S4545

OPERE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TOMO II.

OPERE ISTRUTTIVE E POLEMICHE

PARTE II.

34898
10/9/94

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

IL PARROCO ISTRUITO

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
PRINCIPE CARDINALE
FRANCESCO MARIA DE' MEDICI

Non pare che sia possibile l'esser padre, e non esser sollecito de' suoi parti. Ma se ciò sempre avviene, molto più allora che furono dati a luce in età senile. Questi, siccome hanno da lasciarsi anche teneri, così con la loro debolezza medesima inducono il loro padre, per quanto gli ama, a non li lasciare senza qualche amorevole protettore che li raccolga in così misero stato, cioè quando meno da sè sono possenti a reggersi. Tal protettore ho io dovuto, non ha dubbio, cercare a questo mio parto natomi ultimamente, cioè quando poco omai più mi è lecito di sperarne de' somiglianti. Ma non ho dovuto già io penare a trovarglielo. Sono certissimo che egli lo avrà quale il brama, serenissimo Principe Cardinale, in Vostra Eminenza. E però ecco che a' piedi suoi lo conduco, affine che Ella compiacciasi di accettarlo sotto il suo favorevole patrocinio, mentre egli, dove faccia sì grande acquisto, è contentissimo di annoverarsi tra gli orfani, vivo il padre. Più di uno si crederà che a rinvenire un patrocinio sì alto mi abbia valuto di guida, co' suoi gran voli, l'aquila Austriaca. Perchè se questa a due monarchie sì magnifiche, a cui si stende con doppio rostro, non ha saputo dare protettor più autorevole di V. E. medesima, negli affari di religione, cioè in quelli che sono i Sovrani di tutta l'Augustissima Casa d'Austria, se non i soli; chi non giudicherà che dietro sì fida scorta io mi sia tenuto, per non fallire in una simile inchiesta? Ma no di certo. Troppo arrogante io sarei comparso a me stesso nel pensier mio, se alla protezione di tante università, di tante commende, di tanti capitoli, di tanti vescovadi, i più incliti che abbia il mondo, avessi io voluto accomunare fin quella di poche carte. La pura benignità di V. E. mi ha tratto dirittamente alla sua persona, non bisognoso di maggior guida al venirvi, di quella che curi il cervo per andare alla fonte, veduto il rivo. Questa virtù sì bella, che tutta è posta in una gran volontà di beneficare (ma volontà più spontanea che ricercata) non può nella E. V. omai giugnere a maggior segno. Chiunque rimira quanto amorevole Ella accolga ogni miserabile, solo che questi pigli animo, non dico ad implorarla, ma ad accostarsele, è necessitatissimo ad affermare che Ella non pone la sua gloria nel fasto (vizio pur troppo già fatto illustre fra i Grandi), ma nell' umanità così intenta all'altrui sollievo,

che nulla sa pensare in tal atto al contegno propio: ben divisando V. E. fra sè, che senza inchinarsi alquanto, non è possibile dare mai la mano a chi giace. Nell'ammettere il patrocinio d'un libricciuolo ancora sì piccolo, quale è questo, potrà apparire che Ella inchinisi più del giusto, non so negarlo. Ma che? Se piccolo è il libro, non è però che non ne sia grandissimo il contenuto. Si tratta quivi di conseguir da coloro che han cura d'anime una applicazione incessante ed infaticabile al dover loro. Ma oh che opera è questa? Sarebbe tosto informata la Chiesa con lieve pena, ove si ottenesse. Perciocchè quantunque io ben sappia che la gloria degli anni felici e fertili si voglia dare alle sole cagioni altissime, quali sono nella repubblica naturale i pianeti; non è tuttavia che maggiore non debbasi facilmente alle cagioni inferiori, quali sono i coltivatori delle campagne: mentre, se questi si restassero punto, tutti gl'influssi propizj che il ciel mandasse su i solchi mal preparati, su gli oliveti, su' vigneti, su gli orti, sarebbero scesi in vano. Tanto è nella repubblica ancora sacra. Poco varrebbe che quel Senato apostolico, nel quale V. E. ha sì degno luogo, soprintendesse a beneficio de' popoli d'ogni tempo con guardo sì provvido, con governo sì poderoso; anzi, che più vi soprintendesse anche quegli che, qual motore sovrano di tal Senato, con lo stare anche immobile nel suo trono, sa dargli il moto, immotus dat cuncta moveri; *se poi dai loro reggitori immediati fossero i detti popoli derelitti senza cultura corrispondente alla qualità delle terre pigliate in allogazione. Però se da qualche più cortese lettura di queste carte (considerate dalla E. V. come già sue) Ella venisse a concepire una stima vie più notabile di quell'opera che han per fine; quanto anche più di vantaggi potrebbesi poi recare da Lei medesima non solamente a quelle chiese che Ella ha soggette immediatamente alla sua persona, ma ad altre ancora, dove l'autorità de' Senatori apostolici pari suoi può stendersi agevolmente! Ma a quali non si può stendere? Gradisca dunque V. E. nel piccolo della mole il prestante della materia proporzionata a qualunque altezza; e se ella quindi si moverà a riguardare questo mio debole parto con la sua consueta benignità, io non dovrò dubitare di non avere ad esso trovato con facile viaggio quel protettore che vanamente mi sarei forse dato a cercare da lungi con amica traccia. E qui senza più profondamente inchinato le bacio la sacra porpora.*

Di Vostra Eminenza

Firenze, il 4 marzo 1692.

Umiliss. e divotiss. servo
Paolo Segneri.

IL PARROCO ISTRUITO

CAPO PRIMO

Si rende ragion dell' Opera.

I. Uno de' più rilevanti favori che promettesse già Dio di fare alla Chiesa, non ancor nata, fu di darle pastori fatti al cuor suo: *dabo vobis pastores juxta cor meum* (Jer. 3, 15). Conciossiachè dalla bontà de' pastori sacri dipende quasi tutto il bene de' popoli, conforme a quello: *vos estis presbyteri in populo Dei, et ex vobis pendet anima illorum* (Judith 8, 21). Sono essi qual madre gravida che, se vive, non vive a sè sola mai; nè perisce in sè sola, s'ella perisce. Quindi, rivolto a' suoi pastori minori, *pascite qui in vobis est gregem Dei*, disse san Pietro (ep. 1, 5, 2), allora pastor maggiore: quasichè con tal formola volesse loro additare quella dipendenza totale, pur ora detta, che ha il bene ed il male del gregge dal bene e dal male di chi, per dir così, tiene il gregge in seno, a guisa di donna incinta, la quale del suo portato ha da essere sempre gelosa al pari di sè medesima. Almeno è certo che più veramente vivono i sudditi in chi li regge, per gl'influssi che ne riportano, quali membra, dal loro capo; che chi regge non vive ne' proprj sudditi, per l'autorità che egli esercita su ciascuno, qual capo di tante membra. Però tra le fruttuose fatiche del vero zelo cristiano una sarà sempre quella di adoperarsi a formare un parroco buono, perchè in esso si forma un intero popolo, o si riforma. Che se i pescatori di perle non si tengono mai più per avventurati che quando s'imbattono a far preda di chi le guida, perchè, guadagnata la capitana, guadagnano agevolmente tutta la squadra delle conchiglie minori; io certamente nella mia povertà mi assicurerei di non aver mai fatto, vivendo, maggiore acquisto che quando avessi pescati a Dio di molti parrochi eletti. Allora sì che io sarei stato pescatore di uomini assai felice; mentre sarei stato pescatore di quegli a cui per ufficio tocca di guidar gli uomini nell'andare che fanno a Dio.

Vero è che questa brama medesima, la qual da un lato mi alletta con la speranza del guadagno, mi espon dall'altro alla taccia di temerario, quasichè io mi reputi abile ad istruire quei che facilissimamente mi sovrastano, quanto d'impiego, tanto d'intendimento. E tale io sarei senza dubbio, se presumessi di ricavare la presente istruzione della mia debole mente. Ma quale temerità fia ricavarla dalla dottrina de' Santi, con farsi un mero canale di quelle acque salubri che sgorgano a pro comune dalle miniere d'oro dei loro libri? Senzachè, avendo io potuto in un corso lunghissimo di missioni, e campestri e cittadinesche, aver sugli occhi mille esempj laudevoli, dati da pastori zelanti in tale occasione: che gran cosa è che abbia io poi saputo racchiudere in queste carte ciò che va fatto da chi sostiene il lor grado? Ad un pennello, anche indotto, è facile il formare una bella copia, quando egli ha dinanzi un bellissimo originale. Se la mia vuol chiamarsi temerità, non sarà certamente maggior di quella la qual commetta a pubblico beneficio chi avendo, nel pellegrinare in varj paesi, osservate di molte fabbriche ben condotte, qual dote cavi da una e quale da un'altra, per recarne indi a casa un modello solo in cui si uniscano tutte. Per ultimo io potrei dire, che siccome nell'istruire il confessore ordinario, mi divisai di favellare con un confessore novello, non coi provetti; così mi diviserò di fare anche qui, nell'istruire il curato. Nè crederò tuttavia che per li provetti quest'opera sia gettata; perchè, se sta bene agli artefici ancora bravi di accettare in qualche operazione il parere dai manovali, anzi di addi-

mandarlo; *non est inconveniens ab incipientibus consilium petere* (Glos. in c. *ad nostram, extra de consuet.* et 24, q. 3, c. *si habes*, et dist. 38, c. *nullus*); non è gran fatto che qualche lume ancor essi possano a pro loro cavar da queste mie carte quei che sarebbono atti a divulgare le loro con maggior laude.

II. Più dovrò dunque io temere che questa istruzione non sembri a taluno rigida più del giusto, massimamente considerato il procedere omai di molti, troppo differente da quello che è di ragione. Ma quanto al procedere differente di molti, questo è il maggiore abbaglio che possa togliersi in operare: persuadersi di andar sicuro al tribunale divino, perchè si va dietro alla turba: *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* (s. Euch. Lugd.) Sarà forse bastevole a farsi forte contra la divina giustizia il porsi in sì folta squadra? quasichè ciascun debba essere giudicato non secondo quello che Dio voleva da lui nell'impiego raccomandatogli, ma secondo quello che si costumava da altri, o che non si costumava. Questa è follia: *attendis quid alius non faciat, non quid te Deus facere jubeat,* diceva santo Agostino (de X cordis.) in detestazion di una regola sì fallace: *metiris te comparatione pejoris, non jussione melioris.* Per conto poi dell'eccessivo rigore, dirò così: che a chi si divisa che l'esser parroco non rechi seco altro peso, che il celebrare al popolo le sue feste con bella solennità, sicuramente appariranno assai rigidi i miei ricordi. Ma chi per contrario avrà una stima retta di quello che vaglian l'anime, in pro di cui sono istituite le cure, e di quello che esse costarono a Gesù Cristo, non potrà non li credere molto giusti.

E vaglia la verità, in che questi miei ricordi hanno da essere scrupolosi? In ciò che riguardano l'interiore de' parrochi, o in ciò che riguardano l'esteriore? Quanto all'esteriore, non altri esercizj posso io da loro chiedere, che gli annessi necessariamente alla carica parrocchiale, e però non altri nè anche io ne chiederò: e quando pure alcuno io ne ricercassi, non di necessità, ma di soprabbondanza, o di supererogazione, mi contento io stesso di essere il primo a dirlo. Quanto all'interiore poi, non può dimandarsi meno di quello spirito che è il proporzionato a tali esercizj. Ma questo non sono io solo ad addimandare. Lo addimandano tutti i teologi ad una voce: tanto che a ragion dell'uffizio, considerato secondo sè, vogliono molti di essi ne' parrochi una perfezione maggiore di quella che sia dovuta ai religiosi medesimi claustrali. E la ragione il conferma; perchè, se i religiosi sono *in statu perfectionis acquirendae,* i parrochi sono *in statu perfectionis exercendae* (Suar. de Relig. to. 3, l. 1, c. 17). I religiosi, secondo lo stato loro, hanno a procurare la perfezione, che è la ragione per cui co' tre voti solenni tolgono da sè tutto ciò che è di maggiore ostacolo al conseguirla. I parrochi, secondo lo stato loro, l'hanno ad esercitare; mentre l'offerir per il popolo sacrificj, il dichiarare scritture, il dispensar sagramenti, l'opporsi agli scandali tutti, e privati e pubblici, il sovvenire mendici, il sollevar miserabili, il dare, ove accada, per salvezza di un'anima, benchè sola, l'istessa vita, sono esercizj che presuppongono di avere acquistata una perfezione assai grande, qual è la necessaria a porli in effetto, e non di doverla acquistare. E pure questi sono gli esercizj proprj de' parrochi, secondo lo stato loro. Se ne' religiosi sono anche tali esercizj, vi sono di soprappiù, massimamente in quei che non sono anche ascesi all'Ordine sacro. Ciò che mostrò bene d'intendere san Dionigi, quando nel costituir l'ecclesiastica gerarchia, disse che *monasticus ordo debet sequi sacerdotales ordines, et ad eorum imitationem in divina ascendere* (s. Dionys. de Eccles. Hier. c. 6, p. 1). Il che se è vero, dunque se ne deduce con evidenza che a maggior santità sia tenuto un sacerdote secolare, anche semplice, come quegli il quale ha da essere l'imitato, che qualsisia religioso non sacerdote, come quegli il quale ha da essere l'imitante. E però non è maraviglia se san Tomaso cavò da ciò quella sua conclusione generalissima, che in parità d'altre circostanze pecchi più gravemente qualsisia cherico asceso agli ordini sacri, ove faccia cosa contraria alla santità, di quel che pecchi qualsisia religioso, non costituito in tali or-

dini: *unde gravius peccat, caeteris paribus, clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quam aliquis religiosus qui non habet ordinem sacrum* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 4 in c.). E se ogni sacerdote non religioso è tenuto a possedere in sè più di perfezione, che ogni religioso non sacerdote; quanto più dunque sarà a tanto tenuto qualunque parroco, cioè colui la cui podestà ha il fondamento su le cime de' monti, e de' monti santi (*fundamenta ejus in montibus sanctis*), mentre, ove finisce il sacerdote ordinario, ivi incomincia il pastore (19, q. 1, c. *clerici*; et 9, q. 2, c. *duae sunt*). Nè sia chi oppongami che se ciò fosse vero, dunque sarebbe lodato più chi dal chiostro procurasse di passare alla cura d'anime, come a stato di maggior perfezione, che chi dalla cura d'anime passa al chiostro. Eppur avviene il contrario: perchè io risponderò che se avviene il contrario, deriva ciò dalla prudenza assai maggiore che mostra chi da' flutti del pelago corre al porto, che chi dal porto va incontro a' flutti del pelago: *periculosior est status habentis curam animarum, quam monachi* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8 ad 1). Lo stato di parroco è più perfetto di ministero, che lo stato di semplice religioso. Ma lo stato di religioso è più perfetto di ajuti: onde, se quello è più perfetto secondo sè (considerato, per così dire, in astratto), questo è più perfetto ad eleggersi in pratica da ciascuno, il quale non si stimi già provveduto di perfezione, piuttosto che bisognoso di provvedersene (Suar. de Relig. t. 3, l. 1, c. 18 et 21). Nel rimanente certa cosa è che il pastore è tutto in pro delle anime altrui, e per conseguente *est in ordine proficientium*, non *in ordine proficiendorum* (Ibid. c. 17, 19). E però egli è bisognoso di quello spirito doppio che addimandava Eliseo, come di doppio vigore è bisognoso dalla natura chi non solo abbia da conservar l'individuo, ma inoltre da propagarlo. E se così è, giudicate ora voi, se rigorosi possano essere quei ricordi i quali finalmente non altro faranno al parroco che proporre o provar quella perfezione a cui egli sia già precedentemente obbligato a ragion del grado. Certo è che il Concilio di Trento, dopo avere intimata a' vescovi la somma de' loro debiti verso il gregge, e massimamente di quello del buon esempio in qualunque ragione d'opere elette, *bonorum omnium operum exemplo oves pascere*, soggiunse tosto che altrettanto egli intendea dichiarare e determinare rispetto a' parrochi: *eadem omnino de curatis inferioribus sacrosancta Synodus declarat et decernit* (sess. 24, c. 1 de refor.; Suar. de Rel. t. 3, l. 1, c. 27, n. 21, 23 et 24). E perchè ciò? senonchè per dimostrare che i parrochi, come sono pastori veri ancor essi, tuttochè pastori inferiori, così a proporzione sono ancor essi intieramente legati alle medesime leggi di perfezione, a cui sono legati i vescovi (Suar. ibid. n. 26). Solamente vi ha questa diversità; che i parrochi hanno da illuminare i popoli, i vescovi hanno da illuminare gli stessi parrochi, cioè da illuminare gl'illuminatori (c. 18, n. 3): onde a tal fine si ricerca in loro tanto maggior perfezione, quanto ha da averne chi tien l'ufficio di sole in una diocesi, che chi vi tien l'ufficio di stella.

Tutto ciò sia qui detto a bene di quei che, poco intendendo la gravezza del carico parrocchiale da loro eletto, stimano di essere ancora tenuti a poco, e però accusano tosto di scrupolosi tutti gli avvisi, tutti gli avvertimenti ordinati a manifestarla. Sicuramente potrebbe ciascun di loro pigliare a patto di non venire giudicato da Cristo più rigidamente di quello che farò io secondo le dottrine correnti. Ma Cristo li giudicherà secondo gli esempj ch'egli medesimo lasciò ad essi vivendo sopra la terra: *qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* (1 Jo. 2, 6). E questi oh quanto furono più eminenti!

III. Per dare poscia qualche ordine, e così ancora qualche forza maggiore a questi ricordi, noi ridurremo tutte le obbligazioni di un parroco a quei tre capi a cui si può giudicar che Cristo alludesse quando tre volte disse a san Pietro: *pasce oves meas:* cioè al pascolo della predicazione, al pascolo dell'esempio, al pascolo de' sagramenti. Questi sono fra tutti i più indispensabili, mentre per questi mostrò appunto di credere s. Tomaso (in 2 ad Cor. 9, l. 1) che il pastor d'anime riceva gli stipendj dalla sua greggia; perchè colla predicazio-

ne la istruisca, perchè coll'esempio la preceda, perchè co' sagramenti le dia soccorso. E a questi pascoli, qualunque altro che piaccia, di leggieri potrà ridursi; onde noi fermiamoci in questi con un dir facile, ma non però sì negletto, che sia più da scrittore salvatico, che da colto. In tanta copia di libri che si dan fuori, chi può sperare che vada per le mani, anche dilicate, uno che le punga ogni tratto con mille spine? Vorrei bensì che quel Signore, il quale per eccesso di mera condiscendenza si fece chiamare da' suoi il principe de' pastori, *princeps pastorum*, comunicasse a tutti i parrochi quello spirito ch'è proprio del loro posto, affinchè supplendo egli coll'interna sua grazia a ciò che manchi di virtù e di vigore a questa mia qualunque fatica, la renda di pro perpetuo. Allora io mi prometterei di operare perpetuamente nella persona di quei medesimi a cui dedico tal fatica. E se operassi in persona loro ancor io, perchè ancor io non potrei essere a parte della corona promessa già da san Pietro a ciascun di loro in quelle eccelse parole: *cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam?* (1 Petr. 5, 4) Considerò Tertulliano (ad Martyr.) con acutezza che ne' gladiatori operavano bene spesso, non solo quei padrini intendenti che gli addottrinavano a' colpi dentro il chiuso dello steccato; ma ancora quegli spettatori idioti i quali da lontano ve gli animavano: mentre questi medesimi davano loro di tanto in tanto a conoscere con l'applauso quali fossero i colpi belli. Dunque, se con questa operetta io non potrò nè anche operar ne' parrochi, come chi loro assista d'appresso nel loro arringo, opererò come chi almeno gli animi da lontano, e tanto infin basterà, perchè abbia lieto da vincere in essi anch'io.

CAPO II.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio.

I. Chiunque errò nella elezion della via, più che poi cammina, più erra. Tanto succede nella elezion dello stato. E che è lo stato? Non è la via che ci debbe guidare al termine della eterna felicità? Chi però fallì con eleggersi il men sicuro, oh in che pericoli vive? Eppure quale affare s'imprende generalmente con minor cura di questo che è il più solenne? Colui determina di accasarsi: e perchè? perchè la sorte lo fe' nascere il primo tra' suoi fratelli; perchè s'incapricciò, perchè s'invischiò, perchè mirando una giovane, al primo sguardo egli ne fu pago: *dixitque ad patrem suum: hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis* (Judic. 14, 3). Tal ne fu l'intera ragione. Quell'altro si consagra allo stato sacerdotale, perchè vestito da buon'ora di lungo, fu da' suoi mandato alle scuole. Quell'altro vassi a chiudere in un tal chiostro, perchè ha egli quivi un parente che si avanzò fino a' primi gradi dell'Ordine; onde non diffida di conseguir quivi anch'esso una preminenza, o una prelatura, che gli sommistri da vivere con più d'agi che nella casa paterna. Quell'altro va precipitoso alla guerra, quegli al traffico, quegli al tribunale, quegli alla Corte, perchè così lo consigliano gli accidenti pur anzi nati. Sicchè omai sembra non tenersi altra legge dal più degli uomini in appigliarsi allo stato, da quella che tenevasi fra quei popoli nell'eleggersi un Dio, da durare un dì: ed era ciò che la mattina desse loro prima fra i piè sull'uscir di casa. E quale error più massiccio? *Necesse est ut multum in vita nostra casus possit, quia vivimus casu*, diceva Seneca (ep. 11). Che se tal doglianza fu giusta anche in un Gentile, che fia tra noi, dove splende un lume tanto più chiaro a scorgere l'alto fine a cui siamo nati?

Almeno i padri avessero eglino senno per chi non l'ha. Ma questo è il peggio. Chè in vece di rattenere i figliuoli inconsiderati dal precipizio, sono spesso eglino i primi a precipitarli: mentre, dimenticati di quella offerta totale che ne fecero a Cristo nel sacro fonte, glieli ritolgono tosto con una specie di rapina sacrilega, per disporne secondo il puro beneplacito proprio, e non secondo il divino.

Ora quali lagrime saranno mai di bastanza a deplorare un disordine sì dannoso? Questo si può dir senza dubbio il maggior di ogni altro. Perciocchè, se l'uomo fuori del luogo, al quale lo destinava la Provvidenza, non fosse più che quale statua fuori della sua nicchia, sarebbe errore, ma error di mera apparenza. Il male si è che quivi egli è come un osso fuori della sua giuntura, il quale però non è più abile a fare altre operazioni che deformi e che dolorose. La ragion è chiara. Iddio non solo ha determinato a ciascuno il fine per cui lo vuole sopra la terra, che è la salute; *Deus vult omnes homines salvos fieri*; ma ancora i mezzi più soavi e più saggi, per cui gli piace di guidarlo a tal fine: e questi mezzi sono principalmente le varie professioni di vivere, e i varj posti che da noi, secondo il modo comune di favellare, si chiamano stati (Ruiz de praedest. disp. 24). So ben io che questi, quali mezzi rimoti, non sono da sè bastevoli a farci salvi; ma so ancora che a questi mezzi rimoti facilmente succedono dietro gli altri, che sono i prossimi. Perchè a tali stati, come ad ajuti esteriori della sua grazia, mirabilmente Dio accomoda gl'interiori, secondo l'indole e l'inclinazion di coloro che destinovvi a loro salvezza (disp. 42, sect. 4; et disp. 55, sect. 8). Da ciò ne segue che non ponendosi l'uomo in quel ministero a cui Dio lo chiamava, ma in quello a cui non chiamavalo, non incontri quivi la grazia proporzionata a tal ministero, e così perisca, esercitandolo male: mercecchè uscito della via piana, per cui Dio lo volea, che può egli fare altro che camminare per le vie strabocchevoli? come un cieco che, sdegnata la guida, vuole ir da sè, e pur non sa dove vada, nè mai saprallo finchè, già messo in fallo il piè, non precipiti nella fossa: *arctabuntur gressus virtutis ejus, et praecipitabit eum consilium suum* (Job 18, 7). E di fatto, quanti che nel matrimonio lasciaronsi dominare dall'interesse, quasi da tiranno orgoglioso, nella Religione ne avrebbono trionfato gloriosamente! E quanti che nella Religione cederono alle lusinghe della concupiscenza, anche più scorretta, se ne sarebbono felicemente schermiti nel matrimonio! (Lessius, opusc. De vitae statu delig. q. 6). Quanti che in un tal monastero avrebbono dati frutti di paradiso, perchè ne vollero un altro, qual suolo mal confacevole al fin dovuto, divennero piante ree, non di altro meritevoli che di fiamme! E così vadasi discorrendo alla lunga per tanti ufficj diversi, per tante arti, per tante amministrazioni, per tanti gradi: chi può dire il bene che questi cagionarono a molti, chi dire il male? Beato Eli, se non sortiva figliuoli, o se pure, avendoli, non fosse asceso al trono di sacerdote, e di sacerdote sovrano! Chi nella vita privata sarebbe stato molle, come un corallo sott'acqua, a tutte le impressioni amorevoli della grazia; tirato a forza su l'alto, diventa in breve, di una pianta, una pietra, contumace ad ogni influenza. Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo che tutti ci lasciamo guidar da Dio: *unumquemque, sicut vocavit Deus, ita ambulet* (1 ad Cor. 7, 17); perchè, se Dio non ci assiste, che fia di noi? *Nolite ascendere* (disse Mosè agl'Israeliti, vogliosi di andare all'alto per ambizione di vincere gli Amorrei fin su' loro gioghi), *nolite ascendere: non enim est Dominus vobiscum* (Deut. 1, 42). Ma perchè quelli tuttavia non temerono di avanzarsi, rimasero trucidati, non trionfanti. Possiamo forse noi salvarci, per dir così, a dispetto di Dio, se sua è la salute? *Domini est salus* (Ps. 3, 9). Bisogna dunque in ogni elezione procedere con prudenza, e vedere ciò che Dio brami dispor di noi: *nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei* (ad Eph. 5, 17); perchè la grazia divina soccorre tutti, ma secondo l'ordine suo, non secondo il nostro: *ordine suo, non nostro, virtus Spiritus sancti ministratur* (S. Cipr. de sin. Cl.). E però, se vogliamo il vento a favore, convien che noi là rivoltiamo la prua, dov'egli ci spigne al corso, non donde ci risospinge.

Non voglio io negar già che la provvi-

denza del nostro Dio, come sa, con un'alchimia a lui solo nota, estrarre fin da' veleni i medicamenti; così non sappia rassettar talora i disordini della nostra sregolata elezione con certi ajuti più validi che hanno specie di prodigiosi. Ma primieramente questo è un gran torto che noi facciamo alla provvidenza divina, volere ch'ella ci segua, non c'indirizzi. E poi qual dubbio che non sempre ella vuole inchinarsi a tanto, mentre è giustissimo che lasci il più delle volte andare in rovina chi da lei fugge? E non fu sua quella sì tremenda minaccia di abbandonare in preda a' proprj capricci chi lei non oda? *Non audivit populus meus vocem meam* ec.: e però senza più *dimisit eos secundum desideria cordis eorum* (Ps. 80, 12 et 13). Ma qual minaccia sarebbe questa valevole ad atterrire, se ella il più delle volte riuscisse un tuono scompagnato dal fulmine? So che in nessuno stato lascia mai Dio di contribuire una tal misura di ajuti dalla tesoreria della grazia, che non sia sufficiente a mettere in salvamento chi se ne vaglia; ma so ancora che egli ne suole contribuire assai meno in uno stato eletto a capriccio che in uno stato eletto al voler di lui. *Quae nolui elegistis*, disse egli agli Ebrei perversi: *propter hoc, ecce servi mei comedent, et vos esurietis: ecce servi mei bibent, et vos sitietis; ecce servi mei laetabuntur, et vos confundemini* (Is. 65, 12 ad 14). Dal che ne deriva in pratica che quell'anima la qual non sa con una quarta di vento che per lei spiri a favore, pigliare il porto, col vento intero entrerebbevi a vele gonfie? Oltre a che quei medesimi ajuti di grazia che sono di loro natura soprabbondanti in uno stato meno pericoloso, quale è, a cagione di esempio, lo stato di chi ubbidisce, non sono tali in uno di maggiore risico, qual è quello di chi comanda: tanto che, se nel primo riuscirebbono efficaci a compiere il debito proprio, nell'altro appena hanno il grado di sufficienti: e da ciò ne segue che quella minuta lampada la quale in tempo quieto avrebbe mantenuto il suo lume acceso, in tempo torbido tempestoso si spegne. Pertanto quel momento sì spaventoso da cui dipende un'eternità, *momentum a quo pendet aeternitas*, non è solamente l'ultimo della vita. Più forse è quello in cui ciascuno delibera sulla vita che egli ha da imprendere; mentre si può dir che da questo dipenda quello, come dipende il termine dalla via. Che però ad accertare in tale elezione, dovrebbe adoperarsi altrettanto studio, quanto è dover che si adoperi a morir bene: da che per lo più questi due tempi si corrispondono insieme, come l'eco fa con la voce, da cui risulta.

II. Tutto ciò che facendomi qui dall'alto forse più del dovere ho io divisato lungamente sì, ma neppur tanto che basti, su l'elezione di qualsivoglia altro stato in universale; debbono, argomentando dal meno al più, applicare a sè stessi, su l'elezione del loro in particolare, i pastori sacri; giacchè, se è temerità che si fidi di entrare senza bussola nell'oceano chi non ha se non intenzione di costeggiarlo; che sarà di chi abbiala d'ingolfarvisi a vele piene? Già si è veduto quanto operi arditamente chi ancor s'impegni in un ministero privato, senz'avere in tal atto dinanzi agli occhi il voler divino. Che sarà dunque di chi s'impegni in un pubblico? ed in quale? in quello di reggere anime che è il più arduo: *ars artium regimen animarum*. Chi fa così non intende a che sia tenuto in tal ministero: che è di rendere conto, non sol di sè, ma di quanti ha tolti in sua cura. Ed a ciò chi non mai si atterrisce? *Hoc est maximum periculum* (dice san Tomaso [in ep. ad Heb. c. 13, l. 3 et 4, dist. 17, q. 3, a. 15; et de Ver. q. 27, a. 31), *hominem de factis alterius rationem reddere, qui pro suis non sufficit*. Se ci vuol tanto a salvarsi, quanto più qualora a salvarsi fa di bisogno ancor essere salvadore? *Dedisti eis salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum* (2. Esdr. 9, 27). Senzachè, quale ingiuria non fa al Signore chi senza, per dir così, saputa di lui presume, non solamente di prendere qualche posto nel suo palazzo, ma di prendervi i vantaggiosi? *Ipsi regnaverunt, et non ex me*, disse già sdegnato di loro per un Osea (8, 4). Eppure *ex se, non ex arbitrio summi Rectoris regnant* (se credasi a san Gregorio [Past. l. 1, c. 11) *qui nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitus vocati, sed sua cupidine accensi, culmen regiminis rapiunt potius, quam*

assequuntur. Chi fa così, merita di venir dalla divina Maestà ributtato come un impronto che non sa di che tratti, aspirando a chiese, nè con chi tratti. Farebbe egli altrettanto con un balordo fattor di villa? Io sono certo che nol farebbe: nè senza il piacer di lui mai si avanzerebbe a scassargli una vigna, a scuotergli un uliveto, non che a volere entrargli in casa per forza, e tenergli i libri. E poi farà tanto di avanzo con Dio, che Dio debba dire: *principes extiterunt, et non cognovi?* (Os. 8, 4) Di Cristo fa saperci l'Evangelista che al grado di suoi discepoli egli elesse quei che lui volle, non quei che il vollero: *vocavit ad se quos voluit ipse, et venerunt ad eum* (Mar. 3, 13).

Pertanto quello che importa soprattutto si è, in chi si accigne a prendere cura d'anime, assicurarsi che Dio sia quegli che a ciò lo invita dall'alto: conciossiachè, se non è Dio che eleggavi ad un tal grado, quale audacia più folle, che l'ingerirvi da voi stesso; e se vi elegga, qual più importuna ritrosia, che il ritrarvene parimente da voi con ostinazione? Così parvene a san Bernardo, chiamato da taluno per guida su tanto bivio: *Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? forte non vocat, quis appropinquare consulat?* (ep. 2) Egualmente dispiace ad un architetto che la base sia posta su la colonna in luogo di capitello, che il capitello sia posto in luogo di base. E però se l'intrudersi è presunzione, è anche pusillanimità riprensibile il giacer sempre, per tema di non cadere, levato in piè: ond'è che quanto Geremía fu lodevole, ricusando con sommissione la cura impostagli; *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum* (Jer. 1, 6); altrettanto sarebbe stato poi biasimevole ricusandola con saldezza. Tale almeno fu la sentenza che diè su ciò san Gregorio, dove osservò che se Geremía resistè, resistè, ma non pienamente: *non plene restitit* (Epist. l. 6, ep. 5): perchè *tunc ante Dei oculos vera est humilitas, cum ad respuendum hoc, quod utiliter subire praecipitur, pertinax non est* (S. Th. 2. 2, q. 185, a. 2). Il che sia detto a disinganno di quei che, chiamati per via legittima a governare, stimano di potere in ciò pugnare a guerra finita col superiore, e pugnar con merito. A Dio si lasci, quasi ad un architetto sovrano, la formazion del modello che di noi vuole; a noi resti l'indifferenza: con pigliar cuore da ciò che vediamo avvenire alla creta vile, la quale benchè secondo sè nulla vaglia, contuttociò per la sua docilità divien utile a tanto d'usi. Massimamente che, se da' sacri Canoni si ricerchi, su questo dubbio stesso, il lor parere, tale è, quale io vi diviso. *Si quam operam* (dicon essi), *si quam operam vestram mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suscipiatis, nec blandiente desidia respuatis:* e in simil senso favellano dappertutto (1). Onde, a conchiudere, sembra che la più bella forma sia quella che uscì di bocca di quell'eletto vescovo modanese, il quale interrogato alla fine s'egli accettava la dignità, ricusata già lungamente, rispose in succinti termini: *nolens volo, et volens nolo:* il che non fu altro che un confermarne col suo laudevole esempio, che i buoni ad esser assunti alle cure sacre son quei che vogliono, ma che vogliono non volendo: *ex nolentibus fiunt volentes*.

(1) L. 6, q. 1. *Nos autem* 8, q. 1, c. *Olim*, cc. *In scripturis*, et cap. *Sciendum*, cc. *Qui episcopatum*, et 1. q. 6, c. *Sicut* 8, q. 1, c. *In Scripturis*, dist. 74, C. *Consuluit*, et 23, q. 4, c. *Displicet*.

CAPO III.

Da quali indizj si potrà argomentare se Dio chiami taluno alla cura d'anime, o non lo chiami.

L'intendere facilmente il linguaggio del Cielo non è da tutti. Eppure, a fare una elezione accertata rileva in sommo. Chi sarà dunque che facciala? Siccome Samuello, ancora inesperto, s'ingannava nel credere voce d'uomo quella ch'era voce di Dio; così molti s'ingannano molto più nel creder voce di Dio quella che è voce d'uomo, anzi voce dell'amor proprio. Sarà dunque necessarissimo che io qui vi determini alcuna regola, in virtù di cui voi possiate rinvenire con umiltà quei disegni che fa di voi la Provvidenza celeste, affinchè voi li possiate eseguire con fedeltà; massimamente in una risoluzione sì lubrica, qual è questa, di sottoporsi a una cura d'anime, cioè di sottoporsi ad un peso dichiarato infin di terrore alle spalle angeliche: *onus angelicis humeris formidandum* (Conc. Tr. sess. 6, c. 1 de Ref.).

Di tre lumi ci ha provveduti il Signore a così gran fine d'intendere il voler suo. L'uno è dentro di noi, ed è il discorso; l'altro è sopra di noi, ed è l'orazione; il terzo è intorno di noi, ed è il consiglio: e di tutti e tre questi insieme convien che vagliasi un figliuolo di luce, qual siete voi, nell'atto di indagare il piacer paterno: *ut filii lucis ambulate*, ec., *probantes quid sit beneplacitum Deo* (ad Eph. 5, 8 ad 10).

I. Voi dunque, nel caso nostro, valetevi prima bene di quel discorso che Dio v'ha dato. *Volens turrim aedificare, prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum* (Luc. 14, 28). Dice *sedens*, perchè qui non ci vuole un discorso tumultuario, ma placido, ma posato, ma libero soprattutto da ogni passione: da che non può ritrovarsi verun'acqua agitata che sia ben limpida. E in tale stato ponetevi seriamente a considerare, se voi v'inducete a togliere la tal chiesa per quel fine per cui va tolta; mercè che dal fine si regola poscia ogni atto, come dal bersaglio ogni strale. Ora qual è il fine per cui vanno tolte le chiese, se non è quello per cui le chiese furono istituite? Furono forse elleno istituite da Cristo, affine che mai fossero case d'agi a chi le possiede, o casini d'amenità? Anzi furono istituite, affinchè appunto fossero tante torri, da cui vegliare con alta soprintendenza al pubblico bene: *speculatorem dedi te domui Israel.* E tal è il fine per cui vanno anche pigliate, almeno principalmente (q. 1, c. *Qui episcopatum*).

Quindi chi è che possa in tale elezione prestare benigna udienza agl'interessi de' suoi, o sieno parenti poveri, o sieno ricchi? Conviene chiudersi ambo l'orecchie ad un'ora, affine di non udire nè quelli a sinistra, per quanto gridino forte, nè questi a destra; non si potendo aver per fine la sostentazion dei dimestici, o lo splendore in un ministero, che nulla fu da Cristo ordinato a vantaggio loro. Però, *qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem*, questi sarà atto ad ascendere una tal torre: *iste in excelsis habitabit* (Is. 33, 15 et 16): chi no, non salgavi.

Senonchè, chi turasi ambo le orecchie ad un'ora, non ode veramente le voci altrui, ma ode non pertanto le proprie. E pure Iddio, nel caso nostro, non vuole che si odano neppur queste. Ond'è qui d'uopo di avere inoltre le orecchie non pur turate, ma sorde, sicchè non solo non faccia in voi senso alcuno il parlar del sangue, ch'è l'amor portato a' parenti; ma nè anche il parlar della carne, ch'è l'amor portato alle proprie comodità. Tanto è ciò che fece l'Apostolo dove disse: *cum placuit ei, qui me vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem filium suum in gentibus; continuo non acquievi carni et sanguini* (ad Gal. 1, 15 et 16): e tanto avete a far voi. Altrimenti, se nell'accettare una cura, voi non mirate ad altro più che alle rendite, onde quella chiamiate una cura buona, non che è più fiorita di anime a cui giovare, ma di campi da mietere, ma di censi da moltiplicare;

chi mai dirà che nell'accettarla seguiate veramente il voler divino? *quando propter temporalia servitur Deo, quisquis talis est, mercenarius est* (8, q. 1, c. *Sunt in Ecclesia*). Il buon pastore ha da mangiare per pascere, non ha da pascere affine di divorare. *Non pascunt boni pastores, ut comedant*, dicea san Bernardo (in illud: ecce nos reliq. omnia) *sed comedunt ut pascant*. Il fare del fine mezzo, e del mezzo fine, è il disordine sommo dell'universo, come insegna santo Agostino (l. 83, q. 30): *uti fruendis et frui utendis, est humana perversitas*. Eppure tal disordine è l'usitato. All'istesso modo non sarebbe fabbricare una torre alla gloria divina, ma un palazzo alla propria, il farsi pastor di anime, non per brama di soccorrere alla sua terra, ma per boria di sovrastarvi: *principandi superbia, non providendi misericordia* (s. Aug. de Civ. Dei, l. 9, c. 18). L'ambizione ha prodotti nella Chiesa quasi tutti gli eresiarchi, che sono i lupi; e l'ambizione partorisce altresì quasi tutti i pastori infidi, cioè i mercenarj che alla greggia di Cristo nuocono talor poco meno de' lupi stessi. Il fine che vi dovete prefiggere, a dire in breve, ha da essere tutto spirituale, non temporale. Conciossiachè, ritrovandosi in qualunque cura pastorale tre cose: la fatica dell'opera, indirizzata alla salvezza delle anime; la preminenza del grado, conceduta a chi fa tal opera; e le rendite, i privilegj, i proventi connessi alla preminenza (S. Th. 2. 2, q. 185, a. 1 in c.): chi nel pigliare la cura ha per fine le rendite, è interessato; chi la preminenza, è ambizioso; chi l'opera, è solo giusto. Che però su quelle parole dell'Apostolo, *qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, disse già san Gregorio con acutezza (Past. l. 1, c. 8): *laudo quod quaeritis, sed discite quid quaeratis:* che è la fatica propria di un ecclesiastico, non gli acquisti, non gli avanzamenti, comuni anche a' secolari. Non si dice che punto agli emolumenti terreni non tura l'occhio, mentre anzi, dov'è più di fatiche, però appunto si assegna più di stipendj, perchè vaglian di stimolo ad accettarle (dist. 59, c. *Si officia;* et dist. 61, c. *Miramur*). Ma vuol essere l'occhio sinistro, non l'occhio destro: sicchè gli emolumenti non sieno mai fine di accettare le cure, ma sieno spinta; o se son fine, non sieno mai il principale, ma l'accessorio (dist. 74, c. *Consuluit*).

Tale è il disegno della torre sì alta, come ognun vede, che tocca il cielo. Rimane ora a fare tra sè il calcolo delle spese che si ricercano ad innalzarla. *Sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habet ad perficiendum*. Le spese senza dubbio sono le abilità; tra cui, oltre l'età matura, sono due le più necessarie, scienza e bontà. *Parochialis ecclesiae regimen non suscipiat, nisi qui jam vigesimum quintum annum aetatis attigerit, et scientia et moribus commendandus existat* (de elect. c. *Cum in cunctis*, § *Inferiora*). Ora per difetto di scienza, non è più parabola, è caso tuttor corrente, che là dove l'ulivo e'l fico, alberi sì fruttiferi, ricusano il reggimento delle altre piante; lo spino, che non ha nè frutta nè fronde, l'accetti subito, e dica con gran baldanza alle più modeste: venite, e riposatevi all'ombra mia: *venite, et sub umbra mea requiescite* (Jud. 9, 15). Ove poi sieno promossi alle cure questi spini sì sterili di sapere, si scusano con dire, che se non pascono il popolo colla parola divina, è perchè non sanno. Ma se non sanno, perchè accettare le cattedre? dirò meglio: perchè anelarvi? È possibile che voglia darsi altrui guida chi non ha occhi? *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l'Ecclesiastico (8, 16); *quod si spoponderis, quasi restituens cogita*. Nel capo convien che riseggano tutti i sensi, se egli ha da reggere il corpo. Onde chi ben si accorge d'esserne privo, invece di correr dietro alle chiese, quando queste fuggon da lui, fugga da esse, quando queste anche vengano ad incontrarlo, *non suscipiat;* dicendo con ischiettezza a chiunque gliele propone: *non sum medicus, et in domo mea non est panis* (Is. 3, 7): io non ho perizia da medicar le coscienze, quando sono inferme; io non ho provvisione da sostentarle, quando sian sane: trovate altri più abili a tanto peso; io non posso reggerlo: *noli constituere me principem populi* (Ibid.).

L'altra parte del capitale più anche necessaria alla fabbrica della torre, è quella della pietà: giacchè non è tanto indegno di stare nel cielo di santa Chiesa un lumina-

re ecclissato, quanto un malefico. La scienza può supplirsi in gran parte dalla sperienza, che apprendasi a poco a poco nell'esercizio; *advocatus potest esse illiteratus, modo habeat peritiam postulandi* (l. *Nec*, c. *de Postul.*): e può supplirsi nel caso nostro anche più dalla carità, la quale aguzza l'intelletto del sacerdote zelante, a spendere il suo talento più che non vale. *Imperfectum scientiae potest supplere perfectio charitatis* (c. *Nisi, de Renuntia.*). Ma la carità con quale altro compenso potrà supplirsi? *Clerici laicos, in vita, sicut in officio, praecedunt*, dice il Concilio. Ma l'ufficio loro precede senza paragone lo stato di ciascun laico, quanto dunque ha da precederlo ancor la vita? E di verità, se la virtù sarà in essi minor del grado, come lo potranno adempiere con dignità? *Ab immundo quid mundabitur?* Potrà sperarsi che corregga gli altri dal male, chi non ha corretto ancor sè; o che gli perfezioni nel bene, chi è men perfetto di quelli ch'egli ha pigliati a perfezionare?

Pertanto debbe essere almeno in istato di vivere abitualmente secondo i comandamenti della legge divina, chi assume una cura d'anime: altrimenti egli non può non addossarsi in tale atto quella minaccia che fulminò san Pier Damiano (l. 2, ep. 1): *vae iis qui reprehensibiliter vivunt, et locum irreprehensibiliter vivendi adhuc reprehensibilius concupiscunt.* Chi si truovi nell'anima sì ulceroso, che a guisa di un Giobbe sul letamajo coli marcia da tutti i lati, è più che certo che Dio non non lo chiama a sposare veruna chiesa, perchè Iddio non chiama gl'indegni, senza che almeno rendali primi degni. *Non mittit vinum novum in utres veteres, sed vinum novum in utres novos* (Luc. 5, 37 et 38): egli non infonde prima ne' vasi il prezioso liquore de' proprj doni, e dipoi li netta; ma prima nettali, e dipoi v'infonde il liquore. *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita praeparat*, dice san Tomaso (in 2 ad Cor. c. 3, l. 2; et 3. p. q. 27, a. 4 in c.), *ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei.* Tanto più che a Dio preme in sommo ne' suoi ministri la buona fama; e la buona fama dee di ragione precedere al ministero.

Quindi è che a sedare il rimorso della coscienza, non è bastevole quella scusa di alcuni, *quando io sarò in quel posto, muterò vita:* bisogna mutarla innanzi. Eppure questo è l'error comunissimo. *Mens praecesse volentium, plerumque sibi ficta bonorum operum promissione blanditur*, dice san Gregorio (Past. l. 1, c. 9). Nè è da maravigliarsene. Il futuro non atterrisce, benchè difficile, perchè egli è dipinto sol nella fantasia; e così ciascuno di leggieri promettesi cose grandi ad effettuare: il presente, perchè è reale, non atterrisce solamente, ma scuora; e però chi fa dipoi ciò ch'egli si promise? Per lo più quello che appariva proposito, fu lusinga. Oltre a che, il tenore della buona vita richiesto in un pastor d'anime debbe provenire, affinchè sia saldo, dall'abito virtuoso. Dunque è dover che egli pruovisi prima bene per qualche tempo a notar se regge: *prius vires suas cum hoc quod est subiturus, onere metiatur* (1, q. 1, c. *Non est putand.*). E però, siccome tutti gli scultori di vaglia non intraprendono mai verun lavoro stimabile di metallo, se non ne han prima fatta una bozza molto accurata in creta ed in cera; così voi prima di formare in voi stesso questa grand'opera di pastore, sperimentate in qualcun'altra simile, ma inferiore, ciò che possiate promettervi ancora voi dalle forze vostre: e se le ritrovate calanti, non ardite di cimentarle a risico di perir sotto il grave incarico: *fili, in vita tua tenta animam tuam, et si fuerit nequam, ne des illi potestatem: non enim omnia omnibus expediunt* (Eccli. 37, 30 et 31). Sarà più facile che nella dignità scapitiate dalle virtù possedute innanzi, che non che le accumuliate. *Plerumque enim in occupatione regiminis, ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur:* fu avviso dato a comun pro dal pontefice san Gregorio (Past. l. 1, c. 9), perchè ciascuno giudichi sè futuro, da sè presente. *Non enim locus sanctificat hominem, sed homo locum* (dist. 40, c. *Multi*).

Chi può sofferire però senza indegnazione certe mutazioni improvvise, non mai vedute nella natura, e pur vedute nel caso nostro sì spesso, di uno che dal sommo freddo di una vita libera e licenziosa passa al sommo calore di un vivere da perfet-

to, quale un tale eletto ha già titolo di venir presunto in vigore della elezione? *Electio ad regimen facit quem praesumi meliorem* (dist. 61, c. *Miramur;* dist. 94, c. *Valde;* dist. 10, c. *Non nos*) Eppure chi lo può credere? *Heri Simon Magus, hodie Simon Petrus.* Chi jeri militava contro di Cristo, oggi poter già fare da capitano delle sue squadre! Chi jeri non era ancora scolare di religione, oggi esserne già maestro; e chi jeri facea vergogna al sacerdozio, oggi avervi di più l'onor di pastore! *Sic una die Sanctos fingimus*, segue a piagnere il Nazianzeno, *eosque sapientes esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec ad sacerdotium quicquam attulerunt, praeter velle?* (s. Greg. Naz. orat. 20, dist. 61, c. *In sacerdotibus;* dist. 48, § *Prohibentur*, ec.; dist. 6, c. *Miserum*, cap. *Miramur;* c. *Episcopum*, cap. *Quid proderit*, 1. q. 1. c. *Estote*, et de elect. c.) Come saranno altro che sconciature que' parti che vengono organizzati in sì poco d'ora? Che dissi sconciature? Saranno favole da fingersi in poesia, come i giganti di Cadmo, seminati in un giorno, in un giorno nati, e nati in arme a combattere: non saranno mai verità da ridursi in pratica. *Longa debet vitam suam probatione monstrare, cui gubernacula committuntur Ecclesiae*, dicono i sagri Canoni, i quali da per tutto spirano un orror sommo contro di queste promozioni istantanee: in cui se i promossi hanno da temer molto, più hanno da temere anche i promotori, siccome quelli che fidano tosto l'anime ad ogni mano. Di tutti i mal custoditi, le leggi umane, nella lor milizia imperiale, chieggono conto, non solamente a chi non li custodì, ma parimente a chi li diede in custodia, quando li diede ad un soldato novello dov'eravi un veterano. Quanto più dunque nella milizia lor clericale lo vorranno un dì chiedere le divine!

Tutte queste considerazioni fatte a sedere, cioè con maturità, appartengono al primo lume che vi ha conferito il Signore a conoscere il voler suo sopra l'elezion dello stato; ed è il discorso, cioè quel lume che ogni anima ragionevole tiene acceso nella sua mente a scoprir ciò che per lei sia bene, o non sia (*Officii tui* c. *Can. in Magistrum*, l. *Non facile*, ff. de custod. et exhibit.). *Multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* Eccolo, soggiugne il Salmista: *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (Ps. 4, 6 et 7). Ma perchè la provvidenza nostra è di vista corta; timida del presente che è sì mal noto, incerta del futuro ignorato affatto (*cogitationes mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae* [Sap. 9, 14]); conviene al primo lume unire il secondo, assai più fedele. Che voglio dire? Convien che voi, dopo avere pesato il tutto, e pesatolo attentamente, prima di venire a final deliberazione, ricorriate a Dio, come ad oracolo certo, e lui consultiate, regolando il viaggio vostro in un'arena sì mobile, qual è questa, co' guardi al cielo, e supplicando chi lassù regna, a scorgervi dal suo trono sulla via retta, giacchè il discorso vostro, a guidarvi, se non è cieco, non si può almen dubitare che non sia losco: *et in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam* (Eccli. 37, 19). Questo si fa col favore dell'orazione, che finalmente è l'interprete più sicuro ne' casi dubbj: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (2 Par. 20, 12). Ponetevi dunque più volte dinanzi a Dio; e dopo esservi umiliato profondamente alla sua presenza, chiedetegli che si degni di manifestarvi i disegni della sua provvidenza sopra di voi, con dirgli dal più intimo dello spirito: *scio, Domine, quia non est hominis via ejus; nec viri est ut ambulet et dirigat gressus suos* (Jer. 10, 23). Pregate lui pertanto ad indirizzarvi. Offerite più volte all'istesso fine il tremendo sagrificio della messa, non essendo credibile quanto di lume straordinario voi possiate all'altare sperar da Dio. State allora dinanzi al sole. Però, su l'atto d'ammetterlo nel cuor vostro, tornate ogni volta a dirgli divotamente: *notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam* (Ps. 142, 8). Prendete per avvocata, a non v'ingannare, la santissima Vergine, con qualche particolare offerta e di preci e di penitenze a lei dedicate; come anche pigliate per protettore l'Angelo vostro custode, e quei Santi più cari che abbiate in cielo; nè trascurate veruna diligenza possibile in tanto affare; perchè, se sempre fu vero che il buon principio sia la metà del-

l'opera destinata, nell'elegger lo stato, il buon principio è molto più che la metà dell'opera; è quasi il tutto. *Difficile est, ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio* (1. c. q. 1, c. *Principatus*).

Se non che Dio, interrogato, *quid me vis facere?* non ci vuole rispondere ogni volta di propria bocca, come fe' a Saulo su la via di Damasco. Vuole risponderci per chi tiene in terra il suo luogo. Che però nè anche a Saulo medesimo disse il tutto: ma parte dissegli, parte gli fe' dire più chiaro da un Anania: *ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Conviene adunque ricorrere al terzo lume; e tale è quello che ci viene da' Padri spirituali co' loro consigli: *si difficile et ambiguum apud te judicium esse prospexeris, venies ad sacerdotes, et facies quodcumque dixerint qui praesunt loco, quem elegerit Dominus* (Deut. 17, 8 ad 10). È ben vero che per tanto consiglio non sarà buono qualsisia confessore, in cui v'imbattiate. Converrà sceglierne uno de' più accreditati per dottrina e per divozione, il quale, informato pienamente da voi di quelle disposizioni che in voi si truovino, possa con fedeltà darvi mano fra queste oscurità non ben dileguate. E ciò egli conseguirà se (oltre a quel che finora si è divisato sopra le abilità necessarie in universale) osservi in particolare se di vantaggio voi da una banda abbiate una stima grande del carico pastorale, sicchè quasi vi sbigottisca; e pur dall'altra voi vi sentiate muovere ad addossarvelo, per la fiducia che Dio vi dà di adempirlo con attenzione. E questo spirito principalmente egli prenda per argomento di vera vocazione interiore: da che questo altro non è finalmente che quasi un raggio dello Spirito Santo, operante in voi col modo suo perfetto, ch'è quello d'illustrar la mente a conoscere la qualità dell'uffizio in cui Dio vi vuole, e d'infiammare al tempo stesso la volontà ad abbracciarlo con sommissione.

Nè per tutto ciò vi si vieta che in tal consiglio voi non possiate anche ammettere qualche amico sensato e saggio, il quale conosca voi da gran tempo, e conosca il popolo cui trattate di consagrarvi; giacchè a tal uopo anche è dato l'amico retto: *causam tuam tracta cum amico tuo* (Prov. 25, 9). Solo guardatevi di non udire i parenti su questo affare, perchè io vi ho detto poter voi consigliarvi con qualche amico bensì, ma non co' nimici: eppure i nimici maggiori della vostra anima (se gli udite), nel caso di cui trattiamo, saranno questi: saranno i vostri di casa: *inimici hominis domestici ejus* (Matth. 10, 36). Questi, per la speranza di dover vivere anch'essi di quell'altare al qual voi serviate, vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe; e fra più altari propostivi ad uffiziare, vi loderanno il più fornito di addobbi, non il più frequentato di adoratori. A che dunque richiedere il parer loro? *Cum impio de pietate, cum inhonesto de honestate, cum servo pigro de multa operatione, non attendas his in omni consilio* (Eccli. 37, 13 et 14). Si lascino pure i miseri a piè del monte, ove si tratti di andare a fare all'Altissimo un sagrificio di ubbidienza perfetta, come a piè del monte furono da Abramo in tal caso lasciati i servi, da cui non altro sicuramente egli si poteva aspettare, che l'essere dissuaso da quel medesimo che l'Angelo di sua bocca gli avea commesso.

Tali dunque sono i tre lumi di cui valersi in sì rilevante elezione. Vero è che questi non avranno il suo luogo proporzionato, se ritiratovi per qualche dì da tutte affatto le occupazioni esteriori, non adempiete anche voi ciò che oggi è passato in sì pio costume, ch'è di prendere a far con applicazione gli esercizj spirituali di sant'Ignazio, sì benemeriti di tutto il mondo cristiano. Furono indirizzati dal Santo principalmente a mostrare le regole di una buona elezion di stato. E però chi può dire quanti col filo da lui prestato a tal fine sieno usciti dalle vie della perdizione più inestricabili, e messisi in su quelle della salute? In questa beata solitudine acquisteranno un vantaggio sommo i tre lumi finora detti. Il discorso vi si schiarirà a maraviglia nella considerazione di quelle massime eterne che quivi a poco a poco la Fede vi appresterà, quasi tante faci, a scoprir gl'inganni de' sensi: onde soprattutto a sì gran luce vedrete qual elezione amerete più di aver fatta alla vostra morte, e

quella farete, certo di dar sempre nel segno a sì fida mira. Ad udir la voce di Dio (da cui cava la mente il secondo lume) godrete ivi que' due vantaggi notabili che si hanno in tempo di notte ad udire i suoni: l'uno, perchè cessa a tal ora ogni altro romor nell'aria; l'altro, perchè la persona, non divertita da tanti oggetti sensibili, più vi attende (Aristot. Problem. sect. 2, n. 33); e finalmente il consiglio stesso del Padre spirituale (ch'è il terzo lume) oh quanto più potrà in voi, mentre quivi egli vi troverà tanto più disposto, qual cera molle, a ricevere le impressioni della sua lingua, ed a mantenerle, quanto impressioni tali non saranno allor fatte nella superficie dell'anima, ma nel fondo. Sapete pure chi fosse un santo Agostino? Eppure egli, necessitato da Valerio vescovo al peso di ajutarlo già vecchio nel regger anime, gli scrisse (ep. 148 ad Val.) riverente una lettera bella al sommo, in cui con calde lagrime lo pregò di un poco di tempo da sequestrarsi prima in luogo appartato a pensar tra sè l'opera spaventosa che intraprendeva, per non mancare in essa al debito proprio: temendo forte di sottoporsi al carico di nocchiere, quando, come egli diceva per umiltà, non aveva ancora imparato a tenere il remo. Donde voi potete arguire quanto bene questo previo ritiramento degli esercizj spirituali sia istituito, a chi poi si dee mettere in alto mare a guidare ogni guisa di passeggieri tra mille incontri.

II. Rimane ora il rispondere solamente a chi voglia oppormi, quasi annojato di me, che se tanti ricordi si abbiano a osservare, e tanti riguardi, in addossarsi una cura, non vi sarà più veruno che se l'addossi; e così i popoli, quali greggie sdegnate da ogni pastore dotato alquanto di senno, non faranno altro che perdersi senza guida.

Ma qui si vuole avvertire (quanto alla noja la qual possa avere io prodotta con tanto dire) che diversamente Iddio chiama gli uomini ad uno stato, diversamente ad un altro, benchè laudevole. Allo stato di religioso (perchè contiene questo una imitazione espressissima della vita di Gesù Cristo, delineata ne' suoi tre consigli evangelici) Iddio suol chiamare gli uomini per lo più con voce forte, cioè con ispirazioni molto veementi, mostrando loro la sicurezza di salvarsi maggior senza paragone in un tale stato che in qualunque altro, mercè gli ajuti senza paragone maggiori che quivi abbondano. Non così quando chiama a quel di pastore. A questo chiama egli con voce assai più sommessa: anzi, attesi i pericoli che ivi sono, bastevolissimi a tenere anche i Santi in continua sollecitudine, conforme a quello. *in timore et tremore multo fui apud vos* (1 ad Cor. 2, 3), che fa Dio per disporre quei che egli vuole ad un tale stato? Ispira loro che il fuggano a tutta possa: onde rare volte avverrà che sia degno di tale stato chi non vi sia, per dir così, tratto a forza. *Profecto indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus* (l. *Si quemquam*, C. de Episc. et Cler.; et 1. q. 6, c. *Sicut is*). Da questo accade che sia molto più malagevole a giudicare, sì da chi dimanda il consiglio, sì da chi dàllo, quale sia su tale elezione il voler divino: onde qual maraviglia, se tanti ricordi ci vogliano in un tal caso, e tanti riguardi a scoprire il vero? Allo stato di religioso convien volare, quantunque ad esso ci chiamasse il demonio, come insegnò san Tomaso (opus. contra retrahentes a Rel. c. 10; s. Greg. Past. l. 1, c. 9), perchè se qualsisia buon consiglio possiam ricevere ancora da un inimico, quanto più l'ottimo? A quello di regger anime debbe andarsi con piè di piombo: *virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat* (1 q. 6, c. *Sicut is*), conforme l'esempio datoci in tal affare da tutti i Santi. E però quale cautela sarà mai scrupolosa in un tal consiglio, o qual considerazione sarà superflua! Non udiste mai quel bellissimo detto di san Bernardo: che piuttosto di essere lui pastore, si avrebbe eletto di aver cento pastori sopra di sè: *quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari pastores?* E la ragion era, perchè temeva più le zanne di un lupo che gli convenisse assaltare in vegliar su gli altri, che non la verga di quanti mai vegliassero su di lui: *plus timeo dentes lupi, quam virgam pastoris* (ep. 42 ad Henr.). Poco dunque ci vuole per dire ad uno che vada a far nel chiostro da umile pecorella: ma per dirgli che vada a fare da pastore animoso in una parrocchia, oh quanto ci vuole! E con ciò

langue la prima opposizion della noja apportata col tanto dire.

Quanto poi al soggiugnere, che se tanti ricordi fossero necessarj e tanti riguardi, nessuno più si applicherebbe a prendere cura d'anime; rispondo, che nessuno si applicherebbe più a prenderla con quella facilità e con quella fidanza che diè già tanto da piagnere a san Gregorio, dov'egli disse (Past. l. 1, c. 1) che *in magna temeritate ab imperitis pastoribus magisterium pastorale suscipitur.* Ma in quel cambio vi si applicherebbono molti con vera vocazion del Signore, il quale assistendo con provvidenza ineffabile alla sua Chiesa, saprebbe, non ostante ciò, trovar modi da sovvenirla di pastori opportuni, cioè di pastori fatti al cuore di lui, non di pastori fatti al cuore di lui in un secolo sì corrotto: *convertimini filii revertentes, dicit Dominus, et dabo vobis pastores juxta cor meum* (Jer. 3, 14 et 15). E benchè di questi medesimi (per la condizion dell'umana fragilità) venisse talor qualcuno a prevaricare dal suo dovere, non però i prevaricatori sarebbono giammai tanti che superassero i buoni al grado. Così fu sempre solito di avvenire nelle elezioni fatte per divino consiglio. Di dodici, eletti da Cristo all'apostolato, solo un Giuda prevaricò; e un solo Nicolao prevaricò di sette diaconi eletti poi dagli Apostoli, con tante circospezioni, a tal dignità. In ogni caso non si ripruova l'accettare una chiesa, quando apparisce da' contrassegni annoverati di sopra, che Dio vi destina ad essa: si ripruova l'intrudersi con baldanza. E che gl'intrusi manchino, che mal è? Torna meno male a una greggia non aver guida, che averne una che traggala al precipizio. Eppur è così: *cum pastor per abrupta graditur, fit ut ad praecipitium grex sequatur* (s. Greg. Past. l. 1, c. 2). Quanto ho qui detto in risposta al timor di vedere le chiese vedove, l'ho detto dietro la scorta di san Tomaso, le cui parole sono tanto notabili, che non mi pare di potere fraudarvene senza colpa: *Deus nunquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri, sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur et indigni repellerentur: et si non possent tot ministri inveniri, quot modo sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quam multos malos* (S. Th. 3. p. supp. q. 36, a. 4 ad c., *cum sit de aetate*, et *qual. ord.* dist. 21, c. *tales reg. nihil* de reg. juris in 6). L'inutile, secondo le buone regole della legge, non si distingue dal niuno: *nihil et inutile aequipollent*: quanto più dunque il nocivo?

CAPO IV.

Come dovrà correggere l'error suo, chi senza vera vocazione divina sia Pastor di anime.

V'ha questa differenza considerabile tra chi dipigne in tela, e chi fonde in bronzo: che chi dipigne, può facilmente correggere l'error fatto; chi fonde, non può correggerlo. E questa appunto vi ha tra i falli dell'Angelo viatore, e i falli dell'uomo. L'Angelo gettò, per dir così, tutta a un tratto l'opera sua, qual opera di metallo; e perchè falli nel gettarla, l'opera resta tuttavia mostruosa, e tuttavia resterà. L'uomo a mano a mano la imprime con le sue tinte, agevoli a scancellare; e però può egli correggerla quando vuole. Non ha dunque da disperarsi chi temerariamente siasi avanzato a qualsisia cura d'anima, senza aspettare qualche chiamata divina, la qual dicessegli, *ascende, et posside eam* (Deut. 1, 21), mentre resta luogo al rimedio. Vero è che per assegnarlo con sicurezza, si vuole in prima notare quali ingiustizie commetta chi elegge inconsideratamente lo stato della sua vita. Ne commette due: l'una contra Dio, l'altra contra l'anima propria; e queste per conseguente hanno a risarcirsi. *Vae filii de-*

sertores, ut ordiremini telam, et non per spiritum meum, disse agl'Israeliti il Signore in un caso simile; e poi tosto aggiunse, *ut adderetis peccatum super peccatum* (Is. 30, 1). E che è qui soprappor peccato a peccato, se non che aggiugnere al peccato di una inconsiderazion sì dannosa all'anima quello di una inciviltà sì obbrobriosa a Dio? Dunque a rifarci da questa.

I. È indubitato che l'arbitrare a sua voglia in una elezione di rilievo sì alto, qual è quella dello stato, è un volere in pratica rinunziare al governo della Provvidenza divina, riputandola quasi dentro di noi o mal avveduta o maligna: mal avveduta, sicchè ella non sappia guidarci a modo; maligna, sicchè non voglia. Ma se ciò in tutte le elezioni addiviene, molto più in quella che è la particolar del nostro argomento. Conciossiachè, se giustamente ogni padre si tiene offeso da quel figliuolo che leghisi in matrimonio con una donna, senza aver prima a lui chiesto neppur parere; con quanto più di ragione si chiamerà offeso Dio da chi, senza fare un divoto ricorso a lui, si leghi in matrimonio con una chiesa? Finalmente lo sposarsi a una donna è una elezion di stato, non può negarsi, ma elezion tale che fu da Dio lasciata molto più libera: *qui non se continent, nubant* (1 ad Cor. 7, 9): ma lo sposarsi a una chiesa è tale elezione, che fino da bel principio fu da Dio totalmente avvocata a sè: *nec quisquam sumit sibi honorem,* disse l'Apostolo, *sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron* (ad Hebr. 5, 4). E però quale torto non gli farà chi molto più non si lasci in tale occorrenza guidar da lui? Chi sposa una chiesa, diviene, per dir così, genero dell'Altissimo: mercecchè le chiese sono quelle figliuole a lui tanto care, che date a questo sacerdote ed a quello, gli hanno a popolare, sino al fin del mondo, le stelle di prole eletta. Chi fia però quel suddito sì arrogante che a dispetto del re vogliasi pigliar per isposa una sua figliuola? *Num parum videtur vobis generum esse regis?* rispondea tosto il pastorello Davide a chi gli diceva: *esto gener regis* (1 Reg. 18, 22 et 23): benchè gliel dicesse fino ad istanza del medesimo re. E poi vi sarà chi da sè presuma innalzarsi ad essere ancora genero dell'Altissimo?

Or questo sì chiaro torto fatto al Signore si ricompensa col pentimento, cioè col chiedere perdono alla Provvidenza oltraggiata, con rimettersi tutto nelle sue mani, con offerirsi a quel gastigo che piaccia a lei di prendere su di noi per sì grave eccesso; sì però che all'istesso tempo umilissimamente la supplichiamo a volere percuoterci con verga di correzione, come figliuoli già ravveduti, non con verga di furore, come ribelli: *corripe me, Domine; verumtamen in judicio, et non in furore tuo* (Jer. 10, 24). Questo pentimento ora detto e questo umiliamento riconducono tosto l'anima in quel sentiero della Provvidenza sovrana, da cui la misera era uscita sì arditamente, quasi abile a sapersi guidar da sè: e così comincia a diventare dimestico del suo Dio, chi era già da lui rimirato come un estraneo: *nunc autem, qui eratis longe, facti estis prope* (ad Eph. 2, 13).

L'altra ingiustizia delle stolte elezioni ferisce l'anima di colui che le fa: imperciocchè di un principio così perverso se ne risente poi tutta la vita intera, come abbiam detto. E se quei medesimi che sono scelti da Dio, penano bene spesso a compiere le parti loro tanto che basti, come apparve in Saule, prima sì umile che fuggì quanto potè la corona regia, poi sì arrogante che la volea pure in capo tenere a forza; giudicate voi in quale pericolo ponga la sua salute chi in tale stato va a collocarsi quasi a onta di Dio, sicchè possa dirsi, che quante sono le operazioni eseguitevi nel decorso, tante sien parimente le trasgressioni contra i disegni del medesimo Dio. A questa ingiustizia rimediasi col timore in qualunque caso, ma specialmente nel nostro. *Pastoralis curae pondera,* dice san Gregorio, *qui vacat, incaute non expetat, et qui incaute expetiit pertimescat* (Pastoral. in Prol.). Ecco il rimedio: temere. Vero è che un timor tale vuole esser saggio: cioè non di quello che, angustiando l'animo inutilmente, lo impedisce dall'operare; ma di quello che, riscuotendolo, gli serve come di sprone a correre più veloce nel ben proposto. Tale fu l'espresso consiglio di san Bernardo a chi potea dubitare d'essersi alquanto sottratto dalle ordinazioni divine intorno allo stato proprio, benchè non ne

fosse certo: *nolo te hoc tamquam parvum malum negligere*, gli disse egli (ep. 87): *sed semper timere, semper poenitere, semper securum non esse, sicut scriptum est: beatus homo qui semper est pavidus.* Ma che? dettogli ciò, gli soggiunse tosto: *vides quem timorem tibi incutere nitor? Non qui tibi sit laqueus desperationis, sed qui spem tibi acquirat beatitudinis.* Di questi due salubri ingredienti, cioè della contrizione umile e del timore non freddo, ma fervoroso, si compone l'antidoto universale contro ad ogni stolta elezione, per riparare il fallo commessovi, e far sì che Dio chiami per l'avvenire suo popolo chi poc'anzi non era suo: *dicam non populo meo: populus meus es tu; et ipse dicet: Deus meus es tu* (Os. 2, 24). E di questi due si ha dunque da comporre anche più l'antidoto speciale a sanar la vostra, quando ne sia bisognosa.

II. Senonchè nello stato di pastore d'anime conviene passare innanzi, sicchè miriate, oltre a ciò, se l'errore incorso, eleggendolo, fu nella sostanza dell'opera, o se fu nelle circostanze; perchè altra cosa è che l'asta sia di punta mal temperata, altra che sia tutta di legno. Se voi non avete, a giudizio vostro e di altrui, quelle abilità che necessariamente ci vogliono ad un tal grado, sicchè nè sappiate di lettere quanto basti, nè siate più in disposizione prossima d'impararne; è fuor di dubbio che convien sgravarsi con una animosa rinunzia da quella soma che voi non siete atto a reggere, se non vi volete restare al di sotto infranto. E il simile avete a fare, se diate scandalo colla pravità de' costumi, e nondimeno, o per gli abiti inveterati, o per le affezioni incurabili, non sapete finire mai di risolvervi a mutar vita. Quegli impedimenti che vi rendevano di natura loro incapace a conseguire la dignità, vi rendono ancora inabili a ritenerla dappoi che la conseguiste (Tol. l. 5, c. 5, n. 3): e tali sono i due detti, ignoranza ed improbità. *Vilissimus computandus est, nisi praecellat scientia et sanctitate, qui est honore praestantior*, dicono i sacri Canoni (c. *Nisi cum pridem de renunc.*; et c. *Cum in cunctis de elect.* 1, q. 3, c. *Vilissimus*). È vero che per congiunzione di scienza e di santità necessaria a venir eletto, non s'intende da' Canoni l'eminente, perchè l'eminente è desiderabile in tutti, non è sperabile; s'intende la competente. Ma pure la competente vuol esser tale che sia proporzionata alla carica, sicchè faccia spiccar tra la gente il parroco, niente meno che tra la greggia il pastore: *talis eligatur, cujus comparatione caeteri grex dicantur* (Barb. de off. par. c. 2, dist. 16, § *Nunc aut.*).

Qui s'inorridirà taluno, quasi allo scoppio di un fulmine inaspettato. Ma se la vela è sì maggior del burchio, non è pur meglio ammainare di subito che annegarsi? Dunque per fare in una scena brevissima la parte di dominante, quantunque non sappia farsi, tornerà il pregio tirarsi addosso, finita l'opera, un fuoco che non ha fine? Oh quanto è meglio calare innanzi dal palco!

Ponetevi dunque a' piedi, se avete senno, del tribunale divino, ed ivi su l'infimo di quei gradi prostrato con umiltà, pesate le vostre deliberazioni con quelle bilance infallibili che si useranno da Cristo nel giorno estremo, e mirate ciò che preponderi: perdere la parrocchia, o perdere il paradiso? ritirarsi, o dirupare? rinunziare, o dannarsi? Se vi accorgete che per tenere in guardia l'anime altrui, voi rovinate la vostra, sicchè possiate dire anche voi giustamente, *posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi* (Cant. 1, 5); non è pazzia non badare più a sè che agli altri? Altrimenti che fia di voi? Oh quanto inconsolabili saranno un dì i vostri pianti! oh quanto infruttuosi! Si spegnerà la famiglia da voi nutrita col patrimonio di Cristo, andrà in precipizio la vostra casa, andrà in polvere il vostro corpo, finirà in breve quanto aveste una volta di caro al mondo: ma la vostra pena frattanto non finirà, anzi neppur sortirà un momentaneo sollievo per tutti i secoli.

Direte forse che chiederete perdono a Dio su l'estremo dell'onta fattagli, e che ve n'accuserete con dare di spugna alla tela da voi dipinta sì malamente, quando già già vi sarà strappata di mano per giudicarla. Ma se non abbiate tempo neppure a ciò? se Dio vi abbandoni in quell'ultimo? se vi sdegni? se vi schernisca? se faccia infino da sordo alle vostre istanze, come già

protestossi di voler fare con quelli che disprezzarono il suo consiglio: *despexistis omne consilium meum: ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo* (Prov. 1, 25 et 26); se, dico, farà così, che sarà di voi? Vi basterà per ventura che egli vi mandi per soccorso a quegl'idoli maledetti dell'avarizia e dell'ambizione, da voi tenuti nelle vostre elezioni per due oracoli tanto più fedeli di lui? Su sia così. *Ubi sunt Dii, in quibus habuistis fiduciam? Surgant, et in necessitate vos protegant* (Deut. 3, 37 et 38), dirà egli: e voi che replicherete?

Se poi il fallo della elezion da voi fatta sia puramente nelle circostanze di essa, e non sia, come dianzi, nella sostanza; il rimedio sarà più a mano, mentre la medesima difficoltà di lasciar l'impiego intrapreso può in qualche modo giustificar la dimora che vi si faccia, sicchè non sia più contra il voler divino che si ritenga lo stato, benchè non fosse di suo piacere al principio che si eleggesse. Di tal genere sarebbe però il fallo vostro, se per meri motivi di avarizia o di ambizione aveste anelato alla cura, non però senza la debita abilità. Allora, invece di deporre lo stato, depongasi l'intenzione. Ponetevi seriamente a considerare quale sconvoglimento sia questo, che nella Chiesa Iddio debba servire a voi, non voi a Dio! e con ciò risolvetevi a rassettare di modo le vostre massime, che d'indi in poi preferiate i suoi guadagni e la sua gloria, nel servizio delle anime a voi commesse, a quanti guadagni ed a quanta gloria possiate sperar per voi. *Venit in me spiritus sapientia* (cioè lo spirito di quella sapienza unica che è la vera, di quella che rimira l'ultimo fine [S. Th. 1. 2, q. 57, a. 2; et q. 66, a. 51), *et praeposui*, diceva il Savio (Sap. 7, 7 et 8), *et praeposui illam regnis, et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius;* essendo troppo il dovere che all'ultimo fine si ordini il tutto. *Considerandus est finis, et secundum finem, propositi vestri dirigendus est cursus* (Cassian. coll. 7, c. 9).

Parimente può intervenire che voi non solo abbiate errato nel fine, ma ancor ne' mezzi, procurando il benefizio per via d'intercessioni, e talora anche di umiliazioni e di viltà disdicevoli a un sacerdote; dacchè l'ambizione, siccome è una guida ignobile, così non sa menar l'uomo alle dignità, se non che per vie lotolente. *Ambitio*, lo notò Seneca, *ambitio ad dignitatem, nisi per indigna, non ducit* (l. 1 Quaest. nat. in praef.). E in questo caso che ho io da dirvi? Veramente le sole suppliche indirizzate alla consecuzione di un benefizio parvero a san Bernardo un processo d'iniquità tanto manifesto, che bastasse per sentenza diffinitiva ad escludere i pretendenti, negata ogni appellazione. *Sane huic negotio non se ingerat rogans*, scrisse egli ad Eugenio papa (l. 4 de Consid.): *pro quo rogaris, sit tibi suspectus: qui autem pro se rogat, jam judicatus est; nec interest, per se, an per alium roget.* Che se dalle leggi vien riputato indegno della tutela fin de' beni medesimi temporali chi ne mostri ansia, giudicate se sarà degno della tutela de' tesori di Cristo, anzi della loro assoluta amministrazione, chi la cerchi con tante istanze (l. *Quae omnia* de procur.; l. *Eo sententia*, ff. de testam. tut.). Dove poscia alle istanze si aggiungano le umiliazioni, le viltà, gli ossequj indecenti, san Giovanni Grisostomo esclamò tanto, che non dubitò di mandar quei che gli usano, tutti in fascio con li comperatori del benefizio, dicendo che se per quello non porgon oro ancor essi, come Simone, perchè non l'hanno, sborsano adulazioni, che sono un amo a pescare le dignità, più coperto sì, ma non meno valevole ancor dell'oro: *quid refert, si non das pecuniam, sed pecuniae loco adularis?* (hom. 3 in Act. Ap.) Ma io non intendo con ciò di destarvi scrupoli. Perchè quantunque io ben sappia che san Tomaso (2. 2, q. 100, a. 5) con altri (Laym. l. 4 et 10, c. ult., § 13, n. 26; Suar. l. 4 de Sim. c. 40, 2, q. 1, c. *Si quis*) ridussero questi ossequj di lingua ad un genere espresso di simonia, contuttociò so ancora che l'universalità de' teologi ve ne assolve, ove le lodi non si riducessero in patto. Fuori di questo evento, se voi peraltro possediate i talenti necessarj alla carica da voi vinta per tali vie, potete seguire a reggerla, correggendo col pentimento il principio infausto di sì sregolata elezione, perchè non vi conduca a pessimo fine.

Che se oltre a' suddetti ossequj, ovvero

in lor vece, fosse taluno giunto ad un segno tanto più spaventevole qual è questo di dar danaro per avanzarsi, comperando la cura e vendendo l'anima, oh qui sì che il misero vive in cattivo stato! Ma che ho io da dirgli? *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, come disse l'Apostolo al reo Simone (Act. 8, 20). Gliel direi con altissima indegnazione, se si trattasse di compera da seguire, qual era quella, non di seguíta. Ma giacchè di seguíta qui si favella, gli ricorderò solamente che siccome egli non fu mai legittimo possessore di quell'ovile, ove entrò da ladro, non da pastore; così bisogna, se non è disposto a lasciarlo, che ricorra tosto con umiltà alla Penitenzieria sovrana di Roma, affinchè questa coll'autorità pontificia rinvalidi quel possesso da lui pigliato, finora nullo, e gli condoni le pene stabilite da' Canoni a tanto eccesso. Non creda però veruno di questi incauti che conseguíta la dispensa egli debba incontanente cessar dal piagnere, come fa pur troppo più d'uno. Anzi ha egli da piangere amaramente fino alla morte. Potea far peggio l'audace che avere un ministero celeste in sì vile stima, che sia venale, come il pane o la paglia? Misere quelle chiese a cui si sale per gradi così stravolti! *Quis locus tuus, et quae causa esse poterit excusata, si veneranda Dei templa pecuniis expugnantur?* (l. *Si quis*, C. de episc. et cler.). Ma più miseri ancora quei sacerdoti che sì vi salgono, non si accorgendo tra sè che non sono queste altrimenti le scale regie, per cui va la gente onorata: sono le scale a chiocciola di raggiri, per cui chi va, va di furto: *qui non intrat per ostium, sed aliunde; ille fur est et latro* (Jo. 10, 1). E che si può aspettar da questi infedeli, senonchè rinuovino l'empietà di Caifasso, il quale, per testimonianza di Giuseppe, comperò da Erode il sacerdozio giudaico, e poi del detto sacerdozio si valse per condannare il Redentore alla morte? *Nemo imperium flagitio quaesitum, bonis artibus exercuit*, chi non lo sa? (c. *Sicut simoniaca de Simonia* 1, q. 1, c. *Eos qui* 1; q. 3, c. *Ex multis*). E però che può mai sperarsi di bene da chi cominciò le parti sue pastorali da tanto male, da un sacrilegio, e da un sacrilegio tanto esoso, tanto esecrando, che fu giudicato vincere ogni altro male? *Simoniaca pestis sua magnitudine alios morbos vincit*, mercè l'obbrobrio che fa allo Spirito Santo chi qual padrone vuol servirsi di lui, o di ciò che è da lui dipendente e a lui dedicato, per avvantaggiarsi su la terra di comodi o di comando. Sicuramente i comperatori delle chiese hanno da tenersi fra noi per mostri d'iniquità, mentr'essi vogliono accozzare in sè qualità fra loro sì avverse, come sono, nell'interno, interesse da Giuda, nell'esterno, zelo da Apostolo. Ma se questi per la iniquità sono mostri, fossero almanco mostri altresì per la rarità! Ma oimè che s'incontrano dappertutto! Per quanto sian tali mostri perseguitati con le censure, con le condanne, con ammettere al rinvenimento di essi per accusatori legittimi fin gli infami, come si fa ne' delitti sommi, detti di lesa maestà; contuttociò pur troppo, oppressi, risorgono giornalmente, senza che mai se ne possa (conforme deplorò santo Ambrogio) smorbar la razza, massimamente di là, dove le cure sono padronati di popoli (c. *Tanta est de simonia;* et 15, q. 3, c. *Sane*). Quivi chi può ridir le promesse, i patti, i trattati convenzionali che passano tra il popolo e i pretendenti al tempo di tali date? un sacco di grano, un celliere de' frutti, un cammin che fumi, sono l'esca a cui tosto corre la gente vile, ed è fatta correre con disgrazia, non so se più lagrimevole di chi prende, o di chi vien preso (1. q. 1, c. *Reperiuntur*). Tanto può l'interesse nel cuor dell'uomo! Ma se può nel cuore dell'uomo, non possa almeno più nel cuore di quei che hanno ad essere Dii tra gli uomini, voglio dire de' sacerdoti. Scaccino questi ogn'interesse da sè, come troppo disdicevole al loro stato, o almeno lo contengano dentro i segni, sicchè se non saranno sempre sì lungi dall'ambir cure, come sarebbono, se prima misurassero ben col guardo l'altezza di quel grado in cui vanno a porsi con pericolo di rovina, non le cerchino almeno con modi indebiti; anzi, in quel tempo medesimo in cui le cercano, attendano a meritarle col capitale di una dottrina più sufficiente, e di una divozione più singolare, affine che tutti possano dir giustamente col santo Davide: *ego autem in innocentia mea ingressus sum* (Ps.

25, 11). Ma non può dire così chi non può tosto soggiungere coll'istesso: *Pes meus stetit in directo*. Le vie storte, le vie straniere non sono di chi intenda d'entrare nella chiesa bramata innocentemente. Innocentemente ivi guidano le vie rette.

CAPO V.

L'obbligazione di ogni Pastore ad istruire il suo popolo nelle cose della salute.

Ciò che fanno di pregiudizio agli occhi del corpo i vapori della terra, fanno di pregiudizio agli occhi dell'animo le passioni. I vapori sono quei che ci fanno comparire per vacillanti il cielo e le stelle, che pur sono fisse; e le passioni son quelle che ci fanno comparire omai per dubbiose nella Chiesa quelle medesime verità che sono e saranno sempre le più costanti. Fra quelle si è la obbligazione strettissima che hanno tutti i pastori di anime di alimentarle con la parola divina. È questa una verità fuori di ogni dubbio; e tuttavia presso, non dirò d'uno, ma di molti e di molti ha sì poca forza, che si trascura come se ella fosse incertissima. Conviene adunque che io qui ve la ponga in chiaro avanti ad ogni altra. Perchè qual sovvenimento potrò io sperare che voi prestiate all'anime da voi rette, se neghiate loro fin quello ch'è di parole?

I. Fo sapervi dunque anche qui, come ho fatto altrove, che contro di un pastor muto *omnia jura clamant*, gridano ad una voce tutte le leggi, le divine, le naturali, le umane; e voi non le udite?

Primieramente gridano le divine. Conciossiachè questa obbligazione di predicare non fu imposta al grado vostro la prima volta dagli uomini, ma da Dio. Questa ricevè Cristo sopra di ogni altra dal suo Padre celeste al venire in terra: *evangelizare pauperibus misit me, praedicare annum Domini acceptum, et diem retributionis* (Luc. 4, 18). E questa al tempo debito egli adempì con tanto di applicazione, che altra occupazione non dimostrò di avere in tre anni la più incessante. Nelle città, nelle castella, ne' villaggi, nelle selve, nelle sinagoghe, nel tempio, ne' monti, nel mare, su le strade, in casa, ne' campi, non faceva altro che predicare. Facevalo fin talora sedendo a mensa. E perchè ciò? Perchè a ciò egli era mandato: *quia ideo missus sum* (v. 43). Poi questa legge tramandò egli sopra di ogni altra a' discepoli, obbligandoli a camminar su le sue pedate nell'eseguirla: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Jo. 20, 21). E perchè le solennità, le quali si adoperino in promulgare una legge, conferiscon molto ad intendere il rigor di essa, non fu Cristo pago di aver lui data a' suoi discepoli questa privatamente; ma quando egli fu per salire al cielo, la rinnovò pubblicamente, su l'atto del suo trionfo magnifico, a tutti loro nella più cospicua apparizione, nella più copiosa adunanza, e col più illustre proemio ch'egli mai potesse premettere a legge alcuna, dicendo ad essi: *data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes* (Matth. 28, 18 et 19). Quasi che volesse dir loro: a me dal Padre è stato conferito il dominio su l'universo. Il cielo è già conquistato; riman la terra. Questa non dee ristrignersi alla Giudea: a me si dee tutta. Non avendo io dunque da guadagnarmela tutta con la mia predicazione, come già qualche parte ne ho guadagnata, a voi tocca supplir per me. Andate, insegnate, istruite, scoprite a tutti la vera via da salvarsi: *euntes ergo docete omnes gentes*. Ed eccovi che con ciò mi rimarrò su la terra con esso voi a continovar le mie parti, se non in persona propria, in persona vostra: *et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Suar.

de Rel. t. 3, l. 1, c. 17, n. 5). Dal che argomentano i Padri che questa legge non fu imposta a' soli discepoli allor viventi (mentre essi non dovevano viver sempre), ma ne' discepoli a tutti i loro successori, sino alla fine del mondo ridotto a Cristo. E se però voi siete or uno di questi, come potrete riputar che non obblighi ancora voi?

Anzi non fu mai nella Chiesa questa legge tenuta per accidentale, o per arbitraria, come sono le leggi umane, ma per inviscerata allo stato vostro. Ond'è che san Paolo nella enumerazione de' gradi che egli riconoscea tra' Fedeli per più eminenti, disse bensì che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas* (ad Eph. 4, 11), e così additò che in taluno potessero questi ufficj sussistere scompagnati; ma quando scese a' pastori, non fe' così. Unì i pastori in un grado medesimo co' dottori, e però soggiunse: *alios autem pastores et doctores;* per dinotare che tra sè questi ufficj non sono mai separabili come gli altri. L'osservazion non è mia; è di quasi tutti i più nobili espositori: di san Girolamo (in c. 4 ad Eph.); di santo Agostino (ep. 59 ad Paul.); di santo Anselmo (in c. 4 ad Eph.), e di altri, ma specialmente dell'angelico san Tomaso (in ep. ad Eph. c. 4, 14), il quale illustrò il testo pur ora addotto con questa chiosa: *sub eodem addit pastores et doctores, ad ostendendum, quod proprium officium pastorum Ecclesiae est docere ea quae pertinent ad fidem et bonos mores.* E in simile conformità mostrò poi l'Apostolo stesso di ravvisare i pastori veri da' falsi, ad un tale indizio di lingua ammaestratrice, dicendo a' già convertiti dall'Ebraismo: *mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei* (ad Heb. 13, 7). Quasichè nè le grosse limosine che dispensino, nè l'applicazione de' sacrificj, nè l'amministrazione de' sagramenti, nè il sangue sparso da loro in pro della greggia, li renda degni del carico, ma soltanto la predicazione divina. E così non ritroverassi mai che il medesimo Apostolo, primo interprete del Vangelo, abbia inculcata ai pastori delle anime verun'altra obbligazione con termini i più espressivi, o i più efficaci, o (a ponderarli attentamente) i più orridi. Quivi fu dov'egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin di appellare a quel rigido tribunale che Cristo dovrà aprire l'ultimo giorno a trionfo degli ubbidienti, ad obbrobrio de' trasgressori. *Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum ejus; praedica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina* (2 ad Tim. 4, 1 et 2). Parole che ben dimostrano quanto al render de' conti saranno bene in bocca a questi pastori privi di lingua quei gemiti dolorosi: *vae mihi quia tacui!* E voi pur vorrete imitarli?

II. Se così è, gridano dunque secondariamente contro di voi le leggi ancor naturali, mentre trascurando voi la primaria obbligazione di un benefizio curato, ne venite frattanto a goder le rendite che a questo fine furono principalmente istituite da' popoli, e a questo fine sono ora distribuite. Non sono le cure, quali talun se le finge, una sedia di riposo; sono una cattedra, donde si hanno a spiegare le verità necessarie a sapersi da un Cristiano.

In tutte le repubbliche ben ordinate è certo dovere tenersi maestri pubblici, i quali vagliano ad istruire prima la gioventù nelle lettere, e poi qualunque altro, secondo le professioni che hanno ad imprendere, di filosofo, di matematico, di medico, di giurista (l. 6 Polit. 6). Come potea dunque una simile provvidenza mancare mai nella Chiesa, la quale ebbe per istitutore Gesù, cioè la sapienza stessa umanata? L'ignoranza di filosofia, di matematica, di medicina, o di ragion legale, è nelle repubbliche certamente di danno, e di danno considerabile. Ma di quale? Di quello spettante alla vita sol temporale che termina in pochi dì. Ma l'ignoranza di ciò che concerne alla profession cristiana, è di un danno spettante alla vita eterna. Onde con quanto maggiore sollecitudine dovea Cristo scacciare questa ignoranza dalla sua Chiesa, sì in ciò che riguarda al ben credere, come in ciò che riguarda al ben operare! E non era egli a questo fine disceso dal cielo in terra per levar dal mondo il peccato? *Ecce qui*

tollit peccatum mundi (Jo. 1, 29). Ben conveniva però che conseguentemente levassene la ignoranza, siccome quella che non solo fu effetto principalissimo del peccato originale, ma che a tanti miseri viatori è cagione principalissima ancora degli attuali, come la notte ai viandanti è cagione di mille inciampi (S. Th. 1. 2, q. 85, art. 5 ad 1).

Ma io qui vi chieggo: quale stato di persone avrà Cristo eletto a togliere dalla Chiesa tale ignoranza, se egli non ha eletto il vostro? Ad ogni altro stato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio ed accidentale, anzi neppure è precetto; è un uffizio laudevole ancora in essi, ma volontario: ingiunto è allo stato vostro, anzi intrinsecato. Perciocchè quando Cristo spedì i discepoli, vostri predecessori, ad annunziar la sua Fede per l'universo, *euntes ergo docete omnes gentes* (come io vi dicea poc'anzi), non intese egli già che solo riducessero a lui le genti con istruirle a ben credere, ma che ridotte anche poi gliel mantenessero, con istruirle a vivere da credenti: cosa che non potea conseguirsi mai senza il pascolo della parola divina continovata. Tanto è però dubitare se voi siate obbligato a predicare al popolo vostro, quanto è dubitare se un padre, il quale ha figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal effetto la natura fe' l'uomo padre, e a tal effetto fe' voi pastore la grazia: *pascite, qui in vobis est, gregem Dei* (1 Pet. 5, 2).

Con qual giustizia si potranno pertanto da un pastor tale applicare a sè gli stipendj del ministero, se egli mai o quasi mai non esercita il ministerio cui van connessi? Quindi io so che non mancano de' dottori i quali condannano questi curati di legno, *qui os habent et non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza: come sarebbevi condannato ancor egli qualsivoglia lettor di università, il quale salariato per dare alla scolaresca lezioni pubbliche di morale o di metafisica, ai giorni debiti, non le desse per noja di tanto peso. *Qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt*, disse san Paolo (1 ad Cor. 9, 13). Non disse *qui de sacrario sunt*, ma *qui in sacrario operantur*. Che però san Gregorio esclamò tremante (hom. 17 in Evang.): *quid nos, o pastores, agimus, qui et mercedem consequimur, et tamen operarii nequaquam sumus? fructus quippe Ecclesiae in stipendio quotidiano percipimus, et tamen pro Ecclesia minime in praedicatione laboramus.* Ma checchè siasi di ciò, ad un'altra più grave restituzione obbliga la giustizia divina più irremissibilmente ogni pastor muto, ed è a risarcire la perdita di quell'anime che per mancamento di necessaria istruzione saran perite. *Speculatorem dedi te domui Israel* (è Dio stesso che parla a ciascun di loro); *audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis: si me dicente ad impium impie, morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat impius a via sua; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (Ezech. 33, 7). Parole orribili, e tuttavia quanto giuste! Conciossiachè potete voi dinegare che dal difetto della parola divina non provenga tra' popoli un esterminio di ogni virtù? *Ubi populus, sui pastoris incuria, spiritualem famem coelestis doctrinae patitur, ibi est omnis pietatis et religionis exterminium.* Lo notò chiaro il Grisostomo (hom. 54 in Genes.). Ma più chiaro anche mostralo l'esperienza. Tanto che siccome il colore che vestiran gli agnelletti nelle lor lane, si indovina da' pratici mandriali, con l'osservare la lingua delle lor madri (Plin. l. 8, c. 47); così con l'osservare la lingua de' loro padri, cioè de' parrochi, si può da voi indovinare il colore che vestiranno i popoli or dell'una cura, or dell'altra, ne' lor costumi. E dove una lingua tale sia affatto stupida, che può dirsi? Non altro al certo, senonchè i costumi de' popoli saranno affatto scaduti: *non est scientia Dei in terra.* Oh che inondazione dunque di vizj dovrà seguirne! *Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt:* così pianse il profeta Osea (4, 1 et 2). E se è così, non ha ragione il Signore di risentirsi contra chi, tenuto ad alzare in tempo la voce dalla sua specola, stia dormendo? Non sarà dunque a' parrochi sufficiente, come a' sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di sè al tribunale divino. Converrà che lo rendano parimente di chi perì, perchè essi non lo ammonirono del suo

rischio: sicchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa affermar con l'Apostolo che egli è mondo da questo sangue; che Dio vuol chiedere da chi lasciò di gridare: *mundus sum a sanguine omnium.* Ma come potranno essi provare che ne son mondi? Con la ragione medesima, prodotta già dall'Apostolo a favor suo, che fu di non aver lui mancato di farsi udire dalla sua torre: *non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis* (Act. 20, 27). Tolto ciò, riman frivola ogni altra scusa. *Mundus a sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annuntiare noluisset: quia cum increpare delinquentes noluerit, eos procul dubio tacendo pastor occidit* (Dist. 41, c. *Ephesiis*).

III. Finalmente esclamano a dannazione de' parrochi taciturni le tante leggi ecclesiastiche, nelle disposizioni de' Canoni e de' Concilj, tuttor famose. Vano è lo sperare di accoglierle in breve foglio. Però ci basti dare alla sfuggita uno sguardo sì a' primi tempi della Chiesa, sì agli ultimi, perchè si scorga l'uniformità de' lor sentimenti.

Quanto ai primi, fu per testimonianza di san Clemente decretato fin dagli Apostoli che quando quel sacerdote, a cui si apparteneva una cura d'anime, trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della comunione; ed ove ciò non bastasse a riscuoterlo dal suo sonno, ancora deposto: *Episcopus, aut presbyter, qui negligentius circa clerum aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a communione segregatur: si vero in ea socordia perseveraverit, deponitor* (Can. Ap. 57). Un simile precetto d'insegnare intimò, ha più di mille anni, il Sinodo sesto con le seguenti parole: *oportet eos, qui praesunt Ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed praecipue diebus dominicis, omnem clerum et populum docere* (c. 9). E un simile il Concilio Toletano, da cui fu riconosciuta questa occupazione del predicare per la primaria di un pastor sacro: *omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistit* (Concil. 14 Tol. c. 2, C. 1). Sicchè vedete quali fossero i sensi in ciò della Chiesa su' primi tempi, quando ella avea lume sì perfetto a conoscere il dover suo, e fervore in effettuarlo (dist. 38, c. *ignorantia*).

Su i nostri poi, il sagro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eresie riuscì al Cristianesimo una tramontana di salute, che non ha fatto a rammemorar questa obbligazione, ed a ravvivarla, ben intendendo che dove manchisi all'adempimento di essa, vano è sperare nell'anime verun bene? *Ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 12). Ricorda egli a chi regge qualunque cura, che questa obbligazione si è di ragion divina: nè di ciò pago, assegna la materia di quelle istruzioni, cui obbliga ognun di loro (sess. 23 de ref. c. 1; sess. 5 de ref. c. 2). Prescrive il modo di porgerla al popolo basso, cioè con facilità di parola e con brevità. Determina il tempo che è nella celebrazion della santa messa (sess. 4 de ref. c. 7; et sess. 22, c. 8). Arriva fino a mettere in mano a' vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicare i parrochi negligenti, e di sottoporli a qualunque multa, o sia pecuniaria, o sia personale, finchè si emendino. Mi giova che l'ascoltiate: *Archipresbyteri, plebani, et quicumque parochiales, vel alias, animarum curam habentes, ecclesias quomodocumque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitime impediti fuerint) diebus saltem dominicis et festis solemnibus plebes sibi commissas, pro sua et earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quae scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis, cum brevitate et facilitate sermonis, vitia quae eos declinare, et virtutes quas sectari oporteat, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloriam consequi valeant. Si ab episcopo moniti, trium mensium spatio suo muneri defuerint, per censuras ecclesiasticas, seu alias, ad ipsius episcopi arbitrium, cogantur: ita ut, si expedire visum fuerit, ex beneficiorum fructibus, alteri, qui id praestet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens, officium suum impleat* (sess. 5 de ref. c. 2). Nè può già opporsi che le parole addotte qui dal Concilio sieno istruttive, e non precettive; perchè e la pena sì grave che si minaccia delle censure, e le forme che si adoperano in minacciarla, danno a divedere che esse contengono precetto ben rigoroso. Senzachè non mancano

luoghi, ne' quali egli usa questi termini espressi di precettare. *Mandat sancta Synodus pastoribus, et singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter, inter missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis quae in missa leguntur, aliquid exponant, diebus praesertim dominicis et festis.* Così il Concilio alla sessione vigesimaseconda (de sacrif. missae, c. 18). E alla vigesimaquarta ritorna a parlar così: *Praecipit sancta Synodus, ut inter missarum solemnia, aut divinorum celebrationem, sacra eloquia, et salutis monita, vernacula lingua, singulis diebus festis, vel solemnibus, explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quaestionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant* (de reform. cap. 7). Nè solo tutti insegnano chiaramente che questi termini, *mandat, praecipit,* contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo aver di più diffinito nella presente materia quella sacra Congregazione a cui si spetta con suprema autorità di spiegare i sensi legittimi del Concilio, e ne' dubbj insorti.

Che se alle tante leggi ecclesiastiche, e vecchie e nuove, piacesse ancora di aggiugnere maggior peso dalla attestazion de' sacri dottori, chi può dir quanti ve ne farei qui concorrere, pronti a darla? Santo Agostino (ep. 109 et ho. 7 inter 50), san Gregorio (Past. p. 2, c. 4, mor. l. 22, c. 16, hom. 17 in Evang.), san Girolamo (in Ezech. c. 33), santo Ambrogio (in ep. ad Tim. c. 4), che pur sono i più riveriti, verrebbono subito accesi di vivo zelo. E dietro questi san Giovanni Grisostomo (hom. 6 in ep. ad Phil. et 15 in 2 ad Tim. et de Sacerd.), santo Isidoro (de summo bono, c. 46), san Basilio, san Bernardo (in serm. *Ecce nos reliqua omnia*), san Prospero (de vit. cont.), ed altri tali succederebbono, in ogni più folto numero, a far palese quanto da ciascuno di loro sia detestato questo silenzio infedele, eppur sì frequente.

Ma io, per serrare qualunque passo alla fuga, voglio venire piuttosto al sentimento universal de' teologi, che pesarono quella obbligazione, di cui si tratta, alle bilance men rigide delle scuole, e tuttavia la trovarono sì eccedente. Questi dividonsi comodamente in due schiere: di Scolastici e di Morali. Gli Scolastici presuppongono in ogni pastore per indubitato un tal debito d'istruire le anime sottoposte alla propria cura; e dal suddetto ne deducono un altro, che è di essere ogni pastore parimente tenuto a sapere esplicitamente ed a credere molte verità di vantaggio, a cui i popoli loro non son tenuti, perchè a questi tocca imparare, ad essi insegnare. E chi insegna, come può essere un ignorante? Una nuvola asciutta non può dare acqua; la dà, se è piena: *si repletae fuerint nubes, imbrem effundent* (Eccl. 11, 3). Così parlano unitamente tutti gli antichi sopra il terzo delle Sentenze, alla distinzion vigesimaquarta, dietro la scorta, quali di san Tomaso, quali di Scoto, in ciò concordissimi. E così parlano i moderni tutti, ove trattano della Fede.

I Morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce che fa il Signore là dove dice: *quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Eccovi le parole espresse di alcuni, perchè non mi abbiate a tacciare di amplificatore. *Negligentia magna parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est:* così il Sà, dottore di merito pari al grado. *Tenetur curatus sub mortali docere id quod sub mortali tenetur scire populus:* così il Trullense. *In oppido, ubi, silente curato, omnes silent, sine dubio curatus, nec per se, nec per alium praedicans, peccabit mortaliter, quia deficit in re gravi, cedente in grave populi incommodum. Neque hunc curatum crede excusari conniventia episcopi, cum de jure divino ad hoc teneatur:* tale è il senso del Possevino. *Pastorale officium est docere populum. Quare profecto hujus muneris, ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale:* tale è la sentenza del Soto. *Advertant quicumque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti sunt ad hoc apostolicum praedicationis munus exercendum, naturali, divino et ecclesiastico jure ita esse constrictos, ut nisi id di-*

ligenter explecerint, certum subituri sint damnationis supplicium: e tale è il voto aggiuntovi dal Medina (1).

Vi nojerei, se io volessi accumulare ciò che dicono di conforme il Toledo, il Suarez, il Sanchez, il Castropalao, il Navarro, il Barbosa, il Bonacina, il Reginaldo, il Frageso, il Manuele, e quanti altri dotti addussero il parer loro in sì grave causa. Vi basti di risapere che niuno v'è che assolva di colpa massima un pastor muto, quando la trascuraggine che egli incorse, non sia scusabile, quale appare in chi non è nè abituale, nè assidua, ma accidentale.

Non è però uno stupore incredibile il rimirare che tanti parrochi neghino a un loro suddito i sagramenti, per la negligenza ch'egli usi in adempire un legato pio; obbligazione gravissima, non ha dubbio, ma obbligazione finalmente addossatagli da un altro uomo simile a lui; e poi senza alcuno scrupolo vadano essi a sagrificar sull'altare, anche giornalmente, quando trascurano una obbligazione tanto più rilevante, qual è questa del predicare: obbligazione annessa allo stato loro da Cristo medesimo, intimata dagli Apostoli, rinovata da' Canoni, reiterata da' Concilj, riconosciuta da tutti i dottori sagri, e sostenuta costantemente da tutti al pari i teologi, quanti sono, senzachè uno solo di essi abbia ardito mai di esentare chi non l'adempia, da colpa grave? Per sottrarsi dall'adempire un legato pio, potrà quel suddito addur talora più d'una scusa probabile, quantunque non gli sieno menate buone. Ma quale scusa può addursi nel caso nostro, che non sia dettata dal comodo o dal capriccio? Ponetevi seriamente a pensar su ciò, e voi stordirete in riflettere, come possa un sacerdote aggravato di tanti debiti, non solamente dormir tranquillo nel sonno della sua infingardezza, ma accrescersi tali debiti ogni dì più senza intermissione, non considerando lo sventurato quel conto che egli ha da rendere tutto a un'ora di sì gran somma. Qui non si può dire altro, senonchè i pastori negligenti, come sono crudeli verso l'anime altrui (lasciandole giornalmente perir di fame, per mancanza di pascolo dato in tempo), così crudeli sono contra la propria: onde non curando salvar nè l'una nè l'altre, tengono in conto di spauracchi ingannevoli le minacce anche più fondate. Ma che? Dopo il tuono viene il fulmine, e vien sì precipitoso che non dà scampo. Anche i Barbari occidentali, ai primi spari che udirono di archibuso, li deridevano, come scoppj giocosi: ma temerariamente avanzatisi ad incontrarli, ne provarono la possanza quando non la potevano più scansare.

Una simigliante temerità (quantunque a costo troppo più luttuoso) trovossi già in un sacerdote curato, ma tanto reo, che le anime a lui commesse non ebbero a quei dì nimico più crudo. Presa la cura quasi per un diporto, spendeva egli in taverne e in rilassatezze, anche ignominiose, il tempo e le rendite (2). E ciò che era il peggio, nemmen talora egli applicavasi a medicare in tali anime con la lingua quelle ferite che aveva in loro operate con tanti scandali. Non è però da stupire, se a poco a poco se ne dannarono molte, senzachè neppure egli a ciò riflettesse più, che se a lui non appartenessero. Senonchè dopo alcuni anni, morto, siccome avviene, con una fine conforme al vivere, discese anch'egli in quel baratro a ritrovarle. Ed ecco che al primo avvicinarsi del misero

(1) S. Th. 2. 2, q. 22, 6; in 3 dist. 25, q. 2, a. 2. S. Bon. q. 1. Scot. q. 1. Durand. q. 1, n. 8, 9. Riccard. q. 1, a. 4. Gabr. q. 1, concl. 2. Suar. de fide, disp. 13, sect. 6, n. 6. Vas. in 3 p. d. 236, c. 10, n. 107. Val. 2. 2, disp. 1, q. 2, p. 4. Sanch. in dec. l. 2, c. 3. Lugo disp. 22, sect. 5, n. 48, 52. Coninc. d. 22, n. 196. Castrop. t. 1, tr. 4, dis. 1, p. 11. Lorca q. 2, a. 6. Bannis 22, q. 3, a. 8, concl. 3. Sà, V. Parroch. Trul. l. 1, c. 1, d. 4, n. 7. Boss. de offic. Cur. c. 3, n. 3. Sotus de just. l. 10, q. 1, a. 3. Med. de recta fide l. 13, c. ult. Tol. l. 5, c. 5, n. 4. Suar. de Rel. t. 2, l. 2, c. 16, n. 7. Sanch. in dec. l. 2, c. 13, n. 15.

(2) Castr. l. 1, tr. 4, d. 1, p. 1, n. 3; et t. 1 de observ. Fest. d. 2, p. 4, n. 5. Nav. in manu. c. 25, n. 135. Barbos. de Par. c. 15, n. 2. Bonac. a. 3, p. dec. disp. 5, p. 2, n. 30. Reginal. t. 2, l. 20, sect. 5, num. 68. Frag. t. 2, l. 10, d. 21, § 1. Man. t. 1 sum. c. 88.

alla gran bocca infernale, fu veduto da un'anima santa incontrare da molti suoi parrocchiani, per lui perdutisi, che con le pietre alle mani lo assaltarono a gara per lapidarlo: e prorompendo tutti con un furore diabolico in queste voci più penose a lui delle pietre, *tibi commissi fuimus, tu nec exemplo, nec verbo nos revocasti*, gliene diedero tante, che a furia di sassate lo fecero cader giù in un alto pozzo di fuoco, per dinotargli che avendo lui congiurato contro di tutti, tutti ragionevolmente si univano contra lui.

Ecco dunque che un sacerdote mutolo non si distingue da un sacerdote micidiale. *Si non pavisti*, può dirsi ancora di lui, *si non pavisti, occidisti* (Caesar. l. 12, c. 6). E se quella madre avara che neghi ogni alimento alla sua tenera prole, vien dalle leggi umane paragonata a quella madre spietata che la soffochi; *necare videtur, non solum qui partum praefocat, sed qui alimenta denegat* (l. 4, ff. de agnosc. liberis et alendis); vogliamo noi credere che dalla legge divina, presso cui sono le anime in tanto pregio, debbasi tollerare quasi scusabile chi, avendole già partorite a Cristo nel battezzarle, le lasci di poi morire di pura fame? Se un tal pastore potesse passar tra gli altri quale innocente, non avrebbe dunque temuto tanto l'Apostolo di mancare al suo debito, stando cheto: *vae mihi, si non evangelizavero!* (1 ad Cor. 9, 16) nè avrebbe aggiunto, *necessitas mihi incumbit*. Non avrebbe pianto sì amaramente il Profeta una taciturnità di tal guisa, quantunque da lui commessa una volta sola: *vae mihi quia tacui!* (Is. 6, 5) Nè il Vicario di Cristo avrebbe iteratamente dal Vaticano intimato a sè, intimato a voi, e intimato a quanti abbiano cura d'anime, un simil *vae*, con gridare in sembianza di spaventato: *dispensatio caelestis seminis nobis credita est: vae si non sparserimus! vae si tacuerimus! vae nobis, qui ministerii opus suscepimus, si Domini veritatem, quam Apostoli praedicaverunt, praedicare neglexerimus!* (Nic. Papa in Ep. ad Mich. Imp. dist. 43, c. *Dipensatio*; Symmacus Papa Synodo 6) Chi però, all'udir da ogni banda risonar questo *vae* tanto formidabile, non si scuote, non è più pastor mutolo solamente; è muto insieme ed è sordo, ma sordo di letargo da lui voluto. Onde noi possiamo concludere ancora qui: o rinunziar la parrocchia, o alla parrocchia unir la predicazione. Altrimenti come potrete confidar mai di salvarvi? Guai a chi vuol prima provare gli effetti proprj di questo *vae* spaventoso che voglia crederli!

CAPO VI.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare.

Le scuse del peccatore non solamente hanno bisogno di scusa, ma ne hanno più de' peccati stessi scusati. Perchè i peccati scusati possono in lui procedere talora da ignoranza, talora da infermità; le scuse ch'egli ne adduce, tutte sempre derivano da malizia. Che però, detestandole tanto Davidde, disse a Dio: *ne declines cor meum in verba malitiae; ad excusandas excusationes in peccatis* (Ps. 140, 4); perchè sapea da che rea fonte nascessero scuse tali. Ora mirate se veramente non sieno maliziosissime tutte quelle che i pastori muti hanno pronte a loro discarico: tutte sono da loro ordinate affine di fare alla loro pigrizia una molle coltrice, su cui dormir più tranquilli. Ci giovi per brevità ridur frattanto le loro scuse a due capi: al popolo e al sacerdote. Il popolo, che ha da udire, o non comparisce in numero, o non attende, o non approfitta. Il sacerdote, che ha da parlare, o non può, perchè è pieno di affari; o non sa, perchè è privo di abilità; o se sa, non vuole, per seguire anche lui l'esempio di tanti che nulla insegnano, eppure non si veggono mai puniti secondo i Canoni, ma sofferti.

Voglio che voi siate giudice in tali scuse, mentre io l'esaminerò, e che poi diciate se in vece di assolvere chi le apporta, non lo condannino quale seduttor malizioso di sè medesimo.

I. Dunque il popolo non concorre ad ascoltare la parola divina come dovrebbe, e con ciò libera il suo pastore dall'obbligo di annunziarla. Non nego io qui che alcuni non sieno giunti a tanta perversità di chiudersi ostinatamente le orecchie per non udire ciò che Dio vuole da essi: *filii nolentes audire legem Dei.* Ma prima non suole di tale schiatta mai essere tutto il popolo. Son certi soli che tra gli altri peccatori si gloriano di apparire quali aspidi tra le serpi, nimici di chi gl'incanti. Dipoi soggiungo, che quando il popolo di verità manchi tutto, la colpa per lo più suole in ciò essere ripartita fra il popolo e il sacerdote. Al popolo poco preme l'ascoltare, e al sacerdote meno preme il discorrere: onde se mai lo fa, lo fa sì svogliatamente, che non alletta con verun'arte i ritrosi. I pesci non si accostano a reti sozze. Però i pescatori che amano di far preda, non temono la fatica di lavarle ben bene innanzi al gettarle. Altrettanto dee praticarsi nel caso nostro. Dee togliersi e dal modo di favellare e dalla materia tutto ciò che, nojando, può allontanar sempre più dalla rete gli animi avversi, non può allettarveli. Oltre a ciò conviene che vi ajutiate con varie industrie proprie del vostro stato. E queste sono: non ammettere per padrini al sacro Battesimo quei che per la loro ignoranza non sono abili a tale ufficio; dichiararvi di ciò anche dall'altare più d'una volta fra l'anno, affinchè la minaccia possa eseguirsi a suo tempo con viso franco; osservar gli ordini che dà il Concilio di Trento, di ragionar tra la messa, da che quella è l'ora più atta ad empir la chiesa; non tener sempre nella messa medesima un'ora certa; ma, come ho veduto io praticare da qualche parroco più zelante, ora celebrare la prima messa, ora l'ultima, secondo che si vede più gente accolta; sicchè i negligenti non sappiano come schivare il vostro ragionamento, se non si partono a mezza messa di chiesa, restando gli altri; il che non tutti avranno animo a fare, perchè non dicasi che non potea se non essere qualche Giuda quegli il quale uscì dal cenacolo a mezza cena (Jo. 13, 30). Che se con tutte le industrie finora dette gli uditori sian pochi, che importa ciò? Non però debbonsi defraudare quei pochi di una competente istruzione. Il banditore non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del principe, benchè rimiri poca gente accorsa ad udirli. E così avete a far voi: *clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam* (Is. 58, 1). Un solo che cavi frutto vale a ricompensarvi abbondantemente tutti i sudori che avrete però spesi, e tutti gli stenti; come una perla di primaria grandezza che resti presa, vale, benchè sola, a pagar tutti i patimenti di un povero pescatore ignudo fra l'onde. Vediamo che Gesù Cristo fece una delle sue prediche più solenni ad una femminella, qual fu la Samaritana. Come dovrà però sdegnare un pastore, parte ad imitazione del suo Maestro divino, parte ad ossequio, di ragionare volentieri a quei pochi che egli ha presenti? Non è dovere che il pozzo pubblico resti di mettere acqua all'istessa altezza, le fonti di sgorgare, i fiumi di scorrere, perchè sono pochi quei che concorrono a empirne i vasi.

L'istesso dicasi a proporzione dell'altra scusa tratta dalla poca attenzione degli uditori. Chi semina, lascia egli per questo di seminare, perchè il vento talora gli manda all'aria qualche manciatella di grano? Per una che ne perisca, quante sono quelle che cadono su i lor solchi a fruttificare! Qui si vuol piuttosto avvertire che con l'eccessiva lunghezza voi non porghiate agli ascoltanti cagione di non attendere. La vera regola di cibare gl'infermi si è, poco e spesso; altrimenti invece che cresca in essi il diletto col caricarli, cresce la ripienezza, e con la ripienezza la noja. Soprattutto convien badare di non dare in escandescenze qualvolta mirisi chi attende poco, chi discorre, chi dorme, chi fa romore. Se vi par giusto in qualche eccesso dolervene, fatelo, ma con pace. Sono disturbi questi procurati spessissimo dal demonio, per render vana la parola divina a lui sì molesta. Così almeno san Giovanni Grisostomo fu di senso che succedesse, quando predicando, non so qual notte, l'Apostolo in certa sala tutta

illuminata di fiaccole, cadde dall'alto un giovane addormentato, con totale scompiglio dell'uditorio, che se lo mirò fracassato morir su gli occhi (Act. 20, 9). Però non fate che il demonio la vinca. L'essere superiore a tali accidenti o casuali che appajano o concertati, siccome comprova assai la virtù del predicatore, così non si può credere quanto vaglia ad accreditare la sua dottrina: *doctrina viri per patientiam noscitur* (Prov. 19, 11). Laddove il montare in ira per ogni poco, e schiamazzare, e scomporsi, basta sovente a rovinar tutto il bene che si operò; come accade in uno squadrone uscito a combattere, il quale, se non conservasi in ordinanza, rimane vinto più dal proprio garbuglio che dal nimico. Nel resto siccome l'attenzion del popolo rade volte suol essere universale, così rade volte suol essere universale altresì la disattenzione: onde qual ragion vuole che i non attenti sian di pregiudizio agli attenti? Io so che l'Apostolo ordinò al suo Timoteo che predicasse non solo opportunamente, ma ancora importunamente: *opportune, importune*. Però chi predica per puro motivo di carità, come fanno gli altri sacerdoti ordinarj, può scusarsi, quando non voglia farlo se non opportunamente a chi lo desideri; ma chi predica per debito di giustizia, come fanno i sacerdoti curati, è tenuto a farlo ancora importunamente a chi non lo curi.

E da ciò cavasi la risposta alla terza difficoltà nata dal vedere che il popolo non profitta. Il debito d'istruire non è allacciato con sì debole nodo allo stato vostro, che sciolgasi come un nastro. Anche in caso che non si riporti alcun frutto, ha sempre da predicare chi ha cura d'anime: *in praelatis praedicatio est debitum spirituale determinatum, et ideo reddendum est, etiamsi non videatur profectus ex illo* (Abul. in Matth. t. 5, fol. 50, c. 1). Se il curato fosse obbligato a guarire le anime inferme, potrebbe ritirarsi dal predicare, non le guarendo. Ma il guarire non tocca a lui, tocca a Cristo; a lui tocca sol medicare: *curam exigit, non curationem* (s. Ber. l. 4 de Consid. c. 2). Faccia egli dunque ciò che a lui tocca: *si omnia fecit ut sanaret, peregit medicus partes suas* (Seneca de Benef. l. 7, c. 13). Può il curato desistere dall'ajutare con l'orazione le anime a lui commesse, perchè queste, indurate, non si ravveggono? Anzi debbe allora soccorrerle più che mai. Dunque nè anche può in tal caso desistere dall'ajutarle con la predicazione. Perchè, siccome il Signore quantunque possa convertirle da sè senza intercessori, vuol nondimeno che si preghi per esse indefessamente; così vuole altresì che ad esse si predichi, quantunque possa convertirle da sè senza istigatori. E con questa dottrina, la quale è di Santo Agostino (25 q. 4, c. *sicut non est*), è tolta ogni replica. Oltre a che, chi può mai saper veramente se il profitto desiderato segua o non segua? Può di leggieri succedere, in tal profitto, come in quei fiumi che camminando per le pianure vanno sì cheti, che pajono dare indietro; eppure non è così, vanno sempre innanzi. La parola di Dio non fu mai gettata. *Verbum meum non revertetur ad me vacuum*, dice il Signore; *sed faciet quaecumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud* (Is. 55, 11). E questa sola speranza vi dee bastare di segnalato conforto, divisandovi alle occorrenze che Dio vi dica, come disse al suo Geremía: *noli subtrahere verbum, si forte audiant, et convertatur unusquisque a via sua mala* (Jer. 26, 2 et 3). Quantunque la conversione non sia sicura, chi sa con tutto ciò che ella non avvenga? Però animatevi. Quanti guadagni incerti s'imprendono giornalmente a costo più arduo! Se solo si volesse badare ai certi, nessuno coltiverebbe i campi con tanto studio, nessuno negozierebbe, nessuno navigherebbe, nessuno anderebbe ad assediar piazza alcuna, nè ad assaltarla. Eppure in simil casi, se non si ottiene l'evento desiderato, è gettata l'opera e l'oro. Nel nostro no: sempre è di mercede eguale. Aggiugnete, che quando ancora voi non aveste per lungo tempo raccolto dal vostro popolo il frutto atteso, può il Signore poi darvelo in uno stante con abbondanza; come fa il cielo che, avendo tutta la notte lasciata stare la terra arsiccia, di poi su l'alba le versa prodigo in seno tante rugiade, che non solo l'abbevera, ma l'inebria. Pertanto, se non vedete quell'utile che vorreste dal vostro dire, non però dovete mai perdervi di coraggio: prima, per-

chè questo utile o vi è, quantunque non conoscasi, o vi sarà: e poi, perchè quando anche mai non vi fosse, non è dovere che una madre abbandoni fino all'estremo il figliuolo languido, benchè da' medici se lo senta già dare per disperato. *Nemo desperandus est, dum in hoc corpore constituitur, quia nonnunquam quod diffidentia aetatis differtur, consilio maturiore perficitur* (32 q. 2, c. et de Pen. dist. 7, c. *Nemo*). Piuttosto perchè il frutto viene spesso impedito (secondo l'osservazione di san Gregorio [Mor. l. 20, c. 18]) non solamente da' peccati del popolo, ma dai peccati anche più del predicare, pigliate da ciò motivo di rientrare in voi stesso, e di rimirare in che stato siate, affine, se bisogni, di muover Dio con un valido pentimento a rinvigorir le parole vostre, sicchè di sterili che sieno state finora, divengano omai feconde.

II. Che se quelle scuse, le quali sono dalla banda del popolo, son sì fiacche, che fia di quelle che sono dalla banda poi del pastore? Queste, a mondarlo dal suo delitto, saranno, se si adducano, un bagno per lui d'inchiostro; eppure chi non le adduce? La prima scusa di chi non predica, è dire che egli non può per le occupazioni. Ma quali occupazioni sono mai queste, che abbiano tanta forza di dispensare un parroco da un precetto e positivo, e naturale, e divino, qual è quello del predicare? Sono temporali, o sono spirituali? Se le occupazioni sieno spirituali, quali sarebbono l'aver dovuto assistere lungamente al confessionale in giorno di gran concorso, o lungamente attendere a un moribondo, queste non sono perpetue, ma di tal ora: onde come han virtù di disobbligarvi per sempre da un debito qual è questo, che se non si paga un dì, può pagarsi l'altro? Che se le occupazioni non sono spirituali, ma temporali, dove è la prudenza qui del serpente, ricercata da Cristo ne' suoi fedeli; mentre voi in vece di esporre il corpo a sbaraglio per difendere il capo, volete che pera il capo per salvare il corpo? Dunque lo spirituale ha da cedere al temporale? Che legge è questa? *Non est aequum nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis* (Act. 6, 2), disser gli Apostoli quando si mirarono oppressi dalla moltitudine de' poveri ognor crescenti nella Chiesa novella. Che se la predicazione divina non debbe omettersi per un'opera tale di carità, qual è servire alla mensa de' poveri, e di che poveri? di poveri non nati, ma bensì fatti per amor di Gesù; giudicate voi se debba ommettersi per servire alla mensa de' suoi parenti, e di parenti insaziabili che la vorrebbono sempre veder più lauta; o se debba omettersi per servire alla mensa di un cavaliere, per registrargli i conti, per riscuotergli i censi, per guardarne le possessioni, per fargli (a che temere di parlar chiaro?), per fargli, dico, il fattore? Quando sarà buon'arte di giardiniere non tagliar più rami della pianta vicini a terra per sollevarne le cime, ma tagliarne le cime per accrescere i rami vicini a terra; allora sarà buona scusa per un pastore lasciar di attendere alla parola divina, per impiegare il tempo richiesto ad amministrarla, o ad apparecchiarvisi, in occupazioni al tutto terrene.

Più vergognosa è poi l'altra scusa dedotta dal non sapere. Chi sì perversamente arriva a difendersi, merita due gastighi: l'uno per l'effetto pernicioso del suo silenzio, che è il danno recato al popolo; l'altro per la cagione di tal silenzio, ch'è la disapplicazione e la dappocaggine che egli anche usa in arricchirsi di scienza proporzionata al suo ministero. La natura provvede le madri di latte prima che giunga ad esse l'ora del parto. Può però meritarsi altro titolo che di stolto, chiunque vuole partorire anime a Cristo, mentre ancora egli ha le mammelle tutte asciutte, tutte aride a nutricarle? *Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia, quanto magis in iis qui praesunt, nec excusatione digna est, nec venia!* (dist. 38, c. *Si in laicis*) E poi non può già essere nuova in voi cotesta cognizione della propria inabilità. L'aveste sin da principio. Qual temerità fu dunque la vostra, quando vi procuraste per tante vie un peso così maggior delle vostre forze! *Miserum est cum magistrum fieri, qui nunquam discipulus fuit* (dist. 31, c. *miserum est*). Perchè accettasti la chiesa (vi dirà Cristo), o perchè, accettatala, ancor non la deponesti? Chi mai, per verun invito, entrò a promettere di curare gl'infer-

mi, se non fu medico? di restaurare un podere, se non fu agricoltore, di risarcire un palazzo, se non fu architetto? o di fortificare una cittadella, se non fu ingegnere anche bravo? *Multo tempore disce, quae postmodum doceas*, diceva al suo Rustico san Girolamo (ep. 4); essendo troppa vergogna che i sacerdoti *tunc quaerant discere, cum ex officio alios debeant docere* (dist. 36, c. *Qui ecclesiastici*, § *Ecce*). Però comunque ciò vada, qui non v'è mezzo a voler salvarsi: o istruire i popoli da sè stesso, o per bocca altrui: dacchè tale istruzione è vincolata al carico di curato sì strettamente, che non v'è braccio umano pari a strapparnela. *In his duobus mandatis, verbi scilicet et exempli, summam tui officii, sed et conscientiae securitatem pendere intellige:* così san Bernardo scrisse al Pastor sovrano (de Consid. l. 4). Pertanto, come a salvare un parroco non basta il parlar bene se vive male, e distrugge con l'opera della mano quanto fabbricò con la lingua; così parimente non bastagli il viver bene se al buon esempio non si congiunge da lui la buona istruzione. *Sacerdos, cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sancte vivat, et tamen perdite viventes arguere aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, si uniendus est alieno peccato?* Tanto protestò liberamente san Prospero (de vita contemp. l. 1, c. 20), e tanto anch'essi concordano, san Gregorio (Pastor.), santo Ilario (l. 8 de Trin.), santo Isidoro (l. 3 sent.), san Giovanni Grisostomo (ho. 6 in ep. ad Philip.), e chiunque de' santi Padri abbia tolto a fulminare un abuso sì intollerabile qual è questo, di reggere anime e non parlare.

Questa scusa poi del non sapere istruire, se non guarda più la sustanza della istruzione, ma guarda il modo, nemmen sussiste. Perchè in un come voi non si richiede un dire oratorio; piuttosto disconverrebbe: si richiede un dire facile e familiare, qual è quel di padre a' figliuoli; nè si richieggono parole scelte, ma vive, quali son quelle che pone sulla lingua un amor cordiale, di cui è proprio rendere anche facondo uno scilinguato (8. q. 1, c. *Oportet*). Basta però provvedersi di buoni sensi: e se il dire non sarà sì limato, verrà tuttavia ricevuto sempre da' più con sufficiente rispetto, a guisa di moneta mal improntata, ma non calante. In caso poi che qualche uditore superbo avesse a schivo un dir umile, che rileva? Sarà dovere, per salvarsi dal fumo, saltar nel fuoco? Ma tanto fa chi per non essere beffato alquanto da uomini di poca capacità e di meno coscienza, si contenta di andar dannato. Anche l'Apostolo fu nell'Areopago deriso qual uomo credulo che volea colà vendere favole per dottrine. Ma perchè egli, deridendo dentro sè stesso i suoi derisori, seguitò a dire il fatto suo, senza perdersi di coraggio, guadagnò a Cristo tanti uomini, che egli avrebbe perduti se si perdea: *si formidasset irridentes, non pervenisset Apostolus ad credentes* (s. Aug. contra Stoicos et Epic. c. 2). All'ultimo conviene, se non si può fare altro, appigliarsi al consiglio savissimo di san Carlo, che fu di leggere dall'altare qualche buon catechismo, e spiegarlo al popolo, secondo il vario bisogno che in lui si scorga. Se nessun di questi partiti arrivi a piacervi, conviene in ogni modo cedere il posto a chi sostengalo più degnamente di voi, non potendo i parrochi star dentro il tempio di Dio, come stavano innanzi ad esso quelle due smisurate colonne di Salomone che, vuote affatto di dentro, non servivano di sostegno ad alcuna mole, ma solo di trattenimento alla vista de' riguardanti (2 Par. 3, 16; Jer. 52, 20; Abul. in Par. t. 2, c. 3, q. 23). Volete voi guadagnare e non faticare? Già vi dissi che questo è rapire le rendite della chiesa, non è riscuoterle; e ve lo torno anche a dire, con rammentarvi lo spavento che avea di sè chi dicea nell'esaminarsi: *si fructus terrae comedi absque pecunia.* E che è mangiare i frutti della terra, e non comperarli, se non che volere dal popolo gli alimenti, e poi non gli rendere le istruzioni dovute a ragion di essi? *Fructus terrae absque pecunia comedere, est*, dice san Gregorio (Moral. l. 22, n. 6), *ex ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem ecclesiae praedicationis officium non praebere.*

Ma tanti pastori non predicano, eppure non si tengono per dannati. Questa è l'ultima ritirata dove la negligenza si fa più forte, l'esempio di molti; quasi che diven-

ga già lecito ciò che è usato. *Peccator homo vitabit correptionem*, dice l'Ecclesiastico (32, 21). Ma per isfuggir la correzion che farà? Rinverrà più d'uno che opera come lui: *et secundum voluntatem suam inveniet comparationem.* Per rispondere dunque adeguatamente alla opposizione, distinguerò in questa foggia. Se si parli de' parrochi di città, può avvenire che quivi tre circostanze o gli assolvano totalmente, o li rendano meno rei. La prima è il minore bisogno de' parrocchiani, i quali nelle città non sogliono essere sì ignoranti di ciò che si appartiene al vivere cristiano, e più anche al credere. Tutti i pesci hanno bisogno di sale ad esser conditi, ma meno quei che nacquero in acqua salsa. L'altra circostanza è a cagione de' Regolari, i quali a sollevare i pastori nelle città dalla loro predicazione, sottentrano in molto numero. E però dove sono tanti quei venturieri che si offrono a combattere l'ignoranza, e che la combattono, può stimarsi alquanto scusabile chi tira il soldo a tal fine, eppur non l'assalta. La terza ragione è più valida; ed è, perchè non si costumando nelle città d'Italia che i parrocchiani le feste vadano alla chiesa lor parrocchiale per udir messa, ma a questa o a quella, dove più il loro spirito gli sospigne, come far il loro parroco ad istruirli? Nel rimanente, se gli avesse presenti, qual dubbio v'è che sarebbe anch'egli tenuto a non li rimandare da sè digiuni? mentre il pascerli con la parola divina quanto egli può, è tanto inalienabile dal suo carico, che avendo la sacra Congregazione fatto decreto che predicando il vescovo, tacciano tutti gli altri predicatori, ne salvò i parrochi (Barb. de off. Par. c. 4, n. 2, 3); anzi dichiarò che non si potesse mai loro per tal cagione dal vescovo impor silenzio: e ciò non per altro, come apparisce, se non perchè non è giusto d'impedire a veruno le parti ordinarie e non delegate del dover suo, qualora egli le voglia compir da sè. Tutto l'opposito è de' parrochi de' castelli o delle campagne. Quivi scarsissima è la parola divina amministratavi da' Regolari, e sovente niuna, mentre fuori della Quaresima non vi arriva. Sicchè tacendo il parroco, ognuno tace. Dall'altro lato, va quivi il popolo molto più alla parrocchia che talora è l'unica chiesa di que' contorni, o è la migliore; e poi molto più egli ha quivi necessità di chi lo istruisca, tanto egli è rozzo. Però non vale la parità dell'esempio cittadinesco, qual egli sia. Una madre potrà senza gran colpa lasciare di dare il latte a un suo tenero figliuolino, quando v'è una balia amorosa che vuol sottentrare al peso di alimentarlo. Adunque potrà lasciare parimente di darglielo quella madre che se lo vede morire dinanzi agli occhi per nulla più, che per mancanza di chi stringendolo al petto, gli stilli in bocca una gocciola di ristoro? Anzi, non ostante qualunque balia, ha la madre da procurare più che ella può di allattare il figliuolo da sè medesima, perchè altro sapore, altro spirito dà al bambino il latte materno, che lo straniero. La parola vostra oh quanto di sua natura può più nel cuore del vostro popolo, che l'altrui! E la ragion'è, perchè a voi è tenuto Dio di concorrere molto più: *qui vos audit, me audit.* E a quale bocca fe' Cristo un onor sì grande di non la distinguere dalla propria? Lo fece alla bocca de' surrogati, de' sussidiarj, de' mercenaj? No: lo fece alla bocca unica de' pastori. Che dunque stare a mirare ciò che altri operi, quando il non predicare, in un come voi, non è esempio laudevole, ma dannato; non di uso, ma di abuso; non di verità, ma di abbaglio? Non si può da veruna consuetudine mai prescriver contra ciò che è di ragion divina. *Nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra legem divinam*, dice san Tomaso (1. 2, q. 97, a. 3 ad 1). Onde una consuetudine tale non è al fine altro che una corruttela più inveterata: *consuetudo sine veritate, vetustas erroris est* (dist. 8, c. *Consuetudo*). Che se non per tanto i parrochi taciturni non sono puniti, neppure nelle ville, da' loro vescovi, ma sofferti, che volete voi ch'io vi dica? Vale ciò forse punto ad alleggerire il debito vostro? Se non sono puniti, dovrebbon essere. L'impunità donata ai delitti è accusa del giudice, non è giustificazione dei delinquenti. Però a me non si spetta d'entrare in ciò. Vi pensi chi dee pensarvi. Io solo vi dico che a tutti que' pastori che non han bocca, se non a quanto la sanno avere anche i mutoli al par d'ogni altro, *qui ali-*

menta ecclesiastica muti manducant (s. Gregor. Mor. l. 22, c. 16), sarebbe meglio esser puniti di qua, perchè così, ravvedendosi, non sarebbono poi puniti di là. È forse felicità di una vite lussureggiante l'esser lasciata dal vignajuolo trascorrere a piacer suo, senza provare un pennato mai che la mozzi, che la mortifichi? Anzi questa è la sua disgrazia maggiore, perchè così divenendo tra poco sterile, non rimarrà più buona ad altro che al fuoco. Credete voi che Cristo al suo tribunale vi vorrà giudicare secondo la consuetudine? Sì, s'egli avesse detto nel suo Vangelo: *ego sum consuetudo* (dist. 8, c. *Si consuetudinem*). Ma egli disse: *ego sum veritas*. E però non vi giudicherà secondo ciò che gli altri facevano, ma secondo ciò che dovevano fare di verità.

Restate dunque pur persuaso che ne' pastori sacri l'ammaestrare e l'ammonire è veramente un debito inescusabile: *inexcusabile debitum*, quale egli è chiamato ne' Canoni dagli Apostoli (Zonar. in Can. ap. 85). E però a che più tante scuse? non vaglion nulla. Anzi come il ferro rovente quanto egli è più percosso su dura ancudine, tanto più vivo sfavilla da ciascun lato; così questa verità irrefragabile, che io vi mostro, quanto più vien contrastata dalle ragioni addotte in contrario, tanto più divien manifesta. Onde in vece di fissar gli occhi su' parrochi negligenti per imitarli, convien che voi li fissiate nei più zelanti (dacchè per favor di Dio non ne mancano dapertutto), e che scorgendo quanto bene essi adempiano le lor parti, impariate anche voi da loro ad essere saggio in tempo, e a dimostrarlo col provvedere al danno non meno di voi medesimo che all'altrui: *vir sapiens plebem suam erudit* (Eccli. 37, 26). Quel piloto il quale non pone in salvo que' passeggieri che accolse nella sua nave, non vi pone alla fine nè anche sè; e se quei su l'alto periscono per la mala condotta che da lui ebbero, pera anch'egli. Dunque? *Rectorem te posuerunt?* Siete posto al timone? Orsù: *noli extolli:* non confidate di voi più del convenevole. *Esto in illis, quasi unus ex ipsis:* miratevi come ogni altro de' naviganti, soggetto ad andare a fondo. *Curam illorum habe, et sic confide* (32, 1 et 2): guidate in porto con gran timore, non solamente di loro, ma di voi stesso, tutti coloro che avete sul vostro legno, e non dubitate. Allora sì che v'entrerete anche voi. Questa è la speranza fedele, ma insieme è l'unica.

CAPO VII.

Di quali mezzi abbia il Parroco da valersi nella sua predicazione, a renderla fruttuosa.

Affinchè una spada faccia gran pruove, due sono i requisiti che si richieggono. L'uno è che sia formata di buona tempera; l'altro è che sia maneggiata da braccio buono. E questi due si richieggono parimente, affinchè facciale la parola divina, che è quella spada che col suo taglio affilato ha fin da giugnere a tanto di dividere in un uomo stesso la parte animale di lui dalla parte spirituale: *pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus* (ad Heb. 4, 12). Conviene che l'industria del sacerdote vi contribuisca dal canto suo sì la scelta delle materie, e sì la maniera di esporle, che è la tempera della spada; e conviene che la grazia vi aggiunga la sua virtù, imprimendo altamente nel cuore degli uditori quelle verità che da sè sole non passerebbono punto di là dagli orecchi: e questa è la forza del braccio.

I. Ora intorno alla scelta delle materie per istruire, non saprei dirvi altro, che riportarmi a tanto che su ciò è stato dato alla luce abbondantemente in più laudevoli catechismi, che sono le miniere di un tal metallo. Solo io posso aggiugnervi,

quanto alla tempera (voglio dire alla esposizione), che la materia da esporsi non può se non essere di due generi; altra speculativa, altra pratica: cioè altra ordinata a ciò che si ha da credere da un Cristiano, altra ordinata a ciò che si ha da operare. In ordine al primo genere, ho da avvertirvi che nel esporre certe verità utili, ma sottili, non le portiate in astratto; perchè il volerle insegnar così, è un voler pascere la respirazione di un aere così puro, così purgato, che l'alito non vi regga. Pertanto, siccome nel valicare montagne altissime, fa di mestieri per vivervi addensar l'aria con frequenti spugne bagnate; così con gli esempj, con le espressioni e con le simiglianze più popolari fa d'uopo che voi rendiate sensibili le istruzioni di tali cose intellettuali, che sempre al vostro popolo saran ardue, eppure è necessarissimo che le sappia. Eccone una ripruova. Se voi direte al popolo che la grazia santificante è una qualità divina la quale abbellisce l'anima a maraviglia, gli direte il vero; ma egli poco ancora ne intenderà. Laddove se voi, detto ciò, gli soggiugnerete che siccome il ferro gelato di sua natura, rugginoso, rigido e greve; contuttociò, posto che sia dentro una accesa fornace, s'infuoca in modo che non par più ferro, ma fuoco, e diviene ad un attimo trasparente, trattabile, e tutto pronto a ciò che si vuol di lui; così l'anima che per sè stessa è sì fredda nell'operare e sì difettosa, investita che sia dalla grazia santificante, e ben penetrata, viene a partecipare la natura divina sì intimamente, che si solleva con ogni facilità ad operazioni stranissime, sublimissime e superiori senza paragone a quante ella potesse giammai sperare dall'esser proprio: se voi, dico, vi dichiarerete così, non solo direte il vero, ma lo farete anche intendere di maniera che il popolo resti mosso, e così accendasi ad acquistare più vigorosamente quel bene che apprende più vivamente. Però una delle industrie maggiori che usi ogni pastor d'anime nell'esporre i misterj di nostra Fede, ha da esser questa, di adattarli con tali similitudini alla capacità di ciascuno più che si può, altrimenti sarà vana ogni sua fatica; siccome vana sarebbe la fatica di un capitano il qual si volesse impadronire di un baloardo, eppure non vi si accostasse mai col cannone, nè lo battesse mai da vicino, ma sol da lungi. Quindi voi, che leggete spesso il Vangelo, vi accorgete quanto il Redentore fosse amante già di parabole, cioè a dire di paragoni: *sine parabolis non loquebatur eis* (Matth. 13, 34): non solo perchè queste erano molto in uso fra' Palestini, ma più ancora perchè, dovendo egli portare il primo dottrine reconditissime a tutti i passati secoli; *eructare abscondita a constitutione mundi* (v. 35); era di mestieri che con le somiglianze, ora del seminatore, ora del pastore, ora de' pescatori, ora della vite, ora d'altre simili cose soggette a' sensi, addimesticasse dottrine tali alla turba, sicchè la turba intendessele, o se non le intendeva alla prima (come pur troppo dovea succederle per la sua pravità), ella pigliasse quindi almeno occasione d'interrogarlo a spiegare tali parabole, e ad applicarle: *edissere nobis parabolam istam.* Quando però ne' libri buoni incontrate di tali similitudini popolari, notatele a vostro pro, sì per averle pronte al bisogno, e sì per abilitare la vostra mente a produrne di altre conformi ad esse: come avviene spesso alle madri di fare, anche non volendo, le proli di faccia simile a quelle immagini che hanno sempre dinanzi agli occhi ne' quadri delle lor camere.

L'altro genere di materia per le istruzioni è indirizzata a' costumi: e quivi, se volete far frutto vero, convien che voi procuriate di discendere grandemente ai particolari. Anche in questo io mi esplicherò. Se voi, per figura, dite al popolo vostro che le occasioni cattive hanno da fuggirsi, il popolo si divora questa verità intera intera, senza risentirsene punto, come farebbe di un granello di senapa non pestato. Ma se voi gli distinguerete due sorte di occasioni, rimota e prossima, e gli direte che se, andando qualcuno frequentemente ad una tal casa, avviene di radissimo che vi pecchi, l'andarvi non gli è allora più che occasion rimota; ma che, se avvien che vi pecchi frequentemente, gli è occasion prossima; ond'egli allora è tenuto per necessità di precetto, e di pre-

cetto divino, a non v'andar più: questa verità ferisce sul vivo, e qual granello di senapa, non pur pesto, ma sfarinato, si fa sentire fino agli occhi. E tale è il modo di adempir bene ciò che ricerca il Signore da' suoi pastori là dove dice che apparecchino al popolo quella strada che egli dee tenere a salvarsi, non solo con ispianargliela, ma con lastricargliela, dovunque ancora fia d'uopo, di pietre elette, cioè adattate al bisogno: *praeparate viam populo, planum facite iter, eligite lapides* (Is. 62, 10). Lo spianargli la strada si fa con rimuovere dal discorso tutta quell'arduità e tutta quell'altezza che impedirebbegli la pronta cognizione del vero. Il lastricargliela di pietre elette si fa con incastrare di più nel discorso stesso quei particolari giovevoli che fanno al caso più ad una gente che all'altra. E tale è il modo di consolare parimente la Chiesa, e di rasciugarle le lagrime omai dagli occhi, mentre ella mira giornalmente perire tanti suoi parti, se non per mancamento di pane (perchè v'è pure chi porgalo predicando), almeno per mancamento di chi lo spezzi; perchè raro è chi predicando lo porga sì sminuzzato che si possa masticar con facilità da mascelle deboli: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.* Io sempre ho stimato molto il parere di un uomo grande (Cornel. a Lap. in ep. s. Jac. c. 2, v. 13, super illa verba: *superexaltat misericordia judicium*), il quale ne' suoi dotti comenti su l'epistole canoniche lasciò scritto che se la maggior parte de' Fedeli adulti si danna (com'egli giudica), ciò provenga non poco dalla inconsiderazion de' predicatori, i quali trattano spesso argomenti buoni, ma universali, senza mai calare dall'universale al particolare, cioè a quelle conseguenze pratiche che dee la gente individualmente applicare al bisogno proprio. Perchè la gente non sa; o se sa, non vuole da sè stessa durare quella fatica, per altro ingrata, di tagliare al suo dosso quella dottrina sì generale che ricevè, qual pezza di panno fino, ma tutta intera; e di argomentare, a cagion d'esempio, che se la gloria del mondo è una gloria vana (come disse il predicatore), dunque nessuno per timore di un motto che vengagli da' compagni, ha da lasciare di stare in chiesa modestamente, di tacere quando altri chiaccheri, di frequentare i sagramenti, di sfuggire gli sfoggi, di rinunziare alle mode men vereconde; ma che ciascuno ha da curar di gradire, ancora nella vesta, più a Dio che agli uomini. Questa è la via di giovare assai nelle prediche: supplire a ciò che non sa fare chi ode, o che non vuol fare; mentre ciò non solo è porgli in mano la chiave da rientrare in sè stesso, qual è qualunque correzione opportuna (*Clavis aperitionis, est sermo correctionis* [s. Greg. Past. 2, c. 41]); ma è levargli anche la fatica di volgere una tal chiave di mano propria, volgendola voi per lui, laddove fa più di mestieri ad aprirgli l'uscio.

E se è così, eccovi dunque donde apparisce tutt'ora più la ingiustizia di quelle scuse addotte nel capitolo precedente, quando si asseriva che i parrochi provveggono abbondantemente al bisogno de' loro popoli, con chiamare un predicatore in tempo di Quadragesima, che li serva. Bellissimo sotterfugio! Non solo con questo non provveggono essi abbondantemente al bisogno de' loro popoli, ma nè anche tanto che basti. Prima, perchè se non piovesse più che una volta l'anno, sicuramente una tal pioggia non varrebbe al bisogno di quelle piante che si hanno ad alimentare. Dipoi, perchè non sempre detta pioggia è qual dovrebbe essere. Che voglio significare? Non è pioggia che internisi nelle viscere della terra, mentre sì poco intende il popolo rozzo di tali prediche, che nulla ne porta a casa. Se la madre non balbettasse ancor ella col suo tenero bambolino, non gl'insegnerebbe mai a favellare. E questo è il vantaggio grande dell'istruzione data da un parroco di sua bocca: che non solo ella è più continova, ma ancora più fruttuosa, perchè discende più a certi particolari i quali si confanno anche più a chi ragiona familiarmente dall'altare qual padre, che a chi tuona dal pulpito qual messaggio. *Oportet eum, qui instruit animas rudes, esse talem, ut pro ingenio discentium semetipsum possit aptare, et verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere* (8. q. 1, cap. *Oportet*), dicea s. Pietro, a confusione di certi che pongono la lor gloria in farsi più ammirare

dal popolo come dotti, che intendere come pii.

Vero è che, a non urtare, si vogliono ancora in questo scansar gli estremi, sicchè per non dir poco, si dica troppo. Però l'estremo opposto può incorrersi doppiamente: e in ciò che si dice, e in quegli per cui si dice. Quanto a ciò che si dice, guardate di non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche, onde non avvenga a voi come a quel cavaliere animoso, il quale ferendo il drago, rimase avvelenato per via di quell'asta medesima con cui il ferì. Almeno si può temere che le persone innocenti apprendano qualche malizia da simil dire troppo espressivo o troppo esemplificante, e che alle fanciulle riesca di nocumento l'ascoltar ciò che sarebbe per altro di giovamento alle maritate. Quell'elleboro che è cibo alle tortore, è tossico alle colombe (Aldovr. l. 15 de Avibus). E con tale occasione mirate ancora, che non solo il vostro parlare sia costumato, ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie, e da certe inezie giocose che, come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgono anche di credito a chi ragiona; quasi che egli sia pastor tanto mal accorto, che si creda di render paghe col sufolo quelle pecore che non sa nutricare con le vermene. E ciò in ordine al primo scoglio. Quanto poi a quegli per cui si dice che era il secondo, guardatevi di non pigliar mai di mira veruno in particolare, di modo tale che l'uditorio si accorga di chi parlate. Per questa via si perde a dismisura dal sacerdote la stima, o se non altro la benevolenza del popolo: e con ciò si perde anche il frutto, non valendo che le parole sian utili, quando i cuori a riceverle sieno avversi: *repugnante natura nihil medicina proficiet* (Cels. l. 3, c. 1). Dissi che si perde la stima, perchè il maledico è giudicato differire pochissimo dal malefico; e massimamente quando si può sospettare che il curato si vendichi, sfogando in pubblico le sue passioni private. E dissi che si perde l'amore, perchè molti o del parentado, o degli amici, o degli aderenti di chi vien ferito col dire, si alienano da chi dice: ond'è che ad un tal sacerdote avviene come ai satirici, i quali per non perdere un bel detto si acquistano con quel detto più di un nimico. Ed in tal caso le riprensioni di lui, benchè salutari, si ricevono come colpi di avversario, a ribatterli, non come di cerusico, a risanarsi.

Scansati i suddetti scogli, convien poi sopra d'ogni altra cosa che non vi vergogniate di replicare all'uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto d'imprimergli nella mente. Altrimenti il favellarne tra l'anno una volta sola, sarà come se mai non ne favellaste, mentre sarà come un posare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere. *Praedica verbum, insta opportune, importune.* Senza una tale insistenza non si fa nulla: mercecchè senza ritornare più volte intorno alle muraglie di Gerico, non si abbattono; non si atterrisce l'audacia, non si atterran gli abusi, non si perviene a divellere, a distruggere, a disperdere, a dissipare certe massime ree che tanti hanno in capo; come pure è tenuto fare qualunque parroco, il quale, chiamato a parte della sollecitudine episcopale, è conseguentemente chiamato a questo, *ut evellat, et destruat, et disperdat, et dissipet* tuttociò che nel campo della sua chiesa va pullulando di rampolli venefici, sempre sbarbati e sempre rigermoglianti. Non è da temersi quel tedio che può talora il popolo concepire dall'udirsi replicare frequentemente una medesima verità; perchè incontanente si può ritorcere con vantaggio l'accusa contro di lui, rispondendo non essere di dovere che finisca prima lo sradicamento delle cicute, che il loro rinascimento; prima i rimedj, che i morbi; prima le riprensioni, che i mali: *numquam nimis dicitur, quod numquam satis discitur* (Seneca ep. 27). Anzi questa santa importunità riesce finalmente l'asta più valida a debellare le malvagità inveterate; che però veggiamo quanto di essa amassero di valersi ne' loro tempi i dottori sacri. Il primo a darci illustre esempio di ciò, fu l'apostolo san Giovanni, di cui narrò san Girolamo che, portato in chiesa per la decrepità fino a braccia da' suoi discepoli, *nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: filioli, diligite alterutrum* (in ep. ad Galat. l. 3, c. 3): e dopo lui non cessarono mai di darlo più altri Santi, di zelo simile al suo;

ma specialmente san Giovanni Grisostomo, vera idea de' predicatori, il quale non facea quasi omilia al popolo, in cui non tornasse a rimemorar le medesime corruttele di giuramenti falsi, di ubbriachezze, di bestemmie, di borie, di lussi vani; e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza il gran bene che a poco a poco farà nella sua parrocchia quel sacerdote il qual seguiti questo esempio. La cambierà tutta in altra. Dicono che per avere pavoni bianchi, conviene imbiancare non pure il nido dov'essi covano, ma tutta parimente la stanza, da ciascun lato. Quell'udirsi da ciascun lato commendare il candore dell'onestà, la ritiratezza, il riserbo, la verecondia, a poco a poco cangia i pensieri in capo ai maggiori, e per mezzo loro o li cangia o li genera in capo similmente ai minori, i quali nell'opinare e nell'operare non hanno altra regola, che le opinioni e le opere de' lor maggiori suddetti, da cui dipendono e con cui dimorano ognora.

II. Ma che? Questa è la sola tempera della spada. Rimane il braccio: e tal è la grazia divina, senza la quale ogni parola che da voi proferiscasi è tiro, ma non è colpo. *Nisi intus sit qui doceat, doctoris lingua exterius in vanum laborat* (s. Gregor. hom. 30 in Evang.). Però quantunque sia vostro debito il procurare più che si può quelle doti che vi rendano abile a dir con frutto; contuttociò non avete da collocare in esse una minima confidenza, siccome fanno i dicitori profani, ma l'avete da mettere tutta in Dio; adoperando anche voi le industrie umane bensì fino a segno giusto di eloquenza e di erudizione, ma solamente quali condizioni da Dio volute al conseguimento del fine, non mai quali cagioni da sè bastevoli a conseguirlo. Il fine de' dicitori profani è persuader cose tutte che non trascendono l'ordine naturale, come sarebbono assolvere un reo da morte, o dannarvelo, sedare un tumulto, sborsare un tributo, conchiudere un'alleanza. E però non è da stupire se quelli tanto si fondino su' precetti della loro arte. Il fine dei dicitori sacri all'incontro è persuader tutte cose trascendentissime, come son le massime della Fede, non pure incognite ai sensi, ma fin opposte. E però chi può giugnere a radicarle in un cuore carnale, cupido, altiero, se non è Dio? Mosè potè con la sua parola cambiare più facilmente e le verghe in serpi, e l'acque in sangue, e il dì chiaro in notte palpabile, che l'animo di un re, d'orgoglioso in pio.

Per ottenere poi da Dio questo ajuto che qual braccio invincibile ha da far tutto, bisogna avvezzarsi a chiederlo istantemente, e ciò massimamente nell'ora del Sacrificio: *oravi Deum caelis, et dixi ad regem* (2 Esd. 2, 4 et 5). Prima conviene raccomandarsi a Dio, poi parlare all'uomo; perchè siccome le saette scoccate all'alto, nel tornar giù, feriscono il nimico molto più al vivo di quello che il ferirebbono se fossero di primo lancio avventate contro di lui; così quelle ragioni che sono state raccomandate prima al Signore con l'orazione, e quasi vibrate a lui, scendendo dal ciel supremo, vengono poi giù con tal impeto, che non v'ha elmo di ostinazione bastevole a ributtarle. E ciò più anche se all'orazione si aggiunga la meditazione delle medesime verità che si hanno a spiegare, giacchè di questa ancora si ha da comporre quell'orazione che è necessaria al pastore: *ut illa doceat, quae a Deo ipse didicerit* (dist. 35, c. *Si quis vult*). Come può mai ferire un'artiglieria che non abbia ancor preso fuoco, o come può mai scorrere una fontana che tuttavia si stia rappresa dal ghiaccio? Per imprimere in altri le massime della Fede, conviene che, penetratele bene innanzi, voi ne siate già persuaso sì pienamente, che non pur ne abbiate un possesso speculativo, ma insieme pratico. Altrimenti chi è lucido solo imperfettamente, com'è il colore, non potrà illuminare altri, come fa la luce, ma sempre avrà bisogno di essere illuminato: e così avverrà che si restino in un grado medesimo d'ignoranza il popolo e il sacerdote: *et erit, sicut populus, sic sacerdos.* Finalmente dal trattare spesso con Dio, chiedendogli la sua grazia, e meditando le sue parole, ne proverrà in voi l'esemplarità della vita, sì necessaria a muovere chi vi ascolta. E allora il frutto è sicuro, quando si conferma con l'opere quello che fu insegnato con la dottrina, e non si distrugge. Ma di tale esempio più lungamente a suo luogo. Per ora vi di-

co solo, che siccome vivendo bene e insegnando bene, mostrate al popolo la ragion che ha di vivere bene anche egli; così insegnando bene e vivendo male, mostrereste a Dio la ragione di condannarvi. *Bene vivendo, et bene docendo, populum instruis, quomodo debeat vivere: bene autem docendo, et male vivendo, Deum instruis quomodo te debeat condemnare* (Dist. 40, c. *multi*).

CAPO VIII.

Quale sia la via da tenersi nell' Istruzione particolare de' Fanciulletti.

I savj legislatori apprezzarono tanto la buona istituzione de' giovani, che tutti al pari fondarono sempre in essa le speranze della repubblica più sicure: nè da verun'altra sementa, più che da questa, si ripromisero maggiori mai le ricolte, nè mai migliori. Mirate però voi se sia giusto che trascurisi punto da un pastor sacro! Anzi questa istituzione ha egli da avere a cuore sopra di ogni altra: perchè siccome chi è il primo a dipingere in una tela, se la fa sua; così chi arriva a scrivere su la tenera gioventù ciò che a lei conviensi, prima che il demonio vi scriva co' suoi tizzoni infernali ciò che disdice, la guadagna a sè facilmente per farne un dono sceltissimo a quel Signore che n'è sì vago. Veggiamo adunque due cose: prima ciò che in tale opera voi siete obbligato fare per debito dell'ufficio; poi ciò che potreste aggiugnere, e che dovreste, per supererogazione di carità.

I. A cominciare dal debito: innanzi al tutto, siete obbligato sotto precetto strettissimo d'insegnare a' fanciulli i primi rudimenti della Fede cristiana, che sono i contenuti nel Simbolo degli Apostoli: mercecchè dovendo i bambini fino dalla tenera età incamminarsi a quel fine per cui son fatti, che è la gloria del paradiso, conviene che espressamente sappiano prima il termine al quale sono destinati (Barb. de off. par. c. 15); e ciò si fa, dice san Tomaso (2. 2, q. 1, a. 8 in c.), con esporre loro i misteri spettanti all'Unità di Dio, e alla Trinità delle Persone divine, che saranno in cielo la nostra beatitudine: e poi convien che sappiano espressamente la via di arrivare al termine; e ciò si fa con esporre loro tutti i misteri principali spettanti sì alla incarnazione di Cristo nostro Signore, sì ai mezzi da lui apprestatici per salvarci, ne' sacramenti; e però è d'uopo che di tutti questi sacramenti medesimi voi diate a' fanciulli una sufficiente contezza, ma più di quei che sono i più universali fra gli altri, e i più necessarj in qualunque stato dopo il Battesimo, cioè di quel della Confessione e di quel della Comunione. Vero è che poco rileva saper la via, se non si cammini per quella. E però siete obbligato ad insegnare di vantaggio ai figliuoli i divini comandamenti, affinchè essi intendano ciò che Dio vuole da loro per ammetterli in paradiso, e ciò che divieta, sotto pene che mai non avranno fine. E perchè adempire i comandamenti predetti nessuno può senza l'ajuto divino, siete in debito d'insegnar loro di più l'orazione domenicale, affinchè quei giovanetti apprendano di buon' ora, non pure la convenienza, ma la necessità indispensabile, la quale hanno, di raccomandarsi a Dio giornalmente per non peccare, e il modo con cui hanno a raccomandarsi, dettatoci da Gesù di sua bocca propria per nostro bene. E a tutto ciò vuole il Concilio di Trento (sess. 24 de ref. c. 4) che da voi si aggiungano documenti assidui pertinenti al timor di Dio e all'ubbidienza che son tenuti quei figliuoletti di rendere a' lor maggiori; perchè quantunque l'uno e l'altro di ciò contengasi nel Decalogo, tuttavia con modo più distinto è dover che sappiano quello di che nella loro età men considerata han più di bisogno, ed è che non han da procedere a piacer loro, ma che hanno da sottoporsi in tut-

to con umile riverenza a chi li regge dal cielo con tanto amore, e a chi li regola in terra.

Ora se il dichiarar tutto ciò è debito vostro, e debito sì severo, lascio dunque giudicare indi a voi quale abuso sia quello di alcuni parrochi non curanti che son già paghi quando i fanciulli ripetano loro animosamente le verità mandate a memoria, come l'eco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. Questo è mostrare loro il pane, ma non è sminuzzarlo, ma non è sporgerlo; anzi nè anche è mostrarlo, è chiuderlo in una cassa di cui non abbiasi neppure a mano le chiavi. Che vale che i meschinelli sappiano quegli articoli recitati, quanto ne saprebbe anche apprendere un pappagallo? *Magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse symbolum latine, non explicant populo rudi mysteria fidei, praesertim Trinitatis et Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria. Vae parochis*, dice il Sà, *vae parochis!* E quali parrochi va a ferire un tal *vae*, se non quelli che non hanno ancora imparato, come uno de' loro sudditi può salvarsi, se sappia il contenuto del Simbolo, benchè nol sappia recitare a memoria per la sua naturale incapacità; eppure non può salvarsi, benchè lo sappia recitare a memoria, ma non sappiane nulla del contenuto? (Laym. l. 2, str. 1, c. 3) Conviene dunque a parte a parte esplicare ciò che s'insegna, massimamente del Simbolo; e però è giusto che voi insegnandolo, lo insegniate in lingua materna, affinchè vi riesca più agevole il notificar quei misteri che in sè nasconde, ajutandovi quivi più che mai con quelle spiegazioni e con quelle similitudini che s'incontrano ne' catechismi bene ordinati, acciocchè da chi l'ode se ne concepisca qualche idea men confusa che sia possibile, secondo la sua rozzezza.

Dopo ciò, nel discendere che farete dalle notizie della Fede, puramente speculative, dianzi rammemorate, alle pratiche, quali sono i comandamenti, sì di Dio, sì della Chiesa; è bene che rimiriate ad inserir da principio ne' giovanetti certe massime proprie di un Cristiano, ed opposte a ciò che segue il mondo corrotto, affinchè non secondo queste, ma secondo quelle incomincino a regolare i loro costumi: perchè se le prime massime in quei figliuoli non saranno rette, ma storte, avverrà in essi ciò che interviene dove le prime pietre dell'edifizio si pongono fuor di squadra, che seguitandosi a collocare così l'una sopra l'altra si fabbrica alla rovina. Dovrete però studiarvi quando, secondo l'ordine del Concilio, voi raccomanderete il timor di Dio, d'ingenerar di buon'ora in quei fanciulletti un orror grande al peccato, tanto che ne paventino fino al nome: onde siccome talora le pedate mere d'un lupo han fatto tutto a un tratto abortire più di una cavalla gravida; così, se mai sia possibile, le sole vestigia di certi eccessi facciano temer que' bambini, e raccapricciare per ciò che da voi ne udirono dir di male. Quindi perchè il primo peccato dell'età tenera suol essere la bugia, quando passerete a raccomandare ad essi il rispetto sommo che dopo Dio debbono a' loro maggiori, convien che questa sopra ogni altra cosa ponghiate loro da principio in discredito e in disonore; perchè serrandosi in loro l'adito alla bugia, serrerebbesi a tutti i vizj, a cui la bugia serve o di guida, o di guardia, o di compagnia. E in queste istruzioni medesime è di mestieri che voi replichiate spesso i medesimi documenti (come vi accennai nel capitolo antecedente), ma soprattutto i più contrarj alla natura corrotta; perchè gli animi innocenti sono, se ben si mira, come la lana che, se si abbatte in colori ad essa connaturali, quali sono appunto i più ignobili, gl'imbeve subito al primo inzupparsi che fa della tinta amica; ma se si abbatte in altri da lei diversi, quali sarebbono il porporino, il paonazzo o l'azzurro, non gli sa apprendere senza replicate immersioni. Vero è che per avere i fanciulli a queste istruzioni, per altro sì necessarie, non vi mancherà da combattere a tutte l'ore. Combatterete con la negligenza de' padri, a cui non preme che vengano ad ascoltarle, e combatterete con la negligenza de' figliuoli medesimi, a cui il venire, non sol non è di premura, ma di molestia. Forza è pertanto che l'una e l'altra negligenza si espugni con l'arti propie.

Co' padri è d'uopo spiegare loro dall'altare l'obbligazione che corre ad essi, più

che a qualsivoglia altro, di educar bene i figliuoli, e di mandarli conseguentemente alla chiesa, perchè ivi apprendano a temer Dio daddovero, e a credere e conversare da Cristiani; ciò che alla fine tornerà in pro di quei medesimi padri, i quali godranno che le loro tenere piante sieno state innestate sì di buon'ora a dare que' frutti di obbedienza e di ossequio, che sarebbe stato vano sperare in età più adulta, se si lasciavano crescere a modo loro, come fan le piante selvagge. E quivi affine di muoverli maggiormente, potrete far noto a' padri, o ridurre a mente le segnalate indulgenze che hanno i sommi Pontefici concedute a chi fa la Dottrina, a chi coopera, a chi conduce, a chi manda, perchè conoscasi quanto ella sia di rilievo (Barb. de off. Par. c. 15). E vi saranno poi padri così ignoranti o così inumani che l'abbiano in vilipendio? Però quando a persuaderli non bastino queste maniere amorevoli che vi ho dette, vi è la via da costrignerli con le austere. E tale è minacciar di negare ad essi i santissimi sacramenti, e poi negarli di fatto, come si meritano, quando in materia di tanto peso mancano abitualmente al loro dovere, con danno sommo, sì proprio, sì della prole: la quale, se si crede agli antichi Santi, è sterpata bene spesso dal mondo sul più bel fiore, in pena del poco zelo usato da' genitori nel coltivarla (S. Just. martyr. q. 80 ad orthod.). Quindi a mostrar questo zelo dite a quei padri, e ditelo con ardore, che non contenti di mandare alla dottrina i loro figliuoli, ve li conducano, più che sia possibile, anch'essi di loro mano, sì per accelerare la venuta di quei ch'essi condurranno, sì per assicurarsene, e sì ancora più per apprendere molte cose, di cui i padri nell'età loro provetta sono talor più ignoranti che i figliuoli medesimi nella nuova. L'esperienza ci manifesta che l'efficacia supera a lungo andare ogni ostinazione; e che volteggiando ora a destra ed ora a sinistra, come fanno i buoni piloti, ancor col vento contrario si fa viaggio.

Tale sarà dunque l'arte da usar co' padri. Co' figliuoli poi ci vogliono maniere molto più dolci, sicchè si allettino con le lodi, con le promesse, coi premj: riuscendo nel resto tanto difficoltoso condurre i cani a caccia per forza, quanto è agevole condurveli di lor grado. Io non mi maraviglio se in qualche cura non si ritruovi la via di radunare alla dottrina i fanciulli da verun lato. Volete voi radunar le pecchie col fumo? Si radunano col vin dolce. Alcuni parrochi non fanno altro che strapazzar di parole que' figliuoletti. In vece di scusarli quando han fallito, li fanno comparir per ignorantacci. Li sgridano, li spaventano: nè talora si astengono di accordar con la lingua ancora le mani. Come volete però che quei pargoletti accorrano volentieri ad una istruzione che è sì crudele? I leoni stessi non si addimesticano a questa foggia: pensate se gli agnelletti! Cristo, il qual sapea come questi vanno trattati, mirate quanto accoglievali caramente! *Complexans eos, et imponens manus super illos, benedicebat eos* (Mar. 10, 16). Però quando convenga ancora quietar lo strepito che sollevino alcuni di quei bambini meno applicati, non siate voi quegli a cui tocchi il riprenderli, per non avere ad usare giammai le brusche. Tenete a ciò, come avvisano i bene esperti (Ant. Possev. in Bibliot. select. l. 4, c. 8), qualcuno da voi distinto che soprintenda ad ogni ufficio men grato. Voi non dovete mai cercar altro che affezionarvi quei che bramate ammaestrare. Chi può dir che uomo fosse santo Agostino? Eppure egli confessa di sè medesimo che il primo amore che egli pigliò a santo Ambrogio suo nobil conquistatore, non fu come a dottor della verità, ma come ad uomo amorevole ed avvenente: *eum amare coepi, non tamquam doctorem veri, sed tamquam hominem benignum in me* (Confess. l. 5, c. 13). Pensate però voi ciò che facciano que' figliuoli che non han senno! Quindi qualvolta per la moltitudine loro siate costretto di chiamare altri in ajuto a ben istruirli, imponete ad essi che usino quell'istessa piacevolezza usata da voi; e divietate lo strascinare per terra con modi improprj chi può essere tratto a mano: *haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei sunt et alios docere* (2 ad Tim. 2, 2). Finalmente, dove non sia nell'atto d'interrogarli, tenete sempre que' figliuoletti a sedere per loro comodo, come avverte santo

Agostino (de catechiz. rudibus). Perchè se a sedere tenea Cristo la Maddalena (Luc. 10, 39), che pur era sì avida di ascoltarlo, quando catechizavala nella fede, quanto più vi avete a tenere que' garzoncelli che sì meno curanti e sì men capaci di leggieri vi possono torre a noja?

II. Quanto si è divisato finora, è in un pastor d'anime puro sborso di obbligazione. Ma perchè dalla prima educazione dipende più la buona vita degli uomini che non dipende la pittura buona da' primi lineamenti, non dovrebb'egli contentarsi di ciò, ma aggiugnervi assai del suo con atti di cortesia, soprabbondanti bensì, ma di pari acquisto. Qual utile però non arrecherebbe egli in pochi anni alla propria cura, se oltre al carico di curato si volesse addossare per carità quello di maestro in una scuola di lettere? Coloro che insegnano ad altri, sono frequentemente nelle divine Scritture chiamati padri; e coloro che da essi imparano le virtù, sono chiamati figliuoli, *filii prophetarum*, per dinotarci che non meno debbono gli uomini a chi dà loro il buon essere, di quello ch'essi debbano a chi gli diè l'essere. Ma checchè siasi di ciò, niuna fatica sarebbe a voi più lucrosa. Quei capitani che vogliono addestrare i soldati avvezzi alla fuga, ne cavan poco. Meglio è istruir de' novelli (Veget. l. 3, c. 10): così quelle industrie che sovente sono perdute dietro la gente mal abituata, sono sempre spese nella gioventù con vantaggio, per la sua tanto maggiore docilità. Io credo che non possa farsi al demonio maggior dispetto. *Qui docet filium suum, in zelum mittit inimicum* (Eccli. 30, 3). E però la prima cosa che il demonio persuadesse all'imperadore Giuliano apostata, affine di subbissare in un attimo, se potea, la religione di Cristo, questa fu: serrare a' Cristiani tutte le scuole di tenera gioventù, aprirla a' Pagani. È vero che voi con tale impiego vi accollereste un peso considerabile. Ma quanto di tal peso alleggerirebbevi un vero zelo? All'olmo è sempre un dolce peso la vite, per la speranza de' grappoli un dì maturi.

Ma pure perchè le occupazioni della cura vostra possono talor esser sì calcate che, non diano luogo anche a questa dell'insegnare; o perchè, quando quelle non sieno tali, può avvenire che già costumisi in detta cura di condurre maestro stabile; procurate almeno con ogni sforzo che sempre dalla comunità venga scelto a tal uopo un uomo dotato di quelle due condizioni richieste fin da' Gentili in un buon maestro, cioè che nè abbia vizj, nè li sopporti: *qui non habeat vitia, nec ferat* (Quint. l. 2, c. 2). Non abbia vizj, perchè se la pianta tenera sia legata ad un palo torto, come farà a crescere mai diritta? Chi ha pratica di coscienze, sa quanto di male arrechi alla scolaresca un uomo perverso in abito di maestro. Non è maestro, è ammaliatore: *adolescentes in malum proni; et ideo probatissimo seni deputandi* (2, q. 1, c. *Omnis aetas*, l. *Si disceptetur*, ff. ubi pupill. educ. debeat). Nè solo non abbia vizj in sè, ma nè anche li tolleri in altri soggetti a sè, mentre, in persona di autorità, non vietare il male, non si distingue dal comandarlo: *qui non vetat, vetare cum possit, jubet.* Finalmente persuadetevi pure che in tanto affare nessuna diligenza sarà bastante, non che eccessiva. Almeno darete sempre argomento di gran virtù, qualunque volta dimostriate d'intendere l'obbligazione che avete voi come parroco di portarvi da padre, massimamente in pro de' più tenerelli. Gli animali più perfetti si riconoscono anche a questo notabile contrassegno, che conferiscono più alla perfezione della loro prole crescente, che i men perfetti (Arist. de gen. anim. l. 3, c. 2, § 22).

Quindi io vorrei, che se non potete addossarvi il peso della pubblica scuola pur ora detto, vi addossaste almen quello di voler essere voi il primo esercitatore de' figliuoletti nella Dottrina cristiana, sicchè, quando a cagione del loro numero, chiamate altri ad esercitarli, sieno in soccorso, non sieno in surrogamento, sempre mal tollerabile a un padre vero. *Sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10, 14). Così avete a dir voi, come disse Cristo, con protestare che se di altre anime a voi commesse, voi lasciate talora il pensiero ad altri sacerdoti onorevoli, o regolari che sieno o non regolari; di queste più innocenti volete il pensier voi, come di tante prede elette, di nido. Nè vi sdegnate, per alto che voi siate

nel grado vostro, di abbassarvi per Cristo a voler voi essere quegli che, per dir così, le imboccheiate, le imbeveriate, diate loro i primi alimenti di vostra mano. Gersone, quel cancelliere sì celebre di Parigi che fu stimato a ragione uno de' grandi uomini del suo secolo, volle in età matura applicarsi le feste a far lui nella chiesa pubblica la Dottrina cristiana a' bambini, non pur con ammirazione, ma con isdegno di quei famosi teologi che nella università erano poi tenuti di cedergli il primo seggio. Eppur egli che fece? Li lasciò dire. Anzi nella bellissima apologia che stimò però giusto di promulgare a difesa propia, si dichiarò che nessuna parte era a lui convenevole più di questa, per quel grande utile che poi col tempo ne potea risultare, non pure a Parigi, ma al Cristianesimo tutto, in cui da Parigi, come da oceano comune, si diramavano allora i fiumi più illustri di sapienza e di scienza che lo inondassero (Gers. t. 1, p. 2, tr. *De parvulis ad Christum trahendis*). Un raggio di luce simile io bramo in voi, perchè imprendiate con alacrità quest'ufficio, peraltro faticosetto, non può negarsi: ma che non può l'amore portato a Cristo? Questo fu che indusse l'Apostolo, dopo tanta altezza di rivelazioni, di ratti, e poco meno che di visioni beatifiche, a pargoleggiare lui parimente, come fanno le balie co' pargoletti: *facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos* (1 ad Thess. 2, 7). Una madre amante gode più di quel bocconcino ch'ella si cava di bocca per porgerlo masticato in bocca al figliuolo, che non gode di quanti a lauta cena ne inghiotte per suo sostegno. Senza che, qual facilità in progresso di tempo non proverete a governare la greggia da Dio fidatavi, se fin da piccola l'avrete assuefatta ad udire la vostra voce? Non aspettate mai di guidare adulti, dove a voi piaccia, quei che non vi seguirono da bambini. Perocchè due volte impose Cristo a san Pietro di pascere gli agnelletti, ed una l'ovil maturo (Jo. 21, 15 ad 17), per dinotargli che là deve applicarsi una sollecitudine doppia, dov'è la speranza di maggior bene.

Eppure, se chiederete ad alcuni parrochi, non dico gli avanzamenti, non dico l'abilità, ma il mero numero de' fanciulli che han sotto la loro cura, non ve lo sapranno ridir nè anche a un dipresso. Sanno ben essi il numero degli agnelli che hanno mandati alla maremma quel verno, o al monte la state; o se non l'hanno così vivo a memoria, l'hanno ben sui libri di casa. Ma dove è il numero degli agnelli che Cristo diè loro a pascere, quando, consegnando a ciascuno d'essi la chiesa, dissegli con affetto tanto amoroso, *pasce agnos meos?* Talor neppure hanno libri a' quali ricorrere per saperlo, mentre o non gli hanno tenuti mai fin dal primo dì, o se gli tennero, gli hanno a poco a poco poi tramandati in dimenticanza fra' libri inutili. Ma se non sanno neppure tutte le anime poste nella lor cura, come le potranno ajutare? Quando si fa la Dottrina, convien tenere un'esattissima nota di tutto il gregge, e specialmente di questo più bisognoso di allevamento, qual è il più tenero; e osservare ogni volta chi viene degli agnelletti frequente a pascolo, e chi non viene, per sapere onde abbia origine la mancanza; se l'abbi da chi non viene, o da chi non manda. Credete voi che quel numero il qual non è noto a voi, non sia noto a Cristo? Che sarebbe dunque di voi, se, chiamato al suo tribunale, gliene doveste render or ora conto e non lo sapeste? Sapete il numero delle pecore vostre, e non delle sue? Dunque la vostra cura si è convertita in cura di voi medesimo, non di Cristo.

CAPO IX.

Come dovrà il Pastore correggere i traviati, per adempir le sue parti.

La degnazione ineffabile di Gesù verso le anime nostre ancora in ciò si dimostra tutta benevola (cioè ordinata, non in pro di lui, ma di esse), che non vuol essere egli solo ad amarle, come fan gli amanti gelosi; vuole che amile ogni altro con esso lui: nè è contento di procurare da sè solo il ben loro per ogni verso; vuole che ogni altro vi contribuisca dalla sua parte ancor egli con carità universale: *mandavit unicuique de proximo suo* (Eccli. 17, 12). Ora singolarissimo effetto di questa carità universale è la correzione opportuna degli altrui falli. Una tal correzione non è consiglio, come si divisano alcuni; è precetto, e precetto sì generale, che obbliga tutti indifferentemente i Fedeli; benchè, com'è di quei precetti che diconsi affermativi, non gli obblighi a qualunque ora, ma solo in quella in cui vi concorrano tutte insieme le debite circostanze, cioè tutte quelle che sono le confacevoli al fine inteso (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2). Se però un tal precetto obbliga così tutti generalmente, chi può dubitare che molto più non obblighi ancora i parrochi in riguardo a quelle anime che hanno in cura? Questi *non utique parem hac in re, sed longe graviorem habent causam*, dice santo Agostino (de Civit. Dei, l. 1, c. 9): *ad hoc enim speculatores, hoc est populorum praepositi constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant, objurgando peccata.* E che sia così:

I. L'obbligazione degli altri si fonda su quella carità generica che debbono aver le membra a soccorrersi vicendevolmente ne' lor bisogni, secondo le propie forze. L'obbligazione de' parrochi si fonda su quella carità più speciale che debbe avere il capo a soccorrere dette membra, non solo sollevando i loro bisogni, ma invigilandovi (Valentia l. 22, disp. 1, q. 10, p. 1). E però, se basta che gli altri correggano i delinquenti, quando sanno a sorte il lor male, i parrochi sono tenuti ancora a saperlo più che si può, dentro i termini dell'onesto, per provvedervi (Valent. 22, disp. 8, q. 10, p. 3, § *Ac propter;* Trid. sess. 6 de Ref. c. 1). Imperciocchè quale scusa è per un pastore, se il lupo già divora una pecorella, ed egli nol sa? *Quae potest esse pastoris excusatio* (son parole di san Gregorio) *si lupus oves comedit, et pastor nescit?* Troppo è da riprovarsi che sia nella cura vostra una pratica inveterata, e che forse voi siate l'ultimo ad osservarla.

Quindi è che gli altri non sono parimente obbligati alla correzione de' falli dubbj, ma solamente de' certi: non appartenendo alle persone private il certificarsi se il male da veruno si sia commesso (che è una scienza di fatto da non curarsi), ma solo di saper che non dee commettersi (che è la scienza laudevole di ragione). I parrochi sono obbligati non rade volte alla correzione ancor de' falli dubbj (2 q. 7, c. *Sicut inquit*): essendo ad un padre leciti que' sospetti che non sarebbono leciti fra i fratelli; *licet patri de filia suspicari;* mercecchè di un padre amante non può temersi che non ordini sempre quei sospetti, in lui sorti, a ben de' figliuoli (s. Joann. Crys.). E se padre siete anche voi nella vostra cura, non è una mera semplicità credere così tosto che i vostri giovani, nel contemplare que' volti da loro amati, sieno impeccabili, tanto stian alieni da' sensi?

Gli altri, facendo una correzione, non fanno più che una limosina spirituale. I parrochi nel farla, non fanno una limosina propiamente, pagano un debito. E però, siccome il debitore è tenuto pagare il suo creditore, non solo quando l'incontri (come chi fa limosina a un poverello), ma quando ancor non l'incontri; così i parrochi sono tenuti a cercare i delinquenti delle lor cure ancor nelle case proprie, per ammonirli: *qui habet spiritualiter curam alicujus, debet eum quaerere ad hoc, ut corrigat de peccato* (S. Th. 2. 2, q. 31, a. 2 ad 4). Onde che scusa è quella, dire che alcuni, o bestemmiatori, o susurroni, o ven-

dicatori, o usuraj, o giucatori solenni del vostro popolo, non fanno da voi vedersi, se non la Pasqua, e che però voi non li potete ammonire? I pastori non hanno mai da aspettare che le pecorelle smarite cerchino essi. Essi hanno da cercare le pecorelle, ancora tra le foreste: *erravi sicut ovis quae periit: quaere servum tuum* (Ps. 118, 176).

Gli altri non sono tenuti alla correzione, se corron rischio di qualche danno loro notabile dal corretto, salvo in certi casi di estrema necessità (Valent. 2. 2, disp. 3, q. 4, p. 3; q. 10, 2). I parrochi, non ostante un tal danno, vi sono tenuti, non solo in casi di estrema necessità, ma in casi ancora di grave; non essendo di buon pastore l'opporsi puramente al lupo venuto, ma al lupo ancora vegnente. Il mercennajo si è quegli che al vederlo venire si fugge via, per non por la vita a cimento: *vidit lupum venientem, et fugit:* il pastore va intrepido a ributtarlo.

Gli altri non sono tenuti alla correzione, quando non vi sia speranza probabile di far frutto (Riccard. 4, dist. 10, a. 2, q. 1). I parrochi son tenuti ancora in tal caso, perchè la loro non tanto è correzione fraterna, quanto paterna: e però, come tale, non è indirizzata ad ammonir solamente, ma ad istruire. Allora solamente non son tenuti, quando essi temano che l'ammonizione, non pure non sia per giovare, ma sia per nuocere, rendendo l'ammonito vieppiù ribelle, qual rospo che, gonfiandosi alle percosse, è così lungi dal deporre il veleno, che lo fortifica (S. Th. 2. 2, q. 3, a. 3).

Ditemi ora: se tutto ciò è manifesto, che direte voi dunque di voi medesimo, quando sapendo quanto bene potreste apportare a molte delle vostre anime con una riprensione aggiustata, vi rimanete nondimeno dal farla, o perchè temete di esse, o perchè ne sperate, o perchè non le amate, o perchè amandole, le volete anzi adulare? che sono le quattro cagioni appunto sì detestate da' sacri Canoni, le quali cambiano in cani muti i pastori (11 q. 3, c. *Quatuor*). È possibile che non vi riscuota punto quel *vae*, fulminato da Dio contra pastori di tale razza? *Vae pastoribus Israel!* dic'egli per Ezecchielle (34, 6). *Erraverunt greges mei in cunctis montibus, et non erat qui requireret, non erat, inquam, qui requireret.* E che è un tal *vae* nelle divine Scritture, se non che un araldo di orribile dannazione? E ciò giustamente: dacchè una tal negligenza nell'ammonire i sudditi trasgressori viene a rendere propie di chi governa le trasgressioni de' medesimi sudditi. *Consentire videtur erranti, qui ad resecanda quae corrigi debent, non occurrit* (dist. 83, c. *Consentire*). Che se il sacerdote Eli, solo per avere ammoniti con languidezza i suoi figliuoli insolenti, fu punito da Dio con quel gran fracasso che già vi debbe esser noto; che fia di voi, se neppure in casi simili vi degnate di aprir mai bocca? Dove io considero che quei giovani commettevano eccessi già sì frequenti, che Dio, stancato, li volea ambo levar dal mondo allora allora in un dì con ferale esempio: *in die una morientur ambo* (1 Reg. 1, 34). Eppur quando volle sfogare al fine lo sdegno conceputo contro di essi, non mandò ad essi il profeta fulminatore, lo mandò ad Eli lor padre: *venit vir Dei ad Heli:* per dinotarci che il male di quel pastore, il quale lascia trascorrere a piacer loro le pecorelle indocili e inviziate per ogni piaggia, è un male più grave di quello delle medesime pecorelle; mentre, quanto queste hanno men di senno per sè, tanto più il pastore è tenuto averne per esse. *Si neglexeris corrigere, pejor es factus eo qui peccavit,* dice santo Agostino (de verb. Domin. serm. 16).

E questa è la ragione per cui alla correzione pubblica (qual è quella che si fa con la predicazione, da noi trattata ne' capitoli antecedenti) voi siete di più tenuto ad aggiugnere la privata. La ragion è, perchè talora la pubblica non conviene, talor non basta. Se i peccati sono talmente personali di uno, che non appajono in veruno quasi degli altri, la riprensione pubblica non conviene, siccome quella che, invece di curare il ripreso, invelenirebbelo: *ipsa corripienda sunt coram omnibus, quae peccantur coram omnibus* (2 q. 1, C. *Si peccaverit*). E se i peccati sono comuni anche ad altri, la riprensione pubblica con alcuni il più delle volte non è bastevole, perchè chi l'ode non ha capacità di applicarla al bisogno proprio, o

non ne ha curanza. *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, et ad se adjiciet*, non può negarsi, dicendolo l'Ecclesiastico (21, 18). Ma se fa così l'uomo saggio, nol fa ciascuno. Il marito applica ciò, che sentì dirsi di riprensione, alla moglie, la moglie al marito; il padrone al servidore, il servidore al padrone; il prete al secolare, il secolare al prete; e nessuno l'applica a sè. E però non sempre basta al pastore il correggere in pubblico certi mali più perniciosi, come basterebbe ad un predicatore ordinario: bisogna che li corregga ancora in privato, a guisa di padre, cui non basta dire al figliuolo sciocco, quando è con gli altri, che quel coltello affilato si lasci stare; ma se gliel vede, glielo va ben tosto egli stesso a levar di mano. Tanto più che la correzione pubblica è un rimedio generalissimo che non sempre adattasi a tutti con egual pro: la privata è un rimedio topico che ha più forza, non sol da sè, ma ancor dalla applicazione. Ond'è che Dio, quando sgridò per Ezechielle quei disamorati pastori, pur anzi detti, non terminò le sue doglianze nel dire ch'essi non gli pascevano la sua greggia, *gregem meum non pascebatis* (Ezech. 34, 3); ma discendendo più al particolare, si dolse che non applicassero a ciascuna delle pecorelle il rimedio proporzionato alla qualità del suo male: *quod infirmum fuit, non consolidastis; quod aegrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; quod abjectum est, non reduxistis; et quod perierat, non quaesistis:* tanto essi a questo medesimo son tenuti! Ma ciò poco si può far con la correzione pubblica; più assai si conseguisce con la privata.

Vero è che due guise vi sono di correzioni (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 1 in c. et a. 3 in c.). Una ch'è punizione del peccatore, più che rimedio: l'altra ch'è più rimedio che punizione. La prima appartiene propriamente alla giustizia, come a quella che quivi sostiene le prime parti; e però si effettua per lo più in pieno popolo, con parole aspre, affinchè la confusione del delinquente sia una soddisfazione, che si dà al pubblico, dello scandalo ricevuto, e sia anche un atterrimento: *peccantes coram omnibus argue, ut et caeteri timorem habeant* (1 ad Tim. 5, 20). Ma questa correzion dee lasciarsi ordinariamente tutta a coloro che hanno giurisdizione nel foro esterno. La seconda appartiene alla carità, siccome quella la quale è ordinata al bene puramente del peccatore, e per conseguente ricerca un modo di procedere assai diverso. E questa è quella che dovete usar voi.

II. Onde, per venire alla pratica di eseguirla, vi basti di risapere, come una tale ammonizione è lavoro di due virtù, della carità e della prudenza: prima della carità, come d'imperante assoluta, poi della prudenza, come di bene operante: *talis admonitio principaliter est actus charitatis, quasi imperantis: prudentiae vero secundario, quasi exequentis et dirigentis* (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 1 ad 2). Pertanto il parroco nell'ammonire debbe avere, quasi per anima di un tal atto, la piacevolezza: *si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis* (ad Gal. 6, 1). E questa piacevolezza debbe egli far comparire nelle parole, le quali, come dicea quella donna saggia (Mater Cyri ap. Plut. in Apoph.), dovrebbon essere intessute di bisso, massimamente ove si tratti di correggere un uomo nobile, anzi qualunque uomo ancor che sia uomo; tanto è facile a risentirsi: *nullum animal majori arte tractandum, quam homo; nullum morosius* (Sen. de Clem. l. 1, c. 17). Che se fino i bruti medesimi, nati servi, tornano (mansuefatti ancora che sieno) a dar nelle furie, quando riportino qualche trattamento di strania severità; giudicate voi ciò che sia per fare l'animo umano che nacque libero, ove si accorga che chi il potrebbe guidare amorevolmente, ha vaghezza di strascinarlo! *Suspendite verbera, producite ubera*, dice a ragione il dolcissimo san Bernardo (ser. 23 in Cant.) ad ogni pastore. Mostrate che l'amore verso il delinquente sia quello che vi costrigne a parlare, non sia lo sdegno; ed ove egli rimanga di ciò persuaso, assicuratevi che non si partirà da voi senza frutto. Se non si muterà, si modererà. Il modo più agevole di cavar fuori lo strale dall'elefante ferito, dicono che sia dargli bere dell'o-

lio in copia (Arist. hist. Anim. c. 25). Chi fia però che vada a dargli l'aceto? Quindi a correggere sempre con vera soavità, ecco quel che ci vuole: aver per unico fine ciò che è dovuto, che è l'utile del corretto, non il tormento. Il carnefice ed il cerusico non si distinguono bene spesso ne' ferri da loro usati, tanto son ambo dolenti. Senonchè il carnefice li calca più che egli può, il cerusico con risparmio; mercecchè il carnefice ha in odio la sanità nel corpo da lui squarciato, il cerusico la putredine: *qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secet: ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem:* tanto avverte santo Agostino (ep. 48, ad Vincent.).

Vero è che non dovete poi cadere nell'altro estremo di languidezza, da noi biasimato in Eli; perchè in fine l'ira ci è data perchè ella militi alla ragione, quantunque non ci sia data perchè la domini. Però, quando incontriate uno pertinace a rimettersi su la strada del suo dovere, l'ammonizione ha da essere più calcata, come appunto su i calli la mano del cerusico è più calcata che su la carne: non avendo senza ragione detto l'Apostolo: *si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis.* Chi fu preoccupato dal suo delitto, non peccò per malizia, peccò per un genere, a dir così, di sorpresa, vinto dalla passione, prima che avesse quasi tempo a difendersene. E però quivi lo spirito di dolcezza nell'ammonire ha il suo vero luogo: *hujusmodi instruite in spiritu lenitatis.* Ma chi resiste alla correzione, dà con ciò segno di amare pur troppo il male da sè commesso; e però quivi la correzione ha da prender ognor più lena, a guisa del fulmine che, passando i corpi porosi senza lesione, con veruno più implacabile si dimostra, che coi più densi. E nondimeno anche in questo caso, ripiglia santo Agostino, se in su le labbra comparisce il rigore, si conservi nel cuore la tenerezza: *foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio* (ser. 18 de ver. Dom.). Sicchè allora adempiasi più che mai l'avvertimento utilissimo dato da Cristo a santa Maria Maddalena de' Pazzi, che fu, di non riprendere mai veruna delle sue suddite, se prima dentro il cuor suo non si fosse umiliata a' piedi di quella, considerandosi sottoposta a peccare anche più di lei. Ad infrangere l'eccessiva severità nelle riprensioni, nessuna cosa val più, secondo la dottrina di san Tomaso, che la considerazion della propria fragilità: *nihil ita frangit hominis severitatem in corripiendo, quam timor proprii casus* (in epist. ad Gal. c. 6, l. 1). Che se poi siete in un tal atto trascorso a furor soverchio, che avete a fare? Chiedere perdono al corretto? Se il trascorrimento non fu da passione, ma fu da zelo, i Canoni nol consentono di leggieri: *ne, dum nimia servatur humilitas, regendi frangatur authoritas* (dist. 86, c. *quando*). Se fu da passione, dovete, giusta la qualità dell'offesa, regolar la soddisfazione. Ne avete bensì un perdono occulto da chiedere sempre a Dio.

Ma per correggere sanamente, non basta essere pieno di carità; bisogna essere pieno ancor di prudenza, anzi soprappieno. *Pleni dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere,* dice l'Apostolo (ad Rom. 15, 14). E questa soprappienezza debbe apparire in qualunque genere, *in omni scientia;* sicchè distinguasi prudentemente la colpa, il colpevole, e il tempo più profittevole ad ammonirlo.

Dee però considerarsi in prima la colpa: perchè altro è il cadere una volta per disgrazia, altro è il fare più cadute che passi. Quando insieme con la caduta v'è molto di buon viaggio, conviene al piccante della correzione unire il dolce della lode, almeno meritata per altri titoli: *laudo vos; in hoc non laudo* (1 ad Cor. 11, 22).

Parimente si è da considerare il colpevole, il quale, ove sia di qualche autorità, si debbe ammonire, ma piuttosto a modo di prego che di lamento: *seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem* (1 ad Tim. 5, 1). E se sia di natura timida, dee piuttosto allettarsi che riprendersi; come chi richiama all'antico nido le colombe sedotte, non co' sassi, ma col cimino. E se sia altiera, dee rintuzzarsi (tanto che accorgasi che non si teme di lui), ma non irritarsi. In una parola, la lingua di chi

corregge un popolo vario, qual è il vostro, ha da essere come il plettro, il quale, perchè la cetra dia suono armonico, ha da percuoterne tutte le corde bensì, ma non tutte a un modo.

La maggiore avvertenza vuole nondimeno aversi al tempo opportuno. Qual prudenza sarebbe promulgar leggi nuove, quando la plebe attualmente sta sollevata con l'arme in mano, e tumultua contra le vecchie? Convien attendere che si quieti. Che se chi corregge, è medico ancora più che legislatore, quanto importa che porga la medicina su l'ora debita! Se la porga su la maggiore accession febbrile, quel che sarebbe elisire, diverrà tossico. *Ideo prudens in tempore illo tacebit*, dice il Profeta (Amos 5, 13), *quia tempus malum est*. Lasciate dunque che la passione in chi va corretto dia giù; perchè, come all'acqua torbida, così all'anima turbata, basta da sè solo il tempo a schiararla, sicchè ella scorga finalmente il suo meglio, e non lo ricusi. Chi nel correggere si regola con tal arte, sana gran piaghe; e se egli non s'incontra in una natura affatto perversa, non perde presso di lui nè anche in amore; anzi sel guadagna in virtù di queste maniere piacevoli e prudenti con cui procede, quasi con dardo d'oro, il quale ferendo, nè fa che s'enfii la piaga, nè lascia che alla piaga succeda la cicatrice.

Che se, non ostante tante avvertenze, la correzione non sia ricevuta in bene, che ho io da dirvi? La prima correzione che si facesse sopra la terra, ebbe questo incontro funesto, di non gradire, tuttochè ella venisse dalla bocca di Dio medesimo. La donna a difender sè, incolpò il serpente, *serpens decepit me*. E l'uomo non solamente incolpò la donna, ma incolpò l'istesso Signore che glie l'avea data: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi* (Gen. 3, 12). Così fanno tuttodì i peccatori. Dunque non vi turbate mai se alcuni de' vostri non si vorran riconoscere per colpevoli, ma vi diranno che sono perseguitati: e che, se i vicini mormorano in vederli andare in quella casa frequentemente, non è perchè la conversazione quivi osservata non sia onorevole; è perchè malevoli sono gli osservatori. A questi è bene da principio far mostra di accettare le loro scuse, ma con soggiugnere che non pertanto sono essi obbligati a togliere l'occasione di mormorare, con l'astenersi, per ovviare allo scandalo, non solo da ciò che è male in sè stesso, ma da ciò ancora che ha sembiante di male; anzi astenendosi simigliantemente da ciò che è via di giugnere passo passo a far male, se non fu fatto: e tale è l'occasione, che se non perviene ad essere ancora prossima, poco manca. *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua* (Ps. 118, 101).

Altri più protervi vi taccieranno poi subito di parziale e di passionato, quasichè gli ammoniate per vendicarvi; o almeno vi taccieranno per inconsiderato nel creder leggiermente a' testimonj poco autorevoli. Chi è corretto, *quaerit in corripiente quid corripiat*, diceva santo Agostino. Con questi in prima non si dee però spendere troppo tempo a difender la propia riputazione; perchè chi mai sollevò veruno da terra senza abbassarsi alcun poco? E perciò non vi mettete a combattere con uomini di tal guisa, per non li trattar da avversarj coll'istesso difendervi che facciate da' loro colpi: *nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem* (1 ad Thes. 3, 15). Vi basti che quel frenetico, il quale vi viene ora incontro co' sassi in mano, passata la frenesia, verrà a ringraziarvi: e tanto più volentieri egli verrà, quanto avrà scorto che per giovare a lui non vi calse di voi medesimo. Onde quella verità che dapprima partorì odio, prole sì mostruosa, verrà tra poco d'ora a partorir grazia, cioè una prole degna di madre sì bella. Appresso avvertite a questi medesimi che il non ricevere a bene la correzione è un pessimo contrassegno di essere peccatore, non solamente attuale, ma abituale, cioè indurato nel male: *qui odit correptionem, vestigium est peccatoris* (Eccli. 21, 7; Cornel. a Lap. hîc; Pallavic. ap. Corn.): non solo *peccantis*, ma *peccatoris*. Se pure il dir *peccatoris* non fu quivi lo stesso che dir *diaboli*; non essendo il diavolo più capace di correzione, di quello che sia capace di emendazione, che è niuna affatto. Dal che raccolgono que-

sti, che siccome l'amare la correzione, è segno grandissimo di esser predestinato; così l'abborrirla, è segno manifesto di esser prescito. Se si punga la murena, si rivolge tutta in sè stessa, e si riconcentra; ma se si punga la serpe, si slancia subito contra di chi la punse, livida di veleno, a sfogar la rabbia.

Quando poi con tutto questo non vi riesca di trarre verun profitto, non però voi dovete disanimarvi. Replicate la correzione indi a qualche mese, e non dubitate. Spesso il peccatore corretto, fa come il cervo, che se ferito non cade estinto sul tiro, si reca tuttavia dentro le viscere la saetta, onde viene in breve a morire nella sua grotta. Tornato a casa colui, riflettendo alle dolci maniere del suo pastore, riflettendo alle esortazioni, ma soprattutto scorgendo che v'è chi osservalo, comincia tra sè a pensare di mutar vita, o di migliorarla; ed ove non giunga a tanto, si risolve di andare almeno più cauto: onde, quando non deponga la febbre che ha nelle vene, ne depone la contagione, con levare al fine lo scandalo dianzi dato. E tutto ciò non vi par guadagno stimabile? Quello che máncavi, conseguirassi con la perseveranza indefessa dell'opera incominciata. *Dixisti semel, et non audivit: dic et ter, et toties, donec persuaseris*: tale è il consiglio di san Giovanni Grisostomo (hom. 16 ad pop. Ant.), ben esperto in sì nobile magistero. Se Dio nel correggerci non usasse anch'egli una simil perseveranza con esso noi, chi di noi si convertirebbe? I morbi lunghi non si espugnano con rimedj precipitosi: voglion rimedj lenti insieme e iterati.

Oltre a ciò si è da considerare che la correzione esterna fatta dall'uomo non giova senza la interna, adoperatavi nel tempo stesso da Dio: *nemo* (enim) *potest corrigere quem ille despexerit* (Eccl. 7, 14). E però la primaria speranza di giovare con le parole si ha da collocare in Dio stesso, procurando di conseguire dalla sua mano con l'orazione que' soccorsi più validi, a cui si arrende finalmente ogni cuore, ancorachè di smalto. Qualora a voi non sortisca di raccogliere il frutto da voi bramato, ne dovete dunque incolpar la freddezza propria, riconoscendo il tenue guadagno che da voi fassi, come un giusto gastigo del tenue zelo da voi nutrito nel petto. *Da eis vulvam sine liberis, et ubera arentia* (Os. 9, 14). Chi stupisce mai al vedere che i vapori troppo asciutti non tornino su la terra cambiati in pioggia? Se procederete in questa maniera, sarete certo o di fare il colpo desiderato, o quando incontriate in qualche cuore di porfido, di non perdere però alcuno de' tanti dardi avventatigli, e penetrarlo; mentre da lui ributtati in voi, ridonderanno finalmente a pro vostro, se non in suo: *si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem ad vos revertetur* (Luc. 10, 6).

Tale dunque è la pratica da tenersi, ma più che altrove, con quei peccatori che non sian pubblici. Perciocchè se talun della vostra cura abbia già deposto dal volto il rossor di modo che o si rechi il suo fallo a gloria, come fanno i pubblici concubinarj, o almanco se ne vaglia a sostentamento, come fanno le pubbliche concubine, o le donne pubbliche; certo è che a fistola tanto più fetente e più fonda ci vogliono degli unguenti più corrosivi, quando non sia miglior cura venire al taglio: avendo quivi il suo luogo proprio la regola di Galeno ne' morbi estremi: *interfice audacter* (apud Adrian. ep. 4 de Corr. frat.). Se dunque non bastano tutte le correzioni da voi premesse, che avete a fare? vi convien ricorrere al vescovo, e parlargli efficacemente, lasciandogli in iscritto i nomi di quei colpevoli, affinchè tra la massa degli altri affari egli non ne abbia a smarrire la rimembranza); e dinegando frattanto con petto intrepido i sagramenti a chi n'è tanto immeritevole, come poi dirassi a suo luogo. E quanto alle meretrici, sebbene, come sono tollerate dalle leggi, così è forza che sieno tollerate ancora da' parrochi; contuttociò si è da considerare che in luoghi piccioli, e però ancora ristretti di cognazioni, una donna di questa razza non solo è fornicatrice, ma incestuosa, per le frequenti affinità che ivi tiene, onde porge più giusto titolo ad essere discacciata, mentre non può ivi goder quella impunità che godrebbe altrove. Almeno, se un pastore zelante è tenuto per debito dell'ufficio aver nota di tutti gli scandali rilevanti che sieno nella sua cura, e di

darla al proprio prelato, affinchè il pastor maggiore provvegga con l'autorità, dove il minore non potè cogli ammonimenti; certo è che molto più gliela dovrà dare di questo che è sì solenne (Tolet. l. 5, c. 5, n. 8). Si tratta qui di un cadavero putrefatto che basta ad ammorbar tutto il luogo dove egli giace; conforme a quello che fe' saperne il Signore, dov'egli disse: *ne prostituas filiam tuam, ne forte contaminetur terra, et impleatur piaculo* (Lev. 19, 29). E però qual dubbio che conviene usare ogni sforzo a mandarlo via? Ne' luoghi piccoli troppo maggiore è il pericolo di una infezion totale, che non ne' grandi. E però quel carname che in una campagna aperta comporterebbesi, non si può tanto francamente permettere in un casale, o in un castelletto. E se anche un ovile vasto si è risentito talora tutto al consorzio di una semplice pecorella scabbiosa, che fia di un oviluccio di piccolo circuito? Dunque indi più *resecandae putridae carnes*, dove la contagione è più inevitabile, *et scabiosa ovis a caulis repellenda, ne tota pecora corrumpantur, putrescant, intereant*, come appunto comandano i sacri Canoni (24, q. 3, *Resecandae*).

III. Da quanto in questo capitolo si è trattato, avrete scorto già, s'io non erro, da voi medesimo, come ogni parroco, non solamente sia tenuto alla cura generale del popolo a lui commesso, istruendolo dall'altare, ma ancora alla individuale delle persone, ammonendole ad una ad una, dov'esse fallino. Di ciò non può dubitarsi. Senonchè v'è chi, non contento di questo, sostien di più che il parroco sia tenuto portare anche tutte le persone del popolo, ad una ad una, fino a quel grado maggiore di perfezione cristiana che loro convengasi, conforme allo stato proprio; obbligazione che, a dir vero, sarebbe di peso immenso, ove sussistesse. Io venero chi ha ciò scritto, per la virtù segnalata che avea in sè, forse pari a tanto; ma non ardisco obbligarvi a tanto ancor io. So che il dovreste far, se fosse possibile. Ma come si può mai fare? Per portare ad una ad una alla perfezione, con documenti adattati allo stato loro, qualsivoglia delle anime a voi soggette, converrebbe che aveste una cognizione intimissima, non pur dell'esterno loro, ma dell'interno, e per conseguente che ad una ad una anche tutte le confessaste ordinariamente (in libello cui titulus: *Parochor. hoc age*). Ma questo voi nè dovete pretendere, nè potete. Non potete, perchè se nè anche la Pasqua sono più tenuti i Fedeli confessarsi dal proprio parroco, ma sol di comunicarsi, secondo ciò che non pur la consuetudine, ma tanti sommi Pontefici hanno dichiarato già con le loro costituzioni (Lugo de poen. disp. 9, sect. 2, n. 25 ec.; Benedictus XI, Joann. XII, Clem. VIII, in Bull. ann. 1592, 22 dec.), come potete voi ricercar da' vostri che vi si gettano a' piedi, quali penitenti stabili, ad ogni tempo? Non dovete poi, perchè la podestà di ascoltare le confessioni non viene conferita al sacerdote in favore di lui medesimo, come notò san Tomaso (suppl. in 3. p. q. 8, a. 1 ad 1), ma in favore del popolo bisognoso di confessarsi. Onde a nessun sacerdote si fa mai torto, nel dare licenza al popolo, che fra gli approvati dall'Ordinario si scelga chi piace a lui; mentre anzi se ne approvano però molti in ogni diocesi, perchè niun infermo abbia scusa se ancora fra tanti medici non trovò chi gli andasse a grado. Poichè dunque, fin nell'interno, non vi è permesso, basta che voi conosciate ad una ad una diligentemente tutte le vostre pecore nell'esterno, guardando che nulla in questo esse manchino dal dovere. Però dice sì bene il Savio (Prov. 27, 23): *diligenter agnosce vultum pecoris tui*. Non dice *cor*, dice *vultum*: perchè, se nella loro esteriore conversazione dan le pecore vostre indizio di male, qual dubbio v'è che voi dovete accorrere a rimediarvi con la correzione adattata? Ma se nell'esteriore conversazione nol danno, chi fia che vi obblighi a spiare a forza l'intimo di ciascuna sino al profondo, ove da sè quelle volontariamente non vengano a rivelarvelo? Solo ben potete stimare che quando in esse a lungo andare l'esterno apparisca retto, sia retto ancora l'interno: non avvenendo mai che la lingua di un oriuolo dica ad ogni ora il vero, quando le ruote siano in continuo sconcerto. E però sempre date parimente a ciascuna delle pecore vostre consigli buoni in qualunque affare, ma dove

ne siate chiesto: dacchè il consiglio è come appunto la merce, che quanto più ricercata, cresce di pregio, tanto più profferta, ne scapita.

CAPO X.

In qual maniera abbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua Cura.

Quella madre che dinanzi al re Salomone potea rimirare con occhi asciutti la division del bambino consegnato in mano al carnefice, non era la vera madre. Che amore però di parroco sarà quello, il qual potendo accomodare talvolta le dissensioni de' suoi figliuoli adirati, con la interposizione di alcune parole, neppur queste egli voglia impiegare a ciò, quando avrebbe anzi a spargere tutto il sangue, che tollerare su gli occhi proprj scissure di tanto lutto alla carità cristiana? Ecco però un nuovo debito della lingua sacerdotale: il farsi non pure annunziatrice di pace, ma esecutrice. E però di due guise possono essere le discordie tra le famiglie; altre civili per l'interesse, altre criminali per l'onte: consideriamo come sia giusto che il parroco si diporti in ambedue queste, per acquietarle.

I. Quello che è rimedio comune all'uno ed all'altro genere di discordie, è l'accorrervi prontamente. Se quando levasi un vapor nero, sorgesse insieme un vento laterale a reprimerlo, si dileguerebbe ogni turbine in poco d'ora. Ma perchè l'aria sta quieta, a cagione de' venti che tutti posano, quel vapore tanto s'alza, tanto s'addensa, e tanto ognor più s'indura, che scende alfine giù con rovina precipitosa, non men di sè, che di altrui. Col tempo cresce l'ira, cresce l'impegno, crescono i torti che le parti vicendevolmente si arrecano l'una all'altra: sicchè quando si scorge il male avanzato, non rimane più altro che deplorarlo. Pertanto, ove giunga a notizia vostra qualche grossezza, che avete a fare? Portarvi a sopirla subito, senza aspettare che i dispareri sorti fra quattro mura scorrano in piazza. *Laudemus*, diceva il Savio (Eccli. 44, 6), *laudemus homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis*: perchè tale è l'arte vera. E però voi, non risparmiando nè passi, nè parlate, nè tratti acconci, correte a soffocare più che si può queste serpi inique, dentro quelle case medesime dove nacquero.

Oltre a ciò, in qualsivoglia accordo che da voi trattisi, conviene fuori di modo, a voler essere mediatore e mezzano, non farsi parte. Altrimenti, chi vorrà stare al giudizio di una bilancia che non si tiene in perno, ma pende? Ed ove siate nominatamente eletto per arbitro, ponete uno studio sommo ad usar modi pazienti e piacevoli con ciascuno (ancorachè vi accorgiate che egli abbia il torto), piegando le vele quando vedete che il vento sorge ruinoso, e dando tempo a chi per la rabbia sollevato e sconvolto non è ancora in istato da riconoscersi. Ad insinuarsi ne' cuori, questi sono i modi che vagliono a maraviglia.

II. Venendo poi alle liti civili in particolare, il più che possiate comunemente ottenere da' litiganti, è che rimettano le differenze in un arbitro loro accetto, con promessa aperta ed autentica di stare fedelmente al parer di lui, senza appellazione. Ma perchè chi contende con l'interesse, troppo è difficile che per quanto egli provi bene l'intento, lo persuada; perciò sforzatevi grandemente di rimostrare sì all'una parte, sì all'altra, che secondo l'interesse loro medesimo, meglio è un accordo mediocre, che una lite pendente, attesochè le spese delle liti son sempre certe, e la vittoria dubbiosa, e talora ella costa tanto, che chi ottiene ha da dir, come disse Pirro dopo aver disfatti i Romani in una battaglia: se vinceremo un'altra volta, sare-

mo ridotti al niente: tanto la battaglia fu sanguinosa non meno al campo vittorioso che al vinto! E ciò massimamente interviene alla gente povera, a cui il danaro che spende nel litigare non è di avanzi; è di quello che le abbisognerebbe al sostegno quotidiano: eppure, oltre ad esso, perde di più i suoi lavori ordinarj, o della casa o del campo, per trasferirsi tuttogiorno in città: il che per tal gente altro in sostanza non è che un andare alla caccia dell'ombra propria, la quale può ben seguirsi, ma non raggiugnersi: mentre le liti di natura loro son tali, che entrando frequentemente l'una nell'altra, come fanno le strade de' laberinti, danno a conoscere che quanto era facile da principio non porvi il piè, tanto al fine è difficile di cavarnelo. Procurate dunque che i litiganti conoscano la saviezza con la quale procederebbono, quando si risolvessero a dire anch'essi, come dopo lungo rissare disser tra loro i famosi amici di Giobbe (34, 4): *judicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius:* essendo assai più da saggio l'andare per la via corta di un compromesso amicabile, fatto in persona di capacità e di coscienza, che per lunga di notaj, di procuratori, di avvocati, di auditori, di sollecitatori, di rapportatori, di raccomandatori, di giudici; i quali eletti in tanto numero affine di terminare la causa speditamente, piuttosto la coltivino come un fondo su cui campare.

Eppure questo male medesimo è forse il meno. Il peggio è che le liti sono comunemente madri di ruggini, di rancori e di odj tra' litiganti (come pure osserva la legge [l. *Properandum*, C. de judiciis], che vanamente tentò già di restrignerle a tempo breve); sono una sorgente d'ingiustizie, sono un seminario d'iniquità, sono un veleno della concordia civile, un mare d'inquietudine, un mongibello d'incendj, una rovina finale delle famiglie, nè solo delle famiglie, ma ancor delle anime: da che le più delle liti passano a' posteri sotto il caro titolo anch'esse di eredità, nè mai se ne scorge il fine: tanto raro è colui che come ebbe braccio sufficiente ad aprir le porte di questo Giano sì bellicoso, le abbia anche a chiuderle! In una parola, figuratevi che quanto alle città fan di male la fame, la peste, la guerra, congiunte insieme, tanto alle case ne faccia una lite antica, furia che sola vale per le altre tre: è quarto flagello dell'umana generazione, più sordo sì, ma non però meno crudo. Se voi saprete con energia rappresentar questi danni a chi talora li pruova, ma qual ferito che mirili a sangue caldo, non ne fa conto; non sarà malagevole che ne ottenghiate all'ultimo qualche accordo per minor male, sicchè giustamente a tante speranze nocevoli si anteponga una disperazion salutare.

III. Io non so poi, se più delle contese civili, vi riusciranno difficili ad acquietare le criminali. Generalmente parlando io direi di no; perchè l'interesse, massimamente ne' poveri e ne' plebei, che sono la maggior parte del vostro popolo, può più di ogni onta. Contuttociò, perchè rabbiosissime s'incontrano queste ancora in nature livide, di qualunque grado si sieno, vi conviene in prima di mostrare all'offeso che voi non v'intromettete a recar la pace per bene dell'offensore (che facilmente si merita ogni supplicio), ma solo per bene dell'offeso medesimo, che è quegli che, a mirar giusto, dovrà finalmente dalla pace fatta riscuotere il maggior pro: mentre chi la riceve, ne cava un ben temporale; chi la concede, un eterno. Vero è che ciò non verranno tutti ad intendere così tosto in tempo di turbazione. Però lasciate pure che gl'infelici si sfoghino a piacer loro, lasciate che esagerino l'iniquità della ingiuria, l'infamità dell'ingiuriatore; e lasciate che arrivino fino a dirvi che dopo il tradimento di Giuda non v'è stato al mondo il maggiore del fatto ad essi. È sfogo questo sciocco sì, chi nol vede? ma pur conviene pazientemente concederlo alla passione, sinch'ella passi: *date locum irae:* altrimente, se gliel negaste, sarebbe come un negare lo sfogo al vento delle caverne, ove è chiuso. Ne anderebbe subito tutta in conquasso la mole da voi presa ad edificare, senza ritrarne più nulla. Però più che mai è necessaria quivi la piacevolezza e del volto, e delle parole, e de' partiti, e di quanto suggerite a tentar l'accordo: perchè, come l'ulivo abborre legature, abborre percosse; così la vera pace ha in dispetto le

violenze *oleum ne stringito, neve verberato* (Plin. l. 15, c. 8). E questa piacevolezza di portamento conviene, più che con altri, adoperare con i capi delle discordie, per guadagnarseli: perchè siccome chi guadagna il re delle api, pone termine a tutta la loro guerra; così vel pone chi guadagna i principali sostenitori degli odj suscitati tra le famiglie. Con certi più capaci, ma duri nel perdonare, ho io sperimentato che giovò molto l'addimandare ad essi non più che questo: se pretendevano d'essere più di Dio?

Quello però che a tali industrie, e ad altre non differenti, darà gran lena, sarà se voi nel predicare dall'altare, discenderete spesse volte a mostrare il male delle inimicizie, il ben della pace: i gran vantaggi che riporta per l'anima chi la dà, secondo gli esempj tanto belli de' Santi (che a volta a volta utilissimo è il narrare), e il gran pericolo che vien sempre ad incorrere chi la neghi; mentre egli credisi di negare la pace per motivo di giustizia, e s'inganna forte: la nega per motivo, quantunque intimo, di vendetta. Almeno così è facile di presumere: essendo un tale motivo sì più conforme alla natura corrotta, che il volere procedere in giudizio contra l'ingiuriatore con atti ostili, e tuttavia condonargli nel tempo stesso l'ingiuria di vero cuore, sembra più arduo, che non sarebbe il concedergli una remissione totale di cuore e d'atti. A dirvela come io sento: altro è che possa per motivo onesto negarsi questa remissione giuridica, altro è che di fatto per motivo onesto si neghi. Ancora su la corda si può ballare con cavriole ammirabili. Ma quant'arte vi vuole, quanta avvertenza, e quanto ad ogni perito stesso è più facile il traboccarne che lo starvi su ben librato! (Arist. l. 5 ad Nic.; Gell. l. 20) Io so che Cristo, opponendosi alla legge antichissima del taglione, sì ricevuta, non solo tra' Gentili, ma tra' Giudei, amò che i suoi fedeli non la seguissero: *audistis quia dictum est: oculum pro oculo*, ec. *Ego autem dico vobis, non resistere malo*, ec. (Ex. 21, 24; Lev. 24, 20; Matth. 5, 38). Ora io qui chieggo: che pretese Cristo con ciò? difficoltare la sua legge, o facilitarla? Se difficoltarla, non avrebbe dunque potuto egli asserire sì francamente che la legge nuova, rispetto alla legge vecchia, era un peso lieve: *onus meum leve*. Dunque il suo fine fu di facilitarla. Ma per qual via? Per quella medesima per cui pareva a prima giunta che più la difficoltasse, cioè con porre alle passioni de' suoi Fedeli un freno più stretto: mercecchè volere a queste donare il poco nel maggiore impeto loro, e negare il molto, riesce in pratica molto più faticoso, che non riuscirebbe negare il tutto. Chi è cui dia cuore di appiccare il fuoco in tempo ventoso a un campo di stoppie, e poi moderarlo, sicchè non segua a satollare il suo talento vorace, fuori ancora de' limiti a lui prefissi? Assai più agevole era non lasciarlo appiccare. Tanto accade nel caso nostro. Che un uomo offeso nell'impeto dello sdegno assecondi un istinto a lui così dolce, qual è quello di nuocere all'offensore su i tribunali più che egli può, ma lo assecondi entro i termini dell'onesto, sicchè lo faccia pur, ma lo faccia per amore al pubblico bene, e non per livore: oh che difficoltà poco meno che insuperabile! Assai più lieve è il rattenersi interamente dal nuocergli. Tanto più che chi fa così, può promettersi quella grazia più ampla che Gesù porge agli osservatori de' suoi consigli evangelici: chi fa l'opposito, non potrà al pari sperarla. Se il procedere onestamente in giudizio contra l'ingiuriatore fosse sì agevole, come se lo fingono alcuni, dunque da' sacri Canoni non riporterebbe una tale azione quel titolo così brutto che ella riporta, di illaudabile: *illaudabile genus intentionis*. E nondimeno riportalo espressamente. E perchè? perchè, secondo la chiosa, si presume che un'azion tale provenga in tutti da livore, assai più che da carità: *praesumitur potius accusationem fieri causa invidiae, quam charitatis* (2. q. 7, c. *si Episcopis*; 6. q. 1, c. *si omnia*). Io stimo di poter dirvi con verità che in tante paci autentiche da me chieste in ventisette anni di missioni assai popolose, in un caso solo giudicai di poter presumere francamente, che chi la negava, fosse in negarla libero da livore.

Quel più che dovete nondimeno riprendere dall'altare, affine di sterpare le inimicizie, è quel costume enormissimo che

hanno alcuni di seminarle, con riportare ad una delle parti, e talvolta ad ambedue loro, ciò che da una fu detto contro dell'altra, o che sognarono essi che fosse detto. Chi può spiegare quanto male apportino al mondo queste lingue pestilenziali? *Vir peccator turbabit amicos, et in medio pacem habentium immittet inimicitiam* (Eccli. 28, 11). Nello spaccare una trave, non è la scure che faccia il colpo maggiore; è la zeppa che si frammette. Così la lingua di questi rapportatori ha più forza a dividere tra sè gli animi, che non l'avrebbe l'ingiuria tra lor seguíta. Pare ad un incauto che quelli s'interessino nel suo onore, ne' suoi vantaggi; e non conosce che anzi fan come i ladri, i quali corrono a quella casa che brucia, con l'acqua in mano, non per salvare dall'incendio le robe, ma per rubarsele. Pretendono molte volte di sfogare a man franca l'odio privato con le vendette non loro, e così lo sfogano; da che non hanno l'occasion più bella di questa a lanciare la pietra, e celare il braccio. Chi ode questi riporti, se è saggio, non presti ad essi veruna fede: anzi in vece di covar mai l'uova di aspidi sì maligni, le schiacci tosto con mettervi sopra il piede. E chi li fa, tema in sommo: perchè, se i detrattori semplici sono sì odiosi a Dio, quanto maggiormente i rapportatori! *Susurrones Deo odibiles* (ad Rom. 1, 29 et 30). Le detrazioni sono ordinate a levare la fama al prossimo: i rapporti a levargli ancora gli amici che sono un bene più stimabile della fama; mentre la fama a questo fine si brama singolarmente, per esser atto ad avere amici onorevoli (S. Th. 2. 2, q. 74, a. 2 in c.). Eppure i rapporti non solo tolgono incontanente gli amici, ma di amici li cambiano in inimici. Onde chi può dir che odj sollevino, che risse, che rovine, che mali orribili? Non è però da stupire se disse il Savio (Prov. 6, 16): *sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus.* E questo settimo, non pur odiato, ma detestato, qual è? Chi semina le discordie: *eum qui seminat inter fratres discordias* (v. 19). A questi rapportatori avverrà pertanto ciò che avvenne a quelle volpi sì celebri di Sansone, le quali è vero che con le facelle attaccate alle loro code suscitarono un fuoco immenso per campagne, per vigne, per uliveti, sicchè incenerirono il tutto; ma in quel fuoco da loro sparso restarono alla fine bruciate anch'esse. Voi dunque se dalla vostra cura bramate di tener lungi le dissensioni ad un alto segno, gridate spesso contro di questi infamissimi susurroni. Tolte dal cammino le legne, non cessa il fuoco? Certo che sì: *cum defecerint ligna, extinguetur ignis* (Prov. 26, 2). Così dunque rimossi i susurroni, anche cessano le discordie: *et susurrone subtracto, jurgia conquiescent* (Ibid.).

Finalmente, perchè in trattare gli aggiustamenti vi accaderà d'imbattervi talvolta in persone di natura tanto rissosa e restia, che sia più facile accordare insieme due venti opposti, che due cervelli sì contenziosi, sarà utilissimo che, per non tralasciare mezzo intentato, voi ricorriate all'autorità di qualche nobile amico il qual si frapponga. È vero che questa guisa di paci non sono quelle che piacciono tanto a Dio, perchè si fanno per motivi del tutto umani, cioè in grazia di un cavaliere, non in grazia di Cristo; onde si frena la mano alla vendetta, ma non s'induce il cuore all'amore. Tuttavia da un cattivo pagatore pigliate ciò che si può; e se non vi riesce di torre ad un furioso la spada ignuda, tanto egli l'ha stretta in pugno, rintuzzate alla spada almeno la punta, sicchè non nuoca. Così le inimicizie tra le famiglie, se non muojono, si addormentano, fino a che il tempo porga da sè stesso il modo di estinguerle totalmente. I turbini delle discordie non sono veramente come quei gruppi di venti che furibondi non durano più d'un dì, anzi nè anche mai tutto, cadendo al cader del sole. Contuttociò ancora essi faranno una volta pace. Onde non conviene mai perdere la speranza della serenità da voi bramata alla vostra cura, per reggerla quietamente.

CAPO XI.

Il buon esempio con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge.

È debito di qualunque Cristiano il porre col buono esempio, quasi ad entrata comune, quelle virtù che in sè raccoglie qual peculio privato; non riputandosi mai venuto alla Fede per giovare a sè meramente, ma a ciascun altro, sicchè gli edifichi, qualvolta più non può fare, con la integrità de' suoi tratti. Ma se ciò è debito di qualunque Cristiano, molto più al certo è di quei che non solamente hanno da dar buon esempio, come è di tutti, ma sono posti nella chiesa a tal fine, perchè lo diano (23. q. 4, c. *Debet homo*). Questi sono esempj, a parlar giustamente, sono esemplari. Ma chi son eglino? Sono, chi ne può dubitare? i pastori sacri. Che però a ciascuno di essi intese di favellare al pari l'Apostolo, quando egli disse al suo Tito (2,7): *in omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum:* mercecchè i pastori sacri hanno da possedere in sè tanto di capitale, che non solamente vivano bene, come fan gli altri, ma possano proporre agli altri sè stessi per regola di ben vivere. Il che chi può esprimere quanto sia? Di ragione i Fedeli tutti, come notò san Tomaso (1 ad Cor. 11, sect. 3), dovrebbono sempre avere dinanzi agli occhi, per primo loro esemplare, la vita di Gesù Cristo. Ma una tal vita non poteva sempre essere nota a ciascun di loro, dove inconsiderati, dove ignoranti. Però Gesù Cristo, partendosi dalla terra, obbligò gli Apostoli, e negli Apostoli, tutti i lor successori, a ritrarre da lui quasi una copia delle opere in lui vedute, perchè poi da loro le avessero a ritrar gli altri con più di facilità: *exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Jo. 13, 15). Sicchè i sacri pastori, se ben osservisi, sono da Dio tenuti nella sua Chiesa in numero così grande, affinchè essi immediatamente ritraggano da Gesù le virtù più belle, e poi nella loro vita le espongano ad imitare ai sudditi loro, quasi in un esemplare formato in piccolo; non perchè questo sia così men fedele, ma sol più facile, cioè più proporzionato alla capacità della gente che ha da copiarlo. *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi:* così disse l'Apostolo (1 ad Cor. 11, 1) a' suoi discepoli; e così dovete ancora voi poter dire a ciascun del popolo vostro; giacchè discepolo ciascun del popolo vostro vien perciò intitolato rispetto a voi. *Praelatus debet esse quasi forma existens discipulis:* tali sono i termini espressi di san Tomaso cavati da' sacri Canoni (ad Tit. c. 2, l. 2, q. 8, c. *cum Pastoris*).

I. Ed eccoci con ciò discesi opportunamente al secondo pascolo che debbe apprestare alle anime ogni curato, che è quello del buon esempio: *pasce verbo, pasce exemplo.* Ma per intendere appieno una obbligazione sì rilevante, conviene osservare in prima la forza che ha in sè medesimo il buon esempio, a persuader la virtù. Quelle leggi, dice il Filosofo (Aristotil. Prob. sect. 18, n. 25), che sono promulgate dalla usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal Codice: perchè l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuole per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizj. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempj, quantunque falsi, di favole e di finzioni, che dalle pruove di argomenti robusti; perchè apprendendo ella gli esempj, gli apprende tutti quali casi seguíti, cioè quasi cagioni di opere singolari, sensibili e manifeste; e apprendendo le pruove, le apprende quali cagioni universali, e però sì astratte e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi, e che però meno appartengono a lei. Chi più dotto di Salomone? Eppure di sè medesimo egli affermò che passando un dì per la vigna di un uomo pigro, e scorgendo

quanto ella fosse inculta, imboschita e differente da quella dell'uomo provvido, avea tosto imparato da tal esempio, quanto importi non cedere alla fatica: *quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam* (Prov. 24, 32). Che se poi l'esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche e benemerite, come sono i pastori sacri, non è allor egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo, il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta, a misura dell'autorità che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine che loro professiamo per li beneficj e per la benemerenza, di tal maniera che il popolo, il quale per la imperfezione del suo discorso è più dedito all'imitare, si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio dal suo curato, come un bambino. E con ciò appunto si adempie quel che comanda il Signore a qualsisia reggitore di anime, dove dice: *porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum* (Num. 11, 12). Certo è che la divina Scrittura, nel secondo de' Maccabei, dopo avere espresso quasi un secolo d'oro, nella pace che allora godeva Gerusalemme, nel culto del tempio, nella custodia de' riti, nella celebrità della religione e nella venerazion sì de' popoli, sì de' principi forestieri, a quel luogo santo, attribuisce tutta questa felicità alla virtù del pastore allora regnante: *propter Oniae pontificis pietatem* (2 Mach. 3): additandoci con ciò la sorgente di quella piena di beni che portano sempre seco in qualunque cura i buoni esempj de' capi. *Inebriabo animam sacerdotum pinguedine, et populus meus bonis meis adimplebitur, ait Dominus* (Jer. 31, 14).

Tuttociò, e quello di più che potrebbe aggiugnersi senza fine, rende chiara l'obbligazione strettissima che, per legge naturale e divina, vi necessita sotto pena di dannazione a farvi guida di salute alle vostre pecore tutte, con precederle in quella via che abbiano da tenere per ire al cielo: dicendo però Cristo del pastor buono: *cum proprias oves emiserit, ante eas vadit* (Jo. 10, 4). Non fu senza mistero il dire *ante eas*. Se porrete mente, vedrete, come il pastore talor va innanzi alla greggia, talora dietro. Ma con molta diversità. Quando egli le va dietro, la guida; o, per dir meglio, non la guida no, ma la obbliga col bastone ad andare dove a lui piace: ma ciò è di pastore disamorato. Quando va innanzi, se la tira dietro con somma facilità, mostrandole solamente qual sia la strada: e ciò è da pastore amante. Ora la maniera che da voi Cristo ricerca, ecco qual è: la seconda, non è la prima. Sia talor vero che con le bravate, co' rimproveri, co' rimbrotti, e poco meno che col bastone medesimo voi possiate obbligar le pecore vostre ad andare su la vera via; non è però da curarsi, perchè ciò è un esser pastore di pecore più brutali che ragionevoli: *cum austeritate imperabatis eis et cum potentia* (Ezech. 34, 4). E però, come non tenne Cristo un tal modo con esso voi, così nè anche vuole che da voi si tenga con gli altri. Ciò non sarebbe far da guida amorevole della greggia, ma fare da dominante. E questo è ciò che si vieta. *Pascite qui in vobis est gregem Dei*, dice san Pietro (1 Petr. 5, 2), *non coacte, sed spontanee, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo*. E che vuol dire l'essere *forma gregis*, se non che l'essere, come si asseriva pur anzi, di norma al gregge con la probità della vita? non già per mancamento di autorità, con cui sottometterlo errante, ma perchè all'autorità si vuole preferir l'esemplarità. *Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum* (2 ad Thess. 3, 9), che fu la pratica tenuta parimente in ciò da san Paolo co' popoli da lui posti in via di salute.

II. Fin a qui non può esservi nulla di controverso. Ma due abbagli pericolosi possono pigliarsi poi nella pratica da più d'uno. Il primo è di chi persuadasi che a dar buono esempio, basti il non darlo cattivo; e il secondo più pernicioso è di chi si creda che basti, benchè si pecchi, il peccare occultissimamente: *caute, si non caste*. Ma quanto al primo, è indubitato che il non distruggere non sarà mai edificare; nè mai sarà un coltivare la vigna il non desolarla. Troppo più chiede Cristo da' suoi pastori, per gli ovili lor consegnati,

che il beneficio misero de' ladroni, allora, per loro credere, liberali, quando non vi assassinano o non vi ammazzano. Se molto in questo genere di ommissione non si peccasse, non avrebbe dunque il Signore maledetto quell'albero sventurato, in cui non trovò frutto buono; mentre è certissimo che egli nè anche ve ne trovò alcuno reo: nè avrebbe egli condannato chi nascose il talento datogli a trafficare: *abscondit pecuniam domini sui* (Matth. 25, 18): ma avrebbe sol condannato chi lo avesse disperso, impiegandolo in usi iniqui. Segno dunque è che ad essere buon curato, non basta non esser empio; convien di vantaggio accreditar la virtù con esercitarla, e persuaderla al popolo con linguaggio più facile e più facondo, che è quel delle operazioni. Che se il curato ha da essere norma agli altri, come dicevasi, di ciò che hanno ad operare a loro salvezza, non basta dunque che si astenga dal male; convien che adempia anche il bene: *declina a malo, et fac bonum* (Ps. 36, 27). La norma ha da avere in sè tutto ciò che conviene ad altri, se vuol essere norma vera: *forma gregis ex animo.* Che però molto più intollerabile è l'altro errore di darsi a credere che il peccare occultamente non pregiudichi a questo sì grave debito d'esser norma. Primieramente l'occultarsi ad ognuno troppo è difficile. Si può ascondere il fuoco, ma non il fumo; ed il fumo fa poi manifesto il fuoco. Più anche è poi difficile l'occultarsi assai lungamente. Chi è che possa portare tuttodì la maschera in viso, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo personam diu fert.* O chi è che possa dimorar tutt'ora sott'acqua? Se egli non è pesce, ma uomo, convien che ad ora ad ora esca fuori, e si faccia conoscere quale egli è, non qual parea sotto l'onde. Eppur v'è di più. Perchè, quando anche ad un lupo riesca pure felicemente il celarsi sott'abito di pastore, qual forza potrà avere per muovere alla virtù una vita sì ingannatrice? Affinchè l'esempio dato da voi sia giovevole, convien che Dio se ne vaglia per istrumento di quella grazia che per mezzo d'esso partecipi a' suoi fedeli. Ma come, per giovare a popolo alcuno, vorrà egli valersi mai di un ipocrito, mentre per contrario protesta che quando voglia gastigare alcun popolo, permetterà che un ipocrito lo governi? *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi* (Job 34, 30). Pertanto il voler parer buono e non essere, non è un levare da sè il male, è un accrescerlo: *simulata aequitas, duplex iniquitas* (s. Aug. in Ps. 6). Onde non è ciò soddisfare alla obbligazion di pastore, è raddoppiarne la iniquità, come la raddoppia chi pretende di pagare i suoi debiti a sufficienza con oro falso. Questo è un beffar di più il creditore. Che però: *hi accipient damnationem majorem* (Luc. 20, 47), disse il Signore de' giusti finti. Avranno all'ultimo dannazion duplicata, se non si emendano; l'una per li vizj occulti, l'altra per le virtù simulate.

In ogni caso è certissimo che un pastore, il quale non preceda col buon esempio, costrigne la Provvidenza divina a dover valersi di modi straordinarj e sproporzionati, se vuole tirare le anime al cielo; mentre, avendo ella già stabilito di rendere familiare a' popoli la virtù per la via più piana, che è d'imitar chi li regge, il presumere che un ipocrita basti a' sudditi per modello di pietà vera e non apparente, è un presumere che Dio si vaglia di un capo di legno, ad influire su le membra soggette gli spiriti di vita e di vigore, non altrimenti che se fosse un capo animato.

Finalmente, come abbiamo veduto, è fuor di ogni dubbio che i parrochi sono rigorosamente obbligati ad istruire i loro popoli dall'altare, non solo nel ben credere, ma di più nel bene operare. Ora quale istruzione sarà mai quella che venga da un ipocrita, cioè dire da un buono finto? *Simulacra locuta sunt inutile* (Zach. 10, 2). Sarà un'istruzione data in su le labbra, qual erba in su le pareti, e non istruzione che abbia le sue radici nel cuore: *Esdras paravit cor suum, ut investigaret legem Domini, et faceret et doceret*, dice di Esdra la Scrittura divina (1 Esd. 7, 10). E però la istruzione data da lui fu così efficace che mosse a lagrime tutti: *flevit populus fletu multo* (10, 1). Quella che a' detti non farà precedere i fatti, sarà una istruzione languida, manchevole, morta; e, quasi pennello asciutto, non potrà lasciar su la tela veruno di quei colori che non imbevve.

Nè di sì fatte esortazioni potrà sperarsi che il Signore si vaglia per cavare le anime dal peccato, mentre egli non ha per uso, a lavar i cuori, di valersi di mani lorde. *Necesse est, ut esse munda studeat manus quae diluere sordes curat, ne tacta quaeque deterius inquinet, si sordida ipsa stercoris lutum teneat* (1. q. 1, c. *Necesse est*).

Dunque si scorge chiaro che non v'ha scampo. Una delle due: o spogliarsi di questo titolo sacrosanto di rettor d'anime, o sforzarsi di andare innanzi a tutt'esse con una vera virtù, anzi con una virtù trascendente il comun del popolo, tanto, quanto la condizion di pastore trascende la condizion della greggia da lui governata. *Tantum debet actionem populi transcendere actio praesulis*, è la misura in ciò data da san Gregorio (Past. l. 2, c. 1), *quantum distare solet a grege vita pastoris*. Qual disordine non sarebbbe, se in una cura si rimirassero le pecorelle più caste del pastor loro, più parche del pastore, più pazienti del pastore, più docili del pastore? Non sarebbe ciò un disonorar la Chiesa di Dio: sarebbe un distruggerla, come si distrugge ogni gerarchia regolata, alterato l'ordine. *Vehementer Ecclesiam Christi destruit, meliores laicos esse, quam clericos* (8. q. 1, cap. *Qualis*): così i sacri Canoni, con un tuono che dovrebbe conquidere il clero tutto, qualora egli traligni dal proprio stato. Quanto dovrebbe dunque conquidere ancora più chi sovrasta al clero!

CAPO XII.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di anime scandaloso.

Un gran portento parve a Roma idolatra vedere una cagna barbara che, appena schiusi i parti, li divorò. Io non vorrei però che l'usanza avesse addimesticato ai nostri occhi un eccesso sì detestabile, di tal guisa, che la Cristianità rimirasse ogn'ora divorati da più di un parroco quei figliuoli che essi medesimi aveano generati a Cristo già nel Battesimo, o rigenerati nell'atto della predicazione, e nella amministrazione della Penitenza; nè però desse ella segno di risentirsene. Eppure che fa qualunque pastor di anime scandaloso? Fa egli altro che dare cruda morte a una prole sì riguardevole? Certo è che quando per disgrazia ciò accada, si può credere di leggieri che su la terra non vi sia peccatore il più mostruoso. Che se di una linea retta e di una curva si forma il minimo di tutti gli angoli immaginabili, divisate pur che all'opposito, di un grado sì degno, qual è quel di pastore, e di una vita sì infame, qual è quella di pastore scandaloso, si formi la maggiore di tutte le abbominazioni giammai comparse nel luogo santo. Quello nondimeno che più dee dolerci, si è che ad una abbominazione sì orribile va sempre annessa un'estrema desolazione. Conciossiachè chi può mai ridire la strage che porta all'anime un tal pastore? San Gregorio lasciolla alla considerazion di ciascuno, non si fidando di saperla egli esprimere con la penna: *considerate quid de gregibus agatur, si pastores lupi fiant!* (hom. 17 in Evang.) Noi ci studieremo qui di adombrarla al meglio che possiamo con poche linee: e ciò sarà porre dinanzi al basilisco lo specchio per dargli morte, ma morte a lui di salute.

I. Già vedemmo di sopra l'impero che tien l'esempio a tirarsi dietro la imitazione; nulla meno di quello che la ruota maggiore si tiri dietro, nell'orologio carico, le minori. Ora si vuole soggiungere di vantaggio, che essendo questa inclinazione che han gli uomini all'imitare fondata assai su la debilità del discorso, ne segue che molto più proclive riesca una tale inclinazione verso gli esempj malvagi, che verso i buoni; mercecchè alla debolezza della mente si unisce la spinta che verso quelle sopravvien subito dalla corruzion del volere, più disposto al male che al bene. Per tanto,

come un martello ha più di possanza ad abbattere in poco d'ora una bella statua di marmo, che a lavorarla; così l'esempio avrà sempre più d'impulso ad atterrare la virtù, che a promuoverla. E quantunque tale efficacia sia comunissima ad ogni scandalo, chi non vede quanto più propria contuttociò sia di quello che vien da persone più apprezzate per la dignità, e più accreditate per la dottrina, mentre che queste, non solo insegnano quel peccato che fanno, ma ne tolgono la vergogna, cioè ne tolgono l'argine più gagliardo che arresti i vizj dall'inondare fin su le pubbliche strade, e dall'allagarle? *In exemplum culpa vehementer extenditur*, dicono i sacri Canoni (dist. 8, c. *Nemo*), *quando pro reverentia ordinis peccator honoratur*. E più chiaramente espresse ciò di bocca propria il Signore, favellando con santa Brigida (l. 4 Rev. c. 32), dove dissele: *viso exemplo pravo sacerdotum, peccator fiduciam peccandi sumit, et incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari*. Si dice subito: se non disconviene al rettore tenere in casa una donna giovane, con indegnazione del popolo che lo vede con tutto ciò salire sì franco ogni mattina all'altare; perchè dovrà disconvenire ad un secolare, quale son io, bazzicare con una simil donna segretamente, in casa di lei medesima, mentre il più che all'altare io soglia accostarmi, è due volte l'anno: *quod Divos decuit, cur mihi turpe putem?* E però gli eccessi de' maggiori riescono come indulti a quei de' minori, se non anche come uno invito generalissimo a commetterli senza tema. Dal che ne proviene che un laico scandaloso non sia più che un masso, il quale si rotoli per un piano, che quantunque schiacci qualcuno nel suo trascorrere, può cagionare all'ultimo poca strage: ma un sacerdote, e molto più un parroco scandaloso, è un masso che per la sublimità del grado, ove peccasi, viene rotolone dall'alto; e però chi può valutare quell'esterminio che sempre più reca seco? Se noi vogliamo credere a san Gregorio, non se ne truova nella Chiesa altro pari: *nullum puto ab aliis majus praejudicium, quam a sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit: quando ipsi peccamus qui compescere peccata debuimus* (hom. 17 in Evang.).

E tuttavia quanto abbiamo detto fin ora, benchè sia tanto, è comune anche a quegli scandali che sono appellati indiretti: cioè a quegli in cui non si ha da' pastori per fine la caduta delle anime, ma solamente si vede e si lascia correre (S. Th. 2. 2, q. 43, a. 1 ad 4). Che sarà però ne' diretti? Ma forse che di questi non se ne danno da alcun di loro? Se non se ne dessero, non ci direbbe dunque Dio sì dolente per Geremia (50, 6): *grex perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos*. Fingasi che il curato cominci a conversare alquanto più strettamente con una femmina onesta, assicurandola ad ogni tratto che egli non pensa a male, che amala da sorella, e che la considera qual colomba trattata crudelmente dal suo marito, e la compatisce. Facciasi che alle parole amorevoli egli aggiunga indi i doni, non a titolo d'esca, ma di sussidio; ai doni le promesse di molto più; alle promesse i giuramenti iterati, che egli nelle occorrenze servirà sempre di padre alle figliuole di lei, di tutore agli orfani; che torrà egli sopra di sè le loro liti, che maneggerà i loro affari, che manterrà i loro averi, e che farà da ciascun portare il rispetto debito alla lor casa: oh Dio! che virtù ci vuole affin di reggere alle ultime batterie, quando poi si venga all'assalto! Se ad un'artiglieria non grande di argento si aprono bene spesso anche le fortezze, si terrà forte il cuor di una donnetta a tanto di utilità e sperate e sperimentate? Ma fra questo mezzo qual giudizio non dee temere sopra di sè un pastore sì scellerato, se in vece di dare il sangue per la sua povera greggia, ne fa uno scempio! Bisogna bene esser morto, non che addormentato, per non si risvegliare al fracasso delle divine minacce su lui tonanti! *Audite hoc sacerdotes, quia vobis judicium est: quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor* (Os. 5, 1). O si prenda al laccio chi cammina per terra, cioè chi altre volte è caduto già nel peccato con gran viltà; o si prenda alla rete chi tiensi in aria, cioè chi fu innocente fino a quell'ora; certo è che sì l'una preda,

come l'altra, sarà materia di giudizio terribilissimo a chi la prese, mentre e la rete e il laccio furono tesi ugualmente sopra il Taborre, monte eccelso, monte eletto, monte santificato da più misteri: cioè furono tesi sopra il grado sublime del sacerdozio, e tesi da quelli che erano quivi assunti ad un fine del tutto opposito, cioè affine di starvi come sopra una specola, e prevedere i pericoli del popolo men attento, ed a prevenirli. Si vale, chi fa così, della sublimità del suo posto sacerdotale a combattere Cristo più da vicino: *sacerdotis dignitate, veluti armis quibusdam, ad vitium abutitur* (s. Isid. l. 2, ep. 21): e vuole lo scaltro che come il capo più grosso serve ai pesci per andare tanto più rapidi a fondo quando essi nuotano, così a lui debba la maggioranza del grado servire opportunamente ad immergersi quanto vuole in un abisso di vizj, senza che veruno abbia modo di rattenerlo. Ed eccovi che colui, il quale forse non ebbe mai lingua d'uomo ad istruire il suo popolo, l'ha tra poco anche più che da serpentaccio a sedurre ora questa, ora quella, o innocente o incauta che ella si sia, con darle francamente ad intendere ne' discorsi più familiari che la disonestà è un male da niente, che tutti siamo di creta, tutti di carne; e che la confessione è fatta per ciò, per rimedio de' peccatori. *Audite* dunque *sacerdotes, audite*, dice il Profeta, *quia vobis judicium est.*

Racconta il Cantipratese (1 Ap. c. 2) come ad un parroco di tal forma apparve san Pietro minaccevole in volto, ma più ancor minaccevole nel suo dire; e postogli un libro in mano: leggi, misero, dissegli, leggi, leggi, non tardar più. Non potè fare di meno il povero sacerdote di non pigliare il libro a lui presentato; e al primo aprire s'incontrò in queste parole: *quandiu reduces animas, quas tuo exemplo aeterno supplicio demersisti?* Questa interrogazione brevissima fu per lui un processo sì concludente, che affine di non attendere una sentenza corrispondente al processo, rinunziò ben tosto la chiesa, e ritiratosi ai chiostri di san Bernardo, quivi applicossi a pagare con penitenza anticipata i suoi debiti in una cella, per non gli avere, indugiando, a scontar sul fuoco. Un tal libro non si scorge al presente da' pastori simili a questo, se ve ne sono, perchè per loro sta attualmente scrivendosi; ma scorgerassi bene a suo tempo, a guisa di que' caratteri che su la carta sono già ben formati, eppure non posson leggersi se non presso al cammino acceso. In vicinanza del gran fuoco eterno, dinanzi al divin tribunale, si farà palese ad un'ora e la scelleraggine e la sentenza di chi, non solo qual servo pigro non vegliò a difesa della casa di Dio, ma qual servo perfido si fe' quasi capo di ladri ad assassinarla. Pare che una tale sentenza venga abbozzata in quelle parole orribili di Ezechiele (21, 25 ad 27): *tu autem profane, impie dux Israel, cujus venit dies in tempore iniquitatis praefinita* (*haec dicit Dominus Deus*): *aufer cidarim, tolle coronam: nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit? Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* E che altro è ciò che l'adombrare il giudizio di un pastore di anime scandaloso? Guida d'Israele, è vero, *dux Israel*, ma guida al precipizio, e però profano verso Dio, spietato verso la greggia: *profanus impius.* Giunto che sia l'infelice al termine della sua malvagità, già prediffinito; *cum venerit dies in tempore iniquitatis praefinita;* convien che deponga la gloria sacerdotale, e così *auferet cidarim;* e che deponga la gloria anche rettorale, e così *tolle coronam;* gloria che quanto a' modesti valse di esaltazione, tanto agli audaci si convertì in vilipendio: *nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit?* E però, segue Dio (*haec dicit Dominus Deus*): l'antica sua gloria, qualunque fosse, convien che il misero scorga già rivoltata in iniquità: *iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam:* o perchè s'intenda in questa triplicità di replicazione la mostruosità somma del male commesso in un tale stato, o perchè se ne intenda la strana malignità: malignità che in un colpo medesimo ferì tre, il sacerdote, il popolo e Dio.

II. Io ho presupposto di non parlare in questo capo di voi, mercè quella buona stima che di voi tengo: e però vedete che nè anche punto ho parlato con esso voi. Ma se per disavventura voi da voi stesso miraste in voi quel vivere scandaloso che avete scor-

to qui detestare in altri con pronosticamenti di tanto orrore, deh vi prego a non volere però dileggiare i miei detti, quasi augurj di medico più funesto che riverente; mentre io dipoi non so se voi non pertanto potreste dileggiare al modo medesimo quei di Cristo. E non fu egli che disse: *vae homini illi per quem scandalum venit?* (Matth. 18, 7) E se *vae homini*, sol perche è uomo, nulla più alto degli altri; quanto più dunque *vae sacerdoti! vae praesuli! vae pastori!* se pur è vero che questi, qualunque sieno, *tot mortibus digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt* (11. q. 3, c. *Praecipue*). Ma come non sarà vero? Ah che anche Lotte, predicendo ai dimestici le fiamme già già imminenti su la città, fu riputato un vaneggiatore! *Visus esteis quasi ludens loqui* (Gen. 19, 14). Eppure in breve, divampati a un tratto dal fuoco, non ebber essi neppur agio di piangere tra' viventi la loro incredulità, anzi neppur di conoscerla. Quanto miglior consiglio sarà dunque per voi (se ancor sì poco sentiate in voi di timore, quando anzi ne dovreste omai provar tanto), quanto miglior consiglio, dico, sarà che abbracciate opportunamente l'ammonizione a voi suggerita da Eusebio (hom. 10 ad Mon.), se non da me: *qui cum plurimorum dextructione se perdidit, cum plurimorum aedificatione se redimat!* Che voglio io dire? Se voi foste mai stato, che a Dio non piaccia, scoglio di naufragio a più anime a voi commesse, procurate tosto di scambiarvi loro in ricovero di salute. Con porre in salvo l'anime altrui, vi porrete ancora la propria; altrimenti no. Rialzate quel tempio che le vostre parole infide, o i vostri portamenti inconsiderati avessero per disgrazia gittato a terra. Attendete da ora innazi a predicare, a correggere, a consolare, ad amministrare i sacramenti con più di sollecitudine a chiunque gli ami. Supplicate con istanze calde Gesù vostro redentore, che voglia di mano propria ristorare nella sua vigna ciò che voi forse qual cignale, o impronto o ingiurioso, vi disertaste: e, in una parola, cominciate con una seria confession generale, anzi col ritiramento ancora di qualche settimana, che da voi donisi tutta a voi, in esercizj spirituali; cominciate, dico, a farvi esempio di penitenza a ciascuno, più che già non gli foste esempio di colpa. Così sarete sicuro di non tirare sopra di voi quell'arresto della divina giustizia fulminatrice: *qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet* (Prov. 28, 10).

CAPO XIII.

In qual modo il Pastor de' popoli darà loro l'esempio che si conviene, in quello primieramente che spetta a Dio.

Tre mire il pastor sacro ha da avere, dice l'Angelico, nel costituirsi alla sua greggia forma animata di laudevoli operazioni. Una a Dio, una al prossimo ed una a sè: *quaedam ordinantur ad Deum, quaedam ad proximum, quaedam ad se* (S. Th. ad Tim. c. 3, l. 3). Dunque dovendo tutte e tre queste mire avere anche voi nella greggia vostra, facciamoci dalla prima.

I. La virtù della religione va innanzi al coro di tutte le altre virtù morali (che pur sono tante), e cede solamente alle tre nominate teologali (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 6). Cede alle teologali, perchè queste non solo han per fine Dio, come la religione, ma l'hanno ancora per oggetto immediato in tutti i loro atti, quali aquile sempre intente a mirare il sole con direttissimi sguardi (Ibid.). Precede a tutte le altre, perchè, se ella in tutti i suoi atti non ha Dio stesso per oggetto immediato, come le virtù teologali, v'ha il più che su la terra sia di stimabile dopo Dio, che è il culto dovuto a lui per eccellenza della sua divina Maestà (a. 3 ad 1, et a. 4 ad 1). E a questo culto ella ordina tutto l'uomo o con gli atti proprj di

lei, o con quelli che impera alle altre virtù, come a lei soggette. E se è così, dunque innanzi a tutti quei debiti che voi qual pastore avete alla vostra greggia, è farvi a lei buon maestro di religione, non solo con le parole, ma con l'esempio: *tu eris* (populo) *in his quae ad Deum pertinent* (Ex. 4, 16).

E per pigliare la cosa da' suoi principj, vuol presupporsi che la virtù della religione è quasi una specie di giustizia, in virtù di cui noi manteniamo a Dio tutti i suoi diritti, se non sino a quel segno che egli si merita (che è troppo alto), almeno fino a quello che noi possiamo, con esercitare però quegli atti verso di lui che vagliono a testificare da un lato la grandezza infinita che egli possiede, dall'altro la sommessione e la servitù che però noi tutti amiamo di professargli (S. Th. 1. 2, q. 60, a. 3 in c.; et 22, q. 61, a. 5 ad 3). Ora questi atti son di due generi, secondo la distinzione di S. Tomaso (2. 2, q. 81, a. 7; et q. 84, a. 2), di cui tutta è la dottrina finora addotta: altri sono interni, e però principali; altri esterni, e conseguentemente subordinati. Gl'interni sono le adorazioni spirituali, le orazioni, le ossecrazioni e gli affetti sì varj di divozione a ciascun già noti. Gli esterni sono le adorazioni medesime corporali, i salmeggiamenti, i sacrifizi, le offerte ed altri di simil guisa, di cui compongonsi i riti sacri. E in tutti questi atti, qualunque sieno, dee il pastore precedere similmente alle pecorelle col buon esempio, se vuol che queste gli vengano tutte dietro, con imitarlo: *ante eas vadit, et oves illum sequuntur* (Jo. 10, 4). Pertanto è necessario che prima per mezzo della lezione frequente de' libri sacri, e della meditazione di ciò che su quei leggeste, voi concepiate in voi stesso una stima altissima della divina Maestà, della santità, de' meriti, delle misericordie di Gesù Cristo, e degli uficj ch'egli tutt'ora per noi sostiene; delle virtù incomparabili della Vergine, del bisogno che abbiamo del suo tanto autorevole patrocinio, come ancora di quello degli altri Santi, amici di Dio; per potere una pari stima di tutto ciò imprimere nella mente del vostro popolo: altrimenti un sigillo stracco e superficiale che forza potrà avere a stampar l'impronta? E il fare ciò sarà un animare l'interno della religione, che è il più importante.

Quanto all'esterno poi, si è da considerare, che quantunque Iddio sia padron del tutto, e padrone più che assoluto, *tua sunt omnia;* contuttociò alcune cose ha egli specialmente determinato che sian per lui; e queste, se non vuole mancarsi alla religione con grave oltraggio, se gli hanno a mantenere tutte inviolate. Come eterno, egli è padrone di tutti i tempi; eppure li lascia all'uomo liberi a travagliare, e puramente riserbasi i dì festivi. Come immenso, egli è padrone di tutti i luoghi; eppure li lascia all'uomo liberi ad abitare, e puramente riserbasi i tempj sacri. Come creatore, è padrone di tutte le persone in universale e in particolare; anzi di tutti i loro beni esteriori, di tutti i fondi, di tutti i frutti, e di quanto per loro creò; eppure, se rimirisi alle persone, egli riserba a sè meramente quelle che sono consacrate al suo servizio per l'ordine o per li voti intitolati monastici; e se a' beni esteriori, non altro per sè riserba che quelle rendite e quelle suppellettili o quelle spoglie che furono espressamente a lui dedicate dalla pietà de' Fedeli. Ora per mantenere il Signore in questi diritti, com'è sì giusto, conviene che il sacerdote preceda il popolo con esempio ben grande; poichè se la nave va piano nel suo viaggio, sicuramente il battello non correrà.

II. E per ciò che attiensi alle feste, certo è che voi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa (dist. 3 de Consecr. c. *Pronunciandum;* Barb. de off. Cur. c. 16), siete obbligato a dinunziarle in qualunque domenica dall'altare, affinchè nessuno abbia a scusa, se non le guardi, con iscandalo del paese. E quantunque dove intervenga cagion legittima, voi possiate a' popolani vostri concedere la licenza di lavorare in sì fatti giorni; contuttociò vi convien sapere che voi non potete concederla, quando quelli abbiano pronto il ricorso ad un superiore maggior di voi, qual è l'Ordinario (Suar. de Rel. t. 1, l. 2, c. 32; Azor. Inst. 2. p. l. 1, c. 28, q. 6). Nè, concedendola in lontananza da questo, la po-

tete giammai concedere generale, ma a volta a volta, secondo i tempi che corrono; e con tal considerazione, che, dove l'osservanza delle feste è nel suo vigore, non siate facile ad allargarla; e dov'ella è rilassata, procuriate a poco a poco ridurla a' dovuti termini, benchè con le buone, più che con le cattive: *magis monendo, quam minando:* che è la regola data a riordinare tutti i disordini universali (dist. 44, c. *commessationes;* Possev. de off. Cur. c. 12). Che però dove il bisogno di lavorare non sia manifesto, ma dubbio, operate secondo ciò che vi detterà la prudenza, ma con inclinare più alla benignità che al rigore; e ciò a questo fine, che chi in tal caso fatichi, abbia piuttosto da faticare in vigore di quella facoltà che vi addimandò, ricordevole del suo debito, che non di quella che egli da sè si arrogò, quasi non consapevole o non curante di ciò che gli conveniva. Quindi è di necessità che voi spesso inculchiate dall'altare al popolo vostro la ragionevolezza che v'è, anzi la giustizia, di non rubare a Dio quei sì pochi giorni che dentro l'anno egli ha ritenuti al suo culto, se vogliam ch'egli benedica poi le fatiche degli altri, tanti più, conceduti a noi. Ma come potreste ciò fare con buona fronte, se il popolo si accorgesse allo stesso tempo che a' lavoratori della Chiesa voi permettiate che le feste travaglino a piacer loro, sol perchè essi travagliano per la Chiesa? (c. *Cum omnes de Constitutionibus*) Ciò da sè non è titolo sufficiente (s. Ambr. in Apol. Davidis). Onde conviene che voi siate il primo a tollerar quella legge che sì rigorosamente dovete esiger dagli altri: *patere legem, quam tu ipse tuleris.* Questo è da buon comandante, far come Davide, il quale per animare i soldati a patir la sete, *quo omnis exercitus tolerare sitim disceret,* gettò via l'acqua da sè tanto sospirata, quando stava già già per tuffarvi i labbri: *noluit bibere, sed libavit eam Domino* (2 Reg. 23, 16). Che se, oltre alla santificazion negativa delle feste, la quale consiste nella cessazion da' lavori, hanno tutti ad aggiugnere ancora la positiva, la qual consiste in più esercizj laudevoli di pietà da praticarsi in quei giorni; come volete che il popolo vi concorra, se voi non li pratichiate; anzi se, detta appena la messa, n'andiate altrove, e passiate le feste in caccie, in giuochi, in gozzoviglie e in simili passatempi sempre mal convenevoli al vostro stato, ma molto più ne' dì sacri? Piuttosto il popolo piglierà esempio da voi di lasciar la chiesa, e di andare in cambio chi a taverne, chi a trebbj, chi a balli allegri, non apparendo come i cervi minori abbiano da passar le fiumane a nuoto, quando il maggiore va a zonzo per quelle spiagge.

III. Per ciò poi che attiensi alle chiese, certo è che con ardor sommo dovete voi procurare che il Signore sia quivi rispettato all'ultimo segno (come ogni principe debbe esser rispettato con modo particolare nel suo palazzo), e ciò prima con impedirne i cicalecci, le conferenze, i negozj secolareschi, gli strepiti, gli scherzi, le colezioni ed altre indecenze vietate da' sacri Canoni; ch'è il rispetto parimente negativo dovutosi a' luoghi santi: e poi con esercitarvi quelle funzioni divote che son loro proprie; che è il rispetto quivi altresì positivo (Trid. sess. 22 de observ. et evit. ec. V. Barb. de off. Cur. c. 13; Suar. de Rel. t. 1, l. 3, c. 1). Ma quanto al primo, come mai potreste ciò conseguire, se ancora voi foste di quei curati che liberamente passeggiano per la chiesa, e talora col cappello anche in capo, o con la berretta, quasi che vogliano condannare la chiesa a supplir di sala alla angusta loro canonica quivi annessa? se di quei che nella chiesa medesima (che pur è l'anticamera, se nol sanno, del paradiso) stanno a discorrere con licenza maggiore, di quanta si arrogherebbono nella bottega di un fornaciajo o di un fabbro? o se di quei che non dentro la chiesa, ma su la porta, si mettono a recitar l'ufficio divino, e quivi in una alternazione continova di movimenti, ora parlan con Dio, ora parlano con chi passa, a guisa di quegli scemi che, secondo i lucidi intervalli che hanno, or tornano in sè stessi, ora ne son fuori? Sarebbe ciò farsi specchio d'imitazione a chi non sapendo ancora quale sia il primo culto da rendersi a' luoghi sacri, lo debba tosto apprendere al mirar voi?

Quanto al secondo poi, quale stima vo-

lete che i popolani vostri ivi formino del Rosario, se scorgano che qualor lo dite con essi, correte sempre più d'ogni altro le poste, quasi impaziente di esserne giunto al fine? Volete che essi da' loro volti traspirino in un tal atto quei sensi di pietà che nulla mai abbiano rimirati in sul vostro? Non è possibile. L'aquila ottiene da' suoi figliuoletti, anche teneri, sforzi sommi, ma con precederli al volo. Che se poi nell'udire le confessioni, voi steste quivi, com'è costume di alcuni, in un abito corto da cacciatore, con la tabacchiera da una mano e col ventaglio dall'altra; quale venerazione volete che concepiscasi ad un sagramento sì prodigioso, qual è quel della Penitenza? E quale ancora a quel della Eucaristia, se nell'atto di amministrarla foste osservato guardare or questo ora quella con occhi liberi? Volete che verun si accosti a riceverla con le previe disposizioni o di preghi o di penitenze, se scorgasi che voi a confessarvi aspettate l'ora appunto in cui state per celebrare; e che talvolta vi confessate in piedi in piedi dietro l'altare medesimo, vestito già de' sacri paramenti sacerdotali, quasi che questi si adattino a chi accusandosi tiene allor figura di reo? Sicuramente nè anche ciò sarebbe farsi modello di riverenza ad opere sì sublimi, ma di strapazzo.

Quindi se le mura stesse della chiesa si meritano ogni splendore in grazia di quella divinità di cui sono piene, che sarebbe il vederle, non dico ignude, che non è da riprendersi, ma coperte di un'alta polvere, annerite, ammuffite e talvolta allogate non pure a' ragni, ma fino alle rondinelle, perchè liberamente vi facciano i loro nidi? Potrà il popolo eccitarsi a culto del luogo sacrosanto, dov'egli entrò, quando lo rimiri omai simile alle sue stalle? Il medesimo dite del tenere le sacre veste così mal conce o così mal custodite, che sian costrette di cedere alle profane senza contrasto; e molto più del tenere le Reliquie stesse dei Santi o negli armarj tarlati, senza chiave che le difenda, o su gli altari, ma senza lumi, senza onorevolezza, senza ornamenti che le distinguano punto dalle ossa squallide delle sepolture plebee. Eppur evvi ancora di peggio. Perchè se la pulitezza intorno alle pissidi, a' calici, a' purificatoi ed agli altri arredi immediati del Sacrificio (quali sopra tutti appariscono i corporali) sia già sì poca, che senza scrupolo non si possano usare da un celebrante timorato di Dio; come volete che il popolo si commuova a prezzar gli altari più che la tavola propria? L'andare poi tutto dì nelle processioni discorrendo al pari d'ogni altro, in atto non di supplicare il Signore, ma d'irritarlo; o il tralasciare di andarvi per contese ivi insorte di precedenza, che sensi mai può generare di affetto ne' riguardanti a funzioni sì venerande? E quantunque certe altre mancanze non meno commemorabili, quali sono il non piegare un ginocchio alla salutazion della Vergine, ripetuta tre volte il dì, anzi il non farne nè anche dare al popolo il segno con la campana; il non ricordarsi punto di Dio, nè prima della mensa con benedirla, nè poi con lasciarvi un rendimento di grazie, se non perfetto, almeno abbozzato; il non tenere conto veruno delle indulgenze, con adempirne o con farne adempire dai parrocchiani l'opere ingiunte, o sia per poca fiducia di conseguirle o per poca cura; quantunque, dico, sì queste, sì altre mancanze simili non appartengano sì dappresso all'ossequio dovuto a Dio nelle chiese; non è però che non disconvengano anch'esse notabilmente a chi per ufficio debb'essere in ogni luogo: *currus Israel, et auriga ejus* (4 Reg. 2, 12): sicchè non solo indirizzi al cielo i suoi sudditi, qual cocchiere, con gli avvertimenti che dà, ma ve li porti coll'esempio, qual cocchio.

IV. Per ciò che attiensi in ultimo alle persone dedicate al divin servizio, certo è che voi similmente siete obbligato a procurare che vengano rispettate da' vostri sudditi, tanto in presenza vostra, quanto in assenza: appartenendo, più che ad ogni altro, a' sacerdoti maggiori la protezione amorevole de' minori (dist. 88, c. *Defensores;* 6, q. 1, c. *Sacerdotes*). Ma come ciò? se non le rispettaste voi stesso, mantenendo co' sacerdoti inferiori perpetue risse, mormorandone, maltrattandoli; e se non vi distingueste punto da un laico ne' termini di creanza e di civiltà dimostrata ad un ec-

clesiastico? Voglio che tenghiate da una mano la tromba qual Gedeone contro di tanti insultatori dell'ordine clericale; ma dov'è la face dall'altra? Senza questa non si atterriscono i Madianiti. Che voglio dire? Non basta sgridare dall'altare i laici insolenti, rampognarli, riprenderli; bisogna al tempo stesso risplendere con l'esempio, mostrando loro come si trattino le persone a Dio consacrate. Delle semplici grida chi avrà terrore?

E così, affine che il popolo soddisfaccia di buona voglia a' legati pii, e vi paghi fedelmente le decime, le primizie, i proventi, e tutto ciò che vi dee come a rappresentante del Signor suo, convien che voi soddisfacciate altrettanto alle obbligazioni di celebrare le messe, o di farle celebrare secondo l'uso, tenendone in sacristia la nota anche pubblica, qual testimonio di perfetta lealtà. Così a Gesù manterrete tutti i diritti che acquistossi, qual nostro riparatore, da ognun di noi, con rendervi agli altri forma di mantenerglieli. Dal primo mobile dipende il corso delle sfere inferiori, chi non lo sa? Ma non però queste mai moverebbonsi a seguir quello, se quello dietro sè non se le tirasse. Ad un come voi non bastano le parole, ci voglion l'opere. Altramente come adempirebbesi la promessa che Dio fece al suo popolo, quando dissegli: *erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum?* (Is. 30, 20) I maestri delle accademie, o sacre o profane, se fanno udirsi, adempiono con ciò pienamente le parti loro. Ma i maestri della Chiesa non già. Convien che questi si facciano vedere, anche più che udire; mercecchè questi non solo debbono addottrinare tutti i Fedeli, ma muoverli. Dall'altro lato, come potranno muovere, se i lor fatti non mirinsi andar di accordo coi loro detti? *Sacerdos qui in Regno Coelorum vult esse magnus*, disse il beato Pietro Damiano, *sit in populo praevius, ut quod voce se sequentibus dictat, primus ipse vivis operibus impleat* (in epist. 1 ad Fir.).

CAPO XIV.

Con qual riverenza interna ed esterna dovrà il Parroco celebrare la santa Messa.

Il tremendo sacrificio della messa a ragion dee per antonomasia chiamarsi l'opera di Dio, *opus Dei* (Concil. Trid. sess. 22), mentre ella è tutta divina: divina per il suo principio, divina per il suo mezzo, divina per il suo fine. Il suo principio è Dio, perchè Dio solo può con la sua onnipotenza transustanziare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del Redentore. Il suo mezzo è Dio, perchè Dio solo con l'umanarsi potea costituire una vittima sufficiente ad agguagliare quella divina Maestà cui viene immolata in soddisfazione delle ingiurie a lei fatte (S. Th. 3. p. q. 65, a. 3; et q. 83, a. 4). Il suo fine è Dio, perchè a Dio solo si possono immolar vittime. Alla messa però, come a centro della vera religione, s'indirizzano o rimotamente o prossimamente tutte le cirimonie della Chiesa; e alla messa, come a centro del suo ministero, si dovrebbono dal sacerdote indirizzare altresì tutte le sue cure per ubbidire a quella ammonizione gravissima del Concilio: *omnem operam ac diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia et puritate, atque exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur* (sess. 22 de observ. et evit. in celebr. Missae). Ora tre abusi possono quivi notarsi, come i più opposti non pure a ciò che intende il Concilio, ma a ciò che per sè stessa ancora richiede la natura di un'opera sì divina; e sono: il celebrare *con fretta*, il celebrare *per usanza*, e il celebrare *in peccato*. E questi abusi voi, qual maestro di religione, siete obbligato parimente a schivare con ogni studio: altrimenti quale riverenza volete voi che il popolo concepisca a misterj

sì sacrosanti, se la vedesse del tutto mancare in voi? *Totius familiae Domini status et ordo nutat*, dice il Concilio suddetto (ses. 24 de refor. c. 7), *si quod requiritur in corpore, non inveniatur in capite*. E però, quantunque gli abusi che dannerò, sieno comuni a' sacerdoti anche semplici, contuttociò non debbo tralasciar di trattarne con esso voi, perchè argomentiate: se tali morbi si hanno a tenere sì lontani dal corpo, che fia dal capo?

I. E certamente il reo costume, veduto non di rado in alcuni preti, di mettere infin la gloria nello spedire la messa in più breve spazio, se ci lascia cuore nel petto e non lo divora, segno è che lo zelo della gloria divina in noi sia già, non pure smorto, ma spento. Assisteva ad una messa celebrata così strapazzatamente quel gran servo di Dio don Giovanni d'Avila, dato, se non erro, alla Chiesa il passato secolo per modello de' sacerdoti cristiani; vi assisteva, dico, e vi si struggea. Quando, non potendo egli più reggere, non so se alla inciviltà o alla indegnità con cui rimirava maneggiarsi ivi il corpo del Redentore, come se fosse nulla più di una cialda, si levò su, ed avvicinatosi modestamente all'altare, in atto di raddirizzarvi una candela pendente dal candeliere, si voltò nel tempo medesimo al celebrante che stava per posar l'Ostia, e con voce pianissima, ma con volto soprammodo infocato, gli disse queste parole: *trattatelo bene, perchè è Figliuolo di buon Padre e di buona Madre*. Valse tanto un'ammonizione sì dilicata a compungere il sacerdote, che questi terminata la messa, se n'andò incontanente a gittarsi ai piè dell'ammonitore fedele, e da indi in poi lo pigliò per unico direttor dell'anima propria. Ecco però donde avvenga che il Figliuolo di Dio sia trattato oggimai sì villanamente: perchè non si conosce o non si considera chi egli sia. E di verità, se la messa non fosse più che una semplice rappresentazione della morte per noi sofferta dal Redentore, non le disconverrebbe in estremo sì strana furia? Certa cosa è che le sciagure de' Grandi si rappresentano nelle tragedie tutt'ora con una maestà impareggiabile di aspetto, di atteggiamenti, di portatura. E però con quale non dovrebbe rappresentarsi la passione di un Figliuolo di Dio, non dirò su un palco da scena, ma su l'altare, quando ivi con la messa non si facesse altro più che rappresentarla? Eppure sull'altare non solo si rappresenta una tal passione, si rinnovella: da che la messa non è una semplice copia, è il vero originale, di nuovo impresso, della somma opera seguíta mai su la terra, qual senza dubbio fu la redenzione del mondo: *quoties haec hostia recolitur, opus nostrae redemptionis exercetur* (in orat. secr. Dom. 9 post Pent.). E tuttavia v'è chi stimi convenirsi in tal opera men decoro, di quello che stia bene ad un istrione il quale rappresenti con finte lagrime il funerale di Didone o di Druso? Se mi venisse a ritrovare qui un laico, e stupefatto di taluno di simili sacerdoti, mi addimandasse con le parole di Tertulliano, adattate ad un tal proposito: che fa egli? insulta, o sacrifica? *sacrificat, an insultat?* (l. de Resurr. car. c. 1) io mi ritroverei di modo sorpreso da tale istanza, che non saprei che rispondere. Voi contentatevi di ripensare tra voi, che rispondereste.

Nè vale il dire, a discolpa di tanto abuso, che i secolari si attediano a messe lunghe. Certo è che un tedio sì fatto sarebbe apparso molto più condonabile ai primi tempi, quando erano le messe tanto più lunghe che non son ora. E contuttociò santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte in quei tempi ancora, come di tedio indiscreto. *Dum veniunt ad ecclesiam*, disse egli (ser. 225 de Temp.), *non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt presbyterum ut abbreviet Missam, et ad eorum libitum cantet*. Quanto più dunque si avrebbe egli a dolere ne' tempi nostri, se tanto si doleva ne' suoi? E posto ciò, quale stima è dovere omai che si faccia di un tedio ingiusto? Dissi di un tedio ingiusto; perchè io so bene che il celebrante non ha in pubblico da soddisfare alla sua divozione privata con tale eccesso, che sia più di peso alla altrui, che di incitamento. Da ciò appunto san Gregorio s'indusse ad accorciare la messa antica, riducendo ad un versetto solo que' salmi che tutti interi cantavansi in principiarla. Contuttociò chi non vede bene che il popolo non può richiedere giu-

stamente che nell'atto supremo di religione, qual è il Sacrificio, si corra con tanta velocità, che diventi strapazzo quello che a Dio si dà per ossequio sommo? Vi è la lunghezza intrinseca della messa, e vi è l'estrinseca. L'intrinseca, se così vogliamo appellarla, è quella che di sua natura ricercasi al pronunziare aggiustato, al pregare attento e all'operare decoroso di ciò che in tal funzione c'impongono i riti sacri; l'estrinseca è quella che può ciascuno aggiugnere alla predetta, di suo talento. Sia però vero che la seconda abbiasi ad evitare più che si può per non annojare: la prima non si può ommettere senza colpa. Che rileva che il popolo se ne dolga? se ne duole a torto. Si usa forse di accelerare la mensa del re, o di abborracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i paggi, a disagio i palafrenieri? Io per me stimo che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno non debba nel tribunale divino andare esente da gastigo gravissimo, cioè da gastigo proporzionato a quel fallo che si commette in uno acciabattamento sì chiaro di genuflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede. *Maledictus qui facit opus Dei negligenter* (Jer. 48, 10).

Figuratevi un poco che in tutto il mondo non vi fosse altro che un sacerdote unico, a cui toccasse di celebrare ogni giorno a quei quattro fini, per cui fu istituito sì nobile sacrificio: affine di onorar Dio con esso a nome di tutti gli uomini a lui fedeli; affine di ringraziarlo per gl'infiniti beneficj che egli ci ha fatti incessantemente, e che ci promette di fare; affine di placarlo nelle innumerabili offese che dopo tanti beneficj egli seguita a riportare da tutti noi; e affine in ultimo di tirare dal cielo sopra di tutti una pioggia copiosa di benedizioni, in vece di fulmini: figuratevi, dico, che non vi fosse più altri che un tale sacerdote unico al mondo, e che poi quest'unico sagrificasse in quella foggia villana che pur troppo si pratica da più di uno; non si meriterebbe l'audace di essere riputato non padre dell'uman genere, ma nimico? Ora perchè il Signore ha partecipato a tanti ed a tanti un ufficio così divino, dovrà contentarsi di ricevere in contraccambio tanto d'irriverenze, e chiamarsi pago? Non si può credere. La moltiplicità de' beneficati non diminuisce alla gratitudine i suoi doveri, ma li moltiplica. E però voi ad insinuare nel cuore del vostro popolo una verità così giusta e così giovevole, diportatevi, quando salite all'altare, come se foste l'unico su la terra costituito per sagrificare all'Altissimo in nome dell'universo.

II. L'altro abuso poco dissimigliante si è il celebrar per usanza, cioè senza precedente apparecchio e senza susseguente ringraziamento, sicchè apparisca che non mirisi ad altro nel celebrare che alla limosina. È stato osservato che noi nel nascere siamo maggiori dalla metà in su; ma che poi nel crescere diveniamo maggiori dalla metà in giù, diminuendosi del continuo le parti superiori, e aumentandosi le inferiori. Le prime messe si celebrano con qualche sentimento di divozione; ma poi a poco a poco si rendono sì usuali, che quanto all'apparecchiarvisi non si distinguono più il porsi alla mensa comune, in udirne l'ora, e il porsi alla celestiale. E quindi è, non apparire miglioramento veruno nell'anima di moltissimi sacerdoti, i quali, mangiando quotidianamente quel pane angelico, non giungono a vivere giammai vita degna di sì beato alimento, ma si rimangono uomini, e men che uomini: *calcabis olivam et non ungeris oleo* (Mich. 6, 15). Io chiederei volentieri ad una gran parte de' sacerdoti provetti, se quando erano laici, si accostassero, così male apparecchiati, a comunicarsi. Non credo già. Anzi io son certo che vi pensavano prima applicatamente, e che procuravano di disporvisi. Adunque, io replico, perchè fare ora l'opposito, quando siam più vicini a Dio? cioè a quello di cui sta scritto che se è terribile a tutti di maestà, più terribile è a quei che gli stanno sempre d'intorno a formar corona! *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt* (Ps. 88, 8). La nostra dignità pare a noi che ci dia licenza di accostarci a ricevere Dio nel seno senza rispetto: eppure è sì lungi ch'ella in noi debba scemare un rispetto altissimo, ch'anzi lo dee raddoppiare, mentre ora non solamente noi riceviamo il Signore, comunicandoci come prima, ma di più noi lo chiamiamo con la nostra voce dal cielo, e poi, chiamatolo, lo offeriamo

al Padre celeste, e glielo immoliamo in magnifico sacrificio. Frattanto se viene riputata temerità l'accostarsi ad orare senza apparecchio, quasi che ciò sia una specie di tentar Dio: *ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum* (Eccli. 18, 23): qual temerità non sarà l'accostarsi senza apparecchio a sagrificare le carni dell'Agnello immacolato e a cibarsene giornalmente? (S. Th. 2. 2, q. 97, a. 3 ad 2) Chi va ad orare senza apparecchio si dice che tenta Dio, perchè non pone dalla sua parte quelle disposizioni che si ricercano ad essere ascoltato benignamente, com'egli brama; e chi va a sagrificare senza apparecchio, dee dirsi che il tenta più, perchè non pone quelle disposizioni che si ricercano ad essere ben accolto, cioè accolto non solo in riguardo all'opera, ma in riguardo all'operatore. Quindi non vale il dire che per una tale preparazione basti la buona coscienza. Questa è la preparazione rimota; onde alla rimota si debbe ogni volta unire di più la prossima, quale sono quei sentimenti profondi di fede, di speranza, di carità, di confusione, di contrizione, di orrore, che ci rendono al fine disposti in atto, e non sol (come siamo ancora dormendo) disposti in abito. Per quanto una dama nobile porti ogni giorno in dosso un abito bello, quanto più vi aggiugne tuttavia di ornamenti, di gioje, di gentilezze, quando va al convito nuziale! così fa ogni anima, la quale abbia in sè qualche fede de' divini misteri, ma fede viva: non si tien paga di qualunque disposizione abituale per queste nozze di paradiso, ma si rabbellisce ogni volta con l'attuale, affine di gradir tanto maggiormente agli occhi del suo Signore: *Venerunt nuptiae Agni, et uxor ejus praeparavit se* (Ap. 19, 7). Se non altro convien pure collocare di molto studio in addirizzar l'intenzione, affinchè il sacerdote non muovasi a celebrare principalmente per lo stipendio, ma per quei fini per cui va celebrato: altrimenti che intenderebbesi celebrando, se non che far servire il cielo alla terra? Eppure piaccia a Dio che un tale sconvolgimento non sia frequente, sicchè in quella guisa che la parte principal delle piante non sono le loro cime, come apparisce, ma sono le radici che succhiano l'alimento; così il motivo primario di qualche sacerdote nel celebrare non sia ciò che rimira il cielo, cioè il culto divino; ma sia ciò che è affisso alla terra, cioè quell'emolumento di soldi quotidiani che scende in tasca.

Dà forte a sospettar di questo disordine non pure la lieve preparazione, con cui talora si dice la santa messa, ma similmente il raccoglimento più lieve che succede poi che fu detta, divertendosi alcuni subito a ragionare senza dimostrare una minima stima del dono immenso di cui furono regalati; come farebbe chi non chiudesse la bocca al vaso dove gli fu versato uno spirito sopraffino, ma lasciassela aperta all'aria: chiaro argomento di non distinguere da un liquor comunale un liquor sì eletto. E da questo capo medesimo deriva il piccolo frutto che ne ritraggono in pro dell'anima propria que' sacerdoti i quali *calcatis torcularibus sitiunt* (Job. 24, 11). In una vendemmia quotidiana di quel vino celeste che in tanti fa germogliare virginità, si scorgono vie più aridi, vie più adusti, mercecchè, appena ricevuto il Signore, si divertono ad altri affari, invece di inebbriarsi di néttare sì beato, che li rinfreschi e che li restauri. Però convien porre una diligenza speciale, e in apparecchiarsi a tanta opera, e in rendere di poi le dovute grazie dell'operato. E questo raccoglimento dopo la santa messa sarà per chi abbia il cuore gelato alla divozione un fermarsi al sole, e così a poco a poco ricevere quel calore che non vi pruova chi vi passa correndo: e sarà dare insieme al popolo rozzo quegli esempj che son dovuti; mentre voi nel trovarvi bene investito da questo medesimo Sol divino, diverrete come uno specchio, il quale col suo riverbero illustri tutti, e tutti anche incenda. Certo almen è che nella vostra cura saranno alcuni in tenebre d'ignoranza tanto profonde, che altra scorta non avranno talvolta al loro operare che il lume da voi trasfuso. Però osservando questi il rispetto grande, con cui i misteri divini saranno giornalmente da voi trattati, si sentiranno tutti, piucchè da altro, muover da ciò a riceverli anche essi con simil fede: *ambulabunt gentes in lumine tuo* (Is. 60, 3). E se è così, chi può dire quanto sia giu-

...o tenere del continuo vivo un tal lume a pubblico beneficio?

Rimane ora a dir dell'abuso massimo, qual è celebrare in peccato. Ma perchè la gravità della causa ricerca di ragione attenzion più fresca, ci riserberemo a discorrerne da per sè nel seguente capo.

CAPO XV.

L'orrendissimo Sagrilegio di chiunque celebri in peccato mortale.

Se v'ha nel mondo eccesso veruno cui convenisse, come già al parricidio, non assegnar la sua pena per non mostrar di presupporlo possibile, tale, s'io non m'inganno, è l'ardire di quei sacerdoti sagrileghi i quali con mani lorde di colpa grave non temono di maneggiare sopra l'altare l'Agnello immacolato, oltraggiandolo non solo nel trono del suo amore, qual è sicuramente quell'Ostia sacra, ma nella sua persona medesima, tenuta quivi da essi in loro balía per farle, quasi dissi, il peggio che sanno di assassinamento o di aggravio; che è delitto più che di lesa maestà. Io prima chiederò dunque perdono a voi ed a tutti i pastori sacri simili a voi, se in uomini di grado sì venerando io mi divisi possibile sì gran fallo. Dall'altro lato, so che appunto i più forti di complessione, come gli atleti, soggiacciono non di rado a morbi più strani, ove finalmente sconcertisi l'armonia del loro eminente temperamento. Onde non sarà nè anche far torto a tanti altri buoni, se si sospetti potersi tra lor trovare uno sì malvagio. In faccia dunque di questo gran malfattore (che non vorrei neppur uno fosse tra mille) io porrò a vista di tutti i sacri pastori, da lui diversi, l'abbominazione di sì orrido sagrilegio, acciocchè al vederla si mettano tutti in fuga, più che quei leoni dell'Affrica all'aspetto di un loro compagno reo, pendente a guisa di giustiziato da un albero de' lor boschi.

Io dico dunque che un sacerdote il quale celebri in peccato mortale, è un nuovo Giuda, se non anche un peggiore; e il pruovo così. Di due colpe solenni è tacciato Giuda nell'Evangelio: di furto e di omicidio: di furto l'accusò chiaramente l'Evangelista in quelle parole, *fur erat* (Jo. 12, 6); e di omicidio si accusò il misero fin da sè dove disse: *peccavi tradens sanguinem justum* (Matth. 27, 4). E di amendue queste colpe pare a me di conoscere assai più reo qualunque sacerdote sagrilego in celebrare.

I. E quanto al furto (furto non già fatto alla terra, ma fatto al cielo) chi ad un tal sacerdote dà mai licenza di render suo quel corpo virginale di Gesù Cristo, più puro dei puri spiriti? Non gliela dà certamente lo Spirito Santo, il quale, se formò quel corpo con tanto amore nel seno di Maria Vergine, lo formò affinchè egli fosse lo strumento più proprio e più poderoso a santificarci; non lo formò perchè egli fosse ludibrio di mani impure. Non gliela dà il Padre eterno, che alla Vergine Madre fece comune il suo Figliuolo increato, affine di comunicarci col mezzo di quelle carni adorabili la figliuolanza divina; non perchè con l'abuso d'esse noi raddoppiassimo verso Dio gli atti antichi di ostilità. Nè gliela dà finalmente l'istesso Verbo, il quale, se pose già la sua sacrosanta umanità nelle mani de' peccatori, fu per uccidere il peccato, non fu per invigorirlo. Rimane adunque che un tal sacerdote indegno, comunicandosi, non goda, ma si usurpi questo corpo innocente del Redentore, e con esso tutto il buono e tutto il bello del paradiso, e se l'usurpi contra il volere della santissima Trinità, la quale sola ne ha il vero dominio e ne può disporre. E poichè il furto è in materia tanto più grave, che non erano le stentate e scarse limosine rapite già da Giuda al sacro collegio di cui era il provveditore; conviene pur confessare che il sacerdote suddetto sia senza paragone la-

dro più sfacciato e più scellerato di quello che fosse Giuda: *O impietatem puram, Deum sacrilegio depraedari!* (Clem. Alex. orat. exhortat. ad Gentes)

Per la stessa ragione egli è in qualche parte altresì peggiore omicida. Già l'Apostolo agguagliò ai crocifissori di Cristo chiunque si comunichi indegnamente. *Reus erit corporis et sanguinis Domini* (ap. Nic. Digyon.): cioè a dire, come san Tomaso spiegò (1 ad Cor. c. 11, l. 7), *reus eris ac si Dominum occidisset.* Ma pure in questa morte che dal suo canto dà a Gesù Cristo sacramentato, chi consacra e chi si comunica indegnamente, io truovo qualche cosa di più spiacevole: mentre nella morte data a lui sul Calvario potea Gesù consolarsi e con la salute del mondo (che dovea germogliare, qual frutto amabile, dal tronco della sua croce), e con la gloria del Padre che dovea risultare da sì gran frutto. Ma da questa morte data barbaramente a lui sull'altare, qual frutto gli proverrà, se non è quello amarissimo che la giustizia divina dovrà cavarne, quando a suo tempo gastigherà un sì furioso attentato, com'egli merita? *Heu, consolabor super hostibus meis!* (Is. 1, 24) Tanto più che uno de' motivi primarj che Cristo avesse nell'istituire questo sacrificio incruento, fu per emendare tutto quel male che erasi mescolato nel sacrificio cruentissimo della croce, dal lato de' rei ministri; e per aggiugnervi tutto quel bene e di religione e di fede che vi era mancato dal canto de' suoi discepoli, o rinnegati, o fuggiaschi. Ma oh disegni sublimi del Redentore, quanto andate falliti per colpa nostra; mentre pur v'è chi mescoli tuttodì nel pane di vita questo tossico del peccato, affine di appagare l'inferno, non di altro vago che di avvelenare un tal pane! *Venite, mittamus lignum in panem ejus* (Jer. 11, 19).

Grida frattanto l'Apostolo ad alte voci: *non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum* (1 ad Cor. 10, 20). Ma i sacerdoti sagrileghi non però depongono dalle labbra quel calice tanto eletto. Protesta che chiunque accostisi indegnamente a quella mensa celeste, s'inghiottirà la sentenza di dannazione: *judicium sibi manducat et bibit.* E pure i sacerdoti sacrileghi ritornano a sì gran mensa ogni dì, e talora per mesi non interrotti, e talora per anni, senza atterrirsene mai. Che si può dunque più dire? Non altro in vero, che quanto lasciò scritto di essi il dotto Ficino (in ep.): *bono Angelo nihil post Deum melius, malo nihil pejus: ita nihil in terris honesto sacerdote pulchrius, turpi vero nihil turpius.* Non ha gran tempo che una sant'anima vide in ispirito l'abbominazione di un sacerdote celebrante in peccato; ed in vederla, espressela con parole di tanto scoppio, che solo in uno Infedele non faran breccia. *Non so,* disse, *come la bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore: mi pare che il misero in ogni membro porti un inferno* (in relat. Romae impressa an. 1672). Appresso (dopo più altre cose che io lascio per brevità) venendo ella a favellare della consacrazione, disse dolente al Signore, che le tremende parole lo strascinavano *come un agnellino al macello;* e udì dal Signore stesso, *come tali strappamenti gli erano più atroci di quei medesimi che egli tollerò in andare alla morte, perchè in quelli si acquistava le anime, in questi finiva di smarrirle.* Finalmente questo spettacolo di orrore crebbe all'ultimo segno nella comunione del sacerdote: onde ella seguì, rivolta a Gesù: *nell'assumerti l'ingrato, tremavano tutti i Beati assistenti, fremendo trattanto e urlando i demonj, presenti quivi in gran numero, e mandando grida sì terribili, che parevami subissasse il mondo per lo spavento.* Conchiuse poi che rimanendo ella stupita dal non vedere alcun gastigo subito a tanto eccesso, intese che *la divina giustizia per lo più riserbavalo all'altra vita, non essendovi nella presente con che punire abbastanza la malvagità di chi riceve Gesù tanto indegnamente.* Io supplico chiunque sia bisognoso della ammonizione ora detta, a dare un'occhiata a sè, e se si scorge delineato al vivo in sì cruda tela, muovasi a compassion di sè medesimo: onde, se non vuole cambiarsi da quel ch'egli è, per amore di Gesù Cristo, trattato finor da lui tanto crudelmente, cambisi almeno per timore della sua final dannazione, tanto più luttuosa, quanto più pazza, mentre egli a ber la sua morte andò al fonte medesimo della vita. *Sumes de sacrificio poenam, quae fecisti tibi de propitiatione peccatum,* disse divinamen-

te alla Sinagoga incredula san Girolamo (in Dan. c. 9). Certa cosa è che quanto di bene porta alle anime il corpo del Signore, se ricevasi degnamente, tanto egli porterà per contrario di male a chi se n'abusi. Onde, come il vino da per sè solo è rimedio della cicuta, ma mescolato con la cicuta è veleno senza rimedio; così il sangue adorato del Redentore, che preso da per sè è il più efficace contravveleno alla colpa, preso con la colpa si cambierà in tossico il più mortale. Vomiti dunque con una buona confessione il peccato chiunque intende di accostar le labbra al costato del suo Signore; e molto più lo vomiti il sacerdote; il quale essendo ministro deputato solennemente dalla Chiesa a comunicarsi, commetterà più grave sagrilegio in tal atto, di quel che commetta un laico, qualora si comunichi indegnamente (Bellar. de Missa, l. 1, c. 27): mercecchè nel sagrilegio del sacerdote si troverà tutto il male possibile ad aggravare un eccesso, qualunque siasi; ed è, dall'opera, dall'operante e dalle conseguenze che ne provengono: *ex materia in qua peccatur, ex parte peccantis et ex parte effectus consequentis* (S. Th. 2. 2, q. 148, a. 3 in c.). Però ad Aronne, a' figliuoli di lui, ed in loro a tutti i lor posteri fece dire Dio da Mosè: *omnis homo, qui accesserit de stirpe vestra ad ea quae consecrata sunt, in quo est immunditia, peribit coram Domino* (Lev. 22, 3): perchè la loro stirpe, non pure illustre, ma sacra, avrebbe in un tale ardire congiunti insieme tutti e tre quei capi di male pur ora esposti, qual cerbero mostruoso.

II. Ma se non fosse il confessore ivi pronto, che dovrà fare chi sta in peccato, eppure convien che celebri? Il Concilio di Trento ci dà il filo onde uscire dal laberinto. Dopo aver egli espresso il precetto, che v'è, non solo ecclesiastico, ma divino, di premettere alla comunione sagramentale la confessione di tutti i peccati gravi: *nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque praemissa sacramentali confessione, ad sacram Eucharistiam accedere audeat;* soggiugne appresso così, *modo non desit copia confessarii. Quod si necessitate urgente, sacerdos absque praevia confessione celebraverit, quamprimum confiteatur* (V. de Lugo dub. 14, de Euchar. sect. 4, n. 69, sess. 13, c. 7). Tre circostanze dunque si hanno ad unire a far sì che si schivi in tal caso da chiunque celebri, il sagrilegio. La prima si è *mancanza di confessore;* e tal è quando il confessore non possa aversi, senza cercarlo con lungo viaggio, o con qualunque altra grave incomodità. Dal che ne segue che il non aver pronto il suo confessore ordinario, ma averne un altro, non è cagione bastevole ad avverare che non vi sia confessore (Lugo 16, sess. 5, n. 82 et 106). La seconda è *urgenza di celebrare;* come avverrebbe, se il popolo in dì festivo non potesse in altra maniera soddisfare al precetto di udir la messa, o se il sacerdote, lasciando di celebrare, corresse grave pericolo nella fama: non quando se, lasciando di celebrare, egli perda il giulio (Ibid. n. 14). La terza è *contrizione attuale;* per cui il sacerdote, avanti di celebrare, detesti la sua colpa sopra ogni male, per questo titolo mero, perchè ella è offesa di Dio, amato sopra ogni bene: *doleo, Domine, super omnia, offendisse te, amabilem super omnia* (Ibid. n. 107). Ed un siffatto dolore (per altro difficoltoso a chi è solito divorare l'iniquità, come l'uva dolce) dovrà essere agevolato in due forme: prima col chiederlo umilissimamente al Signore, di cui egli è dono; e poi con rappresentarsi alla considerazione in un poco di raccoglimento divoto i motivi valevoli ad eccitarlo, che brevemente si riducono a due, alla grandezza dell'offeso e alla viltà dell'offensore; che son que' due capi, da cui bilanciasi a proporzione ogni ingiuria, qualvolta se ne vuole sapere il peso. E da che l'avere l'armi pronte al bisogno, invita ad adoperarle, non sarà fuor di ragione che io qui vi esponga una formola di un atto di contrizione adattato al caso, per chi non abbia o tempo o talento di lavorarla meglio da sè dentro il proprio cuore.

ATTO DI CONTRIZIONE

« Signor mio Gesù Cristo, fissate gli occhi della vostra misericordia su questo miserabile peccatore, e mirate quali siano l'angustie in cui mi ritruovo. Da una banda sono costretto di accostarmi a voi in

atto di celebrare la santa messa; dall'altra io mi veggo nel profondo del mio peccato, e però nello stato ancor più infelice, in cui mai mi possa io vedere, che è quel di nimico vostro. Con quale lingua ardirò dunque chiamarvi dal paradiso? con quali mani ardirò di toccare le vostri carni sì immacolate? e con qual cuore vi darò mai ricetto dentro di me? Non dovrò io temer giustamente che mi si apra sotto i piedi la terra, e che quegli Angeli i quali vi stan d'intorno, non potendo più tollerare la mia temerità, mi diano di mano loro la spinta a precipitarmi, quasi nuovo Lucifero, nell'inferno? Ah Signore! vorrei ricorrere al bagno della santa confessione; e nè anche ciò mi è permesso. Non mi rimane altro dunque che l'umiliarmi dinanzi a voi, e pregarvi del vostro potentissimo ajuto a distruggere in me questo maledetto peccato, a voi tanto odioso. Datemi, o buon Gesù, una contrizione simile al mare, giacchè niente minore vuol essere alla moltitudine e alla malizia delle mie colpe. Datemela per quell'amore che portate a voi stesso, per quei patimenti, per quelle piaghe e per quella croce che voi sopportaste per me; nè permettete ch'io ritorni un'altra volta a tradirvi, peggior di un Giuda, ricevendovi indegnamente. Io spero questa grazia dalla vostra bontà sovrana; e frattanto protesto che non vorrei avervi offeso per veruna cosa del mondo. Abborrisco sopra ogni male quell'iniquità che ho commessa, perchè la riconosco per una ingiuria inesplicabile ed infinita della vostra suprema Maestà, e perchè so che voi con un odio immenso la detestate. Voglio io però confessarmene quanto prima, e con la grazia vostra voglio da ora innanzi mantenere questa salda risoluzione, di morir prima mille volte che più peccare. *Amen.* »

Ora, a rimetterci in via, siccome, poste tutte e tre le condizioni pur anzi dette, voi potete andare all'altare con sicurezza di non offendere Dio; così, quando veruna mancassene delle tre, il sacrificio si trasformerebbe in orribile sagrilegio. Onde chi celebrasse in un tale stato, non si abuserebbe delle creature, come fanno gli altri peccatori comuni, ma si abuserebbe del Creatore: e però riconoscerebbe a suo tempo la strana temerità di cui si fe' reo. *Nonne scient omnes, qui operantur iniquitatem,* disse il Signore contra gli oppressori de' poveri, *qui devorant plebem meam, ut cibum panis?* (Ps. 52, 5) Ma nel caso nostro egli non dirà *plebem meam*, dirà *carnem meam, sanguinem meum, spiritum meum, divinitatem meam:* perchè non si tratta qui di divorare il popolo minuto con l'angarie, quasi pan di grano (cibo che sempre mangiasi, e sempre piace); si tratta di divorare la carne di Gesù Cristo, il sangue di Gesù, lo spirito di Gesù, la divinità di Gesù (che mai da lui non rimane discompagnata), e di divorarla con una foggia di oppressione così notoria, qual è usurparsela, come si fa di un cibo comune, quando chi se la usurpa è in istato tale che nè anche dovrebbe aver tanto ardire di rimirarla. Almeno così nella Chiesa si costumò da principio co' sensuali: che neppur mai guardassero l'Ostia sacra in un tale stato, non che vi si avvicinassero (s. Dionys. de Eccles. Hier.).

Finalmente alle tre condizioni antidette soggiugne il Concilio quest'altro precetto espresso: che chi per urgenza di necessità e per mancanza di confessore avrà celebrato con la semplice contrizione, confessisi quanto prima: *quam primum confiteatur* (V. Lugo l. 1, sect. 74, n. 158): cioè a dire, o il giorno stesso, o dentro a tre dì, o almanco (secondo alcuni) prima che egli celebri nuovamente. Se non che questa terza non sembra opinion sicura, quando la nuova celebrazione si tardi tanto che oppongasi al *quanto prima,* termine che siccome secondo i Giuristi (Card. Tuscus in dictione *Mox*, ec.) non ha significazione determinata, così pare che la debba desumere dal giudizio dell'uom prudente, giusta la varietà delle circostanze in cui si abbia da giudicare. Non rammemoro qui cert'altra sentenza, la qual volea che dire *quam primum* fosse quivi l'istesso che dir *suo tempore,* perchè è già sentenza dannata (ab Alex. VII prop. 39 sub 18 Mar. 1666).

E con ciò restisi qui terminata la norma che il pastor sacro dee dare in quel che appartiene a Dio, con rendersi maestro di religione. Passiamo ora a quella ch'egli dee dare in quel che appartiene al prossi-

mo, con rendersi a lui modello di carità ne' bisogni corporali in cui lo rimiri: da che il rendersi molto più ne' bisogni spirituali, è per poco il soggetto di tutta l'opera.

CAPO XVI.

Quali esempj abbia a dare il Parroco nel fuggir l'Avarizia, come specialmente nimica alla Carità.

Siccome i venti di terra sono di natura loro più stabili che non sono i venti di mare, così la cupidità de' beni terreni è nel cuore dell'uomo più radicata, che non è la concupiscenza de' piaceri corporei; la quale, almeno con l'età, perde assai di forze, come i venti australi sogliono fare appunto verso la sera, laddove l'avarizia sempre più acquistane, come per lo più sogliono far su la sera i venti boreali, che nell'addensarsi de' vapori, incrudiscono maggiormente. Quivi però l'esempio del parroco si richiede anche di vantaggio, affinchè il popolo resti mosso, non solo al dispregiar con l'affetto i beni caduchi, ma al dispensarli in effetto, quando così richiegga la carità: altrimenti come farà il popolo a calpestare animosamente ciò che vegga adorarsi da' suoi maggiori? Quando, a salvarsi dalla tempesta, va il padron della nave a gettare in mare egli il primo le merci proprie, chi è de' passeggieri che non lo imiti? Ma quando quegli si mostri a ciò renitente, nessun di questi vorrebbe apparir corrivo.

Ora si è da considerare che l'avarizia è come l'anfisibena, serpente velenosissimo di due teste. Con l'una afferra l'altrui; e questo è il primo genere di avarizia, notato da san Tomaso (2. 2, q. 118, a. 5), che si oppone alla giustizia: con l'altra ritiene il suo troppo strettamente; e questo è l'altro genere di avarizia contrario alla liberalità. Chi può però persuadersi che quella del primo genere si ritruovi in un pastor sacro; sicchè per via di contratti iniqui, di usure palliate, di violenze patenti, di estorsioni implacabili, giunga a succhiare ingordamente il sangue ora de' popoli ed ora de' poveri, chi è tenuto darlo per essi? Credalo pur chi si vuole, io non voglio crederlo. Piuttosto crederò che vi si ritruovi quella del secondo genere, cioè un attacco indebito a mantenersi i proprj diritti, a ricercarli senza clemenza, a riscuoterli senza compassione, a fare, per dir così, come il torcolo, il quale non resta mai sinchè egli non abbia estratta l'ultima gocciola dalle ulive o dalle uve, a lui date a premere. Contro di questo attacco soverchio ci volle già munire il Signore con quelle gravi parole: *videte, et cavete ab omni avaritia* (Luc. 12, 25). E con esse ci rappresenta la cupidigia, pur ora detta, a guisa di un avversario, non pure forte, ma furbo, contro di cui si ricerchi egualmente e animo ad assaltarle, e forze a schermirsene: *videte, et cavete.* Ora, se osserverete bene, vedrete che un tal nimico può fare di leggieri tre danni ad un pastor d'anime, ove questi non tengasi bene in guardia. Può spogliarlo di tutte le armi, con cui combatte; può lasciargliele, ma spuntate; può rivoltargliele contra, e con esse ucciderlo. Miriamo come ciò avvenga, affinchè scoperto il pericolo, ognun lo schivi. E per rifarsi dal primo, che è levar l'armi:

I. Vedrete in prima una cura ben numerosa, la quale, oltre il suo rettore, avrebbe bisogno estremo di un cappellano, eppure non l'ha. Molti per tal mancanza non odono la messa ne' dì festivi: molti non si confessano, e non si comunicano, se non la Pasqua: molti nell'infermità non son visitati: restano indietro di molti sacrificj da soddisfare: va languida la dottrina; van lente le divozioni: non v'è rosario, se non una volta il mese. In una parola, molti affari vi sono che non possono tutti

strignersi da una mano sola, benchè sia destra; e si strignerebbono agevolmente con l'ajuto, il quale venisse dalla sinistra, quantunque subordinata. Ma l'avarizia non si contenta che venga, e priva i popoli di questa mano adjutrice, o per tema di spendere nel salario conveniente a chiunque la porga, o per tema di scapitare nelle limosine; le quali, se il rettore è solo, van tutte a lui; se ha compagno, si ripartiscono. E per questa via l'avarizia, finissima seduttrice, fa che si stimino peso quelle armi stesse che sarebbono di sussidio, e che però non s'imprendono a pro comune.

Questa medesima è la cagione per cui la chiesa si tenga come un fenile, senza neppure darle una lieve mano di bianco in tanto squallore, da cui ella è sopraffatta: che la sagristia non distinguasi da una casa svaligiata da' ladri: che le sacre vesti sian tutte male in assetto; senza credenze, ove riporle, senza casse, ove rinserrarle: che l'augustissimo Sagramento rimanga spesso senza lampana accesa: che le pissidi, che le patene, che i calici, se furono già dorati, ora più non sieno: che i corporali sian lordi, che i purificatoi sian laceri: che non vi sia neppure un piattelletto a sostegno delle ampolline: che sian più sozze le tovaglie da altare in ogni cappella, che le tovaglie da tavola in una bettola: che la canonica sia già già mezzo cadente dalla vecchiaja, e che tutti i beni della cura sian tristi, sian trasandati, perchè l'avarizia ha per gravezza tutto ciò che si spende in pro della Chiesa, non l'ha per gloria. Questa malnata gramigna non altro ha in pregio, che il tirar tutto a sè da qualunque lato. Sian utili le frutta, sian vaghi i fiori: dov'ella può, non allignano punto punto, perchè essa non lascerebbe una pura gocciola a loro alimentamento.

Quindi, se accada mai (ciò che peno a dirlo) che il pastore fomenti i pubblici balli, ancorachè sieno (come li chiamano i Santi) una ricreazione infernale, e che li fomenti a segno che abbia fino a male che i missionarj impieghino contra la lingua a perseguitarli, che i prelati l'autorità del loro braccio, che i principi l'assistenza de' loro bandi; quale stimate voi essere la cagione di tal fomento? La cagion è, perchè per li balli concorre poi più gente alla chiesa ne' dì solenni; perchè vi si lasciano più limosine; perchè vi si spaccia più di roba in vendita ai forestieri. E così, se quegli il quale è giglio per l'eminenza del grado, e giglio dovrebb'essere per incontaminatezza e per innocenza, contuttociò ha le foglie viziate da stranie macchie; non ne cercate mai la ragione nelle foglie stesse, cercatela ben sotto nella radice, e la troverete. Ma la radice d'ogni male qual è? Non è, se crediamo all'Apostolo, l'avarizia? *Radix omnium malorum est cupiditas* (1 ad Tim. 6, 10).

Pensate poi se, chi giugne fino ad accollarsi i negozj di tutta la sua famiglia, a mercantare, a mestare, ad accrescere il patrimonio per ogni via, voglia militare mai di proposito alla gloria del suo Signore! *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (2 ad Tim. 2, 4). Pensate se voglia attendere allo studio de' libri sacri, a farsi dotto ne' casi di coscienza che accadono alla giornata, a farne dotto il suo clero, a promuovere nel popolo più che può la frequenza de' sagramenti, a sbarbicare gli abusi, a smorbar gli amori, a comporre le differenze, ad aver cura de' poveri vergognosi, a visitare i malati, a vegliare sui moribondi! Follia sperarlo! Dove troverete voi che soldato intento alla preda si curi mai di combattere? Però non senza ragione sino da principio gridarono tutti i Canoni contra un cherico che negozii: *negotiatorem clericum, et ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge.* Sapean eglino che non si può servire alla Chiesa insieme e alla casa. Quelle piante che han da crescere in alto, fa di mestieri che abbiano un tronco solo. Ma che? L'avarizia vuole che si lascino i Canoni strepitare, benchè sian tanti, quasi artiglierie senza palla (1). E frattanto il servizio di Dio resta abbandonato, per questo solo, perchè dee cedere al nostro: *nulla animarum lucra quaerimus*, mercecchè *ad nostra*

(1) Dist. 88, c. *Negotiatorem.* c. *Multi ne Clerici vel Monachi;* dist. 88, c. *Decrevit*, c. *Consequens* et seq., 14, q. 4, c. *Canonum*, ec. c. *Quicumque*, 16, q. 7, c. *Et hoc diximus*, ec.

quotidie vacamus (S. Greg. hom. 17 in Ev.). Ed eccovi (a ripigliare ciò che io proposi) eccovi, dico, come l'avarizia leva di mano al sacerdote di Cristo le più bell'armi che da lui si potessero maneggiare, mentre gli leva tutti gli esercizj di pietà così belli che ho qui accennati. Certo è che questi sarebbono, come voi scorgete, armi invitte, armi impareggiabili, che adoperate con l'autorità di pastore, quasi con braccio da capitano, farebbono in una cura prove eminenti. Ma l'avarizia fa che quest'arme si depongano tutte, mentre ella non permette che il rettore si applichi dove non v'è guadagno di danaro per lui, ma piuttosto scapito. Vadano pure a fondo tutte le navi da guerra contra l'inferno, purchè le barche da carico restin salve.

II. Ma su: fingete che, non ostante questa avidità smoderata, il parroco non lasci di predicare, di andare a' malati, di assistere a' moribondi, di consolare, di correggere, d'interporsi a placare le dissensioni, e di fare altri beni tali: in questo caso, se l'avarizia non giugne a strappargli l'armi di mano, giugne a spuntargliele. Il credito della vita è quello che dà forza notabile alle parole del sacerdote; e questo credito soprattutto a lui viene dal distaccamento che egli ha de' beni caduchi, adorati tanto da' laici. *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*, disse il Signore (Jo. 12, 32). E possono un tal detto appropriare a sè tutti quelli che han cura d'anime. Se una volta arrivassero eglino a sollevarsi veramente di terra, beati loro! farebbono quelle pruove che si promettea di fare Archimede con le sue leve sopra la terra medesima, quando ne cavasse un piè fuora, che erano fin di smuoverla e di svoltarla a guisa di palla. Ma dove per contrario non si dimostrino di animo superiore a qualunque lucro terreno, non vaglion nulla. Possono fare miracoli. Ma che pro? Non sarà però chi li creda. Quell'Ezzelino che, a restar famoso tra gli uomini, non ebbe altro che il parer più bestia che uomo, benchè scorgesse in santo Antonio di Padova tante maraviglie incessanti, non le giudicò tuttavia paragone sicuro a stimarlo santo, quale il mondo lo predicava: onde gl'inviò alcuni de' suoi tutti carichi di presenti, ma con tal ordine, che se gli accettava, subito lo uccidessero; se li ricusava, se gli inginocchiassero ai piedi e lo venerassero, come frate degno del credito in cui vivea. E che sia così: fate che un parroco interessato voglia accordare le differenze fra' popolani, tutti lo ricusan per arbitro, qual bilancia che piega onde più riceve. Se invita alle divozioni, tosto divisano che inviti per qualche accatto; se raccomanda le anime del purgatorio, si persuadono tosto che non sia pietà, sia pretesto da tornare ad empir la cassetta vuota. In somma, come quelle femmine che hanno fredde le viscere e denso l'utero, sono sterili (l. 5 Aphor. 38); così sterili rimangono ancora i parrochi e senza frutto, qualor essi, quanto son men calidi a dare il loro, tanto appariscono più oppilati al tenerlo. Facciano pure i miseri quanto sanno, non saranno mai buoni per le loro cure, se non odiano l'avarizia. *Provide de omni plebe viros timentes Deum, in quibus sit veritas*, disse il Signore a Mosè, *et qui oderint avaritiam* (Ex. 18, 21). L'odio è passion sì viva che non può ascondersi (Caiet. ib.). Però i pastori delle anime non solamente hanno da avere l'avarizia in dispetto, come ogni altro uomo, ma ancora in odio. Quando ciò scorgasi, allor ciascuno li riputerà ben eletti al grado in cui sono: quando no, quale stima potrà mai farsene? *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis* (1. 2, q. 2, c. *Gloria*).

Ma se di vantaggio fossero tutto il giorno i parrochi in liti mortali co' parrochiani, che avrebbe a dirsi? Come sosterrebbe allora le parti di padre amorevole chi è riguardato qual comune nimico de' suoi figliuoli? Si dà in risposta che è conveniente difendere le ragioni della sua chiesa. Che conveniente? Non solo è conveniente, ma necessario, mentre chi ne prende il possesso, sempre fa giuramento di sostenerle; nè è dovere, per tema di recar dolore alle membra, lasciare di rimettere nel suo posto l'ossa slogate (Aristot. Probl.). Contuttociò è da avvertire che come l'ubbriachezza nata dal vino inacquato è più difficile a superarsi di quella che proviene dal vino schietto; così ancor più difficile a

superarsi è quella passione che non sorge da puro male, ma sorge da male misto di qualche bene. Conviene dunque in prima nel caso addotto schivargli eccessi, ai quali alcuni son portati dalla natura tanto altamente che attaccherebbono liti con l'ombra propria. Dipoi in queste liti, prima di suscitarle, convien pesare su giusta lance tutta la utilità che può sperarsi da un lato, e tutto il danno che può temersi dall'altro (perchè infine non porta il pregio mettere a fuoco e a fiamme tutta una selva, per trarne un daino); massimamente se le liti sono col popolo tutto, o sono coi poverelli. Se con tutto il popolo, evvi da badar molto, perchè il volgo è come l'orso, quanto più forte di unghie, tanto più fiacco di capo; onde non rimane mai persuaso che il suo rettor si muova da zelo nel fargli contra, o si muova da amor portato alla chiesa. E ciò crede egli tanto più fermamente, quanto più vede che le altre ragioni della chiesa non si sostengono con ardor simigliante; anzi si lasciano andare in rovina i fondi di essa, in rovina i campi, in rovina le case, in rovina le suppellettili sacre, nè si ristorano mai, non ostanti i chiari decreti che ne lasciò scritti il vescovo nella visita (*Sancimus*, C. de sacros. Eccl. et 12, q. 2, c. *Apostolici*, l. 2 C. Theodos.). Se poi le liti sono co' poverelli, convien procedere ancora più lentamente; perchè se per le loro necessità è lecito di spezzar fino i vasi sacri, d'impegnarli, d'ipotecarli, di venderli; non dovranno eglino essere per lo meno compatiti alquanto, ed alleggeriti di quei pesi che eccedono le loro forze? *Potior apud non est privatorum causa, quam fisci tutela:* fu sentimento di Costantino il Grande: ed oh quanto bene par ch'egli starebbe in bocca ad ogni rettor di chiesa! Finalmente, ove pure sia necessario venire a lite (dopo aver tentata ogni maniera d'accordo, e tentata invano), facciasi (è di dovere), ma facciasi a ciel sereno. La lite non distrugga la carità: sicchè ogni parroco possa dire ancor egli con san Gregorio (l. 6, ep. 4): *ego ex Domini largitate hoc habeo, quod sic ea quae justitiae sunt, foris exequar, ut quae sunt amoris, minime postponam.* La lite civile non degeneri in criminale: stia ne' suoi limiti, a guisa di quella fiamma che, accesa gentilmente nell'acqua arzente, brucia il liquore, ma non brucia la mano: con tener sempre a memoria che *servum Domini non oportet litigare* (2 ad Tim. 2, 24); e che le giustizie stesse, quando scorrano i termini del dovere, hanno ad essere giudicate: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.*

III. Resta l'ultima pruova che l'avarizia fa contra i pastori sacri; ed è, non solo rapire ad essi l'armi di mano, non solo rintuzzarle, ma rivolgerle contro, a dar loro morte. E ciò succede qualora essi non fan la debita parte delle entrate ecclesiastiche a' poverelli (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 5). È però da considerarsi che tutti gli uomini sono costretti da legge di carità a sovvenire co' loro avanzi le necessità del prossimo loro, sotto pena di non riportare da Dio quella misericordia la quale abbiano essi contesa agli altri: *judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13): essendo ben di ragione che come la natura somministra alle piante deboli l'appoggio di altre piante più vigorose che le sostentino, così lo somministri anch'essa la grazia, obbligando i più facoltosi a sostenere in vita i più malestanti. Ma questa legge medesima con forza molto più singolare costrigne i parrochi, a ragione sì del grado ch'essi posseggono e sì de' beni. In riguardo al grado: perchè laddove un privato adempie le sue parti bastantemente con porgere la limosina a chi la chiegga; il parroco è tenuto sovente a porgerla di vantaggio a chi non la chiede, anzi a ricercarlo (S. Th. 2. 2, q. 71, a. 1 in c.). Ed oltre a ciò è più agevole che si truovi il superfluo in un ecclesiastico, come in colui che, separato dal mondo per vivere solo a sè, va più libero dalle cure di pensare nè alla prole, nè alla prosapia; ed è in ordine alla persona propria disobbligato da molte di quelle pompe a cui si stima quasi stretto un mondano (Tol. l. 8, c. 35, n. 2 in fine). In riguardo ai beni poi, molto più: perchè i beni della chiesa sono de' poveri; non vi ha cosa più manifesta: *quicquid habent clerici, pauperum est* (16. q. 1, c. *quoniam*): e però tante volte ne' Canoni sono beni tali chiamati *bona*

pauperum (1), affinchè chiunque li possiede, argomenti che un tal dominio è gravato da una obbligazione speciale di dispensare tra' poveri l'avanzo di quell'onorevole trattamento che egli debbe a sè, conforme la dignità dello stato proprio. Senzachè la limosina è spesso necessarissima a mantenere ed a migliorare il bene spirituale de' sudditi a sè commessi. Quanti son que' meschini i quali si persuadono che la necessità cuopra le loro colpe abbastanza, o che le giustifichi, rendendole meno ree! *Nihil turpe, nihil vetitum esuriens credit:* e però quanti peccati s'impedirebbono allargando alquanto la mano! Questa medesima liberalità nudrisce a maraviglia l'amore de' parrocchiani verso il lor parroco, in quella maniera che il liquor pingue nutrisce la fiamma accesa; e questa fa che i più fieri tra loro si rendano mansueti, i più duri molli, i più dispettosi modesti, e che tutti piglino in bene le correzioni, e private e pubbliche, che per altro sarebbono più moleste. E certamente non v'è talora altro modo d'ammansire alcuni, che questo del nutricarli: tanto sono essi già simili a' coccodrilli, serpentacci che è vano addimesticare per altra via, fuorchè per quella di un copioso alimento.

Tali sono le verità che andrebbono a sangue freddo considerate da chi anela alle chiese ricche, nè però riflette al conto maggiore che egli dovrà rendere della loro amministrazione su l'ultimo della vita, quando più d'uno bramerebbe di aver piuttosto sortito un beneficio mediocre che un opulento. Quel mare che in sè ha più d'isole, è da una banda più comodo a' naviganti, perchè porge loro più rinfreschi da vivere; ma dall'altra è più pericoloso, perchè con le isole egli ha comunemente più scogli tra cui perire.

IV. Vero è che molti si avvisano di soddisfare abbondantemente al debito loro con dare ai parenti poveri: di cui non si può dubitare che, se son tali, è convenevolissimo che sieno sovvenuti, anche innanzi agli altri (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 9; et q. 63, a. 2). Ma quivi sì che si naviga tra le sirti: perciocchè questa ancora è una di quelle tentazioni occultissime che sono però difficili da conoscersi al primo aspetto, come sono que' semi che, nati col frumento, lo rassomigliano nella mole e nella maniera sì interamente, che non discernonsi finchè non vengano al vaglio, se pur v'è vaglio che li crivelli abbastanza.

In prima si vuole osservare che in una cura di rado interverrà non trovarsi quivi più d'uno il quale non sia ridotto a necessità estrema, o quasi estrema, sicchè gli manchi ciò che è di espresso bisogno a sostentare la vita propria, o de' suoi. E questi, secondo tutte le leggi della carità, debbono essere preferiti a qualunque, ancora parente, il quale si ritruovi nelle necessità comuni, o almanco non tanto gravi. Anzi di questi dee il curato tenere una provvidenza speciale, come si fa con la pecorella languente, che non si guida con l'altre al pascolo in branco, ma si porta fin su le spalle. E ove adempiasi ciò come si conviene, poco avanzerà certamente da dare ai parenti poveri a tutte l'ore.

Oltre a ciò, si vuole esaminare con attenzione se i parenti veramente sian poveri, quali il curato gli stima, o se pajan tali: attesochè, siccome al soffiar dell'Euro gli oggetti appajon più grossi che in altro tempo; così può avvenire che, all'eccitarsi che fa l'affetto soverchio portato a' suoi, le loro necessità sembrino senza paragone più gravi di quel che sieno a mirarle fuor di passione.

Appresso debbe avvertirsi quello che avverte il sacrosanto Concilio (sess. 25, de ref. c. 1, ex. 12, q. 2, c. *Quisquis*), cioè che se i parenti sian poveri veramente, si dia loro come a poveri, non come a parenti: *si consanguinei pauperes sint, eis ut pauperibus distribuant:* dal che ne segue che possono bensì venir preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale (dist. 83, c. *Generaliter*). Quindi è che prima si dee dare a coloro i quali da sè non son abili a provvedersi,

(1) 23, q. 7, c. *Quod autem;* 12, q. 2, c. *Indigne;* v. Less. de just. l. 2, c. 4. n. 47, 48; dist. 42, § *Hospitalem;* dist. 47, c. *Sicut ii.* Less. l. 2, c. 4, dub. 6, n. 47; Valent. in Novellis tit. 11.

che dare a coloro i quali, provveduti, si gettano in braccio all'ozio, quasi certi che v'è chi, mentre ancora essi dormano, pensa ad essi. *Utilius esurienti panis tollitur, si de cibo securus, justitiam negligat*, è dettato de' sacri Canoni (5. q. 6, c. non *omnes*) Eppure quante volte i parenti del parroco fan così! *Justitiam negligunt*, perchè *sunt de cibo securi.*

Dipoi, se i parenti son poveri, non son soli; onde non puossi a loro soli dar tutto, ma debbe distribuirsi ciò che si dà, con provvida partigione: *in ipsa liberalitate modus adhibendus est, ut non omnia uni, sed singulis quaedam praestentur* (dist. 86, c. *fratrem*, paragr. *in ipsa*, et c. *Dominus;* et S. Th. 2. 2, q. 32, a. 10 in c.; Bart. in l. 1, ff. de opt. leg.). Il che se debbe osservarsi da chi che sia, molto più da' parrochi, i quali, se sono padri, siccome sono, non sono padri di un povero solamente, sono di tutti. E però se chiunque si sia, *jussus distribuere inter pauperes, non potest totum uni conferre*, giusta la legge; come potrà *totum uni conferre* un padre che ha più figliuoli in eguale necessità? Tanto più che, quando ancora da' padri carnali potesse farsi ciò senza scrupolo, non dovrebbe nè anche farsi da' padri spirituali, cioè da' parrochi, i quali debbono ai popoli farsi norma di carità universale.

In ultimo, che vuol dire, dare ai parenti poveri, come a poveri? Vuol dire, dare ad essi per sollevarli dalle loro presenti necessità, come fassi con gli altri poveri; non vuol dire, dare ad essi per farli ricchi: ciò che con gli altri poveri non si fa. Eppure questo è quell'intento che si onesta frequentemente col titolo di limosina fatta ai suoi: voler portarli dalla penuria, in cui nacquero, ad agi ignoti. Onde è che quasi di ciò presago il Concilio, dopo aver conceduto che i prepositi delle chiese, *consanguineis, si pauperes sint, ut pauperibus distribuant*, soggiunse subito che da tale affetto li vorrebbe ancora mirare staccati affatto: *imo, quam maxime potest, eos sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant:* ben vedendo egli che ad una limosina facile, qual è quella, non v'è bisogno di stimolo, ma di freno. E a dire il vero, che grande esempio danno di carità quei che arricchiscono i loro? *Nonne et Ethnici hoc faciunt?* Quindi, benchè a sollevare i congiunti si inducessero i parrochi interiormente da puro motivo di carità cristiana, difficilmente sarà ciò ad essi creduto. Che però, a dare l'esempio che si conviene, forza è che mostrino sempre di avere più cari i poveri che i parenti, come umilmente confessò già di fare santo Agostino, dove egli disse: *gratia Dei et vestris orationibus, nondum ditavi quemquam consanguineum, quia chariores mihi reputo pauperes* (ad Erem. ser. 21). Che se i medesimi Santi, dando ai parenti poveri, hanno temuto di dare loro, piuttosto come a parenti che come a poveri, chi fia che ciò agevolmente promettasi di sè stesso? Quanto è facile che sincero sia quel diamante il qual nacque su l'aspre rupi, tanto è difficile che non sia punto macchiato quello il quale nacque alle valli? Troppo umano è quell'affetto che portasi al proprio sangue. E però se agli altri poveri date liberalmente, qual motivo può indurvi ad essere sì cortese verso di loro, che quel della carità? Se date a' vostri, chi fia che ve ne assicuri? *Causam*, in questo caso, *causam natura praestat, non gratia* (dist. 86, c. *Est probanda*). Il sacerdote cristiano debb'essere sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecche, di cui nelle Scritture non ha genealogia, *sine patre et sine matre;* ed i movimenti del cuor di lui hanno ad imitare il movimento proprio delle stelle, che è contrario a quello del mondo, cioè dall'occidente all'oriente, non dall'oriente all'occidente. Che voglio significare? Non hanno da seguitarsi gli andamenti comuni, hanno a correggersi. Che se pure i parenti vostri vi stian d'attorno rappresentandovi i bisogni loro tanto maggiori di quei che sieno, rammemoratevi di ciò che disse Mosè de' Leviti a Dio: *qui dixit patri suo et matri suae: nescio vos; et fratribus suis: ignoro vos: hi custodierunt eloquium tuum* (Domine); *ponent thymiama in furore tuo, et holocaustum super altare tuum* (Deut. 33, 9 et 10). E che vogliono da voi altro i parenti vostri, se non che stimiate più loro che voi medesimo, più la casa che la chie-

sa, più il caduco che il celeste, più i loro corpi fecciosi che la vostr' anima? Quindi che siate verso di loro liberale, va bene. *Est probanda illa etiam liberalitas, ut proximos seminis tui ne despicias, si egere agnoscas;* ma non che siate verso di loro liberale di ciò che è dovuto ai poveri: *non tamen ut illi ditiores fieri velint ex eo, quod tu posses conferre inopibus* (dist. 86, c. *Est probanda*). Forse vi siete per ciò consacrato a Dio per ingrassare i parenti, o per ingrandirli? *Neque enim te Domino dicasti, ut tuos divites facias* (Ibid.). Dunque lasciate pur che vi accusino franeamente. Ecco di che vi accusano: che non vogliate dannarvi per amor loro: *accusant quod eos divites non feceris, cum te illi velint aeternae vitae fraudare mercede* (Ib.). E voi contuttociò non saprete giugnere a ributtarli da voi con indegnazione?

Guardate ciò ch'io vi dico. Quando per impossibile non albergasse nella vostra cura neppure un povero solo, ma tutti fossero più facoltosi di voi, tutti agiati, tutti abbondanti (Laym. l. 4, tr. 2, c. 3, n. 3, § 3), nè anche in tal caso potreste derivare il superfluo della vostra decente sostentazione ad arricchire liberamente i parenti: no, dico, no; ma lo dovreste spendere in usi pii. Mercecchè i beni ecclesiastici, siccome furono nella loro fondazione ordinati al culto divino, così al culto divino convien che servano. Non v'è braccio sopra la terra che possa mai divertire questo Giordano ad inaffiare altri campi che i palestini. Chi possiede beni ecclesiastici, li possiede qual amministratore di Cristo (12. q. 1, c. *Si privatum*): e però, tolto per sè ciò che gli si conviene a sostegno proprio (*quis* [enim] *militat suis stipendiis unquam?* 1 ad Cor. 9, 7; S. Th. 2. 2, q. 185, art. 7), dee ripartire il resto fra' poveri, se vi sono, per pascere Cristo in essi; e se non vi sono, dee renderlo tutto a Cristo, in servizio maggiore della sua Chiesa, in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, a dispetto dell'avarizia, la quale quivi fremerà più che mai, per non vi permettere che siate nella vostra amministrazione così fedele al padron del fondo. Ma volete voi che la vinca? Allora sì ch'ella avrà dunque finito di rivoltare le vostre armi medesime contra voi, trucidandovi l'anima con que' beni con cui la potevate arricchire di tanti meriti. Eppure quando sarà mai questo caso, che nella cura vostra non sieno poveri?

Ma di ciò sia detto abbastanza: sì perchè forse l'entrate vostre ecclesiastiche sono tali che appena giungono a tanto di alimentarvi (sorte che sembra misera, e tuttavia per più d'uno può essere la migliore); sì perchè, se voi, come pastore, siete obbligato a farvi norma di carità in ordine al prossimo, non finisce però qui tutto il vostro debito. Conviene che non meno in ordine a voi vi facciate anche norma di purità, come sono omai per mostrarvi.

CAPO XVII.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal esempio della Disonestà.

È cosa mostruosissima, al detto di san Bernardo (l. 2 de Consid.), l'unirsi in un uomo stesso grado sommo e spirito infimo, seggio nobile e vita vile: *monstrosa rea est gradus summus et animus infimus, sedes prima et vita ima.* Ed appunto ciò avverasi più che mai, quando un pastor sacro, caduto per disavventura nel fango della disonestà, vi si ravvolge poi di maniera, che a poco a poco diventa meno che uomo, chi non dovrebbe comparire tra gli uomini men che Angelo. Ora, perchè il mostro è tanto più mostruoso, quanto è composto di parti tra sè più opposte, veggiamo quanto ripugnino l'uno all'altro questi due dissimili estremi: l'esser di carne, e l'essere rettor d'anime.

Due pregi rendono fino agli Angeli ve-

nerabile il pastor sacro. L'uno è il pascersi che giornalmente qual sacerdote egli fa dell'Agnello immacolato sopra l'altare; l'altro è il reggere che egli fa, qual curato, le anime ricomperate dall'Agnello medesimo a costo del proprio sangue. Ora chi può spiegare quanto queste due segnalate prerogative si contrappongano alla lascivia, mentre sono a lei più contrarie, che non è il polo artico al polo antartico? Piacciavi che diamo prima un'occhiata alla prerogativa di regger anime.

I. Che altro alla fine è un parroco, se non che un mediatore fra Dio e gli uomini, ordinato a riconciliarli tra loro se sono in guerra, e a mantenerli concordi se sono in pace? *Ego sequester et medius fui inter Dominum et vos in tempore illo* (Deut. 5, 5). Ora qualsisia mediatore, a compire felicemente l'ufficio suo, conviene che sia gradito ad ambe le parti. E però quei vizj che lo renderanno più abbominevole all'una e all'altra di esse, saranno ancora i più contrarj alla carica da lui retta. Ma tale nel caso nostro è l'impudicizia, bruttissima innanzi a Dio, bruttissima innanzi agli uomini. Adunque che cercar più?

Che ella sia brutta davanti a Dio, non può dubitarsene, mentre prima di umanarsi, altro eccesso non avea egli mai vendicato sopra la terra con supplizio più strepitoso. Contro di questo egli avea armate acque e fuoco. L'acque nel diluvio universale, con cui s'era indotto a distruggere poco men che le opere tutte delle sue mani; il fuoco nelle piogge spaventose mandate sopra Pentapoli, che era il paese allor più bello che avesse la Palestina. E umanato che egli si fu, non sofferse di essere mai tacciato di detto vizio, nè in sè nè in veruno de' suoi seguaci, dagli avversarj; nè permise alla rabbia di Lucifero che in tutte le tentazioni gliene suggerisse alla mente neppure un'ombra; nè mai dalle sue labbra lo ricordò, non dico a disputarne, non dico a discorrerne (come tanti altri per fine santo hanno fatto), ma nè anche a rimproverarlo, ch'è segno il più indubitato di un odio sommo verso il nimico, non volerlo nemmeno chiamar per nome: *nec memor ero nominum eorum per labia mea* (Ps. 15, 4). Dal che si può dedurre che un pastor d'anime, il quale dia ricetto nel proprio cuore a sì strana abbominazione, ben dimostri di non conoscere il genio di quel Signore, con cui, qual mediatore, egli ha da trattare con tanta assiduità: *sacerdotes tenentes legem, nescierunt me* (Jer. 2, 8). E se lo conosce, come può egli ardire di comparirgli davanti ogni dì sì lordo a intercedere per altrui? *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati ad deteriora animus provocatur* (3. q. 7, c. *In gravibus*).

Ma non meno egli mostra di non conoscere il genio altresì degli uomini, almen sensati, davanti a cui la libidine è ancor sì laida, che altra macchia non soglion essi notar più in chi li regge, nè di altra più risentirsi. Si può avvertir nelle istorie che grandissima parte di ribellioni ebbe origine dalla incontinenza dei dominanti; tanto che quei popoli stessi, i quali soffrono in pace di essere spremuti fino al sangue nelle sustanze, si sollevano all'onte che sappiano dipoi fatte alle loro donne, o che teman farsi. Però qual bene potrà mai cavar dal suo popolo un sacerdote macchiato di questa pece? *Cujus vita despicitur*, dice san Gregorio, *restat ut praedicatio contemnatur* (homil. 12 in Evangel.). Nè vale il pensar tra sè di potere ascondere lordure tali a cent'occhi, o critici o curiosi, che mirano più fissi chi sta più in alto. Oltre a che troppo è difficultoso avere il veleno dentro le viscere, ed occultarlo. Traspare a mille accidenti, a mille apparenze impossibili ad evitarsi. Onde agli eccessi di un parroco in questa parte vanno sempre accoppiati con lo scandalo, o diretto o indiretto, che n'ha la greggia. Nel sole si distinguono molto bene le macole dalle facole che ha sul volto (Ricciol. in Almag. l. 3, c. 3). Ma non così ne' pastori. In questi ogni macola è insieme facola, in quanto essi, con ogni mal esempio che danno, additano tosto ad altri la via di errare. Pertanto anche da questo capo si rende maggiore la mostruosità che risulta da due termini sì difformi, di pastor d'anime e d'impudico: termini che accozzati insieme costituiscono in buon linguaggio all'ovile un lupo guardiano, un ladrone governatore, un micidiale medico: mostro sì spaventoso che atterrisce la Chie-

sa, non mai più ricordevole di rovine simili a quelle che le avvengono da tal capo, cioè quando ell'ha *lupum pro pastore, praedonem pro gubernatore, carnificem pro medico*: che furono appunto i termini usati già da san Giovanni Grisostomo in simil caso (epist. 2 ad Olymp.).

II. Eppure questa è la minor parte della mostruosità che ho presa a ferire, quella, la quale deriva dal pascere l'anime: peggiore è l'altra derivante dal pascersi di Gesù. Ma chi può spiegarla abbastanza? Lascio che voi tra voi stesso consideriate, se può star mai bene insieme l'essere un lussurioso, e il maneggiare il corpo del Signore, e cibarsene giornalmente. È di verità cieco affatto per la passione chi non iscorge che a qualsisia sacerdote, per corrispondere al suo dovere, converrebbe, se tanto fosse possibile, trasformarsi di mortale in celeste, con una vita proporzionata all'alimento sovrano di cui si nutre: *qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Jo. 6, 58). E certamente questa fu la mira primaria del Redentore nell'unirsi a noi come cibo: fu l'imbalsamare con la purità del suo corpo la corruttela del nostro. Dal che possiamo con egual ragione asserir della Eucaristia ciò che santo Agostino asserì della Incarnazione, cioè che *ad hoc Verbum venit in carne, ut vitia carnis extingueret* (tr. 2 in Jo.). Quindi è che laddove gli altri sacramenti santificano comunemente l'anima sola, volle il Signore che l'Eucaristia santificasse l'anima e il corpo. Che però il corpo volle egli assumere a parte dello sposalizio mirabile che nella santissima comunione intende di strignere con l'anima a lui fedele, affine che così tutto l'uomo rimanga deificato per questa divina unione: ciò che non solo interviene per quelle operazioni proprie del corpo che quivi necessariamente si hanno dal canto nostro ad esercitare, quali sono cibarsi, concuocere, nutricarsi delle specie sacramentali; ma molto più per quella sublimissima congiunzione spirituale, in virtù di cui sono in tal atto partecipate alla nostra misera carne le proprietà della carne beata del Redentore: proprietà che specialmente in due effetti si fan conoscere a maraviglia: l'uno presente, l'altro futuro. Il presente è nel moderare che ella fa subito in noi la sfrenatezza dell'appetito sensuale, e nel mortificare la malignità degli abiti malvagi, come il balsamo mitiga il veleno alle vipere, dove queste l'hanno per pascolo consueto (Suar. to. 3 in 3 p. disp. 64, sect. 1). Il futuro è darci un diritto speciale alla nostra gloriosa risurrezione: di modo tale che se non fosse già stabilito negli alti decreti eterni che ogni uomo il giorno estremo ripigli a vivere nelle antiche sue membra, dovrebbe tuttavia ripigliare a vivervi chiunque una volta, benchè sola, abbia partecipata l'Eucaristia sacratissima degnamente: non essendo convenevole che rimanga per sempre in preda alla morte quella carne medesima che sì strettamente s'imparentò con la carne trionfale del Redentore. Ora questi sì gran disegni di Gesù Cristo, e questi privilegj sì grandi del corpo nostro non vi sembra che rendano mostruosa l'impurità di chi partecipa continuamente misteri così tremendi? Quale infamia maggiore può sostenere per altro il corpo dell'uomo, che l'essere sottomesso a un tal vizio, da cui rimane egli infetto da capo a piedi? *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est*, dice san Paolo (1 ad Cor. 6, 18); *qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.* Non solo *corpore suo peccat*, come avviene ancor per la gola, ma *in corpus suum*; perchè consistendo tutta la gloria del corpo in lasciarsi guidare dalla ragione, il lussurioso vuole che a dispetto della ragione egli operi da bruto in seguir l'istinto (S. Th. 1 ad Cor. 6, l. 3). Quando il corpo umano non avesse altro di più grande, che l'essere abitazione di un'anima immortale, gli sarebbe per ciò solo dovuto un onor sovrano, se si dà fede alle leggi: *sacrosanctum cunctis debet esse hospitium virilis animae* (C. Theod. ad leg. Jul. de Adult.). Giudicate ora voi, se dappoi ch'egli è, oltra di ciò, divenuto qual vaso sacro che si riempie ogni mattina del sangue di Gesù Cristo; giudicate, dico, se sarà abuso da tollerarsi il riempirlo ognora di quel marciume ch'è sconosciuto talora fino alle stalle medesime de' giumenti! Il sale, quantunque semplice, del battesimo vuole l'Apostolo che ci preservi da qualsisia putridità sensuale sì interamente, che neppur

questa ci sia palese di nome: *fornicatio autem nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* (ad Eph. 5, 3). Or argomentate se egli vorrà molto più che ce ne preservi il vivo pane eucaristico. Potrà l'Apostolo rattemperare il suo zelo, ove noi trattiamo di fare a Cristo un affronto così notabile, quale è sporcare la nostra carne, e sozzarla, dappoichè l'unimmo a quella di lui medesimo su l'altare? Non troverassi che in tante sue lettere si scagliasse l'Apostolo con impeto mai più fiero, di quel che usò contro di un simile eccesso. Un Cristiano tra i Corintj, lordato di questo vizio, fu riputato da lui degno di scomunica, quasi membro non più abile ad altro che ad appestare, se non troncavasi: *tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit* (1 ad Cor. 5, 2). Anzi fu consegnato, non solo al braccio secolare, perchè questo il punisse con libertà, ma al medesimo braccio di Satanasso: *judicavi tradere hujusmodi Satanae in interitum carnis* (v. 5). Si dichiarò che senza mutar maniere non accadea che veruno simile a lui sospirasse alla gloria del paradiso: *fornicarii regnum Dei non possidebunt* (6, 9). E in mille modi protestò contra un vizio sì vergognoso. Ma perchè ciò, mentre sembra peraltro che la fragilità sottentri a scusarlo? Perchè? ripiglia l'Apostolo: perchè le membra di un Cristiano sono per la comunion divenute membra di Cristo: *an nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* (v. 15) Onde a Cristo fa l'obbrobrio più grave, se si contaminino: *tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Dio ce ne liberi: *absit* (Ibid.). È un orrore, non pure al dire, ma fino all'immaginarsi: *absit, absit: hoc enim est horrendum sacrilegium* (come tal voce chiosata fu dall'Angelico), mercè la contaminazione che quivi fassi di un corpo a Dio consacrato. *Contaminavit Judas sanctificationem Domini, quam dilexit* (Mal. 2, 11). Nè la fragilità, di cui si dicea, basta a scusare una tal contaminazione, perchè non si può sofferir che si chiami fragile un uomo che, comunicandosi giornalmente, si ciba giornalmente di pane angelico: *panem Angelorum manducavit homo* (Ps. 77, 25).

Dov'è però quel parroco, il quale notato di tali eccessi, risponde subito che egli non nè può far di meno, perchè è di carne? S'egli è tuttora di carne, si spogli dunque di quelle sacre vesti sacerdotali che tiene in dosso, si allontani dall'altare, si apparti dal santuario: *homo de semine* (Aaron) *qui habuerit maculam, non offerat panes* (Lev. 21, 17). Anzi gli si scancelli, ebbi a dire, se fia possibile, quell'istesso carattere sacrosanto che porta in sè, mentre rimanendo questo indelebile nell'anima de' reprobi sacerdoti, sarà il trionfo più segnalato di cui si glorii il superbo Lucifero nell'inferno. Che se non vuole soggiacere a ludibrio sì luttuoso, si persuada pure chi è pastor d'anime, che egli non è più di carne, ma è scelto già, ma separato, ma scevero da ogni carne: *elegit eum ex omni carne* (Eccli. 45, 4). Tale almeno lo presupposero quei santissimi Padri del Concilio Gangrense (dist. 82, c. *Presbyt.*), i quali, mitigando da un lato la severità dei Canoni apostolici, in cui si comandava che il sacerdote caduto in fornicazione si deponesse, vollero dall'altro che qualor egli non si fosse abituato in tal vizio, *si in vitio non perduravit*, ma se ne fosse confessato da sè con animo di risorgerne virilmente, *sed sua sponte confessus, adjecit ut resurgat;* vollero, dico, che per dieci anni dimorasse non pertanto in istato di penitenza, con più digiuni terribili a pane e ad acqua, con salmeggiamenti assidui, con solitudini rigorose, con vestir di cilicio, e così prostrato implorare notte e dì la divina misericordia: *sacco indutus, humi adhaereat, die ac nocte misericordiam Dei omnipotentis imploret* (in Can. cit.); e con altre austerità simiglianti, che potete voi leggere al luogo proprio. Ma a che stupire di ciò, se i Canoni della Chiesa stessa orientale praticavano fin co' laici un rigor poco differente, volendo che in un fornicatore precedesse la penitenza di quattro anni, e talor di sette; e in un adultero quella ancora di quindici, avanti che egli potesse più accostarsi pur una volta a quella comunion da lui profanata con tali carnalità? (Refertur in ep. 2 s. Basil. ad Amphil.) Ciò che dà chiaro a conoscere se sia sufficiente scusa in un sacerdote il dire che egli è di carne, mentre insufficiente ella era giudicata ancora in un laico, il quale comunicavasi

più di rado. Che se una tale scusa non è bastevole, sarà bastevole quella poi di chi dica di non poter contenersi, perchè egli è male abituato? Ma un pastor d'anime non è abituato a sacrificare quasi ogni dì? Come possono dunque mai stare insieme due abiti sì contrarj? (S. Th. 2. 2, q. 156, a. 3) Questo sì che è mostro orrendissimo. E però, se il peccare per abito non diminuisce, secondo sè, la gravità del peccato, ma ben l'accresce; quanto meno dovrà diminuirla nel caso nostro, dove chi pecca per abito, dà argomento di aver piuttosto abusate le comunioni sì assidue da lui già fatte, che fattele in buona forma: altrimenti come sarebbe stato possibile che in una medicina sì replicata gli fosse pur sì continuo durato il male? E posto ciò, divisate che debba essere di un sacerdote, non più carnale, ma abituato ne' peccati di carne! Vano certamente è scusarsi; convien correggersi. E a tal effetto discendiamo ora alla pratica da applicarsi ad un tal malato, qual cura, quanto più unica, tanto più valorosa.

CAPO XVIII.

Di quali rimedj si abbia a valere il Pastor sacro caduto in Disonestà.

Io non so esserci vernno tanto indiscreto che voglia esiliar dal ciel la luna, perchè la misera una volta in cento si ecclissa: ma se ella stesse del continuo ecclissata, chi potrebbe mai tollerarvela senza sdegno? Se però in alcuno de' sacerdoti curati fosse una vita piena di quella razza di operazioni, le quali l'Apostolo intitolò dalle tenebre, *opera tenebrarum* (ad Rom. 13, 12), io lo scongiurerei a dare uno sguardo all'anima propria, ed a notare attentamente se io qui gliene farò un ritratto veridico.

1. Un pastor d'anime impuro è primieramente un gran peccatore; non ve n'ha dubbio. Eppure ciò saria poco, se egli non fosse bene spesso il più reo di tutta la propria greggia. E non sapete voi qual sia la ragione per cui il Filosofo disse che l'uomo malvagio è il peggiore di tutti gli altri animali? Perchè egli ha la mente e la mano: la mente a inventare le iniquità, la mano ad eseguirle. Or altrettanto dite pur voi del curato malvagio. Egli è il peggiore d'ogni malfattore ch'abbia sotto di sè nella propria cura: peggiore per la mente, cioè per la maggiore notizia delle cose divine da lui sprezzate; e peggiore per la mano, cioè per la maggiore autorità di operare ciò che a lui piaccia. Che però con lieve divario può dirsi a lui ciò che disse Ezechielle a Gerusalemme: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit, sed vicisti eam sceleribus tuis, et justificasti* (oves) *tuas in omnibus abominationibus quas operatus es* (Ezech. 16, 51).

Ma nè anche è ciò quello che più mi atterrisce. Il peggio è che un pastore di questa guisa rade volte si cambia di gran peccatore in penitente, se non grande, almeno verace. Per detestare il peccato, forza è conoscerlo, non sapendo la volontà dare un passo, se non al lume che porgale l'intelletto. E nondimeno io rimiro il sacerdote posseduto dalla disonestà come un uomo reprobo, incallito ad ogni rimorso; e scorgo nella sua mente quasi tre baratri di tenebre spaventose: cioè di tenebre interiori, di tenebre esteriori, di tenebre studiate, e, per dir così, fatte a mano.

Di tenebre interiori, perchè egli avvezzo a quella vita sua lotolenta, se mai rimirisi nella propria coscienza, è a guisa di chi rimirisi in uno specchio intriso di fango: non discerne bene la propria deformità, e e così nè anche l'apprende. Di tenebre esteriori, perchè nessuno mai lo corregge. Se il cane venga ferito dov'egli arriva con la sua lingua, non pena molto a sanarsi; ma se venga ferito in capo, rimane senza rimedio. Tanto accade nel caso nostro. U-

no del popolo ha chi lo avvisi, quando egli dia qualche scandalo; ma non così hallo il rettore: di cui quanto si mormora più volentieri in assenza, come di colui che sta esposto a' guardi di ognuno, tanto più si tace in presenza, per una tal riverenza portata al grado: dal che procede che egli stimi il suo male tuttora occulto, quando è notissimo, e così men pensi a emendarlo. Di tenebre finalmente studiate, o sia volontarie, perchè quei sacerdoti che sono in un tal genere mal avvezzi, eleggonsi comunemente per loro confessore un altro sacerdote di simil tempra, per essere compatiti benignamente, se non anzi per compatirsi insieme, confessandosi scambievolmente l'uno con l'altro, e scambievolmente assolvendosi con totale facilità, senza che l'uno mai porga all' altro una medicina di vaglia a curare il male. Donde interviene, che come al bujo dormono le persone più sodamente (*qui dormiunt, nocte dormiunt* [1 ad Thes. 5, 7]), così questi miseri riposino agiatissimamente a sì fisse tenebre, senza riscuotersi mai, fino a giugnere per la sonnolenza lunga a quel segno d'immondezza esecrabile che resiste agli ajuti più validi della grazia, senza mai cavarne alcun pro; tanto è divenuta già pertinace: *immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, et non es mundata* (Ezech. 24, 13). Pertanto io dubito fortemente che la loro confessione ordinaria possa giustamente chiamarsi da Ruperto abate (in Lev. 6, 18) *peccati professio potius quam confessio*, perchè, ritornando eglino tosto al vomito, danno facilmente a vedere di qual valore fosse il loro proposito di emendarsi, e di quale il lor pentimento. Quell' albero che cade al primo soffiar de' venti, dimostra ch'egli avea le radici fracide.

Ma io, che ho per fine di porgere la mano a chi sia caduto, con qual prudenza mi sforzo qui di toglierli per poco la fiducia di rialzarsi? Anzi questo è il modo di farlo rizzar su tosto: dargli a conoscer l'infelice stato in cui giace. *Fili hominis, notas fac Jerusalem abominationes suas*, disse il Signore a Ezechielle (16, 2), quando bramò di ridurre quella città, già corrotta, a vita migliore. Nè è maraviglia. Ne' morbi del corpo, basta che la qualità del loro male sia nota al medico; in quei dell' anima, è d' uopo che sia nota più all'ammalato: perchè non potendo mai di questi guarir, chi non lo desideri, gran parte di rimedio per lui divien già l' intendere quanto gli rilevi il guarirne. Per questo ho io voluto premettere tutto ciò, perchè siccome i medicamenti non giovano ad un corpo del tutto freddo, così nè anche ad un' anima che non si accenda qualche poco a bramare la sua salvezza: *remedia non agunt nisi calore vincente*. Posto dunque che il pastor sacro non sia di quelli, i quali *desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae* (ad Eph. 4, 19), ma tale, che se ha lasciate per lungo tempo le redini sul collo alla concupiscenza scorretta, brami tuttavia di ripigliarle il piuttosto che sia possibile; io vi dico che i rimedj proporzionati, secondo la dottrina di san Tomaso, hanno da ridursi a tre capi: uno dalla banda del corpo, uno dalla banda dell'anima, e uno dalla banda delle circostanze esteriori: *unum ex parte corporis, aliud ex parte animae, tertium ex parte exteriorum, hoc est personarum vel rerum.*

II. Dunque il primo rimedio sia dal lato del corpo, *ex parte corporis*, dove sta la prima radice di tutti i disordini già trascorsi. Daniello prima distrusse l'idolo, e poi diè morte a quel drago che vi stava dentro appiattato, come in asilo a lui franco. Fate dunque ragione che fino a tanto che non si mortifichi il corpo con qualche asprezza, vana sia la speranza di vincere mai que' vizj che, annidati in esso, vi regnano ognor più forti. Volere la castità e non volere il rigore, è un voler la vigna fruttifera, e non volervi la siepe intorno di spine. Però uno di quei santi Padri dell'eremo, tanto esperimentati, avea per familiare questo bel detto, *da sanguinem, et accipe spiritum* (s. Doroth. ser. 11), insinuando con un tal modo di favellare, che quanto si toglie al corpo del vivere animalesco, tanto si aggiugne dello spirituale. Se tal parroco s' inorridisce al nome di penitenza, al nome di disciplina, al nome di digiuno, tanto che nè anche egli osservasse talora quei che intimò al suo popolo di precetto, come potrà mai far egli a divenir puro? Darebbe a voi cuore di pulir ben

bene l'argento senza stroppicciarlo ancor ben bene? *Honestum ei vile est, cui corpus nimis charum est:* lo scorse fino un Gentile tra le sue nebbie; e però anch'egli diè quella bella regola: *sic gerere nos debemus, non tamquam propter corpus vivere debeamus, sed tamquam non possimus sine corpore* (Sen. ep. 14).

Il secondo rimedio si è dal lato dell'anima, *ex parte animae:* e tale è in prima l'avvezzarsi a meditar le cose divine, e specialmente i beni e i mali che nella futura eternità ci sono apprestati, secondo i meriti. Alla vista di una orrenda fornace, ripiena nella maggior parte di anime dissolute, le quali ora con rabbia somma maledicono quei pochi momenti di sozzo e di stentato piacere che si pigliarono, chi potrà mai correre tanto sboccatamente in braccio alla disonestà, che non si rattemperi al fine e non si rattenga? E parimente alla contemplazione di una minima stilla di quelle dolcezze inaudite, in cui su la celeste Gerusalemme nuoterà sempre l'anima de' Beati (non altrimenti che in un soavissimo pelago senza fondo), chi non rigetterà con indegnazione l'offerta di quel calice avvelenato che la gran meretrice di Babilonia gli accosti a' labbri con lusinghevole invito? Il male è che non si pensa più in là che dove arrivano i sensi. E però come quegli uccelli che volano poco in alto, sono inclinati più alla libidine (secondo la bella osservazione lasciatane dal Filosofo [De gen. Anim. l. 3, c. 1, n. 7]); così inclinate vi sono anche più quelle anime che non si alzano mai da terra a considerare quelle alte felicità che ci discuopre la Fede, e che c'impromette.

Alla meditazione poi conviene che vada unita la lezione dei libri sacri e de' libri spirituali, validissima al fine inteso. *Ama Scripturarum studia, et carnis vitiae non amabis,* disse per pruova al suo Rustico san Girolamo (De vivendi forma). E soprattutto convien che vi vada unito un ricorso umile a Dio, per conseguire il suo ajuto, non solo in tempo di tentazione attuale, ma ancora innanzi: il che sarà un addimandare saviamente il soccorso prima che arrivi l'assalto. *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det; adii Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis praecordiis meis,* ec. (Sap. 8, 21).

Anche lo studio di lettere giova grandemente a tal fine di distaccare l'anima da' piaceri carnali: nella guisa che gli uomini, ritrovato il frumento, lasciarono incontanente le ghiande a' porci. Nè dite di non sapere a quale applicarvi. Applicatevi a quello del vostro stato. Non siete voi obbligato ad ammaestrare il popolo vostro, sì in pubblico, sì in privato? In pubblico si fa specialmente con la predicazione. E questa vuole il suo studio molto accurato, non potendo fontana alcuna versare assiduamente, se assiduamente non si riempie. In privato si fa nelle confessioni che si odono, ne' consigli che si recano, ne' casi che si risolvono, e nello snodamento di varie controversie che insorgono alla giornata. E questo non richiede il suo studio, e studio incessante? consistendo massimamente il più di tale scienza in bolle pontificie, in decreti, in dichiarazioni, e in altre notizie di Ragion positiva, che difficilmente si acquistano senza tempo, e che acquistate poi si smarriscono in poco d'ora. Tanto più dunque applicatevi a studiar bene. E con ciò prima scaccerete da voi l'ignoranza sì disdicevole al grado vostro: *ignorantia, mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt* (dist. 38, c. *ignorantia*; S. Thom. 2. 2, q. 118, a. 5 in c.): e poi otterrete, non solo di purgare con tali studj la mente da tanti fantasmi impuri, ma di macerare ancora il corpo insolente, sicchè non sia più tanto ardito a ricalcitrare: *vigilia honestatis tabefacit carnes.* Se non altro servirà tutto questo a discacciar l'ozio, sì unito alla impurità, che come senza di esso non imputridirebbono l'acque nelle paludi, così nè anche imputridirebbono le anime ne' piaceri: *otia si tollas, periere cupidinis artes.*

Alcuni qui, a fuggir l'ozio, vi additerebbono un'altra via più fiorita: e tal è la caccia. Io che ho da dirvi? Dico generalmente, che quando io rimiri un sacerdote tra' cacciatori che se lo menano in turma, mi sembra di vedere un re tra' bifolchi. I Canoni inveiscono ad alta voce in un cherico cacciatore: e ciò in riguardo della ma-

turità clericale, di cui si spoglia chi massimamente sen va col corno e coi cani a inquietar le selve; e in riguardo delle occupazioni divote, da cui però si disapplica, fino a segno di perdervi ancor l'amore (c. *Episcopum de clerico venatore*, dist. 34; c. *quorundam*, dist. 86; c. *qui venatoribus*; c. *Esau*; c. *quid prodest*; c. *an putatis*, et alibi). Posto ciò, due circostanze opposte potrebbono in qualche caso onestare la caccia in un parroco bisognoso di diversione. L'una, qualora ella non sia caccia strepitosa, ma placida, qual è singolarmente quella delle ragne, delle panie e del paretajo, dove gli uccelli si lusingano al laccio, non si costringono. L'altra, quando non sia sì frequente che possa giustamente dare al parroco il nome di cacciatore. Questo sì che è sconvenevole in sommo grado: mettere sino il vanto in un esercizio, proprio bensì di un Esaù vagabondo, ma non già di un Giacobbe legato al gregge. Però siccome nè anche per cagion giusta è permesso tale esercizio mondano ad un ecclesiastico, senza le dovute licenze del superiore; così coloro, cui tocca darle, pare che non dovrebbono dimostrarsi nè sempre facili a tanto, nè sempre austeri (dist. 14, c. *Sicut.*). Non sempre facili, perchè non credasi che a ciò gl'induca la fame o delle riscossioni sicure che quindi traggono, o de' regali sperati. Non sempre austeri, perchè l'umana miseria fa che la permissione talvolta di un mal minore sia fin laudevole ad impedirne un maggiore. Chi è che ai rivi, innaffiati ch'abbiano i campi, non conceda talvolta di vagare a piacere, senz'altro pro che di non avere fermi a marcirsene in un pantano?

Finalmente il terzo rimedio sarà dal lato delle cose esteriori, *personarum vel rerum*. Ma perchè questo riesca, non pure purgativo, ma ancora preservativo, ha necessità di molte avvertenze, le quali con vantaggio comporteranno di essere trasportate al seguente capo.

CAPO XIX.

Di qual tenore debba essere la Conversazione del Pastor sacro.

Pare a prima giunta che si dichiari nimico dell'umana generazione chi biasima il conversare. L'uomo è animale civile e compagnevole, e però non ha cosa più contraria al suo naturale, che la solitudine (1 Pol. c. 2): nè saprebbe come passare il golfo di questa vita, se egli non appoggiasse il peso delle sue cure su qualche amico, come fa il cervio, alleggerendo i suoi sensi ed i suoi sospiri, con parteciparli ad altrui. Ma si vuole in ciò rimembrare che l'uomo non è più sano com'era quando fu fatto; è malato; onde, come tale, riporta spesso nocumento notabile da ciò che è indirizzato di sua natura a recar sollievo. Per tanto in qualunque parroco tre guise di conversazioni possiam distinguere al caso nostro: *giovevole*, *pericolosa*, *perniciosa*; e conforme alla condizion di ciascuna discorrerne variamente, in ordine alla cura intrapresa dianzi di lui, come di un infermo, ma d'infermo bramoso di risanare.

I. Una guisa di conversazione è dunque giovevole in chi si sia. Se il pastore delle anime apparirà sempre solingo nel vivere, sempre fuggitivo, sempre forastico, non dirò già che sia per essere alla sua greggia una fiera distruggitrice, ma dirò bene che per lo meno egli non avrà sembiante amabile di pastore: onde nè anche egli godrà l'amore de' suoi parrocchiani, sì necessario per altro ad infervorarli nella pietà; ma tali li lascierà, quali li ritruova, perchè alla fine quella veste che non ci si accosta alla vita, non ci riscalda: *bonum, nisi delectet, non suscipitur* (s. Aug. l. de spir. et lit. c. 3). Dall'altro lato, se egli si ritroverà in tutte le conversazioni, se accetterà tutti i conviti, se assisterà tutti i circoli, sarà stimato nulla più che un uomo di vol-

go: onde perderà l'arme più forte a mantenere il suo posto, che è il rispetto e la riverenza: proprio tributo a chi sa alquanto vivere da sè solo. Convien pertanto che voi dimoriate in mezzo al popolo vostro, come sta tra le altre navi la capitana, la quale nè le vuole sì da lungi che non la difendano ad un bisogno, nè sì dappresso che l'urtino.

Secondo la data regola, viene adunque sbandito in prima da voi, e da qualunque altro pastore simile a voi, il portare armi in dosso, come fa il popolo laico, a cui dovete comparir superiore in ogni andamento (c. *Clerici*, de vita et hon. Cler.). Le armi del sacerdote hanno ad essere armi spirituali, non materiali: *non pila quaerunt ferrea Christi milites* (12. q. 8, c. *Non pila*): e però altro scudo non debbe egli usare che l'orazione, *proferens servitutis suae scutum, orationem* (Sap. 18, 21): nè altra spada che la parola divina, *gladium spiritus, quod est verbum Dei* (ad Eph. 6, 17; 23, q. 8, c. *Convenior*). Le altre armi troppo disdicono a un vostro pari, e massimamente al girar per le vie di notte, indizio manifesto, presso la legge (Panorm. ap. Navar. l. 5, cons. 44, n. 3), di meditato delitto: *clericus incedens noctu cum armis, praesumitur ire ad delinquendum.* E la ragion è, perchè di notte, o voi andate per opere di servizio divino, e allora non servon armi, dovendo in ogni accidente essere Iddio per voi pronto a difesa vostra; *servum Christi, non custodia corporalis, sed Domini providentia saepire consuevit* (23. q. 8, c. *Non pila*); o non andate per tali opere, e vostro debito è starvene allora in casa, non ire attorno, con pregiudicio di chi vi cerchi in ajuto di qualche moribondo, e non vi ritruovi.

Poi, per la ragione medesima di non apparire nella conversazione un uom come gli altri, i sacri Canoni sbandiscono da voi qualunque vestire indecente al grado, qual è il secolaresco, lo splendido, l'attillato: *omne quippe, quod non propter necessitatem, sed propter venustatem assumitur, elationis habet calumniam* (dist. 23, c. *Clerici;* dist. 41, c. *Clericus*): e molto più sbandiscono il nutrire la chioma contra i replicati divieti che quasi fin da' primi tempi ne fecero nella Chiesa a venerazion degli Apostoli, tosati ignominiosamente dagli avversarj in discredito del Vangelo. *Si quis* (udite come Gregorio IX tuonò già nel Concilio da lui tenuto nella Basilica di san Pietro) *si quis ex clericis relaxaverit comam, sit anathema.* E poi vi sarà chi tra' cherici fin si glorii de' suoi capelli, tanto più licenziosi, quanto più lindi? Nè solo ciò, ma sbandiscono da voi parimente gli stessi Canoni ogni superbia, ogni sopracciglio, ogni fasto; perchè se ancora *in episcopali cervice nihil splendidius fulget quam humilitas*, quanto più nella cervice vostra che è sì inferiore? (1) Se non che, a sbandire dal vostro tratto ogni fasto, non sono i Canoni soli: più ne lo sbandì Iddio medesimo, dove disse: *rectorem te posuerunt? noli extolli* (Eccli. 32, 1). Eppure quanto spesso avvien che lo scettro non si rimembri che poco fa egli era un semplice legno tra le foreste? Sbandiscono la simulazione egualmente nelle parole, e la doppiezza nelle opere; giacchè dove potrà più ritrovarsi la verità, se non alloggia sì nella bocca de' parrochi, sì nel cuore? Però *ante omnia verbum verax praecedat te* (Eccli. 37, 20). Questa sia l'antiguardia della vostra autorità pastorale in ogni trattato. Tolta questa, una tale autorità rimarrebbe bersaglio alle lingue stesse plebee, senza che bastasse a difenderla alcuna maschera: perchè alla fine nessuna maschera cuopre mai tutto l'uomo.

Per l'istessa ragione di non apparire un del popolo, conversando, viene solennemente interdetto allo stato vostro il giuoco delle carte e de' dadi, sì odioso, in qualunque ecclesiastico, a' sacri Canoni (c. *Clericis*, de vita et hon. Cler.), che non solo vietano a tutti il giucarvi, ma vietano parimente l'assistere a chi vi giuochi, quale spettatore amorevole: *clerici nec participes erunt ludentibus, nec inspectores ludis:* a segno che un ecclesiastico spettatore di

(1) 21. q. 4, c. *Nullum eorum*, cc. 21. q. 4, c. *Omnis*. Dist. 23, c. *Prohibete et Clerici*. Bar. an. 58, c. *Si quis de vita et hon. Cler.*; et Dist. 23, c. *Si quis*. Dist. 100, c. *Contra morem*: q. 1, c. *Ex merito* in fine, et 16. q. 1, c. *Si cupis*.

tali giuochi solevasi punir già con la sospensione di tre anni interi dall'Ordine (dist. 35, c. *Episcopus*, Aut. de sacris Episc. § *interdicimus*, l. *interdicimus*, C. de Episc.). Eppure a dì nostri questo medesimo giuoco vien riputato all'Ordine sì conforme, che dopo l'esequie celebrate a' defunti, ho io, viaggiando in qualche parte, veduto un buono stuolo di parrochi, là concorsi, coronar l'opera, con cavar fuori le carte (dopo la rifezione comune, apprestata ad essi dalla pietà de' Fedeli), e divisi tra loro in varie partite giucar su l'istessa tavola allegramente, ad imitazione di quei fratelli crudissimi di Giuseppe, che mentre il misero stava nella sua cisterna penando, essi lieti ridevano quivi intorno e si trastullavano, *et nihil patiebantur super contritione Joseph* (Amos 6, 6): se non che la cisterna già di Giuseppe, benchè sì squallida, non era nè anche una cisterna di fuoco, quale è quella del purgatorio. Qualora il giuoco delle carte e de' dadi ne' sacerdoti non avesse per altro seco verun disordine di que' tanti che suole avere nella turba del popolo, avrà sempre almen quello del mal esempio che la turba del popolo ne ritrae: onde potrà dirsi una vipera, la quale veramente a sè non è velenosa, ma che prò, se ella è velenosa ad altrui? Si dice subito: se il maneggiare le carte non è disdicevole a quelle mani medesime che maneggiano i sacramenti, perchè volerle poi strappar dalle nostre? Imitiamo i nostri pastori. Se giuocano i sacerdoti, ancora pubblicamente, perchè noi no? Però quando altro motivo voi non aveste a contenervi con animo generoso da un giuoco tale, dovrebbevi bastar questo, del grave scandalo che generalmente ne viene. *Si esca scandalizat fratrem meum*, dicea san Paolo, *non manducabo carnem in aeternum* (1 ad Cor. 8, 13). Ma perche ciò? Per questo solo: *ne fratrem meum scandalizem.* Eppure oh quanto è da sè medesimo quel motivo pur ora addotto, di aver voi mani, non comuni, non contentibili, come gli altri, ma sacrosante! *Indignum est ut manus, quae sacramenta consumant, aleas tractent* (s. Cypr. de aleat.).

Soprattutto nondimeno viene sbandito dalla conversazione de' sacerdoti simili a voi, l'assistere a' balli, anche tra le mura dimestiche (dist. 34, c. *Presbyt.*). Dico puramente l'assistervi, e non il procurarli, e non il promuoverli, e non l'entrarvi anche a parte, per non mi figurare dinanzi agli occhi spettacolo tanto indegno. *Ubi citharae et chori* (disse santo Efrem, stimato tanto a' suoi dì, che le sue opere si leggevano in chiesa pubblicamente dopo le Scritture divine) *ibi mulierum perditio, ibi Angelorum tristitia, et festum diaboli* (s. Hieron. de Script. Eccles.). Chi potrà però giudicare che in una festa diabolica voglia essere infino attore chi dovrebbe esserne, per quanto mai ne potesse, il più aperto disturbatore?

Ora per tornare all'intento: quando la vostra conversazione avrà scansati gli scogli pur or notati, non correrà pericolo di avvilire l'onor del grado: e però ella in tal caso riuscirà conversazione giovevole a' vostri, non dannevole a voi, nè a chi più di voi sia per ventura inclinato alle debolezze: perchè finalmente, se nel conversare v'è cosa che apra più largo l'adito alla libidine, è la dimestichezza eccessiva. Schivata questa, rimane alla castità la sua miglior guardia, che è la vergogna del male.

II. La seconda guisa però di conversazione si dee tralasciare affatto, perchè è la pericolosa; ed è quella che si mantiene con persone di sesso diverso, senza intenzion malvagia bensì, ma non però tale che sia bastante a togliere i rischj: *turbam hominum desiderant, qui se pati nesciunt*, diceva Seneca (in praef. l. 4 Nat. qu.). Quindi, se per noja di vivere seco stesso andasse il parroco vagando frequentemente per le piazze del luogo, per le botteghe, per le brigate, e quivi, con altri uomini sciperati, si trattenesse ancor egli in novellamenti di nessun pro, farebbe del certo male, perchè all'ultimo *inter saccolares nugae, nugae sunt; in ore sacerdotis blasphemiae* (s. Ber. l. 2 de Consid.). Tuttavia si potrebbe usare a lui fin qui cortesia di credere che un tale divertimento fosse un allentamento di corda all'arco, da ritirarsi a suo tempo con più di lena: tanto più che il rimettere alquanto della gravità consueta, nè anche si può dire che sia dismetterla, conforme a ciò che insegnò san Bonaventura in quelle parole: *remitti potest gravitas, non*

dimitti (inSpec. c. 4). Ma come si possono con tali scuse difendere quelle conversazioni che tengonsi con le donne, contra il divieto sì espresso che ne fa lo Spirito Santo a chiunque si sia? *In medio mulierum noli commorari*, diss'egli (Eccli. 42, 12), ed altrove: *cum aliena muliere ne sedeas omnino* (9, 12). È forse nuovo che il primo inganno entrò nel mondo per gli occhi? *Vidit mulier, quod esset pulchrum oculis aspectuque delectabile, et tulit* (Gen. 3, 6); e che per gli occhi poi ne seguirono ad entrar tanti e tanti, come ladri per le finestre? *Per fenestras intraverunt, quasi fur* (Joel 2, 9). Se però solamente il non chiudere a tempo gli occhi, o non li calare, ha fatto piangere sì gran turba d'incauti, traditi da un mero sguardo, giudicate voi che si dovrà dire di un conversare piacevole e permanente, ch'è quanto dire di un addormentarsi in su gli orli del precipizio? *Quid tibi cum foemina, qui ad altare cum Domino fabularis?* gridava s. Girolamo (ad Ocean.) in tanto rischio, a svegliar ciascuno. Si risponde, che non v'è male. Eppure piaccia al cielo che sia così, e che piuttosto non si lasci di porre a conto di male quello che è passato solo per l'uscio dei desiderj, nè andato innanzi. L'elefante che non può guadare il fiume ingrossato, passeggia alle rive d'esso, e con ciò dimostra che, se potesse, lo guaderebbe. Se non temesse della vita in guadarlo, se la corrente fosse più favorevole, se il consiglio fosse più fido, travalicherebbe ben egli senza dimora alle sponde opposte.

Questo pericolo è ancor maggiore, se credesi a san Tomaso (Op. 64 de modo confit.), dove si teme manco, cioè nel trattare familiarmente con donne le quali diano mostra di attendere alla pietà, o che veramente vi attendano. Quella ancella che avea da principio introdotto Pietro dov'era Cristo, quella fu la prima a far poi che lo rinegasse. Però disse tanto bene il Savio (Eccli. 42, 14): *melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens;* perchè ad un uomo fa minor male il conversare con un altro uomo perverso, che con una donna dabbene. Esce dalla femmina, ancora spirituale, l'iniquità, come la tignuola dallo scarlatto: *de vestimentis procedit tinea, et a muliere iniquitas viri* (v. 13). Che però non è da stupire se quel buon Santo dicea di non temere altra tentazione, che quella la quale gli si facesse incontro sotto abito di pietà. E certamente se tutte le serpi fossero di color di fuoco, farebbon men di strage; ma perchè le più sono di color di terra, han campo di avvelenare più di un incauto che vi mette il piè su, come sul terreno. Quante volte è accaduto che sotto color di salvare un'anima ne vennero a perir due; e che chi volea cavare la gemma di testa al drago, per avvicinarsegli troppo, nè bevve il fiato pestilenziale e morì! *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consumemini?* dicea l'Apostolo (ad Gal. 3, 3). Ma forse che tali stolti sono pochissimi? Sono più che non apparisce: *stultorum infinitus est numerus.* Pertanto con questa condizion di persone, più che con altra, dovrà guardare il parroco che non si dia mai luogo ad un'affezione troppo sensibile, nè in lui, nè in esse; e quando questa in esse si sia svegliata, o svegliata in lui, conviene spegnerla incontanente: e con che? con la separazione totale, che è l'unico rimedio a sopprimere un tale incendio, secondo il volgar dettato: *ignis terra extinguitur, amor absentia.* Non si può qualunque donna spirituale amare bastantemente per quel ch'ella è, senza tante visite? *Foeminam, quam videris bene conversantem, mente dilige, non corporali frequentia* (dist. 32, c. *Hospitiolum*). Che se pure queste visite fossero indispensabilmente richieste in un come voi dalla carità, conforme accade dove le femmine sieno inferme, conviene che le visite sieno brevi, sieno poche e sieno patenti, nè mai sieno da solo a solo: *solum ad solam nulla religionis ratio permittit accedere* (dist. 81, c. *in omnibus*). San Carlo, esemplare di prima grandezza a' pastori sacri, non volea senza testimonj parlare alla sorella medesima, affine d'ingenerar ne' suoi sacerdoti questo santo timor di sè, che solo ci assicura bastevolmente, o almeno in gran parte, valendo egli solo per la metà dell'innocenza desiderata. *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat* (Sen. ep. 1).

In caso poi che tutte queste avvertenze

non fossero ricercate dalla obbligazione di schivare i pericoli, sono ricercate dalla obbligazione di mantenere la fama sì necessaria a qualsisia pastor d'anime: *oportet autem illum, et testimonium habere bonum ab his qui foris sunt* (1 ad Tim. 3, 7). Onde il testimonio della buona coscienza, che *ab intus est*, in questo affare non è mai pruova autentica, perchè non è pruova piena. Senza l'aggiunta del buon nome, egli è testimonio buono sì, ma ancor singolare: e però che vale? A provar bene, conviene che sieno due: *providemus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (2 ad Cor. 8, 21). La vostra coscienza netta è pruova che basta a voi, chi nol sa? ma non basta agli altri. *Duae res sunt conscientia, et fama: conscientia necessaria est tibi; fama, proximo tuo* (12. q. 1, c. *Nolo*).

III. Fin qui appena siamo usciti da' limiti de' consigli. La fuga di ciò che resta, appartiene a precetto, e a precetto ancor severissimo; mentre qui non si tratta più di conversazione soltanto pericolosa, quale era la precedente, ma perniciosa. Potrebbe solamente apparire che sia superfluo il rammemorare qual sia a chi l'ha da sapere per debito dell'ufficio, se non fosse che siccome chi vive in luoghi palustri, è sommamente dedito al sonno (Arist. Probl. sect. 14, n. 1), così chi dimora in vizj carnali, dorme sì sodo, che talora non si desta mai, se non alla morte. È dunque sì necessario lo sfuggire la conversazion di quelle persone le quali sono d'inciampo a peccare, che san Tomaso (in Job 31, l. 1) mostrò di non riconoscere quasi più libertà in chi arrivi a por piede fra tali lacci: *id peccatum ita in lubrico positum est, ut nisi aliquis principium ejus vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere.* Eppure il santo Dottore favellò quivi di un principio rimoto, qual è il puro guardo di vergine modestissima. Ora che direbbe egli di quelle conversazioni con donne, che dalla esperienza di molte volte appariscono, non solo colme di rischj, ma di rovine? Direbbe al certo, non che vi sarà colpa, ma che vi sia, in riguardo al pericolo manifesto in cui si pone chi volontariamente l'ammette dopo la pruova ancora della propria fragilità.

E a dire il vero, ogni sacerdote il quale non voglia mangiare a tradimento il pane degli Angeli, dovrebbe essere un uomo angelico. Ma se talora il peso della natura corrotta il deprime a segno che divenga eguale alle bestie vili del campo, o poco superiore; perchè accecarsi poi tanto nella disonestà, che voglia andare in cerca di quei fomenti che l'alimentino? Ma che dissi andarne in cerca, mentre talvolta questi fomenti si mantengono in casa sotto mantello di servitù più fidata? Non è un vitupero *ancillas juvenes habere in ministerio, et praeter vocabulum nuptiarum, omnia esse matrimonii*, come scriveva a Rustico san Girolamo? E poi si oppone, quasi a legittima scusa, la fragilità della carne e la forza della tentazione? Che fragilità? Questo non è un esser fragile, è bene un farsi. E che tentazione? Questo non è un essere tentato altrimenti, ma un voler essere. Chi non sa, e forse a suo costo, la violenza dell'oggetto dilettevole, qualora egli sia presente? Quella calamita che nulla moverebbe il ferro lontano, lo strigne con tutto l'impeto, e non lo lascia, ove l'ha dappresso. Quindi è che senza numero sono i canoni i quali divietano agli ecclesiastici tenere in casa donne sospette (de cohabit. Cler. et mult. c. *inibendum;* c. *si quispiam;* c. *Clericos;* c. *a nobis*, dist. 81, *in eodem*, c. *oportet;* 18, q. 2, c. *Diffinimus;* dist. 81, *in eodem*, c. *oportet*). E dico sospette, perchè a questo solamente essi mirano, senza passar più oltre a cercare se il male sia quale si sospetta, o non sia. *Ubi talis fuerit habitatio, antiqui hostis stimuli non desunt*, dicono essi. E però sempre il male da' medesimi canoni o si presume maggior che non apparisce, o si presuppone. *Adulterium intercipit cohabitationem, idest* (come spiega la chiosa) *intercipere solet; quia ex cohabitatione praesumitur accessus.* Chi dunque si ritruovi fra questi lacci, non pensi a sciorli con agio, prenda a strapparli, mentre quel taglio che non si fa in un colpo animoso, può di leggieri avvenir che non segua mai.

Che se poi nella casa di un pastor sacro si vedesse quella abbominazione deplorata già dal Profeta, dove egli disse, per ultimo de' mali innondati sopra la terra, che *san-*

guis sanguinem tetigit (Os. 4. 2), che si dovrebbe aggiugnere a detestazione di tanto eccesso? Come non vi sarebbono lagrime da piagnerlo a sufficienza, così nè anche vocaboli da spiegarlo. Misera necessità! Non poter separarsi a cagion della parentela, e non poter vivere insieme! Avere in seno il fuoco, e non poterlo gettar da sè per salvarsi! Giugnere a segno che quella congiunzione di sangue la quale rende tuttor sicura una femmina tra le mani di un Turco stesso, o di un Tartaro, non la renda sicura nelle mani di un sacro ministro dedicato a Dio, e, per dir così, deificato ogni mattina all'altare, dove egli, sagrificando, non opera come uomo, ma come Dio! Si scorge bene che quell'avorio che fu il più bianco nella sua integrità, abbruciato, divien la tinta più nera.

Finalmente (perchè la disonestà, qual torrentaccio fangoso, quanto più corre al basso, tanto più gonfia) finalmente (lo dirò pure) finalmente si giugne ad udire in confessione liberamente quelle meschine che hanno consentito ad eccessi così obbrobriosi, e ad assolverle giornalmente. O colombe doppiamente in vero sedotte! Sedotte, perchè volontariamente dier nella rete; e sedotte, perchè ad uscirne pigliano poi consiglio dallo sparviere! Io vorrei sapere come possa riuscire giammai di freno alla concupiscenza disordinata quella confessione a cui la confidenza del complice toglie affatto ogni confusione dovuta a tal sagramento, quale ingrediente di sommo pro (Poenit. dist. 1, c. *quem poenitet*). Non sarà poco se una tal confessione non serva a più d'una di stimolo per tornar più precipitosa a quelle laidezze, di cui senza rossore si confessò. I Lacedemoni antichi nelle battaglie amavano di andare in abito rosso, affinchè le loro ferite non apparissero al sangue di fuor grondante. E questo è ciò che duole unicamente a un tal genere di persone: non l'essere ferite, ma l'apparire. E però non adoperano mai veruno di quei rimedj che riceverebbono pronti dalla bocca di ogni altro confessore il quale non fosse partecipe de' loro falli. In una gran parte delle diocesi da me scorse, ho trovato esservi con provvedimento sommo vietata da' loro vescovi l'assoluzione del complice in materie libidinose, e vietata a tutto rigore. Ma dove un tal divieto non sia (e staria ben che vi fosse), miri chi è caduto nel pozzo di una tresca sì abbominevole, il pericolo in cui dimora. Non ci vuol niente ad avvenire che il pozzo turi ad un attimo su di lui quella bocca che sta ancora aperta all'uscita; *urgeat super eum puteus os suum;* cambiandogli il sussidio de' sagramenti in tanto più irreparabile perdizione. In ogni caso, se l'amministrare i sagramenti così, non è quell'essere traditore del sacerdozio, *sacerdotium prodere*, che tanto detestava santo Isidoro (l. 2, ep. 21), qual altro sarà giammai?

Ma non più di sì reo suggetto. Non è dovere che la malizia di pochi e forse di niuno, ripresa su questi fogli, offenda le orecchie vostre, e di quei pastori che tutti, come voi, fiammanti di zelo, sono da questi disordini tanto lungi per la esemplarità de' costumi, quanto ne sono per la eminenza del carico. Però, terminata la norma di quegli esempj che son da loro dovuti in ordine a Dio, in ordine al prossimo e in ordine a sè, pare che altro in essi non resti da bramar più, affinchè quel secondo pascolo, che ciascun di loro ha da rendere, sia perfetto. Passiamo al terzo.

CAPO XX.

Il pascolo de' Sagramenti.

Eccoci al terzo pascolo, il più proprio che da' pastori sacri distribuiscasi alle anime di lor cura, ed il più divino. Dissi il più proprio, perchè i due precedenti si possono insieme porgere ancor dagli altri, non v'essendo Fedele a cui non convenga indurre con le esortazioni il suo prossimo alla virtù, indurvelo con l'esempio. Ma questo de' sagramenti è sì riserbato a' pastori sacri, che quei sacerdoti medesimi i quali talora lo amministrano a' popoli di lor mano, lo amministrano per una podestà quasi delegata, e non per ufficio (Suar. in 3. p. q. 52, disp. 72, a. 3, ses. 2, § *secundum*). E dissi il più divino, perchè nell'amministrarlo sono i pastori sacri tanti istromenti animati di Gesù Cristo.

I. Gesù Cristo non solo fu l'autore de' sagramenti nella loro prima istituzione, allorchè ce li meritò col suo sangue, e li determinò e li dichiarò, qual sommo interpetre del volere paterno; ma n'è di più l'autore continuo nella esecuzione attuale de' loro effetti ammirabili, sì in quanto Dio, sì in quanto uomo (S. Th. 3. p. q. 6, a. 2 ad 2, et a. 6 in c.). In quanto Dio, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di autorità: in quanto uomo, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di ministero, ma principale; non operandoli Cristo quale istromento diviso dalla divinità, come gli opererebbe un altro uomo, ma operandoli quale istromento congiunto. Vero è che quantunque Cristo sempre operi tali effetti immediatamente, contuttociò mai non gli opera da sè solo, ma sempre vuole, ad adoperarli, il ministro istituito dalla Chiesa a tal fine. E con ciò, che può dirsi di più sublime in gloria del vostro grado, mentre voi siete eletto a cooperare, qual collega sì alto del Redentore, alla santificazione delle anime, sicchè a voi stia chiudere ad esse ogni volta le porte dell'inferno, già loro aperte; a voi l'aprire ad esse le porte del paradiso, già loro chiuse; ed a voi versare loro in seno tutti i tesori della grazia divina, di cui un solo grado val più che non varrebbono mille e mille mondi, entro l'ordine naturale! (S. Th. 3. p. q. 64, a. 7 et 8) Eppure di voi Cristo si vale in comunicare sì gran ricchezze alla gente, e non si vale, come potrebbe se volesse, degli Angeli.

Sia detto ciò puramente, affine che quindi intendasi la doppia obbligazione di ciascun parroco nel distribuire questi misteri celesti: ed è disporre sè stesso a darli degnamente in ogni occorrenza, e disporre gli altri a riceverli degnamente. Il pascolo de' sagramenti viene giustamente chiamato pane di vita e d'intelletto: *cibavit illum pane vitae et intellectus* (Eccli. 15, 3). Però, qual pane d'intelletto, obbligano questi il ministro ad una piena intelligenza del bene che essi contengono; e qual pane di vita, l'obbligano ad esser vivo per la grazia, nell'atto di amministrarli, e non morto, o anche incadaverito per qualche grave putredine in cui si truovi. Pertanto, se la mala sorte portasse mai che il pastore fosse in istato di peccato attuale, quando è chiamato ad amministrare qualcuno de' sagramenti, conviene, come ognun sa, che egli n'esca subito, ritornando all'amicizia divina per mezzo della confessione o della contrizione: almanco dove l'urgenza non fosse tale che non desse tempo a raccogliersi, come avverrebbe nell'assolvere un ferito che già già muore. Allora la necessità di soccorso pronto scusa l'irriverenza di chi, a porgerlo, stenda una mano imbrattata (1. q. 1, c. *omnia;* 1. p. 8, c. *sciscitantibus*. V. Laym. l. 4, tr. 1, c. 5, n. 8).

L'altra obbligazion del pastore è di fare in modo che i sagramenti sieno pane di vita e d'intelletto, ancora a chi li riceve. Gli saran pane di vita, se il popolo verrà istruito nel modo con cui dee contenersi a riceverli santamente, e nelle disposizioni che dee premettervi. E gli saran pane d'intelletto, se il popolo verrà similmente aju-

tato ad intendere più che può la loro sublimità, la loro origine, il loro ordine, i loro effetti. E ciò sarà un frangere a' pargoletti anche questo pane che è sì pregiato. *Sacramenta administraturi, prius illorum vim et usum, pro suscipientium captu, explicent:* tale è il comando che fece sopra ciò il Concilio di Trento (sess. 24, c. 7); ed a gran ragione: mentre il trascurare una sì distinta istruzione, altro non sarebbe che un esporre que' sacrosanti misterj a mille irriverenze e a mille rifiuti, come avverrebbe, dove si ponessero in vista al volgo diamanti o non lavorati o non lustri, che appena distinguerebbonsi dalle selci.

Ora, discendendo al particolare, i sagramenti sono, come è noto, i sette pianeti nel cielo di santa Chiesa; ma pianeti tutti benigni, tutti benefici e tutti aventi per loro centro il sole della divina Eucaristia. Tre di questi non appartengono alla cura de' parrochi nella loro amministrazione. E tali sono la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio. La Cresima e l'Ordine, come di sfera più vasta, sono dati in cura alle intelligenze superiori de' vescovi. Ed il Matrimonio ha per suoi ministri i medesimi contraenti (Bellar. l. 1 de Matr. c. 6; Sanch. l. 2 disp. 6): il parroco solamente v'è chiesto dal Tridentino (sess. 24, c. 1, de refor. Matr.), quale necessario assistente, in persona propria, o di altro sacerdote ch'egli deleghi. Rimane adunque che a' pastori minori spetti l'amministrazione degli altri quattro. Uno di questi non è assolutamente reiterabile: e tale è il Battesimo, detto *sacramentum intrantium.* L'altro non è reiterabile, senonchè molto di rado: e tale è l'estrema Unzione, detto *exeuntium.* Di questi due favelleremo però qui in primo luogo, riserbando il trattare appresso degli altri due, di cui la frequenza in tutta la vita non solamente è laudevole, ma dovuta: e sono la Penitenza e la Eucaristia.

II. Adunque intorno al Battesimo, ciò che in riguardo alla sua somma necessità dee più di tutto tenere ansioso ogni parroco, non che attento, è la sustanza del sagramento medesimo, dato a modo. Perciò conviene primieramente insegnar bene in pubblico dall'altare la forma di battezzare, che dee tenersi in caso di pericolo repentino, ch'è quando il battezzare è permesso ancora alle femmine, in assenza di maggior mano. Senonchè alle femmine levatrici non basta insegnare tal forma in pubblico; debbe insegnarsi ad esse ancora in privato, esaminandole d'anno in anno, per esser certo che alcune, tarde ad apprenderla, non sieno state poi, come avviene, altrettanto preste a dimenticarsela (Laym. l. 5, tr. 2, c. 7, n. 3 de Conf. dist. 4, c. *Constat,* c. *In necessitate*). Appresso dee soggiugnersi a tutti, com'è d'uopo fare che il parroco ribattezzi sotto condizione quelle creature che per una improvvisa cagion di parto immaturo, o di altro accidente travaglioso e tumultuario, sieno state battezzate dalle donne privatamente; almeno in caso che il parroco non abbia sicurezza più che ordinaria dell'opera ben apposta (de Conf. dist. 4, c. *Parvulos*, c. *Placuit*). E la ragion è, perchè il pericolo della madre che spasima, e della prole che nasce, suole turbare comunemente a tal segno le femmine intente al parto, che non sanno talora ciò che si facciano: e però giustamente vi è da temere, mentre una mano tremante non fu mai buono istromento de' suoi lavori: e dove è da temere, in affar sì grande, è giusto che si provvegga, *ne manifeste pereant, in quibus, quod non ostenditur gestum, ratio non sinit, ut videatur iteratum* (Ibid. c. *Si multa*).

Finalmente, perchè non di rado interviene che per dissimulare un delitto se ne commetta un altro maggior del primo, tagliando il drappo, dove altro modo non v'è da occultar la macchia; converrà che il parroco nelle istruzioni ordinarie tuoni sovente e folgori col suo zelo contro di quelle indegne creature che avvedutamente procurano di sconciarsi, a celare i falli operati; e contro di quelle ancora che se non lo procurano, lo permettono, esponendosi colpevolmente a tal pericolo in tempo di gravidanza con le fatiche eccessive, o con altro lieve riguardo che esse allora abbiano al gran tesoro che tengono chiuso in seno, quale è un'anima immortale, ricomperata da Gesù con tutto il suo sangue

(2. q. 5, c. *Consuluisti*; 32, q. 2, c. *Moyses*. Extra. de hom., c. *Si aliquis*). Discuopra a tutte queste il parroco la gravezza di tanto eccesso: eccesso che alla ingiustizia del parricidio aggiugne l'iniquità di un furto sì orrendo, qual è rubare un'anima al paradiso. Mostri quanto sia difficile che salvi l'anima propria, chi sì bruttamente mandò male l'altrui. E faccia a tali scellerate sentire quell'innocente che grida ognora vendetta contro di esse al tribunale divino, in cui troppo è giusto che venga condannata ad un male eterno chi ha in una parte di sè estinto un bene che poteva essere eterno, onde ben possa accomodarsele il detto del gran dottore Agostino: *factus est malo dignus aeterno, qui in se peremit bonum, quod esse posset aeternum* (de Civ. Dei l. 21, c. 9). Rammemori le censure sì antiche, come moderne, fulminate contra le misere. Le antiche, benchè dismesse, come furono quelle del Concilio Ancirano (can. 21) che impose una scomunica perpetua di tutta la vita a chi desse morte alla prole senza battesimo; e le moderne che legano attualmente, quali sono quelle della scomunica riservata al vescovo, e della irregolarità, dove accada, riservata al sommo Pastore. Nè lasci di rammentare altresì le leggi civili, le quali (anche in caso di effetto non succeduto) puniscono il disgravidamento volontario con pena capitale, sol che il feto fosse animato; ed ove non fosse animato, lo puniscono con l'esilio e con la confiscazione nelle persone nobili, e nelle ignobili con la condannazione a scavar metalli. Tanto insieme si accordano tutti i fori, ecclesiastici e laicali, a detestare una crudeltà, la quale in fiere che sieno madri (madri di lupi, madri di leopardi) mai non accade, ed accade in madri cristiane (1).

L'altra parte della istruzione dovrà consistere nel dichiarare gli effetti del santo Battesimo, il significato di quelle cerimonie e di quelle celebrità che la Chiesa ha volute in esso, secondo quella facile spiegazione che voi potete cavare (2), se altronde non la sapete, da' sacri Canoni; e la obbligazione che per esso contraggono i Cristiani al loro Signore. Iddio non ci conferisce mai verun beneficio, se non con la legge della gratitudine: *in omnibus gratias agite* (1 ad Thess. 5, 18). Ma come sarà grato il popolo alla divina beneficenza, se non udì mai spiegarsi la grandezza del beneficio? Mira Cristo dal cielo tanti Fedeli che nel sacrosanto lavacro lasciano le immondezze di quella lebbra originale, con la qual nacquero; e non mira se non uno solo che torni a rendergliene i dovuti ringraziamenti: *nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena* (Luc. 17, 17 et 18). Ma se colpevole è la negligenza di chi non ritorna, perchè non sa forse la strada di ritornare, io non veggo come più colpevole ancora non abbia ad essere la negligenza di chi si fece loro guida a condurli, eppure non li conduce. Come ridurranno i vostri popolani alla pratica quelle obbligazioni cui sono tenuti, se non le apprenderanno? E come le apprenderanno, se non le udirono da' pergami spiegar mai, nè mai dall'altare? *Quomodo audient sine praedicante?* (ad Rom. 10, 14) Conviene adunque che voi facciate sapere a' vostri, come per lo Battesimo noi diventiamo figliuoli adottivi di Dio, amati da lui più senza fine, che da verun padre terreno sieno mai stati amati i parti natii. Fate capire la sublimità della grazia battesimale, tra il cui dono e i doni di tutta la natura creata e che può crearsi, v'è più divario che non v'è tra l'uomo vivo e il dipinto: onde innanzi che perdere una tal grazia col peccato mortale, sarebbe minor male il perdere mille vite in un sol colpo: *melior est misericordia tua super vitas* (Ps. 62, 4). Fate parimente a tutti osservare il debito segnalato che abbiamo a Cristo figliuol di Dio, mentr'egli fu che, a differenza degli altri figliuoli unici, non solamente non curò d'esser solo nelle ricchezze paterne, ma ne impetrò dal padre che ci assumesse per suoi figliuoli

(1) L. *Si quis aliquid*, § *Qui abortionis*, ff. de Poen. l. *Si mulierem*, ff. ad legem Corn. de Sicariis. L. *Si servus*, § *Si mulier*, ff. ad l. Aquil.

(2) V. Laym. l. 5, tr. 2, c. 8, n. 6. De Cons. dist. 4, c. *postquam se* et seq. S. Th. 3. p. q. 66, a. 10.

adottivi in numero così grande, e che ci partecipasse quella sovrana eredità celestiale, la qual di ragione vedea dovuta a sè solo, come a figliuol naturale, ed a nessun altro. Fate però intendere l'obbligo che, in virtù di tal grazia, conferitaci nel Battesimo, abbiamo tutti di militare sotto le bandiere di chi ce la meritò, cioè di Gesù: l'obbligo di rinunziare al partito de' suoi nemici, quali sono la carne, il mondo e il demonio; e l'obbligo di rimirare tutti i nostri prossimi ancora, come tanti fratelli che tra noi siamo, soggetti al fratel maggiore. Sarebbe parimente opportuno disporre il popolo a rinovare ogn'anno in privato, o nel giorno del propio Battesimo, o almeno in quello della santissima Trinità, i ringraziamenti dovuti ad un beneficio tanto eminente, ed a ratificare la fedeltà promessa in tal Battesimo al Redentore. La legge imperiale chiedea che ogni anno si solennizzasse da tutti il giorno natalizio de' Cesari e della loro assunzione all'imperio (l. 2 Cod. Theod.). Quanto più giustamente potrebbe dunque la legge divina chiedere ad un Cristiano che solennizzi ogni anno quel giorno nel qual rinacque al cielo, e fu investito di un imperio senza confini nel paradiso! Che se ella per nostro minore aggravio non ce lo chiede, tanto più noi spontaneamente eseguiamolo da noi stessi. Non basta però che voi per soddisfare al debito vostro tenghiate in assetto i libri ove si registrano i nomi de' battezzati. È giusto, anzi è necessario che ciò si faccia (secondo l'ordine espresso del Tridentino [sess. 24, c. 2 de Ref. Matr.]), affine di scansare i gravi disordini che avverrebbono dal non farlo. Ma fare solamente ciò che sarebbe? Sarebbe un decimar la menta e la ruta, in paragone delle altre obbligazioni più rilevanti di un pastor sacro intorno a tal sagramento. Dunque *haec facere, et illa non omittere*, è il dover pieno.

III. Facciamo ora passaggio all'amministrazione dell'olio santo. Leggiera fatica sarà il porgere quest'altro sagramento a' moribondi, in comparazione di quella che sarà il farne lor concepire, quando son sani, la convenevole stima. E pure tale stima è necessarissima a cavar da esso quel pro, per cui fu ordinato. Un capitano pianta le batterie, ma non è contento, se poi non le munisce da ciascun lato con opportuni ripari. Così è dovere che faccia ogni pastor sacro co' sagramenti. Sono queste le batterie più gagliarde contro l'inferno; ma sono spirituali. Però conviene farvi più lavori d'intorno, per non lasciarli, dirò così, in abbandono alla tepidezza e alla trascuraggine della gente che tanto apprezzali, quanto gli scorge apprezzati. Più nondimeno ha da osservarsi ciò nell'estrema Unzione, per un rispetto speciale. Ed è perchè questo sagramento si mira comunemente da' Cristiani, come si mirano le bevande del medico, le quali se non si abborrono con la ragione, si abborrono col senso: onde si accettano al tempo stesso, e si nauseano. Pare che quando il sacerdote entra in camera con l'olio santo da un lato, entri dall'altro con la sua falce la morte. Ond'è che l'infermo non suole mai addimandarlo; e quei di casa indugiano più che possono ad addimandarlo per lui, con una falsa compassione del corpo e con un vero tradimento dell'anima, perchè avverisi fino all'ultimo che essi sono i peggiori nimici di quanti ha l'uomo: *inimici hominis domestici ejus* (Matth. 10, 36). Conviene adunque che il parroco dall'altare riprenda forte abusi così dannevoli, e spieghi gli effetti di questa unzion sacrosanta, tutti opposti al giudicio stravolto che tanti ne hanno; mentr'ella è di sommo profitto, non solamente all'anima, ma anche al corpo. All'anima, quanto al passato e quanto al presente: quanto al passato, sì per la remissione che reca seco de' peccati non avvertiti, come per lo sterpamento delle infelici reliquie de' già rimessi; e quanto al presente, per lo rinforzo che porge di nuovi ajuti contra le tentazioni diaboliche. Al corpo, per la sanità che dona all'infermo, quando questa a lui sia più di utile che di danno; e per l'alleggerimento che apporta, se non altro, alla infermità, o diminuendone quelle angosce che l'accompagnano, o dando lena a patirle con più di pace: *oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus* (S. Th. sup. q. 10, a. 5; Trid. sess. 14, c. 2 de extr. Unct.). Però dovete insistere soprattutto a mani-

festare come l'infermo abbia da disporsi a questo giovevolissimo sagramento col general pentimento delle sue colpe, ricordate e non ricordate, quando è in istato di poter detestarle: da che tal sagramento è sagramento de' vivi, è quasi il sigillo divino di tutti gli altri, è la corona della vita, è il compimento delle vittorie, ed è, per così dire, l'ultima mano che dassi all'immagine di un verace Cristiano, affinchè ella corrisponda perfettamente a quel suo grand'esemplare che è Gesù Cristo: *et sic nihil remaneat, quod in exitu animae a corpore, eam possit a perceptione gloriae impedire* (S. Th. in 4, dist. 24, q. 3, a. 2). Ma quale potrà operarsi di tali beni in chi si riduca a riceverlo quasi morto? Non si lavorano le immagini della città celeste, come quelle della terrena, che nulla contribuiscono alla beltà data ad esse da' loro artefici.

Che se tanto nell'uno di questi due sagramenti, quanto nell'altro, desiderate qualche più largo campo, in cui dilatarvi con la vostra predicazione, fate, se vi piace, ricorso al *Cristiano instruito:* opera indirizzata principalmente a tal fine di agevolare a' parrochi le istruzioni più proprie loro. Quivi troverete distese a modo quelle medesime verità, che qui dianzi miraste, quasi in iscorcio; e dove qui non altro avranno esse fatto che darvi un poco di lume a operar da voi, là di vantaggio le troverete quasi in atto di supplir da sè (se vorrete) all'opera vostra.

CAPO XXI.

Considerazioni che debbe tenere il Parroco sopra l'amministrazion della Eucaristia.

Quis putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram? (Matth. 24, 45; Luc. 12, 42) Tutti i requisiti di un parroco nella amministrazione de' sagramenti sembra che ci venissero a maraviglia ristretti in queste parole, cariche di gran sensi; ma più senza dubbio quei che egli debbe avere nella amministrazion dell'Eucaristia (V. Ugon. hîc). Viene egli primieramente in tale amministrazione chiamato servo, non perchè si voglia che egli operi servilmente, cioè con vile spirito di timore; ma per insinuargli che quanto egli opera, quanto parla, quanto pensa, quanto è, non debbe essere più in ordine a sè medesimo, ma in ordine al Signor suo. Appresso debb'egli essere un servo costituito per soprintendere alla famiglia del suo Signore ora detto, ma costituito da lui, *quem constituit Dominus suus super familiam suam;* non costituito da altri. E però, come può ascendere il parroco a tanto grado per via di favori umani, e molto meno di donativi, di danaro, di traffico? Vi debbe ascendere per pura elezion divina. Oltre a ciò debbe egli sapere, come una tale soprintendenza non lo rende padrone delle ricchezze a lui confidate; lo rende distributore o dispensatore, come lo chiamò piuttosto san Luca: *quis putas, est fidelis dispensator et prudens?* E però come tale debb'egli anch'essere fedele insieme e prudente; fedele in riguardo a Cristo, *hic jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur* (1 ad Cor. 4, 2); prudente in riguardo al prossimo, sicchè a ciascuno opportunamente egli assegni l'alimento dovuto alla diversa condizione di lui, secondo gli ordini stabiliti in ciò dal padrone; che è la misura nominata qui di frumento, perchè tanto più scorgasi a che si allude: *ut det illis in tempore tritici mensuram.* Il fare pertanto che tal misura sia giusta, è impiego sì principale del vostro stato, che sembra a questo finalmente ridursi sì la prudenza che Dio ricerca da voi nella amministrazion dell'Eucaristia, sì la

fedeltà. Dunque è dovere che qui badiate con ispeciale attenzione, per non trascorrere.

I. Tre misure possiamo frattanto noi divisare all'intento nostro: *eccedente*, *scarsa*, *usurpata*. E a cominciar dalla prima, che è l'eccedente, tale è quella che amerebbono alcune anime più divote che circospette, le quali, se stesse a loro, vorrebbono essere quelle olive novelle piantate intorno alla tavola del Signore: *sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae* (Ps. 127, 3): perchè sempre vorrebbono essere ammesse alla comunione, quantunque non si piglino poi gran sollecitudine di dare frutti proporzionati a quell'alimento che godono, ma si contentino di rimanersene sempre olive novelle, senza mai pervenire a maturità. Ora, per non fallire in questa misura, convien che voi in primo luogo esaminiate diligentemente il motivo per cui tali anime bramano tanto di accostarsi alla comunione: e se scorgerete che di verità ciò non venga da fame di questo divino cibo, ma bensì da qualche segreta gara ch'esse abbiano verso d'altre, cui lo concedete più spesso, da alterigia, da ambizioncella, ovvero da una certa consuetudine sconsigliata, tocca a voi moderare una tal misura a giudizio vostro; dacchè sì voi, come tutti i simili a voi, sono eletti a ciò, *ut sumant, et dent caeteris*, secondo le buone leggi.

Simigliantemente osserverete gli effetti di tal frequenza. Perchè alle volte queste anime sono come quelle vacche di Egitto, quanto più pascolate, tanto più smunte. Sono sempre ne' difetti medesimi: non dico di quelli soli che derivano da fiacchezza della nostra labile creta, ma di quegli ancora che sono pienamente deliberati: mormorazioni studiose, vanità mentite, vendettucce meditate, sdegni nascosti, per cui può dubitarsi che il troppo cibo divenga alle meschine materia d'infermità: *si a morbo belle comedenti, corpus non proficit, malum* (Hip. l. 2 Aph. 12). Ma perchè il conoscere se l'anime si approfittano veramente, o non si approfittino, non è facile, mentre comunemente il crescere nella grazia, è come il crescere che fan le piante ne' boschi, insensibile e inavvertito, fate così: ponete mente a quella disposizione con cui queste si accostano al sacro altare; e se osserverete che esse pongano studio in purgarsi più che si può dalle umane soddisfazioni, come da umori che non pure tolgono il gusto di questo pane vitale, ma molto ancor ne impediscono il nutrimento; se osserverete che con atti di divozione multiplicati, sì innanzi di comunicarsi, e sì poi, si ajutino a destare nel loro cuore il calore della carità; se osserverete ch'esse, in una parola, non si divorano questo cibo divino, per dir così, intero, intero, ma che lo masticano con la fede attuale, con la considerazione, con la compunzione, co' sentimenti di verace umiltà; datene allora pure ad esse una parte più liberale, chè se la meritano benchè non in tutto libere da' difetti. Ma se per contrario vedrete che vanno a comunicarsi come per abito, non la date, perciocchè non è di ragione. Tutta quella frequenza è laudevole, secondo la sentenza di san Tomaso (3. p. q. 80, a. 3), che aumenta il fervor della divozione a quel sacro cibo, e che non ne diminuisce la riverenza: *auget fervorem, et non minuit reverentiam.* Però dove la riverenza piuttosto scema, e il fervor non cresce, che lode può meritarsi una tal frequenza? Convien che la moderiate, valendovi con le vostre pecorelle opportunamente di questa legge additatavi dall'Apostolo: *si quis non vult operari, nec manducet* (2 ad Thess. 3, 10). Chi con fatiche proporzionate di opere virtuose non si guadagna la mensa angelica, non godala così spesso, affinchè, in vece di trarne sollevamento, non ne abbia peso.

Se non che quivi ancora non è dovere eccedere in rigidezza: perchè, come è fallo nell'agricoltura seminare a sacco aperto, così è fallo seminare a pugno serrato (Jo. Sanch. in select. disp. 22). Alcuni per la comunione non chieggono altro di più che lo stare in grazia, e con ciò solo permettono la comunione quotidiana spogliata d'ogni apparecchio. Questo non può sostenersi, mentre si scorge che nell'amministrazione di essa la santa Chiesa non ha la mira solamente al bene di chi la riceve, ma anche al rispetto debito al corpo di Gesù qui ricevuto (S. Th. 3. p. q. 80, a. 12 in c.). E però quantunque tornerebbe in profitto di

qualche anima più fervente il comunicarsi più di una volta il dì, la Chiesa glielo divieta: divieta la comunione sotto ambe le specie non solo a' non sacerdoti in ogni occorrenza, ma a' sacerdoti medesimi fuor della santa messa, per que' pericoli che indi sovrasterebbono al sacro sangue: divieta il potere più portare con esso sè questo divin cibo, come i Fedeli usavano anticamente, per averlo pronto a' bisogni; e vuole che uno muoja piuttosto senza viatico che non che lo riceva da mani improprie, quali sarebbono a ciò quelle di una donna (de Con. dist. 2, c. *Pervenit;* 25. p. 1, c. *Coepit*, c. *si quis*. Vasq. disp. 219, c. 1. Scot. in 4, dist. 13, q. 1, a. 3). Tutto affine di mantenere al corpo santissimo di Gesù quei diritti di maggior cura o di maggior culto che quindi gli scemerebbono. Che più? Può uno, benchè stia in grazia, comunicarsi, se non è per viatico, ove egli non sia digiuno? Certo che no. Si scorge dunque che, oltre allo stare in grazia, qualche disposizione ancora di più debbe procurarsi dal Cristiano a sì gran funzione, per usarla sempre con frutto. Altri per contrario danno nell'altro estremo, ricercando da chi si accosti una volta a questo convito celeste sì perfette disposizioni, quali appena potrebbono conseguirsi da quei che vi si accostarono molte e molte. Adunque voi navigate sempre di mezzo a questi due scogli con timon retto, senza urtar nè in questo nè in quello, e navigherete sicuro: *medio tutissimus ibis*. Che voglio dire? A tutti quei che sono sufficientemente contriti delle lor colpe, pare che si possa concedere giustamente la comunione una volta il mese. Ad altri di coscienza più immacolata, una volta la settimana, e ad altri ancora più spesso, secondo lo stato, o legato o libero, in cui si truovino, secondo i diversi affari, e secondo la disposizione maggiore o minore di amore riverenziale che in loro mirisi: dacchè, dove questo manchi, può avvenire che a taluno sia più salubre usar quella regola che suol darsi a star più sano, ch'è diminuire il cibo ed accrescere l'esercizio: *cibum minuere et exercitium augere* (Arist. Probl. sect. 1, n. 43). Diminuire alquanto delle comunioni mal digerite, ed accrescere tanto più di altre opere pie.

II. Ma poco avrete, a parer mio, da penare intorno a questa misura, che è l'abbondante, perchè pochi la cureranno. Andate a cercar gl'infermi, ritroverete che quegli in cui la fame sia morbo per eccesso, sono rarissimi a paragone di quegli in cui la fame è morbo per difetto, cioè per inappetenza. Il comune de' Cristiani ha bisogno di essere stimolato a questo banchetto di paradiso: *compelle intrare*. E ciò eseguirete voi dalla banda vostra in più modi. Il primo sarà con lo scuotere quelle foglie, sotto cui si ricuopre la tepidezza, che sono il non essere degno di tanto bene, il non esser disposto, il non essere disoccupato. Levate dunque via tali maschere dal viso della negligenza, e fatela comparire quella ch'ella è, dimostrando a chi dice non esser degno, come non è riverenza quella che li rattiene dall'accostarsi alla comunione; ma che è affetto da loro mantenuto verso il peccato, o almeno verso a' passatempi mondani, alle veglie, a' giuochi, alle gozzoviglie, a' ridotti; onde è che allontanano essi la comunione da sè, come i Filistei ne allontanarono l'arca, sol perchè questa non potea lasciare in piedi il loro idolo, e lo abbattea. Per altro, se sono indegni a cagion della mala vita menata fino a quell'ora, che vi vuole a rendersi degni con emendarla? Basta un pentimento verace, un proposito vigoroso, e una confessione che facciasi finalmente come va fatta. Questo con la grazia divina tutto è in man loro. E così, chi dice similmente che non è disposto, dispongasi. Che vi vuole? *Hominis est animam praeparare*, dice il Savio (Prov. 16, 1). Ma perchè dire *hominis*, non dir *Dei*, mentre Iddio dee sempre essere quegli che ci prevenga con la sua santissima grazia? perchè da Dio mai non resta. La sua mano è pronta a levarci ognora di terra. Basta che noi l'afferriamo. E quanto alle occupazioni in cui dicono altri di vivere sempre immersi, fate loro veder che ve ne ridete; perchè, se queste occupazioni medesime non impediscono ad essi il dare ogni giorno al corpo un cibo conveniente e forse anche lauto, come impediranno il darlo all'anima loro, non ogni giorno, ma almeno una volta il mese?

L'altro modo ad ottenere questa fre-

quenza, sarà far capire i vantaggi maravigliosi che se ne traggono. Tutta l'armonia dell'universo, per detto di san Dionigi, si riduce a queste due cose: *ut superiora ad inferiora descendant, et inferiora ad superiora enitantur*. E così nel calare Gesù Cristo frequentemente dal cielo per visitarci, e nell'abbandonar noi la terra più che si può per andargli incontro con degna preparazione, consisterà tutto il nostro bene perpetuo: mentre allora di verità più che mai le cose alte si congiungeranno alle basse, le basse all'alte: *summa et ima sociabuntur* (de Cons. dist. 2, c. *Quid sit*). Perciò il demonio si studia tanto d'impedire questa frequenza, perchè sa quanto egli ci levi in levarci questa. Un esercito sprovveduto di vittuaglie non ha più da aspettare il ferro nimico per esser vinto. È vinto bastevolmente dal suo digiuno.

Il terzo modo da conseguir finalmente questa frequenza medesima, sarà che voi la imponghiate per penitenza nella confessione sacramentale. Vero è che in ciò vuole andarsi con discretezza; perchè anche le armature reali opprimevano enormemente il pastorello Davidde, non come non buone in sè, ma come non buone a lui. E così que' confessori che facilissimamente richieggono da chiunque capiti a' loro piedi, il comunicarsi per lo spazio di un anno una volta il mese, non sanno a che talora conducano i penitenti: invece di ottener da loro che estinguano per tal verso i debiti antichi, fanno che ne contraggano de' novelli; mercè la trascuraggine della gente quanto pronta all'accettare ogni obbligazione che senta imporsi nel foro penitenziale, altrettanto manchevole all'adempirla. Laddove se i confessori diminuissero questo numero di comunioni annuali, ovvero non le legassero ad una il mese (chè a varj non può riuscire per quella vita che quasi tutta consumano in su le vie), ma ne chiedessero dodici dentro un anno a beneplacito di chi le ha da eseguire; conseguirebbono, se io non erro, assai più con minor rischio della gente almeno ordinaria che è la maggiore. Co' penitenti stabili si può in ciò camminare con piè più franco, per la notizia migliore che di loro hassi; e si può con quei che sono ascritti alle compagnie, dove la comunion di ogni mese è già loro in legge. Però se tali compagnie nella vostra cura mancassero totalmente procurate che vi se n'introduca qualcuna, o sia del Rosario, o della Cintura, o del Carmine, o del Suffragio; perchè allora con promulgare le indulgenze plenarie da riportarsi in una tal comunione, benchè di regola, farete che vie più crescano i frequentanti di ciascun mese. Con le anime svogliate vi vuole industria, affinchè non fastidiscano insin la manna.

Ma che sarebbe se taluno de' parrochi non solo non procurasse questa frequenza con ogni studio, ma l'avesse anche a male; onde invece di esporsi per tal effetto da sè medesimo al tribunal della penitenza, aspettasse di esservi ben chiamato da' popolani; e poi chiamato, o si scusasse di andare per le occupazioni, o vi andasse sì tardo, sì trascinato, come van le barche contr'acqua? Non si potrebbe dire altro, se non che il misero non conosce le obbligazioni del proprio stato; nè considera che i sacramenti sono medicine usuali, alle quali i Fedeli han diritto stabile (fondato sopra il sangue di Gesù Cristo) di valersene ne' bisogni: sicchè il fraudarneli senza grave cagione in sì fatti casi, non va senza grave colpa del fraudante. Che se un medico, salariato dalla comunità a curare gl'infermi, vien giustamente licenziato da essa, quando egli manchi di accorrere prontamente dov'è chiamato; come non si meriterebbe di essere spogliato del beneficio quel curato ricalcitrante il quale o per poca attenzione, o per poco amore manchi a richieste tanto più rilevanti di anime bisognose? Forse che i morbi di queste non son peggiori?

Ma che? Sarà dunque ciascun de' vostri popolani padrone di incomodarvi pe' sacramenti della Confessione e della Comunione qualvolta piacciagli? Non dubitate: più di quei che v'incomodino, saranno sempre quei che vi lascino stare. Tuttavia, per darvi ancora in ciò la sua regola sussistente, non potete già dubitare che qualunque volta uno di loro sia tenuto sotto peccato grave a ricevere quei sacramenti, voi sotto peccato grave non siate ancora tenuto ad amministrarglieli. In ciò conven-

gono tutti. La controversia può restar dunque in que' casi in cui chi li chiede, li chiegga per sua divozione speciale, e divozione non impropria, non indiscreta, ma ragionevole: *quoties oves rationabiliter petunt, et opportune* (1). E in questi casi io distinguerò. Se non v'è altri, da cui chi vi chiede que' sagramenti, possa in su quell'ora riceverli senza dare incomodo a voi; dicono i più che non sanno disobbligarvi da un tale incomodo. Prima perchè voi nella vostra cura tenete il luogo di Cristo. Onde siccome Cristo accoglie ad ogn'ora chi vuole ridursi a lui, così dovete far voi, non potendo quella incumbenza che è propria del delegante, non essere ancora propria del delegato. Poi se Dio vuol da voi che voi fin cerchiate le sue pecorelle smarrite; altrimenti si accende, si altera e vi fa dire adirato per Ezechielle (34, 4), *quid perierat non quaesistis;* quanto più vorrà che non rigettiate quelle pecorelle medesime che vengono a cercar voi? Oltre a ciò santo Agostino conforta tutti i Fedeli a comunicarsi, e conseguentemente a confessarsi in capo a otto dì, cioè la domenica; e la Chiesa lo concede e i Canoni lo commendano (2). Ma come potranno i Fedeli eseguir mai ciò, se quei che hanno per debito dell' ufficio l'amministrare que' sagramenti, non sono obbligati a darli? Molto meno saranno dunque obbligati a darli quei che gli amministrano per podestà accidentale: e per conseguente vani saranno, vanissimi tanti inviti a quei sacramenti celesti. Salvo dunque alcun caso di lassezze notabile che vi scusi d'indisposizione, d'impedimento o di altra occupazione di maggior servizio divino che allora vi stringa, pare che voi non vi possiate sottrarre dalla fatica del darli, ove siate solo, senza difetto proporzionato alla negligenza commessa, cioè notabile. Se poi v'è altri che possa supplir per voi, par che voi siate obbligato più lievemente. E per ciò è tanto giovevole a maggior quiete ancor dell'anima vostra, tenere un cappellano o un coadjutore che vi sollevi in certe occasioni da un peso formidando alle spalle angeliche. Nel rimanente siete forse voi nella cura per ciò solamente che è di espressa necessità alle anime da voi rette? Anzi vi siete per ciò ancora che è di utile e di vantaggio. Altramente misere loro! E qual pastore è mai quello che puramente si stimi tenuto pascere quando le pecorelle si muojono, se non mangino? Anzi egli gode che mangino a tutte l'ore, solo che ciò sia di lor pro, e a tale effetto le segue per le foreste volentierissimo, costante al caldo ed al gelo.

Se non che, eccoci incontrati in alcuni de' popolani, cui voi direte esser giusto negare assolutamente un sì nobil cibo, qual è quel dell'Eucaristia, perchè non si possono mai bastantemente istruire nella cognizione di essa: e tali appajono i muti da natività, i sordi e gli scemi. Eppure io vi replico che questa non è prudenza di dispensatore fedele; è una manifestissima crudeltà. Altro è che a' suddetti si porga una misura più scarsa di tal frumento; altro è che affatto si neghi. Non essendo quelli pe' difetti loro capaci di nulla più, che di riconoscere l'Eucaristia per un cibo salutevolissimo all'anima, dove abbiate dato loro ad intendere tutto ciò, tanto che basti a riceverla con divozione, non dovete lasciare di porgerla ancora ad essi qualche volta fra l'anno, come è alle Pasque (S. Th. 3. p. q. 80, a. 9; Laym. l. 5, tr. 4, c. 4, n. 4, 5): tanto più che dal mirare essi la venerazion singolare dimostrata dagli altri ad un tal mistero, arguiscono che egli sia cosa grande, e così da sè stessi interiormente si muovono ad apprezzarlo (Laym. ibid.). E poi, che sapete voi che Dio con lume speciale non supplisca con essi dalla sua banda, quando essi facciano tutto quello che possono dalla loro? Però fino a quei che da savj sono caduti in pazzia totale, dicono i sacri Canoni che alla morte si ha da usare

(1) Suar. in 3. p. disp. 72, art. 3, sess. 3, § 1. Navar. in c. *Placuit* de Poenit. d. 6, n. 152. Laym. l. 5, tr. 6, c. 13, qu. 2. Azor. p. 1, l. 2, c. 17, q. 10. Tol. l. 5, c. 7, § 6. Reginal. l. 29, n. 96. Filiuc. tr. 4, c. 9, n. 268. Henriq. l. 1, c. 4, n. 4. Bonac. de Euc. disp. 5, sess. 5, p. 1, n. 15. In C. super litteris de Rescript.

(2) De Eccl. dogm. c. 53. De Cons. dist. 2, c. *Quotidie*. Possev. c. 5, n. 7, 8, 9. Suar. loc. cit.

in questo genere tutto quel più di pietà che lo stato loro presente, unito al loro vivere antecedente, fa parer giusto: *amentibus, quaecumque pietatis sunt, conferenda sunt* (26, q. 6, c. *Qui recedunt*).

Una simigliante ammonizione si meritano quei curati, anche più crudeli, che non vogliono ammettere i giovanetti alla comunione insino a che questi non abbiano compiti presso a venti anni (V. S. Th. 3. p. q. 80, a. 9). Eppur di tali ho io ritrovati di molti. Ma perchè ciò? O quei figliuoli sono capaci della istruzione debita all'età loro, eppur non la apprendono, perchè non la vengono a udire; ed allora il curato faccia che la odano. Vada egli a trovarli fino alle case loro per tal effetto, o li faccia piuttosto venire a sè contra loro voglia; dacchè non mancano modi. O non sono capaci: e allora li tratti alla foggia che abbiamo detto dover tenersi con quei di poco giudizio. Generalmente parlando intorno a' giovanetti san Tomaso (3. p. q. 80, a. 9 ad 3) dà questa regola: *quando jam pueri incipiunt aliquadem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere hujus Sacramenti, tunc potest eis hoc Sacramentum conferri*. E *aliqualis rationis usus* pare a voi dover essere un uso di ragione così perfetto, qual fora il vostro? Affine di concepir divozione a questo divino alimento, basta che i giovinetti sappian discernerlo dal comune e dal corporale: non è d'uopo che ne comprendano tutti i pregi. Vero è che per qualche anno dovreste ammettere prima questi figliuoli alla confessione, affinchè con essa si dispongano meglio a pigliar Gesù, e poscia alla comunione (Laym. l. 5, tr. 4, c. 4, n. 3). Ma perchè fraudarli di questa sì lungo tempo nell'età appunto migliore, che è l'innocente? Gaetano dice che se i figliuoli non si comunicando la Pasqua, ove sarebbe ora, vanno scusati da colpa per la riverenza che debbono questi usare ai lor genitori; non ne vanno però scusati i lor genitori che non li fanno comunicare (in S. Th. 3. p. q. 80, a. 9 ad 3). Ed io qui ripiglio che i genitori si scuseranno in varj luoghi con dire che il male vien da' parrochi, non da essi. Voi rammentatevi di quello che disse Cristo: *sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10, 14). E credete voi che quanti Cristo accarezzò in quell'età con amor sì tenero, conoscessero Cristo bastantemente per quel che egli era? La misura dunque di frumento che a' giovanetti ancora va data, sia data *in tempore suo*. Ma questo tempo dipende assai dalla industria che voi ponghiate in ammaestrarli, sì in ciò che spetta ad una cognizion sufficiente di tal mistero, come anche al modo, con cui quegli hanno ad andare a parteciparne: cioè digiuni affatto; poi con modestia somma, senza fissar gli occhi sul viso a chi li comunica, ma con tenerli in sè raccolti e ristretti; indi senza aprire la bocca indecentemente, ma con giudicio, e molto più senza guardare, comunicati che sieno, ciò che gli altri si facciano; ma con rammentarsi che hanno allora Gesù dentro il loro cuore, e che però non bisogna perdere tempo, ma unirsi con esso lui meglio che sapranno, ringraziarlo e raccomandarglisi.

La cura principalissima nondimeno del vostro zelo con questi giovinetti ha da essere che la prima comunione da loro fatta sia fatta in grazia. Troppo sarebbe che i meschinelli cominciassero al farla da un sagrilegio. Da un lato si scorge che molti dei figliuoletti *erraverunt ab utero*. Appena hanno'eglino l'uso della ragione, che parte per li cattivi esempj de' loro compagni, parte per li peggiori ragionamenti imparano a peccare prima di esserne, quasi dissi, capaci ancor per gli anni. Onde il demonio è quel dragon traditore che sta con la bocca aperta attendendo che la donna partorisca per involarle tosto la prole, e per ingojarsela, se la donna più diligente di lui non la custodirà nella solitudine. Dall'altro lato, perchè i giovanetti, non avvezzi al peccare, non hanno nemmeno perduto ancor quel rossore che la natura e la grazia aspergono quasi a gara sopra il peccato, per far che ce ne astenghiamo; avvien di leggieri che essi nascondano al confessore quei falli i quali appunto dovrebbono più scoprirgli; e che pertanto in sì malo stato si accostino a Gesù Cristo. Ora chi può esprimere quanto da ciò possa derivare ad essi di danno! Se un piccolo errore nel cominciare diventa massimo, nel finire che non potrà temersi mai di un er-

rore che è massimo nel suo stesso incominciamento? Dicono che essendosi talora udito qualche bambino piangolare nell'utero della madre, sia ciò per lui riuscito sempre un indizio di strane disavventure (Alb. Mag.). Io non saprei fare altri pronostici che funesti, a chi dal peccato incominci la più santa di tutte le funzioni che si operano su la terra. Quivi dunque sarà la vostra diligenza ben collocata all'ultimo segno. Però oltre l'avere per qualche anno avvezzati questi figliuoli, come anzi dissi, a confessarsi nella debita forma, procurate che alla prima comunione poi si dispongano con una confessione anche generale, secondo la loro maggiore capacità. E in tal confessione, o udita da voi, o udita dal predicatore della quaresima, o udita da qualche altro simile sacerdote non conosciuto, fate sì che quei garzoncelli, i quali hanno a comunicarsi la prima volta, rimondino totalmente la loro coscienza qual novale ben ripurgato, affinchè il seme di vita non cadavi da principio sopra le spine con cambiarsi in seme di morte a danno grave del campo, e a danno non meno grave di chi non lo coltivò: mentre fra quanti ammaestramenti si porgono a chi ha da comunicarsi la prima volta, talora è l'ultimo questo, di essere in tale azione mondo al possibile da ogni colpa.

III. Rimane ora il più difficile al nostro dispensatore, ed è negare la santissima comunione a chi se la usurpa, e pretende la sua misura, come dimestico del padre di famiglia, mentre di verità non solo non gli è dimestico, ma nimico. *Sunt Christiani mali, qui vocantur Fideles, et non sunt, in quibus Sacramenta Christi patiuntur injuriam* (s. Aug. ser. 7 in sab. sanct.). A questi, se sono peccatori occulti, quali sono coloro che non abbandonano le occasioni prossime di peccare; che non rendono ciò che han tolto potendo renderlo; che non perdonano daddovero a' loro offensori, ma conservano tuttavia nel cuore lo sdegno, covandolo quasi fuoco, tanto più vivo, quanto più coperto di cenere: a questi, dico, se chieggano la comunione privatamente, privatamente conviene ancora negarla, mostrando loro soavemente che *et sancta malis possunt obesse* (6. q. 2, c. *Si tantum*, de consid. dist. 2, c. *et sancta*, c. *Sicut*, c. *Judas*, c. *qui scelerate*), e che però riuscirebbe ella ad essi di danno sommo; mentre la comunione, al contrario di quel che faccia il legno di cedro, conserva i corpi vivi e fa imputridire più gl'incadaveriti: *Mors est malis, vita bonis.* Si dispongano bene, e la goderanno. Che se questi peccatori occulti la dimandino pubblicamente, allora pubblicamente non dee negarsi, come c'insegnò Cristo a fare nel darla a Giuda; ma ben poi debbonsi privatamente ammonire con serietà che mirino a ciò che fanno, mentre dalla mano ancora di Cristo la comunione fu veleno per Giuda, non fu rimedio (6; q. 2, c. *Placuit*, de cons. dist. 2, c. *Sicut Judas*; 1. q. 1, c. *Christus*). E tale ammonizione vien ordinata al dispensatore espressamente da un canone, il quale dice: *non prohibeat dispensator manducare pingues terrae in mensa Domini, sed exactorem moneat timere:* come ivi spiega la chiosa in distinti termini (de cons. dist. 2, c. *Non prohibeat*).

Se poi i peccatori sian pubblici di maniera che sia pubblico il loro peccato, e non sia pubblica la loro conversione, conviene escluderli ancora pubblicamente da questa mensa divina, mentre sono sì temerarj, che pretendono il pane de' figliuoli quando tuttora seguono a far da cani. Altrimenti il Signore vi sgriderebbe qual dispensator troppo timido, e vi direbbe: *et cum adulteris portionem tuam ponebas* (Ps. 49, 18). Nè varrà già lo scusarsi colla nobiltà del personaggio, il qual chiegga la comunione, e colla eminenza del grado (S. Th. 3. p. q. 80, a. 6 ad 1). Se è peccatore pubblico, è cane anch'egli; se non che, se insieme è peccatore ed è principe, è can mastino. Fosse anche un re, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 58 in Matth.), negagli arditamente questo alimento a lui non dovuto: *Si quis diademate coronatus indigne accedat, prohibe illum: majorem illo potestatem habes.* E questo, ripiglia il Santo, è un essere pastor sacro: non è il portare una bella vesta di seta, non una bella cotta, non un bel camice, non una pianeta fiammante: *non ut albam et splendidam vestem circumeatis induti*, ed il fare altrimenti è un farsi reo del sangue di Cri-

sto: *sanguis Christi de manibus vestris exquiretur*: mentre è un versare questo divino liquore non in otri nuovi, ma putrefatti, e putrefatti ancora tanto, che puzzino per lo scandalo. Il che non solamente si debbe intendere quando lo scandalo sia notorio per evidenza di ragione o di fatto, ma quando anche sia notorio per un sospetto sì violento e sì vivo che non si possa prudentemente deporre, nè vi sia indizio da giudicare probabilmente il contrario (Suar. de Euchar. disp. 6, sess. 5. Rich. in 4 d. 9. q. 31. Palud. q. 4, a. 3, concl. 6. Henriq. l. 8, c. 56, n. 7). Un peccatore di questa guisa sia convertito non solamente in segreto, ma ancora in pubblico: sicchè egli al popolo dia qualche segno della sua conversione, prima che il popolo il vegga ammesso alla partecipazione de' divini misterj; o che lo risappia, salvo se fosse in caso di morte prossima. Allora il bisogno tanto maggior che vi è di viatico per quel gran cammino dal tempo alla eternità, fa che non sembri irriverenza il concederlo a chi sia contrito davvero, ma per le angustie ov'è giunto non possa insieme al pubblico soddisfare con le dovute cautele. Fuori del detto caso, perchè i gemiti del cuore sono bensì noti a Dio, ma nascosti agli uomini, fate che quelli prorompano chiaramente dal cuore agli atti prima che gli ammettiate per sufficiente a testificare nel foro esterno. E con far ciò verrete in fine a meritarvi il bel titolo di dispensatore, non solamente prudente, ma ancor fedele. Il moderar la misura, sicchè non sia ridondante, ov'ella andrebbe più scarsa; e non sia scarsa dove andrebbe più ridondante, appartiene più alla prudenza: il non darne punto a chi va negata, appartiene alla fedeltà (de Poenit, dist. 1, c. *In actione*).

CAPO XXII.

Avvertenze del Pastor sacro nell' amministrare il sagramento della Penitenza.

Il sagramento della Penitenza accoglie in sè, quasi in una quintessenza di paradiso, il bene, si può dire, di tutti gli altri, mentr'egli è sagramento de' vivi insieme e de' morti: de' vivi, in quanto egli accresce la grazia santificante in chi la possiede; de' morti, in quanto la ravviva in chi l'ha perduta. Onde l'amministrazione di esso pare che qui richiederebbe altresì maggiori avvertenze da porgersi al pastor sacro: tanto più che siccome un tal sagramento vuole, sopra di ogni altro, maggior cooperazione dalla banda di chi lo riceve, così la vuole dalla banda di chi lo distribuisce. Ma perchè altrove io mi sono già argomentato, secondo la mia tenuità, d'istruire in due volumetti a parte, sì il penitente e sì il confessore, a quei due par dovere che io vi rimetta [al *Penitente istruito* e al *Confessore istruito* (1)] per non far crescere questo terzo libro di mole, più che di opera. Qui solo io vi dirò brevemente, che affine che il parroco adempia con dignità le sue parti nel confessare, convien che egli si divisi di avere in un tal atto ad esercitare tutte le opere della misericordia spirituale congiunte insieme. Senonchè il discorrere per ciascuna di esse riuscirebbe a lungo andare di noja; onde compileremo il tutto in tre sole più rilevanti, a cui di leggieri si possono ridur l'altre, e sono: insegnare agl'ignoranti, correggere i traviati, sopportare i molesti con carità: *docere ignorantem, corrigere pec-*

(1) Questi due trattati avrebber dovuto precedere, come si vede, il *Parroco istruito*; tuttavia essendo questa un'opera fondamentale in siffatte materie, non abbiam creduto discostarci dall'ordine delle antecedenti edizioni; tanto più che la medesima è susseguita dalle altre due in questo stesso tomo.

(Gli Editori.)

cantem, portare onerosos et graves (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 2).

I. Principiando dall'insegnare: doppia si è l'ignoranza di un penitente. L'una intorno alle verità che dee credere; l'altra intorno alle verità che dee praticare. Primieramente vi verrà a' piedi taluno sì male istruito ne' misteri della Fede, che difficilmente potrete adattargli il titolo di figliuolo di luce, tanto proprio de' Cristiani: *ut filii lucis ambulate* (ad Eph. 5, 8). Egli è tutto in tenebre. Se tale ignoranza sia di que' due misteri principalissimi, su cui, come su due cardini, si raggira tutta la macchina della nostra religione, cioè di quel della Trinità e di quel della Incarnazione, io vi compatisco. Converrà che voi prontamente introduchiate un tal penitente nella cognizion di detti misterj, o che gli differiate l'assoluzione finchè l'abbiate informato di essi con maggior agio. Conciossiachè essendo la fede esplicita di que' due necessaria di necessità di mezzo (conforme tengono più comunemente i maestri), ne vien che prima di una credenza sì espressa non sia il penitente capace di assoluzione. Se poi l'ignoranza non giunga a sì alto segno, ma sia solamente intorno ad altri misterj che i Cristiani debbon sapere per necessità di precetto, è vero che voi non siete così tenuto a istruirlo presentemente, ma pur dovete fare che egli si accusi della trascuraggine usata in venire alla Dottrina, affine di apprenderli, conforme egli era tenuto; e far che promettavi di venirvi per l'avvenire, o di rimediare per altra via seriamente alle tenebre in cui si giace.

Ma tenebre così folte che formino intera notte, non sono così frequenti. Più generale nella mente de' penitenti voi troverete una luttuosa caligine intorno a ciò che hanno essi da praticare a ben confessarsi. Molti non sanno la necessità del dolore ivi ricercato, non sanno i motivi da accenderlo, non sanno le maniere di adoperarlo; nè sanno la necessità del proponimento da farsi il più risoluto che sia possibile: o se la sanno, vi pongono poco mente, come se tutti i costitutivi della confessione albergassero in su le labbra. Molto meno altri comprendono alcuna cosa della gravità del peccato, da lor bevuto com'acqua; e del beneficio fattone da Gesù, nel rendercene il perdono sì facile a qualunque ora. Altri non avvertono a quella riparazione che, per mezzo di qualche austerità corporale, debbono dare a Dio delle ingiurie che gli hanno fatte; ai preservativi che conviene aver pronti a non ricadere; alle arti da schivare le tentazioni infernali, o da superarle; ai mezzi da correggere gli abiti imperversati; e ad altre simili cognizioni sì necessarie al penitente cristiano, che senza d'esse la confessione diviene un rimedio languido, da sopire i malori interni piuttosto che da smorbarli. E però queste cognizioni dovete infondere voi nella mente di chi ascoltate, per dissiparne una nebbia di tanto danno: e perchè a dissiparla bastantemente, troppo scarso è quel tempo che vi permette il confessionale, converrà dall'altare esporre frequentemente con diligenza tutte le suddette materie, lavorando in più quei tronchi indocili che in pochi nè anche possono dirozzarsi. Ma come potrà il parroco lavorarli, se egli non impara prima quest'arte con perfezione? apprendendo non solamente da' libri de' teologi morali lo scioglimento de' dubbj che accadono in ascoltare le confessioni, ma molto più da' libri spirituali la dottrina de' Santi, affine di sapere a ciascun vizio adattare il proprio medicamento proporzionato: il che è aggiugnere alla dottrina il consiglio: *absurdum est salutis doctorem atque antistitem salutis praecepta nescire.* Eppure sì gran disordine oh quanto per colpa nostra è già familiare! Si ascoltano giornalmente e si assolvono i penitenti del mal passato, senza porli in veruna sollecitudine di provvedere al futuro. Ma che altro è ciò, se non che tagliar la postema e non la fasciare, sotto pretesto di non sapere ciò che sia richiesto dall'arte a fare cure canoniche ad ogni infermo, e non casuali? Ma tale scusa in un medico non val nulla: *imperitia culpae adnumeratur* in chi è tenuto di sapere, e non sa (l. *imperitia*, ff. de Reg. jur.). E però non è maraviglia se tanto protestino i Canoni a' vostri pari, che non fuggiranno mai l'ignoranza bastantemente, se non la fuggano come si fugge la peste: *elaborandum itaque est sacerdotibus, ut ignoran-*

tiam a se, quasi pestem quandam abjiciant (dist. 37, c. *Ideo*, § *Ut itaque*). Nei laici l'ignoranza è dannosa ad essi, e però è qual semplice febbre, benchè mortale; ne' sacerdoti è dannosa ad essi ed agli altri, e però s'intitola peste.

II. L'altra parte è correggere il penitente. Con tre parole, dicon le leggi, si può conferire ad uno l'eredità (l. *Qui testatus*, § *Qui neque*, ff. de haered. instit.). Ma se di veruna eredità ciò si avvera, si è della celestiale. Alle volte con tre parole di correzione amorevole si rimette sul buon sentiere un'anima traviata da lungo tempo. Eppure queste tre parole non sanno dirsi. Alcuni non osano talora riprendere altri, per non riprendere in quel tempo medesimo ancora sè. Non si legge che Adamo correggesse mai Caino della morte data ad Abele; perchè come potea gridare per l'omicidio di un sol fratello, chi avendo col suo peccato data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il padre di tutto il genere umano, era il gran micidiale dell'universo? All'istessa forma: come ha da esagerare un eccesso di lubricità sensuale in un laico quel sacerdote che sa di essere tanto più fiacco di lui: *qua libertate praeses ecclesiae corripere peccantem potest, cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem, admisisse quae corripit?* (dist. 23, c. *Primum*)

Vero è che non dee darsi nell'altro estremo, di bravar con indiscretezza, e massimamente alzando la voce e accendendo il volto, che sarebbe fallo ancora più grave contra la riverenza dovuta a un tal sagramento nel suo sigillo. Quell'acqua che vien dal cielo mista di grandine, non è mai buona a serbarsi nelle cisterne; tosto si putrefà? *asperitatis nimiae increpatio nec correptionem recipiet, nec salutem* (dist. 45, c. *Cum beatus*). È accaduto più d'una volta che taluno per una correzione indiscreta non si è voluto più confessare per anni ed anni, ed ha pigliato quasi in orrore ogni medico, ancora buono, per colpa di quel cattivo in cui s'incontrò. La confessione fu da santo Agostino diffinita così: *confessio est, per quam morbus latens, spe veniae aperitur* (s. Aug. De vera et falsa poenit. c. 10). Però quando col bravar tanto si levi al penitente, per dir così, ogni fiducia di pietà e di perdono, qual motivo potrà egli più avere di confessarsi? A procedere con prudenza, si vuole adunque osservare sì il tempo, sì le persone. Osservare il tempo, per non correggere alcuno, se non al fine di tutta la confessione: *concocta movere oportet, non cruda* (Aphor. l. 7, 22). Osservar le persone; perchè altra ligatura conviene alle viticelle docili e nuove, altra alle viti dure e nodose. Co' giovanetti vi vuole una piacevolezza somma nell'ammonirli, come anche con le nature timide e vereconde. Quei che alla prima chiamata si rendono subito, e si rendon a discrezione, vengono infino da' nemici stessi trattati amorevolmente. Come sarà però giusto che sieno crudelmente trattati dal confessore? Anzi quando scorgete che questi accettano la riprensione con umiltà, desistete dal proseguirla, cambiando a tempo la riprensione in conforto. Il seguitare a confondere chi è confuso, sarebbe un aprir la vena a chi cade per debolezza: *qui poenitet, non est dicendus peccator* (32. q. 1, c. *Quod autem*). Va però serbato il rigore con certe persone sì incapaci, sì indomite, che par che portino i peccati in trionfo, quando li portano alle orecchie del sacerdote. Il confondere bene questi, è un guarirli quasi del tutto, insegnando loro a stimare il peccato, e massimamente l'invecchiato e l'inveterato, che è quel peccato che infine riduce l'anima quasi ad una impotenza morale di contenersene; ma impotenza voluta, e però colpevole: *quod diu noluimus, posse definimus* (Sen. ep. 55). Sicchè quelle che da principio erano vie vicinali, e però si potevano chiudere agevolmente, divengono a lungo andare vie pubbliche, le quali però non si possono più serrare senza schiamazzi. A questi infelici bisogna fare intendere vivamente la miseria del loro stato, usando il ferro dove il fomento non vale; ma di maniera che tutto scorgano detto con animo addolorato verso di essi, più che adirato: *quod in peccatis severius castigare necesse est, non saevientis plectatur animo, sed medentis* (dist. 82, c. *Quia aliquanti*; dist. 86, c. *Odio*; S. Th. 2. 2, q. 32, a. 2 ad 3). Quest'animo di curare, non

di ferire, fa che la correzione divenga veramente opera di misericordia. Levato ciò, tutta saria di giustizia.

III. Per ultimo rimane il saper tollerare le molestie de' penitenti, che forse è il più difficile a chi gli ascolta. Senonchè il temere molestie tali in tal atto, è un dichiararsi inabile ad esercitarlo. Caverà dalle pecchie mai mele in copia chi teme de' loro pungoli all'alveare? Molto peggio sarebbe poi, non solamente temer sì fatte molestie, ma darne segno, col sedere svogliatamente, col farsi vento, con lo sbadigliare, con lo scontorcersi, col tornare ogni tratto a pigliar tabacco, con l'affrettare soverchiamente il penitente a finire, o con l'interromperlo ancora fuor di ragione. Chiunque ode in tal forma le confessioni, non invita a parlare, invita a tacere (l. *quamvis*, ff. ad leg. Aqu.). Però stia bene avvertito; perchè chi sciocco pone in fuga la mandra, è tenuto al danno, s'ella vada in mano a' ladroni. Fate che il penitente da voi fugato commetta un sagrilegio nel confessarsi, o tacendo, o troncando, o scusando quello di più che dovea dir giusto; a chi toccherà il rendere di ciò conto, se non a voi? Voi foste che con tal modo lo sospigneste a mettersi forsennato in mano ai diavoli, più che vi fosse mai stato. Questa pazienza dovrà altresì dimostrarsi nell'udire le confessioni di alcuni poco disposti (a' quali si scorge di dovere alfine negare l'assoluzione), affinchè non paja che si neghi per tedio. Una tal negativa suol essere con più d'uno l'arme più valida ad atterrirlo: e però bisogna guardare che per tal ombra essa non cali di forza, quale saetta spuntata. Anzi nè anche conviene così subito usar tal arme, ma sol cavarla. Prima si debbe l'assoluzion differire per qualche tempo (prescrivendo frattanto al penitente diversi mezzi, con cui si disponga meglio a riceverla); poi quando questi non giovino, allor negare. Quella fretta implacabile che hanno alcuni, di scacciar via da sè alle prime parole i penitenti non ben disposti, rade volte riuscì felice. Convien piuttosto dare opera che dispongansi, or tirando la corda, ed ora allentandola, finchè giunga a quel tuono che si desidera, senza che si strappi alla prima.

Vero è che non è prudenza di parroco l'ascoltare certi peccatori pubblici, da cui poco v'è che sperarne. Di questi vi convien dare (come altrove io vi dissi) una nota al vescovo; perchè non potendo voi con la vostra autorità provvedere allo scandalo che essi porgono, fa d'uopo che egli provveggavi con la sua. Ma come può provvedervi, se non lo sa; o come lo può sapere con fondamento, se voi non gliel deferite: anzi se talvolta richiestone anche, tacete, tergiversate, quasi che voi non veniste, qual cane muto, a tenere con ciò quasi mano al ladro? So che il deferir tali scandali si appartiene anche a' popolani: ma ai più di questi appartiensi per carità, dispensabile in tali casi; a voi per ufficio. Che se però nell'adempimento di esso voi volete essere, come è giusto, fedele al vescovo vostro (e perchè non essere?), badate bene di non lasciarvi, massimamente la Pasqua, ingannar da alcuni, i quali vi si vorranno maliziosissimamente gettare ai piedi, non perchè vi curino medico delle loro infermità contagiose, ma perchè ve ne temono accusatore. L'udire questi in confessione sarebbe un legarsi quasi la lingua per la metà, dov'è convenevole averla più che mai sciolta, senza che niuno di loro vi possa apporre che lo impugnaste con armi tratte dalle credenze del reo: voglio dire, che vi valeste delle notizie che essi di sè vi diedero, ad accusarli. Dite loro con libertà non essere voi capace di soddisfare in un'ora stessa a due fori, interno ed esterno. Quando l'esterno si chiamerà di lor pago, tornino pure, e riporteranno qualunque udienza che bramino dall'interno. E così licenziati con buoni termini, veggano gl'infelici che se voi li compatite come uomini, non però, quanto è da voi, li lascerete mai vivere peccatori. Senza ciò, quale zelo sarebbe il vostro? *Duo ista nomina* (*cum dicimus homo peccator*) *non utique frustra dicuntur: quia peccator est, corripe; quia homo est, miserere.* Senonchè (notate quello che segue) *non liberabis hominem, nisi cum persecutus fueris peccatorem.* Così scrisse santo Agostino (13, q. 4, c. *Duo ista*).

Ma non più di tali ricordi, perchè a stare diritti non han qui luogo; e posti così in iscorcio non fanno per avventura comparsa

debita. Però non si può fare altro che rimettervi nuovamente, per più compita istruzione, a que' due libretti, che da principio io vi nominai. Quivi troverete portate di professione quelle avvertenze giovevoli, che si sono toccate qui di passaggio, con altre qui non toccate per brevità.

CAPO XXIII.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è ministro.

In due modi concorsero gli Angeli a quella manna che fu cibo del popolo nel deserto. L'uno col lavoro, l'altro con l'apparecchio. Col lavoro, fabbricandola in alto di loro mano; con l'apparecchio, non mandandola al basso, senza averle innanzi premessa una brina candida, su cui la manna trovasse stesa quasi una tovaglia di bisso. Fate pertanto ragione che uno di tali Angeli siate voi, o abbiate onninamente a studiar di essere. Parte dovete impiegarvi nel fabbricare questa manna celeste de' sagramenti (e ciò sarà in quei quattro ch' a voi tocca di amministrare); parte dovete impiegarvi nel farle il letto, ed è in quei tre non amministrati da voi, ma bensì ajutati, con disporre chiunque li riceve, a riceverli degnamente. Già si è favellato de' primi. Rimane ora a discorrere de' secondi, che, come si accennò, sono questi: la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio.

I. Non v'è forse tra' sagramenti, qual venga da' Fedeli rimeritato con maggior ingratitudine e con peggiore, che quello della Cresima; mentre non solo non è riconosciuto un tal beneficio, ma nè anche egli è conosciuto. Pianse il Signore sopra Gerusalemme, perchè ella fosse stata cieca al suo bene: *flevit super illam, dicens: quia si cognovisses et tu* (Luc. 19, 41 et 42). E non meno converrà piangere a' giorni nostri; anzi doppiamente piangere, perchè non si conoscono tanti doni eccelsi di Dio; e piangere, perchè non v'è chi si ajuti a farli conoscere. È vero che la Cresima corrobora al bene l'uomo in tutte e tre le sue parti: nella ragionevole, nella irascibile e nella concupiscibile; e lo corrobora tanto, che il Cristiano privo di tal Sagramento, non par perfetto Cristiano. *Absque hujus sacramenti unctione, perfectus esse Christianus numquam poterit*, come favellò san Clemente (ep. 4 ad Jul. et Julian.). È vero che se il Battesimo ci dà una pienezza di grazia sufficiente, la Confermazione ci dà una pienezza di grazia soprabbondante. *Spiritus Sanctus, qui in Fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam, in Confirmatione augmentum praestat ad gratiam*, come favellò san Melchiade Conf. dist. 5, c. *Spiritus Sanctus*). È vero che nel Battesimo si fa l'erezion di noi quasi in tempj vivi dello Spirito Santo, e nella Cresima se ne fa la consagrazione (c. *Novissime*). *Per Baptismum aedificatur homo in domum spiritualem, per sacramentum Confirmationis, quasi domus aedificata, dedicatur in templum*, come dice san Toma- (3. p. q. 7, a. 11 in c.). È vero, dico, tuttociò, con più altro che potrei aggiugnere. Ma che pro? Pigliandosi questo sagramento, com'è dovere, negli anni teneri, chi comprende, in pigliarlo, questi vantaggi? e dappoichè chi lo pigliò sia giunto all'età matura, chi ha che glieli notifichi più che glieli rammemori, o che lo inviti a lodar per essi il suo Dio? *Lauda Deum tuum, Sion, quoniam confortavit seras portarum tuarum* (Ps. 147, 1 et 2). Vorrebbe il sacro Concilio che si schivasse questo sì biasimevole inconveniente (come hassi da quelle parole del Catechismo: *cavendum maxime ne in re sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam large impertiuntur, aliqua negligentia committatur* [p. 2, n. 61]): sicchè non solo a riceverlo si portasse una coscienza purissima, ma anche una special

pietà, ed una segnalata preparazione; soggiugnendo egli però che i pastori sacri con le loro esortazioni procurino che si premetta alla Confermazione il digiuno, accompagnato da altre opere pie, come fino ab antico richiesero i sacri Canoni, i quali vollero che, salvo in caso di espressa necessità, fosse ogni volta digiuno chi amministrava un tal sagramento, digiuno chi ricevevalo (de Cons. dist. 5, c. *Ut jejuni.*, c. *Ut episcopi*). Ora si può dire che presso una buona parte di Cristiani queste cose sieno tutte inaudite: e però non è da stupire, se l'efficacia di un sagramento, riserbato, per la sua grande eminenza, alle mani del solo vescovo (c. *de his*, c. *manus*, et tit. de consuet. c. *quanto*), sia in tanti ridotta già quasi al nulla; mentre come se essi fossero ignudi, e non guerniti di un'arma sì impenetrabile, basta una pagliuzza a passarli da parte a parte, quasi una lancia. Anticamente nè i pettini di ferro, nè gli scorpioni, nè le croci, nè le cataste, nè le grate roventi giugnevano ad atterrir que' prodi Cristiani, sicchè non trionfassero de' tiranni, non che degl'insultatori. Ora una parolinetta, uno scherno, uno scherzo, un semplice che dirassi, è bastevole a far che molti si vergognino di operare da Fedeli perfetti, come se anch'eglino non fossero cresimati a così gran fine, com'eràn quelli. Sarebbe poi molto bene ottener dal popolo che, conforme si disse già del Battesimo, così facesse ancor della Cresima; cioè rinovasse ogni anno, nel dì della Pentecoste, l'obbligazione contratta in questo sagramento con Gesù Cristo, di non vergognarsi della sua croce, anzi di portarla con gran generosità, non pure occulta nel cuore, ma palese ancor su la fronte, dove però gli fu formata col crisma sacro dal vescovo, perchè se la rechi ad onore (c. *Novissime*); e che in detta rinovazione chiedesse perdono a Dio delle debolezze passate, e proponesse di vincere in futuro assai più quell'erubescenza che a tanti e tanti è il maggior ritegno dal vivere cristiano. E questo appunto sarebbe un adempiere ciò che ingiunse l'Apostolo al suo Timoteo (ep. 2, 1, 6) con quelle gravi parole, *admoneo te ut rescuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum*; mentre se gli chiese egli ciò, però glielo chiese per iscuoter da lui qualche pusillanimità (S. Th. in hunc loc.), nella quale incorso un discepolo ancor sì pio diede occasione al suo maestro di aggiugnergli poco appresso (v. 8): *noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum ejus.*

II. L'altro sagramento, alla disposizione di cui sarà utilissimamente impiegata l'opera vostra, si è quello del Matrimonio. Da una banda i conjugati, nella Chiesa di Dio, sono il maggior corpo dello stato laicale; dall'altra, alle tenebre della ignoranza comune in chiunque riceve gli altri sagramenti, si aggiungono, in chi riceve questo, le tenebre della concupiscenza, cioè di un fuoco tartareo che tramanda alla mente un fumo incessante d'inganni e d'iniquità.

Dunque il Matrimonio può considerarsi qual contratto e qual sacramento. Per ciò che gli appartiene come a contratto, voi ne dovete spiegare con qualche opportunità dall'altare gl'impedimenti dirimenti che sono molti, ma singolarmente quello men osservato dell'affinità, che risulta dall'illecito congiungimento con persona consanguinea nel primo e secondo grado, della sposa per l'uomo e dello sposo per la donna. Dovete di tanto in tanto rammemorare l'obbligazione che ha di dinunziar tali impedimenti chiunque ne sia consapevole. Dovete informarvi bene del consenso prestato da' contraenti, per accertarvi che sia di loro volere: attesochè certi padri, con usurparsi talora quell'autorità che non hanno, legano violentemente la libertà di qualche loro figliuola, a chi la figliuola non ha niuna inclinazione; senza mirare al gran male che fanno essi presentemente con tale audacia, e al maggiore che possono aspettarsi col tempo da un matrimonio forzato, cioè da una giuvenca indomita posta al giogo. Onde, quando il pastor minore non abbia braccio da opporsi a tali violenze, per la qualità di chi l'usa, ricorra al pastor maggiore, ricorra al vescovo, gli narri il fatto, e gli chiegga soccorso pronto. Per lo contrario, quantunque sempre i figliuoli possano validamente contrarre senza l'approvazione de' genitori, non però possono sempre lecitamente. Quindi

scorgendosi che questi accoppiamenti funesti sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i contraenti, in tal caso, di que' disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza ed irriverenza; e date lor agio di ruminarli bene tra sè, e di riconoscerli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, secondo le circostanze (Sanchez de Matr. l. 7, disp. 104, n. 1 et 2). Informarvi dell'età: non potendo venirsi alle dette denunciazioni prima che lo sposo abbia almeno concepiti i quattordici anni e la sposa i dodici, che è l'età presupposta dai Canoni sufficiente e al consenso e alla copula conjugale. Informarvi del loro stato, per esser certo che ciascuno di loro sia libero da qualunque altro vincolo simigliante, e non sia legato per parola nè di presente, nè di futuro. Informarvi della lor patria, se non v'è nota; mentre qualora essi fossero vagabondi, voi non potete assistere al loro sposalizio, senza speciale licenza dell'Ordinario (Conc. Trid. sess. 24 de ref. Matr. c. 7). Finalmente, benchè, dove incontrisi l'ignoranza di quei misteri che tutti i Fedeli sono tenuti sapere per necessità di precetto, si possa differire alcun poco di congiungere in matrimonio quei che dipoi fatti padri, non saranno abili ad istruire la loro figliuolanza infelice; contuttociò non potete a lungo andare negare per questo capo, di abilitarveli con le consuete proclame, dacchè tali sono i decreti su ciò emanati dalla sacra Congregazione, la quale posta in obbligazione di provvedere a due mali egualmente gravi, a quel della ignoranza e a quel della incontinenza, ha sempre voluto prima ovviare a quello che ha più necessità di rimedio pronto (Barb. de off. Paroch. c. 21, n. 2; Sanchez de Matr. l. 3, disp. 15, n. 29 sub die 6 maji 1588).

Maggiore rispetto è dovuto al Matrimonio da chi il contrae, per essere sagramento, e conseguentemente maggiore attenzione gli è dovuta ancora da' parrochi, perchè come tale sia egli ricevuto in debita forma, sì avanti che si contragga, sì poi. Che vale che Gesù Cristo, cavandosi dalle vene uno spirito di vita, abbia, quasi con alchimia celeste, cambiato in oro di sagramento ciò che era terra di mero patto civile; che vale, dico, se i Cristiani, per la loro ignoranza, appena giungono a capire il prezzo di questo oro finissimo, poco più di quello che ne capiscono i bruti? L'intenzion bassa, da cui si muovono tanti a sposarsi insieme, va lavorando quella catena di colpe, da cui rimane in essi legata l'anima, prima che si leghino i corpi con questo vincolo sacrosanto, quasi che questo non fosse stato divinamente ordinato a figurare quei misteri adorabili che il Matrimonio ha da rappresentare alla mente di noi Fedeli, cioè l'unione amantissima della divinità con l'umanità di Gesù, e l'unione di Gesù stesso, non solo universale con la sua Chiesa, ma particolare con l'anima di chiunque nella Chiesa si truovi in grazia. I disordini però tanto sregolati che si premettono ad un tal atto, vagliono piuttosto a sfregiare questi misteri celesti, che a figurarli: nè solo ciò, ma fanno che quel medesimo che a' Fedeli era destinato per ajuto a salvarsi più agevolmente, divenga inciampo; e che il matrimonio non sia più per le anime balsamo a preservarsi, ma lezzo ad imputridire; o almeno vischio da trattenerle, sicchè non vadano a Dio quando Dio le chiama: *uxorem duxi, ideo non possum venire.*

Dunque se volete essere pastor buono, dovete voi mettervi di professione a estirpare sì brutti abusi, insegnando dall'altare quella intenzione con cui si debbe strignere questo nodo sagramentale, che è per contribuire al numero degli eletti, riempiendo con figliuoli ben educati le sedie del paradiso (che fu il primo fine per cui il Matrimonio fu da Dio instituito innanzi al peccato), e poi per mettersi in una strada più piana da salvar l'anima, che fu il secondo fine aggiuntovi dopo (32. q. 2, c. *Sicut*, § *His ita*). Insegnate che a ricevere i frutti di questo sagramento, e soprattutto quegli ajuti speciali che fanno d'uopo nello stato matrimoniale ad una carità vicendevole, ad una compagnia virtuosa, e ad una figliuolanza ben costumata, convien riceverlo in grazia. Mostrate quanto gran fallo sia premettere a un sagramento per apparec-

chio il peccato, mentre da una radice putrida e puzzolente non possono aspettarsi altri frutti, che velenosi. E finalmente non tralasciate cosa che vaglia a fare apprendere vivamente l'altezza di questo sagramento in particolare, cioè di un sagramento chiamato grande dall'istesso apostolo Paolo: grande per la materia, che sono i corpi di battezzati; grande per la significazione, che sono gli arcani più augusti della nostra religione; e grande per gli effetti, i quali non si stendono meramente a tutta la vita de' genitori, ma seguono talora a durare per lunga età nelle pene e ne' premj de' loro posteri. Dichiarate quant'orrido tradimento sia rompere quella fede che i conjugati si giurarono insieme nello sposarsi. E perchè gli uomini, come altieri, strapazzano facilmente con modi barbari le donne date loro da Dio per compagne, protestate ad essi che appunto sono compagne, non sono schiave; e che però non hanno da batterle, non hanno da bastonarle, e molto meno hanno da lasciarle ogni tratto morir di fame, consumando in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi perpetui quell'alimento che debbono alla famiglia; la cui educazione dovete spesso raccomandar vivamente, come la principale delle lor cure; tornando per altro meglio a qualunque pianta, l'essere pianta sterile, pianta silvestre, che pianta degna di scure per le ree frutta. Tuttociò dall'altare pubblicamente. Più particolarmente poi, prima di venire alle dinunzie richiestevi, sappiate se i contraenti si sieno in quella Pasqua confessati e comunicati; altrimenti voi non potete ad esse procedere da voi stesso (Barb. de off. Par. c. 21, n. 7): ed esortateli ad adempire il consiglio del Tridentino (sess. 24 de refor. Matr. c. 1), che è di purificarsi con una buona confessione anche generale, ove sia spediente, o prima di contrarre il matrimonio (che è molto meglio), o almanco tre giorni prima di consumarlo; e poi di fortificarsi con una comunione divota che insieme facciano al sacro altare, per così venire con più fiducia ad un atto, da cui può dipendere sommamente la felicità o la miseria della lor vita sì temporale, sì eterna. Nè sarà fuor di proposito il rammentare ad ambo gli sposi, che innanzi alla benedizione sacerdotale, da riceversi nella chiesa, non vogliano abitare insieme (Barb. de off. Par. c. 21, n. 96): per conformarsi alla intenzion del Concilio (sess. 24 de ref. Matr. c. 1), non di altro geloso più che di testificarci per ogni via, come il bene del matrimonio ha da provenire tutto da Dio, il quale conforme ne fu il primo istitutore nel paradiso terrestre (32. q. 2, c. *sicut*, § *his ita*), così n'è stato poi sempre (quale il chiamò santo Ambrogio [de Abrah. l. 1, c. 4]) il custode sommo: onde che bene può dal matrimonio sperare chi lo intraprenda dalle ingiurie del suo custode?

III. Finalmente, più che mai sia diligente l'opera vostra in disporre al sagramento dell'Ordine i teneri giovanetti, facendo come costumano i giardinieri nell'escludere le piante triste dal suolo destinato alla loro coltivazione, e nell'educarvi le buone; mentre però sono i cherici detti *clerici*, perchè sono eletti, ed eletti in sorte da Dio, *sorte electi* (12, q. 1, c. *Duo sunt*). Non so se la santa Chiesa ai dì nostri abbia materia più giusta da lagrimare, che quando scorge la folta copia di quelli i quali senza vocazion vera corrono al sacerdozio, nulla apprendendo il peso eccedente di cui si caricano, e la obbligazion che si addossano, di vivere vita degna del loro grado, cioè una vita, se non perfetta, almeno sempre anelante alla perfezione: *quae in divina semper ascendat* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8 in c.). Una volta da tutto il ruolo degli ammessi agli ordini minori se ne sceglievano alcuni più segnalati, e si promovevano all'ordine maggiore di suddiacono. Da questo con altra scelta più seria se ne promovevano alcuni pochi al diaconato, e da questo con altra scelta più severa se ne promovevano alcuni pochissimi al sacerdozio: tanto che nel corpo della Chiesa facevasi come nel corpo umano, in cui l'alimento per varie vie sempre più si va raffinando, sino che si riduca ad uno spirito sottilissimo che è poi l'abile ad operare. San Vittore papa, dopo il secondo secolo della Chiesa, in dieci anni ordinò quattro sacerdoti soli, e santo Zeffirino in diciassette ne ordinò nove, santo Sotero in nove ne ordinò otto (V. Bell. in Adm. ad

Nep. controv. 5). Nè è da credere che ciò seguisse in riguardo allo scarso numero de' Fedeli che, quasi piccola greggia, non richiedesse se non che scarso numero di pastori: mentre i Fedeli eran anzi già tanti nella città stessa di Roma, che Tertulliano potè affermare (an. 201) che occupavano il tutto, le logge, le piazze, le decurie, i palazzi, il senato, e che non altro lasciavano più ai Gentili che i loro tempj, cioè que' luoghi dove non si degnavano di por piede: *sola vobis reliquimus templa.* A' dì nostri, chiunque si arruoli alla sacra milizia con la prima tonsura, tiene per sicurissimo di arrivare al grado di sacerdote. Onde come la copia ne' giorni di Salomone agguagliò le pietre più preziose alle selci, così per poco arriva oggi a confondere con la plebe quei che in dignità sopravanzano fino i Cesari. E ciò che riesce ancora più luttuoso, si è che più d'uno, nell'ordinarsi, non brama il sacerdozio, brama la parte sacerdotale: *dimitte me ad unam partem sacerdotalem* (1 Reg. 2, 36): nè cerca la dignità, se non per la rendita, quasi che il sacerdozio fosse anche egli un'impresa da consultarsi con l'avarizia: onde vi è tuttora chi non si rechi a coscienza di avanzarsi a quel grado con un patrimonio falsificato, a dispetto di tutte le censure de' canoni e de' Concilj e de' Sinodi diocesani, rinovate quasi ad ogni ora, o rammemorate con editti gravissimi; nè teme d'involgere ne' medesimi lacci persone incaute, inducendole a giurare il falso animosamente dinanzi al tribunale del vescovo con quest'oppio, che non solo non v'è scrupolo se si giuri (mentre con ciò non si nuoce a niuno), ma che v'è merito, mentre si concorre a formare un sacerdote, servo di Dio, che pregherà fino che vive per loro (come per segnalati benefattori) e pe' loro morti. Non dico io ciò quasi ardito di biasimare quel maggiore splendore, o quel maggiore sussidio che la Chiesa abbia poi potuto ritrarre dall'ordine sacerdotale più amplificato, mentre io so che a' diversi tempi si confanno altresì diversi costumi. Il biasimare la prodigalità non è il medesimo che il biasimar l'abbondanza. Dico dunque io ciò solamente per piangere il gran disordine di tanti e di tanti che al sacerdozio concorrono non chiamati, che insistono, che importunano, che fan forza per essere anch'essi eletti, benchè men degni; e lo dico per conformarmi alle ordinazioni del sacro Concilio di Trento (sess. 23, c. 16 de ref.), sostenute tanto giustamente dal petto intrepido sì del moderno pastore Innocenzo XI, e sì di più vescovi che ho io scorti con vero zelo far argine alla piena degli ordinandi: al contrario di altri che pongono la lor gloria in aver numero grande di tonsurati soggetti alla loro curia, quasi che appunto a reprimere un vanto sì disdicevole e sì dannoso non uscisse dalla bocca di Zosimo Papa quel lamento notabilissimo registrato ne' sacri Canoni, che qui mi giova addurre con tutte le sue parole, benchè lunghette, perchè sono tutte di pregio: *facit hoc*, dice il Papa (dist. 59, c. *Si officia*), *facit hoc nimia remissio consacerdotum nostrorum*, cioè de' vescovi, *qui pompam multitudinis quaerunt, et putant ex hac turba aliquid sibi dignitatis acquiri. Hinc passim numerosa popularitas (etiam his locis ubi solitudo est) talium reperitur, dum parochias extendi cupiunt; aut quibus aliud praestare non possunt, divinos ordines largiuntur: quod oportet districti esse judicii. Rarum est enim omne quod magnum est.* So ancor io quello che dice il Savio, cioè che *in multitudine populi dignitas regis* (Prov. 14, 28), e non lo contendo: ma conviene rammemorarsi che se i principi mondani mirano al numero, vi mirano di ragione, perchè nel numero hanno la loro potenza. Non così i principi sacri: la potenza di questi non è fondata nel numero, è fondata nella bontà. E però alla bontà de' loro ecclesiastici hanno essi da riguardare assai più che al numero. Il numero spesso genera vilipendio: *presbyteros turba contemptibiles facit* (dist. 93, c. *Legimus*).

Ora, tornando alla operazione de' parrochi che è quella che spetta a voi, pare a me che la diligenza vostra potrebbe assai mitigare il suo grave lutto alla Chiesa: e ciò con le due leggi dinanzi accennate de' giardinieri, di non lasciarvi allignar le piante cattive, e di allevarvi le buone. Dovete prima procurare però di tenere indietro dagli Ordini, con una informazione

leale portata al vescovo, quei che se ne dimostrano immeritevoli, o per la mala inclinazion di natura, o per le compagnie scandalose, o per le consuetudini sregolate, o per qualunque altro canonico impedimento che in loro appaja. Non bisogna mai dire, si emenderanno quando saran sacerdoti. Il sacerdozio non è stato da emendarsi, è stato da salirvi emendato. Troppo è difficile ristrignersi allora più, quando più si acquista di autorità ad allargarsi. Al più al più si procurerà in quello stato di ricoprire i vizj, non di deporli, come appunto fa l'acqua infetta, che se passa mai per la cenere, vi lascia il colore sì, ma non l'amarezza. Non nego io che nell'informare i superiori non si richiegga molta discrezione di spirito, distinguendo quei difetti che mancano con l'età, come fa l'acerbità de' pomi immaturi, da quei che crescono, come fa la magagna. Ma però appunto io vi dissi che soprattutto miriate a ciò che è difficile ad emendarsi, come sono la natura indocile, l'amicizie ribalde, gli abiti rei, peggiori forse a deporsi che la natura. E ciò vuol dire, non lasciare allignare nel suolo della Chiesa piante cattive. Resta poscia allevar le buone. E ciò voi farete quando alleverete con diligenza quei giovanetti che vi pajano d'indole ben formata allo stato sacerdotale, sì per la inclinazione che hanno alla divozione, come per l'affezione e per l'attitudine che dimostrano alle cose della Chiesa, conforme si riferisce di Giosuè che fin da fanciullo non sapea star lontano dal tabernacolo: *Josue filius Nun, puer, non recedebat de tabernaculo* (Ex. 33, 11). A divenire specchio non basta nascer cristallo, convien essere lavorato. Però a questi d'indole buona è giusto che vi applichiate più di proposito, considerando che ad essi non altro manca, se non che il ripulimento aggiunto dall'arte: *si episcopus te in clericum elegerit, age ea quae clerici sunt* (16. q. 1, c. *Sic vive*). I primogeniti dell'imperador Giapponese vengono allevati di modo che mai non tocchino terra, neppur co' piè. E quei figliuoletti teneri, che a suo tempo avranno quasi da comandare a Gesù con l'autorità che possederanno di chiamarlo quotidianamente dal cielo in terra, e con la podestà di maneggiare il suo sacratissimo corpo sopra l'altare, e di dispensarlo alle genti, dovrebbono con molto più di ragione essere educati di modo che non s'imbrattassero mai ne' vizj comuni alla loro età, anzi che neppure (se tanto si potesse ottenere) se ne impolverassero; e che però fuggissero con più cura tutti i cattivi compagni, tutte le cattive conversazioni, ed avessero sempre in mente la sublimità di quel grado al quale essi aspirano: *princeps, ea quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8). A questi converrebbesi persuadere una frequenza maggiore di sagramenti, da questi pretendere una fedeltà maggiore agli studj, ed a questi porgere dei libriccini spirituali da leggerne un poco il dì; da questi allontanar più avvedutamente ogni mal esempio, e questi raccomandare più caldamente ai lor padri o ai loro parenti, perchè non levino mai loro gli occhi di dosso, ma li riguardino come cose a Dio dedicate. Tuttociò che debbe elevarsi ad uno stato superiore alla sua natura, è necessario, per detto di san Tomaso, che sia prima disposto a tanto con una disposizione proporzionata, cioè con una disposizione la qual ecceda la natura di lui, come avviene della creta quando ha da cambiarsi di zolla semplice in zolla d'oro: *omne quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet ut disponatur aliqua dispositione, quae sit supra suam naturam* (1. p. q. 12, a. 5 in c.). Però dovendo que' giovanetti innalzarsi ad un grado tanto superiore a quel di un uomo ordinario, qual è il grado sacerdotale, conviene che ricevano certamente una educazione più che ordinaria.

E con tutto questo voi finirete di essere benemerito di quei tre sagramenti ancora, di cui non siete ministro; non dovendosi forse meno a chi sa bene introdurre in una materia le perfette disposizioni, di ciò che debbasi a chi v'introduce la forma.

CAPO XXIV.

Come debba il Parroco diportarsi con gl'Infermi, co' Moribondi e co' Morti.

I. Un padre ha sempre provvidenza per li suoi figliuoli anche sani; ma per li figliuoli infermi non solo egli ha provvidenza, ma tenerezza. A questo indizio però si conoscerà chiaramente se il parroco è insieme padre: alla sollecitudine la qual egli terrà dei suoi parrocchiani, quando sa che sieno ammalati. E certamente, se dove è maggiore la calamità e la miseria, maggiore debbe accorrere parimente, come a suo centro, la carità e la misericordia, non avrà viscere poco men che di ferro chi avrà bisogno di essere sollecitato al sussidio di quei meschini? Troppo dunque sarebbe se per taluno non solamente non bastasse quell'amorevole cenno, *Domine, ecce quam amas infirmatur* (Jo. 11, 3), ma non bastassero neppure i prieghi iterati, o per la povera condizion di chi chiama, o per la distanza della casa, o per la difficultà del cammino, o per la intemperie del tempo, o per un timore superstizioso, in cui cade chi vien chiamato, quasi che nella camera dell'infermo si debba al primo respiro sorbir la morte. Non si potrebbe dir altro, se non che lo zelo nel petto di un tal pastore o non sia mai nato, o sia spento. Che volete voi fare di un pescatore il qual tema dell'acqua fredda? Rinunzii ad altri le reti. Non basta già in tali casi addossare tutto l'incomodo al cappellano: no, dico, perchè la balia non compatisce mai come fa la madre: *quis infirmatur, et ego non infirmor?* (2 ad Cor. 11, 29) Ponete mente a quell'*ego*. Oltre a che quel Signore, il quale influisce in tutti la grazia proporzionata alla qualità del loro ministero, non concorre con le parole del mercennario, come concorrerebbe con quelle del pastore accorso in persona.

Ora queste visite debbono ogni volta aver due mire: la consolazione de' visitati, e più anche la utilità. La consolazione sarà grandissima, quando voi suggeriate all'infermo, giusta la capacità di ciascuno, quei motivi soavi che possono indurlo più alla sofferenza del male da Dio mandatogli. Intorno a che è da avvertire che convien sempre mostrare di compatire chi lo patisce, e non rimproverarglielo mai, come fanno alcuni, i quali subito dicono all'ammalato che egli ha data al male cagione co' suoi disordini. Fu questa appunto la scortesia tanto strana di quei tre amici di Giobbe, i quali, andati per sollevarlo nella sua luttuosa calamità, non altro fecero di verità che aggravargliela senza fine, mentre tutti i loro discorsi furon poi questi: voler contendere ch'egli l'avea meritata. Ciò non è mai da imitarsi. *Utrum pro purgatione, an pro vindicta contingat percussio corporalis, Dei in hoc judicium ignoratur*, dice san Gregorio (7. q. 1, c. *Cum percussio*); *et ideo non debet a nobis addi flagellatis afflictio.* L'utilità poi del visitato sarà l'insegnarli ad offerire a Dio quel travaglio in isconto delle offese a lui fatte; anzi il consigliarlo a privarsi talora volontariamente di qualche leggier sollievo, ad imitazion di Gesù, che volle su la croce gustar la bevanda amara affine di amareggiarsi il palato, ma non la volle inghiottire, affine di non ritrarne con l'amarezza unito il ristauro: *cum gustasset, noluit bibere* (Matth. 27, 34).

Quello che importa tuttavia di vantaggio, si è l'amministrargli in ora i santissimi sagramenti. Dissi in ora, perchè su ciò potrebbesi di leggieri mancare sì per difetto e sì per eccesso. Per difetto, indugiando troppo di venire alla confessione per non attristare l'infermo, o quei di sua casa, che sempre gliela divisano non urgente, con quel tradimento consueto a' dimestici che va travestito da amore. Eppure qual tradimento maggior di questo, mentre questo fa che i sagramenti più di una volta si piglino senza veruna disposizione considerabile dall'infermo, già già ridotto all'estremo: e massimamente quel della confessione che da un lato è il più necessario di tutti, e dall'altro è il più arduo in chi per

la mala vita abbia però bisogno in quell'atto di maggiore applicazione di senno ad esaminarsi de' suoi peccati, e di sentimento ad esporli. Per eccesso poi mancherebbesi, quando alla prima visita si dessero all'infermo tutti i sagramenti ad un'ora, come pur troppo fanno alcuni parrochi infidi, per non tornargli intorno al letto mai più, se non ove sappiano che egli vi sia già spirato. Se i medicamenti stessi del corpo vogliono il suo tempo comodo ad operare, non lo vorranno molto più quei dell'anima? E poi se l'ammalato ritorni, com'è facile, dopo que' sagramenti a cadere in esasperazioni, in escandescenze o in altre colpe più gravi, ne lo dileverà come si conviene? Aspetterà forse il parroco a dilevarnelo quando gli raccomandi l'anima, se pur torni a raccomandargliela? Non altro manca, se non che gli vada il crudele a recar soccorso, quando sia finita la guerra.

II. Come poi ne' moribondi cresce il bisogno, così cresce ad un passo ne' loro curati l'obbligazione di non gli abbandonare in un tale stato. Disse il Signore a santa Maria Maddalena de' Pazzi, che si divisasse di dovere aver tanti occhi quante avesse anime in serbo. Se un tal ricordo si appropieranno i pastori sacri, poco bisogno avranno di chi li solleciti ad una tale assistenza, ma da per sè apprenderanno subito quanto importi, mentre, se si falli in quel colpo, non v'è riparo: *non est correctio errori.* Aggiungasi che a quell'ora l'uomo ha necessità di assistenza somma, sì per trovarsi più abbattuto di forze, a cagion del corpo che langue, e sì per trovarsi più bisognoso di ajuto, a cagion del demonio che, qual leone ruggente, cerca di tener più stretta la preda, se l'ha tra l'unghie (sicchè non gli sia levata quando già già sta in procinto di divorarsela), o se non ve l'ha, cerca di raggiugnerla avanti che scappi salva.

E qui si ha da por mente, come due generi di persone sogliono da' curati venire abbandonati più facilmente sul passo estremo, ma abbandonati a gran torto. I primi sono i fanciulli, i quali, tuttochè sieno presso a' sette anni o che ancor gli passino, si lasciano disarmati de' sagramenti, ed infino di quel della Confessione, sotto colore che sieno tanti Angeletti. Ora si sa che la malizia in più d'uno previen l'età, come la maturità in certe piante la stagion propria. San Gregorio racconta ne' suoi dialoghi di un fanciullo di cinque anni soli dannato per la bestemmia: ed una pia vergine simigliantemente attestò di avere mirata nel purgatorio l'anima di un figliuoletto di sette anni che in quelle fiamme penava da lungo tempo, perchè i suoi di casa, ingannati dalla innocenza totale in lui presupposta, non avevano mai offerto per lui nè limosine, nè suffragj, nè sagrificj, nè alcun altro genere di riscatto, quasi che fosse gettato. È dunque rilevantissimo l'udire le confessioni di questi ancora, e l'interrogarli discretamente, a guisa di saggio medico, il quale, non pago di arrivare il malore aperto, assicurasi dall'ascoso. Ed è giusto il munirli con l'olio santo, anzi col viatico ancora, quando abbiano tanta capacità di riceverlo riverentemente qual cibo salutare all'anima loro, dacchè è conformissimo a' sacri Canoni che a chiunque si concede in quell'ora la Confessione sagramentale, non si nieghi la Comunione (Laym. l. 5, tr. 4, c. 4, n. 3; Suar. dist. 70, in 3 p. sect. 1; Lugo de Euch. sect. 4, n. 38; 26, q. 6, c. *Agnovimus*, § *Cui autem*).

Gli altri che sogliono ancora più abbandonarsi da' parrochi in sull'estremo (quasi non bisognosi di altra assistenza), son certi che si dimostrano affatto quieti. Ma quivi è da stare ben su l'avviso, perchè la quiete non sempre ne' moribondi proviene da cagion buona. In due tempi sta l'aria più che mai quieta: a mezzogiorno, perchè il caldo ha vinta la resistenza del freddo; e a mezzanotte, perchè il freddo ha vinta la resistenza del caldo (Arist. Probl. sect. 25, n. 4). Alcuni moribondi son quieti, perchè in loro il caldo ha vinto il freddo. Vissero lungamente da buoni cristiani, e così la grazia ha trionfato in essi felicissimamente de' suoi contrarj. Altri per l'opposito sono quieti, perchè in loro il freddo ha vinto il caldo. Si assuefecero i miseri a non far conto della loro salute, quando eran sani, e così nè anche ne temono moribondi: ed usi ad amar già le loro catene, non entrano neppure a quell'ora in sollecitudine di scuoterle da' lor colli; tanto la fede in

loro è già più semiviva, che non son essi. Questa guisa di peccatori è però quella che ha bisogno di più fedele assistenza; anzi, se talun d'essi, nulla movendosi, dia segni già manifesti d'impenitenza, è necessario affatto che il suo pastore non lo abbandoni, ma assistagli sino al fine, o in persona propria, o in persona di altro sacerdote che egli sustituisca ad un tale effetto (Poss. c. 13, n. 13 et 14), perchè ad ora ad ora rinuovi al penitente le istanze anche ributtate, e gli suggerisca nuovi motivi più validi a riconoscersi, finchè ha tempo; non si dovendo disperar fino all'ultimo mai di alcuno, ma bensì usare ogni diligenza possibile ad impedir il naufragio di un'anima che, sommersa, non si può più ripescare per tutti i secoli.

Venendo ora alla norma di una tale assistenza (dappoi che se n'è scorta già l'importanza), io vi dirò che essendovi intorno ad essa tanti libri utilissimi, dati in luce, a me non resta altro, se non che ridurre qui brevemente tutta la dottrina da loro addotta a tre capi, simigliantemente alle tre operazioni che spettano al buon piloto in ogni tempesta. Il primo è togliere tutti gl'impedimenti che si attraversino alla salute del moribondo dalla parte di lui medesimo: e questo è alleggerire la nave, sicchè ella, sopraffatta dal proprio peso, non vada a fondo. Il secondo è difenderlo da quegli assalti che gli sopraggiungano da' diavoli: e questo è reggere la nave, già alleggerita, tra i fieri marosi, perchè ella non dia di volta. Il terzo è porgergli tutti quegli ajuti di più che possano mai giovargli in quel duro passo: e questo è poi spingere con tutta l'arte la nave verso il suo porto, per porla in salvo (Gasp. Loarte; Jo. Polanc.; Ludov. da Ponte).

Ma innanzi al tutto è dovere che s'incominci dal dare al moribondo l'avviso omai della morte che gli sovrasta. Io non vi dico che prima voi non possiate fare a lui dare tale avviso dal medico, la cui bocca è quella che lo rende più accreditato: ma quando il medico non vi sia, siete obbligato a darglielo voi medesimo; e quando siavi, è giusto non per tanto che ancora voi medesimo glielo diate (Poss. c. 13), non già indiscreto, ma bensì tanto espresso, che se da principio voi, com'è uso, pigliaste un avviso tale da lungi, allo strignere poi glielo diate in termini più significanti e più schietti che si ritrovino: *dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. 38, 1). È tanto innato all'uomo l'amore alla vita propria, che avrà egli per poco la morte in casa, e neppur anche la crederà giunta all'uscio: ond'è che non basta dirgli, *morieris tu;* conviene aggiungergli di vantaggio, *et non vives:* cioè ripetergli in più modi l'istesso, finchè l'intenda. Nè perchè la persona sia ben disposta, si dee trascurare di dare ancora ad essa sì grande avviso in tempo opportuno, per non privarla di quel merito sommo che acquisterà nel sagrificar la vita al Signore; sagrifizio che dalle persone pie si suol fare in tutta la vita, ma non mai come si fa quando già già sia vicina l'ora di perderla. Altro è tirare, per dir così, al saracino con una spada di marra, quando la morte è sol presente al pensiere; altro è ribattere con una spada di punta il nimico vero (cioè l'orrore alla morte) quando la morte è su gli occhi. È bensì convenevole addolcir l'amarezza di questo calice al moribondo in varie maniere: ora con rappresentargli i travagli di questa vita infelice dalla quale esce, e i godimenti di quella tanto migliore a cui passerà; ora con iscoprirgli i tratti amorevolissimi della Provvidenza divina la qual di ragione dovrebbe a ciascun di noi mandare la morte al primo peccato grave da noi commesso, eppur si compiace, di differircela tanto, perchè ci giunga quando più ci fia di salute; ora con accertarlo che Dio non può non pigliare sotto la sua favorevole protezione la moglie, i figliuoli, la famiglia, e gli affari di tutti quei che, per conformarsi perfettamente alle disposizioni adorabili della sua volontà, accettano volentieri la morte in quell'ora appunto in cui piace a lui di mandarla, dicendo anch'essi con Gesù loro capo: *ut cognoscat mundus, quia diligo patrem, surgite, eamus hinc* (Jo. 14, 31).

Ora, principiando dal torre gl'impedimenti, i quali più si attraversano al morir bene dalla banda dell'ammalato; s'egli non fece ancor testamento, si esorti a farlo con ogni celerità, perchè sia libero da quelle cu-

re nojose che con ladroneccio tanto più ingiusto quanto più irreparabile rubano spesso a' Cristiani i momenti più preziosi di tutta la vita loro, quali son gli ultimi. E siccome potrà consigliarsi in genere al testatore che facciasi degli amici nell'altro mondo, o con limosine in ossequio de' poverelli, o con legati in opere di pietà; così, quanto a' legati, è bene avvertirlo che non sieno eccedenti o nella perpetuità, o nel peso, o nel numero, siccome quelli che poscia non eseguiti non sollevano da un lato le pene a' morti, e dall'altro deprimono sempre più la coscienza a' vivi. E quanto alle limosine, è bene di rammentare che vada innanzi a tutt'essere il pagare i debiti, senza lasciare il pensier di questi agli eredi, tanto spesso più infidi, quanto più ricchi: *beatius est liberum exire, quam post vincula libertatem quaerere* (s. Greg. Dial. l. 4, c. 48). Più giova un pezzo d'asse a chi sta per naufragare, che qualsisia nave intera a chi è ito a fondo. Se poi oltre a' debiti vi saranno delle restituzioni da eseguire, e possono eseguirsi presentemente, obbligate il testatore a non rimetterle mai dopo la sua morte. È contrassegno di amore troppo smoderato al danaro, il voler essere abbandonato da esso, piuttosto che abbandonarlo. Eppure quante volte intervien così, perchè avverisi ciò che ci disse Cristo, quando tanto bene chiamò le ricchezze spine: spine che per quanto bramiate di staccarle da voi, pure vi si attaccano; ond'è che spesso si finisce di vivere prima che o esse lascino voi, o voi lasciate esse. Con la restituzion della roba vanno ad un pari le remissioni de' torti già sostenuti dal moribondo: e sarà opportunissimo il procurare che tali remissioni si facciano, ove si possa, per via giuridica, affinchè sia più chiaro che chi le fa, facciale cordialmente; e sia più certo che chi rimane de' posteri, morto lui, non ereditì, co' beni da lui lasciati, le inimicizie, facilissime a risvegliarsi, quando per via non solenne fossero state più sopite che estinte. Parimente converrà, quanto sia possibile, far che i figliuoli non si lascino su quegli estremi vedere da chi amandoli troppo teneramente muoja per cagion d'essi men volentieri, affinchè la presenza non avvivi in lui la passione, come il girar delle ruote fa girare subito il capo a chi per la vertigine l'ha men saldo. Ciò che con istudio maggiore ha da praticarsi nell'allontanar le persone amate già malamente dal moribondo, in cui quel fascino dell'oggetto presente potrebbe all'improvviso cambiare il fumo, quantunque languido, in una fiamma impetuosa.

Salvato il moribondo da ciò che vien più da lui, convien pensare a difenderlo da' diavoli. E quivi è da osservare l'indole, l'inclinazione, i costumi di lui medesimo; perchè comunemente da quella banda sarà l'assalto infernale, da cui la piazza è più debole. Parimente è d'uopo che voi siate bene informato delle varie arti di nuocere che ha l'inferno, affin di fare come il buon capitano, il qual non è meno attento agli andamenti del nimico che a' proprj: *non ignoramus cogitationes ejus* (2 ad Cor. 2, 11). Soprattutto convien disporre il moribondo a manifestare ogni volta queste sue diaboliche suggestioni, perchè là più comunemente sogliono gli assassini apprestar le insidie, dove son le selve più folte.

Fatto ciò, resta non solo da difendere l'anima del moribondo dal male, ma ancor promuoverla al bene: ciò che farassi con suggerirgli opportunamente alcuni atti delle virtù più necessarie a quell'ora, come sono atti di fede, atti di speranza, atti di carità, atti di contrizione, atti di conformità, atti di dimanda, sì necessaria a conseguire da Dio la perseveranza finale che è l'unica a coronarci. E quivi sarà utilissimo il convocare anche quei di casa (la cui presenza non sia per altro nocevole al moribondo), sì perchè col pregare tutti per lui gl'impetrino più di forze, e sì perchè abbiano anch'eglino un ammaestramento per sè medesimi della propia caducità nel mirar l'altrui: il che ben potete voi con tale occasione far loro apprendere vivamente in poche parole, non si riconoscendo mai meglio la vanità de' beni terreni, che quando fuggono. Vero è che difficilmente potrete voi co' moribondi valervi delle avvertenze qui addotte con loro pro, se prima, quando eran sani, non gli avrete addestrati, dirò così, dall'altare, a fare un tal passo da timorati Cristiani. Qual maestro di scherma può la prima volta in-

segnare il maneggiare dell'armi a chi sia già su lo steccato in procinto di maneggiarle? È vero che la negligenza degli uomini è grande assai nell'apparecchiarsi alla morte; ma grande assai è la negligenza altresì di chi dovrebbe rammemorare alla gente la necessità di un tale apparecchiamento, e non la rammemora.

Frattanto, se voi stanco sostituirete per qualche poco alcun altro al servizio de' moribondi, rammentategli che a questi non sia molesto, col troppo dire, con l'alzar troppo la voce, con l'interrogare, con l'insistere, o con altre importunità, le quali porgano più cagione ad essi di noja che di conforto. Faccia egli però pausa di tratto in tratto, sicchè somministri a quegli un ristoro frequente e breve di varj atti, insinuati con sobrietà ad uno ad uno: perchè quanto è facile empire un vaso di bocca stretta, dove empiasi con pazienza, cioè infondendovi a poco a poco il liquore; tanto è impossibile, dove per contrario si voglia riempir con furia. Simigliantemente procurisi che chi muore pigli prima tutte quelle indulgenze delle quali è capace in un tale stato; e cerchisi di disporlo a ricevere spesso l'assoluzione sagramentale che egli addimandi, o espressamente con accusarsi di nuovo, o equivalentemente per via di segni già concertati. E quando ancora egli non dia più segno veruno, non abbandonisi, quasi incapace di ajuto: perchè quantunque perduto già il favellare, perduto il mirare, perduto il muoversi, egli non possa dimostrar di ricevere quel soccorso che gli si porge; contuttociò, per quell'acutezza di udito che non di rado posseggono i moribondi, è facile che il riceva. Onde finchè egli ha tuttor alito in su le labbra, si consideri come un combattente non uscito per anche dallo steccato (e così capace fino all'estremo di vincere e d'esser vinto), e però ancor si munisca fino all'estremo, ora con un'arma di quelle che suggerisce a tal effetto la Chiesa nel Rituale, ed or con un'altra, perchè si tratta di troppo, dove si tratta di un punto da cui dipende un'eternità di premio o di pena.

III. Passiamo ora alla carità verso i morti: la quale se è vera, non può non vivere ancora dopo le ceneri: *amicitia quae desinere potest, numquam fuit* (s. Hier. ad Ruff. ep. 11). Eppure chi crederebbe che l'avarizia l'estinguesse talora a segno che si giunga a prendere liti con l'altro mondo? È avvenuto più d'una volta che si differisse per qualche giorno di dare sepoltura al cadavero di un meschino, perchè la sua famigliuola non avea tanto, quanto chiedeasi dal sacerdote a quel povero funerale. Questo non si può far senza colpa grave, sì per la spietatezza, sì per lo scandalo (Tol. l. 5, c. 5). È certo che il parroco debbe seppellire presentemente il defunto, e poscia a suo tempo riscuotere que' diritti che la pura consuetudine gli concede, e riscuoterli fino per via giuridica, se vi sieno (Poss. c. 14, n. 3; Barb. de off. Par. c. 26, n. 84): ma se non vi sieno, egli ha da condonarli pietosamente, o in parte o anche in tutto, ad una gran povertà, per non imitare quei più carnefici che pastori, i quali dove nella lor greggia non v'è più latte da mugnere, voglion sangue. Nè vale opporre che usisi un tal rigore per mantenere a' successori le loro ragioni illese; non vale, dico: perchè se la povertà del defunto è povertà estrema, questa ragione di chiedere per lui pagamento non è in veruno; e se è povertà molto grave, non perde la sua ragione chi a titolo di limosina condona il loro debito ai debitori, ma ne conferma il possesso. Nel rimanente chi legge i Canoni, e vede quanto da principio abborrissero che vi sia chi ricerchi punto per la sepoltura data ai cadaveri de' Fedeli, stupirà nel vedere che si ritruovi chi oggidì la riponga a conto di fondo ben fruttuoso (12. q. 2, c. *Questa est*; c. *postquam*; c. *in Ecclesiastico*; c. *praecipiendum*).

In secondo luogo la carità verso i morti richiede che si procuri l'adempimento delle loro ultime volontà ne' legati pii che commisero a' loro eredi, eredi dichiarati da' sacri Canoni micidiali, sacrileghi, scomunicati, se non le adempiano (13. q. 2, c. *Qui oblationes*; 17. q. 4, c. *Sacrilegium*). Ma perchè buona parte di questi legati pii comunemente perviene al parroco, è dovere che egli non si carichi mai col peso di tante messe, che non possa reggerlo appieno. Eppure non di rado succede, che

siccome chi è affamato piglia più cibo di quello che egli sia abile a digerire; così chi è avido, si addossi più Sacrifizj di quelli che egli sia abile a celebrare, almeno entro a tempo giusto, con aggravio della coscienza, e con pena inesplicabile di quelle anime che attendono i suffragj tra le loro fiamme implacabili, quando il sacerdote aspetta ad inviarli, non il pro loro, ma sì bene il comodo proprio.

Finalmente l'ultimo atto di carità è pregare per le anime de' suoi parrocchiani defunti, procurando al possibile di ajutarle, anche con la impetrazione de' Sacrifizj spontanei, come può fare agevolmente, se vuole, e con altri suffragj, quanto più liberi, tanto più liberali. L'occhio è il primo a morire nel nostro corpo, ed il cuore è l'ultimo. L'amore interessato si estingue tosto all'estinguersi dell'amato. L'amore cristiano non si estingue nè anche poi, perchè anche poi rimane vivo il motivo per cui si amò, che fu per piacere a Dio: *charitas numquam excidit* (1 ad Cor. 13, 8).

CAPO XXV.

La necessità di Orazione in un Pastor d'anime.

Richiesto una volta Demostene a dir qual fosse la parte principale dell'oratore, rispose tosto: l'azione. E l'altra? l'azione. E l'altra? l'azione. Nè, raddomandato, tornò mai altro a ripetere, se non questo: *pronunciatio.* Anch'io, se mi si chiedesse quali sieno le prime parti di un pastor sacro, quali sian l'ultime, vorrei per poco rispondere in simil guisa: l'orazione, l'orazione, l'orazione; perchè quantunque ella non sia sola a formare una idea sì grande, ma oltre ad essa vi vogliano quei tre pascoli (di cui tanto vi ho favellato), di parole, di esempj, di sacramenti; contuttociò l'orazione è quella che dee dare lo spirito a tutti questi, dee dare il sugo; e senza d'essa, tutto ciò che abbiam divisato con tanto dire, sarebbe a guisa di un oriuolo bello e buono, ma scarico. *Manent itaque tria haec, verbum, exemplum, oratio,* dicea san Bernardo (de consid. ad Eug.): *major autem horum est oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus, operi tamen, et voci gratiam efficientiamque promeretur oratio.*

Ma per apprendere meglio questa necessità, convien distinguere due parti, le più essenziali, nell'orazione. L'una è meditare, l'altra è pregare.

I. Ora, quanto alla prima, voi non mi negherete che per una buona volontà non sia necessaria una buona cognizione. *Ex claro intellectu sequitur non tardus affectus,* così dice santo Agostino. Imperciocchè, come la luce precede sempre di sua natura il calore, così il conoscere precede sempre l'amare. Senonchè questo conoscimento non si forma nell'uomo tutto ad un tratto, come nell'Angelo. L'Angelo raggiugne la verità in uno stante, passando, per così dire, da un polo all'altro, in un batter d'ale (S. Th. 2. 2, q. 180, a. 3 in c.). L'uomo alla verità non va mai di volo, o se vi va di volo, va come l'ape, passando di fiore in fiore, cioè da una verità più vicina, ad un'altra che è più da lungi; mentre da quello che l'uomo ha già conosciuto, arguisce quello che gli rimane a conoscere. Dissi tuttavia, come l'ape: perchè di fiore in fiore vanno ancor esse le canterelle, in un orticello odoroso, vanno le mosche; ma queste non ci figurano il caso nostro. Le mosche non hanno altro per fine che di vagare intorno a que' fiori, senza fissarvisi punto. E tale nell'uomo è quel puro pensare che talora egli fa a cose buone, senza considerarle con attenzione. Onde ciò non è meditare. Le canterelle han per fine di trarre da que' fiori anche nutrimento, ma comunale; onde insieme vi volano e vi si fissano. E tale nell'uomo è il pen-

sare che egli fa a cose buone, e il considerarle, ma affine di puro studio. Onde ciò, se è meditare, non è quel meditare che giova all'anima. Le api hanno per fine di trarre da tali fiori quel nettare più delicato e più dolce che forma il mele. E questo è il meditare di cui parliamo, cioè un considerare attentissimo, ma tutto sempre ordinato alla divozione: onde è che un tal meditare è uno studio, per così dire, ancor esso spirituale, ma studio dolce, perchè non è di solo intelletto, è d'intelletto insieme e di volontà; anzi è di volontà più che d'intelletto. La meditazione divota è però quella che alla grazia attuale serve, più che altro, di foriera eminente, mentre ella ci dispone mirabilmente a quelle due sovrane impressioni di detta grazia che ci rapiscono il cuore; e sono, il renderci aperto ciò che prima era ascoso, ed il renderci amabile ciò ch'era aspro: *ut appareat quod latebat, et suave fiat quod non delectabat* (S. Aug. de pecc. meritis et remis. c. 17). E però non è da stupire se alla detta meditazione riferisce il re Davide al modo stesso la conversione che egli avea fatta dal male, e la confermazione che avea nel bene: la conversione in quelle parole, *cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua* (Ps. 118. 59); e la confermazione in quelle altre: *nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte perüssem in humilitate mea* (v. 92). La considerazione attenta delle cose divine riduce al pari gl'iniqui su la via retta, e vi tiene i giusti.

Se però di questa considerazione ha bisogno qualsivoglia uomo per camminare dirittamente al suo fine, quanto più avranne un sacerdote curato, il quale ha tolto di vantaggio l'incarico di fare in tal cammino la scorta agli altri! Senza meditazione sarà egli una guida fiacca di vista, fievole di vigore. Come volete che sappia ragionare al suo popolo delle cose di Dio, chi mai tra sè non le rumina attentamente? Ed ove pur ne ragioni (pigliando quasi l'arme in presto dai libri letti a tal fine), come volete che scagli l'arme con forza? E non le scagliando con forza, chi abbatterà? Arco debole non fa pruove. Conviene adunque che il parroco, se è zelante, si stabilisca un tempo opportuno da trattenersi ogni dì con Dio in una santa meditazione, che almanco dovrebb'essere di mezz'ora (Dist. 36, c. *Si quis vult*). E il tempo più opportuno sarà quello della mattina, siccome il più ripurgato da que' vapori che gli altri affari mandano tra 'l giorno alla mente. Onde la meditazione in quell'ora sarà come una rugiada vicina all'alba; rugiada più avidamente bevuta dalle conchiglie, perchè più pura, e così più atta ai lavori delle lor perle. So non dover mancare chi mi risponda, che egli non può perchè non ha tempo. Ed io gli replicherò, che chi tutto il tempo vuol dare al corpo, sicuramente non ne avrà punto da compartirne allo spirito. Ma è questa per avventura una bella scusa? Anche ad una vite che abbia tutti i tralci vicini a terra, non riman tanto di alimento che bastile ad ire in alto. Chi è però, il qual per fare che vadavi non la poti, tagliando tutti quei tralci appunto più bassi che sono i soprabbondanti? Convien risecare tante conversazioni inutili, tanti vagamenti, tante visite, tanti spassi, tanti negozj parimente dimestici, che nulla spettano, anzi che molto ripugnano al proprio stato; e il tempo non mancherà. Però la negligenza non nasce, se ben si mira, dal non avere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede: anzi il non avere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede, nasce per lo contrario da negligenza, cioè dal volere che il fine principalissimo, qual è la salute propria e l'altrui, ceda a quello che sempre debbe essere il secondario e il subordinato.

II. L'altra parte della orazione è la dimanda. E questa ancora non è manco necessaria della meditazione, e per l'uno e per l'altro debito del pastore, che è giovare a sè e alla sua greggia. Non ha dubbio che Dio è la sorgente universalissima d'ogni bene: *dives in omnes:* ma sorgente volontaria, la quale si diffonde però per que' soli rivi che sono più in grado ad essa, nè mai per altri. Ora, come il Signore ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della grazia abituale per li canali de' sagramenti, così ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della

grazia attuale per quelli delle dimande: *dives in omnes, qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12). Da ciò ne segue, che siccome a santificare le anime nostre fa di mestieri accostarsi a' santissimi sagramenti, come a condotti proprj di tal santificazione; così a mantenere questa medesima santificazione, e a difenderla da tanti nimici interni ed esterni che la combattono, è necessario ricorrere alle preghiere, per cui mezzo il Signore ha già stabilito di compartirci il suo patrocinio: *clama ad me, et exaudiam te* (Jer. 33, 3). In una parola, figuratevi la grazia santificante nell'anima nostra, come una piazza assediata che non può difendersi lungamente senza soccorso. Eppure non può un soccorso tale ottenersi, se non si chiegga: *nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri* (s. August. de Eccl. dogm.). Sicchè, a questo dire, come è necessario l'ajuto divino per operare, così è necessaria l'orazione per conseguir l'ajuto divino, almen di legge ordinaria, che è quella, secondo cui ci governa comunemente la Provvidenza. E se così è, scorgerete che non amplificò Tertulliano quando egli scrisse: *horrendum est diem sine oratione transigere;* perchè, se ogni dì abbiamo bisogno espresso di nuovo ajuto da Dio, come possiamo giammai passare alcun dì senza nuove suppliche?

Di quest'arma dunque celeste avete voi da valervi perpetuamente, tanto in pro dell'anima propria, quanto in pro di qualunque anima a voi commessa: dacchè questo medesimo è un debito riconosciuto in un come voi, non solamente dal Concilio di Trento, ma dal Codice stesso (L. *omnes* C. de Ep. et Cler.), il quale mirando un sacerdote, il considera qual pubblico ambasciadore, spedito dagli uomini a Dio, per inchinarlo a pietà: *ob id ordinari sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus.* Sicchè dovrete sempre tenere in conto di mancanza notabile il lasciare che voi facciate di pregare ogni dì per li vostri sudditi. *Absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis,* dicea al suo caro popolo Samuele (1 Reg. 12, 23). Non solo diceva, *absit ut non orem,* ma *absit ut cessem orare;* tanto il suo pregare era assiduo. E con gran ragione. Sapeva egli che tanto il popolo stesso avea sotto Mosè trionfato de' suoi nimici, quanto Mosè avea tenute le braccia alzate per lui. Al cader di queste, era a un tratto il popolo vinto; al rilevarsi su, vincitore. *Oret ergo et sacerdos Ecclesiae indesinenter, ut vincat populus, qui sub ipso est, hostes invisibiles, qui sunt daemones, impugnantes eos, qui pie volunt vivere in Christo Jesu*: tale è la conseguenza che per voi quindi trassero i sagri Canoni (dist. 36, c. *Si quis vult*).

Similmente è d'uopo che questa necessità di raccomandarsi venga altamente insinuata ed impressa da voi nel cuore di quelli per cui pregate, non dovendo essi pregar meno per sè, di quello che voi dobbiate pregar per essi. Ma se nel cuore di alcuno vi conviene imprimerla più, è nel cuore di certi peccatoracci, i quali sono tanto più bisognosi di orazione, che i giusti, quanto è più bisognoso di ajuto chi sia caduto in un alto pozzo, che chi stia solo a risico di cadervi. E perchè molti o non sanno, o non curano questa necessità di chiedere un tale ajuto, avviene di leggieri che perdansi eternamente senza riparo, come succede ad un orso che, incappato ne' lacci, vi resta sempre, perchè non sa roderli, come li rodono altri animali più felici di lui che se ne sviluppano; e questi peccatori medesimi dovrete voi raccomandare a Dio con maggiore zelo (come i più vicini a perire) e massimamente nel sacrifizio ineffabile della messa, nel quale può giudicarsi che più che mai abbia Iddio da mantenere quella sua promessa solenne: *rogante pro eis sacerdote, propitius eis erit Deus* (Lev. 4, 20). Sicuramente: poichè il Signore concede al sacerdote un diritto sì grande di accostarsi al fonte di ogni bene, si può presupporre che egli non sia per negargli di attignerne in abbondanza: *cui jus adeundi ad fontem inest, inerit et haustus* (L. *Item*, § *qui habet*, ff. *de Serv. rust. praedior.*).

III. Senonchè vi si può qui di leggieri svegliare un dubbio; ed è, se voi come siete obbligato a pregar per il popolo dall'altare, sacrificando; così per lui siate obbligato ad applicare il medesimo sacrifi-

zio, con privarvi però di quelle consuete limosine che nella vostra povertà voi trarreste, applicandolo ad altri che ve le porga.

Vi risponderò brevemente, che se vi è decreto autorevole da cui si possa inferir tale obbligazione, sarebbe quello che fe' il Concilio di Trento in tali parole (Sess. 23 de refor. c. 1): *cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini praedicatione, sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere*, ec., *declarat sacrosancta Synodus omnes obligari ad personalem in sua Ecclesia vel Dioecesi residentiam.* Ma quivi è incertissimo se, quando il Concilio disse *pro his sacrificium offerre*, si valesse di una tal formola in significato di applicare la messa a beneficio del popolo, o in quello di celebrarla semplicemente, per dare al popolo comodità di ascoltarla; attesochè l'offerir sacrifizio è cosa che dall'altare dice ogni volta il sacerdote di fare per tutti anche i circostanti: eppur è certo che egli non lo applica a tutti, e talora a niuno. Io giudicherei che il Concilio parlasse quivi in significato del celebrare, più assai che dell'applicare. Conciossiachè quel decreto fu tutto indirizzato a provar la necessità che ha il pastor d'anime di risedere nella sua chiesa personalmente. Ora per celebrare la messa al popolo, certo è che è necessaria la residenza personale; ma non è necessaria per applicargliela: questo si può fare altresì da lontan paese. E però sembra che la mente del Concilio, come in tutte le altre particelle di quel decreto, così anche in questa, mirasse a ciò che era il fine della sua legge, come fa ciascun savio legislatore. Poi, quando pure egli presupponesse un tal debito di applicare la messa a beneficio del popolo, nè solo di celebrare; rimane a considerare che qualunque volta il precetto è indeterminato, non obbliga fino a tanto che il superiore, o l'uso, o l'urgenza non lo determini a tempo fisso, come appare chiarissimo nel digiuno, il quale per fini utilissimi fu voluto da Dio nel genere umano sotto precetto, ma precetto indeterminato: ond'è che la Chiesa, con infinita prudenza, è poi sottentrata a determinare ai Fedeli i tempi proporzionati, che erano quelli in cui dovevano essere più disposti a levare la mente a Dio (S. Th. 2. 2, q. 147, a. 3 et 5). Ora, che qualche volta il pastore applichi un Sacrifizio di tanto pro per la greggia a lui confidata, par troppo giusto, se egli non ha perduta al tutto la brama di renderle Iddio propizio. Ma quando lo applicherà? Conviene che tale determinazione, o facciasi dalla Chiesa; e questa non v'è, come appare da tutti i Canoni: o facciasi dai sinodi diocesani; e questa non lega fuori delle diocesi, dov'è fatta: o facciasi dall'uso; e questo è variissimo, perchè quel che s'incontra in un luogo, non è nell'altro: o facciasi dalla urgenza; e questa si lascia al giudizio di ciascun parroco, non meno pio che prudente, veder qual sia, non parendo per altro di convenienza addossare a tanti di loro, quantunque poveri, un debito che non consta da pruove chiare. È lodata la carità di applicare generalmente al popolo il Sacrifizio nelle solennità principali; ed io sommamente ve la compruovo. Sarà spontanea, sia vero, ma tanto ancora ella sarà più fiorita. Il balsamo che distilla da sè, non aspettando chi fin coi tagli il necessiti a grondar giù dalla pianta incisa, quanto è più volontario, tanto è più eletto (1).

(1) Snar. in 3 p. t. 3, disp. 8, sect. 1; Vasq. de Sacr. disp. 234, c. 4, n. 27; de Lugo de Euch. disp. 21, sect. 1, n. 19; Tambur. Meth. Missae l. 2, c. 2, § 16; Bonac. de Sacr. dis. 4, q. ult. p. 7, n. 5; Poss. c. 2, n. 3; Barb. c. 11, n. 10).

CAPO XXVI.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d'anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali e nelle Missioni.

Attendite vobis, et universo gregi (Act. 20, 28): tale fu l'avviso celebre che l'Apostolo, sul dipartirsi da Mileto, lasciò a tutti i sacri pastori di quella chiesa, ed in loro a qualsivoglia altro. Al conseguimento però di questo doppio fine sì rilevante (qual è la salute vostra, e l'altrui, cioè quella del vostro gregge) due mezzi io sono qui per rappresentarvi prima di venire al compimento dell'opera, ambidue di somma virtù, come si scorge dalla esperienza quotidiana di essi; e sono gli Esercizj spirituali di santo Ignazio, e le Missioni. Il primo, degli Esercizj, servirà direttamente al pastore, indirettamente al popolo; il secondo, delle Missioni, servirà direttamente al popolo, indirettamente al pastore.

I. Ora, in ordine agli Esercizj spirituali vuole osservarsi, che siccome in un oriuolo, affinchè egli cammini aggiustatamente, non basta caricarlo ogni dì, come si costuma, ma comunemente fa d'uopo scomporlo dentro l'anno almeno una volta, per ripulirne ogni minima particella, e poi ricomporlo; così, dice san Francesco di Sales, non basta ad una persona, la quale vogli camminare alla perfezione (secondo che in qualche modo è tenuto pure di fare ogni pastor d'anime, anzi qualsisia sacerdote) non basta, dico, aggiustare ogni dì lo spirito con la meditazione quotidiana; ma è necessario, se non una volta l'anno, almeno di tempo in tempo, usare una diligenza straordinaria in rivedere e in rassettare tuttociò che allo spirito si appartiene, affine di togliere da sì bel oriuolo tutti quegli impedimenti alla perfezione che per l'umana fragilità vi si sieno a poco a poco attaccati qual sozza polvere. E ciò si fa nel ritiramento degli Esercizj spirituali, durante per lo manco una settimana. Quindi è che tali Esercizj sono benemeriti di tutto il mondo cattolico, non solamente per accertare nella elezion dello stato che vale tanto, ma ancora per riformarlo; come si tocca perpetuamente con mano in quelle diocesi, dove il loro uso è frequente ad un tale effetto di puro riformamento. Vero è che a raccorre questo inesplicabile frutto, conviene entrare in quella solitudine santa con un desiderio grandissimo di approfittarsene, perchè questo desiderio sì grande è quello appunto che Dio ricerca da noi, per versarci in seno i tesori con ampia mano: *dilata os tuum, et implebo illud* (Ps. 80, 11). Ed oltre a ciò, conviene custodir diligentemente la medesima solitudine, segregandosi per quel tempo da tutti gli affari, da tutte le conversazioni, da tutte le corrispondenze, e, a dir breve, da tutto il commercio umano, per impossessarsi di quelle cognizioni de' Santi che sempre ebbero per loro albergo più favorito il deserto: *habitabit in solitudine judicium* (Is. 32, 16). Le margherite, a lavorare le perle di prima grandezza, si vanno a sequestrare nel mar profondo (Aldov.).

Il tempo più convenevole d'inoltrarsi in tal solitudine è singolarmente in due casi. Il primo dopo qualche caduta notabile che per disavventura sia mai seguíta in chi, come voi, dovea tenere altri in piè: *esto vigilans, et confirma* (Apoc. 3, 2). E ciò affine di ristorare sì gravi scosse con una buona confessione generale; come costuma appunto una nave sbattuta e sconquassata da gran procella, di ritirarsi in porto, sì per riposo e sì per risarcimento. Il secondo è, quando il primo zelo va raffreddandosi tanto che, o si lasci di operare in divin servizio, o si operi languidamente, come chi fa più con tedio che con amore. Conviene allora risuscitare con qualche diligenza straordinaria quell'avanzo di spirito semivivo, conforme al consiglio datone dall'Apostolo al suo Timoteo: *admoneo te, ut resuscites gratiam Dei:* sicchè riaccendasi quell'antico fervore di carità, cioè quel fuoco che, veduto solo, è bastevole a porre in fuga il leon d'inferno. Non è però che

oltre ai due casi pur ora detti, non sia giusto entrare in tali Esercizj, ancora per altri di pura consolazione spirituale. Ma per qualunque vi si entri non se ne dovrebbe uscir mai senza una buona confession generale dall'ultima che fu fatta; e ciò non solo a titolo di evidente necessità, quando le partite dell'anima non fossero state in tempo saldate bene, ma anche (in caso di saldo giusto) a titolo meramente di far che l'anima torni al candor primitivo. Si nettino pur gli argenti quanto si vuole, dappoi che s'insudiciarono, mai non torneranno alla bianchezza di prima, se non si gettino di bel nuovo in quel fuoco, dal quale la conseguirono sì perfetta.

Non credo io già che da questo ritiramento vogliate ancora voi rattenervi per quel pretesto, il quale adducono alcuni, ed è di non interrompere il bene che vanno ogni dì facendo nel loro popolo. Primieramente l'interruzione di quei pochi giorni è sì breve che non è da considerarsi; dipoi la prima cura è la cura dovuta a sè: *attendite vobis, et universo gregi.* E perciò quello stomaco, il quale trasmetta tutto l'alimento alle membra, senza riserbarsene a sè la parte migliore, non è mai sano (S. Th. 2. 2, q. 26, a. 4; et q. 117, a. 1 ad 1). Non avviene de' beni spirituali come de' temporali. In questi lodevolmente preferiamo gli altri a noi stessi, perchè preferendo gli altri; veniamo nel medesimo tempo ad amar più noi. Agli altri diamo un bene caduco; per noi guadagniamo un eterno. Ma ne' beni spirituali dobbiamo a qualsivoglia altro preferir noi; altrimenti la carità non sarebbe retta, perchè non sarebbe ordinata. Posto ciò, il popolo vostro non può pretendere che per il profitto spirituale di lui trascuriate il proprio. Il privilegio che talora dassi ai privati di estrarre l'acqua dai pubblici condotti della città, s'intende sempre di quella che soprabbondi (l. *Si quis per divinam liberalitatem*, C. de aquaeductis). Così, il diritto che ha il vostro popolo di essere ajutato da voi di qualunque tempo, s'intende di quel tempo che sopravanzi all'ajuto da voi prestato bastantemente all'anima vostra. Non è dunque motivo giusto a distogliervi da questo divoto ritiramento, il bene che da voi farebbesi nella greggia, rimanendo con esso lei quei giorni di vantaggio, in persona propria, più che in altrui. Tanto più che per questo capo medesimo il detto bene, se s'interrompe alquanto, si accrescerà nel fervore in voi risvegliato dagli Esercizj, e nella sollecitudine raddoppiata: che è la cagione per cui da principio vi dissi, che se questi giovano direttamente al pastore, giovano ancora indirettamente alla greggia.

II. Veniamo ora all'altro mezzo, delle sacre Missioni, le quali giovano direttamente alla greggia, indirettamente al pastore; non riuscendo mai queste di minore profitto ai laici, di quello che gli Esercizj riescano al sacerdote. Ma queste Missioni per altro sì salutari non lasciano di avere i loro contrasti da quelle tre passioni generalissime che sono i costitutivi del mondo iniquo: *omne quod est in mundo, concupiscientia carnis est, et concupiscientia oculorum, et superbia vitae* (1 Jo. 2, 16). E che sia così:

Primieramente si temono le Missioni, come contrarie ai passatempi carnali, agli amori, ai balli, ai bagordi, alle conversazioni più libere che aggiustate: e però siccome Giona, assiso all'ombra dell'ellera verdeggiante, si dolea più della morte di quella pianta, sotto cui stava a diporto, che non si dolea della morte di tutta Ninive, sentenziata al subissamento; così talor qualche parroco senza zelo teme più di perdere per le Missioni i suoi vani trattenimenti, che non teme la strage di quella greggia a lui data in cura. Si dice che i missionarj sono indiscreti, che sollevano degli scrupoli nelle coscienze, che usano delle severità nelle confessioni, che inquietano, a dir breve, tutto il paese. Volete più? Per non disturbare il sonno a chi dorme, si grida contro di chi suona a fuoco, di notte, dove ardono le contrade. Pare a voi però che questa sia ragion giusta da non lasciare accostar mai le Missioni alla vostra cura? Anzi questa è ragione principalissima da chiamarvele. Verranno esse a spegnere un fuoco divoratore che penetra a poco a poco, ad incenerir le virtù sin dalle radici, qual è quello della lussuria: *ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina* (Job 31, 12).

L'altro contrasto che han le sacre Missioni, è dalla avarizia. Chi crederebbe che per la paura di spendere o in chiesa per qualche accrescimento di facole, o in casa per qualche accoglimento di forestieri, si dovessero da taluno tener lontane le occasioni di tanto bene per le anime? Qual pescatore per risparmiare le reti si ritirò dalla preda arrivata al passo? S'industriano i missionarj in diversi modi di non riuscire di aggravio a chi li ricetta: eppure non è bastevole; perchè, con l'occasione di quel concorso, vengono altri o amici o affini o conoscenti, a quel luogo, dove la Missione si posò, e così la misera viene calunniata ben tosto di quell'aggravio che non è suo. Ma ciò che vale? Come la sete dell'avarizia è febbrile, e però non si estingue mai; così i sogni che ella ha in quella sua febbre, son da ammalato, e però sempre funesti. Onde è ch' ella teme dove non è da temere; e vuole onninamente che quello che a ferir l'interesse non ha vigore quasi più di una paglia, si schivi qual alabarda.

Vero è che la resistenza maggiore che incontrino le Missioni, è dalla superbia. E questa per molte vie. Sembra che l'accettarle, in qualunque parroco, sia dichiararsi bisognoso d'ajuto, e per conseguente sia poco meno che un condannarsi da sè, qual manchevole nell' ufficio. Taluno poi che vuol fare da pesamondo, avanzasi ad affermare che le Missioni sieno anche di nocumento, quasi che la moltitudine delle paci ottenute in esse nuoca forte al pubblico bene. I furbi, i sanguinarj, i sicarj, mostrando la remissione che ebbero in quei dì dalla parte offesa, impetrano dal principe agevolmente la mercè di rimpatriare: e così la facilità del perdono adduce finalmente il suo male solito, di facilitare i delitti: *facilitas veniae incentivum est delinquendi.* Ripigliano altri, le Missioni star bene tra gl'infedeli, i quali non credono; o al più tra i bifolchi della campagna, indocili ed ignoranti: non in terre culte e civili, e molto meno in città degne di rispetto. In ogni evento, si dice al fine ch'esse non servono a nulla, perchè il popolo, dov'egli pur si riduca, torna fra breve tempo ai vizj di prima, qual cane al vomito.

Ora, a ripararsi da capo, con una difesa giusta, da tanti dardi avventati fuor di ragione: qual capitano assediato primieramente si trovò mai, il quale si recasse a scorno di aver soccorso? Anzi il soccorso è quello appunto che istantemente addimandano ancora i generali più valorosi, ancora i Giudi, ancora i Gionati invittissimi Maccabei; e il conseguirlo si reputa a gran ventura, mentre non sempre lo ha chiunque lo addimandi. *Maledicite terrae Meroz*, disse Debbora vincitrice di tante squadre, *maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus* (Jud. 5, 23): dal che si scorge che si può andare, senza far torto, in ajuto non solamente de' forti nella milizia, ma de' fortissimi. E per favellare più al caso nostro: credete voi che quel pastore evangelico il quale lasciò le novantanove pecorelle, sole al deserto, affine di andare più libero per burroni e per balze, a ricercar quell'una smarrita sì stranamente; credete, dico, che egli avrebbe sdegnato in un tale affanno, chi gli si fosse offerto cortesemente di ricercarla ancor esso per altre vie? Le Missioni non sono una correzione de' pastori onorevoli, sono una comprovazione; perchè confermano al popolo sommamente le buone verità da quegli insegnate, le accreditano, le avvalorano, e danno ad esse maggior peso ad un'ora con l'espressioni della favella e de' fatti. Dall'altro lato ottengono le Missioni molto altro bene di più, che altrimenti non si otterrebbe. Certi pesci dimorano tanto al fondo, che se qualche strana agitazione di mare non si levasse, mai non verrebbono in alto a dar nelle rezze. Vi sono più anime cadute in reprobo senso, le quali non si può dire quanto riposino quietamente nel cupo delle loro malvagità. Non vanno a prediche, non vanno a dottrine, non vanno a divozioni, non si confessano mai da' pastori proprj, anzi a bello studio gli sfuggono, per ire in traccia di un confessor dormiglioso. Come però può agevolmente sperarsi che per via di ajuti usuali risorgano mai queste da un tale stato? Se una gran commozione, qual è quella che segue comunemente nelle Missioni, non le fa sorgere, son perdute. L'istesso dite di molti, che da gran tempo

sono ostinati negli odj, nelle ostilità, nelle persecuzioni scambievoli di famiglie talor intere. Fuori di una tale occasione difficilmente si espugna che tutti questi vengano a riunirsi tra loro con pace vera: laddove, a questo assalto impetuoso delle Missioni, s'inducono bene spesso a dare esempj di pace sì prodigiosi, che talor moverebbono a pianto i sassi.

Ciò che dovrebbe bastare a strozzar le parole in gola a quei politici arditi, i quali biasimano le paci delle Missioni, quasi pregiudiciali alla pubblica utilità: che era la seconda eccezione. Come? Biasimare un'opera la quale toglie tanti peccati ad un tratto, e che, troncando la testa ad un Oloferne, vince un'armata! Oh che arroganza diabolica! Se tali biasimi uscissero dalla bocca di un infedele, mi darei pace. Ma udirli non di rado uscir dalla bocca di coloro che credono all'Evangelio, non è stupore, non è scandalo ancora enorme? Fu pure Cristo medesimo quegli che impiegò tutta la sua autorità in esaltare tale opra sino al cielo. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros;* nè solo ciò: ma *benefacite his qui oderunt vos!* E fu pur egli che ce ne volle lasciare su l'ultimo di sua vita esempj sì eccelsi, dando la pace pubblica dalla croce, a chi? a un numero così grande di sanguinarj, di sicarj, di traditori i più empj dell'universo. Or come dunque il biasimare queste medesime paci, non è un contraddire espressamente, non dico ai dettati soli, ma fino alle opere della Sapienza incarnata; e con ciò dimostrarsi altrettanto pazzo ad un'ora, quanto presuntuoso? *Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est doctrinae, superbus est, nihil sciens*, dice l'Apostolo (1 ad Tim. 6, 3 et 4). Se costoro hanno voglia di screditare le paci, screditino piuttosto quelle che si concludono di mal grado, in grazia di un cavaliere, di un capopopolo, di una dama, che forse forse non avran tutti i torti in discreditarle: mentre paci tali, il più delle volte, giovano agli offensori, che sono i rei, non giovano agli offesi, che sono gli oppressi. Giovano agli offensori, perchè fan loro ottenere la remissione; non giovano agli offesi (in pro de' quali si avrebbono ad ordinare singolarmente tutte le paci), perchè non estinguono l'odio nel cuore di alcuni di questi, ma lo ricuoprono. Eppure contro di queste paci, fatte all'usanza del mondo, chi è che esclami? Come poi dunque pigliarsela audacemente sol contra quelle che si fanno tanto di cuore in grazia di Gesù Cristo figliuol di Dio, con lagrime, con amplessi, con accarezzamenti e con baci di tenerezza, tanto che sono uno de' testimonj più autentici che a sua gloria vanti la Fede cristiana? Ciò indubitatamente non si può far da veruno con fronte intrepida, se egli da quella fronte non si rada prima ben bene quel divino Battesimo che vi porta. Nè vale il dire, che si moltiplicheranno i delitti con tante paci. Perchè io dimando: questa opposizione non era già nota a Cristo? E come dunque avere animo i suoi fedeli di gittargliela fin sul viso, dappoichè egli non la giudicò sussistente? Se da tali paci avviene giammai la moltiplicazion dei delitti (cosa che può più presumersi, che provarsi) avviene per accidente. Onde ad un sì fatto disordine non banno a provvedere i privati che dan la pace, ma i governanti: i quali, siccome non ostante la remission della parte, posson, se vogliono, negare ai delinquenti la grazia chiesta di ritornare alla patria; così non dovrebbono essere sì indulgenti a concederla, per non allentare la pubblica disciplina: e se per ventura avessero, ch'io non so, tra loro statuti che in un tal caso ai malfattori la pena si moderi per metà, si moderino piuttosto tali statuti; sicchè per lo meno distinguano saviamente caso da caso, nè usino l'istessa condiscendenza dove fu diverso il fallire. Tali statuti sono tutti alla fine statuti umani. Non è dovere moderare dunque gli umani più che i divini? Frattanto io vorrei proporre a questi così fervidi zelatori del ben comune un bersaglio più atto ad essere saettato dalle loro lingue eloquenti. Saettino tanti abusi ordinati direttamente a salvare i rei, non gli occorsi indirettamente. Saettino quei tribunali dove con pregiudizio molto maggiore della pubblica utilità si favoriscono del continuo persone facinorose, le quali meriterebbono ogni supplizio. Saettino quei testimonj falsi che vengono quivi addotti

a giustificare tali persone; quegli avvocati che le difendono; quei notai che le ricuoprono; quei nobili che le raccomandano; e soprattutto saettino quei giudici iniqui, che al fine le assolvono, vendendo la giustizia per vil danaro, e cambiandola in mercimonio. Questi sì che si meritano una tal nota di fomentare nella repubblica i furbi, i sanguinarj, i sicarj di primo grado. Non se la merita già una sì bella obbedienza ai comandi o ai consigli del Redentore, praticata con tanto bene dell'anime che la prestano, e procurata nelle Missioni qual messe principalissima della parola divina, ivi seminata con mille stenti. Ma che? Quei che appunto trascorrono negli abusi, pur ora detti, favorevoli ai rei, sono (chi 'l crederebbe?) sono talor quei medesimi che più di qualunque altro riprovano tante paci. Donde apparisce, che ciò che li muove a dannarle, non è veramente zelo di convenienza, è di cupidigia. Troppo è quel guadagno che perdono in tante paci i criminalisti!

Che se di quelle opere belle (le quali sono proprie delle Missioni) non è minore il bisogno nelle città (non che nelle terre culte e civili) di quello che ne sia tra' bifolchi nelle campagne, perchè volere rilegar poi le Missioni alle sole mandre, come appunto dicevasi in terzo luogo? Si facciano tra le mandre, questo va bene, perchè così tanto più apparisca il fervore della carità cristiana, che non le sdegna. Ma perchè non ancora nelle città, mentre a taluna di queste porterà talvolta più d'utile una Missione di dieci giorni, di quel che le avessero fin allora portato dieci corsi quaresimali? Non perchè i predicatori quivi non fossero valentissimi, ma perchè in fine al predicarvi eran soli. Nelle Missioni tanti sono i predicatori, quanti sono quei che movendosi a penitenza per gli esercizj di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un egual fervore. Che è la ragione per la quale ho io parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov'erano giornalmente più popolose, mercecchè essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l'uno l'altro, eccitavano all'ultimo maggior fuoco. È nelle città minore l'ignoranza che nelle ville, non ve n'ha dubbio: ma non è minore la durezza de' cuori, che a guisa di ferro indomito non si vince, senonchè ad una fornace che mandi vampe.

Nè sia chi dicami che questo fuoco acceso dalle Missioni è un fuoco di paglia. Menzogna espressa! Che però irragionevole sopra tutte è l'ultima opposizione, la qual diceva: a che servono le Missioni, se i popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizj? Io vorrei qui prima sapere, se i campi si lascino di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza: se gli alberi si lascino di rinnaffiare, perchè rinnaffiati ritornano ai lor seccori: se gli abiti si lascino di ricucire, perchè ricuciti ritornano ai loro squarci: se in mare si lasci mai di dare alla tromba, perchè la nave torna di breve a fare acqua. Se valesse questa ragion sì ridicolosa, converrebbe chiudere alla Penitenza sagramentale tutti quei tribunali che tiene aperti nell'istessa Basilica Vaticana, mentre quei censori medesimi che si dolgono degli abusi tornatisi a ripigliar dopo le Missioni, sono i primi anch'essi a tornare dopo le lor confessioni quai cani al vomito. Perchè dunque non esclamano molto più: a che servono tanti penitenzieri colà assistenti con sofferenza indefessa? a che tanti esami prima di gettarsi ai lor piedi? a che tanti pentimenti? a che tanti proponimenti? a che tanta confusione in esporre i peccati più vergognosi anche ad uno ad uno, se poi tra pochi giorni si torna a prevaricare? Però, siccome le ricadute di chi confessossi poc'anzi non provano ch'egli non si dovesse allor confessare con ogni cura, ma pruovano solamente che dee tornare a confessarsi più spesso, se vuole a poco a poco acquistar vigore da reggersi bene in piè; così le ricadute nel caso nostro pruovano al più, che chi prevaricò dopo una Missione, dovrebbe ritornare ad udir delle altre. Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione, con la seconda che segua poi, e con la terza, s'imbeve eminentemente del suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d'anni (quale, a mio giudicio, sarebbe quello

di cinque) dovrebbono rinnovarsi, mentre elleno hanno virtù di convertir le persone bensì, ma non già di confermarle in grazia, come nè anche l'avevano le Missioni medesime degli Apostoli ai primi tempi. *O insensati Galatae* (gridò san Paolo ai convertiti da lui nella città di Galazia) *quis vos fascinavit?* ec. (ad Gal. 3, 1). *Miror quod tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium* (cap. 1, 6). E perchè gridò sì altamente, se non perchè, convertiti già i Galati a maraviglia dal giudaismo, in poco d'ora tornarono a pervertirsi giudaizzando? Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei (come fu appunto fra i Galati) che inducono a ricadere, o schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, o non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo specialmente de' parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempj il frutto già lasciato dai missionarj nelle lor chiese, è proceduto che questo dove più sia stato durevole, dove meno.

Frattanto ditemi: se non fosse altro che il solo bene presente raccolto in tale esercizio, non il seguente, quanto sarebbe? Non lo può apprendere chi non lo conosce nell'intimo, come ben lo conoscono i confessori. Tante serpi nascoste ch'escono al chiaro in una tale occorrenza; tante confessioni invalide per difetto di pentimento e di proponimento che si risaldano; tante remissioni cordiali d'ingiurie somme che in altro tempo non seguono quasi mai; tante occasioni prossime che si tolgono; tante restituzioni che conseguisconsi d'ogni guisa, e di riputazione e di roba; tanti omicidj bene spesso imminenti che s'impediscono; tanti scompigli, tanti scandali, tanti mali, a cui si pone in que' giorni rimedio pronto, chi può spiegarli? Questi, e mille altri beni, se non distendessero le radici loro più in là, quali piante annose, ma s'inaridissero dopo i lor primi germogli, come fanno i giacinti ed i gelsomini, non basterebbono a pagar le fatiche, non solo di pochi giorni, ma d'anni e d'anni, quali pure si stimano bene spese anche in un giardino di fiori che tosto languono! E nondimeno io vi aggiungo che se non dura tutto il frutto de' popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro che tolto dalla fucina torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa allor ch' egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tuttochè debolmente, le opere consuete della Missione, mi è paruto provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si pruova in rimondar la terra col sarchio da quella che si provò nel romperla con l'aratro e nel rivoltarla. Quinci io vi dissi che se le missioni direttamente giovano a' popoli, indirettamente anche giovano a' loro curati, perchè per le buone disposizioni che a cagion d'esse restano in molti cuori, si facilitano a maraviglia le fatiche durate in pro della cura da chi la regge: si accresce il concorso alla Dottrina cristiana, alle confessioni, alle comunioni, al rosario; e si fa manifesto che chiunque però biasima le Missioni, non le può biasimare se non a torto. Voi sappiatevi dunque valer di esse, o procurandole, se tanto il Signore v'ispira, a ben della vostra greggia; o almeno accettandole con alacrità e con amore, quando vi sieno inviate a sorte dal vescovo: conciossiachè per quanto l'ajuto ordinario da voi prestato giornalmente a tante anime sia valevole ad operare, lo straordinario farà che l'ordinario medesimo vaglia a più; come fanno appunto le piogge, sopraggiunte ad accrescere il corso a' fiumi.

CAPO ULTIMO

La necessità della Residenza, dovuta a chi è Pastor d' anime.

Il chiedere se sia tenuto a risedere nella sua cura chi regge l'anime, è l'istesso che il chiedere se sia tenuto ad assistere alla nave il piloto, al passo la sentinella, al posto il soldato, alla piazza il suo comandante. Onde è che di tal debito anticamente non fu nella Chiesa di Dio disputato mai, perchè mai non ne fu dubitato: solo ne fu punito ogni trasgressore con pene ancora gravissime (Soto de just. et jure l. 10, q. 3, a. 1, tit. de cler. non resid.). Ma che? Siccome chi sta fisso in un gran pensiere, non vede neppur ciò che dinanzi agli occhi; così chi è posseduto dalla passione, o non lo vede nè anch' egli, o non vuol vederlo. Quindi non di rado addiviene che nell' addossarsi le cure si miri tanto attentamente all' utile delle rendite, che non si badi più in là; che non si consideri quali sieno le obbligazioni più intrinseche e più innestate ad un tale ufficio; e che così nemmeno quella si scorga che pur è la fondamentale di tutte le altre, voglio dire la residenza, tolta cui, tutte le altre verrebbono a cader giù, quali mura in falso. Non accade però che veruno lusinghisi in tanto affare. Ogni diritto di legge, sì divina, sì naturale, sì umana, ci fa sapere anche qui che il parroco è tenuto di risedere nella sua cura personalmente. E questo è ciò che per fine io qui mi obbligo a porvi in vista.

I. E a premettere, come è giusto, il divino, certo è che Cristo, quando instituì nella Chiesa, di bocca propria, questo bel grado di reggitore delle anime, non lo instituì conferendone il sol possesso, lo instituì comandandone l'esercizio; onde è che a san Pietro egli non disse *sis pastor*, gli disse *pasce, pasce oves meas*. Se gli avesse detto *sis pastor*, potrebbe taluno divisare tra sè di poter essere allo stesso tempo pastore, ed andare a spasso: ma mentre gli disse *pasce*, come può veruno riputarsi esente dal debito di ritrovarsi in tal atto presente al gregge? Quindi le divine Scritture non parlano in altra forma su tale assunto, che in questa usata da Cristo. Nel Testamento vecchio, *applica ad te Aaron*, disse il Signore a Mosè (Ex. 28, 1), *cum filiis suis, ut sacerdotio fungantur mihi*. Non disse *ut sint sacerdotes*, ma *ut sacerdotio fungantur*. Ed altrove (29, 44): *sanctificabo Aaron cum filiis suis, ut sacerdotio fungantur mihi*. Ed altrove (30, 30): *sanctificabis Aaron et filius ejus, ut sacerdotio fungantur mihi*. E sempre così, affinchè si scorgesse non essere detto a caso, ma di consiglio. Nel Testamento nuovo, che disse poi l'Apostolo al suo Timoteo? (2. 2, 15) *sollicite cura te ipsum, probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem*. E perchè si sapesse non dover esser un operajo senz'opera, tosto aggiunse, *recte tractantem verbum veritatis*. Nè da altro mai dinominò egli le cure pastorali, fuorchè dalla operazione. *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat* (1 ad Tim. 3, 1), cioè *bonum laborem* (8. q. 1. c. *Qui episcopatum*); ed altrove: *opus fac Evangelistae* (2 ad Tim. 4, 5); ed altrove: *Timotheus opus Domini operatur, sicut et ego* (1 ad Cor. 16, 10); ed altrove: *alios dedit pastores, et doctores in opus ministerii* (ad Eph. 4, 11 et 12); ed altrove: *rogamus ut noveritis eos qui laborant inter vos, et praesunt vobis, et monent vos, ut habeatis illos abundantius in charitate, propter opus illorum* (1 ad Thes. 5, 12 et 13). Non *propter dignitatem*, ma *propter opus*, affinchè si finisca d'intendere che non sono fatte le chiese per li rettori, ma i rettori per le chiese. Il mondo materiale, con quanto vi ha di bello e di buono, è fatto per l'uomo, non l'uomo per un tal mondo. Le chiese tutto all'opposito. Onde se i rettori le hanno da servire con la loro opera in tutto ciò per cui furono instituite, come potranno essi non essere di ragion divina tenuti ad assistervi di persona? Il padrone è libero ad uscir fuori di casa, quando a lui piace; il servo non è libero, ma legato.

Alla legge divina va sempre di concerto naturale, non comandando Iddio cosa che sia mai contraria al dettame della ragione, anzi che non sia conformissima. Ora voi avrete scorto già nel decorso di tutta l'opera, come tre sono i pascoli che dee dare a' suoi popoli il pastor sacro: quello della predicazione, quello de' sagramenti e quello del buon esempio. Ma come li può mai dare chi non risegga? Può la sua voce essere udita dal gregge, se egli, rivoltate al gregge le spalle, ne sia lontano? O può amministrargli ad ogni ora che ragionevolmente ne sia richiesto, i santissimi sagramenti, e specialmente quel della Confessione e quel della Comunione, se cercato la mattina da' sani, non si ritruova, e molto meno si ritruova di notte, mandato in fretta a cercare da' moribondi? E in lontananza, qual buon esempio può dare? Sapete che il pastor d'anime è detto luce: *vos estis lux mundi*. Dunque se egli a' suoi vuole splendere, ha da ferire co' proprj raggi i lor occhi. Fosse anche un Sol di bontà, sparito dall'orizzonte, egli certamente non può non lasciarlo in tenebre. Quinci tutti i bei titoli dati a lui nelle sacre Carte, di angelo tutelare, di maestro, di mediatore, di colonna della Chiesa, di sale, di specolatore, di città posta in alto a rifugio de' tribolati; tutti dimostrano che egli non può non assistere di presenza alla sua parrocchia. Anzi lo stesso nome di parroco lo dichiara. Tanto è dir *parochus*, quanto è dire *incola in loco* (l. *pupillus*, ff. de verb. signif.).

Posto ciò, alla legge divina e alla naturale parrebbe di soverchio volere aggiugnere l'ecclesiastica che è l'umana (Azor. p. 2, l. 3, c. 12, q. 1), se questa non avesse il suo fine proprio, qual fu di dichiarare le due più alte, e con ciò di torre ogni scudo, ogni sotterfugio a chi volesse interpetrarle a capriccio. Quindi a lasciare ora da banda i Canoni sacri (de cler. non resid. 7, q. 1) è stata la residenza ordinata in tanti Concilj che vi sarei di noja a recarli tutti. Nel Romano sotto Silvestro (c. *Pervenit*), nel Lateranense (c. *Praesentium*), nell'Antiochieno (c. *Pontifices*), nell'Agatense (c. *Si qui in Clero*), nel Sardicense (c. *Sciscitatis*), nel Cartaginense, nel Calcedonense (V. Soto de Just. et jure l. 10, q. 3, a. 3), ma oltre a tanti di più, nell'ultimo di Trento rinovatore di tutti gli antepassati, ed illustratore; mentre egli volle in detta legge anche includere i cardinali in espressi termini; perchè se fin essi venivano confinati alle loro chiese, non ostanti le tante prerogative che li sollevano su tutto il clero più illustre, ciascuno quindi arguisse che dovea credersi di quei pastori ordinarj non vestiti di porpora, ma di lane. *Declarat sacrosancta Sinodus, omnes, ecclesiis quibuscunque, quocunque nomine et titulo praefectos, etiamsi sanctae Romanae Ecclesiae cardinales sint, obbligari ad personalem in sua ecclesia, vel dioecesi, residentiam* (sess. 23 de ref. c. 1; c. *ex gestis* de cler. non resid.). E perchè nessun sospettasse che a ciò fosse per avventura bastevole una residenza simile a quella che prestano ad una loggia le statue nelle lor nicchie, soggiunse tosto, ingiungendo l'operazione: *ubi injuncto sibi officio defungi teneantur* (Barb. de off. Paroc. c. 8, n. 40). Quindi è che per residenza in alcuna chiesa, ma non intendesi puramente la morta che consiste nell'abitarvi; s'intende parimente la viva che consiste nell'operare; dovendo il parroco risedere nella sua cura, non come risiede in cocchio, chi va quivi portato, ancora dormendo; ma come vi risiede chi guida il cocchio (Poss. de off. cur. c. 1, n. 8; Vasq. op. de Benef. c. 4, § 2, a. 1, dub. 1).

II. Senonchè qui può parervi che quando voi, nell'abbandonare la vostra cura, lasciate un altro per voi, siate già scusato abbastanza; mentre ciò che taluno fa per mezzo di un altro, si dice, giusta la legge, fatto da quel medesimo che il fa fare: *qui per alium facit, perinde est, ac si ipse fecisset* (in sex. de reg. jur.). Ma quivi è l'error massiccio. Però vi dico che a togliere un tale scampo mirò appunto la Ragion pontificia, o vogliam dire positiva, pur anzi esposta; la quale, se con tanti decreti ha condannata una tale interpetrazione, però l'ha condannata, perchè nessuno la stimi sostegno valido, come il primo fra tutti non la stimò san Damaso papa (ep. 4), quando paragonò questi disumani pastori alle meretrici, le quali per attendere a' lor

sollazzi, stimano di procedere appieno da buone madri, se danno i figliuoli a balia, e non li gettano in una fossa o in un fiume. Ma senza ciò, considerate quante leggi vi sieno, affinchè le elezioni quotidiane de' sacerdoti alle cure cadano ne' più degni; quanti canoni, quante costituzioni, obbliganti a peccato ancora gravissimo gli elettori, se in esse lascinsi regolar dall'arbitrio, più che dal merito, comprovato ancora ne' concorsi da dotti esaminatori. Ma tutto questo a che pro, se dipoi gli eletti potessero al loro ufficio sostituire ogni poco chi piaccia ad essi? Anzi tutto questo dimostra con evidenza che la elezione del parroco non è mai fatta in grazia della persona; è fatta in grazia dell'opera, la quale a questo titolo si confida ad una persona, più che ad un'altra, perchè sia meglio amministrata. Onde vedeste dal Concilio non dirsi semplicemente *declarat omnes obligari ad residentiam*, ma aggiugnersi *personalem*. E quando sia richiesta a qualunque impiego l'opera vostra, e l'opera personale, come potete sustituirvi l'altrui?

Anzi la ragion naturale dimóstravi similmente che non potete sustituirvela: perchè io chieggo: come il mercennajo può giammai essere equivalente al pastore? Il pastore ha per suo fine nell'opera il ben del gregge, e però a questo indirizza parimente i suoi mezzi proporzionati. Il mercennajo ha per suo fine in tal opera la mercede; onde qualora questa sia salva, non cerca più. O le pecorelle si pascano d'erbe elette, o d'erbe triviali; o sian satolle, o sian macere; o sian sane, o siano malate; o sieno salve tutte, o sian per disgrazia involate in parte dal lupo: ciò a lui non cale; nè ciò per altro, se non perchè quello che qual mercennajo ha egli sempre di mira davanti agli occhi, non è il pro delle pecore, è la mercede: *non pertinet ad eum de ovibus* (Jo. 10, 13). Potete voi però fare che un mercennajo sia pastor vero? che abbia verso le pecorelle ancor egli pari viscere di pietà? che le curi con pari amore? che le cerchi con pari affanno? che le difenda con pari animosità? Questo non è possibile; o se mai fosse, sarebbe per accidente (a cui nella imposizion delle leggi non si rimira), non sarebbe di sua natura. Onde mentre voi non potete mai fare che un mercennajo sia pastor vero, nemmen potete sustituire liberamente alla greggia un altro per voi. Senzachè, non è questa una regola universale in tutte le cariche confidate dal superiore ad uno inferiore? Può forse un medico eletto dalla comunità sustituire uno che faccia per lui, e frattanto andare a diporto? può un causidico appoggiare ad un altro la causa? può un cattedrante appoggiare ad un altro la cattedra? può un ammiraglio consegnare ad altri le squadre a lui date in serbo? La ragion naturale non lo consente a verun di loro in nessuno di detti casi. E come dunque può ella a voi consentirlo nel nostro, che i detti casi supera tanto più, quanto l'eterno supera il temporale?

Nè punto è per consentirvelo la divina. E ve lo dimostro. Che disse Cristo a san Pietro? *Pasce oves meas*. Poteva dirgli in senso vero anche *tuas:* perche come le pecorelle fidate a Pietro appartenevano a Cristo, come a padrone, così apparterrebbono a Pietro, come a pastore: *pastor proprias oves vocat nominatim* (Jo. 10, 3). Contuttociò volle Cristo dire anzi *meas*, perchè ogni pastor sacro intendesse bene che l'anime tolte in cura sono di lui sì, come di pastore amorevole, ma non sono di lui, come di padrone. E posto ciò, come si può egli arrogar questa autorità di fidarle ad altri? Labano potea fare della sua ricchissima greggia ciò che volea, perchè egli n'era padrone; e però siccome la potea vendere, alienare, allogare, ed in tutto trattar come avesse in grado; così la potea dare in guardia a Giacobbe, o non gliela dare, per darla ad altri. Ma Giacobbe non potea darla in guardia ad un altro senza Labano: e ciò perchè non era egli il padrone di detta greggia, n'era il pastore. Rammentatevi dunque che le pecore vostre sono di Cristo, come di padrone assoluto. E se Cristo nel darle, mediante il suo vicario sovrano, a pascere a voi, vi ha detto *pasce oves meas*, non vi ha detto *posside;* come potete voi darle a pascere a un altro, quasichè ne foste il padrone? *Qui vocantur ad episcopatum*, ripiglia santo Agostino (sup. Isaiam hom. 7), *non ad*

pastoratum vocantur, sed ad servitium totius Ecclesiae. E se anche un vescovo è chiamato al servizio della sua chiesa, non al dominio, quanto più un pastore inferiore? Pertanto quella regola sopra addotta: *qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset,* non si può addurre mai come regola universale, perchè ella non milita in tutte le operazioni. Milita in quelle su cui l'operante ha libera padronanza, come sono fermare una scrittura, fare uno sborso, conchiudere un parentado (Soto de just. et jure, l. 10, q. 3, a. 1): non milita in quelle in cui l'operante debbesi conformare, quale subordinato, al volere altrui (Caiet. in 22, q. 185, a. 5). Ma tale è questa del pascere. *pasce oves meas,* dice a voi Cristo, non dice *pascere fac.* Però *qui parochialem habet ecclesiam, non per vicarium, sed per se ipsum illi deserviat.* Tale è il Canone manifesto (c. *extirpandae de praebendis et dignit.*).

Non voglio inferire io da ciò che voi nella vostra cura non possiate ad ora ad ora chiamare un altro in ajuto, come fanno tutti i pastori nelle lor mandrie più popolose: e molto meno che non possiate valervi di un cappellano stabile, purchè sia approvato dal vescovo a tale impiego. Anzi ciò è da lodarsi per varj capi. Ma diversa cosa è valersi del cappellano, come di uno ajutante; diversa valersi di lui, come di un supplimento, o di un surrogato, su cui voi depositiate tutta intera la carica a voi commessa (Barb. de off. Par. c. 8, n. 41). Questo non è di dovere. Anzi potreste peccare in ciò gravemente, e più anche allora quando voi, come voi, foste chiamato al confessionale da' sani per loro ajuto, o al letto dagli ammalati (Bonac. de resid. pun. 2, n. 2). Allora senza cagione urgentissima voi non potete mandare altri per voi (Poss. de off. Cur. c. 1, n. 10 et 11). E quando a forza vi convenisse mandarvelo, dovreste in ciò sentir pena, come la sente quel capitano ferito che non può assistere di persona alla zuffa, ma è costretto malgrado suo di commetterla all'altrui mano. Quanto il cappellano vi toglie più di fatica, tanto men vi lascia di premio.

E se è così, che dovremo ora dire noi di que' parrochi, i quali per maneggiare puramente gli affari di casa loro, per agitare le cause de' loro parenti, per attendere al coltivamento delle loro possessioni, abbandonano tutta la cura delle anime, quanta ella è, su le spalle del cappellano? Perchè piuttosto non commettere a lui gl'interessi della famiglia, e serbar quelli della greggia per sè? Il cerusico lascia a' suoi scolari la cura delle ferite leggieri. Quando s'incontra nelle profonde e nelle pericolose, la vuole eseguire egli stesso di mano propria. Come dunque vi sono tanti pastori che fan l'opposito? Per le anime stimano buono ognuno cui le confidino, ma non per le facultà. E perchè ciò, se non perchè prezzano essi le facultà più che le anime? Onde a pigliare amore alla residenza, ecco quello che basterebbe: amare le anime, quanto gli uliveti di casa, e quanto le vigne. È vergogna il richiedere così poco: eppure oh quanti le amano meno assai! Ora, a rimetterci in via, chi può fidarsi a lungo andare di un semplice cappellano? I fuchi ajutano le api nel lavoro de' favi, ma non le ajutano nel lavoro del mele che vi sta dentro (Arist. hist. An. l. 9, c. 4). E così fanno spessissimo i mercennaj. Al più al più compiscono all'esteriore: dell'interiore pochi sono quei che sen piglino grave pena. E bene spesso nè anche all'esteriore compiscono quanto basta: onde come può su questi quietarsi mai verun parroco, quanto se operasse in persona? Con gambe posticce, quali son due gambe di legno, appena v'è chi cammini, non che chi corra: eppure san Paolo dice: *qui praeest in sollicitudine* (ad Rom. 12, 8). Quale sustituto più adeguato di Aronne, sommo sacerdote, nell'assenza legittima di Mosè? E nondimeno egli fu buono a raccorre oro, maniglie, monili e pendenti in copia (Ex. 32, 2) dal popolo invaghito di novità; non fu buono a rattenerlo nè anche da una generalissima idolatria (Hugo card. hîc); anzi egli medesimo vi entrò a parte, con dar mano alla fabbrica di quell'idolo che fu poi la cagione di tanta strage. Esempio spaventoso, da Dio permesso a terror di quei che tanto facilmente si fidano di vicarj! (Oleaster. hîc) Presente Mosè, non tentò mai quel popolo in tanti anni d'idolatrare: presente Aronne, idolatrò

dentro a quaranta giorni. Non è dunque un semplice cappellano quel che la chiesa vostra da voi richiede assiduamente: ella vuole voi. Vuol vedere il vostro volto, vuole udire la vostra voce, vuol voi presente. *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, dice Salomone (Prov. 20, 8). Ma se il re ponga su quel soglio un ministro a seder per lui, ed egli non badi; non solamente non dissipa il male a un guardo, ma lo cagiona. Qual bene volete mai che da voi derivi alla chiesa in assenza vostra? Anzi piaccia a Dio che al vostro ritorno ella non abbia da venirvi incontro con lagrime inconsolabili, e a dire anch'essa: *Domine, si fuisses hic, frater meus, filius meus, chari mei non fuissent mortui.*

III. Verò è che il precetto di risedere alla Chiesa è affermativo; e però egli non vi obbliga di maniera che vi leghi in ceppi perpetui; anzi ammette varie cagioni per cui talor vi sia lecito l'assentarvi per alcun tempo dai limiti della cura (Caiet. 22, q. 185, a. 5). Quali sieno tali cagioni, non è luogo questo da esaminare alla lunga, perchè troppo si eccederebbe: ed a voi basti che quali sieno, hanno da essere risapute sempre dal vescovo, ed approvate. Solo io vi rammenterò, che se riseder nella cura più che si possa è sempre di urgenza grande, di grandissima, anzi d'indispensabile, è quando la cura a sorte si truovi in qualche universale calamità di tremuoti, di persecuzioni, di peste, o di altra moría gagliarda, in cui perchè non pericoli l'anima di più d'uno, vi sia bisogno speciale della vostra opera (1). Allora voi non potete lasciar la chiesa (se non è per tempo brevissimo) ad altri di voi men atto, quando ancor ne andasse la vita nel rimanervi. Perchè, se il nocchiere è tenuto di assistere alla sua nave, anche in mar tranquillo: quanto più in mar burrascoso! *Si perniciosum est nauclerum in tranquillitate navim deserere, quanto magis in fluctibus!* La vita eterna delle anime a voi commesse prevale alla temporale che da voi si perdesse in tale occorrenza (2). E però non si puote, a salvare il meno, arrischiare il più (7. q. 1, c. *Sciscitaris*). Senza che tale è il debito appunto di un pastor buono: *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* (Jo. 10, 11). E tale fu l'esempio che ne diè Cristo, principe de' pastori, in dar per noi la sua vita, benchè divina.

Fuori di simiglianti calamità, l'assenza di due mesi per ciascun anno, o interpolata o continova, fu dal Concilio stimata un'assenza breve, e però permessa con le dovute cautele. Ad un'assenza più lunga, assai più vi vuole. Onde voi nel chiederla al vescovo, esponetene la cagione in termini giusti; altrimenti la permissione a voi data sarebbe nulla: mercecchè non potendo il vescovo dispensar dalla residenza, ma solo dichiarare che in un tal caso il precetto divino non vi obblighi ad adempirla in persona propria (Soto de just. l. 10, q. 3, a. 4), se voi gli adduceste una cagion per un'altra, l'interpetrazione, come surretizia, sarebbe di niun pro (Poss. de off. Cur. c. 1, n. 24). Qual volta poi con le debite facultà vi allontaniate per tempo considerabile dalla chiesa, siete obbligato a sustituire per tutto il detto tempo un altro per voi; ma un altro che non solo da voi sia stimato buono, sia stimato ancora dal vescovo (Trid. sess. 23 de ref. c. 1). Onde non può sustituirsi un sacerdote a capriccio (benchè approvato per tutta già la diocesi a confessare senza limitazione) se non fosse in un'assenza brevissima di due giorni soli, o di tre (Poss. c. 1, n. 19). In questa ciò v'è permesso: onde è ben di necessità che anche in un'assenza medesima così lieve si lasci al popolo chi possa accorrere ad un improvviso bisogno co' sagramenti; ma non è di necessità che si notifichi al vescovo chi si lascia, ov'egli non lo richiegga precisamente: come nè anche sarebbe necessario notificarlo in un bisogno urgentissimo di partirsi, con facoltà, prima interpetrata che chiesta (Barb. de off. Par. c. 8, n. 52; Azor. p. 2, l. 7, c. 4, q. ult.).

(1) V. Caiet. 16. Soto de just. l. 10, q. 3, a. 4. Azor. p. 2, l. 7, c. 4, q. 4. Tolet. l. 5. c. 4 et 5. Vasq. op. de Benef.

(2) S. Th. 2. 2, q. 185, a. 5. Caiet. ibi. Soto de just. l. 10, q. 3, a. 4. Vasq. Op. de Benef. c. 4, § 2. a. 1, dub. 2.

Per ultimo non si può mancare qui di soggiugnere, come il contravvenire al debito della residenza, soave ad un pastor buono, porta seco un altro debito doloroso, ed è quello di restituire alla chiesa, o a' poveri, i frutti del beneficio corrispondenti alla qualità dell'assenza, non essendo giusto che l'altare dia mai da vivere a chi nol serve (Trid. sess. 23, de ref. c. 1). E ciò prima di ogni sentenza condannatoria: dacchè una tale restituzione non è pena, è condizione naturale al contratto; come avviene in ogni stipendio che non si può ritener con buona coscienza, se non si adempie l'opera a cui fu dato. Dal che si deduce da' dotti (Soto de just. et jure, l. 1, q. 3) un'altra pruova fortissima a dimostrare che il beneficio obblighi ad operare, e conseguentemente anche a risedere; mentre i suoi frutti, secondo tutte le dichiarazioni ecclesiastiche (c. *cum secundum apostol. de Praebendis; et* l. fin. de Rescriptis), sono conferiti in grazia dell'opera, non in grazia della persona. (*Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur; maxime qui laborant in verbo et doctrina*, dice l'Apostolo (1 ad Tim. 5, 17). Non dice *qui boni sunt*, ma *qui bene praesunt*. E a questi va il doppio onore: l'uno di riverenza, l'altro di rendite (S. Th. in 1 ad Tim. 5, l, 3). A chi è tanto lungi dall'operare nella sua cura, che neppur v'è, quale onore può convenirsi, senonchè cederla ad uno migliore di lui? Che è ciò cui fu condannato già quel proposto, più posticcio che vero, del sacro tempio, a cui Dio disse per bocca: *quid tu hic, aut quasi quis hic?* (Is. 22, 16)

IV. E con ciò sia conclusa la mia Istruzione, debole sì, ma fedele. Può questa capitare in due mani: in quelle forse di parrochi trascurati, ed in quelle di parrochi diligenti. Se nelle prime, io prego chiunque sia di essi a non disprezzarla, se non per quello che ella è, almeno per quello che ella gli ha suggerito di profittevole; dovendo il consiglio buono riceversi da qualunque bocca egli venga, benchè men dotta: *omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est* (s. Ambr.). Non è nuovo che un inferiore, qual è il sacerdote semplice, possa in qualche caso correggere un superiore, qual è il curato (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 4); mentre l'Apostolo a' fedeli di Colosso (4, 17) anche laici ordinò che rammemorassero al loro vescovo l'adempimento del suo dovere: *dicite Archippo: vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas.* E vero che il superiore vuol essere ammonito con gran rispetto: però, se in questo avessi io talor mancato, benchè per inavvertenza, è giusto che anche ad un parroco men attento io ne chiegga espresso il perdono. Nel rimanente contentisi che io lo esorti a non voler più rimirare a quello che passa, all'ozio presente, agli ingrandimenti presenti, all'ingrassamento presente, al dolce presente. Rimiri solo al futuro: mentre al render de' conti tutto il presente, quasi ad un subito volgimento di scena, cambierà faccia, mutato di lieto in tragico. I fiumi corrono dolci, ma poi finiscono in un pelago di amarezza. Onde qualunque parroco trascurato prenda per sè questo finale ricordo che gli vien da santo Agostino (dist. 40, c. *ante omnia*): *nihil est in hac vita, et maxime hoc tempore, facilius ac laetius, et hominibus acceptabilius, praesbyteri officio, si perfunctorie atque adulatorie res agatur. Sed nihil apud Deum miserius et tristius et damnabilius.* E così egli consideri tra sè ciò che gli torni meglio: se conformarsi al sentimento degli uomini, o a quel di Dio.

Ove poscia questa Istruzione cápiti in mano a qualsisia de' pastori più diligenti, io lo pregherò a compatirmi, se non avendo io saputo ritrarre con la mia penna su questi fogli tutto quel bello che egli esprime con le opere, ho conseguentemente formata in essi una copia molto inferiore alla sublimità dell'originale da lui prestatomi. Senonchè di questo medesimo io debbo gioire in sommo: che vi sian molti che facciano tanto più di quello che abbiano qui sentito da me richiedersi. Io mi sono quasi sempre ristretto a ciò che è di puro debito al carico parrocchiale. Essi aggiungano ciò che è di soprabbondanza: se pure si può dir che questo si truovi in un carico sì pesante. Dunque col fare suppliscano essi a quello di più perfetto che abbia io qui tralasciato nel dire, e correggano quello di difettoso che io per contrario dovea

tralasciar di dire, e forse avrò detto. Così combattendo tutti d'accordo a gloria di Cristo, chi con la mano indefessa, chi con la penna, potremo sperare di riportare tutti di accordo altresì quella corona trionfale che fu da lui promessa ai suoi combattenti, ma combattenti legittimi, cioè a quei che combatteranno infino a tanto che la campagna finisca col termine della vita. Il ricordo che al parroco diligente dà simigliantemente santo Agostino, sia però questo: *nihil in hac vita, et maxime hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius, presbyteri officio: sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster imperator jubet* (dist. 40 in cod. c. *Ante omnia*).

FINE DEL PARROCO ISTRUITO

INDICE ED ARGOMENTI
DE' CAPITOLI

CAPO I.

Si rende ragion dell'Opera . . . . pag. 7

CAPO II.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio . . . . . » 10

CAPO III.

Da' quali indizj si potrà argomentare se Dio chiami taluno alla cura d'anime, o non lo chiami . . . . . » 14

CAPO IV.

Come dovrà correggere l'error suo chi senza vera vocazione divina sia Pastore d'anime . . . . . » 20

CAPO V.

L'obbligazione d'ogni Pastore ad istruire il suo popolo nelle cose della salute » 25

CAPO VI.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare . . » 31

CAPO VII.

Di quali mezzi abbia il Parroco da valersi nella sua predicazione, a renderla fruttuosa . . . . . » 37

CAPO VIII.

Quale sia la via da tenersi nella istruzione particolare de' Fanciulletti . » 42

CAPO IX.

Come dovrà il Pastore correggere i traviati per adempir le sue parti . . . » 47

CAPO X.

In qual maniera abbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua cura . . . . . » 54

CAPO XI.

Il buon esempio con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge » 58

CAPO XII.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di anime scandalose . . . . . » 61

CAPO XIII.

In qual modo il Pastor de' popoli darà loro l'esempio che si conviene, in quello primieramente che spetta a Dio . . . . . » 64

CAPO XIV.

Con qual riverenza interna ed esterna dovrà il Parroco celebrare la santa Messa . . . . . » 68

CAPO XV.

L'orrendissimo Sagrilegio di chiunque celebri in peccato mortale. . . . . pag. 72

CAPO XVI.

Quali esempj abbia a dare il Parroco nel fuggire l'Avarizia, come specialmente nimica alla carità . . . . . » 76

CAPO XVII.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal esempio della Disonestà . . » 82

CAPO XVIII.

Di quali rimedj si abbia a valere il Pastor sacro, caduto in Disonestà . . » 86

CAPO XIX

Di qual tenore debba essere la Conversazione del Pastor sacro . . . . . » 89

CAPO XX.

Il pascolo de' Sagramenti . . . . . » 95

CAPO XXI.

Considerazioni che debbe tenere il Parroco sopra l'amministrazion dell'Eucaristia . . . . . » 99

CAPO XXII.

Avvertenze del Pastor sacro nell'amministrare il sagramento della Penitenza . . . . . » 106

CAPO XXIII.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è ministro . . . . . » 110

CAPO XXIV.

Come debba il Parroco diportarsi con gl'Infermi, co' Moribondi e co' Morti » 116

CAPO XXV.

La necessità di Orazione in un Pastor d'anime . . . . . » 121

CAPO XXVI.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d'anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali e nelle Missioni . . . . . » 125

CAPO ULTIMO

La necessità della Residenza dovuta a chi è Pastor d'anime . . . . . » 131

IL CONFESSORE ISTRUITO

ALL' EMINENT.MO E REV.MO SIG.R PADRON COL.MO

CARLO ROSSETTI

VESCOVO DI FAENZA

Una delle promesse più affettuose che Dio facesse al popolo cristiano per bocca di Geremia, fu quando lo assicurò che un dì gli avrebbe conceduti pastori fatti al cuor suo, i quali lo pascerebbono e con la scienza egualmente e con la dottrina: dabo vobis pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina. *Pare a prima fronte che queste due doti fra loro non si distinguano: ma pur troppo la prova ci dà a conoscere che non solo sono diverse, ma ancor divise. Molti sanno, ma non insegnano; molti insegnano, ma non sanno. Ad essere un pastore conforme al cuore divino, convien che l' arte sia ridotta alla pratica, convien che la pratica sia regolata dall' arte. Or ecco la consolazione di chi, amando qual vero servo V. E., gode anche teneramente d'ogni suo bene: vedere come in Lei truovisi a maraviglia sì bella unione. Nessuno può dubitar di quell' alto senno che le arricchisce la mente, se nuovo affatto nelle istorie non sa che i negoziati difficili da Lei retti sul fior di sua giovinezza, furon quelli che le recaron la porpora nell'età di ventinov' anni, congiunta alla segnalatissima dignità di Legato a latere che sostenne per la pubblica pace nella Germania. Ma nessun anche mai crederà ch' Ella eserciti questo senno con tanta applicazione e con tanta assiduità, nel governo della sua nobil diocesi, se nol vede. Che stupore fu il mio, quando nello spazio di sette mesi scorrendo con veloci missioni qualunque parte di essa, notai la gran diligenza con la quale l'E. V. ivi assiste a ciascun bisogno anche minimo della greggia, indefessa nelle visite, insaziabile nelle udienze! seppi l'amore col quale esercita a pro della gente ancora più povera le funzioni proprie di vescovo, predicando, cresimando, confessando, spezzando il pane anche ai teneri figliuoletti nella Dottrina cristiana: e finalmente ammirai la facilità con cui dappertutto Ella ottiene l' esecuzione di tante salutevoli leggi, da Lei già stabilite con otto sinodi. Oh questo sì che è pascere con la scienza e con la dottrina. Non posseder solo l'arte del buon governo, ma porla in opera, superando a questo fine ogn' incomodo che s' incontri, quantunque grave: non cedendo a tedio, non perdonando a travaglio; giacchè non è sicuramente da tutti ritenere in capo a trent'anni di vescovado quella sollecitudine, quello studio, quell'attenzione che fu stimata ammirabile ancor nel primo. Ora per dare*

all'E. V. un piccolo segno di quell' ossequio divoto che con una tale occorrenza io presi al suo merito, son qui a recarle un di que' soli regali che possono avere ingresso nel suo palazzo. Veggo ben io ch'egli è tenue a un signor suo pari; è inutile, è improprio: ma non gliel porgo, perchè ritengalo punto nelle sue mani. So che Ella, ricca delle dottrine scolastiche, non che morali, non ha bisogno di così povera merce. Io glielo porgo, perchè dalle sue mani, dispensatrici d' incessanti limosine d'ogni sorte, trapassi a pro di que' preti, a pro di que' parrochi ch'io servii con le missioni passate; giacchè mi è noto quanto Ella goda di ciò che in qualunque modo può renderli più accurati nel loro ufficio. Vero è che come non fui solo allora a servirli con la persona, così nemmeno sono stat'or con la penna: essendomi io valuto molto in quest' opera dell' ajuto e dell' assistenza di chi pure allora fu meco, cioè del padre Gian Pietro Pinamonti, servo noto a V. E., mercecchè nostro intendimento è di spenderci unitamente in ciò che riguarda il maggior utile di quelle sacre missioni a cui ci siam dedicati, o alla campagna procurisi co' sudori, o dalla cella promuovasi con lo studio. Gradisca V. E. in questa picciolissima offerta ciò che rende stimabili i doni umani ancora a chi non ha bisogno di niente, ch'è la cordialità dell'affetto con cui si porgono; e si contenti ch'io per mercede mi glorii d'essere

Di Vostra Eminenza

Brescia, il dì 8 di marzo 1692.

Umiliss. e divotiss. servo
Paolo Segneri.

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello che ha da trattarsi.

Quel gran Signore il quale volle a formar l'uomo esser solo, non ha voluto già esser ancora solo nel riformarlo: anzi è certissimo che, ove nella creazione non ebbe compagno alcuno, ne cerca più che ne può alla redenzione: *ite et vos in vineam meam.* Ha perciò destinato sopra d'ogni altro a sì onorevole impiego i suoi sacerdoti; ed affine di renderli nella Chiesa non so s'io dica o più apprezzati o più amati, ha fatto scrivere dall'Apostolo in fronte al lor ministerio queste inaudite parole: *Dei sumus adjutores* (1 ad Cor. 3, 9): noi siamo di ajuto al Dio nostro. Vero è che questo sublimissimo vanto non conviene in egual maniera a tutti que' sacerdoti i quali s'impiegano nella salvezza delle anime. Conviene agl'interpetri delle divine Scritture, conviene ai prelati, conviene ai predicatori; ma a niuno mai conviene più, per mio credere, che a coloro i quali, amministrando tra' popoli il sagramento della Penitenza, si chiamano Confessori; perchè, se bene si considera, niuno coopera più da vicino, ch'essi, alla infusion della grazia, ch'è quella finalmente che alle anime dà salute. Gli altri, per quanto essi facciano, o con le loro dottrine, o con le loro correzioni, o con i lor consigli, pongono solo a ciò le dovute disposizioni; e a similitudine di Ezechielle adunano l'ossa disanimate e disperse per la vasta campagna dell'universo, ma non le avvivano. I confessori *spirant spiraculum vitae.* Perchè quantunque Dio solo veramente infonda la grazia, contuttociò i confessori son quelli che più d'ogni altro immediatamente concorrono a questa azione, rompendo con l'assoluzione quelle porte più che tartaree, le quali infino al Signore delle virtù contendono d'inoltrarsi nel cuore umano. Di qui è che l'ufficio di confessore è totalmente proprio della legge evangelica. Prima che venisse la pienezza de' tempi, avevano i sacerdoti l'autorità di sentenziar se un lebbroso ancor fosse sano, ma non avevano l'autorità di sanarlo. Riserbavasi questa a' sacerdoti più nobili, quali sono gl'istituiti da Cristo. Ad essi solo, come a Cristo, può dirsi: *Domine, si vis potes me mundare;* ed essi solo posson ancora rispondere, come Cristo, *volo mundare.*

Da ciò rendesi manifesto quanto sia eccelsa la dignità che sostiene ogni confessore nel suo gran tribunale di Penitenza. Ma se grande è la dignità, non è minore il pericolo, sì della propria salute, sì dell'altrui, se si pecchi nel modo di esercitarla. Questo bastone del Profeta, che in mano di un Eliseo vivifica le anime, in mano d'un Giezi raffermale nella morte. E più che di qualunque altro può dirsi d'un confessore, *mors et vita in manu linguae* (Prov. 18, 21). Tiene in potere della sua lingua la salute delle anime, se impiega, com'è dovere, l'autorità; e vi tiene la dannazione, se se n'abusa.

Adunque per riparare quanto più sia possibile a sì gran male, ho determinato di raccogliere insieme con qualche studio, dalla dottrina dei Dottori, de' Santi e delle Scritture, alcuni pratici insegnamenti, i quali vagliano a fare

amministrare con frutto il sagramento della Penitenza. Mi figurerò di discorrere con un confessore novello che sia capace egualmente e desideroso d'essere bene istruito, perchè da' più esperti io dovrò piuttosto imparare. E per dare maggior credito alle cose che si diranno, noterò in fine di ciascun capitolo i nomi di quei Dottori da cui vengono confermate. Dico, in fine, perchè ho riputato di poter così dare insieme soddisfazione, e a quel lettore il qual ami la sicurezza nel suo viaggio, e a quel lettore il qual ami la speditezza. Chi ama la sicurezza, con voltar poche carte può chiamar subito chi gli porga la mano; e chi ama la speditezza, non sarà cinto da chi, con porgergli ad ogni passo la mano, per verità non faccia altro che ritardarlo importunamente dal corso. Non però mai noterò su alcuna materia i nomi di tutti quei che potrebbono riferirsi. Comunemente li noterò di quei soli che, trattatala di proposito, sono di poi stati seguíti come maestri, per non ricorrere ai rivi dove può attingersi la dottrina più pura nella sua fonte. Benchè alle volte in grazia di coloro che, come ne' senati, così ne' libri amano più di numerare i pareri, che di pesarli, procurerò di riferirne anche molti, perchè ciò vaglia ad avvalorare maggiormente qualche opinione di più importanza. Distinguerassi questa Istruzione in due parti. Nella prima si considererà il confessore come giudice; e però si tratterà della scienza richiesta ad abbracciare questa sorte di cause, delle interrogazioni, delle penitenze, e dell'assoluzione, che sono proprie d'un tal ufficio. Nella seconda si considererà come medico eletto a ristorare i danni recati all'anima del peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò che a questo gli sia giovevole. E perchè i frutti, benchè per altro saporosi e salubri, mal volentieri si colgono quando si hanno da cogliere tra le spine, procurerò di rendere la dottrina che recherassi alquanto più trattabile che non si usa, perchè possa scorrere per le mani di tutti. Così mi riuscisse con questa tenue operetta portar qualche utile almeno a quei confessori a cui l'indirizzo! Allor potrei per verità consolar quell'impedimento che di presente mi rende questo ministero, ch'io lodo, troppo difficile; giacchè formare un buon confessore equivale forse a salvar molti penitenti. Certo è che un'Anna disse di sè tutta lieta, che, benchè sterile, aveva partorito di molti; *donec sterilis peperit plurimos;* perchè quantunque non altri partorito ell'avesse che un Samuele, aveva partorito uno il qual dovea di poi dare la vita a molti.

IL CONFESSORE ISTRUITO

CAPO PRIMO

Che il Confessore è giudice; e della scienza che gli è però necessaria a ben giudicare.

Ego dixi: Dii estis. Tengono i sacerdoti uno stato di mezzo tra Dio e gli uomini. Con Dio sono uomini, con gli uomini sono Dei: appunto come i parelii nell'aria, in riguardo al sole son nuvole, in riguardo alle nuvole son soli. Che se ciò a tutti i sacerdoti può dirsi con verità, molto più dunque a voi che venite ammesso al carico tanto eccelso di confessore: non solamente perchè voi siete ora giudice, e i giudici son coloro a cui nell'Esodo comunicò Dio più volte la gloria di sì gran nome; ma ancor perchè siete giudice delegato in una tal causa che unicamente di sua natura appartiene al foro divino. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* dicevano quegli scribi calunniatori, e dicevano bene, ancorchè non intendessero ciò che dicevano. Eppure il sacerdote per verità li rimette anche egli; e non dichiara il suo penitente assoluto, come fu insegnato da alcuni fulminati dal Tridentino con grave anatema (sess. 14, c. 9), ma egli stesso lo assolve, ch'è quanto dir lo disobbliga, lo dislega, e gli condona amorevolmente quel debito che con tutte le forze puramente create non può pagarsi. Ed a quale altro giudice fu data mai podestà di rendere innocente quel misero ch'era reo? La somma podestà loro non si stende più oltre che a dichiarare innocente chi è falsamente accusato come colpevole, non a farlo innocente; e possono tor le macchie ad un armellino, non ad un pardo. Ma che dissi a qual giudice? A qual Angelo, posso io dire, a qual Angelo fu mai dato un egual potere, ancorachè vadasi col pensiero scorrendo tutta quella interminabil distanza di perfezione che si stende dall'infimo sino al sommo? *Cui Angelorum dixit Deus: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt?* (Jo. 20, 23) Più: nessuno può capire abbastanza quanto sia odiato da Dio un peccato mortale: *abominatio est Domino via impii* (Prov. 15, 9). Basta dire che egli, non contento di avere ordinate alla distruzione di esso tutte le opere della grazia, è arrivato a dar la sua vita medesima per opprimerlo, come un altro Sansone, sotto le sue proprie rovine. Eppure questa durissima operazione, la distruzion del peccato, questa ch'è costata al Signore tutto il suo sangue, con quanta facilità viene effettuata ogni giorno da un confessore? Alza il sacerdote la mano, e dice: io ti assolvo. Al primo udire d'una tal voce cadono a terra tutte le muraglie di Gierico, ancorachè rinforzate da doppj giri; nè si riducono in polvere solamente, ma si risolvono in nulla: *quaeretur peccatum illius, et non invenietur.*

Mi giova a ciò che si accennò da principio l'avere aggiunto anche questo, perchè formiate tanto più alta la stima di quella podestà che risiede in voi, e così intendiate che vi bisogna qualche convenevole provvisione di scienza per esercitarla com'è dovere. Considerate che la sentenza de' sacerdoti nel tribunal della Confesssione è di tanto peso, che se si dà rettamente, vien seguitata dalla sentenza del Cielo. *Quodammodo ante diem judicii judicant*, dice san Girolamo (ep. ad Heliod.), *et quod ipsi judicaverint in suo tribunali, approbabitur in die judicii.* Quanto dunque conviene che sia studiata questa scienza, perchè possa l'ultimo dì comparire in un consesso di tanto augusta maestà, senza essere riprovata, come o persuasa dalla ignoranza, o precipitata dalla inconsiderazione! Certo è che non solo i Dottori (1) riconoscono per grave colpa in un penitente l'eleggersi

(1) Suarez de Poenit. dis. 28, sect. 2, n. 9. Lugo de Poenit. dis. 31, sect. 4. n. 71. Suar. l. cit. n. 6. Navar. in Manc. c. 4, n. 12. Caiet. in Summa V, Conf. necessar. Sylvester. v. Confess. Henriq. l. 6, c. 26, n. 9. Navar. l. cit. n. 14. Henriq. l. cit., c. 25, n. 2. Suar. l. cit. n. 3. Nav. l. c. n. 11. Henriq. l. c. n. 1, 2.

studiosamente un confessore talmente indotto, che non sia abile a ben esercitare il suo ministero; ma riconoscono per colpa non meno grave in un confessore che sia tale, l'esercitarlo, e l'esporsi ad udire alcun penitente senza bastevole scienza, avendogli Iddio contesa assai chiaramente una sì strana autorità, quando disse: *quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Non disse *ne sis sacerdos*, ve lo concedo: ma disse bene *ne sacerdotio fungaris*: perchè se per la loro ignoranza Dio non ritoglie a' sacerdoti la carica loro imposta, non vuol però che la esercitino, mercè il pericolo grave a cui si esporrebbe la riputazione dovuta a' suoi sagramenti. Nè vale il dire: io sono stato approvato dal mio prelato, qualor per altro voi vi venghiate manifestamente a conoscere per inabile; perchè l'approvazione presuppone la scienza, non la conferisce; nè vi dà gli occhi, se siete cieco, a vedere, uno che vi elegga per guida. Dissi, qualor vi venghiate a conoscere per inabile manifestamente, perchè se solamente ne dubitiate, ben voi potete in un tal dubbio attenervi al giudizio di chi vi appruova, e procurare frattanto di assicurar meglio e la sua coscienza e la vostra, con abilitarvi di vantaggio.

Vero è che questa scienza richiesta nel confessore basta che sia se non altro proporzionata alla qualità delle coscienze ch'egli maneggia. Chi ode le confessioni dentro una villa, non ha bisogno di tanto sapere, quanto ne ha bisogno chi le ode in una città, e alza quivi un tribunale in cui si agita una sorta di cause tanto maggiori. Altro è giudicare senza pericolo poveri bifolchi, altro è giudicare mercadanti, giudicar magistrati: e chi ha da far con sicurezza la scorta ad una coscienza semplice e sincera per vie battute, non è necessario che sia così bene informato, come chi facciala ad una coscienza intricata nei laberinti. Al difetto poi della scienza non può negarsi che ancora non supplisca assai la sperienza, alla quale tanto attribuisce lo Spirito Santo, che dice: *qui non est expertus, pauca recognoscit* (Eccli. 34, 10). Anzi molto ancora supplisce un tal giudizio naturale, che inclina a dubitare ne' casi non ordinarj, e a ricercare con le dovute cautele il consiglio de' più periti. *In casibus dubiis*, così stimò parimente il sacro Concilio, *in casibus dubiis possit requirere consilium sapientiorum, modo non prodat poenitentem, nec aliud praebeat indicium, ex quo possit agnosci.* Se solo i gran teologi dovessero seder giudici in questo tribunale, non vi potrebbono i popoli aver l'accesso, non dico quotidiano, ma neppur annuo: e il sagramento sarebbe senza dubbio una fonte salutevolissima a tutti, ma non patente, come ha Dio voluto che sia: *fons patens domui Jacob in ablutionem peccatoris* (Zach. 13, 1). Non so però se tutto ciò che si è detto potrà scusare la temerità di più d'uno che, con pochissima cognizion delle cose ancora necessarissime da sapersi, pretendono giudicar le coscienze altrui, quasi che *ars artium*, come parlò san Gregorio, non fosse questa: *regimen animarum.*

Ora questa scienza richiesta è di due maniere. Altra è universale, e si chiama *scientia juris*; altra è particolare, e s'intitola *scientia facti.* Alla prima sorta di scienza appartiene almeno il saper queste sette cose: I. Fin dove si stende la propria giurisdizione, sì perchè niuno assolva chi non gli è suddito, essendo scritto che *judex sapiens* quanto si sia *judicabit populum suum* (Eccli. 10, 1); sì perchè niuno sentenzii su quelle colpe le quali spettano a tribunale più alto; che però convien esser pratico e de' casi riservati, e delle censure riservate, almen delle più frequenti ad incorrersi. II. Bisogna saper distinguere ciò che Dio pur richiedeva dagli antichi sacerdoti, tra lebbra e lebbra, cioè tra 'l peccato mortale e 'l peccato veniale; sicchè in qualche modo si sappia quel che sia tale, almen di genere suo. III. Quelle circostanze di peccato più rilevanti che almeno mutano specie. IV. Ciò che partorisce obbligazione di restituzione in materia o di riputazione o di roba. V. Ciò che costituisca occasion prossima di peccare, e quando vi sia obbligazione di allontanarla. VI. Qual disposizion di dolore sia necessaria nel penitente per introdurvi la grazia sagramentale. VII. Qual forma si abbia da tener nell'assolverlo, e quali sieno i rimedj da appli-

carsi opportunamente ai peccati almen più comuni (Suar. l. c. 2, 2 et 3. Caiet. Syl. l. c. Henriq. l. c. n. 3 et 4).

Mi chiederete in questo luogo, se torni meglio giudicare il penitente secondo le opinioni più benigne, o secondo le opinioni più rigorose. Questo è dimandare che insegnisi la prudenza in una parola. Tuttavia pare che si potrebbe rispondere in questa forma: in due modi si può alleggerire una nave: se le può levare la carica delle mercanzie che la gravano (e questo è farla più abile a viaggiare con facilità sino al porto); e oltre la carica delle mercanzie, se le può levare anche il peso della savorra (e questo è disporla ad un evidente naufragio). Così in due maniere può alleggerirsi la coscienza di un penitente: con profitto e con pregiudizio (Homob. et Grassius apud Dianam p. 1, tr. 9, res. 1). Se gli può agevolar di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele; e può slargarsegli tanto, che egli già quasi libero scuota il giogo. Per esempio, fingete di avere a' piedi per confessarsi un uomo dedito egualmente alla crapola ed alla carnalità. Se voi lo vorrete strignere al precetto del digiuno con quel rigore con cui lo stringono alcuni autori (Laym. l. 4. tr. 8, c. 1, n. 9. Regin. t. 2, l. 4, n. 186), sicchè la refezion della sera non debba eccedere la quantità di quattr'oncie, non gli persuaderete mai che digiuni. Ma se voi gli direte con altri che la suddetta quantità si ha da misurare con proporzione a diverse complessioni e a diversi corpi, e che, generalmente parlando, basta che nessun trapassi la quarta parte della sua solita cena; ecco che il penitente prende animo, e si dispone alla esecuzion del precetto con questa dichiarazione più moderata. Per contrario, se voi gli dite ch'egli, purchè sia risoluto non peccar più, non è tenuto a licenziare quella serva malvagia, da cui, s'ella partesi, non ricupererà più cento scudi che le ha prestati; torna a casa il penitente alleggerito da questa larga dottrina, ma per suo danno (Jo. Sancius in select. dis. 10, c. 20). Torna alla conversazione, e con breve passo dalla conversazione torna alla colpa, che pur poteva evitare sì facilmente con rimuovere l'occasione. In una parola, quando le sentenze amorevoli conducano quasi per mano il vostro penitente alla osservanza della legge, praticatele pure con esso lui, che non si disdice; ma quando queste anzi rendano più difficile l'osservanza della medesima legge, non le seguite nè per voi, nè per altri; altrimenti sarete reo di aver con l'oppio delle vostre piacevolezze addormentato su l'orlo del precipizio quelle anime che con ogni sollecitudine voi dovevate piuttosto destar dal sonno. E così tolga Dio che mai vi cada in pensiero d'insinuare a qual si sia penitente quasi probabile che nelle cose veneree siaci parvità di materia, com'è nell'altre. Chi mai potrà riputar che un fuoco sia piccolo, mentre è fuoco acceso dentro una mina? Una sola scintilla, benchè minuta, è bastevolissimo seme di un sommo incendio. Concludiamo. È approvato dagli uomini più sensati, che con la scorta di dottori autorevoli interpetriate amorevolmente i precetti positivi; ma non è approvato che interpretiate pur così i naturali, e massimamente quei che appartengono al senso; l'osservanza de' quali, allora in pratica, par che riesca più facile quando ella è più perfetta.

Resta la seconda sorta di scienza, ch'è *scientia facti:* ma di questa ragioneremo con maggior agio nel seguente capitolo.

CAPO II.

Del modo che il Confessore dee tenere nell' interrogare i suoi Penitenti.

A parlare con proprietà, non si appartiene all' ufficio di confessore l' interrogare i penitenti, ma l'ascoltarli (Sot. in dis. 18, q. 2, a. 4). La ragione è perchè in questo tribunale, a differenza degli altri, è assoluto chi confessa il suo delitto, è condannato chi lo tace: onde a nessuno, più che al reo, torna conto che si sappia la verità: e così senza andare a caccia di essa con le reti di mille interrogazioni, basta che il confessore stia pazientemente aspettando che da sè stessa ella venga a darsegli in preda, come va l' alicorno in seno alla vergine. Così è speculativamente, e così dovrebb'essere ancora in pratica, ma non è. La rozzezza de' penitenti, unita alla loro poca disposizione in esaminarsi, in pentirsi, in proporre, addossa bene spesso al povero confessore una obbligazione da cui dovrebbe per altro restare esente, ch'è quella d'interrogare. Se volete dunque che il giudizio proceda con rettitudine, vi converrà molte volte supplire alle parti del reo (che, come abbiamo già detto, è qui tenuto anche ad essere accusatore), e contentarvi d' imitare ancora voi la pazienza di chi già disse: *causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam* (Sot. l. c. Card. de Lugo de Poen. dis. 22, sect. 2, n. 19. Suar. dis. 32, sect. 3, n. 7. Henriq. l. 6, c. 16, n. 4. Laiman. l. 5, tr. 6, c. 13, n. 10. Coninc. disp. 8, dub. 17, n. 131. Navarr. in Sum. c. 5, n. 2).

Di queste interrogazioni hanno però necessità spezialmente due sorte di peccatori, figurati in quei due famosi energumeni che furono prosciolti da Cristo. Altri non iscuoprono la verità per ignoranza, e sono muti e ciechi; ma ciechi i più di lor volontarj, perchè non usano la debita diligenza per rinvenirla. Altri la occultano per la malizia, e sono muti e sordi, perchè non vogliono udir gl' interni rimproveri della sinderesi che gli stimola a palesarla. Parliamo adesso de' primi. Vi sono molti che, per aver la coscienza non pur cattiva, ma inviluppata e intricata, mai si riducono ad esaminarsi con applicazione, e fanno appunto come chi ha per moglie una femmina dispettosa, non truovano mai la via di tornare a casa, tanto par loro che sia vero quel detto: *melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa* (Prov. 21, 19). Con costoro vi converrà tener la strada di mezzo; nè mancare al vostro dovere per trascuraggine, nè soprabbondare per minutezza. Il primo sarebbe un aggravar la vostra coscienza; il secondo un affaticar la coscienza del penitente, sicchè con rendergli il sagramento molesto, glielo rendereste anche odioso (de Lugo de Poen. disp. 16, sect. 14, n. 50. Henriq. l. 26, c. 36, n. 5). Che se bramate in ciò una regola ferma su cui tenervi, considerate che Cristo nostro Signore non ha obbligati i Fedeli a confessare tutti i peccati commessi; ma a confessare solo quei che verranno loro a memoria dopo un esame diligente. Ond'è che quando ad una tal diligenza si è soddisfatto, non è tenuto il penitente a impiegarvisi di vantaggio, e così molto meno ancora è tenuto il suo confessore (Ant. Perez. de Poen. disp. 4, c. 4). E da questo principio sorgono due osservazioni utilissime per la pratica. La prima: quando avete a' piedi qualche persona già da voi conosciuta per accurata, sì nel ricercar le sue colpe, sì nel ridirle, non vi pigliate altra pena; ma dappoi ch' ella avrà finito di dire, piuttosto che logorarvi in interrogarla più strettamente, spendete il tempo in darle alcun salutevole documento; perchè non imitiate i fiscali, ai quali preme sol che le colpe vengano a luce, non preme che si abborriscano (Sot. l. c.). La seconda: quando venga a voi per contrario una persona negligente, voi non siete tenuto ad esaminarla a più alto segno di quello che sarebbe tenuta ella stessa, se si esaminasse da sè con applicazione; e così non sarà di necessità farle quelle interrogazioni ch'ella medesima non avrebbe mai fatte alla

sua coscienza, ben ricercandone i seni e li nascondigli, secondo la sua capacità naturale (Ant. Perez. l. c. de Lugo, l. c. n. 590). Quindi è che voi non dovete atterrirvi qualor vi compariscano avanti villani rozzi e poco ben preparati. Volete voi però tosto mandarli in pace? Con una inquisizione adattata allo stato loro, potrete loro cavare assai più di bocca intorno al sostanzial delle colpe da loro commesse, al numero, alla natura, alle circostanze, che non ve ne verrebbono essi a recare innanzi dopo un attentissimo esame. Che se voi trovaste le partite di alcuni così confuse, che non potesse lo studio vostro arrivare almeno a quel segno di diligenza a cui sono essi tenuti in dilucidarle; qual dubbio c'è che conviene allora mandarli a disporsi meglio, non si potendo soddisfare in un tal caso alla integrità che questo sagramento richiede? (de Lugo l. c. n. 593. Vasq. de Poenit. q. 3, a. 3, dub. 7, n. 5) Ma piacciavi il mio consiglio: provate ad interrogare. Se non altro le vostre interrogazioni potran servire a più d'uno come caparra da far che tornivi a' piedi.

Quel che però comunemente riesce più malagevole a rinvenirsi da chi ode le confessioni, è il numero delle colpe. La gente beve l'iniquità come un'acqua così passante, che non tien conto de' calici ch'ella vuota. Però non si potendo far altro, non vi affannate. Quando non riesca sapere il numero certo o almeno probabile, interrogate grossamente del tempo che durò il male, e della frequenza con cui tornavasi ogni mese a commettere, ovver ogni settimana. Anzi in certi atti interni, come sarebbono o di odio o di oscenità, non accade nemmeno ordinariamente nelle confessioni lunghe dimandar di questa frequenza così precisa, perch'ella il più delle volte non può spiegarsi senza grave rischio di errare o per difetto o per eccesso; ma basterà dimandare allora del tempo: quanto tempo uno stette in quella discordia, quanto tempo uno seguitò quella donna (Vasq. l. c. q. 91, a. 1, dub. 1, n. 3. Ant. Perez l. c. n. 104. De Lugo l. c. disp. 10, sect. 14, n. 585). Non è nuovo che nel calcolo delle cose ancora numeriche non sempre si proceda per via di numero, ma per via di misura. Così chi è che ne' tempi della ricolta chiegga a un economo, per diligente che sia, il numero di quei grani ch' egli ha riscossi? Si misura tutto il cumulo a staja, e non si ricerca altro conto.

Non bisogna nè anche esser troppo curioso investigator di confessioni già fatte, costringendo la persona a ripeterle e a rinovarle, se non in caso di chiara necessità, qual sarebbe allor che fosse mancata o nel sacerdote la giurisdizione, o nel penitente il proposito ed il pentimento. Nel resto, quando non sia manifesto l'errore, pigliate da' giuristi una regola, ed è che in dubbio sempre si presume in favor dell'atto, perchè sia valido. Che se bene il penitente per poca capacità non avesse nelle confessioni trascorse spiegato il numero de' peccati se non in tal modo confuso, proprio de' rozzi, non accade nemmen per questa farglielo poi replicare con più esattezza: conciossiachè quei peccati ancor così confusamente spiegati sono stati assoluti direttamente, onde non recano seco necessità di venir di nuovo scoperti (1).

Sopra tutto io vi bramo parco e pesato nell'interrogare in materia d'impurità: perchè non succeda a voi come a quel pittore che nel ritrarre già Elena troppo al vivo, se ne invaghì. Studiate dunque i termini più modesti di cui valervi; e quando rimanesse intatta alle volte qualche circostanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confessione, non ne fate caso; prepondera un ben maggiore. Questo pantano è sì putrido, che non torna conto nè al penitente, nè al confessore agitarlo soverchiamente: e così vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato che fu commesso, ma non il modo; e quando altri, o inverecondo o ignorante, volesse esprimerlo, avvisatelo amorevolmente, che non accade. Bisognerebbe potere in certe materie imitar quel filosofo che, temendo di

(1) Laym. de Poen. c. 13, n. 7. Navar. in Manc. c. 5, n. 4. Lugo l. c. n. 595. Henriquez l. 6, c. 27, n. 1. Coninch. de Sacr. disp. 8, dub. 17, n. 121. Castropal. de Sacr. Poenit. disp. un. pun. 39, § 2, n. 4.

lordarsi troppo la bocca nel riferirle, pigliò un carbone e le scrisse.

Si è fin qui trattato di quei che non dicono giusti i loro peccati, perchè non sanno, e sono muti ciechi. Ora si ha a parlar di coloro che non li dicono giusti, perchè non vogliono, e sono con un male più deplorabile muti sordi. Intorno a questi non si può dire quanto sia profittevole l'industria di un buon confessore. Certo almeno è che un pincipalissimo frutto delle Missioni è far guadagno di questi, benchè un tal frutto resti, a similitudine de' metalli più preziosi, sepolto ancor più altamente agli occhi degli uomini sotto un perpetuo sigillo sagramentale. Avviene spesso di levar dalle fauci del demonio alcune anime che v'erano già da molti anni, senza più quasi altra speranza di uscirne mai: *quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculae* (che non par cosa possibile ad ottenersi), *sic eruentur filii Israel* (Amos 3, 12). Ora per venire alla pratica, bisogna che voi vi serviate qui di quell'arte di cui si valse Ezechiele per rinvenire le abbominazioni nascoste nel sacro tempio. Vedeva egli un piccolo foro nella muraglia: *ecce foramen unum.* Allargalo, disse il Signore, *fode parietem, fode parietem;* e fatto ciò, *apparuit ostium;* sicchè entrato il profeta comodamente, potè mirare *abominationes pessimas* (Ezech. 8, 7 ad 9). Il piccolo foro è la colpa minore scoperta spontaneamente dal peccatore. Bisogna che il confessore con diligenza ingrandisca questo poco adito che gli è dato in quel cuore, e ne faccia una porta così capace che possa entrare a conoscere quanto ivi sta rinserrato di abbominevole. Che voglio dire? Quando si viene a confessare la gioventù, e si accusa di avere amoreggiato in chiesa, di avere detto delle parole libere, di aver dato de' guardi licenziosi, e tace il restante; dopo avere udito il tutto, bisogna poi con bella maniera dalle parole, da' guardi, venire a dedurre i pensieri cattivi, e da' pensieri i consentimenti, e dai consentimenti le opere inique o con sè o con altri, o cominciate o compite. Ma in questo medesimo quanta avvertenza ci vuole per non errare! Per una parte bisogna spremere tutta la putredine dalle piaghe intimamente nascoste; per l'altra convien guardarsi di non infettare la parte sana con insegnar la malizia a chi ancora non la sapeva. Non dubitate però. La luce del Signore, a cui dovete nelle occorrenze ricorrere, e l'esperienza che sempre con l'esercizio divien maggiore, v'insegneranno a navigare per mezzo a questi due scogli pericolosi, e a non urtarvi; v'insegneranno a cominciar da lontano e ad andare destramente appressandovi a poco a poco; v'insegneranno ad usar certi termini generali d'interrogare, capiti da alcuni tosto, da alcuni tardi, secondo che sono pratici nella colpa; v'insegneranno anche alle volte a mostrare di non intendere l'espresse negative che vi sono date, anzi a riceverle quali confessioni del fatto. È accaduto spesso che un giovine ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richiesto: quante volte, quanti anni sono che avete cominciato a cadervi? voi non ve ne siete mai confessato, non è così? ha scoperto alla fine la verità, e si è lasciato trar dalle viscere quel veleno che non sapea vomitare spontaneamente. È questo un tribunale in cui, come già si è detto, non torna conto a chi è reo mostrarsi innocente. Ond'è che qui le interrogazioni che chiamansi suggestive, quando sien fatte con giudizio e con garbo, non si disdicono. *Diligens inquisitor et subtilis investigator*, così scrisse santo Agostino, *sapienter et quasi astute interrogat a poenitente, quod forsitan ignorat, vel prae verecundia velit occultare* (l. de vera et falsa poenit.). Non si può però esprimere quanto giovi il formare altresì le dimande in modo che chi risponde non abbia, se sia possibile, da dir altro che padre sì, padre no. Di quanta consolazion fu alla donna Samaritana poter dire: ho trovato un uomo, *qui dixit mihi omnia quaecumque feci!* Se fosse convenuto a lei riferire di bocca propria le sue vituperose laidezze, Dio sa se mai vi si sarebbe condotta; laddove sentendosele con tanto bella maniera scoprir da Cristo, le fu facilissimo il confessarle senz'altra pena che di rispondere solo: *propheta es tu.*

In questa sorta poi di confessione stentata, prima ch'ella sia terminata, non mostrate punto con le anime di far caso del loro delitto; anzi dite loro che ne avete a-

scoltati de' molto maggiori, e che non sono esse le prime a contarvi di cose tali, nè le prime a commetterle. Quando le interrogate del numero, dimandate d'un numero assai maggiore del verisimile, affin ch'esse per dirvi il vero abbiano piuttosto a levarne molto, che ad aggiugnerne, benchè poco. E fra questo mezzo Dio vi guardi di far segno di maraviglia, di sospirare, di storcervi, di affrettarle soverchiamente. Pensate. Uno scotimento di fronda disturba il parto di queste timide cerve, sì difficili a partorire. Piuttosto fate loro animo ogni tratto, considerando che quantunque le misere *venerunt usque ad partum*, patono, piangono; contuttociò più d'una volta *virtus non est pariendi*. Ricordate loro la festa che si fa in cielo per la conversione di un peccatore: che torneranno a casa tutti contenti, che benediranno mille volte quel giorno nel quale si alleggerirono la coscienza di tanto peso: altrimenti qui non v'è mezzo. Si è conceputo: non v'è modo di sperdersi: o partorire, o morire.

Finalmente io vi avviso che il più intollerabile errore che mai poteste commettere in questo punto, sarebbe quando senza cagion molto urgente mandaste indietro qualcuni sotto colore che dovendo replicare le confessioni di molti anni, avessero a ciò bisogno di molto esame. Per ordinario questi che tacciono per vergogna i peccati, sono persone assai rozze, o sono giovani inconsiderati e inesperti: ond'è che la loro vita è molto uniforme, e la loro coscienza non è intricata per lunga serie di affari, o molto difficoltosi o molto diversi. E però quando ancor si dovessero replicare assai confessioni, non riesce troppo penoso ad un confessore, o paziente o pratico, esaminarli, come dicemmo di sopra, più esattamente in un poco d'ora, di quello ch'essi sapessero esaminarsi da sè medesimi in un mese intero. Senza che la sperienza dimostra, che questi tali mandati a far nuovo esame, rare volte ritornano; e come le fiere ferite dal cacciatore, ma non fermate, sono sempre più fuggitivi.

Ma qui insorge tosto una grave difficoltà. Conciossiachè, come dunque potrà operarsi quando in occasion di concorso straordinario si vengano a unire insieme queste due cose: in voi strettezze grandi di tempo, e nel penitente bisogno sommo di essere interrogato? Primieramente la moltitudine di coloro i quali vi assediano, per dir così, il tribunale, non ha da perturbare mai l'ordine del giudizio. Dovrebbe il confessore avere un cuor simile alle arene del mare, come lo bramò Salomone, che per qualunque inondazione di flutti, o maggiore o minore, non si commuovono. Che importa che i penitenti che aspettano sieno molti? Meglio è risanarne pochi, che medicarne assai, e non guarirne niuno. Ma perchè pur può succedere che la calca non vi permetta in certe speciali angustie di usar prudentemente quella dimora che per altro richiederebbesi; conviene allora osservare se il penitente ha necessità di accostarsi presentemente alla comunione, oppur se può differirla. Se può differirla, dategli piacevolmente a vedere che le sue partite richieggono maggiore agio a potersi aggiustar con soddisfazione e con sicurezza; e così prescrivetegli ancora il tempo da ritornare, quando a lui piaccia valersi della vostra opera. Che se non può senza scandalo differirla, o almen senza ammirazione, come può intervenire ad una fanciulla osservata da' suoi dimestici; in questo caso (quando non vi riesca ottenere dal penitente un atto molto perfetto di contrizione) chiedetegli quel più de' peccati gravi che le strettezze permettono, e poi francamente assolvetelo, ma con questo, che in altra confessione egli scopra quei che rimangono (Conin. de Sacr. disp. 7, dub. 9. n. 77. Megala l. 5 Inst. c. 9. Rodriq. in Sum. c. 26. Zambram. de Poen. c. 4, dub. 6, n. 6, 7). È questo sicuramente un rimedio estremo, ma necessario, ed è quello appunto di cui dee valersi un parroco, allorchè portando a un ammalato la comunione con gran comitiva di popolo, si truova improvvisamente in necessità di fargli ripetere molte confessioni sagrileghe, eppur non può, o per non esasperargli la infermità, o per non esporlo ad infamia.

CAPO III.

Del modo che il Confessore dee tenere nell' imporre le penitenze.

Aspettano i Platonici, dopo il corso di trentasei mila anni, un anno grande pieno di fortunatissimi influssi, perchè in esso torneranno tutte le sfere, tutte le stelle a quel primo posto, nel qual create incominciarono a volgersi. Beati noi se nella Chiesa mai giugnesse a' dì nostri un anno sì bello, in cui non gli astri, ma i costumi tornassero al primo stato, e si vedessero praticar da' Fedeli quelle sì lodevoli usanze che già son ite in disuso! E chi è ormai che abbia qualche notizia alquanto distinta di quei canoni sacrosanti, decretati da' santissimi Padri ne' lor Concilj, in virtù di cui con penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, si rendeva a Dio l'onor toltogli col peccato? Eppure furono un tempo sì universali, che non era riputato degno del nome di sacerdote chi non sapea tali canoni per appunto: *vix sacerdotis nomen in eo constare, qui tales canones ignoraverit* (c. *Quae ipsis*, dist. 38). Contentatevi che io ve ne dia qui un piccol saggio per rimprovero della nostra estrema freddezza. Un bestemmiatore era condannato a sette anni di penitenza (c. *Fin. de Maled.*), ed a sette un fornicatore (c. *Praedicandum* 28, q. 1). Nè crediate che questa penitenza si terminasse in baciare alcune volte la terra. Digiuni in pane ed acqua rigorosissimi, non di un dì, ma di mesi, e di mesi ancora continui; solitudine somma, ceneri, battiture, gran numero di penosi pellegrinaggi, salmeggiamenti, stazioni; e se vogliamo rammemorare anche ciò, servizj che si prestavano faticosi in alcuna fabbrica eretta ad onor divino. Che se il fornicatore era sacerdote, la penitenza stendevasi ad anni dieci (c. *Presbyter*, dist. 22), purchè la donna con la quale aveva peccato non fosse stata in qualche modo sua figlia spirituale a titolo di confessione, o di cresima, o di battesimo, perchè in tal caso la penitenza allungavasi ad anni dodici, dopo i quali doveano ambi i delinquenti essere chiusi in perpetuo chiostro (c. *Si quis* 30, q. 1, et c. *Non debes*). Un ladro dovea compire anni cinque di simile penitenza, se la materia da lui rubata era molto considerabile; ed uno, s'ella era vile. Che diremo di un micidiale? Se l'omicidio commesso era casuale, egli veniva condannato a cinque anni di penitenza; a sette, s'era appostato; e di questi sette dovea digiunarne tre, contento di pane e di acqua, sicchè venisse a reggere con fatica la vita propria chi avea levata l'altrui (c. *Si quis Cler.* 17, q. 4; c. *Si homicid.* dist. 50, et c. *Eos* ead. dist.). E forse che tal rigore non era in uso se non co' soli plebei? Se volle da san Romualdo l'assoluzione d'una simigliante ingiustizia, non bisognò che Ottone III, deposto il manto imperiale, pellegrinasse a piè nudi al monte Gargano, ed ivi una Quaresima intera se la passasse in quel severo digiuno pur ora detto, in silenzio, in salmeggiamenti, nè pigliasse già su la porpora i suoi riposi, ma su la terra? Così è famosa la pubblica penitenza che fe' Teodosio là nell' augusta basilica di Milano. Così fu quella dell' imperador Lotario, così fu quella dell' imperador Lodovico, per non favellar d'un Arrigo re d'Inghilterra, il quale entrato ancor egli squallido e scalzo nella sua chiesa maggiore di Cantuaria, s'inginocchiò, e quivi di vantaggio nudate pubblicamente le regie spalle, vi ricevè centinaja di battiture da una schiera grande di monaci là raccolta. Ora con un digiuno si assolvono più tradimenti, e chi reca alla confessione un processo pieno d'immondizie e d'incesti e di mille ancor più appestate brutalità, pretende di cancellarlo con una volta che passeggiando egli reciti i sette salmi. Ma non andiamo più avanti. Basta l'avere rammemorati questi usi per pubblica confusione di tutti noi; giacchè nella Fede nostra, come nell'oro deplorato da Geremía, se non è cambiata la sostanza, pur troppo è venuto a perdersi lo splendore: *Mutatus est color optimus.*

Nel resto per determinare la penitenza

da imporsi, giacchè le tasse di questi Canoni antichi son ora dismesse, vi converrà di tenere pur qualche regola: perchè quantunque la determinazione si lasci all'arbitrio vostro, non si lascia sì che l'arbitrio non abbia da regolarsi con la ragione. Voi siete giudice, è vero, ma giudice subordinato e amministratore, non padrone della giustizia, di cui Dio solo è signore: *Deus judicii Dominus* (Sot. in 4, d. 20, q. 2, a. 3, concl. 1). Onde non ha dubbio che voi mancherete di molto al debito vostro, quando per gravissimi falli imponghiate senza giusta cagione penitenze di nessun peso, contro ciò che ricorda il sagro Concilio a tutti coloro che sostengono il vostro ufficio: *ne si forte peccatis conniveant, et indulgentius cum poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur* (sess. 14, c. 8). Certo è che molto si attribuiscono al giudice quei delitti di cui non mostra far caso.

Venendo alla pratica: di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali che fosse sufficiente a soddisfare la divina giustizia per la pena temporale che resta dopo la remission della colpa. Ma perchè questa quantità corrispondente non è nota al sacerdote, e perchè nota non potrebbe portarsi dalla debolezza del penitente; di qui è che conviene in determinarle aver riguardo a tre cose, al peccato, al peccatore e al fine per cui s'impongono. Se non che più devesi avere ancora riguardo al peccator che al peccato, perchè se si erri, è meglio, come dice san Giovanni Grisostomo, *propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem* (in Matth. ho. 43). E così la miglior regola che si possa tenere in questa materia, è quella che osservasi da chi coglie la mirra: spremerne quanto più se ne può senza detrimento dell'albero, cioè senza rischio che il penitente concepisca avversione, sì al sacerdote, sì al sagramento, e trasgredisca ciò che gli fu comandato (Toled. l. 3, c. 11, n. 12. Laym. de sacr. Poen. c. 15, n. 12. Henr. l. 5, c. 21, n. 2). E per calare al particolare, si può imporre minor penitenza a chi è molto contrito, perchè ha meno da soddisfare; e minore se ne può imporre a chi è debole, o di fervore o di forze, perchè può reggere a meno, e può tal debolezza giugnere a segno che prudentemente si prescriva una leggierissima soddisfazione per gravissime colpe: con avvisar nondimeno a chi la riceve, che quel debito il quale non si salda adesso con facile pagamento, si dovrà poi scontare con rigor sommo in una prigione di fuoco (Sot. in 4, dist. 20, q. 2, a. 3. Laym. l. c. Navar. in Sum. c. 26, n. 22. Laym. l. c. n. 11. Henr. l. c. Sà v. *satisfactio*). E questo avviso della pena che resta nel purgatorio, sarà il correttivo di suddetta condiscendenza: *ne facilitas veniae incentivum tribuat delinquenti*, come considerò santo Ambrogio (serm. 8 in Ps. 118). Gioverà ancora assai ad agevolar questa penitenza l'imporre alle volte opere per altro dovute, com'è la messa delle feste e il digiuno della Quaresima; gioverà l'imporre opere che sian atte alla consecuzion di alcuna indulgenza; e molto gioverà riguardare alla fine, e così imporre delle opere salutari, che non tanto vagliono a soddisfazione delle colpe passate, quanto a preservamento dalle future; e che quanto hanno però meno di asprezza, tanto abbondino più di salubrità. Di questa sorta sarà l'obbligare uno a leggere per tanti giorni un tal libro spirituale; udire tante volte la predica; visitare tante volte la chiesa; comunicarsi per tanti mesi; fare ogni sera l'esame della coscienza; andare a recitar le tali orazioni sopra una sepoltura; tenersi lontano da tal compagno; farsi scrivere nella tale congregazione; ed altre sì fatte industrie, che per una parte non aggravano di soverchio, e per l'altra alzano un argine alle passioni scorrette, prima che giunga la piena. Queste azioni poi, ed altre simili a queste, o siano soddisfattorie o sian salutari, devono essere ingiunte con qualche certa corrispondenza di numero: per esempio, cinque digiuni, cinque comunioni, cinque limosine; altrimenti, se voi dite cinque, sette, due, il penitente se ne dimenticherà facilmente, e nello adempire le cose imposte potrà o inciampare o inquietarsi. Oltre a ciò, quantunque sia vero che l'eseguir la

penitenza in peccato sia già qualche nuova colpa (Suar. de Poen. disp. 38, sect. 8. Laym. l. c. n. 15); onde par che, ciò presupposto, fosse più al caso quella che si termina presto; ad ogni modo io loderei sempre ch'ella avesse a durare per qualche tempo; e ciò particolarmente per due ragioni: prima, perchè questi atti di pietà replicati distruggono più agevolmente gli abiti fatti nel male; ond'è che tornerà meglio dispensare l'istessa somma di limosina in varie volte che tutta insieme; e poi, perchè con questa moltiplicità di atti frequentati si mantiene più viva la detestazione de' peccati commessi, di cui dopo l'assoluzione tanto facilmente per altro ognun si dimentica; eppure come nel corpo, così nell'anima, non è bene che le ferite avvelenate si chiudano totalmente: *in morsu venenato prohibetur consolidatio* (ex Avic.). Simon lebbroso, ancor dappoi che fu guarito da Cristo, ritenne il nome della sua infermità, perchè mai non avesse a perderne la memoria.

Finalmente quello che condirà sopra tutto l'acerbità della penitenza, sarà l'amorevolezza de' termini che col penitente userete. Chiedetegli se l'accetta volentieri, se l'adempirà facilmente; perchè quando ciò non sia, possiate alleggerirgliene il peso, o se ciò non parvi opportuno, alleggerirgliene, ove non si possa far altro, l'obbligazione, con astrignerlo a fare tal penitenza, ma non sotto colpa grave (Suar. de Poen. disp. 38, sect. 7, n. 5, Bon. de Sacr. disp. 5, q. 1, sect. 3, punct. 2, n. 6). Ne' sagrifizj non furono giammai stimate a proposito vittime strascinate: *hilarem datorem diligit Deus.*

CAPO IV.

Come il Confessore abbia da regolarsi sì nel dare l'Assoluzione e sì nel negarla.

Rimane ora a spiegare l'atto supremo della vostra podestà giudiziale, ch'è l'assoluzione: per mezzo della quale la lingua del sacerdote, qual altro scettro di Assuero, dà la vita a quelle anime a cui ella s'inchini benignamente, la morte a cui non s'inchini. Richiede però questo atto una diligenza tanto maggiore, quanto maggiore è l'affare di cui si tratta, ch'è la sentenza finale.

Ma prima conviene distinguere due podestà, chiamata l'una di ordine, l'altra di giurisdizione, ambedue necessarie per ben assolvere. Vedete le stelle? Tutte nella loro creazione ebbero virtù da Dio d'influire nel nostro mondo, e contuttociò non avviene che in egual modo influiscano, nè tutte in ogni provincia, nè tutte in ogni persona; ma più o meno secondo che dal loro Motore vengono a diversi climi diversamente applicate con varj aspetti. Così pure è de' confessori, che sono quasi stelle nel cielo di santa Chiesa. Ancorchè nella loro ordinazione abbiano essi ricevuta da Cristo piena virtù di rilassare i peccati, non possono però esercitarla come lor piace sopra ogni popolo, sopra ogni particolare; ma sol secondo l'applicazion che ricevono dalle intelligenze motrici di questo cielo, cioè da' supremi prelati. Potrà pertanto accadere che forse quel penitente che avete a' piedi non appartenga totalmente alla vostra giurisdizione, per essere egli reo di qualche delitto riservato al suo superiore. In questo caso esaminate la necessità che il medesimo penitente ha di confessarsi, e se la trovate urgente, a cagione o di doversi comunicare, o di altro, assolvetelo sì, ma con intimargli che vada ciò non ostante a manifestarsi a chi ha la facoltà di prosciogliervi interamente. Ma se la confession potrà differirsi, quando ben sia lecito, come vogliono alcuni (Suarez de Poen. disp. 31, sect. 3. Henriq. l. 6 de Poen. sacr. c. 15. Laym. de sacr. Poen. c. 12, n. 10. Angelus et Sylv. v. Confess.),

non è almeno spediente che l'assolviate neppur con tale potestà. Conoscerete alla pruova che il mandare uno via così licenziato senza riparo, fa concepirgli un orrore molto maggiore alle propie piaghe: laddove l'operare altrimenti, pare che sia un togliere l'acrimonia, e conseguentemente anche l'efficacia a quel salubre medicamento che la Chiesa ha preteso d'istituire nella riservazion de' casi. Che se la colpa sopraddetta abbia annessa ancor la censura, qual dubbio c'è che tolti certi accidenti di somma urgenza, come sarebbe un grave danno di fama, non dovete aver animo di ammettere al sagramento chi ha di più questo gravissimo ostacolo che gli vieta l'avvicinarvisi? Vero è che frattanto la carità vi può consigliare, e talor anche costrignere a procurare quella maggiore autorità che vi manchi, quando altrimenti il penitente restasse senza rimedio, se non assai faticoso (Laym. l. c. n. 10 in fine). Questa fu già la carità sì lodata in Abdemelecco, il quale risaputo l'infelicissimo stato di Geremía, sepolto in un fondo pieno di fetido loto, non fu contento fin ch'egli stesso non ottenne dal Re la facoltà necessaria a trarnelo fuori di mano propria: se non che come quell'amorevol ministro cavò il profeta con un tal atto dal fango, voi caverete il penitente dal fuoco.

Fuori di simili eventi fin qui accennati, è certissimo che ove il peccatore, già esposte bastevolmente le proprie colpe, ha dati ancor quegl'indizj che son dovuti, di dolor vero, ha già ragione sopra la sua assoluzione, nè voi potete negargliela senza fargli un solenne torto. Ma la difficoltà consiste in conoscere questo vero dolore; perchè bene spesso comparisce con l'istesso abito la vera penitenza e la falsa, e mostra un medesimo volto il finto *peccavi* di Saule e il sincero di Davide. Di qui nascono le angustie somme di un povero confessore, il quale da un lato non dee per impazienza di curare venir subito al taglio, e non dee dall'altro per troppa condiscendenza dare alla piaga comodità d'incrudirsi e d'infistolire, mentre la dichiara già sana. Pertanto affinchè vi accertiate bene quando convengasi dare al vostro penitente l'assoluzione, e quando non si convenga, sono da considerare in esso tre stati che portano maggior dubbio: *di recidivo, di occasion prossima, e di pubblico peccatore.* Parliamo prima del primo, come di male ch'è comunissimo. Questo è quel male che ha colmata di funeste memorie la strada del paradiso, su cui si scorgono l'orme ripentite di tanti che, lasciate appena le mosse per correre a tanta gloria, per conquistarla, sono subito ritornati, come più codardi de' giumenti, alle loro stalle senza temer punto il rimprovero che fe' il Profeta a tutta la loro ignobilissima razza, allorchè gridò: *quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas!* (Jer. 2, 36) Contuttociò se voi prudentemente stimate che alcuno d'essi abbia proposito vero di mutar vita, voi potete a lui dare l'assoluzione, ancorchè temiate che debba facilmente tornare al vomito, e ancorachè sappiate che, come can putridissimo, v'è già per addietro tornato, non una volta sola, ma molte e molte. La ragion è, perchè la risoluzione presente che ha di emendarsi, è materia del sagramento, non è l'emendazione futura che col favore divino pur è possibile ancora ad un incostante: *potens est enim Deus,* come l'Apostolo dice, *statuere illum.* Ma se per contrario a voi paja che alcun di loro non detesti la colpa con efficacia, e che posseduto da' suoi tirannici affetti, o d'interesse o d'impurità, o di furore, non volga quanto dovrebbe il suo cuore a Dio; allora non vi è permesso di assolverlo in modo alcuno, non ostante ch'egli asserisca di essere contrito (de Lugo de sacr. Poen. dis. 4, sect. 10, n. 166); perchè in questo tribunale voi siete il giudice, e però a voi si appartiene ancor giudicare chi sia disposto, senza rimettervi in questo al detto del reo, a cui ben dovete credere, come a quello che ancor è testimonio, ma non allora che una più forte presunzione del fatto si oppone alla protesta delle parole (Ant. Perez de Poen. dis. 3, c. 4, n. 64. Coninch. de sacr. Poen. dis. 8, dub. 17, n. 132). Ma qui sta tutto il punto, direte voi: avete qualche regola buona da assicurarsi quanto si debba alle promesse di costoro dar fede, e quando negare? Rispondo. Se un tal peccatore nell'accusar sè medesimo mostra segni di dolore non ordinario, se viene a con-

fessarsi non per usanza che n'abbia, ma per trovar rimedio a quella sua colpa che fuor dell'uso lo inquieta; se porta con esso se qualche emendazione, o se almeno egli ha posto qualche sollecitudine, qualche studio per emendarsi; se non essendo stato avvisato altre volte del suo mal grave, adesso riceve in bene l'ammonizione che voi gli fate, e si risolve di usar que' preservativi che voi gli prescriverete a non cadervi: in tutti questi casi dovete credergli, e così prosciogliergli ancora come disposto (de Lugo l. c. Laym. l. 5, tr. 6, c. 4, n. 10). Ma se per contrario non vi reca avanti nessuna di queste disposizioni, ma piuttosto una soma di scelleraggine più eccedente senza risentirsi del peso, e senza punto però pensare nè a scuoterlo, nè a scemarlo, con che prudenza lo giudicherete voi per contrito? Come riputerete efficace quella volontà che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è un portare un proposito inciso in marmo, anzi neppure in creta, neppure in cera, ma scritto in acqua (Laym. l. c. v. *Verumtamen interdum*).

Che se gl'indizj fossero tanto dubbiosi, che non sapeste risolvervi interamente, che avete a fare? In questo caso pigliate spazio maggiore a determinarvi. Non negate l'assoluzione al vostro penitente, ma differitegliela. Ritorni fra tanto tempo: frattanto ch'egli si disponga con segni alquanto più certi di pentimento, e voi possiate ricever maggior lume, e dalla prudenza con ripensar più attentamente al suo stato, e dall'orazione con raccomandarvi al Signor più frequentemente (de Lugo et Laym. l. c. Henriq. l. 4, c. 24, n. 4). Anzi questo differimento di assoluzione vi gioverà talor anche con quei recidivi medesimi che voi per altro riputiate disposti con proposito sufficiente a riceverla. Perchè questo suol essere come appunto un carbon di fuoco che, dato in tempo, scuote a maraviglia dall'animo quel letargo ch'era già vicino a cambiarsi in sonno di morte: fa che il penitente confuso apprenda il suo male, vi provveda, vi pensi; e se già lo truova compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicchè quel pentimento che prima leggiero e languido avrebbe facilmente ceduto ai semplici inviti dell'oggetto presente, si invigorisce, e sa resistere ancora alle batterie. E così questo rimedio vien dagli autori (de Lugo l. c. 268. Arriag. de Poen. disp. 38, sect. 6. Castrop. t. 1, tr. 2, disp. 2, punct. 9, § 3, n. 17. Bonacina de Matr. q. 4, punct. 14, n. 14. Regin. in Praxi t. 1, l. 8, n. 9. Arriag. l. c.), insegnato comunemente, ed è praticato da' provvidi confessori con molto frutto, massimamente dove già gli altri più soavi si sono trovati inutili. Fra quel mezzo poi che voi così differite l'assoluzione, prescrivete al vostro penitente qualche divozione, o di tante limosine, o di visitare tante volte il tal altare, o di udire tante volte il tal predicatore, o altra simile che vaglia come di mezzo a ottenere questo proposito più robusto. Spero che la pratica v'insegnerà quanti per questo rimedio, usato opportunamente, mutino vita, e lascino tra le angustie di questa moderata severità quelle spoglie di cattive consuetudini che non si avevano da più anni saputo staccar di dosso.

CAPO V.

Delle speziali difficoltà che s'incontrano in giudicar di coloro i quali si trovano in qualche occasione prossima di peccare.

Non furono soli gl'Israeliti ad entrare in quella nuova strada aperta loro sì prodigiosamente nell'Eritreo. Si arrischiarono a tanto anche gli Egiziani, ma con alto loro naufragio. Così non vengono solo alla confession que' Fedeli che se non sono li-

beri totalmente dalla servitù del peccato, ne sono almen fuggitivi. Ci vengono ancor di quelli che pur troppo vi stanno ancora soggetti; e così truovano in questo sacramento la morte, dove contriti avrebbono trovato lo scampo. Appartiene dunque al confessore, come a nuovo Mosè, con quella medesima autorità con la quale egli ha aperto il passo a' penitenti bene disposti, chiuderlo agli indurati: dare l'assoluzione a chi se la merita, negarla a chi non la merita. E perchè sono innumerabili quei che se ne rendono indegni per l'attacco di qualche prossima occasione malvagia da loro amata, vi darò alcuni avvertimenti sopra di questo affare, ch'è il più importante, e forse ancora il più avviluppato ed il più ardito che venir possa al vostro gran tribunale.

Già voi sapete che occasion prossima di peccato si è quella che frequentemente induce a commetterlo. Ma qui è da notarsi che questa frequenza non si misura assolutamente, ma relativamente (Sanchez in Dec. l. 1, c. 8, n. 1. Suarez de Poen. disp. c. 2, sess. 2, n. 4). Mi spiegherò. Ha in costume taluno di viaggiar per suoi affari da cinque in sei volte l'anno: posa in un medesimo albergo; e quante volte vi posa, altrettante volte ancora vi pecca con la padrona. Se voi considerate questo numero assolutamente, voi non lo stimerete mai sufficiente a costituire l'occasion prossima; ma non così se lo considerate relativamente: perchè vedrete che sebbene quel miserabile cada di rado, è perchè di rado egli cápita in quella casa. Ma ciò che rileva? mentre quante volte vi cápita, tante cade? Osservate ancor di vantaggio, che affine di poter dire che uno si truovi in pericolo prossimo di peccare, non è necessario ch'egli abiti sotto un medesimo tetto con la persona complice del peccato, o che mantenendola altrove, principalmente mantengala a tal effetto (Castrop. t. 1, tr. 2, distinct. 2, punct. 9, § 3, n. 2): anzi nemmeno è di necessità che peccando, pecchi non sol col pensiero, ma ancor con l'opera, o che peccando con l'opera, non principii solo il peccato, ma lo compisca. Che importa ciò? Ponete mente alla diffinizion sopra addotta: e quando voi investigando con diligenza le radici del peccato, ritroverete che una tal compagnia, una tale conversazione, o una tale comodità di far male, induce taluno frequentemente anche a farlo, potrete sempre affermare per verità che tanto basti rispetto ad esso a formare l'occasion prossima (Castrop. l. c. Graff. 1. p. Dec. l. 1, c. 26, n. 16).

Abbiamo considerato la natura della occasione: conviene or che intendiamo l'obbligazione che partorisce. In due maniere può succedere che il vostro penitente si truovi fra questi lacci. Può essere ch'egli vi sia trattenuto come uno schiavo forzato in una galea; e può essere ch'egli vi si trattenga come uno schiavo bensì, ma di buona voglia, che si è liberamente venduto a quelle catene, e che liberamente può riscattarsene. Che vogliam dire? può essere che l'occasion sia volontaria, e può esser ch'ella non sia volontaria. Se il vostro penitente si truova in quel pericolo a forza di una tale morale necessità, voi non dovete obbligarlo a dare in violenze, e ad imitar que' forzati che a liberarsi sogliono talor tutto mettere a ferro e fuoco. Potete ben consigliarlo a fare quanto egli può dentro il convenevole, e compatirlo, e curarlo, come fu già detto di sopra de' recidivi. Non disse il Signore *qui est in periculo*, ma *qui amat periculum, in illo peribit:* dandoci con questo ad intendere che non sono indegne della sua grazia quelle anime le quali gemono sotto della occasione, come sotto d'una tiranna; ma solo quelle che l'amano qual padrona. Così compatiamo ai figliuoli di famiglia, i quali non hanno modo di licenziare la servitù con cui per altro han cattiva dimestichezza; e così a que' parenti che sono dal vincolo del sangue costretti ad abitare in una medesima casa, benchè con incesti replicati facciano torto sì grave all'istesso sangue. A tali persone questa comodità di peccare non è volontaria, e però è tollerata (de Lugo de Poen. disp. 14, sess. 10, n. 42). Ma qui voglio che voi facciate una importantissima osservazione; ed è che queste persone medesime, in cambio della fuga dalla occasione che moralmente in simili circostanze non si può togliere (Castrop. l. 1, n. 12. Laym. l. 5, tr. 6, c. 4, n. 9 Jo. de Cardena in Crisi), sono

tenute a sostituire altre industrie valevoli a preservarsi: mercecchè il pericolo prossimo della colpa, quasi di funesto naufragio, è un mal così grave, che quando anche uno non vi si truovi se non di necessità, non può adempire la legge di quella carità che ciascuno deve a sè stesso, se non procura, come può, di scemarselo, con raccomandarsi, dirò così, ad una tavola, chi non ha comodità di battello su cui salvarsi. E questa obbligazione dovrete voi per ufficio far manifesta a simili penitenti, prescrivendo anche loro, fin a quel segno che vi par giusto, qualcuna di tali industrie, come sarebbe maggior orazione, maggiori limosine, maggior frequenza di prediche, maggior uso di sagramenti, non cambiar confessore, rinovare ogni giorno dinanzi a un Crocifisso il proponimento di non più tornare a oltraggiarlo, non trovarsi mai solo con la persona ch'è di pericolo, non mirarla curiosamente; sicchè per tal via tolgasi all'oggetto presente quell'efficacia con la quale egli guadagna a sè l'appetito, e per mezzo dell'appetito, quasi per mezzo di un subornato ministro, guadagna la volontà. Senza queste diligenze, il rischio divien volontario, e per conseguente ancora mortale: nè si può dire che allor si serva all'occasion contra voglia; è indubitato che si ama, mentre se le potrebbe levare assai di tirannide, e non si cura. Si loda parimente da alcuni in quelle medesime circostanze imporre per rimedio qualche penitenza condizionata (1). A cagion di esempio: se caderete, fate ogni volta celebrar tante messe, o un digiuno, o fate una disciplina. Ma ciò si vuol praticare con qualche cautela: perchè, se la penitenza è troppo facile, non ritarderà dal peccato; e se troppo difficile, non sarà forse posta in esecuzione. Voi correte in ciò quel pericolo che corre spesso un ingegnere nel fortificare una piazza. Se disegna i terrapieni troppo bassi, non difendono dal nemico; e se li disegna troppo eccedenti, non v'è nè la materia nè il modo di alzarli tanto.

Quello che contuttociò resta sempre più malagevole in questa parte, è il determinare una regola certa, per cui conoscere fino a qual segno debba giugnere quella difficoltà che disobbliga il penitente dal rimuovere l'occasione: giacchè non ogni difficoltà è sufficiente, ma solo quella che costituisce una morale impossibilità di rimuoverla. Quasi tutti i Dottori si riportano alla prudenza del confessore, che, attese bene le circostanze, determini pesando con giusta estimazione quel danno che riceverebbe taluno ne' beni appartenenti alla vita, o alla riputazione, o anche alla roba. Per l'uso, pare che non si possa discorrere meglio, che in questa forma. Il precetto di fuggir l'occasione è stato imposto dalla legge naturale per diminuire i peccati, non per accrescerli. Adunque quando il togliere l'occasione è più difficile in pratica, che non è difficil, posta l'occasione, l'evitare effettivamente il peccato, non vi può essere obbligazione di toglierla: altrimenti si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa per quei medesimi mezzi che sono prescritti dalla legge a distruggerla (Anton. Perez. de Poenit. disp. 3, c. 4, n. 65). Vero è che dopo tutte queste regole e dopo tutti questi discorsi, il miglior partito, per quando voi vi troviate fra tali angustie, si è alzar gli occhi al Signore, e dimandare umilmente quella sapienza la quale assiste al suo trono, affinchè in opera di sì alto rilievo voi non manchiate nè per troppa austerità nè per troppa amorevolezza. In dubbio attenetevi qui sempre alla parte più rigorosa, perciocchè questa, come abbiamo veduto, è la più favorevole al penitente: considerando che in un sol capo di Oloferne troncato verrete a conseguire una intera vittoria; voglio dire, a recidere infiniti peccati con un sol taglio.

Fin qui di quella occasione ch'è involontaria. Passiamo ora dagli schiavi forzati a mirare quegli altri che amano le catene. È fuor d'ogni dubbio che se il penitente può sbrigarsene senza suo grave danno, è tenuto a farlo (Hurtado p. 1, tr. 1 in 9):

(1) Theol. tr. disp. 1, 18, n. 98, 100, 154. Vide Suarez de Poen. l. c. n. 4 in fine. Laym. l. c. c. 9, v. parati in cerim. Coninch. disp. 8 de Sacr. n. 1. Joan. de Card. loc. cit. n. 161. Coninch. l. c. Laym. l. c. c. 15, num. 11. Graff. de cas. res. l. 1, c. 18, n. 38.

altrimenti nè odierebbe il peccato, nè osserverebbe tutta la legge (Castrop. l. c. n. 1). Non odierebbe il peccato, perchè mentre vuole una cosa moralmente connessa con la colpa, è convinto di volere anche la colpa; non osserverebbe tutta la legge, perchè ella con quel precetto medesimo, con cui vieta la trasgressione, vieta il pericolo prossimo di trasgredire. E di qui intenderete con qual fondamento voi dobbiate alle volte vietare al vostro penitente alcune azioni che di natura loro sono indifferenti, com'è fare all'amore, o l'andare al ballo. Perchè esse in molte circostanze diventano tosto illecite, diventando pericolose. E così se il penitente non vuole affatto astenersene, egli è tenuto ad astenersene almeno per quella parte con cui si viene a formare l'occasion prossima; cioè a dire, se in quella visita, in quella veglia, in quel ballo frequentemente desidera quella femmina, è tenuto fuggire, se non tutti gli amori generalmente e tutte le feste, almeno quei che gli porgon comodità di mirar la giovane amata, e così di bramarla lascivamente (Megala d. 4, Inst. c. 6, n. 8).

Ma io non vi ho detto nulla in questa materia, se non vi discuopro per ultimo due sottilissimi inganni ne' quali il penitente può seco avvolgervi. Il primo sarà questo. Vi colorirà vivissimamente certi scandali, e certi, dirò così, pregiudizj da lui sognati: vi dipignerà tanto malagevole il rimovere quell'occasione, e tanto facile l'astenersi dal peccato, ancorch'ella non si rimova; che se voi siete assai credulo, sicurissimamente correte rischio di precipitare in una assoluzione mal data. Non si fa torto a non ammettere le proposizioni di questi senza pesarle, benchè le spaccino quasi monete correnti, perchè v'è molto di calo. Considerate un poco che sorta di scandali si temono in questa parte. Mormora tutta la contrada continuamente de' mali esempj che le reca un concubinario; ed egli, come dicesi pure della pernice, col capo in terra e con gli occhi chiusi, dà a credersi di non essere notato da niuno. Trattate di rimuovere la concubina: ecco si mette in arme tutta la casa, come se il levargli d'attorno quella donna malvagia fosse un piantargli innanzi la porta una colonna d'infamia. Ma dite a me: o il popolo si era antecedentemente avveduto di quella tresca, o non se n'era avveduto. Se non se n'era avveduto, il licenziare la concubina non porterà maggior nota di quel che porti licenziare una serva. Ma s'ei se n'era avveduto, questo non sarà un perdere altrimente la fama, ma un racquistarla. Quanto poi alla emendazione che vien promessa con tanta facilità, ecco nella legge la regola a note chiare: *semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali, durante eadem caussa mali* (De reg. juris l. 6). Forse dopo l'assoluzione, consumata a un tratto la ruggine de' mali abiti, riceveranno costoro una nuova tempra, quasi di bronzo indomabile? Saranno di carne come prima, cioè di una creta, a cui per esser infranta, basta solo l'essere urtata dall'impeto della prima tentazione gagliarda che sopraggiunga. E quanto alle gran difficultà di rimuovere quella comodità di far male, conviene osservare che l'affetto portato da questi miseri a' loro sozzi difetti, le fa apparire molto maggiori del vero. È naturale ch'ogni paglia, la quale vada a ferire l'oggetto amato, ci sembri quasi una lancia. Tanto si teme, quanto si ama: e chi ama fuor di modo, teme ancor fuor di ragione: ond'è che a costoro, come a quel pigro descrittoci ne' Proverbj, fanno paura i leoni non solo nelle foreste, dove pur abitano, ma ancora in mezzo alle piazze, dove non v'è mai pericolo d'incontrarli: *dicit piger: leo est foris: in medio platearum occidendus sum* (Prov. 22, 13). Ma su, sia grandemente difficile: certa cosa è che se qualche difficoltà notabile non si avesse da superare per guadagnarsi il paradiso, non si direbbe che convien guadagnarselo a viva forza: *regnum coelorum vim patitur:* e il rimuovere l'occasione non sarebbe più tagliarsi una mano, o cavarsi un occhio come pur comanda il Signore; ma solo tagliare un guanto, o radersi un ciglio, senza dolore. Basterebbe ch'entrasse a decidere questa lite, come suo giudice, l'interesse; e vedreste se subito senza appello si ubbidirebbe alla sentenza che desse, di separarsi, affine di conseguire una eredità. Ma che dico io? Basterebbe che una di quelle persone di-

ventasse deforme, tetra, tediosa, oh come si abbandonerebbe subito la sua conversazione, già tanto cara! Allora que' pretesti, ch'ella è di necessità per la casa; che non si ritrova chi serva con fedeltà; che il licenziarla sarebbe un porger materia alle mormorazioni di tutto un popolo: allora, dico, questi mendicati pretesti, come montagne li nebbia, si disciorrebbono in un baleno, e comparirebbe nel suo abito propio quel scellerato *non voglio*, che tanto tempo si era sotto quelle caligini travestito da *non si può* (1).

Non è però meno nocevole l'altro inganno usato frequentemente da simili penitenti a' lor confessori, ed è dar loro buonissime parole di volere allontanar l'occasione, ma dare appunto parole. Terminata la confessione, ad una fiorita primavera di promesse succede un autunno sterile, senza un frutto di esecuzione. Io dico che voi non dovete loro dar fede, e fuori di quegli avvenimenti straordinarj che da sè stessi nelle regole universali s'intendono eccettuati, non dovete mai commettere questo fallo, che sarà nel vostro mestiere il più vergognoso, di dare l'assoluzione, primachè venga tolta via l'occasione, quando può togliersi. Prima si cavi la saetta, e poi saldisi la ferita: prima si diano gli ostaggi, e poi stabiliscasi la pace: prima si levi l'abbominazione del tempio, e poi si pensi a offerirvi sagrifizio al Signore. È vero che alcuni (Castrop. l. c. n. 28) vogliono che voi possiate la prima volta assolvere un penitente su la promessa che tosto egli adempierà le sue obbligazioni, licenziando la mala pratica. Ma io torno a dirvi: regolarmente parlando, non lo fate mai, perchè, con pace di chi v'insegna così, l'esperienza che abilita un manovale a porgere buon consiglio anche all'architetto, ci dà a conoscere che questi penitenti assoluti in siffatta forma, passata la Pasqua, non solo non pensano ad uscir dalla rete, ma come fanno le insane capre selvagge, vi si addormentano. Si truovano cento pretesti, e in cambio di togliere l'occasion di cadere, si accrescono le cadute, finchè, scorso l'anno, succeda la nuova Pasqua, la quale porga opportunità di aggirare qualche altro confessore altrettanto incauto. Che se il penitente avrà fallita già più volte la fede, o data a voi nelle confessioni preterite, o data ad altri; io vi dinunzio che non solo non dovete assolverlo in conto alcuno, ma che nemmeno potete (Hurt. l. c. n. 14. Jo. de Car. l. c. n. 31). La ragion è, perchè egli non è disposto, mettendosi di nuovo senza necessità in gravissimo pericolo di non licenziare la donna, confessato che egli si sia; mentre più agevolmente si può da questo pericolo assicurare con licenziarla innanzi di confessarsi. Nè vale in questa parte la parità de' semplici recidivi che pur si assolvono, benchè riusciti infedeli; non vale, dico, perchè il togliere l'occasione si fa in un sol colpo; laddove non si resiste alla passione ribelle con un sol atto, ma conviene star sempre con l'arme in mano (Arriag. de Poen. disp. 38, sess. 5. Jo. de Car. l. c. n. 140). Però la infedeltà de' recidivi non arguisce sì chiaramente il mancamento del proposito, come l'arguisce l'infedeltà di quel penitente manchevole che promise di allontanarsi dal pericolo, e poi non si allontanò. Senzachè, questo medesimo allontanamento dal pericolo è il mezzo che più conduca alla emendazione, e però non adoperato dimostra più evidentemente o la irrisoluzione, o la inefficacia di quella volontà che lascia di usarlo. Finalmente, quando pur voi indebitamente stimando più autorevoli le parole presenti del penitente, che l'opere sue passate, voleste in ogni modo persistere a giudicarlo sufficientemente contrito, e così ad assolverlo, contentatevi pure ch'io ve lo dica senza lusinga: non procedete già da buon confessore; e se adempite le parti di giudice, non adempite certo quelle di medico, a cui pur siete sì altamente tenuto, come poi vi dimostrerò (Castrop. l. c. n. 18. De Lugo de Poenit l. c. n. 16, 17). Sia contrito il penitente quanto a voi pare: non è dovere nondimeno che voi lo lasciate sano, ma in bocca a un dra-

(1) Tolet. l. 5, c. 10, n. 13. Caiet. in Summ. v. Concub. Azor. 3. p. l. 3, c. 6. Lopez 1. p. c. 78. Coninch. l. c. n. 113. Bon. de Matr. q. 4. pun. 14, n. 11. Silv. v. Concub. Jo. de Car. l. c. n. 119. Filiuc. tr. 30, c. 2, n. 56. Jo. Sanc. disp. 20, n. 4.

go, potendolo levare da un pericolo così fiero, qual è quello di ricadere, con un rimedio ch' è l'unico a questo male, cioè con forzarlo a far le sue parti innanzi, e con sospendere l'assoluzion sin a tanto ch' egli non l'abbia adempite.

Questa giusta severità è molto più necessaria co' pubblici peccatori, perchè essi sopra il male dell'occasion prossima aggiungono lo scandalo, raddoppiando per questa via la loro indisposizione con infermità, non pur grave, ma contagiosa. A costoro si debbono negare i sagramenti con maggior animo, non solo non assolvendoli senza le debite prove, se vengano a confessarsi da voi che non siete parroco (Laym. l. 5, tr. 4, c. 6 n. 8), ma nemmeno, se foste parroco, comunicandoli, quand'essi, come accade, sfuggendo quali pecore sciocche, il proprio pastore, trovino qualche confessor poco accorto il quale gli assolva, o, per dir meglio, con più nodi gli leghi (S. Th. q. 80, a. 6). Com'è pubblico il loro peccato, così dev'essere pubblica la loro conversione: anzi dev'essere provata ancora dal tempo, che a discoprire la verità non ha pari (Laym. l. c. Henr. l. 8, c. 58. Sà v. *Euch.* Tolet. l. 5, c. 10, n. 13). Altrimenti il popolo giustamente si offende, mentr'egli vede che si dà il pane de' figliuoli anche ai cani; che non si fa differenza tra Dina e Dalila, tra i violentati e tra i volontarj; e che, a dispetto dell'apostolo Paolo, vengono ammessi alla mensa del Redentore quei che sono ognor commensali di Satanasso, quasichè già non tenga più quel divieto promulgato da sì gran tromba: *non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum.* Ma perchè pure in qualche caso rarissimo può trovarsi anche in gente simile una disposizion di dolore maraviglioso, con cui si unisca esecuzione, efficacia, e un subito voltar totale di spalle all'occasion del mal fare, non lascerò di accennarvi un partito pronto da provvedere a un pubblico peccatore sì ben disposto. Assolvetelo, ma proibitegli insieme la comunione, almeno in luogo dov'egli sia conosciuto. Se pure, essendo pastore, voi non voleste pubblicamente dar conto della sua conversione, o manifestandola al popolo dall'altare, o trattandone a parte con un buon numero delle persone più stimate e più savie, da cui trapassi dipoi la fama nell'altre di minor nome (Henr. l. c. n. 3. Sanch. l. c.). Mercecchè levare lo scandalo importa tanto, che quando anche uno non si ritrovi più per altro in peccato, com'è di un concubinario, il quale ha già dismessa la mala usanza (Navar. in Sum. c. 6, n. 2); contuttociò s'è in opinione pubblica di trovarvisi, perchè non abbia scacciata ancora la donna, dee soggiacere, nella partecipazione de' sagramenti, a quell'istesso rigore a cui soggiace ogni vero peccator pubblico (Castrop. l. 5, n. 19. Sylv. v. *Concub.* q. 2. Henr. l. 6, c. 18, n. 2): essendo il misero come un tizzone non bene ancora smorzato, in cui, s'è mancato il fuoco della concupiscenza, gli resta il fumo, e conseguentemente il fetore del mal esempio.

Ma qui lasciate per ultimo ch'io vi sfoghi un sentimento di dolore acutissimo che mi strugge. Tante regole, tante limitazioni, tante cautele; e chi di tanti le adopera? Suda la fronte a' teologi più eminenti per assegnarle, e per indirizzare in un foro sì sagrosanto le sentenze sacerdotali; eppure tanti alla giornata senza esami, senza distinzioni, senza dimande, assolvono indifferentemente le occasioni prossime e le rimote, i concubinarj e i continenti, le meretrici e le vergini, i modesti e gli scandalosi; e troncano i legami delle coscienze con una falce da prato. Basta che sentano: Padre, vedrò di emendarmi; se potrò tanto, non peccherò più: e a questo pentimento, spiegato anche a mezza bocca, a questo proponimento sì improprio, sì inefficace, uscito bene spesso ancor dalla lingua di un pubblico ladro, di una pubblica concubina, subito si risponde: su così fate: s'alza la mano, si replica *absolvo te*, non già spezzando così, ma raddoppiando in un medesimo tempo le catene a due anime, ad un penitente indisposto e a un confessore inconsiderato. E che maraviglia poi, se la disonestà, qual altro diluvio, ma di fuoco infernale, non solo cuopre altamente con la sua piena i campi de' laici, ma sale ancora sopra i monti di Armenia, e spera di affogare anche il clero? La facilità che hanno molti de' confessori in assolvere ognun che ven-

ga, senza le dovute cautele, è quella che rompe gli argini a questa puzzolentissima inondazione, perchè da tutti i lati ella scorra senza ritegno. Non sarà pertanto difficile al penitente licenziato da voi trovarsi uno di questi tali che, al contrario di quel sì famoso vecchio, colla medesima formola benedicono un Giacob eletto e un Esaù riprovato. Ma che varragli? che gioverà ad un reo quella sentenza amorevole per cui sarà con esso lui condannato anche il giudice che la diede? *Benedicent illi*, verissimo, ma che pro se Dio *maledicet?* Quanto meglio farebbe un tal penitente (e a ciò voi procurerete d'indurlo) a disporsi più degnamente all'assoluzione con replicate orazioni, finchè, compito il suo debito, torni a voi, e così venga a migliorare la causa, non a cambiar tribunale! Che s'egli vorrà piuttosto cambiar tribunale che migliorare la causa, tal sia di lui; lasciatelo pur andare. *Ipse in iniquitate sua morietur*, io vi dirò, come fu detto ad Ezechiele; *tu autem animam tuam liberasti.*

Veggo ben io che a procedere in questa forma co' mal disposti s'incontrano bene spesso delle durezze. Ma che può farsi? *Noli fieri judex*, grida il Signore, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem.* Si scomporranno, esclameranno, esagereranno, faranno mostra di disperarsi: pazienza. Tenete a mente il comandamento dell'Esodo: *pauperis quoque non misereberis in judicio.* Non si dee traviare dalla giustizia, nemmeno per pietà verso un poverino che lagrimi, che si lagni: pensate dunque se si dee traviare per vil timore di un discolo il quale frema. *Juste, quod justum est prosequeris.* Diamo che talun vi minacci, perchè non gli assolvete la concubina. Volete assolverla? Considerate che noi non siamo padroni de' sagramenti. Ne siamo solo, come pur l'Apostolo vuole, amministratori: *dispensatores mysteriorum Dei.* Dunque bisogna o rinunziare l'ufficio, oppure esercitarlo di modo che non si porgano le cose sante ai mastini; cioè ai vendicativi arrabbiati, ai maldicenti, ai maligni, ai bestemmiatori, ancorchè impenitenti; e che non si gettino le margherite anche ai porci; ch'è quanto dire, ad una sordida mandra di lussuriosi che non vuole uscire dal fango.

CAPO VI.

Che il Confessore tiene ufficio di Medico, e delle doti che gli convengono per esercitarlo utilmente.

Due fini ha la penitenza. L'uno è distruggere le colpe passate, l'altro è l'impedir le future: appunto come fa il fuoco che in un medesimo tempo consuma la putredine della parte infetta, e ne preserva la sana. Al primo fine coopera il sacerdote con l'ufficio di giudice, come abbiamo veduto; al secondo con l'ufficio di medico, ch'è quello che or ci rimane a considerare. E sebbene questo ufficio di medico è secondario, e conviene al confessore per metafora, non per proprietà, come gli conviene quello di giudice; contuttociò non è di minore importanza al bene del penitente, il quale, se troverà chi l'assolva, non troverà con tanta facilità chi lo curi. A formare però un buon medico di anime, pare che si richieggano quelle tre doti che richiese il Filosofo a formare un buon consigliero, cioè che *sit vir probus, prudens et benevolus.*

Primieramente si richiede bontà di vita: *sit probus.* E il primo grado di tal bontà, è non recare la coscienza macchiata di colpa grave nell'amministrazione di questo salutifero sagramento: giacchè, come ben sapete, è troppo grave sacrilegio dispensar la grazia divina con mani lorde: se non fosse in qualche caso repentino, dove la necessità del prossimo non per-

mettesse verun indugio, com'è l'assoluzione di un ferito che già già muore. Fuori di questi rari accidenti, quando nella vostra anima conoscete per gran disgrazia qualche piaga mortale, vi convien prima sanarla, o con la confessione, o con la contrizione, per non udir dalla bocca del vostro giudice quell'amaro rimprovero: *medice, cura te ipsum* (Coninch. q. 64. de Sacram. art. 6, n. 12; de Lugo de Sacr. disput. 8, sess. 9, n. 161). Che se non vi sdegnate che, per agevolarvi questa medesima cura, io quasi vi formi ancora il medicamento, accettatelo in questo affetto divoto ch'io qui vi porgo.

O Padre delle misericordie, doletevi pur di me, doletevi pure, chè ben ne avete ragione: Filios enutrivi et exaltavi, *dite voi,* ipsi autem spreverunt me. *Ma chi è questo figliuolo vostro, indegnissimo di un tal nome, se non son io? Io sono, che non solo nutrito con le vostre carni immacolate nella santa Messa, ma esaltato ancor per la podestà di rimettere i peccati altrui nella confessione sagramentale, vi ho poi disprezzato tanto altamente co' proprj. Se vi avesse uno del popolo maltrattato, come ho fatt'io, pur sarebbe intollerabile il torto fattovi. Or che sarà l'avere ardito tanto un vostro dimestico, un sacerdote? Ah mio Dio, mio sommo bene, mio creatore, mio conservatore, mio redentore pietosissimo, ho errato, ho errato.* Peccavi in coelum, et coram te, *lo confesso.* Jam non sum dignus vocari filius tuus. *Non trovo abisso che sia bastante a nascondermi dalla confusione che mi reca l'avervi offeso. Così potess'io restituirvi col mio sangue medesimo quell'onore che tanto ingratamente vi ho tolto! Ma se non posso rendervelo, miserabile ch'io sono, ricomperatevelo da per voi, o mio Signore, e glorificatevi da par vostro. Non è gran gloria distruggere un peccatore. Questo è mostrare la potenza che avete contro una foglia dispersa al vento. Gloria grande è distruggere in lui il peccato, e mutargli il cuore, sicchè v'ami quanto v'offese. Deh contentatevi di mostrare ora in me potenza sì grande. Io mi protesto che abborrisco sopra ogni male i peccati miei, per puro amor vostro; gli odio, come vostri inimici; li detesto, come vostre ingiurie; e vi prego umilmente a toglierm piuttosto la vita, se per l'avvenire non ho da vivere conforme il grado ch'io tengo di sacerdote.*

In questo bagno affogherete le vostre colpe, prima di scendere, qual Angelo del Testamento, a muover l'acqua della Probatica per salute de' peccatori. Ma troppo scarsa in un confessore di certo è quella virtù che solo basta a non costituirlo sagrilego. Bisogna ch'egli passi innanzi, e procuri acquistarne tanta che possa derivarne anche in altri abbondantemente. Alle nutrici fa di mestiere doppio alimento, per regger sè e per allattare la prole. Così pure è de' confessori. Ad essi singolarmente si dovrebbe quello spirito doppio che dimandava Eliseo: *obsecro fiat in me spiritus duplex:* spirito, in virtù di cui divenissero a un tempo stesso (come san Dionisio bramò tutti i sacerdoti) *et perfecti, et perficientes.* Che se vi par troppo ricercar tanto da uno simile a voi, cioè impastato di una creta comune, qual io voglio presupporvi; considerate l'affare che avete per le mani, e poi giudicate. Vi converrà, come al sole, entrar nelle cloache più sordide, senza imbrattarvi: vi troverete cinto intorno intorno di cadaveri putrefatti, e vi bisognerà, come alla colomba dopo il diluvio, volarvi sopra, senza fermarvi mai piè: vedrete frequenti oggetti pericolosi; udirete continui racconti osceni: eppure ancora voi dovete essere come Lot, di cui le sagre Carte dicono che egualmente era puro, d'occhi e d'orecchi: *aspectu et auditu justus erat* (2 Petr. 2, 8). Non vi pare però che qualche bontà nobile vi bisogni per tale effetto? Santissimo certamente era Geremía: eppure allora che il Signore inviollo a trattare coi peccatori familiarmente, gli ricordò, che mentre andava per prendere, stesse attento a non restar preso: *convertentur ipsi ad te, et tu non converteris ad eos* (Jer. 15, 19).

Che poi sia necessaria la prudenza in un confessore, è fuor di ogni dubbio: *sit prudens:* e a chi richiedesse la ragione di ciò, potrebbe rispondersi, che questo è un chiedere perchè la vista sia necessaria a un piloto. Tre atti ha questa prudenza: indirizzare le operazioni del penitente al suo

fine; reggerle, perchè mai non se ne distolgano; e correggerle quando se ne sieno distolti. Di qui intenderete che la prudenza, della quale parliamo, è una prudenza che ha più commercio col cielo che con la terra: che nel guidare l'anime si governa alla usanza di quei che viaggian per li deserti di Arabia, cioè col mirare le stelle, più che col mirare le vie tanto mal segnate in quelle arene volubili ad ogni vento. Il modo poi d'acquistarla è supplicarne il Signore, già ch'ella è un raggio del suo lucidissimo volto, ed apprenderla unitamente ne' libri sagri. Gran cosa! dice san Tomaso (Opusc. 65). Vediamo che i medici si consumano di continuo su' libri per rinvenire rimedj che vagliano ad allungar la vita ad un infermo. Eppure ogni carne è fieno che se non marcisce oggi, marcirà dimani; e i confessori difficilmente mai aprono un libro pio, da cui trarre qualche aforismo giovevole a render la salute, o a preservarla, a quelle anime che pur debbono eternamente vivere, o eternamente morire. Frattanto quella obbligazione che ha il confessore d'interrogare, non è solo per adempire le parti di giudice, come si è da noi già discorso; ma è ancora per abilitarsi a porgere medicamenti adattati alle piaghe, siccome e considerarono e comandarono più Concilj, il Vormaticense, il Lugdunense, il Lateranense, con queste gran parole registrate ne' sacri Canoni (cap. *omnis utriusque sexus de Poen.*): *Sacerdos sit discretus et cautus, ut more periti medici infundat vinum et oleum vulneribus sauciati: diligenter inquirens et peccatorum circumstantias et peccati, quibus prudenter intelligat quale eis debeat consilium praebere, et cujusmodi medicamentum adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum aegrotum:* parole che ben discuoprono la supina trascuratezza di que' confessori che mai non aprono bocca se non è per imporre la penitenza, o per dare l'assoluzione. Questa prudenza vi farà osservare diligentemente le inclinazioni del penitente, o troppo timido, o troppo audace; o troppo fisso ne' suoi pareri, o troppo incostante nelle sue deliberazioni: e lo conoscerete più che da altro dal suo parlare, come dalla lingua dell'oriuolo pur si conosce la interna disposizion delle ruote. Questa medesima prudenza farà osservarvi quella seconda natura, niente meno difficile a superarsi, ch'è l'abito cattivo, più o men radicato; e questo pur si ravvisa con dimandare discretamente del tempo da che il penitente tien quella forma di vivere. Questa medesima vi farà adattare e le ragioni e le formole al presente bisogno delle persone, più o men disposte, più o meno capaci, come si adattava Eliseo sopra le piccole membra del morto fanciullo per trarlo a vita. E finalmente questa medesima vi farà investigare il tempo più opportuno alla cura, e frattanto v'insegnerà a non atterrire il penitente alla prima, ma a nascondere i ferri avvedutamente, come li nasconde un cerusico, a differenza del carnefice che ne fa pompa. Perchè poi vediate quanto questi avvertimenti riescano profittevoli, vi piaccia di riceverne quasi un saggio in un infermo di disperata salute, che pur guarì per la prudenza di un medico. In una città d'Italia, ch'io non vi nomino, perchè qui non parmi opportuno, fu un cavaliere, ora morto, il qual macchiava la nobiltà del suo spirito e del suo sangue con la sordida conversazione di una vil fante di casa. Questa piaga sì verminosa aveva stancata già per qualch'anno la mano di confessori diversi, ma senza pro: perchè il languente non vi sosteneva se non rimedj nocevoli, quali erano i lenitivi; e quando si trattava di dare addosso alla radice del male, subito cominciava a gridar: non posso: quasi che fosse la sua vita attaccata a quell'abbominevole amore più tenacemente che non è il polpo allo scoglio, da cui si lascerà prima staccare in pezzi, che abbandonarlo. Finalmente per sommo favor di Dio, che pure lo volea salvo, s'abbattè casualmente in un confessore che, sagacissimo nella cura delle anime, presto intese che non sarebbe giammai stato possibile usare il ferro con infermo sì dilicato, se prima non si cercava di addormentarlo. Però pigliandolo con parole bellissime a compatire de' trattamenti a lui fatti: sono stati, disse, o signore, un poco severi que' confessori che non vi hanno voluto assolvere: voglio che noi procediamo per altra via: mi promettete in parola di cavaliere di al-

lontanarvi dalla donna non più che per mezzo mese? Sospirò il misero, ma pure vi acconsentì, vergognandosi di aver in modo cedute le briglie al senso, che non potesse, nemmen per sì breve spazio, renderle alla ragione. Orsù andate in villa per quindici giorni, e la donna restisi. Così fu fatto, e non prima spirò un tal termine, che subito il cavaliere fu a ritrovare il sacerdote per confessarsi, quasi che avesse con quella breve continenza acquistata la corona di vergine. Veramente, ripigliò il confessore, giacchè mi accorgo che voi sapete ben resistere al senso, io vi assolverei con lasciarvi la femmina ancora in casa: ma come il male è assai pubblico, così temo che io non potrei dar buona ragione di quest'assoluzione a voi data senz'altra pruova. Facciamo dunque così, perchè io con maggior sicurezza vi possa assolvere. Per altri quindici giorni cambino stanza, vadane in villa la donna, voi signor rimanete nella città. E così prescrittogli a titolo di penitenza anticipata, che andasse due volte al dì ad implorare frattanto la protezion della Vergine in certa chiesa, e che facesse altrettante volte limosina di sua mano ad un poverello, non gli parlò mai di togliere l'occasione. Finchè compito il mese, potè l'infermo essere omai qualche poco tornato in forze: e allora il sacerdote mutò rimedio; e tiratolo un dì da parte, con una viva espression di voce e di volto gli dipinse avanti gli occhi la deformità dello scandalo che avea dato, la ignominia che ne veniva alla sua persona, l'infamia che ne risultava al suo parentado: ma quello ch'era assai più, lo sdegno celeste. E che potevasi finalmente sperare di chi volea, quasi fosse un putrido verme, star sempre avvolto nel fango, se non che la divina giustizia gli schiacciasse un giorno la testa in un tale stato? Considerasse quante volte oramai gli era stato perdonato l'inferno. Non era meglio però non abusarsi della divina pazienza più lungamente, e licenziata la serva, sollevare i suoi affetti, sposandosi, se non altro, ad una dama sua pari? Ciò che dicevagli, dirglielo sol per suo bene. Confessargli che quanto avea fatto, tutto era stato per renderlo più capace della grazia celeste, mentre lo avea con un santo inganno tenuto lontano almeno per qualche dì dalla colpa. Nel resto desiderar di potergli mostrar il cuore. Vi leggerebbe il desiderio che avea della sua salute, degna tanto più di comperarsi a qualunque prezzo, quanto era più disperata. Queste ragioni, unite con questi termini efficaci insieme e soavi, penetrarono nel cuore del giovane assai più addentro che non penetrarono le tre lance di Gioab nel cuor di Assalonne; sicchè, cooperando la grazia all'avvedutezza e all'attività del buon confessore, riuscì, dopo la tregua di quei pochi giorni, di conchiudere una ferma pace tra quell'anima e Dio. Fu licenziata la pratica; e il nobile, legato tra poco in matrimonio onorevole, mutò vita: *Mortuus fuerat, et revixit; perierat, et inventus est.* Ecco però se giova assai la prudenza ad un confessore. Se questi avesse da principio voluto usare col penitente quei vivi modi che tenne in fine, in cambio di guadagnarlo, correva rischio di precipitarlo, di perderlo: laddove avendolo a poco a poco disposto, lo conquistò. Non senza ragione parlò però l'Ecclesiastico (4, 31), quando disse che ognuno confessasse i peccati propj: *non confundaris confiteri peccata tua:* ma insieme soggiunse subito, che a ciò fare non si andasse ad ognuno senza riguardo: *et ne subjicias te omni homini pro peccato.*

Finalmente per terza dote si ricerca in un confessore, che *sit benevolus:* che abbia dentro il suo cuore un'ardente sete del ben delle anime. La natura ha inserito nel sen delle madri l'amore, per agevolare l'incomodo che reca seco l'infanzia de' loro parti. Così la grazia, per addolcire la noja di un ministero sì laborioso, infonde la carità, senza di cui chi sarebbe che vi potesse mai reggere lungamente? Eppure nelle cronache de' Minori si riferisce questo memorabile detto di un santo lor sacerdote. Se posto, diceva, il primo piè su la soglia del paradiso, mi volgessi indietro, e vedessi un'anima bisognosa di confessione, credo che lo tirerei tosto fuori per correre a consolarla. Non mi addimandate poi la misura di questa carità, perch'io non saprei assegnarvene se non una che avesse tutte le dimensioni notatevi dall'Apostolo: di larghezza, di lunghezza, di altezza, di pro-

tandità. Di larghezza, per abbracciar tutti i peccatori, tanto ricchi quanto poveri, tanto nobili quanto plebei; di lunghezza, per non istancarsi in udirli; di altezza, per sollevarli dalle cose terrene, e portarli a Dio; di profondità, per accomodarsi a qualunque loro debolezza, sicchè non dimostrisi di maneggiare mai piaga alcuna con nausea. Considerate, diceva a' suoi parrochi san Francesco di Sales, nato a' dì nostri per rinovare l'idea di un confessore perfetto non meno che di un perfetto prelato: considerate che i penitenti nel principio della lor confessione vi chiamano tutti padri: dunque abbiate verso di loro un cuore paterno: accoglieteli con pietà, ascoltateli con pazienza; non vi annojate dei loro rustici modi, della loro ignoranza, della loro instabilità; non cessate mai di ajutarli, qualunque sieno, e di comperar le loro anime ad ogni costo: anime lorde, è vero, ma (come è pur delle perle immerse nel loto) non però meno stimabili, mercecchè lavate per vostra mano nel sangue dell'Agnello innocente, e sposate a Dio, avranno un giorno per dote l'eternità, e saranno anch'esse regine maestevolissime su le stelle.

Dappoi che abbiamo formato con le tre perfezioni pur ora addotte un buon medico di anime, resta che gli assegniamo le infermità ch'egli ha da curare. Ma chi potrà dirle tutte? Non è meno cagionevole la nostr'anima di quel che sia cagionevole il nostro corpo: eppure nell'occhio solo osservò Galeno cento dodici indisposizioni a cui sta soggetto. Faremo dunque così (giacchè nostro intendimento non è di formar volume), sceglieremo, fra tutte le infermità che patisce l'anima, quelle che sono più generali e più gravi, con un tal ordine. Tutto l'uomo per il peccato originale restò piagato. Nell'intelletto per la ignoranza; nella volontà, per l'affezione sregolata a sè stessa che la predomina; e non meno nella parte superiore che nella inferiore, per lo sconcerto delle loro propie passioni. E quel ch'è peggio, su queste piaghe giornalmente si aggiungono nuovi squarci da' peccati attuali, sicchè la povera anima può ben dire per verità: *concidit me vulnere super vulnus* (Job 16, 15). Pertanto dimostreremo prima il modo di sanar l'intelletto, togliendone l'ignoranza; e appresso la maniera di guarire la durezza del cuore, e di guadagnarsi la volontà ritrosa e ribelle: poscia discenderemo a due vizj che hanno la stanza nella parte superiore dell'anima, la bestemmia e l'avarizia; indi a due altri mali delle potenze inferiori, che sono la vendetta della irascibile, la disonestà della concupiscibile; e finalmente, per un certo compimento di dottrina, daremo anche qualche rimedio a pro degli scrupolosi. Assegneremo in questi mali regolarmente le cagioni donde procedono, e i segni, sicchè si possan conoscere ancora occulti, e suggeriremo egualmente in tutti i rimedj che sono almeno più ovvii e i più opportuni, affinchè il nostro confessore, qual Angelo, medicina di Dio, sani tutto l'uomo, e possa dire ancor egli, ad imitazione di quel Signore di cui sostiene le parti: *totum hominem sanum feci.*

CAPO VII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la Ignoranza.

Il più luttuoso disordine che mai potesse nella natura accadere, sarebbe se il primo mobile, il quale si volge con velocità così strana, restasse mai, benchè un momento brevissimo, dal suo corso. Perchè allora cesserebbe di subito ancora il moto a tutte le altre sfere a lui sottoposte; e così mancando il soccorso agli alberi, agli animali, a tutti i viventi, ne seguirebbe una comun morte improvvisa. Vero è che questo disordine sì funesto mai non è succeduto nel mondo grande, governato dalla

Provvidenza. Ma che pro, se tanto spesso succede nel mondo piccolo sconcertato già dal peccato? In questo piccolo universo, ch'è l'uomo, il primo mobile è l'intelletto, il quale se non si rapisce seco per forza le altre potenze come signore, almeno se le conduce dietro amorevolmente, qual loro scorta. Eppure chi può dir quanto spesso a questa prima nobilissima sfera resti impedito il suo moto per la ignoranza? Non è però maraviglia, se poi con essa languiscono tutte l'altre, e così vengano a seguire fra noi quegli accidenti veramente mortali che si chiamano colpe: *omnis peccans est ignorans.* Appartiene pertanto al sollecito confessore, quasi ad intelligenza assistente, mantenere il corso a questo primo mobile, togliendone l'ignoranza che lo trattiene.

Ma in questo fatto, quanto in ogni altro, ricercasi assai prudenza. Perciocchè quantunque sia l'ignoranza un veleno, per dir così, della mente; contuttociò la nostra infermità talor n'ha bisogno (come è pur degli altri veleni) per non morire: *etiam venenis egemus.* Che voglio significare? Quando la volontà è debole per l'oprare, allora è spediente che l'intelletto in alcuna parte veda poco, affinchè alcune obbligazioni non conosciute scusino dalla colpa la trasgressione di coloro che tanto le trasgrediirebbono se le conoscessero. Convien però diligentemente distinguere due ignoranze: altra è contro il penitente, altra è in favor suo; e in diverso caso portarsi diversamente. Togliete esempio dal modo che ognor si tiene con un infermo che dorme. Quel sonno il quale è una quiete ristoratrice de' sensi, degli spiriti, delle membra, non viene mai impedito punto dal medico; piuttosto vien fomentato. Ma quel sonno ch'è un letargo pestifero alla natura, vien tolto a tutto potere anche co' rimedj più violenti che fa di ferro e di fuoco. Così fate voi parimente. Alle volte vi verrà a' piedi un penitente che ha gli occhi chiusi, ma per suo bene. Si truova, a cagion di esempio, in un matrimonio ch'è nullo, ed egli non se ne avvede, perchè non sa l'occulto suo impedimento. Lasciatelo dormire in quella innocente cecità; perchè se voi gli faceste vedere il suo male, e non aveste pronto il rimedio da liberarnelo, gli aprireste gli occhi bensì, ma come gli aperse a' primi nostri padri il peccato, per suo gran danno (Sanch. de Matr. l. 2, disp. 38, n. 7. De Lugo de Poen. disp. 2, sect. 2, n. 14). Nè egli si separerebbe dalla donna di abitazione, nè si conterrebbe, abitando con essa lei, da diversi eccessi. Piuttosto procurategli segretamente una dispensa, e quando l'abbiate in mano, ammonitelo del bisogno, sicchè conosca l'altezza del precipizio, quando è già passato il pericolo di cadere. All'incontro, se verrà a confessarsi un penitente il cui sonno è un principio chiaro di morte, bisogna pur risvegliarlo con ogni studio, prima ch'egli affatto perisca nel suo letargo. Alle volte egli dubiterà di qualche sua obbligazione in materia grave, e nondimeno trascurerà notabilmente d'informarsene: e così la sua ignoranza sarà, come dicono, crassa. Alle volte non solo trascurerà d'informarsi, ma quando ancora abbia innanzi la verità, chiuderà apposta gli occhi per non vederla: e così la sua ignoranza sarà affettata. In questi casi chi non sa che il confessor dee rimuoverla, siccome quella che, per esser vincibile, costituisce il penitente colpevole, e conseguentemente non capace ancora di grazia in un tale stato?

E per venire a' particolari, e rendere così l'istruzione più fruttuosa, tre ignoranze devono da voi rimuoversi nel penitente. La prima è una ignoranza di quei misteri che sono tutti i Fedeli tenuti a credere: e questa è un male più comune di quello che si figuri chi non ha uso di scorrere per villaggi. Sono intorno a ciò fra' teologi due opinioni. Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità e della Incarnazione sia di necessità di mezzo per la salute, conforme al detto di Cristo: *haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum, et quem misisti Jesum Christum* (Molin. in 1 p. q. 1, a. 1, disp. 2. Val. 2, q. 2, p. 4 et 5. Sanch. in Decal. c. 2, n. 8). Altri per contrario ci avvisano che ella non sia richiesta, se non per necessità di precetto; onde chi senza sua colpa lasciò di appren-

derla, si possa anch'egli salvare (1). Se voi vi attenete alla prima opinione, vi converrà certo chiedere più d'una volta quella sorgente di lagrime che chiedeva Geremía: *quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei?* Per piangere ancora voi amarissimamente la perdita di tante anime che, sepolte in un'estrema ignoranza di questi misteri, non sanno altro, se non che non sanno niente, e pur troppo possono dire con verità: *sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus.* Ma perchè non bastano lagrime infruttuose a soccorrere chi perisce, vi converrà con alcuni di questi rozzi, che vi vengono avanti, durare qualche fatica, e prima istruirli pazientemente, e poi assolverli: perch'essi avanti di avere almeno fatto un atto di fede intorno a queste verità dianzi dette, non sono capaci di assoluzione, non essendo capaci ancora di grazia. Che se vi attenete alla seconda opinione, pur vi troverete fra le spine, benchè non tanto pungenti: attesochè la loro ignoranza è bene spesso colpevole in questi misteri, e sempre è molto dannosa: e pure da un lato la loro incapacità, aggiunta alla scarsezza del tempo, non vi permetterà di addottrinarli come si deve; e dall'altro non conviene nè anche abbandonare senza rimedio tanta povera gente trascurata in affare di sì gran peso. Pertanto io credo, questo essere finalmente il miglior consiglio fra tali angustie. Obbligate questa sorta di penitenti a frequentare quelle chiese dove ne' dì di festa si spiegano questi misteri sì necessarj a sapersi. Ma se i loro pastori fossero di quella sorta che scherniva il Profeta, quando diceva: *o pastor, et idolum:* pastori di legno, che han bocca, ma non han voce: *os habent, et non loquuntur:* bisognerebbe allora valersi di un'altra industria lodata da gravi autori. Costringere almeno questi incapaci, quando tra l'anno ricorre la memoria delle principali solennità; costringerli, dico, ad interrogare altri più intendenti di loro: che significhi il celebrarsi nella chiesa una tal sorta di festa? Così o capiranno il mistero, o almeno, interrogandone, verranno a soddisfare alla obbligazione di cercare la verità, benchè non l'arrivino.

L'altra ignoranza è sopra la necessità sì del pentimento, sì del proposito che vi vuole per accostarsi al sagramento della Penitenza con frutto. Molti de' peccatori pare che si figurino la confessione, a un certo modo di dire, come un dazio imposto da Cristo al peccato: sicchè, come non è conteso a veruno introdurre nuova mercanzia, purchè paghi al principe le solite gravezze della gabella; così poco importi commettere nuove colpe, purchè si soddisfaccia all'aggravio prescritto di recitarle ad un sacerdote. Però quando si apparecchino alla confessione, tutta la loro sollecitudine è posta in rinvenire la serie e la somma de' loro peccati; e al dolore non vi si pensa. Questo abuso fu già da noi deplorato altrove: ma non si può mai deplorare quanto egli merita; giacchè per esso quel sagramento, ch'è un secondo Battesimo, diviene a molte anime un bagno, se non dannoso, almeno disutile; e quelle che si stimavano fatte monde, neppur son giunte a lavarsi: *generatio, quae sibi munda videtur, et tamen non est lota a sordibus suis* (Prov. 30, 12). Appartiene dunque all'ufficio vostro non solo l'eccitare questo dolore nel penitente, siccome diremo appresso, ma l'ammonirlo altresì della necessità che ne tiene per ben disporsi nell'avvenire, con rappresentargli che senza questo pentimento efficace la confessione è quasi un corpo senz'anima; e che però quando si prepari altre volte per accostarvisi, ha da premere molto più nella detestazion de' peccati che nell'esame. Quello con tutto ciò che vi riuscirà di gran lunga più malagevole, sarà sì il conoscere, sì il curare un altro letargo universalissimo, ed è sopra quei peccati che diconsi di ommissione. Il veleno dell'aspide è un veleno che dà morte, eppur non reca dolore: onde, per testimonianza di Galeno, gli Alessandrini a quel reo che per minor

(1) Castr. t. 2, tr. 4, p. 10, n. 7. Laym. l. 2, tr. 1, c. 8, n. 5. Coninch. disp. 4, dub. 9, n. 163. Riccard. in 3. dist. 25, a. 4. q. 1. Mich. Medina l. 4 de recta in Deum fide c. 16. Sà v. *Fidei.* Sor. in 4. dist. 5, q. un. art. 2, dub. 1.

delitto meritavasi minor pena, usavano questa pietà, di farlo morire col morso quasi insensibile di tal serpe. Tali sono appunto i peccati pur ora detti, veleno meno sentito di tutti gli altri, ma non meno nocevole; il che vi costrignerà bene spesso a scoprirne in tempo i pericoli a chi n'è tocco, ed a ripararli. Si abbattè una volta l'imperador Carlo V a confessarsi, non so per quale accidente, con un tal prete da villa a lui poco noto; e dopo avere accusate già le sue colpe con quella pietà che gli fu sempre sì propria, soggiunse, com'è costume: non mi accade altro. Come? ripigliò il sacerdote, il quale era un uomo più spirituale e più savio che non mostrava il sembiante: signore, abbiam gia finito? *dixisti peccata Caroli, dic nunc peccata Caesaris:* volendogli così accennar gentilmente che a un personaggio, su cui stava appoggiato tanto di mondo, non conveniva che mai si esaminasse come un privato, ma che ponesse anche mente a tante gravi ommissioni facilissime a intervenire in sì varj affari, di guerre assidue nelle quali egli era involto, di riscossion di tributi, di spedizion di ministri, di elezioni di magistrati, di leghe, di premj, di pene, di udienze pubbliche, intorno a cui, come intorno al maneggio di una sfera eccedente le forze umane, ben poteva vacillar la mente di un principe che, benchè fosse una intelligenza sublime, non però era alla fine più che mortale. Così dirò io parimente nel nostro caso. Si vengono molti a confessare, e *dicunt peccata Caroli,* ma *non dicunt peccata Caesaris.* Poniamo l'esempio nella persona di un parroco, affinchè doppiamente egli giovi all'intento nostro. Si confessa un tal sacerdote che ha cura d'anime, e si accusa di qualche leggiera impazienza nel trattar coi domestici, di qualche leggiera mormorazione nel conversar con gli amici: e che so io? *et dicit peccata Caroli,* ma *non dicit peccata Caesaris.* Non dice di aver celebrata la santa messa con tal precipizio di parole, e con tale irriverenza di gesti che muove a orrore; mentre tal termine si vede usar senza scrupolo da' sacerdoti cristiani nel sagrificar all'augustissima Trinità le carni di quell'Agnello ch'è senza macchia, qual non sarebbesi usato mai da un sacerdote Gentile nello scannare a Plutone una scrofa immonda. Eppur che dice il Signore? *Maledictus qui facit opus Dei negligenter.* Il sagrifizio è per antonomasia chiamato opera di Dio, perchè solo a lui può offerirsi. *Dicit peccata Caroli,* ma *non dicit peccata Caesaris.* Non dice dove s'impieghino le rendite della Chiesa rivolte tutte ad avvantaggiar la condizion de' parenti, e sollevarla dal fango; eppure, come vien diffinito unitamente da' Canoni e da' Dottori, per quella parte che sopravanza alla onesta sostentazion del pastore hanno a spendersi in elemosine, essendo finalmente dovere che si converta in alimento de' poveri quel danaro ch'è loro sangue. *Dicit peccata Caroli,* ma *non dicit peccata Caesaris.* Non dice ch'egli da tanti anni risiede parroco in una villa, eppur non ha forse aperta mai bocca per predicar al suo popolo: come se non fossero fulmini, ma fragori, quelle spaventose minacce che fa il Signore: *vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, et greges meos non pascebant:* e come se non fosse stato sempre mai nella Chiesa indubitatissimo che i pastori delle anime sono tenuti ad ammaestrarle per legge divina, che pur non è dispensabile, intimata loro da Cristo in quelle parole: *Pasce oves meas. Dicit peccata Caroli,* ma *non dicit peccata Caesaris.* Non dice che in cambio di andare in cerca delle pecorelle smarrite, come dovrebbe, le scaccerà qualche volta con mali termini, quando da sè stesse lo vengono a ritrovare per confessarsi, ch'ora si finge impedito, or si finge infermo, quasi che oramai ci voglia tanto a spingere un sacerdote al confessionale, quanto ci vuole a dire a un monte, che vada, e si getti in acqua: *tolle, et jacta te in mare* (1). E ciò che si è detto qui a cagione di esem-

(1) Conc. Tr. sess. 25, c. 1, de ref. Lugo t. 1, de just. disp. 4, sect. 2, n. 9. Vasq. de Elem. c. 4, n. 8. Valent. 2. 2, disp. 3, sect. 4. Less. de just. l. 2, c. 4, dub. 6, n. 47. Molin. de just. t. 1, disp. 144. Trid. sess. 23, c. 1 de ref. Tol. l. 19, c. 5, n. 7. Sanch. in Dec. c. 3, n. 15. Sà v. *Paroc.* et v. *Fides.* Nav. man. c. 15, n. 135. Poss. de off. Cur. c. 3,

pio delle ommissioni di molti parrochi, dite voi delle ommissioni di molti maestri, di molti padroni, di molti padri, di molti giudici, di molti capi anche semplici di bottega, i quali bene spesso *obdormiunt in merit*, e non considerano così fatte mancanze, come se il Signore nel suo giudizio avesse solo da chieder conto al servo negligente del talento sciabacquato, e non l'avesse anco a chiedere del talento non dato a frutto. A questo disordine dovete rimediar voi con avvisare a ciascuno queste ignoranze. E se volete conoscere quanto giovi al pubblico bene che siano tolte, mirate come sarebbe mai bello il mondo, se niuno mancasse punto alle obbligazioni del proprio stato. Non basterebbe ciò solo a ricondurvi subito quella innocenza, la quale, appena comparsavi da principio, ne volò via?

In queste ammonizioni abbiate tuttavia sempre l'occhio, come si disse, al bene del penitente, e di questo filo valetevi affin di uscire da mille molestissimi labirinti. Il predicatore che insegna al pubblico, dee scoprire la verità, anche senza frutto di qualche particolare a cui parla, anzi talvolta con danno: *opportune, importune*, come dice l'Apostolo. Ma non così il confessore che insegna in privato. Però, se v'accorgete che il penitente ammonito del suo male, non è per adoperarvi presentemente il rimedio che si conviene, riservate le vostre parole ad altro tempo più comodo. *Est tacens*, dice l'Ecclesiastico, *non habens sensum loquelae;* e questo è difettoso: *et est tacens sciens tempus aptum;* e questo è lodevole. In dubbio pesate da un lato la speranza del frutto, e dall'altro il timore del danno che può succederne, ed attenetevi a quella parte la qual prevale. Che se la speranza vince, ma di poco, il timore, fate così: aspettate fin tanto che il penitente abbia ricevuta l'assoluzione, ed allora ammonitelo; affinchè se mai contra la vostra aspettazione egli ripugnasse al suo debito, quella nuova contrarietà non vi impedisca di assolverlo, mentre non è più in buona fede; e quasi repentina burrasca non vi contenda di prendere con lui porto, allorchè vi siete approdato.

Ma se il penitente medesimo, entrato antecedentemente in sospetto del vero, vorrà da me risaperlo (direte voi), ch'ho da fare? Ho io da scoprirglielo, bench'io prevegga che tal notizia gli recherà nocumento? È indubitato che sì; altrimenti voi non permettereste solamente l'errore, ma ancora lo approvereste; ciò che non si deve mai fare (Sanch. l. c. n. 14. Henr. l. 6, c. 7, n. 5). Ma state attento. In questo caso medesimo scuoprite la verità, ma a poco a poco, non più di quel che si chiede; nè prevenite l'interrogazione, aspettatela: *priusquam audias, ne respondeas verbum.* Per figura: fingete che il penitente si sia contro ogni dovere legato in matrimonio, quando gli era ciò contrastato da un voto, ch'egli antecedentemente avea fatto, di castità. Vi domanda poscia, pentito, se il suo matrimonio sia valido. Rispondete che sì, senza far menzione del debito che frattanto non si può esigere. E s'egli poi di questo stesso v'interroga, soggiungendo: posso io dunque soddisfare a quel debito che seco reca lo stato de' conjugati? affermate pure che sì; ma non ricordate che se può renderlo, non può altresì dimandarlo. In somma, andate rilentamente, e tentate il guado prima di arrischiarvi a passarlo. Così costumiamo con chi è uso lungamente alle tenebre di un'oscura prigione: mostrargli a poco a poco la luce, per non gli offendere le languenti pupille. Il Signore medesimo non curò tutti i ciechi all'istessa forma. Ne guarì alcuni ad un tratto, alcuni ne guarì successivamente: per insegnar così a' confessori che quando la cecità è dannosa, conviene subito illuminar l'altrui mente con gran franchezza; ma quando è anzi giovevole, sicchè piuttosto il veder troppo può essere occasione d'inciampare, o più facilmente o più fortemente, bisogna allora procedere nella cura con gran riguardo.

n. t. 3. Soto de just. et jur. l. 10, q. 1, a. 3. Barb. de potest. Par. c. 15, n. 2. Castr. t. 1, de obs. fest. disp. pun. 4, n. 5. Bonac. de Dec. praec. q. 14, n. 2. Sanch. de Matr. l. 2, disp. 38, n. 5. Ariag. de Poen. disp. 43, sect. 4, l. 5. Medin. c. de Conf. q. 19, conc. 3, corol. 1.

Nel rimanente, a parlare in universale, con molto maggior franchezza si può procedere, quando l'ignoranza è intorno a' precetti naturali, che quando è intorno a' positivi. La ragion è, perchè quella prima ignoranza ritruovasi più di rado; e quando ritruovasi, di rado è affatto innocente; e s'è innocente, di rado ella può durare assai lungamente in un tale stato, reclamando assiduamente contro di lei quella viva legge che porta ogni uomo nel cuore (Sanchez in Decal. l. 1, c. 16, n. 33. Azor. l. 1, c. 13, q. pr.). Pertanto non è da credere sì di leggieri a que' giovani che in confessione asseriscono di non aver conosciuta la mollizie per peccato, e di averla però taciuta (Henriq. l. 6, c. 17, n. 8). Non è, dico, da credersi di leggieri: perchè la maggior parte di loro se non altro ne dubitava, eppur ella trascurava di uscir di dubbio con domandarne: onde una tale ignoranza era volontaria (Navar. in c. Fratr. n. 82. Suar. de Poen. disp. 23, n. 6). Più agevolmente potrà accadere, che quantunque quella ignoranza fosse colpevole nel commettere quelle disonestà, non fosse altresì colpevole nel tacerle, perchè quella malizia appresa da costoro confusamente in quell'atto peccaminoso, lasciava poi di sè memoria sì tenue, che facilmente poteasi non rinvenire nell'esame della coscienza da loro fatto. In questo caso dunque, quando essi non ebbero mai sentore di quella obbligazione che loro veniva imposta dal precetto di confessarsene, non accaderà far loro ripetere, quasi invalide, le confessioni trascorse; ma basterà far che palesino il tempo di quelle impurità da loro taciutesi, o la frequenza.

E fin qui basti pure a noi di aver detto intorno al rimuovere la ignoranza del penitente. Vedrete voi ora se tanto più vi fa necessità, non patirne in voi. Un medico non ancor sano può spesso donare ad altri la sanità, ma non potrà mai donargliela un ignorante.

CAPO VIII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza dei cuori.

Riuscì in Egitto felicemente a Mosè di levar le tenebre dagli occhi di Faraone malvagio, ma non così gli riuscì di levargli ancora dal cuore l'ostinazione. Non so però se voi col vostro penitente sarete più fortunato: sicchè dopo avergli rischiarata la mente, con toglierne l'ignoranza che la ingombrava, possiate ancora ammollirgli la volontà. Siate pur certo che non di rado *cor ejus*, com'è scritto in Giobbe (41, 15), *indurabitur tamquam lapis*. Contuttociò convien che voi pur vi proviate a spezzarglielo; perchè a ciò collimano tutte le operazioni le quali voi come medico avete a fare: a eccitare in questi miseri infermi, tanto peggiori quanto più volontarj, un gran dolore della passata lor malattia, e un efficace proponimento di non ritornare ad incorrervi. Io vi prescriverò le maniere che hanno a tenersi in una cura sì laboriosa.

E per dar subito alla radice del male, osservate che questa durezza di cuore, ancorachè risegga nella volontà, come in propria sede, nondimeno ha origine sempre dall'intelletto. *Attendi, et auscultavi*, gridò il Profeta (Jer. 8, 6): *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* Ecco donde avviene che *nullus agat poenitentiam*, perchè niuno dice: *quid feci?* Chi mai, se di proposito si mettesse a considerare ciò ch'egli ha fatto peccando, non si verrebbe a distruggere tutto in pianto? Posto ciò, bisogna all'intelletto applicare il primo rimedio; e questo otterrete con proporre al penitente sul fine della confessione que' motivi che vagliono a fargli apprendere e apprezzare la malizia sì inesplicabile del peccato. E per dare a questi motivi qualche ordine che li renda più atti ad essere adoperati, quasi maneggevoli fer-

ri, speditamente li ridurremo a due capi: a Dio, e al peccatore: giacchè il peccato, quale anfisibena d'inferno, ambidue ferisce ad un'ora con doppio oltraggio. Al primo capo appartiene in primo luogo l'ingiuria che il peccatore ha usata al suo Dio, mentre a dispetto d'una maestà tanto grande ha voluto pigliarsi ancor le soddisfazioni da lei vietate, e vietate sì gravemente: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras* (ad Rom. 2, 23). II. La ingratitudine che parimente ha mostrata a Dio il peccatore, offendendolo dopo tanti beneficj di natura e di grazia, comuni e particolari, occulti e patenti ch'egli ne avea ricevuti; anzi mentre ancor riceveragli attualmente, come se non fosse stato ogni momento in potere di quel Signore sì maltrattato da lui, di precipitarlo subito nell'inferno: *haeccine reddis Domino, populo stulte et insipiens?* (Deut. 32, 6) III. Il torto orrendissimo che dal peccatore si è fatto alla redenzione di Cristo, a cui l'ardito in certo modo è venuto a riaprir le piaghe e a rinovar gl'improperj, mentr'egli ha posto di nuovo in opera ciò che cagionò la crocifissione al Signore, cioè la colpa: *rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei, et ostentui habentes* (ad Heb. 6, 6). All'altro capo, del danno recato al peccatore dal peccato, appartiene prima la perdita luttuosa, la quale ha fatta della grazia divina; di cui un sol grado, come insegnano i Santi, vale assai più di tutto il bene che si trova nella natura: *omne aurum in comparatione illius arena est exigua* (S. Aug. ser. 72 in Jo; S. Th. p. 2, q. 113, a. 9 ad 2). II. La perdita ch'egli ha fatta del paradiso cambiandolo con un diletto amaro, abbominevole, momentaneo, e così non tenendone conto alcuno: *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* III. La brevità della vita che per lui pure ha da scorrer così presto: *quae est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur* (Jac. 4, 15). IV. La incertezza della morte che per lui pure può giugnere a qualunque ora: *videte, vigilate, et orate; nescitis enim quando tempus sit* (Marc. 13, 33). V. L'orribilità del giudizio che pur gli pende, quale inevitabile spada, su la sua testa, ed egli non se ne avvede: *viri mali non cogitant judicium* (Prov. 28, 5). VI. L'eternità de' tormenti già apparecchiatigli nell'inferno, dove dopo tanti milioni di anni, quante sono tutte le arene del mare, tutti gli atomi dell'aria, non sarà scorso per lui neppur un istante di quella notte funesta a cui non seguita aurora: *cruciabitur igne et sulphure; et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc. 14, 10). VII. La servitù miserabile in cui si truova, divenuto schiavo di Satana, di un tiranno, di un traditore, che quanto più lo lusinga alla colpa, tanto più poi farà dargli di cruda pena: *quantum glorificavit se, et in delictis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (18, 7). Soprattutto, a troncare il corso all'umor peccante il quale porta alle ricadute, insinuate bene nell'animo del penitente questa gran verità: che quanto più cresce il numero de' peccati, tanto più cresce la difficultà di salvarsi; che sempre i mali abiti acquistano più vigore; che sempre più la mente si accieca; che sempre più la volontà si avvilisce; che gli ajuti della grazia si vengono più sempre ancor essi a demeritare; che ai demonj cresce l'ardire, cresce l'autorità, cresce la forza a tentare, laddove al peccatore sempre più manca per contrario a resistere. Come sarà dunque moralmente possibile, che ricadendo così spesso, egli campi la dannazione? Non valse nulla a Sansone l'avere più d'una volta spezzati i lacci; alla fine vi restò preso: *nesciens quod recessisset ab eo Dominus* (Jud. 16, 20). Così non gioverà al peccatore l'essersi anch'egli più d'una volta sottratto dalle catene, da' ceppi, in virtù della confessione. Se vi ritorni, misero lui! Forse il Signore stomacherà di maniera che lascierà di soccorrerlo. O non riuscirà di aver tempo da confessarsi; o avendo tempo, non riuscirà di aver modo, di avere pentimento, di aver proposito, e così il perfido abbandonato in potere de' suoi infernali nemici (quasi un Sansone tra l'ugne de' Filistei) conoscerà che grave inganno era il dire: *egrediar sicut ante feci, et me excutiam*: commetterò questo peccato, e poi mi confesserò, come mi sono confessato altre volte. Non è così. Il Signore spesso tarda, ma sempre arriva: *ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor* (Eccli.

5, 4). Questi motivi sono distesi più a lungo nel *Penitente istruito*, a cui mi giova di presente rimettervi. Bensì vi ricorderò che poco potrà valervi l'avergli scritti presso di voi, se non ne penetrerete profondamente la forza con meditarli. Sarete nel vostro confessionale qual organo di bella apparenza, ma senza fiato. Anzi quando bene vi sforziate a parlare, come languisce lo spirito, converrà che ancora languiscano le parole. *Non dabit voci tuae vocem virtutis.* Il dir vostro sarà colpo senza palla che stancherà l'ostinazione bensì, ma non farà breccia.

Molto più toglierebbe la forza alle vostre parole un altro disordine, e questo sarebbe, se alle parole contradicessero l'opere, alla lingua la mano; perchè un medico infermo discredita troppo le sue ricette. E quando bene la febbre vi rimanesse nelle vene sì occulta che il penitente vi riputasse sanissimo, con qual efficacia di sensi biasimerete voi nondimeno negli altri ciò che pur troppo amate in voi stesso? E questa può temersi che sia la cagione più vera di quella compassione dannevole che hanno molti confessori alle piaghe de' penitenti; perchè nelle altrui ferite compatiscono, com'è naturale, le proprie. Un nobile oltramontano dimandò seriamente ad un uomo dotto, se i peccati medesimi fossero in diversi paesi egualmente gravi. E perchè no? rispose tosto il teologo: non è Dio forse in paesi ancora diversi signore uguale? Perchè, ripigliò il cavaliere, non ho trovati in tutti i confessori i medesimi sentimenti. In Polonia, se io mai commisi eccesso nel bere, un tale eccesso mi fu passato benignamente dal confessore senza rimprovero; ma se, incitato dal senso, trascorsi in qualche pratica disonesta con donna d'altri, io ne fui sgridato a tal segno, che lo spavento mi fu bastevole freno a non ricadere. Ora la curiosità mi ha tirato sino in Italia, dove la copia de' vini e la consuetudine delle veglie mi han pure indotto ne' medesimi falli e d'intemperanza e d'impurità. Ma qui ho trovata nel mio confessore grandissima differenza. Mi è stata rimproverata la ubbriachezza come un sagrilegio, e mi è stata passata la disonestà senza neppure una semplice ammonizione. Così egli: dimostrando a un tempo medesimo quanto giovino le amorevoli correzioni de' confessori, e quanto pregiudichi al correggere altri con libertà, conoscersi bisognoso di esser corretto: *in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas.*

Non dee però solo ammonire semplicemente chi sostiene il vostro grado; dee fare anche talor delle riprensioni. Chi mai non le usa, erra troppo. *Qui increpationes relinquit, errat:* così leggesi ne' Proverbj (10, 17). Sopra di che vi porgerò due consigli di gran rilievo, uno intorno al tempo di riprendere, e l'altro intorno alle persone. Quanto al tempo, non riprendete mai il penitente, finchè non è compita la confessione, perchè le vostre parole porgerebbono facilmente occasione a più d'uno di tacere qualche peccato, e di rimandare il veleno in gola, quando l'aveva già su la lingua per vomitarlo (Castrop. de sacr. Poen. tr. 21, disp. un. pun. 19, § 2, n. 4 in fine). *Fili mi, da gloriam Deo, et confitere, indica mihi quid feceris, ne abscondas,* dicea Giosuè al perfido Acamo (7, 19) parlando con lui da padre più che da giudice, fino a tanto che lo condusse a confessare il suo latrocinio, ed a dire: *vere ego peccavi, et sic et sic feci* (v. 20). Confessato che fu, allora egli vestì la dovuta severità con soggiugnere: *quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac* (v. 25); autenticando con queste diverse forme quell'unico avvertimento che io vi propongo. Quanto alle persone poi, con tre sorte di penitenti non è opportuno valersi mai di rimproveri (Henriq. l. 6, c. 28, n. 4). Co' penitenti pusillanimi, co' penitenti contriti e co' penitenti autorevoli. Non si devono rimproverare i pusillanimi, perchè il timore non traligni in disperazione, e così non dia la spinta a chi cade. Non rimproverare i contriti, perchè usare severità con chi mostra una compunzione straordinaria, è un volere dar l'assalto a chi porta le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Non rimproverare i più autorevoli, perchè tale è la riverenza che devesi al loro grado: *seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem* (1 ad Tim. 5, 1). Con questi ultimi specialmente imitate la natura che ci sa porgere i suoi rimedj ne' fiori. Anzi imitate Cristo medesimo

in quelle belle correzioni che fece là nell'Apocalisse a diversi vescovi, dove andò, quanto potè, mescolando sempre co' biasimi alcuna lode. Il gusto della gente illustre è sì dilicato, che sdegna i cibi non che i medicamenti, se non li vede porgere ben conditi. Però voi sempre ammonitela con rispetto; e quando s'a, come avviene, assai vereconda, mirate bene a non accrescerle troppo la confusione che ell'ha sul volto. *Non incendas carbones peccatorum arguens eos*, dice l'Ecclesiastico (8. 13).

I modi un poco austeri si debbono serbar per quelle persone le quali, e dure di volto e dure di cuore, vi contano i loro peccati non altrimenti che se vi contassero prodezze, e vengono a confessarsi come se venissero a portare in trionfo le loro colpe: *induraverunt facies suas supra petram.* Contro costoro e contro altri che sono in estremo rustici, rozzi e incapaci di maniere più miti, mettete in esecuzione l'ordine dell'Apostolo, il qual vi dice: *increpa illos dure, ut sani sint.* Qui sono opportuni que' termini: *inveterate dierum malorum; plene omni dolo, plene omni fallacia, inimice omnis justitiae*, e più altri usati da' Santi; sì nondimeno che il loro zelo mai presso voi non degeneri in impazienza; non sia turbato il cuore, se è turbato il sembiante, come del sole che, benchè talvolta si ecclissi, sempre la sua ecclissi è apparente, non mai reale.

Universalmente parlando, perchè tenere il mezzo è difficile, se si ha da pendere, meglio è pendere dalla parte della dolcezza, che del rigore. Così si ottiene da' penitenti anche più; accadendo ai confessori come alle viti, le quali non sono mai più fruttifere che tra gli ulivi. Con questo non s'intende però che imitiate coloro i quali a titolo di benignità mai non porgono alcun rimedio. Perchè sebbene un confessore indiscreto può recar danno ad un penitente esasperandogli le sue piaghe, in vece di medicargliele; non è per tutto ciò comparabile questo danno con quel che recano tanti confessori muti che mai non aprono bocca, se non fosse con le dolcissime parole di Eli: *nolite facere rem hanc* (*guardatevi quanto potete*): e poi tosto assolvono, ricusando di usare non pure gli squarci, ma nè anche i salassi. Ond'è che i penitenti medesimi si dolgono spesse volte d'essere stati traditi con questa importuna benignità; e tornano ad accusarsi di nuovo di alcuni peccati più enormi, per dubbio che il confessore non gl'intendesse, mentre lasciò di riprenderli. Per quanto danno rechi alla campagna una tempesta di grandine, più certamente glie ne reca una strana serenità: che però più tollerabile assai nella Palestina sarebbe stato un turbine ancor di pietre, ancora di piombo, come pur talvolta è accaduto, che non quella lunga tranquillità di stagione che successe a' giorni d'Elía, quando per tre anni e sei mesi non fu il cielo mai ricoperto di alcuna nuvola.

Ma non basta bene spesso un sol colpo, perchè le pietre di alcuni cuori dian acqua di compunzione; è di necessità replicarlo: *percussit bis silicem.* Accaderà che alcuni con tutte le ragioni addotte da voi, e con tutte le riprensioni, pur non si muovono, nè vi porgono que' segni di pentimento che ci vorrebbono a giudicarli convenevolmente disposti; come avverrebbe se mostrassero una difficoltà irragionevole alla penitenza che lor s'impone, una disapplicazione di volontà a compiere le necessarie restituzioni, un modo di accusarsi pieno di scuse, una fretta grande di togliersi da' piè vostri; e altri sì fatti termini troppo improprj di un cuor dolente. Allora vi converrà replicar le industrie. E così l'altro mezzo ch'io vi appresento, più efficace ancor del passato, a vincere ogni durezza, si è l'orazione. Ma prima di suggerirvi come dobbiate maneggiare quest'arme, contentatevi ch'io ve ne palesi il valore.

Si querelava già Plinio della natura ch'ella gettasse, per dir così, l'uomo a luce ignudo ed inerme, laddove pensava a mandar fuori le fiere sì ben guernite. Sciocco ch'egli era ad accusare, come più volte egli fe', quella Provvidenza, di cui non penetrava i consigli, quasi che ambisse di entrare anch'egli nel numero di coloro *qui quaecumque ignorant, blasphemant.* Se l'uomo nasce sprovveduto di armi, non ha le mani? In queste sole egli è fornito di un'intera armeria; sicchè assoldando, per così dire, anche i fulmini nelle bombe, non solamente può rendersi formidabile quanto fa un lupo che ululi, o un leone che rug-

gia, ma un cielo istesso che tuoni. Tanto può rispondersi a' lamenti de' peccatori, che sempre amplificando la propria fragilità, pare che tacitamente vogliano chiamare a parte delle loro cadute la Provvidenza, come quella che li formò di creta, e non li fece di bronzo. Ma non ha Dio lasciata a voi l'orazione? Or sappiate (può giustamente soggiugnersi a tutti loro) che nella orazione sola egli vi ha provveduti d'una fucina ricchissima, in cui potete e dare al vostro fango tempra di acciajo, e fabbricarvi non solo scudi a difendervi da' nemici, ma ogni genere e di saette e di spade da porli in rotta. Ha conferita all'orazione il Signore efficacia tale, che quando si dimandi a lui quello ch'è di salute, e non si manchi nel modo di domandarlo, è infallibile che si ottiene: avendoci egli assicurati tante volte di ciò con la sua divina parola, che il dubitarne sarebbe un tenerlo in conto o di fallito nel potere, o di finto nelle promesse. Anzi per incitar di vantaggio la nostra debolezza a valersi di questo mezzo, ce l'ha renduto non solamente opportuno, ma necessario: essendo grandemente probabile, almen di legge ordinaria (ch'è quella a cui comunemente si attiene la Provvidenza), che dopo la prima grazia, non si riportino gli altri ajuti a salvarsi, se non si chieggono. Che però nel libro *De ecclesiasticis dogmatibus*, inserito tra quei di santo Agostino, è scritto così: *nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum, salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Questo è lo stile della curia celeste: concedere i suoi favori volentierissimamente, ma ai supplicanti. Tanto che vi sono teologi di gran nome (1), i quali insegnano che ad alcuni peccatori accecati affatto, imperversati, indurati, mancano non pure i soccorsi straordinarj della grazia efficace, ma anche le solite provvisioni della grazia sufficiente, e solo rimane loro forza bastevole da raccomandarsi al Signore: come pare che si deduca da quel detto sì celebre del Concilio (sess. 6, c. 11, ex Aug. De nat. et gr.). *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet, et facere quod possis, et petere quod non possis.* Se non si vagliano di questa chiave d'oro a cavare dalla fonderia della divina misericordia un elisire vivifico alla prostrata loro virtù, non n'è per essi altra speranza, altro scampo: convien perire. Nè possono della loro morte incolpare se non sè stessi, perchè quella trascuraggine volontaria in ricorrere a Dio rende sufficientissimamente volontarj i lor peccati, volontaria la loro perdizione. E se ciò è vero, che si può dir di vantaggio per far palese la necessità che abbiamo di orare? In una influenza mortale che gli anni addietro tutta infettò la Sicilia, non potendo i pochi medici supplire al gran numero degli infermi, costumavano di andare per le strade notificando ad alta voce l'unico rimedio di quella universal malattia, ch'era bere in neve. Bisognerebbe aver ora tanto di voce che si facesse sentir nelle piazze dagli usuraj, sentir ne' lupanari dalle meretrici, sentir ne' boschi da' ladri, e gridare altissimamente a certi di loro che sono già da gran tempo venduti al male: raccomandatevi, raccomandatevi, anime perfide, e quasi dissi perdute; capite bene. Voi non vi distinguete oramai più da un dannato, se non in questo, ch'è in poter vostro valervi dell'orazione. Ecco l'unico ponte per cui calate alla fuga di tanti mali che vi circondano. Se non vi salvate per esso, già già l'inferno con le sue fiamme vi arriva. Non vi resta altro che, come allo scorpion circondato intorno intorno dal fuoco, disperarvi senza rimedio.

Ma per lasciare costoro e tornare a voi: di questa verga operatrice di maraviglie ne' cuori ancora più duri, avete da valervi voi doppiamente. Avete da raccomandar a Dio con calde preghiere il vostro penitente sì mal disposto, e avete ad insinuare al penitente medesimo quest'alta necessità

(1) S. Th. 1. 2, q. 89, a. 15, ad 2. Suar. t. 2, de Relig. l. c. 23, n. 2, ec. Suar. l. c. c. 28, n. 7. Less. l. 4 de summo Bono, c. 1. Tertio, quia est medium. S. August. c. 56. Bellarm. contr. 10, l. 2 de amissione gratiae et statu peccati c. 24. Tertio observand. Card. Pallav. in Ar. perfect. l. 2, p. 2. Vide etiam Suar. l. c. 28, n. 3 in fine.

di raccomandarsi, mostrandogli che, come si è detto, sta praticamente in sua mano ottener da Dio la mutazion del suo cuore e de' suoi costumi col mezzo dell'orazione, e, mutato che sia, la perseveranza (Vasq. q. t. 2, a. 9, q. 114). Insegnategli il modo ancora di orare con efficacia, ch'è quanto dire, umilmente, costantemente e confidentemente. Perchè soprattutto intorno a quest'ultima condizion della Fede, in due maniere può egli gravissimamente pigliare errore: e per eccesso e per difetto (Suar. t. 3 de gr. 12 de merito, c. 38, t. 2 de Rel. l. 1, c. 26, n. 5. S. Th. 2. 2, q. 83, a. 15. Suar. l. 20, 2 ad 28). Per eccesso mancano alcuni che, attendendo continovamente ad aggiugnere colpe a colpe, confidano in alcune poche orazioni da loro recitate alla Vergine, non altrimenti che se con esse potessero cavarle al fine di mano un passaporto a tutte le iniquità, e convertirla d'avvocata de' peccatori in avvocata del peccato. Levateli pur d'inganno sì pernicioso; perchè siccome non ci è veleno più pestifero al corpo che quello il qual si beva nel latte, così non v'è anche per l'anima il più mortale, che quando l'orazione divien delitto; *et oratio ejus fiat in peccatum;* perchè si adopera non affine di togliersi dal seno della morte, ma affine di dormirvi più quietamente. Per difetto poi di confidenza mancano altri (e questi sono di numero ancora più) i quali, perchè han commesso qualche peccato, tralasciano le loro solite divozioni, sotto colore che mentre vivono in tale stato non giovano loro niente; e trascurano di ricorrere a Dio, perchè dicono che non sono degni di essere uditi. Anche questi convien che disinganniate con ogni studio, facendo loro sapere, che quantunque a chi ha perduta la grazia, l'opere buone non giovino a far sì ch'egli non sia come morto, giovano tuttavia per disposizione a tornarlo in vita; giovano perchè Dio non lasci cader di subito quella spada che tiene loro sospesa sopra la testa; giovano perchè dia tempo di confessarsi, di pentirsi, di prepararsi; giovano perchè non venga improvviso a chiedere i conti, allorchè i libri si trovano più intricati. E quanto al non essere degni d'essere uditi, questo è un coprir la pigrizia sotto manto di riverenza. Il Signore non ci ha da udire in riguardo della bontà nostra, ma della sua: *non propter vos ego faciam, domus Israel, sed propter nomen sanctum meum* (Ezech. 36, 22). Nè richiede servigi affine di esaudirci, richiede suppliche. Quindi è che un peccatore può ottenere più di un giusto, se ha più fiducia di lui (S. Th. l. c. a. 16 ad 2. Suar. l. c. c. 25, n. 3 in fine. Tolet. in Jo. 16, ann. 32): conciossiachè, sebbene l'orazione di chi sta in peccato non ha merito, perchè il merito vien dalla carità; può avere efficacia, perchè l'efficacia vien dalla fede (S. Th. l. c. a. 15 ad 5), ch'è ciò che secondo la mente di san Basilio (de Const. monast. c. 2) intese il Signore quando disse: *si non dabit illi, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus* (ch'è quanto dire *propter importunitatem*) *dabit illi.*

Che se bramate anche una pratica più distinta di quanto abbiamo detto finora in questo capitolo, valetevi, se a voi piace, della seguente. Quando il vostro penitente avrà finito di darvi quelle notizie che si richieggono a conoscere le sue iniquità e le sue inclinazioni; s'egli non fosse ottimamente disposto, sciegliete da' motivi addotti sul principio di questo medesimo capo alcune ragioni più vive e più adattate sì alla sua capacità, sì al suo bisogno, e con esse disponetelo meglio all'assoluzione; esagerandogli il male da lui commesso, ma nè troppo generalmente, nè troppo distintamente. Non troppo generalmente, perchè la dottrina in universale non è sì utile: non troppo distintamente, perchè se volete fargli su ciascun suo peccato un'ammonizione, riuscirete eccessivamente molesto. Resta dunque che v'eleggiate qualcuno de' più notabili, e intorno ad essi procuriate di eccitare con le vostre parole una detestazion più veemente e una determinazione più viva che includa tutti. E perchè potrebbe avvenire che in una lunga confession vi fuggisse dalla memoria quello che più importerebbe, ajutatevi a ritenerlo, di qualche segno che non possa da altri venir notato. Alcuni hanno costumato di assegnare antecedentemente a ciascun dito della loro mano un peccato mor-

tale de' più frequenti; bestemmie, rubamenti, rancori, disonestà, ommissioni contro i precetti del proprio stato; e poi calare a suo tempo singolarmente a quel ch'era al caso. Al che io non discenderei, come ad avvertimento troppo minuto, se uomini di consumata dottrina, insegnandolo ne' loro libri, tanto più sublimi di questo, non mi avvisassero che in un lavoro di gioja sì preziosa, qual è la grazia, molto più che in quel de' diamanti, è considerabile ogni minuzia (Laym. de sacr. Poen. l. 13, n. 9). Se poi, fatto tutto ciò, non vi riesca tuttavia di ammollire in qualche strano accidente un cuore ostinato, non bisogna disanimarsi, e quasi, perchè fu inutile il primo assalto, levar l'assedio. Pigliate tempo; e destato nel penitente il desiderio almen di guarire (raro in questa sorta d'infermi, ma necessario), prescrivetegli, quante volte ogni dì debba avanti al santissimo Sagramento, o alla santissima Vergine, dimandar questa contrizione, finchè, dopo quello spazio di tempo che porteranno le circostanze presenti, o di giorni o di settimane, ritorni a voi per l'assoluzione, mutato di volontà. E questa mutazione maravigliosa vi farà con l'esperienza conoscere la forza dell'orazione, di cui frattanto molto più vi dovete valer voi stesso per ottener dal Signore la salute di quell'anima miserabile: giacchè bisogna far qui come facea Giobbe: spezzare le mascelle al lupo infernale, e rapirgli la preda che non vuol cedere: *conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam* (Job 29, 17). Nè solo in questi casi più rari, ma ancora in altri, l'orazione ha da esser l'istromento di tutte le vostre operazioni in un ministero sì rilevante. Questa lo deve precedere, questa lo deve accompagnare, questa lo deve seguire. Innanzi di porvi ad udir le confessioni, dovete invocare l'ajuto del Signore per non errare: *da mihi* (Domine) *sedium tuarum assistricem sapientiam, ut mecum sit, et mecum laboret* (Sap. 9, 4 et 13). Dovete invocarlo quando le udite, massimamente in alcuni casi più difficoltosi a risolversi con sicurezza: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (2 Par. 20, 12). Dovete invocarlo dappoi che le avete udite, perchè il Signore, compatendo gli errori da voi commessi in un esercizio sì santo, e perfezioni e perpetui quel ch'egli solo ha operato: *confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis, a templo tuo* (Ps. 67, 29 et 30).

Soprattutto io non vorrei che stimaste questi ricordi o troppo molesti, o scrupolosi, o superflui. Finalmente la più difficile impresa che tiri a fine la Provvidenza divina, qual è? Mutare il cuore de' peccatori: giacchè qui solo trova ella la resistenza, nella materia contumace al lavoro. Però non deve giammai parervi eccessiva veruna industria che dal canto vostro disponga il suddetto cuore a lasciarsi maneggiar da Dio, come creta in mano a un vasajo che di vaso d'obbrobrio pretende trasformarlo in vaso d'onore. Dall'altra parte il precipitar questa cura per impazienza è un ferire altamente l'anima vostra: non potendo riuscire anche a voi come agli altri medici, i quali uccidono impunemente i malati. Se userete trascuraggine grave nel mestier vostro, assolvendo chi non si deve, il male si ripartirà tra il mal medicato e il mal medicante, e sarà di pari rovina. Però prima di assolvere il peccatore, mirate che in lui si trovino le disposizioni dovute intorno al peccato. *Occide, et manduca*, si sentì dire san Pietro, allorchè videsi calar giù quel lenzuolo pieno di serpi che gli fu imbandito dal cielo: *ammazza e mangia*. Affinchè intenda ogni sacerdote, esposto al confessionale, *ut peccata populi comedat*, che se tali peccati non sono o morti per la contrizione, o almeno moribondi per l'attrizione, convien che prima di mangiarli gli uccida, disponendo il penitente efficacemente a dolersene, innanzi che gli conceda l'assoluzione. Altrimenti queste vipere, divorate così vive vive, daranno la morte, prima alla madre la quale le partorì, cioè al peccatore; e poi all'incantatore, il quale fu trascurato a lasciarle in vita, cioè al confessore. *Occide* adunque, *et manduca*.

CAPO IX.

Come il Confessore si abbia a diportare co' Bestemmiatori.

Fingete un uomo il quale, comparendo ora nuovo sopra la terra, fosse confortato di subito con un lume tanto superiore all' umano, che comprendesse in una semplice occhiata la moltitudine, la varietà, la corrispondenza, l'unione, la maestà di tutte quelle parti ammirabili le quali costituiscono l'universo: saprebbe mai egli in quell'estasi di stupore stimar possibile uno che bestemmiasse l'Autore di sì bell' opera? E poi si udisse egli dire che non è uno altrimenti che lo bestemmii, ma mille e mille; che questi sono appunto quegli uomini, a pro di cui fu questo universo formato; quegli, a cui, d'ordine del medesimo Autore, faticano ogn'ora i cieli con moti regolari, faticano gli elementi; non darebbe egli a questa nuova in ismanie, e non si recherebbe a vergogna di aver comune con una tal razza d'uomini la natura? Eppure questo è l'eccesso che ad occhi asciutti noi tuttodì rimiriamo, mentre quella bestemmia, la quale, oltraggiando il nome sacrosanto di Dio, può dirsi giustamente un prodigio d'iniquità, è divenuta per la frequenza ancor essa prodigio vile.

Ora perchè, venendo alla cura da noi proposta, qui principalmente è dovere voltare i ferri, lasceremo da parte la celebre divisione della bestemmia in ereticale e in semplice, e distingueremo, quanto al presente bisogno, due sorte di bestemmiatori. Altri proferiscono quelle orribili parole per ira, conceputa stoltamente contro di Dio; altri per ira pur conceputa, ma contro la creatura (Valent. 2. 2, disp. 1, q. 13, pun. 1. Sanchez in Decal. l. 2, c. 32, n. 2). I primi, come dichiarati ribelli, tolgono a Dio con rapina manifesta l'onore; i secondi, come traditori nascosti, glielo involano con un furto dissimulato. Quanto a' primi, non avverrà sì spesso che abbiate di sì pazzi Luciferi a' vostri piedi, perchè non può veruno pigliarsela a guerra aperta contro di Dio, che prima non se la pigli contro sè stesso, rinnegando ogni senso di umanità: e quando mai pur avverrà che ne abbiate, sarà facilmente alcun pessimo giucatore che col danaro abbia ancor perduto l'anima, e con l'anima l'intelletto. Più frequente è l'altro genere di persone che mai non sanno sfogare la collera accesa dentro i lor cuori, se, a guisa di tanti piccoli mongibelli, non vomitano in alto le vampe di quelle scellerate parole, *non ponunt in coelum os suum*, benchè si protestino poi, che non hanno intenzione di portar tant'oltre i colpi.

Parlando adunque di questi, il loro linguaggio più consueto nella collera è dire: *corpo di Dio, sangue di Dio:* e laddove nell'antica legge si portava tanto rispetto al nome divino, che solo al sommo sacerdote era lecito recarlo scritto in una lamina d'oro sopra la fronte, quand'egli entrava nel tempio; adesso si contamina ad ogni tratto da bocche impure infin per le bettole: con questo si sfogano tutte le furie, con questo si ricuoprono tutte le frodi, con questo si autenticano tutti i trattati ingiusti. Insegnano però alcuni autori (Navar. in Man. c. 12, n. 35. Caietan. in Sum. v. Blasph. 3) che queste voci *corpo di Dio, sangue di Dio*, quando quell'impeto che le porta non miri a ferire l'istesso Dio, non sono bestemmie, e che parlare in tal forma, se non è avere in bocca lingua cristiana, non è nè anche averla diabolica. Ma con loro pace io credo che in pratica sia frequentemente vera la contraria opinione, sostenuta pur essa da gran maestri (Suar. t. 1 de Rel. tr. 3, l. 1, c. 6, n. 11. Tol. l. 4, c. 13, n. 6. Silvestr. v. Blasph. n. 3 in fine Sexto, *Quando*), sicchè le suddette parole di corpo e di sangue non possano moltissime volte scusarsi di colpa grave, ancorchè nè contengano falsità, nè siano proferite per ira contra il Signore. La ragione è, perchè quei che sono di timorata coscienza si commuovono gravemente in udirle, e ravvisano in esse un disprezzo notabile

della divina Maestà; e quei medesimi che le dicono, se non sono per consuetudine al tutto ciechi, posata ch'è la tempesta di quella collera, scorgono bene spesso al nuovo rischiararsi della ragione questa medesima irriverenza, e se ne mordono, benchè tardi, le labbra. Segno dunque è che quelle voci per sentimento comune contengono un vilipendio notorio della Divinità, e per conseguente segno è che devono abbominarsi come bestemmie. Senza che, quando non fossero bestemmie, assai spesso sono spergiuri, valendosene costoro per dar più peso alle minacce che fanno di vendicarsi, e però dicendo: *al corpo di Dio ch' io non te la perdonerò: al sangue di Dio che tu me la pagherai;* e così nel resto. Sicchè pigliate queste parole da che parte volete voi, come una spada di doppia punta, da tutte vi feriranno. Vorrei però che l'onor di Dio conculcato vi accendesse nel cuore un immenso zelo per esterminar dalla bocca de' Cristiani questo indegno linguaggio, ed ogni altro simile, e per rilegarlo giù negli abissi, dond' egli è uscito. *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis,* dicea Geremia (20, 9): *et defeci, ferre non sustinens.* E perchè ciò? *Audivi enim contumelias multorum,* che sono queste bestemmie sì universali; *et terrorem in circuitu* (v. 10), ch'è lo spavento che da lor ne siegue ne' buoni.

Ma quali saranno i rimedj di questa febbre propriamente frenetica? Qui han poco luogo i lenitivi; perchè non è male questo che li richiegga. Il sacrosanto Concilio Lateranense (sess. 9, et Navar. Man. c. 12, n. 83) intima a tutti i confessori, che se non imporranno a' bestemmiatori penitenze proporzionate, verranno a parte con essi del loro delitto. Anzi il medesimo Concilio (l. c. et Navar. l. c.) vuole che non pure i sacerdoti, ma universalmente tutti i Fedeli (ove il timor fondato di qualche danno notabile non gli scusi) sian tenuti sempre a correggere chi bestemmia, ancorchè non ne sperino emendazione, affinchè se una lingua tolse l'onore a Dio, un'altra glielo ricuperi. Ora i rimedj son di due sorte: altri vagliono a punire queste lingue scomunicate per le trasgressioni preterite; altri quasi a metterle in ceppi per le future (Less. de just. l. 2, c. 45, dub. 5 in fine). Dunque, oltre ai correttivi comuni di orazioni, di digiuni, di discipline, di limosine, imponete a questi ribaldi che per un buon numero di volte strascinano per terra la lingua bestemmiatrice, che vadano tante volte a' piedi di un Crocifisso a chieder perdono, che recitino tanti rosarj, non di *Pater noster* e d'*Ave Maria*, com'è uso, ma di altre lodi divine, a cui porgono maggiormente, come di *Gloria Patri*, o di queste voci, *lodato sia Gesù Cristo*, o di altre lor simili; sicchè con un tal atto essi rendano, a titolo di giustissima restituzione, onore per contumelia. E quanto ai preservativi, il migliore consiglio è usar con costoro quell'arte appunto che si usa co' basilischi, ed è metter loro innanzi uno specchio; perchè l'orribilissima vista del loro stesso sembiante li fa morire. Così fate pur voi con questi diavoli. Ponete innanzi a' loro occhi l'esecrabil malizia del loro peccato, chiamato da Cristo medesimo irremissibile; perchè quantunque, assolutamente parlando, non vi sia piaga che col balsamo della penitenza non sia sanabile, contuttociò questa è fra tutte sì putrida, sì profonda, che rare volte si sana, se non si usano industrie più che usate. Un tal linguaggio ben dimostra a qual patria appartengono i peccatori: e però come fu già detto a san Pietro, *vere et tu Galilaeus es, nam et loquela tua manifestum te facit;* così può dirsi pure a ciascun di costoro, *vere et tu reprobus es.* Passa troppa corrispondenza tra le loro voci, scostumate e sacrileghe, e le maledizioni de' reprobi dell'inferno. Sicchè come in una musica di due cori, un coro sta sotto terra, un altro sta di sopra; da' fischi di quei draghi sepolti laggiù nel fuoco, imparano qua su queste serpi, travestite da uomini, a formar eco con le loro bestemmie: *est et alia loquela contraria morti,* dice l'Ecclesiastico (23, 15), dove il testo greco traduce, *respondens morti,* perchè questo è propriamente alternar le note con una sconcertatissima consonanza. E tutto ciò per qual fine? con che pretesto? a che pro? Non già di piacere, perchè i bestemmiatori si cibano di veleno, ancora amarissimo. Non di riputa-

zione, perchè s'è infame chi bestemmia il suo principe, conforme alla legge (text. in l. *Quisquis*, C. ad l. Jul. Majest.), quanto sarà più infame chi bestemmia il padrone di tutti i principi, quel ch'è *Rex regum, et Dominus dominantium?* Non d'interesse, perchè forse dappoi che hanno bestemmiato, hanno risarciti subito i loro danni, i loro discapiti? Che orrore è dunque, senza guadagno veruno, caricar l'anima loro di sì gran colpa, che poco maggiore giù nell'inferno medesimo se ne conta; e laddove i dannati vorrebbono al fine mordere quella mano che li flagella, essi, peggior de' dannati, digrignare contro quella che li benefica, e che conserva loro la vita, la sanità, le sostanze, i figliuoli, e quanto essi godono; vituperare quel nome in cui solo è riposta la loro salute; conculcar quel sangue che solo può cancellare le loro colpe! Ben dunque generalmente fu detto a Dio, che non desista mai di punire chi tanto ardisce, essendo la bestemmia un peccato che ne presuppone molti altri: *ne desinat ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam* (Job 34, 36 et 37).

Questi rimedj si hanno sempre da porgere in maggior peso alla prima sorta di bestemmiatori addotti di sopra, per accomodarsi al loro maggior bisogno. E però vi vorrei con essi un poco indiscreto. E se quei che depongono ai vostri piedi queste stomachevoli fecce della loro lingua, sieno persone vili di nascita, come son al certo vilissime di costumi, vorrei che adoperaste con loro un'altra lingua, ma tanto ruvida che, come quella del leone, non sapesse neppur lambire senza far sangue. Co' secondi si può temperar l'acrimonia con un poco più di benignità; ma non tale, che non lasci loro conoscere il mal che fanno. E così non sono da accettarsi come legittime quelle scuse: *io non proferisco queste parole per far ingiuria al Signore, le proferisco per costume, le proferisco per collera.* Perchè, quanto alla collera, mancano altre parole con cui sfogarla? Troppo sarebbe che ai colpi delle loro voci non si ritrovasse altro bersaglio che il nome santo di Dio. E quanto alla consuetudine, s'essi l'avvertono, sono ancora tenuti ad usar diligenza per estirparla. Eppure comunemente non vi si bada. Oltre a che sì fatte parole sono per lo più volontarie, non solo nella loro cagione, che è la cattiva usanza, ma anche nel suo essere e nel suo effetto (Tolet. l. 4, c. 13, n. 7. Sà v. Blas. Sanch. l. c. n. 33, c. 3, c. 4, 12). Perchè quantunque sia vero che in quell'ira improvvisa tramonti in questi miseri il sole della ragione, tuttavia non si fa subito notte in modo, che non conoscano almeno confusamente il grave torto recato all'onor divino con quel linguaggio.

Ciò che della bestemmia si è detto, può anche a proporzione giovarvi per lo spergiuro, ch'è l'altro dardo che tuttodì l'uomo avventa al nome del suo Signore, non considerando che questo ancora ha da tornare finalmente sul capo a chi l'avventò: *qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet* (Eccli. 27, 28). Però su questo non verrò punto a diffondermi. Solo vi avvertirò che ci sono molti i quali, purchè non giurino con falsità, ch'è quello in che finalmente risolvesi ogni spergiuro (S. Th. 2. 2, q. 98, a. 1 ad 1, 8), non si fanno punto coscienza di giurare ogni tratto senza necessità, come se il Signore non avesse nell'Esodo (20, 7) detto chiaro che *non habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.* Or questo abuso sì radicato nel mondo, convien che voi vi affatichiate a schiantar più che sia possibile. Perchè quantunque sia vero che quel giuramento a cui manca il solo giudizio, non è propriamente spergiuro, così nemmen colpa grave; è nondimeno assai facile che diventi. *Vir multum jurans,* dice l'Ecclesiastico (23, 12), *implebitur iniquitate.* Chi giura molto, cioè senza utilità, benchè non giuri malamente, cioè con falsità, con tutto ciò *implebitur iniquitate:* non è pieno adesso, ma se n'empierà quanto prima; perciocchè quanto è difficile non mentire a chi parla molto, altrettanto è difficile non ispergiurare a chi molto giura (Sot. l. 8 de Just. q. 2, a. 3, et *de cavendo juramenti abusu,* c. 12), non v'essendo altro di mezzo dal giuramento superfluo allo scellerato, come santo Agostino considerò (t. 4, l. *de mendacio* circa medium), che un breve traghetto. Fate conto che avvenga

in questo affare ad un'anima ciò che accade ad una piazza assediata. Finchè si difendono le fortificazioni esteriori, non v'è paura; ma come il nemico arrivi a sboccar nel fosso, è agevolissimo che dal fosso egli avanzisi a piantare ancor la bandiera su la muraglia. Ecco pertanto il consiglio dato da Cristo: *non jurare omnino*, cioè senza cagion molto grave; altrimenti il giuramento vano in breve aprirà la strada al giuramento falso, come avvien di leggieri che pochi soldati lasciati incautamente salir sul muro, apran le porte al grosso dell'esercito ch'è di fuori. Sicuramente chi non teme tanto pericolo, non intenda che gran male sia lo spergiuro, nè sa che i Canoni (cap. *Quicumque* 6, q. 1) non sol dichiarano infame chi n'è colpevole, ma con parole di sommo peso anche impongono che nelle penitenze sia pareggiato ad un micidiale, benchè i teologi (S. Th. quodlibet 1, a. 18. Sot. l. c. a. 3. Sanch. l. 3 in Decal. c. 5, n. 37, c. *praedicandum* 22, q. 1), vadano ancora più oltre, con asserire che nella iniquità lo trapassi: *praedicandum est ut fideles perjurum caveant, scientes hoc grande scelus esse, nec levem per juris poenitentiae modum imponendum, sed talem, qualis homicidio imponitur, et caeteris criminibus capitalibus.*

CAPO X.

Come il Confessore si abbia a diportar con coloro i quali sono tenuti a restituire.

L'altro vizio, meno diabolico, ma non meno ostinato, è quello dell'avarizia, chiamata frequentemente nelle Scritture servitù d'idoli, perchè l'avaro è pari ad un idolatra, non solo nella materia la quale adora, ch'è l'oro, ma ancora nell'affetto con cui lo adora, ch'è sopra tutte le cose: onde giornalmente vediamo che a questo affetto è forzato di cedere qualunque altro; e se per amor del diletto arriva l'uomo a lasciare i suoi genitori, per l'interesse giugnerà ancora ad odiarli, e a convertirsi di figliuolo in inimico. Non so però, se mai v'incontrerete in un marmo più contumace di quel che sia per riuscirvi, chi possiede roba non sua. Ogni altra figura v'imprimerete più facilmente, che quella di un risoluto Zacheo, il qual non dica *reddam*, come tutt'ora costumasi, dica *reddo:* e vi accorgerete alla pruova che in un lavoro durissimo, qual è questo, si spuntano spesso indarno i ferri più fini. Digiunò Acabbo, atterrito dalle minacce del suo focoso Profeta, mutò il letto in cenere, cambiò il manto in cilizio, chinò a terra la regia fronte per segno di sommo lutto: ma non però restituì mai la vigna ch'egli avea rapita a Nabuto (3 Reg. 21). Tanto è vero che tra i frutti degni di penitenza questo è l'ultimo che maturi.

Ma per venire a quei rimedj che giovino ad ottenerlo, distingueremo, a maggior chiarezza, così. O l'obbligazione che strigne il penitente a restituire è manifesta, o è dubbiosa. Se l'obbligazione è dubbiosa, quando non vi fidate di dare improvvisamente su la sua lite una sentenza autorevole, potete pigliar tempo a pensarvi più di proposito, o a consigliarvi: o pur potete (se veramente egli mostrisi risoluto di adempiere sue parti), potete, dico, anche assolverlo su la promessa ch'egli stesso vi dia, di prender informazione da persone dotte, e di soddisfare, secondo ciò che da queste sarà stimato (Lugo de Poen. disp. 22, sect. 4, n. 71. Henriq. l. 6 Poen. c. 16, n. 9). Ma se per contrario l'obbligazione sia certa, io vi considero dentro un gran labirinto, con poco filo da ritrovarne l'uscita. La ragion è, perchè se voi necessitate il penitente a premettere la restituzione all'assoluzione, par che sia quasi un pigliarla a tutto rigore, e un valersi della ragione a far torto: *summum jus, summa in-*

furia. E se voi lo assolvete su la promessa che restituirà prontamente, sarà ben caso raro che questi suoi fiori si convertano in frutti (Coninch. disp. 9 de Poen. dub. 16, n. 126. Navarr. in Sum. c. 29, n. 3). Finita la confessione, eccolo *quasi oliva projiciens florem suum* (Job 15, 33); perchè la restituzione non è difficile a concepirsi con le parole, ma è ben difficile a partorirsi con i fatti: tanto che alcuni, come l'elefante, tardano senza fine a produrla in luce, e non è poco, se dopo sì lungo tempo non facciano ancora un aborto. Non avea paura Faraone delle femmine ebree, ma solo de' maschi, e così lasciava che si moltiplicassero le bambine quanto volevano; laddove tutti i pargoletti infelici non permetteva di vivere un'ora sola: *quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite: quidquid foeminini, reservate* (Exod. 1, 22). Tanto fa pure il demonio. Si moltiplichino le parole, che sono femmine, purchè si affoghino i fatti, che sono maschi. Comunque siasi: se pur vi risolvete di assolvere il penitente, appagandovi della buona volontà presente ch'egli dimostra, almeno ricordatevi di prefiggergli il tempo di questa restituzione, e di prescrivergli il modo. Il modo, perchè se i creditori sono certi, non vada a farla nè in limosine a' poveri, nè in messe ai preti: ma porti a voi quel danaro, o lo porti ad altri che, non meno fidato, lo faccia giugnere con le dovute cautele a chi n'è il vero padrone. Il tempo, perchè quelle promesse indeterminate, *restituirò*, non par che stringano tanto, quanto queste altre, *restituirò dentro il tal termine:* massimamente se voi gli proibiste l'accostarsi alla santissima comunione, finchè non abbia restituito, o non abbia ottenuta, per interposta persona, dal creditore la dilazione a restituire.

Queste limitazioni s'intendono solamente in que' casi ne' quali la roba altrui non rimane attualmente in potere del penitente: perchè in quest'altro io vi consiglio a non assolverlo mai, se di fatto non l'avrà prima renduta. Finchè il nocevole cibo non digerito è tuttavia nello stomaco, si vomita facilmente; ma quando per la digestione egli è convertito in chilo, e di chilo in sangue, e di sangue in ossa, appena in tutta la medicina v'è più forza da trarlo fuori. Così è della roba tolta. Se voi aspettate ch'ella si consumi dal penitente, e che passi in alimento della sua casa, passi in sostegno, come potete prudentemente sperar che si renda mai? Che se di vantaggio egli avesse promessa a più confessori questa restituzione, e colpevolmente avesse poi mancato a tutti di fede, rammemoratevi di ciò che sopra dicemmo de' recidivi; e se le presenti circostanze di compunzione straordinaria non vi costringono ad operare diversamente, negategli onninamente l'assoluzione, per due ragioni, come altrove da noi si considerò (1). Primieramente, perchè costoro non possono riputarsi prudentemente per ben disposti dopo queste infedeltà replicate; essendo celeberrimo il detto di santo Agostino: *si res aliena reddi possit, et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur.* E che altro è ciò che far come il coccodrillo, il quale piange a un tempo stesso, e divora, e bagna colle sue lagrime quella preda che tien frattanto stretta tra i denti? Poi, perchè quando questi anche fossero ben disposti, e dicessero di vero senno, non deve il confessore lasciarli in quel pericolo prossimo di ricadere nella usata mancanza; ma quando la confessione può differirsi, dee constringerli ad assicurarsi dal pericolo con premettere la dovuta restituzione. Questo è far sì che i sagramenti riescano di profitto, non di rovina. Dappoi ch'è sciolto un assedio, costumano i savj medici di non conceder il cibo desiderato a chi ha patita lungamente la fame, senza purgargli prima lo stomaco. E la ragione che gli obbliga a questa cautela è manifesta, perchè in quella continovata inedia lo stomaco, bisognoso di nutrimento, succhiò da tutto il corpo gli umori più perniciosi, coi quali se poi si mescola il cibo, l'ali-

(1) Toled. l. 3, c. 17, n. 4. Caiet, v. *Restitut.* c. 7 in fine. Navar. c. 17, n. 61, c. 26, n. 5. Suar. disp. 22, sect. 2, n. 3. Azor. 3. p. l. 4, c. 34. De Lugo de just. t. 4, disp. 10, sect. 9, n. 113. Henriq. c. 6, t. 18, n. 2. Bonac. de Restit. disp. 1, q. 6, pun. 1, n. 18: et alii communiter.

mento si tramuta in veleno. Altrettanta prudenza conviensi a voi in questa cura: e quando il penitente, per la eccessiva fame di avere, si sia lungamente empita la coscienza di roba non sua, dovete prima forzarlo a nettarsi l'anima di quei grossi umoracci, e dipoi porgergli il nutrimento salubre de' sagramenti: altrimenti il cibo non preso a tempo si cangerà in tanto tossico, e la breve sanità che date all'infermo sarà renduta più lagrimevole dalla susseguente sua ricaduta. Vero è, che quantunque io vi parli qui e vi abbia altrove parlato con tanta risolutezza intorno il negare a certi l'assoluzione, non vorrei che vi deste a credere ch'io vi desideri molto inclinato a negarla. Questo è il maggior colpo che possa uscir dalla mano di un confessore, e però prima è di mestieri molto ben misurarlo, perchè sia giusto. Vedete come fa il cielo, quand'egli vuole avventare una sua saetta? Si cuopre innanzi di nuvole, quasi in segno di mestizia, e poi, se pur è necessario venire al fulmine, premette sempre molte minacce ne' tuoni, perchè apparisca ch'egli ferisce bensì, ma che assai più goderebbe di non ferire. Una somigliante mestizia dimostrerete saviamente anche voi, prima di venire a quelle esecuzioni che sono così funeste. Differite l'assoluzione, non la negate; e quando pure sia necessario di negarla, fate che sempre il penitente capisca che questo è il più spediente rimedio che possa recarsi alla sua presente indisposizione; e ditegli che voi amate meglio di contristarlo con profitto, che di tradirlo per troppa condiscendenza: e con dolcissimi termini, ponendo il mele su l'aculeo, mostrare che il rigettarlo via così senza ammettere i suoi pretesti, nasce da carità, non da tedio.

Ma io non vi ho ancora spiegata la miglior parte di quelle difficultà che s'incontrano nella cura dell'avarizia. Questo umor tenace cagiona negl'interessati que'medesimi effetti che cagiona la pituita ne' paralitici: alle volte li priva di moto, alle volte li priva di moto insieme e di senso. Che voglio significare? Troverete alcuni i quali stimano più la roba che la coscienza, e si contenteranno, con quelle stolide tribù, di rinunziare all'eterno possedimento della Terra promessa, per aver di presente una sterile possessione di qua dal Giordano. Non sono capaci d'intendere le loro obbligazioni, o se pur le intendono, vogliono soddisfarle per testamento, quasichè non potessero, come le vipere, esser mai buoni se non che dopo morte. Questa sorta di paralisia che priva di senso, non è malattia così frequente; ma è ben ella ne' più malattia mortale; sì che, se questi non risanano a forza di potente orazione, pochissimo può sperarsi della lor vita. Altri per contrario non sono privi di senso, ma sol di moto. Intendono bene le loro obbligazioni, le credono, le confessano; le vogliono ancor compire, ma non han lena: non possono. Oh quanto è difficile l'arrivar a conoscere quando questo *non posso* venga da debolezza di forze, e quando da infermità di volere! Domandate loro, se giuocano, se vanno a bagordi, se vanno a bettole, troverete bene spesso che la metà di quel che gettano in vino, in crapole, in carte, basterebbe a pagare ogni loro debito; eppur si dice *non posso*. Seguitate ad interrogar nello stato de' loro creditori; sono alle volte povera gente, a cui formerebbono un lauto vitto gli avanzi delle mense imbandite dai debitori. Eppure tanti ricchi che fanno? Dopo aver divorata con grosse rapine la povertà, conforme a quel detto, *devorant plebem meam, ut cibum panis;* e dopo averla tacitamente consumata con piccole ma assidue angarie, conforme a quell'altro, *pascua divitum sunt pauperes*, spendono in lussi, se non anche in lascivie, ciò che si dovrebbe a' poveri per mercede, sotto bellissime ragioni, imparate nella scuola dell'avarizia, che non sono tenuti a restituire con detrimento del proprio stato. So ancor io che quando lo stato non è conseguito con ingiustizie, non sono obbligati a dicaderne, per render a tutti il suo. Ma ciò non s'intende, nè quando le spese sono superflue, nè quando l'incomodo del povero creditore, che aspetta, è uguale; e molto meno quando sopravanza di lunga mano l'incomodo del debitore che tarda. Finalmente a pesare questo *non posso* con le bilance del santuario, vi accorgerete quanto egli è scarso. Non posso, frequentemente vuol dire, mi tornerebbe più in acconcio di differire, frattanto mi vantaggerei con

quella compera, frattanto attenderei a quel contratto (Laym. l. 5, tr. 2, c. 1, n. 8. Navarr. in Summ. c. 17, n. 16. Less. l. 6, c. 77, dub. 1, n. 19 Caiet v. Rest.). E qui sta tutta l'impotenza che hanno questi paralitici al moto: non si ricordano di quello che dice il Savio: *si diveris: vires non suppetunt; qui inspector est cordis, ipse intelligit et servatorem* (o come altri spiegano, *observatorem*) *animae tuae nihil fallit* (Prov. 24, 12). Ma in somma la roba altrui è come la torpedine: istupidisce a un tratto la mano di chi l'ha presa. E però vi si raccomanderanno con ogni istanza, affinchè diate loro tempo, chiedendo, come i litiganti maliziosi, almeno la dilazione in quella causa dove non si promettono favorevole la sentenza. Sappiate pertanto che non è in vostro potere fermare la tregua; perchè non solamente è illecito il rapire quel di altri, ma è parimente illecito il trattenerlo; nè la legge di Dio comanda sol che si renda ciò che fu mal guadagnato, ma che si renda anche subito che moralmente si può, di modo che solo rendasi a poco a poco, quando non si può tutto insieme. Onde il dispensare a queste ordinazioni, e dar tempo a chi può compiere prontamente il suo debito, non è in mano del confessore, ma solo di una vera necessità; se non fosse in qualche accidente, in cui vi paresse di potere presumere ragionevolmente il consenso del creditore a favore della dilazione richiestavi (Navarr. in Sum. c. 17, n. 54. Caiet v. *Rest.* Molin. t. 3, tr. 2, disp. 753, n. 2. De Lugo l. c. n. 214).

Conchiudiamo con due ricordi che riducano in pratica la dottrina universale data di sopra. Il primo: quando incontrate gravi difficultà con questi avidi, posseduti dalla roba più che possessori, studiatevi di espugnarle con l'orazione. Anzi quando voi assolverete il penitente, perchè vi ha promesso di adempiere a suo tempo quanto egli deve, è buon consiglio imporgli per penitenza che vada tante volte frattanto innanzi al Signore, o alla sua Madre santissima, a chieder grazia di mantenere la parola a voi data, con fedeltà; perchè in fatti questa restituzione è come il frutto della palma, che non cade mai spontaneamente: per averlo, bisogna staccarlo con violenza. L'altro ricordo si è: quando il penitente ritruovasi in buona fede, o perchè si creda di non dover niente, o perchè stimi di dover solo la sua rata parte, benchè egli per verità sia tenuto al tutto, come dicono, *in solidum*; o perchè giudichi che gli basti soddisfare in più paghe quello che può in una sola; se la speranza di frutto non è probabile, lasciatelo in quella ignoranza a lui salutare, purchè sia questa veramente invincibile, a cagion ch'egli non ha principio veruno di dubitare della sua obbligazione (1). Piacesse a Dio che talvolta non si avesse da penar più a far che un di questi ributti dalle ingorde fauci quella roba mal posseduta, che non a fare che un perseguitato elefante si scuota al fine dalla bocca il suo avorio, e lo getti via. Non gli date dunque imprudentemente la caccia, se prima non vi accorgete di essere alquanto sicuro di farne preda. Perchè se la ignoranza in cui vivesi non sarà quella che scusi dinanzi a Dio molte trasgressioni di questa sorta, converrà certo che una gran parte del nostro mondo cristiano si danni. Ma, come disse santo Agostino: *in quibusdam homo fallitur magno malo, in aliis parvo, in aliis nullo, in aliis etiam utiliter* (Enchir. c. 9). E questo ci giova credere che qui avvenga. Però bisogna che badiate anche più, quando per la incertezza de' creditori dovrà la restituzione sol farsi a' poveri. Perchè è opinione probabile che il penitente a questi sia tenuto per legge non naturale, ma positiva: e però si può conseguentemente procedere verso lui con maggior amorevolezza. Anzi ancorchè non fosse in buona fede, appianategli in questo caso stesso il sentiero più che potete, persuadendogli, se la somma è considerabile, a procacciarsi una onesta composizione da chi

(1) Sanch. de Matr. l. 2, disp. 38, n. 10. Jo. Medin. c. de Conf. tr. 2. q. *de Confess. dimidiata iteranda*. De Lugo de Poen. disp. 22, sect. 2, n. 26. Henriq. l. 6, c. 27, n. 4. Sanch. in Dec. l. 1, c. 16, n. 21. Vasq. l. 2, q. 24, a. 7, disp. 107, n. 3. Petrus Navar. l. 4, c. 4, dub. 32. Dicast. l. 2 de rest. tr. 2, disp. 10, dub. 1.

può dargliela; e se la somma è tenue, ad applicarvi le consuete limosine che si fanno nella sua casa per divozione: ovvero inducendolo a rimettere a qualche suo miserabile debitore altrettanto, quanto egli sarebbe tenuto di ripartire tra' poverelli (1); giacchè suol sempre riuscire tanto più agevole cedere quel che ancora non si ha, che privarsi di quello che si possiede, quanto è più agevole il non ammettere l'amo in gola, che il renderlo.

Rimarrebbe ora di aggiungere qualche cosa intorno alla restituzione in un altro genere più stimabile, qual è quel della fama: restituzione necessarissima, è vero, ma tanto rara, che appena v'è chi, volendola ancora fare, la faccia perfettamente. Perchè al maledico riesce bene, come agl'incantatori di Faraone, di cambiare una verga in serpe, di far credere interessato chi è caritativo, di far comparire impuro chi è casto; ma non riesce di far poi ritornare di serpe in verga, rendendo all'infamato ciò che gli ha tolto, ch'è l'antico sembiante e l'antica stima. È questa un'opera di virtù superiore, qual era quella che unicamente risedeva in Mosè. Ma io qui non intendo senonchè dare alcuni avvertimenti che vagliono per la pratica: e però dirò brevemente ciò che su questa materia par più da considerarsi. Chi per malizia incolpò a torto il suo prossimo, è tenuto a ritrattarsi con più rigore, che non è tenuto chi solamente ne palesò alcun peccato ch'era nascosto: perchè il primo ha tolto all'infamato il dominio della sua fama, là ove il secondo gli ha tolto solo il possesso. Però in questo caso non è bastevole il medicare bellamente la piaga, solo con lodare; ma è necessario rivocare efficacemente il suo detto, anche con dispendio di fama, non solo eguale, ma qualche poco maggiore: onde se tanto fia di mestieri ad acquistar fede, converrà confessare di aver mentito, fino a deporlo ancora con giuramento, o privato o pubblico, giusta la qualità dell'affare (Less. l. 2, c. 11, dub. 20, n. 106. De Lugo t. 5 de just. disp. 15, sect. 2, n. 21, 25. Nav. Man. c. 18, n. 45). Vero è che in qualche circostanza potrebbesi ritrattare quella impostura per mezzo di altra terza persona autorevole: e ciò sarebbe buon modo di agevolare quest'ardua restituzione a chi sentisse gran ripugnanza in ridirsi di bocca propria. Perchè poi ciascun più si guardi da una tal colpa, non trascurate di farne in tempo conoscere la gravezza ch'è maggior di quella del furto, non essendo altro i detrattori alla fine che tanti ladri, ma tanto ancor più nocevoli, quanto che tolgono al prossimo un ben maggiore di tutte le sue ricchezze: *melius est nomen bonum, quam divitiae multae.* Certa cosa è che l'Apostolo gli annoverò tra quei miseri che per gran loro gastigo son da Dio lasciati cadere in reprobo senso; e in sì funesto catalogo più specialmente gl'intitolò odiosi a Dio: *detractores, Deo odibiles:* forse perchè essi feriscono a dirittura il genio divino, ch'è infinitamente amorevole in sopportare i difetti umani. E ciò molto più avverrebbe se alla detrazione si unisse l'odio verso la persona infamata, come succede in moltissimi, i quali, a guisa di tanti cani arrabbiati, non solamente hanno in bocca denti da mordere, ma veleno da infettar la morsicatura. A questi rappresentate che uno de' più chiari segni di esser prescito, è mancare di carità; giacchè, siccome santo Agostino raccolse da san Giovanni, *sola dilectio discernit inter filios Dei et inter filios diaboli.* Ma come in essi può essere carità, se la carità ricuopre gli altrui peccati, ed essi gli scuoprono? *Charitas operit multitudinem peccatorum* (Lugo de Poen. disp. 16, sect. 7, n. 429. Suar. de Poen. disp. 34, sect. 1, n. 3, 4, 5. Henriq. l. 5, cap. 10; l. 6, c. 25, n. 4).

Per ultimo è da notarsi che l'inconsiderazione, l'inclinazione o il mal abito che altri han fatto in rivelare le malvagità de' lor prossimi, fa che talvolta nella confessione medesima trascorrano a nominare senza necessità il complice nel peccato. Però se non facessero ciò per pregarvi a

(1) Laym. l. 3, t. 2, c. 9, n. 1. Less. de just. l. 2, c. 14, dub. 6, n. 36. Petr. a Navar. l. 4, col. 1, n. 14. Azor. p. 3. l. 4, c. 26, q. 1. Vasq. de rest. c. 5, § 2, dub. 1, n. 7. Regin. l. 10, n. 196. Laym. l. c. c. 12, n. 3.

correggerlo, o a disturbare qualche male imminente, non passate mai loro questa ignoranza senza ammonirli che un'altra volta accusino solamente sè stessi, e che si confessino de' loro difetti proprj, non degli altrui: *justus est accusator sui* (Prov. 18, 17).

CAPO XI.

Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali stanno involti negli odj.

Dalle piaghe curate nella parte superiore dell'anima caleremo ora a curare quelle che tengono l'inferiore più male affetta, e nella irascibile per la brama della vendetta, e nella concupiscibile per la disonestà. E a cominciar dalla prima: io non ragiono qui di certi uomini sanguinarj che meditano ad ogni ora ammazzamenti, assassinamenti, rovine. Questa sorta di vendicativi non assedierà troppo il vostro tribunale, perchè scorge chiaro di avere cattiva causa. Parlo di un altro genere di persone che vorrebbono, se tanto loro riuscisse, tenere come quell'Angelo un piè su la terra, un altro sul mare; ch'è quanto dire, per una parte non vorrebbono perdonare, e per l'altra pur vorrebbono confessarsi: e così ingannano sè medesimi, e ingannano i confessori, con parole di bellissima apparenza, ma senza fondo di vero. Dicono che già da gran tempo hanno rimessa ogn'ingiuria a' loro nimici, che se li trovassero addormentati dentro una selva, si guarderebbono di sturbarli dal sonno, non che di offenderli. A un tal parlare voi credereste che Davidde avesse imparato da costoro a farsi coscienza di levar l'orlo della veste a chi volea levargli la vita. Ma osservate che questa sorta di serpi ha il veleno nel cuore, non come l'altre sotto la lingua. Seguitate il discorso, fate lor animo, sicchè vi narrino il successo de' torti che han ricevuti: in un solo periodo daranno più volte titolo di traditori a chi gl'ingiuriò, di tradimenti alle ingiurie. Onde vi accorgerete ben da questi atti della malignità che, conforme al detto del Savio, fa posa in fondo: *ira in sinu stulti requiescit* (Eccl. 7, 10). Domandate se parlino al loro offensore: oh questo no: ne han ricevute troppe. Se almeno gli rendono il saluto; nè anche. Han fatto intendere non solo ad esso, ma a tutta la sua famiglia, a tutto il suo parentado, che non abbiano mai tanta faccia di comparir loro dinanzi. Troverete che in incontrarlo da lontano cambiano strada; anzi che talor non sostengono di avere con lui comuni neppur le chiese, per tema di non vederselo un dì vicino, benchè in atto di supplichevole. E questi son poi coloro che per anni e anni persuadono a' confessori d'essere colombe senza fiele, e che pur come colombe si pascono francamente per anni e anni del sagramento di pace, comunicandosi. Per verità sono colombe sedotte.

Ora a voler prendere infino da' suoi principj la cura di questa bile maligna, convien presupporre che quel precetto della carità che ci astringe a non odiare il nemico, *non oderis fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19, 17), quell'istesso ci vieta ancora il dar segno di averlo in odio. La ragione è perchè queste dimostrazioni di odio sono una parte già di vendetta, e se non altro, porgono all'avversario occasione di corrispondere nella inimicizia; e così gli sono di scandalo (Castrop. t. 1, tr. 6, disp. 1, pun. 5, n. 3. Valentia 1, 2, disp. 3, q. 3, pun. 2, circa fin. Coninchius disp. 2, *de Charitativ.* dub. 6, n. 93. Suar. disp. 5, sect. 5, n. 9). Posto ciò come indubitato, figuratevi che a voi venga per confessarsi uno di quei penitenti che covano nel cuore le uova di quest'aspido velenoso: voi gli addimanderete in primo luogo, quanto tempo è ch'egli ha ricevuta l'ingiuria; perchè l'odio, come un torrente pur troppo

torbido, quanto più corre, tanto più ancora con gli atti moltiplicati suole ingrossarsi. Appresso interrogatelo, se desidera male alcuno al nimico: risponderà, siccome è uso, che no: allora, perchè l'esterno prova l'interno, venite a' segni, tra cui darà la lingua i più manifesti, siccome quella che, quasi polso del cuore quando egli langue, subito si sconcerta. Avete mai più parlato al vostro offensore, o ad altri che gli appartenga?

E qui si vuole avvertire che quantunque la favella ed il saluto sieno di loro essenza segni di benevolenza speciale, dovuta sol di consiglio al prossimo nostro, non di precetto; contuttociò le circostanze fanno loro in pratica spesso cambiar natura. Se la inimicizia è pubblica, se il penitente era solito a salutare ed a favellare prima ch'egli ricevesse l'oltraggio, se pur favella con tutti gli altri della sua terra, o della sua vicinanza, e tutti saluta; è tenuto usare queste dimostrazioni medesime (le quali più non sono segni speciali, ma comuni di carità); è tenuto, dico, a usarle, tra gli altri, anche col suo oltraggiatore: altrimente, come si è detto di sopra, questo medesimo è un vendicarsi, perchè è un usar villania, ed è un porger occasione di scandalo all'avversario, anzi al popolo tutto che se ne avvede (Laym. l. 2, tr. 2, c. 4, n. 2, v. *At vero*. Castr. l. c. n. 5 in fine. Valent. l. c. Suar. l. c. n. 8). Vero è che comunemente voi non dovete costringere il penitente a prevenire nel saluto, quando egli ha ricevuta ingiuria più notabile, o quando la sua condizione ecceda di molto la condizion dello ingiuriatore, e molto meno quand' egli fosse quasi certo che salutando non riporterebbe corrispondenza (Castrop. l. c. n. 10. Coninch. disp. 24, dub. 6, n. 99). Ma osservate che in questa lite a una parte sola voi porgete due orecchie; ond'è assai facile il rimanere ingannato nel giudicare. Però dovete voi bensì credere alle informazioni del penitente, come a sincere nella sostanza; ma dovete anche rammemorarvi che in qualsisia tribunale le ragioni proprie si dipingono con colori vivissimi, e quelle dell'avversario si abbozzano a chiaro scuro. Eppur che sarebbe, se il penitente non solo non salutasse il primo, ma neppur rendesse il saluto, e contuttociò trovasse de' confessori benigni condonatori di queste scandalose durezze? Qui l'obbligazione è più manifesta; perchè se la persona che niega il saluto non è molto superiore o di condizione, o di carica, oppur se la preceduta ingiuria non fu sì leggiera, che non possano ad essa venire ascritte queste ommissioni, sono esse di lor natura un grave disprezzo, e però mancanze anche gravi, non solo contro i precetti della creanza, ma ancora della carità (Suar. l. c. n. 8. Sà v. *Char.* Castrop. l. c. n. 5. Coninch. l. c.). Anzi quando anche il non parlare e il non salutare è permesso ad un superiore, non gli è permesso per sempre, ma solo a tempo, dovendo la pena misurarsi col delitto, e non essere perpetua, acciocchè non traligni in vendetta. Sicchè, sebbene può assolversi un padre di famiglia, il quale per qualche spazio non corrisponde col saluto al figliuolo che si accasò con vergogna del parentado; contuttociò non può assolversi quando facesse ciò troppo lungamente; perchè se gli è lecito di esser severo per esempio degli altri di casa, non gli è lecito di esser crudele (Laym. l. c. n. 4). E giacchè ci siamo innoltrati in questa materia, fate pur ragione che poco diversamente vi converrà discorrere di coloro che negano la pace per via di strumento pubblico. Perchè quantunque la carità non comandi, ma sol consigli una pace tale, contuttociò può facilissimamente accadere in pratica che alcun de' vostri penitenti si trovi tenuto a darla, quando almen egli dopo un convenevole tempo ricercato ne sia co' debiti modi. E ciò singolarmente in questi due casi: quando il popolo prenda ragionevole scandalo di tanta difficultà e di tanta durezza; o quando quegli che ha ricevuta l'offesa, non abbia altra maniera da svellersi efficacemente l'odio dal cuore (come tutto giorno interviene), nè gli riesca di risanare con altro balsamo, che con quello di una tale riconciliazione perfetta, la piaga troppo inasprita del suo rancore (Navar. l. 5, cons. 5, de Poenit. n. 4. Sylvester. v. *Char.* n. 4 in fine. Laym. l. c. n. 3). E su queste ragioni è da credere che fossero già fondate le giuste pene degli an-

tichi Concilj contro coloro che ricusavano di venir col nimico a pace anche esterna (Nav. l. c. n. 5. Suar. l. c. n. 8). Il Concilio IV Cartaginese (c. 93) ordinò che non fossero dalla Chiesa accettate le loro limosine; il Concilio XI Toletano (c. 4), oltre questa ordinazione medesima, proibì loro di vantaggio la comunione; e l'Agatense (c. 31), passando ancora più innanzi, volle che, come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica. Ciò che, se non altro, dà a scorgere chiaramente che quando l'offensore umiliandosi offerisce ancor le dovute soddisfazioni, sebben si lasci per qualche giusto riguardo particolare di dargli la scrittura di pace, non può lasciarsi di dargli almen segni tali, e di riconciliazione e di remissione, ch'egli in virtù loro sia libero dal timore della vendetta (S. Th. in ep. ad Rom. c. 13, lect. 3; et in 1 sent. dist. 30, q. 1, a. 2 ad 2. Suar. l. c. p. 9 Sà v. *Charitas*. Nav. Man. c. 14, n. 9. Castrop. l. c. n. 7). Nè state a oppormi che può dal penitente negarsi una pace, qual si dicea, solo per motivo lodevole di equità, cioè perchè sia gastigato chi è reo, nè s'impedisca il corso della giustizia che tolta dalla repubblica, reca, come il Filosofo disse, al viver civile que' medesimi pregiudizj che porterebbe al viver naturale il sole tolto dalla natura. Gran cosa, per verità, che abborrendo tanto l'uomo di essere ingannato dagli altri, ami poi tanto d'ingannar sè medesimo? Può (chi ne dubita?) un penitente operar per questo motivo lecitamente: ma non avverrà che questo sia difatto il motivo per lo qual operi, se non in caso assai raro. Ditemi, se un vascello abbia da poppa un impetuoso sirocco che sospingalo a terra, ed abbia al tempo stesso da proda un piacevol zeffiro che lo sospinga nell'alto, qual di questi due venti direte voi che avrà la gloria di muovere quella mole? Sicurissimamente che il più gagliardo. Potrà ben essere che in qualche strano accidente un valoroso nocchiero si ajuti tanto, con l'assistenza al timone, con la vigilanza al trinchetto, che gli riesca di secondare il venticello amorevole e di rompere il tempestoso; ma questa impresa, se una volta riesce ad un esperimentato piloto, non riuscirà già qualunque volta ad un semplice rematore. Così dico io. Potrà ben succedere che un Religioso, avvezzato fin da' primi anni a lottare con le tempeste degli affetti ribelli, scherniscа sul fervor di un'attenta contemplazione gl'impeti dello sdegno, ed ami la pena degli emuli (benchè pronti ad usare ogni atto e di soddisfazione e di sommissione), per puro zelo di fare al mondo risplendere la giustizia, quasichè brami di poter ancor egli con la sua privata facella ajutare il sole. Ma che gente usata a volgersi ad ogni vento di passione che sorge, spinta per una parte violentemente dall'ira quasi da un turbine, ed invitata gentilmente per l'altra dalla equità quasi da un'aura soave, inchini la volontà a secondare i motivi della virtù che ha sì leggiero dominio in un cuore turbato, piuttosto che a seguitare le violenze del vizio che n'è tiranno, chi potrà crederlo? Nol crederebbe neppur di sè mai veruno di quei medesimi che lo affermano, se l'ira, la quale è un breve furore, non li venisse talora a privar di senno. Ma che? Come i popoli che sono più sotto il polo, allora finalmente conoscono l'infelicità de' loro gelati paesi, quando essi vengono ad abitare ne' nostri; così questi miserabili, se mai dalla freddezza degl'inveterati lor odj passano col mezzo d'una pace sincera a spirare l'aure temperate della carità cristiana, allora, se non prima, conoscono la disposizione cattiva in cui si truovano; e confessano schiettamente che le loro durezze non erano fondate in affetto di rettitudine, ma in acerbità di rancore; e ringraziano Dio che gli abbia cavati fuori di un tale stato, nel quale andavano dirittamente a cader nella dannazione, e nondimeno non la volevan vedere, per non temerla. Di questi disinganni vi potrà rendere testimonianza speciale chi nelle Missioni s'impiega assai lungamente (6. q. 1, c. *Si omnia*. Laym. l. c. n. 3 in fine. Suar. l. c. n. 10. Less. l. 2 de justit. c. 47, dub. 4, n. 27. Nav. l. 5, cons. cit. n. 3. Adron. Beda, ec.), perchè con l'occasioni delle innumerabili paci che quivi avviene sì di trattare, col favore divino, sì di conchiudere, ascoltasi così spesso un linguaggio tale, che ben si scorge quanto in questa materia sieno lontane dall'avverar-

si in pratica alcune proposizioni ch'io non intendo di negar qui per verissime, se si considerino dalla speculativa solo in astratto.

Ma ritornando ora a noi, quando voi troviate che il penitente manca in dar questi segni dovuti di carità, non vi affaticate a persuadergli che questo medesimo, come fumo, è indizio di quel fuoco che mal coperto egli si cova nel seno; ma mostrando di credergli ch'egli abbia perdonato sinceramente, instate sempre così. Il vostro avversario non può vedervi il cuore così sincero: convien che voi glielo comproviate con l'opere, come fa l'oriuolo, a cui poco vale quel che ha meditato regolarmente di dentro con le sue ruote, se non lo dimostra regolarmente ancora di fuori, o con la saetta, o col suono. Che se pur egli ostinatamente resista al voler aggiugnere questi segni, quasi ad ultima sconfitta della passione, due macchine vi rappresento per espugnarlo. La prima è applicare quel che dicemmo di sopra della orazione. Mandatelo per tanto tempo, tante volte, ogni dì, a chiedere davanti a Dio forza da vincere sè medesimo, e vedrete se l'otterrà: *si vos cum sitis mali,* disse il Signore, *nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se?* (Luc. 11, 12). La seconda sarà imporre al vostro penitente qualche esercizio di carità, a cui egli per altro non sia tenuto. Perchè siccome non può raddirizzarsi un arco lungamente curvo, senza piegarlo alla parte opposta; così non si può ridurre un animo mal abituato ad una mediocrità di virtù, senza farlo eccedere con qualche atto di supererogazione. Pertanto prescrivetegli che vada tante volte a raccomandar a Dio e alla Vergine la salute del suo nemico; che faccia per lui celebrare tante messe, o almeno che le oda; che faccia tante limosine, e che poi torni a voi per l'assoluzione. E perchè questo parlare riesce a simil gente un linguaggio incognito, agevolategliene l'intendimento, con significarle che questo è il sentimento di Cristo, il quale su la croce pregò per quelli medesimi che, beneficati da lui, gli davano nondimeno sì cruda morte; e questi gli esempj di tutti i veri cristiani. Santa Caterina da Siena succhiò la marcia dal petto incancherito di una sua calunniatrice. Santo Ambrogio assegnò vitto stabile ad un sicario che gli avea tramato alla vita. Santo Acacio vendè gli argenti anche sacri a pro di certi emoli che gli avean levato l'onore. E a' nostri dì non sono mancati de' cavalieri i quali, feriti a morte, hanno lasciata per testamento la dote a tutte le figlie de' loro ignobili feritori. Con questi esempj, in cui fa vedersi che la carità cristiana, come la mirra, dà salute a chi la ferisce, agevolerete voi la strada a' vostri disegni: destando il penitente, non solo a contenersi con lo sdegno dentro i ripari, ma anche ad uscirne fuori, qual salutevole Nilo, con una piena di grazia, la quale allaghi i nemici, e li sopraffaccia. Non ardirei di suggerirvi un tal mezzo, come a prima fronte troppo difficile, se la sperienza non lo mostrasse, dirò così, miracoloso in addolcire questi animi esasperati, verso cui vi riguarderete frattanto di non usare mai termini punto austeri, per non dar ombra che vogliate di giudice convertirvi in avvocato della parte loro contraria. Piuttosto mostrate di compatirli benignamente del torto che hanno ricevuto; lasciate che se ne dolgano, lasciate che lo ingrandiscano, nè siate facile a condannarli in ciò tosto di colpa grave. Massimamente portatevi con dolcezza quando l'ingiuria sia fresca, quando l'ingiuriator sia facinoroso, e quando l'ingiuriato, se s'inasprisse, trascorrerebbe con maggior impeto alla vendetta, o perchè abbia più forze, come chi è molto potente, o perchè n'abbia più voglia, come chi è molto debole: giacchè a risentirsi sogliono anch'essere più precipitose le vipere che i leoni. Dopo tutto ciò le parti vostre hanno ad essere, raccomandare efficacemente il vostro penitente al Signore, e fare come quel Savio che col riverbero de' suoi celebri specchi sapeva ancor di lontano attaccare il fuoco a' legni Romani che stavano ostinati nel mare di Siracusa. Sarà ben caso rarissimo che con tante industrie non guadagniate finalmente ogni cuore.

Che se pure alcuno mai ritornasse a trovarvi tuttavia fiero, qual basilisco che, solo fra tutte le serpi, non teme incanti; pone-

tevi ad osservarlo, e vi accorgerete che comunemente sarà qualche persona di vita assai disonesta. Così dimostra la pratica, e con ragione; perchè se i vizj generalmente si porgono man l'uno all'altro, per non si partire da un'anima (come fanno i demonj che l'uno l'altro si ajutano per non dipartirsi da' corpi degl'invasati), più specialmente ancor la concupiscenza la porge all'ira, mercecchè quella cecità somma di mente, la quale è prole, come l'Angelico insegna, della lussuria, è madre del furore, e fa che comunemente i più effeminati riescano i più efferati. Ma qualunque siasi l'origine di sì straordinarie durezze ne' penitenti, non abbandonate l'impresa. Fate come i pescatori di perle, che con l'acquisto di una sola si stimano ben pagate le fatiche di molti giorni. Quando pur tornino a voi, rappresentate lor vivamente che in deporre quest'odio hanno tutti i beni, hanno il dilettevole, hanno l'onesto, hanno l'utile. Il dilettevole, perchè tutti quelli i quali, prima di perdonare, vivevano in un inferno, di poi confessano che par loro di essere in paradiso: *qui pacis ineunt consilia, sequitur eos gaudium* (Prov. 12, 20). L'onesto, perchè questa vittoria sarà il più nobile dono che offerir si possa al Signore, conforme il detto già lodato da Cristo: *diligere proximum tanquam seipsum, majus est omnibus holocautomatibus et sacrificiis* (Marc. 12, 33). L'utile, perchè chi cede si apre la via alla divina misericordia; chi rimane ostinato, se la taglia da sè medesimo. Qui non è mezzo: o perdonare al prossimo, o non isperare mai più perdono da Dio; o rinunziare alla vendetta, o rinunziare alla eredità, la quale Dio non tien preparata sopra le stelle per chi non cura di essere suo figliuolo: *diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est* (Matth. 5, 44).

Finalmente, se mai capiterà a' vostri piedi qualche omicida, come avete da diportarvi? Dovete esporgli la gravità del suo eccesso, che, fra tutti gli altri commessi a danno del prossimo, ha il primo luogo. Quanto si riputerebbe egli reo, se avesse disertata un'ampia campagna, incendendo le raccolte, sterpando le viti, spiantando gli arbori, gettando a terra le case! Or non val più la vita sola di un uomo? Questo è un introdursi nella giurisdizione di Dio, che solo è padrone della vita degli uomini e della morte. Imponetegli in penitenza che, oltre le restituzioni dovute per l'omicidio, faccia celebrar molte messe per l'anima dell'ucciso, o almen faccia molte orazioni; e non contento delle satisfazioni consuete di digiuni, di discipline, e di altre siffatte asprezze, imponetegli di vantaggio che vada molte volte in chiesa a chieder col suo cuore misericordia, sì per rendere a Dio l'onore, e sì ancora per sopraffare le voci di quel sangue sparso da lui ingiustamente, che grida sempre vendetta. E questa penitenza fate che duri sì lungamente, affinchè l'assidua contrizione trattenga i castighi orribili apparecchiati di ragione ordinaria ad un micidiale: *quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius* (Gen. 9. 6).

CAPO XII.

Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono infettati dalla Lascivia.

Poco importerebbe conculcare con un ginocchio l'odio, se con l'altro si adorasse il piacere. Pertanto dopo aver recato qualche salute alla disordinata irascibile, con reprimere la vendetta, rimane che facciamo l'istesso nella concupiscibile, con rimuovere da lei la disonestà. E questa impresa è di lunga mano più ardua della passata: perchè l'ira opera tirranicamente per mezzo della tristezza, e però non ha sudditi se

non che per forza; laddove la concupiscenza tradisce col diletto, e però ha tanti che volontariamente se le soggettano, *adorant bestiam*, e che fin l'escono incontro con le chiavi in mano del loro libero arbitrio. Però se fu già tempo ne' primi secoli della Chiesa che i Cristiani, come affermò Tertulliano, erano tanto lontani dal toccar donna d'altri, quanto è lontano il sole dal toccar mai la luna, non è già così di presente. Anzi questa iniquità si dilata in modo a' dì nostri, che una buona parte di mondo la tiene in conto di una indisposizione naturale all'uomo, come al leone è naturale la febbre; così non ha sollecitudine alcuna di liberarsene. Ecco dunque quale ha da essere il principio di questa cura, e la prima bevanda più necessaria che si ha da porgere per disposizione alla purga: destare nel vostro infermo un'ardente volontà di guarire. E perchè giudicate voi che dimandasse il Signore a quel malato di trent'otto anni, *vis sanus fieri?* se non perchè egli era un ritratto di questi languidi miserabili a cui la malattia già si è fatta connaturale. È facilissimo che questi pensino poco alla sanità; e però prima è di necessità che vi aspirino, che vi anelino; altrimenti non si farà con tutti gli altri rimedj profitto alcuno. Questo è quel vero calor vitale che gli attua la voglia di risanare; mancato questo, tutta la loro efficacia non val più niente. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*, dice Galeno (l. 3 de Temperament.). Ora ad eccitar questa brama riusciranno giovevoli varj mezzi: ma per mio credere il più adattato sarà mostrare a questi lascivi il manifesto pericolo che corrono di dannarsi, se non si emendano presto, staccando violentemente le labbra dal calice avvelenato. Ciò mostrasi in questa forma. La salute di un'anima dipende da due volontà, dalla volontà di Dio e dalla volontà dell'uomo, conforme al celebre detto di santo Agostino: *qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Sicchè quel che rende più inefficaci queste due volontà, rende anche più pericolosa la salvazione. Parlando della volontà divina, certo è che Dio odia qualunque peccato mortale, e l'odia tanto, quanto egli ama sè stesso, cioè infinitamente. Ma se fra tutti i peccati egli ha mai scoperta questa abbominazione con termini più sdegnosi, l'ha fatto contro il peccato della libidine. Basti dire che contro di questo solo egli ha sinora scaricati più fulmini che contro di tutti gli altri anche uniti insieme; e per nessun altro ha mai mandato un gastigo sì spaventoso, sì strano, sì universale, come l'ha mandato per questo, quando arrivò distruggere col diluvio quasi le bell'opere tutte delle sue mani, perchè *omnis caro corruperat viam suam* (Gen. 6, 2). Questo fe' sì che, per così dir, si pentisse di aver mai collocato l'amor nell'uomo: *poenituit eum quod hominem fecisset in terra.* Questo lo ferì nel più intimo del cuor suo, lo addolorò, lo accorò, sicchè *tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terrae.* Questo lo fe' prorompere in quelle forme poco meno che esagerate di giuramento: *non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est*, in vedere che *cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum;* ch'è quanto dire, giusta la mente di san Giovanni Grisostomo, *intenta esset ad foeminam.* Considerate però che se al cospetto divino le piaghe della lascivia sono se non più gravi, almeno più puzzolente di qualunque altra, è facile ch'egli, stomacato dalla lor vista, rivolti altrove la sua amorevole faccia, e che lasci di spargere su quell'anima gl'influssi, almeno efficaci, della sua grazia. Dall'altra parte la volontà dell'uomo da nessuno affetto vizioso è legata più potentemente, che dalla libidine: sì perchè i suoi atti sono più replicati, sì perchè sono più intensi, onde si produce in questa sorta di peccati più facilmente l'abito malvagio; sicchè l'anima ristretta da questi nodi può veramente mettersi in libertà, ma con grave stento: la mente ogni dì più si accieca a trovarne i mezzi, la volontà ogni dì più s'indebolisce ad eleggerli, e così resta sempre più malagevole il conseguir l'eterna salute, e si conosce, ma tardi, che questo vizio per verità è un pozzo ristretto, *puteus angustus* (Prov. 23, 27); perciocchè quanto è più facile di cadervi, per esser meno avvertito, altrettanto è difficile uscirne fuori. Queste ragioni dovete voi penetrare assai vivamente per insinuarle in altra forma più piana ai penitenti meno capaci, facendo co-

me un'amorevole balia che muta in latte il cibo duro, e l'adatta al bisogno del suo bambino. Ma sopra tutto persuadete loro quest'ultima verità non mai replicata abbastanza, che quanto più si aggiunge di peccati, tanto più la salute difficulta, ancorchè il peccator si confessi, e si confessi anche bene. Il persuader questo, è un metter la scure alla radice dell'albero: perchè la maggior parte di costoro, quando è caduta una volta: *tanto*, dice *ho da confessarmi; posso liberamente aggiugnere queste nuove colpe all' altra che ho fatta:* come quei malati che ne' giorni precedenti alla purga più francamente disordinano. Mostrate dunque loro la forza dell'abito cattivo, che ancora dopo l'assoluzione rimane così potente, e mette in tanto pericolo la salute. Quello che ora è durissimo cristallo, una volta che fu? Fu un tenue vapore. Questo vapore prima si strinse in una nuvola, poi si condensò in neve, indi si congelò in ghiaccio, ultimamente s'indurò in una pietra. Così avviene nel caso nostro a coloro che dicono: *io farò questo peccato, e poi mi confesserò.* Quella tentazione che al principio come un leggiero vapore si discioglieva con pochi raggi che vi venissero sopra dal Sol celeste, dopo molti atti replicati, assodata come un cristallo, resiste ai ferri. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio* (Gloss. in Job).

Ma perchè la libidine è un'idra di molti capi, per ingenerare questo desiderio di sanità, è necessario, oltre a ciò che si dice in universale, scoprire ancora in particolare il veleno che porta seco ciascuna delle sue specie. A questo effetto vi sarebbe utilissimo tener presso voi notati alcuni motivi, i quali in ciascuna di esse dimostrino quanto ella o sia detestabile, o sia dannosa. Io ve ne recherò l'esempio in due specie delle naturali, nella fornicazione e nell'adulterio; e in due di quelle che sono contra natura, nella mollizie e nel brutto vizio nefando. A simiglianza di questa nota voi potete da voi medesimo formar l'altre, per aver come in una piccola armeria tosto pronti gli strali proprj da trafiggere ognuno di sì rei mostri.

Contro la fornicazione si è da considerare: I. Che se chiunque pecca è nemico all'anima sua, conforme a quello, *qui faciunt peccatum, hostes sunt animae suae;* chi fornica è nemico ancora al suo corpo, perchè dov'egli pretende dargli piacere, per verità lo assassina, con soggettarlo a tante malattie stomachevoli e stravaganti, con le quali Dio continuamente perseguita questo vizio: *omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est; qui autem fornicatur, in corpus suum peccat* (1 ad Cor. 6, 18). II. Che questo è quello generalmente che reca a tanti e tante la perdita della loro virginità, gioja per cui solo è stimabile il nostro fango, il quale dopo una tal perdita resta qual conchiglia spogliata sopra l'arena. Pianga quanto ella vuole, sebben facesse con le sue lagrime un altro mare, non racquista mai più la perduta perla: *virgo Israel projecta est in terram suam, non est qui suscitet eam* (Amos 5, 2). III. Che questo è un peccato, il quale, siccome tra quei che spettano al senso, si suol commettere con maggior pubblicità; così non solo è maligno, ma contagioso, a cagione del mal esempio: onde uno sol di questi cadaveri per dir così putrefatti su la via pubblica è sufficiente ad ammorbar bene spesso un popolo intiero: *ne prostituas filiam tuam, ne contaminetur terra, et impleatur piaculo* (Lev. 19, 29). IV. Che Iddio, siccome quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'avarizia, l'ha chiamata idolatria; così quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'idolatria, l'ha chiamata fornicazione. Con questo vocabolo la figurò quasi sempre nelle Scritture, come se fra tutti i colori comparisse questo il più brutto ed il più tartareo: *cum idolis suis fornicati sunt* (Ezech. 23, 37): *fornicari fecit Jerusalem: fornicari fecisti Judam: fornicati sunt post Deos populorum terrae* (1. Par. 5, 25). E sotto questo vocabolo la ferì con replicate minacce, dicendo per Ezechiele alla sua vil gente: *et accidit post omnem malitiam tuam (vae, vae tibi, ait Dominus Deus), et aedificasti tibi lupanar, et fecisti tibi postribulum in cunctis plateis.* V. Che permettere ch'uno cada in questa malvagità, è uno de' più spaventosi supplicj che soglia Dio dare all'uomo quand'egli è irato: *fovea profunda,*

os alienae: cui iratus est Dominus; incidet in eam (Prov. 22, 14).

Contro l'adulterio si è: I. Che gli adulteri sono già tutti maledetti per bocca di Dio medesimo: *maledictus qui dormit cum uxore proximi sui* (Deut. 27, 20). II. Che Dio ha diseredati già gli adulteri tutti della sua gloria; che però non la potranno di certo conseguir più, se non con molta fatica: *unusquisque uxorem proximi sui polluit, et terram haereditatem possidebit?* III. Che benchè il furto per altro sia mal sì grande, contuttociò paragonato all'adulterio sparisce come un pigmeo vicino a un gigante; onde Salomone ebbe a dire: *non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim ut esurientem impleat animam; qui autem adulter est propter cordis inopiam, perdet animam suam, et opprobrium illius non delebitur* (Prov. 6, 30 ad 33). IV. Che se questa iniquità fu sempre sì abbominevole ancor nell'antica legge, molto più abbominevole è nella nuova, per quella ingiuria che ora si fa al matrimonio sublimato all'onore di sagramento: onde molto più può dolersi adesso il Signore di venir disprezzato nell'adulterio con un modo particolare, e dire ad ogni adultero, come a Davide, *non recedet gladius* (almeno quello della giustizia celeste) *non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eo quod despexeris me, et tuleris uxorem Uriae Hethaei* (2 Reg. 12, 10). V. Che l'adultero è chiamato figliuol di morte, tanto gli è la morte dovuta: *vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir qui fecit hoc* (v. 5): e che però le stesse leggi civili tutte d'accordo pur lo condannano a morte, ad imitazione delle divine che dicono: *si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest adulter et adultera, et auferes malum de Israel* (Deut. 22, 22).

Contro la mollizie si è: I. Che odiando tanto Dio que' filosofi sì superbi, *qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*, non riputò di poter dar loro gastigo più vituperoso, più vile che lasciarli in preda quanti erano a questo vizio; e con ciò li punì dell'idolatria. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam; ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis* (ad Rom. 1, 24). II. Che lo Spirito Santo quando nomina questo peccato, lo nomina detestabile; e che per esso fu Ona, figliuol di Giuda, percosso già immediatamente da Dio con una improvvisissima morte: *et idcirco percussit eum Dominus, quod rem detestabilem fecerat* (Gen. 38, 10). III. Che per essere la mollizie un peccato di lussuria contra natura, è in questo genere più grave ancor dell'incesto (Less. l. 4, c. 3, dub. 13, l. 93. Tol. 15, c. 13, n. 10): eppure contro l'incesto il Signore fulminò sentenza di fuoco, là dove disse: *qui scelus operatus est, vivus ardebit, nec permanebit tantum nefas in medio vestri* (Lev. 20, 14). IV. Che in un tal peccato è sommamente difficile l'emendarsi: onde con ragione può questo paragonarsi a una gran rete d'inferno, dalla quale innumerabili restan presi, ma pochi scappano; e si può il demonio vantare in virtù di questo, che *totum traxit in sagena sua* l'universo, *et congregavit in retem suum*: sì che *super hoc laetabitur et exultabit: immolabit sagenae suae, et sacrificabit reti suo: quia in ipsis incrassata est pars ejus, et cibus ejus electus* (Habac. c. 15 et 16). V. Che di questo male è terribile ancora l'ombra: onde quando ancor senza colpa si sia patita qualche illusione notturna, danno per consiglio i teologi, non accostarsi senza urgenza speciale, la mattina seguente, alla comunione, ma differirla, ad imitazione di ciò che volle Dio dal suo popolo nel deserto: *si fuerit inter vos homo, qui nocturno pollutus sit somnio, egredietur extra castra, et non revertetur priusquam ad vesperam lavetur aqua* (Deut. 23, 10 et 11). Nel che non s'imponeva l'uscire *extra castra multitudinis*, come ai lebbrosi, ma *extra castra Deitatis*.

Contro il vizio nefando si è: I. Che di nessun altro mai parlò lo Spirito Santo con formole più gagliarde: *homines autem Sodomitae*, egli disse, *pessimi erant, et peccatores coram Domino nimis* (Gen. 13, 13): e quasi che Dio non potesse abbastanza stimar possibile una tanta mostruosità su la terra, disse di voler egli stesso andar a chiarirsene di persona: *descendam, et videbo, utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint; an non est ita, ut sciam*

(18, 11). II. Ch'egli è una ribellione totale della natura: onde come ai ribelli si soglono gettare anche a terra le loro case, così Dio nelle cinque città prime inventrici di quest'orrendo delitto distrusse e gli abitatori e le abitazioni, anzi tutte ancor d'ogn'intorno le loro terre che pur erano un paradiso: *subvertit civitates has, et omnem circa regionem* (19, 25). III. Ch'egli è tanto contrario alla nobiltà d'una creatura ragionevole, che il demonio dopo aver tentato a un tal atto, fugge via per vergogna di rimirarlo, come afferma santo Antonino (2. par. t. 5, c. 4); e Ugone aggiugne (ad Rom. c. 1) che ha ben servito molte volte il demonio in forma di donna alla libidine sregolata degli uomini, ma non ha fatto però mai questo torto alla sua natura, di star soggetto a simigliante libidine in forma d'uomo: e però se di ogni altro peccatore può dirsi che *diabolus est* (come insegnò san Tommaso), di un tanto infame si può dir che lo superi. IV. Che per questo peccato, se credesi a san Girolamo, tardò Dio tanti secoli di vestirsi della nostra carne mortale: per questo pur, se si crede a santo Antonino (loc. cit.), vestito che se ne fu, fece morire nella notte ch'ei nacque tutti coloro che in qualunque parte di mondo si trovavano infetti di sì ria peste, non sostenendo neppur di avere con essi comune l'aria; e finalmente per questo affermasi dal medesimo Santo che Cristo affretterà la fine de' tempi, come si arguisce dal capo 3 del profeta Gioele, dove si rende questa cagion principale della venuta del Giudice, perchè *posuerunt puerum in postribulo* (v. 3). V. Che non solo i giudici umani puniscono questo vizio con la pena maggiore che sia fra tutte, qual è quella del fuoco, ma Dio medesimo: non avendo quasi pazienza di aspettare a punirlo nell'altra vita. E così oltre il fuoco che già mandò sulla scellerata Pentapoli, ha spesso ridotti in cenere quei che si stavano tra loro insieme pigliando piacer sì sozzo; essendo certo tra gli altri che mentre san Vincenzo Ferreri predicava un giovedì santo di notte a chiesa oscurata, cominciò nel meglio a gridare con voce altissima: lume, lume, che ci è chi offende crudelmente il mio Dio; portate lume, portate lume: e a queste grida corsi i sagrestani solleciti con le torcie, trovarono due giovani infelicissimi, i quali insieme abbracciati sì infamemente fumavano, morti già, come due tizzoni, che non si estinsero se non che inceneriti. Onde se di ogni altro vizio carnale fu detto allegoricamente, che *ignis est usque ad perditionem devorans* (Job 31, 12), di questo può dirsi ancora litteralmente.

Ecco in qual forma dovete voi tener pronto ciò che vi vaglia a mostrar la bruttezza propria d'ogni delitto di senso. Io vi ho su ciascuno di questi quattro arrecate qui cinque notabili osservazioni per pigliar esempio da Davide, il quale anche egli preparò cinque limpidissime pietre contro il gigante, benchè di poi non si servì se non d'una, perchè una scagliata bene bastò a sconfiggerlo. Così mi giova di sperar che più volte succederà pure a voi, benchè non nego che v'incontrerete talora in persone tali che poco saran capaci delle ragioni; e perciò affine d'infondere ne' loro cuori questo sant'odio alle loro disonestà, bisognerà sapersi in tempo valere di certi mezzi più materiali, ma però ancor più sensibili a gente rozza. Io per farmi intender meglio vi narrerò ciò che giovò a un contadino, perchè vi sia, con proporzione, di norma per casi simili. Era costui un giovane che, nudrito tra le giumente, si era lasciato dal senso così accecare, che avea dedicati i suoi magnanimi amori ad una di quelle bestie. Non par credibile che l'umana natura condur si possa a comperare il diletto con tanto obbrobrio; ma quando le passioni sensuali hanno rotto il freno, rendono vero ciò che non è verisimile. La supina negligenza di chi assolvea tali eccessi senza applicarvi i convenienti rimedj, stabilì di modo la pratica, che forse non si sarebbe giammai troncata, se non fosse stato un confessore intendente che a questo cieco rendè la vista col fango. Ben, disse, avete fatto un parentado degno di voi; vostro danno: è necessario trattarvi da quel che siete. Dunque ogni sera per un mese vi anderete a serrar nella vostra stalla, e inginocchiatovi, con le mani su terra carponi, come una bestia, vi terrete addosso il basto della vostra

cavalla, e in quest'atto domanderete umilmente perdono a Dio del vostro orrendo peccato. Frattanto intendete bene che questa è una piccolissima parte di quella penitenza che meritate, perchè secondo la legge (Cras. de cas. reser. l. 4, c. 12, n. 9 et 18) si deve in questi casi abbruciare insieme la bestia e l'uomo che si è voluto far bestia. Tanto bastò, nè vi volea però meno, a far che quel misero venisse vivamente a conoscere l'error suo. Per quel mese non ebbero mai pace gli occhi suoi, finchè compita la penitenza autenticò con la mutazione della vita la prudenza del suo medico e l'efficacia delle sue medicine. A queste industrie giovevolissime a certi sensuali assai vili potete aggiugnerne altre opportune a tutti: come sarebbe se voi mandaste il vostro penitente a recitar le tali determinate orazioni su quella sepoltura che probabilmente lo accoglierà dopo morte: o se pure gliele faceste recitare la sera quando entra in letto, standovi sopra supino con gli occhi chiusi, con le mani piegate, co' piè distesi, e considerando che tal tra poco vi giacerà moribondo. E queste azioni sensibili, come quelle che lo ajuteranno ad intendere molto meglio la infelicità del suo stato, gl'istilleranno parimente nel cuore un vero desiderio di liberarsene.

Come poi il penitente desideri di buon senno la sanità, *vis sanus fieri?* fate pur conto che se egli non è guarito, è vicino a guarire: non è in porto ancor di salute, ma vede terra: *pars sanitatis est velle sanari.* Rimane pertanto che voi tiriate animosamente a fine l'impresa con due validissimi mezzi. In due maniere una febbre ardente può estinguersi: la prima è sottrarre quell'umor pernicioso il quale porge alimento al calor febbrile; l'altra è sopraffare il calor medesimo con refrigerativi potenti. Così in due modi può spegnersi ancora il fuoco della libidine: o levandogli il nutrimento, o superandone co' suoi contrarj l'ardore. Eccovi dunque due generi di rimedj per questo male. Al primo si riducono l'allontanarsi dalle occasioni pericolose, fuggir l'ozio, abbandonare le compagnie troppo libere, moderare il vino, moderare le vivande, affliggere talora anche il corpo con qualche asprezza, con digiuni, con discipline, con sacri pellegrinaggi, dormire men lungamente; e usare altri mezzi i quali togliono, per così dire, i soccorsi alle ribellioni del fomite. Nel secondo genere si contiene il leggere libri divoti, l'udir la parola divina, e sopra tutto la frequenza dell'orazione e de' santissimi sagramenti, che sono le nuvole le quali a maraviglia reprimono un tal ardore con soave pioggia di grazia; *nubes roris in die messis* (Is. 18,4); e così particolarmente co' penitenti abituati nell'abbominevol peccato della mollizie, appena voi avrete altro rimedio da sanarli efficacemente, che questo: mandarli più volte il dì a raccomandarsi, come fanno, al Signore; e fare che, se tanto si può, si confessino ancor più volte la settimana. Di queste due qualità d'ingredienti finora detti hanno a essere composte le penitenze che s'impongono a' disonesti (Tol. l. c. n. 11). Che se non sono essi vostri penitenti consueti, è bene ammonirli che, dopo aver soddisfatto a ciò che voi loro imponete di obbligazione, seguitino ancora ad usarlo spontaneamente: perchè questi rimedj applicati giovano, ma non sanano se non sono continuati. Senza molta diligenza non confidino di guarire. Un leone finchè non ha gustato l'umano sangue, facilmente suol rendersi mansueto; ma poi ch'è uso alle stragi, chi può domarlo? Però se costoro non si vorranno risolvere ad adoperar questi mezzi costantemente, si condurranno sino al fine della vita la loro febbre, come una candela che non finisce di ardere finchè ha di che alimentarsi: *anima calida quasi ignis ardens, non extinguetur donec aliquid glutiat* (Eccli. 23, 22). Si confesseranno, e di poi torneranno a riconfessarsi; ma se lascieranno avanti il confessore la spoglia, non vi lascieranno il veleno.

Finalmente, oltre a ciò che sopra si disse de' recidivi, non mancherò di notarvi quei due ricordi necessarissimi all'esito fortunato di questa purga. Il primo è che dovete con bel modo informarvi dal penitente non solo del tempo da che non si è confessato, ma ancor del tempo che cominciò quelle tresche sue disoneste, e della frequenza; altrimenti non formerete giammai giudizio adeguato della malattia tanto

più mortale, quant'ha più di ricadute, e facilissimamente voi curerete l'etica qual efimera. Vedete l'esempio che vi diè Cristo nel risanare quel giovane indemoniato? Subito interrogò: *quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* (Mar. 9, 20) *Ab infantia*, ripigliò il padre, scoprendo il tempo: e perchè neppur ciò è bastevole, scoperse ancor la frequenza, con dire appresso: *et frequenter eum in ignem misit, ut eum perderet* (v. 21). Non così fanno costoro, i quali ancor con malizia ora vanno ai piedi di un confessore, ora vanno ai piedi di un altro, e così ottengono che mai non comparisca il lor peccato intero per quel ch'egli è; perchè come il corpo di Romolo fatto in quarti fu facilmente nascosto sotto le toghe de' senatori diversi, così riesce agevole a molte concubine e a molti concubinarj occultare con una simile astuzia il corpo del loro delitto, fatto in tanti pezzi, quanti sono i confessori che mutano fin talvolta ogni mese. L'altro ricordo è il seguente. Se voi ritrovate nel penitente vostro una forte disposizione a non peccar più, eccitata in lui da un dolore di buona tempera, gioverà lo schierargli innanzi alcuni di quei pericoli che tra poco verranno a dargli assalto, perch'egli si armi ancora meglio a ribatterli. Per esempio: se la donna abbandonata da voi vi manderà la tal lettera, vi manderà la tale ambasciata; o se il tale amico v'inviterà, com'è solito, a quella casa, vi lascerete voi più sedurre a tornarvi? Per contrario quando il penitente ha quella disposizione che appena basta, e non più, non è lodevole metterlo a queste prove. Piuttosto bisogna coprir la difficultà, e mostrare opinione che questa volta sia per resistere ad ogni spinta gagliarda di tentazione, contentandosi prudentemente di un proposito generale ch'egli faccia di non offender più Dio, senza discendere ad un proposito particolare di non offenderlo in quella tal sorta di colpa, da cui malagevolmente sa contenersi; giacchè se il particolare è migliore, il generale è bastevole (Henriq. l. 6, c. 18, n. 1. Laym. l. 5, tr. 6, c. 3, n. 3. Caiet. et Sà v. *Cont.*).

Non so se a questi ricordi io poi vi debba qui aggiugnere un altro avviso. Lo aggiugnerò; ma tolga Dio che in tempo alcuno abbia ad esservi di bisogno. Ogni macchia è notabile in un diamante, ma quella la qual tira al color di terra, è notabilissima. Così in un sacerdote ogni colpa è orribile, ma orribilissima è in lui la disonestà. Che se, tinto mai per disgrazia di questa nera pece d'inferno, ardiste di farvi giudice in quella medesima causa nella quale dinanzi a Dio siete reo, oh che orror sarebbe! Parliamo chiaro, perchè pare che non mi possa appieno uscir dalla penna ciò che ho risoluto di scrivere. Se accadesse mai che avendovi allacciato il demonio con qualche disonesta dimestichezza, voi, per ricoprire l'obbrobrio e della vostra malvagità e dell'altrui, voleste poi assolvere di bocca vostra l'amica, non sarebbe questo un abusarsi della podestà concedutavi, e un fare scudo al peccato con quella confessione medesima che gli ha da essere solamente una spada che lo trafigga? San Pier Damiano tien per invalida una tal confessione fatta da un complice all'altro, perchè non disse il Signore: va, mostra la tua lebbra a un altro lebbroso: disse, va, mostrala al sacerdote, in cui, mentr'era in ufficio, non era giammai possibile il presupporla: *vade, ostende te sacerdoti.* Ma io non mi attengo a questo, e dico così. L'assoluzion può essere invalida per mancamento o di giurisdizione nel sacerdote, o di disposizione nel penitente. In quelle diocesi adunque dove santissimamente è proibita l'assoluzione del complice, già è fuor d'ogni dubbio ch'ella quivi anch'è invalida per la giurisdizione che manca nel confessore non approvato, anzi riprovato in ordine a tal persona. Ma dove una tal proibizion non è fatta, non si può dire ch'ella assolutamente sia invalida in tutti i casi, ma solo regolarmente, perchè comunemente succede che nè un tal penitente rechi seco vero dolore a una tal confessione, nè un tal sacerdote si ajuti per eccitarlo, poco premendogli di curar quelle piaghe che fatte ha con le sue mani, e che siegue a fare (Bonac. de Sacr. disp. 5, q. 7, p. 5, § 5, n. 10. Bas. Pont. de Matr. l. 7, c. 38, n. 2). Però se non fosse in qualche raro accidente di alcuna fragilità, dalla quale appena caduto aveste subito ritirato anche il piè risolutamente, fate a mio modo:

non ardite mai tanto. Come potete in ogni evento fidarvi che tal persona, involta forse in qualche simile amore con alcun altro, non vi nasconda, per non vi dar gelosia, le cadute incorse, che è la ragione per cui da' Canoni non fu permesso a' sacerdoti orientali di udire le confessioni delle loro mogli? Senza che una gran parte della soddisfazione che diamo a Dio per le ingiurie a lui fatte, è la vergogna che per lui superiamo in manifestarle. Onde l'esperienza ci fa conoscere che i medesimi penitenti non mai si acquietano a simili assoluzioni ricevute dal complice; ma quando giungono ad aprir gli occhi addormentati lungamente nella morte; ritornano per sicurezza a scoprire ad altro sacerdote queste partite malamente da loro saldate con uno ch'era tanto a parte nel debito.

CAPO ULTIMO

Come il Confessore abbia da portarsi in curare gli Scrupoli; con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò che spetta alla rilassazione de' Voti.

Non so se mai vi siate incontrato in una certa sorta d'infermi assai stravaganti: infermi non di altro male che di uno smoderato amore alla sanità. Tutto il loro vivere non è altro che un perpetuo fuggir dalla morte con tanto studio, che non potrebbe quasi usarsi maggiore, se tutto pericolasse il genere umano ne' loro pericoli. Sarebbe ancor leggier fatica il guarirli, solo che si potesse dar loro a credere che son sani. Ma questo medesimo è sì difficile, che tanto è pigliare a provare tal verità, quanto è perdere la loro benevolenza. Per guadagnarsela convien sempre parlare di nuove medicine, di nuovi medici, e lasciare che con purghe non più tentate si scorcino miseramente la vita per allungarsela. Or figuratevi che in tal sorta di gente ci vengano quasi espressi gli scrupolosi, che sono que' malati che io qui per ultimo rappresento alla vostra cura. Ma perchè questa infermità vuol curarsi al contrario di tutte l'altre, per non errare, converrà prima ben osservare la natura, le cagioni, i prognostici, e poi venire a trattare de' suoi rimedj. Non è altro lo scrupolo che una vana apprensione e un ansio timore che sia peccato dove non è: e scrupolosi si chiamano tutti quelli che sono abitualmente soggetti nella volontà e nell'intelletto a così storte impressioni (Laym. l. 1, tr. 1, c. 6, n. 1). Ma io qui non intendo di favellare d'una certa pessima razza di scrupolosi, i quali peccando con grandissima libertà, sono poi soltanto solleciti intorno al modo di confessarsene; e ove si affidino di avere diligentemente narrata ogni loro colpa, son soddisfatti senza por punto di cura alla emendazione: ad imitazion di quei Farisei che non temevano levar di vita i Profeti, purchè loro poi fabbricassero un bel sepolcro. A costoro quantunque si possano applicare alcuni di quei rimedj che proporremo di sotto, non si possono applicar tutti, perchè il loro male è cagionato da due qualità contrarie, e reca seco i danni della coscienza libera e della coscienza scrupolosa (Sanc. in Dec. l. 1, c. 10, n. 58. Vasq. 1. 2, q. 19, a. 6, c. 67). Rimane dunque a parlare di quell'altra sorta di scrupoli che va congiunta col santo timor divino. E per rintracciarne le origini, pare che si possano queste comunemente ridurre a tre: a Dio, al demonio, e al temperamento della propria costituzione. Il primo autore, benchè più raro, degli scrupoli è Dio, che lasciando talvolta le anime in tenebre, fa che lo amino sì, ma non se ne accorgano, anzi che piuttosto sospettino di oltraggiarlo: ond'è che ad esse in tale stato succede come alla luna, la quale tanto si trova al Sol più vicina, quanto è

di lume più povera. Ma questi scrupoli comunemente non sogliono durar troppo, perchè il Signore *non dat in aeternum fluctuationem justo*. Dopo qualche tratto di tempo, determinato dalla sua provvidenza, affine di provar così l'anime o di purgarle, si cambiano in altrettanta consolazione, come i vapori che, sollevati in alto da' raggi del giorno, presto si sciolgono in altrettanta rugiada. Il secondo autor degli scrupoli è più frequentemente il demonio, il quale, col potere ch'egli ha su la nostra fantasia, la conturba con varie funeste immagini, e l'atterrisce, poco importandogli che i suscitati timori abbiano fondamento o non abbiano fondamento, purchè egli ottenga il suo fine, ch'è di inquietarci; a similitudine di coloro i quali postisi ad assediare una piazza, danno spesso all'arme con finte scaramucce per tener gli assediati in continua veglia, e stancarli tanto, che poi non possan resistere a' veri assalti. Finalmente il terzo autor degli scrupoli è più frequentemente ancora in ciascuno il proprio temperamento, quand'egli tiri massimamente o al tenace, o al timido, o al malinconico, essendo sempre a partorirli più atta una complessione che un'altra, come più atto a produrre i tarli è l'abete, che non è il cedro.

Esposte già le cagioni di questa malattia passiamo a' prognostici. In quel modo che non ogni sete è idropisia, così non ogni timore è scrupolo, ma solo quel timore che non si quieta con la ragione; come sol quella sete nasce da infermità, che non si seda col ber moderato. Ecco pertanto il miglior contrassegno a discernere gli scrupolosi (Laym. l. c.): il non appagarsi di veruna ragione, e dietro questo un operar perturbato; un fare stravagantissime osservazioni; un mutare su la medesima azione frequentemente il giudizio, ora riputandola lecita, ora riputandola illecita; un dubitare d'ogni cosa che facciasi, quasi che ad ogni passo stia pronto il suo trabocchetto; e finalmente un fuggire, ancora quando non si sappia chi, come facevan gli Egizj, che in quelle loro famosissime tenebre temevano e con ragione e senza ragione, tanto che, secondo il bel detto della Sapienza (17, 18), non solo *mugentium valida bestiarum vox;* ma ancora *resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos prae timore.* Da tali indizj e da altri di simil sorta vi si renderà palese questa indisposizione, di cui eccoci brevemente a' rimedj, che sono l'orazione e l'ubbidienza.

L'orazione, come abbiamo veduto, è necessaria a tutto; ma necessarissima in questo male per non urtare, fra tanti ondeggiamenti di spirito, in qualche scoglio d'improvvisa disperazione. Conciossiachè se in ogni navigazione fa di mestieri intendersela con le stelle, molto più nelle più tempestose. Ma perchè rare sono quelle anime sì costanti, che tra queste inquietudini della mente possano, come Mosè fra le turbolenze del Sina, orar con qualche lunghezza, converrà che alla lunghezza suppliscano con la frequenza. E però sarà giovevolissima industria insegnar loro ad iterare tra 'l giorno alcuni divoti affetti, i quali misti di supplica e di speranza vagliano a dimandare nel tempo istesso il divino ajuto, e ad avvivar la fiducia di conseguirlo, ch'è 'l confortativo più eletto che dar si possa a uno spirito pusillanime. Io ve ne porgerò qui esempj in dodici brevi preghiere tolte da' Salmi, contenenti dodici motivi diversi che ci hanno da spingere a confidar nel Signore con sicurezza. A voi toccherà suggerire al vostro penitente il bisogno che segnalatamente egli tiene di frequentarle per adempiere il consiglio di chi già disse: *fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te* (Eccli. 38, 8). Il primo motivo si trae dalla padronanza che il Signore ha sopra di noi, la quale l'obbliga a tener conto del suo: *tuus sum ego, salvum me fac* (Ps. 118, 94). Il secondo dalla facilità con cui ci può sovvenire con un'occhiata: *ostende faciem tuam, et salvi erimus* (79, 20). Il terzo dalla sua somma bontà, a cui è più naturale il beneficare, che non è al sole il risplendere: *secundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam, Domine* (24, 7). Il quarto dalla sua fedeltà, che lo necessita a mantener le promesse tante volte a noi fatte di darci ajuto: *fiat misericordia tua, ut consoletur me secundum eloquium tuo servo tuo* (118,

76). Il quinto dalla benignità che ha dimostrata in infinite occasioni a tutti coloro i quali l'hanno invocato: *laetifica animam servi tui, quoniam tu, Domine, suavis et mitis* (*suavis* co' giusti, *mitis* co' peccatori), *et multae misericordiae omnibus invocantibus te* (85, 4 et 5). Il sesto dalla benignità che ha dimostrata a noi stessi, quando a lui siamo ricorsi in altre occorrenze: *ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus: inclina aurem tuam mihi, et exaudi verba mea: mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te* (16, 6 et 7). Il settimo dalla gloria che a lui risulta dall'ajutarci: *propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos; et propitius esto peccatis nostris, propter nomen tuum* (78, 9). L'ottavo dalla nostra stessa miseria, la quale quanto è maggiore, tanto più commuove le viscere della sua somma misericordia: *inclina aurem tuam ad precem meam, quia repleta est malis anima mea, et vita meo inferno appropinquavit* (87, 3 et 4). Il nono dalla gran forza de' nemici nostri a lui nota, la quale fa che tanto più sia tenuto a darci soccorso: *Domine, quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam* (34, 17). Il decimo dalla insufficienza di quegli ajuti, i quali noi mai possiamo sperar altronde: *Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui adjuvet* (21, 11 et 12). L'undecimo dai meriti di Gesù nostro Redentore, in grazia del quale egli ha singolarmente da esaudirci: *protector noster aspice, Deus; et respice in faciem Christi tui* (83, 10). Il duodecimo dall'atto stesso di ricorrere a lui, il quale l'obbliga, come Signor grande, a far sì che mai non vada fallita quella fiducia che in lui si pone: *miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea, et in umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas* (56, 2). Se il vostro penitente agitato si renderà familiare assai questo genere di preghiere, vedrà quanto il suo cuore otterrà di calma; giacchè il Signore, quasi addormentato, ci lascia frequentemente in tempeste orribili, non per altro, se non perchè noi lo destiamo a sedarle.

L'ubbidienza poi è parimente a questo male sì unica, che tanto sarebbe volere senza di essa curare uno scrupoloso, quanto volere introdurre una nave in porto senza timone. Per ottenere questa ubbidienza valetevi di quell'arte di cui si vagliono i principi contro i banditi, ch'è assoldare una parte di loro stessi a distruggerne il rimanente. Così voi servitevi degli scrupoli contra gli scrupoli (Sanch. l. c. n. 85. Valent. l. 2, disp. 2, q. 14, pun. 4), e fate conoscere al vostro infermo il conto che dovrà rendere a Dio per aver disubbidito al suo padre spirituale, e il danno che con ciò si cagiona da sè medesimo, mentre combatte contra nimici fantastici, e non si guarda da' veri; quasi che stimi cosa lodevole il far come Domiziano, che spendeva il tempo in saettare con un arco d'oro le mosche, mentre i Parti rubavano frattanto all'impero provincie intere. Che se con alcune di così fatte ragioni voi mai verrete a impetrar da uno scrupoloso che si risolva ad ubbidirvi costantemente, abbiatelo per guarito. Imponetegli tosto un silenzio eterno a tutte le sue confessioni passate, massimamente dappoi che più altre volte egli si sia già impiegato con qualche mediocre studio a formarne il saldo. Avvezzatelo a disprezzare gli scrupoli, e ad operare contro di loro ancor quando truovisi con la mente offuscata da quelle nere apprensioni; come fa il sole che non per questo diverte punto dall'usato viaggio, perch'ecclissato. Insegnategli che non è egli tenuto a tanto, quanto coloro che sono di coscienza spedita, e che però per la confessione gli basta minore esame di quello che basterebbegli se non fosse scrupoloso: massimamente intorno a' pensieri, di cui talvolta potete ancora in tutto vietargli che non si accusi (ove giudichiate fidarvene), ma che si accusi sol di ciò ch'è prorotto nell'atto esterno o di favella, o di fatto (Sanch. l. c. n. 83. Caiet. in Sum. v. *Scrupul. medic.* Sà v. *dubium.* Castrop. t. 1. disp. 4, pun. 2, n. 4. Sylv. v. *Scrupul.* Laym. l. c. n. 2. Sanch. l. 2, n. 18. Castrop. l. c. pun. 1, n. 2. Nav. Man. c. 27, n. 285). Mercecchè quando ben per questa ubbidienza restasse mai qualche colpa, la cui notizia fosse per altro dovuta alla confessione, non è da prenderne pena, non essendo egli tenuto a procurare questa integrità materia-

le con tanto incomodo: ch'è la ragione per cui fin potrete talvolta ancora costringerlo a non confessarsi, generalmente parlando, di verun peccato dubbioso, ma sol di quei ch'egli possa affermare con giuramento; e nel dare queste regole state attento a procedere sempre con gran franchezza, senza dimostrarvi perplesso, non essendo atto a questa cura un cerusico cui tremi punto la mano (Vasq. 1. 2, q. 17, a. 6, disp. 67, a. 2 in fine. Sanch. l. c. n. 82. Castrop. l. c.). Però è consiglio utilissimo che voi talvolta glie le diate anche scritte di pugno vostro: sì perchè con ciò vi dimostriate tanto più franco, e sì perchè provvediate a un altro grave bisogno che talor viene. Perciocchè dovete sapere che di tanto in tanto si turba a questi la fantasia di maniera, che dubitano anche di ciò che sanno di certo essersi loro ordinato. Allor con rileggere quella carta che tengono presso sè, depongono ogni dubbiezza, non potendo essi temer così della vista, come temono dell'udito.

Finalmente, benchè non sia regolarmente opportuno assegnare allo scrupoloso le ragioni di ciò che gli si comanda; con tutto ciò a qualunque sia più capace gioverà palesarle per guadagnarne, se si può, l'intelletto, ch'è l'ultimo in questi miseri a soggettarsi: e ciò farete manifestando ancora la probabilità di alcune opinioni più larghe, le quali, come mai non hanno a seguirsi innanzi al fatto per regola, così bene si possono dopo il fatto seguir per quiete. A cagion di esempio: se il penitente s'affligesse oltre modo per tema di non aver soddisfatto a quell'attenzione che si ricerca nel recitar l'ufficio divino, voi gli potete scoprire che questa attenzione, per sentimento di alcuni gravi Dottori (Med. C. de Orat. q. 15, c. 16. Sylv. v. *hora* n. 14), non si ricerca altrimenti come di necessità ad adempir la sostanza di un tal precetto, ma come di convenienza. E così potete dargli altre simili cognizioni, purchè, come si disse di sopra, voi siate certo ch'egli è sol per valersene d'indirizzo a tranquillare la sua mente agitata, e non di legge a operare. Sopra tutto non vi piaccia mai di permettere a chi pate di questo male, far nuovi voti: perchè quantunque sien questi catene d'oro per unire un'anima a Dio, non sono al dosso di coscienze difficili a camminare con piè legati. Anzi se troviate che di già n'abbia egli fatti, commutategli o dispensategli, secondo l'autorità che voi possediate. Ho detto commutategli o dispensategli, perchè io mi diviso che voi già sappiate come si convenga procedere in questo affare. Ma perchè pur troppo vi sono de' confessori o men dotti, o meno discreti, che pigliano intorno a questo abbagli assai gravi, non vorrei che pur voi veniste ad incorrervi: e però contentatevi ch'io diverta a trattarne un poco, giacchè è lodevole ancora l'uscir di strada per accorrere a chi pericola.

Stabiliscasi dunque, a maggior intelligenza del tutto, questo principio: che nel tempo de' giubilei non si concede facoltà di dispensare i voti, ma solo di commutarli; cioè di sostituire sotto la medesima obbligazione in luogo della materia promessa per voto un'altra di egual bontà. Or questa egualità vuol essere misurata dal confessore in due modi: moralmente e relativamente (Sanch. l. 4, c. 50, n. 6; c. 56, n. 6. Azor. t. 1, l. 11, c. 18, q. 6 et 53. Laym. l. 4, n. 5, c. 8, n. 14. Suar. de Ret. t. 2 *de voto*, l. 6, c. 12, n. 6 et 7; c. 18, n. 8. Less. l. 2 de just. c. 4, dub. 10, n. 101). Moralmente, perchè se si procedesse a tutto rigore, il permutar voti sarebbe una faccenda di sommi scrupoli. Però quando voi dubitate se la materia è eguale, potete pur in essa cambiare il voto, perchè questo medesimo dubbio è contrassegno di poca disparità, e per conseguente di morale eguaglianza. Relativamente poi si ha da misurar la bontà della materia sostituita in queste commutazioni, perchè si ha da aver riguardo al profitto del penitente. E però quand'anche il digiuno sia per sè stesso più meritorio della limosina, potrà cambiarsi tuttavia l'uno nell'altra, qualor quell'atto di misericordia sarà più proporzionato al bene spirituale di chi fece il voto, e perciò anche nelle circostanze presenti più grato a Dio. Su queste premesse adattiamo ora noi la dottrina nostra al seguente caso, facilissimo a intervenire. Un giovane ferito a morte da' rivali della sua amica, fa doppio voto, se egli campi la vi-

ta: uno di andare in pellegrinaggio a Loreto, l'altro di non toccare mai donna che non sia sua. Ottiene la grazia, ma corrispondendo poi, com'è uso, a maggior beneficio con minore riconoscenza, non si sa indurre per leggierissimi fini a compire ciò che ha promesso. Ecco però che promulgasi un giubileo. Allora entra un confessore a decidere questa lite che gli vien mossa dalla pigrizia e dal senso, e con dolcissime parole dà finalmente questa benigna sentenza: *farete in cambio celebrar cinque messe per ciascun voto.* Io non dico che possa in questa permutazione aver luogo l'avarizia del sacerdote, come sarebbe se si offerisse egli stesso a dir tali messe, con riceverne lo stipendio; non dico ciò, benchè l'avarizia per verità è sì sfacciata che talvolta sa mettere sotto il torchio anche i sagramenti per arrivare a spremerne qualche poco di sozzo acquisto. Ma dico bene che questi voti non sono permutati, perchè la materia sostituita è di lunga mano inferiore alla materia promessa. Per ciò dunque che spetta al pellegrinaggio, a procedere giustamente, si dee prima osservare se vi è cagione di premutarlo in altra opera; ma presupponghiamo ch'ella vi sia, giacchè, trattandosi non di togliere l'obbligazione ma di cambiarla, basta una cagione leggiera. Bisogna appresso considerar anche il fine che mosse il giovane ad obbligarsi di pellegrinar a Loreto: se fu solo per desiderio di sanità, o anche per effetto speciale di recare alla Vergine quest'ossequio; perchè il fine più nobile si trasfonde nella materia del voto, e nobilitandola fa che, come una merce di maggior pregio, richiegga ancora maggior la compensazione (Laym. l. 1, tr. 1, c. 8, n. 23. Sanch. l. c. c. 10, n. 22; c. 56, n. 9. Less. l. c. n. 116). Finalmente conviene aver riguardo a quel peso che questo giovane si era volontariamente addossato nel fare il voto, soggettandosi e alla scomodità della via, e alle spese del viaggio, o forse ancora al dispendio di tutto ciò che potea a casa promettersi lavorando nel suo mestiere. Ora se queste circostanze si pesino tutte giusto, com'esser può che sia egual bene di quel penitente prosciolto il far non altro che celebrar cinque messe? In questi voti sì gravi è difficile ritrovare la dovuta eguaglianza, fuor che nella molta frequenza de' sagramenti, la quale con aumentare la grazia, con estirpare i vizj, con promovere le virtù, può agevolmente far contrappeso a quel bene ch'è nell'altre opere sante (Caiet. v. *votum.* Azor. l. c. q. 13. Suar. l. c. n. 19, 20. Sanch. l. c. c. 56, n. 8). E quando non riesca ottenere una tal frequenza, il miglior consiglio è rimettere il penitente a chi non solo può commutargli il suo voto, ma dispensarnelo; come sono i confessori degli Ordini mendicanti, e qualunque altro Regolare che partecipi i privilegj da loro goduti (Sot. de just. n. 7, q. 4, a. 1. Suar. l. c. c. 16, n. 18, 19. Less. l. c. dub. 17, n. 120): benchè ancora questi a far bene non mai dovrebbono senza molta cagione dispensare assolutamente, ma mischiar la dispensa con la permuta, come si costuma co' poveri, debitori di grossa somma, a cui nè tutto con misericordia si cede, nè tutto con rigore si ridomanda. Venendo poi all'altro voto, il qual era di non toccare mai donna che non sia sua, ha da osservarsi, se per quel nuovo legame si ritiene in qualche modo una tal giovane dal peccato. Se non si ritiene egli punto, non ci vuol molto a commutar questo voto, perchè da un lato tanto al giovane stesso riman vietata la fornicazion dalla legge, e dall'altro si toglie a lui la materia di raddoppiare le colpe con sacrileghe trasgressioni (Sanch. l. c. n. 3). A un disperato ch'è risoluto ferirsi, se non si può levar di mano la spada, è certamente alcun guadagno spuntargliela, sicchè quando la piaga sia pur mortale, almen non sia sì profonda. Ma se per contrario quella nuova obbligazione trattiene il giovane dal tornare alla pratica disonesta, o almeno dal tornarvi sì spesso, come può ritrovarsi un confessore sì franco che la permuti, e levi quel poco di riparo ad un'anima già disposta a precipitare? Ci sarà giammai vincolo che riesca di pari giovamento a un frenetico sitibondo, come sono quei lacci che lo ritardano dall'avventare più liberamente le labbra ad un calice di veleno? Queste son pertanto le cose che voi dovete attentamente discutere innanzi al permutare alcun voto, osservando il nodo prima di applicarvi a

stricarlo; e non facendo ancor voi come alcuni che, senza tante discussioni, corrono ciecamente a determinarsi sopra un affare di sì ardua riuscita, quasi che presso lor sia tutt'uno, strappare e sciogliere. *Quantum debes Domino meo? centum coros tritici: sede cito, et scribe octoginta*, dicea quel servo infedele ad un debitore del suo padrone, rilassandogli parte di quel debito che solo avea facoltà di riscuotere, e non di condonare: ma con che frutto? Verrà il padrone, e dopo aver punita la fraude del servo, vorrà tanto esigere come prima l'intiera somma dal debitore. Dico che una liberalità sì bruttamente usurpata nuoce alla coscienza del confessore, e non giova alla coscienza del penitente. Il confessore, perchè si abusa di quella potestà che non ha, non può andare esente da grave colpa; e al penitente non ben prosciolto dal voto converrà o compiere le sue prime promesse, o ritrovar chi di nuovo in più legittima forma glie le permuti (Sanch. l. c. c. 50, n. 8. Suarez l. c. 19, n. 14. Castrop. de Vot. dis. 2, p. 17, n. 2. Secundo Azor. l. c. c. 18, q. 12).

Ma per tornare al proposito specialmente degli scrupoli, da cui con lunga benchè non inutile digressione ci siamo assai allontanati, se voi troverete mai che veruno d'essi, sottoposti a qualche voto, porti mal volentieri un tal giogo, alleggeriteglielo con cambiarlo in altre opere di pietà, ma a lui consuete, come sono le sue ordinarie orazioni, le sue ordinarie limosine; oppure, ciò che riuscirà ancora meglio, ottenete dal vostro prelato la facoltà di prosciogliero intieramente: perch'è ragionevole di spianar sempre la strada più che si può a chi, quantunque fuor di ragione, inciampa a ogni passo, o teme assai d'inciampare.

Nel resto conchiuderò questo mio piccolo libro con ricordarvi ciò ch'io mi proposi con esso; ch'è di mostrarvi la maniera di amministrare il sagramento della Penitenza con frutto. Però vi ho dati qui quegli avvertimenti più speciali che vagliono a questo fine, presupponendo in voi la notizia di altri più universali. Vi prego bensì, anzi di cuore vi supplico, a non vi sdegnare della lor minutezza, e a non vi spaventar del numero. Sarebbe ben poco pratico quel piloto che in una carta da navigare stimasse superfluo tante linee diverse che vi rimira, oppure se ne atterrisse. Se sono minute, non ve n'è però alcuna che a disegnarla non sia costata uno studio lungo di stelle, e una lunga perizia in correre i mari, e in osservarne i promontorj, le secche, i seni, gli scogli e tanti altri varj pericoli che ivi sono, nascosti ancora sott'acqua. E se sono molte, non però hanno da usarsi tutte in qualunque navigazione, nè tutte in una volta, ma ad ora ad ora. Così dirò pure a voi: se gli avvertimenti di questa breve istruzione vi possono parer talvolta minuti per tante particolarità a cui si discende, sappiate che ciò ch'è ristretto dentro una semplice linea è costato spessissimo assai di studio, posto ne' migliori Dottori che abbiano scritto sopra di quelle materie e d'esperienza appresa nell'esercizio di trattar con le genti involte in qualunque genere di peccati. E se vi pajon molti, considerate che voi non vi avete con tutte le coscienze a valer di tutti; anzi che nè anche vi avete mai da valere di tutti a un tempo, ma successivamente e di tratto in tratto. Onde quella moltitudine di mezzi che qui adunata vi dà quasi spavento, ridotta da voi alla pratica, e distribuita, per dir così, ne' suoi posti, vi diverrà non solo utile, ma usuale: sicchè sempre più vi faciliti il fin che avete, come buon confessore, ch'è cavar l'anime da' naufragj già incorsi (ciò che a nessun gran piloto fu mai concesso), e preservarle da quei che vanno ad incorrere, finchè, a dispetto di tanti strani pericoli a cui soggiace la navigazione mortale, tutte finalmente pervengano salve al porto.

FINE DEL CONFESSORE ISTRUITO

INDICE ED ARGOMENTI
DE' CAPITOLI

Introduzione per intendimento dell'Opera . . . . . *pag.* 143

CAPO I.

Che il Confessore è giudice; e della scienza che gli è però necessaria a ben giudicare . . . . . » 145

CAPO II.

Del modo che il Confessore dee tenere nell' interrogare i suoi Penitenti . . » 148

CAPO III.

Del modo che il Confessore dee tenere nell' imporre le penitenze . . . . . » 152

CAPO IV.

Come il Confessore abbia da regolarsi, sì nel dare l' Assoluzione, e sì nel negarla » 154

CAPO V.

Delle speziali difficoltà che s' incontrano in giudicar di coloro i quali si trovano in qualche occasione prossima di peccare . . . . . » 156

CAPO VI.

Che il Confessore tiene ufficio di Medico, e delle doti che gli convengono per esercitarlo utilmente . . . . . » 162

CAPO VII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la Ignoranza . . . . pag. 166

CAPO VIII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza de' cuori . . » 171

CAPO IX.

Come il Confessore si abbia a diportar co' Bestemmiatori . . . . . » 178

CAPO X.

Come il Confessore si abbia a diportar con coloro i quali sono tenuti a restituire . . . . . » 181

CAPO XI.

Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono involti negli odj » 186

CAPO XII.

Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono infettati dalla Lascivia . . . . . » 190

CAPO ULTIMO

Come il Confessore abbiasi da portar in curare gli scrupoli: con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò che spetta alla rilassazione de' Voti » 197

LETTERE

SU LA MATERIA

DEL PROBABILE

AL LETTORE (*)

Non ha dubbio essere stata ancora tra' Santi de' più celebri della Chiesa diversità d'opinioni, e aver potuto ciascheduno di loro, per un zelo creduto utile alla stessa Chiesa, sostenere con ardore la propria. Per tacere d'ogni altro, basta rammentare le lunghe dispute che furono tra S. Agostino e S. Girolamo, ambedue Santi, ambedue dotti, ambedue nemici dell'ostinazione e amantissimi della verità. Se per tanto vi rendesse maraviglia che non fossero concordi nel cadere del passato secolo in fissare la regola delle nostre operazioni il P. Tirso Gonzalez, Generale della Compagnia di Gesù, e il P. Paolo Segneri, gran lume della medesima, ti faresti conoscere men consapevole di tanti esempli che di simili contrarietà sono succeduti tra gli uomini più venerati per la bontà e accreditati per la dottrina; e molto più ancora dimostreresti non esserti nota la necessità di tal discrepanza, dacchè l'ignoranza giunse ad oscurare il lume della ragione. Ben è vero che il Segneri per la riverenza che portava al suo Generale, non volle render pubbliche queste sue Lettere, indirizzate, come a suo amico confidentissimo, al signor canonico Lattanzio Vajani, nascondendo egli il proprio sotto il nome di Massimo degli Afflitti. Nulladimeno non restarono così sepolte nell'oblivione, che la prima Lettera non sia stata due volte divulgata colle stampe di Colonia e di Napoli. Desiderava il Pubblico l'altre due, per apprendere da un Autore, il di cui nome presso l'Europa tutta sentesi con venerazione da' buoni e con gran stima da' letterati, la regola del nostro operare nella oscurità delle opinioni, giacchè tuttavia più che mai vive la controversia che allora cominciò tanto ad agitarsi nelle scuole. Avendo dunque nelle mani due esemplari delle medesime, ho voluto soddisfare al comun desiderio; onde le presento al Pubblico per un legittimo parto del sublime ingegno del già P. Paolo Segneri il seniore. Che se pure, o Lettore, ti venisse in talento di dubitarne, converrebbe dire o che tu non abbi mai degnato d'un occhiata le di lui Opere, o che tu sii d'un intelletto così ottuso che non sappia discernere in queste Lettere la stessa mente, lo stesso stile, la stessa forza che in tutti gli altri suoi libri discernesi. Vivi felice.

(*) Avvertimento premesso all'edizione originale colla data di Colonia, 1732, presso G. Metternich.

LETTERA PRIMA

Illustrissimo Signore e Padrone colendissimo.

1. Che l'opporsi alla baldanza di quei Casisti i quali amano di portare alla gente dottrine larghe, sia cosa da commendarsi infinitamente, V. S. Illustrissima può tenere da sè per indubitato che io ben l'intendo. Ma che la via per raffrenare la licenza loro sia questa, di screditare, dannare, mandare in bando dalla repubblica tutta de' letterati quella sentenza la quale sostiene che di due opinioni sicuramente probabili, quella ancora si possa talor seguire che all'operante non appare tanto probabile, quanto l'altra; non solo io non l'intendo, ma dico di tutto l'animo, l'ho per un torto enormissimo fatto al vero. Sarebbe questo un rimedio non pure improporzionato, ma, se non erro, ancora peggior del male. Onde V. S. Illustrissima si contenti che io su questi due punti, come sopra due cardini sicurissimi, regga tutta quella risposta, non così breve che ella desidera, al quesito particolare che mi ha trasmesso, prima che da questo io mi faccia la strada al più generale.

§ I.

2. E in prima dico, essere questo un rimedio improporzionato, perchè è un rimedio il quale non ha che fare col male di cui si tratta, cioè con le dottrine chiamate larghe. Le dottrine larghe non sono giammai probabili. Che ha dunque che fare la dannazione delle meno probabili con la dannazione delle larghe? Che le dottrine larghe non siano probabili, è manifesto: e ciò da tre capi.

3. Prima, perchè le dottrine probabili non hanno, nè possono avere contro di sè niun principio certo, niuna decisione, niun dogma, niuna riprovazione fulminata dal Vaticano; perciocchè quando esse l'avessero, a un tratto non rimarrebbero più probabili: laddove le dottrine larghe li possono tutte avere, e spesso anche l'hanno, come apparisce in moltissime censurate su questi ultimi anni solennemente a questo sol fine, cioè a fine di segregarle dal ruolo delle probabili.

4. Secondariamente, le dottrine probabili non sono tali, se antecedentemente ad ogni passione non sono abili a guadagnarsi l'assenso d'un uom prudente; che però fa d'uopo che abbiano a favor loro ragioni valide, sussistenti, sensate; altrimenti qual forza possederebbono a persuadere gl'intelletti più giudiziosi? Laddove le dottrine larghe sono tutte fondate in ragioni frivovole, come sarebbero una parità, un paralogismo, un equivoco mal inteso; ond'è che non possono guadagnarsi l'assenso d'un uom saggio, se questi prima non si lasciò subornare dalla passione.

5. In terzo luogo, le dottrine probabili conviene che abbiano l'approvazione di dottori superiori ad ogni eccezione, i quali, esaminatele ne' loro libri con diligenza, attestino che il seguirle non sia disdetto: laddove le dottrine larghe non hanno comunemente l'approvazione, se non che da qualche dottore non accreditato, il quale o per poca scienza o per poca spiritualità vada più dietro al plausibile che al sicuro.

6. Torno di nuovo a ripetere, o Signor mio: che han che fare le dottrine probabili con le larghe? l'uso delle larghe giustamente vien interdetto, perchè le larghe possono essere temerarie, scandalose, scorrette, cagione di rovina a chi vi aderisce. Ma quando mai si può questo verificare delle probabili ben usate? si formino giusti i termini, e poi vedrassi che non si può. Il termine di probabile è termine tutto pieno di senso onesto; imperciocchè siccome amabile altro non è che degno d'essere amato, e siccome apprezzabile altro non è che degno d'essere apprezzato; così probabile altro non è che degno d'essere similmente approvato. Chi non vede adunque che invol-

ge manifesta contraddizione il dire che un'opinione sia certamente probabile nella pratica, e con tutto ciò non sia lecito di seguirla? Così notò sino da' suoi giorni il famoso dottor Medina (1. 2, q. 19, a. 7). E posto ciò, diremo di nuovo, o Signor mio, che legge è questa: interdir l'uso delle opinioni probabili, sì decente, affine d'interdir l'uso delle larghe, sì sregolato?

7. Mi risponderà, che non si tratta d'interdire l'uso delle probabili tutte, ma solamente delle meno probabili. Ed io le replicherò, se così risponde: quelle che ella intitola meno probabili, sono probabili certamente ancor esse, o non sono probabili. Se non sono probabili, certamente non son dunque esse quelle di cui trattiamo, perchè trattiamo delle meno probabili al paragone, non trattiamo delle improbabili. Se sono probabili, dunque non sono larghe; perchè le larghe non hanno alcuno de' tre requisiti ora detti, cioè de' costitutivi delle probabili; o se n'hanno alcuno, non gli hanno mai tutti e tre collegati insieme; come sogliamo dire delle religioni bugiarde, che se han comune a favor loro alcun segno della verace, non gli ha però tutti niuna. E se è così, contentisi che io ritorni ad addimandarle: che regola di prudenza sarebbe mai l'interdire l'uso delle opinioni, dette meno probabili, affine d'interdire l'uso delle larghe? Sarebbe come svellere appunto il grano da' seminati oppressi dal loglio, affinchè il loglio non sia pigliato per grano.

8. Conviene dunque, prima d'andare innanzi, che V. S. Illustrissima intenda bene un principio saldo; ed è che le opinioni meno probabili non lasciano giammai di esser probabili, per ciò solo, perchè sono meno probabili. Anzi sono anch'esse probabili, come le più probabili, se non tanto. La verità è quella che consiste in indivisibili: ch'è la ragione per cui ben osservasi da' dottori (Laym. l. 1, tr. 1, c. 5, p. 2), ch'è un dire improprio, dire un'opinione più vera dell'altra: *verior em aliâ*. La probabilità (ch'è quella apparenza di vero la quale a suo favore possiede qualsivoglia opinione tuttora incerta) non solo non consiste in indivisibili, ma tien la sua latitudine, a cui si stende: che però sicome non lascia d'esser sano chi è meno sano, perchè secondo il Filosofo (1 Eth. c. 3) la sanità non è la medesima in ogni corpo, *sanitatis non est eadem commensuratio in omnibus;* anzi ora ella è maggiore ed or minore in un corpo istesso: così l'opinione meno probabile non lascia d'esser probabile. L'esser meno probabile solo fa che l'opinione non abbia virtù sì forte a tirare a sè l'intelletto degl'intendenti, come ha la più probabile. Ma ciò che nuoce, se pur ne ha tanta che basti? La calamita nuda ha mai virtù sì gagliarda a tirare il ferro, come hanne la ben armata? certo che no: eppur ne ha tale, che il tira anche a maraviglia. Così accade nel caso nostro. Tanto più che chi segue l'opinione meno probabile, neppure è pago che questa sia probabilmente probabile, vuol che sia (come anzi io dissi) probabile certamente; cioè, che goda una tal probabilità che da' dottori non sia rivocata in dubbio: non si dovendo, a mio credere, dar orecchie a chi non riconosce altra probabilità nelle cose, che la relativa al giudizio dell'operante. È questa una probabilità piena di fallacia. La vera probabilità non è per mio parere la subiettiva, ma l'obiettiva, cioè quella che alla sentenza ha costituito il comune de' letterati, conforme alla bella regola d'Aristotile (Topic. c. 1): *probabilia sunt, quae videntur omnibus, vel plerisque, licet sapientibus, atque his* (cioè *his sapientibus*) *licet omnibus, licet plerisque, licet maxime notis:* tanto che la stessa probabilità intrinseca delle cose, la qual consiste nel nervo delle ragioni, ha da essere assai sospetta, quando tali ragioni non abbiano l'approvazione amorevole dell'estrinseca.

9. Ora V. S. Illustrissima miri un poco se le dottrine veramente probabili si abbiano da sbandire in lontan paese, solo per ciò, perchè non sono più probabili delle opposite, sono meno; quasi che il più e il meno faccia incontanente alle cose mutare specie. Perchè un uomo è meno dotto d'un altro, non è egli dotto? Perchè è meno illustre di sangue, non è illustre? e talor anche illustrissimo? Questo, se non erro, è l'inganno, origine di ogni male nel caso nostro: non saper ciò che voglia dire opinione meno probabile. Credono alcuni che il di-

re meno probabile, e 'l dire improbabile, sia tutt'uno; eppure è tanto diverso, quanto il dire oro calante, e il dire oro falso. V'è mai veruno che dia di bando ad una dobbla d'Italia, perchè non è di ugual peso a quella di Spagna? La pregia meno, ma pur la tiene carissima, perchè sa di poterla spendere nelle occasioni francamente per oro buono, se non può per eletto. Così è delle opinioni meno probabili rispetto alle più probabili. Tanto anche più che può essere facilmente che quelle opinioni stesse le quali da un autor grande si stimano men probabili delle opposite, da un altro si stimino più probabili; non essendo alfin cosa nuova che l'oro vero ivi sia dove splende. Ed in tal evento qual timore può esservi di seguirle? Se così fosse, nessuno potrebbe differire la confessione dopo il peccato mortale da sè commesso, quando ancor abbia sacerdote prontissimo che lo ascolti; perchè quantunque san Tomaso tenga per più probabile che si possa, san Bonaventura lo tiene per men probabile. Rarissimo dunque è il caso nel quale, fra' dottori tutti, sia certo che di due dottrine veramente probabili, l'una sia più probabile, l'altra meno. Per lo più ciò suol essere controverso, mentre ciascuno di quegli autori, i quali vicendevolmente l'impugnano, l'uno e l'altro pretende che la sua sia più probabile: e posto ciò, l'opinione manco probabile che ha da fare con l'improbabile, mentre talora ella è tanto simigliante alla più probabile, che più d'uno la tiene per dessa? E se nulla ha da fare con l'improbabile, nulla nè anche ha da fare dunque ella con alcuna dottrina larga: giacchè nessuna dottrina improbabile si troverà che sia certamente probabile, e nessuna certamente probabile che sia larga; laddove tanto la più probabile quanto la men probabile goderanno in varj casi con sicurtà la prerogativa ambedue di probabilissime, conforme nel firmamento godono la prerogativa ad un'ora di lucidissime come le stelle di primaria grandezza, così le stelle di sesta.

10. Io so che alcuni autori men circospetti spacciano non di rado ne' loro libri le opinioni improbabili per probabili. Ma che può farsi? Hanno le pecore dunque a deporre le loro spoglie, perchè sotto d'esse camminano ad ora ad ora ammantati i lupi? *Oves non debent pelles suas deponere, si aliquando ex eis lupi se contegunt*, disse santo Agostino (l. 2 de ser. Dom. in monte, c. 12). Perchè son fatti i cani, se non per ciò, perchè ravvisino i lupi anche travestiti? Piuttosto dunque si veda delle opinioni improbabili, per discernerle bene dalle probabili; si dannino, si discaccino. Ma perchè trattar le probabili da improbabili? *Qui justificat impium et qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*, dice lo Spirito Santo a terror di chi non distingue (Prov. 17, 15).

11. Se non che da questo medesimo tanto più si fa manifesta la inutilità del rimedio di cui parliamo.

12. Perchè se coloro che portano ne' loro libri dottrine larghe, dicessero ogni volta che le dottrine da loro addotte sono le meno probabili al paragone, concedo che, in virtù della regola a me prescritta di non seguir le opinioni meno probabili, io mi potrei facilmente guardar da dottrine larghe. Ma il mal è che non di rado essi dicono che quelle opinioni sono le più probabili. E in tal caso la regola di non seguir le opinioni meno probabili che mi fa? Ce ne vuole un'altra che insegnimi tuttavia quali s'abbiano a dire larghe, o non larghe: ed eccoci già da capo nell'orditura di tanto panno.

13. S'accresce a tutto ciò non piccolo peso da un'altra considerazione, la quale non è a priori, come la precedente, è a posteriori, ma forse ancora per questo medesimo è più efficace a provar l'intento. Vediamo che varj autori, come il Toledo, il Suarez, il Sanchez, l'Azzorre, il Lessio, il Laimano, il Valenza, ed altri moltissimi tengono che sia lecito di seguire in qualche occorrenza l'opinione meno probabile, e tuttavia mai non danno dottrine larghe: altri all'incontro tengono che non sia lecito di seguirla, eppure le danno. Che dunque (se ben osservasi) l'una di queste cose ha da fare con l'altra? Non è mio debito il dimostrar la prima di tali opposizioni, che è negativa; ma solo di difenderla fortemente da chi l'oppugni con casi particolari da lui prodotti. Ben è mio debito di dimostrar la

seconda, ch'è positiva; ed eccomi pronto all'opera.

14. Giulio Mercoro (3 praxis limit. a. 24) è stato forse il più valido a sostenere che in nessuno evento sia lecito di seguire l'opinione meno probabile. E nondimeno discendendo alla pratica, egli poi dice che, se un uomo sa che di dieci volte ch'egli fua ritrovare una femmina in casa propria, cinque si lasciò vincere bruttamente dalla concupiscenza a peccar con essa; con tutto ciò, siccome non può tornarvi senza necessità, quando teme di ricadere, così portato dalla necessità de' suoi traffichi può tornavi con sicurezza, perchè in casi tali nessuno è tenuto ad incorrere il danno certo (ancorachè temporale) per evitare lo spirituale, ma incerto. Se questa sia dottrina larga, o non sia, crederei che conoscasi al primo guardo. E tuttavolta ecco chi diella nel nostro secolo: un sì fervido impugnatore della sentenza benigna da me difesa. Il simile mi sarebbe assai facile a dimostrare d'altri moderni. Ma per parlare con assai meno risico degli antichi, il Gaetano è apportato dal Mercoro, quale sostenitore della sua sentenza, cioè della sentenza severa. Eppure leggasi la nobil Somma da lui scritta, e vedrassi quante dottrine delle larghe arrecò, dannate a' dì nostri. Alla parola *Jejunium* egli affermò (V. *Praeceptum* et V. *Cler. peccata*) che, salvo lo scandalo, non sia peccato mortale trasgredire i digiuni comandati da santa Chiesa, quando non si trasgrediscono per disprezzo; ed il simigliante egli giudicò di qualunque altro precetto positivo, benchè ecclesiastico, dalla violazione di cui non rimanesse offesa la carità: ond'è che da peccato grave scolpò quei chierici i quali vadano in abito non talare, che giuochino a' dadi, che giuochino alle carte, e che attendano infino a mercantare; mercecchè con tali cose può stare insieme, dic'egli, l'amore dovuto a Dio, e l'amore dovuto al prossimo. Ammettasi un tal principio, e poi vedrassi che lassità proveranno non tollerabile in mille casi.

15. Gersone è citato ancora dal Mercoro dalla sua; e pur egli, benchè sì pio, tenne che lasciare una volta o un'altra l'ore canoniche per mera trascuratezza, non fosse peccato grave: peccato grave giudicò che fosse lasciarle di consuetudine. L'istesso riputarono Angelo di Clauso (apud Tiril. p. 567), il Trovamala e 'l Tabiena (citati al pari dal Mercoro per severi) non solo d'intorno a ciò, ma intorno ancora al precetto d'udire la santa messa ne' dì festivi. Riputarono, dico, che la sola consuetudine di lasciarla facesse i Fedeli rei di colpa mortale. E Domenico Soto (in 4. dist. 15, q. 2, a. 1), che fu scritto anch'egli dal Mercoro in detto ruolo, fu di parere che per soddisfare al precetto bastasse udirla da lungi, anche cicalando; quasi che la sola presenza materiale fosse quella che richiedeva da' suoi Fedeli la Chiesa nell'assistere al Sagrifizio, non fosse anche la morale. Stimò (de just. l. 4, q. 7, a. 1) che il giudice, quando ha ragioni pari tanto per una parte quanto per l'altra, possa ricevere pagamento da quella, a favor di cui si determina a sentenziare; quasi che il privarsi della podestà ch'egli avrebbe di gratificare in tal caso la parte opposta, gli doni giusto titolo di compensa: anzi egli giudicò che quel ladro stesso il quale in grazia mia si contenga da qualche furto, possa da me ricevere pagamento per quella libertà, della quale si spoglia a titolo di gradirmi. Ed il Cordova, prodotto similmente dal Mercoro a suo favore, stimò probabile che la dilettazione morosa non contenesse malizia più che veniale (l. 1, q. 23, dub. 11, § *Ig.*).

16. Io non ho qui arrecate dottrine tali per approvarle (Dio me ne liberi!); nè anche le ho arrecate per tacciar que' dottori, altronde sì riveriti, che le insegnarono. Ben si sa che la verità sorta dalla terra, qual è la nostrale, non a tutti fa subito piena mostra de' suoi splendori, come l'angelica; ma che va dilatandosi a poco a poco, non altrimenti che il sole uscito dall'acque. Le ho dunque recate a provare che il dare dottrine larghe non ha di natura sua dipendenza alcuna dalle due sentenze contrarie, di cui parliamo: non l'ha dalla severa, non l'ha dalla benigna: non dalla severa, mentre può taluno tenere che non sia lecito di seguire l'opinione manco probabile, e con tutto ciò di poi dare dottrine larghe; non dalla benigna, mentre può ta-

luno tenere che sia per contrario lecito di seguirla, e con tutto ciò non le dare. E di fatti crede V. S. Illustrissima che gli autori pur anzi addotti, quando apportavano quelle loro dottrine, si persuadessero di apportare dottrine manco probabili? Nulla meno. Si persuadevano di apportare dottrine probabilissime; eppure non erano tali. Ma perchè tali venivano allor tenute, ne succedea che s'insegnassero da uomini tanto grandi con sicurtà, e parimente si praticassero. Tutto il punto dunque consiste in determinare, quali si abbiano a dire dottrine probabili, e quali no; perchè quivi sta la verace difficoltà. Nel resto poi l'essere più probabili, o l'esser manco, siccome a nessuna toglie l'essere probabile, così a nessuna mai può generare la nota di larga. Le larghe, torno a ripetere, le larghe sono tutte improbabilissime, tutte, tutte, tutte senza eccettuarne pur una.

§ II.

17. E con ciò parmi a sufficienza provato con argomento non solamente a priori, ma a posteriori, come il vietar che sia lecito in qualche caso di seguir l'opinione meno probabile, non sia rimedio proporzionato al gran male di cui si tratta, cioè a quel vivere rilassato il quale ha l'origine dalle dottrine larghe. Rimane ora di provare evidentemente che quando tale rimedio volesse usarsi, non pure sarebbe inutile, ma dannoso, mentre esso in vece di rattenere la gente dal vivere rilassato, verrebbe in poco d'ora a precipitarvela, e per conseguente riuscirebbe un rimedio, quale io da principio lo dissi, peggior del male.

18. Cercasi dottamente da san Tomaso (2. 2, q. 21, a. 2 in c.), qual sia maggior peccato contro lo Spirito Santo, se *praesumptio est peccatum minus in se, quam desperatio;* e ciò non solo perchè la disperazione vuol togliere a Dio ciò che più gli è proprio, che è il perdonare; *misereri semper et parcere;* ma parimente perchè fa che l'uomo, del quale ella s'impossessa, volga direttamente le spalle a Dio. Il presuntuoso confida in lui scioccamente, non ricordandosi che se Dio è misericordioso, è del pari giusto. Il disperato diffida affatto di lui; ond'è che già non lo considera più qual padre amorevole di tutte le sue creature, ma qual tiranno spietato. Ora se si vuole parlare con sincerità, la sentenza benigna può indurre talora gli uomini a qualche specie di presunzione, in virtù della quale credano che a salvarsi non sia di necessità procedere nell'osservanza della legge divina con tanta dilicatezza. Ma la rigida induce a disperazione; perchè non si potendo tutti promettere di operare non solo il buono, ma il meglio in qualunque cosa, diranno dunque che torna conto lasciar andare anche il buono. Però su quelle belle parole di Salomone, *si desperaveris in die angustiae, imminuetur fortitudo tua* (Prov. 24, 10), disse la Glossa divinamente: *nihil execrabilius desperatione, quam qui habet, et in generalibus hujus vitae laboribus, et quod pejus est, in fidei certamine constantiam perdit.*

19. E vaglia la verità, quale angustia maggiore si può pensare di quella, in cui mille anime timorate di Dio si ritroverebbono, quando non solo fossero consigliate a seguire in ogni occorrenza quella opinione la quale è la più probabile al paragone, ma vi fossero ancora necessitate? Io quanto a me, confesso la verità che difficilmente saprei come mi salvare. Conciossiachè quando mi si dice che io sia tenuto all'opinione probabile, chieggo tosto, che mi si dice? che io sia tenuto alla più probabile in sè, o che sia tenuto alla più probabile a me? Altra di queste due cose non si può dire: se mi si dice che io sia tenuto alla più probabile in sè, son già perduto; attesochè come ho io da fare a sapere perpetuamente qual ella sia? Nè anco s'io fossi il Panormitano, sarei da tanto. E la ragion è, perchè o noi favelliamo della probabilità estrinseca, o della intrinseca. Se dell'estrinseca, come ho io da sapere quale scuola sia degna di essere più approvata, la Tomistica, o la Scotistica? Eppure ciascuna d'esse giudica le sentenze sue più probabili delle opposite. Se dell'intrinseca, come ho io da sapere quale di dette scuole adduca a suo favore ragioni più convincenti? E quello che ho io detto di tali scuole in universale, dico parimente in particolare di tanti dottori illustri che

tenendo fra sè dottrine contrarie, le rendono al pari degne di essere credute, sì per l'autorità delle loro persone individuali, e sì per le ragioni da loro addotte.

20. Dunque d'innumerabili opinioni, è improbabile che io sappia mai certamente quale si sia la più probabile in sè, quale si sia la meno. E posto questo, che angustia sarà la mia se, con tutto ciò, mi vedrò legato in coscienza ad un impossibile?

21. Se poi mi si dica che io sia tenuto alla più probabile a me, non solamente non mi si scema l'angustia, ma mi si accresce; perchè finalmente quanto alla più probabile in sè, dove io non la scorga, la posso umilmente chiedere a questi e a quelli; e dove chiestala, nè pure con tutto ciò lo risappia a modo, potrò più di leggieri allegare a Dio tale ignoranza invincibile che mi scolpi: ma non così quanto alla più probabile a me, perchè a far mia la sentenza altrui, non mi basta che io sappia essere tal sentenza tenuta da gravi autori, dal Soto, a cagion d'esempio, dal Silvestro, dal Sairo, dal Toledo, dal Granado, dal Graffio, dal Banacina: convien che io mi persuada ch'essi di vantaggio si apposero nel tenerla. Ma ohimè! se io sono ignorante, come ho da fare a persuadermelo? Non ho perizia, non ho perspicacità, non ho io da me lume tale che a tanto vaglia. E se sono dotto, son io per tutto ciò più dotto di loro? Benchè la sentenza loro non pajami dunque vera, io potrò tuttavia dubitar di me, che non me ne intendo. Ed in conseguenza ritorno da capo a chiedere, che ho da fare? Studiare, specolare, indagare la verità, finchè la rinvenga? Ma quante volte non avrò agio di farlo, per la necessità di risolvere con prestezza? E quando ancora lo abbia, per questo la rinverrò, mentre il più delle volte la verità se ne sta fra noi rinselvata a guisa di fiera tra macchie folte? Sempre io potrò giustamente temer ch'ella non sia dessa; che la presunzione m'accieca, che la passione mi affascini, che l'interesse mi ponga le sue traveggole innanzi agli occhi; sicchè se fallo, falli tuttora per ignoranza vincibile, non falli per invincibile; mentre per vincerla potrei seguire a far più di quello che io feci, a proporzione, se non altro, di quella capacità la quale in me fosse, quanto più abile, tanto più sventurata. E ciò non sarebbe veramente un ridurre le anime de' Fedeli in angustie somme? che potrebbono le misere poi far altro, che scuotere disperate dal collo il giogo? *Sublata spe, irrefrenate homines labuntur ad vitia*, dice san Tomaso (2. 2, q. 20, a. 3 in c.), *et a bonis laboribus retrahuntur.*

22. E questa disperazione accrescerebbesi di vantaggio al pensare che giogo sì intollerabile si verrebbe loro ad imporre fuor di ragione: conciossiachè il sentirsi obbligato ad una legge certa, è cosa che non dispiace all'anime buone: ma il sentirsi obbligato ad una legge dubbia, è cosa che fino all'intimo le ferisce. La legge non è legge sino che non sia bastevolmente promulgata: ond'è che da dotto sentì Graziano (alla distinzione 3) quand'egli scrisse: *leges instituuntur, dum promulgantur; formantur, cum moribus utentium approbantur.* Nè da ciò punto discordò san Tomaso (nella 1. 2, q. 90, a. 4) quando, trattando della legge, insegnò, non bastar che questa sia opera di ragione; non bastare che si ordini al ben comune, nè solo al particolare, com'è del precetto; non bastare che venga da chi presiede alla intera comunità; convenire di più ch'ella si promulghi: *unde promulgatio ipsa necessaria est ad hoc, quod lex habeat suam virtutem.* Ora come può dirsi mai promulgata una legge a sufficienza, intorno a cui sono già tanti secoli che i dottori non altro fanno che contendere se vi sia? Chi dice ch'ella vi è; chi dice ch'ella non v'è. Fino a che la legge persiste entro a tali termini di contrasto, non è ancor legge, è opinione; e se è opinione (tenga pure ciascuno qual vuole), per quanto ella sia probabile, non è legge. Ciò che io porrò a spiegarmi sotto un caso celebre, vaglia in tutti. Se il Signore volesse tra' suoi Fedeli essere obbligazione precisa di confessare le circostanze ancora aggravanti che non mutano specie, non avrebbe saputo ormai trovar modo di comandarcelo a note chiare? Eppur non l'ha fatto: tanto che san Tomaso tenne (in 4. dist. 16, q. 4, a. 2; q. 5 in c.) essere più probabile che non vi sia obbligazione: *qui-*

dam dicunt, quod omnes circumstantias, quae aliquam notabilem quantitatem peccato addunt, necesse est confiteri, si memoriae occurrunt. Alii vero dicunt, quod non sunt de necessitate confitendae, nisi circumstantiae quae ad aliud peccati genus trahunt: et hoc est probabilius. E dietro san Tomaso andò santo Antonino, il Gaetano, il Turrecremata, il Tabiena, l'Armilla, Paludano, e più altri, che fino al numero di 40 adduce il Diana (V. ap. Salaz. t. 1, in 1. 2, q. 2, a. 13, dis. 3, sect. 2, n. 11. Diana p. 1, t. 7, c. 1; et p. 3, t. 4, res. 67; et p. 5, tr. 14, resp. 85). Dunque ancora che io con l'Erriquez, col Suarez, col Sanchez, col Coninco e con altri tali tenga, siccome tengo per più probabile, che vi sia tale obbligazione, ma non lo tenga per cosa certa, se confesserò tali circostanze in più casi, massimamente di qualche rilievo, farò santissimamente; ma che male farò, quando io lasci di confessarle? Fino a che è probabile non esservi una tal legge, è indubitato che una tal legge non v'è, perchè non è promulgata a segno che basti; ed il tener io per più probabile ch'ella sia promulgata, non fa che sia promulgata neppure a me, mentre la mia non è certezza finalmente, è parere, cioè assenso nato da motivo fallibile. Non sembrerebbe pertanto a tutte le anime buone una crudeltà il vedersi obbligate a seguitare ogni opinione più probabile, come legge? Eppure come legge converrebbe che la seguitassero, quando esse non potessero seguitare la contraria, cioè la meno probabile: e però in tal caso oda V. S. Illustrissima che avverrebbe. Avverrebbe che tutte le opinioni più probabili in ogni genere (che nei Casisti si possono annoverare quasi a migliaja) a un tratto diverrebbero tante leggi; sicchè a poco a poco il popolo cristiano si troverebbe carico di più leggi, che forse forse non ebbe il popolo ebreo nella sua dolente fortuna. E poi di che leggi? Altro che di lavande gustose al senso; di leggi che ridurrebbono ad una suggezione luttuosa la libertà, quasi in qualunque azione di suo vantaggio. Ed il giogo di Cristo potrebbe allora godere più come prima il titolo di soave: *jugum meum suave est?* Appena presso molti il gode al presente: pensi ella dunque, se allora.

23. E se è così, vuole V. S. Illustrissima che io le dica ciò che per mio giudizio succederebbe, qualora prevalesse nel popolo cristiano una tal necessità di dover sempre tra le opinioni appigliarsi alle più probabili? Succederebbe che le meno probabili a praticarsi diventerebbono in breve le più probabili. Perocchè il mondo vuol esser sempre quello che sempre fu, con divario non rilevante; e però quando si mirasse egli stringere ad un tal segno, qual si dicea, non conterrebbe più la sua scienza nei limiti di mostrare che sia sentenza fondata potere ne' dì festivi dipingere (per esempio) di professione, andare al ballo, alla barriera, andare al teatro piuttosto che al vespro; ma la stenderebbe a provare che tal sentenza sia fondata anche più della sua contraria. Il che senza dubbio porterebbe nel popolo cristiano molto più di rilassatezza; poichè laddove al presente infinite persone più s'astengono dal seguire tali dottrine, perchè odono dirsi che sono manco probabili dell'opposite, allora le seguiterebbono francamente, perchè udirebbono dirsi che sono più. E però qual guadagno sarebbe questo? Io sento dir da più d'uno, che non vi sono persone le quali oggidì seguano più la sentenza meno probabile, di quelli che sostengano non esser lecito di seguirla. Se ciò sia vero, confesso a V. S. Illustrissima ch'io nol so, perchè non mi sono posto mai di proposito ad osservarlo, non vedendo io qual profitto dovesse da ciò tornare all'anima mia. Dico bene, esser facile che ciò accada. Ma perchè? perchè tali persone non sieno timorate di Dio? No certamente. Ma perchè essendo anch'esse, benchè timorate di Dio, tanto uomini quanto gli altri, quando si sentono fortemente portare dall'inclinazione a ciò che di sua natura par men retto, non provano troppo grave difficoltà (massimamente se sono persone dotte) a persuadersi in poco di ora il contrario: voglio dire che sia rettissimo. *Unusquisque faciliter credit, quod appetit,* disse con chiari termini san Tomaso (2. 2, q. 6, a. 3 in c.); perchè dove sono buone ragioni di qua e di là, non ci vuol niente a credere più pesanti quelle dietro cui più si sente rapire il genio di chi delibera: *amor meus, pondus meum.* Quello

però che succede in alcuni (se è vero ciò che s'afferma) succederebbe allora per poco in tutti. E perciò il rimedio sarebbe chiaramente peggior del male, atteso che il persuadersi al presente che le dottrine larghe siano probabili, è cosa difficilissima. Imperocchè converrebbe persuadersi altresì che le improbabili sieno probabili, ch'è giusto come dire che il nero sia bianco. Ma a persuadersi che le meno probabili fossero in buona parte le più probabili, sarebbe per contrario di somma facilità, perchè ciò sarebbe come il persuadersi che il bianco d'un marmo nobile di Carrara fosse più bianco d'un alabastro. Allora sì che non solo da qualsivoglia si sposerebbe la cioccolata al digiuno senza dispensa (ch'è cosa non difficile a parer giusta), ma che non vi sarebbe mai più superfluo dovuto a' poveri, che le paci si negherebbono senza legge, che le prebende si moltiplicherebbono senza limitazione, che le promesse ordinarie, benchè accettate, rimarrebbero povere di valore: perchè laddove queste sentenze al presente, se non son false, come io le giudicherei, sono almanco le men probabili, allora passerebbono per probabili al par d'ogn'altra. E però a volere che il mondo cammini bene in tal genere, o mio Signore, che si ricerca? Si ricerca, a mio credere, che non esca, dirò così, dai termini a lui prefissi da' suoi maggiori. *ne transgrediaris terminos antiquos quos posuerunt patres tui* (Prov. 22, 28). Gli antichi: che che si dicano alcuni senza provarlo, nè poterlo mai provare per tutta l'eternità, son iti con questa regola: dove la legge era certa, attenersi a quella; dove era dubbia, diporre la dubbietà con cercare il parere di uomini dotti, quando essi tali non erano a sufficienza; con ventilarlo, quando erano. Dove i pareri erano ben fondati di qua e di là, attenersi a quei che gradissero con fidanza di non errare. Ond'è che, per testimonianza di santo Antonino, di Umberto, del Nider, e di altri sì gravi autori, correva allor questa regola, come data da Alberto Magno: *Frater simplex, vel quilibet homo cum salute potest sequi in consiliis quamcumque opinionem voluerit, dummodo alicujus magni doctoris opinionem sequatur.* Il che da ciascuno dovea tuttavia limitarsi a ciò che non avesse nulla in contrario, dichiarato già dalla Chiesa; ond'è che a spiegarsi meglio, soggiugne il Nider (in cons. timor. cons. 3, p. c. 12) coi termini di Bernardo da Chiaramonte: *ex quo opiniones sunt inter Magnos, Ecclesia non determinavit alteram partem; teneat quis quam voluerit, dummodo judicium in hoc resideat per praedicta eorum saltem, quos reputat peritos.* Questa fu la regola antica, e questa è la vera regola da seguirsi perpetuamente: ogn'altra mette l'anime in confusione. E la ragione fondamentale si è, perchè ad operar bene in tutte le cose è di sufficienza operare prudentemente. E tanto è quello che fa chi nell'operare si regola da dottrine veramente probabili ancora in pratica. Che necessità dunque v'è di volerlo obbligare alle più probabili? Si opererebbe da lui in tal caso con maggior prudenza. Passi per conceduto. Ma ciò che prova? Prova che sia dunque giusto esortarlo a ciò, consigliarvelo, confortarvelo; ma non prova già che sia giusto di comandarglielo. Non tutto quello ch'è meglio a farsi, è meglio, se ben si ponderi, ad ordinarsi: *volo omnes vos esse, sicut me ipsum,* disse a' Corintj (2, 7 et 8) l'Apostolo, parlando in prima secondo quella volontà antecedente che rimira la virtù in genere: ma poi parlando della conseguentemente, che la rimira relativamente all'umana fragilità, soggiunse immediatamente: *sed unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis ac viduis: bonum est illis si sic permaneant, sicut et ego: quod si non se continent, nubant.* Sopra delle quali parole il B. Pietro Damiano fe' questa chiosa utilissima al nostro intento (l. 6, ep. 12): *aliud volebat Apostolus, et aliud praecipiebat: volebat nos, sicut ipse erat, caelibes esse, propter excellens videlicet vernantis pudicitiae meritum; sed volebat iniri conjugium, quia fragilitatis nostrae periculum timebat. Volendo me esse sicut se, provocat ut ascendam: offerendo copulam nuptialem retinet sustinendo, ne corruam. Ad illud gliscit ultroneus, hoc concedit invitus. Mavult enim me esse quod est, quam esse quod non est. Elegit tamen me utcumque sibi manere vicinum, quam*

procul abesse prorsus extraneum. Tanto vale proporzionalmente nel caso nostro. E posto ciò, l'esortare tutti a seguire in ogni occorrenza l'opinion più probabile, è cosa, a dir vero, santa; ma sarebbe cosa, se io non erro, malissima l'obbligarveli; giacchè l'obbligarveli sarebbe un volere del continuo da tutti non solo il buono, ma l'ottimo. E l'ottimo è sol di pochi. Ciò che molto bene Silvestro mostrò d'intendere nella sua celebre Somma, dove alla parola *Confessio* egli lasciò scritto: *licet sit tutius statim habita opportunitate confiteri, quam differre; non tamen tutius est tenere, quod sic obligentur, quia viri timorati haberent maximas occasiones peccandi.* E pur questa è l'equivocazione gravissima che si piglia nella presente materia: credere che siccome seguir sempre quella sentenza la quale è la più probabile, è cosa di somma lode, così sia l'ordinarlo. Eppure è falsissimo. Sarebbe questa piuttosto una cosa espostissima a mille rischi. *Non oportet semper tutiorem eligere de necessitate salutis, sed sufficit tutam eligere*, diceva l'istesso Nider (c. 11); *nam tutior est gradus comparativus praesupponens positivum, scilicet aliam tutam esse opinionem.* Qualunque opinione veramente probabile è sempre tuta, altrimente non sarebbe ella probabile, ma improbabile. Quando però fosse più tuta l'opinion più probabile (il che non è sempre vero), qual male si è prefiggersi almeno questo, di non seguirne veruna che non sia tuta? Il seguitar la più tuta è opera di consiglio, non di precetto (Giballin. de scientia Canon. l. 3, c. 7, p. 3, et alii passim).

24. Io sto a veder che vi sia chi presuma d'andare in queste materie con piè più fermo di quello che facesse un santo Agostino (ep. 19); eppure egli dopo aver in una sua lettera a san Girolamo esposta quell'altissima riverenza in cui tenea tutti gli scrittori canonici, passando agli altri non tali, soggiunse queste parole molto considerabili al nostro caso: *alios autem ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque praepolleant, non ideo verum putem, quia ipsi senserunt, sed quia mihi vel per illos authores canonicos, vel probabili ratione, quod a vero non abhorreat, persuadere potuerunt.* Dove io prego la bontà di V. S. illustrissima a fare con esso me due ponderazioni. Prima, qual fosse il pregio in cui da questo gran Santo tenevasi una ragione, non dico probabilissima, ma probabile, quando andava in traccia del vero: non la posponeva, se non ai detti degli scrittori canonici, cioè agl'irrefragabili; sapendo egli bene nel resto che il disprezzare una ragione probabile nelle controversie morali che son sì incerte, era fatto di mente altera; e perchè tale non era appunto la sua, disse egli così umilmente di restare in queste persuaso dalle ragioni ancora probabili: *quod mihi ratione probabili suadere potuerunt.* Dipoi la prego a ponderare di vantaggio che nè anche il Santo a quello solo acquietavasi, che con sì fatte ragioni gli fosse persuaso per vero in tutto, cioè per cotanto vero che egli necessariamente l'avesse a tener per tale, con giudizio assoluto, fermo, forte, e come il dicono alcuni, non fluttuante. Signor mio no. Acquietavasi a quell'istesso che, gli fosse provato per simil via non allontanarsi dal vero: *quod a vero non abhorreat.* Ma che altro è il proprio dell'opinione detta meno probabile, se non questo, *non abhorrere a vero?* anzi questo è il manco che ella abbia, mentre ella spesso è tanto concorde al vero, non che da lui non discorde, che cede in ciò di poco alla più probabile. Questo fu il procedere proprio dell'universo nelle controversie morali. Il volerne ora inventare un altro novissimo, è volere che il mondo già decrepito torni a scuola, affine di disimparare dolente ciò che imparò.

§ III.

25. Ma che? Non ha dunque da esservi il suo rimedio all'opinar sì licenzioso o sì libero di più d'uno? Signor mio sì. Vi ha da essere. E vi sarà, solo che venga stabilito fra noi ciò che onninamente ci vuole, affine che un'opinione si possa meritamente chiamar probabile, perchè dalla prava interpetrazione di ciò sono proceduti in buona parte gli strepiti che non so quanti moderni hanno sollevato contro la sentenza benigna, tacciandola rea di morte, quando piuttosto ella è quella che ad innumerabili anime dà la vita.

26. E primieramente si figurano alcuni che il probabile sia l'istesso nel caso nostro che il verisimile; onde ne cavano, che siccome non è prudenza aderire a ciò che si scorge aver meno del verisimile, cioè di simile al vero; così nè anche prudenza sia l'aderire a ciò che si scorge aver meno di probabile. Ma quale abbaglio più chiaro! Tutto ciò ch'è probabile, è verisimile, non si nega: ma non così tutto ciò ch'è verisimile, è probabile. Il temerario mira verisimile il male di cui sospetta, eppure egli pecca, perchè da verisimile passa innanzi a volerlo di più riputar probabile. Ma perchè pecca? Perchè il probabile è sempre un verisimile ben fondato, cioè fondato in ragioni sode, sussistenti, reali, quali il temerario non truova nel suo sospetto. Il puro verisimile non è tale. Talora ha l'essere in una mera apparenza; tanto che i medesimi errori, come sono le sentenze dannate già dal Vaticano per erronee, per empie ed infin per ereticali, possono avere tuttavia di molto simile al vero: eppure niente possono le misere avere più di probabile; e quindi appunto deriva che il temerario commette un peccato grave, quando tien per probabile il male altrui, perchè lo vuole stimare fra sè probabile, sol per ciò, perchè vede ch'è verisimile.

27. Dunque il primo costitutivo della opinione veramente probabile ha da essere sempre questo, che non si regga sopra ragioni frivole, ma fondate, quali sicuramente non sono mai le ragioni solubili ad evidenza. Vero è che quelle ragioni stesse che pajono ben fondate, non si hanno tanto subito a stimar tali, se non si sa che, dibattute fra dotti con grand'ardore, hanno già retto lungamente all'incude, e tutt'ora reggono; ond'è che non solo gli uomini riputati di buon giudizio, ma fino i dottori classici ne' loro libri le danno per meritevoli del suo seguito; e seppure taluno vi fa contrasto, si vede ch'è singolare, ch'è stravagante, e che ve lo fa più per l'alto pregio in cui tiene la mente propria, che per la gagliardia dell' opposizione.

28. Non conviene però divisare, in secondo luogo, che sia probabile tutto ciò che s'incontra in qualunque autore. Signor mio no. Conciossiacosachè non qualunque autore ha tanto di autorità da potere ad un'opinione col titolo di probabile dare il grado. Anzi oh quanto ci vuole ad un tale effetto di graduarla! Conviene che questi autori, i quali ciò fanno, sieno autori maggiori d'ogni eccezione. E chi son questi? Non può sapersi mai bene, se non si sa quali sieno quelle eccezioni, ciascuna delle quali può togliere assai di fede alla loro testimonianza. Gli autori al popolo, se si consideri bene, fanno l'ufficio di testimonj del vero. Però siccome ad esser buon testimonio su i tribunali niuna eccezione conviene avere di quelle che rendono l'altrui fede dubbiosa o debole; così conviene anche ad esser buon autore. Quattro almeno sono pertanto quelle eccezioni, delle quali adesso fa d'uopo nel caso nostro di andare esente. La prima eccezione è quella di mostrarsi perito nel jus naturale, ma non così parimente nel positivo; perchè chi è tale, è facilissimo ad apportare talora qualche dottrina che sembri assai verisimile all'intelletto, e che tuttavia abbia in contrario alcun canone o alcuna costituzione che la smentisce. La seconda è quella di addurre argomenti fallaci a fondar l'intento: cioè tali argomentazioni che dall'universale giudizio degli altri dotti non si hanno per concludenti, ma si considerano come più da sofista, che da scientifico. La terza è quella d'andare più dietro il nuovo, che dietro il ragionevole e dietro il retto, ch'è il vizio dei dottori amanti di fama. La quarta è quella di recitar le dottrine degli altri, più assai che di esaminarle, come oggi fanno certi Sommisti ordinarj, degni però d'esser intitolati piuttosto collettori e compilatori, che veri autori, quali per contrario ben sono, a cagion d'esempio, il Silvestro, il Toledo, l'Angelo, l'Armilla, il Gaetano, quantunque Sommisti anch'essi. Tanto in un autore ci vuole ad essere maggiore d'ogni eccezione: non è però calunnia manifestissima il dire che sia l'istesso l'insegnare che sia lecito di seguire l'opinione meno probabile, e l'insegnar che sia lecito il seguire qualunque opinione, che presso d'un autor, qual egli si sia, si trovi andare sotto abito di probabile?

29. Dunque il secondo costitutivo delle dottrine probabili questo è desso, venire

addotte ed approvate per tali dagli autori classici. Con che di subito cade a terra chi dice che si possa seguire qualunque opinione non proibita che leggasi in un moderno. *Si liber est alicujus junioris et moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constat rejectam esse a Sede Apostolica, tanquam improbabilem.* Proposizione falsissima, che fu la 27 fra le dannate da Alessandro, settimo di tal nome. Non basta che l'opinione non sia sbandita dalle scuole di Roma, bisogna che di vantaggio vi goda applauso.

30. Vero è che alcuni si pensano che tutto ciò ch'è probabile nella specolativa, sia praticabile; e questo anch'è falso. Può qualche opinione fra' dotti avere a suo favore ragioni valide a persuadersi; ma perchè vi è qualche disposizione in contrario, come da principio notai, qualche decisione, qualche decreto, è come se non le avesse. Queste opinioni si chiamano probabili nella specolativa, e spesso anche sono; ma non sono probabili nella pratica. E però tutte in un fascio si hanno a gittar fuori dell'abitato, come improbabili. Tale, a cagion d'esempio, può dirsi quella che ad un uomo onorato sia lecito di uccidere quel maligno da cui si vede tramare una gran calunnia, e non sa come ripararla. Questa sentenza ebbe già tanto di seguito fra' dottori, che il Diana (p. 5, trat. 4, res. 9) a' suoi giorni l'intitolò, non solamente probabile, ma comune. Eppure quando ella a forza di ragioni ingegnose potesse reggersi nella specolativa, che gioverebbe, mentre quanto alla pratica è già per terra, atteso il fulmine che il dì 4 di marzo dell'anno 1679 la colpì dal più alto del Vaticano nella condennazione di chi asseriva: *fas est viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter haec ignominia vitari nequit* (Innoc. XI, prop. 13). Ma perchè, mi dirà V. S. Illustrissima, sì gran fulmine? Perchè così conveniva a scansare i rischj facili a derivare da tal sentenza. Permettasi come giace, e poi mi si dica quanti omicidj palliati ella pone in salvo! Primieramente appena vi è chi non si arroghi d'essere uomo d'onore, tuttochè sia nato fra i cenci; e così ciascuno si farà lecita ad un tratto la pretensione crudele permessa all'altro. Poi chi sa dire qual calunnia sia quella che meriti di venir prevenuta a sì grave costo dell'orditore? Ogni fuscelletto abbruciato che questo adoperi ad annerir l'altrui fama, sarà tizzone. All'ultimo quante vie vi sarebbero, forse più salutari, a scansare il colpo, alle quali l'uomo d'onore si sdegnerà d'appigliarsi per mero fasto? Sicchè V. S. Illustrissima scorge chiaro che tal sentenza non può sussistere in pratica, che che di essa ne voglia forse dir la specolativa; perocchè la dottrina specolativa è come l'idea che non è mai la dessa ridotta in opera, non già per colpa dell'arte, ma dell'artefice che non la sa ritrovar giusta. Ond'è che il Suarez (disp. 13, sect. ul. n. 6), di tal sentenza parlando tant'anni prima, disse con providissimo accorgimento: *licet speculative loquendo videatur fortasse probabilis, nulla tamen ratione in praxi est admittenda;* come anche dissero il Lessio (l. 2 de just. et jur. a. 47), il Lugo, il Lamano (l. 3 Theol. Mor. tr. 3, p. 3. c. 5, n. 2), ed altri moderni, in ciò comparsi di guardo molto più limpido che gli antichi.

31. Quello che ho detto qui d'una tal sentenza, potrebbesi da me dire d'altre moltissime. E posto ciò, il terzo costitutivo dell'opinione probabile sarà sempre, che non solamente fondata sul terren sodo (qual è quello della ragione) abbia ella d'intorno autori egregi ed esperti che la fiancheggino, ma che di più non abbia contro di sè niun principio certo che vadala ad investire, perchè battuta da questo ella non può reggere. L'opinione debbe essere sempre incerta, cioè nè certamente vera, nè certamente falsa; altrimente non riterrebbe più l'essere d'opinione, cioè d'assenso nato da motivo fallibile. Però qualvolta sia diffinita già per vera o per falsa, convien che passi da probabile al ruolo o di falsa o di vera, cui viene ascritta dal suo Giudice sommo, senza restarsene più opinione, ma domma. E s'è così, stia dunque sempre bene attento il teologo a ponderare se quella opinione a cui vuol dare egli il titolo di probabile, sia probabile in tutt'i modi, sia probabile nella speculativa, sia probabile nella pratica; conciossiachè molte dottrine larghe si sono

andate a poco a poco insinuando negli animi per tal via di riputare praticamente probabile ciò che non era probabile nulla più che speculativamente. Questo è confondere una questione con l'altra; quella ch'è di fatto con quella ch'è di ragione: e però non è da stupire se sia dannoso. La confusione non può non essere origine di disordini. Il cacciatore stima probabile che ciò ch'egli mira correre da lontano sia piuttosto fiera che uomo, ch'è la questione di fatto che in cuor gli sorge. Contuttociò gli può dietro egli tosto vibrare il dardo, ch'è la questione di ragione? Non già, non già. La carità lo necessita a trattenerlo ancor su la cocca, sino a che non finiscasi di chiarire se mirò giusto. Eppur non solo ha egli per probabile che sia fiera ciò che mirò, ma ancora per più probabile. Dunque è diversa una questione dall'altra in qualunque caso. E perciò chi dice che sia lecito seguire l'opinione meno probabile, lo dice con le opportune limitazioni, cioè quando da quella opinione, ridotta in pratica non ne derivi al prossimo male alcuno, da cui sia dovere guardarlo; quando non vi sia statuto che il danni; quando non vi sia sconcerto che lo divieti. La question di fatto è sempre question diretta, e però è giusto che ella sempre sia regolata dalla riflessa, cioè da quella che, riflettendovi sopra, mira se sia di ragione che si ponga in opera. Vadasi, o mio Signore, con queste leggi, ed eccole tolte già le dottrine larghe, quante mai sono, senza che per le ree crudelmente patiscano le innocenti.

§ IV.

32. E qui V. S. Illustrissima crederà che io con ciò sia pago. Eppure non son pago niente. Perchè quanto io fra me considero più quegli aggravj che vengono fatti alla sentenza benigna, tanto più sento infiammarmi il cuore di zelo contro chi tuttora fra' popoli la dipinge tanto diversa dal vero suo naturale. Io però non posso far altro che dire a V. S. Illustrissima chiaramente che se ne sente da taluno dir male, la compatisca, perchè la miserabile è tolta in cambio: disgrazia senza dubbio la più funesta che possa intervenire ad un innocente.

33. E che sia così, vi è chi ad effetto di porre non pure in odio, ma quasi dissi in orrore una tal sentenza, fa questo intollerabile presupposto che or io dirò: che vi siano, a cagion d'esempio, venti dottori i quali apertamente condannino alcun contratto, come usurario; cinque per lo contrario l'assolvano da ogni usura, e che io, quantunque tenga per indubitato che i cinque dicano il falso, ed i venti il vero, con tutto ciò io stimi di potermi onestamente appigliare ad un tal contratto, perchè vi sono quei cinque i quali mi asseriscono che può farsi.

34. Questa è una calunnia presuntuosissima; perchè chi è che mai dica una cosa tale? È manifesto che nel caso suddetto (da niuno ammesso, che io sappia, ma finto per dare accuse) l'onestà del contratto non è probabile. Non è probabile in sè, e non è probabile a me che lo voglio fare. Non è probabile in sè, perocchè quei che lo assolvono, troppo rimangono sopraffatti dal numero di coloro che lo condannano; se pur quei cinque non fussero per avventura altrettanti Bartoli, fiaccole della legge, *lucernae juris*, che avessero di proposito esaminata una tal quistione; e quei venti fussero, per dir così, venti lumiccini mal vivi, cioè venti miseri dottorelli, i quali nel favellare incidentemente si fossero appoggiati un sopra l'altro, come fanno i cervi gregali al guadare dell'acqua. Non è poi probabile a me; perchè se io tenga di più per indubitato che quei tanti han ragione, e quei pochi il torto, io non ho fondamento alcuno da poter eseguire prudentissimamente ciò che essi insegnano, quando ancora essi fossero più che Bartoli. A poterlo eseguire con sicurtà sopra il detto loro, fa di mestieri che quantunque io, considerando fra me le ragioni intrinseche, stimi per più probabile che il mentovato contratto sia reo d'usura, non però giudichi le ragioni medesime essere in sè stesse sì chiare, sì convincenti, che non mi lascino luogo a potere insieme prudentemente sospendere il mio giudizio, guidato da quel principio ricevutissimo, che le ragioni false appajono talor più credibili delle vere: *interdum falsa sunt probabiliora veris*: come talor io scorgo che i marmi finti appajono più credibili de' natii.

35. Nè sia chi oppongami, che in questo caso operando io quel contratto, l'operi dunque a coscienza dubbia; perchè quantunque per cognizione diretta io non arrivi di verità ad accertarmi bastantemente se quello in sè sia reo d'usura o non sia; con tutto ciò per cognizione riflessa io so molto bene che in tali casi posso stare al detto di persone autorevoli che mi determinino più ad una parte che all'altra, come alla vera. E posto ciò, non opererò più allora di coscienza dubbia; perchè quel dubbio il quale allora forse rimane in me sopra l'onestà del contratto di cui si parla, non è dubbio pratico, è dubbio specolativo. È dubbio specolativo, perchè tutto nasce dal non sapere io sciogliere da me stesso quelle ragioni intrinseche le quali mi rappresentano un tal contratto per usurario, o dal non saperne capire la soluzione che ne danno altri tanto più intendenti di me. Non è dubbio pratico, perchè so di certissimo che ciò non ostante io posso stare all'asserzione di persone sì degne, le quali mi fan sapere che le sopraddette ragioni non hanno forza di vincere le contrarie, o almeno di vincerle tanto che ne trionfino; altrimenti ad una coscienza timida e timorata sarebbe al tutto impossibile lo sperare d'aver mai pace, se non allora che tra le sentenze ella seguiti la più tuta, cioè quella sempre che favorisce la legge e si oppone alla libertà: il che sarebbe ridurre le anime de' Fedeli nell'alta disperazione che sopra io dissi, perchè sarebbe un volerle obbligare ad operar sempre secondo la perfezione, donata a pochi nella prosapia di Adamo, ch'è tanto inferma.

§ V.

36. Con questo medesimo cade a terra la seconda calunnia appoggiata alla precedente, ch'è lo spacciare come coloro i quali operano secondo l'opinione riputata da loro meno probabile, operino contro coscienza. Non è ver niente. Ma l'equivocazione tolta dagli avversarj fu sempre questa, e sempre ancora è che nel giudicare degli operanti vogliono pigliare la regola da' giudizj diretti che quelli formano, non pigliarla mai dai riflessi. Eppure questi bastano a farne certi di non peccare; anzi questi spessissimo sono i soli che a tanto vagliono. Un ammalato è certo di non peccare lasciando una mattina di festa solennissima d'udir messa. E perchè n'è certo? Perchè il suo giudizio diretto gli dica che quella sua malattia lo disobbliga dall'udirla? Anzi no. Questo piuttosto gli dice ognora il contrario molestamente. N'è certo in virtù del puro suo giudizio riflesso, cioè di quel giudizio più vigoroso, col quale a vista del diretto egli alza sè medesimo, quasi dissi sopra di sè, a stimar senza esitazione che in tali casi è lecito di seguire il parer del medico ad occhi chiusi, e sprezzare il proprio. Ciò che fa questo ammalato, fa ciascun altro, il quale si stimi lecito di seguire qualsisia dottrina probabile ben fondata. Perchè chi direttamente giudica più probabile non esser lecito, a cagion d'esempio, di trascorrere le quattro oncie nella colazione permessa ai dì di digiuno, bisogna che egli a potere, ciò non ostante, arrivare all'otto, presti tanto di fede a quegli autori i quali gli asseriscono che si può, quanto ne presta l'ammalato al suo medico nel caso sopra addotto. Perchè, siccome se l'ammalato non avesse fede al suo medico, ma il tenesse per uno irreligioso o per uno indotto, non potrebbe in tal caso lasciar la messa, fidato sopra il contrario parer di lui, così non potrebbe operar con buona coscienza in quest'altri casi chi non avesse gli autori in quel credito che si debbe a fondarsi in essi, non ostante il proprio parere contrario al loro.

§ VI.

37. E quindi passo a scoprir la terza calunnia, prole della seconda, e tale si è, che seguire l'opinione manco probabile sia l'istesso che andarne in traccia. Giudizio pessimo! Chi segue l'opinione manco probabile al paragone, non però la segue perchè ella è meno probabile, la segue perchè è probabile, cioè perchè è ben fondata. Questo è ciò che cercavasi anticamente, quando non era ancor nata la controversia tra il più probabile e 'l meno, che fu figliuola del secolo precedente. E questo è ciò che, trovato di verità, dà titolo sufficiente alla buona fede ne' casi incerti, la probabilità chiara, chiara. Vero è che (come più vol-

te si è detto) la probabilità altra è intrinseca ed altra estrinseca. L'estrinseca è fondata su l'autorità degl'insegnatori; l'intrinseca è fondata su le ragioni. Ora l'intrinseca non si può da tutti conoscere così bene come l'estrinseca; perchè di natura sua troppo è più difficile il conoscere i meriti d'una causa, che il conoscere la bontà di quel giudice il quale a favore di quella abbia sentenziato. E se è così, chiunque riportasi all'autorità de' dottori, più ancora che alla ragione, in cose che dalla Chiesa non siano state già dichiarate e decise, che mal fa egli? Anzi si dee dire ch'egli opera con gran lode: *aliquis parvae scientiae magis certificatur de eo, quod audit ab aliquo scientifico, quam de eo, quod sibi secundum suam rationem videtur*, dice san Tomaso molto divinamente al nostro proposito (2. 2. q. 4. 8 ad 2.). Ma tali si può dire che sieno i più degli uomini nelle cose tuttora incerte, *sunt parvae scientiae*, e però non fanno così meglio stando al giudizio di persone scienziate, che stando al proprio? *Ne innitaris prudentiae tuae*, dice il Savio (V. Salazar. in Prov. 35); giacchè la prudenza propria è come una canna fessa, la quale niuno regge meno di chi se ne fida più. Basta però non andare in traccia di dottori infidi o ignoranti, come fanno quei che tra i confessori cercano a bella posta i meno avveduti. Ma perchè quei che fanno così, sono tutti meritevoli d'ogni biasimo, si hanno però a condannare con essi quei che, cercati i dottori buoni, si acquietano al lor detto? Gli autori superiori ad ogni eccezione, che sono i classici, non danno mai per probabile un'opinione, senza arrecarne ragioni sode e sicure a confirmamento. E però chi sta al detto di tali autori, non solo opera in virtù della probabilità estrinseca che vi scorge, ma dell'intrinseca, la quale se non vi scorge, vi presuppone, secondo tutte le regole della prudenza. E però qual timore può mai a lui rimanere nell'operarlo? Nessun affatto. *Tanto validior est probatio, quanto quis majore nititur authoritate*, dice la legge (l. *si quis* § *de fide* edit. in glossa ff. de edendo). Chi vorrà dunque negare che la sola autorità, se non di uno (come parve ad Alberto Magno), almeno di più uomini grandi, non sia bastevole ad acquietar la coscienza di chi li siegue? Sarebbe al tutto impossibile di operare senza scrupoli immensi, ove ciò non fosse. Perchè quanti sono coloro che o non sono da sè atti a discernere le ragioni, a ventilarle, a vagliarle, come già da noi si diceva; o che a ciò, avvegnachè siano attissimi, non hanno tempo? E poi se il facessero, lo farebbono mai essi tanto bene da sè medesimi, quanto han fatto prima per essi santo Antonino, Suarez, Sanchez, Macado, e più altri tali scrittori illustri? Perchè però non istare piuttosto a questi, come a più sapienti di loro? *In multitudine presbyterorum prudentium sta*, dice l'Ecclesiastico (6, 35), *et sapientiae illorum ex corde conjungere*. Chi da sè solo non ha valsente notabile a trafficare, non può far meglio che unire la sua ventura sopra un vascello medesimo con chi l'abbia. Quando ancor fallisse nel traffico, non però avrebbe egli peccato nell'elezione. Tanto accade a coloro che si riportano nell'operare a chi ne sa più di loro. Nè sia chi dicami che ciò s'avveri, quando chi ne sa più di loro tien sentenze contrarie al gusto; ma non così, quando tien delle confacevoli: l'unirsi a questi nel traffico, non esser prudenza di spirito, ma di carne. Perchè io gli replicherò che una risposta sì cruda è la risposta appunto che danno gli eretici d'oggidì, i quali vogliono sempre che il popolo cristiano non solo sia consigliato a seguitar la più tuta, ma sia costretto. Sanno essi bene ciò che alla fine riporteranno da un popolo fatto dare in disperazione. Ma che far noi caso di questi? Vadasi pure nel seguito degli autori coi riserbi cautissimi da noi detti, e poi si lascino abbajare gli eretici a piacer loro. Abbajeranno non più che i cani all'aria.

§ VII.

38. E da ciò cavasi l'esorbitanza della quarta calunnia, che ha la sua scaturigine dalla terza, ed è: chi, pago di riportarsi al giudizio di tali autori fra loro opposti, non fa da sè le diligenze possibili ad indagare chi dica il vero, sia reo, se falla, d'ignoranza vincibile. Perchè io domando, quale ignoranza è mai quella che l'operante necessariamente ha da vincere in un tal ca-

so, affine di non fallare? Quella di non sapere se gli autori che segue, han detto il vero; o quella di non sapere se a lui non per tanto sia lecito di seguirli? Se la prima, come ha da fare il meschino, per quanto stanchisi, a vincere un'ignoranza la quale appena è vincibile da veruno in quei casi stessi che dovrebbono essere i più patenti? Ne ho detto alcuno in differente proposito: eccone qui tosto un altro. Il Laimano sostiene (l. 4. tr. 2 et 5, n. 3) che qualunque ecclesiastico sia tenuto severissimamente alla restituzion di quei beni, superiori alla congrua, ch'egli lasciò di spendere in usi pii. Il Lessio all'incontro sostiene (de just. l. 2. c. 4. n. 42.) che non sia tenuto, benchè peccasse gravemente nell'atto di non gli spendere come quegli andavano spesi. Nessuno di loro due porta l'opinion propria per tanto certa, che danni d'improbabile la contraria; mentre a favor della prima si sta il Navarro, con una salda squadra di canonisti da lui citati; a favore della seconda si sta Adriano col Sarmiento, col Soto, col Covarruvia, che stimano dalla loro aver san Tomaso, tutto che il Navarro pretendalo dalla sua. Ora chi sarà tra gli ecclesiastici ancora così eruditi del nostro secolo, che col suo spirito arrivi ben tosto a vincere un'ignoranza non finita di vincere fino ad ora da' primi autori che comparissero al mondo? Nessuno al certo. Come dunque volerlo obbligare a vincerla, per dotto che egli si sia? È questa una tirannide di precetto. *Ignorantia semper excusat a peccato*, dice san Tomaso, *nisi ipsa ignorantia sit peccatum: est autem ignorantia peccatum, quando ignorat quis quae potest scire, et tenetur.* Ma è forse tale questa prima ignoranza di cui parliamo? Che se egli non ha da vincere questa prima, quale dunque ha da vincere? La seconda? cioè quella di non sapere se a lui sia lecito di riportarsi in un caso tale a quali più gli piaccia di tali autori fra sè contrarj? Ma tale ignoranza non ha egli, come dotto, da vincere punto, perchè non l'ha. Sa di certissimo che benchè meglio farebbe a seguire i primi, come quelli che tengono la più tuta, può tuttavia seguire con sicurezza ancora i secondi, che non la tengono, perchè i secondi ancora sono degnissimi, quanto i primi, di piena fede. E questi gli attestano che le ragioni opposte non sono tali da abbattere le bilance, ma solo di tenerle fra sè librate, con piccola ineguaglianza. Ecco per tanto che l'ignoranza vincibile non ha luogo nel caso nostro, se non ad un certo segno; perchè un'opinione, per quanto ella sia probabile, mai non trapassa i limiti dell'opinione, cioè d'incerta, di fallace, di fosca. E però come si può sperare una luce di mezzodì, dove appena è giorno? Fino a che tal luce non folgori sopra così fatta opinione dal Vaticano, dico che a tenerla frattanto in conto di vera non ci vuol più che aver motivi da crederla con saviezza; perchè tale è la regola data al mondo da infiniti uomini dotti: onde è stupore lo scorgere che vi sia chi pretende oramai rivocarla in dubbio, con voltare il mondo sossopra da quello che egli è già stato per tanti secoli. *Nobis schola nostro magnam quidem licentiam dat, ut quodcumque maxime probabile occurrat, id jure nobis liceat defendere*, disse il Cano, dottor sì grande (l. 8, de loc. th. c. 4, con. 1). E il simile potrei qui riferire di altri moltissimi, se non fosse cosa più di opera che di pregio. Solo non posso lasciar di considerare che il Cano avvedutamente non disse *magis probabile*, disse *maxime*, perchè di detta probabilità relativa non fe' gran caso; lo fece dell'assoluta.

§ VIII.

39. E quindi passo ad investir la quinta calunnia, che può forse procedere dalla quarta: ed è che, perchè si dice esser lecito di seguire l'opinione meno probabile, si voglia dire che sia lecito a tutti. Non è così. Per quella ragione stessa per la quale ad alcuni è lecito di seguirla, per quella, replico, non è lecito ad altri. La ragione potissima per cui si dimostra esser lecito di seguirla, è quella accennata già fino da principio, cioè perchè dove non è certa la legge obbligante ad un peso grave, quale sarebbe ad una limosina, ad un legato, ad un digiuno più rigoroso, non è giusto che all'uomo corra quel medesimo debito d'osservarla, ch'egli ha nelle leggi certe. Ma questa ragione medesima prova appunto che alcuni non possono seguitare l'o-

punione manco probabile, perchè evvi una legge certa che loro il vieta.

40. Il giudice senza dubbio non può seguire l'opinione manco probabile, perchè v'è legge certa a lui stabilita in contrario dalla repubblica, la quale se pone a lui le bilance in mano, però gliele pone perchè, libratele, le lasci sempre a quella parte inclinare, ove da sè vanno. E v'è la legge certa a lui stabilita da' medesimi litiganti, i quali a tal effetto producono innanzi al giudice tanti atti, tanti argomenti, tante riprove, per fargli noto che la ragion più probabile è dalla loro (C. *in judiciis, et* C. *inspicimus* de reg. juris, in 6 l. *ob carmen* § si testis. ff. de test. l. *rem non novam* C. de judiciis, et aliis ap. Tiraquel. ad l. *si unquam* C. de revoc. donat.). Ma a che varrebbe una tal notificazione, se egli poi non avesse a farne stima più che se non vi fosse? Di più *pro judice semper jura praesumunt,* dice la legge (l. *praetor ait* § *si publican.* ff. de vi bonor. raptor. C. *in praesentia de renunciatione*). Ma come mai sarebbe giusta una simile presunzione, se fra le due sentenze contrarie egli non fosse tenuto sempre a seguire la più fondata?

41. Il principe nell' imprender guerre, nell' imporre gabelle, ed in altre simili cose, non può seguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa della giustizia commutativa, la quale non gli permette di negare al suo popolo quel dritto che dal suo popolo vicendevolmente egli vuole. Egli vuole dal popolo che in dubbio si persuada assistere la ragione a favor del principe, e che però tolleri tutti in pazienza, come giustissimi, quei gravami che da lui gli sono prescritti; e così il popolo vuole da lui all'incontro che in dubbio parimente si persuada assistere la ragione a favor del popolo, e che però lo gravi pure, ma sempre men che egli possa: *similis aequitatis ratio, similia jura suadere videntur* (l. fin. c. ad leg. Falcid. c. *cum dilecte de confirm. utili.*). Senza che 'l principe non ha giudice superiore, anzi egli è il giudice sommo. Però come *pro judice semper jura praesumunt,* così molto più *praesumunt semper pro principe.* Se però affine di rendere sempre giusta la presunzione a favor del giudice, è tenuto il giudice nelle controversie spettanti al suo tribunale seguire quella sentenza perpetuamente che è più probabile; così è tenuto il principe molto più nelle controversie maggiori spettanti al suo. Dal giudice vi può essere appellazione, dal principe non può esservi: *judicatis in senatu standum est* (l. unica ff. de offic. Praes. Praetor.).

42. Il vescovo nella distribuzione de' beneficj curati non può seguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa positiva in contrario, che lo costringe a preferire quel concorrente che, bilanciate tutte le abilità, egli ha per più degno; massimamente dove il più degno venne a cimento col meno degno d'esso, e lo superò chiaramente. E vi è la legge certa anche naturale delle chiese vacanti, che così vogliono, non essendo fatta la gregge in pro del pastore, ma essendo fatto il pastore in pro della gregge.

43. Il medico nella cura degli ammalati non può seguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa della carità, che lo lega alla sicurezza maggiore, che sia possibile in preservarli da morte: tanto più che a tal fine egli è chiamato dagli ammalati medesimi, e salariato e spesato, perchè in curarli s'attenga sempre alle regole da lui scorte più salubri: e così potrei qui discorrere di più altri.

44. Chi dice dunque ch'è lecito di seguire l'opinione meno probabile, lo dice sempre con le dovute eccezioni. E le dovute eccezioni (scorransi ad una ad una) sempre si scorgerà che vi sono apposte da qualche legge speciale indubitatissimamente che limita giustamente l'universale, conforme a quel testo noto: *generi per speciem derogatur* (c. *Generi* de reg. jur. in 6, l. *sanctio legum* ff. de poen.). Ma a che varrebbono queste limitazioni, se a niuno fosse lecito di seguire l'opinione meno probabile in verun caso, ma ciascun fosse egualmente in tutti obbligato alla più probabile? *Casus exceptus firmat regulam in contrarium* (C. *quoniam de conjug.*). Che in alcuni casi venga l'uomo tenuto alla più probabile, è legge convenientissima; ma che in qualunque, sarebbe di peso immenso: *ubicumque aequitas suadet, subveniendum est,* dice la legge; *nam aequitas prae-*

fertur rigori (l. *Divus*, ff. de rest. in integr. § *placuit*, C. de judiciis). Che è ciò appunto che nella controversia presente lasciò scritto santo Antonino sì dottamente, dove affermò che una legge grandemente difficile ad osservarsi non si distingue da una legge impossibile: *non solum dicitur impossibile quod absolute non est possibile, sed etiam videtur interpretandum, secundum virtutem Epichejae in lege nova esse impossibile, quod vix est possibile, utpote nimiam habens difficultatem: alias quomodo salvaretur illud: onus meum leve?* (in Summ. p. 1, tit. 10, c. 10: p. 1, reg. 7). So bene anch'io che *aequitas non praefertur rigori scripto.* Ma perchè di più, dove non è scritto il rigore, voler che scrivasi?

45. Che se V. S. Illustrissima per ventura mi produrrà alcuni canoni i quali in apparenza dimostrino d'ingiungere un tal rigore, io altrettanti e più gliene produrrò, che non lo consentono. Onde per non istare più lungamente sopra ciascuno d'essi a piatir fra noi, giusto è che piuttosto ci riportiamo d'accordo a quei nobili Canonisti i quali con tanta lode gli han già spiegati secondo i loro varj spiriti, chi in senso più severo, chi in più benigno. Ma ecco dunque che V. S. Illustrissima ha perduta ad un tratto la causa: conciossiachè chi non sa che in leggi dubbie l'interpetrazione benigna ha da prevalere? *Nulla jusis ratio, aut aequitatis benignitas patitur, ut quae salubriter pro hominum utilitate introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severiorem.* Così disse il famoso giureconsulto lodato da san Tomaso (nella p. 2. q. 96, a. 6): ed a questo è dovere che stiamo: giacchè niun canone chiaro si troverà, che abbia decisa in termini la quistione, tanto per l'una parte quanto per l'altra.

§ IX.

46. Quindi si scorge più la sesta calunnia, che non ha come sostenersi, posta massimamente la falsità delle precedenti; ed è che la sentenza benigna, la quale ammette che si possa aderire alla probabilità conosciuta ancora minore, ricevesse da papa Innocenzo XI una scossa orrenda nella condennazione della terza proposizione fra le 65 da lui proscritte. Che scossa orrenda! Nè pure fu tocca un pelo. La proposizione condannata fu questa: *Generatim, dum probabilitate, sive intrinseca, sive extrinseca, quamtumvis tenui (modo a probabilitatis finibus non exeat) confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.* Ora come mai su la condannazione di questa proposizione si può senza calunnia manifestissima dire alla gente semplice che la sentenza benigna vi restò lesa? È tale forse la proposizion di Medina, di Bannez, di Bressero, di Alvarez, di Barbosa, di Barbis, di Montesino, di Suarez, di Sanchez, di Merolla, di Valenza, di Vasquez, di Erriquez, di Azorre, di Arriaga, di Aragone, di Aversa, di Sala, di Laimano, di Ledesma, di Lessio, di Lugo, di Tannero, di Tirillo, di Esparsa, di Castropalao, di Coninco, del Giballino, del Sairo, del Sà, del Toledo, del Molina, del Marcansio, del Covarruvia, del Salmaticense, del Soto, del Fragoso, del Pallavicino, del Ponzio, del Sanfatello, del Navarra, del Navarro, del Naldo, del Gagliego, del Guttierez, del Prado, del Landibo, del Cardenas, dello Spinola, del Moja, del Mendo, del Velasquez, del Bossio, del Tapia (tanto illustre arcivescovo di Siviglia), e di tutti posso dire gli autori che abbiano esaminata una tal sentenza, trattine alcuni pochissimi, da non paragonarsi co' più de' rammemorati, non pur di numero, ma nè anche di credito nelle scuole? La proposizione di quei tanti si è, che *in conflictu opinionum liceat nonnunquam adhaerere minus probabili faventi libertati, relicta probabiliore favente praecepto.* Ora che ha da fare questa loro proposizione, ch'è la costitutrice della sentenza benigna con la dannata? La dannata ammette ogni probabilità, benchè tenue; la comune esclude la tenue, e solo ammette la minore al confronto, che considerata da sè, talor anche è massima. Quindi è che la dannata, qual ella giace, non è facile a rinvenirsi in verun autore; perchè il Tamburino (ch'è quegli principalmente cui viene ascritta) non vi appose quel termine *generatim.* Eppur questi è quel termine sì maligno che più di ogni altro l'infetta di falsità, mentre nessuno potrà mai divisare che qualsisia probabilità sia generalmente bastevole al-

l'non prudente. Generalmente non basta al vino esser vino, per andar su le tavole signorili di buona legge; egli è duopo aver di vantaggio tal grado di gentilezza che meriti al primo saggio l'approvazione da quei palati onorevoli nati al buono. Chi dunque nega che qualsisia probabilità, benchè tenue, sia da prezzarsi nell'opere che si fanno, non nega la sensata, non nega la sufficiente; come appunto chi nega essere alle tavole nobili di proposito il vin de' piani, non però nega tal esservi quel de' colli. E così quei due termini *generatim* e *semper* son quasi due poli su cui si regge la necessità di una tale condannazione. Non è vero che *generatim* sia sufficiente una probabilità, benchè tenue, ad operar bene; perchè se il giudice nè anche può giudicare secondo l'opinione meno probabile (come fu notato poc'anzi), quanto meno può dunque secondo quella che appena è degna del titolo di probabile? E nè anche è vero che sia sufficiente *semper*, perchè in moltissimi casi v'è obbligo di seguire non solo la più probabile, ma la più tuta, come accade nell'amministrazione de' sagramenti. Di poi chi non vede che la probabilità tenue non ha più forza di muovere l'intelletto a verun assenso che sia maturo; mercecchè la probabilità veramente tenue è più tosto improbabilità, come la tenue abilità è più tosto inabilità, la tenue scienza è più tosto ignoranza, la tenue sanità è piuttosto infermità, la tenue diligenza è più tosto trascuratezza. Ond'è che la detta proposizione dannata, a considerarla, è quasi distruggitrice di sè medesima, non potendo veruna probabilità essere insieme probabilità conveniente all'operazione giudiziosa di cui si tratta, ed insieme esser tenue.

47. Che voler dunque su tale condannazione fondar l'accusa d'una sentenza sì autorevole, qual è questa, che mi sia lecito di seguire l'opinione meno probabile al paragone, quando la più probabile non abbia a suo favore tanto vantaggio di autorità e di argomenti che faccia precipitare dal grado di probabile la contraria? Fu sì fatta limitazione osservata assai bene dal Tamburino stesso in queste parole: *modo major probabilitas alterius partis non sit tanta, ut dejiciat a probabilitate illam oppositam, quia tunc expulsa jam probabilitate, non est mirum, si inclinari ad assentiendum illi oppositae nequeat prudenter intellectus* (l. 3 in Decal. c. 3, p. 3, n. 11). E sì fatta limitazione dee parimente ciascuno sempre osservare con esso lui. Perchè in un tal caso l'opinion più probabile arriva poco men che al grado di certa; e però allora chi può più riputare probabile la contraria? Quel candelliere acceso che prima avea virtù d'illustrare tutta la camera a maraviglia, perde ogni suo splendore all'entrare del sole. Tanto accade nel caso addotto dal Tamburino a suo spiegamento.

§ X.

48. Con la condannazione dunque della suddetta terza proposizione non fu mai vero che papa Innocenzio XI togliesse punto di credito agl'insegnatori della sentenza benigna; lo tolse agli abusatori. Ma molto ben di credito, se non erro, tolse Alessandro VIII agl'insegnatori della sentenza severa con la condannazione della terza fra le 31 da lui mandate in esilio, la qual dicea: *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam.* All'udir ciò, V. S. Illustrissima incontanente sospetterà che io la voglia illudere: attesochè i Probabilioristi, se così li vogliamo dire, non negano potersi mai seguitare veruna opinion probabile qual si sia; negano solo potersi seguitare la men probabile. Sì, mio Signore, s'ella starà alla corteccia de' loro detti; ma se penetrerà fino alle midolle, scorgerà ch'essi negano il primo ancora. Ha caro ch'io gliel dimostri? Orsù cacci ella un poco fuor dell'arsenale tutte quelle ragioni con le quali essi s'ingegnano di arietare quei che da loro sono chiamati probabilisti, e si accorgerà che tutte, senza eccettuarne veruna, provano molto più di ciò che essi intendono; perchè provano che si debba sempre seguitare l'opinion certa, o almeno la più tuta, cioè quell'opinione che milita a favor della legge, e non mai quella che milita a favor della libertà. E difatto quel primo il quale osò dire, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, che fu il Sinnichio, censurato quivi dal Papa, aveva inteso par-

lare delle probabilissime militanti a favor della libertà, perchè delle militanti a favor della legge, chi può dubitare mai se sia lecito di seguirle? Non solo è lecito, ma di più è degno di lode.

49. Posto ciò, il primo argomento degli avversarj è quello così famoso: *in dubiis tutior pars est eligenda* (l. *si fuerit*, § ult. ff. de reb. dub.). E però io chieggo loro amichevolmente: o vogliono essi che questo detto sia di consiglio, come l'intese santo Antonino, ove disse: *eligere viam tutiorem consilii est, non praecepti; alias oporteret multos ingredi in Religionem, in qua tutius vivitur, quam in saeculo* (in Sum. p. 1, tit. 3. c. 10, p. 10, reg. 6); o vogliono che sia di precetto espresso. Se di consiglio, non provano nulla contro i sostenitori della sentenza benigna; perchè così ancor essi consigliano che si faccia in ogni occorrenza, si seguiti la più tuta. Se di precetto, ecco dunque che essi dicono, se non con gli stessi termini, almen cogli equivalenti, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam;* perchè nessuna opinione la quale militi a favor della libertà, per quanto ella sia probabile, è la più tuta. La più tuta è quella sempre la quale milita a favor della legge.

50. Il secondo argomento è quello che traggono essi dall'Ecclesiastico (3, 27): *qui amat periculum, in illo peribit.* Ed io a questo dimando: di qual pericolo intende nel caso nostro di favellare chiunque m'adduce un tal testo? Del pericolo di peccare formalmente contro la legge, o del pericolo di peccare non più che materialmente? Se del primo, non fa all'intento; perchè chi sa di poter seguitare con sicurezza l'opinione manco probabile (atteso la concordissima attestazione che egli n'ha di centinaja d'autori degnissimi di ogni fede), non vede un tal pericolo di peccare neppur da lungi. E se nol vede, come se gli può ascrivere che lo voglia? Se del secondo, nè anche dal pericolo di peccare materialmente è libero chi segue alcuna opinione militante a favor della libertà, mentre per quanto quella opinion sia probabile, può essere sempre falsa. Da tal pericolo è libero unicamente chi seguita la contraria, cioè la militante a favor della pura legge. Dunque chi nel caso nostro oggi dice, *qui amat periculum, peribit in illo*, è come se in altri termini egli dicesse, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam;* perchè nessuna opinione che non sia certa, può esimere l'uomo mai da qualunque pericolo di peccato, sì formale, sì materiale.

51. Il terzo argomento è cavato da quelle parole de' Canoni (al capo *si quis autem de poenis*, q. 4, dist. 7), che dicono apertamente: *tene certum, dimitte incertum;* ed a questo io replico: o le suddette parole si vogliono restringere al puro senso in cui santo Agostino le indirizzò contro chi lasci di fare la penitenza nel giorno certo, qual è il presente, per differirla all'incerto, qual è il futuro; ed in questo senso non hanno esse che fare al caso nostro: o si vogliono stendere ad ogni senso, ed ecco dunque il senso loro si è che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam;* perchè qual è nelle scuole quella opinione, quantunque probabilissima, che sia certa? Ella è bensì certa in pratica, non lo nego; ma certa in pratica è ancora l'opinione manco probabile: nella specolativa, nè certa è l'opinione manco probabile, nè certa è l'opinione probabilissima; non si potendo negare che molte opinioni, riputate una volta probabilissime al par d'ogni altra, non sieno da poi trovate false. Tale fu quella validità dell'assoluzione sagramentale data ad un assente per lettere, la quale sostentata già da santo Antonino, dal Torrecremata, dal Tarratasia, dal Paludano, da Adriano, dal Valenza, e da altri autori bravissimi in molto numero, fu poi da Clemente VIII con suo decreto solenne dichiarata, non solo falsa, ma temeraria (V. Suar. in 3. p. to. 4, dis. 19, sect. 3, n. 2). E ciò che ho detto di questa, potrei riferire di più altre opinioni simili. Che vuol dunque dir qui, *tene certum, dimitte incertum?* Se piglisi senz'alcuna limitazione, vuol dire, in diversa frase, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam.* E se è così, non pare a V. S. Illustrissima che gl'impugnatori della sentenza benigna restassero in ciò feriti dal fulmine di Alessandro la parte loro? se non restarono feriti, dirò così, nella statua della loro sentenza rigida (ca-

vata fuora da essi questi ultimi anni), restarono feriti almen nella base, cioè ne' principj falsamente applicati, su cui la posano senza rimirar che la posano dunque in falso.

52. Ciò che provano le ragioni, provano poi similmente gli esempj da loro addotti contro i Probabilisti, esempj più teatrali, che magistrali. Piglierò quei del Faguano che tengo a mente (ex n. 291 de opin. probab.). Qual prudenza, dic'egli, sarebbe quella di chi avendo per più probabile che i ladroni non si sieno partiti ancora dal bosco, pur voglia entrarvi carico di danaro? Qual prudenza di chi nel pozzo si cali con una fune, che è più probabile doversi strappare al peso che sostenerlo? Qual prudenza di chi si curi le piaghe con un unguento, che è più probabile dovergli invelenir la putredine che smorbarla? Qual prudenza di chi si ponga a guadare un fiume, nel quale si sente dire che è più probabile l'annegarsi che andare a riva? Eppure quivi si tratta non più che di pericolo corporale. Che fia però dove trattisi dello spirituale sì più tremendo? Giustissime ammirazioni! Ma perchè provano troppo, Signor mio caro, non provan nulla. Non vede V. S. Illustrissima chiaramente che se esse avessero forza, proverebbono, come sopra, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam?* E qual è quel passaggiere carico d'oro, che quantunque abbia, non dico per più probabile, ma per arciprobabilissimo che i ladroni si sieno partiti, anzi allontanati dal bosco, pur voglia entrarvi? Non vi vuol entrare fino a tanto che non è certo. Anzi nè anche egli crede alle prime spie venute ad assicurarnelo: dimanda le seconde; ed ove queste non bastino, ancor le terze, ad imitazione del prudente Noè, che prima d'uscire dall'arca, spedì successivamente fin tre colombe ad aver certezza dell'acque tornate a' lidi. L'istesso a proporzione ella dica degli altri esempj, niente più concludenti. Chi cala nel pozzo, vuol essere certo che la fune sia più che salda. Chi cura le piaghe, vuol esser certo che il balsamo sia più che sperimentato. Chi guada il fiume, vuol esser certo che il valico già sia tentato e ritentato dai periti del luogo con passo franco su gli occhi di lui medesimo. E perchè ciò? Perchè questi dubitano; e però fino a tanto che non dipongano il dubbio perfettamente, sarebbono forsennati a pigliare altro partito che il sicurissimo: *in dubiis tutior pars est eligenda.* Ma che? Nel caso nostro non è così, se non presso coloro che non distinguono una coscienza dall'altra. Altra è la coscienza probabile, altra è la dubbia. Chi, tra la contrarietà delle opinioni scolastiche, dubita veramente se gli sia lecito di tenere, a cagion d'esempio, due beneficj, quantunque di lieve rendita, certa cosa è che egli debbe o deporre il dubbio dell'animo, o rinunziare uno dei due beneficj da lui goduti; altrimente egli fa, come se dicesse: sia che che si vuole dell'offesa divina, io non mi voglio privare di questo lucro, senza cui peno a vivere: però *si manente tali dubitatione plures praebendas habeat, periculo se committit,* dice san Tomaso; *et sic procul dubio peccat, ut pote magis amans beneficium temporale, quam propriam salutem.* Ma qualor egli dalla contrarietà di tali opinioni non tragga dubbio, bensì ragioni autorevoli da approvare sì l'una come l'altra per ben fondata, se egli segue a tener ambo i beneficj, non fa così, ma fa come se dicesse: io so che dove, librate tutte le cose fuor di passione, ho buoni fondamenti da credere che non pecco in ciò che posseggo, il Signore è pago, nè mi obbliga a rinunciarlo. E così egli non è dubbioso nel suo caso, ma certo fino a quel segno che i dotti gli asseriscono esser bastevole a non peccare, e conseguentemente non pecca: *aut ex contrariis opinionibus,* segue a dir san Tomaso nel luogo stesso, *in nullam dubitationem adducatur, et sic non committit se discrimini, nec peccat.* Nè vale il dire ad un tale beneficiato che faccia quanto egli vuole; sempre gli resta dubbio se la sentenza, alla quale egli appigliasi, sia la vera, mentre ella è incerta; perchè tal dubbio (se non arriva a deporlo, com'egli può, fondato su le ragioni a lui favorevoli) è dubbio specolativo, ma non già pratico, ch'è quanto dire, è dubbio sopra l'onestà dell'operazione (che è il dubbio spettante ai dotti ed agl'ignoranti). Per opera s'intende l'opera nuda, cioè la ritenzione dei due beneficj considerata in astratto; per operazione s'intende l'opera

stessa, ma vestita di tutte le circostanze di autorità, di riflessioni, di regole, di motivi, costitutivi dell'ultimo giudizio pratico, con cui l'uomo la pone in atto. E queste oh quanto fra sè sono differenti! l'onestà dell'una può essere sempre incerta; finchè non si diffinisca l'onestà dell'altra, si reputa ognor sicura. E da ciò V. S. Illustrissima didurrà da sè medesima le risposte ai primi argomenti: dacchè non è dovere lasciarli in piedi, quali sterpi, ad inciampo di chi v'intoppa. Perocchè quello che dice, *in dubiis tutior pars est eligenda*, s'intende nella forma pur anzi espressa, cioè nei dubbj che tengono l'animo tutto pendente fra due. Questi sono quei che si chiamano veri dubbj; però in questi è certo che si dee sempre eleggere la più tuta delle opinioni, non che la probabilissima. Ma tali sono i sospensivi, non sono gli opinativi, cioè non sono quei dubbj dai quali l'uomo sa uscire col filo delle ragioni sode e sensate, ch'egli trova a favor della libertà da Dio concedutagli (specialmente nei casi incerti); sono quei da cui non sa uscire, qual Teseo senza filo nel laberinto.

53. Il secondo argomento, ch'è tratto dai pericoli di peccare materialmente, si spunta col rammentarsi che i peccati materiali sono comuni fino agli uomini santi. Questi peccati han l'origine tutti a un modo dall'ignoranza invincibile; e d'ignoranza invincibile il mondo è pieno. Vaglia per brevità questo solo esempio. Santo Agostino nel capo *quid culpabitur in bello* (ch'è il quarto della quistion prima alla causa vigesima terza) assolve senza alcuna difficoltà chiunque milita in una guerra stimata giusta, benchè non sia; eppure chi può raccogliere quei peccati che quivi materialmente succedono a mille a mille? Quanti sono i soldati che quivi si fanno ascrivere giornalmente, quante le archibugiate che sparano, quante le frecce che scoccano, quante le faci che scagliano, quante le scale che appoggiano, quanti gli assalti che ammazzano, quante le prede che ottengono; in somma quante ivi sono le operazioni indrizzate da essi a danni degli avversarj, tanti sono i peccati materiali che del continuo germogliano in un tal campo. Se però il Signore di questi peccati ancor facesse caso, che saria del genere umano? Dunque ogni volta che si operi da ciascuno a coscienza salva, questo solo è bastante dinanzi a Dio. E ciò che salva dinanzi a Dio la coscienza, è la buona fede. Nel rimanente se quella sentenza avesse da prevalere, la quale di sua natura preserva più da' peccati anche materiali, sarebbe quella la quale ordina che si seguiti la più tuta, cioè quella sempre la quale milita a favor della legge. Eppure nessuna sentenza ne partorirebbe più dei formali; tanto ella sarebbe grave all'universalità del genere umano, come ingegnosamente dettò il cardinale Sforza Pallavicino (in 1. 2, dis. 9, q. 4, n. 2 et 12) dalla sua cattedra nel trattato degli Atti umani.

54. Finalmente al terzo argomento, tratto dall'incertezza che debbe star sempre lontana dall'opera che si fa, basti di rammentarsi che la certezza morale, qual è la necessaria ad operar bene, non è mai, nè può divenir certezza fisica. La fisica è di chi segue l'opinion militante a favor della legge; la morale è di chi con buone ragioni segue l'opinione contraria, cioè la militante a favor della libertà. Questa certezza detta morale ha più gradi, secondo le ragioni più sussistenti e più sode su cui si fonda. Ma chi n'ha tante che sieno sufficienti a renderlo certo (come succede in qualsivoglia opinione indubitantemente probabile a praticarsi) non è giammai tenuto a cercarne più; altrimente procederebbesi in infinito. *Quis est certus, non debet amplius certiorari*, dice la legge sì civile, come canonica (l. *si res* § *et generalem*, ff. de empt. et vend. Cod. *cum qui* de reg. jur. n. 6). Che voler dunque imporre un'obbligazione che da nessuna legge fu mai prescritta? Se la sola probabilità, quando è indubitata, non fosse sufficiente ad operar bene, non sarebbe nè anche sufficiente la maggior probabilità: perchè la maggiore dipende assai dal giudizio particolare degli uomini, agevole ad ingannarsi; l'assoluta dipende più dall'universale. Quegli autori medesimi che tra sè discordano in asserire d'un'opinione che sia più probabile, o che sia meno, concordano sempre in asserire di certo che ella è probabile, nè sol probabile agli altri, ma a loro stessi; e quivi è la sicurezza. De' versi di Virgilio, potrebbe dirsi che alcuni

fussero più belli forse degli altrui, se non fussero tutti belli? In nessun genere il grado comparativo sarebbe buono, se non fusse anche buono il suo positivo. E tanto basti a V. S. Illustrissima per chiarirsi, come oggidì molti di coloro i quali ascoltano dire, *opinione meno probabile*, non intendono ciò che ascoltano. Pensano che dir meno probabile sia l'istesso che dire men circospetto, men attento, men avveduto: diminutivo che nel linguaggio nostro ha talora forza di negativo, di superlativo; non l'ha di comparativo. Signor mio no: opinione meno probabile vuol sempre dire, nelle scuole, probabile, ma non tanto. Che però la probabilità di qualche opinione ancora meno probabile può talora ancora arrivare ad un grado altissimo, come nella beltà de' versi di Virgilio si può osservare: sono bellissimi ancora quelli che sono detti meno belli degli altri. Ciò che mirabilmente si verifica a parer mio in san Tomaso. Egli nelle sentenze morali fu benignissimo (forse per conformarsi alla savia costituzione che trovò sopra questo nel suo grand'Ordine); onde havvi chi di tali ne compilò sopra il numero di 200, quali dalla Somma, e quali da' Sentenziali, favorevoli tutte alla libertà (V. Jo. de Card. de probab. opin. disp. 56, c. 8, a. 9 n. 474). Di queste, alcune poi sono state riputate meno probabili dal Navarro, e da taluno, non quanto all'autorità (perchè, chi può averla maggiore di san Tomaso?), ma bensì quanto alle ragioni intrinseche da lui addotte, che nei cervelli degli uomini non han tutte l'istessa lena. Chi ardirà però di negare che queste ancora stimate meno probabili da taluno, non si abbiano da chiamare assolutamente tutte o quasi tutte probabilissime? Basti dire da qual mente esse furono partorite. Da mente angelica. E posto ciò, non par vero a V. S. Illustrissima che chi danna l'opinione meno probabile, però la danna, perchè egli la toglie in cambio?

55. Ora per tornare all'intento principalissimo di questo mio trattatello, e così conchiudere: le opinioni larghe che hanno mai da fare di verità con le meno probabili al paragone? Quelle sono tutte improbabilissime (come già l'ho provato con evidenza), e queste possono essere ancora probabilissime al maggior segno, non che sol essere puramente probabili. Dunque il rimedio che si vorrebbe da taluno, a levare le dottrine larghe, sarebbe totalmente improporzionato al male cui si applicasse; e dall'altra parte riuscirebbe un rimedio, come da principio provossi, peggior del male. E ciò per quel gran conquasso in cui si verrebbe a mettere tutt'il mondo non uso ai rigori sommi. Sempre al mondo hanno pullulato egualmente dottrine larghe, come sa chi trascorre le Somme antiche. Sempre vi è stato nella Chiesa il suo zelo di darvi addosso, di svellerle, di strappparle senza pietà. Eppure mai non si è pensato a rimedio sì generale, per non parere d'imitare il crudo Licurgo, il quale a torre dagli Spartani l'ubbriachezza tanto dannosa alla guerra, non seppe al fine ritrovar partito migliore che sbandire le viti dai campi. Deridano pur alcuni (Sinnichius ap. Gibell. de Sc. can. l. 3, c. 7, p. 9, n. 11. Celladeus ap. Tirill. in reg. morum; et alii) quanto lor piace questo onestissimo termine di probabile, sotto colore che non disse Cristo a' suoi fedeli di essere probabilità nè pur certa; disse puramente di essere verità: *ego sum veritas*. Lo derideranno con chi? col Molingo, col Montalzio, col Vendrochio, e con altri sì fatti autori dannati; ma non lo derideranno già (per tacere d'innumerabili), non lo derideranno, dico, già con quel san Tomaso da me lodato poc'anzi, il quale tante volte degnò di usarlo nella sua dottissima scuola. E non fu egli il quale affermò che la sacra teologia si vale de' suoi scrittori canonici e non canonici ad egual segno; ma con questa diversità, che de' canonici se ne vale per trarre a suo favore da essi argomenti proprj, cioè tutti necessitanti; de' non canonici per trarne solo argomenti probabili, ma dal proprio, cioè non prestati ad essa dai fondachi degli esterni: *Sacra doctrina auctoritatibus canonicae Scripturae utitur proprie ex necessitate argumentando; auctoritatibus autem aliorum doctorum Ecclesiae, quasi arguendo ex propriis, sed probabiliter* (l. 1, q. 1, n. 8 ad 2). La probabilità è termine forse opposto alla verità, com'è la bugia? Anzi è termine conformissimo, mentre se non è la verità manifesta (che non ci può folgorare se non

dal cielo), è la simigliante. Che vale dunque sprezzare sì liberamente le dottrine probabili dei moderni, con esclamare che questi (benchè autori per altro di tanto merito) debbano dirsi i depravatori dei costumi, i dilatatori delle coscienze, gli spalancatori delle orrende porte infernali, da sè sì vaste? (Vid. Gib. l. c.) Se così è, converrà dunque che costoro al pari disprezzino le dottrine probabili degli antichi; dacchè gli antichi parimente le usarono senza fine, nè potevano non usarle. So che agli antichi essi vantano riverenza. Ma che rilieva? La regola generale data su questo da san Gio. Grisostomo tale fu, che chi non istima i moderni, con cui convive, dà a giudicare che se gli fosse toccato di convivere con gli antichi, avrebbe trattati quegli antichi medesimi da moderni. *Cum audieris*, dic' egli, *aliquem beatificantem antiquos doctores, proba illum, qualis est circa doctores suos: si enim illos sustinet et honorat, cum quibus vivit, sine dubio et illos honoraturus fuerat, si cum illis vixisset: si autem suos contemnit, vere et illos contempturus fuerat, si vixisset cum illis.* Così appunto facevano i Giudei superbi: esaltavano i Profeti del tempo andato, lapidavano i coetanei.

LETTERA II.

In cui si manifesta l'insussistenza d'una Relazione d'autore incerto, che finge farla a favore del P. Tirso Gonzalez, e la fece in biasimo.

§ I.

1. Da che V. S. Illustrissima, per quella autorità che possiede sopra di me da sì lungo tempo, mi comanda che io le dica sinceramente i miei sensi intorno alla controversa scrittura da lei trasmessami i giorni addietro, glieli dirò, quantunque di mala voglia. Non so io capire che scrittura sia questa: se ella sia fatta a favore del Padre Generale de' Gesuiti, o se fatta contra. V. S. mi tien detto che ella sia fatta a favore, ed io glielo vorrei credere, ma non posso; tante sono quelle difficoltà che nel leggerla mi dan pena. Ho io però qui risoluto a mio scarico di proporgliene ad una ad una. Se ella, consideratele attentamente, si degnerà di accennarmene in carta la soluzione, io concorrerò nel parere di lei prontamente, e mi arrenderò; giacchè fra noi non vi è guerra di volontà, ma solo d'intelletto. Ove no, si contenti ch' io resti nell'antico mio sentimento, qual fu di credere che chi ha compilata la mentovata scrittura, se egli pigliò, come dimostra, a difendere il P. Reverendissimo, o non ha saputo farlo, o non ha voluto; mentre gli fa dire cose troppo certamente difficili a sostenersi secondo le buone leggi. Principiamo a manifestarlo.

2. Ma prima io trovo nel titolo una difficoltà che mi dà stupore, perchè mi sembra che egli sia questo ordinato a far apparire che il P. Reverendissimo, sino da quando viveva religioso ancora privato, nutrisse in cuore maggiore stima di sè che della sua Religione: e questo com' è possibile? V. S. si compiaccia di porvi mente.

« Breve relazione di quello che il P. Tirso Gonzalez, al presente Generale della « Compagnia di Gesù, ha fatto insin dall'anno 1670, perchè la sentenza benigna « della minor probabilità non si facesse come propria della sua Religione. » Così parla il Compilatore.

3. Ora qui chieggo a V. S. che mi dica, sopra di qual fondamento poteva il P. arrivare giammai a stimare che alla sua Religione si facesse un dì come propria quella sentenza che egli aveva pigliata in orrore? Sopra il fondamento di qualche gran Gesuita che la insegnasse? Follia stimarlo: attesochè gli era noto che da niuno mai de' suoi dottori privati ella tolse leg-

gi. Allora solo la Compagnia di Gesù poteva fare a sè come propria una tale sentenza, quando, adunata in una pubblica congregazione generale, avesse, dopo un attentissimo esame, deliberato unanimamente di muoversi ad adottarla: giacchè una prole la quale non sia prole propria, non si può fare come propria per altra via, se non che per via d'adozione. Ora se il Padre stimava più la sua Religione, che sè, di che dubitare? Quale sollecitudine è quella che l'inquietava fuor dell'usato? quale ansietà? quale affanno? Si sa chi ne abbia mai dimostrato un simile? Questo è un volere a forza di un tal titolo dire al mondo, che tenendo il P. fra sè la sua Religione tutta oppressa in un alto sonno, tutta offuscata, si reputasse in obbligo di destarla con grido altissimo, quasi che egli solo vegliasse al dormir di tanti. E poi V. S. vuole che io creda che il detto titolo sia piuttosto fatto a favore del P. Generale, che fatto contra? Mi sbatta ella la difficoltà dianzi addotta, e lo crederò. Ma come sbatterla, se la veggo anzi crescere di vigore?

4. Imperocchè, o la sentenza benigna era quella scelleratissima che il P. aveva cominciato a stimarla non molto prima, cioè la snervatrice della predicazione divina, la deformatrice de' costumi, la depravatrice delle coscienze, la popolatrice del baratro dell'inferno; ed in tal caso come poteva egli giudicare possibile che la Religione se l'adottasse per sua, se ella non fosse ammattita? O la Religione se l'adotterebbe per sua; ed in tal caso come poteva egli giudicar possibile che la sentenza benigna fosse mai quella sì perversa da lui creduta? Doveva allora egli convertire più tosto il timore in gaudio di vedersi tolto d'inganno. Conciossiachè poteva giammai persuadersi di vedere in tal genere più da lungi, chiuso da sè solo solo nella sua cella, di quel che vedesse tutta la Religione raccolta insieme da sì varie parti del mondo, in un consesso di uomini tanto grandi, savissimi, sapientissimi e zelantissimi della pietà cristiana al par d'ogni altro? Fingasi ciò che si vuole; la presunzione di apporsi, doveva mirare egli stesso, che militava di gran lunga a favore di tutta la Religione, più che di lui. Egli era dotto (chi ne può dubitare?); ma dovea credere che la sua Religione fosse con tutto ciò più dotta di lui. Egli era spirituale; ma dovea credere che la Religione fosse più spirituale di lui. Egli era sperimentato; ma dovea credere che la Religione fosse più sperimentata di lui. Egli era zelante; ma dovea credere che la Religione fosse più zelante di lui. Dunque la presunzione di non errare da chi più stava? Da lui solo, o da tutta la Religione contrapposta a lui?

5. E poi nè pure la cosa finiva qui. Perchè oltre la presunzione che v'era a priori in favore della Religione, v'era di più nel medesimo genere a posteriori una riprova troppo invincibile a trarre di qualunque sollecitudine il P. Tirso. E tal si è, che la Compagnia di Gesù non si è quasi venuta ad unir giammai ne' suoi congressi primarj, che non abbia fatto qualche decreto speciale in riprovazione di tutte le dottrine chiamate larghe, o che non l'abbia innovato con inculcare a tutti i suoi professori non solo seriamente, ma anco severamente che se ne astenessero. Quanto poi dunque dovea il P. stimare ch'ella avrebbe ciò fatto in riprovazione di questa, da lui tenuta non solamente per larga, ma per la scaturigine delle larghezze, se tale veramente ella fosse apparsa a quella segnalata adunanza, quale egli la giudicava? E se non le fosse apparsa, di che temere? Poteva, se non m'inganno, e ancora dovea sottomettere egli umile il suo parere al parere di tutta la Religione, rappresentata da quell'illustre consesso.

6. Questa è per tanto, o mio Signore, la grave difficoltà che mi dà pena in tal titolo: è l'aspetto di calunnioso, non essendo mai verisimile che un uomo tale, quale è quegli di cui si parla, non dico nella sua maggioranza di oggi, ma sino nella sua stessa minorità, tenesse già la propria Religione in sì lieve stima, che la meschina o non dovesse conoscere una dottrina da lui riputata pessima, o conosciuta, dovesse tuttavia tanto favorirla, che se l'adottasse per sua. Nessuno di sana mente potrà ciò credere. Però V. S. Illustrissima mi sollevi da questa difficoltà, e

poi sul titolo io non avrò più che dire: glie l'approverò incontanente, da che fra noi, come io dicea, non vi è guerra di volontà, ma sol d'intelletto, il quale non deve credersi più felice, che quando è vinto. Finchè egli vinca, cava gli altri d'errore; ma vinto, egli n'è cavato. Passiamo al testo.

§ II.

« Il Padre Tirso Gonzales, oggidì Ge-
« nerale della Compagnia, aveva letto dieci
« anni teologia in Salamanca, senza aver
« fatto studio particolare sopra la dottrina,
« tanto comune in questo secolo, dell'uso
« lecito di qualsivoglia opinione probabi-
« le, ancorchè sia meno probabile e me-
« no sicura. Lo chiamò Dio poi all'impie-
« go apostolico delle Missioni, nelle quali
« si era esercitato per cinque anni, dal 1665
« al 1670, senza essersi mai applicato con
« studio particolare ad esaminare punto
« tanto necessario per la direzione delle
« coscienze. »

7. Basta, basta. V. S. resti qua. Ma prima che io m'inoltri a discorso sul testo addotto, si contenti che io le notifichi come la controversia, oggi sì famosa, se sia lecito di seguire in qualche occorrenza l'opinione meno probabile al paragone, o se non sia lecito, è controversia sì giovane nelle scuole, che nacque il passato secolo. Per li quindici secoli antecedenti non si pensava ad essa più che agli Antipodi, sconosciuti innanzi il Colombo. E con tutto ciò si viveva con buone regole di pietà cristiana, quanto al presente; si scioglievano dubbj; si arrecavan consigli; si ascoltavano confessioni; si esercitavano tutti quei ministerj di carità fervorosa, che il nostro secolo ha ereditati, in beneficio dell'anime. Su che fondamenti ci vuol dunque l'animoso compilatore dare ad intendere che il Padre Reverendissimo stimasse che l'esame di simil controversia fosse « un pun-
« to tanto necessario per la direzione delle
« coscienze? » Tutto l'opposito. Dovea anzi questi, come dotto, conoscere chiaramente che tale esame a dirigere in pratica le coscienze non è di necessità, nè pure ordinaria; altrimenti come avrebbe fatto la Chiesa per tanti secoli a starsene senza?

8. A dirigere le coscienze basta questo principio più che sicuro. Tutto ciò può farsi prudentemente, piamente, laudevolmente, che da' periti delle cose è stimato comunemente potersi fare. Adunque che cercar più? Dove le cose sono già stabilite, hanno i periti tutti al pari i suoi limiti, da cui non possono uscire, benchè volessero: e tali sono i decreti de' PP., de' Canoni, de' Concilj, del Vaticano, a' quali niuno può preferire il giudizio proprio: *proprium intellectum non debet aliquis praeferre decretis sanctorum Patrum* (c. *Ne innitaris*, de Constitut.). Dove le cose rimangono ancora incerte, hanno i periti la scorta dell'autorità di chi aderisce più ad una parte che all'altra delle contrarie, e l'hanno dalle ragioni. Se queste ragioni danno tanto di credito ad una parte, che niente o quasi niente ne resti all'altra, l'altra è improbabile, tanto che non può praticarsi. Se non glielo danno a tal segno, resta al tempo stesso probabile ancora l'altra. E se l'altra resta probabile, chi può dire che non resti adunque anche degna d'approvazione? Tanto vale nella questione presente il termine di *probabile*: vale *da potersi provare*, con ragione tale che meriti l'assenso dell'uom prudente. Nè ciò si dice a capriccio. Leggasi san Leone nel sermone settimo sopra la Natività del Signore, ed ivi si scorgerà se egli va d'accordo. Egli dolendosi molto di que' Fedeli i quali, ascese in quella notte le scale della Basilica Vaticana, si rivoltavano dal piano sommo di esse in atto d'adoratori verso l'Oriente, disse che ciò non dovevano mai fare; perchè quantunque non intendessero eglino, ciò facendo, d'adorare il sole nascente con gl'Infedeli, ma bensì il Fattore del sole, contuttociò potevano con quell'atto, per altro pio, dare a' convertiti argomento di riputare probabile il rito simile da loro praticato una volta con empietà. *Quia etsi quidam forte Creatorem potius pulchri luminis quam ipsum lumen, quod est creatura, venerantur; abstinendum tamen est ab ipsa hujusmodi specie officii, quam cum in nostris invenit qui Deorum cultum reliquit, nonne hanc secum partem opinionis vetustae tamquam probabilem retentabit, quam Christianis et impiis viderit esse communem?* Ora qui io chieg-

gio: che dovea rilevare ad un san Leone che quella parte d'opinione vetusta si fosse incominciata a stimare probabile, se l'esser probabile non valeva a farla degna di esser praticata con buona fede? Sicuramente avrebbe al Santo risposto il nostro compilatore, o fatto rispondere, che non bastava che quella parte d'opinione vetusta fosse probabile, a scusare chi la praticasse; bisognava vedere se era più probabile. Ma il Santo, che procedeva secondo le antiche regole, e non le nuove, non curò sì sottile bilancio; curò quello che importava, cioè che non si avesse tale opinione a stimar probabile.

9. Miseri Cristiani, se la necessità di bilancio tale passasse tra loro in legge non dispensabile! Oh che inquietudini di coscienze! oh che inviluppi! oh che intrighi! Allora sì che diverrebbe impossibile il regolarle, mentre in così flattuosa navigazione la calamita non avrebbe più polo saldo, qual è quel d'ora. Nello stabilire quali opinioni sieno veramente probabili e quali no, può fermarsi il piede quasi da qualunque uomo dotto: ma nello stabilire quali sieno più probabili e quali meno, chi può fermarlo? E poi poteva il Padre pretendere che ad ogni direttore di coscienze fosse necessarissimo ciò che a pena era possibile ad un suo pari? Vi erano pure stati innanzi di lui missionarj segnalatissimi, non solo tra gl'Infedeli, ma tra' Fedeli, che avevano guidate l'anime a maraviglia, con tenere la dottrina sì corrente, che di due sentenze, certamente probabili nella pratica, tanto l'una sia lecita, quanto l'altra. Com'egli dunque a guidarle con pari lode potea stimare sì necessario di porsi ad esaminare (qual arbitro superiore a tutte le scuole) quella dottrina che trovò darsi da tutte, più che a seguirla? Tale esame, torno a ripetere, non è necessario niente alla direzione delle anime, niente, niente; nè il Padre lo poteva credere necessario. V. S. vuol vedere che non potea? Se l'avesse creduto sì necessario, con qual coscienza avrebbe egli potuto leggere la teologia ben dieci anni non interrotti, senza aver pensato a farlo? E con qual coscienza avrebbe potuto cinque operare nelle Missioni, a risico di pigliare abbagli gravissimi? Tolga Dio di lui tal sospetto!

10. Apprese egli forse una sì nuova necessità dalla pratica? Sì, dice il compilatore.

§ III.

« Con l'occasione di varj casi che arri-
« varono a sua notizia, e della larghezza
« d'opinioni e pareri che davano alcuni
« teologi, si vide allora necessitato a stu-
« diare molto di proposito questo punto,
» che è come la base di tutta la teologia
« morale. »

11. Ma io crederei che fosse allora bastato al Padre Reverendissimo di vedere se quei pareri che arrivarono a sua notizia, fossero insussistenti, o se ben fondati; e con ciò subito, quasi con lume fedele, sarebbe egli giunto parimente a discernere se dovevan dirsi probabili o improbabili; se ragionevoli, o se larghi; se retti, o se licenziosi. Questa è la base della teologia morale: convenire in ciò che ci voglia a costituire opinion probabile, cioè degna d'essere ammessa (che è ciò che consideravasi anticamente) non è mai l'altercare su l'uso lecito della meno probabile al paragone. Nelle repubbliche illustri qual è la base? La base è fermar ben ciò che ci voglia a costituire ne' lor cittadini il grado di nobile, prescindendo dal più e dal meno; perchè questo ivi non si considera in guisa di principale, ma d'accessorio. La nobiltà delle opinioni è la loro probabilità: questa vuol essere certamente provata da tutti i quarti. Nel resto poi l'essere più probabile o meno probabile è come appunto l'esser più nobile o meno nobile. Ciò nella repubblica saggia de' lettori non varia leggi. E che sia così, non poteva il P. Reverendissimo scorger chiaro che se la controversia sopra l'uso della maggiore o minore probabilità fosse la base della teologia morale (come gli ha voluto far dire il compilatore), la teologia morale sarebbe stata nelle scuole una statua per tanti secoli senza base? Di poi soggiunge l'istesso:

§ IV.

« E dopo d'aver considerato con atten-

« zione quanto si diceva per l'una e per « l'altra parte, trovò che l'opinione che « fa lecito l'uso della minor probabilità, « aveva due sensi proprj e legittimi, e che « in uno con certa limitazione aveva buoni « fondamenti, e pareva vera, e si poteva « seguitare con buona coscienza; ma che « nell'altro era falsa, ed esposta a larghez- « ze perniciose: e riconobbe che in questo « secondo senso la seguitavano gli autori « moderni della Compagnia con molti al- « tri di altre Religioni e secolari; e che au- « dava talmente crescendo e radicandosi « nella Religione, che se non s'applicava « il rimedio, si farebbe come cosa propria « di questa sacra famiglia, com'è la dot- « trina della Scienza media. »

12. Oh Dio che asserzione è questa? Mi si perdoni, se quasi quasi io m'arroghi l'autorità di chiamarla non solo falsa, ma ancora ingiuriosa al buon nome della Compagnia di Gesù, gli autori della quale, come intendenti e pur soggetti, quasi che non fossero tali, a rigorose censure ancor domestiche, han tutti seguitata la sentenza benigna in ottimo senso, conforme si scorgerà, se si vada a esaminarli ne' testi proprj. So che taluno in qualche opinione diretta può essere forse stato meno circospetto di quello che si doveva, massimamente se tali opinioni si mirino dalla gente con occhio livido, cioè non si mirino vestite di quelle circostanze individuali, di cui le guernì l'autore di mano propria; ma si mirino nude nude, quali sono state poi ricavate ne' libri delle Lettere Provinciali, ed in altri simili di crudeli pennellature. Ma ciò che prova? Dato che qualche autore particolare possa essere riuscito non tanto saggio in sì fatte opinioni, cioè nelle opinioni dirette, che ha ciò che fare colla sentenza benigna, la quale s'aggira sull'uso delle dirette probabili solamente, non si raggira sull'uso delle improbabili? La Compagnia poi di Gesù certamente non può pretendere che niuno de' suoi scrittori non erri mai. Quanti scrittori ancora d'altri Ordini sacrosanti hanno dato in luce opinioni da loro già nel darle stimate buone, ma scorte poi di verità biasimevoli! Tal è la debilità della vista umana: talor vedere, talor anche travedere.

13. Nel rimanente, come trascorre qui a dire il compilatore che il P. Tirso recasse a scorno della Compagnia di Gesù l'attenersi a quell'opinione, che dettata già secondo lui dal Medina, dottore illustre con tanto applauso, era stata seguitata, accolta, approvata, si può dire, da tutte le scuole cattoliche per cento anni senza contrasto? Avevano forse veduto mai tale scorno nella lor madre un Suarez, un Vasquez, un Valenza, un Azor, un Lessio, un Laimano, un Tomaso Sanchez, un Giballino, un Granado, un Castropalao, personaggi tutti che non erano stati di pupille meno acri nell'età loro, di quelle ch'egli godevasi nella nostra? E come dunque volerci dare ad intendere ch'egli fosse l'unico a veder ciò che non era veduto da verun altro? Che la Religione dovesse una tale sentenza tener per sua, non aveva niente affatto del verisimile; non militando per essa quelle ragioni che avevano militato per la Scienza media, prole sua naturale, non avventizia. Ma quando tuttavia fosse giunta un dì ad adottarla, che mal era? Sicuramente fino a che dalla Chiesa non si avesse lume più chiaro su questo punto, la presunzione era a favore della sentenza benigna, cioè di quella sentenza che da Marco Vidal, dal Montesino, dal Martinez, dal Nugnez, dal Ledesma, dal Macado, dal Merolla, dal Salonio, dal Pezanizo, dal Poncio, da' due Garzia, dal Cornejo, dal Loria, da Barnaba di Gagliego, e da altri non Gesuiti, suoi gran padrini, venne a piena bocca chiamata la comunissima (apud Gibal. De scien. Can. l. 3, c. 7, § 9), non era a favore della sentenza severa, cioè di quella sentenza che, nata pochi anni sono sotto un oroscopo troppo mal fortunato, non ha raccoglitori a gran lunga paragonabili, nè di numero, nè di nome, a quei che può metterle a fronte la sua contraria.

14. Quali poi sieno quei due sensi diversi che il compilatore presuppone avere il Padre Reverendissimo riconosciuti nell'uso della minore probabilità, l'uno de' quali sembrasse a lui lodevole, l'altro no, non si spiega ancora dal testo, più cauto in varj passi che risoluto. Ma temo forse che al fine non vi saranno; perchè, a dir

giusto, nella sentenza che io veggo asserita da un tal Padre non vi è probabilità, se non di vocabolo. In sostanza egli vuole la verità, non chiara, non certa, chè tale non è possibile, ma bensì divisata dall'operante, che è la più sospetta d'ogn'altra. Ciò nondimeno resti tuttora libero alla credenza di V. S. finchè il provi. Frattanto il compilatore così ripiglia:

§ V.

« Per impedire questo danno, che gli pa-
« reva grande e di poco decoro d'una Re-
« ligione sì santa, giudicò fosse rimedio
« efficace che qualche autore della Com-
« pagnia componesse un libro, nel quale
« impugnasse di proposito questa dottrina
« benigna, e stabilisse la contraria più si-
« cura, dedicandolo al Padre Generale;
« perchè se il mondo udisse che un autore
« della Compagnia in un libro dedicato al
« suo Generale impugnava gagliardamente
« la dottrina della minore probabilità, ca-
« verebbe per legittima conseguenza che
« quella dottrina non era propria della
« Compagnia. »

15. Nel paragrafo antecedente il compilatore mostrò temersi dal Padre che la sentenza, detta da lui delle minori probabilità, si facesse un dì come propria della Religione, secondo ciò che aveva detto ancora nel titolo. In questo, mutati i sensi, pare che il compilatore riduca il timore del Padre non più al farsi una tale sentenza come propria della Religione, ma all'essere riputata. Vero è che siccome questi due timori non sono timori opposti, così poterono ambedue nel petto del Padre alloggiare insieme. Ma quanto al primo, abbiamo veduto già ch'era un timore panico, perchè non vi era pericolo che una Religione così dotta fosse mai giunta ad adottare d'accordo una tal sentenza, quando anche non fosse rea, molto meno poi quando la fosse. Quanto al secondo, torno qui di nuovo a ripetere che mal era? Non era questa una sentenza seguíta da tutte l'altre scuole cattoliche con tanta uniformità? Che male era dunque ch'ella venisse riputata anche propria della Religione di lui, tuttochè ciò non fosse vero, ma falso? Era ciò cosa forse da vergognarsene? Bastava ch'egli leggesse con attenzione da capo a piedi l'insigne libro del padre Antonio Trillo, detto *De conscientia probabili* (libro che pure era nato alla luce due anni prima del settantesimo, quando cominciò il timore del Padre), ed ivi avrebbe egli scorto quanto una tale sentenza (solo che si pigliasse entro i termini quivi espressi) fosse non solo più certa della contraria, ma ancora più convenevole a insegnarsi, per lo scompiglio che dalla contraria verrebbe al genere umano.

16. Ma su, concedasi pure al Padre Reverendissimo in cortesia, che a fine di palesare come la Compagnia di Gesù non era legata più alla sentenza benigna che alla severa, fosse utile qualche libro, quale egli dice. Può egli però negare che già non vi fosse? Anzi già ve n'era più d'uno. Tra gli altri vi era quello del Padre Scildere, da lui lodato alle stelle. Non so pertanto io vedere a qual fine egli, tanto impedito peraltro in occupazioni di maggior gloria divina, si dovesse pigliare l'incomodità di comporre il proprio. Risponderà facilmente il compilatore, come il Padre stimava che quella macchia, la quale parevagli di rimirare nel volto della sua madre, non potesse da mano più accreditata venire astersa, che da quella di lui medesimo. Ma questo sarebbe lode? Io che alquanto conosco la Religione di cui si parla, so che tal macchia era macchia in essa fantastica, non reale. Qual maraviglia però se il Padre Giovanni Paolo Oliva, uomo prudentissimo, non curasse per avventura di vedere a sè dedicata un'opera diretta a fine sì indebito? Che il Padre la elaborasse a fine di difendere la sentenza severa, come già aveva fatto più d'uno, non dava pena. S'egli in ciò s'ingannava con esso loro, com'era più verisimile, s'ingannava innocentemente. Ma che la elaborasse a fine di fare al mondo vedere che la Compagnia di Gesù non teneva una tal sentenza per propria, questo al P. Oliva doveva facilmente parere una stima di sè troppo esorbitante. Aveva forse il Padre ricevuto un tal ordine da tutta la Religione adunata insieme? Piuttosto dunque, come umile, doveva egli con maggior fon-

damento temer fra sè che la macchia fosse nel volto di lui medesimo, e ch'egli appunto però non se ne accorgesse. Tale doveva essere, se non erro, il discorso del P. Oliva. Segue a dire il compilatore:

§ VI.

« Con questo fine si applicò in tre anni, cioè nel 1670 sino al 1673, nelle stagioni calde, quando per tre mesi era necessario cessare dagli esercizj della Missione, e fece un trattato di questo assunto, nel quale lungamente impugnò questa dottrina comune tra gli altri autori moderni della Compagnia, e pigliò per impegno il provare, che quando si sta disputando se una cosa è peccato o no, v. g. se un contratto è usurario o non usurario, non può l'uomo lecitamente seguire la parte benigna, favorevole alla carne e al sangue, senza che innanzi conosca che abbia maggior fondamento che la contraria, e si persuada prudentemente che quella sentenza favorevole è la vera, e che la contraria è falsa, e mette il peso e obbligazione che Dio non ha messo. E così per potere esercitare il contratto, del quale si dubita se è o non è usurario, dice che è necessario che avanti l'operante si persuada, non con giudizio certo ed evidente, ma con giudizio probabile, opinativo e prudente, che quel contratto non è usurario, e che si può lecitamente fare. Perchè se giudica che è usurario, è impossibile che durante questo giudizio possa stabilire che gli sia lecito di farlo. Poichè è evidente al lume della ragione che a nessun è lecito fare una cosa, quando giudica che è mala e contraria alla legge di Dio; perchè questo sarebbe un operare contro coscienza. Similmente è evidente che a nessuno è lecito fare un contratto, mentre sta dubbioso se è malo, o se è lecito e permesso. Perchè operare in questo dubbio è un urtar con la legge e sprezzare il legislatore, poichè è virtualmente dire: *Io voglio fare questo contratto, dal quale spero far guadagno, o sia proibito, o sia lecito:* e così s'inferisce che per poter fare con buona coscienza un contratto, del quale si disputa se viziato sia d'usura o no, è necessario che l'operante prima si persuada prudentemente che non è usurario. Poichè è necessario che giudichi che è usurario, o che giudichi che non è usurario, o che sospenda il giudizio d'una e l'altra parte, e resti dubbioso se è usurario o no. Dunque se non può lecitamente esercitarlo, quando giudica che è usurario, nè quando sta dubbioso se è o non è, ne viene in conseguenza che per esercitarlo lecitamente, deve persuadersi prudentemente, senza passione nè precipizio, che quel contratto non è viziato d'usura, ed operare con questa buona fede. »

17. Gran macchina a colpo lieve. Ma prima vede V. S. ciò chè io dissi? Se diam fede al compilatore, il Padre Reverendissimo non vuol mai probabilità (come si finge tuttavia che esso voglia, per non incorrere nelle censure solenni); vuol verità. Vuol che qualor io nell'esecuzione di un contratto, o di qualsivoglia altra opera controversa, intendo di risolvermi a quella parte la quale è la favorevole non alla legge, ma sì bene alla libertà, ovvero (come egli dice per magagnar l'intenzione dell'operante) alla carne e al sangue, sia tenuto prima a persuadermi che la detta parte è la vera. Benissimo; ma qui mi trovo io costretto ad addimandargli per mia salute. Se io mi persuada che quella parte è la vera, quantunque gli altri comunemente mi affermino che non è, mi posso io non pertanto appigliare ad essa con sicurezza di non peccare, oppure non posso appigliarmi? Che mi dice? se egli mi dice che non posso appigliarmivi; dunque non sussiste la regola da lui data; ma conviene che, sprezzato il parer mio, mi riporti a quello degli altri, che tengono falso quello che io tengo vero. Se dice che io posso non pertanto appigliarmivi; dunque che larga porta è quella mai che spalanca al genere umano per fare da ora innanzi in tutto quel che è di dubbio, ciò che si vuole? Basta che l'operante si persuada che sia ben fatto: si persuada che quel contratto non sia usurario, ma giusto; ed ecco che lo può imprendere: si persuada che quella conversazione non sia pericolosa; ed ecco che la può ammettere:

si persuada che quella commedia non sia profana; ed ecco che la può ascoltare: si persuada che quel digiuno non l'obblighi, in tali circostanze di debolezza, di occupazioni, di officio, di sanità; ed ecco che lo può rompere francamente, benchè tutti gli altri affermino che non può. Che ne dice V. S.? Non è bella questa sentenza? Un uomo dotto ne' casi ove sia da dire per una parte e per l'altra, è facilissimo a trovare ragioni da persuadersi che il vero sia più da quella dove egli si sente più rapire dall'inclinazione: *unusquisque facilitèr credit quod appetit*, dice san Tomaso. E così vediamo tuttora che uno Spagnuolo, non solo dotto, ma prudente, ma pio, ma spirituale, tiene per indubitato che la ragione in quelle guerre rabbiose, le quali ora succhiano quasi a tutta l'Europa il suo più bel sangue, assista dalla banda del Re di Spagna; nè il crede a precipizio (per usar appunto la frase del Padre), ma molto posatamente, ma molto pensatamente. Ed un Francese, fornito di pari doti, crede all'incontro che la ragione assista senza dubbio da quella del Re di Francia, conforme a quel detto celebre, che l'amore fa tracollare ogni lance: *amor meus, pondus meum.* Sicchè se basta a ciascuno, per non peccare, far ciò che, pesato il tutto, egli tien per vero, V. S. scorge tosto a che risichi siamo. Eppure questa è la sentenza che al Padre Reverendissimo ascrive qui francamente il compilatore per lode somma. Rilegga il testo addotto con attenzione, e lo scorgerà.

18. Gli altri che sostengono la sentenza severa, dicono che io sia tenuto a quella opinione che da' letterati è stimata la più probabile; ed in ciò procedono molto più da' sensati; perchè in tal caso non sono io che fo a me il consigliere di me medesimo, sono gli altri. Vero è che nè anche questa sentenza può sussistere poi per altri rispetti, e principalmente perchè in più casi non solamente è difficile, ma impossibile, sapere qual opinione sia la più probabile, contenendo in molte di esse fra loro dotti a guerra finita; e poi perchè, quando ancora si sappia che una è la più probabile al paragone, ciò non fa che non resti al tempo medesimo grandemente probabile ancora l'altra. Ed in questo caso, perchè volermi obbligare alla più probabile, come a legge, se non è tale? La legge perchè leghi, vuol essere sempre certa. Ha veduto il compilatore la grave difficoltà che si trova in questa sentenza, e così ha voluto scansarla, con far che il P. mi dica esser io tenuto a quell'opinione che da me sia stimata la più probabile, e non a quella che sia stimata dagli altri; perchè, dice egli, la probabilità che sta nella mente altrui, non suffraga a me, se ella non è la medesima nella mia. Ma chi discorre così, non ha poi veduto lo scoglio maggiore, dov'egli naufraga, nel fuggire che fa dal minore: *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Carybdim.* Perchè, se gli altri astringono le coscienze oltre il convenevole, egli oltre il convenevole poi le allarga; dando a ciascuno l'autorità di far l'arbitro in causa propria, con rischio evidentissimo di adularsi, e non se lo credere.

19. E posto ciò, con qual connessione procede il compilatore, mentre di poi fa che il P. medesimo entrato in zelo si ponga, quasi in cosa che ancor non sappiasi, ad esclamare che quando io dubito se un contratto sia reo d'usura, o non sia, io non lo posso eseguire di modo alcuno? Se lo eseguisco, essere appunto come se tra me dica: *che tante cose? è questo un contratto, dal quale spero guadagno non ordinario: o sia dunque egli lecito, o sia proibito, io lo voglio fare.* Non più, non più. Sono queste le prime regole della scuola, osservate al pari da tutti. Che serve dunque voler mostrare che gli altri, non le prezzando, sian dissoluti, sian discoli, tengano la loro coscienza, per dir così, come uno straccio da guattero sotto i piedi? Chiunque m'insegna la sentenza benigna, mi dice che fino a tanto che io sto dubbioso se quel contratto sia reo d'usura, o non sia, sicurissimamente io non lo posso fare; ma che sì bene io posso deporre il dubbio sul fondamento di quei buoni dottori, i quali mi asseriscono che può farsi; conforme all'insegnamento dello Spirito Santo, da cui m'è detto che consigliandomi, non averò che dubitare: *fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis.* Non è dunque molto migliore questa dottrina antica, la

la qual vuole per sua scorta l'autorità, che non sarebbe qualsivoglia novella, la quale per sua scorta volesse la verità, ma la verità divisata dall'operante. Torniamo al testo.

§ VII.

« E così la sentenza del P. Tirso, è che « quando si sta disputando, v. g. se un con« tratto è usurario o no, acciocchè io pos« sa lecitamente farlo, non mi basta il sa« pere che vi siano alcuni autori che pro« babilmente dicono che il tal contratto è « lecito. È necessario passar più avanti, e « far giudizio che dicono bene, cioè che « non s'ingannano, ma che dicono la ve« rità. Perchè quantunque io sappia che « alcuni uomini dotti hanno stimato che « un contratto è lecito, se so che altri più « dotti e in maggior numero han detto il « contrario, e che lo provano con migliori « e più forti fondamenti, non posso con « buona coscienza seguitar quelli che mi « sono favorevoli, poichè giudico, o alme« no posso e devo prudentemente giudi« care che s'ingannano. E seguitar quelli « che errano contro la legge di Dio, in « quel medesimo in che giudico che er« rano, è sempre male. Spieghiamo que« sto. Dubita Pietro se gli sia lecito fare « un contratto, dal quale spera un gran « guadagno, mettiamo per esempio, fare « un contratto col Re: desidera il guada« gno, però non lo vuole con offesa di Dio. « Per assicurarsi, fa una giunta di nove « teologi dotti e di buona coscienza, pre« gandoli che dicano la verità. Dividonsi « in pareri contrarj. Tre di loro sono di « una opinione, e gli altri sei per il mag« gior numero, e per essere di maggior au« torità, fanno in sè opinione più probabi« le, e li tre fanno opinione in sè meno « probabile. Li tre dicono che quel con« tratto è lecito, e per provarlo portano le « ragioni che a loro fan forza, e li mossero « ad aver per vera quella opinione. Li sei « gli dicono il contrario, e gli portan ra« gioni che gli fanno maggior peso, in virtù « delle quali giudica, o prudentemente può « giudicare che quel contratto è usurario, « perchè così l'assicurano sei teologi li « più dotti, e lo provano con fondamenti « che al medesimo Pietro fan peso maggio« re, e lo sforzano a giudicare contro il « suo vantaggio e natural desiderio. Dice « dunque il P. Tirso che in questo fran« gente non può Pietro seguitare la opi« nione de' tre, favorevole alla carne e al « sangue, poichè quella non solo è in sè « assolutamente meno probabile, ma per« chè al medesimo Pietro per ragione ed « autorità gli pare meno verisimile. E se« guitare un'opinione favorevole quando, « per autorità e per ragione, ho maggior « fondamento per giudicare che è falsa e « contraria alla legge di Dio, che per giu« dicare che è vera e conforme alla legge « divina, è operare contro coscienza, sti« mando più il guadagno temporale che la « salute dell'anima. Se nel caso presente « li tre teologi, che di sua natura fanno o« pinione meno probabile, dessero solu« zione chiara alli fondamenti de' sei teo« logi contrarj, e se portassero a Pietro « fondamenti di ragioni più rilevanti e più « urgenti, quali, considerati da Pietro sen« za passione e senza precipizio, gli pa« ressero chiaramente più gagliardi che « quelli della parte contraria, ed in virtù « di questi giudicasse avanti a Dio che « quel contratto non ha vizio d'usura, e « con questa persuasione prudente e incol« pabile facesse il tal contratto; è di pare« re il P. Tirso che non peccherebbe, per« chè allora, ancorchè seguiti l'opinione « che in sè stessa è meno probabile, per « esser meno comune tra' savj e dotti, se« guita con tutto questo l'opinione che per « lui era notoriamente più verisimile, e « che in quelle circostanze la giudicava « prudentemente per vera. Ed in questo « senso dice che tien per vera la dottrina « comune in questo secolo, che insegna es« ser lecito seguitare l'opinione meno si« cura e meno probabile, cioè la meno « comune tra' savj, e che comunemente si « ha per meno probabile. Perchè, ancor« chè nella comune stima sia meno proba« bile, se all'operante adegua e par vera, « e questo non nasce da passione, nè da « mancamento in usar diligenza per cer« care la verità, ma perchè li fondamenti « di questa sentenza gli fan maggior peso « che quelli della comune, e in virtù di

« quelli prudentemente giudica che que-
« sta parte è la vera, e la contraria è falsa;
« in tal caso può operare lecitamente. E
« prova lungamente nel suo trattato che
« molti degli autori di questo secolo che
« affermano esser lecito seguitare l'opi-
« nione meno probabile e meno sicura,
« parlano in questo senso, e che non gli
« sono contrarj. »

20. Di grazia V. S. a tanto dire non s'atterrisca. Ma come non atterrirsi, ella mi ripiglia, se è un dire sì rigoroso? Che rigoroso? Par tale a chi non lo penetra sino al fondo; ma non è tale. Forse è il più largo d'ogni altro. L'accennai dianzi. Ma meglio a poco a poco io lo mostrerò. Frattanto a riandare il testo da capo:

21. Le confesso che a prima giunta sembra una legge durissima il dire a lei che mentre un Soto, a cagione d'esempio, un Lessio, un Lugo, un Molina (che nelle controversie *de justitia et jure* hanno scritto sì eccellentemente) le attestano di consenso che quel contratto il quale ella intende di fare, niente ha di reo; ella in vece di starsene al lor detto, come discepolo, *abbia da giudicare, come maestro, se dican la verità.* Non ha ella da crederla appunto adessi? Che temer dunque? Essi ne san più di lei. E che sia così: fingiamo che essi vivessero tutti in Roma ad un tempo stesso con esso lei, e che ella andata a consultarli con ogni ingenuità sul contratto di cui si parla, si udisse dire ad una voce da loro che egli è innocente; non avrebbe ella già soddisfatto abbondantemente a quel debito che la stringe dinanzi a Dio, benchè a lei paresse il contrario? Certa cosa è che se ella, di ciò non paga, volesse andare a girar tutta la città, e passare di chiostro in chiostro, a picchiar di cella in cella, per udir da altri teologi di gran nome, se quei quattro l'avessero più adulata che consigliata, ella sarebbe da tutti creduta un ipocondriaco. E perchè dunque non potrà stare all'autorità di quei soli sì venerandi, poichè son morti, mentre potrebbe ella starvi sì pienamente, se fossero ancor vivi?

22. La legge dunque che il compilatore dice darsi dal P. Tirso, apparisce non solo dura, ma impraticabile, mentre egli vuole che V. S., invece di stare al detto di buoni giudici che sentenziano a favor suo, ella abbia a giudicare gli stessi giudici, per chiarirsi se tal sentenza sia da loro data secondo la verità: *pro judicibus semper jura praesumunt.* Ma V. S. non si scuori. Questa è anche una legge ammirabilissima per chi vuole in tutto procedere a modo proprio. Che allegare però a chi ci dà legge tale autorità? Se non è l'infallibile della Chiesa, non fa per lui; egli vuole la verità. E così quando Soto, Lessio, Lugo e Molina dicono a lui che il contratto di cui si controverte, è contratto onesto, non solo egli non vuole stare al lor semplice detto, ma vuole a guisa di scrupoloso passare innanzi, sino a giudicare tra sè stesso se il loro detto abbia più sembiante di vero. Ma perchè lo vuole? Nol vede da sè medesimo? Perchè quando all'incontro e Lugo, e Soto, e Molina, e Lessio, e più altri ancora, se è bisogno, gli dicano un'altra volta che il contratto non si può fare, egli vuole poter essere giudice ancora in un un capo tale di tutti loro, e fare il contratto, se egli stimi fra sè di poterlo fare. V. S. non mel crede? Ritorni dunque a leggere il testo addotto, ma verso il fine, e vedrà se amplifico punto. Dice il compilatore, volere il Padre in sostanza che l'operante possa aderire a qualsivoglia opinione che sia stimata dagli altri meno probabile, solo ch'egli la reputi fra sè vera. Ed ecco il campo aperto a ciò che ella si divisi di più disciolto. Reputi tra sè vero, a forza di ragioni a lei sôrte in testa, che un'opinione, non dico manco probabile, ma sottilmente, ma scarsamente, tenuemente probabile, sia la vera; ed ella potrà eseguirla con libertà, non ostante la solennissima dannazione che Innocenzo XI promulgò d'una tal sentenza (Prop. 3. *Generatim* ec.). Ma perchè no? ripiglierà prontamente il compilatore. Così concede appunto il Padre medesimo in certo libro da lui stampato non ha molto in Dilingua con questi termini: *Damnatio Pontificis referenda ad probabilitatem alienae opinionis, quae appareat exigua operanti, omnibus inspectis; non autem de opinione propria ipsius, quia absolute apud ipsum est probabilior opposita* (pag. 367). V. S. vuol più altro? noti dunque ella bene quel *apud ipsum*, e quivi troverà, come un grimaldello, col

quale uscire, ove trattisi di opinioni, da tutte quelle porte più che di bronzo che la tengono chiusa ove non vorrebbe. Nè mi dica che il Padre Reverendissimo, come dotto in cercar la verità, protesta a tutti che si proceda con rettitudine somma, e senza precipizio e senza passione. Signor mio sì; ma già le ho detto di sopra che ciascuno è facile a creder ciò che vuole, quando egli è giudice e parte. *Unusquisque prout est affectus, ita judicat:* tale è l'assioma celebre di Aristotile; avvenendo ne' sentimenti degli uomini, ancora pii, come ne' raggi solari, che tali giungono al guardo di chi gli accoglie, quali sono i cristalli, o gialli, o vermigli, o verdi, o turchini, per cui trapassano. *Turbida sunt consilia eorum qui sibi suadent,* diceva quel uomo savissimo presso Curzio. Onde è che la passione medesima alfine è quella che più di tutto vale a fare che si stimi di giudicar senza passione. A giudicar veramente senza passione, qual è la via? è stare al detto degli altri, cioè al detto di uomini accreditati per fama di savere, di senno, di fedeltà. Volere di più fare il giudice sopra questi, quando anche questi sieno uomini tanto più intendenti di noi, oh che rischio sommo! Quivi sì che può essere il precipizio! e però è una calunnia più che evidente dire che molti autori di questo secolo, i quali affermarono esser lecito di seguire l'opinione meno probabile al paragone, parlarono nel senso qui riferito, che è tanto indebito. Nè pure uno parlò così. La dottrina attribuita dal compilatore al P. Tirso, è dottrina al tutto novissima, specialmente a' Gesuiti, sostenitori della sentenza benigna. Citi uno di loro che l'abbia data in espressi termini, se egli può. Ma lo citi a testo finito, non a parole poche, mozze, manchevoli, come si vedrà forse fatto nel detto libro. Chi insegna tra di loro potersi seguitare l'opinione meno probabile al paragone, dice, non ve n'ha dubbio, che chi la siegue, la debba riputare fra sè probabile. Ma chi è tra questi che dica che la dee riputare non solo probabile, ma più ancora probabile dell'opposita? Nè pur uno; perchè la questione finora fu sempre questa: se io possa seguitare quell'opinione che presso i dotti non è tanto probabile quanto l'altra. Non è mai stata, se io possa seguitare quell' opinione che io tengo per più probabile, benchè da' più non sia tenuta per tale, ma tenuta per men probabile. Fingere più sicura al genere umano la probabilità subjettiva che l'objettiva, è cosa non più sentita. La subjettiva è la probabilità singolare appresa dall'operante; l'objettiva è l'universale che ne formano gli altri da lui distinti. Ora si consideri a favor di chi debba stare la presunzione: se a favor di chi giudica in causa propria, o se a favore di chi viene giudicato dagli altri? Che serve dunque che il P. R. a porre in odio la sentenza benigna, sia fatto addurre nel testo qui chiosato il caso di Pietro, che posto fra tre dottori approvatori cortesi del suo contratto, e sei disapprovatori, *sia sforzato* da questi a formar giudizio di non poterlo eseguire? Se egli è sforzato a formare un giudizio tale, sicuramente che in sentenza di niuno egli può mai porre il contratto in esecuzione, perchè eseguendolo, egli sarebbe ribelle alla sua coscienza. Ma ecco che il Padre medesimo lo sa tosto, colla sua dottrina ivi aggiunta, cavar d'impaccio. Muti giudizio; cioè si persuada il buon Pietro, ma rettamente, ma senza precipizio, ma senza passione, che i tre son quei che dicono la verità, non sono più que' sei: ed eccolo tosto franco a far ciò che più brami fare. La sentenza benigna non fa così. Questa vuole senza remissione che quando le ragioni addotte a Pietro da' sei in riprovazione del contratto, sono tanto necessitanti, che nella comune estimazione de' dotti non lasciano probabili le contrarie, portate da tre altri in approvazione, egli, a dispetto di ciò che ne paja a lui, sia a precipizio o sia senza precipizio, sia a passione, sia senza passione, non lo possa operare di modo alcuno. E per qual cagione? perchè è tenuto onninamente di credere a chi ne sa più di lui, non gli vien permesso di credere solo a sè. La probabilità objettiva, che non adula, ha da prevalere nella sentenza benigna, non ha da prevalere la subjettiva, che tant' inganna. E così a finire una volta: il caso che ad ogni tratto viene addotto dal Padre, de' tre dottori da un lato, e de' sei dall'altro, se fa guerra a veruno, fa guerra

a lui. Noi vogliamo che quando il detto de' sei renda poco probabile quello de' tre, Pietro non possa stare a quello de' tre, debbe stare a quello de' sei. Egli, quando il detto de' tre rimanga poco probabile, che fa tosto? Si arroga con tutto ciò di poterlo rendere probabile da sè solo. Passiamo avanti.

§ VIII.

« Però si deve avvertire, che se il fare « più forza li fondamenti della sentenza « benigna nasce da passione, o da qualche « affetto disordinato, non lo scuserà il giu- « dicare che il contratto sia lecito. Poichè « questo giudizio contiene un errore col- « pabile; e la coscienza erronea, quando è « colpabile e vincibile, non scusa dal pec- « cato quello che si fa con questa coscien- « za contro la legge. »

23. Giustissimo avvertimento! ma chi nol sa? Ciascuno sa che chiunque nel giudicare si regola da passione, da precipizio, o da qualsivoglia altro affetto disordinato, non può sopra tal giudizio fondar mai l'onestà dell'operazione, se non la vuol fondare su l'onde instabili. Ma forse che da tal giudizio si regola chi si attiene ad un'opinione prudente, qual conviene che sia di necessità qualunque opinione certamente probabile nella pratica? Questo è un assumere ciò che si dee provare; ma non basta difendersi dalla guerra che alcun ci fa, quando tanto più giusta può farsi a lui. Dica però l'avversario, per non uscire dal caso del suo contratto proposto cento volte da lui in diversi fogli, ma non mai ne' termini ne' quali andava proposto, a non calunniare le altrui sentenze innocenti.

24. Chi è più sicuro di non regolarsi da affetto disordinato nell'apprendere quel contratto dubbioso? Chi mai non si fa lecito d'intraprenderlo, se la giustizia di esso non sia tenuta giustamente probabile, cioè degna d'approvazione non pur da lui, ma da più uomini dotti che l'abbiano esaminata da' fondamenti, come comanda la sentenza benigna a ciascuno de' suoi seguaci: o chi per contrario si fa lecito d'intraprenderlo, solo che la giustizia di esso sia tenuta per vera da lui, come arriva a concedere la severa, protetta dal P. Tirso? Chi segue noi, può sì bene attenersi ad un'opinione militante a favor della libertà, quando ella ancora non sia tanto probabile, quanto l'altra militante a favor della legge; ma non vi si può già attenere, qualora da' dotti sia riputata improbabile. Chi siegue lui, vi si può, secondo i suoi principj, attenere, quando anche sia riputata dagli altri dotti improbabilissima; mercecchè nell'operare non ha egli per regola la probabilità delle cose, come abbiam noi, ha la verità, se non a lui certa, da che tale nelle opinioni, cioè negli assenti nati dai motivi fallibili, non può esservi, almeno da lui creduta. *Non videtur*, ecco qui giuste le parole del Padre, *illicitum esse posse deserere in operando sententiam doctorum, quam falsam esse prudenter judicas* (in tractatu de recto usu, diss. 7, p. 8, n. 25). E così V. S. miri un poco, quanto la coscienza erronea abbia campo a detto sì illimitato di trionfare nella sentenza novella, più assai che nell'antica? Chi seguendo l'antica fonda l'ultimo dettame suo pratico di coscienza sopra il giudizio riflesso, cioè sopra il detto di molti uomini dotti, i quali gli attestino che quella operazione, la quale egli intende eseguire, non sia vietata, può errare, ma non peccare: perchè il Signore da niuno vuole più di questo, che si consigli da chi ne sa più di lui: *consilium semper a sapiente perquire* (Tob. 4, 19). Ma chi seguendo la novella, lo fonda sopra il suo giudizio diretto, oh quanto convien che tema! Se egli erra, pecca, perchè si fidò di sè: *in his, qui sibi credunt, daemon saepe Propheta fit*, disse Climaco al grado terzo.

25. Vero è che qui bisogna star bene attento al compilatore, il quale adopera termini assai succinti, ove andrebbono distintissimi, forse perchè ama d'accennare più l'opinione dell'autore, che di spiegarla. Dunque, a non togliere abbaglio, dee stabilirsi che la coscienza erronea può nascere da due fonti, uno innocente, uno reo: da ignoranza invincibile e da vincibile. Quando ella nasce da ignoranza vincibile, allora è certo che non iscusa dalla trasgressione della legge, siccome apparve già nel re Giosafatto, quando si collegò col perverso Acabbo, su questo giudizio storto, di doverlo più soccorrere nella guerra

come parente, che scansare come infedele. È manifesto quanto costogli un tal fallo; mercecchè mentre quella ignoranza era tale che si potea da lui vincere, e si dovea, fu colpa non l'aver vinta. Non così quando la coscienza erronea procede da ignoranza invincibile: allora scusa, perchè non vi era l'obbligazione di vincerla, o non vi era la sufficienza; come si scorse in Giacobbe, allorachè divisandosi, conforme le precedenti disposizioni, d'accostarsi a Rachele sua vera sposa, accostossi a Lia. Ora io vorrei qui sapere dall'avversario, che ha mai da fare l'ignoranza vincibile con la sentenza benigna, mentre egli ve la va rimescolando? L'ignoranza vincibile non ha luogo dove è sicuro non esservi legge certa, la quale corra rischio di trasgredirsi; ha luogo dov'ella vi è. Che ignoranza si ha mai dunque per obbligazione da vincere in tal sentenza, la quale non impacciasi, dove sa che non vi è legge certa? Ma V. S. dee sapere a suo maggior lume, come i Giansenisti asseriscono bruttamente che qualunque coscienza erronea sia colpabile, o ella nasca da ignoranza vincibile, o da invincibile. E però vi è da temere che il Padre anch'egli vada a vele piene ad urtare in un tale scoglio, e non se ne avveda. Si legga il testo: si dice quivi *che la coscienza erronea, quando è colpabile e vincibile, non iscusa.* Ma che? non gli bastava dire *quando è colpabile?* o non gli bastava dire *quando è vincibile?* Coscienza erronea colpabile e coscienza erronea vincibile son tutt'uno: perchè dunque usare in materie tali sinonimi sì sospetti? Ah che fa d'uopo che il Padre si persuada potersi trovare qualche coscienza erronea la quale non sia vincibile, e tuttavia secondo lui sia colpabile. E quivi è il male. Almeno è certo che egli non ammette in sostanza che sia scusato chi segue una opinione meno probabile, militante a pro della libertà, quando quella per avventura sia falsa; conciossiachè poteva questi, dic'egli, porsi al sicuro con attenersi alla più probabile, militante a pro della legge. Se non si pone al sicuro, da che procede? Da passione, da precipizio, da affetto disordinato. Tale è il suo detto. Ed io qui tosto replico a lui: che sicuro? non sa ben egli che molte volte di due opinioni contrarie, quella appunto è la falsa, la quale ci apparisce la più probabile? *Interdum falsa sunt probabiliora veris.* Che ha da far dunque il povero operante, ad assicurarsi dall'ignoranza vincibile, quando a ciò sia necessitato? Se segue la più probabile, non è sicuro, perchè può egli temere che appunto la più probabile sia falsa; se segue la men probabile, non è sicuro, perchè in ciò può egli temere di regolarsi da passione, da precipizio, da affetto disordinato, come tanto si sente gridar d'attorno. Che dice il Padre adunque, che dice d'un misero confinato in sì gravi angustie? Non gli ha pietà? Non può egli dir altro, se non che appunto a salvarsi da angustie tali, egli per sè mai non vuole opinion probabile, benchè per degni rispetti egli adoperi un tal vocabolo; vuol la vera: *manere debet fixum, probabilitatem non esse regulam recte operandi, sed veritatem; idest non sufficere ad recte operandum, quod quis judicet opinionem esse probabilem, sed requiri ut judicet esse veram* (in Libello Dilingano pag. 304). Vuole la vera? La voglia pure; ma ciò che vale a scusarlo? Perchè se frattanto quell'opinione da lui tenuta per vera, non solo non sia vera, ma sia falsissima, che farà egli a scusarsi dinanzi a Dio dall'ignoranza vincibile, più che quel miserabile il quale vien da lui nominato il Probabilista? A potersi scusare, convien che dica che presso lui fu come principio infallibilissimo, esser sempre più sicuro in coscienza nell'operare chi siegue il giudizio proprio, che chi, sospeso il proprio, conformasi con l'altrui. Ma piaccia al Cielo che un tal principio dinanzi a Dio non contenga un'ignoranza vincibile più d'ogni altra. Ritorniamo in via.

§ IX.

« Li Giudei che perseguitavano gli A-
« postoli, giudicavano che in questo faces-
« sero ossequio a Dio; *existimantes se ob-*
« *sequium praestare Deo;* e con tutto ciò
« peccavano. Poichè è principio stabilito
« tra' teologi con san Tomaso che la co-
« scienza erronea non scusa, quando è in
« sè peccaminosa: *tum conscientia erronea non sufficit ad absolvendum, quando in*

ipso errore peccat; ut quando errat circa ea quae scire tenetur, come spiega il San-
« to (q. 17 *de veritate*, a. 3 ad 4). E così,
« acciocchè l'uomo siegua con buona co-
« scienza la parte favorevole, è necessario
« che la siegua, perchè giudica prudente
« e santamente ch'è lecita: di maniera che
« se giudicasse, o potesse prudentemente
« giudicare che fosse mala, non la farebbe
« per tutto il mondo. »

26. Vede V. S. se le parole succinte aveano bisogno di spiegazione? Ecco qui che l'autore è fatto volere che l'uomo pecchi con tutta l'ignoranza, ancorchè invincibile, che l'opprima qual nebbia folta; altrimenti l'esempio di quei Giudei, ch'egli adduce, non fa per lui. Ma che? Quei Giudei peccarono veramente d'ignoranza vincibilissima; e così è svanita ogni prova. Dico bensì che io non so finire ancora d'intendere, come questo argomento, portato prima dal Sinnichio, e da altri fra' Giansenisti contro chi siegue qualunque opinione probabile, se s'inganna, si possa più da veruno raccorre in seno qual parto nobile, ed allevare, mentre anzi si merita di esser da tutti scacciato fino a' deserti di Libia, come una biscia.

27. Tal argomento è stato già più d'una volta disciolto da uomini sapientissimi, i quali han fatto chiaramente apparir la disparità fra l'un caso e l'altro. Chi aderisce ad un'opinione certamente probabile, ha fondamenti savj, sodi, sensati, da' quali muovesi a giudicarla meritevole anch'essa d'approvazione, quando ben ella non appaja tanto probabile, quanto l'altra, contra cui contrasta in valore. Ma forse che motivi tali anche avevano quei Giudei che agli Apostoli usavano tanti strazj? Sicuramente la ragione probabile che li poteva muovere a flagellarli, a scorticarli, a scannarli, ad incenerirli in simiglianza di vittime care a Dio, non poteva nascere, se non che dalla vita che menavan gli Apostoli su' lor occhi, ovvero dalla legge che predicavano. Se i Giudei ne rimiravano attentamente la vita, non vedevano chiaro quanto era pia? E se la predicazione, non vedevan essi, o non potevan vedere molto più chiaro ancora quanto era retta? Che mancava a tale predicazione di verità, di purità di prodigj, di acclamazioni, per essere ricevuta incontanente dagli uomini abraccia aperte? Dunque se i Giudei *arbitrabantur obsequium se praestare Deo* (Jo. 16, 2) nell'uccidere quei santi uomini, però appunto si dice che *arbitrabantur*, non si dice che *existimabant*, come ha falsamente il testo del P. Reverendissimo, perchè la loro era un'opinione arbitraria, non fondata su alcuna legge di prudenza, di sapienza, di scienza, di autorità, qual è quella del caso nostro, in cui piuttosto che volere arbitrare, sottopongono gli uomini il loro arbitrio a chi ne sa più di loro. Quantunque se ho qui da dire il mio sentimento, inchino anzi a credere che quella formola di Cristo, *sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo*, fosse più veramente una formola proverbiale, quale è quella al presente che corre nel dire che si divisa di fare a Dio sagrificio, chi sparge di tanti poveri religiosi il peggio che sappia, chi li scredita, chi li sbeffa, chi cerca più che può di tenerli bassi, sì che mai non alzino il capo: formola che vale ad esprimere l'animosità con cui fassi una tale azione; non ne vale ad esprimere la credenza.

28. Quindi è che la dottrina di san Tomaso, addotta in tal occasione dal P. stesso, quanto è più giusta, tanto anche sembra più simile a quel cipresso bello, svelto, sublime, ma fuor di luogo. Più a luogo ella vi sarebbe, se almeno chi ve la piantò per diletto, ve l'avesse piantata intera: attesochè san Tomaso, dopo aver detto: *conscientia erronea non sufficit ad absolvendum, quando in ipso errore peccat, ut quando errat circa ea, quae scire tenetur*, soggiugne immediatamente: *si autem esset error circa ea, quae quis non tenetur scire, ex conscientia sua absolvitur, sicut patet ex eo, qui ex ignorantia facti peccat, ut cum aliquis accedit ad alienam uxorem, quam credit suam.* E queste sono le parole del Santo che fanno al caso di chi con buona fede abbraccia quell'opinione, quantunque meno probabile, che tanti autori gli attestano potersi da lui sposar senza impedimento. Ancorchè quell'opinione non fosse veramente Rachele, qual egli se la figura, ma fosse Lia, tanto egli non peccherebbe. E che sia così, il medesimo Pa-

dre non pretende essere dalla sua coscienza assoluto liberamente, quando egli sposi un'opinione per vera, benchè sia falsa; com'è da credere ch'egli facilmente abbia fatto nella presente? Ora egli si persuada all'incontro che così faccia chi sposa quell'opinione che a tanti segni egli ha, se non per vera (chè non può scorgerlo), almeno per molto simigliante alla vera. Solamente vi è questa diversità, che è più certo di non fallire chi di una opinione incertissima creda solo con giudizio non fluttuante che sia simigliante alla vera, che chi si vuol dar a credere che sia vera.

29. Dov'è ancor convenevole di osservare che l'error de' Giudei, di cui si parlò, come error volontario, crasso, chiaro e congiunto ad una terribilissima pertinacia, potrebbesi da taluno stimare più simile a quello di chi si esponesse ad errare impugnando le sentenze di credito universale, per introdurre le sue singolari e strane, che a quello di chi errasse a sorte, seguendo una sentenza ricevutissima in tutte affatto le scuole, quale da niuno si può negare che non sia la benigna. E qual errore più innocente, se fosse errore, che aderire ad una sentenza la quale niente per sè stessa pregiudica all'intelletto e niente alla volontà? Non all'intelletto, poichè niente ella insegna, che non sia fondato sopra argomenti gravissimi, quali estrinseci, somministrati a lei dall'autorità d'uomini di valore, e quali intrinseci, suggeriti dalla ragione. E non alla volontà, poichè da tal sentenza non si comanda che seguasi l'opinione manco probabile al paragone. Solamente si insegna che può seguirsi in alcuni casi, lasciando sempre libera all'operante quella maggior perfezione a cui Dio l'ispiri, anzi commendandola. Ond'io ritrovo che lo stesso P. Lodovico da Ponte, sì venerabile, e più di tutti, se non erro, al medesimo P. Tirso, il quale tanto ha fatto, perchè si vegga un dì splendente su gli altari, e dettò tal sentenza dalla sua cattedra apertamente, e poi dettata, la confermò verso l'ultimo in un suo scritto che oggidì si conserva, poco men che cara reliquia, in Vagliadolid, perchè tutto egli è di sua mano. Il rimanente del testo non ha bisogno di chiosa, perchè ciascuno può toglierlo a favor proprio. Soggiugne appresso:

§ X.

« A due principj adunque si riduce quanto dice in questa parte il P. Tirso. Il primo è, che nessuno può seguire con buona coscienza l'opinione benigna che è favorevole alla carne e al sangue in comparazione della più sicura che sta dalla parte della legge, ed è contraria alla carne e al sangue; se non è che prudentemente si persuada che quell'opinione benigna e favorevole è vera, e la contraria è falsa; e mette obbligo e peso che Dio non impose. »

30. Prima che noi qui c'ingolfiamo in un mare altissimo, prego V. S. ad osservare, dirò così, dalla spiaggia, se fosse caso, quando alle due sentenze contrarie che gli altri intitolano nella presente questione, l'una favorevole alla legge, l'altra favorevole alla libertà, il P. si prese amplissima facoltà di mutare i titoli, chiamandole una favorevole alla legge, e l'altra favorevole, non alla libertà, ma alla carne e al sangue. Se fosse ciò stato caso, lo verrebbe ora in poche righe a ripetere già due volte? Ma mi si permetta similmente che esclami, con che coscienza? La colpa forse fu del compilatore. Ma pure dicasi: non sono questi termini calunniosi, studiosamente usati a questo sol fine di toglier la fama ad una sentenza che finora è stata in concetto di tanta onestà? *Calumniari est falsa crimina intendere:* tanto abbiamo nei sacri Canoni (2, q. 3, c. *si quem poenituit*). Ma qual accusa più falsa che dare a credere che nella sentenza benigna l'istesso sia favorire la libertà che è potenza così onorevole, l'istesso favorire la carne e il sangue? In san Tomaso v'è chi notò dugento opinioni almeno favorevolissime tutte alla libertà, quali nella Somma e quali ne' Sentenziali. E però potrà dunque dirsi che san Tomaso abbia voluto favorir tante volte la carne e il sangue? Prima d'avanzarsi a dir ciò, dovea chi lo disse avvertire diligentemente che la carne e 'l sangue, qualunque volta si congiungono insieme tra noi Fedeli, in senso più morale che materiale, hanno senso pessimo. *Quid nequius, quam quod excogitavit caro*

et sanguis? et hoc arguetur: così favellò l'Ecclesiastico (17, 30). E san Tomaso sopra quelle parole dell'Apostolo a' Galati (1, 16): *continuo non acquievi carni et sanguini* (così notò dottamente): *accipitur hic caro et sanguis pro carnalibus vitiis*; perchè per carne s'intendono tutti i vizj che spettano alla concupiscibile, per sangue tutti i vizj che spettano all'irascibile: ed in tal senso disse ancora l'Apostolo a' suoi Corintj (ep. 1, 15, 50) che *caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt*. Non è dunque calunnia manifestissima presupporre che una sentenza, la quale è l'avvocata, dirò così, della libertà donata all'uomo da Dio per suo pregio eccelso, sia l'avvocata della carne e del sangue, quasi che non si sappia omai da' teologi che cosa sia libertà? *Libertas*, dice san Tomaso (1. p. q. 103, a. 4; et 1. 2, q. 17, a. 2 ad 2), *libertas est potestas sui actus ad opposita, cujus radix est voluntas sicut subjectum, et ratio est sicut causa*. E a questa conviene l'esser carne e sangue? La carne e il sangue non son capaci d'esser favoriti con veruna ragion probabile. La libertà n'è capace. Qual fede dunque può V. S. qui prestare in questa materia a chi, per opporsi ad una sentenza che egli odia, non teme di calunniarla a fronte scoperta, cioè fingerla un'altra da quella che è? *Nullus debet nocere alicui injuste, ut bonum commune promoveat*: così c'insegna l'istesso dottore Angelico (2. 2, q. 68, a. 3 in c.). E pur tal è il caso nostro. Ma lasciamo andare queste cose che troppo attediano, e, spicciati omai dalla spiaggia, non indugiamo di dare le vele all'alto, per innoltrarci nel mare, finora incognito, de' due principj richiesti dall'avversario ad operar bene.

31. Il primo si è, che se voglio aderire ad un'opinione favorevole alla libertà, in comparazione dell'opposita favorevole alla legge, convien che prudentemente mi persuada che quella sia la vera, e questa la falsa. Io potrei ciò concedere di leggeri, da che già si sa che, trattandosi di opinioni, non si debbe da me pretendere che di due contrarie io tenga per vera l'una assolutamente. È forse ciò possibile infin a che non si diffinisca? Basta dunque che io la tenga per vera probabilmente. E quando ciò faccia, convien che all'istesso modo io tenga l'altra per falsa probabilmente, non per falsa assolutamente. Con tutto ciò il P. Reverendissimo non debbe per mio parere assumere come certo il detto principio, quando non è certo punto. Che dissi non è certo? È sospetto assai. Ma per mostrarlo, fa d'uopo che a lui medesimo io chieggia prima, a guisa di suo discepolo, un dubbio grande. Dicami dunque: possono gli Scotisti, al parer di lui, fare alla Vergine lecitamente quella sì famosa orazione, *peccatores non abhorres, sine quibus nunquam fores tanto digna filio*, se abbandonata la bandiera di Scoto, non passano prima ad arrolarsi tutti sotto quella ancor essi di san Tomaso? Se dice che possan farla, ecco dunque a terra subito il suo principio: perchè quantunque gli Scotisti tengon per falso che se Adamo non avesse peccato, avrebbe lasciato il Verbo di prender carne umana nelle viscere di Maria; contuttociò possono nella pratica conformarsi alla sentenza contraria di san Tomaso, dicendo anch'essi alla Vergine ciò che a lei dicono gli altri, che l'han per vero. Se poi mi risponda che non possono farla, si guardi bene. Sarebbe questa senza dubbio una grave temerità, perchè sarebbe volere che un'orazione, la quale dalla Chiesa fu già costituita comune a tutti, non sia più tale, sia sol per quelli i quali in mente loro si tengono più ad una sentenza scolastica, che ad un'altra. Dissi che sarebbe una grave temerità, e dissi anche bene, da che mi sono conformato, nel dirlo, al pontefice Sisto IV.

32. Si dee saper però che l'anno 1482 si sollevò ne' regni d'Aragona un contrasto grande sopra l'onestà della mentovata orazione, pretendendo gli Scotisti che, come falsa, non dovesse permettersi nella Chiesa, ed esclamando tutti in contrario i Tomisti che vi si doveva ammettere come vera. Venne a Roma la controversia, s'incalorì, s'innasprì, tanto che Sisto IV giudicò ragionevole delegarla alla Congregazione del Santo Uffizio; dopo la cui decisione, sentito il tutto, formò decreto sotto il dì 11 settembre dell'istesso anno, in cui pronunciò che, mentre quell'orazione aveva una scuola cattolica a suo sostegno, bastava questo a far sì che ciascuno

potesse ogn'ora valersene a piacer suo; e condannò di temerario, ben degno di punizione, chi ciò negasse. *Cumque priori opinioni*, cioè *Thomisticae, versus illi innitantur, dicimus, quidquid contra dictos versus attentatum fuit, temerarium, praesumptuosum, et poena dignum praesumptum fuisse, tanquam contra opinionem a doctoribus catholicis potitam* (V. Didac. de la Fuente, Theol. Refor. dis. 5). Eppure si consideri di vantaggio che Sisto IV era della scuola Scotista da lui retta, non era della Tomistica. Contuttociò perchè l'una e l'altra sentenza camminava, come egli disse, su fondamenti di gran probabilità, *authoritatibus et rationibus subsistebat*, volle che lo Scotista, senza necessità di porre una tale orazione nella sua mente in quello stato di verità che ella avea nella mente opposita del Tomista, potesse usarla non solo senza biasimo, ma con lode al pari d'ogn'altro, solo in virtù della probabilità concedutale da' dottori a lei favorevoli.

33. Addimando io qui pertanto all'eruditissimo Padre con riverenza che egli mi dica per qual cagione ciò che può fare lo Scotista in tal occorrenza, non possa da me farsi in più altre simili di minor considerazione. Certa cosa è che attribuire alla Vergine un culto falso, è molto maggior male che fare un contratto indebito; perchè in questo si pecca sol contro la giustizia commutativa, in quello si pecca contro la religione, che è parte di giustizia, non può negarsi, ma di giustizia dovuta a Dio, non all'uomo. *Religio est praecipua inter virtutes morales:* così diffinì san Tomaso nella sua Somma (n. 2, q. 81, a. 6 in lit.). Se però l'operare secondo la sentenza di gravi autori, tuttochè da me non tenuta in conto di vera, è bastevole a preservarmi dal maggior male, qual è contravvenire alla religione, perchè non sarà bastevole a preservarmi ancor dal minore, qual è contravvenire alla giustizia civile di sopra espressa?

34. E di fatto così hanno riputato che in pratica possa farsi autori gravissimi, quali sono Bagnez, Medina, Macado, Erriquez, Valenza, Azorre, Suarez, Salonio, Guttiero, Lopez, Ledesma, Lessio, Aragonio, Salas, Sairo, Navarro, citati distintamente da Tomaso Sanchez, e più altri moltissimi dopo il Sanchez, i quali asseriscono al pari con esso lui che si può in tal caso o sospendere il giudizio proprio, come io riputerei che fosse anche meglio, o che si può ritenere ove ciò gradisca. Nè ciò sarebbe un acconsentire a due proposizioni contraddittorie, come giudica l'avversario, perchè non si afferma di ambedue di loro che siano certamente vere, o certamente false, ma solo che sieno probabili certamente, cioè degne d'approvazione, o sia per motivi simili o per diversi, i quali hanno forza di rapire a sè l'intelletto prudentemente, quantunque qual più, qual meno; come tutt'ora vediamo in pratica nelle scuole, dove sì dottamente si controverte, tanto per una parte che per l'altra, di due materie gravissime tra i Fedeli. *Per ecclesiam multiformis sapientia Dei probabiliter creditur:* così scrisse sant'Agostino (de Gen. ad litt. l. 9, c. 18). Come dunque il P. Reverendissimo può dar qui per primo principio, che io non possa seguire veruna opinione, quantunque probabilissima a molti e molti, se prima non la fo mia, costituendo nella mia mente in quello stato medesimo di verace, ch'ella ebbe già nella mente de' suoi autori? Su che può fondare egli una legge sì indispensabile? su che codice? su che canone? su che decreto di Padri, se anzi ha contro di sè quel che uscì da Sisto? Quindi tuttodì noi veggiamo che nelle Ruote, tribunali per altro di tanto credito, i meno fra' votanti sono obbligati di sottoscriversi a' più, cioè d'approvare con la mano quella sentenza a cui non si conformano con la mente. Passiamo all'altro principio.

§ XI.

« Il secondo dice che nessuno può formare questo giudizio prudente, senza che, dopo aver cercata con diligenza la verità, ritrovi maggior fondamento per giudicar quella sentenza benigna esser vera, che per giudicare esser falsa. E in virtù di questo maggior fondamento, prudente è incolpabilmente giudica esser vera quella sentenza benigna, e falsa la contraria. »

35. Questo secondo principio, che il compilatore dice porsi dal P. Tirso, è base del primo; sicchè se il primo è caduto, con-

viene che il secondo, cioè quel fondamento che lo reggea, sia di terra smossa. Il secondo si è dunque che l'intelletto, con tutto quel predominio che sopra di lui possiede la volontà, non possa venire da essa inclinato a giudicar mai per vera una parte, quando egli abbia ragioni punto più valide o più vivaci a giudicar per vera la sua contraria. Quest'è un principio totalmente specolativo; ed è di più controvertibile al sommo, mentre egli vien conteso da innumerabili: ond'è stupore che chi l'arreca, gli voglia dare il titolo di principio. I principj sono quasi i perni delle dottrine; onde V. S. sa che siccome i perni vogliono star saldi bene, così i principj scientifici. Ma quali principj più fievoli o più fallaci di questi due che qui ci vengono dati per infallibili? Del primo ella l'ha veduto bastantemente: del secondo è superfluo che glielo mostri; mentre ciò che la volontà senza suo pregiudizio può sempre far in ordine a sè medesima, può fare anche in ordine all'intelletto. In ordine a sè, la volontà può fra due beni eguali appigliarsi a qual abbia in grado, perciocchè allora più che mai vien ella appunto a procedere da sua pari, cioè da libera. Quindi è che se ella dentro un giardino sia posta in distanza egualissima fra due statue, le quali con la destra le offrono un pomo d'oro, d'egual peso, d'egual vaghezza, d'egual valore, affinchè ella si pigli qual de' due vuole, può dire, voglio questo, non voglio quello; nè ha da essere, come taluno divisò, necessitata a partirsi da quei viali povera d'ambedue quei sì ricchi pomi, solo perchè non saprebbe mai come farsi a preferir l'uno all'altro senza ragione. Ragion bastevole è l'esercizio della sua libertà. Ciò che per sè può in tal caso operare la volontà fra due beni eguali in piacere, può fare senza taccia che operi l'intelletto fra due giudizj eguali in prudenza. Lo può determinare a quale aggradiscale. Che se poi la volontà sia costituita fra due beni ineguali, che farà ella a reggersi in saviezza? Se il vantaggio sia tale in uno di essi che faccia dispregiar l'altro, il dispregierà. Ma se sia tale che que' due beni restino ineguali, non più che ad un certo segno, chi può dir mai che ella sia costretta ad elegger sempre quello che le apparve il maggiore, quand'egli è incerto? Anzi tuttodì noi vediamo che ella può volere piuttosto un medico che un altro, un musico che un altro, un pittor che un altro, fra quei che han credito d'intendenti nell'arte, con poco svario, senza che ella però tema punto che alcun l'abbia a dannare di temerità. Come la volontà in questo caso ancora procede in ordine a sè, così può procedere in ordine all'intelletto. Qualor lo veda costituito fra due giudizj prudenti, qual più, qual meno, lo può senza tradimento spingere a quello che sembrale men prudente del suo contrario, sol che gli avverta, che quantunque a lui sembri tale, non però tale è riputato da tutti: esser le opinioni divise di qua e di là; onde egli può sottomettersi con saviezza al parere d'altri intelletti più avveduti forse di lui, sospendendo il proprio. Tale si è la dottrina specolativa in questa materia; ma in pratica nulla serve, se noi non siamo obbligati a tener per vera assolutamente quella opinione alla quale ci conformiamo; ma siamo obbligati a tenerla solo per vera probabilmente, come fa lo Scotista nel recitar l'orazione alla Vergine sopra addotta. Non è pertanto, o mio Signore, una cosa ammirabilissima che la regola de' costumi data da un buon autore universalmente a tutto il genere umano si abbia da stabilire su due principj non solo controverissimi, ma senza dubbio piuttosto falsi che veri? Se i perni crollano, dunque tutta la mole convien che ceda, come omai non più abile a sostenersi. Ma che? Lasciamola pure non solo cedere, ma cadere. È ottimo ch'ella caschi. Conciossiacosachè sa V. S. a che siano atti questi due principj che tanto ci hanno trattenuti nel loro esame? Son atti, se si abbracciano, a stabilire quella dottrina così nociva che io dissi, di potere in tutte le cose incerte procedere a modo proprio, anzi di dovere. Vero è che per conoscerli intieramente non bisogna considerarli nella presupposizione sola che sempre con artifizio fa, chi gli adduce, per mostrare che tira a stringere: bisogna considerarli nella contraria che tanto allarga, cioè nel caso nel quale l'opinione favorevole alla libertà sia stimata non più dagli altri vera, e da me falsa, ma da-

gli altri falsa, e da me vera. In tal caso che fare' io secondo la dottrina novella che mi vien data? La porrò in opera, checchè ne dicano gli altri, perchè la mia stella polare nelle cose dubbie ha da esser sempre la verità giudicata prudentemente. Ma qual verità? La giudicata più da me che dagli altri (in Libello Diling. p. 305). E così, se per figura io giudicherò essere veramente volere divino che io doni alla luce pubblica questi fogli, che ora sto vergando ad ogn'altro fine, lo potrò fare ancora contro il parere d'innumerabili; mentre la verità che serve ad essi di stella, non serve a me, conforme al primo principio. E perchè quando, conforme all'altro principio, tengo io per vera una parte, non posso tenere l'opposita nè anche per probabile, ma per falsa, non solo potrò far ciò che dicevasi, ma sarò tenuto anche a farlo. Ed ecco all'ultimo quale sia la virtù di questi due principj che si vorrebbon dare al mondo per leggi. Il primo fa che facilmente io seguiti il parer mio: il secondo fa che lo seguiti immobilmente. Passiamo ad altro.

§ XII.

« Dicesi che si deve nel negozio della sa-
« lute dell'anime far quello che fanno gli uo-
« mini savj e prudenti nelli negozj di gran-
« d'importanza, o della salute del corpo,
« o di ricchezze, o di onore. Se un padre
« di famiglia in casa sua, o un principe nel
« suo regno consulta un negozio molto ri-
« levante con otto o nove uomini savj e pe-
« riti nell'affare del quale si tratta, ancor-
« chè possa appoggiarsi alla minor parte
« de' pareri, quando riconosce esser que-
« sta più fondata, e ha in sè ragioni più
« forti e più efficaci; però non sarebbe so-
« lamente minor prudenza, ma positiva im-
« prudenza e temerità, se si appoggiasse
« alla minor parte de' pareri, quando ri-
« conoscesse, quella maggior parte avere
« in suo favore e per appoggio fondamenti
« più eccellenti e più verisimili, in virtù
« de' quali può prudentissimamente giudi-
« care che quelli della parte minore s'in-
« gannano, e le sue ragioni sono fallaci. »

36. Fa gran torto agli autori della sentenza benigna (uomini in buona parte di somma religiosità e di sommo rigore nel loro vivere) chi si divisa che il negozio dell'eterna salute non fosse loro a cuore quanto ad ogni altro. Volevano essi dunque tradir la gente? sovvertirla? precipitarla? Che volevan fare? A che dunque con esempj mal confacevoli alla quistione farli apparire al pubblico per illusi, quasi che tali esempj non fossero già da loro veduti a pieno, e contuttociò disprezzati? Ora per mostrarne la chiara invalidità:

37. Dico primieramente che quei tali esempj non sono addotti in forma calzante; perchè chi gli adduce, viene con essi a concedere che quando il principe nella minor parte de' pareri riconosca forza maggiore di ragioni, possa aderirvi; non possa, quando vi riconosce forza minore. E però che fa? Riduce la cosa tutta al giudizio del principe, niente all'autorità de' suoi consiglieri, i quali talvolta possono arrecare ragioni che meno appaghino il principe, e che tuttavia sian più degne di seguitarsi; quali eran quelle de' consiglieri vecchi di Roboamo, da lui sprezzate, perchè stimò più forti quelle de' giovani. E questo è ciò che a me spiace, perchè considero sempre più trionfare in detta dottrina il giudizio proprio. Bisogna dunque portare gli esempj nella loro debita forma, a volere che provino; e tale allor è, quando non a giudizio del principe solamente sia più probabile una parte che l'altra dell'affare posto a consiglio, ma parimente a giudizio de' consiglieri. Allora la difficoltà sta nel suo vigore, ed allora io replico che non si hanno a confondere le quistioni, quella che guarda il lecito e quella che non guarda il lecito, ma il suppone, e però non altro più guarda che il vantaggioso. Se trattiamo di quella che guarda il lecito, io rispondo che ancora il principe pio, quando la parte favorevole alla sua ragione di Stato sarà stimata certamente probabile da tutti i suoi consiglieri, per altro dotti, non lascerà d'appigliarvisi ancora in caso che non sia da loro reputata tanto probabile, quanto l'altra. Onde l'esempio non prova nulla contra la sentenza benigna abbracciata al pari da' principi e da' privati. Che se trattiamo di ciò che rimira l'utile, dico che il principe pio, se ciò sarà lecito, si appiglierà a quel partito dove conosce i vantaggi suoi più sicuri, perchè così

debba fare. E la ragione è, perchè in questi casi non basta la buona fede all'operante ad operar bene; ci vuole inoltre la riuscita dell'opere: *exitus acta probant* (l. *quidam*, ff. de rebus dubiis, l. *rem non novam*, C. de judiciis). E però questi esempj non provano nulla affatto, perchè se provano, provano tanto che è troppo; mentre al fin provano che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, che fu la proposizione di Sinnichio, dannata solennemente da Alessandro VIII. Il principe in tali casi non si vuole appoggiare nè anche all'opinione probabilissima, non che alla più probabile solamente; vuol tenersi alla certa, dov'ella v'è; e dove non v'è la certa, alla più sicura. Vuol quella sempre che rendagli più sicura in guerra la vittoria, in città l'ubbidienza, in corte l'unione, in mare la salute de' suoi vascelli. Non vuol mai niente di meno, perchè tal è la regola di operare: dove non basta la bontà morale dell'opera, ci vuole la materiale. Se s'intende pertanto di mettere a' Cristiani l'obbligazione di conformarsi in ogni opera loro alla più sicura, cioè a quell'opinione che salva più dalla trasgressione della legge, e materiale e formale, qual ella siasi, si apportino tali esempj: ove no, si lascino stare, perchè manifestissimamente non fanno al caso. Son tutti esempj contrarj affatto alla diffinizione del Papa, perchè, com'ho detto, provano ad evidenza che non sia lecito nè anche di seguire l'opinione probabilissima, come quella che, non uscendo nè pur essa dai limiti di probabile, sempre è incerta. Eppure la regola che tiene il principe ne' casi addotti, sì è questa: *tene certum, dimitte incertum.* Ma ritorniamo al compilatore.

§ XIII.

« Dice che deve fare ognuno nel tribu-
« nale della sua coscienza quello che fan-
« no i giudici nel tribunale e foro esterio-
« re, quando vogliono dare la sentenza
« giusta. Perchè, ancorchè questi possano
« seguitare la sentenza men comune, quan-
« do riconoscono che sta più fondata, e che
« i suoi fondamenti sono più rilevanti di
« quelli della sentenza più comune; però
« non possono seguitarla, e lasciare la più
« comune, quando conoscono che questa
« ha fondamenti più gagliardi di ragioni.
« Perchè allora possono e devono giudicare
« che la più comune è la lecita, e la vera e la
« men comune è la falsa; e non possono
« con buona coscienza proferir la senten-
« za, seguitando l'opinione che stimano
« falsa, o prudentemente possono giudica-
« re ch'è falsa, perchè a questo l'inducono
« li maggiori fondamenti d'autorità e di
« ragioni. A questo modo, quando l'uomo,
« che desidera fare un contratto, conosce
« d'aver due opinioni probabili, una se-
« vera che afferma che quel contratto è
« malo, e si mette dalla parte della legge,
« e del precetto contro la libertà; l'altra
« che dice che quel contratto è lecito e
« permesso dalla legge, e che questo è fa-
« vorevole alla libertà contro il precetto;
« acciocchè nel tribunale della sua coscien-
« za possa l'uomo dar sentenza a favore
« della libertà, giudicando che quel con-
« tratto è lecito, è necessario che questa
« parte se gli rappresenti come più veri-
« simile, e che riconosca che li fondamen-
« ti di questa opinione sono più rilevanti
« che quelli della contraria. Perchè se per
« autorità e per ragione se gli rappresen-
« ta come più verisimile l'opinione con-
« traria, sarà grand'imprudenza e temerità
« lasciare la sentenza più sicura, che non
« solo in sè è probabile, per essere stata
« seguitata da più uomini savj, ma ancora
« al medesimo operante in sè pare più ve-
« risimile, per avere per sè argomenti più
« sodi di ragioni; e seguitare la men sicu-
« ra che giudica e deve prudentemente
« giudicare ch'è falsa. »

38. Questo esempio del giudice, portato sì alla distesa, bastava per mio parere che si accennasse; tanto egli è stato già disciolto a quest'ora. Ma giacchè viene addotto, non vede, chi l'adduce, che questo piuttosto milita contro lui? Innocenzo XI dannò chi dice che al giudice sia lecito di seguire nel sentenziare l'opinione meno probabile (prop. 2, ex 65). Ora se a niuno mai fosse lecito di seguire una somigliante opinione, a che dannarla specialmente nel giudice? Non vede il Padre che *casus exceptus firmat regulam in contrarium?* (c. *quoniam* de conjug. l. 18) Mentre in questo ed in

altri casi speciali negò il Pontefice che fosse lecito di operare secondo l'opinione meno probabile; lasciò libero a giudicare che secondo la regola generale ciò fosse lecito.

39. Nè dee recar maraviglia. Obbligare il genere umano a governarsi in alcune occorrenze determinate secondo quelle opinioni che sono le più strette e le più severe, non è cosa di grave pena; ma l'obbligarlo in tutto, sarebbe d'intollerabile.

40. Stando poi nel caso del giudice, è una perversione di termini voler confondere il giudice pubblico (qual è quegli che dalla repubblica è posto sul tribunale a decidere i dubbj tra'litiganti) col giudice privato, qual è a sè stesso qualunque uomo nel foro della coscienza. Il giudice pubblico è puro giudice; il giudice privato è giudice e giudicato. Però, siccome il giudice pubblico ha da decidere i dubbj secondo la più comune e la più certa o almeno la più probabile, perchè *in his quae dubia sunt, quod certius existimamus, tenere debemus*, conforme il comandamento de' sacri Canoni (C. *juvenis de sponsalibus*); così ha da fare il giudice privato: in fino a tanto ch'egli sostiene la persona di puro giudice, ha da giudicare tra la legge e la libertà posseduta da lui medesimo, che sono quasi i due litiganti dinanzi al suo tribunale; ha da giudicare, dico, secondo la più probabile, non ingannandosi avvedutamente da sè, con persuadersi che assista maggior ragione alla libertà, dov'egli scorge che maggiore assiste alla legge. Ma quando egli ha da fare da giudicato, è un'altra faccenda. Allora se la ragione ch'egli riputò militare a favor della legge, è tanto maggiore, che niente o quasi niente ne resti alla libertà, conviene ch'egli sottomettasi umile alla sentenza ch'egli si diè da sè stesso, ed a quella stia senza appellazione. Ma se la ragione la quale milita a favore della legge, non è tale o tanta, che non rimangane molto ancora a favore della libertà, allora la libertà non è tenuta di cedere a quel possesso di libertà in cui si trova, con lasciarsi legare dalla legge incerta, quando prudentemente se ne può tuttavia riputare esente. Può reclamare: chi sentenziò contro di lei, non fu giudice irrefragabile: *melior est conditio possidentis* (l. *si debitor*, ff. de pignorib.). E così quantunque egli possa cedere ad un tal possesso se vuole, per operare giusta la maggior perfezione, non però è tenuto di cedere, secondo ciò che in detto caso gli attestano innumerabili, molto più dotti di lui, sostenitori della sentenza più certa. Quindi vediamo che l'istesso giudice pubblico, il quale è obbligato di attenersi nel sentenziare all'opinione che stima più probabile, non è obbligato attenersi alla stessa nel suo privato operare. Può seguir ancor egli la men probabile al paragone, se pure non si vuole dagli avversarj continuamente assumere ciò che si deve provare. Si provi prima da essi che non è giammai lecito di operare secondo la sentenza meno probabile, ed allora s'adducano tali esempj come efficaci. Senza ciò sono affatto poveri di valore, come vedrassi in quello similmente del medico che ora arriva.

§ XIV.

« Pare cosa assurda che il medico nel-
« l'ordinare la medicina per la salute del
« corpo abbia obbligazione di seguitare
« l'opinione più sicura, quando è più pro-
« babile; e per conseguenza che non pos-
« sa ordinare medicina, ancorchè sia pro-
« babile che ha da profittare, se è più pro-
« babile che abbia da apportar danno. E
« che il confessore, medico dell'anime,
« non abbia obbligazione a seguitar la più
» sicura, quando conosce ch'è più proba-
« bile; e che possa nel tribunale della co-
« scienza sentenziare a favor della libertà
« contro il precetto, quando riconosce che
« a favor del precetto vi siano fondamenti
« più gagliardi, e che possa dare questa
« sentenza con buona coscienza. »

41. Il medico è tenuto da legge certa di giustizia e di carità a valersi di quella medicina la quale è la più sicura. Da legge di giustizia, perchè a tal fine è salariato e spesato da chi l'adopera; da legge di carità, perchè anche non pagato non debbe egli esporre a pericolo la vita dell'ammalato, dove la può porre in salvo. Se però l'esempio del medico prova nulla a favor dell'avversario, prova che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilis-*

simam, che è la sentenza dannata (come dicea) da Alessandro VIII, atteso che il medico non può nè anche dare la medicina probabilissima, quando abbia l'indubitata. Che serve dunque addurre esempj che fanno reo chi l'adduce, mentre lo rendono per lo meno convinto di non badare alle costituzioni papali che egli ha in contrario? Grande si è la disparità tra il medico altrui e il medico di sè stesso. Il medico altrui sempre ha dubbio di quel che fa medicando, e però sempre egli ha da seguitare la parte più tuta: *in dubiis tutior pars est eligenda*. Il medico di sè stesso non ha dubbio nel caso nostro di sorte alcuna. Egli sa da cento argomenti estrinseci ed intrinseci che Dio non l'obbliga a più, che a regolarsi da ragioni prudenti nell'operare che egli fa, non intende obbligarlo alle prudentissime.

42. Il passaggio poi che si aggiugne dal medico corporale al medico spirituale, qual è il confessore, vorrei sapere che mai concluda a vantaggio dell'avversario? Concedo che il medico spirituale sia tenuto, più anche del corporale, a dare al suo penitente quella medicina che sia per lui la più sana, la più salubre, la più sicura. Ma come provasi che tale sia negargli di seguire in caso veruno la sentenza meno probabile al paragone, comandargli che segua la più probabile? Anzi questa sarebbe la medicina precipitosa che porterebbe a moltissime anime morte eterna per la disperazione, in cui le porrebbe a reggere a tanto peso. La medicina reale è governare l'anime secondo la varia disposizione che si scorge in esse dal medico intelligente, benchè sempre dentro le regole che prescrivono a lui le sue leggi certe, per non medicare da empirico, ma da retto. Vero è che m'offende troppo ciò che il compilatore fa poscia dire ad un uomo dotto, da cui si seguiti la sentenza benigna, per fingerlo, se non erro, un ignorante.

§ XV.

« Ancorchè per autorità e per ragione « mi sia più verisimile che questo contrat- « to è cattivo, contuttociò giudico che è « lecito il farlo, perchè vi sono autori che « dicono esser lecito, ancorchè giudichi o « possa prudentemente giudicare che quelli « s'ingannino in dire che sia lecito il tal « contratto; ma perchè al parer loro non « manca qualche probabilità, io giudico « che mi sia lecito *hic et nunc* fare il tal « contratto. »

43. Chiunque spacciò per buona una dottrina tanto mal sussistente, qual è l'inclusa nelle vergate parole, ne renda conto al tribunale medesimo di chi quivi la citò a comparire. Ma certamente ella non può ascriversi agli autori della sentenza comune, se non a torto; può solo attribuirsi agli abusatori. Se non che, qual è quella dottrina sì santa che non si possa abusare, se così piaccia, poichè da tanti eretici e Massiliani e Novaziani e Nestoriani ed Ariani è stata francamente abusata anche l'evangelica? Non si appongano dunque a veruno innocente quei falli che non son suoi. L'appagarsi di qualche probabilità militante a favor della libertà, dove tanto più chiara e più contestata è quella che milita a favor della legge, non è di coscienza retta; è di rilassata. E non è l'istesso qui dire *qualche*, che dire *tenue?* Chi può pertanto ammettere più in futuro una tal proposizione dopo la condannazione solennissima che ne fece Innocenzo XI, se appena vi fu chi ammettessela nel passato? Al più trovo io che tuttora nella sua mente l'ammetta, se non per vera, almen per verificabile, chi l'ha pigliata qui a riprendere nell'altrui. Fuori di lui, non so esservi chi oggi dica che la condannazione del Pontefice non ferisca chi coll'ingegno proprio rende a sè grande una probabilità riputata dagli altri tenue; ferisca solo chi abbia per tenue una probabilità riputata dagli altri grande, e contuttociò se ne fidi. *Damnatio Pontificis videtur referenda ad probabilitatem alienae opinionis, quae appareat exigua operanti, omnibus inspectis; non autem de opinione propria ipsius, quia absolute apud ipsum est probabilior opposita* (Carden. dis. 7, § 7, n. 25). Ma perchè sovviemmi d'aver portata una tale interpetrazione poco più innanzi, affinchè V. S. ne dicesse il suo sentimento, non voglio averla qui ripetuta senza profitto; e questo sarà farle notar d'avvantaggio, come l'autore di essa la stimò tanto, che al fine, scosso il *vi-*

detur, non fu pago più di affermare che tale paresse il senso di detta condannazione; diffinì che tale egli fu: *et hoc est, quod Innocentius XI declaravit, dum damnavit illam tertiam propositionem* (Ibid. n. 28).

44. Per fare ritorno al testo da me chiosato, replico che chi dicesse *Ancorchè*, ec. con ciò che siegue nelle parole rigate a maggior comparsa, sarebbe un ignorantissimo: non capirebbe le leggi della sentenza da lui pigliata per guida, e però la verrebbe a prevaricare bensì, ma non a seguire. Che viene appresso?

§ XVI.

« Chi è che non veda che questa dot-
« trina è falsa? Imperciocchè chi diede que-
« sto privilegio a tre o quattro autori falli-
« bili, che per il medesimo caso che essi
« dicono che un contratto è lecito, lo fac-
« cian lecito a tutti, non solo a quelli che
« giudicano che eglino dissero la verità,
« ma ancora a quelli che giudicano che
« s'ingannarono? Cotesto privilegio è chi-
« merico e ripugnante. Che un autore ca-
« nonico, che è infallibile, e che scrisse
« come istromento dello Spirito Santo, e
« che un Concilio o il sommo Pontefice,
« quando diffiniscono e dichiarano che u-
« na cosa è lecita, assicuri tutti che la pos-
« san fare con buona coscienza, ben s'in-
« tende ed è cosa chiara, perchè ognuno
« sa che non possono errare nel giudizio
« che fecero. Ma che alcuni uomini fallibi-
« li, i quali non solo conoscono con evi-
« denza che si possono ingannare, ma che
« prudentemente giudico e posso pruden-
« temente giudicare che s'ingannarono nel
« lor parere e opinione, e che mi propo-
« sero come lecito quello che è illecito e
« malo; che questi mi possano assicurare
« in quello stesso in cui errano contro la
« legge di Dio, è una cosa incredibile ed
« evidentemente falsa. »

45. Tolga Dio l'asserire che tre dottori fallibili possano far mai credere al mondo infallibilmente ciò che essi affermano. Nè pur tremila di loro sono atti a tanto. I soli dottori canonici possono farlo. Ma che? Se tre dottori fallibili non sono atti a far credere nulla infallibilmente, sono atti a farne credere molto probabilmente, cioè a dire prudentemente: ove ciò non fosse, ci converrebbe sbandir via da tutta la Chiesa tutti i dottori che non sono canonici, mentre fuori di essi niuno è che non sia fallibile, niuno, niuno. Convien pertanto osservare se quei tre dottori, di cui si parla, non solo sian fallibili, ma fallaci, cioè soliti a pigliar falli; perchè allora non possono restar più nel ruolo de' classici, cioè di autori che formino autorità. Ma se sieno degnissimi di credenza, perchè non posso ad essi sottomettere il parer mio, stimandolo più del proprio? Non sono io fallibile al par di essi, ed anche più? *Inclina aurem tuam, et audi verba sapientum*, diceva il Savio (Prov. 22, 17). Ma come ciò? Ad udir le parole d'uomini grandi, pare che dovrebbesi stare con le orecchie erette; e pur Salomone vuole che stiasi con le orecchie abbassate. Per qual mistero? se non perchè non credasi alle ragioni precisamente addotte da loro, di cui chi le ode può essere anche egli giudice, ma molto si deferisca all'autorità. Quando il Padre Reverendissimo fa grande nella sua mente quella probabilità che è piccola nell'altrui, che fa mai egli? La cava forse da' limiti di fallibile? Eppur vi si attiene con giudizio assoluto, fermo, forte, non fluttuante. Ora perchè quella fede la quale egli allora presta alla mente propria, benchè fallibile, non potrebbe egli prestar del pari all'altrui? Io per me provo che il mio giudizio è molto men fluttuante, quando io mi lascio a vele gonfie portare da un vascello, dirò così, di alto bordo, che quando da me remigo nel mio guscio. Se però vuole il Padre levar la fede a' dottori del popolo cristiano, per questo solo perchè sono fallibili, converrà che non solo la levi a tre, ma la levi a tutti: a san Tomaso, a Scoto, ad Egidio, ad Errico, a Riccardo, all'Aureolo, al Mairone, ed a quanti sono tra' maestri più incliti delle scuole, perchè tutti sono fallibili. Quando a quei tre volesse egli levar la fede, perchè sono pochi, perchè son deboli, perchè sono dozzinali, io l'intenderei; ma volerla ad essi levar semplicemente, perchè sono fallibili, non l'intendo. Mi pare questo un error tale che porti al precipizio: *est via quae videtur ho-*

minuecta; et novissima ejus ducunt ad mortem (Prov. 16. 25).

46. Ho io pertanto da dire a V. S. il parer mio? Questa dottrina, novissima nella Chiesa, tende di sua natura a levare all'autorità de' dottori, che pure è stata sì veneranda, ogni suo valore, ed a trasferirlo tutto al giudizio proprio. Sicchè, se que' dottori non finiscono di convincermi intieramente, di confondermi, di conquidermi e di mostrarmi esser io l'ingannato nel giudicare su l'onestà dell'opera controversa tra loro e me, non essere alcun di loro, io pecchi in farla, perchè mi fondo sopra dottori fallibili. Volervi tal verità che convincami intieramente. Ora qual rimedio vi sarà dunque più per gli scrupolosi? Certa cosa è che il volere agli scrupolosi provare a forza di ragioni da lor tenute per vere, non esser peccato ciò che essi fecero, ha quasi dell'impossibile. Che rimane loro però, se non che sottomettersi riverenti al parere d'uomini dotti, con tenere fra sè per indubitato che a non peccare è bastante ciò; non volere a sè credere più che ad essi? *Ne innitaris prudentiae tuae.* Ma dove mai si potranno più ritrovare questi uomini dotti agli scrupolosi, se, benchè dotti, tutti sono fallibili? Ed ora intendesi qual sia la cagione per la quale in sentenza di tal autore il giudizio riflesso non è da tanto che salvi l'onestà dell'operazione: ci vuole il diretto. La ragione è, perchè l'autorità presso lui non vale, come non venga da dottori infallibili.

47. Ed in fatti ad un uomo saggio, il quale motivogli una tal difficultà, sa V. S. ciò che rispose a sciorla? Eccoglielo qui detto in forma: *L'autorità è fondata su la ragione. Ma io,* diss'egli, *snervo in mente mia la ragione di quel dottore; dunque ne ho snervata ad un tempo l'autorità.* E in forma voglio io rispondere all'argomento. L'autorità è fondata su la ragione? Distinguo una tal maggiore: è fondata sopra la ragione sola del caso di cui favellasi; glie lo nego: è fondata sopra la ragione ora detta, e più sopra l'universalità di tante e di tante che quell'autore palesa di possedere in altre occorrenze; glie lo concedo. Ma egli snerva in mente sua la ragione di quell'autore. Distinguo la minore all'istessa forma: ma egli snerva quella ragion singolare; glie lo concedo: ma egli snerva quell'universalità di tante altre, quel complesso, quel cumulo; glielo nego. Adunque egli ha snervata l'autorità; glie lo nego affatto. Non vede il Padre che quando io credo, per cagion d'esempio, al cardinal De Lugo che il cioccolate, siccome egli tenea, non osti al digiuno, non glie lo credo in virtù di quella mera ragione che quivi apportami in prova del parer suo? Glie lo credo in virtù di tante e di tante di cui mi è noto che va sempre ricco in ogni quistione; come colui che stabilisce la sua morale sopra una scolastica forte, non dice cosa la qual non regga comunemente al martello; onde in virtù di sì nobile presunzione io, che non sono un Agostino o un Ambrogio, tanto più intendente di lui, facilmente soggetto il giudizio proprio a quello di sì grand'uomo; e benchè la ragione da lui già suggerita nel caso addotto non quietimi interamente, contuttociò, perchè niente di certo io trovo in contrario, sospendo il proprio giudizio, e lascio regolarmi da quel di lui. Questo è il deferire all'autorità, la quale nelle cose incerte è presso me la prova maggior d'ogni altra, conforme a quel testo celebre della legge: *tanto validior est probatio, quanto majori nititur authoritati* (L. *si quis,* ff. de edendo; § *De fide,* Editionis in Glosa). Voler che io non possa in pratica accomodarmi al parere d'uomini grandi, se prima di eseguirlo non lo fo proprio, l'ho appunto per un volere che io mi accomodi al proprio, non all'altrui. Non si dia dunque per eccezione a' dottori, per altro degni, che sien fallibili, perchè fallibile sempre più di gran lunga è chi crede a sè. *Sapientia, quae ex Deo est, salutaris est, et pacifica, non abundans in suo sensu, sed alieno magis acquiescens consilio et judicio,* dice san Bernardo. Ma come si può dire che io mi acquieti al giudizio altrui, se allora solamente io lo seguito, quando io sia prima arrivato a cambiarlo in proprio?

48. Questo è un levare dal ruolo delle virtù la docilità, la quale si è quella che ci costituisce arrendevoli agli altrui sensi,

in quel caso ancora nel quale detti sensi non sieno conformi a' nostri, perciocchè se sieno conformi, che vi vuol più? Non vi è allora bisogno in noi di veruna docilità per fare che vi aderiamo: basta in noi a tanto l'amore di noi medesimi. Nè solo è ciò un levare dal ruolo delle virtù la docilità, ma è porvi invece della docilità l'alterezza di quel superbo Costantino, re della Scozia, il quale solea dire: *eo se esse ingenio, ut cuncta sua exequi posset sententia, alienis suasionibus nihil.* Vorrei sapere qual altra sia la dottrina novella da me battuta, se non è questa? Non volere mai niente stare al parere altrui, quando sia diverso dal proprio: *alienis suasionibus nihil.* Questo è un levare colla docilità ancora la prudenza, che scompagnata dalla docilità nulla vale. *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos,* dice l'Apostolo (ad Rom. 12, 16). E però la prudenza, quando ella è vera, vuole che noi non ci fidiamo punto di noi stessi nelle nostre risoluzioni; ma che, per intendenti che siamo, deferiamo di molto al giudizio di altri, benchè sia giudizio fallibile, conforme a quello che insegnò san Tomaso, dove egli scrisse: *nullus in his, quae subsunt prudentiae, sibi quantum ad omnia sufficit* (2. 2, q. 49, a. 3 ad 3). Ma come si può dire che deferisca al giudizio altrui chi non ha quello per regola più del proprio? E finalmente ciò è un togliere con rovina indicibile l'ubbidienza. Perchè se io tenga fra me per vero che quello che il superiore mi ordina sia mal fatto, come potrà egli costringermi ad eseguirlo? vuol egli che io mi ribelli alla mia coscienza, per accomodarmi alla sua? Eppure che io non gli debba ubbidire in qualunque cosa la qual da sè non sia peccato evidente, è insegnamento contrarissimo a tutti li maestri di spirito, cui, sia detto all'eruditissimo Padre con ogni pace, la sua dottrina novella non può sposarsi. Al superiore l'esser superiore non toglie mai ch' egli non resti fallibile al par de' sudditi, e talor anche più, per esser meno dotto che non sono essi, e meno savio e meno spirituale. Ed in tal caso che farà egli, affinchè il parere de' sudditi si soggetti a quello di lui? Dirà egli forse d'avere quella assistenza che Cristo in terra ha voluto unicamente concedere al suo Vicario? Non lo può dire. Entra egli ancora nel numero de' fallibili.

§ XVII.

« Questa è poi la dottrina che il Padre « Tirso appoggia con ogni sorte d'argo- « menti nel suo libro. Conviene sapere « che nessuno può lecitamente seguitare « in pratica e nell'operare l'opinion men « sicura che favorisce la libertà contro la « legge, senza che prima la seguiti colla « mente nello specolare e nel giudicare; « cioè senza che prima si persuada pru- « dentemente che è vera e conforme alla « legge divina, e che non può avere que- « sta prudente persuasione, se non dopo « aver cercato con diligenza la verità, e « fuori d'ogni passione e colpa ritrovi mag- « gior fondamento per questa parte che « per la contraria, cioè senza che quella « parte le si rappresenti come più verisi- » mile e più fondata. Questa è la sentenza « della dottrina proposta brevemente. »

49. Ora miri V. S. quali argomenti sieno abili a puntellare una tal dottrina, che niuno possa seguire in pratica quell'opinione la quale egli non seguiti nella mente, se da tanti lati si è già data a veder per ruinosa. Vero è che sempre può tal dottrina continuare a gabbar chi legge; perchè l'autore con l'artificio suo consueto la mette sempre in quel prospetto che sembra restringere le coscienze, e non in quello che tanto porta a slargarle. Vi è tal arte di formar quadri, che mirati da un lato abbian faccia d'Angelo celestiale, mirati dall'altro l'abbiano di tartareo. Tale a qualcuno è paruta una tal dottrina, di cui perchè V. S. sappia il sunto un poco meglio di quel che approvasi nella scrittura presente, lo copierò qui dal titolo che l'autore ha in fronte al suo libro. *Tractatus de recto usu opinionum probabilium, in quo ostenditur, ut quis possit licite sequi opinionem faventem libertati contra praeceptum, seu affirmantem aliquem actum esse licitum, necessarium omnino esse, et sufficere, ut post diligentem veritatis inquisitionem, ex sincero affectu non offendendi Deum susceptam, opinio illa citra passionem et culpam repraesentetur ipsi vel uni-*

ce verisimilis, vel ut clare verisimilior opposita, et idcirco directe ab ipso judicetur vera judicio determinato, absoluto, non fluctuante. Ha V. S. notati bene quei due termini, *necessarium omnino esse, et sufficere?* Questi sono i due Angeli sì deformi. Il primo sembra che abbia aspetto di Angelo buono, perchè egli stringe oltre modo. Ma il secondo pur troppo l'ha di cattivo, mentre fuor di modo egli slarga. Vero è che nè la prima sussiste di tali conclusioni, nè la seconda. Non sussiste la necessità della legge data senza riguardo a' dotti e indotti: non sussiste la sufficienza. E però piuttosto pare a me tal dottrina aver, quasi dissi, del prodigioso, mentre ella è la più severa in tal genere che si trovi, e la più indulgente. La più severa, perchè in sostanza vuole che io non possa far quello che da innumerabili uomini dotatissimi di dottrina, di pietà, di prudenza mi viene ammesso, se prima, studiando io le ragioni da loro addotte, non resti persuaso senza fluttuazione che sono le vere. La più indulgente, perchè vuole che io possa far quello che tutti per contrario i medesimi mi protestano che io non posso, solo che io senza colpa e senza passione giudichi vero fra me di poterlo fare. Eppure in qual altro modo si può meglio dimostrare a chiunque si sia ch'egli giudica con passione e con colpa, che rinfacciandogli, come egli vuol credere a sè più che a tanti? *Ubi dixisti, sensus meus sufficit mihi, ibi defecisti,* dice santo Agostino; *ubi tuo consilio placuisti, ibi periisti.* Che segue il compilatore?

§ XVIII.

« In questo libro impugna diffusamente « alcune di quell'opinioni larghe e perni- « ciose, che sette o otto anni dopo condan- « nò come scandalose e perniciose in pra- « tica Innocenzo XI, principalmente la « terza che dice: *Può uno seguitare l'opi- « nione favorevole alla libertà contro la « legge, con condizione che sia probabile, « ancorchè la sua probabilità sia tenue e « nell'infimo grado:* dummodo a probabi- « litatis finibus non excedat. »

50. Tutti siamo in ciò concordissimi, che le opinioni larghe si hanno da impugnare senza pietà. Onde non è dovere che in ciò l'avversario si arroghi forse la gloria di singolare. L'abbaglio suo nondimeno consiste in ciò, che tiene tutte per larghe quelle opinioni favorevoli alla libertà, le quali son dette meno probabili. Se fosse ciò, converrebbe chiamar larghe quelle dottrine probabilissime che tuttodì si ammettono dagli Scolastici, non ostante che bene spesso alcune di queste sieno da loro dichiarate meno probabili al paragone. Che vuol dir dunque opinione meno probabile? Vuol dire opinione certamente anch'ella probabile, ma non tanto. E queste dunque si han tutte a perseguitare, a proscrivere, come larghe? Sventuratissimo popolo cristiano, se ciò mai fosse! Dee forse credere il Padre che dire nel caso nostro meno probabile, sia lo stesso che dire men circospetto, men cauto, men avveduto, diminutivo il quale ha forza di negazione: e' non è così? Che il testamento privo delle solennità comandatevi dalla legge non abbia forza di legare in coscienza, dove non si favelli di cause pie, è opinione probabilissima, seguita dal Bonaccina, dietro la bandiera di altri non pochi autori. Eppure tal opinione da altri non meno gravi, citati dal Bussembaum, si tiene meno probabile dell'opposita che lo vuol capace di forza. Chi è nondimeno fra questi che ardisca mai di chiamar la dottrina suddetta dottrina larga? Le dottrine larghe non sono già mai probabili; son tutte improbabilissime, tutte, tutte. E contra queste adirisi pur chi vuole quanto a lui piace, che farà santissimamente; ma non si adiri mai contro le probabili, perchè è implicanza espressissima che sieno probabili, e che tuttavia non sieno degne d'approvazione. La terza proposizione condannata da Innocenzo XI è totalmente improbabile, e però larga. Solo mi duole che il Padre Reverendissimo la riprovasse in un senso, in un altro la difendesse, come V. S. dianzi udì; quando egli dovea riprovarla, a mio credere, in ogni senso. Ma non più che vuol dire il testo.

§ XIX.

« Questo tomo con la lettera dedicato- « ria al P. Giovanni Paolo Oliva, prepo-

« sito generale, lo mandò a Roma nell'an-
« no 1673, a fine quivi si vedesse e si esa-
« minasse. Il Padre Generale lo consegnò
« a' Padri revisori della Religione, i quali
« giudicarono non fosse conveniente che
« si stampasse quella dottrina, parendo lo-
« ro rigida e meno a proposito per incam-
« minare in ispirito di soavità, dolcezza e
« carità l'anime al cielo: giudicando che
« la dottrina contraria, per esser più be-
« nigna, fosse più a proposito per facili-
« tare la salute dell'anime, e far soave il
« giogo di Cristo. Fece varie istanze il P.
« Tirso a' suoi superiori, perchè, lascian-
« do intatta la sostanza della dottrina, mi-
« tigassero o mutassero gli accidenti che
« non piacevano. Ma dopo essersi stancato
« in fare reiterate istanze alli superiori,
« riconobbe che quello che dispiaceva nel
« suo libro era principalmente la sostanza
« della dottrina, parendo loro più severa
« di quello che conveniva. »

51. Ora qui sì che è difficile darsi pace! Eppure con pace somma voglio io portare al tribunale dell'autore medesimo le querele del P. Oliva, congiunte a quelle de' suoi cinque sapientissimi revisori, Le Roy fiammingo, Requesens italiano, Dalla Croce portoghese, Dunello francese, Sparza spagnuolo, enumerati pur da me con l'ordine della loro sottoscrizione. Se questi ora unitamente potessero alzare le teste loro onorevoli dal sepolcro, non so vedere come non si dolessero amaramente di quell'aggravio sì evidente, sì enorme, che vengono a riportare su' fogli pubblici dall'ingiusto compilatore. Dire che essi non riprovassero il libro di cui si parla, per altro capo, se non perchè conteneva dottrina rigida? Come ciò? È pure autentico il foglio delle censure, da loro senza discrepanza firmate di mano propria. E in detto foglio riprovarono essi una tal dottrina perchè era rigida? La riprovarono perchè era singolare, perchè era strana, perchè era aliena da' sensi universalissimi di ogni scuola, e però sospetta. La riprovarono perchè era fomentatrice diretta del giudizio proprio, e distruggitrice indiretta dell'obbedienza; due sorgenti di mali tanto nocevoli nella loro Religione, che il santo Fondatore medesimo n'era leso. La riprovarono perchè dal principio falso di detto libro, costituente per regola de' costumi la verità, non si sa se reale o se immaginaria, seguivano sconci sommi, da loro espressi con termini di gran senno e di gran sapere. La riprovarono perchè, non comportando il dovere che si abbandonino le opinioni più comuni e più celebri nella Chiesa, per sostituirne dell'altre, quanto più nuove, altrettanto più da temersi, diceva il libro che non solo i consiglieri nel dare le risposte spontanee, ma fino i confessori nel dare l'assoluzione, che è tanto debita, non potessero abbandonare la opinione propria, benchè più probabile in sè, ma stimata da loro meno probabile, per accomodarsi all'opinione contraria del penitente, quantunque dotto; e ciò, ch'è cosa da mettere fino orrore, e ciò nè anche nel punto di morte istesso, cioè nell'atto di prevedere la dannazione d'un misero che non può più da sacerdote sì crudo appellare ad altro più giusto. La riprovarono perchè nell'opere buone, fatte per coscienza erronea, volea che non vi fosse merito alcuno, ma che solamente vi fosse un totale demerito nelle ree. La riprovarono per l'intelligenza traversa de' Santi da lui citati, e perchè esaltando alle stelle autori nuovissimi, solo perchè apparivano a lui conformi nell'opinare, non dubitava di precipitare per contrario agli abissi dottori sommi, savissimi, scienziatissimi, e colmi nel loro vivere di pietà (quale fra gli altri fu senza dubbio il P. Ludovico Ponte), non di altro rei che della sentenza benigna da lor protetta; quasi che nel proteggerla o si fosser mossi da voglia di dar diletto agli uomini più che a Dio: *vel quia nimio affectu placendi hominibus absque sufficienti studio sententiam protulerunt:* o si fossero mossi da ostinazione: *vel quia nimio et imprudenti zelo protegendi sententiam suam, oppositam reliquerunt*, ch'erano le parole del libro non approvato, addotte da' medesimi revisori a loro giustificazione. Ora vegga V. S. se è calunnia quella che il testo, chiosato ora da me più cortesemente di quello che potei fare, non dubita di apporre a così grand'uomini, mentre dice che a riprovare un tal libro si movessero solamente dal volere

essi spirito di dolcezza. Si mossero anzi dal non voler quello spirito il quale è detto di errore. E posto ciò, a che soggiugnere le tante istanze iterate, fatte poi dall'autore dell'opera a' superiori, *affinchè lasciando intatta la sostanza della dottrina, ne mitigassero o mutassero gli accidenti che non piacevano?* La principale difficultà stava tutta nella sostanza. V. S. sia sicura che mi duole dir tali cose. Ma che può farsi? La carità verso tanti innocenti accusati a torto deve prevalere su le bilance onorate alla carità verso un accusatore il quale ha voluto sì chiaramente che all'utile ceda il vero. Ritorni il testo interrotto.

§ XX.

« Nell'anno 1676 morì il Cattedratico primario che la Compagnia aveva in Salamanca; e la Religione obbligò il P. Tirso a lasciar l'esercizio di missionario (nel quale s'era esercitato per lo spazio di undici anni, scorrendo per le provincie di Spagna), ed a ricevere il grado di dottore e di maestro, per succedere in quella cattedra primaria di quella università. Quando il Padre vide mutazione tanto straordinaria, che al fin di undici anni lo facevano ritornare alla lettura che aveva rinunziata, subito gli venne questo pensiero, e si persuase che fosse di Dio.

« Dio ti conduce a Salamanca, perchè avendo maggiore autorità ottenghi dalli superiori che nelle scuole della Compagnia si possa con loro beneplacito insegnare e stampare la sentenza degli Antiprobabilisti, presa con la moderazione che tu seguiti, e che non sieno tutti costretti ad insegnare la sentenza benigna della minor probabilità: se no, che francamente si possa insegnare l'una e l'altra sentenza, e col contrasto delle dispute si esamini, e si venga in chiaro della verità. Questo disse, perchè, ancorchè nella Compagnia non vi fosse costituzione, nè decreto, nè ordine di Generali, nel quale si comandasse che li nostri insegnassero, fosse lecito l'uso della minor probabilità a favore della libertà contro la legge; con tutto questo in pratica nessuno si arrischiava farsi avanti ad impugnare questa dottrina, nè 'l Generale dava licenza di stampar libri, ne' quali di proposito s'impugnasse, con tutto che ogni giorno uscissero libri in sua difesa. »

52. Oh quanto è vero che l'amore è gran fabbro di sogni dolci! *Qui amant, sibi somnia fingunt.* Di san Tomaso l'Angelico unicamente mi rimembra aver letto che avesse il dono dell'estasi a piacer suo. Non vorrei però che quei soavi discorsi, creduti venir da Dio, fossero occorsi a chi l'udiva in un'estasi volontaria, perchè io gli avrei per sospetti. Piuttosto dal veder la falsità di discorsi tali può argomentarsi che fossero tutti sogni di chi si amava con troppo eccesso. E come mai poteva egli stimare che la ragione per la quale Dio lo richiamava dalle missioni alla cattedra, fosse questa, perchè egli con quel peso maggiore d'autorità conseguisse da' superiori la facoltà d'insegnarsi, di scriversi, di stamparsi contro la sentenza benigna, se tale facoltà già si dava amplissima fin da quando egli stava fra le missioni? Nomini uno a cui si fosse negata, quando quegli si fosse contenuto peraltro ne' termini dell'onesto? Il crederlo era sognare che se nissuno si arrischiava a proteggere la sentenza piaciuta a lui fuori dell'usato, era perchè tra gl'intelletti pochi son quelli che si arrischino ad andar contro la corrente autorevole de' dottori, dove è chiaro il pericolo di annegarsi. E non è pericolo sommo volere un uomo da sè solo fare argine a tanti e tanti scrittori saggi? Questa era la cagione giusta, perchè nessuno si arrisicava a far ciò che bramava il Padre; non era perchè sotto il generalato del P. Oliva non si ottenesse la libertà di poterlo fare.

53. Se io però mi dovessi qui porre a sognare, anch'io direi che forse il Signore richiamasse il Padre dalle missioni alla cattedra per due capi. L'uno fu per contraccambiargli, con quell'onore e con altri maggiori che apparecchiavagli, le fatiche da lui durate costantemente per undeci anni in quell'umile ministero, con molto frutto, specialmente de' Mori da lui ridotti alla fede di Cristo. L'altro fu, perchè egli, quanto più nelle missioni giovava al-

l'anime per un verso, tanto più forse pregiudicava per l'altro, o poteva pregiudicare in virtù della sua sentenza che lo obbligava contro l'universalissima de' dottori a negare l'assoluzione a mille penitenti, peraltro già ben disposti, solo perchè gli contendevano questi di conformarsi all'opinione di lui, quando moralmente si conoscevano certi di poter senza colpa seguir l'opposita, che fu la cagione per cui non pochi rumori si erano sollevati contro di un operario, peraltro così laudevole, in tre provincie, di Castiglia, di Toledo, di Andaluzia, come sa chi quivi il conobbe. Ma questi miei sono, come io diceva, sogni forse ancor essi che io fo da me. E però lasciamoli andare: *non observabitis somnia* (Levit. 19, 26). De' giudizj divini la fonte è altissima, mentre ella sta negli abissi. Chi può per tanto aver di fune, che fin là giunga ad attingervi il vero astruso? Torna a dire il compilatore:

§ XXI.

« Per questo *in actu exercito*, e con le « operazioni si andava serrando la porta « alla dottrina contraria, che è quella che « insegnò san Tomaso con tutti i teologi « antichi e Padri, colla quale si governò « la Chiesa per spazio di quindici secoli, « poichè sino all'anno 1577 non si troverà « teologo che dica che è lecito seguitare « l'opinione meno probabile e meno sicu- « ra, lasciando la più probabile e più sicu- « ra, come lo prova manifestamente il Re- « verendo P. Tirso nel suo libro, e lo di- « mostrano Giulio Mercoro, frate Vincen- « zo Baronio, frate Giovanni Battista Go- « net, frate Vincenzo Contenson e frate « Giacomo di san Domenico, tutti dell'Or- « dine de' PP. Predicatori, ne' libri che « scrissero di questa materia; e il dottore « Prospero Fagnano, insigne giurisconsul- « to, che esercitò la carica di referendario « apostolico in tempo di tre Pontefici, in » un trattato che compose di questa mate- « ria nell'anno 1661. E così questa dottri- « na è nuova, che cominciò al fin del se- « colo passato, e in poco tempo crebbe « tanto ed ebbe tanto seguito, che nell'an- « no 1598, nel quale scrisse a suo favore « il padre Vasquez, già era comune, e an- « dò sempre crescendo sino alli tempi di « Alessandro VII. »

54. Ed eccole nuovi sogni, ma narrati dal compilatore con tanto di sicurtà, che V. S. li riceverà facilmente per visioni. Dice che *in actu exercito*, e *coll'operazioni si andava serrando la porta alla dottrina contraria, che è quella che insegnò san Tomaso con tutti gli Scolastici antichi e Padri, e colla quale si governò la Chiesa per quindici secoli.* Oh quante falsità dentro a poco gruppo? Che porta è questa, che incivilmente già serravasi in faccia ad un san Tomaso, agli Scolastici antichi, a' Padri, alla Chiesa, perchè serravasi alla dottrina inventata dall'avversario? E quando mai la Chiesa in quindici secoli, e i Padri, e gli Scolastici, e san Tomaso si sognarono dir ciò che il compilatore fa dire al Padre? Questo è un voler far la sua causa comune a quella della Chiesa anche universale, affinchè le sia portato rispetto. Ma glielo porteranno quei che non sanno. Quei che sanno, conosceranno l'artifizio, e si rideranno di chi si lascia sorprendere senza replica a tratti di penna franca. Bisogna sempre che io torni con somma noja a rammemorare che la dottrina di cui si parla è differentissima da quella che finora hanno data al mondo gl'impugnatori della sentenza benigna. Ma quando bene ella fosse, che vanti sono questi che a lei si danno, tanto lontani dal vero? Non voglio che V. S. creda a me: creda soltanto a chi nella controversia presente si è a poco a poco guadagnata la fama di dottore classico; tanto l'ha trattata a stupore. È questi il Padre Antonio Tirillo, scrittore inglese, il quale nel suo volume *De conscientia probabili*, che a parer mio non può essere più perfetto, mostra evidentemente quanto ad una ad una sien false le presupposizioni qui fatte dal nostro autore con tanto di padronanza.

55. E primieramente tutta la sua quistione vigesimanona spende il Padre Tirillo in diciferare qual fosse in questa controversia la mente di san Tomaso, totalmente opposta a quella che ce la predica l'avversario; e a ciò io soggiugnerò di vantaggio che Barnaba di Gagliego, gran protettore della sentenza benigna, dopo avere allega-

ti nel suo trattato *De conscientia*, gran numero di Tomisti a proprio favore, dice in espressi termini che tal è la comune sentenza della sua scuola, cioè della scuola Tomistica. Onde io non so mai vedere, come discepoli sì fedeli al loro maestro, che giustamente non l'amano, ma l'adorano, avessero per comune una tal sentenza, se tal sentenza fosse contraria nè pur da lungi a principj da lui prescritti.

56. Buona parte della quistione vigesimaseconda consuma il Padre Tirillo nel far palese che gli Scolastici antichi stettero tutti o quasi tutti a favor della sentenza benigna; nessuno, che sia certo, a favor della severa. Vollero bensì tutti che mai nessuno operasse a coscienza dubbia, come vogliamo anche noi. Ma ad uscir di dubbio due sono i fili, uno intrinseco, e l'altro estrinseco. L'intrinseco si è quello delle ragioni. E quanto a queste, non altro più ricercarono mai gli antichi, se non che fossero, come diciamo anche noi, vigorose e valide, senza però che intorno ad esse prescrivessero mai quel bilancio sì impraticabile che oggidì si vorrebbe imporre da alcuni a' dotti e agl'indotti; a' dotti con crudeltà, agl'indotti con ingiustizia. L'estrinseco si è quello dell'autorità. E quanto a questo gli Scolastici antichi si dimostrarono più indulgenti di noi, mentre assai di loro asserirono che si potesse star fino al semplice detto d'un dottore grande; ciò che noi oggi peneremmo a concedere, quando specialmente non manchino più dottori, grandi ancor essi, che a quell'uno dichiarino guerra aperta.

57. Tutta la quistione vigesimasettima impiega similmente il Tirillo nel dimostrare qual fosse in tale affare il senso de' Padri, e particolarmente de' più stimabili. Onde è stupore, come il compilatore s'arroghi che per quindici secoli fiorisse nella Chiesa il parere da lui difeso. Nè pure vi fiorì per un giorno solo, come verso il fine della mentovata quistione vigesimaseconda comprova dottamente il Tirillo stesso, che è l'unico, se io non erro, che abbia ciò pigliato a trattare di professione.

58. Che poi per lo spazio di detti quindici secoli non si trovi chi abbia agitata in termini la quistione di cui trattiamo, è manifestissimo. Ma che prova? Prova che niuna fosse piuttosto la necessità di agitarla, come da principio io notai. Ma dappoichè ella si cominciò ad agitare per vaghezza più d'opera che di pregio, chi può mai dire quanti fossero quelli che ad una voce si dichiararono stare dalla parte della sentenza benigna, piuttosto che da quella della severa? Vien confessato dall'avversario medesimo, quasi tutti. Ma come ciò sarebbe stato possibile ad avvenire, se la severa si fosse allora trovata in un possesso sì leale, sì lungo di tanti secoli su la terra, quanti egli dice? Che forze non vi sarebbono allor volute, che strappate, che scosse, a far crollare incontanente una rovere tanto annosa, non che a sbarbarla dalla stima degli uomini, se veramente ella vi fosse piantata da sì gran tempo? Ma non si sa che tali forze vi volessero punto: dunque la finta rovere non vi fu, come si dipigne dal Padre.

59. Il suo compilatore inflessibile vuole contuttociò che ella onninamente vi fosse: e affinchè lo tenghiamo per indubitato, che fa quiegli? Cita infin sei scrittori da lui distinti quali testimonj del vero: il Fagnano, il Mercoro, il Baronio, il Gonetto, il Contensone, e F. Giacomo, detto da san Domenico. Ed a questi vuole che stiamo più che ad ogni altro. Ma io dimando qui riverentemente: che dottori sono mai questi da lui citati? fallibili, od infallibili? Se infallibili, vi staremo; ma se fallibili, come vuole che a quei sei deferiamo più ancora che a cento, i quali si ridono della sua presupposizione vanissima, da quei sei contestata, più che provata? è pure egli medesimo che ciò vuole, quello che in questi fogli ed in altri simili, mandati per l'universo, ha fatto tanto di strepito giustamente contro coloro i quali in discorrere sopra l'onestà d'un contratto tuttor dubbioso vogliono stare più al detto di sei dottori fallibili, che di venti! Come dunque egli incontanente dimentica le sue leggi, dove queste non fan per lui, e vuole che in giudicare sopra l'antichità della sentenza severa stiamo più al detto di sei dottori fallibili, che di cento? Questo non è tenere le bilance in perno. Ritorniamo al filo già tronco.

§ XXII.

« Il quale (cioè Alessandro VII) riconoscendo i cattivi effetti che nascevano da « questa radice, condannò 45 proposizioni « larghe. »

60. Nobilissima forma d'argomentare. Alessandro VII conoscendo i cattivi effetti che pullulavano da questa radice, cioè dalla sentenza benigna, che fece? Condannò 45 proposizioni larghe. Lodato Dio! Ma chi non averebbe qui subito giudicato che la condannazione avesse a cadere sopra la sentenza benigna? Tale è la via più spedita di troncare i rami pestiferi di una pianta, svellerne la radice. Ma il Pontefice saggio non si mosse a condannare quelle quarantacinque proposizioni, da sdegno che egli avesse cogli usatori della sentenza benigna, che fu la ragione per cui nel prologo nè pur parola egli pronunziò contro di essi: si mosse bensì dallo sdegno che ragionevolmente aveva cogli abusatori. E da che derivano tutte le opinioni chiamate larghe, se non da ciò, dal voler che sieno probabili le improbabili? Ma queste colla sentenza benigna tanto han che fare, quanto han che fare coll'aquila l'uova della folega a lei supposte furtivamente, affinchè le covi. Se tal sentenza concede che si possa ancor seguitare quell'opinione che non è tanto probabile, quanto l'altra con cui contrasta, non però ammette che se ne possa seguitar veruna la qual non sia sicuramente probabile. E di fatto che pretese Alessandro VII in condannare quelle proposizioni quarantacinque? Pretese appunto di segregarle dal ruolo delle probabili. Così in espressi termini comparisce dalla condannazione di chiunque afferma: *est probabilis opinio, quae dicit esse tantum veniale osculum habitum ob delectationem carnalem et sensibilem, quae ex osculo oritur, secluso periculo consensus ulterioris et pollutionis*, che fu la quadragesima di sì fatte proposizioni. Dove io domando: perchè condannò il Pontefice chi asserisse esser probabile la suddetta opinione, se non perchè non potea niuno asserire che fosse probabile, senza asserire che ella fosse anche degna d'approvazione? Ora perchè si ritrova chi spaccia le dottrine improbabili per probabili, si hanno da legare in un fascio colle improbabili quelle ancora che non sono tanto probabili quanto l'altre, e gettarle al fuoco? Questa è ingiustizia spietata, perchè è un volere che trattinsi da lambrusche le uva del piano, quantunque non di altro ree che di cedere in pregio a quelle del colle.

61. Che dire dunque che la sentenza benigna sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe? Vuole il dottissimo Padre scorgere ad evidenza la falsità di sì nuovo assunto? Si degni che a ciò mi vaglia di quella argomentazione ch'è detta *ad hominem*, cioè di quella che cava l'armi dall'arca stessa del reo. Ma prima, è indubitato che fra gli antichi corsero già dottrine più larghe assai di quelle che oggi corrono fra' moderni. Chi non lo crede, vada a leggerne molte che annoveronne il solo Caramuele nella sua lettera quarta, dal numero 265 fino al numero 282, senza che da alcuno si possano porre in lite, mentre chiare appariscono negli autori da lui prodotti. Ed il peggio è che quelle dottrine larghe sgorgavano da principj generalissimi, qual era, a cagion d'esempio, che niun precetto non sol civile, ma nè anche canonico obbligasse a colpa mortale, salvo se violavasi per disprezzo, cioè per non istare soggetto a leggi, come sentì in chiari termini il cardinale (in c. 2 *de observ. jejuniorum*), e col Cardinale l'Arcidiacono, l'Almaino, Giovanni di Fontana, il Gaetano, il Cordonio, il Riccardo di Mediavilla, Angelo da Clauso, Alfonso di Castro, il Gersone, ed altri citati ne' luoghi proprj dall'istesso Caramuele. Ond'è che tanto quelle dottrine portavano più di danno, quanto che esse erano infezione di fonti e non di canali. Posto ciò, che vuole ora il Padre? Che la sentenza benigna sia la radice delle dottrine chiamate larghe? Dunque non è vero che la detta sentenza s'incominciasse a tener solo nell'anno 1577 per opera del Mèdina, come sopra egli disse, ma più che mai fiorì negli antichi tempi fertili, come è chiaro, di lassità, più che i tempi nostri. Vuole che non fiorisse agli antichi tempi, ma che veramente nascesse il 1577 per opera del Medina? Dunque non è nè può esser vero mai che tal

sentenza sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe. Pigli pure il Padre qual vuole di queste due asserzioni che il compilatore gli ha fatto venire nel medesimo testo. Non vi possono star giammai d'accordo: bisogna subito scacciarne via l'una o l'altra. Il vero sarebbe di scacciarle ambedue, perchè ambedue son falsissime. Ma perchè al Padre preme assai che si creda la sentenza benigna non esser comparsa al mondo prima che ve la introducesse il dottor Medina, conviene che per lo meno egli mi conceda, non potersi asserire senza grave torto che vengono da lei le dottrine larghe, che è ciò che qui io specialmente dovea provare. Passiamo al testo.

§ XXIII.

« D'allora in qua cominciarono i teologi « ad aprire gli occhi, specialmente in Fian« dra, in Francia, in Italia. E così ancor« chè gli scrittori della Religione di san « Domenico, come gli altri, andassero se« guitando F. Bartolomeo di Medina della « lor sacra famiglia, cattedratico primario « di Salamanca, che fu il primo che stam« pò questa dottrina della minor probabi« lità nell'anno 1577, e la seguitassero sen« za farvi riflessione, nè caso: però dopo « che l'anno 1656, essendo la Religione con« gregata in un capitolo generale, racco« mandò papa Alessandro VII che delli « principj sodi e severi di san Tomaso « dessero alla luce un libro che reprimes« se l'abuso dell'opinion probabile; li PP. « Domenicani presero questo negozio con « gran zelo ed impegno, e nell'anno 1658 « F. Giulio Mercoro, inquisitore in Man« tova, scrisse un libro molto dotto, nel « quale fa vedere che questa dottrina della « minor probabilità è contra san Tomaso, « e contro tutti li Tomisti antichi che scris« sero avanti l'anno 1577. Mercoro fu di« poi seguitato in Francia e in Italia da « quanti scrissero di questa materia, e per « questo il Padre Generale F. Antonio Clo« che, che al presente la governa con tanta « prudenza, in una cronica breve che fa « delle cose memorabili che ha fatto la sua « Religione in tempo de' suoi antecessori, « che fu stampata in Roma nel 1690 al fi« ne delle costituzioni della Religione, rac« conta con ragione, come gran gloria della « sua Religione, l'essersi opposta a questo « modo d'indrizzare le coscienze coll'uso « della minor probabilità; e così dice in « quella cronica (pag. 119) queste precise « parole: *Successerant iis quaestionibus Jan« senistarum et aliae de opinionum proba« bilitate; sed hae cum in apertam anima« rum perniciem nimia laxitate cederent, « velletque Pontifex huic malo opportune « mederi, significavit cupere id a nostris « fieri per genuinam D. Thomae doctrinam, « quod et statim a multis praestitum est; et « quidem in Italia a F. Julio Mercoro in« quisitore Mantuano; in Hispania doctis« sime et eruditissime a F. Joanne Mar« tinez de Prado multis voluminibus; in « Gallia a F. Vincentio Bassonio, viro prae« clarissimo et eloquenti, tum et a F. Ludo« vico Boncello, F. Vincentio Contenson, « et F. Joanne Baptista Gonet jam lauda« to.* Ma se bene la Religione di san Dome« nico, e comunemente l'altre, e tutto il « clero e vescovi di Francia e Fiandra si « vadino ritirando da questa dottrina della « minor probabilità, ec. »

62. Prima di andare ad altro, V. S. noti un poco con quali termini il nostro compilatore qui tratta il Bagnez, l'Alvarez, il Soto, il Martinez, il Lopez, il Serra, il Villar, il Velasco, il Ledesma, il Tapia, il Candido, il Galliego, un Giovanni detto di san Tomaso, e tanti più altri scrittori egregi dell'illustre famiglia domenicana. Dice che tutti questi si messero a seguire il dottor Medina, *senza farvi nè riflessione nè caso.* E si può tanto senza oltraggio raffermare d'uomini di giudizio, non che d'onore, di savere, di senno, di religione? Se questi un tal dottore seguirono *senza farvi nè riflessione nè caso*, bisogna dire che senza farvi riflessione nè caso lo seguitassero anch'eglino molto più tanti lor posteri, cioè il Vasquez, posterior di poco al Medina, il Suarez, il Sanchez, l'Azorre, il Salas, il Sà, il Valenza, il Lessio, il Laimano, il Molina, ed altri parimente oltre numero di altre scuole non meno illustri. Io, secondo il mio debole intendimento, non so vedere come anche su' fogli pubblici si possa ragionare di dottori tali, quasi d'uomini temerarj, giacchè temerarj di certo convien

che fossero quei che a' Fedeli di Cristo assegnarono per sicura una regola di costumi, sopra la quale non avean fatto nè riflessione nè caso. Degli storni, de' palombi, de' passeri, delle quaglie, può dirsi con verità che, senza farvi riflessione nè caso, van dietro alla lor guida. De' primi uomini che vivessero nell'età loro nel mondo, non si può dire, a mio credere, senza colpa, e colpa anche grave. Eppure il compilatore lo dice chiaro, e quel ch'è peggio, lo dice come senso non suo, ma del P. Tirso, per accreditare la calunnia dal nome illustre.

63. Passando avanti, che lucciole ingannevoli sono poi quelle che lo stesso compilatore ci vuol qui stare a vendere per facelle? Perchè il Reverendissimo P. Cloche narra che i suoi degnissimi antecessori ad istanza di Alessandro VII si unirono a riformare la gran lassità di opinare che alcuni usavano, si può asserire che tutti a poco a poco si andassero ritirando dalla dottrina della minor probabilità? E l'istesso puossi asserire di alcuni vescovi di Francia, di Fiandra, ed altri simili spiriti più zelanti del ben comune? Io non so con qual fondamento. I decreti di questi furono puramente sopra la riprovazione delle dottrine dirette, stimate mal convenevoli; non furono sopra la riprovazione della riflessa dottrina sì accreditata. Le dirette, che sono intorno alle materie particolari, di usura, a cagion d'esempio, di simonia, di scandalo, di censure, possono talvolta essere larghe assai, perchè possono essere tutte prive di qualsisia probabilità, tanto intrinseca, quanto estrinseca. La riflessa che è la dottrina della minor probabilità, come qui la sento chiamare per suo dispregio, non può essere giammai larga; non si potendo fra le dottrine tutt'ora incerte ricordarne una probabile più di questa, che talora sia lecito di seguire l'opinione meno probabile; tanti sono gli Scolastici insigni che la sostengono a spada tratta, e la sostengono con ragioni sode, sincere, dibattute, ed attissime a guadagnarsi di leggieri l'assenso d'un uomo retto. Che ha da far dunque una questione con l'altra, confuse qui dallo scaltro compilatore studiosamente, affine di conquistarsi a botteghe oscure la lieve credulità di chi non distingue? La dottrina legittima della minor probabilità sempre vuole che la probabilità non sia piccola, ma sia grande; di tal maniera che se ella è detta minore, sia detta in comparazione, come minore si può fin dire un giogo dell'Apennino a fronte dell'altro. Che se poscia alcuni scrittori, ingannati da tale equivocazione, giudicarono dopo Alessandro VII ritirarsi dalla sentenza benigna, nulla da lui censurata, ciò non fa prova. Si scorge chiaro che se ne ritirarono per inganno, benchè innocente; come talora ingannati ancor essi innocentemente vengono in guerra a ritirarsi dal posto guerrieri bravi, solo perchè danno fede alla voce falsa d'inimico imminente, quando neppure egli è mosso. Di poi che segue?

§ XXIV.

« Li Gesuiti comunemente perseverano « fermi in mantenerla, perchè lor pare che « questa è dottrina che tutti i loro autori « hanno seguitato, fuorchè due o tre. Il « P. Tirso prova nel suo libro che ancor- « chè sotto questi termini di che sia lecito « di seguitare l'opinione men probabile che « favorisce la libertà, con condizione che « sia certamente probabile, benchè la con- « traria sia più probabile, sia questa dot- « trina comune fra gli autori della Compa- « gnia, che nondimeno moltissimi di quelli « non parlano nel senso nel quale sua Pa- « ternità impugna questa dottrina. Cioè che « non parlano dell'opinion men sicura che « il medesimo operante giudica, o prudente- « mente può giudicare che è falsa; ma bensì « dell'opinione meno sicura che il mede- « simo operante stima con buona fede per « vera, quantunque il parere più comune « dei dottori la giudichi per falsa, e comu- « nemente sia riputata per meno probabi- « le. Nel qual senso sua Paternità ancora « insegna che è lecito seguitare la meno » probabile, cioè la meno comune tra gli « autori classici, con condizione che trovi « ragione che lo persuada che questa opi- « nione è vera, e che la contraria è falsa. »

64. Io per me trasecolo alla franchezza con cui mi sento dir cose l'una più falsa dell'altra, non che meno probabili al paragone. Due qui ne noto ammirabili al mag-

gior segno. La prima si è che li Gesuiti seguissero come innanzi, e tuttavia seguano a mantenere la dottrina della minor probabilità, perchè loro sembra che sia questa la dottrina pregiata comunemente da' loro autori. Ma non è ciò penetrare nella intenzione a Dio solo nota, per interpetrarla a traverso? Io a' Gesuiti non so voler tanto male, che mi divisi seguitarsi da loro dottrina alcuna, qualunque siasi, non perchè la stimino vera, ma perchè sanno che discende da' loro illustri antenati per linea retta. Chi crede così di loro, vuole piuttosto che anch'io con farla da interpetre, ma fedele, dicagli quale sia la cagione primaria per la quale li Gesuiti mantengono tuttora una tal dottrina comunemente. Glie la dirò: per allontanarsi da' sensi de' Giansenisti. E non è cosa notissima al mondo tutto, che i Giansenisti furono i primi a pigliar l'armi contra la dottrina suddetta, quando ella più stava in pace? Ma perchè ciò? perchè ella troppo opponevasi a' loro errori. Ciascuno sa che tra gli errori di Giansenio uno fu che nello stato della natura corrotta, qual è il presente, alcuni precetti della legge divina anche naturale fossero inosservabili; nè ciò solo per quello che sono in sè, ma per mancanza parimente di grazia che a tanto basti. A provar però più terribilmente un assunto sì eretical, che fecero i suoi discepoli ben accorti? Non si appagarono delle sole ragioni speculative: ricorsero alle sensibili, cioè a quelle di cui ciascuno rimanesse in sè persuaso dalla esperienza della propria fragilità. E così tutti si unirono, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna, richiegga dagli uomini un adempimento sì esquisito, sì espresso di tutti quei precetti poc'anzi rammemorati, che non ammetta per valido alcun velame di probabilità, sotto cui pensi di porsi quasi al coperto chi la prevarichi. Quindi i primi ad esclamare contro la sentenza benigna, ecco chi furono: i Giansenisti di Fiandra, dove il Giansenismo era schiuso, qual aspido dal suo guscio. I secondi furono i Giansenisti di Francia, dove il Giansenismo non tardò ad inoltrarsi con l'opere di Giansenio, colà trasmesse ad avvelenare i curiosi. E per accreditare le lor grida presero poi sì gli uni come gli altri a deprimere di concerto i Probabilisti; chè tale fu il nome che per derisione essi diedero ad uomini sapientissimi, quasi che questi fossero in ogni lato i rovinatori de' costumi, i rilassatori delle coscienze, gli adulatori del popolo cristiano, guidato per balordaggine al precipizio. A tali grida eccitatisi alcuni Cattolici di buon cuore, lasciarono, non so come, persuadersi che tali imputazioni potessero di leggieri stimarsi giuste; e così mossi, nol niego, da zelo pio, ma non già conforme al bisogno, non dubitarono di accostarsi al parere di quei maligni; ma con questa diversità, che dove i Giansenisti a schivar la colpa pretendono che nel confronto di due opinioni fra sè contrarie si debba sempre seguir di necessità la più certa, la più stretta, la più sicura, qual si è quella che la dà vinta alla legge, li sopraddetti Cattolici furono paghi che si seguisse, come parlarono essi, la più probabile, ancora in caso che questa la desse vinta alla libertà: se non che poi le ragioni su cui si fondano, o non provano nulla affatto, o se nulla provano, provano, come è facile a dimostrarsi, che si debba seguire di verità non solo la più probabile meramente, ma la più tuta, cioè quella sempre che la dà vinta alla legge. Chi non vede dunque qual zelo sia stato quello che alla sentenza benigna osò il primo contendere a viso aperto il suo possesso pacifico di tanti anni? Non è stato zelo di riordinare i costumi, non è stato zelo di riformare le coscienze e di rattenere il popolo cristiano dal precipizio. Signor mio no. Lo zelo è stato di verità l'arrivare al malvagio intento che la legge divina sia legge non pure grave, ma impraticabile: cosa che non è facile a persuadersi, ove si conceda che niun precetto ci obbbliga, quando si può giudicare, se non di certo, almeno prudentemente, che non vi sia. Ecco però qual è la cagion verace per la quale i PP. Gesuiti sono stati fermi nella sentenza comune degli Scolastici: vi sono stati per fare un argine con la loro fermezza alla falsa persuasione colla quale i Giansenisti miravano ad allagar tutto l'universo, sinchè l'affondassero in una generale disperazione: non è stato almeno principalmente per lo rispetto che da loro portavasi a' loro mag-

giori. Sarebbe questa più tosto apparsa una specie di vanità.

65. La seconda cosa falsa che qui si afferma, si è che li PP. Gesuiti discordino nelle leggi di tal sentenza, quasi che i migliori di loro vogliano avere insegnato che l'operante possa bensì praticare quell'opinione che è la meno probabile agli altri, quando ella sia la più probabile a lui; ma non così quando a lui parimente sembri la men probabile. Falso, falso, Nè pur uno di tanti ha mai detto ciò. Il primo a voler metter in credito un senso tale, è stato chi qui lo vuole imputare agli altri. Ma ciò non è da sperarsi. È questo un senso tanto pieno di risico, che a poco a poco, come si è detto più volte, può dar la norma di vivere a piacer suo. Nè accade opporre che queste sieno illazioni mal sussistenti. Vedasi in pratica, quante operazioni non temerà di farsi un dì lecite, chi si attenga ad una tal sentenza, le quali ad un altro solleverebbero scrupoli inesplicabili. Nè abbiamo a maravigliarcene: troppo ci vuole a saper fare da giudice, e fare da parte. La probabilità riputata sicura in pratica è l'objettiva, non è punto la subjettiva; e della objettiva hanno però inteso di favellare i dottori tutti della Compagnia di Gesù, massimamente se è vero ciò che loro oppose poc' anzi il compilatore, cioè che tutti seguissero, senza farvi nè riflessione nè caso, il Medina. Il dottor Medina tenne mai forse la sentenza novissima della probabilità subjettiva? Ma chi vuole andare a rivolgere tanti libri, per chiarire s'io dica il vero? Ma niuno, prima di rivolgerli, creda che io non lo dica.

§ XXV.

« E aggiugne sua Paternità, che ancor-
« chè fosse vero che gli autori della Com-
« pagnia comunemente avessero seguitato
« questa dottrina benigna, non c'è ragio-
« ne per pretendere che nella Compagnia
« tutti la seguitino, poichè tutti questi au-
« tori sono fallibili, e come uomini pote-
« vano ingannarsi; e quello che riconosces-
« se che s'ingannarono, non deve segui-
« tarli, ma lasciarli, e seguitare la dottrina
« contraria, alla quale più inclina la Sede
« Apostolica, e che tutti gli antichi hanno
« seguitato. E perchè li Giansenisti attri-
« buiscono alli Gesuiti come comune que-
« sta dottrina nel senso nel quale par fal-
« sa al P. Generale, determinò stampare un
« libro contro quella in questo senso, per
« provare con un argomento autentico che
« questa opinione in questo senso invidio-
« so, ed esposto a larghezze perniciose, non
« è dottrina della religione della Compa-
« gnia, ancorchè sia di alcuni di essa. »

66. Da che a sua Paternità fa il compilatore soggiungere una tal cosa, contentisi di osservare, se la Compagnia di Gesù avesse da abbandonare tanti suoi dottori antichissimi, a questo titolo solo che son fallibili, per aderire con più sicurezza ad un moderno. Poteva fors'ella stimare che questi fosse fallibile men degli altri? Anzi ella aveva da temere che fosse più: perchè gli altri per assicurarsi di non peccare, fendano l'ultimo dettame pratico sopra il giudizio riflesso; laddove egli lo fonda sopra il diretto. E posto ciò, chi potrà dirsi più facile a pigliar fallo? Chi ama di fondarsi sopra il giudizio altrui più che sopra il proprio, o chi tanto si fonda più sopra il proprio, che non si fa mai lecito di fondarsi sopra l'altrui, se lo ravvisi discorde un pelo dal proprio? Eppur tal era la sentenza espressa dal Padre, se non è più forse al presente.

67. La libertà di seguire sentenza tale, a niuno si è negata fino a quest'ora, a nessuno si nega. Basta che si ritrovi chi n'abbia voglia. Ma sia detto con ogni termine di rispetto: quivi sta la totale difficoltà. Non pare ch'ella piaccia molto. Egli la vuole attribuire agli antichi. Ma chi la tenne? Se fra gli antichi si ritrovassero memorie di tal dottrina, com'egli predica, bisognerebbe dunque dirla antiquata fra noi moderni; però meglio si è che si chiami nuova.

68. Com'entra quivi poi la Sede Apostolica ad approvargliela? Ve la induce il compilatore. La Sede Apostolica non ha mai mostrati altri sensi, se non che si chiuda la porta alla lassità. E per questo medesimo la dottrina, di cui si parla, dovrà fra' Gesuiti penare, se io la conosco, a trovar seguaci; perchè in vece di serrar la porta alle lassità, la spalancherebbe. Piuttosto dicono gl'intelligenti fra essi che tal dottrina, quando corresse anche libera fra gli e-

sterni, non dovrebbe da loro venire ammessa tra le pareti domestiche per quel pregiudizio notabile all'ubbidienza che quindi risulterebbe all'Ordine loro, cioè ad un Ordine il quale appunto ha l'ubbidienza per legge, e per legge massima.

69. I Giansenisti poi non una sola iniquità appongono alli Gesuiti. Ma che rilieva? I Gesuiti di avversarj tali si gloriano, non si affliggono. Mirabil cosa è bensì che per turare a' Giansenisti la bocca calunniatrice, ardisca il compilatore di porre a gloria di sua Paternità l'avere ardentemente voluto dar fuori un libro più facile a ritrovare l'approvazione dagli emoli, che da' suoi. Il rilassamento ascritto da' Giansenisti alla Compagnia di Gesù fu circa le opinioni dirette, larghe, benchè da essi alterate per farle tali, come apparisce dalla Morale famosa da loro impressa. Non fu mai l'impugnato da sua Paternità sì costantemente, se non quando, rigettando i medesimi Giansenisti qual si sia probabilità, si dichiarano col Sinnichio, col Montalzio, col Molineo, col Vendrochio di volere invece ancor essi la verità, su quel fondamento specioso che Cristo disse: *ego sum veritas*, non disse *sum probabilitas*. Onde se si vuole che il libro di sua Paternità venga impugnato da' Giansenisti ancor esso rabbiosamente, e non approvato, fa duopo che questo si contenga ne' limiti della sentenza comune, la quale si fida solo di una probabilità confessata da' Savj concordemente; e non li travalichi, come il compilatore, fa che egli faccia, nel volere anzi la verità divisata dall'operante.

§ XXVI.

« Con occasione che li superiori comandarono al P. Tirso di lasciare l'officio « delle missioni, e ricevere il grado di dottore e maestro in Salamanca, per pigliare la cattedra primaria di quella università (così volendo il re cattolico Carlo II), « essendo già cattedratico primario, potè « arricchire ed accrescere molto il trattato « che avea fatto nelle missioni; ed ebbe « gran consolazione, quando l'anno 1679 « il santo pontefice Innocenzo XI condannò per scandalose e perniciose in pratica alcune proposizioni che sua Paternità « lungamente avea impugnate nel suo trattato. Quando in Madrid si pubblicò il decreto di sua Santità contro le opinioni larghe, non mancò chi disse all'illustrissimo « nunzio Mellini, dipoi cardinale della santa Chiesa, ch'erano molti anni che un « maestro della Compagnia, ora cattedratico primario in Salamanca, teneva fatto « un trattato, nel quale diffusamente impugnava molte di quelle proposizioni che « sua Sanità avea condannate, e specialmente la terza che dà per lecito l'uso di « qualsivoglia opinione probabile, ancorchè sia tenue, e poca la sua probabilità, « con condizione che non esca da' limiti « del probabile. Ciò scrisse subito il signor « Nunzio a sua Santità, la quale gli comandò che si facesse copiare questo trattato, « e se gli mandasse a Roma. Così si fece; e « sua Beatitudine lo diede a rivedere a due « uomini molto letterati. Questi lodarono « l'opera, e la giudicarono molto utile per « riformare le larghezze nell'operare, e « usare le opinioni probabili. Uno disse: « *tractatum illum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem reformandis praesentaneum fore.* E l'altro disse: *nihil suo judicio circa propositum argumentum prodisse ex officina Societatis isto tractatu solidius.* Sebbene soggiunse, che desiderebbe che l'autore spiegasse pur quanta « debba essere la maggior probabilità che « si ricerca per seguitare l'opinione meno « sicura; e pare che insinuasse che desiderava fosse tanta, che arrivasse a formar « certezza morale: e così, ancorchè abbia « approvato quanto il P. Tirso diceva contro gli autori benigni, gli parve che dovesse stringere un poco più. Ma sua Paternità cammina per una strada di mezzo, tra il troppo rigore e la soverchia « benignità. »

70. Qui V. S. mi dirà che l'autore si pregia alquanto; ma non è vero. Tenga ella sempre a memoria che non è egli che parla, è il compilatore. Ma quando ben fosse egli, che importa ciò? Ciò non pregiudica alla sostanza del fatto: tutto è che il fatto raccontisi giustamente. Eppure io ne temo, mentre il compilatore vuole per sua stella polare la verità, e poi non vi guarda. Ora

per lasciare al luogo loro le cose che non sono certe, io considero come li due revisori dell'opera qui lodata, se l'approvarono di realtà, non la disaminarono finamente. Lasciarono guadagnarsi dall'apparenza, perchè stimarono che il Padre, come gli altri della sua squadra, volesse obbligar ciascuno a seguir quell'opinione la quale sia la più probabile nella comune estimazione de' dotti, non nella propria. Questa è l'equivocazione, radice in tal dottrina di molti abbagli, ma poco scôrta ancor dagli intelligenti, perchè ella appunto è radice. Dal tenore della medesima approvazione si cava la verità di quello che a V. S. io vo scrivendo. Il primo disse: *tractatum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem reformandis praesentaneum.* Ma come è atta a riformare i costumi quella dottrina che costituisce per arbitro principale il giudizio dell'operante, fino a tal segno che può far divenir tenue nella sua mente una probabilità riputata dagli altri grande, e può far divenir grande una probabilità riputata dagli altri tenue? Questa dottrina pare più abile a trasformare i costumi che a riformarli. Il secondo disse: *nihil suo judicio circa propositum argumentum prodiisse ex officina Societatis isto tractatu solidius.* Ma come averebbe egli potuto ascrivere alla dottrina di cui favella, una tal solidità, se avesse ben penetrato il suo fondamento? È possibile che nelle sue operazioni ritrovi più di sodezza chi crede a sè, di quella che vi ritrovi chi crede ad altri più dotti almen di lui? Se così fosse, non averebbe dunque lo Spirito Santo mai detto di bocca propria: *ne imitaris prudentiae tuae;* perchè piuttosto ivi sempre è meglio appoggiarsi, ove è più di sodo. Quindi è che i cinque revisori domestici, i quali aveano discussa bene fra tutti e cinque la qualità dell'affare, si erano diportati tanto diversamente da' due stranieri. Ma questa, signor mio caro, è la maraviglia, che quel medesimo il quale rimprovera in ogni foglio tutti coloro che nel giudicare sull'onestà di un contratto non temono di anteporre il sentimento di due meri dottori a quello di cinque, pretenda poi che nel giudicare su l'onestà del suo libro noi posponghiamo il giudizio di cinque a quello di due. Ma di ciò sia detto abbastanza, perchè dica il compilatore.

§ XXVII.

« Il Papa per mezzo di un suo ministro « fece intendere al P. Tirso il desiderio « che avea che s'imprimesse questo tratta- « to; ma il Padre si scusò di farlo con buo- « ne ragioni: però la principale fu il dire, « che lui egli era figlio di una Religione « tanto santa, come la Compagnia di Gesù, « alla quale dovea tutto quello che era, e « che ridondando in non poco scredito di « sì illustre famiglia che un libro che di « proposito ed ex professo s'impiegava in « impugnare le larghezze nell'uso delle o- « pinioni probabili, si imprimesse per co- « mando del sommo Pontefice senza licen- « za della Religione: piuttosto l'abbrucie- « rebbe, che stamparlo senza la solita li- « cenza de' suoi superiori. Che però sup- « plicava umilmente sua Santità, si degnas- « se insinuare il suo gusto in questa parte « al P. Gio. Paolo Oliva, acciò si stam- « passe con sua licenza. Il S. Pontefice non « volle abbracciare questo mezzo. E così « il P. Tirso, quantunque in Salamanca a- « vesse accresciuto molto il trattato fatto « nelle missioni, non potè ottenere licenza « da' superiori di stamparlo. E desideran- « do rinunziare la seconda volta la catte- « dra, per ritornare all'ufficio di missiona- « rio, e morire in quello, nell'anno 1680 « chiese licenza al P. Oliva non per istam- « pare il trattato, ma per inserire nel 3 to- « mo della sua Teologia scolastica, che in « quel tempo si stava stampando in Sala- « manca, brevissimamente in due o tre fo- « gli otto proposizioni, nelle quali spiega- « va tutto il suo parere in materia dell'o- « pinione probabile. Ma il P. Generale giu- « dicò che questa sorte di dottrina non « conveniva darsi alle stampe, per essere « contraria all'opinione benigna, che si « stimava comune in questo secolo. »

71. Quelle che succedono ora, sono tutte memorie istoriche. Però V. S. non si stupisca, se me ne spedirò alla sfuggita. Chi ne può saper tutta intera la verità? Questo è il vantaggio notabile degl'istorici, sopra gli altri famosi in lettere, cioè so-

pra gli oratori, sopra i filosofi, sopra i fisici, sopra i teologi, che quelli non sono tenuti a provare ciò ch'essi affermano, come questi. La fede è ne' loro detti. Tuttavia, se può starsi punto alle presunzioni, ove ignota è la verità; come ha del verisimile che alle istanze, anzi al comando del Papa, ricusasse di stampare senza licenza della sua Religione un libro a sè sì caro che l'ha poi stampato in Dilingua senza licenza della sua Religione, poichè da questa si poteva egli stimare disobbligato nel nuovo grado? Che risponde a tale argomento il compilatore? Si scorge chiaro che quivi il compilatore ha voluto illuderci. Che se poscia Innocenzo XI amava tanto l'impressione di un libro sì contrastato, ch'egli era pronto fino a comandarlo all'autore di bocca propria; come ha punto del verisimile che fosse renitente a farglielo comandar dalla bocca del P. Oliva suo Generale, o almeno permettere? Aveva forse un Pontefice di tal petto mostrata difficoltà di ordinare al P. Oliva altre cose di maggior mole?

72. Ma data la verità di quanto il compilatore va qui narrando, che parole amarissime son poi quelle, a chi le capisce? *Non volere il Padre stampare senza la licenza della sua Religione un libro che di professione impugnava dottrine larghe.* Povera Religione, a che vien ridotta! L'impugnare dottrine larghe, era a giudizio del Padre far onta ad una Religione così zelante della pietà cristiana? Vadasi un poco a vedere, se ella ha saputo virilmente assaltarle, ove quelle apparvero. Ma il confondere le dottrine probabili, e ancor le probabilissime colle larghe, fa che taluno si creda di muover guerra a' giganti di Palestina, quando la muove alle larve.

73. Il dir poi che più tosto egli averebbe dato quel suo parto alle fiamme, che farlo vedere al pubblico fuor di legge, è di lode grande; ma lascia credersi piamente a chi vuole, massimamente dipoichè appunto fuor di legge stampollo due anni sono su gli occhi di chi si fosse, purchè non fosse di chi lo dovea vedere. Oh quante vittime egli si sarebbe indotto a sagrificare, dirà chi legge, prima di venire a quest'una che pur non era unigenita al par d'Isacco! Tali cose non furono forse note al compilatore; e però nello scrivere, egli andò più dietro al verisimigliante, che dietro al vero. Non vorrei ch'egli facesse il medesimo nel restante.

§ XXVIII.

« Con questi disinganni il P. Tirso, an-
« corchè accrescesse la sua opera nel riti-
« ramento della sua stanza, lasciò d'insi-
« stere nel pensiero di stamparla. Venne
« l'anno 1687 a Roma per l'elezione del
« nuovo Generale, come elettor della pro-
« vincia di Castiglia. Il santo pontefice In-
« nocenzo XI, che desiderava nella Com-
« pagnia non regnasse tanto la sentenza
« benigna della minore probabilità, se non
« che vi fosse piena libertà d'insegnare la
« contraria, diede segni chiari del deside-
« rio che aveva che fosse eletto Generale
« il P. Tirso, parendogli che sotto questo
« Generale si terrebbe la sentenza più se-
« vera in egual luogo della benigna nelle
« scuole della Compagnia, e pian piano si
« andrebbe scemando il seguitare la sen-
« tenza benigna della minor probabilità. »

74. Sarebbe qui necessario di esprimere ad uno ad uno tutti quei segni amorevoli che diede Innocenzo XI di bramare lui sopra gli altri al Generalato. Ma forse perchè i segni furono chiari, e però notorj, non vennero quivi esposti. Io dico bene che se Innocenzo XI, come saggio, lo desiderò Generale, sicuramente non lo desiderò per un libro. Qual ragione l'averebbe mai persuaso di sollevare un uomo al Generalato, ch'è tanto vasto, non perchè egli avesse a governare, a consigliare, a correggere, ad operare, ma perchè egli avesse a stampare? Dica il compilatore ciò che a lui piace. Io voglio credere che se Innocenzo XI lo bramò a tal dignità, lo bramasse per le prove piuttosto di zelo di anime dato fin allora dal Padre in città cospicue, prove che giustamente il potevano render caro anche a tutto l'Ordine. Nel rimanente, il regnare dentro un tal Ordine, o non regnare la sentenza benigna, non poteva mai verisimilmente dipendere dalla stampa di detto libro; perchè se questo fosse un di tale apparso quale già tutti li suoi revisori domestici l'avevano giudicato,

che potea fare naturalmente di ostacolo alla sentenza contraria, cioè ad una sentenza di tanta fama? Invece d'impedire ad essa quel regno che si temea, sarebbe stato anzi buono ad accelerarglielo. Meglio è però passar oltre.

§ XXIX.

« Di poichè l'ebbero fatto Generale il « dì 6 luglio dell'anno 1687, il santo Pon« tefice gli disse, che poichè Dio l'avea « collocato in quel posto, dovea procu« rare che nelle scuole della Compagnia « si seguitasse la dottrina della maggior « probabilità, al che v'inclinava la Sede « Apostolica; e che per questo fine met« tesse nel Collegio Romano un maestro « che insegnasse questa dottrina. Sua Pa« ternità s'offrì a farlo; e per questo fi« ne venne da Spagna il P. Giuseppe de « Alfaro, il quale lesse nel Collegio Roma« no l'anno 1689 questa dottrina, ancorchè « incontrasse gran resistenza; e molti co« minciarono a metterlo in apprensione, « perchè non la difendesse in pubblico, e « lo conseguirono. Perchè, ancorchè la « stampasse nelle Conclusioni di tutta la « teologia, alle quali presedette in quest'an« no 1689, non si arrischiò di difenderla « in pubblico per non offendere.

« Come il santo Pontefice riconobbe le « grandi difficoltà che incontrerebbe il nuo« vo Generale in mettere la sua Religione « in piena libertà, che nelle sue scuole si « potesse legger francamente l'una e l'altra « sentenza; volle sua Santità superare per « sè medesima questa difficoltà, e aprire « questa porta. E così il cardinal Cybo, « segretario di Stato, chiamò il nuovo Ge« nerale, ed alcuni Padri più gravi della « congregazione, e loro spiegò, l'intenzio« ne di sua Santità essere che la congre« gazione generale facesse decreto, nel qua« le dasse piena libertà a tutta la Religio« ne di poter difendere e stampare l'una « e l'altra sentenza, come ad ognun pares« se più fondata e vera. Con questo im« pulso la congregazione fece il decreto « decimottavo, nel quale dichiarò che la « Compagnia mai aveva proibito, nè proi« biva nessuno che insegnasse la sentenza « contraria all'uso della minor probabilità, « se gli paresse più vera. Però come morì « il santo pontefice Innocenzo XI avanti « che il nuovo Generale potesse operare « cosa alcuna in questo, le cose restarono « nel medesimo stato di prima. Poichè dopo « il decreto della congregazione ultima si « guardava con onore nella Compagnia la « sentenza contraria alla sentenza benigna, « e così in quattro anni che erano passati « dopo la congregazione generale, niuno « avea avuto animo per stampare questa « dottrina severa.

« Vedendo poi il nuovo Generale che « se non si applicava rimedio, si andava « facendo la sentenza benigna propria della « Compagnia, il che sarebbe di grandissi« mo discredito suo e di grave pregiudi« zio alla Chiesa, riconoscendo quali fos« sero gli umori di presente, e qual fosse « il sentimento comune de' nostri in Ro« ma, determinò nell'anno 1691 stampare « in Dilingua un breve trattato, nel quale « manifestasse al mondo che la sentenza « benigna, presa nel senso che apre la « porta al rilassamento, non è dottrina « della Compagnia, ancorchè sia di alcuni « della Compagnia, come è di altre Reli« gioni, e di alcuni pochi dottori regolari. »

75. Ora qui bisogna finire omai di scoprire l'equivocazione accennata più volte da me bensì, ma non mai spiegata a dovere. Se papa Innocenzo XI, e tutti gli altri degnissimi suoi ministri si persuasero, come dicea loro il Padre, che la sentenza severa fosse l'antidoto a tutte le opinioni chiamate larghe; fu perchè eglino di ragione avvisavansi che egli per sentenza severa intendesse quella che fino allora intendevano tutti gli altri, cioè quella che ci obbliga all'opinione riputata fra' dotti generalmente la più probabile al paragone. Ma non era ciò vero punto. Egli per sentenza severa intendeva quella fabbricata dinanzi da lui, cioè quella che obbliga all'opinione diretta riputata la vera dall'operante; sentenza non pur non severa a chi la sa tutta, ma arrischiatissima, come si è da noi già dimostrato. E così papa Innocenzo XI e tutti gli altri, se credevano ciò che da lui dicevasi, rimasero assai delusi dalla speranza, non già per colpa loro, ma per cagione prima di lui medesimo, e poi

di quei giudici revisori i quali nel giudicare su tal dottrina si erano facilmente lasciati sorprendere dall'aspetto, nè ciò per altro, se non perchè avevano rimirato il quadro dal lato suo luminoso, non l'aveano rimirato dal fosco.

76. Convien per tanto capir bene che il Padre Reverendissimo non riconosce altra probabilità, se non una, cioè quella che l'operante costituisce a sè nella mente propria. Tutta quella che egli considera nelle menti degli altri, non fa per lui. Conciossiachè, dice egli, può bensì quella rendere l'opinione probabile a tutti quei che la tengono tale, ma non a me, se la tengo falsa. Posto ciò, egli ha per primo principio, che non vi sia probabilità veruna assoluta, o vogliamo dire objettiva, e sulla quale possano tutti fondarsi al pari, ma solo relativa a questo e a quello, o quale nelle scuole s'intitola subjettiva.

77. Ma come non è questo un assurdo massimo? *Non quidquid videtur probabile, vere est probabile,* disse Aristotile primo uomo in dare alla probabilità li suoi dritti (Topic. c. 1, n. 7). Come però averebbesi questo a dire, se non potesse parere tal cosa probabile a questo e a quello, che secondo sè non sia veramente probabile? Così Aristotile (Ib. c. 8 et 12) parimente discuopre all'oratore le fonti da cui le proposizioni probabili agli uditori hanno da derivarsi. Così asserisce (Ib. c. 12, n. 1) che da tutti dee stimarsi probabile ad avvenire ciò che avviene il più delle volte. Così rammenta al poeta (Poet. c. 7, n. 1, 2), che quella favola, sopra la quale egli fonda il suo tessimento tragico, sia probabile; essendo questa, com'egli nota, la differenza che è tra il poeta e l'istorico: che l'istorico narra le cose avvenute, il poeta le cose probabili ad avvenire. Ora se non vi fosse altra probabilità di valore ad operar bene, che la subjettiva, chi non vede evidentemente che la probabilità non averebbe regola certa, ma vagante, ma vana, ma temeraria? E però indarno si sarebbe Aristotile divisato ridurla a leggi. Ma che dissi Aristotile? Indarno si sarebbero affaticati fino li Pontefici stessi in diffinire che la tale opinione, a cagion d'esempio, o la tale e la tale non sien probabili; e invano si avanzerebbero tutto dì a condannare quelli che ne' loro trattati ne dian per tali. E pure Innocenzo XI condannò con espressi termini chiunque insegni: *probabile est, ne singulis quidem rigorose quinquenniis per se obligare praeceptum charitatis erga Deum: probabile est sufficere attritionem naturalem, modo honestam: probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam defendat. Et si hoc non est probabile, vix erit ulla opinio probabilis in theologiâ.* Certa cosa è che in tutti questi luoghi favellasi apertamente della probabilità objettiva, non subjettiva; perchè la subjettiva non dà mai norma all'universale dei popoli; la dà, se ben si ponderi, l'objettiva. E però, come può il Padre Reverendissimo negare di riconoscere una tale probabilità, mentre questa sola, quando ella è grande, è la vera, è la venerabile, è quella su cui si fonda l'autorità delle opinioni registrate nel numero di prudenti? La probabilità subjettiva, che presso lui altro in sostanza non è che la verità divisata dall'operante, quanto è fallace, altrettanto è da disprezzarsi; nè solamente negli uomini meno dotti, i quali, se si considera, sono i più della moltitudine, cioè di quella a cui principalmente le regole generali hanno da mirare; ma ne' dottissimi ancora, i quali quanto più dotti, tanto più sanno con facilità lusingare sè stessi, per non dire ancora sedursi.

78. A strignere il detto Padre, che forza averà per tanto quella condannazione d'Alessandro VIII, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam?* Nessuna affatto: perchè che vale, dirà egli al Pontefice, che vale che l'opinione sia probabilissima a tutti gli altri, se non è tale anche a me? E posto ciò, la suddetta condannazione, per quei che tengono la sentenza del Padre, sarà gettata. Laddove se l'opinione per il contrario sarà probabilissima a lui, non curerà se ella sia probabile agli altri, o se ella non sia. Anzi, a scansar la nota condannazione d'Innocenzo XI, arriverà da tenuemente probabile a renderla presso sè fin probabilissima, quasi che ciò sia dovuto ad un dottor grande. *Hoc non tollit quin aliquis doctor magnus,*

et spectatae virtutis, post exactam controversiae discussionem, talia demum excogitat fondamenta, ut ob illa prudenter judicare possit esse veram sententiam benignam, quae in communi aestimatione habetur exigue probabilis respective ad sententiam oppositam (in l. 6, Dilinga, pag. 369): tali sono le sue parole da me non citate più sopra la condannazione pur ora detta. La qual condannazione a che può servire, se per tenue probabilità non s'intenda una probabilità che sia tenue di sua natura, e non relativamente a Pietro e a Paolo, non attesi mai dal Pontefice in un tal atto?

79. Quindi ecco a che di vantaggio ci obbliga un tal autore con le sue leggi novelle. Ci obbliga a voltare le scuole sossopra, ed a riprovare tutti insieme li dottori fin senza numero, i quali ne' loro trattati dicono, di due proposizioni contrarie che presso loro l'una sia più probabile, l'altra meno. Ciò secondo i principj del Padre Reverendissimo non può stare; perchè se l'una di esse è probabile ad un dottore, per esempio al Navarro, l'altra può esser bensì probabile ad altri, per esempio al Graffio, al Coninco, al Castropalao, ma non a lui, cioè all'istesso Navarro. Il Navarro, dice il Padre, conviene che la tenga falsa, mentre egli ha più di ragioni e più di riscontri a tenere per vera la sua contraria. Eppur che è ciò, se non che dannare ad un'ora d'inconsiderati non solo innumerabili autori classici, i quali di due sentenze contraddittorie hanno pronunziato che presso loro l'una fosse più probabile a credersi, l'altra meno; ma dannare il medesimo san Tomaso che tante volte lo pronunziò di bocca propria ancor egli con sicurezza? E non fu egli che disse, esser più probabile che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe vestito di umana carne? (3. p. q. 1, a. 3; 4. dist. 47, q. 1, a. 1, q. 20) Non fu egli che disse, essere più probabile che la sentenza del Giudizio finale si abbia a proferire mentalmente che vocalmente? Non fu egli che disse, esser più probabile che la stella comparsa a' Magi fosse stella creata novellamente, che stella antica? (3. p. q. 26, a. 7 in c.) Non fu egli che disse, essere più probabile che l'anima dell'Apostolo nel suo ratto operasse dentro il corpo, che fuor del corpo? (2 ad Cor. 12, 1 et 2) Che si dovrà dunque dire? Che san Tomaso agitando tali questioni non tenesse nelle mente sua per probabili al tempo stesso ambe le citate opinioni fra loro opposte, per non contravvenire a quella dottrina la quale dovea pubblicarsi alli futuri secoli? Io non ho già cuore a dirlo. Ma tali sono le conseguenze che vengono ad angustiare chi non ammette per valevole all'operante altra probabilità che una sola, cioè non ammette, a dir giusto, veruna probabilità; perchè la probabilità sempre è da due lati; ammette puramente la verità, che ben debb'essere all'uomo la sua stella polare, ma dov'è certa. Dov'è tuttavia dubbiosa, se è stella, non è polare. Chi non sa che la polare vuol essere stella fissa?

80. Io vorrei non più che una cosa a mio disinganno. Che al Padre fosse ordinato di compilare una Somma, simile a quella del Laimano, del Bonacina, del Bussembaum, e di altri morali illustri. Che direbbe egli mai di tante opinioni fra sè contrarie? Secondo i principj da lui tenuti sarebbe costretto a dire in ciascuna di esse, di riputarla o certamente vera, o certamente falsa; probabile niuna affatto, per la ragione che io poc'anzi accennava, cioè perchè la probabilità non fu mai da una banda sola; e posto ciò, chi non vede che le opinioni sarebbero presso lui tanti dommi?

81. Ora a ridurci in sentiero, quando Innocenzo XI ed altri tali amarono stamparsi dal P. Tirso che ciascun sia tenuto a seguitare l'opinione maggiormente probabile al paragone, stimarono senza dubbio che egli parlasse dell'opinione maggiormente probabile al tribunale universale de' dotti, e non al solo tribunaluccio dell'operante: altrimenti qual dubbio v'è ch'essi tutti in vece di promuoverne l'impressione, sì con la lettera al signor cardinal Millini, e sì con quegli altri tanto onorevoli fogli che il Padre ha veduti poi pubblicati a proprio vantaggio, sarebbonsi per lo meno astenuti da qualsivoglia atto che potesse aggiungere pregio alle novità? Gli onori furono, per quanto può giudicarsi, fondati in falso, cioè fondati nel credere

saviamente che egli tenesse la sentenza severa comune agli altri, non una tale che avesse la severità più di titolo che di fondo. E questo lume basterà a V. S. per finire omai di chiosare da sè medesimo tutto il resto della scrittura, dacchè non può più temere di non apporsi: solamente ella informisi, se il racconto posto nell'ultimo sia fedele. A me non par troppo. Il Pontefice non ordinò per mezzo del signor cardinal Cybo che la Congregazione generale facesse decreto, nel quale ella desse piena libertà a tutta la Religione di poter difendere e stampare l'una e l'altra sentenza, come ad ognuno paresse. Questo era quello che si era procurato da chi lo amava, ma non ottenuto; perchè tal decreto, come forse fu scorto bene dalla saviezza di chi sel vedea richiedere, sarebbe stato più ingiunto, che volontario. Ordinò dunque solamente il Pontefice in tale occasione che la Congregazione dichiarasse, se la Religione avesse presa a difendere come propria l'opinione benigna, piuttosto che la severa; il che era cosa tutta di libertà. V. S. legga il preambolo del decreto stampato già da' Padri a caratteri irrevocabili, e da quello arguirà tutto il metodo della cosa. Frattanto glielo do qui scritto: *Cum relatum fuisset ad Congregationem, aliquos in ea esse persuasione, quod Societas communibus quasi studiis tuendam sibi sumpsisset eorum Doctorum sententiam, qui censent in agendo licitum esse sequi opinionem minus probabilem faventem libertati, relicta probabiliore stante pro praecepto, declarandum censuit Congregatio, Societatem nec prohibuisse, nec prohibere, quo minus contrariam sententiam tueri possent, quibus ea magis probaretur.* Come V. S. vide però alterato un tal fatto dal vero suo naturale, così non dubito che ella vorrà forse credere di più altri. Ma si riguardi, perciocchè questa non fu mai buona regola a giudicare, ma a sospettare. Senonchè san Tomaso insegna che vi sono tre generi di sospetti: violenti, probabili, presontuosi (4. dist. 9, a. 5, q. 2 in c.). I presontuosi hanno i loro natali da cagione lieve; che però più presumono che non provano: i probabili da fondata; che però provano: i violenti da incontrastabile; che però provano tanto, che provano poco meno che ad evidenza. Ora V. S. tenga dietro a sì fida scorta, e poi sia sicura di non aver nel suo cammino a metter piede in fallo.

82. Solamente mi resta ad addimandarle, se la scrittura da me chiosata finora, sembri a lei fatta in commendazione reale di quello che può dirsi l'Eroe dell'opera, o in apparente? Non altro è stato dunque che un dolor giusto, quello che qui mi ha spinto a voler mettere in chiaro la verità. Se per avventura l'avessi io messa in un lume più vivo del sufficiente, ella mi perdoni; dacchè il dolore, quando è considerabile, non ha legge. V. S. dia tuttavia di penna con libertà a ciò che ella non approvi in questi miei fogli, affinchè dalle sue mani non trapassino a quelle di un altro, se non corretti, ec.

LETTERA III.

Nella quale si abbattono i fondamenti d'un nuovo sistema che, discacciata finalmente la Probabilità dalla regola delle opinioni probabili, vorrebbe sostituirvi la Verità indubitata.

1. Lodo il pensiere di V. S. al maggior segno: ma tutto sta che io sia buono a cooperarvi. Non potendo dunque ella reggere a tanta mole, quanto è quella del libro a lei giunto in dono, dice che vorrebbe ristringersi puramente alla discussione di quelle dieci Proposizioni gravissime che ad inquietare la sentenza benigna furono dall'autore, già seguace di essa e di poi contrario, collocate in fronte dell'opera col nome di

capitali. Ed oh con quanta accortezza V. S. in ciò discorre! Se queste dieci cadano, cade il tutto. Onde io giudicherò di far cosa a lei non discara, se, tastatele ad una ad una, le farò forse vedere anch'io brevemente che non sussistono. Nell'atterrare le fabbriche materiali s'incomincia sempre dal tetto; ma nell'atterrare le scientifiche si dee cominciare all'incontro da' fondamenti. E questo, se a Dio piace, ho intenzion di fare, giusta le mie deboli forze; non perchè al pari di qualunque altro io non veneri l'architetto di detta mole, ma perchè non ne so lodare il disegno.

2. Prima però non so, se V. S. abbia notato che tutte queste dieci Proposizioni sono *de subjecto*, come si suole oggi dire, *non supponente*; perocchè tutte presuppongono ciò che hanno da provare. Tutte dicono in questa forma: *nemo potest sequi opinionem faventem libertati adversus legem: nemo potest sequi opinionem stantem pro libertate adversus legem: per nullam reflexionem potest excusari a culpa mortali, qui sequitur opinionem faventem libertati adversus legem*; e così l'altre. Ma chi tra' sostenitori di tal sentenza, cioè di quella sentenza la quale ammette potersi talor seguire le opinioni manco probabili, militanti a favor della libertà; chi, dico, si sognò mai di volerle dare per lecite, ancora in caso che esse sieno opposte alla legge? *adversus legem.* Quest'è trattare tutt'i dottori più illustri del secolo, sì passato come presente, da scandalosi. Qualunque volta vi è legge la qual divieti una operazione favorevole alla libertà, non solo non v'è tra loro chi mai l'approvi come legittima, ma tutti la condannano come iniqua. Che dunque usare un linguaggio che è tanto di là da' limiti del dovere? Questo è ordinato chiaramente a un tal fine, di rendere tosto odiosa agli orecchi degl' imperiti quella sentenza che sulle cattedre ha trionfato fin a quest'ora col credito d'innocente. Provisi prima che vi sia legge contraria a quelle opinioni militanti a favor della libertà che tal sentenza sostiene, quando esse ancora vanno attorno col nome di men probabili, e poi si gridi alla libera contro di essa fino alle stelle. Ma finchè ciò non si provi, a che fare strepito? Questo è formarsi un Saracino di legno per assaltarlo, come se fosse un Selimo. V. S. si compiaccia che io mi dichiari.

3. V'è legge espressa che nelle feste non possano esercitarsi opere servili. Chi però dice che nelle feste sia lecito dipingere, che pretende? Pretende forse che al pittore sia lecito di fare nell'arte sua contra detta legge? *adversus legem.* Calunnia mera! Pretende che il dipingere non sia opera la quale vada di natura sua messa in ruolo tra le servili, massimamente finchè ella stiasi nell'uso puramente onorevole de' colori, nè discenda al macinamento; ma che sia piuttosto simile a quelle del pescare con l'amo, dello scrivere, del suonare, dello schermire, del disegnare, che sogliono darsi comunemente per lecite in tali giorni, perchè son opere non solo proprie de' servi, ma de' signori. Se tutto dunque differente è lo stato della quistione, perchè alterarlo, e non fare altro in ogni tale proposizione che ripetere, *adversus legem, adversus legem?* Non si scorge chiarissimo l'artifizio? Ma troppo al certo notabile è quell'aggravio che con tal dire si reca sempre a' dottori di tanto merito, mentre si presuppone che messo verun di loro a giudicare quale arbitro tra la legge e la libertà, voglia, per compiacere alla libertà, far onta alla legge.

4. Dirà l'autore che egli intende forse per legge una legge dubbia. Benissimo: ma legge dubbia, chi disse mai che sia legge? *Erit autem lex manifesta*, grida Isidoro (Dist. 4, c. *erit autem*). La legge affinchè sia legge, debbe aver sempre tal virtù, ch'ella leghi, perchè *lex dicitur a ligando*, come hassi da san Tomaso. Ma chi non sa che affine che ella leghi, vuol esser legge certa e non controversa? non si dovendo chi è libero mai spogliare del suo possesso, finchè non costi che quello non gli compete, come provò dottamente Tomaso Sanchez, dove affermò, *quoties dubium est, an impositum sit praeceptum naturale, divinum vel humanum de aliqua re, non obligari dubitantem, quia donec constet de praecepto, possidet voluntatis libertas* (De Matrim. disput. 41, n. 36). È principio universalissimo che *in pari causa melior est conditio possidentis* (reg. 65, de reg. juris in 6; et reg. 169, 170, ff. de reg. juris); e ciò *non*

tantum in materia justitiae, come aggiugne l'istesso Sanchez, *sed in qualibet alia* (de Matrim. l. 1, disp. 9, n. 11; et l. 2, disp. 41, n. 32, et in Decal l. 6, c. 10), se pur altra ritrovare si può, che non resti inclusa sotto questo nome generico di giustizia. Però siccome, quando, fatte le debite diligenze, non v'è certezza che sia per anche compita la mezzanotte, si può la sera del giovedì proseguire a mangiar di grasso: così la sera del sabbato non si può cominciare ancora a mangiarne: mercecchè fin a che non si termini il giovedì, la libertà sta nel suo possesso leale, qual era di gustar carni; ed all'incontro fin a che non si termini il sabbato, la legge sta nel suo possesso leale, qual era che non si gustino. Nè tal regola si può dire che abbia origine da umani legislatori, come si divisano alcuni; perchè in tal caso non direbbe ella *in pari causa melior est conditio possidentis;* direbbe *sit*. Mentre però sì la civile, sì la canonica dice *est*, segno è ch'ella non viene da arbitrio, vien da natura, la quale siccome è ripiena di civiltà, così rispetta in ciascuno, come legittimo, quel possesso congiunto alla buona fede che in lui ritrova. E ciò non senza ragione anche rilevante. Conciossiachè *in pari causa* si presuppone pari sempre lo jus dubbio in ambe le parti, nella libertà e nella legge. Non è dovere dunque che quella prevalga allor sopra l'altra, la quale oltre lo jus dubbio, comune ad ambe, ha di vantaggio uno jus certo, speciale a sè. Ma tale l'ha chi ha quello del suo possesso, favorito insino da' giuristi col titolo di beato: *qui possidet, dicitur beatus* (glos. v. *requirat* in c. 1, de pace tuenda), tanto chi possiede è al coperto.

5. Conviene adunque nella materia presente stabilir bene lo stato della quistione; perchè dalla equivocazione stravolta, che in ciò si toglie, nascono tante grida mandate all'aria. La quistione non è mai, se si faccia contra la legge, seguitando l'opinione manco probabile, militante a favor della libertà: perchè chi la vorrebbe difendere in un tal caso, se non fosse un insolentissimo? La quistione è, se vi sia la legge. Ond'è che tale opinione, quantunque militi a favor della libertà, non si può dire però mai che ella militi arditamente contra la legge, *adversus legem;* ma ben che militi contra chi asserisce la legge. Ed in ciò che v'è mai di male? Fin a che riman dubbio se v'è la legge, non è convenevole che la libertà resti sciolta nel suo possesso di operare come a lei giova? Non v'è cosa alcuna, non fiume, non campo, non selva, non cortile, non prato, che non si presuma libera da qualsisia servitù, finchè la servitù non riman provata: *libera quaelibet res praesumitur a servitute* (l. *si tibi*, C. de serrit. et acqua). Quanto più dunque si ha da presumere libera interamente la libertà, fin a che si scuopra il suo laccio! Senza che, la libertà fa da reo rispetto alla legge, la legge da attore. Qual dubbio dunque che sin a che la legge non vien provata, si dee prestare il favore alla libertà? *Cum sunt partium jura obscura, reo potius favendum est, quam actori* (reg. 11, de reg. juris in 6), che è la ragione per cui nota Aristotile (prob. 29 de justitia) tenersi il reo, fin ch'egli non sia convinto dalla destra del giudice, l'attore dalla sinistra.

6. Per ultimo si raccoglie da tutto ciò, che la diversità fra i sostenitori della sentenza benigna, ed i sostenitori della severa, se ne va tutta al fine a ridursi in ciò, che i sostenitori della severa vorrebbono colmare il mondo di leggi, mentre vorrebbono obbligare il mondo a tenere in conto di leggi tutte quelle opinioni contrarie alla libertà che corrono colla fama di più probabili, benchè sien tante di fatto, quante ognun sa, e possano ogn'ora crescer senza fine; i sostenitori della benigna vogliono che le leggi si osservino come leggi, le opinioni come opinioni. Ma le opinioni, finchè sieno opinioni, come possono aver virtù di legge? Oh quanto è da bramarsi che dalla gente si osservino tante leggi certissime che vi sono, senza che si aggiungano delle incerte! Di chi troppo abbracci, mi udii dire fin da fanciullo, che poco strigne.

§ I.

1. Rimosso il pregiudizio fin qui notato, io posso omai con buona fronte soggiugnere a V. S. il parer mio sopra la prima in ordine alle dieci Proposizioni, dacchè già riman chiaro non farsi ciò per tenere indietro la legge, supposta falsamente, ove

non ha luogo, ma per mettere innanzi la verità. La Proposizione è quella che siegue appresso.

PRIMA PROPOSIZIONE.

« Nemo potest sequi opinionem favenem libertati adversus legem, quando judicat esse falsam et legi divinae contrariam, retento illo judicio. »

2. Sopra di questo io dico che si muove con essa una quistion frivola, siccome parvene anche al dotto P. Tirillo (De consc. q. 30, sub init). Perciocchè l'intento di essa è che non si possa praticare alcuna opinione la qual si giudichi falsa, infino a che ritengasi nella mente un giudizio tale. Si abbia per conceduto: ma ciò che monta alla bramata onestà dell'operazione? Se nella mente non si può ritenere assolutamente un giudizio tale, che è il giudizio diretto, si può sospendere. Orsù dunque sospendasi, e tanto basta a potere senza di quello fondare la sua coscienza con sicurezza sopra il riflesso. L'esempio varrà di luce.

3. Cercasi fra' dottori, se chi promuove ad alcuna cura il men degno, sia tenuto a restituzione. Tutti convengono che egli sia tenuto alla chiesa per lo discapito il quale a lei cagionossi (Vasquez de benef. c. 2, § 3, d. 17). Ma per ciò che spetta al più degno, posposto a torto, i dottori ancor non finiscono di accordarsi. Chi vuole col Gaetano (2. 2, q. 62, a. 2, ad 4; et in Summa v. *acceptio personarum*), che sia tenuto; e chi col Soto, Tomista anch'egli dottissimo, che non sia (l. 4 de just. q. 6, a. 3 ad 6). Fingasi ora che la sentenza del Soto al vescovo promotore del meno degno abbia sembiante di falsa; che ha da far egli, se vuole non pertanto attenersi ad essa, come a sentenza da lui creduta nondimeno per altro probabile certamente? Ha egli da mutare onninamente il giudizio speculativo che l'inclina a non approvarla? lo ha da discacciare, lo ha da deporre? No, signor mio: basta ch'egli il sospenda, con giudicare che quantunque a lui sembri falsa una tal sentenza, può nondimeno ancor essere di leggieri ch'ella non sia; massimamente non essendo l'unico il Soto che la protegga, ma concorrendovi a vele piene il Navarro, con altri da lui citati, i quali han per certo che l'obbligazione di conferir il benefizio al più degno non sia istituita in grazia del più degno, ma della chiesa. Tanto, dico, è ciò che ha da fare il prefato vescovo, mentre tanto è ciò che appunto gl'insegna a fare il Castropalao, citato qui dal Padre Reverendissimo, con quegli altri che egli chiama a sè favorevoli, ma non sono, se non in ciò che, come dicemmo, già non rileva punto. Nel resto: *cum secundum opinionem aliorum vis operari* (dice il Castropalao [t. 1, disp. 2, pun. 2, n. 4]) *judicium tuum probabile, seu probabilius suspendere debes;* non dice *depellere*, non dice *deponere;* dice *suspendere*, perchè tanto è di bastanza. Resterà dunque a vedere se un tal giudizio si può dall'operante sospendere senza colpa. Ma come no? ripiglia lo stesso autore: *suspendere debes, et potes.* E per qual ragione? Perchè il tuo giudizio è fallibile: *judicium tuum suspendere debes, et potes, cum non sit evidens et clarum, et consequenter non necessario rapiens intellectum.* Nelle cose oscure ciascuno può sospendere il parer proprio con somma facilità, solo che egli sia d'intelletto più docile che protervo. E di più segue, che se il vescovo tien per falsa assolutamente l'opinione del Soto, disobbligante dalla restituzione voluta dal Gaetano, è indubitato che non gli è punto lecito di ridurla in esecuzione, perchè egli non può andar contra ad un suo giudizio fermo, forte, assoluto, e, come il sento oggi dire, non fluttuante. Ma non così, se la falsità della sopraddetta opinione si contenga presso di lui dentro i precisi termini di probabile. In un tal caso egli può dire a sè stesso: è facile che io m'inganni, tenendo dal Gaetano più che dal Soto, dove per altro io scorgo buone ragioni di qua e di là, tutte di vigore. E posto ciò, sospendendo il giudizio proprio, come non infallibile, ma fallace, può egli in pratica accomodarsi prudentemente all'altrui, solo che da lui sia veramente stimato degno ancor esso di approvazione.

4. Tal si è la dottrina che dan gli autori della sentenza benigna su questo particolare. Chi però sia tanto idolatra del parer proprio, che in ogni cosa lo tenga per evidente, non ha rimedio. Certa cosa è che egli non può mai valersi di tal dottrina, perchè

tutti egli ha per illusi e per ingannati quei che non sono di giudizio conforme al suo. Ma intelletti sì indocili sono pochi. Però all'universale degli uomini basta questo per istar sicuro in coscienza, quando egli vada contro l'opinion propria, sapere che in ciò non opera di capriccio, ma che si attiene a dottrine sode, sensate, e date a lui per valevoli da dottori superiori ad ogni eccezione. Più oltre egli non si avanza, siccome quegli il quale sa di saperne assai men di loro.

5. E di verità, come potrebbe sussistere l'ubbidienza, anche in quelle cose che ci sembrano spesso mal comandate, se non ci fosse lecito di operare contro ciò che ci detta l'opinion propria? Però come, non ostante l'opinion propria, può il suddito in tali azioni conformarsi laudevolmente all'opinion contraria del superiore che glie le ingiunge, quasi lecite ad eseguirsi così, non ostante l'opinion propria, può in azioni simili conformarsi ciascuno laudevolmente all'opinione contraria di un dottor grande, di uno Scoto, a cagion d'esempio, di un Alberto, di un Ales, di un Bellarmino, che glie le approvano come giuste (Vasquez 1. 2, disp. 62, c. 4 et 6). A questo fosso non è credibile quanto il nostro autore si adoperi per saltarlo innocentemente, ma non si può: perchè non si può mai dar la disparità fra quegli uomini dotti e il superiore, se non presupponendo che il superiore, benchè talvolta da sè stesso ignorante, inetto, appassionato, o per lo meno fallibile, molto più di tutti quegli autori pur or lodati, sia nelle sue determinazioni infallibile, quanto sia l'unico Vicario di Cristo. Ma ciò come può assumersi senza errore? Che se il superiore è fallibile al par di quelli, e ancora più, dunque altra diversità fra quei dottori e lui non potrà mai correre, se non che l'assegnata dal cardinal De Lugo ne' suoi Consigli; ed è, che conformarsi in pratica all'opinione contraria del superiore, è di obbligazione; laddove conformarsi in pratica all' opinione contraria di quei dottori, è di libertà (l. 3, dub. 19, n. 26). Ho detto in pratica: perchè l'obbligazione rigorosa del suddito non si stende all' approvazione dell' opera comandata dal superiore; si stende all' esecuzione: che è ciò che va dirittamente a distruggere la presente Proposizione capitale da noi discussa.

6. E qui a maggior intelligenza di ciò vuol prima avvertirsi che due sono i generi di ubbidienza rammemorata da' Padri spirituali: l'una è detta di volontà, l'altra d'intelletto. Quella di volontà è di precetto espresso; quella d' intelletto si contiene entro i limiti di consiglio, come c'insegna diffusamente il Suarez, con tutti gli altri i quali ne hanno trattato di professione. La prima consiste nell'eseguire interamente il comando del superiore; la seconda consiste nel giudicare di tal comando. Fingasi dunque che il superiore m'imponga che io vada in piazza a vendere delle sporte da me tessute; sì però che a' compratori io chiegga per ciascuno il doppio di più sopra il giusto prezzo anche rigoroso. Che farò io? Io quanto a me in ascoltare un tale ordine, non mi so quasi indurre a stimar probabile che si possa eseguire senza peccato, a cagion dello scandalo che ne ridonderà ne' compratori, i quali subito si accorderan tutti a dire che i Religiosi sono avidi, sono avari; e che quantunque essi lavino il catino loro di fuori eccellentemente, con predicare alle genti la lealtà, l'hanno tuttavia dentro pieno di trufferie. Che farò dunque per soddisfare in tal caso alla mia coscienza? Posso io ubbidire con ritenere questa opinione fra me, che la cosa ordinatami sia mal fatta; o veramente ho da mutare totalmente opinione, per potere ubbidire senza peccato? Se posso ubbidire con ritenere l'opinione pur anzi detta, ecco dunque non esser vero che *nemo potest sequi opinionem faventem libertati adversus legem, quando judicat esse falsam et legi divinae contrariam, retento illo judicio.* Se ho da mutare totalmente opinione per ubbidire, ecco dunque, a salvare sì fatta Proposizione, una novità nella Chiesa di Dio non udita più fino a questo giorno; ed è che l'ubbidienza dell'intelletto, la quale è la perfettissima, non sia più di consiglio, ma di precetto. Eppur di precetto il nostro autore non dubita di volerla, mentre risolve che ne' casi da me già rammemorati peccherò ubbedendo, e peccherò non obbedendo. Peccherò non

ubbedendo, perchè non eseguisco la cosa a me comandata; peccherò ubbedendo, perchè non muto opinione nell'eseguirla, ma la ritengo, siccome egli favella, con pertinacia. Eppure è certo, se credesi a san Tomaso, che la pertinacia non è solo difetto di perfezione, ma è peccato ancora gravissimo di superbia': *pertinax enim ideo nimis persistit in propria sententia, quia per hoc vult propriam excellentiam manifestare* (2. 2, q. 138, a. 2 ad 1). Pare che difficilmente io sarei creduto, se non portassi le parole proprie del Padre Reverendissimo alla distesa. *Unde* (così egli del suddito costituito in un caso simile a quello da me supposto) *ex suppositione quod pertinaciter velit retinere opinionem propria de malitia illus operationis, peccabit, sive obediat, sive non obediat. Si obediat, quia tenetur omnis homo omittere id quod judicat esse peccatum; si non obediat, quia subditus absolute tenetur obedire superiori in omni re, in qua manifeste peccatum non cernitur.* Ora non è calunnia non più sentita, chiamar pertinace quel suddito il quale ubbidisce ad un superiore fallibile, ma ubbidisce coll'opere, non ubbidisce ancora coll'intelletto? Questo è confondere ogni superiore col Papa parlante *ex cathedra.* A questo sì che conviene ancor sottomettere l'intelletto, se non si vuol peccare di pertinacia; nè basta sottomettergli solo la volontà, perocchè il Papa è superiore infallibile. Ma ad un superiore fallibile, qual è qualsivoglia minor di lui, basta sottomettere solo la volontà, nè è di necessità sottomettere al pari anche l'intelletto. A potere dunque ubbidire innocentemente nel caso da me recato, che si ricerca? Ricercasi che io sospenda il giudizio contrario che mi molesta sopra la malizia dell'opera a me commessa; e che però, quantunque paja a me falso, potere io chiedere un prezzo sì esorbitante per le mie sporte, qual è quel che due volte eccede il supremo; contuttociò perchè mi rimembro aver letto nella vita del Damasceno (Surius in vita s. Joan. Dam. 6 mai) che egli appunto a tal ordine chinò il capo con umiltà; e mentre stava immobile sulla piazza alle derisioni di chiunque udivalo, incontrò per divina disposizione un uomo discreto che, indovinata la cosa, comperò tutte subito quelle sporte di suo buon grado, e liberò un personaggio sì illustre, qual era quello, da tal mortificazione; perchè, dico io, mi rimembro di tutto ciò, posso, in virtù di un giudizio riflesso sì ben fondato, sospendere il mio diretto, con persuadermi di poter fare ancor io ciò che fece già un Santo di tante lettere: tuttochè seguiti a stimar fra me più probabile di gran lunga che un ordine simigliante non sia ben fondato, non per l'ingiuria che al prossimo si farà, perchè niuno fra tanti sarà sì sciocco che voglia, se non a titolo di limosina, sborsare il prezzo a lui chiesto; ma per lo scandalo che darassi forse nel chiederlo. Questa è la vera regola praticata finora da chi non può conformare perfettamente il giudizio proprio con quel del superiore, sospenderlo piamente, ed in virtù di questa pia sospensione eseguire il tutto con quella perfezione di volontà che si sperimenta, quando l'intelletto non solo non vi ricalcitra, ma l'approva. Nè questa regola potea punto ignorarsi dall'autore, sì versato nell'opere del Suarez, da cui fu tratta (t. 4 de Relig. l. 4, c. 15). Contuttociò ha voluto egli mostrare di deferire all'ubbidienza anche più che non l'è dovuto, affin di salvare la dottrina sua dell'accusa, da tanti datale, che sia la distruggitrice di tal virtù; volli dire dell'ubbidienza. Ma come si può salvare onorevolmente, se a salvarla fia di mestieri introdur questa novità, che affine di ubbidire lecitamente in quelle opinioni del superiore che il suddito stima false, benchè probabili, non gli basta sospendere un tal giudizio, conviene che fin lo muti, con fare necessariamente ad un superior fallibile quell'onore che fassi al Papa, superiore infallibile? È vero, aver detto i Santi che al superiore debba ubbidirsi in tutto ciò dove non si scorge manifestamente peccato. Ma ciò che prova? Han però detto che egli si abbia a tenere per infallibile? Anzi se si avesse a tenere per infallibile, questa limitazione apposta da' Santi sarebbe stata, come ben osserva il Suarez (Ibid.), inutile ed impertinente. Adunque l'argomento sempre è da capo: o è lecito all'operante di sua natura andar contro l'opinion propria per conformarsi all'altrui, da lui

giudicata meno probabile della propria; o non è lecito? Se è lecito, dunque può egli andare contro la propria, per conformarsi anche a quella di un dottor grande. Non già, non già, dice il P. Reverendissimo: muti l'operante opinione, affinchè gli sia lecito l'ubbidire. Benissimo: ma chi ha dato ad un superiore fallibile tal podestà di fare che sotto pena di colpa grave il suddito sia tenuto ad ubbidirgli, non solo colla volontà, ma coll'intelletto? È questa podestà riservata sopra la terra ad un uomo solo, dico, al Vicario di Cristo.

7. Una sola cosa, a spiegazione maggiore della dottrina da me apportata finora, mi piace aggiugnere: ed è che alcune opere di lor natura son tali, che acquistano dal comando del superiore quell'onestà che non potrebbono acquistare giammai dall'approvazione d'un dottor grande. Onde è che se un dottor grande mi dica che io farò bene ad inaffiare per un anno ogni sera con fatica incessabile un palo secco, io mi riderò chiaramente di tal parere: laddove, se me l'ordini il superiore, io lo eseguirò; mercecchè l'approvazione di quel dottore, benchè gravissimo, non può levare a tal opera quel difetto a lei naturale di sciocca, che le può levare il comando del superiore, esercitatore giuridico del mio spirito a lui soggetto. Ed in queste opere chi può negare che non corre la parità di sopra accennata? Ma non tutte le opere sono tali. Anzi in alcune molto più sarò sicuro in coscienza accomodandomi al detto d'un dottor grande, che accomodandomi al detto del superiore. Onde è che se in confessione abbia io consigliato per sorte il mio penitente racchiuso in carcere, che interrogato giuridicamente dal giudice, gli confessi con piena ingenuità quel delitto, ancorchè capitale, del quale è reo; io, succeduta poi la morte del misero, non ardirò con tutto il comandamento del mio superiore, uomo perito nei Canoni, di accostarmi, come prima, all'altare, per timor giusto di qualche irregolarità da me facilmente contratta per tal consiglio. Laddove se un Giballino mi dica che io mi vi posso accostare liberamente, mentre non altro ho fatto che consigliare il mio penitente ad un'opera, alla qual egli era da sè tenuto, attesa la interrogazione giuridica che da me già si presuppone, io molto più deporrò tosto ogni scrupolo, al puro parer di lui, che al comandamento di qualsivoglia mio superiore indotto (Giballin. de Irreg. c. 4, q. 2, consect. 8; et c. 4, q. 3, diff. 10). E la ragione fondamentale si è, perchè non essendo mai certa secondo sè questa conseguenza, *praelatus id praecipit, ergo id est probabile* (come notò l'istesso cardinal De Lugo da me lodato di sopra): ed essendo all'incontro assai certa questa, *Sotus id docet, Albertus docet, Ales docet, Bellarminus docet; ergo id est probabile;* ne siegue che talora non sia pertinacia negare di sottomettere il parer proprio a quello del superiore; e fia pertinacia negare di sottometterlo a quello d'un dottor grande.

8. Nel rimanente, a conchiudere questo capo, ecco in qual modo V. S. può rispondere a chi le dice, *nemo potest sequi opinionem faventem libertati adversus legem, quando judicat esse falsam et legi divinae contrariam, retento illo judicio;* gli può rispondere in questa guisa: *nemo potest sequi*, ec., *retento illo judicio et non suspenso*, passi per conceduto: *retento, sed cum suspensione*, lo nego assolutamente. In cose di fatto non si può, se si vuole, facilmente sospendere il parer proprio, e sospenderlo onestamente? Certo è che al vedere ogni notte un monaco entrare in casa or di una meretrice, ed ora di un'altra, io posso sospettar di male ogni volta, e tuttavia non ne giudicare mai con sentenza diffinitiva. Ma che altro è ciò, se non che sempre sospendere il parer proprio? Ora perchè ciò che si fa tanto bene in cose di fatto, non si può fare in cose ancor di ragione; sicchè quantunque io giudichi non di certo, ma probabilmente, di esser tenuto di andare ad accusare quel monaco al suo prelato, per ovviare allo scandalo che ne corre per la città; contuttociò, ritenuto un giudizio tale, io lasci di farlo, per riportarmi in pratica al sentimento d'un uomo di me più dotto, il quale me lo disapprova sotto un tal titolo, che quello scandalo sia più pigliato, che dato? Se ciò non potesse farsi, non so vedere come il Signore si sarebbe doluto di tutti quei che

nella città di Alessandria andarono ad accusare al suo patriarca Giovanni Elemosinario un certo Vitalio, monaco di gran nome, il quale uscito dall'eremo per pura voglia d'impedir le offese divine, faceva appunto ciò che pur ora io dicea; cioè se n'entrava in casa or di una femmina impura, or di un'altra, ed ivi dandole per limosina un tanto, faceva che quella all'incontro gli promettesse di passar quella notte senza peccato, stando egli quivi frattanto, come di guardia, in un'assidua orazione, affine di custodire incessantemente ciascuna di tali pecore da' suoi lupi. Eppure è certo che il Signore si dolse di tutti quelli che l'avevano accusato, e se ne dolse con queste espresse parole: *viri Alexandrini, nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus:* quantunque più di un di loro non sapesse forse deporre questo giudizio probabilissimo di avere un preciso debito di accusarlo. Ma chi non sapea deporre un giudizio tale, potea sospenderlo, in virtù di quest'altro discorso, non men probabile: che meglio è ingannarsi, con interpetrare in bene le operazioni del prossimo forse ree, che non è apporsi al vero con interpetrare in male le operazioni del prossimo forse buone. Troppo sarebbe se i giudizj sopra le cose anche certe si dovessero avere sempre assoluti, e non mai probabili, cioè veri in modo che non diano luogo e timore di falsità. Ne verrebbe da ciò che *non liceret sequi opinionem, vel inter probabiles probabilismam,* che fu la Proposizione dannata solennemente da Papa Alessandro VIII, mentre tutte le opinioni ancora probabilissime si hanno per vere di modo, che si può dubitare non senza fondamento che sieno false. Che se è così, ecco dunque a V. S. un'altra forma con cui rispondere a questa prima Proposizione capitale del Padre Reverendissimo: «Nemo potest sequi « opinionem faventem libertati, adversus « legem, quando judicat esse falsam et le« gi divinae contrariam, retento illo judi« cio.» *Distinguo propositionem: nemo potest,* ec.: *quando judicat judicio absoluto esse falsam et legi divinae contrariam, retento illo judicio absoluto; concedo propositionem: quando judicat judicio non absoluto, sed tantum probabili, nego propositionem.* Il giudizio probabile sempre considera l'opinion vera, di modo ch'ella possa forse essere ancora falsa, perchè altrimente si avvererebbe che fosse sempre *cum formidine oppositi.*

§ II.

Seconda Proposizione.

« Nemo potest sequi opinionem stantem « pro libertate adversus legem, quando, « omnibus hinc inde consideratis, habet « evidenter majus fundamentum auctori« tatis et rationis ad judicandum esse fal« sam, quam ad judicandum esse veram; « quia nimirum videt pro contraria sen« tentia stare plures auctores, et validiora « fundamenta rationis. »

1. Atterrata la prima Proposizione da tanti lati, questa Proposizione, che è la seconda, rimane inutile al fine inteso dal suo patrocinatore. Conciossiachè dove ancora concedasi in cortesia che non si possa mai stimar vera alcuna opinione favorevole alla libertà, qualunque volta abbiansi argomenti chiaramente maggiori a credere che sia falsa; ciò che rileva, se a poterla non per tanto seguire con sicurezza, basta che chi non l'ha per vera, sospenda, come fu spiegato di sopra, il giudizio proprio, con rimettersi al detto di san Tomaso, a cagion d'esempio, del Sairo, del Sanchez, del Navarro, o di altri dottori illustri che l'han per vera? Il deferire all'autorità di quegli uomini, i quali uno stima tanto più dotti di sè, non l'obbliga a discacciare o deporre il giudizio speculativo, che in lui prevale, contrario al loro; l'obbliga a non averlo per infallibile, come sogliono averlo il più delle volte gli amatori eccessivi della lor mente, i superbi, i contenziosi, i caparbj o gli scrupolosi: altrimente niuno sarebbe, il quale deferisse alla semplice autorità, ma tutti deferirebbono finalmente al giudizio proprio negli atti stessi che rendono disubbidienza; che è un de' capi per cui non si è da veruno detto finora che chi ubbidisce, abbia da mutare giudizio, come ora vuole il Padre Reverendissimo; si è detto solamente che l'abbia da sottomettere: *su-*

bjecti estote omni humanae creaturae propter Deum (1 Petri, 2, 13).

2. Tuttavia, per non dare a credere che ciò sia quasi sfuggire la difficoltà, rispondo direttamente alla Proposizione suddetta con distinzione. *Nemo potest*, ec.: *quando habet evidenter majus fundamentum ad judicandum evidenter esse falsam, quam ad judicandum esse veram; concedo propositionem: quando habet evidenter majus fundamentum ad judicandum probabiliter esse falsam, quam ad judicandum esse veram; nego propositionem.* Pare che il Padre Reverendissimo si dimentichi ogni volta il caso in cui siamo. Noi siamo nel dare giudizio di due opinioni, la verità delle quali, dopo ancora un assiduo dibattimento, rimanga incerta, quale, a cagion d'esempio, si può dir quella, se vi sia debito di confessare da sè quelle circostanze aggravanti che non fanno al peccato mutare specie, come fu di senso il Suarez (3. p. disp. 22, sect. 3); o se non vi sia, come fu di senso il cardinal De Lugo (de Poenit. disp. 16, sect. 3). Ed in tal caso posso ben io riputare evidentemente che la sentenza contraria alla libertà abbia qualche peso maggiore di autorità a proprio vantaggio, e qualche peso maggiore ancor di ragioni. Ma ciò che monta? Nel tempo stesso posso altresì riputare evidentemente che molto di simil peso non pertanto rimanga all'altra sentenza, militante a favor della libertà. Onde chi fia che mi vieti allora attenermi a quella che delle due suddette opinioni mi torni in grado? Anzi innumerabili sono quei dottori, maggiori di ogni eccezione, i quali ciò mi concedono di consenso maraviglioso, come fa vedermi il Sarasa, scrittore egregio, in un prolisso catalogo che ne adduce (De arte recte gaudendi, tr. 4 sub fine). Pochissimi sono quei che da poco in qua mel contendono crudelmente. Non si tratta che io trovimi collocato fra due opinioni contrarie, una delle quali sia tenuta da me certamente vera, ed un'altra sia tenuta da me certamente falsa; perchè in tale stato sicurissimamente io dovrei seguire la prima, non la seconda, se non volessi rivoltare, quasi ribelle, le spalle al sole, in quell'atto stesso nel qual più vivo mi folgora innanzi agli occhi. Ma si tratta che io trovimi collocato fra due opinioni contrarie, una delle quali sia riputata da me più probabile, l'altra meno; cioè sia riputata ancor essa certamente probabile, ma non tanto. Che vale però in tale stato l'asserzione del Padre Reverendissimo a spogliarmi di quella libertà che il Signore mi dona, dove non ho contro di me legge certa? Non fassi qui il paragone tra la verità e la falsità, sicchè io sia subito reo, se la falsità preferisco alla verità; ma fassi il paragone fra due contrarie apparenze di verità, non ancora determinata, che tra sè mi lusingano quasi a gara co' loro varj argomenti, ma non mi sforzano. E dall'altro lato, io ben so che la verità nelle cose incerte spessissimo è quivi più dove meno appare, come appunto si scorge avvenir del sole a' dì nuvolosi, che talora ivi è più col suo benefico volto, ove è più velato.

3. E da ciò cavasi, quanto dia lungi dal vero il Padre Reverendissimo, quando afferma che se io tenga in conto di più probabile una opinione, io non possa all'istesso tempo giudicare l'opposita, se non falsa. È questa una dottrina novissima che varrebbe a sconvolgere tutto affatto l'universale sistema de' letterati, tra cui finora niente è più stato usitato, che l'asserire di tenere essi medesimi per probabili due opinioni, in quel caso ancora nel quale a viso aperto antepongono l'una all'altra. Nè possono far di meno, quando anche vogliano: conciossiachè, dividendosi tutta la verità in certa ed in probabile, che hanno a fare? Della certa possono sì ben dire che l'han per vera assolutamente; ma della probabile non possono se non dire, che l'han per vera sì, ma fallibilmente. E posto ciò, siccome hanno per vera fallibilmente quell'opinione che presso loro non giunge a passare i limiti di probabile; così parimente possono aver per vera fallibilmente la sua contraria; non si potendo rivocare in questione che ad un intelletto medesimo possano apparire fortissime le ragioni, le quali provano esservi obbligazione di confessare da sè, come or or diceasi, quelle circostanze aggravanti che non fanno al peccato mutare specie, e fortissime quelle le quali all'incontro pro-

vano che non v'è tale obbligazione di confessarle da sè, ma solo allora che il confessor le addimandi: senza però che nè l'une ragioni nè l'altre delle suddette arrivino a partorire certezza morale. E però non è maraviglia, se tali autori non ardiscano condannare chi di simiglianti opinioni si faccia lecito di seguire or l'una or l'altra; mentre niuna di esse ha finora virtù di dar legge all'uomo. Leggasi il cardinale De Lugo, e si scorgerà, con quanto di stima favelli di ambedue le sentenze qui ricordate, di quella che egli sostiene, che è la disobbligante, e di quella che egli rigetta, che è l'obbligante. *Ex his sententiis*, dice egli, *licet prima*, che è quella che egli rigetta, *valde probabilis sit, magis tamen placet secunda*, che è quella che egli sostiene (de Poenit. disp. 16, sect. 3, n. 107). Sarà però chi mai dica, che quando egli in tali parole asseri di approvare più l'opinione disobbligante dalla confessione di simili circostanze, tenesse l'obbligante in luogo di falsa assolutamente? Se l'avesse tenuta in conto di vile, non l'averebbe egli onorata col titolo di probabile grandemente, e di probabile non solo a' sostenitori di essa, ma fino a lui che n'era il rigettatore. Certo è che egli medesimo, discendendo alla confessione d'una circostanza aggravante in particolare, parlò così (n. 135): *mihi ergo probabilius est, illum respectum ad personas diversas non debere necessario explicari*. E averebbe egli detto mai *mihi probabilius est*, se di tali asserzioni messe a contrasto egli avesse tenuta alcuna in conto di falsa con giudizio non fluttuante? Anzi allora averebbe egli detto di tener l'altra per vera assolutamente, nè di tenerla soltanto per più probabile.

4. A scansar la difficoltà noti V. S. la finezza del nostro autore. Vuol egli che questo termine *probabilius* non abbia senso di comparativo, ma l'abbia di positivo; tanto che il dire *probabilius* sia l'istesso che il dire *unice probabile*. Ma come ciò, se fra' dotti è tanto prima fermata già nella quistione presente la significazione precisa di questo termine *probabilius?* La vuole egli dunque innovare a proprio talento? Mostri la facoltà sopra ciò concedutagli dalle scuole, tutto fin a quest'ora da lui discordi. Per *più probabile* s'intende nelle scuole un vero apparente, il quale abbia forza di rapire a sè l'intelletto, più di quello che abbiane l'altro vero apparente, con cui combatte. E posto ciò, chi non vede che qui si mettono a competenza fra loro due veri appresi dall'istesso intelletto per ragionevoli; non si mettono a competenza fra loro un vero appreso da un lato, e un falso dall'altro, come ha voluto il Padre Reverendissimo, ad inferirne che quel vero è un vero positivo, come egli il chiama, non è vero comparativo.

5. Che se pur talora questo termine *probabilius* si trovi da qualcuno usurpato in significato di *unice probabile*, che rileva all'intento nostro? Ciò tutto sarà in sentimento più figurato che proprio, qual è quello che ha da correre nelle scuole. Stesicoro interrogato qual genere di vascelli sia più sicuro, se a cagion di esempio una nave, o una galea, o una tartana, o una fusta, o altra simil guisa di legno che solchi il mare, rispose con acutezza, quello essere più sicuro, il quale già si ritrovi ridotto a terra; significando che fino a tanto che il vascello è per mare, sia qual vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Ora è certissimo che il termine di *più sicuro*, non fu adoperato qui dal Filosofo in senso di comparativo, se ben osservisi, ma in senso di positivo, perchè equivalesse a quello appunto, di *unicamente sicuro*. Ma che perciò? si dovrà dunque inferire che questo termine *più sicuro*, dovunque si trovi usato, si abbia sempre ad intendere in simil senso? Follia sognarlo. Tanto accade nel termine *più probabile*. Fu questo adoperato una volta da santo Agostino contra Crescenzio in senso, come il considera il Padre Reverendissimo, di positivo, quando gli avversarj lo volevano in quel di comparativo. Ma ciò che vale in ordine al caso nostro?

6. Però, a scoprire qual sia l'equivocamento sul quale fonda il Padre la novità di tal significazione da lui pretesa, si dee notare che la maggiore probabilità non è sempre pari. Talora è così maggiore, che assorbisce, per dir così, la probabilità della opinione contraria, tanto che giunga a renderla di niun peso; e talora non solo non

l'assorbisce, ma combatte quasi con essa a bilance intrepide. Con due facili esempj io mi spiegherò. Evvi in Roma un signore, il quale sapendo trovarsi nella santa Casa un penitenziere di fama grande per dottrina, per discretezza, per santità, delibera di fare fin colà un divoto pellegrinaggio, a puro fine di scaricare a' piè di quel Padre con piena soddisfazione la sua coscienza. E perchè teme della propria saldezza in tal deliberazione, la conferma dinanzi ad un Crocifisso con voto espresso: se non che, quando egli sta in procinto oramai di porsi in cammino per eseguirla, ode qual cosa certa, che quel buon Padre, partitosi di Loreto, è già già per arrivare di stanza a Roma. Cercasi ora, se quel signore sia più tenuto a fare il pellegrinaggio da lui promesso. Ma è tanto più probabile non esser lui tenuto, che quasi può dirsi certo. Attesochè, quantunque l'Ancarano (c. *magnae de voto*) pretende che, cessata ancor la finale cagion del voto, pur il voto ritenga fino all'ultimo la sua forza; contuttociò questa sentenza, non disapprovata ancor dall'Ostiense, ha tanto poco di probabilità a favor proprio, che quasi si può dir nulla: onde è che contra di essa reclamano universalmente santo Antonino, l'Abbate, l'Angelo, l'Azorre, il Tiraquello, e più altri citati a lungo, e seguitati dal Sanchez (l. 4 in Decal. c. 2). Anzi par chiaro che contra di essa militi il capo *cum cessante, de Appellationibus*, dove si diffinì che cessando la cagione, cioè la cagion finale, sempre sia di dovere che cessi l'effetto. Portiamo ora il caso medesimo in altra guisa. Quell'istesso signor, fatto il suo voto, comincia ad apprendere la difficoltà del viaggio al quale obbligossi. Dall'altro lato vorrebbe pure, senza un tal disagio, ottenere l'istesso fine. Però che fa? Come egli sa di poter molto col sommo penitenziere, di cui già possiede la grazia, fa che quel Padre sotto pretesto onorevole sia dalla penitenzieria di Loreto trasferito ben tosto a quella di Roma, situata nel Vaticano. E così è vero ch'egli scorge cessare la cagione finale di quel pellegrinaggio che avea già promessa a Dio; ma la scorge cessare di colpa propria, cioè perchè egli tanto fa che ella cessi. Tornisi qui dunque a cercare novellamente, se quel signore resti però sciolto dal voto da lui contratto. Ma questo è assai più difficile a diffinire. L'opinion più probabile è che anche in un tal caso egli resti sciolto, attesochè obbligossi bensì egli ad andare a Loreto pellegrinando, fino a che in Loreto dimorasse un tal Padre; ma non obbligossi mai punto a far sì che quel Padre non ne partisse. Tuttavia benchè sia questa opinione la più probabile, non è però più probabile di maniera che assai non resti similmente probabile la contraria, la quale afferma, non parer convenevole che un voto fatto a' piedi del Crocifisso si termini in una specie di collusione. E così quantunque a favore della prima sentenza citisi l'Abulense, Silvestro, Sanchez, il Torrecremata, il Navarro, il Valenza, il Vitale, il Rodriguez; nondimeno a favore della seconda stanno anche saldi santo Antonino, l'Abbate, l'Angelo, il Cartusiano, e più modernamente anco il Bonaccina (t. 2, disp. 4, q. 2, p. 2, n. 6), il quale assai si fa forte su quella legge: *quicumque sub conditione obligatus, curavit ne conditio existeret, nihilominus obligatur* (l. *in executione*, § *finali*, ff. de verbor. obligationibus): forse perchè dalla legge si presume sempre in ciò qualche specie di frodolenza; e non è dovere che la sua frodolenza mai giovi a niuno. Tornando all'intendimento: sarà possibile che il Padre Reverendissimo non voglia riconoscere alcuna diversità fra queste due sentenze disobbliganti quel signore dal voto? Fra quella che lo disobbliga nel primo caso, cioè quando la cagion finale del voto cessò da sè; e quella che lo disobbliga nel secondo, cioè quando la cagion finale del voto è fatta avvedutamente cessar da lui. Queste sentenze sono ambedue più probabili delle opposite, non lo nego, ma quanto diversamente! La prima è tanto più probabile dell'opposita, che all'opposita non lascia di probabilità per poco una dramma; la seconda è più probabile dell'opposita sì, ma di tal maniera che appena si riconosce. Ora della prima io voglio però concedere che si possa chiamare *unice probabilis*, perchè la sua contraria è piuttosto improbabile che probabile: ma come si

può ciò concedere parimente della seconda? e però quivi sta l'equivocazione. Il termine *probabilius* è vero che talora equivale a questo altro termine, *unice probabile;* ma in qual caso? Quando la probabilità della sentenza opposita è tanto esigua, che è piuttosto improbabilità. Ed in tal senso se si anderà ad osservare, vedrassi usato da santo Agostino il suo termine *probabilius* contra Crescenzio. Ma quando la probabilità, che resta nondimeno alla parte opposita, è tanto grande, che appena merita il titolo di minore, come potrassi tuttavolta discorrere in egual forma? È possibile che *probabilius* voglia anche allora dire *unice probabile?* Ne sia giudice il Padre Reverendissimo stesso che ciò vorrebbe.

7. Ma che? Ne' suoi principj vuol egli che sempre l'opinione contraria alla più probabile, non pure sia men probabile, come gli altri sol dicono, ma improbabile. E però non è maraviglia, se il termine *più probabile* presso lui non si distingua mai dal probabile unicamente. Non basta però questo a mostrare quanto i suoi principj discordino dalle più antiche regole delle scuole?

§ III.

Terza Proposizione.

« Nemo potest sequi sententiam favent« tem libertati adversus legem, quando, « omnibus hinc inde consideratis, habet « absolute et simpliciter majus fundamen« tum ad judicandum esse falsam, quam « ad judicandum esse veram. »

1. Le dottrine nuove tutte da principio dilettano grandemente per l'attenzione con cui l'intelletto, vago di qualche acquisto non più sortito, si applica a contemplarle; ma quando poi più che egli va contemplandole, più le scorge mancar dall'espettazione, ritorna maggiormente ad amar le antiche, siccome quelle che contemplate dilettano meno sì, ma men anche illudono. Non vede V. S. questa nuova Proposizione? Se fosse ammessa, porterebbe di subito nelle scuole un conquasso altissimo. Perchè io domando: non può di leggieri avvenire che uno Scotista, *omnibus hinc et inde consideratis,* abbia maggior fondamento a stimar vera la sentenza di san Tomaso (il quale opinò che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe vestito di umana carne), che a stimar vera la contraria di Scoto? Adunque, stante la Proposizione del P. Reverendissimo, lo Scotista non potrebbe in tal caso insegnare più la dottrina di Scoto che egli ha per falsa, ma sarebbe tenuto ad insegnare dalla sua cattedra stessa quella di san Tomaso che egli ha per vera. Ed ecco subito uscire tutte le scuole con un disordine sommo dalle lor leggi sacrosante fino a quest'ora. Perocchè ciò che dovrebbe fare in tal caso dalla sua cattedra lo Scotista, ribelle al Dottor sottile, dovrebbe il Tomista fare nel caso opposito nella sua, ribelle all'Angelico. E così vada ella discorrendo per tutte quelle cattedre simiglianti, i cui sostenitori fedeli non solo non vogliono insegnare altro di quello che loro prescrisse un Occamo, un Egidio, un Errico, un Arminense, benchè non sempre essi lo stimino vero, ma neppur possano. Che se neppur possono, dove dunque si fonda la verità di questa terza Proposizione capitale a noi qui proposta? Contro di essa sta l'uso general di tutte le scuole, obbligate a dottrina stabile. E però discorro così: se nelle controversie ancora di fede ciascuno può nel conflitto di due opinioni, certamente probabili, aderir non a quella che stima vera a giudizio proprio, ma a quella che stima falsa; perchè non potrà nelle controversie parimente morali operare il simile? Un errore in genere di dommi è forse minor male di quel che sia un errore in genere di costumi? Anzi egli è maggiore a gran segno: che però gli errori in genere di dommi hanno nelle Scritture il nome di tenebre, *in tenebris ambulant;* laddove gli errori in genere di costumi hanno quello solo di opere tenebrose, *opera tenebrarum.* Ora, se il procedere secondo la probabilità, riputata ancora minore dall'operante, vale a scusare dal peccato maggiore, quanto dunque varrà a scusare dal peccato minore! So che nel caso addotto della Incarnazione indipendente dal peccato di Adamo, oppur dipendente, si può aderire a qual sentenza si vuole, perchè l'articolo non è

stato ancora deciso da santa Chiesa. Ma nemmeno sono state decise da santa Chiesa quelle opinioni morali di cui tuttora fra' dotti si controverte: altrimente esse non si dovrebbono più chiamare opinioni, ma chiamar leggi. E perchè al pari non sarà dunque libero l'aderirvi? Concedasi questa terza Proposizione del Padre Reverendissimo senza alcuna limitazione; ed ecco che da ora innanzi nessuno potrà più giurare di stare al semplice detto del suo maestro, *jurare in verba magistri;* ma ciascuno sarà tenuto a costituir sulla cattedra magistrale il giudizio proprio, qual arbitro irrefragabile, fino a chiamare dinanzi ad essa ad esame quei che ha dovuto fin al dì d'oggi difendere ad occhi chiusi, con un riverente *ipse dixit.*

2. Dipoi, o vuole il Padre Reverendissimo che prima di attenersi ad una opinione probabile più che all'altra, vi sia sempre un tal debito di sapere assolutamente qual sia la vera; o vuole che non vi sia. Se vuole che non vi sia, la sua Proposizione non serve a nulla: conciossiachè a che vale che l'operante affatichisi in cercar tanto, qual delle due opinioni contraddittorie abbia minor fondamento di verità, s'egli non ha necessità di saperlo? Se vuol che vi sia, chi ha data a lui tal autorità d'imporre al genere umano un'obbligazione che niun Concilio, niun canone, niun Pontefice impose mai fino al giorno d'oggi? Che se egli vuole imporcela di suo grado, l'imponga pure, ma prima miri bene a chi vada imposta. A' dotti, o agl'indotti? A' dotti sarà imposta con crudeltà, agl'indotti con ingiustizia.

3. E per ciò che spetta agl'indotti, come vuol egli mai che questi sian tenuti a sapere precisamente qual sia la vera delle due sentenze contrarie, di cui si tratti in qualunque caso d'irregolarità, di voto, di restituzione, di usura, di simonia, che non hanno numero? Miseri loro! Dovrebbono perir tutti, se fossero a ciò tenuti, dannarsi tutti. Basta dunque ad essi di sapere che sieno ambedue riputate sicure in pratica, affine di seguitarle indifferentemente con buona fede; non è necessario che sappiano di vantaggio qual sia la vera, mentre da sè non ne possono saper niente, e dagli altri poco. Da sè niente, perchè essi non sono atti a riconoscere i meriti della causa; dagli altri poco, perchè chi darà loro per vera l'una delle due sentenze contrarie, chi darà l'altra. Ed essi che dovran fare? Giudicare chi sia più degno di fede fra' casisti discordi che han ricercati, chi più degno fra' confessori? Ma nè anco ciò possono fare ogni volta senza ardir grande. Chi dunque non conosce l'ingiusta legge che il nostro autore vuol dare con la presente Proposizione capitale agli uomini indotti? Più giusta assai fu quella che loro diede Innocenzo IV, là dove nel chiosare un celebre testo di simonia, disse così: *non peccat mortaliter, qui sequitur intellectum alicujus gravis authoris, dummodo tamen error versetur circa subtilitatem legum* (in c. *per suas*, 2 de Simonia). E quivi è la sottilità, secondo il Panormitano; dove non ben si discerne, fra due contrarj interpreti della legge, chi dica il vero.

4. Che se l'obbligazione, intimata con questa terza Proposizione al genere umano, viene imposta agl' indotti con ingiustizia manifestissima, a' dotti viene per lo meno addossata con crudeltà. Perocchè addimando: chi di loro può subito giudicare quale nelle più delle controversie morali sia la sentenza vera, quale la falsa? Anzi vediamo che quelli appunto i quali intendono più, sono quei che meno si arrischiano a diffinirlo. Certo almen è che a diffinirlo ci vuole uno studio sommo. E a questo si pretende obbligare i dotti in ogni opera che essi fanno? Oh che peso orrendo! Eppure io dico che nè anche dopo uno studio tale il diffiniranno con sicurezza; come scorgerà chiunque pongasi per diporto a leggere attentamente prima il Suarez, poscia il De Lugo, discesi, quasi dissi, in campo di guerra sopra la confessione, da noi toccata nel paragrafo antecedente, di quelle circostanze, aggravanti sì, ma non però tali che cavino il peccato dalla sua specie, di furto, a cagion d'esempio, di oscenità, di ostilità, di menzogna, di checchè sia. Chi è di questi due, per altro valorosissimi antagonisti, il quale dia sì per vera la sua sentenza obbligante, o disobbligante, che molto non deferisca in quel fervore di contrasto medesimo alla contra-

ria? Se quivi però non ha luogo l'ignoranza invincibile, dove avrallo? Quella ignoranza dee dirsi appunto invincibile, se credesi a san Tomaso, la quale non si può vincere con lo studio: *horum ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest* (1. 2, q. 76, a. 2 in c.). Se però quella che ho tolta qui per esempio, fosse ignoranza superabile con lo studio, come sarebbe possibile che dopo tanto spazio di tempo non si fosse ancora finita di superare? Il riputarsi da tanti più probabile che vi sia quella obbligazione della quale si controverte, e il riputarsi per più probabile all'incontro da tanti che non vi sia, dà segno manifestissimo che la controversia non sia di natura sua superabile con lo studio; siccome appunto nel caso addotto apparisce dal rimirare che Scoto, l'Altisiodorense, l'Alense, Riccardo, Marsilio, Majore, Cano, Galiego, Gaetano, Vittoria, Soto, Silvestro, Ledesma, seguíti dal Suarez, tengono dalla parte obbligante a quella confessione che si dicea. E dal rimirare all'opposito che san Tomaso, Alberto, Almaino, san Bonaventura, Antonino, Adriano, il Paludano, il Cartusiano, il Covarruvia, il Navarro, Medina, il Torrecremata, Angelo, Armilla, ed altri seguíti dal cardinal De Lugo, tengono dalla parte piuttosto disobbligante. E può un di noi, benchè sia dotto, fidarsi di superar col suo studio particolare quell'ignoranza la quale uomini tanto più dotti di noi non han finito di superare giammai con lo studio loro? Sarebbe un massimo estimatore di sè, chi se lo arrogasse, perchè anelerebbe in certo modo passare col suo burchiello le colonne piantate, non da un sol Ercole, ma da tanti, quanti, furono quei dottori che su tutte le loro navi non però riuscirono pari al varco.

5. Di più potrà uno di qualche opinione sapere che ella abbia maggior fondamento di autorità, ma potrà dubitare se ella abbialo maggiore ancor di ragioni: o veramente all'incontro potrà sapere che ella abbia fondamento maggiore di ragioni, ma dubitare se ella abbialo parimente di autorità. Che dovrà dunque egli fare per ubbidire in un caso tale alla legge che il Padre Reverendissimo gli prescrisse? Giudicherà che ella superi le sue forze; e però lasciando che seguala chi la vuole, egli manterrà la sua giusta risoluzione di tener lecita qualunque opinione fondata. È egli dotto. Verissimo: ma per dotto che egli si sia, non ha in sè tanto però di baldanza che ambisca con la sua spada, per dir così, decisiva troncar que' nodi che niuna mano sinora ha saputo sciogliere. Se l'essere dotto portasse un'obbligazione sì intollerabile, di sapere da qual banda si trovi la verità in tutte le quistioni morali oggi disputate, migliore sarebbe senza paragone la sorte di chi dal Cielo fu destinato alle marre. Chi è ignorante potrà stare al semplice detto di qualunque suo confessore, approvato dall'Ordinario, solo che l'abbia in credito di fedele: e chi è dotto non potrà stare a quello di teologi ancora sommi, se egli prima non si pone di proposito ad indagare chi di loro nel consigliarlo si accosti maggiormente alla verità, chi si accosti meno? Infelice disavvantaggio! E se così è, tanto i dotti, quanto gl'indotti concluderanno che la legge data dal Padre Reverendissimo non era legge da darsi a verun di loro, o sia per la crudeltà contenuta in essa, o per l'ingiustizia. Pare per ventura a lui poco, quando egli dice *omnibus hinc inde consideratis?* Se tornasse l'Angelico san Tomaso con le bellissime quistioni sue disputate, che furono quasi un erario di difficoltà dottrinali e di soluzioni in cento materie, non solamente scolastiche, ma morali, non so se egli oserebbe di darsi vanto di avere in esse considerato tutto il considerabile da ogni banda. Eppure questo, se ben si mira, è quel debito che il Padre Reverendissimo impone a tutti, se vogliono assicurarsi di non peccare nell'opinione che seguono: considerato tutto il considerabile da ogni banda, affine che il loro giudizio stesso diretto in tale opinione non vada errato con pigliar la falsa per vera.

6. A tutto ciò risponderà il detto Padre per suo disgravio, che egli non intende di obbligare veruno ad un tale studio di sapere qual sia l'opinion vera, perchè ben vede ciò essere malagevole; intende solo di obbligarlo a seguitarla, qualora il sappia. Lodato il Cielo! Ma quando lo saprà senza studio, se nemmeno con tutto lo studio lo può sapere? Non vede che si risponde

che la difficoltà subitamente ripullula da quel taglio che fu dato appunto a troncarla? Se fra le due opinioni contrarie, di cui si tratta, si sapesse qual sia la vera, qual dubbio v'è che ciascuno sarebbe unicamente obbligato ad essa per debito indispensabile? Ma il mal è che nè si sa, nè si può sapere, finchè non si diffinisca. A che dire dunque che basta di seguire l'opinion vera, qualora sappiasi? Questa è una condizione che sempre sarà pendente innanzi all'accennata diffinizione, e però secondo la legge mai non avrà virtù di obbligare all'atto (l. *cedere diem*. ff. de verb. signific.). Qual obbligazione avrebbe mai quell'astronomo cui fosse ingiunto di far noto al genere umano quante sieno le stelle del firmamento, subito che egli avrà terminato di numerarle?

7. Potrà ciascuno bensì forse sapere, innanzi all'accennata diffinizione, che quella opinione, della qual si favella, gli paja vera; ma non per questo potrà saper che ella sia. E posto ciò, perchè non potrà egli credere d'ingannarsi? Fondare l'ultimo dettame della coscienza sopra il giudizio diretto dell'operante, che è sì fallace, è una delle cose più arrisicate che sieno al mondo. Eppur questo è ciò che a ciascuno propone il Padre Reverendissimo per sua regola, senza avvertire che larga porta egli apra per un tal verso alla lassità, quando egli si dà a credere di serrarla. Ma di ciò tornerà più comodo forse parlarne altrove.

8. La giusta regola dunque non è seguire quelle sole opinioni che l'uomo giudica vere; perciocchè questo è un giudizio facilissimamente soggetto a fallo: è il seguir quelle che l'uomo sa giudicarsi vere, se non da tutti (perchè questo è vanto unico delle certe), almeno da molti. E tali sono quelle opinioni che nelle scuole con piè costante camminano per probabili. Quivi ha da fondare la maggior sicurezza di non fallire, chi vive al bujo. E però ecco qual sia la risposta che V. S. per mio credere dovrà dare a questa terza Proposizione capitale, se vuole abbatterla. *Nemo potest sequi*, ec.: *distinguo propositionem: nemo potest sequi sententiam faventem libertati adversus legem, quando, omnibus hinc inde consideratis, habet absolute et simpliciter majus fundamentum ad judicandum judicio certo esse falsam, quam ad judicandum esse veram; concedo propositionem: quando habet majus fundamentum ad judicandum judicio tantum probabili, seu opinativo; nego propositionem.* È possibile che si voglia obbligare all'istesso segno chi forma giudizio certo di una verità spettante a' costumi, e chi non ne forma giudizio più probabile? Al giudizio certo non può giammai resistere la coscienza: al giudizio probabile può resistere; perciocchè questo non le asserisce mai che la verità ricercata, per quanto ella folgori da una parte, vi sia tanto chiaramente, che non possa forse essere dall'opposita. Quanto tempo fu creduto più vero nell'universo non darsi Antipodi? eppur si sa che si sono poi ritrovati.

§ IV.

Quarta Proposizione.

« Per nullam reflexionem potest excu-
« sari a culpa formali, qui sequitur opinio-
« nem faventem libertati, quando, omni-
« bus hinc inde consideratis, habet majus
« fundamentum ad judicandum esse fal-
« sam, quam ad judicandum esse veram. »

1. Infino a dugento autori io potrei opporre al Padre Reverendissimo, ed autori incliti di ogni scuola, i quali negano ad una voce questa Proposizione che da lui viene qui asserita intrepidamente. E tali son tutti quelli i quali, sapendo molto bene distinguere l'opinione dall'uso della medesima, insegnano che quantunque l'opinione abbia la sua regola dal giudizio diretto, l'uso dell'opinione, affinchè sia giusto, continuamente ha da prenderla dal riflesso. Quindi è che non qualunque opinione può uno incontanente ridurre in opera, solo perchè a lui sembra vera. Ha egli da rimirare se vera sembri parimente a tanti altri molto più dotti di lui. E così, dato il caso che egli, per le ragioni che a lui fan forza, e per l'autorità di qualche dottor non vile, qual fu l'Enriquez, stimi, a cagion di esempio, che un sacerdote, privo di stipendio attuale per la sua messa, possa anticipar l'intenzione, cioè applicar quella che egli celebra in tal mattina a benefizio del primo che Dio vede do-

vergliela addimandare; contuttociò mentre egli scorge all'incontro che Antonio Cordova, Cenedo, Coninco, Suarez, Figliuccio, Fagundez, Laimano, Mendo, Macado e il Bonaccina medesimo, il quale approva nella specolativa una tal sentenza, in pratica la riprova come contraria anche a' sensi della Congregazione del sacro Concilio; egli non si ha da far lecito di seguirla, fondato arrogantemente nel parer proprio. Or che altro è ciò, se non valersi del giudizio riflesso, affin di correggere saviamente con esso quel giudizio diretto, il qual ci vorrebbe trasportare a far ciò che l'inclinazione sa colorirci, se non badiamo, per giusto con le sue maliziose pennellature? Discorro dunque io così: se il giudizio diretto ha da pigliare in casi tali la regola del riflesso, affine di non dare in eccessi di lassità; perchè affine di non dare in eccessi di scrupolosità, non ha da pigliarlo per regola parimente ne' casi opposti, cioè quando a noi sembri vera, non la sentenza che tira ad allargare la coscienza soverchiamente, ma quella che tira a stringerla? Anzi è necessarissimo che la pigli in questi casi niente meno che in quelli, per essere l'uno e l'altro dannoso al pari, ed il troppo allargare ed il troppo stringere. *Cavenda est conscientia nimis larga et nimis stricta* (dicea san Bonaventura, dottor Serafico); *nam prima generat praesumptionem, secunda desperationem. Prima saepe dicit malum bonum, secunda e contra bonum malum: prima saepe salvat damnandum; secunda e contra damnat salvandum* (Comp. Theol. verit. l. 2, c. 32, n. 1). Adunque in ogni caso disfavorevole alla sua libertà ha l'uomo da ricorrere prontamente al giudizio riflesso, per non assecondarla di là dal convenevole col diretto, perchè non vi può, anzi perchè non vi deve ricorrere similmente per non opprimerla? Tanto è che il giudizio diretto ci dica esser male quello che è bene, quanto è che ci dica esser bene quello che è male. Non altro dunque resta in ambo i due casi, che saperlo in tempo correggere col riflesso.

2. Mi giova non uscire per anche da quell'esempio delle circostanze aggravanti, da noi già dilucidato, per essere di materia comune a tutti.

3. Finga pertanto V. S., se le piace, che il suo giudizio diretto le detti vivamente per vero che ella abbia debito di esporle al confessore da sè medesima, cioè anche non ricercata. Da tal giudizio si sente ella nella confessione angustiare indicibilmente, perchè sempre dubita di non esprimere appieno tutto ciò che aggrava il peccato da lei commesso. Che ha da fare ella dunque per ubbidire al Padre Reverendissimo, il quale le afferma che *per nullam reflexionem potest excusari a culpa formali, qui sequitur opinionem faventem libertati, quando, omnibus hinc inde consideratis, habet majus fundamentum ad judicandum esse falsam, quam ad judicandum esse veram?* Converrà che ella si muoja nelle sue angustie. Conciossiachè ad uscire da esse non vi sarebbe, in sentenza del Padre, altra via che questa, mutar parere; cioè persuadersi che la sentenza vera sia la contraria di quella che sembra a lei; che è quanto dire, non l'obbligante, sostenuta già dal Suarez, ma la disobbligante, sostenuta poi dal cardinal De Lugo con pari lena. Eppure, per quanto ella voglia, non sa mutarlo, perchè da sè non sa finire ancora d'intendere quanto basti le soluzioni date dal Cardinale alle difficoltà sollevate dall'avversario. Che ha da fare dunque ella, replico, in tale stato? Ha così da vivere sempre senza rimedio? sempre afflitta? sempre angustiata? No, signor mio, sol ch'ella sappia sottomettere alquanto il giudizio proprio a quello d'un uomo tale, qual fu il De Lugo. E forse nol può fare a coscienza salva? Figurisi ella che il detto personaggio tuttor vivesse nel Collegio Romano, ove dentro questo secolo lesse con tanta gloria, o anzi illustrò tutte le materie teologiche da vent'anni: non potrebbe ella andare animosamente ad interrogarlo sopra un tal dubbio? E se, interrogatolo, si udisse dire da lui che non si travagli, attesochè non vi è di verità quella obbligazione ch'ella si immagina, cioè l'obbligazione di confessare da sè tali circostanze, ma solo di confessarle, ove ne sia chiesta: non potrebbe ella quietare la sua coscienza sopra di lui, tuttochè frattanto in lei seguisse a strepitare discorde il giudizio proprio? E quanto più potrebbe ella anche quietarvela, se egli ha in espressi termini san Tomaso sul quarto delle Sen-

tenze, l'Adriano, l'Almaino, san Bonaventura, e tutti quegli altri i quali egli adduce nel suo dottissimo tomo *de Poenitentia*? Sicuramente ella si parturebbe in un caso tale da lui tranquilla, sprezzando ciò che il suo giudizio a lei detti tuttora contra, come inquieto che egli è, o come indomabile. Dunque V. S. dica a me: se tal ossequio potrebbe da lei prestarsi con sicurezza al De Lugo vivo, perchè non potrà prestarsi con sicurezza al De Lugo morto.' Certo è che morto non ha egli meno di credito nelle scuole di quel che avessene vivo; piuttosto n'ha d'avvantaggio. Perchè dunque ella non può ancor oggi sottomettere ad esso il giudizio proprio, come glielo averebbe potuto sottomettere fin d'allora? Ma ciò appunto è regolarsi in pratica da quel giudizio che noi chiamiamo riflesso. Ed è possibile che in ciò vi sia tanto male, quanto vi si scorge dal Padre Reverendissimo? Io per me non lo so capire. Perchè anzi questo è il bene forse maggior che si trovi al mondo: sprezzare il giudizio proprio, per sottometterlo a chi ne sa più di noi. Nè V. S. mi ripigli: perchè sottometterlo a quegli autori piuttosto che io veggo a me confacevoli, che agli avversi? La risposta è pronta: perchè ella ne' confacevoli trova pace. Non è ella libera? Dal mirar tanti da un lato in questa battaglia, e tanti dall'altra, si scorge evidentemente che la confessione di quelle circostanze, intorno a cui vive ella così sollecita, soggiace a mera opinione, che è quanto dire, a controversia, a conflitto. E perchè dunque ha ella a prendere l'opinione per legge? Conformarsi alla legge è di necessità; conformarsi all'opinione, quando ancora sia la migliore, non è di necessità, ma sol di consiglio. È di consiglio grandemente laudevole, non si nega: ma si vuol tutto obbligare il genere umano alla perfezione? Quello che è il meglio a farsi, sarebbe tosto il pessimo a comandarsi. Basta dunque che l'opinione, a cui l'operante men perfetto conformasi, sia fondata. Ma quale opinione più fondata di quella che tanti autori sostengono a viso aperto, in quel caso ancora nel quale tanti sostengono la contraria! È segno che gli uni e gli altri han ragioni valide. La verità non è nota a verun di loro; è incerta, è indecisa. E quivi è dunque dove la libertà gode il suo possesso, infino a tanto che sopra di lei non tuoni oracolo superiore che ne la spogli. Sarà chi innanzi a questo glielo contenda? *Contra eum qui legem dicere potuit, apertius facenda est interpretatio*, scrive il pontefice Bonifacio nelle sue dotte regole di ragione (in 6, reg. 57). Se il legislatore avesse inteso di voler comprendere nella legge quel caso ancora, sopra il quale si controverte sì ardentemente, non avrebbe parlato chiaro? Anzi tale ha da essere sempre la proprietà di ogni buona legge, che non solo sia chiara, ma manifesta: *erit autem lex honesta, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat* (Dist. 4. c. *Erit autem*); cioè *ne alicui laqueus paretur per eam*, come chiosa il comentatore. Quindi è che in qualunque legge si ha per ommesso ciò che non fu dichiarato: *quicquid adstringendae obligationis causa dictum est, id, nisi palam exprimatur, omissum esse intelligendum est* (l. *quicquid astringendae*, ff. de verborum obligatione). E quindi è che da qualunque legge si ha per permesso ciò che non fu proibito: *omnia sunt permissu per legem, quae prohibita non inveniuntur* (l. *Necnon*, ff. ex quibus caus. major. ec.). Alle cui regole conformasi un'altra simile a queste due, cioè civile ancor essa, con tali termini: *lex si aliud voluisset, expressisset* (l. *Viri*, § *Sin autem ad deficientis*; C. de caduc. tol.; et l. *Si servus*, § *Praetor ait*, vers. *non dixit*, ff. de acquir. haered.). Onde è che in tali casi la presunzione rimane tutta a favor della libertà, non a favor della legge. Piuttosto *lex id noluisse praesumitur, cum facile id exprimere potuisset, neque expressit*, come attestano illustri giureconsulti (v. Menoch. cons. 30, n. 8). Ora tutti questi, che sono? Sono altri forse, se non che giudizj riflessi, sopra di cui giustamente reggendosi in casi dubbj, può l'uomo andare contro il suo giudizio diretto, il quale vorrebbelo dichiarare obbligato a ciò che non è? E il Padre Reverendissimo vuole poi dannare di colpa chi a sorte gli usi? Questo è rigor troppo strano? Anzi rimirisi che non sia troppo strana condescendenza. Perchè se ciascuno sia tenuto seguire il giudizio proprio più

che l'altrui, dove egli reputi che l'altrui troppo allarghi, non si vede abbastanza perchè non sarà tenuto di seguire anche il proprio più che l'altrui, dov'egli reputi che l'altrui stringa troppo; essendo, com'abbiam detto, dannoso al pari ciò che pone l'uomo in pericolo manifesto o di dare in presunzione, o di dare in disperazione: ed ecco, se così è, ed ecco, dico, aperta un'immensa porta alle lassità. Conciossiachè ciascuno ne' casi ambigui sa di leggieri persuadersi per lecito ciò che egli ama: *unusquisque prout est affectus, ita judicat:* quanto più poi chi sia dotto! Questi, siccome avvezzo a discorrere, a disputare, a ribattere tutto ciò che gli sia detto contra dall'avversario, subito sa trovar ragioni, se vuole, a provar l'intento; e trovarle tali che benchè sieno sofismi, contuttociò colorite poi dall'affetto, pajano a lui manifeste dimostrazioni. Evvi scultore il quale non tenga per vero che la statuaria prevalga alla pittura di dignità? Eppure non vi sarà all'incontro pittore il quale non tenga per vero che la pittura prevalga alla statuaria. E d'onde tanta contrarietà di giudizj in una quistione stessa soggetta a' sensi? Dall'affezion naturale che porta ciascun artefice all' arte propria più che all'altrui, sua competitrice. Un uomo dotto, il quale sia però vago punto di sè medesimo, a che non si lascerà tirare con somma facilità dal giudizio proprio? Lo vediamo per isperienza, e forse ancor bene spesso lo deploriamo.

4. Dunque non è, nè sarà giammai questa la buona regola nelle opinioni che si hanno da praticare, siccome vere, stare al giudizio diretto, cioè al proprio. Meglio è senza paragone stare al riflesso, cioè all'altrui; e ciò in quei casi ancora in cui l'altrui sia discordante dal proprio. E però quale risposta V. S. dovrà dare a questa Proposizione? *Per nullam reflexionem potest excusari a culpa formali, qui sequitur opinionem faventem libertati adversus legem, quando, omnibus hinc inde consideratis, habet majus fundamentum ad judicandum esse falsam, quam ad judicandum esse veram.* Negarla affatto. È questa una Proposizione la quale, se ben si pondera, mal confassi con quella proposizione dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *ne innitaris prudentiae tuae.* La prudenza propria è la prudenza che scaturisce dal giudizio diretto; la prudenza altrui è la prudenza che scaturisce dal giudizio riflesso. Se però il giudizio riflesso non ci vale a scusar da colpa formale, quando egli non è conforme al nostro diretto, chi mai sopra di quello potrà appoggiarsi? È vero che, a ripararsi da tale difficoltà, si sono aggiunte, o piuttosto si sono fatte aggiungere a detta Proposizione capitale queste parole: *praesertim quando illud majus fundamentum est rationis et auctoritatis simul:* quasi per dinotare che qui parlasi di un giudizio diretto, il quale non si fondi sopra sè solo, ma sopra ancora il riflesso, additato quivi col nome di autorità. Ma primieramente la particella *praesertim* non è termine correttivo della proposizione già terminata; è termine accrescitivo, cioè termine accrescitivo di maggior forza nel caso aggiunto, dove *major militat ratio* (C. *literas*, de restit. expol. § *Porro cum melior*), come nota Tomaso Sanchez. Sicchè, senza anche il termine sopraddetto, la proposizione già terminata avrebbe da sussistere a sufficienza: eppure nel caso nostro ella non sussiste, perchè si oppone, come abbiamo veduto, a quella dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico. Dipoi convien osservare che ne' principj del Padre Reverendissimo altra probabilità non v'è che la subjettiva. L'objettiva non si considera, perchè, com'egli dichiarasi in cento luoghi, quella probabilità la quale alloggia nella mente degli altri, non vale a lui. Ripiglio dunque io così: o quella autorità, sopra la quale nel caso aggiunto affermasi che io mi fondi, ha da arrivare a fare che io muti quel giudizio contrario che trova in me, affine che ella mi suffraghi; ovvero ha da permettere che il ritenga. Se ha da permettere che il ritenga, dunque non è vero che il giudizio riflesso, da me seguito, non sia bastevole a scusarmi da colpa formale nell'operazione, quando ancora egli discordi dal mio diretto. Se ha da arrivare a fare sì che io lo muti, dunque non è vero che io mai mi possa reggere sopra il giudizio altrui, come m'invita a far lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico; mi ho sempre da reggere sopra il proprio. *Inniti* è un termine

relativo, per cui la cosa appoggiata si viene sempre a distinguere dall'appoggio: onde è che di niuno si dice con proprietà, che si appoggi sopra sè stesso. Chiunque si appoggia, si appoggia sopra di uno distinto, come si dice di Ester che si appoggiava sopra la sua damigella, quasi mal atta a star in piedi da sè. *super unam innitebatur, quasi corpus suum ferre non sustinens* (Esth. 15, 6) Dunque in quel solo caso può dirsi con proprietà, che un uomo appoggisi sopra la prudenza dell'altro, quando si lascia in pratica regolare dal giudizio altrui, quantunque prima non abbialo convertito in giudizio proprio.

§ V.

Quinta Proposizione.

« Nemo potest sequi sententiam favente libertati adversus legem quando, omnibus consideratis, non habet majus fundamentum ad judicandum esse veram, quam ad judicandum esse falsam; eo quod agnoscit paria momenta rationis et authoritatis pro utraque parte: quia tunc necessario manet anceps ac dubius, ita ut nequeat determinare, quaenam ex illis sit vera. In dubio autem tutior pars est eligenda. »

1. Prima di palesare la falsità di quest'altra Proposizione, mi giova di proporre un dubbio a chi la formò, perchè si degni di sciormelo, ne' principj da lui prefissi.

2. San Bonaventura insegnò nel quarto delle Sentenze (dist. 17, a. 4, q 2), che chi peccò mortalmente, sia tenuto provedere di subito al suo pericolo colla confessione sagramentale, massimamente quando egli sia Religioso; mercè la maggior comodità che esso gode, in un tale stato, di confessore a lui pronto. San Tomaso insegnò che non sia tenuto (in 4. dist. 17, q. 3, a. 1, q. 4). Di queste due sentenze contraddittorie, bilanciate da me con ogni attenzione, io non ho fondamento ancora di credere che sia vera piuttosto l'una che l'altra. Rimango in forse, sì perchè le loro ragioni intrinseche fanno nella mia mente un contrasto pari, sì perchè pari lo fanno anch'esse l'estrinseche. Come dovrò dunque io procedere in tal conflitto? Sarò talmente legato alla sentenza di san Bonaventura che è la favorevole alla legge, benchè ella da Silvestro e da altri sia stimata mal tollerabile, che non mi possa in pratica accomodare a quella di san Tomaso che è la favorevole alla libertà? Questa è risposta inaudita: non si potendo capire, come a me non sia lecito regolare la mia coscienza secondo gl'insegnamenti di san Tomaso, solo perchè il mio debole intendimento non sa discernere se questi, messi sopra le bilance scolastiche, pesino alcun grano di più che gl'insegnamenti di san Bonaventura, o alcuno di meno. Eppure tale è la risposta che va di necessità ne' principj del Padre Reverendissimo. Se non si arriva, secondo questi, ad intendere san Tomaso perfettamente, non può esser seguitato. Non basta il rimettersi, non basta il riportarsi, non basta lo stare nè pure ad un Pittagora, come lui; bisogna capirlo tanto che si arrivi a sapere che egli ha ragione. Ma tale risposta a parer mio non può mai sussistere, sì per quel poco rispetto che si dimostra chiaramente con essa ad un santo dottore di tanto nome, sì perchè tutto quel dubbio che ancor mi resta intorno alla sua dottrina, come a men tuta, è dubbio specolativo; e il dubbio specolativo non è dovere che giammai si confonda col dubbio pratico.

3. Bisogna dunque nella presente quistione necessariamente distingere l'opinione dall'uso di essa, come si dimostrò nell'articolo precedente. E perchè il nostro autore non vuole giammai fare tal distinzione, come distruggitiva di tutta la sua sentenza, convien che egli vada finalmente ad urtare in iscogli altissimi, non si potendo necessitar mai veruno a seguir in pratica quella sola opinione che a lui par vera nella specolativa, senza esporlo a pericoli manifesti o di angustiarsi in estremo, se egli sia di coscienza assai timorosa, o di rilassarsi in estremo, se sia di libera.

4. Ad abbattere dunque per via diretta la Proposizion capitale, a cui siamo giunti, dico che se vi fosse l'obbligazione ora detta di seguire in pratica la sola opinione che si ha per vera nella specolativa, e non bastasse il seguire quella che corre francamente col credito di probabile, agevolmen-

te ne verrebbe da ciò per legittima conseguenza che *nemo potest sequi sententiam faventem libertati adversus legem, quando, omnibus consideratis, non habet majus fundamentum ad judicandum esse veram, quam ad judicandum esse falsam, eo quod agnoscat paria momenta rationis et auctoritatis pro utraque parte: quia tunc necessario maneret anceps ac dubius, ita ut nequiret determinare, quaenam ex illis sit vera. In dubiis autem tutior pars est eligenda*, che è la Proposizione qui asserita dal Padre Reverendissimo. Ma io torno a ripetere che non v'è tal obbligazione. Anzi questa Proposizione medesima qui asserita dal Padre Reverendissimo è quella che io ritorco immediatamente contra di lui, per dare con essa chiaramente a conoscere che non v'è questa obbligazione ch'egli vuol imporre. Perchè se vi fosse, ne seguirebbe che innumerabili sarebbono quei Fedeli i quali non saprebbono per lo più a quale opinione applicarsi nell'operare, se sempre non si applicassero alla più tuta, siccome quelli i quali non sarebbono da sè abili a giudicare qual sia la vera. Gl'ignoranti *manerent semper ancipites*, perchè non sapendo niente bilanciar le ragioni, e niente o quasi niente l'autorità de' dotti massimi, *non haberent majus fundamentum ad judicandum esse veram opinionem faventem libertati, quam ad judicandum esse falsam:* e però sempre con estrema ansietà dell'anima loro sarebbon tenuti i miseri alla più tuta, cioè a quella solamente che *favet legi*, perchè *in dubiis tutior pars est eligenda*. E i dotti anch'essi *manerent semper* o quasi *semper ancipites*, perchè *dum agnoscerent* in moltissimi casi *paria momenta rationis et auctoritatis pro utraque parte, nequirent*, niente meno che gl'ignoranti, *determinare quaenam ex illis sit vera;* e così verrebbono, come gl'ignoranti, dannati alla più tuta ancor essi per lor colpa, cioè perchè non divennero tanto dotti che sappiano giudicar senza esitazione chi vaglia più, se san Tomaso o Scoto, se Suarez o Vasquez, se Sanchez o Valenza, se Ledesma o Castropalao: e *in dubiis tutior pars est eligenda*. E pare a V. S. che il genere umano si troverebbe allora in un bello stato? E nondimeno tale appunto è lo stato a cui lo condanna il Padre Reverendissimo, mentre non vuole distinguere l'opinione specolativa dall'uso di essa.

5. Concedasi dunque a lui che, per quanto io studii, possa assai volte non aver fondamento da tener vera l'opinione favorevole alla libertà, piuttosto che la contraria. Ma ciò che vale? Se non l'ho a tenerla per vera, l'ho nondimeno a tenerla in quel caso medesimo per probabile; e ciò mi basta, mentre innumerabili autori posso io citare, che anco in quel caso me ne approvano l'uso come prudente, e conseguentemente anche onesto. E chi sono essi? Sono tutti coloro i quali ad una voce mi attestano che ivi appunto è dove ha luogo l'ignoranza invincibile a discolparmi. L'ha dove io sono costituito fra due opinioni contrarie, tanto ambedue ragionevoli nell'aspetto, che nè pure io so dopo molto studio discernere a sufficienza qual sia la vera, tanto ciascuna il rassembra. E però quivi io mi posso lecitamente sposare a qual più mi piace di ambedue loro; perchè ambedue con la lor probabilità più che indubitata mi danno chiaro a conoscere, non v'essere sopra ciò legge certa che mel divieti. Nè alcun può dirmi che allora io operi in forse; perchè quel dubbio che tuttavia vive in me, è dubbio specolativo, cioè dubbio spettante alla sicurtà dell'opinione diretta, che non è quella la qual mi muove a operare: ma non è dubbio pratico, cioè non è dubbio spettante alla sicurtà dell'opinione riflessa, che è quella la quale mi muove, come dotata di quella maggior certezza che nelle cose indecise sia mai sperabile.

6. Con una similitudine io dichiarerò nel medesimo tempo e confermerò quanto ho già provato. Certa cosa è che sul punto matematico, in cui finisce la prima metà della notte, ed in cui comincia la seconda metà, dee subito lasciar di più cibarsi chi la mattina seguente vorrà ricevere la santissima comunione. Sicchè chiunque per via di qualche astrolabio, non trovato fin a quest'ora, sapesse giusto un tal punto, dovrebbe senza dubbio levarsi a un tratto di tavola, senz'aspettare ciò che gli dica veruno degli orologi del luogo, tutt'ora mutoli. Ma chi può sapere presentemente un

tal punto di verità, se non cali alcun Angelo a rivelarglielo? La luna non gliel dice, come incostante; le stelle non glielo dicono, come ignote; e benchè molti siano gli orologi del luogo disposti a dirglielo con voce ancor sonora, niuno di essi ha la prerogativa contuttociò d'infallibile in ciò che dica. Tutti, qual più qual meno, sono comunemente soggetti a fallo. Diasi però che, ritrovandomi a Roma, io tenga per più veridico l'orologio del Campidoglio che quello del Quirinale, dove ho la stanza; sono io nondimeno per ventura obbligato in quel gran colmo di notte a seguir più quello che questo? No, mio signore. Sentenza universalissima fra' dottori è che si possa aderire a qual più si vuole, solo che non sia screditato. E per qual cagione? Perchè l'opinione diretta, la qual si abbia a favore più di un orologio probabile che di un altro, non è alla fine niente più che opinione, e conseguentemente non può dar legge. Ecco però distinta qui l'opinione dall'uso d'essa. L'opinione tiena una regola, l'uso un'altra. E così quantunque due orologi probabili, ma discordi, cagionino in me vero dubbio specolativo, perchè sicuramente io non so qual di loro due mi dica la verità della mezzanotte consistente in indivisibile, se quello che suona da tredici minuti prima dell'altro, o se quello che suona poi: ma non per questo cagionano dubbio pratico, perchè la consuetudine mi concede seguir qual voglio, dove ciascuno faccia sentenza veramente autorevole per la fama che nel luogo egli ha di verace. *Singula horologia quandiu de errore non constat, faciunt probabilem opinionem, quam unusquisque potest licite sequi in suis operationibus:* così tra gli altri il cardinal De Lugo nel suo trattato eccellente *De Eucharistia* (Disput. 15, sect. 2, n. 45). Applichiamo all'intendimento. Volere che io nelle controversie morali che son sì incerte, non sia mai sicuro in coscienza, se non arrivo a sapere la verità di quella opinione che io pongo in pratica, è come appunto il volere che io non sia sicuro in coscienza, se non arrivo nel caso addotto a sapere la verità della mezzanotte. La verità, di qualunque genere sia, non consiste forse ancor essa in indivisibile? Basta dunque che io ne arrivi a sapere la probabilità ben fondata; che è quanto dire, basta che io mi lasci, se non altro, guidare da tali autori che sieno, come gli orologi nel popolo, tutti degni d'intera fede. Che dipoi seguiti piuttosto l'uno che l'altro, più san Tomaso che Scoto, più Adriano che Covarruvia, più Aureolo che Capreolo; questo è permesso dalla Chiesa pietosa a scansar gli scrupoli, i quali risulterebbono dal volere che sappiasi, in tanto bujo, chi dia nel segno.

7. Nè il Padre Reverendissimo qui mi opponga che testimonj di egual valore discordi non fanno prova, come si ha da più capitoli delle leggi sì civili, come canoniche; perchè io gli risponderò non fare essi prova di certezza morale, nè per l'una parte che adducali, nè per l'altra; ma fare prova di opinione probabile: onde è che allora *nemine possidente* si dee la roba dividere per metà; *et altero possidente,* ha da prevalere quegli al quale assiste il possesso. *Quod si ambarum partium testes sint aeque idonei* (dice il capitolo terzo, *de probationibus*) *possessoris testes praeferentur, cum promptiora sint jura ad absolvendum, quam ad condemnandum.* In confermazione di che veggiamo avvenire che se tre testimonj neghino per ventura aver Tizio compito i venticinque anni, e tre benchè degni di fede eguale lo affermino, non però Tizio può assumere il grado sacerdotale in vigor di questi, perchè ad assumerlo debbe esser certo di avere lui già l'età richiesta da' Canoni; e fino a che non è certo, ma sol probabile che egli l'abbia, il possesso è per la legge, non è per lui. Laddove se tre affermino aver Tizio compiti gli anni ventuno, e tre lo neghino, non riman Tizio tenuto ancora al digiuno; perchè fino a che non sia certo trovarsi lui nell'età richiesta a tal peso, ma tuttora egli ha per probabile non trovarvisi, il possesso è per lui, non è per la legge, come notò dottamente Tomaso Sanchez (de Matr. l. 2, disp. 41, n. 38). Ma questo è ciò che a me basta nel caso nostro. Gli autori classici, che sono quasi i testimonj del vero, quando sieno eguali di numero, di credito, di chiarezza, di prove da loro addotte in ogni quistione, sia *de facto* (chè io ciò

non curo distinguere), sia *de jure*, è vero che non dan certezza morale alla sentenza da lor sostenuta in favor della libertà, ma nè anche la danno alla sua contraria. Che fanno dunque? Rendono solo, se son discordi, probabili gli uni l'una, gli altri l'altra all'istesso grado. Ecco dunque vinta la causa; perchè *cum promptiora jura sint ad absolvendum, quam ad condemnandum*, il possesso resta in un tale evento a favor della libertà, contra cui non trovisi legge certa. Che stare dunque ad opporre che le ragioni, quando sieno pari di forza per la parte affermante e pari per la negante, non fanno prova, quasi testimonj contrarj di pari peso? Dico che la fanno egualmente. Che però trovo io che Leandro uomo eruditissimo, il quale si pigliò per assunto voler decidere con risoluzione finale tutte le controversie morali da lui trattate, alle volte dice *certissimo existimo;* alle volte dice *probabilius existimo;* alle volte dice *aeque probabile existimo.* Quando però dice *aeque probabile existimo*, che vuol dire? Che quivi egli resti perplesso d'intorno a ciò che sia giusto farsi, per essere le ragioni librate al pari? Anzi vuol dire che giustamente si può far l'uno e l'altro da chi che sia.

8. È certo che la correzione fraterna, quando non è per nuocere al prossimo, ma per giovargli, si ha da fare con la prima opportunità; ed è certo che quando non è per giovare al prossimo, ma per nuocergli, ha da lasciarsi. Fingiamo ora che V. S. stia fra due, sicchè speri al tempo medesimo di giovare, e tema di nuocere; e ciò di modo, che nè il timore superi la speranza, nè la speranza il timore, ma se la battano: che ha da fare? Ha da fare ciò che ella vuole, perchè ella ha ragioni probabili che la invitano a fare la correzione; ha ragioni probabili che la ritraggono benchè pari. *Qui de utroque evento dubitat, poterit arbitratu suo bene ac licite utrumlibet facere, scilicet aut corripere, aut non corripere:* così insegnò Gregorio di Valenza (t. 3, disp. 3, q. 10, punct. 2. § *Sed si attente*), onorato da Clemente VIII, già suo scolare in teologia, coll'alto titolo di Dottor de' dottori (refert Adam Contenz. l. 5 Politic. c. 1). Tanto dunque è da lungi che la probabilità eguale generi dubbio alcuno al bene operare, che più tosto ella genera libertà.

9. E da ciò si scorge non essere nè anche vero generalmente ciò che da principio ho trasmesso al Padre Reverendissimo in cortesia; cioè che nell'eguaglianza di due opinioni contrarie, l'uomo venga il più delle volte a restare ambiguo, *maneat anceps.* Non è così. Può egli restare ambiguo, e può non restare. Resta ambiguo, *manet anceps*, quando egli non sapendo discernere tra le opinioni opposte qual sia la vera, viene a cadere dal dubbio specolativo al dubbio pratico, temendo, a cagion d'esempio, che sia peccato ritenere al tempo medemo due prebende, tuttavia ritenendole. Allora è certo che egli non può ritenerle, se non depone un tal dubbio. *Si manente tali dubitatione plures praebendas habeat, periculo se committit* (dice l'Angelico), *et sic procul dubio peccat, utpote magis amans beneficium temporale, quam propriam salutem.* Non resta ambiguo, *non manet anceps*, qualora dalle ragioni delle opinioni contrarie non piglia dubbio, ma piglia piuttosto lume a riconoscer probabile l'una e l'altra, e conseguentemente a stimare di potere attenersi praticamente a qual più gli piace, finchè non si diffinisca. Che è ciò che al certo presuppose possibile san Tomaso, quando nel testo addotto egli poi soggiunse: *aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur, et sic non committit se discrimini, nec peccat*, nella ritenzione che faccia di più prebende a lui concedute. E avrebbe il Santo mai detto *aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur*, se le ragioni di due opinioni contrarie sempre generassero dubbio nell'operante, nè mai gli lasciassero libertà di elezione? Anzi allor lasciano libertà di elezione, quando, se cagionando dubbio specolativo, non per questo cagionano dubbio pratico. *Facere contra conscientiam non est facere contra speculativam scientiam* (dice Domenico Soto), *sed contra id, quod qui operatur, putat licitum esse facere* (in 4. dist. 18, q. 2, a. 5 in fine, § *At vero distinctio*). Il dubbio specolativo si aggira intorno al vero non ancora possibile a rinvenirsi; il dubbio pratico si

aggira intorno al lecito, il quale nelle opinioni tutt'ora incerte non ha dipendenza dal vero, ma dal probabile. E posto ciò, se V. S. negherà francamente questa quinta Proposizione del Padre Reverendissimo: *Nemo potest sequi sententiam faventem libertati adversus legem, quando, omnibus consideratis, non habet majus fundamentum ad judicandum esse veram quam ad judicandum esse falsam, eo quod agnoscit parva momenta rationis et auctoritatis pro utraque parte; quia tunc necessario manet anceps ac dubius, ita ut nequeat determinare, quaenam ex illis sit vera:* a mio parere ella procederà con ogni saviezza, attesochè la detta Proposizione tutta è fondata sopra un presupposto falsissimo, quale è il suddetto, che perchè l'operante *nequit determinare quaenam ex illis opinionibus sit vera*, però *necessario mancat anceps ac dubius* praticamente; e non è così, *manet anceps ac dubius* niente più che specolativamente: e però quella regola che egli adduce, *in dubio autem tutior pars est eligenda*, non fa per lui; perchè tal regola vale nel dubbio pratico, qual è quello che guarda il lecito; non vale nel puramente specolativo, qual è quello che guarda il vero.

§ VI.

Sesta Proposizione.

« Ut quis possit sequi sententiam faven-
« tem libertati adversus legem, non suffi-
« cit quod ista sit probabilior, seu verisi-
« milior operanti cum excessu exiguo et
« dubio, quia parum pro nihilo reputatur;
« sed requiritur quod sit manifeste verisi-
« milior operanti cum excessu notorio, et
« idcirco ab ipso judicetur vera judicio
« firmo. »

1. Che basti piccolo eccesso a far sì che un'opinione sia probabile più di quella con cui combatte, ovver che non basti, non è cosa che a mio parere si meriti alcun esame, tanto ella è lieve. O noi parliamo dell'opinione considerata antecedentemente all'affetto che un pigli ad essa; ed allora chi vuol mai giudicare accertatamente, posto fra due sicuramente probabili, quale sia più dell'opposita, quale meno: sarebbe come un volere giudicare accertatamente qual sia da stimarsi più, se il pennello di Raffaello, o 'l pennello del Buonarota. O noi parliamo dell'opinione considerata dopo di un tal affetto; ed allora l'affetto con somma facilità rappresenta alla mente per più probabile quella alla quale egli inclina: come chi inclina più al grande che al vivo nella pittura, stimerà più il pennello del Buonarota; e chi inclina più al vivo che al grande, stimerà più il pennello di Raffaello. Che però tutto lo studio per non errare, debbe impiegarsi se, ben avviso, in vedere che l'opinione cui l'uomo vuole aderire, sia veramente probabile nella comune estimazione de' dotti: l'essere più probabile, o l'esser meno non è secondo me da stimarsi tanto, mentre ciò può procedere meramente dalla diversa propension di quei dotti i quali inclinano piuttosto all'una che all'altra di loro grado.

2. Quello che però più mi giova di esaminare, son que' due punti. Prima, se questo precetto che viene imposto dal Padre Reverendissimo sia possibile a porsi in opera: poi, quando ancor sia possibile, se sia giusto.

3. Il precetto è tale: che non si possa praticare alcuna opinione favorevole alla libertà, se chi la pratica non arrivi a stimarla talmente vera che non ne dubiti punto: *ut quis possit sequi sententiam faventem libertati adversus legem, non sufficit quod illa sit probabilior operanti cum excessu exiguo, sed requiritur ut sit cum excessu notorio, et idcirco ab ipso judicetur vera judicio firmo.* Ma questo com'è possibile ad avvenire? L'opinione non è un assenso originato da motivo fallibile? *Assensus ex motivo fallibili.* Come dunque può essere che non sia conseguentemente soggetto a fallo? E se egli è soggetto a fallo, dunque è incerto, dunque è inquieto, dunque chi mai sarà tanto risoluto che lo giudichi vero a giudizio fermo? Il vero è il sol della mente; ed il sole nè falla nè può fallare. *Solem quis dicere falsum audeat?* Chè però san Tomaso trattando dell'opinione, parlò così, tutto a rovescio del Padre: *opinio non habet firmum assensum; est enim quoddam debile et infirmum, secundum Philosophum* (1. Poster.). Sovra terreno labile di natura si può per

avventura innalzar mai mole che non vacilli?

4. Par che qui dunque il Padre Reverendissimo non distingua la scienza dall'opinione, mentre egli vuole che un assenso niente più finalmente che opinativo equivaglia ad uno scientifico. E che ha l'assenso scientifico, se non questo, di non essere fluttuante? mercecchè non appoggiandosi sopra motivo fallibile, ma sicuro, non ha egli che fare coll'onde instabili; è a guisa di nave in porto. Quindi è che l'assenso scientifico non è libero, come l'opinativo; è necessarissimo: tanto l'intelletto viene rapito ad esso, non che tirato dalla svelata cognizion dell'oggetto che egli ha presente. Laddove l'opinativo non è mai tale. In questo l'intelletto non viene rapito mai, ma sempre spontaneamente da sè declina ad una parte della quistione, piuttosto che alla contraria, con una tale specie di affezion pia, qual egli esercita negli atti eccelsi di fede: se non che in ciò che crede per fede, l'intelletto declina in modo che non ne dubita punto; laddove in ciò che egli crede per opinione, declina in modo che sempre dubita di poter andare ingannato. *Assentit intellectus opinioni alicui dupliciter* (così dice il medesimo san Tomaso), *uno modo, quia ad hoc movetur ab ipso objecto*, ec.; *alio modo, non quia sufficienter movetur ab objecto proprio, sed per quamdam electionem voluntarie declinans in unam partem magis, quam in aliam. Et si quidem haec sit cum dubitatione et formidine alterius partis, erit opinio; si autem sit cum certitudine absque tali formidine, erit fides* (2. 2, q. 1, a. 4 in c.). Or dove è qui quel giudizio fermo che vi chiede il Padre Reverendissimo? Sa trovarlo? Sia l'opinione probabile quanto vuole, sia probabilissima: quando però sarà mai ella capace di venire giudicata vera alla forma da lui prescritta? *judicio firmo*. Se ne fosse capace, sarebbe scienza, non sarebbe opinione; perocchè l'opinione, qual ago calamitato fra le procelle, può bene anch'essa cercare ansiosa il suo polo, ma non trovarlo. Soggiace sempre a qualche trepidazione, con cui dà a scorgere che ella non è soddisfatta. *Opinio* (così di nuovo il medesimo san Tomaso) *significat actum intellectus, qui fertur in unam partem contradictionis, cum formidine alterius* (1. p. q. 79, a. 9 ad 4). E perchè *cum formidine*, se non perchè nè pure da quella parte, ove l'intelletto declina nell'opinare, egli mira oggetto che quietilo a sufficienza? Troppo par dunque che il P. Reverendissimo si dilunghi dal convenevole, quando egli vuole che un'opinione favorevole alla libertà non possa in pratica venir mai seguitata, se non da chi la giudichi vera a giudizio fermo. Riduce con ciò egli la cosa ad un impossibile; mercecchè la verità, la quale apparisca da una parte della controversia agitata più che dall'altra, mai non escluderà la paura di falsità. Nè dica che tal paura si possa disprezzare nella opinione, come si fa nello scrupolo: perchè nello scrupolo dubita l'intelletto fuor di ragione, lasciandosi spaventare da mere larve; laddove nell'opinione anche più probabile dubita con ragion pur troppo reale; che è quanto dire, con ragione anch'essa probabile, benchè manco; non potendo veruno stimare talmente vera, a cagion d'esempio, questa sentenza per altro probabilissima, che il Battesimo vaglia, quando la creatura pericolante non lo ricevette sul capo, ma sulle gambe, che egli medesimo non abbia giusta ragione di dubitare che forse non vaglia; mentre fin san Tomaso fu di parere che in un tal caso si abbia la creatura a ribattezzar sotto condizione (V. Leand. n. 5, Sacr. p. 1, tr. 2, q. 26 et 27). Si avanzi il verisimile quanto vuole, non potrà mai divenire l'indubitato. Se fosse l'indubitato, lascerebbe di essere il verisimile, sarebbe il vero evidente, o almeno certo.

5. Dunque non può mai stare che un'opinione, per probabile ch'ella sia, se non si cava da' limiti di opinione, si possa giudicar vera a giudizio fermo. Eppure ciò appunto fa il nostro autore: cava l'opinione da' limiti di opinione, mentre a poterla seguire, vuole egli che l'operante la tenga per infallibile. Non gli basta che la tenga sol per probabile, non che la tenga per più probabile, non che la tenga eziandio per probabilissima: gli ordina che la tenga per vera a giudizio fermo, *judicio firmo*; cioè per talmente vera, che ella non possa

esser forse falsa, quali di fatto si sono poi discoperte molte opinioni, riputate una volta probabilissime, e poi dannate. Però io, secondo il mio debolissimo intendimento, non so vedere, come chi afferma: *ut quis possit sequi sententiam faventem libertati, requiritur ut ab ipso judicetur vera, judicio firmo:* non cada, quantunque inavvedutamente, in quella censura che gli anni addietro papa Alessandro VIII fulminò dal suo soglio, contra chi dica: *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam;* mentre non vi è opinione, per probabilissima che ella sia, la qual si possa da alcuno giudicar vera a giudizio fermo, finchè non sia diffinita. Ed infatto veggiamo che di tanti autori e di tanti i quali hanno asserito ne' loro libri di tenere qualche opinione in grado di probabile più dell'altra a lei contrapposta, mai non hanno detto però di tenerla per vera a giudizio fermo; altrimente non avrebbono essi potuto dire di tener per probabile ancora l'altra. Solo il Padre Reverendissimo muta stile. E però quantunque per convenienti rispetti usi ancor egli il termine di probabile, non però l'usa nel proprio significato, cioè in quello nel quale l'hanno fino a quest'ora pigliato tutte le scuole. Lo usa in uno assai differente, e così l'abusa. Le scuole ad opinion più probabile non hanno mai contrapposta fino al dì d'oggi opinione falsa, ma sì bene opinione manco probabile dell'opposita, cioè dotata di minore apparenza di verità; siccome a dobla traboccante non hanno i bancherotti mai contrapposta, che sappiasi, dobla falsa, ma dobla di minor peso, o al più calante. Il nostro autor solamente vuol che all'opinion più probabile si contrapponga sempre opinion falsa; mentre ad opinion vera, quale per lui ha da essere riputata senza fluttuazione dall'operante la più probabile, non altro può contrapporsi che opinione non vera, e pertanto falsa. Ma con qual legge? A più amabile si contrappone forse degno di odio? A più apprezzabile si contrappone forse degno di oltraggio? A più ammirabile si contrappone forse degno di scherno? E come dunque a più probabile si dovrà contrapporre degno di universale riprovazione? chè tanto vale, nella controversia presente, opinione falsa.

6. E con ciò mi apro la strada a considerare, come questo precetto dato al mondo dal Padre Reverendissimo non solo non è possibile ad osservarsi, ma nemmen giusto; che era il secondo capo de' due promessi. Conciossiachè chi non vede a che grave risico egli esponga con questo incautamente la coscienza di chiunque l'usi? Vuole egli che l'operante sia tenuto a seguitar quella sola opinion diretta, la quale a giudizio fermo si reputi da lui vera: *ab ipso judicetur vera.* Però se l'operante sia scrupoloso, non ne potrà giammai seguitar veruna, come colui che in nessuna saprà fermare stabilmente il giudizio, niente più saldo in lui della fantasia. E se sia libero, lo formerà pur troppo ove non si dee. Niuno è più sottoposto ad errare nelle operazioni, che chi ama di stare al giudizio proprio, più che all'altrui. Veggo ben io di ripetere ciò più volte. Ma che può farsi? Tante volte convien ripeterlo, quante l'autore ritorna in queste sue massime capitali a darne occasione; non ricordevole di quelle insigni parole dell'Ecclesiastico, *ne innitaris prudentiae tuae,* da me citate in uno degli articoli precedenti. Trassi quivi da esse una prova, forse non disprezzabile, a dimostrare quanto sia dovere il fondarsi sopra il giudizio altrui, più che sopra il proprio. Eccone un'altra, a confermazion dell'istesso, non inferiore. È fuor di dubbio che ciascuno, per non cadere, ivi si debbe sempre appoggiare più, dove è più di sodo: che però l'elefante a dormir tranquillo, non si va ad appoggiar mai nè alle canape, nè alle canne, ma a cerri annosi. Se dunque più di sodo si ritrovasse comunemente nel giudizio proprio, che nell'altrui, come l'Ecclesiastico ci averebbe raccomandati all'altrui, tanto più che al proprio? Ci averebbe egli detto in tal caso *innitaris prudentiae tuae;* non ci averebbe detto all'opposito, *ne innitaris.* Mentre dunque ha detto così, cioè *ne innitaris*, segno dunque si è che il giudizio proprio non ha per lo meno ad essere quel sostegno, sopra di cui noi ci ponghiamo, quasi dissi, a dormir con tranquillità. Dove è da ponderar di vantaggio che l'Ecclesiastico però appunto non disse che non adoperiam la prudenza nostra, *ne utaris prudentia tua;* disse puramente che d'essa

non ci fidiamo, *ne innitaris*, per insinuarci che abbiamo bene ad usare il giudizio proprio nel ventilare, quale opinione sembri a noi più conforme alla verità, quale sembri meno, ma non fondarvisi. Il fondamento si ha molto più da fare sopra l'altrui, considerando ciò che ne sentano gli altri di noi più dotti; da che, se noi prestiamo fede alla legge, tanto più cresce un'opinion di valore, quanto maggior è quell'autorità sopra cui si regge: *tanto validior est probatio, quanto majori nititur auctoritati.*

7. Nè torni qui il Padre Reverendissimo a ripigliare che l'altrui giudizio segue molto bene ancor egli; nè solo il proprio, mentre ammette ancor egli l'autorità de' dottori classici per sua guida: perchè così sarò costretto ancor io di tornare a ridomandargli, dove l'ammette? Dove questi lo persuadono; dove nol persuadono, non l'ammette. E non è suo principio fondamentale che tutta quella probabilità, benchè grande, la quale alberghi nella mente degli altri, come di sopra notossi, non fa per lui? Ciò non ha dubbio. Che però la sola probabilità subjettiva è quella che egli riguarda come sua stella polare; non è l'objettiva. Dunque se si dia caso che tali dottori, per classici che mai sieno, non sian da tanto da fargli mutare finalmente opinione col loro semplice detto, li seguirà? Anzi non potrà mai seguirli ne' suoi principj senza peccato: attesochè quella sola opinione specolativa si può da lui giustamente ridurre in pratica, che stimisi da lui vera a giudizio fermo, *quae ab ipso judicetur vera, judicio firmo;* non può ridursi quella che da lui non si stimi: tantochè nè anche permette, come fu veduto alla prima Proposizione, che si possa sospendere puramente il giudizio proprio, per sottometterlo al giudizio contrario del superiore; vuol che si muti. Se non si muta, l'ubbidienza medesima è rea di colpa. Come dir dunque che egli mai deferisca all'autorità? Colui deferisce all'autorità, che in vigore di essa fa al contrario di quello che pare a lui: *in verbo tuo laxabo rete:* non le deferisce chi allora solo le acconsente e l'accoglie, quando l'ha concorde a' suoi sensi: onde è che l'istesso Ecclesiastico fu che disse: *in multitudine presbyterorum prudentium sta, et sapientiae illorum ex corde conjungere* (6, 35): non disse *sapientiae tuae conjunge illos;* ma disse *conjungere tu sapientiae illorum:* perchè intendiamo non dover noi sottoporre il lor giudizio al nostro, ma il nostro al loro. Nè ciò pregiudica punto all'ultimo dettame pratico di coscienza, il quale ha da renderci sempre certi di operare almeno prudentemente; perchè siamo sempre certi di operare prudentemente, quando posponghiamo il nostro sentimento specolativo a quello d'uomini dotti al pari noi, disappassionati, discreti e degni di piena fede. Il che non si scorge, come si possa adempire nella sentenza del Padre Reverendissimo, mentre ivi niuno ha d'aver l'opinione riflessa per propria guida, nè pur nelle cose incerte, ma la diretta. Questa ha da essere la sua scorta fedele alle operazioni. E però inutile sembra a me quella clausula che si è fatta aggiungere alla dottrina del Padre a giustificarla; cioè che l'operante quell'opinione sia tenuto seguire, che stima vera, *ex certo probabilibus;* perchè io replico: che significa quivi una tale reservazione *ex certo probabilibus?* significa *ex certo probabilibus aliis*, o *ex certo probabilibus ipsi*, cioè *ipsi operanti?* Se significa *ex certo probabilibus ipsi*, noi siam da capo, perchè il giudizio dell'operante rimane adunque che sia qui l'arbitro sommo. Se significa *ex certo probabilibus aliis*, nulla vale; perchè la probabilità che è nella mente degli altri, non fa per lui. Ma quanto fallacemente! Io miro che persone ancora dottissime, ne' loro dubbj notabili di coscienza, sottopongono l'opinion loro a quella di qualcun altro, da loro tenuto per loro consigliere fedele, ed allor si quietano. E perchè ciò? Perchè sembra principio di prudenza più innato nelle menti degli uomini, che innestato, non fondar mai la finale risoluzione nel parer proprio. Troppo difficile in questo è trovar mai quiete. Se v'è chi ve la trovi, infelice lui! Dà egli in ciò manifesti segni di lasciarsi assai dominare dall'amore eccessivo di sè medesimo: che però il misero correrà rischio di tenere per vero a giudizio fermo quello che ad altri darebbe assai da temere,

come privo non solo di verità, ma ancora di qualsisia verisimiglianza. E che sia così: i contraddittori della sentenza benigna appajono forse generalmente più timidi all'operare che i comprovatori di essa? più ristretti, più ritenuti? Anzi sono spesso franchissimi al par d'ogni altro. E perchè? perchè invece di seguire l'opinione manco probabile, tengono in conto di più probabile quella la quale seguono. Tal è il vantaggio di chi per regola ha la probabilità subjettiva: formarsela a modo proprio; cosa che a' dotti, come già vedemmo di sopra, è di somma facilità. Chi seguita l'objettiva, trova la probabilità già fatta dagli altri, sicchè da quella non può egli trascorrere a suo talento; sta nel chiuso, sta ne' cancelli. Chi seguita all'incontro la subjettiva, non la trova già fatta, ma se la fa, quasi a campo aperto. Che però, se si ponderi attentamente, dove non vi sia legge chiara, questi saranno sempre i più liberi a ciò che piace, i quali avendo la probabilità subjettiva per loro scorta, dicono tosto che tutta quella probabilità, la quale abiti nella mente degli altri, non fa per loro, se nella loro ella non arrivi a quel medesimo stato che ha nella mente degli altri. Ma quando vi arriverà, dove la mente punto sia calcitrosa, quasi cavallo nobile sì, ma non uso a portare in groppa?

8. Ritornando alla nostra Proposizione: mentre vuole dunque il Padre Reverendissimo che quella sola opinione abbiasi a praticare dall'operante, *quae ab ipso judicetur vera judicio firmo*, concludo che il suo precetto non ha sembiante di giusto, nè di possibile. Non di possibile, perchè nissuna opinione si può giudicar vera a giudizio fermo, *judicio firmo*. Non di giusto, perchè quando anche l'opinion si potesse giudicar vera a giudizio fermo, non sarebbe laudevole che tal verità sia rimessa al giudizio dell'operante più che all'altrui: *ab ipso judicetur vera*. E che altro è ciò che dare un immenso pascolo a quella stima che naturalmente ha ciascuno del proprio senno? *Intolerabilis est superbiae argumentum* (dice san Basilio [in Is. c. 1, Om. 26]), *existimare se nullius egere consilio, sed sibi uni attentum esse, quasi solus possit sibi consilio decernere, quae optima sunt.*

§ VII.

Settima Proposizione.

« Modus dirigendi conscientias, et resolvendi casus per probabilitatem opinionum faventium libertati, praescindendo ab earum veritate; seu ita ut operans non transeat ad ferendum judicium de earum veritate, est contra doctrinam, quam constanter semper tenuit divus Thomas, cum omnibus antiquis Thomistis et Theologis: utpote qui ad usum licitum opinionis minus tutae, indispensabiliter requirit, ut operans sibi firmiter persuadeat, illam esse veram, et divinae legi conformem; oppositam vero, etsi sit tutior, esse falsam, et imponere onus, quod Deus non imposuit. »

1. Dispiace tanto al Padre Reverendissimo che l'operante aderisca a sentenza alcuna, quantunque datagli da' dottori più classici per probabile, o ancora per più probabile, se prima egli, esaminatala bene fra sè medesimo, non si persuada a giudizio fermo esser vera, che reputa fin contrario alla mente di S. Tomaso, e conseguentemente di tutti li Tomisti antichi, sospendere nelle controversie morali il giudizio proprio sopra la verità della cosa, per sottometterlo puramente all'altrui, benchè più intendente. In confermazione di che adduce egli due nobili testi del medesimo Santo, i quali ci sarà d'uopo di porre in chiaro: ma se attentamente si osservino, si vedrà che non fanno al caso.

2. Prima nondimeno ho io necessità di sapere da chi gli adduce, se nell'esame della verità, da lui qui voluta con legge sì indispensabile, lo scolare abbia da andare ad un passo col suo maestro. Io per me non lo crederei. Il maestro ha da esaminar certamente con ogni studio quell'opinione la quale egli tolse a proteggere come retta: dacchè a suo carico sta qualsivoglia abbaglio che egli faccia a sorte pigliare allo scolare nello sposarla. Ma lo scolare altro sicuramente non ha da fare che stare alla decisione del suo maestro: *oportet addiscentem credere, quae traduntur a docente*, dice il Filosofo (Elench. l. 1, c. 2): salvo dove il maestro insegnasse cose apertamente contrarie alle verità già determinate. In

tutte le altre, niuno scolare ha da essere tanto audace, che persuadasi saperne più del maestro a lui tocco in sorte: *non est discipulus supra magistrum.* E ciò, perchè nel maestro sempre si presuppone la scienza piena; nello scolare sempre imperfetta: che è la ragione per la quale l'istesso san Tomaso osservò molto sottilmente, che per quanto uno arrivi a imparare da sè, non può mai dirsi propriamente maestro di sè medesimo: *et ideo cum quisque per se ipsum scientiam acquirit, non potest dici docere se ipsum, vel esse sui ipsius magister, quia non praeexistit in eo scientia completa, qualis requiritur in magistro* (1. p. q. 117, a. 1 ad 4).

3. Stabilita una tal presupposizione, il primo luogo di san Tomaso, cui allude in questa settima Proposizion capitale il Padre Reverendissimo, si è quello del Quodlibeto 9, all'articolo 13: *omnis quaestio, in qua de peccato mortali quaeritur, nisi expresse veritas habeatur, periculose determinatur.* Ma in questo chi non vede che il Santo ebbe la sua mira al determinatore di ciò che sia lecito all'operare, qual è il maestro; e non al determinato, qual è lo scolare? Lo scolare, come scolare, ha da stare al detto. E per qual ragione? Perchè egli è molto più certo di operar bene, eseguendo ciò che 'l suo maestro gl' insegna, che ciò che a lui suggerisce la ragion propria. *Aliquis parvae scientiae* (sono parole del medesimo Santo) *magis certificatur de eo, quod audit ab aliquo scientifico, quam de eo, quod sibi secundum suam rationem videtur* (2. 2, q. 4, a. 8 ad 2). Che ha da fare dunque un tal luogo al nostro proposito? Badi pure assai bene il determinante, se l'opinione da lui sostenuta sia vera: il determinato non ha fondamento nelle cose incerte di credere che non sia, quando sa l'abilità di chi gliel testifica. Che però san Gregorio moralizzando al suo solito quelle parole che abbiamo in Giobbe, *boves arabant, et asinae pascebantur juxta eos*, disse con acutezza, che ciò si avvera, quando gl' indotti ne' fatti loro si riportano ai dotti con pace somma: *simul ergo se asinae cum bobus reficiunt, quia prudentibus conjuncti tardiores eorum intelligentia pascuntur* (l. 2 Mor. c. 15). Se questo primo testo pertanto di san Tomaso esprime solamente l'obbligazione che è propria del maestro nell'insegnare, come può allegarsi a provare un'obbligazione comune a tutti? Da caso a caso non si dee far ne' gravami estensione alcuna, massimamente quando quella ragione che vale per un caso, non val per l'altro. Il giojelliere ha obbligazione strettissima di discerner i diamanti veri da' falsi, affine di non dare i falsi per veri. Avrà però un' obbligazione medesima chi li compra? Chi li compra, non altro può far più, che fidarsi del giojelliere.

4. L'altro luogo si è quello dell'opuscolo settantesimoterzo, nel cui proemio dice il Santo, fra le altre, queste parole: *Quoniam in dubiis, quorum veritas agnita salutaris est, et incognita periculum ingerit humanae saluti, admodum utile est veritatem investigare*, ec. *Ideo circa hanc materiam, veritatem declarare, et dubia elucidare, quantum Deus donaverit, et noster labor, conatusve pauperis investigationis nostrae attingere poterit, in hoc opere propositum est.*

5. Ma in questo parimente si scorge chiaro che il Santo parlò per sè, come per colui che avea da portare risoluzioni difficili in un trattato, qual era quello *De usuris*, pieno di sommi viluppi. Concedasi però che il maestro faccia cosa di utilità singolare al popolo cristiano, ogni volta che egli va in cerca della verità mal saputa, per non v'essere caccia la più laudevole di quella che s'indrizza a sì bella preda. Ma il popolo, il quale è come lo scolare, ha forse gambe pari ad una tal caccia? A lui piuttosto si appartiene il godere con rara felicità della caccia altrui. E certamente, per ubbidire al Padre Reverendissimo, che dovrei fare dalla mia parte in molti casi, io meschino, affine d' investigare la verità rinselvata fra macchie folte? Studiare? specolare? vegliare in più librerie, per ivi mettere ad uno ad uno in confronto tutti, quanti mai sono, gli autori fra sè contrarj, che si pregiarono di averla alfin rinvenuta? Benissimo. Ma non hanno appunto ciò fatto prima di me con tanta eccellenza il Soto, il Sairo, il Navarro, il Laimano, il Lessio, il Graffio, ed altri lor pari? Per chi però l'hanno fatto, se non per me? Essi, che furono quei cacciatori del vero così valenti, che non lasciaron, per così dire, bosca-

glia da loro intatta, non altro vollero che levare a me la fatica di andarne in traccia. Oh quanto studiarono! oh quanto specularono! oh quante notti vegliarono affine di scorrere ad uno ad uno gli autori, in virtù de' quali dovevano proferire la loro sentenza! ed io non sono anche pago? Mentre io mi godo a ragion giusta la preda che ciascun di loro m'offre come eletta, già mi diviso d'esserne stato alla caccia con esso loro. *Auditor diversorum magistrorum tenentium contrarias opiniones, potest sequi quam velit, nisi altera determinetur esse contra fidem ab Ecclesia,* dice la Tavola d'oro di san Tommaso, compilata da' suoi sì fedeli interpetratori.

6. E tal è la prima risposta a' due luoghi del Santo che io trovo addotti. Dipoi che vogliamo noi credere essere stato in luoghi tali significato dal Santo col nome di verità? La verità manifesta? Questo è impossibile, attesochè in quei trattati egli era in casi d'opinioni non diffinite ancora da santa Chiesa, qual era quella nel primo, di essere legittimo possessore di più prebende; e nel secondo, di procedere in varj traffichi da usurajo, non chiaro no, ma sospetto. Dunque in quei luoghi il Santo per verità necessaria ad investigarsi, e fino ad esaminarsi, non altro intese, nè potè intendere mai, fuorchè la probabile; perocchè quivi la certa era fin superiore al saper di lui. Volere intromettersi in questa animosamente, sarebbe stato voler entrare nelle bandite del prencipe. Solo a chi Cristo promise già la sua assistenza infallibile sta riservata la caccia di verità non soggetta a fallo, e più ancor la consecuzione. Se dunque il Santo per verità non intese verità certa, ma verità sol probabile, siam d'accordo; perchè tanto è dire verità probabile, quanto è a dire probabilità. Ed in questo senso io concedo che tanto lo scolare quanto il maestro ha sempre ad investigare la verità, perchè sempre ha da investigare se l'opinione cui vuol egli attenersi, sia veramente probabile, e probabile in tutti i modi, cioè probabile nella specolativa, probabile nella pratica; chiedendolo, se non altro, al suo confessore, affine di schivare il pericolo di operare a coscienza dubbia. Ma fuori di questo senso, dico non essere lui tenuto ad investigare altra verità; perciocchè quando egli volesse investigare la certa secondo sè, non la probabile, si avanzerebbe ad opera superiore allo stato suo.

7. Che se addimandisi per qual cagione l'Angelico ne' due luoghi di sopra addotti non disse di volere investigare la probabilità delle cose, ma sempre la verità; la cagion fu, perchè egli qui aveva a far da maestro; ed avendo a far da maestro, dovea procedere in esse per via diretta, considerando quello che le cose fossero in sè, nè solo per via riflessa, considerando quello che sembrassero ad altri. Ma ciò che è debito del maestro sovrano, sarà della scolaresca? Anzi nè anche tutte le cose asserite quivi per vere da san Tomaso, furono da lui asserite per vere a giudizio fermo. Di varie disse nulla più, che parergli ora lecite ed ora illecite. E così, se leggasi il trattato *De usuris,* dove egli esaminò diligentemente tante guise di traffichi mercantili, si scorgerà che in alcuni egli disse con termini risoluti *licere* o *non licere,* perchè erano casi tutti fuor di dubbio; ma in altri disse non più che *videtur licere,* o *videtur non licere,* perchè sopra d'essi non voleva egli dare sentenza certa. Anzi in alcuni espressamente egli disse: *credimus, sine praejudicio melioris sententiae, tales contractus posse fieri absque vitio usurae.* E perchè dire *sine praejudicio melioris sententiae,* se non per significare che egli della propria non era certo; ma che delle due sentenze contrarie su quei contratti, egli avea per probabile l'una e l'altra? Cosa che, con buona pace di san Tomaso, il Padre Reverendissimo non può udire, non che approvar come giusta.

8. E di qui può raccogliersi quanto a torto il Padre medesimo, invece di ringraziare con affetto vivissimo que' teologi i quali hanno introdotto nel popolo cristiano l'uso delle Somme loro morali, ordinate a dirigere le coscienze con più di facilità per via di risoluzioni pratiche, secondo il differente parer de' dotti, se ne quereli altamente. Dice egli aver questi levato dall'universo lo studio, per dir così, della verità: quasichè studio della verità fosse un'opera da bramarsi qual fine

dell'universo, e non, qual è, mezzo. Il fine dell'intelletto è l'acquisto della verità, non lo studio. Lo studio è mezzo, ed è mezzo dalle sacre Scritture stesse chiamato pessimo: *hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea* (Eccl. 1, 13). Qual torto dunque ci hanno mai fatto coloro i quali, tolta per sè tale occupazione, quantunque pessima, ne hanno voluto con carità singolare liberar quasi a gara il prossimo loro, o incapace o impaziente di tollerarla? Essi son quei che ci hanno fatta in poche carte sapere la verità, disputata dagli altri in molte. E noi gli avremo però da pigliare a sdegno? Anzi gli abbiamo ad amar come benemeriti di tutto il genere umano, ed a benedirli, massimamente quando essi furono pieni di diligenza in rintracciare i giudizj de' letterati, e di fedeltà in riferirli. Perciocchè dicasi: che farebbono senza questi, tanti poveri confessori i quali hanno frequentemente a cavare i loro penitenti da angustie grandi; eppure non hanno tanto di capitale da sè medesimi, che possano far con quei da mallevadori? Sappiamo quanto si dolessero gli antichi nel vedersi già privi di tale vantaggio; che fu il motivo da cui s'indusse il Gaetano, scolastico sì eminente, a compilar la sua Somma, quanto più piccola, tanto più sustanziosa. *Post tot commentationum laborem* (così egli a Clemente VII) *anni unius otio adjeci animum, ut humilibus juxta Apostolicum praeceptum consentiendo, opem minus doctis confessoribus ferrem.* Dice Aristotile (Eth. l. 4, c. 10) che l'imparare sempre all'uomo è giocondo, ma molto più quando egli impara con poca spesa di travaglio e di tempo. Or tanto è ciò che noi dobbiamo a' Sommisti; e poi ce ne quereliamo?

9. Senzachè, non è noto che rari casi nelle azioni degli uomini sogliono intervenire, così uniformi, che per alcuna circostanza non vengano a variare da tutti quei che s'incontrano già discussi? E alla decisione di questi non converrà necessariamente concorrere collo studio? *Arbitrio judicis relinquitur, quod in jure definitum non est,* dice la legge (l. *si servus*, § *cum dicit*, ff. de jure deliber.). E però chi in casi tali ha da far da giudice, bisogna pure che con lo studio speciale vi aggiunga quello del suo, che non sa dagli altri. Anzi quivi è dove ciascuno singolarmente ha da chiedere lume a Dio, per non dare in fallo.

10. Dice il Padre Reverendissimo, che se a render probabile un'opinione, qualunque siasi probabile la contraria, bastasse avere un buon numero di dottori di qua e di là che la sostenessero, quali appunto li Sommisti ci danno a schiere, sarebbe già superflua quell'orazione che i Santi fanno per aver lume in tutte l'opere loro, a procedere onestamente. Basterebbe, dice il Padre, ricorrere a tali Somme. Quivi si troverà quasi tutto asserito ciò che sia lecito a praticarsi, e ciò che non sia. Dunque a che più richiedere lume a Dio? Lo sappiamo independentemente da un lume tale. Eppure i Santi non fanno quasi mai altro che dire a Dio: *da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua: doce me justificationes tuas: doce me facere voluntatem tuam: vias tuas, Domine, demonstra mihi,* con altri simili prieghi, di cui vediamo le Scritture andar colme. Segno dunque è, dice il Padre, che non è bastante di credere a tali autori per non errare; bisogna inoltre passar innanzi a cercar più che si può, se si sono apposti.

11. Tremenda argomentazione! Eppure V. S. ponga mente, e vedrà quanto poco vale. E primieramente se in tali Somme si avesse veramente tutto lo scibile intorno al regolare le azioni di ciascun uomo in particolare, io quasi quasi vorrei concedere un'argomentazione sì strepitosa per sussistente. Ma quanto è ciò che anche máncavi da sapere? Onde a saperlo, converrà dunque chiedere lume a Dio. Dipoi, chi è che in tutto quello che opera, vada prima a studiare entro a tali Somme, se sia permesso; o che studiatolo, sia sicuro ogni volta di averlo inteso, senza sospetto di abbaglio? Converrà dunque che questi ancora richieggano lume a Dio per non s'ingannare. Appresso non vede il Padre Reverendissimo che se il suo discorso valesse, non solamente varrebbe contra i Sommisti, che son coloro i quali insegnano la verità delle cose per via riflessa, ma che varrebbe ancora contra i teologi principali, da loro addotti, che son coloro li quali l'insegna-

guarono prima per via diretta? Che serve, si potrà dire, che serve fare orazione affin di saper ciò che sia lecito, per ragione d'esempio, in genere di contratti, se basta andare a vedere ciò che ne parve al Soto ne' trattati ammirabili che formò *De justitia et jure*, e ciò che ne parve al Lessio, ne parve al Lugo, ne parve al dotto Molina? Eppure questo sarebbe un discorso folle in sentenza ancora del Padre Reverendissimo. Se però hassi da fare orazione a Dio, per aver lume nelle opere di giustizia, tuttochè vi sian tali autori i quali dichiararono appieno ne' loro libri, quali siano le lecite, e quali no, perchè non si avrà da fare all'istesso modo, tuttochè vi sieno i Sommisti? Questi non altro alfine hanno fatto che riferire ciò che fu sentenziato da tali autori. Altra differenza tra gli uni e gli altri non v'è, se non che gli uni furono fonti, e gli altri canali. Se però l'avere le fonti non toglie la necessità di fare orazione, anche a tutte le ore, perchè la toglierà l'avere i canali? Tanto più che nell'orazione non solamente ha da chiedersi lume a Dio sopra ciò che dee farsi per non offenderlo, che è cosa men difficile a risapersi, ma ancora sopra ciò che dee farsi per più piacergli. All'ultimo che crediamo? crediamo che quando i Santi chiedevano lume a Dio, chiedessero quello solo che potevano tosto cavar da' libri? Ah che non erano eglino sì imperiti. Chiedevano quello che Iddio sa infondere, quando vuole, alle menti da sè medesimo. E questo oh quanto è diverso! Il lume che viene da' libri, è come quello il quale viene dalla lucerna, che solo illumina: quello che vien da Dio, è come il lume il quale vien dal sole, che non solamente illumina, ma feconda. E però chi non vede che è debolezza dir che i Sommisti tolgano dal mondo lo studio dell'orazione?

12. La verità si è, che al Padre Reverendissimo non potrebbe mai riuscire, secondo i principj da lui prescritti, di fare una Somma simile a quelle che con tanta lode hanno fatte il Leandro, il Bonaccina, il Busembau, il Laimano, ed altri del lor grado. E così egli ha pigliato a discreditarle. Dissi che non gli potrebbe riuscire, non perchè egli non sia scolastico grande, ma perchè in tutte le opinioni da lui recate egli non potrebbe dir altro, a non discordare dalle sue leggi, senonchè questo: o che fossero certamente vere, o che fossero certamente false. Come puramente probabile egli non potrebbe arrecar veruna; perchè se fosse puramente probabile, non si potrebbe dire talmente vera che non potesse essere ancora falsa, nè si potrebbe dire talmente falsa che non potesse essere ancora vera. E tutto ciò ne' principj suoi non può stare, mentre egli vuole che l'opinione stessa, a poter seguirsi, sia giudicata vera a giudizio fermo, come se non fosse opinione. Dipoi quando anche egli volesse dir come gli altri, di avere per probabile un'opinione, o di non averla, ciò che varrebbe affine di costituirla eseguibile? Niente affatto. Perchè siccome quella probabilità la quale abiti nella mente degli altri, non fa per esso; così quella probabilità la quale abiti nella mente di esso, non fa per gli altri. Ma questo solo non è bastante a mostrare l'insussistenza di sì novello assioma, che pur è tenuto dal Padre Reverendissimo in tutta l'opera sua per fondamentale?

13. San Tomaso c'insegna che tra' Fedeli, i minori non sono obbligati a sapere espressamente tutti i misterj di santa Chiesa: basta che essi li credano nella fede de' lor maggiori: *minores debere, in credendis, adhaerere majoribus* (2. 2, q. 2, a. 6). Se però ciò basta nel più, cioè in quello che spetta ad avere la fede retta dinanzi a Dio, come può essere che non basti nel meno, cioè in quello che spetta ad avervi anche retta l'operazione? Anzi siccome la credenza che abita nella mente de' maggiori può suffragare a' minori nel primo caso; così nel secondo potrà suffragare la probabilità. Basta che a' minori non costi che i lor maggiori abbiano deviato. E se così è, si concluda, non essere contra la mente di S. Tomaso sottoporre in molte opinioni il giudizio proprio a quello di buoni autori, tuttochè prima non sieno posti all'esame, per accertarsi se dissero senza fallo la verità, anzi essere conformissimo.

§ VIII.

Ottava Proposizione.

« In sententia Doctorum asserentium, « posse intellectum ex imperio voluntatis « judicare esse veram sententiam faventem « libertati adversus legem, quamvis habeat « aequale vel majus fundamentum ad ju- « dicandum esse falsam, non sufficit judi- « cium illud sic conceptum ad securitatem « conscientiae, quia illud non est firmum, « sed titubans, et necessario conjungitur « cum prudentissima formidine de malitia « actionis. Unde operari cum illo judicio, « virtualiter foret operari in dubio. »

1. Se si potesse scorgere fino all' intimo la verità delle cose ancora morali, dovrebbesi di leggieri passare per sussistente al P. Reverendissimo questa Proposizione, da lui qui posta per l' ottava sua capitale. Perchè dato, a cagion d'esempio, che io rimirassi nuda la verità di quella sentenza, la qual sostiene che il povero pervenuto a miglior fortuna sia tenuto restituire ciò che nascosamente egli tolse al ricco nell'estrema necessità, non potrei vedere l'opposita, senonchè certamente falsa. E vedutala tale, come potrei mai fondare sopra di essa la sicurezza della coscienza, se già non fossi divenuto un audace? Non v'è fondamento men sodo di quello che ci presti l' error massiccio. Ma noi non siamo nel caso. Siamo in caso di cose incerte; e nelle cose incerte la verità non va giammai nuda; o se va nuda, va nuda agli occhi di Dio, ma velata a' nostri. E posto ciò, non è legge maravigliosa volere che nelle verità probabili si proceda con quelle regole con cui si va nelle certe? Nelle certe vediamo, per così dire, le cose in sè; nelle probabili vediamo solo l' abito delle cose. E in abito di vere possono andare due opinioni contrarie, tanto che ingannino bene spesso la vista de' più sagaci, come la ingannano di leggieri due perle, benchè l' una reale e l' altra fittizia. E appunto così accade nel caso pur ora addotto. Perocchè tutti coloro i quali sono di parere che il ricco non sia tenuto donare al povero costituito in estrema necessità, ma che soddisfaccia bastantemente al suo debito, se gli presti quella somma notabile di danaro di cui lo miri in bisogno, sono di parere altresì che il povero sollevato a miglior fortuna sia tenuto restituire quel più che gli sia possibile di tal somma, perchè fu somma prestata, ma non donata. Laddove quegli che affermano, essere il ricco allora tenuto donare al povero, e non prestare, affermano parimente che il povero sollevato a miglior fortuna non sia tenuto a restituzione, per minima che ella sia; perchè la restituzione è peso addossato a' prestiti, non a' doni. Dove dunque si fonda un tal assioma, che se io tenga per vera la prima di queste due opinioni pur ora dette, non possa tenere l' opposita se non falsa? Posso tenere per vera all'istesso tempo ancora l'opposita: non per vera in sè, cioè secondo la verità objettiva, la quale non può essere se non una; ma per vera a me, cioè secondo la verità razionale, che può stare eminentemente da ambe le parti, qualunque volta abbia io ragioni assai valide da tenere per vera l'una opinione, per vera l'altra; come halle il compratore a tener per vere ambedue le perle profferte dal venditore, benchè sia l' una natia, l' altra contraffata.

2. Dissi ragioni assai valide. Conciossiachè, o noi parliamo delle ragioni estrinseche, o delle intrinseche. Se delle estrinseche, non veggo io nella restituzione commemorata stare dalla parte disobbligante uomini di valore segnalatissimo, quali fra gli altri sono un Silvestro, un Angelo, un Azorre, un Valenza, un Sairo, un Suarez? E dalla obbligante non veggo a dirimpetto stare un Adriano, un Navarro, un Covarruvia, un Vasquez, un Lessio, un Lugo, un Toledo, ed altri di simil grido? Qual fallo dunque io commetto, se guardando alle pure ragioni estrinseche, io tenga al tempo stesso per vere probabilmente ambedue queste sentenze contrarie, protette a gara da uomini sì eminenti? E se parliamo delle ragioni intrinseche, veggo che tutte sono forti bensì, ma che niuna è necessitante; perchè pur una che ve ne fosse di tali, già l' opinione più non sarebbe opinione, sarebbe scienza. Io nego dunque con gran costanza al P. Reverendissimo, che se una parte della controversia suddetta mi sem-

bri vera, non mi possa l'altra sembrare se non che falsa. Mi può sembrare al tempo stesso verissima l'una e l'altra: perchè non essendo io, qual Angelo che rimiri le cose in sè, non sono dal Signore obbligato a più, se non che a regolarmi dall'apparenza, cioè dall'aspetto il quale hanno esse di vere. E l'apparenza, dica egli ciò che si vuole, tanto sta da una banda, quanto dall'altra, con divario non rilevante. Che cosa è l'apparenza di verità? È ragion forte unita a timor di fallo. Su la ragione si fonda la verità, su la fallibilità l'apparenza. Ma ragion forte unita a timor di fallo, non si può negar che io non miri tanto dalla parte che disobbliga il povero dalla restituzione, dov'egli sia salito a miglior fortuna, quanto dalla parte che l'obbliga. Chi lo disobbliga, dice col Dicastiglio che *in extrema necessitate res fit communis, et potest eam quisque sibi accipere, quia cessat ratio dominii jure gentium introducta; et perinde se res habent, ac si nunquam fuissent divisae* (l. 2 de just. tr. 2, disp. 10, dub. 3, n. 27). E chi l'obbliga, dice al di rincontro col Lessio che *nemo potest queri, sibi viginti aut triginta aureos non dari absolute, sed cum onere ut teneatur refundere, si locuples aliquando evaserit* (l. 2 de just. c. 6, dub. 10, n. 11). Ed ambedue queste ragioni, quantunque opposte, non sono quali io diceale? L'una e l'altra è forte, perchè l'una e l'altra ha molto di vigore a provar l'intento: l'una e l'altra è fallibile, perocchè l'una e l'altra non vale a più che a formare una prova soggetta a fallo. Dunque l'una e l'altra mi dà fondamento sufficientissimo a giudicare nel tempo stesso probabili ambedue le opinioni di quei dottori, cioè a giudicarle, non ambedue vere in sè, chè non è possibile, ma ambedue vere a me, cioè vere di quella sorta di verità che nelle cose incerte è unicamente possibile a conseguirsi fra noi mortali, e che con altro vocabolo si suole da noi chiamar probabilità.

3. Che se qui a sorte il P. Reverendissimo mi ripigli, che potendomi una delle due ragioni suddette apparir men forte dell'altra, io sia tenuto in un tal caso di cedere alla più forte; rispondo, in prima che l'apparire quella a me meno forte, non fa che sia. Però non sono io necessitato di crederla meno forte, perchè ella a me sembra tale. Posso prudentissimamente sospendere il giudizio proprio, se non sono un estimatore eccessivo di me medesimo, per conformarlo all'altrui, cioè al giudizio di coloro che la tengono per più forte. Dipoi non per questo che una tale ragione sia meno forte, si può dir debole. È forte anch'essa, come di due guerrieri bravi può dirsi con proprietà che ben conosce l'un l'altro gagliardo, benchè difficilmente si trovino due guerrieri così gagliardi ad un grado che l'uno niente prevalga di lena all'altro. E se ambedue sono ragioni sì forti, che cercar più? Ciò basta affinchè con prudenza, chi opera, pigli per sicurtà di non s'ingannare, or l'una, ora l'altra, come piglierebbe per suo padrino con prudenza ora un Ettore, ora un Achille, chi entri a duellare nello steccato.

4. Ma certamente il Padre Reverendissimo in tutta la sua nuova macchinazione procede continuamente, se bene osservisi, come se affine di operare con sicurtà di coscienza, fosse ciascuno tenuto di giugnere a grado tale che conosca le viscere delle cose: attesochè, se bastassegli la sembianza, non può capirsi, come egli contro l'universal sentimento di tutti i dotti fioriti fino a quest'ora, dovesse insegnar per fermo che chi ha per probabile una parte della contraddizione, non possa al tempo medesimo avere per probabile ancora l'altra. Questo è trattare della verità apparente, come tratterebbesi appunto della reale, la quale al certo non può non essere unica, come il sole. Ma altro è l'essere, altro è l'apparire. Il sole stesso che è sì unico in sè, non sa talora ne' suoi parelj apparire non unico agli occhi nostri? È cosa nota che un Salomone medesimo potè riputare egualmente probabili le ragioni dell'una litigante e dell'altra, apparse al suo trono col bambin morto; altrimenti non avrebbe egli detto, a rinvenire la verità della cosa, che il bambino si dividesse: *dividite infantem vivum in duas partes, et date dimidiam partem uni, et dimidiam partem alteri* (3 Reg. 3, 25). Ma che volea dire, riputare egualmente probabile le ragioni dell'una litigante e dell'altra, senonchè ve-

dere la verità stare dall' una parte con pari forza, e stare dall'altra: non già nella realtà che, come inaccessibile agli occhi nostri, non ci può valere di scorta alle opere controverse; ma nell'apparenza, che è quella che ci è data, affinchè in esse ci guidi, quasi a tentone nella nostra valle di tenebre. È vero che una tale apparenza non può da noi discacciare qualunque timor di fallo, perchè se lo discacciasse, più non sarebbe apparenza, ma realtà. Non però da ciò segue punto quello che il Padre Reverendissimo ne inferisce, cioè che operandosi allora, si operi malamente, quasi che si operi con timore di fallo: *non sufficit judicium illud sic conceptum ad securitatem conscientiae.* Falsissima conseguenza. Perciocchè io dimando al Padre Reverendissimo: che vuol egli affinchè si operi con sicurtà di coscienza? Che vi sia sicurezza di non peccare, o che vi sia sicurezza di non errare? Se vuole che vi sia sicurezza di non peccare, questa v'è tutta; perchè non v'è pericolo di peccare, dove non è legge certa. Ma se egli vuole che vi sia di più sicurezza di non errare, vuole una cosa che da nessuno si è finora voluta mai, nè si può volere senza incorrere la censura fulminata da papa Alessandro VIII contra chi dice: *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam.* La sicurezza di non errare si trova solo nelle dottrine certe, non si trova in veruna delle probabili. Ma che nuoce? Quel timore di fallo che, seguitandosi un'opinione probabile più che l'altra, rimanga nell'operante, non è timor di fallo spettante alla volontà, la quale si presuppone che nulla faccia a corrompere l'intelletto; è timor di fallo spettante all'intelletto medesimo, il quale nel bujo delle quistioni morali si può di leggieri ingannare ne' suoi giudizj, ma senza colpa, se ha fatto ciò che dovea per non ingannarsi. Ho detto ciò che dovea: perchè se l'uomo non facesse prima le debite diligenze a certificarsi, da quale banda si trovi la verità, non si può negare che egli saria temerario nel giudicarla più dalla banda favorevole alla libertà, che dalla contraria. Ma quando, fatte le debite diligenze a certificarsene, non sol non se ne certifica, ma vede anzi che sperar di arrivare a certificarsene è cosa vana, chi vuole obbligarlo a più? L'ignoranza invincibile allor lo scusa, se a sorte falla. *Ignorantia semper excusat,* dice san Tomaso, *nisi ignorantia ipsa sit peccatum; est autem ignorantia peccatum, quando ignorat quis quae potest scire et tenetur.* Dove è da considerare che il Santo disse *scire,* nè il disse a caso. *Scire* è saper di certo, non è arguire. Affinchè dunque l'ignoranza, secondo san Tomaso, ci sia di scusa, basta che non possiamo saper di certo la verità controversa, benchè possiamo da congetture probabili argomentarla. Ma quando una tal certezza fia da sperarsi, dove trattisi di opinioni le quali, come fallibili, hanno tutte di lor natura l'essere incerte? Si conceda pertanto che in qualche caso quella che milita a favor della legge, rassembri più probabile all'operante, di quella che milita a favor della libertà: sa però egli di certo che sia la vera? Nè lo sa, nè lo può sapere. Adunque già dall'ignoranza invincibile egli è protetto, se a sorte ingannisi, seguendo come vera la men probabile. Conciossiachè può egli ben dubitare che non sia vera, ma non può esserne certo. E se non può esserne certo, eccolo dunque nella sua libertà donatagli da Dio con sì bella prerogativa, che da niuna legge possa essere mai legata, la qual non sia manifesta: *erit autem lex manifesta.*

5. A riassumere dunque la Proposizione da capo in ogni sua parte, io dico in prima, non doversi concedere di modo alcuno ciò che pretende il Padre Reverendissimo, cioè che *in sententia Doctorum asserentium, posse intellectum ex imperio voluntatis judicare esse veram sententiam faventem libertati adversus legem, quamvis habeat aequale vel majus fundamentum ad judicandum esse falsam, non sufficit judicium illud sic conceptum ad securitatem conscientiae.* Perchè *non sufficit?* Se le ragioni che in un tal caso muovono l'intelletto a giudicare piuttosto falsa che vera l'opinione favorevole alla libertà, fossero per ventura necessitanti, non può negarsi che l'operante non saria sicuro in coscienza nel contraddire ad un tal giudizio, perchè contraddirebbe alla verità conosciuta evidentemente. Ma le ragioni non sono ne-

cessitanti, sono fallibili, come già più volte si è detto, perchè noi siamo entro i limiti di opinioni: onde io dimando: perchè allor l'operante non può di leggieri sospendere un tal giudizio, per aderire al giudizio di altri uomini sapientissimi, i quali tengono per più vera che falsa quell'opinione medesima la quale a lui sembra più falsa che vera?

6. Dice il Padre Reverendissimo che *illud judicium sic conceptum non sufficit ad securitatem conscientiae, quia non est firmum, sed titubans, et necessario conjungitur cum prudentissima formidine de malitia actionis.* Ed a ciò ripiglio, che se un tal giudizio non è fermo abbastanza, ma titubante, non dà travaglio; perchè ciò procede dalla natura di un tal giudizio medesimo, il quale non è scientifico, è opinativo. Ma come mai può argomentarsi da ciò che *illud judicium necessario conjungitur cum prudentissima formidine de malitia actionis?* Falso. Qual timor di peccare vi può mai essere, dove non può arrivarsi a sapere di certo da qual banda trionfi la verità? Non abbiamo noi già sentito da san Tomaso, che quivi appunto è quel bujo caliginoso in cui, se si falla, sottentra subito l'ignoranza invincibile ad iscusarci? Adunque di che temere? Sia quel giudizio pur titubante come si vuole, sia fluttuante, io replico che non però *cum ulla formidine conjungitur de malitia actionis,* ma bensì *cum aliqua de errore intellectus.* Un giudizio tale va congiunto al più con quel sospetto di errore, il quale si può dir quasi inseparabile dalle risoluzioni di cose incerte; non va congiunto con sospetto veruno d'iniquità, che è ciò che con altri termini insegnò dottamente Tomaso Sanchez, là dove disse: *agere contra dubium speculativum culpa vacat, quando non adest dubium practicum* (de Matrim. l. 8, disp. 15, n. 25).

7. E però a quello che il Padre Reverendissimo qui soggiunge per conclusione, *unde operari cum illo judicio, virtualiter foret operari in dubio,* io rispondo con distinzione: *foret operari in dubio erroris,* che è il dubbio specolativo, *concedo: foret operari in dubio peccati,* che è il dubbio pratico, *nego.* I falli presi per ignoranza invincibile sono errori, non sono colpe. E però la coscienza a simiglianti falli può star sicura, perchè alla sua sicurezza ripugna bene ogni timore ch'ella abbiasi di peccare in quello che fa, ma non ripugna ogni timore che ella abbia altresì d'errare. Chi segue quell'opinione favorevole alla libertà, la quale prudentemente egli stima vera, non è dal Padre Reverendissimo stesso dichiarato esentissimo da qualunque timor di colpa? Eppur dov'è che egli vada al tempo stesso esentissimo da qualunque timor d'errore? Anzi egli vi è sottoposto al pari d'ogni altro. Chi nol crede, vada un poco, vada a veder quante opinioni si sono condannate in questi ultimi anni dal Vaticano, le quali per lungo tempo erano corse comunemente fra' dotti col nome non solo di probabili a sostenersi, ma ancora di più probabili, e fin di vere. Dunque il timor di errare non è il medesimo che il timor di peccare. E se non è, perchè confonderlo insieme, con tanto inganno della gente idiota che non distingue il timor fondato dal panico?

8. Se ogni volta che errasi, si peccasse, miseri noi! Ne seguirebbe questa terribilissima conseguenza, che, siccome siamo obbligati a non ci esporre a pericolo di peccare, così saremmo obbligati a non ci esporre a pericolo di errare. Ed allor che potrebbe farsi? Non si potrebbe fare altro in tutte le cose incerte, se non peccare, perocchè in tutte può errarsi. Voglio spiegarlo coll'esempio stesso del povero salito a miglior fortuna, di cui parlavasi. Che si dirà dunque al misero che egli faccia se vuol salvarsi? Che renda al ricco la roba toltagli nell'estrema necessità, o che non la renda? Nell'uno e nell'altro caso egli peccherà. E per qual cagione? Per quel pericolo a cui si esporrà di errare null'uno e nell'altro caso. Può errare non restituendo, perchè può essere che il ricco fosse a lui tenuto prestare, ma non donare: e può errare restituendo, perchè può essere che il ricco fosse a lui tenuto donare, non che prestare. Se erri il povero in lasciar di restituire, commetterà un peccato di furto, perchè riterrà per sè quello che è del ricco. E se erri in restituire, commetterà un peccato di scandalo, perchè coopererà a quel peccato di furto che farà il ricco nel

pigliar come suo quello che è del povero. Qual dubbio dunque, che se l'errare è peccare, non potrà viversi? Perchè quanto si ha da fuggire il pericolo prossimo del peccare, tanto si avrà da fuggire quello dell'errare. E questo come è possibile in tanto bujo? Laddove tenendosi per costante che l'errare è una cosa, il peccare è un'altra; quel dubbio che ci pone dinanzi agli occhi il Padre Reverendissimo quando dice, *unde operari cum illo judicio, foret virtualiter operari in dubio,* non ci spaventi; perchè quello è operar con dubbio d'errare; e il dubbio d'errare, siccome inevitabile in tutte le cose incerte, anche più probabili, non ci dee tenere in quella sollecitudine in cui ci dee tenere quello di peccare. Vorrei sapere unicamente dal Padre, se in ciò che egli stima vero, ha questa prerogativa di esser certo di non errare.

§ IX.

Nona Proposizione.

« Ut judicium opinativum conceptum ab « operante de honestate objecti, sit suffi- « ciens ad securitatem conscientiae, om- « nino necessarium est, ut formetur ob mo- « mentum auctoritatis et rationis, manifeste « praeponderans fundamento sententiae « contrariae, ac ut formetur sine passione « et praecipitatione. »

1. Tutta l'intenzione del nostro autore in questa sua nuova opera, par che sia volere che niuno segua l'opinione manco probabile, militante a favor della libertà. Ma non è vero. Anzi egli è contentissimo che ciascuno la segua liberamente, purchè egli arrivi a tanto di giudicarla la più probabile. Questa è da lui chiamata la via di mezzo tra la rilassatezza in tal genere ed il rigore; questa esagera, questa esalta, e giugne a termine di affermare che i più de' migliori autori di questo secolo, i quali hanno conceduto che seguasi l'opinione manco probabile al paragone, l'abbiano conceduta in sì fatto senso. A quest'ultimo io replico, che nè pur uno egli potrà mai citare di autori tali: perchè finora i sostenitori della sentenza benigna hanno tutti bene asserito uniformemente, essere di necessità che l'operante stimi probabile anch'egli quella sentenza favorevole alla libertà, cui vuole attenersi, ma niuno che la stimi la più probabile. Si legga il Tirillo, il quale tanto di professione si diede ad esaminare la controversia presente, ne' primi tempi delle battaglie a lei mosse; non si troverà che nè pur faccia menzione di questa via di mezzo, piuttosto aperta dal Padre Reverendissimo, che scoperta. Ma ciò è poco. Si legga il Suarez, il Sanchez, il Galiego, il Cornejo, il Candido, il Macado, il Laimano, il Lessio, il Cardena: nissuno di loro ha decisa mai tal questione per detta via. Se però ella fosse stata una via calcata da tanti autori, quanti il Padre ne presuppone, come mai sarebbe stata ignorata da' sopraddetti che furono pure i più pratici del paese? La verità si è che i sostenitori della sentenza benigna hanno finora ammesso con piena uniformità, che di due contrarie opinioni le quali siano certamente probabili ancora in pratica, ciascuno possa attenersi a qual più gli piace con sicurezza, salvo in quei casi in cui la legge il divieti con alcuna speciale eccezione.

2. Ma su: diamo al Padre Reverendissimo che il senso da lui voluto abbia sussistenza: che gran guadagno torna alla Chiesa di Dio dall'insegnarsi che ciascuno possa seguire la sentenza manco probabile al paragone, solo che egli la reputi più probabile? Questo è aprire piuttosto la porta ad una lassità la più sterminata che si ritrovi; perchè questo è fare che ciascuno alla fine abbia a pigliare per regola di operare il giudizio proprio. Non è pur meglio che ciascun segua quella opinione la quale comunemente è tenuta la men probabile a praticarsi, ancora che egli la reputi men probabile; che non è che ciascuno segua quella opinione la quale comunemente è tenuta la men probabile, solo che egli la reputi più probabile? Pare che questo sia un principio notissimo al puro lume anche di natura. Eppure è certo che il Padre non lo ammette: vuole il contrario.

3. Ha egli però veduto assai bene lo scoglio in cui moltissimi possono in poco d'ora naufragare, se entrino nella nave da lui spalmata; e però ad affidare quelli che egli

invitavi, si dichiara che due condizioni ricerca la sua sentenza, ambe indispensabili. L'una si è, che questo giudizio della maggior probabilità formato dall'operante, sia da lui formato a forza di argomenti tali, sì estrinsechi come intrinsechi, favorevoli alla libertà che preponderino manifestamente agli oppositi favorevoli alla legge. *Ut judicium opinativum conceptum ab operante de honestate objecti sit sufficiens ad securitatem conscientiae, omnino necessarium est ut formetur ob momentum auctoritatis et rationis, manifeste praeponderans fundamento sententiae contrariae:* come egli parla in questa nuova Proposizion capitale.

4. L'altra si è, che un tal giudizio sia formato di più senza passione e senza precipizio di alcuna guisa: *ac ut formetur sine passione et praecipitatione.* E con questo egli stima di aver già posto sufficiente riparo ad ogni pericolo sovrastante nell'alto a chi seco navighi. Ma ne temo; perocchè non ha dubbio che le due condizioni pur ora dette sarebbono eccellentissime al fine da lui preteso, se tali riuscissero nell'effetto, quali si concepiscono nell'idea. Ma quivi è il difficoltoso. E prima, chi ha da giudicar che tali condizioni si sieno veramente adempite dall'operante, o non adempite? L'avrà necessariamente da giudicare, in sentenza di lui, l'operante stesso, perchè egli è l'arbitro sommo. Ed ecco il mal già da capo. Poi per discendere alla considerazione sì dell'una condizione, come dell'altra in particolare, pare, quanto alla prima, impossibilissimo, che dove trattisi non più che di mere opinioni, si possa mai da veruno arrivare a segno di avere per manifesto che gli argomenti favorevoli alla libertà prevalgano agli argomenti favorevoli alla legge. E però qual condizione si può dir quella che non fia praticabile da veruno? Se l'operante sia meno dotto, dirà che *ad impossibile nemo tenetur,* come gl'insegna la legge (*si quis in gravi,* ff. de Sillaniano), legge che è fin passata in volgar dettato. E se egli è dotto, dirà che *impossibilium, et valde difficilium idem est judicium;* come gl'insegna parimente la legge (*apud Julianum,* ff. de legatis 1) a lui già palese; e soggiugnerà, che riuscendogli estremamente difficile il conseguire quella manifestezza di cui si parla, egli non lo distingue dall'impossibile. E che sia così: quale opinione si può dire probabile più di quella che il semplice benefiziato non sia tenuto al peso dell'offizio divino, almeno quotidiano, quando i frutti del benefizio sono sì tenui che appena in capo all'anno gli giungono a dar sei scudi? Vuole egli argomenti estrinseci a comprovarla? Ecco che glie ne porgono abbastanza l'autorità di dottori gravissimi, quali sono un Soto, un Sanchez, un Palacio, un Vasquez, un Vega, un Aragone, un Prado, un Pellizzaro, un Ledesma, un Mendozza, un Maldero, un Francesco De Lugo, ed altri assai di più che io potrei citargli. Vuole gl'intrinseci? Un benefizio che non fa frutto alcuno, per consentimento universale, non obbliga ad un tal peso, perchè, a dir vero, egli non è benefizio. Il benefizio si diffinisce così: *jus percipiendi fructus ex speciali titulo.* Ma quale è questo jus, ove non v'ha frutti? Ora quella regola che dee valere dove non è frutto alcuno, dee valere anche dove il frutto è pochissimo: non distinguendosi nella estimazione morale il poco dal nulla. *Parum et nihil aequiparantur,* dice la legge (*quamvis,* ff. de conditionibus et demonstrationibus). Di poi come si può mai presumere che la Chiesa imponga un peso gravissimo a quegli ancora cui non dà tanto che basti a comperarsi il semplice pane? Se ciò facesse, non si dimostrebbe con essi quella madre benigna la quale ella è. Eppure il nostro autore mi provi un poco che tali argomenti prevalgano ad evidenza a' loro contrarj: *forment momentum auctoritatis et rationis manifeste praeponderans fundamentis sententiae contrariae?* Se vuole l'autorità, in cui si fonda la contraria sentenza, si ha da santo Antonino, dal Silvestro, dal Navarro, dal Toledo, dal Valenza, dal Villalobo, dal Comitolo, dal Garzia, dal Gavanto, dal Trullenco, dal Sandoval, dal Suarez, dall'Azorre, e da altri non pochi. E se vuole anche la ragione, la danno li dottori stessi nell'affermare che un benefizio, tutto che dia frutti tenuissimi, è benefizio; come appare dal Decreto e dalle Decretali uniformemente. Dal Decreto al capo *clericus victum,* nella distinzione 91, e dalle Decretali al capo *si proponente de rescriptis.* Il

benefizio che è? non è stato detto che egli è *jus percipiendi fructus ex speciali titulo?* ma lo jus è pari, dove ancora non corrano pari i frutti. Nè si dica che il poco equivale al niente: *parum et nihil aequiparantur:* perchè ciò avverasi nelle cose capaci di più e di meno, come sono i frutti, ma non in ciò che consiste in indivisibile, qual è lo jus che sempre è l'istesso, o sieno i frutti pinguissimi, o sieno tenui. Che se questi sono sì tenui che il benefiziato non possa a gran lunga vivere di quei soli, si ajuti, dice il canone, si ajuti come egli può con fatiche oneste: *clericus victum et vestimentum sibi artificiolo, vel agricultura, absque officii sui dumtaxat detrimento, paret* (dist. 99, c. *clericus victum*). Tanto più che egli, se di un benefizio sì magro non potea vivere, non lo dovea accettare. La colpa è sua. Un contratto oneroso, *ex quo semel placuit, amplius displicere non potest.* Nel matrimonio carnale, il marito non è tenuto di servire alla moglie, benchè infeconda? Così il benefiziato nello spirituale, di servire alla Chiesa, benchè infruttifera, come ripiglia la Glossa all' istesso capo della distinzione dianzi allegata. Ora io qui chieggo: dov'è che gli argomenti della prima sentenza preponderino manifestamente a questi della seconda? oppur dov'è che questi della seconda preponderino manifestamente a quei della prima? E ciò che ho detto in una tale quistione, *de beneficiis*, potrei dire d'innumerabili. Che farà dunque l'operante all' udire la prima condizione che venga imposta dal nostro autore? Dirà di subito che *impossibile allegans non auditur*, per determinazione della legge stessa (l. *confessionibus* ff. de interrogatoria actione). Dirà che di condizioni ineseguibili e improprie in niuna disposizione si fa mai caso, *habentur pro non appositis*; e concluderà che ne' principj del Padre Reverendissimo non potrà mai seguitarsi una sentenza favorevole alla libertà, se ella non è certa, il che è sentenza dannata; o che potrà seguitarsi, ancorchè non possegga tal contrappeso di autorità e di ragioni, che manifestamente preponderi alla contraria.

5. E ciò quanto alla prima delle due condizioni impostesi all' operante. Quanto alla seconda, che è dovere il giudizio della maggior probabilità formarsi onninamente senza passione e senza precipizio di alcuna guisa, *sine passione et praecipitatione*, par ella al certo condizione importante, anzi necessaria: ma chi può mai promettere a sè medesimo di averla veramente eseguita con fedeltà? Primieramente la passione stessa, quando è veramente, si è quella che ci fa credere di aver giudicato senza passione. E così nelle guerre rabbiose che hanno al presente convertita l'Europa in un campo d'arme, quale Spagnuolo si troverà, benchè pio, che si persuada di giudicar con passione, quando egli giudica che la ragione assista all'armi Cattoliche più che alle Cristianissime? O qual Francese si troverà, benchè retto, che nè pur dubiti di giudicar con passione, quando egli giudica che la ragione assista all'armi Cristianissime più che alle Cattoliche? Eppur quanto è facile che la passione faccia travedere un de' due con solenne abbaglio! Tre sono i pessimi effetti della passione, avvertiti da san Tomaso (2. 2, q. 77, a. 2, in c.). Il primo, che ci distrae dall'udire con attenzione ciò che la ragione fedele ci suggerisce. E però che serve che la ragione si affatichi allora in parlare, se parla a chi non dà retta? Il secondo, che la passione c'inclina con violenza all'opposito di ciò che la ragione ci persuade. Sicchè la ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. Ed allor dove è tanta forza? quella che basta con un uditore amorevole, non basta con un avverso. Il terzo, che la passione arriva infino a legar la ragione sensibilmente, come sta legata in un ebbro, tanto che non possa operare non pur da libera, non che da predominante. E posto ciò, chi è che, posseduto dalla passione quasi da caligine folta, sia sufficiente ad assicurar sè medesimo di avere giudicato senza passione? la caligine da nessuno è veduta meno, che da chi vi sta bene addentro. Dunque la vera regola a non giudicare da appassionato, si è riportarsi al giudizio altrui, che è il giudizio di chi sta fuor della nebbia; non è riferirsi al proprio.

6. E tale parimente è la vera regola a non giudicar da precipitoso. Giudicar da precipitoso è, secondo il medesimo san To-

maso (2. 2. q 55, a. 3 in c.), dal supremo di sè, che è la ragione, trascorrere a rompicollo sino all'estremo parimente di sè, che è l'opera che ha da farsi; in vece di discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera. Ma queste avvertenze son tante, che ciascuno può temere con fondamento di averne saltata alcuna. Onde pigliare il giudizio proprio per regola di non avere precipitato nel giudicare, se non è da precipitoso, non si può dire almeno che sia da cauto: cauto si è chi vuole stare piuttosto al giudizio altrui. Dal che si scorge che questa probabilità subjettiva è la probabilità più sospetta che si ritrovi, perocchè questa a poco a poco degenera in senso proprio. E non vediamo come appunto procedono i suoi patrocinatori? Nelle opinioni medesime dan sentenza sopra la verità delle cose con un giudizio, non solamente assoluto, ma di più fermo, forte, non vacillante, *judicio non fluctuante;* come se non trattassero di opinioni, ma fin d'articoli da lor tenuti di fede. E ciò da che può mai nascere, se non che da quella prodigiosa fidanza, colla quale essi aderiscono al parer loro? E di tale adesione ecco le radici. Il cervello fisso (se pure non è questo anzi il terreno sodo, ove le radici si appigliano più profonde), l'amore di sè medesimo, la prosperità, la potenza, le adulazioni; doti che di leggieri rifondono nei grandi la presunzione d'apporsi più degli altri nel giudicare; e la vaghezza, in fine, di novità, le quali non hanno seguito, se chi le inventa non si dà di proposito a sostenerle contra anche il parer comune. Questi sono quei capi che rendono senza dubbio assai più sospetta la probabilità subjettiva che l'objettiva. Chi si governa da questa, cioè dalla objettiva, è senza paragon più sicuro di non errare, che chi da quella, cioè dalla subjettiva; perchè egli è più sicuro di non giudicar con passione, e di non giudicare con precipizio. *Qui jure communi usus est, non videtur deceptus*, dice la legge (l. *inter eos*, § *cum inter*, ff. de fidejuss.). Ma non so se il medesimo possa dirsi di chi *utitur jure particulari*, perchè il particolare può essere molto più formato a capriccio.

7. Io non so dunque, per ritornare all'intento, che guadagno venga alla Chiesa dall'insegnarsi che ciascuno possa seguire anche l'opinione riputata da altri meno probabile al paragone, solo che egli la reputi più probabile. Che importa che egli la reputi più probabile? Per questo la rende tale? È tale, quando tale è stimata da' più de' dotti, perchè allora ella possiede la probabilità sussistente che è l'objettiva, di cui ciascun può fidarsi. La subjettiva è carica di fallacia. Tanto che questa sembra piuttosto inventata affine di procedere a modo proprio; non ci volendo niente a persuadersi ciò che si vuole, quando ciò che si vuole, si vuole in sommo. Si oppone a' sostenitori della sentenza benigna, ch'essi sieno di genio libertino, mentre vogliono essere liberi a seguitare ora la più probabile, se lor piace, ed ora la meno. Ma di qual genio sono quei che si oppongono ad una sì ragionevole libertà? Non sono di genio libertino ancor essi? Altra differenza tra essi e gli altri non v'è, se non che essi, in vece di seguire la men probabile, come gli altri, hanno per più probabile quella appunto la quale seguono. E di verità non sono ancor essi liberi a giudicare, ora che sieno più gravi quei fondamenti i quali assolvono dall'offizio divino il possessore di un benefizio tenuissimo, ed ora che sieno più gravi quei che ve l'obbligano? Certa cosa è che nè i fondamenti della seconda sentenza sono di sua natura necessitanti, nè sono necessitanti quei della prima. Adunque ora pigliando da questi le loro regole, ed ora da quelli, sono fra le due suddette opinioni ancor essi liberi a riputar più probabile or l'una, or l'altra. E però dicasi qual diversità di rilievo nell'operare sarà la loro? Diranno forse di sè che qualor eglino abbiano una volta tenuta in conto di men probabile una opinione, non restin liberi a tenerla più in conto di probabile? Ma ciò sicuramente non può mai nascere dalla natura della opinione medesima; perocchè questa fino a che rimanga opinione, è necessariamente soggetta a fallo. Conviene adunque che nasca dalla tenacità del giudizio nell'aderirvi. E ciò fia di lode? Anzi è di biasimo sommo. Che però Aristotile giustamente derise quei che aderiscono al-

la loro opinione sì fermamente, come altri alla loro scienza: *ita firmiter adhaerent suae opinioni, sicut alius scientiae* (l. 7 Ethic. c. 3, n. 5).

8. Si concluda pertanto che al popolo cristiano nessun utile può arrecare questa via di mezzo, inventata novellamente dal nostro autore, ma bensì moltissimo danno. Nessun utile, conciossiachè i seguaci di detta via non sono nè pur essi tenuti alla più probabile, se non la stimano tale. Moltissimo danno, perchè lo stimarla tale viene finalmente rimesso al loro giudizio specolativo, conforme il quale vengono obbligati a regolare anco il pratico. Si suol dire comunemente che i partiti di mezzo sono i peggiori, siccome quelli che non soddisfanno mai pienamente a veruna delle due parti contrarie. Molto è però da temere che sia così questa via di mezzo. Almeno è certo che ella non può piacere nè a' sostenitori della sentenza benigna, nè a' sostenitori della severa. Non a quelli della severa, perchè in tal via viene all'operante permesso benignamente di seguitare ancora quella opinione che sia stimata dalla maggior parte de' dotti la men probabile al paragone, qualora egli per contrario la reputi più probabile. Non a quelli della benigna, perchè in tal via viene all'operante negato severamente di seguitare ancora quella opinione che sia stimata dalla maggior parte de' dotti la più probabile al paragone, qualora egli per contrario la reputi men probabile. Eppure o l'essere un'opinione stimata dall'universale de' dotti la più probabile, è sufficiente di sua natura ad escludere il peccato dall'opera; o non è sufficiente. Se è sufficiente, dunque potrassi dall'operante seguire tale opinione, ancora che egli la reputi men probabile, perchè il parere di uno, che pure al fine è nell'opinare fallibile al par d'ogni altro, non può mai prevalere a quello di tanti. O non è sufficiente, e dunque non si potrà tal opinione seguire dall'operante, ancorchè egli la reputi più probabile. E così questa via di mezzo, invece di schivare felicemente i pericoli di Scilla e di Cariddi da lei temuti, gl'incontra al pari.

§ X.

Decima Proposizione.

« Nostra sententia duplici nititur princi-
« pio et utroque nobis certo. Primo, quod
« nemo possit sequi sententiam faventem
« suae libertati adversus legem, quin sibi
« persuadeat, judicio saltem opinativo pru-
« denter concepto, illam esse veram, et
« legi aeternae conformem. Secundo, quod
« nemo possit hanc persuasionem indue-
« re, quin inveniat majus fundamentum
« pro hac parte, quam pro contraria. »

1. Il maggior vantaggio de' viandanti è l'aver le monete ridotte in oro, perchè con piccolo ingombro possono allora veder del paese assai. Ecco però che il nostro autore a due principj brevissimi ha voluto ridur tutto il suo volume, per darcelo, quasi dissi, a maggior comodo nostro ridotto in oro. Dunque è dovere che quest'oro altresì noi poniamo al saggio, per esser certi, prima di metterci in via, che quanto egli è bello all'aspetto, sia buono all'uso. Il primo principio è tale: *quod nemo possit sequi sententiam faventem libertati adversus legem, quin sibi persuadeat, judicio saltem opinativo prudenter concepto, illam esse veram, et legi aeternae conformem.* Ora questo principio, per mio parere, è degnissimo di ogni lode, e niuno v'è che discordi da esso innocentemente, o che possa mai discordare, solo che prima si convenga in un termine male inteso, che è quella parola *veram.* Imperciocchè se il Padre Reverendissimo vuole, che affine di seguitare con rettitudine un'opinione favorevole alla libertà, l'uomo arrivi a tenerla vera, di quella verità che è possibile a conseguirsi nell'opinione, noi siamo d'accordo subito: ma non così, qualora egli richieggane una impossibile. E qual è la verità possibile a conseguirsi nella opinione? Quella che con altro vocabolo noi chiamiamo probabilità. Tanto appunto già parvene ad Aristotile, il qual però disse che in tre modi noi giugniamo ad intendere rettamente in tutte le cose: con la scienza, con la prudenza e con l'opinione; quantunque nell'opinione noi non possiamo giudicare delle cose niente più che

probabilmente: *recte igitur intelligimus tum scientia, per quam certo judicamus de speculabilibus: tum prudentia, per quam certo judicamus de agibilibus: tum opinione, per quam probabiliter judicamus cum formidine oppositi* (2. de Anima, c. 2, n. 70).

2. Ripigliando dunque la Proposizion capitale del nostro autore: se egli per essa vuole che *nemo possit sequi sententiam faventem suae libertati adversus legem, quin sibi persuadeat, judicio saltem opinativo prudenter concepto, illam esse veram*, cioè *certo probabilem*, io gli concedo interamente una tale proposizione: se intende più di ciò, non posso fuorchè negargliela. E di qual altra verità vuol egli che l'operante sia persuaso nell'opinione? di verità infallibile? irrefragabile? indubitata? Questo è volere che egli abbia da sposare il proprio intelletto ad una chimera. Perchè volere nell'opinione cercare una verità non soggetta a fallo, sarebbe appunto il cercarvi, come tante volte si è detto, una verità più fantastica che reale. Eppure questa da' più intendenti è stimata l'equivocazione continua, sopra la quale il Padre Reverendissimo fabbrica la sua mole, per altro eccelsa: volere che l'operante aspiri nell'opinione a tal verità, la quale trapassi i limiti di probabile. Nè dica di volere la più probabile; perchè ciò non gli vale a schivare la difficoltà. Anzi ella sempre è da capo; perchè io gli chieggo: a qual fine egli vuole la più probabile? a fine di seguire tale opinione la qual sia vera di verità indubitata; o affine di seguire tale opinione la quale sia vera di verità sol probabile? Questa egli ha con seguitare ancora la men probabile; da che la meno probabile è ancor essa probabile certamente, come la più probabile, se non tanto. Se affine di seguire tale opinione, la qual sia vera di verità indubitata, questa non può nè anche avere, seguendo la più probabile. Adunque la difficoltà sempre, come io dicea, riman da capo; perchè l'opinion più probabile, in ordine a conseguire la verità desiderata nell'operare, o non basta, o non bisogna. Non bisogna a conseguire la verità probabile, atteso che già questa v'è senza d'essa: non basta a conseguire la indubitata. L'esempio, come altrove, così anche qui, ci potrà mettere tosto la cosa in chiaro.

3. Cercasi fra' dottori, se chi recita l'offizio divino privatamente, debba per soddisfare all'obbligazione articolar le parole di modo tale che giunga ad udir sè stesso. Il Suarez stimò di sì, mosso da ciò, che l'orazione vocale, quale è l'offizio, dee necessariamente costare di vera voce: ma non costa di vera voce, se la voce non è anche udibile da colui che la proferisce; dunque debbe ella essere udibile, almen da lui. E tale è il sentimento ancora del Valenza, del Palao, del Prado, del Pellizzaro, del Figliucci, e di altri lodati poi dal Diana (V. Leand. p. 1, tr. 8, q. 47; et p. 2, tr. 5, q. 18). Se non che il Bonaccina a viso aperto resiste a un tal sentimento, con dire che se vi fosse l'obbligazione di udir sè stesso, ne seguirebbe che un sordastro sarebbe dunque tenuto a ripetere almeno ciò ch'egli disse, quando per qualche strepito accidentale, o di fabbri che martellavano, o di campane, o di tamburi, o di trombe, o ancora d'organi, che frattanto suonavano nella chiesa, non potè udirsi (Bonac. de recit. officii, disp. 1, q. 3, pun. 2, § 1, n. 23). Nè meno di resistenza fece a un tal sentimento il Caramuele, con aggiungere di vantaggio che il precetto ecclesiastico è di dire l'offizio, non è di udirlo; e che già lo dice appieno chiunque scolpisce le parole di esso, benchè non odale. Ed a questo conformasi interamente ancor Leandro dal Sagramento, il Baldelli, il Basseo, l'Azzorre, e, per quanto apparisce, il Toledo stesso. Ora qual verità è quella che si vuole in tal controversia? La verità manifesta? Questa nè anche è nell'opinione più probabile, quale fra queste due par che sia quella del Suarez, per essere almeno detta la più comune. La verità sol probabile? Questa v'è pienamente nell'opinione difesa dal Bonaccina; perchè quantunque sia detta la men probabile, non ha però un grado di probabilità che le manchi ad andar fra' dotti col nome di probabile certamente. Adunque che cercar più? Chi segue questa, segue un'opinione dotata di tutta quella verità che è la propria dell'opinione. Dicasi ciò che si vuole. Tra la verità indubitata

e la verità probabile non v'è mezzo. V'è il più e il meno, il concedo: ma il più e il meno non altera nelle cose la loro specie: *magis et minus non differunt specie.* Il diamante che è meno lucido, non per questo diventa vetro.

4. Che se qualunque opinione certamente probabile è dotata di tutta quella verità che è la propria dell'opinione, ne viene per conseguenza che ella sia parimente conforme alla legge eterna, che è l'altra condizione che richiedevasi, cioè alla legge divina: *esse veram, et legi aeternae conformem.* La legge eterna costa di verità, non si può negare; *lex tua, veritas* (Ps. 118, 142); ma di verità manifesta; altrimente ella non possederebbe la virtù di obbligare. Di verità manifesta non può costare opinione alcuna, per buona che ella si sia; altrimente ella non sarebbe più conforme alla legge, quale peraltro il Padre Reverendissimo la richiede; sarebbe legge. L'opinione costa di verità sol probabile. Però dovendo aver noi per regola nostra la verità, la quale, come si è detto già, si divide unicamente in probabile e in manifesta, ha Dio voluto che dovunque ci manchi la manifesta, o perchè non c'è, o perchè, se v'è, non è facile a ravvisarsi, ci possiamo valere, quasi in un luogo di essa, della probabile. E su ciò appunto fondasi la ragione per cui, siccome regolandoci noi dalla verità manifesta, siamo certi di non peccare, così siamo anche certi di non peccare, regolandoci, in difetto di essa, dalla probabile. La ragione è perchè la probabile ci è data per supplimento alla manifesta. Il surrogato non sostiene le veci del surrogante con piena forza? *Subrogatum sapit naturam ejus, in cujus locum subrogatur,* dice la legge. Però se la verità probabile è la surrogata, e se la manifesta è, per così dire, la surrogante, conviene che quanto vale la surrogante ad esimerci dal peccato nell'operare, tanto vaglia la surrogata: *veritas liberavit vos.* E se è così, concedasi per conclusione al Padre Reverendissimo interamente che *nemo possit sequi sententiam faventem suae libertati adversus legem, quin sibi persuadeat, judicio saltem opinativo prudenter concepto, illam esse veram, et legi aeternae conformem:* solo che egli per *veram* voglia intendere quello che debbe intendersi nel caso di cui si parla, cioè *certo probabilem;* non essendo altro la verità propria dell'opinione, che la probabilità; nè essendo altro la probabilità, che la verità propria dell'opinione. Ma egli non vuole ammettere una tal cosa: anzi tien per tanto diversa la probabilità dalla verità ancora nell'opinione, che, non so come, egli formò questa massima universale: *maneat ergo fixum, probabilitatem non esse regulam recte operandi, sed veritatem: idest, non sufficit ad recte operandum, quod quis judicet opinionem esse probabilem, sed requiri ut judicet esse veram* (Diss. 14, n. 14). Dissi non so come; perchè non so vedere come tal massima non resti spaventata dalla censura di papa Alessandro VIII contra chi dice: *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam.* O il Padre vuole che la probabilità possa essere retta regola ad operare, o vuole che non possa essere. Se vuole che non possa essere, eccolo dunque contraddire al detto Papa, che dàlla per sufficiente. Se vuole che possa essere, come dice dunque che resti saldo, *probabilitatem non esse regulam recte operandi, sed veritatem?* Anzi di qui si raccoglie come egli solamente a salvar i vocaboli dice che sia lecito di seguire l'opinione più probabile al paragone: in realtà non la vuole. Perchè se *debet manere fixum, probabilitatem non esse regulam recte operandi, sed veritatem,* come può bastare ad operare rettamente il seguitare qualunque opinion probabile? sarebbe ciò contraddire fino a sè stesso. E ciò basti a confutazion del primo principio.

5. Il secondo principio, conseguente al primo, si è che *nemo possit hanc persuasionem induere, quin inveniat majus fundamentum pro hac parte, quam pro contraria.*

6. Fu detto nel primo principio, cioè nell'antecedente, dal nostro autore, che niuno può seguitare un'opinione favorevole alla libertà, se prima non si persuada quella esser vera. In questo secondo dice che niuno può persuadersi quella esser vera, se non abbia maggior fondamento a crederla vera, che a non crederla. Però siccome il primo principio da ciascun deve ammettersi

prontamente, se per vera s'intende ciò che nell'opinione si debbe intendere, cioè vera di verità probabile; così debbe ammettersi prontamente ancora il secondo, non potendo veruno persuadersi mai saviamente, esser vera di verità probabile un'opinione, se egli non ha maggior fondamento a crederla vera, che a non la credere. Ed in ciò convengono tutti, o debbono convenire anche i buoni autori della sentenza benigna. E la ragione è, perchè dovendo l'operante esser certo di non peccare in quello che opera, non debbe avere alcun dubbio sopra la probabilità di quella opinione, la quale egli pone in effetto, ma ne debbe esser certo, o di certezza derivata in lui quasi per canale, dall'autorità di quegli uomini dotti i quali glielo asseriscono; o di certezza in lui nata dalla ragione, quasi da fonte. Nel rimanente, assicurata che sia la probabilità dell'opinione abbracciata dall'operante, è assicurata altresì l'onestà dell'opera; non richiedendo il Signore da noi che sappiamo esser certa di verità manifesta quella opinione a cui ci attenghiamo, mentre ciò sarebbe richiederci una chimera, cioè richiederci che di una cosa avessimo al tempo stesso e scienza e opinione; ma richiedendoci solamente che sappiamo esser certa di verità probabile, cioè di verità provata da ragion forte, benchè fallibile. E così sempre più viene a farsi noto che la controversia suscitata dal Padre Reverendissimo tutta nasce dal non si convenire come dovrebbesi in questo termine *veram*, che è la pietra, dirò così, dell'inciampo. Perchè o egli vuole che si segua tal opinione la quale sia vera di verità indubitata; e ciò è sempre impossibile: o egli vuole che si segua tal opinione la quale sia di verità probabile; e ciò è sempre giusto: o egli vuole che si segua tal opinione la qual sia vera di una terza specie di verità fra la probabile e la indubitata; e questa non si ritrova. Quella che s'intitola la più probabile non possiede intrinsecamente alcun grado maggiore di verità, che la men probabile; perchè la verità consiste in indivisibile, nè può essere mai maggiore o minore secondo sè. Può essere bensì maggiore o minore nell'apparenza; ma l'apparenza è fallace, perchè può essere che la verità talora sia meno dove ella apparisce più, e talora più dove ella apparisce meno. Qual ragione però vuole che un'apparenza fallace sia quella appunto la qual s'imponga all'universale degli uomini per sua legge? Una legge sì sregolata non saria legge. E qui non è da concedersi in modo alcuno ciò che tante volte il nostro autore asserisce, quasi primo principio; cioè che chi tiene qualche opinione per meno probabile, la giudichi però più falsa che vera: *magis falsam, quam veram.* Anzi nè anche la giudica vera meno; la crede vera. *Opinionem sequitur fides,* dice Aristotile, *si quidem credimus esse verum id quod opinamur.* Ma come *credimus? cum formidine oppositi.* Conciossiachè non l'abbiamo per evidente. Altro è però che l'opinione meno probabile abbia minore apparenza di vera, altro è che abbia apparenza di meno vera. Tal è l'equivocazione che qui si piglia. Il più e il meno non può cadere mai su la verità, consistente, come or ora si disse, in indivisibile; cade su l'apparenza. E però se meno dell'opinione contraria apparisce vera l'opinione meno probabile, qual è quella che basti articolar le parole nell'offizio privato, non sia necessario di udirle, non è però che tale opinione apparisca mai meno vera. Quanto men dunque si può dire che apparisca falsa! Il sole non apparisce meno ad un popolo, che ad un altro? Eppure a quale apparisce mai meno sole?

FINE DELLE LETTERE SU LA MATERIA DEL PROBABILE

IL PENITENTE

ISTRUITO A BEN CONFESSARSI

ALL' ILL.^MO E REV.^MO SIG.^R PADRON COL.^MO

MONSIGNOR

GIUSEPPE GIANDEMARIA

VESCOVO DI PIACENZA E CONTE

Volendo il Signore esprimere l'efficacia della sua divina parola, disse per Isaia ch' ella era come la pioggia, la quale mai non cade dal cielo sopra la terra, che non riporti il suo frutto. Se ciò però mai si scorge quanto sia vero, è specialmente nelle sacre Missioni, dove la parola divina avanza ancor di valore la pioggia in questo, che non ha bisogno di tempo affin di operare: fa in un istante e cava subito frutti di penitenza ancor da quei cuori che non tanto erano veramente di terra, quanto di pietra. V. S. Illustrissima ha cominciato apertamente a vedere questa verità nella sua diocesi stessa, dove di presente ella degnasi d' impiegarmi a pro de' suoi cari popoli in compagnia del padre Gian-Pietro Pinamonti, con far che andiamo dappertutto a trovarli ne' proprj luoghi: tanto è quel zelo che ognor la tiene più ansiosa di soccorrere a tutti, di salvar tutti, e di portare il vero bene anche a quelli che non lo chieggono. Non ostante la tenuità del nostro talento, ha il Signore nello spazio di cinque mesi operato ciò per cui sarebbono stati spesi utilmente i sudori ancora di un lustro. Ma perchè appunto la divina parola è come la pioggia, resta giustamente un timore; ed è che, cessata questa, non torni presto la terra ad inaridire. Quindi V. S. Illustrissima ha giudicato che sia spediente imitar que' savj ortolani i quali, allorachè piove, fanno opportunamente che si raccolga in qualche conserva o in qualche cisterna tutta quell' acqua che possono, perchè poi serva a fecondare le piante in tempo di siccità. Così vedendo Ella quanto sian giovevoli a molti quelle istruzioni che nelle Missioni si danno massimamente con le dottrine cristiane proprie del padre, ha desiderato che restino, come quelle che, essendo ancora più indirizzate alla pratica, non meno possono giovar lette che udite. Non abbiamo pertanto voluto noi mancar di concorrere ancora in questo al suo zelante pensiero, e però abbiamo unitamente cercato di compilar dentro poche carte molte di queste istruzioni, avvalorate di tanto in tanto con qualcun di quei sentimenti i quali sono comuni ancora alle prediche. Rimane ora che prima di dispensar que-

sto pio libretto, io mi pigli l'assunto di presentarlo a V. S. Illustrissima, perch' Ella lo benedica. E così intendo or di fare, godendo che se mai quell' acqua medesima qui raccolta si solleverà per ventura a produrre effetti superiori alla sua natura, si sappia subito ch' è per virtù, non di quella man che la sparge, ma di quella da cui fu santificata. Ed umilissimamente la riverisco.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umiliss. e divotiss. servo
Paolo Segneri.

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello che ha da trattarsi.

La Provvidenza divina non fu contenta di far nascer l'uomo; ma perchè conobbe che, nato, non si sarebbe lungamente venuto a mantenere sano, fu parimente sollecita in provvederlo di medicina nell'erbe, ne' minerali e negli altri misti. Ciò ch'ella fece nell'ordine della natura, ha fatto poi, ma con più eccesso di amore, nell'ordine della grazia. Non si è contentata di fare che l'uomo rinasca nel santo Battesimo; ma vedendo le frequentissime infermità nelle quali egli sarebbe incorso peccando, ha istituito un rimedio ch'è di somma efficacia contro di tutte, e gli ha formato come un salutevol bagno del prezioso sangue di Cristo a tutte le piaghe: *fons patens domui David, in ablutionem peccatoris.* Questo bagno è la Confessione, la quale, secondo che da noi qui si piglia, è un sagramento in cui per l'assoluzione del sacerdote si rimettono al penitente i peccati commessi dopo il Battesimo. È però da' sacri Dottori chiamata anch'ella Battesimo, ma faticoso, siccome appunto conveniva che fosse. La prima sanità viene a noi tutti nel nascere conceduta senza travaglio: ma se poi per qualche disordine la perdiamo, non ci viene senza travaglio restituita; anzi a guarir fa bisogno di sottomettersi spesso a ferro e a fuoco, perchè niun si avvezzi a infermarsi. Così pur è della grazia. La prima ci si dona nel primo Battesimo senza fatica; ma se mai gettisi via, non ci si rende senza molto dolore nel secondo Battesimo, ch'è quello della Penitenza, perchè andiamo più circospetti. Come poi la Penitenza è nella virtù tanto somigliante al Battesimo, così è parimente nella necessità. Onde tanto ella è necessaria a chi abbia peccato dopo il Battesimo, quanto il Battesimo a chi non fu mai battezzato. Non è però maraviglia, se contro un sagramento sì principale, qual è questo, non resti mai di fare il demonio una cruda guerra, persuadendo a moltissimi che non l'usino, o tanto sol quanto basti per abusarlo. Certo è che santa Teresa soleva dire che per le confessioni sacrileghe si riempiva perpetuamente l'inferno, e scrivendo a un predicatore gli diede questo avvertimento: Padre, predicate spesso contra le confessioni mal fatte, perchè il demonio non ha altro laccio col qual pigli tante anime, quante con questo solo. Nel che non voglio, o Lettore, dissimularvi che il detto di questa Vergine sì sensata mi recò per un tempo qualche stupore. Ma poi la lunga esperienza da me contratta nelle Missioni, dove indifferentemente si pratica d'ogni gente non meno numerosa che varia, mi ha dato chiaro a conoscer che la Santa niente venne ad amplificare. Si fidano molti peccatori, perchè si sono confessati assai volte, e non considerano che forse non si sono confessati mai bene; e su questo loro ingannevole presupposto vanno in rovina. Succede a tutti costoro ciò che appunto si scrive dell'elefante. Si appoggia il misero, com'è noto, ad un albero per dormire posatamente, ma non osserva che l'albero non è saldo: è stato questo vicino a terra segato da' cacciatori, sicchè mostri tenersi in piedi, ma per verità non si tenga; ond'è che ad esso

appoggiandosi l'elefante, rovina subito, e sopraggiunto è sorpreso; nè ciò per altro, se non perchè pigliò errore, supponendo forte un sostegno il qual è fallace. Ecco la malizia finissima del nimico. Taglia l'appoggio della confessione, ma non affatto: lo taglia tanto, sol quanto è necessario perchè non regga. Non dice che non vi confessiate, ma opera che non vi confessiate mai bene, che si trascuri l'esame, che non si attenda al dolore, che non si avverta al proposito, che si tralasci alcun'altra di quelle disposizioni che si richieggono. Chi s'appoggia su queste confessioni, cade, e la rovina sua è irreparabile. Ma quanti giornalmente son quelli che vi si appoggiano! Per provveder più però che si possa a tanta rovina, ho giudicato che non sarà forse inutile ch'io raccolga alcuni come più pratici avvertimenti, i quali o vi moveranno, o vi ajuteranno a ben confessarvi; e vi sapranno quasi dire se quel sostegno al quale voi vi attenete, sia da fidarsene. Saranno quegli appunto che ho scorti riuscire continuamente di più profitto nelle Missioni medesime, dove servono di ordinario soggetto, principalmente nelle dottrine cristiane; e però tutti saranno come Fedeli, così anche facili, dandosi in luce affinchè, dispensati tra quella gente che là concorre, debbano poi supplire a tempo, in difetto di viva voce. È ben vero che questa gente non è solo di persone, come alcuni si credono, molto rozze; ma ve n'è sempre un gran numero delle colte e delle civili; e però si è procurata una forma di ragionare che vaglia a tutte. Resta che quel Signore il qual v'inspira, o mio Lettore, a trascorrere queste carte, in cui non altro si cerca che la sua gloria, vi dia parimente forza di approfittarvene; giacchè vi dee finalmente esser noto che tanto importa il confessarsi bene, quanto il salvarsi.

IL PENITENTE ISTRUITO

CAPO PRIMO

Invito al Penitente perchè si accosti alla Confessione.

Un povero prigione, il quale col laccio al collo aspettasse d'ora in ora di andar al supplizio, non aspirerebbe a maggior fortuna, che di campare la vita. E se gli venisse nuova che il principe, non solamente gli perdona, ma di più lo adotta per figliuolo, e lo fa erede del regno, appena lo crederebbe; e credendolo, correrebbe rischio che l'allegrezza gli togliesse quella vita che non gli tolse il carnefice. Ora, se si possono paragonare le cose piccole alle grandi e le temporali alle eterne, questa è la mutazione che si opera in un peccatore infelice colla santa confessione. Dallo stato di reo, di servo, di schiavo, di condannato ad essere in eterno ludibrio di Satanasso, egli è sublimato in un subito alla dignità di figliuolo vero di Dio. Altra sorte è questa, che non fu quella di Giuseppe cavato da un cupo fondo di torre, e posto là nell'Egitto a seder sul trono. Qui sì che si può dir per gran maraviglia: *misit rex, et solvit eum;* e non contento di ciò, *constituit eum dominum domus suae, et principem omnis possessionis suae* (Ps. 104, 20 et 21). Voi forse non sarete finor mai giunto a capire, quanto mal sia vivere in peccato mortale; e per questo io non mancherò di farvelo a suo tempo vedere assai pienamente. Frattanto vi basti ciò. È il peccato mortale il sommo male, la somma disgrazia e la somma disavventura che possa accadere all'anima nostra. È più miserabile un uomo con un solo peccato mortale nella coscienza, che non sarebbe s'egli avesse addosso per suo tormento tutti i demonj che bruciano nell'inferno, e così fosse tutta la vita sua spiritato. Poco male sarebbe, rispetto a questo, l'esser cambiato in un mostro. Voi vi stupite tanto, quando sentite un Nabuccodonosor re di Babilonia trasfigurato in un bue, un Tiridate re dell'Armenia trasfigurato in un porco. Questo è nulla rispetto a ciò che veramente è nell'anima un peccatore. Egli è come un demonio medesimo; onde di uno di questi potè dire il Signore: *unus ex vobis diabolus est* (Jo. 6, 71); perchè, come spiega san Tomaso, esser demonio vuol dire esser una creatura ragionevole con un peccato mortale. Se si potesse mai dare ad uno questa elezione, o di precipitarsene senza colpa giù nell'inferno, o di salirsene con la colpa su al cielo, ognuno con santo Anselmo dovrebbe eleggersi a dire animosamente: piuttosto nell'inferno con l'innocenza, che nel cielo con l'iniquità. Ma che dissi con santo Anselmo? L'Ecclesiastico (28, 25) quando parlò della colpa, non disse chiaro: *utilis est potius infernus, quam illa?* Nè è maraviglia; perchè il male della pena si oppone alla volontà della creatura, il mal della colpa alla volontà del Creatore. Or guardate voi se può esservi paragone.

Dall'altra parte, chi può misurare mai l'altezza della grazia, per mezzo della quale siamo costituiti figliuoli adottivi di Dio? È la grazia divina un bene tanto grande, che più vale un minimo grado di essa, che non vale tutta la nobiltà, tutta la sapienza, tutta la bellezza, tutto il potere, tutta la sanità, tutte le ricchezze, e quanto mai hanno posseduto di bene gli uomini tutti; anzi quanto è dovuto alla natura stessa degli Angeli. E così, se per acquistar un grado di questa grazia fosse necessario subbissar terra, sprofondar cieli, e tutta in un momento distruggere la natura, sarebbe tutta questa rovina bene impiegata per tanto acquisto. Più: la giustificazione, ch'è quella per la quale s'infonde la grazia nell'anime nostre, supera tutte l'opere di natura ch'escano mai dall'onnipotenza divina; e più fa Dio quando converte un sol peccatore, che non fece quando diede il moto alle stelle, quando formò il sole, quando creò l'universo, e

quando ne creasse un nuovo per ogni secolo. *Non est digna ponderatio continentis animae* (dice il Signore nella Sapienza): non v'è prezzo che agguagli un'anima giusta. Che vi pare adunque della felicità di chi da tanta miseria passi ad un tale stato? Pigliate questo termine detto dianzi, *peccato*, ponderatelo attentamente, e poi mettetelo a paragone del suo contrario, a paragon della grazia, e considerate la differenza. Inteso questo, voi subito capirete quanto bene a noi venga dalla confessione sacramentale, per mezzo della quale si effettua questa gran giustificazione; e stupirete, anzi stordirete in vedere che tuttavia pur si trovino peccatori i quali si confessino tanto di rado, contenti di riposare nella loro somma miseria, come animali che molto più stanno volentieri a giacere nelle proprie fecce, di quello che mai farebbono in letti d'oro. Oh quanta ragione ebbe Dio di gridare contra costoro per Sofonia (1, 12): *visitabo super viros defixos in faecibus suis!* Che se poi questa giustificazione è già effettuata, non è però che la santa confessione rimanga senza il suo frutto. Perchè quella grazia, della quale un minimo grado avete voi già sentito che tanto vale, sempre viene a moltiplicar, si avvalora, si aumenta: *qui justus est, justificetur adhuc* (Apoc. 22, 11).

Lasciate dunque, se così è, ch'io vi pigli quasi per mano, e che v'introduca a questo sì profittevole sagramento. Che vi credete? che invitandovi a confessarvi, v'inviti forse a una carnificina d'orrore? Anzi io pretendo d'introdurvi così ne' più ricchi erarj della beneficenza divina, per arricchire altamente l'anima vostra. Non vi spaventate al suono di questi nomi, esame, pentimento, proposito, penitenza, come farebbe un fanciullo alla vista di vane larve. Leggete, e vi chiarirete. Se voi sarete contento di tener dietro alla vostra guida, vi accorgerete che questa terra promessa non solo non divora i suoi abitatori, ma li vivifica, anzi per essi fa che scorrano miele fin le sue pietre. Voglio dire che dal suo dolore medesimo nasce un diletto, qual non provarono mai tutti gli amatori del mondo nel loro Egitto.

CAPO II.

Dell' Esame col quale il Penitente s'ha da disporre alla Confessione.

In tre modi Dio viene offeso da' peccatori: col pensiero, con le parole, con le opere. E in tre modi si soddisfa alla sua divina giustizia da quelli che si convertono: con la contrizione del cuore, con la confessione della lingua, e con la soddisfazione ancora delle opere. Questi sono i tre amorevoli testimonj, a' quali nel foro celeste si porge fede, affine di ammettere la penitenza d'un peccatore per vera; e tutte tre si richiede che sieno concordi: vero è che due come requisiti essenziali, e questi sono la contrizione e la confessione; il terzo solamente come integrale, e quest'è la soddisfazione. Sono però queste ancora quelle tre parti le quali a voi, come a penitente, appartengono; e però queste vi anderò io dichiarando nella presente istruzione, se non che per maggior facilità ve le distinguerò in questa forma: in quel che si deve fare avanti la confessione; in quel che si deve fare nella confessione; in quello finalmente che deve farsi dopo la confessione.

Pertanto, cominciando da ciò che deve premettersi alla confessione, prima di ogni altra cosa, convien pensare all'esame della coscienza, necessarissimo per poter dare in questo tribunale le debite informazioni; giacchè qui il penitente, che è come reo, deve sostenere unitamente le parti di accusatore contro di sè medesimo, e di testimonio. È dunque l'esame di coscienza una ricerca particolare delle nostre azioni,

istituita a fine di rinvenir le nostre colpe, di detestarle, e di cancellarle per mezzo della confessione sagramentale. In questo esame si manca per due estremi: per troppa ansietà dalle coscienze scrupolose, e per poca diligenza dalle coscienze libere. Vi sono alcune anime timide più del dovere, alle quali non pare mai nelle confessioni d'essersi soddisfatte, e però ne vivono sempre ansiose, rendendosi co' loro vani timori e odioso questo sagramento della Chiesa ch'è sì giovevole, e insopportabile quella legge di Cristo ch'è sì soave. Conviene dunque che sappiano queste persone, come il Signore non ci obbliga assolutamente a confessare tutti i peccati che abbiamo fatti; ma solo ci obbliga a confessare tutti quelli che dopo un diligente esame ci ricorrono alla memoria. Sicchè dappoi che si è soddisfatto a questa diligenza, se restasse qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come sono rimessi gli altri già confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte venghiamo a rammemorarcene.

Ma queste persone tanto timide sono poche. Maggiore senza paragone è il numero di quelle che peccano per negligenza, correndo alla confessione senza il necessario apparecchio. E queste convien che sappiano, come quelle confessioni a cui non precede il suo diligente esame, non sono valide: e se in esse si lasciano de' peccati, è come appunto se si lasciassero a posta; attesochè quella dimenticanza è colpevole, non nascendo da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà. E così il sacro Concilio di Trento richiede nell'esame questa diligenza, la quale, secondo che spiegano i dottori, consiste in questo: che ciascuno vi ponga quell' applicazione che dagli uomini prudenti suol porsi ne' negozj gravi e negli affari importanti; essendo dovere che la diligenza sia proporzionata all'operazione, e dove questa rileva, notabile sia lo studio che vi s' impiega, perchè riesca ben fatto. Vero è che una tal diligenza non in tutti dev'essere la medesima. E così a meno è tenuto chi si confessa frequentemente, che chi si confessa di rado. A meno chi cade in pochi difetti, che chi precipita in molta malvagità. A meno chi ha pochi traffichi, che chi è inviluppato in molti raggiri. A meno chi è ignorante e grosso d'ingegno, che chi sia dotto e di mente assai perspicace. Anzi questa diligenza medesima, particolarmente nelle persone più rozze, può supplirsi in gran parte dal confessore. E così basta che queste, dappoichè si sono esaminate in qualche maniera, si accostino con intenzione di rispondere fedelmente alle interrogazioni del sacerdote, e con una tale intenzione vengono a rendersi in questo particolare sufficientemente disposte. Ho detto nelle persone più rozze; perchè l'altre di qualche capacità devono da sè medesime esporre il proprio peccato, senza aspettare chi lor lo cavi di bocca. Alcuni vorrebbono che il confessore fosse indovino, e dicono come già Nabuccodonosorre a que' suoi sì famosi interpetri: *vidi somnium; et mente confusus, ignoro quid viderim; indicate mihi* (Dan. 2, 3 et 6). E così poco meno che non vorrebbono che loro s' indovinassero ancora i sogni. Converrebbe a questi rispondere, come da quegl' interpetri fu risposto all' istesso Re: *dic somnium, et interpretationem illius indicabimus* (v. 7). Andate un poco a soddisfare voi prima alle parti vostre, esaminandovi di modo che possiate informarmi, e allora io prontamente farò le mie.

Resta adesso ch' io vi dimostri il modo con cui dovete proceder in questo esame, per assicurarvi d'avervi usata la debita diligenza. Dunque, prima d' incominciarlo, adorate profondamente il Signore, riconoscendo, come reo, quella Maestà che a suo tempo ha da giudicarvi. Ringraziatelo di tanti beneficj co' quali vi ha creato, vi ha conservato, e si è umiliato per voi fino alla morte ignominiosa di croce; vi ha chiamato alla sua fede, vi ha ammesso a' suoi sagramenti, vi ha tante volte accolto già a penitenza, e or di nuovo v' invita e vi aspetta con beneficio non conceduto ad innumerabili altri, i quali per minori peccati de' vostri stanno ad ardere nell' inferno, e si stimerebbono beati se, come voi, potessero andare a' piedi di un confessore e disfarsi in pianto. Pregate dipoi questo Signore che, illuminate le vostre tenebre, vi

dia pieno conoscimento de' peccati da voi commessi, del loro numero e della loro gravezza. E fatto ciò, cominciate a discorrere con la vostra mente per quei luoghi dove siete stato, per quelle persone con le quali avete conversato, e per tutte quelle faccende in cui, dentro questo tempo decorso dall'ultima confessione, siete venuto variamente a occuparvi; notando attentamente in ciascuno di questi capi quello di che la coscienza vi rimorda contro Dio, contro il prossimo e contro di voi medesimo, nelle parole, ne' pensieri e nelle opere.

Ma se tutti i peccati venissero a discoprirsi assai facilmente, non direbbe il Signore che nel dì estremo accenderà le lucerne per ricercarli: *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (Soph. 1, 12). Però vi contenterete che in questo esame io vi trattenga ora un poco, con avvertirvi quali sieno quelle colpe che sogliono non di rado sfuggir dall'occhio. Oh quanto è meglio che usiamo noi le lucerne in fare questa ricerca di noi medesimi, che non è che poi debba usarle il Signore! Eppur è noto ciò che scrive l'Apostolo: *si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (1 ad Cor. 11, 31).

CAPO III.

Di alcuni peccati generali che sogliono nell' Esame restare occulti.

Con gran ragione chiedeva Davide al Signore: mondatemi da' peccati occulti, *ab occultis meis munda me*: perchè avviene spesso che la divina giustizia, per gastigo di quei peccati che noi commettiamo avvertentemente, permetta che cadiamo in altri peccati i quali per nostra negligenza non avvertiamo di commettere. Bisogna dunque presupporre due sorte d'ignoranza per intendere bene questa dottrina: una è colpevole, l'altra no. Alle volte fa l'uomo tutta la sua diligenza per saper la verità intorno alle obbligazioni della sua coscienza; pensa, interroga, si consiglia; ma, o perchè egli è di poca capacità, ovvero perchè non trova chi l'istruisca, se ne rimane nella sua ignoranza, come era appunto di Saulo, il qual sul principio della sua conversione apriva gli occhi, e faceva quanto poteva per vedere, ma non poteva veder niente: *apertisque oculis, nihil videbat.* Questa ignoranza, perchè nè è volontaria la sua cagione, nè è volontario il suo effetto, è scusata, e merita non gastigo, ma compassione. In quel modo che ognuno compatisce ad un povero cieco se inciampa, e piuttosto lo guida amorevolmente perchè non cada, come fu di Saulo medesimo condotto a mano dalla cortesia degli astanti: all'incontro, nessuno ha compassione a chi tiene apposta chiusi gli occhi per non voler vedere, se camminando così alla cieca venga ad urtare ed a farsi male; piuttosto dice, ben gli sta, perchè non apriva gli occhi, e non si guardava a' piedi per non cadere. Così il Signore non compatisce ad un'altra sorta d'ignoranza ch'è volontaria, nè scusa quei peccati che per essa si commettono. Questo avviene: I. Quando la persona non vuol pensar troppo innanzi sopra la sua coscienza. II. Quando non vuole esaminare gli obblighi del suo stato. III. Quando non vuol domandar consiglio da chi può darglielo. IV. Quando nemmeno si raccomanda al Signore per essere illuminata. Ora i peccati che si commettono in questo stato di cecità volontaria si dicono peccati occulti, perchè per trascuratezza non vengono conosciuti da simil gente, la quale, come dice il Profeta, *noluit intelligere, ut bene ageret* (Ps. 35, 4). Volontariamente chiude gli occhi per non vederli, e serra, per dir così, le finestre a' raggi del sole, perchè non gli entrino in casa. Nè date a credervi che questa gente sia poca. Così non fosse moltis-

sima. Se i peccati di colpevole cecità fossero sì rari, come alcuni si pensano, non si domanderebbe tante volte nella Scrittura lume a conoscere la via del Signore, nè tante volte si chiederebbe perdono del non l'aver conosciuta, con l'accusar le proprie ignoranze. Pur troppo è il numero di quelle vergini stolte, alle quali per pena della loro inconsiderazione sarà detto: *nescio vos*: non sono stato da voi conosciuto, non vi conosco. *Si quis ignorat, ignorabitur*, dice san Paolo (1 ad Cor. 14, 38). Nel resto la maggior parte di questi peccati consiste in ommissioni; e perciò anche sono meno avvertiti: il che succede alle volte quando si trascurano alcuni precetti spettanti alla carità di Dio; ma più spesso accade mentre si trascurano quelli che appartengono alla carità del prossimo.

Intorno alle ommissioni di quei precetti che appartengono alla carità di Dio, voi dovete considerare principalmente la negligenza che hanno molti in apprender ciò che deve saper ogni Cristiano, sì intorno a' misteri della Fede, sì intorno a' sagramenti della Chiesa, e sì intorno al modo di riceverli degnamente. Così troverete alcuni che non sapranno nemmeno che il matrimonio sia sagramento, ed anderanno a sposarsi davanti al parroco, non solo senza apparecchio di divozione, ma anche con aver la coscienza ben consapevole di peccato mortale. L'istesso accade, e con molto maggior danno, in molti, i quali non sanno il modo di confessarsi bene, e non sanno ciò che di necessità si richiede per ricever la grazia; onde è che bene spesso accostandosi senza dolore e senza proposito, raddoppiano i loro debiti, in cambio di cancellarli, come vedremo. Questa negligenza, benchè per ordinario colpevole gravemente, rimane occulta, e di più non se ne confessano, nè se n'emendano; quantunque il liberarsi da essa non altro loro costerebbe, se non che interrogare chi può ammaestrarli, e frequentare, come sono obbligati, le chiese dove queste cose si spiegano. La rondinella suol patire di cecità, e il suo rimedio è ricorrere a una tal erba chiamata la celidonia. Chi però la compatirebbe, se, a guarire d'un tanto male, nemmeno volesse ella dar quei pochi voli ed andar là dove quell'erba nasce? V'è un altro peccato occulto, anche più universale, ed è la negligenza in estirpar le cattive consuetudini di giurare e di bestemmiare. Quindi vi sono, che non sanno affermare una cosa, se non la giurano: *la tal cosa passa così per la Vergine Maria; per Dio; a fe di Dio; per quel sol di Dio; per quel fuoco di Dio; per quella grazia di Dio; che Dio mi faccia morire se non è così:* e ad ogni poco usano queste ed altre formole tali di giuramento; e non considerano che non solamente chiamano Dio in testimonio senza necessità, il che è peccato veniale, ma che lo chiamano ancora senza verità, o almeno senza osservar se è verità, o non è verità; il che è sempre colpa grave. L'istesso e molto più dite della consuetudine di bestemmiare, nella quale sono già tanto mal avvezzi molti Cristiani, che ad ogni parola profanano il santo nome di Dio, ne bestemmiano il corpo, ne bestemmiano il sangue; sicchè oramai non si può più camminar per le piazze senza tutto sentirsi colmar d'orrore, e senza piangere il Signor nostro, come di nuovo condotto ad essere scherno della plebe e ludibrio del popolaccio. Questi tali poi così mal abituati o ne' giuramenti o nelle bestemmie, quando si confessano, si scusano prontamente con dire che sono avvezzi così, e che non si possono trattenere; che giurano senza danno di nessuno; che quando bestemmiano sono in collera, e che non lo fanno già per offender Dio: e soddisfatti di queste fievolissime scuse, passano come bugie da scherzo gli spergiuri anche enormi, e come parole d'impazienza le bestemmie anche scandalose; e niente sentono il puzzo del propio fiato, benchè sia tale, che non potrebbe talvolta uscir più pestifero da una bocca stessa infernale. Così rimangono occulti questi peccati nel loro cuore, mentre non li detestano mai pienamente; e non considerano che se hanno fatto il mal costume di giurare, come s'è detto, o di bestemmiare, sono obbligati a porre molta diligenza per estirparlo, con raccomandarsi al Signore, e con proporre seriamente l'emendazione e con procurarla: nè mancherebbono a questo fine de' mezzi giovevolissimi a vincer sè me-

desimo, come sarebbe se imponessero a sè qualche visita di chiesa, qualche orazione, qualche mortificazione, qualche limosina da dover fare qualunque volta essi cadano in tale abuso. San Giovan Grisostomo dice che il più proprio rimedio a vincer i vizj della lingua, si è farla digiunare, perchè ancor essa tribolata si umilia. Se non si vuol far niente di tutto ciò, questa negligenza medesima è nuova colpa: e, come dicono i dottori, costituisce l'uomo in uno stato di peccato mortale continuato, cioè di quella febbre la qual più irreparabilmente conduce l'anima a morte, dico di febbre continua.

All'istesso modo per inavvertenza colpevole restano occulti molti peccati intorno alla carità del prossimo, i precetti della quale si riducono principalmente a quattro: I. alla dilezione de' nemici: II. alla limosina: III. alla correzione: IV. al non dar scandalo. Quanto al primo, della dilezione de' nemici, troverete molti che non parlano a chi gli offese, quantunque parlino a tutti gli altri del loro vicinato o del loro paese; anzi che non gli rendono neppure il saluto, quando vengono salutati: se gli sono parenti, non li trattano come tutti gli altri del parentado, mostrando ad esso in tutte le occasioni il mal animo, il mal affetto e la memoria che tengono dell'ingiuria. E poi voi sapete come si palliano la coscienza. È vero, dicono, ch'io non voglio bene a colui, ma nè anche gli voglio male: badi a' fatti suoi; questo basta, ne ho già ricevuto assai. E con queste scuse attendono ad ingannarsi, dandosi a credere di non esser tenuti a far più. Ma veramente s'ingannano. Il Signore in mille luoghi comanda non solo che non si voglia male al prossimo, ma che s'ami: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos: diligite alterutrum: diligite invicem: diligite inimicos vestros.* Nè basta non voler ad altri male nel suo cuore; bisogna ancora mostrar di non volerglielo. E così ogni volta che il non parlare ad uno è contrassegno d'odio, siamo obbligati a parlargli, e a levar quello scandalo, e a non dare occasione all'altro di mantener l'inimicizia. Anzi siamo anche obbligati ad essere i primi nel saluto, ogni volta che siamo stati salutati, e non abbiamo corrisposto. Sicchè il fare altrimenti non è altro se non covare nel cuore la vipera del peccato, nascosto tra l'erbe di scuse non sussistenti.

Così pur si covano il peccato in seno assai ricchi, i quali spendono in lusso smoderato ciò che sopravanza al mantenimento del loro stato, senza ricordarsi dell'obbligazione che hanno di far limosine, non solo nelle necessità estreme de' poveri, ma ancora nelle necessità gravi, cioè a dire, quando questi non si possono sontentare senza molta difficoltà. Il che quelli non considerano adesso, perchè sfuggono tutti i pensieri nojosi; ma lo considereranno bene nel punto della morte, quando il Signore al tirar de' conti rinfaccerà loro questo peccato, e farà loro vedere che mancava a tanti poverelli quel che avanzava ai loro cavalli e a' loro cani. E molto più lo rinfaccerà a chi ha qualche dominio spirituale o temporale; perchè questi non solo sono tenuti a far limosina, quando ne siano richiesti, ma anche a ricercare i poveri, e ad informarsi delle loro necessità affine di provvederli. Alcuni li ricercano, è vero, ma solo per comperar da loro a vilissimo prezzo quel poco capitale ch'essi hanno, in tempo di carestia, o veramente per prestar loro qualche danaro con molti aggravj e con molta usura. E questo poi chiamano ajutare i poveri? Questo è piuttosto dar un poco d'erba alle misere pecorelle, affine di poterne poi spremer tanto latte, e raccoglier tanta lana, e, se ancora bisogni, di scorticarle.

Così parimente si covano in seno il peccato quelle persone che potendo facilmente con una parola opportuna ammonir chi erra, o avvisar chi presiede, e così impedir qualche grave mal del prossimo, non lo fanno, con dire che non sono obbligati a pensare se non a sè: quasi che fosse scusabile chi potendo con una voce rattenere un passeggiere da un guado pericoloso, lo lascia andare, e così annegarsi. Questi non vogliono avvertire al precetto della correzione fraterna, notificato da Cristo ogni volta che con buona occasione si speri di guadagnare il prossimo nostro, e levarlo dal peccato mortale. Il Signore, co-

me dice il Savio, *mandavit unicuique de proximo suo* (Eccli. 17, 12). E poi non vedete come i marinari si ajutano gli uni gli altri in occasione di naufragio, porgendo dalla nave a quei che si affondano, funi, tavole, remi, e tutto quel poco che possono? Così noi dobbiamo ajutar i prossimi nostri, quando stanno in pericolo di dannarsi.

Finalmente restano occulti molti peccati di scandalo, ed è quando la persona o direttamente pretende d'indurre alcuno alla colpa, o almeno indirettamente ve lo induce col suo mal esempio, e non se ne cura. In questi casi, oltre gli altri peccati, v'è quello contra la carità, porgendosi occasione d'inciampo al prossimo. Eppure chi vi pensa? E chi se ne confessa di tanti che continuamente o con parole, o con gesti, o con atti sconci pretendono di tirar qualche anima nella rete delle loro voglie, e con varj modi le adescano, insegnando alle volte la malizia alle povere creature innocenti? Questi sono quegli uccellatori diabolici, di cui si dolse tanto il Signore per Geremía, quando disse: *Inventi sunt in populo meo impii insidiantes, quasi aucupes, laqueos ponentes, et pedicas ad capiendos viros* (5, 26). Gli altri uccellatori, se voi mirate, disertano l'aria; questi desolano il cielo: perchè, che altro fanno, se non che rubar anime al paradiso per mandarle all'inferno? Guai a questi tali! E non lo dico io; lo dice il Signore: *vae homini illi per quem scandalum venit* (Matth. 18, 7).

In queste colpe di scandalo, più che nessun altro, vi cadono i sensuali. Non sentono essi il fetore delle loro lascivie (come non sentono la puzza del zolfo quei che lo cavano dentro le sue miniere), e però non ne fanno caso; e come essi vi cadono facilmente, così facilmente vi spingono ancora gli altri. Ho pertanto risoluto, tra i varj peccati occulti, manifestarvi anche questo: non perchè io creda che vi sia occulta la sua malizia, ma perchè ve n'è forse occulta l'enormità. Uno de' più perniciosi errori che siano al mondo, è il pochissimo caso che comunemente si fa de' vizj carnali. Ci sono molti che quasi per professione si fanno loro avvocati. Gli onestano col manto della fragilità, e poco meno che non gli assolvono ancor come necessarj. Se non altro ne fanno concepir una stima molto minore del convenevole. Eh levate una volta la maschera via dal viso di questo mostro, e vedrete quanta ne sia la bruttezza. San Tomaso pone in questione con rigore teologico la gravezza di questo peccato, e conclude che la semplice stessa fornicazione sia colpa più grave di qualunque altra che si commetta contro la carità del prossimo, toltone l'omicidio: più grave del furto che gli leva la roba, giù grave della detrazione che gli leva la fama. E s'ella è meno grave dell'omicidio, sol è, perchè la libidine s'oppone ingiuriosamente alla vita di chi ha da nascere, l'omicidio alla vita di chi è già nato; e però dove quella non lascia che altri entri in possesso del bene, questo lo scaccia. Che se ciò si verifica nella fornicazione, molto più in quelle specie d'impudicizia c'hanno connesso o il sacrilegio, per esser di persona consacrata con voto di castità; o l'ingiustizia, per esser di persona legata con vincolo di matrimonio; oppur altra sorta simile di malizia. Se voi leggeste i Proverbj, al sesto vedreste che lo Spirito Santo al pari di tali peccati sensuali chiama piccolo quello che si fa nel rubare. Non perchè questo assolutamente sia piccolo, mentre come grandissimo in mille altri luoghi della Scrittura è abborrito ed abbominato; ma perchè è piccolo in paragone, come noi chiamiamo piccolo il nostro Mediterraneo, che pur è un mare, se lo paragoniamo all'Oceano. V'è ancora di più: perchè gli altri peccati imbrattano solo l'anima; quello del senso, come dice san Paolo, imbratta l'anima e 'l corpo, che pur dovrebbesi tener mondo a guisa di tempio. Questo più di tutti ci avvilisce con le sue laidezze; onde si dice nell'Ecclesiastico (9, 10) che *omnis mulier, quae est fornicaria, quasi stercus in via a praetereuntibus conculcabitur.* Questo offusca più l'intelletto, questo perverte più la ragione, e questo ci rende più somigliante alle bestie. Degli altri peccati se ne commette sol talvolta qualcuno; in questo nè v'è numero, nè v'è termine: *fornicati sunt, et non cessaverunt,* dice Osea

(4, 10). Oh quanto è vero che la maggior parte degli uomini *erraverunt ab utero!* Pare che portisi questa inquità dalle fasce. E molti la portano ancora tanto, che non l'abbandonano mai, ma solo con la morte ne restano abbandonati. Questo è quel peccato che più di tutti non lascia tornar a Dio, conforme a ciò che si legge in Osea medesimo (5, 4). *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum; quia spiritus fornicationum in medio eorum.* Mercecchè questo con la frequenza degli atti suoi dilettevoli lega, debilita, incanta, e si guadagna talmente la volontà, che infino chi detesta questo peccato, conviene che stia in quell'atto medesimo ben attento a non prendergli nuovo amore. Possiamo adunque conchiudere con santo Isidoro (l. 1 de sum. bono c. 36) che *magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliud peccatum.* Ma che cercar di vantaggio? Se vogliamo affatto trafiggere questo mostro, caviamo un fulmine dalla fucina della divina giustizia; e questo sia l'odio sommo che Dio gli porta. Il maggior gastigo ch'egli abbia mai scaricato col braccio suo onnipotente sopra de' peccatori, è stato il diluvio universale, nel quale di tutti gli uomini maggiori in numero a molti doppj, che non son ora al mondo, otto soli camparono la vita nell'arca. Eppure tutte quell'acque furono mandate per ispegnér questo fuoco d'impurità. Fate ora col vostro pensiero un monte di tutti quei cadaveri innumerabili, e mettendo tutte quell'ossa fracide insieme, scrivetevi sopra: *questa è la giustizia che fa Dio de' sensuali;* e poi, se vi dà l'animo, andate a dire che sia peccato piccolo la libidine, e imbalsamatene il succidume.

CAPO IV.

D'altri peccati occulti che sono più particolari a ciascun stato.

Siccome vi sono precetti universali che obbligano generalmente tutti i Cristiani, così ve ne sono de' particolari e de' propj a ciascuno stato di essi, che non obbligano tutti, ma solamente chi trovasi in tale stato. Intorno a questi precetti si cade ancora in molte ignoranze colpevoli. Io ve n'accennerò alcune delle più frequenti, perchè da queste argomentiate voi l'altre, e impariate almeno a dubitare e ad interrogare; mentre quell'istesso precetto che obbliga un servo ad eseguire, l'obbliga ancora a saper la volontà del padrone che ha da eseguire. Il fare altrimenti, non è altro alle fine che un ingannar con ignoranza affettata l'anima propria, e un imitar coloro i quali, secondo che dice il Signore ne' Proverbj (1, 18), *moliuntur fraudes contra animas suas.*

In questo numero sono primieramente quei sacerdoti i quali, essendo arrivati a così eccelsa dignità senza lettere, non si curano poi d'emendar l'errore, con attendere ad abilitarsi, sì con la lingua latina, e sì con tanta scienza, che possano, come richiede il Concilio di Trento, insegnare al popolo le cose necessarie alla salute di esso, e alla buona amministrazione e al buon uso de' sacramenti. II. Quelli che vanno in abito più di soldati, che di sacerdoti, senza tonsura clericale. III. Quelli che celebrano con somma fretta, maneggiando il pane degli Angeli (secondo che disse la santissima Vergine in una rivelazione) come appunto se maneggiassero il pane de' cani. IV. Quelli che fanno pubblicamente all'amore, che ballano pubblicamente, e che pubblicamente vanno alle bettole con vilipendio dello stato sacerdotale. V. Quelli che tengono in casa donne sospette con mormorazione del popolo. VI. Quelli che pigliano un numero grande di messe, senza manifestare che non potranno soddisfare per molto tempo. VII. Quelli

che procurano i beneficj con raccomandazioni comprate a peso di danari. VIII. Quelli che non impiegano in limosine quell'entrate ecclesiastiche le quali sopravanzano al loro mantenimento, ma piuttosto le danno a gente profana: facendo così talora viver dell'altare chi non solo non serve all'altare, ma lo perseguita.

Queste sono tutte mancanze spettanti all'obbligo dello stato sacerdotale in comune, alle quali i curati d'anime debbono più particolarmente aggiunger le loro propie, e considerar quanto pecchino anch'essi, se aspirando alla cura di qualche chiesa, non per pascere il gregge, come disse il Profeta, ma sè medesimi, si fanno innanzi privi di bastevol scienza, e vengono ad addossarsi su le spalle un peso formidabile ancora alle forze angeliche. II. Se non curano la mondezza delle vesti sacerdotali, de' vasi sacri, e di tutto ciò che immediatamente si adopera nel tremendo sagrificio della messa. III. Se stanno assenti più di due mesi dell'anno dalle proprie cure, senza le dovute cautele. IV. Se non vogliono confessare quando ragionevolmente ne vengono ricercati. V. Se confessando non interrogano discretamente i più incapaci, o non mostrano ad essi la gravezza del loro peccato, ma piuttosto danno loro penitenze da niente per peccati enormissimi, animandoli con questa facilità a ricadere. VI. Se non insegnano la Dottrina cristiana, e non istruiscono il popolo, sì ne' misteri della Fede, sì nel modo di ben confessarsi e comunicarsi, e di resistere alle tentazioni, quantunque siano a tutto ciò obbligatissimi, e *de jure divino*, avendo detto il Signore: *pasce oves meas;* e *de jure positivo*, avendo comandato il Concilio di Trento che ogni giorno di festa i parrochi insegnino al popolo, e avendo permesso a' vescovi di scomunicarli, se per più di tre mesi non insegneranno: il che mostra la gravezza di un tal peccato; giacchè una censura gravissima non s'impone se non ad una colpa proporzionata, e nessun discreto cerusico viene al taglio, se non in un male estremo. Nè vale già che alcun si scusi con dire: tutto il difetto è del popolo, che non vuol venire alla chiesa. Conviene allettarvelo. Chi ha pigliato l'appalto d'una pesca dal principe, bisogna o che trovi modo di tirar i pesci nella rete, o che rinunzii l'appalto. Altrimenti anderà fallito, perchè ad ogni modo il principe vuole il suo.

In somigliante maniera ha poi da notarsi che mancano alle obbligazioni del loro stato, senza gran fatto avvedersene, quei padri di famiglia che infamano di bruttissime parole le loro mogli, e le battono, come se fossero non compagne, ma schiave. II. Che consumano in giuochi quel che si deve al sostentamento de' loro figliuoli. III. Che non li mandano alla Dottrina cristiana. IV. Che non danno loro buon esempio, ma piuttosto cattivo, con parole scorrette e con modi sconci. V. Che mandano le loro figliuole a tutti i balli e a tutte le veglie, e le lasciano sole co' giovani, come agnellette co' lupi, ponendole a manifesto pericolo, per la speranza di maritarle. VI. Che impediscono a forza i lor matrimonj, per non pregiudicare, come dicon essi, alla casa con la dote se sono femmine, con la parte se sono maschi. VII. Che violentano ad entrar in Religione, per somigliante avarizia; o li ritirano con tutte le arti dall'entrarvi, quando Dio ve li chiama; dovendo in quest'ultimo particolare avvertirsi che si può ben provare la vocazione, ma per prova di vocazione non si ha da intendere il porre un povero giovane in quei golfi pericolosi, dove forse Dio non gli vuol dare special ajuto, e però chiamalo al porto.

Mancano quei padroni che fanno lavorar i loro servitori in giorno di festa. II. Che non curano come vivano, e loro francamente permettono le occasioni di far male con l'altra servitù. III. Che non insegnano loro le cose necessarie a credersi, o non li mandano alla Dottrina. IV. Che loro non mantengono i patti già stabiliti. V. Che non pagano i proprj creditori, con dire che non possono, potendo veramente, quantunque con qualche incomdo. VI. Che trattengono la mercede agli operarj, e fanno a' poveretti stentar quel mantenimento che neppur contendono a' cavalli ed a' cani, dappoichè gli hanno tutto il dì affaticati o nel correre o nel cacciare.

Mancano quei mercanti che sforzano i

loro lavoranti a ricever per mercede roba, in vece del promesso danaro. II. Che ne vendono per inganno una per un'altra. III. Che la vendono più del giusto prezzo ai poco pratici di comperare. IV. Che la mettono sopra il prezzo rigoroso, quando la vendono a credito, senza esaminar se veramente patiscono quel pregiudizio, e si privino di quel guadagno ch'essi tanto magnificano con quei titoli di danno emergente e di lucro cessante; titoli molte volte poco intesi, e peggio praticati da quei che vogliono, come vide Amos, arricchir per tutti i versi, tirando con l'uncino quei frutti a cui non possono giungere con la mano. V. Che comperano da' figliuoli di famiglia, o da altri tali a cui non sia lecito il vendere. VI. Che interrogati non vogliono discoprir qualche vizio occulto che sia nella mercanzia. VII. Che l'adulterano, mescolando il buon col cattivo, e vendendo il tutto per buono. VIII. Che si servono di pesi scemi e di misure scarse; e perchè pigliano poco per volta, non se ne fanno coscienza, e non avvertono in tutti questi inganni, che c'è chi li vede tutti. *Ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum*, dice san Paolo (1 ad Thess. 4, 6), *quoniam vindex est Dominus de his omnibus.*

Mancano quei tutori che amministrano male le robe de' pupilli, le cambiano, le comperano, senza averne legittima autorità, e vi negoziano su con dispendio di quelli che hanno in tutela. II. Quegli avvocati che difendono cause ingiuste, nè avvisano la parte che non ha ragione. III. Quei giudici che ricevono presenti considerabili, che non ispediscono le cause di chi non porta, che sopprimono i processi per denari, che esercitano la carica senza dottrina. IV. Quei giucatori che simulano di non saper giucare, per tirar altri al giuoco; che spendono in esso il tempo dovuto all'anima; che lo frequentano con danno della loro casa e con scandalo delle loro mogli; che giuocano con figliuoli di famiglia, e tengono mano ai loro rubamenti, perchè possano giucare.

E finalmente di questo numero si può dire ancora che siano moltissimi giovani i quali si danno in preda ad amori sensuali, ma perchè non vengono all'ultimo atto di peccati consumati, non fanno conto di tante parole indegne, nè di tanti desiderj disonesti, come se non fossero peccati; e mascherando col nome di usanza, di passatempo, di amore una passione sfrenata, si aggirano, come farfalle perdute, d'intorno ad un vano lume, senza apprezzar il manifesto pericolo di restarvi. Ed è altro ciò finalmente, che un mantenersi in una continua occasione di peccare mortalmente senza pensare a sbrigarsene?

Tutti questi peccati, ed altri che da questi si possono dedurre, sono tali che presso molti i quali volontariamente si acciecano, restano quasi invisibili, e nascondono la loro malvagità; sicchè, come pillole ricoperte da un foglio d'oro, sono divorati senza sentirsene l'amarezza: così o non vengono confessati, ovvero, confessati solo per usanza, restano come feccia più grave nel fondo del cuore: *et faex ejus non est exinanita* (Ps. 74, 10). Avviene però che al punto della morte le cose appariscono molto diversamente. Oh come al lume di quell'estrema candela si conosce ciò che non s'era mai conosciuto, e si vede ciò che non s'era mai visto! Si dice da' Naturali che le talpe vivute, come si sa, sempre cieche, allora solamente apron gli occhi, quando esse muojono. Così suol essere spesso de' Cristiani; ma chi può dire con quanto loro pericolo? perchè spaventati improvvisamente alla vista di quei brutti peccati che prima stimavano leggierezze, corrono un gravissimo rischio di disperarsi. Racconta san Giovanni Climaco (Gr. 7) di un monaco per nome Stefano, al quale dopo quarant'anni di penitenza il demonio rinfacciò in punto di morte alcuni peccati occulti, con tale spavento del povero moribondo, che ne restò dubbiosissima la sentenza.

Per rimedio adunque di questo male, il qual è tanto più maligno, quanto più profondamente si nasconde nelle vene, ricorrete al Signore umilmente, perchè vi scuopra se alcun peccato restasse maliziosamente occultato nel vostro cuore, e ricordatevi che Giosuè, benchè peraltro savissimo, fu ingannato da' Gabaoniti, perchè prima di risolvere se doveva accettare le loro proposte, o non accettarle, trascurò di

ricorrere all'orazione. Dite pure a Dio caldamente: *Deus meus, illumina tenebras meas:* Dio mio, illustratemi, illuminatemi, non permettete che prevalgano in me le tenebre della morte. Poi esaminate diligentemente gli obblighi del vostro stato, interrogate chi vi può dar consiglio, cioè un buon casista o un buon confessore; attenetevi al partito più sicuro, perchè, come dice Cristo, la strada larga e la porta larga conducono a perdizione; e però non vogliate nell'operare seguire i più. *Non sequaris turbam ad faciendum malum,* dice il Signore nell'Esodo (23, 2). Non vi lasciate portar via come un tronco dalla corrente. Che importa che gli altri della vostra età o della vostra professione non facciano così? Che importa che non camminino per questa via, se questa è la buona? Dite col profeta Michea (4, 5): vada pur ognuno dove gli piace, io non cambierò giammai strada: *omnes populi ambulabunt, unusquisque in nomine Dei nostri in aeternum, et ultra.* Se Cristo ci fa sapere che la porta stretta, che la via stretta è quella che mette in cielo, che cercar più? Meglio è salvarsi con pochi, che non è perire con molti. *Quam angusta porta, et arcta via est quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam!* (Matth. 7, 14)

CAPO V.

Dell' Esame de' Pensieri.

Quel che si guarda con maggior diligenza in una città ben munita, è la rocca; e quel che l'anima dovrebbe custodir con più studio, è il cuore, guardandolo dai peccati di pensiero: *omni custodia serva cor tuum* (Prov. 4, 23). Ma molti non fanno così. Li commettono facilmente, e dopo averli commessi, non ne fanno caso; ond'è che la minor parte de' loro peccati è quella che confessano. Stabiliscasi dunque in che consista il peccato di pensiero, acciocchè si conosca poi come convenga adoperare intorno ad esso l'esame.

In quel modo che prima di arrivare a parlar ad un principe, bisogna accostarsi al suo palazzo, salir le scale, comparir in sala, e passar molte anticamere avanti di arrivare all'udienza; così a quegli oggetti i quali ci tentano, prima di arrivare alla volontà, conviene passare per molte potenze. Prima passano per li sensi esterni del vedere, udire, odorare, toccare e gustare, che sono come la porta; poi arrivano a' sensi interni, che sono come le scale per le quali ascendono; di qui all'immaginativa, ch'è come una sala amplissima; e da questa, come per una lunga fuga di camere, all'intelletto, e dall'intelletto finalmente alla volontà: benchè tutto questo si faccia in un tempo brevissimo. Fino che non arrivino alla volontà, i pensieri non sono mai peccato, ma mere tentazioni: quando vi arrivano, sono peccato, se essa vi consente e gli accetta; siccome al contrario sono merito, se essa li rigetta e gli abborre. Avvertite però che in due maniere può mancar la volontà nostra in questo fatto, e così in due maniere si possono commetter peccati di pensiero. Il primo modo è col desiderio, quando la volontà efficacemente brama di arrivare all'esecuzione; come chi vedendo il suo nimico, desidera di ammazzarlo. L'altro è di compiacenza, quando la volontà non desidera di arrivare all'opera, ma si diletta e gode di quell'oggetto cattivo; come uno che vede il suo nimico ucciso da altri, e si compiace di quella vista. E questa compiacenza è quella che si chiama dilettazione morosa, dalla dimora che in essa fa la volontà: e risguarda tanto i peccati passati, come i futuri; e tanto quegli oggetti che possono essere, come quelli che sono affatto impossibili. Nel che voi conoscete l'inganno grande di quelle persone che parlano così volentieri di cose disoneste, come se

parlassero di prodezze, e poi si scusano con dire che non avevano volontà di metterle altrimenti in effetto. Poco importa che non vi sia il desiderio. Mentre si compiacciono volontariamente di quegli oggetti sì laidi, vengono a peccar gravemente con la dilettazione chiamata morosa. Nel giucare, quando ritenete punto la palla venuta a a voi, e non siete pronto a ribatterla, voi venite a commettere sempre fallo: a non doverlo commettere che vi vuole? ribatterla prestamente. E così in questo luogo io voglio pregarvi, non solo ad esaminare i peccati commessi da voi col pensiero, ma ancora a guardarvene con ogni diligenza possibile, resistendo alla tentazione ne' suoi principj. Passate il torrente prima che ingrossi, e non date mai tempo alla tentazione di pigliar forza; ma pregate tosto il Signore che ve ne liberi; e procurate di cacciar dalla mente il pensiero cattivo col pensier buono, come fanno coloro i quali s'ingegnano di rimuover un chiodo con l'altro chiodo. Se non fate così, io vi considero in manifesto rischio di dannazione; e ciò per due capi. Prima, perchè col pensiero il peccato si commette assai facilmente, laddove all'opera devono concorrere molte circostanze, le quali più di rado si truovano insieme unite; sicchè ad un peccato di opera cattiva è preceduto comunemente un numero grande di cattivi desiderj, continuati alle volte per mesi, ed alle volte ancora per anni. Ora figuratevi che un numero così grande di peccati mortali aggrava in immenso quelle povere anime che li commettono; sicchè se non fosse l'infinita misericordia del Signore che le sostiene, la terra non potrebbe reggerle. E così rendesi tanto ancor più difficile la loro conversione, quanto è più difficile la fuga ad uno schiavo aggravato di più catene, e la sanità ad un malato infetto di più posteme.

L'altra ragione si è, perchè al punto della loro morte, se il Signore non fa un miracolo della sua grazia, io non vedo come questi mal abituati in consentire a tutti i pensieri abbiano a campare quel pericolo greve che allora sovrasta. Imperocchè il demonio allora fa l'ultima delle sue forze per guadagnar un'anima; siccome un capitano nel giorno della battaglia campale schiera tutta la milizia, usa tutte l'arti, adopera tutto il sapere. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnum, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. 12, 12). Se il demonio che con quell'anima il tempo è brieve. Se la perde, non l'ha mai più da riguadagnare; se la guadagna, non l'ha mai più da riperdere; e però non è maraviglia, se allora egli esercita tutto il suo furore. Ora questa battaglia sì impetuosa, tutta sarà di pensieri, perchè con l'opere, mercè la debolezza del corpo, non si potrà neppure peccare da chi volesse. Con quanto svantaggio combatterà però in essa un povero peccatore, aggravato dal male, avvilito dalla tristezza, spaventato dal vicino pericolo, e avvezzo sempre per l'addietro a restar di sotto in simiglianti conflitti, perchè non si valse mai di quell'armi opportune a vincere! Se ne valerà forse allora? Ma voi sapete ch'a Davide tutte l'armi finissime di Saule non servivano a niente, solo perchè non era assuefatto a portarle. Il meschino si provò un poco, e poi disse: *non possum sic incedere, quia non usum habeo;* e le lasciò stare, *et deposuit ea* (1 Reg. 17, 39). Così farà il peccatore; e però disarmato si troverà a fronte d'un nimico invisibile, sommamente astuto, di sommo furore, di somma forza; dove s'egli perde la battaglia, è finito. Del santo giovane Eleazzaro racconta il Surio, che vicino a morte cominciò d'improvviso a turbarsi in volto; e stato così per qualche spazio di tempo, alla fine ripigliò la sua prima serenità, e disse queste precise parole: *oh quanto è grande la forza de' demonj in tentare al punto della morte! ma sia ringraziato il Signore, che per li meriti del suo sangue gli ho vinti;* e così detto spirò. Se dunque tal è la forza del demonio in tentare alla morte anche i Santi, e Santi simili a questo, il quale non solo non avea peccato mai mortalmente, ma fatto con la sua sposa segreto voto di perfetta virginità, avea nel talamo maritale serbato un candore angelico e quasi miracoloso; che avverrà di quei miserabili i quali dalla loro fanciullezza sino al punto estremo invecchiati nelle laidezze, pare che si siano fatto connaturale il peccato, sicchè già quasi lo bevono a guisa d'ac-

qua, *bibunt quasi aquam iniquitatem* (Job 15, 16), perchè neppure si muovono da qualche esimio sapore che a ciò gli alletti? Come non si arrenderanno allora questi alla forza di gravissime tentazioni, mentre adesso per arrendersi non aspettano nè anche d'esser tentati? Chi cade ad un soffio, come starà saldo ad un urto? Chi non rompe un filo, come potrà spezzar le ritorte? E chi prigione non s'apre per debolezza, a fuggire, una porta sol mezzo chiusa, come l'aprirà poi quando ella sia rinforzata con un terribile catenaccio? Oh quanti che per misericordia di Dio hanno goduto spazio di penitenza, sono poi stati guadagnati dal demonio in quell'ultimo punto della loro vita, perchè per il mal abito fatto hanno dato qualche consentimento alle sue suggestioni! Quanto avrebbe giovato a questi infelici, ora dannati per sempre, l'assuefarsi fin da principio a resistere alle tentazioni, con raccomandarsi al Signore, con invocare la santissima Vergine, l'Angelo loro custode, i santi loro Avvocati, con farsi il segno della croce, e con esercitar opportunamente atti contrarj, protestandosi di voler prima morire, che dar a quelle il consenso! Ma per questi non v'è più luogo di penitenza. Valetevi però voi di tali rimedj, chè siete a tempo, e fate che la tentazione stessa vi serva come di stimolo da rivoltarvi subito a Dio. Non fate come quegli sciocchi i quali sì poca stima fecero de' peccati interni, riputandoli un nulla, perchè non ebbero effetto; ma siate certo che nel cospetto di Dio tanto è peccato un pensiero senza l'opera, quanto sia l'opera stessa. Non è necessario che la congiura venga ad effetto, perchè sia delitto di violata maestà; è bastante il solo trattato, benchè secreto. Però quando i pensieri vostri congiurano contra Dio, al quale sono tosto più noti, che a' principi i soggetti loro ribelli, poco rileva se poi non vengono all'atto. Se volete dunque far bene, subito che sentite nella vostra mente principj di ribellione, subito, dico, presentatevi a Dio, scoprite il tutto, rinnovategli fedeltà, ripromettetegli ossequio, e sarete salvo. Quando poi vi avrete da confessare, esaminatevi diligentemente sopra d'ogni adito dato alla tentazione, e particolarmente guardate se aveste o qualche inimicizia o qualche pratica; giacchè l'ira e la concupiscenza sono le due sorgenti più comuni di questi desiderj, e sono quelle due bocche della sanguisuga che sempre gridano: *affer, affer.* Questa diligenza farà che non resti occulto nel vostro cuore alcun veleno pestifero, onde abbia da morir in eterno l'anima vostra.

CAPO VI.

Del Dolore richiesto nel Penitente.

Chi va alla caccia, non si contenta di scoprire la fiera, ma cerca con tutto il suo sforzo d'ammazzarla, consistendo in questo il maggior frutto dell'averla ritrovata; così chi si prepara alla confessione, non si deve contentare di aver ritrovato i suoi peccati con l'esame, ma deve ad ogni potere ucciderli col dolore; e in questo consiste il frutto dell'essersi esaminato bene. È pertanto intollerabile il mal costume di quei Cristiani che pongono tutto lo studio in esaminare quel che hanno fatto, e poi senza altra preparazione di pentimento, come se fossero ottimamente disposti, si accostano al sagramento della Confessione. Che vale l'avere scoperte le colpe, se poi non le distruggete col dolore? Voglio dire, che vale quella confessione alla quale manca una parte tanto essenziale, quanto è questa del pentimento? Supponete dunque ch'è impossibile il confessarsi bene senza questo dolore, il quale almeno deve preceder l'assoluzione, e secondo molti, anche la confessione. E quando diciamo dolore, non intendiamo un dolore che stia nel senso, con lagrime e con sospiri; ma intendiamo

una detestazione che sia nella volontà, la quale odia il peccato, e non vorrebbe averlo commesso, ed è risoluta di non commetterlo più in avvenire: sebbene questa detestazione, quand'è grande, discende facilmente nella parte sensitiva, e l'inclina anche a piangere. Ora questo dolore è di due sorte: altro è dolor perfetto, che si chiama di *contrizione*, e l'altro è dolor imperfetto, che si nomina di *attrizione*. Spiegheremo qui l'uno e l'altro.

Quando l'anima nostra pecca gravemente, allora, come insegnano i Santi, ella volta le spalle a Dio e la faccia alle creature, amandole più del sommo Bene; ch'è quello appunto di che Dio stesso si dolse, dicendo per Geremía: *verterunt ad me tergum, et non faciem* (2, 27). Quando al contrario poi si converte, allora ella, pentita del suo errore, torna a rivolgersi di nuovo dalle creature a Dio. Se però in questo pentimento ella si rivolge al suo Signore con tanto affetto che si dimentichi affatto de' suoi interessi, e torni a lui solamente per puro amore; questo si chiama contrizione, la quale non è altro che un dolore della colpa, odiata più di qualsivoglia altro male per amor di Dio, amato più di qualsivoglia altro bene. Beato voi, se averete mai in vita vostra questo dolore; e molto più beato, se voi l'averete in morte! Per mezzo di esso, come in un altro Battesimo, imbiancherete l'anima vostra più che la neve, e cancellerete le vostre colpe anche prima d'attuffarle nel bagno della confessione sagramentale. Chi ha questa contrizione, ha un dolore sommo, perchè stima il peccato più che tutti gli altri mali; e ha un dolor puro, perchè si muove solo dalla bontà del suo Signore offeso: sicchè tanto si pentirebbe, se vedesse chiuse le porte dell'inferno, chiuse le porte del paradiso, dicendo a Dio, come Davide: *tibi soli peccavi*, ho peccato solo contro di voi, perchè sebben ho peccato ancora contra di me, e quasi con una spada di doppia punta son venuto ancora a ferir l'anima mia, ad ogni modo di questo non ne fo caso, ed è come se non fosse niente: neppur vi penso.

Che se l'anima in ritornar a Dio si lascia guidare non dall'amore, ma o dalla speranza de' beni promessi a' buoni, o dal timore de' mali minacciati a' cattivi, o veramente dalla bruttezza che porta seco il peccato, e per questi motivi detesta le sue colpe; allora si dice aver attrizione, cioè una conversione imperfetta e un dolore imperfetto de' suoi peccati, ma per motivo soprannaturale, la qual dispone l'anima a ricever la grazia per mezzo della confessione; ma essa senza la confessione non la conferisce. Il motivo dunque è quello che distingue queste due sorte di dolore perfetto e imperfetto; come il motivo è quello che pone la differenza tra il pentimento d'un figliuolo e quello d'un servo. Si pente un figliuolo, perchè ha dato disgusto a suo padre, e non pensa nè che sarà privato dell'eredità, nè che sarà scacciato di casa, e così si muove solamente dall'amore. Al contrario si pente il servitore, perchè ha paura che il padrone lo licenzii, o gli neghi il salario demeritato dal suo fallo, e così si muove dall'interesse. Dal detto si raccoglie che i motivi dell'attrizione sono tre: I. Il timore dell'inferno e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore. II. La speranza del paradiso e de' premj da Dio promessi a chi è giusto. III. La bruttezza del peccato, ma conosciuta col lume della fede, acciocchè il dolore sia soprannaturale. I motivi al contrario della contrizione si riducono ad un solo: la Maestà divina ingiuriata da noi con la colpa.

Questa necessità e divisione del dolore finora detta ha bisogno di esser intesa singolarmente da due sorte di persone. La prima è di quelle che si vantano dei peccati; la seconda è di quelle che per la speranza d'aversi a confessare li commettono più facilmente. Dice lo Spirito Santo che il peccatore, quando arriva al profondo della malizia, disprezza il peccato, come se fosse poco male: *impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. 18, 3). Alcuni pare che passino ancora più avanti in questo istesso profondo, mentre non solo disprezzano il peccato, ma se ne insuperbiscono. Ciechi veramente che sono! Adesso si gloriano delle loro iniquità, e nel giorno del Giudizio, per la gran confusione che avranno di esse, chiederanno alle montagne che cadano loro sopra e che li ricuoprano. Frattanto, per ritornar al no-

stro proposito, questi i quali si vantano del male fatto, non solo commettono un peccato grande, ma danno anche grande indizio di non aver il necessario dolore quando si confessano. Questi sono coloro de' quali ne' Proverbj si dice che *quasi per risum operantur scelus*, che *laetantur*, che *exultant*. Come volete però che tanta allegrezza abituale si cambii poi sì prontamente in dolore? Anzi è difficilissimo a giudicar ch'essi abbiano alcuna sorta di dispiacere del loro peccato, mentre piuttosto sono avvezzi a recarselo sempre a gloria. Gran cosa, a dir il vero, che questi mutino a un tratto il loro cuore, di modo che abborriscano come un mostro quello che poco fa tenevano in seno come un cagnolino, e l'accarezzavano per delizia!

L'altra sorta di persone, la qual anche molto più corre pericolo di confessarsi senza dolore, è quella gente che quando ha da commetter un peccato dice: *me ne confesserò: basta confessarsene*. Questi chiaramente dimostrano in tal modo di parlare, che non apprendono la necessità del dolore, ma che stimano che per ben confessarsi basti raccontar i suoi peccati al confessore. Altrimenti sarebbono pazzi a dire, *farò questo peccato, e poi me ne confesserò;* perchè sarebbe ciò come se dicessero, farò questo peccato, e poi me ne pentirò. Ma nessuno, se non è pazzo, opera per aversi a pentire; e ciò tanto più, quando il gusto dell'operar è breve, e il pentimento dura tutta la vita. Senza che, sono pazzi anche per molti altri capi. Me ne confesserò. E chi vi assicura che avrete tempo di confessarvi? e avendolo, chi vi assicura che vi confesserete bene? Vi è nessuno che si avveleni da sè, con dire, ho della teriaca? o che si ferisca, con dire, non mi manca balsamo? Io so che al mondo non mancano de' cerusici, ancora bravi; eppure non veggo che niuno mai si precipiti, a bello studio, dall'alto, e si sloghi le ossa, perchè dipoi se le farà racconciare.

Ma via, diamo che vi confessiate anche bene, e che vi riesca; non sapete che la confessione ordinariamente non leva tutto il male che ha fatto il peccato? Non subito che parte la febbre, partono per questo la languidezza delle forze, la nausea del cibo, e le vigilie proprie di un ammalato; restano questi effetti come reliquie della passata infermità, e costituiscono lo stato della convalescenza tra' due estremi della malattia e della perfetta sanità. Così restano molte reliquie pessime della colpa, sebbene non resta la colpa, distrutta affatto dalla buona confessione. Ma particolarmente ne restano due, la pena temporale e i mali abiti. Rimane prima molta pena da soddisfare, o in questo mondo con la penitenza, o nell'altro col fuoco del purgatorio; e quando si dice fuoco di purgatorio, si dice un fuoco che non è dissimil da quello dell'inferno, se non nella durazione; del resto è tanto, terribile che, come racconta santo Antonino (p. 4, tit. 14, c. 10), un soldato che vi era stato per un'ora sola, pensava d'esservi stato molti anni; e dura alle volte tanto, che, come si legge nella vita della beata Maria di Ognate, alcuni peccatori vi furon condannati fin al giorno del Giudizio. *Vae, vae, vae* (disse un'anima ad un Religioso condotto in ispirito a veder il purgatorio), *scio, quod ante diem judicii veniam non obtinebo*. Così è narrato dal Cartusiano (2 Noviss.). Oh dite adesso: *me ne confesserò;* come se non vi fosse altra pena che confessarsi. Ve ne confesserete; ma ad andarvi bene ne farete anche la penitenza. Guai a voi che ridete adesso, dice il Signore; verrà tempo che piangerete: *vae vobis qui ridetis nunc*.

L'altro effetto anche peggiore, avanzo de' peccati passati dopo la confessione, è l'abito cattivo che per l'imperfezione del nostro dolore ordinariamente non si distrugge affatto, benchè s'indebolisca. Risorse Lazzaro, ma risorse con le mani e co' piedi legati, figura de' peccatori, che sebbene sono risuscitati alla grazia nella confessione, risorgono tuttavia legati con gli abiti delle loro cattive consuetudini. E quest'abito, o costume cattivo, è il maggior impedimento che abbia l'anima nostra a salvarsi, perchè questo a poco a poco si converte quasi in natura, e si sente una gran difficoltà in oprar bene; come se uno fosse legato, e volesse andare, ma non potesse; o andasse sì, ma strascinandosi sempre a' piedi con una grossa catena di ferro. Di qui è che si truovano tanti i quali condu-

cono sino alla morte le loro dissolutezze giovanili, e quando pensano di doversele staccar da dosso, se le ritrovano più internate. Il peccatore, disse Davide, *induit maledictionem*, cioè il peccato, *sicut vestimentum*. Ecco qui dunque il peccato passato in abito. Ora, che fa questo peccato abituale? Sempre s'interna più addentro; *et intravit;* ma in qual maniera? Notatela, ch'è tremenda. Prima, come acqua inoltratasi nelle viscere, la qual non si può più rigettare, se non con una gran pena; *sicut aqua in interiora ejus;* e dipoi, come olio intrinsecato nell'ossa, il qual non si può più cavare, se non con un gran miracolo: *et sicut oleum in ossibus ejus.* Vedrete talora certi vecchi, i quali suppliscono, non si sa come, al bollore che loro nega l' età, e sono come quei monti che gettano fuoco; di fuori neve per la canizie, e di dentro vampe per la concupiscenza. E come fanno mai per dar pascolo a tanto incendio? Hanno il bitume nell'ossa: *impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentiae.* Non dubitate che l'incendio mai cessi, finchè quegli impuri non siano ridotti in cenere: le loro lascivie scenderanno con essi a dormir nella sepoltura, *cum eis in pulvere dormient* (Job 20, 11): quasi che queste non debbano mai nè anche morir affatto.

Voi crederete che questo sia tutto il conto e quasi l'inventario di quella funesta eredità che rimane all'anima dopo la partenza del peccato; ma v'ingannate. V'è un altro pessimo avanzo, sì spaventoso, che mi fa tremar la penna a descriverlo. O Dio, non iscaricate mai sopra l'anima mia questo fulmine; e se pur volete punirmi, sia con acerbità, sia con rigidezza, ma non sia con tanto furore: *corripe me, Domine, verumtamen in judicio, et non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me* (Jer. 10, 24). Questo gastigo è la sottrazione de' divini ajuti, con la quale Dio bene spesso punisce l'ingratitudine de' peccati passati anche dopo averli rimessi; cessando di beneficarci nell'avvenire con alcuni doni totalmente gratuiti, cioè nè meritati da noi, nè promessi da lui, ma liberamente compartiti a chi più gli piace, secondo il consiglio della sua volontà. È indubitato che tutte le forze del nostro libero arbitrio da sè sole non sono sufficienti a far un'azione buona, meritoria di vita eterna: tutta la nostra sufficienza è da Dio, che con la sua grazia avvalora la nostra fiacchezza: *non sufficientes sumus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*, dice l'Apostolo (2 Cor. 3, 5). Or questi ajuti non si compartono a tutti ugualmente: se ne porge ad alcuni misura buona, ad altri misura colma, ad altri misura ancora soprabbondante. Tutti hanno da Dio tal virtù di ajuto che sia bastevole a superar quelle difficoltà che s'incontrano nel cammino della salute; ma non tutti hanno questo ajuto in copia sì grande, che le possano superar con agevolezza. E questa soprabbondanza è quel beneficio che senza nessuna ingiustizia vi può negar il Signore in pena delle passate scelleratezze, ritenendo il corso a quelle grazie che, se voi non aveste peccato, avea egli stabilito di versar largamente sopra l'anima vostra: nella maniera che Davide perdonò bensì ad Assalonne l'ammazzamento di Ammone, ma non s'indusse tuttavia così presto a degnarlo della sua presenza, ed a conferirgli quegli onori e quei carichi che non gli avrebbe negato prima del tradimento. Or da questo gastigo quanto è facile che dipenda la nostra eterna salute! Quella barca che con pochi remi non potè romper la forza della tempesta, l'avrebbe rotta con molti, e sarebbe arrivata al porto; quell'anima che con minori ajuti non seppe vincer il furore delle tentazioni, l'avrebbe vinto con maggiori, e sarebbe giunta a salvarsi. Non senza ragione adunque disse lo Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccli. 5, 5). Come si è commesso il peccato, conviene temerlo, ancorchè vi fosse certezza del suo perdono; perchè sebbene sia condonata la colpa, può restar questa pena, ch'è la maggior di ogni altra che resti: la diminuzione de' divini ajuti, la quale a tanti è occasione d'eterna rovina. Si dice della vipera, che il suo morso sia tanto pestilenziale, che con tutti i contravveleni quando ancor si campi la vita, resti però sempre molto indebolita la sanità, e particolarmente la vista. Maledetto peccato! tu sei quella vipera velenosa che ci fa danno anche dappoi ch'è sanato il tuo morso; e

spezialmente ci fai danno alla vista, sicchè non si considerino queste verità, come se non fossero certe e non si conoscano. *Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie* (Job 5, 14): così è scritto di chi peccò.

CAPO VII.

Modo di eccitare questo Dolore.

Nelle carte da navigare non solamente si notano i porti, ma anche i venti che là conducono. Mancherebbe dunque il meglio a questa istruzione, se, dopo avervi scoperta la necessità del dolore, non s'insegnasse il modo di conseguirlo, e non vi dicessi d'onde abbia a spirar quell'aura che favorevolmente vi meni a così buon termine. Tre mezzi a questo effetto io vi rappresento. Il primo è domandar umilmente al Signore questo dolore, giacchè è dono suo, e dono tanto grande, che più fa Dio a sollevar un peccatore dalla miseria della colpa, che non fece già a levar dal niente tutto l'universo. Dall'altra parte il Signore ha promesso di esaudirci, ogni volta che piamente e perseverantemente gli domanderemo quel ch'è necessario alla salute. E così possiamo ricorrer con gran confidenza, benchè non abbiamo merito nessuno, perchè il Signor esaudisce volentieri, e non si muove a ciò fare da' nostri meriti, ma dalla sua somma bontà e dalle sue sole promesse: *si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum* (Ex. 22, 27). Questo mezzo dell'orazione non solo è di somma efficacia, ma per alcuni è unico; perchè hanno il cuore tanto indurato, che se non lo disfanno con l'orazione, raccomandandosi vivamente al Signore, non si convertiranno giammai da vero: ci vuol propriamente una rugiada celeste, la quale a poco a poco lo penetri e l'ammollisca.

Il secondo mezzo sarà ajutarsi con la considerazione di quei motivi ch'eccitano il pentimento; e sarà come battere con la verga di Mosè la pietra, perchè getti acqua. Considerate adunque la bontà del Signore tanto grande, che se fosse possibile amarla con amore infinito, con amore infinito si dovrebbe amare. Considerate la sua bellezza tanto eccessiva, che non è possibile vederla chiaramente, e non amarla mille volte più di sè stesso: in modo tale, che se Dio scoprisse la sua bellissima faccia a que' demonj che ora lo bestemmiano nell'inferno, non potrebbono non cambiar in altrettanta benevolenza il loro odio e in altrettante lodi le loro maledizioni. Vedete adesso che in cambio di amare questa stupenda bontà, l'avete disprezzata, ed avete voltate ad essa le spalle, per seguitar un vostro laido capriccio, contravvenendo alla sua santissima volontà, per non dir di no alla vostra. Considerate la sua infinita sapienza che vi guardava, mentre stavate peccando, e portava un odio infinito a quel vostro peccato: e voi ad ogni modo lo voleste commettere, come s'ella non vi vedesse, o se vedendovi stesse al mondo per niente. Considerate la sua provvidenza sempre impiegata in farvi ogni bene: e voi la faceste servir a voi nelle vostre malvagità, sicchè dovesse alimentarsi un ribelle. Considerate la sua potenza sempre occupata in difendervi da ogni male: e voi la faceste affaticar per voi nelle vostre scelleratezze, sicchè si dovesse protegger un traditore. Considerate la sua immensità, avanti alla quale voi siete infinitamente più piccolo, che non è un grano di arena in paragone di tutti i cieli. Tutte le genti sono come se non fossero avanti lui, dice la Scrittura: *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (Is. 40, 17). E però pensate che cosa sarete voi solo tra tante creature. Eppure avete ardito di alzar la testa contro una Maestà così grande, levarle la corona di capo, e per quanto era dal canto

vostro distruggerla: peggio che se una formica si levasse contro del sole, e pensasse di spegnerlo: *contra Omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo* (Job 15, 25, 26).

Gioverà anche molto ad eccitar questo dolore, metter da una parte i proprj peccati, e dall'altra, come in contraddittorio, i beneficj del Signore, non in quanto sono nostri beni, ma in quanto sono sue grazie; e sono come fiumi navigabili che usciti da quel pelago immenso di bontà, a lui ancora ci portano. Considerate pertanto che il Signore fin ab eterno messe gli occhi in voi, amandovi, non per alcun vostro merito, ma per sua sola misericordia; e stabilì di crearvi tra tanti che poteva crear in luogo vostro: e così l'ha poi eseguito, dandovi un corpo con tutti i suoi sentimenti, e un'anima con tutte le sue potenze; provvedendovi sino a quest'ora di vitto, di vestito, d'abitazione; comandando alle creature che vi servano tutte, o per uso o per diletto; liberandovi da tanti pericoli, da tante malattie, da tanta povertà che altri patono; dandovi un Angelo del paradiso che vi stia sempre a lato per custode: con tanti altri beneficj non conosciuti da voi, ma non meno grandi di questi, i quali tutti vi conserva, il che è come se ad ogni momento ve li conferisse di nuovo.

Aggiungete a tutti questi beneficj di natura quelli di grazia, superiori a quelli della natura con infinito vantaggio. Vi ha fatto nascere tra' Cristiani; vi ha ammesso tante volte a' sagramenti; vi ha aspettato tante volte a penitenza, avendo condannato molti altri per minori peccati che non saranno i vostri; vi seguita, mentre lo fuggite; vi picchia il cuore con mille ispirazioni, vi parla, vi prega, *laborat rogans*, come dice egli medesimo in Geremia, e disprezzato pur torna, perchè vi vorrebbe salvo.

Aggiungete il beneficio della redenzione. Oh quanto pesa farsi un Dio uomo per amor vostro, e morire per voi, tra tanti dolori, dopo una vita sì affaticata, sì povera e sì dispregiata! Voi fedeli crede, morendo, de' suoi meriti infiniti; voi liberò con tanto suo costo da un'infinita miseria di schiavo del demonio; voi sollevò ad un'infinita dignità di figliuolo di Dio; a voi lasciò ancora sè stesso nel santissimo Sagramento: e tutto questo con tanto amore, che gli parvero pochi i suoi sudori, piccoli i suoi tormenti, e desiderò di patir d'avvantaggio, e aggiunse al suo cuore altri patimenti molto maggiori di quelli che davano al corpo i suoi nimici: senza che la vostra servitù per altro gl'importi niente, senza che la vostra salute niente gli giovi, o la vostra dannazione niente gli pregiudichi.

A tutte queste, e ad infinite altre partite dell'avere, contrapponete quelle del dare, e pesate se si può il numero, la gravezza, la viltà de' vostri peccati, la facilità con la qual gli avete commessi, e l'ingratitudine somma, la qual di certo non è mai stata esercitata da nessun uomo ad un altro uomo. Stupitevi pertanto che vi abbia sostentato la terra, che vi abbia sofferto il cielo; e meravigliatevi che tutte le creature non abbiano vendicato tante ingiurie del loro Signore, del quale avete conculcato il nome, i beneficj, la grazia, la legge, gli esempj, il sangue, la morte, la redenzione.

Che se poi questi motivi, come poco penetrati, non valessero ad ammollir il vostro cuore, che avete a fare? Conducetelo a vista di quelle fiamme terribili che non sono mantenute da altro nutrimento, che da quel de' nostri peccati; fategli vedere quei laghi di pece, quei torrenti di zolfo, quelle prigioni veramente profonde, dove con eterne tenebre, con eterna fame, con eterna sete, con eterno fetore, con eterna malinconia, con eterne bestemmie, con eterna disperazione, saranno tormentati tutti i sensi e tutte le potenze dell'anima, la quale avrà sempre tutto quello che odia, e non avrà mai niente di quello che desidera: e tutto questo per sempre, cioè per tanti secoli, quante sono le stelle del cielo, e infinitamente più; per tanti secoli, quante sono tutte le foglie degli alberi, e infinitamente più; per tanti secoli, quante sono tutte le arene del mare, e infinitamente anche più: sicchè dopo che sarà scorso tutto il tempo che può concepir la nostra immaginativa, non sarà scorso niente; tutto è da capo, mai più non si avrà da ricever alcun diletto, mai più da riveder un amico, mai più da parlar ad un parente, mai più da uscire a spasso, mai più da prender

sonno, mai non si potrà spegnere a quegli incendj una scintilla di ardore, mai non si potrà conseguire da quei carnefici un momento di requie, mai non si dovrà goder tanto bene, quanto sarebbe una sola gocciola d'acqua sopra la lingua. Interrogate un poco la vostra carne: *quomodo poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* come farà a star la misera eternamente nel fuoco, come farà, mentre se avesse a star solo un anno sopra d'un letto senza voltarsi mai dall'istesso fianco, lo stimerebbe un tormento da non potersi tollerare; e dite a voi stesso: oh eternità! oh eternità! e che farai tu posta nelle fiamme, se tanto saresti terribile posta ancora in un letto morbido, in un letto spiumacciato? Eppure non v'è altro rimedio dopo il peccato, se non che pentirsi; altrimenti è infallibile la dannazione. Qui non v'è mezzo, o acqua o fuoco: *apposuit tibi aquam et ignem* (Eccli. 15, 17): o piangere co' penitenti, o ardere co' dannati. Bisogna eleggere: o inferno, o penitenza.

Finalmente l'altra maniera di eccitar facilmente la contrizione, quando vi avete a confessare, sarà l'esservi assuefatto a fare spesso quell'atto, con forzar il vostro cuore ogni giorno a ceder a' primi motivi nobili dell'amore. E chi sa che da questo non debba forse un giorno ancora dipender la vostra eterna salute? Vogliono molti dottori che ognuno in morte sia obbligato a procurare un tal atto di contrizione, per assicurarsi nel miglior modo di tutti; quando se si fallisce, è spedito: ed è certissimo che mancando allor confessore, non solo questo è il miglior modo, ma l'unico. Però, come saprà farlo in morte chi non avrà imparato di farlo in vita? Voi non vi assicurate di sostener bene la parte che vi è toccata in una commedia, senza averla provata assai volte prima. E poi spererete di riuscir senza pruova felicemente in un'azione ch'è la più seria di tutte? Quante volte si conducono i barberi a passeggiar sul corso, perchè quando verrà il dì di correr al palio non errino nella via! Quanto tempo si ammaestrano gli sparvieri al tornar al pugno, perchè quando verrà l'ora di lasciarli alla caccia, non si perdan per l'aria! Dunque ogni giorno, almeno alla sera, prima di andare a letto, inginocchiato, vi proverete un poco a trattare con chi alfine ha da giudicarvi; ed esaminata brevemente la vostra coscienza, domanderete perdono al Signore in questa forma che io quivi suggerirò, o in altra simile a questa, acciocchè la morte non v'arrivi all'improvviso, e come ladro non vi rubi in un punto tutti i beni, e temporali ed eterni, senza che vi sappiate da ciò difendere.

« Signor mio Gesù Cristo, Dio dell'anima mia, Creator mio e Redentor mio, ecco finito questo giorno, e non so quanti me ne rimangano ancor di vita: so bene che sempre mi vado avvicinando all'ultima ora; eppure non solo non emendo i peccati passati, ma aggiungo sempre nuova ingratitudine e nuovi debiti. Che posso però dire? Mi dispiace d'aver offesa l'infinita Maestà vostra co' peccati di questo giorno, e con quelli di tutta la mia vita passata: li detesto tutti più di ogni altro male, non per altro motivo, se non perchè voi siete sommamente buono, e però sommamente degno d'esser amato. Beato me, se io non gli avessi mai commessi, e se non vi avessi dato mai quasto dispiacere! Se io gli avessi da commettere adesso, son certo col vostro ajuto, che per nessuna cosa del mondo vorrei commetterli; ma che vorrei anteporre l'onor vostro e il gusto vostro a tutte le mie soddisfazioni. Deh perdonatemi se ho fatto altrimenti finora, e abbiate misericordia di questa povera anima peccatrice, la quale per li meriti del vostro sangue prezioso ve la domanda. Spero che vi compiacerete, o mio buon Signore, di rimettermi in grazia vostra: e io frattanto propongo fermamente con la vostra grazia di fuggire le occasioni cattive, di confessarmi a suo tempo, e di voler prima morire, che più peccare. »

CAPO VIII.

Del Proposito necessario nel Penitente.

È costume de' banchieri non ricever le monete così a chiusi occhi, ma guardarle bene, perchè non siano false, e poi anche pesarle, perchè non siano scarse. Tanto fa la divina giustizia: non riceve il nostro dolore (che è quella moneta con la quale, secondo la nostra povertà, possiamo pagarla), non lo riceve, dico, senza esaminarlo, e guardar prima bene che non sia falso; e s'è di buona lega, anche, per così dire, lo pesa, perchè non sia scarso. Due condizioni pertanto deve aver la nostra penitenza: la prima è questa, che sia soprannaturale, sì per la qualità del motivo dal qual procede, sì per l'ajuto della grazia che vi concorre; altrimenti chi non vede che sarebbe un pentimento umano, e così di poco valore? Però chi si pentisse d'un peccato brutto, per la vergogna di essere stato scoperto, per il disonore del parentado, per la disgrazia del principe, darebbe come una doppia falsa, della quale certamente non resterebbe soddisfatto il Signore, come non restò soddisfatto della penitenza del re Antioco, perchè era di questa sorta. Ma di ciò si è parlato bastantemente di sopra. Resta adesso la seconda condizione che si richiede a una buona penitenza; ed è, che non solamente sia sincera la sua materia, ma che non sia scarso il suo peso: voglio dire che non solo sia soprannaturale, ma che anche sia efficace, sicchè stacchi potentemente il cuore dal peccato, e non solo faccia detestare ciò che s'è commesso per il passato, ma faccia stabilir anche fortemente di non tornar mai più a commetterlo in avvenire. E questo proponimento, secondo la più probabile opinione, deve esser espresso, attesochè un fine principale della penitenza è emendar la vita del peccatore con questa risoluzione di volontà. In oltre questo proposito deve esser comune tanto alla contrizione, quanto all'attrizione; e però in esso consiste la maggior difficoltà e il passo più stretto che trovi un'anima la qual brami ridursi a Dio. E quanti a questo passo si avviliscono e ritornano indietro, quando stavano già per gettarsi, come quel figliuolo pentito, nelle sue braccia! Quanti per mancamento di questo proposito fanno le confessioni invalide, e molte volte ancora sacrileghe, restandosene però più sozzi di prima! *Generatio quae sibi munda videtur, et tamen non est lota a sordibus suis* (Prov. 30, 12). Non è uno o un altro, sono intere generazioni d'uomini, di donne, di nobili, di plebei quei che dicono: mi sono sempre confessato del male che ho fatto; sono tanti anni che mi ritruovo in questa pratica, è vero, ma sempre me ne confesso: e credono d'esser mondi e non sono, perchè quando si confessano, non hanno vero proposito; e però è come se non si confessassero; e peggio anco, perchè alle colpe passate aggiungono questa nuova di sacrilegio. Così potessimo noi veder in quei libri della divina giustizia, quali si apriranno nell'ultimo giorno. Quante confessioni mal fatte! Quante assoluzioni mal date! Vi vuol poco a buttarsi a' piedi di un confessore, e picchiarsi il petto, e dir me ne pento, *peccavi;* lo seppe dire ancora Saule, lo seppe dir anche Giuda. Il fatto sta, veder se voi siete risoluto di mutar vita. Alcuni dicono: mi emenderò se potrò; vorrei emendarmi: ma non bisogna dir *vorrei*, bisogna dir *voglio*, perchè dev'esser non una velleità, qual è quella d'un pigro, il quale *vult* e *non vult*, vuole e non vuole; ma una volontà ferma, forte, efficace, qual è quella che voi avete di non pigliare una tazza di veleno, di non gettarvi dalla cima d'un precipizio, o qual è quella che ha un buon soldato di non lasciarsi toglier il posto, neppure s'egli vi avesse a lasciar la vita. Sicchè conviene che siate ancor voi risoluto, in nessun tempo, in nessuna circostanza, in nessuna occasione, nè per acquistar alcun bene, nè per fuggir qual si sia male, di commetter più peccato mortale, e così perder un'al-

tra volta la grazia del vostro Signore. E sebbene non è necessario persuadersi di non aver a peccare mai più, perchè questo è un atto dell'intelletto il qual dipende dall'evento futuro; ma solo basta il non voler peccar più, ch'è un atto della volontà il qual dipende dal proponimento presente; ad ogni modo quei che, allacciati dalle consuetudini che hanno di continua disonestà, stimano, benchè falsamente, di non poter far di meno di non tornar al peccato; come mai con questa falsa persuasione verranno a far un proposito qual è quello che si richiede? Sarà verisimile che essi vogliano fermamente ciò che si stimano affatto impossibile? Eppur di questa forma sono i propositi che hanno tanti. Perciò sappiate che quel ch'è impossibile alla natura, non solo è possibile, ma ancora facile alla grazia del Signor vostro, su la speranza della quale voi avete a fondar le buone risoluzioni, e non sopra la virtù delle vostre forze che nulla vagliono. Se vi pare di non potere, ricorrete umilmente a Dio, perchè vi avvalori, perchè vi ajuti, correggendo in tal modo questa falsa persuasione, la qual vi snerverebbe a un tratto ogni forza. Quello che fa a tanti potere tante gran cose, è credere di poterle: *omnia possum in eo, qui me confortat.*

Dovete poi di vantaggio considerare, che sebbene il ritornar alla confessione con gl'istessi peccati mortali, non è contrassegno evidente che il proposito non fosse vero; n'è però grande indizio, massimamente ogni volta che non si vede nessuna sorta d'emendazione, anzi che nemmeno si pigli verun rimedio, o si adoperi alcun mezzo che ad essa giovi. Questo è un contrassegno della volontà efficace, applicare i mezzi opportuni all'esecuzione. Chi vuol una cosa da vero, subito pensa al modo di conseguirla: per pigliar una fiera si pensa ai cani, per pigliar un uccello si pensa ai lacci. Se però voi mi confessate d'esser tornato al peccato meno spesso del vostro solito, e se mi affermate che per liberarvi dalla vostra miseria, e per romper quella dura catena di servitù che vi stringe, avete digiunato il sabato; avete più volte visitata la chiesa della santissima Vergine, e invocato il suo ajuto; avete letto alcun libro di divozione; avete fatta qualche limosina ai poveri, e cose tali; io crederò che il ricader sia stato effetto di pura fragilità, e non dubiterò per questo capo del vostro proponimento. Ma se mi tornate avanti sempre con gl'istessi peccati commessi, con la medesima facilità, col medesimo godimento, con la medesima trascuratezza in cercarne l'emendazione; come ho da creder prudentemente che vi siate convertito di tutto cuore, secondo che richiede il Signore, e che non piuttosto in cambio di squarciar il cuore, abbiate, come dice il Profeta, squarciate le vostre vesti con un finto dolore e solo apparente? Quella donna che jeri pianse il suo marito, come vedova, e oggi ne piglia un altro, già fatta sposa, dà subito a creder ch'ella non piagnesse da vero; perchè le vere lagrime e il vero lutto non finiscono così presto. Quel nimico che, fatta appena la pace, torna ad assaltar l'offensore per ammazzarlo, mostra che non aveva veramente smorzato il fuoco dell'interno rancore, ma che l'aveva ricoperto. Quel piagato che, deposte appena le fasce, torna a chiamar il cerusico per curarsi, mostra che non aveva veramente superata la forza dell'umor peccante, ma che l'aveva addormentato. E così questi poveri recidivi, i quali non portano alcuna sorta d'emendazione, devono tenere le loro confessioni assai per sospette, e però temere e tremare; e se il confessore non vede in essi una commozione molto straordinaria, non ha da creder sì facilmente al loro proponimento, ma l'ha da provare, con differire, se bisogna, l'assoluzione, ch'è quel rimedio il qual in molti casi suol esser unico a questo male. Non v'è medico tanto esperto il quale, a giudicar che una lunga febbre continua sia veramente partita, non pigli tempo. Frattanto sappiate pure che a questa cagione sogliono i dottori attribuire il numero grande di quei Cristiani che giornalmente si perdono: *multi sunt vocati, pauci vero electi:* gli eletti alla salute son pochi, a paragone di tanti che sono chiamati alla fede: onde, come riferisce Innocenzo VI sommo pontefice, un santo romito vide piover le anime nell'inferno, non altrimenti di quel che su la ter-

ne fiocchi la neve nel cuore dell'invernata. Ma perchè ciò? perchè la gente non si confessi? non già, poichè è caso raro, se avviene che un Cristiano muoja senza confessione; ma perchè non si confessano bene, e non hanno vero proposito d'emendar le loro colpe, non detestate mai da loro perfettamente. Si confessano per usanza, perchè viene la Pasqua, *et non rumpunt peccata, sed interrumpunt*, come dice santo Agostino: fanno come quelli che portando di notte armi proibite, e incontrando nella guardia le posano in un canto ne, e passata la ronda le ripigliano, perchè le posaron non per lasciarle, ma per ripigliarle. Narra il Cartusiano che un Religioso fu condotto a veder il purgatorio; e mentre si maravigliava che sì pochi sacerdoti scontassero in quelle fiamme le loro disonestà, a paragone di tanti che la commettono, fugli risposto: non ti maravigliare, o figliuolo, perchè appena v'è di questi tali che abbia vera contrizione, e così, per mancamento di dolore e di proposito nelle confessioni che fanno, non vengono in purgatorio, vanno all'inferno: *ideo ibi erant paucissimi, quia vix aliquis talium habet veram contritionem: idcirco pene omnes hujusmodi aeternaliter condemnantur* (3 Noviss.). Il medesimo racconta anche Pietro Cluniacense. E questo non si deve intendere de' soli sacerdoti, ma di tutti quelli che sono abituati nella disonestà, peccato in tutti gravissimo, benchè maggiore ne' sacerdoti, per l'obbligazione maggiore che loro reca una dignità venerabile ancora agli Angeli. Vi prego dunque, per quanto amate il paradiso, che non vogliate riputar questi avvertimenti nè superflui nè scrupolosi; ma riceveteli come necessarj alla vostra salute eterna; e quando vi preparate per la confessione, non abbiate mai tanta fretta: raccomandatevi di cuore a chi vi può dar ajuto per prepararvici bene, e provvedete soprattutto alla fermezza di questo proposito, dal quale si può dir per verità che dipenda il tutto. Dove si tratta della salute, nessuna diligenza è soprabbondante.

CAPO IX.

Come questo proposito si ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione.

Non è questo però tutto il male delle confessioni mal fatte. V'è un altro scoglio sott'acqua infamissimo per li naufragi di molte anime, le quali non l'avvertendo, urtano in esso miseramente e vi rompono. Non vorrei che fosse il medesimo pur di voi; però notate, come il proponimento finora detto si deve stender non solo a fuggir i peccati, ma anche l'occasione di essi, ed il pericolo, quando è pericolo prossimo. E perchè queste voci forse a voi poco note non vi spaventino, presupponete che vi sono due sorte d'occasione, l'una rimota e l'altra prossima. Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo e di compagnia, nella quale quando l'uomo vi si trova, per lo più commette il peccato; e si chiama prossima, perch'è tanto vicina al peccato, che non v'è altro che un passo. Occasione rimota al contrario è quella nella quale di rado l'uomo viene a cadere, ancorchè spesse volte vi si ritrovi; come per esempio: converserà uno da solo a solo con una persona tutto l'anno, e una volta per disgrazia si lascia vincer dalla passione a peccar con essa: questa, rispetto a colui, è occasione rimota, perchè quell'istessa comodità fu da lui goduta già tante volte, e mai non lo condusse alla colpa. Che se le più volte che colui trovasi solo, viene o con parole o con opere ad offender Dio, in questo caso si dice esser in occasione prossima di peccato. Ora il fuggir l'occasione rimota è ottimo consiglio; perchè *qui cavet laqueos*,

securus erit, come promette Dio ne' Proverbj (11, 15); ma non è precetto, e in tutto non si può mai fuggire. È ben precetto il fuggir l'occasion prossima, quando ella è volontaria, e sta in mano mia o l'allontanar quella da me, o l'allontanar me da quella; e così chi non ha questo proponimento non è disposto a ricever la grazia, perchè non osserva tutta la legge del Signore; anzi egli pecca attualmente, mentre ama il pericolo prossimo di peccare. Posta questa dottrina indubitata appresso tutti i dottori, come si possono tener le lagrime da chi considera la cecità di tante anime che, immerse in continue occasioni di peccato, senza staccarne mai il cuore, corrono a confessarsi, e si fanno della medicina stessa veleno? Credete voi che quelli i quali mantengono le pratiche per tanti anni, abbiano nelle confessioni vero proposito di non tornar mai più in quelle case, di non parlar familiarmente a quelle persone, di levarsele affatto d'intorno? Pensate. Dicono: anderò in quella conversazione, manterrò quell'amicizia, ma non peccherò più; me ne servirò solamente per passatempo, e non per altro; ed alla necessità di fuggir l'occasione non vi si pensa, anzi si fingono mille pretesti, dicendo che il lasciarla riuscirebbe di scandalo troppo grave, e che servirebbe per far mormorar al popolo, il quale piuttosto mormora adesso, e allora finirebbe di mormorare. E questi sono gli scandali che si temono tanto, e che s'ingrandiscono parte dall'affetto verso quelle persone amate, che accieca, e parte dal demonio, il qual si ajuta, e non lascia che si consideri la sentenza terribile del Signore. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis* (Matth. 18, 9); che è quanto dire: benchè quella persona ti fosse cara, quanto ti sia caro un occhio; con tutto ciò, quando t'accorgi che t'è occasione di peccato, lasciala andare, staccala, scacciala, anche con tuo estremo dolore: *erue eam:* meglio sarà lasciar l'occasione e salvarsi, che ritener l'occasione, e così, confessandosi sempre male, perder un dì non pur l'occasione amata, ma l'anima ed il paradiso, e la conversazion degli Angeli, e la compagnia de' Beati, e l'istesso Dio. Che diremo poi di tanti i quali non solamente non sono risoluti di lasciar le cattive pratiche, ma ancor le vogliono più vicine che possono; e così tengono in casa sotto nome di serve quelle che sono furie della loro anima, e forse saranno anche furie del loro inferno? Eppur si dice poi da costoro che quella persona non si può mandar via, perch'è persona fedele, buona per la casa, accorta, sollecita, e che di tali non se ne trova: e sotto la spoglia di queste loro belle scuse apparenti pensano di potersi con sicurezza tener la serpe in seno; come se il paradiso non avesse da costar niente, e si avesse loro a donare senza alcun incomodo quel ch'è stato venduto a tutti i Santi sì caro. Se quella rubasse in casa, non la manderebbono i miseri subito via, non ne troverebbono un'altra, non s'ajuterebbono, non si ingegnerebbono? e perch'ella è ladra non della casa, ma dell'anima, sarà lecito ritenerla? Il maggior gastigo che dia il Signore a questi tali, è che trovino confessori i quali senza tanti esami gli assolvano o per insufficienza di sapere, o perchè siano macchiati ancor essi della stessa pece, e però abbiano ad altri quella dannevole compassione che desiderano a sè medesimi, conducendo, quasi guide senz'occhi, i loro penitenti a quel precipizio dove anch'essi hanno da rovinare. Che val dunque il dire: il confessore mi assolve? Se voi non siete disposto, non vi assolve il Signore, il quale ha promesso di giudicar le giustizie, cioè di riconoscer questi giudizi ingiusti, questi processi mal fatti, queste assoluzioni mal date, con le quali alle volte sino i pubblici peccatori e le pubbliche peccatrici si ammettono a' sagramenti. Eppur è scritto: *nolite dare sanctum canibus, nolite projicere margaritas ante porcos:* e forse molti confessori penano nell'inferno non solo per li loro peccati, ma anche per gli altrui, participati con queste indebite assoluzioni: come, per testimonianza di quell'uomo famoso Giovanni d'Avila, si racconta d'uno simile a questi, a cui dopo morte comparve il suo penitente mal assoluto, e gli rinfacciò l'eccessiva condiscendenza, dicendo: tu sei stata la cagion delle mie pene nell'inferno, e però

vieni un poco tu ancora a parte; e così detto, subito l'abbracciò, si aperse la terra, si turbò l'aria, e non furono veduti mai più. Dunque esaminate d'onde nasca il vostro peccato: se nasce perchè quella donna vi viene in casa sotto colore di far a voi le faccende: se la chiamate ad opera; se ve ne prevalete in lavori; se andate in casa di quella sotto titolo d'esser paesano, d'esser parente, d'esser compare; se trattate con lei sotto specie di volervi accasare, e sposarla; se la tenete in qualche abitazione, come vostra pigionante, o in qualche possessione, come vostra lavoratrice: in qualsivoglia modo che vi sia intorno, non vi lasciate pervertir dall'affetto, ma mettete la scure giù alla radice, tagliate, e sarete sicuro; dividete, e regnerete; *ejice ancillam et filium ejus;* e se ciò vi pare forse duro, *si dure accipis*, ricordatevi di ciò che Dio disse ad Abramo, quantunque in una occasione di mal diverso: *non tibi videatur asperum super puero et super ancilla tua: omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus* (Gen. 21, 10 ad 12). Mentre il confessore vi comanda questo discacciamento, eseguitelo. Il comandamento non vien da lui, vien da Dio. Egli solamente lo discuopre, e vi manifesta quell'obbligo che già per altro vi stringe, non ve lo impone. Però non l'abbiate a male. San Raimondo, splendore del grande Ordine Domenicano, vedendo che Giacomo re d'Aragona suo penitente dopo più ammonizioni non voleva scacciar di corte una dama da lui tenuta per concubina, non solo lasciò d'assolverlo, ma risolse di abbandonarlo: del che avvedutosi il Re, vietò sotto pena di morte a qualunque padron di barca il poterlo condurre. Ma il Santo, confidato nel suo Signore, stese la cappa su l'acque, e montatovi, varcò tutto in sei ore quel vasto golfo da Majorica a Barcellona, autenticando frattanto Dio con miracolo sì stupendo la giusta severità del buon confessore.

Che se poi non istesse a voi l'allontanar l'occasione, o l'allontanarvene, siete almeno obbligato a non trattenervi solo con essa, a non vi fissar i guardi, a non vi fermar il pensiero, a procurar di staccarne l'affetto, a raddoppiar appresso a Dio le orazioni, perchè vi assista, e ad usar altri tali mezzi che vaglion a preservarvi: altrimenti voi v'ingannerete da voi medesimo, e piangerete senza profitto l'inganno vostro, quando vedrete che poco importava aver l'ale libere per ricorrer al confessore, mentre vi restavano i piedi legati tuttavia dal demonio col laccio dell'occasione.

Resterebbe qui di soggiungere che quanto dev'essere efficace il proposito in ordine a lasciar l'occasione pericolosa, deve ancor essere in ordine al perdonar le offese fattevi, o al risarcire qualunque danno arrecato al prossimo vostro, sì nella riputazione, sì nella roba; eseguendo, quando altro in ciò non sappiate, quello che da un buon confessore vi sia commesso: ma perchè queste sono cose assai chiare, lascierò ch'esse parlino da sè stesse. Solo per conclusione io desidero che osserviate, come questi ultimi insegnamenti appartengono singolarmente a coloro i quali sono aggravati di colpe mortali. I più timorati se gli dovranno appropriar con proporzione, considerando, che com'essi non sono obbligati a confessar tutti i peccati veniali, così ne anco ad aver pentimento e proposito intorno a tutti nel confessarli: basta che ciò sia di qualcuno, o almeno che abbiano intenzione di non farne più tanti; e quando neppur di ciò paresse loro d'esser ben risoluti, basta che tornino a confessar piuttosto qualche colpa della vita passata, alla cui detestazione si trovino più disposti con pentimento più vivo e con proponimento più forte. È ben vero che se ciò basta, nessuno tuttavia se ne avrebbe da contentare; attesochè nè anche le colpe veniali si scancellano se non sono detestate, e così restano su l'anima e l'indeboliscono, e quasi minute tignuole impossessate de' legni, la dispongono a poco a poco a cadute anche irreparabili: *qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccli. 19, 1).

CAPO X.

Si propone un' orazione divota da premettersi innanzi alla Confessione.

Riduciamo adesso alla pratica i precetti dati finora sì del dolore e sì del proposito; e porgiamoli in questa orazione, come ridotti in latte, a quei principianti che non sono ancor abili a cibo sodo.

Orazione.

Onnipotente, eterno mio Dio, Signore d'infinita bontà, d'infinita bellezza, d'infinita maestà: ecco davanti a voi un mostro d'ingratitudine. Voi mi avete creato ad immagine vostra, e per mio servizio avete creato tutte le cose; mi avete fatto nascer in paesi cristiani, dov'io godessi la vera luce della santa fede; mi avete conservato finora liberandomi da tanti pericoli dell'anima e del corpo, temporali ed eterni; mi avete fatto figliuol vostro nel Battesimo, ed ammesso tante volte a partecipar i meriti del sangue vostro ne' sagramenti della Confessione e della Comunione, dandomi in questo modo ancora voi stesso; tante volte mi avete chiamato a penitenza; tanto tempo mi avete aspettato, potendo subito condannarmi; avete comprata la mia salute col prezzo infinito della vostra vita, degnandovi per amor mio di farvi uomo, e uomo sì povero, e di patir tanti stenti, tante ingiurie, tante persecuzioni, sino a morir in una croce tra due ladri. Per me vi voleste attristar nell'orto e sudar sangue; per me deste forza ai vostri nimici, che vi legassero, che vi calpestassero, che vi percuotessero, che vi coprissero gli occhi, che vi schiaffeggiassero e che vi sputassero in quella faccia divina; per me foste flagellato fino allo scoprimento dell'ossa, coronato di spine, riprovato dal popolo, e posposto ad uomo infame; per me, vestito di bianco come pazzo, foste condannato a morte, e a portarvi da voi medesimo quella croce, su la quale nudo, bestemmiato, insultato, senza compassione, senza ristoro, pendendo da tre chiodi e versando per le piaghe tutto il vostro sangue, dopo tre ore di terribilissimi dolori moriste con desiderio di patir anche più per l'anima mia. Eppur io perversissimo peccatore non solo non vi ho ringraziato come si doveva per tanti beneficj e per tanto amore, ma ho disprezzata la vostra amicizia, conculcata la vostra legge, non curate le vostre promesse, le vostre fatiche, il vostro sangue, la vostra passione, la vostra morte. E perchè? Per guadagnar forse qualche gran bene? per goder qualche gran tempo? Vi ho calpestato per un niente, per un gusto maledetto, che mi vergogno a pensarvi. Chi è stato mai così ingrato al suo re, come sono stato io a voi, mio re, mio padre, mio creatore, mio benefattore, tutto il mio bene? Se io avessi ricevuto da un uomo la minima parte delle grazie che ho ricevute da voi, non saprei che mi fare per essergli grato. E con voi non solo non penso a riconoscervi, ma vi tratto come se foste mio nimico. Oh maledetti peccati, che io non gli avessi mai fatti! Maledetti i piaceri, per li quali ho abbandonato voi, fonte di vita eterna. Così avessi io eletto piuttosto ogni male, che mai offendervi. Riconosco adesso le mie colpe per la più disonorata azione che sia possibile, per la più infame ingratitudine, per il più sacrilego tradimento che si possa pensare; e mi confesso degno d'ogni gastigo al vostro divino cospetto. Ma già che non mi resta altro rimedio che il pentirmi, desidererei di soddisfar alla Maestà vostra ingiuriata da me, ingratissimo peccatore, col più generoso abborrimento che sia mai stato in alcun cuore creato, e con la più pura contrizione che abbia mai provata alcun Santo. Desidero tutto questo dolore, e lo domando umilmente; ma non lo merito. Non merito di alzar gli occhi a voi, e chiamarvi padre: non merito veramente perdono. Ma che posso io fare, se non gettarmi a' piedi vostri, confessarvi le mie iniquità, e pregar voi, che solo potete, a cancellarle? Se non lo merito io, lo merita quel sangue che a-

vete sparso per me, e quelle promesse che mi avete fatte di ricevermi a penitenza. In questo spero, per questo ve lo domando: non mi disprezzate, mio Signore, sebben sono dignissimo che mi disprezziate; e non guardate alla moltitudine de' miei peccati e delle mie ingratitudini, ma alla grandezza della vostra misericordia infinita. Io mi protesto che abborrisco per amor vostro tutti i miei peccati più che nessun altro male; che mi dispiace fino all'anima di aver disgustato voi, sommo mio bene, essere senza principio, infinitamente grande, infinitamente potente; e ancorchè non vi fosse nè inferno, nè paradiso, tanto mi dispiacerebbe nel medesimo modo, e tanto odierei sommamente i miei peccati, solo perchè voi tanto gli odiate ed abborrite. Sono risoluto pertanto con la grazia vostra di mutar vita, e prima perder ogni cosa, che mai più offendervi; e perchè so che non posso aver l'ajuto vostro, se non fuggo le occasioni cattive, sono risoluto fuggirle, e non tornar mai più in quei pericoli di perder la grazia vostra, dove altre volte scioccamente mi son posto. Ecco che per raffermar tutto questo, io mi voglio confessare e mondar nel vostro santissimo sangue l'anima mia. Voi che sapete render ben per male, datemi grazia per la vostra santissima passione ch'io mi confessi degnamente; assistetemi in tutte le tentazioni, illuminate la mia mente, rinvigorite la mia volontà, sicchè abbia a mantener inviolabile la risoluzione fatta di voler prima morire, che mai più peccare.

CAPO XI.

Condizioni più principali c'hanno ad accompagnare la Confessione.

È ormai tempo che dopo aver già premesse le necessarie disposizioni dell'esame, del dolore e del proposito, io vi conduca quasi per mano al tribunale della santa confessione. Ma prima convien pensare all'elezione del sacerdote che deve risieder in questo tribunale. Due parti sostien egli nel sagramento della Penitenza: una di giudice, e l'altra di medico; e per l'una e per l'altra si richiede, com'è manifesto, bontà di vita e sufficienza di sapere. Negli altri sagramenti poco nuocono la malvagità o l'ignoranza del loro ministro, a chi li riceve; ma non così in queste della confessione, nel quale dal poco zelo o dalla poca perizia del confessore viene all'anima quel danno che disse il Signore: *si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Il demonio in cambio di perder un'anima, cioè quella del penitente, ne acquista due; quella del penitente e quella del confessore. Dovreste per tanto nell'eleggerlo usar quella diligenza che adoperano gli amatori della sanità in trovar un buon medico. Luigi XI re di Francia ne cercò uno in tutto il suo regno, e lo pagava con lo stipendio di ben dieci mila scudi il mese, perchè assistesse alla sua vita incessantemente, e lo regolasse. Eppur alcuni non solo non impiegherebbono alcuna spesa di fatica in procacciarsi un buon confessore, ma piuttosto vanno studiosamente cercandone un imperfetto: uno che in vece di riprenderli, li lusinghi, gli scusi: anzi, perchè questo confessore medesimo non conosca la qualità de' loro mali, lo variano giornalmente. Non fate già così voi, se desiderate di confessarvi bene: pregate il Signore che faccia incontrarvi chi sia proporzionato al vostro bisogno; e per quello che spetta a voi, eleggetevi un confessore buono tra quanti ne conoscete, il qual possegga queste tre doti: dottrina, prudenza e bontà di costumi. Valetevi ordinariamente di lui, sicchè sappia, come buon medico, non solo le vostre infermità, ma anche la vostra natura, le inclinazioni, le ripugnanze; e così possa non solo rimediar opportunamente alle piaghe passate, ma preservarvi ancora con mezzi proporzionati

dalle future. Quando anderete a' piedi di questo, non vi figurate d'andar davanti ad un uomo, ma davanti a Dio, rappresentatovi da quel suo espresso ministro il qual tiene il suo luogo e la sua autorità, affine di potere sciogliere l'anima vostra da quei legami che a qualunque altra potenza sono insolubili. E così, come reo legato dinanzi al giudice, comincierete riverentemente la vostra confessione, facendo che questa sia sostentata, come già la dolente Ester avanti ad Assuero, da due nobili ancelle, *umiltà* e *integrità*.

La prima condizione dunque è che la confessione vostra sia umile; e quest'umiltà non solamente consiste nella riverenza interna ed esterna detta di sopra, ma ancora nel modo di confessarsi umile e senza scuse. In questo giudizio voi sostenete le parti di accusatore, e non di avvocato; e così non dovete sminuir le vostre colpe, se non quanto richiede la verità del processo e della informazione che date al giudice, cioè al confessore, perchè sentenzii. Molto meno dovete incolpar altri, dicendo che non è venuto il male da voi, che vi siete stato tirato per forza, che altri ve n'hanno dato occasione col loro mal termine, e simili modi di dire, i quali non solo scusano i vostri peccati, ma scuoprono ancora gli altrui; sicchè spesse volte nell'atto stesso di confessarsi si toglie la riputazione, o si scema a più d'uno, che nella mente del confessore rimangano senza necessità screditati. Mostrate per tanto questa umiltà con dire di vero cuore che tutto il male viene da voi: *ego sum qui peccavi, ego impie egi, ego inique gessi*. Io sono quel che ha peccato; non do la colpa a' compagni, all'occasione, al demonio, ma sì bene alla mia malizia: mi riconosco peccatore, e come tale farò prontamente la penitenza. Nè solo voi dovete parlar umilmente, ma anche umilmente tacere, quando il confessore vi riprende, e non interromperlo, nè sdegnarvene. Dà contrassegno d'esser divenuto frenetico chi morde la mano di quel cerusico che lo cura. *Mira perversitas*, dice san Bernardo, *medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti*.

La seconda condizione richiesta nella confessione, è che questa sia intiera; e la sua integrità consiste non solo in manifestar tutti i peccati mortali che vengono alla memoria dopo un diligente esame, ma ancora il loro numero, e quelle circostanze per le quali mutano specie. Quanto al numero nondimeno osservate che noi siamo obbligati a dir il numero giusto, se ce ne ricordiamo; ma se dopo averci pensato bene non sappiamo rinvenirlo, dobbiamo dire presso a poco quel numero più probabile che ci si rappresenta alla memoria, senza ingrandirlo e senza diminuirlo. Che se nemmeno per la gran moltitudine voi potete far questo, dite almeno quanto tempo siete durato in quel male, e come lo commettevate voi spesso. Per esempio, io sono stato un anno in quella pratica, e cadevo ogni giorno, o pur due o tre volte la settimana: ho mantenuto un anno quell'inimicizia, e del continuo ho pensato al modo di vendicarmi: ho tenuta un anno quella bottega, e sempre ho cercato qualche poco di togliere agli avventori. Che se in alcuna cosa diceste meno del vero, come ciò non sia pur malizia di volontà, tanto vi verranno perdonate quelle colpe di cui vi confesserete, quanto quelle di cui per dimenticanza non vi riesca di confessarvene.

Intorno alle circostanze, noi dobbiamo almeno palesar quelle che mutano specie. Ma quali, ripiglierete voi, sono queste? Non è facile il dar in poche parole una regola sì compita che spieghi il tutto, o che s'intenda da tutti. Vi potrei dire che allora i peccati sono in diversa specie, quando hanno una tal opposizione alla ragione, che sia notabilmente diversa. Ma detto che io vi abbia ciò, che ne intenderete? Per quel che si appartiene alla pratica, pare che si potrebbe dar questa regola, facile a a risolver molti dubbj. Quelle circostanze mutano specie, per le quali si pecca contro diverse virtù. Per cagion di esempio: chi uccide il suo nimico col ferro, non fa diverso peccato da chi l'uccide col veleno, perchè in ciascuno di questi casi fa contro una virtù stessa, ch'è la giustizia, non fa contro virtù diverse. Per contrario, chi uccide il nimico in chiesa, fa diverso peccato da chi l'uccide in piazza; perchè non sol contravviene alla giustizia, ma ancora

alla religione, ed oltre al rispetto dovuto alla vita del prossimo, viene a violar il rispetto dovuto alla casa di Dio. Vero è che nè anche questa regola stessa è sì universale, che non abbia bisogno di qualche limitazione e di qualche aggiunta. Ma perchè ciò poco rileva alla pratica, volentieri me ne astengo. Che se neppur questo basta a farvi conoscer quelle circostanze le quali mutano specie, attenetevi al mio consiglio: manifestate al sacerdote tutto ciò che, secondo il dettame della ragione, vi pare che aggiunga nuova deformità al vostro peccato; e con questo quietatevi. Non accade a chi poco sa, che voglia in questo punto scrupoleggiar soverchiamente. Il confessore supplirà con le interrogazioni alla vostra ignoranza; e se non supplirà il confessore, supplirà il Signore, il quale non vi domanderà l'osservanza di quei precetti, a cui senza colpa vostra non avrete posta special considerazione. Solamente vi avverto che l'esprimer queste circostanze necessarie, avviene più che in nessun altro peccato, in quello del senso, nel quale lo stato differente delle persone che peccano ha ancora differenti malizie; e così convien dire, se la persona è libera o maritata; se è parente per congiunzione, sia naturale di sangue o di affinità, sia spirituale di Cresima o di Battesimo; se dedicata a Dio con voto di castità, se di un medesimo sesso, oppur diverso. Senza che io più mi stenda, spero che la vostra coscienza vi accuserà: se peccando avete conosciute queste diverse malizie, basta che applichiate le orecchie a udirne i latrati.

Che se poi il confessore vi dimandi quanto tempo sia da che voi siete in quel peccato o in quella pratica, diteglielo pur francamente; anzi diteglielo ancora, benchè non ve lo dimandi, tutto che non siate obbligato. Altra medicina richiede un male di pochi giorni, altra un male invecchiato da molto tempo, qual era quello del paralitico, giaciuto per trentott'anni ne' suoi languori, e così bisognoso ancora di avvisi più particolari e più proprj a non ricadere. Al medico voi non dite solamente: signore, io ho avuto la febbre questa notte; ma dite ancora: sono già tanti mesi che questa febbre mai non mi lascia. E perchè non dite altrettanto al confessore, se amate di guarir perfettamente? Quel ch'è certo, manifestatelo come certo; e quel ch'è dubbioso, proponetelo come dubbioso; e siano sulla vostra lingua i peccati, come sono nel vostro cuore, affinchè il Signore non abbia occasione di corregger dopo la vostra morte il giudizio che si è qui tenuto di voi, e ritrattare con sentenza irrevocabile di dannazione l'assoluzione datavi male dal sacerdote per colpa vostra. Senza questa verità, la confessione non solo non è un sagramento, ma è un sacrilegio: il non accostarvisi è male, l'accostarvisi è peggio. Qui ci vuole risoluzione: *aut vincendum, aut moriendum militis est*, diceva quel capitan famoso per animar i suoi soldati con la necessità. O bisogna vincere, o bisogna morire: o vincer quella poca vergogna la qual si pruova in manifestar il suo peccato ad un uomo solo di tutto il mondo, ad uno che non può parlarne in caso nessuno, ad uno che compatisce, ad uno che rimedia, ad uno che ne ha udito maggiori; oppur bisogna morire, e di morte eterna. Altra vergogna poi sarà quella ch'eternamente si sosterrà nell'inferno, dove per non aver confessato i loro peccati, si trovano molti che maledicono così solenne pazzia. Oh che pugnale sarà loro nel cuore questo pensiero: con sì poco mi potevo salvare, eppur non l'ho fatto! Oh che rammarico, oh che rancore, oh che rabbia! Vi fidate forse voi di scampar tanta dannazione per qualche sorta di bene che voi facciate? Non basta. O vincer questa vergogna, o morire. Non dite, io digiuno: *aut vincendum, aut moriendum.* Non dite, io mi disciplino: *aut vincendum, aut moriendum.* Non mi dite nemmeno di far spesse limosine. Sono buone, ma non sono bastevoli. Come avete commessa una colpa grave, siete al passo stretto: bisogna o superar quella ripugnanza che nel confessarla incontrate, o lasciarvi l'anima. Una nobil donna, per altro pia, dispensava limosine sì copiose, ch'era chiamata madre de' poveri. Non so come si affezionò la meschina soverchiamente a un suo servidore: n'ebbe un parto, lo suffocò; nè però punita da Dio, pigliò ardire, e rinnovò più d'una volta l'istessa scelleratezza. Mirabil

cosa! Una la qual ebbe tanto animo per commetter il male, non l'ebbe mai finchè visse per confessarsene. Seguitò bensì sempre a far le sue limosine, come se pur queste a dispetto di tutti i suoi sacrilegi dovessero finalmente portarla in cielo. Ma s'ingannò. Dopo morte apparve la sventurata ad un suo figliuolo Religioso in mezzo a due dragoni che la straziavano. Gli disse che non più pregasse per lei. Gli manifestò la propria dannazione, la maniera, l'origine; e gli aggiunse che qualunque volta non vogliasi confessar un peccato mortale, è perduto tutto; niun bene vale, ancorchè si desse in limosina l'universo: *nullum bonum proficit, ubi virtus confessionis deficit:* ciò detto, rapita da quei dragoni, diede uno strido spaventoso, e sparì. Così dunque va, lettor mio. Giacchè voi, come spero, non vorreste perire, bisogna vincere, superare tutti i rispetti, sprezzare tutti i rossori, e pigliare un consiglio giovevolissimo che vi dà san Bonaventura (l. de puritate conscientiae). Quando vi confessate, dite in primo luogo quel peccato che vi cagiona più confusione. Così vincerete più segnalatamente il demonio, il quale fu veduto da uno di quei santi Padri andare sollecitamente intorno a' confessionali, e restituire a ciascuno de' penitenti quella vergogna che gli avea tolta, quando fu commesso il peccato.

CAPO XII.

Come debba il Penitente portarsi dopo la Confessione.

Sebbene il Signore più volentieri esercita la misericordia, alla quale egli è inclinato naturalmente dalla sua bontà, che la giustizia, alla quale dalla malizia nostra è tirato come per forza; ad ogni modo, perchè egli possiede l'una e l'altra con infinita perfezione, però in tutto il governo dell'universo accompagna per ordinario le opere dell'una con le opere dell'altra: nella maniera appunto che l'uomo più volentieri adopera la mano destra che la sinistra; ma quando l'opera è di momento, le applica allora ambedue. Ecco pertanto che il Signore nel tribunal della confessione ci mostra un'infinita misericordia, perdonandoci il peccato mortale e la pena eterna: ma egli vuole mostrare ancora la giustizia, e però ci richiede qualche soddisfazione, per rimettere o in tutto o in parte quella pena temporale che ci rimane a scontare dopo il perdono dell'eterna. Questa soddisfazione, o penitenza, per chiamarla col suo nome più usato, è la terza parte che appartiene al penitente, ed è parte integrale, non essenziale, come si disse di sopra. Dunque, finita la confessione, fate come quel Samaritano, il qual, mondato dalla lebbra, tornò a ringraziar Cristo, e ne fu da esso tanto lodato: ritiratevi in qualche parte rimota della chiesa, e ringraziate il Signore di vero cuore, perchè tanto facilmente abbia dato a voi quello ch'egli vi ebbe a comprar con tutto il suo sangue, cioè la grazia; e disponetevi a far la penitenza impostavi dal confessore, sopra la quale io vi porgerò due consigli. Il primo, che la facciate più presto che voi possiate, affine di poterla far più sicuramente in istato di grazia, senza peccato mortale; altrimenti non solo non vi sarà di merito, ma l'adempirla in questo stato è qualche sorta di colpa, e così nuovo debito. Il secondo è che preghiate il confessore a darvene molta; perchè l'opere imposte per penitenza, e così eseguite, sono assai più satisfattorie e più meritorie, che non sono quelle che si fanno per propria elezione; e perciò hanno un vantaggio grandissimo sopra ogni altra. I confessori, o perchè fanno poco conto del peccato, o perchè temono di render troppo odioso alla fragilità de' penitenti questo sagramento, danno talvolta penitenze assai leggiere per colpe, a cui da' sacri Canoni furono

già prescritte terribilissime. Perciò non vi contentate voi di quel poco che il confessore v'imponga; ma aggiungetene dell'altre da voi stesso, considerando che nell'antica legge quel che avanzava non consumato dal fuoco perfettamente nell'olocausto, doveva dal sacerdote pigliarsi, e poi da lui medesimo, ma spogliato delle prime sue vesti, si doveva trasportare in luogo mondissimo, e quivi bruciar tutto in un altro fuoco molto più vivo sino all'estrema favilla. Che voglio significare? Quello che non avete voi qui compito di penitenza, quasi olocausto perfetto, dovrà da voi, già spogliato del vostro corpo, terminarsi nel purgatorio, *in loco mundissimo;* ma terminarsi con modo assai più penoso. Con queste considerazioni vi animerete a far frutti buoni degni di penitenza, i quali si riducono a tre: digiuno, limosina ed orazione. Per digiuno s'intende ogni opera penale alla carne, per la quale si offerisce a Dio il nostro corpo; per limosina s'intende ogni opera di misericordia col prossimo, per la quale si offeriscono a Dio i nostri beni; e per l'orazione s'intende ogni opera buona ordinata al culto del Signore, e per essa si offerisce a lui il nostro spirito. Se mai darete tutto ciò, l'olocausto sarà perfetto: non vi resterà più che dare.

CAPO XIII.

Preservativi de' quali il Penitente dee valersi a non ricadere.

Il fine della vera penitenza è non solo vendicar le colpe passate, ma preservare ancora dalle future: e però chi desidera farla vera, deve pensar non solamente a punire i peccati fatti, ma anche a trovar rimedj per non farne mai più in avvenire. Non v'è uccello più sospettoso, e che più di rado dia ne' lacci, che quello il quale una volta vi diede, e li ruppe con molto stento. Se veramente fossero tali le anime nostre, pochi precetti vi vorrebbono a non ricadere; ma il fatto è molto contrario. Chi jeri uscì dalla rete, pensa subito a ritornarvi, e appena sa viver pochi giorni senza peccato. Bisogna dunque fortificarsi bene contro queste ricadute, le quali pongono il peccatore in peggiore stato che non era prima di cadere: giacchè il demonio che si è partito da quell'anima solo, non vi ritorna solo, come dice il Signore in san Luca, ma conduce seco sette altri spiriti peggiori di lui, e così va sempre di male in peggio, con pericolo estremo di dannazione. Chi tutto il dì torna alle porte dell'inferno, e vi picchia, aspetti pur che i demonj gli vengano un dì ad aprire, e se lo rapiscano. Ma quali saranno questi mezzi opportuni a perseverar ne' buoni proponimenti? Certo è che a perseverar nel bene ci vuole un'assistenza speciale e un ajuto segnalato del Signore, il qual ci dia forza di resistere alle tentazioni, sprezzando quel poco di dolce che si mescola col peccato. Dunque quei mezzi che sono opportuni ad ottener questo soccorso dalla grazia di Dio, saranno opportuni ad ottener la perseveranza; e questi sono due: la frequente comunione e la frequente orazione.

In quel modo che già il Signore nel paradiso terrestre, fra tanti alberi deliziosissimi, piantò quello che si chiamava della vita, perchè i suoi frutti mangiati di quando in quando conservassero perpetuamente le forze, sicchè non si morisse mai; così ha piantato nel paradiso della Chiesa un altro albero di vita, ma divina, i frutti della quale mantengono la vita della grazia all'anima nostra; e questo è il sagramento della Eucaristia. Sono dunque inescusabili quelli che si comunicano così di rado, se cadono. Che diranno essi al Signore per loro discolpa, quando saranno da lui giudicati? Ch'erano deboli, e che però non

potevano resistere ad un nemico sì rabbioso e sì forte, qual è il demonio? Ma perchè, s'eri debole, dirà Dio, non ricorrevi tu a chi ti poteva dar forze? perchè non t'accostavi al mio altare, perchè non ricevevi il mio corpo? lasciasti di nutrirti, tuo danno. E così non vi sarà replica: *omnis iniquitas oppilabit os suum* (Ps. 106, 42): e si vedrà che tutti si sono dannati, perchè hanno voluto; mentre per una mera pigrizia hanno trascurato di valersi d'un mezzo, qual era questo, sì facile, sì soave, lasciato ad essi da Cristo per loro salute. Che stravaganza! Cristo, dice santo Ambrogio, ha istituito quasto pane per pane quotidiano, e tanti se lo convertono in annuale. Sarebbe però savio consiglio che il confessore costumasse di darvi per penitenza il comunicarvi tante volte di più, affine di ravvivar così la vostra freddezza. Ma quando il sacerdote ciò non v'impone, siate opportunamente voi medico di voi stesso, e servitevi di questo rimedio, comunicandovi almeno una volta il mese, e se potete, ancor più frequentemente. Si dice che quelle lepri le quali si ritrovano in alpi altissime, siano bianche, perchè si cibano continuamente di neve: così fate voi parimente, frequentate pur questo cibo di purità, e non dubitate: si verrà tutta in breve tempo ad imbiancar l'anima vostra.

L'altro mezzo opportuno a perseverare è l'orazione, la quale, come s'è accennato di sopra, è un istrumento universalissimo della Provvidenza divina, perchè quasi tutto quel bene che questa vuole a noi dare, vuole che le sia richiesto. È mezzo di somma efficacia per le replicate promesse che ci ha fatte il Signore di esaudirci, quando gli domandiamo quel ch'è necessario per la salute dell'anima: *petite, et accipietis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis: si quid petieritis in nomine meo, hoc faciam: omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Ed è mezzo ancora di somma facilità; perchè qual cosa più facile a un poveretto che domandare, massimamente a un limosiniere grandissimo? E così anche per questo capo verremo ad essere senza scusa. Sta praticamente in nostra mano il mantenere la grazia di Dio, e non tornar più al peccato, e questo con dimandare ajuto al Signore continuamente e confidentemente, ed ancora umilmente; cioè conoscendo che non ci ha da esaudir per li nostri meriti, ma per la sua sola bontà, e perchè mantiene fedelmente le sue promesse. Dal non far questa orazione nascono tutte le cadute; *vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem;* nasce tutta la nostra povertà: *non habetis, propter quod non postulatis,* dice l'apostolo san Giacomo: voi siete deboli, perchè non domandate vigore; voi siete infermi, perchè non domandate salute: *non habetis, propter quod non postulatis.* E però questa orazione ancor essa è tanto necessaria a salvarci, che chi non si raccomandasse mai a Dio, non si salverebbe; e così da santo Agostino è riconosciuta per unico mezzo a meritare in qualche modo la perseveranza finale. *Alia,* dic'egli (l. de bono perseverantiae, c. 16), *Deum dare non orantibus, sicut initium fidei, alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut usque ad finem perseverantiam.* La prima grazia si dà senza orazione, ma non senza orazione si dà la perseveranza. E nelle tentazioni veementi, le quali ci pongono in gran pericolo di cadere, siamo obbligati in tal modo a far orazione, che il non farla allora è speciale peccato, distinto da quello in cui ci spinge la tentazione. Nè solo dobbiamo invocare il Signore, ma anche i Santi, che sono mediatori secondarj della nostra salute; e particolarmente la santissima Vergine, per mezzo della quale Dio ci fa tanto bene: onde a chi non sa leggere, si potrebbe consigliare che ogni giorno dicesse tre *Pater noster* e tre *Ave Maria* in onore della purità immacolata della Madonna, ringraziando la santissima Trinità che glie l'ha donata, ed invocandola per non cadere in peccato, nè con parole, nè con pensieri, nè con opere. Da una tal divozione testifica Giovanni d'Avila che molti avevano cavato profitto grande; e molto più se ne caverebbe a replicarla più volte il giorno. Per quelle persone poi che sanno leggere, potrebbe servir la seguente formola di raccomandarsi alla Vergine.

Orazione.

Santissima Vergine madre di Dio Maria, giacchè voi non vi sdegnate d'essere il refugio de' peccatori, io peccatore infelice, ma sommamente desideroso di vivervi per l'avvenire servo fedele, vi supplico con tutto l'affetto del mio cuore, per il sangue amoroso del vostro benedetto Figliuolo sparso per me, che vogliate oggi assistermi col vostro potentissimo ajuto, e che mi impetriate prima tutti i mali del mondo, che mai cadere in verun peccato mortale. Deh non permettete, o madre di misericordia, che io provochi più oltre lo sdegno di Dio giusto giudice, e che abbia mai da comprarmi con un diletto momentaneo un'eternità di tormenti. Pur troppo sono stato cieco per il passato, e mi dispiace di non potere ora piangere con lagrime di sangue, per aver corrisposto sì malamente a quella bontà infinita che mi ha fatte tante grazie, e che deve per ogni conto essere tanto amata. Ottenetemi voi, o benignissima avvocata, coi vostri gran meriti il perdono; e fate, vi prego, che dopo i pochi giorni di questa misera vita, i quali mi restano, io conseguisca per mezzo vostro una santa morte, e venga colà su in paradiso a godervi ed a ringraziarvi per sempre.

Ma perchè il Signore richiede dalle sue creature non solamente che órino, ma che veglino, cioè che ancora cooperino; sicchè, come dice sant'Agostino (lib. de nat. et gr. c. 53), si faccia quel poco che si può, e si domandi grazia per quello che non si può; *facere quod possis, et petere quod non possis;* perciò due altri mezzi sono necessarj a perseverare, i quali appartengono alla nostra cooperazione. Il primo è fuggir l'occasione. Noi vediamo che il vetro, benchè tanto fragile, dura più del ferro medesimo, se venga guardato da' pericoli di rompersi. Tanto avviene a chi non si fida di sè stesso, ma fugge le conversazioni sospette, le compagnie licenziose, il guardar libero, e un tal parlare che oggi s'usa senza vergogna. Non dite mai: non c'è pericolo. In simili occasioni hanno più d'una volta ceduto i Santi, ch'erano come colonne del firmamento: pensate poi se cederà un peccatore che si piega come una canna. Eh è tanto tempo che non ho peccato! E per questo credete voi di essere impeccabile? Non perchè un vaso di terra sia durato molto tempo, per questo è divenuto più forte; egli è sempre di terra, e così sempre fragile, nè vi vuole altro a spezzarsi, ch'essere urtato. Non altro vi vuol dunque ad un uomo perch'egli cada, che mettersi in un'occasione di cadere, massimamente potendone far di meno; perchè nè egli con le sue forze può reggersi, nè Dio gli vuol dare allora speciale ajuto perchè si regga.

Finalmente l'ultimo mezzo per la perseveranza appartiene alla nostra cooperazione; e sarà l'applicar la mente a considerare quei motivi che ci scuopre la fede intorno alla brevità della vita, alla vicinanza della morte, ed alle pene che dipoi s'apparecchiano a' peccatori. *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis,* dice lo Spirito Santo (Eccli. 7, 40). Chi ardirà mai di peccare, mentre consideri vivamente che ha da morire, cioè separarsi da tutto quello che tien caro: dagli amici, da' parenti, dalle ricchezze, dalle comodità, da' piaceri, dal suo corpo medesimo, che, privo di tutto, sarà posto sotto terra per esser divorato da' vermi, senza aver più in tutti i secoli nè tempo da far il bene che si è sprezzato, nè modo da rimediare al male che si è fatto? Eppur tutto questo ha da esser molto presto. Verrà presto una mattina che sarete vivo, e non sarete vivo la sera; o una sera che sarete vivo, e non sarete vivo la mattina. Questo colpo può essere non solo già vicino, ma imminente, sì che la morte vi stia dietro le spalle senza che ve ne accorgiate. Che gioveranno allora i diletti? che le grandezze? che i traffichi? che i maneggi? Quanto dareste, se aveste da morire adesso, a non aver fatto mai quei peccati? Quando paghereste poche ore, anzi pochi momenti di quel tempo che al presente perdete sì vanamente? Quanto vi affliggerà l'esser per voi giunta la notte, senza che abbiate fatto delle buone opere da meritarvi il paradiso? Eppur è così: *venit nox, quando nemo potest operari* (Jo. 9, 5). Che travaglio mai sarà questo, avere da andar da-

vanti a Dio con la coscienza macchiata di tante lordure, a render conto di tanto male che si è commesso, di tanto bene che si è trascurato, di tante ispirazioni che non si sono volute accettare, di tanta ingratitudine, di tanta infedeltà, di tanto strapazzo del sangue del Signore ne' sagramenti; sicch' egli ci abbia a rinfacciare che ci fece di niente, e che poi per niente lo abbiamo noi calpestato, anteponendogli tante volte il demonio! Chi non temerà un giudizio sì spaventoso, temuto tanto anche da' maggiori Santi della Chiesa? E chi, se non è pazzo, ardirà di offender quel Giudice, dalla bocca del quale egli ha da aspettare l'ultima irrevocabile sentenza, o di vita eterna, o di morte eterna? S'egli vi maledice, quando avrete mai più bene? e se vi sentenzia a quella prigione orribile de' dannati, chi ve n'aprirà mai le porte? o chi farà che mai ne venga giù a voi per servir d'una visita, per recarvi un sollevamento? Figuratevi dunque che disperazion sarebbe trovarsi in un tale stato. Un osso fuori del suo luogo cagiona tanto spasimo; or che sarà ad un'anima star sempre lontana dal suo centro, ch'è Dio, e per giunta patire in un fuoco divoratore tutte le pene che ha inventate la divina giustizia per gastigare il peccato: e tutto questo per sempre; sicchè dopo aver fatto col proprio pianto un mare di lagrime, non si è terminato nemmeno un punto di quello che ha da patirsi. Chi sarà mai che al lume di queste verità possa peccare, e comperarsi con un sogno di piacere un'eternità di tormento? Povero Gionata! Quando egli si vedeva condannato a morte, per aver contro il comandamento del padre rotto il digiuno, assaggiando un poco di mele, non si poteva dar pace, e diceva piangendo: *gustans gustavi paullulum mellis, et ecce ego morior* (1 Reg. 14, 45). Che sarà dunque, quando ad un poco di dolce di qua gustato dovrà succedere una sì maggiore amarezza? una morte eterna? ed una morte nel fuoco? in un fuoco che mai non consuma? in un fuoco che mai non cessa? Stareste voi una notte sola tra le fiamme d'un forno ardente per aver tutti i piaceri del mondo? non credo già. E poi vi metterete a pericolo sì maggiore? Chi sa che il primo peccato non abbia per voi ad esser l'ultimo, e che già non sia teso l'arco per fulminarvi? Potrebbe essere, se tornate a peccare, che non abbiate più tempo di confessarvene, o se avrete tempo, che non abbiate il necessario dolore, che non abbiate il necessario proposito, che la vostra ingratitudine secchi il fonte delle misericordie divine, sicchè venghiate a demeritar quegli ajuti co' quali nel punto della morte facilmente resistereste al demonio. Direte: forse non sarà così. Ma se fosse così, che sarebbe di voi? Quanti han detto come voi, non sarà così; eppur è stato così, e ardono adesso, ed arderanno per sempre! Appoggereste voi sopra questo forse un censo di cento scudi, una compra, un contratto, nel qual non aveste maggior sicurezza di quella che avete di non morire in peccato? Chi è nell'inferno che non dicesse già come dite voi: forse non sarà così? Nessun Cristiano è caduto mai in quelle fiamme, che veramente credesse di avervi a cadere. Ognuno diceva: mi confesserò, mi salverò. Tenetevi dunque al partito sicuro: che perderete con attenervici? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se volete fuggir l'inferno, ecco la strada: osservate la legge del Signor vostro.

Ma soprattutto potentissimo rimedio contro il peccato sarà il peccato stesso conosciuto con viva fede: come potentissimo rimedio contro lo scorpione è lo scorpione medesimo preparato dalla medicina. A questo effetto vi valeranno le seguenti considerazioni.

CAPO XIV.

Gravità del peccato rappresentata al Penitente, perchè non torni a commetterlo.

Delicta quis intelligit? dice il Salmista (Ps. 18, 13). Chi è mai che intenda quanto sia gran male un peccato mortale, e che arrivi a toccare il fondo in questo gran mare di malizia? Or sebbene niun intelletto, nè umano nè angelico, può arrivare a tanto, nondimeno bisogna pure sforzarsi di conoscerlo in qualche maniera, per abborrirlo; giacchè ognun che ammette nel suo cuore questo traditore, lo ammette, perchè non lo guarda in faccia, e non lo raffigura per quel ch'egli è: *omnis peccans est ignorans.* Ond'è che in più di trecento luoghi della divina Scrittura sono i peccatori chiamati pazzi: tanto è vero che privi affatto d'intendimento non sanno ciò che si facciano: *nesciunt quid faciunt.* A questo fine ordineremo le presenti considerazioni, le quali vi potranno giovare sì a detestazione del male da voi commesso, come a preservazione di quello che potete facilmente commettere, se non fortificate i buoni proponimenti. Considereremo prima il peccato in sè stesso, dipoi le sue circostanze, appresso i suoi effetti, per ultimo i suoi gastighi.

Quel che rende sommamente orribile il peccato mortale, e gli dà una certa infinita malizia, non è altro che l'esser questo ingiuria di Dio, e disprezzo d'una Maestà infinita. Da questo ne nasce che quanto è amabile l'esser di Dio, tanto è abbominevole il peccato che l'offende: e come non può amarsi tanto questo Signore che non sia più amabile; così non può odiarsi mai tanto il peccato, che non sia sempre più degno d'essere odiato. E questa ingiuria non è in qualsivoglia maniera, ma è per via di comparazione, il che aggrava maggiormente la sua malizia. Imperocchè quando l'uomo è in atto di commettere il peccato, figuratevi che da una parte sta Dio con la sua santa legge, e gli proibisce quell'opera: *non facies quod iniquum est; non furaberis; non moechaberis,* ec.: gli mostra un premio eterno, se non consente; gli minaccia una pena eterna, se cede; e si dichiara in tal caso per suo nimico capitalissimo. Dall'altra parte sta il demonio con quel piacere in mano ch'egli offerisce; e che importa, dice, offender Dio? se l'ha per male, se l'abbia: pigliatevi questa soddisfazione per adesso, e poi si dovrà pensare all'aggiustamento. Il peccatore adunque, se gli consente, che fa, se non che voltar le spalle a Dio, e dire con tal atto: io non mi curo di voi, non fo stima del vostro paradiso, non ho paura del vostro inferno, non temo il vostro sdegno; voglio fare a mio modo, e compiacendo al demonio voglio soddisfar al mio capriccio: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* (Ex. 5, 2) Tanto dice per verità ognuno che pecca; e se pur non lo dice con le parole, come Faraone, lo dice con l'opere, facendo però a Dio così grande ingiuria, che ben vi vuole una pazienza infinita per sopportarla. Ecco dunque la misura della malizia d'un peccato mortale: *un Dio onnipotente posposto ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura.* Ecco in che consiste l'offesa per la quale il peccatore in tanti modi di termine più ingiurioso disprezza Dio, che veramente, come è scritto in Daniele, *delinquit in omnibus.* Lo disprezza come legislatore, non volendo osservare i suoi ordini; lo disprezza come Signore, non accettando di soggettarsi al suo ossequio; lo disprezza come ultimo fine, non curando la beatitudine che gli è da questo cortesemente promessa; lo disprezza come creatore, voltandogli contro l'essere, che ne ha ricevuto, l'intendimento, l'ingegno, la libertà; lo disprezza come redentore, non facendo conto nessuno nè del sangue che fu da lui sparso, nè della morte che fu da lui tollerata; lo disprezza come giudice, mostrando di non temer la sua sentenza terribilissima, la sua severità, i suoi supplizj; lo disprezza come amico, non curandone la benevolenza, e sdegnando l'onore della sua gra-

zia; lo disprezza come padre, rinunziandogli l'eredità, e cedendo alla dignità di suo figliuolo; disprezza la sua misericordia, valendosi della speranza di perdono a peccar più sfrenatamente; disprezza la sua bontà, costringendola a mirare il peccato ch'ella tanto odia; disprezza la sua onnipotenza, facendola servire alle azioni ch'ella tanto proibisce; disprezza la sua giustizia, peccando dopo tanti esempj di universali gastighi da lei mostratigli; disprezza la provvidenza, con pervertir sì l'ordine, come il fine a ch'ella c'indirizza; disprezza la sua eternità, giacchè se l'esser di Dio, la grandezza, la gloria e tutto il suo regno mai si potesse distruggere, sarebbe distrutto subito dal peccato; e finalmente disprezza tutti gli altri attributi divini: *delinquit in omnibus:* tutti i beneficj di natura, tutti i doni di grazia, tutti li rivolta contro il Signore che glie li ha dati; sicchè quante sono le perfezioni le quali risplendono in Dio, e quanti sono i favori particolari e generali, segreti e pubblici, da esso usati coll'uomo, tanti sono i modi di malizia che si trovano nel peccato, cioè infiniti. E queste non sono già considerazioni senza fondamento di sodissima verità. In questo senso parlano tutti i dottori della Chiesa, spiegando l'atrocità dell'ingiuria che si fa a Dio col peccato; e quel ch'è più, in questo senso parla lo Spirito Santo nelle Scritture, ponderando con parole di eterna verità questo notabil disprezzo, e detestandolo con termini di singolar espressione e di somma efficacia. Per Isaía si lamenta il Signore in un luogo (1, 2) di aversi allevato in seno i suoi schernitori; *filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me;* e in un altro (37, 28 et 29) mostra di non poter sopportare l'albagia, l'alterigia e propriamente la frenesia di chi vuol pigliarsela contro di lui sì sfacciatamente: *cognovi insaniam tuam contra me: cum fureres adversum me, superbia tua ascendit in aures meas.* A' Romani (2, 4) si dice che il peccatore disprezza appunto gli attributi più amabili che abbia Dio: *an nescis quia divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis?* Nell'Ecclesiastico (49, 6) si dice che *contempsit timorem Dei.* In Ezechiele (5, 6) si dice che *contempsit judicia Dei.* Per Geremía (3, 20) si duole Dio di esser trattato da amante venuto a tedio, beffeggiato, burlato: *quomodo si contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me domus Israel.* E da san Paolo si dice che i peccatori conculcano il Figliuolo di Dio: *qui Filium Dei conculcaverit;* che profanano il suo sangue: *qui sanguinem testamenti pollutum duxerit;* che vituperano la sua grazia: *qui spiritui gratiae contumeliam fecerit;* che tornino fin di nuovo a metterlo in croce: *rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei;* ad insultarlo, a deriderlo: *et ostentui habentes:* parole tutte che dimostrano quanto Dio resta offeso dalla colpa mortale, e che ben ponderate basterebbono per rendere a tutti vero un sublime detto della beata Caterina da Genova, la qual soleva dire che se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe nessuno che conoscendolo non si gettasse subito a nuoto in quelle fiamme, senza curarsi di tornar più al lido, per non esser raggiunto da sì gran mostro. Adesso intenderete per qual ragione si sia fatto uomo il Figliuolo di Dio, ed abbia voluto umiliar la sua maestà a tanto abisso d'ignominia e di patimenti: *exinanivit semetipsum.* Non era possibile senza i suoi meriti soddisfar degnamente all'ingiuria che reca a Dio un sol peccato mortale. Pigliate un peccato solo, mettetelo in una parte della bilancia (non di quelle della terra che sono false, ma di quelle del cielo); dell'altra parte mettete tutte l'opere buone che han fatto i Santi, tutte le fatiche, tutte le lagrime, tutti i digiuni, tutte le limosine, tutte le orazioni, tutto il sangue de' martiri, di quegli undici milioni e più ancora che ne numera la Chiesa; tutto l'amor degli Angeli, tutti i meriti della loro stessa regina, della santissima Vergine; tutto questo bene insieme non pesa tanto, quanto pesa un sol peccato mortale da noi commesso. Anzi che, se il Signore creasse di nuovo tanti mondi, quante sono le stelle del cielo, e li riempisse tutti di Santi, e tutti per mille anni non facessero altro che piangere e che pregare, non basterebbe a soddisfar per la minima parte d'un tale peccato; e tutte queste opere

buone, ed innumerabili altre congiunte a queste, non potrebbono su le bilance della divina giustizia far contrappeso al minor peccato mortale operato al mondo, ma sempre resterebbe assai meno che se da una parte si mettesse una montagna, e dall'altra un granello di arena. A fargli contrappeso vi vuole la croce di Cristo, i suoi flagelli, i suoi chiodi: a pagar questo gran debito vi vuole il suo sangue: tutti i tesori delle creature sono falliti per questo sborso; e neppur potrebbono ottenere a noi quella gocciola d'acqua che da tanti anni in qua chiede nell'inferno quel ricco, senza mai poterla impetrare. Voi stupite di questo; ed io stupisco molto più che vi sia un uomo che ardisca di peccare al lume di queste certissime verità. Credere come Cristiano, e vivere nondimeno come si vive. Bisogna o mutar nome, o mutar costumi.

Questa è un'ombra dell'orrenda malizia che contiene il peccato mortale considerato in sè stesso; ma quanto v'aggiungono di tenebre le sue circostanze! Chi è quello che contraddice al suo fattore, *quis contradicit factori suo*, e ardisce tanto liberamente spregiare la sua infinita Maestà? Un poco di creta vile, dice Isaía (45, 9): *testa de samiis terrae*. Non solo è un uomo che ha l'origine dal fango, ch'è impastato di polvere, che ha da risolversi in polvere, e che avanti a Dio è come se non fosse; ma di più è un uomo beneficato sommamente da Dio, creato con infinita potenza, conservato con infinita provvidenza, ricomprato da lui con somma carità, con sommi stenti, con sommo dolore; adottato per figliuolo nel Battesimo, ammesso tante volte alla participazione de' sagramenti, allattato col suo sangue, pasciuto con le sue viscere. E che un uomo tale faccia un peccato? oh che orrore! Che lo faccia un Tartaro, un Turco, un uomo vivuto nella notte del Gentilesmo, può talvolta aver apparenza di scusa: *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*: ma che lo faccia un Cristiano? *tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos?* (Ps. 54, 14 et 15) Che lo faccia uno il quale ha partecipato lo spirito del suo Dio? che milita sotto lo stendardo di Gesù Cristo? ch'è suo familiare? ch'è suo dimestico? e che si è cibato ad una tavola stessa col suo Signore già tante volte? oh questo non si può sopportare! Con ragione diceva santo Agostino che quando pecca un Infedele, merita l'inferno; ma quando pecca un Cristiano, non merita l'inferno, ma merita che si faccia un altro inferno a posta per lui; e che quella gran fornace di fuoco, come quella di Babilonia, *succendatur septuplum*, s'accenda sette volte più, con fiamme sette volte più terribili, con demonj sette volte più fieri, con dolori, con disperazioni, e con altre carnificine diaboliche sette volte maggiori che le presenti.

Ma forse quel Cristiano che fa il peccato, lo farà d'ordinario per qualche gran necessità di salvar la vita, o almeno per acquistar qualche gran riputazione, qualche gran regno. Appunto si fa per niente: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis:* così si duole Dio stesso per Ezechiele (13, 19). Si offende Dio molte volte per così poco, che non si offenderebbe per quello un uomo; e si getta via la sua grazia per un gusto sì misero, per un guadagno sì meschino, che non si darebbono pochi soldi se si avesse da comperare. A questo segno arriva la malizia del nostro cuore: ardisce di calpestar l'onore del Signore, ribellarsi a tutte le sue leggi, vilipender tutti i suoi beneficj, levargli per quanto ancor sia possibile la corona di capo; e questo non indotto dalla necessità, non tirato con violenza, ma per un mero capriccio: *odio habuerunt me, gratis* (Jo. 15, 25). Non meriterebbono questi eccessi che tornasse a piovere sopra i peccatori il fuoco di Sodoma e di Gomorra, o che s'aprisse repentinamente la terra sotto i lor piedi per inghiottirli?

Almeno si facesse questo oltraggio al Signore in luogo dove egli non lo vedesse. Ma qual luogo può esser questo, s'egli tutti i luoghi contiene e tutti gli spazj? In faccia sua adunque, su gli occhi suoi medesimi noi pecchiamo, e par che diciamo a Dio con tal atto: benchè voi siate presente, benchè vediate ogni mio pensiero, benchè udiate ogni mia parola, benchè gli occhi vostri siano sì mondi che non possono

senza orrore guardar l'iniquità, ad ogni modo io voglio commetterla: se la vedete, se vi dispiace, non importa; basta che non mi veggano gli uomini; se poi mi vedete voi, non me ne travaglio. Tanto ardisce avanti un Dio onnipotente un verme vilissimo della terra? Eppure qual reo non si guarda di commettere i delitti alla presenza del suo giudice, o qual ribelle non teme di tramare i tradimenti al cospetto del suo Signore? Dio solo ha da lamentarsi che vi sia popolo il qual lo provoca a sdegno su gli occhi suoi: *populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper* (Is. 65, 3).

E non senza molta espressione egli disse *semper*, perchè, se considerate, in qual tempo viene egli provocato a sì grave sdegno? sol quando a sorte ci travagli, ci triboli? Non solo allora, ma *semper*, cioè mentre ancora sta egli attualmente tutto impiegato in ciò che noi più riputiamo servizio nostro, donandoci quanto abbiamo: mentre ci conserva l'essere, ch'è come appunto un venircelo a dar di nuovo in ogni momento; mentre ci porge il vitto, mentre ci provvede il vestito, mentre ci salva da mille atroci pericoli ancora eterni; in quel tempo pure, in quel tempo ci è tra noi chi non dubiti francamente di fargli oltraggio, superando con questo d'ingratitudine ancor le fiere, le quali non hanno usanza di mordere chi le pasce. Anzi perchè un uomo vilissimo non ha mai da sè forze tali che possa giugnere a tanto di offender Dio, che fa l'ingrato? le piglia da Dio medesimo: e così si vale delle potenze ricevute da lui, de' sensi interni, de' sensi esterni, della sanità, della beltà, degli amici, delle ricchezze, come di tante armi da fargli perpetua guerra. Se si facesse un'ombra di tutto questo contro un re della terra, non parlerebbono di termine così brutto tutte le istorie? e chi lo facesse non sarebbe riputato un obbrobrio del genere umano, un prodigio d'iniquità, un portento d'ingratitudine, e non si vergognerebbono tutti gli uomini di aver comune con lui la natura? Eppure, oh quanto peggio ogni giorno è trattato Dio, senza che appena vi sia chi se ne risenta! Ben ebbe una gran ragione chi già diceva: *vidi praevaricantes, et tabescebam* (Ps. 118, 158). Ogni poco che capiste ancor voi queste verità, non solamente verreste a non peccar più, ma vi verreste anche a strugger di dolore in veder chi peccbi.

Da una sentina di tutti i mali che effetti possono derivarsi nell'anima, se non pessimi? Si riducono questi a sette, e sono come le sette teste di questo drago pestifero. Il primo effetto che cagiona il peccato, è la perdita della grazia di Dio, perla tanto preziosa, che il Signore vi spese tutto il suo sangue per comperarcela. Questo tesoro inestimabile getta via il peccatore, con pazzia molto più solenne di quella che commetterebbe un bambino a cambiare un diamante con una noce. Senza questa grazia rimane un'anima tanto deforme, che non sarebbe possibile vedersi e non morire. Santa Caterina da Siena vide un demonio, com'ella narra ne' suoi dialoghi, e vide tanta bruttezza, che per non tornarla a veder un'altra volta, avrebbe eletto di camminar a piedi ignudi per una strada coperta di carboni accesi e di lastre infocate, e camminarvi per insino al dì del Giudizio; eppure, come le disse il Signore, non aveva ella veduto la bruttezza del demonio com'è in sè stesso, ma ne aveva veduta una immagine. Ora questa mostruosità è nata da un solo peccato mortale: e questo solo ha mutato in un tizzone d'inferno quello ch'era una stella del firmamento sì luminosa. Considerate adesso in che stato si truovi un'anima che non per un sol peccato, ma per tanti e tanti è nimica di Dio. Chi potrà mai conoscere quanto sia orribile avanti agli occhi di quella somma purità, e quanto ancora le sue piaghe sian fracide, sian fetenti? Afferma la medesima Santa ricordata di sopra, che stando in Siena, sentiva la puzza orribile di alcuni peccatori dimoranti in Roma, e che non poteva soffrirla, tanto era questa eccessiva. Or pensate voi ciò che debbano esser innanzi a Dio tanti peccatori marciti nella malizia. Certo è che nessun rospo, nessun dragone può mai trovarsi sì odioso al cospetto loro, come sono essi a quello del loro Signore. E poi si pavoneggiano tanto di un bel vestito, d'una bella chioma, d'una bella presenza? Oh se si vedes-

sero quelle anime puzzolenti che portano seppellito dentro il loro corpo, come verrebbono in orrore ancora a sè stessi! Con ragione li chiamò il Signore sepolture imbiancate: di fuori una bella lapide, una bella iscrizione, e dentro non altro che fracidume.

Il secondo effetto del peccato mortale è privar l'anima della figliuolanza di Dio. Lo Spirito Santo abita in tal maniera nell'anime giuste, che se non fosse in qualunque luogo, come immenso, sarebbe nondimeno in esse con una presenza speciale. Così unito dunque egli all'anime col vincolo della grazia, le esalta alla dignità di figliuole adottive di Dio, facendole in qualche modo partecipi del suo spirito; e solleva tanto con questo sopra i bassi confini della natura quell'opere ch'esse fanno, che la minima azione buona d'un uomo che non sia in peccato mortale val tanto, quanto vale tutto il paradiso. Or questo dono sì eccelso dello spirito divino si perde per il peccato; e quell'anima la qual era figliuola di Dio, diviene in un subito figliuola del demonio. *Vos ex patre diabolo estis*, dice il Signore (Jo. 8, 44), assomigliando i peccatori al demonio per la colpa, come si assomiglia un figliuolo al padre per la natura.

A chi non è figliuolo non si deve l'eredità; e così ecco il terzo effetto pessimo del peccato: fa che non ci sia dovuto più il paradiso, ch'era la bella eredità preparata a noi dal nostro Padre celeste. Chi può dire quanto s'apprezzi l'esser erede d'un gran monarca, quanto s'invidii? Il figliuolo primogenito si stima senza paragone più di tutti, perchè egli è l'erede del regno; e nessuno vi sarebbe sì sciocco che, come un altro Esaù, vendesse questa primogenitura a' fratelli per una scudella di lente. Paragonate adesso la terra al cielo, vedrete quanto senza comparazione è maggior la pazzia d'ogni peccatore.

Per quarto effetto, il peccato priva l'uomo di tutti i meriti acquistati in tutto il tempo passato; sicchè, per esempio, se un'anima fosse stata in penitenza cent'anni continui, come un san Romualdo; se avesse portato vent'anni al collo una catena di ferro, come un Eusebio; se avesse abitato quattordici anni in un sepolcro, come un Giacomo penitente; dimorato quarant'anni su una colonna, come un Simone Stilita; se avesse convertito più popoli che gli Apostoli; se avesse ricevute più rivelazioni che i Profeti; se avesse sparso più sangue che tutti i Martiri insieme; e dopo tutto questo commettesse un peccato mortale, quel peccato distrugge il tutto; sicchè morendo in esso non gioverebbe niente tutto l'altro bene, come se non fosse operato: *omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* Quel contadino che a forza di sudori è venuto a render la sua vigna colma di frutti, e poi sul far dell'autunno se la vede in un subito disertare da una tempesta di grandine; quel mercante che dai confini del mondo è arrivato a condurre la sua nave carica di oro, e poi su l'entrar del porto se la vede in un momento affondar da una burrasca di vento, faranno con le loro lagrime un leggiero paragone alla perdita che fa l'anima per un peccato mortale. Certo è che gli amici di Giobbe, attoniti per una molto minor mutazione di fortuna, stettero sette giorni continui senza poter mai formar parola.

Il quinto effetto è il privar l'uomo della protezione singolare di Dio. Non v'è mai stata madre nessuna che tanto amorosamente provvegga ad un suo piccolo figliuolino, quanto fa il Signore con un'anima senza peccato. *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*, così già disse egli stesso per Isaía (66, 13): le assiste, la difende, la regge, la porta in braccio; *ad ubera portabimini;* del continuo le manda nuove spirazioni nel cuore, le illumina la mente, le infiamma la volontà, e le comunica forze straordinarie, perchè operi facilmente la sua salute. Al contrario, da chi pecca si perde tutto questo, se non affatto (attesochè il Signore sempre lascia quegli ajuti che sono bastanti a salvarci), almeno in gran parte; e sebben come sole egli nasce sopra i buoni e sopra i cattivi, tanto che ogni uno bastantemente, se vuole, può camminar al suo lume, e può invigorirsi al suo caldo; non però sparse sopra tutti egualmente i più benefici influssi della sua grazia; e così resta più difficile

al'uomo il conseguimento della salute: la parte inferiore prevale, la parte superiore si debilita; e cedendo il misero ogni dì più facilmente alle tentazioni, va poi cadendo di peccato in peccato, fin che per una lunga serie di colpe, come un fiume per varie rivolte, arriva finalmente a un abisso di perdizione.

Il sesto effetto è render reo dell'eterna dannazione dell'inferno, ch'è propria mercede del peccato. Subito ch'è commessa la colpa, si cancella il nome del peccatore dal libro della vita, e fulminandosi contro di lui la sentenza, se gli apparecchia la stanza giù nelle fiamme. Figuratevi pertanto che il peccatore sia come un condannato messo alla larga, finchè venga il tempo di eseguir la sentenza. Sta veramente alla larga, perchè usa a voglia sua della libertà; ma questo finirà presto, e da una prigione assai libera passerà ad un'altra sommamente stretta di fuoco, di rancore, di rabbia, dove se non morrà, sarà, perchè sempre brami a sè stesso la morte in un'eternità di supplizj.

Finalmente il settimo effetto della colpa è, non solamente farci rei dell'inferno, ma tirarci effettivamente in quel baratro, se prima di morire non sia stata distrutta con la penitenza. Immaginatevi ch'ella è un peso immenso posto sopra quell'anima sventurata che la commette; e da questo peso ella viene tanto aggravata, che se prima della morte il Signore, mosso a pietà, non glie lo leverà dalle spalle, appena ella è spirata, che precipita subito *in locum tormentorum*, nel luogo de' tormenti, come in proprio centro della sua gravità. Questi sono gli effetti proprj d'ogni peccato mortale: ma i peccatori che lo commettono, sono come quei giucatori che giuocano con le polizze di cambio: non vedono quel che perdono, e però giuocano allegramente: lo vedranno una volta, e diranno con quell'infelice Re: *omnia perdidimus*, abbiamo perduto ogni cosa.

Resta adesso ch'io vi faccia per ultimo dar un'occhiata ai gastighi del peccato, affinchè possiate congetturar da essi la sua mostruosa malizia. V'è due sorte di male: l'uno di colpa, l'altro di pena; ma tra la colpa e la pena v'è quella differenza ch'è tra l'ombra ed il corpo nella sodezza; perchè il peccato è il vero male, la pena è solo come un'ombra di questo male. Ora siccome dalla lunghezza dell'ombra si può arguire l'altezza di quella torre che fa quell'ombra (particolarmente nel mezzodì, quando è guardata direttamente dal sole, e però getta ancora le ombre minori di quel ch'ella è), così da' gastighi dati al peccato si può misurar la grandezza della sua iniquità, tanto più che il Signore lo punisce sempre meno infinitamente di quel che merita. Per restringer in poco questa materia sì ampia, consideriamo i gastighi dati dalla divina giustizia prima all'Angelo, poi all'uomo, ed appresso vedremo quei che volontariamente si addossò Gesù Cristo per soddisfare a questa giustizia medesima.

Chi può mai intendere quanto sia immenso l'odio che Dio porta al peccato, mentre per un peccato solo ha precipitato nell'inferno un numero innumerabile di principi del cielo, puri spiriti nella natura, immortali nell'essere, di sommo ingegno, di sommo sapere, potenti sopra tutte le creature inferiori; tanto che i re della terra non sono degni d'essere schiavi d'uno di loro; eppure, torno a dire, per una sola colpa di pensiero determinato furono condannati come nimici al fuoco eterno; nè si ebbe riguardo alla loro nobiltà, nè alle lodi che avrebbono date a Dio, se si fossero ravveduti, nè ai mali che avrebbono fatto alla Chiesa come ribelli, nè alla guerra perpetua contro la gloria divina, nè alle bestemmie, nè alla perversione del genere umano. Parlano ancora le istorie di quella gran giornata campale, nella quale in Affrica combattendo morirono cinque re di corona, e tra questi il re don Sebastiano di Portogallo: e i nostri tempi appena sanno creder quello che hanno veduto; e perchè hanno mirato nell'Inghilterra un sublime re lasciar la testa sopra di un palco per mano di pubblico carnefice, stimano di aver già veduto l'ultimo termine delle umane mutazioni. Ma che ha da far la morte di pochi personaggi, ancora reali, con la strage di tanti Angeli senza numero, ciascuno de' quali nella sua natura è più potente e più savio di tutti gli uomini insieme! Non basta questo a farci conoscere

quanto sia orribile la malizia d'un sol peccato mortale che ha fatto effettuar giustizie sì atroci? Oh gran Re delle genti, come non vi temono gli uomini, come si assicurano di star un solo momento nemici vostri?

Il secondo gastigo è quello dell'uomo; non solamente del primo uomo, che fu Adamo, il quale arricchito della giustizia originale, dell'immortalità, della padronanza, perdè con una disubbidienza, e per sè e per noi, tutti questi beni, ed introdusse nel mondo la morte, la povertà, l'infermità, le guerre, le pestilenze, i dolori, che tutti sono pena del suo peccato; ma anche di tanti altri che, nati da lui per averlo imitato nella colpa, ma non nella penitenza, ardono adesso ed arderanno perpetuamente in un fuoco che loro penetra l'anima, il corpo, le membra, le viscere, il cuore, l'ossa e le midolle; sicchè staranno sempre come un ferro rovente in una fornace, senzachè si possa distinguere o i dannati dal fuoco, o il fuoco da' dannati; nè verrà mai quel giorno che asciughi le loro lagrime: i loro tormenti non avranno mai termine; i loro tormentatori non proveranno mai stanchezza, e Dio mai non avrà orecchi da udir i loro lamenti, mai viscere da compatirli. Essi saranno quel popolo sfortunato di cui parlasi in Malachia (1, 4): *populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum.* Stanno in pene, vi stiano: peggio per essi. È ciò non per mancamento di misericordia che sia dalla parte del Signore, ma per soprabbondante eccesso di malizia nel peccato mortale. Or che pare a voi? Una sola goccia che spesso cade, scava una pietra. Che sarà dunque quando la divina giustizia piova sopra un'anima dannata un diluvio di zolfo, di saette, di fiamme, e di tutti i mali per tutta l'eternità? Eppur, quel che supera ogni maraviglia, con tutto questo rigore il peccato non è gastigato condegnamente; è punito con clemenza; e lo star per sempre a struggersi in quel fuoco senza morire, è pena leggiera a quel che si merita un peccatore; sicchè ogni dannato potrebbe dir giustamente con le parole che si leggono in Giobbe (33, 27): *peccavi et vere deliqui; et ut eram dignus, non recepi.* Questa scena vorrei io che fosse sempre aperta agli occhi di tutti quei pazzi che non prezzano niente l'iniquità, e bevono il suo veleno come acqua.

Ma niuna cosa dimostra tanto l'orribilità del peccato, quanto le pene che tollerò per distruggerlo il nostro redentor Gesù Cristo. Da questa medicina, dice san Bernardo, io raccolgo quanto fosse grande il male delle mie piaghe. È maggior dimostrazione della divina giustizia contro il peccato una sola leggiera ferita nella persona di Gesù Cristo, una puntura di quelle spine, una percossa di quelle sferze, che non è se il Signore sconvolgesse tutto l'universo, e precipitasse uomini, Angeli, Arcangeli, e quanto v'è di più nobile, al fuoco eterno. Che ha da fare la pena delle creature tutte con la minima pena del Creatore, innocentissimo, santissimo, Figliuolo unigenito! eppur il Padre Eterno non si contentò che questo figliuolo patisse solo qualche leggiera scomodità, ma lo caricò di scherni e di strazj, e volle che divenisse fra tutti gli uomini *vir dolorum.* Mettetevi a riguardar Gesù per voi appassionato, e consideratelo. Gli occhi furono pesti da' pugni, le guance divennero livide per li schiaffi, le fauci rimasero aride per la sete, le labbra furono amareggiate dal fiele. A trafigger le tempia si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani e i piedi; con legami strettissimi gli furono legati i polsi e le braccia. Il collo fu scorticato da quelle catene che lungamente lo strascinarono per terra come un vile giumento. Languirono gli omeri sotto il peso gravissimo della croce; spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocifissione, e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata ropra il suo dorso, non si poterono salvare nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto; ma tutto il corpo trasformato divenne un'intiera piaga: *vidimus eum, et non erat aspectus.* Un macello così penoso sarebbe riuscito insopportabilissimo in qualunque uomo ancora selvaggio. Pensate dunque che dovette esser in uno di complessione sì tenera e di costituzione sì dilicata! Certo è che senza manifesto miracolo egli non avrebbe potuto regger

tanto. E però laddove negli altri Martiri questo Signore fece miracoli per sottrarli a' dolori, in sè li fece per potervi durar più lungamente. Volle, pendente da tre durissimi chiodi, viver in croce più ore (supplizio che dagli antichi fu detto il sommo), e quivi finalmente spirare, non solamente non compatito, ma beffato, ma bestemmiato, e sino dopo morte insultato nel suo cadavero. Eppur tutto questo vedrete, contemplando il Signore sol nell' esterno. Or che sarà se penetriate per tanti squarci del suo corpo nell'intimo, e miriate ciò ch'egli patì di più senza paragone nel cuore, rattristandosi intensissimamente delli nostri peccati, delle nostre pene, di tante ingiurie fatte alla divina Maestà, e della rovina di tanti che per loro colpa si dovevano perdere, dappoichè tanto si era da lui sofferto affin di salvarli! Questo fu un eccesso di patimento sì alto che, come fu già rivelato a santa Brigida, non si saprà mai dagli uomini quanto Cristo abbia sopportato per essi, se non nel dì del Giudizio, nel quale egli a confusione de' reprobi lo farà loro vedere perfettamente. Che dite adesso del peccato? vi par che sia gran male, mentre un Dio per distruggerlo ha dato la sua vita, annegata come in un mar d'ignominie, di strazj, di spasimi, d'agonie? Volete adesso maggior dimostrazione per intender quel che fate, quando fate un peccato mortale?

Voi che leggete tutto questo, se avete macchiata la coscienza di qualche peccato grave, figuratevi di sentir non più me, ma l'anima vostra, la quale, per quanto amate la sua salute eterna, vi prega che non vi leviate di mano questo librettino senza inginocchiarvi e domandar perdono al Signore, e senza proporre di non andar questa sera a letto prima di confessarvi: vi prega a considerar queste verità a bell'agio, a ruminarle nel vostro cuore, a scolpirvele, e a far concetto di quel che sia il peccato in sè stesso, quel che sia aggravato dalle sue circostanze, quel che sia accompagnato da' suoi effetti, e quel che sia finalmente punito in tante maniere co' suoi gastighi: vi prega ad averne paura, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, anzi dopo anche d'esservene già confessato, non essendo noi sicuri mai del perdono: e finalmente vi prega a tener sempre fisso nel cuore che non v'è altra prudenza al mondo, che assicurare la sua eternità; non v'è altra pazzia, che metterla in pericolo per così poco. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis:* così disse il Signore in san Luca (21, 36), con termini senza dubbio da far tremar ogni negligente, non che solo ogni peccatore. Noi non possiamo divenir mai degni per noi medesimi di fuggir tanto gran male: però abbiamo a vegliare, ch'è quanto dire, a starcene molto attenti, molti applicati, e a pregar incessantemente il Signore che voglia per sua misericordia trattarci come se ne fossimo degni.

CAPO XV.

Utilità che si cavano dal frequentare la Confessione.

Non si contentò il profeta Eliseo di mandare Naman al Giordano, ma gli comandò che vi si lavasse sette volte. Così non devo io contentarmi di avervi condotto alla confessione; ma devo, se non comandarvi, almeno pregarvi per vostro bene a lavarvi nell'acque salutevoli di questo Giordano, non una volta sola, ma sette, cioè spessissimo, accostandovi quanto più frequentemente potrete a questo sagramento. Nè vi dovranno mai certamente mancar segnalati motivi che a ciò vi allettino. Io ve gli anderò qui accennando succintamente.

Quand' altro dunque non fosse, con la confessione frequente conseguirete, che sempre più vi vengano rimesse le pene dovute a' vostri peccati nel purgatorio, dove a peso di fuoco si sconterà quel che non ha qui soddisfatto la penitenza. Ditemi il vero: quanto fareste, se foste condannato ad esser bruciato vivo sopra una piazza, per fuggir questa sentenza? Non spendereste tutte le facoltà? non impieghereste tutti gli amici? non la cambiereste ancora, per gran favore, con farvi schiavo perpetuo in una galea? Eppure per fuggir un fuoco tanto più terribile, nel qual probabilmente non avrete a star poche ore, ma anni e anni, e forse secoli ancora, vi parerà che si richiegga da voi molto con dire: confessatevi spesso? Troppo sarebbe se lasciaste in ciò sopraffarvi dalla pigrizia.

Ma senza ciò che s'è detto, questa frequenza fa sì che i nostri mali abiti, come quegli alberi che si trapiantano spesso, non gettino le radici troppo profonde dentro il cuor nostro. Che se pur ve le hanno gettate, li viene a svellere, e a poco a poco gli estirpa. Dissi a poco a poco: perchè un atto comunemente non leva l'abito; ed essendo quel dolore che noi ordinariamente proviamo nel confessarci, molto imperfetto, non ha tal virtù che possa a un tratto distrugger ciò che trova sì radicato. Per questo il miglior rimedio per chi sia assuefatto in qualche gran male già da gran tempo, tenendo, a cagion di esempio, qualche pratica inveterata, è senza dubbio continuare per alcun spazio di tempo a confessarsi ogni otto giorni, e anche più spesso, come l'esperienza ci mostra.

All'istessa forma la frequente confessione leva l'ardire al demonio, gli spunta l'armi, gli snerva le tentazioni. Anzi come i ragni fuggono via da quei luoghi dove si vedono spesso guastar le tele, e come gli avoltoi non tornano più a quelle rupi d'onde si trovano spesso rapiti i nidi; così il demonio non si può fermar in quell'anima che con la confessione frequente gli viene ogni poco a romper i suoi disegni: tanto uno di loro stessi affermò, costretto con potenti scongiuri a scoprir il vero (Razzi ex. 18). Niuna cosa, disse, tanto dispiace a noi nella Chiesa, e niuna mai tanto abbatte le nostre macchine, quanto la frequente confessione. Quando l'uomo è in peccato, tutti i suoi membri sono come legati, perchè non operi bene; subitochè si confessa, si sciolgono. Così diss'egli, e così certamente convien che sia. È proprio de' traditori il temer d'essere scoperto: nè alcuna cosa tanto si raccomanda a' complici d'una congiura, quanto la secretezza.

Inoltre chi si confessa spesso, ha gran facilità di esaminar la sua coscienza, ed è più sicuro di soddisfar a quella diligenza la qual si deve in ciò porre; onde al tempo della sua morte sarà più difficile che il demonio gli possa rinfacciare qualche peccato non confessato, avendo egli sempre tenuto i suoi conti liquidi e le sue partite aggiustate. All'incontro chi si confessa una volta l'anno, o sol poco più, quanto è facile che tralasci, anche per negligenza, molti peccati gravi! *Computatio dilata multa facit oblivisci*, dice san Bernardo. E però qual confusione sarà di quel miserabile il qual poi su l'estremo si sentirà dal demonio ricordar cose che l'angustieranno, lo agiteranno, e lo faranno propriamente grondare sudor di morte! Allora sì che egli prenderà a detestare, ma forse tardi, la sua pazzia. Che ci voleva, dirà, a frequentare i sagramenti un poco più spesso? Quanto poco mi si richiedeva, e lasciai di farlo; e se l'avessi fatto, non mi troverei ora in queste agonie! Così dirà l'infelice; e quando egli avesse ancora in quel punto comodità di confessore, e voglia di confessarsi, non saprà d'onde cominciare. Un soldato che abbia lungo tempo tenuta la sua spada nel fodero, ad un improvviso bisogno non la può, per la ruggine, cavar fuori speditamente.

Aggiungete, che chi si confessa spesso, ancorchè commetta qualche peccato grave, sta più tempo in grazia di Dio, e così fa più opere meritorie di vita eterna. Laddove chi, commesso qualche peccato, non si confessa, è come un tronco secco che non può dar frutto, se prima non rinverdisce: e sebbene non deve l'uomo tralasciar allora però le sue divozioni, i suoi digiuni e altre buone opere, per le quali il Signor viene molte volte a sospender quei gasti-

ghi che, tolte quelle, scaricherebbe con furia; ad ogni modo tutte queste opere, fatte in un tale stato, non vaglion niente per l'acquisto del paradiso, perchè sono opere morte. Mentre il ferro seguita a stare nella ferita, non v'è impiastro che giovi, dicono i medici: bisogna prima cavarlo. Così per la vita eterna niente è che giovi, mentre il peccato è nell'anima, quasi avvelenata saetta nella sua piaga. Che se vi rammenterete di quel che s'è detto di sopra intorno i tesori inestimabili della grazia, non potrete non compatir alla cecità di coloro che tanto tempo ne vogliono restar privi; e così perdono il merito di tante indulgenze, di tante messe, di tante limosine, di tante orazioni, le quali, come si è detto, solo vagliono per cose temporali, e per disposizione rimota alla penitenza, ma non già per meritar nè grazia nè gloria.

Finalmente, chi si confessa assai spesso, è più sicuro di venir dalla morte côlto in grazia di Dio, e così di salvarsi: al contrario, chi si confessa molto di rado, è probabilissimo, per la gran facilità che si trova nel ricadere, che sia côlto dalla morte in quella cattiva disposizione nella qual è usato di stare, e che si perda in eterno. Se voi del continuo abitate in terra, e mai o quasi mai non vi mettete in mare, o sol di passaggio, potete facilmente sperare di aver a morire nel vostro letto; ma non è già così di quei marinari i quali sempre navigano a dispetto delle tempeste; e se una volta in cento scendono al lido, pare che non vi trovino quiete, e pensano prestamente a tornar in alto. Tanto interviene a quei peccatori che sempre vivono in peccato mortale, e una volta l'anno si confessano, Dio sa come. Vivono sempre in mare, e in mar anche muojono. Vivono sempre in tempeste: oh quanto è facile che in alcuna di queste siano assorbiti! *anima eorum in tempestate morietur*, come leggesi in Giobbe. Vi pajono però questi pericoli da sprezzare? Qual pazzia maggior di questa, potervi metter al sicuro in un negozio che tanto importa, poterlo far sì facilmente, e non farlo; poter legar ad un grosso canapo l'áncora della vostra speranza, e legarla ad un filo, appoggiarla sopra d'un forse? Forse non sarà così, e trattanto nimico a Dio, ridere e scherzare, e dormire tutti i vostri sonni, aggiungendo ognidì peccati a peccati? Com'è possibile? *Potes hoc sub casu ducere somnos?* Abbiate ormai pietà dell'anima vostra: *miserere animae tuae placens Deo.* Si maravigliava san Tomaso d'Aquino che un Cristiano potesse mai commetter un peccato mortale: ma quanta più maraviglia deve arrecarci il vedere che dopo averlo commesso non si curi nè anche di levarselo via dall'anima con un rimedio sì facile, qual è questo della santa confessione: *et computrescat, ut jumentum in stercore suo!*

CAPO ULTIMO

Della Confessione generale.

Due sorte di giudizio farà il Signore: uno particolare nel fine della nostra vita, ed in questo darà la prima sentenza; e l'altro generale alla fine del mondo, ed in quello confermerà la sentenza già data. Così in due maniere abbiamo noi a giudicar l'anima nostra: l'una per mezzo della confessione particolare, nella quale si dà la prima sentenza sopra i peccati mai più non confessati da noi; l'altra con la confessione generale, nella quale la sentenza data raffermasi. Questa confessione per alcuni è precetto, per altri è consiglio. È precetto ogni volta che le confessioni passate non sono state valide; il che può avvenir in due maniere: o per la parte del sacerdote, ma è caso raro; o per la parte del penitente, e questo accade più spesso. Prima, quando la persona è stata molto notabilmente negligente in esaminar la sua coscienza. II.

Ogni volta che si lasci per vergogna qualche peccato grave, come alcuni che per vano rispetto non si confessano de' peccati fatti da fanciullo, de' quali si vergognavano mentre ancora li commettevano, e perciò si andavano a nascondere per non esser veduti: segno non leggiero che v'era già la malizia. Ne stanno poi sempre questi con la coscienza inquieta; ma non ardiscono di palesarli al confessore, o di dimandarne consiglio. III. Quando non s'ebbe vero dolore delle sue colpe, quantunque si confessassero: come accade per ordinario a chi si confessa con quel medesimo sacerdote col quale commise il peccato; oppur a chi va a posta cercando un sordo, o uno tanto ignorante, che non ne possa ad un bisogno ricevere la conveniente istruzione. IV. Quando non si ebbe vero proposito di non tornar mai più al peccato; di lasciar l'occasione, di restituir subito la riputazione, la roba, di perdonare; o si prometteva questo tanto al sacerdote solo con la lingua, ma non col cuore. In tutti questi casi è tanto necessario il far la confessione generale, per mezzo della quale si ristorino le confessioni particolari fatte invalidamente, quanto sarebbe necessario, se niuna confessione si fosse mai fatta. Ma anche fuori dell'espressa necessità è ottimo consiglio il far la confessione generale di tutta la sua vita almeno una volta; e poi di tanto in tanto, come ogni anno, o più spesso, cominciare da quell'ultima a riveder di nuovo tutte le partite della sua coscienza, secondo le colpe commesse in quel tempo. La ragione di questa utilità è non solamente perchè il riconoscer in un'occhiata tutte le nostre colpe cagiona maggior confusione, maggior dolore, maggior umiltà, e ci fa concepire anche maggior timore della divina giustizia, mentre consideriamo i peccati presenti soprapposti a' peccati passati, come montagne sopra alte montagne, cresciute a dismisura; e per verità dir con Esdra: *delicta nostra creverunt usque ad coelum*: ma oltre a ciò per un'altra felicità, grande assai, la quale ce ne risulta; perchè difficilmente senza di questa confessione si acquisterà la pace della coscienza, ch'è un bene tanto stimabile; e sempre dubiterassi con gran ragione, se il ricader tanto spesso nascesse dal non aver noi le dovute disposizioni nel confessarci, e se in sostanza ci confessassimo bene. Un padre stato lungamente a penare nel purgatorio apparve ad un suo figliuolo, rammaricandosi che niente mai fosse stato da lui soccorso. Come? rispose l'altro, padre mio caro, sono già da trent'anni che siete morto, e in tanto tempo non ho mai lasciato un sol dì di pregar per voi. Verissimo, disse il padre; ma le tue preghiere non mi hanno giovato niente, perchè tu sei vivuto sempre in peccato, mercè le tue confessioni, e tutte mal fatte. Devi sapere ch'essendoti tu in trent'anni confessato più ancora di trenta volte, non ti sei mai però confessato bene, per mancanza di sufficienti disposizioni, massimamente circa la vera volontà di emendarti. Dal che stordito il figliuolo, che non si sarebbe mai da sè immaginato così gran male, vi rimediò prestamente. Voi non dovete aspettare un dall'altro mondo che venga a notificarvi lo stato vostro; ma saviamente temendone, dovete almeno una volta unire in una confessione, fatta con istraordinario apparecchio, tutta quella contrizione che sparsamente avete provata nell'altra, e formarne quasi un gran mare. Così sarete più certo che tutti i vostri peccati vadano a fondo.

Senzachè, qual miglior principio di una nuova vita, e qual miglior apparecchio per la vicina morte? Qual miglior diligenza per rinvenire i peccati occulti, che far come una caccia generale, e trovare nel suo covile tutte le fiere? Ma questi frutti non si conoscono mai meglio, che con la pruova, onde nasce la consolazione di quelli che han fatta questa confessione con diligenza. Dopo questa conviene bensì acchetarsi, e non tornar ad ogni poco a ripeterla; il che nuoce alle persone scrupolose, e più ancora a chi ha commessi molti peccati disonesti, se a questi conservasse egli ancora qualche affetto di compiacenza. L'esame di questa confessione generale sarà proporzionato a quel che dicemmo di sopra della particolare. Si scorrano con la memoria tutte l'età, tutti i luoghi, tutti gli impieghi, tutti gli stati dalla vita passata; avvertendo che quanto si abbraccia qui maggior corso d'anni, tanto meno si può

rinvenire il numero distinto de' peccati commessi; onde bisognerà dire il tempo, dir la frequenza, e darne quel conto alquanto più alto che si accennò già di sopra: e tanto basterà per intera quiete di coscienza, quantunque la confessione non si facesse per divozione solamente, ma si rifacesse ancora per necessità.

INTERROGATORIO

Per facilitare l'uso della Confessione.

Quel che rende, quasi acerba infusione, più disgustevole a molti la medicina per altro sì salubre della confessione, è il travaglio di esaminar la sua coscienza. Non sanno molti, o non vogliono imparare a leggere in un tal libro; e così per fuggir questa fatica non solo non s'inducono a confessarsi mai generalmente, ma anche di mala voglia soddisfanno una volta l'anno al precetto della confessione particolare, come infermi troppo dilicati, che non solo ricusano per guarire una lunga purga, ma nemmeno vogliono pigliare una semplice medicina. Per facilitare adunque l'uso di ambedue queste confessioni, della generale e della particolare, voglio qui in ultimo formarvi un Interrogatorio, nel quale si contenga come una somma di quei peccati che più comunemente sono commessi, discorrendo per li precetti del Decalogo, e riducendovi anche per maggior brevità i precetti della Chiesa, e quei vizj che si chiamano capitali.

PRIMO PRECETTO

In pensieri.

Se avete avuto pensieri contro la Fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, oppur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente avete investigato i divini misteri. Se avete diffidato della misericordia del Signore, oppur se avete commesso de' peccati, con presumere di quella. Se avete stabilito di peccare fin che potrete, e poi convertirvi alla morte. Se avete confidato troppo nel vostro ingegno e nella vostra industria. Se avete dato fede a' sogni.

In parole.

Se vi siete lamentato di Dio ne' vostri travagli. Se avete insegnato qualche superstizione. Se avete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di aver fatto qualche peccato. Se avete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osservare la legge di Dio. Se con perversi consigli avete impedito che non si faccia del bene.

In opere.

Se avete usata qualche superstizione, come sarebbe portare addosso scritture contro l'armi; cercar mezzi per sapere le cose occulte; adoperare medicine che non hanno virtù naturale. Se avete letto libri proibiti, o tenutigli appresso di voi senza licenza. Se avete mostrato abborrimento all'opere buone, o sentita con tedio la parola di Dio, o usata negligenza nel recitar le orazioni, e in altre cose che appartengono al culto del Signore. Se avete ricevuto o dato danari per qualche benefizio ecclesiastico.

In ommissioni.

Se siete stato negligente in imparare i misteri della santa Fede e la Dottrina cristiana. Se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi tentazioni e ne' pericoli dell'anima. Se non lo avete ringraziato de' beneficj ricevuti. Se non avete avuta buona intenzione nelle vostre opere. Se avete lasciato di far il bene per rispetti umani. Se non avete dinunziato all'Inquisizione quelli che lo meritavano, secondo gli editti.

SECONDO PRECETTO

In pensieri.

Se avete avuto intenzione di giurare il falso.

In parole.

Se avete bestemmiato Dio, o la Vergine o i Santi. Se avete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della sacra Scrittura in burla. Se avete giurato senza necessità, o giurato il falso, o quello che non sapevate esser vero. Se avete giurato di vendicarvi, o di far altro male. Se avete promesso con giuramento qualche cosa senza aver animo di adempierla.

In opere.

Se avete indotto nessuno a giurare il falso, o data occasione ad altri di bestemmiare.

In ommissioni.

Se non avete osservato i voti, o se siete stato negligente in ciò fare. Se avete troppo differito l'adempierli.

TERZO PRECETTO

In pensieri.

Se avete avuto animo deliberato di non sentir la messa, o di lavorar in giorno di festa.

In parole.

Se avete parlato in chiesa al tempo della messa, o de' divini uffizj.

In opere.

Se avete lavorato, o fatto lavorare le feste senza necessità, e per quanto tempo. Se avete portato poco rispetto alle persone ecclesiastiche, o alla chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, o vi ridono, o vi parlano, come se fossero su la piazza. Se avete rotto i digiuni comandati, senza essere scusato o dall'età, o dalla fatica, o dalla debolezza. Se in giorno di festa avete speso il tempo in giuochi, o nelle bettole. Se vi siete imbriacato. Se avete mangiato più del vostro bisogno, o con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se avete esercitato qualche atto proprio di qualche Ordine, essendo sospeso. Se avete trattato, fuori de' casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In ommissioni.

Se non avete impedito che i vostri sudditi lavorassero la festa senza necessità. Se non avete sentito messa per negligenza. Se avete ricevuti i santissimi sagramenti senza la necessaria disposizione, o almeno senza apparecchio di divozione. Se avete recitato le vostre orazioni senza attenzione, molto più se erano d'obbligo, come la penitenza della confessione. Se avete per pigrizia lasciato di fare dell'opere buone, come udir la predica, legger libri spirituali e andar a' vespri.

QUARTO PRECETTO

In pensieri.

Se avete portato odio al vostro padre e alla madre, e a' vostri maggiori, o desiderato loro la morte. Se avete giudicato di loro temerariamente, e se gli avete dispregiati nel vostro cuore.

In parole.

Se ne avete mormorato in assenza, o se in presenza gli avete maledetti, o minacciati, o strapazzati d'ingiurie. Se avete fatto l'istesso con gli altri vostri di casa.

In opere.

Se avete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, o in altro modo contrastandogli gravemente. Se gli avete disubbiditi in quel che appartiene a' buoni costumi. Se giuocate contro la loro volontà. Se togliete la roba di casa senza loro licenza. Se avete disprezzato i sacerdoti, i Religiosi, i superiori, i vecchi e i maestri. Se avete legato in matrimonio i vostri figliuoli contra lor voglia. Se gli avete fatti Religiosi per forza, o in altro modo gli avete privati della libertà che hanno d'eleggersi lo stato.

In ommissioni.

Se non avete sovvenuto il padre e la madre in grave loro necessità. Se non gli avete serviti in tempo di malattia. Se senza di-

mandar loro consiglio avete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrar alla moglie e alla famiglia il necessario sostentamento. Se non avete allevato nel timor di Dio i figliuoli o i sudditi. Se non gli avete mandati alla chiesa e alla Dottrina. Se non avete insegnato loro le orazioni. Se non vi siete informato de' loro costumi. Se non gli avete ripresi. Se non gli avete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO

In pensieri.

Se avete desiderato di vendicarvi. Se avete desiderato la morte o altro grave male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli avete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi e del suo bene, o compiaciuto de' suoi biasimi e de' suoi danni.

In parole.

Se siete stato impaziente ne' vostri travagli. Se vi siete imprecata la morte, o che il demonio vi porti via. Se avete fatto l'istesso ad altri. Se avete dato consiglio ad altri che si vendichino, o dato consenso, o approvato chi lo faceva. Se avete ingiuriato alcuno in presenza, o in assenza. Se lo avete maledetto. Se avete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione avete passato i termini; e se l'avete fatta per collera, e non per carità.

In opere.

Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, o per andar a far qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere e con mangiar troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se avete battuto o ferito alcuno. Se avete eccitato risse, o mantenuto inimicizie, o tirato in lungo liti ingiuste. Se avete dato mal esempio, o impedito chi fa bene, o ajutato chi fa male, proteggendo la gente perversa, come i banditi e i micidiali. Se avete pigliato qualche ufficio, come di medico, di maestro, di avvocato, in pregiudizio del prossimo, per non aver abilità di farlo bene. Se avete promosso simili persone ad alcuno de' suddetti carichi. Se avete raccomandato, o provveduto di benefizj ecclesiastici, e particolarmente di cure, persone indegne.

In ommissioni.

Se non avete corretto il vostro prossimo, e dato buon consiglio, quando potevate. Se non avete dato la pace al vostro nimico che si umiliava. Se non l'avete voluta dimandare per arroganza. Se non avete offerta la dovuta soddisfazione a chi avete offeso. Se non avete reso il saluto a' vostri nimici. Se non siete stato il primo a parlar loro, mentre gli avete ingiuriati.

SESTO E NONO PRECETTO

In questa materia non mi spiegherò molto, perch'ella è una pece che in qualsisia modo che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Chi pecca contro questi due precetti, ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca, non è ben che gl'impari. Solo dirò che quest'è una peste la quale infetta tutto l'uomo: e così se ne siete tocco, esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto e volontà; esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate i pensieri, le parole e l'opere. Esaminate fino i sogni, se poi svegliato avete prestato loro qualche consenso. Vedete se avete incitato nessuno a peccare, o se siete stato mezzano a questo fine con lettere, con ambasciate, con presenti, con libri cattivi, con canzoni, con atti sconci, con le commedie, co' balli, con le veglie, o con altra sorta di mal esempio: vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione; e se siete o passato per le strade, o andato nelle chiese con mal fine; se avete lasciato di far orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato si devon manifestare due circostanze, lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sagro, se in esso si è commesso il peccato compito. Finalmente in questa materia non riputate niun difetto per leggiero. Questa è una cloaca, della quale ogni alito è contagioso: voglio dire, ogni dilettazione, s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

SETTIMO E DECIMO PRECETTO

In pensieri.

Se avete avuto volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannar il prossimo, di non pagarlo. Se troppo desiderate di arricchire per avarizia.

In parole.

Se avete guadagnato con bugie o con falsi giuramenti. Se avete consigliato o approvato qualche danno del prossimo.

In opere.

Se avete mosso liti ingiuste. Se avete comperata qualche cosa rubata, o da chi non può vendere, o a prezzo minore del giusto. Se avete giuocato con figliuoli di famiglia. Se avete ingannato nel giuoco, o nel vendere con misure scarse o con peso ingiusto. Se avete venduto la roba cattiva per buona, ovvero l'avete alterata con mescolamenti illeciti. Se avete dato ad usura il vostro. Se avete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. Se avete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se, vendendo a credito, avete pigliato sopra il prezzo rigoroso. Se non avete manifestato i difetti della mercanzia a' compratori che ne dimandavano. Se nell'andar a caccia avete danneggiato i seminati o altri luoghi fruttiferi. Se avete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se, negoziando a compagnia con altri, non avete partito giustamente ciò che si era guadagnato. Si vi siete servito de' depositi o pegni senza licenza tacita o espressa del padrone. Se non avete restituito a tempo i prestiti. Se non avete rifatto i danni a' vostri mallevadori. Se avete fatto qualche censo o altro contratto contro le leggi e contro il dovere, e senza informarvi con persone che vi possono consigliare. Se avete tagliato alberi fruttiferi, o in altra maniera danneggiati que' beni de' quali avete solamente l'usufrutto, come sono i fitti e livelli.

In ommissioni.

Se non avete mantenuti i patti e le promesse. Se non avete lavorato quanto portava il vostro obbligo. Se avete ritenuto il salario a' servitori, o la mercede agli operarj. Se non avete soddisfatti i debiti, o i legati, o i testamenti. Se avete ritenuto la roba trovata, senza cercar prima chi l'ha perduta. Se siete stato negligente in amministrar la roba de' pupilli, o delle compagnie, o della chiesa. Se non avete fatto limosina in estrema o molto grave necessità de' poveri. Se in simili casi non avete prestato il vostro senza interesse. Se non avete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per ufficio o per carità, quando potevate impedirli comodamente.

OTTAVO PRECETTO

In pensieri.

Se avete sospettato o giudicato male del vostro prossimo, senza averne fondamento sufficiente.

In parole.

Se avete manifestato ad altri i vostri sospetti o giudizj. Se avete rivelato qualche cosa confidatavi in segreto. Se avete detto la bugia con danno o senza danno, o ingannato con parole il vostro prossimo. Se avete manifestato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo sapeva. Se avete mormorato, o sentito volentieri mormorare, o fatto applauso a chi mormorava. Se avete riportato novelle pregiudiziali alla carità. Se avete adulato alcuno. Se avete ingiuriato altri, particolarmente persona di onore. Se avete indotto nessuno a far falso testimonio.

In opere.

Se avete suscitato disordine tra le persone, o dato false accuse, o negata la verità in giudizio, in favore o contro di qualcuno. Se con calunnie avete impedito ad altri il conseguire qualche ufficio o dignità.

In ommissioni.

Se non avete impedito, potendo, le mormorazioni, o altre ingiurie fatte al prossi-

mo con la lingua. Se non avete dato a tutti quell'onore che loro si deve.

Gli altri due precetti sono inclusi nel sesto e nel settimo.

Per fine mi resta di avvertirvi di due cose: la prima, non vi servite di questo interrogatorio per impararlo a mente, e quasi per recitarlo, così come lo trovate, a' piedi del confessore; ma sciegliete da questo con qualche ordine quei mancamenti ne' quali voi siete incorso. La seconda, non tutto quello che qui è notato è per verità peccato mortale, ma solamente quello che offende la carità di Dio, o del prossimo, o di noi stessi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio e deliberazione di volontà. Che se non sapete conoscerlo e distinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa: basterà, per intiera quiete della vostra coscienza, che lo manifestiate al confessore in quel modo che voi l'avete operato.

FORMOLE

Per facilitare l'atto della Contrizione.

La contrizione è quell'arma celeste, i cui colpi recano sempre al peccato ferita mortale, distruggendolo in un momento. Ho però stimato opportuno di provvedervi con alquanta abbondanza di tal sorta di armi, formandovene in quest'ultimo quasi un piccolo arsenale, da cui cavarle. Vi proporrò in primo luogo alcune formole più brevi, perchè possiate valervene ad un improvviso bisogno, ed averle pronte alla mano, come si costuma delle armi corte; ed appresso vi soggiungerò altre formole più distese che, secondo la diversa disposizione nella quale vi ritroviate, si potranno da voi variamente eleggere a fare più certo colpo. Solo vi prego a non lasciar mai trascorrere pur un giorno, che non ne adoperiate qualcuna, perchè è facilissimo che l'aver bene imparato ad usar tali arme sia un giorno la vostra salvezza.

I. Dio mio, mi dolgo più di qualunque altro male di aver offeso voi, bontà immensa, bontà infinita; e voglio amarvi più di qualunque altro bene.

II. O bene incommutabile, con qual altro vi ho io cambiato! Mi vergogno a pensarci. Non vi poteva certamente mai fare sì grave ingiuria, se non un simile a me, un furioso, un frenetico. Così potessi io cancellarla con tutto il mio sangue! Se non posso altro, la piangerò finch'io viva: ed affine di rendervi quell'onore il quale io vi ho tolto peccando, confesserò prontamente ogni mio peccato.

III. Signor mio caro, qual cosa sarà mai quella che mi potrà consolare nel mio peccato? Una sola, una sola; ed è che il danno tutto è mio. È vero che io peccando sono stato ardito di lanciar quasi saette contro di voi; ma queste saette medesime sono finalmente ritornate tutte sopra il mio capo, mentre io non ho fatto male se non a me. Siccome dunque sommamente mi pento della mia malizia, così sommamente ancor mi rallegro che la mia malizia non sia giunta a diminuirvi un punto di quell'altissima felicità che godete. Godetevela pur, o Signore, chè vi sta bene, ed a me date grazia per pietà vostra, ch'io non mi curi di viver, se non ho solo da viver per piacervi.

IV. O unico Signor mio, eccomi qui a' vostri piedi tutto confuso per la considerazione di tante ingiurie gravissime che vi ho fatte. Ve ne dimando perdono, e quanto mai sia possibile le detesto, per esser voi quel che siete, santissimo, sapientissimo, amabilissimo, e degno di ricever da tutte le creature un ossequio immenso. Vorrei avere patito prima ogni male, che avervi offeso; e ogni male voglio anche prima patire, che mai più tornare ad offendervi. Voi concedetemi, per quell'amor tenerissimo col qual mi avete creato, conservato, redento, che così sia: e frattanto datemi grazia che mi sappia ben confessar de' peccati fatti; mentre io propongo di volerli dir tutti con ogni sincerità e con ogni schiet-

tezza, come se parlassi a voi stesso che li sapete.

V. Dio d'infinita grandezza, voi come immenso assistete in qualunque luogo: tutto vedete, tutto udite, a tutto siete presente; ed io ciò sapendo benissimo, ho nondimeno avuto animo di peccare, come se non peccassi al cospetto vostro. Detesto una sfacciataggine così orrenda, e sommamente l'abborrisco e l'abbomino, per quell'affronto che non ho con essa temuto di fare a voi. Conosco di meritare che voi mi discacciate però dalla vostra faccia. Ma che posso dirvi, o mio Dio? Quando anche voi mi voleste così gran male, pur mi dispiacerebbe allo stesso modo ogni offesa fattavi, per esser voi quel che siete, degno d'esser amato infinitamente da tutti coloro che avete in odio.

VI. Dio d'infinita potenza, è tanta la riverenza dovuta a voi, che innanzi a voi treman tutti gli spiriti più sublimi del paradiso, i Principati e le Podestà. Ed io, verme vilissimo della terra, neppur mi sono però astenuto dal farvi continui oltraggi. Oh quanto, Signor mio, mi dispiace un ardir sì grande! Ve ne dimando perdono; nè ciò per altro, che per dare a voi quella gloria che ricevete dall'aver soggetti i ribelli. Confesso che io sono stato il maggior di tutti, il più arrogante, il più altiero. Però altrettanto voglio ora umiliarmi a voi, quanto vi sprezzai: contento di essere dalla vostra potenza ridotto al niente, se voi vedete che io più cominci a trattare di non rispettarla.

VII. Dio d'infinita giustizia, ecco a' vostri piedi quel reo che tante volte ha provocato altamente lo sdegno vostro. Se mi volete finalmente punire, come io mi merito, siete padrone: feritemi, fulminatemi. Qual male potrà venirmi, che sia più atroce di quello nel qual già sono incorso offendendo voi? Questo è quello ch'io stimo assai più d'ogni altro, questo mi affligge, questo mi angustia: l'aver tenuto di voi tanto poco conto. Signor mio caro, non sarà più così. E in segno di questa ferma risoluzione ricorro a voi, e mi offerisco prontissimo a qualsisia gran gastigo che mi venga dal peccato, purchè io non pecchi.

VIII. Dio d'infinita misericordia, se mai veramente avete dato a vedere che la vostra clemenza eccede ogni termine, questa è la volta, mentre siete infino arrivato a tollerar me. Oh pazienza inaudita! Oh pietà indicibile! Qual principe della terra avrebbe sopportato un solo degli strapazzi che ho fatto a voi, senza sterminarmi dal mondo! Confesso la verità: vedere in voi queste maniere sì amabili, fa ch'io compunto tanto più mi dolga al presente de' miei peccati. E come mai ho potuto aver tanta audacia, tanta arroganza di offendere un Dio sì buono! Prima mi si apra sotto i piedi la terra, che mai più tornare ad offenderlo. Signor mio, sono risoluto. Quando ancora fosse certissimo che niuna pena dovessi io mai riportare per le mie colpe, pur vorrei sempre abborrirle, sempre astenermene, sol per questo, per non abusare con esse la bontà vostra.

IX. No ch'io non vi ho conosciuto, o Re della gloria; no ch'io non vi ho conosciuto. Se qualche poco foss'io mai giunto a conoscervi, come avrei potuto cambiare voi, fonte di vita eterna, con le puzzolente cisterne de' miei piaceri? Voi, Signor mio, sempre siete stato, e sempre sarete; e le soddisfazioni ch'io mi son prese, non sono più, sono sparite come ombra. E pure a quest'ombra vanissima vi ho posposto con un insulto sì scellerato, sì strano, che se fosse stato possibile, vi avrei fin tolto dal mondo co' miei peccati. No dunque, no, torno a dire con infinito rammarico del mio cuore, no ch'io non vi ho conosciuto. Ma non così sarà certo nell'avvenire. Io mi protesto alla presenza di tutta la gran corte celeste che vi sta intorno: sinchè voi sarete Dio, io vi sarò vero servo. Eleggo prima di non essere, che di tornare ad esservi più infedele.

X. *Peccavi: quid faciam tibi, o Custos hominum?* Ed è pur vero, o Signor mio, che ho peccato, e peccato sì gravemente? Che posso però fare? Pensare al modo di fuggir l'ira vostra? Ma chi son io che più debba mirare a me, degnissimo d'ogni pena che voi mi diate? Ho da mirare a voi solo: *Quid faciam tibi?* Vorrei pur far in maniera che fosse a voi redintegrato quel-

l'onor ch'io vi ho tolto in pigliarmela contro voi. E però ecco che al cospetto di tutte le creature protesto di essermi con tal atto portato da traditore, ingratissimo, infedelissimo. Ritratto tutte queste ingiurie a voi fatte, nè ciò per altro, che per puro amor vostro. Però, mio Dio, me ne dolgo di tutto cuore, però le abborrisco, però le abbomino, perchè vi amo; e però sono ancora risolutissimo di voler anzi mille volte morire, che mai più tornare a commetterle. Voi buon custode degli uomini custodite anche me come cosa vostra; ma custoditemi da questo male ch'io stimo il maggior di tutti, ch'è il dare a voi mai disgusto di sorta alcuna.

Questi che si sono qui addotti, sono tutti atti di perfettissima contrizione. Solamente si ha da avvertire che a volere ch'essi operino il loro effetto, non basta leggerli, bisogna dirli di cuore. Ove ciò si faccia, hanno una virtù veramente maravigliosa, perchè in un tratto scacciano il peccato dall'anima, e v' introducon la grazia: quantunque lasciano sempre l' obbligazione di confessare quel peccato a suo tempo.

PREGHIERE DIVOTE

Da dirsi ogni giorno della settimana per mantenere lo spirito di penitenza.

PER LA DOMENICA

O Dio mio creatore, io mi presento oggidì innanzi a voi, pover'anima peccatrice ch'io sono: vi prego umilissimamente che vi piaccia per la vostra bontà infinita darmi grazia di santificare questa santa domenica secondo il vostro comandamento, e della nostra madre santa Chiesa, dandomi una vera contrizione di tutti li peccati ch'io ho commesso contro la vostra divina maestà, contro l'anima mia e contro il mio prossimo. Io vi supplico, o eterno Dio, di non considerare la moltitudine de' miei peccati, ma che rimiriate alla vostra grande ed infinita misericordia: e anco, mio supremo Signore, oggidì umilmente io vi ringrazio di tutti li favori e benefizj che mi avete fatto e fate giornalmente: principalmente della mia nobile creazione, preziosa redenzione, e della vostra bontà e pazienza, non mi avendo punito secondo la qualità delli miei peccati, ma secondo la vostra grande misericordia: pregandovi di nuovo che mi diate la grazia di passare la settimana prossima senza offendervi mortalmente, in onore della vostra lieta natività, dolorosa circoncisione, vittoriosa risurrezione, salutevole missione dello Spirito Santo. Parimente, mio Creatore, io vi presento nelle mie piccole orazioni tutti quelli che hanno qualche desolazione temporale o spirituale, pregandovi che vi piaccia di consolarli, e confortarli secondo la vostra sapienza infinita: così io vi prego in onore della vostra morte e passione, che vogliate dar a tutti i peccatori e peccatrici la conoscenza di far penitenza in questo mondo, e generalmente a tutti quelli per i quali la nostra madre santa Chiesa vuole oggidì far pregare ed orare, e pregando con essa ch'io possa esser partecipe della vostra gloriosa risurrezione e dolorosa passione. Amen. *Miserere mei*, ec.

Bisogna dire questo Salmo tutto intero dopo ciascuna orazione.

PER IL LUNEDÌ

Dio mio eterno, con profonda umiltà di cuore io conosco aver offeso la vostra divina maestà e bontà; e perciò oggidì, ch'è il primo giorno della settimana, io da voi ne dimando il perdono e remissione; pregando umilmente la vostra clemenza infinita che mi dia la grazia di cominciar ogni giorno a travagliare per la salute dell'anima mia, per la quale avete travagliato insino alla morte. Così, mio Redentore, io vi supplico che mi diate la grazia di cominciar tutte le mie opere al vostro onore, e di perseverar insino alla fine. Mio Dio, mio Creatore, oggidì vi presento l'anima mia, il mio corpo ed i miei beni tempora-

li, pregandovi che vi piaccia far di me secondo la vostra santa volontà, perchè io son pronto d'adempirla, e non la mia. Io vi dimando anco umilmente misericordia per tutte le anime che sono nel fuoco del purgatorio, principalmente per quelle alle quali io son tenuto ed obbligato per parentado ed affinità, o per beneficj spirituali ovvero corporali, come la nostra madre santa Chiesa ci arricorda; e soprattutto io vi prego di darmi la grazia di far il purgatorio in questo mondo, acciò che alla mia morte, per il merito della vostra dolorosa passione, io possa entrar nella gloria del paradiso per eternamente lodarvi e glorificarvi. Amen. *Miserere mei*, ec.

PER IL MARTEDÌ

Mio Dio, mio Signore, io mi presento oggidì innanzi alla vostra divina maestà, e confesso la mia fragilità, incostanza e povertà: però, o fonte di dolcezza, io vi prego di donarmi l'acqua della vostra grazia, per la quale io possa lavare l'anima mia, e piangere i miei peccati lordi e abbominevoli, con fermo proposito di non li commettere più.

Orazione all'Angelo custode.

O mio buon Angelo che siete deputato alla mia custodia, oggidì io mi accuso innanzi a voi d'avere spesso disprezzato le buone ispirazioni che mi avete dato, e che non v'abbia riverito come conviene; perciò di nuovo innanzi a voi io mi confesso, pregandovi umilmente che mi siate sempre una salvaguardia dell'anima mia e del mio corpo contro tutte le tentazioni ed assalti de' nemici della natura umana. Anche, o felice san Michele arcangelo dell'alto Dio, io vi presento oggidì l'anima mia, pregandovi affettuosamente che quando la morte verrà, voi mi siate propizio, dandomi soccorso e ajuto contro le tentazioni cattive, e che vogliate presentar l'anima mia innanzi al trono della divina misericordia: per lo che oggidì io vi piglio per mio protettore e salvaguardia per sempre. Amen. *Miserere mei*, ec.

PER IL MERCOLEDÌ

Mio supremo Signore, io conosco e confesso innanzi a voi che in tal giorno d'oggidì la vostra preziosa carne fu venduta per comprar la povera anima mia; e perciò io vi supplico di farmi partecipe del grande prezzo di questa vendita, e che in onor d'essa io possa aver la remissione delli miei peccati, e parimente la grazia di resistere a tutte le tentazioni carnali e sensuali contrarie alla ragione, e che vi piaccia accettar le pene, li travagli e le infermità corporali ch'io patisco, per soddisfare li miei peccati commessi contra la vostra divina maestà e bontà. Anche, mio dolcissime Gesù, in onor della vostra preziosa carne io vi presento il mio corpo, per tollerar oggidì la pena ch'io ho meritata per li miei peccati: però, mio Creatore, fate di lui ciò che vi piacerà, affinchè io possa aver parte con li vostri eletti nel paradiso: donatemi la grazia di tollerar pazientemente le tribolazioni e le malattie che mi potranno avvenire; perchè io conosco che senza il vostro ajuto non saprei tollerarle nè soffrirle. Amen. *Miserere mei*, ec.

PER IL GIOVEDÌ

Mio Dio, conosco oggidì innanzi alla vostra divina sapienza che in tal giorno voi avete lavato li piedi a' vostri Apostoli con profonda umiltà e grande carità, e che anche avete istituito il santissimo Sagramento dell'altare, lasciando nel testamento, per la refezione spirituale delle anime nostre, il vostro prezioso corpo e divinissimo sangue sotto le specie di pane e di vino: in tal giorno siete salito in cielo glorioso e trionfante per regnare eternamente con Dio vostro padre. Però, mio Signore Dio, io vi supplico di volermi dare la grazia di lavar e purificar la mia coscienza coll'effusione delle lagrime, e i miei affetti malevoli, per servirvi ed onorarvi, e che io possa degnamente e senza offendervi ricever il santissimo Sagramento dell'altare con grande umiltà di cuore, e gran divozione e riverenza; però oggidì io vi adoro, mio Creatore, io vi lodo, e rendo azioni di grazie, pregandovi ch'io sia partecipe del vostro prezioso corpo e dignissimo sangue, e che finalmente io possa pervenire alla gloriosa visione della vostra divinità e umanità glorificata nel paradiso. Amen. *Miserere mei*, ec.

PER IL VENERDÌ

Mio benignissimo redentore Gesù, io mi rendo colpevole e miserabile peccatore innanzi a voi in questo giorno, nel quale avete sofferto la morte per li miei peccati; io vi supplico in onore di questa morte e passione, e di tutte le piaghe del vostro sagrato corpo, che vi piaccia farmi partecipe delli dolori e pene che voi avete tollerato per la salute dell'anima mia, e di portar lietamente la croce di penitenza, e disprezzare tutti li piaceri mondani ed affetti terreni e sensuali: fatemi anche la grazia, Signor mio, ch'io senta nel mio cuore la vostra dolorosa morte e passione colla Maddalena, sendo al piede della vostra croce; e ch'io possa conoscervi così come tutte l'altre creature vi hanno conosciuto nella vostra morte e passione, e principalmente come il buon ladrone; imperciocchè oggidì, come al mio Creatore, io presento questa dura ed ignominiosa morte e passione, per aver la remissione delli miei peccati, e per esser finalmente per li meriti d'essa nella compagnia delli Beati in paradiso. Amen. *Miserere mei*, ec.

PER IL SABATO

Mio Dio ed eterno giudice, io confesso esser colui, e conosco che vi ho offeso grandemente, sì gravemente e senza misura; però io vi supplico oggidì, nel quale il vostro corpo era nel sepolcro, ed allora che avete consolato li santi Padri ch'erano nel limbo, che vi piaccia darmi il riposo della coscienza, e consolazione spirituale e corporale, tanto quanto voi conoscete esser necessario per la mia salute. Signor mio Dio, io vi presento oggidì tutte le buone opere ch'io ho fatte per l'amore di voi, supplicando la Maestà vostra che vi piaccia accettarle a vostro onore e salute dell'anima mia. Ed anco, gloriosa Vergine e dignissima Madre di Dio, io conosco che in tal giorno la vostra fede è rimasta in voi; però io vi prego che colla vostra intercessione e meriti io possa rimaner costante nella fede vera del mio Dio; perlochè oggidì innanzi al vostro caro Figliuolo vi prometto ch'io voglio vivere e morire nella vera fede cattolica, ancorchè tentazione alcuna mi si opponga nella vita o nella morte. Però, mio dolce Salvadore e Redentor Gesù, e voi sua dignissima Madre e compassionevole avvocata delli peccatori, a voi due io presento ed offerisco oggi il mio corpo e l'anima mia, pregandovi che piaccia indrizzarmi in modo che io possa finalmente pervenire alla gloria e beatitudine eterna. Amen. *Miserere mei*, ec.

FINE DEL PENITENTE ISTRUITO

INDICE ED ARGOMENTI
DE' CAPITOLI

Introduzione per intendimento di quello che ha da trattarsi . . . . . *pag.* 319

CAPO I.

Invito al Penitente perchè si accosti alla Confessione . . . . . » 321

CAPO II.

Dell'Esame col quale il Penitente s'ha da disporre alla Confessione . . . » 322

CAPO III.

Di alcuni peccati generali che sogliono nell'Esame restare occulti . . . . . » 324

CAPO IV.

D'altri peccati occulti che sono più particolari a ciascun stato . . . . . » 328

CAPO V.

Dell'Esame de' Pensieri . . . . . » 331

CAPO VI.

Del Dolore richiesto nel Penitente . . » 333

CAPO VII.

Modo di eccitare questo Dolore . . . » 337

CAPO VIII.

Del Proposito necessario nel Penitente » 340

CAPO IX.

Come questo Proposito si ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione . . . . . » 342

CAPO X.

Si propone un'orazione divota da premettersi innanzi alla Confessione pag. 345

CAPO XI.

Condizioni più principali c'hanno ad accompagnare la Confessione . . . . . » 346

CAPO XII.

Come debba il Penitente portarsi dopo la Confessione . . . . . » 349

CAPO XIII.

Preservativi de' quali il Penitente dee valersi a non ricadere . . . . . » 350

CAPO XIV.

Gravità del peccato rappresentato al Penitente, perchè non torni a commetterlo . . . . . » 354

CAPO XV.

Utilità che si cavano dal frequentare la Confessione . . . . . » 361

CAPO ULTIMO

Della Confessione generale . . . . . » 363

Interrogatorio per facilitare l'uso della Confessione . . . . . » 365

Formole per facilitare l'atto della Contrizione . . . . . » 369

Preghiere divote da dirsi ogni giorno della settimana per mantenere lo spirito di penitenza . . . . . » 371

L' INCREDULO
SENZA SCUSA

DOVE SI DIMOSTRA CHE NON PUÒ NON CONOSCERE QUALE SIA LA VERA RELIGIONE, CHI VUOL CONOSCERLA

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIAN GASTONE DE' MEDICI

Cade ai piè di V. A. Serenissima l'Incredulo senza scusa, e battendo sul suolo la fronte indocile, confessa al fine che non può non conoscere quale sia la vera Religione, chi vuol conoscerla. Ma come non confessarlo? Mi basta che egli così prosteso rimiri a che piè si truova. L'ha rimirato? Levisi pur dunque ora su, e da lei partendosi, per non la disgustare con lodi troppo a lei più convenevoli che gradite, vada ove vuole; e scorrendo per tutte le religioni diverse dalla cattolica, noti un poco, se in veruna di esse gli sortisca giammai d'incontrare un giovane il quale or io gli dirò: uno che, nato Principe d'alto stato, non si sia mai punto lasciato adescar da' vezzi della fortuna ridente: che fino dalla puerizia sposatosi alla virtù, riportasse da lei già maturi i frutti di temperanza, di veracità, di ubbidienza, di rettitudine in ogni azione, quando ancor ne parevano tosto i fiori: che niun gesto, neppure fra i più dimestici, abbia in sè lasciato vedere men che senile: che nella pietà ritrovando le sue delizie, sappia dare a Dio fermamente ogni culto debito a tutte le ore, senza che però divenga mai meno attento a verun officio di affabilità e di avvenenza decente al grado: uno, nelle cui labbra sia stato sempre sicuro l'onor di tutti: che parlando già in varie lingue, di niuna sappia ad altro fine valersi, che a trarre acquisto o di scienza, o di santità, fin dai lidi estrani: che con gli uomini dotti abbia i suoi diporti maggiori; ma non ve gli abbia per ostentazion di sapere (quantunque ammirabilissimo in chi nè anche ha compito il suo quarto lustro, e pure sa quasi discorrere di ogni autore, e sa giudicarne), ve gli abbia sol per andare dietro la scorta di guide ben intendenti più retto a Dio: uno, su le cui gote sfoghi il rossor virginale quanto ha di amabile, nella cui fronte si legga la lealtà, e da' cui occhi nessun affetto siasi mai veduto affacciare, non dirò tempestoso, ma nè pur torbido: uno che, inalterabile ad ogni avvenimento o prospero od avverso, serbi ad ogn'ora ne' suoi primi anni quella perfetta subordinazion di sè stesso al voler divino, che si suole da molti stimar la meta della virtù giunta al palio: uno, ma che vale stancarsi omai di vantaggio? Dica pure l'incredulo, dica. Saprà trovare in qualsivoglia altra legge un Principe, quale io qui gli ho delineato, sul fior dell'adolescenza, irriprensibile di costumi, impareggiabile di comprendimento, ricco di credito, eppur di sè nulla pieno? Ma se non gli dà l'animo di trovarlo, ritorni dunque egli qua, si ricreda, si riconsigli, e mi confessi riverente a quei piedi, onde si levò, che nel Principe Gian Gastone, rampollo illustre del Serenissimo

Gran Duca di Toscana Cosimo il Terzo, sa tuttavia la Religione Cattolica far vedere quanto ella vaglia sopra d'ogni altra, con que' doni di grazia a niun'altra noti. Scimunito Licurgo! a torre dagli Spartani l'ubbriachezza non seppe in ultimo ritrovare altra via, che sterpar le viti da' campi. Non così il nostro Divin Legislatore. E però lasci pur egli, per maggior merito loro, ne' suoi le viti, le lasci vive, le lasci verdi, anzi le lasci tutte anche onuste di grappoli; lasci spiriti, lasci beltà, lasci brio, lasci agilità, lasci sveltezza di vita, lasci scioltezza di mano, lasci sagacia di mente, lasci affluenza di ricchezze fallaci, ma pure splendide: sa ben egli far sì che fra tanti allettamenti, bastevoli a mandar ebra ogni gran parte di mondo, si mantengano i suoi non solo temperati, ma fino astemj. Che se non tutti i Cattolici son così, ciò non pruova nulla. I vizi degl' Infedeli sono, non ha dubbio, comuni a' Fedeli ancora: ma dove per contrario si troverà che le virtù de' Fedeli, almeno più eletti, sieno mai comuni a veruno degl' Infedeli? Sono al mare comuni l'alghe de' laghi, chi non lo sa? ma non sono a' laghi comuni le conchiglie, o i coralli proprj del mare.

Ma che fo io? Tempo è ch'io riduca il mio favellare all'A. V., da cui mi era a un tratto distolto con modo improprio e quasi dissi incivile, per andar dietro a chi tuttora mi richiedesse, per credere, più di pruove, dopo tante ch'io gliene ho date su questi fogli. La supplico a perdonarmi. Ella ha l'Incredulo, come io le dissi fin da principio, a' suoi piedi, già vergognoso della sua passata durezza, perchè l'ha conosciuta indegna di scusa. Tocca ora a lei a rincorarlo con quell'aspetto che anima, chi la mira, a sperar pietà. L'ho io condotto a V. A. Serenissima, più che ad altri, perchè ho voluto dare a lei questo merito di accettarla sotto la sua riguardevole protezione. Oh quanto può ella conseguire dinanzi a Dio con istabilir nella fede chi vacillò! Non basta che ella il faccia già con l'esempio al pari d'ogni altro; aggiungavi le parole cadute a tempo. E dove nè con le parole nè con gli esempj Ella può arrivare (ma dove questi non sono già divulgati?) vi arrivi almeno col presente mio libro, o più tosto suo, che in mano a lei può divenire simigliantissimo a quel volume volante veduto da Zaccheria: volume che in poco d'ora giunga ad esterminare la infedeltà da qualunque nido, ove tuttora si appiatti, anche tra' Fedeli. E se è così, ecco dunque che in mano dell' A. V. medesima io lo depongo, perch'ella non solo ne abbia quel dominio più alto che ha già di me, ma ne abbia anche l'uso. E con profondissimo inchino la riverisco.

Di V. A. Serenissima

Firenze, li 12 marzo 1690.

Umiliss. e divotiss. servo
PAOLO SEGNERI.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Fine dell'Autore in quest'Opera, e via che tiene.

I.

I. Nulla con maggiore studio coltivano i giardinieri nelle loro piante, che la radice. Questa innaffiano, questa impinguano, questa amano d'internar sempre più nel suolo, perchè sia forte. Beati però i Fedeli, se tutti con ansia simile coltivassero in sè la radice di ogni loro felicità, che è la fede! Sarebbono tutti quell'albero di vita non deficiente, di cui, non pure le frutta, ma insin le frondi son sì salubri alle genti, per lo esempio di ogni virtù. Ma la notizia contratta in cinque lustri già di missioni mi ha fatto scorgere quanto sia grande il bisogno che tengon molti di attendere a tal cultura; mentre essi, in vece di procurar che la fede alligni profondamente dentro il cuor loro, lasciano che per poco ella giunga ad inaridirvi. Se non arrivano a tenerla per falsa, arrivano a sospettarne, che è quanto basta a darle tosto una morte, meno vergognosa all'aspetto, ma non men cruda: *dubius in fide infidelis est* (cap. 1 de haeret.): nè può non esser tale, mentre egli tien per incerta, col dubitarne, una fede certa.

II. Nè questo eccesso è sì rado, come alcun pensasi. Mercecchè l'impegno serve a più d'uno come quei vetri di prima vista, che quanto più fedelmente espongono all'occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più alteratamente lo informano de' lontani. Quel sapere con qualche spezial perizia ciò che appartiene alle verità naturali, confinanti co' sensi, altera ad alcuni tanto la mente piena di sè, che fa loro concepire disordinatamente le verità che oltrapassano la natura. Tanto più che spinto da vana curiosità di girare il mondo, viaggia bene spesso più di uno di questi per province infettate dalla eresia, ne osserva i riti, ne ode i ragionamenti; e ritornando alla patria con opinion che finalmente tutto il mondo è paese, vi riporta il veleno che concepì nell'incauto pellegrinaggio: sicchè, non diversamente di chi fu morsicato da can rabbioso, si manifesta indi a poco non solo avvelenato dentro di sè, ma avvelenatore: *tantum remanet virus, excepto semel malo, ut venefici fiant, venena passi* (Plin. l. 28, c. 5). Quindi il motteggiare continuo sopra la fede, e sopra la vita di là ch'ella rivela, ricercandone pruove alquanto più chiare, per darle assenso; e quindi parimente il recarsi a gloria un intelletto non pago agli oracoli usciti dal Vaticano; e il riputarsi un miracolo di saviezza, perchè sa dubitare di quei miracoli più famosi che da altri sono riveriti a chius'occhi, ed anche, se bisogni, sa dileggiarli.

III. Tali sono i turbini e le tempeste che si generano, dirò così, in questa mezzana region dell'aria, di una mente nè ignorante a sufficienza, nè dotta; è sollevata sopra il saper comunale, ma non più su di ciò che le dettino i sensi, comuni a' bruti; tempeste e turbini che scendono con rovina su le campagne soggette: tanto un sol di costoro, nè eretico, nè cattolico, ma già già candidato dell'ateismo, è talvolta bastevole a dare il guasto a gran parte del suo paese, e malmenare mille anime, con poca speranza omai di loro ristoro, mentre in sè marcisce quel primo germe di ogni ravvedimento, qual è la fede.

II.

IV. Adunque per desiderio di riparare a tanta rovina mi sono indotto a dar fuori un piccolo libro, da cui si additi a questi traviati il sentier diritto a trovare la verità: che è capir bene l'evidentissimo merito che ha la fede cattolica sopra ogni altra, di essere riputata infallibilmente quella che essa è, cioè data dal cielo. Dissi il sentier

dritto a trovare la verità: perchè il cercar questa nel lungo esame de' suoi principali articoli ad uno ad uno, è il cercarla per un laberinto piuttosto di tanti giri, che l'uscir da uno sarebbe l'entrar nell'altro più interminabil ad un cervel contenzioso. La religione non ha mestieri di provare gli arcani della sua dottrina celeste, ma solamente di esporli. Ciò che ella debbe provar di necessità, è che Dio stesso ne sia stato l'autore. Dopo tal pruova rimane affatto evidente che senza altro esaminamento si hanno a credere tutti gli articoli di essa con più fermezza di quella che si rende alle stesse dimostrazioni scientifiche, mercecchè nel credere quelli fermiamo i piè sopra una base più immota e più incontrastabile, qual è la divina veracità.

V. E questa è la differenza della fede dovuta alle parole di Dio e alle parole dell'uomo: che all'uomo, siccome a quello che agevolmente può ingannar per malizia, o essere ingannato per ignoranza, non si si dee credere, se non si è prima esaminato il suo detto: *non omni verbo credas. Quis est enim, qui non deliquerit in lingua sua?* (S. Thom.): ma a Dio, nella cui lingua non può cadere nè fallo nè falsità, si dee questa giustissima riverenza, che ove egli ci porga indizj già sufficienti di aver parlato, ricevasi ciecamente la sua dottrina, senza obbligarlo a provarcela: *quis est adeo impius, et a Deo alienus, qui Deo non credat, et probationem postulet; sicut ab hominibus?* (Clem. Alexandr. l. 5 Strom. sub init.) Un bambino innocente, certificato di stare in seno alla madre, non cerca più. Sugge, ad occhi ancor dormigliosi, l'alimento vitale che da lei sgorga.

VI. Pertanto la vera religione cammina fra due estremi tra loro opposti, l'uno di una supina ignoranza, l'altro di una insaziabil curiosità: onde nel credere ella non è nè corriva nè calcitrosa. I Turchi sono sì lungi dal saper dar ragione della lor fede, che anzi han pena la vita a disaminarla; mostrando in questo medesimo di che panno sia quella pezza che non si può nè vendere da veruno, nè comperare, se non non a botteghe scure. I filosofi puri vogliono che la fede serva alla scienza, negando con Abailardo di assentire a punto di ciò che essi non capiscono (ex s. Bernard. Epist. 190 ad Innoc.); il che è fare alla fede un torto maggiore di quel che farebbe all'Oceano chi si ostinasse a contendere se si trovi, mentre nol può comprendere verun fosso; laddove questa dote medesima della sua vastità tanto sterminata gli dà merito di riportare tributo da tutte l'acque.

VII. La vera religione però tiene la via di mezzo, che è la reale. Nè si arroga di porre in chiaro a veruno con ragioni naturali la verità de' suoi misterj (siccome quelli che per la sublimità della loro sfera trascendono la capacità natia di ogni intelletto, non pure umano, ma angelico), nè lascia di dimostrare quello che basta ad obligar che si credano fermamente; e ciò è che sono rivelati dal cielo. Il che fa ella con tale evidenza di credibilità, che gli argomenti su cui la fonda nè convengono ad altra setta, nè si può dare mai caso che le convengano, almeno tutti: donde ne segue che come sapientissimamente ella è confessata da' suoi Fedeli per vera, così stoltissimamente è negata dagl'Infedeli, degni per tal capo di piagnere in una notte perpetua la ribellione che usarono a tanto lume.

VIII. Questi argomenti però andremo qui disponendo in tale ordinanza, che facciano alla verità non sol corteggio, ma guardia; mentre ciascun da sè, e molto più tutti insieme dovran costrignere qualunque sano intelletto a ravvisare la religione verace tra mille false: sicchè chi mai non l'ha truovata la truovi; e chi la trovò, e poi per sua disgrazia venne a smarrirla, di subito la ricuperi, e tranquillato ogni dubbio, doni finalmente al suo credere quella pace di cui l'Apostolo ci volea pieni in un atto di tanto pro: *repleti pace in credendo* (ad Rom. 15, 13).

III.

IX. Ma per non tralasciare veruna difficoltà che, qual piazza nimica rimasta alle spalle, porga a' miscredenti occasion di fortificarvisi a loro danno, noi ci faremo da capo con provar ciò che sarebbe noto dai termini (come sono i primi principj), se i termini si apprendessero con chiarez-

za; ed è che v'è un Dio, unico, universale, prima cagione di tutto l'esser creato. Appresso noi mostreremo che di tal esser creato ne ha Dio provvidenza; ma che speziale egli l'ha ancora dell'uomo, la cui anima faremo poi vedere di proposito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte dell'Opera col dedurre che dunque su la terra vi sia qualche religione, e religion vera, sotto cui conviene arrolarsi. Nella seconda parte ci avanzeremo a manifestare che questa religion vera altra non può essere al certo che la cattolica: il che perchè meglio apparisca, non faremo altro che metterla al paragone con quelle religioni che a lei fan guerra.

X. Dove è da considerare che la infedeltà può al presente commettersi in tre maniere. O contra la fede di Cristo già ricevuta nel suo perfetto chiarore di verità; e così mancano gli eretici, i quali ammettono, o fanno almanco professione di ammettere ambo i Testamenti, il vecchio ed il nuovo, e poi li vogliono interpretare a capriccio, per non seguirli. O contra la fede di Cristo ricevuta solo nel suo chiarore imperfetto, e piuttosto in ombra; e così mancan gli Ebrei, i quali ammettono il Testamento vecchio, ma non il nuovo, quantunque al nuovo fosse da Dio, qual figura, ordinato il vecchio. O contra la fede di Cristo non ricevuta in modo alcuno; e così mancano finalmente i Pagani, che non ammettono nè il Testamento vecchio, nè il nuovo, ma per legislatori hanno gli uomini, non han Dio.

XI. Al paragone dunque del Paganesimo, dell'Ebraismo e della eresia, noi metteremo la religione cattolica, affinchè il confronto faccia spiccar più chiara la verità sino alle menti più deboli. La porpora adulterata può agli inesperti da lontano piacere a par della vera, ma non d'appresso: *et lana tincta fuco, citra purpuram placet, non si contuleris.* Se non che non altro Paganismo oggimai pare aver più nome che quello de' Maomettani, annoverati ancor loro, e dalle leggi civili e dalle canoniche, in detta classe. E però in vece del Paganismo, pigliato in più largo senso, noi più individualmente verremo sempre a ferire, dove abbisogni, il Maomettanismo. E dissi dove abbisogni; perchè non andremo con ordine ad investire prima l'uno di questi tre generi d'Infedeli, e poi l'altro, e poi l'altro, quasi in tre duelli distinti; ma ora tutti insieme gli assaliremo, ora a corpo a corpo, secondo la varia forza degli argomenti che si porranno in opera al nostro fine.

XII. Il modo di argomentare sarà indi proporzionato al modo di discorrere che ha ciascuna di tali sette. Nella prima parte, pugnando con gli Ateisti, i quali non conoscono religione di alcuna guisa, ma le deridono tutte, non addurremo altre pruove che le conformi al dettame della ragione. E così ancora faremo nella seconda coi Maomettani, i quali nella religion loro non fanno caso delle Scritture divine, superiori ad ogni ragione. Delle Scritture divine, congiunte in lega con la ragion naturale, noi ci varremo contro gli Ebrei e contro gli eretici, giusta quella parte di esse che nissuno di loro può ripudiare, se non va a militare sotto altro culto, qual è quello del Paganismo.

IV.

XIII. Vero è che in questa mia qualunque fatica non ho io per fine di giovare solamente agl' increduli, anzi molto più l'ho di giovare ai Fedeli. Conciossiachè quantunque tutta quella evidenza di credibilità, di cui la nostra religione va adorna, non basti ad ingenerar quell'assenso immobile in cui consiste la fede; ma si richiegga per esso un dono infuso da Dio soprannaturalmente nel cuor dell'uomo, conforme a quel dell'Apostolo a' Filippensi (1, 29): *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis:* contuttociò quella evidenza conferisce in estremo a ricevere un dono tale. Mercecchè la volontà, dopo aver bene appreso dall'intelletto il merito sommo che ha la religione di Cristo ad esser creduta, comanda all'intelletto con pieno impero che credala fermamente (cattivando, dov'egli non arrivi, ogni ritrosaggine, in ossequio della suprema Verità che ne sa tanto più di lui), e così pone (quantunque non da sè sola, ma col favore quivi ancor della grazia), pone, dico, quasi l'ultima disposizione a ricevere il dono eletto,

ch'è l'atto infuso di fede: *Donum fidei electum* (Sap. 3, 14).

XIV. Anzi è certissimo che senza un giudizio saldo di tal credibilità, conosciuta per evidente, se può darsi una fede ancora divina (cioè una fede che superi di fermezza qualunque assenso possibile naturale), non suole darsi. Onde conviene, a concepir detta fede, che ancora gli uomini più idioti conoscano in qualche modo questa grande apparenza di verità che ella porta seco, intendendo almeno per fama che la religion cristiana viene insegnata da personaggi santissimi e sapientissimi, che la tengono tutti per infallibile, e che la prédicano come scesa dal cielo a tutte le genti, e come testificata con segni tali, che non si può dubitare se sian dall'alto: fama, alla quale alluse l'Apostolo, dove disse: *et quidem in omnem terram exivit sonus eorum*, per dinotare che se era fama sì vasta, non poteva essere senza gran fondamenti. E la ragione di questa previa disposizione da Dio richiesta, si è, perchè quantunque egli da sè solo possa nelle anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore, che loro manchi, colla sua pura illuminazione interiore; contuttociò, di legge almeno ordinaria, non lo vuol fare, come quivi accennò il medesimo Apostolo in quelle voci: *Quomodo credent ei, quem non audierunt?* ec. Mercecchè Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le genti, ma ancora per fede umana; che è ciò che toglie finalmente ogni scusa a chi non l'accetti, mentre non l'accettando, egli non pure si dimostra infedele, ma irragionevole. Nel resto chi fa che il cedro dia pomi così odoriferi? Sicuramente non è quel giardiniere che lo piantò, che lo potò, che adacquollo. È Dio, che dentro il vivifica con vigore a lui solo noto: *Est qui incrementum dat Deus* (1 ad Cor. 3, 7). E nondimeno Iddio di legge ordinaria non dà vigor sì vivifico a verun cedro, se il giardiniere non vi operi dal suo canto. Così quantunque al credere fermamente, e non solo probabilmente, che la nostra religione è la vera, non sieno i motivi della credibilità quelli che danno all'atto sì gran coraggio, ma sia lo Spirito Santo che parla dentro le anime al modo suo, quando per lui v'è chi loro parli al di fuori; contuttociò non suole lo Spirito Santo parlar di dentro in modo sì vivo, se non vi sia chi parli insieme al di fuori, o chi abbia almeno parlato: *Fides ex auditu* (ad Rom. 10, 17).

V.

XV. E da ciò potrà di leggieri arguirsi l'immenso pro che arrecano al popolo cristiano quei sacri predicatori i quali dal pergamo discorrono ad ora ad ora su questo evidente merito che ha la nostra fede ad essere da tutti anteposta a qualunque setta. Formano così essi ne' cuori de' Fedeli quasi un embrione, cioè a dire una fede umana, e con ciò porgono l'opportunità allo Spirito Santo d'infondere in un tal feto, ancora imperfetto, l'anima di una fede divina, che è quella finalmente che vince il mondo: *haec est victoria, quae vincit mundum: fides nostra* (1 Jo. 5, 4). Vero è che se i predicatori sagri apportano di gran bene con tali ragionamenti, maggiore credo io che lo apportino tuttavia gli scrittori sagri. Attesochè quelle ragioni dotte, che son propie di sì giovevole tema, molto meglio si apprendono a vista fissa, che ad udito fuggente: onde nessuno vi sarà che in leggendole non ne divenga più facilmente padrone, che in ascoltandole, poco men che di furto. Eppure tal padronanza sembra che qualunque Fedele sia tenuto ad averne più che egli possa, affine di corrispondere al suo dovere, che è di star pronto, come gl'impone san Pietro, a rendere sempre conto della sua speranza, e conseguentemente della sua fede: *parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, fide et spe* (1 Petr. 3, 15). Dove è da notarsi bene che egli non dice *de iis quae sunt fidei et spei*, in particolare, ma *de ea, quae in vobis est, fide et spe*, in generale (V. Lorinum hîc. S. Th. 2. 2, q. 2, a. 10); perchè il sapere esporre la convenienza di questo o di quell'articolo in individuo da noi creduto, è sol da uomini grandi, in trattati scientifici da non andare per le mani di tutti; ma il saper esporre la convenienza di quella

fede in universale che ci obbliga alla credenza di tali articoli, dev'essere comune, più che si può, a qualsisia de' Fedeli nel grado suo; essendo vergogna somma, come osservava san Giovanni Grisostomo, che il medico, che il cuojajo, che il calzajuolo, che il tesserandolo, che qualunque altro artiere sappia dar conto della sua professione, e il Cristiano non lo sappia ancor egli dar della sua: *absurdum est, quod medicus, coriarius, textor et omnes generatim opifices, quisque pro artis suae professione pugnet: Christianus autem non possit ullam religionis suae afferre rationem* (s. Chrysost. hom. 16 in Jo.). E se è così, non sarà qui chi non vegga di quanta lode si rendessero meritevoli tutti quei servi di Dio, i quali, affine di addestrare il popolo cristiano a maneggiar bene questi argomenti di credibilità che gode a propio favore la nostra fede sopra di ogni altra, li compilarono in libri da loro scritti avvedutamente in lingua materna, perchè chi non era atto di apprenderli dalle estranee (quale per molti nel Lazio stesso può correre la latina), gli apprendesse dalla dimestica.

XVI. Così fece il venerabile padre Fra Luigi di Granata domenicano, cui, se per alcuno de' suoi trattati di spirito, tutti eccelsi, si conveniva quel Breve di congratulazione che gli inviò dal suo trono Gregorio XIII, sì benemerito e della religione e delle buone arti, da cui la religion venne amplificata, sicuramente sarebbegli convenuto, più che per altro, per la *Introduzione al simbolo della Fede*, libro trasportato oramai dalla spagnuola in tutte le lingue, ancora orientali, per l'alto bene che per tutto ha operato in cuori anche barbari. E così altri scrittori avevan fatto prima di lui, e dopo lui similmente han seguito a fare: onde io non dovrei temere ora alcun biasimo dall'unirmi con questi alla stessa impresa, quando non potesse apparire che io giunga tardi, nel giugnere dietro a tanti i quali già con molta lode han detto abbondantemente innanzi di me ciò che io non potrò dir dopo loro, se non con poca. Tuttavia non mi sbigottisco: perchè i soccorsi freschi, per piccoli che sieno, son sempre a tempo, sinchè ferve la mischia; e questa nel caso nostro non si può dire che ancor non ferva, e non sia per fervere, sinchè l'inferno odierà quella religione che è l'unica a svergognarlo. Si aggiugne, che varj di tali libri sono, o di metodo arduo, o di mole alta, e però men atti a trascorrere per le mani di chi n'ha maggiore il bisogno. La speditezza dell'armi è sì vantaggiosa, che nelle guerre si temono più i moschetti comunemente, che le lombarde.

VI.

XVII. Nè già in un argomento tanto agitato mi si vuol dimandare la novità. Primieramente, se non avessimo a dire se non ciò che mai non fu detto da verun altro, ci converrebbe ammutire. *Nihil sub sole novum.* Neppure l'api, simbolo dell'industria, nel dare il loro mele, il danno per nuovo. Esse non professano altro, se non che di andare a raccoglierlo qua e là faticosamente da varj fiori. Eppure nessuno nella natura le ha mai dannate d'inutili, ma lodate, mercè la forma con cui lo danno distillato in un favo. Dipoi nella materia che ho per le mani voglio anzi protestare liberamente di avere a bello studio sfuggita la novità, poco amica alla religione. Conviene qui mirar solo all'onor di lei, non mirare al propio. Però, se io metterò in campo ragioni, use altre volte, a difenderla bravamente, stimerò la vittoria tanto più certa, quanto più io me la posso promettere da un corpo di veterani esperimentati, che da una leva di venturieri novelli. Salvo che il medesimo fine, il qual mi propongo, della maggior brevità che mi sia possibile, mi obbliga a non dare la mossa a tutto l'esercito, ma a fare come un distaccamento degli argomenti più validi, e questi spignere alla difesa del vero.

XVIII. Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, piuttosto colto che no; perciocchè io non ho capito mai che la ruggine giovi all'armi. Che se ne' fulmini temiamo ancora del lampo, chi riputerà che certa energia di dire sia nelle cause meno opportuna a far colpo, perchè lo fa balenando? Infin l'armonia del numero io loderei, dove ella somigliasse il batter de' fabbri, musica insieme e lavoro.

VII.

XIX. Rimane l'ammonire per ultimo il mio lettore che legga tutto il libro con attenzione e senza passione. Leggalo tutto, se egli ne vuol dar giudizio accertato, da che *incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua ejus particula proposita judicare* (l. *incivile est*, ff. de legibus). Leggalo con attenzione, perchè ad un quadro può bastare un'occhiata, ma non bastare ad un libro: e la nostra mente, a conseguire il vero, è rete bensì, ma rete da pesca (la qual non fa buona preda, se non affondasi), non è rete da paretajo. Leggalo finalmente senza passione, perchè ciò bastami, quando in lui ben mancasse la pia affezione. L'occhio perchè sia ben disposto al vedere, convien che trovisi nè troppo abbondante di umore, nè troppo scarso. Mi contento che sia così parimente il vostro intelletto: nè troppo pieghevole al credere, per non esser tacciato dal Savio di leggerezza; *qui credit cito, levis corde est* (Eccli. 19, 4); nè troppo restio, per non udirsi rimproverare da Cristo di ostinazione: *o stulti, et tardi corde ad credendum!* (Luc. 24, 25) È lieve al credere, chi crede quando ha più ragion di non credere, che di credere: è ostinato chi non crede, quando all'incontro ha più ragione di credere, che di non credere. Non ricevete però i miei detti come lo schernitore riceve i colpi, cioè per ribatterli ad ogni modo, o giusti o non giusti, che a lui si mandino; riceveteli come il solco ammollito riceve i semi per affomentarli: dacchè non altri semi spero io di gettare in voi, che di vita eterna.

XX. E perchè veggiate con quanta discretezza io voglia procedere in chiedere il vostro assenso, l'assunto di tutta la presente Opera, grande o piccola che ella sia, ha da essere sempre questo: di mostrarvi che voi con la volontà avete da fare una forza molto maggiore al vostro intelletto, per trattenerlo dal credere quelle cose che io vi dirò a favor della vostra religione, di quella che gli avreste a fare per indurlo a credere. E posto ciò, eccovi già (se voi non vi arrenderete) che voi siete l'*Incredulo senza scusa*, che è il titolo che questa Opera porta in fronte. Conciossiachè quale scusa avrà al tribunal di Dio chi non volle credere, quantunque tanto più agevole gli sarebbe sempre riusciuto il volerlo che il non volerlo? Non potrà egli dir altro, se non che al certo fu stolto, e tardo di cuore: *stultus, et tardus corde ad credendum.* Tardo, perchè non si arrese alla verità, quale incredulo: stolto, perchè nel ricusare di arrendervisi operò contra ogni lume ancor di ragione, quale imprudente.

CAPO II.

Quanto sieno indegni di credito gli Ateisti.

I.

I. Non par possibile che l'uomo, introdotto in questo mondo, quasi in un tempio, affinchè in nome di tutte le creature offerisca alla Divinità sacrificio di lode eterna, degeneri poi dal suo grado sì enormemente, che di sacerdote si rivolga in ribelle; nè solo contenda al Sovrano l'omaggio, ma infino l'essere. Eppur così non prevaricasse più d'uno! *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (Ps. 13, 1). Vero è che, se all'uomo è difficile l'avanzarsi al più alto della virtù, non gli è forse meno difficile l'arrivare al più profondo del vizio. Ond'è che innanzi che uno divenga Ateista vi vuole assai, dovendo egli a tal effetto, non solo perdere il senno, ma voler perderlo. Ora perchè il rinvenire l'origine de' malori è gran parte della lor cura, facciamci a rinvenir quella dall'Ateismo, per pura brama di convertire, a chi ne sia per sorte infetto, la vipera in medicina.

II.

II. La sorgente più consueta della verti-

gine non è nel cerebro, come la gente si crede, ella è nello stomaco, il quale, pieno di maligni umoracci, manda alla testa quegli aliti impetuosi che, sconvolgendola, le danno insino a stimare che i monti ballino. Tanto accade nel caso nostro: la origine di questa incredulità sì caliginosa non si ha da cercare immediatamente nell'intelletto alterato, ma nella volontà, la quale, carica di ogni fracidume di vizio, solleva dal suo seno fumi nerissimi, per cui viene alla mente quel capogiro che non le lascia tenere per saldo e stabile nè anche il primo Motore.

III. Io certamente non so chi vi siate voi, che avete pigliato a scorrere queste carte. Mi giova a credere che senza fallo voi siate fedele a Dio. Ma se foste uno di quei che neppur lo ammettono, deh contentatevi che da solo a solo io vi chiegga in segreto sommo (giacchè qui parliamo a quattr'occhi), come avete mai fatto a scancellare dal fondo della vostra anima quei sentimenti più pii che vi stimolavano a riconoscere un Fabbricatore supremo dell'universo, ed a venerarlo? Non potete già dire che siate nato Ateista: vi siete fatto, e fatto, se si consideri, a poco a poco. Confessatemi dunque per quella Divinità cui non date fede, quali sono quei gradi per cui veniste a cadere in sì gran delirio? Non credo io già che la integrità de' costumi, la continenza, la carità, la pazienza, e molto meno la mortificazione indefessa di voi medesimo vi abbiano persuaso che Dio non v'è. Ve l'ha persuaso la vaghezza di vivere, come fan le bestie, a capriccio. E una dottrina sì misera, che si apprende unicamente nel lezzo e ne' lupanari, sarà la vera? Dove mai si trovò che a penetrar la più bella di tutte le verità, fosse di mestieri mettersi sotto i piedi la temperanza? Anzi fu perpetuo parere di tutti i saggi, che ad indagare qualunque verità, non pure alta, ma comunale, nulla giovi più, che l'avere libero il cuore dalle passioni troppo abili ad ingombrarlo. E come dunque chi più si lasci dominare dall'ira, dall'ambizione, dall'astio e dalle dissolutezze più vergognose, più ancora intende di ciò che appartiene a Dio? Quando a contemplar meglio il cielo sarà più spediente ad un astronomo il chiudersi in una stufa colma di fumo, che non sarebbe l'uscire in campagna aperta; allora si potrà giudicare che la vita menata fra mille crapole e mille carnalità vi abbia dato a vedere che su le stelle non v'è quel Dio che si pensa la gente credula. E se così è, permettetemi dunque che io vi soggiunga: qual quiete d'animo volete voi mai promettervi in una setta nella quale avete sì forte presunzione di non apporvi, dal mirar solamente chi siate voi?

III.

IV. Ma quando anche foste di vita non sì perversa, su che fondamento stabilite voi quella torre di confusione, dalla cui cima vi affacciate a trasmetterci sì gran nuova che Dio non v'è? *Non est Deus.* Aspetto che mi diciate con quegli sciocchi già confutati da Tullio (de Nat. Deor.), che Dio non v'è, perchè non è visibile agli occhi nostri. Ma da quando in qua si ha da curare la testimonianza degli occhi in cercar di Dio? Si veggono con gli occhi le cose soggette agli occhi, quali son le corporee: le spirituali s'intendono, non si veggono. Dipoi, perchè state a dirmi di non vederlo? Nol vedete in sè, ve 'l concedo; ma lo vedete (se non volete accecarvi da voi medesimo) ne' suoi effetti. Ditemi un poco: come vedete voi l'anima di quell'uomo che vi è presente? La vedete forse in sè stessa? No certamente: voi la vedete nelle sue operazioni. Eppure queste vi fanno abbastanza credere che ella v'è: nè mai vi cade in pensiero di sospettare che il corpo di quell'artefice il quale intaglia, scrive, stampa, dipinge per eccellenza, non sia corpo animato, sia corpo morto da mandare alla sepoltura. Che sciocchezza dunque è mai questa? dalle operazioni del corpo conoscere che v'è l'anima da cui sgorgano, e dalle operazioni di tante cose create non sapere conoscere che v'è Dio! *Stulte* (diceva appunto il grande Agostino [in Ps. 73] ad un uomo del taglio vostro) *stulte ex operibus corporis agnoscis viventem, ex operibus creaturae non potes agnoscere Creatorem?* Questo è il sapere arguir da' suoi giri il rivo, e non sapere arguire dal rivo il fonte. I postumi mai non videro il loro pa-

dre, eppur di lui sono certi; nè solo ne son certi, ma di più l'amano: l'amano ne' ritratti, l'amano nelle rendite, l'amano nella casa di tanto costo da lui fabbricata per essi non anche nati. E a voi non basta mirar quanto Dio vi diede, e quanto vi dà, per credere ch'ei vi sia, se non per amarlo? Voi dunque non crederete (se così è) nè tanto che vi è noto per pura autorità di persone degne di fede che ve lo affermano, come è che il sole sia mille e mille volte maggior di tutta la terra; nè crederete tanto altro che la ragione vi sforza a credere con le sue violenti illazioni.

IV.

V. A questi due tribunali voglio io pertanto citarvi per vostro bene: a quello dell'autorità ed a quello della ragione. E se ad ambo voi rimarrete convinto che Dio vi sia, come più fissarvi a contenderlo? Sarebbe questo un non volere altra regola in giudicar delle cose, che il proprio orgoglio. Onde potremo conchiudere che se la corruzion della volontà è la madre, come si disse, dell'Ateismo, l'orgoglio dell'intelletto ne è il vero padre. Tale è l'origine degli animali più vili. Sono eglino schiusi in vero dalla putredine, ma non senza il concorso di quel poco di spirito che ivi intorno se ne va volando per l'aria. Quindi è l'osservare in ogni Ateista un cervello, non pure altiero, ma indomito, tanto che recansi sino a sapienza l'errare, ed a sapienza massima l'errar soli, singolarmente dappoi che l'amore della novità gli ha impegnati a stimarsi tanto più liberi, quanto più se ne vanno fuori di strada. Allora, crescendo in essi per la libertà l'alterezza, divengono incorrigibili. Imperciocchè siccome nel calore della battaglia non si accorge taluno di esser ferito; così essi non si accorgono di quei colpi che dà loro la verità per ridurli in via; nè se ne risentono, o sia l'autorità quella che più li percuote, o sia la ragione. Non vorrei già che voi dimostraste esser uno di questi miseri. Però arrendetevi in prima all'autorità.

CAPO III.

Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v'è Dio.

I.

I. Il maggior numero di testimonj che dalla legge richieggasi, sono sette: e questi bastano ne' testamenti ad autenticare le disposizioni di un uomo, quantunque morto, presso chi neppur mai lo vide. Come però non basteranno tutte le nazioni del mondo a render credibile l'esistenza di un Dio vivente? *Exceptis paucis, in quibus natura nimium depravata est* (dice Agostino [in Jo. tr. 106]), *universum genus humanum, Deum mundi hujus fatetur auctorem.* Se girerete il mondo, pellegrinando, almen su le carte, troverete popoli fra loro tanto diversi d'inclinazioni, che appena due vi saranno che si conformino nel modo di governarsi. Eppure in tale contrarietà di statuti voi non vedrete, non dirò regno, ma città, ma casale, che tolga unitamente qualunque Divinità. Anzi non ha parte alcuna, ove non incontrinsi e tempj e vittime e voti e ministri ordinati al culto divino: tanto che vi sarà più facile abbattervi in un paese ove manchi il sole, che ove manchi ogni rito di religione. *Potius conspiciendam sine sole urbem, quam sine Deo, ac religione,* dicea Plutarco. Che se pure negli ultimi confini del mondo ritrovinsi mai persone così bestiali che vivano senza leggi, non però quivi si troverà chi fra sè non vergognisi del mal fare, o non se ne vergogni al cospetto altrui: e molto meno si troverà chi non sentasi ad ora ad ora agitare dagli stimoli interni della coscienza rampognatrice, sicchè operando contra il dettame di essa, non si accorga tosto di offendere con quell'atto un Signor sovrano, di cui riconosce, quale ambasciata, la voce della sinderesi. Come può essere adunque che questo consenti-

mento sì universale di tutti i popoli non vaglia presso di voi per un testimonio maggiore di ogni eccezione? Quello che sembra verisimile a tutti, dice Aristotile (l. 10 Eth.), non può stare che non sia vero: *quod universis videtur verum est.* Mai non annottasi in tutto il mondo ad un'ora, ma solamente in alcuna parte di esso. E la menzogna non può offuscar tutto insieme il genere umano, sicchè sia tutto o ingannatore, o ingannato: *nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt* (Sen.). E la ragione si è, perchè il giudicio di tutti è giudicio della natura, la quale non può mentire: e se fece l'uomo alla scienza, non può dunque ella farsegli guida all'errore. Se però tutti, e Romani, e Greci, e Giudei, e Assiriani, ed Etiopi, ed Egiziani, e Caldei, e Germani, e Galli, e Sarmati, e Iberi, e Indi, e Persiani, e Tartari, e Turchi, e Cinesi, e quanti mai sono, in tante lingue differenti vi dicono che v'è Dio; qual temerità, voler voi solo far argine a tanta piena col parer vostro? Potrete forse allegare veruna età in cui si credesse altramente? Anzi, più che vi applicherete con lezione attenta a riandare le antiche storie, più troverete che la cognizione della Divinità fu libera da ogni fallo. Ond'è che innanzi al diluvio non si legge mai che regnasse l'idolatria; la cui origine riferiscono altri a Nembrotte, altri a Nino ed altri a Prometeo, nati al pari dopo il diluvio; mercecchè innanzi di esso la notizia del Creatore fra' popoli era vivissima: e posto ciò, come poteva allor scorgere tanto inganno di adorare una creatura? (S. Th. 2. 2, q. 94, a. 4 ad 2) Può la cometa avere adito ancora in cielo, ma non può avervelo, se non che lontana dal sole.

II.

II. Che se non vi ha memoria di verun secolo, in cui nel mondo non si credesse esser Dio, chi non vede quanto fuor di ragione sia l'asserire con gli Ateisti, che però gli uomini sono inclinati a ciò fare, perchè con tal credenza furono allevati dai loro progenitori fin dalle fasce?

III. Primieramente, come si sarebbono sempre tra sè indettati i nostri antenati, e sempre s'indetterebbono in una tal forma stessa di educazione, se questa fosse, non da ispirazion di natura, comune a tutti, ma da elezione di arbitrio? Chi ha mai veduta nelle risoluzioni arbitrarie sì grande uniformità, in tempi così diversi ed in terre così divise? Sicuramente, se in vece di discorrere, noi ci vorremmo anzi mettere a delirare, potremmo affermare con la medesima fronte, che gli uomini anticamente tutti filavano, come Sardanapalo, e che le donne andavano alla testa degli eserciti, come Semiramide: ma che poi venuto al mondo un personaggio di senno straordinario, ordinò le cose, e per bene delle famiglie obbligò le donne al fuso, e gli uomini all'aste. Eppure una follia tale sarebbe meno incredibile di quest'altra, con la quale Crisia argomentavasi di persuadere al mondo che non v'è Dio; ma che un tal uomo, avveduto più de' preteriti, avea per pro de' mortali introdotta il primo fra loro questa opinione giovevole, che vi fosse. E qual uomo fu questo sì fortunato che pose in sesto tutto il genere umano con l'oppio poderoso di un tale inganno? Ove ebbe il suo nascimento? ove la stanza? ove la scuola? ove il seguito più solenne? Qual fu il primiero fra' popoli ad ascoltare la sua voce beata? Su quali ale egli volò dentro tempo brevissimo in tanti lati a disseminare una menzogna sì bella, che vincea di pregio ogni vero? E ciò che è più da notarsi, ove son le statue erette poscia da' posteri ad un eroe il qual era sì benemerito delle genti? ove gli archi? ove gli altari? ove i tempj a lui consacrati, giacchè altro bene era questo, che l'inventare, come dicesi di Bacco, la coltivazion delle viti, o come di Cerere, la seminazion del frumento; ed altro ciò, che smorbar dal mondo que' mostri i quali più vero albergo non vi ebber mai, che la fantasia de' poeti divoti ad Ercole?

IV. Dipoi domando: come avrebbe quell'uomo potuto mai propagare tanto felicemente per l'universo opinion sì nuova? Con ragione appagante, o senza ragione? Se senza ragione, dunque ritorna la difficultà che un inganno possa essere universale: se con ragione, dunque non fu inganno ciò che tutti lasciaronsi persuadere uniformemente, fu verità.

III.

V. Che se pure taluno vuole talora opporsi a tal verità con la pervicacia del suo libero arbitrio, non vedete voi che nè anche può conseguirlo in qualunque stato? Basta che, come si usa co' testimonj falsi, egli ritruovisi, quando men se lo aspetta, posto al tormento di qualche dolore insolito, o di fianchi, e di podagra, e di pietra, o di taglio acerbo; vedrete subito, come il contumace si volgerà per ajuto ad invocare il braccio di qualche nume abile a liberarlo; o almeno arrabbiato si volgerà a bestemmiarlo insolentemente: mostrando al pari con la sua lingua, o supplicatrice o sacrilega, che egli errò, quando dubitò se v'è Dio. Certo almen è che ne' casi più repentini così interviene. Onde ad un risico di naufragio imminente veggiam che tutti nella nave si uniscono ad alzare d'accordo le mani al cielo, chiedendo scampo. Eppure i casi repentini sono quelli in cui, secondo il Filosofo, opera in noi la natura più che il consiglio. Ma se la natura ci spinge con sì grande impeto ne' pericoli a confessare quel Dio cui facciam ricorso, non accade che voi fuori de' pericoli a forza d'arte vi affatichiate a negarlo. Questo vi rende tanto più inescusabile, mentre volete fare che muoja in voi di morte violenta quella persuasione in voi nata con esso voi, che non vi può mai morire di naturale. Così avveniva in Caligola, il quale all'udire de' tuoni tremava tutto, riconoscendo uno più possente di lui che lo poteva dall'alto mandare in cenere, eppure, acquetate le nuvole, s'ingegnava di porre sè nella stima di nume sommo.

IV.

VI. Io pertanto nel numero di coloro i quali rendono chiara testimonianza della Divinità includo fin quei medesimi che la negano. Perchè si scorge che quantunque, collocando talora questi la gloria nell'impietà, si arroghino di saper tanto più degli altri, quanto ne credono meno; non è però che mai davvero pervengano all'impietà da loro vantata, cioè al non credere nulla: e dove pur vi pervengano, è per breve ora, succedendo loro come ad un notatore, il quale può bene cacciarsi a forza sott'acqua, ma non può starvi. Se egli vuol vivere, conviene che suo malgrado dopo alcun tempo di respiro soppresso ritorni a galla.

VII. Se non che, quando ancora volessimo noi concedere che alcuni pochi arrivino a scancellarsi affatto dall'anima ogni credenza di Dio, che rileverebbe? Non possono alcuni pochi dare eccezione al sentimento di tutto il genere umano. Sono essi mostri. E però, siccome il nascere un uomo con due capi, non può far prova che non sia propio degli uomini il nascere con un solo; così il ritrovarsi talora un cuore di concetti sì storti che neghi qualunque Divinità, non può far pruova che non sia propio di tutto l'uman genere l'asserirla. Tanto più che, siccome i mostri, per provvidenza della natura amorevole, sono sterili, nè han virtù di generare altri mostri; così costoro, rimanendosi soli nella loro opinione, non fanno popolo, nè possono mai vantare di avere indotta una intiera comunità a professare, come eglino, l'Ateismo.

V.

VIII. Scorgo ben io ciò che voi mi potreste opporre, e non lo dissimulo: tanto sono pronto anche a mettervi l'armi in mano. Se il consentimento di tutte le genti è una testimonianza della natura, alienissima da ogni fraude, come dunque, direte voi, non si accordano tutte a riconoscere una stessa Divinità, ed a venerarla con un medesimo culto di religione? Certo è che in un caso la natura fallisce, mentre ella non ci determina verun culto particolare; dunque così può fallire ancora nell'altro ad inclinarci all'universale. Ma no: l'illazione è falsa; ed eccone la ripruova. Vediamo che non tutti si accordano a cercar la felicità dove ella è riposta; ma chi la cerca nelle ricchezze, chi ne' cibi, chi nelle carnalità, chi nella gloria, chi nella dominazione, chi nella dottrina, chi nelle operazioni di gran virtù. Dunque non è la natura quella che ha inserito nel cuore di ciascun uomo all'istesso modo il cercar la felicità? Non tiene la conseguenza. E la ragione è, perchè la natura ha inclinati gli

uomini tutti generalmente a cercare il bene, ma non ha loro dato intuitivamente a vedere dove egli sia. Vuole che da sè lo rintraccino col discorso, di cui dotolli a tal fine. Gli uomini però, seguendo la libertà del loro talento, si applicano variamente a pregiare più questo bene che quello, scambiando per goffaggine non di rado la copia con l'originale, il corpo con l'ombra, il reale con l'apparente. Tanto dite nel caso nostro. La natura ha inclinati gli uomini tutti a riconoscere una Divinità dominante. Ma nè l'ha data loro a mirare in sè, nè poteva darla, mentre a ciò non sono abili gl'intelletti immersi ne' sensi. Vuole che la discuoprano dagli effetti. Gli uomini però, valendosi variamente di tale istinto, hanno riconosciuta questa Divinità dov'ella non era, ed han fatto come i bambini che, per la imperfezione del loro discernimento, chiamano madre la balia da cui sono allattati, e volgono le spalle alla madre dalla qual nacquero. Hanno gli sciocchi chiamato dio il sole, dio le stelle, dio gli elementi che loro davano il sostentamento immediato; ed hanno rivoltato le spalle a quel sommo Bene che li cavò fin dal nulla. Pertanto la medesima idolatria, che sì lungamente ha regnato per l'universo, può confermare le pruove della Divinità, non può invalidarle: errando gl'idolatri, non nella tesi, ma nella ipotesi; cioè a dire, errando nel persuadersi in particolare che questo o quell'oggetto, cui supplicavano, sia divino, non errando nel giudicare che qualche nume vi sia presidente al tutto; che è ciò che sì bene intese Cicerone medesimo, dove disse: *de hominibus, nulla gens est tam immansueta, quae non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat* (l. 1 de legib.).

IX. Se però voi, girando a piacer vostro l'Europa, l'Affrica, l'Asia, e fin l'America stessa che è la più barbara parte, non troverete popolo il quale, o in modo o in un altro, non asseriscavi che Dio v'è; qual contrasto è mai quello che dovete voi fare al vostro intelletto, perchè stia duro a non crederlo, con opporsi lui solo a tanti? Gliene dovreste forse voi fare altrettanto perchè lo creda? L'autorità in ogni genere ha sì gran peso, che alfin ci opprime, quando non abbiamo qualche evidenza in contrario che ci sostenga. Ma qual evidenza potete voi mai vantare a favore dell'Ateismo? L'evidenza non è dalla banda vostra, è dalla banda contro di cui militate. Perchè quantunque ad un puro apprender di termini non sia noto a ciascuno che Dio vi sia, è nondimeno notissimo a chi gl'intende.

X. Ma perchè ciò altro non è che un chiamarvi dal tribunale dell'autorità a quello della ragione, voi seguitemi, ed io vi precederò.

CAPO IV.

Dagli effetti dimostrasi che v'è Dio.

I. Difficilissimo, non vel nego, è provar dalla sua cagione che Dio vi sia. Anzi è del tutto impossibile; perchè la prima Cagione non può avere cagione da cui provenga. Ma che rileva? Quanto nascoso è il Nilo all'Egitto nella sua fonte, tanto gli è manifesto nella sua piena. Basta però che la Cagion prima dimostrisi dagli effetti che sono a lei sì proporzionati: non già con proporzione di dignità, quale hanno le cose generate col generante, ma con proporzione di dependenza, quale hanno le cose fatte col Facitore. Che se tali effetti, in riguardo alla loro fonte inesausta, non sono più che una stilla, in riguardo a noi sono una piena bastevole ad [illegible] gran considerazione. Prima però di altri giunga a sorprendere, date mente.

I.

II. È indubitato che al tutto non potè precedere il nulla. Perchè, se il nulla fosse tanto antico di età che avesse preceduto il tutto, quantunque un momento solo, non sarebbe possibile cosa alcuna. Conciossiachè da chi potrebbe sortir mai questa il natale, cioè il passaggio dal non essere all'essere? Sicuramente lo dovrebbe sortire, o da sè, o dal nulla, anteriore a lei. Ma il nulla non può dare ciò che non ha, voglio dire l'esser reale. Ed ella, se in questo punto comincia ad essere, come potè fare sè, quando ancor non era?

III. Vedete dunque doversi a forza concedere che ab eterno vi fu qualche essere, necessariamente esistente, il quale donò l'essere a ciò che non lo godea. Ed un tal essere, necessariamente esistente, padre, produttore, fattore di quanto v'è fuori di lui stesso, è quello che noi chiamiamo la Cagion prima, precedente ab eterno tutto il creato.

IV. Ma gli Ateisti sono certe bestie restie che impuntano ad ogni passo. E però quantunque sia questo un lume sì chiaro, ricusano di guardarlo. E anzi di concedere quella eterna Cagion del tutto che io vi dicea, o concedono infiniti effetti ed infinite cagioni, senza che mai si giunga a trovar la prima; o danno in altri spropositi, che poi verremo a ribattere ad uno ad uno, come più folli. Però, se a questi voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percosse orribili, quali appunto si sogliono scaricare su i mentecatti.

II.

V. E per rifarci da quelle che si convengono al primo assurdo, non vedete voi che il volere, nell'assegnamento delle cagioni, procedere in infinito, altro non è che atterrare il discorso umano da' fondamenti? Innanzi a qualsisia moltitudine è necessario, come disse Platone, premettere l'unità: *necesse est ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercecchè l'uno è quello che alla fine dà legge al tutto (S. Th. 1. p. q. 44, a. 1 in c.; q. 115, a. 3 in corp.; et contra gent. l. 1, c. 18, n. 7). Se la galea, a onta della bonaccia, si muove in mare, perchè ella è mossa dai remi; i remi, perchè sono mossi da' galeotti; i galeotti, perchè sono mossi dal comito; il comito, perchè è mosso dal capitano; il capitano, perchè è mosso dall'ammiraglio; l'ammiraglio, perchè egli è mosso dal re: bisogna pure pervenire una volta a quell'uno primo, da cui provenga che tal galea sia da tanti sospinta al corso; altrimenti ella si starebbe ancora oziosa nell'arsenale. Vedete dunque che a questa moltitudine di motori subordinati necessariamente ha da darsi il subordinante, da cui dipendano tutti, come gli strumenti dipendono dall'artefice. Ora ciò che in questa moltitudine avviene, avviene in ogni altra che sappiate voi divisare nel nostro mondo, dove nulla è di stabile, tutto è in moto. Conviene a ciascuna dare il primo motore, non mosso nelle sue opere da alcun altro; e per conseguente conviene darlo anche più a tutta la moltitudine universal delle creature, la quale, come non può constare di cagioni puramente istrumentali, forza è che a queste abbia unita la principale. E tale è la Cagion prima.

III.

VI. E vaglia la verità: non veggiamo noi tuttogiorno con gli occhi propj venire al mondo più cose nuove, a guisa di personaggi che compariscono la prima volta in iscena, su tanto palco, a fare la loro parte. A cagion di esempio: veggiamo ogn'ora nuovi uomini che seguitamente derivano l'un dall'altro per nascimento. Ora andiam col pensiero, se così è, navigando sempre a ritroso, e contra la corrente di tante generazioni ascendiamo di padre in padre a osservar ciascuno. Converrà di certo arrivar ad un padre primo, il quale sia formato immediatamente da questa prima cagione sì necessaria che chiamiam Dio; se non vogliamo, negandolo, urtar di colpo nell'impossibile sommo, qual è, secondo Agostino, che un effetto novello produca sè. Nè il ricorrere ad infiniti uomini, generati gli uni dagli altri, sopisce la difficoltà, ma la fa più viva. Perocchè vi chieggo: tra questi infiniti uomini da voi detti, avvene alcuno il quale possegga una tal

virtù di generar sè medesimo, oppur non v'è? Se direte esservi, voi dunque concedete l'assurdo massimo, dileggiato pur ora. E se voi lo negherete, dunque è di necessità assegnare a ciascuno di quella schiera (ove niuno a sè può dar l'essere da sè stesso) qualcuno che glielo dia. E tal è la prima Cagione, da cui dipende tutto ciò che da sè non può veder luce.

VII. Figuratevi con l'immaginazione una catena smisurata di anelli sospesi in aria. Se, a sostenersi, l'ultimo di loro ha bisogno del susseguente cui sta connesso, e l'altro dell'altro, e l'altro dell'altro; converrà pure giungere ad un anello che non sia labile come gli antecedenti, ma sia tenuto da qualche mano invisibile che non ceda: altrimenti tutta la catena composta di tali anelli caderà a terra. Nè vale che tali anelli sieno infiniti, e che perciò falli in essi questa supposizion di arrivare al primo; perchè se sono infiniti, che importa ciò? Quanto più si aggiunge agli anelli di numero, tanto più si accresce alla catena di peso, non di fermezza; mentre è certissimo che niuno però si ritruova fra tanti anelli che non sia labile: e questo basta a far che cadano tutti, ove niun li tiene. Dunque all'istessa maniera fingete uomini più e più, quanto piace a voi. Se ciascuno per essere ha bisogno di un altro che gli sia padre, converrà pure costituire un principio che dia saldezza a sì gran concatenazione, e non sia parimente un anello simile agli altri, cioè non sia bisognoso di alcuno che gli sia padre, ma sussista da sè medesimo, e possa reggere altri, senza esser retto; o, a parlar più chiaro, possa cagionare altri, senza essere cagionato, ch'è quello in che consiste al fine esser Dio. E ciò che io dissi di ciascuno individuo compreso in quella interminabile schiera di generati e di generanti, dite voi di tutta la schiera pigliata insieme a modo di moltitudine. Come nessuno de' suoi individui potè essere da sè stesso, così nè anche la schiera; non costando la schiera alfin d'altro più (comunque ella piglisi) che di quei tanti figliuoli e di quei tanti padri che andammo in essa a trascendere col pensiero per linea retta. E con ciò resta messa totalmente a sbaraglio la infinità delle cagioni efficienti al tutto chimerica, ove se ne escluda la prima.

IV.

VIII. Nè perchè io vi abbia qui favellato di queste cagioni sole che fanno più al caso nostro, dovete credere che ciò in lor sole succeda. Succede in tutte. Tanto che, se nell'assegnarle, ove ci sia d'uopo, si dovesse procedere in infinito, miseri noi! che sapremmo noi mai di nulla? Il saper vero, è saper ciò che si sa dalle sue cagioni: *scire rem per causam* (Arist. 2 Metaph. 5). Questo è il saper di pittura, saper di musica, saper di marinaresca, sapere di agricoltura. Onde chi non sa le cagioni per cui si debba in alcun mestiere procedere di una forma, più che di un'altra, non ne sa nulla. Ma chi potrebbe tutte le cagioni trascorrere ad una ad una, per apprendere l'arte da sè bramata, se non avessero fine?

IX. Quindi, se si favelli di cagione finale, vi vuole il termine. Perchè, se quel giovane indrizza l'esercizio alla sanità, la sanità allo studio, lo studio alla scienza, la scienza al dottorato, il dottorato alla cattedra più lucrosa, conviene arrivare a un limite in cui si posi l'intenzione dell'operante: altrimenti, senza un tal fine che sia qual meta, nessuno mai spiccherebbesi dalle mosse.

X. Se si favelli di cagion materiale, vi vuole il termine. Perchè se la statua è fatta di stucco, lo stucco di carta, la carta di cenci, i cenci di tela, la tela di lin tessuto, convien ridursi ad una materia certa, ove al fin si resti: altrimenti mai non saprebbesi di che tale statua si avesse da fabbricare.

XI. E se si favelli altresì di cagion formale (ch'è quella da cui si prende la diffinizione della cosa), vi vuole egualmente il termine, come all'altre. Onde, se si asserisce che l'uomo è animal ragionevole, l'animale è vivente sensitivo, il vivente è quello che è atto in qualche modo a operar da sè; conviene similmente ridursi ad un costitutivo final dell'uomo, ove si compisca: altrimenti non si potrebbe da nessuno mai dimostrare ciò ch'egli siasi, mentre da nessuno si potrebbe mai diffinire.

XII. Ora, se in tutti gli altri generi di cagioni possibili a ritrovarsi, vi vuole quella prima che dia quasi il moto all'opera; come può stare che non vi voglia anche in questo di cui si tratta, cioè nel genere del-

le cagioni effettive, da cui dipendono gli altri? Tolta che siasi la cagion facitrice di alcuna cosa, come di un palazzo, di un panno, di una pittura, nè vi è più la finale per la qual facciasi, nè vi è la materiale costitutiva di cosa fatta, nè la formale. E però vedete, come il tutto cospira a volervi di filo condurre a Dio, che è la prima Cagione altissima, condannando ad un'ora la sciocchezza di chi vuole anzi procedere in infinito per assicurarsi così di non dovere mai giungere a trovar nulla; che è il termine dove aspirano gli Ateisti, massimamente in andarsene all'altra vita.

V.

XIII. Però, se voi, necessitato da tanti lati ad ammettere tal Cagione, mi direte forse con Plinio che questa è il mondo, eccovi all'altro assurdo non meno degno di pubblica derisione, nel quale urtano a dirittura coloro che vogliono, come scoglio già troppo enorme, scansare il primo: urtano in asserire che il mondo non sia fatto, ma sia da sè, e da sè sia stato ab eterno. Vediam però quanto vadano di là dal vero.

CAPO V.

Il Mondo non potè essere da sè stesso.

I. A voler côrre la rosa, convien procedere sempre con tal destrezza, che non si punga al tempo stesso la mano tra mille spine nojose che la circondano. Dacchè però, a voler conseguire la verità da cercarsi in questo capitolo, non si possono tutte schivare appieno quelle contenzioni scolastiche che sono le più spinose, vediamo almanco di trattarle di modo che non ci pungano, come ci avran forse punti nel precedente.

I.

II. Ditemi dunque (prima che diamo un urto al mondo, e il gettiamo a forza di ragion viva giù da quel trono in cui l'han collocato i suoi stolidi adulatori, qual nume sommo): chi ha detto a voi che il mondo non avesse incominciamento? Aristotile, fra quei problemi dialettici che dan luogo di tenzonare verisimilmente per l'una e per l'altra parte, ripose questo, dell'essere o non essere il mondo eterno: *utrum mundus sit aeternus* (l. 1 Top. c. 9). E sebbene egli mostrò di tenerlo tale, tuttavia, dove trattonne di professione, provò bensì non sussistere quelle vie che gli antichi filosofi avean battute a dargli principio, ma non ne scoperse delle sussistenti a negarglielo (S. Th. 1. p. q. 46, a. 1 in c.). Piuttosto confessò dappertutto, che il parere universale degli uomini favoriva la produzione del mondo in tempo: *omnes quidem mundum generant* (de coelo l. 1, text. 102): tanto ella è più conforme al giudizio della ragione.

III. E vaglia la verità: quanto di violenza conviene che vi facciate a stimar piuttosto che il mondo non cominciasse? Se fosse eterno, par pure che egli non avrebbe dovuto indugiar tanti secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantano di essere stati i primi fra tutti i popoli ad osservare i movimenti de' cieli: gli Egiziani i primi a insegnare la medicina: i Greci i primi a introdurre la marinaresca: i Cartaginesi i primi a trovar la mercatanzia (V. Polid. Virg.). E i tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso dalla calamita, degli archibusi, delle artiglierie e della stampa, sì ignote per lungo tratto a' nostri antenati? *Rerum natura sacra sua non simul tradit*, diceva Seneca (Natur. q. l. ult.). Se il mondo però fosse stato eterno, sarebbe pure preceduto negli uomini un eterno studio ed un'eterna sperienza. E però, come può credersi che non fosse bastata un'eternità a rinvenir quelle industrie per

cui è bastato lo spazio di sei mila anni? Forse il mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi secoli in qua egli è pervenuto all'età della discrezione?

II.

IV. Direte per avventura che tutte queste arti fiorirono a un tempo al mondo, ma che a poco a poco declinarono tanto, che se ne venne anche a perdere la perizia. Sia ciò che dite. Ma come almanco non ne venne a restare la rimembranza? Questo è ciò che non può credersi senza stento. Conciossiachè quale lima possiamo noi divisare nella natura, la quale giugnesse a radere mai dagli animi sì altamente ogni sentore di ciò che giovava tanto al comun del genere umano? Miriamo che gli uomini hanno innestato nel cuore un desiderio di gloria insaziabilissimo. Onde non solo le provincie più illustri, ma infino le più vulgari vanno ostentando ciò che tra loro abbia vanto di singolare; e per mezzo o di pitture, o d'intagli, o d'iscrizioni, o di libri, o almen della voce viva, sogliono tramandar di padre in figliuolo ciò che fu per loro inventato di memorabile. Eppure non abbiamo memoria alcuna di questa eternità posseduta da verun'arte, per inclita che ella sia: nè i secoli più vetusti hanno mai trasmessa ai novelli alcuna contezza di quelle scienze, di cui noi gli abbiam sempre stimati privi. Il più antico istorico di cui ragioni la fama, fu Beroso Caldeo (Joseph. contra Apionem l. 1). Eppure egli non seppe ordire le sue narrazioni da altro, che dal diluvio sì celebre di Noè. E le più antiche poesie sono su gli eccidj o di Troja, o di Tebe, città notissime, non solo per la morte di ambedue loro, ma pe' natali (Lucret. l. 5). Se dunque il mondo è sì vecchio, che è sino eterno, come sono sì giovani i suoi scrittori?

V. So che voi qui ricorrerete agli iterati diluvj che ad ora ad ora sommergendo la terra, abbiano, con le vite degli uomini, estinta ancora ogni ricordanza delle loro imprese più belle. Ma vi ricorrerete a piacere. Nella natura non v'è questa forza immensa di sopraffar tutti i monti con piene tali che allaghino l'universo: attesochè non ha ella altri pozzi onde attignere l'acque che dipoi versa su la terra e sul mare, che i seni stessi della terra e del mare su cui le versa; che però il diluvio di Noè, che poc'anzi io rammemorai, fu per virtù della giustizia divina montata in ira, non fu per congiungimento di costellazioni piovose che allora corressero; potendo bensì queste eccitare qualche diluvio particolare, quale fu quello che sotto Deucalione allagò tutta la Tessaglia, ma non potendo eccitarne (come il Filosofo mostra [Arist. l. 1 Meteor.]) un universale.

VI. Oltre a ciò passo ad interrogarvi: o noi poniamo che per tali diluvj, replicati ogni volta che le stelle concorressero in un tal posto determinato, venissero a perir sempre tutti i viventi, o che ne campasse qualcuno: se qualcuno camponne, come dunque non lasciò egli a' suoi posteri questo sì grande avviso del mondo naufrago; in quella guisa che chi campò per sorte fortunatissima nella rotta di qualche famoso esercito fatto in pezzi, ne reca ad altri la funesta novella, ed ama di comparir tanto più felice nella comune infelicità, quanto fu più solo? Se poi si ponga che tutti i viventi rimanessero morti, chi dunque tornò a generarli di nuovo? chi gli allattò? chi gli allevò, chi provvideli di necessario ristoro su quei primi anni? chi insegnò loro il ben vivere, noto a niuno, se non lo apprende? Dopo il diluvio particolare di Ogige che affogò l'Attica, sappiamo che dugento anni stette quella provincia a riabitarsi (Peret. in Gen. t. 2, l. 12, disp. 14). Che non avrebbono dunque operato di danno al mondo questi iterati diluvj sì universali, ove non fossero favole? Se dopo quel di Noè la terra in breve tempo restò abitabile da' figliuoli di lui, salvati nell'arca, noi diciamo che ciò seguì a forza di quel vento miracoloso che Dio svegliò a disseccarla fuor di ogni legge. Ma qual miracolo può mai vantare ancor egli chi neghi Dio? La natura può ben talora operare sotto la sua virtù, con produrre i mostri; ma sopra la sua virtù non può mai far nulla: tanto da sè è limitata.

III.

VII. Piuttosto dunque da quei diluvj piccoli, ma veraci, che sovente accadono

al mondo, io, dietro l'orme di più uomini dotti, vi argomento contra, e vi pruovo ch'è fatto in tempo. Noi da un lato veggiamo nella natura una tal cagione che a poco a poco va ognora più diminuendoci i monti (Cabeus l. 1 Meteor. text. 72). E questa è la pioggia rovinosa che cala dalle lor sommità, sempre torbida e sempre terrea, per lo mescolamento di quel terreno che porta seco, quasi di rapina, alle valli. E dall'altro lato non veggiamo nella stessa natura cagion veruna la qual faccia mai la dovuta restituzione, con riportare e riporre il terren caduto su le medesime sommità. Adunque i monti non sono stati ab eterno; altrimenti a quest'ora sarebbonsi già appianati infinite volte, non che abbassati. Però conviene di necessità agli Ateisti, o confessare che il mondo fu fatto in tempo, come io dicea; o quando vogliano mantener con perfidia che egli fu eterno, convien che truovino una cagion più possente nell'operare, di quel che sia la natura, la quale abbia di tempo in tempo rialzate queste gran moli, per la lunghezza degli anni prostese al suolo: da che il ricorrère che fanno alcuni a' tremuoti, per ripararsi dal colpo di questa ragion sì forte, non è bastevole; mentre per quanti tremuoti abbino finora scossa la terra con forza orribile, sappiamo bene essersi profondate molte città, ma non sappiamo essersi eretto nè anche un piccolo colle, non che un argine invitto di monti simili agli Appennini ed all'Alpi. E se è così, le tante piogge non favolose, ma certe, venute al mondo, dimostrano ch'egli nacque a un parto col tempo, e che per conseguente ebbe artefice che il cavò dal seno del nulla.

IV.

VIII. Poi, scendendo anche più dall'universale al particolare, convien che io chieggavi, che intendiate per mondo, quando mi state a dire che egli fu eterno? Intendete voi le generazioni degli uomini? No di certo, perchè, come abbiamo veduto, queste dovevano a forza sortir principio. E però nè anche potete intender per mondo le generazioni de' bruti, nascenti all'istessa guisa. Conviene adunque che voi per mondo vi riduciate ad intendere, non gli abitanti, ma solo l'abitazione, cioè il globo celeste che n'è la volta, ed il terrestre che n'è come il suolo, circondato dall'acque, e adorno in terra ferma di piante, di pietre, di metalli, e di tanti diversi misti che l'abbelliscono a maraviglia.

IX. Ma piano un poco, perchè è manifestissimo a tutti i saggi che la fabbrica mondiale è fatta unicamente in grazia dell'uomo, il quale, se ben si pondera, è quegli che ne raccoglie un frutto incomparabilmente maggiore di quel che traggane qualunque altro vivente; valendosi egli di tutte le creature, o per cibo, o per difesa, o per diporto, o per medicina, o se non altro per quello che è proprio suo, che è per acquisto di scienza. A che avrebbe dunque servito così gran fabbrica, se, come in casa vacante, fossero preceduti infiniti secoli ad introdurvi quel nobile abitatore per cui fu fatta? Forse dovea sì gran palazzo concedersi ai bruti soli? Ma primieramente di questi non mi potete più far menzione: altrimenti di nuovo io vi chiederei, come nascessero i bruti per via di continuate generazioni fino ab eterno, se da voi si pone che manchi la Cagion prima? Dipoi soggiungo: come potea la natura amarli di tanto, mentre non sono essi capaci di verace amicizia, la quale consiste nella scambievole corrispondenza degli animi e comunicazion degli arcani, propia delle pure creature intellettuali? E poi quante opere belle sarebbono per una eternità state inutili senza l'uomo? A che produrre tanta varietà di fragranze delicatissime, se non v'era chi ne potesse goder un saggio? Le bestie altro odore non curano, che quell'uno il quale le scorge ai due loro diletti sommi, appartenenti al pascersi e al propagarsi. A che l'armonia di tanti uccelli canori, se non v'erano orecchie di lei curanti? A che le scene de' boschi, de' prati, delle pianure, de' monti, e quel che è più, di tante stelle che adornano il firmamento, se non v'era occhio capace di vagheggiarle per tutta un'eternità? Senzachè tornerebbe a risorgere l'argomento addotto di sopra. Chi fu il primo a far comparire gli uomini in questo palco, dopo un'eternità (se così vogliamo chiamarla) di scena vôta? Spuntarono forse

eglino dalla terra, come ne spuntano i funghi; o nacquero dalla polvere, come i rospi e come i ranocchi, se pure è vero che i ranocchi stessi e che i rospi non abbiano miglior madre? Strano intelletto conviene che sia pertanto cotesto vostro, se voi provate minor pena ad ammettere il mondo eterno fra tanti assurdi che vi conviene divorar come se foste uno struzzolo, di quella che senza niuno provereste ad ammetterlo fatto in tempo, cioè fatto quando più piacque al sovrano architetto di fabbricarlo.

V.

X. E ciò sia detto a pura soprabbondanza di verità. Nel rimanente, qual necessità ho io di stare a contendere su questo punto con esso voi, quasichè da ciò penda il tutto? Passi per conceduto quel che non solamente non è di fatto, ma per mio parere non è nè anche possibile, cioè che il mondo sia stato senza principio: per questo gli Ateisti han vinta la causa? Lascerò a voi il giudicarlo.

XI. Vorrebbono essi deluderci, se potessero, con porci innanzi, come fece già Totila, uno scudiere travestito da re. Ma quanto vanno ingannati! Diremo all'universo anche noi, come disse a quello scudiere il gran Benedetto, che ponga giù dagli omeri gli ori e gli ostri che non son suoi: *depone, fili, depone quod geris; nam tuum non est.* È una maschera il vanto che questi iniqui ti vogliono attribuir di divinità; e il tuo capo, per gonfio che egli si sia, troppo è minore di quell'ampia corona che costoro ti offrono, come a nume: *mundum numen esse credi par est, aeternum, immensum, neque genitum, neque interiturum unquam* (Pl. l. 2, c. 1). Furono delirj di filosofia frenetica, non fondata. Veggiamo ciò con chiarezza, spogliando il mondo, quale nume illegittimo, a parte a parte, di ogni suo mentito ornamento.

XII. Questo tutto visibile al guardo umano si può dividere in due ragioni di cose. Alcune son corruttibili, e così nascono e muojono ad ogni tratto; altre sono incorruttibili, e duran sempre. Or quanto alle corruttibili, è indubitato che hanno la cagion loro, nè sono a sè medesime la sorgente d'ogni lor essere, mentre han bisogno di mendicarlo di fuori, nascendo dall'altrui morte: *corruptio unius est generatio alterius.* Rimane adunque che possano forse più verisimilmente pretendere una tal gloria le incorruttibili, cioè a dire pretenderla i cieli, pretenderla gli elementi. Ma no: va tutto all'opposito: queste l'hanno a pretendere ancora meno. Conciossiachè chi può mai persuadersi che gli elementi, o che i cieli, posti nell'infimo grado dell'essere, tutti corporei, e quel che peggio, privi affatto di vita, possano in sè possedere tanto di bene, quanto è non dovere il suo essere a verun altro fuori di sè, che è l'istesso che l'essere il sommo Bene? Il sole che siede in cielo, quasi re nel suo trono eccelso, è nondimeno più imperfetto di una formicola: e questa bestioluccia sì vile, se fosse atta ad eleggere, avrebbe in sè tanto senno di non cambiare la sua povera sorte con quel pianeta; e riputerebbe a ragione che l'essere lei capace di sperimentare il suo bene proprio, o di compiacersene, valesse più che non vale tutto quell'oro che la natura ha tanto liberalmente versato in seno al vasto corpo solare, privo di senso. Se però da sè non può essere la formicola che possiede un grado di essere più perfetto che non ha il sole, molto men dunque potrà essere il sole, che non arriva a tal grado. E se è così, non fu stoltezza volerlo spacciar per Dio? Troppo male sarebbe collocato questo tesoro della Divinità in un fondo sì cupo, dove il padrone non potesse mai giugnere a rinvenirlo per la sua cecità: troppo male dimorerebbe il dominio delle cose in un re sempre addormentato, anzi inabile a risvegliarsi; e le redini del governo troppo male starebbono in mano ad uno che in tanta luce non solamente non può conoscere alcuno de' suoi vassalli, ma neppur sè. Che se il sole non è quel Dio che si cerca, in qual altro de' cieli egli sarà mai? In Marte, in Mercurio, o nelle stelle che, per alte che sieno sul firmamento, conviene alfine che cedano anch'esse al sole?

VI.

XIII. Eppure io non ho detto il meglio. Chi è da sè, è quale si conviene che sia chi

è Dio, cioè tutto per sè medesimo: e siccome egli non ha cagione efficiente dell'esser proprio, così nè anche può avere cagion finale. Conciossiachè l'esser destinato ad un fine, qualunque siasi, dimostra chiaro un essere avveniticcio, cioè imprestato da un altro agente maggiore che soprintende a quel fine. Eppure tutti i cieli hanno un fine notissimo fuor di sè; nè son fine di sè medesimi, essendo eglino da una parte inabili a dilettarsi di ogni lor bene, e correndo dall'altra incessantemente a beneficio di altrui, senza perfezionarsi mai di vantaggio co' loro moti, e senza assaporare una stilla di quel profitto o di quel piacere che piovono assiduamente sopra di tante creature inferiori ad essi di sito, ma non di pregio.

XIV. Più: chi ha l'essere da sè, convien di necessità che sia stato sempre; e se fu sempre, fu egli prima altresì di ogni suo contrario, cioè prima di ogni suo nulla: ond'è che l'ha vinto affatto, tenendelo eternamente da sè lontano. Ma se egli è tale, come può dunque racchiudere alcuna spezie d'imperfezione? Chi ha vinto da sè medesimo il maggior nulla, che è quel che si oppone all'essere, molto più debbe aver vinto ancora il minore, che è quello che si oppone al mero ben essere. Pertanto non può capirsi, come chi non è cagionato da verun altro, sia punto limitato in alcun suo vanto, non apparendo possibile che veruno sia cagione a sè di limitare sè stesso. Chi ha l'essere da qualche altro, è quale torna bene all'altro che sia; ma chi l'ha da sè, fa d'uopo che abbialo quale a lui torna meglio: e mentre non riconosce altra necessità che sè stesso, sarebbe egli bene uno stolto a farsi lago, mentre può essere mare; a farsi ligio, mentre può esser monarca; e ad occupare quasi una striscia di bene, mentre ne può possedere l'intera pezza, che è interminabile. *Ens a se, est ipsum omne*, dice Aristotile (de gen. Anim. c. 1), epilogandoci il molto in poco.

XV. Rendesi dunque da tutto ciò più che certo che i cieli e le cose incorruttibili sono immensamente distanti dalla natura divina; onde non si può riconoscere mai per Dio questo nume favoloso del mondo, senza rivoltare il mondo sossopra, cioè senza abbattere il primo Artefice, per sostituirne in suo luogo una morta statua, che neppure esprime la immagine delle fattezze di lui, tanto le ha diverse. Può bene il mondo esser dunque il reame, ma non il re; e se vogliamo ritornare al primiero esempio, può ben essere il servo travestito da principe maestoso, ma non il principe. E posto ciò, replichiamogli unitamente: *depone, fili, depone quod geris; nam tuum non est*: dacchè il puro lume naturale medesimo ci dà tanto, di sapere discernere un Dio da scena ed un Dio da senno.

XVI. Vero è che per questo sognato nume del mondo non è gran fatto che voi intendiate l'universo visibile, ma animato da una mente invisibile che lo informi. E se è così, che posso io dunque soggiugnervi, senonchè voi di Ateista passate, senza avvedervene, in idolatra, variando gli errori per non deporli? Ma lode al cielo, che almeno voi non pigliate più il senso per unico attestator della verità, e v'inducete a confessare una mente, benchè da voi non veduta, la qual vi assista. Chi sa, che come la febbre sopravvegnente ha talor consumati quegli umoracci i quali generavano la vertigine, così questo nuovo fallo non vi disponga a fermar l'intelletto dal vacillare con tanta instabilità!

XVII. Dunque, tra gl'idolatri, Varrone, con quegli altri che furono i meno stolidi, si argomentavano, per testimonianza di un Agostino (de Civ. Dei l. 4, c. 31; et l. 7, c. 6), che Dio fosse l'anima di questo tutto, cui diamo il nome di Mondo; e che però a qualunque parte di esso, come a divina, stessero bene le vittime, le adorazioni, gli altari e le propie suppliche. Ma leggier fatica è il confondere questa sì favolosa teologia. Conciossiachè, se per Dio ci conviene intendere una suprema Cagione, perfettissima in ogni genere, è manifesto che egli non può aver l'essere se non che nella maniera più nobile che vi sia, cioè in sè medesimo, e non in altri. Poi: qual bisogno ha egli di unirsi al mondo? Forse per operare nel mondo, o per far che si operi? Non per operare, mentre dalla materia non può egli ricevere pro veruno; anzi ha per sua dote propria il poter fare ciò che egli vuole da sè, con esenzione pienis-

sima da qualunque altra cagione, anche istrumentale, che vi concorra. Non per fare che si operi, mentre a tal fine non ha egli necessità di starsi unito alle cose, qual parte di alcun composto: basta che sia loro autore. Anzi, se da sè solo egli è il tutto, è di là dal possibile che sia parte, o che mai divenga (S. Th. contra gentes l. 1, c. 18 et 25).

XVIII. Ma di ciò sia detto abbastanza, dacchè il mondo è oggimai divenuto sì savio, che si vergogna all'udire rammemorarsi queste sue vetuste follie, benchè per suo meglio.

CAPO VI.

Si pruova che il Mondo nè fu lavoro del Caso, nè poteva essere.

I. Le fiere, quanto sono più stolide a dar nei lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? con ciò non fanno altro che strignerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli Ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e per uscirne, sempre poi s'intrigano più, stretti però da maggiori difficultà, perchè vorrebbono scuotere le minori. Veggendo essi dunque non potersi da loro senza stoltizia negar che il mondo sia fatto; sia fatto, dicono, ma chi però ci necessita a riconoscere altro fabbro che il caso? Con ciò si salva che non abbia l'esser dal nulla. Con ciò si salva che non abbia l'esser da sè. E con ciò salvasi che nè anche abbia l'essere da alcun Dio; mentre il caso è bastevole a fare il tutto.

I.

II. Ed ecco (chi 'l crederebbe!) ecco che, vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di lui, quanto di chi gli diè titolo di filosofo, mentre non sì meritava nè anche quel di poeta, fingendo egli non pure l'inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile a intervenire. Si divisava costui che prima di questo mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro che un infinito popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccioli, che a schierare mille di loro potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente or qua, or là, per immensi spazj, dopo un corso d'infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata Mondo. Ed eccovi i materiali di tanta macchina, gli atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l'ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile (l. 2 Phys. c. 6 et 9) l'affaticarsi in mostrare che il mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un'arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più spediente trattar Democrito come lo trattarono i suoi cittadini, i quali invece di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve truovano spesso più passionati amatori, di quelli che ne ritruovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso di riprovare i delirj.

II.

III. Ditemi dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro: chi fe' questi corpuscoli, chi li chiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli atomi da sè stessi? Se così è, operarono dun-

que prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converrà pure confessare una volta, mal grado vostro, questo Fattore sovrano, cioè questo Fattore che non sia fatto; e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo avere follemente tentato di atterrarlo con queste baliste di nebbia.

IV. No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto: sono increati questi atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli Ateisti, il più bel fregio che inghirlandi la fronte di un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza; cosa che, come abbiamo veduto, non può competere neppure all'istesso universo. Questo sarebbe annullare un Dio per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senzachè, quale occupazione ebbero mai questi atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno intrecciandosi fatti nascere verisimilmente altri mondi, poscia iti in fumo. Hanno dunque sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? qual tamburo, qual tromba risvegliò quell'esercito addormentato? quale fu il sergente che lo ripartì a schiere a schiere? e quale il capitano che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuor che un moto solo: dalla circonferenza al centro, se sono gravi, e dal centro alla circonferenza, se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore adunque fu quello che loro impresse que' movimenti sì varj, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture? dacchè, non differendo gli atomi l'un dall'altro, senonchè nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte che vi vorrebbono ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio imperadore di Oriente, avendo in una battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindicimila di loro, prigioni di guerra, questa insolita crudeltà, di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? a tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro uno con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria (Tursell. Epit.). Non così al certo Democrito, e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un esercito innumerabile di atomi per sè ciechi non assegnano neppure una guida sola veggente che gl'indirizzi, ma vogliono che a tante falangi immense di ciechi faccia la scorta ne' viaggi un più cieco di tutti loro: la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi, non vel niego; ma liberi, come resta un vascello in mare, quando, scosse le gomene con cui l'áncora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

III.

V. Ma prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unicamente ciò che sia caso, perchè da ciò si vedrà se mai sia stato possibile che egli fosse l'ingegnere dell'universo. Caso non è altro che una cagione accidentale di qualche effetto il quale avviene di rado; e quando avviene, è sempre fuori di ciò che dall'operante intendevasi, o antivedevasi (Arist. l. 2 Phys. c. 7). Eccone pronto l'esempio. Avicenna, medico illustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche, noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando giunto un dì su la piazza, per sue faccende, vi trovò un rivendugliolo che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulj, ed ebbe per essi un volume insigne, di cui non avea contezza, che era la Filosofia co-

mentata da Albumasarre. Lessela, e quindi ricavò tanta luce, che a divenir metafisico sublimissimo non ebbe bisogno più di altro direttore (Theat. Ver. vol. 21, l. 5). Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti: ed è caso, perchè è impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell'universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto. E quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell'effetto una volta o un'altra; vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere d'arte, quali saranno? Piuttosto su i due principj, pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contra il caso, che cada giù sprofondato. Comincisi dalla prima.

CAPO VII.

Dal procurare che la Natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso.

I. Qualunque artefice retto, secondo la dottrina che dà l'Angelico (1, dist. 39, q. 2, a. 1), considera tre cose ne' suoi disegni. Considera il fine dell'opera: come si è (qualora egli abbia da fabbricar una casa) per chi la fabbrichi. Considera le proporzioni che hanno a tenersi, cioè la proporzion generale dell'opera al fine, e la proporzione speciale di ciascuna parte dell'opera verso l'altre. E finalmente considera quali sieno que' mezzi i quali più promuovono questo fine, e ne tengono indietro gl'impedimenti: valendosi però di modelli, di manovali, e di ordigni i più confacevoli che può ritrovare a tal uopo. Tutte queste considerazioni, propie dell'arte, nelle operazioni della natura risplendono a maraviglia: onde, se di niuno artefice, il quale proceda conforme alle dette regole, si dirà che egli operi a caso, ma che operi anzi con saper sommo; perchè dovrà dirsi solo della natura? Forse non le osserva ella sempre divinamente? Miriamolo in ciò che ciascuno ha davanti gli occhi.

I.

II. La natura vuole che gli animali non lascino di nutrirsi, per la necessità che hanno tutti di riparare con l'alimento ciò che il calore innato consumò in essi con la sua attività.

III. Ed ecco che a tal fine ella riempie la terra d'erbe infinite, di frumento, di frutta; l'aria di pennuti, l'acque di pesci, le foreste di selvaggine; affinchè, quasi da dispensa incessante, ne tragga chiunque vive una refezione proporzionata al talento, scegliendolo fin tra ciò che talvolta all'uno è veleno, all'altro è rimedio.

IV. Ma non basta che vi sia cibo: conviene che il cibo adattisi a quelle membra che si hanno ad alimentare. Ecco però che a tutti gli animali, senza eccezione, vien data bocca da inghiottirlo, palato da discernerlo, denti da romperlo, da minuzzarlo, da macinarlo; tanto che fino i tarli più tenerelli trovano nel duro legno di che sfamarsi, ed hanno al masticarlo una dentatura sì forte, che non si arrende dove si spezzano le seghe.

V. Senonchè non è sufficiente quella prima digestione di cibo, che gli animali formano nella bocca, ad estrarne il sugo: conviene che questo per la gola scenda allo stomaco, prodigioso nel suo lavoro. Perchè, se quivi non s'incontrasse una fervidezza piacevole, un fermento proporzionato, e una robustezza sufficiente di fibre e

nervose e carnose, con buona interna fodera vellutata nelle sue tuniche e corredata di minutissime glandule (affinchè, secondo che è d'uopo, il cibo ritenuto si ammollisca, si agiti, si disciolga, ed in nuova tenera massa, risultante dal mescolamento del cibo con la bevanda, possa per lo clivo del piloro scorrere agevolmente nelle intestina), ciò che mangiossi, sarebbe più di peso che di sostegno.

VI. Eppur che è ciò, rispetto al rimanente dell'opera, che vi vuole alla nutrizione? Parlate agli anatomisti, ed essi co' proprj lor termini vi diranno quanti liquori tuttavia vi abbisognino, stemperati con mirabil arte nelle officine del fegato e del pancreas, donde per due loro aquidocci sgorghino al principio delle budella, quasi nuovo fermento, necessarissimo alla perfezion del chilo, perchè assottigliato vieppiù, e quasi volatilizzato che questo siasi, possano le particelle utili (che sono le nutritive) separarsi dalle inutili (che sono le escrementizie), tanto che in virtù della pressione de' muscoli soprapposti, e delle fibre stesse degl'intestini, vadano a penetrare per angustissimi ingressi negl'innumerabili canali lattei, i quali, sparsi pel mesenterio, passano a pro del chilo per quelle glandule, prima di versarlo nel loro ricettacolo universale, detto altresì vaso linfatico grande. Nè solo ciò, ma vi diranno come ivi il chilo nuovamente approfittisi del mescolamento di sottilissima linfa, finchè salendo, per via poc'anzi scopertasi, alla vena succlavia sinistra, arrivi misto finalmente col sangue, mediante la vena cava, al ventriglio destro del cuore, senza che neppure venga però ammesso a nutrire perfettamente, se non dopo esser rotato prima tutto per li polmoni. E vi aggiungeranno, come alle imboccature de' canali, per cui trascorre, son posti per ogni via tanti ripari contro il ringorgo de' fluidi, e scompartiti tanti ingegni, e scansati tanti intoppi, e tenute tante avvertenze, che l'accennarle tutte sarebbe non finir mai. Pare a voi pertanto che la natura, in quel pochissimo solo che ne ho qui detto, conseguisca un fine il quale non sia da lei preteso direttamente, anzi procurato con tutte e tre quelle previe considerazioni le quali costituiscono il buono artefice?

II.

VII. Che se nella pura nutricazione degli animali, che è la più bassa di tutte le opere loro, bada ella sì attentamente al fine di essa, bada all'ordine, bada agli organi, bada a tutto, giudicate voi ciò che ella faccia nelle più sollevate: da che come un genere di ornamento cittadinesco, qual è il corintio o il composto, è dovere che sia condotto più gentilmente di un rusticano; così nella fabbrica impareggiabile di qualunque animale non lascia la natura di avere la mira a ciò che dee più studiarsi. Ditemi dunque: in che consiste far le cose a disegno, se questo è, secondo voi, farle a caso? Vedeste giammai miracolo così strano? Un cieco, nato senz'occhi, che mai non rimirò la luce in sè stessa, mai ne' colori, pigliare in mano un pennello, ed alla rinfusa bagnandolo in varie tinte, disegnare ad un tempo, e tirare a fine, non dirò un'opera pari a quella cena ammirabile degli Dei, per cui Raffaello si dimostrò quasi nume della pittura, ma neppure una di quelle tanto inferiori che diedero il primo credito a Cimabue? Come può pertanto avvenire che se la figura, scontraffatta ancora e storpiata, di un animale, non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi a stupore l'animale medesimo vivo e vero? Bisogna bene uscire affatto di sè per credere queste ciance. Galeno mandò già un cartello di disfida a tutti gli Epicurei, dando loro di tempo un intero secolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire e mutare in meglio una minima particella del corpo umano; ed ove questo eseguissero, si offeriva a farsi loro seguace, sino a riconoscere il caso per architetto di sì bello edificio. Su, portate voi parimente una disfida simile agli Ateisti sopra qualunque altro lavoro della natura, e vedrete se rimarran più che svergognati: tanto è infallibile, che con tutto l'ingegno loro aguzzato dalla passione, non troveranno in que' lavori altro soggetto che di applauso e di ammirazione: tale è la scienza del fine, tale è la disposizion delle parti, e tale è la prudenza in tutti que' mezzi che la natura adopera al fine inteso.

III.

VIII. Nè vale punto il ricorrere alle infinite combinazioni possibili di quegli atomi andati in volta: fra le quali una può dirsi che questa fu, da cui si forma al presente il nostro universo. Debil puntello a macchina sì cadente. Conciossiachè fra tutte le combinazioni che sian possibili al caso, non può trovarsi mai veruna di quelle che sono unicamente possibili all'intelletto. Se per infiniti secoli fossero andati già vagando per l'aria tutti i caratteri delle stampe olandesi, non avrebbono sortito mai di formare la Gerusalemme liberata del Tasso, ma ad ogni accoppiamento felice avrebbono sempre uniti a migliaja i falli; non potendo avvenire che il caso con tutti i suoi ravvolgimenti possibili giunga ad operar mai da quello che egli non è, cioè ad operare da artefice, non da caso: come non può avvenir che tutti i fantasmi di un cavallo, o di un cane, con infiniti ravvolgimenti che facciano in una tale immaginativa, giungano a produr mai discorso da uomo: mercecchè il discorrere trascende tutti i confini prescritti al modo che tiene nel suo operare qualunque testa brutale. Tal è l'essenza del caso: essere una cagione determinata a procedere in modo opposto a quello dell'intelletto, cioè a procedere senza connessione e senza corrispondenza: onde, se quei caratteri avessero mai formato un sol verso giusto, sarebbe stato un miracolo di fortuna, maggior di quello che Plutarco racconta di un tal pittore, il quale, disperato di poter esprimere al vivo la spuma del cavallo da lui ritratto col freno in bocca, gli gettò sul freno la spugna a guastare il fatto, e invece di guastarlo il perfezionò. Eppure questo miracolo di fortuna cambiata in arte, disse Plutarco esser l'unico a ricordarsi: *hoc unum fortunae artificiosum facinus narratur* (l. de fortuna). Nel resto, come col gittar tale spugna infinite volte non sarebbe a quel dipintore riuscito mai di formare l'Elena di Zeusi, il Gialiso di Protogene, il Genio di Parrasio, l'Andiomene di Apelle; ma al più al più sarebbe avvenuto di fare qualche altra facile combinazion di colori, simigliante alle casuali; così quei caratteri, con accozzarsi infinite volte tra sè, non sarebbono mai pervenuti a formare un poema eroico. Pertanto, se immensamente più colma d'intelligenza e d'ingegno è qualunque composizione di un corpo animato, che non è qualunque composizione di versi, benchè bellissimi; come può essere parto del caso un elefante, un alicorno, un delfino, un'aquila, un uomo, anzi tutto il concerto dell'universo sì ben disposto, se non può essere parto del caso un poema di ottava rima?

IV.

IX. Che più? Va per le bocche di tutti, che l'arte è bella, quando imita più la natura. Or come dunque la natura è senz'arte? Può chi copia cavare dall'esemplare ciò che non v'è?

X. Anzi, se l'arte ha bisogno di tanto senno e di tanta sagacità per imitar la natura, convien che la natura di tanto prevalga all'arte in senno e in sagacità, di quanto quel maestro che dà l'idea conviene che prevalga a quello scolare che debbe apprenderla. È gran prodigio che la luce di una verità così folgorante non ferisse a forza le pupille di Democrito, tutto che chine, e chiuse in lui dall'impegno. Fu pur egli già quel Democrito, il quale abbattutosi in un tal villanello, detto Protagora, che su le spalle portava a casa un fastelletto di legne legate insieme con garbo non ordinario, si fermò prima tacito ad osservarlo, e dipoi fattogli scomporre tutto e ricomporre da capo il suo piccol carico, pronunziò che Protagora avea talento da divenire filosofo di gran nome; e l'indovinò. Ora udite cosa incredibile, e pur sicura. Democrito riconosce in un fascio di legne ben ordinate l'ingegno di un uomo: ed in questo gran tutto dell'universo, sì metodico, sì maestevole, sì divino, non riconosce se non il caso fabbricante a chiuss'occhi! Non vuole che poche legne accozzate insieme con qualche proporzione possano procedere da altra inferior cagione, che da un intelletto operante con avvedimento e con certezza; e vuole che questa grande architettura del mondo, di cui tutti gl'ingegni umani non arrivano a penetrare la superficie, non che le finezze

ed il fondo, sia struttura di un bulicame confuso di corpicciuoli volanti a caso nel nulla, ed acchiappatisi insieme, come fanno i ragazzi, alla gatta cieca! Ebbe ben ragione Aristotile (l. 1 Metaph. c. 4) di chiamare questo discorso un discorso di ebbro, il quale non vede, travede. Se non che disse anche poco, mentre queste di verità non sono traveggole, sono tralunamenti. Ma voi frattanto che dite? Vi pare che s'inducano a credere belle cose quei che hanno a sdegno di credere fermamente che Dio vi sia? In qual de' due casi dovete voi trattar più da tiranno la vostra mente: in obbligarla ad approvare i discorsi che sono così confacevoli alla ragione, o in obbligarla ad approvar le stoltizie? Ma tale è questa, che la natura non intenda quei fini a cui fa che cospirino tanti mezzi. Rimane ora a mostrare che questi fini non ottenga ella soltanto una volta, o un'altra, come fa il caso; gli ottenga costantemente. Ma perchè questo è chiamarmi all'altra proposizione che getta a terra le fabbriche attribuite sì falsamente da Democrito a un orbo, riserbiamo il provarla ad un altro capo, da che se'l merita.

CAPO VIII.

Dalla costanza de' medesimi effetti nella Natura, vieppiù si scuopre, non venire essi da Caso, ma da Consiglio.

I. Se un raggio solare passi per qualche spiraglio della finestra, osserverete al porgli innanzi una carta, che egli, dilungatosi alquanto da quel forame, non ritien più la figura quadra, ottangola, ovata, o triangolare, propria di quel forame per cui passò; ma riducendosi sempre al pari in un cerchio, par che egli dica a chi intenda ben la favella della sua luce: io son figliuolo del sole; da lui venni a discendere per natura, ed a lui ritorno, dandogli questa gloria di figurare nella mia piccolezza una immagine illustre della sua sfera, tanto maggior della mia (Aristot. in Probl. sect. 15, n. 10). Ora quello che è il raggio rispetto al sole, è qualsisia creatura rispetto a Dio: procede ella da lui come da principio, ed a lui ritorna, col dimostrarlo a qualunque occhio non losco: mentre ella non lascia mai di rappresentare in piccolo qualche pregio eminente del suo Fattore; sicchè chiunque la riguardi abbia occasione di sollevarsi ad argomentare tra sè, che se tanto bello è l'effetto, troppo più bella senza paragone debbe esserne la cagione. Ma come avverrebbesi tal discorso, se l'ordine, l'armonia, l'artificio, la maestà che traspira in tutto il creato, non avesse altro principio che un vil mescuglio di corpuzzi abbracciatisi alla carlona? Sicuramente troppo più alto sarebbe quivi l'effetto che la cagione. Onde, se ciò non si deve mai concedere in modo alcuno, conviensi necessariamente assegnare a così bel tutto un principio dotato sopra ogni credere di quel senno e di quel sapere che folgora così vivo da tal effetto.

I.

II. Che se pure taluno di que' protervi, i quali non si stimano mai convinti fin che hanno la lingua libera a contraddire, volesse tuttavia sostenere questo partito affatto incredibile, cioè che quelle tante sconciaturelle cui diamo il nome di atomi, con accozzarsi ciecamente fra loro infinite volte, arriverebbono pure in una a formare questo gran colosso del mondo sì ben inteso; abbiasi per ammesso un tale impossibile. Ma che vale? Nè più nè meno sarà egli costretto in fine a concedere, che se il caso potea dare la forma a così bell'opera, non potea però mantenergliela stabilmente: mentre, fra tutte le proprietà del caso, questa è la massima, la volubilità e la vicenda.

III. E dove si troverà che egli dia sempre alla luce un parto uniforme? Anzi suo proprio è il variarli più spesso, che non fa l'Affrica, cui par poco popolar le arene di mostri, se non li dà sempre nuovi. Mirate un giucatore non malizioso: se lascia andare su la tavola i dadi, come loro piace, non è possibile che a qualunque tratto egli scuopra l'istesso punto, ma sempre varia, tanto che, se egli senza intermissione venisse ad aver tre sei, non vi sarebbe da dubitar che in tal giuoco non fosse inganno. Contenderebbesi al giucatore la vittoria come non giusta; e si terrebbe per manifesto da' giudici che quei dadi furono da lui tratti con arte da disleale, e non alla semplice. Quindi è, rimaner celeberrima nelle istorie (Fam. de Bell. Belg. Dec. 2. Icon. anim. c. 4) la temerità di quel fantaccino il quale, obbligato con più altri compagni suoi fuggitivi a tirare il dado sotto le forche apprestategli, scoperse alla prima un punto sì avventuroso che lo campò dalla morte. Eppur egli insensato s'indusse a venderlo per poche doppie al vicino. Tornò la seconda volta al funesto giuoco, e sortì il medesimo tiro: ond'egli imbriacato di sua ventura, non dubitò di rivenderlo nuovamente: finchè alla terza scoperse un punto pessimo, e lo pagò, con perdere quella vita di cui si era mostrato sì poco degno. Argomentava lo sciocco, dall'essergli due volte il caso propizio, che gli sarebbe la terza; e non si apponeva: mentre all'opposito, perchè due volte gli era stato propizio, però più lo doveva egli alla terza temer nimico. Tale è il talento del caso: non sa mai tessere una tela continua di operazioni tra sè concordi; e benchè vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene ne' medesimi modi, che è ciò che ricercherebbesi ad assicurare con quelli l'istesso fine. Siamo certificati dalla natura che questo non è propio di altri, che di chi opera con accorgimento perfetto. Pertanto, anche a fingere questo grande impossibile che uno stuolo immenso di que' corpuzzi volanti alla spensierata si fossero uniti insieme sì bellamente che avessero composto un leone vivo; come farebbono poi per sessanta secoli, da che oramai sono apparsi leoni al mondo, a formarne tuttodì tanti e tanti simigliantissimi, quanti sono quei che ne contano da sè sole le selve ircane? E ciò che si dicea de' leoni, dite di tanti altri animali che non han numero; dite dell'erbe, dite delle frutta, dite de' fiori, e dite di tutto ciò che rende al tempo stesso sì nobile l'universo.

II.

IV. E molto più, come potrebbe un collegamento fortuito durare incessantemente fra tante contrarietà, tanti contrasti? Donde mai caverebbe il caso vischio bastevole a tener insieme e strette fra loro sì lungamente parti tanto opposte, proprietà tanto ostili, generazioni di cose tra sè implacabili: di leggiere e di gravi, di sode e di fluide, di stabili e di flessibili, di lucide e di opache, di calorose e di fredde, di vincitrici in assidue gare e di vinte? Certamente che se non può unirsi insieme senza arte una macchina di ruote fra sè contrarie, quali sono quelle che formano l'oriuolo, molto meno può credersi che senza arte possa ella del continuo poi correre di un tenore; sicchè l'istessa contrarietà de' suoi moti vaglia a maggior concordia, l'opposizione a maggiore perseveramento, l'ostilità a maggior pace. Quante monarchie sono in pochissimi secoli andate a terra! Ecco che il dominio degli Assirj, de' Medi, de' Macedoni, de' Romani fu vinto da un dominio maggior del loro, qual è quello del tempo; e ciò con tale esterminio, che di corpi sì vasti nè anche restano a rimirarsi più l'urne, non che le ceneri. Eppure quelle gran monarchie erano tutte già governate con somma accortezza, guidate con somma attenzione, sostentate con somma forza. E vorremo poi darci a credere che la repubblica delle creature potesse durare costante a onta del tempo, se ella non solo fosse già fondata dal caso, ma dal caso ancor sostenuta? Nulla è più naturale, che risolversi le cose un dì ne' principj donde furono originate. E però un tutto nato dal caso, dalla confusione, e dal mescuglio d'infinite minuzie, non potrebbe non ridursi poi nel suo caos, nella sua confusione e nel suo miscuglio natio. E certamente quel capitano, il quale dopo la rotta sa riparare in tempo l'esercito, rac-

[illegible] i fuggitivi, riunir le file e rimettere la battaglia, vien riputato nell'arte militare come un prodigio di perspicacità e di prudenza. Ben dunque è d'uopo che non solo sia lippo, ma che voglia essere, chi nega di ammirare per colmo di arte quell'Artefice sommo della natura, il quale delle perdite sa valersi a far nuovi acquisti; e poichè le cose caduche non solamente sono sbaragliate, ma spente, sa trovar modi da sostituire altre subito in luogo loro; sicchè su la fine di qualunque anno mancando, per dir così, la natura stessa nel suo sfiorire, non manchi mai; e disfacendosi, sempre più torni intera a riporsi in forze. Che follia pertanto è la vostra, se in vece di fare al vero il dovuto ossequio, con dirgli, *io cedo*, volete ancora oppugnarlo? No no, si gettino l'armi, che egli ha trionfato, sol che voi tenghiate a memoria quanto io vi ho detto. Una cagion casuale non può partorire effetti tanto ordinati, con tale proporzione di mezzi adattatissimi al fine ch'ella riporta. E dato per impossibile che taluno ne partorisse, questo sarebbe rispetto a lei come un mostro: onde non potrebbe esserne ella feconda di tanti e tanti, quanti se ne richieggono alla costituzione dell'universo. E posta finalmente anche in lei questa sì prodigiosa fecondità, non potrebbe tal cagione mai seguitare per tanti secoli a riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali, con regole sì uniformi, e con un tenore di operazioni sì stabili nelle stesse instabilità.

III.

V. Eppure, che i medesimi effetti abbiano sempre da ritornare nella natura, e da ritornare con ordine, è cosa già tanto fuori di controversia, che gli Ateisti medesimi l'hanno a credere, non ostante l'oltraggio manifestissimo che, col mostrare di crederla, fanno al caso. Altrimenti si dovrebbe da loro mettere in dubbio, se dimani sia per sorgere il sole dall'orizzonte, come sorse jeri; se la terra potrà loro più essere di sostegno, se l'aria di respiro, se l'acqua di refrigerio; se sian più per nascere uomini come prima: ed in una parola, se tutta la natura abbia da durare più nell'antica forma, oppure a svanire, come un palazzo d'incanto. I popoli del Messico, innanzi di venire alla incoronazione del loro re, voleano che egli giurasse loro di fare che i cieli non si fermassero mai; che niun pianeta mutasse punto il suo corso, nè il suo veruna stagione; che i mari mai non avessero ad asciugarsi, e che i prati, i campi, i colli ed i boschi annosi non mai restassero di dare quasi decrepiti i loro parti, e di germogliare (Savedon. in Inst. princip. p. 46). Ora una cirimonia sì stolta, qual era questa, dovrebbe riuscire il senno più fino degli Ateisti, quando eglino da senno credessero che l'universo non fosse altro che un aggregato casuale d'innumerabili atomi volubili e vagabondi. Conciossiachè nulla sarebbe più verisimigliante, che il doversi questi disciogliere all'improvviso, per assecondare il talento innato che essi hanno di andare in volta; e lo sperare che avessero a star costanti in perpetua unione, sarebbe lo sperare un chiaro miracolo: onde il passato non potrebbe essere agli Ateisti argomento valevole, come è a noi, d'indovinare il futuro; anzi il sapersi da essi quello che fu, dovrebbe valer loro piuttosto ad inferire ciò che non dovrà essere: sicchè l'universo sarebbe per loro simile ad un oriuolo guasto, che già più ad altro non serve, che a mostrare quell'ora la qual non è. La verità si è però, che tra essi non ha veruno il quale seguiti in pratica la dottrina da sè protetta; ma tutti sempre regolano le loro deliberazioni, come fa chiunque tiene per indubitato che la natura non altererà le sue leggi: altrimenti è chiaro che i miseri non potrebbono nè seminare, nè mietere, nè mangiare, nè medicarsi, nè per poco durare due giorni in vita. Eppure che è il presupporre una tale uniformità tra gli effetti che debbono intervenire nella natura e gl'intervenuti, senonchè il presupporre un'opera tutta piena d'intelligenza, contraria al caso?

IV.

VI. Pare che il caso sia finito con ciò di cadere a terra. E tuttavia non ha egli ricevuta finora la spinta massima; spinta che gli viene dal braccio d'un Aristotile, nimico suo capitale (Phys. l. 1, c. 7, text. 66;

Metaph. l. 11, c. 9, n. 15). Perocchè vi chieggo: che cosa è mai la cagion casuale di qualunque effetto che voi sappiate assegnarmi? È altro forse che una cagione imitante la cagion propria di quel medesimo effetto? Se un pittore, fortunatissimo al pari di quello già da noi menzionato, gittando per dispetto la spugna carica di colori su la sua tela, può figurare casualmente una rosa, distinta in più vaghe foglie; conviene adunque che con quei colori medesimi possa figurarsi su quella tela una rosa tale, anche ad arte: conciossiachè, se non vi si potesse fingere ad arte, nè anche mai vi si potrebbe da alcuno fingere a caso. Che dite pertanto voi? Dite che a caso potesse il mondo formarsi dagl' intrecciamenti di atomi svolazzanti, e che a caso da questi ancora egli possasi mantenere nella prima forma? Dunque non potete negare insieme un artefice intelligente, che altrettanto potesse far di consiglio, e tuttora il possa: altrimenti converrà che a forza vi risolviate a inghiottir questa gofferia tanto intollerabile, che vi sia cagion casuale di quelle cose di cui non v'è cagion propria. Ma un tale artefice altro non è, nè può essere, se non Dio. Dunque il caso stesso confermaci che Dio v'è: ogni cagione accidentale presuppone la naturale.

V.

VII. Risponderete, che per cagion naturale può supplire d'avanzo nel caso nostro la natura medesima delle cose, le cui diverse inclinazioni bastarono a lavorare le varie parti di questo tutto visibile, e bastano a mantenerle in perpetua corrispondenza senza altro Dio. Onde quando anche si abbia finalmente ad ammettere qualche artefice universale, maggior del caso, ecco qual è: la natura. Ma grazie al cielo, che con tale risposta venite almeno a degradare omai gli atomi da quel posto ove gli avea sollevati il capo vanissimo di Democrito e de' suoi malcauti seguaci! Contuttociò, perchè il rispondere voi così non è altro che fare come la seppia, la quale, dove è côlta, si ajuta subito a spargere tanto inchiostro d'intorno a sè, che vi disparisca; converrà che a forza io vi tragga da coteste nuove tenebre fatte a mano, mettendo in chiaro questo maleinteso vocabolo di natura, che è il nascondiglio.

CAPO IX.

Si risponde a chi abusa il nome di Natura a negare Iddio.

I.

I. Plinio, istorico grande, ma tracotante, che quanto seppe dell'opere naturali, tanto ne ignorò dell'artefice, dopo molto dibattere la sua penna per iscancellarsi dal cuore ciò che vi avea da sè scritto chi lo formò, giunse finalmente a conchiudere che altro Dio non dovea conoscersi al mondo, che la natura: *per quae declaratur haud dubie naturae potentia: idque esse, quod Deum vocamus* (Pl. l. 2, c. 7). Sembra però che gli Ateisti abbiano appreso dalla scuola caliginosa di un tale autore a non volere altro nume, che questo nume di Natura, peraltro venerandissimo, tanta è la sua antichità. Ma se è così, calino dunque pure giù la cortina, e ci lascin vedere ciò che si nasconde sotto sì degno vocabolo. Intendono forse eglino per natura quella radice di proprietà singolare di ciascuno individuo? Ma ciò sarebbe come se, per levare la gloria a Fidia, si asserisse per autore delle sue statue il marmo, gli scarpelli, le seste, e non la mente di quell'artefice sommo. Conciossiachè, siccome, quantunque il marmo sia capacissimo di ricevere la figura d'uomo, e gli scarpelli e le seste sian capacissimi di esser istrumenti a donargliela; contuttociò nè quello nè questi avrebbono da sè soli mai fatto nulla senza la mano maestra: così forza è che succeda

nel nostro caso, anzi molto più: perchè se senz'arte non può mai formarsi verun lavoro dall'arte, molto meno senz'arte può mai formarsene alcuno dalla natura, la quale è quella che da le regole all'arte.

II.

II. Pigliate in mano una rosa, e dimandate a costoro, se sanno dirvi chi le lavorò sì gentilmente quel manto cui cede lo scarlatto ancora reale, e chi segue già da tanti anni che il mondo dura, a lavorargliene ogni primavera un novello? La terra è cieca, e non s'intende di colori, di vistosità, di vaghezza, di proporzioni: cieche sono le spine onde pullula sì bel fiore, cieche le radiche, ciechi i rami, cieche son le rugiade ch'ella ha per latte, e cieco il sole che le apre sul mattino la boccia su cui pompeggia, e che glie l'aduggia alla sera, per figurare, a quanti vogliano attendervi de' mortali, la vanità delle loro ambite bellezze: *magna admonitione hominum, quae spectatissime florent, citissime arescere* (Pl. l. 21, c. 1). Conviene pur adunque trovare a parto sì vago una madre più bella, che non è la terra, le spine, le radiche, i rami, l'umore, il sole, e gl'influssi che piovono dalle stelle. Convien trovare chi mai fu che vi seppe dispor sì bene il vermiglio di quella porpora, diminuendolo a poco a poco dalle foglie più intrinseche alle più estrinseche, senza svario. Convien trovare chi v'innestò sì profondamente l'odore che esse diffondono con pari soavità da qualunque lato. Convien trovare chi vi dispose quelle venette che vi scorrono dentro, e insieme vi ripartiscono l'alimento per tante vie, quante la notomia loro propia ne ha già scoperte. Convien trovare chi collocò tutte quelle foglie a suo luogo, chi le torse con tanto garbo, chi le agguagliò con tanta misura, chi le attondò con tanta maestria, chi vestì ciascuna di un doppio velo finissimo più che il bisso, chi le coperse come di una lanugine dilicata, quasi a testificarne la giovinezza; e chi finalmente vi compilò tanto di stupori in un guardo, che la vita di un uomo sarebbe corta, se li dovesse trascorrere ad uno ad uno. Tutto questo dovea di necessità essere artifizio di una Cagion sapientissima (S. Th. 1. 2, q. 11, a. 2 in c.) la quale si valesse della materia variamente disposta, della terra, delle spine, delle radici, de' rami, delle rugiade, del calor solare, e degli altri influssi, come lo scultore si vale del marmo, degli scarpelli, delle seste e di ogni suo ferro, a perfezionare il disegno di quella statua che egli divisò nella mente: onde vano è per questo vocabolo di Natura, nel caso nostro, intendere altro che Dio, primo autore delle opere naturali.

III.

III. Oltre a che non veggiamo noi, come in tutte le parti, benchè insensate, dell'universo spicca una inclinazione la quale sarebbe mirabile ancor tra quei che professano regole di onestà: ed è, d'intendere al bene del loro tutto, più che al lor proprio? Qual dubbio adunque che non può questa in veruna di tali parti venire impressa da altri, che da una Cagione universalissima, a cui si appartenga la cura del pro comune? Eccovi per figura l'argento vivo. Se egli non fosse predominato da altra propension che da quella del proprio comodo, come volete voi che egli si inducesse a salire in alto, quasi agile e non gravoso? Eppure egli sale, e sale a questo sol fine di empiere il vacuo, pregiudiziale alla pubblica utilità. Che però questa, e più altre simili osservazioni che posson farsi su l'operare delle sustanze in bene non proprio, ci fanno scorgere ad evidenza che oltre alle nature particolari, le quali a guisa di un padre di famiglia proveggono alle loro case private, v'è al mondo una natura universale che, a guisa di principe supremo, invigila tutt'ora al servigio pubblico, valendosi a tal fine delle parti subordinate, con accorgimento mirabile in pro del tutto. Senza questo supremo Intelletto, nessuna delle nature inferiori potrebbe andare sì diretta al suo fine, qual nave al porto. Tolto questo Intelletto, ciascuna natura mirerebbe a sè sola, nessuna al bene delle altre. Tolto questo Intelletto, l'uomo non potrebbe essere uomo, cioè non potrebbe essere ragionevole (S. Th. 1. p. q. 90, a. 1 ad 1): conciossiachè non v'essendo tra le cagioni visibili verun'altra la qual possegga la perfezione d'intendere come lui, non si potrebbe rinvenir mai chi gli desse l'in-

tendimento. Che se pure vogliamo dire che tolto ancora questo Intelletto supremo, l'uomo fosse quell'uomo che egli è al presente; l'uomo sarebbe altresì, come ragionevole, la cagione più nobile di quante noi ne miriamo nel nostro mondo. E che vi è di maggiore dal cielo in giù, che la mente umana? *Nihil est majus mente humana, nisi Deus;* tanto è costretto a confessare ciascuno con Agostino (l. 14 de Trinit. c. 8): onde le invenzioni dell'uomo, le industrie dell'uomo, i lavori dell'uomo dovrebbono superare tutte le opere delle cagioni inanimate e prive di senno, e superarle di modo, che a tutte le fatture della natura dovrebbono preferirsi di lunga mano tutte le manifatture dell'arte, come provenienti dall'unico intenditore, che in tutto l'universo sensibile rimarrebbe, se si verificasse che non v'è Dio.

IV.

IV. Ecco però Dio, nascosto insieme e svelato, sotto questo nome sì celebre di natura, nome che (a metterlo ancor più in chiaro) ha due sensi: quello di natura che chiamano naturata (se pure voi non pigliate a sdegno i vocaboli delle cattedre), e quello di natura che chiamano naturante. La natura naturata è quella inclinazione che spigne qualunque cosa al conseguimento del fine a cui fu prodotta: la natura naturante è l'autore che dà tale inclinazione. Perchè, come il volo della saetta, la quale è cieca a conoscere il suo bersaglio, dimostra apertamente, mentre vi va sì risoluta, sì retta, ch'ella è mandata da qualche direttore di buona vista; così il corso delle cose naturali, che sono cieche a conoscere il loro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi tendono) che v'è chi il vede per esse, e chi ve le inclina, o piuttosto ve le necessita: ma con questa diversità, che quella necessità la quale è impressa nelle cose dall'uomo è detta violenza; quella necessità la qual fu impressa nelle cose da Dio vien detta natura (S. Th. 1. p. q. 103, a. 1 ad 3). Onde, se il veder la saetta necessitata a seguir con aggiustatezza il cignal fuggente, ci obbliga a dire, *evvi arciere che la scoccò;* molto più il vedere la terra, l'acqua, l'aria e tutte le sfere necessitate a procedere con giudizio tanto più stabile e tanto più sollevato ne' lor corsi, ci obbliga a dire, *evvi Nume che le indrizza.* Mirate dunque, che come non può fuggirsi dal mondo senza incontrare quel mondo da cui si fugge, così non può negarsi Dio senza confessarlo. Il chiamar natura quella potenza invisibile che dà l'ordine a cose sì belle in sè, sì concatenate, sì comode, sì durevoli, e non volerla chiamare Dio, è come chiamare il sole principe de' pianeti, e non voler per dispetto chiamarlo sole. Può bene la lingua umana cambiargli titoli, ma non può gettarlo dal trono. *Non intelligis te mutare nomen Deo?* disse già Seneca (de Ben. l. 4, c. 7) *Quid est aliud natura, quam Deus, et divina ratio, toti mundo, et partibus ejus inserta?* E però torna da capo il mio primo assunto; ed è, che più dovete penar senza paragone a persuadervi che non v'è Dio, che a persuadervi che v'è: tanto gli effetti cospirano unitamente a notificarvi il loro Fattore!

V. Finora abbiamo veduto ciò, stando più su le generali, per abbattere chi non crede. Ora il vedremo discendendo maggiormente alle cose particolari, per confortar tanto più chi comincia a credere. E perchè questo Fattore dell'universo è chiamato in ristretto Creator del cielo e Creator della terra, stimerò di fare il pregio dell'opera, se vi mostri, come il cielo testifica a favor d'esso, e come la terra.

CAPO X.

I Cieli predicano le glorie del loro Fattore.

I. Interrogato Anassagora, a che fosse venuto l'uomo, rispose: a guardare il cielo. Non fu egli sì stolido, che stimasse nulla esservi sopra il cielo di più ammirabile, come di lui sentì chi dannollo per tal risposta di mentecatto (Lact. inst. l. 3, c. 9). Anzi, se si dee credere ad Aristotile (l. 1 Metaph. c. 4), fu egli il primo, tra gli antichi filosofi, a riconoscere il vero autor delle cose, attribuendole all'intelletto divino, da cui fece anche derivar tutto l'ordine tanto saldo da lor tenuto. Dunque disse egli ciò perchè, vago di astronomia, giudicò non avere i nostri occhi oggetto più abile ad introdurci nella cognizione di Dio, che il cielo netto da nubi. Però, se del cielo noi non curassimo altro, che quanto ne rimiriamo ad un guardo esterno, come fan l'aquile, sarebbe quasi vedere un bel libro aperto, ma non vi leggere. Conviene passar oltre col guardo interno a quello di più che gli astronomi fan sapercene, massimamente a' dì nostri, quando i moderni hanno conseguite di quella mole contezze tanto più esatte di quelle che ne corressero fra gli antichi da me seguíti altre volte. Voglio però che voi, su tale specula sollevato a mirare il cielo, consideriate come egli mostraci i principali attributi del suo Fattore: con la vastità, la potenza; coi moti, la sapienza; e con gl'influssi benefici, la bontà. Ed appunto a questi tre capi possiamo dir che riducasi il contenuto di sì gran libro.

I.

II. Quello che a prima giunta dà più nell'occhio, è la vastità della mole. E intorno a questa, per non confondere il vero col verisimile, favelliamo prima di ciò che par meno incerto; poi di ciò che solo si tiene per conghiettura. Le seste, dirò così, di cui si vaglion gli astronomi in queste sì gran misure, sono le paralasse. Ma perchè esse di là da' pianeti sono insensibili, noi ci fermeremo di qua. Nè poco dovrà sembrarci il poggiar tant'alto con sicurezza, sicchè un uomo di pochi palmi possa arrivare a farsi come una scala che giunga dalla terra fino a Saturno, la più lontana di tutte le stelle erranti. Que' campi poi sì vasti che di là restano, fino all'ultimo cielo, non han misure: *si mensurari potuerint coeli sursum* (Jer. 31, 37). Ma questo medesimo fu ordinato con arte, ad insinuarci che in rintracciare della potenza divina, allora siamo da capo quando credevamo di essere giunti al termine. Pertanto, frenando i guardi, facciam così: nè gli arrestiamo nella luna, assai nota, nè li portiamo a Saturno, poco osservabile: fissiamoli in faccia al sole, che sta nel mezzo.

III. Il sole però, che sembra dimorarsene in cielo fra tante stelle, come il re coronato tra' suoi baroni, quantunque agli occhi nostri ingannati appaja sì piccolo, che ci divisiamo di chiuderlo in uno specchio, egli è un gigante di corporatura sì smisurata, che il suo diametro da un capo all'altro è di miglia dugento settantatremila, cento settantaquattro; e la circonferenza è di miglia ottocento settantasettemila, quattrocento sessantotto; maggiore però trentottomila secento volte, che non è tutto il globo a lui suddito della terra (Ricciol. in Almag. l. 3, c. 11). Non vi sembra pertanto che questa opera sola potrebbe con l'ampiezza del suo lavoro bastare a rappresentarci la immensità posseduta da chi creolla? Or che sarà, se ci faremo a misurare oltre a ciò l'ampiezza del cielo, ove questo sole si aggira, come in sua reggia, spargendo a piena mano sopra tutte le creature inferiori i tesori della sua luce? La massima circonferenza di questo cielo è di cento novantasette milioni di miglia, novecento diecimila, quattrocento ventiquattro. E di verità, se il sole, che è un mondo di splendore, contuttociò nel concavo del suo cielo non comparisce quasi più che una lampana sospesa dalla sua volta, convien pure che sieno sterminatissimi quegli spa-

zj, de' quali egli occupa, secondo l'apparenza, sì poco sito.

IV. Che se da questi spazj, che come io dissi, ci è dato di misurar con più sicurezza, noi vogliamo farci la strada ad argomentare l'eccesso delle altre stelle superiori, io ne uscirò con poco, dicendo che tal eccesso (massimamente se parlasi delle fisse) è noto solo a quel divino Maestro che lavorò sì gran corpi con l'impero della sua voce, per saggio di quel più che può senza termine fabbricare ad ogni momento: nè noi possiamo discorrerne senza far da indovinatori. *Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est*, diceva Seneca (de vita beata c. 32): nè ciò soltanto a cagion di quel poco che l'uomo vive, ma ancora di quel pochissimo che egli intende dietro la scorta de' sensi. Si tiene (Ricciol. l. 6, c. 9) che una delle minime stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la terra; e che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga la medesima terra cinquemila trecento cinquantacinque volte, tutto che appajano quasi minute facelle: tanta è la smisurata distanza del firmamento, lontano dal centro del nostro basso mondo quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro milioni, quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un corriere, emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazion di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno), fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto il qual è dalla terra al cielo stellato, converrebbe a compirlo che v'impiegasse cento cinquantottomila anni, settecento novantaquattro (V. Almag. l. 2, c. 8); sicchè qualor egli si fosse messo in via dal dì primo che il mondo nacque, non sarebbe ancora giunto a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino (l. 7, c. 5).

V. Questo è ciò che n'è paruto ad astronomi peritissimi dei dì nostri, dopo lunghi computi, e dopo lungo commercio che tennero con le stelle. Eppure chi sa che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quelli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa che la sfera delle stelle non sia parimente maggior senza paragone; sicchè quelle stelle le quali appajono sì minori dell'altre, non sieno veramente men vaste, ma più rimote? Chi sa, che siccome con l'uso del cannocchiale abbiamo scoperti di quaggiù tanti lumi che prima non comparivano; così, se potessimo ascendere fin lassù, dove sono i pianeti altissimi, ed indi come da tante torri valerci di un simigliante instrumento, quasi di spia, non ci riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità finora ignorate, per quella gran lontananza che non permette arrivar sin là niuna mai delle umane tracce? Certo è che di qualunque maniera ci figuriamo noi essere quegli spazj, non possono a' nostri sensi riuscir meno di una piccola immensità, mentre, al confronto di quelle sfere, il globo della terra, per altro sì corpulento, svanisce a un tratto, e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoso rimprovero che fe' Seneca a tanti sciocchi Morali, intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare in sì angusto campo, mentre là sopra avrebbono tanto più dove dilatarsi: *punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis; punctum est* (Nat. q. l. 1).

II.

VI. Ora tornando a moli sì smisurate, non sarebbe una grande impresa, se si arrivasse in molti anni, non dico a volgerle, ma solo a farle un tantino mutar di sito? Fu creduta una gloria maravigliosa di Michel'Agnolo il dirsi che in virtù delle macchine da lui divisate col suo cervello si potè poi da meno di mille uomini alzare su la piazza Vaticana quell'obelisco, intorno a cui i re di Egitto ne avevano adoperati da trentamila (Boz. de sign. Eccl. l. 6, sign. 24). A terra, o pensieri umani, per fare ossequio alla sublimità del primo Motore! Il sole (corpo sì vasto) nell'equatore corre in qualunque ora sette milioni, ottocento ottantottomila, novecento trentaquattro miglia; ed in qualunque minuto secondo, che è la sessantesima parte di un minuto primo, corre duemila centonovanta

miglia, o, per meglio dir, non le corre, ma le divora, tanto si muove egli rapido. Non vi pare che il pensiero medesimo sia gia lasso a tenergli dietro? Si fa ragione che quel viaggio, il quale si compisce dal sole in un solo giorno, che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattro mila, quattrocento sedici miglia, appena si compirebbe da una palla di artiglieria, portata egualmente su le ale del fuoco, nel termine di centoventi anni interi.

VII. Ma non logorate di modo i vostri stupori, che non ve ne rimanga una buona parte per ciò che segue. Non è già il sole tra' pianeti il più celere. Mercurio, posto nella sua massima altezza, giunge in un'ora a scorrere molto più di undici milioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquantuno, Saturno più anche di novantasette (V. Almag. l. 7, c. 7). E se col vero non vi è grave di ammettere il verisimile, tra le stelle del firmamento ve ne ha di molte, poste nell'equinoziale, che in un'ora corrono senza stancarsi lo spazio di due mila dugento settantaquattro milioni, trecento ottantamila, cinquecento miglia; e in un secondo corron lo spazio di miglia secento trentunmila, ottocento ottantasette. Avea ben dunque ragione colui di asserire che la vista del cielo era sufficiente a formare un grand'uomo saggio: *intuere caelum, et philosophare.* Non ha mente chi non ravvisa nelle maraviglie dell'opera la sapienza del suo Fattore. E chi tuttora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l'architettare macchine di grandezza sì esorbitante, e ridurle a concordia con tanta legge, e sospignerle al corso con tanta lena, sicuramente si merita andar prigione nello spedale de' pazzi, come privo già di quel senno ch'ei dona al caso. Conviene di necessità confessar ciò che vide Seneca al puro lume ch'ei n'ebbe tra' suoi bujori; ed è: *non sine aliquo custode tantum opus stare: nec hunc siderum certum discursum fortuiti impetus esse, sed hunc inoffensam velocitatem procedere aeternae legis imperio* (l. 1 de Prov. c. 1). Questi sono indizj troppo manifesti di mente governatrice: e chi nè anche dalla sommità delle sfere sa ai nostri dì spiccare un volo a conoscerla, può dirsi non curar l'ale a lui date dalla ragione, e però non altro doverglisi che andar carpone per terra come un giumento.

VIII. Che sarebbe poi, se fosse lecito al guardo osservar per minuto la proporzione di questi giri celesti, e la consonanza e le cagioni ed i fini di così varj, ma regolati andamenti! Noi che rimanghiamo stupiti al concerto di un ballo che duri un'ora, da qual estasi di maraviglia non rimarremmo sorpresi a quella stabile danza che può tenere attonite le menti stesse delle intelligenze motrici! Ma checchè di noi fosse allora, quel medesimo nulla che or ne sappiamo, ci prédica ad alta voce che vi ha un Dio, sovrano ingegnere di queste moli inaudite, e di quelle incredibili loro ruote, su cui si aggirano con tanta facilità. Che però del cielo possiamo dire più particolarmente ciò che del mondo tutto disse Agostino (de Civ. Dei l. 11, c. 14): *pulcherrima specie, et factum se esse, et non nisi a Deo, ineffabiliter atque invisibiliter magno, et ineffabiliter atque invisibiliter pulcro, fieri potuisse proclamat.* E sue voci sono in prima la puntualità, se così vogliamo chiamarla, e la costanza inviolabile di questi gran movimenti; giacchè dappoi che i cieli furon creati, non hanno variato mai da quella prima regola che fu loro prescritta al volgersi: onde, fondati su l'apparente irregolarità di giri così diversi, possiam pubblicare i calcoli e le effemeridi, e possiam predire le congiunzioni e le ecclissi tanto tempo innanzi che avvengano. Ora se qualunque oriuolo, affinchè non erri, ricerca di necessità un artefice che il lavori con grande ingegno, e che ad ora ad ora il rivegga, lo ripulisca, lo tenga in tuono; in quale animo potrà mai cadere che i cieli, cioè quegli appunto che danno co' loro moti la regola all'oriuolo, potessero aver dal caso i loro principj, dal caso i loro progressi, fino a durar già vicino a sessanta secoli di un tenore tanto uniforme?

IX. Dirassi provenir ciò dalla natura de' cieli, che così porta. Ma no: perchè ogni moto proprio di un mobile non è indirizzato dalla natura di lui, se non in vantaggio del medesimo mobile, il quale se ne va quasi pellegrinando, affine di ritrovare

altrove quel bene che in casa mancagli (S. Th. 1. p. q. 9, a. 1 in c.). Laddove il muoversi puramente per muoversi è a lungo andar sì contrario alla propensione di ciascun essere, che i poeti nel loro inferno non seppero inventare pena più strana che il girar sempre, come l'infelice Issione, sopra una ruota, senza cavare mai maggior pro da quell'interminabile volgimento, che seguire ad un'ora, e fuggir sè stesso: *volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque* (Ovid.). Quel gran moto dunque de' cieli, quel rotarsi che sempre fanno su' nostri capi, quel camminar con tanta costanza, quel correre con tanta celerità, e ciò non per altro mai che per nostro bene, non può procedere dalla loro natura particolare: sì perchè il loro moto, essendo circolare, non ha termine ove riguardi, e però non può essere a verun di loro appetibile per sè stesso; sì perchè non appare qual nuovo pregio si giunga a conseguir mai da verun de' cieli co' suoi viaggi incessanti. Anzi, mentre il primo cielo muovesi in sè medesimo, se si movesse in grazia sua, cercherebbe la sua perfezione dentro di sè, e così moverebbesi a ritrovare quel bene che già possiede: come uno stolto che si dibattesse con ansia per rinvenir quell'anello che tiene in dito. Rimane pertanto che quell'effetto, il quale non può derivare dalla natura particolare delle sfere celesti, derivi da una Cagione universalissima che, qual padrona del tutto, abbia a cuore il bene di altre creature più nobili, cui fa che le sfere servano co' lor moti.

III.

X. Che se la vastità de' corpi celesti dichiaraci la potenza del loro Artefice, e i moti ce ne dichiarano la sapienza, non sarà meno eloquente la ridondanza degl'influssi benefici a dimostrarcene la bontà. Basti dire che se i cieli posassero mai qualche poco, una tal quiete sarebbe l'ultimo eccidio della natura inferiore, priva però di vigore ad un tratto e di vita, non men di quello che ne rimangano prive tutte le membra al posare che faccia il moto del cuore. E di fatto quei danni che risultano al nostro mondo dalle ecclissi de' luminari superiori, dimostrano chiaramente la dipendenza somma che abbiam dal cielo; e quanto ogni piccolo impedimento che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo e di sconcerto. Ma per favellare di cose anche più evidenti, non ci allontaniamo dal sole, tolto da noi per termine luminoso della nostra contemplazione.

XI. Gli antichi savj di Egitto lo intitolavano figliuolo visibile del Dio invisibile: e nel vero dissero troppo; se non che potè loro valer di scusa quel eccessivo splendore che gli accecò. Il sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo Essere, che volle in lui quasi adombrar sè medesimo, e guidarci con questa face alla cognizione della sua natura divina, disponendo però che egli fosse insieme unico, insieme multiplicato: unico nella natura, e moltiplicato nella beneficenza; sicchè non vi sia creatura la quale non riconosca il sole per padre, mentre, dove egli non giunge con la presenza, arriva con la virtù. Il sole adunque, come primo ministro nel regno della natura, ci va distribuendo ad ogni ora quanto abbiamo di vita, di salute, di spiriti, di piacere, secondo gli ordini che ne ricevè da principio dal suo Sovrano. Dissi secondo gli ordini ricevuti; perchè il viaggio obliquo che egli fa in cielo mostra evidentemente l'arte divina che tenne la Cagion prima in volerlo tale: a segno che l'intendere questa medesima obliquità è l'intender la cifra di tutti gli avvenimenti naturali mal conosciuti. Così ne parve anche a Plinio: *obliquitatem ejus intellexisse, et rerum fores aperuisse* (l. 2, c. 8). Conciossiachè è cosa certa che questo mondo avea necessità di varie stagioni per mantenere la sua virtù. L'avea del verno, ad unire il calor natio, che quando fosse assediato da brina ostile, sarebbesi ritirato tanto più addentro per sua difesa, gettando in tal concentramento più valide le radici, e provvedendosi di più copioso alimento. L'avea della primavera, per uscir quasi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L'avea della state, per combattere e superare l'umor superfluo, estenuando ciò che ne' corpi è di esuberanza, e concocendo ciò ch'evvi di crudità. E finalmente più l'avea dell'au-

tunno, per trionfare con la dovizia de' frutti, di cui colma allora ogni seno. Ora tutto questo opera il sole col puro divertir che egli fa, ora verso l'Aquilone, ora verso l'Austro, fino a ventitrè gradi e mezzo nella sua maggiore distanza dall'equatore. E quello che più è da stimarsi, opera tutto ciò con una mutazione quasi insensibile. Imperciocchè se da' rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive, o dalle vampe estive a' rigori vernali, quanto s'incomoderebbono i nostri corpi a quel subito cambiamento, e quanto risentirebbesi la natura! Ora il sole, torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, frammette tra gli estremi del sommo freddo e del sommo caldo la primavera, e tra gli estremi del sommo caldo e del sommo freddo l'autunno; e con pari soavità va temperando le fatiche cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi da lui giornalmente nella giusta divisione dell'ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un altro al riposo; ed ora allungando i giorni, ove fia d'uopo accrescre il calore alla terra; ora allungando le notti, ove per contrario fia d'uopo diminuirlo; ed ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio fia che si agguaglino le partite. Chi però non iscorge, che riuscendo i viaggi del sole, e proporzionatamente delle altre sfere, tutti in beneficio dell'uomo, tutti a legge, tutti a libra, tutti a misura, convien di necessità che sieno quelli consiglio di una gran Mente, la quale intenda il fine con sommo sapere e con somma bontà, e la qual con sommo sapere e somma potenza adatti al tempo medesimo i mezzi al fine? Dall'altra banda il sole, benchè sia nominato l'occhio del mondo, è cieco al conoscere questo fine, e all'adattar questi mezzi; ed è affatto insensibile a riscaldarsi nel nostro bene: e cieco parimente e insensibile affatto è il cielo con tutti i lumi delle sue stelle benefiche. Conviene adunque che tuttociò sia opera di un Artefice, il quale nella vastità delle sfere, nella velocità de' moti, nella multiplicità delle influenze propizie abbiaci formato un ritratto del suo braccio, della sua mente e del suo cuore divino, da metterci innanzi agli occhi. Sarebbe però troppo gran vergogna dell'uomo, se egli, che per l'orme lasciate da una fiera nel bosco sa riconoscerla, sa rintracciarla, sa arrivare infino a trovarla nel suo covile, non sapesse poi per le vestigia sì manifeste di onnipotenza, di sapienza, di bontà, stampate ne' cieli, riconoscere, rintracciare e giugnere anche a trovar Dio nel suo trono, ed a venerarlo.

CAPO XI.

La considerazione della Terra ci innalza a conoscere Dio.

I. Discendiamo ora dal mondo superiore a questo inferiore, e ad imitazion di coloro che lungo tempo hanno affaticata la vista in ricami d'oro, ristoriamo alquanto nel verde di tante piagge e di tanti prati le pupille abbagliate dallo splendore di quelle sfere che vincono ogni chiarezza. Lasciamo il cielo, e con una forma di contemplazion più adattata alla gravezza de' sensi fermiamoci in su la terra. Sicuramente non sarà scusato veruno dall'avanzarsi alla cognizione del vero, mentre qualunque strada, o alta o bassa che tengasi, là ci mena: basta volere arrivarvi. Gli antichi maestri, per un arcano di profonda filosofia, solean dire che padre di tutte le cose era il cielo, madre la terra. E di fatto veggiamo che come il cielo è in continuo moto per nostro pro, così parimente la terra è in continuo parto. Onde avendo noi pigliato a ristrignere il molto in poco, potremo osservare in questa madre due pregi segnalatissimi: la fecondità nel numero della prole, la grazia nella bellezza: pregi

che unitamente ci saran guida a ritrovare altresì la prima Cagione, sorgente inesausta di tutto il buono e di tutto il bello, che è Dio, il quale, invisibile in sè, vuole altrettanto rendersi a noi visibile ne' suoi effetti: *ita rerum naturam instruxit, ut ipse invisibilis, ex operibus suis agnosceretur* (Athanas. contra Idolol.).

I.

II. Non è però se non bene che, prima di ammirare la figliolanza, diamo un' occhiata alla madre. Non vi è cosa nella natura che sembri fatta più a caso, che la disposizion della terra. E però, se anche in essa noi rinverremo una sapienza ammirabile, converrà pure cedere al vero, e gridare fin dal profondo: quali saranno gli studj e le squisitezze, se sono tanto cariche di artificio le negligenze? Ditemi dunque: chi tien sospesa in mezzo all'aria una macchina così vasta, qual è la terra; o se niuno v'ha che la tenga, su che si posa? Scavate pure giù, sprofondatevi, inabissatevi, e sappiate dirmi ove sieno le fondamenta di un edificio sì bene stante, che in capo a tante centinaja di lustri nè pure ha mai fatto pelo. Appunto direte voi: qua non servono fondamenta. L'avere la terra il centro della sua gravità nel mezzo di sè medesima, è l'unica cagion della sua fermezza. Chi ve lo nega? Ma non vedete, come questo istesso dimostra a chi ha fior di spirito che ella è formata a disegno, non a capriccio? Facciansi pure innanzi coloro che si argomentano di rifondere tutto l'ordine delle cose nella necessità della materia, e se dà loro il cuore, espongano un poco da qual necessità di materia provenga mai che questa gran mole penda tutta in sè stessa, e così librata si riposi e si regga immobile ad ogni scossa. Sicuramente non può dirsi che fosse una tal materia quella che a sè diede una tale necessità: altrimenti sarebbe ella stata la formatrice di sè medesima, che è appunto ciò che si provoca le fischiate da tutti i saggi. Adunque donde l'ebbe ella, se non da quello che fu l'inventor del tutto? Ogni principio passivo necessariamente suppone un principio attivo, che quasi lo sottometta (S. Th. 1. p. q. 44, a. 2 ad 1).

III. Oltre a ciò: qual necessità di materia richiedea mai che l'acqua dimorasse dentro la terra a formar l'Oceano, e non piuttosto la circondasse intorno intorno, come fa l'aria, da che tale è la situazion naturale dovuta all'acqua, se si consideri solo quale elemento? Ebbe la terra forse mani a scavare nelle sue viscere quella fossa sì sterminata, che è detta mare, ed ebbe forze ad abbracciarlo in sè stessa con tanti seni, per gli utili che ne acquista? È ben cieco di mente chi non conosce che a tutto ciò si richiedea la virtù di una Intelligenza suprema, la quale, ad agevolare il commercio umano, ridusse tutte l'acque in un lato, e volle che la terra ove si curvasse in gomiti, ove si sporgesse in capi, ove si schierasse in coste, ove si sfogasse in spiagge: in un luogo desse angustissima entrata all'onde, per far canali; in altro si allargasse senza confine: tutto al bisogno della navigazione; per cui volle ancora che di tratto in tratto spiccassero in mezzo all'acque isole fruttuose per opportuno riposo de' naviganti, per ricovero, per rinfresco, e per additar loro, a guisa di termini fitti in mare, le miglia de' lor viaggi.

IV. Qual cosa poi a primo aspetto più trascurata, che la positura de' monti? eppure quei che appariscono uniti a caso, sono disposti con ordine sì perfetto, che i fiumi calando da essi a fecondare le valli truovano sempre fra l'uno e l'altro, in tante giravolte che fanno, la strada aperta, senza incontrare in sì lungo pellegrinaggio verso l'Oceano lor patria nè una collina, nè un clivo che non dia loro il passo cortesemente, ma si attraversi villanamente al cammino. La terra, secondo l'inclinazione particolar della sua natura, non richiedea varietà di monti e di piani: e posto ciò, a che vedersi un tale elevamento nelle sue parti, che queste, a poco a poco salendo dalle spiagge più basse, sorgano sempre finchè divengano gioghi? Chi ciò richiese, fu la comodità del genere umano che brama monti, dove a riparo da' caldi, dove a ricreazione di cacce, dove a difesa de' venti più impetuosi. E chi ciò concedette, fu quella Sapienza infinita, la quale avendo il braccio pari al consiglio, non solamente con quella diversità di pianure e di vette, di

pendici e di valli, fa più vago questo edificio, quasi con risalti di maestevole dissonanza; ma di più feconda questo gran corpo con tanti rivi, che prima occultamente gli passano per le viscere, e poi manifestamente gli scorrono su pel dosso, con un moto simigliantissimo al moto del sangue umano: sicchè, come il sangue, correndo dal cuore per le arterie più di nascosto, s'insinua per tutti i membri, e da' membri più apertamente ritorna al cuore medesimo per le vene; così l'acque del mare s'innoltrassero di soppiatto in seno alla terra per segreti canali, e poscia a vista di ognuno ritornassero al mare per fiumi aperti. Ed oh così procurasse ogni uomo di meritarsi quel bel titolo, tanto stimato da Tertulliano, di scolare della natura, *discipulus naturae* (de Resur. car. c. 12), che dotte lezioni di sovrumana sapienza non ne verrebbe ad apprendere! Credete a me, che egli in breve vergognerebbesi di aver comune la specie con questi abortivi, o piuttosto mostri che al tempo stesso son uomini e negan Dio.

II.

V. Eppure tutta l'arte divisata finora così in iscorcio sul puro sito che fu dato alla terra, appena serberà il nome d'arte, paragonata a quella mirabilissima Intelligenza che arricchisce la medesima terra di tanta prole. Gli antichi ci dipingevano la natura sotto il sembiante d'un' Iside, tutta mammelle, per allevare gl' innumerabili parti che dava in luce. Bene sta. Ma chi ha empite di latte quelle mammelle che mai non restano, e chi ha colmate di spirito quelle viscere che non isteriliscono mai? Conviene pur ricorrere ad un primo Essere, principio di tutto il bene che è fuor di lui. Ed in tal considerazione forza è darsi per vinto su' primi passi, confessando con ischiettezza che assai più facile alla natura sia fare, che all' uomo narrare il fatto: *facilius est naturae facere, quam homini recensere.* Conciossiachè a chi darà giammai l'animo di raccorre il numero grande delle erbe, delle piante, de' fiori, della frutta, de' semi e di tanti animali, de' quali la terra, se non è madre, almeno è nutrice, apparecchiando a tutti il lor cibo, quasi mensa comune, pubblicamente imbandita dalla natura? A fare la rassegna generalissima, non dico degl'individui che sono in terra, ma fin delle specie sole, sarebbe insufficiente la forma che tenne Serse ad annoverare il suo esercito, quando lo contò a schiere a schiere, dentro un gran cerchio. Fu pur dunque possente quell' alta voce che chiamò dal nulla ad un tratto tante gran cose, e che tuttor le sostenta: da che questa ancora non è minor maraviglia; mentre essendo tutte le cose terrene da sè manchevoli, non hanno minor bisogno della prima Cagione per mantenersi, di quel che ne avessero per uscire da principio alla luce (s. Th. 1. p. q. 104, a. 1). Ora in tante mutazioni, in tante morti, in tante rovine che regnano su la terra, non si è finora dopo tanti secoli spenta mai veruna di quelle specie che sul nascer del mondo sorsero al cenno del divino volere: onde questa medesima conservazione sì diligente della natura viene a testificare quel gran Padrone che dall'alto la regge incessantemente, e che ne tien cura.

VI. Aggiungete alla numerosità de' portati la lor bellezza, e dite poi, se può rimanere alcun dubbio che non sia ciascuno fattura di man celeste. Mi piacque sempre il sentimento di una grande anima, la quale viaggiando di primavera su piagge erbose, smaltate di vaghi fiori, a guisa di stelle, andava di tratto in tratto, con quel baston da viaggio che aveva in mano, battendo or uno di quei germogli, or un altro, e dicendo loro: non gridate sì forte. Capiva egli con quale altezza di voci ciascuno di quei fiori veniva a significare, quanto più bello fosse di loro quel Dio che gli avea creati; e però parea che volesse dire: vi ho intesi; non più, non più, so ciò che volete avvisarmi. E a dire il vero, quantunque noi di tutto il bello sensibile non ne vegghiamo in veruna cosa altro mai, che la superficie; contuttociò questa superficie medesima è così degna, che basta a renderci attoniti di stupore: siccome attoniti ci rende appunto la pura superficie del mare, quando attorno attorno il miriamo da un alto scoglio. Date di mano a qualsisia germoglio che vengavi côlto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramuscello; e

mirandolo attentamente solo al di fuori, notate un poco se potea lavorarsi più acconciamente! Io sono certo che chi ne intenda il disegno, nulla troverà da emendarvi. Pensate dunque poi, che sarebbe se l'occhio potesse essere il testimonio dell'ordine che han tra sè le parti più interne, e degli ordigni occultissimi di cui si vale quella tal ombra di vita a nudrirsi, a conservarsi, a crescere, a generare un altro simile a sè.

VII. Ma perchè parliamo più ai sensi che all'intelletto, facciam così: ristrigniamoci solamente a considerare la varietà delle maniere che appajono in queste creature sì basse, che la terra o genera o allieva. Le angustie dell'ingegno umano, che pur è maggiore del mondo, non permettono a verun artefice che egli ecceda in qualunque pregio. Mirate i pittori soli. Altri sono eccellenti nel colorire, altri nel disegnare, altri nel disporre, altri nel finire le opere interamente. Chi non ha pari nel rappresentare battaglie, chi nel figurare paesi, chi nel fingere prospettive, chi nel porre dinanzi mari in tempesta, chi fiori, chi frutta, chi fiere, chi notti folte, senza che mai siasi trovato veruno che in tutti questi generi insieme riporti il vanto. Eppure qui non si tratta se non che di una semplice imitazione delle apparenze note ad un guardo. Ora qual mente sarà pertanto mai quella che è perfettissima al pari non solo nel lavorare le apparenze di creature infinite, ma le sustanze, senza che possa trovarsi mai nè che aggiungere a' suoi lavori, nè che levarne? Quale sarà la fecondità di quelle idee che tuttavia dee ritenere in sè stessa, se tanto prodigioso è quel numero che ne ha schierato in iscena dinanzi a noi quasi per ischerzo? Io mi riporto alla considerazion delle foglie, che sono il meno che noi possiamo proporre nella moltitudine di tante tessiture più fine. Chi mai sarà che ridicami in queste sole la varietà, la vaghezza, i lineamenti che vi si scorgono, perchè io mi vi perdo d'intorno? Altre larghe, altre lunghe, altre tonde, altre attorcigliate, altre aguzze, altre trinciate in più lati per bizzarria, altre molli più che velluto, altre piane senza rughe, altre pari senza risalti, altre ricce come felpa, altre sode, altre scarne, altre coperte di sottilissima pelle, tutte distinte con ammirabili vene, fortificate da varj nervi, fornite di varia polpa, e tanto tra sè diverse, che (non dirò nelle fattezze, ma nel solo colore, in ciascuna verde) si ritroveranno dissimili, come dissimili sono le piante cui servono di ornamento: *etiam quae similia videntur, cum contuleris, diversa sunt* (Sen. ep. 113). O Sapienza infinita! sono io ben sordo, se tante lingue che mi favellan di te non arrivano a risvegliarmi! Sogliamo nelle festività più solenni seminar di frondi le vie che ci conducono ai tempj. Ora non ha il Creatore fatto altrettanto per invitarci alla cognizione di sè? Eppure si troverà uomo sì poco meritevole di tal nome, che non si lasci guidare a termine sì beato per una strada lastricata, non pur di frondi o di fiori, ma di altre creature ancor senza numero, che rabbelliscono il seno di questa gran madre nostra, la terra; mentre passeggiando fra continui miracoli, non li riputiamo degni de' nostri guardi, non che de' nostri stupori! Così cammina talora un rozzo bifolco per una collina piena di semplici eletti, senza riguardo, calpestando con piè da giumento tante erbe che dan salute; mentre dall'altra banda un medico vi cammina con guardo attento, ammirato della virtù che quelle a gara racchiudono in poca spoglia.

CAPO XII.

Testimonianza che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a stupore.

I. Robusta senza dubbio fu la difesa che di sè fece Sofocle, accusato in giudicio da' suoi figliuoli medesimi, come inetto a governare la casa in età decrepita, per mancamento di senno. Volle egli che a favor suo perorassero l'opere, non le lingue. Che però subito pose in mano de' giudici una tragedia che egli stava allor componendo. Mirassero dall'argomento di essa, dall'invenzione, dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo, dal costume di tanti interlocutori, dalla proprietà dello stile, dal peso delle sentenze, se quello fosse lavoro di un uomo scemo. Ora gli Ateisti, per quanto si ajutino a scancellare in sè le sembianze del loro Padre, sono pur figliuoli di Dio; ma figliuoli sì sconoscenti, che gli contendono l'essere, non che il senno. Ecco però che, a terminare tanta lite, egli cava fuori, non un solo volume, ma mille e mille, di opere stupendissime che egli ha fatte e che va tuttora facendo. Ardiranno eglino contuttociò di negare all'autore di esse l'intendimento? Se que' figliuoli avessero opposto a Sofocle, che una tragedia sì bella non era in lui contrassegno infallibile di giudicio, mentre ella potea così essergli scorsa a caso; credete voi che quei giudici avrebbono punto ammessa sì sciocca replica? Piuttosto l'avrebbono ributtata da sè con le derisioni. Nè altrimenti avrebbono proceduto, se coloro avessero opposto che la beltà di quell'opera potea venire dalla natura della tal pergamena, della tal penna, o del tale inchiostro adoperatosi in farla, non dalla virtù di colui che lo adoperò. E perchè trattando di Dio volete dunque voi che si giudichi in altra forma? Via via, chi di lui non confessa, l'opere sue tutte essere testimonj di mente altissima. Date un sol guardo alla considerazione de' bruti. Questa è più che bastevole a farci dire: chi li formò, chi li pasce, chi li provvede, oh di quanto accorgimento conviene che soprabbondi! Io mi ristringo a due pensieri, per dir così, che egli di loro si prende: a quello di mantenerne gl'individui, ed a quello di mantenerne le specie. Tratteremo prima dell'uno, dappoi dell'altro, al pari divini.

I.

II. E quanto al mantenimento degl'individui, abbiamo sempre dinanzi agli occhi un miracolo sterminato, eppure lo passiamo senza avvertenza. Non è forse un grande stupore, che albergando nell'aria, nell'acqua e sopra la terra tanti animali di generi sì diversi, a nessuno mai, dentro uno stuolo sì folto, manchi da vivere; sicchè la fame, la qual sì frequentemente scappa dagli abissi, qual furia, per consumare le popolazioni degli uomini e le provincie, se la prenda sì di rado co' bruti nelle foreste; massimamente dovendo quivi la loro provvigione riuscire proporzionata non solo al numero, e però vasta, ma ancora alle inclinazioni, e però varissima? Da ciò si scorge, non essere altri chi da principio li fece, altri chi dipoi li conserva, mentre sa tanto per appunto conoscere i loro gusti, e sa soddisfarli.

III. Quindi è che, a maggiore dimostrazione d'ingegno, non si vuole egli diportare con tutti i bruti, come con le conchiglie, cui va stillando dalle nuvole il pascolo fino in gola: vuole che i più s'industrino a procacciarselo da sè stessi con mille modi. E però chi può esprimere gl'instrumenti di cui li guernì a tale effetto? I principalissimi sono i sensi esterni ed interni, che specialmente negli animali più piccoli accrescono a dismisura la maraviglia.

IV. Ora su gli esterni voi dovete osservare, come due sono gli ordini di animali. Alcuni sono atti ad andar vagando, e tali sono tutti quelli che vivono fuor dell'acque: altri non danno mai passo, e tali dentro l'acque son l'ostriche, le ortiche, le spugne marine, stimate insieme piante, insieme animali. Di questi può dubitarsi, se oltre al tatto, comune a tutti, ed al gusto,

abbian altro senso, quasi non necessario; mentre il medesimo scoglio, sul quale nacquero, tiene loro all'intorno dispensa aperta. Ma quanto agli altri non se ne può dubitare. E però nè di vista, nè di udito, nè di odorato è mancante qualsisia degli insetti, ancora tenuissimi. Or come dunque nel corpiccino medesimo di una pulce trovò l'Artefice tanto spazio da collocare gli ordigni di cinque operazioni così diverse? Un orinoletto formato dentro un anello parve già meritevole delle dita di Carlo V, tanto quanto era meritevole della sua destra lo scettro di un mondo intero. E noi distribuiremo gli affetti nostri sì iniquamente, che ammirando ad ogni poco i lavori dell'arte umana, che è la discepola, non ammireremo mai quelli della divina, che è la maestra? Eppure tali sono i lavori della natura, tra cui i soli peluzzi che spuntino dalle gambe di un vil moscino contengono più di artificio, che tutte le invenzioni de' nobili professori, nuovi ed antichi, famosi al mondo.

V. Che direm poi delle potenze interiori, per cui questi animaluzzi ed amano il loro bene vecmentemente, ed odiano chiunque loro vi si attraversi; e temono, e si adirano, e assaltano, e fuggono, e si pongono in tempo su le difese; ed ora sperano, or temono; ora sospettano, or godono al modo loro? In un campo sì angusto battaglie di tanti affetti! O Dio maravigliosissimo! voi ci chiudete di verità tutti i passi con opere da sè atte a tenerci stupidi gli anni sani! E v'è chi tuttavia si vorrebbe sottrar da voi, scotendo ogni ammirazione?

VI. In paragone però degli organi destinati alle sensazioni di questi sì minuti viventi, sembra che calino assai di pregio quei che sono destinati alla loro nutricazione. Eppure chi può dir quanto sieno compiti anch'essi? Trovatemi il più piccino tra simili animaluzzi, e sia pure un verme, mobile sudiciume de' letamai, ancora in quello convien che sieno le parti principali; di cuore, da cui si diffonda il calor vivifico ad ogni membro; di cerebro, in cui si formino gli spiriti necessarj per ogni moto; di stomaco, ove concuocasi l'alimento; di condotti, che lo distribuiscano per la vita; d'intestina, ove si riceva il soverchio del già concotto: cui parimente forza è che si aggiungano denti a rodere, mascelline a tritare, morse a tenere, ed altri simili ordigni, infiniti a dirsi [Francesco Redi nelle *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* (*)]. Eppure ove sono? Appena si può credere che vi sieno, non che capirlo. Ma grazie a quel microscopio, veridico ingranditore di ciò che al tempo medesimo e cuopre e scuopre, mentre egli non solamente ci ha rivelato tanto più di natura a noi già mal noto, ma ci ha confermato altresì che quivi ella veramente è più tutta, ove ha men di luogo: *nusquam magis, quam in minimis, tota est* (Plin. l. 11, c. 2).

II.

VII. Senonchè, quando noi vogliamo fermarci nell'artificio di qualsisia corpo organico, non sarà facile il determinare cui si debba la palma, se alle minori opere, o alle maggiori. Certamente al sommergersi in questo abisso c'interverrà come ad un nuotatore, il quale, andando sott'acqua, da qualunque banda egli volgasi, non vede altro che mar profondo. Per ora consideriamo solamente il di fuori. Con quali industrie si potevano adattar meglio negli animali tutte le parti al fine per esse inteso, o con quali invenzioni che fossero insieme varie, insieme uniformi, che è ciò donde appare più, come già dicemmo, la verità di un intelletto operante. Mirate in prima i volatili. Voi scorgerete che la natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto, per fender l'aria; dà piume lievi, per non gravarli di peso; e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l'assecondino: dà l'ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto, ma le dà piegate per maggior comodo loro, e incavate modestamente per quando volino e per quando riposino; per quando volino, a radunare più d'aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dall'ambiente che li molesta.

(*) Nel tomo III delle Opere. Milano, 1810, Società tipografica de' Classici italiani.

VIII. Osservate poi la differenza tra essi pienissima di consiglio. Nel popolo degli uccelli, altri si cibano in terra, e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi, da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento: chi dove è vermini, come fan le beccacce; chi dov'è spighe, come i colombi; chi dov'è spine, come i cardelli; chi dov'è tronchi, come le gazze, o le ghiandaje che rodono fin le querce.

IX. Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggior soggiorno: e tali sono i cigni, e più simili, cui miriamo dato però collo eccessivo, affine di pescare dal fondo delle lagune que' vegetabili quivi ascosi; dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell'onde, ma non sommersi; e dato il rostro lungo, largo e schiacciato, per aggrappare i pescetti, e per ingojarseli.

X. Altri sen vivono di rapina per l'aria, come fa il nibbio, l'avoltojo, l'aquila, lo sparviere: e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto, per fare in pezzi la preda morta; e l'unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fugga.

XI. Tutti con diversa voce da unirsi insieme, se vanno a schiere, come le grue che conoscono ancora re: con diverse maniere di ricrearsi, con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità, in corpicciuoli sì brevi affatto stupende, se nelle opere della natura non procedessero i più degli uomini come quegli ignoranti che passeggiando per li portici di qualche rinomata accademia, pascono gli occhi con la veduta di quelle scuole maestose, ma nulla intendono delle scienze ivi lette.

XII. Lasciamo noi frattanto i rimproveri, benchè giusti, e seguitando il discorso nostro, passiamo alla considerazion de' quadrupedi. Alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise: e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle lor tempie sono più validi, per la forza che dovevano trasmettere alle mascelle; i denti a foggia di sega, per dividere l'inimico, con quattro zampe da arrestarlo fuggente; l'unghie adunche ed acute a tenerlo saldo, ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino.

XIII. Diversa è l'architettura degli animali che dovean pascersi d'erbe. In loro i denti son tutti alzati ad un piano; ma gli anteriori sono più stretti e taglienti, per recidere il pascolo, o di vermene, o di virgulti, o di fieno; e i posteriori sono più larghi ed ottusi, per masticarlo. Le unghie, dovendo solamente servir di base alla mole de' loro corpi, sono solidissime; senonchè in alcuni sono intere, in altri son bifide, in altri son fatte a dita. Sono intere in quegli animali che, sprovveduti di corna, conviene che de' piedi si vagliano ancor per arme, com'è ne' muli. Sono bifide in quelli che de' lor piè dovevano puramente valersi per camminare, siccome i buoi; o dovean potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i cervi, le capre, le pecorelle. Sono fatte a dita in quei che de' piè si dovean anche valere quasi di mani a fermar le prede, come è in cani, in leopardi, in leoni, e in altri da caccia.

XIV. La lunghezza del collo è poi proporzionata all'altezza de' loro stinchi. Onde il cammello, come il più alto di tutti gli altri giumenti, è provveduto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne che l'elefante si porta con esso sè, non si confarebbe una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve come di mano perfetta per vincer tutte le incomodità che gli arreca la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le piante qualor si pasce, o nel guadare i fiumi quando non può guadarli, se non vi nuota.

XV. Già scorgete che io meno il pennello a volo, ponendo quasi in iscorcio quelle figure che per le angustie della tela non possono starvi ritte. Però passiamo da' quadrupedi a' pesci, tanto bene adattati a quell'elemento per cui son fatti. Il loro capo comunemente è bislungo, dovendo come tale servir di prua a quei legnetti animati che solcan l'onde. Le pupille lor sono sferiche, perchè se fossero, come negli animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali, in passar per l'acqua, mezzo più denso che non è l'aria, verrebbono a rinfrangersi più del giusto: laddove i pesci han biso-

gno di vista somma a scoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine di esse è salvar gli occhi prestamente da' bruscoli inaspettati: e questi van volando per l'aria, ma non per l'acqua. Non hanno lingua, se non molto imperfetta, perchè non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo per non dar tempo all'acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbisognava a formar la voce, nascendo mutoli, come porta il loro elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è che invece di piedi hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di mestieri a supplir di remi nel correre da ogni banda. All'estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di timone, ed un'altra ne hanno pur sopra il dorso per regolarsi, quando abbiano mai vaghezza di andar supini. Le sole lamprede, con altri simili pesci a foggia di serpi, non han nè piedi nè penne, perchè loro talento è di strisciare per l'acque, non è di andare. Sono foderati di scaglie, perchè, se di peli, non reggerebbono all'acque; e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongano al nuoto. Quei che tra loro hanno meno di sangue, come men calidi, non respirano l'aria per rinfrescarsi; ma ben la respirano tutti quei che tra loro son più sanguigni: onde è che questi furono provveduti di polmoni vicino al cuore, negati agli altri; ed hanno vicino al capo alcuni canali, per cui risospingono l'acqua da loro troppo bevuta nell'ire a fondo.

XVI. E nello scrivere queste cose vorrei pur intignere nel più amaro fiele la penna, per abilitarla ad un'acerba invettiva contra quel superbissimo Alfonso, decimo di tal nome, re delle Spagne, che, quasi avesse il suo trono di gradi eguali a quel dell'Altissimo, si lasciò uscir dalle labbra queste empie voci: che se egli si fosse trovato presente a lui nella creazion delle cose, gli avrebbe suggerite migliori idee nel modello di esse, e migliori istrumenti nel magistero. Venga, non il suo capo scemissimo, ma la sapienza di tutte le menti umane, di tutte le angeliche, e si cimenti in tanta varietà di creature, e massimamente di viventi, o nell'aria, o nell'acqua, o sopra la terra, a riformare, non dico una specie intiera, non dico il capo, non dico il cuore, ma il guscio di una lumaca. È questo un animale sì dispregevole, che siccome non si può muovere senza lasciare dovunque va, con la striscia della sua bava, un'attestazione della sua putredine somma, così non può circoscriversi senza noja. E nondimeno io son certo che con tutta la loro maestria, non solamente non sapranno essi distinguere in miglior forma, o colorire con migliori pennellature, o condurre a maggior perfezione quella casa rustica, fabbricata dalla natura ad un suo vil parto; ma che, se questa in qualche lato s'infranga, non gliela sapranno rifare; anzi neppure rappezzare sul dorso, sicchè gli si adatti, non dico meglio di prima, ma almeno non malamente. Pensate poi che farebbono ad una chiocciola, non di terra, ove son le vili, ma di mare, ove stan le nobili! Leggano innanzi le parole di Plinio che mi piace loro apportare distesamente, e poi tra sè conferiscano su l'impresa (l. 9, c. 35): *firmioris jam testae murices, et concharum genera, in quibus magna ludentis naturae varietas, tot colorum differentiae, tot figurae, planis, concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe cesis, in dorsum elatis, laevibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato: jam distinctione virgulata, crinita, crispa, cancellatim reticulata, in obliquum, in rectum expansa, densata, porrecta, sinuata, brevi nodo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis.* Tal è la faccia esteriore dell'edificio, lavorato dalla natura per casa di una bestiuola, per altro di nessun pregio, qual è la chiocciola. Or non basterebbe ella sola a farci riconoscere Dio, massimo ancor nelle minime sue fatture? Con qual arte, con quale avvedimento, con qual finezza dovrem noi credere che sieno ordite nel loro interno tante opere più importanti? E se il nicchio di un vermicciuolo è di avanzo a farci irrefragabile la ripruova della divina Sapienza, non sarà bastante a farcela un mondo intero? Diasi

pur luogo ad ogni estasi di stupore. Questa è la lode più giusta che possa da noi porgersi al Creatore che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle: *virtutis divinae miracula obstupuisse, dixisse est* (Gregor. l. 2 Moral. c. 5).

III.

XVII. E tuttavia non è poco, se si ottenga da alcuni che almen le osservino. Quinci, per rimetterci in via, ciò che di vantaggio anche mostra la Provvidenza assistente ai bruti, si è che, prima di qualunque esperienza, sanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede che, appena nato, un cagnolino sa subito ritrovare le poppe della sua madre, e attaccarsi ad esse, e spremerle, e suggerle: nè mai va, per fallo, a cercar quelle di una gatta. E questo avvenimento è tanto accertato, che molti animali hanno insegnate all'uomo l'erbe salubri, con la scelta che ne facevano; insegnate l'erbe nocevoli, co' rifiuti. Così parimente ravvisano i loro nimici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i pesci fuggono dalle reti prima d'esservi entrati mai; e prima di ogni ripruova gli agnellini fuggon da' lupi, non fuggono da' mastini; le colombe si spaventano dello sparviere, non si spaventano dell'avoltojo; e le fiere si ascondono al ruggir de' leoni, e non si ascondono al barrire dell'elefante. Come van però queste cose? I bruti non le fanno per elezione, ma per istinto, come tra gli uomini fanno le loro i bambini: il che si raccoglie chiarissimo dal vedere che tutti le fanno sempre all'istessa forma, benchè non l'abbiano apprese. Chi fu però che loro diè tale istinto? La loro natura? Ma di questa medesima si addimanda: chi la fe' tale? Si fece ella da sè, con determinarsi a tale aggiustatezza di operazioni, se ella è natura, ma natura di bruto? Adunque potremo dire che ancor da sè si sia fatto quell'organo, detto idraulico, il quale al passar dell'onda or alza i tasti, or gli abbassa, con tanta legge di note armoniche, che non potrebbe far più se egli fosse dotato d'intendimento. Tutto l'opposito. Ne' movimenti di chiunque è mosso, appare subito la virtù del vero Motore (S. Th. 1. 2, q. 13, a. 2 ad 1). Però, siccome nelle operazioni di quell'organo, privo di senso, appare l'arte umana che gli fa dare que' tratti tanto aggiustati al passar dell'acqua; così nelle operazioni de' bruti, privi di senno, appare l'arte divina che fa prorompe rli in quelle inclinazioni così prudenti, al comparire ora di un oggetto, or di un altro, che sveglia in essi variamente le specie, cioè sveglia appunto i lor tasti.

CAPO XIII.

Testimonianza che rendono di Dio gli Animali, da lui addottrinati a combattere ed a curarsi.

I. Non v'è uomo intendente nella pittura, che non vergognisi, se richiesto di quale mano sia qualche tavola insigne, non sappia subito dir se è di Raffaello, o del Caracci, o del Correggio, o di Guido. Eppure vi sarà chi non si vergogni, se ricercato di qual mano sieno tante belle opere di natura, non sappia subito dire: di man di Dio. Tal è qualunque Ateista. Ben si può pertanto affermare che egli dunque di opere di natura non è intendente. Se le intendesse, vedrebbe tosto non potere queste essere di altro artefice, che dell'Artefice sommo. Finalmente le mani tutte degli uomini, benchè grandi, sono capaci di essere contraffatte, e però non sarebbe sì grave fallo non discernere bene l'una dall'altra. Ma la mano di Dio non è mano imitabile mai da niuno: e però non discernerla dalla mano del caso, o di qualunque altro che non sia Dio, non solamente è fallo, ma iniquità. Noi questa mano sì uni-

ca abbiamo dianzi scoperta già quanto basta negli strumenti e negli istinti mirabili dati a' bruti per conservarsi cibandosi. Ora andiam oltre: conciossiachè tutto ciò che fanno essi per conservarsi, a che gioverebbe, se non sapessero al tempo stesso guardarsi opportunamente da chi gli assale? Eppure anche a ciò fu pensato. I loro assalitori son due: estrinseci e intrinseci. Gl'intrinseci sono i morbi, gli estrinseci sono varj nimici, i quali s'incontrano, come frequenti tra gli uomini, così ancora continui fra gli animali che, a cagione o dell'abitazione, o del pascolo, o della prole, o di altro interesse tra loro opposto, mantengono gare eterne.

I.

II. E per dire in prima di questi nimici estrinseci, certo è che, senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e li sanno prendere. I rusignuoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano in fra le macchie: l'airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all'acque da lor temute: e l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio, tuttavia vince i lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati, sopra de' quali può tenersi ben ella ferma coll' unghia acuta e biforcata ch' ella ha, ma non possono tenervisi fermi i lupi (V. haec et seq. apud Aldrov. in suis locis, et apud Gasp. Scottum in Physica curiosa).

III. Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è che l'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre li miri, arrotandoli su la pietra quando hanno perduto il filo, e risparmiandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavrj ed i tori arruotano anch'essi ai tronchi le loro corna, e le pruovano e le ripruovano, prima di venire a duello con gli avversarj. L'ardea si rivolta col becco all'insù tra l'ali, e riceve intrepidamente l'impeto de' falconi, che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni, addormentato ed armato.

IV. Dove manchi la forza, suppliscono con l'unione. Così fanno gli storni, volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo per maggior cura di sè. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, colle teste rivolte contro il nimico: e i giumenti con simigliante ordinanza volgono al lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore, e si difendono bravamente coi calci. Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'upupa, ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate e con importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anitre sollecitano le compagne da loro assenti alla difesa comune contro dell'aquila; e così le bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori, gridando forte, come se gridassero al ladro. Senonchè a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana, per non lasciare quivi impresse vestigia che la rivelino a chi la cerca: l'orso v'entra a ritroso, per mostrare d'esserne uscito, quando v'entrò: ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'inimico che a coprire i propj) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta, perchè non diano sentore de' suoi viaggi. In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, senonchè mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga; quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie nella lor tinta; quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta ag-

grappato, e così delude ogni guardo. senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri, o acquatici, o aerei, pur un si truovi che o con la forza datagli, o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

V. Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola, quando si vuole cimentar co' serpenti, vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta, erba a questi di odor troppo intollerabile: e l'icneumone, quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza, con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta, e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello (Olaus l. 18, c. 40). La volpe è stata veduta rivoltarsi dentro la creta rossa, finattantoch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle, per invitare i volatili meno accorti a un solenne pasto, che poi di loro fa ella, non di lei essi: e la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia. Ma che sciocchezza è la mia! Presumo io forse raccogliere in pochi fogli ciò che altri non arrivarono a compilare in molti volumi? Anzi non altro ho inteso mai, che additarvi quella miniera da cui si possono scavare, ogni giorno più, nuove maraviglie, tanto è inesausta. Eppure ditemi: a questo piccolo saggio che ve ne ho porto, non vi accorgete abbastanza che il suo metallo non è metallo nostrale? Chi può dar tanta multiplicità d'invenzioni, di stratagemme, di scherme ad un solo fine di guerra difensiva e offensiva tra gli animali, salvo l'intelletto divino? Senzachè, discorro così: la natura particolar della lepre, a cagion di esempio, non può amare che i cani; appena miratala, si mettano ad incalzarla, con tanto pregiudizio della infelice, se sia raggiunta: la natura particolare de' cani non può amare che la lepre da loro fugga. Chi dunque fu che diede a un'ora medesima questo istinto, alla lepre di fuggir dai cani, ai cani di seguitarla, se non una natura più alta, la qual mirò a quel sollazzo continovo che potea fra noi risultare da tale fuga affannosa o da tale caccia? E questa natura più alta è quella appunto che con più degno vocabolo è detta Dio.

II.

VI. Rimane ora a dare un'occhiata ai nemici intrinsici, da cui si sanno tanto bene i bruti salvare col medicarsi. Pochi di verità sono i loro malori al pari de' nostri: o sia perchè gli animali vivono con maggior temperanza, di quella con cui vivono i più degli uomini; o sia perchè il loro temperamento, più materiale e più massiccio del nostro, sia men soggetto a ricevere le impressioni de' suoi contrarj: in quella guisa che un oriuolo da torre è molto più difficile a sconcertarsi di quel che siasi una mostra da tavolino. Qualunque sia la ragione, certo è che i bruti, guidati da un interno indirizzo della natura, sanno mirabilmente trovar rimedj proporzionati a' lor mali, e rimedj facili, innocenti e infallibili più de' nostri, perchè tanto più chiaro apparisca che come il caso non fu mai il loro artefice, così nè anche egli è il loro conservatore. Se non che ciò che più riesce ammirabile in tali affari, è, che non solo ogni animale ha la sua medicina propria, che non ha l'altro; ma che, prima ancor di ogni pruova, la conosce, la cerca, e sa applicarla giustamente al bisogno. La prima volta che si acciechi la rondinella, sa ritrovare la celidonia; la prima volta che si acciechi la vipera, sa ritrovare il finocchio; la prima volta che il daino riman ferito, sa far ricorso al suo dittamo. Non ha veleno, contra cui le testuggini non abbiano tosto pronta la loro triaca; e tal è l'origano: siccome il lauro è quella gran panacea che alle colombelle e che a' corvi suffraga parimente in qualunque morbo. Or vada Ippocrate a logorar negli studj la vita propria, per allungare l'altrui; e poi diffidato di poter giugnere a tanto, confessi pure che l'arte è lunga, che il tempo è breve, e che l'esperimento è fallibile: *ars longa, vita brevis, experimentum fallax*. Dica che a molti mali non si è trovato governo finor che vaglia. I bruti, senza accademie e senza aforismi, sanno ad ogni languore trovare il suo medicamento

adattato. E poi non mancherà chi per maestro assegni loro, non l'arte di una Intelligenza sovrana, ma la cecità balorda di atomi vagabondi più che birboni?

VII. Poco poi parrebbe, se i bruti più non sapessero che curare il mal sopraggiunto: sarebbe ciò scacciare il ladro di casa, ma scacciarlo dappoi che la svaligiò. Il più è, che sanno farsi incontro anche al male, serrandogli prontamente le porte in viso (Arist. hist. Anim. l. 8, c. 12). A questo fine scelgono i luoghi più atti, senza timore di pellegrinare in paesi anche lontanissimi, come le grue della Scizia settentrionale, che a fuggir que' verni sì crudi sen passano di là sino all'Etiopia, senza rischio che fallino mai la strada. I pesci ora vanno dai lidi all'alto, ora vanno dall'alto ai lidi, mutando stanza, come fanno i grandi, al mutarsi della stagione. E tra loro molti anco sono che da' mari caldi tragittansi al Ponto Eussino, e che dal Ponto Eussino tragittansi a' mari caldi. E perchè i più deboli sentono prima le intemperie dell'aria che i più gagliardi, quindi è che quelli fanno il loro passaggio prima di questi, come i rombi all'agosto, i tonni al settembre. Le rondinelle passano in Affrica a schivare i ghiacci nostrali; e le quaglie, i tordi e le tortore hanno anch'essi le loro piagge piacevoli ad isvernarvi. Gli avoltoi medesimi, benchè infami per le carogne di cui si pascono, sono tuttavia sì inimici dell'aria guasta, che il fare essi dimora in qualche paese, più che in un altro, si piglia per indizio di piena salubrità. Che più? Convien che l'uomo superbo si umilii in sì fatte scienze a pigliar lezione dagli animaluzzi più vili. Scrive Aristotile (l. 9 hist. An. c. 6) di non so quale in Bizanzo, che presso il volgo si era acquistata fama grande di astrologo, perchè avendo egli allevato in casa da piccolo uno spinoso, osservava che questo, quando era vicino a muoversi vento opposto, mutava stanza, secondo il talento innato ch'egli ha di fare alla sua tana di campagna due bocche, una all'Austro, una all'Aquilone, e dipoi chiudere ora l'una, ora l'altra, secondo che quelli soffiano. Nè questa è dote singolare del riccio, mentre pochissimi sono quegli animali i quali nella lor fantasia non portino un tale istinto di presentire le mutazioni di tempo loro nocevoli: tanto che i più meschini pajono in questa parte i più addottrinati. Quinci non pure il leone, che è sì ingegnoso, sa antivedere la siccità che sovrasti, e la sa scansare, con ritirarsi per tempo in luoghi più acquosi; ma i coccodrilli stessi pare che abbiano misurata già la piena del Nilo, prima che egli esca dal letto, mentre san collocare l'uova in tal sito, dove non arriva mai per quell'anno l'inondazione. I corbi indovinano le tempeste; i merghi, l'anatre, le api presagiscono i venti più impetuosi; e le formiche la sterilità della futura stagione, con empir più del solito i lor granai, prima che la messe scarseggi. Ora in quale scuola hanno appreso questi animali tanto di astrologia, che mostrino di saperne anche più dell'uomo, il quale nel predire le pioggie piglia ne' suoi lunarj più gravi abbagli di quei che pigli una rana? Chi spedisce loro le nuove del futuro, prima che giunga? Qual maestro hanno essi trovato che gli addottrini, e gli addottrini sì bene, che niuno scolare mai resti addietro per poco ingegno, su le lezioni a lui date nella sua classe? Sarà credibile da veruno che il caso, il qual non sa nulla di ciò che egli faccia, sappia formar tali allievi? Se così fosse, sarebbono dunque assai maggiori i discepoli che il maestro. Violentate pure quanto a voi piace il vostro intelletto, perchè s'induca a dirvi che Dio non v'è: non potrà egli non conoscere l'onta che voi gli fate, e non si dibattere.

CAPO XIV.

Testimonianza che rendono i Bruti a Dio con la loro stupenda propagazione.

I. Chi già negò negli animali ogni moto, non mentì sì bruttamente ai sensi, come bruttamente mentisce alla ragione chi neghi in detti animali il primo Motore immobile, qual è Dio. Voi avete già diveduto, quanto egli vi operi negli strumenti e negli istinti che loro porge a conservazion de' proprj individui. Rimane ora a dire quello che vi operi a conservazion delle specie. Conciossiachè, se un Artefice sommo ha da compartire le cure sue con saviezza, non può dubitarsi, che dopo aver lui rimirato sì attentamente al ben di ciascuno, non rimiri più al ben di tutti.

I.

II. Primieramente non è maraviglia grande che in sessanta secoli da che i bruti apparvero al mondo, non si sia di loro perduta pure una razza, massimamente se noi consideriamo che alcune di queste sono perseguitate con tante insidie dagli uomini in aria e in acqua, ed altre con tanta forza nelle boscaglie? Come potea mantenersi in piedi sì lungamente quest'alta guerra che gli animali del continuo ricevono da chi può tanto più di loro, se quel gran Fabbro, che dapprincipio lavorò ciascuna natura, non si fosse pigliato insieme l'assunto di conservarla, concedendo una virtù prodigiosa di propagarsi a quelle specie più particolarmente che più correvan pericolo di perire? Le lepri che, forse le più innocenti fra tante bestie, hanno per loro mala ventura l'essere nondimeno le più ricercate a morte, son sì feconde, che generano in ogni mese felicemente; e congiungendo con unione mirabile frutti e fiori, stan preparando nell'utero nuovi parti, mentre allattano i parti usciti alla luce: tanto che non più che una piccola lepre gravida, la quale fu casualmente introdotta in una isoletta del mare Icario, tra pochi anni vi dilatò in tanti rami la sua prosapia, che, divorate tutte le biade, ridusse gli abitanti di quel paese a penuria somma. Andiamo a parte a parte considerando questa special provvidenza della natura, sì avanti che i bruti nascano, sì dipoi.

II.

III. Fra tutti quegli in cui non solo a generare la prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il maschio e la femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avvien tra gli uccelli, i quali, essendo tutti privi di latte, hanno a sostentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapina o di ruberia; e però ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mai si scorge che la rompano mai; rinfacciando in tal modo all'uomo i suoi gran disordini, sconosciuti ancora fra i bruti. Negli animali provveduti di latte, come sono tutti i quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante, perchè basta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è che in questi medesimi appajono le passioni più regolate che tra noi stessi; non si accendendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell'anno, oltre a cui tutti i maschi sogliono e sanno conversare poi tra le femmine con modestia. Chi girerà gli occhi sopra gli eccessi che la sfrenatezza degli uomini in questo genere fa vedere di tutte l'ore, e li porrà al paragone dell'ordine inviolato con cui gli animali tengono in briglia la maggior parte dell'anno quella concupiscenza medesima che tra noi, rotto ogni freno, trascorre tanto; come non saprà ravvisare anche in questo la bella scorta che a' bruti fa la natura, sempre a sè simigliante nell'amar legge?

IV. Dopo la concezion della prole facea d'uopo pensare al suo nascimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne che per la loro gravidanza si fabbri-

cassero un nido, ove riposasser con agio, ove depositassero l'uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero, ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro, o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti; e non contenti della sicurezza natia che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però, come la volpe difende il suo covile da' lupi con l'erba squilla, da' lupi abborrita in estremo; così la rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'apio; e così le cicogne il difendono da' serpenti con la pietra detta lienite. Stupendo è poscia l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza, ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango; e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume, sì per fomento, e sì per quiete più agiata de' figlioletti; ciò che dispongono i padri con tanta regola, e intessono con tant'arte, che ben dimostrano di essere in tutto guidati da mano occulta, la quale non soggiace ad abbaglio. I nidi dell'alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia; tanto egli, ponendoli giusta al mare, sa poi formarli impenetrabili all'onde.

III.

V. Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano, secondo i lor varj stati? Le scimie, dimestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del mondo. La donnola, per gelosia che non le sieno rubati, li trasporta più volte il giorno, or di qua or di là, tanto che sembra ch'ella abbiali sempre in bocca. Il castoro è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa, per ricercarla, rôse co' denti l'uscio del suo serraglio, e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei. Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche specie; è comune a tutte: anzi le più fiere ne sono più dominate, sgorgandone quivi una vena più copiosa, dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in sè miri, lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La balena, ad ogni improvviso pericolo, li nasconde dentro di sè, tenendoli nelle fauci, come nell'intimo di una rocca ben fortificata da orribile dentatura; e passato il rischio, li torna lieta a rivomitare nell'acque, quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata, che ha dato in presto il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de' suoi tigretti, che una volta fu veduta in Bengala correre su le spiagge ben trenta miglia dietro une nave che, costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via senza remissione su gli occhi di lei medesima.

VI. Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciossiachè questo li fa arditi, benchè non sieno: il rusignuolo, per difendere il nido, non teme di azzuffarsi in fin con la vipera; e così imbelle com'egli è, col rostro, con l'ale, confida di lacerarla, se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo li fa ingegnosi: i ladroni nell'Indie, andando alla ruba, si vagliono più volentieri di quei cammelli che tuttavia danno il latte; imperocchè questi, condotti, ancora di notte, in lontan paese, e mal segnato di vie, non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandra, ma raddoppiano il passo per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo li fa prudenti: il rinoceronte, per quanto sia provocato, sopporta pazientemente, insino a tanto ch'egli abbia posta in sicuro la prole amata; e dipoi si rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi i quali incontra, e gli svelle fin dalle barbe. Questo li fa giusti distributori dell'alimento: la rondinella comincia dall'imboccar quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano, assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta (Jac. Bontius l. 5 hist. Nat. et Medic. c. 1); grande esempio a que' padri troppo parziali, che per

lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo li fa costanti fino all'estremo: il delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto, nè sa staccarsene a forza di verun colpo, finchè preso anch'egli non corra con esso lui la ventura stessa, o di liberazione o di morte. Così fin alla morte pur amali il pellicano, che giunge ad abbruciarsi per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così fin alla morte pur amali la cicogna, che in caso d'incendio simile fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta, tornando poi per sopraffare con quell'acque le vampe; nè desistè dalla malagevole impresa, finchè non andò col nido ancor ella in cenere (Alber. Magn. v. *Ciconia*).

VII. E perchè questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più che quanto dura il bisogno dell'educarla; che però poi non si riconoscono più (dirò così) per parenti, ma si disgiungono: sicchè quell'agnellino che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante pecorelle simili a lei, spoppato ch'egli si sia, la confonde in uno con l'altre quasi straniera. Parimente quelle cagnuole che prima disfacevano sè medesime, essendo madri, per porgere l'alimento a' lor catellini, cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere per privarli fin di quell'osso che loro scorgono in bocca: tanto è rimaso estinto in esse un amore già sì cocente; mercecchè ora non è più questo necessario a quel fine per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla natura, la quale diversificando, come è dovere, i bruti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi), in quegli una breve.

IV.

VIII. Frattanto questa numerosa repubblica di animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascuno individuo, e alla conservazion di ciascuna specie, rende da tutti i lati dell'universo una testimonianza incessabile e incontrastabile alla esistenza divina. E la forza di tale testimonianza consiste in ciò che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le bestie camminano al loro fine tanto ordinatamente, che se usassero di ragione, non potrebbono andarvi a passi più giusti. Dall'altro lato non conoscono il fine, ma operano in virtù puramente di quell'istinto che fu loro impresso nel cuore (s. Th. contra gent. l. 3, c. 64). Adunque vi ha un Artefice superiore, il qual conoscendo questo fine per esse, imprime in esse parimente l'istinto da conseguirlo.

IX. Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano bensì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo. Conciossiachè, se operassero queste di ragion propria, non sarebbono tutte così uniformi nelle lor opere: ma come ogni pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stesse tele e le istesse tinte degli altri, riguarda nondimeno l'idea diversa che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbono tra sè varie ne' loro affetti e ne' loro affari, se non fosser guidate, ma si guidassero, come noi, di capriccio. Oltre a ciò, men bene opererebbono le prime volte che l'ultime, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con l'esperienza quelle arti le quali sono apprese da noi per via di discorso. Eppure la prima volta che la rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì bene, come la volta seguente. Non vi ha differenza tra quella tela che i ragni tessono appena nati, e quella che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle api sono meno esperti a riconoscere i fiori più dilicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nell'alveare, di quello che a ciò sieno gli sciami antichi.

X. Che più? Sappiamo che i bruti, ammaestrati dall'uomo, operano regolarmente molte azioni di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze e di bacchettate, alternate a tempo. I teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero de' cavalli, possono fare invidia ai teatri antichi di Roma. Eppure quantunque si muovano quelle bestie con sì bell'ordi-

ne, e s'intreccino, e posino, e passeggino, e saltino tutte a un'ora, come se fossero tante ninfe danzanti; non è già che intendano l'armonia di quel suono, o che capiscano la proporzion di que' passi, o che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche ospite regio di una tal corte, manierosa al pari e magnifica in onorarli), mercecchè l'idea di quella opera artificiale non è ne' cavalli stessi; è nel cavallerizzo, è negli scozzonatori, è ne' sonatori, è negli uomini, i quali loro impressero nelle stalle con gran fatica la volontà di que' moti che con tanto applauso da loro poi conseguiscono su le scene. E similmente l'idea di quelle opere naturali, assai più mirabili, che fan da sè tanti bruti senza maestro, non è ne' bruti medesimi; è nel primo artefice Dio, il quale, avendo negata loro la ragione, si sta in vece di essa ne' loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fantasia di tal guisa che secondo il bisogno apprendano come conveniente o come nocivo ciò che è amico o contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specie è quella che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare con arte, è una piccola participazione dell'arte immensa, la quale risiede in Dio; ed in quanto è mezzo a conservarsi con pro, è una piccola partecipazione dell'infinita sua provvidenza. Sicchè i bruti ancor essi, da qualunque banda li riguardiate, manifestano la sapienza del loro Artefice: a guisa di una statua condotta perfettamente, che da qualunque sito la rimiriate, da alto o da basso, in prospettiva o in profilo, in faccia o alle spalle, sotto qualunque aspetto vi soddisfa pienamente, e rende autorevole testimonianza di lode intera al nome del suo maestro.

CAPO XV.

L'Uomo, mirando sè, viene, se vuole, in cognizione di Dio.

I. Due chiare testificazioni ha volute Dio della sua grandezza nell'universo: l'una dalla magnificenza dell'abitazione, che è il mondo; l'altra dalla bellezza dell'abitatore, che è l'uomo. *Habet Deus testimonium, totum id quod sumus, et in quo sumus:* così parlò Tertulliano (in Marc. l. 1, c. 10): al cui verace sentimento attenendoci, dopo aver noi già ricercata l'attestazione che della Divinità ci vien fatta dal mondo grande, non possiam ricusare quella che ci vuol fare anche il mondo piccolo, qual è l'uomo. Senonchè, al guardare un composto così ammirabile, conviene che io qui subito mi ripigli. Mondo piccolo l'uomo nel mondo grande? Tutto al contrario. Anzi egli è il mondo grande nel mondo piccolo; mentre quanto il resto delle creature supera l'uomo nella vastità della mole, tanto l'uomo supera il resto delle creature nel valore della sustanza: ed è però nell'universo, come la gemma nell'anello, cioè il pregio di tutta l'opera, e il fine a cui si ordinò così bel lavoro.

I.

II. Ed oh così potessi io qui spiegare tutte le vele, ed ingolfarmi sino all'alto in un pelago, qual è questo, di maraviglie! Potessi favellare dell'anima ragionevole, immagine così espressa della Divinità; e, se non tanto, potessi almeno discorrere delle sue potenze sensitive, interne ed esterne, e delle operazioni donate a ciascuna d'esse! Potessi anche solo riferir meramente il numero, il posto, la proporzione, gli ufficj di quelle parti le quali costituiscono il corpo umano! Potessi tutte ad uno ad uno descrivere le tante ossa con cui si regge, i nervi, i muscoli, le membrane, le vene, le cartilagini, i canaletti, le viscere, le vesciche, gli umori, le giunture, i seni, gli spiriti, e tanto che v'è di più, non ancor terminato di enumerare dopo diligen-

tissime notomie! Si scorgerebbe che se mondo può dirsi l'uomo, può dirsi anche, in capo a tanti secoli, il mondo nuovo, mentre tuttora egli ha la sua terra incognita da scoprirsi. Ma solcar tanto mare non ci è permesso da più altri viaggi ben faticosi che ci rimangono a fare entro a pochi fogli. Dirò dunque in succinto che la fabbrica sola del nostro corpo è sì prodigiosa, che Galeno (De usu part. l. 17, c. 3), dopo averla alquanto osservata in diciassette libri, soggiunse di aver con ciò formato un inno perpetuo di lode a Dio, il quale seppe disegnare, potè eseguire, e volle tanto pienamente diffondere la sua bontà sopra sì bel lavoro, composto di molte migliaja di pezzi, e pur congegnato con tale concatenazione, che par composto di un solo; ciascun de' quali contenendo in sè più miracoli, fa che l'uomo a torto stupisca nella natura di altra opera, più che di quella la quale egli rimira nel mirar sè: tanto in ciascuna parte di sè medesimo egli è un prodigio maggiore di qualunque altro: *et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum* (s. Aug. hom. 32, ex. 50). Certo almen è che in niuno anatomista ho mai letto, niuno ne ho udito che, favellando dell'arte sua, non prorompa in esclamazioni, nate dalla evidenza con cui tal arte fa scorgere che v'è Dio. Udiamone fra tanti uno celebre per la fama, che fu medico illustre di Enrico IV: *Ingredere tu quisquis es, etiam Athee*, così dice egli: *ingredere, quaeso, sacram Palladis arcem*, ec. *An non etiam invitus exclamabis: o architectum admirabilem! o opificem inimitabilem!* (Andr. Lauren. Hen. IV Consil. et Medic. hist. Anat. l. 1, c. 6) E questo è il sentimento comune di tutti i professori di tale scienza, uno de' quali (Franc. Redi) ha detto a me, non trovarne per sè medesimo verun'altra la quale più di questa lo innalzi a Dio. Almeno parmi di potere tener per indubitato, non essere finora avvenuto mai che un uomo insigne nella professione anatomica sia Ateista; convenendo per forza che egli alla luce delle sue cognizioni sperimentali scorga evidentemente e veneri un Nume provvido, perspicace, attentissimo, di cui mira stampate troppo sensibilmente le maestrie su qualunque minimo ordigno del corpo umano.

III. Pertanto, giacchè tal corpo nè si può quì trascorrere tutto intero, nè tutto intero è dovere che si tralasci, ci ristrigneremo a quel solo che di lui sempre abbiamo dinanzi agli occhi non mai velato, che son le mani ed il volto: la cui considerazione, quantunque superficiale, c'immerge in Dio, senza, per dir così, che ce ne avvediamo.

IV. Or quanto alle mani, due fini ebbe la natura in donarle all'uomo: uno prossimo, uno rimoto. Il prossimo fu, perchè egli potesse pigliare gli altri oggetti corporei a proprio talento, e adoperarli. Il rimoto fu, perchè egli nelle mani avesse un istrumento di tutte le arti. Cominciam dal fine rimoto, a cui, come a superiore, dovea conformarsi il prossimo.

II.

V. Stimò Anassagora che l'uomo, in grazia delle mani da lui godute, fosse dotato dalla natura di senno (Arist. de par. Anim. l. 4, c. 10; Galen. de usu part. l. 1, c. 1). Nel che egli errò certamente: mentre non perchè v'era la cetera fu fatto il suonatore, ma perchè v'era il suonatore fu fabbricata la cetera. Non fu però data la mente all'uomo, perchè egli possedeva le mani; ma bensì furono date all'uomo le mani, perchè egli possedeva la mente. Tuttavia questo errore include un gran panegirico delle mani, mentre dinota essere sì stupendo il loro lavorio, che non un uomo del volgo, ma delle scuole, arrivò a potersi persuadere, benchè falsamente, che in riguardo delle mani noi fossimo ragionevoli.

VI. Ora lasciando andar ciò, certo è che come la ragione, al parer del Filosofo, è virtualmente ogni cosa per conoscere; così la mano è virtualmente ogni cosa per operare. Ond'è che la natura troppo fuor di ragione fu calunniata da chi si dolse, che producendo ella tutti gli altri animali sì ben guerniti, l'uomo solo produca ignudo ed inerme (Arist. l. cit. et Galen. de usu par. l. 1, c. 4). Che importa ciò, mentre all'uomo diede le mani, negate agli altri animali, di lui men degni? Quindi è che gli altri non possono mai mutar abito, mutar l'armi, mutar nulla di ciò di cui li fornì la natura in-

sieme col nascere; ma debbono così stare, così andare, così adagiarsi, così pigliare i lor sonni: laddove l'uomo può eleggersi a piacer suo e l'abito che vuole, e l'armi che vuole, e le può deporre: tutto in virtù delle mani.

VII. Chi può però dire di quanti beni le mani anche lo provveggano? Queste di alimento, queste di abitazione, queste di rendite, queste di agi, queste di amenità, e queste d'infinite ricreazioni da lui godute, or nelle pesche, or nelle cacce, or ne' conviti, or ne' giuochi, or nelle sinfonie, or nelle scene, che se non fosser le mani, sarebbono tutte opere ignote al mondo?

VIII. Quinci in due stati può l'uomo considerarsi: in pace ed in guerra. In pace, che sarebbono tutte le arti propie di un cuor tranquillo, senza la mano? Anzi neppur vi sarebbono. Non vi sarebbono le meccaniche, quali sono il tessere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite, che dalla mano hanno tutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi sarebbono le scientifiche, quali sono l'astronomia, l'architettura, la musica, l'anatomica, l'aritmetica, la geometria, che dalla mano hanno tutti i loro istrumenti ammirabilissimi, e tutte anche le operazioni. E meno vi sarebbono ancora le imitatrici, quali sono il delineare, il dipingere, il fondere, l'intagliare, l'incidere, lo scolpire; arti di tutto sì debitrici alla mano. E per qual cagione una pittura, una scultura, una statua, si dicon essere di mano di Raffaello, del Bernini, del Buonaroti, o si negano essere di lor mano? se non perchè quanto in tali opere è di stimabile al guardo, si attribuisce più, quasi dissi, alla mano de' loro valenti artefici, che alla mente?

IX. In guerra poi la mano fa che non solo l'uomo difendasi bravamente, ma ancor che offenda più di qualunque animale. Non ebbe pertanto egli bisogno di corna, come hanno i tori, perciocchè di quelle ossa aguzze può molto più una spada di acciajo ch'egli abbia in pugno, un'asta, un arco, e più anche uno schioppo carico. Onde è che i tori con la loro indomita fronte possono solo offender da vicino, ma l'uomo con la mano quanto oltre arriva a sfogar lo sdegno! Che però neppure egli ha cagion d'invidiare i denti al cignale, il rostro allo sparviere, le branche allo scorpione, gli artigli all'aquila, le zanne orrende al leone. Che se dal leone è l'uomo superato in velocità, ecco che con la mano arriva l'uomo a soggettarsi il cavallo, sul quale assiso vince il leone nel corso (Galen. de usu part. l. 1, c. 1). Quindi, lavorando mille armi negli arsenali, assolda egli, per dir così, fino i fulmini nelle bombe: ed arrivando sino a domar gli elementi con la sua mano, ora comanda all'Oceano che li sostenga, benchè superbo, sul dosso possenti armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a costrignerlo, se si vuole rimettere in libertà, di servirgli in tal atto di guastatore, mandando all'aria ove muraglie, ove massi d'immensa mole.

X. Tutte queste arti, o pacifiche o bellicose (con tante ancora di più che potrebbono annoverarsi), che sarebbono all'uomo senza la mano? Sarebbono come un'aquila senza penne, inabile ad alzarsi un palmo da terra, non che a volare. Laddove col favor della mano a che non si son esse avanzate di perfezione! I soldati di Pirro, per dargli un vanto degno di quella velocità con la quale egli al tempo stesso arrivava, assaltava, abbatteva ogni suo nimico, lo chiamarono un giorno col nome di aquila. Il che egli udendo: sì, disse, soldati miei, mi contento dell'onor che mi fate con dirmi un'aquila, purchè sappiate che voi siete quell'ale su cui m'innalzo. Diansi pur dunque alla mente umana tutte quelle lodi più alte ch'ella si merita, purchè confessisi che le mani son l'ale per cui fa ella che l'uomo sollevisi sopra gli altri animali, e li signoreggi.

III.

XI. Quindi è che restaci a considerare ora il meglio, che è l'artificio con cui le mani furono architettate dalla natura, affinchè servissero all'uomo di esecutrici sì belle ne' suoi disegni. E giacchè questo altro non è che provare il secondo punto (cioè, quanto bene furono le mani adattate al lor fine prossimo, di pigliare, di strignere, di sforzare, di straportare altrove ciò che volessero), ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a

terminare in più parti, e sottili e fesse e flessibili a maraviglia: altrimenti non avrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion di corpi, o circolari, o concavi, o retti (che son le forme cui si riducono tutti), e molto meno avrebbono potuto afferrare i maggiori o i minori di sè medesime, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono di mole o disadatta, o pesante, non solamente le mani, in riguardo di essi, furono due, ma furono tanto pari, tanto pieghevoli, e tanto bene inchinate ancor l'una all'altra, che si potessero ajutare insieme con somma facilità, come due sorelle carnali.

XII. Oltre a ciò; la division delle parti, cioè delle dita in cui la mano finisce, doveva essere con tal arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo; e quando si disgiungano, ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprenderne il poco e 'l molto: il poco, quale sarebbe un ago al sartore, con l'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un'alabarda al soldato, con tutte insieme.

XIII. Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra e di sotto. Di sopra la premono l'altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso: più corto, perchè agli altri non fia d'impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è, che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l'altre quattro. Che però agli Egineti, sì prodi in mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a maneggiare il remo a loro piacere, ma non già l'asta (Elian. de Var. hist. l. 2, c. 5).

XIV. E da che i corpi sferici, ad esser ben tenuti, non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più, perchè il sesto, siccome non necessario, sarebbe più d'incomodo a qualunque opera che di ajuto.

XV. Parimente dovevano le dita essere così tenere, così tonde e così rinforzate in su l'estremo con l'unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbono istrumenti opportuni al tatto, tanto più valido, quanto più risentito; se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrano; e se non fossero rinforzate dall'unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffiare, a scarnare ciò che fia d'uopo.

XVI. Di vantaggio non bastava alle dita poter piegarsi, affine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si adattassero a qualunque figura; e dall'altra banda non poteano senz'ossa fare gran forza: pertanto ecco che la natura, lavorandole a tal effetto d'ossa e di carne, ha divise ad un'ora l'ossa in più articoli, acciocchè la man si potesse e spiegare in un attimo, e ripiegare senza fatica.

XVII. Tre sono gli articoli delle dita minori; perchè se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura, ancora rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno che fortemente nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si sconvolga: essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena di un umor pingue, che facilita il moto per ogni verso; come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, più speditamente rivolgansi intorno l'asse.

XVIII. E dacchè l'ossa non potevano muoversi da sè sole, la natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca dalla parte inferiore che, come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare.

XIX. A' muscoli è convenuto poi di aggiugnere i nervi, le vene, le arterie, le fibre ed altri legami finissimi, intorno a' quali tante cose osserva Galeno, e tanto vi am-

mira la sapienza del loro Compositore, che pare aver lui cambiate le parti di fisico in quelle di teologo, giugnendo a riconoscere nella figura, nella fortezza e nell'accrescimento dell'unghie stesse una Provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo.

IV.

XX. Ma frattanto interviene a me come ad un pescatore di perle, che mirando sott'acqua uno stuolo di margherite che vanno a nuoto, non sa quale si prendere avidamente, e quale lasciare: nè tanto è allegro per la preda che strigne, quanto è afflitto per quella che scappagli dalla mano, angusta al bisogno. Altro libro che questo si converrebbe per discorrere degnamente di tali cose, senza pentirsi di averne impreso a trattare. Stando nondimeno in quel poco che ne ho accennato, vi sarà chi si possa persuadere che mani lavorate con sì grande attitudine al loro fine siano senz'arte? Anzi, come saranno giammai senz'arte, se esse son le immediate lavoratrici di quanto tutte le arti hanno in sè di utilità e di vaghezza, che pure è tanto? Quando fosse l'uomo però divenuto mutolo in predicar le glorie del Creatore, io sono certo che, benchè privo di lingua, me lo darebbe chiaramente a conoscere, come sa fare ogni mutolo, con le mani.

XXI. E voi che, con tale occasione, avete omai scorto che beneficio sia quello che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù d'esse, spedito e sciolto a qualunque opera vostra, vi siete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco che sia di un uomo che nasce monco, o che monco in brieve diviene: non è spettacolo fino agli stessi nimici di pietà somma? Come volete però che un beneficio sì nobile, qual è questo, si debba al caso? Il caso (se vogliamo parlar così) il caso può levare ad uno, le mani, con fare, a cagion d'esempio, che quando egli scarica un archibuso o un'artiglieria, se le storpii miseramente, ma non può dargliele. Questo non è mai seguíto a memoria d'uomo. Come dunque ritroverassi chi, in vece d'impiegar le sue mani in tessere ogni dì novelli serti di gloria a chi gliele diede, le impieghi ingrato a strapparglieli dalla fronte?

CAPO XVI.

La fabbrica del Volto umano dimostra Dio.

I. Se nel regno della ragione la mano, come abbiamo veduto, è il primo ministro dell'anima, converrà dire che il volto sia quasi il trono, ove questa, assisa, renda visibile a tutti la sua maestà. Noi, a ristrignerci sempre più, non contempleremo del volto, se non che la sua semplice superficie, e, per dir così, la facciata. E perchè quelle cinque parti che da Vitruvio (l. 1, c. 2) vengono ricercate in ogni ben inteso edificio si possono comodamente ridurre a due, all'utile e al vago, queste due sole contempleremo anche noi nella fabbrica augusta del volto umano.

I.

II. E per incominciare dal vago: quella bellezza che quantunque si glorii di dominare i cuori, come padrona, pure più veramente li violenta, quasi tiranna, rendendosi talora schiavi gli stessi re, anzi obbligandoli ad amare insin le catene di cui gli strigne; quella bellezza, dico, dove ha mai la sua sede, fuorchè nel volto? Il sommo che l'antichità potesse o stimare o scrivere della divina eloquenza del suo Platone, fu l'affermare che non sarebbe riuscito levare dal suo dire una parolina, e sostituirne un'altra, senza guastarla. Ma chi è uso a contemplare le operazioni della natura, saprà ben tosto conoscere, quanto più si a-

datti un tal vanto al lavoro stupendo del corpo umano, e singolarissimamente della sua faccia, in cui qualunque variazione di sito, di materia, di mole, di atteggiamento, benchè lievissimo, pervertirebbe ad un tratto la simmetria di quel tutto, che vien composto per altro da poche parti, ma tanto ben congegnate insieme e commesse, che sol mirato nella sua superficie rapisce i cuori; e li rapisce a tal segno, che non fia sola la Grecia a mettersi tutta in arme per un bel viso. In ogni banda v'ha pur troppo dell'Elene idolatrate, per cui se non si guerreggia e si sparge sangue da' popoli di lei cupidi, si guerreggia e si sparge sangue da' privati di lei rivali; e si riduce a gloria l'offerire per quelle in vittima le ricchezze, la riputazione, la vita. Che vale che il volto domesco sia fior del campo, oggi pomposo, dimani squallido? Questa pompa medesima fuggitiva comparisce pur su quell'atto agli amatori di lei tanto riguardevole, che se ella fosse un amaranto immortale, non pare che potrebbe stimarsi più dalla fantasia de' mortali, poco meno che estatici in contemplarla.

III. Tornando all'intendimento: chi non crederebbe che per lavorare un bello di tanto pregio, non convenisse formare tutte le facce ad un'aria, e stamparle tutte con un'impronta medesima, disegnata a tal fine? E pure considerate una moltitudine assisa in un anfiteatro a qualche spettacolo: la scorgerete ad un'ora, in qualsisia di que' volti, simile a sè, in qualsisia differente. Una varietà sì mirabile potrà però essere un gruppo di tante larve schiccherate in sogno dal caso? Sappiamo che questa è l'eccellenza più rara di un dipintor valoroso, l'avere tal dovizia di belle idee nella mente, che gli escano dal pennello delineate tutte in sembianze diverse; e vorremo poi riconoscere per casuale abbattimento di sconsigliata fortuna tutto quel bello insieme e quel vario di cui ammiriamo una sì piccola parte, qual pregio spesso non conceduto ad artefici, ancora grandi; sicchè quei medesimi i quali si stupiscono tanto di Michel Agnolo, quasi di un miracolo d'arte, perchè non truovano nelle sue fatture due volti di un'istessa invenzione, possano poi persuadersi che i lineamenti sì varj, con cui si forma giornalmente l'innumerabile stuolo de' visi umani, sian opera di un menteccato che ciecamente ne abbia divisato il conio, e più ciecamente lo vada mettendo in opera?

IV. Aggiungasi a tutto ciò la necessità che v'era di sì fatta dissimiglianza, e così ancora finiscasi di capire che ella non fu casuale, ma fu voluta studiosissimamente dalla divina Sapienza, amica in tutto di unire al vago anche l'utile, come si fa nelle fabbriche ben condotte.

V. Per un verso parrebbe che la natura avesse a volere che tutti coloro i quali sono interiormente uniformi nella sustanza, non fosser poi esteriormente difformi negli accidenti: di maniera che, come poco sono diversi all'aspetto leone da leone, lupo da lupo e orso da orso (V. Less. de Prov. n. 108), così poco un uomo fosse diverso dall'altro, e massimamente da quei di cui tanta parte egli reca nelle sue vene, col sangue stesso e con gli spiriti stessi, come fa da' progenitori. Ma fate pure ragione che così accada: qual luogo avrebbe più tra noi la giustizia, la pudicizia, la pace, la fedeltà, che è la base di tutto il commercio umano? Il reo si spaccerebbe per innocente, l'assassino per custode, l'adultero per consorte, il bugiardo per veritiere; e la vita umana, priva di corrispondenza scambievole, e piena all'incontro di sospetti, di ombre, di ostilità, si ridurrebbe per minor male alle selve, e piagnerebbe tutto lo stato civile seppellito in un caos di confusione impossibile ad ordinarsi.

VI. A tutti questi sconcerti si oppose la natura, con dare a ciascuno un volto sì proprio, che come nell'alfabeto ad una semplice vista si distinguon tutte le lettere senza abbaglio, così ad una semplice occhiata si discernano ancora tutte le facce, contrassegnate di modo con l'aria loro, che la propria dell'una non sia dell'altra: onde il trovare due volti simili affatto riesca quel miracolo tanto rado nelle storie, e però finto sì spesso ancor su le scene, per nodo di più piacevole scioglimento.

VII. All'incontro, perchè una tale diversità di sembianti poco montava al vivere solitario che fanno i bruti, poco fu in loro parimente curata dalla natura, sem-

pre magnifica nel beneficare i suoi parti, ma non profusa; sì che il distinguere in una greggia vestita di una medesima lana un agnelletto dall'altro è opera fra' pastori di avvedimento più che volgare.

VIII. Una provvidenza pertanto sì proporzionata al bisogno, sì universale e sì stabile, in tutte le generazioni, in tutte le genti, come può riferirsi ad un fortuito accoppiamento di particelle unite alla cieca; mentre un accoppiamento, qual saria questo, sì vago, sì utile e pur sì impremeditato, non potrebbe essere nè sì frequente ad intervenire, nè sì fedele a persistere? *Nihil est ordine perfectum, quod possit sine moderatore consistere,* dice Lattanzio (l. 3, c. 10): e però, essendo quell'ordine, che veggiamo nella presente costituzion delle facce, così aggiustato, non si può non rifondere in qualche sovrumano Regolatore, da cui provenga.

IX. Quindi noi possiamo discorrere in questa guisa: se la semplice superficie del volto umano è da sè sola uno specchio bastevolissimo a rappresentarci la Divinità, così provvida in voler vario l'aspetto di qualunque uomo, e così vigorosa nell'ottenerlo, senza veruna alterazione però, nè di sito, nè di simmetria, nè di numero in quelle parti uniformi che lo compongono; chi ci saprà dunque dire, quale specchio per una mente ben purgata saranne quel mondo di maraviglie che si racchiude nell'interno edificio del volto stesso, dove son poste le officine de' sensi, costituiti tutti dalla natura nel capo quasi nella parte più nobile, e, per dir così, nella reggia del corpo umano? Io mi sono in vero proposto la brevità: con tutto ciò succede a me, come a coloro che, passeggiando lungo le spiagge del mare, non san tenersi, in vederlo posato e placido, di non salire anch'essi in qualche barchetta a costeggiarne lievemente le rive che sì lo invitano. Troppo mi peserebbe non dare almeno di passaggio uno sguardo all'orecchia ed all'occhio, due sensi per altro i più benemeriti delle scienze.

II.

X. L'orecchia, altra è interiore, altra esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura, nè d'osso nè di pura carne, ma di una cartilagine foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura potea facilmente infragnersi, massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace (Honor. Fabr. de hom. l. 2, pr. 57). E poi qual incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura, quale si ricercava, e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio (Andr. Lauren. hist. anatom. l. 11).

XI. In mezzo ell'ha un piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il celabro dalla bile. Eppure questo medesimo fu grand'arte, perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio, che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo animaletto che per quel foro s'insinui dentro l'orecchia, o vaglia a scacciarlo.

XII. Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina detta via a quel che chiamano timpano dell'udito, che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima, affinchè sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. È asciuttissima, affinchè sia sonora: altrimenti come sarebbe sonora, essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

XIII. Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino tirato come una corda; e nell'interiore tre ossetti, chiamati stapede, ancudine e maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso; il quale è, che il timpano, mosso da quel tremore che in propagarsi nell'aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli, e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e per i nervi al celabro.

XIV. Quindi è che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi; o lenti, non avrebbono ri-

portato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbono con le loro ondazioni raddoppiato a un tratto e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno, questo per la sua lunghezza e sottilità si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa; ed è, che essendo nei bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere e tutte le membrane tenere e molli, quella membrana e quegli ossetti, che servono all'udito, son per contrario non meno duri ed asciutti che negli adulti; altrimenti tutti nascerebbono sordi. E non basta quest'arte sola a farvi conoscere il magistero divino della natura, che a tutto pensa con tanta minutezza, e a tutto provvede? Saremmo bene insensati, se fossimo ancora noi di que' miserabili che, studiando già tanto di opere naturali, sì poco ne conobbero l'Architetto: *operibus attendentes, non agnoverunt quis esset Artifex* (Sap. 13, 1).

III.

XV. Passiamo ora all'occhio, sole, per dir così, di quel cielo che spandesi in su la fronte; ma sole doppio, perchè quand'uno per disgrazia si ecclissi, supplisca l'altro (Hon. Fabr. l. 2 de hom. prop. 59). Se il sole fu già chiamato visibile figliuolo di Dio invisibile, noi più aggiustatamente chiameremo l'occhio visibile ritratto dell'animo non visibile (Andr. Lauren. hist. anat. l. 11): dacchè tra' sensi niun altro più da vicino ci rappresenta la mente, di quel che faccia la vista, per l'oggetto che ella ha, fra tutte le qualità corporee nobilissimo, qual è la luce; per la moltitudine delle verità che ci scuopre, poco meno che innumerabili; e per la certezza con la quale ce ne assicura: onde potè da Galeno chiamarsi l'occhio una particella divina, e credersi che in grazia di lui fosse dalla natura formato il cerebro.

XVI. Ora, come ammirabile è l'occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, come anzi accennai, ma sì che pendano da un istesso principio: ond'è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono (Aristot. Problem. sect. 31, n. 11). La figura loro è rotonda, figura che aggiugne sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Son collocati in luogo sublime e concavo. Sublime, perchè doveano servire di sentinella a tutte le membra; e concavo, perchè doveano rimanere muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano, e con la propria lor guardia delle palpebre; ciò che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare e a corroborar quegli spiriti con cui si forma la vista.

XVII. Che direm poi della simpatia stupendissima, per cui ambò si muovono sempre insieme, ed or s'abbassano a terra, or s'alzano al cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? (Arist. Probl. sect. 31, n. 7) Senza questa uniformità, la qual proviene dall'esser ambo gli occhi ligati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere; gli occhi sarebbono testimonj sempre discordi; gli oggetti apparirebbono quando multiplicati, e quando manchevoli; e più beato sarebbe l'avere un occhio solo, quale i poeti lo finsero ne' Ciclopi, che averne due. La loro sustanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell'aria, non sentano freddo alcuno), ma è d'un'acqua pingue, qual conveniva che fosse, affin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti (Ibid. 23).

XVIII. E se vogliamo calar più al particolare, questa sustanza medesima è composta di tre umori: dell'acqueo, del vitreo, e del cristallino, che è il centro dell'occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo, come fa l'acqueo, o per nudrirlo, come fa il vitreo, che di più gli forma l'incastro, come l'anello d'oro lo formerebbe ad una splendida perla.

XIX. Ma perchè un aggregato di particelle sì molli non potea mantener lungamente la sua figura senza contrarre qualche piccola ruga che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a vestire ciascun umore con le sue pellicelle delicatissime, divisate con sì bell'arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l'occhio per ogni parte; e le

opache, o gli dipingano il fondo nero, come fa la retina; o si apran dinanzi all'umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l'uvea; la quale, ora più dilatandosi ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste sfere, lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de' quali quattro son retti, due sono obbliqui, affine di muovere gli occhi velocissimamente a qualunque lato, e far che si meritino di agguagliar le sfere celesti nella celerità quegli orbicelli terreni che, come vivi, le avanzano senza pari nella bellezza. E quando mai, ad un improvviso rivolgersi, quelle sfere ci fan vedere tanta varietà di accidenti nel mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli occhi vedere ad un sol variamento di guardatura, con cui ci dimostrano l'uomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena che un mero guardo sa fare nel volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti che posson ivi comparire a tenervi contrarie parti, quando meno sono aspettati.

XX. Questo è l'occhio, o, per dir meglio, questo è un abbozzo di quell'inarrivabile maestria che dà tanto da studiare alla notomia per un verso, ed alla prospettiva per l'altro, nel contemplare che fanno l'istituzione e l'ingegno di sì grand'opera. Ma frattanto chi può rammemorarsi di questo poco, senza esclamare ad un tempo: o Dio incomprensibile! un velo certamente è la natura che vi ricuopre; ma un velo trasparentissimo che lascia uscire da ogni banda di voi mille e mille raggi a ferirci la mente indocile: che però siete incomprensibile sì, ma non incognoscibile a noi mortali, qual vi può calunniare chi a voi non pensi. Non meritano di avere in capo quegli occhi che da voi riceverono gli Ateisti, se in qualunque uomo non riconoscono a un tratto la Provvidenza, solo che lo mirino in viso. Or che avverrebbe, se potessero i miseri penetrar quell'abisso di maraviglie che internamente compongono il nostro corpo, e lo rendono albergo degno di un padrone sì eccelso, qual è l'anima ragionevole; e molto più quell'abisso di maraviglie che contiene in sè l'istessa anima ragionevole, con le sue potenze, co' suoi abiti, co' suoi atti, con le sue specie, o fantastiche o intellettive, che sempre acquista? Converrebbe allora che lo stupore trapassasse in orrore, giacchè di manco non era pago Agostino, neppure nella contemplazione di un piccol seme, quando considerandone l'ampiezza della virtù, nella tenuità della mole, esclamò sbalordito che inorridivasi: *horror est consideranti* (tract. 8 in Jo.).

XXI. Non accade più dunque che l'impietà si affatichi con forza grande a scancellare dalla sua mente la cognizione di Dio. Fatica invano. L'Artefice onnipotente ha stampato sì profondamente il suo nome, non come Fidia già nello scudo della sua famosa Minerva, ma in qualsivoglia parte di noi medesimi, che se l'uomo non si distrugge di mano propria, non può arrivare a radere da sè la memoria del suo Fattore. Piuttosto dunque, abbandonata un'impresa che è sì disutile e sì dannosa, si rivolga egli con migliore consiglio verso chi gli diè quanto gode, e per rendergli omaggio si studii con più facilità e con più frutto d'imprimere le divine fattezze ne' suoi costumi. Gli alberi, anche fitti in terra altamente, seguono con la maggior parte de' loro rami il sole da quella banda dove ne pruovano i raggi più vigorosi. E noi, insensati più d'una pianta, priva, se non di vita, almeno di senso, non verremo una volta a riconoscer quell'Essere primitivo che ci fu Padre, mentre frattanto anche a forza pendiamo verso di lui con quel peso di tutti noi, che per istinto innato ed incontrastabile a lui ci spinge?

CAPO XVII.

Si dimostra Dio sotto il concetto di un Essere sommamente perfetto.

I. Gli osservatori delle stelle, là nell'Egitto, costumarono da principio di contemplare il cielo da que' loro medesimi campi aperti dove abitavano; ma poi col tempo, perfezionandosi l'arte, andarono a mano a mano sciegliendo per tali osservazioni le specole più sublimi, e ancora formandole: tanto che il più nobile uso che avesse già quell'eccelsissimo tempio di Babilonia, dedicato a Belo, fu il servire con la sua sommità agli astronomi di que' giorni, per considerare i moti delle sfere da un'aria men carica di vapori troppo alteranti, con la importunità delle rifrazioni, le misure fedeli e le mire ferme (Diod. l. 2, c. 4). Ora noi fin qui, dal piano delle creature, abbiam contemplata qualche cosa alla grossa intorno all'esistenza del Creatore. Giusto è però che, raffinata la forma di specolare, ci solleviamo omai su tutto il sensibile, per indi contemplare, come da posto più purgato e più prossimo, non il cielo (che ci rimarrà sotto i piè), ma il Creatore del cielo, nel suo grande essere, contenitore in sè di ogni grado di perfezione che sia diviso in qualunque grado di essere immaginabile. Altrimenti mi parrebbe di far troppo grave torto alla capacità del vostro intelletto, se non mi fidassi di potere imprimere in esso la verità della divina esistenza con altre stampe, che con le grossolane prestate a noi dalle botteghe de' sensi.

I.

II. Ed in primo luogo mi piace che giudichiate di qual pena sieno rei gli Ateisti, mentre negano l'essere al primo Essere. Anassagora, perchè spacciò che il sole non altro fosse che una gran pietra di fuoco, fu riputato degno dagli Ateniesi di cruda morte, in virtù di cui non avesse a mirare mai più quel lume che tanto egli andava infamando con tal sentenza. Lascio però al nobile Areopago di tutti i savj lo stabilire qual supplizio si debba, non a chi asserisca che il sole sia un gran crisolito, o un gran carbonchio, quale Anassagora potea dir che intendesse per quella pietra di fuoco; ma a chi non tema affermare che Dio non è se non un nome chimerico, una fantasma, una favola, un nulla sotto la maschera di ogni bene. Eppure a tanto pervengono gli Ateisti.

III. Ma adagio un poco, chè qui è dove voglio io cavare la talpa, se mi riesce, malgrado suo, di sotterra a mirar la luce, con valermi di questo dilemma acuto.

IV. Voi dite che Dio non v'è: *non est Deus*. Ora bene: giacchè non v'è, è possibile almeno che egli vi sia, o non è possibile? Non è gran fatto che a prima giunta voi mi concediate la sua possibilità: da che ad alcuni darebbe lieve noja il sapere che Dio sia possibile, purchè si assicurassero che egli non fosse in atto. Ma piano, piano, chè a risponder così voi restate di subito nella rete, mentre non vedete fra voi che alla prima Cagion di tutte le cose non si può concedere mai la possibilità senza insieme concederle l'esistenza. Il sole, i mari, i monti, l'uomo vivente, e tutte le altre creature possono essere quando ancor di fatto non sono. Ma Dio non può. Se è possibile, egli è parimente in atto. Conciossiachè fingete che egli possa essere, ma non sia. Adunque vi ha una cagione che può produrlo: non sapendo la mente nostra neppure apprendere che parto alcuno possa uscir mai dai cupi abissi del nulla, ed uscirne di virtù propria. Se n'esce, conviene che vi sia di necessità chi ne'l tragga fuora, comunicandogli quella esistenza, di cui qualsivoglia effetto, infino a tanto che è meramente possibile, non è per anche arrivato a pigliar possesso. Questa cagione adunque, in vigor di cui sarebbe possibile che Dio, dal non essere attualmente, passasse all'essere; questa cagion, dico, sarebbe in sè più perfetta, che non sarebbe il termine prodotto da lei con sì grande azione, mentre non solo lo ag-

guaglierebbe in tutte le prerogative di potenza, di sapienza, di scienza, di bontà, e di altre tali che a lui donasse in produrlo; ma di più lo precederebbe, per quella priorità almeno che appellasi di natura, se non per quella di tempo; e però questa cagione medesima sarebbe Dio prima dell' effetto prodotto. Ella conterrebbe nel seno suo la sorgente di tutto l'essere, avanti di trasferirla nel seno altrui: e così ella più veramente sarebbe la Cagion prima. Mirate dunque, come con illazione necessarissima si deduce che se si dà per possibile il primo Essere, non può all'ora stessa non darsi per esistente.

V. Qui l'Ateista indurato non può fare altro che ritrattarsi, e dire che egli errò nel concedere Dio possibile. Dovea dire anzi che egli è impossibile affatto, e così finire ogni lite.

VI. Ma ecco lo sventurato in peggior viluppo. Perchè io dunque mi rimarrò dall'argomentare più oltra contro di lui, per lasciare a lui fatica non poco grave di provare sì bell'assunto. Io per me so che, secondo i filosofi, possibile è tutto ciò che, se si riducesse all'atto, non recherebbe veruno inconveniente con esso sè. Dica dunque egli, quale inconveniente con esso sè può recare la convenienza medesima, la pura perfezione, la pura probità, il puro essere in atto, che è quanto intendiamo noi nominando Dio? Troppo in questa battaglia mostrerei nondimeno di aver timore, se io volessi meramente schifarla, quasi da un alto colle, e non attaccarla. Argomento dunque così:

II.

VII. Tutte le creature stan situate, quasi fra due estremi contrarj, tra l' essere e il non essere. E però, participando anche tutte dell'uno e dell'altro estremo, in parte sono ricche, in parte sono povere, che è quanto dire, portano ad ogni loro bene congiunta la imperfezione. Ora io qui chieggovi: perchè son esse imperfette? Perchè loro manchi un bene fantastico, favoloso, impossibile, di cui niuno potrebbe divenir vago senza follia? No certamente, mentre il mancare di qualsisia bene falso non debbe ascriversi a povertà, ma a ventura. Adunque non è impossibile il bene che loro manca. Ma il bene che loro manca, è un bene infinito, potendosi tosto dire quel bene che hanno, ma non potendosi mai finire di dire quel che non hanno. Dunque un bene infinito non è impossibile. E tale è Dio.

VIII. Dipoi chi può mai negare che l'andare esente da ogni difetto non sia dote, non solo buona, ma ottima, mentre è il fiore di ogni bontà? Ora come dunque direte voi che è impossibile? L' impossibile è odiabile al maggior segno, è dileggiabile, è derisibile. Questo è chiaro fra tutti i saggi (Anton. Perez de Deo disp. 1, c. 4 et 5). Chi dirà dunque che odiabile, dileggiabile, derisibile siasi l'andare esente da ogni difetto? Anzi questo è il bene unico che sia degno di sommo amore. Adunque egli è ben possibile, dacchè ogni bene si sostenta su l'essere. E se è così, dunque è possibile Dio, non essendo Dio finalmente senonchè un bene puro da qualunque difetto. E certamente se una luce non è contraria mai all'altra luce, nè anche una perfezione schiettissima e semplicissima sarà mai contraria ad altra perfezione di simil genere. Adunque potranno tutte d'accordo far lega insieme, come la fanno quanti mai sieno i diamanti in giojello d' oro; e tutte potranno unirsi comodamente in una somma natura, che le possegga senza eccezione. E tale è la natura divina. Mirisi però la stoltizia dell'Ateista! Vuole che il Bene sommo sia ben chimerico; onde, purchè Dio non vi sia, non si cura d' altro. Elegge che sia impossibile il sommo Bene, piuttosto che l'eleggersi il sommo Bene in un Dio possibile.

III.

IX. Su, sia così: non sia possibile Dio. Miriamo un poco quali inconvenienti ad un tratto ne seguiranno. Tutti gl'immaginabili di ogni guisa; sian fisici, sian morali: i fisici, mancando il primo principio; i morali, mancando l'ultimo fine.

X. E quanto ai fisici: se Dio non fosse possibile, non sarebbe possibile cosa alcuna. Perchè, come non sarebbe possibile alcun calore, nè alcun chiarore, se non fosse possibile il calor massimo e il chiaror mas-

simo, dalla cui maggiore o minor partecipazione avviene che si ritruovino cose calide e cose chiare, in sì varj gradi; così non sarebbe possibile verun essere, se non fosse possibile l'Esser massimo, che è l'essere da sè stesso (S. Th. 1. p. q. 44. a. 1).

XI. Quanto ai morali poi: se Dio non fosse possibile, guardate che ne avverrebbe di detestando! L'amare Dio sopra di ogni altro bene, il temere del suo sdegno, il professargli soggezione, il porgergli suppliche, l'osservare i giuramenti fatti in suo nome, sarebbono tutte cose, non pure stolte, ma ree, come contrarie anche alla retta ragione. Onde non sarebbono virtù, ma vizj dell'uomo. All'opposito, l'essere spergiuro, sacrilego, profanatore de' tempi, bestemmiatore, sarebbe secondo la diritta ragione, e si meriterebbe lode maggiore, che non meriterebbesi chi gettasse a terra un idolo dagli altari, e gli protestasse con quell'onta di farlo, perchè egli è quivi una statua, non è un Dio vero. Sicchè in ultimo le bestemmie, i sacrilegj, gli spergiuri sarebbono, non più eccessi nell'uman genere, ma virtù sopraffine, da rendere meritevole di ogni encomio quel Dionisio tiranno di Siracusa, che pure rimase ai posteri tanto infame, per aver non solo sprezzata la religione, ma messala sempre in beffe (Valer. Maxim. l. 1, c. 2).

XII. Di più, la somma saviezza si avrebbe a riputare somma stoltezza, se Dio non fosse possibile, e la somma stoltezza si avrebbe a riputare somma saviezza. Conciossiachè tutti i maestri delle cose divine si sarebbono allucinati nella prima di tutte le verità. Avrebbono atteso, per le tenute del nulla, ad istancarsi dietro la caccia perpetua di un'ombra vana. Avrebbono dati precetti maravigliosi, di credere, di confidare, di sottoporsi ad un mero sogno, cioè ad un essere il quale altro esser non ha, che lo sproposito di una chimera apparsa a deludere la fantasia di chi dorme. Onde tutta la scienza de' maggiori maestri in divinità sarebbe una insensataggine manifesta: e per contrario il credere non più di quanto si vede, il riputarsi, come le bestie del bosco, affatto mortale, il tener per fermo che un mondo pieno di una simmetria incomparabile, sì nelle sue parti speciali, sì nel suo tutto, sia nondimeno un'opera casuale, un edificio senza architetto, un esercito senza generale, una barca senza governo, sarebbe, se Dio fosse impossibile, la sovrana di tutte le verità: onde, come io dicea, la somma stoltezza sarebbe un sommo sapere, ed il sommo sapere sarebbe una infinita stoltezza.

XIII. Finalmente, se Dio fosse impossibile, ne avverrebbe che l'uomo fosse privo di ultimo fine. Onde il nostro intelletto anderebbe sempre, qual calamita, anelando ad un primo Vero, come a suo polo, senza speranza di vederlo mai in faccia. E la nostra volontà andrebbe sempre, quasi nave, aspirando ad un sommo Bene, come a suo porto, senza potere mai giugnere ad approdarvi. La natura, che in tutte le cose appare sì amante della veracità, non avrebbe fatto altro che nutrirci d' inganno; e quella che mostrava d'amarci fino alle somme delizie (*usque in delicias amamur*), ci avrebbe al fine delusi più bruttamente, che non fe' già quel sì famoso pittore, quando deludeva gli uccelli con le belle uve della sua tela dipinta.

XIV. Eccovi però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire avere per mira di mettere sossopra tutte le massime con cui si è governato perpetuamente e tuttavia si governa il genere umano. E a voi par poco sì orrido inconveniente? Ma se questo e se altri simili senza fine ne seguono dal fingersi Dio impossibile, è impossibilissimo che egli non sia possibile. E se è possibile, è dunque ancora, come io vi dissi, di fatto; giacchè in tutto quello che sia di necessità assoluta ed antecedente, non si distingue dall'essere il poter essere.

XV. Che dite pertanto voi? Vi par bella gloria star dalla banda degli sconvolgitori dell'universo, piuttosto che arrolarsi tra quei che tanto bene lo riducono a legge con dargli Dio? Tornate pure a tormentar l'intelletto più che se il misero fosse schiavo in catene, perchè vi dica doversi Dio mandar esule nel paese degl'ircocervi, piuttosto che darlo all'uomo per suo primo principio, da cui dipenda, e per suo ultimo fine. Nol dirà mai. E però questo, in ristretto, è il processo formato da noi sin ora contra l'Ateismo: volere a forza ignorare quel

Bene sommo che non si può non conoscere. *Haec summa delicti est: nolle eum agnoscere, quem ignorare non possis* (S. Cypr. de Idol. vanit).

CAPO XVIII.

S' inferisce, da quanto si è dimostrato, l'Unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi.

I. Due specie di cecità può temer l'occhio: l'una, per cui egli non vegga ciò che è delle cose; l'altra, per cui egli vegga ciò che non è. Ed eccovi amendue questi morbi offuscar la mente dell'uomo. V'ha chi non vede il sole della Divinità, e v'ha chi ne vede più d'uno, adorando quali sorgenti di luce quei che neppure sono parelii, ma nuvole affatto oscure. Pertanto noi, che finora abbiamo rimproverata agli Ateisti la prima cecità, di non conoscere la Divinità regnatrice, conviene che agl'idolatri rimproveriamo ora l'altra, che è di riconoscerne molte: massimamente giudicandosi reo di fellonia non dissimile chi ardisce scacciare il suo monarca dal soglio, e chi ardisce nel soglio dargli collega. Nè molto avremo a stancarci in dilucidare sì nobile verità: mentre quanto siamo certi di avere Padrone in cielo, tanto siam certi di non avervene parimente più d'uno. *Deus, si non est unus, non est* (Tert. in Marc. l. 1, c. 3). Veggiamolo con provar tre proposizioni: che la grandezza di Dio richiede per sè stessa tale unità; che questa in lui vogliono tutte le creature; e che questa tutte similmente ci prédicano ad una voce.

I.

II. Saggiamente Tertulliano (ibid.) ci fe' avvisati, che chiunque brami d'intendere se si truovi più di un Dio solo, chiegga innanzi, che cosa è Dio: *Deum ut scias unum esse debere, quaere quid sit Deus.* Già di sopra vedemmo, come per Dio vien significato quel sommo Bene, sufficiente a sè stesso, che accoglie in sè qualunque bene possibile, con pienezza di perfezione: e posto ciò, non si può dubitare che non sia solo.

III. Conciossiachè rappresentatevi al pensiero questo impossibile, che si trovasser più Dei: per qual via dovrebbon distinguersi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezione diversa che in loro fosse, o d'imperfezione? Per via d'imperfezione non è possibile, perchè il Bene sommo debbe essere bene esente da ogni difetto. Dunque converrebbe che si distinguessero a forza di perfezioni. Ma come ciò, se il Bene sommo non può non accorle tutte? Niun di loro in tal caso sarebbe Dio, mentre a ciascuno mancherebbe quel pregio che fosse il proprio e il preciso del suo consorte. Dunque Iddio non può esser mai più d'uno: *porro nihil summum bonum, nisi plenis viribus unum* (Prudent.).

IV. Dipoi, chi non vede che l'essere il supremo di tutti gli enti possibili, senza eguale, senza equivalente, è di sicuro un vanto il più riguardevole che si truovi? Adunque non si può contrastare a Dio, cui conviene ogni preminenza. Una gioja unica al mondo, quanto ha di stima! un fiore unico! un frutto unico! un libro unico! Anche i figliuoli restano commendati da una tal dote, più forse che da alcun'altra, perchè li fa in loro genere senza pari.

V. Oltre a che: o questa pluralità sarebbe dispiacevole a ciascun Dio, e ne seguirebbe che ciascun di loro fosse infelice, mentre dovrebbe fra suoi contenti divorare questa amarezza di aver collega, senza poterla mai digerire: o non sarebbe dispiacevole punto, e ne seguirebbe che ciascuno fosse insensato, mentre non sentirebbe un difetto, inevitabile al pari ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confusione: tanto più che da quelle ingiurie che Dio riporta ogni giorno da' pec-

catori, può cavar qualche gloria che le compensi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei discapiti, che riportasse dall'altro, di monarchia? Sarebbono di lor genere incompensabili. Adunque tanto è volere multiplicar la Divinità, quanto è volere annullarla.

II.

VI. Questa unità poi del loro Fattore desiderano di accordo tutte le cose. Che sarebbe mai del genere umano, se egli avesse, per disgrazia, più d'un padrone? Avremmo più di un principio da riconoscere, e più di un fine. E però ditemi: ove allor prima ci volgeremmo, ove poi? Quale ci eleggeremmo noi di servire? qual di sprezzare? qual di sopportare? quale di scuotere? Come una nave, combattuta da più venti al pari gagliardi, non sa qual di loro assecondare, e quale si rompere; così il nostro cuore, combattuto da forze al pari possenti, non saprebbe a quale inchinarsi; ma incerto, fievole, fluttuante, agitato, riputerebbe migliore la condizione di chi non si dilungò mai dal lido, venendo a vivere. Nè ci varrebbe in un tal caso tenersela ben con tutti: conciossiachè le volontà di quegli Dei, come libere, o sarebbono discordanti fra loro, o potrebbon essere. E in tal discordia, quale sarebbe la confusione di noi, poveri di partito pari al bisogno? Senzachè, quando ancora fosse possibile tenersela ben con tutti, secondando i loro voleri, ad ogni modo il nostro cuore, qual fiume diviso in varj ruscelli, correrebbe sempre più languido; nè potrebbe con tutto l'impeto dello spirito portarsi, come pure è di necessità, ad amare l'ultimo fine sopra ogni cosa.

VII. I medesimi disordini succederebbono poi nel resto di tutto l'ordine naturale. Primieramente l'universo sarebbe in sè mostruoso, come mostruoso sarebbe ogni animale il quale avesse più capi. Nè potrebbono tali capi ordinarsi in una stabilita repubblica di ottimati, a governare di accordo: attesochè possono bene in una simigliante repubblica unirsi gli uomini, convenendo in un fin comune; ma più Dei non possono unirsi, avendo ciascun di loro per fine sè. Onde l'amministrazione della natura non si distinguerebbe da un caos di confusione, odioso in sommo alle cose da lei prodotte. *Entia nolunt male gubernari*, dice il Filosofo (Arist. Metaph. l. 12): *non est bona multitudo principatuum: unus ergo princeps.*

VIII. Dipoi chi non sa che qualsisia moltitudine, quanto più va riducendosi all'unità, tanto più nel suo genere ha di perfetto? Un esercito, quanto sta più serrato, tanto è più forte: un concerto, quanto è più consonante, tanto è più armonico: una conversazione, quanto è più concorde, tanto è più allegra: un remigamento, quanto è più di tutti i galeotti ad un'ora, tanto è più celere. Ma il ridurre la moltitudine all'unità molto più è connaturale di uno, che non di molti (S. Th. 1. p. q. 12, a. 3 in c.). Qual dubbio dunque che il governo del mondo sta meglio in uno?

III.

IX. Per ultimo, non solo l'esser di Dio richiede questa unità di principio; non solo la desiderano tutte le creature, ma tutte le creature ancor ce la scuoprono ad una voce: tanto quelle che muovonsi per arbitrio, quanto quelle che sono mosse. E a voler dire in prima delle seconde:

X. Quella bellezza ammirabile che fu da noi lungamente considerata nelle parti dell'universo, quella proporzione, quell'orditura, quell'ordine, quella costanza perpetua nell'operare, troppo altamente ci dichiarano al cuore, che non può sì grande opera provenire da altri, che da una Cagione infinitamente perfetta. Altrimenti, se storpiata in sè fosse la genitrice, come potrebbe dare ella sempre alla luce parti sì belli? Ora qual maggiore storpio potrebbesi figurare in questa prima Cagione, che l'essere costituita in un modo stolto? Eppure di siffatto modo sarebbe costituita, se ella consistesse in più Dei. Volete che io vel dimostri? Certo è che ciascuno di tali Dei, come sufficientissimo ad ogni bene, e per sè e per altri, renderebbe tutti i suoi colleghi affatto superflui. Onde l'unione di più Divinità che sarebbe? Non sarebbe un collegamento di perfezioni, ma un mucchio casuale di parti non importanti, di cui è proprio l'essere disadatto, disordinato e senza disegno (Ant. Perez de Deo disp. 1,

c. 4). Pertanto chi potrà giammai farsi a credere che se il mondo (il quale finalmente ha un esser creato) sussiste nondimeno in una ragion perfettissima, l'essere increato, che ha per ragione, anzi per necessità, solamente sè stesso, sussista sì pazzamente in ciò che è contra ogni regola di ragione, cioè nel superfluo, tanto abborrito dalla natura medesima, che dappertutto altro non fa, che rispignerlo e ributtarlo? Guardate pertanto ciò che succederebbe tra quei più Dei, se difatto si ritrovassero. Ciascun sarebbe più contentibile all'altro di una formica: perchè una formica è bensì inutile a Dio, ma non è superflua; mentre Dio può essere utile alla formica, ed infatti l'è, amandola però anche, come capace di riportare da lui e vita e vitto e piaceri a lei convenevoli. Ma tra quegli Dei non così: nè l'uno potrebbe recare all'altro alcun pro (mentre sarebbono tutti sufficienti a sè stessi), nè l'uno dall'altro lo potrebbe ricevere: onde, se tra loro fosse possibile alcun commercio, altro non farebbono insieme, che vilipendersi come numi da soprappiù. E potete voi divisarvi maggior disordine? *Sufficiens est et unum*, dice Aristotile (8 Phys. tex. 48). Girate per tutto l'ordine naturale, voi non vedrete che ciò che nel suo genere è sufficiente, sia mai più d'uno: che però all'uomo fu determinato un sol cuore, un sol celabro, un solo collo, perchè uno basta al suo fine. E poi volete che più di uno sia Dio, che è il sufficientissimo?

XI. Nè state a oppormi che all'inconveniente ora detto dobbiamo dunque rispondere ancora noi, i quali ammettiamo tre Persone divine, tutte sufficienti a sè stesse (mentre nessuna è tra esse che non sia Dio), e pure non ammettiamo veruna superfluità che tra loro passi, nè veruna indigenza. La disparità è manifesta. Le tre Persone sono tre Persone sì bene, ma un solo Dio; che però in esse la sufficienza è una sola, non essendo la sufficienza di beni ch'esse posseggono fondata nelle personalità, ma fondata nella natura, la quale è unica in tutte. Non così avverrebbe in più Dii. Questi sarebbono ciascun da sè Dio diverso, Dio differente (altrimenti è certo che non sarebbono più): onde, siccome ciascun da sè sarebbe sufficiente a formare un Dio, quando ancora mancassero tutti gli altri; così ciascuno di verità sarebbe agli altri superfluo, e superflui li renderebbe.

XII. E pur notate di peggio. Ciascuno contuttociò avrebbe a un'ora degli altri un bisogno estremo, mentre nessun potrebbe essere senza gli altri, benchè con gli altri non fosse una essenza sola. Ed eccovi però fra più Dii questa più mostruosa contraddizione, che vicendevolmente fossero beni, insieme necessarj, insieme superflui. Superflui, perchè ciascuno basterebbe a sè da sè solo; necessarj, perchè nessuno potrebbe discacciare via l'altro, qual Dio d'avanzo: onde avrebbesi questo eminente sproposito, che la somma superfluità possibile a figurarsi fosse insieme la somma necessità. Lungi da noi tali insanie. Noi Cristiani intendiamo ciò che sia Dio, e per questo siam paghi di uno: gl' idolatri non lo intendevano, e però ne ammettevano innumerabili. *Deus, si non est unus, non est.*

XIII. Senonchè gl' idolatri stessi ne' casi subiti davano a divedere ciò che notò Tertulliano con acutezza, cioè che l' uomo di sua natura è Cristiano, non è idolatra. Quindi è che non solo, côlti da un improvviso pericolo, invece di rivoltare i lor occhi in atto di supplichevoli al Campidoglio, chiedendo scampo, li sollevavano al cielo, come fu da noi già notato; ma di più nell'istesso Panteon, domicilio di tutti gli Dei bugiardi, se avevano ad asseverare una cosa, a protestare, a promettere, a minacciare, diceano: Dio sa, Dio vede, Dio vuole, Dio mi gastighi; chiamando per loro giudice un solo Dio, nell'atto stesso che d'ogni intorno sacrificavasi a tanti. *O testimonium animae naturaliter Christianae*, gridò però Tertulliano con gran ragione (in Apolog. c. 11): mercecchè tutte le creature anche libere, non che le regolate dal puro istinto, hanno in sè viva questa gran verità, notatavi altresì da Lattanzio (l. 2, c. 1), da Atanasio (c. Idolol.), da Arnobio (l. 2), da Cipriano (de Idol. vanit.), che la Cagione prima è una sola. Nè è maraviglia: come ella è perfettissima nell' operare, così conviene che perfettissima sia parimente nell'essere, che è la norma dell'operare: e se ella è perfettissima, dunque

è una, perchè è quale torna a lei meglio di essere.

XIV. Vero è che quando di Dio si dice esser uno, non dovete mai divisare che egli uno sia di quel modo che uno è il sole per verità, e che una stimasi la fenice per favola. Imperocchè unico è il sole di fatto, ma pure potrebbe multiplicarsi dal Creatore al par delle stelle, divenendo il cuore di altrettanti universi che gli fossero dati a vivificare. E così parimente, quando fosse anch'ella unica la fenice, si potrebbe tosto vedere multiplicata al par di tutti i volatili; perchè nè il sole nè la fenice hanno l'unità per essenza, come l'ha Dio, il quale non può essere se non quell'uno che egli è (S. Th. 1. p. q. 11, a. 4); tanto che il volerlo multiplicare è l'istesso che volerlo distruggere: *multitudo numinum, nullitas numinum* (Athan. c. Idolol.). Riman dunque fermo che Dio non solamente è unico, ma è lo stesso uno, come fu pure conosciuto dal Trimegisto. *ipsum unum:* ed in questa sua propria, pura ed unissima unicità, quasi in un abisso senza fondo, contiene in atto tutte le perfezioni possibili. Ma perchè noi, a guisa di struzzoli, tanto battiamo l'ale per aria, quanto posiamo ad un'ora i piè su la terra; cioè tanto conosciamo delle cose divine, quanto ce ne rappresentano le immagini tolte dagli oggetti corporei; però ci figuriamo l'infinito alla foggia delle cose finite, e senza avvedercene veniamo a ritrarre il sole con un tizzone. Quinci è il distinguere che facciamo in questa semplicissima essenza un numero grande di attributi, di proprietà, e di prerogative che l'accompagnino, benchè tutti gli attributi, tutte le proprietà e tutte le prerogative non sian altro che un solo bene, contenitore di tutti per eminenza. Chiamiamo il mare ora Oceano, ora Maggiore, ora Mediterraneo, ora Adriatico, ora Icario, ora Jonio, ora Caspio, ora Boreale, ora Baltico, ora Britannico, ora Pacifico, ora Getico, ora Gelato, ora Rosso: eppure ell'è tutta un'acqua. Così, con qualche proporzione, noi possiam dire che nominiamo Dio ora giusto, ora misericordioso, ora adirato, ora placato, ora avverso, ora propizio, ora operante, ora quieto: benchè l'idea che ne dobbiamo formare, sia di un sommo essere indivisibile, in cui per verità non si distingue una perfezione dall'altra; ma quella essenza medesima che è giustizia, quella è misericordia; quella che è potenza, quella è sapienza; quella che è provvidenza, quella è santità; quella che è immensità per occupare tutti gli spazj possibili, quella è eternità per accogliere tutte le durazioni. E la ragione di tanta semplicità si è parimente, perchè qualunque composto ha la sua cagione; non potendo parti diverse adunarsi in un tutto, massimamente non casuale ma saggio, senza cagione adunante, la quale intenda la convenienza che han quelle parti tra loro a far lega insieme (S. Th. contra gentes l. 1, c. 48, n. 4). Ma a Dio non può assegnarsi cagione di alcuna guisa, mentre egli è la Cagion prima. Dunque nemmeno in Dio può trovarsi composizione. Egli è da sè. Dunque egli possiede anche un essere semplicissimo, che contiene ogni grado di perfezione, ma di perfezione non mista d'imperfezione; come la luce, la quale ha in sè qualunque grado possibile di colore senza l'opaco.

XV. Che se è così, non dobbiamo nè anche maravigliarci, se su la terra mai non possiamo conoscer Dio degnamente, o almeno adeguatamente. A conoscer Dio di tal modo converrebbe conoscere il bene in sè. Ma ciò non fu mai possibile, dove ogni bene che mirisi, è limitato dentro qualche specie di bene, non è il ben tutto. *Bona domus, bona animalia, bonus aër,* ec. (dicea il grande Agostino [de Trin. l. 8, c. 13]); *bonum hoc, et bonum illud: tolle hoc et tolle illud, et vide ipsum bonum si potes: ita Deum videbis; non alio bono bonum, sed bonum omnis boni.*

CAPO XIX.

Si dimostra che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane.

I. L'esservi Dio nel mondo è una verità sì sonora, che penetra nelle orecchie della medesima ostinazione, che sono le più ingrossate. Quante creature, tante voci, le quali, ora ciascuna da per sè, ora tutte in un coro pieno, ci fan palese quel Maestro eminente che diede da principio le leggi di sì vaga armonia, e che ognora va sostenendole col suo braccio. *Undique tibi omnia resonant conditorem*, dice Agostino (in Ps. 26). Pertanto radi sono quegli aspidi che possano maliziosamente rendersi sordi da sè medesimi a tante voci, sicchè, senza udire i richiami altissimi e assiduissimi che han d'intorno, pronunzino nella sala del loro cuore, col volto segreto di tutte le passioni rubelli, quella sentenza tante volte già da noi dichiarata per detestabile: *non est Deus*. Quei medesimi che al cieco loro intelletto danno per guida la più cieca lor volontà, pare che ora mai non sappiano arrivare più avanti nella scelleratezza, che a negare al loro Dio, non più l'essere, ma sì bene la provvidenza: imitando quei malcontenti che, per dare migliore aspetto a' loro tumulti, protestano a piena bocca che non impugnano l'armi contro del principe, ritirato nel gabinetto, ma contro del mal governo. *Quid enim novit Deus?* dicon essi: *nubes latibulum ejus, nec nostra considerat* (Job 22, 13 et 14).

II. Qui dunque si fanno forti più gli Ateisti. Consentono a Dio il trattenersi ozioso nella sua regia, ma gli negano il pensiero delle cose umane; sicchè, quando pur egli sia vago di governare, vogliono che a lui basti il governo naturale del mondo (quale appunto ad un principe saria quello de' suoi giardini, o delle sue gallerie), purchè il civile rimangasi tutto in mano della fortuna. Nè mancano a questa divisione iniquissima i suoi colori. La virtù non aver più tra gli uomini pregio alcuno, se non quello della sua rarità; il vizio aver tutto il seguito universale: e nondimeno le pene e i premj distribuirsi così alla cieca, che sembra oltraggio, e non ossequio, figurarsene Dio per distributore. Quinci, dal governo avanzandosi al governante: se presupponiamo, seguono a dire, Dio pago tanto altamente di sè medesimo, a che finger poi che gli piaccia o lordarsi la mente col pensiero delle nostre bassissime operazioni, o intorbidarsi la felicità con la cura degli operanti? *Irridendum vero agere curam rerum humanarum istud, quicquid est, summum. Anne tam tristi atque multiplici ministerio, non pollui credamus, dubitemusve?* Qual monarca degnò mai di applicarsi a ciò che succeda nelle capanne de' pastori, anzi fin a ciò che si agiti nelle cave delle talpe, o nelle conventicole de' tafani? E noi, che in riguardo a Dio siamo tanto meno di quel che sieno quei miseri animaluzzi al confronto di un Alessandro, saremo poi o sì stolidi, o sì superbi, che ci figuriamo questo gran Nume sollecito a qualunque ora de' fatti nostri? *Scilicet is Superis labor est: ea cura quietos sollicitat.* Tanto più, che se in lui risiede la sorgente medesima di ogni bene, nulla gliene aggiungono i nostri ossequj, nulla gliene diminuiscono le nostre trasgressioni. Onde a che riputare che egli sia vago delle nostre virtù, sia schivo de' nostri vizi? Il sole non si altera nè per nebbia di monti, nè per nettezza; ma segue di qualunque tempo il suo corso tranquillissimamente su le lor cime.

III. Eccovi qua l'ultima ritirata degli Ateisti. Convien pertanto scacciarli a forza ancor da questo ricinto, fino a rapir loro di mano quella bandiera in cui, come già quell'empio capitano, portano scritto un bel motto sotto un'abbominevole spiegazione: *coeli coelum Domino, terram autem dedit filiis hominum.* Il cielo restisi al Padrone del cielo, purchè egli a noi lasci in arbitrio la terra.

IV. Ora, per cominciare da quelle opposizioni che assaltano il governante: se, come tra gli antichi Fenicj vi fu chi giunse a

tale stupidità di adorare per Dio fino un sasso quadro (Arnob. contra gentes l. 5), così ci fosse chi vi giugnesse al presente, se gli potrebbe condonare tanta follia, di credere il suo Dio non curante de' fatti umani. Ma mentre Dio è un essere perfettissimo, di cui non si può figurare il più commendabile, o il più compito, come se gli può mai negare la provvidenza, dote sì necessaria, senza annullarlo? (Hugo de s. Vict. l. 1 de Sacram. p. 3, c. 19). Veggiamolo apertamente, discorrendo al solito per quei tre divini attributi, sotto cui si riducono tutti gli altri, di sommo potere, di sommo sapere, di somma bontà; giacchè tutti e tre questi a Dio toglie subito chi gli toglie la provvidenza.

I.

V. E per ciò che attiensi al potere, quel che più si considera ne' monarchi, si è la giurisdizione, cioè a dire la forza di dar leggi a' popoli, guiderdonando chi le osservi tra loro più attentamente, gastigando chi le travalichi. Or come dunque negare una tal possanza al Monarca massimo, qual è quegli del cielo, dai cui decreti alla fine prendono ogni loro vigore tutte le leggi che si promulgano in terra? Il fingersi che questo Signor sovrano non provvegga, se non al mantenimento della natura, è farlo al più al più maestro di casa nel gran palagio dell'universo, ma non è già farlo principe, a cui propriamente spettasi il comandare ai magnati del suo reame. E difatto noi proviamo dentro noi stessi che egli è veramente legislatore. Conciossiachè di quale altro sono voci i rimproveri della coscienza, da noi sentiti dopo ogni azione malfatta, se non di un intimo luogotenente di Dio, che comincia il giudicio dal dimostrare al reo che lo ha côlto in fallo? onde quando anche tutte le leggi umane perdonino al delinquente, non gli perdona il cuor propio, con fargli noto che sono subito scritti in cielo i delitti da lui commessi.

VI. Quanto indegno però della divina natura è quel concetto che ne formano gli empj, quando essi dicono che ella caderebbe di grado, se si occupasse nel governare le creature, nell'attendere ai loro bisogni, nell'ascoltare le loro brame, o nell'esaminare i loro andamenti! Attesochè, se egli non cadè dal suo grado, quando le cavò già dal nulla, come ne cadrà poi quando le governi? *Si injuria est regere*, possiamo dir con Ambrogio, *multo magis injuria est fecisse* (l. 1 Off. c. 26). Se Dio fa torto alla sua maestà con dar leggi a noi sue fatture, e con esigerne l'osservanza, come non le fe' maggior torto con darci l'essere? Però, se il non aver bisogno di altrui non distolse quel supremo Architetto dal produrre tante opere grandi e piccole di ogni guisa, e dall'impiegare un'arte somma in ciascuna, per minima che ella fosse; come potrà distoglierlo dal pensarvi, dappoichè le mira prodotte?

VII. Non avere in sè lui mancanza di bene alcuno, fa solo che Dio non possa operare con intenzione di provvedere a sè parimente, come fan gli agenti imperfetti che dal giovare ad altri ricavano sempremai qualche frutto ancor a sè stessi di perfezione; ma non fa ch'egli assolutamente non operi in pro di altrui, tanto nell'ordine naturale a cui si riducono tutti gli effetti necessarj, quanto nel morale a cui si riducono tutti i liberi.

VIII. Nè l'uomo, benchè distante infinitamente dalla divina grandezza, è però indegno di essere oggetto speciale alla provvidenza di lei, mentre pure egli nel suo grado ha capacità di conoscere Dio, di aggradirgli, di amarlo, di tenere con esso lui commercio di suppliche, di obbedienza, di ossequio, di adorazioni, come pur conobbe Aristotile (Eth. l. 10, c. 8, n. 12), il quale però non temè dire che se gli Dei avevano provvidenza, dovevano averla sopra di ogni altro dell'uomo, come di quello che più si avvicinava ad assomigliarli.

IX. Aggiugnete che Dio, creandoci, non ci creò come a caso, ma ci creò per un fine altissimo, quale appunto fu questo, di abilitarci alla somma felicità di cui siam capaci, che è piacere a lui, glorificarlo, goderlo. Ditemi dunque: che sarebbe di Dio, crearci tutti ad un fine, e ad un fine tale, e poi lasciarci, per dir così, in abbandono, quasi impotente a proseguir la grand'opera incominciata? Se ci diè il fine, debbe anche porgerci i mezzi da conseguirlo, quali sono le leggi da lui prescritte, le

ammonizioni, gli ajuti, e tuttociò che appartiene al vivere onesto. E tale è la provvidenza di cui parliamo: è la ragione di ordinare le cose al debito fine con mezzi acconci: *providentia est ars ordinans res ad suos fines per media convenientia* (Boet. l. de Consol. prol. 6). L'ordinare questi mezzi s'intitola provvedere; il somministrarli s'intitola governare: e l'uno e l'altro si dee concedere a Dio, se non si vuole fare un altissimo torto alla sua potenza infinita. Anzi se non si vuole più fare alla sua sapienza, di cui più propria si è l'una e l'altra cura (S. Th. 1. p. q. 22, a. 1 ad 2).

II.

X. Volete voi per avventura negarmi che Dio non conosca bene tutte le cose? Ma come non può conoscerle, se egli le ha sempre tutte dinanzi agli occhi? Il Re di Persia, risedendo nella città di Susa, per risapere quanto succedea nell'imperio, avea disposte frequenti sentinelle per ogni via, che con le fiamme di notte e con le fumate di giorno dessero segno degli avvenimenti di maggiore importanza dalle lor torri (Auctor l. de Mundo, c. 7 apud Arist.). Non crediate però che Dio sia necessitato fare altrettanto per risapere di subito tutto ciò che succeda nel nostro mondo. No, no: non ha egli mestieri di messaggi veloci, i quali gliel rapportino su le poste: basta che fissi i guardi in sè stesso. Quivi egli, come in un tersissimo specchio, rimira qualunque evento: onde, come non può egli distogliersi un sol momento dal conoscere sè medesimo, così non può distogliersi un sol momento dal conoscere ancor tutte l'altre cose. E se le conosce, perchè volete voi che non le indirizzi tutte, come pur anzi io diceva, al debito fine? Può bene un savio principe, per motivi non penetrati dal volgo, restarsi di porre in mare un'armata; ma non può già, se ve la pose, lasciarla alla discrezione de' venti, senza timoni, senz'antenne, senz'ancore, senza piloto, senza marinaresca, con intenzione che vada fluttuando qua e là con incerto corso, finchè perisca, rimasa nelle secche o rotta agli scogli. Questo sarebbe un operare da stolto, indegno della mente di un uomo, non che di un Dio.

XI. Nè la viltà propia delle cose create trasfonde nulla della sua imperfezione nel divino Intelletto, contemplandole egli secondo l'essere perfettissimo che hanno dentro la sua increata virtù, per cui, quanto sono elleno basse in sè, tanto sono nobili in lui, che con arte sublime le divisò secondo i lor varj gradi: *quod factum est in ipso vita erat.* Pertanto degno è di restar sepolto nella bocca di questi iniqui, quasi in un fetido avello, quel dir che Dio non cura le azioni umane, perchè le azioni umane sono minuzie dinanzi alla sua grandezza: non considerando i meschini che in noi la cognizione delle cose minori talor si danna, perchè non lascia luogo alla cognizione delle maggiori. Ma ciò che ha da fare in Dio, che con un guardo semplice mira il tutto? Nel rimanente non fu già gloria somma di Salomone l'essere lui sceso da' cedri eccelsi del Libano a disputare fin dell'isopo più vile che spunti dalle pareti?

XII. Chi dirà poi che conoscere il male sia mai lordarsi? Lordarsi è amarlo. Che se il male non è al fin altro che privazione di bene, come le tenebre sono privazione di luce; basta a Dio che conosca sè, per sapere ciò che sia quel male che gli si oppone; come a noi basta che conosciamo la luce, per sapere ciò che sian tenebre.

XIII. Nè manco degna di restare ivi sepolta è l'altra non meno folle proposizione, che la numerosità degli umani affari possa a Dio turbare la quiete con l'imbarazzo: *tristi atque multiplici ministerio.* Costoro, dice Agostino (de Civit. Dei l. 21, c. 27), vogliono ritrarre Dio da sè stessi: *semetipsos pro illo cogitantes.* E come a toccare il fondo della loro mente basta uno scandaglio da fosso, tanto ella è corta; così figuransi che basti parimente a toccarlo in Dio, che è quell'altissimo mare che non ha fondo. E se non ha fondo, come può soggiacere a sconvolgimento? Di Ciro racconta Plinio [l. 7, c. 27] (quanto buono stimatore delle eccellenze umane, tanto mal saggiatore delle divine), che nel suo numerosissimo campo conoscea ciascun soldato di faccia, ciascun di nome. Eppure una tal vastità di memoria, come era per quel capitano un gran vanto, così nulla diminuiva

a lui di sua quiete. Or quale giudicio dovrem noi dunque formare della Sapienza divina che non ha limite? Resterà ella sopraffatta da un numero di cose, che se a noi sembra un esercito smisurato, ad essa è meno che una pura decuria, che un povero drappelletto! *Multi nobis videmur*, dicea Minuzio (In Octav.), *sed Deo pauci sumus*. Paragonate, se aggradavi, il nulla al tutto; cioè a dire, paragonate una mente creata e carcerata tra gli organi corporei, inabili ad operare senza fantasimi, qual era quella di Ciro, con una mente increata e incircoscritta che fa da sè; e poi sappiatemi dire, se a lei si adatti quel *triste ministerium*, con cui diffiniscono questi la Provvidenza, travestendo le bestemmie da ossequio, mentre sotto colore di formare un Dio di perfetta felicità, si fingono un Dio di fievole intendimento. Tanto più che egli, nel tempo in cui contempla i disordini delle cose umane e gli abborre, nel medesimo contempla la bellezza delle divine e ne gode, suggendo da quella vena di contentezza, senza divertimento, infinito gaudio. Sicchè quello sdegnarsi che fanno i grandi tra noi di pensare alle cose lievi e di favellarne; *de minimis non curat Praetor;* non è lode loro, se ben si guarda, è tumore, è tedio, è timore di non poter reggere a tutto senza annojarsi: altrimenti qual dubbio vi è che se lo recherebbono a gloria, come gloria è del mare l'accogliere tutti i rivi, e maggiori e minori, senza commuoversi?

XIV. E poi (mirate sciocchezza!) quando anche nella mente divina potesse fingersi questa incapacità, che non è possibile, di tante cure ad un'ora; perchè dunque volere piuttosto levare a lei la cura delle cose maggiori, assegnandole quella delle minori, che levarle la cura delle minori, assegnandole quella delle maggiori? Eppure così fanno questi empj, che della provvidenza divina vogliono, più che altro, sottrarre le azioni umane che sono le più eminenti. Le leggi tutte (l. unica, C. *qui numero liberorum*) scusano dal pigliare la tutela degli altrui figliuoli quel padre il qual ne abbia cinque de' proprj; mercecchè essendo la cura de' proprj parti il fine di un padre saggio, debbe una cura tal prevalere ad ogni altra cura non compossibile. Ora è certissimo che il governo morale degli uomini è il fine del naturale, da che vediam che gli effetti della natura tendono tutti a beneficio dell'uomo. E però, quando la Provvidenza divina non fosse da tanto che non potesse saggiamente ordinare gli affari dell'umana felicità, se nel tempo medesimo pensi ad altro, dovrebbe porre in non cale gli affari della natura, per attendere a quelli della virtù, lasciando scorrere qualche difetto ne' mezzi meno importanti, per tener saldo il fine, in grazia di cui furono amati que' mezzi.

XV. È però intollerabile la stolidità di chi confessa che la natura nelle opere sue minute spende un incomparabile accorgimento: *natura nusquam magis quam in minimis tota est* (Plin. l. 11, c. 2), come un'altra volta fu ponderato: e poi nega un'attenzione, eziandio mediocre, della medesima natura alle azioni buone o ree de' mortali, quasi che queste non fossero sempre il fine a cui l'altre mirino. E il riputare diversamente è il tacciare Dio di milenso o di mentecatto, e porre al reggimento del mondo un governatore che non istarebbe nè anche bene per padre di famiglia in una bottega. *Quid absurdius*, dice Agostino (l. 5 Genes. ad lit. c. 21), *quid insulsius audiri potest, quam eam mundi partem totam esse vacuam nutu ac regimine Providentiae, cujus extrema et exigua videat tanta dispositione formari?* E però dalla sapienza che Dio mostra nella disposizion delle cose naturali spettanti a' bruti più vili, conviene argomentare quella che adopera nella disposizione delle morali spettanti agli uomini, e persuadersi che se egli vuole sì bella sino una chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il convito delle sue nozze, bella la sala, belle le stanze, belli gli arazzi, belli i vasi, belle le vesti, molto più vorrà certamente bella la sposa, che è il fine di tutto il resto.

III.

XVI. Ed una tale considerazione medesima fa vederci il torto parimente che arrecano alla divina Bontà questi temerarj che la spacciano priva di provvidenza. Im-

perocchè ciò che è l'ottimo nell'universo, si è il bene dell'ordine, siccome quello che più contiene delle perfezioni divine, e più le notifica; onde conviene che questo bene più ancora sia caro alla divina Bontà, e più sia da lei sempre inteso che qualunque altro. Pertanto può bene Iddio, senza diminuire la bontà sua, lasciar di comunicare alle creature la propria felicità, rattenendola tutta dentro sè stesso; ma posto che egli risolvasi a diramarla punto in altrui, non può lasciar poi di volere in queste benevole comunicazioni ciò che è il loro fine, cioè mostrare l'ordine che evvi tra le creature e la divina Bontà, come tra i rivi e la fonte; e però non può lasciar di esercitare verso tutti coloro a cui si comunica, la sua provvidenza indefessa, non solo perchè è potente, non solo perchè è sapiente, ma perchè è buono, che è quanto dire diffonditor di sè stesso.

XVII. E per una pari ragione non può lasciare di provvedere con cura anche più speciale alle sustanze ragionevoli che, come libere, più si avvicinano al fine inteso da lui, che è la sua glorificazione: onde queste si debbono regolare dalla Provvidenza divina con cura tale, che al paragone di essa, la cura amministrata intorno agli effetti naturali abbia faccia di negligenza. *Numquid de bobus cura est Deo?* disse l'Apostolo (1 ad Cor. 9, 9). Non perchè Iddio non invigili ancor su i bisogni degli animali, ma perchè a fronte dell'attenzione che pone al genere umano può dirsi che li trascuri, se non da canto dell'atto di provvedere, che di certo è unico in tutti, almen da canto dei beni che somministra con un tal atto.

XVIII. Ma chi ne può dubitare? Non veggiam noi quanto ciascuna cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat tigridi catulos suos, et immitem feram materno mollit affectu,* disse un Ambrogio (Hexamer. l. 6, c. 4). Or come Dio vorrebbe senza amore esser padre, se non ha voluto che senza amore sia madre neppure la più cruda di tutte le fiere alpestri? Dall'altro lato, l'amore è incontanente cagione di provvidenza. E lo scorgiamo tuttora nell'amore stesso profano, il quale, quanto abbaglia gli occhi al conoscere giustamente i difetti della persona amata, tanto gli aguzza a vedere i bisogni in cui si ritruovi, ed a provvedervi, senza mai tenere in conto di lieve ciò che a lei spetti. Pertanto Iddio, che non solamente non ci ha prodotti alla cieca, come genera il padre la propria prole senza conoscerla, ma ci ha prodotti giusta l'idea della sua mente divina, conoscendoci appieno prima di farci; come potrà dipoi, formati che ci abbia, dimenticarsi di noi, lasciandoci in mano al caso? Sono tacciate di poco amorevoli quelle madri che dopo avere generati i lor parti, li danno a balia, privandoli del vantaggio del proprio latte, quando loro diedero il sangue, quasi sdegnose di essere madri intere: *quod enim est hoc contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus, peperisse, ac statim a se abjecisse?* (Favorinus apud Gell. l. 12, c. 7) Eppure tali madri cercano almen tra le balie la più opportuna a sostituirsi. Ora Dio, tenero inesplicabilmente di tutti noi, più che non fu madre alcuna de' suoi portati, non solo lascierà di assisterci egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una nutrice la più inetta di quante se ne divisino ad allevarci? Massimamente che i genitori potrebbono allegar qualche scusa della loro trascuratezza, fondata o nelle poche forze ch'essi posseggano, o nella minore capacità. Ma come potrebbe al pari scusarsi Dio, mentre la sua potenza infinita non gli permette stancarsi nel farci bene, e la sua infinita sapienza non gli permette ignorare di quale bene più ci fia d'uopo? Tutto il mancamento sarebbe nella bontà.

XIX. Che se pure alcuni stoltamente volessero recare in Dio, non a biasimo, ma a prodezza, questa noncuranza spietata de' propj parti; contuttociò l'amor che egli debbe a sè, come a tanto buono, lo costrignerebbe ad aver provvidenza delle azioni umane, se non in riguardo nostro, in riguardo suo. Di qual lode riputeremmo degno il cuore divino, se egli non apprezzasse la virtù e non abborrisse il vizio? Una tale Divinità non sarebbe neppur di riputazione a un padron di villa in ordine a' suoi garzoni: giudicate poi se ella possa

giammai convenire all'ottima di tutte le nature possibili, qual è Dio! Dall'altro lato, se egli apprezza la virtù, se egli abborre il vizio, come potremo noi persuaderci che egli non dichiarisi ben servito dalle azioni oneste, ed offeso dalle malvage? *Stupidissimus est, qui non offenditur facto, quod non amat fieri* (Tertull. Marc. l. 1, c. 19): specialmente che tutto ciò succede su gli occhi di lui medesimo, senza ch'egli possa mai chiuderli un sol momento, o distorli altrove. Non sarebbe però come un Dio di stucco, quel che non si risentisse nè di ciò che gli torna ad onore, nè di ciò che gli torna ad onta; e che avendo in sua balía pene e premj, patiboli e principati, procedesse nel ripartimento di ciò senza alcuna cura, non distinguendo nè i buoni dai tristi, nè i ben costumati dai turbolenti? Un tale Iddio sarebbe certamente più biasimevole di qualunque giudice iniquo, mentre egli verrebbe ad approvare in sè medesimo quelle ingiustizie che dappertutto proibisce con l'universale consentimento di tutti i popoli, e biasima con l'universale condannamento.

XX. È dunque manifestissimo non potersi negare a Dio provvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella potenza, nella sapienza e nella bontà. Ingratissimi però noi, se, invece di adorare, pieni di fiducia, e di assecondare le disposizioni di lui, le calunniamo ogni tratto! In tal caso non è la Provvidenza che manchi a noi, siamo noi che manchiamo alla Provvidenza. Il sole è presente al cieco; eppure il cieco non è vicendevolmente presente al sole. *Caecus in sole praesentem habet solem, sed absens est ipse soli* (S. Aug. in Ev. Jo. tr. 3).

CAPO XX.

Si risponde a quegli argomenti per cui gli Ateisti s' inducono a negare la Provvidenza.

I. Leggier fatica è piantare un forte, in paragone di quello che si ricerca a difenderlo bravamente. Non è però malagevole stabilire la Provvidenza, posto specialmente quel solido fondamento che la natura con mano non errante vi apparecchiò nel petto di ognuno, quando vi gettò questa massima generale, che non solamente dee riconoscersi una Divinità fabbricatrice dell'universo, ma che debbesi anche invocar con preghiere assidue, pacificare con sacrificj, placare con sommissioni, guadagnare con voti di cuor sincero, come quella che è sola a tenere in suo dominio la ruota delle nostre vicende, ed è sola a volgerla. Ciò che richiede più di vigore, è difendere una tal verità dagli assalti degli avversarj. E chi sono questi? Sono quegli empj i quali, come delinquenti, troppo amerebbono che non vi fosse un invisibile Giudice, condennatore ognora e punitore a suo tempo delle loro ancor più segrete scelleratezze. Ma lasciánli pure venire, e venir guerniti delle armi loro più forti. Che potran fare? Troppo è gagliarda la rocca da lor tentata. Gli argomenti al tutto puerili, di cui gli audaci si vagliono in assaltarla, si sono da noi già ribattuti abbastanza nel capitolo antecedente: onde il dimorare intorno ad essi più lungamente sarebbe non appagarsi di far cadere dalla mano di un Indiano la canna con cui combatte, se non si perde il tempo a fargliela ancora in pezzi su gli occhi suoi. Miglior consiglio sarà però lo spogliarli di armi più valide, almeno nell'apparenza, cioè di quelle che talora, se non hanno voltato in fuga, han fatto almeno vacillar qualche poco il cuore in petto anche ai saggi: e sono quelle due opposizioni che vengono tosto addotte nel sindicato di ogni governo, cioè la licenza data ai costumi, e la distribuzione non giu-

sta, sì de' premj, sì delle pene che quivi tennesi. Facciamoci dalla prima, con trapassare, dal Governante da noi difeso, alla forma di governare.

II. Senonchè innanzi di venire all'inchiesta, mi si conceda sfogare un giusto dolore, che ho sin ora ripresso a forza nell'animo, contra questi censori altieri i quali si arrogano dar giudizio, di chi? del Giudice universale. E da quando in qua hanno gli uomini senno da raggiustare fin le bilance pubbliche in mano a Dio, da misurare que' pesi con cui ragguaglia i meriti ed i demeriti di ciascuno, e da far pruova se l'una e l'altra coppa stia bene in perno? Uomini sì meschini, che non capiscono ancora come si faccia una zanzara minuta a trombar sì forte; e poi sentenziano su la Sapienza divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera e dell'avversa! Formicuzze volanti, ma a loro costo, mentre, benchè provvedute di ale posticce, pur si argomentano di volar tanto in su che sputino in faccia al sole, per ismorzarlo. Capi sventati, che se dovessero (come si ha per favola di Aristotile) gittarsi in qualunque fondo, ove nulla han saputo pescar di vero, troverebbon l'Euripo in ogni pozzanghera; eppur presumono di scandagliare quell' Oceano profondo di sapienza e di santità, che è chiamato l'investigabile; e trovar da correggere, da alterare, da aggiugnere a quelle massime che la Provvidenza ha fermate sino ab eterno nel governarci. Su, andate prima a fabbricarvi un altro mondo anche voi; chiamatelo dal nulla con voce tale, che fin di là vi risponda; formatelo senza ajuti, fermatelo senza appoggi, movetelo sempre in giro senza fatica, e poi venite a disputare con quel Signore di cui vi tenete più dotti. Avendo con gran facondia Gorgia oratore proposti i modi da racquietare il popolo d'Atene tumultuante, fu deriso da tutti per questo solo, perchè vi fu chi, dopo lui, sorto in piedi: guardate, disse, se è buono a mettere pace in sì gran città chi non avendo in casa più che due donne, la massaja e la moglie, non sa far sì che non facciano sempre ai capelli insieme. Ma forse che l'istesso non si può dir di questi arroganti? Non sanno in casa loro ciò che sia legge, e poi vogliono darla su l'universo, e darla ad un Dio che ha per diritto esser tenuto giustissimo ancora quando viene a far ciò che agli uomini par più ingiusto. *Non dubitandum est, esse justum, etiam quando facit quod hominibus videtur injustum* (S. Aug. l. Sent. s. 300). Non confondiamo però tanto lungamente questi frenetici, che ci dimentichiam di curarli: seppure il confonderli non è già buona parte della lor cura.

III. Adunque la prima cosa che si opponeva alla Provvidenza divina, era la permissione di tanti eccessi, quanti sono quei che si veggono alla giornata; quasi che, inchinandosi il sommo Bene a regolare gli affari dell'universo, non debbavi lasciare alcun luogo al male: non altrimenti che se il sole scendesse in terra, non verrebbe a lasciarvi alcun luogo al gelo. Ragione di qualche apparenza a chi, come con gli occhi, così con la mente, non vede nelle cose altro più che la superficie; nè trapassa ad intendere che se il sole disceso in terra non vi lasciasse alcun gelo, farebbele un tristo pro, mentre così la manderebbe di subito a fuoco e a fiamma.

IV. Dovete però avvertire che diversamente ha da procedere il provveditore particolare in ogni ordine d'individui, diversamente l'universale. Il provveditore particolare ha da escludere più che può qualunque difetto da ciascun di quei che gli furono dati in cura: l'universale ha da permettere qualche difetto nelle parti, per non impedire la perfezione del tutto. Ond'è che i difetti che accadono nelle cose naturali, quali sono le sterilità, le storpiature, gli abortivi, i morbi, le morti, si dicono avvenire contra la intenzione della natura particolare di quelle cose ove accadono, non contra l'intenzion della universale. Anzi questa effettivamente li vuol possibili, in quanto il danno di uno è giovamento dell'altro, e la distruzione di uno è generazione dell'altro. La morte de' cervi è rifezion de' leoni, e la magrezza de' campi è ricchezza de' lavoratori. Ditemi adunque, che pretendete da Dio? che impedisca tutte le colpe? Se così è, volete adunque che egli operi solamente qual provveditore particolare degli uomini, ma non già

quale universale. E non vi accorgete che se Dio dalla sua bontà fosse astretto non solo a proibire le colpe tutte, com'egli fa, non solo a punirle, ma ancora ad impedirle efficacemente, non sarebbe possibile colpa alcuna? E se non fosse possibile colpa alcuna, come a noi sarebbe possibile conseguir la felicità, almeno, qual merito, qual mercede, qual corona di generoso trionfo: che è ciò che la renderà quanto più gloriosa a ciascuno, tanto più accetta? Poteva Dio nel crearci donare a tutti di subito il Paradiso, chi non lo sa? ma non ha voluto. Ha voluto che noi ce lo guadagniamo con la vittoria degli appetiti scorretti: perchè avendo la Beatitudine eterna, rispetto a noi, ragion di ultimo fine, dovea convenientemente esser premio della virtù (S. Th. 1. p q. 65. a. 4 in c.).

V. È vero che Dio ha sempre ad operare da quello che egli è, cioè da ottimo agente. Ma l'ottimo agente ha da fare ottimo il tutto, non ha da fare ottima ciascuna parte del tutto, almeno semplicemente, ma solo quanto porta la proporzione che ella ha da avere col rimanente dell'opera. Onde è che quel dipintore il quale, sdegnate l'ombre, volesse usar soli chiari, soli cinabri, non farebbe ottima la sua tela, ma pessima. Basta che egli dell'ombre valer si sappia in pro de' colori, il cui lume da nulla diviene più commendabile che dal fosco. *In pictura lumen, non alia res magis, quam umbra commendat* (Plin. l. 1, ep. 13). E così appunto si vale Dio delle colpe. Se ne vale con accorgimento d'infinita saviezza, alzando fabbriche più sicure su le rovine più alte da lui permesse, e formando antidoti più salutevoli dal veleno più reo. E per discendere in ciò più al particolare, due ragioni di bene riporta sempre Dio da quel male di cui parliamo: l'una riguarda lui, ed è la sua maggior gloria; l'altra riguarda noi, ed è il nostro maggior guadagno.

VI. Ed in prima, col permettere che fa Dio gli eccessi degli empj, ne cava questa gloria maravigliosa, di sopportarli. Non fu lode a Filippo re delle Spagne quel sopportar ch'egli fece senza disturbo la trascuratezza di un paggio che in vece di spander il polverino, com'era chiesto, sopra una lunga lettera dal Re scritta di proprio pugno al sommo Pontefice, vi riversò il calamajo? Parve allora che siccome la gloria più singolare di quelle acque che stanno sopra de' cieli è il non inquietarsi a simiglianza di quelle acque che scorrono su la terra; così non lieve gloria fosse anche per quel monarca lo stare tanto superiore agli avvenimenti sinistri, che non se ne turbasse, come fan le menti volgari. Eppure un tale avvenimento sinistro fu casuale. Or quale sarà dunque l'onor dovuto a quella Mente divina che mentre, su gli occhi suoi, tanti perversi di qualunque ora trascorrono i suoi divieti, ella gli soffra, senza alterare un punto la sua profonda tranquillità, per l'audacia da lor mostrata; e sappia accoppiare un odio sommo in proibire le malvagità de' ribaldi, e una somma placidità in tollerarle? Che dissi in tollerarle? dovea dire anzi in vincerle fino a forza di cortesie: mentre egli a guisa del sole, in luogo di rimandar su la terra tutti i vapori cambiati in fulmini, li rimanda cambiati in piogge, quale di refrigerio, qual di ristoro. *Liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit* (Plin. in Paneg.). Così ottien egli che gli empj non di rado, confusi a sì gran bontà, tanto più poi si commuovano a farne stima. Che se pure ostinati al fine il costringono a rattenere la pioggia mandata indarno, e a scagliare i fulmini, vi par poca gloria nel nostro Dio che rimangano dal suo braccio atterrati questi giganti che follemente credettero di poter dalla terra far guerra al Cielo? Questi e mille altri splendori delle divine perfezioni, spettanti quali alla misericordia, quali alla giustizia, fa campeggiare Iddio nel fondo oscurissimo delle colpe ch'egli permette, come rassettatore di esse, non come autore: *vitiorum nostrorum non auctor, sed ordinator* (S. Aug. serm. 100 de divers.). E proporzionati sono altresì que' vantaggi che dalle colpe medesime a noi ministra, quasi insegnandoci a saper suggere il mele dall'assenzio.

VII. Dalle cadute impara l'uomo a non si fidare di sè medesimo, a ricorrere con suppliche più ferventi per ajuto al Signore, a deprimersi, a dispregiarsi, a non in-

sultare chi si scorge compagno nelle rovine, a stimar di vantaggio la forza di quel Dio che gli dà di poter risorgere: in una parola, a vivere sì guardingo per l'avvenire, che come non vi ha cavallo più veloce al corso, di quel che una volta restò morsicato dal lupo; così non vi sia talora chi portisi più velocemente all'acquisto della virtù, che chi una volta fu raggiunto dal vizio, e pur gli sfuggì per gran ventura dai denti già mezzo lacero (S. Aug. de Civit. Dei l. 14, c. 13).

VIII. Nè vale opporre che il governo tra gli uomini tanto più si stima laudabile, quanto il governante permette meno di licenza ai suggetti, e più li raffrena. Conciossiachè due notabili differenze intervengono tra il reggimento degli uomini e quel di Dio. La prima è quell'istessa finor notata; cioè che Dio sa far di qualunque male una tal distillazione, che spremane un maggior bene; laddove gli uomini, perchè non hanno tanta attività nè tant'arte, conviene che per reggere saviamente impediscano ad ogni lor potere que' mali da cui la loro alchimia non sa estrarre alcun sublimato in utile dell'umana felicità. Che per ciò la podestà umana differisce ancora ne' mezzi i quali ella adopera ad impedire le colpe. Per impedire, a cagion d'esempio, una rissa, comanda il principe che i due rivali rimangano sequestrati nelle lor case. Laddove Iddio, per togliere l'omicidio, non toglie sempre la comodità di commetterlo attualmente, e sempre lascia la libertà di volerlo. Ma che? con gli avvisi della coscienza che tiene frattanto pronti, e con gli ajuti della grazia, egli stimola la medesima libertà a camminare per la via retta (sì però che ella cammini di suo buon grado), e procura di allettare a sè la volontà nostra più dolcemente di quello che sappia l'ambra allettar la paglia; cioè a dire, non con aperta forza, ma con segrete attrattive, sollecitandola ad uscire dal fango dove ella giace, ma non violentandola affinchè n'esca.

IX. L'altra disparità tra il governo divino della Provvidenza e l'umano della politica, è che il fine principale della politica è la felicità temporale della repubblica; laddove il fine principale della Provvidenza è l'eterna, cioè la felicità riserbataci in paradiso. Pertanto fa bene la politica a trattenere i malvagi dalle impietà con mezzi ancora violenti, mentre tali mezzi son di necessità al conseguimento della pace pretesa da chi governa su questa terra, dove del continuo si scorge, che come alle campagne più nuoce un eccessivo sereno, di quel che nuoca ogni turbine e ogni tempesta; così più nuoce al pubblico la soverchia condiscendenza dei comandanti, di quel che nuocagli il soverchio rigore. Ma Dio, che ha un fine senza paragone più eccelso nel governo degli uomini, dee lasciar loro la piena facoltà dell'arbitrio: non solamente perchè avendola conceduta loro una volta, non è dovere che dipoi la ritolga, ma molto più perchè possano appigliarsi alla virtù di proprio talento, e così meritare per mezzo di atti liberi e laudevoli quella felicità sempiterna che, come io dissi, egli non volea dare in dono, ma dare in premio.

X. Pertanto questa medesima permissione di sì numerosi disordini nel mondo nostro morale non è un cieco abbandonamento degli affari umani alla sorte, ma è un'arte di saper sopraffino, simile a quello di un esperto nocchiero che sa navigare al porto fra venti ancora contrarj, secondandoli sì, ma di tal maniera, che tuttavia gli servano al suo viaggio, con gloria tanto maggiore, che non verrebbegli dall'averli conformi.

XI. Finalmente, se Dio, come da principio notammo, ha sopra di ogni cosa da riguardare con la sua provvidenza generalissima alla perfezione del tutto, tanto più degna che la perfezion delle parti, che cercar più? Conviene dunque ch'egli ammetta egualmente e giusti e peccatori sopra la terra, come vi ammette ragionevoli e bruti, spirituali e materiali, semplici e misti, sensitivi e insensati. Questa è la somma perfezione dell'ordine: *ad prudentem gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto* (S. Th. contra Gentes l. 3, c. 71). Se non vi fosse la crudeltà de' persecutori, non vi sarebbe la fortezza de' martiri. Se non vi fossero colpe, non vi sarebbe penitenza che le piangesse. Se non vi fosser colpevoli, non vi sarebbe giusti-

zia che li punisse: e così discorrete di altre virtù segnalate, le quali, a guisa delle api, hanno per loro origine la putredine, eppure sono le artefici di un lavoro sì nobile, qual è il mele.

XII. Chi però non vede altresì la stolidità di quell'improvvido zelo, il quale amerebbe che la pena rispondesse subito al delitto, conforme l'eco risponde subito al suono? E qual fretta v'è? Non sappiam noi quante volte padri cattivi abbiano dato al mondo figliuoli buoni, nè solo buoni, ma ottimi, che poi recarono un incredibil profitto al genere umano? Tal figliuolo fu un Abramo, tale un Giobbe, tale un Giosía, tale un Ezechía, e tali più senza numero, dentro e fuori delle Scritture divine. Qual maraviglia è pertanto, se in grazia loro Dio tollerasse per alcun tempo i lor padri, quantunque pessimi? Ciascuno loda quel prudente ortolano che non vuol troncare lo spino innanzi che indi sia spuntato lo sparago. E poi chi di noi non si troverebbe fallito già da gran tempo, se egli avesse dovuto pagar senza dilazione ciascun suo debito alla divina Giustizia montata in ira? Appena vi sarebbe uomo vivo sopra la terra. Che se per la tolleranza a noi dimostrata ci teniam di ragione obbligati a Dio, perchè vorremo fino accusarlo di ciò di cui lo dobbiam ringraziare? Forse vorremmo che fosse pietoso a noi, rigoroso ad altri? Tale appunto è la perversità de' superbi: amare che la giustizia ponga tutte in conquasso le case altrui, e che alle loro neppur si accosti alla soglia.

XIII. Eh lasciamo l'impiego sì malamente usurpato di censori della Divinità, e di censori che vogliono infino far da legislatori: *censores Divinitatis, dicentes: sic non debuit Deus, et sic magis debuit* (Tertull. c. Marc. l. 2, c. 2): e rimessi in senno, concludiamo piuttosto, che Dio con arte di provvidenza infinita tollera pazientemente, finchè gli piace, i rei costumi degli empj, prima per dare più di gloria al suo nome (qual eminente giucatore di scacchi, che si lascia avvedutamente prendere i pezzi, per vincere tuttavia con maggior confusion dell'avversario, mal intendente dell'arte), e poi per bene degli empj stessi, che brama cangiare in giusti tanto più splendidi, sicchè divenga prezioso cristallo quel che era già vile ghiaccio. Senonchè, se tollera i tristi, li tollera per bene altresì de' buoni, la cui virtù viene lavorata dall'aspro di quelle lime che lascia al mondo, e viene illustrata al paragon di quell'ombre.

XIV. Frattanto, se Dio non gastiga la malvagità di presente, non fa però che ella mai vada impunita al suo tempo debito. Anzi di presente ancor la gastiga senza eccezione, mentre non v'è peccatore che egli non privi subito de' beni interni, della sua grazia santificante, delle virtù infuse, de' doni, e di quegli ajuti maggiori che avrebbegli conceduti, se nol vedesse convertito in ribelle. È vero che queste perdite, perchè sono insensibili, poco cagliono agl'infelici avvezzi a non deplorare quelle rovine che cadendo non fanno strepito. Ma oh quanto i miseri le deploreranno a suo tempo, se, abusando la divina longanimità, continoveranno fino all'ultimo spirito ad irritarla! Quella piena che più lungamente fu rattenuta dall'inondare su le loro indocili teste, sopravverrà tutta insieme con più furore.

CAPO XXI.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza per la ineguale distribuzione de' beni, massimamente donati agli empj.

I. Gli occhi i quali sporgono in fuori, non però sono abili a veder più degli altri, ma solamente a restare più degli altri offesi dal fumo (Aristot. Probl. sect. 31, n. 6). Che vale dunque agli intelletti presuntuosi l'uscire tanto dai termini, per mirare ciò

che non è conceduto a guardi mortali? Il frutto del loro ardire sarà rimaner sopraffatti dalla caligine di quei divini consigli, che se si contenessero in umiltà, sarebbono bensì loro di ammirazione, ma non di scandalo. Dovrebbe dunque ciascuno di essi piuttosto dir con Salviano (de Guber. l. 3) in questo proposito: *homo sum: non intelligo: secretum Dei investigare non audeo:* eppure all'incontro, quanto più vuoti di senno, tanto più queruli, dove non giungono ad investigar con la mente debole, giungono ad insultar con la lingua bestemmiatrice. Chieggo io frattanto: può il governo di questo mondo andar meglio di ciò che vada, o non può andar meglio? Se non può andar meglio, di che dunque si dolgono gli Ateisti? Se può andar meglio, dunque v'è chi può fare che vada meglio. E tale è la medesima Provvidenza da lor negata. Che se ella v'è, basta questo. Non è follia da giumento stimar possibile ch'ella lasci di fare in tempo veruno ciò che va fatto? *An usque adeo desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, et hoc Deum vidisse non putet?* (S. Aug. l. 1, c. 14 contr. Adv. Leg.) Oh quanto più frutterebbe a tanti uomini temerarj l'accusare sè d'ignoranti, che Dio d'iniquo! Ma perchè non credano che ciò si dica a sfuggir la difficultà, seguano pure a sfogarsi.

II. Ciò che agli Ateisti cagiona maggior travaglio in tal governo, non può riputarsi certamente che sieno i disordini delle colpe, mentre essi appunto sono quei che gli accrescono più d'ogni altro: è la distribuzione de' beni. Vorrebbon eglino che questa fosse in man loro, sicchè la Provvidenza, quasi minore, dovesse avere per tutore il lor senno nell'eseguirla. Ma ciò non può mai succedere. Però, dacchè non han forze da rendere a sè soggetta la Provvidenza, si volgono ad accusarla, spargendo, con espressa sollevazione, tra 'l volgo credulo, che troppo male ella amministri l'entrate del nostro mondo, mentre, quanto prodiga ella è nel donarle agli empj, altrettanto avara è nel concederle ai giusti. Ed è possibile, dicono essi, che vi sia provvidenza, se alla fine, come la calamita, fra tanti metalli nobili, non si sceglie a sollevare altro da terra, che il ferro vile; così ella gode per lo più d'innalzare chi meno il merita?

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: quis putet esse Deos?
(Ex Varrone)

Che se pure da lei vengan talvolta i meritevoli ancora rimeritati, tosto si scorge che ella operò di capriccio, non di consiglio: mentre appena fa loro un dono, che lo ritoglie; e più incostante del medesimo mare ne' suoi flussi e riflussi non serba legge, lasciando nel meglio aride quelle spiagge che allora allora avea pigliate a inebbriare con larghi flutti. E noi vogliamo poi credere che sia più che qualche cieca podestà casuale quella che amministra al male le sorti umane, senza distinguere nelle rimunerazioni benefiche le opere virtuose dalle viziose, sicchè o nulla vi sia ch'ella doni al merito, o nulla che pentita non gli ritolga? S' intitoli provvidenza quanto a lei piace; non è provvidenza, è fortuna.

I.

III. Se ivi sono i sogni più strani, dove sono gli umori più sconcertati, non è maraviglia che gli Ateisti vaneggino in simil guisa. Ma compatiamoli, e facciam pruova, se ci riesca, con amorevole purga cambiar loro i sogni in dottrine.

IV. Fate però ragione che il governo della Provvidenza sia simile ad una tessitura di arazzo: *telam, quam orditus est super omnes nationes* (Is. 23, 7). Per lavorarlo, conviene in primo luogo che alcune fila vadano rette e formino l'orditura, altre a traverso, e formino il pieno; alcune sian tinte col sangue della porpora, altre col sugo di guado; alcune si giacciano in fondo a formar gli orli dell'opera, altre sian collocate nel più vistoso a formarne il campo. Così conviene in prima che alcuni tra gli uomini sieno ricchi, altri poveri; altri superiori, altri sudditi; altri nobili, altri plebei: altramente l'opera non solo non avrebbe vaghezza alcuna, ma nè anche potrebbe aver compimento.

V. Non avrebbe vaghezza, perchè non avrebbe la debita varietà; e al più al più sarebbe una tela rozza, non un arazzo ingegnoso. La limitazione delle creature è quel poverissimo fondo su cui Dio ricama il più bel-

lo che abbiano i suoi lavori, cioè la diversità delle cose e l'inegualità. Imperocchè non potendo veruna creatura capire in sè, come limitata, tutte quelle perfezioni che Dio vuole dimostrare operando, convenne di necessità ch'egli le ripartisse in più nature tra loro varie, e non di rado anche opposte, affinchè contenessero tutte insieme quel che ciascuna da sè non poteva accogliere, posta l'angustia del vaso. Così, perchè una semplice corda non è capace di dimostrar nel liuto tutta l'armonia che sa dargli la mano musica, se ne aggiungono molte, quale più sottile, quale più grossa, quale più tesa, quale più lenta, che poi toccate diversamente dall'arte fanno quel concerto bello che incanta le nostre orecchie.

VI. Dissi poi che senza questa ineguaglianza di alto e di basso, di abbondanza e di bisogno, non potea nemmeno sussistere il governo dell'uman genere, nè compirsi. Perocchè fingete che vadan esuli dalla città tutti i poveri, tutti i plebei; quale inimico le recò mai tanta desolazione in un attimo, quanta le recherebbe un tal bando? Che se in riguardo a que' che vanno, sarebbe esilio; in riguardo a quei che rimangono senza loro, sarebbe morte. Chi lavorerebbe in quel mezzo tempo la terra? chi le darebbe quasi ad usura quel seme, che poscia multiplicato a tanti doppj mantiene la vita agli uomini di ogni stato? Che sarebbe delle arti, sì delle liberali, sì delle meccaniche, le quali tutte o nacquero dalla necessità, o vengono allevate dalla speranza? Non vedete voi che la copia e l'inopia sono quelle due braccia che stringono amichevolmente il genere umano in perpetua corrispondenza, e che mantengono in lui la vita civile? Il bisogno di educazione nella fanciullezza strigne i figliuoli ai padri, e il bisogno di sostentazione nella vecchiaja strigne i padri ai figliuoli. Il povero ha bisogno della mano del ricco per essere sollevato, il ricco ha bisogno delle braccia del povero per esser servito. Il bisogno di governo soggetta i popoli al sovrano, e il bisogno di assistenza soggetta il sovrano stesso ai suoi popoli: sicchè, a dir breve, possiamo concludere con le dotte parole di un Agostino (in Ps. 81), che la necessità vicendevole è la genitrice di tutte le azioni umane: *omnium actionum humanarum mater est necessitas.*

VII. Pertanto ciò che ci manca al mantenimento più agiato di noi medesimi, non è materia di accusa della Provvidenza, è materia di ammirazione; massimamente che Dio nella distribuzione de' beni terreni ha fatto come un accorto padre, il quale dovendo al figliuol maggiore lasciare il majorasco, per decoro e per durevolezza della famiglia, lo strigne nel testamento ad alimentare i suoi fratelli minori; e da che lo fa possessore di tutto il fondo, l'obbliga insieme a partirne i frutti tra quei che ebbero comune con esso lui, come il sangue illustre e la nascita, così l'amor paterno e la cura. L'arte quasi unica dell'agricoltura consiste singolarmente in disseccare i terreni troppo umidi, e in umettare i più asciutti. E questo è ciò che richiede la Provvidenza: che chi abbonda di facoltà, ne faccia parte a chi è scarso. Ma l'avarizia, come è una sete, non della natura, ma della febbre, così non si spegne mai: onde si persuade che crescano in lei le necessità a proporzione del crescere che in lei fanno le brame accese. E ciò fa che i poveri divengano troppo queruli, quasi non soccorsi abbastanza; e i ricchi troppo tenaci, quasi non pieni; pervertendo l'ordine dei disegni divini per mero vizio. Ma frattanto ci parrà giusto rifondere nella Provvidenza i nostri difetti, e rivoltare in biasimo del Legislatore quelle trasgressioni medesime ch'egli vieta con le sue leggi?

II.

VIII. Vero, direte voi, sono necessarj i poveri e i ricchi, i nobili ed i plebei, i sovrani ed i sudditi; nè senza tal varietà avrebbe il mondo la sua vaghezza presente, nè la sua vita. Ma questa risposta non solve il nodo, lo salda. Per qual ragione non ha collocata Iddio l'abbondanza in mano de' buoni, e non ne ha privati al tutto i cattivi? Perchè il vizio naviga sempre col vento in poppa, e la virtù non può mai spiegare le vele, tante son le procelle che l'assaliscono? Non è ciò un giucare che a nostro costo fa Dio su gli avveni-

menti mortali, piuttosto che un governarli?

IX. Ah temerità di coloro, che rimirando il volto della Provvidenza negli ondeggiamenti delle umane vicende, lo credono mostruoso! Primieramente mi si dica, ove leggasi che i buoni sieno stati sempre depressi, e i cattivi sempre esaltati? Prenda pure in mano le istorie chi vuol chiarirsi di questa orrenda calunnia che dassi al vero. E perchè gli aspetti dei luminari maggiori sono più agevoli ad osservarsi, miri quanto di raro sia succeduto che i principi più segnalati nella pietà non fossero parimente i più segnalati nella prosperità del governo, e che i più malvagi non fossero similmente i più malavventurati. Quando Roma, dopo aver levata ai popoli stranieri la libertà, non dubitò di levarla ancora a sè stessa, ebbe a tollerare una lunga fila di Cesari sì scorretti che poteano più veramente chiamarsi bestie coronate, che Cesari. Or chi non sa, di numero così grande, quanti pochi furono quei che terminarono tranquillamente i lor giorni? Anzi tutti o quasi tutti caddero vittime per mano di sudditi risentiti o di soldati ribelli: ciò che può fare ampla fede a' privati ancora, quanto sia falso che l'impietà sia comunemdnte felice, la pietà misera.

X. Dissi comunemente; perchè questo è un tratto fino altresì della Provvidenza: nè sempre accompagnar la pena alla colpa su questa terra, nè sempre disgiungerla. Se Dio punisse ogni colpevole in vita, noi di leggieri trascorreremmo a stimar che la sua giustizia non avesse altro tribunale più formidabile da vendicare le ingiurie che a lei facciamo, nè altri tormenti più feroci di questi: onde ella verrebbe a rendersi disprezzevole nell'atto stesso di voler farsi apprezzare. Dall'altro lato, se Dio mai non pagasse in contanti le sfrenatezze degli uomini con l'esempio di qualche gastigo visibile, gli uomini potrebbono sospettare ch'egli non distinguesse nell'amor suo la virtù dal vizio, ma che li trattasse del pari. Pertanto convenne mescolare un modo con l'altro, per adeguare le provvisioni al bisogno. Tanto più che questo tenore medesimo di governo, il quale riserba il più del premio e della pena a quel tempo che non ha fine, serve maravigliosamente a farci calpestare i beni caduchi, com'essi meritano. Apparteneva alla Provvidenza insegnare agli uomini la virtù, ch'è l'unica via per cui si giugne alla vera beatitudine. Ora il maggiore ostacolo a chi cammina per questa via sono gl'inviti che ad ogni passo gli fanno i beni terreni per arrestarlo. E però con qual mezzo potevasi dimostrare più apertamente la vanità di sì fatti beni, che con accomunarli anche agli empj? Poteva mai caderci in pensiero che questo fosse il pane preparato ai figliuoli, mentre a tutto pasto il vediamo gittare ai cani? Troppo era naturale l'argomentare che quello che da Dio si concede ancora ai bestemmiatori del suo gran nome, agli spergiuri, ai sacrileghi, non era la mercede da lui destinata a rimeritare gli ossequj de' suoi diletti. Questi anni addietro, essendosi in Vittemberga introdotta una moda nuova e dispiacevole al prencipe, che fece egli? la diede ad usare al baja; e con tal atto le tolse tosto ogni seguito ed ogni stima. Un'arte simigliantissima di governo ha la Provvidenza. Per toglierci l'affezione ai beni manchevoli della terra, gl'infama con guernirne ancora i ribaldi. *Nullo modo magis potest Deus concupita traducere,* disse Seneca (de Prov. c. 5), *quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit.*

XI. Aggiugnete che i ribaldi medesimi hanno bene spesso nei loro costumi tal cosa che sia laudevole, non trovandosi quassù così facilmente scelleraggine tutta pura, com'è giù tra i diavoli e tra i dannati. La vipera non è già velenosa in ogni sua parte; anzi col tossico ha tanto accompagnato di sanativo, che può tenere un posto onorevolissimo nella composizion de' medicamenti. Quel ricco che voi vorreste subito in fondo, perchè rapisce l'altrui sustanza, forse somministra cortese a' più di un bisognoso il suo patrocinio. Quel lascivo sa perdonare alla fama del prossimo, se non sa perdonare alla pudicizia. Quel linguacciuto sa rattemperarsi dalle bestemmie nell'ira, se non sa raffrenarsi dalle mormorazioni. Taluno tradì la fede all'amico, ma insieme fu fedelissimo alla consorte: come appunto raccontasi che i Romani fra tante

loro rapine amarono la fortezza, i Goti l'onestà, i Vandali la religione, gli Unni il rigore, i Turchi l'ubbidienza a' loro sovrani. E così fate ragione, che se è difficile ritrovare infermo sì disperato che fra i suoi molti cattivi indizj di morte non ne tramischi alcun buono, non è meno difficile ritrovare iniquo sì discolo. Ora appartiene a Dio non lasciar senza premio verun'azione che in qualunque modo sia retta. E però come superficiale è la virtù di costoro, così guiderdonasi con una felicità parimente che non ha fondo, qual è quella di questa vita. E con ciò viene la Provvidenza di vantaggio a manifestare quanto ella si compiaccia della virtù, mentre l'ama insino dipinta.

XII. Finalmente fingete un empio tanto penetrato della malvagità, che non dia luogo a virtù, neppure apparente; non è necessario ch'egli però vada esente dal provare gli effetti della divina clemenza con qualche temporale prosperità. Ad un ladrone condannato al patibolo non consente ogni ragion che si porga qualche ristoro prima di mandarlo alla morte? Come però abbiamo a sdegnarci che un tal costume sia praticato dalla clemenza divina, sicchè a quel reo che è già destinato ad ardere senza fine in un rogo eterno, concedasi per lo spazio di pochi dì antecedenti qualche sollievo? Andate ora, e invidiate que' reprobi, perchè godono. Non è ciò maggiore stoltezza che invidiare la cena del giustiziato? Quel pesce che guizza così lieto per l'onde, ha l'amo già nelle viscere sì innoltrato, che non vi vuole altro più, se non che il pescatore tiri a sè di colpo la canna per istrappargliele. E in tale stato può mai quel pesce meritarsi il bel titolo di felice?

XIII. Tanto più che gli empj con le loro passioni, con le invidie, con le inimicizie, con le alterezze s'infettano quel poco stesso di bene che loro viene conceduto da Dio: ad imitazione di quei mastini che non sanno godersi in pace tra loro ciò che loro vien dato in cibo, ma digrignano i denti, e si feriscono insieme alla disperata. Se non che i malvagi fanno ancora di peggio; mentre rivolgono la loro perversità contra sè medesimi, e fanno in pezzi il lor cuore: onde vedete che loro tanto manca quel ben che hanno, quanto quel che non hanno. Il lince non ingrassa mai, perchè mentre si pasce in un prato, tien gli occhi all'altro, e si strugge per ansietà di mettere quanto v'è nel suo ventre solo.

XIV. Ma checchè siasi di ciò, chi negli avvenimenti umani teme di vertigine, faccia come chi passa un torbido torrente e non vuol cadere. Non fissi gli occhi nelle acque che vengono più rovinose dalla montagna, li fissi alla riva stabile che lo attende di là dall'acque: non miri ciò che scorre col tempo, miri ciò che dura per tutta l'eternità, e con questa misura retta, e non col palmo di una felicità transitoria che è sì calante, rinvenga i beni che sono comuni agli empj, e rinvenga i mali che sono comuni ai giusti. Questa è l'altra opposizione che fanno gli uomini di corto senno alla Provvidenza, volendo misurarle audaci le mani, per dare a credere ch'ella ne abbia una più lunga dell'altra, come già le avea Artaserse. Se non che di tale opposizione mi serbo a discorrere da per sè nel seguente capo per minor tedio.

CAPO XXII.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, perchè ella tribola i buoni.

I. I naviganti, mentre sono in tempesta, ansanti, agitati, non sono abili ad osservare l'arte di quel piloto che fra tanti turbini regge la nave a stupore. Qual maraviglia è però, se il medesimo accada nel caso nostro? Non conosciamo la provvidenza attentissima di quel Dio che ci regge fra tanti mali, perchè i mali ci sopraffan-

no. Ma però dunque dovrà da noi negarsi la Provvidenza, perchè noi non la conosciamo? Se non la conosciamo noi, l'hanno saputo conoscere tanti e tanti, di noi più pratici in quella carta di navigare che sola ha da rimirarsi in un mar sì alto. Che se nessuno l'avesse mai finita ben di conoscere, che rileva? Bella cosa in vero sarebbe che i naviganti volessero saperne al par del piloto! Venga però quel temerario il qual disse:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos sese putare Deos.

Che è ciò che egli non capisce? Perchè tribolati i buoni? perchè poveri? perchè perseguitati? perchè depressi? Le cagioni sono le medesime a proporzione, per cui prosperati i cattivi.

II. Se non che, prima di ripeterle, io chieggo: dove sono questi buoni così perfetti, che non abbiano mescolata con l'oro della virtù veruna mondiglia? Nelle miniere nostrali mai non incontrasi un metallo sì eletto. Per quanto benignamente qualunque nuvola sia rimirata dal sole, non giunge a compire mai tutto il cerchio nell'imitarlo: finisce in arco. E per quanto l'anima sia favorita da Dio, mai non arriva ad esprimere tutte in sè le divine fattezze perfettamente. Ogni sanità ha qualche intemperie, ogni sereno ha qualche intorbidamento, ogni beltà ha qualche neo che la fa men cara. E questo mancamento è quello che Dio prende di mira con l'avversità, volendo egli con questo fuoco avvedutamente distruggere quella ruggine.

III. Ma quando pure sì fatti buoni vi fossero, questa medesima avversità, come io dissi, è richiesta in essi per paragone della loro virtù. Non si conosce il soldato bravo tra l'ombre de' padiglioni, nè la spada nel suo fodero, nè lo scudo ne' suoi forzieri, nè la saetta nel molle de' suoi turcassi: convien venire alla prova. Questa è che fa discernere il buono dal reo. Talora ci diamo a credere di esser dabbene, perchè i mali tutti ci lasciano stare in pace. Eppure mentre noi non reggiamo al primo cimento di pochi che sopravvengano, diamo a vedere di quale tempera si fosse in quel medesimo tempo la virtù nostra, da noi riputata sì fina. Ora, perchè la cognizione delle proprie infermità è un ingrediente richiesto, di necessità indispensabile, a quel medicamento che dee sanarci; per questo ordina Dio che i mali facciano sperimento di noi, e così ci diano a conoscere chi noi siamo: ponendoci questi nelle tenebre della infamia, della povertà, delle persecuzioni, de' morbi, come i giojellieri pongono il carbonchio nel bujo di qualche stanza, perchè si vegga allo splendore che ivi fa, se egli sia verace o sia falso.

IV. Nè solo vale la tribolazione di pruova a manifestarci quelli che siamo; ma anche di mezzo a farci divenire quei che non siamo: più umili, più forti, più fervorosi, più veramente conformi al voler divino. Che virtù effemminata sarebbe quella de' giusti, se ella si vedesse sposata sempre al piacere? Sarebbe una virtù epicurea, in cui mai non distinguerebbesi l'amor dell'onesto dall'amore del dilettevole; e come lama temperata nell'olio non farebbe giammai colpi di valore. Adunque apparteneva alla Provvidenza l'esercitare duramente i suoi servi, per dar loro capitale da trafficarsi una stabile e sempiterna felicità, la quale non fosse mero dono, ma premio, e perciò rendesse duplicati i suoi frutti di onorevolezza congiunta al gaudio. Frattanto invisibilmente ci assiste Dio co' suoi potentissimi ajuti al principio, al progresso, al fine delle nostre calamità: nè solamente a guisa di attento medico tiene la mano al polso dell'ammalato, finchè gli si cava sangue, per saper quanto possa reggere; ma di più gl'infonde vigore. Che però se noi non vogliamo vilmente cedere il campo, nostra sempre fia la vittoria. E ciò ridonda ancora in gloria del medesimo Dio, a cui finalmente il tutto va indirizzato, mentre si truovano tanti che solamente per aggradirgli combattono alla gagliarda, e tengono in tutti gli avvenimenti, o prosperi o avversi, fissi in lui solo i lor occhi, come una fiaccola che, comunque si volga, o di su o di giù, mira tuttavia sempre ad un modo la sfera altissima.

V. Ecco dunque come tra i mille giri delle umane vicende non ve n'è pur uno il quale non abbia per centro una infinita sapienza. Ma noi, sprovveduti di lume a scorgere intimamente questi misterj, non

vogliamo nè anche dar tempo che la divina Provvidenza in faccia a tutto il mondo spieghi il suo arazzo compito per ogni verso; ma vogliamo darne giudizio, mentre esso tuttavia sta ravvolto in ordine a quella parte che resta da lavorarsi, e mentre in ordine a quella che si va lavorando su gli occhi nostri, noi nol possiam mirare fuorchè a rovescio. Nol possiamo mirare in ordine a questa che si lavora, fuorchè a rovescio, perchè noi ordiniamo l'eterno al temporale; e bramando che il cielo serva alla terra, facciamo del fine mezzi, e de' mezzi fine; ciò che Dio non può mai volere: onde non è maraviglia, se i suoi giudicj sieno sì diversi da' nostri. E nol possiamo vedere in ordine a quella che resta da lavorare, se non avvolto, perchè nulla al presente ci è noto dell'avvenire, che pure è tanto. *Totum vide, totum lauda*, scrisse prudentemente sant'Agostino. Non ti dar fretta a giudicare su ciò che ora tu rimiri: aspetta che, terminato il resto dell'opera, tu possa con un guardo conoscere tutta la corrispondenza, tutta la disposizione, tutto il disegno e tutto il ripartimento di tante file, quante sono quelle che unitamente concorrono a questa ammirabilissima tessitura, e allor ne giudicherai. Frattanto, dove non arrivi a capire, ti basti il credere. Di tanti fiumi, quanti son quei che si sprofondan sotterra, noi non sappiamo le vie: e nondimeno sappiamo che vanno al mare. Così degli occulti giudicj della Provvidenza non sappiamo, è ver, gli andamenti; ma sappiamo che tutti termineranno una volta in gloria della divina Sapienza, onde sono usciti: *ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur* (Eccli. 1, 7).

VI. Al fine dunque de' secoli, quando Iddio verrà in forma di giudice a sciorre il nodo di questa sì gran tragedia, vedremo chiaro quell'ordito e quell'ordine che ora ci si nasconde. Vedremo che le nostre colpe potean recare lode al Signore, e non biasimo: dacchè, quanto più disordinate eran le scelleraggini, tanto migliore era Dio che le divietava; e che, mentre gli uomini eran sì empj che si valevano male de' beni, egli era sì buono che si valeva all'incontro bene de' mali. Vedremo quanto momentanea si fosse quella perturbazione di cose, per cui il vizio prevalse all'innocenza, dopo cui seguirà una calma perpetua; e i colpevoli, quasi spighe vuote che sollevate dalla loro medesima vanità hanno il capo sopra delle altre, saranno gittati al fuoco in vista degl'innocenti che quasi grano eletto saranno riposti in cielo. Vedremo che le tribolazioni venivano tutte a legge; e che, benchè fossero più tempestose di un mare irato, non passavano però mai punto i confini prescritti ai loro flutti da Dio. Vedremo che, sebbene talora per questi mali si accusava la Provvidenza, non doveva ella però desistere dal suo modo di governare; come non è dovere che desista il suonatore dal tirare la corda al suo giusto tuono, per tema che non reggendo ella vada in pezzi. Queste e mille altre verità più stupende, più segnalate vedremo allora con gran chiarezza, se per impazienza di aspettare a vederle non ce ne verremo a rendere immeritevoli. Fu recata già nel senato di Atene una causa sì difficile a diffinirsi, che i giudici convennero in dare alle parti questa risposta: tornate per la sentenza di qua a cent'anni. Ancora noi, quando i nostri pensieri ci muovano fiera lite sopra i mali da Dio permessi, ed i beni distribuiti, diamo loro questa risposta, che solamente è la saggia: tornate, non in capo ad un secolo, ma in capo a tutti quelli che ha Dio prefissi allo scoprimento del vero, e vi sarà fatta ragione, e ragion sì aperta, che non vi rimarrà neppure animo a cavillare.

VII. Per ora sappiasi che tutto l'error degli uomini in questo punto è non voler distinguere il termine dalla via. Appartiene alla Provvidenza il far che nel termine dove si sta eternamente, tutti i buoni abbian bene, i mali abbian male. Ma nella via non così. Nella via le vicissitudini hanno da intervenire comuni a tutti, per ciò medesimo, perchè siam tutti in via. Vuol che la via non si distingua dal termine, chi vuole che alcuno qui sia sempre beato, alcun sempre misero.

CAPO XXIII.

Se l'Astrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza.

I. È comune a tutti i ribelli il riconoscere ogni padrone più volentieri, che il proprio: onde a gittar questo dal soglio non temerebbono di sostituirvi un Nerone. Mirate dunque se gli Ateisti sono ribelli solenni! Purchè Dio non sia quegli che li governi con la sua provvidenza da uomini ragionevoli, giungono a sognar sino un fato là su le stelle che li governi da bruti.

II. È vero che non tutti procedono ad egual passo: mentre alcuni, più cauti nel favellare, se non più religiosi nel credere, protestano di non assegnare a' pianeti la parte di padroni nel gran teatro delle umane vicende, ma di messaggi. Contuttociò questi ancora, benchè men empj, non però meno vani, conviene avvolgere in un'istessa rovina, precipitandoli per mano della ragione giù da quel cielo che essi con le lor predizioni infamano tanto, quanto i poeti lo infamarono già con le loro insanie.

III. Conosco bene a qual cimento io mi esponga, pigliandola a viso aperto con un tal genere di persone ingannevoli, eppur amate: *genus hominum sperantibus fallax, quod semper vetabitur, semper et retinebitur* (Tac. hist. l. 1). È l'ingegno umano, sì avido di antivedere il futuro, che non si vergognò ne' secoli più vetusti di mendicarne gli annunzj da ridicolosissime osservazioni: tanto che il garrir degli uccelli, il tripudiar de' polli, il trapassar de' porci, ed altri sì vani augurj valevan più in una Roma ad accelerare le determinazioni, o a sospenderle, di quello che valessero i voti de' senatori. Ed oggi non ha tra noi chi tien per infausto l'inciampar su l'uscio di casa, l'abbattersi in un tal cane, l'ascoltare una tal civetta, o l'essere in un tal ruolo di convitati? Non è maraviglia però se riesca agli astrologi di ottenere dal commercio con gli astri, da lor vantato, quella credulità che ottenevano già gli aruspici dal budellame de' montoni o de' manzi, da loro aperti a tal fine; e quella che più vecchierelle ottengono anche oggi per via di superstizioni più fievoli e più fallite che vanno in volta. Tanto più che gli astrologi, a vantaggiare il loro partito, si travestono da politici, e promettendo sì al pubblico, sì al privato, con la previsione de' mali, un pro inesplicabile, qual è quello di ripararli, fan sì che il dir loro contra sembri un volere opporsi all'umana felicità: nè di ciò paghi, abbigliano i loro pronostici di voci sì pregnanti, sì pellegrine che, benchè non intese neppur da essi quando le proferiscono, fanno tuttavia rimanere la gente attonita, quasi perle tratte dagli stipi più ignoti della sapienza. *Oroscopo, mezzo cielo, aspetti, direzioni, dignità, esaltazioni, transiti, triplicità, erezioni, capo di dragone, coda di dragone, combustioni, stelle che veggano ma non odano, stelle che odano ma non veggano, magne congiunzioni, magne rivoluzioni, case celesti, raggi felici, retrogradazioni funeste, gradi lucidi e tenebrosi;* ed altri sì fatti, misteri tutti al dir loro, eppur null'altro in sè che palloni, tanto più vuoti di verità, quanto più gonfi di suono. Difficilissimo è pertanto pigliarsela in poche carte contra costoro, che coi soli vocaboli inauditi fanno corrersi dietro la gente matta.

IV. Mi basta nondimeno, o lettore, che voi siate contento di stare in bilico, senza declinar con l'affetto più ad una parte che all'altra; ed io confido nel peso delle ragioni, che in poco d'ora concorrerete voi pure da voi medesimo, senza spinta, a dispregiare qual bugiarda una ciurmeria che va fra molti col passaporto di scienza; anzi ad abbominarla qual traditrice, mentre ella invece di giovar mai alla repubblica, come falsamente promette, perturba la repubblica insieme e la religione, porgendo nel latte di una verità immaginaria mille veleni di errori, tanto più nocevoli al mondo, quanto meno sospetti e più dilettosi.

V. Senonchè prima di passare innanzi, conviene che io mi spieghi bene. E però,

siccome io non voglio per mio nimico chi nimico non è della religione, così sappiate come io qui non intendo di uscire in campo contra l'astrologia naturale, che è quella la quale dagli aspetti de' cieli predice i nuvoli, i nembi, le siccità, e le ricolte, or povere or piene, agli agricoltori. Questa, a dir giusto, è più conghiettura, che arte. Perchè qualor vi fossero uomini daddovero intendenti di tali cose, a che prezzo non si torrebbono dai monarchi? Se Filippo II re delle Spagne, quando stava in procinto di porre in mare quella formidabile armata che egli inviò contra l'Inghilterra, avesse in corte avuto pronto un astrologo il quale gli presagisse quella furiosa burrasca che gliela mandò tanto male, che non gli avrebbe egli dato di ricompensa? E così quanto pagherebbono i principi d'ogni grado aver chi loro dinunziasse con sicurezza le carestie, le contagioni, i tremuoti, ed altri infortunj, che preveduti potrebbono distornarsi opportunamente, o almeno debilitarsi! Eppur vediamo tutto dì che non gli hanno. Adunque è segno che tale scienza non v'è, e se pur v'è, v'è da scena, non v'è da cattedra. Contuttociò, perchè ella non va punto a ferire la Provvidenza, non è dovere impiegare gli strali contro una fiera dimestica, quando frattanto scappano via le selvaggè. Quella che non può sofferirsi, è l'audacia de' Genetliaci, i quali, non si curando di dar la buona ventura alle campagne, agli alberi, agli animali (da cui non possono cavar nulla di lucro), la danno agli uomini, con predir loro la vita ora lunga, ora breve, e gli avvenimenti ora prosperi ed ora avversi; volendo che come già gli Egiziani aspettavano dal Nilo e non dal cielo la loro fertilità, così noi dal cielo e non dal Fattore del cielo attendiamo la nostra sorte. Intendo io dunque di far vedere che tutta l'arte di questa professione superba è, se ben si rimira, sognar con arte. Ed eccovi su ciò la mia schietta proposizione.

VI. L'astrologia giudiciale è un ritrovamento fondato in aria, senza ragione alcuna, e senza esperienza bastevole a sostenerla. Cominciamo dalla ragione.

CAPO XXIV.

L'Astrologia giudiciale non ha ragione su cui si fondi.

I. Se i Genetliaci hanno a risaper dalle stelle qualche poco degli eventi futuri, o liberi o casuali, convien di necessità che le stelle ne sieno o segni o cagioni, non avendo esse altre voci da palesarli. Ma le stelle non sono nè cagioni nè segni di tali eventi: adunque è manifesto che i Genetliaci non possono dalle stelle risaper nulla degli eventi futuri, o liberi o casuali, neppur da lungi. Tutta la difficultà si riduce a mostrar per vera la minore proposizione: non si potendo contendere la maggiore, se non da chi non la intenda. Dunque mostriamola, con levar prima alle stelle la virtù, loro attribuita, di segni, giacchè la godono a torto.

I.

II. E qui addimando: se elleno sono segni delle vicissitudini umane, che segni sono? segni naturali, quale è l'iride della serenità, o segni, come dicono, a piacimento, quali sono la tromba e il tamburo della battaglia? Naturali non sono, perchè se fossero tali, non potrebbe non avvenire tutto ciò che da loro è significato. Ed ecco tolta in tal caso la contingenza, e con la contingenza il libero arbitrio (mentre all'uomo tanto sarebbe il divertire ciò che di lui dicono i cieli, quanto il distogliere i cieli da' loro corsi): eccovi l'uomo, non più uomo, ma bruto, e bruto guidato con freno d'oro bensì, ma però più forte: onde possa un puledro sperar di rompere quel-

la cavezza che il priva di libertà, ma non lo possa già sperare un mortale, nato al comando: eccovi il destino funesto; eccovi il diamante fatale; eccovi tutte a terra le leggi più venerabili, come inette; ed eccovi alla Giustizia cadute da una mano le bilance che vi ha, dall'altra la spada: le bilance, come inutili a pesare i meriti proceduti da forza; la spada, come iniqua a punirne i falli. È però chiaro a chi ritiene scintilla ancor di discorso, che le stelle non possono essere segni naturali de' fatti umani. E se non sono, qual dubbio v'è che non possono nè meno dirgli in confidenza agli astrologi, checchè questi si vantino di saperli sì per minuto?

III. Saranno dunque segni imposti da libera instituzione: sicchè quel Dio, che antivede le cose prima che avvengano, abbia congegnati i pianeti con sì bell'arte, che questi col fuggirsi, con l'incontrarsi, coll'intrecciarsi e col muoversi in tante guise, formino un'istoria del vivere di ciascuno in quel vasto cielo, che egli però distese a guisa di pelle: *extendens coelum sicut pellem* (Ps. 103, 3). Così le stelle non inducono alcuna necessità, ma sono meri interpetri del futuro, come sono i profeti: onde a saper ciò che diranno, basta intenderli.

IV. Un tal rispondere non può in prima valere per gli Ateisti, perchè essi negano la cura a Dio delle cose. Per quelli poi che l'ammettono, non può stare; perchè, se le stelle sono segni instituiti dalla Provvidenza divina a farci antivedere sì il nostro bene, sì il nostro male, come dunque Dio non c'invita a una scuola sì riguardevole di prudenza, con esortarci a leggere in quel suo libro continuamente, o a cercare chi vi legga per noi, se non lo intendiamo? Anzi egli non fa altro che ritirarci da tale studio, con metterlo in derisione. A chi sperava assai dalle stelle (e fu Babilonia), *stent*, disse egli, *stent, et salvent te augures coeli, qui conlemplabantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi* (Is. 47, 13). Ed a chi ne temeva (ed era Gerusalemme), *a signis*, disse, *a signis coeli nolite metuere quae timent gentes* (Jer. 10, 2). Se dunque, per avviso di Dio medesimo, non dobbiamo noi regolarci da tali segni, nè a sperar bene, nè a temer male, che segni sono? Sicuramente non sono segni da Dio istituiti a significarcelo, ma segni finti dagli uomini a lor piacere: onde che resta a noi far più di quei libri i quali ci dichiarano tali segni? Resta gittarli sul fuoco. Tanto fecero quei Gentili, convertiti già in Efeso dall'Apostolo, e tanto abbiamo a far noi: *multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus* (Act. 19, 19). E che quei fossero libri d'astrologia, ne fa fede santo Agostino (in Ps. 61). L'avere però Dio steso il cielo a guisa di pelle, fu solo per dinotarci, averlo steso con tanta facilità, con quanta da noi suole stendersi un padiglione (Bellar. in Ps. 103, 2). Ma se egli è padiglione, conviene adunque che qualcuno ce l'alzi, a volere entrarvi col guardo.

V. E vaglia la verità, se in cielo fosse così descritta l'istoria dell'avvenire, come pur si divisano tali astrologi, chi mai di loro potrebbe aspirare ad intenderla, senza Dio che gli porgesse quasi in mano la chiave di sì gran cifera? Potrebbe forse una chiave tale porgersi dall'inferno? Ma come dall'inferno, se quegli spiriti non l'hanno sicuramente nemmen per sè? Quinci è che negli antichi oracoli sì famosi di Delfo, di Dodone, di Delo, aveano i demonj per uso di dare risposte sì artifiziose, sì ambigue, che del pari valessero ad ogni evento: *ibis redibis non morieris in bello.* Che accadeva loro però lavorar questi, come specchietti a più facce, se le verità contingenti stanno là sui cieli descritte a sì chiare note? Non hanno i demonj all'ingegno più forti l'ale, di quelle che abbiavi verun astrologo sommo? Ora come dunque non potevano essi poggiar tant'alto a leggere que' caratteri in vicinanza, ed esporli poi, con gloria tanto maggiore, alla vista de' riguardanti in uno specchio pianissimo di parole sincere e schiette? Se non lo fecero, segno dunque è che non lo potevano fare: e posto ciò, convien dire che il futuro accidentale e arbitrario non è da Dio registrato in que' vasti fogli. E quando volessimo violentar la ragione a credere che vi fosse, non v'è registrato di modo che possa leggersi da verun occhio creato, se Dio non glielo discuopra.

Ma con chi egli ciò fece mai, se piuttosto egli divietò qualunque specie di augurj, con dichiararsi che sue parti sono renderli tutti vani? *Ego sum Dominus, irrita faciens signa divinorum* (Is. 44, 24 et 25). Forse Dio scrisse tali cose in cielo per gli Angeli dell'empireo, a cui le può tanto meglio mostrare in sè medesimo quando voglia?

VI. Senonchè i moti degli aspetti celesti ci danno chiaro a veder che non ve le scrisse. Perchè tali moti sono uguali, uniformi e regolatissimi, come moti ordinati dalla natura; laddove gli eventi umani, come dipendenti dalla libertà, sono irregolari e tutti differenti fra loro, e tutti difformi. Come dunque è possibile che questi eventi sieno mai per que' moti significati, se quelli e questi sono quasi due linee che non han misura comune? Non l'hanno nella qualità pur ora accennata, non l'hanno nel numero; essendo i moti degli aspetti celesti, secondo sè, di numero certo, e gli eventi umani più e più sempre possibili in infinito: onde que' moti potrebbono al più spiegare alcune universalità corrispondenti al numero che ebber essi dalla natura, ma non potrebbon discendere a mille individualità particolari e precise che non han fine.

II.

VII. Ed ecco tolto alle stelle l'essere segni degli eventi futuri, di cui si disse. Ma nè anche ne son cagioni, nè posson essere; che è l'altra parte che rimane a provarsi. E prima è certo che non sono esse cagioni necessitanti: altrimenti urteremmo di subito nello scoglio, da noi scorto di sopra pur troppo infame, qual è che l'arbitrio, riconosciuto nell'uomo da tutti i teologi, da tutti i filosofi, da tutti i fisici, da tutti i giureconsulti, anzi da tutti i popoli ad una voce, per padrone di sè, sia ristretto in ceppi. Eppure in ceppi egli saria più che mai, quando a lui si assegnasse una cagion necessaria, da cui dipenda. Ma appunto tali a lui sarebbon le stelle che, a guisa di tutti gli altri agenti naturali, sono costantemente determinate agli stessi corsi: *omnis naturae actio terminatur ad aliquid unum* (S. Th. 1. p. q. 96, a. 1 in c.). Così cesserebbe ogni considerazione, ogni consiglio, ogni elezione di mezzi, ogni politica, ogni prudenza: anzi cesserebbe ogni virtù fra gli uomini, ed ogni vizio; mentre non si dovrebbe ad un uomo pio maggior lode di quella che si meriti il ferro, quando si lascia tirare dal polo amico della sua calamita; nè ad un uomo empio dovrebbesi maggior biasimo di quello che si meriti il ferro stesso, quando dal polo avverso della medesima calamita si lascia mandar lontano.

VIII. Che se, conforme abbiam già veduto, Dio è l'architetto di questo tutto, chiamato mondo, come può egli averne mai disposte le parti sì malamente, che la natura inferiore, qual è la materiale, regga la superiore, qual è l'intellettuale? quella che è cieca, guidi la veggente? quella che è insensata, governi la ragionevole? Ogni dominio naturale è fondato su la eccellenza della natura, dice Aristotile (l. 3 de Anima, tex. 57); che però l'uomo naturalmente comanda alla donna, perchè dentro la medesima specie egli è un individuo più perfetto di lei; e però molto più signoreggia anche gli animali, e gli sferza ritrosi, e li sottomette ribelli, perchè è molto più perfetto di loro ancor nella specie. Pertanto, come hanno i cieli a dominare le nostre menti, se quanto sono a noi superiori di sito, tanto sono inferiori di dignità? Se le loro combinazioni e i loro contrasti sono la cagione del nostro operare, converrà che si disordini il tutto con ritornare nell'antico suo caos, mentre le sostanze perfette sono tiranneggiate dalle imperfette, le spirituali dalle corporali, le semplici dalle composte; e l'uomo, in una parola, che è il fine dell'universo, vien sottoposto alla natura incapace di proprio bene (Arist. l. 4 Phys. text. 24).

IX. E notisi il dir che è fine; perchè se l'uomo fosse soggetto alle stelle nell'operare, l'uomo dunque sarebbe fatto per le stelle, e non le stelle per l'uomo. Ma come ciò? Non è l'uomo quegli in grazia di cui fu da Dio già creato tutto il visibile? Non ve n'ha dubbio: mercecchè l'uomo è l'ottimo che vi sia. Se però le stelle sono fatte anch'esse per l'uomo, come dunque l'uomo ha da dipendere dalle stelle nelle opere che egli fa? Chi da un altro non è di-

pendente nell'essere, nè anche n'è dipendente nell'operare, dice l'Angelico (c. Gentes l. 2, c. 8), perchè l'operare seguita in tutti la condizione dell'essere.

X. Ma che stancarsi in tal cosa? Non pruova ciascuno in sè che la ragione domina il corpo, e che il corpo non domina la ragione? Per quanto la fame mi stimoli, se io mi risolva di antepòrre il diletto stabile della temperanza al diletto de' cibi, che è sì fugace, la mano mia non si stende a prenderli da veruna mensa più lauta cui sia presente. Se mi sollecita l'appetito inferiore, non mi violenta; ed io ho la gloria di levarmi digiuno da quel convito che darebbe alla gola sì grato pascolo. Adunque la mente comanda al corpo, non il corpo alla mente. Onde, a conchiuderla, quantunque l'uomo non abbia podestà sopra i cieli, perchè non li può volgere a suo talento; non però è loro soggetto in veruna azione, ma egli è padrone di sè, ed ha le redini in mano del suo volere, senza che tutti i movimenti sì rapidi delle sfere possano violentarlo a dare neppure un passo, se a lui non piace.

XI. Nè sia chi dica che non i corpi celesti, ma le intelligenze motrici di tali corpi son quelle cui l'uom soggiace; perchè le intelligenze, a muovere l'uomo, non possono valersi d'ogni instrumento, quantunque improporzionato. Come lo scultore non può mai col pennello far la sua statua, e come il dipintore non può mai fare il suo quadro con lo scarpello; così le intelligenze non possono muover mai l'arbitrio dell'uomo coi giri di verun corpo. Convien che il muovano con rappresentargli alla mente il bene che a lui ridondi dalla tal opera; che è quanto dire, convien che il muovano a modo di chi consiglia e di chi conforta, non di chi strascina in catene. Ma ciò non ha che far punto col caso nostro: perchè i consigli e i conforti lasciano l'uomo indifferente ad ammettergli o a ributtarli; e però da' giri de' cieli non sarà mai possibile antivedere di lui ciò che sia per farsi.

XII. Senonchè quanto si è divisato finora, vale a provar che le stelle non abbiano che far con le sorti umane, quali cagioni dirette (secondo che gli antichi le veneravano, fino ad adorarle però come loro numi); ma non vale a provar che non vi abbiano almeno a fare, quali cagioni indirette, che è il ricovero, sotto il quale i moderni astrologi sì fan forti, affermando più cauti, se non più casti, che i cieli non influiscono nell'animo de' mortali di primo lancio, ma di rimbalzo, in quanto alterando gli organi delle potenze sensitive, il temperamento, i fluidi, le flemme e le qualità tanto a lui necessarie nell'operare, possono fare che egli operi di un modo più che di un altro. E fin qui dicono bene: ma con ciò confessano insieme che nè sanno nè possono saper nulla di quanto pronosticano intorno al tempo della vita e della morte dell'uomo, intorno alle ricchezze e alla povertà, intorno alla prosperità e alle disgrazie, che pur sono tutto quel fondo su cui lavorano i ricami delle lor follie. E che sia vero, osservate, che se nell'astrologia vi ha nulla di sodo, è questo discorso: il temperamento dell'uomo dipende dalle stelle; l'indole, le inclinazioni ed i costumi di lui dipendono dal temperamento: dunque altresì l'indole, le inclinazioni ed i costumi di lui dipendono dalle stelle, indirettamente sì, ma pur quanto basti a formarne un giudicio retto. Ora un tale discorso è tutto fallace. Se però traballa sì forte la prima pietra, che sarà della mole che su vi sorge?

XIII. Il temperamento del nostro corpo dipende veramente da' cieli, ma non in tutto; dipende in una piccolissima parte. E che sia così: che rileva che il bambino nascendo abbia un ascendente felice de' promettitori della vita e de' significatori, se frattanto il padre fu debole di forze per generarlo? In questo caso, debole sarà ancora il feto, e ad onta di tutte le costellazioni propizie, sortirà una vita cagionevole e corta, perchè mancògli buona virtù formativa; e quando buona l'avesse ancora incontrata al concepimento, se la madre gracile non gli somministrerà dentro l'utero se non che un alimento scarso e stentato, suppliranno forse le stelle con tanta ambrosia a lui spedita dall'alto? E poi che effetti non pruova una madre gravida pregiudiziali al portato? Fino una lucerna medesima male spenta ha talora mo-

strato col suo fetore di poter più, a dar morte alla prole, però dispersa, di quello che potessero tutti i lumi, accesi in cielo per essa, a serbarla in vita (Plin. l. 7, c. 4).

XIV. Ma su, esca pure in luce il bambino sotto un oroscopo il più fortunato a dar buono il temperamento: se s'incontra in una balia mal atta a cooperarvi, io veggo le stelle in un laberinto grandissimo, senza filo da giugnere a mantenere ciò che promisero. Conciossiachè tutti i filosofi e tutti i fisici son d'accordo che il latte della nutrice, giovane o vecchia, gagliarda o vizza, porti al temperamento divario grande; e che il latte congenito della madre sia sempre migliore alla prole che quello di una straniera; laquale, ove pure ammettasi, vogliono che sia scelta anche di costumi, mentre le istorie romane tutt'ora piangono il loro Romolo allattato da una lupa crudele, un Comodo ed un Caligola abbeverati di sangue più che di latte, ed un Tiberio allattato da una allevatrice intemperantissima.

XV. Spoppato quinci il bambino, ecco che egli incomincia a nutrirsi di cibo sodo, e con ciò cresce l'impegno alle stelle, e l'impossibilità di mantenersi veridiche, benchè vogliano. Perciocchè chi non sa quanto possa nel nostro corpo la qualità del nutrimento quotidiano? Basta leggere i trattati che ci hanno sopra ciò lasciati i medici più famosi, tanto benemeriti del genere umano, quanto ne sono traditori gli astrologi. Fino i poeti intesero questo vero: ond'è che Omero, formando nel suo Achille l'idea di un eroe magnanimo, lo finse nudrito con le midolle de' leoni, per figurarlo robusto di forze insieme e di cuore. Fate però che il garzoncello, mirato sì benignamente da' luminari celesti ne' suoi natali, si dia tosto in preda ai banchetti, ai bagordi, all'intemperanza; con quale stame le stelle sue natalizie potranno allungargli la vita? *Plures occidit gula, quam gladius.* E il simile dite, se egli nasca in luogo d'aria insalubre, o vada a soggiornare per accidente in valli palustri, umide, uliginose, e non dominate da venti, fuorchè nocevoli. Vinceranno le stelle la qualità di quel suolo infausto? E finalmente, se egli, caduto infermo a cagione de' suoi disordini, si abbatta in un di quei medici che si fanno pagare per ammazzarvi, con quale scudo il ripareranno da questo colpo i pianeti promettitori?

XVI. Direte forse, che se egli nacque sotto buono ascendente, non ha da temere di quegli incontri sinistri da me accennati. Ma perchè non ha da temerne? Perchè le stelle che lo tolsero in cura gli abbiano per ventura a tenere indietro quali protettrici amorevoli? Ma ciò sarebbe altro che farle operare da cagioni particolari e parziali, influitrici nel solo temperamento. Sarebbe farle operare da cagioni universalissime, anzi vive, veggenti e piene in sè di perfetta Divinità, la qual disponesse di tante varie creature a bacchetta per giungere al fine inteso. E poi, se le stelle potranno provvedere il lor caro allievo di medico ottimo, quando egli sarà in pericolo di morire; come potranno, quando egli ancora non nacque, provvederlo di ottimi genitori, se i genitori non potè veruno sortire fuorchè nascendo? Non vedete voi che coteste sono follie da contarsi per ridere in su le veglie? A voler però che l'astrologo possa farci promessa di lunga vita a nome delle stelle, da lui considerate al nostro natale, converrà prima che egli conosca assai bene il temperamento di quei che ci generarono, e poi che da quelle stelle medesime egli risappia ad uno ad uno gl'innumerabili casi, i quali nel temperamento nostro influendo più da vicino, avranno sempre possanza somma a rifrangere e a ripercuotere quegli influssi che sì da lungi mandano a noi le costellazioni celesti per nostro pro. Ma chi può ridir tali casi, se, come innumerabili, sono ignoti a qualsivoglia altra mente, che alla divina! Nè anche gli Angeli, motori delle stelle, potrian ridirli, se ne fossero interrogati.

XVII. Certo è che Sisto di Eminga, dopo di avere in questa scuola de' pianeti consunti poco men che tutti i suoi giorni, confessa che gli astrologi, per quanto studio si facciano sopra l'oroscopo di un bambino nascente, non potranno mai risaper dalle pure stelle se egli sia nato vivo, o sia nato morto (in genitura Caroli a Brimeu): giudicate poi se ne potran risapere (come si vantano) se egli sarà per vivere

molto, o per viver poco? E forse che tal pruova non è stata già fatta più d'una volta con gran piacere, chiedendo la natività di un bambino estinto, come s'egli fosse anche vivo, e ricevendola tuttavia dall'astrologo felicissima?

XVIII. Mi giova riferire una beffa, anche più piacevole, che un principe italiano si fe' di sì vana scienza, affine di schernire, come a lui parve giusto, frode con frode (refert Millet. prop. 19). Questi, avvisato del nascimento di un mulo nelle sue stalle, ne fece dare all'astrologo il punto esatto, sotto un nome di un bastardo nato in palazzo. E l'astrologo di ciò ignaro, postosi lungamente a studiare su quell'oroscopo, per la speranza di ottener tanto più di vantaggio alla sua fortuna, quanto più egli ne presagisse all'altrui, trovò subito in cielo due luminari ne' segni maschi, assistiti da cinque pianeti mattutini in riguardo al sole, e vespertini in riguardo alla luna; e conchiuse che il cielo non poteva essere mai più bello, e che però non potendo quel bambino essere re, come ad ogni patto volevalo Tolomeo sotto quegli aspetti (l. 4 de judic. c. 3), conveniva per necessità che egli fosse sollevato alle prime dignità, ancora sacre, di cui capaci si fossero i suoi natali. Questi furono i vaticinj che, recati al principe e letti da lui pubblicamente a' suoi cavalieri, empirono tanto il volto di rossore a quel valentuomo, quanto credea che gli dovessero empire le mani d'oro. Pertanto converrà dire che se le stelle mandano su tutti i viventi gli stessi raggi, una bestia nata sotto i più favorevoli che vi sieno, dovesse andar per lo meno libera da ogni soma per tutta la vita sua; o che se alcuna ne avesse pure a portar mai, come l'altre, dovesse puramente, qual mulo illustre, sottopor gli omeri a qualche lettiga reale.

XIX. Non è dipoi meno falsa l'altra proposizione, su cui si appoggia l'astrologia giudiciaria a tenersi in piedi; ed è che le volontà degli uomini seguano per lo più il temperamento de' corpi subordinato alle stelle: ond'è che per esso può verisimilmente conghietturarsi ciò che quelli sian per volere. Sì, se null'altro ostasse a tal conghiettura. Conciossiachè quanto importa primieramente a variar l'indole, l'inclinazione, i costumi, la buona o rea educazione che si sortisca? Su ciò si fonda principalmente la stima in che tutte le genti han tenuta sempre la nobiltà de' natali: su la presunzione che reca seco di andar congiunta con educazion più onorevole, attesi gli stimoli che di più le porgano al fianco le operazioni degli antenati, in virtù di cui, quasi a generoso corsiere, se le raddoppi la necessità di portarsi più risoluta in cima alla gloria. Onde in ordine ad un allevamento tale (stimato da' legislatori la base potissima dell'umana felicità) che parte hanno le stelle? Se non vogliam delirare, nessuna affatto; mentre ciò non dipende da alcuna qualità corporea, cui solo può stendersi l'efficienza de' cieli. Tanto più che questa medesima educazione riceve gran vantaggi e gran varietà dal governo de' dominanti, dalle pene, da' premj e dalle leggi da loro tenute in vigore. Vogliamo noi credere che le stelle influissero diversamente in Atene, in Sibari, in Sparta, situate in distanza nulla considerabile quanto agli astri? Eppure gli Ateniesi erano sì ingegnosi di spirito, i Sibariti sì femminili, gli Spartani sì forti. La diversità non veniva però dal cielo, ma dal governo. Quel bracco di buona razza, che se da piccolo fosse stato avvezzato a latrare intorno alla morta pelle di un orso, avrebbe animo di sfidar le fiere vive nella lor tana; perchè all'incontro fu avvezzato in cucina da un guattero poltroncello a covar la cenere, appena da lontano le mira che fugge in salvo.

XX. Medesimamente il vivere in compagnia de' cattivi, chi non sa, forse anche a suo costo, quanto pregiudichi alla sincerità de' costumi? Un cedro marcio è men abile ad ammorbare quel sano, cui sta vicino, che un reo compagno quel buono. *Sumuntur a conversantibus mores*, diceva Seneca (de Ira l. 3, c. 8): *et ut quaedam in contactos corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit.*

XXI. Così anche il rimprovero interno della coscienza quanto vale a ridurci sul buon sentiero! quanto l'avviso di un consigliere fedele! quanto l'ambizion di una carica fruttuosa! Il timore di non rovinare

i figliuoli non è bastante a rattenere da più vendette anche un animo pronto all'ira? Quanti disordini viene a distornar nelle case una moglie saggia, con l'autorità che le danno le sue maniere! quanti raffrena la dignità del suo grado! quanti ritiene il detto delle sue genti! E con ciò, che hanno a fare giammai le stelle? Anzi tanto meno vagliono queste di tutto ciò, che non v'è tra' saggi chi esse chiami più volentieri a consulta su i proprj affari, con persuadersi che esse li guidino meglio. Ne' matrimonj, ne' cambj, nelle compere, ne' litigj da imprendersi, che si fa? Si pesano le ragioni, non si va di notte, neppure dagli astrologi a interrogare i pianeti apparsi.

XXII. Però, quando ben per via delle stelle potesse risapersi il temperamento di verun uomo (che neppur si può risapere), il volere tuttavia dal temperamento raccorre inoltre le propensioni che egli abbia, e dalle propensioni indovinare le operazioni libere che abbia a fare, è molto più temerario che se, entrando nelle stanze di Apelle, volessero altri indovinar le figure ch'egli formerà su la tela che ha quivi all'ordine. Perchè in fine nè Apelle, nè Protogene, nè Parrasio, nè Raffaello, indettati insieme, sapranno mai rimenare sì variamente e rimescolare le loro tinte, che non sia sempre più varia la combinazion che può fare l'arbitrio umano de' suoi pensieri, nelle risoluzioni a cui vuole apprendersi.

XXIII. Replicheranno gli astrologi, che essi non pronosticano ciò che assolutamente sia per succedere dalle volontà de' mortali, ma ciò che succederebbe, se le inclinazioni impresse dalle stelle nel temperamento de' corpi non fossero disturbate. Bellissimo sutterfugio. Ma se è così, pronosticano dunque essi ciò che non sanno, nè possono sapere se sarà mai. Perciocchè queste inclinazioni verranno sempre variate dalle cagioni mentovate di sopra, che sono inescogitabili; ed affinchè non si variino, converrà ritrovare un uomo che viva fuori del mondo, o non v'entri mai. Che se, al detto dell'Angelico (1. p. q. 17, a. 3), quelle verità contingenti che accadono rade volte, non possono mai sapersi da verun uomo prima che accadano, bisognerà pure confessar che l'astrologia giudiciale non è scienza, ma ciurmeria.

XXIV. E che sia così, non ha dubbio che, ad arrivare le inclinazioni degli uomini, molto più dovrebbon valere le regole della fisonomia, la quale si fonda sul temperamento già lavorato dalla natura nel corpo umano, di quelle che ci porga l'astrologia, la quale si fonda sul temperamento che ancora ha da lavorarsi (Arist. Prior. l. 2, c. ult. Physonom. c. 1, ec.). Il curatore de' cani all'aspetto sa riconoscere il cane ardito; il cozzon de' cavalli all'aspetto sa ravvisare il cavallo altiero. Così il fisonomista all'aspetto sa raffigurare se l'uomo sia forte o timido, verecondo o sfacciato, umile o superbo, ingegnoso o goffo; mercecchè convenendo in quei segni tutti gli animali sottoposti a tali affezioni, e non vi convenendo alcuno degli altri non sottoposti, giustamente egli ne deduce che sieno segni da poterle indicare al pari negli uomini, animali anch'essi, benchè superiori agli altri per la ragione. Eppure da que' segni di forte, di timido, di verecondo, di sfacciato, di umile, di superbo, d'ingegnoso, di goffo, anzi neppure dalle inclinazioni già comprovate per tali segni, può mai sapersi, come Aristotile afferma (Physon. c. 2, n. 11), se uno sia soldato, sia musico, sia medico, sia architetto, e per aggiungere ancora ciò, sia prelato di santa Chiesa. E come dunque da' segni di quelle inclinazioni, anzi da quelle inclinazioni medesime può dedursi che egli sarà? E la ragione fondamentale si è, perchè ad essere, a cagion d'esempio, prelato di santa Chiesa non basta l'inclinazione della natura data allo studio, alla pietà, alla prudenza, alla rettitudine; ci vuole di più chi ti ammaestri a proposito, chi ti porti, chi ti promuova, e chi al confronto di mille competitori, non meno di te meritevoli, elegga te. E ciò si può inferir dalla inclinazione che in te prevalga?

XXV. Divinamente insegnò Aristotile (l. 2 Phys. c. 7, text. 53), esser la fortuna, sì prospera come avversa, ignota ad ogni uomo, perchè gli effetti, separati e sconnessi, a cui ella può stendersi, non han fine; e l'infinito, come infinito, non abita nella

mente di alcun mortale. Eppure la fortuna, sì prospera come avversa, è quella che si arrogan gli astrologi di mettere alla tortura tra le lor teste, perchè confessi loro tutto ciò che ella sia per fare.

CAPO XXV.

L'Astrologia giudiciale non si può nè anche fondare su l'esperienza.

I. Le fiere più maliziose sogliono alle lor tane formar due bocche, le quali se da' cacciatori non sono serrate a un'ora, vana è la caccia. Dopo aver pertanto all'astrologia chiusa una porta della sua tana, che è la ragione, vantata a torto, conviene incontanente chiuder l'altra, che è l'esperienza: tanto più che da questa si fida più di scappare la maliziosa, ove le riesca.

I.

II. È indubitato che qualunque esperienza si conseguisce con la induzion di più casi particolari tra loro simili, i quali danno la regola universale, madre dell'arte; e l'induzione, come il Filosofo insegna (Arist. Metaph. l. 1, c. 1; Eth. l. 6, c. 8), vuol decorso lungo di tempo: che è la cagione onde i giovani ne son privi. Dican però gli astrologi, che esperienza sia mai la loro di lungo tempo? A lasciare andare le favole, Tolomeo riduce le prime pruove di una tal arte ai Caldei, usi di vivere anticamente all'aperto, per osservare gli andamenti anche minimi delle sfere. Ma i Caldei non osservarono altro più che i moti solari e i moti lunari, e poco attesero a quei degli altri pianeti, come si raccoglie da Ipparco, il quale spogliò per sè tutti i loro fondachi (V. Gassend. t. 1, l. 6, c. 1). Eppure quelle osservazioni medesime furono da' Caldei formate alla grossa (come avviene in tutti i principj delle arti), sì perchè ancor non avevano altri instrumenti che mastini e malfatti, sì perchè quelli malamente adattavano alle misure (V. Sext. Empir. l. 1, in Mathemat. c. 21): onde chi può dire gli errori corretti in essi, non pure da Tolomeo, ma da tutti i seguenti astronomi, che su le tavole, formate poi da lui più distintamente, si tennero lunga età per non ire a fondo?

III. Senonchè neppur esse bastarono a preservarli da un generale naufragio, mentre fino al passato secolo tutti al pari, con presuporre che le sfere de' cieli fosser concentriche, si appoggiarono ad un sistema convinto omai e condannato ad evidenza per falso.

IV. Eppur v'è di più: perchè l'età nostra, portando il guardo per mezzo del cannocchiale fin su le sfere più alte, ha scoperto un nuovo cielo, dirò così, dentro il cielo antico. Scoperte stelle senza numero, e massimamente nella via lattea (che, per la gran moltitudine che ne accoglie, non può non formare una costellazione più attiva di qualunque altra); scoperte ne' pianeti stessi nuove apparenze, nuovi compagni, nuovi corsi non più notati, che a variare gl'influssi buoni o maligni de' suddetti pianeti, sicuramente possono molto più che non può il semplice luogo, considerato sol dagli astrologi nelle loro calcolazioni, o piuttosto finto in uno zodiaco posticcio, qual è uno zodiaco fuori del cielo stellato; e scoperte soprattutto macchie vastissime in faccia al sole, per cui, quando ancora le osservazioni antiche fossero esatte, verrebbono a scapitare infinitamente di autorità: perciocchè essendo queste macchie solari come nuvole immense, riputata taluna eguale a tutta l'Europa (Blancan. in Sphaera l. 10, c. 21), chi può spiegare quanto a quel gran corpo di fuoco, cui stanno opposte, rifrangano la sua possa, con alterare tutti gli effetti sullunari a gran segno? che però a quegli anni in cui tali nubi sono comparse più smisurate, o più stabili, il nostro mondo inferiore ha goduta una

state molto più mite, standosi quasi all'ombra di quelle sì vaste tende: come per lo contrario, non essendosi, dopo le comete insigni, vedute più in volto al sole per qualche tempo simili macchie, i mesi estivi sono corsi più accesi, e le stagioni più asciutte. Ora, non pure gli astrologi da principio non osservarono nulla di tutto ciò, ma nè anche ne fan parola a dì nostri, come dovrebbono, dappoichè il Galileo, primo discopritore, non di una terra incognita, ma di un cielo, ce ne recò le novelle. Che esperienze però son coteste loro? Bisogna prima fermar come stian le sfere, e dipoi fondarvi i discorsi.

V. Ma questo è 'l bello, che ne' Caldei tutti gli astrologi notano gravi abbagli quanto al sistema de' cieli, e in un protestano di non volersi dipartir da' Caldei nelle loro regole. Così fa Tolomeo medesimo (Alex. de Angel. l. 4, in astrol. c. 4). Ed il Cardano, che vantasi di avere rialzata l'astrologia dalle sue rovine con gloria maggiore che non sortì il Fontana dal rialzarne l'obelisco sì bello del Vaticano, riconosce Tolomeo qual principe degli astrologi; eppure non solamente gli appone abbagli gravissimi sopra i moti del sole e della luna, due pianeti i più validi ad operare; ma di quattro falli, i più solenni nella sua professione, che sono *falsa ratio, falsa computatio, falsa observatio, falsa temporum enumeratio* (sect. 1, aph. 71), lo dichiara reo de' due ultimi chiaramente: quasichè i due ultimi non si tirino dietro ancora i due primi. L'onore istesso fa egli a Giulio Firmico, pronunciando che fu uno sfacciato e uno stolido: l'istesso all'Albumasarre, l'istesso all'Albubater, l'istesso al Bonato, maestri sommi: laddove quelli che sono poi succeduti al Cardano, tacciano lui di aver errato, qual uomo audace, all'ingrosso, anche ne' primi principj. E così leggasi il Bellanzo, il Pighio, il Pontano, il Nifo, il Gaurico, il Giuntino, il Vossio, o sia chi si vuole, non troverassi un astrologo il quale non danni l'altro d'ignorantissimo, di venale, di vano, di trascurato (Alex. de Angel. l. 4, c. 2). Che però, dov'è l'esperienza di sì grand'arte, se in lei non v'è chi seguire con sicurezza, dacchè ella nacque?

VI. Almeno fosse vero che quelle pruove alquanto legittime che si fossero tolte per lo passato, potessero adattarsi al tempo presente. Ma non si può. Conciossiachè, avanzandosi le stelle fisse col moto proprio dall'occidente verso l'oriente, fino ad un grado, nello spazio di settantadue anni e quattro mesi; ne segue che oggi abbiano in cielo un posto diverso assai da quello che occupavano al tempo de' primi osservatori de' loro corsi (Ricciol. Almag. l. 1, c. 14): tanto che la prima stella d'Ariete, collocata nel destro suo corno, era, duemila anni sono, nel primo grado dell'istesso Ariete, ed ora è nel vigesimono: e il simile è di più altre (Alex. de Angel. l. 4, c. 21). Pertanto, cambiato il luogo, di cui i giudiciarj fanno così gran caso, vengono a cambiarsi le declinazioni e le altezze meridiane, e conseguentemente ancora gl'influssi, come apparisce nel sole, sì differente ne' suoi effetti la state da quello che egli è di verno, per la mera diversità di quel posto che tiene in cielo. Sicchè non essendo l'ottavo cielo tornato ancora nella positura medesima che ebbe al tempo de' suoi primi osservatori, nè potendovi ritornare (come dimostrasi) se non in capo ad anni, per lo meno, ventottomila; qualunque pruova che adducasi da' moderni, sarà una pruova singolare, e però non atta a meritarsi nel tribunale della sapienza fede maggiore di quella che si meriti nel tribunale della giustizia la testimonianza d'un solo: *unus testis, nullus testis.* E posto ciò, chi non vede, per conclusione, che da più pruove simili non han potuto gli astrologi cavar finora una regola universale, su cui tenersi nelle loro natività? E se non hanno una regola universale, come possono dunque alla professione che fanno dar nome d'arte? Ella al più è giuoco semplice di fortuna, non è induzione; mentre non ha potuto finora avere per sua guida l'esperienza, ma solo il caso: *experientia facit artem, inexperientia casum.*

II.

VII. Che se non l'ha potuta avere finora, la potrà forse avere da ora innanzi? Questo è il peggio: che non potrà: onde, se l'astrologo non vuole andare alla caccia

dell'ombra propria, che quanto più si segue, tanto più fugge, meglio è che lasci l'impresa.

VIII. I moti di Mercurio e di Marte (che su le scene de' Genetliaci fanno le prime parti, come quelli da cui dipendono gli affari più rilevanti della pace e della guerra) nè finora sono ben palesi a veruno, nè posson essere. Mercurio si dilunga così poco dal sole, che i più valenti e i più vecchi astronomi appena si potranno dar vanto di averlo veduto in vita loro due volte. Marte poi è così strano ne' suoi viaggi, che fu creduto dagli antichi talora quasi esule dalla patria, cioè dal suo cielo (Ricciol. Almag. t. 1 in praefat. p. 14). Certa cosa è che Ticone (il quale nel contemplare le stelle parve un'intelligenza terrena emula delle celesti che le governano) afferma non potersi per via delle tavole usate saper le congiunzioni di Marte con Saturno più esattamente, che con pericolo di dare lo spazio di tre o quattro giorni di là dal vero (l. de nova stella). E tuttavia gli astrologi assegnano non solo il giorno e l'ora, ma sino il minuto preciso di tal congiunzione, per adattar bene le cuspidi delle loro case celesti (come ad uno di loro rimproverò l'istesso Ticone [Ibid. contra Appianum]), formandosi gli arditi il cielo a lor modo, quasichè nessuno abbia mai da riconvenirli.

IX. Queste medesime difficoltà s' incontrano, più o meno, nel divisare gli andamenti degli altri pianeti ancora: donde nasce il tanto variare che fanno nelle loro effemeridi gli astronomi, benchè dotti; nasce il non accertare per appunto nelle predizioni delle ecclissi, in cui spesso discordano le loro tavole l'ore intere; e nasce la necessità che v'è stata perpetuamente di riordinare ad ora ad ora il calendario non mai ben fermo. L'incostanza degli anni è quella che ha pôrta una tale necessità, non si può negare: ma l'incostanza degli anni ecco donde viene: dal non essersi mai finora potuto arrivare il punto preciso dell'equinozio vernale, che è quello da cui piglia l'anno astronomico il suo principio. Se però non si può sapere appunto l'ingresso che fa il sole ne' proprj segni, come si potrà saper quello che facciano ne' loro gli altri pianeti di lui più occulti? E se non si sa tale ingresso, su che stabiliranno gli astrologi l'esperienze de' loro superbi annunzj? Potrà diffinire in qual grado, in qual particella, in qual punto i pianeti si truovino di alcun segno, chi non sa quando fu il passaggio loro preciso dall'uno all'altro?

X. Diranno che non è di necessità una cognizione sì esatta di tali tempi e di tali trasmigrazioni, ma che bastane una morale. Questa risposta, che par sostegno da reggere la fabbrica già cascante, è nondimeno un ariete a finir di rovinarla. E che sia tale:

XI. Uno de' più solenni argomenti a discredito di quest'arte è la diversissima fine che ordinariamente sortiscono due gemelli nati ad un'ora. Di questo argomento si valse Tullio (l. 4 de Div.) coll'esempio di Proclo e di Euristene, signore de' Lacedemoni, pari nel nascere, e dissimigliantissimi sì nel vivere, sì nel morire: e più acutamente se ne valse il grande Agostino (l. 5 de Civit. c. 6) con l'esempio di due gemelli, diversi ancora di sesso: ed uno che, tolta moglie, lasciò la casa per andare alla guerra; l'altra vergine, data a guardar la casa. Se dunque fosse vero quello che è primo principio de' Genetliaci, cioè che al primo momento dell'uscir fuori la creatura dall'utero, le stelle natalizie v'improntano i loro influssi per tutto il tempo avvenire, come il sigillo improntasi in una cera; se fosse, dico, ciò vero, converrebbe che i due gemelli sortissero senza divario un destino stesso sino alla fin della vita. Ma per lo più succede tutto l'opposito: dunque conviene che sia falso il principio su cui i Genetliaci fondano le avventure.

XII. Lo scudo che essi oppongono a sì gran lancia, fu il pensier sovvenuto a Nigidio Figulo, pensiere a lui così caro per la invenzione, che ne pigliò fino il nome, quale Scipione dall'Affrica debellata. Entrato Nigidio nell'officina di un vasajo, mentre il vasajo volgeva appunto la ruota più fortemente, la segnò due volte con due velocissimi tratti di tinta nera, che aveva in mano; e fattola poi restare, fe' vedere agli astanti che que' due segni, benchè impressi quasi ad un attimo, erano tuttavia ben distanti l'uno dall'altro, per la celerità della ruota nel suo girarsi. Così, disse egli,

addiviene nel rotarsi de' cieli tanto più rapidi. Quel breve tempo che si frammette nel venire i due gemelli alla luce (quantunque immediatamente l'uno dopo l'altro) è la cagione della diversità che poi passa nel loro vivere.

XIII. Ora per veder quanto male a loro difesa si vagliano i Genetliaci di questa ruota, quasi di fatata rotella, rispondano a Favorino filosofo, che presso Gellio (l. 14, c. 1) gl'interroga di tal guisa: se uno spazio sì breve, qual è quello che si frappone nel nascimento di due gemelli, è di sì alto rilievo, che basta a collocarli sotto un fato sì differente; com'è possibile che gli astrologi dalle stelle natalizie possano mai saper nulla degli accidenti futuri a verun mortale, mentre non possono mai sapere accertatamente la positura di tali stelle nell'atto della natività, la quale non può avvenire in sì breve tratto, che in più breve non abbiano già quelle seguito a correre più che la ruota di qualsisia vasellajo: e molto meno possono innalzare il tema di detta natività su la relazione che sian per darne i genitori, le mammane, i medici, o qualunque altro che fosse assistente al parto: nè sì può fare mai diligenza che basti a rinvenire questo momento fatale, senza scambiarlo, massimamente in tanta dissension di orologi non mai concordi: eppure un momento che sia pigliato per l'altro, benchè immediato, fa tanto svario! Così non intendono gli astrologi che ad un architetto di castelli in aria non basta l'avere ingegno, vi vuol memoria. Di sopra dicevano essi che a' loro assiomi non è necessaria una cognizione esattissima de' minuti e de' movimenti, bastandone una morale; ed ora dicono che la diversità d'un momento solo cagiona ne' gemelli effetti così contrarj, non che diversi. *Oportet mendacem esse memorem.* Se avessero tal memoria, non oserebbono certamente di far gli oroscopi, non solo ai bambinelli, ma alle città. E non veggono essi quanti lustri vi vogliono a porle in piedi? Eppure non temono di formare ad esse le loro natività: come anticamente un certo Taruzio la fece a Roma, e come ultimamente il Cardano la fece a tante d'Italia (a Venezia, a Bologna, a Milano, a Firenze), dappoi di avere apprese già le loro indoli e i loro istinti, per esser più sicuro d'indovinarli. *O vim maximam erroris*, dicea però bene Tullio (l. 2 de Divin.) montato in ira: *etiamne urbis natalis dies ad vim stellarum pertinebat? Fac in puero referre ex qua affectione coeli primum spiritum duxerit: num hoc in latere, aut caemento, ex quibus urbs effecta est, poterit valere?*

III.

XIV. Ma, dacchè tutto il saper loro si fonda su l'esperienza, dicano inoltre, da quale esperienza si conducono essi ad argomentare il tenor del vivere ed il tenor del morire, dal solo punto del nascere, mentre l'esperienza ci fa vedere in contrario che tanti, entrati nel mondo sotto oroscopi diversissimi, n'escono tuttavia coll'istesso fine? Mi spiegherò. Muojano oggi due uomini, l'uno in acqua, l'altro di spada: se voi consultate gli astrologi (tanto felici a rinvenir ciò che fu, quanto infelici a dir ciò che sia per essere), vi troveranno subito donde avvenne. Chi naufragò, dicon essi, sortì nascendo la secchia dell'Acquario per ascendente; e chi ferito morì in battaglia, sortì la punta acutissima della freccia del Sagittario (V. Miletto 3 Curs. Math. de Astr. prop. 9). Fermi le risa chi può, e passi ad addimandare: certo è che pochissimi appo gli astrologi son gli aspetti significatori di morte in guerra, o di morte in acqua. Posto ciò, quando nel secolo passato l'armata navale cristiana, rompendo la turchesca di Selimo II, tinse il mare di sangue maomettano, ed empì le spiagge vastissime di cadaveri, dobbiamo noi credere che tutti quei Musulmani, periti di ferro, fossero stati al nascer loro feriti dalla cuspide del Sagittario, e tutti gli affogati nell'onde fossero nati con l'urne in capo di Acquario? Non si può dire che sì, perchè in tanti natali differentissimi sarebbe stoltizia volerselo divisare. Adunque diversi oroscopi nel nascere portano ad un medesimo termine nel morire.

XV. Senonchè per difendere una falsità minore con una maggiore, sognano essi certe rivoluzioni universali che, tirandosi dietro a forza gli oroscopi particolari, stravolgano loro il corso; come farebbe ad una

nave, bene avviata dal vento in poppa, un turbine improvviso ed impetuoso sorto da fianco. E queste universali rivoluzioni portano tanti insieme, per loro detto, a perire di naufragio, di fuoco, di ferro, e di altre sciagure indebite. Ma se le stelle non sono nè segni nè cagioni degli eventi liberi o casuali, conforme abbiamo veduto, ma influiscono al più nel solo temperamento a formare un' indole, o un' inclinazion, piuttosto che un'altra; con quali lieve svolgono le cose sossopra in queste universali rovine? Dove s' impressero allora quelle influenze sì maligne al nome ottomano? Nel mare, nato già sei mill'anni prima? ne' legni? negli archibusi? nelle aste? nelle spade? nelle saette? nelle munizioni? Dicasi, in che? Dipoi, quando a risposta sì capricciosa pur donisi il passaporto non meritato, ne segue dunque non poter mai gli astrologi predir nulla intorno alla vita ed alla morte degli uomini; perocchè sempre rimarrà a dubitare di qualche abbattimento di stelle non preveduto, che tronchi a mezzo la tela incamminata de' successi privati, con l'occasione di qualche squarcio solenne recato ai pubblici da tali rivoluzioni. Eppur v'è di più.

XVI. Perchè: su qual esperienza si fonderà il voler misurare l'efficienza delle stelle dal punto che il bambin nasce, più che da quello in cui egli fu conceputo? Siccome la seconda digestione, giusto il volgar dettato, non emenda la prima; così gl' influssi malefici, provati a sorte dal feto nella sua concezione, non possono emendarsi più dai benefici della nascita: seppur non vogliamo dire che, venendo a luce, egli muti costituzione; il che sarebbe quanto un dire che il quadro, al togliersi delle tende tra cui fu fatto, mutasse a un attimo e colorito e disposizione e disegno, perch'esce a vista. Rispondono che il corpo del bambino, per la sua gran tenerezza, è disposto a ricevere le impressioni dell'ambiente esteriore che tosto incontra, a guisa di una spada infuocata che variamente si tempera, secondo le varie acque in cui viene immersa. Bene. Ma non era egli altrettanto tenero nel ventre della sua madre? E allora, perchè le stelle non ebbero pari forza di temperarlo co' loro influssi? Forse perchè quivi era chiuso? Se così è, converrà dunque al nascere del bambino ora aprir le finestre, ed ora serrarle, secondo i varj aspetti, o fausti o fatali, che più sovrastino. Ma che sciocchezze son coteste? Non veggiam noi che, per quanto si rinchiuda un malato, o che si ripari, sente anche al vivo, tra le sue doppie coperte, le mutazioni de' tempi; sente il calare ed il crescere della luna, e sente l'eclissi? Come però andranne impenetrabile il feto nell'utero della madre, quasi che a trattener gl'influssi celesti sia più possente un tal riparo dilicato di carne, che il sodo di pareti e di paramenta ove sta l'infermo? Bisogna dunque considerare soprattutto questo punto che or si dicea del concepimento. Eppure chi il saprà mai? Replicheranno che l'arguiranno da quello del nascimento. Ma lo replicheranno agl'indotti, non lo diranno a Ippocrate, il quale insegna (l. de natura puer.), che una femmina può ingannarsi, ancora di un mese, intorno al dì che si incinse; oltre ai tanti accidenti inescogitabili che possono accelerare il parto di molti giorni, o che possono ritardarlo. Sicchè, quando anche il punto del nascimento si potesse bene assegnare (che non si può per le ragioni anzi dette), nemmen da questo potrebbesi inferir bene quel del concepimento. E posto ciò, che farassi? Qui non v'è scampo. Tutte le arti che adoperano i Genetliaci per fondare sul punto della concezione i loro giudizj (oltre che sono da deridersi, come saviamente le deride Pico Mirandolano per altri capi), sono anche sciocche, perchè cercano una cosa ignota, qual è la futura sorte dell' uomo, con la scorta di una ignotissima, quale è questo punto pur ora detto: *ignotum per ignotius:* e adoperano per farci lume una face spenta che raddoppia le tenebre col suo fumo. Pertanto io torno a dire: ov'è l'esperienza così esaltata? Quanto gli astrologi posson predirci della vita di un uomo, dipende, secondo i loro aforismi più autorevoli, dalla forza delle stelle nell'atto che egli fu conceputo: da che, come confessa anche Tolomeo (l. 3, c. 2), le stelle natalizie non mutano la costituzion dell'uomo, ma seguono a lavorarla. Ora questo punto della

concezione fu sempre occulto a qualunque occhio mortale, e sempre sarà. Adunque chi può su quello fondare esperienza alcuna, la quale non sia favolosa?

XVII. Passiamo innanzi. Qual esperienza ha loro insegnato, o potrà insegnare, di ascrivere alle stelle, ascrivere ai segni, una man di effetti che manifestamente debbonsi al sole? Eccone chiaro l'esempio. Ascrivono questi i caldi eccessivi di agosto al segno del Leone ed alla stella del Cane unita a tal segno. Eppur nulla meno. Conciossiachè quelle vampe che noi proviamo quando il sole è in Leone, pruovan gli antipodi quando il sole è in Acquario: e il nostro agosto è il loro gennajo, e il nostro gennajo è il loro agosto: cambiandosi tra loro e noi totalmente le altezze meridiane del sole, da cui proviene la state. Quindi se il mondo segua a vivere ancora diecimil'anni, il Cane si avanzerà a nascere nel cuore di gennajo. Vogliamo però noi credere che allora il gennajo debba essere sì cocente, come or l'agosto ne' giorni canicolari, perchè il cane è focoso di sua natura? Eppure così avverrebbe, se fosse vera quella distribuzion che fanno gli astrologi di segni ignei e di stelle che buttan fuoco. Qual dubbio dunque che ingiustissimamente attribuiscono essi alle stelle, qual parto suppositizio, ciò ch'è del sole, e che però troppo sono da dileggiarsi, quando, per la congiunzion de' pianeti in questi segni ignei, pronosticano incendj sì spaventosi?

XVIII. Senonchè non è certo che tali segni sono tutti fantastici? E come dunque un puro nome avrà forza di operare le più strane cose del mondo? Eppur così è. Distinguono i Genetliaci prima il cielo in dodici parti, e danno a queste il nome di case, in cui riconoscono poscia tanto di forza, che un pianeta buono in una casa cattiva divien dannoso, e un pianeta cattivo in una casa buona divien propizio; quasi che qualunque pianeta sia come il pesco, che piantato in Persia è veleno, trapiantato in Italia si dà per cibo: *posuit translata venenum.* La prima casa, situata all'oriente, dicon essere della vita; e perchè, dopo la vita, nessuna cosa amasi più della roba, danno la seconda al guadagno: e perchè la roba porta gli amici in copia, danno la terza agli amici; e perchè la quarta è nel posto più principale, detto imo cielo, danno la quarta ai padri, al patrimonio, ed a tutto ciò che provenga felicemente da eredità; e perchè per questa sogliono star bene i figliuoli, danno la quinta ai figliuoli, intitolandola dalla buona ventura, promessa quivi da Venere; e perchè nella sesta, finta su l'occidente, scorgono Marte, danno la sesta alla fortuna sinistra, con farla significare i servi e le serve, e le cadute sì orride ai cortigiani; e perchè dopo gl'ineguali succedono ben gli eguali, danno la settima alle nozze, in cui lodasi l'eguaglianza; l'ottava, scorta da un malefico raggio non aspettato, viene attribuita alla morte già già imminente; la nona alla pietà, perchè quel luogo, secondo loro, è prossimo al sommo cielo; la decima agli onori, perchè è nel mezzo; l'undecima al genio buono, perchè v'è Giove; la duodecima finalmente al cattivo, perchè così loro aggrada: che è la ragione anche vera di tutto il resto (V. Millet. t. 10, 3, Curs. Mat. prop. 4; Astr. Alex. de Ang. l. 4, c. 16 et 19). Voi che leggete, udiste mai zingaresca più dilettevole? Veramente non vi abbisognano catapulte, quando si tratti di abbattere case tali, fondate in aria. Contuttociò dimandate prima agli astrologi, perchè ripartiscano il cielo in dodici case e non più: non han che rispondervi, mentre la divisione è affatto arbitraria. Gli auguri antichi lo ripartivano in sedici (Tull. de Div. l. 2). Quanto a me, io vorrei ridurre tutte queste case a due semplici appartamenti, ed allogarne uno alla temerità di chi propon queste ciance, come misterj, l'altro alla leggerezza di chi le crede.

XIX. Oltre a ciò, non solo gli astrologi disconvengono in tal partizione dagli auguri; ma nè anche convengono ben tra loro: perchè alcuni nel disegno di case tali seguono l'architettura di Tolomeo, altri quella degli Arabi, altri quella dell'Alchibizio, altri quella del Cardano, altri quella del Montereggio (ap. Ricciol. Almag. l. 1, c. 34): donde segue che, avendo ciascun di loro una canna diversa per misurarle nell'assegnazion de' confini, quel pianeta che starà ad albergare nell'undecima casa

secondo un ordine, e significherà buoni amici, starà secondo l'altro ad albergare nella duodecima, e significherà prigionia.

XX. E poi che sono queste case celesti? Forse palazzi incantati? Sono tante parti di cielo al tutto omogenee, cioè ciascuna della medesima qualità, pura pura, di cui son l'altre. Or come dunque la quinta casa ha da stimarsi della buona fortuna, e ha però ad esser colma di piaceri, di conviti, di conversazioni, di musiche e di regali; e la sesta, che è la contigua, dirò così, a muro a muro, ha da ricettare non altro che malattie, che mestizie, che avversità? *Idem, manens idem, semper facit idem.* Se però gli astrologi non vogliono abusare indiscretamente la credulità popolare, convien che dimostrino donde mai da un corpo unico ed uniforme ha da provenire questa diversità d' influenze così contrarie, che nel medesimo tempo piova su l'uno aconito, su l'altro ambrosia.

XXI. L' istesso dite de' segni dello zodiaco, meri nomi e mere partizioni ad arbitrio; e tuttavia, se si volesse prestar fede alle chiacchere, questi sono i primi ministri nel governo di tutte le cose inferiori, mentre vogliono che l'efficienza delle stelle sia promossa, sia rattenuta, o sia talora tramutata in contraria dal segno in cui si truova ciascun pianeta. Ci dicano dunque cotesti interpetri delle cose celesti, che sia questo zodiaco sì misterioso per li suoi segni? Non è altro che il sommo cielo, diviso non dalla natura che l'ha fatto tutto di un modo. ma dall'astronomia che l' ha così ripartito in tante intersecazioni mentali, per favellarne con legge (Alex. de Ang. l. 4, c. 21). Adunque come non si vergognano i Genetliaci di attribuire effetti così diversi a quella parte di mondo superiore che in sè non ha veruna diversità, per minima ch'ella sia, ma l' ha soltanto nella fantasia de' mortali? Queste parti, che neppure sono parti reali, come son le membra dell'uomo, ma un tutto sempre simigliante a sè stesso, da ciascun lato, com'è un cristallo; queste, dico, potranno affatto disgiungersi, con chiamarle altre maschie, altre femmine, altre diurne, altre notturne, altre lucide, altre tenebrose, altre stanti, altre pellegrine; e queste medesime avranno sopra i costumi degli uomini, e le lor sorti, tanto differente potere, che possa affermarsi ciò che sì sfacciatamente scrive il Cardano (l. 2 de Revol. c. 11): *si ascendit Aries, erit natus in timore mortis violentae; si Taurus, aegrotabit ex libidine; si Gemini, sollicitabitur in perquirendis secretis; si Cancer, erit amator rerum publicarum?* E fin a quando i delirj si venderan dagli audaci a prezzo di oracoli, e si compereran dagl' insani?

XXII. Una pari temerità mostrano questi falsarj nel determinare gli effetti delle costellazioni pur ora dette, avendo usurpate le favole de' poeti per fondo da lavorarvi i punti in aria delle loro vaticinazioni bugiarde. Guai al parto, dice il Cardano, cui servano di ascendenti due pianeti congiunti in Pesce; nascerà muto: quasi che l'altre stelle avessero voce da farci intendere (Alex. de Angel. l. 2, c. 10). Perchè non afferma che chi nascerà sotto il Granchio, avrà all'andare otto gambe invece di due, e quattro chi sotto il Capricorno, o sotto il Centauro? Guárdati, disse altrove l' istesso autore, guárdati di non pigliar medicina quando la luna è in Toro. E perchè? Notisi l' ingegno profondo! Perchè lo stomaco non terrebbela: ma come il toro, dopo aver mangiato, richiama alla bocca il cibo, e torna a ruminarlo; così tu saresti costretto a rigettar la bevanda salubre con tua gran pena. Ma piano, che il toro richiama il cibo alla bocca, non vi richiama la medicina. Adunque dirò io, quando la luna è in Toro, guárdati di non pigliar cibo, perchè lo vomiterai; anzi non meno guárdati di pigliarlo quando è in Montone, perchè il montone anche ruguma quanto il toro. Eccovi gli assiomi de' giudiciarj (l. 4, c. 23): e secondo questi udirete che la spiga in mano della Vergine sia feconda agli agricoltori; che la Lira produca musici valentissimi; che la Nave d'Argo sbarchi dall'alto nocchieri; che la Corona piova diademi in capo ai re; che lo Scorpione empia le case sotto lui fabbricate di scorpioni, impossibili a disnidarsi; ed altre sì fatte inezie, per cui è di stupor grande che gli astrologi, incontrandosi per le vie, possano mai fra loro tener le risa, come Catone soleva dir degli aruspici: *sicut dixit*

Cato, mirari se, quod non videret aruspex, aruspicem cum vidisset (Tull. l. 2 de Divin.).

XXIII. Per tutte queste cose, e per altre nojose a dirsi, è manifesto quanto a torto presuma l'astrologia di paragonarsi alla medicina, con chiamarsi un'arte ancor ella conghietturale. Che arte conghietturale, se neppure ella merita il nome d'arte, tanto è priva di ogni ragione e di ogni esperienza? o s'ella è arte, è arte di frappatore che spaccia per oro fino quello che neppure può vendersi per orpello; o, per dir meglio, è arte da giuntatore, che vendendo oro falso, riceve il vero, beffando i creduli con un'alchimia più vana, ma più lucrosa: *homines aeruscatores, et cibum quaestumque ex mendaciis captantes* (Gell. lib. 24, c. 1). Ella è un aggregato di favole e di follie, fondato tutto in analogie puerili di nessun pregio, da che si sa che in cielo non v'ha nè toro, nè leone, nè lupo, nè vergine, nè scorpione, nè sagittarj, nè pesci; ma corpi lucidissimi, intitolati altrimenti dagli Arabi, altrimenti dagli Egiziani, altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Cinesi (Montan. in Astrol. devict. pag. 38). E se da' Greci anche furono già chiamati con tali nomi (introdotti, come apparisce più verisimile, parte da' pastori, parte da' pescatori, usi di fare la loro vita all'aperto), non da altro avvenne che dalla usata licenza loro poetica d'innalzare sino alle stelle, non solamente gli eroi della loro altiera nazione, ma sin le bestie, che simigliavano con la loro figura la situazion di quegli astri. Eppure gli astrologi vi discorrono su, come se quei nomi fossero una perfetta diffinizion della cosa, errando più all'ingrosso di chi alle antiche piramidi dell'Egitto avesse attribuita virtù d'infocare tutto il paese, perchè esse avevano, non pure il nome, ma la figura dal fuoco.

XXIV. Nel rimanente, quando a' pianeti vogliasi pure dare alcuna virtù reale di formare il temperamento, qual esperienza ha persuaso, o potrà mai persuadere agli astrologi un impossibile; cioè che un agente naturale possa più da lontano che da vicino ad ajutar l'altro (a guisa di fuoco che scaldi chi più sta lontan dal cammino che chi d'appresso), o possa parimente più da lontano che da vicino a fargli contrasto, a guisa di remora che, molte miglia distante ancor dalla nave, l'arresti più che quando v'è fitta ai lati? Eppure ciò costoro asseriscono francamente, dicendo che gl'influssi di un pianeta non si avvalorano dagli influssi dell'altro, nè si rifrangono, quando amendue sono in un medesimo segno, ma solo quando, già separatisi per tratti immensi di cielo, si mirano dirimpetto, o si mirano di traverso (Alex. de Angel. l. 4, c. 30): tanto che secondo quattro aspetti soli le stelle si ajutino l'una l'altra, o si sturbino all'operare: fuori di questi, sieno cieche al vedersi, e sorde all'intendersi.

XXV. L'istesso dicasi dell'affermar che un pianeta nell'influire passi da un estremo all'altro oppostissimo senza mezzo. Non è ciò del tutto impossibile alla natura? Eppure Giove, secondo le loro regole, mentre sta nell'ultimo grado, nell'ultimo minuto e nell'ultimo secondo al segno di Gemini, vien riputato dimorare in un segno avverso, e contrarre, dirò così, dalla rea conversazion di que' due gemelli malnati cinque gradi di mera malignità: e contuttociò nel primo minuto del tempo seguente, passando al primo principio del grado del Granchio, Giove, non più vestito a bruno, ma a festa, non sì tosto ha messo il piè sopra quella soglia fortunatissima, che diviene tutto benefico, e con quattro gradi di profusa liberalità rimira ogni parto. E questo non è più che un volerci persuader che la terra oggi sia tutta sterile, tutta secca, quale è nella bruma algente, e stasera sia tutta gaja, tutta gioconda, qual è nella primavera? Chi può udir cose tali senza piegarsi a compassion della gente che vi dà retta? Eppur la stolta si lascia persuader che le congiunzioni, le opposizioni, i sestili, gli esagoni, i quadrati, i trini, i trigoni, cioè null'altro che la mera corrispondenza de' segni in una figura di sei lati, a cagion di esempio, più che di quattro (corrispondenza che altrove nulla opera nella natura di fisico, in bene o in male), solo in questi sette lucidi corpi abbia tal virtù, che ora versi in seno agli uomini ogni ventura, ed ora ad ogni passo spalanchi un precipizio sotto i lor piedi, o erga un patibolo; tanto più che nelle linee s'intende

bene, come queste vengano a costituire un quadrato, cioè una figura di quattro angoli, o a costituire un esagono, cioè una figura di sei; ma in corpi tante e tante volte maggiori ancor della terra, chi può concepir questi punti, per dir così, indivisibili, in cui finiscano quegli angoli tanto validi ad operare?

XXVI. Almeno si contentassero di affermare che per operazioni così stupende, prodotte da quei punti, vi voglia assai. No: tutto si opera in uno stante; mentre quelle figure a un tratto svaniscono col girar velocissimo delle sfere. Eppure ciò che in uno stante operossi, dura, secondo questi, tutta la vita; come se gli uomini si marcassero dalle stelle a guisa di puledri che portansi poi quel segno, malgrado loro, benchè decrepiti.

XXVII. Se non altro fossero paghi di darci a credere che i pianeti più possano all'influire, quando stan sopra l'orizzonte, che sotto. Nè anche a ciò consentono quegli assiomi che tutto riferiscono ai puri aspetti. Ma Dio buono! il sole non può sensibilmente più a mille doppj in questo basso mondo, di quel che possano tutti gli altri pianeti? E nondimeno sperimentiamo pur tutti che quando egli di giorno è su l'orizzonte, ci scalda in altra guisa, che quando egli è sotto l'orizzonte, di notte. Qual esperienza dunque insegna a costoro che Mercurio, sì poco visibile ad osservarsi, e sì poco valevole all'operare quando è sorto dall'orizzonte, influisca nel feto all'istesso modo che quando è sotto? Una lieve nuvola rifrange i raggi del sole, e tutto il materiale e il massiccio del corpo terreno non potrà rifrangere ad una stella il vigore, non potrà indebolirlo? Questo è far peggio assai che da romanzieri, i quali, se non ci raccontano cose vere, ci raccontano almeno le verisimili. Che però giustamente Sisto di Eminga, nobilissimo astronomo del suo tempo, dopo aver confessato lo studio grande impiegato da lui nell'astrologia su gli anni più freschi, conchiude al fine così: *cum autem longo usu et experientia multa doctus, rem penitus inspexissem, comperi astrologicam doctrinam, cui prius, antequam nota esset, impense faveham, esse impossibilem, falsam, nulla fide dignam, et inutilem: quia nulla habent rationum momenta Genethliaci, solis experimentis artem suam constare profitentur. Expressimus jam experimenta quoque facere adversus Genethliacam. Restat ut omnium scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium gentium linguae astrologiae loquantur vanitatem* (Sixt. ab Hem. in Gen. Caroli V ap. Alex. de Angel. l. 5, c. 16 in fine).

IV.

XXVIII. Ma che? verissimo è il detto di santo Ambrogio (l. 4 in hexam. c. 4): la sapienza de' Genetliaci è tutta in ordire una gran tela di ragno, la quale può ben prendere ogni moschino con sicurezza, ma non può vantarsi di avere mai finora arrestata un'aquila. Che voglio dire? Cervelli deboli di leggieri si truovano andar perduti dietro una scienza sì vana. Ma quale intelletto forse la pregiò mai? Socrate la dannò come temeraria, Pittagora e Platone, che nell'astronomia studiarono tanto, dell'astrologia non fecero un caso al mondo. Aristotile, quell'uomo sì prodigioso nel render la ragion di tutte le cose, anche più riposte, la curò sì poco, che neppure degnò di farne menzione in verun suo libro nè fisico nè morale (ap. Euseb. l. 14 de praeparat. Evang. c. 4). Cicerone (l. 2 de Div.) savissimo la derise, ad imitazione di quegli uomini eccelsi da lui lodati che, benchè peritissimi delle stelle, la dileggiarono. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Porfirio, Plotino, Teofrasto, che furono i più dotti de' loro secoli, certa cosa è che l'ebbero tutti a vile, come han poi fatto concordemente gli astronomi più moderni, arricchiti dal tempo di maggior lume (Perer. in Gen. l. 2). Sicuramente fra questi può Ticone valere per uno stuolo. Eppure, dopo ogni pruova, egli dispregiò l'astrologia come vana, e gli astrologi come vaneggiatori (Gassendo in vita, l. 6). E l'unico Tolomeo che la professò tra gli uomini grandi, non la professò per la stima che mai ne avesse, mentre in più luoghi (l. 1 de judic. c. 2; Centiloq. sent. 1 et 5; Quadripart. l. 2) ancor egli l'abbattè poco men che da' fondamenti: la professò per bisogno; poichè veggendo egli il tenue guadagno che

si ritrae dall'astronomia, nella quale era versatissimo, applicossi all'astrologia, volendo, come disse il Cheplero, che una figliuola stolta, qual è l'astrologia, alimentasse una madre savia, qual è l'astronomia: madre che la avea data al mondo, qual legittimo parto, non può negarsi; ma parto degenerante, quando a poco a poco, da astrologia naturale, ella tralignò in astrologia giudiciale.

CAPO XXVI.

Si risponde al più che arrechino i Genetliaci in difesa della loro arte.

I. Ad un falsario contumace, convinto e côlto col fallo in mano della moneta adulterata da lui, con rovina pubblica, non si farebbe alcun torto, quando gli si negassero le difese. Ma tale è lo stato dell'astrologia giudiciaria, giusta il processo finor su lei fabbricato da tanti capi. Contuttociò, siccome i professori di essa hanno tra gli altri bugiardi questo vantaggio, che laddove agli altri per una menzogna che dissero, non si crede dipoi verità veruna, e ad essi per una verità si credono dipoi menzogne infinite; così presumono di avere fra gli altri rei questo privilegio, che non si possa mai lasciar di ascoltarli: altrimenti protestano incontanente di nullità. Dunque, a cessar le liti, udiamoli ancora noi, se non di giustizia, almeno di cortesia. E perchè per via di ragione non possono addur più nulla a proprio favore, che non sia stato abbattuto già chiaramente, diamo loro campo di andare per via di fatto, non ci sdegnando che formino una superba enumerazione di varie predizioni famose da loro uscite, e non per tanto avveratesi, non meno all'età presente che alle passate.

I.

II. Ma che? Non si nega mai che ancor essi talvolta non indovinino. Si nega che indovinino a forza d'arte; mentre le loro regole hanno contro di sè strepitante sì la ragione, sì l'esperienza e sì l'autorità di tutti i maggiori uomini stati al mondo. Anche i sortilegi antichi, anche gli auguri, anche gli aruspici, anche gli interpetri del ciel tonante, e più altri, non lasciavano in Roma d'indovinare; altrimenti non si può dubitar che, mentendo sempre, non sarebbono giunti a sì grande stima. Per questo diremo noi che i loro indovinamenti fosser da arte di antivedere il futuro, e non da superstizioso vaneggiamento, tratto da ciò, che secondo loro dicevano, a chi le sorti, a chi gli animali, a chi l'aria, ed a chi i semplici ondeggiamenti del fumo che su volava, ora diritto, ora distorto, ora denso, ora dilatato? Certo è che un cieco non può mai scorgere il segno. Eppure anche un cieco tanto può tornare a tirare, che al fin vi colga. *Quis est, qui totum diem jaculans, non aliquando collimet?* diceva Tullio (de Div.) nel favellar degli astrologi de' suoi tempi. E non meno graziosamente lo notò dipoi Seneca in que' de' suoi, quando egli disse che avevano ritrovata la vera via d'indovinar la morte di Claudio Cesare, con predirgliela, prima ogni anno, poscia ogni mese, finchè ella avvenne: *patere mathematicos aliquando verum dicere, qui Claudium, postquam princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus afferunt* (In ludo sup. mortem Cl. Caesar.). Che se quegli istorici i quali hanno riferito il vero apporsi che fecero i Genetliaci, avessero riportato con pari fedeltà il vero abbagliarsi, ritroveremmo che questi, prima di dar nel punto una volta sola, avevano esausti mille turcassi di strali volati in fallo: *ista omnia, quae aut temere, aut astute vera dicunt, prae caeteris quae mentiuntur, pars ea non est millesima* (Gell. l. 14, c. 1). Tanto asserì di loro il filosofo Favorino: e con ragion somma; mentre, predicendo essi cose che non dipendono da cagioni naturali, ma libere, o non ne dipendono alme-

no individualmente, forza è che i loro vaticinj, se mai si avverano, fian colpi di fortuna, mirabile ne' suoi giuochi, non tiri d'arte. Il crescer di patrimonio, o lo scapitare, proviene o dalla industria umana, o dalla provvidenza divina, o, per dir meglio, da amendue unitamente. Come entra qui dunque Giove a versare in seno a veruno ricchezze grandi, o come v'entra Saturno a legare a Giove le mani perchè non versile? Questo non è nè freddo nè caldo nè umido nè secco, che sono la più ampla sfera che possa concedersi all'efficienza de' pianeti, se si vuole discorrere da filosofo, il quale cerca la cagion delle cose, non da favoleggiatore che ve la finge.

III. E ciò che io dissi degli avvenimenti morali, dicasi de' casi fortuiti, d'incontrar tesori, d'incorrere traversie, di cader nell'acqua o nel fuoco, ove men si pensi. Questi casi, come non hanno sotto Dio cagion propria, ma accidentale, così non sono sottoposti ad altra scienza che alla divina, la quale però può saperli, perchè essa è quella che vuole, o che permette un tal combinamento di operazioni, onde seguono quegli avvenimenti, improvvisi ad ogni umano intelletto, senza che le stelle, formate ad ogni altro fine, vi abbiano alcuna parte.

IV. Degli altri effetti poi che tutta han la cagion loro nella natura, nemmeno soglion gli astrologi arrivar nulla, se non che andando a tentone: e ciò perchè non osservano altre cagioni in predirli che le universali, le quali non han virtù di determinare gli effetti, ma solo di concorrere a questo o a quello, soggetto alla sfera loro, secondo che le immediate a ciò le costringano. Chi rimira in cucina acceso un gran fuoco, non può indovinare, se non temerariamente, di qual foggia debba riuscire il banchetto meditatosi dallo scalco; posciachè, ad apporsi con arte, converrebbe osservar di più le cacciagioni apparecchiate in dispensa, il pollame, le pesche, le selvaggine, e quanto è d'uopo a un magnifico imbandimento: perchè il fuoco dal canto suo è indifferente a cuocere tuttociò che gli sia parato dinanzi allo stesso modo. Così il sole, la luna, e molto più i pianeti, e le costellazioni di forze tanto più incognite, sono dal canto loro cagioni indifferentissime degli effetti sullunari, e lasciano variamente determinarsi dalla materia che incontrano per la via, e dalle disposizioni, or avverse ed ora propizie, a produr la forma.

V. Quindi è l'indovinare che fan sì spesso i medici, i marinari, gli agricoltori, perchè osservano le cagioni particolari, e le disposizioni che truovano ne' corpi, nelle nuvole, nelle nebbie, e in tutto l'emispero, aperto ai lor guardi. E quindi altresì l'abbaglio che prendono gli astrologi tutto dì ne' loro almanacchi, a segno tale che Pico asserì (l. 2 in Astrol. c. 9) da uomo di onore, che di centotrenta giorni osservati da lui, secondo le predizioni astrologiche di quell'anno, appena ne trovò sei o sette che non si dilungassero assai dal vero. Ciò che appare più manifesto, quando gli astrologi si danno a pronosticare successi più disusati; perciocchè in questi si appongono men che in altri. Eppure, se la lor arte fosse arte veramente, e non fondaco di chimere, in questi si dovrebbon apporre più, da che gli effetti più strani (come quei che provengono da cagioni più solenni e più segnalate) sarebbon loro più agevoli a dar su gli occhi. Riferisce lo Scaligero (Millet. l. c. prop. 6) che nell'anno 1186 congiungendosi i pianeti superiori con gl'inferiori, predisser gli astrologi tali turbini e tali tempeste, da metter terrore infino alle torri. Eppure quell'anno fu il più pacato che mai. Similmente l'anno 1524 per alcune magne congiunzioni de' pianeti ne' segni acquosi, e per alcune mediocri, predissero nel venturo febbrajo un diluvio inaudito a tutta la terra, con tale asseveramento, che spaventatene varie provincie di Europa, si apparecchiarono da più d'uno barche ben corredate, ben chiuse e ben anche fornite di vettovaglie, per divenire ciascuno alla sua famiglia quasi novello Noè, in quell'universale naufragio. Eppure corse quel febbrajo poi tutto così sereno, che mai non cadde dal cielo una sola gocciola, a confusione di tanti ingannatori dell'universo, e tanti ingannati. Ma ciò vuol dire badare alle cagioni rimote, più che alle prossime. Onde qui può calzare opportunamente la sentenza che diè quel famoso principe, il

quale animato dall'astrologo ad intimare una bella caccia, sotto promessa di tranquillissimo cielo in tutto quel dì, si udì per via dire da un rustico, il quale guidava l'aratro, che si guardasse, perchè poco poteva tardare a piovere: e così fu. Onde alterato quel Grande, chiamò il bifolco per astrologo in corte, e dannò l'astrologo ad ir per lui dietro i buoi (Cornel. a Lapid. in Jer. c. 10, n. 2).

VI. Ora se non sanno essi cogliere quei germogli che hanno le loro radici nella natura, con quale uncino arriveranno a que' frutti che sono parti del solo libero arbitrio?

II.

VII. Senonchè dissi male quando affermai che i Genetliaci indovinan senz'arte. Anzi indovinano spesso con arte grande, ma di fallacia. Primieramente sogliono predir cose che non avvenendo, sarebbono più ammirabili che avvenendo: *una gran dama viaggia con riuscimento poco felice: una gran lite si termina con la concordia delle parti: un corriere porta gran nuove. Guerre, sedizioni, ire de' principi, minacciate da Marte opposto a Mercurio: matrimonj sconcertati da Mercurio nella settima: prodigalità e scialacquamenti significati da Marte nell'undecima.* E che proposizioni sono mai queste, da porsi in conto di predizioni, quando chi dicesse vero, negando dover succedere alcuna di esse, sarebbe maggior astrologo di tutti quei che lo dicano, sostenendole? Eppure un solo annuncio di tali che si verifichi in tutta la latitudine dell'Europa, ecco l'astrologia canonizzata da loro per venerabile.

VIII. Dall'altro lato puntellano con tante condizioni questi pronostici, tuttochè universali, che ben si scorge, come neppure i loro architetti medesimi gli han per saldi. *Un potentato risanerassi di una gran malattia.* S'intende, dicon eglino, quanto a ciò che vien dalle stelle, rimanendo poscia a vedere che il medico non tradisca, che la medicina non tardi, che l'ammalato dal lato suo non disordini, che Dio non voglia punirlo per altro capo: vi potrebbono aggiugnere questo ancora: *che egli non muoja prima di alzarsi di letto*, e con questo avanzare tutto lo studio su le tavole di Tolomeo, tutta l'inspezione degli astri, e tutto l'impazzimento degli astrolabj. E quale è quel contadinello che non sappia predire qualunque effetto, sotto questa limitazione, purchè conspirino tutte fra sè di concerto quelle cagioni cui si appartiene il produrlo?

III.

IX. Ma forse che la leggerezza degli uomini non concorre fortemente ancor essa adaccreditare un'arte così fallita? Possiamo dir che i pronostici avverati in alcune parte son tanti, quante son le foci del Nilo; e i non avverati, son quante le sue renuzze. Eppure il volgo seppellisce in perpetua dimenticanza le continue falsità degli astrologi, come si fa de' morti in campagna; e quell'unico riuscimento che sia felice, vien da lui portato in trionfo su tutti i fogli volanti, come un campione. Quanti predissero a Pompeo l'imperio di Roma! Quanti il predissero a Cesare! Eppure di tanti astrologi falsi niun sapria nulla, se non l'avesse narrato a loro smacco un uomo sensato, qual era Tullio (l. 2 de Div.). All'incontro perchè Nigidio, al nascer di Augusto, disse ad Ottavio, padre di lui, esser nato il padron del mondo, il nome di Nigidio, quando Augusto imperò, volò su le stelle. Eppure non potè dire egli ciò per adulazione riuscita prospera dalla combinazion di mille accidenti, impossibili allora ad indovinarsi da mente umana? Se non fosse riuscita, Nigidio non ne avrebbe patito nulla (asserendo tutti gli astrologi ad una voce [Jul. Firm. l. 2, c. ult.; Card. sect. 1 aph. ult. et in genitura Caroli V; et alii] che dall'oroscopo di una persona sola non si può sapere ciò che spettasi alla repubblica, e molto meno alla mutazion di repubblica in monarchia); e perchè riuscì, potè Nigidio porre in credito l'arte a onta della ragione.

X. Parimente non sa il popolaccio avvertire che bene spesso non fu preveduto il successo come futuro, ma succedette, perchè si stimò preveduto. Mi spiegherò. Per incalorire il suo esercito alla battaglia che volea dare a' Romani, gli disse Annibale, quartierato alle Canne, che la vittoria

era certa, perchè le stelle l'avevano a lui prenunziata a quel passo, colma di gloria. E tale ella fu, non perchè le stelle l'avessero prenunziata, ma perchè avvivati da quella falsa persuasione i soldati combatterono con tal animo, che fecero de' nimici una immensa strage. Così colui conseguì il matrimonio predettogli dall'astrologo, quell'altro la dignità, quell'altro il danaro, non per virtù de' pianeti che si sbracciassero a favorirli, ma per l'industria risvegliata in coloro dal vaticinio. Questo fe' che si dessero a portare i trattati del parentado più caldamente, a corteggiare, a contrattare, ad imprendere tuttociò, donde si promettevano ogni fortuna, e così l'ottennero. All'incontro il pronosticamento di avere a morir di parto, mise in colei tal tristezza, che ne morì. Il pronosticamento di avere a perdere la lite, fe' che si trascurasse la causa; e il pronosticamento di avere a perdere il lucro, fe' che si troncasse il commercio. E così tutto questo fu male vero. Ma perchè fu? perchè l'uomo lo fece divenir vero da sè medesimo, non perchè il facesser le stelle.

XI. In ogni caso è certissimo che gli eventi più belli, addotti dagli astrologi in pruova della lor arte, non potevano prevedersi, anche stando a ciò che ne affermano i loro autori; perchè i più belli sono quei che più vengono all'espressione di tutte le circostanze individuali. Eppure Tolomeo, seguíto in tale scuola come il maestro più irrefragabile, asserisce che non posson gli astrologi, secondo l'arte, predire senonchè cose grosse, generiche e indiffinite. A cagion di esempio, possono predire bensì breve o lunga vita ad un uomo, ma non già il dì per appunto della sua morte, e molto meno il modo, se di laccio, se di spada, se di sasso, se di pistola, perchè in ordine a questi predicimenti le stelle non vi s'impacciano; vi vuol Dio, *solo Numine afflati*, dice Tolomeo (Quadr. l. 2, cent. n. 2), *praedicunt particularia*. Pertanto il dire che Marte nell'ottava casa significa morte di veleno, o che la cagiona; e il dire che Mercurio combusto predice incendj derivati da fuoco artificiato, essendo Mercurio il padre delle arti; non solo è un sognare a occhi veggenti, ma è un contravvenire agl'insegnatori della professione medesima, travalicando di molto i limiti stabiliti dalle lor leggi. Onde quell'astrologo (V. Alex. de Angel. l. 4, c. 37), il quale di sè predisse in Milano che sarebbe morto di trave a lui caduta sul capo, e non di mannaja (cui l'avea dannato il suo duca, solo affine di farlo apparir bugiardo), se di trave in capo veramente morì quando andava al ceppo, sicuramente nol potea saper dalle stelle sue familiari, perchè in tutte le stelle non v'è aspetto, non v'è combinazione, non v'è congresso, che significhi morte di trave in capo, come egli stesso, secondo le sue regole, avea a tener per saldo.

XII. A restrignere dunque le molte in poche, ecco a quali miniere infin si riduca tutto quell'oro che tanto i giudiciarj ci spacciano per eletto. Se v'ha mai nulla di vero, o lavorollo il caso, con favorire, quasi suo benemerito, chi più tirò a indovinare; o lavorollo una tale alchimia furbesca di forme ambigue e di finzioni avvedute, che tra lor corre; o lavorollo la credulità della gente, vaga di accettar per oracoli le imposture, solo che ne speri alcun pro.

IV.

XIII. A chi poi tali miniere non pajano sufficienti, santo Agostino ne addita un'altra più cupa, alla quale io non ardirei di discendere, se un tant'uomo, animandomi per la via, non mi conducesse laggiù fin di mano propria (l. 1 de doctr. Chr. c. 21, 22, 23; et l. 2 de Gen. ad lit. c. 17). E tal miniera è l'intimo degli abissi: portando egli opinione che tali indovinamenti di leggieri procedano in varj casi per opera de' demonj. *His omnibus consideratis* (ecco le parole giuste del Santo [de Civ. Dei l. 5, c. 7 in fin.] dopo lungo discorso da lui tenuto su tali indovinamenti), *his omnibus consideratis, non immerito creditur, cum astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas et noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus, atque firmare, non horoscopi notati et inspecti aliqua arte, quae nulla est.*

XIV. Nè sia chi opponga essersi da noi detto già che il futuro accidentale, o arbitrario, di cui si parla, sia occulto ai demo-

nj ancora: perchè molto essi ne giungono a presagire con la loro acuta sagacità, molto con la loro antica sperienza, molto con la loro attenta investigazione, e molto ancora più con quella possanza che Dio lor talora permette di effettuarlo (s. Aug. l. 3 de Gen. ad lit. p. 17; et de Div. daem.), ad ingannamento maggiore di quei meschini, i quali, non essendo più che uomini come gli altri, si danno all'astrologia, perchè la vorrebbono fare da Dii tra gli uomini: *illudentibus eos, atque decipientibus praevaricatoribus angelis, quibus ista pars mundi infima, secundum ordinem rerum, divinae providentiae lege, subjecta est* (l. 2 de Doctr. Chr. c. 23). E così appunto Iddio lasciò che restasse malamente ingannato Giuliano apostata, scrivendo il Nazianzeno di lui, che la sua dimestichezza esecrabile co' diavoli principiò dall'astrologia, cioè dall'arte di formare la natività a questo ed a quello, e dalla voglia di risaper da quei maligni il futuro, nascoso al mondo: *quas artes secuta est postea praestigiorum exercitatio.*

XV. Quinci notò dottamente santo Agostino ne' luoghi addotti, che quando il Signore nelle sue divine Scritture ci vietò di andar dietro ai divinamenti, non cel vietò, perchè questi talora non si avverassero; cel vietò, perchè quantunque si avverino, sono infidi; anzi allora più sono infidi, che più si avverano; perchè allora riescono più possenti ad avviluppare gl'incauti, che mal discernono ciò che fann'essi da ciò che fanno i diavoli, pronti ad intromettersi (ancorachè non chiamati) nel cuor dell'uomo, quando questi superbo vuol elevare ancor egli sè sopra sè, come fe' Lucifero, e farsi nella scienza simile a Dio.

XVI. E questa anche fu la cagione per cui da' dottori sacri, dalle leggi civili e dalle canoniche, dalle bolle pontificali e da qualsisia magistrato universalmente (1) sieno i Genetliaci stati sempre perseguitati, come peste della repubblica, non solamente per la perversion de' costumi che essi cagionano in altri, massimamente dall'ingenerare ne' cuori questa opinione, che invece della Provvidenza divina sieno le stelle natalizie quegli arbitri che a ciascuno dispensano il bene e il male; ma molto più per quella perversità di cui conviene che sien già colmi in sè stessi, mentre divengono scolari pessimi di maestri peggiori, con soggettarsi, tuttochè non volendo, alle frodolenze ancor essi degli spiriti ribelli, padri egualmente, come chiamolli Lattanzio (l. 2, c. 17), e della astrologia e della magia.

XVII. Chi pertanto sarà quel giudice iniquo che, dopo avere ascoltato questa razza di rei, pur li voglia assolvere, quasi che si difendano a sufficienza? Anzi ciascuno gli ha da dannare senza indugio, non si potendo tollerare nel genere umano un momento solo chi, per sottrarsi alla Provvidenza celeste, elegga più volentieri di sottoporsi alle illusioni diaboliche, gravi nella magia, ma forse più gravi ancor nell'astrologia. Nella magia ritengono i demonj la propria forma di larve spaventose e di Lamie sozze: nell'astrologia vengon sott'abito trapuntato di stelle.

(1) L. *Artem.* c. de Malef. et Math. l. *nemo* eodem tit. l. *etsi* eod. tit. l. *Mathe.* C. de Ep. aud. Decr. 26, q. 2, c. *sed et illud*, et q. 3, c. *illud legis*, et q. 5, c. *non liceat* Conc. Bracar. c. 10, et Lat. sub Leone X, Sixto V in Bull. adv. Astr. etiamsi asserant se non certo affirmare, quae dic. de futuris contingentibus, aut actionibus ex hum. volunt. pendentibus.

CAPO XXVII.

Ragioni che rendono manifesta ad ogni intelletto ben disposto l'immortalità dell'Anima umana.

I. Il derivare, qual fonte nato nel fango, da sangue ignobile è infelicità, non è colpa: onde ciò viene reputato dagli uomini per oggetto di compassione, più che di biasimo. Ma il rinunziare spontaneamente alla nobiltà trasfusaci nelle vene da un eccelso lignaggio non si può udire in chicchessia senza sdegno, mentre ciò è fare come farebbe una fonte, la quale, uscita dalle miniere dell'oro, per cui passò, corresse a perdersi di voglia sua nella mota. All'istesso modo, l'essere bestia per natura non è vergogna, dirò così, per chi non poteva nascere più che bestia: ma il voler esser bestia per elezione, quando per natura possedevasi un posto poco inferiore a quell'istesso delle intelligenze celesti, oh che vitupero! E pure di questa razza sono coloro che, sostenendo l'anima nostra esser corpo, rinunziano al gran privilegio dell'immortalità, e si recano a gloria di non avere nel nascere e nel morire vantaggio alcuno su la generazion de' giumenti: *unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio: similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius* (Eccl. 3, 19). Degni cui sia dato in pena ciò che eglino follemente sperano in sorte, cioè di dovere un dì ritornare all'antico nulla: senonchè più giusta pena sarà per essi il vivere sempre miseri, che il lasciar per sempre di vivere, e così finir le miserie, dalle quali va libero chi non vive.

II. Frattanto, a porre maggiormente in chiaro che il loro inganno è più volontario che naturale, esporrò qui brevemente quelle ragioni le quali sono valevoli ad ottenere da ogni intelletto ben disposto una salda credenza della nostra immortalità. E perchè nelle battaglie la turba suol essere più d'impedimento al vincere che di ajuto, disporremo il numero degli argomenti in due schiere: l'una conterrà le ragioni fisiche, l'altra conterrà le morali; ed amendue giunte insieme saranno, spero, due corpi invitti d'armata a superare ogni dubbio su questa lite, sicchè anche in ciò dobbiate usare più di forza a voi stesso per negare di credere, che per credere: se pur non foste ancora voi di coloro che han la mente guernita di ostinazione, cioè di quella maglia che sola è la impenetrabile ad ogni strale di verità.

CAPO XXVIII.

Dalle operazioni intellettive dell'Anima ragionevole si fa chiaro ch'ella è immortale.

I. Si può contare tra le più splendide favole degli antichi l'arte di cui si valse già Ulisse per rinvenire Achille travestito, e tramescolato con le donzelle di camera nella corte di Diomede. E fu che penetrando l'accorto capitano fin colà dentro, espose alla pubblica vista di quelle giovani, con ogni guisa di ornamento donnesco, varie armi ancora di lama eletta e di lavoro esquisito: onde correndo a gara tutte le fanciulle a mirare la bizzarria delle vesti, de' veli e dell'altre nobili gale spiegate in copia, solo un Achille si fermò a far pruova dell'arme ed a maneggiarle, sdegnando il resto. Ora quantunque la poesia vaglia più a ricreare la mente che ad

istruirla, voglio nondimeno che qui ella ci sia maestra del vero, o che ci serva, se non altro, di scorta per rinvenirlo, portandoci, su l'allegoria della favola dinanzi addotta, la face innanzi. L'anima umana, confusa fra le sustanze corruttibili, e coperta di spoglie anch'esse caduche, rimane sì sconosciuta presso di alcuni, che per poco non la discernono dalle bestie, e ne fanno in cuor loro un'egual ragione. Ma noi, per chiarirci della sua natura, superiore ad ogni essere materiale, andiamo un poco sagacemente indagando qual genio ell'abbia, quale indole, quale istinto, quale operare: e se in tutto non vedremo tanto di grande, che ci necessiti a giudicarla di condizion trascendente qualunque cosa mortale, io mi contento che qual mortale alla fine la dispregiamo: non meritandosi il vanto d'incorruttibile quel cedro che, tra noi nato, non ha punto che fare con quei del Libano. Ma s'ella è qual si prédica, a che insultarla?

II. Due sono le operazioni propie dell'anima ragionevole. L'una è l'intendere tutto il vero, e appartiene all'intelletto; l'altra è l'amar tutto il buono, e appartiene alla volontà. Facciánci dall'intelletto, che in questo cielo domina come il sole: onde egli ci somministrerà tali indizj, che ci apponghiamo: *Sol tibi signa dabit: solem quis dicere falsum audeat?* Discorriamo dunque così:

I.

III. È indubitato che un essere meramente corporeo non può operare intorno a un oggetto meramente spirituale, cioè scarico totalmente di ogni materia: perchè le cagioni non possono trapassare i confini della loro natura, sicchè posseggano una sfera più nobile all'operare di quella che posseggono all'essere: *eo modo aliquid operatur, quo est* (S. Th. 1. p. q. 75, a. 2 in c.). Ora l'anima umana conosce le cose immateriali, ed intende gli oggetti puramente spirituali, intende le intelligenze, intende Iddio. Adunque ne segue che nel suo essere ella sia parimente spirituale, e libera da qualunque materia. Altrimente che ci potrebbe ella ridire delle cose superiori ai sensi? Nulla più di quello che i sensi ci sappiano ridir delle cose superiori alla loro sfera. Onde, come l'occhio non sa mai divisare quel che sia suono, nè l'orecchio sa mai discernere quello che sia splendore; così l'intelletto non saprebbe formarsi veruna idea delle cose che non han corpo, s'egli non fosse incorporeo.

IV. Nè solamente l'anima sa conoscere gli oggetti spirituali, ma que' medesimi che sono al tutto sensibili sa ella, dirò così, spiritualizzare e spogliar di corpo, considerandoli in universale, e non secondo quell'essere che hanno in sè, ma secondo quell'essere ch'ella dà loro in astratto; cioè con astrarli dalla materia, dal luogo, dal moto, dalla mole, dal tempo e da ogni altra condizione propria dell'individuo. E di tal guisa sono le cognizioni scientifiche, e massimamente le matematiche e le metafisiche, per cui l'intelletto, assottigliando e quasi sublimando le cose, e cavandone, per così dire, uno spirito d'intelligenza, si viene a pascere di un puro distillato di verità. Pertanto, se il modo dell'operare segue, come si disse, il modo dell'essere, chi non vede che quella mente, la quale col suo operare dona all'oggetto un tal essere immateriale, è adorna di un tal essere nel suo fondo, anzi n'è adornissima; mentre, come insegna il Filosofo, la potenza sempre è più nobile del suo parto? *Faciens est honorabilius facto* (l. 3 de Anim. tex. 19).

V. Aggiugnete che l'anima conosce sè medesima ed i suoi atti, e li conosce con una ammirabilissima riflessione, conoscendo infin di conoscere; conosce i suoi pensieri, conosce i suoi proponimenti, conosce i suoi desiderj. Onde anche per questo capo debbe ella essere confessata immortale, perchè in sè stessa ha una sorgente inesausta di verità; sicchè, come può sempre operare, attignendo nuov'acqua di cognizione dalla sua fonte, così può sempre anche vivere. E su ciò appunto i filosofi hanno fondato quel loro celebrato assioma: *omne conversivum supra se est immortale* (Auct. l. de causis): volendo eglino che come il moto circolare di sua natura non ha termine, secondo che l'ha il moto retto, così il moto intellettuale delle sustanze che riflettono in sè medesime sia

perenne; laddove il moto di quelle potenze conoscitive, le quali non si possono riconcentrare in sè stesse, soggiaccia al tempo, come vi soggiacciono tutte le potenze brutali.

VI. Senonchè più chiaramente noi possiamo dedurre questa asserzione dalla vastità della sfera, aperta dalla natura alle operazioni dell'anima ragionevole: sfera per poco infinita.

VII. Fra tutte le cose possibili, niuna v'è che non possa essere oggetto alla mente umana. Anzi qualsisia verità ha pur lei gravido il seno di prole numerosissima d'altre verità simiglianti; mentre l'anima sa combinare l'una con l'altra, ed ora salire dagli effetti alle cagioni, ora discendere dalle cagioni agli effetti: sa penetrar le cose che sono, e sa discorrere su quelle ancòr che non sono: sa fabbricar nuove macchine, sa figurar nuovi mondi, sa fingere nuove idee, senza mai restarsi. Ora chi non iscorge chiaramente in queste operazioni quell'essere illuminato, proprio delle sostanze immaterialissime che, in virtù dell'ampio conoscere, vengono poco men che a trasfigurarsi in tutte le cose? Che relazione hanno queste notizie al bene del corpo, mentre anzi son pregi che mettono quasi in gara le menti umane con le intelligenze celesti?

VIII. E in queste cognizioni, che nulla giovano ad alcuno de' sensi, ma sono all'anima quasi un mero ornamento, pruova ella appunto i suoi maggiori diletti. Archimede nel bagno, arrivando al modo di pesare la lega frammescolata dall'artefice all'oro della corona votiva del re Jerone, concepì tanto giubilo, che, uscito quasi di sè, non che da quell'acque, correva ignudo, gridando per le vie pubbliche, che alfin l'avea ritrovata: *reperi, reperi* (Plut. in Colot.): quasi che cercasse in chi riversare prestamente la piena della sua gioja, tanto era al colmo. Però, se l'anima nelle sue cognizioni non solamente è capace di un tal sollazzo, in cui il corpo ed i sensi non abbiano parte alcuna, ma n'è capace in grado così eccessivo, che la cavi estatica quasi dal corpo e da' sensi; chi non verrà con evidenza a conchiudere che ella non è adunque immersa nel medesimo corpo, come sustanza materiale ancor essa, ma che sopra lui, e sopra tutti i sensi proprj di lui, si solleva, qual puro spirito?

II.

IX. Ponete ora al confronto le notizie de' bruti, se sì vi aggrada, e i loro piaceri. Le notizie son tanto scarse, che non solamente non eccedono la sfera delle cose sensibili, ma sono ristrette ancora a ciò meramente che serve al corpo, o per mantenimento dell'individuo, o per propagazione al più della specie. Tra le cose ancora sensibili non conoscono mai, se non le particolari che sono in atto; nè mai si curano di risaperne in generale l'origine, o le occasioni: non giudicando eglino degli oggetti, se non così grossamente, quanto gli apprendono, o come amici della loro natura, o come nimici.

X. E i piaceri poi quali sono? Sono forse quei che procacciava un Caligola al suo palafreno sì caro, quando, non pago di avergli formata già la stalla di marmi, la mangiatoja di avorio e la gualdrappa di ostro più che reale, gli assegnò la sua nobile paggeria, con intendimento di crearlo anche consolo, e poco men che collega nel principato? Nulla meno. I piaceri sono que' soli che con tenuissima rendita possono i bruti spremere dagli esterni due infimi sentimenti, cioè dal tatto e dal gusto. Onde, se quell'imperadore non era imbestialito più ancora della sua bestia, ben potea scorgere che più di tante burbanze e di tante borie sarebbe ad essa di favore uno stajo di biada eletta.

XI. E chi non sa che dagli altri tre sentimenti più sollevati, cioè dalla vista, dall'udito, dall'odorato, se coglie un bruto qualche fior di sollazzo, non è per altro, se non perchè questi sensi gli arrecano qualche novella di un oggetto che sia giocondo, o che sia giovevole agli altri due? Così non gli son graditi gli odori, se non in quanto gli danno sentore di cibo, o presente o prossimo; nè gli è gradita la vista delle piagge, de' prati o delle foreste, se non in quanto vagliono a ricrearlo coi loro pascoli: e sebben taluno de' bruti vince gli uomini nella perspicacità del vedere, come il lince; dell'udire, come la lepre; dell'o-

dorare, come il bracco: non ritroverete però mai che si vaglia di una tal pertezione per altro fine, che per provvedersi di oggetti confacevoli al corpo, o per iscansare i nocivi. Laddove l'uomo non solamente è capace di diletti superiori a tutti i sensibili, ma quei medesimi che egli ricoglie da' sensi, sa indirizzare ad un fine altissimo, d'imparar qualche vero nascosto in essi: facendo però più stima di quei piaceri sensibili che sono più opportuni alle scienze o alle sperienze. E in quegli stessi i quali sono ordinati alla conservazion della vita, ama spesso, più che null'altro, l'invenzione e l'ingegno, come appare chiarissimo ne' conviti, in cui la minore impresa è talor quella che si appartiene alla gola, in paragone di quella dell'apparato, dell'argenteria, de' trionfi, delle sinfonie, de' servizj, e dell'ordine dato alle vivande con tanta disposizione, che omai non meno d'arte ricercasi in uno scalco a schierare un numero senza fine di piatti sopra una mensa, di quella che si richiegga in un capitano a schierare un esercito alla campagna.

XII. Pertanto, dacchè i rivi, ridotti in canali stretti, acquistano maggior lena, riduciamo in breve ancora noi tutto l'arrecato fin ora, e diciam così: La sustanza ascosta di ogni essere si conosce dalla sua operazione, come la radice dalla pianta per cui fu fatta; e l'operazione si conosce dal suo oggetto, come la pianta dal frutto cui fu ordinata. Però, considerando noi l'oggetto proprio delle cognizioni brutali, da una parte sommamente ristretto nella sua sfera, dall'altra parte nella sua sfera stessa nulla fecondo, se non se di quei beni che sono graditi al gusto per vivere, ed al tatto per generare; dobbiam dedurre che la sostanza della lor anima stia totalmente immersa nella feccia del corpo, sicchè non possa separarsi da questo, senza lasciare subito di operare, e conseguentemente di essere. Per opposito, rimirando noi il modo di operare dell'anima ragionevole, tanto superiore a ciò che giova o gradisce al medesimo corpo dov'ella alberga, siamo costretti a confessare che l'anima sia superiore incomparabilmente al medesimo corpo, sicchè nè muoja insieme con esso lui, nè sia dominata dal tempo, ma tenga bensì il tempo sotto i suoi piedi per dominarlo.

III.

XIII. Eppur mi resta in questo ancora che aggiugnere di più forte. Se il corpo muore, è perchè fuori di sè ha infiniti contrarj che lo combattono, e infiniti hanne ancora dentro di sè, come gli ha qualunque composto. Ma l'anima semplicissima qual può averne? Accoglie in sè stessa con somma pace tutti i contrarj possibili, conoscendo ad un tempo e vero e falso, e caldo e freddo, e chiaro e fosco, e dolce ed amaro: tanto che questi non solo a lei non apportano male alcuno, ma la avvalorano, rendendola sempre più, qual debb'essere, intelligente. E come dunque ha da morire ancor ella, se niuno può darle morte? Si ha ella forse ad uccidere da sè stessa? Che se i sensi corporei dai loro oggetti i più graditi ricevono ancora danno, quando questi sieno eccessivi, accecandosi gli occhi ad un acceso splendore, e assordandosi gli orecchi ad un alto strepito; il solo intelletto dall'eccellenza del suo oggetto riceve maggiori forze; e quanto conosce più, tanto sempre si abilita a più conoscere. Che timor dunque di perire può essere a chi non ha nè anche chi lo debiliti? *Sic mihi persuasi*, ec. (diceva Tullio [de Senect.], quantunque per bocca altrui) *cum simplex animi natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi; quod si non possit, non posse interire.* Ragione di tanto peso, che niuno v'ha fra' teologi che non l'abbia fatta anch'egli trionfare solennemente su la sua cattedra.

CAPO XXIX.

L' istessa verità si deduce dalle operazioni dell' Anima volontarie.

I. Quell' ammirabile proporzion che si scorge tra due corde tirate all' unisono in dotta cetra, si può contemplare, di modo ancor più alto, fra le due potenze supreme dell'anima, l'intelletto e la volontà. Non se ne può mai toccare una, che l'altra non si risenta. Onde, quanto dell' istinto e dell' indole e della natura immortale posseduta dall'anima ragionevole ci hanno finora dimostrato le operazioni dell' intendere, tanto seguiranno a dimostrarcene le operazioni ancor del volere: salvo che intorno a queste ci si offerisce a considerar di vantaggio la libertà, propria affatto delle sole potenze spirituali che si determinano da sè stesse; a differenza delle potenze corporee, le quali sono sempre determinate dai loro oggetti.

I.

II. Se l'anima dipendesse dal corpo, dovrebbe necessariamente seguire tutte le inclinazioni del corpo, come le bestie. Un cavallo cui sia posta innanzi la biada, non saprà mai comandare al suo vorace talento che se ne astenga, s' egli non è ben satollo. E così dovrebbe a proporzione far l'anima in simil caso, dov'ella fosse corporea: onde, alla presenza dell' oggetto giocondo, mai non saprebbe dargli un rifiuto animoso, per anteporgli l'onesto, quantunque acerbo. Eppure veggiamo accader tuttora l'opposito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile (1 Polit. c. 5), cioè che l' appetito superiore comanda all' inferiore, quasi re dominante ad un suo vassallo. Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà, condescendendo di suo grado alle istanze che ne riceve, gli abbandona le redini sopra il collo, e consente a ciò che ben potrebbe impedire, s' ella volesse risolutamente valersi del suo dominio. Adunque, se è tanto libera a non seguire le inclinazioni del corpo, chi mai dirà che l' anima non sia d' indole assai maggiore?

III. Eppur v'è di più. Conciossiachè non mirate voi tutto giorno la padronanza che esercita la medesima volontà sopra il corpo stesso nel soggettarlo ai dolori, o nel disprezzarlo, mandandolo fin incontro all' istessa morte? Dove troverete una bestia che si affligga di sua elezione, come si affliggon tanti uomini penitenti, disciplinandosi, dimagrandosi, cingendo le loro reni di acuti pungoli: o dove troverete una bestia che potendo campar felice da morte, vada a sfidarla? Eppure ancora a sfidarla perviene l' anima, comandando nelle guerre a tanti soldati, non pur che facciano argine all'avversario co' loro petti, ma che lo vadano generosi a investire nelle trincee. Dirò cosa di più stupore. Nella guerra che Dario imprese co' Greci, mentre una barca de' Persiani fuggiva alla disperata, ecco un soldato nimico che la afferrò dalle sponde con una mano per arrestarla; ma non potè, perchè gli fu quella mano da quei di dentro troncata a un attimo. Allora egli l'afferrò veloce con l'altra; ma vanamente, perciocchè l' altra ancora gli fu recisa. Che fe' però così monco? Nè il sangue, nè lo spasimo, nè quel peggio che egli si poteva aspettare, potè far sì che non si attaccasse coi denti alla fusta odiata, per farle quasi di sè stesso una remora; sinchè, troncatogli il collo, allora solamente finì di perseguitarla, quando finì di spirare (ap. Herod.). Or come mai potrebbe l'anima umana in questi ed in altri mille accidenti simili necessitare il corpo a cose sì ardue, se ella dipendesse dal corpo nel suo durare? Ove nella morte delle membra a lei serve morisse anch' ella, qual dubbio v'è che nulla avrebbe ella mai tanto in orrore, quanto che l'essere a quelle cagion di morte; nè vi sarebbe moneta di bene alcuno, della quale ella non facesse rifiuto prodigalissimo, per sottrarsi dal sommo di

tutti i mali? Allora sì che la morte del corpo si meriterebbe quel titolo spaventoso che falsamente le scrisse in fronte il Filosofo, quando la chiamò *ultimum terribilium:* mentre sarebbe questa per l'anima un naufragio in cui farebbe getto d'ogni suo bene, senza speranza di ripescarne mai dramma. Or l'anima ben si accorge che tal getto per lei non v'è; però non è maraviglia, se mandi il corpo con tanta risoluzione ad incontrare tuttodì le procelle più burrascose.

IV. Di vantaggio apparisce nella libertà del nostro volere una possanza quasi infinita; mentre nè alcuna creatura da sè, nè tutte anche insieme, sian terrestri, sian celesti, sian infernali, la possono mai violentare a sposarsi con un oggetto, o a ripudiarlo, se ella liberamente non vi acconsenta. Or come dunque materiale può essere quella forza che non può abbattersi da veruno di tanti spiriti più sublimi, non che dai semplici corpi? Questo dominio, che in sè possiede la volontà de' suoi atti, mostra che ella muove sè stessa, e che non è mossa da alcun agente creato, nè si può muovere, se non in quella maniera che è a lei conforme, cioè di amore: e però mostra ancora ch'ella è perpetua, giacchè ad esser distrutta naturalmente, le converrebbe avere nell'ordine della natura un nimico sì poderoso, che (come fu notato di sopra) fosse finalmente bastevole a torle l'essere. Eppure nè anche v'è chi sia bastevole a torle l'operazione.

V. Solo potrebbe l'anima dubitare di venir distrutta da Dio, che siccome dal niente già la cavò, così potrebbe ancora ridurla al niente. Ma si dia pace. Nessuno agente naturale ha per fine diretto il distruggimento di alcuna cosa, ma solo il pro che egli dal distruggerla ne trarrà, o per sè o per altri (S. Th. 1. p. q. 29, a. 9; et q. 49, a. 2 in c.): tanto che l'istesso leone, se uccide il cervo, non l'uccide per recare a lui quel male di ucciderlo; lo uccide per cavare da ciò quel bene di alimentarne o sè, o i suoi leoncini inetti alla caccia. Ma quanto a sè, qual bene può Dio cavare dal torre a un'anima quell'essere che le diè quando creolla capace di durar sempre? E quanto agli altri, un'anima non esige, per conservarsi, la distruzione di un'altr'anima, come un corpo esige la distruzione dell'altro corpo. Sicchè, quando Dio l'uccidesse, bisognerebbe che la volesse uccidere per ucciderla. Ma di ciò non tema ella punto. I doni divini non soggiacciono a pentimento: *dona Dei sunt sine poenitentia,* son veri doni, *datio irreddibilis,* sono un oro fisso, non un mercurio volante (Arist. l. 4 Top. c. 4, n. 11). Onde non può perdere l'essere a sè natio chi non può perderlo senza che gli venga puramente ritolto dal primo Essere.

VI. Finalmente la nostra volontà può spontaneamente determinarsi, col libero amore del bene onesto, a disprezzare tutti gli oggetti sensibili, a dilettarsi puramente della virtù, della giustizia, della pudicizia, della pietà, della religione, ed a costituire la sua felicità in un bene spiritualissimo, quale è Dio. Adunque ella è puramente spirituale, siccome quella che può nell'operare prefiggersi un fine tale, ed andarvi con tali mezzi, che il corpo nulla di comune abbia in essi, nulla ve n'abbiano i sensi.

VII. Anzi se con tali operazioni vien l'anima sommamente a perfezionarsi, che cercar più? Non si può concepir che quella sustanza la quale acquista la perfezione del suo operare, con sollevarsi dal corpo più che ella può, debba mai perdere la perfezione dell'essere, se si separi dal medesimo corpo. *Nulla res corrumpitur ab eo, in quo consistit ejus perfectio,* dicono i dotti (S. Th. l. 2 contra Gentes, c. 79): conciossiachè perfezionare una sustanza e distruggerla son due cose del tutto opposte. Eppur qual è la somma perfezione dell'anima unita al corpo? È quando nel corpo ell'opera più che può, come se fosse separata dal corpo.

II.

VIII. Che dite dunque? Non vi sembra omai che, comunque si guardi l'anima umana, o si guardi secondo l'intelletto, o si guardi secondo la volontà, ci si renda assai manifesta la sua natura indipendente dal tempo? Quel semplice pastorello che lassù nel monte Ida calpestava la calamita come una selce volgare, al mirar poi quel potere stupendo che ella esercitava sul fer-

ro delle scarpe contadinesche da lui portate, mutò sentenza, e cominciò a venerare con occhio attonito ciò che dianzi premeva con piè indiscreto. Saranno però bene di mente affatto selvaggia tutti coloro che, riflettendo su gli atti delle loro potenzo spirituali (conforme comandò quell'oracolo sì famoso, *nosce te ipsum*), non confesseranno che l'anima è di natura superiore a tutto il caduco, e che però non dee pagar tributo anch'essa alla morte come pure amerebbono quei meschini i quali assai più paventano di morire, secondo la metà sola di sè, che non paventerebbono di morire secondo il tutto: tanto male conoscono sè medesimi.

IX. Ma come non si conoscere? Sperimentano pure dentro sè stessi che l'intelletto più che sa, più è disposto a conseguire di nuova scienza; e sperimentano che la volontà più che gode, più è vaga di acquistar nuovi diletti. Or come dunque possono tuttavia divisarsi che queste sieno potenze limitate dalla materia? Le materiali, quando anche fossero tante conchiglie marine, pasciute ad un certo segno, convien che insino alla rugiada del cielo chiudano al fine la bocca, con dichiararsi insufficienti a riceverne di vantaggio. Quelle potenze però le quali più che ricevon di pascolo nel loro seno, sono capaci di riceverne sempre più e più, senza mai finire; anzi per questo medesimo son capaci di riceverne più, perchè n'hanno molto; sono indubitatamente potenze spirituali (S. Th. 2. 2, q. 24, a. 7 in c.). E se sono spirituali, che dubitar della loro immortalità?

CAPO XXX.

Che non si può negare l'Immortalità dell'Anima umana, senza accusare la Natura di stolta.

I. L'arte del giardiniere non consiste nel fornire il terreno di quelle piante che son più elette; consiste in fornirlo di quelle che son più atte ad appigliarsi nel suolo a lui dato in cura. Non vi nego io però che le ragioni fisiche, dianzi addotte, non sieno di natura loro le più gagliarde a manifestare che l'anima non perisca insieme col corpo: ma perchè la mente di molti non n'è capace, giusto è ricorrere ad altre che forse più facilmente vi alligneranno; e tali son le morali. Eccomi pertanto a provar tre proposizioni, che bene intese guadagneranno la causa. Se l'anima non fosse immortale, la natura sarebbe stolta; la virtù sarebbe vizio; il vizio sarebbe virtù. Vada alle altre innanzi la prima.

I.

II. Due insanie distinguono i più intendenti. L'una che si oppone alla mansuetudine, ed è crudele; l'altra che si oppone alla ragione, ed è sciocca: ed ambedue queste insanie dovrebbonsi confessare nella natura, se ella avesse soggettata l'anima umana a leggi di tempo (S. Th. 2. 2, q. 157, a. 3 ad 3).

III. Sarebbe in prima stata ella verso dell'uomo insanamente spietata. Conciossiachè, se l'uomo morendo morisse tutto, ne seguirebbe che egli solo fra tutti gli altri viventi fosse un lavoro imperfetto, e si rimanesse quasi una bozza, bella al certo, ma difettosa; nè mai fosse un'opra condotta a fine. Considerate i più sordidi animaluzzi: quei che appena distinguonsi da quel fango, onde sono schiusi; quei, dico, stessi furono pur tanto amati dalla natura, che non volle questa in cuor loro accendere alcuna brama, benchè lievissima, senza dare loro anche il modo di soddisfarla. Ma forse avrebbe verso l'uomo osservato nel caso nostro un riguardo simile? Tutto il contrario; perchè anzi lo avrebbe formato in guisa che non potesse mai sperare di giugnere dove aspira con ardor sommo.

IV. La capacità dell'intendimento uma-

no è sì vasta, che a riempirla non sono bastevoli tutte le cose che sono, mentre vi sopravanza luogo quasi infinito alla cognizione di quelle ancor che non sono, ma posson essere. E la sfera del volere umano è sì ampia, che non basterebbono a renderla giammai paga neppure quegli innumerabili mondi, a cui sospirava Alessandro, quando ben tutti avessero un esser vero, e non puramente fantastico nel cervello di un delirante. Ora, se l'uomo morendo morisse tutto, quando mai verrebbe a saziarsi in lui questa fame sì prodigiosa di tutto il vero, non ancora a lui noto, e di tutto il buono? Sicuramente non potrebbe essere ciò nella vita presente, dove egli non possiede nè tempo, nè mezzi, nè modo, nè forze a tanto. Adunque converrebbe che in lui si venisse a trovare questo gran vacuo, sì abborrito per altro dalla natura, e che si vedesse un appetito veemente non solamente non pago, ma inappagabile, contra il costume onninamente serbato dalla medesima ne' suoi parti, di non farvi mai nulla in vano.

V. Più beneficati dunque sarebbono in tale evento quelli i quali mai non uscissero a veder luce: o se non tanto, più fortunate sarebbono almen le bestie, cui non s'intorbida giammai punto il sereno del ben presente dalla sollecitudine del futuro non ancor posseduto, nè giammai dal rammarico del trascorso: non le punge l'invidia dell'altrui sorte, non le stimola l'ambizione, non le strugge l'avarizia, ma contente del loro stato, passano i dì quietamente, provvedute le più con piccolo studio di quanto si ricerca ad alimentarle.

VI. Che se pure anche alle bestie convien morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice, mentre lo beono, per così dire, ad un fiato, senza averlo prima dovuto quasi ricevere a sorso a sorso nel pensier della loro mortalità; e mentre ancora lo beono, dopo aver bene spesso gustato della vita più lungamente che non fa l'uomo! L'uomo vive poco; e in quel poco è comunemente soggetto a mille cure angosciose, a timori, a tedj, a gelosie, a pentimenti, a pianti, a querele: incontentabile nei prosperi avvenimenti, inconsolabile negli avversi, sempre al giogo di quella servitù che ugualmente è propria della bassa fortuna e della eminente. In ogni caso le fraudi, i fallimenti, le morti de' più congiunti, le calunnie, i contrasti, le liti, le infamie, le insolenze, le soverchierie che ricevonsi dai potenti, le necessità di vestirsi, di trafficare, di trattare, di spendere, son tutti aggravj, de' quali quanto è più caricata la vita umana, tanto è più sgombra la vita universale de' bruti. Onde, se l'uomo sortisse in fine una morte, qual è la loro, non vi sarebbe tra' viventi veruno di lui più misero, mentre essendo egli per altro superiore d'infiniti gradi nel conoscimento a quello de' bruti, conviene, a soddisfarsi, che egli abbia pascoli infinitamente ancora più sustanziosi e più soprabbondanti di tutti i loro.

VII. Oltre a che, quel medesimo vivere così corto che gli è prescritto dalla natura, come potrebbe salvare da crudeltà così strana madre? *Excellens in arte non debet mori*, gridan da per tutto le leggi (l. *ad Best.* ff. de poen.). Però, se la natura ha queste leggi dettate ai legislatori, come ella nelle sue opere le disprezza? anzi non le disprezza no, ma le adempie fedelissimamente con tutte l'altre sostanze, fuorchè con l'uomo? Veggiamo pure che tra le sostanze inanimate, quelle che son le più nobili, sono esenti da corruzione, come i cieli, i pianeti, le stelle. E perchè dunque tra le viventi non va così, ma in vece di vedere l'anima umana adorna di sì bella prerogativa, vederla, non pur morire, ma morir tosto, sicchè talora dalla culla alla tomba non sia per lei quasi altro che un breve passo? Non vi pare una cosa stravagantissima, che potendo la natura esentare dalla falce del tempo la miglior parte dell'uomo, ve la sottoponesse sì crudamente che si dovesse da noi portare invidia ai corvi, alle cornacchie ed ai cervi del loro lungo durare sopra la terra, e fino alle serpi del loro ringiovenirsi? Io so che ad un uomo grande (card. Sforza Pallavicini) facea gran forza a tenere per evidente l'immortalità dell'anima umana, mirar quanti erano quei che morivano in fasce.

VIII. Aggiungete che la natura non solamente sarebbe stata crudele con tutti gli uomini, se avesse fatte mortali l'anime no-

stre, ma crudele anche più coi più virtuosi. Quanto l'uomo è più scienziato e più saggio, tanto più conosce egli il pregio de' beni eterni, e più vi sospira, come a sua limpida fonte. Qual dubbio dunque che tanto più dovrebbe allora egli vivere sempre afflitto, veggendosi ad ora ad ora cader sul capo quella spada fatale che, in vece de' beni eterni, gli ha da recare un sempiterno esterminio?

IX. Anzi da ciò seguirebbe che, crescendo ne' buoni ogni giorno il merito di vivere lungamente per la loro virtù, e diminuendosi dall'altro canto la vita, verrebbesi dunque sempre a diminuire quel capitale di premio che loro avanza: onde non solamente dovrebbono militare, già veterani, alle spese proprie, senza speranza più di retribuzione, ma vi dovrebbon rimettere ancora tanto che mai non divenissero più infelici, che quando avessero già finito di vincere; mercecchè per trionfo darebbesi allor ad essi il gastigo sommo, che è il rimanere privi in eterno di ogni essere, tuttochè tanto bene speso.

X. Per lo contrario, se la natura usasse con alcun uomo, in tale presupposizione di cose, alcuna pietà, guardate a chi l'userebbe: l'userebbe solo con gli empj.

XI. E non è pietà grande a un reo condannato, ingannarlo tanto che non si accorga di avvicinarsi al patibolo? Questa pietà usa la natura co' bruti, a cui, come non discuopre alcun bene eterno, per l'incapacità la qual hanno di conseguirlo, così tien loro ascosto l'eterno disfacimento, per non affliggere con l'aspettazione del mal futuro chi non può godere altro bene che il ben presente. Ora, una pietà simigliante verrebbe la natura ad usar con gli empj, cioè con quei che, benchè uomini, menano vita da bruti: perchè, quantunque non asconderebbe loro del tutto l'ultimo fato, nè anche molto con esso gli inquieterebbe, mentre eglino, inebbriati da' lor piaceri, si studiano di tener lontano da sè qualsisia, benchè lieve, pensier di morte: vittime, è vero, destinate al macello, ma vittime ben pasciute per ogni prato di trastullo corporeo. Così la prudenza e la pietà sarebbono allora i carnefici più crudeli dell'uman genere, e l'inconsiderazione e l'intemperanza sarebbono i suoi maggiori benefattori: onde pur troppo in tal caso si avvererebbono quei sentimenti di Plinio così stravolti, di riconoscere la natura con gli uomini per matrigna più che per madre, mentre ne' migliori di loro avrebbe ell'infuso, più che in altri, un intimo desiderio di beni eterni, quando al tempo stesso volea che fosse loro impossibile il conseguirli.

II.

XII. Senonchè con questo io sono disceso parimente a mostrare nella natura l'altra maniera d'insania, la quale, come sciocca, opponendosi alla ragione, consiste singolarmente in non sapere adattare ad un fine degno i mezzi proporzionati. La natura vuole in primo luogo che l'uomo sia virtuoso, cioè che egli serbi nel vivere quelle leggi ch'ella gli ha scolpite nel cuore. Ma quali mezzi avrebbe ella adoperati nel caso nostro a conseguir tanto fine? Mezzi improprj ed inefficaci: mentre la malvagità appena avrebbe di che temere, e la bontà di che consolarsi.

XIII. Io so che'l vizio è pena di sè medesimo, per lo tormento che dà la mala coscienza: *prima est haec ultio, quod, se judice, nemo nocens absolvitur* (Iuvenal.). E così pure premio di sè medesima è la virtù, per la tranquillità della mente che reca seco. Ma ciò non può essere nè tutto il premio delle operazioni rette, nè tutto il gastigo delle malvagie. Convenne per necessità che la maggior parte del bene e del male meritato si riserbasse al tempo futuro, come dimostrano ad evidenza que' due notabili affetti, la speranza e il timore: la speranza propria de' buoni, il timor degli empj (Suar. de anim. l. 1, c. 10, n. 30).

XIV. E per verità chi non vede che il buon governo così ricerca? L'agitamento della mala coscienza non è propriamente pena d'essa, è natura. La pena convien che sia qualche male distinto dal male innato che sempre è nella colpa. Altrimenti che savio legislator sarebbe mai quello il quale non istabilisse altro supplizio più terribile ai ladri, agli adulteri, agli assassini, di quel che porta nel loro cuore il ru-

bare, l'adulterare, l'assassinare? I più perversi fra i ribaldi sarebbono i men puniti. E dovremmo noi figurarci nella natura quella politica insana che non si tollererebbe in un infimo governante? Anzi dobbiamo confessare che agli empj riserbi questa una pena non solo contraddistinta da' loro eccessi, ma ancor perpetua: conciossiachè tutto quel male che finisce col tempo, può disprezzarsi, senza imprudenza notabile, come quello che non è male assolutamente, ma è male con eccezione, cioè male a tempo: onde l'uomo non sarebbe stato dalla natura intimorito bastantemente a fuggire i vizj, se non dovesse mai temerne altra multa di quella che può ricevere nella sua vita breve sopra la terra. *Quid potest grande esse, quod habet finem?* dice un Girolamo (in Ps. 89).

XV. Il simigliante dite altresì del premio dovuto sempre alle opere virtuose: massimamente che la natura, come ricchissima, non poteva essere men cortese di quello che tra noi sieno i principi dominanti, i quali, con tutta la miseria del loro erario, propongono giornalmente ai popoli loro ricompense distinte da quel bene che porta seco il vivere onesto. Anzi conveniva che la natura procedesse in ciò maggiormente da pari sua, non assegnando premj corti e caduchi, come fanno i principi nostri, ma premj eterni: altrimenti non avrebbe ella a sufficienza allettato il genere umano a calcare animosamente i sentieri spinosi dell'onestà, a fronte ancora di tutti quei prati ameni, da cui lo lusinga a sè la dissolutezza.

XVI. Tanto più che il genere umano, pur ora detto, per altre ragioni ancora non si può reggere senza questa persuasione che l'anima sia immortale. Questa credenza, che nacque al nascere del mondo, è stata sempre comune a tutte le genti, come argomentò Cicerone (1 Tusc.) dall'alta stima che tutte le genti fecero de' sepolcri, nulla stimabili, se dopo morte nessuno v'è, nè può esservi che li curi. Che se qualche ingegno stravolto ha tentato di ripugnare al sentimento concorde di tutti i popoli, come già fece Epicuro, è stato giudicato un bruto che parli (Cic. de Senect. l. ult.). Ond'è che contra Epicuro si sollevarono a gara tanti migliori filosofi d'alto grido. Ora quale stoltezza maggiore potrebbe figurarsi nella natura, che l'aver lei scritto di sua mano in tutti i cuori un errore di tanto peso, quale sarebbe questo, se fosse errore che l'anime ragionevoli sieno eterne?

XVII. Direte forse che il buon governo degli uomini così porta: che questi si persuadano di esser tutti immortali nella miglior parte di sè. Sia come dite. Ma se il buon governo degli uomini porta che si persuadano di esser tali, dunque porta ancora che sieno. La natura non ha da reggere l'universo per via d'inganni. E qual ragione aveva ella di non far gli uomini quali era meglio che fossero? Miriamo che ella non ha mancato a veruno degli animali in ciò che era necessario a viver da bestie corrispondenti alle specie loro: e come dunque avrà ella mancato agli uomini in ciò che è necessario a vivere da sensati?

XVIII. E tuttavia quanto si è divisato fin qui, riguarda solamente il bene dell'uomo. Rimane quello che riguarda anche il bene, se pur vogliamo intitolarlo così, della natura medesima.

XIX. E per qual cagione formò già ella questo mondo sì bello, con tanta varietà di lavori, i più artificiosi che possano immaginarsi? Non lo formò per fare in esso campeggiare la gloria della sua sapienza inaudita? Ora quali hanno ad essere quegli spettatori che lo vagheggino? Non già i bruti, perchè non sono abili a tanto: hanno ad esser gli uomini. Ma dite a me: come mai potrebbono gli uomini ciò eseguire, se durassero solo quel poco tratto che albergano in su la terra? Nella loro vita mortale è sì leggiera la cognizione che han n'essi di quanto per loro fece il loro Creatore, è sì ristretta e sì rozza e sì grossolana, che appena trapassa la superficie, dirò così, delle cose, senza penetrar sino all'intimo, dove è il meglio. Conviene adunque che tal contezza riservisi ad altro tempo. Altrimenti questa manifattura dell'universo potrebbe quasi dirsi un lavor gettato, mentre essa, da chi si dee, non sarebbe mai conosciuta perfettamente. E quale dipintor giudicioso sarebbe quello il quale formasse un quadro di beltà somma, in

grazia d'una chiesa, o di una città, e dipoi glielo desse con legge tale che non si dovesse finir giammai di rimoverne quella tela che lo ricuopre? Eppure non altrimenti avrebbe la natura operato nel caso nostro.

XX. Nè state a dirmi che bastavano gli Angeli a vagheggiare sì degna tavola, non velabile agli occhi loro. Prima, perchè gli Angeli non hanno punto bisogno di argomentare da questo mondo corporeo la vasta mente di quell'Artefice sommo che lo formò: la sanno in sè molto bene conoscere da sè stessi. Poi, perchè questo mondo corporeo, di cui si parla, non fu prodotto in grazia di alcun di loro; fu prodotto in grazia dell'uomo, il qual, siccome da tante opere belle soggette a' sensi dovea sicuramente ricevere il maggior pro, così era giusto che con modo ancora speciale le conoscesse, affine di potere indi rendere al Fattor d'esse quell'omaggio di lodi, di ammirazione, di amore e di gradimento, che gli dovea per un dono così magnifico.

XXI. Non è almen certo, troppo essere conveniente che l'uomo conosca sè, le sue potenze, le sue passioni, i suoi atti, e quanto in sè racchiude di più stimabile, per tenersi da quel ch'egli è? Ma dov'è che qui possa farlo bastantemente? Lascio dunque a voi giudicare se sia probabile che in grazia dell'uomo sia stato fabbricato, oltre al mondo grande pieno di tante creature, anche il mondo piccolo, cioè l'uomo stesso colmo di tante eccellenze; e poi non abbia l'uomo a finir mai di conoscere tutto ciò che per lui è fatto; ma dopo una occhiata datagli di passaggio, abbia da mancare, e da mancare per sempre, senza avere intesa di tante cose, che pur a lui si appartengono, una millesima parte, e questa parte stessa, più indovinando ancora che argomentando, e più sognandola, dirò così, che sapendola. Tanto apparato di fiumi, di mari, di monti, di animali e di cieli sì riguardevoli: un corpo umano organizzato con immenso artificio: un'anima dotata di tanti pregi, che è uno stupore a pensarvi anche grossamente; per nulla più, che per un vivere corto che appena si sa discernere dal perire! Folle dunque natura che intende un fine dall'anima ragionevole, e poi non le dà neppur agio da conseguirlo! Ma folle al certo la natura non è: folle è chi la finge tale, negando all'anima l'immortalità, tanto propia di ogni sustanza intellettuale.

XXII. Concludiamo dunque così: Se nella natura non si può fingere insania di alcuna razza, nè insania di crudeltà, nè insania di balordaggine; convien adunque che tali abbia fatti gli uomini, quali dovea farli una formatrice pietosa insieme e prudente nel suo operare, cioè capaci di una vita anche eterna.

CAPO XXXI.

Si mostra che se l'Anima non fosse immortale, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù.

I. Fu già tempo che il mondo, mal noto fino a sè stesso, non sapea d'essere, se non secondo la metà sola di sè. Quindi è che gli antipodi furono lungamente tenuti non pur dal vulgo, ma ancora da' gran maestri, per popoli favolosi (Lact. inst. l. 3, c. 24), quasichè gli abitatori di un paese opposto, nel globo mondiale, ai piè nostri, dovessero per necessità stare capovolti; gli alberi dovessero quivi tener le radiche, dove andrebbon le cime; e le rugiade e le piogge e le procelle e le grandini strepitose non dovessero colà portarsi all'ingiù (quando volevano beneficare le campagne, o spiantarle), ma portarsi all'insù, come fanno le esalazioni, nè dovessero scendere, ma salire. Tanto dilungasi dal sentiero della verità ne' discorsi chi pren-

de per sua guida la fantasia, più che la ragione; non riflettendo che il giù e il su sono termini relativi che non hanno la loro denominazione, se non dal centro che è situato fra gli antipodi e noi. Ma vaglia il vero, quanto andava già errata tal conseguenza di stravolgimento ridicoloso, posti gli antipodi, tanto or sarebbe accertata, posto che l'anima dovesse anch'ella sortire i suoi funerali come i giumenti. Conciossiachè rimarrebbe allora stravolto nell'universo tutto il sistema, non fisico, ma morale, che è un disordine molto più luttuoso: mentre la virtù verrebbe a tenere il grado del vizio, il vizio a tenere il grado della virtù: anzi non solo si confonderebbono i posti, ma si cambierebbono ancora l'essenze loro, tanto che la virtù diverrebbe vizio, il vizio virtù. Mostriamolo con chiarezza; giacchè questo argomento è così robusto, che solo vale ad abbattere ogni intelletto non pervicace.

I.

II. Tutte le genti, benchè sì diverse d'istinti e d'istituzioni, si sono continuamente accordate in ciò, di fare una stima somma della fortezza. Un guerrier prode da chi non è riverito? Vien posto a conto, per dir così, di un esercito; e sembra che ciascuno in vederlo gli dia quel vanto che ricevette in Roma un leon famoso per le gran pruove fatte colà da lui nell'anfiteatro, pugnando con l'altre fiere: *quis non esse gregem crederet? unus erat* (Mart. l. 8, ep. 52). Ora questa virtù così luminosa, la quale ha per oggetto suo principale il disprezzare i pericoli, e massimamente i pericoli più tremendi, quali sono quei della morte (Eth. 3, l. 1); questa virtù, dico, non sarebbe oro, ma scoria, qualunque volta l'anima fosse caduca (S. Th. 2. 2, q. 123, a. 4). Ve lo dimostro. La virtù non è altro che una disposizione a conseguire il suo fine, mediante l'opera che ella imprende. *Virtus est dispositio perfecti ad optimum* (Arist. l. 7 Phys. text. 17 et 18): e si dice *ad optimum*, perciocchè l'ottimo ad ogni natura si è quello ch'ella ha per fine, siccome il pessimo è quello che più si oppone all'ultimo fine dell'istessa natura (S. Th. 1. 2, q. 100, a. 1 in c.; et 2. 2, q. 23, a. 7 in c.); come scorgerà chiaramente tra sè medesimo chiunque ha fior di discernimento. Pertanto, se l'anima fosse mortale, il suo fine ultimo sarebbe al certo il durare più che le fosse possibile unita al corpo, senza di cui perduto avrebbe ogni bene. Onde l'operazione più perfetta della fortezza, che è il morire per difender l'amico, il padrone, la patria, la religione, si opporrebbe allor per diametro all'ultimo fine dell'uomo: e posto ciò, una tal operazion virtuosa per verità non sarebbe virtù, ma vizio, e su le bilance d'una retta ragione non passerebbe per moneta legittima, ma falsata (Gregor. de Valent. in 1 p. disp. 6, q. 1, puncto 3, § *secundo probatur*).

III. Direte subito, che dovendo il ben pubblico preponderare al privato, non sarebbe in tal caso all'uomo disconvenevole non curare il suo fine, per sacrificarlo alla pubblica utilità? Ma non vi apponete. Conciossiachè, essendo l'uomo fatto in grazia di sè medesimo, e non d'altrui, come sono fatte le bestie, non poteva dalla virtù venire obbligato ad amare il proprio disfacimento, nè ad incontrarlo, in grazia di verun altro simile a lui, mentre ciò sarebbe stato obbligarlo ad amare il suo prossimo più di sè, contro di ciò che vuole ogni legge. *Amicabilia enim quae sunt ad alterum, veniunt ex amicabilibus quae sunt ad se ipsum*, come il Filosofo insegna (Arist. l. 9 Eth. c. 8). Infino a tanto che presuppongasi l'anima non perire insieme col corpo, cammina bene; perchè restando ella immortale, una morte onesta del corpo non è per lei funerale odioso, ma nascita a miglior vita. E così, quando al presente noi moriamo per altri, niun altro amiamo in tal atto, se guardasi intimamente, più di noi stessi; mercecchè con un tal atto ad altrui vogliamo un bene caduco, qual è la difesa delle loro sustanze, o proli, o persone; ed a noi ne vogliamo un eterno, qual è quel che ci viene dalla virtù, mezzo unico a farci diventare beati per tutti i secoli. Ma non così quando perisse l'anima in un col corpo. Allora ella non avrebbe più che sperare per tutta l'eternità. E però, come può stare che la virtù, la quale è il bene sommo dell'uomo, abbia a divenire per lui la somma miseria,

privandolo d'ogni bene? Non sarebbe allor la virtù una perfezione della natura umana, a tutti amorevole; ne sarebbe un distruggimento; e così non sarebbe virtù, ma vizio.

IV. Nè vale il ripigliare che l'uomo forte potrebbe allora per nobile ricompensa del suo morire sperar la gloria, che è un'altra specie di vita, per cui sopravanzerebbe alle proprie ceneri, nell'immortalità della fama. Bellissime vanità! Se alla virtù volesse darsi per mercede la gloria, sarebbe un voler pagarla, o piuttosto beffarla col suon dell'oro.

V. Primieramente la gloria che si dà all'uomo, non è altro che un segno della virtù, la quale lo adorna. Conviene adunque che ella sia un bene inferiore al significato. Ma se è bene inferiore della virtù, come dunque può essere tutto il premio?

VI. Di più: la gloria viene talora attribuita largamente anche al vizio: onde se ella è segno di virtù, non è segno certo; non discernendo il popolo così bene la via di mezzo, ma confondendo il temerario col prode, come confonde il prodigo col liberale, il timido col sensato, il tetro col serio, il giusto col rigoroso. Adunque non può la gloria dirsi mai corona della virtù, mentre bene spesso si vede in fronte anche al vizio che n'è sì indegno.

VII. Senza che, l'operare per gloria umana non perfeziona giammai l'atto virtuoso, ma lo distrugge, e con lasciargli l'apparenza di bello gli toglie la realtà. Onde è che un atto di fortezza anche sommo, il qual procedesse, non da motivo di onestà, ma di vanto, sarebbe quasi un cadavero di virtù, tanto sarebbe insensato. Si aggiugne che la virtù più consiste negli atti interni, i quali perfezionano l'uomo quasi un tesoro nascosto, che negli esterni (Arist. l. 4 Eth. c. 8). Onde come può ella mai dalla gloria riportar premio compito di tutta sè? Al più lo può riportare di quella poca parte di sè che apparisce agli occhi de' riguardanti, or lividi, or loschi.

VIII. E se è così, qual bene è mai questa gloria, che l'uomo forte abbiala da comperar volentieri a sì grave costo, quale è quello del proprio annichilamento? Sicuramente, annichilato che fosse, non potrebbe egli ascoltar già quelle lodi che a lui si dessero dai posteri ammiratori del suo coraggio. E però qual frutto il meschino ne ritrarrebbe,

Morto al piacer dell' immortal suo nome?

Non si potrebbe neppure dire che riposasse all'ombra dell'umana felicità (quando anche di tal nome vogliamo onorar la gloria), non che dir che gustassene un puro saggio: *quae post facta venit gloria, sera venit* (Mart.). Dal che, per concludere, finalmente avverrebbe che il supremo atto della fortezza, virtù di eroi, non solamente fosse incapace di premio, ma recasse in dote al virtuoso il sommo de' mali, che è farlo ricader nell'antico nulla. E una virtù così barbara potrebbesi allora dir che fosse virtù? Virtù allora sarebbe piuttosto il vizio: che è l'altra proposizion ch'io dovea provare, ed or ve la proverò.

II.

IX. Un intemperante a gran ragione vien riputato tra gli uomini quasi un porco. Ma se all'intemperanza si congiunga in lui la ingiustizia, sarà un cignale, non solo deforme in sè, ma dannoso ad altri, disertatore d'ogni giardino più bello che truovi aperto. Tuttavia, se l'anima avesse i limiti del viver suo non più ampli che gli abbia il corpo, l'intemperanza e l'ingiustizia sarebbono non più colpa nell'uomo, ma abbellimento, siccome quelle che non dovrebbono partorirgli più biasimo, ma splendore.

X. E quanto alla intemperanza, è manifesto che se l'anima dovesse restare oppressa dalle rovine delle sue membra, il sommo bene che a lei fosse possibile, sarebbe tenerle in piedi, e il sommo male dar loro occasione alcuna di cedere, di crollare, di indebolirsi. E però, siccome la più laudevole cosa che sia nell'uomo, è cercare il suo bene sommo; così allora la più laudevole cosa che fosse in lui, sarebbe nutrir bene il suo corpo vile, ingrassarlo, invigorirlo, e saziarlo di tutti quei godimenti che fosser atti a tenerlo più consolato. Sicchè quell'epitaffio brutale che già Sardanapalo fe' incidere alla sua tomba: *haec habui quae edi, quaeque exsaturata voluptas hausit*: laddove è una inscrizione

degna di porsi alla sepoltura di un asino, sarebbe allora quasi un compendio di arcana filosofia. E difatto per qual ragione è degna di lode la temperanza, se non perchè fa ubbidire il corpo allo spirito, non curante di ciò che passa, per meritarsi quel ben che non passa mai! Ma se mancando il corpo, mancasse ancor lo spirito, dovrebbe lo spirito, tutto da lui dipendente, ubbidire al corpo, senza cui nulla avrebbe mai che sperare di utilità. Adunque la temperanza non sarebbe allora laudevole, ma viziosa. È lode forse a un cavallo proposto in vendita, dir che egli è un cavallo astinente? Anzi è il suo biasimo sommo. La maggior lode che su la fiera a lui porgasi, è dire che ha buona bocca; mercecchè non essendo quella bestia capace di fin più alto che di vivere un pezzo gaja e gagliarda, sarebbe vizio per lei quella continenza la qual si oppone a un tal fine, ed è virtù quella voracità che più che altro la ajuta ad esso, volendo che ella non resti d'empire il ventre fintantochè il calor naturale, mal soddisfatto, le dice: mangia.

XI. All'istessa maniera sarebbe virtù nell'uomo anche l'ingiustizia. Figuratevi un uomo che non conosca altra regola che il suo senno, nè altra ragione che la sua spada: un uomo che non si stimi venuto al mondo, senonchè solo, qual luccio in acqua, per nuocere a quanti può: un uomo il quale per pompa di maggioranza vanti le soverchierie da lui fatte ad ogni suo prossimo, e ne derida con egual fasto le accuse e le approvazioni: questi, dico (se il corpo avesse un dì a divenir sepolcro dell'anima, come ora n'è abitazione), questi è colui che si dovrebbe riputare il più degno di dominare su tutti gli uomini, come il più virtuoso che tra lor fosse: questi più d'ogni altro sarebbesi incamminato per via diritta all'ultimo fine, che sarebbe allora di farsi apprezzar da tutti; e questi parimente darebbe allor più nel segno di conservarsi, di contentarsi, di vivere a modo suo. In un tal caso sarebbe lecito il rompere ogni amicizia, il mentire, il malignare, il negare la fede data, quando tutto ciò fosse mezzo il più compendioso ad evitare la morte, o a migliorare la condizione di quella vita mortale, che sarebbe allora il sostegno di ogni altro bene. Che stare allora a vantar più quell'onorato Demetrio che tentato da Cesare a tradir la giustizia, con la promessa di magnificentissimo donativo, rispose, acceso di sdegno, che l'imperio tutto di Roma non era prezzo bastevole a subornarlo: *si tentare me Caesar constituerat, toto illi fui experiendus imperio.* Invano Seneca si ajuterebbe allora tanto a esaltare fino alle stelle una tal risposta: mentre, quanto più savio è quell'elefante il quale, a salvar la vita, getta a' cacciatori l'avorio che tiene in bocca, tanto più stolto sarebbe allor quel Demetrio che non accettasse ogni acquisto, ogni avanzamento, ma stimasse più la parola che la disgrazia di Cesare, provocato da quel contegno. Che parola? che lealtà? che giustizia? che gratitudine? che costanza, se muore l'anima? Niun bene dee più stimarsi del somme bene: niun male dee più scansarsi del sommo male. Ora, se l'anima fosse mortale anch'essa, il suo sommo bene sarebbe vivere lungamente, il suo sommo male il morire. E però ogni ragione vorrebbe allora che l'uomo, per allungare la vita, o per migliorarla, desse da sè bando espresso ad ogni altro affetto: nè sarebbe in tal atto più biasimevole di ciò che sia quel mercante il quale, a salvar la nave, getta in mare ogni cassa che già non gli è nella tempesta più d'utile, ma di danno.

III.

XII. Ed eccovi come nello sconvolgimento morale di cui trattiamo, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù. E vi par questo disordine da passarsi per tollerabile? Se fosse ciò, dunque ne seguirebbe che in questo mondo Iddio trattasse da familiari e domestici i suoi nimici, e da nimici i suoi familiari e domestici. Uno degli effetti proprj dell'amicizia è la manifestazion de' segreti. Ora questo sì grande arcano, che con la morte finisca il tutto, finiscano tutte le pene, finiscano tutti i premj, sarebbe nascostissimo a tutti i buoni che con tanto lor costo vanno dietro le insegue della onestà, e per l'opposito sarebbe noto a quegli empj che più dissolutamente si danno al male. Onde gli empj sarebbono quei domestici ammessi

nel gabinetto a sapere il vero, e i buoni sarebbono gli stranieri tenuti all'uscio.

XIII. Anzi di vantaggio, il mezzo per arrivare a questa familiarità sì stretta con Dio, sarebbe lo strapazzarlo solennemente; mentre vediamo che quanto uno diventa nel suo vivere più sacrilego o più sfrenato, tanto più facilmente egli inclina sempre a persuadersi che l'anima sia mortale. Onde, come avviene con la pianta del balsamo, così avverrebbe parimente con Dio: chi più attendesse a ferirlo, più ne spremerebbe di sugo di verità.

XIV. Che se lo sparviere, quando è pasciuto troppo, non sa volare bene in alto a raggiugnere la sua preda, nel caso nostro succederebbe il contrario. La mente umana non si solleverebbe mai più speditamente ad arrivare queste verità sublimissime, e ad arrestarle, che quand'ella fosse gravata più d'ogni laida scelleratezza. E la coscienza di un empio così perduto sarebbe quella che dovesse posar più pacatamente; mentre a lei sarebbe toccato in sorte d'apporsi ne' suoi giudicj, allora che si propose voler di qua tutta la felicità immaginabile, lasciando, a chi la volesse, quella che si potrebbe sognar di là.

XV. Sapete voi pertanto mai figurarvi stravolgimento di cose più sregolate? Questo sì che sarebbe un vero tenere i piedi dove va il capo, e un vero tenere il capo ove vanno i piedi; mentre questo sarebbe un camminare al rovescio di quanto detta, non la fantasia solamente, ma la ragione. E a voi piace seguire opinion sì bella? Oh che stolidezza! Fate ciò che volete. Il vostro intelletto conviene che pruovi spasimi intollerabili, quando abbia da inchinarsi a tali spropositi, e dirvi: sì, i buoni in questo mondo hanno ad essere gl'ingannati? Gli scellerati hanno ad essere gl'intendenti? Nol dirà mai.

CAPO XXXII.

Si risponde alle opposizioni addotte contra l'immortalità dell'Anima umana.

I. Non rileverebbe il pregio dell'opera trattenersi a ribattere i colpi degli avversarj nella quistione intrapresa con esso loro, se nel ribatterne i colpi non ci dovesse riuscir ancor di ferirli più gravemente, come c'insegnano le buone leggi di scherma. Addurremo qui pertanto quel più che essi oppongono alla immortalità dell'anima umana, perchè da questo medesimo si chiarisca quanto essi vadano non solo fuor di ragione, ma infino contra, quasi ribelli alla luce.

I.

II. La prima loro istanza si è dire, con un tal fasto di derisione, che se l'anima fosse immortale, non par possibile che non ne ritornasse più d'una a rimpatriare sopra la terra, o a farsi vedere, per darci almeno contezza dell'altro mondo. Eppur chi è che possa tra noi gloriarsi di una tal visita? *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis* (Sap. 2, 1).

III. Ma quale scipidezza maggiore! Volere i sensi per testimonj di ciò che trascende i sensi! Iddio non ha commessa questa causa alla camera bassa della esperienza; l'ha commessa al parlamento supremo della ragione, o (dove queste non operi) della fede. Vero è che non mancano ancora di tali pruove sperimentali; mentre più volte l'anime de' defunti sono tornate a dar di sè conto ai vivi. E siccome il prestar credenza a ciascuna di simili narrazioni sarebbe al certo debolezza di spirito; così il negarla a tutte è perversità, ripugnando a ciò che più d'uno scrittore illustre ha testificato in qualunque secolo. Quanto è stolto quel giojelliere il quale tenga per diamante ogni berillo, tanto si quello il quale per berillo giudichi ogni diamante.

IV. Senonchè, chi può dubitare che tali apparizioni non hanno ad essere sì frequenti, come le vorrebbono alcuni, mentre non sono conformi alle leggi della natura, ma contrarissime, onde han bisogno di espressa derogazione? Siccome i cadaveri non debbono ad ogni tratto levarsi dalle lor tombe, e tornare a vivere; così non debbono l'anime, separate da que' cadaveri, uscir da' luoghi assegnati loro da Dio, e tornare a discorrere co' viventi. Se stanno in luogo di miseria, vi stiano incessantemente, portando tutte da sè le lor pene senza sollievo; e se sono in luogo di felicità, si riposino, godendo quivi lietamente il lor premio, senza più tornare in iscena dopo gli applausi che riportarono tanto gloriosamente, terminata che v'ebbero la lor parte. Lasciare che un recitante rimonti in palco dappoichè egli, soddisfatto al suo debito, ne calò, è un volere apportare disturbo all'opera: il nodo non lo comporta. E ciò singolarmente nel caso nostro. Perciocchè, essendo la futura beatitudine il premio della virtù, conviene che resti oscura, affinchè questa medesima oscurità accresca il pregio dell'istessa virtù, e stabilisca meglio la proporzion convenevole che va sempre tra il merito e la mercede.

II.

V. L'altra obbiezione ha un poco più di apparenza, e così parimente di serietà. Ed è l'affermare che l'anima, dipendendo nell'operare dagli organi corporali, non può sussistere separata dal corpo. E di fatti si vede che qualor per qualche accidente gli spiriti animali non possano più salire e scendere, come prima, dal celabro per li nervi, rimane impedito all'uomo ogni uso, quantunque minimo, di ragione. Ma ciò come accaderebbe, se ogni operazione sua ragionevole non dipendesse per forza da quegli spiriti? Oltre a che ciascuno pruova in sè che non può concepire alcuna verità, senza che egli nella sua fantasia se ne formi un simulacro e quasi un ritratto, figurandosi gli Angeli e fin Dio stesso in sembianti umani: *nihil sine phantasmate intelligit anima* (Arist. 3 de anim. tex. 30). Dal che si rende manifesto altresì che quanto le operazioni della fantasia dipendono dalla materia, altrettanto ne dipenda ancor l'intelletto, che senza la fantasia rimane quasi un dipintore svaligiato, senza colori, senza tavola, senza tela, senza pennelli.

VI. Per non prendere errore in questo discorso, che ha fatto abbagliar più d'uno, adulatore eccessivo del proprio corpo, convien distinguere due guise di dipendenze, una essenziale e sempre necessaria all'operazione, e l'altra accidentale e solo necessaria per alcun tempo. Il vedere dipende essenzialmente dall'occhio; ma dagli occhiali dipende per accidente: ond'è che veder senza occhiali tuttora accade, ma non accade che mai si vegga senz'occhio. Ora la dipendenza che nell'intendere ha l'anima da' fantasmi, non è del primo genere; è del secondo: ell'è accidentale; cioè fino a tanto che l'anima unita al corpo nello stato presente vive in mezzo a quella nebbia che le cose corporee d'ogni intorno sollevano contra il vero. Ma sciolta ch'ella ne sia, non è più così. Perchè allor, separata da ogni materia, ella può operare in un modo molto diverso, cioè contemplando le cose intelligibili direttamente in sè stesse, e non di riflesso nelle immagini grossolane, colorite ad essa dai sensi (S. Th. 2. p. q. 89, a. 1).

VII. Che poi l'anima di verità non dipenda assolutamente dagli organi materiali nel suo operare, nè da' fantasmi, si è da noi già dimostrato abbastanza con più ragioni. Ma oltre a quelle, confermasi di vantaggio con altre ancora. Prima, perchè nessun'altra cosa brama l'anima d'intendere maggiormente, che le spirituali, le sublimissime, le divine, le quali non sono, per alcun modo, oggetto della fantasia. Segno dunque è che l'anima nel suo intendere non dipende essenzialmente dai sensi; altrimenti non bramerebbe ella tanto di sollevarsi di là dai sensi.

VIII. Oltre a ciò, l'operazione più propria dell'intelletto consiste singolarmente, non nell'intendere ciò che se gli appresenta, ma in giudicarne. Eppure ad un tal giudicio non solamente non è giovevole il voto della immaginativa, ma spesso è pregiudiciale, porgendo ella all'intelletto frequente occasion di errare, se questo non sia molto avveduto nel correggere da sè

stesso le apparenze fallaci di quei fantasmi. Che segno è dunque, senonchè egli non è loro soggetto, ma che li domina? Comparisce il sole su l'orizzonte, e gli occhi recandone tosto all'anima le novelle, glielo dipingono per alto poco più di due palmi, per piano affatto, o per abbandonato da tutte quelle stelle festose che in tanto numero già popolavano il cielo. Ma tacete pure, tacete, o semplici messaggieri (ripiglia l'anima): voi siete in ciò tanto lontani dal vero, quanto lontani da quel corpo solare da voi descritto. Quello che a voi sembra sì angusto, supera nella mole fino a trentottomila secento volte tutta la terra; quello che voi stimate sì piano, è un globo perfetto altrettanto luminoso, quanto egli è immenso; e quelle stelle che voi credeste sì tosto da lui fuggite per non parere a lui serve, non si sono rimosse neppure un'orma dalla loro ordinanza: tutte gli assistono, benchè da voi non vedute. Or come l'anima sarebbe mai sì contraria alle deposizioni de' sensi nel giudicare, se ella dipendesse essenzialmente dai sensi? È vero che ella, come padrona, sa valersi a tempo e luogo de' loro riporti; ma sa ancora sprezzarli, dove è mestieri, sa screditarli. Come dunque è loro affissa tanto altamente? Non potrebbe ella posseder mai quell'amplissima libertà di giudicare in un modo più che in un altro, a dispetto di tutti loro, se tal libertà non fosse a lei derivata da quella sublime origine che la fa superiore al corpo di modo, che sappia un dì ancora starsene senza il corpo: *condito domini melior fieri potest per servos, deterior fieri non potest* (l. *Melior*, ff. de reg. jur.).

IX. Quindi è che l'anima quanto va più innanzi negli anni, tanto più si rinvigorisce; al contrario de' sensi, che più che invecchiano, più diventano deboli e disadatti. Questa ragione facea gran forza alla mente di quel sagace re Alfonso, come racconta l'istorico suo fedele (Panor. l. 4 de Gestis Alphonsi); e la fa parimente in tutti coloro i quali considerano che ne' senati si sogliono prima udire i vecchi che i giovani: *ut quisque aetate antecellit, sententiae principatum tenet* (Cic. de Senec.). Ma come ciò, se l'anima non crescesse di abilità? Nè perchè ne' vecchi decrepiti torni talora a rimbambire il discorso, perde punto di forza un tale argomento: atteso che non è l'intelletto quel che in essi s'infievolì, furono gl'istrumenti di cui l'intelletto legato al corpo si serve nelle sue operazioni. Ad un cerusico cui per l'età cadente tremi la mano, non manca l'arte, manca soltanto l'istrumento dell'arte, che è il braccio saldo. Nel rimanente l'arte ogni dì più si raffina con lo studiare. Rinvigorite il braccio, e vedrete se l'arte v'è. Così interviene anche all'anima. Donde appare che le sue operazioni non dipendono essenzialmente dagli organi corporei, ma solo accidentalmente, cioè secondo lo stato di questa vita: mercecchè essendo l'anima in tale stato forma del corpo, convien che al corpo si accomodi in modo tale che concepisca tutte le cose come corporee, e ciò per mezzo di potenze sensibili, che sono tutte soggette a logoramento. Verrà ben quel tempo che, rotti sì duri lacci, potrà ella vagare liberamente per gl'immensi spazj del vero, e fissare il guardo immediatamente nel sole delle beltà inintelligibili, senza abbagliarsi la vista: *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique secernat, corpus hoc ubi inveni relinquam: ipse me Diis reddam*, diceva Seneca (ep. 102).

III.

X. Ma perchè, ripiglierete voi, questo parentado infelice tra 'l corpo e l'anima? Non era meglio che l'anima si rimanesse fin da principio lungi dal consorzio de' sensi, mentre dalla lor compagnia non doveva apprendere altro che il tralignare dalla sua nobiltà? È facile il farvi pago.

XI. In una perfetta armonia i semituoni sono richiesti, non sono esclusi. Conveniva pertanto che in questa grande armonia che vien formata dalla simmetria delle cose, siccome si trovava un ordine di viventi puramente spirituale, quali sono le intelligenze celesti, e si trovava un ordine puramente materiale, quali sono i bruti, animali non ragionevoli (Suarez de anim. l. 1, c. 9, n. 16); così venisse a trovarsi un ordine parimente di mezzo che unisse il supremo e l'infimo in un confine; fosse l'infimo del supremo, fosse il supremo del-

l'infimo: fosse come un passaggio, contenente il bello de' puri spiriti, cioè l'anima, e il bello delle pure materie, cioè il corpo; e fosse (come molti il chiamarono) un orizzonte dove si congiungessero due emisperi tra lor sì opposti, quello dell'eternità e quello del tempo (S. Th. contra gentes l. 1, c. 81).

XII. Inoltre succede all'anima come ad un mercatante mandato in paesi poveri, dove, se egli vuole arricchire, fa di mestieri che ajutisi con l'industria. Gli Angeli sono nati in paese doviziosissimo, e però a locupletare di operazioni sublimi la loro mente non han bisogno di accattare fuori di sè le specie delle cose: hanno l'emporio in sè stessi; mercecchè con quelle furono già prodotti dal loro Fattore nel primo istante. Ma l'anima (creata povera affatto di tali specie) per fornirsene, conviene che le cerchi fuori di sè, e così vagliasi del ministero de' sensi, entrando, quasi dissi, in lor compagnia, affine di stabilire per mezzo loro questo negozio, da cui dipende tutto il suo capitale (S. Th. 1. p. q. 89, a. 1 in c.). Ecco dunque ove stia fondata la necessità che ha l'anima di unirsi da principio col corpo: sta fondata su la necessità che ella ha di pigliare in prestito dalla immaginativa i fantasmi, su i quali traffichi, giusta l'abilità che possiede, a divenir ricca di splendide intelligenze. Ma un tal contratto di società fra l'intelletto e i sensi non è d'uopo che duri sempre. Ove l'anima sia bastevolmente provvista, può lietamente sciogliere un tal contratto, e negoziar da sè sola, separandosi dal corpo, e operando senza di lui nella contemplazione di tutto il vero da lei bramato, e di tutto il buono; a simiglianza degli spiriti puramente intellettuali, coi quali ella è confinante (S. Th. 1. p. q. 89, a. 6). Anzi da questi potrà ella venire vieppiù arricchita, e massimamente quando, per la poca dimora che fece in terra, poco tempo ancor ebbe da trafficare. Vero è che l'anima non può capir bene al presente quello stato più alto che sortirà divisa dal corpo; e però tanto s'inorridisce al pensiero di morte prossima (S. Th. contra gentes l. 2, c. 81; et 1. p. q. 89, a. 1 ad 3).

IV.

XIII. E questa è l'altra obbiezione che adducono certi contra l'immortalità dell'anima umana: l'orror dell'uomo alla morte; non considerando essi tra sè che quell'orror naturale è più nell'apprensione e nell'appetito, a cui di verità toccherà perire, che non è nella ragione, a cui tocca restare eterna. Questa negl'intendenti sa piuttosto reprimere un tal orrore: tanto che talor li fa giugnere, non già a darsi audacemente la morte da sè medesimi (mentre è noto che senza la permissione del generale non può un soldato voltare al campo le spalle [Cic. Tusc. q. l. 1]); ma a sospirarla, come facea chi già disse: *cunctis diebus, quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea* (Job 14, 14). Senzachè, qual maraviglia, se all'anima, per l'amore che ha preso al corpo, dispiaccia di abbandonarlo fin in pascolo ai vermi! Basti di risapere che le fu compagno in un traffico, qual si disse, di tanto lucro più a lei che a lui. Ma soprattutto non è ciò quel che rende la morte così terribile ai più degli uomini: è non sapere qual sorte debba lor finalmente toccar di là, se beata o misera. Ma se è così, tal orrore dunque conferma l'immortalità dell'anima umana, non la sconfigge: mentre ciò mostra che niuno sa svellersi, benchè voglia, dal cuore quest'alta aspettazion di premio o di pena che duri sempre.

V.

XIV. Finalmente l'ultima opposizione è una fuga vergognosissima, sotto nome di ritirata. Dicono che le ragioni addotte a favor della combattuta immortalità non sono evidenti, ma che vi si può rispondere molte cose. Però, che posso io qui dire? Se le mentovate ragioni non compariscono di buon aspetto alle menti de' libertini così stravolte, non è discredito della verità, n'è trionfo. Come poteano risplendere fedelmente sì begli oggetti in tali specchi tutti imbrattati di fango? Ma se frattanto le ragioni addotte non sono evidenti a loro, sono evidenti all'ingegno di maestri eccelsissimi, che per tali, almeno in gran parte, le diffinirono (V. Suar. de An. l. 1,

c. 10; et Gregor. de Valent. 1. p. disp. 6, q. 1, puncto 3). E singolarmente sono evidenti a due gran luminari nel cielo della sapienza, ad Agostino e all'Angelico (contra gent. l. 2, c. 79 sub init.), ciascun de' quali sarebbe da sè solo bastevole a far dì chiaro. Che se qualche Scolastico, ancor sottile, si studiò di annebbiare tal evidenza, riducendo il tutto alla fede, già si scorge che ciò egli fece più per vaghezza di contenzione che di vittoria, come osservossi anche da' suoi più divoti commentatori: onde in ciò godè poco applauso e pochi aderenti.

XV. Finalmente, quando anche si dovesse concedere in cortesia che le pruove addotte per l'immortalità dell'anima umana non fossero evidentissime, rimane evidentissimo almeno che sono degne di esser preferite alle pruove opposte; sicchè nessuno intelletto, senza nota di somma temerità, si possa mai sposar più a queste che a quelle. Pertanto a fingere parimente che tale immortalità fosse una causa tuttor pendente al gran foro della ragione, converrebbe pure, ad operar con senno, che ciascun giucasse al sicuro. *Spem ac metum examina* (scrive Seneca, ep. 13 al suo Lucilio), *et quoties incerta erunt omnia, tibi fave.* Che perderete voi dunque, se vi attenghiate al partito di riputare la vostr'anima eterna; e per contrario, che non perderete in riputarla mortale? Eccoci giunti al dì ultimo, voi ed io: voi, cui l'opinion di morir tutto abbia consigliato il vagare liberamente per ogni campo di piacere interdetto; io, cui la fede di non dover mai morir secondo il meglio di me, mi sia stata alquanto di freno. Che vi par ora? Per ciò che si appartiene al passato siam già del pari. È per voi finito ogni spasso, per me ogni stento. Ma da ora innanzi, oh che alta diversità! Se l'indovinate voi, godeste, è vero, per breve corso di anni, ma non godete ora più, come nemmen io. Ma se io sono quegli che l'indovini, io regnerò fortunato per tutti i secoli co' seguaci della Provvidenza divina già trionfante; e voi per tutti i secoli gemerete co' suoi ribelli, oppresso dal peso d'una sterminata miseria, che sempre vi aggraverà più spietatamente, nè mai però finirà di schiacciarvi il capo. Qual senno dunque sarebbe, quando le cose nel pellegrinaggio di questa vita restassero ancora dubbie, non voler pendere dalla banda del monte, piuttosto che dalla banda del precipizio? E nondimeno da questa pendete voi.

XVI. Se l'anima è caduca, dicea quel Savio (Cato apud Tull. de Senect.), non vi sarà chi dopo la morte nostra ci possa rimproverare l'abbaglio tolto in riputarla immortale. E se è immortale, oh come a noi toccherà di rimproverare con piacer sommo chi se la finse caduca! Ma io non vi dico nulla di ciò, perchè voglia quasi permettere al vostro cuore un piccolo dubbio in cosa che è tanto certa: vel dico a soprabbondanza di verità; mentre quest'istesso vedere quanto più operi prudentemente chi tiene l'immortalità dell'anima umana, che chi la nega, dimostra evidentemente qual sia la sentenza vera.

XVII. Lasciamo dunque di voler più disputare contra noi stessi e contra tutti i lumi della natura, la quale da tanti versi ci fa apparire la nobiltà del nostro essere sempiterno, affinchè ci andiam disponendo, dopo una breve fatica, a goderne i frutti. Muojano pure queste membra lotose che sono sottoposte alla morte; rovinino le pareti di questo carcere che ci tien ristretto lo spirito nato al soglio; usciamo dallo squallore di queste sì nere tenebre a quella luce che sopra noi dovrà subito folgorare nell'istantaneo tragitto da un mondo all'altro. Che temer tanto? *Dies iste, quem tamquam extremum reformidas, aeterni natalis est; depone onus*, ec. *Quid ista sic diligis quasi tua? istis opertus es. Veniet, qui te revelet, dies, et ex contubernio foedi atque olidi ventris educat. Aliquando naturae tibi arcana retegentur: discutietur ista caligo, et lux undique clara percutiet*, ec. (Senec. ep. 102). Credete forse che la fede sola sia quella che faccia parlar così? Così ancor fece, che favellasse un filosofo, la natura.

CAPO XXXIII.

Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false.

I. Se vi ha un Dio nell'universo, v'ha provvidenza. Se v'ha provvidenza, l'anima dunque è immortale. E se l'anima è immortale, forza è che vi sia qualche religione, e religion vera, la quale da tale anima si professi. Eccovi una bella catena d'oro tratta da ciò che si è discorso finora per arrestare i pensieri insolenti degli Ateisti.

I.

II. Rimane solo di mostrar loro quest'ultima verità, cioè a dire la necessità di una vera religione da professarsi. Ma questo è facile. Conciossiachè, se quella Divinità che riconosciamo, non è addormentata, ma provvida, conviene che ella abbia qualche bersaglio a cui ordini l'universo; non intendendosi altro per provvidenza, che una ragione d'indirizzar saggiamente i suoi mezzi al fine. Or questo bersaglio, dove ha rimirato Dio nella formazion delle cose, non può essere altro che egli medesimo; il quale, com'è il primo principio di tutte loro, così debbe esserne ancora l'ultimo fine. Non già perchè da ciò mai risulti alla sua natura divina alcun pregio intrinseco (non potendo egli, che è abisso di perfezione, nè crescere nè calare dentro di sè), ma perchè gliene ridondi bensì qualche onor estrinseco, in virtù di cui soddisfaccia a quella soave inclinazione che egli ha d'essere amato dalle sue creature, e riconosciuto quale lor benevolo autore. Sicchè il formar questo mondo non fu altro alla fine che l'alzare un tempio sontuoso al suo nome; ed il multiplicarvi le creature ragionevoli non altro fu che un multiplicarvi gli adoratori. Ma se è così, fu conseguentemente di espressa necessità che manifestasse anche agli uomini in qual maniera egli amasse più di venir da loro adorato in così bel tempio; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti si dovesse procedere in dargli omaggio. Stabilire ciò, fu appunto stabilire la religione di cui si cerca; mentre la religione altro non è che una virtù che ci tien legati a Dio con quell'ossequio speciale che egli a noi chiede, qual principio dell'esser nostro e qual fine (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 1).

III. Che se la bontà divina ha per costume di accoppiare continovamente alla gloria propia l'utilità delle creature, e massimamente di quelle che son capaci di conoscere il loro autore e di amarlo, quali sono le ragionevoli; anche per questo capo non potea non esservi qualche vera religione, in virtù di cui divenissero gli uomini più perfetti (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 7 in c.). E chi non sa che la perfezione di qualunque cosa inferiore consiste in soggettarsi del tutto alla superiore, come si scorge nell'aria, che allora diventa più sincera e più splendida quando si lascia più dominare dal sole? Convenne adunque che a voler essere gli uomini più perfetti, si sottoponessero bene a Dio, sì con l'anima, sì col corpo: il che allora accade, quando il corpo co' riti esterni accompagni l'animo nelle protestazioni interne che tra sè rende alla divina Maestà: protestazioni sempre di nuovo merito per la fede, che l'uomo sempre rinova in esercitarle.

IV. Questa religione poi, che è un beato composto e d'insegnamenti ad onorar Dio, e di mezzi da guadagnarselo, era parimente di somma necessità al vivere scambievole delle genti in tranquilla unione. Perchè, quantunque la giustizia terrena, qualor armata ella va di pene e di premj, sia qualche poco abile a raffrenarle, non è abbastanza: mentre chi occultamente sapesse condurre a fine i suoi disegni perversi di rubare, di ammazzare, di adulterare, si riderebbe di tutte le leggi umane, le quali possono strepitare bensì contra i falli noti; ma che possono fare contra i nascosti? Al perfetto governo della repubblica era pertanto necessario anche più il timore di leggi non disprezzabili, quali sono le divine. E queste appunto son quelle che intuona al cuor di ciascuno la religione, ar-

mata anch'essa e di premj e di pene, ma di altro peso, da compartirsi nella vita di là che non ha mai fine.

V. Quindi è che la religione parve ad alcuni invenzione sagace della politica, tanto vale al ben governare: *nulla res multitudinem efficacius regit, quam superstitio* (Curtius). Ma non considerarono questi sciocchi che la politica non può a veruno fare mai credere fermamente sopra ogni cosa ciò che non gli può dimostrare. Vi vuole a tanto quella grazia interiore, la quale non è in potere della politica. Questa al più al più potrà fare tenere per verisimili quegli articoli che ella va ordinando a capriccio, ma non potrà mai farli indubitatamente tener per veri. E l'opinione ben può fino a certo segno contenere i popoli in freno, ma debolmente, mentre a lei vacilla la mano. Piuttosto da ciò mi giova ritorcere l'argomento in sì fatta guisa. Se affin di contenere i popoli a freno, è buona una religione anche immaginata, quanto migliore dunque sarà una reale? E se la reale è migliore, chi potrà per questo medesimo dubitar ch'ella non vi sia? Ne ha da sapere un uomo più che Dio stesso ad architettarla? Eppur sarebbe così, quando non Dio, ma l'uomo fosse colui il quale avesse inventato un morso sì forte al vizio, e un incentivo sì nobile alla virtù; e ad un tal uomo più dovrebbe il genere umano per lo conseguimento del suo ben vivere, di quello che dovesse al medesimo Creatore per lo conseguimento del puro vivere.

VI. Dipoi chi averebbe potuto la prima volta fingere al mondo una religione non vera, se non a similitudine di una vera che già vi fosse? La copia presuppone l'originale. Il corpo è più antico dell'ombra. Nè mai fu prima il ladro a formar la moneta falsa, fu prima il principe a fabbricarne la vera.

VII. Finalmente come potrebbe mai la natura umana, che è ragionevole, cavare il suo pro maggiore dalla bugia, che è maggior nimico ch'ella abbia? La ruggine non perfeziona il ferro, ma lo consuma. E così veggiamo che le religioni bugiarde non solamente non hanno ajutata mai la natura umana ad operar da quella che ella è, cioè a dire da ragionevole, ma l'hanno fatta degenerare in brutale, come chiaramente si scorge dai tanti vizj, e di alterigia e di senso e di spietatezza, che sotto quelle hanno sempre in lei dominato, più che tiranni. Quella religione che riesce giovevole al buon governo, è la vera sola, cioè quella la quale fa che l'uomo in terra conosca il suo primo principio, e per conseguente anche il suo ultimo fine, e che a lui si unisca. Onde come i tempj più sontuosi vagliono molto ad adornar le città, benchè non sieno di primaria intenzione eretti per adornarle, ma sieno eretti per rendere culto al cielo; così la religione, benchè di sua natura sia stabilita ad omaggio del Creatore, giova di riflesso alla vita civile incredibilmente.

VIII. Ripigliando dunque da capo: se Dio v'è, e v'è provvido e v'è possente, tocca dunque a lui di vedere come gli piaccia di rimanere onorato dagli uomini in su la terra, non tocca agli uomini di determinare come abbiano ad onorarlo (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 2 ad 3). E posto ciò, non vi può essere religion sussistente, la la qual non sia da Dio rivelata di bocca propria (Suarez de Fide disp. 4, sect. 1): non già ad ogni uomo il quale a mano a mano entri al mondo, chè saria troppo; ma solo da principio ad alcun di loro che l'abbia poi con le sue debite pruove trasmessa ai posteri. Che però tutto il nostro studio ha da consistere in questo, in ravvisare la religion da Dio rivelata. Fatto ciò, non altro più ci rimane che andare incontro a quell'unica, e genuflessi baciarle i piedi con intimo sentimento di cattivare ogni nostro orgoglio a' suoi detti, come a' divini.

II.

IX. Dove son però quegli audaci i quali arrivano a dire per loro gloria, che non veggono ancora terreno fermo su cui fondare la loro instabil credenza: e perciò riposandosi agiatamente sopra una tale ignoranza, benchè supina, come sopra una coltrice di saviezza, giacciono in alta notte d'infedeltà, ostentando ancora ad altrui queste loro tenebre, assai più di quegli Abissini, tra cui si vanta, quasi più chiaro di volto, chi

l'ha più nero? Ah che troppo è bestiale cotesto loro riposo, e troppo ancora è mortale! È bestiale, perchè è da bestia non volersi chiarir di una verità così rilevante, che non si può non trovare da chi la cerchi con animo disappassionato, tante sono le faci accese a scoprirla. Ed è mortale; perchè siccome la vera religione si regge su la vera fede, così la vera speranza della salute si regge su la vera religione. Dove manchi un tal fondamento, non si può alzare altra mole che rovinosa.

X. Chi però ebbe sorte di nascere in grembo alla vera fede, ne ringrazii Dio giornalmente. Chi non ebbela, che ha da fare? Vadane in cerca; nè si dia pace finchè non giunga a trovarla. Quel Dio che, come prima verità, ha manifestati all'uomo gli articoli che egli ha da tenere, e che come prima santità gli ha palesate le virtù parimente che egli ha da esercitare, se vuol salvarsi, non ha favellato di modo che non si possa il suo linguaggio capire da chiunque, sciolto da qualunque perversa anticipazione, cerchi con piana sincerità, non di convincere altri, ma sè medesimo; non di cavillare, ma di credere; non di contendere, ma di capacitarsi. Un panno inzuppato nell'acqua non è atto a imbevere la grana; ma si asciughi ben bene, e la imbeverà.

XI. Oltre a ciò il medesimo Dio sta sempre pronto ad aggiugnere nuovi lumi alla fiacca mente, nuovo calore alla fiacca volontà, per cui più soavemente ci affezioniamo alle sue voci, come a veridiche, e alle sue leggi, come a vitali; purchè, riconoscendo la legittima fede qual dono sommo di lui, ci sforziamo con umilissime suppliche di ottenerlo dalle sue mani, con intenzione di volergliene vivere sempre grati. Non lasciò mai di trovar Dio chi cercollo sinceramente: giacchè quanto egli si nasconde a' superbi, amatori di sè medesimi, tanto si scuopre agli umili, amatori non di sè, ma del vero, il quale alla fine altro non è che Dio stesso. *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Luc. 10, 21).

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede.

I. Troppo dilicata convien che sia di verità quella sposa cui pesano insin le gioje. E tali sono l'anime di molti Cristiani, cui sembra di grave incarico la credenza di tanti loro eccelsi misteri. Come? Si stimerà favor sommo, se un re terreno notifichi ad un suo suddito alcun segreto del gabinetto, e poi si stimerà sommo aggravio, se lo notifichi il Re celeste? Io dico che per tutti i capi fu convenevolissimo che il Signore ci guidasse per via di fede. Convenevolissimo in riguardo suo, convenevolissimo in riguardo nostro, e convenevolissimo in riguardo ancor delle cose che porge a credere.

I.

II. In riguardo suo: non era forse il dovere che, qual sovrano, venisse Iddio riconosciuto da noi con qualche ossequio proporzionato a quella bella natura che ci donò nel formarci liberi? Ma il più proporzionato appunto era questo, che soggettassimo al piè di lui con vigore non solamente la volontà, dove ripugnasse, ma l'intelletto. Come poteva però questo eseguirsi, se non in cose difficili di credenza? Perciò sta scritto: *plurima super sensum hominum ostensa sunt tibi* (Eccli. 3, 25), perchè a queste ancora chinassimo il capo altero.

III. Quindi quale onore sarebbe quello di Dio, se si contentasse che di lui non facessimo altro giudizio, che quale a noi vien dettato dal nostro senno? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram* (Job 36, 36). Convien che tutti, in guisa di abbarbagliati, al fissarci in lui, noi caliamo di subito le palpebre; anzi le chiudiamo, confessando con umiltà che ci basta il credere quel che non ci è possibile di capire. Il maggior onore che il maestro riceva da' suoi discepoli, ecco qual è, che quegli stiano al suo detto: *addiscentem oportet credere*. E ben tal onore ci venne chiesto da Dio con giustizia grande. Conciossiachè, avendo il primo uomo voluto sì facilmente nel paradiso terrestre stare al detto dell'inimico, benchè fosse detto oppostissimo alla ragione; come non era giusto che dovesse egli stare al detto di Dio.

II.

IV. In riguardo nostro poi: di qual modo potevasi instituire un commercio stabile fra l'uomo e Dio senza la fede? mentre senza la fede nè anche può stabilirsi tra uomo e uomo? (S. Aug. de utilit. credendi c. 12) Tuttodì fa d'uopo il fidarsi delle altrui rivelazioni in affari sommi: e se si crede a un fantaccino, a un famiglio, come non dovrà darsi fede all'istesso principe? Anzi per abilitarci alla divina amicizia, non rimanevaci altra via che la fede, la quale è già come un principio dell'istessa amicizia (mentre è una comunicazione de' consigli divini ad altrui nascosti), o almanco n'è il fondamento. La visione beatifica è il fondamento di quell'amore che portano in cielo a Dio tutti i comprensori; e la fede sustituita alla visione beatifica ha da essere il fondamento di quell'amore che in su la terra parimente gli portano i viatori (S. Th. cont. gent. l. 1, c. 3). Così noi siamo certi di amare Dio, secondo ch'egli è; che è il solo amor giusto. I Beati ne sono certi, perchè tale lo veggono qual egli è; noi, perchè tale il crediamo.

V. Ma per procedere in ciò più distintamente, di due generi sono le verità concernenti a Dio. Alcune che eccedono di gran lunga il vigore della ragion naturale; e tale è l'essere nella sostanza Dio Trino ed Uno; e certe sì fatte, cui la ragion na-

turale non pure è losca, ma cieca dal nascimento. Altre che non lo eccedono in simil modo, ma pure hanno bisogno di molto ajuto a capirsi bene, come sono l'esservi un Autore dell'universo, e questo incorporeo, potente, provvido, giusto; e varie non dissimili verità che molti filosofi sono arrivati ad investigar con la face pigliata in prestito dal loro attento discorso (S. Th. contr. gent. l. 1, c. 3).

VI. Se noi guardiamo alle prime, qual dubbio v'è che non fu di bisogno andare per via di fede, ma fu di necessità, mentre la sola fede avea quivi da fare il tutto? Queste sono quelle verità di cui specialmente disse santo Agostino, che se noi le volessimo prima conoscere e di poi credere, non le potremmo nè credere, nè conoscere: *si prius cognoscere, et postea credere vellemus, nec credere, nec cognoscere valeremus* (tract. 27 in Jo.). E però solo potrebbesi da qualcuno qui dubitare, come fosse mai convenevole questo caso, che l'uomo avesse a seguire la fede sola, mentre essere uomo è l'istesso che essere ragionevole. Ma come no, se anzi a perfezionarlo tal è la via? Questa, se si considera, è l'eccellenza d'ogni natura inferiore, e conseguentemente subordinata alla Superiore: che, oltre al moto propio, che è men perfetto, partecipi il moto ancor della superiore, lasciandosi da lei trarre ad operazioni più rilevate della sua nascita (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 3 in c.). Così que' pianeti che mai non sono atti ad andare da sè medesimi, senonchè dall'occaso all'orto, acquistano una virtù molto più eccellente, mentre nel tempo stesso, co' moti del primo mobile, si lasciano rapir dall'orto all'occaso, E tali in noi sono i moti di quella fede che diamo a Dio, non curando di saper altro: moti che ci sollevano ad operar sopra quei che siamo.

VII. E vaglia la verità, mentre era l'uomo stato da Dio sublimato ad un fin sì eccelso, qual è la vision beatifica, visione totalmente spirituale, troppo era giusto che si andasse prima a ciò disponendo col puro credere quel che poi dovea contemplare: mentre così egli va sollevandosi a poco a poco da' sensi vili incapaci di veder Dio, alle operazioni totalmente astratte da' sensi (S. Th. cont. gent. l. 1, c. 5).

VIII. Che se guardiamo a quelle altre verità divine, cui può il nostro discorso arrivar da sè, fu d'uopo che queste ancora dovesse l'uomo non solamente indagare, ma ancora credere.

IX. Prima, perchè così le dovesse arrivar piuttosto, non si potendo in altra guisa ottenere sopra la terra perfetta scienza della Divinità senza il fondamento di molte scienze anche umane, non conseguibili, senonchè in decorso di tempo (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 4 in c.; et contr. gent. l. 1, c. 4).

X. Poi, perchè così tale scienza fosse più agevolmente comune a tutti; ritrovandosi molti rozzi d'ingegno, e molti, se non rozzi, almeno distratti necessariamente in diverse cure, o familiari, o mercantili, o meccaniche, o militari, che non danno luogo agli studj più sollevati. E questi non hanno anch'essi a sapere ciò che sia Dio?

XI. All'ultimo, perchè tale scienza fosse per via di fede anche più infallibile, attesochè nelle verità conseguite per via di puro discorso, benchè acutissimo, si possono pigliare non pochi abbagli, come li pigliarono tanti filosofi grandi che di Dio favellarono da bambini: *cui assimilastis me et adaequastis, dicit Sanctus* (Is. 40, 25).

XII. Qual più bell'onore poteva dunque a noi fare Iddio, che supplire egli alla nostra incapacità, con fare a noi fin l'interpetre di sè stesso? Veggiamo che a ben intendere la formazione, l'indole, le industriole di una formica, non basterebbono tutti gl'intelletti di questa misera terra congiunti insieme, dopo gli studj di un secolo. Che dunque mai con sicurezza potrebbono sapere gli uomini di quella Natura increata, la qual è un abisso di luce, se non si fosse ella da sè compiaciuta benignamente di dir che sia?

XIII. Aggiungete negli uomini la passione che spesso, benchè dotti, fa travederli, come, benchè dotti, traveggono gli ubbriachi. E se traveggono nelle cose ancor chiare, quanto più travederebbono nelle oscure, quali sono le cose di là da' sensi? Non era dunque possibile che gl'intelletti umani per altra via aderissero immobilmen-

te alle notizie del sommo Vero che per via di fede divina, la quale, a guisa di scorta amorevolissima, desse loro anche il braccio fra tanti inciampi, dove altrimenti verrebbono a tracollare di notte folta.

III.

XIV. E qui, per far passaggio al terzo riguardo che ebbe Iddio nel guidarci per via di fede (riguardo appartenente alle cose che diede a credere), ben apparisce subito, quanto sia intollerabile quel linguaggio di certi audaci, i quali, trattando della fede, ne parlano come appunto d'una ignoranza, di una violenza della ragione, di una viltà della mente. Chi discorre così, merita il titolo dato a lui dall'Apostolo dove dice: *Superbus est, nihil sciens* (1 ad Tim. 6, 4). Egli è un otre vile, tanto più gonfio di sè, quanto più vuoto. La fede è una nobiltà dell'intelletto, che lo rende come divino; ed è una fortezza, o, per dir meglio, una generosità della mente, che per tal via solleva sè sopra sè: *generositas nostri intellectus*, come giustamente chiamata fu dal gran Vescovo di Parigi (Guliel. Paris. de Fid. c. 1). E queste putride lucciole, che jeri non distinguevansi dal letame, per un poco di splendore vacillante che la natura accese loro sul capo, vogliono avanzarsi a motteggiare di semplice quel fedele che crede a Dio? Non credono essi, perchè non sanno comandare al loro intelletto, tanto che si alzi un dito sopra la sfera de' sensi ignobili. *Non capiunt fidei magnitudinem angusta impiorum pectora*, disse Ambrogio (l. 3 de Spir. c. 18); e disse divinamente. Si ravvolgono sempre d'intorno a qualche esperienza sensibile; e nel restante *quaecumque ignorant, blasphemant;* amando per loro guida in ogni giudicio più la fantasia che la fede, a guisa di quei nobili sventurati che, allevati da piccioli tra' bifolchi, non sanno poi concepire sentimenti mai degni de' lor natali.

XV. Che favellare è cotesto? chiamar la fede una violenza della ragione? La fede non contraddice alla ragione giammai, ma la perfeziona, come di sopra fu scorto: ond'è, che *quod mens humana rationis investigatione comprehendere non potest, fidei plenitudo complectitur* (Ambr. l. 4 in Luc. 5). E così nelle verità divine, non indagabili dalla ragion naturale, a noi basta di far palese che non si oppongono alla ragion dianzi detta, ma la trapassano, calpestandola solo quando è superba. Nelle indagabili, dimostriamo di più quanto bella lega esse facciano con la ragion naturale, avvalorata da esse, non altrimenti che l'occhio dal cannocchiale. Chi dipinge su l'alabastro, non vi scancella mai le sue vene, ma le promuove, e se ne vale a vantaggio: chi smalta l'oro, nol guasta: chi ricama su l'ostro, non lo scolora. Come può una luce fare giammai contrasto ad un'altra luce? La fede è una ragion superiore, cioè un raggio diretto del divin volto: e però, come può ella far pregiudicio alla ragione inferiore, la quale è un saggio di quel volto medesimo, ma riflesso? È al certo da cervello sediziosissimo il mettere dissensione tra due luci tanto conformi, quali sono luce riflessa e luce diretta. Sono le scienze confederate alla fede, anzi confinanti. Dove finisce la terra, comincia l'aria; dove finiscono gli elementi, comincia il cielo; e dove finiscono i lumi dell'intelletto o s'indeboliscono, cominciano i lumi di fede; lumi che sono incomparabilmente più nobili d'ogni scienza; sì per l'oggetto conosciuto che è Dio, e le verità promulgate dalla sua bocca; sì per lo modo di conoscere, che è soprannaturale, cioè dipendente da un conforto che avanza tutte le forze della natura; e sì per la certezza di detto conoscimento: certezza tale, che maggiore non truovasi in paradiso, se non quanto quivi vien da cognizione intuitiva, come si accennò da principio, e qui da astrattiva. Nel rimanente ogni atto di fede ha una connessione tanto essenziale con la prima Verità, quanto ve l'abbia quello che è di visione.

XVI. Che importa poi che una tale certezza non sia chiarezza? In due maniere gli orologi solari ci additano il viaggio del sole su l'emispero: alcuni ce lo additano con la luce, altri con l'ombra; eppure amendue sono sicuri a una forma. Siasi pur ombra la fede: ciò non rileva, mentre ella tanto accertatamente scuopre a' viatori i disegni eccelsi di Dio, quanto la visione medesima ai comprensori. Oltre a che, il credere è di merito incomparabile; il che non con-

seguirebbesi nel vedere: onde se Rachele vince Lia di bellezza, le cede in fecondità.

XVII. Finalmente nè anche manca alla fede la sua evidenza, se non nelle cose credute, almeno nelle ragioni induttive a crederle: essendo sì patente aver Dio parlato, che il dubitarne è una ribellion manifesta alla verità; e il biasimare la fede è un arrolarsi nel numero di coloro i quali maledicono il dì comparso a destarli: *qui maledicunt diei* (Job 3, 8).

XVIII. Si concluda pur dunque che fu giustissimo che Iddio ci guidasse per via di fede. Fu giusto in riguardo suo, fu giusto in riguardo nostro, e fu giusto ancora in riguardo alle cose che porge a credere. E perciò, se abbiamo fior di saviezza, disponiamoci ad abbracciare ossequiosi questa sì degna fede, non a calunniarla astiosi. Udiamo ciò che da lei ci vien detto al cuore. Ma per udirla, sediamo prima il romore delle passioni tumultuanti. Se l'aere interno non posa, l'orecchio non ode a modo, o non sente quel suono che è nell'ambiente prossimo, o trascute quel che non v'è.

CAPO II.

La necessità di una Scuola per la vera Fede.

I. Vi ha una fede al mondo? dunque havvi parimente una scuola dov'ella insegnisi da' mortali. Altrimenti, non volendo Iddio farsi a tutti, come ad alcuni, immediato maestro di verità soprannaturali, avverrebbe di leggieri nelle cose udite quello che avviene nell'udito medesimo, che tra i sensi è il più difficile a perfezionarsi ed è il più facile a perdersi (Arist. Probl. sect. 11, n. 1). O non si conseguirebbe mai la dottrina celeste, o si perderebbe di breve per lo mescolamento di varj errori su lei trascorsi. Eppure chi può dire quanto rilevi serbarla intatta? Senza di essa qualunque scienza è una totale ignoranza: *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua* (Domine). *in nihilum computabitur* (Sap. 9, 6). Ora questa scuola, con termine più usuale, è detta Chiesa: e quei che apprendono in essa la verità, sono intitolati Fedeli, tanto più scelti, quanto più disposti ad apprenderla facilmente: *erunt omnes docibiles Dei* (Job 6, 45). E perchè il maestro primario di questa scuola è l'istesso Dio, conviene che ella abbia in sè di legittima conseguenza questi tre pregi: che sia antichissima di tempo; infallibilissima d'insegnamenti; apertissima a chi che sia, che desideri quivi luogo.

I.

II. E primieramente antichissima ell'è di tempo. Il paradiso terrestre, avanti ch'egli servisse, con una specie di antiperistasi tormentosa, a rincrudelire le nostre piaghe, qual più nobil uso ebbe in terra, che l'essere la prima scuola apertavi dall'Altissimo per addottrinare in Adamo tutti i mortali? Non prima Adamo ebbe l'essere, che comparvegli quivi Dio a manifestargli i suoi disegni segreti, fermando quasi con esso lui questo patto da tramandarsi a' suoi posteri: che Dio all'uomo desse l'ajuto della sua grazia, bastevole ad operare, e la rimunerazione della sua gloria; l'uomo a Dio rendesse vicendevolmente l'ossequio del culto impostogli, e l'obbedienza alle leggi che a tempo a tempo ne venisse a ricevere. Tale fu la prima lezione necessarissima. Altrimenti, come avrebbe l'uomo potuto mai indovinar quelle verità che sono sopra di lui, e singolarmente la norma di una religione vera e valevole, se Dio stesso non gliele avesse amorevolmente date a sapere? Può forse vedersi il sole senza il sole medesimo che apparisca, o possono scoprirsi i suoi raggi senza che la sua luce benefica sia la prima la quale venga ad incontrar le pupille di lei mancanti?

III. E quindi è l'antichità della fede che, coetanea del mondo, nacque con esso ad un parto: in quanto quegli che fu il Creator delle cose, con fabbricar l'universo, intese di fabbricare ancora un liceo, dov'egli fosse maestro di verità: non potendo avvenir di meno, che se la sua somma bontà lo aveva indotto a formare l'uomo, così la sua somma sapienza non lo inducesse ancora ad ammaestrarlo. Tanto è vaga la sapienza di diffondere sè medesima, quanto ne sia la bontà. Onde, siccome a questa par che disdica lo starsene sempre oziosa, senza operare mai nulla in altrui servizio; così a quella par che disdica lo starsene sempre muta senza dir nulla.

IV. È dunque un discorrere da ignorante distinguere tre vere religioni, corrispondenti alle tre leggi di Natura, di Mosè, del Vangelo. Un medesimo sole non può mai fare, salvo che un medesimo giorno, quantunque in esso distinguansi rettamente i chiarori dell'alba dagli splendori del Sol nascente, e gli splendori del Sol nascente dalla luce perfetta del mezzodì.

V. Dopo le tenebre della prima colpa sorsero quei crepuscoli fortunati della promessa di un Redentore, ristoratore a suo tempo delle umane rovine, e ristoratore vantaggiosissimo; nella fede di cui si compiacque Dio che Adamo rimanesse giustificato della sua colpa, conforme a quello: *eduxit illum a delicto suo* (Sap. 10, 2). E il credere in questo Redentore, il desiderarlo, il domandarlo, il valersi de' suoi meriti con offerta sì anticipata a salute propia, fu la religione de' primi secoli.

VI. Seguì Mosè con bell'ordine di profeti, i quali, a guisa degli altissimi monti, scorgendo dalle lor vette i primi raggi del venturo Messia, prima che egli spuntato al nostro emispero si facesse universalmente vedere anche ai piani bassi della gente più comunale, l'additarono con l'ombra delle figure e con l'oscurità delle forme, come si fa nel favellar delle cose che son da lungi.

VII. Finalmente, giunta la pienezza de' tempi, comparve il Redentore stesso in persona, e compiendo tutti i presagi e tutte le promesse del suo venire, fece di chiaro, e colmò tutto il mondo a un'ora di luce. *Ipsa res, quae nunc religio Christiana nuncupatur, erat et apud antiquos*, dice santo Agostino (l. 1 Retr. c. 13): *nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse veniret in carne; unde vera religio, quae jam erat, coepit appellari Christiana.* Ecco dunque dal principio de' secoli sino ad oggi una medesima religione insegnata da un sol maestro. Ecco una medesima verità, ma sempre più dichiarata: ecco una medesima scuola, ma sempre più alta (S. Th. 2. 2, q. 1, a. 7). La distinzione è solo ne' tempi: nella dottrina è la connessione: *Divina eloquia, etiamsi temporibus distincta, sunt tamen sensibus unita.* Così anche egli il pontefice san Gregorio ce lo conferma (in Ezech. hom. 6).

II.

VIII. Che poi questa scuola sia nelle sue dottrine infallibile, non sarà punto malagevole a credere, se si miri che per maestro ell'ha Dio: *ponam universos filios tuos doctos a Domino* (Is. 54, 13). Pertanto la sapienza di tutte le scuole aperte dai Platoni, dai Socrati, dai Senofonti, dagli Aristoteli, e da qualunque altro sia de' savj terreni, è sottoposta ad errare. L'acque loro sono come l'acque che scorrono su la terra, tutte però capaci d'intorbidarsi. Ma la sapienza di sì nobile scuola, qual è la Chiesa, non erra mai. Le sue acque sono come l'acque riposte sul firmamento, tutte purissime, come son purissimi i cieli dove hanno il letto: *Principium verborum tuorum veritas* (Ps. 118, 160). La prima Verità, non soggetta nè a macchinare inganno nè a riportarlo, è il fondamento di ciò che insegna la Chiesa: e però come volete che ella sia soggetta ad errore? Questo è quel padiglione fortunatissimo, dove Dio per gran sorte nostra promette di custodirci dalla contraddizion delle varie lingue che ci assaliscono a guisa di tanti dardi: *proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.* I maestri della terra ci pongono tutto in lite: fino se ci moviamo, come Zenone; e fino se vegliamo o se vaneggiamo in guisa di addormentati, come gli Scettici. E quel che è più, non fanno altro che dirci cose contrarie, senza convenire neppure in un punto massimo, qual è quel dell'ultimo fine. Chi potrà pertanto sperare

d'imparar mai nulla di vero fra le contraddizioni di tante lingue? Eccovi chi, ripiglia santo Agostino: chiunque se n'entri in questa scuola autorevole della Chiesa, dove Dio parla, e ponga mente a ciò che si appruovi in essa, o che si ripruovi: *diversae doctrinae personant, diversae haereses oriuntur. Curre ad tabernaculum Dei, id est Ecclesiam catholicam, ibi protegeris a contradictione linguarum* (conc. 1 in Ps. 30).

IX. Ha poscia Iddio, per giunta de' suoi favori, dato a questa scuola un tal libro, presso cui gli altri libri possano dirsi tante fiaccole spente, se alla fiamma di quello non piglian lume. Tal è la divina Scrittura, compresa ne' due Testamenti, vecchio e nuovo, che si riguardano insieme, come i due Cherubini su l'istess'arca, concorrendo ambo d'accordo a beneficarci, mentre noi diveniamo dal vecchio dotti, dal nuovo anche doviziosi: *erudimur praedictis, et ditamur impletis* (S. Leo ser. 11 de Pass.): possedendo in virtù del nuovo ciò che in virtù del vecchio ci fu annunziato. Leggansi amendue di proposito, e si vedrà che il Testamento vecchio promette il nuovo, il Testamento nuovo dichiara il vecchio (S. Gregor. hom. 6 in Ezech.).

X. So non esser mancati, singolarmente tra' Maomettani, certi uomini di mezza testa, che questo divin volume hanno detto di ripudiare, perchè egli, falsificato da' Cristiani, non sia più quello, ma sia qual rio che dal lungo correre fatto sopra la terra abbia a poco a poco perduta la limpidezza donata a lui dalla vena.

XI. Ma io dico in prima, secondo tutte le leggi (Bald. in rubr. de fide instrum.), che per togliere fede ad un istrumento ricevuto per vero da lungo tempo, non basta l'asserire animosamente che sia falsato, convien provarlo. Potranno gli avversarj provare ne' libri sacri il falsificamento da loro opposto? Su quali autori lo fondano? su che testi? su che tradizioni? o di qual maniera possono i meschini affermar che egli succedesse?

XII. Anzi ripiglio io, che da' nostri non solamente non è stato adulterato mai questo libro dalla prima sua dettatura, ma che nemmeno era possibile adulterarlo.

XIII. Pruovo che non fu adulterato: altrimenti quella parte in cui fosse avvenuto un tale adulteramento, non corrisponderebbe più con l'altre, come era innanzi, ma ne discorderebbe. Eppure tutte le corde di uno strumento, il più armonico che si truovi, non concordano mai tra sè tanto giustamente, quanto giustamente concordano tutte le pagine e tutte le proposizioni di questo sì gran volume, puro affatto da ogni contraddizione, benchè lievissima: di modo che questo solo argomento dovria bastare a qualunque sano intelletto, per fargli credere che se de' varj libri, onde vien formata la Bibbia sacra, furon diversi i secoli e gli scrittori, l'Autore nondimeno ne fu sempre uno, cioè colui che è sopra tutti i tempi e tutte le teste, nè mai si muta.

XIV. Pruovo che non fu nè anche possibile adulterarlo; attesochè gli esemplari, tanto del vecchio Testamento, quanto del nuovo, furono fin dai principj della Chiesa divulgati per tutto il mondo, per l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e in ogni parte allor conosciuta. Furono trasportati in tutte le lingue, nella caldaica, nella greca, nella latina, nell'arabica, nell'armena, nell'etiopica, nella schiavona, nella siriaca. Furono del continuo letti pubblicamente, nelle occasioni che i Cristiani concorrevano insieme alle lor vigilie divote, a stazioni, a salmeggiamenti. Come sarebbe però potuto riuscire, nè ad un uomo privato, nè ad una setta, falsificare tutte le copie di ciò ch'era in man di tanti? Non fiorirono sempre tra' Cristiani uomini eminentissimi che non avrebbono mai, come dotti, ignorato un tale adulteramento, nè mai, come zelanti, dissimulatolo? Per non ricorrere ora alla Provvidenza, la quale, se in tante vicende di questo basso mondo non ha lasciato mai perire una specie di creature, per minima che ella fosse, come potea lasciar perire la verità di quei libri, ne' quali ella ci aveva dettata di bocca propria la via che dovevamo tenere nel venerare il nostro Padron sovrano sopra la terra, e nell'incamminarci a goderlo in cielo? Possiamo noi sospettare ch'ella sia vaga di un culto falsificato; e che s'ella è curante de' nostri affari minori, trascuri il sommo, sino al permettere che tante migliaja di persone

piissime, le quali giorno e notte meditano la legge divina attentissimamente su questo libro, abbiano ad abbracciare una vana larva, in vece di una solida verità? Non possono queste cose cadere in capo, se non a chi vi falsifichi il suo cervello, per poter con più libertà tener chi gli piace in conto di falsatore.

XV. Ma ciò che ha più da stimarsi, è che Iddio insieme col libro ha data alla sua Chiesa la mente sì per intenderlo, e sì per interpretarlo. Altrimenti a che gioverebbe quello, senonchè a rendere gli errori più perniciosi? Come non v'è cicuta la più nocevole di quella che si bee nella malvagía, così non vi sarebbe inganno più pestilente di quello che si bevesse nella parola divina intesa a capriccio. Eppure chi può dire per altro quanto sia facile ora il cavar da essa gli errori, ora il confermarli, all'usanza di tanti eretici abusatori del sacro Testo, sol perchè ciascuno si arroga d'interpretarlo giusta lo spirito propio? Da una stessa miniera si cava e terra e metallo e medicamenti e veleni. Ora su questo affare è così protetta e così privilegiata da Dio la Chiesa, che un Agostino protestò ad alta voce, che non crederebbe neppure al Vangelo stesso, se l'autorità della Chiesa cattolica non fosse quella che glie lo porgesse in mano, con accertarlo che quella è dettatura di Dio: *ego Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoneret auctoritas* (Contra Epist. fundam. c. 5 et 6). E perchè ciò, se non perchè ad essa ha Dio fu conferito lo spirito necessario a discerner bene qual sia la parola di Dio, e quale non sia? Per questa prerogativa si mostra ella degna del titolo sì sublime di cui l'ornò l'Apostolo, ove chiamolla colonna e fermamento di verità: *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis* (1 ad Tim. 3, 13). Colonna, per la saldezza ch'ella ha in sè stessa: fermamento, per lo sostegno che dà ad altrui (S. Th. ibid.). Non è dunque la interpretazione delle Scritture quella che rende ferma la Chiesa, ma è la Chiesa quella che rende ferma la interpretazione delle Scritture; come non è l'edificio quello che rende stabile la colonna, ma la colonna quella che rende stabile l'edificio. Nè da ciò ne vien che la Chiesa si arroghi superbamente d'esser da più delle Scritture divine (come i suoi calunniatori tentarono fin di apporle), ma d'essere bensì da più di quegli uomini particolari e privati i quali espongono le Scritture divine.

III.

XVI. Eppur tutti questi pregi sarebbono, per dir così, un tesoro nascosto, e conseguentemente di nessun pro, se con essi non andasse congiunto l'essere questa scuola una scuola pubblica che sta sempre aperta a ciascuno. Se ella fosse scuola ignota, o invisibile, ne seguirebbono que' medesimi sconci i quali avverrebbono se o non fosse al mondo questa comunanza di uomini da Dio retta con certezza infallibile nel suo culto; o se, essendovi, non fosse discernevole agevolmente dall'altre comunanze che non son tali. Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì inospito o sì intralciato che non si potesse discernere da' sentieri al tutto contrarj? In tal caso quella Provvidenza medesima che si stende a fornire i vermicciuoli più vili di conoscimento bastevole a rintracciare con sicurezza i mezzi proporzionati a trovar i lor cari pascoli, avrebbe poi lasciati gli uomini in una ragionevole dubbietà di ciò che fia d'uopo al conseguimento del loro ultimo fine: proposizione che da nessuna bocca può vomitarsi senza appestar tutta l'aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante sette de' Cristiani, che, o per l'eresie o per le scisme, si son divise dalla comunione cattolica. Conciossiachè, avendo il Figliuolo di Dio comandato sì espressamente a' proprj seguaci, che ne' loro dubbj faccian ricorso alla Chiesa, *dic Ecclesiae*, sotto pena che sia contato tra gl'infedeli chi contumace ricusi di accettarne le decisioni: *si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (Matth. 18, 17): qual dubbio c'è, che evidentemente si debbe poter discernere quale sia questa Chiesa ornata da Dio di tanto incontrastabile autorità, da che più d'una (come sopra mostrammo) non può mai essere? onde chi da lei si diparte, non può

non perdersi, quasi fuori dell'arca, in un generale diluvio che non ha scampo.

XVII. Oltre a che, se tutti i Cristiani hanno un precetto sì rigoroso di amarsi scambievolmente, con un amore più nobile e più notabile di quello che regni in altri: *in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13, 35): come potrebbon essi adempire sì bel precetto, se non distinguessero apertamente i fratelli dagli inimici, i fedeli dagli increduli, e i confederati dagli stranieri?

XVIII. Finalmente questa Chiesa, che in riguardo agli uomini è scuola di verità, in riguardo a Cristo è suo regno. E però quale onore o quale ossequio ritrarrebbe egli mai da questo suo dominio sopra la terra, se fosse, dirò così, una terra incognita, e non avesse altri vassalli, che alcuni uomini o smarriti o sepolti? Infino la Sinagoga, da lui distrutta, lo potrebbe insultare di miserabile, con dimostrarsi ella più nota nelle sue sconfitte medesime, che non sarebbe il reame di Cristo ne' suoi trionfi.

XIX. Però la Chiesa non è invisibile ad altri, che a chi (come disse santo Agostino) vuol chiudere apposta gli occhi per non vederla: *hanc ignorare nulli licet* (tract. 2 in ep Jo.). È Chiesa? dunque è congregazione, mentre tal è la forza del suo vocabolo. E s'ella è congregazione, come almanco non è ella visibile ai congregati? Nè potea da Cristo venire paragonata or ad aja, or a cena, or a convito, or a greggia, se uno che è quivi non sapesse nulla dell'altro. Che più? Non è ella quella città, non posta al piano, ma posta su la montagna? *Civitas super montem posita.* Adunque non solo è nota a chi dentro v'abita, ma ancora a chi ne sta fuora. Ben ha da stimarsi cieco chi non arriva a scorgerla fin da lungi. Tanto più che Isaía la chiamò la città del Sole: *civitas Solis vocabitur* (19, 18): e però niun potrà dire che non la scôrse, perchè egli si abbattè a passarvi di notte.

IV.

XX. Tale adunque è la scuola, maestra di fede alle genti, antichissima di tempo, infallibilissima negl'insegnamenti, apertissima a chi brami di entrarvi qual suo scolare. Solo qui si vuole avvertire, com'ella ha una porta bassa, per cui non è permessa l'entrata che a capo chino. Certe menti orgogliose non v'hanno luogo: *non est fides superborum, sed humilium* (s. Aug. ser. 36 de Ver. Dom.). Iddio è un sole, ma non già un sole simile al materiale, il quale illumina di necessità da per tutto: *Sol illuminans per omnia* (Eccli. 42, 16): nè è mai padrone di ritirare i suoi raggi quando a lui piaccia. È Sol volontario che, se diffonde la luce, la diffonde per elezione. Onde, in vece d'illustrar maggiormente le cime più rilevate, ritira da esse i suoi splendori ad un tratto, e le lascia nelle tenebre folte da loro elette. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Jac. 4, 6).

CAPO III.

A quali contrassegni debba distinguersi la vera Religione dalle bugiarde.

I. L'apparire la prole simile al padre nelle fattezze, è cosa sì naturale, che da tal somiglianza le leggi cavano una presunzione fortissima affin di uscire, quasi con un filo maestro, da varj intricatissimi laberinti. Divisate una vedova che appena spente le torce al funerale del suo primiero marito, se ne passi alle nozze con un secondo, sicchè, mescolando alle lagrime della bara i risi del talamo, di pura sposa ch'ella era, divenga a suo tempo madre di un parto maschio. In questo caso rimane incerto quale de' due consorti abbia a riputarsene il padre: se il vivo, o il morto.

Può essere che il vivo cominci a vivere anche in quel germoglio novello da lei prodotto; e può esser che il morto segua a durare, sopravvivendo a sè stesso in quell'avanzo di sè, lasciato da lui nell'utero della donna innanzi al morire. I giuristi vogliono che, a uscir di lite, rimirisi il pargoletto con attenzione; e a quello de' due mariti concedasi per figliuolo, a cui più si somigli ne' lineamenti, nell'aspetto, nell'aria (Tiraquel. l. 7, connub. p. 7, glos. 1; Alciat. l. *quaeret* de verb. sign.; Fulgos. consil. 2, 12; Salomon l. *Gallus*, ff. de lib. et post.; Polib. l. 2, c. 2): che fu la regola appunto, cui si attenevano già quegli antichi Barbari, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli.

II. Di regola non diversa intendo or io di valermi in più grave affare. Veggiamo sôrte al mondo più religioni. Tutte per loro padre vantano Dio, mentre è certissimo che una solamente può essere a lui figliuola: l'altre gli sono tutte ribelli. Come faremo noi dunque a ravvisare quest'unica fortunata dalla vil turba dell'altre? miriamole tutte in viso, ma fissamente; e quella che vedremo all'Altissimo più conforme, quella sia la nata da lui.

III. Ora a noi Dio risplende singolarmente per l'aggregato di quei tre famosi attributi, potenza, sapienza e bontà, che come sono il meglio di quanto può concepirsi da mente umana (Hugo de S. Vict. l. 1 de Sacram. p. 3, c. 29), così giustamente son da noi presi di mira, in più di queste nostre dimostrazioni, per desiderio di colpire nel segno. Quella fede adunque la quale in sè più chiaramente possegga questi tre pregi, dovrà più giustamente venire riconosciuta qual parto nobile del gran Padre de' lumi: dacchè, come egli non può in sè ricettare verun errore, così nè anche può tramandarlo fuori di sè. A questi tre capi ridurremo frattanto, per brevità, tutti i varj segni che ci distinguono la vera religione dalle fallaci. Riconosceremo il suo divino potere nella forza de' miracoli, nella fortezza de' martiri, e in quant'altro a ciò si appartiene di segnalato. Riconosceremo il suo divino sapere nella dottrina celeste da lei recataci, dottrina tutta opposta a quella che insegnano le altre sette, che è sì obbrobriosa. E riconosceremo la sua divina bontà nella virtù che professano i suoi seguaci, e virtù provata, qual invitto diamante sotto ad ogni martello, benchè implacabile.

IV. Rimane solo il premettere un'avvertenza di gran rilievo; ed è, che quanto sarebbe gran fallo in un matematico l'appagarsi, nelle sue dimostrazioni, di un'evidenza morale, tanto sarebbe in un morale aspirare a quell'evidenza che chiamasi matematica. Come diverse son le materie di cui si tratta, così diversi sono anche i generi delle pruove. *Satis de re dictum est, ubi explicabitur quantum rei fert materia*, dice il Filosofo (Arist. Eth. l. 1; Metaph. 2, c. ult.): *certitudo mathematica non in omnibus rebus quaerenda est.* La fede è richiesta da Dio negli uomini come ossequio e come obbedienza. Adunque non doveva ella portarsi con dichiarazioni tanto sensibili agl'intelletti, anche pertinaci, che non fosse merito il credere. Doveva il credere essere un tributo giusto, ma volontario, da noi renduto alla prima Verità di buon grado. Però in esso ha Dio mescolato talmente il chiaro col fosco, che i Fedeli avessero qualche motivo di dubitare, qualor audaci volessero ribellarsi a ciò che insegna la Chiesa; e gl'Infedeli n'avesser infiniti ad arrendersi, qualor attenti volessero darvi mente: e così giustamente poi si rendesse, l'ultimo giorno, alla credenza il suo guiderdone, e giustamente alla incredulità il suo supplizio: *qui crediderit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur* (Mar. 16). Tale fu appunto il sentimento di Ugone da san Vittore: *quia fideles semper habent locum, unde dubitare possunt; et infideles unde credere valent, juste et fidelibus pro fide datur praemium, et infidelibus pro infidelitate supplicium.*

V. Quindi avviene, non dover noi fondar la credenza nostra su quelle ragioni umane che ci dimostrano la nostra fede esser vera: dobbiamo fondarla su la veracità infallibile di quel Dio da cui ci fu rivelata sì bella fede. Su le ragioni umane abbiamo a fondare quel giudizio prudente e pratico il qual ci detta, esser più che credibile aver Dio fatta una tale rivelazione. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Ps. 92, 5).

Giudicio che può alterarsi in chi non ripensi più alle dette ragioni, o ripensandovi, voglia cavillarle e combatterle con sofismi non sussistenti, ma non può alterarsi in chi tra sè le consideri a ciel sereno.

VI. Però, com'è follia riputare per buona una religione, per questo solo, perchè si beve col latte; così è gran fallo alzare nella sua mente un tribunale sofistico che non voglia in materia di religione passare per legittima altra pruova che l'evidenza, non soggetta a contrasto. Convien saper sospettare, dov'è ragionevole sospettare; e convien saper sicurarsi dove è ragionevole sicurarsi. Altrimenti tanto sarà contra ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto. Il vedere di notte non è virtù dell'occhio umano, è fiacchezza. Così è fiacchezza il presumere di vedere ciò che dee credersi. Basti a noi l'avere per marchio della vera fede un aggregato di testimonianze vivissime, tali e tante, che tutte insieme (come da principio si disse) non si congiungono in alcuna fede non vera. Sicchè l'avere a quell'unica conceduti Dio quei gran segni particolari di verità, è un argomento infallibile che gli è accetta anche unicamente, e che unicamente vien da lui proposta a' mortali, perchè l'abbraccino. Chi richiede di vantaggio per sottomettere la sua mente orgogliosa, o cerca una religione la qual non abbia misteri eccedenti i sensi, e per conseguente professisi senza fede; o per lo meno la cerca per una via che non ha mai fine, qual è l'esaminare ad uno ad uno tutti gli articoli che egli crede, e così chiarirsene: certo di non pervenire mai per tal via al termine della quiete da lui bramata, ma d'aggirarsi di dubbio in dubbio, di disputa in disputa, senza mai concludere nulla, spendendo però nel ricercare il vero culto divino tutta quella vita che da Dio gli fu conceduta ad esercitarlo. Facciasi ciò che mai piace. Il credere, perchè sia credere, ha da esser volontario: e però chi crede, ha sempre, se egli vuole, a poter non credere. *Multa potest facere homo nolens*, dice santo Agostino; *credere autem non potest, nisi volens* (tract. 26 in Jo.). Posto ciò, chiunque si accorge di avere in capo un cervello altiero, conviene che contentisi di abbassarlo, con ricordarsi che l'ingegno, come il mercurio, sublimato è veleno, precipitato è rimedio.

VII. Datemi uno spirito ragionevole che non si ritiri a bello studio dal vero, ma gli esca incontro, e che ritrovatolo, non trapassi di là dal segno per impeto conceputo nel contraddire, come trapassa di là dal segno un dondolo per l'impeto conceputo nell'incontrarlo; ed io gli farò vedere in faccia alla religione cattolica raggi così splendenti, che sarà costretto ad abbassar le palpebre, ed a confessare: questa è la dottrina che merita unicamente d'esser creduta, mentre dall'Onnipotente vien confermata con suggelli di note così cospicue, che se ella fosse bugiarda, converrebbe dir che Dio stesso ci avesse indotti di suo consiglio in errore.

VIII. E ciò maravigliosamente potrà giovare ai Fedeli ed agli Infedeli: ai Fedeli per infervorarli di vantaggio nella risoluzione di credere questa dottrina celeste; essendo le pruove della sua credibilità simiglianti ad un cammino acceso, a cui la fede che è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda: e agl'Infedeli, per disporgli a domare l'orgoglio del loro spirito; dacchè la sola umiltà è quella che fa la strada alla fede di Cristo. *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras* (Jac. 1, 21). Questa parola innestata, che ha da salvarci, è qualsisia verità soprannaturale: verità che dalla ragion naturale, pianta selvaggia, non si può apprendere, salvo che per innesto. Ora a tanto ci vuole mansuetudine d'intelletto: altramente l'innesto non terrà mai: *esto mansuetus ad audiendum verbum* (Dei), *ut intelligas* (Eccli. 5, 13). Ma questo medesimo non vi toglie ogni scusa? Se il Signore, affine di darvi ad intendere bene la sua parola, vi addimandasse ingegno altissimo, spiritoso, svegliato, potreste rispondergli che la natura non vi fu cortese di tanto. Ma egli non vuole altro da voi che docilità. E questa è vero che viene assai da natura, ma più viene ancor da virtù (S. Th. 2. 2, q. 49, a. 3 ad 3).

CAPO IV.

Testimonianza che rendono alla nostra Fede i Miracoli.

I. Quell' obbligazione che già i filosofi più rinomati imponevano a qualsisia loro uditore novello, di non esaminar le dottrine di quella scuola, ma di approvarle a chius'occhi, con infinito più di ragione potrebbe certamente esigere Dio da qualunque mente creata. Tuttavia, perchè egli ama che i suoi precetti sieno dolcissimi, al tempo medesimo che dall'uomo ricerca fede, porge all'uomo argomenti di sommo peso, da fare che agevolmente egli inclini a dargliela: e a riputare la suggezione che si presta in tal atto, non suggezione, ma nobile libertà. Ora fra tutte le apparenze a ciò conducenti, sembra che tengano il primo luogo i miracoli, i quali potrebbono acconciamente chiamarsi una sottoscrizione ed un suggello dell' Altissimo a confermazion de' suoi detti; senonchè, con dir questo, non si direbbe nè anche il tutto; mentre la sottoscrizione ed il suggello d'ogni principe può falsarsi di modo che non si riconosca la falsità; ma non possono di modo già falsarsi i miracoli, che non si distinguano gli adulterati da' veri, come sarà poi mio pensiere di far palese.

I.

II. Convien però qui premettere due verità molto rilevanti. L'una è della necessità la qual v'era di questa pruova miracolosa; l'altra è della sufficienza.

III. La necessità è manifesta. Conciossiachè, se il non credere doveva imputarsi a colpa, ed a colpa degnissima di scontarsi nella vita futura con pianti eterni e con pene eterne; chiaramente apparisce, come la fede dovea venir corteggiata da numero così grande di maraviglie, che chi neppure in abito sì solenne la riceveva, non si potesse scusare secondo l'uso, con dir che quella era veramente una principessa celeste, ma andava incognita.

IV. E quindi ancor si compruova la sufficienza, dalla quale avvien che i miracoli sieno il più della volte nelle divine Scritture chiamati segni, perciocchè ci significano che Dio parla. E se essi ci significano che Dio parla, dunque ci obbligano nel tempo istesso ad udire ciò che egli dice, ed insieme a crederlo, se non vogliamo dimostrarci peggio che aspidi, sprezzatori di quella voce tanto autorevole che ci cavò fin dal nulla.

V. Ma perchè meglio si penetri questo vero, convien sapere che cosa propiamente intendasi per miracolo. Miracolo è un effetto, non pure strano, ma superiore a tutta la possanza della natura: il qual però non può avere altra cagione immediata, che Dio medesimo, da cui siccome furono già stabilite le leggi della stessa natura, così ancora possono talor dispensarsi, con quella autorità sublimissima che compete ad un sommo Legislatore. Pertanto, se questa opera, trascendente i confini di ogni poter creato, si effettui da chicchessia in confermazione di qualche detto, è manifesto che l'operatore di essa è un mero istrumento della Divinità; la quale se non può essere nè ingannata nè ingannatrice, mai non sarebbe concorsa, come cagion principale, ad autenticare quel detto, ove fosse falso. Un vero miracolo dunque ha una essenzialissima connessione con la divina veracità; e però contiene una certezza di pruova tanto infallibile, che non può convenire a veruna creata testimonianza. Onde quella religione la quale produrrà legittimamente l'attestazion di un miracolo, ancora che solo, operato a favor di lei, è sicurissima di ottenere la palma sopra dell'altre: sicchè il non credere a lei sia l'istesso che il non credere a Dio; e con ciò mostrarsi, non solo inetto, ma stolido; nè solo irriverente, ma scellerato.

II.

VI. Si facciano però innanzi tutte le sette, e scendano in questo grande steccato di religione, accompagnate dai loro più famosi prodigj, se dà loro cuore di stare a fronte con la fede cattolica.

VII. Vengono, benchè timidi, gl'idola-

tri, e contano la sanità restituita a due infermi da Vespasiano (V. Spart. Bellarm. de notis Eccl. c. 14), aggiungendo a ciò, che Claudia, nobile donna, tirò a' dì loro col suo cingolo al lido una vasta nave, e che certa vergine Vestale attinse l'acqua in un vaglio senza versarla. Ma quanto a' prodigj di Vespasiano, non truovano credenza nè anche presso gli storici che li narrano; mentre asserisce Tacito (l. 4 hist.) che l'infermità di quei due, sanati da Cesare, fu per consenso de' medici giudicata curabile dalle forze della lor arte: e però qual maraviglia, se molto meglio potesse restar curata da Vespasiano per opera de' diavoli? E quanto a quei di Claudia e della Vestale, oltre a che non eccedano nemmen essi l'operazione diabolica, convien mirare a che erano indirizzati dalle due donne. Non erano indirizzati a provare la verità della religione pagana, ma solamente a difendere sè medesime, mentre erano ambo state incolpate a torto di pudicizia violata. Che gran cosa dunque saria, se la Provvidenza, a cui è sì gradita la pudicizia, si fosse indotta a volerla anticamente onorare con quel doppio miracolo, il quale da un lato non si ordinava ad autenticare il sagrilego culto de' vani Dei, e dall'altro valeva a sostenere l'innocenza tradita, ed a coronarla? Però, come i Gentili per testimonj della verità ebbero veri vaticinj nelle Sibille, così per testimonj della integrità poterono ancor avere veri miracoli nelle loro donne più caste. Che se il cielo ha miracolosamente talora soccorsi i bruti, quando ve ne fu cagion giusta, perchè non potè soccorrere ancora gli uomini, benchè per altro ingannati nella lor fede? Basta che quei miracoli (se pur sono) non sien diretti a provare una fede tale, perchè allora sariano bugiardi.

VIII. Abbattuti i Gentili, succedono gli Ebrei con animo grande, presupponendo che a favor loro gridino tutti i miracoli registrati ne' libri sacri, e specialmente gli operati già da Mosè loro condottiere. Ma questo è quasi un far da corvo spennato che si vuole adornar di piume non sue. Quella religion loro, che consisteva in credere la caduta della natura umana, ed il suo ristabilimento per mezzo di un divino riparatore, non è diversa, ma è la medesima con la nostra, che crede anch'essa in questo loro riparatore divino, e l'adora con ogni ossequio. Senonchè la loro l'adorava già come riparatore avvenire, e la nostra lo adora come venuto: onde son ambo a guisa di una stella, medesima nella sostanza, e differente solo di nome. Sono il Fosforo che precede il Sole di giustizia, e l'Espero che lo segue. I patriarchi, i profeti, e tutti quei giusti i quali precorsero la comparsa del Messia, vero Sole dal mondo, appartengono a Cristo come nunzj e come fedeli suoi, che credevano dover lui venire a salvarci. Gli Apostoli, con gli altri veri Cristiani, appartengono a Cristo come seguaci, e come fedeli suoi, che lo credono già venuto. Ma tutti sono una medesima Chiesa nata col mondo. Non convien dunque che i presenti Giudei faccian da ladri, e da ladri ancora sagrileghi. Convien che mostrino un miracolo vero a loro commendazione, dappoichè i miseri, posto in croce Gesù, negarono a lui quel culto che noi gli diamo: giacchè i prodigj descritti nei libri sacri pruovano bene che dovea venire il Messia, ma non pruovano già che non sia venuto, come essi follemente si danno a credere. Anzi il vedere che tra loro, primachè Cristo venisse, abbondavan tanto i miracoli, promettitori di lui, che a prezzo quasi vilissimo si offerivano a chi li desiderasse, dal più basso del mondo fino al più alto: *pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra* (Is. 7, 11): e il vedere che, poscia che Cristo venne, altro miracolo non rimase tra loro, che quello della Probatica (mancato anch'esso, dappoichè Cristo se ne valse al suo fine di manifestarsi per loro liberatore), dà chiaramente a conoscere ch'è venuto.

IX. Ammutoliscono dunque anch'essi i Giudei; e non avendo replica, danno il campo ai Maomettani, tuttochè poco vaghi di tal cimento. Viene alla testa di questa sì immonda greggia un falso profeta, il quale protesta con fasto sommo di cedere volentieri a Cristo i miracoli nella decisione del vero, purchè a sè riserbi la spada: quasichè le menti si convincessero, se stanno dure, col ferro, e che potesse temere mai

di ferite quell' intelletto che non può temere di morte. Vero è che nel capo sessagesimo quarto dell'Alcorano par che Maometto narri non so che di stupendo, fatto da lui nella luna, che caduta e rotta in due parti (secondo la spiegazion dei suoi espositori [apud Bell. l. c. c. 14] fu dalle mani di lui ricongiunta e riposta in cielo, con tanta gloria, che però i Turchi presero poi la luna, per loro insegna (Cornel. a Lap. in Apocal. c. 23, v. 11). Ma di tal prodigio confessa egli medesimo che non ebbe altro testimonio da sè, che ne fu l'autore: onde, lasciando che gli dian fede i lunatici pari suoi, proseguiamo innanzi.

X. E perchè dalla vera Chiesa di Cristo si sono diramate o piuttosto disgiunte diverse sette, a guisa di comete, che alcuni stimarono esser fumi usciti dal sole, vengano anche esse, tanto le moderne quanto le antiche, e ci arrechino, per marchio infallibile di essere care al cielo, un miracolo solamente. Tutte unite insieme non pure non apporteranno nulla di vero, ma nemmeno di apparente, operato in confermazione de' loro errori: mentre que' miracoli stessi i quali le meschine hanno voluto fingere, tornarono finalmente sopra di loro in più grave smacco. È noto ciò che nelle storie si legge in questo proposito, delle tre eresie sì famose de' nostri tempi, degli Anabattisti, de' Luterani e de' Calvinisti; direi tre capi, formatori di un cerbero non favoloso, se fossero veramente uniti in un corpo: ma no che non sono uniti, mentre fra loro medesimi stanno in guerra.

XI. Nella Polonia un principale Anabattista promise alla moltitudine convenuta ad udirlo, che lo Spirito Santo sarebbe sceso visibilmente dal cielo ad autenticare il novello battesimo a lei proposto. Lo spirito venne; ma non venne dal cielo, nè venne santo; venne bensì bastevole ad attestare la verità. E tale fu un gran demonio, di aspetto terribilissimo, il quale, a vista di ognuno, preso per li capelli quel seduttore, lo levò in alto, e l'affondò dipoi nell'acque sagrileghe, finchè vi rimase annegato (Boz. de sig. l. 5, c. 11 in fine).

XII. Di Lutero racconta lo Stafilo, qual testimonio di veduta, che volendosi porre a scongiurare una sua discepola, fidato nella familiarità che passava tra lui e lo spirito invasator di quella infelice, rimase a un tratto dalle furie di questa così malconcio, che se non rompeva violentemente l'uscio di quella camera e non fuggiva, era per lasciarvi la vita.

XIII. Nè differente fu il pericolo corso, in caso più notabile, da Calvino (Hier. Bols. in vita Cal. Laur. Sur. in Chr. ad an. 1544). Si era maliziosamente accordato l'ingannatore con una vil femminuccia in questo concerto, che il marito di lei si fingesse morto, e che ella tutta lagrime corresse a trovar Calvino, con supplicarlo che, in confermazion delle sua dottrina celeste, venisse a risuscitarglielo. Ma non terminossi la favola senza un atto pur troppo vero. Perciocchè al primo comando che fe' Calvino alla Morte finta di restituir quell'uomo alla luce, se lo venne a prendere tosto la Morte vera; sicchè il miserabile, scosso, straziato, agitato per ogni verso, non si alzò più: tanto che la donna, fanatica di cordoglio, pubblicò ad alta voce l'inganno occulto, rimproverandolo al bugiardo profeta con quella libertà che concede a qualsisia più meschino il dolore giusto.

XIV. Di questa fatta sono i miracoli tutti dell'eresie, se si vorrà farne un processo innocente: tanto che ad essi sta bene ciò che ne scrisse infino dai primi secoli Tertulliano; ed è, che dove gli Apostoli, de' morti ne facevano vivi, i novatori, de' vivi ne fanno morti: *illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt* (l. de Praescript.). Onde, affinchè questi mostrino di dire omai qualche cosa, ove non possono dirne alcuna che vaglia, conviene che si riducano ad affermar con Lutero, che la moltitudine de' seguaci acquistati in sì poco tempo è per loro un miracolo sufficiente. Ma certamente maggior si è, che non muoja subito loro la lingua in bocca a menzogne così sfacciate. Se la moltitudine de' seguaci rende miracolosa la setta dei Luterani, più miracolosa si dovrà dunque stimar quella degli Arriani, tanto più ampla, che per poco ammorbò tutto l'universo; e più miracolosa si dovrà stimare anche quella de' Maomettani, a cui come può ardire di stare a fronte il partito dei Protestanti

in Germania, se neppure ha tanto di grande, rispetto a quelli, quanto ne avrebbe un pigmeo vicino a un gigante? Se Lutero, e gli altri a lui simili predicassero il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l'abbandonamento degli averi, l'annegazione degli appetiti, la soggezione del giudizio orgoglioso, confesso che il numero dei seguaci sarebbe un prodigio sommo, come egli è nella nostra legge: ma che prodigio è mai questo numero, qualora con le parole, e più ancor con l'opere, si consigli di sottomettere la ragione al talento? Quivi la difficoltà non è punto all'ottenere che i seguaci sian molti; è all'ottenere piuttosto che sieno pochi. Quando l'Arca passò il Giordano, le acque superiori stettero immote, e ciò nel vero fu miracolo grande; le inferiori corsero a seppellirsi dentro il mar Morto. Ma ciò che fu? Fu miracolo? No di certo: fu impeto di natura tendente al basso.

CAPO V.

Si difende dalle imposture la verità de' Miracoli proprj della Religion Cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei.

I. Quella volpe che, non arrivando alla pergola, sprezzò l'uva con infamarla di agresta, non era favola; era figura perfetta, se fosse stata ordinata a vaticinare quello che poi dovevano far le sette invidiose al nome di Cristiano. Veggono ben queste da un lato che le verità della religione, superando la capacità della nostra mente, non possono per via di ragione umana persuadersi abbastanza; conviene accreditarle per via di ragion divina, quali sono i miracoli. E però si sforzano quanto possono di arrivare a sì alta pergola auch'esse, con provarsi a fare, in confermazione de' loro errori, qualche opera prodigiosa. Ma perchè gli sforzi son vani (non permettendo la Provvidenza che mai si giunga a contraffare tal opera tutta sua), si rivolgono le meschine a tacciare l'uva di agresta, con divulgare che i miracoli da noi Cristiani arrecati non vaglion nulla, perchè o sono simulati, o sono superflui, e conseguentemente non sono pienamente efficaci a provare il vero.

II. Dunque nostro debito è qui di manifestare, prima contra i Giudei, e dipoi contra tutti insieme gli eretici, quanto sieno ingiuste queste due eccezioni solenni, da loro date a' testimonj maggiori d'ogni eccezione, quali sono i miracoli proprj nostri.

I.

III. I Giudei, tanto solleciti in voltare le spalle al vero, quanto dovrebbono essere ad abbracciarlo, oppongono che i miracoli di Gesù, registrati in quattro Vangeli, non son da credersi, perchè non hanno altro istorico che li narri, fuora dei nostri; e i nostri tutti sono al pari sospetti, mentre essi furono o divoti o discepoli di quell'uomo cui sì nuovi miracoli sono ascritti.

IV. Ma dico in prima: chi dunque dovea narrarli? Forse i Gentili, i quali dedicavano i loro libri a principi sì arrabbiati in perseguitare la religione di Cristo poc'anzi nata? Non potea scrittore veruno riferir di lui maraviglie non più sentite, prima di crederle; nè potea crederle, senza prima risolversi a non temere gli orrendi scempj destinati a chi le credesse. Ma di tal cuore non erano certamente i profani istorici.

V. Anzi solamente per ciò, perchè erano profani, non parea giusto che la Provvidenza divina gli eleggesse per testimonj di opere così eccelse. Conciossiachè qual fede in esse meritavan da' posteri quelle penne che erano tanto apertamente venali, adulatrici, amplificatrici, bugiarde in più altre cose, da loro riferite a capriccio?

VI. Dall'altro lato, con che coscienza si

allegano per sospetti gli Evangelisti? È vero che in giudicio vacilla l'attestazione de' familiari; ma non già quando si tratti di cose tali che non potevano o sapersi o spiarsi fuorchè da loro. In tal caso, i familiari, anzichè esclusi dal giudice, sono ammessi, ed ammessi gli unici, come testimonj oculari, e però più degni.

VII. Inoltre appare chiarissimo, non avere gli Evangelisti scritto adulando ed amplificando, all'usanza di quegli istorici che adattano i racconti ai loro interessi, cambiandosi, come i polpi, al novello colore di quello scoglio che li nutrica. Imperocchè, se tali fossero stati, non altro avrebbono raccontato di Cristo che le sue operazioni maravigliose, dissimulando ad arte la povertà, i patimenti, gli obbrobrj che sempre lo accompagnarono unitamente fino al patibolo. Eppure gli Evangelisti han fatto l'opposto, dando su le loro tele pennellate smorte ai chiarori del loro Maestro, cariche all'ombre. De' prodigj, chi di lor lasciò l'uno, chi lasciò l'altro: niuno lasciò di riferire, più diffusamente di ogni altra cosa, la morte, a primo aspetto sì indegna, da lui sofferta, con aggiugnere ai torti fattigli dai nimici fino gli strapazzi usatigli da' discepoli, o traditori, o infedeli, o incostanti. Certamente, se le penne degli Evangelisti non avessero unicamente mirato alla verità, non avrebbono almeno di sè medesimi notificati ai posteri sì gran falli; nè scrivendo al tempo stesso da luoghi così disgiunti, senzachè l'uno sapesse punto dell'altro; avrebbono concordato a narrare il tutto con tanta uniformità di deposizioni.

VIII. Dipoi qual pro gli avrebbe indotti a ingannare il genere umano con vane folle, sperando di farle credere? Chiunque mentisce, mentisce comunemente o per timore di qualche male, o per ansia di qualche bene. Ma qual bene ambivano su la terra i seguaci del Redentore, o di qual male temevano, mentre abbandonavano le ricchezze, e cercavan la povertà; abborrivano le ricreazioni, e correvano ai patimenti; sdegnavano l'aura popolare, e gioivano tra gli scherni? Che se poi morirono sì coraggiosi, affin di testificare che quanto avevano scritto era verità, qual timore di morte poteva prima avvilire le loro penne a lasciar da sè spremere una menzogna?

IX. Eppure ciò pruova solo che gli Evangelisti non volessero fingere quei miracoli: laddove io passo innanzi, e dico di più, che quando avesser voluto, non gli avrebbon nè anche potuti fingere. Conciossiachè, chi furon gli Evangelisti? Non furon uomini poveri di sapere? Come dunque eglino, se avesser finti i miracoli, gli avrebbono giammai finti con sì bell'arte? Maometto, il quale, sprovveduto di ogni letteratura, pur volle fingerli, che non disse di spropositato, o di sciocco, non che di vile? Poco men dunque avrebbono fatto anch'essi gli Evangelisti, o almanco non avrebbono mai saputo vestir que' fatti di circostanze sì decorose e sì degne, come essi fecero. Può mai da un fondaco di lanajuoli venire una roba d'oro? Tanto più che ciascuno di que' miracoli fu indirizzato da Cristo a dar, con tale occasione, dottrine eccelse. E queste come da favoleggiatori sì rozzi si sarebbono quivi potute inserire tutte, anzi intessere sì aggiustate, che neppure un filo vi sia di semplicità? Dalla statua si giudica il suo scultore; nè può chi mai non toccò scarpelli a' suoi giorni, fare un colosso simile a quel di Rodi, senza mai dar botta in fallo.

X. Si aggiunga, che essi non iscrissero cose accadute avanti il diluvio, che pure tanto giustamente si credono da' Giudei, avvegnachè le narrasse un solo Mosè: scrissero cose intervenute addì loro, e così a' dì parimente di quegli stessi a cui le scrivevano. Quale artificio potevano dunque avere gli Evangelisti a persuaderle sin a' loro stessi paesani, s'erano false? Non sarebbono in poco tratto stati anzi tutti convinti di mentitori? Se non furono veri i tanti prodigj vantati in Cristo, dell'acqua mutata in vino, de' malati che risanò, de' morti che risuscitò, degli energumeni da lui prosciolti ad un cenno, del pane aumentato, delle procelle abbonacciate, del velo squarciatosi da sè stesso, de' sassi spezzati, de' sepolcri spalancati, del sole tutto oscurato sì stranamente nel giorno della sua vergognosa crocifissione; come tra gli Ebrei non sollevossi per lo meno un Daniele a scoprir sì alte imposture con

lingua intrepida; o come non comparve alcun Matatia, zelatore magnanimo della legge, a ficcare, se non la spada, almeno la penna in gola a menzogne le più sfacciate che mai veruno avesse date fuori ad obbrobrio della lor gente? Eppur gli Ebrei non solo non opposero libri a libri, per confutare quanto gli Evangelj affermavano di stupendo nel Redentore, dannato innocentemente a morir da ladro; ma essi medesimi, a più migliaja, concorsero ad approvarlo, a tenere indi quel crocifisso per Dio, e a non lasciarsi da lui staccare neppure da quante funi vennero però loro avventate al collo per trarli in carcere e per strascinarli alle croci (Act. 2, 41; 4, 4, ec.).

XI. E poi, se quelle erano non verità, ma novelle, come le credettero i Greci tanto superiori, i Parti, i Medi, i Mesopotamj, gli Arabi, gli Elamiti, gli Egizj, e sopra tutti i Romani, così alieni dal credere maraviglie? Erano pur tra questi molti filosofi, quali saggi, quali sofistici, che non si gloriavano d'altro che di mettere al vaglio le novità per vaghezza di ributtarle. Come però il mondo tutto, dentro sì breve tempo, ne venne a credere tante prodigiosissime, e ancor le crede? Forse uno stuolo cencioso di Ebrei raminghi, che non han nè patria, nè sacerdoti, nè sacrificj, nè fede, nè sperienza, nè scienza di alcuna guisa, salva quella di usureggiare, potrà dare eccezione a tanti gran principi, a tante città, a tanti cleri, a tante università, che riveriscono quelle istorie medesime contraddette dal Giudaismo, e le tengono per divine? E perchè crede il Giudaismo i miracoli di Mosè, di Elía, di Eliseo, se non perchè n'è rimasta fra loro tutti una fama così costante, che non potea derivare, se non da testimonj veridici di veduta? Come poi dunque in egual affare essi adoperano più d'un peso, nè vogliono con le bilance medesime regolare le credenze loro e le nostre? *Quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet,* grida la legge (*extra de constit. c. cum omnes* et l. *hoc edictum,* ff. quod quisque juris). Anche tra noi è rimasta una fama simile, e fama sì invitta, e fama sì invariata, dopo il tratto di diciassette secoli omai trascorsi, che non può avere sua fonte, fuorchè nel vero, che è la vena sempre manante all'istessa altezza.

XII. Si pruovino un poco gli Ebrei presenti a far credere al mondo un solo miracolo operato da alcun de' loro rabbini novellamente, come gli Evangelisti fecero al mondo crederne tanti e tanti operati a' dì loro dal Redentore. Strana cosa dunque che questa arte di fingere maraviglie, sì persuasibili a tutti, si sia perduta! Ma a dire il vero, tal arte non vi fu mai. Gli Ebrei ancora, quando le lor maraviglie furono vere, le fecero tosto credere, tuttochè tanto giugnessero inaudite, di sole fermo, di mari aperti, di manne amministrate, di piazze smantellate a forza di suono. Se non ne possono al presente far credere neppur una, che segno è? È segno manifestissimo che non l'hanno.

XIII. Finalmente qual cosa da' lor profeti fu prenunziata più apertamente, che lo stuolo foltissimo de' miracoli i quali dovevano accompagnar la venuta del gran Messia? Come se ne sono essi dunque dimenticati? Che se pur vogliono ostinatamente travolgere le Scritture su ciò concordi, che diran poi, mentre i maestri medesimi del loro Talmudde non seppero negare tali miracoli in Gesù Cristo (in tit. Albodazara ap. Grotium l. 2, n. 5, in Annot. c. *Elbachera* ap. Salm. to. 6, tr. 2); nè con essi negar li seppero i nimici più giurati che mai sortisse la religion cristiana, senza neppure escluderne un Maometto nel suo Alcorano, non invidioso a Gesù di sì giusta gloria?

XIV. È vero dunque (ciò che da principio fu opposto) che i nostri istorici furono i primi a narrare gli inauditi miracoli da lui fatti, perchè ciò era più proprio; ma non è vero che gl'istorici esterni non ne abbiano poi lasciata menzione espressa, come di cosa assai nota. Egesippo (ap. Salm. t. 6, tr. 2) nel libro quinto riferisce due lettere di Pilato a Tiberio Cesare, in cui mostrasi ripentito dell'ingiustissima condannazione di Cristo, e gli dà parte de' gran miracoli da lui già fatti in vita, e del maggiore che fece poi risuscitando da morte: ciò che venne tenuto sì fuor di dubbio, che l'istesso Tiberio tentò d'introdur

Cristo nel Campidoglio fra la turba degli altri Dei; e perchè il Senato, per disposizione divina, nol consentì (non convenenco al Dio vero l'andare in riga con Dii di stucco o di sasso), non volle l'imperatore che i Cristiani ricevessero almanco verun contrasto, ma fossero lasciati viver in pace, come si eseguì finch'ei visse (Tertul. in Apolog.; Euseb. l. 1 Hist. Ec. c. 2).

XV. Ma che? Nostre forse eran le Sibille? Eppure le Sibille non altro fanno che predicare le operazioni mirabili del futuro Messia, tutte ad una ad una avveratesi in Gesù Cristo, delineato tanto prima sì al vivo ne' loro versi (ap. Lact. l. 4 instit. c. 15).

XVI. Molto meno era nostro Giuseppe Ebreo: eppure è tanto chiaro l'onore da lui renduto al nostro Gesù, che sarebbe solo bastevole a colmar di rossore la sua nazione, se in lei non fosse il volto, conforme al cuore, già divenuto di smalto. *Eodem tempore*, dice egli (l. 18 Antiq. c. 4), *fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum fas est dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, et decor eorum qui libenter vera suscipiunt.* E poco appresso, riferita che n'ebbe la morte atroce, così soggiugne: *apparuit enim eis tertia die vivus, ita ut divinitus de eo vates hoc et alia multa miranda praedixerant.* Ecco dunque che i Giudei non volendo credere ai nostri, sono costretti a non dovere nè anche credere a sè medesimi, o per lo meno a calpestare quegli stessi scrittori i quali hanno in pregio sopra di qualunque altro. Ma così va: *si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus* (Prov. 27, 22). Quanto vuoti di senno, tanto ostinati, simigliano ad un pallone, che più che vien percosso, meno si acquieta.

II.

XVII. Convinti però dalla verità delle narrazioni, si rivolgono ad intorbidare il fondo di quelle maraviglie sì strepitose di cui non possono divertire la piena. Affermano che i miracoli di Cristo sono da lui stati operati per arte magica; e che però, se non sono finti nel fatto, sono finti nella virtù. Ma quale opposizione più sconsigliata!

XVIII. Primieramente una simigliante calunnia ebbero da Apulejo (11) i miracoli di Mosè, e l'ebber da Plinio (l. 30, c. 1). Ciò però che gli Ebrei risponderanno contro di questi in difesa del loro Legislatore, risponderemo contro di loro noi in difesa del nostro.

XIX. Dipoi, come fu mago Cristo, se la sua legge sì severamente proibisce, con tutte le altre scelleratezze, anche questa maggior dell'altre?

XX. Aggiungasi che le maraviglie de' maghi sono indirizzate comunemente a danno di altri, avendo per fine o vendette, o violenze, o furori di amore insano, più reo di ogni odio: laddove i miracoli di Gesù furono sempre rivolti a beneficare i corpi, e più ancora l'anime, tirando ognuno all'amore dell'onestà.

XXI. Più: l'onor del Padre celeste fu sempre il bersaglio di tutte le sue operazioni maravigliose: che perciò ricusò di operarle senza profitto nella patria incredula; o di operarle per vanità davanti ad un re curioso, anche quando l'operarle potea fin toglierlo dalla morte di croce. Chi mai però vide negli stregoni uno zelo simile, mentre essi sono la ribaldaglia del mondo, e come tali esiliati da tutti i paesi, esecrati da tutti i popoli, puniti da tutte le leggi con pene orrende?

XXII. Finalmente ciò che possono i maghi si stende a poco, cioè a molto meno di ciò che possono gli spiriti maligni loro padroni, a' quali nè anche permette Dio troppo ampia la sfera del nojare e del nuocere sù la terra. Come però avrebbe potuto con l'ajuto di tali spiriti effettuare Cristo cose tanto superiori alle loro forze, quali erano risuscitare i morti, e tra questi risuscitare in ultimo ancora sè? Come sarebbono mai state così durevoli le sanità da lui restituite agl'infermi, se fossero state opere prestigiose e non sussistenti? Come avrebbe egli insegnate dottrine sì salubri, sì sante, sì celestiali, se fosse stato un uomo indiavolato?

XXIII. I diavoli, quando han concorso ad opere di stupore, vi hanno concorso affine di promuovere singolarmente il culto de' falsi Dei, cioè di sè stessi, ambiziosissimi, sino dalla origine loro, d'innalzarsi a

onori divini. E come dunque potean essi concorrere di buon grado a quelle di Cristo, mentre Cristo era tutto intento ad abbattere il loro culto, e a rimettere quello del vero Dio, con intenzione d'inviare gli Apostoli suoi seguaci per l'universo, alla distruzione generale dell'idolatria? *Si Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus?* (Luc. 11, 18)

XXIV. Si vede bene che i presenti Giudei son figliuoli peggiori de' lor padri, mentre non temono di apporre a Cristo una taccia che gli antichi Giudei stessi del Senedrì non ardirono di appiccargli (Tit. de Synedrio, et tit. de Sabach, apud Grotium l. 5, n. 5). Questi (se noi stiamo alla fede de' Talmudisti) dovevano essere tutti esperimentati nelle arti magiche per convincere quei che n'erano rei. Come però, per fondamento delle altre accuse da loro date a Gesù, non posero in campo questa de' sortilegj da lui tuttora operati? Misero lui, se glie l'avessero mai potuta attaccare, se non per vera, almeno per verisimile, come una volta, ma senza frutto, tentarono i Farisei, quando dissero al popolo ammiratore della possanza da lui già posseduta sopra l'inferno: *in principe daemoniorum ejicit daemonia!* (Luc. 11, 15)

XXV. Sarebbe un non finir mai, se si volessero ad una ad una arrecare tutte le pruove, per cui si dimostrano degni di ogni credenza i miracoli del Redentore, indegnissimi di veruna i contrasti che lor si fanno. E però, a ridurre quasi una Iliade in un guscio, possiamo dire che i prodigj di Cristo furono da lui effettuati in così gran numero, al cospetto di tanta gente, in luoghi sì diversi, con modi sì pii, con mano sì poderosa, con imperio di tanta sovranità, non più scôrta al mondo; con tanta gloria di Dio, con tanto ajuto de' popoli, con tanto accrescimento della pietà, e che di più vennero tramandati a notizia con uno stile tanto innocente, da penne sì schiette, da persone sì sante, da testimonj così ben informati d'ogni minuzia, che il negarli non è solamente un chiudersi gli occhi, è un cavarseli dalle casse, per farsi cieco in odio del giorno. Non accade pertanto che gli Ebrei sperino con le loro lingue malevole di oscurarli. Sarà loro più facile il sollevarsi contra il sole, ed estinguerlo con un soffio.

CAPO VI.

Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con provar prima che questi bastino a dimostrarla per vera.

I. Quanto il male è più vicino al cuore, tanto è più difficile a superarsi. Lieve impresa sarà però stata l'abbattere quei nemici che stan fuori del Cristianesimo, rispetto a quei che stan dentro. Gli eretici, e massimamente i moderni, trovandosi mal armati, si ajutano ad ischivare con la scherma que' colpi che non posson ribattere con la lena. Che più miracoli? dicono ad ogni tratto: sono tutte favole de' Cattolici odierni, indettati insieme a vendere le finzioni per poco prezzo, ed a comperarle. I miracoli d'oggidì o non bastano a provare la verità della religione, o non abbisognano. Non abbisognano, perchè già la fede è confermata abbondantemente dai miracoli di Cristo, e da quelli dei suoi Santi e de' suoi seguaci, fioriti sui primi secoli. Onde tuttociò che vi si aggiugnesse, saria d'avanzo a farla comparir discesa dal cielo. Non bastano poi, perchè anche gl'ingannatori operarono gran portenti là nell'Egitto, e sono per operarne sino alla fine del mondo; a segno che l'Anticristo è per tirar con essi in errore, se tanto gli fia possibile, ancor gli eletti. Però, chi giudicherà che tali opere possano, senz'altro esame, renderne certi della vera religione, mentre esse medesime sono bisognose d'esame anche rigoroso? Così discorrono questi audaci, peg-

giori degli Ebrei stessi, a provar che i miracoli sieno, non solo simulati, ma ancor superflui; che era la seconda eccezione di sopra addotta. Onde converrà che da tale eccezione ancor li salviamo, a disinganno di quei fedeli più semplici che facilmente tengono le menzogne degli emoli per oracoli, sol perchè da questi le sentono proferir con volto di bronzo.

II. E per cominciare da ciò che si asseriva in ultimo luogo: come hanno cuore i meschini di pronunziare con tanta audacia che i miracoli non bastino a confermare infallibilmente la verità della religione? Questo è un disprezzare a viso aperto il rimprovero fatto già da Cristo ai Giudei, quando loro disse: *si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo* (Jo. 15, 21 et 24). Sicuramente non avrebbe egli potuto tacciare d'inescusabile que' protervi i quali non accettavano una dottrina confermata da lui con tanti miracoli, se i miracoli non avessero forza di confermarla, quasi gran sigillo reale. Come però quegli stessi i quali professan di credere all'Evangelio, possono arrivare anche a dargli sì gran mentita?

III. Tra i miracoli che si narrano dalla gente, ve n'ha probabilmente molti di falsi. Passi per conceduto: ma ciò che pruova? Anche fra' racconti che si leggono nelle istorie, ve n'ha certamente molti di favolosi. Dunque alle istorie dovrà negarsi ogni fede, e porsi in lite, se al mondo sia stata mai la città di Troja, se Annibale combattesse alle Canne, se Augusto sconfiggesse Cleopatra, se Cesare movesse guerra alle Gallie? Anzi i miracoli falsi che corron frammescolati in tali racconti, arguiscono che ne sieno molti di veri, senza cui i falsi non potrebbono avere spaccio; come è delle monete adulterate, che mai non correrebbono in su la piazza, se di simil genere non fossero innumerabili le sincere; massimamente che v'è anche fra' prodigj il suo paragone da farne pruova assai certa.

IV. Pertanto, a pigliare la cosa da' suoi principj, convien distinguere due generi di operazioni miracolose: alcune miracolose assolutamente, altre non assolutamente, ma sol rispettivamente. Il primo di questi due generi contiene effetti i quali eccedono tutta la virtù naturale, qual più, qual meno: e dissi avvedutamente qual più, qual meno; perchè alcuni la eccedono per la sustanza del fatto, come è che il sole a mezzo del suo corso ritorni indietro: cosa a cui la natura non può mai giugnere. E questi sono i miracoli del primo ordine (S. Th. 1. p. q. 105, a. 8; et cont. gent. l. 3, c. 101). Altri la eccedono, non per la sustanza del fatto, ma per la qualità del soggetto, nel quale accadono, come sarebbe render la vita a un cadavero, o restituir la vista ad un cieco. Atteso che può bene la natura arrivare a tanto di dar la vita o di dar la vista, ma ad un corpo ben organizzato nel sen materno, non a chi in tutto ne sia rimasto già privo: e questi sono i miracoli del secondo ordine. Altri eccedono finalmente la forza della natura sol quanto al modo, com'è guarire alcun malato in istante: e questi sono i miracoli del terzo ordine. Il secondo genere poi di operazioni maravigliose contiene effetti i quali sono miracoli, non in sè, ma solo in riguardo a noi. Non sono in sè, perchè non eccedono tutta la virtù naturale, ma solo alcuna: sono in riguardo a noi, perchè eccedono bene la virtù nostra, ma non una virtù molto superiore alla nostra, qual è l'angelica (S. Th. q. 110, n. 2 ad 2).

V. Ora se si favelli del primo genere di prodigj, cioè di quelli i quali sormontano tutta la virtù di natura, non solo particolare, qual è la umana, ma universale; certo è che questi possono bene avere gli Angeli per ministri, insegnandoci san Gregorio (Hom. 34 in Evang. dial. l. 2, c. 31) che v'è un coro di Angeli deputato per eseguirli; ma non possono avere per loro autore altri che Dio solamente, di cui sta scritto: *qui facit mirabilia magna solus* (Ps. 135, 4). E però non può dubitarsi che non sieno testimonj irrefragabili delle verità da loro asserite, mentre sono un linguaggio proprio di Dio, che per essi parla. Quindi è che avendo Cristo, non pure operati molti miracoli di tal guisa, ma operatili per testificare la propria divinità, bastavano essi a condennare totalmente di rea quella Sina-

nagoga che negò contumace di riconoscerla.

VI. Ma se si favelli di quei del secondo genere, cioè di quei che non son prodigj assoluti, ma respettivi, perchè non sormontano la virtù naturale, ma la nostrale; questi non contengono tosto pruova infallibile, senza qualche loro maggior giustificazione: potendo essi aver per cagione, non pure Dio, ma ancora il demonio: come l'ebbero le maraviglie dei maghi là nell'Egitto, e come l'avranno anche più quelle maraviglie con cui l'Anticristo farà stupire il mondo al fine dei tempi. Ma certamente la Provvidenza celeste non permetterebbe agli spiriti infernali una tale autorità di ridurre in atto quella virtù strana, che essi hanno di lor natura, se non ci avesse provveduti ad un tempo di chiarissima luce da ravvisare le operazioni divine dalle diaboliche, che è quanto dire la verità dalle larve.

VII. Lasciamo però stare che i prodigj bugiardi dell'Anticristo sono già predetti tanti secoli innanzi nelle Scritture; onde questo solo ai fedeli dovrà bastare a non farne caso. Miriamo puramente con attenzione l'opera, gli operanti, il fine che s'intende nell'operare, e la via che tiensi. E questi ci serviranno di tante faci a scoprir gl'inganni.

VIII. Quanto all'opera, le maraviglie di Simon mago, e di altri suoi pari, sono per lo più mere illusioni di sensi, che duran poco: *phantasmata statim cessantia*, come nominolle Ireneo (l. 2, c. 58): le maraviglie de' Santi hanno fondo sodo.

IX. Quelle de' maghi non superano le forze della natura superiore, ma solo della inferiore, cioè le umane; com'era levarsi a volo nell'aria, fare apparire improvvisamente giardini, palazzi, prospettive, boscaglie di piante annose, tagliar per mezzo una cote con un rasojo (come fe' quell'Augure celebrato da Cicerone (de divin. l. 1), in rinvenir tesori sepolti, risaper trattati segreti, far latrare altamente un cane di sasso, e altre simili ciurmerie, ordinate ad un mero pascolo di curiosità popolare. Laddove i miracoli dei Santi, oltre al vincere che fanno bene spesso assolutamente o nella sustanza o nel suggetto o nel modo ogni poter naturale, sono sempre tutti rivolti al bene de' popoli, o corporale o spirituale, che apportano, senza un'ombra di proprio lucro.

X. E questo medesimo ci fa discernere appieno gli operatori di simili maraviglie, ed il loro fine. Conciossiachè gli stregoni, come sono istrumenti degli spiriti maligni, così sono anche tutti ribelli al cielo, impuri nelle loro persone, infesti alle altrui. Le loro arti hanno per unica mira distoglier tutti dal culto del vero Dio, immergerli nel fango di orribili laidezze; affliggerli con turbini, con tempeste, con malattie: che però sono intitolati malefici. E se talora rendono per un poco la sanità, non però possono intitolarsi benefici, perchè, se la rendono, è per abbatterla appresso più gravemente, come fa chi si ritira indietro ad urtar più forte: o non avendo il demonio, lor assistente, quella gran facoltà che talun si crede, di applicare le cagioni naturali a proprio talento; o se l'ha, non valendosene ad altro che a sfogar l'odio che sino da' primi secoli porta all'uomo: laddove i Santi, uniti a Dio per amore, sono ancora a lui sempre simigliantissimi nel beneficare il genere umano, o con sottrarlo da' pericoli, o con sollevarlo da' pianti, o con renderlo colmo d'ogni virtù più gradita a Dio.

XI. Parimente il modo di operare è un distintivo grandissimo di tali opere. I fattucchieri operano le loro maraviglie con molto tempo, con molto contrasto, con molti circoli, con molte parole superstiziose, o anche sacrileghe. E i Santi le operano col mezzo dell'orazione, con l'applicazione di cose sacre, di croci, di corone, di reliquie di uomini cari al cielo; o anche le operano con un assoluto comando, quali luogotenenti di quel Dio che è padrone della natura. Nè imitano gli stregoni, i quali prima si umiliano con mille prieghi vili a' demonj, come a lor superiori, perchè vengano ad ajutarli; e poi, venuti che sono, comandano loro già come ad inferiori con fasto sommo. I Santi invocano Dio, comandano alla natura soggetta a Dio.

XII. In ogni caso è certissimo, che venendo al confronto un operatore di vere maraviglie in virtù divina con un operatore di finte in virtù diabolica, le vere vin-

ceran sempre le finte, come i prodigj di Mosè vinsero quelli di tutti gli stregoni di Egitto. Nè poteva avvenire in diversa guisa: mentre avendo la Provvidenza ordinato che i miracoli vagliano a manifestare la vera fede, era d'uopo che vi fosse anche un tal carattere proprio a distinguere i veri dagli apparenti con sicurezza: nè poteva ella permettere, salve le leggi di buon governo, che gli spiriti dell'inferno abusassero tutte le loro forze ad esterminio della verità da lor combattuta. Poco pregiudica alla repubblica che vi sieno perle finte, metalli finti, marmi finti. Il pregiudizio sarebbe, quando la finzione fosse impossibile a ravvisarsi. Ma ciò non accade mai, perchè la falsità può emulare la verità, ma non può agguagliarla. Così, che seguano de' miracoli falsi per opera de' demonj, non è gran male; anzi spesso è bene, perchè ridonda in gloria tanto maggiore di quei fedeli che li discuoprono, come gli Apostoli discopersero quelli del reo Simone, dementator di Samaria (Act. 8). Il male sarebbe, ove fossero indiscernibili. Ma questo non può avvenire; mercecchè se l'Angelo delle tenebre non ha da uguagliare mai l'Angelo della luce, convien che sempre vi sia modo altresì da raffigurarlo, per quanto si trasfiguri.

XIII. E con ciò rimane già provato abbastanza che l'uno e l'altro genere di miracoli, o sieno quei che trascendono la virtù naturale in qualunque grado, o sian quei che solo trascendono la nostrale, sono una sottoscrizion dell'Altissimo così propria, che non può venire falsificata mai tanto da tutte le arti degl'incantatori, ministri di Satanasso, che al fine non ri ravvisi. E posto ciò, chi dirà che i miracoli non bastino a comprovare la verità della nostra fede, su delle altrui, mentre in essa ne appare così gran numero, in altre niuno? *Deus mirabilibus operibus loquitur*, dice santo Agostino (ep. 49, q. 6). Potete però voi giudicar che la verità non sia piuttosto dove Dio parla in tanti modi a scoprirla, che dove tace?

CAPO VII.

Si segue a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con dimostrar come questi ancor le abbisognino.

I. Quei medici che non badano nelle cure se non ad un solo indizio, quanto son facili a formare i loro pronostici, tanto sono anche facili a dare in fallo. Mirate se non accade l'istesso de' novatori! Dicono che essendo la fede propagata già quanto basta per l'universo, l'asserir più miracoli è vanità, come quei che non abbisognano: piuttosto doversi dire che dai primi secoli in qua sia nella Chiesa già seccata la vena delle maraviglie promesse, o almeno sia stentata e poco vegnente.

II. Ma primieramente, chi ha detto ai novatori che Dio nella Chiesa non operi se non ciò che è di precisa necessità? Non ci ha la bontà divina provveduti con tale ridondanza di beni nell'ordine di natura, che potè dirsi aver lei pensato fino a tenerci in delizie? E perchè dunque sarà poi stata sì scarsa nell'ordine della grazia? Questo è, con un filo di pochi palmi, cioè con la miseria propria dell'uomo, volere scandagliare quel pelago della beneficenza divina che non ha fondo. Ma ove anche si volesse stare a un tal filo, non è meno vero che i miracoli non sieno necessarj a' dì nostri; anzi sono per molti capi.

III. Sono di necessità per la conversione di nuove genti alla fede, come è avvenuto nelle Indie, dove un sol Francesco Saverio ne operò tanti, perchè erano necessarj a domar l'orgoglio di popoli sprezzatori di tutto ciò che non era frutto natio delle loro terre.

IV. Sono altresì di necessità fra' Cristiani; perchè non cessando i lupi di vestirsi

da agnelli per ingannare, debbesi anche alla religione cattolica questo nobile privilegio delle opere prodigiose, per discernere meglio la Chiesa, sposa di Cristo, da quelle sette che egli non ammette per sue.

V. Sono di necessità, affinchè Dio mostri a tutto il genere umano la sua speciale assistenza su gli affari di noi mortali. Conciossiachè, se scorressero molti secoli senza alcuna opera superiore a tutte le forze della natura, si condurrebbono gli uomini di leggieri a persuadersi che tutto avvenisse per impulso della natura medesima; sicchè le cose umane andasser da sè, come un oriuolo una volta carico, nè avessero altro moderatore distinto dal proprio peso.

VI. Sono di necessità a stabilire noi fedeli in più altre nostre credenze particolari, e a farci aderire immobili a quella pietra, contra cui tanti sono del continuo que' flutti che si sollevano. Onde se sant'Agostino diceva che a detta pietra stava legato il suo navicello co' canapi dei miracoli; *teneri se in Ecclesia vinculis miraculorum* (l. de util. cred. c. 17, et contra epist. fund. c. 4); chi non sa che quanto più sono i canapi, tanto tengono ancora più forte il burchio?

VII. Sono di necessità a glorificare i Santi, amici di Dio, che Dio fu sempre vago di onorare in vita ed in morte con eccessi proporzionati alla magnificenza del suo potere (V. Alph. a Castr. v. *Miracul.*). Ond'è che non solo vuol fare dei miracoli in grazia d'essi, ma vuole che sian essi quei che li fanno, a dispetto di chi non può sopportare un linguaggio tale, non avvertendo che tal fu il linguaggio di Cristo: *qui credit in me opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet* (Jo. 14, 12): dove, quantunque tutti al certo i miracoli da lui vengano, non dubitò dirli opere de' suoi servi.

VIII. E finalmente sono di necessità, secendo la soavità della Provvidenza, perchè gli uomini, allettati da' beneficj temporali, sperino con più fiducia gli eterni, e per gratitudine esercitino varj atti di pietà verso Dio (risvegliati dal loro sonno a forza di una luce viva e veemente, che dia loro su gli occhi fuor dell'usato), e gli esercitino verso i Santi, sì cari al cielo.

IX. Ben è vero che se alla Chiesa convenne un corso di prodigj continuo, non convenne però che questi l'allagassero sempre ad eguale altezza. Così nel principio della Legge Mosaica fu stabilita la sua prima credenza con moltissime maraviglie, che veramente non ristettero mai, ma seguirono in minor copia, finchè s' inaridirono totalmente dopo il ripudio che Dio finalmente fe' della Sinagoga, micidiale a lui tanto barbara, non più de' soli servi, ma del Figliuolo. Anche tra gli uomini noi veggiamo che non si rinuovano ad ogni tratto tutti quegli apparati i quali si adoperarono nelle nozze della reina, mentre a riconoscerla nel decorso per vera sposa del re basta la solennità che allor precedette, ed il corteggio che l'accompagna tuttora, benchè men grande. Parimente la vera Chiesa, sposa di Cristo, fu da principio messa in trono al cospetto dell'universo, con pompa non più veduta; ma questa pompa si è ita scemando assai ne' seguenti secoli, mercecchè a sì degna sposa basta ora un accompagnamento più positivo a formar la corte.

X. E questa medesima è la ragione per cui nella conversione del nuovo mondo, benchè i miracoli non sieno mancati mai, non sieno però stati universalmente sì numerosi, come furono nei primi propagatori dell'Evangelio. La ragione è, perchè gli antichi prodigj bastevolmente anche durano nella memoria de' predicatori presenti, e nella conversione del mondo antico; il quale, in luogo di miracolosa patente, spedisce al nuovo uomini di somma pietà, di somma dottrina, di somma delicatezza; fa che abbandonino lieti la bella Europa, e gl'induce a varcar l'Oceano fra mille rischj per puro zelo di giovare a que' barbari sconosciuti e selvaggi, senza curar però dalle loro pesche sì rinomate altre perle più elette che le loro anime.

XI. Nel rimanente è manifestissimo che, secondo la ragion retta, debbono tra noi ora i prodigj avvenir di rado, mentre ad una pianta già radicata, quale ora è la fede cattolica in tutto il mondo, non si confà quel medesimo innaffiamento che richiedevasi ad una pianta ancor tenerella. Oltre a che, se i miracoli fossero frutti di qualun-

que stagione, non sarebbono più miracoli, nè gioverebbono al fine da loro inteso, che è di eccitare la mente umana, vaga sempre più dell'insolito che del grande.

XII. Questo medesimo diminuirebbe in gran parte il merito della fede, e soggetterebbe agevolmente molti anche dei Cristiani a quel rimprovero che il Salvatore fe' agli Ebrei quando disse: *nisi signa et prodigia videritis, non creditis:* dolendosi egli de' segni da loro chiesti, non perchè a lui fosse difficile il darli, ma perchè i dati bastavano a dichiararlo più che uomo puro. Quindi la copia eccessiva de' miracoli susseguenti sarebbe, per così dire, un'ingiuria de' precedenti, quasi che non fossero stati da sè bastanti a provare il vero; e il recarli di nuovo in tanto gran numero, sarebbe non appagarsi di un giudizio autorevole già precorso, ma voler sempre richiamare a nuova lite quei punti che furono già decisi con più sentenze uscite dal cielo.

XIII. Pertanto questa maggiore parcità di miracoli, che ora abbiamo, non reca alla Chiesa cattolica alcuna taccia. Ma quale taccia non reca alle nuove sette quella penuria totale che n'è tra loro? Tra loro sì che sarebbono necessarj a tutto rigore. E per qual cagione? Eccola qui manifesta.

XIV. Già la Chiesa cattolica era in possesso, per più di quindici secoli, di essere la vera Chiesa di Cristo, stabilita sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, confermata con la testimonianza d'innumerabili martiri, e specialmente dilatata per tutto con la celebrità d'innumerabili maraviglie, che l'erano andate innanzi, facendo strada, quasi tanti araldi celesti. Quando un apostata, invidioso, impuro, ubbriaco, alza la prima bandiera di ribellione, e col seguito di alcuni popoli invaghiti di libertà, e di alcuni principi subornati dall'interesse, fa sapere a tutta la Cristianità che egli è inviato dal cielo per riformarla sì nel credere, come nell'operare. Ma piano. Ove è la patente di una spedizion tanto inaspettata? Noi siamo ammoniti in tempo dalle Scritture che avranno da venire falsi profeti i quali si vanteranno di essere mandati da Dio come pastori a bene delle anime, e di verità saran lupi scappati fin dagli abissi per divorarle (Matth. 24; Marc. 13; 1 ad Tim. 4, et 2 ad Tim. 3). Come saprà dunque il mondo che il superbo Lutero non sia di questi? e che di questi parimente non sieno un Calvino, un Carlostadio, un Zuinglio, ed altri lor pari, massimamente che tutti si contraddicono, e pur tutti si spacciano per maestri di verità spediti dall'alto? Non si possono al certo render sicuri del loro carico e delle loro commissioni, se non con l'assistenza di opere prodigiose che gli accompagnino, quasi lettere pubbliche di credenza. Tale è stato sempre il tenore della Provvidenza amorevole. Quando ella veramente ha voluto che ad alcuni pochi della moltitudine si dia fede in cose difficili, gli ha prima con doni soprannaturali accreditati di modo che non si potessero rifiutar le loro asserzioni senza colpa di grave temerità. Così confessa tra i novatori il medesimo Melantone (in c. 3 Matth.). Ma senza curare la confessione di lui, così miriamo fatto già con Mosè, con Giosuè, con Gedeone, e poi co' profeti, indi con tutti gli apostoli ad uno ad uno. E se con Giovanni Battista fu necessario di alterar questa legge, con inviarlo senza raggi al volto di simili maraviglie fatte da lui (perchè non fosse creduto il Messia promesso), si supplì a ciò bastevolmente con altre maraviglie fatte per lui nel suo nascimento, le quali furono tali che, divolgatesi dentro tempo brevissimo dalla fama, renderono tutta attonita la Giudea nell'aspettazion di quel giorno che era per sorgere da crepuscoli ricchi di tanta luce: *quis putas puer iste erit?* Dove io discorro di vantaggio così. La sola vita del Precursore potea da sè bastare per dare alle sue parole un continuo peso di autorità incontrastabile, tanto doveva ella essere vita austera, pura, perfetta, e di costumi angelici più che umani. Eppure Iddio non fu pago che la predicazione di lui stabilisse tutto il suo credito in un tal fondo. Volle che, oltre alla vita, potesse anch'ella additare le sue maraviglie, se non compagne del nobile ministero, almeno foriere. Quanto più dunque si richiederanno queste maraviglie medesime per autenticare in persone di vita laida una predicazione sì mostruosa che getta a terra ogni virtù immaginabile, che fa Dio autor del

peccato, che altera sacramenti, che abbatte sacrificj, che sprezza riti, che mette in deriso a' popoli il purgatorio, che scioglie i sacerdoti dal celibato, che spoglia i Santi di culto, che sconvolge tutto il sistema del Cristianesimo? Io dico che se Lutero e i simili a lui fosser vivuti come tanti Angeli in carne, il mondo non dovrebbe lor porgere alcuna fede, mentre essi portano una dottrina contraria al detto di tutti i Padri, a' decreti di tutti i Pontefici, all'autorità di tutta la Chiesa cattolica, e agli avvisi lasciatici dal Vangelo: *licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* (ad Galat. 1, 8). Come si dovrà dunque lor credere in una vita sì dissoluta, poichè in tal vita non pur essi non possono cavar fuori una vera sottoscrizion dell'Altissimo ai loro detti, ma nè anche una contraffatta? Questo solo basta a scoprirli per quei che sono, cioè per usurpatori di autorità, non solamente insolita, ma insolente, non mai loro data dal cielo ad esercitare. Noi finalmente, quando confessiamo ancora di non avere al presente tanti miracoli, diremo di non averli, perchè gli abbiamo già avuti piuttosto in copia che in carestia. Ma che potran dire quei che nè gli hanno al presente, nè gli ebber mai? Sicuramente non potran dire d'esser messaggi del cielo, mentre che non ne mostrano le patenti: *si quis adserat se cum secretis imperatoris mandatis venire, illi non est credendum, nisi in his quae scriptis probaverit* (l. *si quis adserat*, C. de mand. principum). Ed eccovi come quei miracoli i quali tra noi presentemente abbisognano, ma solo di convenienza, tra loro abbisognerebbono di rigore. Eppure ove sono?

CAPO VIII.

Si segue a difender da due altre imposture ereticali i Miracoli della Chiesa, per finir di evincerli sussistenti.

I. Terribile è la passione: fa questa ai ciechi sognare di aver mille occhi a conoscere le altrui fraudi, quando non ne hanno due soli a vedere le loro neppur vegliando. Privi però gli eretici di miracoli, vogliono ad ogni modo avvilire tutti quelli che accadono fra i Cattolici, con criticarci, ora facili nell'ammetterli, ora finti nel raccontarli, che è quasi un dimostrarci tra noi di accordo a vendere una tal merce ed a comperarla per pochi soldi, sol perchè ella non è merce legittima, ma falsata. Ed io dico loro, che se non avessero perduto affatto ogni lume, vedrebbono chiaramente, come imposture sì grosse convien che tornino finalmente in obbrobrio del calunniatore più assai che del calunniato. Finiamo dunque per cumulo di vittoria di abbattere parimente amendue queste opposizioni; il che è agevolissimo, mentre amendue non hanno altro di sodo che la fronte de' loro sostenitori.

I.

II. E per cominciar dalla prima: che ardire è il loro, dire che noi siamo facili più del giusto in ammettere ogni miracolo? Non nego io già che il volgo, mal consapevole di quanto può la natura, non reputi talora per un effetto miracoloso quello che in sè non è, ma sol pare a lui perchè non sa donde nasca. Nego bene che di tal condizione sieno i miracoli che vengono approvati per tali da' pastori delle chiese e da' prelati delle congregazioni stabilite ad esaminarli. Chi si persuade altrimenti, oltre alla malignità, scuopre anche la sua ignoranza: mentre non sa quante difficultà s'incontrino in una Roma prima di ottenere ad un sol prodigio la debita approvazione. Qual tribunale però troverà mai fede, se non la truova questo, sì rigido ad ogni pruova, sì spassionato, sì santo? Che se pure volessimo noi concedere alla per-

fidia de' novatori, che egli abbia errato in qualche caso lor noto, chi però vorrà credere che erri sempre? Si dia per vero che il parlamento del regno, dopo anche molti processi, condanni a morte un che egli stimò reo, mentre era innocente; sarà per questo credibile che innocenti sian tutti gli uomini da lui condannati a morire? Eppure un solo vero miracolo che fosse stato operato nella Chiesa Romana, a canonizzare la sicurezza de' suoi oracoli e la santità delle sue operazioni nello spazio di centosettanta anni in qua, cioè dappoi che uscì in campo Lutero per infamarla di adultera, basterebbe a manifestarla per Chiesa vera di Cristo, come un solo anello del re basta a manifestar la sua vera sposa, senza che ella ne porti le dita cariche.

III. Senonchè questa medesima facilità al credere maraviglie, che i novatori oppongon tanto ai Cattolici, dinota evidentemente che fra' Cattolici a volta a volta ne accadano delle vere. Imperocchè, donde mai nasce fra noi una tale facilità più che in altri popoli? Forse dalla ignoranza? Non già: attesochè, quanto sanno meno di Dio i popoli dementati dall'eresia, e quanto meno ne sanno anche gli Ebrei, i Tartari, i Turchi ignoranti affatto! Eppure presso a costoro dov'è che truovisi questa facilità di credere successi miracolosi tra loro occorsi?

IV. Dirassi dai novatori che il demonio stravolge con sì bell'arte la fantasia de' Cattolici, per farli riposar più tranquillamente ne' loro errori. Ma non ha il demonio tanto maggior possanza su gl'infedeli e su gl'idolatri, i quali riconoscono lui per Dio? Come però, per mantenerli in errore, non istravolge egli loro continovamente la fantasia di maniera simile? Conviene a forza che i novatori confessino, come in grembo alla Chiesa Romana sia la sorgente unica de' miracoli, e che di ciò persuasi i Cattolici dallo Spirito Santo, loro intimo illustratore, sentano in sè medesimi quella pia propensione a crederli facilmente: propensione la quale può fare che essi talora, nel giudicarne in privato, piglino qualche abbaglio, come lo piglia chi da un principio vero, applicato male, cava una conclusione che non è vera; ma non può fare che il piglino, quando i miracoli con pubblica autorità si deducono al loro foro contenzioso, e quivi restano legittimamente discussi e legittimamente dilucidati. Se in altri popoli una tal propensione non truova luogo, è perchè tra loro mai di miracoli non si parla. Chi tiene dal partito di un re potente che uscì armato alla testa di un bravo esercito veterano, agevolmente riceve tosto per vere le prime nuove della vittoria conseguita da lui sotto alcuna piazza. Laddove chi tien dal partito di un signore fallito al pari di credito e di danaro, per quanto il brami, non sa prestare tuttora fede alla fama che dice: ha vinto. La buona causa che però hanno i Cattolici dalla loro, è quella che sì gli inclina a tener per veri i miracoli che si odono narrar da questo o da quello; sapendo che innumerabili ne son veri, e che la miniera onde nascono, che è la divina potenza, per quanto scavisi, nulla scema. Una simil credulità per certo fra gli eretici non può incorrersi. Ma perchè? Perchè di miracoli non v'è tanto fra loro, non dico di verità, ma di verisimiglianza che basti alla falsità per farne una favola. *Validior veritas, quam falsitas*, disse colui (Pacinus), *et falsitas fallit imagine veritatis.* E con questo viene anche a sciogliersi ciò che in secondo luogo voleva opporsi, cioè che i miracoli nostri sieno belle finzioni inventate da quegl'istorici che le contano.

II.

V. In prima, questa opposizione medesima facevano i Gentili alla Religion cristiana ne' primi secoli, tacciandola di rea fede in tali racconti. Ciò dunque che i novatori, come Cristiani, risponderanno giustamente ai Gentili in comun difesa, risponderemo ad essi novatori noi parimente, come cattolici.

VI. Dipoi nelle sagre Scritture si presuppone che le operazioni miracolose rechino una testimonianza autorevole alla verità della fede, come tante voci di Dio, non imitabili da alcun altro: *contestante Deo signis et portentis* (ad Heb. 2, 4). Dall'altro lato è certissimo che non ognuno può essere spettatore di queste operazioni miracolose dovunque accadono. Adunque è cer-

to altresì che la fede umana ha da aver forza ad accreditarle di modo, che chi non le crede si giudichi inescusabile. Nè appare donde fosse colpevole più Tomaso, che in non voler piegarsi alle attestazioni che della risurrezione di Cristo gli rendevan gli apostoli suoi colleghi, quando dicevangli di averlo infino veduto con gli occhi loro: *vidimus Dominum.* Mirino però i novatori di qual fallo essi vengono a farsi rei, ricusando di credere a tanti testimonj, per la virtù, per la scienza e per la saviezza, degnissimi di ogni fede. Tra gli scrittori di prodigj tali si arruolano molti Santi: Basilio, Grisostomo, Girolamo, Gregorio Magno, il Nazianzeno, il Nisseno ed il Turonense, Atanagio, Agostino, Teodoreto, Beda, Bernardo, Bonaventura, Antonino, e più altri, de' quali ha Dio fornito ogni secolo. Qual temerità sarà dunque repudiar tutti questi come ingannati, o ancor come ingannatori, massimamente professandosi anch'essi in molti di que' prodigj testimonj di veduta, come gli apostoli tutti a Tomaso incredulo? Forse che i novatori lasciano di apportar l'autorità dei dottori pur or lodati, dove la stimino favorevole, benchè da lungi, a qualcuno de' loro errori? Anzi oh come studiosi ne vanno in busca! Se però l'accettano in un caso per valida ad attestare, come poi vengono a rigettarla nell'altro? *Approbans personam testis in uno actu, approbat eam in omni alio simili* (l. *si quis testib.* C. de test.).

VII. Appresso, non v'ha nè anche ragione di cavillare la narrazione di altri scrittori meno santi, ma pure alienissimi dal mentire in materia di religione, dove ogni menzogna equivale ad un sacrilegio. Se gli scrittori, di cui si parla, fossero etnici, o fossero eretici, avremmo veramente qualche motivo di dubitare della loro fede, perchè sì gli uni come gli altri non si fanno molta coscienza di dir bugie. Platone (l. 4 de rep.) fra gli etnici stimò laudevolissimo il giovare talora al volgo con una menzogna acconcia, quasi che ciò sia far da medico ben esperto, il quale inganna il fanciullo infermo con pillole confettate, ma per sanarlo. E gli eretici d'oggidì concordano in affermare che nessuna scelleratezza sia da temersi, dov'è la fede, quasi che questa sugga, per dir così, dalle opere ree qualunque malignità, come dalle serpi il fulmine ogni veleno. Essi dunque a ragione dovranno esserci sospettissimi, quando riferiscano eventi superiori alle forze della natura, mentre o crederanno di far bene mentendo, o almeno crederanno di non far male. Ma non già si hanno a tener sospetti sì facilmente i Cattolici, presso cui è fallo degno di morte eterna il fingere miracoli non sussistenti, ed è caso anche grave d'Inquisizione, cioè di un foro che non porta rispetto a veruna persona, a veruna penna, per inclita ch'ella sia.

VIII. All'ultimo, chi accusa altri di falsario, è in debito di provarlo: *et actore non probante, reus absolvitur:* massimamente quando la reità, non pur non è certa, ma nè anche è probabile. Eppure quale argomento può rendere mai probabile la finzione di quei miracoli, non per altro odiosi agli eretici di oggidì, se non perchè su' capi loro riescono tanti folgori? Potevasi indovinare mai che Lutero avrebbe conteso il purgatorio; che Calvino e che Carlostadio avrebbono negata la presenza di Cristo nell'Eucaristia; che Zuinglio avrebbe riprovato il sacrificio della Messa; quando i Cattolici, tanti secoli prima, raccontaron miracoli attestatori delle verità da costoro oppugnate novellamente?

IX. Aggiungasi, che se tutti i nostri prodigj sono mere folle, non può capirsi come in tanto spazio di tempo non vi sia stato veruno il quale si ponesse a volerle scoprire per quelle che erano, traendo al chiaro queste ree talpe sì sagaci a intanarsi. È possibile che tutti i dottori cattolici che sono tanti, tutti i principi, tutti i prelati si lascino sopraffare da tanta stolidità, che non distinguano il falso dal vero, ma facciano una ragione medesima del vetro e del diamante, dove per altro è sì grande la inclinazione che han tutti gli uomini saggi a svelar gl'inganni? Tomaso Moncero (che fu il primo ad isvegliare nella Germania l'error degli Anabattisti) si volle provare a fingere de' miracoli in confermazione di tale errore, e gli riuscì così poco, che fu chiamato per soprannome il Fingitor de' miracoli da quei suoi popoli

stessi che lo dannarono finalmente alle fiamme per altro capo lor più molesto, cioè per l'ubbidienza che da esso toglievasi ai magistrati. Eppure tutta quella Germania medesima approvò una volta per veri gl'innumerabili miracoli quivi fatti da un Bonifazio, confessando ella di avere lei sottoposto per essi l'altero collo al giogo di Cristo; tutta l'Inghilterra approvò quei di Agostino; tutta l'Ibernia quei di Patrizio; tutta la Dania quei di Roberto: e così più altre nazioni approvarono tutte al pari quelli de' loro apostoli, spediti là dal Romano Pontefice a predicarvi. Onde quando vogliasi rivocare punto in quistione la verità di tali successi, gettinsi pure alle fiamme l'istorie tutte a conto d'inutili: mentre, come sappiamo per via d'istorie essersi le Gallie rendute già all'Imperio Romano, e rendute in virtù dell'armi di Cesare; così sappiamo per via d'istorie essersi quelle nazioni rendute già alla Chiesa Romana, e rendute in virtù de' miracoli quivi fatti da que' loro famosi conquistatori.

X. Senonchè, mirate come la soave Provvidenza ha voluto a questi increduli stessi turar la bocca, con dire a ciascun di loro (come disse Cristo a Tomaso) che venga e veda: *veni et vide.* Ecco però che a tal effetto ella ha voluti nella sua Chiesa cattolica alcuni prodigj, non passeggieri, non pellegrini, ma ospiti permanenti, cosicchè ciascuno a piacer suo può venire a certificarsi, sol che egli tolga l'incomodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione. Di tali prodigj v'è chi già compilonne un volume giusto (Sylv. Petrasancta). Ma per brevità io mi ristringo al solo regno di Napoli, che tutti alletta per altro anche di lontano con l'amenità del suo paradiso. Quivi, a convincere i pertinaci, ecco prontissimo il sangue di san Giovanni e il sangue di san Gennaro. Amendue questi sangui già congelati si liquefanno da sè stessi, e sobbollono apertamente: quello di san Giovanni, al leggersi l'Evangelio della sua decollazione; quello di san Gennaro, nel comparire al cospetto della sua testa. Che sono però questi? Sono racconti istorici, o sono cose esposte al guardo di chi pur segue a ripetere: s'io non veggo, non crederò: *nisi videro, non credam.* Gli eretici, che non sanno qui che si dire, vorrebbono ridurre sì strani effetti ai moti altissimi di simpatie naturali. Ma questa è la maraviglia, che solamente ne' paesi cattolici si ritruovino simpatie così belle, e nulla n'abbiano i lor paesi infedeli. Tale è la pena giustamente dovuta all'incredulità ben proterva: dovere penar più per non indursi a credere, che per credere.

XI. E poi, siano pur simpatie que' moti miracolosi pur ora detti: sono più secoli che l'ossa del glorioso san Nicolao nuotano in Bari dentro un umore prodigiosissimo, che ne sgorga giornalmente in gran copia, e chiamasi manna, dalla sanità ch'egli suol portare agl'infermi in diverse parti del mondo donde è richiesto. Dicano però i novatori, come può avvenire a forza di simpatia, che ossa morte da tanto tempo sudino ancora, e nuotando in mezzo a tant'acqua, mai non infracidiscano come l'altre, ma si conservino sempre nel primo fiore? Che accade ricorrere alle occulte cagioni? La cagione è manifestissima; e tale è la Provvidenza divina, che con questi ed altri miracoli ancora stabili vuole illustrare la sua Chiesa sì chiaramente, che si discerna apertamente dall'altre che non son sue. Però faccian pure gli eretici quanto sanno co' loro inchiostri più neri: mai non arriveranno a spegnere una scintilla di raggi sì luminosi, quali son quei ch'ella segue tuttora a vibrar dal volto.

CAPO IX.

Il miracolo de' miracoli, la Conversione del mondo alla Fe di Cristo.

I. Ciò che si è divisato finora, fa manifesto che le opposizioni eccitate, sì dagli Ebrei contra i miracoli di Cristo, e sì dagli eretici contra i miracoli de' fedeli veri di Cristo, non hanno finalmente nulla di fermo, salvo l'ostinazione degli avversarj, che è il solito fondamento de' loro errori. Tuttavia diamo anche loro che i prodigj nostri restassero alquanto dubbj; come faranno non pertanto a schermirsi dalla doppia punta con cui gli assale l'acuto santo Agostino (de Civ. Dei l. 22, c. 5) in quel suo dilemma? O il mondo ha ricevuta la fede cristiana mosso dalle miracolose operazioni di quei che la propagarono; e già abbiamo i miracoli contrastati dagl'invidiosi: o l'ha ricevuta senza mirare veruna di tali operazioni; ed ecco un miracolo dunque maggiore di tutti: il mondo convertito senza miracoli. E a ciò che si può rispondere?

II. A voler pertanto penetrar bene la forza di questa argomentazione, tal è la via. La religione di Cristo propone cose sì ardue a credere, sì alte allo sperare, sì difficili all'operarsi, che veggendosi quelle con evidenza e credere e sperare e operar da tanti, non può negarsi, che se ciò è succeduto senza miracoli, convien che Dio abbia interiormente supplito per altro verso. Ma questo non poteva essere, se non che sollevando in modo più alto gli uomini, da sè solo, ad aderirgli, con un prodigio maggiore de' naturali, qual era vincere la resistenza delle menti e de' cuori, che è più che vincere la resistenza delle materie e de' corpi (S. Th. 1. p. q. 110, a. 3). E chi non sa che niun corpo resiste all'Angelo, sì che egli di sua virtù non lo possa muovere come vuole? (q. 111, a. 2) Eppure i cuori degli uomini gli resistono. *Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad sperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus* (contra gentes l. 1, c. 6). Che un peso minore vinca un maggiore, non si può conseguire mai senza macchina, dice il Filosofo (in Mech. c. 1, n. 2). E questo appunto interviene nel caso nostro, dove pochi e poveri pescatori voltarono sossopra il mondo con la forza di quella leva onnipotente che loro aveva il Redentore apprestata nella sua croce. Ma per concepire giustamente la forza di questa macchina, è di necessità figurarsi al vivo tre cose: l'abisso di quel profondo ove giaceva il mondo, prima di sì ammirabile elevazione di esso alla fede; l'altezza di quel posto a cui fu elevato; e la debolezza dei predicatori evangelici impiegatisi ad elevarlo.

I.

III. Giacea dunque il genere umano in un abisso di tutte le più malvagie scelleratezze; e ogni uomo non era più un piccolo mondo, ma bene un piccolo caos di confusione, tanto era disordinato in tutto sè stesso. Toltone un angolo della Giudea (che pure anche ella rimase offuscata frequentemente dalle tenebre de' popoli circonvicini), tutto il rimanente degli uomini dimorava in un'alta notte. In luogo del vero Dio adorava le creature: nè solo le più belle, come il fuoco, il sole, le stelle; o le più benefiche, come le piante fruttuose; ma le più vili, come topi e tafani; e le più nocive, come coccodrilli, scorpioni, serpi, dragoni. Tutti questi ebbero, tra le nazioni più culte, non pure dell'Egitto, ma della Grecia, anzi in Roma medesima, i loro adoratori ed i loro altari: e quel che è più, ve gli ebbero uomini peggiori ancor de' dragoni, cioè uomini pieni di tutti i vizj; o, per dir meglio, ve gli ebbero fino i vizj stessi degli uomini, convertiti in tante deità: *ipsa vitia religiosa sunt, atque non modo non vitantur, sed etiam coluntur.* Così potevasi dire allor con Lattanzio (l. 1, c. 13 de falsa rel.): essendosi in fino giunto, non solamente a togliere la vergogna dal

volto di tutte le scelleraggini più nefande, ma a coronarle fin di raggi celesti.

IV. Nè appariva speranza più di rimedio; mentre i savi stessi del Gentilesimo, i quali conoscevan la falsità della lor ingannevole religione, in vece di distoglierne il volgo, ve lo immergevano più altamente, insegnando che conveniva accomodarsi all'usanza; credere come si volea, ma vivere secondo che si vivea; e praticare quelle cerimonie sacrileghe, se non come grate al cielo, almeno come ordinate dalla consuetudine della patria: che fu appunto ciò che la penna di un Agostino rimproverò sì giustamente a quel Seneca, renduto ahi quanto colpevole, più degli altri, dal suo sapere: *colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat* (S. Aug. l. 6 de Civit. c. 10).

V. Che se il ben credere è la prima regola del ben vivere, agevolmente s'intende quanto perversi dovean essere que' costumi che dipendevano da una fede sì storta! Chi potea temer di peccare sotto l'imperio di tali Dei, che o non conoscevan le colpe, o in vece di punirle in altrui, le ammettevano in sè medesimi; e dopo avere infamati i talami con gli adulterj insolenti, le torri con gli accessi insidiosi, e le spiagge maritime fin coi ratti non condonabili ai più licenziosi corsari, ostentavano al mondo con caratteri di stelle le loro infamie descritte in cielo? Troppo era naturale il discorso, quantunque pessimo, di colui: *quod divos decuit, cur mihi turpe putem?* Ed in fatti tanto erano lontani dal vergognarsi delle loro lascivie questi adoratori di Numi sì svergognati, che di esse adornavano le loro solennità, di esse arricchivano i loro sacrificj, e ad esse davano il nome di Riti sacri, benchè nell'abbominazione vincessero i medesimi sacrilegj. Onde potè con amaro sdegno esclamare l'istesso santo Agostino: *qualia sunt sacrilegia, si ista sunt sacra?* (l. 2 de Civ.)

VI. Ma forse che il solo popolo vile lasciò lordarsi di questo fango? Arguitelo voi da ciò, che il senato di Roma decretò teatri, tempj e onori divini ad una tal Flora, laidissima meretrice, in ricompensa di avere questa, morendo, lasciata al pubblico l'eredità de' suoi beni, cioè l'avanzo infamissimo di quel prezzo che ella avea ritratto in tanti anni dal vituperoso mercato delle sue carni. Le comete di posto nobile, quali son quelle che appajono in mezzo al cielo, dilatano più amplamente i loro effetti malefici su la terra. Giudicate però quale impressione potea fare nel mondo soggetto a Roma un esempio sì reo, che gli derivava dal senato, capo del mondo.

VII. Eppure mi darei qualche pace, se si fossero gli uomini contentati di peccare da uomini, senza volere superare, peccando, nella crudeltà fin le fiere. E qual fiera si truova che incrudelisca contro i suoi parti innocenti, mentre a pro loro divengono anzi le più tenere per amore quelle che sono le più rabbiose per indole? E nondimeno contra i lor parti medesimi tanto già incrudelivano i genitori, che li sacrificavano allegramente, a suono di tamburi e di trombe, dinanzi agl'idoli. Ciò che fu poi costume sì ricevuto tra le nazioni, che anche Gerusalemme, la città eletta dal cielo, più d'una volta non si vergognò d'imitarle, fino ad inzuppare di sangue il più immacolato la Terra santa. Così a Lucifero era riuscito il suo secondo disegno, tanto meglio del primo: mentre non avendo egli potuto sollevar sè medesimo all'ambita Divinità, se ne era da sè quasi formata un'altra, con precipitare tutto il genere umano a dovergli star sotto i piedi per tutta l'eternità, quale schiavo ignobile, in un profondo di mali. Ed egli, benchè tiranno, già regnava frattanto per l'universo con pace somma, mentre, da venti secoli almeno, lo possedeva senza contraddizione e senza contrasto. E certamente chi mai poteva voltare indietro la furia di sì gran piena? Quando un rio non è lontano ancor dalla fonte, può divertirsi con qualche facilità; ma come può divertirsi, quando col lungo corso tanto è cresciuto, che allaghi i campi? Un male sì universale, sì vasto, sì inveterato, parea cambiato in natura. Onde non altro poteva il mondo aspettarsi di quel che accade nelle gravi febbri maligne, quando le viscere infiammate raddoppiano al capo i delirj, e il capo vieppiù fumante per que' delirj accresce vicendevolmente alle viscere la lor fiamma. Voglio dire che l'intelletto, sempre più otte-

nebrato dalla volontà perversa, pervertiva sempre più la volontà, e la volontà l'intelletto; e l'intelletto e la volontà aumentavano insieme all'uomo il suo male, affatto insanabile senza cura miracolosa.

II.

VIII. Questo era il baratro donde aveva il mondo a levarsi. Veggiamo ora il termine dove egli avea da arrivare, affine di capir bene quanto sia stata grande la resistenza che in tal atto incontrata fu dalla macchina della Croce, e pure fu vinta. Questo termine era il sommo della verità e della santità praticabile in su la terra. Intese Cristo di riacquistare al Padre il mondo usurpatogli dal demonio. Intese di sbandirne via tutti i vizj, in un con la idolatria, che tra loro porta corona simile a quella che gode il basilisco tra gli altri draghi. Intese di piantare una legge sì bella, che il peccare fosse un amare ciò che ella vieta; e il perfezionarsi non potess' essere se non un eseguire ciò che da lei vien commesso o vien consigliato.

IX. Ora, che Cristo abbia conseguito il suo fine, ne fa ampia fede la vita singolarmente di que' primi Cristiani, chiamati giusti fino da' loro stessi persecutori. Riferisce Eusebio (in vit. Const. l. 2, c. 49, 50) che l'Oracolo Delfico, al tempo di Diocleziano, ammutolì sì profondamente, che sollecitato da' sacerdoti in più modi, non rendè in fine altra risposta che questa: che i tanti giusti turavano a lui la bocca. E i tanti giusti erano i seguaci di Cristo, come i medesimi sacerdoti spiegarono all'imperadore, alterato a tal novità. Filone, celebratissimo non pure tra' suoi Giudei, ma tra gli esterni, in quel libro che compilò de' primi Cristiani di Alessandria, da lui descritti sotto nome di Esseni, ci fa vedere la loro vita più celestiale che umana (Baron. an. 64); e Plinio (l. 2, ep. 100), dopo un'accurata ricerca de' lor costumi, potè scrivere a Trajano, sì avverso alla nostra fede, che nei Cristiani non v'era altro di male, che un affetto eccessivo al loro Maestro, da loro amato qual Dio. Queste sono testimonianze di nemici, e però tanto più autorevoli a chi ci sbborre. Onde Atenagora, prima illustre filosofo e poi illustre martire del Signore, scrisse già francamente su i primi fogli della sua nobilissima Apologia, che niun Cristiano cattivo si ritruovava, se pur era vero Cristiano, e non era finto: *nullus Christianus malus est, nisi hanc religionem simulavit.*

X. La loro fede era sì costante, che i proconsoli e i presidenti si dichiararono presso Cesare, che essi non ritrovavano nè croci nè carnefici sufficienti al numero di que' Cristiani che nelle loro provincie si offerivano generosi alla morte (Anton. Procons. Asiae, et Tiberius Palest. Praefect.). La loro carità fu sì accesa, che per essa si discernevano da' Gentili; i quali, attoniti alla nobiltà di spettacolo così nuovo, andavano ogni poco tra sè dicendo: guardate amore! volere infino l'uno morir per l'altro: *videte, ut se invicem diligant, ut pro alterutro mori sint parati* (Tertull. Ap. c. 39). E la loro pudicizia fu sì evidente, che più crudo supplizio per qualunque donna cristiana si riputava condannarla a' lupanari, che condannarla ai leoni: *ad lenonem damnando Christianam, potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena et omni morte reputari* (c. ult.).

XI. Eppure quanto tempo si ricercò a fare questo ammirabile cambiamento di cuori e di costumi nell'universo? Ogni macchina quanto vince di contraforza, tanto è necessario che perda di celerità nell'operazione. Ma la macchina della Croce non va con sì fatte regole. Quindi è che una legge sì ripugnante al vivere di que' tempi prevalse sì prestamente, che in capo al secondo secolo potè francamente scrivere Tertulliano (an. 201 asserit Spondan. n. 8 scriptum apol. Tert.) che non v'era più luogo non occupato da' seguaci di Cristo, fuori di quelli dov'essi non si degnavano di por piede: *vestra omnia implevimus, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum: sola vobis reliquimus templa.*

XII. Pertanto il mondo da sentina di laidezze cambiossi in un giardino amenissimo di virtù; e la virginità, raminga già dalla terra, la potè popolare sì nobilmente che, come scrive Palladio, ne' giorni suoi, cioè

sul principio del quarto secolo, il territorio di una sola città di Egitto alimentava ventimila vergini religiose, viventi tra' mortali una vita angelica.

XIII. Eccovi il cambiamento de' costumi pronosticato dalle Sibille sotto nome di secolo d'oro, prenunziato da' Profeti sotto l'allegoria di diserto cambiato in terreno colto, e chiaramente predetto ancora da Cristo innanzi al morire, sotto immagine di trionfo, quando assicurò i suoi fedeli che egli, sollevato omai sul patibolo della croce, era per tirare a sè solo tutte le genti: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Chi non iscorge però in questa mutazione di giudicj, di voleri, di vita, il dito di Dio, più potentemente impiegato, che non già ne' portenti sì celebri dell'Egitto, dove pur gli stregoni più contumaci ve l'ebbero a veder chiaro ed a confessarvelo? *Digitus Dei est hic.*

III.

XIV. Senonchè ci rimane a considerare anche il meglio, cioè la debolezza de' predicatori evangelici, eletti a fare un cambiamento sì alto. Quando Archimede con le sue leve spinse in mare una nave carica, di sterminata grandezza, restò Jerone sì attonito, che esclamò, non doversi più ad un tal uomo negar di credere quanto mai promettesse di voler fare: *Archimedi quidlibet affirmanti credendum est* (Athen. l. 5, c. 7; Proc. l. 2, c. 5): quasi che nell'arte di lui riconoscesse quel principe compilata una piccola onnipotenza. Ora una onnipotenza non sognata, ma vera, converrà riconoscere certamente nella conversione del mondo, se si rimiri quanto da sè erano inabili ad ottenerla dodici apostoli, poveri, semplici, sconosciuti e privi affatto d'ogni talento che li potesse rendere riguardevoli agli occhi umani. I principi grandi, ad ostentazione della loro potenza, prendono a fabbricare talvolta in mare, con ergervi lunghi moli ove andarvi a spasso. Ma con ciò anzi vengono a far palese che, benchè principi, non sono da più degli altri, mentre nel mare conviene che anch'essi cerchino fondo sodo, come si fa su la terra. Iddio, per contrario, non solamente sa fondar le sue fabbriche sopra l'onde, ma sa fondarle sul nulla, cioè sopra spalle sì deboli, che in vece di sostenere l'opera con le loro forze, abbiano bisogno di essere sostenute.

XV. E perchè questa allo spirito è una contemplazione molto giocouda, figuratevi un savio della terra il quale per via si abbatta in un pescatore, solo, scalzo, negletto, qual era Pietro, quando n'andava a Roma per introdurvi la fe di Cristo. E quivi fate ragione che, interrogato de' suoi disegni, l'Apostolo gli risponda: venir lui alla città, reina del mondo, per renderla a sè ubbidiente; per piantar su quell' inclito Campidoglio un labaro trionfale, non più là apparso; e per fondare in quella reggia una nuova religione, da cui sia tosto l'antica mandata in bando: aver lui in cuore di farvi adorar qual Dio un uomo di trentatrè anni, crocifisso novellamente nella Giudea per consiglio degli scribi, per consenso de' sacerdoti e per sentenza di Ponzio, presidente romano, fra due ladroni: volervi persuadere che questo Crocifisso non è più morto, ma risorto già dalla tomba, per virtù propria, ad una vita gloriosa che gode in cielo; e che dal cielo è per tornare una volta a giudicare tutto il genere umano, richiamando dalle lor ceneri a nuova vita tutti i mortali, per dare loro quella pena o quel premio che si saran meritato con le lor opere. Non contento di far lui credere a Roma queste verità puramente speculative, voler che in pratica, per amore di quest' uomo, ella si risolva a sfuggire i piaceri come nimici, ad abbracciare la povertà qual tesoro il più fortunato, e ad anteporre le ignominie e le ingiurie a tutti gli onori che prima si comperavano a sì gran costo: voler che quivi si amino tutti insieme come fratelli; e che se mai da veruno vengano offesi, contraccambino l'odio con benevolenza, gli oltraggi con beneficj; e che, in una parola, ciascun sia pronto ad abbandonare e padroni e padri e figliuoli e spose e sorelle, e quanto si possiede di bene al mondo, o può possedersi, per ubbidire a questo giustiziato di cui si parla, e per mantenere inviolabile a lui la fede: nè pretender già esso di persuadere sì strane cose a semplici femminelle; pretender di persuaderle a senatori, a consoli, a capi-

tani e infino a monarchi, sicchè si glorino d'imbrandire un giorno la spada ad onore di questo medesimo Crocifisso, e credano di nobilitarsi la fronte con la sua croce, più che con tutte le loro gemme orientali; pretender di persuaderle alle più scienziate accademie, ad oratori, a favoleggiatori, a filosofi, a gran politici e a ministri di Stato, usi a librare il mondo su le lor lance; e quel ch'è più, di persuaderle ad uomini tutti immersi nelle dissoluzioni, sicchè, sfangandone, curvino a questo nuovo Nume lo spirito riverente, e col timore di lui tengano in briglia da ora innanzi le lor passioni scorrette.

XVI. Or che direbbe mai quel savio all'udir tali stravaganze? Credo che da principio dileggerebbe senza dubbio l'Apostolo come stolto. Ma quando pure, per le parole replicate di questo, inclinasse a credergli, passerebbe egli attonito a dimandargli, con qual apparato di ricchezza, di dottrina, di doti, di nobiltà, di compagni, di fautori intraprendesse un'impresa sì malagevole. E però quanto crescerebbe in lui lo stupore, quando si udisse a tale istanza soggiugnere dal buon Pietro, che i suoi compagni son dodici, e che questi col seguito di pochi altri, da loro ammessi a tal opera, si sono ripartito tutto il mondo abitato, per soggettarlo a questa novella fede; che in arnese tutti vanno sì poveri, come lui; che non pregiano altra dottrina, altre doti, che l'amore a questo medesimo Crocifisso; e che quantunque sieno pescatori di mestiere e Giudei di patria, e come Giudei sappiano d'esser l'odio delle nazioni, tuttavia vengono assicurati dal loro Maestro che pianteranno di certo una tal credenza su le rovine del culto già universale de' falsi Dei, e la pianteranno sì salda, che tutti i tormenti inventati dalla rabbia de' Cesari in trecento anni e ne' secoli susseguenti, invece di svellerla, concorreranno a farle gettar più valide le radici in qualunque lato: nè si guardi, tutti al pari loro essere di una lingua, perchè ben sapranno usare, dovunque vadano, tuttavia le lingue di tutti, benchè mai da lor non apprese.

XVII. E difatto così è avvenuto: e se noi stupidi non ammiriamo l'evento, è perchè, nati in questa fede e nutritivi, non la consideriamo più qual prodigio, ma qual cosa giustissima ad avvenire. Frattanto, *ipse modus, quo credidit mundus, incredibilior invenitur*, dice a ragione santo Agostino (de Civit. Dei l. 22, c. 5). Se udissimo raccontare che dodici soldati di Europa, sbarcati nell'America, han soggiogata tutta quella parte di mondo, ci sembrerebbe stranissimo a dover crederlo. Ma finalmente quegl'Indiani, mal esperti alla guerra, han lance di canne; onde può essere che quei pochi Europei, con andar ben guerniti di qualunque arma, e di ferro e di fuoco, abbiano abbattuta col timor di sè quella moltitudine che non potevano vincere con la forza. Ma fingete che dodici Indiani, vestiti alla leggiera, con le lor piume, sbarcassero al tempo stesso, quale in un porto di Europa, quale in un altro, e con le loro canne in mano per aste superassero in più fazioni eserciti innumerabili di soldati nostrali i più bellicosi; chi mai penerebbe a credere che tal vittoria avvenisse, non per virtù naturale, ma sovrumana, massimamente se quegl'Indiani restassero superiori, non ammazzando gli emuli, ma ammazzati? Ora tale è il caso nostro; senonchè tanto egli è ancora più stravagante, quanto è più difficile vincere i cervelli e i cuori, che non i corpi. E potrà uomo di senno non confessare la legge cristiana per un lavoro che vien dall'alto? *Nullus hic contradixerit, nisi qui valde insanus et totus stupidus sit:* come ne parve, tanti secoli fa, alla lingua d'oro di Giovanni il Grisostomo (Homilia *Quod Christus sit Deus*). Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la semplicità, i re co' poveri, i fastosi con gl'ignobili, i filosofanti con gl'idioti, è un'impresa che non potea disegnarsi da altri che da Dio solo, e da Dio solo eseguirsi. Egli solo è il padron dell'uomo; e così egli solo può esercitare nell'intimo di lui dominio totale, piegandolo con dolcezza a ciò ch'egli vuole, senza punto violargli la libertà. Il diamante, benchè sì duro, pure anch'egli ha le vene proprie, per cui lo sanno fendere i giojellieri ben intendenti. Sia duro quanto si voglia il cuore degli uomini, sia restio, ha le sue vene ancor esso, per

cui gentilmente vi opera quel Signore che lo formò.

IV.

XVIII. Ponete ora al confronto le mutazioni che le altre sette hanno fatto ne' lor seguaci. Socrate, Platone, Aristotile, Tullio, Seneca, Plotino, Plutarco, sono i più riveriti maestri che vanti l'antichità. Ora qual gente essi accolsero sotto le loro insegne? Non hanno potuto neppure fare universalmente accettar quelle verità che sono scritte nel cuore umano dal dito della natura. Tal è, non esservi più che un Dio solo al mondo. Così credevano in loro cuore ancor essi. Eppure, con tutto il loro sapere, a qual città, a qual castello, a qual infimo villaggetto arrivarono a persuadere che, lasciato il culto degl'idoli, abbracciassero quello di un solo Dio? Similmente conoscevano essi, darsi al mondo un'altissima provvidenza de' nostri affari; l'anima esser immortale; la virtù non dovere andar senza premio; il vizio non dovere andar senza pena, nè solo in questo mondo, ma ancor nell'altro. Eppure in quanti fermamente stamparono tali dogmi? Giudicate poi, che avrebbono persuaso le loro parole di quelle verità più difficultose che sormontano tanto ogni umana capacità!

XIX. Ma che dico io de' filosofi i quali avevano una sapienza morta nel cuore, e non un vivo spirito di pietà: onde è che poteano fare assai più di strepito che di scossa. Abramo, Giuseppe, Giacobbe, Mosè, e gli altri amici più intimi del Signore, ancorachè da lui ricevessero tanti oracoli, e tanti altrui fedelmente ne riportassero, poterono forse persuadere ad un'intera provincia là nell'Egitto, che ella aderisse con esso loro al gran Dio da loro adorato? Nè anche forse lo persuasero ad un'intera famiglia. E quantunque la legge data a Mosè sul Sina fosse sì giusta; quantunque fossegli bandita quivi da Dio in un apparato di tant'orrore, che pareva anzi indirizzato a punir prevaricazioni, che a pubblicare precetti; quantunque all'adempimento di essa fosse il popolo scorto con una guida scesa dal cielo, la quale precedevalo ad ogni passo; quantunque fosse alimentato a maraviglia da nuvole rugiadose, da rupi serve, da ruscelli seguaci; quantunque fosse condotto per un sentiero in cui d'ambo i lati avea per siepe, a tenerlo in via, folto numero di prodigj: contuttociò, quanto ebbe Mosè a penare per farlo stare entro i termini del dovere, sicchè non traboccasse ancor egli nelle abbominevoli usanze degli idolatri, e invece di convertire gli abitatori della Terra promessa, non si lasciasse pervertire in pochi anni dai loro costumi? Tanto inferiori sono il Sina al Calvario, la Sinagoga alla Chiesa.

XX. Mi vergogno qui poi di rammemorare il sozzo Maometto. Ma, a confusione di quegli stolti i quali lo fanno andare in cocchio co' sommi legislatori, mostri un poco ancor egli la mutazione che recò al mondo la legge da lui data contra ogni legge. Dov'ella entrò, parve entrarvi subito un fuoco divoratore: sicchè quella varietà di scena che si scorge intorno al Vesuvio, prima che egli vomiti le sue fiamme infernali su le campagne, e dappoichè ve l'ha vomitate, quella si scorge parimente ne' luoghi soggetti al Turco. Qual paese già più fecondo d'ingegni, più culto per arti, più costumato per andamenti, più fiorito per lettere, o qual anche più venerabile per pietà, che la Grecia, e che l'istessa Affrica, tuttochè mostruosa, quando obbedivano a Cristo? Eppure quale più selvaggio, più stolido, più ignorante che l'Affrica o che la Grecia, poichè passarono sotto il giogo ottomanno? E quello che ivi ancora è più da notarsi, ciascuno avria divisato che la legge turchesca, con la moltiplicità delle mogli da lei permesse, avesse a popolare i paesi dov'ella arriva, sopra ogni credere, e per contrario ella vi arreca a poco a poco un'orrenda desolazione. L'Egitto fu già tanto popoloso, che Pomponio Mela vi annoverò le città a venti migliaja; ed ora è sì scarso, che Leone Affricano non gliene dà più di venti. E laddove nell'Affrica, l'anno quattrocento settantuno, furono, per testimonianza di Beda, funestate da Unnerico re Arriano quattrocento trentaquattro città, con l'esilio de' loro vescovi; ora, per detto di Leone medesimo suo natio, non ve se ne possono contare più di quaranta, quando anche per città si passino luoghi poco degni di tanto nome

(apud Bozium l. 15. signo 73). E l'istesso proporzionalmente si può affermare della Grecia e dell'Asia, dove l'imperio ottomanno si dilatò: tantochè i Turchi medesimi, ammirando la strana sterilità che portano per retaggio con esso sè le loro conquiste, son usi dire che dove il cavallo del gran Signore pone il piè, non nasce più erba (Boter. in Relat.).

XXI. Di questa foggia sono que' cambiamenti che le sette cagionano ne' lor popoli, e di peggiore sono quei che cagionano ne' costumi, mutandoli di buoni in cattivi, di cattivi in pessimi, fino a precipitarli nell'Ateismo; come appunto succede fra' novatori, i quali, non trovando dove alla fine posare il piè, si riducono ad affermare che ciascuno può salvarsi nella sua legge; non si accorgendo i meschini che l'approvare tutte le religioni e il negarle tutte, sembrano due contraddizioni formali, e son due sinonimi. Ma che? Questo è l'esito degli animali nati dal putridume, terminare in una corruzione maggiore di quella da cui provennero.

XXII. Tornando all'intendimento: chi non vede frattanto che la fede di Cristo è la vera dottrina uscita dal cielo, mentre per mezzo di essa ha Dio introdotto nel mondo tanto di sapienza e tanto di santità, e ne ha sgombrato tanto di sciocchezze nelle opinioni, e tanto di sozzure nell'opere? Però, o tutta questa mutazione è succeduta a forza di gran miracoli, ed ecco la sottoscrizione che Dio vi ha aggiunta di mano propria, affine di accreditarla; o è succeduta senza miracoli, ed ecco divenire un miracolo ancor maggiore quella mutazione ora detta, che, essendo sì inaspettabile e sì inaudita, è da Dio stata operata senza miracoli e in sì breve ora, che direi esser la fede scorsa immediatamente da un polo all'altro come la luce, se ciò non fosse dir poco, mentre la luce non ha contrario veruno che le resista; ma quanti n'ebbe la fede! Sicchè, quale scampo omai resta a chi non confessi che dal modo medesimo con cui questa si è propagata nell'universo, dà chiaramente a vedersi ch'ella è la vera? E se è la vera, che dunque osare di levarsele contro a guisa di vipera ritta al sole, col collo gonfio di livor velenoso che spiri morte, e con la bocca piena di spume maligne? Meglio è umiliarsi, e concedere nuovamente che ci vuol più a non volere scorgere dove regni la religione sincera, che a risaperlo.

CAPO X.

Le vittoria de' Martiri ci discuopre la vera Fede.

I. Appartiene alla virtù, non solo far cose grandi, ma tollerarle: *et agere et pati fortia Romanorum est.* Quinci, dopo aver contemplata, a favor del vero, una pruova sì sublime del poter divino ne' miracoli della Chiesa, consideriamone una più stupenda ne' martiri. Dissi più stupenda: perciocchè, quando Dio è quegli che opera da sè solo, la maraviglia non può nascere dalle sue operazioni, mentre a lui tutte son facili ad una forma: nasce dalla nostra ignoranza, la quale nello stupefarsi non bada al grande, bada all'inusitato. Laddove, quando con Dio opera l' uomo, reggendo, benchè debole, a tanti strazj, la maraviglia allora è più ragionevole; perchè chi può capir come ciò succeda? Conviene al certo che nell'uomo operi Dio; e posto ciò, la testimonianza che da tal fatto riceve la verità, non può essere più cospicua. Io dico frattanto che la battaglia più fiera che si sia mai suscitata sopra la terra, fu quella che alla Chiesa nascente mossero i suoi famosi persecutori; e la vittoria più illustre che si sia mai conseguita, fu quella che di tali persecutori hanno riportata innumerabili martiri, ciascun de' quali nelle sue lacere membra consacrò le spo-

glie di più trionfi alla fede. Tanto converrà che confessi chiunque, alla vista di pugna sì formidabile, porrà mente all'armi di essa, agli assalitori, e all'esito inaspettato che al fin sortì.

I.

II. E primieramente, se dagli arsenali si cavino fuori l'armi con cui fu combattuta la Chiesa, vedremo che queste furono tutti affatto que' generi di tormenti che seppe divisare la crudeltà umana invasata dalla diabolica (Lactant. instit. l. 5, c. 11). Almeno si fosse ella appagata di quelle varie guise di morti che contra i Cristiani disegnò in un suo libro apposta Volpiano (V. Baron. ann. 225), per fare che le leggi servissero alla passione non più di freno, ma di mantello. Eppure non appagossene. Volle che tutti gli elementi, e, fui per dire, tutte le creature si unissero a militare contra i Fedeli. E come, singolarmente in Roma, appena fu luogo che non rimanesse bagnato dal loro sangue; così ne' loro corpi appena fu lato in cui non si esercitasse qualche specie di propria carnificina. Furono più volte armate d'elmi roventi le loro teste, ammaccati gli occhi, affettate le orecchie, reciso il naso, le ganasce e la bocca maltrattate con selci, le gambe e le braccia mozze con seghe: furono loro ficcate lesine ben aguzze nell'unghie; svelti i denti, storti i diti, strappate le mammelle con le tanaglie ancor infocate; aperto il ventre, aggomitolate le viscere, rotte con mazze di ferro pesantissime le giunture: furono bruciati di dentro, con dare loro a bere piombo disfatto; di fuori, con applicare alle costole faci ardenti: furono in tutto il corpo, o arrostiti lentamente su le graticole, o stirati violentemente su le cataste: fu loro tratta barbaramente la pelle di dosso viva: furono a membro a membro tritati minutamente senza pietà, strascinati, scarnificati, e costretti a fare in supplizj lenti una morte almeno diuturna, giacchè non ne potevano far più d'una.

III. Queste eran l'armi sì crude, come ognun vede, che maneggiate ancora da mano debole poteano spaventare i più coraggiosi. Che dovean dunque fare in mano de' Cesari? Quindici imperatori, padroni del mondo, furono gli assalitori, o cominciando o continovando l'urto furioso delle persecuzioni, di cui la nona, eccitata da Diocleziano, contò in un mese diciassette mila Cristiani dati al macello; e nell'Egitto solo, in dieci anni, cento quarantaquattro mila ammazzati pur empiamente, oltre ad altri settecento mila dispersi in un duro esilio (Spond. an. 302, n. 4). Basti di risapere come fu promulgato un editto generale in tutto l'Imperio, in cui concedevasi a qualsivoglia persona licenza amplissima di trucidare ogni Cristiano in quel modo che più aggradisse (an. 303, n. 7): onde ne fu tale la strage in qualunque lato, che i Gentili cantando il trionfo prima della vittoria, stimarono di avere estinta finalmente la fede in un mar di sangue, e però ne alzarono baldanzosi i trofei, con questa falsa inscrizione, apparsa in più marmi: *superstitione Christiubique deleta* (n. 14).

IV. La verità nondimeno si fu, che quantunque la crudeltà, tanto propria degl'idolatri, la politica, la potenza, e così i pubblici interessi del mondo, come i privati, si fossero collegati sì strettamente contra la Chiesa, che non poteva veruno dichiararsi Cristiano senza dichiararsi al tempo stesso nimico dell'uman genere; contuttociò la vittoria non fu de' persecutori che perderono il campo, fu de' perseguitati che lo mantennero. Il numero degli uccisi, invece di atterrire i vivi, gli animava al conquisto di una corona simile di martirio. Si offerivano spesso da sè medesimi ai tribunali, entravan nelle prigioni, esultavano sui patiboli, e gettati alle fiere, se le attizzavano contra, se erano pigre, per avidità di morir più celeramente: *steterunt torti torquentibus fortiores, et pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata et laniata membra vicerunt.* Così potè allora scrivere un san Cipriano (ad Mart. et Confess.), testimonio solenne, non pure di presenza, ma ancor di pruova. Non furono i tormentatori che stancarono i martiri, furono i martiri che stancarono i tormentatori: onde più d'uno di que' persecutori ancor più feroci, disperato di vincere, ritirò le sue forze da tanto assalto; e sonando quasi a raccolta, diè pace alla Chiesa, perchè non gli era riuscito di darle morte (Suidas de Tra-

jano apud Spondan. an. 118, n. 1: Euseb. de Maximino l. 8, c. 9 hist. Eccl.; Ruffinus de Valente): e si fe' chiaro, come i nimici di quella con tante scosse non le avevano arrecato finalmente altro danno, di quello che si arrechi ad un incensiere con agitarlo incessantemente per l'aria, che fu l'avvivarvi ad un'ora, di dentro l'ardor della carità, di fuori la fragranza del buon esempio.

II.

V. Trattanto facciasi innanzi l'antichità che levò tanto romore per uno Scevola, vittorioso di due re in una volta, con quella mano che tenne salda alle brace: *una manu, manca et inermi, duos vicit reges.* Non siamo del pari: perchè Muzio operava per un bene sensibile, qual era la libertà della patria che andava serva; e però non è maraviglia che per la libertà combattesse sì forte un uomo, mentre per essa più fortemente combattono ancor le bestie. I martiri operavano per un bene spirituale. Ma quando anche fossimo eguali nel rimanente, che ha da fare la pena di una mano arsa con l'esercito di tutte le pene orribili che potè a' suoi ministri suggerire l'inferno unito a consiglio? e che ha da fare un soldato risoluto e robusto con un numero innumerabile di vecchi, di verginelle, e infin di bambini? A me pare che chi ne' soli martiri non conosce la verità della fede cristiana, sia cieco affatto, e per ciò che riguarda l'uomo, e per ciò che riguarda Dio.

VI. Quanto all'uomo, come potea mai lavorarsi sopra la terra una tempra sì adamantina, per cui i tormenti più fieri non solo si tollerassero con pazienza, ma con piacere? Qui sì che la natura si dà per vinta, e confessa di non avere nelle fornaci sue tal segreto che induri la nostra creta sino a tal segno, se non è la grazia, che a ciò concorra col suo fuoco celeste. In oltre l'uomo, quanto è sensitivo di corpo, tanto parimente di animo egli è sensato; come sarebbe però stato possibile che tanti e tanti, sopra ogni numero, eleggessero di dare prontamente la vita fra mille scempj per una favola, quando favola fosse la nostra fede? *Cum quis viderit tanta perseverantia stare martyres, atque torqueri* (dicea san Girolamo [ad Hedib. q. 11]), *subit tacita cogitatio, quod, nisi verum esset Evangelium, numquam sanguine defenderetur.* E ben diceslo a ragione: non potendosi credere che persone di tanto senno, com'erano certamente molti de' primi martiri, lontanissimi ancora per la virtù dal solito offuscamento delle passioni, si accordassero a dispregiare l'ira de' principi, e tutto ciò che tal ira poteva fulminare sui loro capi di spaventoso, se non avessero provata dentro di sè una sicurezza evidente di non errare. *Non potes irasci* (disse una volta Seneca al suo Nerone) *Non potes irasci, nisi omnia tremant. Ut fulmina, paucorum periculo, omnium metu cadunt, ita regum animadversiones* (de Clem. l. 1, c. 8). Eppure nel caso nostro non solamente gli strazj di uno non atterrivano i molti, ma gli strazj di molti talora non atterrivano nè pur uno; mentre bene spesso i medesimi manigoldi appresero dalle piaghe, fatte ne' martiri, tanto spirito di confessarsi Cristiani, sino ad offerire di subito il loro corpo nudo a quei ferri che dianzi adoperavano su l'altrui. Qual dubbio adunque, che se la nostra fede non fosse vera, non sarebbe stata da tanto numero d'uomini, delicati di membra, saggi di mente, sostenuta col proprio sangue?

VII. Ciò che vale più anche in riguardo a Dio. Certa cosa è che i più de' martiri erano di vita incolpata, e nutrivano in petto brame insaziabili di piacere al loro Creatore, per cui lieti giungevano all'atto sommo di dilezione, che è dispregiare in grazia dell'amato tutti i beni sensibili, e infin la vita, che è il sommo di tali beni. Come dunque potea non tenere di loro altissimo conto quel gran Signore, che non solamente si gloria di ricompensare l'amor nostro con l'amor suo; *ego diligentes me diligo* (Prov. 8, 17); ma di prevenire con l'amor suo l'amor nostro: *ipse prior dilexit nos* (1. Jo. 4, 10). Ma se lo tenea, come dunque le viscere di un padre così amoroso avrebbono in quegli stessi sofferta una strage universale, senz'altro frutto che d'irrigare con ampj laghi di sangue la pianta malnata di una bugia? E se egli ha fatto l'uomo perchè lo serva col culto di una vera religione sopra la terra, com'era possibile che

egli permettesse poi tante vittime innocentissime, scannate per una falsa? Non sono queste le idee di quella sua gran carità verso noi, che portiamo impressa nel cuore dal nascimento? E donde avviene che in ogni rischio improvviso ci sentiamo, per impeto di natura, trasportati di subito ad invocarlo, se non perchè diamo a crederci ch'egli n'ami? Nè di tale amore ci lasciano dubitare le proteste magnifiche che Dio similmente ce ne venne a fare per bocca de' suoi profeti, massimamente quando egli ci assicurò che sempre lascerebbesi ritrovar da chi lo invocasse, solo che lo invocasse di vero cuore: *quaeretis me, et invenietis: cum quaesieritis me in toto corde vestro* (Jer. 29, 13).

VIII. O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è pago della virtù, non è nimico del vizio; o se questa è bestemmia non comportabile, convenne che egli dal cielo rimirasse con buon occhio tanti suoi campioni, e si facesse loro guida in una battaglia che essi imprendevano puramente per lui, affine di condurli per la via vera. Sicchè, quanto è certo che la Provvidenza governa le cose umane, tanto è certo che la moltitudine de' nostri martiri è una testimonianza invittissima della fede da noi seguíta. Essi Dio donò alla sua Chiesa, per adornarla, qual nobile firmamento, con tali stelle di primaria grandezza; e in essi fe' tralucere sommamente la sua potenza, propagando e perpetuando la religione con que' mezzi medesimi per cui parea che si dovesse maggiormente distruggere e desolare; e cambiando in premio della pietà quella morte che unicamente era pena già del peccato. Chi può però dubitare che a Dio non vaglia qualsivoglia suo martire di un trionfo? *Triumphus Dei est, passio martyrum* (S. Hier. ubi sup.).

CAPO XI.

Differenza che passa tra i veri Martiri della Chiesa e i pretesi Martiri delle Sette.

I. Tutte le repubbliche han sempre costumato di onorar sommamente gli uomini giusti e gli uomini forti; avendo elleno, come nota Aristotile (1 Rhet. c. 9, n. 5), gran bisogno d'ambedue loro: di forti in tempo di guerra, di giusti in tempo di pace. Non è però da stupire, se tutte le sette abbiano ambito parimente l'onore de' loro martiri, come di uomini in cui si veggono eminentemente accoppiate queste due virtù sì stimabili: la fortezza nell'incontrare la morte, e la giustizia nell'incontrarla a titolo il più bello di qualunque altro, qual è quello di testificare a favor della religione. Ma non accade promettersi di falsificare mai queste gemme sì pellegrine. È troppo chiara l'arte di scernere dalle vere le contraffatte. Stabiliscasi però in primo luogo ciò che si debba intendere per martirio.

II. Per martirio si debbe intendere una morte sofferta in testimonianza della verità, della virtù, della fede (S. Th. 2, 2. q. 124, a. 1, ec.). E ciò basta a confondere tutti i Maomettani, i quali ardiscono di collocare tra' martiri i loro soldati morti in battaglia. Senonchè una frenesia somigliante cadde anche in capo a Foca imperadore d'Oriente, quando egli entrò in pretensione che i suoi soldati, guerreggiando contra i nimici della religion cristiana, e morendo per loro mano, si avessero da ciascuno in grado di martiri (Spond. an. 610, n. 2). Ma una tale ambizione fu rigettata, con sentenza concorde, da tutti i vescovi, i quali considerarono saviamente, non darsi il sangue da simili combattenti per confession della fede, ma per conservazione della repubblica: nè darsi spontaneamente da chi non fa resistenza all'assalitore, ma vendersi piuttosto, a prezzo accordato, da chi però tira soldo, e fa quanto può per uccidere l'av-

versario, non che da lui goda mai di restar ucciso ad onor divino.

III. Lasciato dunque un tale stuolo di martiri troppo impreprj, favelliamo sol di coloro che hanno perduta puramente la vita in grazia della lor fede. E qui le sette, sì antiche come moderne, si arrogano di avere una copia grande di simili testimonj a loro favore. *Vivebant ut latrones, honorabantur ut martyres*, dice sant'Agostino dei Donatisti; e dir si potrebbe, con debita proporzione, di varj eretici più moderni che non cedono a niuno de' trapassati nell'ambir molto. Ma a capir meglio quanto ciò si arroghino invano, si vuole considerare come tre cose ne' testimonj richieggonsi a piena pruova: il numero, la concordia, la dignità (S. Th. in Ps. 47).

I.

IV. Ora a rifarci dal numero: certa cosa è che le sette, appena nate, diramansi in molti capi, con divenire a poco a poco tante idre mostruosissime. Non possono dunque essere se non pochi color che muojano per le loro credenze particolari, nè posson essere senonchè in pochi luoghi. Laddove i martiri della Chiesa cattolica sono tanti, che a ripartirli in un anno, a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun dì trentamila a solennizzare con propria festa (Genebr. in Ps. 68). E questi poi sono di modo distribuiti per l'ambito della terra, che non vi ha niuna provincia nel mondo antico, niuna nel nuovo, che non sia inebbriata altamente del loro sangue, o almeno bagnata. Siccome la virtù eroica de' martiri e la loro fortezza doveva essere sempre un argomento invincibile a persuadere la vera religione, ed a dimostrarla; così in ogni luogo volle la Provvidenza tenere accesi questi, dirò così, fanali di santità, i quali a tutte le genti fin da lungi scorgessero il vero porto. Pertanto, se in tutti i tribunali il maggior numero vince sempre il minore, non saran certo sì temerarie le sette che vogliano mantenere tuttora il campo dopo il cimento, a guisa di vittoriose, se furono sì temerarie in entrarvi per cimentarsi.

V. Tanto più che queste, per essere così varie, come fu detto, nelle loro credenze, qual concordia potranno giammai provare ne' testimonj da loro addotti a lor conto? A cagion d'esempio, la setta di Lutero, appena comparsa, si divise in più sette; sicchè negli anni scorsi da lui fino al Bellarmino se ne annoveravano già da cento (Bellar. de not. Eccl. c. 10). Dal che ne viene, che se per difenderle con audacia ne fosse stato abbruciato dagl' Inquisitori un centinajo di persone (il che nè anche da loro può dimostrarsi), non più che un piccolissimo mucchio di tali ceneri toccherebbe a ciascuna di tante sette fra sè contrarie. L'istesso dicasi de' Calvinisti, degli Anabattisti, degli Adamiti, degli Zuinghiani, e di quanti altri in questi ultimi secoli hanno infettata co' fiati pestilenziali de' loro dogmi la nostra Europa. I loro testimonj non possono essere più concordi che i loro maestri, i quali, alzando nel loro capo un tribunale assoluto di religione, hanno oggimai conseguito che tante sieno le fedi, quante le teste.

VI. Rimane sola dunque ad esaminarsi l'ultima condizione, ma la più forte di tutte l'altre, che è la dignità di conseguire credenza a cagion de' meriti.

VII. La nobiltà de' natali, il senno, la sapienza hanno tanto di autorità, che tutti coloro i quali si presumono privi di tali doti, come sono gli schiavi, i fanciulli, le femmine, i poverelli, sogliono per ciò solo venire esclusi dall'attestare ne' tribunali, parendo la loro fede tanto men valida, quanto maggiormente venale. Se così è, dicano dunque gli Adamiti e gli Anabattisti (cioè coloro che fra gli altri settarj si confidano più di poter mostrare molti ritratti di martiri gloriosi uccisi per la loro fede), che nomi scrivono sotto di tali ritratti? (Flor. Rem.) Nomi di plebe vile, ignorante, ingannata, cui per lo più persuadevano i seduttori che, posta appena al supplizio, avrebbe veduto calare dal cielo gli Angeli a liberarla fin dalle fiamme. Donde chiaro apparisce che ancor quei miseri tolleravano, è vero, ma *diabolo possidente, non persequente*, come scrisse sant'Agostino di altri lor pari (serm. 2 de S. Vinc.). Per contrario la fede cattolica, che pompa non può fare di cavalieri, di consoli, di patrizj, di condottieri di eserciti, di principi, di prelati, di regi illustri,

di donne scese da stirpe ancor imperiale, di savj, di senatori, di letterati i più chiari al mondo, che incoronarono lo splendore del loro sangue e la sublimità del loro sapere con la ghirlanda maestevole del martirio!

VIII. E questo è il meno in paragone della probità de' costumi.

IX. La maggior parte de' martiri menavano antecedentemente una vita sì religiosa, che quella sola poteva renderli venerabili al mondo per tutti i secoli. In ogni caso, certo è che in loro non punivasi altro che la profession cristiana, che è quanto dire punivasi l'innocenza. *De vestris*, rinfacciava a' Gentili già Tertulliano (in Apolog.) con lingua intrepida, *de vestris semper aestuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiae saginantur. Nullus ibi Christianus, nisi plane tantum Christianus; quod si et aliud, jam non Christianus.* Potranno forse non arrossire le sette, se con esse ragionisi di virtù? Non potran certo, se non han la fronte incallita al pari del cuore. Ma non può sconvolgersi troppo questo pantano; altrimenti ne rimarrebbe infettata l'aria, tanto egli è sozzo. Solo accennerò brevemente che le due sette, i cui seguaci sian morti con apparenza di più insolita intrepidezza, son quelle appunto che da me furono rammemorate poc'anzi, cioè i nuovi Adamiti nella Boemia, e i nuovi Anabattisti nella Moravia, mentre di amendue questi contan gl'istorici (Æneas Sil. hist. Boem. c. 41. Flor. Rem.) un andar lieto che facevano al palo apprestato ad arderli. Ora che una tale costanza in tutti quegl'infelici non fosse intrepidità, ma bestialità, trasfusa in loro da quello spirito reo che gli possedeva già da lungo tempo, ne può far fede la loro vita laidissima. Gli Adamiti, seguendo la dottrina di Tanchelino, e gli esempj da lui lasciati, approvavano, come un'azion di merito sommo, l'andare ignudi, e così svergognare, dove le figliuole al cospetto delle lor madri, e dove le conjugate al cospetto de' lor mariti (Gault. sect. 22, p. 657 et 660. Prateol. in Adamit.). E degli Anabattisti basti il sapere che sì la comunanza delle mogli, sì la pluralità, erano tra i primi articoli della lor riforma (Sec. 16 in Anab. err. 11): ciò che sognato da Platone, quanto al primo, e preteso da Maometto, quanto al secondo, basterà a renderli sempre infami fra tutti i legislatori. Tra loro ogni donna era obbligata a soggettarsi alla lascivia di ogni uomo, e ogni uomo a saziar la libidine d'ogni donna: con una legge, a cui non sono legati nè anche i bruti, padroni in un tale genere di sè stessi. E può stimarsi che la costanza di questi venisse poi da Dio, più che dal diavolo? *Mortis contemptum in Martyribus pietas, in illis cordis duritia operatur* (S. Bern. serm. 66 in Cant.).

X. Oltre a ciò, quei che tra loro furono straziati in più strane guise, eran colpevoli non solo di esecrande disonestà, ma di fellonia manifesta, mentre sottraevano, con sedizione espressa, sè e ciascun altro al dominio de' loro principi, affermando che la libertà del Vangelo richiede il non riconoscere alcun sovrano sopra la terra (Gault. l. c. err. 17).

XI. E quel che è più, nè anche ritrattavano i loro inganni e la loro impietà, quando erano per morire, come nemmeno le sogliono ritrattare gli altri settarj, che niente più abborriscono che il ridirsi, benchè convinti. Un certo Lucilio, propagatore dell'Ateismo per la Francia, preso in Tolosa, e condannato alle fiamme, in udirsi dir che chiedesse perdono a Dio, al re, alla giustizia, de' suoi misfatti, rispose appunto così: *quanto al chieder perdono a Dio, non saprei come farlo, mentre io tengo non esser Dio veruno: quanto al chiederlo al re, io mai non l'offesi; e quanto al chiederlo alla giustizia, vada ella pure al diavolo, che io non la riconosco; se pure non è una favola questa ancora, che dicono, dei diavoli* (Gault. in Addit. an. 1619, c. 19).

XII. Di tal razza sono gli eroi che presso le sette rimangono in tanto merito, che si tenta di sollevarli fino agli altari, per quella ombra che mostrano di fortezza, la quale in sostanza non è fortezza, è protervia, è perversità, e però è nuova colpa, e colpa spesso maggiore ancor delle antiche. Altro vi vuole a formare un verace martire: *martyres veros non poena facit, sed causa* (August. ep. 167). Tutta l'acqua del mare non è bastevole a fabbricare una perla,

se 'l cielo non entra a parte del bel lavoro con le sue rugiade purissime. E così parimente tutti i tormenti del mondo non possono fare un martire, se la grazia di Dio, qual rugiada di paradiso, non entra a parte per disegnare, costituire e compire sì nobil opera, ordinata a morir per le verità insegnate da Cristo (S. Th. 2. 2, q. 124, a. 5 in c.).

XIII. Ma perchè ancora que' fuochi pazzi, i quali vanno per l'aria, si acquistano presso il volgo imperito nome di stelle, per quella poca striscia di luce che gli accompagna nella loro funesta caduta, facciamoci a rimirar più di professione questa durezza con cui sono morti varj uomini scellerati tra gli Ebrei e tra gli eretici, dannati al fuoco per li loro eccessi nefandi; e dimostriamo la differenza che v'ha tra la fortezza de' veri martiri e de' supposti, considerando le condizioni che accompagnavano la loro morte, e gli effetti che la seguivano.

II.

XIV. La morte de' veri martiri, così bella com'erane la cagione, veniva accompagnata continuamente da più miracoli: miracoli di pazienza, miracoli di potenza; di pazienza dalla lor parte, di potenza dalla divina. Qual miracolo di pazienza non fu vedere fino il sesso più imbelle di donne, di donzelle, di fanciullette, durar costanti fra quante orribili pene sapea mai specolare la crudeltà, piuttosto che piegare un solo ginocchio avanti una statua, in onta del vero Dio? Si sono bene ritrovati più eretici, andati incontro alla morte impavidamente; ma come furiosi, non come forti. Dei Donatisti narra santo Agostino (ep. 50), che, durante tuttora il culto degl'idoli, correvano a quelle infami solennità, non già per impedirle a qualunque rischio, ma per accrescerle, con farsi in compagnia di varj idolatri scannare anch'essi vittime a Satanasso. Altri, scontrando passeggieri armati per via, minacciavan di ucciderli, se non venivano prima da loro uccisi, senza altro pro che di accrescere il numero agli assassini. Ed altri da sè stessi ne andavano come matti, chi a balzare ne' precipizj, chi a buttarsi ne' pozzi, chi a slanciarsi d'accordo nelle fiumane, perchè non fossero solamente que' porci indiavolati che tanto osarono nel lago de' Geraseni. Ma che? vi sarà però chi mai dica che questi sieno miracoli di pazienza? Sono questi miracoli di furore, simili a quello di Giuda, che col suo laccio fu l'ammaestratore di tali martiri. Pazienza è star fra' tormenti con pace d'Angelo, come vi stavano i martiri cristiani: ma questa è quella che non sanno imitare i martiri del diavolo.

XV. Quindi è che gli eretici, se hanno talora incontrata anch'essi la morte, non solamente hanno sempre incontrata una morte breve, ma l'hanno incontrata di più con maniere improprie, superbe, spropositate, le quali, siccome non potevano in essi venir da Dio, che mai non opera senza infinita sapienza, nè venire dalla natura, la qual da sè non le detta (come opposte al suo bene), ma le declina; così riman chiaro che venivan ne' miseri dal diavolo loro dementatore, che non potendo operar nè anche da più di quello che egli è, cioè da diavolo, se giammai gli ha sospinti a morti più acerbe, gli ha di poi quivi subito abbandonati: mercecchè può ben egli dare temerità da incontrare qualsisia patimento senza atterrirsi, ma non può dare virtù di patir con pace. Michele Serveto, innovatore dell'Arrianismo, sentenziato in Ginevra al fuoco da chi non lo meritava meno di lui, cioè da Calvino, posto in quel tormento sì orribile, disperò; e muggendo a guisa di toro, chiese a' giudici un coltello in prestito, da uccidersi prontamente, ma non l'ottenne (Bellar. in Praef. controv. de Christo). Onde altro non gli restò, che morire arrabbiato, prima che arso. Ecco pertanto la pazienza ammirabile de' settarj, ecco la loro possanza! L'alchimia ha ben ritrovato modo di fissare l'argento vivo, sicchè resista al martello; ma non già di fissarlo, sicchè resista anche al fuoco. Può ben essere dunque che la ostinazione naturale di un cuore, avvalorata dagl'impulsi e dagli impeti del demonio, si fissi infino a sopportare i colpi di un dolore più comunale: ma dove si troverà che giammai si fissi alla pruova di quei tormenti più intensi e più interminati, a cui

non può stare salda la carne umana senza miracolo? Dove si vedrà mai fra tutte le sette chi reggesse a ventotto anni di martirio, come fu un Clemente di Ancira, che solo bastò a stancare più Cesari furibondi, e a bagnare del sangue, da lui gettato senza risparmio, più provincie, ove andò prigione per Cristo? Un uomo tale può dalla Chiesa cattolica opporsi, solo, alla fortezza di tutti i falsi martiri delle sette; e un uomo tale può confonderli tutti. Ma che dissi un uomo? Una donna potrà anch'ella confonderli, benchè sola. Mi si truovi in tutte le sette una verginella di tredici anni, com'era Agnese, che abbia mai sopportato tanto di strazj con eguale intrepidità, anzi con brio superiore a quel di qualunque sposa andata alle nozze. Non la troveranno in eterno. *Una mulier*, adunque, *una mulier fecit confusionem in domo regis Nabuchodonosor* (Judith 14, 16). E quel che io dissi di una sì invitta vergine, potrei dire di un figliuoletto ancora di dodici anni, quale fu Vito (15 jun.). Chi hanno gli avversarj da porgli a fronte? Noi abbiamo un Agapito (18 aug.), un Marcellino (2 jan.), un Mamante (17 aug.), un Modesto (12 febr.), un Venanzo (18 maji), un Pontico (2 jun.), un Pastore (6 aug.), un Celso (12 jun.), un Ammonio (12 febr.), un Antonino (3 sept.), e più altri fanciulli illustri, da potergli almeno mettere in compagnia. Ma i settarj chi hanno? Nè pure un solo. Possono ben dunque le vespe imitare le api nel fabbricare anch'esse i lor favi, ma non le possono imitar già nell'empire i favi di mele, non dico eletto, ma neppur comunale.

XVI. Che se dai miracoli di pazienza noi vorremo passare a quei di potenza, operati dal cielo, o affin di sottrarre i nostri martiri da' tormenti, o affine di farli in essi trionfar di giubilo; qui sì che converrà a chi che sia de' contrastatori seppellirsi ben tosto per confusione, non che nascondersi. Un tal Calvinista (Gault. Tab. chron. in Addit. pag. 15, an. 1623), in Alençon di Normandia, condotto da' suoi gravi eccessi alla forca, si dichiarò di rimanersi nella sua perfida religione ostinato fino all'estremo. Appena fu però egli gittato giù dalle scale, che ecco a un tratto il capestro far da rasojo. Gli recide il collo ad un colpo; sicchè cadendo il capo da una banda, il corpo dall'altra, ebber tutti a fuggire per lo spavento, cresciuto in sommo dal veder la lingua sacrilega rimasa da sè sola attaccata al busto, quando dal busto n'era già divelta la gola. Di questo genere di miracoli avversi alla loro gloria, non favorevoli, sarebbe agevole a qualsisia de' settarj addurre più d'uno, mentre più d'una volta ha la Provvidenza voluto manifestare che la lor morte non è corona della fede, ma pena della perfidia: *illorum mors non est fidei corona, sed poena perfidiae* (S. Cyprian. 1 de simpl. Praelat.). Di altra qualità di prodigj in comprovazione della loro innocenza, o de' loro insegnamenti, non ne recheranno pur uno; come nè anche potranno un solo arrecarne di quella maravigliosa allegrezza, sì comune ai martiri nostri, eppure sì strana, che talora gli ha fatti chiamar vezzi le loro catene, rose i carboni, rugiade le caldaje, giorno di natale il giorno del loro martirio; baciandone gli strumenti per tenerezza, e rimunerandone i manigoldi per gratitudine, come fe' san Cipriano, che dichiarò, su quell'atto, erede di tutto il suo chi lo decollò. Una fortezza volgare, mentre ella incontra i pericoli per un bene non percettibile ai sensi, diviene per ciò solo fortezza eroica. Quanto più eroica dovrà dunque essere quella che per tal bene non solo incontra i pericoli, ma vi gode, ma vi gioisce! Potrà in un mare di pene far che scaturisca una fonte di paradiso altri che quel Dio che tanto cortesemente promise a' suoi di cambiar loro in latte l'onde salmastre? *Inundationem maris quasi lac suges* (Deut. 33, 19). Quindi si dice tanto giustamente de' martiri, che *fortes facti sunt in bello* (ad Hebr. 11, 34): *non ante bellum*, ma *in bello*, perchè essi conseguivano la virtù nell'atto stesso di averla ad esercitare, che è'l sommo indizio che in lor veniva dall'alto. Così una felicità che spezzò poscia intrepida e ferri e fiere, gemea prigione tra le angoscie del parto, perchè dicea che nel parto toccava a lei di combattere co' dolori, nel martirio avrebbe in lei combattuto per lei Gesù (Bar. an. 305). Quel corallo che, nascosto sott'acqua, non era più che erba

molle, al vedere il cielo s'indura come una gemma.

XVII. Non accaderebbe all'intento passar più oltre, tanto convien che cedano i novatori: ma non è nè men di ragione lasciare indietro quella testimonianza che della beata morte de' martiri dan gli effetti a lei susseguenti, sì ne' fedeli che tanto più sempre crescono di fervore, sì nella fede che tanto più si dilata sempre di culto. Fu sì da lungi che le carnificine usate ne' martiri spaventassero i Cristiani accorsi a vederle, che anzi li ricolmavano quasi tutti di nuova lena. Un leone crocifisso là nell'Affrica presso Cartagine fu di sì gran terrore agli altri leoni, che, come è fama, non ardiron più di accostarsi a quella città, cui recavano dianzi continui danni (Plin. l. 8. c. 16). In simil forma crederono i proconsoli e i presidenti di potere atterrire un tempo i fedeli, ponendo loro innanzi agli occhi spettacoli sanguinosi d'altri lor pari, lacerati, impiccati, infranti, arrostiti su le vie pubbliche. Eppure non sol la morte di pochi, ma la strage stessa di dieci mila per volta rincorava i vivi, e cambiava in tanti leoni fin gli agnelletti (dico i bambinelli innocenti), non che sgomentasse i leoni.

XVIII. Nè all'esempio de' martiri si accendevano puramente i fedeli, ma talora i nimici stessi, cambiatisi in professori animosi di quella fede di cui erano dianzi arrabbiati persecutori. E può bramarsi miracolo più evidente? L'acque medesime, se sono troppo eccessive, su lo sfiorire di una vigna, l'abbattono nulla meno di una tempesta. Eppure la vigna della Chiesa appena piantata fu sì robusta, che non pur le piogge di sangue che la inondarono, ma i diluvj valevano a fecondarla felicemente, non a distruggerla. È celeberrimo il detto di Tertulliano (in Apolog. in fine): *plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis Christianorum:* concorrendo a sì prodigiosa fertilità l'agricoltore divino, con la forza di quella grazia che egli infondeva negli animi più protervi, e concorrendovi i martiri con l'efficacia di quell'esempio che davano più che mai su l'estremo passo, mentre morivano vittime di carità verso Dio, stando con l'anima tutta in Gesù crocifisso, idea di martirio; e vittime di carità verso il prossimo, pregando per quegli stessi che li martirizzavano sì empiamente, quasi ferro infocato che, percosso più su l'ancudine, più sfavilla. Mostrino ora le sette ne' loro pretesi martiri una carità somigliante. Ma dove la troveranno, se non la fingono? La loro virtù maggiore consisteva in morire non bestemmiando: a guisa di que' monti bituminosi, che allora solamente sono innocenti quando stan cheti, nè scagliano dalle viscere fuoco e fiamme a ferire il cielo. Qual maraviglia però che la morte dei loro non abbia mai vantaggiato il loro partito, ma sempre diminuitolo? La loro pertinacia, come era naturale, o era diabolica, così non avea forza di muovere mai veruno ad abbracciare la rea setta in cui si morivano, ma valea solo a renderla più esecranda. Quella fiamma che imbianca l'argento vero, consuma l'artifiziato. Se la vite secca si poti, non però rigermoglia come la verde. E se il seme guasto si seppellisca, non per questo multiplica come il sano.

CAPO XII.

I Martiri più moderni mostrano la verità della Chiesa Romana.

I. Quei ladri cui non riesce l'arte di fabbricare monete false, si riducono in fine a rubar le vere. Di tale schiatta appariscono i novatori. Questi, dappoi di avere tentato in vano d'incoronar come martiri uomini di vita infamissima, che per l'ostinazione mostrata in morte son degni di supplizio, non di trionfo, tentano di to-

gliere alla Chiesa cattolica i veri martiri, con asserir bestemmiando che quel sangue sì bello, sparso ne' primi secoli in tanta copia, conferma la loro pretesa riformazione. In udir ciò, mi sovviene di quella pazza bestialità di Caligola, che mandò a troncare il capo di Giove Olimpico, e a collocarlo sul busto di una sua statua, per apparire un nume in terra chi folle non arrivava ad esservi neppur uomo. Anche i novatori, per dare alla loro perfidia qualche ombra di religione, osano di affermare, sè, e non i Cattolici, essere i successori di quegli antichi Cristiani i quali fiorirono ai primi secoli della Chiesa nascente con tanta gloria; e così ancora, sè essere i veri eredi del loro spirito e della loro santità. Parvi che un capo d'oro di tanta carità, qual fu quella de' sacri martiri, uomini per lo più sì mortificati, prima che morti, stia bene ad un tronco di vita epicurea, qual è quella de' novatori, uomini sì nimici della castità, dell'astinenza, dell'austerità, della penitenza cristiana, che per larva han la croce e il ventre per idolo? *Inimicos crucis Christi, quorum Deus venter est* (ad Philip. 3, 18 et 19).

II. Ma poniam da banda i rimproveri, a niuno discari più che a chi più li merita; e se i traviati non vogliono lasciarsi ridur da noi su la buona via, non ci lasciamo almanco noi diviare dai traviati. Avranno questi forse animo di affermare che loro sieno i martiri più moderni? E come dunque volersi arrogar gli antichi, se tra gli uni e gli altri non solamente non v'è differenza alcuna, ma v'è anzi una somma conformità?

III. Chi si ponesse a sostenere che in Roma l'antica architettura si sia perduta, non si potrebbe convincere in miglior guisa che con alzare le piante delle moderne fabbriche, e confrontarle alle regole dell'antiche: perchè, mentre sì nell'une, sì nell'altre apparissero espressamente i medesimi membri, i medesimi ordini, i medesimi ornamenti, le medesime proporzioni, converrebbe di necessità confessar che regna oggi in Roma la medesima arte di piantar fabbriche, che vi regnò anticamente. All'istessa forma, mentre quelle moli eccelsissime di virtù, quali sono i martiri, si veggono alzate con una simmetria somigliante, sì negli andati secoli, sì ne' nostri, converrà dire che nella Chiesa cattolica è un artefice stesso che le lavora, cioè lo Spirito Santo; e v'è un'arte stessa di lavorarle, che è la sua grazia. Però a ristrignerci discorriamo così:

IV. Due cose si richieggono a un vero martire: la pena da lui sopportata, e le virtù praticate nel sopportarla (S. Th. 2. 2, q. 124, a. 1). Ora, a cominciar dalla pena: se andiamo in quel teatro di crudeltà che a' nostri giorni ha tenuto aperto il Giappone, e lo tiene ancora, troveremo che i martiri di quella Chiesa cedono, è vero, in questo ai martiri antichi, che non tutti sono ancora riconosciuti autenticamente per tali dalla santa Chiesa Romana, a cui tocca ammetterli: onde sol si chiamano martiri per usanza, cioè secondo il modo comune di favellare che hanno i Cattolici, avvezzi, fino da' primi tempi, a conferire l'onore di sì gran titolo a tutti coloro cui, se fu levata la vita, fu verisimilmente levata in odio della fede di Cristo da lor protetta: che sarà il senso qui ancor seguíto da noi. Del rimanente, nell'acerbità de' tormenti la novella Cristianità Giapponese, più che verun'altra nazione, è ita dappresso ai primi eroi della Cristianità già nascente: senonchè, se della Giapponese mi piace di ragionare, ancora più che delle altre, è perchè di questa son testimonj in buona parte gli Olandesi medesimi, cioè gli eretici odierni, ne' diarj di là trasmessi in Europa: onde non si potrà sospettare d'una verità che è confermata fin dagli stessi avversarj su' loro fogli volanti.

I.

V. Dirò pertanto che il pestare la vita con le mazze ai nuovi Cristiani, il viso co' piedi, il decapitare, il dimembrare, l'immergere nelle carni ferri roventi, lo stirare su le cataste, il sospendere su le croci, come tormenti volgari furono quivi disusati ben tosto da quei crudeli, affin di sostituirne de' più tremendi, quali poi furono l'ardere a fuoco lento in più ore quei generosi confessori di Cristo, affinchè si consumassero a poco a poco (Bart. Giappone P. 2, p. 119, 295); strappare loro con tanaglie

la pelle, le membrane, i muscoli, i nervi, e dipoi così spolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltellacci male affilati (p. 403); tenerli appesi per più giorni dai piedi legati in alto, e col capo pendente dentro una fossa (p. 368); segare ogni dì loro il collo interrottamente con una canna, per lo spazio talor di una settimana (p. 312); sommergerli a parte a parte nell'acque bollentissime del monte Ungen, e poi levarli, perchè marcissero vivi, e poi tornare a sommergerli già marciti. E perchè la morte, quantunque così stentata, parea pur troppo veloce all'insaziabile crudeltà di quei fieri persecutori (p. 201), scacciarli alla campagna su 'l cuor del verno, che là stride orrendissimo, in dì nevosi, e scacciarveli ignudi, o al più coperti di alcune lacere stuoje, che loro talor lasciavano per decenza, senz'altro cibo che di quelle radiche amare le quali si raccogliessero in tanto ghiaccio; senza fuoco, senza tetto, senza tugurio, mercè le guardie d'intorno che loro divietavano ogni riparo: sicchè le poveri madri eran ridotte ad ammassare i lor teneri figliuoletti sopra il terreno, e coprirli d'erbe, mentre bene spesso erano tanti che non potevano stringerli tutti al seno. E v'ha chi rimembrisi di aver mai lette in altre istorie maniere di tormentare più ree di queste?

VI. Ecco però che nella pena non sono i moderni eroi del Giappone inferiori agli eroi degli antichi secoli. Passiamo ora alle virtù, o cagioni, o compagne di tanta pena. La corona magnifica del martirio è composta di quattro gioje del paradiso, cioè di quattro segnalate virtù, di fortezza e di pazienza nell'atto che si chiama imperato, di carità e di fede nell'imperante (S. Th. 2. 2, q. 124, a. 2 ad 2). Ora, per conoscer più chiara la fortezza e la pazienza di simili Giapponesi, sarà buon consiglio lasciare da parte gli uomini, e favellare sol delle femmine e de' fanciulli, in cui tali virtù appariranno tanto più prodigiose, quanto più superiori alla lor natura. La fortezza naturale richiede in prima una robustezza di membra proporzionate, e così ancor la pazienza: onde il corpo ben formato in sè e risentito ne' muscoli, l'età di mezzo tra la gioventù e la vecchiaja, il temperamento misto di bile e di flemma sogliono darsi per contrassegni di prode e di poderoso. Molto alla natura anche aggiugne l'educazione, molto anche l'abito: onde riescono più forti i soldati veterani che i nuovi; e più pazienti quei che sono allevati su le montagne ai rigori della stagione, di quei che al piano vissero lungamente tra gli agi e tra l'abbondanza delle loro coltivazioni domestiche.

VII. Pertanto chi più lontano dalla fortezza nell'incontrare i pericoli, che una debole femminella, la quale per nessuno di questi capi può mai sperare un'indole superiore al sesso donnesco: *mulierem fortem quis inveniet?* E chi ancor più lontano dalla pazienza nel sostenerli? L'istesso dicasi a proporzione dei teneri pargoletti che per l'età appena sono abili a divisare altro bene che il dilettevole, non che a preferire l'onesto (che è un bene riposto di là da' sensi) a qualunque bene sensibile, e a preferirvelo in faccia a mille spietate carnificine. E tuttavia, perchè scorgasi che la virtù de' Cristiani perseguitati non nasce nelle miniere della natura, ma della grazia, le femmine ed i fanciulli hanno dati, come ne' secoli primi, così anche in questi, esempj di costanza i più segnalati che mai si udissero al mondo. Non mi permette la brevità di far più che accennare in poche parole fatti sì ampli, che soli meriterebbonsi un gran volume: e ben anche l'hanno, mentre v'è chi con pari e pietà di spirito e perizia di stile gli trasse a luce.

VIII. Vi ha memoria di una Tecla arsa viva, con cinque suoi figliuolini intorno di lei, ed uno dentro di lei, mentre n'era incinta (Bart. P. 2, p. 58): v'è, dico, memoria che, giunta al luogo del supplizio, trasse fuori un bell'abito tutto nuovo, e se ne vestì in segno di festa; e acceso il fuoco, mentre così struggevasi lentamente, rasciugava le lagrime ad una sua bambina di tre anni che agonizzante tenevasi in su le braccia, e la confortava con la speranza della gloria celeste già vicina. Una povera donna vendè una cintola, per potere col prezzo d'essa comperarsi un palo, a cui legata ardesse viva per Cristo (P. 1, p. 744). Un'altra si addestrava a star forte, col prender spesso in mano ferri ro-

venti, con che giunse in fine ad ottenerlo, morendo anch'ella lentamente nel fuoco (P. 2, p. 58). Una madre scoperse a' persecutori una sua piccola figliuolina, perchè morisse seco qual Cristiana (p. 283): ed un'altra avvisata della sentenza già data contro di lei, fe' co' suoi di casa una piccola processione, cantando intorno intorno inni di lode al Signore, per ringraziarlo (p. 220). Una scrisse frettolosamente al marito, da sè lontano, invitandolo a morir seco (p. 24). Un'altra diede al tiranno una supplica, e in essa le ragioni del non dovere venire esclusa sola lei dalla morte, che in fine ella conseguì (p. 222): ed una, veggendosi ucciso a un tratto il marito, corse dietro ai carnefici, addimandando una simil grazia per sè, che gli era consorte, come nel talamo, così, e ancora più, nella fede (p. 59).

IX. Non differente dalla generosità delle madri fu quella dei pargoletti. Un fanciullo di nove anni corse dove poteva essere decollato, e si levò da sè le vesti dal collo, per porgerlo nudo al taglio (P. 1, p. 771). Una fanciulletta d'otto anni, non potendo andare da sè, come cieca affatto, si afferrò stretta alla madre, e con essa pervenne a morir bruciata (P. 2, p. 56). Uno di anni tredici finse di averne quindici, per entrare nel ruolo de' condannati (p. 503). Due fanciulli, sentenziati a morire, si misero dolcemente a consolare la vecchia zia, che essi credevano piangere di tristezza, mentre piangeva d'invidia da lei portata a chi moriva per Cristo (P. 1, p. 708). Un altro di dodici anni brillò di giubilo in su la croce; nè sol brillò, ma si commosse più che potè con le gambe, come se bramasse ballarvi (p. 430). E perchè il coraggio più che mai si riconosce ai pericoli repentini, chiudiamo con questo solo quello che rimarrebbemi ancora a dir di maraviglioso. Uno di cinque anni (p. 619), svegliato (mentre egli più soavemente dormiva) perchè venisse al supplizio, senza smarrirsi chiese di subito i suoi panni di festa; e vestitosi prestamente, fu su le braccia del carnefice stesso portato al luogo della decollazione a lui destinata: dove inginocchiatosi vicino al padre, poco fa tagliato in più pezzi, con le mani giunte e con gli occhi levati al cielo, aspettò il colpo con un atto sì generoso, che il manigoldo, vinto dalla pietà, rimise in fine la scimitarra nel fodero; e perchè il figliuolo, che s'era da sè stesso spogliato dal mezzo in su, stava pur tuttora aspettando chi il decollasse, ottenne al fin la grazia da uno, che mal esperto non seppe nè anche farlo in un colpo solo, forse perchè si ammirasse più la costanza di quel bambino che seppe quivi stare imperterrito fino al terzo, che lo finì.

X. Come poi il fuoco interiore d'una fornace comprendesi agevolmente dalle vampe accese che l'escono dalla bocca, così dalla intrepidezza del volto, dalla generosità delle parole, dalla grandezza de' portamenti, con cui furon usi di accompagnare il loro trionfo questi che abbiam rammentati, ed altri lor simili, agevol cosa ci sarà di comprendere ancora quello che lor bolliva nel profondo del seno, cioè la fede e la carità che servivan loro di anima ad una morte sì coraggiosa; onde non resti neppur minimo luogo da dubitare, se nella Cristianità Giapponese abbiano i suoi fedeli imitata assai da vicino la virtù di quei grandi martiri primitivi che diedero loro norma.

II.

XI. Che diran pertanto gli eretici a queste cose? Negheran forse qualunque credito ai fatti da me narrati? Ma come, se in parte ne furon essi medesimi spettatori? Ed oltre a ciò, son tali fatti riferiti da altri uomini di virtù tanto singolari, che per tutto quell'oro che è mai venuto su le flotte di Olanda non s'indurrebbono a mentir lievissimamente, non che a mentire sacrilegamente in materia di religione, con rendersi però degni di fuoco eterno. Diranno che questa intrepidezza era per verità da natura indomita, qual da noi fu notata ne' Donatisti? Ma come, se tale intrepidezza trovavasi in donne, in donzellette e in garzoncelli, tutti innocenti, nè si era trovata mai prima che tra lor s' inoltrasse la fede Romana? Se questi eroi Giapponesi fossero stati di quella tempra di cui era formato quel Fermo imperadore di Roma (Vopiscus in Firmo) che, prosteso sopra il terreno, potea sostenere sul petto i-

gnudo un'ancudine martellata con braccia robustissime da due fabbri, confesserei che la tara avrebbe qualche apparenza di verità. Ma qual apparenza può averne, dove sappiam che le femmine e che i fanciulli son sì cascanti che crollano a qualunque urto, e svengono alla vista dell'altrui sangue, non che del proprio? Quei cuori dunque che non sostengono di mirar senza orrore le piaghe di un ferito, benchè trattate delicatissimamente da mano medica, avran poi potuto naturalmente esultare in faccia ai tiranni, e vincere con la fermezza della lor tolleranza la ferocità de' loro tormentatori?

XII. Diranno che non tutti riuscirono di costanza sì prodigiosa; ma che, se molti ressero al furore di tante persecuzioni, molti anche caddero. Sì: ma questo parimente addivenne nei tempi antichi: tanto che il numero de' caduti costrinse i Concilj a formare più canoni intorno ad essi, come specialmente apparisce da san Cipriano (l. 1, ep. 2; et l. 3, ep. 12, 15, 16, 17, 19). Senzachè ci viene ciò di vantaggio a manifestare che la costanza ne' martiri è dalla grazia: onde chi manchi alla medesima grazia, rimane in fine spogliato da tal costanza, data dall'alto a guisa di vestimento che si pone a un tratto e si leva: *quoadusque induamini virtute ex alto* (Luc. 24, 49). E a questo fine permette Iddio le cadute, perchè non attribuiscasi alla natura ciò che appartiene alla grazia, qual suo favore. Se la luna fosse piena sempre ad un modo, potrebbe credersi che ella avesse in sè la sorgente della sua luce; ma mentre mirasi ad ora ad ora mancante, si fa palese che quel bellissimo argento di cui si veste, non è dalle miniere a lei nate in casa; è dono del sole, o è piuttosto un imprestito fatto a tempo.

XIII. Finalmente, come un vero prodigio, quantunque solo, basterebbe a provare la verità della religione Romana, così basterebbe a provarla anche un vero martire, come quegli che non è per certo un prodigio minor degli altri, anzi di gran lunga è maggiore. Ora chi si avviserà che fra tanti di cui la Chiesa medesima ne ha modernamente colmi i suoi fasti, non se ne truovi neppur uno di vero? Sarà dunque possibile che ai cattolici solamente riesca di fingerne innumerabili, mentre alle sette non è riuscito di fingerne mai veruno che non soggiaccia alla sua eccezione evidente? Non accade però, per non confessare l'indubitato, concedere l'impossibile. Ma questo appunto è ciò che tanto vien da me detestato in questi protervi increduli: voler i miseri faticar più per mantenere la loro incredulità, di quel che faticherebbono per deporla.

XIV. Rendansi dunque tutti alla verità conosciuta, da che più glorioso è il crederla prontamente, che il contrariarla; e si concluda, che come la vera Chiesa è stata in tutti i secoli adorna di nuovi prodigj, così in tutti i secoli è stata parimente arricchita di nuovi martiri (V. Boz. l. 7, sign. 27): la continovazione de' quali è tanto illustre argomento di verità, che siccome non è mai restata interrotta fino a quest'ora, così nè anche dovrà restare interrotta da ora innanzi, ma piuttosto accresciuta ove ciò fia d'uopo, conforme appunto si è veduto seguir questi ultimi tempi, quando avendo più che mai l'eresia procurato di porre a fondo la navicella di Pietro, è accorsa la Provvidenza a sostenerla anche più, con possente braccio. Nel resto fra tanti i quali si leggono ne' moderni annali aver data la loro vita animosamente per la fede cristiana, chi sono più? I Cattolici, o i Riformati? Che dissi più? Neppur uno de' Riformati potrà contarvisi. Vengano pur essi dunque, e si arroghino, se si può, quello che è sì chiaro esser nostro.

CAPO XIII.

La propagazion delle Sette mostra la verità della nostra Fede.

I. Arte propria dei dipintori più segnalati è il potere con poche botte maestre esprimere una figura. E tal fu l'arte che san Jacopo apostolo dimostrò, dove con tre brevi parole egli espresse al vivo quale sia la credenza delle ree sette. *Non est ista sapientia de sursum descendens*, diss' egli, *sed terrena, animalis, diabolica* (Jac. 5, 15). Così è: la dottrina delle sette è diabolica ne' suoi autori, è animalesca ne' suoi seguaci, è terrena ne' suoi patrocinatori. E però qual dubbio che non fu acqua la qual calasse dal cielo, *de sursum descendens?* Fu acqua putrida, la quale sgorgò dal pantano di tutti i vizj colati in un' alta fogna. Proviamolo a parte a parte, per arguirne che la propagazione di tal dottrina non fu adunque opera di potenza, siccome fu la propagazion della nostra; fu opera di fiacchezza, mentre fu opera della natura corrotta.

I.

II. È pertanto la sapienza delle sette diabolica ne' suoi autori, perciocchè tutti furono al pari agitati da quello spirito di superbia che persuase agli Angeli già rubelli, voler piuttosto precipitarsi in un abisso di fuoco, che piegarsi ubbidienti al loro Fattore. E per venire su ciò più al particolare: tre son le furie che, scorrendo oggi libere su la terra, vorrebbon atterrar la Chiesa cattolica, se potessero, con tre fedi contrarie tutte alla sua. Nell' Oriente due, la setta maomettana e la scisma greca; e nell'Occidente una, cioè le varie fazioni de' novatori, che io qui considero come tutte in un corpo. A voler dunque riandare la loro origine, troveremo che questa fu la superbia somma de' loro progenitori.

III. Nacque sul fine del sesto secolo, nella Mecca, città dell' Arabia, un uomo, per nome Maometto, di padre idolatra, di madre giudea, di educazione vile, se non di sangue; ma ciò che è più, di costumi così ribaldo, che il mondo finora non ne ha provato un eguale, e forse un peggiore solo ne proverà su gli estremi nell' Anticristo (ex Jo. And. in confut. Mahom. sectae, et aliis relatis a Thyrso Gonzal. in Demonstr. contr. Mahom.). Questi, per la morte anticipata del padre, dato a nutricar fra' pastori nelle foreste, non vi apprese la innocenza lor propria, ma la fierezza e le frodi: sicchè scorgendosi da una banda sprovveduto di lettere, di ricchezze, di riputazione, di seguito, e di ogni altro bene (necessario a chi vuole anche fare del male assai), e ardendo dall' altra di una sete insaziabile d'ingrandirsi, deliberò, com'era d'ingegno fervido, di supplire con la pelle volpina di una pessima ipocrisia alla pelle leonina, che gli mancava, di una giusta potenza. Si finse dunque profeta: e perchè ad ora ad ora lo gittavano a terra accidenti improvvisi di mal caduco, pigliò da ciò destro di rivoltare in sua gloria le sue sciagure, con affermar tra la gente semplice che quegli svenimenti insueti erano effetti in lui dello spirito divino, il quale a un tratto il sopraffacea con tanta piena di luce, che gli abbattea, come inabili a sostenerla, le membra lasse. Con questa fraude e con l'ajuto di due scellerati apostati, Baira e Sergio, e con la direzione di più rabbini maligni, mise insieme il volume della nuova sua legge, detto Alcorano, pieno di tante furfanterie, che solo basta a convincere d'impostore chi lo formò. Tuttavia, perchè l'astuto unì in un fascio tutti gli errori delle nazioni orientali, e molto più perchè tolse dalla sua superstizione tutto il difficile, e concedette, e comandò, e promise anche in premio, tutta la dissoluzione de' sensi; il veleno riuscì sì dolce, che n'ebbe l'approvazion da tutti quei popoli mal disposti. E ben tosto al piacere si unì la forza; perciocchè cresciuto, come un torrente, con l'aggiunta di nuove squadre, e massimamente degli Arabi soldati (mal soddisfatti de' ministri d'Eraclio, dopo la

guerra co' Persi), diventò formidabile; e benchè i suoi primi cimenti non fosser prosperi, contuttociò, per la totale disapplicazione del medesimo imperadore, pur finalmente s'impadronì dell'Arabia, e diè cominciamento all'imperio de' Saracini: imperio dilatato quinci da loro con tanto sangue e con tante stragi, che risentissene buona parte di mondo andata in desolazione.

IV. Frattanto fu Maomento sempre sì avido della gloria, che la pescò fin dal fondo delle cloache: giugnendo a tale, che si vantava di valere egli solo per quaranta uomini nello sfogo della lussuria, quasichè gli adulterj, gli stupri, i sacrilegj fossero per lui, come sono le macchie al pardo, d'abbellimento natio: nè si dimenticò l'infelice, neppure in morte, di quella stolta arroganza che avea data già l'anima ai suoi disegni; anzi ordinò su quell'ora che il suo cadavero non fosse, come gli altri, mandato alla sepoltura, ma custodito, perchè in capo al terzo dì lo avrebbono veduto portare al cielo dagli Angeli (in iisdem Demonst. l. 1, c. 2; et l. 5, c. 5). Il vero fu che avendo gli amici creduli aspettato l'esito di sì gran profezia, furono alla fine costretti dal puzzo intollerabile di quel corpo, che dopo il terzo dì si guastava affatto, di abbandonarlo. Ed ecco, invece di Angeli, correre più mastini, i quali ne divorarono buona parte, con tanto smacco di quei custodi, volati a salvar il resto, che conceputo un odio inesplicabile verso i cani, ne decretarono una solenne uccisione, da farsene per vendetta una volta l'anno (Baron. to. 8, ad an. 630).

V. Questo è lo spirito donde ha tolto il suo moto la più ampia setta, se non ancor la più empia che mai sia sôrta a funestar l'universo. Non par però che la sapienza di essa si possa giustamente chiamar diabolica? *Non est ista sapientia de sursum descendens, sed diabolica.*

VI. Or tale appunto ella fu ne' suscitatori altresì della scisma greca. Tre uomini perversissimi svegliarono in varj tempi l'incendio di tale scisma. Fozio fu la prima face di esso nel nono secolo (Spond. an 885); Michele Cerulario riacceselo nell'undecimo (an. 1053); e Marco Efesino non comportò che egli finisse di estinguersi, mentre pur fumava, ma languido, poco dopo il decimoquarto (Rin. an. 1440). Ora Fozio fu sì orgoglioso, che lasciò in dubbio s'egli più si rassomigliasse a Lucifero nell'ingegno, o nella alterezza (Spond. an. 1054, n. 2). Michele Cerulario, scomunicato dai legati di Roma per la sua presunzione, si rendè per la presunzione medesima sì intollerabile ad un Isacio imperadore orientale, che questi, benchè col favore di lui sollevato al trono, tuttavia lo fe' rilegare in esilio, stomacato dall'ambir che facea quel patriarca ancor egli un tal modo di vestire proprio de' Cesari (an. 1057, 1058). E finalmente Marco, arcivescovo di Efeso, fu sì gonfio di sè, che si gloriava di aver lui solo fatto argine ad un Concilio, sì che non seguisse l'unione, stabilita in quello da' Padri uniformemente, fra la Chiesa latina e la Chiesa greca (Rin. an. 1445, n. 17). Senonchè questo suo tumore stesso fra poco gli fu mortale, mentre convinto e confuso dal vescovo di Corone in una disputa pubblica che si tenne in Costantinopoli, ne concepì tal rammarico, che caduto infermo, se ne morì nello spazio di pochi giorni, ammazzato dal suo livore.

VII. Passando poi agli autori primarj delle sette moderne, ciascuno sa che Lutero diè il primo fiato alla sua predicazione che fe' contra l'indulgenze, mosso dalla superbia, per cui non potea sopportare che quell'onore e quell'officio che era stato per addietro sempre commesso a' suoi Padri Agostiniani, fosse trasferito dal Pontefice a quelli di san Domenico. E perchè il fumo della superbia, tutto all'opposito dell'altro fumo, ha per proprio di crescere tanto più, quanto più s'innalza, giunse il misero a segno di protestare: *a dispetto di tutti gli uomini, voler lui conseguir la stima di Santo: non far lui conto nè di mille Cipriani, nè di mille Agostini, che riprovassero il suo parere: i principi, i regi, i papi non esser degni di sciorgli neppure i lacci delle sue scarpe* (Apud Bell. de not. Eccl. cap. 12; Luth. in l. contra Reg. Angl.).

VIII. Calvino poi, come non cedette a Lutero nell'empietà, così nè anche nel fasto, in cui piuttosto egli aspirò ad avanzarlo, quasi invidioso allo strepito che quegli

in tanti lati aveva fatto con l'innovare. Lo stampare però lui de' libri in lode di sè, ma sotto altrui nome, per renderli più creduti; l'esclamare a volta a volta dal pergamo: *io son profeta; io ho lo spirito di Dio: se io erro, tu sei, Dio, che m' inganni:* il disprezzare gli antichi dottori sacri, tacciando, a cagion di esempio, santo Agostino di rimbambito, san Girolamo di maligno, san Gregorio di materiale, san Cipriano di stupido; e simiglianti, sieno pure atti comuni a più altri eretici pari suoi, proprio di lui fu il riprovare in più luoghi e riprendere le parole di Cristo nel suo Vangelo, or come impropie, or come intruse, or come non convincenti (Les. op. *quae fides* rat. 5. V. loca pr. ap. Gault. in Marcion. err. 8; et in pr. saeculo Veri. 2, § 5 et 6). Senonchè non è maraviglia che facesse Cristo ignorante nelle parole chi da ignorante lo trattò ancor nelle cose, fino ad asserire di lui, che se famelico maledisse quella ficaja dove non trovò frutti in tempo non loro, fu perchè, rimirandola da lontano, scambiò, come avviene, un albero per un altro (Mald. in Matth. 21, 18).

IX. Tale è la lerna dove ebbero i loro natali le sette più dilatate che al presente ritruovinsi su la terra: e non basterà questo solo affine di dichiararle un' idra infernale?

X. Senonchè la superbia non fu solamente propria di queste sette: fu sempre mai comune a qualsivoglia altra. Que' monti che gittan fuoco, si corrispondono di sotterra l'un l'altro per vie segrete, e sono agitati da un medesimo fiato (Gassend. in vita Perioc.). Così gli eresiarchi, benchè distanti fra loro di tempo e di luogo, si corrispondono, non tanto nell'esterminio che tutti fanno al genere umano, quanto nell'intimo spirito di superbia da cui sono tutti agitati. *Diversis locis sunt diversae, sed una mater superbia omnes genuit*: questa è la culla comune a tutte le eresie, dice sant'Agostino (l. de Past. c. 8). E difatto il primo che turbasse la sua pace alla Chiesa, poc'anzi nata, fu Teobute: e ciò, dice Eusebio (l. 4, c. 22), per la ripulsa che egli incontrò nel vescovado da lui preteso. Di Simon mago che seguì appresso, è notissimo che egli ambì la podestà episcopale, e cercò di comperarsela col danaro da lui proferto: e perchè non la conseguì, tentò fuori della Chiesa di farsi adorar per Dio (Spond. an. 35; Epiph. haeres. 22). Menandro e Diotrepe, l'uno si spacciava per maggior di Simone, e vantava sè essere da Dio stato mandato in terra a salvar la gente; e l'altro fu condannato da san Giovanni, per l'ambizione che egli avea del primato, per cui nè anche volea riputarsi soggetto all' istesso Apostolo. Una simigliante ambizione di giugnere al vescovado spinse fuori della Chiesa Valentino, per testimonianza di Tertulliano (cont. Valent.); e una simigliante ne cavò anche il medesimo Tertulliano, il quale aggiunse all'ambizione l'invidia verso Vittore, sommo pontefice, rimirando con occhio livido, tanto superiore a sè nella dignità, chi egli riputava inferior di molto nel merito e nella mente (Baron. an. 201, n. 9). Montáno chiamavasi il Paracleto; e Sabellio dicea, sè essere il gran Mosè (Theod. l. 3, de Haeret. fab.). Manete si chiamava Apostolo; anzi non pago di ciò, ancor egli affermava, sè essere quello spirito consolatore che era da Cristo stato promesso e prenunziato alla Chiesa (Epiph. haer. 7 et 66). L'astio contra la virtù di santo Alessandro, antepostogli nella cattedra di Alessandria, diede principio all'eresia funestissima di Arrio, prete ancora lui Alessandrino, e lettore di sacre lettere (Spond. an. 277, n. 7): a quella di Donato, la confusione di essere convinto di testimonio falso (S. Epiph. haer. 68, 69): a quella di Teodoto, la vergogna di aver rinegata la fede (Spond. an. 196, n. 3): a quella di Florino, il vitupero di essere lui stato in Roma deposto dal sacerdozio (Euseb. l. 5, 89). E così, perchè troppo lungo sarebbe parlar di tutti, tengasi pur per costante che il veleno della superbia fu sempre quello il quale servì di latte a tutti gli errori. D'esso andarono gonfi tutti quei mostri i quali si sollevarono contro la Chiesa, mentre essi ben conoscevano d' ingannarsi; ma l'ambizione di sovrastare agli altri li consigliò, come le stelle cadenti, a precipitarsi dal cielo, purchè nel cadere splendessero per brev'ora agli occhi de' riguardanti.

XI. È dunque manifestamente la dottri-

na delle sette una sapienza diabolica, introdotta sol da colui che pregia singolarmente di avere nel suo reame i superbi per sudditi i più diletti: *omne sublime videt: ipse est rex super universos filios superbiae* (Job 41. 25).

II.

XII. Come poi diabolica negli autori è questa dottrina, così animalesca ella è ne' seguaci. Ne' Maomettani non ha bisogno di pruova, mentre dal più dotto uomo che mai sia stato fra loro, cioè da Averroe, fu qualificata per legge proporzionata a una greggia immonda: *lex Turcarum, lex porcorum* (Gaul. sec. 7 in Mahom. err. 6). Ella o consente, o consiglia, o comanda qualsisia licenza alla carne; e in fine promette in premio di questa licenza medesima, che alla carne si diè nella vita presente, una licenza maggiore nella futura. E vi sarà chi a tal dottrina contenda punto il suo titolo di bestiale? Ma come potea mai seguire altrimenti, dacchè il suo maestro Maometto ardiva di asseverare, aver lui da Dio questo privilegio novello, di sfogarsi con ogni femmina, benchè legata a lui con vincolo di consanguinità, o legata ad altri con vincolo di conjugio? (Alc. c. 44; Gaul. l. c. err. 35).

XIII. Che se il capo era sì putrido, come potevano giammai le membra esser sane? Certa cosa è che all'udir nuove di una legge per cui consentivasi menar più mogli ad un'ora, e tante aggiugnervene, quante se ne potessero mantenere, come si fa nelle mandre; e quelle in oltre o ripudiare a capriccio, o talor cambiare, come se la propagazion dell'umana generazione fosse un mercato (Alc. c. 8, ap. Balth. Chavas. de noi. verae rel. c. 3, n. 8): all'udir, dico, nuove di una tal legge, corse tanta gente da ogni banda a riceverla, che si desolavano facilmente le antiche popolazioni.

XIV. De' Greci invero non ardirei di asserire che da una licenza tale si sieno indotti a vivere sì divisi dalla Chiesa Romana, se a detta cagione ancora non lo avesse Cristo attribuito più anni prima, favellandone a santa Brigida. *Graeci*, dic'egli, *qui nolunt se Ecclesiae Romanae humiliter subjugare, propter eorum pertinaccm superbiam, et propter cupiditatem, vel carnis petulantiam* ec. *indigni sunt* (ap. Boz. l. 6, sign. 19): con quello che segue appresso. Certo almeno è che non piccola libertà sì è da loro sempre stimata non consentire al celibato de' preti, quantunque sì ragionevole, senza far conto del parere in ciò de' Latini, cui ebbero tant'orrore di star soggetti, che Luca Notaras, grande ammiraglio di mare a favor dell'Imperadore nell'assedio di Costantinopoli (che in gran parte per l'avarizia di lui fu dipoi perduta), ebbe a dire che meno di fastidio gli avrebbe dato il vedere in quella imperial città tutti i turbanti turcheschi adunati insieme, che il vedervi un solo cappello cardinalizio.

XV. Passiamo ora a considerar la licenza de' novatori. Come può in loro regnare la castità, se alla dottrina de' maestri loro non vengasi prima a dare un total ripudio? È manifestissimo che Lutero biasima tanto la virginità, quanto l'hanno sempre lodata i sacri dottori (Gault. sec. 1, v. 8, § 3; Luth. ser. de matrim. hab. an. 1522). Vuol che la vita celibe sia tanto oltraggiosa a Dio, che il professarla sia l'istesso all'uomo, che il non voler esser uomo: alla donna, che il non volere esser donna. E l'istesso parimente i seguaci di Calvino hanno ardito di sostenere ne' loro scritti, dimenticatisi, che tale anzi è la gloria che più vanti la Chiesa, come sua propria: l'aver saputo dare Angeli in carne umana. Oltre a ciò, mentre essi tolgono ogni riparo, sì l'interno con levare il rimorso della coscienza, sotto colore che altro peccato non vi sia che il non credere; e sì l'esterno con distruggere i sacramenti, i digiuni, le discipline e le volontarie macerazioni della carne; saria bene un prodigio di primo grado se la disonestà, rotte le dighe, non allagasse con la sua piena limacciosa un paese che è tanto basso.

XVI. Finalmente la pena più giusta della superbia suol essere la lascivia, permettendo ragionevolmente il Signore questa caduta obbrobriosa per punire quell'alterezza, e lasciando che questo fuoco infernale vada congiunto a quel fumo diabolico. Dal che ne segue che non solamente si avveri ciò che scrivea san Girolamo; *difficile est reperire haereticum qui diligat ca-*

stitatem; ma che inoltre questa sfrenata licenza sia lo stipendio che si conferisce a' seguaci del loro fazioso partito, promettendosi a' Claustrali nozze sacrileghe tra loro e le vergini che si sono anch'esse ne' chiostri sposate a Dio. fino a lodarsene i rapimenti più infami, come avvenne l'anno 1523, quando ne' giorni santi, avendo gli empj, invece di piangere la passione del Salvadore, rapite a lui sette nobili vergini dal monasterio Nimicense, ne fu l'autore di questa esecrabile iniquità commendato sul pergamo da Lutero tanto altamente, che fu paragonato a Cristo medesimo, quando ritolse l'anime prigioniere dalla podestà degli abissi (Rin. ann. 1523, n. 71).

XVII. Nè solo questa licenza è quella che serve loro di stimolo ad arrolarsi sotto sì ree bandiere, ma qualunque altra; non ve n'essendo per avventura veruna la quale da questi più liberi eresiarchi non si conceda, sì nel credere, sì nell'operare, mentre da loro altro non si fa che dispregiar le buone opere, come inutili: dire che ciascuno ha da credere ciò che vuole; togliere la confessione sagramentale, i perdoni, le penitenze; e chiamare una tirannide insopportabile ogni soggezione alla Chiesa (Rin. ann. 1528, n. 27 de Luther. Alph. de Castro. V. op. *fides poenit.* ec.) Che maraviglia però che in un breve tempo crescesse a gran segno il numero di coloro che li seguivano, concorrendo da più bande i popoli pronti alla profession di una legge che gli assolvea quasi da tutte le leggi in un taglio solo? Fa d'uopo forse a giumenti di sferza, quando vanno incontro alla stalla? Basta levar loro il capestro, e lasciarli andare. *Non est ista,* dunque, *sapientia de coelo descendens, sed animalis.*

III.

XVIII. Rimane ora a vedere, come non solamente sia diabolica ne' suoi autori questa dottrina, e sia animalesca ne' suoi seguaci, ma come sia terrena ancora ne' suoi patrocinatori.

XIX. Maometto indirizzò tutta la sua legge alla guerra, alle conquiste, alle contribuzioni, alle prede; nè è maraviglia, mentre i suoi primi seguaci altri non erano che ladroni. Onde la sua setta può dirsi nata dalle rapine, allevata dall'ingordigia, alimentata dalle invasioni, e ora più che mai sostenuta dagli Ottomanni, perchè tanto si promettono dover durare la loro tirannica monarchia, quanto segua una tal religione, che li costituisca iniquamente sovrani della vita e delle facoltà de' lor sudditi, della nobiltà e della fama, quasi che sieno tanti numi assoluti sopra la terra.

XX. La scisma greca si trova poi tanto al presente abbattuta dalla violenza turchesca nella Grecia, ove serve, e tanto dalla ignoranza e dalla stolidezza nella Moscovia, che non si sa quali sieno i suoi protettori.

XXI. Però passando al Settentrione, poichè il danaro è ogni cosa a tutti, ma più di tutti ogni cosa è ai principi grandi; si sa che con la speranza di confiscare i beni ecclesiastici furono da Lutero sollecitati ad abbracciar la sua setta i signori della Germania, scrivendone egli un libro apposta, e pubblicandolo nella dieta di Spira (Rin. ann. 1526, n. 96).

XXII. Una medesima speranza perorò e vinse la causa presso Gustavo I, re di Svezia, rappresentandogli il suo segretario Olao che il miglior modo di riempire l'erario, esausto dalle guerre passate, era abbracciare l'Evangelio di Lutero, il quale consigliava, come opera di segnalata pietà, il rapirsi le rendite ecclesiastiche date a Dio (an. 1523, n. 79; Flor. l. 4, c. 16).

XXIII. Una medesima vinse la causa con facilità nella Dania presso Cristierno, stimolato con lettere, date insieme a quella nobiltà, da Lutero, e tirato nella rete con l'esca dell'interesse: quasi che fosse allora giunta una buona opportunità di ritrarre a sè quello che i maggiori con troppa prodigalità avean conceduto ai vescovi, ai capitoli, ai chiostri, e all'ordine già sì ricco dei sacerdoti.

XXIV. E così facciasi ragione essere avvenuto nella Sassonia, nel Palatinato e nel marchesato di Brandeburgo, e dovunque si è attaccato l'incendio de' nuovi errori, per cui propagare e promuovere, il mantice più gagliardo fu sempre questo, l'utile de' regnanti: avendosi nel rimanente la religione in conto di una prospettiva da scena, in cui tutte le linee, le alte, le mez-

zane, le basse riuscivano sempre a legge, purchè unitamente mirassero un punto solo, cioè la ragione di Stato. Questo è quel punto che, osservato bene, ci guida allo scioglimento di più problemi mal percettibili. Perchè in Francia i signori del sangue assoldarono gli Ugonotti al loro partito, e se ne fecero capi? perchè ciò tornava in acconcio a sottomettere i signori di Guisa, troppo innalzatisi nel governo. Perchè le Provincie unite aprirono il passo alla dottrina di Calvino, e l'accolsero a grembo aperto? perchè ciò tornava all'intento di negare ogni soggezione ai re cattolici, legittimi loro padroni. Perchè nell'Inghilterra, di due veleni, del Luteranismo e del Calvinismo, formossi non un rimedio, ma un tossico più mortale, con la setta parlamentaria? perchè ciò tornava in pro della regina Elisabetta, allora dominante, che, senza ribellarsi al Pontefice, non potea stabilirsi in capo la corona assai vacillante, nè senza qualche forma di gerarchia poteva intitolarsi capo della chiesa anglicana. Sicchè, a giudicare senza passione, si scorgerà che la religion delle sette è come l'ago calamitato: par che riguardi i poli del cielo, eppur è vôlto solo a quei della terra.

XXV. Ed ecco quale parimente sia l'origine principale dell'incostanza che han le medesime sette. I popoli seguono quella religione che viene comandata dal principe, quasi che la fede fosse una moda ancor ella da variarsi, come va in piacere alla corte. I principi seguono quella religione che più si affà a' loro vantaggi, colorandosi variamente, come si colora il mare dal fondo. E però qual culto può essere quel che è frutto di una radice sì pestilente, qual è la cupidità de' beni terreni? Altro non può essere in fine che l'Ateismo. Che però dice l'Apostolo (1 ad Tim. 6, 10): *radix omnium malorum est cupiditas* (o siasi *filargiria*, cioè *amor pecuniae*), *quam quidam appetentes, erraverunt a fide.* Perciocchè andando questi perduti dietro il danaro, si mettono tosto in lega con quella fede che stimano più conforme al loro interesse. E però sembra che veramente non abbiano fede certa, ma che vadano errando da fede in fede, *a fide in fidem*, sicchè di verità non n'abbiano alcuna. *Non est*, adunque, *non est ista sapientia de sursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.*

XXVI. E se è così, qual propagazione fu mai quella delle sette? non fu tutta opera di natura corrotta? E se fu tale, come dunque volerla ascrivere a Dio, il quale ha per mira, nelle operazioni che fa, di sanare sì misera corruttela, non di promuoverla? Oh qui sì che bisogna perdere il senno a credere tali assurdi! Altro che una passione veementissima non può fare che s'inghiottiscano. Come l'avidità facea già presso Ateneo (l. 11, c. 1) divorare a quel ghiottone le carni attaccate alle brace, senza avvedersene; così a certi l'impegno fa mandare anche giù fin le brace pure.

CAPO XIV.

La miseria del popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della Chiesa.

I. Fu già costume tra gli antichi di scrivere su le spalle de' servi ciò che volevano, e d'inviarli così quasi lettere animate, agli amici in lontana parte. Io mi diviso che l'istesso abbia fatto Dio nel popolo ebreo, popolo non pur servo fin dalla sua prima origine, ma rubello. Gli ha stampata altamente sopra degli omeri, con caratteri di miserie, la sua funesta riprovazione, affine che nella pena di questa gente infelice leggasi la verità della Chiesa di Cristo, e la podestà del suo fondatore; e

ciò, non già in cifra, ma tanto svelatamente, che non vi sia chi non la possa intendere al primo sguardo, se non se forse questo medesimo popolo, il quale porta nel dorso la sua sentenza, e però pena a fissarvi da sè la vista.

II. Pongasi dunque un tal vero in faccia de' miscredenti, che neppure sanno conoscere ciò che soffrono, per rendere così salutevoli le loro ferite, non solo ad essi, ma parimente ad ogni altro che le rimiri. E perchè, come ne accenna il Profeta, doppia è la loro rovina, *duplici contritione contere eos* (Jer. 17, 18), temporale e spirituale, e di corpo e d'anima, consideriamo amendue, ma prima la più sensibile al mondo tutto.

I.

III. Sa tutto il mondo che Dio fin da' primi tempi dopo il diluvio si scelse i discendenti di Abramo, affine di favorirli fra qualunque altro, come suo popolo eletto. All'esaltazione pertanto di questo popolo militarono non solo gli elementi del nostro basso emisfero, ma fino i cieli. Sicchè, dopo essersi al passaggio di lui spalancati i mari; dopo avere i fiumi rattenuti i lor corsi per dargli via; dopo essersi sotto i piè de' suoi sediziosi aperta la terra affin di difenderlo; dopo aver le nuvole distillate piogge di manna ad alimentarlo; il sole stesso si fece ora retrogrado, in contrassegno di allungare la vita a' suoi dominanti; ed ora immobile, a cagion di promuoverne le vittorie.

IV. Con un corso continuato di maraviglie seguì poi questo popolo a godere per molti secoli la protezione amorevole dell'Altissimo, il quale, ancora quando lo percotea, gli si mostrava sempre padre benigno, tanti erano quei conforti che gli solea mandare uniti ai travagli: finchè, sdegnato irreconciliabilmente con esso lui, lo tolse altrettanto per mostra del suo furore, quanto lo avea tolto prima per mostra della sua grazia. E però osservisi, come non fu mai su la terra una desolazione paragonabile a quella che recò su l'antica Gerusalemme la man di Tito (Joseph de bello judaico); sicchè, se non ci venisse ella riferita da que' medesimi che vi entrarono a parte, penerebbe a trovar credenza.

V. Lasciamo stare il sangue ebreo che fu sparso sotto l'imperio di Claudio e di Cajo, e sotto il governo di più presidenti romani, cioè di Floro, di Felice e di Gallo: tuttochè questo solo sangue paresse da sè bastevole ad allagare quello sventurato paese; mentre quei che prima dell'assedio rimasero quivi uccisi in diversi luoghi, montano alla somma di dugento cinquantaquattromila persone, e molte di condizione anche riguardevole (Joseph l. 7, c. 11 apud Salm. t. 4, tr. 39, p. 664). Ristringendoci alla sola Gerusalemme, non v'ha negli annali tutti memoria di una città più popolosa di quella che fosse ad un'ora stessa assediata da più nimici, assalita da più disastri, devastata con esterminio più insolito o più implacabile da gente che alla fine non era barbara, ma la più costumata di qualunque altra; e sotto un imperadore che per le sue doti amabili fu chiamato le delizie dell'universo: *deliciae generis humani*. Ma così va. Cristo avea prenunziato di tale desolazione, che non v'era stata, nè mai altra sarebbe pari al mondo; *erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio, neque fiet* (Matth. 24, 21; V. Salm. ibid. p. 667): e tanto se ne avea da verificare. Noi esporremo prima la severità di tanta desolazione, poi la giustizia, perchè ambe cospirino al fin proposto.

VI. Vogliono le leggi imperiali (l. *praegnantis*, ff. de poenis) che quando una donna gravida viene condannata a morir come delinquente, non eseguiscasi la sentenza finchè ella non partorì. Ora una tal legge amò di usare anche Dio con la Sinagoga; la quale, quantunque rea del delitto più orribile che mai si fosse operato sopra la terra, non fu da lui gastigata subito, ma sofferta quasi per lo spazio di quaranta anni, affin di dare con essi il debito tempo alla prima Cristianità, che da lei dovea nascere a suo dispetto.

VII. Adunque in capo agli anni settantadue dopo i natali di Cristo, e quaranta dopo la morte, circa il tempo di Pasqua, allora che la città di Gerusalemme era più che mai ripiena di Ebrei, concorsivi da ogni banda secondo l'uso, fu cinta dall'ar-

mi romane, comandate da Tito in persona propria. Ora, per fare qualche argomento dello stato infaustissimo a cui trovossi, basti ricordar con Vegezio (l. 3, c. 2), non poter mai peggio avvenire a qualunque esercito, che l'essere al tempo medesimo combattuto di dentro da infermità, di fuori da soldati e feroci e forti. E tale appunto fu allora Gerusalemme, afflitta di dentro dalle fazioni, dalla fame, ed anche su l'ultimo dalle influenze dell'aria che la rendevano inferma; e di fuori oppressa dal più poderoso nimico che potesse aver su la terra, cioè dal popolo romano, vittorioso di quasi tutte le nazioni scopertesi fino allora (Joseph l. 7, c. 17).

VIII. E quanto alle fazioni intestine, bastavan essi a distruggere la città. Conciossiachè, divisi quivi i cittadini in tre parti, sotto la condotta di Simone, di Giovanni e di Eleazaro, quasi sotto il comando di tre loro furie natíe, gli Ebrei medesimi avean già cambiata Gerusalemme in un macello di sangue, se non piuttosto in un inferno di strepito, di scompiglio, di confusione. Ed essi ancora, più che i Romani, avean ridotte le famiglie là chiuse a tal eccesso di fame, che le madri si divoravano i proprj parti, rendendo esempj frequenti in Gerusalemme quei che sarebbon portenti alle selve ircane (Joseph. l. 7, c. 6). Tanto poi ne misero a morte questi assassini, che cagionarono una influenza pestilenziale ancora nell'aria; perchè, non supplendo in quel mezzo i vivi a seppellire gli uccisi chi dal ferro, chi dalla fame, se ne riempirono da principio le fosse delle muraglie, ed appresso le cloache, le cantine e le case della città: durando pur tuttavia ad incrudelire fra sè Giovanni e Simone, dappoi che nel tempio rimase estinto Eleazaro con tutti i suoi partigiani.

IX. Racconta Gioseffo Ebreo (l. 5, c. 4) che il custode di una porta, rifuggito a' Romani, confessò a Tito che per quella sola n'erano stati cavati più di centoquindicimila cadaveri; e che altri nobili, passati a' Romani anch'essi, gli asseverarono che per le altre porte n'erano stati gettati fuori alla peggio secento mila, per esser tutti di plebe, la quale non aveva chi li seppellisse con più di cura: tanto che Tito, veggendo dalla lontana sì i monti di quei cadaveri, sì le fosse colme di sozzure e di sangue, ne pianse per compassione; ed alzate dolente le mani al cielo, con gli occhi pregni di lagrime, protestò che una strage sì luttuosa non era stata mai di sua commissione, o di suo consiglio. Quindi offerse di nuovo al popolo volentieri perdono e pace, solo che si desse per vinto: eppure il popolo, in pena del non aver lui creduto alla verità, sedotto in quello ancor dai falsi profeti che ad ora ad ora gli faceano aspettar la liberazione, finì di fabbricarsi da sè medesimo tutto il male che poi gli avvenne. Perchè, rifiutato ogni accordo, anche dopo il funesto eccidio già quivi fatto e dall' armi domestiche e dalle esterne, vide conquistato e bruciato in prima il suo tempio; poi conquistata e bruciata anche la città, anzi demolita di modo, che di niuna casa restò pietra sopra pietra, ma solo furono lasciate in piedi tre torri a perpetua testimonianza della fortezza invincibile di tal piazza, e con le torri fu parimente lasciato tanto di mura dalla banda dell' Occidente, quanto bastasse al presidio che dovea rimanervi a guardare il sito (l. 7, c. 17). Il numero dei morti in tutto lo spazio di quella infelicissima guerra ascese alla somma di un milione e centomila persone, ed il numero de' prigioni alla somma di novantasettemila (l. 6, c. 12), dei quali appena scorreva giorno che non se ne crocifiggessero cinquecento, fino a mancare, se si dà fede all' istorico, il campo alle croci, e le croci ai corpi.

X. Tal fu la fine della nazione giudaica, prima sì cara al cielo, e dipoi sì odiosa, che il cielo medesimo le dichiarò la guerra innanzi di ogni altro, con fieri eserciti da lui schierati nell' aria, con una cometa che vomitava fiamme a guisa di fulmini, e con una stella che, formata a foggia di spada, seguì per un anno intero a pendere con la punta su quella città infelice, capo del regno. Senonchè questa rovina medesima e questo eccidio non fu altro che un principio di quel gastigo che la divina giustizia scaricò a piena mano sopra de' contumaci. Imperciocchè, come negli assassini non termina la pena con la lor morte, ma si continova ne' loro stessi

cadaveri, fatti in pezzi ed appesi qua e là per terrore altrui; così non finì il gastigo di Gerosolima con la sua desolazione, ma si continuò nell'avanzo de' suoi miseri cittadini, dispersi qua e là per varj paesi, quasi lacere membra di un gran ribelle squartato dalla mano di pubblico giustiziere. E perchè molte ancor erano le reliquie che di tal gente restarono nella patria dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenne che le meschine, tumultuando di nuovo sotto Adriano, di nuovo furono, sotto la condotta di Giulio Severo, malmenate tanto altamente, che questa loro ultima strage avanzò la prima; mentre rimasero gettate a terra in tutta quella provincia fin da cinquanta fortezze e da novecento ottantacinque castella, con una universale disertazion dalla Palestina (Diod. in vita Adriani. Vide Salm. l. c. p. 666).

XI. Dalla severità della pena passiamo ora a rimirar brevemente la sua giustizia. Di qual corpo un'ombra sia propria, non si conosce mai meglio, che dalla proporzione la quale passa tra l'ombra e'l corpo. Onde a conoscere di qual colpa sia propria qualunque pena, ecco la via più spedita: mirar la corrispondenza la quale corre tra la pena e la colpa. Quanto dunque sen va lontano dal vero Giuseppe Ebreo, quando egli ascrive l'esterminio di Gerosolima alla ingiusta morte che quella aveva arrecata a Giacomo apostolo, detto il Giusto! Sarebbe ciò attribuire l'ombra del monte Caucaso ad un colosso che, per quanto sia superiore alla consueta statura umana, non può però mai gettare un'ombra sì vasta. L'eccesso de' Giudei, per cui questi si meritarono la rovina di tutta la loro gente, fu l'avere i sacrileghi messo a morte non un uomo santo, ma il Santo de' Santi, come lo intitolò il profeta Daniello (9, 24). Ed ecco la proporzione che a parte a parte ebbe tal pena a tal colpa.

XII. Se il timor dell'armi romane fu il consigliere della morte data a Gesù, il furor dell'armi romane fu il carnefice punitore di una tal morte.

XIII. Se i Giudei comperarono la vita del Redentore dall'empio Giuda per trenta giulj, prezzandolo con ciò meno di un vil giumento; i Romani nel soggiogamento e nel sacco di Gerosolima ebbero i Giudei tanto a vile, che non sapendo omai di loro che farsi, ne davano trenta al giulio, quanto nè anche agguaglierebbe la pelle di quel giumento medesimo scorticato.

XIV. Se i Giudei trassero Cristo per le pubbliche vie con le mani legate dietro le spalle, quasi reo di gravi misfatti, e lo flagellarono ignudo ad una colonna; i Romani strascinarono per le pubbliche piazze i più venerandi di quella detestata nazione con le mani anch'essi dietro le spalle, legate a chi di corde, a chi di catene; e su quelle piazze anche ignudi li flagellarono, sino a farli morir sotto le sferzate, come dipoi deplorò (ma senza però intenderne la cagione) Filone Ebreo (in Flaccum), dotto più a bene di altrui che di sè medesimo.

XV. Se i Giudei crocifissero Cristo sopra il Calvario, i Romani cambiarono a' Giudei in tanti Calvarj tutti i colli circonvicini, fino a mancare (come accennammo) e le selve da cui cavar più patiboli, e il suolo su cui piantarli.

XVI. Se i Giudei in tempo di Pasqua commisero il loro orribile deicidio, i Romani in tempo di Pasqua cinsero la città dove fu commesso, cioè in tempo che, radunata là d'ogn'intorno per la festa degli Azimi la rea gente, si può credere che di leggieri arrivasse a quattro milioni; mentre il numero sol de' purificati, secondo la legge, si calcolò dall'istorico (Jos. l. 1, c. 17) a due milioni e settecentomila persone. Sicchè, come il cacciator non s'induce a tirar la rete, finchè lo stuolo de' volatili attesi non è ben folto; così pare che la divina giustizia non si curasse di dare l'ultimo acciacco all'empia città, se non allora che la mirò più ricolma di abitatori.

XVII. Or chi non raffigura nelle fattezze di questa pena sì orrida il ceffo mostruoso di quella colpa donde ella nacque; massimamente se vi si ponderi insieme la differenza con la quale sempre erasi proceduto in gastigare i delitti di quell'istessa nazione, finchè Dio la tenne per sua?

XVIII. Da che fu ella, per lungo tratto di prodigj, introdotta nella Terra di promissione, non fu per verun eccesso mai travagliata universalmente, se non per quel-

lo sol dell'idolatria: eppure ancora per quello la pena di schiavitudine che portò, non passò mai settant'anni, massimamente in riguardo alla nobil tribù di Giuda, conservata da Dio con provvidenza speciale, a ragion del Messia che dovea da lei derivare a comun salvezza. Ora la strage del medesimo popolo, già passata, è sopra ogni esempio; e la schiavitudine del medesimo popolo, ancor presente, è sopra ogni tempo, essendo già scorsi più di sedici secoli da che ella si principiò. Eppure un tal popolo è ora sì lontano dall'idolatrare, e sì tenace delle paterne sue cerimonie, quanto egli sia stato mai; e i suoi maggiori, poco prima della narrata desolazione, erano tanto fermi nella lor fede, che nè anche sostennero che Pilato nel suo palazzo, non che nel tempio, appendesse scudi romani, istoriati di varie immagini, per puro adornamento delle sue stanze (Joseph Antiq. l. 17, c. 8). E perchè Vitellio, presidente della Soria, volea nel marciar coll'esercito inalberare le aquile romane ne' suoi stendardi, neppure ciò gli permisero a patto alcuno (c. 17): anzi, fra tutte le nazioni, giunsero gli unici a fare resistenza animosa a Cajo imperadore, che pretendeva il titolo di divino, e glielo negarono, tuttochè ciò dovesse a molti di loro costar la vita (Phil. de leg. ad Cajum).

XIX. Ci dicano pertanto gli Ebrei viventi, per qual eccesso hanno eglino meritato che Dio cambii sì stranamente il tenore serbato con esso loro per tanti secoli? Quando essi rivoltavano a lui le spalle per adorare le statue, egli non istese su le spalle loro il flagello più oltre che a settant'anni: ed ora che essi, a parer loro, lo seguono più di cuore, o certamente lo adorano con una esterna pietà, superiore di lunga mano a quella de' loro antichi, Iddio tiene il flagello più che mai saldo; non ha occhi a vedere le loro sciagure; non ha orecchie ad udire le loro suppliche; ed ha in non cale tutta la loro religione presente, come una larva, con cui di vantaggio presumano fargli beffe. Bisogna al certo che cagione di tanti mali fosse un delitto in loro maggior della idolatria. Ma qual potè essere? non altro che il deicidio da lor commesso: perchè con l'idolatria volevano al vero Dio dare de' compagni nel trono; con l'uccisione di Cristo si può dir che levassero Dio di vita, mentre levarono un uomo di tanto merito, che insieme era uomo vero, insieme era Dio. Qual maraviglia è però, se ora Dio li tratti con tanta asprezza? Ciascun sa quanto caro costasse ad un Baldassarre l'abuso de' sacri vasi rapiti al tempio. E nondimeno tutti que' vasi medesimi, la mensa d'oro, il candeliere d'oro, i cherubini d'oro, le tavole della legge, la verga, i veli, gli scudi, e quanto v'era di santo in Gerusalemme, portato a Roma in trionfo, e collocato nel tempio della Pace da Tito e da Vespasiano, in cambio che a quegl'imperadori fruttassero alcun disastro, aggiunsero alla celebrità del trionfo il sostenimento dell'imperio per Vespasiano, e la successione per Tito (Joseph de bello Jud. l. 7, c. 24). Con quali voci più sonore o più strepitose potea però Dio fare intendere al mondo tutto, aver lui dato ripudio alla Sinagoga sua prima sposa, che con istrapparle tutti gli ornamenti da dosso, e tutta la pompa più signorile con cui l'avea fin allora mandata adorna? e ciò dopo aver voluto che il tempio stesso, venerabile all'universo, fosse ridotto in un puro monte di cenere, con tutti i suoi sacerdoti, scannativi come vittime, non ostante il divieto espresso che ne avea fatto Tito, bramoso di conservare all'eternità così bella mole (l. 17, c. 13).

II.

XX. Eppur v'è di più: perchè tutto questo sì grande esterminamento, benchè fosse tale che spaventò quegli stessi che lo eseguirono, si può dir che fu senza fallo un colpo leggiero, a paragone dell'abbandonamento interiore che ha fatto Dio della Sinagoga medesima, lasciandola nella sua contumacia e nella sua cecità, senza compatirla neppure in quella rovina spirituale che con la temporale va in lei congiunta.

XXI. Due son le verghe con cui Dio ci percuote: l'una è di pietà, l'altra di furore. La prima è di padre amorevole, ed è quella di cui sta scritto: *virga tua et baculus tuus: ipsa me consolata sunt* (Ps. 22, 4). La seconda è di giudice irato, di cui si dice: *reges eos in virga ferrea, et tamquam*

vas figuli confringes eos (Ps. 2, 9). Ora l'una si discerne dall'altra a questi due segni: alla durazione della pena, e agli effetti che ne provengono. Quanto alla durazione, non soffrono le viscere di un buon padre di percuotere troppo lungamente i figliuoli disubbidienti: e siccome malvolentieri egli viene a pigliare in mano la sferza contro di loro, così facilissimamente ancor la depone; laddove il giudice ai delitti più gravi contrappone una pena che non ha termine: perpetuo esilio, perpetuo ergastolo, perpetua galea, morte esterminatrice da questo mondo, anch'ella perpetua. Quanto agli effetti poi, siccome Dio, allora che gastiga qual padre, indirizza tutta la pena al bene dei delinquenti, che è ad emendarli; così l'effetto di una tal pena è il miglioramento de' costumi ne' popoli flagellati: ottenendo Dio ciò con due mezzi facili: parte con gli ajuti interiori della sua grazia, e parte con gli esteriori soccorsi che loro invia, di persone virtuose che, quali nunzj divini, rechino loro confidenza e conforto, e li dispongano al riconoscimento de' loro errori. Laddove, se per contrario egli venga a punire alcun popolo per furore, come indirizza il gastigo, non all'emendazione di chi li riceve, ma a mera pena; così lascia privo di ajuti più poderosi il cuore di que' ribaldi, e abbandonandoli nella loro perversità, nè anche invia più fra loro veruno de' suoi messaggieri o de' suoi ministri.

XXII. Ora mirate se Dio non punisce in questa seconda forma i perversi Ebrei. In altro tempo, appena era quel reo popolo oppresso dalle nazioni straniere, che facea ritorno al Signore: *cum occideret eos, quaerebant eum* (Ps. 77, 34): ed egli fra le catene medesime in cui vedea quei meschini giacere afflitti, spediva tosto loro i profeti ad inanimirli, fasciando egli medesimo e medicando lor quella piaga che solo avea loro fatta per maggior bene. Sicchè la Sinagoga allora sembrava qual luna scema che nelle sue tenebre era più che mai prossima al sole. Per lo contrario, dopo la morte data al Messia, la Sinagoga è quasi luna ecclissata, sempre distante a quel sole da cui dipende il suo lume, e sempre anche opposta. Sono puniti ora gli Ebrei con una pena che è pura pena; con una pena dannosa al corpo ed all'anima, con una pena che, per l'alto possesso già preso di essi, non lascia loro speranza di liberarsene, sino alla fine del mondo. *Dissipati sunt, nec compuncti* (Ps. 34, 16). Non solamente sono al presente i miseri senza re, senza reggia, senza città e senza abitazione la quale sia loro propria; ma sono di più senza sacerdoti, senza sagrificj, senza tempio, senza profeti, senza prodigj, senza altare, senza Santi, senza scienza, senza religione, in uno stato molto peggiore di quello che abbiano mai sofferto di tempo alcuno: mentre dalla luce medesima delle divine Scritture, che loro unicamente è rimasta, non traggono quasi altro, che l'accecarsi ogni giorno più: tanto o veggono in esse quel che non v'è, o non vi veggano quello che v'è pur chiaro. Ed eccovi gli effetti di una tal pena.

XXIII. Se poi volete osservarne la durazione, quale ne troverete maggior di questa? Non è mancato ancora tra' Cesari, imperadori del mondo, chi abbia tentato di sollevare gli Ebrei dalla lor funesta caduta. Ma che follia! Nessuno può sollevare quei che Dio vuole onninamente per terra. Giuliano apostata, ad onta de' Cristiani, cui bramava, rabbioso, scacciar dal mondo, prese a favorire apertamente i Giudei, sino a volere riedificare il loro tempio, ristorare i lor tetti, e rimettere in piè la loro religione già sì dispersa: e per far ciò con pompa più sontuosa, ordinò che infino le zappe, con cui si scavavano i fondamenti di quelle fabbriche, fossero tutte d'argento. Ma quanto invano! mentre dai fondamenti medesimi uscì di repente tal fuoco che con le vampe altissime e col terrore costrinse ad abbandonare del tutto l'opera incominciata: massimamente che nel tempo medesimo apparvero molte croci su le vesti degli Ebrei colà radunati, in segno della origine de' lor mali, o non confessata da essi, o non conosciuta (Nazian. or. 2 in Jul. Imperf. in Matth. homil. 4).

XXIV. Con ciò si vide espressissimo il gran divorzio intimato loro in perpetuo da Osea profeta (1, 9): *voca nomen ejus: non populus meus; quia vos non populus meus, et ego non ero vester* (Theod. l. 6; Trip.

c. 34; Niceph. l. 10, c. 32, 33; Ammian. l. 23, ap. Sal. c. 4, tr. 39). Non può dunque un tal popolo consolarsi con le vicende della fortuna incostante, che è l'ultimo conforto dei miserabili: perchè si cambieranno gli antichi regni bensì, vacilleranno le monarchie, muteranno ordine le repubbliche; quei che servono, torneranno a comandare; quei che comandano, torneranno a servire: ma la nazione ebrea divenuta odiosissima, tanto al cielo, quanto alla terra, per tutto disprezzata, per tutto straniera, per tutto schiava, per tutto esclusa dagli onori comuni della milizia e de' magistrati, giacerà sempre nelle sue presenti miserie, riconosciuta, più che da altro segno, ove passi, dal suo fetore. Chi ha però accordate tutte le genti, per altro tra sè discordantissime di affezioni, di studj, di sentimenti, in questa risoluzione di conculcare sempre gli Ebrei, e di non li volere nel loro paese mai cittadini, ma sempre servi? Non può ad un effetto sì universale star bene una cagione particolare che a lui si assegni. Quei dettami ne' quali convengono tutti i popoli, si ascrivono alla natura; questo si debbe attribuire alla Provvidenza, la quale vuol che sia riprovata da qualsivoglia genere di persone quel popolo che ella ha già riprovato implacabilmente sino alla fine: *populus cui iratus est Dominus usque in aeternum* (Malach. 1, 4).

XXV. Riducendo pertanto la somma in oro, direm così: il colpo più pesante che la giustizia vendicatrice abbia giammai scaricato sopra nazione veruna, sì quanto all'acerbità, sì quanto all'assiduità, sì quanto al modo di scaricarlo, che è tutto senza pietà de' colpevoli e senza pro, se ben si guarda, è l'esterminio de' Giudei derelitti. Adunque, secondo lo stile usato sempre nel foro del cielo, un tale esterminio debbe esser pena di qualche delitto massimo. Ma questo delitto massimo qual può essere, se non la barbara morte da quegli audaci recata a Cristo, come, se non altro, fa noto la proporzione che con tal colpa venne ad avere la pena da noi mostrata? Questa morte dunque è quel fallo per cui pagare, serve lo stato delle lor presenti sciagure e delle passate. Dall'altra parte, come sarebbe mai questa morte vendicata negli Ebrei con sì alta desolazione, e non piuttosto premiata, se Cristo non fosse Dio, ma fosse un affettator di divinità, qual essi lo calunniavano? Matatia, nobilissimo Maccabeo, veggendo idolatrare un de' suoi, lo scannò di subito innanzi all'istesso altare ove lo mirò sagrificare a un Dio falso. Ma ne fu però egli ripreso punto? Anzi ne fu lodatissimo (1 Mach. c. 2, 23 et seq.). E come dunque avrebbesi a punir sempre più, e non a lodare, chi avesse ucciso, non uno che adorava un Dio falso, come fan tanti, ma uno che si spacciava per vero Dio, se vero Dio non fosse stato Cristo, ma stato falso? Queste son cose impossibili a divisarsi. E però confessino a dispetto loro i protervi, che Cristo è Dio. E s'egli è Dio, perchè non corrono ad abbracciare prontamente la bella religione da lui fondata, ma seguono a non curarla?

CAPO XV.

Lo sventurato fine de' persecutori della Fede testifica a favore di essa.

I. Quei politici i quali, ad adorare la Provvidenza, non degnano chinar più di un ginocchio solo, riputeranno una mera semplicità, volere a favor della religion cristiana recare per argomento lo sventurato fine di quei che presero più rabbiosi a perseguitarla: mentre un simil fine infelice è stato talor comune, non solamente ai persecutori di essa, ma ai protettori. Il vero nondimeno si è che la divina giustizia (come altrove considerammo) per comprovare ai mortali che ella ha due fori, uno presente, un futuro; nè debbe al futuro riserbare tutte le pene, nè tutte debbe sca-

ricarle al presente; ma debbe far come il sole, il quale, nè dimorando sempre sopra il nostro emispero, nè sempre dimenticandolo, dà a divedere che egli ha quasi due mondi da illuminare con pari cura. Posto ciò, se verun misfatto debbe mai essere più frequentemente punito con gastigo patente, ancora di qua, certo è che tale si è l'impietà de' persecutori di quella religione che ciascun uomo è tenuto di professar come unica e come vera. Troppo enorme è questo delitto. Entra in esso per ingrediente un doppio veleno atroce, qual è l'opporsi alla maggior gloria del Creatore, e alla maggior utilità delle creature, consistente tutta nel culto del vero Dio. Però qual dubbio, che non si dee per lo più differire di gastigarlo? massimamente che un tal gastigo illustra ad un'ora, non meno la Provvidenza medesima, che la fede, dissipando quell'alta nebbia che dalla bassezza de' nostri sensi sollevasi non di rado per offuscarle. Applichiamoci dunque a considerare questo gastigo. E perchè tanto gli eresiarchi, quanto i tiranni hanno impugnata al pari la vera fede, benchè con armi diverse; questi per via di terrori, e quelli per via di errori; osserviamo partitamente l'esito infelicissimo di amendue, per mostra più manifesta dell'assistenza che Dio porge alla Chiesa da lui diletta.

I.

II. Ora, a principiar dagli eresiarchi, tutti hanno terminata comunemente la loro vita con esito funestissimo: mentre, salvo uno o due, tutti gli altri morirono impenitenti, interdetti, scomunicati, e però separati dal grembo de' fedeli, quali membra putride e percosse da quella maledizione che, lasciando il corpo anche intatto, dà morte all'anima, più che non fanno que' fulmini prodigiosi che, lasciando intatta la cassa, dan fondo all'oro: *mors peccatorum pessima* (Ps. 33, 22). Contuttociò quei che sono stati più infami per l'altrui rovina, ha voluto Dio che più infami anche fossero per la propria. E così (a lasciare da parte il primo eresiarca di tutti, quale fu Simon Mago, morto, come ognun sa, con pari ignominia e infelicità, quando ai preghi de' santi apostoli Pietro e Paolo piombò dall'aria dove egli s'era levato arrogantemente, e si fracassò tutte l'ossa), quattro io ne considero che fra tanti altri seduttori sortirono maggior aura; e furono un Manete, ingiurioso alla divina Unità, con ammettere due principj delle cose create; un Arrio, ingiurioso alla Trinità, con fare in essa il Figliuolo minor del Padre; un Nestorio, ingiurioso alla gran Vergine Madre, col negar ch'ella fosse madre di Dio; e un Leone Isaurico, ingiurioso a tutti i Santi del cielo, con oltraggiare le loro immagini sacre. Tra questi il meno per avventura nocevole potea giudicarsi Leone, se egli non fosse stato colui il quale all'eresia fece questo sì grand'onore, di potere tra' suoi progenitori contare un capo anche coronato, mentre sino a quell' ora ben poteva ella mostrare degli artigiani suoi padri, come un Aezio orefice, e due Teodoti, uno cambiatore, un cojajo (Spond. an. 196, 3, 5, 17; an. 336); ma non potea vantarne veruno Cesare. Costui dunque levandosi dapprincipio contra le immagini, sino a quel dì sì riverite, de' Santi, e poi contra ancor le loro ceneri e il loro culto, sì vide prima innanzi agli occhi cadere tutta, per dir così, la città di Costantinopoli, sconquassata da un tremuoto il più orribile che mai si fosse colà sentito (Baron. an. 741 et 742): e indi a pochissimi mesi spaventato egli si morì, non si può negare, sopra il suo letto, ma con dimostrazioni di tanta perversità sino al fiato estremo, che lasciò, come scrive Teofane, segni certi della sua final dannazione.

III. Nel rimanente, a Manete (che è quegli da cui vennero i Manichei) fu crudelmente tolta la pelle a brano a brano di dosso, non come a martire, ma come a micidiale, perchè avendo egli promesso al re di Persia fastosamente di risanarli il figliuolo con le sue arti, in cambio di risanarglielo, glielo uccise (S. Epiph. haer. 66). Arrio, da cui si dinominarono gli Arriani, sgravò il mondo di un peso il più insopportabile che vi fosse, nello sgravare il suo ventre. Perocchè venuto con fasto in Costantinopoli per cimentare col patriarca Alessandro le sue ragioni, restò ben tosto, per le orazioni di lui, che bramava anzi di vincere sospirando che schiamazzando;

restò, dico, sorpreso da tal paura, che nel volere ritirarsi in disparte per sollevarla, fu costretto di rendere l'intestina con gli escrementi (Baron. an. 436). E in Nestorio, da cui sorsero i Nestoriani, morì prima di lui la sua lingua bestemmiatrice, che, consumata viva da' vermi, non gli lasciò nel morire quell'empio sfogo che hanno i suoi pari, di maledire la divina giustizia con voci insane.

IV. Ma lasciamo i più antichi, che meno muovono, per favellare di altri a noi più propinqui. Lutero, dopo aver la sera cenato con allegria, morì la notte miseramente affogato, non so dir se da gocciola, o se da sè, con le mani proprie (Boz. sign. 96). Almeno di questo secondo fu attestatore un giovane suo dimestico, che poi, riconosciuta l'iniquità del maestro, ritornò all'ovile cattolico, quale agnello scampato dalla morte felicemente al morir del lupo. Di simil morte improvvisa perirono pur di notte Ecolampadio e Carlostadio (Ibid.), strangolati ancor essi, senza che ancora sappiasi ben da chi: e di peggiore perì anche il Bucero, a cui, moribondo, si appresentò, come narrasi, un nero spirito che sbalzandolo giù del letto con terror di tutti gli astanti, lo straziò malamente sopra la terra, fino a gittargli le viscere per la stanza, e lo lasciò morto. Calvino poi (Ibid.), che avea superati nella scelleratezza i più perfidi del suo grado, fu giunto in morte dal più orrendo gastigo che leggasi nelle istorie; perchè dopo i dolori micranici, artetici, asmatici, nefritici, colici, ed altri più, che quattro anni lo afflissero in modi strani, morì alla fine mangiato vivo da' vermi, come un Antioco; senonchè, peggiore di Antioco, morì chiamando su l'ora estrema i demonj, a forza di furibonda disperazione che gli facea più vicino bramar l'inferno, e maledicendo quell'ora nella quale avea preso a scrivere ed a studiare (Bellar. in notis, c. 17; Bolsec. in vita Calv. c. 22; Gault. in Calv. § 1).

V. Io non so già quello che qui si rispondano i novatori. È stolto negare i fatti, perchè questi chiari appariscono dalle memorie autorevoli di que' tempi, senza che veruno abbia potuto mai confutarli validamente, come pur troppo sarebbe fin d'allor succeduto, se fossero stati favole. Che diran dunque? Diranno sicuramente che anche i nostri Santi hanno talora finito con una morte all'apparenza felice, qual è una morte o subitanea, o stentata, o violenta.

VI. Così è. Ma, prima nessun di loro è giunto a levarsi mai rabbiosamente la vita da sè medesimo, come è certissimo che fecero già Montáno con le sue profetesse, e molti eretici vagabondi, chiamati Circoncellioni, e molti Anabattisti e molti Adamiti.

VII. Dipoi, se ancor i Santi sono talor mancati di morti o subitane, o stentate, o violente, con tutte quelle morti ha mostrato Dio che gli erano cari, mentre o immediatamente operò più miracoli in onor d'essi, o in grazia loro compartì vittorie, venture, soccorsi pronti a quei che pronti ricorsero ad invocarli. Così, se un Simeone, sopra la sua colonna, morì di fulmine, non solo al tempo medesimo fu veduto salire al cielo da Giuliano, anch'egli Stilita; ma incontanente diventò l'avvocato di mille popoli nella tomba (apud Rosued. l. 9, c. 16; et l. 10, c. 57). E così, se naufrago morì il beato Giordano, secondo general de' Predicatori, gli donò Dio di dar pietoso sussidio ai naufraganti che a lui con fede si volgano in sì gran rischio. E in modo simile ha Dio costituiti altri Santi per intercessori a noi miseri ne' disastri da lor patiti, perchè apparisca che sì fatti disastri furono lor mandati per coronarli, non per confonderli: ond'è che i Santi, ricevendoli sempre con pace somma, e non con rancore e con rabbia, come gli eresiarchi da noi narrati, non rimasero inceneriti dentro il cammino della tribolazione qual paglia fievole, ma illustrati qual oro che regge al fuoco. Mostrino però altrettanto i magnifici novatori, e con lo stuolo de' languenti sanati all'invocazione, alle immagini o all'ossa dei loro eroi, scancellino quel fumo e quella fuliggine di cui per sempre aspergerà i loro nomi la morte pessima che toccò loro in sorte.

II.

VIII. Ma da che l'eclissi ne' luminari maggiori son più notabili, passiamo a con-

siderar più diffusamente la giusta severità della divina vendetta, dagli autori privati dell'empie sette, ai principi dichiaratisi lor fautori. Da Nerone a Giuliano apostata la Chiesa ebbe diciotto persecutori feroci, giurati a svellerla infino dalle radici, per mantenere la sola pianta malnata del Gentilesimo. Di questi, cinque solamente finirono di morte non sanguinosa: Trajano, Diocleziano, Severo, Galerio e Massimino; ma nessuno però di morte innocente: Trajano con sospetto gravissimo di veleno (Spon. an. 119, 1): Diocleziano, più che dalla lenta sua febbre, consumato dalla rabbia di non avere potuto con tanto sangue affogar la fede di Cristo, ma di vederla anzi più vigorosa venire a galla sotto l'imperio felice di Costantino (an. 316, 1): Severo estinto di mera malinconia per le bestialità del figliuolo suo Caracalla (an. 213, 1), di cui basti dire che appena coronato decollò i medici, perchè non avevano accelerata più presto la morte al padre: Galerio e Massimino (an. 311, 5; an. 334, 2), divorati vivi da' vermi, che scaturendo loro dalle ulcere infistolite, gli fecero confessare, posti al tormento, di patir ciò per lo scempio da lor commesso ne' Cristiani.

IX. Quattro ebbero per carnefice sè medesimi. Nerone si troncò la vita col ferro per pura disperazion di migliore stato (an. 70, 1): Massimino Erculeo con laccio strangolatojo (an. 307, 4): Aurelio e Adriano (an. 182, 1; an. 140, 1) con fame da lor voluta ad uscir d'impacci.

X. Nove finirono di morte violenta per altrui mano. Alcuni uccisi a tradimento da' suoi, come Domiziano (an. 98, 4). Giulio Massimino (an. 240, 2), Aureliano (an. 278, 1), Gallo (an. 256, 3), Volusiano (an. 256, 3): altri uccisi, o in guerra da' combattenti, come Decio (an. 254, 6); o dopo la guerra da' vincitori, come Licinio (an. 328, 2) (che fu strozzato per ordine di Costantino), e come Valeriano (an. 262, 2) che, dopo avere servito di sgabello a Sapore re della Persia, fu da lui spogliato della pelle, e salato come un majale: ed altri uccisi al fine dal cielo stesso, come Giuliano (an. 263, n. 12, 13), saettato da mano invisibile, con ferita sì dolorosa, che disperato lanciava il suo sangue in aria; e così morì bestemmiando quell' inclito Nazareno che egli, superato e spirante, non voleva ancor riconoscere per Signore. Questa catena di sciagure e di stragi fabbricarono a sè medesimi i nimici della fede cristiana, aguzzando sempre la spada della divina giustizia contro di sè, qualunque volta sguainaron la propria contro la Chiesa.

XI. Ma perchè nessuno s' induca a riferire questi avvenimenti funesti alla iniquità di que' tempi, in cui la maggior parte dei Cesari possedeva l'imperio, come imprestato, e ne pagava l' usura col proprio sangue; scendiamo a secoli meno crudi, e mostriamo contra i persecutori, anche eretici, concitata l'ira del cielo ad egual vendetta. Fra questi si può affermare che i più spietati fossero senza dubbio gl' Iconoclasti (Spond. an. 741, 1). Almeno la Chiesa d' Oriente non fu mai più feconda di martiri, che al tempo di questa persecuzione, durata si può dire più ancor di un secolo, per la possanza de' suoi grandi sostenitori. Or quanto agl'Iconoclasti, dopo Leone Isaurico loro capo, calcarono l'orme scellerate di lui sei perfidi imperatori, nimici non meno de' Santi in cielo, che dei Cattolici in terra: che però tutti terminarono il corso della lor vita con pari calamità.

XII. Il meno sventurato nell' apparenza fu il fine di Michel Balbo, che pure, dopo un breve e bestiale imperio, morì inglorioso fra le maledizioni de' suoi (an. 829, 2). Nel rimanente Teofilo, di pura angoscia, per le gran rotte a lui date dagli avversarj, caduto infermo, finì di male sì orrendo, che dalla bocca aperta deformemente gli si potevano insino mirar le viscere (an. 842, 2). Leone Armeno fu fatto in chiesa a pezzi dai congiurati (an. 820, 1). Leone IV morì percosso sulla testa dal cielo con varie piaghe, in pena di averla coronata empiamente di una ghirlanda ricchissima che Maurizio aveva dedicata all'altare (an. 780, 3). Costantino Copronimo, côlto anch'egli da simil colpo celeste, morì confessando di esser già condannato ad un fuoco inestinguibile, come bestemmiatore sacrilego di Maria, da lui perseguitata con odio sommo (an. 775, 1). E finalmente Niceforo, fautore anch'egli, tra l'altre scel-

leratezze, degl'Iconomachi, ucciso in guerra da' Bulgheri, servì col suo cranio, da lor legato in argento, servì, dico, di coppa ai principi dell'esercito vittorioso nei lor banchetti (an. 802, 2; et 811, 1).

XIII. Oltre a questi, non meno acerbi contra la fede cattolica furono sempre gli Arriani, sì i Cesari tinti di quella pece, e sì varj re Vandali, ovvero Goti: che però essi riuscirono non meno ancora infelici nella lor fine. Costanzo (Spond. an. 361, 4, 5), atterrito da spaventose comparse, morì quasi bruciato da sì gran febbre, che gli cambiò tutto il corpo, come parla l'istorico, in un braciere. Valente (an. 378, 6) perì arso vivo dentro un pagliajo, ove, disfatto dagli avversarj, era corso a ricoverarsi. Giustina (an. 388, 7), privata dell'imperio, rilegata, raminga, così mancò, lasciando per somma grazia il suo figliuolo Valentiniano alla discrezione dell'imperadore Teodosio. Tresimondo (an. 522, 2) finì per disperazione nella grande sconfitta da lui patita fuor d'ogni sua aspettazione: ed Unnerico (Spond. an. 484, 9, 11) ed Evarico finirono consunti vivi dai vermi in lor sobbolliti, come in tanti cadaveri putrefatti.

XIV. L'istesso si può osservare negli altri persecutori ch'ebbe la Chiesa, massimamente tra gl'imperadori orientali. Basilisco (an. 477, 1), la moglie, i figliuoli esuli tutti insieme in tempo di verno, e privi di ricovero e di ristoro, spirarono l'uno sulle braccia dell'altro, di puro stento. Anastasio (an. 518, 1, 2) morì di un fulmine, molto prima pronosticatogli a suo terrore, più che a suo scampo. Giustiniano il giovane (an. 694, 1; et 711, 3), privo dell'imperio, mutilato nel volto, fu anche ucciso alla fine col suo figliuolo Tiberio, benchè fanciullo. Filippico (an. 713, 3), deposto dal trono anch'egli ed accecato da' suoi, con una morte più lenta, ma non men tormentosa, finì in esilio. E generalmente parlando, nello scorrere i fasti sacri, chiaro apparisce, come a quel passo che i principi han favorita o disfavorita la Chiesa, parimente sono stati da Dio favoriti o disfavoriti nel loro regno: al che basti rivolgere le vicende di un Teodosio minore, di un Arcadio, di un Giustino, di un Giustiniano, di un Maurizio, di un Eraclio, e di altri, sì fortunati quando furon fedeli alla religione, sì miseri quando le furono totalmente ribelli, o non sì divoti. Ciò che anche più chiaro può rimirarsi negl'imperadori greci scimastici, i quali, dappoichè si separarono dalla Chiesa romana, o sono vivuti tutti sino all'ultimo senza gloria, servendo piuttosto all'armi turchesche, che comandando alle proprie; o sono morti con miseria gravissima, chi tradito, chi trucidato, sino a quel dì che l'ultimo Costantino diè compimento con la sua scena funesta alla tragica rappresentazione di quell'impero, cadendo ucciso sopra la porta della sua stessa città di Costantinopoli (Rin. an. 1453, n. 6).

XV. Frattanto, come non è divinissima quella fede che è sì protetta da Dio? Dirassi per avventura essere il caso quello che ha portato ai persecutori della Chiesa le lagrimevoli fini da noi descritte? Ma come il caso può avere portato quello che è sì frequente? Gli eventi casuali son sempre radi; ond'è che sono sempre ancor più improbabili, che probabili ad avvenire. Eppure quegli eventi di cui trattiamo son gli usitati. Scorransi ad uno ad uno tutti i persecutori di nostra fede, si scorgerà che il più consueto è stato in essi chiudere i loro giorni con fine reo; chiuderli con felice è stato rarissimo; come rarissimo è stato ancora godere una vita prospera. Quindi fu il tanto maravigliarsi che fece il mondo cristiano di Elisabetta regina dell'Inghilterra, mentre persecutrice de' servi di Dio, più che non fu de' suoi profeti la perfida Jesabelle, non però morì quanto prima, precipitata da' balconi ancor essa del suo palazzo, e lacerata da' cani; ma seguitò pacificamente a regnare quarantaquattro anni, con danno irreparabile di tante anime a lei soggette. Questo avvenimento sì strano tra' principi eretici (non che tra i principi eretici parimente e persecutori), questo, dico, potrebbesi da qualcuno con minor colpa ascrivere al caso, se non sapessimo che i giudizj divini non sono pelaghi da burchielletti nostrali. Nel rimanente le istorie di tutti i tempi faran palese che i regni han più dipendenza dalla vera religione, che non ha la terra dal cielo, e mo-

streranno ad ogni mente ben sana, quanto la corona sia stata sempre mal ferma su quelle fronti che pretesero audaci cozzar con Dio. Che se in qualcuno è talora occorso l'opposito, non importa. È giusto che così accada. Se quanti perseguitano la religione a Dio cara, tutti senza eccezione vivessero sempre miseri, e quanti la proteggono felicissimi, che luogo avrebbe in un tal evento la fede? Sarebbe tanto chiara la verità della religione, che l'abbracciarla non sarebbe di merito, come ha Dio stabilito che a tutti sia. Però lascia egli che qualcuno ancora la perseguiti poco meno che impunemente, perchè chi da ciò vuol pigliare argomento di dubitare, lo pigli pure, ma lo pigli a suo costo, mentre imprudente vuole piuttosto regolarsi da ciò che è seguíto sì poche volte, che non da ciò che è seguíto le innumerabili.

CAPO XVI.

La stabilità della Chiesa Cattolica mostra la sua verità.

I. In quella grave difficoltà che s'incontra a discerner bene le gemme vere dalle fittizie, forse il migliore testimonio è la lima (Plin. l. 36, c. ult.). A noi non è sì malagevole il ravvisare la vera religione fra mille sette. Ma quando fosse, miriamo la sua sodezza, invincibile ad ogni pruova, e questa basterà per uscir di dubbio.

II. Promise Dio di dare sempre braccio tale alla Chiesa, sua cara sposa, che ella appoggiata a lui camminerebbe generosa sull'aspido e sul basilisco, e conculcherebbe il leone insieme e il dragone con piede invitto: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem* (Ps. 90, 13). In queste quattro spezie di bestie, quali velenose e quali feroci, vengono figurate quattro specie di acerbi persecutori a lei destinati: gli Ebrei nell'aspido sordo; gl'imperadori nel leone orgoglioso; gli eretici nel basilisco pestilenziale, e l'Anticristo nel dragone (Bellarm. in Ps. 90); serpente di mole vasta che unisce insieme il tossico e la fierezza, come appunto farà quel tiranno orribile che con tanta possanza accoppierà nella sua persecuzione gl'inganni e le spietatezze, maggiori di tutte l'altre, fin a quel dì precedute. Ora calando a discorrere di ciascuna, la persecuzione che l'aspido ostinato mosse alla Chiesa, fu breve assai, perchè dentro lo spazio di quaranta anni sopraggiunsero i Romani a schiacciargli il capo, riducendo il popolo ebreo ad uno stato sì miserabile, che non potesse più nuocere al Cristiano, se non forse col cuore, ma non col dente. Della persecuzione de' Cesari, superata con tanta gloria da' martiri innumerabili, si è da noi già favellato abbondantemente, mostrando come i fedeli, con lasciarsi divorare da questo leone altiero, lo fecero finalmente crepar di rabbia. Ci rimane dunque a veder soltanto la forza e il furore del basilisco, cioè la forza e il furor degli eretici a lui conformi; giacchè dell'Anticristo, espressoci nel dragone, non appartiene all'argomento nostro tenerne verun trattato.

I.

III. Ora nelle persecuzioni eccitate dall'eresia si vuole in prima considerare il vantaggio che, generalmente parlando, hanno esse per nuocere, mentre sono una guerra dimestica, mossa da un nimico intestino ed inviscerato. Pare a me che i tiranni, levandosi contra la Chiesa, si rassomigliassero al freddo della stagione; freddo che affligge veramente le membra, ma nell'istesso tempo le ravvalora, riconcentrando quel calor naturale che le vivifica. Laddove l'eresie si rassomigliano ad un freddo febbrile che di suo genere tende a debilitare e a distruggere la stessa natura, e che vorrebbe, se gli riuscisse, introdurre ne' corpi languidi quell'alto gelo mortale di

cui egli è qual foriere co' suoi ribrezzi. Voglio dire che le persecuzioni dei tiranni aumentarono le sue forze alla Chiesa perseguitata, e le aggiunsero nuova lena, con la multiplicazione che sempre per sè stesse le cagionarono di sudditi e di seguaci; laddove l'urto degli eretici gliene ha piuttosto levato sempre un buon numero, benchè da Dio poi supplito per altro verso.

IV. Cominciò questo freddo sì pernicioso a scorrer subito per le vene alla Chiesa fin da quando ella spargeva il sangue a diluvj ne' martiri in lei svenati, tentando di contaminare ad essa un tal sangue con sozzi errori. Quindi il primo secolo non ebbe men di quattordici eresiarchi, il secondo di quarantadue, il terzo di trentuno; ciascun dei quali si potè quasi dire peggior dell'altro, mentre l'ultimo d'essi, nel fine del terzo secolo, fu Manete progenitore esecrando de' Manichei, che di sicuro nelle follie superò e Niccolò l'Antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montáno, e Novato, e Sabellio, e il Samosateno, e tutti quegli altri che erano preceduti fino a quel dì, quali guastatori del vero, al desolatore (V. Prateolum de sectis omnium haeretic.; et Gualt. in Tab. chronol.). Questi soli dovea pertanto parer che fossero sufficienti, coll'alto seguito che si trassero dietro, a soprappare la Chiesa, non solo perchè ell'era perseguitata di fuori nel medesimo tempo, come abbiam detto, dagl'imperadori ansiosi di esterminarla; ma di vantaggio perchè ella ancor era ne' suoi principj, e così non ben radicata. Quell'olio che alle piante già adulte poco nuoce, è veleno per le novelle (Teoph. in hist. plant. l. 4, c. ult.).

V. Contuttociò io non voglio far gran caso di tutti questi ribelli, nimici insieme e dimestici, perchè l'eresia fino a quei tempi si può dire che qual ellera dispregevole serpeggiasse per terra senza sostegno. Ma nel quarto secolo si levò tanto in alto, sull'appoggio de' Cesari suoi seguaci e sostenitori, che se la Chiesa non avesse per sole la prima Verità, saria rimasta soprappresa da un'ombra affatto mortale: tanti furono i rami che l'eresia, per tale patrocinio, distese entro que' cento anni, in novantuno eresiarchi da lei prodotti. Senonchè il volere ad uno ad uno trattare di questi eresiarchi, e degli altri insorti per ciascun secolo a stuolo a stuolo, salvo che in due, cioè nel nono e nel decimo, in cui quasi sparvero (nel nono per lo valor sovrumano di Carlo Magno [Prateol. in catal. haer.], nel decimo per la bontà di più imperadori piissimi a lui seguíti), sarebbe un'opera più nojosa che utile al nostro fine. Quindi mi giova di pigliare altra via, che in tanta confusione di cose darà ancora qualche ordine alla materia, pur troppo vasta.

VI. Noi abbiam dianzi paragonata l'eresia maligna a un freddo febbrile che tende al distruggimento di sì bel corpo, qual è la Chiesa: ora in tal freddo, quattro termini pare a me che si possano divisare di più furiosa accessione, i quali portarono, in quattro tempi diversi, la febbre al sommo. Il primo termine fu di quelle eresie che combatterono Cristo in persona propria; il secondo di quelle che lo combatterono nelle sue immagini morte e vive; il terzo di quelle che lo combatterono nella sua Chiesa, lacerandole l'Unità; il quarto di quelle che lo combatterono in tutte e tre queste cose insieme, rinnovellando tutti a un tempo gli errori pestilenziali, non pure già dannati, ma quasi estinti.

VII. Fu dunque perseguitato solennemente Cristo in sè stesso prima da Arrio (IV saeculo, idest ann. 315), che lo asseriva, non solamente qual uomo, ma parimente qual Verbo, minor del Padre. Poi da Nestorio (V saeculo), che pose in lui due persone, corrispondenti alla due nature, divina e umana, secondo la quale sola volle che potesse dirsi figliuolo di Maria Vergine. Appresso da Eutichete (V saeculo), che riconosceva in lui una sola natura, cioè la divina, nella quale insegnava Cristo aver tollerati i suoi duri strazj. Indi da Sergio (VI saeculo), da Pirro e da Paolo, patriarchi di Costantinopoli, che compiendo l'eresia dei Monoteliti, abbozzata già da Severo, negarono in Cristo due volontà distinte, confondendole in una sola. Tutti questi non si può dire che gran favore ottenessero, che approvazione, che applauso, dagl'imperadori allora regnanti e dalle loro Auguste, inclinate, come donne vane, a proteggere facilmente le novità (Boz. de sign. l. 4, sign. 7). Ma sopra tutti il favori-

to fu Arrio, il quale, dopo la morte di Costantino che pur alquanto lo avea tenuto basso, sollevò di modo la fronte, che non solo fu retto col ferro in mano da' Cesari nell'Oriente, ma nell'Italia dai re Goti, nell'Affrica da' Vandali, nelle Spagne da' Visigoti, che variamente per tre secoli intieri, cioè fino alla conversione dell'inclito Reccaredo, o difesero colla loro autorità, o propagarono col loro esempio, o alimentaron col sangue d'infiniti Cattolici, quell'errore che, nato appena, avrebbono dovuto strozzare in fasce, tanto era già mostruoso.

VIII. Dopo il settimo secolo, Satanasso voltò la rabbia della persona di Cristo a quella delle sue immagini; e quasi in vendetta degl'idoli, diroccati circa quel tempo poco meno che da ogni banda, mosse una fiera persecuzione contra tutti coloro che adorassero i ritratti del Redentore, o quei de' suoi Santi, in tela, in marmo, in metallo, in checchè si fosse; o che ne venerassero le reliquie: tantochè le Chiese di Oriente non rimasero illustrate mai (come altrove considerammo) da maggior numero di gloriosi martiri, d'ogni grado, risolutissimi di mantenere al paradiso il suo culto (Spond. an. 726, n. 4). Durò quella spaventosa persecuzione cento vent'anni, cioè da Leone Isaurico sino all'imperio di Michele e di Teodora Augusta, da' quali l'eresia degl'Iconomachi riportò l'ultimo crollo, dopo essere stata per quello spazio propugnata altissimamente da cinque altri imperadori uniformi, Costantino V, Costantino VI, Leone Armeno, Michele Balbo e Teofilo, disprezzatori di continue scomuniche, fulminate però sulle loro teste, degne più di saette che di corona (Spond. an. 824, n. 4).

IX. E perchè non era riuscito al nimico di fare breccia nella fede nè anche con tanti colpi, non lasciò per questo la guerra, mutò le macchine. Suscitò per mezzo di Fozio, intruso patriarca di Costantinopoli, un'aperta scisma, per cui smembrando dalla Chiesa latina la Chiesa greca, parve che aspirasse a dividere per mezzo il corpo unico de' fedeli, per darlo a' cani (Spond. an. 863).

X. Eppur nè anche uno squarcio sì smisurato ebbe tanta forza di levar la vita alla fede. Che però l'inferno che fece? Risuscitò nel secolo passato, per mezzo di Lutero, e di altri a lui simili, tanti errori, che è paruto volere con un assalto generalissimo fare l'ultime pruove di abbattere quella rocca, contra cui troppo vanamente egli spera di prevalere: *portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Si sono questi audaci serviti di tutte le eresie, per formare, come vedremo, d'ogni veleno un composto pestilentissimo, qual è la loro dottrina. Ma poi che pro? Sì essi, come tutti gli altri eretici loro predecessori, sono rimasti confutati vigorosamente da mille dottori sacri, che la Provvidenza non ha lasciato mai di mandare pronti al bisogno, perchè con le loro penne saettassero ad uno ad uno que' mostri poc'anzi sôrti (Boz. l. 5, sign. 7). Nè solamente sono rimasti, come io dicea, confutati da sì eminenti dottori, ma disfatti ancora dal tempo. Si nota con maraviglia che da' principj della Chiesa fino allo spuntar di Lutero eran precedute (secondo il calcolo che ne ha raccolto il Prateolo; [in centur. haeret.]) trecentocinque famiglie ereticali tra sè distinte. Le più di queste fecero gran romore, ebber tempj, ebber troni, goderono dignità di diversi gradi, ebber principi sommi a loro favore, di vulgarono tanti libri, che parea non dovessero finir mai (Bellar. de not. c. 6). Eppure al presente che n'è? Non restano più, nè esse (se non in qualche misero avanzo di sè medesime), nè restano i loro libri: tantochè, se non fossero i libri contrarj ai loro, cioè i libri de' Cattolici loro confutatori, non sarebbe al mondo omai più memoria veruna di quello che fu insegnato dai più di tali eresiarchi, somigliantissimi a quei torrenti impetuosi che dopo aver disertate con alto strepito le campagne d'intorno, rimangono tanto secchi, che appena si può saper dove imperversassero. *Multae haereses jam emortuae sunt*, diceva santo Agostino (in Ps. 7): *cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt, decurrerunt: siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur, vel quid fuerint.* Laddove la Chiesa cattolica, benchè battuta dal furor di tante onde, si può forse dire che ella abbia ceduto mai?

XI. Ma ciò che rende di vantaggio am-

mirabile la Provvidenza divina verso la Chiesa, è che non solo non hanno a questa nociuto tutti gli eretici, collegati ad ora ad ora in battaglia contro di lei; ma le hanno recata sempre nuova fermezza. Le verità più impugnate si sono schiarite ogni volta più con altri Concilj, con altre conferm-zioni, con altri libri, ed ogni volta più si son radicate ne' cuori de' fedeli con maggior lena. Che regno però è questo, al cui stabilimento concorrono, più che altro, le ribellioni, le rotture, le guerre? Si può dubitare che non sia questo quel regno di cui già predisse Daniello: *suscitabit Deus coeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur?* (2. 44) Le altre monarchie non solo crollano per qualsisia rivolta intestina; ma anche non combattute, nè di dentro da' nimici dimestici, nè di fuori dagli stranieri, cadono giù da sè stesse, per una tale fatalità di fortuna (se si possono usare le voci del volgo), che non permette nulla mai di durevole sotto il sole. Eppure questa monarchia della Chiesa, nè per assalti dimestici, nè per esterni, desiste mai dal durare, nè mai dal crescere. Le persecuzioni l'assodano, le perdite l'arricchiscono, e le agitazioni sono a lei come al mare: non la diminuiscono punto, ma la purificano; mentre ella mai non divien minore per esse, ma se l'abbandona un lido da qualche banda, ella, più veloce che il mare, corre a bagnarne uno somigliante dall' altra. Questo privilegio che ha Dio donato alla Chiesa, di accrescersi maggiormente quando ella è maggiormente contrariata, è un carattere così illustre della Provvidenza divina verso di lei, che merita di venire osservato di professione piuttosto che di passaggio. Però fissiamovi il guardo.

XII. Sono più di sedici secoli che le scisme succedute all'eresie, e l'eresie succedute alle scisme, incessantemente cospirano a travagliare la Chiesa, senza mai lasciarle godere un'intera pace. E tuttavia, quanto i venti hanno in questa fiamma soffiato più impetuosi, affine di estinguerla, tanto più ella a dispetto di tutti loro si è dilatata.

XIII. In quei tre secoli, o poco più, che durò la tempesta, mossa a Cristo dagli Ariani, da' Nestoriani, dagli Eutichiani e da' Monoteliti in persona propia (Boz. l. 4, sign. 7), si aggiunsero alla Chiesa i Celti, popoli della Gallia, gl' Indiani più interiori, gl' Iberi, gli Armeni, i Bessi, i Borgognoni, i Saraceni, gli Scozzesi, i Franchi, gli Aussimiti, i Bojardi, i Bavari, gl' Inglesi, gl' Ibernesi, gli Alemanni, i Fiamminghi, i Persiani, la cui reina, insieme col marito e quaranta mila de' suoi, venuta in Costantinopoli, fu solennemente rigenerata a Cristo col santo Battesimo sotto l'imperio di Costantino Pogonato: e così all'ultimo la tempesta finì, gli acquisti rimasero.

XIV. Nell' altro secolo, o poco più, in cui più infellonirono gl' Iconomachi, si arrolarono sotto le insegne onorevoli della fede tutto il resto della Germania, per le fatiche del celebre Bonifazio. Indi i Daci, i Metanasti, i Jazigi, per opera spezialmente di Carlo Magno; e buona parte degli Slavi, de' Dani, degli Unni, degli Svevi, de' Goti, degli Svezzesi, seguiti appresso da non pochi de' Boemi e de' Bulgheri, sotto l'imperio di Lodovico il Pio, emulatore degli esempj paterni nella propagazion della religione.

XV. Sconfitti gl' Iconoclasti, rinforzarono tosto l'assalto i Greci, ribellandosi per la loro scisma astiosa, come dicemmo, dalla Chiesa di Cristo, poco dopo la metà del secolo nono, allora corrente, cioè sull'ottocento sessantatrè; e così in loro luogo sostituì la Provvidenza un rinforzo di moltissime genti, aggregatesi tosto con umile soggezione alla sede da quei negletta. Parte finirono di ridurvisi tutte, come gli Unni, i Boemi, i Bulgheri e gli Slavi, tra cui era rimaso ancora qualche residuo d'idolatria; e parte le apersero il seno fino allor chiuso per la dilatazione dell' Evangelio, come i Moravi, i Dalmati, i Rasci, i Bosnesi, i Servj, i Croati, i Triballi ed i Pomerani; indi i Normanni, i Norvegi e gli Ungheri tutti, col loro re Gisla; il cui esempio seguirono parimente Frotone re di Dania, Micislao re della Polonia, Cobila sesto imperadore de' Tartari, Jagellone principe Lituano, con otto suoi fratelli e con tutta la Lituania, la Samogezia, la Fintmarcia, la Botnia, la Livonia, la Prussia: e finalmente una gran parte dell'Affrica, con le famose Canarie e co' regni di

Bentonino, d'Angola e della Guinea, che tutti, al tempo in cui gli imperadori greci voltarono superbamente le spalle alla Chiesa cattolica, vennero a riconoscerla in luogo d'essi, secondo la promessa fattane alla Chiesa stessa per Isaía, dove questi disse che gli stranieri avrebbon rialzate a lei quelle mura di cui l'avessero smantellata i dimestici. *Pro eo quod fuisti derelicta*, con quel che siegue, *aedificabunt filii peregrinorum muros tuos, et reges eorum ministrabunt tibi* (Is. 60, 10).

XVI. In questi due ultimi secoli poi, ne' quali il demonio, specialmente nel Settentrione, ha distillati tutti gli antichi veleni ereticali, già quasi rancidi, per estrarne una quint'essenza di tossico più mortale, e per darla a bere a tutto il mondo cristiano dentro la coppa d'oro d'una millantata riformazione, per mano di Lutero, di Zuinglio, di Calvino e di altri profeti falsi; Iddio più che mai ha confortata l'afflizione della Chiesa co' nuovi acquisti, ed halle colmato il cuore di nuovi spiriti, scoprendole un nuovo mondo, incognito totalmente all'età passate, ed inviandovi nuovi apostoli che dilatassero più che mai i confini dell'Evangelio, portandone il suono a gente ove ancora non era giunto; di modo tale che il solo Francesco Saverio ridusse ne' suoi dieci anni di apostolato più nazioni alla Chiesa romana, che non gliene hanno levate più di cento eresiarchi in due secoli omai di sì fier contrasto.

XVII. Chi non riconosce pertanto che l'ingegnere di questa rocca è Dio stesso, mentre per qualunque breccia vi facciano gli avversarj, non solamente non giungono ad atterrarla, ma veggono ristorate di subito le rovine da nuove moli, che sempre più la dimostrano inespugnabile? Certo è che quando anche la Chiesa fosse immortale, in quel modo che sono immortali i cieli, perchè non hanno contrario che li combatta; o quando anche ella fosse stata favorita sempre da' principi della terra, ubbidita da' suoi, venerata dagli stranieri, sarebbe pure un gran prodigio il durare sì lungamente, attesa l'instabilità degl'ingegni umani, sì vaghi di novità, e sì facili a condannare in un'età più provetta ciò che loro piacque in un'altra meno avanzata. Che sarà dunque il credere sempre le medesime verità, professare il medesimo culto, praticar le medesime consuetudini, ritener le medesime tradizioni con tal fermezza di stima, che tutte le opinioni poi nate contra non la facciano vacillare neppure un punto, e se le tolgono pochi sudditi da una banda, sieno costrette a mirarla di nuovi sudditi tanto più fiorire dall'altra; pura sempre più dagli errori, perfezionata sempre più negli esempj! Vogliono i politici che il conservare un impero sia comunemente una impresa più faticosa che l'acquistarlo; mercecchè l'acquisto può ascriversi alla fortuna, la conservazione non può venire da altro che da consiglio. Almeno è certo che a dimostrare la divinità del Creatore operante, non meno vale la costanza di questa macchina mondiale, fra tanti moti, fra tante mutazioni, fra tante varie morti sempre immortale, di quel che vaglia la primiera sua formazion dal sen del nulla. E però non è maraviglia che simil gloria abbia Cristo voluta per sè medesimo, compiacendosi più di provare la sua divinità con la continua fermezza di questo mondo più bello, qual è la Chiesa, nelle sue stesse vicende così durevole, che di provarla con la sua prima erezione.

II.

XVIII. Si facciano però innanzi le sette, qualunque sieno, e mostrino ancor esse la lor costanza. Finchè esse vanno a seconda della corrente, pare che viaggino assai: ma così sanno andare ancora i cadaveri. Fate che abbiano da camminare contr'acqua, e vi accorgerete che di verità sono morte, non son vive. Appena manca loro il sostegno della potenza mondana, che son per terra: e non pure il ferro ed il fuoco, ma un ciglio storto de' principi loro avversi, una ciera bieca, basta a mandarle in malora. Non dico già cose di cui non abbiam vivi gli esempi dinanzi agli occhi. Appena la pietà di Luigi il grande si è risoluta di non volere più sofferire il nappello degli Ugonotti tra i gigli del suo reame, che il nappello si è svelto, tuttochè fosse già tanto abbarbicato: e laddove nell'Inghilterra, con tanto sangue laicale ed ecclesiastico quivi sparso, con tante confi-

scazioni, con tante carceri, con tante pene celebrobriose, non s'è potuto per un secolo e mezzo, non dico svellere, ma nè anche impedire che la vera fede cattolica non seguiti a dilatarvi le sue radici: in Francia, senza sangue, senza confiscazioni, senza carceri, senza esilj, solo con le arti propie di un re prudente, col favorire i buoni, col disfavorire i cattivi, in pochi mesi inariditi totalmente quel germoglio malnato del Calvinismo, o almeno non ha più lena. Che vale pertanto che gli eretici Olandesi vogliano motteggiare i convertiti novellamente alla fede da quel monarca con pubblicare nei loro fogli volanti, che non i missionarj con le ragioni, ma i dragoni con gli alloggi onerosi gli hanno condotti al partito cattolico? Bella religione per verità quella che può atterrarsi con tanto poco: quella che teme il lustro medesimo delle spade, non pure il taglio: quella che cede per non soggiacere ad aggravi di soldatesche, non dirò combattenti, ma acquartierate! Mostra ben ella che di religione non ha fuorchè il nome vano. Ma così va. La rosa che ha il suo buon odore nella sustanza, quanto più pestasi, tanto più lo diffonde: que' fiori i quali l'hanno sol nella superficie, appena si stropicciano, che lo perdono.

XIX. Senonchè, qual maraviglia si è che gli eretici cedano a qualunque urto, mentre traballano, tuttochè non urtati? I Brandeburghesi, seguendo prima Lutero, gli voltarono poi le spalle nel mille secento quattordici, per aderire a Calvino; e poco appresso, cioè nel mille secenventitrè, abbandonato Calvino, tornarono a riconoscer Lutero per maestro delle loro credenze: onde nello spazio di que' dieci anni, due volte essi cambiarono religione (Gault. Tab. chron. in Addit. p. 15). Che però, se la loro fede servisse di banderuola alle loro torri, sarebbe tuttavia banderuola infida, potendosi dubitare che a rivoltarsi non avesse nè anche aspettato vento. E che vento aspettaron que' Luterani che in cinquant'anni, cioè dal mille cinquecento diciassette al mille cinquecento sessantasette, tra loro disgustati, formarono tre Vangeli al tutto contrarj, di Luterani, di Semiluterani e di Antiluterani? E pure di ciò non paghi, i Luterani si soddivisero appresso in undici sette varie, siccome di credenza, così di nomi: i Semiluterani in altre undici, e gli Antiluterani in cinquantasei, che ad una ad una possono tutte leggersi nel Lindano (epis. Ruraem. in Luth. Pseudoevang.), a certificarsi che quanto la costanza nel credere è propia della vera fede (fede che però non può essere se non unica), tanto l'incostanza è propia delle bugiarde, che però sono innumerabili. E vaglia la verità: chi vuol mai giudicare che sia stella fabbricata da Dio nella prima creazion delle cose quel fenomeno insussistente che nato appena sparisce? Siasi pur alto quanto si vuole di posto, non pruova nulla. Non è egli un lume, su quel suo cielo, è un vapore; non è stella, è cometa che annunzia morti.

XX. Ma i Maomettani, dirà taluno, e gli Ebrei sono pure saldi nell'antica lor fede da molti secoli. Sono saldi, chi non lo sa? Ma quanto a' Maomettani, qual maraviglia che segua ad ardere un fuoco acceso nell'untume della libidine? Date una fede tutta conforme alla parte inferior dell'uomo, tutta sensualità, tutta crapole, tutta carne, seguirà quanto mai si vuole, qual fistola ognor più fonda, a gettar marciume. Ma questa non è fede, se si considera, è corruttela di senso. E poi quali difficoltà ha da superare mai questa fede, per mantenersi, simili a quelle che ha superate la religione cattolica? La religione cattolica ha allignato in paesi innumerabili, non soggetti nel temporale immediatamente al capo di essa, dico al Romano Pontefice: la maomettana non ha allignato se non laddove si è stesa prima con la dominazione de' gran soldani: ond'è che mai non l'è convenuto vincere alcun contrasto proprio di religione. Ma così vediamo durare per molti secoli ancora il vetro, quando non riceve alcun urto. Nel rimanente quella fede che ha paura fin della lingua, ricusando ogni disputa, qual non ne avrebbe degli eculei, delle fiere, de' ferri o de' forni accesi? La sua effeminatezza medesima fa vedere che ella non è atta a resistere lungamente. La legge presume in dubbio che la moglie sia morta innanzi al marito, sol perchè ella è femmina, e però men dura

a' disastri (l. *qui duos*, § *si maritus*, ff. de rebus dubiis).

XXI. Gli Ebrei poi, è vero che in ogni luogo son conculcati, e pur durano, non già più qual fiume reale, ma qual fiume disperso in mille rigagnoli di niun conto: *dispersi et vagabundi, coeli et Soli sui extorres, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram patriam, saltem vestigio, salutare conceditur* (Tertul. in Apol.). Contuttociò, chi non vede che la loro fermezza non si dee chiamare costanza, ma pertinacia, mentre fu loro pronosticata già tanto prima dalle Scritture divine, e minacciata qual pena della loro esecrabile fellonia! *Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggrava* (Is. 6, 10). Resistono, è ver, gli Ebrei, mantenendo la loro sciocca credenza, benchè si veggono travagliati, tapini, abborriti dall'universo: ma resiston qual cenere, non qual oro. L'oro resiste al fuoco per la sua massima perfezione, non avendo in sè più nulla di estraneo da rigettare. La cenere gli resiste per la sua massima imperfezione, non avendo più nulla di sustanzioso o di sugoso da perdere; onde è che la cenere, quanto si sente più dal fuoco conquidere, più si fissa. All'istesso modo resiste il Giudaismo alle sue disgrazie, senza volere riconoscere il fallo da sè commesso; ma vi resiste povero di ogni bene, mentre egli privo di tempio, di sacerdoti, di sagrifizj, di lettere e di ogni ornamento, promesso già alla vera religione per contrassegno, vien lasciato da Dio come un trofeo della divina vendetta: trofeo che resta in piedi perchè è di sasso, ma senza capo, senza braccia, senza beltà, propia di statua reale: onde è che egli è trofeo, a Dio d'onore, al Giudaismo d'infamia. E tale sarà fino che questi seguirà a fissarsi nella sua presente durezza, cioè sino alla fine del mondo, quando Iddio finalmente, mosso a pietà di quel popolo derelitto, si degnerà di ammollirlo con la sua grazia soprabbondante, cioè con quella rugiada celeste che finalmente penetra ogni macigno.

XXII. Si concluda dunque così, giacchè sempre giova di venire sull'ultimo all'armi corte. Una fede, qual è la cattolica, che è durata fino al dì d'oggi fra tanti rischi di perdersi e di perire, e che non solo è durata ad onta di tali rischi, ma dilatatasi quanto più sembrava mancante, come si può dubitare che non sia vera? Non può star salda sì lungamente la maschera in faccia a niuno. La verità è figliuola del tempo: e però, se ciò che crede il mondo cattolico fosse falso, come non si sarebbono nel corso di tanti secoli palesate a quest'ora le sue finzioni? Che se perpetua è durata fin al dì d'oggi la nostra fede, conviene che perpetua anche duri nell'avvenire; sicchè non muoja se non col mondo quel culto di religione che col mondo nacque: non essendo mai proporzionata all'ossequio verso un Dio sempiterno quella religione che sia caduca.

CAPO XVII.

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiana.

I. Quei misterj che furono prenunziati assai prima di effettuarsi, è indubitato che si debbono credere fermamente come rivelati da Dio. Conciossiachè quale altri mai che Dio li potea far noti? *Annunciate quae ventura sunt in futurum, et scimus quia Dii estis vos*, disse Isaia (41, 23), come cosa da non potersi mettere in contenzione. Può bene un intelletto creato antivedere quegli effetti futuri che pendono da cagione determinata a lui manifesta; perchè ciò è come prognosticare dal seme la pianta che n'ha da nascere: ma non può già conoscere con chiarezza gli effetti, non pur futuri, ma contingenti. Questo compete al solo intelletto increato: e per qual cagione? perchè egli solo può fare che tali effetti succedano a piacer suo. Ogni artefice può

antivedere la statua che formerà da tal marmo, o da tal metallo, perchè ha virtù di formarla, giusta l'idea che ne tiene già nella mente. Qual maraviglia è però che Dio così bene antivegga tutto il possibile, mentre egli può così bene ancora, se vuole, ridurlo in atto? (S. Th. contra gentes l. 1, c. 66 et 67) Chi non può far che succeda, nè anche può con certezza infallibile antivederlo. Quindi è che i Gentili già ebbero varj oracoli, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, ed altri infiniti. Ma che? o rendevano questi risposte ambigue, o se le rendevano chiare, erano di successi che poteano tutti avvenir per virtù diabolica: ovvero dipendevano da cagioni ignote agli uomini sì, ma non a' demonj, tanto più scaltriti di noi. Or simili a tali cose certamente non sono i misteri spettanti a Cristo: misterj affatto inauditi ed imperscrutabili: onde quella religione che unicamente li confessa e li crede, è religion divina, e degna di essere unicamente riputata per vera, come quella la quale contiene articoli testificati dalla istessa Divinità, che li fe' tanto prima palesi al mondo, per disporlo a riceverli con prontezza. *Testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dicea però Tertulliano (Apol. c. 18 et c. 20), qual cosa chiara. Tuttavia, perchè questo argomento sì irrefragabile riceva nel caso nostro una tempra più invitta di robustezza, mi converrà provare due verità, appartenenti non più al primiero attributo della potenza divina, su cui ci siamo trattenuti finora, ma a quello della sapienza: e le verità saran queste. La prima, che le predizioni de' nostri misterj sieno precedute ad essi di lungo tempo, onde tanto più riescano prodigiose. La seconda, che sieno state predizioni sì precise, sì propie, quanto alle circostanze individuali, che non potessero mai riputarsi fortuite, come quelle che noi diciamo indovinamenti.

I.

II. Ora quanto alla prima, riferisce santo Agostino (ser. 62 vel 67 de div.) che i Pagani, nel leggere le profezie del vecchio Testamento, e nell'osservare la gran chiarezza con cui favellavano sì di Cristo, sì della Chiesa, non si poteano persuadere che non fossero inventate da' Cristiani ingannevoli, dopo il fatto, ad imitazion dei poeti, i quali predicono spesso come avvenire quello che avvenne. *Vidistis ista fieri* (dicevano quegli increduli), *et tamquam praedicta sint, conscripsistis.* Ma oh grandezza del nostro Re crocifisso! segue ad esclamare Agostino, mentre ci si serve de' suoi nimici medesimi per innalzare il suo trono; e vuole che militino a sostegno maggior della verità quei che son anche i più pertinaci, i più perfidi in oppugnarla. Gli Ebrei, sì avversi al nome cristiano, che se potessero involgerlo nelle loro rovine, si contenterebbono di restarvi sotto ancor essi sconquassati e sepolti più di un Sansone; gli Ebrei, dico, son quelli che maggiormente convincono ogni infedele, mentre lo assicurano che i libri profetici sono libri divini, siccome quelli i quali furono scritti tanto prima che Cristo apparisse al mondo. Onde tolgono ogni ombra di sospezione a chi li credesse falsificati da' Cristiani con arte. Anzi questo medesimo è stato un tiro di provvidenza ammirabile, dinunziato anch'egli tanto prima ne' Salmi: *Deus ostendet mihi super inimicos meos: ne occidas eos: ne forte obliviscantur populi mei: disperge illos in virtute tua* (Ps. 58, 11 et 12). Non volle Cristo che nella inondazion del sangue giudaico, la qual seguì sotto Tito, rimanessero estinte le reliquie di quella generazione, benchè sì rea: che però disse al Padre: *ne occidas eos.* Volle che rimanessero, affinchè mai non venisse in dimenticanza la sua progenie, *ne forte homines obliviscantur populi mei* (V. Aug. de Civ. Dei l. 8, cap. 46): ma volle bensì che quelle reliquie medesime rimanessero a un tratto smembrate e sparse per tutta la terra abitata, *disperge illos in virtute tua*, affinchè, dovunque arrivassero, autenticassero tosto la nostra fede con la loro medesima infedeltà, e portassero, come servidori, que' libri ne' quali noi Cristiani, come figliuoli, avevamo ad addottrinarci: *disperge eos in virtute tua, et depone eos:* cioè deponili dall'antica lor gloria (Bellar. in Ps. 58, n. 12). E ben si vede che ne furon deposti, mentre al presente che fanno i Giudei per noi? *Studentibus nobis codices portant*, dice acutamente in un luogo santo A-

gostino (in Ps. 41); e in un altro dice (in Ps. 56): *librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre; ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant.*

III. Così parimente, prima che Dio donasse il Figliuolo promesso al mondo, avendo per lo spazio di trecent'anni inviati al popolo i suoi profeti, volle che le tribù di detto popolo fossero stranamente disperse per tutta l'Asia, affinchè vi portassero in ogni lato le nuove di queste medesime profezie, accreditandole a nostro pro di vantaggio: mentre non potea mai stimarsi alterata nè adulterata quella Scrittura la qual era tradotta in diverse lingue, e conservata in tanti scrigni, quant'eran le Sinagoghe disseminate e divise in sì varie parti.

II.

IV. Che se veniamo alle circostanze di ciò che in tali profezie fu preconizzato, son così espresse, che affine di non vedere la verità, non basta chiudere gli occhi, come fanno subito i gufi dinanzi al sole; convien cavarseli, cioè ridursi a quella specie di tenebre inespugnabili che sono minacciate a' reprobi per supplicio il più luttuoso.

V. Mirate. Fu predetto il tempo del venturo Messia, cioè a dire dopo la caduta dello scettro di Giuda: fu predetto il luogo del suo natale, che fu in Betlemme: e fu predetta la qualità della Madre Vergine. Quinci l'onore che nato egli riceverebbe dai re venuti da stranie terre; il suo Precursore: la sua tribù di Giuda, la sua stirpe, il suo sangue tratto da Davide: la sua predicazione placida e piana: i suoi miracoli espressi con la distinzione: la sua passione acerbissima, con tutte appunto le varie guise che doveva in essa ricevere di strapazzi: tradito da un suo dimestico, venduto per trenta danari: sopraffatto, schernito, flagellato alla lunga, schiaffeggiato, sputacchiato: dannato a morte infamissima: forato nelle mani insieme e ne' piedi, annoverato fra' malfattori: assetato, arido, abbeverato di fiele, deriso dal popolo, derelitto dal Padre, mirato ignudo da tutti: mirante le sue vesti, quali spartite su gli occhi di lui stesso, e quali sortite: pregante per li proprj crocifissori: morto in fine qual vittima espiatrice di tutte le iniquità su lui caricate, quasi a lui propie: incorrotto nel suo cadavero: risorto dal sepolcro a vita immortale: asceso al cielo trionfante, ed ivi assiso alla destra del suo gran Padre: perseguitato ne' suoi fedeli dai re congiurati contro di lui: vincitore de' suoi nimici: adorato dall'isole più rimote dell'universo: Maestro de' Gentili: capo di un popolo innumerabile, eletto, santo, e stabile fino al fine a formargli regno: riprovato dall'antico suo popolo, non più suo, ma sì degenerato da quel di prima, che rimarrebbe poi fino all'ultimo, senza re, senza sacrifizio, senza sacerdoti, senza altare, senza profeti, aspettando, e non mai trovando la sua salute (1). Sarebbe un non finir mai, se si volessero addurre tutte le circostanze individuali che intorno a Cristo contengonsi ne' profeti. Eppure, non solo ad esse rispondono esattamente gli avvenimenti, come ognun vede; ma di più sono contrarissimi a tutta la aspettazione più verisimile: ond'è che per questo capo fan crescere senza fine la maraviglia.

VI. E di verità, chi si sarebbe potuto mai divisare che il popolo giudaico, dopo avere per due mila anni atteso con sì grand'ansia il propio liberatore, non fosse per accoglierlo lietamente, quando al fin l'ebbe: o che dopo tanti contrassegni ricevutine da' profeti, non fosse per ravvisarlo e per riconoscerlo, senza bisogno di chiedergli tante volte s'egli era desso: o che poi, nè anche credendogli (se il dicea) gli avesse a divenire nimico aperto, a rampognarlo, a ripudiarlo, ed a farlo in fine morir come un assassino? Chi sarebbesi immaginato che il regno di quella nazione che unicamente era stata diletta al cielo per tanti secoli, fosse per distruggersi affatto; la città, capo del regno, per desolar-

(1) Gen. 49, 10; Mich. 5, 2; Is. 7, 14. Ps. 71, 9, 10; Is. 60; Malac. 3, 1; Is. 36 et 42; Dan. 9, 24; Is. 52, 12; Ps. 68; Ps. 21; Sap. 2, 18; Ps. 21, 2; 21, 1; 21, 19; Is. 53, 12; 53, 4; Ps. 15; 67, 19; 109; 2, 1; 109; Is. 60; 42, 6; Ps. 71; Dan. 9; Is. 5; Os. 3; Amos 5.

si; e il tempio, trono augusto di Dio, per gittarsi a terra; e tutto il popolo per disperdersi con una sì inaudita calamità, che non si misurasse nè pure a secoli, ma solamente con la durata del mondo? Chi sarebbesi immaginato che il Messia dovesse eleggere una vita sì abbietta, dovesse esporre una dottrina sì ascosa, dovesse alzare una Chiesa su le rovine di quella medesima idolatria che aveva ingombrata la terra di tanti altari, e contaminato ogni suolo di simolacri infami, di sangue immondo e di vittime scellerate? Nessuno al certo si sarebbe nè anche indotto a sospettar lievemente di tali cose, prima che intervenissero. E pure tutte furono predette già da' profeti, e tutte ora si veggono adempite con fedeltà. E però, se (come attestano i nostri nimici stessi) queste cose furono scritte tanti secoli innanzi che si avverassero, non altro ci rimane che riconoscere per opera di Dio quella fede la quale riconosciamo per suo disegno ne' libri da lui donatici fin d'allora.

VII. Non mi so dipartir da questo argomento senza ammirare la prodigiosa cecità de' Giudei, i quali ad occhi chiusi si portano nelle loro Scritture la sentenza di morte, come Uria già se la portava nelle sue lettere, ma con questa diversità, che Uria se la portava in lettere sigillate, ed i Giudei dentro a scritture patenti. È tanto certo che in Cristo sono adempite le profezie dell'antica legge, che se non fossero adempite fin a quest'ora, non rimarrebbe più luogo al loro adempimento da ora innanzi; onde sono gli Ebrei costretti ad uno de' due: o a dichiarare per menzogneri i profeti, e per menzogne quelle profezie così belle che già ebbero per oracoli; o a confessare che Cristo è il Messia promesso. Eccolo brevemente mostrato in tre verità, spettanti al luogo, al tempo e alla discendenza, di lui predetta.

VIII. Per ciò che appartiene al luogo, promise Aggeo (2 10) che la gloria del secondo tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, mercecchè l'avrebbe con la sua presenza illustrato il desiderato da tutte le genti, cioè il Messia, conforme all'antichissima esposizion di tutti i Rabbini (Suar. in 3. p. tom. 1, disp. 1, sect. 1, 2 et 3). Ora se questo secondo tempio già è distrutto a' dì nostri da' fondamenti, come può avvenire che più con la sua presenza lo illustri il Messia bramato?

IX. Per ciò che appartiene al tempo, lasciò Daniello (9) scritto agli Ebrei che venuto il Santo de' Santi (chiamato ivi da lui col nome di Cristo) sarebbe ucciso, e che indi ad alcuni anni sarebbe dissipata la loro città, col santuario che veneravasi in essa, di tal maniera che nelle rovine di questo rimarrebbe involto anche il popolo senza fine, in una desolazione non più passeggera, come le altre già scorse, ma permanevole. Ora la città è dissipata già da più secoli, e son seguite quelle rovine antidette. Dunque è di necessità che sia venuto già quel Messia che dovea precedere tanta desolazione, e non seguitarla.

X. Per ciò poi che appartiene alla discendenza, il sangue da cui doveva il Messia derivar l'origine, era il sangue della famiglia Davidica costituita nella tribù di Giuda. Ora nell'eccidio di Gerosolima, e nella dispersione del popolo quindi uscito, restò talmente rinfusa e rimescolata la tribù di Giuda con la tribù di Beniamino, abitatrice anch'essa della Giudea, che vano è lo sperare di più distinguere i discendenti dell'una dai discendenti dell'altra. Ed oltre a ciò, l'albero di Davide si può stimare affatto inaridito per altro turbine: ed è perchè Vespasiano, volendo ai Giudei levar qualunque speranza di nuovo regno, fece con ogni studio cercar gli avanzi di quella stirpe reale, e ucciderli tutti (Eus. hist. Eccl. l. 3, c. 11). Pertanto, come non sarebbono ora vanissimi quegli indizj che diedero i profeti per riconoscere il promesso Liberatore, allora che il chiamarono tante volte Figliuol di Davide, e quando mai da un ceppo sì disseccato potrebbono gli Ebrei sapere che fosse uscito sì bel germoglio? Non si accorgono gl'infelici che a questo fine fu sino al tempo di Cristo mantenuta con ispecial patrocinio la tribù di Giuda, con la famiglia, compresa in essa, di Davide, perchè potesse un dì partorire al mondo questo gran frutto divino, dopo cui, qual conchiglia spogliata dalla sua perla, fu data a calpestar sopra le arene, per questo fine medesimo,

perchè niuno potesse promettersi più da quella ciò che era già da lei nato.

XI. Truovino pertanto qualche filo i Rabbini, col quale uscire da questi tre intricatissimi laberinti. Non lo troveranno in eterno. Ma che? Come il leggere un libro dopo la cena ad altri cagiona sonno, ad altri lo leva, giusta la varia disposizion degli umori in cui si ritruovano (Arist. Probl. sect. 17, n. 1); così non è maraviglia che in leggere le Scritture, per cui i Cristiani aprono gli occhi alla verità, i Giudei li chiudano. La passione gli ha sopraffatti. Fuori di questa, vedrebbono chiaramente che i vaticinj spettanti alla venuta di Cristo son già avverati.

XII. Senonchè due venute convien distinguere, dal confondimento delle quali è accaduto che finor gli Ebrei non conoscano il Signor loro. L'una ordinata da Cristo a ricomperare il genere umano, l'altra a giudicarla. Nella prima doveva egli venire povero, umile, vilipeso, soggetto a mille strazj fierissimi, quali in lui tanto vivamente adombrarono i suoi profeti. E i vaticinj di questa son già adempiti con perfezione. Nella seconda dovea venir sopra trono di maestà, non più scôrta al mondo. E i vaticinj di questa sola rimangono ad adempirsi. Se però gli Ebrei dalla prima venuta, quasi obbrobriosa a un re loro, han pigliato scandalo, in vece di pigliarne salute, chi n'ha la colpa? non l'han sol essi che superbi non vollero mai por mente a ciò che era predetto di Cristo povero, perseguitato, penante, ma solo a ciò che era parimente predetto di lui glorioso? E pure Cristo medesimo, per pietà dell'abbaglio in cui li vedea, promise loro con termini fino espressi questa sua venuta seconda colma di gloria: *veruntamen dico vobis: amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem in nubibus coeli* (Matth. 26, 64): e per quanto lor promettessela, non gli valse.

XIII. Ora, per ridurci da questa non inutile disgressione alla via di prima, perchè una operazion di tanto rilievo, qual era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una nazione, a chi sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa, qual fu l'ebrea; piacque a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più Gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le Sibille, le quali vergini, e perciò più atte ad essere, quali nubi rugiadose, investite dal vero sole, parlarono del Messia tanto chiaramente a' popoli loro idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al popolo già fedeli i profeti sommi: benchè, come i profeti furono pe' loro vaticinj ora discacciati, ora derisi, ora odiati a morte; così tra' Gentili anche avvenisse delle Sibille: tra cui l'Eritrea, che fu la più elevata in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di pazza (V. Salmer. to. 2, tr. 19), tuttochè sia stata poi dalla Chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col Profeta reale, lo segue appresso: *teste David cum Sybilla.*

XIV. Pertanto, oltre a moltissimi oracoli appartenenti alla Unità di Dio, alla Trinità delle divine Persone, alla creazione del mondo, al risorgimento de' corpi, ed a più cose delle vita futura, che contro all'opinion de' filosofi allor corrente esse lasciarono scritte in versi anche eroici, perchè tanto più in verginelle imperite arrecassero di stupore, molti ne aggiungono di Cristo, della sua Vergine Madre, della sua predicazione, de' suoi prodigj, della sua morte violenta, e del suo risorgimento a vita immortale (V. August. l. 18 de Civ.); sicchè i rei spiriti, come osservò Giustino (Orat. ad Antonin. Pium apud Salmer. l. cit.), santissimo martire, dubitando che gl'idolatri dai detti delle Sibille non venissero in cognizione del vero Dio e del vero Figliuol di Dio Gesù Cristo, destinato in riparatore del genere umano, procurarono che ora si abbruciassero tutti i libri di esse sopra la piazza, ora si proibisse, sotto pena ancor di morte, il leggerli, o il tenerli presso di sè, com'era succeduto de' libri di Geremía, bruciati dal re Gioachimo di mano propria con tanto ardire. Certo è che in Roma stessa, per altro sì libera in materia di religione, che accoglieva come dimestiche le furie di tutte le superstizioni ancora straniere, contuttociò senza il beneplacito del senato non poteano ad alcuno darsi a vedere i versi sibillini: tanto, per testimonianza di Tullio (l. 2 de

Div.) rimanevan da quelli discreditate le follie che allora correvano sotto nome di di religione! *Sibyllini versus valent ad deponendas potius, quam ad suscipiendas religiones.* Non è però maraviglia, se dei vaticinj delle Sibille, quasi di lance tolte dall'armerie medesime de' nemici, si valessero i Santi Padri tanto animosamente ne' primi secoli a trafiggere gl'idolatri. Lattanzio (l. 4, inst. c. 15 et seq.), Arnobio (l. 1 contra gentes), Agostino (conc. ad Cat. t. 6), Clemente Alessandrino (Strom. l. 6), Giustino, e sopra tutti san Clemente Romano confidò tanto in quelle attestazioni così cospicue, che a loro rimise la decision della causa. *Si Graeci deridentnos, non credentes nostris Scripturis, saltem fidem habeant Vati suae Sibyllae, quae ad verbum ita inquit*, ec. (Just. Mart. Oration. ad Graec. Clem. Rom. l. 5; Const. Apost. c. 8). E l'altro Clemente, cioè l'Alessandrino (l. 6 Strom.), vuole che l'apostolo Paolo non pur si valesse della autorità delle Sibille, già ricevuta dai Greci, affin di ridurli al conoscimento del vero Dio, ma che gli esortasse a leggere i loro versi intorno alla venuta di Cristo, e a confrontare gli oracoli con gli eventi, da lor predetti in sì chiare note.

XV. Finalmente il Messia, come doveva essere il fine di tutte le antiche profezie, così doveva essere il principiator delle nuove; essendo egli quel profeta promesso già da Mosè, cui ripugnare dovea pagarsi dal popolo miscredente a sì grave costo (Deut. 18, 5). E così nel Vangelo si possono mirare predette evidentemente le rovine di Gerosolima, la riduzion de' Gentili, la perfidia degli eretici, il martirio degli apostoli, la predicazione del fatto di Maddalena per tutto il mondo, e più altri oracoli simiglianti, che già adempiti guadagnano fede agli altri che rimangono ad adempirsi intorno alla persecuzione dell'Anticristo, ed al giudizio universale che appresso dovrà succedere. Nè può cadere in pensiero ad uomo prudente che quelle fossero predizioni inserite ne' testi evangelici dopo il fatto. Conciossiachè gli Evangelj furono scritti dal bel principio della Chiesa nascente, e trasportati subito in varj diversissimi idiomi, come è stato da noi già divisato altrove; onde non potea darsi caso che fosser subito in tutti i loro esemplari falsificati con tante aggiunte posticce. Una scrittura racchiusa in un solo archivio ben può falsarsi: ma come potrebbe falsarsi al modo medesimo una scrittura di cui le copie fosser racchiuse negli archivj tutti di Europa, e racchiuse già da più anni? Eppure è noto che le rovine ultime di Gerosolima, la riduzione universale de' Gentili, e le altre predizioni di sopra addotte, successero molti anni dappoi che gli Evangelj furono divulgati in diversi regni.

XVI. Forza è dunque di riconoscere ancora tali predizioni evangeliche per divine, osservando fra questo mezzo che tanto l'antico Testamento, quanto il nuovo son dettatura, come altrove dicemmo, di un medesimo Spirito: sicchè, se l'antico è una perpetua orditura di oracoli e di figure del nuovo, il nuovo è un perpetuo ripieno degli oracoli e delle figure pur dell'antico; ed amendue, come due specchi fedeli, si ripercuotono l'uno all'altro la luce per più illustrarsi. Onde chiunque tra l'evidenza di sì chiara credibilità non arriva ancora a discernere quale sia la vera religione, sicuramente non ha scusa veruna delle sue tenebre, mentre meno assai di fatica egli durerebbe ad aprire gli occhi rubelli alla verità, che a tenerli serrati ostinatamente, senz'altro pro che di meritarsi le tenebre sempiterne. *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* (Judae 2, 13). Questi, dico, sì, questi sono, i quali hanno preferita la notte al giorno: *dilexerunt magis tenebras, quam lucem* (Jo. 3, 19). Però si godano il bujo da loro eletto.

CAPO XVIII.

Lo spirito di Profezia, mantenutosi nella Chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità.

I. Vuole il decoro di una sposa reale, che non solamente abbia corte che la preceda, per dar notizia del suo prossimo arrivo, ma corte che l'accompagni, per seguito e per servizio, in tutta la via. Sposa è la Chiesa, e sposa del sommo Re. Però, siccome ella è stata onorata da quei profeti che la prenunziarono innanzi alla sua comparsa, così vien tuttora onorata da quegli che non cessano d'illustrarla dappoi che venne. Come si possono meritare pertanto il nome di Cristiani color che indurano le battezzate lor fronti a non voler concedere alla vera religione questo perpetuo spirito di profezia, quantunque Cristo, che n'è l'autore, egli vaglia di così riguardevole testimonio? *Testimonium Jesu est spiritus prophetiae* (Apoc. 19, 10). Ma tali sono i novatori arroganti, che anche da tal capo si scuoprono chiaramente per traviati. Conciossiachè, se alla Sinagoga medesima già diletta non mancò questo dono di profezia, benchè or maggiore, or minore, secondo i tempi; come potea giammai mancare alla Chiesa, tanto più avvantaggiata in qualunque dono? (S. Th. 2. 2, q. 172 a. 6 ad 2) Dipoi è fuor di dubbio che come Cristo nella sua partenza lasciò a' suoi in terra tutte le altre grazie che chiamansi gratisdate, *dedit dona hominibus;* così lasciò ancora questa del profetare, rilevantissima all'utilità de' fedeli, quanto alcun'altra: onde è che nell'atto di annoverarle, diede a questa l'Apostolo il primo luogo (ad Rom. 2).

I.

II. Ora ci dicano i nuovi riformatori: in quale adunanza di uomini è rimasto un tal dono, dopo l'ascensione di Cristo al cielo, se non è rimasto ne' pii seguaci della Chiesa romana? Conviene che lo ritruovino, o che condannino le divine promesse di menzognere. *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae*: così disse Dio per Gioele. Or quando adempissi ciò, se non adempissi in quei centoventi che uscirono dal cenacolo, ebbri sì, ma di spirito, non di mosto. Anzi si adempì in altri appresso, sì uomini, come donne, tanto ampiamente, che senza dubbio più assai profeti ebbe il nuovo Testamento ne' suoi principj, di quei che a tempo veruno ne avesse il vecchio (Abul. in Matth. c. 23, q. 244; Lor. in Act. c. 2, n. 17, § *utriusq. sex.*): nel quale mai non ne furono molti insieme, come nel nuovo, ma sempre pochi: mercecchè dove nel vecchio s'infondea tale spirito in questo e in quello, nel nuovo egli fu diffuso: *in novissimis diebus effundam de spiritu meo, dicit Dominus* (Hugo a S. Vict. in Joel.).

III. Ma perchè in ciò che si narra dagli scrittori canonici, siam concordi, possono forse gli avversarj negare ciò che ci riferiscono ancor tanti altri, se non canonici, almeno canonizzati? Certo è che in molte occorrenze sogliono i novatori apportare come autorevoli le attestazioni del grande Atanasio, del gran Basilio, del grande Agostino e di altri dottori simili, quando alcun detto di questi, stiracchiato o stravolto, par che compruovi verun errore della presunta riforma. Adunque sono essi convinti di averli in grado di testimonj leali; altrimenti, se come menzogneri rigettano in qualche caso uno di quei Padri, forza è che lo rigettino ancor nell'altro. *Semel malus semper praesumitur malus in eodem genere mali*, dice al pari la legge di tutti gli uomini; ma più di tutti lo può dir de' bugiardi, i quali col mentire una volta ottengono che non sia loro più data fede. Ora se gli avversarj credono ad un Atanasio come a veritiere, egli ci narra le predizioni di Antonio (in vita S. Antonii.). Se credono ad un Basilio (l. de Sp. S. c. 29), egli ci narra le predizioni del Taumaturgo. E se credono ad un Agostino (l. 5 de Civ. c. 26), egli ci narra le predizioni dell' abate Gio-

vanni all'imperadore Teodosio, che furono celeberrime a tutto il mondo, sì per la cosa predetta, che fu la sconfitta data ad Eugenio tiranno, e sì per il modo, che fu a forza di turbini e di tempeste, entrate in lega con le falangi imperiali. Ed a ciò che potranno opporre?

IV. Diranno forse che questo pregio di profetare, pigliato in senso più stretto (che è quello di predir le cose future), fu nella Chiesa romana in quei primi secoli, quando ella mantenea la vera dottrina, ma che al depravarsi di questa non durò più? Dicanlo pure, ma diranno anche ciò senza fondamento, a salvar l'impegno. Nel rimanente, come le profezie de' fedeli vivuti ne' primi secoli sono da credersi, perchè le riferiscono autori illustri per santità e per sapere; così pur sono da credersi le seguenti, atteso che vengono queste ancora testificate da personaggi di credito non minore. Le profezie di Benedetto, che furono sì cospicue, massimamente nell'abboccamento con Totila re de' Goti, sono descritte da un Gregorio Magno (l. 2 Dial. c. 15) sommo pontefice: quelle di Malachia da Bernardo: quelle di Francesco da Bonaventura: quelle di Caterina da Siena da Raimondo, uomo eminentissimo; e così successivamente potrebbe dirsi fino a' dì nostri, in cui (per tacere di altri scrittori simili) Gian Francesco Pico della Mirandola, principe in cui fu difficile giudicare qual dote valesse più, se la nobiltà del sangue o la prudenza o la pietà, riferisce molte predizioni udite da lui di bocca d'una santissima verginella, Caterina Racconisia, cui diè ricetto continuo nel suo palazzo (Boz. l. 6, sign. 19). Se i novatori san rinvenire fra tutte le loro sette un testimonio pari a questi, in favor della loro causa, io mi contento di rendermi tosto vinto, benchè non sia. Eppur noi abbiamo innumerabili testimonj di più, pronti a favor della nostra. E però chi può giudicare che tutti questi, in recitare tante vaticinazioni ammirabili, da loro date alle stampe, sieno ingannatori ad un modo, o sieno ingannati? Se così è, potremo rivocare non meno in dubbio se Cartagine fosse mai distrutta da Scipione, se Cordova fosse mai dominata dai Saraceni, se mai fu vero che si trovassero al mondo tante repubbliche, di Roma, di Atene, di Corinto, di Argo, di Sparta, e negare affatto ogni fede agli annali pubblici. E molto più potremo ancora negare la successione de' regni e la nobiltà di più famiglie private, che da' racconti d'istorie meno stimabili si riceve per manifesta.

V. Parimente è certo che le profezie di molti Cattolici furono divolgate qualche secolo prima che si adempissero. Brigida, santissima vedova, scrisse il suo libro negli anni 1350 (Gault. sec. 14, p. 700). In esso, fra gli altri intervenimenti da lei predetti, uno fu che i Greci sarebbono soggettati da' loro nimici, da cui sosterrebbono e danni inusitati, e doglie incessanti, fin a tanto che di buon cuore riconoscessero la Chiesa romana, e se le umiliassero (Boz. l. 6, sign. 19). Eppure i Greci non furono soggettati, se non che gli anni mille quattrocento cinquantadue, quando fu presa Costantinopoli da Maometto II signor de' Turchi (Gault. sec. 15, p. 723).

VI. Così pure Ildegarde, vergine immacolata, visse nel duodecimo secolo, e tuttavia predisse tanto accertatamente le rovine della Germania, per gli errori suscitati poi da Lutero, il decimosesto, che parrebbono finte le parole di lei dopo l'avvenimento, se non ne avessimo la testimonianza antichissima del Taulero, scrittor sì pio (Boz. l. 6, sig. 19).

VII. Finalmente è sì costante la fama, e sì universale, di queste e di altre simili profezie, che il negar loro fede non può competere, senonchè ad una mente priva al tutto di fede e insieme di senno. Francesco Saverio ha per testimonio delle sue magnifiche predizioni, si può dire, tutto l'Oriente; mentre così in vita di lui, come dopo la morte, il nome di profeta parve in que' regni tanto a lui proprio, quanto in lui perpetuo fu l'atto di profetare. Ora qual forza di adulazione avrebbe potuto mai, sì al Saverio, e sì ad altri eroi de' nostri ultimi tempi e de' precedenti, ottenere stabilmente questo gran credito di profeta, se fosse stato un colosso fondato in aria, senza base di verità? Quanto si affaticarono i discepoli di Apollonio ad accreditare i finti oracoli dell'empio loro maestro, giungendo fino a questa temerità di paragonarlo ne' li-

bri, da loro scritti in sua lode, all'istesso Cristo! (Philostr. in vita Apoll.) Eppure non dirò qual reame, quale repubblica, ma quale adunanza d'uomini sì ignoranti si è mai trovata, che tutti insieme d'accordo abbiano riputato Apollonio per un profeta e non per un mago solenne? Troppo è difficile uccellare i popoli tutti, e farli travedere costantemente, di modo tale che mai non giungano a ravvisare una maschera da una faccia.

VIII. Che se gl'increduli addimandassero pure qualche predizione avverata sugli occhi nostri, io potrei darne loro al certo più d'una concernente quelle improvvise felicità che modernamente va riportando la Chiesa nell'esaltazione dell'imperio romano e nel dicadimento dell'ottomanno. Ma ragion vuole che io me n'astenga, per non valermi di oracoli i quali non abbiano ricevuta ancora dal loro giuridico tribunale quell'approvazione che sola li può rendere venerabili a noi Cattolici, i quali non professiamo di avere per infallibile arbitro delle cose lo spirito proprio, ma lo spirito in noi trasfuso dal Vaticano. Dirò solamente (non però chiedendo altra fede a' miei detti, che fede umana), dirò, replico, che l'ordito di quella tela, la quale ora si svolge in presenza nostra, fu delineato assai tempo fa con tratti sì vivi di circostanze, non pure individuali, ma lontanissime dalla concatenazione de' successi allora correnti, che un personaggio, il quale lo avea trascorso con gli occhi proprj più anni prima che quello si rendesse palese a tutti, soleva dire che quando a lui mancasse ogni altro argomento di credibilità, dovuta evidentemente alla nostra fede, come a divina, queste predizioni sole già gli erano sufficienti. Non voglio spiegarmi più dove sono inteso; ma nè anche voglio lasciar di partecipare a chi non la sa, quella consolazione di spirito che poc'anzi mi colmò il cuore, quando nel legger la vita del venerabile servo di Dio Martino Stridonio, impressa in Praga l'anno 1673 (che fu il vigesimoquarto dopo il suo felice passaggio da questa vita), mi avvenni casualmente in quelle parole che, a far meglio, io trascriverò puramente su questo foglio senz'altra chiosa, come più atta ad invalidare il testo, che ad illustrarlo. *De Turcici imperii excidio, clare et cum exultatione spiritus ajebat, brevi inchoandam ruinam ipsius, ideoque societatem, eo nomine hortabatur ad graecae linguae studium, quod essent Constantinopoli christianam doctrinam aliquando explicaturi, illisque regionibus reddituri gratiam a Constantinopolitanis praesulibus, Sanctis Cyrillo et Methodio, hisce partibus olim invectam* (c. 25 in fine). Le conquiste superiori ai nostri voti medesimi, già ottenute nell'Ungheria, siccome sono chiaramente principj della rovina anzi detta, così ci faranno ogni dì più sperare dal cielo, ne' loro progressi, l'ultimo crollo di quella porta, la qual, se non cadde svelta ancora da' gangheri, almen traballa.

IX. Frattanto io cito al tribunal della verità tutti coloro i quali argomentansi di non creder mai meglio ciò che avvien tra noi di maraviglioso, che quando non ne credono straccio; e li prego a dirmi, come posson essi deridere vaticinj avveratisi ad uno ad uno, e sovente sugli occhi loro? Questo è guarnirsi di ostinazion troppo indegna di spirito ragionevole. Che diranno dunque a scusarla? Diranno forse che il demonio, per ingannare i Cattolici, rivela loro questi accidenti futuri? Ma come non li rivela ancora agli Ebrei, ancora agli eretici, ancora a verun Pagano per porlo in credito? E poi come può essere egli che li riveli a' Cattolici, se non può saperli per sè? Li può ben egli arguire, secondo la maggiore o minor verisimiglianza de' segni che ne appariscono, nella maniera che anche i medici san presagire il risanamento dell'ammalato, e anche i meteorologici san presagire il rasserenamento dell'aria; ma non può saperli di certo (S. Th. 1. p. q. 57, a. 3; et 2. 2, q. 72, a. 7). Che diran dunque?

X. Diranno avere il caso portato che quegli eventi rispondano così giusti alle predizioni? Ma come il caso può accordare tante circostanze ad un'ora stravagantissime, ed accordarle non una volta sola, ma molte e molte, se egli non è neppur abile ad accordare una tiorba stonante? Gli astrologi, o, dirò meglio, i ciurmadori dell'argento e dell'oro, più che degli astri, se mai indovinano, indovinano casi generalissimi, e però facilissimi ad avvenire, come già no-

tammo a suo luogo. Ed han poi di vantaggio dal volgo lieve questo amorevolissimo passaporto, che un centinajo di falli da loro incorsi non si consideri, in grazia di quell'unica verità da loro incontrata, come una lepre alla caccia. Ma nelle predizioni de' Santi non va così. Si contano ivi successi affatto improbabili prima del loro arrivo, e si dipingono con lineamenti sì propj, sì particolari, sì astrusi, che non potevano essere mai visibili ad altri, che ad una mente illustrata da virtù soprannaturale. Onde non lascian luogo ad uomo prudente di riputarli una profezia falsificata o fortuita, ma divina, anzi divinissima, mentre, come insegnò san Tommaso (2. 2, q. 173 a. 3 in c.), *tanto aliqua magis proprie ad prophetiam pertinent, quanto longius ab humana cognitione existunt.* E tali sono i successi più inverisimili ad avvenire.

XI. E se è così, dunque nella Chiesa v'è questo spirito che val tanto ad accreditarla: nè solo v'è, ma vi sarà sino all'ultimo: *donec occurramus omnes in unitatem fidei* (ad Eph. 4, 13). Se riguardasi agl'individui contenuti in suddetta Chiesa, io confesso che non è mai tale spirito permanente in verun d'essi. Di Cristo solo fu detto: *super quem videris Spiritum descendentem, et manentem, hic est,* ec. Sugli altri giusti questo spirito scende con sì bel dono attuale, ma non vi resta altresì con l'abituale (S. Th. q. 171, a. 2; Suar. de fide disp. 8, sect. 6): o perchè il profeta a lungo andar non insuperbisca, qual nume in terra, o perchè la profezia, da continua, non passi in vile. Ma se si riguarda all'universal della Chiesa, io torno a dire che non sarà in essa mai deficente un tal dono, come nè anche veruno di quegli altri che chiamansi gratisdati; perchè venendo questi, per detto dell'Apostolo (ad 1 Cor. 12, 12), a costituire il bel corpo mistico de' fedeli, ordinati a giovare eminentemente non solo a sè, ma ancora al prossimo loro; tanto sarebbe il voler levare alla Chiesa veruno di tali doni, quanto il voler lasciare la Chiesa monca (Abul. in Matth. c. 23, q. 244).

II.

XII. Vero è che come i corsari hanno costumato talora di accendere sulle cime degli scogli più alti alcuni lor lumi che in guisa di fanali ingannassero i naviganti, per farli colà rompere a notte fosca, dove lieti speravano di trovar porto; così con similissimo stratagemma ha procurato l'inferno di scrivere questo nome di profeta sulla fronte di pessimi ingannatori, sirti infami per li naufragj di tante anime semplici che vi hanno rotto e vi rompono d'ogni intorno. Quinci per l'Oriente udirassi ad ogni tratto nominar profeta Maometto, e pel settentrione nominare non pur profeta, ma nuovo Elía, quel Lutero (in opusc. *de votis monasticis*), a cui di Elía non so mai che toccasse la sorte di chiamar fuoco dal cielo, ma di provarlo, quando avvampato, e poco meno che abbruciato da un fulmine, corse al chiostro (Flor. Rem. de ortu haeres. l. 1, c. 17). Ora è manifestissimo che che sì nobile privilegio non può a questi competere nè di fatto nè di ragione.

XIII. Non può competer di fatto, perchè Maometto predisse in voce, che appena morto sarebbe trasferito il suo corpo al cielo, eppure a grande stento potè mantenersi tre giorni sopra la terra, tanto era già insopportabile per la puzza. Predisse in iscritto che i suoi rimarrebbono sempre vittoriosi nelle loro battaglie, come appare dall'Alcorano: eppure l'esterminio de' Saracini già esuli dalle Spagne, e tante rotte che i Turchi hanno riportate, e a Malta, e a Lepanto, e a Leopoli, e a Vienna, e che ancora riportano in mille lati, ampiamente smentiscono l'impostore. Oltre a che, come può essere dottrina di profeta quella che non solo non cura la verità, ma che la distrugge, opponendosi fino alle leggi medesime di natura?

XIV. Parimente Lutero predisse a' villani ribelli la vittoria su i nobili del paese: e poi ne vide all'incontro un'orrenda strage. Predisse a sè la morte in Vittemberga, dove avea fatto più trionfare i suoi errori: e poi morì in Islebio, piccola terricciuola, dove era nato (Tanner. disp. 1 de fide, q. 2, n. 87 et seq.). Predisse dover venire nell'anno 1583 l'universale giudizio, tanto che molti de' suoi divoti lasciarono per tal anno di seminare: e poi ciascuno ebbe tanto più a ridere di quei segni, quanto più ne avea palpitato. Predisse sopra tutto il

1522, che se egli avesse due anni ancora di tempo da predicare, avrebbe con la sua dottrina sbalzati in aria e preti e frati, e vescovi e cardinali, e chiese e campanili e campane, e quanto v'era mai di rito cattolico: e pure ne durò a predicare, non due soli, ma ventidue: e dov'è l'esterminio da lui sì minacciato con la sua mina? Potè però egli, vago di profetare sin dalla tomba, formare vivo a sè stesso questo epitaffio: *pestis eram vivus, moriens tua mors ero Papa* (Prateol. in Luth. p. 272 et 294): che tuttavia può in capo a cento e più anni, da che morì, sapere omai dall'inferno se disse il vero. In vece di restar dilegnata la monarchia pontificia, ecco che dopo lui dilatata per le due Indie, orientali ed occidentali, ritruova aperto sempre più ancora di mondo alle sue conquiste.

XV. Come poi questo bel titolo di profeta non si conviene a tali ingannatori di fatto, così nè anche può mai loro competere di ragione. Conciossiachè, quantunque il lume profetico non porti seco necessariamente l'ardor della carità, mentre la carità appartiene alla volontà, dove ha la sua sede, ed il lume profetico all'intelletto; tuttavia è da avvertire che l'intelletto, a ricevere un lume tale, debb'essere molto terso; e però dove son passioni veementi d'ira, d'invidia, di fasto che lo perturbino, non è atto a queste divine illuminazioni (S. Th. 2. 2, q. 172, a. 2). Ma specialmente non è atto ove domini la libidine; mercecchè le laidezze di questa sono di più all'anima, come il fango alla piuma: non lasciano che la misera si possa alzar mai punto sopra di sè, ad udir ciò che Dio le riveli (2. 2, q. 71, a. 4 ad 4). Eppure ad ogni rivelazione divina (senza cui non può stare lume profetico) è di necessità che preceda in noi questa elevazione, conforme Dio mostrò dicendo a Ezechiele (2,1): *filii hominis, sta super pedes tuos, et loquar tecum.* È vero che questa elevazione medesima vien da Dio; ma non suole venire in noi senza noi, come vien la rivelazione. Quando sarà però che si possano ajutar dalla parte loro a levarsi su facilmente in punta di piedi color che giacciono sino alla gola sepolti in un paludaccio? Quindi è che se troverassi qualche profeta avaro, come Balamo, non così troverassene un lussurioso. A segno tale, che quando Iddio volle a favore della sua legge arrolar testimonj fin da' Gentili, scelse a ciò le Sibille, vergini tutte, affin di scrivere nella bianca lor mente, come in pergamena ben pura, le sue parole; quasi che a parole sì nobili il matrimonio medesimo sia d'indisposizione, o almen sia d'impaccio: non già perchè dagli atti di tale stato si ritiri mai lo spirito della grazia in ordine a verun de' suoi doni giustificanti (decr. 32, q. 2, c. *Connubia de poen.* dist. 2; c. *quaerendum*, sent. 4, d. 32); ma perchè si ritira in ordine a più di uno dei doni gratuiti, e specialmente, per detto di san Girolamo (l. 1 in Jovin.), si ritira in ordine a questo del profetare: tanta è la divinità ch'egli porta seco. Ora chi non sa le sordidezze insoffribili, prima di Maometto, e poi di Lutero, mentre gli scritti di amendue le hanno sì rendute famose al mondo? E poi vorranno anche il credito di profeti? Nè vale opporre che Davide fu profeta, e pure fu adultero. Perocchè la macchia di cui restò sozzo Davide, fu passante; e le tante lagrime che a cancellarla egli sparse, furon perenni. Ma dove è la penitenza di Lutero, il quale non solamente non approvò, ma tenne per impossibile il viver casto? E dove il pentimento di Maometto, che si gloriava di aver conseguita dal cielo patente amplissima di svergognar tutti i talami a piacer suo?

XVI. E voi frattanto non vi accorgete ora mai che come suol formarsi una immagine con tal arte, che da qualunque banda voi la miriate, ella miri voi; così la verità che io vi svelo su queste carte, sempre vi riesce a sè simile nel ferirvi? Tutta la sapienza divina da ciascun lato collima a dirvi che la Chiesa cattolica è la sua Chiesa. E a voi sarà possibile di resistere a tanti dardi, e di ributtarli? Ciò non può essere senza uno scudo fatato, pigliato in prestito dalle fucine infernali.

CAPO XIX.

L'uniformità dell' insegnare e del credere ne' Cattolici rende ampia testimonianza alla verità della lor Fede.

I. A gran ragione fu riputato Socrate il più savio de' suoi tempi, perchè non fu mai da sè vario nell'insegnare. Dà indizio di conformarsi perfettamente all' idea del vero chi afferma sempre l'istesso, come lo dà di ritrarre dal naturale chi in mille copie forma il medesimo volto. Eccovi però un altro testimonio, non meno invitto, a favor della nostra fede: l'uniformità dell'insegnare ne' dottori fedeli, e del credere ne' discepoli.

I.

II. Non si stupisce di tale uniformità chi quasi di passaggio la mira alla superficie. Ma chi attentamente la penetra sino al fondo, non può con san Bernardo non riputare un prodigio sommo lo sposalizio che fa la fede con l'intelletto dell'uomo, benchè sì nimico di laccio. Qual cosa al mondo v'è più difficile a soggettare, che il parer propio? Possono bene i monarchi fare eseguire giornalmente i loro ordini per mezzo di soldatesche e di sbirrerie; ma non già possono fare approvarli per buoni, neppure da quegli stessi che gli eseguiscono: tanto è più lieve mettere in servitù i voleri de' popoli, che i giudizj! Questi pur troppo liberi, per mantenersi nel loro possesso innato, sdegnano bene spesso che loro piaccia ciò ch'è piaciuto fino allora ad altrui. Che se ciò in tutti addiviene, chi può dir quanto più ne' più letterati, tra cui non v'è chi non rechisi a maggior gloria l'essere inventore del vero, che possessore? Quindi nulla in loro è più agevole, che andar dietro alle novità: mentre si scorge che tuttodì nelle scuole coloro che non sanno inventare più nuovi sensi, inventano nuove voci, solo affine di travestire in sembianza di giovanette le verità già canute. Nè di ciò paghi, hanno tanto d'inclinazione scambievole a contraddirsi, che oggimai riesce più malagevole trovare un dotto il quale perfettamente convenga nelle opinioni di un altro dotto, che trovare un globo il quale immobilmente si posi su la circonferenza di un altro globo.

III. Aggiungasi la difficoltà specialissima che nel caso nostro proviene da doppio capo; dalla qualità degli oggetti proposti a credere, e da quell'atto che dee formare nel crederli ogni intelletto. Gli oggetti in gran parte sono soprannaturali, cioè di paese, non pure incognito a tutte le nostre menti, ma incognoscibile, se la fede non faccia ad esse la scorta su quella nave che sola non ha paura di andare a fondo. La Trinità delle Persone divine, l'incarnazione, l'ipostasi, il peccato trasfuso da un Adamo in tutti i suoi posteri, la giustificazione, la grazia, ed altri sì ardui, che stavano già di là da tutte le colonne da Dio prescritte al saper mortale. L'atto poscia di credere è strano al sommo. Perciocchè l'intelletto nell'operare non usa naturalmente di dare assenso fermo ad alcuna verità, se egli non sia prima convinto dall'evidenza o de' principj a lui noti, o delle conclusioni dedotte da quei principj. E però dite: non è miracolo grande che il fiore della sapienza (la quale pur è fra' Cattolici sì eminente) si accordi sempre a professare invariata ed immobile una dottrina sì alta per gli oggetti de' quali giudica, e sì contraria all'usato suo modo di giudicare?

IV. Se una tale concordia si ritrovasse fra le sette moderne, non arrecherebbe stupore. Levano esse in buona parte l'arduità alla fede speculativa, negando varj misterj più impercettibili, e la levano in tutto alla fede pratica, negando la necessità delle opere buone per la salute. Che gran fatto dunque sarebbe, se si accordassero tutti i loro maestri in un sentimento medesimo, posto l'imperio che gode la volontà sopra l'intelletto, quando l'inclina a riputar per vero tutto ciò che ella per la pas-

sione sospira che sia verissimo? Ma in una religione di dogmi sì rilevati e di documenti sì rigidi, non ha luogo una ragione tale. Eppure ciò non ostante i Padri, i predicatori e i teologi della Chiesa sono sempre stati quei monti eterni, secondo santo Agostino (in Ps. 1, 75), da cui Iddio prodigiosamente ha diffuso il lume della vera credenza sopra i mortali: *illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis*. Monti per la sublimità della dottrina insegnata da tutti loro, ed eterni per la costanza nell'insegnarla; a segno tale, che se in qualche caso rarissimo alcun di essi uscì dal sentier battuto, ne venne corretto subito da' colleghi, e corretto vi ritornò, siccome fe' san Cipriano nella sua question celeberrima del Battesimo conferito da mano eretica (S. Aug. ep. 48 ad Vinc.); e siccome con esso lui fecero tanti vescovi, che alla risposta data da Stefano papa, *nihil innovetur, nisi quod traditum est*, si umiliarono finalmente a tenere per valido un tal Battesimo, da loro in più Concilj tenuto nullo (S. Hier. in Lucifer.; Baron. an. 238). Donde può mai derivare una tale unanimità ne' dottori sacri, senonchè dall'essere d'ogni tempo animata la vera Chiesa da un medesimo spirito di sapienza e di scienza, superiore a quello della natura corrotta, che tende sempre, ma specialmente ne' dotti, alla disunione, prima delle membra tra sè, per la emulazione che non vuol cedere ne' litigj d'ingegno, e poi delle membra dal capo, per la superbia che non vuol sottoporsi alle decisioni?

V. Questa concordia poi non lascia di avere anche molto di prodigioso negl'idioti, i quali, come han talora le stesse dimostrazioni per paradossi, così non potevano, senza un interno lume celeste, riputar mai credibili tanti arcani inauditi sino a quell'ora. L'acqua non si solleva naturalmente più su della propia fonte. E così uomini avvezzi fin da' natali ad aver per fonte de' loro giudizj i lor sensi, come potevano innalzarsi sopra de' sensi nel credere unitamente con tanta sicurezza misterj altissimi, se quel Dio che sollevò già l'acque sopra de' cieli con la sua voce, non avesse con la sua grazia sollevate le loro menti, e fissatele tutte, benchè sì labili, sopra il gran fermamento della sua fede?

VI. Eppur mi resta anche il meglio. Imperocchè quanto cresce la maraviglia in considerare che questa dottrina medesima sì concorde ne' maestri che la danno, e sì salda ne' discepoli che l'apprendono, è una dottrina universale, creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta da tutti anche i generi di persone? Tutti questi tre pregj sono ristretti in quello sì bel titolo di cattolica che si ascrive alla nostra fede: titolo che da sè basta ad incoronarla, come reina, sulla turba servile dell'altre sette (Suarez de fide disp. 9, sect. 7, n. 5).

II.

VII. È dunque universale di tutti i tempi questa dottrina, mentre (come ad una semplice occhiata si può vedere sulle tavole cronologiche [V. Gault. in Tabula pr. sec. Verit. 1, § 1]) non vi ha secolo dalla predicazione degli apostoli fino al nostro, in cui da' Cattolici non sieno state credute le medesime verità, tramandate per linea retta dal primo secolo al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto, e così poscia fino al decimosettimo, omai compito. Sicchè quelle verità che oggi son credute da noi, sono quelle stesse che furono già credute ne' primi quattro secoli dianzi detti, quando, per confession più costante de' medesimi novatori, la Chiesa romana era la vera Chiesa di Cristo: sempre tenuta la realtà di Gesù nell'Eucaristia, sempre invocati i Santi, sempre visitati i loro sepolcri, sempre venerati i loro simulacri, sempre conceduta la libertà dell'arbitrio, e così sempre tutte quelle altre verità che novellamente si vennero poste in lite dal Settentrione. Gli stessi novatori non osano negar tanto; e però, non sapendo altro che si dire, chiamano queste cose nei nel bel volto della Chiesa nascente (V. Bellar. de not. c. 5). Ma se l'inchinarsi al nome dei Santi, alle reliquie, ai ritratti, fu ne' primi secoli un neo, come è poi divenuto un'idolatria ne' secoli susseguenti? o se l'idolatria non è più che un neo, secondo il loro parere, quali dunque saran le de-

formità? Ma chi vuole richiedere mai costanza ne' detti di chi delira? Come può egli muovere regolatamente la lingua, se gli girano in capo tutti i fantasmi, più che non fanno le ruote di un orologio all'alzar del tempo? Mostrino però gli avversarj qual sia l'autore di quelle novità introdotte, per loro dire, nella Chiesa da alcuni secoli in qua. Sotto qual pontefice cominciò ella a vomitare il suo tossico micidiale? in quali paesi? in qual popolo? in qual maniera lo vomitò? Qual fu la parte che tuttavia ne' fedeli restò allor sana? o quali furono i Padri che sorsero ad impugnar tali novità, come detestabili? Certamente non è gran cosa che stiano sicuri i dragoni ne' loro covili; ma quando n'escano ad appestare col loro fiato tartareo le campagne abitate, come può essere che non si levi verun uomo magnanimo a discacciarli? Potea mai dunque avvenire che un eresiarca, uscito fuori all'aperto, avvelenasse il Cristianesimo tutto con quegli articoli che costoro chiamano errori, senza che verun de' sacri dottori pigliasse la penna affine di trafiggere sì reo mostro, e senza che i pastori di quei popoli, i prelati di quei paesi gridassero almeno al lupo, se non potevano fare tanto da sè che si rinselvasse? È stato pure questo il costume inviolabile della Chiesa in qualunque eresia che sorga, opporsele incontanente con grande ardore, massimamente da Roma, che sempre fu dal suo trono attentissima a fulminarle. E come dunque lasciaronsi prevaler tali novità, senza che il Vaticano facesse ad alcuna di loro un leggier contrasto? Convien pertanto che tutti ammutoliscano i mentitori, mentre i Cattolici espongono loro in vista, da Pietro fino al regnante Alessandro VIII, una successione continovata di ben dugentoquarantacinque romani pontefici, che come capi di tutta la Chiesa custodirono in qualunque tempo le dette verità nel candor natio; e per mezzo delle decisioni da loro fatte, o almen da loro approvate, mantennero alla fede cattolica la sua maravigliosa Unità, sempre combattuta dall'onde dell'eresie, e pur sempre invitta, come sta lo scoglio ai marosi. Certo è che ad un Dio eterno non si confà se non un culto perpetuo, cioè una religione non interrotta fino all'estremo: *domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum* (Bellar. in Ps. 92, 5). E però tanto è asserire che sia mancata per qualche tempo la vera fede nel mondo, quanto è smentire le promesse fatte a Gesù, quando egli fu assicurato che il suo reame sarebbe stato come il giorno del cielo che non tramonta: *thronus ejus sicut dies coeli* (in Ps. 88, 29): a differenza delle monarchie temporali, le quali sono come il giorno della terra che annotta in capo a poche ore.

III.

VIII. Come poi ad un Dio eterno si debbe una fede perpetua di tutti i tempi, così ad un Dio immenso si debbe una fede universale di tutti i luoghi. Il mare nacque grande, e grande la fede. Appena ella fu cominciata a pubblicar fra le genti, che apparve subito adulta più che bambina. All'età stessa di Paolo, cioè prima degli anni cinquantasei, scrisse egli a' Romani (1, 8) che la loro fede si annunziava per tutto il mondo: *fides vestra annunciatur in universo mundo:* e a' Colossensi asserì (1, 6) che per tutto anche il mondo fruttificava nulla men che tra essi: *in universo mundo est, et fructificat, sicut in vobis.* Ignazio poi, al principio del secondo secolo (ep. ad Philad.), ed Ireneo (l. 1, c. 3), su 'l mezzo, affermarono che la religione cristiana era sparsa già per tutte le provincie abitate, adempiendosi fin d'allora l'oraculo sì famoso del santo Davidde: *dominabitur a mari usque ad mare* (Bellar. in Ps. 71, 8): e distinguendosi per tal segno anche tosto la vera religione dalle ree sette, le quali con le lor acque non giungono a bagnar mai tutte le terre, ma solo alcune: a guisa de' torrentacci, che nella loro furia maggiore non sottomettono altro più che qualche vallato, ed ivi in poco d'ora ristagnano, rimpaludano e danno in nulla. E non le veggiamo noi giornalmente annullate su gli occhi nostri? Lutero va scemando di seguito ogni dì più. Calvino si può dir morto in Francia; e se nell'Inghilterra, da moribondo ch'egli era, par che abbia di repente ripreso fiato, non è però da fidarsene. Si danno i miglioramenti ancora

mortali; e tali spezialmente riescono i mal fondati. Di que' rigagni poi tanto numerosi, in cui si diramò la fiumana de' loro errori, è tale il decrescimento, che si vedranno ancor essi tosto guazzare da qualsisia villanello con piede asciutto. Non se ne può dubitare: *a fonte praecide rivum*, dice san Cipriano (l. de Simp. Prael.), *praecisus arescet*. Così è avvenuto agli Arriani (che pur aspiravano ad innondar l'universo), così a' Marcioniti, così a' Montanisti, così a' Manichei, così a' Donatisti, così a' Priscillianisti, così a' Pelagiani, così a' Nestoriani, così agli Iconoclasti, e così, e molto più a tutta l'altra turba minore di quelle velenose progenie che in ogni tempo si divisero dalla Chiesa: *exierunt ex nobis*: e così avverrà a quelle sette moderne che null'altro hanno di antico, se non il risuscitare che fanno gli estinti errori de' preteriti eresiarchi, per innalzare sulle anticaglie desolate e distrutte la loro instabile torre di confusione. Quell'edifizio che fa pelo da ogni parte, è già rovinoso; onde, se ancor non cade, cadrà ben tosto. Il possedere ampiamente tutte le genti, è promessa unica fatta a Cristo in ordine alla sua Chiesa: *postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam* (Bellarm. in Ps. 2, 8). Onde vano è lo sperare che fa Lucifero di salire su questo soglio, e di usurparsi l'eredità sì opulenta, a lui non dovuta. Anzi non aspettisi altro che l'impoverire ogni giorno più di credito e di corteggio, qual ciurmadore che si vanta esser re, ed è schiavo in ceppi.

IX. Quindi può già contra i novatori formarsi questo dilemma invincibile: o riconoscono essi la loro setta per la Chiesa cattolica, o non la riconoscono per tal Chiesa. Se non la riconoscono, la setta loro è dunque un'empia sinagoga di Satana, un conciliabolo di scomunicati, un conventicolo di seduttori, un tralcio reciso dalla vigna di Cristo; ma non è già la vigna eletta da lui: vigna piantata dal coltivatore celeste, perchè diffonda i suoi palmiti in ogni clima: *plantasti radices ejus, et implevit terram* (Ps. 79, 10). Se poi riconoscono essi la setta loro per la Chiesa cattolica, il nome solo, da loro ambito, è bastevole ad ismentirli, mentre sarà sempre più facile all'adunanza di Ginevra dar nome di Oceano a quel piccolo lago che la circonda, che non sarà dar nome di cattolico al partito de' suoi seguaci: *si petas* (fu osservazione fatta già tanto prima da san Cirillo [Catech. 18]), *si petas Ecclesiam catholicam, nullus haereticus suam Ecclesiam ostendet*. Qualunque passeggiere vada per l'Olanda, per l'Anglia, per l'Alemagna, ed ivi chiegga agli eretici stessi di una città, dove sia l'adunanza là de' Cattolici, si vedrà mai forse da loro guidare al tempio de' Luterani, de' Puritani o de' Protestanti? Certo che no. Ma perchè questo? se non perchè non v'ha tra' settarj stessi veruno così sfacciato, il quale non conosca non potersi adattare quel degno titolo alla sua Chiesa? Se però ad essa nè anche conviene il titolo, come le può convenire la verità, sicchè tal Chiesa sia la Chiesa cattolica? E in quante lingue parla oramai la dottrina ingannevole di Calvino? Nella tedesca, nell'inglese e nella fiamminga; poichè della francese se ne può dir quasi al tutto dimenticata. E la dottrina torbida di Lutero è uscita forse assai fuori della Germania? ha passato il mare? ha valicato ancora nell'Asia, nell'Affrica, nell'America? Anzi io sostengo che penerassi a trovare una città intera, e talor un'intera famiglia che si accordi a professare egualmente tutti gli articoli insegnati dal suo ministro, senza ripudiarne qualcuno. Laddove la dottrina romana parla in tutte le lingue dell'uno e dell'altro polo, e fino nei paesi più inospiti, ne' popoli più ignoti, nell'isole più distanti che han giù gli Antipodi, è riconosciuto il suo Pastore per Vicario di Cristo. Questa però è la vera Chiesa cattolica, sì di nome, sì di sustanza; fuori di cui è più vano sperar salvezza, che non fu vano sperarla fuori dell'arca nel mondo naufrago: *si potuit evadere qui extra arcam Noe fuit, et qui extra Ecclesiam fuerit, evadet* (S. Cypr. de Simp. Prael.).

IV.

X. Finalmente questa uniformità di credenza, sì universale in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, riceve nuovo peso dall'essere universale in tutti anche i generi di per-

sone; di tal maniera che si abbia a verificare quell'alto detto: *convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium* (Ps. 21, 28; Bellarm. ibid.). Non già perchè gl'individui tutti di quelle genti dovessero convertirsi, ma perchè di tutti moltissimi in ogni tempo (Jo. Driedo l. 4 de var. dogm. c. 2, p. 2, sent. 9). Un tal numero eccedente si dovea prima al sangue sparso da Cristo in così gran copia: *dispertiam ei plurimos, et fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam* (Is. 53, 12). Si dovea a conciliare autorità ed amore alla Chiesa, che avea ad essere la pubblica università della vera religione, a distinzione della Sinagoga giudaica, che aveva ad esserne una pura scuola privata (Bellarm. de not. Eccl. c. 7). E molto più dovevasi alla grandezza di Dio medesimo, che avendo tutta creata la natura ragionevole ad onor suo, era dovere che da lei tutta fosse anche riconosciuto, e in ogni lingua, in ogni lato, in ogni nazione, fosse da lei venerato altresì con verace culto: *in memetipso juravi: quia mihi curvabitur omne genu* (Is 45, 23 et 24).

XI. Ora converrebbe esser bene un ignorantissimo, affine di non sapere che la Chiesa romana si goda in tutte le quattro parti del mondo un mondo di adoratori, mentre appena v'è provincia dove ella o non regni sola liberamente, o non vi stia, nascosta sì, ma di modo che vi abbia le sue chiese, almanco segrete, vi celebri i suoi sacrificj, vi comparta i suoi sacramenti, e vi osservi al possibile ogni suo rito: tanto che si possono bensì dimostrar con facilità molte provincie cattoliche in cui non v'è di eretici neppur uno, ma non se ne può con facilità dimostrare veruna eretica in cui non si ritruovi più di un Cattolico. *Singulae haereses in multis gentibus, ubi Ecclesia catholica est, non inveniuntur* (fu osservazione già di sant'Agostino [de Unit. Eccl. c. 31]): *haec autem, quae ubique est, etiam ubi illae sunt invenitur.*

XII. Paragonate però quegli scarsi confini in cui ha diffusi Lutero i rivi lutulenti da lui scolati, e quei pochi più ampli in cui gli ha diffusi Calvino, alla vastità delle suddette quattro parti del mondo, entro cui la Chiesa romana si è dilatata; e parimente considerate che la dottrina di Lutero è divisa già in tante sette che, come altrove fu detto, si condannano l'una l'altra di fede rea, e che in altrettante è divisa la dottrina pur di Calvino; e dappoi calcolate qual numero di persone tocchi a ciascuna di queste religioni bastarde, sotto i cui stendardi può dirsi con verità che tante sieno le fedi, quante le teste. Vi pare per avventura che un seguito sì meschino possa mai essere la ricompensa data alla morte di Cristo; l'eredità promessagli in Abramo, più numerosa che non son l'arene del mare; e la Chiesa voluta da lui comune a tutte le genti dell'universo? Fu pure Cristo quegli che già disse agli apostoli: *euntes ergo, docete omnes gentes* (Matth. 28, 19). Ma che è *omnes gentes? Omnes gentes, totus mundus est,* ripiglia sant'Agostino. E però la vera Chiesa si è quella la quale ha il tutto: *Ecclesia totum possidet quod a viro accepit in dote.* Quella che non l'ha, non è tale: *quaecumque congregatio, cujusvis haeresis, in angulis sedet, concubina est, non matrona* (Aug. l. 4 de Symb. c. 10).

XIII. Dirassi che anche i Maomettani sono di numero oltremodo grande, e che nondimeno ciò nulla vale a far che si canonizzi la loro fede, anzi neppure a far che non si condanni. Sì: ma primieramente i Maomettani, quantunque con la libertà conceduta dal loro legislatore abbiano allettato gran popolo al loro soldo; tuttavia sono costretti a cederci di gran lunga ancora di numero, non solamente in Europa, di cui appena hanno essi la quarta parte; ma, come taluno mostra, ancora nell'Affrica, ancor nell'Asia (V. Boz. l. 20, sig. 82). Certo almeno è che l'America da sè sola vien riputata quasi la metà della terra; eppur Maometto non vi ha nè anche una moschea rusticana, un sostenitore, un seguace, non che un bassà: dove all'incontro v'ha la Chiesa cattolica già più regni. Dipoi, quando ben fosse vero ciò che non è, cioè che i Maomettani fosser di più de' Cattolici loro opposti, tuttavia la loro moltitudine nulla pruova nel caso nostro, perchè ella è moltitudine sì, ma non informata di fede alcuna. Vanno i

Maomettani dietro ad un solo, senza che tra loro veruno esamini i fondamenti nè delle propie credenze, nè delle altrui; a guisa d'una stolida mandra guidata al bosco, la quale va senza saper dove ella vada. Onde è che tutte le loro teste non possono valutarsi per una mezza delle cattoliche nostre; non solamente perchè le loro credono cose ripugnantissime alla ragion naturale, ma perchè per crederle richieggono quasi disposizion necessaria l'ignoranza e l'idiotaggine, a sì gran segno, che il loro furbo istitutore vietò con pena capitale ogni genere di dispute, di speculazioni, di scienza, di erudizione, anche naturale. Pertanto, siccome si merita più di stima a passar per vera quella gemma che ha seco la testimonianza di pochi ma pratici giojellieri, che non quell'altra la quale ha la testimonianza di un popolo di bifolchi; così più vale l'attestazione di pochi dottori cattolici, ma versati in qualunque letteratura umana e divina, per comprovare la verità della nostra fede, che non vale uno stuolo immenso di gente indotta e indisciplinata a convalidare la vanità della loro. Senonchè ciò che ho qui detto è solo a soprabbondanza onorevole di vittoria. Nel rimanente torno a replicare, che a favore della religione cattolica i testimonj non solamente sono maggiori incomparabilmente di peso, ma incomparabilmente maggiori ancora di numero, che non son quei della medesima setta maomettana, divisa (come a suo luogo vedrassi) in più membra anch'ella, fra loro opposte. E però come non rimarrà fuor di dubbio la preminenza della suddetta religione cattolica sopra ogni altra, tanto meno universale di lei? Certo è che i novatori rimangono così oppressi dal peso di questa gran verità, che per rilevarsene alquanto, sono giunti alcuni di loro a cambiare il Simbolo degli apostoli, usato nella Chiesa per più di sedici secoli prima della pretesa riformazione. Onde è, che dove il Simbolo chiama la Chiesa, santa e cattolica, confessando questo bel pregio della sua universalità in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le genti; essi, ritenuta la voce santa, sostituirono alla cattolica l'altra di cristiana, che meno par loro opporsi allo scarso numero dei loro passionati aderenti (Jacob des Hajes in duce fid. c. 2, a. 3, § 4).

XIV. Frattanto, a ridursi in via: se sarebbe quasi un prodigio veder che tutte le accademie di Europa si accordassero unitamente a tener le stesse opinioni intorno alla composizion del continuo, alla costituzione de' cieli, alla generazione de' viventi, e ad altre verità racchiuse nel seno della natura; qual prodigio non sarà mai veder che si accordino tutte le accademie cattoliche, tutti i Concilj, tutti i chiostri, tutti i pontefici, tutte le nazioni diverse, tutti i fedeli, in credere, più fermamente di quel che veggano gli occhi, verità nascoste nel seno stesso di Dio; e si accordino in tutti i luoghi, e si sieno accordati di tutti i tempi, dappoi che i cieli animati degli apostoli ne sparsero l'alto suono in qualunque terra? *Proprie Catholicum est tenere quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditur.* Così asserì Vincenzo Lirinense, scrittor chiarissimo (l. 1 contr. haeres. c. 3, ap. Bellarm. de not. c. 7). Nè senza una ragion somma si ascrive ciò a pura operazione divina, mentre un effetto sì vasto, sì unico e sì costante non può avere altra cagione che quello spirito, il quale con la sua immensità riempie tutta la macchina mondiale: *spiritus Domini replevit orbem terrarum.* E come egli è uno nell'essere, così nell'operare tende sempre all'unità, non meno de' cuori, col vincolo della carità, che delle menti, col vincolo della fede. *Obsecro ut non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia* (1 ad Cor. 1, 10).

CAPO XX.

Dalla novità delle Sette se ne arguisce abbastanza la falsità.

I. Ancorachè stia bene il venerare l'antichità sino a un certo segno, non istà bene però l'adorarla tanto, che si reputi sacrilegio voler nel tempio della sapienza umana introdurre opinioni nuove. Quel che non può da tribunale veruno ottener perdono, è volere introdurle ancora nel tempio della sapienza divina, con dimostrarsi vago di novità in materia di religione: mercecchè avendo la fede cattivati a sè gl'intelletti con la più giusta padronanza che truovisi in su la terra, l'innovare in tal genere è un ribellarsi. Onde ciò che può essere il condimento delle verità disputate nelle scuole degli uomini, fu sempre e sarà il veleno delle verità rivelate in quella di Dio.

II. Pertanto a formare un processo a qualunque setta che ambisca il vanto di vera religione, basta far chiaro che ella sia nuova al mondo; come a formare un processo ad ogni cometa la qual si arroghi la gloria di stella vera, basta dimostrar che poc'anzi non era in cielo.

I.

III. E qui nulla avremmo a combattere co' Maomettani, disposti a cedere il campo, se essi, a similitudine degli Sciti loro progenitori, nell'atto stesso di fuggire non pigliassero a farci guerra. Confessano adunque che prima della venuta di Maometto vi aveva una legge vera tra gli uomini, e tal era la cristiana; ma che alla legge cristiana è succeduta la legge del loro profeta, come alla legge di Mosè succedette quella di Cristo.

IV. Prendiamo di buon grado ciò che ci danno, e diciam così: se per sei secoli è stata vera la dottrina di Cristo ed il suo Vangelo, adunque la dottrina di Maometto ed il suo Alcorano non sarà vero in eterno. Ve lo dimostro. Non asserì forse Cristo con gran chiarezza, non potersi entrare in luogo di salvazione per altra porta, che per quella del suo battesimo? *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei* (Jo. 3, 5). Non asserì che qualsisia religion contraria alla sua non si doveva ammettere, ma scacciare, come ingannatrice? *qui non est mecum, contra me est* (Luc. 11, 23). Non asserì che la strada del paradiso era angusta, era ardua, era faticosa, cioè tutta opposita alla via poscia additata da Maometto? *arcta via est, quae ducit ad vitam* (Matth. 7, 14). Che più? Non asserì che la sua Chiesa persisterebbe immobile a tutti gli urti delle potenze tartaree sino alla fine? *portae inferi non praevalebunt adversus eam* (16, 18). Adunque, se un solo attimo furono veri gl'insegnamenti di Cristo, non che sei secoli, come han potuto esser veri, o mai potranno essere quelli di Maometto, già tanto prima dichiarati per falsi da quei di Cristo?

V. Nè vale il dire che la legge di Mosè fu vera una volta, eppure a lei succedette la legge del Messia, benchè opposta a quella: non vale, dico, perchè la legge del Messia non si oppose a quella di Mosè, ma perfezionolla, o, per meglio dir, l'adempì; mentre ne tolse le cerimonie legali, le cene, le aspersioni, le abluzioni, le vittime, che adombravano la grazia da conferirsi dopo la venuta di Cristo, o che l'annunziavano; e sostituì i sacramenti, che la cagionano attualmente: e però fece come chi squarciasse quell'instrumento rogato, in cui fu promessa una villa in dono, od in dote, e desse la villa. Nel rimanente i precetti spettanti al vivere onesto non furono da Cristo alterati punto, ma rabbelliti. Onde, come laudevolmente cuopre il pittore con colori più splendidi quelle linee che rozzamente egli tirò su la tela nel suo disegno; così la Provvidenza divina con somma gloria finì di lavorar quell'abbozzo da lei formato nella legge Mosaica, e lo ridusse ad un'opera sì compita, che nulla vi si può aggiugnere di più degno. Quinci è che se la legge evangelica è detta nuova, non

è detta nuova di tempo, ma nuova di perfezione, mentre ella contenevasi nell'antica; ma contenevasi in virtù, non in atto, come il frumento si contenea nella spiga ancor non adulta (S. Th. 1. 2, q. 107, a. 3 in corp.).

VI. È poi ridicoloso ciò che a pro loro aggiungono i Maomettani (Gault. sec. 7 in Mah. err. 42); ed è, che la divina bontà, compatendo alle deboli forze degli uomini, aperse per opera del profeta loro una via più piacevole di salvarsi. Qui si scorge essere vero che quando uno pute, se voglia ungersi con liquori odoriferi, pute più. Questo è bestemmiare, non è lodarsi. La divina misericordia, quando compassiona alla nostra fragilità, non cambia strada di precetti, per cui ci guidi all'ultimo fine; ma aggiugne forze da correre in tale strada, conforme mostrò d'intendere chi già disse: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (Ps. 118, 32). Non disse *cum dilatasti viam*, ma *cum dilatasti cor*. Che se la misericordia divina stende volentieri la mano a sollevare l'uomo dal fango, non però mai cala a giacersi nel fango con esso lui, come un animale. Eppur sarebbe un giacer con l'uomo nel fango, condescendere a tante cose contrarie agl'insegnamenti della natura, quante ne concede; nè solo ne concede, ma ne promette l'Alcorano bugiardo: spergiuri, prede, violenze, vendette, fornicazioni, adulterj, libidini d'ogni guisa, sconosciutissime fino alle bestie del campo; e poi per giunta una tale beatitudine che disdirebbe a quelle bestie medesime, se dovessero vivere eternamente. Anzi, se una verità creata non può essere mai contraria ad un'altra verità, pur essa creata, come può cadere in pensiero di un uomo saggio, che la verità increata sia contraria a sè stessa, quale sarebbe, se comandasse cose opposte alle leggi della natura? (Thyrsus Gonzalez in Mah. l. 5, c. 10)

VII. Finalmente, dove sono i testimonj di cotesta nuova legge scesa dall'alto dopo il fin del secolo sesto? Nel promulgare la legge di Mosè, v'intervennero testimonj il cielo e la terra con prodigj non più veduti in ogni elemento. E in promulgar la legge di Cristo, si può dir che in ciascun de' suoi primi banditori vedesse il mondo un Mosè più miracoloso. Ma nel promulgar la legge di Maometto, non apparver altri miracoli, che d'inferno: iniquità vendute per misterj, finzioni approvate per divozioni, favole accettate per dogmi.

II.

VIII. Passiamo ora ai novatori, cui è tanto propria la novità, che ne compone loro anche il nome. Si spacciano per riformatori della Chiesa di Cristo, e chiamano la dottrina loro nuovo Evangelio. Ma ohimè, che il titolo solo di tal riforma li riconviene! Qual altro indizio più forte volete voi a riconoscere un temerario Fetonte, che vederlo contra il divieto paterno agitar le briglie, e guidare il carro fuor della carreggiata? *Haec sit iter: manifesta rotae vestigia cernes* (Ov. Metam.). Frattanto dite: che riformatori son eglino? De' costumi? No certamente, perchè, come vedrassi, la loro dottrina non getta solamente a terra la torre della virtù, quasi un ariete, ma va a sbalzarne i fondamenti per l'aria, quasi una mina. Adunque riformatori son degli articoli. Ma se negli articoli la religione di Cristo può riformarsi da chi che sia, adunque a poco a poco ella ha errato nell'insegnarli. E se ha errato, come è religion fondata da Cristo? Sicuramente il reame del Redentore sopra la terra altro non è che la Chiesa da lui fondata. Ora il suo reame non è reame soggetto a dissipamento: *regnum quod in aeternum non dissipabitur* (Dan. 2, 44). Anzi esso ha da stritolare ogni altro reame, senza alterarsi in sè punto: *consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum* (Ibid.). Pertanto sarà sempre più agevole cambiare alle sfere celesti i lor giri, che alla fede cristiana i suoi articoli. *Nihil est, quod ita nequeat occasui subjacere, quam vera religio.* La legge stessa civile (l. *inter claras*, C. de sum. Trin.) ha occhi da veder questa verità, e non gli hanno quei che si spacciano per maestri del Cristianesimo? Tanto è volere riformare gli articoli della fede, quanto è volere innovarli; e tanto è innovarli, quanto è distruggerli.

IX. Ma, a turar loro ogni via, discorriam così: o questa religion riformata è più antica de' suoi moderni promulgatori, Lute-

ro, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio; o non è più antica. S'ella è più antica, ella dunque non è la Chiesa di Cristo: perciocchè di una tale riformazione non si ebbe mai ne' preteriti secoli alcun sentore, come forza è che confessino i riformati stessi a loro dispetto, tanto è notorio da tutte le antiche carte; e dall'altro lato, se ne sarebbe dovuto avere ben tosto, non pur sentore, ma fama grande; perchè la Chiesa di Cristo dovea essere fino dai suoi principj la città posta sul monte, *civitas supra montem posita* (Matth. 5, 14); nè su qualunque, ma su d'un monte preparato a tal fine su tutti i monti, *in vertice montium*, a cui potessero convenir tutte le genti, come al più noto, *et fluent ad eum omnes gentes* (Is. 2, 2). In qual maniera poteva dunque una tale riformazione restare occulta più ancor di quindici secoli, se ella anzi avrebbe dovuto manifestare subito a tutti i popoli il lume della sua fede, e confessarlo animosamente in faccia a tutti i tribunali, a tutti i tiranni, e fra le più dolorose carnificine, come ha per obbligo la vera Chiesa di Cristo?

X. Riman però che ella sia posterior di tempo alla vita de' proprj autori, cioè di quei che la misero in piè, dopo aver professata da' loro natali una religione affatto contraria alla riformata, cioè la cattolica. Ora giudichi ognuno qual conto si debbe fare di una religione novizia, cioè di una credenza nata jer l'altro in capo ad uomini superbi, ingordi, impudici, contumeliosi, che sotto il mantello solito di riforma ottennero un passaporto di sicurezza dal volgo incauto.

XI. Contano che la reina Elisabetta d'Inghilterra, ita nei monti convicini a diporto, trovovvi un vecchio coltivatore de' suoi poveri campi, il quale, nella corruttela oramai comune di quei paesi, serbava con la sua famigliuola tuttavia incorrotta la primiera fede romana. Piacque a' cavalieri di corte l'avvenentezza e l'amorevolezza che scorsero in quel buon uomo, superiore al suo rustico nascimento; e presero unitamente a persuadergli che, abbandonata l'antica religione, seguisse anch'egli il partito della reina, da cui potea ben promettersi ogni compenso. Ma l'onorato vecchio, palpandosi gentilmente, dopo un sorriso, la lunga barba canuta: vedete, disse, vedete questa mia barba? questa è nata prima della vostra religione, e voi volete che io la vostra religione anteponga alla fede antica di tutti i nostri maggiori? E con sì pronta risposta lasciò confusi quei consiglieri diabolici.

XII. E vaglia il vero, questa eccezione ora detta, di novità, è di svantaggio tale alla causa della religion riformata, che un de' suoi predicanti (refert Chavas. l. 3 de notis relig. c. 4) confessava con grande ingenuità, non sudargli mai più la fronte, o svenirgli il fiato, che quando egli era costretto dai Cattolici a sciogliere questo nodo. Pertanto, a troncare ciò che non sanno sciogliere, affermano i riformati animosamente che la loro religione è nuova solamente di nome, ma non di fatto; mentre nel rimanente ella è quella dottrina stessa la quale uscì dalla bocca già degli apostoli, e pòi a guisa di quei fiumi che, corsi alquanto, vanno a seppellirsi sotterra, e dappoi tornano a sorgere più gagliardi, così ella, dopo un brevissimo girare che dapprincipio fe' tra le genti, si rimase gran tempo ignota e invisibile, sino a che in quest'ultimo ella è tornata a sgorgar più chiara dalla bocca de' suoi moderni maestri, che non innovano altrimenti gli articoli, ma gl'insegnano puri puri, cioè quali essi vennero dalla fonte.

XIII. Questa favola non ha in prima foglie che bastino a ricoprire la nudità de' suoi sfacciati inventori: mentre la religione di Cristo ha da essere in ogni tempo un mare aperto ad accogliere le nazioni che vi facciano scala da qualunque parte di mondo; e non un fiume che furtivo e fuggiasco scorra per un poco a bagnare qualche contrada, e poi per più secoli vada a restar sepolto.

XIV. Oltre a ciò, per questa invenzione medesima la religion riformata più si svergogna di quel che si svergognasse la Sinagoga, quando a negare la risurrezione del Salvatore disse alle guardie: *dicite quia discipuli ejus nocte venerunt, et furati sunt eum nobis dormientibus* (Matth. 28, 13): perchè, se la Sinagoga voleva per testimonj uomini addormentati, la religione, di cui si parla, adduce uomini non mai co-

nosciuti al mondo, non mai scorti, non mai saputi, non mai riferiti a noi da verun istorico. Onde quanto meglio potrà insultare a' novatori Agostino, quando egli dica: *testes adhibent* non pure *dormientes*, ma *invisibiles*, ma *inreperibiles!*

XV. Se così è, potranno, in virtù de' medesimi testimonj, i novatori, cambiati in novellatori, asserire che Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio furono alla scuola di Cristo, e che dappoi, levati in cielo con Elía, o trasferiti con Enocche nel paradiso terrestre, sono indi usciti, ne' nostri tempi più fortunati, a versare sopra le genti la loro dottrina celeste. È forse il mondo così bambino, che possa ingannarsi con queste fole? o si son forse perdute tanto le memorie de' secoli antecedenti, che da sè sole non bastino ad ismentir questi ingannatori? In tutti i secoli della Chiesa si sono, senza una minima variazione, sostenute da' dottori costantemente, come già noi dicevamo, e confessate dai fedeli le medesime verità intorno alla Eucaristia, ed agli altri articoli che costoro oggi negano con sì grande animosità; e in tutti si è praticato all' istesso modo, il digiuno, il celibato, la confessione, i voti monastici, di cui questi parimente non vogliono saper bricia. Come dunque la loro nuova dottrina, intitolata da' miseri pura pura, fu mai l'antica?

XVI. Dal divino Dionisio fino al mellifluo Bernardo, tutti i Padri fecero a gara nell' esaltare la santità della gran Vergine Madre, come hanno poi fatto pure tutti i teologi susseguenti. E sarà nondimeno dottrina antica quella di Lutero, che osò chiamare ogni femminella eguale in santità alla Madre di Dio? o di Calvino che, passando anche innanzi, osò tutt' ora di tacciar la madre di Dio, dove di maligna, dove d'importuna, dove d'impaziente, dove di vana, dove di fede mancante? (1) Eppur v'è di più. Conciossiachè, chi con Lutero cassa tre Evangelj dal ruolo de' libri autentici; anzi, chi taccia Cristo medesimo, che dettolli, d'ignoranza di stupidità, di caligine, di confusione, di parzialità, di dimenticanza della nostra salute, di disperazione, di dannazione, di reo, dinanzi a Dio, di qualunque maledizione, come fa Calvino; e chi, come Lutero, lo chiama il massimo peccatore che sia stato al mondo, anzi l'unico (*ut alius, praeter eum, nullus sit peccator*), ladrone, adultero, assassino, sacrilego, bestemmiatore, tiranno, tormentatore, carnefice della legge, nè solo indiavolato (come già lo chiamarono i Farisei), ma diavolo (termini spaventosi ad un Cristiano, anche andato in bestia): questi, dico, avranno su la bocca oggidì la parola di Dio pura pura? questi saranno le conchiglie più disposte a ricevere le rugiade del cielo, ed a tramandarle ai popoli in tante perle? questi saranno gl' inviati da Dio per riformatori del suo culto primiero, già depravato, o dismesso, o dimenticato? *Quid mihi persuaderi non potest*, diceva Seneca (ep. 54), *cui persuasum est ut navigarem?* Ed io con più ragione ripiglierò: che non persuaderà a sè stesso di intollerabile chi sa persuadersi di tener dietro a questi audaci piloti, in un mar novissimo, dove i naufragj più orribili della fede sono promessi alle coscienze cristiane per calma?

(1) Loca prop. Calv. vide ap. Gault. in Marc. err. 8 et in Calv. err. 31; V. Lessium opusc. *quae Relig.* conf. 9 rat. 11; loca item prop. Calvin. vide apud Gault. in Calv. err. 33, 34, 35, 36, 37, 40; Gault. in Calv. err. 28 et 29, et Tanner. disp. 1 de fide, q. 3, n. 141; Luther. comment. 2 in Epist. ad Galat. 3, et hom. 1 de Baptismo.

CAPO XXI.

Le contraddizioni, sì proprie della dottrina de' Settarj, la dannano di fallace.

I. Chi sa dire quale sconcerto proverebbono mai sì le cose celesti, sì le terrene, se il primo mobile ad ogni poco mutasse poli? Eppure uno sconcerto non punto minore provar dovrebbon le divine cose e le umane, se i dogmi della fede si cambiassero ad ogni tratto. Pertanto non è mostruosa la cecità de' novatori, i quali prestano fede ad una tal fede, non solo irregolare e incostante, ma infino distruggitrice di sè medesima? Qual maggiore argomento potrà bramarsi a chiarirla di mentitrice? E perchè lungo sarebbe riandar tutte le orme sì mal segnate dalle contraddizioni degli avversarj, diamo un'occhiata a quelle di Lutero. Fu egli la prima fonte donde i novatori confessano esser derivata al mondo la fede pura. Onde se apparirà quanto una tal fonte sia torbida e turbolenta, renderassi aperto non poter essere nè purgata nè placida la corrente di verun rivo da lei prodotto.

I.

II. Ora, per testimonianza di uomini sapientissimi (V. Lessium opus. *quae vera fides* rat. 6; Prateol. v. Lut.; Bellarm. de notis, c. 10), non v'è stato finora al mondo un autore tanto contrario a sè stesso, quanto Lutero, il quale non altro fece che oppugnare perpetuamente e distruggere più la dottrina sua che l'altrui. Nel solo articolo della Eucaristia trentasette contraddizioni si notano da lui dette, e sette in quello della comunione laicale sotto ambe le specie: per lasciar l'altre intorno al numero de' sagramenti, alla giustificazione, alla grazia, al valor della fede, ai precetti, ai peccati, all'umanità di Cristo, e quasi ad ogni altro articolo più importante, che furono innumerabili: tanto che il medesimo Giorgio, elettor di Sassonia, soleva dire che i Luterani non sapevano oggi ciò che si avessero a credere il dì seguente. Posto ciò, non conviene che abbia propriamente il capo nel ventre, ad uso di quei pesci che diciam molli, chi non conosce che un tal dottore non fu mai spedito da Dio? *Si quae destruxi, iterum haec aedifico; praevaricatorem me constituo*, dicea san Paolo (ad Galat. 2, 18). È un prevaricatore, non un apostolo chi torna ad asserire ciò che negò: perchè lo Spirito Santo è uno, infallibile, invariabile, nè può mai negar sè medesimo, quale illuso: *negare seipsum non potest* (2 ad Tim. 2, 13).

III. E in fatti chiunque da Dio è stato inviato ai popoli per suo interpetre, non ebbe mai da rivocare una sillaba de' suoi detti: tanto fu retto dall'assistenza divina, perchè nè con le parole nè con la penna trascorresse a dire una minima falsità. *Justi sunt omnes sermones mei: non est in eis pravum quid, neque perversum*, potè ciascuno di loro affermar col Savio (Prov. 8, 8).

IV. Nè vale lo schermirsi con replicare che la luce di Dio non penetrò la mente di questo nuovo maestro tutta ad un tratto, ma a poco a poco. Conciossiachè altro è non vedere tutto il vero ad un'ora, ed altro è vedere il falso. Quando concedasi che la luce divina non isveli ad un'ora i misterj tutti nella mente di un profeta fedele, non però si potrà concedere che ella glie ne riveli mai uno che non sussista, con dipingergli nella immaginazione le lucciole per facelle (S. Th. 2. 2, q. 17, a. 6). Dipoi, come faremo a saper noi qual fu quel tempo beato in cui la mente di questo preteso apostolo di Germania restò illustrata con lume pieno dal cielo, mentre per contrario sappiamo che, finchè visse, egli durò a scrivere, e finche durò a scrivere durò a cambiarsi (secondo la passione che lo agitava) in tutti i sembianti, fuorchè nel vero, a guisa del camaleonte, che si cambia in tutti i colori, fuorchè nel candido? Finalmente il principio della sua predicazione era il tempo in cui il Signore gli avrebbe dovuto assistere più che mai, se egli era messagger mandato dal cielo: al-

trimenti qual fede avrebbonsi meritata le sue ambasciate, sol che se ne scoprisse una falsa? Al certo questa è la regola che diè il Signore di propria bocca a discernere i profeti bugiardi dai veritieri: vedere che non accertano. *Quod in nomine Domini propheta ille praedixerit, et non evenerit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui propheta confinxit; et idcirco non timebis eum*, così disse egli al suo popolo per Mosè (Deut. 18, 22).

V. Pertanto quale spirito di vertigine sarà mai quello che agita le menti de' Protestanti, nel riputar vera una fede la quale dal suo Promulgatore medesimo in tanti luoghi dimostrasi data in fallo? Sarà mai possibile che abbia a ristorar la credenza della Chiesa di Dio chi distrugge ad ogni tratto la propia? E mentre basterebbe una falsità per processo di condannazione ad un tal maestro, non saranno bastevoli tante e tante per un'accusa? Io cito al tribunale medesimo di Lutero chi ardisce credergli. Non fu suo quel detto: *qui semel mentitur, hic certissime ex Deo non est, et suspectus in omnibus habetur?* (in assert. Teuth. a. 25) E non fu suo parimente quell'altro: *mendacia certius cognoscere non potes, nisi quando sibi semetipsis contraria sunt?* (l. de votis monast.) Si stia dunque alla legge da lui prescritta: *patiatur legem, quam ipse tulit.* E se vi si sta, come sarà possibile che non bastino le centurie di tante contraddizioni scappate a lui, non dirò dalla bocca, più agevole a sdrucciolare, ma dalla penna, a far sì che non sia creduto? Chi presso a gl'Indiani era côlto in fallo, fino alla seconda volta si tollerava (se diamo fede a Diodoro), ma alla terza si condannava ad un silenzio perpetuo: *qui ter aberrasset, in perpetuum silebat* (Diod. l. 2). Almeno dunque si fosse già praticata una sì mite regola con Lutero, non alla terza volta, ma alla centesima! Pensate voi. Niuno fu sentito impugnare con jattanza più intrepida la sua fede, e niuno con più libera impunità fu mai veduto violarla. Quindi egli prese tanto animo, che ebbe a dire, sè essere sicurissimo che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo: *certissimus sum, quod doctrina mea non sit mea, sed Christi* (l. contra Reg. Angl. de Missa privat. sub init.): benchè dipoi, contraddicendo ancora in ciò a sè medesimo, si gloriasse di aver sortito in tal dottrina per ammaestratore il diavolo, col quale egli confessava di aver mangiato più d'un moggio di sale in segreta conversazione; anzi di aver disputato con esso lui, su l'abolire la messa o 'l non abolirla, fino all'essere rimaso da lui convinto non tanto per gli argomenti difficultosi, quanto per l'orribile modo di argomentare: *Satan enim in ictu oculi repente totam mentem terroribus et tenebris obruit*, come egli aggiunse, non so se a vanto di essersi cimentato con un cattedrante di tanta profondità, o se a scusa di essere andato in sacco.

VI. Vada or Calvino, discepolo maggiore del suo maestro nell'impietà, vada, dico, e dopo aver dato a Lutero il nome d'insigne apostolo, soggiunga pure che la lingua di lui era lingua degna per cui favellasse il Signore, poichè vi aveva favellato il diavolo! *Rex ipsa clamat, non Lutherum initio locutum, sed Deum per os ejus fulminasse* (l. 1 de lib. arb. contra Pigh.): ma lo scuso, da che altrove, agitato da quell'incostanza che è l'anima dell'eresia, passò Calvino a dare a Lutero il titolo d'idolatra, per l'adorazion che prestava all'Eucaristia (V. Gault. sec. 16, in err. Luth.): quasi che presso i maestri delle sette sieno sinonimi un adoratore degli idoli ed un apostolo; un interpetre di Cristo ed un interpetre del diavolo; un linguaggio da serafino ed un sibilo da serpente.

VII. E questa ancora è una di quelle contraddizioni che potrebbono osservarsi in Calvino stesso, il quale, tuttochè più scaltrito, distrugge in mille luoghi ciò che avea detto, ora intorno alla fede, ora intorno a Cristo, ora intorno alla Chiesa, ora intorno alle tradizioni, ora intorno, può aggiugnersi, a tutto sè (V. Lessium opusc. cit. consid. 9, rat. 8; Gault. 1 sec. verit. 6, et sec. 16). Ma lasciam ciò a chi più di proposito lo raccolse: e dopo l'incostanza de' testi, passiamo a mirar la varietà prodigiosa delle lor chiose.

II.

VIII. Sono tante queste, quante sono le

sette derivate da tali scuole, cioè da quella di Lutero che fu la prima, e da quella di Calvino che fu la seconda di tempo, ma non di ardire. La scuola di Lutero si divise subito in tre fazioni contrarie, come fu notato a suo luogo, di Luterani, di Semiluterani e di Antiluterani; delle quali tre la Luterana si soddivise in undici, la Semiluterana in undici, e l'Antiluterana in cinquantasei. La scuola di Calvino si diramò ben tosto ancor essa in più, tra loro pugnanti. E sì l'une come l'altre io rammemorerei tutte qui co' nomi lor proprj lasciatici dai loro annoveratori nelle tavole cronologiche (V. Prateol. et Gault.), se io non vedessi che ciò sarebbe un volere, per vana pompa di erudizione lievissima, affaticare con tedio intollerabile chi le udisse. Basti di risapere che tra l'une e l'altre, in poco più d'un secolo, cioè dal 1517 sino al 1630, arrivarono a più di cento, con una fertilità simile a quella delle generazioni serpentine, schiuse al calore della superbia trasfusa in esse da' lor progenitori; e distinte tutte, come dal nome, così dal tossico particolare de' proprj errori, condannati dall'una con formole rabbiose quasi sacrileghi, e abbracciati dall'altra quasi divini. Mirate però se una discendenza sì varia, sì difforme e sì discordante nella sua fede, debba assegnarsi à Gesù, cioè a quel Signore che bramò tanto di vedere i suoi cari tra sè congiunti con perfetta unità: *rogo, Pater, ut sint unum, sicut et nos unum sumus* (Jo. 17, 22): o se piuttosto debba assegnarsi a Lucifero, padre ognor di contrasto e di confusione! Che dovremmo poi dire, se aggiungessimo a queste anche l'altre sette che sono nate variamente in Francia, nell'Inghilterra, nell'Olanda, nell'Alemagna dal 1630 all'anno corrente? Dovremmo dire che l'eresia gareggia col coccodrillo, il quale non ha termine fisso alla sua statura terrifica; ma tanto segue ad accrescerla, quanto vive (Plin. l. 8, c. 25). Senonchè vi ha questa differenza notabile tra 'l coccodrillo medesimo e l'eresia, che il coccodrillo col crescere non si cambia, ma si corrobora; nell'eresia il crescere ed il cambiarsi sempre è tutt'uno: ond'è conseguentemente che quanto ella più cresce, tanto più cala; non si fortificando col tempo veruna credenza falsa, ma indebolendosi, mentre degenera in altre da lei diverse. La sola verità ha per dote di essere eterna, perchè ha il suo essere nella mente divina. La falsità si multiplica senza fine, perchè ha il suo essere ne' pareri degli uomini: *multiplex quidem et varium est mendacium, simplex vero veritatis gratia* (Theod. or. 1 de Prov.). Uno è il centro, ed infinite le linee che da quello sempre dilungansi, tanto più quanto più si vanno allungando.

CAPO XXII.

Per qual ragione variino sì spesso i Settarj la loro Dottrina.

I. Non è accidente, ma legge, che le orme stampate sopra l'arena si variino, confondendosi ad ogni vento. E non è caso, è necessità che la dottrina delle sette si alteri parimente a ogni capriccio, contraddicendosi.

I.

II. La prima ragione di tanta contrarietà è ragione altissima: e possiam dire che ella abbia la sua sorgente al trono divino. La Provvidenza, attentissima al suo governo, può ben permettere di molte sette differenti fra gli uomini, perciocchè tutte finalmente cospirano in servire alla vera Chiesa co'lor contrasti (come alla chimica il fuoco) per istromento delle sue più riguardevoli operazioni. Ma non può mai permettere che queste sette medesime vestano tal sembianza di verità, che non sia agevole ravvisarle per false. E ciò affinchè, chiunque potendo di leggieri scorgere ai

segni che son infide, vorrà nondimeno, per quelle squame d'oro che ostentano su la spoglia, accoglierle pertinace nel proprio seno, non abbiasi da dolere se non di sè, quando poi si accorga di avervi, stolto, ricettate le vipere. Quindi fu osservazion di santo Agostino (de Gen. ad litt. l. 11; Perer. in Gen. l. 6, q. 5), che a Lucifero non fu conceduto di prendere, in tentar Eva, sembiante angelico, ma solamente d'invasare le membra di un serpentaccio da cui parlasse: *non est permissus tentare foeminam, nisi per serpentem*, perchè ella tanto più dovesse adombrare a tal mostruosità; nè gli fu dato di usar bugie difficili a discoprirsi, ma di usar detti espressamente contrarj a' detti di Dio: sicchè qualvolta volesse ella procedere di ragione, dovesse più faticare a prestarvi fede, che a non prestarvela. Ora tanto avviene a tutti similmente i maestri di nuovi errori. Non è loro permesso mai d'ingannare con una apparenza costante di verità, siccome quella la quale è propria di Dio, ma sol con frammescolare ai loro discorsi tanto di disdicevole e di discorde, che il volere ammettere per argento permanevole e puro, quali sono i detti divini (*argentum igne examinatum*), un mercurio volatile e velenoso, sia non solamente tradire, ma opprimere la ragione di viva forza, mentre appostatamente si elegge di credere ad una fede la qual mentisce a sè stessa, e però non può essere fede vera, ma iniquità: *mentita est iniquitas sibi* (Ps. 26, 12).

III. Questa è nondimeno, come io dicea, cagione più alta, e però rimota, di tanta contrarietà nei settarj. Le prossime sono due.

IV. Prima, perchè quello spirito di superbia, che distacca gli eresiarchi dalla soggezione alla Chiesa, distacca gli eretici dalla soggezione agli eresiarchi lor maestri, e fa che dalla ribellione veduta ne' loro capi imparino a ribellarsi, fino a volere anch'essi formare una setta nuova.

V. Dipoi, perchè loro manca un arbitro certo. E chi non vede come, dovendo da un lato i dogmi della fede essere indubitati, e sopravvenendo dall'altro continui dubbj intorno a ciascuno di essi, fu d'uopo onninamente che Cristo lasciasse in terra un sovrano giudice, il quale li diffinisse, e li diffinisse con sicurezza infallibile, perchè i fedeli avessero in detto modo una norma salda a cui tenersi in materia di religione? Ma questa norma è presso i Cattolici, non è presso i novatori.

VI. È presso i Cattolici, perchè essi alla sentenza diffinitiva del sommo Pontefice, o del Concilio universale da lui adunato e approvato, sono pronti a sottomettersi di buon grado: tanto che quei dottori stessi che nelle scuole portano sentenze sì varie in ogni trattato, in quei di fede ne portan sempre una sola; e sono come l'Angelo dell'Apocalissi, che se pone un piede sul mare, tien l'altro in terra. Se dubitano di ciò che ancora non fu deciso, rimangono più che certi di ciò che dalla Chiesa si diffinì, e sono sempre apparecchiati con l'animo a ripudiare qualunque amata opinione che da lei dannisi. Quindi è che nella medesima division di pareri sono sempre uniti, e nel dibattimento delle dispute sono anche fermi, come l'ago della bussola, che per qualunque ondeggiamento di flutti non perde il polo.

VII. Ma questa norma sì bella che è fra' Cattolici, dov'è presso i novatori? Essi, per mancanza di giudice inappellabile, nelle loro unioni medesime son divisi: a guisa di quelle piante che non avendo una radice maestra, non possono nè anche avere un sol tronco, ma appena spuntano dal terreno, che spandonsi in più virgulti. I loro sinodi, tante volte raccolti affin di accordare le loro varie opinioni, finiscono in un contrasto (Bellar. de not. c. 10). Sicchè, se può sapersi di loro ciò che han creduto sino a quest'ora, non può sapersi ciò che saranno per credere da ora innanzi. E quei medesimi che in uno de' lor conventi saranno chiamati eretici (come i Luterani da' Calvinisti), in un altro saranno riconosciuti come fratelli.

VIII. Nè può avvenire altramente: imperocchè la norma del loro credere è, dicon eglino, la divina Scrittura. Ma che Scrittura? Interpretata secondo il loro capriccio, e non secondo il comun giudizio dei Padri: onde è che ad essi non è regola ferma. Figuratevi che mille litiganti nelle controversie civili si accordassero tutti a

non volere altro giudice che la legge. È manifesto in tal caso che ognun di loro intenderebbe il codice a modo suo, e darebbe ai testi quella interpretazione che fosse più favorevole alla sua causa: sicchè in fine ciascuno avrebbe ragione, e nessun l'avrebbe. Venne in vaghezza agli Ateniesi, tornati a casa dopo una illustre vittoria, di radunarsi insieme a determinare chi di loro in battaglia avesse dimostrato maggior valore. Ma la disputa su la vittoria straniera fu per degenerare in guerra dimestica. Conciossiachè fra tutti quei consultori non si trovò chi non volesse ascrivere a sè la palma. Onde fu tenuto per meglio di sciogliere l'assemblea senza conclusione (Plut. in Quaes.). L'istesso è ciò che interviene sempre alle sette. Tutte affermano di seguitar la parola pura di Dio, rivelata ne' libri sacri; ma tutte insieme si arrogano di aver esse la vera intelligenza di detti libri, e negano averla l'altre. Ora come può mai stare che regola sicura di credere sia quel testo di cui tutte al pari si vagliono a confermare errori contrarj? Come può essere retto quel che si accomoda ad ogni figura curva ed irregolare? E come possono i Puritani tacciare di eretici i Protestanti, gli Antidiaforisti tacciarne gli Adiaforisti, gli Antinomi tacciarne gli Anabattisti, e i Luterani molli tacciarne i rigidi; se tutti questi, e tutti insieme quegli altri che giornalmente si vengono a generare dal putridume delle eresie, seguono ne' loro dogmi un'istessa norma di credere, lor permessa, cioè la Bibbia interpretata a piacere? Qual ragione hai più tu d'interpretarla a tuo modo, che io al mio, se io e tu non dobbiamo stare ad un terzo maggior di noi che ci concordi in ciò, qual arbitro sommo?

IX. Aggiungasi che un tale arbitro è di più necessario a determinare quale sia scrittura divina, e quale non sia, distinguendo i libri apocrifi da' leali. Lutero rigetta, qual dettatura di uomini, l'epistola di san Jacopo; Calvino l'appruova, qual dettatura di Dio. Ora chi deciderà questa lite fra loro di tanto peso? Certamente non la decideranno quegli altri libri divini, su cui concordano, perchè nessuno ne fiata. Onde converrà necessariamente ricorrere ad un altro tribunale più alto, qual è la Chiesa, custode non meno delle scritture stesse, che de' lor sensi. Mentre però i novatori non hanno veruna regola stabile, nè per determinare il ruolo de' libri sacri, nè per determinarne la intelligenza, conviene che essi delle scritture si vagliano, come se ne valse Lucifero nel deserto, tentando Cristo; sicchè di loro ancor possa dirsi con san Girolamo: *non sibi blandiantur, si de scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, cum et diabolus de scriptura aliqua sit locutus: et scriptura, non in legendo consistat, sed in intelligendo* (dial. contra Lucif. in fine).

X. Ma guardate dove alfin si riducono i miserabili! Dopo aver ricusato come illegittimo il tribunal della Chiesa, non sottoposto ad errare in cose di fede, per la parola che ne diè Cristo a san Pietro, là dove dissegli: *rogavi pro te* (Petre) *ut non deficiat fides tua* (Luc. 22, 32), si ricolgono al tribunale politico de' magnati e de' magistrati, e da lui attendono la diffinizione de' dogmi. Così è stato ordinato da loro con leggi espresse, e così parimente si è praticato più di una volta, non solamente in Olanda, ma in Inghilterra. E Ginevra medesima, che fu il bulicame primario del Calvinismo, ha questo ne' suoi statuti di singolare, che non si accordando i ministri in qualche articolo della loro credenza, se ne rimetta la determinazione al senato, ed esso finalmente sia giudice della fede tra loro incerta (Gault. sec. 16, in Calv. err. 14 in fine). Puossi divisare ignoranza più mostruosa? Che il dominio politico, a cui non altro appartiensi che regolare le azioni umane al fine della civile felicità, si faccia ancora giudice negli affari che appartengono al fine della felicità soprannaturale; e voglia dominare la religione chi debbe porre la sua gloria maggiore in ubbidirle a chius'occhi! Questo è un errore più massiccio, che l'appoggiare il cielo, con quegli stolti, su le cime de' monti atlantici. E poi: o si tratta degli atti interni di credere qualche dogma; e qual potere ebbe a' suoi dì la politica sopra il cuore dell'uomo, o sopra la mente? o solamente si tratta degli atti esterni di professarlo; e qual fede è quella che muta l'abito a

voglia de' dominanti? Ella è una fede da palco.

XI. Senonchè non veggo a qual fine, per acquietare le loro discrepanze perpetue in materia di religione, debbano i novatori far mai ricorso a giudici temporali, se è dato a ciascun di loro di poterne essere giudice da sè stesso. Certa cosa è che i loro legislatori, alzando in capo a qualunque uomo privato una cattedra di sapienza, fanno, come abbiam detto, che della divina Scrittura sia legittimo interpetre ciascun uomo; e a ciascun uomo danno per assessore in tale interpetramento lo spirito di lui proprio. Che serve adunque ricorrere a' magnati, ricorrere a' magistrati, ricorrere a' senatori di alcuna giunta? Non è questo medesimo un contraddirsi? Questo è mostrare che lo spirito proprio non è bastante a sopire le contenzioni, ma a suscitarle. E come dunque su lo spirito proprio fondar la fede, che mai non ha da essere fluttuante? Bisogna pur confessare che nulla di più strano può mai sentirsi. Affermare che tutta la Chiesa cattolica, coi pontefici, coi concilj, coi canoni, coi teologi, sempre uniforme nel credere, pur fallisca, non ostantechè dall'Apostolo sia chiamata fondamento di verità, *firmamentum veritatis*: e dall'altra parte volere che qualunque uomo particolare, regolandosi col solo suo sentimento interno, non abbia da fallir mai, ma sia più che sicuro di dar nel segno! Oh cecità! Oh confusione! Ma sta lor bene: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent; ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (2 ad Thess. 2, 10). Tal fu la minaccia che fece a questi l'Apostolo, e tal si scorge avverata. Una permissione d'inganno così palpabile è la pena più proporzionata di queste menti che superbe scuotono il giogo di quella fede a cui sì giustamente dovrebbono star soggette. Ecco in quali scogli va a rompere chi non vuole per guida il polo, ma il vento. Frattanto, a vincer la causa, basta a me la discordia fra i novatori: *bellum haereticorum pax est Ecclesiae* (S. Hilar. l. 7 de Trin.). Queste gran convulsioni dell'eresia sono tratti di moribonda: *omne regnum divisum contra se desolabitur* (Matth. 12, 25). Eppur, se credesi a chi ne scrisse già sì bene informato, può dirsi che oggi tante sian l'eresie, quanti gli eretici (Less. opus. quae relig. cons. 9, rat. 11, § *denique*).

II.

XII. Vero è che mentre noi badiamo a vincere gli eretici, col convincerli, cantano frattanto il trionfo prima gli Ebrei, ed appresso i Maomettani, quasichè nessuna delle due sette abbia in sè quella discrepanza che pur ora noi schernivamo nei novatori. Ma certamente amendue cantano il trionfo assai prima della vittoria. Imperciocchè, quanto agli Ebrei, già si è veduto, di quali errori abbiano contaminata la loro credenza, dacchè, piuttosto che aderire al Vangelo, si contentarono di aderire al Talmudde, distruggitivo di quanto intorno a Dio rivelarono le Scritture (V. Gault. in Talm. sec. 6). Onde conviene che affermino ancora essi inaudite contraddizioni, mentre insieme dicon di credere al Pentateuco, insieme al Talmudde.

XIII. Quanto poi ai Maomettani, è parimente falso che questi sieno tra lor conformi nel credere. E quando fossero tali, quella medesima conformità, come goffa, non varrebbe ad assolverli, ma a dannarli.

XIV. Dico esser falso che sian conformi nel credere: conciossiachè molte dissonanze ne' dogmi pur troppo regnano tra i Mori e i Tartari, tra i Persiani ed i Turchi, e massimamente in queste due nazioni tra lor più avverse; mentre attenendosi la turchesca alla spiegazion di Omerino, e la persiana alla spiegazione di Alì, lacerano in tanti squarci insanabili l'Alcorano, quanti sono i pareri di questi due sommi interpetri, quasi in qualunque punto fra sè altercanti. Però, che i Maomettani seguano una stessa dottrina, è così da lungi, che le loro sette sono fino ascese a settanta (Gault. sec. 7, in Mah. err. 44; septem cast. c. 26): e queste tanto ancora fra loro opposte, che di cento dubbj, i quali si propongano ad esse sopra la legge, e sopra il legislatore che fu Maometto, non si ritrarranno neppur due risposte simili.

XV. Senonchè, qual maraviglia che le chiose discordino, se fino il testo medesimo ad ogni tratto si contraddice? Nega

Maometto che veruno possa mai salvarsi in altra legge, che nella maomettana (c. de Abraham); e altrove insegna che ciascun uomo, purchè egli operi bene, si può salvar nella propria (c. de Vacca seu Juvenca). Nega che l'Alcorano fosse da lui lavorato con grande studio, ma che scendessegli in una notte dal cielo (de Nocte sancta); e altrove mostra che gli costò di molti anni, dieci nella Mecca e tredici in Almedina (Jo. Andr. in conf. Alc. c. 10). Nega che i Cristiani nè che i Giudei abbiano legge vera (l. 1, c. 2 et 4); e altrove non pure l'asserisce, ma dice aver da Dio commessione di consultare i Giudei ed i Cristiani ne' dubbj della sua legge, per conformarla alle loro (ap. Chartus. l. 2, a. 9 confut. Mah.). Nega che Cristo fosse crocifisso in persona propria, ma che deludesse gli Ebrei, sostituendo alle loro onte un altro uomo a lui simigliante (c. de Joseph); e altrove lo afferma, inducendo fino il Padre, che rincuora Cristo alla morte con la promessa di presta risurrezione (c. de Bove et Vacca). Nega che debbano violentarsi a professare l'Alcorano gl'increduli (c. 4, 5, 19, 21, 24); e altrove il comanda, volendo che quanti ricuseranno di credergli, sieno uccisi (c. de Ense et Gladio). Nega che si possa giurare per altro nome, che per lo nome divino (c. 10); eppure ogni poco giura egli stesso per cose frivole; e, quel che è peggio, introduce Dio a giurare per li venti, per la stella vespertina, per la penna, per le linee, per li pianeti combusti e per li retrogradi, e per altre sciocchezze non condonabili ad un commediante (ap. Chavas. de notis l. 1). Nega di sapere il giorno del giudizio; e poi nell'istesso capo, che è l'ottogesimo secondo, dimenticato di quanto dianzi avea detto, afferma che a lui solo ha Dio voluto rivelare un tal giorno (Jo. Andr. in conf. c. 10). E appunto così fatte contraddizioni sono l'ordito perpetuo della sua tela, che a questo solo si riconosce bastevolmente per un tessuto infernale, alla confusione dell'ordine.

XVI. Dissi poi, che quando bene tra i Maomettani corresse una medesima fede, varrebbe questa uniformità medesima a condannarli, non ad assolverli, perchè non è uniformità positiva, cioè uniformità nata da sapere (qual è la nostra), ma è uniformità negativa, cioè uniformità nata da ignoranza, e da ignoranza di ogni letteratura; la quale, aggiunta alla licenza del vivere, fa che senza mai riconoscere i fondamenti della loro credenza, come hanno fatto tanti dottori cattolici, si turino gl'infelici, a guisa di aspidi, ambo le orecchie ad un tempo, con appoggiarne l'una alla terra de' loro piaceri brutali, l'altro al divieto del loro profeta bugiardo, risolutissimo di non volere che odano chi gli inviti ad uscir d'inganno. Frattanto qual oro è quello che teme sì di venire alla pietra lidia? qual gioja quella che sfugge la vista? qual grano quello che sdegna il ventilamento? qual legge quella cui fa mestieri d'impor pena capitale a chi tratti di esaminarla? La fe cattolica di nulla ha goduto più, che di tali esami, sicurissima di apparire sempre tanto più bella, quanto più contemplata.

XVII. Che se ella è stata agitata frattanto da più eresie, che il Maomettismo medesimo e l'Ebraismo, ciò non deroga a lei punto di autorità; anzi glie l'accresce, perchè ciò è nato, più che da altro, dalla santità de' costumi che si richieggono, qual disposizion necessaria, a conservare una fede celeste nel suo vigore, fra le corruttele terrene. È pregio del corpo umano l'essere questo capace di più malori, che non è quel di un giumento; perchè una tale capacità proviene dalla perfezione dell'anima, la quale come ha di bisogno nell'uomo di più istrumenti a operare da ragionevole, così è soggetta a più impedimenti nelle sue operazioni. Però vediamo che tutti gli eresiarchi non incominciarono mai dal credere malamente, incominciarono dal vivere; lasciandosi dominare prima nel cuore, chi dall'ambizione, chi dall'avarizia, chi dalla lascivia, e chi da altra passione rea, da noi rammentata altrove; e poi lasciandosi dominar nella mente da quell'errore per cui si separarono da' credenti (Pax. t. 13).

XVIII. Di più, amendue queste sette ancora, la giudaica e la maomettana, mancano di regola certa della lor fede, perchè non hanno tribunale supremo il quale decida con autorità incontrastabile i loro litigj. E perciò il loro credere non è fede; è

una opinione variabile e vacillante, se non se quanto il loro volatile spirito vien fissato dalla indocilità e dall'impegno. Del rimanente nelle sinagoghe ebree non vi ha gerarchia; ed ogni Muftì è supremo interpetre della legge turchesca, diverso da qualunque altro di simil grado. Altri la interpetra ai Turchi, altri ai Tartari, altri ai Persiani, altri ai Mori; anzi tra i Mori, altri in Marocco, altri in Fessa; e così variamente in diversi regni (Postell. de instit. Turch.): onde qual corpo è mai quello che non ha capo? Sicuramente non è corpo perfetto, ma mostruoso.

XIX. Però, tornando da costoro alla Chiesa, questa differenza è passata sempre tra lei e le sette nella separazione che fecero da esse i lor seguaci, per arbitrare a lor modo ostinatamente: che le sette da tali separazioni restan distrutte, la Chiesa riman purgata. Tutte le eresie sôrte in questa non han potuto fare che il corpo mistico de' Cattolici non sia perseverato vivo, vigoroso e venerabile a tutto il mondo, come altrove noi dimostrammo di professione (Pax. 2, c. 1). Laddove per l'eresie sôrte nelle sette veggiamo che i corpi mistici de' settarj sono venuti ognidì più a inlanguidire, sino a che diventarono alfin cadaveri. E questa fu la differanza additatane dall'Apostolo (1 ad Cor. 11, 19), quando in favellar co' fedeli egli disse (paragonandoli al frumento vagliato che acquista credito): *oportet et haereses esse, ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis:* e per lo contrario in favellare degli eretici, dice (paragonandoli ai maghi di Faraone che rimasero svergognati): *quemadmodum Jannes et Mambres restiterunt Moysi; ita et hi resistunt veritati,* ec.: *sed ultra non proficient: insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut et istorum fuit* (2 ad Tim. 3, 8 et 9).

CAPO XXIII.

La santità della Chiesa è testimonio della sua verità: e prima la santità de' Dogmi.

I. La santità e la sapienza sono que' due luminari maggiori, dal cui felice congiungimento piovono sopra il genere umano tutti gl'influssi più salutari. Non potea pertanto alla vera religione mancar questo doppio pregio. Anzi, se Dio di nessun altro attributo vuol essere in paradiso lodato più, che dell'esser santo; chi non vede che la santità più conviene anche alla Chiesa, che la sapienza, da noi già scôrta in lei, come dote propria? Da ciò riman manifesto che quella religione la quale su la terra è l'unica in esser santa, quella è l'unica ancora in venir da Dio: come per contrario quella che contiene alcun genere d'impietà, non può avere mai per principio chi, santissimo in sè, non può non essere ancor santissimo in tutte l'opere sue: *sanctus in omnibus operibus suis* (Ps. 144, 13). Ora in quattro cose fa d'uopo singolarmente che sia sempre santa la vera religione: ne' dogmi che ella crede, ne' comandamenti che ella prescrive, ne' costumi che ella pratica, ne' mezzi che ella somministra. E tale appunto è la Chiesa. Manifestiamolo in primo luogo dai dogmi che, per la loro perfezione evidente, andran bene innanzi agli altri argomenti di credibilità che concernon la terza classe, cioè agli argomenti somministratici dalla divina bontà.

I.

II. E intorno a questi ci basti di risapere, come la fede cattolica nulla nega a Dio di dovuto, e nulla gli attribuisce di disdicevole. Lo adora uno nell'esser suo, onnipotente, libero, indipendente, eterno, immenso, immutabile, infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente glorioso; sì santo, che non può volere l'ini-

quità, ma solo permetterla: sì sapiente, che penetra fin l'abisso de' nostri cuori; sì provvido, che sa dal veleno di qualunque male più nocevole cavar bene. Che se gli antichi maestri ebrei giunsero a dare a Dio settantadue nomi, come hassi dal Galatino (l. 2, c. 27), i maestri cristiani non solamente gliene dan di vantaggio, ma in ciascuno di essi lo riconoscono infinitamente maggiore d'ogni lor laude; confessando che egli possiede tutte le perfezioni in un essere semplicissimo, migliore di quanto mai lo possano bramar tutti i cuori, maggiore di quanto mai lo possano concepire tutte le menti.

III. E il non errare in queste verità sì fondamentali, rende evidentemente credibili ancor que' misteri che, per essere in sè soprannaturali, eccedono di gran lunga la cognizione di ogni intelletto puramente creato. Prima, perchè tanto il lume della natura, quanto il lume della fede procedono da un principio stesso, che è Iddio (S. Th. contra gentes l. 1, c. 7): e però quella dottrina che, seguendo il lume della natura, non erra mai, dà chiaramente a veder che non errerà seguendo quel della fede, benchè sia lume sì trascendente tutta la sfera dei sensi.

IV. Dipoi, perchè quanto insegna di soprannaturale la nostra fede, è sì conforme alla grandezza divina, che la medesima arduità, provata nel crederlo, lo rende più meritevole di credenza. Conciossiachè, da una banda il primo essere è dovere che non sia, al modo di qualunque essere creato, agevole a concepirsi; ma che sia in un modo degno affatto di lui, superiore alla nostra debole intelligenza: *vincens scientiam nostram* (Job 36, 26): dall'altra banda noi, fra le tenebre di questa misera terra, non sappiamo di Dio conoscere, se non quanto ce ne discuoprono le creature da lui prodotte; le quali, per la loro imperfezione natia, sono molto più abili a dirci quel che egli non è, che quello che egli è: *abyssus dicit: non est in me; et mare loquitur: non est mecum* (28, 14). Pertanto qual sagrificio più giusto, che l'offerire l'umano ingegno per vittima su l'altare famoso dell'Areopago ad un Dio che, per quanto conoscasi, riman sempre contuttociò sconosciuto? Nel mare, l'essere nero è contrassegno della sua altezza maggiore; così ne' divini misterj, l'essere oscuri è contrassegno della loro maggiore sublimità. Quivi la mente umana ha da contentarsi di non trovarli impossibili, ma non ha da presumere di potere scandagliare anche il fondo col suo discorso. *Demus Deum aliquid posse* (e perchè non ancora *aliquid esse?*) *quod nos investigare non possumus:* tal era il convenevole postulato che volea presupporre santo Agostino in trattar di Dio.

II.

V. Quanto abbiamo divisato fin ora basta a formare contra le sette un processo tanto giustificato, che non può sbattersi. Mirate in prima che cose affermino di Dio, che cose ne credano.

VI. Gli Ebrei (discendenza al tutto degenerante da quei profeti che furono chiamati i Veggenti) nel Talmudde, da loro tanto stimato, che lo pareggiano ai libri di Mosè (V. Six. Sen. l. 2 Bibl. sanctae; et Gault. sec. 6 in Talm.), se ancora non lo antepongono, vomitano contra il Signore del cielo bestemmie tali, che più orribili non ne possono uscir da bocche tartaree. Gli tolgono quei tre pregi per cui si fa singolarmente conoscere da ciascuno.

VII. Gli tolgon l'onnipotenza, mentre asseriscono che alcuni rabbini lo scomunicassero, irati contro di lui, perchè in certa disputa egli diè sentenza a favor dell'emolo loro. Onde Iddio, quasi riconosciutosi dell'errore, dicesse sorridendo con gentilezza: *filii mei me vicerunt* (Gault. l. c. er. 9): e molto più glie la tolgono soggiugnendo che Dio ha un luogo solingo, ove ad ora ad ora versa gran pianti, per avere distrutto il tempio di Gerosolima, e disperso il suo popolo già diletto; e che qualunque volta rammentasi delle calamità mandate ai Giudei, si percuote il petto con ambe le mani, e sparge due calde lagrime su l'Oceano (Ibid. err. 5).

VIII. Gli tolgono la sapienza, affermando che egli spende le prime tre ore del giorno nello studio della legge Mosaica, in cui da Mosè fu côlto un dì, mentre vi adattava gli accenti (Id. err. 2): che le tre

ore ultime spendea già nel sollazzarsi con un gran pesce nominato Leviatanne; e che però ad uno scaltro rabbino riuscì d'ingannarlo, con farsi in morte collocar dal diavolo su le porte del paradiso, e dipoi passarvi di furto (err. 10).

IX. Parimente gli tolgono la bontà, fingendolo reo di aver sottratta ingiustamente parte di luce alla luna, per darla al sole: e che però, ravvedutosi del gran fallo, comandasse poi nella legge a tutti i Giudei, che per espiarlo offerissero in qualsisia novilunio, a nome di lui, special sagrificio (err. 6). Ed ecco la palude, pur troppo fetida, dove è venuto finalmente a sboccare quel bel Giordano che ebbe già l'onde di argento! Certa cosa è che se fingessimo impazzito Lucifero, non si potrebbono far da lui proferire della natura divina più sciocche inezie.

X. Di questo empio Talmudde si può dire che fratello minore sia l'Alcorano nella dottrina che intorno a Dio vi registrò lo scellerato Maometto.

XI. Ancor egli toglie a Dio la potenza, negandogli che *in divinis* possa essere padre: e per qual cagione? Perchè padre niuno può essere senza femmina che sia madre: e per conseguente negandogli ancor figliuolo (Gault. sec. 7 in Mah. err. 5).

XII. Ancor egli toglie a Dio la sapienza, asseverando che Dio scrive ogni giorno ciò che segue guaggiù nel mondo, per rammentarsene: e che a tal uopo si vale di una penna, la cui lunghezza corrisponde al viaggio di cinquecento anni, e la larghezza a quello di ottanta (Bal. Cavas. de notis l. 1, c. 3). Onde, per un tal difetto altresì di memoria labile, tirerà in lungo il giudizio estremo a giorni cinquantamila, prima che giunga a compire lo sterminato processo di tutti i secoli (Azoar. seu c. 80).

XIII. E ancor esso gli toglie alfin la bontà, facendolo autor massimo del peccato; amatore del precipizio degl'infedeli; crudele in negare il perdono a tutte le colpe più gravi (Azoar. 23 et 34); trascurato nel governo degli uomini, come quelli che totalmente hanno abbandonate le briglie in mano della fortuna (26). E finalmente ne parla sempre come di un Nume corporeo, giugnendo a dire che il trono divino è illuminato da quattordici faci, ma sì distanti fra loro, che dall'una all'altra vi abbisognerebbe il viaggio di cinque secoli (7, 9, 10).

XIV. Ma qual maraviglia? Fu egli così immerso nel lezzo de' suoi piaceri, che mai non si sollevò a concepire le cose non materiali (Prat. in Mahum.). E però, come alcuni vogliono che Epicuro riputasse il globo solare di pochi palmi, così egli non sapea capir che lo spirito non fosse corpo, ma finse gli Angeli formati di fuoco, ed asserì che l'anima di Adamo internossi nelle viscere di lui per la bocca al primo suo vivere, e per la bocca se ne fuggì al suo morire; e che i peccati pesano tanto, che a bilanciarli nel dì finale si adopererà una stadera di mole immensa (Azoar. 25). Mirate di quanta feccia sia veramente pieno quel calice, il quale tanti oggi bevono ad occhi chiusi, sol per quel poco d'ingannevole dolce che vi sta spruzzato su gli orli! È vero che nell'Alcorano spesse volte si replica che non v'è più di un Dio solo: ma questa verità, che è quasi l'unica quivi a leggersi, non fu portata al mondo da Maometto come sua prole; ella era già sparsa dai predicatori evangelici in ogni parte, e in ogni parte era già per poco creduta più di sei secoli. Nel rimanente io non saprei far gran divario tra il negare ogni Divinità, come gli Ateisti, e l'ammetterne una che sia sì spropositata. *Quid interest utrum Deum neges, aut infames?* disse una volta Seneca a maraviglia (ep. 123)

XV. E appunto per questa ragione medesima i novatori a passo a passo traboccano nella fossa dell'Ateismo. Fu già divulgato nel Settentrione un libro con questo titolo: *De arte nihil credendi.* E l'autore di esso, che in pena fu pubblicamente arso vivo, fra le molte bugie quivi compilate, v'inserì questo solamente di vero: *oportet Calvinistam fieri, qui Atheus esse volet* (refertur a Mald. in Matth. c. 26, § *Hoc est corpus meum*). E con ragione. Conciossiachè, favellando di Dio tutte le creature in ogni linguaggio, non v'era modo di giugnere ad un profondo sì odiato dalla natura, quale è negare qualunque Divinità, senza passare per quel trabocchetto appre-

statovi da Calvino. Questi, insegnando che Dio è l'autore di qualunque ribalderia (come appare da tanti testi già messi in chiaro), e insegnando che per mera vaghezza della dannazione avea Dio nel mondo introdotta la maggior parte degli uomini, in quella guisa che già s'introducevano i gladiatori nell'anfiteatro, per pigliarsi trastullo della lor morte; agevolmente persuade a negar piuttosto ogni Nume, che a venerarne uno, non solo così crudo, ma così empio (1). Ciascun tiranno, se incrudelisce negl'innocenti, incrudelisce dal timore di perdere il suo dominio non ben fondato; e però vuol farsi tanto più temere dai sudditi, quanto più di loro egli teme. Ma Dio, che non può ricevere danno da chicchessia, se avesse cavati dal nulla tutti i reprobi con questo disegno antecedente di farli vittime eterne del suo furore, sarebbe senza fallo il più barbaro di qualunque tiranno mai sorto al mondo. Eppure tale lo fe' Calvino in quella orribile conclusione: *homines, nudo Dei arbitrio, citra proprium meritum, in aeternam mortem praedestinari* (in Instit. l. 3, c. 13, § 8). E parimente, se Dio fosse autor della colpa, sarebbe il più detestando di tutti i mostri, mentr'egli avrebbe un infinito ingegno a inventare il male, e una infinita possanza ad effettuarlo: come l'uomo ingiusto è il peggiore di tutti i bruti, mercè la mente sì sagace ch'egli ha a formare ogni reo disegno, e la mano sì industriosa a ridurlo in opera. Onde, a dir breve, se Dio fosse cagione del male, sarebbe meglio per noi che egli non vi fosse, come sarebbe per noi meglio non vivere, che peccare. Eppure di qual male, al detto di Calvino, non è cagione, mentre, in sentenza di lui, non solo Dio lo permette, come noi protestiamo, ma ancora il vuole? *Jam satis aperte ostendi*, così dic'egli (in Inst. l. 1, c. 18, § 3, edit. Gall. ib. § 4), *Deum vocari eorum omnium authorem, quae isti censores volunt, otioso tantum ejus permissu contingere:* ed in conseguenza di ciò: *improbi*, segue a dire, *justo Dei impulsu agunt, quod sibi non licet, quodque norunt sibi esse ab eo prohibitum.* Una simigliante dottrina è comunissima in buona parte a Lutero, o piuttosto in ogni sua parte (Less. opusc. quae relig. in Append. c. 2). E però, se la sapienza altissima è collocata nella contemplazione dell'altissima cagione, giudicate voi qual sapienza può essere nelle sette, mentre in esse apparisce un conoscimento sì stravolto intorno alla Divinità, qual è quello fin or notato! Eppure quanto io potrei qui soggiugnere di vantaggio! Calvino insegna che l'asserire in Dio potenza assoluta è bestemmia orrenda: *illud somnium de potestate absoluta in Deo, quam Scholastici introduxerunt, execranda blasphemia est* (Gault. in sec. 16, er. Calv. 20; et sec. 17, c. 6; Calv. ad c. 23 ib.). E lo riduce a non potere lui fare se non quel tanto che di fatto egli fa: ed i suoi ministri non temono di negargli l'infinità, l'immensità, la immutabilità, e di ridurlo per poco alla condizione di una creatura simile ad essi, se non peggiore. Laddove quanto più bello è il conoscimento che di Dio ebbe la Chiesa romana, la qual, non paga di professarlo ella in sè, l'ha participato a tutto il genere umano in qualunque tempo, e non rimane mai di participarglielo, con inoltrarsi fin tra la barbarie più inculta, a tal fine solo! Sicchè, prima che Cristo venisse in terra, si disputava tra' savj perpetuamente, se Dio fosse libero, se puniva i vizj, se premiava le virtù, se curava gli affari umani. Ora una vecchierella cattolica, posta anche ne' confini dell'universo, tra i barbari del Canadà, sa più della natura divina, che non ne seppero tutti i licei de' Gentili. E come le ventiduemila stelle, che possono da tutti vedersi in cielo, non bastano ad illustrare la terra, quanto la illustra un solo raggio di sole; così tutta la sapienza degli uomini non giunse a fare giorno nel mondo fino a che non vi venne a spuntar la fede. Onde quella religione che ha tanta luce in sè, per abilitarsi alla cognizione di Dio, e che tanta ne ha sparsa in tutti i mortali, chi non vede che è maestra di verità, e che la sua cattedra è il trono stabile della divina sapienza!

(1) V. Gault. sec. 16. err. Calv. 18 et 19; et Bellarm. l. 2 de amiss. gratiae et statu peccati c. 3; et Becanum in opus. de Auth. peccati; et Lessium in append. cons. c. 2.

XVI. Una donna libera, per quanto sia sposata ad un servo, non divien serva. Sposate dunque quanto mai vi piace la mente al senso brutale: non potrà ella degenerare mai tanto da sè medesima, che scorgendo il torto a lei fatto, non voglia tuttavia delle cose giudicar, come libera, a modo suo.

CAPO XXIV.

La santità della Dottrina morale scuopre la verità della Chiesa.

I. Per molto che una piramide si assottigli, se ella non è a perpendicolo sotto il sole, sempre getterà l'ombra da qualche lato. Quanto furono alti e quanto anche acuti gl'ingegni di un Platone, e di un Aristotile suo discepolo, onorati già dalla fama col titolo di divini, e creduti i primi maestri di quei che sanno! Eppure non sol permettono, ma commendano anche e consigliano nelle loro celebri leggi eccessi ignoti alle fiere stesse de' boschi, nefandi amori verso de' giovani, abuso tra' conjugati, adulterj, aborti, spietate crudeltà nella prole nata (Plat. de Rep. apud Salm. t. 5, tr. 1; Arist. l. 2 Polit. c. 8, n. 5; S. Th. ib. lect. 15). Che però quando fossero state le loro leggi ridotte ad esecuzione, avrebbono in pochi anni messo in conquasso tutto il genere umano: tanto è difficile ad un ingegno mortale porgere a' popoli una dottrina morale ben regolata, se a tale ingegno non assiste la fede! Ecco pertanto una pruova novella della vera religione, l'andare esente da qualunque minimo errore ne' suoi precetti. Ma esentissima ne va soltanto la nostra. E perchè ogni legge si conosce agli atti suoi proprj, di comandare, di proibire, di premiare, di gastigare; consideriamo com'ella in ciascun di questi sia senza neo.

I.

II. In prima, nel Decalogo ella comanda qualunque specie di bene che riguardi Iddio, il prossimo e noi medesimi; ed interdice qualunque specie di male: contenendo il Decalogo tutto l'ordine della ragione, e i primi principj di tutte le leggi possibili che necessariamente si debbono, quante sono, ridurre ad essi, perchè sian giuste (S. Th. 1. 2, q. 101, a. 3). Non ammette come lecito un minimo vizio, neppure una parola oziosa, neppure un pensiero vano. E perchè il premio e la pena sono i due perni su cui si volge la mole d'ogni governo aggiustato, al bene che ella comanda, promette per guiderdone una beatitudine eterna, e beatitudine superiore di gran lunga alla nostra capacità; e al male che ella divieta, minaccia una miseria pur essa eterna: insegnando che non si conviene gastigo meno durevole alla gravità di qualunque colpa mortale, in riguardo alla opposizion che ha detta colpa alla infinita bontà del Signore offeso; tuttochè tal colpa ristagni dentro il sol cuore col desiderio perverso, nè sgorghi all'atto: ciò che basterebbe solo a dichiararla una legge appunto divina: *lex Domini immaculata*, da che gli umani legislatori non hanno mai vietati i pensieri, invisibili al loro guardo, e molto meno hanno imposto o potuto imporre supplizio interminabile a chi n'è reo.

III. E perchè le rocche non sono mai ben sicure senza l'aggiunta delle fortificazioni esteriori che le circondino; a questa legge, tanto santa da sè, la nostra fede ha fabbricati intorno intorno i ripari de' consigli evangelici prima ignoti. Però consiglia a sprezzare i beni terreni con povertà volontaria, affin di tenere tanto più l'animo sgombro dalle sollecitudini di acquistare e da' timori di perdere, e così ottenere che sollevisi meglio al cielo, come le piante, che tanto più vanno in alto, quanto più loro si tagliano bene i rami vicini a terra. Consiglia di ripudiare tutti i diletti del

senso, quantunque leciti, per mezzo della castità, che ci agguaglia agli Angeli, se non ci fa superiori, mentre ella in loro è natura, ed in noi virtù. Consiglia soggettarsi all'altrui volere, riconoscendo ne' superiori l'autorità divina da loro retta, e sacrificandole tutto il meglio di sè, che è la libertà dell'arbitrio ne' loro comandi. Consiglia il far bene ai nimici, e contraccambiarne l'odio con benevolenze, le offese con beneficj. Consiglia un perpetuo ricorso ne' bisogni nostri al Signore, affine di riconoscere il proprio nulla; un assiduo rendimento di grazie per tanti beni da lui venutici a tutte l'ore; un riferire a lui continovamente tutta la lode delle azioni ben fatte, a noi tutta la colpa delle malvage; un inchinare tutte le nostre brame al suo beneplacito, un indirizzare tutti i nostri studj alla sua glorificazione; un vivere nel corpo, come se noi già fossimo senza corpo, appoggiandoci alle creature, solo come la vite si attiene all'olmo per sostentarsi, e non mai, come vi si abbarbica l'ellera, per attrarne quanto ha di sugo. In una parola, tale è la legge evangelica, che se si ponesse in pratica perfettamente da tutti gli uomini, la terra non si distinguerebbe dal paradiso più di quello che dalla città si distinguano i suoi sobborghi. Ora una morale netta da ogni errore, e adorna di ogni giustizia, è indubitato che vien da Dio; giacchè l'uomo, nella caligine del suo stato presente, non può trovar bene il vero da sè medesimo, se Dio con la sua luce non glielo scuopre: *nos quippe involvimur tenebris* (Job 37, 19).

II.

IV. Si faccian ora innanzi le sette, affinchè risalti dalle loro ombre più chiara la verità. Vediamo ciò che esse appruovino, e quale sia la ricompensa tra loro degli ubbidienti, o il supplicio de' trasgressori.

V. L'Alcorano concede in prima ogni specie di religione che adori Dio, approvandole come buone, e promettendo salute, non solo a' Turchi, ma a chiunque viva secondo la legge propria; ancorchè lasciatane una a capriccio, passasse all'altra (Az. 2; Gault. sec. 7 in Mahum. err. 44). Permette a' suoi seguaci ogni libertà di predare barbaramente (err. 28). Permette tante mogli, quante mai se ne possano alimentare e accordare insieme (22). Permette il divorzio con tanta facilità, che ne costituisce per giudice la passione, cioè il marito stesso che cangi amore (34). Dà alla libidine qualunque sfogo ella voglia con le donne subordinate, quali sono le schiave o le suddite, affermando per impossibile il contenersi (31 et 32). Comanda poscia e gare e guerre e vendette, non altrimenti che se fossero glorie: anzi promette dal cielo mercede altissima a chiunque vada a rubare i regni stranieri (19). Che se s'incontri chi ricusi di credere all'Alcorano, si uccida subito (90). Nè contento di ciò, vuole che tengasi comunicazione dimestica coi diavoli, attendendo a sortilegj, a stregherie, ad incantesimi di ogni guisa, che giovino al divinare; quasi che il divinare non si distingua per lui dal divinizzarsi (Azoar. 19 in c. *Elaraph.* apud Thyrs.; Gonzal. in Mahum. l. 5, c. 10).

VI. Tal è la legge turchesca. Or quali saranno i premj, o quali le pene, se non conformi ai precetti? Rinuova gli antichi errori di Origene, che si fece redentor dell'inferno; insegnando ancora Maometto, più pazzamente di lui, che una turma di demonj, sentendo una volta leggere l'Alcorano, se ne innamorarono tanto, che gli crederono, e così andarono liberi dagli abissi (c. *Elgam.*, idest de daemonib.). E con tale inganno egli apre un campo larghissimo a qualunque scelleratezza. Conciossiachè, se i mortali nè anche si ritirano dal peccare con l'apprensione di un sempiterno supplizio loro apprestato, come se ne ritrarranno con quella di un temporale? Eppure i Turchi sono sì persuasi di dovere uscire da ogni più cupo baratro col favore del loro profeta falso, che però essi nel capo raso nutriscono una ciocchetta, perchè si danno a credere che per quella potrà ben tosto Maometto cavarli sin dall'inferno dopo la loro morte, e tirarli al cielo (Thyrs. Gonzal. contra Mahum. l. 5, c. 24). Che se pure altri non saran prima usciti da quel profondo, ne usciran, dicon essi, il dì del Giudizio; perchè quel dì Maometto a forza di prieghi farà rivocare subito la sentenza di dannazione data su i

peccatori della sua setta (Anton. de Castil. in itin. Hieros. l. 3, c. 3). Ed allor egli comparirà come un lanuto caprone, e le anime ree de' suoi Musulmani, cambiatesi in tante pulci, si appiatterranno tra i foltissimi peli di quella lana, e si salveranno. Per gli altri dannati poi vuole che l'inferno non abbia da durare più che mille anni (Alc. l. 1, c. 13).

VII. Nè minori sono le sciocchezze spettanti al premio. In prima, se si consideri la giustizia di conferirlo, è tutto inteso Maometto a rimeritare in noi la parte inferiore che, qual ribelle, ci ritira sempre dal bene e c'istiga al male; e lascia totalmente priva di premio la superiore che, opponendosi all'inferiore, ci ritira dal male e c'istiga al bene (Azoar. 2, 28, 47, 48, 62). E se si consideri la qualità di ciò che egli conferisce, è una felicità tanto sordida, tanto sozza, che i bruti stessi, se vivessero eterni, non se ne chiamerebbono soddisfatti: sicchè Avicenna, vergognoso da un lato di essere nato ancora lui nel porcile di quella setta, nè ardito dall'altro di uscirne fuora con un magnanimo salto, si voltò ad affermare (l. 9 de prima Philos.) che Maometto avea parlato allegoricamente, occultando sotto scorza vile un midollo di verità. Ma vano è fasciar di porpora le cancrene ben puzzolenti. Chi parla allegoricamente in un luogo, si sa spiegare chiaramente in un altro. Or quando ha spiegato mai questo paradiso allegorico l'Alcorano? o quale de' suoi seguaci lo ha inteso in altro senso, che letterale? massimamente corrispondendo sì bene i precetti brutali (da lui dati di certo giusta la lettera) alla beatitudine animalesca da lui promessa. Quindi è che i meno ignoranti fra' Turchi nulla oggi credono della loro dottrina, cui per ravvisare deforme, basta quel poco di luce che può risplendere sopra un putrido letamajo. Voglio dire che a' sacerdoti turcheschi, ne' loro vizj, quel poco di barlume che godono tra i confini del sapere e dell' ignoranza, basta a far sì che apertamente si beffino dell'Alcorano; nè solo apertamente, ma impunemente: tanto egli ha già più di seguito che di stima! (Menav. l. 1 de morib. Turc.)

VIII. Chi crederebbe però mai che una legge sì screditata potesse comparir sì santa a Lutero, che gli desse fin l'animo d'innalzare la pietà de' Turchi su quella de' Cristiani, anzi su quella degli apostoli stessi, ed infin di Cristo (Ap. Gault. sec. 7 in Mah. err. 40 et 45). Eppur così fece egli in una lettera di approvazione, da lui premessa ad un libro, *De moribus Turcarum*, di autore ignoto. Ma qual maraviglia, mentre esso ed il suo discepolo Calvino promettono, anzi comandano una licenza maggiore della turchesca?

IX. Imperciocchè, sostenendo essi per lecita la poligamia, permettono il divorzio per cagioni ancora più frivole di quelle registrate nell' Alcorano. Ammettono il matrimonio indifferentemente tra' consobrini: e dove Maometto disse, ciò essere un privilegio da Dio conceduto a lui solo, Lutero concede a tutti di potersi sposare con la nipote. Ma questo è il meno. Per impedire in un colpo alla virtù qualunque germoglio, ne seccano la radice, insegnando unitamente questi due errori pestilentissimi. Il primo, che l'uomo non ha libero arbitrio, ma nasce avvinto da una bestiale necessità, come i bruti. Il secondo, che la sola fede rende l'uomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata da tutte l'altre virtù, ed accompagnata da tutti i vizj possibili. Questi sono i due cardini su cui si aggira tutta la macchina della loro pretesa riformazione (1). E da due delirj sì insani chi mi sa dire in breve quali assurdi ne deducessero i loro autori per legittime conseguenze? Ne dedussero che il Decalogo non appartiene al Cristiano più di quello che gli appartengano le leggi cerimoniali date a Mosè (V. Lesa. birar. 9). Onde per loro parere, come io non sono tenuto ad osservare le lavande giudaiche e gli altri riti, così nè anche sono tenuto a osservare i

(1) Gaul. l. c. err. 52; Bellar. de matr. c. 30 et 31; Gaul. sec. 26, err. 98 in Calv. et err. 68 in Luth.; id. err. 35 in Mahum. sec. 7; Gault. sec. 16 in Luth. err. 5, et in Calv. err. 64; sec. 16 in Calv. err. 68, et in Luth. err. 22. V. Less. opusc. *quae fides*, cons. 9, rat. 7 et 10.

comandamenti delle due Tavole scritte: anzi nè anche quelli dell'Evangelio, il quale di verità non comanda, dice Lutero, ma solo esorta, propone, prega, consiglia (V. de Castro, verb. Evang.); ond'è, che se io osservo la legge, non mi avanzo di un passo nell'amicizia divina, e nulla mi guadagno di nuovi premj nel divin tribunale, su le cui bilance (secondo loro) tanto pesa il dare una limosina ad un mendico, quanto il fargli una villania; tanto è alimentare il proprio padre, quanto è percuoterlo; tanto è servire al proprio padrone, quanto è tradirlo; tanto è lodare la divina Maestà, quanto è bestemmiarla. La ragione umana, dicon essi, fa queste differenze; la divina l'ha per tutt'uno. Che più? Giungono ad affermare che tutte l'opere buone non solamente sieno vuote di merito, ma infettate di veleno sì rio, che per sè stesse sieno abili a dare all'anime morte eterna morte (Gault. sec. 16 in Luth. err. 32; et sec. 1, vers. § 1): senonchè a' loro seguaci non sieno queste, per la virtù della fede, imputate a colpa: che però nel mondo altro peccato non vi sia, che la infedeltà; di modo che, se un mortale si allacciasse volontariamente co' vincoli di tutte le umane scelleratezze, purchè egli credasi giusto e non peccatore, ecco che al comparire di una tal fede cadrebbono tutte a terra quelle catene, come già caddero a Pietro nella prigione al comparirvi dell'Angelo (Alphons. a Castr. ver. peccatum; Gault. in Luth. er. 22, 25, 26). *Vide quam dives sit homo christianus*, dice Lutero (de vot. Mon.): *nulla peccata possunt eum damnare, nisi sola incredulitas. Caetera omnia, si stet fides, vel redeat in promissionem divinam, in momento absorbentur per eandem fidem.* Eppure non altrimenti che se Lutero fosse stato in ciò timido più del giusto, Calvino passò innanzi con maggior animo ad affermare che le opere buone non solamente non giovino alla fede, ma le repugnino: *tum fidei justitiae locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces* (Calv. inst. l. 3, c. 1, § 13).

X. Questa è la dottrina de' maestri novelli, in cui non è possibile andar più in là, neppure un sol passo, senza dare nell'Ateismo. Senonchè per questo capo medesimo tal dottrina dee tenersi peggiore dell'Ateismo, perchè ella non avanzasi a professarlo, essendo assai più nocevole quel veleno il qual è più dissimulato. Lo scuotere ogni timore della giustizia vendicatrice malamente riesce ad un Ateista, per la somma difficultà che egli sperimenta a credere con fermezza che Dio non v'è: laddove scuoterlo sotto manto onorato di religione da Dio voluta, come è meno penoso, così è più agevole. Onde può dirsi di una fede mentita, che ella sia più grave ateismo, conforme a quella regola di Agostino (in Ps. 73): *simulata aequitas, duplex iniquitas, quia et iniquitas et simulatio.* Certo almen è che l'Ateismo non dona maggior licenza, se egli ne dona una pari; nè la dona con forme così autorevoli e così audaci, quali vediamo usar da questi impostori che sciolgono al pari l'uomo da tutti i vincoli della legge naturale e divina, che sono eterni, e lo lasciano solamente soggetto nel foro esterno ai lacci delle leggi umane, che, almeno a raffrenamento de' più potenti, vagliono tanto nelle mani di un giudice, quanto nelle mani di un pescatore le rezze ad imprigionar le balene.

XI. Eppure questa morale, che togliendo all'uomo ogni libertà, trasforma l'uomo in un mostro, e che atterrando ogni argine di precetto, non altro fa che accrescere nuovo impeto e nuovo impulso alla corrente de' vizj da sè diretta: questa, dico, non si vergogna d'intitolarsi la religion riformata, quando un tal titolo sarebbe men disdicevole all'Alcorano, il quale alla salute richiede l'opere buone, e non le condanna con termini sì sfacciati, intitolandole iniquità e irriverenze usate alla fede (V. Gault. in er. Mahum. err. 24). Onde è che se Maometto ebbe torto grande, quando egli osò ascrivere la sua dottrina alle rivelazioni venute a lui dall'arcangelo Gabriello, non ebbe torto certamente Lutero, quando egli non vergognossi attribuir la sua alle apparizioni fattegli dal diavolo (l. de Missa privat. ap. Boz. sign. 16 in fine; Prateol. in Luth.; Gault. sec. 1, Verit. 1, § 15). E secondo ciò non sarà più forse difficile a risapersi, per qual cagione i Protestanti inglesi in Ossonio si accordassero a celebrare un pubblico funerale alla teologia, da

loro abborrita, con abbruciarne solennemente i volumi (Bart. in Angl.). Vennero anch'essi a dinotare con ciò di non riconoscere la dottrina loro dal cielo, ma dagli abissi.

XII. Non so se io qui soggiunga quello che insegnano i Talmudisti; tanto sono omai sazio di trattenermi fra queste putride fecce. Tuttavia, perchè i Giudei non iscampino da una confusione sì meritata, veggiamo come la dottrina de' loro nuovi buffoni, più che maestri, getti a terra i due cardini di tutta la morale ben regolata, che sono la giustizia e la carità. Stabiliscono i Talmudisti (Gault. sec. 6 in Thalmud err. 17) che se un reo sia condannato alla morte da più voti de' giudici, sì giustizii; ma se egli sia condannato da tutti i voti, rimanga libero. Che i testimonj falsi, dopo la morte del reo, vadano esenti da ogni pena che si meriterebbono lui vivente (err. 18). Che se il giumento di un Ebreo uccida il giumento di un Cristiano, non sia tenuto l'Ebreo a compensare il danno del Cristiano; ma che se il giumento di un Cristiano uccida per contrario quel di un Ebreo, sia tenuto il Cristiano ad intero compensamento (err. 24). Di tal fatta è la loro giustizia; e ad essa è proporzionata la carità. Assicurano ogni Giudeo, esservi comandamento di Dio che si faccia qualunque danno possibile ai Cristiani; e che però levare ad essi quant'hanno, o levisi con usure, o con fraude, o con forza, o con tirannia, sempre è lodevole (22). Che Dio parimente in questa nuova legge si è dichiarato, doversi i Cristiani tenere in conto di bestie (23); anzi peggio ancora; conciossiachè, se alle bestie cadute si dà soccorso, quando per contrario si vegga un Cristiano in pericolo di cadere, gli si dia tosto la spinta a precipitarlo (27). Che se un Ebreo, riputando di uccidere un Cristiano, uccida un Ebreo, passi qual innocente (28). Che a' Gentili non si debbe mai far nè bene nè male; ma quanto a' Cristiani, doversi porre ogni studio ad esterminarli (25). E perchè, mentre i Giudei vivono schiavi fra loro non posson tanto, usino della libertà che gode l'animo ancora tra le catene, giungendo col desiderio dove non possono giungere ancor con l'atto (21). Tre volte il giorno debbano gli Ebrei maledire tutti i Cristiani di vero cuore, porgendo a Dio calde suppliche, affinchè dal cielo confonda tutti i lor principi, e tutti in una volta li getti da' loro troni.

XIII. Eccovi un breve ristretto del nuovo codice de' Giudei, tenuto da loro in tanta venerazione, che il negar questo vogliono che equivaglia al negare Iddio (38). È altro ciò, che non è il formarsi coi barbari le collane di serpi vive. Questo è un volere che i delitti più odiati dalla natura sieno i più begli ornamenti della loro religione: verso i cui professori è poi l'istesso codice sì pietoso, che a chi di loro venga a dubitar mai della sua salute, suggerisce egli con poco il rimedio pronto. Non lasci in qualunque sabato di mangiare almeno tre volte, e si salverà (34). In tale abisso di tenebre è finalmente venuta a precipitare la Sinagoga, dappoi che sdegnò la scorta offeritale dal Vangelo con tanto amore. Sicchè ella, a guisa di una lampana spenta, quanto una volta riluceva più bella, tanto più or ammorba ogni lato. Laddove i raggi che il Vangelo diffonde per l'universo, risplendono ognor più chiari. Che vale adunque il tenere ostinatamente le palpebre calate per non vederli? Chi combatte incontro al sole, l'ha suo malgrado del continuo su gli occhi: così chi combatte contra una verità tanto luminosa, quanto è la fede di Cristo. Qual maraviglia è però, se egli abbia da penar più, affin di difendere dalla luce di lei le pupille chiuse, di quel che penerebbe ad aprirgliele riverenti!

CAPO XXV.

La santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

I. Tutte le cose con l'unirsi ad un essere superiore si perfezionano, come fa l'argento se si fonde con l'oro; laddove tutte per contrario peggiorano con l'unirsi ad un inferiore, come fa l'oro se fondasi con l'argento. Quindi è, che essendo la vera religione un beato commercio dell'uom con Dio, forza è che da tale unione non solo la mente umana rimanga santa per la sincerità della fede da Dio donatale, ma santo il cuore per la sincerità della carità. Come però faranno ora le sette a tenersi in piedi ad un urto sì formidabile? Ci mostrino i loro Santi.

II. I Giudei, dappoi che sdegnarono di aver Cristo per loro re, non ci daranno a vedere nè anche un uomo di virtù segnalata fra loro apparso; mentre dovunque essi stanno, più esuli che natii, si fanno al presente scorgere per uno stuolo vile di gente, sozza ne' suoi guadagni, ingiusta ne' patti, infedele nelle promesse, disamorata delle cose celesti, e priva al tutto di ogni tratto dimestico con quel Dio che una volta non sapea da lei quasi stare lontano un passo.

III. I Maomettani, quantunque onorino alcuni come Santi della lor setta, non però possono riferire di loro veruna probità neppur comunale, ma bensì laidezze esecrande. I Santi fra loro massimi quali sono? Ho rossore a dirlo. Sono i Turlacchi, cioè alcuni i quali dopo qualche tempo di vita celibe hanno facoltà di sfogarsi, come impeccabili, fin su le pubbliche strade; tanto che le donne, ivi date nelle lor branche, non solamente non restano però infami, ma sono le più illustri, le più invidiate, fino al mirarsi correre intorno ad esse la gente matta, a vederle, a venerarle, a toccarne a gara le vesti, quasi reliquie: nè sì felice è mai stimata la luna da veruno incontro di Giove, come felice ogni femmina dall'assalto di quei ribaldi, nella persona di cui credono i Turchi esser Maometto disceso a santificarle (1). Tale è la santità de' Maomettani, affatto incredibile, se non ne fossero tanti gli attestatori. Qual maraviglia è però, che quantunque essi chiamino santo Cristo, santa la Vergine Madre, santo il precursore Giovanni, santo Abramo, e santi altri tali; non però rendano ad essi verun ossequio? La santità di questi non è la loro. Che se qualche ossequio hanno pur renduto a san Giorgio, martire nostro, ciò da principio fu per mero interesse, cioè per guadagnarsi la grazia di quei Cristiani che, mescolati fra i Turchi in numero grande, avevano, per la venerazione speciale a quel santo Martire, riportato anche il titolo di Giorgiani (Belleroph. t. 2 Cosmogr. l. 3, c. 6, ap. Chavassium l. 3 de notis). Donde appare che tanto in questo, quanto in altri riti spettanti alla religione, hanno i Turchi per centro de' sistemi loro la terra, cioè la dominazione temporale; non hanno il sole, cioè la fede verace.

IV. Fra gli Eretici poi, quei che meno dimostrano dilungarsi dalla pietà, sono i Greci. E tuttavia, benchè vaghi di amplificare le cose proprie, non hanno autore il quale, da quel tempo che si smembrarono dalla Chiesa romana, faccia tra loro menzione di alcun eroe illustre per santità; laddove prima ne vantavano tanti, che confidavano di far fin ombra ai Latini (V. Bozium, sign. 15).

V. Molto meno ci potrà riferire de' suoi seguaci segnalate virtù veruna setta moderna, tra cui niuna è che non abbia preso ad impugnar la pietà, più che a professarla. E benchè ancora sì falso vanto tentasser già nella Inghilterra di ascriversi i Calvinisti, dando alle stampe non so che loro affettato Martirologio (Bart. in Anglia

(1) Leo Aphr. l. 3 hist.; Aphrit. c. 43; Ant. de Castillo in itiner. Hierosol.; Bozius de signis Eccl. l. 12, c. 20; Menavinus Bellonus, et alii apud eumdem.

l. 3 in fine); contuttociò furono tanto sozzi i più di coloro di cui si legge ivi il nome, che Maometto potrebbesi vergognare per poco nel suo letame di avergli a lato. Senzachè, chi non sa che tutte le sette odierne vanno al pari per la via larga, fuggendo di professione ogni arduità, siccome nel credere, così nell'operar sopra la natura! Come saranno elleno però atte ad esercitare la virtù più sublime che tende all'arduo, pascendosi delle difficultà che ella incontra (quasi delle midolle di leoni non favolosi) di tal maniera, che dove nell'operare onesto ci sopravviene qualche malagevolezza speciale, ivi anche è d'uopo di una speciale virtù (S. Th. 2. 2, q. 137, a. 1 in c.). Non può riuscire buon pescatore di perle, chi teme dell'acqua fredda.

VI. Rimane adunque che tutta la vera santità sia presso la Chiesa romana, come presso di questa è la vera fede. I novatori di buon grado s'inducono a riconoscerla santa ne' primi secoli. Anzi, come i lottatori più maliziosi si ajutano a sollevare chi pretendono poscia di stramazzare; così essi innalzano ad arte que' primi tempi con lodi insolite, per poter tanto più deprimer questi ultimi con vituperazioni insolenti. Non rifiutiamo il dono da loro proffertoci, tuttochè sia da' nemici, e si stabilisca che nella Chiesa romana abbiano da principio fiorito, per quattro secoli, uomini in vero di santità indubitata. Ci basta ciò per inferirne due verità non men chiare. L'una, che la Chiesa romana in qualunque tempo ha mantenuta e mantiene credenza vera; l'altra, che in qualunque tempo ell'ha mantenuta parimente e mantiene santità certa. Facciamoci dalla prima.

I.

VII. Tra i novatori sempre passò per costante che tanto i primi martiri, quanto più altri confessori di Cristo lor succeduti, fossero illustri per una probità di costumi così eminente, che li rendesse amici cari di Dio. Paolo, Antonio, Arsenio, Ilarione, Gregorio Neocesariense, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Agostino, Ambrogio, Atanasio, Martino, Ilario, Ireneo, Girolamo ed altri molti, celebrati a coro pieno da tutta l'antichità. Ma questi come potevano essere a Dio sì cari senza la vera fede? Adunque possederono essi la fede vera, che è il tesoro appunto da noi cercato. Ma la lor fede altra non fu che la nostra (ripiglio io subito): adunque ancora da noi vien posseduta al presente la vera fede.

VIII. Rimane solo a provare l'ultimo assunto, cioè che i primi Santi non abbiano professata una credenza diversa da quella che professiamo ora noi Cattolici. Ma questo è agevolissimo a farsi palese. Dodici sono le verità principali che le sette moderne hanno pigliate ad abbattere, quasi larve, nate da inganno. I. Il primato di san Pietro, e della sua Chiesa romana su l'altre Chiese. II. L'infallibilità delle sue decisioni, de' suoi decreti e delle sue tradizioni in cose di fede. III. La perfezione del celibato, la preminenza della virginità e la santità de' voti monastici. IV. L'astinenza da alcuni cibi interdetti in dì di digiuno, e il digiuno stesso, specialmente quaresimale. V. Il libero arbitrio. VI. La necessità delle opere buone per la salute. VII. Il merito di dette opere fatte in grazia. VIII. Il purgatorio, e l'utilità de' suffragi per le anime là penanti. IX. Il sagramento della Penitenza, con le sue parti integrali ed inseparabili. X. Il sacrificio ineffabile della messa, con ciò che spetta a Gesù nella Eucaristia. XI. L'invocazione de' Santi. XII. L'uso delle loro reliquie, la venerazion de' loro ritratti, e il culto renduto dalla Chiesa ai tempj e alle tombe che ergonsi giornalmente a loro memoria. Ora io vorrei qui sapere, quale di queste dodici verità non fu professata espressamente dagli uomini già conceduti per santi in quei primi secoli? Se ne potrà mai nominare pur una? Basta leggere i libri da loro scritti, ovvero leggere i libri scritti di loro (V. Gault. in tota Tabula Chronolog.), e subito si vedrà, quale stima essi ne facessero; e se in cambio di biasimare pure uno di tali articoli, tenessero tutti sempre in conto di eretici quei che ne impugnavano alcuno ostinatamente. E però, se sincera fu già la fede di quei primi uomini santi, convien che sincera sia la fede anche nostra, nulla affatto dissimile dalla loro.

IX. Dirà talun per ventura che que' primi Santi della Chiesa errarono veramente in tali credenze, ma che errarono per ignoranza, non errarono per malizia; onde il loro errore non portò pregiudicio alla loro vita. Ma una replica così fiacca non ha bisogno neppur di spinta a cadere. Conciossiachè quel culto che è in odio a Dio, come potè a Dio rendere non pur cari, ma familiari, ma favoriti, coloro che lo professavano? Una religione bugiarda non potrà mai in eterno valer di guida ad una santità che sia vera. *Sine fide impossibile est placere Deo*, grida l'Apostolo (ad Hebr. 11, 6). E però, se la fede è il primo passo con cui l'uomo si accosta a Dio, come potrà l'uomo, non pure accostarsi a Dio, ma strignerlo fra le braccia amorosamente, senza un tal passo? (Suar. de fide disp. 12, sect. 2, n. 5, ec.) Giungerà al termine di una santità consumata chi nè anche uscì dalle mosse?

X. Poco vale ricorrere all'ignoranza. Un foglio d'oro può bensì ricoprir la malignità di un boccon velenoso, ma non può toglierla. L'ignoranza al più può scolpar l'uomo in quelle cose che sono dovute per necessità di precetto, ma non può supplire per quelle che sono dovute per necessità chiamata di mezzo. Pertanto, se erravano quei gran servi di Dio, l'errore di tutti loro era essenzialissimo, perciocchè erravano ne' capi fondamentali della religion cristiana. Anzi erravano appunto in quelle virtù per cui ci uniamo più strettamente al Signore. Erravano nella fede (che pure sola, al parere della religion riformata, è quella che ci giustifica), mentre ciascuno di quei Santi inchinossi alla cattedra di san Pietro, con approvare, come rivelate da Dio, tutte al pari le dodici verità sopra mentovate, le quali anzi avrebbe ciascuno dovute abbominare, se erano larve. Erravano nella speranza, mentre non fu tra que' Santi chi a salvarsi non riponesse la sua fiducia, prima in Dio, poi nelle buone opere da sè fatte, benchè con l'ajuto divino. Eppure a giudizio di questi innovatori una tal fiducia sarebbe stata di disonore a Gesù, mentre essi vogliono che la fiducia ripongasi tutta in lui, senza aspettarsi dalle buone opere altro che dannazione. Erravano nella carità, mentre adoravan Gesù nell'Eucaristia, e con la medesima proporzione adoravano nelle immagini la sua santissima Madre, con tanto numero e di Santi e di Sante regnanti in cielo. Eppure tutto ciò sarebbe in loro stato, secondo questi nuovi legislatori, un idolatrare. Se così è, nè anche dunque veruno di que' martiri primi fu vero martire, mentre egli diede, non può negarsi, il suo sangue animosamente, ma diello in testimonianza di fe non vera; e nè anche dunque veruno di que' primi confessori fu vero giusto, mentre egli fu piuttosto un vero illuso, un vero idolatra, un ministro dell'Anticristo, un cane degno, non di stare nella Chiesa sopra gli altari, ma di esserne scacciato fin dalle soglie: e però anche fu un reprobo, fu un ribaldo, fu uno destinato alle fiamme di Satanasso, non alla gloria: *quae enim pars fideli cum infideli?* grida l'Apostolo.

XI. Per più forte ragione si sarebbe poi con quei primi luminari di santità dannato il rimanente de' Cristiani per tanti secoli, sino all'apparir di Lutero, da che egli si gloria di avere il primo scoperta la vera via di giustificarsi, ignota fin allora a tutti i dottori del Cristianesimo. E così, se la giustificazione del peccato è la prima pietra dell'edifizio spirituale (Less. l. c. consid. 9, rat. 12), niuno prima di Lutero ha mai tra' fedeli alzato un tempio vivo alla gloria del suo Fattore (non si potendo alzar questo tempio sulla menzogna, creta pur troppo debole e disadatta); ma tutti hanno piuttosto alzata una torre di confusione; tutti han servito alla meretrice sfacciata di Babilonia; tutti han bevuta alla sua tazza avvelenata la morte. E però *perperam tot sacculis evangelizatum, perperam creditum*, potrà dirsi con Tertulliano (l. de praescrip. adv. haer.), *tot millia millium perperam tincta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam optata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam sancta, tot denique martyria perperam coronata.* In una parola, se Lutero co' suoi seguaci indovinano il vero, è dannato tutto il gran coro de' martiri, tutti gli anacoreti sì penitenti, tutte le vergini sì inviolate, tutti i vescovi sì indefessi, tutti i dottori della Chiesa sì retti,

tutti i predicatori, tutti i profeti, tutti gli operatori di maraviglie sì innenarrabili; e con esso loro è dannato dunque il mondo Cristiano, nella sua religione sempre ingannatosi fino agli anni da Cristo nato mille cinquecento venti, quando Lutero, posta dal viso la maschera, suonò la tromba infernale, con cui convocò tutta l'Alemagna ad udire il nuovo Vangelo da sè scoperto.

XII. Dipoi fingete pure questo impossibile, che uomini tanto illustri per santità, quanti ne contano i fasti della Chiesa primitiva, fossero da principio andati sì errati nel loro credere: come è mai possibile che la divina bontà non avesse loro scoperto, se non in vita, almeno in morte, l'errore sì pregiudiciale in cui si truovavano? Dunque il vero lume fu da lui conceduto la prima volta ad un Lutero, apostata, ubbriaco, lascivo, spergiuratore, sacrilego, e manipolatore di una dottrina che ad ogni tratto o contraddice scioccamente a sè stessa, o si ribella superbamente al dettame della ragione: e non piuttosto fu conceduto ad alcuno di quei sì fervidi nell'amor di Gesù, che per dilatarne la gloria, non solo in sè, ma parimente in altrui, non perdonarono a veglie, a studj, a sudori, al sangue, alla vita, da loro tenuta in non cale, per impeto puramente di carità? Povero Simeone! a che patir tanto? Servire a Cristo con sofferenza inaudita, ben quarant'anni, ritto su la colonna (se non se quanto ogni dì più di mille e dugento volte inchinavasi ad adorarlo), e quivi esposto a qualunque ingiuria di tempo, lasciarsi struggere a vicenda dal caldo con le sue vampe, dal freddo co' suoi rigori, *die noctuque aestu urebar, et gelu* (Theod. ap. Rosv. l. 9, c. 26): e per qual cagione? per isposare il suo spirito alla bella Rachele da lui diletta, voglio dire alla verità, promessagli già da Cristo in quelle parole: *si manseritis in sermone meo, cognoscetis veritatem* (Jo. 8, 31 et 32): e Cristo, non curante di tanto amore, cieco a' travaglj, sordo ai prieghi, spietato ai pianti, inesorabile a desiderj sì accesi, negar le beate nozze ai meriti di Simeone, per concederle ad un Lutero, fuggitivo da' chiostri, sposo nefando di una sposa infedele, da lui rapita fino al medesimo Cristo? Se così è, invece di dire più con Davide al nostro Dio, *laborem et dolorem consideras*, converrà dirgli piuttosto ciò che fu rinfacciato una volta a Davide stesso: *diligis odientes te, et odio habes diligentes te.* E se queste voci sono mere bestemmie, converrà pur confessare che Lutero fu ingannato e fu ingannatore, e che a' suoi ciechi seguaci fu egli guida più cieca a quel precipizio dove alfin tracollarono senza scampo.

II.

XIII. L'altra verità, che si deduce dall'ammettere che fanno i settarj nel ruolo de' Santi que' primi eroi di virtù rammemorati al principio di questo capo, si è che per simigliante ragione sono costretti ad ammettere in un tal ruolo anche tutti gli altri che la Chiesa cattolica ha dipoi venerati sopra gli altari fino a' dì nostri, Benedetto, Gregorio, Bonifacio, Brunone, Romualdo, Norberto, Domenico, Francesco d'Assisi, Francesco di Paola, Ignazio di Lojola, Filippo Neri, Francesco Saverio, Francesco di Sales, Teresa, ed altri innumerabili, parte noti e parte anche occulti; giacchè la Chiesa è come l'Oceano, in cui la minor ricchezza di perle è quella che vien tratta alla luce da' pescatori. La ragion poi di tale illazione è simile alla passata, cioè perchè i Santi seguenti han sempre calcate l'orme de' precedenti. Dal che ne segue che se i primi furono idea perfetta di santità, idea perfetta ne sieno stati parimente i secondi, mentre i secondi han, come i primi, procurato sempre una pari unione con Dio, un pari orrore al peccato, una pari vittoria delle passioni, un pari zelo della salute dell'anime, una vita in tutto simigliantissima a quella del Redentore, che è la ragione fondamentale per cui tutti i Santi sono tra loro stati sempre così uniformi, perchè furon copie di un medesimo originale.

XIV. Oltre a ciò, gli scritti che essi ci hanno lasciati, pieni di una sincerissima divozione, mostrano quanto pieni ancora ne fossero i loro cuori; attesochè, se paragoniamo, a cagion d'esempio, ciò che nelle cose divine scrisse un Bernardo, con ciò che ne scrivono quei che sono fuori della Chiesa romana, è come paragonare i favi

delle api, grondanti mele, a' favi delle vespe, che non ne sanno giammai dare una stilla.

XV. Parimente le opere grandi che furono da loro intraprese a gloria del Signore, e tuttora durano, sono tanti irrefragabili testimonj della sublime lor santità. Molti di loro sono stati fondatori di religiose famiglie; le hanno indirizzate ad utilissimi fini, le hanno provvedute di validissimi mezzi, ed hanno data ad esse una forma di vivere più celestiale che umana. Ma come avrebbono potuto darla a tanti altri, se non l'avessero praticata anche in sè? La sola vergine Teresa basta a conquidere tutti i settarj ad un guardo che su di loro ella fissi, non che a confonderli. E non vediamo noi che riforma di fervore incredibile ell'ha introdotta, non pure nelle persone del suo sesso donnesco, ma del virile? E come fece ella ciò, se non con la vita divina da lei menata in carne mortale, con la sua carità, con la sua costanza, co' suoi libri colmi di sovrana dottrina? Truovino tutte le sette una donna loro da contrapporre a quest'una neppur da lungi: donna che abbia potuto dar leggi agli uomini, e leggi sì accreditate: donna, in virtù di cui abbiasi oramai compensati il sesso femminino tutti i suoi biasimi, mentre niuna di esse mai fu di rovina a tanti, a quanti ella fu di salute.

XVI. Aggiungasi, che la Chiesa di Cristo dee di ogni tempo contenere molte anime sante, conforme a quello: *domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum* (Ps. 92, 5). E però, se i novatori negano di riconoscere più nella Chiesa romana la santità, concedutale ai primi tempi, conviene che mostrino in quale adunanza di uomini or si ritruovi. Forse sarà passata ad abitare fra loro, i quali professano tanti dogmi distruggitivi di tutte le opere buone? (Gault. sec. 16 in err. Luth. et Calv.) Dicono essi che i precetti divini sono impossibili ad osservarsi ancora dai Santi; che in tutto ciò che si fa di retto, o non retto, peccasi gravemente all'istesso modo; che l'osservanza dei consigli evangelici è un culto superstizioso; che l'uso delle penitenze afflittive è un abuso sciocco; che dee di sè credere ciascuno seriamente e sinceramente, di avere sempre addosso peccati orribili, cioè (come spiega Lutero [ap. Tan. disp. 1 de fide, q. 3, d. 4, n. 137] primo institutore della riforma) somma infedeltà, somma disperazione, somma diavoleria, somme bestemmie, odio sommo e disprezzo del vero Dio! Sarà però mai possibile che in una comunità, la quale professa sì belle regole, sia pur uno, non dirò che pervenga alla santità, ma neppur vi aspiri? Senonchè tra costoro si sono confusi i termini: sicchè il far male non si distingue più dall'essere giusto, ed il far bene non si distingue più dall'essere iniquo: *omnia, quae facit justus, sunt opera diaboli, opera peccati, opera tenebrarum, opera stultitiae* (Lut. in op. Quod justus etiam inter bene operandum peccet; ap. Gault. sect. 1, verit. 5, § 12). Così diffinì quella cattedra nuova di pestilenza, che apertasi in Wittemberga, potè per poco ammorbar tutto l'Aquilone.

XVII. Finalmente, se potesse errare la Chiesa in proporre alla venerazione de' fedeli alcun uomo di sovrumana virtù, e non fosse, come in questo, così in ogni altro suo ordine, certa sempre dell'assistenza promessale da Gesù, io mi confiderei di mostrare che ella non fu mai lontana più dal prendere un error tale, che a' tempi nostri. Conciossiachè sono tanto squisite le diligenze che oggi si adoperano in formare i processi, prima di dichiarar meritevole di regnar tra' Beati chi tra noi visse; che quando mancasse l'assistenza divina, pare, per dire così, che l'umana industria basterebbe a farlo tener per indubitato. Certa cosa è che in Roma sarebbe meno difficoltoso fare strascinare per via di giustizia pubblica mille innocenti alle forche, che far esporre sugli altari uno solo non eminente per la pietà da lui dimostrata; tanti sono gli esami rigorosissimi, tante le perquisizioni e tante le pruove che per più anni si formano, sì delle operazioni virtuose di lui, sì delle miracolose, prima di venire giuridicamente a decidere che egli è degno di star fra' Santi. Ora, se sarebbe temerità intollerabile l'affermare che tutti i rei dati in mano al carnefice dalla giustizia di Roma in questi ultimi secoli, vi furono dati a torto, qual temerità non sarà

l'affermare che a torto stian sugli altari quei che vi stanno? A canonizzare sant'Ignazio di Lojola furono esaminati in più luoghi di Europa secento settantacinque testimonj (Bart. in vit. l. 4, n. 40). Ora chi può mai persuadersi che tutti questi testificassero il falso in ciò che avevano o veduto o udito intorno alla persona di lui, alla sua vita, alle sue virtù, ai suoi prodigj? Chi può giudicare che tutti s'ingannassero nelle loro deposizioni, se anche non intesero d'ingannare? Furono pure tra essi tanti cavalieri di onore, tanti togati, tanti teologi, tanti vescovi; e tutti questi si poterono unire da tanti luoghi diversi a deporre il falso? E poi le deposizioni di simili testimonj non sono in Roma riconosciute dal fiore della sapienza, colà adunato nelle congregazioni e ne' concistori che più volte si tengono a tale effetto? Conviene adunque concludere, o che tutto il mondo cattolico sia pazzo ed ignorante in lasciarsi così uccellare; o che pazzo ed ignorante sia chiunque si argomenta di rivocare in dubbio cose tanto comprovate, non solo dalla fama universale e costante che mai non falla, ma da inquisizioni sì rigide, da testificazioni sì leali, da trattati sì lunghi, da giudici sì periti.

XVIII. Per tutte queste ragioni, e per altre molte che potrebbono addursi, è manifesto che se la Chiesa romana fu anticamente un campo fertile di santità (come spontaneamente concedono i novatori), è stata un campo fertile ancora di santità fino ai giorni nostri: giacchè in ogni tempo ell'ha sempre prodotti allievi simigliantissimi nella virtù a que' primi eroi; ciò che non è mai succeduto in comunanza veruna che dalla Chiesa romana si sia disgiunta. Onde forza è pure in ultimo confessare che la Chiesa romana sia la Chiesa fondata da Cristo, mentre ella è la Chiesa santa, quale fin dagli apostoli fu intitolata nel loro famoso Simbolo della fede, non ignoto anche a quelli che lo depravano per formarne un altro a lor grado.

CAPO XXVI.

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la santità della Chiesa.

I. Chi nacque cieco non può ne' tribunali sperare l'onor di giudice: *caecus judicandi officio fungi non potest* (l. *caecus*, ff. de judiciis). Beato il mondo se una tal legge corresse universalmente fra tutti gli uomini! Ma chi l'ammette? Quei che mai non videro il vero, e che tuttora sono men atti a vederlo di verun altro, più nondimeno ne vogliono dar giudizio. Si può trovare una mente più ottenebrata, che una mente inveterata nell'odio? Al male di non vedere si aggiugne in questa il male ancora di amare le proprie tenebre. Eppure questa mente sì torbida, questa è quella che si fa sempre più lecito dar sentenza su' fatti altrui, non avvertendo la misera che quando il mare è in rivolta, non è più atto a riflettere alcun chiarore senza offuscarlo. Mirate però qual fede si possano meritare i moderni eretici, mentre con colori lividi dell'invidia, e stemperati col fiele di quelle vipere che questa ha in capo per trecce, ritraendo tuttor la Chiesa cattolica ne' lor libri, non le sanno dare altro volto che di una furia. Meritano quella fede che può prestarsi ad un giudice cieco per la passione. Non voglio io già negare che molti fra' Cattolici non sian rei di gravissimi falli nel loro vivere. Ma dico bene che questi falli medesimi, nel narrarsi da' novatori, o sono alterati, o sono amplificati, o alla fine, invece di pregiudicare alla santità della Chiesa, la manifestano.

I.

II. In prima dunque è proprio de' novatori divolgare ognor tra' popoli fogli pieni di menzogne apertissime contra i principi del-

la Chiesa, contra i prelati, contra il Pontefice, contra Roma, contra il clero, contra i Cattolici, contra tutti i sacri Ordini regolari, incolpandoli di enormi mostruosità ne' costumi, e di perpetui tradimenti attentati contra il ben pubblico. E quantunque essi sappiano ottimamente che i nostri missionarj, ascosi tra loro, non altro intendono che mantenere co' sudori e col sangue l'antichissima fede de' lor maggiori; contuttociò non solamente essi li chiamano spie, ma li chiamano sediziosi, ma li fanno ogni poco rei di lesa maestà, con quella fronte medesima con cui ci spacciono adoratori del pane nell'Ostia sacra, ancorchè essi sappiano molto bene che non vi adoriamo il pane altrimenti (da noi negato sotto quegli accidenti sagramentali), ma vi adoriamo il corpo del Redentore, secondo ciò che ha costumato di protestare la Chiesa dal primo dì, e protesterà fin all'ultimo. Ma di ciò non fanno essi caso: *calumniare*, dicea quel perfido, *calumniare, semper aliquid remanet.* Quel carbone che più non fu buono a scottare, fu buono a tignere.

III. Per simil modo, come agli ebbri un solo oggetto sembra talora raddoppiato in più d'uno (Aristot. Probl. sect. 3, n. 10), così ad essi un solo delitto. L'unica congiura della Polveriera nell'Inghilterra, eccola già moltiplicata a tal segno, che si fanno comparir come rei di nuove congiure simili sopra cento sacerdoti, uccisi colà, quasi traditori del principe e della patria, mentre n'erano i più divoti (Bartol. Inghil. t. 6, pag. 405), e come rei si fanno comparire innumerabili laici, dati a morte, perchè se ne presumono degni anch'essi, se non ne sono.

IV. Quindi anche proviene l'esagerare che costoro fanno ogni scandalo, mirato da loro nel viaggiare fra' paesi cattolici, o di poca pietà nelle chiese, o di troppa libertà nelle conversazioni, quasi che tutti i Cattolici sieno a un modo. E per un monte che bolle tra noi parimente come tra loro, e che butti fuoco, vogliono che tutte le viscere della Chiesa romana sieno di zolfo, e che si consumino sempre dentro di sè con un incendio di concupiscenza sfrenata, e che si sfoghino spesso contro del cielo con vomiti di sacrileghe irriverenze. Ma perchè non osservarsi insieme da loro, e non rammentarsi tanti claustrali dell'uno e dell'altro sesso, che nelle case religiose attendono ad esprimere con perfezione i consigli dati da Cristo, vivendo solo alla gloria divina, come al fine unico o delle loro orazioni, o delle lor opere? E perchè non rammentarsi egualmente e non osservarsi tanti altri che nelle case mondane, per via men erta, seguono anch'essi la guida del Salvadore nell'osservanza de' divini precetti? Se i maligni vogliono rimirare le stalle sole, potranno dipingerci per un mondezzajo la stessa casa d'oro di Salomone: ma convien parimente salir di sopra a vagheggiarne ad uno ad uno gli appartamenti reali, le gallerie, le guardarobe, i giardini; ed allora eglino alla comparsa di quella ricchezza, di quell'ordine, di quegli ornamenti e di quella strana beltà che vi scorgeranno, rinuoveranno in sè quella maraviglia che cavò dal petto lo spirito fino ad una reina Saba.

II.

V. Ma per finir di convincerli interamente, diamo quel che non è, cioè che i Cattolici vivessero universalmente peggio de' Protestanti, de' Puritani e di tutta la lor pretesa riforma; ciò non solamente non diminuirebbe alla nostra fede alcun peso di verità, ma lo accrescerebbe.

VI. Dissi ciò che non è: perchè sebben può talora avvenire che in una città di aria salubre ritruovisi un infermo più grave di talun altro che è in città di aria appestata; tuttavia non può questo avvenire generalmente, sicchè dove regna il contagio, là godasi più perfetta la sanità dalla maggior parte del popolo, e là s'incorrano men pericolosi i malori. Ora noi abbiamo veduto di qual temperie sieno gl'insegnamenti de' novatori intorno a' costumi, e di quale gl'insegnamenti della Chiesa romana, da lor sì vituperata: e però chi potrà mai stimare che la licenza del vivere sia minore universalmente, ove si nega il merito di tutte l'opere buone, e il demerito di tutte le ingiuste, com'è tra' moderni eretici; che là ove ad ogni malvagità di consentimento, anche interno, si tien per fede che sia dovuta l'eterna dan-

nazione, come è fra noi? Questo è un volere che meno sieno i malati nell'aria infetta che nella sana.

VII. Dissi poi, che ancora conceduto un tale impossibile, le colpe de' Cattolici più esecrate, invece di testificare contra la santità della fede, ci testificherebbono in favor d'essa. Le malattie degli atleti sono più mortali, verissimo: ma perchè? perchè essendo eglino di gran forze, se si ammalano, si ammalano per qualche cagion grandissima (Arist. Probl. sect. 2, n. 28). Così è tra noi. Quando i Cattolici, provveduti di tanta grazia, di tanti esercizj, di tanti esempj e di tanti mezzi valevoli alla virtù, si danno a vivere male, sicuramente il loro male è un male sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà che supera tali ajuti, e li rende nulli. Come però la gagliardia del loro morbo dimostra negli atleti la robustezza della loro natura, così la gravità delle loro colpe discuopre ne' Cattolici l'eccellenza della loro religione. Non è nuovo che dalla corruzione dell'ottimo sgorghi il pessimo.

VIII. Oltre a ciò, l'indole più svegliata e più spiritosa di alcuni popoli nostri è capace per questo medesimo di qualche mostruosità ne' costumi, che non si vede tra gl'infedeli più rozzi, come in quegli a cui non permette la loro barbarie stessa di pervenirvi. Così i mostri si truovano fra gli animali, non si truovano fra le piante. Eppure ciò avviene per la maggior perfezione de' viventi sensitivi, più facili a pervertirsi nelle parti lor primigenie, che non sono i vegetativi.

IX. Ma lasciam ciò. Quale ingiustizia è mai questa, incolpar la fede delle colpe operate da' suoi fedeli? Primieramente io potrei dire che quei fedeli i quali sono nel vivere più perduti, non son fedeli. Conciossiachè chi potesse entrar giù sino altimo de' lor cuori, si scorgerebbe ch'essi molto vacillano nella fede, dando luogo a diversi dubbj intorno all'immortalità dell'anima umana, alla provvidenza, alla predestinazione, alla grazia, alla sicurezza di tutto ciò che si prédica nella Chiesa. Perchè però chiamar fedeli coloro che non son più, mentre non son fermi in fede? Ma io non voglio dir più. Vi sieno fermissimi, che rileva? Forse perchè un uomo creda fra noi rettamente, lascia però d'essere uomo? Forse egli perde la libertà dell'arbitrio, da cui provengono finalmente i delitti? perde la fragilità? perde il fomite? perde la concupiscenza ribelle, che n'è la face? Qual maraviglia è però che scorra in più falli? Ma tutti i falli, come son sempre particolari e proprj dell'operante, lui solo rendono reo, non rendono reo il corpo universale della Chiesa, la quale in terra, dov'ella è militante, dovrà sempre costare di membra inferme e di membra sane, e solo in cielo le dovrà aver sane tutte, dov'è trionfante. Se qui è l'Arca, convien che accolga non solo gli animali mondi, ma ancor gl'immondi; e se ella è l'aja, convien che ammetta non solo il grano eletto, ma ancor lo spurio. Altrimenti, se per questo non vogliono oggi i novatori riconoscere per legittima neppur la Chiesa romana, perchè in essa rimirano molti scandali, sono costretti a non riconoscere per legittima neppur la Chiesa medesima primitiva. Conciossiachè quantunque i fedeli de' primi tempi fossero universalmente più santi (come più spiritoso è quel sangue che più di fresco uscì dal cuore all'arterie), contuttociò non lasciarono di apparire fra loro fin da principio le mostruosità di quei famosi discepoli tralignanti, Nicolò, Diotrefe, Dositeo, Fileto, Cleobio, Cerinto, Ebione, che furono le prime serpi inviate dall'inferno attorno le culle della Chiesa allor nata, per darle morte. Dipoi chiunque legge gli scritti de' Padri antichi, non può lasciar di osservare, come anche ne' primi secoli erano da' sacri dottori (Tertull. de cultu fem.; S. Cypr. de lapsis; S. Hier. in epist.) ripresi que' vizj medesimi di lascivia e di lusso, che i novatori vorrebbono far comparire come singolari della Chiesa presente, per offuscarla.

X. All'ultimo, sieno pure le colpe de' moderni Cattolici d'ogni razza, la Chiesa non le ripruova da tutti i pergami? Il tacciarla dunque di tali colpe è un imputargliele in quel medesimo tempo in cui più le sgrida. E perchè, quando i Cattolici peccano, sono rei, se non perchè non adempiono la loro legge? Truovino però gli avversarj qualche beltà di virtù che dalla Chiesa non sia comandata o consigliata:

truovino qualche bruttezza di vizio che dalla Chiesa non sia detestata e disdetta; e allora la pietà de' fedeli non tornerà in gloria della lor madre, e l'impietà le tornerà in vilipendio.

XI. Avviene sì bene tutto ciò nelle sette, la cui dottrina, in quello che vi hanno esse di proprio, distoglie fortemente dal bene, e induce al male. E però, come primieramente si possono attribuire veruna gloria dalla virtù che eserciti per ventura un de' lor seguaci? Se un Turco, a cagion di esempio, la fa da giusto in permettere a' Cristiani di credere sanamente, che vanto è dell'Alcorano? Nessuno affatto; mentre anzi questo insegna le ostilità, impone le onte, e vuole che col ferro propaghisi violentemente la sua credenza, uccidendo i contraddittori (c. de ense et gladio). Parimente, se un Luterano è continente, se è casto, se mantiene alla consorte la fede matrimoniale, o se si pente amaramente de' falli da sè commessi, che lode è mai della religione introdottasi da Lutero? Non si sa che questa approva i divorzj fatti a capriccio, appruova la poligamia? nè solo appruova, ma ingiunge, come cosa laudevole, l'adulterio? *Si non vult uxor, veniat ancilla* (V. Gault. err. 68 et seq.; Luth. et err. 98 Calv.). Non si sa che presso di lei la pudicizia è torto fatto alla natura, e la penitenza è un torto fatto alla grazia? Non si sa che ella celebra per più santo chi è più sfrenato, paragonando a Cristo, uscito dal limbo, coloro che ritornarono con drappelli di vergini tolte a forza da' chiostri sacri? (c. 23) Che lodar dunque simili religioni per la vita buona che menino i loro figliuoli? La lode tutta è de' figliuoli che sanno degenerare animosamente dalle lor madri.

XII. Per lo contrario qualsisia vizio de' Luterani ora detti, de' Calvinisti, e di qualunque altro settario, rifonde tutta la sua malvagità nella setta che essi professano, perchè esse lo partoriscono e lo promuovono; nè per accidente, ma di primaria intenzione, negando la libertà dell'arbitrio, e mantenendo che tutte l'opere buone sieno peccati, e i peccati sieno tutte opere buone: *dicunt malum bonum, et bonum malum.* E però se in giovare al prossimo non si merita, secondo loro, di vantaggio davanti a Dio, di quel che meriti un cane con far festa al padrone tornato a casa; chi vuole incomodarsi ad esercitare la carità? E se con l'ammazzare l'istesso prossimo nessun diviene più reo di quel che diverrebbe un leone, se ne fosse stato egli l'ammazzatore; chi mai si curerà di tenere a freno lo sdegno? Chiunque lo faccia, fa bene: ma se lo fa, è perchè egli non opera secondo gl' insegnamenti della sua fede. E però nel tempo stesso che egli è uomo dabbene, non è buon riformato, perchè non dà segno di riputare per veri i dettati de' riformanti. *Quanto sceleratior es, tanto citius Deus suam gratiam infundit*, predicava già Lutero, a cappuccio non pur calato, ma gittato anche via (in ser. de Pisc. Petr. ap. Tan. disp. 1 de fide, q. 3, n. 343). Tengasi dunque per vero sì bello articolo, e poi mi si dica, quale malvagità non sarà parto legittimo di tal fede, sposata dal cuore umano?

III.

XIII. Quindi anche dimostrasi quanto fuor di ragione si lascino alcuni semplici abbarbagliare da quella virtù apparente che alle volte rimirasi ne' Turchi, negli Ebrei e negli eretici di oggidì. In prima ancor a' cadaveri crescono talora i capelli per qualche tempo, crescono l'unghie, non perchè tuttora abbian l'anima che gl' informi, ma perchè l'ebbero: e questa fu, che in dipartirsi da loro vi lasciò quell'avanzo di vegetabile. Quel poco di onesto che apparisce tra' Maomettani, è un rimasuglio di quella vera virtù che fiorì ne' loro paesi, quando vi fiorì il Cristianesimo, da cui ha tolto Maometto quanto egli inserì di buono nell'Alcorano. Quell'ombra di pietà che rimirasi negli Ebrei, è una reliquia della vera religione professata già da' loro antenati laudevolmente. E così pure quel raggio di lodevole che scintilla fra alcuni eretici, donde nasce? nasce dall'essersi questi dilungati meno da' riti della fede cattolica, quando essi se ne divisero: che però i Luterani rigidi, paragonati agli ultimi Calvinisti, pajon come i crepuscoli della sera paragonati agli orrori di notte folta.

XIV. Oltre a ciò, questo residuo me-

desimo di virtù che in loro rimane, sì superficiale e sì scarso al paragone di quello che si trovava ne' medesimi popoli, quando erano già fedeli, è tutto accidentale alle loro leggi, è tutto accessorio, perchè non riconosce da quelle, come abbiam detto, la prima origine: e però nè anche a quelle dà maggior pregio, di quel che ad una mano lebbrosa dia un guanto d'ambra; mentre quanto si loda l'odor dell'uno, tanto si torna sempre a vituperare tacitamente il fetor dell'altra. In una parola, non si è ancor veduto che alcun Cattolico sia passato al partito de' Protestanti, e non sia divenuto nel vivere più scorretto; nè si è veduto che alcun Protestante sia passato di buon cuore al partito de' Cattolici, e non sia divenuto nel vivere più aggiustato. Non accade pertanto che i novatori si ajutino a sopraffare ne' loro libri i Cattolici con una piena d'improperj, d'insulti, di falsità, per iscreditarli. Questo è un fare come i torrenti, i quali, purchè acquistin paese, non temon punto di formarsi con l'impeto quella strada sulle campagne più culte che non si truovano aperta dalla ragione.

CAPO XXVII.

La Chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i proprj Fedeli.

I. Un viandante già lasso non ha bisogno solamente di guida ad imparare il cammino, ha bisogno altresì di forze a compirlo. Tutte le leggi che vengono dalle sette, o sono manchevoli, perchè indirizzano l'uomo al bene puramente della natura (che non è il bene dato a lui per ultimo fine), o sono nocevoli, perchè gl'insegnano ancora molto di male, come vedemmo. Ma quando pur fossero elleno tutte leggi di perfetta equità, sarebbono stimolo a camminar rettamente, ma non sarebbono ajuto, mentre in sè stesse non hanno virtù di darlo. E però, posta la debolezza della natura corrotta, non altro farebbono, con proibire le colpe, senonchè moltiplicare le trasgressioni. *Io veggo il meglio, ed al peggior mi appiglio.* Si richiede però la legge evangelica, la quale dopo avere con la sua luce rischiarata all'uomo la mente, gli fomenti anche il cuore col suo calore; intitolata però tanto giustamente legge di grazia, perchè non solo è legge, ma ancora è lena: *non solum indicans quid sit faciendum* (che sono i proprj termini dell'Angelico), *sed etiam adjuvans ad implendum* (S. Th. 1. 2, q. 106, a. 1 ad 2).

II. Questo ajuto poi, altro è intrinseco, ed altro estrinseco. L'intrinseco sono parte le virtù infuse nell'anima, e parte le mozioni interiori pur ora dette, con cui vien ella illuminata e infiammata. L'estrinseco sono i mezzi tanto efficaci de' quali Cristo ha voluto che la sua Chiesa rimanga sino al fine ben provveduta, a santificarsi. Di questi mezzi intendo or io di discorrere. Ma chi ne può mai discorrere per minuto, se sono tanti?

III. Lascerò dunque i mezzi particolari delle comunità religiose, le quali a ragione possono dirsi scuole di virtù eroica; tanti sono i gran Santi da queste usciti, ancora a' dì nostri, quando religiosi appariscono quasi tutti quei che si vanno innalzando a solenne culto: e a quei mezzi mi ristrignerò puramente che sono fra' Cattolici i più comuni a qualunque stato, o ecclesiastico o laicale. Senonchè chi può questi mezzi stessi trascorrere ad uno ad uno? La solennità de' giorni festivi, lo splendor delle chiese, il salmeggiamento de' cori, le tornate di nobili confraternite, i digiuni, le discipline, la frequente lezione di libri pii, le processioni, le prediche, le scorrerie salutari delle missioni, le orazioni, ora pubbliche, ora private, che mai non cessano; ed altri tali. Sicuramente è impossibile esporli tutti. Però fra tutti ci bastino i sagramenti, che sono quegl'instrumenti principalissimi per cui è piaciuto a Dio di

conferire agli uomini la sua grazia; e fra' sagramenti, que' due che laudevolmente si possono frequentare, non che iterare, a salute propria. A due mezzi si debbe universalmente la vita buona del popolo cristiano: alla Penitenza e alla Eucaristia. La Penitenza è medicina dell'anime, l'Eucaristia n'è alimento: quella riaccende il calore estinto della carità, questa lo ravvalora.

I.

IV. E vaglia il vero, qual sarà quella lingua non pure umana, ma angelica, che ci spieghi qual vigore sia quello che viene a trarre la Chiesa da questa mensa imbanditale da Gesù, solo affine di renderla più robusta? E donde ne' primi secoli della Cristianità un ardore di spirito così grande, se non dall'essere questo cibo di vita un cibo quotidiano? Donde il dicadimento dalla pietà, se non dall'essersi a poco a poco dismesso di frequentarlo, sino al Concilio di Trento, che deplorò svogliataggine sì nociva? e donde finalmente il miglioramento de' costumi, tornati a perfezionarsi dopo il Concilio, se non dall'uso, nuovamente avviatosi, di un tal cibo? Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli destinato da Cristo, ad aumentare la grazia ne' suoi fedeli? E però convien credere che produca questo effetto con efficacia maggiore di quella che a ciò posseggano gli altri mezzi, essendo egli architettato singolarmente a tal fine da quell'Artefice sommo che non può restar mai deluso ne' suoi lavori. Senzachè, negli altri sagramenti Cristo comunica la sua grazia per mezzo di ministri: in questo la comunica da per sè; e però non è maraviglia se la comunichi in maggior copia, qual principe che regala di propria mano. Che se egli certamente è quel Dio medesimo che in pro de' corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre, e sino alle carni medesime delle vipere, ben ciascuno può giudicare qual ne serbasse alle carni sue virginali, destinate in antidoto a pro dell'anime: *qui manducat me, vivet propter me* (Jo. 6, 58).

II.

V. Che se poi venga a perdersi una tal vita, nutrita da Cristo in noi con l'Eucaristia, v'è nella Chiesa il modo di ripararla; ed è con la Penitenza, sagramento che non solo ristora le antiche perdite, ma le ristora con vantaggio anche sommo, rendendoci più forti dopo il risorgimento, di quel che fossimo prima della caduta. La ragione è perchè tutti gl'ingredienti, i quali compongono una medicina tanto salubre, non sono solamente curativi e confortativi, ma ancora preservativi. E vuolsi ciò considerare a parte a parte con animo ben sedato dalla passione, affine di penetrare l'efficacia grandissima di que' mezzi che la Chiesa tien presti contra il peccato.

VI. Primieramente conviene che a participare un tal sagramento io esamini la mia coscienza con attenzione. E questo chi non sa, che fino i filosofi Seneca, Plutarco, Pittagora, Epitetto e più altri tennero già per un esercizio utilissimo ad emendarsi?

VII. Oltre a ciò, l'aversi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal possanza che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a spron battuto. *Tanti non amo poenitere*, dicea colui. Or che sarà l'aver non solo a pentirsi, ma a pentirsi all'ultimo segno, abborrendo il male di colpa sopra ogni male di pena possibile ad incontrarsi; tanto che in faccia a tutti i terrori del senso, a tutti gli allettamenti, io fermi in cuore questo proposito invitto, di voler prima morire, che più lordarmi: *malo mori, quam foedari?* Qual calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggisi tutto con l'acerba infusione di questo fiele: ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

VIII. Tanto più che questa confusione non basta che si contenga negl'intimi penetrali della mia mente, nota a me solo: convien di vantaggio che in atto di colpevole io manifesti ad un altro uomo, simile a me, ciò che vorrei fino occultare a me stesso; e che lo manifesti, non in confuso, ma per minuto, con tutte quelle circostanze essenziali che aggravano il mio delitto più stranamente: sicchè ad un'ora medesima io sia il reo, io l'attore, io l'accusatore, io il testimonio veridico de' miei falli più vergognosi, non permettendo nè anche a' pensieri stessi che restino giù sepolti nel fondo im-

penetrabile del cuor mio, ma facendoli tutti venire a luce.

IX. Che più? Quantunque il tribunale a cui volontariamente io mi sottometto, sia di clemenza, porta egli seco non pertanto il rigore di qualche ammenda; e con l'olio della pietà mesce il vin brusco di qualche moderata severità, con cui mi vuol chiudere più validamente le piaghe, che forse, per la cura troppo soave, in pochi dì tornerebbono a riaprirsi. Converrà dunque che io mi soggetti a quella satisfazione che parrà giusta al sacerdote d'impormi, come a mezzano di pace tra l'uomo e Dio. Converrà che io oda umilmente la correzione che piacciagli di farmi per li disordini in cui trascorsi; e converrà che umilmente anche accetti i preservativi che gli sembreranno più confacevoli a mantenermi nella sanità racquistata.

X. Mirate ora qui in primo luogo (benchè di passo) se una religione la quale impone obbligazioni sì ardue, e pur viene ubbidita puntualmente da tanti milioni di persone variissime, da cavalieri, da capitani, da dottori, da prelati, da principi, da monarchi, possa mai essere invenzione di uomini, e non di Dio; e parimente se un foro che stende la sua giurisdizione fino ai pensieri, non visitati mai per innanzi da verun altro, e ne richiede il pentimento ad un'ora, e il palesamento sotto pena di ardere senza questo in un fuoco eterno, possa mai essere un foro che abbia solo in terra il suo tribunale patente, e non l'abbia in cielo! Una legge umana nè poteva fare precetti sì ripugnanti ai sensi dell'uomo, nè poteva allo spirito dar vigore di superare tanta ripugnanza a dispetto di tutti i sensi.

XI. In secondo luogo mirate poi, su l'intento da me proposto, qual dottrina più salutare ad imbrigliar le passioni potea trovarsi, qual custode più retto a salvar le leggi, qual cane più risoluto a scacciare i ladri, qual bagno più opportuno a sanare ogni infermità! *Fons patens domui David in ablutionem peccatoris, et menstruatae* (Zach. 13, 1): massimamente che a questo bagno vitale aggiugne tanto di salubrità il Redentore dalle sue piaghe, somministrando interiormente al cuore di chi lo adopera nuovi e nuovi ajuti di grazia contra il peccato: sicchè oltre alle forze che ha il pentimento di sua natura a ritener l'uomo dalle prevaricazioni già detestate una volta, e da detestarsi, riceve l'anima un altro vigor maggiore dalla virtù speciale del sagramento. E di fatti si scorge che fra' Cattolici, tanti e tanti, non solo ne' chiostri de' religiosi più ritirati, ma nelle officine degli artigiani, nelle campagne de' lavoratori, nelle curie de' legali, nelle piazze de' mercatanti, nelle corti stesse che hanno per altro nome di suolo infausto alla pietà, poco solita ad allignarvi; tuttavia coloro che si attuffano frequentemente in questo lavacro di paradiso, vivono gli anni interi senza macchiarsi di colpa grave, come potrebbono farne amplissima fede i direttori delle loro coscienze, se fosse a questi lecito porle in chiaro.

XII. Senonchè gl'istessi avversarj, quando fosser più vaghi di verità che di contenzione, potrebbono a noi mandarne una testimonianza autorevole più d'ogni altra da' loro paesi. Riferisce Domenico Soto (in 4, dist. 18, q. 1, a. 1), maestro sì celebre, come anche dopo morte i suoi libri lo manifestano, che trattenendosi egli nella corte di Carlo V, l'inclita città di Norimberga spedì a Cesare una solenne ambasceria, solo a fine di supplicarlo che con un suo bando imperiale obbligasse i cittadini alla confessione segreta delle loro colpe, rimossane poco avanti dalla predicazion di Lutero; perchè, dicea quel senato, dappoi che i nostri han lasciato di confessarsi, la città si empie di eccessi non più veduti. Vero è che tale ambasciata mosse la corte a riso, e con gran ragione, perchè era appunto, come se talun si tagliasse una gamba vera per farsene in quel cambio accomodar dal cerusico una posticcia. Se Cristo, per sentenza de' Luterani, non aveva ingiunto ai fedeli di esporre al sacerdote le loro colpe, come poteva il principe a ciò sforzarli, senza che nè anche potesse però loro promettere quel perdono che ne veniva dato loro da Cristo?

XIII. Frattanto questo medesimo ci dimostra, quanto sia calunnioso quell'amplificare che fan costoro i disordini de' Cattolici. Come può avvenire universalmen-

te che allignino tanto i vizj dove sono i rimedj così valevoli ad estirparli? Nelle selve odorose di Arabia i serpenti nè sono sì numerosi, nè sono sì nocevoli come altrove. E tanto avvien nella Chiesa: singolarmente per quelle piante di balsamo sopracelesti della confessione e della comunione innestatevi dall'albero della croce. Queste fanno che gli scandali e sieno più radi e sieno meno pestiferi, interrompendosi di tratto in tratto gli abusi per mezzo di questi due sagramenti frequentati con divozione: ciò che non avvien fra le sette, che a guisa di quelle navi in cui mai non diasi alla tromba, forza è che si cambino tutte in una sentina. Certo è che gli stessi eretici di Alemagna tengono in casa per servidori più volentieri i Cattolici che gli eretici, perchè in tal modo si stimano più sicuri e nella roba e nella riputazione e nella famiglia, che assegnano a quegli in guardia di miglior grado, come a coloro che rendono di sè conto e severo e spesso ad un tribunale giudicante i falli anche ascosi.

XIV. Quinci dirò, di vantaggio sì, ma senza esagerazione. I più rei fra' Cattolici sono ordinariamente meno colpevoli di quel che sieno i più modesti fra' novatori. Ed eccolo manifesto. Qualunque gran peccatore che fra noi truovisi, si riconosce almeno per peccatore, ed oltre a ciò non suole esser mai di anima sì perduta, che non mediti di ridursi e di ravvedersi, almeno in vecchiaja: ma i novatori, benchè immersi in qualunque lezzo, si reputano tanto giusti in virtù della lor fede, quanto sian giusti gli apostoli Pietro e Paolo (Gault. in Calv. err. 6, 68). Che dubitare della propria salute? Se ne tengono certi al pari di Cristo regnante in cielo, e più ancora di Cristo mortale in terra (71, 72): dove, secondo loro, egli cadde alfine in un baratro profondissimo di diffidenza, di disperazione e di dannazione stessa, quantunque non permanente, ma transitoria (37, 40). Le lagrime di un cuor compunto son presso loro quasi un bagno d'inchiostro, che invece di mondare chi vi si immerge, l'imbratta più, rendendolo più reo dal medesimo pentimento (Calv. in Catechis. brevi). E però, quanto è migliore un pubblicano umile che un fariseo superbo, tanto conviene che sia migliore un discolo tra' Cattolici, di quel che sia qualunque de' più composti fra i novatori (Less. opus. cit. cons. 2; Alphons. a Castro, v. *Contritio*). E quanto è men reo un peccatore che aspiri alla conversione, di quel che sia un peccatore indurato ed impenitente, tanto conviene che sia men reo un peccatore dei nostri che qualunque peccatore dei loro: mentre finalmente le colpe di chi medita il pentimento, son tenebre di mattina che s'incammina alla luce, anche meridiana; le colpe di chi stima col pentimento di peggiorare, son tenebre di sera che sempre più si avanzano a notte fosca.

XV. E da ciò viene il rimirarsi tra noi sì frequenti le conversioni, che mai non si rimirano fra' settarj, in cui l'età canuta fa solamente talor qualche mutazione, ma simile a quella che il verno fa ne' veprai, togliendo loro le foglie, ma non le spine. Se moderano qualche eccesso di quei che mancano con l'avanzamento degli anni, non ne moderano mai veruno di quei che crescono; ma divengono in essi ogni dì più saldi, perchè apparisca esser verissimo il detto di san Fulgenzo, che *sine fide, nulla potest prodesse, imo neque esse conversio* (l. de fide ad Petrum). Posso attestare santamente di avere tenuta lunga dimestichezza con un cavaliere ora morto, il quale in tempo che egli trovavasi più che mai dato in preda a quelle dissolutezze a cui la gioventù dà nome di gloria, ma Dio di abbominazione, nel porre il primo piè su la soglia di una certa chiesa Domenicana (dove solennizzavasi la memoria di santa Rosa, canonizzata a quei giorni), e nell'alzare il primo guardo al ritratto della medesima quivi esposto, sì sentì d'improvviso cambiare il cuore nel petto di tal maniera, che spentovi ogni furor di perversa concupiscenza, ed accesovi un fervor di santa onestà, da indi in poi, per più anni che sopravvisse, non fu più quegli, ma cambiato affatto nell'anima, non ebbe altri diletti che mortificare il suo corpo, e che strapazzarlo, in detestamento de' piaceri non leciti a lui permessi. Mi si rammemori qui dalle sette un solo che in simil guisa cangiasse il cuore ad un attimo, non solo rompendo

le catene degli abiti imperversati tutte ad un colpo, ma trasformandole in corone trionfali di virtù opposte, mantenutesi in lui sino all'ultimo fiato nel primo lustro. Eppure di simili conversioni i nostri annali ecclesiastici son ripieni, affinchè sappiasi che come Dio, cambiando un Saulo nell'atto di perseguitare la fede rabbiosamente presso Damasco, e cambiando un Genesio (25 aug.), cambiando un Ardalione (14 apr.), cambiando un Porfirio (15 sept.) nell'atto di deriderla su le scene pubblicamente, volle rendere, prima a' Giudei, poscia a' Gentili, un'autentica testimonianza di verità alla fede cristiana; così cambiando ad un tratto i gran peccatori, nell'atto di più violar la legge di Cristo, rende testimonianza di verità alla fede cattolica. Imperciocchè tali conversioni (non vedute mai fra gli eretici, fin a tanto che prima non abjurino l'eresia) sono miracoli, e miracoli ancora de' più sublimi, mentre per esse dimostrasi Iddio padrone, non solo della natura corporale, dispensando alle leggi cui sta soggetta; ma della natura ancora intellettuale, cambiando ad essa, come vuole, intenzioni ed inclinazioni, e sollevando l'anima a far quegli atti cui le sarebbe impossibile di portarsi da sè medesima; e tuttociò ad un istante, onde riesca miracolosa non pure la sostanza dell'opera, ma ancora la maniera dell'operare. E se è così, da tutto ciò divien chiaro che la Chiesa cattolica giustamente è chiamata santa, mentre non solo ella è santa per li dogmi che crede, santa per le proibizioni che intima, santa per li precetti che ingiunge, santa per le persone che d'ogni tempo ha contenute in gran numero dotate di santità; ma santa ancora per li mezzi interni ed esterni, di cui sta ognor provveduta a santificare le anime ancor più ree: ciò che a nessuna delle sette infedeli può mai competere.

III.

XVI. I Giudei non hanno altro mezzo da portarsi a Dio, che cantar disordinatamente alcun salmo nelle loro fetide sinagoghe, e quivi udire da qualche ignorante rabbino la interpretazione stravolta di un testo biblico. Non hanno libri pii, non hanno padri spirituali, non hanno predicatori sensati, non hanno uso di esaminar sè medesimi attentamente, non hanno tempo prescritto in tutto l'anno a pentirsi de' proprj falli, non hanno più neppur leggi d'interno culto verso il Signore, da loro adorato alla grossa.

XVII. Molto meno di tali mezzi furono i Maomettani forniti dall'Alcorano, dove non si ordina mai che si ringrazii il Signore per tanto bene che versa del continuo sopra di noi; nè mai s'insegna che facciasi a lui ricorso: mentre nella loro inetta orazione non chieggono nulla a Dio; e se ne' voti gli chieggono bene alcuno, non è mai spirituale, ma temporale, com'è qualche striscia di questa misera terra, ricchezze, prede, piazze, vittorie de' lor nimici. Le loro lavande poi possono al più ripurgare ad essi le membra polverose, ma non già l'anima; dacchè nessuna forza poteva a quelle concedere il loro autore, che fu sì lordo, nè con verun segno sono autenticate dal cielo per sagramenti, o per soccorsi divini.

XVIII. E più colpevolmente di tutti son privi i novatori di mezzi a santificarsi; in quanto avendo eglino, nel dipartirsi dal grembo della Chiesa cattolica, rigettati empiamente i riti di essa, le cerimonie, le costituzioni, le usanze, non ritengono altro indosso di santo, fuorchè il Battesimo; anzi neppur questo ritengono interamente, mentre già sono giunti a contaminarlo con mille errori, sino a cambiare la forma istituita da Cristo nel conferirlo, o la materia dell'acqua elementare in altri estranj liquori a loro capriccio (Gault. in Calv. err. 92): come han cambiata la materia altresì dell'Eucaristia, con dir che invece di pane si possono sostituire (ove non sia pronto) noci, castagne, civaje, ed ogni altra cosa, purchè sia cibo, massimamente abile a sfarinarsi; e con dir che invece di vino, ove non ne sia, si possa ammettere l'acqua, il cià, la cervosa, ed ogni altra bevanda usitata in quel clima mendico d'uva (1 sec. Ver. 1, § 2; et sec. 16, Calv. err. 94); affinchè di loro si avverino sempre più quelle parole del Salmo (10, 4): *quae perfecisti destruxerunt.* Quanto fe' Cristo a santificare i fedeli, tanto i moderni ere-

siarchi distrussero a pervertirli, o non lasciando più sagramento alcuno, o togliendo a quei due che lasciano, ogni virtù. Sicchè, se i loro seguaci non diventano i pessimi fra i mortali, è perchè non dando eglino intera credenza ai detti de' loro legislatori, nè men però li riducono tutti i pratica al par di essi; ma sono discepoli per buona sorte, minori de' loro maestri (Gault. in Calv. err. 96).

CAPO XXVIII.

La Carità verso il Prossimo rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

I. È di sì gran rilievo il conoscere quale sia sulla terra la Chiesa vera, che Cristo volle di propria bocca assegnarcene un contrassegno infallibile, il quale sarà la corona di tutti gli altri finora addotti; non rimanendo che aggiugnere di più certo, o di più cospicuo, a ciò che ha detto la divina Sapienza, per darci lume. Ci fe' Gesù dunque intendere espressamente, come la carità che i fedeli scambievolmente usassero l'uno all'altro, manderebbe tanto di raggi da ciascun lato, a manifestare la vera Chiesa, che tutti a un tratto direbbono: questa è dessa: *in hoc cognoscent omnes* (non *hic vel ille*, ma *omnes*), *quia discipuli mei estis, si dilectionem habueretis ad invicem* (Jo. 13, 35). Nè è maraviglia: conciossiachè, quali sono i veri discepoli? Sono senza dubbio color che meglio sanno imitare il maestro; ma chi imita mai meglio Cristo, che chi più ama quel prossimo per cui Cristo (giunto in fine a calare dal cielo in terra) stentò, sudò, morì nudo sopra un patibolo? Ecco dunque i veri discepoli ancor di Cristo, coloro che più amano il loro prossimo. L'argomento è sì chiaro, che la sua luce non può non dare egualmente su gli occhi a tutti. Però pigliamo questo divin paragone a ravvisar la scuola vera di Cristo dalle ingannevoli, e miriamo un poco ove sia: ristrignendoci (per non ci dipartir dalla solita brevità) a' due atti di carità più difficili a praticarsi, cioè al perdonare a' nimici, e al dare, se bisogni, ancora la vita per la salute de' prossimi, che sono appunto i due atti inculcati più dal celeste Legislatore: *hoc est praeceptum meum: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 15, 12).

I.

II. Or quanto al primo, io chiamo in pruova, non dico il fiore de' fedeli, ma il vulgo: mi dicano eglino, se nell'accostarsi al sagramento della Penitenza ogni mese, o almeno a' suoi tempi debiti, non si riducano a perdonar gravissimi torti, gravissimi tradimenti, e ciò meramente in grazia di Gesù Cristo che così fece. Ma che diss' io perdonare? mentre essi arrivano a compensare non di rado le ingiurie con benefizj rilevantissimi, a cui nulla sono obbligati. Non è gran tempo che una delle prime città d'Italia mirò un de' suoi cavalieri, ferito a morte, non solamente rimettere di buon cuore l'assassinamento improvviso da lui sofferto, ma lasciare in testamento la dote a tutte le figliuole di quel sicario che l'avea così assassinato. E di simili casi io potrei narrarne moltissimi, uno più illustre dell'altro, se bastantemente non fossero da sè noti.

III. Girate ora tutte quelle provincie, nelle quali avanzatasi a viva forza la religion riformata, ha già posta cattedra; e poi sappiatemi dire, dove apparisca vestigio di virtù simile in veruno de' suoi discepoli più eminenti. Che nessun vestigio appariscane fra' Giudei, non mi maraviglio: perchè, se fino ab antiquo davan essi per legge di amare l'amico sì, ma odiare il nimico: *audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum* (Matth. 5, 43): che faranno ora quan-

do il Talmudde ha loro dinunziato sì vivamente, non esser degno del titolo di rabbino chi tra loro non odii il nimico a morte, e non cerchi avidamente tutti gli attacchi, tutte le arti di vendicarsene? (Gault. sec. in 7 Thalm. err. 16) E molto meno io stupisco che nessun vestigio appariscane fra i seguaci di Maometto, il quale vuole che si renda sempre un'ingiuria maggior della ricevuta (in Mahu. err. 28): e siccome nulla ordinò predicarsi più tra' suoi popoli, che la guerra (Alc. l. 1, c. 2); così l'ottenne di modo, che sino ad oggi ha per uso di andare talun de' suoi su la mezzanotte alle porte de' crapoloni, oppressi dal sonno, battendo forte con una mazza, e gridando ciò che è vergogna ridire in lingua corrente: *surgite Mauri ad comedendum et bibendum, et gignendos filios contra Christianos* (Thyrs. Gonz. in Mahum. l. 5, c. 37).

IV. Ma i novatori non professan di credere all'Evangelio recato in terra da Cristo? Eppur Lutero ne ha promulgato uno al tutto contrario, dicendo che il suo Vangelo non voleva pace, voleva sedizioni, volea sangue; onde, come una Aletto, appena pigliò possanza nell'Alemagna, che tosto sollevò tutti i rustici a imbrandir l'armi contra la nobiltà, per ricattarsi degli aggravj sì lunghi da lei sofferti; indi dopo avere a sufficienza goduto dell'alto incendio che egli avea suscitato da quella banda, voltò la fiaccola, e cominciò a sollevare più ardentemente la nobiltà contra i rustici a lei ribelli, dicendo ch'era già tempo di guadagnarsi il cielo, non più con le orazioni, ma con gli eccidj, riusciti appunto sì alti, che sopra centocinquantamila si vennero a calcolar fra una parte e l'altra, de' morti entro a pochi mesi, con tanto giubilo dell'istesso Lutero, che più intrepido di Nerone potè mirare ancora senza smeraldo le uccisioni di tanti miseri, quasi giuochi di gladiatori (Gault. in Thalm. err. 16). Nè in forma differente fu predicato il Vangelo pur di Calvino, il cui principal discepolo, che fu Beza, disse, non altro più ricercarsi a piantarlo in tutta la Francia, che schioppo e spada (sec. 16, in Cal. err. 84; et Alphons. a Castro, v. *Praeceptum*). Senonchè chi può mai tra questi pretendere che vi sia chi al nemico porga un perdono, non dico eroico, qual fu il narrato di sopra, ma comunale, mentre essi al pari sostengono che la legge stessa divina, non che la evangelica più perfetta, sia totalmente impossibile ad osservarsi? *Lex nihil aliud quam damnare potest, quia impossibile nobis est praestare quod jubet* (Calvin. in Luc. c. 10).

V. È chiaro dunque che il vivere delle sette non è animato senonchè da spirito umano, da sè non atto a trascendere la natura: onde nel maggiore suo sforzo non giugne a più, che a beneficare chi gli vuol bene, che è dove arrivano tutti: *si diligitis eos, qui vos diligunt, nonne et Ethnici hoc faciunt?* Laddove il vivere della Chiesa è animato da uno spirito molto superiore all'umano: onde è che egli senza alcun limite passa a beneficare chi gli vuol male, anzi chi ancor glielo apporta. Nè certamente uno spirito sì robusto può essere altro spirito che divino. Conciossiachè non si può dubitare che tutti gl'impeti delle passioni più fervide e più feroci naturalmente c'incitano alla vendetta, riputata dolce dal torrente degli uomini più del mele (*vindicta melle dulcior*), e tenuta in conto di vittima la più bella che possa sagrificarsi all'onor mondano. Come possono però essere cadaveri puramente di fede morta quei che nuotando a ritroso di una corrente così gagliarda, la rompono con tant'animo? Sarà chi giunga a stimar nimica a Dio quella religione la quale innalza i suoi allievi ad assomigliarlo in ciò che tanto vien professato da lui, ch'è far bene a tutti? *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos* (Matth. 5, 45). Questo è far sì che i fedeli non solamente appariscano suoi figliuoli, ma ancora sieno: *diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est* (44 et 45).

VI. Se la nostra fede fosse falsa, chi ne sarebbe l'autore, se non Lucifero? E se la fede de' novatori fosse vera, ne sarebbe all'incontro autore Cristo. Come può però giudicarsi che la fede nostra, se avesse Lucifero per autore, ci portasse tanto ad imitar Cristo nella mansuetudine? e che la fede loro, se avesse per autore Cristo, li portasse tanto ad emulare Lucifero nella rab-

bia? Cristo fu quegli il quale *cum pateretur, non comminabatur* (1 Petr. 2, 23): e ciò si vede oggi far da' soli Cattolici. Lucifero è quegli il quale *est rex super universos filios superbiae* (Job 41, 25): e tali giornalmente si mostrano i novatori, amarissimi in risentirsi ne' loro scritti, non dico di una ingiuria o di una impostura, ma di una benchè giustissima correzione; come ne può fare ampia fede la penna di Lutero medesimo, loro capo, che con mille orrendi improperj si rivoltò co' vescovi, co' principi, co' papi, solo perchè questi lo vollero, secondo il loro debito, fare accorto de' suoi così manifesti abbarbagliamenti (Alphons. a Castro contra haeres. v. *injuria*).

II.

VII. Passiamo ora all'altro atto di carità, che è dar la vita per la salute de' prossimi: atto che da Cristo fu chiamato a ragione il più rilevato: *majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Jo. 15, 13): mercecchè l'uomo con un tal atto prepone al ben dell'amato il maggiore de' proprj beni sensibili, che è la vita, fondamento di tutti gli altri. Ora è indubitato che in ogni secolo è stato fra noi questo un atto incessante. E lo mostro chiaro. In ogni secolo si sono sempre accresciute alla Chiesa cattolica molte genti, secondo ciò che a suo luogo fu manifestato da noi più di professione (c. 16 di questa Parte II). Ma come è accaduto ciò, senonchè per mezzo di uomini spediti incessantemente dal nostro sommo Pontefice a quelle genti, uomini pieni tutti di tanto zelo, che hanno esposta ad ogni ripentaglio la vita, ed anche perdutala, per ricuperare le anime dalle mani del ladrone infernale, e ridurle a Cristo? Nè un tal atto di carità mai col tempo si è raffreddato, piuttosto è cresciuto più. Certo è che non mai si sono più ridotte a Cristo tante anime dentro un secolo, quante nel precedente, per le vastissime conversioni avvenute nell'Indie, sì orientali, sì occidentali, che è a dire di un nuovo mondo. E si è altrimenti ciò fatto, che a forza di un'ardentissima carità, che ha spinti innumerabili a dimostrare quanto stimassero più la salute altrui che la vita propria? Se non mi venga interdetto (dove io non posso riferire tutti ad un'ora i vanti degli esterni più generosi) dire i dimestici, io truovo ne' fasti della mia, benchè minima, Religione, cose ammirabili. Truovo chi in un naufragio, per sua gran sorte, attaccatosi ad una tavola, la cedè spontaneamente a un Giudeo, con questa condizione bellissima, che giunto a terra egli si rendesse Cristiano, come seguì. Truovo chi per entrar nel Giappone, serrato, in tempo di somma persecuzione, con diligenze indicibili, si vendè schiavo da remo, e così ottenne alla fine di penetrarvi. Truovo chi per non saper la strada al Meaco, dove andava a portar la fede, si accomodò per valletto ad un passeggiere pratico del paese; e mentre questi a spron battuto correva per vie nevose, egli, scalzo e stracciato, si tenea forte, per seguirlo, alla coda (come alcuni anche scrissero) del cavallo, lasciandosi così da quell'indiscreto strascinare empiamente, più che condurre. Truovo poi che son senza numero quei che hanno conseguito con calde suppliche di navigar per mezzo di mille stenti ad uno stento maggiore, quale è vivere con uomini men che uomini, come sono i barbari tutti dell'Occidente, e di passare, per mezzo di mille pericoli, ad un pericolo massimo, qual è di lasciare ai piè di simili traditori la vita ad ogni momento, or avvelenato, or arrostito, ora fatto in minuti pezzi, per puro zelo di annunziare il Vangelo ove non ha memoria che più sia giunto. Ma come va questa cosa? Tante navigazioni han pure intraprese i Riformati di Olanda fra quelle genti (Ricc. in Geogr. ref.): han vinto il mare con tanti arditi vascelli, emoli omai di quella loro prima nave Vittoria che girò intorno intorno tutta la terra: hanno tentati nuovi varchi per mezzo del mar gelato, fino a non fermarsi mai dall'inchiesta, senonchè sulle soglie dell'impossibile. Orsù: fra tanti viaggi ne mostrino uno ordinato a questo disegno, di propagare in quei lidi la fe di Cristo. Nelle isole Mariane hanno i missionarj nostrali sparso novellamente i sudori ed il sangue con tanto pro, che in men di un anno tredicimila idolatri si battezzarono; sopra cento bambini morti volarono indi al cielo colla bianca stola della loro inno-

cenza battesimale; e ventimila catecumeni tuttavia rimanevano ad aspettare una simil sorte, di venire ammessi ancor eglino al sacro fonte (in vita P. Aloysii S. Victor.). Or erano quivi pure approdati più di una volta sulle lor navi i Calvinisti olandesi, affine di scoprire quel paese dinanzi incognito: ma quando scorsero che quivi non avea nè argento nè aromi (che è ciò che alletta la loro accesa ingordigia a sarpar dai porti di Europa), rivoltarono sempre le prode altrove, avendo a vile tutte le anime di quei poveri abitatori (benchè ancor elleno fossero a Gesù già costate tanto di sangue), solo perchè colà nulla avevano onde arricchirsi. Se dunque essi stimano che il nuovo Vangelo di Calvino sia il Vangelo vero di Cristo, perchè non predicarlo a quella Gentilità, portando luce a nazioni oppresse in sì alte tenebre d'ignoranza, che nè pure ancor sanno chi le creò? Ma non posson essi far tanto, e nè anche il vogliono. Nol vogliono, perchè *omnes quae sua sunt quaerunt, non quae Jesu Christi.* Tutti intesi a giovare temporalmente a sè stessi co' loro traffichi, nulla sanno eglino giovare spiritualmente al prossimo loro: a simiglianza delle persone oltremodo grasse, che sono sterili, perchè convertono tutto l'alimento in lor uso (Arist. de gen. Anim. l. 8, n. 41). Nol possono poi, quando bene il volessero, perchè essendo spuria la loro fede, non ha virtù di propagarsi, anzi neppur di allignare, se non al più come il loglio fra il grano buono. Quindi è, che quantunque professino essi una religione nemica affatto alla pudicizia, alla penitenza, al rigore, ed amica d'ogni licenza; contuttociò non troverassi che l'abbiano persuasa a veruna delle nazioni idolatre, con cui tengon commerzio o corrispondenza: mercecchè l'eresia non può ridurre a Cristo gl'increduli, ma solamente pervertirgli i ridotti, sicchè di lei possa dirsi con proporzione ciò che fu detto di Filippo il Macedone, desolatore di Olinto: che non sarebbe però egli mai stato da tanto al fare, quanto era stato al distruggere: *at talem non posset condere* (Plut. libell. de cohib. iracund.). Hanno potuto bene gli Olandesi atterrar gli altari ove Cristo adoravasi nel Giappone, e in più altre provincie dell'Oriente per opera de' Cattolici europei, colà pervenuti innanzi di loro; ma non già al pari potrebbono fabbricarli: *de Verbi administratione, quid dicam* (scriveva degli antichi eretici Tertulliano [l. de praescr.]), *cum hoc sit negotium illis, non Ethnicos convertendi, sed nostros evertendi!* Ma quanto meglio si può altrettanto oggi scrivere de' moderni!

VIII. Pertanto è manifestissimo che nella Chiesa romana è la vera carità, e colla carità tutto il corteggio delle altre belle virtù che le vanno dietro, come a reina; e così parimente è manifestissimo che la Chiesa romana è la vera scuola di Cristo, mentre in essa è il contrassegno de' suoi discepoli veri, che è l'esporre la vita per la salute de' prossimi, a segno tale, che quegli istessi cui non è conceduto, per la qualità della loro condizione, esporla in effetto, la espongono, se non altro, col desiderio.

IX. Caterina da Siena si struggea tanto nella perdizione delle anime peccatrici, che essendole rivelate da Dio le calamità della Chiesa, già già imminenti per colpa loro, offerse tosto a lui sè medesima più che pronta a dare in cuore ricetto a tormenti orribili, purchè assorbisse ella sola tutta l'ira divina, dovuta alle scelleraggini di quei tempi. Di non minor carità fu quella Cristina, intitolata ammirabile dalle pene che spontaneamente ella si addossò per la conversione de' peccatori, e da quelle che ognora più desiderò di addossarsene, sempre paga sì di patire, ma non mai sazia. E per favellare di cose a noi più propinque, di carità non minore diede anche esempio al passato secolo una fanciulla, detta Caterina Raconisia, di cui riferisce Francesco Pico, signore della Mirandola, qual testimonio di veduta, che ella bramava di essere l'unico bersaglio delle calamità dovute a' mortali, e spesso ottenevalo, con la pruova di martirj indicibili che Dio però scaricava sopra di lei per gradir l'offerta, come sopra di vittima da sè stessa ascesa all'altare.

X. Ora se tutte le sette insieme non saprebbono addurre un fatto simile a questi tre, autenticati da tre scrittori famosi, cui non può darsi eccezione di alcuna forma (V. Boz. sign. 29, n. 9); conviene che essi lor malgrado confessino, che quando an-

cora la Chiesa non possedesse innumerabili eroi di carità cristiana, ma queste tre sole vergini qui arrecate, basterebbono queste sole a volgere tutte in fuga le squadre loro con gloriosa vittoria, ed a porre in mano la palma alla religione cattolica, come all'unica che sia degna di esser professata in tutta la terra. Il principio di tanta diversità, quanta è quella che vediamo passar tra 'l maschio e la femmina, se si crede al Filosofo (Arist. de gen. An. l. 3, c. 1, n. 25), vien dal cuore; il quale nel maschio è caldo in perfetto grado, nella femmina in imperfetto. Non accade però cercare nel caso nostro altro distintivo: *sola dilectio discernit inter filios Dei, et inter filios diaboli* (S. Aug. l. 8 de Trin. c. 15). I Cristiani non prima nacquero al mondo, che vennero incontanente riconosciuti al cuor caldo che in loro apparve: onde è che i Gentili, in favellarne tra sè, dicevano stupefatti: guardate che amor si portano l'uno all'altro: *videte ut invicem se diligunt!* Guardate come l'uno per l'altro è pronto, se bisogni, ancora a morire: *videte ut pro alterutro mori sunt parati!* (Tertull. in Apol. c. 39) Qual maraviglia è però se al cuore non meno caldo sian oggi riconosciuti ancora i Cattolici fra quelli che non son tali?

III.

XI. Ed ecco, se io non m'inganno, mostratosi ad evidenza da tutti i segni che la religione cattolica è la prole legittima dell'Altissimo, mentre, a dichiararla per tale, egli è concorso con tutti e tre que' segnalati attributi che posson dirsi lineamenti infallibili del suo volto: concorso con la potenza, concorso con la sapienza, concorso con la bontà. Lineamenti sì belli non appariscono per certo in viso a veruna delle altre religioni da lei diverse. E però qual dubbio che esse non sono mai religioni vere, ma sette comparse ad ingannare il genere umano sotto splendida larva di religione? Le loro opere, come si è per noi palesato, non solamente non sono di potenza, ma di fiacchezza, mentre, quante mai sono, sono tutte opere di natura corrotta. Non solamente non sono di sapienza, ma d'ignoranza, mentre sono fondate in dettami sciocchi, stravolti e contrarj a qualunque regola di ragione. Nè solamente non sono di bontà, ma d'iniquità, mentre non sono atte a santificare la gente, ma a pervertirla. Come dunque aver ardimento di attribuire tali sette all'Altissimo, quasi proli da lui prodotte?

XII. E con ciò sembra vinta al tutto la causa. Eppure, dopo tanto combattere, non si è a pro degli increduli fatto nulla, se non si passi a spiantare loro una rocca, sempre abbattuta fino dal secolo di Manete in qua, che fu il primo ad edificarla (3 saeculo, Epiphan. her. 66), e pur sempre tornatasi a rialzare da' traviati, quasi loro unico scampo; ed è l'asserire che sotto qualsisia religione, o vera o falsa che siasi, pur si possa alla fine sperar salute, con verisimilitudine di ottenerla. Alla demolizione di questo asilo si vada a rivesciar dunque l'ultima batteria.

CAPO ULTIMO

Fuori della Religione Cattolica non v'è salute.

I. Come non v'è animale il qual dorma sempre, ma se vuol vivere, convien che anch'egli ad ora ad ora riscuotasi dal suo sonno; così non v'è forse uomo il quale in ciò che appartiensi alla religione, vita dell'anima, tenga sempre gli occhi serrati alla verità; ma suo malgrado convien che gli apra ad ora ad ora a conoscere il proprio errore, sicchè per lo meno egli dubiti dello stato in cui si ritruova, e ne stia sollecito. Senonchè poi, ribellandosi ad un tal lume, si fa da sè stesso lecito il non seguirlo, e chiusi di nuovo gli occhi, torna a dormire su questa folle fiducia, che pur-

chè vivasi conforme alla ragion naturale, in qualunque legge egualmente vi sia salute.

II. È fama che il Tamerlano, giunto con l'armata sua vincitrice in Gerusalemme ai luoghi già consacrati dal Redentore, fu dalla divina grazia toccato sì potentemente nell'animo, che ammollissi, nè potè senza lagrime udir le nuove delle oppressioni, delle onte e della morte crudissima sofferta quivi da Cristo a salvare il mondo (ap. Jo. Guilleminot in sapientia Christ. c. 7, verit. 2). Ma sollecitato interiormente però ad abbracciare la religione di lui, come tanto giusta, cominciò sottilmente a pensar tra sè, che siccome era gloria di un gran monarca aver soggette al suo scettro molte nazioni tra loro contrarie di costumi e di reggimento, così tornava in grande onore di Dio l'ossequio di varie religioni tra loro opposte di credenze e di riti. E con quest'offa ingannevole sopì i latrati della coscienza fedele che volea destarlo dal sonno. Fate però ragione che con quest'offa medesima li sopiscano tutti gli altri Maomettani simili a lui; con questa gli Ebrei, con questa gli eretici, e con questa alcuni statisti, i quali, avvezzi a non rimirare nelle loro navigazioni altro polo che l'interesse, se non urtano nello scoglio dall'Ateismo formato, incagliano a queste secche, nè lasciano, come acuti, di confermare la loro strana opinione con ragioni apparenti, affinchè l'istesso perire non sia senz'arte.

III. Dicono, in ogni legge trovarsi molti che rendono onore a Dio, benchè variamente: sono leali ne' patti, sono liberali ne' doni, sono misericordiosi co' poverelli, e recano bene spesso col viver loro gran confusione a' Cattolici, che per poco si tengono tutti salvi. Però, dove sarebbe la Provvidenza in cielo, se Dio non gradisse tanti ossequj che ottiene ancora dagli altri? E dove in terra sarebbe mai la giustizia, se innumerabili opere di virtù, che da per tutto si fanno, dovessero terminar senza il loro premio: e molto più se tanta parte di mondo, la quale è fuori della Chiesa cattolica, dovesse andare continovamente perduta senz'altra colpa, che di non aver conosciuta una verità, per cui vedere o non ebbe pupille di tanta forza, o non ebbe lume? Volersi adunque concludere che lasciando ai dottori le controversie scolastiche, e usando i mezzi che qualsisia religione, qual più qual meno, non trascura di porgere ai suoi seguaci, vadasi a salvamento, come vassi in porto con venti affatto contrarj, se il piloto è destro a valersene.

IV. Non v'ha frenetico più difficile ad essere risanato, di quello che diportasi più da serio nel delirare: tuttavia non è giusto abbandonare la cura mai di veruno, massimamente dove la cura ha da venir dalla grazia, più che dall'arte, la qual da se poco vale con simil gente, seduttrice avveduta di sè medesima.

I.

V. A voler però dare subito alla radice del mal profondo, conviene tenere saldo questo principio, che tanto è ammettere tutte le religioni che sono al mondo per abili a dar salute, quanto è non ne ammettere neppur una. Perchè io vi addimando: queste religioni non sono contrarie? non sono contraddittorie? non si oppongono l'una all'altra direttamente, come avversarie, in tanto di ciò che si dee credere, confessare e operare, affin di piacere a Dio con sincero culto? Ciò non ha dubbio: sì perchè ciò dimostrano i loro autori, sì perchè ciò dichiarano i loro articoli, e sì perchè se le religioni suddette non si opponessero ne' costitutivi essenziali della lor fede, non sarebbono dunque più religioni diverse; sarebbon una, da che vero con vero fe' sempre lega, più che oro con oro, ed ostro con ostro. Ora se si oppongono tanto, come dunque può Dio accoglierle tutte, aggradirle tutte, premiarle tutte ad un modo? Anzi nel medesimo tempo che ne vuol una, come la dettata da lui, ne viene egli ad escludere tutte le altre. E se le esclude, come poi voler che le premii? Salva quell'una, tutte le altre convien di necessità che sieno suppositizie, che sieno spurie, che sieno il loglio maligno soprasseminato da spiriti a lui nimici nel suo frumento. Come dunque può avvenire che Dio non solamente le tolleri per breve ora in un campo stesso, ma le remuneri, sino a

dare per esse anche il paradiso? Non è Dio la medesima verità? *Ego sum veritas.* Come può dunque egli mai rinnegarsi tanto che giunga a guiderdonar la bugia con un regno eterno, e bugia fin vendutasi a lui per culto? No, no, *negare seipsum non potest* (2 ad Tim. 2, 13). Tanto è però l'affermare che sia salute egualmente e ne' Cattolici e negli eretici e negli Ebrei e ne' Maomettani, tra lor sì opposti, quanto è volere che a Dio piaccia egualmente credenza falsa e credenza vera, confession falsa e confession vera, giustizia falsa e giustizia vera; il che è quanto voler che Dio non sia Dio. Ma tolto Dio, non è tolta ogni religione? Ecco dunque a che mirano quei politici che han per tutto uno il professare qualsisia religione in cui l'uomo trovisi. Mirano in breve ad introdurre nel mondo per via furtiva quell'Ateismo che non possono per via regia. E ciò dimostra la vanità della salute sperata sotto ogni culto, dalla parte di Dio che la debbe dare.

II.

VI. Dalla parte dell'uomo, poi che la dee ricevere, vuol notarsi, come a lui per natura non era mai dovuta una beatitudine superiore in immenso all'esser di lui, qual è la beatitudine celestiale; ma conveniva che egli da Dio la ricevesse, o per grazia o per guiderdone. Per grazia puramente non può sperarsi: conciossiachè è piaciuto a Dio che gli adulti mai non pervengano a quell'eterno riposo senza qualche previo travaglio, in virtù di cui posseggano poi più bella la loro corona, come corona di merito; e sieno in cielo simili a quei monarchi che non nacquero grandi, ma che si fecero, chi col senno, chi con la spada. Dunque si ha da sperare per guiderdone. Ma che titolo hanno le sette di conseguire un guiderdon, qual è questo? o su che vi aspirano? a ragione di ciò che fanno, o a ragione di ciò che credono? Per ciò che fanno, vano è l'aspirarvi: conciossiachè la virtù vera dipende più dalla vera fede, che non dipende il frutto dalla radice. *Ubi fides vera non est*, dice Agostino (de Ser. Dom. in monte, c. 29), *nec potest vera esse justitia.* E così ogni azion virtuosa senza la religione sincera è a guisa di quelle perle che concepute a cielo torbido e tempestoso hanno di perla una sottile corteccia, ma non il sodo. Operano comunemente i settarj la loro giustizia per la gloria umana, come per fine primario de' loro stenti; e però sono altieri, non sono giusti: o, se l'operano per qualche motivo semplice di onestà, conosciuta con le forze della natura, un tale operare non proviene in loro da fede soprannaturale che a ciò gli spinga; e però è virtù che dispone, secondo sè, alla felicità civile e passeggera della vita presente, ma non alla felicità celeste e perpetua della vita futura. Onde, benchè questi si meritino ancor essi qualche mercede, il loro merito non trascende la sfera delle mercedi caduche. E siccome ombratile è la loro pietà, così ricompensasi a proporzione da Dio con l'ombra de' beni veri, non mai con la realtà: cioè ricompensasi con ricchezze, con trofei, con trionfi, con ingrandimenti di dominazione mortale, che sono un'ombra, anche languida, di ciò che di là si appresta alla pietà vera.

VII. A ragione poi di ciò che i settarj credono, tanto è da lungi che sieno più meritevoli di mercede, che, se ben si considera, sono anzi più meritevoli di supplizio. Conciossiachè, se guardiamo i Maomettani, credono essi, non ha dubbio, molto di vero, come è che Dio sia uno, e che egli sia creatore del tutto, e che siane governatore, con promettere agli uomini e premio e pena nella vita ancor futura. Ma tal credenza quanto è contaminata da loro, anzi putrefatta, con mille opinioni indegne di Dio, da loro creduto non solamente corporeo, ma premiator de' lussuriosi, de' lividi, ed autore di quante scelleraggini sono al mondo! tanto che, se per un verso gli dan la divinità, gliela vengono tosto a negar per l'altro (Gault. 7, sec. in Mahum. err. 1, 3). Come può però Dio premiare infinitamente chi di lui creda ciò che sarebbe di vitupero in un principe di assassini? Senza che quel tanto che i Maomettani credono in Dio di vero, nol credono per alcun motivo superiore alla natura, cioè per l'autorità infallibile di Dio stesso che il rivelò; lo credono per detto di Maometto nell'Alcorano: ond'è che lo credono per mera persuasione umana, appoggiata

all'autorità privata di un Arabo che si avanzò per via di fraudi e di forza a buscar seguaci, e non per via di santità e di stupori, concorsi mai fin dal cielo ad accreditarlo: il che fa che la loro fede sia fede umana quanto alla cosa creduta; e quanto al fondamento di crederla, sia fede empia, fede esecranda, siccome empio e siccome esecrando fu già colui che essi non si vergognano di adorar per legislatore.

VIII. Lo stesso dite a proporzion degli Ebrei. Hanno questi forse altra regola della loro odierna credenza, fuorchè la spiegazion de' loro rabbini maestri, come si è veduto già, di sciocchezze così palpabili, che muovono infin le risa? E se non l'hanno, qual fede adunque è la loro? In qualunque fede, non solo ha da rimirarsi ciò che si crede, ma ancora e molto più ciò che induce a crederlo, perchè qual è il fondamento, tal è la mole. Se il suolo è labile, non può la torre esser salda. E pur la fede ha da essere salda tanto che escluda ogni vacillanza: altrimenti non è più fede, è opinione; e l'opinione non è tributo proporzionato ad un Dio che non può mentire. Qual fede possono fondar dunque gli ebrei sul detto di quei rabbini che non hanno tanto da reggere un'opinione?

IX. E da ciò cavate quel che si debba dire altresì degli eretici de' dì nostri: da cui vorrei sapere che scorta seguano nella loro riforma, se la propria, o l'altrui? Se l'altrui, quale più infedele? mentre i due banditori sì riveriti del nuovo loro Vangelo, ecco quali furono: Lutero e Calvino; Lutero ribelle al chiostro, alla Chiesa, all'imperadore, suo principe naturale; e Calvino ribelle anche alla natura, come lo dichiarò quel marchio obbrobrioso che egli portò su le spalle in segno del fuoco a lui perdonato dal vescovo con pietà troppo sfortunata. Sicchè amendue erano, per vigor di tutte le leggi, eziandio civili, renduti così infami dalle lor colpe, che non potevano ammettersi nè per accusatori, nè per attestatori nel foro umano (1). Giudicate poi se potevano ammettersi nel divino per riformatori de' dogmi, o per giudici de' Concilj, de' Canoni, e fin de' Papi.

X. Se poi i settarj non seguono la scorta altrui, ne seguono dunque l'altra non men fallace, qual è il senso proprio e lo spirito proprio moltiplicato secondo il numero de' loro capi a piacere. E un capriccio sorto in capo ad un uomo dovrà fondare un tribunale di verità incontrastabile?

XI. Pertanto una fede che, da qualunque lato ella mirisi, è una mera superstizione, come potrà pretendere per sua ricompensa un'eterna felicità? E la prima verità come potrassi dichiarare ornata dalle soverchierie e dagli strapazzi che in tanti modi a lei macchina la menzogna travestita da religione? *Qui credit aliquid falsum, non credit Deo* (S. Th. contra gentes l. 3, c. 118).

XII. Certa cosa è, che come alla divina autorità si fa torto grande quando si nega credito a que' misterj che manifestamente appariscono rivelati dalla bocca divina; così parimente se le fa torto grandissimo quando si riceve all'incontro, qual sua dottrina, quella che da qualunque parte è spogliata di ogni prudente motivo di attribuirla ad Autore così infallibile. È del pari infedele quel comandante che non cede la piazza a chi con legittimi segni glie la richiede da parte del suo sovrano, e quel comandante che la cede a chi glie la chiede senza alcun segno valevole. Sicchè in fine quella religione che per profeti venera i seduttori, o che segue nel credere il proprio senso ed il proprio spirito, come se questo fosse detto divino, non debbe aspettare premio, ma punizione, e punizione gravissima. E però quanto è puerile la mente di quei politici che si stimano atti a pesare un mondo su le lor lance, e pure concedono indifferentemente salute sotto un'insegna di religione, anche lacera: quasi che Dio possa asserire due contraddittorie ad un fiato, o possa recarsi a debito di rimunerazione e di ricompensa gli affronti sommi assegnatigli per onori!

XIII. Ed ecco pronta la disparità fra 'l

(1) Bolsecus in Calv. vit. c. 5; Biger. in riform. Calvin.; Staplet. in prompt. Sab. hebd. 4; Quadr. et ali plures quos vide ap. Less. fuse id probantem in append. ad opusc. de capess. Relig. c. 3, l. *qui accusare*, ff. de accus. l. 1, ff. de postulando.

monarca e Dio, nel sofisma, per cui il Tamerlano restò d'inchinarsi a Cristo. Al monarca torna in gloria dominare a molte nazioni tra sè contrarie di usanze, perchè se quelle son contrarie tra sè, non sono contrarie a lui, ma si contentano di sottomettere i loro statuti municipali e mutabili a quella legge più alta che egli fece a tutte intimare legittimamente fin da principio, come fondamental della monarchia. E tutto ciò torna al pari in gloria di Dio, dove ben si adempia. Ma nel caso nostro non va così. Le sette, avverse alla Chiesa, non vogliono accettar la legge cattolica, che è la legge fondamentale, da Dio medesimo data al mondo, e poi confermata da lui con prodigj e con pruove non mai reperibili in verun'altra, e vogliono a dispetto di lui ritener le loro, benchè da lui dichiarate ad una ad una ingiuriose alla sua persona. Chi non vede pertanto che tocca a Dio qui rimaner di sotto a quelle sette ribelli, non al di sopra? E così non è maraviglia, se le condanni quasi ree di lesa maestà, non altrimenti che ciascun monarca ancor egli condannerebbe quelle nazioni arroganti, da cui si vedesse usare una simile contumacia, di preferire al suo codice imperiale i capricci proprj e le convenzioni private.

III.

XIV. Nè vale qui rivoltarsi dunque a calunniare la Provvidenza, la qual dovea fare pervenire all'orecchie di tutti i popoli una tal fede all'istesso modo, s'ella era l'unica, e non asconderla a tanti che forse forse non l'hanno finora udita neppur da lungi: non vale, dico; perchè i consigli della Provvidenza divina sono un abisso che supera ogni scandaglio. Bastici di sapere che i suoi giudicj possono esser occulti alla nostra debole vista, ma non iniqui. Chi non udì mai le novelle della vera fede, sarà condannato per le sue colpe attuali di furto, di odio, di omicidio, di senso, o di altro misfatto simile, in cui trascorse qual uomo: e chi ne udì le novelle, e pur si fe' sordo, sarà condannato inoltre per la ripulsa, qual infedele.

XV. Senonchè non è da stimarsi che dove manca la lingua de' predicatori evangelici, non supplisca la voce interna di Dio: sicchè a volta a volta tutti i seguaci di leggi false non odano qualche voce rampognatrice della loro coscienza, per cui si faccia loro palese che non possono prudentemente fermare il piede in una religione o nuova, o indisciplinata, o incostante, o per lo manco non autenticata da verun segno per legge rivelata loro da Dio. Certo è che in qualunque rotta, benchè gravissima, sempre rimane qualcuno che rechine fino a casa le ree novelle. Così è da credere che per qualunque guasto il quale proceda in un cuore dalla bugia, sempre rimanga qualche avanzo di vero che all'anima ne porti l'avviso infausto, per cui si muova a considerare i suoi danni ed a ripararli. Non è Dio quel sole che illumina, quanto è da sè, ciascun uomo che viene al mondo? *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Mald. in Jo. c. 10). E non è quello altresì che fa penetrare il suo calore sin all'intimo d'ogni petto più inrigidito? *Nec est qui se abscondat a calore ejus.* Perchè dunque non si risvegliano gl'infedeli a questi raggi sì chiari e sì calorosi? perchè non si fanno ad esaminar le ragioni della loro fede non ferma? perchè non ne chieggono? perchè non ne cercano? perchè non se ne pigliano alcuna cura? *Revelatur ira Dei de coelo super impietatem hominum eorum qui veritatem Dei in injustitia detinent* ec., *ita ut sint inexcusabiles* (ad Rom. 1, 18 et 20). Questa ignoranza loro è supina, e però non merita scusa. Anzi ella è doppiamente ancor colpevole, come è la ignoranza degli ubbriachi, a cui giustamente quel legislatore famoso (Pittacus ap. Arist. 2 Polit. c. 10, n. 7) decretò doppia pena, e per li falli commessi in tale stato, e per la cagion di commetterli.

XVI. Che se talun degli increduli veramente non pruova mai questi impulsi salubri dentro il suo cuore, sarà non pertanto reo a cagion dell'ostacolo che egli pose da principio ad averli, e tuttor vi pone con la sua vita perversa. È vero che un corpo pieno di cattivi umoracci non sente fame, come la sentono gli altri; ma la poteva agevolmente sentire, se andava parco. Potevano gl'infedeli ancora osservare con fedeltà quei precetti che a ciascuno insegna il dettame della ragione: e in quel caso,

con qualche ajuto, o esteriore o interiore, sarebbono stati sì illuminati da Dio, e sì infervorati, che sarebbe loro riuscito di conoscere il vero, e di seguitarlo! Sa ben Dio differenziare gli uomini dai giumenti negli ammaestramenti che loro dà: *docet nos super jumenta terrae* (Job 35, 11). E però, se egli ha modo di fare che i giumenti ancora conoscano quello che è necessario a loro salvezza, come non lo avrà di fare che lo conoscano ancora gli uomini, sì quale autore dell'ordine naturale, e sì quale autore del soprannaturale, a cui gli elevò? (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 7 ad 3) Basta che non resti da loro. *Clara est, et quae numquam marcescit sapientia, et facile videtur ab his qui diligunt eam, et invenitur ab his qui quaerunt illam* (Sap. 6, 13). Almeno dovevano essi chiedere a Dio frequentemente il suo ajuto per non errare in materia di tanto peso, dacchè, secondo il celebre sentimento di sant'Agostino, tale è la strada vera da giugnere a salvamento: *facere quod possis* colle forze che dà la grazia presentemente, *et petere quod non possis* con quelle sole. Chi dona le chiavi, dice la legge (l. *Clavibus traditis*, ff. de contrah. empt.), s'intende donare anche il possesso di tutto ciò che quelle chiavi racchiudono dentro l'arca. Mentre Iddio ci dà però l'orazione, ci provvede in essa d'ogni spezie di ajuti, che possiamo ottenere invocandolo cordialmente: *idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.* Da noi dunque rimane, se non vogliamo valerci di questa chiave divina. Nè v'è scusa che ci difenda; mentre ben mostra che ha volontà di perire chi nè anche dimanda aita al bisogno.

XVII. Che accade però qui che veruno dolgasi della grazia, la quale, almeno a questo segno di confortare l'uomo a raccomandarsi, a ricorrere, a supplicare, non manca mai? Convien dolersi della propia pigrizia. Si piglia l'affare della religione come per un diporto, cercando la strada più amena, non la più retta; si attende ad impinguare lo spirito ne' piaceri e ne' passatempi di questa vita, come se nulla vi fosse a sperare nell'altra; e però non è maraviglia se egli, a guisa di veltro pasciuto al focolare tra pentole e tra pajuoli, non odori la preda che sta su' colli, o non la raggiunga. Che se talvolta la coscienza rimprovera il malo stato, che si fa allora? Tosto con più di spassi si raddormenta il pensiero di cambiar legge: onde interviene a moltissimi come all'api, che se, in procinto di mutare alveare, vengano dal custode spruzzate di vino dolce, cambian consiglio, e si restano dove sono.

XVIII. Aggiungete l'odio nutrito volontariamente nel cuore di tutti i settarj contra la fede vera, il quale fa che non finiscano mai di chiarirsi de' loro abbagli, o di condannarli. Confessò già Lutero di sè medesimo, che lungo tempo non potè non conoscerli, fin a segno d'inorridirne. *Quoties mihi* (furono parole di lui [in praefatione libri de abroganda Missa privata ad fratres, sui ordinis in coenobio Vittemb.]) *quoties mihi palpitavit tremulum cor, et reprehendens objecit fortissimum illud argumentum: tu solus sapis? tot ne errant universi? tanta saecula ignoraverunt? Quid, si tu erres, et tot tecum in errorem trahas, damnandos aeternaliter?* Che fu però che lo tenne saldo anche a scosse sì impetuose? Fu l'odio inesplicabile, concepito già da lui verso Roma, verso il clero, verso il chiostro, verso tutti quei da cui si era tenuto offeso ne' suoi contrasti. Questo fu quel suo Cristo falso, che rincoratolo gli fe' poi soggiugner con termini sì insolenti contra il Vicario di Cristo: *Tandem confirmavit me verbis suis Christus, ut jam nec tremat, nec palpitet, sed insultet cor meum his papisticis argumentis.* E un odio simile al suo è quello che ne' loro errori mantiene tuttavia tanti e tanti da lui discesi per linea quanto retta, altrettanto rea. Ma perchè essi non depongono prestamente un tal odio, da che è sì ingiusto? Quello specchio che al suo padrone non rendea fedele gli oggetti, perchè era lordo, potea lavarsi, e così gli avrebbe renduti. Che più? Nè anche vogliono questi miseri indursi a legger mai qualche discorso accurato di religione, ad ammetterlo, ad ascoltarlo: e ciò solamente per istare con animo più posato ne' loro inganni. E potrà dipoi lamentarsi di non si esser potuto destare in tempo dal sonno chi serrò ben le finestre a dormir più sodo?

XIX. Sicchè a concluderla, quando nel dì finale si cambierà in mattino aperto la notte di tutti i cuori, si vedrà chiaro che non fu colpa di provvidenza manchevole in verun uomo, se egli non ravvisò la strada a salvarsi, ma che colpa ben fu di arbitrio protervo. Le pietre non giungono tutte al centro: chi non lo sa? Ma tutte hanno in sè la virtù di giugnervi.

XX. E quindi appare anche più quanto errino sciocamente tutti coloro che, solo tinti di una politica umana, si credono forniti già di senno che basti a formare un tal rituale di religione, il quale si accomodi ad ogni setta diversa; figurandosi lo scettro di Cristo, non già di ferro, a mantenere una dirittura inflessibile con ciascuno, ma di cera pieghevole ad ogni voglia. Se potesse formarsi un tal rituale, quei dottori di tanto numero che nella Chiesa han fiorito con sì gran nome di santità e di sapienza, avrebbono trascurato fino al dì d'oggi di darne fuora una copia per nostro bene? A chi sembrerà mai credibile che uomini avvezzi ad anteporre in ogni occasione l'interesse all'onesto, quali sono i politici poco pii, debbano i primi scoprire al genere umano una verità di tanto vantaggio, come sarebbe questa, che in qualunque credenza vi sia salute, sicchè tutti i Concilj adunati finora nella Chiesa di Dio con sì grave stento, tutti i Padri, tutti i Pontefici, tutte le penne degli scrittori ecclesiastici, maneggiate con tanto zelo di verità, non l'abbiano indovinata neppur cercandola? Certo è che come ne' granchi l'andare da una banda e dall'altra con pari facilità proviene dall'avere essi in mezzo del corpo il principio del loro moto; così ne' politici l'approvare l'una e l'altra di due religioni contraddittorie proviene dall'avere essi il principio del loro discorso al mezzo del ventre, proponendosi per fine ultimo, non l'eterno, ma il temporale.

XXI. Nel rimanente io concedo che anche il porto del paradiso si pigli a venti contrarj. Ma che intendete voi per venti contrarj? Intendete contrarj mezzi? Sia come dite. Convien però che tali mezzi prescrivansi dalla vera religione; altrimenti che gioveranno? Poco vagliono i venti, eziandio conformi, a pigliare il porto, se si cápiti là sopra nave ostile. Il paradiso non ammette altra nave, che l'unica del suo Pietro. Ogni altra che vi voglia tentar l'accesso, si vedrà tosto fulminar con lo sparo di quel protesto sì orribile, *Nescio vos*, e mandare a fondo. *Extra Ecclesiam non est salus* (Concil. Lateran. c. *firmiter*): fuor della Chiesa non vi ha salute che tenga. Il divisare che ciascun possa salvarsi in quella legge nella quale egli è nato, è divisarsi che per giugnere al palio proposto in Roma sia sufficiente ogni arringo, ove l'uomo corra, nella sua patria.

IV.

XXII. Senonchè, quando i settarj una volta s'inducono a confessare non più che questo, cioè che nella Chiesa ancora vi sia salute, è fuor di ogni dubbio che son tenuti a lasciare il loro partito, e abbracciare il nostro. Imperocchè chi non vede che dove il fallo che s'incorra è infinito ed è irreparabile, non ha scusa chi non si ponga al sicuro? *Ubi periculum est majus, ibi cautius est procedendum* (in 6 c. *ubi periculum*). E ben ciascuno lo pratica tuttodì ne' bilanci umani, che pur sono in sè pesi di paglie. Ora è manifesto che nella religione cattolica vi è maggior sicurezza di giugnere a salvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli argomenti da noi recati in tanti capitoli mostrano che non solo ella è la via più sicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che se ella è fede vera, conviene a forza che tutte l'altre sien false, mentre son da lei riprovate. Poi, perchè quando si avesse da stare all'autorità, non alla ragione, le altre sette hanno a loro favore un testimonio solo, che è il loro detto: la fede nostra ne ha due, il propio ed il loro. Questo argomento ha convinto già più di un Turco di buon ingegno, riflettendo egli tra sè che sì l'Evangelio, sì l'Alcorano concedono a' Cristiani speranza di salute, laddove ai Turchi la concede ben l'Alcorano, ma negala l'Evangelio (Thyrs. Gonzal. in demonstr. contr. Mahum. l. 2, c. 4). Onde ne seguiva esser somma temerità l'avventurare al detto di un solo un affar sì alto, quando potevasi assicurar di vantaggio con istare al detto di due.

XXIII. E vaglia la verità: in qual tribunale non sarebbe dannato di temerario chi potendo passar sul ponte di pietra un torrente di zolfo acceso, lo volesse passare sopra di un pedagnuolo anche vacillante? Eppure in tal passo si avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual temerità non fia dunque reo chi dovendo passar quel torrente di zolfo sì inestinguibile che il fiato dell'ira divina tiene acceso a supplizio di tutti i reprobi, non anteporrà un sostegno più certo ad un più dubbioso? *In causa salutis hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice santo Agostino (l. 1 de Baptis. c. 5). Sono dunque convinti per inimici capitali della lor anima tutti coloro i quali ammettendo che nella fede cattolica sia salute, rimangono nondimeno piuttosto in quella a cui la fede cattolica intima sì chiaramente un'eterna morte: nè possono giustificare la loro perfida, senonchè con dare a vedere che la fede cattolica non abbia maggiore apparenza di verità, che la loro setta: altrimenti tengano pure nel tribunale divino la loro causa per già perduta. *Qui non credit, jam judicatus est* (Jo. 3, 18). Ma come troveranno maniere da comprovare la loro enorme menzogna?

XXIV. È così inserito ne' cuori di quanti hanno conosciuta la nostra fede, che ella sia la strada più certa di andare a Dio, che laddove innumerabili sono quegl'infedeli i quali vicini a morte l'hanno abbracciata, con abiurar l'eresie, o con detestare il nome di Maometto, già lor sì caro (Thyrs. Gonzal. contr. Mahum. l. 2, c. 6), neppur un Cattolico solo per lo contrario si troverà che l'abbia in quell'articolo abbandonata per abbracciare altra setta.

XXV. In faccia adunque a quel divin tribunale deliberi ogni settario di sua credenza. Si divisi di esservi già condotto a guisa di reo, e interrogato dal giudice, pigli a dare ragione di sè. Chi avrà seguíta la religione cattolica, potrà dirgli con animo grande assai: io ho professata una fede che subito apparve al mondo per sovrumana; una fede che è stata testificata da martiri innumerabili con la vita data per lei sulle croci e sulle cataste con sommo giubilo; una fede che a suo favore ha l'attestazion di miracoli senza fine, co' quali il cielo è concorso ad autenticarla; l'attestazione d'infiniti scrittori che l'hanno esaminata con attenzione; l'attestazione d'infinite accademie; l'attestazione d'infinite assemblee; l'attestazione di personaggi infiniti che furono chiari in essa per santità: una fede che, dilatata in pochi secoli quasi per tutto il mondo, lo cambiò da boscaglia, qual era dianzi, in un paradiso. Mi vennero, non lo nego, intorno di molti i quali mi anteponevano le lor fedi. Ma che avevano quelle da far con questa? *Narraverunt mihi iniqui fabulationes: sed non ut lex tua* (Ps. 118, 85). Nè per sublimità di dottrina, nè per antichità di principio, nè per ampiezza di principato, nè per incessanza di continovazione, nè per unità di sentenze, nè per unione di spiriti, nè per lume di profezia, nè per verun altro pregio possibile a immaginare, poteano quelle arrogarsi di starle a fronte. Che se l'eresie, moltiplicate nel seno di lei, quasi tante serpi, han tentato innumerabili volte di darla a morte, ella fu quella verga ammirabile di Mosè, che in vece di esser divorata da esse, le divorò, con farle a poco a poco sparir dal mondo. Sicchè, quando io mi fossi punto ingannato in seguir tal fede, piuttosto che qualunque altra, che colpa avrei? Si accusi la Provvidenza, che rendè più credibile la bugia che la verità. Così potrà rispondere ogni Cattolico, ad esempio di chi sin già da sei secoli disse a Dio: *Domine, si error est quem credimus, a te decepti sumus: iis enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt* (Rich. de S. Vict. l. 1 de Trinit. c. 2).

XXVI. Ma potrà forse così anche rispondere alcun settario, mentre ha seguíta una religione contraria agl'insegnamenti di Cristo figliuolo di Dio, contraria a sè stessa, generata dalla superbia, allevata dalla impudicizia, ampliata dall'insolenza, colma di errori ripugnantissimi al lume della ragione? una religione che spoglia l'uomo di ogni libero arbitrio; che fa a Dio comandar l'impossibile, costrignere alle iniquità, volere la dannazione delle creature più belle da sè prodotte? una religione che toglie ai giusti ogni merito, e induce tutti a peccar come disperati? e, per dir breve, una reli-

gione che ha minor apparenza di religione di quella che ne abbiano la Sinagoga medesima e l'Alcorano, onde non altro fa che a passo a passo introdurre ogni suo seguace nell'Ateismo? Questo converrà che suo mal grado risponda ogni novatore a' piè di quel formidabile tribunale, confessando ciò che si è inteso di provare da me in tutta quest'opera, cioè che egli ebbe da fare al suo intelletto una forza molto maggiore, per distornarlo dal credere alla religione cattolica, di quella che egli avrebbe dovuto fare per indurlo a crederla: e che però egli fu di certo l'*Incredulo senza scusa.*

XXVII. D'onde per lo meno finisca di raccogliere ogni Cattolico, qual conto egli debba fare della sua fede, preziosa radice di beata immortalità, e però degna di essere ambita più che tutti i regni della grandezza laicale, e che tutte le sedi della ecclesiastica. *Et praeposui illam regnis et sedibus* (Sap. 7, 8). Raccolga qual sia il suo dovere di gratitudine verso Dio, per aver ricevuto da lui nel santo Battesimo sì bel dono, *donum fidei electum;* e si animi a comperare con sì bel dono il reame del paradiso, vivendo una vita degna di quel fedele che egli protesta di essere: giacchè se tanto male è il non credere, che sarà dunque il credere e viver male? *Magna profecto insania est Evangelio non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, mundus testatur, elementa loquuntur, daemones confitentur. Sed longe major insania, si de Evangelii veritate non dubitares, viveres tamen, ac si de ejus falsitate non dubitares* (Picus in epist. ad Nepotem). La prima insania è di chi chiude gli occhi affine di non vedere che egli precipita: la seconda è di chi si precipita ad occhi aperti.

FINE DELL' INCREDULO SENZA SCUSA

INDICE ED ARGOMENTI

DE' CAPI

PARTE PRIMA

CAPO I.

Fine dell'Autore in quest'Opera, e via che tiene . . . . . pag. 379

CAPO II.

Quanto sieno indegni di credito gli Ateisti » 384

CAPO III.

Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v'è Dio . . . . . » 386

CAPO IV.

Dagli effetti dimostrasi che v'è Dio . » 389

CAPO V.

Il Mondo non potè essere da sè stesso » 392

CAPO VI.

Si pruova che il Mondo nè fu lavoro del Caso, nè poteva essere . . . . . » 397

CAPO VII.

Dal procurare che la Natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso . . . » 399

CAPO VIII.

Dalla costanza de' medesimi effetti nella Natura, vieppiù si scuopre, non venire essi da Caso, ma da Consiglio . . . » 402

CAPO IX.

Si risponde a chi abusa il nome di Natura a negare Iddio . . . . . » 405

CAPO X.

I Cieli predicano le glorie del loro Fattore . . . . . » 408

CAPO XI.

La considerazione della Terra ci innalza a conoscere Dio . . . . . » 412

CAPO XII.

Testimonianza che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a stupore » 416

CAPO XIII.

Testimonianza che rendono di Dio gli Animali, da lui addottrinati a combattere ed a curarsi . . . . . pag. 420

CAPO XIV.

Testimonianza che rendono i Bruti a Dio con la loro stupenda propagazione » 424

CAPO XV.

L'Uomo, mirando sè, viene, se vuole, in cognizione di Dio . . . . . » 427

CAPO XVI.

La fabbrica del Volto umano dimostra Dio . . . . . » 431

CAPO XVII.

Si dimostra Dio sotto il concetto di un Essere sommamente perfetto . . . . » 436

CAPO XVIII.

S'inferisce, da quanto si è dimostrato, l'Unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi . . . . . » 439

CAPO XIX.

Si dimostra che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane . . . . . » 443

CAPO XX.

Si risponde a quegli argomenti per cui gli Ateisti s'inducono a negare la Provvidenza . . . . . » 448

CAPO XXI.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza per la ineguale distribuzione de' beni, massimamente donati agli empj » 452

CAPO XXII.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, perchè ella tribola i buoni » 456

CAPO XXIII.

Se l'Astrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza . . . . . » 459

CAPO XXIV.

L'Astrologia giudiciale non ha ragione su cui si fondi . . . . . pag. 460

CAPO XXV.

L'Astrologia giudiciale non si può nè anche fondare su l'esperienza . . . . » 467

CAPO XXVI.

Si risponde al più che arrechino i Genetliaci in difesa della loro arte . » 476

CAPO XXVII.

Ragioni che rendono manifesta ad ogni intelletto ben disposto l'immortalità dell'Anima umana . . . . . » 481

CAPO XXVIII.

Dalle operazioni intellettive dell'Anima ragionevole si fa chiaro ch'ella è immortale . . . . . » ivi

CAPO XXIX.

L'istessa verità si deduce dalle operazioni dell'Anima volontarie . . . pag. 485

CAPO XXX.

Che non si può negare l'Immortalità dell'Anima umana, senza accusare la Natura di stolta . . . . . » 487

CAPO XXXI.

Si mostra che se l'Anima non fosse immortale, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù . . . . . » 491

CAPO XXXII.

Si risponde alle opposizioni addotte contra l'immortalità dell'Anima umana » 495

CAPO XXXIII.

Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false » 500

PARTE II.

CAPO I.

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede . . . . . » 503

CAPO II.

La necessità di una Scuola per la vera Fede . . . . . » 506

CAPO III.

A quali contrassegni debba distinguersi la vera Religione dalle bugiarde . » 510

CAPO IV.

Testimonianza che rendono alla nostra Fede i Miracoli . . . . . » 514

CAPO V.

Si difende dalle imposture la verità de' Miracoli proprj della Religion Cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei . . . . . » 516

CAPO VI.

Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con provar prima che questi bastino a dimostrarla per vera . . . . . » 520

CAPO VII.

Si segue a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con dimostrar come questi ancor le abbisognino . . . . . » 523

CAPO VIII.

Si segue a difender da due altre imposture ereticali i Miracoli della Chiesa, per finir di evincerli sussistenti . . » 526

CAPO IX.

Il miracolo de' miracoli, la Conversione del mondo alla Fe di Cristo . . . . » 530

CAPO X.

La vittoria de' Martiri ci discuopre la vera Fede . . . . . » 536

CAPO XI.

Differenza che passa tra i veri Martiri della Chiesa e i pretesi Martiri delle Sette . . . . . » 539

CAPO XII.

I Martiri più moderni mostrano la verità della Chiesa Romana . . . . . » 544

CAPO XIII.

La propagazion delle Sette mostra la verità della nostra Fede . . . . . » 549

CAPO XIV.

La miseria del popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della Chiesa . . . . . pag. 554

CAPO XV.

Lo sventurato fine de' persecutori della Fede testifica a favore di essa . . » 560

CAPO XVI.

La stabilità della Chiesa Cattolica mostra la sua verità . . . . . » 565

CAPO XVII.

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiana . » 571

CAPO XVIII.

Lo spirito di Profezia, mantenutosi nella Chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità . . . . . » 577

CAPO XIX.

L'uniformità dell'insegnare e del credere ne' Cattolici rende ampia testimonianza alla verità della lor Fede . . . . . » 582

CAPO XX.

Dalla novità delle Sette se ne arguisce abbastanza la falsità . . . . . » 588

CAPO XXI.

Le contraddizioni, sì proprie della dottrina de' Settarj, la dannano di fallace » 592

CAPO XXII.

Per qual ragione variino sì spesso i Settarj la loro Dottrina . . . . . pag. 594

CAPO XXIII.

La santità della Chiesa è testimonio della sua verità: e prima la santità de' Dogmi » 599

CAPO XXIV.

La santità della Dottrina morale scuopre la verità della Chiesa . . . . . » 603

CAPO XXV.

La santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica . » 608

CAPO XXVI.

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la santità della Chiesa » 613

CAPO XXVII.

La Chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i proprj Fedeli » 617

CAPO XXVIII.

La carità verso il prossimo rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica . . . . . » 622

CAPO ULTIMO

Fuori della Religion Cattolica non v'è salute . . . . . » 626

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

IN QUEST' OPERA

Il numero romano majuscolo indica la Parte; il majuscoletto i Capi; l'arabico le Sezioni.

Achille in gonna, come scoperto da Ulisse, I, XXVIII, 1.

Adamiti quanto impuri, II, XI, 9: martiri del diavolo, *ivi*.

Adamo fu il primo ammaestrato da Dio nella vera religione, II, II, 2.

Alcorano composto da Maometto, con quale ajuto, II, XIII, 3: è derivato dal Talmudde, XXIII, 10: è pieno di asserzioni contraddittorie, XXII, 15: suoi errori intorno a Dio, XXIII, 40: intorno ai costumi, XXIV, 5: intorno alle pene e ai premj, 6, 7.

Alfonso X quanto di sè presumesse, I, XII, 16.

Ambizione. V. *Superbia*.

Amore scambievole. V. *Carità scambievole*.

Anabattisti quanto impuri, II, XI, 9: martiri del diavolo, *ivi*: loro Battesimo con che miracolo riprovato dal cielo, IV, 11.

Anassagora quanto stimasse l'astronomia, I, X, 1.

Anima umana si dimostra immortale, I, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII: perchè legata al corpo, XXXII, 10, 11, ec.: fino a qual segno ella dipenda da esso, 5, 6, ec.: non ne dipende essenzialmente, XXVIII, 8; XXIX, 3, 4, ec.: ma solo accidentalmente, XXXII, 5, 6, 7, ec.: non ha contrario di alcuna fatta, XXVIII, 13: nè anche dee temere da Dio la sua distruzione, XXIX, 5: ripugnata corporea da Maometto, II, XXIII, 14.

Animali ci discuoprono il loro Fattore, I, XII, XIII, XIV: quanto a stupore provvedati di vitto proporzionato, XII, 2: e d'istrumenti a procacciarselo, 6, 7, ec.: ed a conoscerlo, VII, 4: quanto sieno tra loro varj d'istinti, XII, 7, 8, ec.: addottrinati mirabilmente al combattere, XIII, 2, 3, ec.: ed al curarsi, 6, 7, ec.: mirabili nella loro propagazione, XIV, 2, 3, ec.: nella formazione de' nidi, 4: nell'allievo de' loro parti, 3: e nell'amore che ad essi portano, 5, 6 e 7: quanto inferiori all'uomo nel conoscere, XXVIII, 9, 10: e nel volere, XXIX, 3: perchè più sani di esso, XIII, 6: si sono dimostrati maestri agli uomini nella predizione de' tempi, 7: e nella moderazione delle passioni, XIV, 3: amati interamente dalla natura dentro la sfera della loro capacità, XXX, 5, 6, 7.

Animali minuti quanto ammirabili pe' loro sensi interni ed esterni, I, XII, 4, 5, 6, 7.

Antipodi riputati già favolosi, I, XXXI, 1.

Apparizioni de' morti a' vivi non dover essere troppo spesse, I, XXXII, 4.

Arbitro sommo è necessario ne' dubbj di religione, II, XXII, 5, ec.: è solo ne' Cattolici, 6, 7, ec.: non può essere la Scrittura interpretata a capriccio, 8, ec.: nè da veruno magistrato laicale, 10, ec.

Arrio quanto malamente finisse, II, XV, 3.

Astrologi giudiciali perchè sempre dannati, eppur sempre accolti, I, XXIII, 3: non tutti cccedono a un modo, *ivi*: ma tutti cccedono, 5: quanto siano derisi in cielo da Dio, 4: e in terra da' saggi, XXIV, 18: non possono saper nulla degli eventi accidentali o arbitrarj, XXIII, XXIV, XXV: son frivoli nelle scuse di non apporsi, XXIV, 23, ec.: si accusano gli uni gli altri, XXV, 5: non possono mai fondar le natività senza gravi abbagli, 8 e 9, ec.: se indovinano, è caso, XXVI, 2, ec.: o è furberia, 7, 8: o è per ajuto diabolico, 13, 14: abusano la credulità della gente, 9, 10.

Astrologia naturale non è biasimevole, ma fallace, I, XXIII, 5; XXVI, 5.

Astrologia giudiciale non ha ragione veruna su cui si fondi, I, XXIV: nè veruna esperienza, XXV: scoperta falsa da quei che più ne studiarono, XXIV, 17; XXV, 27, 28: non è arte, ma ciurmeria, XXV, 23: esecrata da tutte le buone leggi, XXVI, 13, 14, 15.

Astronomia quanto giovevole ad introdurci nella cognizione di Dio, I, X, 1, ec.: madre savia di una figliuola matta, XXV, 28.

Ateismo donde abbia la propria origine, I, II, 2, 3, ec.: non fu mai professato da alcuna comunità, III, 7: si confuta direttamente, dal II sino al XVIII incl.: quanto

peso riceva dalla dottrina de' Calvinisti, II, XXIII, 15.

Ateisti quanto sieno indegni di credito, I, II, 1, ec.: come arrivino a tanto eccesso di negar Dio, 3, ec.: lo confessano ancorachè non volendo, III, 5, 6: hanno da penar piu a negarlo di cuore, che a confessarlo, 9: si mostrano ignorantissimi, XIII, 1: non possono dal passato argomentare il futuro, VIII, 5: quanto dannosi al mondo in levarne Dio, XVII, 9, 10, ec.: per negare una Cagion prima, pazzamente ne ammettono innumerabili, IV, 4, ec.

Atomi, accozzati casualmente, non possono aver da sè soli formato il mondo, I, VI, 7, 8 e seg.

Avarizia fu la fomentatrice delle eresie, II, XIII, 21, 22, ec.

Avicenna come divenisse valente in filosofia, I, VI, 5: si vergognò della sua setta natia, II, XXIV, 7.

B

Beatitudine perchè non collocata da tutti nel bene vero, I, III, 8: qual fosse l'impromessa dall'Alcorano, II, XXIV, 7: la soprannaturale non può esser premio di onestà che non superi la natura, ULT., 6: non si dona, ma si dà a chi se la merita, *ivi*.

Beltà umana ha la sua sede nel volto, I, XVI, 2.

Beni terreni perchè conceduti agli empj, I, 21.

Beroso Caldeo, primo fra gl'istorici, donde ordì le sue narrazioni, I, V, 4.

Bruti. V. *Animali*.

Buoni hanno anch'essi i loro difetti, I, XXII, 2: perchè tribolati da Dio, 3, 4, ec.

C

Cagione accidentale non può darsi, tolta la propria, I, VIII, 6.

Cagione prima come dimostrisi, I, IV.

Cagioni di nessun genere possono mai procedere in infinito, I, IV, 5, 6, ec.

Caldei furono i primi osservatori delle stelle, I, XXV, 2: ma grossolani, *ivi*.

Calvinismo come si avanzò nella Francia, II, XIII, 24; XXVIII, 4: come n'è stato scacciato, XVI, 18: non cede all'Ateismo in perversità, XXIII, 15.

Calvino affettator di miracoli, ma a suo scorno, II, IV, 13: fu superbo all'ultimo segno, XIII, 8: quanto ardito nello sprezzare i dottori sacri, *ivi*: quanto iniquo in parlar di Dio, XXIII, 15: e in parlar di Cristo, XIII, 8; XX, 16: e in parlar della Vergine, *ivi*: quanto si contraddicesse ne' suoi dogmi, XXI, 6: fu sommo lodator di Lutero e sommo detestatore, *ivi*: aperse la via più facile all'Ateismo, XXIII, 15: prima fu corrotto nel vivere, poi nel credere, ULT., 9: sua fine misera, XV, 4.

Cani perchè uccisi da' Turchi, I, XIII, 4.

Canonizzazioni de' Santi quanto considerate passino in Roma, II, XXV, 17.

Cardano disprezzator degli altri astrologi giudiciarj, I, XXV, 5: è disprezzato da essi, *ivi*: quanto audace ne' suoi pronostici, 21.

Carità scambievole è virtù propria della Chiesa cattolica, II, XXVIII: fu da principio il distintivo de' Cristiani dagli altri, IX, 10; XXVIII, 10.

Case finte dagli astrologi in cielo non hanno fondamento di verità, I, XXV, 18, 19, ec.

Caso che sia, I, VI, 5: non fu il formatore del mondo, *ivi* e seg. fino al 16 incl.: non può mai operare da artefice, VII, 8, ec.: non è mai conforme a sè stesso, VIII, 2, 3, ec.: non è durevole in uno stato, 4: non sol non abbatte l'esistenza divina, ma la conferma, 6: non creduto in pratica, neppur da chi lo asserisce in ispeculativa, VII, 10; VIII, 5.

Cattivi. V. *Empj*.

Cattolici che bella scuola abbiano nella Chiesa universale, II, II: quanto concordi nell'insegnare ciò che è di fede, e nel crederlo, XIX, 1, 2, ec.: avanzano di numero quei di qualunque setta pigliata in particolare, 10, 11: sono gli unici ad avere un arbitro sommo in materie di religione, XXII, 6: sono gli unici ad avere veri miracoli, III, IV e seg.: e veri martiri, X, XI, XII: e veri Santi, XXV, XXVI: sono gli unici ad aver mezzi utili alla salute, XXVII: la carità scambievole è propria loro, XXVIII: perchè inclinati a credere ne' miracoli più che altri, VIII, 3: i peggiori tra loro sono migliori di qualsisia novatore, XXVII, 14: le loro colpe non isnervano la verità della loro fede, ma la confermano, XXVI: quanto al tribunal divino saran sicuri intorno alla credenza da lor seguita, ULT., 25: nessuno di loro in morte la mutò mai, come han fatto varj settarj, 24.

Chiesa perchè detta Cattolica, II, XIX, 6, ec.: quanto in lei dispiaccia agli eretici questo titolo, 13: nessuna adunanza loro ardisce arrogarselo, 9: è la scuola della vera religione, II: è antichissima di tempo, 2, 3, ec.: è infallibilissima d'insegnamenti, 8, 9, ec.: è a tutti aperta, 16, 17, ec.: chi non la conosce, dee dare la colpa a

se, 19. è sola ad assicurare gli uomini da ogni errore, 8: a lei è data la giusta intelligenza delle Scritture divine, 15: quanto sia costato a ciascuno il perseguitarla, XV, 1, 2, ec.: quanto stabile a tutte le varie scosse, XVI: se perde per un lato, acquista per l'altro, 13, 14, ec.: ha per suo dono proprio lo spirito di profezia, XVIII: quanto uniforme a sè nell'insegnare sempre a un modo, e nel credere, XIX: e ciò in tutti i tempi, 7: in tutti i luoghi, 8: e in tutte le genti, 10, 11, ec.: non riceve pregiudizio dalle eresie, XVI, XXII, 17, 18, ec.: sua dote esser santa ne' dogmi, XXIII: nelle leggi, XXIV: ne' costumi, XXV, XXVI: ne' mezzi per la salute, XXVII: non debbe incorrer discredito per le colpe de' suoi seguaci, XXVI, 7, 8, 9, ec.

Chiesa invisibile non può darsi, II, II, 16; XX, 12, 13, ec.

Chiocciole marine quanto ammirabili, I, XII, 16.

Cieli ci dimostrano la potenza divina nella loro vastità, I, X, 2, 3, 4, 5: la sapienza ne' moti, 6, 7, 8, 9: e la bontà negl' influssi, 10, 11.

Ciro quanto fosse ammirabile di memoria, I, XIX, 13.

Colpe. V. *Peccati*.

Compagnia di Gesù quanto accesa in cercare anime a Cristo, II, XXVIII, 7.

Confessione sagramentale quanto bene apporti alla Chiesa, II, XXVII, 5, 6, ec.: la privazione di essa conosciuta fin dagli eretici per dannosa, 12.

Contraddizioni sono proprie della dottrina ereticale, II, 21: per qual cagione, XXII.

Conversione del mondo alla fede di Cristo quanto miracolosa, II, XIX: massimamente presso chi neghi i miracoli, IX, 1, 2, 17, 22: a nessuno è potuta riuscire, fuori che a Cristo, 18, 19, ec.

Conversioni istantanee dal male al bene sono della pura Chiesa cattolica, II, XXVII, 15.

Corpo umano quanto ammirabile nella sua formazione, I, XV, XVI.

Coscienza all'uomo testifica che v'è Dio, I, III, 5; XIX, 5: quanto rimordesse un tempo a Lutero, II, ULT., 18.

Cristiani. V. *Fedeli*.

Cristo ebbe ancora i nimici per testimonj di sua integrità, II, V, 13, 14: calunniato dagli Ebrei nelle opere prodigiose, 2, ec.: ma quanto a torto, 2, 3, 4, ec.: tacciato da Calvino d'ignoranza, XIII, 8: e di mille altri mali, XX, 16: da Lutero di pessimo peccatore, *ivi*: predetto da' profeti in termini distintissimi, XVII, 5: è il vero Messia promesso, 7, 8, 9, 10: perchè non riconosciuto già da' Giudei, 12: predetto dalle Sibille, 13, 14: diede di sua bocca principio alle profezie del nuovo Testamento, 15.

D

Democrito quanto sciocco in dare al mondo per artefice il caso, I, VI, VIII: convinto di menzogna da sè medesimo, VII, 10.

Demonj fino a qual segno possano indovinare il futuro, I, XXIII, 5; XXVI, 14: e fino a quale possano far de' miracoli, II, V, 6, ec.: si ajutano a fomentare la Giudiciaria, I, XXVI, 13, 14, 15: persuasero Lutero a levar la messa privata, II, XXI, 5.

Diluvj universali non possono provenire dalla natura, ma solo i particolari, I, V, 6.

Dio quanto scioccamente negato dagli Ateisti, I, dal II sino a tutto il XVIII: non perchè non veggasi lascia di palesare la sua esistenza, II, 14: confessato da tutte le nazioni dell'universo e di tutti i tempi, III: perchè non tutti si accordino in un Dio stesso, 8: dimostrasi dagli effetti, IV, seg.: e dagli effetti medesimi casuali, VIII, 6: dimostrasi da ragioni ancora più alte, XVII: non è anima del mondo, V, 16, 17: non può essere se non uno, XVIII, 1, 2, ec.: ed uno anche in sommo grado, 14: e semplicissimo in tanti attributi diversi, *ivi*: ha provvidenza sopra le cose umane, XIX, XX, XXI, XXII: vede in sè stesso ogni cosa, XIX, 10, 11, ec.: quanto conosciuto più da' Cattolici che da alcun altro, II, XXIII: non dà il paradiso agli adulti in dono, ma in premio, ULT., 6: non manca di somministrare a ciascuno conoscimento bastevole a procurarlo, 15, 16: non può ammettere indifferentemente ogni culto che a lui si presti, ULT.

Donatisti dementati dal diavolo in darsi morte, II, XI, 14.

Dubbj di fede vogliono arbitro sommo, II, XXII, 5, ec.

Dubbioso in fede è infedele, I, I, 1.

E

Ebrei dopo la venuta di Cristo non han miracoli, II, IX, 8: quanto iniquamente malignino quei di Cristo, V: non sanno conoscere il proprio male, XIV, 1: puniti con doppia pena, temporale e spirituale, 2, 3, ec.: non possono giustamente ascriverlo ad altro che all'uccisione di Cristo, 11, 12, ec.: non cavano frutto alcuno da dette

pene, 21, 22, ec.: non sono costanti nel loro errore, ma pertinaci, XVI, 21: perchè dispersi da Dio, ma non mai distrutti, XVII, 2: quanto sciocchi in aspettare il Messia venuto, 7, 8, ec.: donde proceda il loro inganno nell'aspettarlo, 12: quanto male sentano al presente di Dio, XXIII, 6: quanto odiino i Cristiani, XXIV, 12: son privi d'ogni mezzo utile alla salute, XXVII, 16: non hanno su che fondare la loro odierna credenza, ULT., 8.

Elisabetta regina d'Inghilterra stranamente felice nell'impietà, II, XV, 15: non fa regola ad imitarla, *ivi*.

Empj perchè prosperati da Dio, I, XXI, 2, ec.

Eresiarchi ebbero tutti il primo loro impulso dalla superbia, II, XIII, 7, 8, 9, 10: quanto tutti finissero malamente, XV, 2, 3, 4, ec.

Eresie sono tutte nate dalla superbia, II, XIII, 6, 7, ec.: propagate dalla lussuria, 12, ec.: alimentate dall'avarizia, 22, 23, ec.: per quante vie perseguitassero Cristo, XVI, 6, ec. V. *Sette*.

Eretici non hanno mai convertito verun popolo a Cristo, ma pervertitoli, II, XXVIII, 7: perchè molti di loro non conoscano la verità, ULT., 18 e seg.

Esempj di fortezza segnalata nel patire per Cristo, II, XII, 8: di carità in perdonare al nimico, XXVIII, 2: e in procurare la salute del prossimo, 7, 8, ec.

Esperienza che sia, I, XXV, 2: non dà all'astrologia giudiciaria verun sostegno, 3, ec.: nè lo può dare, 7, 8, ec.

Eucaristia frequentata quanto bene apporti alla Chiesa, II, XVII, 4: come pervertita da' novatori, XVII, 18.

Eva perchè tentata dal demonio in forma di serpe, II, XXII, 2.

Evangelisti quanto fedeli in ciò che scrisser di Cristo, II, V, 6, 7, ec.

Evidenza di credibilità chiesta alla fede, I, I, 13, 14: su che si fondi, II, III e in tutti i seguenti.

F

Faccia umana quanto ammirabile, I, XVI, 2: perchè niuna quasi simile all'altra, 3, 4, ec.

Fede vera quanto sia da pregiarsi, I, I, 1: è un dono sommo, II, I, 1: ed è insieme un ossequio giustissimo da Dio chiestoci; 2, 3, ec.: senza d'essa non potevano procedere su la terra, 4, 5, ec.: è generosità del nostro intelletto, non è viltà, 14, 15: quanto male sia custodita da alcuni, I, I, 2: vuole umiltà, II, II, 20: e vuole soggezion di giudicio, III, 4, 5, ec.: sempre ha da essere volontaria, 6: sua verità per qual via ha da dimostrarsi, I, I, 4, 5, ec.; II, III, e in tutti i seguenti: quanto resti avvivata dalle sue pruove, I, I, 13, ec.: vuole la sua scuola ove insegnisi, II, II, 1: è scuola infallibile, 8, 9: senza la previa cognizione di tali pruove Iddio non costuma regolarmente d'infonderla, I, I, 14: benchè l'infonda talora, II, ULT., 16: si dovrebbono queste saper da tutti, I, I, 15: è stata sempre una al mondo, II, II, 4, 5, ec.: senza di essa non vi è vera giustizia, ULT., 6, non manca Dio di scoprirla a chi non vi porga ostacolo dal suo canto, 15, 16.

Fede falsa non è abile a dar salute, II, ULT.: non può venire da Dio, 5, 11.

Fedeli quanto fossero da principio eminenti in ogni virtù, II, IX, 8, 9, ec.: quanto presto occupassero l'universo, 11; XIX, n. 8. V. *Cattolici*.

Fisonomia più atta ad indovinare le inclinazioni che l'astrologia giudiciaria, I, XXIV, 25.

Foca imperadore ambì vanamente di annoverare tra' martiri i suoi soldati uccisi dagl'Infedeli, II, XI, 2.

Fortezza quanto apprezzata, I, XXXI, 2; II, XI, 1: non sarebbe virtù nell'uomo, se l'enima di lui non fosse immortale, I, XXXI, 2, 3, ec.

Fortuna buona, o cattiva, perchè da nessuno può essere indovinata, I, XXIV, 25.

Futuro accidentale, o arbitrario, non può essere noto se non a Dio, I, XXVI, 11; II, XVII, 1.

G

Galeno quanto sprezzasse i sostenitori del caso, I, VII, 7.

Gemelli pari nel nascere, diversi nel rimanente, I, XXV, 21.

Generazioni presuppongono tutte la Cagion prima, I, IV, 6, 7.

Gerusalemme a che misero stato fosse ridotta per la morte data a Gesù, II, XIV, 4, 5, ec.: perchè non punita subito, 6: come la pena corrispondesse in essa alla colpa, 11, 12, ec.

Gesù Cristo. V. *Cristo*.

Giappone teatro illustri di martiri dati a Cristo, II, XII.

Ginevra quanto sciocca nel regolarsi in materia di religione, II, XXII, 10.

Giordano (*B.*) avvocato de' naufraganti, II, XV, 17.

Giudei V. *Ebrei*.

Giuliano Apostata amatore dell'astrologia giu-

diciaria, I, XXVI, 14: quanto vanamente tentasse di rimettere il Giudaismo, II, XIV, 23: sua infelicissima morte, XV, 10.
Giusti. V. *Buoni*.
Gloria umana non può essere tutto il premio della virtù vera, I, XXXI, 4, 5, 6, ec.: ne può essere il fine di essa, 7; II, ULT., 6.
Governo divino differente dall'umano nella permissione delle colpe, I, XX, 8: non si può al presente finir d'intendere, XXI, 4, 5, ec.: s'intenderà al fin delle cose, XXII, 5, 6: censurato più da chi meno intende, XX, 2; XXI, 1: si difende contra l'accuse de' maligni, o de' miscredenti, XX, XXI, XXII.
Greci perchè si dividessero da' Latini, II, XIII, 6: quanto a questi fossero avversi, 14: a che misero stato però ridotti, IX, 20; XIII, 20; XVII, 5.

I

Iconoclasti come puniti da Dio, II, XV, 11, 12.
Idolatria, perchè non regnasse ne' primi secoli, I, III, 1: è argomento della esistenza divina, 8: si confuta di professione, XVIII: come fosse da Gesù abbattuta quasi tutta in tempo brevissimo, XIX.
Ignazio di Lojola (*S.*) quanti testimonj avesse per la sua canonizzazione, II, XXV, 17.
Ignoranza non è sufficiente a scusare l'infedeltà, II, XXV, 9, 10; ULT. 15.
Immagini de' Santi quanto perseguitate e quanto difese, II, XVII, 8.
Immortalità dell'anima umana si pruova con le ragioni fisiche, I, XXVIII, XXIX: e con le morali, XXX, XXXI, XXXII: fu creduta generalmente in qualunque tempo, XXX, 16: quanto operi scioccamente chi non la crede, XXXII, 14, 15, ec.
Indifferenza di religioni è convinta d'insussistente, II, ULT.: chi fu il suo primo sostenitore, XXVIII, 12.
Infedeli a quante classi possano oggi ridursi, I, I, 10: non abbracciando la fede cattolica sono non pure increduli, ma insensati, 19, 20; II, ULT., 22, 23, ec.: non resta mai da Dio, se non hanno lumi a conoscerla, ma da loro, 14, 15, 16, ec. V. *Sette*.
Infinito. V. *Processo in infinito*.
Intelletto umano quanto elevato nelle sue operazioni, I, XXVIII, 3, 4, ec.: corregge i sensi, XXXII, 8.
Intemperanza non sarebbe vizio nell'uomo, se l'anima in lui morisse al morir del corpo, I, XXXI, 9, 10, ec.

L

Legge cristiana quanto santa ne' dogmi da credersi, II, XXIII: e ne' dettami da praticarsi, XXIV: non dà solamente luce, ma lena al bene operare, XXVII, 1, ec.: con quanta facilità riformasse il genere umano, IX.
Legge giudaica. V. *Talmudde*.
Legge maomettana. V. *Alcorano*.
Leone Isaurico primo eresiarca tra' principi, II, XV: quanto gli costasse la persecuzion da lui mossa alle sacre immagini, *ivi*.
Libertà nell'operare pruova l'immortalità dell'anime umane, I, XXIX, 1, 2, 3, ec.
Libri come si abbian da leggere, a trarne frutto, I, I, 19.
Libri divini. V. *Scrittura Sacra*.
Libri sibillini quanto perseguitati già dall'inferno, II, XVII, 14.
Lucilio Ateista quanto infelicemente morisse nell'error suo, II, XI, 11.
Luigi di Granata (*Fra*) benemerito della Chiesa per li suoi libri, I, I, 16.
Lussuria è comune a tutti i settarj, II, XIII, 12, 13, ec.: quanto eccessiva in Maometto, 4, 12; XXIV, 5: e ne' Maomettani, XXV, 3: e negli Anabattisti e negli Adamiti, XI, 9: fu singolarmente in grado a Lutero, XIII, 15, 16; XXIV, 9; XXVI, 11: si oppone specialmente al dono di profetare, XVIII, 15.
Lutero affettator di miracoli a sommo rischio, II, IV, 12: quanto sfacciato a voler senza d'essi che gli si creda, VII, 14: quanto stimatore di sè, XIII, 7: quanto contraddicesse nelle sue dottrine a sè stesso, XXI, 2, 3, ec.: quanto sentisse iniquamente di Dio, XXIII, 15: di Cristo, XX, 16: e della Vergine Madre, *ivi*: profeta falso, XVIII, 14; XXI, 2, 3, ec.: quanto enorme nella lussuria, XIII, 15, 16; XXIV, 9; XXVI, 11: acerbissimo in risentirsi, XXVIII, 6: quanto amasse veder l'Alemagna in arme, 4: confessò i suoi rimorsi, e li disprezzò, ULT., 18: sua morte infausta, XV, 4.

M

Maghi come si scoprano falsi ne' loro miracoli, II, V, 19, 20, ec.; VI, 6, 7, ec.
Magia professata da' giudici del Senedrì, II, VI, 24: ambita da' Maomettani, XXIV, 5.
Magistrati laicali eletti dagli eretici per arbitri sommi in materie di religione, II, XXII, 10.
Manete capo de' Manichei quanto malamente finisse, II, XV, 3.
Mani perchè date all'uomo, I, IV, 4: di quan-

ti beni il proveggano, 7, 8, ec.: quanto ammirabili nella loro costituzione, 11, 12. ec.
Maomettani si annoverano tra' Pagani, I, 1, 11: perchè sia tanto durata la loro setta, II, XVI, 20: sono inferiori a' Cattolici ancor di numero, XIX, 13: sono tutti sopraffatti dalla ignoranza, *ivi*; XXII, 16: quanto pazzamente presumano che la loro legge sia succeduta a quella di Cristo, XX, 3, 4: con questo medesimo confessano la lor legge esser falsa, *ivi*: quanto sieno tra sè discordi ne' dogmi della loro credenza, XXII, 13, 14, ec.: perchè tanto odiino i cani, XIII, 4: perchè abbiano per insegna la luna, IV, 9: perchè nutriscano una ciocchetta di capelli nel capo raso, XXIV, 6: quanto sian dominati dalla libidine, XXV, 3: son privi d'ogni mezzo utile alla salute, XXVII, 17: quanto odiino i Cristiani, XXVIII, 3.
Maometto quanto male abbia recato al mondo, II, IX, 20: suoi principj e suoi progressi, XIII, 3, 4: quanto fosse dominato dalla superbia, *ivi*: quanto dalla lussuria, 4, 12, 13; XXIV, 5: quanto dall' avarizia, XIII, 19: fu profeta falso, 4; XVIII, 12, 13, ec.: sprezzator de' miracoli e affettatore, IV, 9: quanto pazzamente contraddicesse a sè stesso nell'Alcorano, XXII, 15: quanto empie leggi ivi desse, XXIV, 5, 6, ec.: come parlasse intorno alle pene e ai premj della vita futura, 6, 7: mangiato dopo morto da' cani, XIII, 4.
Maria Vergine quanto maltrattata dagli eresiarchi moderni, II, XX, 16.
Martiri di Cristo quanto nobili testimonj della vera fede, e quanto sicuri, II, X; XII: come si discernano i veri dagli affettati, XI: i moderni non cedono in fortezza agli antichi, XII: perchè varj di loro non reggessero ne' tormenti, 12: la loro continovazione nella Chiesa è un effetto speciale di provvidenza, 14.
Martiri del diavolo, II, XI, 7, 8, ec.
Martirio vero che sia, II, XI, 2: di quali virtù sia composto, XII, 6.
Martirologio affettato da' Calvinisti nell' Inghilterra, II, XXV, 5.
Messia promesso, o è venuto, o non può venir più, II, XVII, 7, 8, ec.: perchè gli Ebrei tanto male lo conoscessero, 12.
Mezzi utili alla salute solamente si truovano tra' Cattolici, II, XXVII.
Miracoli quali sieno, II, IV, 5: di quante guise, VI, 4, 5, ec.: sono di necessità ad autenticare la vera religione, IV, 3: ancora al tempo d'oggi, VII: e sono di sufficienza, IV, 4; VI, 2, ec.: falsamente vantati dagl'idolatri, IV, 7: e dagli Ebrei dopo la venuta di Cristo, 8: e da' Maomettani, 9: dagli eretici, 10 e 11, ec.; VII, 14: non hanno ad essere nè continui nè radi, 9, ec.: non passano tra noi senza pruove rigorosissime, VIII, 2: non possono dopo queste negarsi senza temerità, 6, 7, ec.: miracoli perpetui, VIII, 10, ec.
Miracoli di Cristo si difendono dalle imposture degli Ebrei, II, V: quanto fossero diversi da quelli de' Maghi, 19, 20, ec.
Miracoli de' Santi quanto sieno diversi da quelli de' Maghi, II, VI, 8 e 9, ec.
Moltitudine di seguaci non è di onore alle sette; è di vituperio, II, IV, 14.
Mondo non potè essere da sè stesso, I, V: non fu ab eterno, *ivi*: benchè fosse eterno, non può tenersi per Dio, 10: non potè formarsi in grazia de' bruti, 9; XXX, 19, 20: non è animato, V, 16, 17: non fu lavoro del caso, nè potè essere, VI e seg.: quanto corrotto innanzi alla venuta di Cristo, II, IX, 3, 4, ec.: quanto da lui riformato, 8, 9, ec.
Monti son da Dio architettati con arte somma, I, XI, 4: ci mostrano che il mondo non fu ab eterno, III, 7.
Morte, perchè sì temuta dall' uomo, I, XXXII, 13.
Morte pessima degli eresiarchi, II, XV, 2, 3, 4: de' principi che han perseguitata la Chiesa, 8, 9, 10, 11, ec.: di un Ateista, XI, 1: di un Arriano, 15: di un Anabattista, IV, 11: di un Calvinista, XI, 16.

N

Natività. V. *Punto della natività*.
Natura mai non opera a caso, ma di consiglio, I, VII e seg.: il suo nome come abusato a significare l'Autore della natura, IX: natura universal delle cose, e natura particolare come distinguansi, 3, 4, ec.: hanno questa intenzione diversa nell'operare, XIII, 5; XX, 4, 5.
Navi olandesi quanto di mare abbiano corso, ma non mai per annunziare Gesù come le cattoliche, II, XXVIII, 7: qual ne sia la cagione, *ivi*.
Nestorio come finisse, II, XV, 3.
Nigidio Figulo vano sostenitor della Giudiciaria, I, XXIV, 12, 13: come salisse in credito d'indovino, XXVI, 9.
Novatori non possono voler che loro si creda senza miracoli, II, VII, 13, 14, ec.: hanno per arbitro sommo nei dubbj di fede lo

spirito proprio, XXII, 7, 8, ec.: quanto instabili nella fede, XVI, 19: quali verità principalmente prendessero ad impugnare, XXV, 8: quanto maligni in calunniare i Cattolici, XXVI, 1, 2, 3, ec.: i migliori tra essi sono peggiori d'ogni Cattolico iniquo, XXVII, 14: se v'è tra loro qualche residuo di virtù, donde nasca, XXVI, 13, 14.

Novità poco amata dalla vera religione, I, 1, 17; II, XX, 1: è propria delle sette, 20: da se sola ne mostra la falsità, 8, 9.

Nulla non potè precedere al tutto, I, IV, 2, 3.

Nutricazione negli animali quanto ammirabile, I, VII, 2.

O

Occhio dell'uomo quanto ammirabile nella sua formazione, I, XVI, 15, 16, ec.

Orazione ci fu donata da Dio per donarci il tutto, II, ULT., 16: non ha scusa chi non si vaglia di essa a ottener salute, *ivi*.

Orecchio dell'uomo quanto ammirabile nella sua formazione, I, XVI, 10, 11, ec.

P

Peccati perchè permessi da Dio, I, XX, 1, 2, ec.: perchè non puniti subito, 12: minori tra' Cattolici di gran lunga, che tra gli eretici, II, XXVI, 5, 6, ec.: benchè fossero maggiori, non ridonderebbono in discredito della vera religione, 7, 8, ec.

Perdono dato al nimico con atto illustre, II, XXVIII, 2.

Persecutori della Chiesa quanto finiscano malamente, II, XV, 1, 2, ec.: non potersi ciò ascrivere a caso, ma a provvidenza, 15.

Pesci quanto stupendi nella varietà della loro costituzione, I, XII, 15.

Pianeti. V. *Stelle*.

Pietro (*S.*) quanto ammirabile nel portare la fede a Roma, II, IX, 15 e 16.

Predicatori quanto utili nel provare la verità della nostra fede, I, 1, 15.

Processo in infinito non darsi in verun genere di cagioni, I, IV.

Profeti sono stati più senza paragone nel nuovo Testamento, che nel vecchio, II, XVIII, 2.

Profezia, qual dono sia, e quanto stimabile, II, XVII, 1, ec.: non è senza elevazion soprannaturale, XVIII, 15: è dono proprio della Chiesa cattolica, *ivi*: richiede comunemente gran purità, *ivi*: affettata scioccamente da Maometto, XIII, 4; XVIII, 12, 13: e da Lutero, 14; XXI, 2, ec.

Profezie del vecchio Testamento adempite rendono evidentemente credibile la nostra fede, II, XVII: quanto fossero puntuali e precise in ordine a Cristo, 5: quanto fuori d'ogni aspettazione, 6: non può rivocarsi in dubbio la loro autorità, 2.

Profezie del nuovo Testamento incominciate dalla bocca di Cristo, II, XVII, 15: e poi nella Chiesa seguite incessantemente per tutti i secoli, XVIII: dimostrano chiaramente ch'ella è la vera, XIX, 9, 10, ec.

Propagazion delle sette è bastevole a comprovare da sè che non son da Dio, II, XIII.

Prosperità degli empj non invalida la provvidenza divina, I, XXI.

Protagora donde divenisse valente in filosofia, I, VII, 10.

Provvidenza divina che cosa sia, I, XIX, 9: quanto neghisi ingiustamente, *ivi*; XX, XXI, XXII: non deve ristrignersi al puro governo naturale di questo mondo, XIX, 5: ma avanzarsi ancora al morale, 5, 6, ec.: si scuopre nella medesima permission delle colpe, XX, 3, 4, ec.: ne' beni donati agli empj, XXI, 2, 3, ec.: e nelle tribolazioni mandate a' buoni, XXII: a giudicarne conviene aspettare il fine dell'opera, 5, 6; II, ULT., 19.

Punto della natività non può mai dagli astrologi rinvenirsi pari al bisogno, I, XXV: più si dovrebbe osservare quello della concezione, che è inosservabile, 16, ec.

R

Rabbini moderni quanto sieno ignoranti, II, XXIII, 6, 7, ec.; XXIV, 12; ULT., 8: e quanto godano professarsi rabbiosi, XXVIII, 3.

Ragion di Stato fa la via all'Ateismo, II, XIII, 25.

Ragion naturale non è mai contraria al lume della fede, ma conformissima, II, 1, 15: viene dalla fede illustrata, *ivi*.

Religione indifferente è un Ateismo mascherato, II, ULT., 5: chi fosse il primo ad ammetterla, XXVIII, 12.

Religion riformata si convince di falsa, II, XX, 8, 9, ec. V. *Novatori*.

Religion vera richiede i suoi nè calcitrosi, nè creduli, I, 1, 5, 19: non può non essere al mondo, XXXIII: non fu invenzione politica, *ivi*, 5, 6, ec.: debbe esser da Dio rivelata di bocca propria, 8: fu da principio rivelata ad Adamo, II, II, 2: è stata sempre una al mondo, 3, 4, ec.; IV, 8; XX, 5; nè altra che quell'una può dar salute, ULT.: a' quali segni distinguasi dalle false, III: perchè molti non la conoscano, 17,

18: non ha scusa chi non l' abbracci, 14, 15 sino al fine. V. *Chiesa Cattolica, Fede.*

Rimorso della coscienza non può essere tutto il gastigo de' peccatori, I, xxx, 14: quanto tormentasse un tempo Lutero, II, ult., 18.

Rivoluzioni universali inventate dagli astrologi giudiciarj quanto insussistenti, I, xxv, 15.

S

Sacramenti frequentati di quanta utilità sieno nella Chiesa, II, xxvii, 4, 5, ec.: pervertiti dagli eretici in brutta forma, 18.

Salute non può sperarsi sotto qualsiasi religione, II, ult.

Santi, gloriosi nelle morti anche inglorie, II, xv, 7: hanno fiorito nella Chiesa cattolica d' ogni tempo, xxv, 6, 7, ec.: mancati al tutto fra' Greci, da che essi si divisero da' Latini, 4: nessuna delle sette può darne a vedere alcuno, 5, 16: quanto infami sian quei de' Maomettani, 3: quanto sicuri sian quei cui dà la Chiesa Romana il pubblico culto, 17.

Santità della vera religione da quanti capi dimostrisi, II, xxiii al xxviii.

Scisme sono originate nella Chiesa dalla superbia, II, xiii, 6: loro principali autori chi fossero, *ivi*.

Scritture Sacre quanto gran dono di Dio, II, ii, 9: sono esenti da fallo e da falsità, 10, 11, ec.: non è stato possibile adulterarle, 12, 13, 14: alla sola Chiesa cattolica spetta ammetterle, 15: non sono ai novatori regola certa, nè posson essere, xxii, 8, ec.

Segni inventati da' giudiciarj non hanno alcun fondamento di verità, I, xxv, 17, 18, ec.

Segni della vera religione a quali capi possano giustamente ridursi tutti, II, iii, 1, 2, 3: quale evidenza si debba in essi richiedere, 4, 5, ec.; I, 1, 19, 20: si espongono ad uno ad uno, II, iv e in tutti i seguenti.

Sensi vengono nell' uomo corretti dall' intelletto, I, xxxii, 8: non si hanno ad aver per regola nella fede, II, 1, 14, 15, 16.

Serveto (*Michele*) come disperò nelle fiamme, II, xi, 15.

Sette quanto incostanti nel credere, II, xvi, 19: qual ne sia la cagione, xiii, 25; xxii: non durano lungamente, xv, 10; xvi, 18, 19, ec.: quanto men dilatate per l' universo, che la Chiesa cattolica, xix, 12, 13, ec.: perchè si multiplichino senza fine, xxi, 8; xxii, 1, 2, ec.: quanto empie tutte ne' dogmi, xxiii, 5, 6, 7, ec: nelle leggi, xxiv, 4, 5, ec.: ne' costumi, xxv, 2, 3, ec.: sono tutte prive di mezzi utili alla salute, xxvii, 16, 17, ec.: nessuna di esse è abile a conferirla, ult.

Sibille quanto parlassero chiaramente di Cristo, II, xvii, 13, 14, ec.: donde ottenessero il dono di profetare, xviii, 15.

Simeone Stilita (*S.*) morì su la colonna ucciso da un fulmine, II, xv, 7.

Sofocle accusato in giudicio di scemo da' suoi figliuoli, come si difendesse, I, xii, 1.

Sole, e sue maraviglie di vastità, di velocità, ec., I, x, 3, 6: quanto bene rechi alla terra, 11: perchè obbliquo ne' suoi viaggi: *ivi*: sue macchie quanto vaste, xxv, 4: ignotissimo quanto al punto in cui entri ne' proprj segni, 9.

Spirito proprio non può essere arbitro della fede, II, xxii, 8, ec.

Stagioni varie dell' anno da che procedano, I, x, 11.

Stelle, loro celerità nel girarsi, I, x, 7: loro costanza ammirabile, 8: non sono segni naturali delle umane vicende, xxiv, 2: nè segni arbitrarj, 3, 4, ec.: molto manco ne son cagioni, 7, 8, ec.: non possono aver dominio su l' uomo, 8.

Superbia è stata la madre generale di tutte le sette, II, xiii, 2, 3, ec.

T

Talmudde quanto spropositato a parlar di Dio, II, xxiii, 6, 7, ec.: e quanto sregolato nelle sue leggi, xxiv, 12.

Tamerlano con qual sofisma si seducesse da sè in materia di religione, II, ult., 2: si mostra la fallacia del suo sofisma, 13.

Temperanza nell' uomo non sarebbe virtù, se morisse tutto, I, xxxi, 10, ec.

Terra ci solleva a conoscer Dio, I, xi, 1, ec.: arte osservatasi nella formazione di essa, 2, 3, ec.: quanto ricca ne' suoi parti, 5: e quanto varia, 7.

Tolomeo, astronomo grande, tacciato da quei medesimi che lo seguono, I, xxv, 5: perchè si applicasse all' astrologia giudiciaria, 28: mostrò in più luoghi di non vi credere, *ivi*; xxvi, 11.

Tribolazioni quanto giustamente da Dio volute, I, xxii.

Turchi. V. *Maomettani*.

Turlacchi, santi infami de' Turchi, II, xxv, 3.

U

Ulisse come discoprisse Achille travestito da donna, I, XXVIII, 1.

Uomo nel mirar sè può venir in cognizione di Dio, I, XV, 1, 2, ec.: quanto artificiosamente egli sia composto, 2: specialmente nelle mani, 3, ec.: e nel viso, XVI: è oggetto speciale della Provvidenza divina, XIX, 8, ec.: non deve arrogarsi di censurarla, XX, 2; XXI, 1: non è sottoposto alle stelle nell'operare, XXIV, 8, ec.: riflettendo su gli atti proprj, può conoscere che morendo non muore tutto, XXIX, 8, 9, ec.

V

Vecchi perchè anteposti a' giovani ne' senati, I, XXXII, 9.

Vendetta, comandata dal Talmudde e dall'Alcorano, II, XXVIII, 3: sagrificata a Dio, che grand' atto sia, 5.

Virtù morali e *vizj morali* presuppongono l'immortalità dell'anima umana, I, XXX: debbono avere pene e premj distinti da sè medesime, 13, 14.

Vita data per salute de' prossimi è l'atto sommo di carità, II, XXVIII, 7: è propria de' soli Cattolici, *ivi*.

Volontà dell' uomo non sempre segue il temperamento, I, XXIV, 19, 20, ec.: dimostra l'immortalità dell'anima umana, XXIX.

Z

Zelo di salvare anime quanto acceso nella religione cattolica, II, XXVIII, 7: manca affatto ne' novatori, *ivi*.

CONTROVERSIE

SUL

QUIETISMO

CONCORDIA
TRA
LA FATICA E LA QUIETE NELL' ORAZIONE
ESPRESSA
IN UNA RISPOSTA AD UN RELIGIOSO (1)

INTRODUCIMENTO
AL QUESITO:

Se sia meglio guidar l'anime per via di Meditazione, o per via di Contemplazione.

Dura impresa di certo a voi piace impormi, o mio carissimo amico, mentre con istanze sì fervide e sì frequenti m'importunate a manifestarvi i miei sensi intorno alla controversia, la quale è sorta novellamente costì fra varj Padri spirituali, a voi noti, alcuni de' quali affermano che sia meglio, generalmente parlando, guidare l'anime nello spirito per via di Meditazione; altri al contrario per via di Contemplazione.

(1) *La presente scrittura è preceduta dalla seguente lettera dedicatoria al cardinale Federigo Colonna colla data del* 20 *aprile* 1680.

La fatica e la quiete sono, per dir così, que' due poli su cui si raggira il buon ordine c'ha la vita degli uomini su la terra. In paradiso non ci è mai fatica di sorta alcuna. Nell'inferno non v'è mai quiete. Su la terra v'è fatica e v'è quiete, secondo i tempi: perchè la fatica dispone l'uomo alla quiete che ad ora ad ora gli vien permesso di prendersi; e la quiete rinfrancalo alla fatica, cui singolarmente egli nacque. Chi vuole che su la terra o si fatichi sempre o si quieti sempre, vuol pervertire ogni regola di governo. Eppur questa è quella regola, Eminentissimo Principe, che alcuni oggi pervertono apertamente nell'orazione intitolata mentale; mentre la riducono tutta o a perpetua fatica o a perpetua quiete, quasi che in essa unicamente non possano la fatica e la quiete star mai d'accordo a bear la mente. Io però mi sono disposto a manifestare che tale inimicizia nè v'è tra loro nella suddetta orazione, nè vi dev'essere; ma che più tosto con perfetta concordia si debbono amare insieme di tal maniera, che la fatica serva sibbene alla quiete, ma la quiete faccia anche stima della fatica; nè mai si creda di poter su la terra arrivare a tanto, che nulla più n'abbia d'uopo. Se poi tal concordia sia da me stata divisata secondo le buone leggi, non tocca a me giudicarlo. Vero è ch'io lo spero tanto, che non ho però temuto di esporla alla luce pubblica. Resta sol che Vostra Eminenza contentisi di gradire che a lei la dedichi. È già gran tempo ch'io nell'Eminenza Vostra rimiro, riconosco e venero intimamente un personaggio a me sì caro, qual fu l'Eminentissimo signor cardinale Sforza Pallavicino, di gloriosa memoria. Troppo giusto è però che oramai le porga qualche autentico segno di quell'ossequio ch'io le professo, non tanto come a nipote suo nobilissimo, quanto come a suo, non so quello ch'io dica più, o estimatore o emulatore, di merito pari al grado. Ma quale occasione poteva io prendere più opportuna di questa? Per qualche speciale affetto ch'io portar debbo a questa mia novella operetta, in grazia di

Come può cadervi in pensiero di riputarmi sufficiente a rispondere in sì gran cause? Quei che sostengono la Meditazione, si riportano facilmente al tribunale d'uomini scienziati e spirituali: quei che sostengono la Contemplazione, non già. Vogliono questi riportarsi al tribunale d'uomini che non solo sieno scienziati e spirituali, ma ancora esperimentati. Onde, se voi potete forse per troppo amore ingannarvi, con riputarmi o scienziato o spirituale, bench'io non sia, non però vi potete ingannar di modo, che mi riputiate ancora sperimentato in un esercizio di cui senza dubbio non vi ho data mai niuna pruova.

Tuttavia, se vi debbo aprire il cuor mio con quella ingenuità che vi ho sempre usata in qualunque affare, non mi piace che quegli autori i quali voi mi avete con la presente occasione trasmessi a leggere, pongano ne' preamboli de' lor libri per principio indubitatissimo che delle loro dottrine non ne possono giudicar gl'ignoranti, perchè non le intendono; i dotti, perchè non le hanno sperimentate. Questo è un voler sempre tenere un asilo aperto ove rifuggire, o ridursi, in caso di forza che venga lor fatta contro dalla ragione.

La sperienza è giovevolissima, ma fallace, specialmente in queste materie, le quali non sono fisiche, ma morali, e però soggette a grandissime varietà. Senzachè la grazia divina ha tanti modi ammirabili di operare ne' cuori umani, e tanto dissimiglianti e tanto diversi, che Gabrielle (lect. 61 in Can. lit. K ex Cassian. collat. 5, c. 7) pigliò da ciò argomento di scrivere con perfetta esagerazione che tante sono le sorte di orazioni mentali, quante le menti. All' ultimo non veggiamo che in molte cose gl'istessi contemplativi contendono in fra di loro nelle sentenze? A quali dunque noi ci dovrem più attenere di questi esperimentati, se non concordano? Gli antichi Padri dell'eremo solean dire che non era orazion perfetta quella in cui il monaco pur s'accorgesse di orare: *non est perfecta oratio, in qua se monachus, vel hoc ipsum quod orat, intelligit* (Cassian. col. 9, c. 13). Adunque che vogliono i contemplativi perfetti saperci dire, qualor ritornino dalla loro eccelsa ora-

cui mi sono fino indotto a intermettere tutte l'altre, amo io di darle o un protettore o un padrone sì riguardevole, quale a me fu l'inclito zio di Vostra Eminenza pur or lodato. E però a Vostra Eminenza ancor la consacro, perch'ella si degni accoglierla con quei guardi così amorevoli, con cui l'Eminentissimo signor cardinal Pallavicino si degnò, finchè visse, di accoglier me. Ha l'Eminenza Vostra saputo in sè congiugner sempre, in suo genere, a maraviglia, queste due segnalate prerogative, la fatica e la quiete: la fatica nell'ardore del suo operare in pro della Chiesa, la quiete nell'attenzione. Di questa possono rendere un'ampia testimonianza quelle sacre congregazioni, alle quali sì costantemente ella assiste con sapere e con senno proporzionato alle preminenze che vi sostiene e di quello le cariche ch'ella esercita, con applicazion coraggiosa, a tutte le udienze, a tutte le visite, e a tutti quei trattati più ardui che vengono bene spesso addossati al vigore eccelso di spirito ch'ella mostra. E perchè dunque non avrò io da promettermi ch'ella mi ami, mentre un'egual unione di doti voglio difendere, persuadere e promuovere in qualunque altro? Singolarmente voglio in quest'opera a' direttori dell'anime or io proporla, con porre in chiaro non dover queste rendersi mai vaghe di quiete nell'orazione così altamente che la fatica, tanto propia dell'uomo, sia perciò ivi a poco a poco da esse pigliata a sdegno. E qui nell'atto più solenne ch'io faccia di dedicare all'Eminenza Vostra con l'opera ancora me, profondissimamente la riverisco.

zione, di quello che allora fu della loro mente, se Dio con lume speciale non faccia poi loro intenderlo a nostro pro? Succede a questi, con debita proporzione, come a chi stette tutta la notte sepolto in un sonno altissimo: che può ben egli la mattina destatosi dir di aver lui in vero sognato con somma gioja, con somma giocondità, ma non può già dar ragione, in virtù del sogno di quel che allora la sua mente operasse in sì dolce stato.

Sicchè l'esperienza non può qui essere al fine l'arbitro sommo: convien che sia più la dottrina; ma la dottrina d'uomini spirituali, cioè spassionati e sinceri, i quali non vogliano sostener le proprie opinioni, perchè son acque delle loro cisterne, ma solo quelle che nella Chiesa di Dio sono state già tanti secoli le correnti. Queste son solamente quell'acque limpide di cui può ciascun sempre bere con sicurezza: *in illa die exibunt aquae vivae de Jerusalem.*

Postomi io dunque a tener qui dietro l'orme di questi uomini ch'ho lodati, cioè di quelli che non mostrano affetto a sentenza alcuna, vi esporrò schiettamente, amico mio specialissimo e stimatissimo, quel ch'io senta: senonchè ciò non può farsi senza un intero discorso, partito in capi, che metta in chiaro ogni dubbio; giacchè mentre alcuni han voluto, per quanto io scorgo, in questa materia co' lor sofismi intorbidare l'acqua chiara, non si può far meglio a ripescare nel fondo la verità, che schiarare la torbida.

PARTE PRIMA

LA QUAL CONDUCE A SCOPRIRE LA VERA ORIGINE DELLE DIFFERENTI OPINIONI INTORNO AL PROPOSTO QUESITO

CAPO PRIMO

Estremo di chi guida l'Anime per via di Meditazione.

Coloro che di professione son dati al traffico, inclinano facilmente in due estremi tra lor contrarj: altri mirano alla sicurezza più che al guadagno; altri al guadagno più che alla sicurezza. Così fanno assai Padri spirituali nel caso di cui trattiamo.

I. Ci sono alcuni tra essi i quali, adombrati da qualche strano accidente o udito o veduto, massimamente a' dì loro, tosto che sentansi favellar d'orazioni alquanto più sollevate dalle ordinarie, si colmano di spavento, tanto l'hanno per arrischiate. E però vogliono tener l'anime del continuo nella pura meditazione; sicchè non facciano altro mai le meschine, che affaticarsi con l'esercizio delle tre potenze interiori, dell'immaginazion ne' preludj, dell'intelletto ne' punti, e della volontà negli affetti proporzionati al discorso fatto: quando già son atte a raccogliersi senza ciò, solo al primo sibilo di un commovimento, o di un cenno, con cui chiamandole Iddio dal centro del cuore, le tiri a sè, più che il pastore non tira a sè con un fischio le pecorelle che van disperse o su le piagge o su i piani.

Questi par che rimirino senza dubbio più alla sicurezza dell'anime, che al guadagno. Perchè non si può negare che quando l'anime con la lunga meditazione hanno atteso a stabilirsi ben nella mente le massime della fede, ad abborrire i vizj, ad apprendere le virtù, e a frequentare per molto tempo la scuola che lor fu aperta nella bella vita di Cristo, se Dio le stacca poi dal discorso, e le unisce a sè con volere in esse operare immediatamente, non è giusto di ritenerle, con obbligarle giornalmente a discorrere come prima; perchè ciò sarebbe un obbligarle come prima a scavare nelle miniere, quando lor si vede già piovere l'oro in grembo.

È facil cosa che Dio le voglia con tali segni elevare a quella contemplazione ch'è detta *infusa*, cioè a quella che consistendo in un segreto commercio che passa per via di amore tra Dio e l'anima, tra l'anima e Dio, viene ancor con altro vocabolo detta *mistica*, cioè di operazioni tanto astruse, tanto ardue, che possono più esperimentarsi su la terra, che esprimersi: *arcana verba quae non licet homini loqui* (2 ad Cor. 12, 4). E quando Iddio pur non le voglia elevare a contemplazion di tal genere, non importa.

L'istessa meditazione ordinaria produce di sua natura, dopo alcun tempo, quella contemplazion ch'è detta *acquistata*, cioè quella che ad un sol guardo conosce Dio, e con Dio quelle infallibili verità che prima si ricercavano con fatica, e le ammira e le ama, e si ferma contenta in esse, come avviene a ciascuno nel ben trovato. E però questa contemplazione specialmente non si dee per niun conto impedire a niuno, non consistendo in questa il pericolo degli errori, ma più nelle quieti altissime, nelle unioni, nelle visioni, ne' ratti e negli altri simili modi di quella contemplazion ch'è chiamata più che mai mistica, per essere tutta ascosa.

Nel resto, chi fia sì ardito che a quelle anime, le quali nell'orazione han trovato Dio, vieti loro il goderselo interiormente per via d'affetto, come lor piace, o che le condanni a procacciarsi per lunga fuga di stanze l'udienza del loro re, mentre il re si

fa loro incontro da sè medesimo in sulla soglia?

II. Contro di questi caderebbe in acconcio quel luogo di san Tomaso, nell' opuscolo della Beatitudine, del quale alcuni malamente si abusano a condannare il discorso.

Dic' egli che come la beatitudine della vita futura sarà goder Dio, così dovrebbe essere a proporzione anche quella della presente: *in hac vita continue deberemus frui Deo, tamquam re plenissime propria* (Opusc. 53, c. 3). E però soggiugne, esser grandissima la stoltizia di alcuni i quali tutta la loro vita si affannano a cercar Dio con diversi studj, anche d'orazioni prolisse, inquiete, importune, e mai dentro di sè non ritiransi per goderlo tranquillamente, quasi ch'essi non fossero tempj vivi, in cui sono sempre certissimi di trovar Dio, come in casa propria: laddove quando lo ricercano nella terra, nell'acqua, nell'aria, nel firmamento, lo trovano come il re dentro il suo reame, non come il re nella reggia.

È questa una verità troppo indubitata. E però, allora che l'anime hanno, per dir così, trovato in sè il loro Dio con l'attenta meditazione, conviene al fine lasciare che se lo godano con la contemplazion deliziosa, ammirandolo, amandolo, ringraziandolo, e congiungendosi ad esso per via di quegli atti semplici che provano variamente nell'orazione d'interno raccoglimento. Con che non viensi a condannar chi discorre nell'orazione, ma chi ripone il fine suo nel discorrere. Che però, avendo l'Angelico ponderata la gran follia di chi cerca fuori di sè con affanno grande quel che può trovar dentro con somma facilità, conchiuse al fine così: *sic est etiam vita cujuslibet justi, Deum semper quaerentis, sed nunquam invenientis.* Non disse *quaerentis*, ma *semper quaerentis*, perchè quivi sta tutto il male.

Solo ci conviene por mente che in sulla terra non si può mai ritrovar Dio di maniera, che non rimanga necessità di cercarlo incessantemente. Altrimenti che avrebbe inteso il buon Davide, quando disse: *quaerite Dominum, et confirmamini, quaerite faciem ejus semper?* (Ps. 104, 4) Alle volte Iddio da sè si sottrae di consiglio proprio alla vista de' suoi più cari, si allontana, si asconde; e per qual cagione? Per questa istessa, di essere ricercato. Quindi è che allora il cercarlo stesso è goderlo: *laetetur cor quaerentium Dominum* (v. 3). Tanto che san Tomaso medesimo giustamente riman dubbioso, se più godesse Dio, o se più lo cercasse da poi d'averlo goduto: sapendo egli assai bene che la vera regola in questo particolare è quella che avea letta in santo Agostino: cercare Iddio per goderlo con più diletto, e godere Iddio per cercarlo con più desio: *nam Deus quaeritur, ut inveniatur dulcius, et invenitur, ut quaeratur avidius* (in Ps. 104).

Però come l'opuscolo che si adduce, benchè sublime, non è tenuto dai più per legittimo parto di san Tomaso, ma per supposto; poco in ciò può dar pena l'autorità di sì gran dottore. Piuttosto molto può dar di cuore il suo esempio; mentr'egli sempre trovando quel che cercava, e ricercando quel che avea ritrovato, non altro fece in tutta la vita sua, che comprovare quanto sia vero ciò ch'egli affermò nella Somma, sua prole certa: cioè che i moti delle operazioni intellettuali, se son ben retti, non solo non conturbano la quiete della contemplazione, ma la compongono: *motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem contemplationis pertinent* (2. 2, q. 180, art. 9 ad 1). E poi dov'è che chi medita, cerchi per questo il Signore fuori di sè? Lo può cercar ancor egli dentro di sè, come cercalo chi contempla, benchè con più di fatica.

Ma giacchè ciò non rileva ancora all' intento, giusto è che veduto un estremo nel qual si pecca in queste materie, passiamo all'altro ch'è quasi lo scoglio opposto.

CAPO II.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Contemplazione.

I. Vi sono dunque altri Padri spirituali i quali vanno per via del tutto contraria. E intendendo quanto sia grande il guadagno di un tale raccoglimento interiore, per quello ch'essi ne provano in sè medesimi, vorrebbono farlo tosto provare agli altri; e però non han troppo l'occhio alla sicurezza dell'anime, cui son guida. Perchè quantunque non sieno ancora queste bene istradate a cercar quel Dio che pur hanno dentro sè stesse, pretendono di far sì che lo ritrovino innanzi di ricercarlo. E così, o non vogliono che si dian punto, neppur dal principio della vita spirituale ch'esse intraprendono, alla mera meditazione; o non prima scorgono ch'esse nella detta meditazione incominciano a provare qualche seccaggine o qualche stento, che fanno loro abbandonare il discorso quasi che quella seccaggine o quello stento sia manifestissimo segno che Dio già vuole operare in esse altamente senza di esse. Ma perchè dall'altra parte ben veggono che tali anime non sono atte alla contemplazione acquistata per via di meditazione, le vogliono introdur tantosto all'infusa; e ordinando loro che dismettano ogn'altro studio il qual serva ad apparecchiarsi immediatamente per l'orazione, le fanno riconcentrare in sestesse per via di fede, ma pura pura; rinunziare a tutte le immagini, ritirarsi da tutte le intelligenze, e salire con Mosè su la cima del monte Sinai, per entrare in quella caligine dove Dio con modo ineffabile più si gode allora che meno s'intende.

Questi Padri spirituali par che espongano l'anime a molto rischio. Perchè bassi a considerar che di tanto popolo, solo Mosè fu chiamato all'eccelsa cima del monte caliginoso: *Moyses accessit in caliginem in qua erat Deus* (Ex. 20, 21). Altri di minor perfezione, cioè i settanta vecchioni sì celebrati, *septuaginta senes ex Israel*, furono fatti salire, ma a mezzo monte; e a tutti gli altri di volgo non solamente non fu permesso il salirvi, ma nemmen lo starvi alle falde.

Che inganno dunque è mai questo, voler oggi a tanto di gente accomunare quella contemplazione anche mistica ch'è sì rara? Preme tanto a Dio che si risappia com'ella non è da tutti, che per questo medesimo die a Mosè comandamento espressissimo di uscire dalla caligine dove allora allora era entrato, e di ritornarsene sin alle falde del monte, per farlo intendere al popolo con proteste le più spaventose e più serie che giammai egli potesse, eziandio di morte: *descende, et contestare populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum, et pereat ex eis plurima multitudo* (Ex. 19, 21). Eppur certa cosa è che quel popolo, per quanto fosse salito, non però sarebbe arrivato, come Mosè, a veder mai nulla di Dio; ma solo avrebbe scorto lassù fumo, nuvoli, nembi, tempeste orribili. Ma che? L'istesso presumere di poter arrivare a vederlo anch'egli, dovevagli costar caro: *scrutator Majestatis opprimetur a gloria* (Prov. 25, 27).

II. Sogliono questi citare a loro favore quel celebratissimo luogo di san Dionigi (de Myst. Theol. c. 1), in cui scrivendo al suo diletto Timoteo, parlò così:

Ma quanto a voi, mio Timoteo, per quell'esercizio massimo che possedete nelle contemplazioni chiamate mistiche, lasciate i sensi e le intelligenze, il sensibile e l'intelligibile, e tutto, in una parola, quello che è, e quel che non è, e con ogni studio applicatevi alla congiunzion segreta e all'unione con quel gran Dio ch'è superiore ad ogni essere, e ad ogni scienza che si possa aver del suo essere.	*Tu autem, Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione, qua vales, praetermitte et sensus, et mentis actiones, eaque omnia quae et sub sensum cadunt, et animo cernuntur, et quae non sunt et quae sunt omnia, teque ad ejus, qui omnem essentiam omnemque scientiam superat, conjunctionem et unitatem, pro virili parte clam excita.*

Osservisi qui però in primo luogo, che questo nome mistica, quantunque oggi sia rimaso a quella sola contemplazion soprannaturale ch'è detta infusa, non è però a lei sì propria, che non possa in qualche modo ancora compararsi a quella contemplazion ordinaria ch'è detta acquistata. E la ragion è, perchè questa quantunque non sia tanto ineffabile quanto quella, non è però ch'ella sia punto facile da capirsi, se non si prova: *manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit* (Apoc. 2, 17). E così vediamo che certi sensi delle Scritture divine son detti mistici, non perchè non possano esprimersi in modo alcuno, ma perchè sono riposti, tanto che non basta a fermarsi su la corteccia della lettera a rinvenirli; bisogna trapassare al midollo, ove sta lo spirito.

Posto ciò, non è così certo, come altri vuole, se san Dionigi esortasse quivi il suo Timoteo alla contemplazion soprannaturale, o alla ordinaria: perchè tutto ciò ch'egli ricerca da lui, si dee simigliantemente porre in opera sì nell'una, come nell'altra.

E per verità che ricerca? Non ricerca il Santo mai da Timoteo che non si vaglia della immaginazione, dell'intelletto, e delle altre specie sensibili, come quindi cavano alcuni che vogliono portar gli uomini ad un procedere più che umano (Suar. de Rel. to. 2, l. 2, c. 12, n. 19 et 26): mentr'egli altrove in mille luoghi affermò che non è mai possibile farne senza: *impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, quam varietate sacrorum velaminum circumvelatum* (cap. 1 de coel. Hierarch.). Gli dice solo che non fermisi in quelle specie, ma le trapassi, perchè niuna di esse è il suo Dio (come allora credeva tanto di mondo, che sotto d'esse adoravalo in mille guise), ma sono puramente que' veli che lo nascondono. Così argomentasi da ciò che il Santo soggiugne, alludendo a tanti idolatri: *vide autem ne quis eorum qui non sunt initiati sacris nostrae religionis, haec audiat.* E però egli vuol che Timoteo nè con l'immaginazione nè con l'intelletto s'affatichi a figurarsi più Dio sotto alcuna forma possibile, ma travalicandole tutte, fissi il suo guardo (ch'è già tanto elevato dal basso volgo) in quell'eminenza inesplicabile e incomprensibile che meglio si conosce ripensando a quel che non è, che a quello che è. E questa è la caligine luminosa di san Dionigi, o il lume caliginoso: conoscer Dio superiore a tutto ciò che si possa sì immaginare, sì intendere dalla mente di chi contempla, e così conoscere al fine di non conoscerlo: *illis veraciter lucet Deus, qui omnium sanctorum summitatem ascensu transcendunt, cunctaque divina lumina, et sonos sermonesque deserentes, caliginem subeunt, ubi veraciter ille est super omnia* (de Myst. Theol. c. 2). Ma questa luce fosca più di tutte le tenebre, o queste tenebre chiare più d'ogni luce sono comuni a qualunque eminente contemplazione. Se non che in qualunque, sono ancora al più della gente un linguaggio tale, che riesce più venerabile che usuale. Più assai s'intende san Dionigi medesimo, dove dice che neppur egli fu ardito mai di voler così a dirimpetto mirare il Sole divino, ma di riflesso: *numquam nos tam magnum Solem adversum intueri conati sumus* (de Div. Nom. c. 3).

E tal è la prima risposta a sì degno luogo. Dipoi, dato ancora che per contemplazione mistica intenda san Dionigi qualunque siasi, a piacer di ciascuno; mirisi un poco la rara circospezione con cui procede. Esorta, è vero, egli a questa: ma chi vi esorta? esórtavi un sol Timoteo, già esercitato nella suddetta orazione, ed esercitato a gran segno: *tu autem pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales.* Non vi esorta verun che non fosse giunto a tale esercitazione chiamata massima, che è l'errore non so più se solito o sommo che dannasi in questo affare. E così non può da sì bel luogo arguirsi che nell'infusa contemplazione si possa introdur veruno; ma sol che possasi animare, corrobare, confortare, ajutare chi vi fu introdotto da Dio. Fare altrimenti è dar nel secondo estremo da noi dannato nel presente capitolo.

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduta da' Santi poter trovarsi in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che Dio gli dona.

I. Se, come l'acque buone, così le sentenze buone, son quelle che corron più, si vede subito quanto sia di profitto il procurar ch'esse corrano senza intoppo. Ma per questo che si richiede? Si richiede che prendano, come appunto fan l'acque tra' monti opposti, la via di mezzo: *inter medium montium pertransibunt aquae* (Ps. 103, 10). Però se si vuol far bene nel caso nostro, conviene tra gli estremi già detti trovar tal via. E tal è quella che ci hanno additata i Santi: unire nell'orazione la fatica e la quiete, secondo i tempi. Se Dio dà la quiete, con la contemplazione godersela; se non la dà, faticare con la meditazione, per guadagnarla.

E dacchè siamo nell'acque, io per dare ad intendere una via tale, non so qui come far meglio, che valermi di quella similitudine tanto illustre, apportata già da santa Teresa (in vita, c. 22, ec.) in questa materia, ch'è dell'acqua piovana e dell'acqua attinta, benchè non sempre con un'istessa fatica. Perciocchè, siccome quando piove è sciocchezza che io voglia attendere a cavar acqua dal pozzo, affine d'innaffiare le piante del mio orticello; così prima che venga la pioggia, o poi ch'ella resti, che mal fo io se ricorro al pozzo egualmente per aver ciò che mi vien negato dal cielo? Che intendo significare?

Vogliono oggi, non dico tutti, ma alcuni di questi mistici direttori dell'anime nel cammino dell'orazione che il perfetto contemplativo stia sì staccato dall'esercizio delle tre potenze interiori, che piuttosto tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza, benchè gravissima, che mai volersi ancor egli ajutar con esse, come fanno i meditativi: perchè il volersi (se si crede a costoro) ajutar con esse, altro non è che un aderire al sensibile, il qual fugge la sofferenza.

Ma questo sembra a me tanto strano, che, secondo il mio debole intendimento, lo stimo errore. Perchè mi par che ciò sia un volere, sotto pretesto di perfezione astrattissima, levare la cooperazion più propria e più prossima che dobbiam sempre porre dal canto nostro all'opere del Signore. Onde ad un tal parlare mi son sentito dentro di me sì commuovere, come se tra l'erba fiorita fossi già da lungi arrivato quasi quasi a scoprire la serpe ascosta.

Non dobbiam noi, quando Iddio lascia nell'orazione d'infondersi nel cuor nostro, ricorrere all'esercizio delle potenze interiori, per soddisfare all'umana naturalezza che pruova pena in una tal siccità; passi per conceduto; ma vi dobbiamo ricorrere solo per non mancar dalla parte nostra di cavare acque dal pozzo opportunamente, allora che la pioggia non viene a impinguar la terra, come fanno i saggi ortolani.

Che se nè piova, nè a noi, per quanto ci ajutiamo, riesca di cavar acqua, allora sì che dobbiamo poi tollerare animosamente qualunque aridità, qualunque asciuttezza, nè dobbiam però ritirarci dall'orazione, quasi che la orazion per noi sia gettata: perchè il guadagno che in quella tolleranza farassi, sarà sì grande, che Dio per essa arricchirà la terra del nostro cuore per vie segrete, più che non farebbe alcun'acqua che allor cadesse dall'alto, a nostra elezione.

Nel resto, come si può condannare, che cessata quella beata sospensione di mente che per confessione de' Santi universalissima dura poco, supplisca l'uomo co' suoi atti ordinarj alle impressioni e agl'influssi che Dio rattiene? giacchè la siccità che si prova nell'orazione, deve tollerarsi bensì per necessità, ma non deve eleggersi, come quella la quale nulla dà di alimento alla divozione.

II. Se noi cerchiamo la cagion principale di quella divozione che in noi proviamo, dice san Tomaso (2. 2, q. 82, a. 3) ch'è Dio, il quale può d'indivoti farci divoti, sol che a lui piaccia, cambiando le rupi in

rivi. Ma questa, com'egli aggiugne, è cagione estrinseca: *causa devotionis extrinseca Deus est.* L'intrinseca, tutto che meno principale, è quella che si tien dalla parte nostra; e tale è la meditazione, o la contemplazione: *causa autem devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit meditatio, seu contemplatio:* non si potendo inclinare la volontà a dedicare tutta sè prontamente al divino ossequio (ch'è quello in che consiste la divozione), se l'intelletto non la conforti a ciò con un buon sussidio di considerazioni opportune, quali sono, secondo il Santo, dalla parte di Dio, le sue misericordie e i suoi meriti che ci fanno aderire a lui; e dalla parte di noi, le nostre malvagità e le nostre miserie che ci fanno umiliar dentro noi medesimi. Quando però l'uomo al tempo dell'orazione non può valersi di tali considerazioni giovevoli contemplando, perchè non piove, e non vuole valersene meditando, perchè non degnasi di cavare acqua dal pozzo con le sue braccia, che resta allora a svegliare la divozione? Resta allora che operi solo Dio qual cagione estrinseca, con aprire il seno alle rupi. Ma voler ciò, è quello che si addimanda, sotto altri termini, tentar Dio.

Eppur da ciò si dee ciascuno tener sempre così lontano, che il Gaetano, chiosando con pietà singolare il presente testo, cavò da esso la necessità c'ha ciascuno di assegnare ogni dì qualche spazio di tempo determinato a sì pie considerazioni, non temendo di pronunziare che non merita il nome di religioso o di religiosa, anzi nemmeno di persona di spirito, chi nol faccia: *Religiosi, aut Religiosae, seu spiritualis etiam nomine vocari non potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert.* E la ragione è, perchè altrimenti pretende l'uomo che Dio solo sia quegli il quale gli susciti in cuore la divozione, o gliela sostenti. Ma ciò non cammina bene. Bisogna alla cagione estrinseca aggiugnere ancor l'intrinseca. Però non dice l'Angelico *causa autem devotionis intrinseca est meditatio, seu contemplatio;* ma dice *oportet ut sit;* perch'ella è di necessità. È vero che egli non dice *meditatio et contemplatio,* ma *meditatio, seu contemplatio,* con disgiunzione; perchè non tutti sono abili a contemplare, specialmente in qualunque giorno. Ma chi non è abile a contemplare, almen mediti, nè si contenti di starsene all'orazione come un ortolano ostinato, il quale vuol piuttosto vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attinger acqua dal pozzo per innaffiarle. Oh quanto in tutti gli affari suol essere di salute la via di mezzo! *Prudentia dat vocem suam* (Prov. 8, 1 et 2), se si crede al Savio, *in mediis semitis stans.*

CAPO IV.

Si confuta l'opposizione, con la quale alcuni moderni hanno voluto serrare la via di mezzo, insegnando che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo.

I. Hanno alcuni veduta assai ben la forza di questa ragion sì viva: e però affin di schermirla, più che di sbatterla, hanno risposto che il vero contemplativo, piuttosto che meditare di alcuna forma, dee nell'orazion tollerare ogni siccità, affine di non tornare da stato a stato. San Paolo dice: *unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (1 ad Cor. 7, 20). Però siccome un cappuccino, per le difficoltà ch'egli prova nello stato proprio, non ha da ritornare allo stato di quel primo ordine, o militare o monastico o clericale, da cui passò a vestir sacco; ma superare le molestie del sacco col tollerarle: così chi per chiari segni è stato da Dio chiamato alla contemplazione, massimamente abituale, non dee, per le seccaggini che ad ora ad

ma vi provi, depor l'impresa, con meditar bassamente, perchè questa sarebbe tiepidezza, incostanza, infedeltà di chi torna da stato a stato.

Sia benedetto Gesù, che col farmi incontrare una tal risposta, mi ha data una luce somma a scoprir la vena, dalla qual forse oggi sgorga molt'acqua torbida!

Quello ch'è ritornare da atto ad atto, si chiamerà ritornare da stato a stato?

E chi ha mai più detto al mondo per tutti i secoli, che quei che meditano, e che quei che contemplano, si trovino in due stati tra lor sì contraddistinti, che di loro, non dico intendesse, ma si sognasse di favellare l'Apostolo, quando scrisse: *unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat?* Anzi, sì quei che meditano, come quei che contemplano, si trovan tutti in un medesimo stato, di rigor tale, che si distinguono solo per accidente. Perchè la contemplazion non è altro che una specie d'orazione mentale in grado più alto di quel che sia la meditazione (V. Suarez to. 2 de Rel. l. 2, c. 9, n. 13), in cui, quanto all'intelletto, si aggiugne agli atti maggior unità d'operare, maggior comprensione e maggior chiarezza; e quanto alla volontà, solamente si aggiugne maggior fervore, qual è quel d'un ferro il qual esce da una fornace, in paragon di quello il qual esce da un focolare di minor vampa.

Sarà chi dica che un contemplativo si allontani mai punto dal proprio stato, perch'egli si metta a leggere le Scritture, a specolare, a studiare, a compor de' libri, specialmente spirituali, come facevano santo Agostino, santo Anselmo, san Bonaventura, e tanti altri dottori illustri? Non credo già. Adunque nemmen può dirsi ch'egli si dilunghi mai punto dal proprio stato, perchè talvolta nelle secchezze egli mediti, se pure non si vuol dire che torni indietro ancor egli da stato a stato, chi non potendo in qualche occasione fare un'opera da perfetto, la vuol piuttosto fare da proficiente o da principiante, che non far nulla. Crediamo noi che santo Agostino, o santo Anselmo, o san Bonaventura ora detti, che furono così eccelsi contemplativi, non tornassero anch'eglino a meditare più d'una volta, anche dopo i ratti che li portavano al cielo? Lo dicano i loro libri di questo genere, scritti in età consumata. La meditazione produce per lo più la contemplazione, e la contemplazione nobilita sempre più la meditazione: nè mai tra loro si udì che vi fosse neppur un'ombra di minima gelosia, non che un rancore sì intestino, sì intenso, che già non vogliano darsi più tra loro la mano amichevolmente, a niun pro scambievole.

II. Bisogna dunque attenersi a santa Teresa, la quale nella similitudine dianzi addotta non riconobbe questa distinzione inventata novellamente, di stato a cui sempre piove, e di stato che sempre ha da faticare per cavar acqua: e però senz'eccezione parlò così: *se non lasciasse mai il Signore di dare, quando fia di bisogno, l'acqua dal cielo, già si vede quanto riposato starebbesi il giardiniere. Ma perchè, mentre dimoriamo in questa vita, è ciò impossibile, deve l'anima star sempre vigilante, e con pensiero che mancandole un'acqua, procuri l'altra* (in vita c. 18). Potea favellar mai la Santa in più chiari termini?

Fu però ella sì lungi da un sentimento sì ignobile, qual è questo, di riputar mai nimica la meditazione alla contemplazione, o la contemplazione alla meditazione, che avendo ella da un eminente contemplativo, qual fu san Francesco Borgia, ricevuto questo ricordo, che prescindendo ancor da ogni siccità, costumasse per puro titolo d'umiltà incominciare la sua orazione dal semplice meditare, e dipoi si lasciasse portar da Dio, dove a lui tornasse più a grado; non solamente praticò sì pio senso, ma l'insegnò.

Chi mai però crederebbe che potesse esservi, non già alcuno, ch'io sappia, de' suoi figliuoli sì considerati e sì cauti, ma bensì de' suoi lodatori, il qual si avanzasse a sentenziare espressamente il contrario? Eppur v'è qualche moderno ch'oggi con mano intrepida ha posto in carta questo generale assioma: *chi è chiamato alla contemplazione ordinaria o infusa, non si abbassi a meditare sotto pretesto d'umiltà: non mancando per altro mille occasioni di umiliarsi, senza uscire dal proprio stato.* E richiesto egli a ridir, come direttore, se ciò possa almeno farsi in tempi di languidezza

somma di spirito, risponde: nemmeno. Se in tempo di turbazioni? nemmeno. Se in tempo di tentazioni? nemmeno. Tanto una principessa di viscere sì soavi, qual è la contemplazione, è fatta oggi da alcuni apparir nimica implacabile alla sua madre; voglio dire a quella meditazione medesima dalla quale fu generata: quasi che questa sia di natali sì bassi, che una sua figliuola stessa la debba pigliare a sdegno.

Ma viva Dio, che san Bernardo le vuole restituir la riputazione che le vedete tolta. Egli a chi abita massimamente ne' chiostri, desiderò di lavorare una scala, simile a quella che vide in sogno Giacobbe, su la quale a poco a poco salissesi a goder Dio, con perfetta unione. Ma la spedì in quattro gradi. Il primo fu la lezione de' libri spirituali; il secondo la meditazione di quello che s'era letto; il terzo gli affetti raccolti da quel ch'erasi meditato, i desiderj, le dimande, le suppliche, poste da lui sotto il titolo d'orazione; il quarto la contemplazione più sollevata. Che dice egli però? Che chi è giunto a questo, non torni giù per nessuna cosa del mondo, se non vuole ad un tratto calar di stato; ma che piuttosto nel suo grado della contemplazione egli tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza, ogni languimento di spirito mai possibile? Tutto il contrario. Anzi dice, che quando il contemplativo o si vede, come accade, sottrar la luce in cui suol trovarsi, o non si vede più abile a sostenerla, discenda giù: e se non gli riesce di contemplare, ajutisi coll'orare; se non gli riesce di orare, si ajuti col meditare; se non gli riesce di meditare, si ajuti col leggere: e così vada or su, or giù, con certezza di stare tanto più prossimo al sommo grado, quanto più rimoto dall'infimo. Oh che parlar differente! Eppur è così: *cum vero mentis humanae acies infirma veri luminis illustrationem diutius sustinere non potest, ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter et ordinate descendat; et alternatim, modo in uno, modo in altero, secundum modum liberi arbitrii, pro ratione loci et temporis demoretur, tanto jam Deo vicinior, quanto a primo gradu remotior* (S. Bernar. de Scala Claustr.). Oh, torno a dire, oh che parlar differente.

E questo è quel parlar sano a cui la mente di ognuno si appaga subito. Quel dire di poter sempre tenersi su l'alte cime, o non si crede, o oscura, o stordisce, o fa piuttosto giudicar che sia meglio non v'aspirare. Ma questo no. Per questo è fatta la scala, per potere salire e scendere. Nè sia chi creda di dover solo essere un Angiolo quando sale, ma non di dover essere quando scende. Nella scala di Giacobbe non erano stessi gli Angioli d'ogni tempo? Eppure ora salivano, ora scendevano variamente, nè però mutavano stato; perchè non si trova finora mai data al mondo questa legge sì indispensabile, che chi attende alla vita contemplativa, non faccia mai verun atto spettante alla vita attiva; nè chi attende alla vita attiva, non faccia mai verun atto spettante alla vita contemplativa; anzi tutti lodano in sommo la vita mista, rappresentataci in quella sì degna scala che fu dimostrata a Giacobbe (S. Th. 1. 2, q. 182, a. 3; 2. 2, q. 182, a. 4 ad 3).

Nè vale il ripigliar qui con tal altro, che siccome arrivandosi al porto cessa la navigazione, così quando l'anima defatigata dalla meditazione già premessa giugne alla quiete della contemplazione, deve allor troncare totalmente i discorsi, senza curarsi d'altro più che d'una semplice vista di Dio presente. Perchè S. Pier d'Alcantara, da cui fu tolta, per quanto appare, l'addotta similitudine, non intende mai favellar ivi di porto, il quale una volta per sempre sia pigliato: poichè un tal porto su la terra non v'è, se crediamo a' Santi, che tanto lo sospirarono e lo spiarono, per finire una volta di riposarsi con quiete stabile, nè però il trovarono mai; ma solo intende di favellare di porto il qual piglisi a volta a volta. Ond'è ch'egli dice, doversi allora l'anima contentare d'una sola vista di Dio, non già rigettando con soavità tutte le immagini (come altri aggiugne per sua special cortesia), ma bensì godendo di quell'affetto, o di amore o di ammirazione o di gaudio, ch'ella avrà in cuore. Anzi in quel avvertimento tolse per soggetto il Santo a trattare, che nell'esercizio dell'orazione dobbiam procurare d'unire insieme la meditazione e la contemplazione, facendosi appunto d'esse quasi una scala. E sic-

come nel principio dell'avviso egli affermò che dovevamo passare dall'una all'altra, così nel fine dell'istesso avviso aggiunse che dovevamo tornare dall'altra all'una: e ciò era singolarmente, quando l'affetto conceputo nella contemplazione fosse sì veemente, che potesse far nocumento alla sanità. Allora egli diè per ricordo, che dismesso l'intenso affetto, si ripigliasse la meditazion della passion del Signore, o de' nostri mancamenti, o delle nostre miserie, affin di dare alleviamento allo spirito, innanzi che resti oppresso. Nè so che alcuno de' Santi siasi lasciato scorrer mai su le carte questo insegnamento ammirabile, che il tornare uno a meditar più, quando egli è giunto al dono della contemplazione, sia disordine, sia incostanza, sia infedeltà, sia un calare irragionevolmente da stato a stato. Siasi pur vero che la contemplazione sia il porto a cui va chi medita, e che per alcuni sia di più porto stabile, porto fermo, porto finale: ritorna da stato a stato quel trafficante il qual talora per suoi servigj, per diversione, per diletto o per altro, lascia il porto, e rimettesi a navigare là donde venne, con intenzione di ridursi poi nuovamente all'amato porto? E perchè dunque tornerà per contrario da stato a stato chi dal contemplare ritorna più al meditare, se la contemplazione è 'l porto, e la meditazione è 'l navigamento?

CAPO V.

Si scuopre come i fondamenti, su' quali alcuni moderni si reggono in questo affare della Meditazione e della Contemplazione, sono varie leggi arbitrarie, da lor proposte, ma solo a salvar l'intento.

I. Ora ad iscoprir la magagna de' rei germogli non si può giugnere, se non si scava ben sotto a dissotterar la loro radice, senza vano timore di porla in vista, qualor è per pubblico bene.

E posto ciò, dirò quello sincerissimamente che a me ne sembra; apparecchiato però sempre a ricredermi e a ritrattarmi, s'io piglio errore.

Dalle varie avvertenze fatte da santa Teresa, maestra grande di spirito, e da altri autori accreditati e accettati in genere di orazione, ci sono poi stati alcuni, i quali trascorrendo di molto i termini entro cui detta Santa si è contenuta con prudenza indicibile, anzi voltando affatto ad essa le spalle, hanno voluto, come fu già formato un corpo di Jus canonico e un corpo di Jus civile, così formare anche un corpo di quelle leggi che si hanno ad osservare infallibilmente per divenire un perfetto contemplativo; il qual corpo, se fosse puramente ordinato a quella contemplazion ch'è detta acquistata, potrebbe a poco a poco avanzarsi in estimazione di autorevole. Ma volendosi ordinare ancora alla mistica, pare ardito; perchè nell'opere sue soprannaturali, quali sono le illustrazioni ammirabili della mente, le predizioni, i prodigj, ed altri doni puramente gratuiti, non ha Dio voluto mai stare soggetto a leggi: *dividit singulis prout vult* (1 ad Cor. 12, 11). Quindi è che il volere per via di regole arrivare all'apice della somma contemplazione, e a quella unione con Dio tanto intima, tanto ignota, che per questo si chiama mistica, è un'impresa che per la gente esercitata non serve: ond'è che i savj dottori per tutti i trascorsi secoli non osarono mai di tentarla con tanto cuore (come se ciò non fosse nulla più che passar le Colonne d'Ercole): e per la gente inesperta può essere una semenza, tuttochè non voluta, di mille inganni; perchè altra cosa è dire i tratti maravigliosi o miracolosi che corrono tra Dio e l'anima in tale stato, come han fatto santa Teresa, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Francesco di Sales, ed altri tali; altro è dare le regole per entrarvi con sicurezza, quasi che sia l'entrarvi un'opera d'arte e non di favore.

Nelle carte da navigare si costuma ad-

ditar l'altezza de' poli che hanno a passarsi, i porti, i promontorj, le secche ascose, gli scogli, i sassi, e mille altri tali pericoli che s'incontrano, affinchè ciascuno gli schivi all'istessa forma. Ma dov'è che possansi quivi insegnar le leggi di dare all'istessa forma le vele a' venti, o di ritirarle? Queste si debbono saper pigliare sul fatto; perchè dipendono da mille differentissime circostanze di venti, di vele, di legni, di mari, di marosi, di vie, verso cui si naviga.

II. E pure per dar queste regole, non solamente rimote, quali sono la mortificazione delle passioni, l'umiltà, l'ubbidienza, ed altre sì fatte, ma ancor le prossime, sono venuti quei legislatori moderni, di cui ragiono, a formar due popoli, uno di chi mediti, ed uno di chi contempli; e di questi due popoli han favellato come di due popoli opposti, i quali non sia possibile governar con un solo corpo di Jus comune; e non hanno voluto considerare che questi non son due popoli, sono un solo che spesso insieme si scambino i loro atti: non si dovendo giammai dire a capriccio che assai di quegli che meditano, non entrino talora anche in alta contemplazione; e che assai di quei che contemplano, non n'escano santamente anche a meditare. Altrimenti che dovrà dirsi della Sposa ne' Cantici (1 et 3), che ancora dappoi che ella era stata nella cella de' vini, si legge che andò cercando il suo regio Sposo fin per le pubbliche strade della città? Dal che conviene inferire infallibilmente ch'ella allor fosse uscita d'una tal cella, non ebbra più, ma presente a quanto operava.

È forza dunque qui di affermare per disinganno di chi sa leggere sì, ma non sa discernere, che alcune di tali leggi, per quanto a me n'è paruto infallibilmente, sono arbitrarie. E per ristrignermi a capi, chiamerò solo ad esame le principali, che si riducono a tre: le prime all'oggetto della contemplazione; le seconde al modo di contemplare; le terze al fine che dee prefiggersi chi contempla: e procurerò di spedirle con brevità, più che sia possibile, giacchè abbattute queste, si vedrà chiaro che la meditazione e la contemplazione non pur non sono nimiche irreconciliabili, quali oggi alcuni vogliono farle apparire alla gente semplice, ma che son ambe, come congiunte di culto, così di cuore.

PARTE SECONDA

LA QUAL CONTIENE DIVERSE LEGGI ARBITRARIE, CHE SI SONO FORMATE DA PIÙ MODERNI INTORNO AL SOGGETTO DELLA CONTEMPLAZIONE, AL MODO DI CONTEMPLARE, E AL FINE CHE DEE PREFIGGERSI CHI CONTEMPLA: PER SOSTENERE CON QUESTE CHE LA MEDITAZIONE E LA CONTEMPLAZIONE NON POSSONO UNIRSI INSIEME IN UN VERO CONTEMPLATIVO.

CAPO PRIMO

Si esamina la legge che alcuni danno intorno al soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch'egli è solo Iddio puro, sotto il più astratto concetto che sia possibile.

1. Non v'è forse cosa la qual pregiudichi più ad ottenere dai principi delle grazie, che l'artifizio il quale si usa nel procacciarle. Perchè quanto queste volentieri si danno al merito, alla sofferenza, alle suppliche, all'umiltà, tanto più volentieri ancora si negano all'artificio, il quale, se pur non è l'inganno medesimo, lo somiglia. Però, se questa massima dee tenersi per manifesta co' principi della terra, quanto più con quello del cielo? I personaggi nostrali sono d'accorgimento finissimo, ma finito: onde, come tali, possono talor non conoscere l'artificio. Iddio non può non conoscerlo. E però chi sarà che ricevuto da lui quasi ad udienza nell'orazione, confidi di ritrarne i favori più segnalati, con che? non con le regole consuete che tengonsi nell'orar mentalmente, ma con le straordinarie, ma con le strane, ma con quelle che si dilungano assai dalla via battuta che ci hanno additata i Santi. Eh che queste sono regole d'artificio. Le vere regole di trattar con Dio si riducono tutte ad una, all'andar con esso all'aperta: *voluntas ejus in iis qui simpliciter ejus ambulant* (Prov. 11, 20). Eppure, se ben si osservano quelle leggi particolari ch'io voglio qui esaminare in ordine alla contemplazione, massimamente elevata, si vedrà che tutte cospirano a volere artificiosamente ottener quel dono che neppure è dovuto a merito alcuno, ad alcuna sofferenza, ad alcuna supplica, anzi neppure a qualsivoglia semplicità che si adoperi nell'orare: tanto egli è di suo genere liberissimo. E che altro è ciò, se non che per via d'artificio, e di artificio affettato, voler che piova? Vi è tal pioggia la quale dipende assai da' vapori proporzionati che si alzano dalla terra; e a questa in qualche modo può assomigliarsi quella contemplazione ordinaria che a poco a poco si acquista col continuo esercizio di meditare. E v'è tal pioggia la quale non ne dipende punto; e a questa dee assomigliarsi quell'altra contemplazione ch'è detta infusa. Se però per via di artificio non si può mai nè anche ottener dal cielo la prima pioggia medesima la quale ha qualche relazione con l'opera nostra, quanto men la seconda che ne ha sì meno? Questa è quella pioggia la quale propriamente s'intitola volontaria: *pluviam voluntarium segregabis Deus haereditati tuae* (Ps. 67, 10).

Ora per rifarci dal primo di quei tre capi, a cui si riducono le leggi di cui ragiono, dicono questi che oggetto della perfetta contemplazione non è più Dio sotto alcuno di que' tanti concetti sì veraci, sì utili, che ad imitazione de' Santi si può ciascuno formare nella sua mente con libertà; ma che è solo Dio sotto il concetto più astratto che sia possibile. E che però dee riguardarsi Dio nudo, semplice, schietto, e separato nella nostra mente non solo da tutte l'opere sue, benchè tanto belle, ma ancor da tutti i suoi sublimi attributi, dalla santità, dalla sapienza, dalla misericordia, dalla provvidenza, dalla potenza, dalla felicità; perchè l'applicare a questi è un vo-

ler solo soddisfare al sensibile, il qual ama la varietà; non è un voler contemplare con perfezione. Contempla con perfezione chi quello solo si propon per oggetto, che Dio già disse a Mosè con quelle parole, *ego sum qui sum* (Ex. 3, 14): parole che insieme prescindono da tutti gli altri attributi, e insieme gli abbracciano, con un'astrazion totalmente spirituale.

Io venero questa legge. Ma chi l'ha data? Citasi san Tomaso nella sua Somma (2. 2, q. 8, n. 4). Ma egli nel luogo addotto non dice ciò. Dice che alla contemplazione appartiene in primo luogo Dio somma verità, come oggetto primario, e che non già i suoi attributi (perciocchè questi sono oggetti primarj della contemplazione, quanto è il suo essere), ma bensì i suoi effetti appartengono ad essa in secondo luogo, come oggetti secondarj, per essere questi i mezzi che quasi a mano ci guidano ad iscoprirlo. Nel resto non tolsʼegli mai da ciò la diversità della contemplazione perfetta dall'imperfetta, perchè tanto la perfetta quanto l'imperfetta è necessario ch'abbiano ambe gli stessi oggetti. Solo affermò con santo Agostino che la contemplazione perfetta si trova in cielo, dove i Beati veggono Dio qual egli è, schiettissimo, semplicissimo, più del sole, là dove folgora ignudo tra'suoi splendori. Che quella della terra, tutta è imperfetta, perchè qui Dio non si può vedere in sè stesso, ma solamente, come il Sol di riverbero, ne' suoi specchj (1).

Ora questo è un linguaggio che muta suono.

E come dunque si dovrà su questo decidere con sì maschia risoluzione, che s'io non fissimi a mirar Dio nel suo essere, puro puro, qual aquila d'ale grandi, non diverrò mai perfetto contemplativo? Non diverrò quali sono i Beati in cielo, chi non lo sa? ma perchè, meschino ch'io sono, non diverrò, quale si concede di essere in su la terra? Oh quanto van qui le cose diversamente da quello che vanno in cielo!

Se mi si dica che ancor io su la terra debbo puramente amar Dio, per esser lui quel ch'egli è, come fanno i Beati in cielo, mi appago subito, perchè l'amor non vuol altro nel bene amato, che lui medesimo. Ma se mi si dica ch'io non mi debbo qui curar di conoscere, se non ch'egli è quel ch'egli è, *ego sum qui sum*, non mi appago niente, perchè l'amore vuol del bene istesso conoscere più che può, con le più individuali maniere che sia possibile. E così per una volta che Dio chiamossi nelle divine Scritture con questo nome di essere quel ch'egli è, infinite si chiamò con quello di onnipotente, di buono, di benigno, di giusto; perchè quantunque il primo esprima assai più, come osservò san Tomaso (1. p. q. 13, a. 11), a chi il penetra intimamente, contuttociò egli è più adattato alle menti de' comprensori, che a quelle de' viatori, tant'egli è vasto.

Quindi, a rivolgere ancora l'addotta autorità contro chi l'adduce, mirisi un poco come Iddio procedette in quel caso stesso in cui dichiarossi di essere quel ch'egli era. Non prima egli ebbe detto a Mosè, *sic dices filiis Israel: qui est misit me ad vos*, che subito, a guisa d'uomo il quale temesse di essere mal inteso, ripigliò più scopertamente: *dixitque iterum Deus ad Moysen*. E che ripigliò? ripigliò l'usato suo nome: *haec dices filiis Israel: Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob, misit me ad vos: hoc nomen mihi est in aeternum* (Ex. 3, 14 et 15). Tanto egli giudicò che un tal nome di misericordia, di governo, di grazia, di

(1) Principaliter ad vitam contemplativam pertinet contemplatio divinae veritatis: quia hujusmodi contemplatio est finis totius humanae vitae, quae quidem in futura vita erit perfecta, quando videbimus eum facie ad faciem: unde et perfectos beatos faciet. Nunc autem contemplatio divinae veritatis competit nobis imperfecte, videlicet per speculum et in aenigmate: unde per eam fit nobis quaedam inchoatio beatitudinis, quae hic incipit, ut in futuro continuetur. Sed quia per divinos effectus in Dei contemplationem manuducimur, secundum illud, *invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (ad Rom. 1, 20), inde est, quod etiam contemplatio divinorum effectuum secundarie ad vitam contemplativam pertinet, prout scilicet ex hoc manuducitur homo in Dei cognitionem.

provvidenza fosse atto ad affezionar più la gente a lui, che non il nome di essere lui chi è, nome più eminente sì bene, ma di natura totalmente ineffabile. Oh quanto ciò spiegò vivamente santo Agostino! (tom. 6 tr. Ego sum qui sum) *Cum hoc* (cioè *ego sum qui sum*) *sit nomen aeternitatis, plus est quod dignatus est habere Deus nomen misericordiae. Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob. Illud in se, hoc ad nos. Si enim hoc solum esse vellet. quod est in se, quid essemus nos? Sic intellexit, imo quia intellexit Moyses, cum ei diceretur: ego sum qui sum; multum hoc credidit esse ad homines, multum hoc vidit distare ab hominibus.* E poi di sotto: *Erigit Deus desperantem, quia vidit timentem; quasi diceret: quoniam dixi, ego sum qui sum, intellexisti quid sit esse, et desperasti te capere? Erige spem. Ego sum Deus Abraham, Isaac et Jacob. Sic sum ipsum esse, ut nolim hominibus deesse.*

E vaglia il vero, s'io, quanto a me, vedrò chiaro che il pensar con più distinzione a tutti insieme questi attributi, non solamente assoluti ma relativi, che in Dio risplendono, mi faccia con più lena anelare a lui, qual cervo assetato che non solo discuopre da lungi il fonte, ma la freschezza, la chiarezza, la copia di quelle acque inesauste che ne traboccano; perchè dovrò a bello studio non volermi in altro fissare contuttociò che nel sol essere, sotto un concetto astrattivo, come mi si celebra tanto? Seguo il sensibile. Ma se lo seguo per ire a Dio, che mal è? Beato chi su la terra altro non seguì mai di sensibile, se non questo!

II. Io tengo dunque per regola più sicura che ciò ch'è oggetto di fede, sia oggetto altresì di contemplazione, anche sublimissima; siccome ciò ch'è oggetto di contemplazione anche sublimissima, è oggetto altresì di meditazione, non si distinguendo la meditazione dalla contemplazione, quanto all'oggetto, ch'è prima Dio, e dipoi tuttociò che a lui ci conduce; ma quanto al modo di rimirare tal oggetto, perchè la contemplazione lo mira come dappresso in un guardo solo, e la meditazione lo mira come da lungi, col processo, per dir così, progressivo di molti guardi. E posto ciò, si dee dire che oggetto di tutta la più perfetta contemplazione che sia possibile, non solo su la terra, ma ancora in cielo, tanto sono l'opere di Dio, quanto i suoi attributi e quanto il suo essere; se non che l'essere e gli attributi sono oggetto primario, le opere secondario.

Sant'Ignazio nella sua grotta di Manresa stette assorto per sette dì in un'estasi sì profonda, che per poco campò dall'essere a cagion d'essa sepolto vivo; ed altre volte n'ebbe altre, più brevi sì, ma non meno in lor genere soprannaturali, sublimi, o di grado illustre. Eppur siccome in tali estasi egli ebbe intendimenti ineffabili intorno al mistero della santissima Trinità, alle personalità, alle processioni e ad altri sì grandi arcani; così gli ebbe intorno alla creazion dell'universo. Chi dirà però ch'egli fosse allora in perfetta contemplazione, quando stava unito al suo Dio sotto questo astratto concetto, *ego sum qui sum*, e non vi fosse quando il vedeva operare sì begli effetti?

Anzi questo è sempre il consueto di chi contempla; non tanto conoscer Dio nel suo essere, quanto conoscere l'opere di Dio, le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio. Quindi è che disse Isaía (6, 1): *vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum; et ea quae sub ipso erant, replebant templum.* Questo gran tempio siam noi, chi ne dubita? *Nos templum illius sumus*, dice san Gregorio (hom. 14 in Ezech.), *in quorum mentibus habitare dignatur*, mediante la più elevata contemplazione, ch'è quella della quale il Santo ivi tratta. Or ecco ciò che fa saperne il Profeta per nostro ammaestramento: che *ea quae sub ipso erant, replebant templum.* Non *ipse*, ma *ea quae sub ipso erant.* E per qual cagione? ripiglia il santo Pontefice con un'acutezza di mente maravigliosa. La ragion è, *quia quicquid de illo modo conspicitur, adhuc non est ipse, sed sub ipso est.* Eh che a noi su la terra non tanto è dato nella contemplazione riempire il nostro cuore di Dio, puro puro, quanto riempirlo di quello ch'è sotto Dio. Nè però dobbiamo attristarci, perchè conoscere quello ch'è sotto Dio, come si conviene, è per noi già conoscere assai di Dio. Così Giacobbe vide l'Angelo in forma umana, e nondime-

no egli disse di avere, nel veder esso, veduto Dio: *vidi Deum facie ad faciem*, perchè l'aspetto dell'Angelo gli avea fatto più sublimemente o intendere o inferire o indagar ciò che fosse Dio: *sic Jacob Angelum vidit, et vidisse Deum fatetur, quia cum ministeria ejus conspicimus, jam multum est quod super nosmetipsos elevamur.* E quali sono i ministerj di Dio, se non le opere di Dio fatte in pro nostro, le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio? Chi però queste si sa propor per oggetto della contemplazione, si fidi di san Gregorio; non mancherà punto al suo debito di contemplare ancor egli, non solo profittevolmente, ma ancor perfettamente. Crede egli forse di aver mente sì vasta, che il conoscer Dio per quello ch'è sotto Dio, non gli debba ancora bastare per appagargliela? Oh quanto s'inganna! Però si dice che *ea quae sub ipso erant, replebant templum; quoniam etsi Angelus apparet, infirmae tamen mentis desiderio satisfacit.*

Comunque siasi: si può giammai giudicare che san Gregorio stimasse che il soggetto della perfetta contemplazione fosse Iddio, solo in questi termini astratti di essere quel ch'egli è; mentre riputò che quanto chi contempla, può mai vagheggiar di Dio, non tanto è Dio in sè, quanto è quello ch'è sotto Dio? Eppure non fu contento il santo Pontefice di dirlo una volta sola; lo disse due, quasi presago di quei che gli si opporrebbono: *et ea quae sub ipso erant, replebant templum, quia sicut dictum est, et cum mens in contemplatione profecerit, non quod ipse, sed id quod sub ipso est, contemplatur.*

III. E certamente se solo Dio, sotto questo astratto concetto, *ego sum qui sum*, fosse oggetto della perfetta contemplazione, ne seguirebbe che oggetto della perfetta contemplazione non potesse essere nemmeno mai Gesù Cristo: perchè se quello è un nome il quale ci esprime un pelago di sostanza infinito ed illimitato: *nomen est, quod totum in se ipso comprehendens, est velut quoddam pelagus substantiae infinitum et indeterminatum*, come parlò il Damasceno (de Orth. fid. l. 1, c. 10): questo di Cristo è un nome il quale ci fa veder sì gran pelago in chiusi lidi (V. Alv. Pelag. de planctu Eccl. l. 2, c. 52 § 8, *error Begard.*).

Ma ciò tanto poco diè di spavento ad alcuni, che francamente esclusero Cristo già dall'oggetto della perfetta contemplazione, e l'esclusero appunto per questo titolo tanto a noi fortunato, perch'egli è Dio bensì, ma è Dio fatt'uomo.

Santa Teresa (in vita c. 22 e altrove) pianse un tempo con lagrime inconsolabili questo errore, nel qual per pura ignoranza un certo suo direttore di spirito l'avea posta: nè si può dire quanto inculcasse a tutti, a tutte, e con tutti i più vivi modi, che non se lo lasciassero mai pullulare in cuore, se non volevano incorrere un danno sommo.

Io dirò solo, che se Dio si fece uomo perchè noi l'ammirassimo e l'amassimo, umiliato a tal segno per nostro pro, non so vedere qual ragion voglia ch'egli in tale stato non possa essere oggetto della nostra contemplazione, mentre egli in tale stato può essere oggetto della nostra ammirazione e del nostro amore.

Ha l'unione ipostatica tanta forza, che Iddio umanato è tanto Iddio per verità, quanto Iddio prima ch'egli fosse umanato. E però in tanta perfetta contemplazione credo io che stessero i Santi, quando contemplaron Gesù or agonizzante nell'orto, ora sferzato alla colonna, ora strascinato al Calvario, ora morto in croce; che quando contemplaron Dio nel suo essere, nudo nudo, con astrazione da tutto l'immaginabile insieme e l'intelligibile; perchè la perfezion della contemplazione non si dee pigliare solamente dall'oggetto, ma anche dalla maggior comprensione, con cui, giusta la dottrina di santo Antonio di Padova [in concord. Biblicis, v. *Contemplatio*, ex Rich. de S. Vict. l. 1 de cont., c. 6, rel. a S. Th. 2. 2, q. 180, a. 4 ad 3 (1)], in alcuni misterj ella supera la ragion naturale, che le rap-

(1) Plura sunt contemplationis genera. Primum consistit in imaginatione, et secundum imaginationem formatur, in quo quidquid quinque sensibus, et immediate perficiatur, officio imaginationis repraesentatur intelligentiae. Secundum consistit in imaginatione, sed

presenta a prima vista il contrario di ciò che insegna la fede; ed in altri non solamente ella supera la ragion naturale, come si fa ne' misterj men ardui, ma pare che la calpesti, come si fa ne' più astrusi.

Nel resto, qual frutto cavasi dall'inculcare alla gente, che pensando a Cristo medesimo, cerchisi più che si può di pensare ad esso in astratto, cioè a Cristo come a Cristo, e non a Cristo in atto di operare a pro nostro tante nobili azioni, quante son quelle che santa Chiesa tuttodì ci propon sì lodevolmente, non solo a meditare, ma a contemplare in que' misterj sì sacrosanti che formano il suo Rosario?

Sia benedetta questa fede sì nuda, che ci raccomandano tanto alcuni contemplativi. Ma non par già di mestiere spogliarla sempre da quanto v'è di sensibile, a segno tale, che nel cuor di molti ella venga a morir di gelo. Qual pregiudizio patisce in me la mia fede, perchè con essa io mi fisso in un Dio fatt'uomo, come fissò san Francesco là su la Vernia, quando si trovò così piagato d'amore, non solo il cuore, ma ancora il corpo, che diventò qual animato ritratto di Cristo in croce? Forse però non son atto io più a contemplare? forse perderò la mia quiete somma di spirito? forse perderò il mio silenzio? forse perderò la mia solitudine? forse perderò quell'unione sì stretta che a Dio m'unisce, mentre però Dio s'è fatto uomo per poter meglio in questo modo congiugnere l'uomo a Dio? Segno il sensibile: sì, non lo nego punto; ma per questo medesimo, se si guarda, Iddio s'è fatto uomo, per rendere a noi sensibile l'insensibile. Non mi debbo io fermar nel solo sensibile, lo concedo; ma passar dal sensibile all'insensibile, conforme a quello che m'insegna la Chiesa, dov'ella dice al suo caro Padre celeste: *per Incarnationis mysterium, nova mentis nostrae oculis lux tuae claritatis infulsit, ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamus.* Ma chi divieta per questo da un Dio sensibile ritornar, quando piacciami, a un Dio insensibile? Anzi da che Cristo ci disse di bocca propria: *ego sum ostium: per me si quis introierit*, cioè *introierit ad veram divinitatem cognoscendam, salvabitur: et ingredietur et egredietur, et pascua inveniet:* non abbiamo di che temere, se ora entriamo dalla umanità a contemplar la divinità, e ora usciamo dalla divinità a contemplare l'umanità; perciocchè questo è un de' lodevoli sensi che riconobbero fin da principio quasi tutti i pii interpreti in tali voci, dietro la scorta di santo Agostino, o di altri a lui somiglianti, che introdusse ivi Cristo a parlar così: *ingredietur ad divinitatem meam, et egredietur ad humanitatem; et in utriusque contemplatione, mira pascua inveniet* (De spiritu et anima). Che linguaggio dunque è mai quello ch'io trovo usarsi da alcuni i quali danno oggi regole di orazione! *Pensa in Gesù Cristo abbastanza chi pensa a Dio.* Sicuramente non è mai questo il linguaggio di cui si è voluto valere fino a' dì nostri lo spirito universale del Cristianesimo. Se questo vale, passisi adunque anche a dire con libertà che ci prédica Cristo abbastanza su tutti i pergami chi ci prédica Dio; che scrive abbastanza di Cristo chi scrive di Dio; che studia abbastanza di Cristo chi studia di Dio. Eppure non è questo un linguaggio da porre orrore?

Santa Teresa giudicò (Man. 6, c. 7) che

secundum rationem, in quo sensibilium causa, ratio, ordo, dispositio, utilitas, vanitas et similia visibilium et invisibilium considerantur. Tertium in ratione versatur, sed secundum imaginationem, in quo per collectionem sensibilium ascenditur ad cognitionem visibilium. Quartum consistit in ratione secundum rationem, in quo intelligentia, quasi reflexo in se radio invisibiles substantias creatas, et earum invisibilia in considerationem adducit. Quintum consistit supra rationem, non tam propter rationem, in quo Dei invisibilia, maxime quae ad unitatem essentiae pertinent, in contemplationem adducuntur, quae licet a ratione integre comprehendi et investigari non possint, ejus tamen affectionem congrue admittunt. Sextum est supra rationem, et quando circa, vel propter rationem invisibilia Dei, maxime quae ad personarum distinctionem pertinent, et originem, et ad unitionem Verbi cum humana natura, quae videntur omnem rationem calcare et confundere, tractant.

una tal dottrina dovesse a poco a poco indur l'anime a mancar d'amore al santissimo Sagramento. Ma meglio si sarebbe anche apposta, se avesse giudicato che già ve le aveva indotte. Perchè quegl'istessi eretici i quali affermarono che si dicadea dall'eminenza della contemplazione, se in essa punto pensavasi alla passione di Cristo nostro Signore: *asserebant quod esset imperfectionis ejusdem, si a puritate et altitudine suae contemplationis tantum descenderent, quod circa passionem humanitatis Christi aliqua cogitarent* (Alv. Pel. de planctu Eccl. l. 2, c. 52, § 8, *error Begardorum*): affermarono ancor essi che si dicadea da tal eminenza, se si pensava al mistero istituito da lui nell'Eucaristia, quando si appressò alla passione. Ond'è che poi dal non pensarvi passarono a non curarlo, quando arrivarono a tanto di sfacciataggine, che non volevano piegar nemmeno le ginocchia all'alzarsi dell'Ostia sacra, quasi che il loro rito di contemplare desse loro giusto titolo di trattarsi da più degli Angeli, i quali anch'essi hanno debito di adorarla: *et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei* (ad Hebr. 1, 6). Ma ben rivoltò contro di costor l'argomento Alvaro Pelagio, là dove pianse le calamità della Chiesa con lagrime al pari dotte, al pari divote. Perchè come quegli dicono che il pensare a Dio è pensare a Cristo, così egli lor ricordò che il pensare a Cristo è pensare a Dio; e però conchiuse che non ci dovea parer poco di aver per oggetto della nostra beata contemplazione sì bell'oggetto: *quae major et purior contemplatio, quam cogitare Deum passum in carne, ad cujus memoriam est illud sacramentum principaliter institutum!* Ma questa purità di contemplazione è quella appunto che non vuole oggi ammettere chi, non contento di paragonar con modi assai crudi la carne sacrosanta di Cristo, carne pura, carne preziosa, carne divina, a quel fango vile con cui già Cristo illuminò il cieco nato, soggiunge appresso: *che siccome il fango cascò, da poi che furono ad un tal cieco aperti gli occhi da Cristo, così il pensiero della sua umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la divinità:* quasi che al vedere la divinità faccia guerra il pensare a quella umanità che con unione ipostatica l'è congiunta; a quella che ce la discuopre; a quella che ce la dischiude; a quella che ci dev'essere la porta per entrarcene in essa, e porta perpetua; cioè porta non d'una volta per sempre, quale alcuni se la figurano, ma di tante e di tante, quante vorremo ritornare in quella divinità, entro cui noi per noi non possiamo mai meritare di avere accesso. *Quicumque ad contemplationis quietem, nisi per Christi lateris ostium, voluerit introire, furem se reputet et latronem.* Così appunto parlò san Bonaventura (in stim. divini amoris p. 1, c. 3), a confusion di coloro i quali vogliono inventare altre porte, onde fare sì grand'entrata da sè medesimi, non ricordandosi di quello che Cristo disse di bocca propria: *nemo venit ad Patrem nisi per me: si cognovissetis me, et Patrem meum utique cognovissetis* (Jo. 14, 6 et 7).

CAPO II.

Con occasione di stabilire qual sia il suggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch'egli può essere Gesù Cristo.

I. Io, per venire in un tal capo dell'oggetto alla pratica, discorro in questa maniera:

La contemplazione ha due atti, ambi principali: uno spetta all'intelletto, e quest'è l'ammirazione; l'altro spetta alla volontà, e quest'è l'amore. L'oggetto del primo è Dio, qual somma bellezza; l'oggetto del secondo è Dio, qual sommo bene.

Ma nella Contemplazione, quand'ella è

vera, non avviene di fare queste distinzioni più speculative che pratiche. E però oggetto della contemplazione praticamente è Dio, sotto quel concetto da cui ciascuno vien tirato più forte ad ammirarlo, ad amarlo, a sperimentarlo: ond'è che Dio sotto un tal concetto medesimo ha da essere ultimamente l'oggetto ancora più convenevole a chiunque medita, se pur è vero che chi medita ha da camminar col discorso ad unirsi a Dio, suo primo principio, come pretende unirsi ad esso di subito chi contempla. *Contemplativa vita ad solum videndum principium anhelat:* tal fu il senso di san Gregorio (super Ezech. hom. 14). E la vita contemplativa abbraccia sì la contemplazione, sì la meditazione; nè mai si udì che la meditazione fosse ancora distinta nella materia dalla contemplazione, ma sol nel modo. Anzi quegl'istessi che vogliono disprezzar la meditazione, si vagliono a ciò del detto di varj Santi, i quali affermarono che la meditazione mastica, e la contemplazione gusta (S. Th. 2. 2, q. 180, a. 3 ad 4): il che se è vero, bisogna dunque che la contemplazione e la meditazione abbiano un medesimo cibo, ora masticato dalla mente medesima ed or gustato. E che però chi medita e chi contempla si nutriscano ancor dell'istesso pascolo, da che troppo sarebbe inutile il masticarlo parimente e il gustarlo, se alfin non fosse da tutti convertito in sostanza, onde sostentarsi.

Quando però i Santi affermarono che la meditazione mastica e la contemplazione gusta, non voller dire che ambe non pascansi di un medesimo cibo; ma voller dire che chi medita puramente, ha più di fatica che di diletto, e però si assomiglia più a chi mastica il cibo, che a chi lo gusta. E chi puramente contempla, ha più di diletto che di fatica, e però più si assomiglia a chi gusta il cibo, che a chi lo mastica.

Vero è che da questo medesimo si argomenta quanto i Santi fossero lungi dal riputare, come oggi insegnasi, che chi medita e chi contempla, si trovino in due stati al tutto diversi; non si potendo capir che chi siede a mensa, si trovi in uno stato quando egli mastica, si trovi in un altro stato quando egli gusta; sì che, se quando ha già gustato d'un cibo, egli torna più a masticarlo, ritorni il misero con disordine vile da stato a stato.

Ma per tornare piuttosto là dove alquanto abbiam lasciato distrarci, convien notare che quando Iddio c'infonde da sè stesso nell'animo un tal concetto di essere lui somma beltà, sommo bene, ovvero tutto ciò che vuol dire Iddio: *ego sum qui sum:* non accade altro. Questo concetto egualmente in tutti allora opera più di tutti. Ma quando lo dobbiamo acquistar da noi, non sono questi i concetti sempre più utili a conseguir la bramata unione. Perchè alcuni si moveranno talvolta più dal proporsi Dio sotto un concetto particolare d'indipendente, di potente, di provvido, di pietoso, di rimuneratore universalissimo, ovvero sotto quello di Dio fatt'uomo, che non sotto questo più ampio di beltà somma o di bene sommo, cioè d'una tale beltà e di un tal bene che ha tutte insieme le perfezioni possibili in ogni genere, e non ha niuna imperfezione.

Però non è giusta, a mio credere, questa legge. Chi non propone a sè Dio sotto un concetto astrattissimo, non contempla perfettamente. Perchè di qui vien la gente men dotta a pigliar errore; e per attenersi ad un tal concetto confuso, che spesso la muove meno, distrae la mente avvedutamente da quelli che, secondo le varie disposizioni in cui si ritruova, avrebbono in lei forza allora di muoverla maggiormente e di unirla a Dio.

Non fu atta santa Teresa a ben contemplare? Eppur ella confessa (Mans. 6, c. 1) di sè medesima, che cercando un tempo di tener fissa così la sua mente in Dio sotto un concetto astrattissimo, qual costoro ricercano per salire a sublime contemplazione, camminava in ciò molto male, perchè non potendo formar sempre del pari concetto tale con suo profitto, andava col pensiero vagando or di qua, or di là, tanto vanamente, che le pareva d'esser venuta un uccello che svolazzasse senza trovar giammai dove si posare: onde non solo non si approfittava con questo nell'orazione, ma si pregiudicava ogni giorno più: se non che, fattane accorta, mutò maniera; ri-

tornò a fissar del continuo il pensiero in Cristo; e le giovò tanto, ch'ella protestò che dipoi si sarebbe eletta di non voler bene alcuno sopra la terra, se fosse a lei giammai dovuto venire per altro mezzo, che di colui dal quale ci derivarono tutti i beni. Tanto è vero che fino le persone più illuminate han provato in sè queste regole non solo disdicevoli, ma dannose.

II. E dipoi v'è chi tuttavia le sostenga di professione, con dir anch'oggi che quel contemplativo il qual non si applichi a mirar Dio puro puro, ma si trattenga tuttavia nelle considerazioni di quello che Dio fatt'uomo operò per noi, fa appunto come farebbe un che chiamato per sublime favore del re a congresso, in cambio di fissar gli occhi nel re medesimo, or si mettesse a guardar la bella porpora della quale il re fosse adorno, or la collana, or la corona, or lo scettro. Ma che fallacie per verità sono queste di delusione! Quando vaglia punto il discorrere in questa forma, ritorco subito l'argomento, e dico ancor io: farebbe una bella cosa chi per favor sublime chiamato dal re a congresso, si protestasse che non vuol altro veder di lui che lui proprio; e però subito gli cominciasse a strappar di dosso l'ammanto, a levar le collane, a levar le corone, a levar lo scettro, e lo volesse ridurre là in quella camera nudo nudo? Questi sono ludibrj di fantasia troppo sregolata. E perchè dunque apportarli con grave sconcio della povera gente, che vi si aggira? Non si va all'orazione nè per vestire Iddio, nè per ispogliarlo; si va per adorarlo con santa semplicità. Se però uno è tirato a contemplar Dio nel suo essere semplicissimo, si lasci pure annegar lieto in quell'alto, dove non si può trovar nè foci nè fondo; perchè ivi più va beato chi più va naufrago. Ma se per contrario egli più si sente giovar, come avviene anche a uomini perfettissimi, in contemplar Dio vestito d'umana carne, non però tema di contemplar Iddio vivo, Iddio vero, Iddio semplicissimo, quant'ogni altro contemplativo; perciocchè Dio vestito d'umana carne non è come il re vestito di porpora o di collana o di corona o di scettro, qual si dicea. Tutte queste spoglie sono separate interamente dal re. Ma non così pur separata è da Dio quell'umanità sacrosanta ch'egli con unione ipostatica ha per noi presa; perciocchè questo medesimo è quello appunto che ha Dio voluto nel prenderla: essere insieme Dio sostanzialissimamente, e insieme esser uomo. Nel resto chi è che, quando vuole, come santa Teresa, fissare contemplando i suoi guardi in Cristo, non altro intenda che di pensare all'umanità, sola sola, con istrapparla dalla divinità, quasi un busto? Distingue bensì egli i misterj proprj di Cristo in quanto Dio, da' misterj proprj di Cristo in quanto uomo; ma non mai distingue Cristo uomo da Cristo Iddio, mentr'egli più non conosce che un solo Cristo. E posto ciò, non sarà vero in eterno che mirar Cristo sia mirar l'abito solamente del re, non mirare il re.

Non credo io però che santa Teresa avrebbe nemmeno approvata mai questa legge, troppo invero arbitraria, ch'io trovo darsi: *quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello che pretendevamo, mentre meditavamo la vita di Cristo, non bisogna più ritornare indietro alle considerazioni discorsive sopra di essa, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a' mezzi; e chi è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi, non pensa più attentamente per quale strada egli è stato costretto di passare, benchè fosse strada lastricata di porfido; anzi si riposa e si ristora comodamente, perchè non è più pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo; e se talora pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per ritornarvi.* Ma che stetti io qui a ricordare santa Teresa? Non so se a Cristo medesimo questa legge sia punto cara. È dunque Cristo via di maniera, che nel tempo medesimo non sia termine in cui quietarsi? E come dunque egli avrebbe detto di sè: *ego sum via, veritas et vita?* È vero che egli è la via che col lume di tante sue nobilissime verità ci guida alla vita; ma nel tempo stesso è la vita alla quale egli guidaci come via. *Quo imus nisi ad ipsum, et qua imus nisi per ipsum?* così dice santo Agostino (tract. 69). Chi sarà mai dunque che tema di andare ad altro che a Dio, mentre vada a Cristo? *Sequa-*

mur, Domine, te, per te ad te (diceva a lui con affetto grandissimo san Bernardo), *quia tu es via, veritas, et vita: via in exemplo, veritas in promisso, vita in praemio.* O più ancora conforme all'intento nostro: *via per quam est eundum, veritas ad quam est veniendum, vita in qua est permanendum* (serm. 2 de Ascens., serm. 7 in Coena Domini).

Anzi qui ancora piace a me di ritorcere l'argomento. Perchè se verun si pensa di potere in tal modo arrivare al termine, il qual è Dio, contemplandolo, che più non abbia bisogno di tener quella via per cui vi arrivò; io son per dire che quando il misero si crederà giunto al termine, se ne vedrà più dilungato che mai, per la sua superbia. Dunque potrà venir tempo in cui considerare di tanto in tanto la vita di Gesù Cristo, eziandio discorsivamente, non sol non mi sia di ajuto, ma di ostacolo, ma d'intoppo, ma d'impedimento alla eccelsa contemplazione? Io non so capirlo. Ma buon per me che non lo capì nemmen ella santa Teresa, nè santa Matilda, nè santa Liduvina, nè santa Lutgarda, nè santa Caterina di Siena, nè sopra tutte la vedova santa Brigida, che finì prima di vivere, che di andare ad ascoltar le lezioni date a lei giornalmente da Cristo in croce con discorsi ammirabilissimi. E però più voglio attenermi all'esempio loro, che alle regole prescritte in ciò da taluno, senz'altra prova che questa, tanto mal confacevole al caso nostro, che niuno si deve più curare de' mezzi, trovato il fine. Può per ventura il nostro fine, che è Dio, trovarsi mai su la terra tanto che basti a non aver più bisogno di ritornarvi, qual umile pellegrino? Non credo già. *Dum sumus in* (hoc) *corpore, peregrinamur a Domino,* dicea l'Apostolo (2 ad Cor. 5, 6 et 7): *per fidem enim ambulamus, et non per speciem.* Da questo dunque medesimo dee dedursi che su la terra non si può mai finir di curar que' mezzi i quali più ci conducono a trovar Dio. E tal si è Gesù Cristo. Oh quanto io bramerei di conoscere in un esiglio sì mesto, sì miserabile, qual è il nostro, questi abitanti nella Divinità, nominati di residenza!

Dipoi dimando: non è sicuro che i Beati hanno in cielo trovato il termine, trovata la verità, trovata la vita? Eppur dov'è ch'essi levino però il guardo, neppure per un sol attimo, da quell'istesso Gesù che fu loro via? Qual follia dunque è la nostra, se vogliam essere in terra da più di quello che sono i Beati in cielo! Finchè saremo viatori, tante volte sarem tenuti a mirar la via con indefessa attenzione, quante sarem tenuti a mirare il termine.

III. Vero è che all'autorità di sì fatti legislatori godo in estremo di potere oppor quella di chi non è di sicuro inferiore ad essi. E tal è Lodovico Blosio (Inst. spir. c. 6), il quale nell'istituire un contemplativo di merito sì eminente, che volando in Dio, perda i sensi, perda lo spirito, *se ipsum feliciter perdat,* gli dà questo espressissimo documento che, tornato in sè, *dum sibi restituitur,* ritorni subito a Cristo: e così poi segue del continuo a passare dalla umanità alla divinità, e dalla divinità alla umanità: tanto egli ciò stima debito di ciascuno, benchè provetto! *Expedit prorsus, ut is nunc incomprehensibilem divinitatem, nunc nobilissimam humanitatem Christi attendat, atque per istam ad illam ascendat, et ab illa ad istam redeat: sic enim tamquam lignum plantatum secus decursus aquarum, flumine caelestis gratiae mirifice inundabitur.* Benchè non fu il Blosio solo di questo senso. Di questo senso fu pure san Bonaventura (v. 1 Stim. c. 5), il quale dopo aver detto che non v'è stato in cui veruno debba mai tralasciar di considerare con singolare attenzione la passion di Cristo, che quasi palma eccelsissima invita ogni uomo a cogliere da lei frutti; i peccatori di confusione, i penitenti di dolore, i proficienti di documento, i perfetti di divozione, e gli uomini consumati nella giustizia di unione a Dio; conclude al fine così: *nullus ergo se excuset, quin hic inveniat pabulum suum, quin hic inveniat portum suum, quin hic inveniat domicilium;* nè solo *domicilium*, ma *centrum suum.* E può non esser termine ciò che è centro? Di questo senso fu santo Antonio di Padova, di questo san Bernardo, di questo san Bernardino, in più loro luoghi; e di questo anche a maraviglia già fu Guglielmo, nobile abate di san Teodorico, il quale in

certo modo scusandosi presso a Dio, se per mirare l'opere da lui fatte in terra, non trattenevasi con Isaía sì dappresso al suo trono augusto; n'adduce per ragione che opere tali sono bastevoli a colmar tutto il tempio della contemplazione, quant'egli è vasto: *non despiciant me, Domine, super hoc, qui merentur te videre sedentem super solium excelsum et elevatum divinitatis tuae, quia et ea, quae sub te sunt, humanae dispensationis mysteria, omnis contemplationis replent templum, cujuscumque sit magnitudinis* (in medit. de sua c. Chr. crucifix. occupat.).

Vadasi pur dunque chi vuole ad escluder Cristo dal soggetto della perfetta contemplazione, in compagnia di coloro di cui Alvaro Pelagio favellò con sì grande abbominamento: io ve lo includerò, fin ch' io viva, con tanti Spiriti nobili da me addotti, anzi con la santissima Vergine, co' Profeti, co' Patriarchi, co' sacri Apostoli, i quali sempre più attesero ad ingolfarsi nella contemplazione d'un Dio umanato, e sempre più vi trovarono da andar oltre, prima che giugnessero a riva. Nè mai dirò che le buone leggi intorno all'oggetto della contemplazione sian quelle che ci danno questi moderni. Le buone leggi son quelle che ci dà lo Spirito Santo nelle sue divine Scritture. L'apostolo Paolo assegnò per oggetto della contemplazione in terra quello che è oggetto della contemplazione in cielo, Dio e Gesù Cristo: *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo et longitudo, et sublimitas et profundum, scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi* (ad Eph. 3, 18 et 19). Quanto a Dio, per fermare il nostro pensiero, arrivò fin l'Apostolo a figurar misure in quello ch'è la medesima immensità. E così volle, secondo la spiegazione di san Bernardo, che fosse oggetto della nostra contemplazione la sublimità della divina maestà, la larghezza della pietà con cui provvede, la lunghezza de' premj che ci promette, e la profondità de' giudizj con cui ci regge. Alla sublimità della maestà si unisce la profondità de' giudizj, e a questo corrisponde l'ammirazione. Alla larghezza della pietà si unisce la lunghezza de' premj, e a questa corrisponde l'amore. Quanto a Cristo poi, si contentò l'Apostolo che ci strignessimo a contemplar quella carità ch'è sopra ogni scienza: *scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi.* E disse che questa carità *supereminet omni scientia,* perchè, se ben si considera, fe' Cristo per noi cose che al mondo tutto sono parute stoltezze: morire fra due ladroni, il padrone per il servo, il principe per lo schiavo, l'offeso per l'offensore. Alla carità corrisponde in tal contemplazione l'amore, che ci fa dire: *quis nos separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8, 35) All'eccesso della carità corrisponde l'ammirazione, che ci fa esclamare: *opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur* (Abac. 1, 5). Nè sol l'apostolo Paolo, ma l'istesso Cristo, quando ci dichiarò in che consiste la vita eterna, cioè quella vision che ci fa perfettamente beati in cielo, imperfettamente beati sopra la terra: diè a tal visione per oggetto Dio puro e Dio parimente vestito di umana carne: *haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* (Jo. 17, 3). Sicchè quando si dice *ut cognoscant te solum Deum verum; istud dicatur de tota Trinitate,* come spiegò Ugon cardinale (in hunc loc.); e quando si dice *et quem misisti Jesum Christum; dicatur de Filii humanitate.* E la ragione è, *quia illa Terra viventium,* ch'è questa umanità sacrosanta, *fluit lac et mel,* che sono i saggi delle giocondità celestiali, i quali largamente trascorrono a bear l'anima nell'eccelsa contemplazione. E ciò basti quanto all'oggetto.

CAPO III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre potenze interiori, pigliate in genere; astenendosi l'uomo più che si può dall'esercitare l'immaginazione, l'intelletto e la volontà per entrare in quiete.

I. La seconda legge che preme fuor di modo ai novelli contemplativi, è appartenente al modo di contemplare; perchè essi vogliono che alla perfezion di un tal atto sia necessario deporre tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti, o almeno non isvegliarli: restando solo, come di sopra fu detto, con una semplicissima fede dinanzi a Dio, senz'altra intenzione, che di passare il tempo in silenzio con esso lui, come chi sa di aver l'amico presente, ed in ciò si appaga.

Questa è una quiete ineffabile, chi lo niega? ma non è da tutti; è da coloro che vivono in un continuo esercizio di amor divino. E questi medesimi neppur lo possono pretendere di ragione, ma spesse volte sono costretti a dire ancor eglino con la Sposa: *quaesivi illum, et non inveni* (Cant. 3, 1). Perchè, come protesta in più luoghi santa Teresa (Mans. 4, c. 4 e altrove), se Dio non ci dà l'interiore raccoglimento, noi, con tutti i nostri sforzi possibili, non potremo mai giugnere ad ottenerlo.

Che sarà dunque se Dio non ci dà la quiete? Il raccoglimento perfetto è quella attenzion concorde che pongono tutte e tre le potenze al loro Dio presente; tanto più segnalata, quanto più semplice. La quiete è quella soddisfazione altissima, la qual poi si aggiugne a sì fatto raccoglimento. Nel raccoglimento temono le potenze di essere disturbate da' sensi esterni: ond'è che quelli che arrivano a un tale stato nell'orazione, chiudono gli occhi, ed han paura, come la Santa osservò, di tossire, di scuotersi, di sputare, quasi che da ciò ne dipenda il mantenimento. Nella quiete vera non temono. Se però non possiamo noi giugnere da noi stessi ad ottenere il raccoglimento ogni volta che piaccia a noi, con fare ancora noi come fanno le chiocciole o le conchiglie, che ritiransi in sè medesime, quando vogliono; come potremo noi giugnere ad ottenere da noi la quiete? *Il ritiramento, di cui ragionasi, non istà in poter nostro*, dice la Santa (Mans. 4, c. 3); *ma si ha quando piace a Dio di farci questa grazia.*

Chi può dunque capire qual ragion voglia che a tutti i contemplativi si dia per regola che, postisi in orazione, comincino incontanente dal voler quella quiete ch'è 'l sommo di essa, cioè dal ritenere l'esercizio interiore di tutte tre le potenze, dell'immaginazione, dell'intelletto, e ancor della volontà, mentre una tal quiete non ha voluto Dio che dipenda dal nostro arbitrio?

Anzi siccome si dà per legge a chi medita, che trovata nel primo punto la consolazione bramata, non passi all'altro, ma fermisi a goder Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un voler per li mezzi lasciare il fine: *in puncto, in quo assequutus fuero quaesitam consolationem, conquiescere debeo, sine transcurrendi anxietate, donec mihi satisfecero* (S. Ignat. in exercit. spir. addit. 4): così a chi contempla dee dirsi che se non ha la bramata unione con Dio, cominci dall'esercizio delle potenze suddette, su qualche punto; perchè fare altrimenti sarebbe un volere il fin senza i mezzi, non si potendo giammai dare ad intendere che per congiugnersi a Dio, i migliori mezzi sieno il sospendere le suddette potenze, non sian l'usarle. E che altro è mai cercare di unirci a Dio, se crediamo ai Santi, se non che impiegar tutte e tre le potenze nostre d'accordo all'acquisto d'esso, benchè sia con loro fatica?

La mortificazione e l'umiltà, l'ubbidienza, l'annegazione degli appetiti scorretti son ottime disposizioni, chi non lo sa? ma non son bastevoli al caso nostro. Se bastassero, non accaderebbe andare ad orare. Si va ad orare, affin di colmar di Dio tutte e

tre le nostre potenze, già tanto dette. E a ciò nemmeno è bastevole lo starsene ginocchioni come una statua: perciocchè questa è disposizione santissima, ma non è la propria e la prossima a far che Dio ci conceda una comunicazione, qual è quella ch'or si diceva, di sè medesimo. Il tollerar pazientemente l'infermità non è disposizione bastevole per sanarsi: bisogna a questa unir l'immediata di chiamare il medico. Il tollerar pazientemente l'ignoranza non è disposizione bastevole per sapere: bisogna a questa unir l'immediata di consultare il maestro. Il tollerar pazientemente ogni avversità, anzi l'esser umile, ubbidiente, mortificato quanto un Pacomio, non è disposizione bastevole a convertir con le prediche i peccatori: bisogna a questa unir l'immediata di ritrovare ragioni acconce a convincerli. Così a colmare Dio le potenze nostre non è disposizione bastevole lo star come tanti stipiti all'orazione, quando noi possiamo ajutarci entro i nostri termini; perchè questa al più è disposizione buona sì, ma rimota. La prossima e la propria è impiegare le potenze stesse a ricercar Dio secondo lo studio loro, infino a tanto ch'esse, non solo sappian per fede di avere in sè Dio presente, ma lo sperimentino ancora più che si può, lo godano, lo gustino, lo sentano a sè parlare, e ricevano da lui quella cara corrispondenza ch'è il termine della quieta orazion mentale.

II. Ma che? La voglia di fare oggi sospendere al tempo dell'orazione tutte e tre queste benedette potenze è salita a tanto, che purchè l'uomo non voglia starvi volentariamente distratto, è da alcuni esortato a non cercar più: quasi che il sapere per fede di avere a noi Dio presente supplisca al tutto.

Apportasi a favor di ciò san Tomaso (2. 2, q. 83, a. 23), il quale insegnò che la prima intenzion d'orare ha forza di far sì che tutta l'orazion susseguente non solo sia meritoria, ma impetratoria, ad onta, per dir così, di tutte le innumerabili distrazioni, che poi succedano, involontarie. Ed in fine v'è chi conchiude a guisa non solamente di vittorioso in sì degna causa, ma di trionfante: *or veggasi se il Santo può parlare più chiaro al nostro proposito.*

Eppure il Santo (se si volesse il suo testo citare intero, e non manchevole e mozzo, com'ha per uso chi non pretende provare la verità, ma provar l'intento) parlò sì chiaramente a mostrar l'opposto, ch'è maraviglia.

Dice dunque il Santo con quell'angelico lume da Dio donatogli, che tre sono i frutti prodotti dall'orazione. Il primo è 'l merito, ch'è comune ad ogni atto buono; e a questo dice il Santo che basta la prima intenzion che si ebbe di far quell'atto, ancorch'ella poi non continui incessantemente. Il secondo è l'impetrazione, ch'è il proprio dell'orazione; e a questo dice ch'è bastante altresì la prima intenzione, la qual vi fu d'impetrare; perciocchè a quello Iddio guarda principalmente, e non alle distrazioni, le quali appresso succedano contro voglia. Ma oltre a questi due frutti, soggiugne il Santo di subito che v'è il terzo, il quale consiste nella refezion spirituale della mente; e a questo dice che non basta la prima intenzion d'orare; è di necessità l'attenzione continua: *tertius autem effectus orationis est, quem praesentialiter efficit, scilicet quaedam spiritualis refectio mentis, et hoc de necessitate requiritur in oratione attentio: unde dicitur* (1 ad Cor. 14, 14): *si orem lingua, mens mea sine fructu est.* E quindi il Santo dottamente avvertì (2. 2, q. 83, a. 23) che una tal questione, qual è questa, *se basti nell'orazione la prima intenzion d'orare,* non ha propriamente luogo nella orazion mentale, ma solo nella vocale, che si fa recitando l'Ore, le Laudi, le Litanie, la Corona, o altre cose tali. *Quaestio haec praecipue habet locum in oratione vocali;* perchè nella mentale qual dubbio v'è che non può militar la ragione istessa, non terminandosi il frutto della mentale nel meritar solamente, o nell'impetrare, ma nel reficiarsi?

Come dunque è possibile che un tal testo di san Tomaso si adduca in prova di dover l'uomo starsene innanzi a Dio senza curarsi di adoperare, benchè possa, le sue potenze interiori, contento di quel primo atto con cui quivi si pose ad orare in fede; mentre da un testo tale si conchiude appunto l'opposito?

Se per quanto l'uomo soavemente si ajuti a tenere in freno i pensieri, non può far nulla, allora sì ch'egli non dee punto affliggersi, nè avvilirsi, quasi che l'orazion sia per lui perduta; perchè alla refezion che gli manchi, supplirà Dio con quell'interno vigore ch'egli può, se vuole, somministrare allo spirito senza cibo. Ma in fin che lo spirito può cibarsi, è mera temerità il pretender di vivere senza cibo, o non volere altro cibo, se non quel solo che vengagli dal cielo a guisa di manna.

III. Se però i Santi si vorran tutti leggere attentamente nella presente materia della contemplazione, si vedrà chiaro ch'essi non hanno mai condannate le immagini, ma lo strepito delle immagini; non hanno mai condannate le intelligenze, ma lo strepito delle intelligenze; non hanno mai condannati gli affetti, ma lo strepito degli affetti. Perchè, se si dice che alla contemplazione pregiudichi il procurar queste cose affannosamente, cammina bene: ma non così, se si dica che a lei pregiudichi il procurarle con posatezza e con pace; perciocchè questo non fu mai vero tra i Santi. Anzi la santa madre Teresa, che tanto bene esaminò questa forma di contemplare, insegnataci da moderni, disse così: *Avendoci Iddio date le potenze, affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare che facciano il loro ufficio, insino a tanto che da Dio da sè le ponga in altro maggiore* (Mans. 4, c. 3). Solo considerò (vita c. 15) che in tempo di quiete ciò facciasi senza strepito, affine di non ispegnere il fuoco con l'ammontonamento indiscreto di quelle legna con cui si vorrebbe aumentare. E questo è quello che intendo io pur vivamente di sostenere in tutta quest'opera.

Ma che? Ritrovo chi mi vuol qui deludere bruttamente, cambiandomi questo nome d'incantamento delle potenze in quello di guardo fisso: nome che conviene puramente alla vera contemplazione, tanto egli è splendido. Però bisogna fermarsi ad esaminarlo; perchè, siccome nell'orazione può esservi un guardo fisso che vaglia infinitamente, così ve ne può essere un che non vaglia nulla. E però prego il lettore a star bene attento, perchè di certo v'è risico d'impostura: *nemo vos seducat inanibus verbis*, grida l'Apostolo, *nemo, nemo* (ad Eph. 5, 6).

CAPO IV.

Se l'incantamento volontario delle tre potenze interiori nell'Orazione si possa coonestar bene col nome di Guardo fisso.

I. Un bel vocabolo è come una bella giubba, la qual dà indizio che il personaggio sotto d'essa comparso sia d'alto affare; e così gli ottiene talor ch'egli sia da molti e risguardato e rispettato e onorato assai più del merito, come lo scudiere di Totila, travestito da re, fu creduto re.

Non vorrei dunque che tale fosse un vocabolo esaltato oggi al sommo nell'orazione, ed è quello di guardo fisso: perchè mi si dice che questo guardo equivale a tutti i sensi più nobili che nell'orazione mai possa produr la mente, a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequj, a tutte le ossecrazioni, a tutti i ringraziamenti che possano, invece d'esso, mai darsi a Dio: anzi che li supera tutti.

Che cosa è mai però questo guardo fisso, con cui non solo ho da stare nell'orazione, ma l'ho da principiare, da proseguire e da terminare? Confesso la mia grossezza: per quanto io legga e rilegga, non giungo ad intenderlo. Perchè se per guardo fisso non si vuol altro, se non che l'uomo a bello studio si astenga dall'applicare la mente a verun pensiero, benchè peraltro santissimo, a veruna dottrina, a verun discorso, a verun moto che gli ecciti di-

vozione, questo è un consigliar quell'incantamento delle tre potenze interiori che santa Teresa dappertutto dannò con ardor sì grande; e però questo è consigliare un guardo fisso, abusivo ed adulterino, non è consigliare il lodevole. Che se si vuole che non astengasi l'uomo già dall'applicare la mente, ma l'applichi ad un sol atto di fede viva, col qual egli si consideri Dio presente; io dico che un tal atto è un atto invero di utile e di virtù molto singolare. Ma se ciò bastasse, affine di ottenere orazion di quiete, beati noi! Il credere è l'ingresso d'ogni orazione: *credere oportet accedentem ad Deum* (ad Heb. 11, 6). Ma dalla prima porta dell'atrio inferiore, sin all'ultima porta, la qual era quella che introduceva nel tempio, dice Ezechielle, esattissimo nel pigliarne già le distanze, che dovunque egli andò, sì all'Oriente, sì all'Austro, sì all'Aquilone, sì all'Occidente, sempre al pari vi corsero cento cubiti: *mensus est a porta usque ad portam centum cubitos* (Ezech. 40, 23). Oh quanto dal primo atto di fede si ricerca negli uomini ancora santi, innanzi di arrivare a quell'orazione la quale è detta di quiete! Si possono essi dopo un tal atto distruggere di vantaggio in affetti di confusione, di compunzione, d'amore, che benchè facciano con questi orazione buona, non però fanno quella ch'è lor promessa con tanta facilità. Che sarà dunque, se di consiglio anche restino di prorompere in tali affetti, sotto pretesto che vogliono lasciar puramente operare a Dio? Quando Iddio parla, tutti dicono a un modo che bisogna tosto fermarsi nell'orazione ad udire in silenzio ciò ch'egli dice, contenti di un solo guardo, fisso sì, ma divoto, alla sua grandezza: *audiam quid loquatur in me Dominus Deus* (Ps. 84, 9). Finchè Dio non prende a parlare, non dobbiamo noi sicuramente impedirglielo con insulsa o con importuna loquacità; ma nemmeno dobbiamo con un tal termine, per dir così, di dispetto lasciar di parlare a Dio, perchè Dio non si degna parlare a noi. Quindi è che il santo re Davide disse, è vero: *audiam quid loquatur in me Dominus Deus;* ma lo disse dipoi che in quel salmo stesso egli avea già di molto parlato a Dio, con supplicarlo umilmente a mandare al mondo il desiderato Messia. *Nunc exposita petitione, audiam quid Dominus respondeat, ut idipsum caeteris manifestem*: così chiosò questo bel testo il dottissimo Bellarmino.

Che può mai dunque volerci significar questo guardo fisso, con cui solo dobbiamo sempre contentarci di starcene all'orazione, se vogliamo acquistare orazion di quiete?

Io quanto a me non conosco poter dir altro, se non che solo un volersi incantar da sè, contro ciò che diceva santa Teresa.

Ma questa se sarà quiete, sarà quella quiete negativa che, presa di quando in quando, è detta vacanza, cioè cessazion di fatica; ma quando va troppo innanzi, si chiama con vocaboli assai più giusti pigrizia, assonnamento, anneghittimento: non sarà quella quiete positiva che appaga l'anima, la soddisfa, la satolla, la fa beata, come ogni cosa nel centro; e questa è la verace orazion di quiete: *satiabor, cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15).

II. Non si può meglio spiegar questa verità, che con la segnalata definizione che tutti adducono della contemplazione mistica, tratta da san Bernardo: *contemplatio est mentis in Deum suspensae elevatio, aeternae dulcedinis gaudia degustans* (de Scala claustr.) Che cosa è tal contemplazione? È, dice il Santo, una elevazion della mente, sospesa in Dio, la qual fa in terra assaporar quasi i gaudj del paradiso.

Non è dunque la contemplazione una pura ascension della mente a Dio, com'è qualunque orazione: *oratio est mentis ascensio in Deum* (S. Gio. Dam. l. 3 de Fide, c. 8); ma è una elevazione. E l'elevazione non è senza virtù soprannaturale, come è nell'acqua elevata da Dio nel Battesimo a dar la grazia. Or che ci vuole ad ottenere una simile elevazione? Che la mente attenda a sospendersi da sè stessa? Non già, non già; ma che aspetti d'esser sospesa. Che però non dicesi *contemplatio est elevatio mentis in Deum se suspendentis*, ma *in Deum suspensae*. Attenda pur la mente a sospendersi da sè stessa quanto ella vuole col suo fissarsi; patirà sì, ma non però gusterà mai le dolcezze del paradiso.

E che sia così: fingiamo appunto che sia stata formata una bella scena in cui, come

s. costuma, a lumi coperti, si venga a rappresentare sì degna gloria, qual è la celestiale; ma che frattanto sia tale scena velata da cima a fondo d'una cortina. Quando la cortina incominciasi a calar giù, oh che fissare di sguardi! Il popolo, che pur dianzi tumultuava, si acquieta subito. E più che la cortina si cala, più il popolo si va pure acquietando sempre, di tal maniera, che finalmente calata ch'ella sia tutta, riman là fisso, non solamente col guardo, ma con l'immaginazione, con l'intelletto e con quanto ha in cuore di spirito sì altamente, che pare un popolo sì, ma di pure statue.

Vero è che in potere del popolo non è mai far che la cortina si cali, perchè ciò dipende dal principe.

Figuriamoci dunque che non pertanto egli voglia fissarsi su la cortina a quel modo stesso con cui fisserebbesi su la bella scena svelata. Farà mai nulla? Non già. S'impazzirà, s'infastidirà, non ha dubbio; ma non però potrà avere quel guardo fisso che tanto piace.

Or non è dunque meglio ch'egli in tal caso, per aver saggio di quella scena sì vaga che ancor non vede, cominci seco ad investigar di qual forma dev'essere fatta un'opera di monarca sì dovizioso, e ne rintracci e ne ricerchi e ne specoli, e così pur godane al fine più che ne può; su 'l sostegno però d'una fede viva, la qual gli dice che quanto egli potrà figurarsi d'una tal gloria, sempre sarà senza fine minor del vero?

Tal è il caso nostro. Il Signore ha tirata su la cortina che ci cuopre affatto la gloria, non dipinta, ma vera, del paradiso. S'egli la vuol calare, non accade altro. Ecco qui fatto subito il guardo fisso delle tre potenze interiori, che sono il popolo. Ma se non vuole calarla, che farem noi? Forse col tener fisso il guardo su la cortina, farem che calisi? Nulla meno. Perchè il calarla, non solo è dono, ma dono ancora gratuito; il qual però dassi più di legge ordinaria a chi se ne riconosce più immeritevole. Oh quanto meglio è dunque che allor si esercitino le potenze nostre in pensare che gran bene dev'essere quella gloria! Questo è il guardo che ognuno ha da procurare: quel che può utilmente precedere al calamento della cortina. Quel guardo che può solo succedere al calamento, non si dee, per mio credere, curar molto, se non quando di fatto il Signor lo dona.

III. È però tra' Santi dubbioso, se possa il dono della contemplazione mistica domandarsi, o desiderarsi con perfezione. L'opinioni son varie. Io, se merito in ciò di portar parere, tengo che siccome può per umiltà non curarsi, così egli possa da alcuno non pur curarsi, ma ancora chiedersi, solo che ciò sappi farsi con umiltà. Ma l'umiltà sempre vuole che l'uomo in tutti i doni che non son necessarj a santificarsi, piuttosto da sè tengasi un passo indietro, che un passo innanzi, come fece infin Maria Vergine, quando udì ch'ella era destinata alla dignità di madre di Dio. *Oportet humiliter sentire de se, nitentem ad altiora*, disse già favellando al nostro proposito san Bernardo (serm. 34 in Cant.), *ne dum supra se extollitur, cadat a se, nisi in se firmiter per veram humilitatem fuerit solidatus.* E come in sè può mai presupporre umiltà sì soda chi a bello studio non vuole all'orazione usar altro che un guardo fisso, simile a quello che suole aversi al calare della cortina, quasi che con ciò il misero voglia provare un poco se farà sì che gli sia calata o per pietà del suo patire, o per premio? Oh quanto è facile che allora la cortina gli sia calata più presto ancora di quello ch'egli desidera; ma da chi? dagli Angeli? sì di certo; ma da que' soli che si trasforman da luridi in luminosi.

Che val pertanto mettersi all'orazion con un guardo fisso, benchè sia guardo di fede, mentre ad un guardo tale, peraltro buono, si faria meglio a congiugnere molte pie considerazioni, spettanti all'emendazione di sè medesimo, o al suo profitto, o al suo perfezionamento, o se non altro ad un'intima union con Dio? Mi par superbia dir come dice taluno, che il *contemplativo non vuol conoscere con la sua cognizione, ma vuol conoscere con la cognizione di Dio;* non mi par sì fina umiltà; perchè quando ciò gli fosse possibile, non dovrebbe egli nemmeno anelare a tanto, non che presumerlo.

Questo non è un voler operar con Dio:

è un voler che Dio operi solo in noi. Ma ciò non pretendasi mai, grida san Bernardo: *cooperatores enim Dei sumus, sicut dicit Apostolus.*

Venga dunque pur qui un tal guardo fisso, così lodatoci, venga, venga, che io voglio dire a lui, come disse san Benedetto allo scudiere di Totila: *depone, fili, depone quod geris; nam tuum non est* (in Scala claustr.). Eh che questo nome di guardo fisso nell'orazione è di vero una giubba regia, ma non conviene a quel guardo che noi da noi possiamo figgere in Dio. Questo è un semplice guardo comune a molti nella più grossolana meditazione: conviene a quello che figgiamo in Dio su quell'atto ch'egli svelaci sè medesimo. E quello è il guardo sì degno, che giustamente si celebra sino al cielo: quel ch'equivale a tutti i sensi più nobili che mai possa formar la mente; e che, com'è pieno d'amore, così equivale a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequj, a tutte le ossecrazioni, a tutti i ringraziamenti. Quel che noi procuriamo di formar da noi, vale sì, vale, vale; ma può anche talvolta valer sì poco, che sotto la spoglia bella di guardo fisso si celi quell'intendimento bruttissimo dianzi detto, di non voler noi operare nell'orazione, ma di voler che Dio operi in luogo nostro.

E quindi è, s'io non erro, che la buona santa Teresa tornò tante volte con braccio forte a battere e a ribattere questo chiodo, che non ci vogliamo nell'orazione alzar se non siamo alzati. Sapea ben la Santa, col vivo lume ch'ella aveva da Dio, ciò che si dicea.

IV. Tuttavia chi lo crederebbe? Vi è chi ha tentato con artificio finissimo di volere in questo snervare l'autorità di sì gran maestra. E però chi tanto si studia di persuadere in un volumetto la gente a contentarsi nell'orazione di un semplice guardo fisso, che in virtù della fede ella ponga in Dio, per poter con questo acquistare orazion di quiete, ben vide la chiara guerra che gli venía fatta in ciò da Santa sì venerata; perchè quantunque un tal guardo non sia veramente una sospensione totale delle potenze (in cui ben si sa che nessuno può giammai porsi da sè medesimo, s'egli non si ponga a dormire), è nondimeno una cessazione continuata degli atti, che quasi quasi equivale alla sospensione. E posto ciò, che fec'egli, affine di ripararsi da tanta guerra, lo scrittore avveduto a par d'una lince? Si mise di proposito a dar sentenza su l'opere della Santa, e generalmente esaltandola fino al cielo, com'essa merita, diffinì poi che in comporle, siccome la Santa non mirò troppo ad ordinare le materie, ma le propose avviluppate e ammucchiate con molte digressioni ancora lunghissime, fatte da lei per dare sfogo al suo zelo: così nell'esprimerle non sempre ella giunse interamente a spiegar ciò ch'ella voleva dire, ma si contentò dirlo al meglio ch'ella poteva: nè ciò senz'alto consiglio di provvidenza; perchè avendo Dio comunicate alla Santa dottrine sode, sollevate e superiori alla fiacchezza dell'umana espressione, non volea ch'una troppo grande esattezza, donata a lei nello scriverle, facesse dubitar se fosse una donna chi le avea scritte.

Lodato il cielo, che si è trovato alfin uno nel nostro secolo, al quale ha Dio conceduto di esprimere cose sode, sollevate e superiori alla fiacchezza dell' umana espressione, con felicità tanto maggiore di quella ch'egli si degnò di donare a sì cara sposa!

Santa Teresa non ha saputo esplicarsi con perfezione? Io sono un verme vilissimo della terra che non ho voce, ma se n'ho punto, la voglio unir tutta insieme, e dipoi gridare, sì che mi senta più che si può d'ogni parte il mondo cattolico: *falso, falso.* Anzi io sostengo che se alcun pregio ha posseduto nella sua penna la Santa in supremo grado, fu questo dello spiegarsi. So ben io che un losco par mio non può mai giudicare di que' colori che sono sparsi su le lor tele da mani così maestre; ma dico bene che, per quel poco c'ho appreso nel lungo studio di imparar con la penna, se mai potessi, a spiegarmi anch'io, santa Teresa è bastante a far in questo dono umiliare ogni gran superbo che non sia fuori di sè per la presunzione: tante sono le vivezze, le proprietà, i paragoni e la perfetta comprensione di tutte le circostanze con cui favella, ch'è la ragione per cui resistono tanto bene a martello le sue

dottrine, esaminate sotto qualunque rigore eziandio scolastico.

E come dunque vi sarà chi, per sostenere la volontaria cessazione dagli atti nell'orazione, osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro; ma non a segno che potesse bastare anco per coloro i quali non curansi di seguire anche in ciò la dottrina d'essa, ma solo di mantenerle una riverenza, almeno apparente.

È vero ch'ella era donna, ma però ancora le donò Dio nell'esprimersi un talento sì prodigioso (bench'ella dica che nol sapea sempre fare con brevità), perchè apparisse che la donna avea scritto, ma che Dio stesso avea dettate le parole alla donna. Che se talvolta diverte (cosa che ciascun ne' cammini più faticosi fa ancora ad arte), non è però che lasci mai di rimettersi in su la via molto saviamente. E però non può dirsi quanto io stupisca, che affin di persuadere al mondo una cosa che, se ben guardasi, non solo è contraria ai sensi di una tal Santa, ma a quei di tanti e di tanti a lei preceduti, vi sia chi tenti di dar sì ingiusta eccezione a così belle opere.

V. E che altro han gridato più, fin a' giorni nostri, quanti hanno mai favellato dell'orazione, se non che niuno voglia da sè quivi prendersi i primi posti? Sono infiniti quelli che adattano a questo appunto il precetto che diede Cristo: *cum invitatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco* (Luc. 14, 8 ad 10). Ed infiniti sono altresì quei che dannano pur in questo, il voler subito nell'orazione slanciarsi al bacio del volto. In sul principio è meglio assai da sè porsi a quello de' piedi. *Pedibus Christi oscula casta figamus*, dicea san Paolino (ep. 4 ad Sever.), *ut mereamur a pedibus in caput surgere.* Che se tali detti non bastano, ecco un bellissimo testo di Alberto Magno (Parad. anim. c. 2), il qual ci dimostra quanto sia proprio dell'umile il riputarsi indegno di tutti i doni divini, finchè non si abbiano; e quanto proprio, quanto abbiansi, il paventarne. *Argumentum veraе humilitatis est, cum in tantum se homo dejicit, quod omni gratia se indignum sentit, nec audet etiam aliquam gratiam appetere: et si praeterea a Deo super ipsum absque suo desiderio effluxerit, cum timore percipit, immo laudabilius judicat carere Dei gratia, quam habere gratiam Dei, quam toties diversis modis demeruit, quam toties diversimode deturpavit, qua nunquam secundum ordinationem Dei fruebatur.* Così disse un Alberto, con penna corrispondentissima a quella mente che gli potè guadagnar il nome di Magno.

È però un conformarsi a questi precetti, il voler da bel principio dell'orazione mettere da sè il guardo fisso in Dio puro puro, e così passarsela, per aver lume superiore a quello che ci può dare la nostra capacità? A me non par mai. Se nel proseguimento dell'orazione Iddio vuol sospendermi tutte le mie potenze, mediante un così bel lume, su allegramente. Vada allora in buon'ora, dirò anch'io come disse santa Teresa (nella sua vita c. 22), vada in buon'ora, non solo ogn'immagine, non solo ogn'intendimento, non solo ogni affetto da me formato col modo mio naturale; ma fino la presenza stessa di Gesù Cristo ch'io prima avea, perchè la perdo, affine di guadagnarla in miglior maniera. Ma finchè Dio non mi sospenda, non già. Perchè quando pure in ciò non fosse altro se non che un piccolo atomo di superbia, questo atomo stesso ancora che non ci paja nulla (ripiglierò con la Santa), fa contuttociò danno grave all'istessa contemplazione che si desidera. *E chi sarà quel superbo che quando avrà travagliato tutta la vita con quante penitenze, persecuzioni e orazioni si possano immaginare, non si tenga per molto ben pagato, quando permetta il Signore di farlo stare a piè della croce con san Giovanni?* (ivi) Così diceva la Santa, con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai; e così vorrei saperlo dire ancor io, non già con l'istesso talento, che poco importa, ma bensì con lo stesso spirito: *montes excelsi cervis; petra refugium herinaciis* (Ps. 103, 18).

E però si conchiuda ch'è molto meglio al principio dell'orazione rintanarsi qual istrice (troppo indegno di comparire) tra le fessure o delle piaghe di Cristo, o d'altre considerazioni più umili e più usuali, che il volere di subito far da cervo, coll'ire

ai monti, se pure Iddio non sia quegli che da sè ci chiami tosto ad uscire da quelle buche, per farci degni, quanto si può, di conoscerlo in sè medesimo con la più rilevata contemplazione.

CAPO V.

Si prova che il contemplare sopra la terra in nessuno regolarmente può essere stato fisso.

I. Pare che sia chiuso ogni scampo con tanto dire: eppur siam da capo. Perciocchè questi a sfuggire sì gran tempesta, qual è quella che scarica loro addosso chi tacciali or di arroganza, or di audacia, or di presunzione, gridano a un tratto che tal superbia allora avrebbe qui luogo, quando uno si avanzasse alla contemplazione, non chiamato ad essa chiaramente da Dio, non assodato, non approfittato, o quando non l'avesse in oltre per abito. Ma quando egli l'ha per abito, che mal è? È, dicon essi, la contemplazione per alcune anime stato fisso. E però allora è finita: che cercar più? Può la persona cessare allora sul bel principio dell'orazione dagli atti delle potenze, affine di ricevere quel lume soprannaturale, il quale Iddio suole infonderle nella mente, contenta di tenere in lui nulla più che il solo guardo fisso, perchè non è superbia veruna ch'ella si voglia mantenere nello stato in cui Dio la pose, ancorachè eccelsissimo.

A questo io non ho più che oppor nulla, qualor sia vero. Ma se la contemplazione è, come si presuppone, per alcune anime, stato fisso, io chieggo solo con un affetto grandissimo, per correre a venerarle: ahi, dove sono queste anime? dove? dove? massimamente da che ritrovo che santa Teresa stessa non si reputò giammai d'essere in tale stato. Beato secolo nostro, che produce omai selve di quelle palme, le quali in altri incontravansi ad ora ad ora per li campi più nobili di Casino, di Cistello, di Chiaravalle, e sino dell'istessa Nitria interiore! Che non facevano quei santi Padri dell'eremo, affine di trovare ogni giorno invenzioni nuove, con cui tenere a forza d'atti lo spirito unito a Dio, tanto raro allora speravasi un guardo fisso! Basta che si legga il Cassiano. Se ora tante ci fossero di queste anime sì beate, oh quanto santo Agostino avrebbe mai pagato di nascere al nostro secolo! E che soleva dir egli a Dio di sè stesso? Soleva dirgli (Confess. l. 10, c. 40) che ad ora ad ora godeva questa quiete sì amabile dentro sè, di tutte e tre le potenze raccolte in lui; ma che pur troppo era rara. *Aliquando*, non sempre no, *aliquando, aliquando*, sì diceva egli, *intromittis me* (non vi si volendo egli introdurre da sè stesso), *intromittis me in affectum multum inusitatum introrsum, ad nescio quam dulcedinem, quae si perficiatur in me, nescio quid erit, quod vita ista non erit. Sed recido in haec, aerumnosis ponderibus, et resorbeor solitis, et teneor* (oh che parole di cruccio sommo!) *et multum fleo, sed multum teneor. Tantum consuetudinis sarcina digna est. Hic esse valeo, nec volo: illic esse volo, nec valeo, miser utrobique.* Dove mai si può udire più bel linguaggio, se non si va in paradiso? Ma passisi a san Bernardo, ed a lui si chiegga, che sentimenti teneva egli una volta su questo affare. *Quis*, diceva egli, *quis non dico continue, sed vel aliquandiu, dum in hoc corpore manet, lumine contemplationis fruatur?* (serm. 51 in Cant.) E san Gregorio non ci par degno d'esser udito sopra questo ancor egli dal suo gran trono? Egli, spiegando quelle parole di Giobbe (4, 15): *cum spiritus me praesente transiret*, parlò così (l. 5 Mor. c. 23): *in suavitate contemplationis intimae non diu mens figitur, quia ad se metipsam ipsa immensitate luminis reverberata revocatur.* Ah

che l'istessa luce, quando ella cresce, fa risvegliare chi su l'aurora dormiva sì dolcemente!

Bisogna por cura però, che altra cosa è lo stato del contemplativo, altra cosa è lo stato di contemplare, se vogliamo usare noi pure questi vocaboli, o, per dir meglio, abusarli. Lo stato del contemplativo non consiste nella sospension delle tre potenze, ch'è ciò che forma la quiete; perchè al contemplativo appartengono più esercizj ancora esteriori, ne' quali egli deve di necessità adoperarsi, se non vuole al mondo riuscire uno scioperato. E così dice san Tomaso, che se per contemplazione s'intende uno stato tale, la contemplazion può durare tutta la vita. Lo stato di contemplare, per quanto al mondo ricerchisi, non si trova: siccome non si trova lo stato di sonare, lo stato di saltare, lo stato di salmeggiare; quantunque trovisi lo stato di sonatore, lo stato di saltatore, lo stato di salmeggiatore. E la ragion è, perchè il contemplare non è abito, è atto. E questo, afferma san Tomaso medesimo che non può essere se non breve: perchè consistendo questo in un sommo operare, il quale fa l'anima, allora che coopera a levar sè sopra sè (se Dio non vuol fare un miracolo), dura poco; perchè niun atto può durar molto nel sommo del suo potere: *nulla actio potest diu durare in sui summo* (2. 2, q. 180, a. 8 ad 2). Come si vede ogni giorno negli archi tesi, ne' canti alti, nelle carriere allenate, ne' voli eccelsi. E così, *quantum ad hoc,* dice san Tomaso, *contemplatio diu durare non potest, licet quantum ad alios contemplationis actus* (che sono il leggere, il ripensare, il riflettere, l'infiammarsi d'affetti pii) *possit diu durare.*

Io dunque con santa invidia chieggo a tante anime, le quali oggi giungono a stato fisso, non solo di contemplative, ma di contemplanti, come mai facciano a posseder tanto bene sì stabilmente? felici loro! Ma io temo che questa loro contemplazione non sia veramente quella la quale si loda tanto. Temo che sia solo un abito molto buono di stare con lo spirito in Dio raccolto più che si può. E questo è di gran profitto: ma questo è tutto comune ancora a chi medita. Nè per aver questo fu mai di necessità contentarsi all'orazione di un semplice guardo fisso; perchè il puro raccoglimento non è quella mistica contemplazione, la quale si definisce: *elevatio mentis in Deum suspensae, aeternae dulcedinis gaudia degustans.*

II. Oh se s'intendesse che cosa sia questa bella contemplazione! questa è un dono di lume soprannaturale, ma vivo vivo, in virtù di cui scorge l'anima cose tanto superiori all'umana capacità, ch'ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or alienata, or assorta. Ora noi vediamo che il lume in due modi può ritrovarsi in chi lo possiede: può ritrovarvisi di permanenza, come è nel sole; e può ritrovarvisi di passaggio, come è nell'aria. Non sia però chi si creda che quel lume soprannaturale, di cui abbiam favellato, risegga mai su la terra in anima alcuna di permanenza: altrimenti, siccome chi avesse permanente il lume profetico, sempre potrebbe a piacer suo profetare, cosa che (secondo l'osservazione in ciò fatta da san Tomaso ([2. 2, q. 171, a. 2 in c.]), è contrariissima a quanto n'hanno i profeti stessi attestato di bocca propria; così chi avesse permanente anche il lume contemplativo, sempre potrebbe a piacer suo contemplare. Ma ciò dove si ritrova? Tutti i Santi ci affermano ognor l'opposto, non volendo il Signore che verun'anima si persuada follemente di essere come un sole, ma bensì volendo che ognuno si contenti di essere come l'aria, ora arricchita di sì bel lume, ora priva. Eppure piacesse al cielo che fosse minor quel tempo in cui ne sta priva, di quello in cui n'è arricchita! Tutto 'l contrario. L'ha più di rado che non ha l'aria la sua luce diurna là nell'ultima terra di Groenlandia; e più ancora di subito poi la perde. *Rara hora, brevis mora,* così dicea di questa luce il medesimo san Bernardo (serm. 23 in Cant.), che ne favellò tanto bene. Santo Agostino chiamò già questa eccelsa contemplazione, ch'è detta mistica, *momentum intelligentiae* (Confes. l. 9, c. 10). E perchè ciò non sembrasse un linguaggio oscuro, disse più apertamente in un luogo Giliberto abate: *gaudium contemplationis est instar puncti* (serm. 42 in Cant.); ed in un altro, dopo aver ponderate quelle parole, *gustate et videte, quo-*

niam suavis est Dominus (Ps. 33, 8), conchiuse che una tal vista quanto è soave, tanto è altresì subitana: *subitanea est, et sui juris haec visio, in spiritu vehementi vadens et veniens. Subitanea est et momentanea: repente veniens et repente vadens. Etsi, si momentanea est, manent tamen reliquae cogitationes, tam succensae, tam serenae, et diem festum agunt in animo recordantis* (in Cant. serm. 6).

Non ci dee per ventura sembrare assai che Dio con lume soprannaturale dimostrisi su la terra, ancorachè parchissimamente, cioè sol qualche volta, solo a qualcuno e solo a chicchessia, di passaggio? *Cum transibit gloria mea, ponam te in foramine petrae, et protegam dextera mea, donec transeam*: così Dio disse a Mosè (Ex. 33, 22). E ad Elía disse pure: *egredere, et sta in monte coram Domino, et ecce Dominus transit* (3 Reg. 19, 11). Che modo dunque di fare è quello di chi vuol trattarsi, come se in lui la grazia della contemplazione non fosse passeggiera, ma permanente? Io quanto a me non so vedere come sia senza biasimo di superbia il mettersi all'orazione con questo formale intento di ricevere da Dio quel lume il quale è più indebito all'anima, anche dappoichè mille volte si è ricevuto, di quello che sia indebito all'aria il suo. Chi così fa, crederà in tale stato di avere un lume soprannaturale che sia di Dio; ed avrà un lume soprannaturale pur troppo, ma di quello bastardo che dà il diavolo, non producitore di lumi, ma falsatore.

E posto ciò, si dee dire che questa legge la qual c'impone che noi cessiamo nell'orazione dagli atti delle nostre potenze quanto più mai sia possibile, se vogliamo che Dio le sospenda, è una legge totalmente arbitraria, non solo perchè per sè stessa non giova punto a ottener da Dio questa sospensione beata che si deve aspettar da Dio, come dono, non come debito, anche dopochè è stata solita di ottenersi; ma perchè piuttosto ella nuoce, a cagion del grave pericolo che si può quivi incorrere di alterigia, sepolta sì, ma non morta.

Contuttociò fa di mestieri che ciascun bene osservi la irragionevolezza di questa legge, perchè è legge da alcuni stimata tanto, che sembra la principale. E che sia così, dirò cosa di maraviglia. V'è uno scrittore, il quale volendo istruire un'anima a lui ricorsa per udire i primi principj di questa benedetta orazione di quiete, vuol ch'ella innanzi inginocchisi unitamente con esso lui, non ad invocar lo Spirito Santo con l'inno, *veni Sancte Spiritus*, o *veni Creator Spiritus*, come usa in queste occasioni la Santa Chiesa; ma solamente a passar ivi lo spazio di un'*Ave Maria* in silenzio sommo, non solo di parole, ma di pensiero, per udir ciò che Dio loro subito subito dica al cuore: quasichè questa sia la base immediata di tutta la contemplazione mistica: non solo non parlar niente, non solo non pensare niente, ma voler che Dio tosto sveglisi nel cuor nostro a dar lume infuso. Io qui non recito il nome di questo autore, perchè io non l'ho niente affatto contro di lui, mentre neppure il conosco, massimamente s'egli abita, come mostra, di là da' monti. L'ho solo contra alcuni suoi documenti in questa materia, perchè li trovo totalmente contrarj a quelli c'han dati i Santi, come finora si è veduto, e come più si vedrà ancor nel decorso, quando io di tanto in tanto gl'impugnerò, ma solo per incidenza: non essendo il mio intento primario in quest'operetta combattere contro alcun, come parlasi, a corpo a corpo, ma solo far che trionfi, per quanto Iddio mi conceda, la verità, con gettare a terra or questo or quel di coloro che per via si attraversino alla vittoria, o sia con buona intenzione, o sia con cattiva, giacchè ciò non vale all'intento.

Vero è che un tal autore, qual è quello c'ho ricordato più specialmente, può giostamente querelarsi di me, s'io non adduco qui la difesa, con cui si salva dall'insegnar variamente da ciò che già n'insegnarono sì gran Santi. E la difesa si è, perchè questi Santi non avevano ancora considerato che la contemplazione può in alcune anime essere stato fisso. Io non so però vedere come questi Santi non avessero considerata una cosa tale, se non dicendo che a' tempi loro non erano ancora nate queste anime così belle ch'or sono al mondo. Ma piano piano. Come queste anime così belle non erano ancora nate, s'esse appunto eran le più belle di quante forse oggi nascano?

CAPO VI.

Se l'incantamento volontario delle potenze nell'Orazione possa almeno giustificarsi col titolo medesimo di tacita protesta che con quella a Dio fassi del proprio niente.

I. Il nome di superbia è nome all'anime buone sì spaventoso, che quello solo sarebbe tosto bastevole a porle in fuga da questa cessazion volontaria di tutti gli atti nell'orazione ch'abbiam fin qui riprovato, se sospettassero poter quivi occultarsi sì crudo mostro. Oh quanto meglio amano esse di eccedere in umiltà, dicendo a Dio con san Pietro, che si ritiri: *exi a me, quia homo peccator sum, Domine* (Luc. 5, 8): che di cadere in pericolo di superbia, chiedendo a Dio con la Sposa il bacio del volto, mentre san certo di non avere in sè il merito della Sposa! *Longus saltus et arduus, de pede ad os,* dicea san Bernardo. E però queste anime buone, non credendo aver lena per sì gran salto, sono contentissime di attenersi al bacio de' piedi: massimamente dappoichè santa Teresa con un parlar puro puro fe' loro noto che molto piace al Signore veder che un'anima, quando si accorge che sua divina Maestà vuole innalzarla a sublime contemplazione, se ne ritira con umiltà, come indegna, adducendo quelle parole medesime di san Pietro pur or citate che la buona Santa usò molto (nella sua vita c. 22), e che forse forse stanno bene ancor oggi in qualunque bocca.

È stato dunque di necessità l'affidar queste cerve timide, che fuggono tosto fin dall'Angelo buono che lor va dietro, se adombrano a' suoi gran raggi. E però loro si fa questo presupposto, da tenersi per infallibile, che la volontaria cessazione dagli atti, tanto qui da me battagliata, nell'orazione, è un esercizio d'umiltà il più perfetto, il più proprio che usar si possa, perchè questo è fare a Dio una protesta tacita sì, ma suprema del nostro niente.

Io qui, rivolto subito a Dio, chieggo lume da scoprir con chiarezza l'inganno ascoso; perchè non riesce mai più difficile ravvisar la superbia al suo primo arrivo, che quando ella vien sotto maschera di umiltà.

E primieramente io non voglio dubitar punto che il fare a Dio la protesta maggiore del nostro niente che sia possibile, non sia la disposizione migliore che usar possiamo a ricevere doni così sublimi, quali son quelli che porta seco la santa orazion di quiete; perchè quanto più giù si scaverà il fondamento, tanto più su si alzerà così bella mole.

Ma primieramente ho paura che questa cessazione medesima sia superba, quando si fa a questo fine direttamente, di porsi in quiete; perchè già vedemmo come Alberto Magno protesta che il vero umile non crede d'essere giunto giammai a stato tale che debba da sè medesimo alzarsi a tanto, ma deve al più dire anch'egli col santo Davide: *quis dabit mihi pennas sicut columbae?* (Ps. 54, 7) Non dee voler farsi le penne da sè per levarsi a volo, se non vuol che le sue sieno penne d'Icaro. Nè solo Alberto il protesta, ma tutti gli altri, i quali a' lor dì non conobbero un tale stato, conosciuto novellamente, di contemplazione mistica abituale: mentre di quella donna medesima che, investita tutta dal sole, fu nell'Apocalissi sì bel ritratto della somma contemplazione, non si dice che avesse mai l'ale fisse su le sue spalle per ritirarsi a posta sua neppur ella, qualor volesse, a qualunque sorta d'interno raccoglimento: ma si dice, che per andare a mirar Dio nella solitudine dove solo cessa il tumulto delle intelligenze, degli affetti, v'andò da sè co' suoi piedi: *fugit in solitudinem ubi habebat locum paratum a Deo* (Apoc. 12, 6); ma per andare al deserto, dove non solo cessa il tumulto di tali cose (come acutamente osservò Ugon cardinale [in hunc loc.]), ma cessano anche queste cose medesime; o si può dire che cessino, mentre almen ci spariscono dalla vista; le furono

a tal effetto attaccate l'ale: *datae sunt mulieri duae alae aquilae magnae, ut volaret in desertum.* Mi pare adunque, per quello che spetta a me, ch'io sarei superbo se non mi curassi d'andar da me in solitudine co' miei piedi, ma mi volessi formar da me l'ale ancora, per volar con esse al deserto.

II. Ma su, concedasi che tutto ciò possa farsi da chi si vuole; io quanto a me certamente non so vedere, come a Dio faccia una protesta assai maggior del mio niente, quando io desista dall'esercitare i miei atti, che quando non ne desisto, ma piuttosto gli esercito in protestarlo. Mi par che questo sia maggiormente mostrare a Dio quella voglia la quale ho di formare una tal protesta. Davide non protestò mille volte il suo nulla a Dio? *Substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. 38, 6) Eppure io non leggo mai ch'egli lo facesse con ritener le potenze dall'operare, fuggendo a studio tutti gl'immaginamenti, tutti gl'intendimenti, tutti gli affetti; ma trovo che 'l protestò con unirle a mettersi innanzi agli occhi que' sentimenti che più gli potevano rappresentar con vivezza il suo vero niente in qualunque genere.

Intendasi dunque bene, da che, se dirittamente io considero, qui sta il punto. Non fa un atto di più profonda umiltà chi lascia più d'operare da sè medesimo. Altrimenti chi non opera nulla ad onor divino, e nemmeno va al tempio col Pubblicano, affine di orare, nè sta da lungi, nè cala il volto, nè compone la vita, nè batte il petto, nè fa alcun atto simile a quei che egli fece, quando a Dio disse *Deus propitius esto mihi peccatori* (Luc. 18, 13), più protesterebbe il suo niente, di quel che fece il Pubblicano medesimo, il qual con far tutto ciò si partì dal tempio, lodato da Gesù Cristo tanto altamente per la umiltà. L'umiltà consiste in due cose. Prima in far per Dio tutto quello che ci sia possibile dentro i termini delle azioni, che non trascendono l'ordine della grazia, la quale sanamente possiamo da lui prometterci; e poi in ricordarsi al tempo stesso e conoscere e confessare che quanto fassi nol facciam noi, come noi, ma il facciam noi in virtù dell'ajuto che il Signore ci presta affinchè il facciamo. Così m'insegna l'Apostolo: *fiduciam habemus per Christum ad Deum, non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2 ad Cor. 3, 4 et 5). Non disse puramente l'Apostolo *non quasi sufficientes simus cogitare aliquid a nobis*, perchè dir ciò sarebbe stato menzogna, non umiltà: disse *a nobis, quasi ex nobis*, perchè la protesta del proprio niente si fa con attribuire di tutto la lode a Dio, ma di vero senno: *omnis sufficientia nostra ex Deo est.* Che maggior protesta fa dunque del proprio niente, chi non esercita gli atti delpotenze in ciò protestare, di quella la qual facciane chi gli esercita? Maggior protesta fa chi la fa più di cuore. Nel resto, l'esercitare gli atti in tal protestazione, o il non esercitarli, è cosa indifferentissima al farla bene. Piuttosto io dico che chi giammai non gli esercita, quando Iddio lo lascia nello stato suo naturale di esercitarli, fa cosa di presunzione, perchè pretende, come fu detto di sopra, di volere elevarsi non elevato. La vera umiltà sta in adoperare le braccia finchè si può, e non istà in cessare dagli atti spontaneamente, affinchè Dio tolgaci, per dir così, la fatica c'han seco annessa.

Vacate et videte, quoniam ego sum Deus (Ps. 45, 11), disse il Signore. E che vuol dirci con questo suo favellare? Che noi vachiamo dall'esercitare da noi le nostre potenze, ancorchè possiamo? Non già: perchè se ciò fosse, avrebbe solamente detto *vacate, et ego ostendam vobis, quoniam ego sum Deus;* ma egli disse *vacate et videte.* E però vuole che noi da noi stessi l'esercitiamo. Tal è il legittimo senso di queste voci. *Vacate: non tamen per pigritiam,* ripiglia Ugone (in Ps. 45). Vuole il Signore che noi vachiamo bensì; ma da che vuol che vachiamo? Vuol che vachiamo in primo luogo da' vizj: *quiescite agere perverse* (Is. 1, 16). E dipoi vuole che vachiamo dalle sollecitudini, vachiamo dagli strepiti, vachiamo a tempo da quelle cure che son per altro anche buone; e ci mettiamo a considerare di proposito ch'egli è Dio: *vacate et videte, quoniam ego sum Deus:* o Dio semplicemente, come l'interpretano alcuni; o Dio umanato, come l'interpretano altri riferiti dal Bellarmino: *vacate et*

videte, quoniam ego, qui homo esse videor sicut homines cæteri, vere tamen sum Deus.

Che cessazione dunque lodevole è quella che ci vien consigliata a fare nell'orazione dagli atti nostri, in protesta del nostro niente?

III. Ma io non ho scavata ancor troppo addentro una tal protesta: se piace a Dio, con tre zappate ne giugnerò presto presto a scoprire il fondo. Perchè io qui chieggo, per venir bene, come gli altri, istruito in tal genere d'orazione: qual niente è quello ch'io debbo a Dio protestare, corrispondente alla cessazione degli atti da cui rimango? O il niente del mio volere, o il niente del mio sapere, o il niente del mio potere. Altro niente non vi è che le corrisponda. Se il niente del mio volere, che protesta è mai questa ridicolosa? protestare a Dio che io non voglio fare quegli atti, o d'immaginare, o d'intendere, o d'amar lui, che potrei fare in quel poco tempo ch'io dedico all'orazione? Se il niente del mio sapere, ciò non suffraga; perchè Iddio vuole solamente ch'io facciali come so, benchè debolmente, non pretendendo egli che tutti siano tanti Angeli in fargli ossequio; ma che gli Angeli portinsi in ciò da Angeli, le piante da piante, le pietre da pietre, le bestie da bestie; come diè a divedere il santo re Davide, quando invitò tutte le creature egualmente a lodare Iddio. Se il niente del mio potere, ed io qui protesto che sempre da tal protesta mi guarderò come dall'inferno; perchè questa è una protesta ingiusta, iniqua, diabolica, mentre quest'è un protestare che mi manchi la grazia sufficiente ad esercitare quegli atti, giusta la mia naturale capacità. Ma questa grazia non può mancarmi altrimenti, quando io la voglia impiegare. Tengasi pur per sè chiunque vuole una tal protesta del proprio niente, ch'io non la curo. Piuttosto voglio protestare a Dio di poter far qualche cosa per amor suo in virtù della grazia ch'egli mi dà, con esercitare i miei atti, che protestargli con bugia somma di non poter fare quegli atti ch'io posso fare. La protesta del proprio niente è quella che fe' l'Apostolo, quando disse: *non ego, sed gratia Dei mecum* (1 ad Cor. 15, 10). Ed a questa protesta non corrisponde la cessazion da quegli atti che possiam formare utilmente in onor divino; corrisponde la cognizione e la confessione di formarli con la virtù conferitaci dalla grazia, in maniera tale, che se v'è niente di buono in quegli atti stessi, la lode va tutta a Dio; se v'è molto di male, a noi viene il biasimo. Nel resto il protestar con la cessazione che non vogliamo fare quegli atti, è, come dissi, insensato; il protestare che non sappiamo farli, è insufficiente; il protestare che non possiamo farli, è sacrilego. È proprio dunque dell'umile, per abbassar sè medesimo, accusar Dio? Oh che precetti di perfezione inauditi!

IV. Io chiamo qui in testimonio quel Dio che ha da giudicarmi, come su questa materia non ho messa in carta la penna per altro fine, che per quel solo solo della sua gloria. Troppo mi sta fisso nel cuore quel sentimento, che nulla sa chi non sa su la terra dar gusto a Dio: *et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua* (Domine), *in nihilum computabitur* (Sap. 9, 6). Che mi varrebbe l'essere ancora un Platone nell'altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un Aristotile nella capacità, e non piuttosto una talpa, quale io mi sono; s'io poi non giungo a conseguire quel fine a cui Dio mi tolse dal nulla? Però non altro ho da cercar su la terra, senonchè Dio resti ancor da me qualche poco glorificato, come da tanti e da tanti che sanno glorificarlo in più degni modi. Avrei potuto (per tornar dunque all'intento) spedirmi dal quesito a me fatto in questo soggetto dell'orazione, con poche righe. Ma veggo il danno d'infinite anime buone, le quali, mentre si sentono inculcar tanto che la perfezione dell'orazione consiste in cessar quivi dall'operare con le nostre potenze, credono che fatto ciò, se sono pie (com'esse possono facilmente stimarsi), se sono umili, se sono ubbidienti, se sono mortificate, si troveranno sublimate di subito al terzo cielo. E questa è falsità manifesta; perchè la contemplazione mistica non dipende mai punto da una tal cosa. Però non ho potuto tener la penna, sicchè non corresse animosa a scoprir l'errore, tuttochè in un tal tentativo ella fosse certa di do-

vere ancor rimanere, non sol tarpata e tronciata, ma fatta in cenere.

Io venero quei c'han dono da Dio sì bello, qual è quello di contemplare; e se mi fosse permesso, vorrei con Mosè scalzarmi subito subito, per correre anch'io miserabile a piedi ignudi, non a calcare, ma a baciar quella terra ove stanno ardendo così accesi roveti d'amor divino. Ma dico che la loro contemplazione non è mai quella la quale vien oggi insegnata su certi libri. Questa è una contemplazione supposta, spuria, affettata; e per qual cagione? Perchè questa vien collocata, se ben si esamina, in fare sul principio dell'orazione un atto di fede, con cui l'uom creda aver Dio dentro sè medesimo; ed in guardarsi a bello studio dal fare altro poi di più, che non ritrattare un tal atto. E questa è una contemplazione altre volte già apparsa al mondo, e dipoi scacciatane, come indegna di sì bel nome. Basta vedere nelle cronache sole di san Francesco ciò che ne disse frate Ugo, uomo scienziato, spirituale, e di contemplazione uguale all'altissima penitenza da lui sofferta, mentre per quarant'anni portò su la nuda carne una camicia di maglia, da cui poi venne dinominato frate Ugo dalla Panziera (ann. 1312, Cron. di s. Franc. p. 2, l. 7, c. 25 e 26). Questi, per la profonda cognizion che egli avea delle cose celesti, richiesto a dire intorno a tal orazione i suoi sentimenti, la riprovò chiaramente, per quattro capi. Prima, perchè era irragionevole; poi, perchè impediva la perfezione; poi, perchè induceva alla perdizione; e finalmente, perchè ella era impossibile a praticarsi. Disse ch'era irragionevole; perchè tra l'altre cose, non dà ella luogo ad alcun buon pensiero somministratoci dall'industria. Disse che impediva la perfezione, perchè ci storna dal meritare, con operazioni proporzionate, i doni divini. Disse che induceva alla perdizione, perchè ci dispone ad incorrere, con l'oziosità perniciosa, i deludimenti diabolici. E disse ch'era impossibile a praticarsi; perchè senza forza somma non si può tenere la mente in un tale stato. E poi questa orazion così biasimevole vorrà oggidì colorirsi col bel pretesto di farla in protestazione del proprio nulla? *Oh quanto è meglio* (diceva frat'Ugo con lume assai più sincero) *pensare alla profonda umiltà del Figliuol di Dio, ovvero ad altre cose sante, le quali ajutan l'anima, e l'infiammano in Dio nostro Signore, che il pensare a non pensar nulla!* com'è necessario che faccia chi, dopo aver formato un atto di fede, non altro procura più, che di divertirsi da qualunque specie, o immaginaria o intelligibile, che passigli per la mente.

Ed a qual fine ci ha date Dio potenze sì nobili, se non perchè l'esercitiam dolcemente ad ossequio suo, col modo a noi naturale, fin ch'egli non le sollevi da sè medesimo, a potere operar sopra la natura? Chi non sa adoperar l'immaginazione sì vivamente, adoperi più l'intelletto. Chi non sa adoperar così l'intelletto, adoperi l'immaginazione. Chi non sa adoperar nè l'uno nè l'altro ad un egual segno, adoperi quegli affetti soavi che più lo accendono. Nè mi si dica che la quiete vera dell'orazione consiste nella cessazion procurata di tali moti, perchè san Tomaso con la sua favella divina smentisce tutti, e dice che tali moti appartengono alla costituzione d'una tal quiete, non se le oppongono: *motus corporales exteriores opponuntur quieti contemplationis, quae intelligitur esse ab exterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem contemplationis pertinent* (2. 2, q. 10, a. 6 ad 1). Che serve dunque inventar vani vocaboli di nudità volontaria dagli atti nostri, di staccamento, di spropriamento, di spogliamento, o di vuotezza sì alta, che non solo ci renda esinanita ed esausta la mente tutta, dinanzi a Dio, ma annichilata? Sono vocaboli, ai più di cui fa bisogno di passaporto, se vogliono camminare con libertà; nè questo lor si concede in qualunque bocca, ma in bocca solo all'amore, ed a qual amore? a quell'amore sì agitato, sì acceso, ch'è detto estatico.

V. Eppure ascoltisi che bel concetto fa non so chi, quando vuole assegnare alla gente la differenza che passa tra chi medita e chi contempla, cioè tra chi esercita le tre potenze nell'orazione, e chi non l'esercita. Dice che chi medita, fa come quei pellegrini che sen vanno a Loreto, ma por-

tano però seco la scarsella piena, affine di non dover per la strada patir di niente. Chi contempla, fa come quei pellegrini che sen vanno a Loreto, ma senza nulla; e che però questa povertà, tutta abbandonata nella contemplazione alla provvidenza divina, è migliore assai che l'onesto provvedimento di chiunque medita.

Se questo concetto fosse detto per titolo di facezia, vorrei rispondere con una facezia ancor io; e vorrei qui dire che ci sono molti i quali vanno pitoccando a Loreto, eppur meglio farebbono a cavar fuori quel che hanno nella scarsella, che chiedere a questo e a quello poltronescamente ciò che risparmiano. Il chiedere senza taccia sol si concede generalmente di fare a chi non ha nulla, non ha chi nol vuole impiegare. Ma parliamo con serietà.

Se nell'orazione sono da Dio legate ad uno le potenze di modo, ch'egli non possa dar con esse al suo spirito alcun soccorso, alcun sostegno, alcun genere d'alimento, dipenda pure dalla Provvidenza divina quanto egli vuole, che farà santissimamente; ma finchè il misero può ajutarsi, si ajuti, che farà meglio assai di quel ch'egli faccia non si ajutando. Così giudicò S. Tomaso (l. 3 contra gentes, c. 135): *expectare a Deo subsidium, in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, praetermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis. Hoc enim ad divinam bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediate omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum a Deo, ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire, praetermissa, Deus ei subveniat. Hoc enim divinae ordinationi repugnat, et bonitati.* Oh che dottrina sublime da porre a fondo questa spontanea cessazione dagli atti nell'orazione, sotto pretesto di voler l'uomo quasi mendico dipendere solo solo da ciò che porgagli la provvidenza di Dio per assiduo cibo! Ah che umiltà ripugnante al voler divino! V'è chi la curi? Non già la voglio io per me; perchè questo è un volere aspettare che Dio proveggaci, quando ci lascia ancor modo di provvederci da noi medesimi. Se nell'orazione siam poveri di virtù, di vigore, di nutrimento, dimandiamolo almeno con sicurtà; ma non istiamo con lo spirito a bada, quasi attendendo da Dio limosina sì, ma non mendicata. Di san Francesco affermò san Bonaventura, che avea per meglio l'accattare il suo vitto di porta in porta, che aspettar che gli fosse cortesissimamente recato a casa: *propter sanctae paupertatis amorem, omnipotentis Dei famulus ostiatim quaesitis utebatur libentius, quam oblatis* (l. 1 vita, c. 7). Che se agli uomini si può con perfezione talvolta lasciar di chieder quell'istesso di che abbiamo necessità, non però mai con perfezione si può lasciare altresì di chiederlo a Dio. Quindi è che Cristo, il quale ci ha insegnato ad operare con perfezione, non ci ha insegnato mai che lasciam di chiedere a Dio il nostro vitto quotidiano, sia corporale, sia spirituale; ci ha insegnato che gliel chiediamo ancora ogni giorno: *sic orabitis: Pater noster qui es in coelis*, ec. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* (Matth. 6, 9 et 11). In che manco dunque al mio debito di pellegrino perfetto nell'orazione, se prima adopero, affine di alimentarmi, quelle cognizioni che ho, quelle considerazioni che ho, quegli affetti che ho; e poi mancandomi questi ricorro a Dio, e gli addimando limosina co' miei atti; chieggo lume, chieggo ajuto, chieggo assistenza, chieggo amore, chieggo tutto ciò che abbisognami a viver bene? Chi dicesse far meglio chi fa l'opposito, avverta ben ciò che si dice.

So la risposta che qui può rendermi alcuno: ed è che si giudica addimandare abbastanza chi sta dinanzi a Dio, come un mendico, cencioso, lurido, lercio, il quale a dire che addimandi dal ricco, non è necessario che parli incessantemente, che preghi, che picchi; addimanda assai, quando innanzi lui si fa mettere in atto puro di chi addimanda.

Io per me tengo una sì bella orazione per utilissima, ma non tengo già per sì facile il farla bene, come alcun pensa.

A farla bene convien essere appunto come un mendico, non già di scena, non già di simulazione, ma di cuor vero, il quale ha sentimento sì vivo delle sue pene e della sua povertà, che non sa levarne la mente. Crediamo noi che quel mendico il qual tace dinanzi al ricco, non tenga attente con

tutto ciò le potenze a chiedergli ognor soccorso? Tace con la lingua bensì, ma chiede co' guardi, chiede co' gesti, chiede col cuor tutto acceso di desiderio.

Facciasi così all'orazione, e allora io concederò che questa forma di orare, lodata sì dal pio Gerson di Parigi che sapea farla, sia forma buona (de monte contemplationis c. 39).

Ma questa non è però la bella orazion di quiete che si promette: questa è una forma di orare che si tien tuttogiorno da chiunque medita. Nè questa solo si tiene; tiensi anche quella di mettersi innanzi a Dio, or come un assassino, or come un appestato, or come una bestia. Ma tuttociò si può fare eminentemente esercitando le potenze dell'anima con vivezza (come io ritrovo che l'esercitava Gersone, quando la facea da mendico sì bene accorto [c. 41 et l. 2 de mendicitate spirituali]); e non solo tenendole sonnacchiose, senz'altro più che un semplicissimo fiato di fede languida. Oh quanto pochi son quei che sappian reggersi un'ora intiera d'orazione da sè con la fede sola! Può Dio (chi 'l niega?) sottentrare a tenergli con forze somme: ma questo non dee pretendersi fin a tanto che con gli ajuti ordinarj ci possiam, come dissi, ajutar da noi. Questa è la vera umiltà, la vera pietà, la vera prudenza, la vera forma di reggersi in ogni affare: usare i conforti ordinarj che Dio ci dà. Sottratti questi, rimettersi in abbandono alla Provvidenza, con fede viva; chè in un tal caso non ci dovranno di modo alcuno mancar gli straordinarj.

Quindi è che quando Cristo disse in san Luca (12, 22) *nolite solliciti esse animae vestrae, quid manducetis,* non biasimò la fatica di provvedersi che l'autor prefato prepone alla confidenza di chi se ne va all'orazione senza cura, senza consiglio, qual agile pellegrino il qual si risolve, andando a Loreto, non portar nulla; biasimò la sollecitudine. Così insegnò san Girolamo in questo luogo: *labor exercendus* [*quia in sudore vultus tui visceris pane tuo*] *sollicitudo tollenda* (in Matth. 6). Eppure ascolti l'autor medesimo, ascolti la presta limitazione con cui san Girolamo dichiara qui sè da sè. Dice che ciò s'intende, se si favella del cibo sol corporale; perchè nello spirituale dobbiamo sempre usare un provvedimento, non solo moderato, ma ancor sollecito: *hoc quod dicitur, de carnali cibo accipiamus: ceterum de spiritualibus cibis semper debemus esse solliciti.* Se non che san Tomaso va ancor più innanzi col suo angelico lume, e dice così: che il Signore non biasimò la sollecitudine dell'opera in verun caso, nè spirituale nè temporale; biasimò la sollecitudine dell'evento: *praecipit Dominus nos non debere esse sollicitos de eo quod ad nos non pertinet, scilicet de eventibus nostrarum actionum; non autem prohibuit nos esse sollicitos de eo quod ad nos pertinet, scilicet de nostro opere* (contra gentes l. 3, c. 135). E però non contravviene al precetto evangelico chi ha sollecitudine di far bene l'ufficio suo; perchè anzi questo è degnissimo d'ogni lode. Contravviene ad un tal precetto chi ha sollecitudine della riuscita che, non ostante l'aver fatto sì bene l'ufficio suo, ne dovrà seguire: *non igitur contra praeceptum Domini agit, qui de iis quae ab ipso agenda sunt, sollicitudinem habet; sed ille qui sollicitus est de iis quae possunt emergere, etiamsi ipse proprias actiones exequatur.* Ond'è che il Signore non disse *nolite laborare;* disse *nolite solliciti esse,* di che? *de eventu laboris.* Perchè se il Padre celeste non manca mai d'una provvidenza amorevole verso que' gigli medesimi che non faticano nulla a fine di lavorarsi le vestimenta su i loro prati, quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? All'ultimo, se il Signore riprovò qualche sollecitudine ancor nell'opera, riprovò l'ansiosa, riprovò l'affannosa, riprovò l'eccedente. E questa, come già di suo genere porta vizio, così da niuno mai lodasi in cosa alcuna.

VI. Ma che? la voglia di voler affatto dipendere dalla Provvidenza divina ancor nell'orazione ha tirato qualcuno a dire che torni meglio a chi contempla di andarsene sempre ad essa senz'apparecchio.

Ma ciò non mi preme punto. Mi dispiace vedere che ciò si voglia sostener con l'appoggio di san Francesco di Sales (dell'amor di Dio p. 1, l. 6, c. 11), registrando

in questo proposito quella similitudine così bella che il Santo diede di una statua di nobile galleria, la quale, se avesse senso, per quanto fosse interrogata, importunata e costretta a finir di dire, che ragion ell'abbia di starsene sì contenta nella sua nicchia, non direbb'altro, se non che sta sì contenta, perch'ella sa che colà la vuole il suo artefice, quieta quieta, senza che da sè faccia nulla.

Io per quell'ossequio divoto il quale professo a san Francesco di Sales, con la lezione delle cui divine operette vo sollevando di tanto in tanto il mio spirito, curvo a terra più che non era il corpo di quella donna evangelica sì cadente: non posso qui far di meno di non purgarlo dalla calunnia, per quanto pare a me, manifesta, che gli vien data. Perch'egli porta, è vero, l'addotta similitudine della statua, ma non mai ha questa intenzione di persuadere che vadasi all'orazione senza apparecchio, o che quivi stiasi senza eccitare niuna considerazione, niuna cognizione, niun affetto, insino a tanto che Dio non ci ponga in quiete. Anzi fu da ciò sì lontano il suo sentimento, che, perchè dentro una state egli era andato per disgrazia due volte alla sua orazione senza prima prefiggersi su che punto la dovea fare, se ne rendè quasi in colpa, con tutto ch'egli in ambedue quelle volte si trovasse di subito unito a Dio (p. 3 delle lett. l. 2, lett. 21). Nè a me è accaduto di leggere ch'egli mai consigliasse alcuno a procedere in altra forma, ma che al più confortasse a non s'inquietare chi non avea bisogno di apparecchiarsi all'orazione con troppo studio speciale, perchè sempre trovavasi apparecchiato; come succede a chi ha gli affetti nel cuore, qual acqua di bulicame, non di cisterna.

Nel resto, questa similitudine della statua fu da lui portata ad esprimere la ragione, per cui chi nell'orazione posto da Dio nel supremo grado di quiete, viene a perdere in essa la facoltà di adoperar come prima le sue potenze, non deve credere di non far perfetta orazione, tuttochè gli sembri in quella gran sospensione di non far nulla; perchè sta in essa adorando il voler divino.

Or in ciò tutti concordiamo ad un modo, chi non lo sa? Ma altra cosa è contentarsi di essere statua nell'orazione, da poi che l'uomo è fatto tale da Dio con la sospensione delle tre potenze interiori che a sè ha raccolte; altro è il volere farsi statua da sè, per protestare il suo niente col non far nulla.

Dipoi portò il Santo quella similitudine ancora più per ispiegar l'annegazione perfetta di volontà, che dee corrispondere in tutte le operazioni della persona ad un tal grado di quiete; ch'è quella annegazione medesima c'hanno allora le potenze nell'orazione, cioè non avere la volontà nel contento proprio, ma nel contento divino; e non avere il contento nella volontà propria, ma nella volontà divina. Che però allora dice il Santo, che ancor andando a dormire, ci parrà che il nostro scultor celeste sia quello il qual ci getti colà sopra i nostri letti, come tante statue dentro le loro nicchie, a pigliar riposo, non solo alla sua presenza, ma ancora in esecuzione della sua provvidenza e del suo piacere.

Ma da ciò che si cava all'intento nostro? Che dobbiamo andare anche a metterci in orazione come tante statue? Statue di rassegnazion, lo concedo; d'immaginazione, d'intendimento, di affetto, lo nego animosamente. Sono due cose troppo diverse tra loro, l'andar come statue a letto, e l'andar come statue all'inginocchiatojo. Al letto si va a dormire, e però là possiamo andar come statue di pura rassegnazione; all'inginocchiatojo si va ad orare, e però là dobbiamo andar come statue di rassegnazione sì bene, ma non di mente. Tal fu l'esempio di san Francesco di Sales, che al fin debb'essere il più legittimo interprete de' suoi detti; e tali furono i suoi detti anche espressi. Perchè, quasi presago di quell'aggravio che un dì gli verrebbe fatto dall'accennato scrittore, parlò così con quella divotissima vedova di Chantal, che quasi quasi si recava a timore di starsene all'orazione in perpetua quiete, benchè la godesse sì vera.

Mantenersi alla presenza di Dio, e mettersi alla presenza di Dio, sono, al parer mio, due cose. Per porvisi, bisogna ritirare l'anima dall'applicazione ad ogni altro oggetto, e farla stare attualmente attenta a

questa presenza, come io dico nel libro, ec. (cioè nell'Introduzione alla vita divota, p. 2, c. 2). *Ma dopo che uno vi si è posto, visi trattiene sempre, mentre che o con l'intelletto o con la volontà si fanno atti verso Dio, o considerando lui, o considerando qualch'altra cosa per suo amore; o non considerando cosa alcuna, ma stando semplicemente dov' egli ci ha posti, come una statua nella sua nicchia* (ecco ch' egli non dice *dove noi ci ponghiamo;* dice *dove Dio ci ha posti*). *E quando a questo semplice stare si aggiugnesse qualche sentimento che noi siamo di Dio, e che Dio è il sommo ben nostro, dobbiamo rendere grazie alla sua divina bontà. Se una statua posta nella sua nicchia*, ec. Qui recita il Santo tutta quella similitudine ch'egli apporta nel suo trattato sopra l'Amor divino, e dipoi conchiude: *oh Dio, figliuola: questa è una buona orazione, ed è una buona maniera di mantenersi alla presenza di Dio* (non dice *di mettersi*, dice *di mantenersi*) *e di fare la sua volontà.* E su questo poi concedendo sfogo all'affetto, dà a divedere che volea dir, presso lui l'essere divenuto come una statua, e però soggiugne: *oh Dio, figliuola: con quanto mio gusto ragiono con voi di cose simili! Quanto siamo fortunati e felici quando vogliamo amar Dio! Amiamolo dunque, figliuola; e non andiamo troppo minutamente considerando ciò che operiamo per suo amore, purchè siamo certi di non volere mai operar cosa alcuna, se non per amor di lui. Quanto a me, credo che noi stiamo alla presenza di Dio, anche quando dormiamo, perchè sotto gli occhi suoi, quando vuole e perchè vuole, prendiamo il sonno, ed egli ci pone sopra il letto, come una statua in una nicchia*, ec. (delle lett. p. 1, l. 2, lett. 60).

Or non è far onta a san Francesco di Sales, dire ch'egli adduce la similitudine della statua per provare che si può andare all'orazione senza apparecchio, oppur che in essa si deve apposta tener la mente vuota da qualunque atto d'immaginazione, d'intelletto, di volontà, come ne l'ha vuota ogni statua? *Bisogna che per parte nostra ci prepariamo all' orazione secondo la nostra capacità* (così scriv'egli ad un'altra anima pia); *e quando Iddio ci porterà più alto, a lui solo ne sia la gloria* (lett. 40).

Concludasi però questo capo, il quale appartiene alla spontanea cessazione dagli atti nella orazione, con tener per indubitato che la fina superbia, facilissimamente nascosta in tal cessazione, non si può velar sotto maschera di umiltà. Non tocca a noi di cercar questa cessazione, nè di curarla. Se ne dee sempre lasciare il pensiero a Dio, il qual, se vuole, saprà molto bene alzarci, senza che noi c'innalziamo. Rebecca, nell'atto stesso di abbeverare i cammelli lassi e lotolenti di Abramo, sortì di averne a sposare, fra tante giovani illustri, il figliuolo eletto.

Ma perchè abbastanza abbiam omai favellato di una tal cessazione dall'esercizio delle nostre potenze pigliate in genere, giusto è che a far più palese quanto arbitrarie sieu veramente le leggi ordinate a persuaderlo, discendiamo a ciascuna in particolare delle potenze che ci vien divietato di esercitare.

CAPO VII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio della Immaginazione.

I. Se la mente degli uomini produce atti più conformi a quei che producono gli animali, son quei della fantasia. E però alcuni par che, sdegnosi della loro viltà, li vogliano ributtare nell'orazione da sè lontani, per usare in essa la mente umana sì bene, ma al modo angelico. Che pretendono adunque tali più raffinati contempla-

tivi? Di veder su la terra Iddio nel suo essere, come il sole nella sua sfera? Già fu detto di sopra che non lo sperino. Malgrado loro fa d'uopo che lo contemplino in qualche specchio: *contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus.* Basta però che non fermansi nello specchio, ma che, sprezzatolo, vagheggino nello specchio l'oggetto amato, e se ne compiacciano. Così insegnò san Tomaso (2. 2, q. 180, a. 5 ad 2), spiegando i detti di quei dottori che dalla contemplazione rimuovono ogni fantasma. Dice che li rimuovono come fine, *quia videlicet in eis non sistit eorum contemplatio;* ma non già che mai li rimuovano come mezzi.

E certamente qual utile si pretende dal volere, come oggi parlasi, disgombrare la mente nell'orazione da tutte le immagini, non solo inette, irreligiose, indecenti, ma ancora sacre, quasi che queste solamente ci servano d'imbarazzo, dove basta la fede pura?

Ah Dio, si guardino quei che discorron così. Perchè noi tutti vediamo che santa Chiesa ha fatta per tutti i secoli guerra atroce contro gl'impugnatori delle sacre immagini, ancora per questo capo, perchè le ha stimate grandemente giovevoli all'orazione. E però nelle chiese, che sono case d'orazion pubblica, le ordina espressamente; e negli oratorj, che sono camere di orazion privata, se espressamente non le ordina, le consiglia, ancora ai contemplativi. Come dunque sarà mai vero che mi debbano impedir la contemplazione le immagini spirituali ch'io tengo nella mia mente, se non me la impediscono, almeno di lor natura, nè anche le materiali, che mi sono proposte dinanzi agli occhi, ora su le tele, ora in metalli, ora in marmi, non già perchè io fermimi in quella copia sì rozza, ma perchè passi con l'animo dalla copia all'originale, ed in tal passaggio io dimentichi con beata oblivione qualunque copia? Io quanto è a me, voglio piuttosto sbandir da me questa sorta, che mi si loda, di contemplazione mistica, senza cui tanti son piaciuti a Dio d'ogni tempo, e tanti anche piacciono, che perder mai l'amore a ciò che la Chiesa con tanti segni dimostra di avere in pregio, e da cui san Giovanni Grisostomo, san Gregorio Nisseno, san Bernardino e tanti altri hanno confessato d'essersi sentiti eccitare incredibilmente alla divozione. Eppur a queste medesime convien che perda a poco a poco l'amore, chi tuttodì si sente tanto commendar da' suoi padri spirituali l'astrazion da tutte l'immaginazioni: non perchè queste, a mio credere, sieno punto pregiudiciali a chi possiede la vera contemplazione infusa da Dio; ma bensì a chi vorrebbe a forza acquistarla, col sollevar da sè stesso sè sopra sè.

Oh quanto parlò meglio Ugon cardinale, dov'egli scrisse che nella contemplazione bisogna a noi sempre far come fe' Narciso, il quale s'invaghì di quella beltà che mirò nell'immagine del suo volto, quando contemplossi alla fonte; perchè mirando l'immagine del suo volto, non pensava punto all'immagine, pensava al suo volto mirato da lui nell'immagine. Così dobbiamo far noi, dobbiamo mirar Dio nell'immagine; ma esser tanto in quell'atto medesimo intenti a Dio, che non applichiamo all'immagine nulla più che se non vi fosse. Allor di chi s'invaghirà il nostro cuore? S'invaghirà dell'immagine? Nullameno. S'invaghirà di Dio solo, non altrimenti che s'egli fosse veduto nell'immagine sì, ma non per l'immagine: *in contemplatione videt anima pulchritudinem per pulchritudinem (sicut dicit Augustinus), quia adhuc videt eam per imaginationem: sed tantum intenta est pulchritudini illi, quod videtur ei, quod videat eam, non per imaginem, de qua non cogitat. Sicut Narcisus, se per imaginem comprehendens, quod esset imago nullo modo cogitabat* (Hugo in Ep. 2 ad Cor. 1, c. 22).

E questo è ciò che intendeva il santo re Davide, quando con tanto affetto diceva a Dio: *delectasti me, Domine, in factura tua* (Ps. 91, 5). Non diceva *factura tua delectavit me,* perchè non badava all'immagine; diceva *delectasti me in factura tua,* perchè nell'immagine egli badava a lui solo: *defecit in salutare tuum anima mea* (118, 81). Chi sa far così, stia pur sicuro di saper contemplare in maniera altissima, riguardando ancora le immagini. Allora non

saprà contemplare, quando o s'invaghirà delle immagini, o nelle immagini s'invaghirà di sè stesso, come un Narciso, ammirando il proprio sapere.

Nè vale il dire, come qui esclama taluno, che poco io mi riscalderò, se mi pongo dinanzi agli occhi un'immagine del sole, benchè bellissima. A riscaldarmi fa d'uopo ch'io vada al sole. Se questo prova, converrà dunque confortar tosto tosto la santa Chiesa a levar via da' fedeli tutte le immagini, perchè queste non vagliono a riscaldarli. Chi non vede però dove sta l'errore? S'io mi pongo dinanzi agli occhi l'immagine del sole, non mi riscalderò però punto, perch'io non l'amo. Ma s'io l'amassi come facea quell'Eudosso riferitoci da Plutarco (in Col.), il qual soltanto ch'egli avesse potuto vagheggiar il Sol da vicino una volta sola, e di là osservare le sue fattezze sì splendide, le sue misure, i suoi moti, si sarebbe anch'eletto di andar poi tutto in faville, tra le sue vampe; oh quanto io credo che allor mi riscalderei! Non mi riscalderei giammai tanto, quanto al sole medesimo di presenza; ma pur mi riscalderei. Così accade nel caso nostro. Chi non ama Dio, non si riscalda a considerarne le immagini, lo concedo, perchè queste non possono riscaldare chi non è caldo. Ma chi l'ama, almen qualche poco, si commuove da quello ad amarlo, or più sensibilmente, or più sodamente; e così sempre è vero che si riscalda. Io so che il giovane san Bernardino da Siena, non solo al sole dipinto sapea riscaldarsi, ma parimente alla luna. Perchè amando egli la Vergine caldamente, per amarla anche più non trovava meglio che andar di tanto in tanto ad orare su la via pubblica, innanzi a quella sì bella immagine d'essa, detta a' compagni, per pia facezia, da lui, la sua innamorata. Che degno onore fa mai dunque alla sacra contemplazione chi dà questi documenti per necessarj, mentre non son essi opportuni ad infiammare gli spiriti di chi legge alla divozione, ma ad agghiacciarli? Concedasi che talvolta può la persona non si curare d'immagini, per provarsi a tener ferma da sè la sua mente in Dio, senza un tal sostegno; ch'è ciò che il Blosio non disapprovò, quando disse: *interdum etiam ipsis imaginibus humanitatis pie relictis, attende placide amabilem praesentiam Divinitatis, si potes. Ita enim nonnullam mentis nuditatem in te senties* (Farrag. l. instit.). Ma altra cosa è che ciò talvolta possa farsi anche bene da chi contempla, altra è condannar chi non lo fa sempre, quasi che per ciò non divenga un contemplativo di primo ruolo.

II. E vaglia il vero: non è cosa notissima che le più belle contemplazioni d'anime pure pure hanno tutto avuto il loro essere in queste immagini che Dio venne a formare nella lor mente co' suoi vivaci colori?

Direi che si andasse a leggere specialmente santa Geltruda, a cui Dio comunicava ineffabile verità con le rappresentazioni or di prati, or di palazzi, or di mari, ed ora d'altre figure simili a quelle che ci usiamo noi di formar nella fantasia; se non credessi di far con ciò torto espresso a quei gran profeti che sono stati i contemplativi più mistici, di quanti mai ne fioriscano al nostro secolo.

So ben io che, come le visioni intellettuali son più perfette assai delle immaginarie, per essere più conformi alla più bella di tutte, ch'è la beatifica; così pure le intelligenze son più perfette assai che non son le immaginazioni. Ma ciò non vale all'intento di chi vuol che lasciamo d'immaginare affine d'intendere. Perchè le visioni intellettuali non si distinguono in ciò dalle immaginarie, che queste sieno apprese dall'uomo con l'uso de' fantasmi suoi naturali, e quelle senza un tal uso. Questo è falsissimo, se credesi a san Tomaso, là dove parla delle visioni profetiche sì altamente; perciocchè l'uomo nella vita presente non può intendere nulla senza fantasmi: *connaturale est homini, secundum statum praesentis vitae, ut non intelligat sine phantasmate* (2. 2, q. 174, a. 2 ad 4). Si distinguono però le visioni intellettuali dalle immaginarie su questo, che le immaginarie sono infuse da Dio nella mente dell'uomo per via di varie immagini corporali ch'egli vi pinge con la sua mano maestra, ora d'un carro trionfale, or d'un tempio, or d'un trono, or d'un fiume rapido; e le intellettuali son infuse per via

d'un semplicissimo intendimento, il quale fa all'uomo vedere, senza tali spoglie obbiettive, una verità quanto più limpida, tanto più luminosa. Così proporzionalmente succede nel caso nostro. E però non è giusto, per mio parere, dire alle genti che se vogliono contemplar bene, divertansi dalle immagini; perchè ciò è un farle impazzire: *contemplatio humana non potest esse sine phantasmatibus.* Non hanno, è vero, le misere ad affannarsi, come i pittori, affine di formarsi mai nella mente sì fatte immagini con pennellature forzose; perchè quivi, oltre il patimento, vi sarebbe un grave pericolo d'illusioni: ma non però si divisino che quando non sann'esse pensar senza immaginare, non abbiano per questo un pensier perfetto.

Che se talvolta per divina virtù può qualcuno arrivare in un tratto altissimo ad operar come l'anime separate da tutta l'umana carne (ch'è ciò che forse neppur l'Apostolo si attentò, quanto a sè, di lasciare deciso, là dove disse: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit* [2 ad Cor. 12, 2]); non però siegue che, finchè siamo nel corpo, dobbiamo mai noi meschini tentar d'intendere, come si fa fuor del corpo. *Io quanto a me*, diceva santa Teresa (Mans. 6, c. 7), *non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea.* E poi lo potran capir subito tante donne, anzi aggiugnerò, tanti dotti, tanti dottori, i quali sono ancora in questo da men di santa Teresa?

Eppur ciò è la ragione principalissima per cui tali arbitrarj legislatori escludon Cristo dalla materia dell'alta contemplazione, perch'egli ha corpo. Quando bene dovessimo in tale stato abbandonare tutte le nostre miserie, non dovremmo mai (come parlò pur la Santa) nè tentare, nè tollerare che fosse a conto delle nostre miserie annoverato ancor egli quel sacro corpo, il quale tanto stentò, sudò, diè di sangue, per sollevarcene. E però chi vuole, s'immagini a piacer suo di veder Cristo or bambino vagire in fasce, or adulto pellegrinare per le città, per le castella, pe' borghi di Palestina, or afflitto languir nell'orto, or flagellato svenire alla colonna, or forato spirare in croce, or trionfante risorgere dal sepolcro, che non però caderà giù dallo stato, a cui Dio lo chiamò, di contemplativo. Anzi quando anche vuol mettersi a contemplare Iddio puro puro, si figuri al principio di rimirarlo su trono eccelso fra due schiere di splendidi Serafini che a vicenda gli cantino il gran Trisaggio, perchè da ciò la vera contemplazion non patisce nulla. Così già videlo, contemplando, Isaía (c. 1).

Nè sia chi dicami che le immagini figurate a noi nella mente da Dio medesimo hanno altra lena da moverci che le nostre. Lo so, lo so. Anzi io concedo che quelle rispetto a queste sian più, senza paragone, che le dipinture di Apelle, rispetto alle schiccherature o agli scarabocchj de' suoi garzoni più infimi di bottega: che è ciò che fece dire a santo Agostino (come fu toccato di sopra) che *anima* nella contemplazione *videt pulchritudinem per pulchritudinem* (l. de quantitate anim.); cioè conosce un bell'originale per mezzo di bella copia. Non è però che le nostre ancor non ci giovino, benchè rozze, solo che da noi si lavorino dolcemente.

III. Quindi è che stile de' Santi è stato assai leggere sul gran libro delle creature; e da' monti, dalle fonti, da' fiumi, dagli animali, alzarsi alla contemplazione del loro sovran Fattore; non si potendo far maggior onta al demonio, che andare a Dio per quella scala medesima per cui fa che tanti ne cadano a rompicollo.

Qual contemplazione più mistica può trovarsi di quella che fece ad Ostia santo Agostino (Confes. l. 9, c. 10) con la sua benedetta madre, già prossima al suo passaggio? Basti dir ch'una tale contemplazione fece al buon Santo venire a vile quel dì tutto l'universo. Eppur ella cominciò dal mirar quell'orto ch'era rincontro ad un'aperta finestra, cui stavan ambo appoggiati. Dall'orto si passò alle selve, e di là successivamente all'aria, alle sfere, alle stelle, al sole ed al cielo empireo, e di là si finì nel silenzio sommo che si gode alfin l'anima quieta in Dio.

In che dunque si fonda questa opinione, che la contemplazione chiamata mistica s'impedisca con tali immagini, sicchè sia vano l'aspirare al silenzio pur ora detto, se

l'orazione io comincio dall'uso d'esse nella composizione del luogo, ora in Betlemme, or nel Cenacolo, or nel Calvario, ora in altre di quelle parti onorate dal Redentore; e non mi contento d'un atto di fede pura, che dia loro animosa un final ripudio?

Non avean forse una fede pura un Girolamo, una Pelagia, una Paula, una Brigida, un Ignazio Lojola, e più altri Santi di merito sublimissimo? Eppur essi, non contenti di tal purità di fede, impresero faticosi pellegrinaggi a que' luoghi sacri, per ajutarsi con la loro presenza a contemplare più attentamente i misteri colà operati. Che può dirsi di più? Maria Vergine stessa così facea. Che però dopo la gloriosa ascensione del suo Figliuolo, non ebbe su la terra maggior conforto, che andare anch'essa di tanto in tanto ad orare in quelle contrade, in que' campi, in quelle colline, santificate da lui con sì pie memorie. *Omni tempore quo post Ascensionem Filii mei vixi* (così ella di propria bocca lo rivelò alla sua dilettissima santa Brigida [revel. l. 6, c. 61]) *visitavi loca in quibus ipse passus est, et mirabilia sua ostendit.* E come dunque dovransi condannar quasi deboli nella fede quelle persone che non potendo, per orar bene, portarsi a que' santi luoghi da noi lodati, si formino col pensiero soavemente quella presenza locale che tanti illustri personaggi stimarono comperata utilmente a qualunque costo, di navigazioni, di disagi, di dispetti, di strapazzi, di strazj, e talvolta di bastonate ancor implacabili, loro date dai Mori infami?

Qual fu quell'anima scelta da Dio per figura di una perfetta contemplatrice? Fu la Maddalena. E però qual dubbio ch'ella dovea, quant'ogni altra, essere atta ad unirsi, a passare, a procedere in pura fede? Eppur ridottasi ch'ella fu là nell'antro sì inaccesso, sì inospito di Marsiglia, che le accadette? Calò a trovarla l'arcangelo san Michele, il qual portatale una gran croce dall'alto, gliela piantò su l'ingresso della spelonca, e l'ammaestrò a dover ognora tenerla dinanzi agli occhi. Ed ella il compì sì bene, che (come narra Silvestro [in Rosa aurea, ser. de s. Mar. Magdal.] essersi saputo poi per divina rivelazione) non lasciò mai, finchè visse, di contemplare innanzi a quel tronco con singolar attenzione quegli obbrobrj, que' patimenti, quella passion, quella morte dolorosissima, della qual'ella era stata già spettatrice. E poi dirassi che sia vano aspirare all'eccelsa contemplazione, se dalla fantasia non si sgombra ogn'immagine, fin di Gesù medesimo in su la croce? Piuttosto io dirò che chi è salito a perfetta contemplazione, meno assai sente impedirsela dalle immagini. Chi non v'è salito, ora si dee d'esse valer come di sostegni, ora non valersene, secondo la diversa disposizione in cui sta lo spirito pronto ad unirsi a Dio. *Noi non siam Angeli*, diceva santa Teresa (in vita, c. 22), *ma abbiamo corpo. Il volerci far Angeli, stando noi su la terra, è sciocchezza grande; anzi per ordinario il pensiero ha necessità di appoggio, benchè alcune volte l'anima vada tanto piena di Dio, che non sia bisognosa di cosa alcuna creata che la raccolga. Ma ciò non è sì frequente.* E san Francesco di Sales, aderendo a' medesimi sentimenti, disse ancor egli che *le pretensioni così elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, agl'inganni e alle falsità. Onde avviene talora che quelli che pensano di essere Angeli, non sono nè anche uomini buoni* (Introd. p. 2, c. 1). Nè è cosa di maraviglia. Gli uomini buoni hanno a sentir bassamente di sè medesimi. Ma come sente bassamente di sè chi volontariamente nell'orazion si riguarda più ch'egli può dal pensare agl'insegnamenti di Cristo, all'imitazione di Cristo, ai beneficj ricevuti da Cristo? E per qual cagione? Per non dar luogo con tale occasione ad immagini nella mente, benchè sì pie, quali son quelle di Cristo.

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall' esercizio dell' Intelletto.

1. E ciò quanto all'uso dell'immaginazione. Ora che direm quanto a quello dell'intelletto? Questo può escludersi dalla contemplazione in due modi: o con la sospensione da qualunque atto d'intendere ch'ivi avvenga; o con la sospensione dall'intendere per discorso.

Se noi parliamo della sospensione da qualunque atto d'intendere, questa, secondo la sentenza più universale e più vera, non è possibile; perchè il contemplare nel suo concetto formale include l'intendere: *vita contemplativa, calcatis curis omnibus, ad videndum faciem sui Creatoris inardescit:* così parlò san Gregorio (super Ezech. ho. 15). E però in nessuna quiete, in nessun silenzio, in nessun sonno più mistico che abbia l'uomo, può mai cessar dall'intendere Dio ch'egli ama; e solamente sperimentarlo, goderlo, gustarlo, come farebbe, per dir così, un cieco al fuoco.

Ma su: ove tal cessamento fosse possibile (per verun' esperienza che pur alcuni sostengono di provarne ad onta della ragione), qual perfezione aggiugnerebbe mai questo all'union con Dio? Non è meglio amare ed intendere, di quel che sia non intendere ciò che s'ama? Conoscere un sommo bene, non impedisce di sua natura l'amarlo intensivamente, ma fa che si ami anche più. I Beati quanto più conoscono Dio, tanto più l'amano sempre con ardor sommo. E perchè dunque noi per amarlo, non ci curiamo d'intendere punto d'esso, ma sol tanto di metterci, come oggi questi favellano, in pura fede, mentre Dio ci ha date però tante cognizioni di sè nelle divine Scritture, tante parabole, tante profezie, tante nobili intelligenze, perchè n'arricchiamo il nostro intelletto, non ostante la fede che da noi vuole?

Nè mi si dica che il conoscere de' Beati è perfetto, il nostro è imperfetto: perch'io lo concedo subito. Ma per questo, che si pretende? Di amarlo tuttavia più non lo conoscendo che conoscendolo? Questo è strano: perchè dal conoscere si muove l'uomo ad amar, più che non conosce: *ex his, quae animus novit, surgit ad incognita, quae non novit* (S. Gregor. hom. 111 in Evang.). E però possono molti ben in progresso amar Dio più di quello che nol conoscono a parte a parte, come insegnò san Tomaso (2. 2, q. 7, a. 3 ad 1; et 2, a. 4 ad 1): ma non possono non conoscerlo.

Io so benissimo che la pretensione di alcuni sarebbe che Dio nell'orazione ci togliesse dalla mente l'atto di conoscerlo al modo nostro, ch'è sì imperfetto e improporzionato, per improntarvene egli uno assai più sublime, come si fa con le forme, il quale non procedesse da noi, ma da lui medesimo. E questa è la presunzione: senza che quell'atto, il quale Iddio c'improntasse di tal maniera, non sarebbe opera nostra, sarebbe sua. E però qual perfezione avrebbe allora in sè l'intelletto di chi contempla? Quella c'ha un foglio raso di pergamena, in cui sia qualche bel detto di san Tomaso, o di santo Agostino, o di sant'Ambrogio, formato in oro.

Quindi io non so capir ciò che voglia dirsi chi pronunziò che la *contemplazione è un modo sovrano d'impoverire lo spirito, perch'ella fa morir la ragione.* Se il modo sovrano d'impoverire lo spirito fosse questo, ne vorrei io proporre uno il qual vincerebbe la contemplazione di molto in sovranità. E tal è dar luogo agli scrupoli; perchè questi uccidono la ragione di modo, che rendono talor l'uomo di savio folle, di sensato frenetico. La contemplazione non solamente non fa morir la ragione, ma la vivifica in quelli che l'hanno morta, o almeno mortificata; perchè la fa di languida vigorosa, di losca perspicace, di lenta presta, di grossolana agilissima in trasportarsi fin su le nuvole, come si è scorto in tante semplicissime verginelle che in virtù della sua sola contemplazione hanno potuto te-

nere a scuola i primi uomini de' loro secoli. Diè forse morte alla ragione la sacra contemplazione in una Caterina di Siena, che sì fanciulla era divenuta in Europa l'oracolo universale del Cristianesimo? Se la contemplazione facesse mai morir la ragione, non farebb'altro che torre all'uomo il più bel pregio ch'egli abbia tra gli animali, che è l'essere ragionevole. Non fa pertanto ella all'uomo sì grave oltraggio, ma gli fa bensì soggettar subito la ragione alla fede con forza altissima, mostrandogli vive vive quelle verità che prima gli rassembravano impercettibili. E ciò non è trucidare in lui la ragione, è perfezionargliela. Ma in somma quelli ch'usano qui un tal linguaggio di ragion morta, vorrebbono darci a credere che nella contemplazione noi perdessimo affatto l'intendimento a noi naturale, e che ne acquistassimo un altro che sia, per così dire, appiccato ed avventiccio. Ma questa è una falsità. Intendiamo, e intendiamo con gli atti nostri, benchè assai più vigorosi, in virtù de' conforti che Dio ci porge a formarli tali.

II. Che se parliamo della sospension dall'intendere per discorso, è indubitato che la contemplazione non può mai giugnere al grado proprio, se non dappoi ch'il discorso riman sospeso. *Cessante discursu, figitur animae intuitus in contemplatione unius simplicis veritatis:* così parlò san Tomaso (2. 2, q. 180, a. 6 ad 2). È la contemplazione quell'atto semplice con cui, quasi ad un guardo, si vede ciò che già rintracciavasi col discorso; e però subito che si arriva ad un tal atto, convien che a forza il discorso sia ritenuto, come importuno ed inutile; non altrimenti di quel che si ritenga ogni veltro, quando dall'avido cacciatore fu già fatta la preda amata.

Ma che? Questa totale sospension dal discorso mai, per mio parer, non deve essere volontaria, ma solo quando Iddio senza d'esso ci unisce a sè, in virtù di quella fede viva che supera ogni discorso; o quando noi con esso abbiam conosciuto la verità, sì certa e sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, ma soltanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati. Non ci ha per questo Iddio donato il discorso, perchè l'usiamo quali uomini ragionevoli? E come dunque si dovrà oggi riporre la perfezione dell'orazione in quest'alta massima di abbandonare a bello studio il discorso, ancorachè soave, spontaneo e non già studiato, quale niuno mai lodò, che io sappia, in nessuna orazion mentale, siccome in quella che sempre ha da esser opera di compunzione molto più che d'ingegno?

Povero Davide, che tante volte a Dio disse, disponendosi all'orazione: *da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo* (Ps. 118, 34); e in tanti modi ricercò lume agli occhi suoi perspicace e penetrativo, affine di considerare da sè tante maraviglie: *revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua* (v. 18): *meditabor in operibus tuis* (96, 13): *meditabor in justificationibus tuis* (118, 117): *in matutinis meditabor in te* (62, 7). Bisogna dire che non è quella fosse a lui noto quanto era meglio abbandonare nell'orazione il discorso, che adoperarlo.

Il discorso allora nuoce alla fede, quand'egli vuol con essa procedere da padrone, con far ch'ella tengagli dietro all'istesso passo: e però tanto solo vuol egli credere delle cose a lui rivelate, quanto n'intende. Ma non così, quando egli va per contrario dietro la fede qual servo d'essa: e però non altro egli vuole, che cercar bene d'intendere ciò che crede. Allora, come san Tomaso insegnò (2. 2, q. 3, a. 10), la ragion umana non solo non toglie il merito della fede, ma lo fa crescere, perch'è segno di avere la fede in pregio. E così quale opposizione han tra sè queste due funzioni, che si rappresentano appunto come contrarie, il discorrere al tempo dell'orazione mentale, e lo stare in fede? Perde dunque tosto la fede uno che discorra? Oh che linguaggi inauditi! Santo Agostino, che nelle meditazioni da lui formate discorrea sì divinamente, perdeva la fede? la perdeva un Bernardo? la perdeva un Bonaventura? la perdeva un Anselmo di cuor sì tenero? E quell'Apostolo, il quale avendo al suo Timoteo proposte le verità cristiane, l'esortò a meditarle continuamente, *haec meditare, in his esto* (ep. 1, 4, 15), l'esortò con tal atto a mancar di fede, o almeno di fede pura?

Povera fede! Ci sono alcuni i quali oggi vorrebbono condannarla a non avere altra ancella che l'ignoranza. Ma non così volle già far san Tomaso, il quale insegnò (1. p. q. 1, a. 5) che le scienze medesime naturali, quante mai sieno, sono tutte ancelle, di cui la fede si vale affine di chiamar l'anima a quella rocca in cui Dio l'attende; voglio dire al centro del cuore. Ed in tal senso egli reputa di lei scritto: *misit ancillas suas vocare ad arcem.* Chi però dirà mai che un uomo scienziato, valendosi all'orazione, eziandio quietissima, di quelle cognizioni o di quelle contezze ch'egli ha nella sua mente, per ire a Dio, manchi però tosto di fede? Anzi la fede è quell'appunto che manda a lui tali ancelle di moto proprio, per più sollecitarlo ad andare. Quindi è che san Tomaso medesimo scrisse altrove, che se le persone semplici riescono talor più divote nel contemplare che le scienziate, è per accidente; cioè perchè quelle sono più facili ad umiliarsi: ma che di propria natura sono più atte ad acquistare la divozione le scienziate, che non le semplici, se vogliono soggettare la scienza a Dio: *si scientiam et quamcumque aliam perfectionem homo perfecte Deo subdat, ex hoc ipsa devotio augetur* (2. 2, q. 81, a. 3 ad 3).

Ora vada dunque pur chi si vuole e divulghi tra'l popolo pio che non si può nell'orazione discorrere e stare in fede. Questo è calunniare due personaggi al tempo stesso, di merito sublimissimo, quali sono la fede e 'l discorso.

III. Ma oggimai pare che sia quasi perduta nell'orazion mentale di mira il fine. Perchè il fine d'essa non è nè lo starvi in fede, nè l'adoperare il discorso. Il fine è illuminarsi, infiammarsi, purificarsi, e così disporsi ad un'intima union con Dio. Or quando a ciò sia bastevole quella fede senza discorso che cotanto si preconizza, chi cerca più? Ma quando no, perchè vietare il discorso, che non può appunto riflettere giammai meglio, che incontro al sole?

La fede sola in pochissimi io credo che sia bastevole a ben orar mentalmente; perch'ella è fede ne' più, ma non è fede viva; e s'è fede viva, non è che talor non dorma. E posto ciò, perchè si dee tanto avere in abborrimento di risvegliarla con quelle facili considerazioni opportune che l'uomo formi in virtù del proprio discorso, oppur dell'altrui? Che novità, che dettati, che documenti son oggi quei che mi vogliono dare alcuni? So che la fede è la padrona, e che tali considerazioni sono le ancelle destinate alla fede. Ma è cosa forse sì strana o sì sconvenevole che le ancelle vadano a destar la padrona? Anzi a tal effetto di risvegliare la fede, sì necessaria ad orar con piena attenzione, sono state composte in qualunque secolo tante opericciuole divote. Si opporrà che alcune di queste sieno state forse composte con molto studio. Ma si consideri che ciò fu fatto per levar tanto più lo studio a chi le usa. Chi sdegna affatto di esercitare quel dono che Dio gli ha dato, dotandolo di discorso, non altro fa che mostrarsene immeritevole.

Quindi è che santa Teresa biasimò affatto in più luoghi quelli che vogliono volontariamente sospendere un tal discorso; ma specialmente al capo settimo della sua Mansion sesta parlò così:

Si trovano alcune anime le quali, come il Signore le fa arrivare a perfetta contemplazione, non possono più discorrere per li misteri della vita di Cristo, come facevano prima. Io non so qual sia la ragione. Ma che l'intelletto rimanga assai inabile alla meditazione, è molto per ordinario. Credo che sia, perch'essendo la meditazione tutta indirizzata a cercare Dio, come una volta trovasi, e l'anima rimane assuefatta a cercarlo per mezzo dell'operazione della volontà, non vuole più stancarsi con quella dell'intelletto. Ed anche mi pare che ritrovandosi la volontà già infiammata, non vorrebbe questa generosa potenza della volontà servirsi di quest'altra dell'intelletto, s'ella potesse di meno; ma solo starsene tutta occupata in amare, senza più attendere ad altro. Quest'è impossibile, massimamente finchè non si giunga all'ultimo grado di orazione; e però è un perder tempo, perchè molte volte ha bisogno la volontà per accendersi dell'intelletto. E la ragione è, perchè, quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco che la suole far ardere, e ha bisogno di chi vi soffii, acciocchè egli mandi calore. Sarebbe forse bene che stesse l'anima con queste aridità aspettando

fuoco dal cielo, il quale abbruciasse questo sagrificio ch'ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro santo padre Elia? no di certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Signor li fa quando più gli piace; ma vuole che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch' egli li faccia, e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo. Io tengo per me che, fin che viviamo (per alta orazion che abbiamo), ci abbisogni questo, benchè nell'ultima assai di rado. Sicchè quando nella volontà non si trova il detto fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio (notisi ch'ella non dice *nè v'è*, dice *nè si sente*), *è di mestieri che la cerchiamo, volendo così Sua Maestà, come facea la Sposa ne' Cantici, e che domandiamo alle creature chi le ha fatte, come dice santo Agostino, e non ci stiamo, balordi, perdendo il tempo in aspettare quello che forse ne' principj ci fu donato. Perchè può essere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni. Noi sappiam per qual via abbiam da piacere a Dio, che è quella de' comandamenti e de' consigli. Siamo diligenti nell'osservanza di questi, ed in meditare la sua vita e la sua morte, ed il molto che gli dobbiamo: il resto venga quando a lui torni in piacere* (V. il compilatore F. Domenico di Gesù, c. 12, nel grado di Oraz. di stato).

Fin qui la Santa, con un inchiostro, s'io non erro, sì chiaro, che di molto egli supera l'oro e l'ostro.

Eppur quando l'anima è in questo grado, di cui ragiona la Santa, è in quei sì atti di ratto; che farà dunque in quei gradi che son più bassi? Si potrà l'anima contentare allora di starsene all'orazione senz'altro più ch'una fede pura?

Se Dio supplisce da sè, come avviene in molte persone semplici, che non sapendo nell'orazione discorrere, sanno confondersi, sanno compungersi, sanno almeno raccomandarsi. Non si dice che cerchino di discorrere: ma non voler altro nell'orazione, che starsene in pura fede, aspettando che Dio dall'alto ci tiri a sè, quasi a forza d'argani; questa è superbia finissima che non solo apre la porta, ma la spalanca, alla pigrizia, alla sonnolenza, alla stupidezza, all'inerzia, se non ancora a mille illusioni medesime de' diavoli, i quali appunto non altro ne' Cristiani bramano più ch'una fede tale; cioè fede che non cooperi, sia con la volontà, sia con l'intelletto: *fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa* (Jac. 2, 17).

CAPO IX.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario di sospendere l'esercizio della Volontà, non solo nell'orazione, ma ancor tra il giorno, sfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il guardo fisso.

I. Resta ora da vedere ciò che appartiene alla sospension degli affetti chiamati eliciti, cioè procurati da noi. Perchè, non contenti alcuni di biasimare nella contemplazione l'esercizio dell'immaginazione e dell'intelletto, giungono a biasimare anche quel della volontà, con raccomandar che questa stia quieta quieta, non eccitando gli affetti da sè medesima più ferventi, ma aspettando che Dio, per dir così, li commuova di mano propria, con dar fiato agli organi loro.

Se chi fa così, faccia bene, io me ne rimetto; ma quanto a me mi guarderei grandemente da un tal ardire; perchè ben è giusto che da Dio, come da cagion unica, ciascuno desideri i doni infusi, ma non mai gli atti i quali son dipendenti da tali doni.

Gli atti nostri convien che sien vitali, e non come quelli degli organi, che dan suono, ma a forza di puri mantici. E però, siccome se Dio nell'orazione infondesse in noi l'atto d'immaginare, o l'atto d'intendere, non saremmo noi quei che immagi-

massimo, o quei che intendessimo, ma sarebbe piuttosto Dio; così sarebbe piuttosto Dio quel che amasse, non saremmo noi, dov'egli infondesse in noi l'atto dell'amare. E però qual merito allora sarebbe il nostro?

Possiamo noi nella nostra contemplazione *pati* puramente *divina*, quanto alla veemenza di quei conforti co' quali Iddio concorre ad avvalorar le nostre potenze, l'immaginazion, l'intelletto, la volontà, dando fiato sommo; ma non già *pati* puramente *divina*, quanto alle operazioni c'hanno a procedere dalle nostre potenze. Queste è di necessità che sieno anche nostre: altritrimenti per simili operazioni non si dovrebbe a noi maggior guiderdone nè maggior gloria, di quel che si debba agli organi per quel loro bel suono armonico.

Ma pochi saranno quelli che vadano all'orazione con tale intenzione; giacchè questa sarebbe più temeraria che salutare. Ed io quanto a me vorrei più di certo nell'albero i frutti nati sui rami, che i frutti appesi, benchè i frutti appesi fossero ancora più belli de' frutti nati.

I più diran che la volontà procuri da principio di unirsi a Dio, ma che, unita una volta, non pensi ad altro. Si contenti di starsene così unita, senza volersi ad ora ad ora eccitare con atti simili a quelli per cui si uni, giacchè questo è un disturbarsi.

È un disturbarsi? Io lo credo per chi veramente goda una tale unione, qual è quella che qui si finge di quiete altissima; ma il punto sta che questa è rara e di rari. In cielo stesso il silenzio fu di mezz'ora; anzi neppur di mezz'ora, ma di quasi mezza: *factum est silentium in coelo, quasi media hora* (Apoc. 8, 1). E perchè? perchè si sappia quanto breve è la quiete della vera contemplazione fra noi mortali. Riportiamcene a san Gregorio (super Ezech. homil. 14): *caelum est anima justi* (così dic' egli): *cum ergo quies contemplativae vitae agitur in mente, silentium fit in caelo: quia terrenorum actuum strepitus quiescit a cognitione, ut ad secretum intimum auris animum apponat. Sed quia haec quies mentis in hac vita perfecta esse non potest, nequaquam hora integra factum in caelo silentium dicitur; sed quasi media hora, ut neque ipsa media hora plene sentiatur, cum praemittitur quasi; quia mox ut animus se sublevare coeperit, et quietis intimae lumine perfundi, redeunte citius cogitationum strepitu, de semetipso confunditur, et confusus caecatur.* Che menti dunque son queste, che su la terra godono una quiete sì insolita, qual è quella che ci vorrebbe a non aver più bisogno di andarla a poco a poco ajutando in un'ora intera? Convien che queste non sieno cieli terreni, ma cieli superiori, ma cieli sopreminenti, ma cieli che per poco gareggino con l'empireo.

Eppure questo documento ha pigliato già tal vigore, che v'è chi si è lasciato anche scorrere dalla penna che quel primo atto eccitato nell'orazione sia sufficiente non solo per tutta l'ora, ma per tutto il resto eziandio della settimana: e che però non san altro che andar perduti dietro al sensibile quei che tra 'l giorno procurano di formare atti nuovi, o di dedicazione a Dio di sè stessi, o di riverenza, o di ringraziamenti, o di lode, o di compunzione, o di confusione, o di suppliche: quasi che l'iterazione di questi diversi affetti non vaglia ad altro che a disturbare la purità di quell'atto spirituale, alla quale arriva chi, qual uomo interiore, non pensa ad altro che a vivere quieto in fede.

La sola novità d'un tal documento pare a me che sembri bastevole a condannarlo; perchè egli va direttamente a ferire l'uso delle orazioni giaculatorie, che, come abbiamo in Cassiano, fu con tante lodi approvato concordemente da tutti i Padri dell'eremo, che non mancavano d'essere ancor essi eminenti contemplativi; anzi che tanto raccomandato già fu da santo Agostino nella sua lettera a Proba *de orando Deo*. E non sono sue tutte tutte quelle parole? *Ideo certis horis ad negotium orandi mentem revocamus, ne quod tepescere coeperat, omnino frigescant* (ep. 21). Quindi lodando gli antichi Padri d'Egitto, aggiugne così: *dicuntur fratres in Ægypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, et raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quae oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat atque hebetur intentio.* E non è appunto ciò quel che alcuni ci dissuadono, con volerci oggi far vivere solo in fe-

de, quasi che tutti gli atti che si aggiungono a questo sien atti inutili?

Ma forse santo Agostino con quegli altri Padri dell'eremo meno dotti non erano arrivati, com'oggi, a considerare, che siccome chi ha una volta donata una gioja al principe, non accade che ogni poco gli torni a dire: *signore, io vi dono quella gioja, signore, io vi dono quella gioja,* perchè già con quell'atto primo s'intende che l'ha donata: così chi una volta ha fatta dedicazione a Dio del suo cuore, non accade, se lascia starglielo, che gliel voglia donar di nuovo.

Ma qual parità men acconcia? Se questa vale, convien che la Chiesa resti di tornar sette volte il giorno a ridire a Dio: *Deus in adjutorum meum intende,* ec. *Deus in adjutorum meum intende,* ec. Perchè se uno facesse così con un principe, di andargli dentro un dì sette volte a rammemorargli che gli dia pronto soccorso ne' suoi bisogni, sarebbe senza dubbio alla settima poco men che scacciato via con le bastonate: tanto la ripetizione con gli uomini di questi atti sarebbe non solamente importuna, ma irragionevole.

Bisogna però avvertire che una tale dedicazione a Dio di noi stessi non si rinuova (come costoro suppongono) affin di far nota a Dio l'intenzion che abbiamo di attendere al suo servizio, perchè già questa, se non fu ritrattata, gli rimane appieno notissima dal primo atto. Si rinuova per isvegliar noi medesimi a ricordarcene: *ideo per certa intervalla horarum, etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus:* così disse santo Agostino (ep. 21).

Però chi sta del continuo sì unito a Dio, che con tali atti iterati non accresca l'unione, ma la disturbi, conservisi in quell'unione, chè quella bastagli: ma quanto pochi sono quei su la terra che arrivino a tale unione, da che tanti Padri dell'eremo neppur essi mai si arrogarono di aspirarvi! La vita contemplativa, se ben si riguarda, è quasi una lotta assidua dello spirito che vuole attendere a goder Dio, e del corpo che lo ritarda. Così giudicò san Gregorio: *anima, cum contemplari Deum nititur, velut in quodam certamine posita, modo quasi ex-superat, quia intelligendo et sentiendo, aliquid de incircumscripto lumine degustat; modo succumbit, quia ex degustando, iterum deficit.* Come però può lo spirito superare il corpo di modo in così gran lotta, che più non ceda? Non sarà poco se ad ora ad ora ritorni a ripigliar forze da vincere l'avversario. E questo è, dice san Tomaso, che accresce il diletto sommo che ha nella contemplazione lo spirito unito a Dio: godere un bene guadagnato ogni volta con gran contrasto.

Quindi è che per una venerabile vedova di Chantal, a cui san Francesco di Sales approvò questo sentimento di non iterare atti nuovi, attesa la difficoltà maggiore ch'ella dicea di sperimentare ad unirsi che a stare unita, si leggono molti e molte a cui diè documenti nelle sue lettere affatto opposti. Anzi suo stil ordinario era prefiggere alle anime ancora sante, da lui dirette, un numero certo di aspirazioni, com'egli le chiamava, amorose, da farsi fra tanto spazio: ben intendendo il buon Santo che il fuoco della carità solo allora avrà quiete propria, quando sarà giunto in cielo a posarsi nella sua sfera. Fin a tanto che egli sta esule su la terra, non ha mai quiete maggiore, che andando all'alto. E così egli tenea per sè giornalmente un sussidio pronto di simili aspirazioni, tratte da ciò che la mattina stessa avea meditato, affin di potere ad ora ad ora con esse anelare a Dio.

Santa Teresa (ricordo 30) non dà per avviso a tutti quelli che attendono all'orazione, di fare a Dio cinquanta obblazioni il giorno di sè medesimo? Eppur io non credo che ella con ciò intendesse mai d'impedire la loro quiete. Ma come potè ella intendere d'impedirla, se afferma che quei che arrivano al grado sommo d'union con Dio, detta da lei matrimonio spirituale, non possono far di meno di non mandare tra'l giorno molte esalazioni di amore verso Dio stesso, quali sarebbono: *oh vita della mia vita; oh salute; oh sostegno!* (Mans. 7, c. 2), ed altre ch'escono fuori dal cuore a forza.

San Bartolomeo apostolo cento volte il dì s'inginocchiava a rinovare un tal atto di onore a Dio, e cento volte la notte; riponendo in ciò la sua quiete, non solamente di spirito, ma di corpo.

E del santo re Davide non è noto che sette volte al dì costumava di ripetere a Dio quelle lodi stesse che gli aveva già date una volta? *Septies in die laudem dixi tibi super judicia justitiae tuae* (Ps. 118, 164); non si appagando della sua prima intenzion di lodarlo sempre: *semper laus ejus in ore meo* (33, 1).

Pur troppo tutti abbiamo dentro noi tanto peso dalla natura corrotta, che basta a tirar lo spirito al basso, se (come si costuma di fare con gli oriuoli) non si rialzano ad ora ad ora i suoi piombi: *corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* (Sap. 9, 15).

II. Che vale adunque citare in questo proposito san Tomaso (2. 2, q. 1, a. 3 ad 3), perchè egli dice che la volontà di andare all'ultimo fine non però cessa, tuttochè del continuo non si rinuovi? È vero ch'ella non cessa, ma si diverte, ma si debilita; e però, dato che il rinovarla non sia di necessità (come solo il Santo pretende), non per questo lascia d'esser di profitto. Chi va a Roma, sarebbe folle se tornasse ogni poco a ridire dentro di sè: *bisogna andare a Roma, bisogna andare a Roma;* perchè la voglia naturale ch'egli ha di andare a rimirar la città reina del mondo, glielo rammemora appieno da sè medesima. Ma nel caso nostro non milita un tale istinto. Nel caso nostro *evanescit intentio,* o almeno *habebatur* (come disse santo Agostino), se non rinovasi. Tutti siamo pur troppo inclinati al basso, per quanto abbiamo intenzione di andare all'alto: *condelector legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivitatem me in lege peccati* (ad Rom. 7, 22).

Quindi per contemplare le molte in una: sia pur conceduto a tal anima di vivere del continuo sì unita a Dio, che sia per essa superfluo indirizzare verso lui ad ora ad ora questi lanci di aneliti più ferventi (che sono, per dir così, tante scosse, tante strappate che tenta ella di dare alle sue catene), come si può mai però condannare, quasi avida del sensibile, così grande schiera de' Santi che d'ogni tempo ha fatta infin professione di praticarli con sommo ardore?

Se questo è assecondare il sensibile, converrà ancora che santa Chiesa determinisi a levar via tanti varj esercizj di divozione, con cui procura di allettar l'anima a Dio, perchè questi sono troppo pregiudiciali a chi si risolva di vivere in puro spirito. Che musiche, che processioni, che preci, che libri sacri! Esclamisi con chiarezza, che sagramenti! Non danno questi al sensibile una dolce esca? Il puro spirito dee contentarsi di vivere in pura fede.

Tale in sostanza è la dottrina di alcuni, i quali danno precetti di perfezione così eminenti, che bisogna levare ben bene il guardo a voler mirarne la cima. Ma ohimè che sotto sì folta selva d'abeti si può pur troppo temer d'incespamento!

Io trovo che i Santi hanno posto infinito studio affine di addimesticare la santità, ingegnandosi a tale effetto con mille industrie di condur per via del sensibile i cuori a Dio; giacchè l'amare in un tal caso il sensibile, come mezzo, non fu mai male ad uomini, come noi, sottoposti a' sensi: il mal fu l'amarlo qual fine. Finchè la Chiesa pertanto non mi asserisca che sia contrario alla perfezion cristiana il rinovare tra 'l dì con maniera dolce molti affetti sacri d'amore a Dio, di obblazione, di ossequio, io mi guarderò di prestar fede a chi scrive con gran coraggio: *che questo è lasciare la sorgente per li rivi, cioè lo sguardo fisso in Dio, per alcune leggiere affezioni, che non servono ad altro, se non che a sfiorar la pietà.* Piuttosto io crederò che un parlar così sia voler farci abbandonare quei rivi i quali a poco a poco ci guidano alla sorgente.

CAPO X.

Si mostra quanto sia arbitraria la legge, per cui si dice che senza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarsi, cioè conseguire quel fine principalissimo che s'intende con l'Orazione.

I. Ed ecco che sì le leggi che appartengono all'oggetto della contemplazione, come quelle che appartengono al modo di contemplare, hanno, secondo che sono addotte da questi, assaissimo di arbitrario. Più tuttavia pare a me che n'abbiano quelle le quali spettano al fine di chi contempla.

Questo fine è di arrivare alla perfezione; ed a ciò non può nulla opporsi. Ma perchè aggiugnere che se tanto pochi si avanzano alla perfezion cristiana, è perchè non si danno alla contemplazione, specialmente mistica, ma puramente attendono a meditare? Questo è un dar sentenze a piacere; perchè nè santo Agostino in quella sua lunga lettera scritta a Proba *de orando Deo*, nè san Girolamo, nè san Gregorio, nè altro de' santi Padri, che tanto raccomandarono l'orazione, trascorsero in alcun tempo a parlar così.

La perfezion cristiana non consiste nell'orazione, come volevan gli eretici Massiliani: consiste nell'amor di Dio, maggiore o minore. Chi in altro la riponesse, come insegnò san Tomaso (2. 2, q. 184, a. 1), direbbe errore. L'orazione è sol mezzo grande per acquistarla, come son anche i tre consigli evangelici.

La più necessaria orazione è quella che consiste nel dimandare (q. 55, a. 2), perchè a questa ha Dio legata per legge, almeno ordinaria, la concession di tutte le grazie: *petite, et accipietis;* affinchè abbiamo così necessità di rammemorarci che qualsisia nostro bene ci vien da Dio: *omne datum optimum, et omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum* (Jac. 1, 17).

Quell'orazione che è intitolata mentale, è di giovamento incredibile, perchè ella fa che camminisi a lume vivo, corregge l'immaginazione, convince l'intelletto, conforta la volontà, e finalmente distacca l'uomo dall'affezione di tutte le creature, con far ch'egli, a guisa d'Assuero, trovata un'Ester, ch'è la consolazione divina, non curisi più di Vasti, ch'è la consolazione umana, già tanto amata; anzi arrivi a dimenticarsene.

Ora questa orazion mentale ha due parti, come già tante volte abbiam replicato: la meditazione e la contemplazione; le quali aspirano ambe all'istesso giovamento di spirito dianzi addotto, quantunque con varj moti. Voler però diffinire che a conseguirlo sia mezzo acconcio in ciascuno, più la contemplazione che la meditazione, o più la meditazione che la contemplazione, è una impresa non solamente difficile a sostenersi con quel rispetto che in ogni causa si debbe sempre alle persone e alle parti, ma con quello che devesi ancor maggiore alla verità.

Se si dica che la contemplazione è più proporzionata naturalmente allo stato di perfetto, che a quello di proficiente, o che a quello di principiante, si dice il vero; perchè la contemplazione, ch'è quel beato sepolcro in cui si riposa l'anima morta al mondo (S. Greg. l. Mor. c. 27) richiede di sua natura una gran ricchezza di meriti antecedenti in chi vuole entrarvi: *ingredieris in abundantia sepulcrum* (Job 5, 26). Ma se si dica che allo stato di perfetto non si può da molti anche giugnere meditando, si dice una falsità. Perchè qual concilio, qual canone, quale scuola diè tal sentenza?

Non è mezzo necessario per arrivare alla perfezione neppure il seguire i consigli stessi evangelici, come ci dà chiaro a vedere la Chiesa santa, che canonizza tanti e tanti di quelli che, liberi d'ogni voto, padroni di facoltà, padri di famiglia, morirono su i loro talami maritali; e poi sarà mezzo necessario applicarsi alla contemplazione, e specialmente a quella contemplazione ch'è detta mistica, la quale appena appena ritrovasi in certi spiriti, rari al mon-

do più che non sono forse rari gli uccelli chiamati di paradiso?

Se così è, la perfezion cristiana non è dunque riposta in poter d'alcuno il quale adempia i consigli stessi evangelici. Conciossiachè non convengono tutti concordemente in dire a bocca pienissima che una tale contemplazione è dono gratuito? che Dio la concede senza legge a chi vuole, quando vuole, quanto vuole e come egli vuole? e che nessuno con veruno sforzo di spirito può acquistarla infallibilmente, finchè non giungasi a depor la spoglia mortale? *Multi tota vita sua ad hoc tendunt, sed non praetendunt,* così parlò san Bernardo (serm. 3 de Circumc.), *quibus tamen, si pie et perseveranter conati sunt, statim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita dispensatorie est negatum; illuc perducente eos sola gratia, quo prius tendebant ipsi cum gratia.* E come dunque sarà in potere d'alcuno (tuttochè adempia i consigli stessi evangelici) conseguire la perfezione, se non è punto in potere d'esso quel mezzo, senza cui non può conseguirsi la perfezione? V'è chi speri mai o vedere senz'occhi, o udire senz'orecchi, o volare senz'ale? Così accade nel nostro caso.

II. Non dirò già per contrario che la meditazion rigorosa sia mezzo nemmen ella di suo genere necessario a perfezionarsi; perchè son di parere che col puro raccomandarsi a Dio giornalmente di vero cuore possano alcune anime semplici arrivare ancor esse sopra la terra a voler solamente ciò che Dio vuole, ed a volerlo solamente per ciò, perchè Dio lo vuole; ch'è, s'io non erro, quella ultima sommità della perfezione a cui può aspirarsi (S. Teresa Camm. di perf. c. 17). Ma dirò bene che, generalmente parlando, è mezzo giovevolissimo, quanto sia la contemplazione; non si potendo nè con veruna autorità sostener l'opposto, nè con veruna ragione che mostri forza. Anzi io veggo che santa Teresa, là dove la meditazione esemplifica in questa forma: *pigliamo a meditare un passo della passione, come sarebbe quando fu Cristo preso nell'orto, e in questo mistero andiamo considerando le cose che sono in esso,* soggiugne subito, *che una tale orazione è grandemente mirabile e meritoria* (Mans. 6, c. 7); e però dice di non saper donde nasca che chi è arrivato a sublime contemplazione, non possa usarla; se non è perchè l'anima intende allora quei misteri medesimi in un modo più perfetto, cioè con un sol guardo. Quando però avrebbe santa Teresa mai detto che meditando non può mai l'uomo arrivare a perfezionarsi?

Solo in contrario veggo io che questi ci adducono l'esperienza, dicendo che *molti dopo cinquant'anni di questo esercizio esteriore,* quale essi chiamano la meditazione per titolo di dispregio, *ritruovansi vuoti di Dio e pieni di sè medesimi, avendo di spirituali non altro che il solo nome.*

Se questo argomento, tolto dall'esperienza, dovesse in questa causa esser l'unico a prevalere, non mancherebbe più di uno che lo ritorcerebbe di subito contro a quelli che parlano in questa forma, dopo egual tempo d'esercizio interiore.

Ma no, ch'io non lo ritorco; perciocchè questa sarebbe all'intento nostro una forma di argomentare più scandalosa che salutevole; e poi non è giusto mai che l'animosità di alcuni pochi nel favellare pregiudichi a tanti buoni che non v'han colpa, anzi che l'hanno a dolore.

Dirò solo che l'esperienza qui poco vale; perchè quei difetti che sono attribuiti a chi medita, si possono ritrovare anche in chi contempla; e que' difetti che sono attribuiti a chi contempla, si possono ritrovare ancora in chi medita, perchè siamo tutti d'una medesima creta. Tali difetti però non sono difetti dell'arte, ma dell'artefice. Onde siccome chi contempla, risponde che la contemplazione non dee condannarsi dal veder che alcuni, i quali v'attendono di proposito, n'escano talora uomini tenaci delle loro opinioni, risentiti, ritrosi e nemici del faticare, perchè ciò tutto procede da loro vizio; così risponderà pur chi medita, s'egli udirà contrapporre altri difetti di simil guisa a coloro i quali lungamente han dat' opera a meditare.

Convien però in questo genere dir piuttosto, che come non si può diffinire quali legni sien quelli che finalmente arrivano più di certo all'amato porto, se quelli che

vanno a vela su l'alto mare, o se quelli che vanno a remi, perchè tutti al pari soggiacciono a mille rischj, benchè diversi; così non si può diffinire quali sieno quegli uomini che più di certo anche approdino a perfezione, se quei che vanno a vela, portati dall'aura dello Spirito Santo nella orazione più sollevata, o se quei che vanno a remi, stentando con la lor mente.

La meditazione è l'orazione, per confession di ciascuno, più congruente alla vita attiva, la quale è quella che attende ad estirpar i vizj e ad esercitar le virtù, affine di regolar bene le azioni tutte, o sieno in servizio proprio, o sieno in altrui, ch'è il fine intero di Marta. La contemplazione è la più conforme alla vita contemplativa, avanzatasi al grado sommo, cioè a quella la quale ad altro non pensa più, che a godersi in silenzio il suo Dio presente, ch'è il fine di Maddalena (2. 2, q. 182, a. 1).

Però, siccome non si può diffinire qual di queste due vite abbia dati alla Chiesa maggiori Santi, se l'attiva o se la contemplativa, mentre ambedue n'hanno dato un immenso numero; così nemmeno può diffinirsi qual più di queste due maniere di orare anche n'abbia dati, se quella del meditare, o se quella del contemplare.

Solo converrà qui por mente con san Tomaso, che tra la vita attiva e la vita contemplativa c'è una vita di mezzo, la qual da ambedue risulta, chiamata mista, e questa è di suo genere più perfetta, come ogni tutto è perfetto più delle parti che lo compongono. Quindi è che Cristo non disse di Maddalena che ella si fosse eletto l'ottimo stato, ma bensì l'ottima parte, rispetto a quella che si era eletta da Marta: *non dixit Dominus de Maria, quod optimum sibi elegit; sed quod elegit sibi optimam partem: melior enim est pars contemplativa, quam pars activa.* Nel rimanente, come acutamente seguì a notare il Gaetano (in com. ad 2. 2, q. 182, a. 1 ad 3), il tutto che risultava da tali parti sarebbe stato meglio d'ambedue loro tra sè disgiunte: *utraque enim parte melius esset ipsum totum.* E però io trovo che san Francesco di Sales, con quella dolcezza di spirito tutta sua, disse una volta (Lett. p. 12, lett. 23) che se egli già si fosse potuto trovar presente in quella casa beatissima di Betania, avrebbe quasi voluto pigliare ardire di farsi innanzi alle due buone sorelle, e dire a ciascuna d'esse che si scambiassero alquanto le parti insieme, di tal maniera che Maddalena andasse a faticare un poco per Marta, e Marta andasse un poco a goder come Maddalena.

Siccome dunque (per tornar ora all'intento) v'è tra queste due vite, attiva e contemplativa, la terza vita miglior ch'è la vita mista; perchè non si dovrà dir simigliantemente che tra queste due sorte celebri d'orazione, quella di meditare e quella di contemplare, vi sia la terza che sopravanza ambedue, cioè quel tutto di orazione mentale che contiene in sè queste parti di saper meditare, e di saper contemplare, secondo i tempi?

Certa cosa è, che quantunque la vita contemplativa sia per sè stessa indizio di amare Dio con sincerissimo affetto, con tuttociò maggior indizio n'è lasciarla talvolta star per la vita attiva. Ond'è che san Giovanni Grisostomo, ponderando quelle ferventi parole dell'apostolo Paolo, *optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* (ad Rom. 9, 3), disse con bocca d'oro ch'era l'Apostolo tanto inebbriato dell'amor del suo Cristo, che per gradirgli non si curava nemmeno più di goderselo: *ita totam mentem ejus demerserat amor Christi, ut etiam hoc, quod ei prae caeteris omnibus amabilius erat, esse cum Christo, rursum idipsum, quia ita placeret Christo, contemneret* (lib. 1 de compunct. t. 5).

E perchè dunque non può talvolta procedere da maggiore amor verso Dio, che l'uomo lasci apposta di contemplare, e si contenga nel semplice meditare, quando ciò porti il maggior servizio divino, attese le cure somme in cui l'uom si trova, attese le faccende dimestiche, attesi i pellegrinaggi, attesa la predicazione, ovvero attesa la sottrazione di quell'aura propizia dello Spirito Santo, senza di cui è temerità lo sperare di andare a vele, ma o conviene remar vigorosamente, o convien restare?

Io torno dunque ad asserir qui di nuovo, che come non si può sempre dir che cosa

sia meglio, affine di conseguir il bramato porto, se l'andare a remi per mare, o l'andare a vele; così non si può sempre dir che cosa sia meglio, affine di conseguir quella perfezione che si desidera, se il contemplare ogni volta, o se il meditare. Solo soggiugnerò che il meglio di tutto, se Dio lo dà, è saper navigare secondo i tempi. Ond'è che fra tutti i legni che solean onde, son più lodati, salva la proporzion nelle circostanze, quei che son atti ad andare ora a remi soli, or a vele sole, ed ora unitamente a remi ed a vele.

CAPO XI.

Si mostra quanto grande stima abbiano fatto i Santi della Meditazione, a perfezionare non sol le persone altrui, ma ancora le proprie.

I. Par cosa impercettibilissima che quando i Santi avessero posseduto il dono della contemplazione, perpetuo, pronto, godibile a piacer loro, si fossero potuti indurre più a meditare in tutti i loro giorni. Perchè chi è che avendo nel suo giardino una ricca fontana d'acqua che da sè gli scorra ad innaffiar con liberalità tutti i partimenti, tutte le piante, tutti i lavori, si curi più di durare quella fatica che si ricerca in cavar acqua dal pozzo?

Bisogna dunque dir una delle due cose: o ch'essi non pretendessero un dono tale, e però sempre stimassero loro debito il faticare per aver acqua, come uomini nati a ciò, nati alla fatica, *homo nascitur ad laborem* (Job 5, 7); o che Dio veramente non concedesse, neppure a più uomini sì cari a lui, questo dono (che tanto alcuni pretendono) come dono non necessario a perfezionarli.

La verità è che il Signore ha voluto che i più de' suoi servi, dediti all'orazione, fossero come la Sposa ne' sacri Cantici (4, 15) a cui vien attribuita ora la fontana, ora il il pozzo: *fons hortorum, puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.* Perchè ha voluto che ora affaticassero in cavar acqua di consolazione celeste nell'orazione, ed ora non faticassero. Così appunto stimò Giliberto abate (serm. 37 in Cant.): *sicut et puteus sapientiae, ita et fons sapientiae legitur. Et forte in his duobus geminus ejus modus exprimitur. Unus, qui fit per investigationem; alter, qui fit per inspirationem. Fontis aquae ultro prorumpunt. In puteo vero terrae prorumpitur moles, et soliditas penetratur, ut ad aquam vivam pertingas. Utraque alteri necessaria est, et industria gratiae, et gratia industriae, et vicariam opem sibi communicant.* Qual più bella espressione di diversità si può divisare tra chi medita e chi contempla?

Se non che da questo apparisce chiarissimo al nostro intento, che non è diverso quel bene il qual si raccoglie con la meditazione da quello che si raccoglie con la contemplazione; perchè sempre ciò è quell'acqua medesima della divina sapienza. La differenza è nel modo; perchè nell'una è con fatica, nell'altra è senza fatica. In ambedue la grazia è la principale, o in togliere la fatica, o in somministrar le forze abili alla fatica. Quando toglie la fatica, apparisce più l'opera della grazia che dell'industria; e però la contemplazione vien anche più attribuita a grazia, che la meditazione: quando somministra le forze, apparisce più l'opera dell'industria, che della grazia; e però la meditazione vien anche più attribuita ad industria, che la contemplazione.

Nel resto, chi è che non debbasi consolare (purch'egli voglia cavar acqua dal pozzo) mentre considera che quell'acqua medesima avrà dal pozzo, la qual corre dalla fontana? *Aquam sapientiae.* Solo stolto sarebbe chi non volesse far altro che cavar acqua, nè una tal acqua godesse mai, nè impiegasse in pro del suo spirito. Ma qual de' Santi può credersi che facesse una simil cosa? E però essi stimarono, che come

la contemplazione era attissima a perfezionar la persona, così fosse attissima pur la meditazione; non facendo essi per altro gran distinzione tra fontana e pozzo, ove ambi fossero veramente ordinati in pro del giardino: *habetis in puteo occultationem, in fonte copiam: profusionem in fonte, et sensuum profunditatem in puteo: puteus altus est, sed indiget hauritorio, fons est, et gratis fluit* (Gilib. ubi sup.).

Strana cosa dunque è il vedere che mentre i Santi hanno a piena bocca affermato che la contemplazione non sia di necessità per chi aspira a perfezionarsi, ma che sia bastevole ancor la meditazione, si sia trovato chi, vinta ogni timidezza, abbia pigliato al fin animo di negarlo su le sue carte, sotto colore di pietà verso l'anima, ch'egli mira per tal cagione affaticarsi molto, avanzarsi poco.

Sant'Ignazio, che nella grotta di Manresa ebbe lume, in virtù di cui gli dava cuore di sostener da sè solo le verità della fede in una ribellion generale che contra lor si movesse dall'universo, compose al tempo medesimo il suo gran libro degli Esercizj spirituali. Eppure questo è compilato tutto di pure meditazioni. Nè si dee credere che il Santo lo formasse solo per altri, non già per sè; perchè egli mai non si tenne in sì alta stima, che si credesse non esser più bisognoso di adoperarlo. Anzi ha voluto che bisognosi tutti pur se ne credano i suoi figliuoli, finchè vivranno: e così a nessuno ha lasciata egli legge di contemplare, se Dio non l'innalzi a tanto; ma bensì l'ha a tutti lasciata di meditare, forse per addestrarli a saper bene esercitare quell'armi, con cui dovean poscia abbattere tanti cuori. E non sappiamo che fu di necessità l'autenticare la santità d'un tal libro con l'oracolo espresso del Vaticano, promulgato in una Bolla dal sommo pontefice Paolo III? E perchè ciò, se non perchè erano tutto giorno sì insolite, sì inaudite le subite mutazioni fatte dagli uomini in usar quel modo di orare, che gl'invidiosi dappertutto o scrivevano, o susurravano, non esser quello un libro d'insegnamenti divini, ma d'incantesimi?

San Filippo Neri (sì meritevole di essere rimembrato in questa occassione al pari di qualunque altro per gli alti doni ch'avea ricevuti da Dio) che solea fare? *Quasi del continuo si esercitava nella meditazione della passione del Signore.* Eppur non poteva egli quasi del continuo passarsela in contemplare Iddio puro puro? Io non ne dubito. Ma il fedele scrittore della sua vita (Piero Jacopo Bacci l. 2, c. 1, n. 21), che fu per altro sì accurato, sì attento, non dice ch'egli il facesse; dice che *quasi del continuo si esercitava nella meditazione della passione.* Ma almeno in essa si sarà il Santo guardato da certi modi che danno segno di assecondare il sensibile. Anzi io trovo ch'egli tenea presso di sè un Crocefisso di bronzo, staccato dalla croce, per poter con esso più comodamente sfogare in quell'esercizio gli affetti del cuore acceso. Tanto poco prezzava egli la taccia di assecondare il sensibile, quanto il sensibile ci serve solo di strada per ire a Dio. Quindi, perchè non aveva il buon vecchio ascoltato ancora che l'usar le orazioni giaculatorie fosse un lasciare il fonte per li rivi, tutto il dì s'impiegava in esse non altrimenti che s'egli avesse bisogno ancora dei rivi per ire al fonte. Tra l'altre giaculatorie aveva egli costume familiarissimo di dir questa, indirizzata alla Vergine: *Vergine Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me* (l. 2, c. 1, c. 5). Facea di questa recitare a' suoi penitenti corone assidue; ed egli stesso (ascoltino i dispregiatori di questi sì pii costumi!) egli, dico, egli, cioè quel Filippo medesimo che quarant'ore per volta arrivò a passare da giovanetto in perpetua contemplazione; egli che di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno; egli che di mezzanotte era sforzato, per l'importuna applicazione, a cercare chi gli divertisse la mente; egli che tante volte fu da Dio favorito di veder su l'atto di consegrare svelarsegli il paradiso; egli, dico, egli anche dopo quei ratti altissimi che alla presenza di popolo numeroso lo sollevarono improvvisamente di terra, là nella vasta Basilica Vaticana; egli, che più? egli stesso portava del continuo la corona in mano, affine d'iterare su quella, più che potea, la diletta giaculatoria, da cui infiniti suoi imitatori ritrassero un util sommo. Tanto san Filippo stimò che l'eserci-

zio del meditare fosse atto, non solo ad approfittarsi, ma ancora a perfezionarsi; ch'è ciò che alcuni non posson oggi sofferir che si tenga neppure per verisimile. Ond'è che uno d'essi entrato in un alto zelo, per vedere che *il volgo de' Cristiani non ha*, com'egli dice, *coraggio di sollevarsi a quella purità di fede*, la quale egli ritrova nel semplice guardo fisso da lui spiegato, prega gli sperimentati, prega i saggi, prega i teologi a farla ad essi conoscere, per iscaricare così gli spiriti del Cristianesimo *da un giogo di orazioni vocali che s' impongono senza numero, e di meditazioni e di oblazioni, sino ad infastidirsene*: quali, secondo ciò, conviene senza dubbio che fossero le seconde giaculatorie di san Filippo, di cui fin si formavano le corone. Se non che il Santo, a dir vero, non le imponea solamente al volgo de' Cristiani, ma ancora alla nobiltà.

Di san Carlo poi non accade che noi parliamo. Succhiò egli il primo latte di santità dalle poppe di quelle meditazioni, rammemorate poc'anzi, di sant'Ignazio, e se ne innamorò di maniera, che fin che visse, vi si ritornò ad attaccare com'un bambino, almeno una volta l'anno. Nel rimanente del tempo *meditava frequentemente* (come dice il Giussano nella sua vita [l. 11, c. 7]) *la passione di nostro Signore, alla quale aveva una singolar divozione, distinguendola in varj punti*; nè contento di ciò, *si era formato un libro di molte cartelle diverse, effigiate con tutti i misterj d'essa, per aver pronte in un subito, anzi rappresentate avanti agli occhi le cose ch'egli volea meditare*. E perchè niuno credasi ch'egli facesse ciò per semplice affetto alla passion del Signore, di cui nel monte di Varallo lasciò così pie memorie, soggiugne l'istesso autore (c. 22) ch'egli *teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate in brevi punti, per uso dell' orazione, de' quali alla morte sua si trovarono più volumi*: e con distintissima forma di più descrive il ritiramento che il Santo fece su l'ultimo di sua vita, quando con altri suoi familiari raccoltosi tra i silenzi del suo Varallo, riceveva ogni sera dalla bocca del padre Adorno, suo confidente, *i punti che si dovevano meditare* per la mattina, ed ogni mattina quei che dovevansi meditare per la sera; volendo corroborare la sua santità consumata con quel latte stesso con cui le avea già prestati i primi alimenti.

Simili a questi sono stati anche i sensi di san Gaetano, che non sapea staccarsi mai dalla vista del Crocifisso; simili di san Francesco Saverio; simili di san Francesco Borgia; simili d'una Chiara da Montefalco; e simili di tanti altri Santi, ch'è stento inutile il volerne qui far come una rassegna, la quale può servir più a pompa che a pruova.

II. Chi crederebbe però che, dopo l'autorità di questi Santi medesimi così grandi, fosse neppur possibile a ritrovarsi chi, dando precetti altissimi di orazione, amasse? Ma oimè, conviene che qui si fermi il mio spirito a pigliar lena. Perchè quelle opposizioni le quali ho da ributtare per incidenza, come indirizzate a condannare gli esempj di quei gran Santi da me lodati, son sì crude di aspetto, son sì terrifiche, che mi fanno tutti arricciare i capelli in capo. Oh quanto volentieri torrei partito però di appiattarmi dentro una macchia, per lasciarle trascorrere a lor viaggio, senza dare indizio di averle neppur vedute, massimamente da che posso io sospettare di qualche incarico, per l'animo che dimostro nell' assaltarle! Ma crederei di tradir troppo Gesù, s'io così facessi, perchè userei una dissimulazion più codarda che cristiana. E però, sì ch' io le voglio tutte assaltare animosamente: ma per qual fine? solo per fine di levar loro la maschera, non pure di pietà, ma di perfezione, che vorrebbono anch'esse adattarsi al viso, se mai potessero.

CAPO XII.

Si scuopre incidentemente la falsità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera intorno a Cristo le tre potenze interiori, al modo di chi medita, piuttosto che alla forma di chi contempla.

I. Chi crederebbe però, torno a dire, chi crederebbe che, dopo l'autorità di que' Santi medesimi così grandi da noi dianzi rammemorati, fosse neppur possibile a ritrovarsi chi, affine di screditar chiunque oggi imitali nella loro forma di orare, amasse alfin di prorompere in questi termini, la cui censura lascerò tutta al giudizio del pio lettore: *perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* Confesso che ad un tal dire io mi sono sentito svegliar lo spirito, che contro i Samaritani rigettatori di Cristo si svegliò già ne' due Figliuoli del tuono: tanta è stata la voglia di vedermi in mano cambiare la penna in fulmine. Ma tosto ho preso ancora a reprimere un tale spirito, come improprio, come importuno, per non udirmi dir da Cristo ancor io, che non so che spirito io m'abbia: *nescitis cujus spiritus estis* (Luc. 9, 55).

Dall'altro lato, è mai questo un linguaggio con cui rimanga ammaestrata la gente alla perfezione?

Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?

E che mai fecero tutti quei Santi medesimi dianzi addotti, con altri che non han fine, se non che pascersi incessantissimamente di tutti questi alimenti qui vilipesi? San Domenico glorioso si affaticò fin a morte per convertire questi misterj, questi miracoli in cibo quotidiano, non solo suo, ma di tutto il Cristianesimo. E san Girolamo, santo Agostino, santo Ambrogio, san Gregorio, con tutti gli altri dottori di santa Chiesa, non altro fecero che pascersi del continuo, e quando oravano e quando non oravano, delle parole benedette di Cristo, sminuzzandole, stritolandole, masticandole, come un néttare il più soave che potesse venir fin dal cielo empireo. E dipoi si parla così?

Io son dispostissimo a rendere tante volte al proponente ragione di quello che in ciò pretendeano i Cristiani, quante volte egli chiederalla: *perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* per far con ciò a Gesù Cristo medesimo quell'ossequio incessante che gli conviene. Perchè pascersene? per apportare allo spirito quel piacere incessante che ne riceve. Perchè pascersene? per arrecare allo spirito quel profitto incessante che ne risulta. Perchè pascersene? per conformarci con ciò all'inclinazion della Chiesa nostra madre, nostra maestra, che incessantemente ritorna ad appresentarci questi alimenti ne' Vangeli cotidiani. Per questo ce ne pasciamo. Vuol egli più?

Ripiglia qui lo scrittore medesimo con più cuore, e dice che *questi sono alimenti dell'anima, ma non sono la sua vita.* Non sono la sua vita? Oh Dio, che succede a me, come a Geremía (6, 11): *furore Domini plenus sum: laboravi sustinens.* Ma non importa: combatta qui la ragione; lo sdegno da Dio donatole per guerriere rimanga addietro, ch'io qui non lo voglio in lega.

E qual è la vita dell'anima, se non sono questi alimenti? *Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt,* disse Cristo (Jo. 6, 64). *Spiritus,* perchè rimuovon dall'anima l'affezione a tutto il carnale, a tutto il corporale, a tutto il sensibile; *vita,* perchè la muovono ad operare con virtù somma. Che se pur si voglia contendere contro Cristo ostinatamente che le sue parole non sono la vita, perchè non sono formalmente la grazia; quali almeno saranno quegli alimenti che ci conservano una tal vita, se non son questi? Non così l'intese san Pietro, il quale con altro spirito disse a Cristo: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes.* E perchè *verba Christi* son

verba vitae, se non perchè son parole che quanto più si gustano, più dan vita? *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita ex divinis eloquiis interior homo nutritur:* così disse santo Agostino (de salut. Monitis c. 28).

Non fa qui dunque a proposito quel rimprovero che soggiugne il promulgator d'un digiuno sì nuovo al mondo:

Colui che sempre si nodrisce, di che? di questi alimenti, *o ha una fame importuna che rende inutili tutte le vivande; ovvero bisogna che abbia raunato tanto di grasso che sia stufato della materia.*

E che parlare è questo mai, stucchevole, stomachevole, molto più di quello che falsissimamente si presuppone potere alfin essere il parlar profondo di Cristo, che mai non sazia!

Se si dicesse che non basta masticare un tal cibo, ma che bisogna inghiottirlo, invisceralo, concuocerlo, e così convertirlo in sostanza propria, operando secondo ciò, che si medita ognor di Cristo, direbbesi ottimamente. Ma voler da questo inferire che non bisogna meditare altrimenti tanti misterj di Cristo, tanti miracoli di Cristo, tante parole di Cristo, perchè il meditare è mangiare, è divorare, è diluviare, non è nudrirsi; ciò non è di certo un linguaggio che possa andar per le bocche con libertà, senza offesa di mille Santi, di mille Sante, anzi del medesimo Dio. Fu egli istantemente ricercato una volta da san Francesco di Assisi (Cron. di S. Franc. p. 1, l. 1, c. 88) a manifestargli in quale esercizio sì esso come i suoi si dovessero più impiegare in tutta la vita loro, per aggradire a sua divina Maestà; ed egli che gl'ispirò? Gl'ispirò che, levatosi su dal luogo dov'esso orava dinanzi all'altar maggiore, andasse a prender il messale, ed aprirlo. Il Santo ubbidì, con pregare il Signore che al primo aprimento gli facesse incontrar ciò che si doveva; ed incontrò nella passione di Cristo. L'aperse di nuovo, ed incontrò la passione. L'aperse di nuovo, ed incontrò la passione. Sicchè argomentò che questa dovea essere senza dubbio il suo cibo quotidiano. E dipoi si dice che chi si pasce di questo cibo, ritrovasi in uno stato di ghiottoneria tanto ignominiosa? *Tabescere me fecit zelus meus.* Eppur io mi voglio anzi struggere, che sfogare

II. Ma veniamo al punto. Non vuole già chi sì parla, che i Cristiani rigettino affatto Cristo dal loro cuore, come fecero un tempo i Samaritani, perchè ciò saria troppo; anzi vuole che vel ricettino. Ma che? Vuole che frattanto lo lascino quivi stare perpetuamente, senza curarsi di trattare mai punto punto con esso lui. Che proteste verso di Cristo iterate di vero amore! che oblazioni? che ossequj! che tante pie considerazioni! Basti sapere di avere Cristo in sè stesso, e così passarsela con un semplice atto continuato di fede pura. Se Cristo ritornasse ora a vivere su la terra in forma visibile (ripiglia l'animoso ammaestratore), e unendosi tutto a noi, ci accompagnasse dovunque noi mai n'andiamo, in chiesa, in casa, negli oratorj, in campagna, nel mare, gli diremmo noi tutto il giorno: Signore, io voglio pregare al cospetto vostro, voglio conversar con voi, voglio cibarmi con voi, voglio quanto mai facciasi, far per voi? Questa sarebbe, segue egli a dire con tali termini, sarebbe *una bassezza, una cosa incivile, una cosa inutile, anzi un'azione contra la buona creanza;* imperciocchè dovrebbe a noi bastar di conoscere che noi stessimo con Cristo, e che Cristo si stesse con esso noi, senz'aver altra intenzione che di unirci ad esso in qualunque sua operazione. Adunque bastici di fare anche al presente l'istesso con esso lui, mentre noi l'abbiamo invisibile nel cuor nostro.

Oh che sottigliezze non sovvenute sin ora a verun de' Santi! Ma troppo è d'importanza al pregio dell'opera il rintuzzarle.

Però, domando io qui prima: se Cristo ritornasse visibile a star fra gli uomini, si potrebbe a lui far quanto gli si fa nel santissimo Sagramento, dov'egli dimora sì, con presenza vera, personale, proprissima, ma invisibile? Non credo già. Perchè non credo che tutti in un caso tale lo maneggierebbono con quell'animo con cui fan tanti sacerdoti, quando il trasportano da una pisside all'altra; nè che nelle processioni lo porterebbono tanti in mano ogni dì per le strade pubbliche dentro un bel cristallo lucente; nè che tanti canonici, tanti cherici, tanti monaci, starebbongli a cantar

sempre de' salmi intorno, con sì grand'altezza di note, che in qualche coro l'udirle solo è di merito quasi pari a quello ch'è lo scolpirle.

E perchè ciò? Perchè se Cristo visibilmente dimorasse tra gli uomini, vorrebbe ogni buona legge che verso lui si procedesse dagli uomini al modo umano. E però non credo che niuno, ad imitazione di quell'Apostolo santo da noi lodato, gli anderebbe cento volte il dì a protestargli ginocchioni l'ossequio che gli professa, e cento volte la notte; perchè ciò sarebbe un voler non lasciarlo giammai quietare.

Bisogna dunque avvertire che il trattar interiore che si fa con Cristo, è un trattar mistico, non è come l'esteriore; e però procede con regole assai diverse.

Ma quel c'ho detto fin ora, è invalidare l'istanza, non è distruggerla. A distruggerla è forza di ricordare che tutto l'error di costoro, i quali condannano queste orazioni iterate, tanto praticate da' Santi, avvien perchè sempre perdono di memoria quel gran principio dato da santo Agostino; ed è che in tali orazioni non vogliamo noi far mai noti al Signore gli affetti nostri, perchè a gran lunga li sa egli meglio di noi; ma sol vogliamo rammemorare a noi stessi il debito che ci stringe di corrisponder ad esso con tali affetti. *Ideo per certa intervalla horarum, et temporum, etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus, quantumque in hoc desiderio rogandi profecerimus, nobis ipsis innotescamus, et ad hoc agendum nos ipsos acrius excitemus:* sono le parole del Santo (ad Probam de orando Deo ubi sup.).

Però quando a Cristo diciamo: *Signore, io voglio orare alla vostra presenza*, che facciam noi? Ricordiamo a noi che bisogna orare alla presenza di Cristo. E così un tale affetto fu affetto familiare al santo re Davide: *meditatio cordis mei in conspectu tuo semper* (Ps. 18, 15). Quando gli diciamo *voglio cibarmi con esso voi*, ci ricordiamo che bisogna cibarsi con Cristo. Quando gli diciamo *quanto opero, voglio operare con esso voi*, ci ricordiamo che bisogna star sempre nell'operare unito con Cristo: *omnes viae meae in conspectu tuo* (Ps. 118, 168). E però che mala creanza è iterar questi atti, che inutilità, che inciviltà, che bassezza, mentre nessuno gl'itera, perchè pretenda con ciò palesare a Cristo quel ch'egli appieno sa, dimorando con esso noi; gl'itera solamente per eccitare sè stesso all'amor di Cristo?

Risponde qui l'avveduto che a tanti atti diversi supplisce appieno quest'atto semplice, star unito per fede.

Ed io qui grido fortemente che no: non basta quest'atto semplice di stare unito per fede, perchè questo è piuttosto un abito, non è un atto; e però nemmen basta lo stare unito per abito di speranza, e nemmeno basta lo stare unito per abito di carità, perchè ciò si chiama un orare rimoto assai; non è quel prossimo il qual ci vale a svegliarci *In ipsa fide, et spe, et charitate, continuato desiderio semper oramus* (così risponde a ciò appunto santo Agostino), *sed ideo per certa intervalla horarum, et temporum, etiam verbis* (non che con questi soli affetti interiori) *rogamus Deum, ut nos ipsos acrius excitemus*, come fu già detto di sopra a scoprir l'abbaglio.

Chi sono dunque costoro i quali pretendono che l'abito loro basti, e che non abbiano, come i Santi, bisogno d'aggiugnervi di molti atti a svegliarsi bene in tutto ciò che appartiene al divin servizio?

Soggiungono che l'Apostolo avrebbeci dunque imposta una legge dura, quando egli disse che quante azioni si fanno, tutte facciansi a nome di Gesù Cristo: *omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi* (ad Coloss. 3, 17): perchè offerirgli tutte le azioni che si fanno, è impossibile.

Ma questo scampo fu già chiuso abbastanza da san Tomaso, il quale affermò che i mezzi solo si usano quanto giova al conseguimento del fine; come avvien ne' medicamenti, i quali non si pigliano senza termine, senza tassa, ma solo quanto sian bastevoli a darci la sanità. Però facendosi queste offerte affine di risvegliar noi medesimi verso Dio, solo hanno a farsi fino a quel segno, e non più, ch'esse vagliano a risvegliarci. Quando poi fossero sì prolisse, sì affannose, sì assidue, che opprimesser lo spirito, a guisa d'olio versato indiscretamente su la lucerna, non lo avvivas-

sero; qual dubbio c'è che allora, benchè buone, dovrebbono moderarsi, cessando il fine, per cui l'Apostolo stesso ci comandò che quanto mai si fa, si offerisca non sol per abito, ma parimente per atto, ad onor di Cristo, che è la rammemorazione a noi stessi del nostro debito? *Uniuscujusque rei quantitas*, dice il Santo (2. 2, q. 8, a. 1 4 in c.), *debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati, unde et conveniens est ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum vero hanc mensuram excedit, ita ut sine taedio durare non possit, non est ulterius protendenda.*

E però in eterno la regola sarà questa, da noi già detta. Chi gode una tal unione, che con quella ori sempre per abito, con una intenzione di fervore maggior di quella con la quale egli orerebbe per atti brevi, ma spessi, non esca da tale unione, per fare anch'egli quelle obblazioni iterate che faceva il santo re David, santo Antonio, santo Arsenio, santa Teresa, san Francesco di Sales, san Filippo Neri, e infiniti altri di loro (i quali ci dimostrarono di non essere mai pervenuti a tanto di contentarsi dell'abito), perchè questa rara unione è quella appunto ch'è detta da santo Agostino intension di orare, *intensio rogandi:* non intenzione, ma intensione. E *intensio rogandi*, siccome *non est obruenda, si perdurare non potest;* così, secondo che il Santo pur nota, *si perduraverit, non cito est rumpenda.* Ma chi sono questi che godono tanta unione? E se non ci sono, perchè porre in discredito a tanta gente questi esercizj divini? Perchè porli in discredito? Già si vede: perchè sono cose da rinunziarle a chi medita. Questi son quei che incessantemente si pascono di tanti misterj, di tanti miracoli, di tante parole di Gesù Cristo, lasciando la sostanza per gli alimenti. Chi contempla non fa così.

E io qui dico che se alcuno eleggesse di non voler più curare tali alimenti, non sarebbe degno nè di contemplare, nè di meditare, nè di vivere su la terra. Gesù mio caro, sono questi forse i precetti che praticò la vostra Madre santissima, quando con tanto affetto ravvolgea del continuo dentro il suo cuore tutte le cose che udiva dir giornalmente da voi, o di voi? *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo* (Luc. 2,19). Io vi giuro che delle vostre benedette parole io mi voglio pascere incessantissimamente finchè potrò; e più ancor che potrò incessantissimamente mi voglio pascere de' vostri misteri sì dolci, e de' vostri miracoli sì divini. Operi pur altri per sè, come più gli piace: io quanto a me mi protesto prima morire, che abbandonare un tal pascolo in tempo alcuno. E non è questo quel pascolo che voi mi avete apprestato, o mio buon Pastore, a così gran costo? Ed io mai l'ho da lasciar come inutile, o come insulso? *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (Ps. 136, 6).

III. Non serve adunque che a farmelo mai lasciare, verun mi dica che ad orar bene mi basta di risapere ch'io vi ho presente. Non già, non già. Esclami pur chi si vuole con un accumulamento di termini più speciosi che intelligibili: *Oh presenza deliziosa e ineffabile di Gesù! Chi ardirà d'interromperti con atti distinti dell'intelletto? Chi ti vorrà sfogare con affetti tumultuosi della volontà? O chi presumerà offuscarti con le immagini e con le figure, poichè tu porti teco l'atto puro ch'è Iddio, l'immagine sustanziale ch'è Gesù Cristo, e l'amore perfetto che è lo Spirito Santo?* Ahi che pietà artificiosa!

Ma piano, piano. Santo Ignazio, san Filippo, san Carlo, san Francesco Saverio, san Francesco Borgia, san Francesco di Sales, e tutti quegli altri Santi di cui dicemmo, oltre a san Francesco d'Assisi, non godevano senza dubbio ancor essi una tal presenza medesima, qui lodata? Eppur meditavano, cioè si pascevano incessantissimamente di tutti i misterj, di tutti i miracoli, di tutte le parole di Gesù Cristo. Che forza dunque hanno mai gli atti delle potenze interiori a fugare una tal presenza? Se la fugassero, io non so di certo capir come mai l'Apostolo ci avrebbe tanto incitato a rinovellarli, quando ci disse che non solo pensassimo a quello che Gesù Cristo per noi patì, ma che ancora vi ripensassimo, cioè tornassimo del continuo a pensarvi. *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum con-*

tradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes (ad Heb. 12, 3). Il ripensare alle operazioni di Cristo, non c'impedisce la sua presenza; ma l'anima, ma l'avviva, mentre ce la mostra operante.

Dipoi ripiglio così: o si considera questa presenza ora detta in quanto è ineffabile, o in quanto è deliziosa. In quanto è ineffabile, è comune a tutti quelli che stanno in grazia di Dio, benchè attualmente nè meditino, nè contemplino. In quanto è deliziosa, è comune a sì pochi senz'atti distinti dell'intelletto, e senz'affetti, non dico tumultuosi (perchè questi da tutti hanno giusto biasimo), ma soavi della volontà; e senza immagini ancora e senza figure, che quasi tutti quelli i quali odono una simile esclamazione, posson bensì disprezzare però questi atti, questi affetti, queste immagini, come cose di nessun pregio, ma non però conseguir mai in vece di essi quella pura presenza sperimentale, la quale nella somma contemplazione è la deliziosa, conciossiachè questa da Dio si dona in terra a rarissimi; nè quei che l'hanno, corrono rischio di volerla interrompere punto punto con atti inquieti; tanto ella dà di piacere. Adunque che si conclude con una simile esclamazione a pro della moltitudine? Lo dica chi lo sa intendere; io non lo so.

Non lo so. Si conclude che la gente, piuttosto che meditare, si contenti di starsene nell'orazione, eziandio balorda. Ma no, nol faccia la misera, non lo faccia, chè s'ingannerebbe a partito. S'ella non può contemplare, s'umilii al più al più, come inabile, come indegna, ma non si scuori: perchè io l'accerto che molto ancora ella potrà conseguire, con tutto ciò, di una tal presenza deliziosa medesima, meditando. E che sia così:

Come si fa per cavare dalla presenza di Cristo quella delizia ch'è tanto dolce? Basta forse lo starsene innanzi ad esso con pura fede? No certamente, perchè la fede sola per sè medesima non può dare una tal delizia. Bisogna unire alla fede la divozione: dicendoci san Bernardo che quella fede la qual non abbia divozione, è un cadavero: *si quaedam anima fidei ipsa devotio est, quid erit fides, quae non operatur ex devotione, nisi cadaver exanime?* (ser. 24 in Cant.) Ma a conseguir questa divozione non è necessaria la contemplazione, come fu già provato con san Tomaso; ma o la contemplazione o la meditazione disgiuntivamente: *causa autem intrinseca devotionis est meditatio, seu contemplatio.* Adunque una presenza sì deliziosa tanto può conseguirsi con l'applicazion della immaginazione, con gli atti dell'intelletto, con gli affetti della volontà, quanto pur si può conseguire, se Dio la voglia concedere, senza d'essi. Non sarà, è vero, con essi deliziosissima, per quella maggior fatica che durasi meditando, ma pur sarà deliziosa. Dunque Calebbe potè avere per la sua figliuola diletta *irriguum superius, et irriguum inferius:* e Dio non l'avrà per le sue? Se l'anime che contemplano daddovero, hanno *irriguum inferius,* vorran forse esse ricusar l'irriguo inferiore, perchè Dio loro non si degna concedere il superiore? Se fan così, sieno certe che loro rimarrà solamente la terra asciutta, *terra arens,* ch'è starsene all'orazione come balorde. Ma questo è ciò che succede a chi nell'orazion si contenta di stare in fede; cioè nè contemplare, perchè non può; nè meditare, perchè non vuole. No, grida santa Teresa, no, no, non facciasi: *non si lasci d'operare con l'intelletto finchè Dio non lo sospende: altrimenti ci rimarremo balordi, e non farem nè l'uno nè l'altro;* cioè, nè contempleremo, nè mediteremo. Così dic'ella nella sua vita al capo duodecimo.

L'intento dunque di tali precetti astratti non si vede ora chiaramente ove termina? Termina a dimostrare indirettamente che chi vuol su la terra imitar chi medita, perda il tempo; e però piuttosto voglia far l'orazione balordamente (checchè gridi santa Teresa), ch'adoperar le potenze col meditare.

E io qui m'obbligo a dimostrare totalmente il contrario: ma non più con la semplice autorità di que' Santi, i quali col meditare sono arrivati ad altissima perfezione, mentre l'ho già fatto abbastanza, con ribattere ancora le istanze opposte; mi obbligo a dimostrarlo di più con quella sì robusta ragione ch'è detta intrinseca.

CAPO XIII.

Si pruova che con la Meditazione si può giugnere a quel bene primario, il qual è il costitutivo intrinseco della Contemplazione, quantunque non possa giugnersi al secondario.

I. Fra tutte le gioje elette, fu creduto che nel topazio ci venga, più che in altra, rappresentata la vera contemplazione (Hugo in Apoc. 21). Accoglie egli in sè solo tutti i colori dispersi tra l'altre gioje: *omni colore resplendet* (S. Gregor. l. 18 Mor. c. 17). Ma due circostanze ci vogliono a renderlo riguardevole in sommo grado. Prima, ch' egli sia tutto investito dal sole presente: *cum splendore solis tangitur, omnium gemmarum claritates superat.* Poi, ch' egli lascisi nel puro suo naturale. Se si lustra, se si liscia, se si stropiccia, se viene, in una parola, ajutato con verun'arte, invece di aumentargli splendore, gli si fa perdere: *si plus polis, obscuras; si natura relinquitur, clarior est.* Tale è la contemplazione. Accoglie in sè tutti gli altri pregi dispersi per tanti diversi generi d'orazioni. Ma primieramente vuol essere tutta ricca di Dio presente, perchè salga all' ultimo grado di sua bellezza. Dipoi non vuol essere punto affettata mai con veruno studio, come pur troppo oggi s' usa.

Ora favellando di questa contemplazione, ch' è la verace, arrivata al suo grado sommo, io dico appresso così: qual è tutto quel bene più sostanziale ch' ella porta all'anima? Le ferite di amore, gli svenimenti, gli sfinimenti, i ratti esteriori? No, perchè questi effetti piuttosto allora dan tutti in declinazione. E la ragion è, perchè l'anima da principio era appunto come una conca di fonte inesausto, la qual non potendo reggere al gran rigorgo dell'acqua che in lei sboccava, lasciava però trascorrerlo fuori ai sensi. Ma in progresso di tempo si è a poco a poco renduta assai più capace; come farebbe una conca, la quale, al rinforzamento dell'acque che sopravvengono, andasse dilatandosi a poco a poco con proporzione; e però allora desistono que' trabocchi i quali ridondavano prima nell' esteriore.

Il bene dunque più sostanziale che allor si pruova, è quello che spiegò sì divinamente santa Teresa alla Mansion ultima (ch' è quando l'anima è già tutta ridotta quasi all'intimo centro di sè medesima); e consiste in una adesion sì forte di Dio all'anima, dell'anima a Dio, che fu dalla Santa dichiarata col nome di matrimonio spirituale; perchè non è più un nodo facile a sciorsi, qual è quello dello sposalizio, ma è un nodo, per dir così, indissolubile, qual è quello del matrimonio. Non perchè l'anima non possa allora peccar più mortalmente; che anzi, perchè ciò può succedere, però allora va sempre l'anima più riguardata che mai (quasi nave carica, la qual può essere ancora gettata a fondo dal peso de' suoi tesori), ma perch' ella ha fede certa che non sarà: non già per rivelazione divina, se Dio singolarmente non la comunichi; ma per una tal sicurezza che l'anima pruova in sè dal suo Dio presente, per li sommi ajuti, per la straordinaria assistenza, e per quella fede reciproca, la quale insieme, per dir così, tra lor corse, quando nell'atto sacro di stringersi in matrimonio seguirono quelle voci di cui non può dar ragione chi da Dio mai non fu favorito di udirle: *voglio che da ora innanzi ci amiamo insieme.* Vien allor l'anima a dimenticarsi totalmente di sè per pensar solamente all'onor divino: non cura roba, non cura riputazione, non cura vita; nè solamente non si spaventa a' travagli che possono a lei venire nel procurare la gloria del Signor suo, che anzi gli desidera, ma però con sublime pace, perchè nel resto non altro più vuol ella allora, di quello che vuole Iddio. Quindi è, che quanto per una parte desidera il paradiso, tanto per l'altra ella è pronta ancora a differirne l'acquisto; perchè la sua gloria, il suo gaudio, la sua corona è questo solo, di spendere tutta sè nel piacere a Dio, e nel far che

tutti o l'adorino, o l'amino, o gli ubbidiscano. Nè delle cose esterne, le quali accadono contro il suo voler naturale, si attrista più che se a lei appartenessero: tanto ella sta sicurissima nel suo centro, come un re, che per altro fa molto bene succedere delle guerre entro al suo reame, ma in parti che affatto distanno dalla reggia.

Questo è 'l ben principale che cava l'anima, quand'ella è già pervenuta alla cima somma della sacra contemplazione. Ma a questo bene nessun può dire che con la grazia di Dio non si possa ancor giugnere meditando; anzi è da credere che molti ancora vi giungano, sol che procurino di tener ogni giorno vive nell'animo le massime della fede: perciocchè queste son quelle alle quali ha il Signor voluto legare il total trionfo ch'egli giornalmente riporta del cuore umano: *haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra* (1. Jo. 5, 4).

II. A questo bene della contemplazione ora detto, ch'è 'l ben primario, s'aggiugne il secondario, ch'è la cognizione sperimentale della divina presenza, che acquista l'anima sollevata ad un tale stato; massimamente quando a tal cognizione si aggiungono, come accade, lumi sublimi del possesso che prendono di tal anima le tre Persone divine, e de' favori speciali che ciascuna a lei singolarmente comparte, giusta la sua attribuzione. Ond'è che allora è veramente ammirabile la chiarezza con la quale l'anima capisce la verità di quelle parole che disse Cristo: *si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (Jo. 14, 23). Capisce allora ella in modo tal verità, che non le par più di crederla come prima, ma di palparla. Quindi è che ancora gli odierni contemplativi, quando ci vogliono diffinire l'oggetto dell'alta contemplazione, ci dicono tutti ad un modo ch'è Dio presente, ma Dio sperimentato, Dio gustato, Dio goduto; cose che non aggiungono alla presenza, se non la prova.

Concedasi però pure che questa pruova cotanto sperimentale non abbiasi da chi medita puramente: ma ciò che toglie a quel bene donato dalla contemplazione, ch'è il principale? Il principale è quella venuta delle divine Persone, con quella permanente dimora che disse Cristo; ma questa non fu da Cristo assegnata in premio alla contemplazion deliziosa, ma a quella carità che fa adempir pienamente e puntualmente il voler divino. Ed una tal carità, sarebbe un error massiccio se si dicesse che non si possa conseguire tal grado medesimo da chi medita, sol ch'ei procuri meditando d'imprimere vivamente dentro il cuor suo le massime della fede, c'han tanta forza.

Ma altro è procurar di capir bene nell'orazione le massime della fede, altro è mettersi in fede o mantenersi in fede, e di poi aspettare che Dio discenda dall'alto a manifestarcele, con far egli in noi da sè solo ciò che dobbiamo far noi per alzarci a lui, benchè su l'ale ogni volta del suo favore.

III. Quindi è che santa Teresa, la quale amò la contemplazione a quel segno ch'ella si merita, cioè svisceratamente, fu tuttavia gelosissima di non veder correre pe' suoi chiostri questa opinione, che senza d'essa non si potesse meditando arrivare a gran perfezione. E così in più luoghi, ma in uno massimamente parlò di modo, che dovria fare giustamente ricredere ogni ingannato. Stimerei di far onta alle sue parole, se non le recitassi con fedeltà, benchè non sì corte (Cam. di perf. c. 17).

È cosa che grandemente importa, l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino. Eper avventura quegli a cui pare di star più basso, sta negli occhi di Dio in più alto luogo. Sicchè, non perchè tutte in questo monastero attendono all'orazione, hanno ad esser tutte contemplative: questo è impossibile. E gran consolazione sarà per chi non è, il capire tal verità. Questa è cosa data da Dio. E poichè non è necessaria per la salute, nè egli ce l'addimanda, non pensi nè anche veruna ad addimandargliela: nè perciò ella lascierà di essere molto perfetta, se fa quello che si è detto; anzi potrà essere ch'abbiasi assai più di merito, perchè opera con sua maggior fatica. La guida il Signore come forte, e le tiene serbato tutto insieme quel che ella non gode qui. Non si perda dunque d'animo, nè lasci l'ora-

zione, atteso che alle volte viene il Signore molto tardi, ec. Io stetti più di quattordici anni che non poteva pur meditare, se non era ancora leggendo.

Quindi avendo ella assai più basso lodati quei libri in cui con mirabl ordine, secondo ch'ella parla, sono compartiti per la settimana i punti da meditare sopra la Vita di Cristo, i nostri Novissimi, il nostro niente, ed altre siffatte cose, aggiugne così (Cam. di perf. c. 19):

Per chi avrà costume di tener questo modo di orare, non ci ha che dire, atteso che per una strada così buona il Signor lo condurrà a porto di luce, ed a sì buoni principj risponderà un buon fine. E tutti quelli che possono per di qui camminare, vanno con sicurezza: perchè legato l'intelletto discorsivo, si cammina quietamente. Ma quello di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio per chi non potesse andare per questa via, ec.

Tali furono i sensi che in questo genere portò santa Teresa, differentissimi senza dubbio da quelli che alcuni sfogano a' tempi nostri.

E perchè nessun credasi che tali sensi ella bensì avesse in terra, ma che dipoi li cambiasse arrivata in cielo, mi gioverà qui di ridurre solamente a memoria la gran premura ch'ella, apparendo ad una delle sue care figliuole, mostrò di avere che queste fosser distolte con ogni studio dall'affezione a ratti, a rivelazioni, a visioni, e ad altri simili doni, benchè eccelsissimi; non solo perchè spesso vi si tramescola assai d'inganno, ma perchè non sono essi quei che mandano l'anime al cielo ricche, son le virtù (avviso 9). Quindi, ricercata da un'altra a proporre un libro che si potesse leggere con profitto, non pigliò già la sua vita, che piuttosto avea detto non si curare che andasse troppo per mano delle sue monache; pigliò la dottrina cristiana, e con voce bastevole a far tremare: *questo*, disse, *è il libro che di giorno e di notte desidero che sia letto dalle mie monache, ch' è la legge di Dio.*

Possiamo dunque omai credere che meditando in questo libro sì bello, potremo un giorno arrivare alla perfezione? Ah, che ben sapeva il buon Davide quel ch'egli si diceva, allorchè esclamò: *beatus vir qui in lege Domini meditabitur die ac nocte!* So che con queste parole non determinò il santo Re le persone piuttosto a meditare, che a contemplare; perchè la legge divina si può sempre avere egualmente dinanzi agli occhi, or contemplandola, or meditandola. Ma dico bene che da queste parole si deduce evidentemente che la meditazione disgiunta ancora dalla contemplazione può rendere l'uomo perfetto, se il fa beato.

IV. Non sia però chi mai lasci di riverire i doni della sublime contemplazione; ma nemmeno sia chi disprezzi fastosamente chiunque n'è privo, perchè ciò è contro d'ogni regola di umiltà. L'estasi della mente non ha Dio disposto che sia sopra la terra comune a tutti i suoi servi, ma bensì ha disposto che a tutti sia comune l'estasi della vita, se la vorranno. Questa è quella bell'estasi nella qual già si ritrovava l'Apostolo, quando scrisse: *vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus* (ad Gal. 2, 20). E questa consiste solo, come fu notato da san Francesco di Sales (Dell'amor di Dio, p. 2, l. 1, c, 7), in adempire la legge del Signore con perfezione non comunale, ma eroica. Questa è quell'estasi la qual fa che l'anima non solo sprezzi volentieri per Dio i piaceri impuri, i guadagni fallaci e la gloria falsa, e tutto ciò che si oppone, avvegnachè leggiermente, al voler di lui; ma che di più abbracci con animo generoso ogni patimento, goda nella povertà, giubili nelle persecuzioni, e ben dimostri ch'ella non vive più a sè, ma vive a Dio solo; anzi che, con una foggia di vita estatica, vive in Dio, come una gocciola che sommersa nel mare non è più quella, tanto ella sta quivi ascosa: *quae sursum sunt quaerite; quae rursum sunt sapite: mortui enim estis, et vita vestra est abscondita est cum Christo in Deo* (ad Coloss. 3, 1 ad 3).

Or a questa estasi, dice san Francesco di Sales pur or lodato, aver Dio voluto che possano arrivar tutti: e però soggiugne esservi molti Santi di fatto che vi arrivarono, *senza aver mai avuto altro privilegio nell'orazione, o altro favore, che quel della divozione.* E la ragion è, perchè quel che ci rapisce in una tal estasi, non è la contemplazione, è l'amore a Cristo: *charitas Chri-*

sti urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est (2 ad Cor. 5, 14 et 15); e questo amore sarebbe di certo error troppo manifesto, se si dicesse non potersi ottenere sopra la terra da chi solamente mediti e non contempli: *causa devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit meditatio, seu contemplatio.* Quindi è che il miglior segno della buona orazione si stimò sempre fin ora la bontà dell'opere. E però dove fu l'estasi della vita, si costumò di tener l'orazion per buona, benchè vi mancasse l'estasi della mente. E dove per contrario fu l'estasi della mente, non fu tenuta mai l'orazion per buona, se vi mancava l'estasi della vita: *ex fructibus eorum cognoscetis eos* (Matth. 7, 20).

CAPO XIV.

Si dà a conoscere quanto ingiustamente sian calunniati i colloquj ancor di chi medita, quasi ordinati a voler per via di ragione convincere follemente lo stesso Dio.

È giusto in tutte le cause che vogliono esaminarsi senza passione, allegar le scuse che possono militare ancora a favore della parte avversa. Io però riguardando con attenzione alle cose dette fin qui, sospettai molto che chi osa dispregiar la meditazione, quasi inabile a render l'uomo santo, non avesse mai costumato a' suoi giorni di praticarla con tal familiarità, che la raffigurasse alla faccia. Ma in progresso di tempo non ne ho sospettato più: l'ho veduto chiaro, perchè ho trovato che questi, i quali si avanzano ad accusarla, accusano la meditazione bensì, ma non quella ch'è la bella, ch'è la giovevole. Ne accusano una, qual essi appunto si fingono a lor talento. Conciossiachè presuppongono che chi medita non voglia altro che far concetti, come li fa chi compone; che cerchi la curiosità, che condiscenda al capriccio, che trattengasi in orazione, ma come appunto in una scuola simile a quella de' filosofi antichi, i quali (secondo la nobile osservazione di san Tomaso [in 3 dist. 34, a. 2]) si esercitavano in considerare ancor essi le grandezze somme di Dio, ma per l'amor che portavano a sè medesimi in rintracciarle. E chi mai pensò cosa tale?

Chi medita, si ricorda di ciò che lasciò scritto san Pietro d'Alcantara, là dove, trattando della meditazione, parlò così: *Il fine di tutto questo spirituale negozio consiste più nell'affetto della volontà, che nella speculazione dell'intelletto. Però quando il Cristiano si sente infiammar dal fuoco dell'amor di Dio, deve abbandonare tutti gli altri discorsi (quantunque alti gli paressero), non perchè in sè stessi sieno cattivi, ma perchè in quel tempo impedirebbono un ben maggiore. Dopo la fatica della meditazione, è ben giusto che si dia un poco di riposo all'intelletto, mettendolo a quietarsi alquanto in su le braccia della contemplazione,* ec. *E quando l'intelletto non ecciterà più la volontà, anzi farà pausa, allora dobbiamo godere di questo beneficio* (cioè dell'intelletto), *e di nuovo tornare alla fatica; finito però prima di gustare il primo boccone, e di digerirlo: facendo ancora noi come fa l'ortolano che dà l'acqua all'orto, il quale apre nel principio un sol ridotto d'acqua, e poi l'altro e poi l'altro, tanto che bastigli a tutto l'orto.*

Chi medita dunque, si ricorda, dico, assai bene di tuttto ciò, inculcato già parimente da sant'Ignazio nelle sue dotte addizioni agli Esercizj spirituali. E però dà più sfogo nel meditare agli affetti, a' proponimenti, alle petizioni, a' colloquj col suo Signore, che non dà al puro discorso.

Ma chi 'l crederebbe? Neppure tutto ciò è sufficiente a salvar quanti meditano dalle accuse di chi non li favorisce; perchè, come il loro discorrere si presuppone che altro non sia più che un andare a caccia

per mero diporto e per mero divertimento; così sfogare gli affetti, massimamente ne' colloquj, si crede che sia un artificio d'eloquenza sforzata; quasi che tali affetti non escano mai dal cuore, ma dal cervello.

Posso parere di voler io calunniare i calunniatori, se non recito qui le parole giuste. Dirò però solo quelle d'uno di loro, di cui (se ho qui da scoprir nudo il mio petto) mi duole in sommo che tanto abbia affaticata fra sospetti perpetui sofismi la mente propria, senz' altro pro che di aggirare l'altrui. Dopo aver però egli detto con grande ardore che *Dio disdegna coloro che vogliono incessantemente esser piccoli, per una pigrizia criminale d'innalzarsi; che sotterrano il talento della fede sotto un abisso di ragioni, di considerazioni e di concetti; e ch'essendo stati creati per essere immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengono le immagini,* conclude astutamente in fine così: *io non mi oppongo a coloro che meditano l'umiltà, ma a coloro che non vogliono mai umiliarsi, se non nelle meditazioni, e che per dir solamente: mio Dio, fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre ragioni perch' egli faccia loro misericordia, e sempre motivi, come se avessero disegno di convincerlo, e che non sapessero pregar Dio, senza parlare assai con lui nel pregarlo.*

Or è ciò forse un favellar di chi esponga con verità ciò che si sia meditare, o di chi sel finga a suo modo per censurarlo? Lasciamo stare l'offese date a coloro di cui si afferma che meditando son piccioli, sono pigri, son servi inutili c'hanno seppellito il talento, infin della fede. Lasciamo stare che sono paragonati con gl'idolatri, mentre si dice che lascian Dio per l'immagini. Lasciamo stare che di loro si prédica, non far essi altr'opera d'umiltà, se non quella di meditare. Non è una contraddizione, di quelle a cui non volendo soggiace tuttodì chi si lascia portar dall'impeto a dir che chi medita il faccia per umiltà della più plebea che si trovi, e il dir che chi medita il faccia per vanità della più perversa? E qual superbia può sorgere in mente d'uomo maggior di questa, volere a forza di ragioni convincere un Dio medesimo, superiore ad ogni ragione?

Ma lasciamo andar queste cose, che poco importano al fine mio principale. Chi impone mai che negli affetti si mescoli alcun discorso? Ma ove pur vi si mescoli, è sì gran fallo? Santa Chiesa non fa mai preghiere a Dio, che non adduca qualche ragione a proposito d'ottener ciò che gli addimanda. Rivolgasi il sol messale, e poi mi si dica se sia sì facile l'incontrar di molte collette, in cui lo trascuri. E però dovrà dirsi ch' ella pretenda non pregar Dio, ma convincerlo arditamente? E che volle intender l'Apostolo, quando tra loro differenziò l'orazioni e le ossecrazioni, *orationes et obsecrationes*, con ordinar che si usassero l'une e l'altre opportunamente? Per nome di orazioni, dicon gl' interpetri ch'egli ordinò le preghiere semplici; e per nome di ossecrazioni, ordinò le preghiere a cui si congiungono molti titoli, in virtù di cui l'uomo intende di muover Dio (Suar. tom. 2 de Rel. l. 2, a. 2, n. 8 et 9; ex S. Th. 2. 2, q. 83, a. 17 in c.) Se fa male chi, addimandando misericordia, porti a Dio quasi un cumulo di ragioni per ottenerla, converrà cancellare tutto il Salterio, nel quale un Davide solo, che pure stava unito a Dio quant'ogni altro, ne formò non pur cumulo, ma concerto. Converrà rimproverare un Mosè, che arrivò con esse a legar poco men che le mani a Dio; e converrà rimproverare un Giosafat, rimproverare un Geremía, rimproverare un Daniele, rimproverar quasi dissi i profeti tutti, che con le loro tanto prolisse orazioni pretesero star di sopra all'Onnipotente: tante fur l'armi delle ragioni diverse, umili sì, ma efficaci, con cui si fecero incontro al suo gran furore! E ciò stando nelle Scritture. Fuori delle Scritture poi dee sapersi che Guglielmo Parigino (Gers. de monte contemp. c. 40) compilò un libro bellissimo, intitolato da lui *Rettorica divina*, in cui non altro quasi fe' che adunar ragioni da allegarsi nell'orazione a Dio, a Gesù Cristo, alla Vergine, a' Santi ed alle Sante, ed a tutto il paradiso, quanto egli è grande, perchè s'induca ad usarci misericordia. Sicchè chi si duole tanto che quando si addimanda misericordia, si vogliano usar ragioni, convien che vadasi a querelar con Guglielmo di tale esempio. Se non che Guglielmo dirà sicurissimamente a difesa propria, ch'egli in

tale Rettorica fu scolare di san Bernardo, di santo Anselmo, di santo Agostino, e di altri sì gran dottori, i quali nelle loro meditazioni gliela insegnarono nella maniera più perfetta di tutte, ch'è quella del praticarla. E una simil risposta darà ancor egli il pio Gerson di Parigi; se a lui si opponga che nella seconda parte di un volumetto intitolato da lui *Mendicanza spirituale* (c. 1, ec.) la fece in vero da povero, ma facondo a par d'un forte oratore; anzi la fe' da causidico, da curiale, mentre arrivò fin a stendere un lungo appello, degnissimo d'esser letto, in cui dalla giustizia divina eloquentissimamente si richiamò alla divina misericordia (in Appel. a div. justit. ad div. mis.). Però tali motivi o son da addursi al Signore nell'orazione, o non son da addursi. Se non sono da addursi, perchè uomini così grandi ne dan la norma? Se son da addursi, perchè dunque si biasima chi gli adduce?

Osservisi qui pertanto che quei Cristiani i quali apportano ragioni a Dio nell'orare, non fondano la fiducia nel nervo d'esse, ma nella divina bontà. I Gentili eran quelli che nel nervo di esse fondavano la fiducia: e però ne furono rimproverati giustamente da Cristo, come coloro i quali si divisavano di dovere per quelle ottener le grazie: *putabant quod in multiloquio suo exaudirentur* (Matth. 6, 7): non dice *volebant*, dice *putabant*; ch'è quell'errore che questi appongono similmente a chi medita. Ma l'appongono in vero di cortesia; perchè io non so che sieno giunti a penetrar gli altrui petti con tanto lume che possano ripescarvi i pensieri ascosti. La Chiesa con tutto il corpo di quei fedeli, che apportano a Dio ragioni nel supplicarlo, non fanno come fanno i Gentili. La fiducia loro ripongono puramente, come abbiam detto, nella bontà del Signore. Contuttociò si vagliono santamente di quei motivi che all'affetto loro sovvengono senza studio; perchè con quegli eccitano sè stessi ad orar più ferventemente, per la varietà di quegli atti, or di fede, or di confusione, or di compunzione, or di tenera confidanza, che vanno uniti a simiglianti motivi. Ma questo fervor sensibile è in somma ciò che dispiace tanto ad alcuni; i quali mentre cospirano a far sola omai rimanere la fede al mondo, senza curarsi più nè di alimenti, nè di ajuti che la confortino in un assiduo digiuno, non pensano al gran pericolo ch'ella corre, di languire in cuore a più di uno, anzi di morirvi.

II. Confesso finalmente io però che non sono ancora arrivato bene ad intendere quel linguaggio che trovo usarsi il dì d'oggi in questa materia, della quale ho preso a trattare. Perchè da un lato io sento dire che per venire introdotto alla contemplazione mistica si ricerca virtù sublime, ch'è quanto dire una annegazione totale di sè medesimo, staccamento, spropriamento, annichilamento, e se più si può ritrovare di termini accomodati a spiegare un uomo transustanziato in un Angelo. Dall'altro lato sento dir che la pura meditazione non solo non può mai conferire una tal virtù, ma ch'ella è mera orazione da principianti, buona sì (perchè il chiamarla cattiva sarebbe un parlar con termini troppo odiosi alla santa Chiesa), ma bassa, tormentosa, triviale, materialissima, e tale in somma, che chi per essa cammina, non solo non può arrivare dopo cinquanta anni alla union con Dio, ma non vi si può avvicinare neppure un passo: termini meno arditi, ma non meno aspri. Adunque io dico: che si dovrà giammai far per abilitarsi a questa così beata contemplazione? L'aspirare ad essa è da spiriti sì purgati, che quando siansi acquistati quei requisiti i quali si presuppongono necessarj per arrivarvi, può ciascuno andar senza d'essa diritto in cielo a posarsi tra' Serafini. L'attendere a meditare è, per dettame di questi, gettare il tempo. Adunque che s'ha da fare? Sarà meglio adunque che lascisi l'uno e l'altro, e si viva in fede. Tale temo io che debba essere la conseguenza, dannosa sì, ma diritta, che cavi all'ultimo il volgo da tal dottrina, come da quella che è sufficiente a tagliar le gambe a più d'uno il quale si ajuterebbe andar da sè; ma non è già sufficiente a donargli l'ale, se non posticcie.

PARTE TERZA

IN CUI SI COMPRENDE LO SCIOGLIMENTO DEL QUESITO PROPOSTO NELLA PRESENTE OPERETTA, CON LE CAUTELE NECESSARIE A OSSERVARSI, PER NON CONFONDERE LA VERA CONTEMPLAZIONE CON L'AFFETTATA.

CAPO PRIMO

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi.

I. Ma è omai tempo che, dopo lunga digression di discorso, io mi accosti al fine, o amico mio dilettissimo, per cui si può già conoscere ch'io l'ho fatta. È stato questo per soddisfare al quesito da voi propostomi: *se sia meglio che i Padri spirituali guidino le anime per via di meditazione, o per via di contemplazione.* Ed io vi confesso che a darvi una tal risposta avrei potuto, come a lido, venir con diritto corso, nella maniera che si fa, quando vassi a golfo lanciato. Ma se io vi veniva così, non si potevano osservar mai tanti seni, tante secche, tanti scogli, tanti pericoli, che ci fanno meglio conoscere dov'è il porto.

Stabiliti dunque i principj fin or provati, io, secondo il mio debile intendimento, dirò così: quando l'anime fanno la loro prima risoluzione di darsi a Dio, se Iddio non opera in esse immediatamente, tirandole ad elevata contemplazione, come può in taluna succedere, ma di rado; debbono i loro direttori guidarle assolutamente per la via di pura meditazione, ch'è la battuta; solo avvertendo che non tutte le anime sono capaci d'una tal forma di meditare medesima (S. Bern. serm. 3 de Cir.); e però ad esse la debbono ancor proporre, or più distesa, or meno distesa, secondo l'abilità: nè per isfuggir la fatica di padri amanti, debbono dire alle loro figliuole spirituali, che basti ad esse, qualvolta andranno all'orazione, di mettersi quivi in fede. Non dirò già che le obblighino però mai a discorso, o solo, o severo, perchè ciò non è di ragione; ma lascino che, capita la verità, dian pure libero sfogo, quanto esse vogliono, ai loro affetti divoti, che son le braccia con cui, trovata che l'hanno, sono tenute, per così dire, di correre ad abbracciarla.

Sopra ogni cosa inculchino sempre all'anime lor commesse, che si raccomandino nell'orazione al Signore più ch'esse possono, cioè frequentemente, amorosamente e umilmente; con tener per indubitato che per questa via diverran ricche di virtù vera più presto che non si credono.

Che se nonostante una tal libertà, conceduta all'anime buone, di sfogarsi assai negli affetti, succeda ch'esse sieno sottoposte di molto all'aridità, con grave pericolo di attediarsi a poco a poco alcun dì della loro orazion mentale, e di abbandonarla, non hanno i loro direttori da contentarsi di dire ad esse che vincano l'aridità con la sofferenza, perchè questa è cosa buona; ma non già buona a tutte, nè buona in tutto. Piuttosto provino a farle un poco leggere e un poco meditare, e un poco rileggere e un poco rimeditare. Non è consiglio questo da udirsi con derisione; perciocchè trovo che san Francesco di Sales lo approvò molto. E però avendo confortata egli un'anima a star costante tra le aridità ch'era solita di provare nella meditazione quotidiana, seguì in una sua lettera a dir così: *Servitevi del libro, quando il vostro spirito sarà stracco, cioè a dire, leggete un poco, e poi meditate, e poi rileggete un altro poco, e poi di nuovo meditate, sino al fine della vostra mezz'ora. La madre Teresa così fece sul principio, e dice che le riuscì molto bene. E giacchè parliamo confidentemente, aggiugnerò che io così ho provato, e mi è riuscito bene. Abbiate per*

regola che la grazia della meditazione non si può acquistare con alcuno sforzo di spirito, ma richiede una dolce perseveranza piena d'umiltà (p. 2, l. 5, lett. 17 ad una Religiosa badessa). Tanto lontani furono i sentimenti di questi buoni servi di Do, da quei di coloro che inorridiscono all'udir solo di sollevare lo spirito col sensibile! Non è meglio far sì che il sensibile stesso serva allo spirito, che non è lasciar che, attediato o sdegnato o scorato, gli si ribelli?

Quando poi l'anime trovinsi approfittate, vedranno da varj segni i lor padri spirituali, se Dio le vuole introdurre nel gabinetto. E questi segni saranno il conoscere chiaramente ch'esse si vanno staccando assai dall'effetto alle creature, che si contentano nella solitudine, che compiaccionsi del silenzio, e che, qualor esse pongansi in orazione, suol già essere assai maggior quella forza con la quale Iddio tosto le tira a sè, che non è quella la qual da esse si fa per unirsi a lui. Allora lascinsi in maggior libertà; ma non diasi però mai loro per legge che sia di necessità l'abbandonare la meditazione di modo che neppure ne vogliano udir il nome; perciocchè questa è una dottrina contrariissima sì a' precetti, sì alla pratica che n'abbiamo dai più periti. Di san Carlo, dice il Giussano, che *l'ordinario suo fu meditare la passione di Cristo*, come osservossi di sopra; *e che poi soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitarj, ove, sequestrato da tutti i tumulti del mondo, per alcuni giorni pasceva lo spirito con la divina contemplazione* (l. 8, c. 5).

II. Solo convien qui notar con attento guardo, che altra cosa è la contemplazione acquistata, come abbiam detto sì spesso, altra è l'infusa. L'acquistata suol esser frutto molto ordinario nella meditazione perseverante: anzi, se si crede a' teologi, non si distingue gran fatto dalla meditazione, ma la raffina, perch'ella è quel modo sì perfetto di riconoscere incontanente una persona, una casa, una campagna, una villa, il qual si possiede da chi l'ha rimirate già molte volte con minutezza. Fa l'anima come fe' la reina Saba, la quale prima andò con gran suo diletto considerando a parte a parte la gloria di Salomone; ma consideratala tutta, ne formò all'ultimo un concetto sì pieno, che per ammirarla, per amarla, per appagarsene, non avea bisogno altro più che d'un sol pensiero, per cui se la riducesse a memoria. E questo fu quel pensiero che, quanto all'intelletto, la fece quasi uscir di sè tutt'attonita, tutt'assorta dallo stupore: *non erat prae stupore ultra in ea spiritus;* e quanto alla volontà, la fece al fine prorompere in quegli affetti verso del Re tanto sviscerati: *beati viri tui, et beati servi tui hi, qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam* (3 Reg. 18, 5 et 8).

Quando però col grand'uso di meditare si scorge un'anima ben disposta ad un modo, sia di conoscere, sia di concepire le cose, qual è questo che qui si è detto, si lasci in esso, perchè questo è contemplare. Ma nemmeno ciò è stato fisso. E però non creda tal anima ch'ella debba mai operar contro il proprio stato, se alcuna volta, per un bisogno speciale o di ricerca, o di riforma, o di altro, dovrà tornare a ripigliare ella ancor la meditazione.

Singolarmente può a questa ella ritornare, quando per alcuna speciale solennità amerà di considerare il mistero in essa rammemorato, o riletto più specialmente. Perchè quantunque chi si accosta alle nari quell'acqua così soave, chiamata d'Angioli, goda in un sol odor quivi accolti eminentemente tutti gli odori di timo, di rosa, di ramerino, di muschio, di gelsomini, di gigli, di fior d'aranci, onde fu composta; non è però che chi fiuti ad ora ad ora taluno di tali fiori in particolare, non riceva in modo più preciso e più proprio quella fragranza che da lui spira. Così accade nel caso nostro.

Si può dunque nella contemplazione acquistata introdur più d'uno, se si scorge il profitto di lume, d'umiltà, d'ubbidienza, di mortificazione, e specialissimamente di amor divino da lui già conseguito col meditare; perchè una tal contemplazione consiste sopra ogni cosa nella facilità che, per lo buon abito, lo spirito già ritrova d'unirsi a Dio, senza bisogno di considerazioni prolisse che a ciò l'ajutino.

III. Ma nella infusa non già. Quivi non par mai giusto introdur veruno, perchè al

Re solo tocca d'introdurre la Sposa in quelle gran celle che sono intitolate di vini eletti. *introduxit me rex in cellaria sua* (Cant. 1, 3). Solo si debbono assecondar gli andamenti co' quali Iddio tira allora l'anima a sè; ma assecondarli altresì con molta cautela e con molta circospezione, attesi i gravi pericoli di avanzarla oltre la chiamata. Se la Sposa, senza venir pigliata dal Re per mano, avrà ardir d'introdursi da sè stessa, povera lei! sarà punita dal Re qual presuntuosa. E più punito ancora di lei sarà chi l'urta, la sommuove, la sprona, le dà la spinta. *Non omnibus adolescentulis uno in loco frui datur secreta Sponsi praesentia* (così parlò san Bernardo su questo passo [serm. 23 in Cant.]), *sed ut cuique paratum est a Patre ipsius. Non enim nos eum eligimus, sed ipse elegit nos et posuit nos, et ubi ab eo quisque positus est, ibi est.* Che volere adunque studiarci d'entrar da noi dove il Signore non intromette puramente la gente, come si fa ne' giardini aperti, ma l'introduce, come si fa ne' serrati!

Quindi è che i più celebri padri spirituali, di cui sia rimasta memoria, sono stati di qualunque tempo ritenutissimi in questo genere, ben sapendo essi che quando Iddio vuole un'anima daddovero, non per questo lascia di alzarla a' sublimi gradi di visioni, di rivelazioni, di ratti, di locuzioni maravigliose, perchè ella se ne sta contenta negl'infimi: anzi allora è quando egli alzala più che mai.

Nè vale il dire, come qui argomenta taluno: *la contemplazione acquistata è disposizione prossima all'infusa.* Si può procurar l'acquistata: dunque si può procurare, o, come egli dice, pretendere anco l'infusa; lasciando a Dio la disposizione del tempo in cui ci si dovrà prevenire, e della maniera.

Nego la conseguenza. L'umiltà nella Chiesa è disposizion prossima a conseguire una gloria somma: dunque si potrà mai procurar santamente di esser glorificato? L'ubbidienza ne' chiostri è disposizion prossima a conseguir i governi soliti: dunque si potrà mai procurar santamente di governare? La santità consumata è disposizion prossima in ogni sesso a far de' miracoli: dunque si potrà procurar santamente di far miracoli? Queste son conseguenze tutte falsissime. E per qual cagione? Perchè le disposizioni addotte sono disposizioni in genere sol di merito congruente. Ma chi non sa che non ogni volta che si può con lode procurare alcun merito di tal sorta, si può con lode procurare anche il premio, il quale gli corrisponde? Altrimenti si potrebbon con lode procurare da uno tutte le dignità, tutte le ricchezze, tutti i retaggi, tutte le preminenze, le quali giustamente convengono ai meritevoli. Tutto il contrario. Con lode assai maggior si tralascia di procurarle. La contemplazione infusa è tra quelle grazie che chiamansi gratis date. Onde non è vero che ella si possa mai procurare con lode (se non si piglia un tal vocabolo di procurare in un senso assai rimoto, o indiretto o indeterminato), e molto manco pretendere. E se così è, come dunque un buon padre spirituale, qual si professa il citato ammaestratore, può dire all'anime, benchè sante, che, posta la contemplazione acquistata, possono elleno passare con sicurezza nello stato loro a pretendere ancor l'infusa? *Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?* (Job 39, 27)

Non già così disse alle sue buone anime quella Santa che funne sì degna madre; perchè, là dove cominciò elle a parlar de' primi principj di questa orazione infusa, ammonì con sommo studio le sue figliuole, se la volevano avere, a non la pretendere. *Si desidera di sapere*, così scrisse ella (Mans. 4, 9), *come si otterrà questa grazia. Io vi dirò ciò che ne ho inteso: lasciando stare quando piace a sua Divina Maestà di concedercela, perchè così vuole, e non per altro. Dopo aver fatto quello che si fa da coloro delle mansioni passate, altro non bisogna più che umiltà. Da questa si lascia vincere il Signore, per concederci quanto da lui bramiamo. E la prima cosa, per conoscere se avete questa virtù dell'umiltà, è il pensare che non meritate queste grazie e questi gusti del Signore, e che non avrete da averli, finchè vivrete. Mi direte: come dunque si otterranno non procurandoli? A questo io rispondo, che non v'è altro miglior modo di quello che v'ho detto: non procurarli.* Si confrontino

questi insegnamenti con quelli che ci danno altri, e dipoi si noti se punto han tra sè di simile nell'aspetto o negli andamenti.

Ma non ci affermano i Santi che la contemplazione, qualunque siasi, è comune a molti ed a molti? Sì certamente. Anzi io ripiglio affermarsi da loro ch'è comune a tutti. Così riputò san Gregorio. E però tra sè postosi ad osservare le tante finestre oblique, o, come i Settanta le dissero, sagittarie, che d'ogni intorno rendevano chiaro il tempio, parlò nel seguente modo (in Ezech. l. 2, hom. 17): *notandum, quod intra portam templi undique per circuitum fenestrae obliquae esse memorantur. Non enim contemplationis gratia summis datur, et minimis non datur. Sed saepe hanc summi, saepe minimi, saepius remoti, aliquando eam conjugati percipiunt. Si ergo nullum est fidelium officium, a quo possit gratia contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine contemplationis potest. Quia intra portam undique per circuitum fenestrae obliquae constructae sunt, ut nemo ex hac gratia, quasi de singularitate glorietur.* Ma ascoltisi attentamente. Altra cosa è che la grazia della contemplazione, anche infusa, sia comune a tutti; altra è ch'ella possa farsi da' padri spirituali comune a tutti. Può da' padri spirituali procurarsi bensì che tutti abbiano le disposizioni a tal grazia, pur anzi dette, con farli meditare attentamente, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; ma non si può giammai voler che tutti abbiano una tal grazia, perchè quest'è pretension troppo esorbitante. Però disse san Gregorio: *quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine contemplationis potest.* Non disse *illustrabitur*, disse *illustrari potest.* E ciò da chi mai si niega? Ma altra cosa è aver le finestre aperte, altra è aver quel lume, non solamente ordinario, ma segnalato, ma splendido, ma fin soprannaturale, il qual entra per le finestre. Questo dipende da Dio, il quale usa darlo, or maggiore, or minore, e come egli giudica, senza mai volere in ciò stare soggetto a leggi. E però si procuri pure che l'anime abbiano le finestre aperte. Ma non si lascino mai passare a pretendere ancora il lume; perciocchè questo è il vero modo da fare che non l'ottengano. Così pur quivi san Gregorio significò: *quisquis jam lumini contemplationis intendit, curare magnopere debet, ut mentem semper in humilitate custodiat.* Ond'è che le finestre suddette hanno bene a tenersi aperte, ma ancor guardate: aperte, perchè il lume si degni di entrar, se vuole; guardate, perchè non entrivi la superbia: *et patent itaque fenestrae, et munitae sunt, quia et aperta est in mentibus eorum gratia, qua replentur: et tamen ad se adversarium ingredi, aut superbiam, non permittunt* (Ibid.). Ma come non entra la superbia in quelle anime che ogni volta che mettonsi in orazione, ogni volta pretendono questo lume ch'è tanto insolito?

IV. E questo è l'error maggiore. Perchè dato che si possa pretendere la contemplazione anche infusa, ne seguirà che si possa pretendere tutto l'anno, quanto egli è lungo? pretendere ogni mese? pretendere ogni mattina, pretendere quasi dissi ogni momento? Oh grazie non più vedute, non più udite, non più stimate riuscibili a verun secolo! E come dunque si dirà oggi a tante anime miserabili, che in cambio di meditare, si mettano sempre a fare orazion di quiete? San Bernardo, il quale, ricercata quest'orazione, la ritrovò nel gabinetto più intimo dello Sposo, ne restò sì invaghito, sì innamorato, che uscì quasi fuori di sè per la contentezza di averla vista; e però gridava: *o si durasset! iterum, iterum, o vere quietis locus!* ec. (serm. 23 in Cant.). Ma poi, rivolto a' suoi monaci, che soggiunse? Soggiunse che se ad alcuno di loro accadesse mai di entrar per un'ora sola in quel gabinetto a provare anch'egli un tal bene, potea gloriarsene: *in hoc arcano, et in hoc sanctuario Dei, si quem forte vestrum aliqua hora sic capi et sic abscondi contigerit, ut minime eum avocet, aut perturbet, vel sensus egens, vel cura pungens, vel culpa mordens, vel ea certe, quae difficilius amoventur, irruentia imaginum corporearum phantasmata, poterit quidem hic, cum ad nos redierit, gloriari, et dicere: introduxit me Rex in cubiculum suum.* E la ragione di tutto questo si è, perchè questo è quell'intimo gabinetto nel quale Iddio non ci si dà a divedere più adirato punto per le offese che

gli abbiamo fatte; ma, deposta ogni turbazione, si mostra verso noi tutto pietoso, tutto piacevole, tutto amante, e però ci tranquilla tutti, con quella tranquillità ch'egli porta in viso, quando ci vuol dare alcun pegno più singolare di sicurezza: *hic vere quiescitur*. E perchè, perchè, dice il Santo, *tranquillus Deus tranquillat omnia, et quietum aspicere quiescere est*. E questa orazion di quiete, che in Chiaravalle medesima fu sì rara, si posson oggi prometter da Dio tante anime a piacer loro nel cuor del secolo? Oh presunzione! oh alterigia! oh animosità! Sì, che sarebbe necessario accusarla con questi termini, se vi fosse: perchè non può esser mai verisimile che ogni giorno Iddio tranquilli tante anime in questa forma, che ci vuole a donare orazione di quiete. Com'esser può che le più dell'anime fragili, benchè pie, non abbiano spesse volte da dir con Giobbe, mal grado loro: *considerans eum, timore sollicitor?* (23, 15) E se hanno a dirlo, che quiete sarà la loro in un tale stato? Non è mai che la volontà possa con tutto il suo dominio arrivare a quietar l'altre due potenze, di cui si vale in ogni sua operazione, cioè l'immaginazione e l'intendimento, se non è quieta ella prima per sè medesima a sufficienza. E come sarà quieta, mentr'ella palpita? Si possono giammai forse unir tra loro queste due orazioni, che sono così diverse, orazion di quiete, orazion di palpitamento?

V. Eppure andiamo anche innanzi, e diamo che tante anime più felici degli alcioni possano quotidianamente ottenere quella orazione così beata che unicamente provasi a mar tranquillo: qual ragion vuole che i padri spirituali diano lor tuttavia questo insegnamento d'incominciarla di là, dove ha da finire? Nell'orazion di quiete, quando ella arriva alla sommità del suo stato, le potenze rimangono tutte ferme: ferma la volontà, che già non ha quasi più che desiderare; fermo l'intelletto, ferma l'immaginazione, che al modo loro concorrono ad appagarsi ancor esse perfettamente nel ben presente. Adunque che si deduce? Adunque da ciò appunto incomincisi l'orazione, dal fermare le tre potenze Questo è un equivoco espresso: perchè quando anche cessassero tutte le altre ragioni fin ora addotte, chi non conosce omai chiaro che questo è voler convertire le mosse in meta? Non so con quali altri termini si possa ciò mai spiegar più accertatamente; e però gli replico: questo è voler convertire le mosse in meta. Alla meta il barbero posa, gode, gioisce e non capisce in sè, per accorgimento naturale, ch'egli ha d'aver vinto il palio. Dunque chi lo governa dovrà far sì che alle mosse egli pongasi in tale stato? È cosa da pure risa. Ma oimè che nel caso nostro non è così! È cosa, bisogna dirla, è cosa, se vi si pensa, da puro pianto. E come, chi sperimenta una sola scintilla di zelo in petto, può non disfarsi in lagrime ancor amare, mentre egli vede tante anime adescate da simili insegnamenti lasciar di pensare a' loro difetti, alla passion di Cristo, all'ubbidienza di Cristo, a tanti altissimi insegnamenti di Cristo, perchè? per arrestare al possibile ogn'immaginazione, ogn'intelligenza, ogni affetto che in lor si svegli, benchè utilissimo, e con ciò arrivare alla quiete? No, no, che ciò non è giusto. Il barbero dee quietarsi alla meta, non alle mosse. Alle mosse corra; perciocchè la quiete che godesi nella meta, è la quiete vera: la quiete nelle mosse non è mai quieta; è trascuraggine, è tiepidezza, è torpore da castigarsi ancora in lui con gli sproni; non è, come oggi alcuni la vogliono intitolar, negligenza mistica. E però, che disse il pontefice san Gregorio? Disse che chi contempla, dee sul principio dell'orazione girare con la sua mente, per poter quietarsi sul fine: *sic quippe in contemplationem nostram, multa cogitationibus circumeundo proficimus, sicut exempla bonorum saepe quaerimus, ut in moribus proficiamus* (super Ezech. l. 2, hom. 17). L'anima che contempla dee fare generalmente, a mio credere, come l'ape. Dev'ella andare di considerazione in considerazione, di conoscimento in conoscimento, o almeno di affetto in affetto, come appunto di fiore in fiore. Se al primo fiore ell'ha tanto da suggere quanto basti, non cerchi più. Ritirisi nell'intero raccoglimento, se Dio gliel dona: ed ivi, come l'ape nel suo favo, o nel suo fiale, ch'è la celletta di cera, at-

tenda quietamente a godersi il suo mele accolto. Ma dove ella ancora non abbiane punto punto, non è stranezza condannar piuttosto ogni volta la pover'ape a starsene, come può, nella celletta medesima senza mele, che andare intorno di fiore in fiore a raccoglierlo gentilmente? E per qual fine? Perchè non sia giammai vero che, poi ch'è giunta a contemplare, ella mediti. Chi medita va passando di fiore in fiore, chi contempla sta sempre sul fiore stesso. Ma se sul fiore stesso la pover'ape non trovi pascolo, quantunque per colpa propria, che ha da fare? ha da languir su quel fiore di puro infastidimento, di pura inedia, piuttosto che mutar fiore?

Miseri noi! Non abbiamo udito dir mille volte dal Savio stesso, che il fine dell'orazione è senza paragone migliore del suo principio? *Melior est finis orationis quam principium* (Eccl. 7, 9). E perchè ciò, se non perchè non è giammai comunemente possibile sul principio dell'orazione aver quel fervore, quel godimento, quel gaudio, quell'alta quiete che spesso si prova al fine? E perchè dunque si vuole che da quello stato a cui si giugne sul fine dell'orazione, da quello generalmente si dia principio? Eh che questo è pervertir tutto l'ordine delle cose. E però stimo che i padri spirituali sieno obbligati, per debito dell'ufficio, a non lasciare allignar mai negli spiriti un tale errore; da che il volere per via di studiose cessazioni dagli atti fare innalzare in verun modo gli spiriti a qualsisia sorta di vera contemplazione, o infusa o acquistata, è un volere attaccare al rospo le penne, perchè egli voli. Non son io che lo dico, è santa Teresa (lett. 2): *Quando Iddio vuole, oh come viene alla scoperta, senza questi ajutarelli! Per molto che stiamo noi in attuale esercizio d'adoperarci, rapisce lo spirito, come un gigante fortissimo prenderebbe una paglia, nè basta resistenza veruna che gli facciamo. Che modo è questo? Credere che quand'egli lo voglia fare, aspetti che il rospo voli da sè medesimo? Anzi mi pare che più ancor sia difficile al nostro spirito l'elevarsi, se Dio non è che l'innalza. Perchè, oltre a mille impedimenti che lo ritengono, sta carico di terra, e così poco gli giova il voler volare, che quantunque sia ciò più naturale a lui che non è al rospo, sta egli nondimeno già tanto immerso nel fango, che per sua colpa perde una tale attitudine naturale.*

Su questi principj, che sono sì serj e sì sodi, hanno da procedere i padri spirituali, con sicurezza che non però saranno ad anima alcuna di pregiudicio; perchè la Santa a questo effetto li participò specialmente al suo direttore, com'ella scrive, perchè gli dessero luce in guidar qualunque anima, quanto più alta, tanto men bisognosa di ajutarelli, che la sollevino su la volgar condizione.

Che se qualcuno citi loro all'opposito san Tomaso, là dove scrive che fa cosa di maggior merito chi applica l'anima alla contemplazione, che all'azione: *magis acceptum est Deo, quod aliquis animam suam, et aliorum, applicet contemplationi, quam actioni* (2. 2, q. 182, a. 2 ad 3): sappiano pure che chi il cita ad un simile intendimento, di far piuttosto all'anime contemplare che meditare, lo cita al proposito; ma non lo cita a proposito: perchè quivi il Santo non contrappone il contemplare al meditare; ma contrappone il contemplare al predicare, al pellegrinare, al faticare in beneficio de' prossimi: ed in un tale senso dice che di sua natura è più meritoria la contemplazione che l'azione; perchè la contemplazione è ordinata a congiungerci più immediatamente a Dio, che l'azione; benchè soggiunga poi che l'azione possa per accidente essere più meritoria della contemplazione: e ciò è, quando per maggiore amor verso Dio ci contentiamo, ad imitazion dell'Apostolo, di sequestrarci ad ora ad ora da lui, non per altro fine che di affaticarci per lui. Ma che ha da far tuttociò, per provar che l'anime si possano introdurre a qualunque contemplazione, non solo con libertà, ma ancora con merito, mentre nell'istessa vita contemplativa sono senza numero quelle a cui Dio niega la grazia di contemplare? Se le parole suddette di san Tomaso si hanno da citar così crude crude, senza far noto a che fin le dice, con che circospezioni le dice, in che circostanze le dice, la gente si crederà che sia opera dunque di mag-

gior merito l'applicare ogni rustico a contemplare, più che a zappare; perchè *magis acceptum est Deo, quod aliquis animam suam, et aliorum applicet contemplationi, quam actioni.* Mi vien pietà, se ad un Santo di senno angelico si vogliono far dir cose che tanto ancor disconvengono dall'umano.

CAPO II.

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi dubbj.

I. Nelle cose certe la consultazion non ha luogo di sorta alcuna; l'ha nelle dubbie. È cosa certa che ne' principj della vita spirituale, se Dio non fa maravighe, l'anime si hanno a guidare, più che si può, per via di meditazione. È cosa certa che nel progresso, se la meditazione comincia a poco a poco ad avere assai più d'amore che di discorso, si posson l'anime dolcemente introdurre, e ancora si debbono, in quella contemplazion ch'è detta acquistata, con dare loro ogni libertà di godersi, qualvolta possono, nell'interno silenzio, il loro Dio presente. Ed è cosa certa che nè anche nell'ultima perfezione si debbe voler mai tentar d'introdurle animosamente in quella contemplazione ch'è detta infusa; ma solo debbesi loro opportunamente e prestare assistenza e parare ajuto, qualor vi sono; attese quell'arti fine, con cui i maligni, che sono i drudi dell'anime a Dio più belle, possono spesso contraffar in esse que' tratti, quelle comparse, quelle carezze, quei modi di favellare che suole d'ordinario con essi tener lo Sposo.

Rimane a determinare come abbiano a diportarsi i direttori dell'anime in caso dubbio, cioè quando esaminatele, non sanno ancora giudicar pienamente se queste sieno più abili al meditare, o più al contemplare in alcuna delle due forme. Ma io, secondo me, dirò sempre che in un tal caso trattenganle in meditare. E ciò per due capi. Prima, perchè il meditare confassi più all'universal della gente posseduta da mille cure, ora pubbliche, ora private, che la divertono; poi, perchè, mancando anche queste, è molto meglio portare innanzi la fabbrica a poco a poco, che darsi furia di giugnere in essa al tetto, con gravissimo rischio di non averla assodata prima ben bene ne' fondamenti. Tal fu il consiglio che lasciò registrato alla memoria de' posteri il Gaetano nella sua celebre Chiosa, là dove scrisse, che se innalzavansi l'anime alla vita contemplativa prima d'averle esercitate, esperimentate e fondate assai nell'attiva, si correa rischio di avere al fin lavorato di molto, ma su la sabbia. *Notent qui alios in via Dei instruunt ad profectum spiritualem, et diligenter efficiant, ut prius in vita activa exerceri faciant quos edocent, quam ad contemplationis fastigium suadeant. Oportet siquidem prius passiones domare habitibus mansuetudinis, patientiae, liberalitatis, humilitatis,* ec., *et easdem sedare, quam ad contemplativam vitam ascendere. Et ob defectum hujus multi, non ambulantes, sed saltantes in via Dei, postquam multum temporis vitae suae contemplationi dederunt, vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in hujusmodi tanguntur. Et propterea tales nec activam, nec contemplativam, nec ex utraque compositam habuerunt, sed super arenam fabricarunt. Et utinam non sit frequens defectus iste!* Fin qui il Gaetano (in 2. 2, q. 182, a. 1 ad 3), tanto più di me intelligente su questi affari.

E senza dubbio il difetto, da lui chiamato frequente, è quello che d'ogni tempo ha renduto a molti sospetto più del dovere un sì degnoso esercizio, qual è quello di contemplare: vedere che dopo d'esso succedono crolli gravi e cadute gravi, quali appena si temerebbono innanzi ad essi. Ma

ciò non procede dalla qualità del disegno, ch'è sapientissimo; procede sol dalla poca avvedutezza di alcuni nel porlo in opera: o perchè peccano nella scelta del suolo, o perchè scavano poco, o perchè spediscono presto; essendo troppo natural quella voglia c'han gli architetti, benchè prudenti, di veder finite le fabbriche a' giorni loro. Se non si vuol dunque incorrere in tal errore, non bisogna mai portar l'anime a contemplare elevatamente, prima che si sieno avvezzate ben come debbesi a meditare.

La meditazione si è quella che di suo genere è indirizzata ad assodare la fede, a sradicare i vizj, a stabilir le virtù, ad affezionarsi all'imitazione divina di Gesù Cristo: e però si dice che la meditazione confassi (come di sopra osservammo) alla vita attiva. Ove questa sia proceduta già quanto basta ad assicurarsi, allora è tempo che l'anima passi innanzi a quella contemplazion che dà il nome alla vita contemplativa. Ma ove no, non vi passi. Chi vuole sposar Rachele, convien ch'egli abbia sposata prima una Lia, lippa sì, ma feconda di parti eletti: altrimenti questo sarebbe un voler divenire da più di Giacobbe istesso, il quale sospirò per Rachele sì lungamente ancor dappoi che se l'era già meritata con tanti stenti durati al caldo ed al gelo. *Post Liae complexum, ad Rachelem Jacob pervenit, quia perfectus quisque ante activae vitae ad foecunditatem jungitur, et post, contemplativae ad requiem copulatur:* così favellò san Gregorio (super Ezech. homil. 14).

II. E vaglia il vero: qual orazione in dubbio si può trovare più accertata di quella che c'insegnò l'Ecclesiastico di sua bocca? Fa egli la mattina su' primi albóri sbalzar di letto, non un fante, non un famiglio, non una semplicissima donnicciuola la quale abbia di poco imparato a leggere, ma un uomo così sensato, che dalle Scritture stesse si meriti apertamente il nome di savio: *cor suum tradet* (sapiens) *ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum* (Eccli. 39, 6). Eppure qual orazione fa egli mai praticare a così grand'uomo, non principiante, non proficiente, ma dotato al certo di perfezion consumata? Lo fa levare a contemplazion la più alta che penetri su le nuvole? Nulla meno. Per la prima cosa gli fa tener le potenze deste nell'esercizio della meditazione, figurato per la vigilia, e non sopite in quel riposo dolcissimo, divinissimo, che ha fatto attribuire da tanti alla contemplazione il nome di sonno: *cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum:* ch'è quanto dire, come lessero altri (Corn. a Lapid. hîc): *cor suum applicabit ad quaerendum studiose Dominum factorem suum:* benchè non possa mai dubitarsi che un savio tale non avesse anch'egli ritrovato già pienamente quel Dio medesimo che volea più e più ricercare. Ma così va. Al riposo delle potenze nel bene amato, giusto è che ogni volta premettasi la vigilia nel ricercarlo, come se non si fosse mai ritrovato; perchè quest'è quel ch'egli da noi desidera: *Si quaeris quaere,* cioè, *ne tibi semel quaesisse sufficiat,* come parlò san Girolamo (in c. 21 Is.), *sed quem inveneris, semper quaere.* Quindi, affinchè si sappia che esercitare con tanto studio tutte e tre le nostre potenze in ricercar Dio, non è far torto alla divina presenza, come altri scrive, ecco che l'Ecclesiastico esprime tanto avvedutamente che tutta questa inquisizion sopraddetta si farà dal savio alla presenza divina: *in conspectu Altissimi.*

Passa poi l'Ecclesiastico a notificare gli affetti, ne' quali ritrovato c'ha il suo Signore, prorompe il savio. E questi sono gli affetti di chi ancora stassi nella via purgativa: raccomandarsi a Dio come un miserabile il qual comincia allora a fare orazione la prima volta; confessare i proprj delitti, detestarli, deplorarli, e domandare umilmente misericordia: *aperiet os suum in oratione, et pro delictis suis deprecabitur* (39, 9).

Fatto ciò, che succederà? Fatto ciò, segue l'Ecclesiastico, succederà che il Signore, se così giudichi, sollevi il detto savio ad eccelsa contemplazione. E ciò vuol egli asserire in quelle parole: *si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiae replebit illum* (v. 8). Non dice *intelligentia replebit illum,* ma *spiritu intelligentiae,* cioè d'una intelligenza sì raffinata, sì sottile, sì sublime, sì pura da tutta la posa-

tura corporea, che possa dirsi spirito d'intelligenza: siccome il lambiccato finissimo d'ogni sale si chiama spirito di quel sale, e 'l lambiccato finissimo d'ogni sostanza si chiama spirito di quella sostanza. E di questo spirito d'intelligenza, ci attesta l'Ecclesiastico che il Signore empirà quel savio di modo che ne ridondi: *spiritu intelligentiae replebit illum:* perchè questo è il proprio della contemplazion donata al savio, colmare il vaso della mente elevata di questo spirito fino d'intelligenza così altamente, che versi per ogni parte; ch'è la ragione onde l'Ecclesiastico aggiugne: *et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae* (v. 9): mentre talvolta egli arriverà fino a fare, come faceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale, rapita in estasi, mandava al tempo medesimo dalla bocca una pioggia d'oro: *et in oratione confitebitur Domino* (Ibid.): lodando Dio nell'atto stesso di orar sì sublimemente, con maniere serafiche, più che umane.

E a tutto questo si può arrivare da chi si metta sul principio di quella orazione eminente ad esercitare le sue potenze con tanta semplicità? Sì, a tutto, a tutto. Non è necessario andare all'orazione con intenzion di volersi levare in estasi; anzi non è conveniente. E però, che serve l'attendere sul bel principio dell'orazione a sbandar tosto da sè tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti eliciti che l'uomo può da sè produrre con le sue forze? L'operar così, per mio credere, non sol non giova all'alta contemplazione, ma ancora nuoce, come si è notato altre volte; perch'è difficilissima cosa che quel Signore, i cui occhi sono tanto più limpidi e più luminosi di quei del sole, non vegga quivi sempre alcun atomo di ambizione. La bella regola è questa che tiene il savio nell'orazione pur dianzi espressa. Prima fa egli sempre da sè quel che può con le sue forze ordinarie: *cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabitur; aperiet os suum in oratione, et pro delictis suis deprecabitur.* E poi, di tutto ciò che egli non può fare, se non con forze straordinarie, sovrumane, sopracelestiali, egli lascia ogni volta il pensiero a Dio: *si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiae replebit illum.*

III. Una cosa io non voglio dissimulare; ed è, che l'Ecclesiastico non fece al savio distinguer qui la sua meditazione quotidiana, com'oggi è solito in varj punti. E per verità questa distinzione di punti ha data a qualche scrittore de' tempi nostri molestia tale, che con tutta la profession ch'egli fa di spirito superiore a tutta la sensibilità e a tutto il sensibile, non ha potuto finir di tenerla ascosa. Osserva egli però con finissimo accorgimento che *quattro sono le regole principali di Religiosi, da cui più altre han sortito,* com'egli dice, *il derivamento: quella di san Basilio, quella di san Benedetto, quella di santo Agostino e quella di san Francesco; e che pur nissuna di queste prescrisse mai le meditazioni in tre o quattro punti, per via di precetti.* Onde par che sembrigli strano oltre il convenevole veder che oggi, dismesso sì bell'esempio, le meditazioni distinguansi in tanti punti.

Questa per verità mi par cosa di niun rilievo. Conciossiachè non però che le meditazioni distinguansi in tanti punti, si dà per legge che si trascorrano tutti: anzi apertamente s'impone che, ritrovata nel primo punto la desiderata consolazione, non si abbia celerità di passare all'altro. Chi è che, quando con imbandigion regolata fa comparire su la mensa un gran numero di vivande, abbia intenzione che i convitati le debbano mangiar tutte? Ciascun si pasca a piacere. Tuttavia non so perchè lo scrittore stesso non abbia fatto piuttosto un'osservazione non men degna di essere posta in luce. Ed è che, da che s'è introdotta questa più esatta distinzione di punti nel meditare, è stata subito concordemente abbracciata da quelle stesse Religioni sì degne d'immensa lode, che da tutte l'altre rispettansi come madri. Perchè se andrem ricercando ciascuna d'esse, noi vi troveremo assai spiriti divotissimi i quali o hanno dato meditazioni alle stampe distinte in punti, o hanno preso con umiltà singolare ad adoperarle: nella maniera che quei medesimi appunto che imbandivano prima i conviti loro senz'alcun ordine, adesso cercano a gara gli scalchi più

esperimentati e più eletti che si ritrovino, per seguir l'uso ancor essi, oggi sì comune, di mandar le vivande in tavola con quell'ordine che si stima il più saggio o il più salutare.

E poi non dic'egli (ove nel suo preambolo dà ragione di aver esso voluto legare a leggi quella contemplazione che per l'addietro era libera molto più d'ogni gran reina), non dice, replico, *che la Chiesa cresce sempre più in lumi; e che gli antichi niente hanno ignorato di queste notizie, ma che non han potuto vederle regolate, e ridotte e dichiarate a quel segno che le vediamo noi, poichè i lunghi anni hanno prodotte lunghe esperienze?*

Ora compiacciasi di applicar egli la sua dottrina medesima al caso nostro, a cui forse ella anche milita maggiormente, e resterà di mostrar più alcuna molestia di quelle cose che ricevute dal mondo senza discapito della pietà cristiana, anzi con guadagno, non possono condannarsi, se non per qualche alterazion sopraggiunta d'intorno al cuore, che fa sentire egualmente i punti e le punte, come se ferissero a un modo.

Ma che fo io? Non vorrei mostrare che i biasimi dati all'uso di tali punti avessero parimente ferito me, che l'ho seguitato in alcuni miei volumetti. Però dirò chiaramente: io sono stato un pezzo perplesso in considerare se dovea spendere tutte queste parole in ributtare una opposizione sì frivola, qual si vede ch'è la presente, non fatta già perchè dia pena la distinzion di que' punti che sogliono agevolar le meditazioni, ma perchè dan pena quelle meditazioni che sogliono adoperarsi distinte in punti. Ma all'ultimo ho giudicato che non debban essere nemmeno tali parole gettate indarno; perchè io non ho lavorato questa opera a pro di que' padri spirituali più pratici e più provetti, che non han bisogno veruno della mia piccola face a scoprire il falso. L'ho fatta molto più per quei che non possono avere ancor tanto lume: e però non vorrei che questi, scorgendo le opposizioni fatte da scrittor che si mostra sì intelligente a tutte le meditazioni che sono partite in punti, a cagion della novità, avessero per nocevoli all'orazione, non dico gli Esercizj di sant' Ignazio (perciocchè questi sono stati approvati, come fu detto di sopra, con bolla autentica), ma gli altri simili del Granata, del Segala, dello Spinola, del Capiglia, del Costero, del Franciotti, del Bruno, del Barry, del celeberrimo Lodovico da Ponte, e di altri moltissimi, di cui con sommo profitto si vale l'universale del Cristianesimo. Che più? San Francesco di Sales non ha fatt' altro: ordina sempre a tutti meditazioni di simil forma. Anzi di simil forma le ordinava pur sempre egli di sè medesimo, a segno tale, che chi avrà qualche perizia de' modi da lui tenuti nel favellare, si rimembrerà che quando egli volea mentovare l'orazion da lui fatta in quella mattina, solea chiamarla comunemente il suo punto. Non porta il pregio ch'io reciti varj luoghi. Ne dirò uno, che gioverà ancora per vedere se i Santi vadano tanto astratti nell'orazione da tutto l'immaginabile e da tutto l'intelligibile, quanto altri vuole; benchè sian di quei Santi donati al mondo, perchè all'amor celeste su la terra ancora non manchino i suoi vesuvj. *Vi dirò un pensiero* (così scrive egli [Lett. p. 3, l. 7, lett. 23] ad una badessa della Visitazione) *che mi sopravvenne ultimamente nell'ora della mattina, ch'io riserbo per la miserabile anima mia. Il mio punto era sopra la petizione dell'orazione domenicale: sia santificato il tuo nome. O Dio (diceva io) quando avrò fortuna di vedere un giorno il nome di Gesù scolpito nel profondo del cuore di colei che lo porta impresso sopra il suo petto? Mi ricordai ancor de' palazzi di Parigi, sopra le facciate de' quali è scritto il nome de' principi lor padroni; e mi rallegrava di vedere che il palazzo del vostro cuore sia di Gesù Cristo. Voglia egli eternamente abitarvi. Pregate molto per me, che sono paternamente vostro,* ec.

Così procedon que' Santi che sono ancora i più accesi di amor divino. Sanno all'orazione prefiggersi i loro punti, e sanno adoperar l'immaginazione, e sanno adoperare l'intendimento, e sanno dare sfogo divoto alla volontà; nè per questo essi lasciano d'esser Santi. Anzi stabiliscasi pur questa verità, che, quanto a me (per tornare a quel testo dell'Ecclesiastico da cui

ci siam dilungati), pare evidente: chi va all'orazione, almen di legge ordinaria, deve andarvi con questa intenzione, di fare quell'orazione che si addimanda ascensione di mente a Dio: *ascensio in mentis Deum:* non con intenzion di far quella che si addimanda elevazione di mente sospesa in Dio: *elevatio mentis in Deum suspensa.* La prima è tale, che appartiene a noi più il procurarla che il riceverla. E però dice l'Ecclesiastico: *cor suum tradet* (sapiens) *ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum.* La seconda è tale, che appartiene a noi più il riceverla che il procurarla. E però dice l'Ecclesiastico: *si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiae replebit illum.* Quindi è che non debbonsi nell'orazion dispregiare nè la preparazione, nè i preludj, nè i punti, nè altre sì profittevoli osservazioni; perchè queste giovano all'ascension della mente a Dio, e non impediscono nulla l'elevazione, se Dio vuol darcela. E per contrario dobbiam guardarci da certe astrazioni di mente più affettate che naturali; perchè queste non fan che Dio voglia darci l'elevazione desiderata, e fan che noi non diam opera all'ascensione.

CAPO III.

Si confuta una divisione arbitraria di cammino esteriore e di cammino interiore nell'Orazione, che sembra ordinata a formare quasi un epilogo di ciò che più risulti in discredito di chi medita e non contempla.

I. Povera meditazione! È pur ella quella meditazione medesima che tante volte commendò il santo Davide, quando disse: *meditatio cordis mei in conspectu tuo semper* (Ps. 18, 15): *lex tua meditatio mea est* (118, 77): *testimonia tua meditatio mea est* (v. 99): *mandata tua meditatio mea est* (v. 143): *in meditatione mea exardescet ignis?* (38, 4) È quella, è quella: mercecchè la meditazione è quell'atto universale con cui si avviva ne' cuori umani il fuoco della carità attuale verso il Signore: fuoco che illumina, fuoco che accende, fuoco che abbrucia, fuoco che stride contro i nimici di Dio, più che non fe' quel medesimo del cammino babilonese. *Attenta meditatio rerum coelestium ordinaria via est ad accendendum ignem actualis charitatis Dei:* così chiosò il Bellarmino (in Ps. 38). Nè qui è da passare senz'avvertenza la forma che tenne Davide, quando disse *in meditatione mea exardescet ignis:* potea dire *accendatur,* potea dire *ardebit,* chi non lo sa? ma volle dire *exardescet,* conforme a ciò che ponderò il dotto Ugone: perchè la meditazione fa che il fuoco della carità attuale, non solo si appicchi al cuore, come accade ne' principianti, ma fa che si risusciti, fa che si ravvivi, fa che si rinforzi continuatamente, con quel fervore medesimo con cui si suole appiccare la prima volta; ch'è ciò che conviene a tutti: *in meditatione mea exardescet ignis: id est,* dice Ugone (in Ps. 38, 4), *meditatio mea faciet eum exardescere inchoative, ita quod nunquam cessabit ardere:* conforme a quello: *ignis in altari meo semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies.*

Eppure, oh povera meditazione! bisogna ch'io torni a dire. Non si possono tutti appieno raccogliere gl' improperj che contro a lei sono usciti novellamente. Ne accennerò alcuni pochi che n'ha compilati uno solo in un suo libretto, perchè chi legge, si degni di rimirare ove mette l'orme, per non le mettere in fallo.

Dice che *la meditazione è il modo di andar a Dio dei principianti,* come tanti Santi grandissimi, e tanti e tanti non se ne fossero prevaluti ogni dì anche nell'estrema vecchiaja. Dice ch'è *modo sensibile e materiale;* e che è *stato sensibile e materiale:* quasi che a chiunque vive in carne morta-

le sia cosa facile unirsi a Dio in altra forma, che in una forma dipendente da' sensi e dalla materia. Dice che *l'amore verso Dio, di chi ha bisogno delle informazioni dell'intelletto* (che sono quelle che dà la meditazione) *è un amore molto scarso, molto dipendente dalle creature, limitato a goccie, e queste ancora cadenti per intervallo:* quasi che un amore più acceso, più puro, più pieno e più permanente, solamente su la terra ristringasi a chi ricusa le informazioni che dà di Dio l'intelletto nel meditare: il che, secondo il mio debole intendimento, è un travagliar più d'un poco di là dal giusto. Dice, anzi presuppone per cosa certa, che chi non contempla, ma medita, *non ami Dio com'è in sè, ma come glie lo forma la sua immaginazione.* Al qual dire io mi raccapriccio. Dice che *sa molto bene la divina Maestà, che per accostarsi a lei, e per intendere i divini documenti, il mezzo non è quel della propria industria* (ahimè che veggo una vipera brutta brutta: corriamo innanzi: ah no, bisogna schiacciarla) *il mezzo non è quel della propria industria, nè è quel del proprio discorso, ma bensì della rassegnazione con silenzio.* Io qui non oso inoltrarmi nella gran mente della divina Maestà, per saper ciò ch'ella sappia, perchè io sono un vilissimo pipistrello a così gran sole: ma so bene che la divina Maestà, affinchè ci accostiamo a lei, e intendiamo i suoi documenti, mille volte ci esorta nelle Scritture ad usare la propria industria, ed a valerci di quel discorso di cui si degnò ella medesima di dotarci, appunto a un tal fine. *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, et in prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conservabit, et in versutias parabolarum simul introibit. Occulta proverbiorum exquiret, et in absconditis parabolarum conversabitur:* basti sol questo luogo dell'Ecclesiastico (39, 1, 2 et 3), giacchè solo equivale a tutti. Dice, o non ricordevole o non curante di questo detto sì nobile qui spiegato, che *quantunque i dotti puramente speculativi* (come chiama egli quelli che o per demerito o per disgrazia o per altro non sono passati alla contemplazion mistica) *comprendono alcune poche scintille di spirito* (dacchè troppo sarebbe che non ne comprendessero niuna niuna, in quella meditazion che risveglia il fuoco), *questi non escono dal semplice fondo dell'eminente e divina sapienza, che odia* (chi 'l crederebbe?) *odia come la morte, le forme e le specie.* Ma grazie a Dio! giacchè qui il tuono è riuscito maggiore del fulmine. Se la divina sapienza non odia nulla più le forme e le specie, di quel ch'ella odii la morte (chi medita si consoli), non le odia nulla. E dove s'è più trovata questa dottrina nell'universo, che la divina sapienza odii le forme e le specie? S'ell'odia queste, odierà dunque tutte le menti degli uomini che dan loro albergo perpetuo; odierà le profezie, odierà le parabole, odierà quante narrazioni per tal via ci lasciarono già di Cristo gli Evangelisti. Dice che *la mescolanza* (si porga attenzion perfetta) *la mescolanza di poca scienza* (miseri sant'Agostino, san Gregorio, san Girolamo, sant'Ambrogio! misero san Tomaso ancor egli, il qual n'ebbe tanta! che sarà mai stato di loro?) *la mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice e vera sapienza.* Felicissimo Salomone, se prima di fare il suo priego solenne a Dio, avesse mai potuto ricevere un tal avviso! Sicuramente non avrebbe a Dio dimandata sapienza e scienza, ma sapienza sola. Eppur, non so come, gli dimandò l'una e l'altra. Ma s'era miglior aver la sapienza sola, perchè Dio volle concedergli ancor la scienza? *Dixit autem Deus ad Salomonem: quia petisti sapientiam et scientiam, sapientia et scientia datae sunt tibi* (2 Par. 1, 11 et 12). La sapienza appartiene alle cose divine, la scienza alle cose umane. Così disse santo Agostino: *sapientia divinis, scientia humanis attributa est* (l. 3 de Trin. c. 19). Ora io mai più non ho saputo a' miei dì che la sapienza delle cose divine si opponga alla scienza delle cose umane, nè che la scienza delle cose umane si opponga alla sapienza delle cose divine: solo ho saputo che l'una e l'altra debbono star soggette al timor di Dio. *Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam!* (dice l'Ecclesiastico 25, 13 et 14), *sed non est super timentem Dominum: timor Dei super omnia se superposuit.* E però la sapienza mondana e la scienza mondana s'hanno a danna-

re ambedue, perchè superbe sdegnano di sottoporsi al timor di Dio. La sapienza divina e la scienza divina non si hanno da dannar mai. Anzi si oda qui ciò che scrive santa Teresa (nella sua vita c. 29): *Le lettere sono a mio giudizio un gran tesoro per questo esercizio* (parla della contemplazione mistica), *se però sono accompagnate con l'umiltà. Da certi giorni in qua l'ho veduto in alcuni letterati, i quali poco tempo è che incominciarono, e hanno fatto grandissimo profitto: e questo mi cagiona ardente brama che molti di loro sieno spirituali, come più avanti dirò. Ora quel ch'io dico, si è che non s'innalzino senza che Dio gl'innalzi. È linguaggio di spirito. M'intenderà chi ne ha qualche sperienza.* Ma questo appunto è quel linguaggio che oggi non vuole intendersi: mentre vuol farsi che la gente per via di non far nulla s'innalzi, non innalzata. Dice ch'è *imperfezione nell'orazione, il tener nella mente forme, immagini e specie, per sottili che siano, eziandio della medesimà essenza divina; perchè queste non sono Iddio:* quasichè chi non v'ha queste, subito subito v'abbia Dio; o per avervi Dio, vi abbisogni non aver queste. E così quivi egli allega san Bonaventura (Myst. Theol. p. 2 quin si tamen Divi Bonav. 11 liber est et non illi fals. attributus, uti erat opinio jam verior); ma non so con quanta ragione: perchè dove il Santo dice dottissimamente che in qualche caso non importa per la contemplazione mistica formarsi alcun distinto pensiero, neppur di Dio, bastando l'affetto ch'arde verso lui già nel cuore: *non ibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate: quia haec sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praeviam debet consurgere.* Egli, strano interpetre, dice che importa non avere verun pensiero. *Importa non pensar qui niente delle creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio.* Il che è tanto falso, quanto è vero che la contemplazion de' mortali non può vedere Iddio nella propria essenza: *quamdiu in hac mortali carne vivimus, nullus ita in contemplationis virtute proficit, ut in ipso circumscripti luminis radio mentis oculos infigat* (S. Greg. hom. c. 4, in Ezech. cit. 2. 2, q. 180, a. 5). Eppur egli, non s'accorgendo della falsità che fa dire al buon san Bonaventura, con una sì pellegrina interpretazione, conclude trionfalmente: *non può il Santo parlare con maggior chiarezza*: e non pon cura a considerare tra sè che sono due proposizioni diverse assai *non oportet cogitare*, e *oportet non cogitare*; perchè la prima ha forza sol di prescindere, la seconda l'ha di negare. Anzi, siccome san Bonaventura insegna ivi che l'anima, quando è unita a Dio, non accade che s'affatichi in formarsi verun pensiero di lui distinto; così aggiugne che per unirsi, può da principio prorompere in questo affetto: o Signore, quando v'amerò! *o Domine, quando te diligam?* (in eadem q. un. prope finem) Quando vi accoglierò? quando vi abbraccerò? quando vi farò tutto mio? *Quando te constringam?* E tutto questo può avvenire nell'anima senza immagini, senza forme, senza figure, senza specie alcuna, ch'ella abbia del Dio presente, come l'ha chi medita?

Dice: ma basta, basta, ch'io troppo vo diviando dal buon sentiero, mentre desidero di dare in tempo la mano a chi per seguire a chius'occhi qualunque guida, abbia per sorte incominciato a scostarsene.

II. Mi voglio qui però contentare di terminare quest'opera, con avvertire che tutte quelle cose le quali ad ora ad ora vengono sparse da un tale autor bellamente in discredito della sacra meditazione, vengono poi da lui epilogate in un assioma necessario ad essere disaminato e discusso con attenzione, perchè ricevuto alla cieca può apportare a mille anime un danno atroce: ed è che nell'orazione mentale si trovino due cammini, uno esteriore ed uno interiore; che nel cammino esteriore si stia chi medita, perchè si vale de' sensi; e che nel cammino interiore stia chi contempla, perchè procede con lo spirito in fede. E però egli, stabilito un tal presupposto che a lui par chiaro, si mette sopra il bivio da lui formato ad attendere i passeggieri, e quivi con calde suppliche invita tutti a lasciare quello ch'è cammino esteriore, per l'interiore. Ma io qui prego i passeggieri medesimi ad aprir gli occhi, perchè vi sono de' cammini che pajono belli e buoni, e vanno a terminare in dirupamenti: *est via quae videtur homini rec-*

te, et novissima ejus ducunt ad mortem (Prov. 16, 25).

Io so benissimo che nella vita spirituale vi è divisione di cammino esteriore e di cammino interiore: perchè per lo cammino esteriore va chi attende alla virtù esterna più che all'interna; e per lo cammino interiore va chi attende alla virtù interna, ma non di modo che mai trascuri l'esterna. Nell'orazion mentale però, non so chi mai tra' dottori antichi facesse tal division di cammino esteriore e di cammino interiore, che a me sovvenga. E però ella da' padri spirituali dovrà riporsi tra l'altre leggi arbitrarie di nessun pro, anzi di grave pericolo, per gli errori che sempre può partorire ogni novità di linguaggio in quelle materie che, come sacre, han da ritenere costantemente i loro abiti, lavorati loro da' Santi a chiara divisa, o certo distinguimento; e non cambiarli spesso spesso a capriccio, come si fa nelle mode: *visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina* (Soph. 1, 8).

Santa Teresa, che fu architetta di grido sommo nelle opere di orazione, per distinguerle bene, figurò un castello, intitolato da lei castello interiore, che altro non è finalmente che il cuor dell'uomo, con tutte le sue potenze. Ma ella nel castello stesso interiore collocò chi medita, collocò chi contempla. Fuor del castello collocò quei che, vivendo alla spensierata, non hanno ancora incominciato ad entrare nel conoscimento interiore di sè medesimi, dov'ella divisò le prime magioni. Nè le magioni furono da lei disposte l'una dietro l'altra, come si fa delle stanze, secondo i gradi stabili di orazione a cui l'uomo arrivi, perchè questi gradi stabili ben diss'ella (Mans. 1, c. 2) che non vi sono: dovendo lasciarsi l'anime andare liberamente per tutte le stanze, ora di sopra, ora da basso, ora dalle bande, secondo che Dio le guida. Anzi, quando anche si sieno esse avanzate alle stanze somme della contemplazione elevata, dic'ella che ad ora ad ora han da ritornare anche alle infime, quali sono quelle del proprio conoscimento. Furono però queste magioni distinte dalla Santa secondo la maggior brama che di mano in mano nelle anime va crescendo di piacere al loro Signore. Ond'è che nelle prime magioni alle quarte ella ponderò (Mans. 4, c. 1) che quelle consolazioni spirituali che nell'orazione si godono, hanno i natali più da noi che da Dio, perchè son cavate dalle proprie industrie, benchè ajutate sempre altresì dal favor divino: quelle che si godono dalle quarte alle settime, hanno i natali più da Dio che da noi, perchè sono grazie cortesi, date da Dio, quando vuole, come vuole, a chi vuole, quali beni suoi, senza che a veruno però faccia egli nel darle verun aggravio. Vero è che ordinariamente corrispondon queste alle buone disposizioni che si vanno sempre in un'anima aumentando, quando ella prima comincia a rispettar Dio solamente, poi ad accostarsegli, poi ad amarlo, poi a far seco, per così dire, all'amore con brame ardenti, e poi a conseguir gli sponsali, quantunque (come tutto va inteso) di puro spirito, poi a stringersi in matrimonio.

Ma qual proporzione con un tal modello si può dir ch'abbia ritenuta, chi ripon chi medita nel cammino esteriore, ripon chi contempla nel cammino interiore? Nel cammino interiore hanno da stare ambi, e chi medita e chi contempla, se pur si sono dati ad esercitare le loro potenze interiori dinanzi a Dio, nella maniera della quale Davide intese di favellar, quando a lui già disse: *invenit servus tuus cor suum, ut oraret te* (2 Reg. 7, 27): non si potendo capir come sia possibile fare orazion mentale, e farla fuor della mente, non farla dentro.

III. E che sia così: o questo cammino diverso nell'orazione appartiene all'intelletto, o appartiene alla volontà. Se all'intelletto, che intendesi mai d'affermare qualor si dice che chi medita sta nel cammino esteriore, perchè si vale de' sensi; e chi contempla sta nel cammino interiore, perchè procede con lo spirito in fede? Può forse l'uomo operar come senso solo, quando egli medita, o come spirito solo, quando contempla, mentr'egli non è nè puro senso, nè puro spirito, ma è un composto fatto di senso e di spirito, a un modo stesso, allora ch'egli contempla e allor ch'egli medita?

Oh quanto furono differenti i principj di san Tomaso! Sapeva egli assai bene che

una virtù, quando serve all'altra, passa, per dir così, alla specie di quella cui va a servire. Ond'è che chi lascia di cibarsi per ubbidienza, non tanto si dice temperante, quanto ubbidiente; e chi lascia di conversare per umiltà, non tanto si dice taciturno, quanto umile. E però che n'argomentò? Ne argomentò che le opere della vita attiva medesima, quali sono lo sradicamento de' vizj e lo stabilimento delle virtù, quando sono indirizzate puramente al fine di Marta, ch'è regolare ben le azioni esterne, debbono dirsi opere puramente di vita attiva: ma quando sono indirizzate al fine di Maddalena, ch'è conoscer Dio internamente, contemplarlo, ammirarlo, amarlo, sperimentarlo, debbono anzi dirsi opere di vita contemplativa: *quando aliquis utitur his, quae sunt vitae activae, solum, prout disponunt ad contemplationem, comprehenduntur sub vita contemplativa* (2. 2, q. 181, a. 1 ad 3): perchè la regola è questa, che in ogni affare la dinominazione dell'opera, il pregio, il peso si pigli sempre dal fine dell'operante. E così chi va pellegrinando a Loreto per ismaltire i cattivi umori con l'esercizio, si dice che va a piedi per sanità. Chi va per fare onore a quelle sì pie memorie per vagheggiarle, per venerarle, si dice che va a piedi per divozione. Chi va per soddisfazion de' proprj peccati, si dice che va a piedi per penitenza.

Che capricciosa divisione pertanto si dee dir questa di due cammini nell'orazione, uno di sensi, uno di spirito, se chi quivi adopera i sensi, gli adopera tutti in pro dello stesso spirito, il quale finchè non esca dalla prigione della carne mortale, in cui Dio l'ha posto, non può nè ricordarsi, nè immaginare, nè intendere, nè volere senza il sussidio de' sensi? Non è mai questo più che un cammino solo, composto di sensibile e di spiritaale, il quale guida all'istesso fine di rendere a Dio soggetto il senso, e lo spirito di chi va per un tal cammino. E però chi può mai capir ciò che si pretenda, chi, favellandosi in ordine all'intelletto, esorta tanto ognuno ad abbandonare il cammino esteriore per l'interiore, con dir che quello è di sensi, e questo è di spirito? Per quello di puri sensi van gli animali; per quello di puro spirito vanno gli Angioli. Per gli uomini, sinchè stanno sopra la terra, conviene a forza lasciare un cammin di mezzo, il qual sia di sensi e di spirito.

IV. Che se favellasi in ordine alla volontà esercitata nel tempo dell'orazione con varj affetti, che dovrem dire? che stia nel cammino de' sensi chi medita, e che stia nel cammino di spirito chi contempla?

Così è, così è: questa appunto è la decision che ci dà lo scrittore stesso. E però non considerando egli che gli affetti sensibili, quando sono ordinati a ravvivare lo spirito, a inanimarlo, non tanto si hanno a dire affetti sensibili, quanto affetti spirituali, li riprova tutti ad un modo con agre viscere, affermando che *la sensibilità è remora che fa arrestare il volo quasi a tutti gli spirituali, e li fa ritornare indietro dall'orazione.*

La sensibilità è remora che fa arrestare il volo agli spirituali? Io distinguo. Quando gli spirituali nell'orazione si propongono per fine i godimenti sensibili e i gusti sensibili; lo concedo: quando gli spirituali non si propongono tali godimenti o tali gusti per fine, ma solamente gli ordinano come mezzi ad invigorire lo spirito; nego, nego, e lo negherò fin ch'io più non incrudelisca. Altrimenti che sarà di que' Santi che non fann'altro, nell'orazione, che baciare amorosamente le piaghe del Crocifisso, che sfogarsi intorno ad esse, che sospirare, che singhiozzare, che gemere, che bagnarle di caldi rivi? Miseri loro! Conviene che tutti i loro sieno affetti sensibili, non affetti spirituali.

Ma che? Se questi van condannati ad essere tutti ascritti, tutti arrolati in un tal cammino esteriore, convien che vadavi condannata dunque ancor essa una Maddalena, di cui disse Cristo medesimo di sua bocca, che gli avea tutti lavati i piedi di lagrime: *lacrymis rigavit pedes meos* (Luc. 7, 44); e che non aveva finito mai di onorarli con sacri baci: *ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos* (v. 45). E dietro una Maddalena convien che vadanvi condannati ancor eglino, quanti sono, una Caterina da Siena, una Geltruda, una Genovefa, una Teresa, un Bonaventura, un Bernardino, un Taulero, e tanti altri che si

aggiravano là tra le piaghe di Cristo incessantemente: e per qual cagione? per trarne quel puro néttare di dolcezza e di divozione, del qual esse abbondano più d'ogni fiore eletto. Ascoltisi san Bernardo (libello de Pass. Dom. c. 44): *si flores quaerendi sunt, ubi promptius invenientur, quam in dulcissimo Christo! Manifesti sunt flores virtutum et vulnerum ejus. Consurge nunc, et elevare anima mea, et alis fidei et spei ad hunc hortum charitatis enitere, et totum mentis intuitum, per varia dispersum, in unum collige, ac apum sedulitatem imitans, ad conficiendum mel devotionis, ad paradisum charitatis ascende. Sed volandum est per singulos istius paradisi flores, et singulorum folia sunt sugenda, nunc ad dexteram, nunc ad sinistram rivulos sanguinis spargentem. Undelibet quaerenda devotio est.* Sì, torno a riaffermare, *undelibet, undelibet:* son parole di san Bernardo.

Che dicono però a un tal linguaggio quegli acerbi spirituali, i quali vogliono, come se ciò fosse un nulla, condannare tutto il sensibile alla rinfusa; non distinguendo que' casi ne' quali il sensibile è costituito qual fine, da quei ne' quali egli si adopera come mezzo?

Che dicono? Eccolo qua: dicono che al cammino esteriore appartiene *il parlar di Dio;* al cammino esteriore *far esame particolare in ordine ai vizj;* al cammino esteriore *far esame particolare in ordine alle virtù;* al cammino esteriore *usar dalla parte propria diverse industrie proporzionate a perfezionarsi, quali sono la macerazion della carne, i cilicj, i digiuni, le discipline;* al cammino esteriore *far bene spesso ferventi atti d'amor divino;* al cammino esteriore *procurare il silenzio;* al cammino esteriore *portar la presenza di Dio, formandoselo presente nell'immaginazione, or come medico, or come pastore, or come padre, or come signore,* che fu industria data tanto già da santa Teresa (nel proemio delle sette medit. sopra l'oraz. domen.); al cammino esteriore *far tuttociò,* in una parola, *ch'è arte e meditazione:* e però al fine conchiudono che quantunque *questo sia cammino buono, non si arriverà per esso alla perfezione; anzi non vi si darà pure un passo.*

O Santi del paradiso, i quali andaste già tanto per tal cammino, e come avete voi mai fatto a divenir Santi, e Santi sì cospicui, e Santi sì celebri, se per tal cammino voi non poteste mai dare neppure un passo alla perfezione? Usciste voi giammai punto da un tal cammino, benchè esteriore? Non già, non già. Anzi vi sareste guardati sempre assai bene di non uscirne. Ma perchè ciò? Non era meglio che andaste sempre per lo cammino solamente interiore? *Questo è il cammino* che si chiama oggi *de' veri spirituali. E questi,* come odo dirsi, *sono coloro i quali van sempre con sollevato spirito alla presenza del Signore per mezzo della fede pura, senza immagini, o forma o figura, ma con gran sicurezza, fondata,* in che? nel Signore? no, no, *fondata nella tranquillità,* che tanto subito può cambiarsi in tempesta, *e nella quiete interiore,* che tanto bene può essere simulata da quel maligno spirito ch'è chiamato addormentatore.

Ma io non mi voglio più affaticare; perchè se meditando vo per lo cammino esteriore, vo per un cammino simile a quel per cui vanno tutti coloro che adoran le sacre immagini; tutti quei che si confessano; tutti quei che si comunicano; tutti quei che offrono ogni mattina al Signore sul sacro altare il sacrificio incruento, bagnandolo bene spesso di dolci lagrime. E quei che fanno così, non potranno mai dare alla perfezione neppure un passo?

Oh biasimi, oh censure, oh calunnie, date a tanti uomini pii, troppo ignominiose! Fo male a rammaricarmene? Farei male, quando mi movessi da spirito di amor proprio. Ma io mi muovo, o stimo di muovermi da pio zelo di sostenere, non l'onor mio, che non è di rilievo alcuno, ma l'onore di tutta la santa Chiesa mia cara madre, per cui difesa son tenuto di spargere quanto ho mai, non pur d'inchiostro vilissimo, ma di sangue; se pure il sangue medesimo in me val nulla, finch'egli è mio.

E dove mai ci ha insegnato la santa Chiesa, che chi fa opere cui vada annesso l'esercizio de' sensi, non possa mai dare un passo alla perfezione? Anzi le persone più date alla perfezione son quelle appunto ch'ella stima più meritevoli di tali opere cui va annesso l'esercizio de' sensi: men-

tre le persone più date alla perfezione son quelle ch'ella stima più meritevoli di frequentare e di fruire i santissimi sagramenti: *perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali* (ad Heb. c. 5, 14). So che qui per sensi s'intendono dall'Apostolo gl'interiori. Ma non son essi quei che per sempre adopera chiunque medita? Forse chi medita adopera gli orecchi, adopera le narici? Adopera i sensi interni. Cava, egli è ver, la materia, intorno a cui esercitarsi, ancor da ciò che gli esterni gli rappresentano. Ma che nuoce? ad onor divino tutti han da cospirare all'istessa forma i sensi da Dio donatici, cospirare gl'interni, cospirare gli esterni. E che ciò sia vero:

V. Quando affermò Cristo alla donna Samaritana, ch'era arrivata già l'ora nella quale i veri adoratori di Dio l'avrebbono adorato in ispirito e in verità: *venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (Jo. 4, 23): che volle significarci con un tal dire? Voll'egli forse disapprovare indirettamente ogni culto di religione che a Dio si renda con l'esteriore? disapprovare le immagini? disapprovare le figure? disapprovare le forme? disapprovare tutti gli atti sensibili, quanti sieno, e ridurre i veri adoratori del Padre a non altro più che al mero culto interiore? Questo appunto è ciò che amerebbono i Calvinisti, i quali da queste parole hanno argomentato che i Cristiani se vogliono adorar Dio, come son tenuti, conviene che lo adorino in pura fede: *evellenda est haeresis Calvinistarum, qui in spiritu et veritate adorare interpretantur sola adorare fide:* così quivi avvisò il Maldonato della vendetta (in Jo. c. 15, n. 23). Non è dunque ciò quello che Cristo intese in tali parole; ma che fu? Ce lo dirà san Tomaso (2. 2, q. 80, a. 7 ad 1). Fu che i veri adoratori avrebbono adorato principalmente *in spiritu et veritate*, e non puramente. *Loquitur Dominus quantum ad id, quod est principale in cultu divino, et per se intentum.* E la ragion è, perchè anticamente i più degli Ebrei si fermavano tutti in quel culto esterno che Dio loro aveva ordinato in quelle obblazioni, in quelle ostie, in quelle lavande, in quei pellegrinaggi, in quelle preghiere ch'erano indirizzate a svegliare in loro l'amore a quel buon Signore che dovea calare dal cielo in terra a redimerli; e non passavano ad unir con que' riti esterni quegli atti interiori di venerazione, di sommissione, di stima, di brame ardenti, dovuti a un Signor sì grande: i quali atti dovean esser lo *spirito* di un tal corpo, ed essere la *verità* d'una tal rappresentazione. Ora, disse Cristo che non sarebbesi più operato così, perchè tra l'universale de' Cristiani si sarebbe fatto un caso molto maggiore dell'interno che dell'esterno. Ma non però sarebbesi l'esterno giammai dannato, come disutile; perchè il culto esterno è necessario in qualsisia religione, quant'è l'interno, mentr'ella debba esser nota; e però dovea ritrovarsi ne' Cristiani, come già ritrovavasi tra gli Ebrei, ma in un significato molto diverso: perchè laddove i riti degli Ebrei già servivano a ricordar loro che aspettassero quel Signore il quale dovea venir dal cielo a redimerli col suo sangue; i nostri per contrario ci servono a ricordarci ch'egli è venuto, ed a far che lo riconosciamo e lo ringraziamo incessantemente di favor tanto inestimabile.

Se ho qui però da spiegare su queste carte, con quella riverenza che si conviene, il mio sentimento, non mi so nulla adattare a questo linguaggio, il quale corre oggi tanto su le bocche di alcuni ammaestratori: bisogna mettersi dinanzi a Dio in pura fede, bisogna passarsela in fede, bisogna procedere in fede, bisogna stare unito a Dio del continuo, ma in pura fede. Io ho letto qualche poco di que' Santi che trattano d'orazione, e non trovo ch'essi usassero un tal vocabolo a tutto pasto; anzi non so pur se l'usassero. Almeno è certo ch'essi giammai non l'usarono in questo senso di escludere tanti altri atti, benchè diversi, di amore, di riconoscimento, di ringraziamento, di lode, di compunzione, di contrizione, di offerta, che possono bene unirsi a quel della fede, quasi che la semplice fede supplisca al tutto. Però essendo stato questo vocabolo di pura fede un vocabolo introdotto assai dagli eretici, o almeno da loro abusato assai, applaudito, apprezzato; com'è possibile

che su questo vocabolo s'abbia oggidì, come su base sodissima, ad alzare tutta la fabbrica della sacra contemplazione? E io ritorno a dir che questo vocabolo non mi si confà niente, niente: perchè so ben che l'Apostolo usò il vocabolo di cuor puro, di coscienza pura, di mani pure, con ch'egli dinotò nettezza di macchia; ma non usò giammai quello di fede pura.

Conciossiachè qual forza ha qui questo bell'aggiunto di *puro* dato alla fede? O significa fede netta, o significa fede sola. Se significa fede netta, è molto superfluo, perchè non può essere vera fede la nostra, e non esser netta; giacchè la fede si è quella che netta l'uomo da tutte le falsità, di cui tanto lo trova lordo: *fide purificans corda eorum* (Act. 15, 9): e se egli significa fede sola, che vant'è questo? Non è meglio la fede accompagnata dal discorso a lei riverente, dalla scienza, dalla sapienza, dallo sperimento che si ha di Dio contemplandolo, dall'amore, dalla compunzione, dalla contrizione, e da più atti di riverenza verso lui, ancora esterni: di quel che sia la fede sola, lasciata, per dir così, quasi in isola nell'interno? È vero che in un caso di sottrazione o di siccità si dee ciascuno saper anche reggere allor con la fede sola. Ma altro è dirci quello che dobbiam fare, allora che di necessità ci troviamo in un tale stato; altro è volere che noi ci riduchiam da noi stessi ad un tale stato per elezione. Il primo è quello che ci vien insegnato da' Santi, là dove dicono che nella stagion penuriosa bisogna vivere in quel solo alimento che dà la fede, giacchè egli è di sostanza bastevolissima a sostentarci: *justus autem meus ex fide vivit* (ad Heb. 10, 38). Il secondo è quello che dagli eretici ne vien tanto magnificato, là dove prédicano che non bisogna mai curare altro più, che la fede sola.

Posso essere giustamente rimproverato, se in cosa di tanto peso non mostro io di parlare con quella fermezza e con quella fondatezza che si richiede: e però prego chi leggerà a condonarmi s'io fo palese con la presente occasione la stima grande che da' Cristiani dee farsi, non solo dell'interiore, ma ancora dell'esteriore, benchè alcuni tanto il dispregino qual cammino di principianti: perchè con ciò porrò in luce quanto sia falso esser più da apprezzarsi la fede sola, che la fede unita a quegli atti ancora sensibili, che ell'ammette per suo servizio.

CAPO IV.

Quanta sia la stima che da' Cristiani dee farsi, non solo dell'interiore, ma ancora dell'esteriore, ove si conservi il buon ordine di far servire il sensibile allo spirituale.

I. In qualunque arte eminente si tien per fermo che riescano alfine di pregiudizio gli sforzi sommi. Quindi è che i pittori bravi, i quali più degli altri sono inclinati ad ostentar quanto possa la loro mente e la loro mano, han per regola di sfuggirli, e a proporzione pur gli sfuggono anch'essi e gli scultori e gli scrittori, e più anche quei professori della sublime eloquenza, che sono i veri. E la ragion è, s'io non erro, perch'essendo l'arte indirizzata ad imitar la natura, par che si dia troppo a scorgere per superba, quando non solo la vuol ella arrivare con l'emulazione animosa, ma trapassarla.

Ora una tale avvertenza ho io giudicato fra me che si sia talor trascurata nell'arte massima, qual è quella della perfezion cristiana. Il fine d'una tal arte è di ridur l'uomo dall'esteriore all'interiore, e dal sensibile allo spirituale, per renderlo con ciò più simile a Dio che sia mai possibile: *spiritus est Deus: et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Jo. 4,

24). Ma qui bisogna ancora schivare gli sforzi sommi. E quali sono eglino? Son quei che vogliono trapassare i confini di quella perfezione, la quale all'uomo è possibile su la terra, con rendere il Cristiano non solo interiore, ma tutto interiorità, e con rendere il Cristiano non solo spirituale, ma tutto spirito. Questo è un voler con l'arte superar la natura di quella perfezione la quale ha Dio medesimo in su la terra prescritta all'uomo, quando obbligollo ad adorare bensì *in spiritu et veritate;* ma *principalmente,* come spiegò san Tomaso, non *puramente.* E però sempre si ha da tener vivissimo innanzi agli occhi che non si dee mai scompagnare l'esteriore dall'interiore, e il sensibile dallo spirituale: ma solo fare che l'esteriore serva all'interiore, e il sensibile serva allo spirituale; altrimenti non solo vi vogliono sforzi di perfezione nell'uomo, ma sforzi sommi, quali son quelli che fanno all'ultimo tralignar qualunque arte di nobile in orgogliosa.

E a dire il vero, perchè mai dovrà giudicarsi che l'esteriore ripugni alla perfezione in un uom di carne, o che le ripugni il sensibile, quando sieno ben regolati?

Se si considera qual sia la vera ragione per la qual noi rendiamo a Dio tanto culto interiore di religione, di riverenza, di ossequio, quanto è quello che ci comanda la nostra fede; che si dirà? Che sia forse il bisogno di aumentare a Dio gloria con tale onore? No, no, dice san Tomaso (2. 2, q. 81, a. 7). Eh ch'egli è pieno tanto di gloria in sè solo, da sè medesimo, che ne ha da donare a tutti: *plena est omnis terra gloria ejus* (Is. 6, 3). Noi gliel rendiamo singolarmente per nostro pro; perchè per via di un tal culto la mente nostra si soggetta a Dio più altamente e più attualmente, e con questo si perfeziona. È indubitato che la perfezion d'ogni suddito consiste nello star ben soggetto al suo superiore, come appunto sta l'aria al sole. E però questa perfezione ha Dio preteso di far sì che risulti in ognun di noi da quel culto interiore che a lui si rende: *nonne Deo subjecta erit anima mea?* Ora qui fa d'uopo osservar con lo stesso Santo, che la nostra mente per congiungersi a Dio ha necessità di essere quasi a mano condotta a lui da cose sensibili, cioè dalle immagini sensibili, dalle figure sensibili, dalle forme sensibili, dagli atti sensibili: *invisibilia enim Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (ad Rom. 1, 20). E così al culto interiore è necessario d'aggiugnere l'esteriore, ch'è tutto ciò che più ci vale di mezzo o a risvegliare o a rinvigorire o ad accrescere l'interiore. E posto ciò, gli atti di religione interiori sono i primarj, perchè questi son quei che ci perfezionano formalmente, con farci adorare Dio *in spiritu et veritate;* gli atti di religione esteriori sono i secondarj, perchè questi son quei che conducono agl'interiori. Ma ciò non fa che non operi tanto perfettamente chi esercita gl'esteriori, quanto opera chi esercita gl'interiori, purchè quelli si usino solamente in ragion di mezzi, e questi in ragion di fine.

Lo provo, anzi lo dimostro. Quella virtù la qual con perfezione c'inclina a voler un fine, qualunque siasi, quella ancora *è* ch'inclina con egual perfezione a voler que' mezzi, per altro onesti, i quali ci conducono ad un tal fine. Per cagion d'esempio, quella virtù la quale inclina interiormente il figliuolo ad amare di ricuperar la sanità, per ubbidire a suo padre che ciò desidera, l'inclina ancora con perfezione egualissima a pigliar tutte le medicine esteriori, o di bevanda o di ferro o di fuoco o di diete rigide, le quali a ciò son ordinate dall'arte. Quella virtù la quale inclina interiormente il soldato a procacciar la vittoria, l'inclina ancora con egual perfezione a raffinare le armi ed a ripulirle. Quella virtù la quale inclina interiormente lo scolare a procurare le scienze, lo inclina ancora con egual perfezione a ricercare gli autori ed a riscontrarli. Quella virtù la quale inclina il giudice interiormente a dare sul tribunale sentenza giusta, l'inclina con egual perfezione a star racchiuso nella sua libreria tutte le giornate a studiar la causa, a struggersi, a specolare, a vergar le carte. Perchè sempre quella virtù la qual perfettamente c'inclina a voler un fine, perfettamente sempre ancora c'inclina a voler que' mezzi da sè non rei, che guidano ad un tal fine, quantunque in quei non consista principalmente la perfezione,

ma sol consista nel conseguimento del fine. Non ho fatt'altro che spiegar qui la dottrina di san Tomaso, che è la seguente: *unus et idem subjecto motus voluntatis est, tendens ad finem, et in id quod est ad finem. Cum enim dico: volo medicinam propter sanitatem, non designo nisi unum motum voluntatis. Cujus ratio est, quia finis, ratio est volendi ea quae sunt ad finem* (2. 2, q. 12, a. 4). Sicchè, se il fine è perfetto, è perfetto ancor quell'atto il qual vuole i suddetti mezzi giovevoli ad un tal fine.

Ora al caso nostro. È vero che la perfezione del culto che a Dio si rende, consiste singolarmente nell'interiore: ma non è però che *non possa mai dare un passo alla perfezione* chi molto attentamente si adopera al tempo stesso nell'esteriore; chi *ama continuamente parlar di Dio;* chi *procura di fare atti continui di tutte le virtù, una dopo l'altra, per giugnere a conseguirle, e di purgare le imperfezioni con industrie proporzionate, una dopo l'altra;* chi *si veste di cilicio;* chi *digiuna;* chi *si disciplina;* chi *cerca la presenza di Dio sotto varie forme, or di medico, or di pastore, or di padre, ora di signore;* o chi fa altre cose simili, sì vilipese da un tale autore, come opere imperfettissime, non per altro, se non perchè sono *industrie esteriori*, sono *mortificazioni esteriori*, sono *macerazioni esteriori*, sono *esercizj esteriori*. E che importa ciò? Questi esercizj esteriori, benchè sensibili, incredibilmente ci giovano agl'interiori: *mens enim humana indiget ad hoc, quod conjugatur Deo, sensibilium manuductione*, secondo il favellar dell'Angelico (2. 2, q. 81, a. 7 in c.). E però, s'è cosa perfetta voler il fine, che sono gli esercizj interiori, è cosa ancora perfetta all'istesso modo voler que' mezzi i quali ci conducono ad un tal fine, che sono gli esercizj esteriori di sopra addotti: *finis enim est ratio volendi ea quae sunt ad finem.*

Non voglio io qui divertire sopra alcun di tali esercizj in particolare, e dimostrar quanto giovino, perchè ciò non vale all'intento; ma nemmen posso totalmente tacere quel delle penitenze, da cui con più espressi modi vogliono questi rendere esente ogni loro o presupposto o presunto contemplativo, affinchè in esso col cuore ozioso riposisi ancora il corpo. Ed ove è mai che la vera contemplazione rigetti di sua natura le penitenze? Tutto il contrario. Santa Maria Maddalena, che fu il ritratto della vita contemplativa, fu il ritratto della vita ancora penitente. E n'abbiam la ragione da santa Teresa (Mans. 7, c. 4). Perchè quando l'anima nella cella de' vini va ben addentro, s'imbeve di tal vigore, che n'ha da poterne largamente trasfondere ancora al corpo. Quindi è che nella Chiesa di Dio la contemplazione e la penitenza sono ite d'ordinario congiunte insieme, come si scorse prima in tanti Padri dell'eremo, e poi in san Benedetto, in san Bernardo, in san Brunone, in san Francesco ed in tutti i primi suoi fervorosi compagni; in san Domenico patriarca, in san Domenico Loricato; e più a' dì nostri nel tanto celebrato san Pier d'Alcantara. So ch'uno, a provar l'opposito, adduce l'autorità di un gran personaggio, cioè di sant'Ignazio, nel libro degli Esercizj spirituali, con fargli dire *che nella vita purgativa erano necessarie le penitenze; che nella illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella unitiva.* Ma se, come questi ha citato il libro del Santo in cui suppongonsi le sopraddette parole, così avesse voluto cortesemente additarne il luogo, avrebbe tolta a me la fatica di cercarle ben bene, e poi non trovarvele. Se le penitenze si facessero solo affin di purgare l'anima da' vizj, o di preservarnela, allora io mi accorderei ad affermare che esse tutte si lascino alle due vite purgativa e illuminativa. Ma mentre tanto lodevolmente si fanno per puro amor verso Cristo, morto per noi, come notò il medesimo sant'Ignazio (Add. 10); non so vedere come l'unitiva ancora non abbia da prevalersene a par d'ogni altra, salva sempre in tutte però quella somma regola, senza cui a nessuna virtù morale fu conceduto di rimaner più virtù, ch'è la discrezione. E questa discrezione si è quella che negli esercizj spirituali, per avvertimento del Santo, si deve usare da chi, verso il fine del mese, ha bisogno di porgere alcun sollievo alle forze languide. Nel rimanente chi visse mai più unito a Dio, che l'Apostolo

delle genti? Era egli arrivato a poter gridare: *quis nos separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8, 35) Eppur alla mortificazione interna egli volle fin all'estremo congiugnere ancor l'esterna: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris* (2 ad Cor. 4, 10).

Dov'è pertanto che la perfezion non voglia altro, se non che dimorisi dinanzi a Dio in fede pura, che passisi in fede pura, che procedasi in fede pura, che tengasi il cuore unito a lui del continuo, ma in fede pura? La perfezion vuol anzi che ognuno a gara prevalgasi di que' mezzi i quali sperimenta in sè di maggior giovamento per unirsi a Dio; perchè nessuno è unito a Dio di maniera, che non abbia bisogno di unirsi più; se pur non è su la terra arrivato all'apice della total perfezione, il che non può dirsi senza un'espressa eresia, qual fu quella de' Beguardi e delle Beguine, condannati già nel Concilio Viennense, che fu tenuto sotto la gloriosa memoria di Clemente V (*Ad nostrum de haereticis*). *Non quod jam acceperim* (dice di sè fin l'Apostolo a' Filippensi [3, 12]), *aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam:* tanto egli ancor si teneva lontan dal palio. E noi penseremo di averlo già conseguito, sicchè ci basti omai non lasciarselo per innanzi strappar di mano? O che presunzione animosa! Non solamente han bisogno gli uomini tutti di non lasciarsi distogliere dall'unione c'han già con Dio, ma han bisogno ancor di acquistarla maggiore assai, finchè mai vivranno.

II. E però torno a ripetere con gran cuore che ancor le azioni esteriori, benchè sensibili, quali sono le già apportate, con quante se ne possono ancora addurre da sè non ree, mentre esse sono ordinate in pro dello spirito, non si hanno da vilipendere, come cose da principianti; s'hanno da apprezzare, s'hanno da approvare, s'hanno da lodare, come utili a quanti siamo. E perchè? perchè tutti, quanti siamo, abbiam di bisogno, come affermò san Tomaso, che l'esteriore ajutici all'interiore in qualunque stato. E però sempre che potrà l'uomo più congiugnersi a Dio, sempre avrà pur bisogno di chi l'ajuti a più stretto congiugnimento.

Non nego io già che nell'orazione non basti saper per fede che l'uomo ha in sè Dio presente. Ma dico in prima che non si dee riprovare chi una tal fede avviva in sè con le immagini, quando si figura di essere d'ogni intorno da Dio ricinto, come un piccolo pesce dal mare ondoso; o quando lo riguarda su un soglio di maestà, o quando in un vil presepe, o quando in un reo pretorio, o quando su un duro tronco fra due ladroni. Dipoi soggiungo che quell'atto di fede è buono sì, ma non è bastevole, neppur ne' contemplativi, a conseguire ogni volta quell'union con Dio, la qual ci dispone a farci sperimentare la sua presenza, e quell'affetto, quell'amore, quel diletto ancora sensibile che ridonda da tale unione. Che cosa è meglio: poter dire nell'orazione *cor meum exultavit in Deum vivum;* o poter dire *cor meum et caro mea?* Io quanto a me vorrei poter dir così, come disse Davide (83, 3): *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Ora gli atti interiori sono quei che appartengono al cuore, gli atti esteriori sono quei che appartengono al corpo, come giudicò san Tomaso su questo passo: *sicut interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores actus pertinent ad membra carnis* (2. 2, q. 81, a. 7). E come dunque si dovrà udire oggi più chi ci lodi gl'interiori sì unicamente, ci biasimi gli esteriori, con una division tutta immaginaria di cammino interiore e di cammino esteriore, che non si oppongono? Anzi una tal divisione, se ben si guarda, va dirittamente a ferir quella esultazione di cui quivi tanto diede grazie al Signore il santo re Davide, quando egli univa in sè stesso perfettamente l'esteriore e l'interiore a cercare Iddio; e però da Dio veniva vicendevolmente contraccambiato nell'interiore e nell'esteriore.

Eppure, oh infelicità di chiunque nel suo scrivere si contenti di affermar molto, di provar poco, e di non porre niente di studio a distinguere dove occorre! Chi chiamò il meditar cammino esteriore, non si appagò di chiamarlo solo *cammino da principianti, cammino imperfetto, cammino inutile, cammino sensibile, cammino* che non

tanto è cammino, quanto *unico impedimento alla perfezione;* ma passò innanzi a chiamarlo *vita animale*, come se di vita animale potesse mai compiacersi quel santo Re, qual meditando si accendea tanto di caro fuoco celeste, che ne soleva tutto ardere dentro e fuori. *Vita animale* si dee chiamar quel sensibile, del quale io mi vaglio solo per andare a Dio? Falso, falso: questa è vita spirituale; perchè tal fu l'opinione di tutti i Padri, che dal fine si giudichi qualunque atto. Io non ho tanto di capitale che bastimi a far che in ciò mi si presti un'intera fede. Però sottentri a parlar per me quel Toledo, il quale fu già così ricco di erudizione, che mi può fare malleveria sicurissima: *omnia opera, etiam exteriora, quae ex interiori spiritu fiunt, ad eundem pertinere spiritum, sacri Doctores semper senserunt* (in Jo. c. 4, ann. 20): così egli affermò con quell'autorità magistrale che gli potè meritar dal sommo Pontefice il privilegio di dar alla luce pubblica ogni gran libro, senza obbligazion precedente di sottometterlo a verun altro censore, che al proprio senno. E poi oggi vi sarà chi chiami *vita animale* quella vita medesima che tutti i Padri han chiamata spirituale? Io quanto a me mi protesto che non sosterrò mai dilungarmi avvertentemente, neppure un passo, dal sentimento concorde e continuato di tutti i Padri. Se lo farò, lo farò per travedimento.

E però distinguendo, io dirò così: che vita animale è quella di coloro che vanno addietro alla divozione sensibile, lasciandosi puramente tirar da essa, come era solito dir san Filippo Neri (l. 3, c. 12); ma non dirò che vita animale sia quella ancor di coloro i quali se la facciano venir dietro. Il primo è proprio a molti de' principianti che tanto fan di bene, quant'evvi di allettamento; il secondo dev'essere del continuo comune a tutti, e principianti e proficienti e perfetti, che dell'allettamento si vagliano ad operar tanto più di bene.

Molto meno poi dirò mai che vita animale sia la medesima divozione sensibile: altrimenti non solo Davide, ma innumerabili Santi, i quali han durato anni e anni in un continuo fervor sensibile di pietà verso Dio, avrebbono fatta allora vita animale. In san Filippo la divozione sensibile abbondò tanto, che fe' inarcargli due costole intorno al cuore. Però che se ne inferisce?

Nel sensibile non consiste la vera divozione, chi non lo sa? Ma può nondimeno esser divozione vera quell'ancora la quale abbia moltissimo di sensibile. La vera divozione consiste in essere come una nave che, qualunque vento si spiri, vuol ire al porto con animo risoluto. Ma che pregiudica a ciò l'aver unito un zeffiro delizioso, dolce, propizio, che spinga al porto? Basta a ciò la fede, il concedo; ma ancora basta ad un buon nocchiero il suo bussolo, dove sta quella invariabile calamita che gli fa sempre mirare a diritto il polo. Contuttociò qual sarà mai quel nocchiero che si contenti del bussolo, se non fra le burrasche più ruinose? Finchè potrà, oh quanto volentieri egli accetterà quei favorevoli venti che Dio gli invii! Il solo bussolo riserbasi a dar le regole di governo ne' casi estremi.

Quindi è che la divozione sensibile è come il zeffiro, indifferente ad essere sospirato or bene, ora male: or bene per andare, ora male per deliziarsi. Ma ciò non è colpa della divozione sensibile; è colpa di chi l'abusa.

L'usa bene chi la vuole qual mezzo utile ad eccitarsi alla compunzione: altrimenti ci converrà condannare ogni sacerdote il qual su l'altare reciti la preghiera, istituita dalla Chiesa a far chiedere rivi no, ma fiumi di pianto. L'usa male chi la vuole qual fine, come la volea quel semplice Religioso, il quale dolendosi delle desolazioni tra cui vivea nella vita spirituale, da lui menata con grand'esemplarità, ardì orando una notte di dire a Dio, che se tanto tempo egli avesse servito un barbaro con tanto di applicazione e di accuratezza, sarebbe stato senza dubbio trattato con termini più benigni. Onde meritò che un diavolo, presto presto, con un forcone alla mano, gli apparisse visibilmente a dar la consolazione che egli meritava.

Oh quanto in queste materie convien distinguere, se non si vuol finire di togliere il cervello a mille anime miserabili che non sanno omai più dove camminare, perchè

sono fatte uscir dalla via di mezzo, la qual sola è sicura! *Haec est via: ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (Is. 30, 21).

Ma è via di mezzo, dir che chi medita faccia vita animale (quasiche usare il sensuale e il sensibile sia tutt'uno), e che la vita spirituale sol facciasi su la terra da chi contempla?

III. Non bisogna mai, s'io non erro, condannare il sensibile con tanta universalità. Bisogna condannare chi fermisi nel sensibile, come fa chi alle finestre si sta per ozio, e non vi sta per gettare il pane ad un povero, per veder chi picchia, per udir chi prédica, per adorare il Signore nell'Ostia sacra portato ad un moribondo. I sensi al nostro spirito son finestre. Non bisogna però condannar lo spirito ogni volta che l'infelice o si affaccia ad esse, o vi si trattiene; bisogna sol condannarlo, quando egli procede in ciò senza i modi debiti.

Chi ha però detto ad alcuni che chiunque medita, si fermi ognor nel sensibile puramente, inutilmente, imperfettamente, quasichè non voglia altro col meditare che dare uno sfogo a' sensi? Si presuppone, io nol niego, ma non si prova. Anzi la meditazione si è quella che, convincendo la mente con la ragione, le persuade che non è bene servire a Dio per quella divozion ch'è detta sensibile; ma che bisogna con egual fortezza saperlo servire ancora nelle asciuttezze, nell'aridità, anzi nel tempo medesimo d'orror sommo, ch'è quello delle battaglie.

È vero che l'*orazione tenera, dolce, deliziosa, amorosa e ripiena di sentimenti* è bene spesso da Dio conceduta all'anime su' principj, perchè con essa le vuol guadagnare a sè. Ma però una tale orazione si merita un sì bel titolo di *animale*.

E poi quante volte può esser ella conceduta da Dio, non solo per allettamento alla vita spirituale, ma ancora per alimento, ma ancor per accrescimento! E allora ancor sarà vita animale, perchè non lascia di essere mai sensibile? È cosa nota, fare Iddio co' suoi servi, come facciam noi su la terra co' mietitori, a cui serbiam la mercede al fin dell'opera, ma diam frattanto una rifezione assai comoda, assai cortese, da sostentarsi nel tempo dell'operare. *Nimirum et operariis hujus saeculi*, dice san Bernardo (ser. *ecce nos reliquimus omnia*), *solet cibus in opere, et merces in fine dari.*

E posto ciò, dovrà dirsi che qualunque volta Iddio concede tal rifezione a' suoi servi nell'orazione, egli trattili da animali? Mi vergogno di scrivere queste cose. Eppure è di necessità, per disingannare più anime cui vengon date tante leggi di spirito contrarissime a quelle della ragione. La contemplazione (non la supposta e la spuria, che questi insegnano, consistente in una cessazione affettata da tutti gli atti, ma la verace) non è un'orazion la più dolce e la più deliziosa che si abbia al mondo? *Delectatio contemplationis omnem delectationem humanam excedit*, se vuol credersi a san Tomaso (2. 2, q. 160, a. 3): mercecchè quivi l'ammirazione e l'amore si uniscono quasi in gara a bear lo spirito. Certa cosa è che la meditazion si contenterebbe di potere ad ora ad ora raccogliere quelle miche le quali cadono dalle mense di tal reina, tanto questa fa vita splendida. Adunque la contemplazion sarà anch'essa vita animale? Oh irragionevolezze! Oh ingiustizie! *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Non si hanno, è vero, da curare i gusti sensibili, di manierachè per questi mai vadasi all'orazione; perchè ciò sarebbe un servire Iddio per quel soldo ch'egli ci dà. Ma non è vero che sia contro la perfezione accettarli, anche volentieri; perchè questo è un dannare chi piglia soldo in servire a Dio. Ma qual assurdo più strano? *Dignus est operarius mercede sua*, dice il Vangelo (Luc. 10, 7). Fa contro la perfezione quel medico il qual piglia soldo nel suo mestiere? quell'artiere che piglia soldo? quell'avvocato che piglia soldo? quel predicatore che piglia soldo? massimamente qualor non pigli altro più di quello che gli viene ad arbitrio somministrato di mano in mano, affine di alimentarsi tra le fatiche? E perchè dunque si dovrà dir che fa contro la perfezione chi non rigetti qualunque gusto sensibile che porge Iddio, quasi soldo, nell'orazione a chi ben lo serve? Non così stimò san Gregorio, il quale udendo da Cristo, che *dignus est operarius mercede sua*, considerò che *de mercede operis sunt ipsa alimenta sustentationis;*

e però su quel testo formò una chiosa degnissima del suo ingegno, cioè divina, e disse così: *qua in re considerandum est, quod uni nostro operi duae mercedes debentur: una in via, altera in patria: una quae nos in labore sustentet, alia quae nos in resurrectione remuneret. Merces ergo quae in praesenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustius tendatur* (Hom. 27 in Evang.). Ecco dunque ciò che ricercasi per accettare con perfezion gli alimenti da Dio donatici nel servirlo: valercene per quel fine per cui appunto ci sono da Dio donati, ch'è per invigorirci a servirlo con maggior lena. E però se taluno con perfezione può non curarli, ove sieno soprabbondanti, non è per ciò che chiunque curali, faccia contro la perfezione, come vien presupposto con falsità da chi danna egualmente tutto il sensibile, senza fare differenza da quel sensibile ch'è voluto qual mezzo, e da quel sensibile ch'è voluto qual fine.

Quindi guardimi Dio ch'io giammai porga fede a quell'assioma universalissimo che l'istesso autore promulga quasi infallibile: *stabilisci per certo che devesi prima togliere ogni sensibilità a camminare per la strada interiore.* Non è vero niente: perchè la santa Chiesa, con tutti i concilj, con tutti i canoni, con tutti i sacri dottori m'insegna affatto il contrario, mentr'ella vuole che nel culto divino vadano del continuo congiunti insieme il sensibile e l'insensibile: il sensibile come mezzo, e l'insensibile come fine: *ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur.* Se la sensibilità è quella che mi dà la mano a camminare per la strada interiore; come dunque a camminare per la strada interiore ho da stabilirmi per certo che debbo prima togliere ogni sensibilità? Risponda chi lo sa dire. Può forse Iddio per la strada interiore godersi mai senza l'ajuto de' sensi, se non è in qualche ratto maraviglioso, qual fu creduto che fosse quel dell'Apostolo, traportato già al terzo cielo (2. 2, q. 71, a 4 et 5; q. 110, a. 5). *Nemo videns Deum vivit ista vita, qua mortale vivitur in istis sensibus corporis:* così disse sant'Agostino (super Genes. ad lit. l. 2, c. 27). Adunque io mi guarderò bensì, più ch'io possa, dalla sensualità, perchè questa m'inclina al male; ma dalla sensibilità, non saprei mai com'io mi fare a guardarmene, benchè io voglia.

IV. Non si disgiungano dunque nell'orazione, ch'è singolarmente diretta al culto di Dio, questi due cammini, esteriore e interiore; ma si congiungano, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà; perchè non può mai l'uomo naturalmente procedere in altra forma, che ajutando ognor l'interiore con l'esteriore. E però, come niuno dee dire ad un carcerato, ch'egli fa male a voler godere o il chiarore del sole, o il caldo del sole per le finestre, mentre per altra via che per le pure finestre non può goderlo; così niun anche dee mai dire ad un uomo, prigione in carne mortale, ch'egli fa male a voler godere Iddio, sia quanto all'intelletto, sia quanto alla volontà, per mezzo de' sensi, mentre per altro mezzo che per quello de' sensi non può sollevarsi a goderlo, neppur nella sublime contemplazione, se non va in estasi. Anzi per questo istesso dee dirsi che non fa male a prevalersi de' sensi; perchè quella ragion medesima la qual fa che il carcerato possa voler con lode godere il sole, fa che con lode lo possa voler anche godere per le finestre, che sono i mezzi da conseguire un tal fine, qual è la presenza del sole.

E vaglia il vero: che sarà mai questo cammino interiore che tanto esaltasi, posto a contraddiritto con l'esteriore? L'ho da scoprire? Eccolo qui detto in breve. L'interiore cammino di chi contempla, non altro è, secondo il parer di alcuni, che il raccoglimento amoroso di chi contentasi alla divina presenza di stare in fede. *In questo è Dio quel che opera*, dicono essi; e però quando appresentansi le occasioni, si trova l'uomo impensatamente distaccato da' vizj, dotato delle virtù, senza che neppur egli arrivi a saper di ciò come sia seguíto.

Nel cammino esteriore facciamo noi; e però non facciamo niente di bene; perchè dove operiamo noi, *per molto che ci affatichiamo, non possiamo far cosa che non sia imperfezione e miseria.*

Se tal sia parlar tollerabile, io nol discuto. Ma dico bene:

Nel cammino interiore è Dio quel che

fa, e nel cammino esteriore facciamo noi. Nè Dio senza noi fa nel cammino interiore, nè noi senza Dio facciamo nell'esteriore: *non ego, sed gratia Dei mecum* (1 ad Cor. 15, 10). Però, se per opere imperfette s'intendono qui sol quelle alle quali manca qualche maggior perfezione, tanto sono imperfette quelle del cammino interiore, quanto sono imperfette quelle dell'esteriore, perchè dire l'opposito è fallo grave. Nessuno arriva su la terra a toccare la sommità della perfezione possibile in verun atto. Che se per opere imperfette si vogliono intender quelle che non sono imperfette con imperfezion negativa, come queste pur ora dette, ma per imperfezion positiva, quali sono l'opere ree; è parimente un fallo gravissimo l'affermare che tutte le opere che noi facciamo nel cammino esteriore, sieno imperfette: perchè in paradiso saran premiate mille azioni esteriori, quali sono limosine, discipline, digiuni, pellegrinaggi, confessioni, comunioni, martirj per Dio sofferti; eppur non ne sarà mai premiata veruna rea. E però questi due cammini, così spiegati, infallibilmente conducono al precipizio.

Non ebbi io dunque ragione, o mio caro amico, di affermar che in questi cammini fa di mestieri a ciascuno aprir bene i guardi? *Est via quae videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem.*

Gran cosa! Santa Teresa, che per altro fu tanto amante della contemplazione mistica, non fece altro in tutti i suoi libri, che inculcar all'anime la cooperazione immediata che a Dio dobbiamo con tutti gli atti possibili delle nostre potenze, quando non ci vengano queste da Dio levate senz'arte nostra. E alcuni non altro vogliono che porre a fondo una tal cooperazione, con tirar tutto ad un semplice insegnamento di stare in fede; giacchè ricercano, è vero, di gran virtù, ma troncano affatto i mezzi da conseguirle.

Oh quanto questi novelli contemplativi si dilungano dunque da quelle vie che han battute i Santi!

E però di nuovo io ripiglio, troppo esser giusto che i padri spirituali portino pure l'anime c'hanno in cura alla sacra contemplazione, quando si possono assicurare che Dio già da sè cominci a chiamarvele: ma non è giusto però mai che le portino a quella che questi insegnano, tanto traligna dalla verace.

CONCLUSIONE DELL'OPERA

I. Vero è ch'io non finirei di fare interamente il pregio dell'opera, se per conclusione di essa non porgessi la chiave, in virtù di cui si possano bene intendere questi piccioli libri da me osservati.

Io posso dire di averla certamente incontrata, non ricercandola; ma poi provandomi ad aprire con essa or un luogo, or l'altro, ho scorto ch'ell'è la vera; e tale son sicuro che anch'ella riuscirà a chiunque la vorrà maneggiare con savia naturalezza, e non la sforzare.

Conviene pertanto por cura che questi libri, quantunque sembrino fatti affine di esaltar la contemplazione, non però producono all'ultimo un tal effetto, solamente o singolarmente. Ne producono un altro, e forse anche più; ch'è quello di abbassar la meditazione. Non già con percosse dirette: perciocchè queste, quanto mai sia possibile, o si schivano o si sospendono; ma con percosse indirette, quali sono quelle che vengono per rimbalzo nelle bilance dalla preponderanza sopra eccedente e dal paragone. E però non biasimandosi in essi la meditazione, se non per questa via dolorosa del contrapposto, che fa a ciascuno più apprendere e più apprezzare la sua miseria; esaltasi sopra lei la contemplazione incessabilmente, come superiore di grado, di valore, di utile, senza pari, sì in riguardo all'intelletto, sì in riguardo alla volontà.

Quindi presupponsi in prima, che chi

medita, applichi al profitto solo esteriore; e che chi contempla, applichi all'interiore. E su questa base s'alzano poi torri altissime di discorsi a favore di chi contempla, in discredito di chi medita: come se s'intendesse di persuadere che questi vadano per lo cammino esteriore, quasi tanti ipocriti meri; e quelli vadano per lo cammino interiore, quasi tanti spiriti esenti d'ogni consorzio di creta vile. E ciò quanto alla volontà.

Quanto all'intelletto poi, presupponsi che chi medita non faccia altro che uno studiare, e che però, con travaglio maggior del pro, si consumi il misero, e si affatichi e si affanni a cercar vanamente fuori di sè quel Dio che subito verrebbe in sè a ritrovare, sol ch'egli si raccogliesse dentro di sè. E quivi si apre un campo di derisioni ingegnose date a chi medita, nulla men che se tanti Santi, i quali apparvero in tutta la vita loro si dediti al meditare, fossero stati già tanti inetti, tanti insensati, che si fermassero in vagheggiar del continuo il palazzo del re, le figure del re, i fornimenti del re, le scritture del re, e non conversassero mai con l'istesso re.

Stabilito questo principio, si passa innanzi a render la gente vaga della contemplazione con lodi altissime, quasi che solo in essa sia conseguibile di poter su la terra trattar con Dio. E quivi si dicono cose belle, utili, vere, ma falsamente adattate a quella contemplazione che poi s'insegna: perchè questa non è la bella, non è l'utile, non è la vera; ma è piuttosto una contemplazione fittizia, qual necessariamente convien che sia quella a cui si vuol fare aspirar l'universo mondo. E chi non sa che tre soli furono, tra gli apostoli stessi, i sollevati dal Signore alle cime del monte Tabor? Gli altri rimasero ad aspettarlo alle falde, benchè per altro fossero a lui tanto cari.

Però non si nega da questi ammaestratori, che ad acquistar la contemplazione, tenuta già senza controversia da tutti in immensa stima, non debba precedere una purga grande di vizj. Perchè, se a salire solo ad un monte meno eminente, qual è quello in cui si ode predicar Cristo, convien che prima si assodino ben le gambe: *prius unusquisque sanandus est, ut paulatim, virtutibus procedentibus, ascendere possit ad montem* (S. Ambr. in Luc. l. 5, c. 6): che sarà per salire a quello tanto arduo, tanto appartato, dove Cristo fa vedersi nella sua gloria? Ma non osservandosi, o non si volendo osservare quella parola *paulatim*, che intramette qui santo Ambrogio, si presuppone che in pochi mesi possa una purga tale universalmente condursi al fine; non altrimenti che se fosse l'istesso purgare il corpo e purgare il cuore.

Dipoi, perch'è vano sperar che tante persone occupate in diversi affari, inferme, incapaci, si possan tutte promettere quella contemplazione ch'è la sincera, si sono inventati assai vocaboli splendidi e speciosi, con cui deluderle. E giacchè nella sollevata contemplazione cessa quell'esercizio delle potenze interiori, ch'è il laborioso, si allettan l'anime buone, con ammaestrarle a restare volontariamente, quand'orano, da quegli atti che nella contemplazione hanno sempre sì da restare, ma in virtù di quell'alto eccesso, o di ammirazione o di amore, che li sospende.

II. A questo effetto è stato maraviglioso il nome di quiete. Perchè questo nome ha doppio significato: negativo e positivo. Il negativo è cessare dalla fatica; ed è quello a cui può facilmente aspirare ogni donnicciuola, ancora di volgo. Il positivo è goder quella somma consolazione la quale ha ciascuna cosa arrivata al centro; e questo non si ottiene se non da pochissimi. Ora perchè l'anime semplici non sanno tutte fare tra sè tante distinzioni, non è credibile quanto bene mai vengano allacciate con sì bella equivocazione. E però si fa loro credere che quando sieno nell'orazione arrivate ad addormentare tutte le loro potenze, a cessare dall'esercizio dell'immaginazione, a cessare dall'esercizio dell'intelletto ed a cessare dal formare più atti di volontà come prima, almeno iterati, abbiano conseguita ad un tratto quella vera contemplazione la quale ha la quiete positiva per suo principale costitutivo, ed ha la negativa sol tanto per accessorio.

Ma qui insorgono contro due difficoltà gagliardissime, che fan guerra a chi vuol persuadere un tal genere di orazione.

La prima è, che questa quiete negativa non dà piacere, ov'ella non ha congiunta la positiva; e benchè per un poco ella non sia discara alla gente pigra, tuttavia in progresso di tempo attedia, annoja, e riesce di pena estrema; non v'essendo cosa alla fine, la quale abbatta lo spirito, di natura sua vivacissimo, più dell'ozio, ove duri troppo.

A questo si è provveduto con gran ripari. E però avvedutamente si spendono molti capi in esaltar la felicità dello stato in cui vivon l'anime, quando son ridotte all'aridità, all'asciuttezza, alla sottrazione: ponendo un'attenta cura a far che quivi ancora tali anime non distinguano tra quella sottrazion che succede per colpa loro, e quella in cui si ritrovano senza colpa.

E per verità mi par cosa stravagantissima esortare con tanta sollecitudine chi possiede orazion di quiete a soffrir l'asciuttezza e l'aridità, mentre l'orazion di quiete si è quella che colma l'anima delle giocondità celestiali. Conviene animar chi medita a sopportar con fortezza la siccità, come fece santa Teresa; non vi conviene animare con tanta sollecitudine chi contempla, se non qualor, chi contempla, vuol a forza affettar la contemplazione, con sospendere le potenze, quando Iddio le lascia in istato da potere ancora operare da sè medesime e reficiarsi. E che sia così: *non son queste*, diceva a' principianti la gran Maestra, *non sono queste le Mansioni nelle quali piove la manna; stanno più avanti, ec. Tutta la pretensione di chi incomincia a darsi all'orazione, ha da essere il travagliare.* Laddove, giunta ella a favellar della vera orazion di quiete, che lasciò scritto? Lasciò scritto *che il proprio effetto di questa orazione è la soavità che pone in un'anima;* non lasciò scritto che fosse la siccità. Solo avvertì che fa di necessità, per giugnere a una tal quiete, non procurarla. E però altrove ella favellò del medesimo in questa forma: *alle volte nell'orazione abbiamo un principio di divozione che vien da Dio, e vedendoci con questo principio* (oh che parole!) *vogliamo passar da noi, e per noi, in questa quiete di volontà. Allora si fa conoscere ch'è procurata da noi altri, perchè non fa effetto veruno, finisce presto, e lascia aridità.* Ecco però la ragione per la quale oggi s'insegna tanto a sopportare nella somma contemplazione la siccità; perchè s'insegna una contemplazion tutta aliena dalla verace, impropria, insussistente, affettata con artificio. Si dissimula con dimenticanza industriosa quello di cui pure avvisonne la stessa Santa, cioè, che *quando sua Maestà vuole che cessi l'intelletto di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una chiarezza e un conoscimento tanto superiore a quello a cui noi possiamo arrivare, che lo fa rimanere ancora sospeso.* Nè solamente si dissimula ciò; ma chiamasi di vantaggio contemplazione il puro starsene alla presenza divina, senza pensare a nulla. E quando ciò riesca con diletto dell'anima prevenuta dalle divine consolazioni, viene una tale orazion diffinita, *orazione di quiete mistica saporosa:* quando riesca senza diletto, vien diffinita, *orazione di quiete mistica senza gusto;* o come in altri gradi pur l'addimandano, *di quiete secca, di quiete sterile,* cioè di quiete a cui manca il suo principale costitutivo, ch'è la soddisfazion dello spirito pago appieno nel ben presente. E però si dà questa legge: *che l'orazion di quiete mistica senza gusto, può praticarsi col solo concorso della grazia, comune a tutti i Cristiani: che per l'orazion di quiete mistica saporosa si ricerca una grazia più straordinaria.* Cosa a cui troppo manca di fondamento; perchè lo starsene alla presenza divina non fu mai stimato bastevole a costituir la perfetta contemplazione. A costituirla ricercasi di vantaggio un alto eccesso di ammirazione e di amore, che sospenda all'uomo la mente (Alv. de or. tr. 5, p. 2, c. 1). E questa non può mai esssere senza gaudio, ancora ineffabile. *Contemplativa vita, amabilis valde dulcedo est, quae super semetipsum animum rapit:* tal fu il senso di san Gregorio (in Ezech. hom. 14).

La seconda difficoltà è quella che succede nell'anime assai maggiore, non dal tormento che provano, tollerando indefessamente questa quiete negativa, la qual è più molesta della fatica; ma dallo scrupolo. Perchè assolutamente par loro, siccom'è la verità, di gettar quel tempo che tanto più fruttuosamente potrebbono sempre spendere, meditando.

Ed a questa sì che bisogna davvero opporsi con tutte l'arti più vigorose.

Le più di queste sono state ajutate all'istesso modo dallo splendore e dalla speciosità de' vocaboli, radunati, come corpo di difensori, a soccorso pronto.

E però in prima si dice quivi che no: non è perder tempo stare alla presenza divina.

E perchè alla presenza divina sta ancor chi medita, si ripiglia tosto, ch'è meglio stare alla presenza divina con un guardo fisso, procedere in pura fede, passarsela in pura fede, unirsi a Dio quant'ogn'altro, ma in pura fede; quasi che in pura fede non possasi unire a Dio, chi se lo rappresenta alla mente sotto concetti più particolari, o dilucidati o distinti, ma solo chi se lo rappresenta sotto un concetto il più confuso di quanti mai se ne trovino in mente d'uomo.

Che se dà rimorso il non aggiugnere alla fede assai numero di atti buoni che nulla a lei contraddicono; si soggiugne che totalmente depongasi un tal rimorso; perchè quella somma cessazione dagli atti equivale ad una protesta tacita che fa l'anima del suo niente dinanzi a Dio; quasi che quella protesta tacita vaglia più, che non varrebbe in quello stato una espressa.

Ma finalmente i vocaboli, per quanto sieno assai splendidi, assai speciosi, non sanno finir mai d'espugnar l'intelletto umano, che non si arrende, se non alla viva forza della ragione; e però, se lo arrestano, non lo vincono.

Non potendosi adunque resister più a questa difficoltà che la gente prova nella spontanea cessazione dagli atti, non si teme alla fine di lasciare anche scorrere per le menti un error massiccio, qual è che qui tutta la nostra cooperazione sia cosa di niun valore. E così quanto all'intelletto si dice ch'ogni mescolanza di scienza impedisce quel bene che la divina sapienza ci apporterebbe co' lumi infusi: ond'è che il *vero contemplativo non vuole conoscere con la cognizion propria, ma con la cognizione di Dio.* E quanto alla volontà, si dice che tutto quel profitto, il qual vogliamo noi procurar con gli sforzi nostri, tutto è imperfetto, tutto è inutile, tutto è vano: ond'è che il *vero contemplativo non vuole amare con l'amor di lui proprio, ma con l'amore di Dio.* Non si dice che bisogna lasciare operare a Dio solo; perchè niuno vuole mandar gli errori sul mezzodì smascherati, ove ognun gli abborre. Ma se non si dice in questi termini espressi, si dice per vie indirette, in equivalenti, quali son questi: che nel cammino interiore opera Dio, e però si fa tanto frutto; nel cammino esteriore operiamo noi, e però non si fa cosa che non sia miseria. E finalmente per ubbidire a quell'estrema necessità c'ha ciascuno, quando egli parla, di parlar coerentemente, si loda solo lo studio che l'uomo adopera nel cammino interiore; si biasima, o se non altro, si deprime, si discredita, si vilipende quello che l'uomo adopera nel cammino da loro detto esteriore. E la ragion è, perchè in questo apparisce più che l'uom vi concorre a fare da sè medesimo qualche cosa, e in quello apparisce meno; onde può rappresentarsi alla gente meno avveduta che Dio sia quegli il quale da sè solo quivi operi senza l'uomo, parlandogli sempre al cuore, illustrandolo, infiammandolo, ammaestrandolo, nè volendo altro da lui, se non che egli stia cheto cheto a lasciarlo dire.

All'ultimo, perchè non v'è cosa che tenga le persone più dedite al meditare, che la bella vita di Cristo, la quale è il vero paradiso terrestre, dove ogni giorno si colgono nuovi fiori onde ricreare lo spirito, nuovi frutti onde ristorarlo; v'è chi non può tollerare un sì pio costume: e però, deposta la maschera, non può trattenersi alla fine di non prorompere in quelle inaudite parole, da noi già ributtate con qualche stomaco: *perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* E dacchè il cessare spontaneamente dagli atti delle potenze interiori nell'orazione non si confà col formarsi ognora presente l'immagine del Signore grondante di sangue, ora nell'orto, ora alla colonna, ora in croce, come fa chi medita; si dà questo memorabile insegnamento: che pensa a Cristo già sufficientemente chi pensa a Dio.

Tal è la chiave con la qual sola si possono ben aprire sì fatti scrigni, e mirar ciò

che v'è; ma non v'apparisce, finchè stan chiusi.

III. Ora chi è pratico nelle dottrine de' Santi, vede che i Santi non hanno mai proceduto con tali regole.

Hanno essi in sommo celebrata la contemplazione, com'è dovere; perchè finalmente la contemplazion dell'altissima verità è quella (secondo ciò san Tomaso dimostra con lume eccelso [contra gentes l. 3, c. 37]) alla quale servono, come ad ultimo fine, tutte le altre doti dell'uomo, in quanto o rimuovon da essi gl'impedimenti che si attraversano al contemplare, o gli somministrano ajuti.

Ma celebrando i Santi la contemplazione altissimamente, non hanno biasimato giammai la meditazione, quasi disdicevole a veruno stato di gente eziandio perfetta: anzi hanno detto che ciascuno ha da prevalersene, contemplando quando egli può, e quando non può, meditando; e son piuttosto arrivati anche a compatire (come fece santa Teresa) chi, per la grazia di contemplar ch'egli gode, si riduce a poco a poco a tal segno dell'orazione, ch'egli non può più esercitar il discorso, benchè il desideri; perchè non essendo tal grazia di contemplare una grazia stabile (come fu da noi già provato), succede allora che, mancati i regali che dà la contemplazione, non v'è più modo di ripararli, almeno in parte, da sè, con alimentare, per così dire, lo spirito a proprie spese.

Il merito che si trae dallo stare ginocchioni come uno stipite, ovvero l'impetrazione, fu da' Santi prezzato assai; ma non fu però riputato il frutto proprio dell'orazione mentale. Il frutto proprio fu riputato la refezion della mente. E però non hanno essi voluto mai che questa quiete, la qual consiste nella volontaria cessazione dagli atti, sia nell'orazione perpetua. Solo han voluto ch'ella amisi ad ora ad ora, cioè quando è tempo di udir con attenzione il Signore, che ci dà segno di volere omai parlar egli, e non più ascoltarci: come fa il principe, quando ha già sentite bastevolmente in qualunque udienza le istanze de' supplicanti. Quindi è che con quel suo tanto nobile accorgimento disse pure santa Teresa in questo proposito (Mans. 4, c. 4): *Quello che dobbiamo fare nell'interno raccoglimento, è domandare come poveri davanti ad un grande imperadore, e subito abbassar gli occhi, e aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d'intendere ch'egli ci ascolti, allora è ben di tacere, poichè egli n'ha lasciati stare vicino a lui, e non sarà allora male il procurare di non operare con l'intelletto; parlo se possiamo: ma se conosciamo che questo re non ci ha uditi ancora, ci vede, non abbiamo da stare come balordi*, ec.: tanto fu lontana la Santa dal presupporre che l'essere noi da Dio non più che veduti ginocchioni dinanzi a lui, basti a costituir perfetta orazione, neppur nel grado d'interno raccoglimento, qual è quello che quivi spiega. Passiamo innanzi.

Hanno i Santi ancor essi lodato molto lo stato della sottrazione, dell'asciuttezza, dell'aridità, ma non come per sè stesso desiderabile più di quello dell'affluenza. Anzi hanno detto che quando ci troviamo in un tale stato di siccità, specialmente nell'orazione, esaminiam noi medesimi per vedere se v'abbiam colpa; vi provvediamo con purgar la nostra anima da' difetti, e con applicare le potenze di essa, l'immaginazion, l'intelletto, la volontà a fare più attentamente gli ufficj loro. Quando non vi abbiam colpa, allora la tolleriam con alacrità: facendo ancora noi come i contadini, i quali se ne stanno sempre allegrissimi; allegri di verno, allegri di state: di state perchè veggono i fiori e i frutti; di verno, perchè gli sperano, e tanto più, quanto più scorgono dominar su la terra il gelo ed il ghiaccio (Belcari, Vita del beato Giovanni Colombini, c. 18). Ma, come a' contadini medesimi è naturale star più allegri la state, che non il verno; così è naturale alle persone di spirito star più allegre in tempo che hanno affluenza di sentimenti, di lumi, di lagrime, di dolcezze, che in tempo di sottrazione: nè si dee da loro pretendere, come cosa ogni volta di maggior pregio e di maggior pro, che quanto a sè si eleggano anzi nell'anima un crudo verno, che una stagion deliziosa: onde scrisse santa Teresa (vita, c. 12), che *se non mai fosse verno, ma sempre aria temperata, sicchè non mancassero giammai de'*

fiori e de' frutti, ben si vede che diletto ne prenderebbe il giardiniere: nè condannò mai ella a' suoi dì giardinier veruno per tal diletto, ov' egli non sia diletto di cuor superbo, il quale attribuisca a sè le delizie della stagione o fiorita o fertile, ma di cuore riconoscente.

Il sopportare ogni sottrazione ancora diuturna, piuttosto che meditare, per non tornare (come oggidì si favella) a vivere ai sensi, alle figure, alle forme ed agli atti proprj, dappoi che l'uom v'è già morto col contemplare, non so da quale degli antichi Santi si desse giammai per legge. Santa Teresa ci ha insinuato perpetuamente il contrario, seguendo quell'alta regola, la qual vuole che dove mancano gli ajuti straordinarj del cielo, non sia chi sdegni di far da sè ciò che puote con gli ordinarj. E ch'ella abbia in ciò ragionato da gran maestra, ne può far fede un Riccardo di san Vittore, il quale avendo detto alla lunga che l'anima sollevata alla somma contemplazione è quella di cui si esclama ne' sacri Cantici (8, 5): *Quae est ita quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* soggiunse al caso nostro in fine così (l. 5, de contemplat. c. 17): *verumtamen qui ad hanc gratiam profecit, cum eam sibi ultra solitum subtrahi jam sentit, est quod facere debeat: debet propriis meditationibus, cordis in se exultationem reparare.* Detto da cui si raccoglie ancora di più, che la meditazione non solo è pregiudiciale alla contemplazione, per le figure, per le forme, o per gli atti di cui si serve; ma che anzi l'è conformissima di valore. Altrimenti come potrebbe la meditazion riparare quell'esultamento prodotto già dalla contemplazione del cuor nostro, e dipoi mancatoci, se non avesse una virtù molto simile di produrlo?

Appresso non hanno i Santi usati questi vocaboli nel senso di sopra addotto, di fede pura, di passarsela in fede, di procedere in fede, con intenzione di rigettare, in virtù di tali vocaboli, gli altri atti che santamente si possono accompagnare alla fede pura: ed il voler noi nell'orazione tener ad arte la mente attonita e assorta, come se fossimo già rapiti in ammirazione e in amore, finchè non siamo, fu per sentenza loro affettare la contemplazione, non fu goderla (V. Jac. Alvar. de orat. l. 5, p. 2, c. 13). Le proteste del nostro niente sono state da loro approvate con lodi somme, ma non sono mai state da loro collocate nella spontanea cessazione dagli atti che possono accompagnarle.

IV. Per ultimo si sono i Santi guardati con grande studio di non dir cosa la quale porgesse occasione di vilipendere la cooperazione che in tutti i nostri esercizj, sì esteriori, come interiori, dobbiamo incessantemente prestare a Dio. Hanno detto doversi prezzar più l'interiore che l'esteriore; ma non hanno detto che per l'esteriore non possasi dare un passo alla perfezione. Anzi han lodato e l'interiore e l'esteriore egualmente, qualor l'interiore intendasi come fine, e l'esteriore intendasi come mezzo. E generalmente parlando, sempre ci han confortato ad ajutarci con le nostre deboli forze, più che possiamo, a tracciar nuove industrie, a trovare nuove invenzioni, ed a stimar bene speso qualunque minimo studio che noi dalla parte nostra poniamo a perfezionarci.

Qual opera si può fare di minor pregio, che il moltiplicare nell'orazione ogni dì continue proteste, continui proponimenti, se poi non sappiamo ancora rammemorarcene alle occasioni? Eppure santa Teresa, perchè mostrò di disprezzare questa cosa, si pentì subito, e si tornò a ritrattar quasi mal accorta.

Poco mi giova lo starmene assai ritirata, facendo atti d'amore a nostro Signore, proponendo e promettendo di far per lui maraviglie, se in partendomi di quivi, offerta l'occasione, fo tutto il contrario. Così diss'ella dapprima (Mans. 7, c. 4). Ma che? Non prima finì di dir, che mutò linguaggio: *Ho detto male in dir che mi giova poco, perchè tutto giova quel tempo che si sta con Dio; e questi proponimenti e queste proferte giovano assai, benchè siamo poi fiacche nell'adempirle. Ci darà sua Maestà una volta il modo di eseguirle,* ec. *Ho voluto dire che poco giova a paragone del molto più, che è quando le opere sono conformi agli atti che si fanno, ed alle parole: però quella che non può far tutto insieme, lo faccia a poco a poco, e rinforzi la volontà.*

Questi sono i linguaggi amati da' Santi, quei che dan cuore. Nel resto, rappresentare la perfezione alla gente là su la vetta d'un giogo altissimo, e dipoi mostrar di non fare una stima al mondo di chi vi va, perchè vi va passo passo, è disprezzarla, è deriderla, è proverbiarla, perchè vi va veramente, ma non vi vola; questa è una cosa che può di certo pregiudicare a moltissimi, e non so se mai sia per giovare a niuno.

San Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tuttodì certi libri, peraltro buoni, per questo solo, perchè dicea: *van per le cime de' monti.*

Ed io però vi rimanderò quanto prima, o mio caro amico, quei che voi mi avete trasmessi; mentre ho veduto ch'essi non solo van per le cime de' monti, ma vi vanno ancora con lasciare la via battuta.

So ch'essi presuppongono di trattare con chi non ha più bisogno di via, perchè è giunto al termine; ch'è la ragione la quale loro dà sì grand'animo di affermare che chi è arrivato a contemplar ciò che spetta alla divinità del Signore, non dee ritornare più indietro a meditar ciò che spetta all'umanità.

Ma io mi conosco anche tanto lontano dal termine, che non farò poco a tenermi tuttora su quella via che è l'unica ad arrivarvi.

Tal è il mio semplicissimo sentimento; ch'io però intendo di sottoporre umilmente, non solo al vostro, ma a quello di qualunque altro minor di voi, che la santa Chiesa determini per censore, cassatore, correttore di quanto ho scritto: prontissimo a cancellarlo, ove ciò sia di bisogno, col sangue ancora, sacrificato all'onor della verità.

Supplica al sommo pontefice Innocenzo IX in favore del libro intitolato: La Concordia tra la fatica e la quiete nell' Orazione, *che i seguaci di Molinos tentarono di far proibire dal Santo Ufficio di Roma. — Questa Supplica è scritta da Firenze il* 28 *novembre* 1681.

BEATISSIMO PADRE

Dall'ultimo anno santo in quà sono usciti alla luce incessantemente diversi libri, piccoli sì, ma però ancora più facili a divolgarsi, i quali della sacra meditazione, tanto già lodata da' Santi, dicono quasi a gara peggio che sanno. Dicono che chi medita *non imita Cristo:* che chi medita *non adora Dio in ispirito e verità*, e conseguentemente ch'egli *non è un vero adoratore di Dio:* che chi medita *sotterra il talento della fede sotto un abisso di ragioni*, ch'è ciò che fece quel pigro seminatore evangelico: che chi medita, *con tutto che sia creato per esser immagine di Dio, lascia Dio e ritiene le immagini*, il che è un dichiararnelo simile agl' idolatri: che chi medita *è un Natanaele non convertito, il quale se ne sta sotto l'albero della vita, considerandone le radici, i rami, le foglie, ma non mai gustandone il frutto:* che chi medita tiene un modo di orare il quale *quanto più dipende da creature, tanto meno ha da Dio:* e che chi medita *arriverà finalmente a girare la ruota, come un giumento il quale, dopo aver fatte migliaja di miglia, sempre si ritrova ad un luogo.* Con questi e con altri simili paragoni, tratti da operazioni o inettissime o ignobilissime, è vilipeso, o Beatissimo Padre, ne' detti libri chi attende di proposito alla sacra meditazione, tanto consigliata dagli stessi sommi pontefici, e favorita ancora coi tesori delle indulgenze.

E perchè ad essa nessuna cosa tiene gli animi più applicati, che la considerazione soavissima di quello che Cristo già su la terra operò per noi; di una tale considerazione medesima parlasi in quei libretti come di un'esercizio buono sì, ma non più che da principianti. La perfezione dell'orazione essi pongono in pensare a Dio puro puro sotto il più astratto concetto che sia possibile. Perciò Vostra Santità vede che fu comune anche a quei dell' antica legge. Il proprio de' Cristiani è pensare a Dio come a rivelatore di tanti misteri, quanti sono quei che contiene la nostra fede: anzi è pensare a questi misteri medesimi attentamente finchè vivremo, giacchè sempre

più troveremo in essi che ammirare, che amare e che riportarne a profitto nostro. Eppure una cosa tale, se in quei libretti non è riprovata affatto, almeno è discreditata, ed è posposta al fissarsi in Dio puro puro sotto un concetto astrattissimo, quasichè ciò fosse anche meglio che fissarsi in Dio sotto concetto espresso di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo, ch'è la più bella sorte che godano i Cristiani.

Quindi mentre è certissimo che la fede de' Cristiani non è altrimenti la semplice fede in Dio, ma la fede in Cristo, cioè in Dio fatt'uomo; come, Beatissimo Padre, può tollerarsi che in tali libretti si faccia tanto, affine di staccare gli animi dalla vista di quella sacratissima umanità? Io mi arrossisco in portare i modi che si usano da taluno nel favellarne. Solo io dirò che, perchè nel vero parrebbe una strana cosa escluderla affatto dagli animi dei fedeli quasi contraria all'interno raccoglimento, si è trovato questo ripiego, ch'ella al principio dell'orazione rimembrisi, se si vuole, ma con una rimembranza semplice, veloce e istantanea: *semplice*, sicchè consista in un sol atto di fede, in virtù di cui credasi in confuso tutto ciò che appartiene a quella sacratissima umanità, ma non si consideri: *veloce*, sicchè si ammetta di passaggio, non si ammetta di professione; e *istantanea*, sicchè se dura un momento, non duri più. Documento contrario a quello che ci danno i Beati in cielo, i quali, come insegnaci san Tomaso (Quodlib. 8, q. 9, a. 20), passano a contemplare incessantemente dalla divinità di Cristo nostro Signore l'umanità, e dalla umanità la divinità.

Il pretesto poi con cui si fa tutto ciò, è distogliere gli animi dal sensibile; quasichè il Verbo eterno non si fosse anzi vestito di umana carne per renderci sensibile ancora lo spirituale, come quello che in altra forma eccedeva troppo la nostra capacità. Però, siccome in un punto ch'è sì geloso parlano i detti libri con poca circospezione, quindi è che vengono ad ingenerare in chi legge una stima vile non solo della sacra meditazione, ch'essi più vanno ad abbattere, ma delle immagini del Signore, della invocazione de' Santi, della lezione de' libri spirituali, della orazione vocale, delle orazioni giaculatorie, delle penitenze corporali, e di altre simili divozioni esteriori, come io dimostrerei a Vostra Santità, se troppo omai non vedessi di affaticarla.

Vero è che lo scemamento di tali divozioni sensibili pretendono detti libri di risarcire con un gran bene, qual è l'acquisto della contemplazione mistica, di cui tratta san Dionigi. Ma siccome questa da niuno si può avere se Dio non la infonde, tanto ella è di suo genere sublimissima; così la possono essi promettere, ma non dare. Anzi dal voler essi ridurla a leggi, han trascorso in gravissimi inconvenienti. E perchè chi in detta contemplazione si trova da Dio rapito, non deve (come insegna il beato Giovanni della Croce, con tutti gli altri che hanno trattato di ciò) mescolare allora punto di azione propria, ma deve attendere a seguire prontamente il tratto divino, ed a secondarlo; vogliono questi che così pure si proceda da bel principio che uno si mette innanzi a Dio in orazione: e però danno per regola che quivi, fatto che ha l'uomo un atto di fede della divina presenza, si stia poi come una tela innanzi al pittore il quale l'ha da dipingere, o come una carta bianca, e non si ajuti da sè nulla con pie considerazioni: e se fa qualche atto di dedicazione di sè al divino servizio, o di riverenza o di rassegnazione o di amore, non sia poi punto sollecito d'iterarli; bastando quell'atto solo per tutto il dì, anzi, come dice taluno, per tutto l'anno, sol che non sia rivocato: il che non solo è impedire il merito che si cava sempre maggiore dalla iterazione degli atti buoni quando può farsi, ma è levare la cooperazione che ancora nell'orazione dobbiamo prestare a Dio finchè tuttavia ci restano le potenze spedite e sciolte, ed è un esporre chi ôra a mille illusioni diaboliche, le quali in quello stato di mente oziosa ritrovano facilmente l'accesso pronto.

Io pertanto, Beatissimo Padre, considerando un giorno questi disordini, e sapendo anche, per l'esercizio che fo, i danni che nelle anime potevano cagionare, anzi cagionavano, fui sorpreso da un veementissimo impulso, che a me parve venire da Dio, e mi accinsi a scrivere in poco tempo un libro anche io, piccolo, in cui confutai tali errori, e lo intitolai la *Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione*, per dimostrare che non dobbiamo talmente in essa lasciar fare a Dio solo, che non facciamo anche noi dalla parte nostra quel che possiamo, secondo il vario stato in cui conosciamo di ritrovarci. Questo libretto dispiacque tanto agli autori da me impugnati, benchè senza nominarli, che subito mi comparve da Roma una lunga lettera cieca, carica d'improperj, la quale come infallibile m'intimò la proibizione del libro, e me la promise. Ho veduti gli effetti di una tal let-

tera, e di altre simiglianti dipoi seguite, nella gran tempesta che gli avversarj hanno suscitata per far sì che si avveri ciò che han promesso, sotto questo pretesto in particolare che il mio libro è contro la carità. Il che nè pure io so come si verifichi, mentre io non condanno mai le persone, ma solo i detti, e mentre alla carità dovuta in individuo a questo e a quello si dee preferire la carità dovuta all' universale del Cristianesimo, il quale io con la mia Operetta ammonisco di quei pericoli che possono a lui venire dall' incauta lezione di tali autori.

Supplico però Vostra Santità a contentarsi che il P. Gian Paolo Oliva mio generale possa assegnare persone nella mia causa che per me parlino, giacchè sono assente da Roma, e facciano vedere quanto sia vero quello che ho esposto alla Santità Vostra su questo foglio, che genuflesso a' suoi piedi ardisco di presentarle: non perchè io non sappia assai bene doversi da noi per altro far lieve caso della propria riputazione, ove questa non giovi ad altro; ma perchè, impiegandomi io già da diciassette anni nelle Missioni di tante illustri diocesi, pare a me che molto in esse mi toglierebbe di autorità presso i popoli e di credenza, sapersi che le mie dottrine abbiano da un tribunale, qual è quello del santo Ufficio, riportata solenne condannazione. Oltre a che, condannare il mio libro è un'approvare indirettamente le dottrine da me oppugnate. Per questo supplico Vostra Santità, per quell'amore ch' Ella porta alla Chiesa santa, a far innanzi esaminare e discutere attentamente con l' intervento di quelle persone ancora le quali saran proposte a parlar per me; perchè io son certo ch' Ella vedrà, quanto dottrine tali contengano non solo di assurdità, ma di pregiudicio. Il potersi da ciascun fedele, per misero ch' egli sia, liberamente ne' suoi bisogni ricorrere a Gesù Cristo, mi ha dato cuore a sperare di potere anch'io nell' istesso modo ricorrere a Vostra Santità che ne tiene il luogo: benchè io conosca, quanto poco io mi meriti che a me pensi chi siede in sì alto grado. E qui, prostrato con profondissimo inchino a' suoi sacri piedi, prego Dio a prosperare quel zelo ardente con cui la Santità Vostra non altro fa che pensare agl' interessi divini, tanto a Lei cari più di tutti i suoi propj, ed a conservarcela sana e salva per lungo tempo. E mentre con tremor sommo, prodotto in me dalla mia nota viltà, ratifico quanto ho detto a Vostra Santità come detto dinanzi a Dio, veracissimamente mi confermo, ec.

LETTERA DI RISPOSTA

SOPRA LE ECCEZIONI

CHE DÀ UN DIFENSORE DE' MODERNI QUIETISTI

A CHI HA IMPUGNATE LE LORO LEGGI IN ORARE

DIVULGATA

IN ONOR DELL'UTILE E VERA CONTEMPLAZIONE E IN DISCERNIMENTO DALLA CONTRARIA (1)

SIGNOR MIO

I.

I. Credami V. S. che non è così. L'illustrissimo mio impugnatore non ha nel suo libro ferito me solamente. Egli ha ferito più altri di me più degni per ogni conto, e di spirito e di sapere: che però ved'ella recitarsi da lui molti squarci interi o di scritture o di stampe che non son mie. Vero è che più di proposito se l'ha egli pigliata contro di me, con dichiararsi che mi avrebbe chiamato il *meditativo* (c. 23, n. 1), titolo presso lui di non molta gloria, massimamente al confronto de' due moderni

(1) *Questa Risposta è indirizzata dall'Autore con la seguente lettera del* 15 *ottobre* 1681 *da Serofiano al sig. Emilio Landucci, patrizio Sanese, proposto della Chiesa maggiore a Montichiello.*

Vuol vedere V. S. Illustrissima quanto in là sia finalmente io trascorso per confortare il nostro comune amico a quella risposta che ella gli avrebbe a tutti i patti voluto cavar di mano per li suoi giusti rispetti? Son fino arrivato a dirgli che se non si risolveva egli a farsela da sè stesso, l'avrei fatta io: tanto mi parevano evidenti gli aggravj che gli apportava nel volume secondo della sua terza parte chi ha scritta l'opera intitolata: *Contemplazione mistica acquistata.* E per verità mi divisai con una tal minaccia di porlo al punto; quasi che per timore di un padrino sì debole, quale io sono, uscisse finalmente egli in campo a pugnar da sè. Ma non però mi è stato giammai possibile di ottenerlo. Sicchè pregandolo in fine, dopo altre cose ch'io qui tralascio, ad additarmi per lo meno una via che fosse per suo giudizio la più opportuna in una risposta, qual io l'avrei da lui stesso bramata, succinta e seria; egli m'inviò, non ha molto, dalle Missioni ch'ha intraprese quest'anno su'l Bolognese, l'annessa lettera. La scorsi subito con avidità singolare: e in fin mi parve di poterla con modo non disacconcio rassomigliare alla tela sì celebre di Parrasio. Quella non aveva altro ufficio che d'indicar su la tavola una pittura la qual veramente non v'era: e tuttavia già con quell'atto medesimo la formava più ch'eminente. E così fa secondo me questa lettera. Mostra a prima giunta di non contenere in sè stessa risposta alcuna, ma di accennarla. Eppure con quest'atto medesimo di accennarla vien ella a costituire una risposta, s'io non erro, in suo genere ben formata, al pari di ogni altra che potesse apparir su le stesse carte. La trasmetto io pertanto a V. S. Illustrissima, quale appunto io l'ho ricevuta: se non che, perch'ella ne possa immediatamente far paghi molti, gliela trasmetto moltiplicata in più copie, che ne ho ritratte di subito dalle stampe, senza che all'Autore finor n'abbia io detto nulla. V. S. Illustrissima riconosca in quest'atto il desiderio vivissimo di servirla, che ferve dentro il cuor mio, mentre io per non le differire omai più la consolazione c'ho in me provata nell'attenta lezione di quella lettera, che al tempo stesso le dono e le dedico, e le consacro con tutto me, umilissimamente la riverisco.

scrittori da lui difesi, ch'ei chiama i *mistici:* quasi che non possa uno essere insieme mistico, insieme meditativo. Ma infine è ben che apparisca la qualità delle proteste fatte da lui, dove dice di apprezzare egli ancor la meditazione. Sono proteste, per quanto può qui osservarsi, contrarie al fatto, mentre intitolandomi egli il meditativo, certamente tal non m' intitola per lodarmi. Contuttociò V. S. non mi conforti a rispondergli, perchè non ho nè voglia nè talento nè tempo a farlo.

II. Dissi di non aver voglia; perchè ciò non mi par di necessità. La *Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione* è tutto il sunto del mio combattuto libretto. Una tal concordia ho io procurato in esso di confermare con molti luoghi cospicui della gran madre e maestra santa Teresa. A niuno di tali luoghi in particolare è stata fin ora data dall' illustrissimo impugnatore risposta alcuna, ma sol promessa. Adunque mi basti ciò. Ho santa Teresa dalla mia; seguo lei, sento con lei. A che cercar di vantaggio? Forse che dell'autorità di questa gran Santa non si dee far tanto caso in genere di orazione, quanto di quella di più mistici insieme, di cui mi presuppone egli ignaro, perchè non sono stato sollecito di citarli?

III. Dissi di non aver talento: perchè confesso che, attesa la mia rozzezza, io non saprei come fare a non eccedere i limiti di quella carità o di quella circospezione che l' illustrissimo impugnatore sa tanto ben conservare verso di me; mentre mi dà prima vanti di lunga mano superiori al mio merito, e dipoi, posta la bocca (come egli dice) ove io tengo i piedi, scarica ad ora ad ora contro di me, in un tale atto medesimo sì dimesso, tutti i rimproveramenti che vuole, benchè impossibili assai co' premessi vanti (nella pref. § 4, e c. 13, n. 1).

IV. Dissi di non aver tempo: perchè V. S. sa quante e quali sieno le occcupazioni che in questa parte specialmente di anno rubano me a me medesimo fra le selve, dove altri libri di vantaggio io non ho che quelli del grande Antonio.

V. Se pertanto V. S. si vuol prendere quella briga, dalla quale io mi sottraggo, se la prenda pure con la benedizione del Signore; io non gliela vieto. Non però se la prenda in riguardo mio; perchè io, come non ambisco di sovrastare a veruno sopra la terra, così mi glorio di cedere a un personaggio riconosciuto in grado già di perfetto. Se la prenda in pro della causa. Io al più la compiacerò in additarle la via che mi par più convenevole da tenersi in una risposta sì succinta e sì seria, qual ella la bramerebbe: valendomi a tal effetto di alcune poche note che a sorte ho recate meco dalla città, su la controversia corrente.

II.

I. Primieramente si è da considerare la stima altissima con la quale i mistici d'oggi perpetuamente favellano di sè stessi in cose di spirito, riputando sè soli i saggi, sè soli gli sperimentati, e tenendo gli altri in vil pregio (nella pref. e in tutto il decorso dell'opera): quasi che gli altri non abbiano mai tra sè provato a' dì loro alcun guardo fisso; oppur ciò che siasi trattar con Dio, trattenersi con Dio, aver commercio secreto anch'essi con Dio. E l'istesso è da osservarsi intorno alla condotta delle anime, di cui soli sè credono essere i direttori, non mai sottoposti ad inganni.

II. Premesso in poche righe questo preambolo, che io le avrei consigliato di tralasciare anche interamente, s' egli non fosse di troppo gran rilievo alla causa; io giudico ch'ella prenda, prima di ogni altra cosa, a far manifesto, come l'illustrissimo impugnatore ha mostrato già saviamente di ritirarsi da' documenti de' due prefati scrittori, contro cui la Concordia fu indirizzata (Pratica facile, p. 33).

III. V. S. si rimembra come quei due voglion che l'anima, postasi in orazione, faccia un atto di fede, col quale apprenda di avere in sè Dio presente, oppure un atto di fede insieme e di amore; e che in quell'atto continui poi tutto il dì, non già rinovandolo, perch'essi fortemente divietano qualunque replicazione di atti che far si voglia, come contraria alla loro orazion di quiete; ma solo non ritrattandolo: ed ove l'anima faccia ciò, l'assicurano che contempla (Guida spirituale, l. 1, 3, n. 56).

IV. Io a questi mi opposi nella Concordia, com'ella già sa benissimo, a viso aper-

to; perchè, se dall'anima non vogliono essi altro più che un tal atto non ritrattato, vogliono dunque che da lei frattanto la mente si tenga in ozio. Conciossiachè non essendo possibile a lei di fare verun atto di mente il qual duri sempre, mentre ella cessa dal suo primo atto di fede, o di fede insieme e di amore, e dipoi nè itera quello, nè passa a farne almeno un altro diverso, o di riverenza o di rassegnazione o di lode, o di checchè siasi; ella cessa da qualunque atto. E se cessa da qualunque atto, qual dubbio v'è che sta dunque in ozio la misera, non contempla? È l'orazion mentale un atto di mente, *actus mentis*, come c'insegna lungamente il Suarez (de Rel. t. 2, l. 2, c. 12, n. 5, 6, ec.), con san Tomaso, Damasceno, Dionigi, e tutti gli antichi Padri. E posto ciò, dove non è più atto di mente, non vi può nemmeno essere più orazione che sia mentale; non essere in atto, perchè già si presuppone che l'atto non vi sia più; non essere in abito, perchè l'orazion mentale non consiste nell'abito, ma nell'atto. E dove non è nemmeno orazion mentale di alcuna sorta, come si può asserir che vi sia la contemplazione, la quale è la specie di orazion mentale più alta, più perfetta, più propria che si ritrovi?

V. Nè vale il dire che l'anima sta apprendendo continuamente di avere in sè Dio presente; perchè l'apprendere di avere in sè Dio presente non è bastevole a costituir l'orazione. Può uno apprendere di avere in sè Dio presente, eppure al tempo medesimo disgustarlo, disonorarlo, o se non altro, lasciarlo stare qual ospite derelitto. A costituir l'orazione convien di più che noi stiamo presenti a Dio; nè già presenti solamente col corpo, ma ancora col cuore. E allora stiamo a Dio presenti col cuore, quando impieghiam l'intelletto in considerare che voglia dire aver in noi Dio presente; e impieghiamo la volontà in atti di amore, di riverenza, di rassegnazione o di lode, come di sopra si disse, a chi abbiam presente. *Nam Deus quidem adest omnibus*, son parole divine di san Dionigi (de div. nom. c. 3), *non autem illis adsunt omnia. Ubi vero ipsum castissimis precibus, animoque purgato, pervio, atque ad divinam idoneo conjunctionem, invocamus, tunc quoque illi adsumus.* Che contemplazione dunque si è quella di chi non vuole se non apprendere di aver in sè Dio presente? Tutti i demonj non solamente lo apprendono, ma lo credono: *nam et daemones credunt, et contremiscunt* (Jac. 2, 19). Convien di più stare a Dio presente con gli atti, i quali costituiscono l'orazione, secondo la qualità de' suoi varj gradi.

VI. L'illustrissimo impugnatore, per ischermirsi da tante difficoltà che lo circondavano, par che abbia in ciò voluto favellar più aggiustatamente, o almen più avvedutamente: e però in questo suo nuovo libro (non so quanto conforme a'suoi precedenti) dice, o almeno dà indizio di voler dire che l'anima, in quel tempo nel quale apprende di avere in sè Dio presente, stia esercitando più atti, ma di virtù puramente ordinate a Dio, quali son le teologali, di fede, di speranza e di carità; e con ciò nel vero allontanasi da quei ch'egli vuol difendere, anzi gli abbandona (c. 3 et 4): perchè laddove quei due voglion che l'anima dopo il primo atto stia in orazione senza ricorrere a veruna delle sue potenze interiori, nulla più che se non le avesse, che è la frase dell'uno; o stia in un continuo silenzio, di parole, di desiderj e di pensieri, ch'è la frase dell'altro; egli per contrario vuol ch'ella eserciti incessantemente almeno una delle potenze in fare atti eccelsi, eserciti la volontà (Prat. fac. p. 23; Guid. spir. l. 1, c. 17, n. 128). Però se V. S., letto che avrà bene un tal libro, ed al fine intesolo, concorrerà nel mio parere ancor ella, e giudicherà che sia come io dico, dovrà tosto far conoscere a mio discapito, come tra l'illustrissimo impugnatore e me non vi è più gran controversia su questo punto, per altro sustanzialissimo (quantunque vi potess'essere per addietro), attesa la dichiarazione in contrario ch'egli ora ha fatta. V'è solo tra' due scrittori da lui protetti, e tra più altri ancora simili a loro, i quali vogliono le potenze in ozio totale dopo il primo atto, mentre le vogliono in una spontanea cessazione da tutti gli atti iterati, quanto necessarj a costituir l'orazione in qualunque grado più infimo di mentale, tanto necessarj pur fino all'ultimo a conservarla.

VII. Se non che il trattenersi dinanzi a Dio in atti continui di fede, di speranza e di carità, non è contemplare; è fare orazion di affetti. E l'orazion di affetti è un'orazione senza dubbio santissima, soavissima, la quale a poco a poco dispone l'anima alla contemplazione: ma non è contemplazion però, per sè sola, di alcuna sorta, come chiaramente apparisce da san Bernardo, il quale, formando la scala per cui hanno i claustrali da unirsi a Dio, pone nel primo grado la lezione spirituale, nel secondo la meditazion di ciò che si è letto, nel terzo l'orazion di affetti tratti specialmente da ciò che si è meditato, e nel quarto la contemplazione, la qual è quella che immediatamente ci porta all'union bramata. Non so però io veder qui con qual fondamento l'illustrissimo impugnatore abbia messo in carta (c. 10, n. 9) che fin quel pio contadino, il qual sapendo di avere in sè Dio presente, l'adora, l'ama e gli offerisce quella fatica che al tempo stesso si fa da lui col zappare, egli già contempla. Se ciò fosse, beati noi! oh quanti sarebbono al mondo i contemplativi, che non sel credono! Io quanto a me non ho mai saputo a' miei dì che tanto poco si richiedesse ad entrare in sì nobil ruolo: e se almeno ora il credessi, io quasi quasi vorrei pregare chi me lo insegna a cambiarmi il nome ch'egli mi dà di meditativo, in quello di mistico, se non sapessi che si può insieme, come già dissi, congiungere l'uno e l'altro, meglio assai che non so far io. E però V. S. dica pure con sicurtà all'illustrissimo impugnatore, che troppo onore egli fa ad una tale orazion di affetti da lui voluta, mentre non solamente la chiama contemplazione, ma le attribuisce poi di più nel decorso tutti que' vanti di quiete, di silenzio, di sonno, di morte mistica, che appena son permessi alla sola contemplazione infusa, anche sublimissima.

VIII. Piuttosto V. S. gli rammenti con ogni termine di rispetto dovuto a così degno uomo, come l'orazion di affetti non esclude di sua natura le pie considerazioni, da lui non volute più: anzi le ammette, anzi le ama, ancor ne' perfetti, come appunto il fuoco, tutto che bene acceso, ammette ed ama ad ora ad ora quelle legne che lo mantengono: *ignis in altari semper ardebit: quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies* (Lev. 6, 12). Chi dirà che una sposa non possa al tempo medesimo amar lo sposo con ardor sommo, e pensar frattanto a' motivi ch'ella ha di amarlo? Per questo dunque, perchè ella molto attentamente si mette a considerare la beltà che in lui splende, il tratto, la saviezza, il sapere, la gentilezza; per questo dico, in un tal atto, già ella non lo ama più? Anzi allora è, quando ella amalo più che mai. Le legne mai non impediscono il fuoco di lor natura; se lo impediscono, è solo per accidente, ed è quando queste su vi si affollino o vi si addensino più del giusto. E però l'illustrissimo impugnatore (introd. n. 3, c. 6, n. 3), per la perizia la qual egli professa di guidar anime, rette da lui già per lo spazio non interrotto di quindici anni, doveva anzi insistere in ciò, più che in altra cosa, in dire che per gli affetti non si abbandonino totalmente le pie considerazioni, ma che almeno si usino ad ora ad ora, come impone santa Teresa, ancora a chi sia disceso dai ratti altissimi; perchè quanto più validi son quegli atti di fede o di altro, i quali procedono da un lume vivo di quelle verità soprannaturali a cui son rivolti, altrettanto rimessi sono anche quelli cui manchivi questo lume, o estinto o ecclissato. Però affermò san Bernardo che siccome la meditazione senza orazione riesce inutile, *meditatio sine oratione infructuosa;* così l'orazione senza meditazione riesce tiepida, *oratio sine meditatione tepida est.* Nè chiunque accettando quel primo affetto fortuito che, postosi in orazione, gli sorge in cuore, si mette a dire: *ah Dio, ah Dio; ah Signore, ah Signore; oimè Gesù, oimè Gesù,* come vuol taluno, si può affermare che faccia orazion di affetti. Orazion di affetti fa veramente chi, sopraffatto dalla grandezza di ciò ch'egli ha conosciuto, non si può tener di non corrergli tosto incontro con isfoghi proporzionati, o di gioja o di ammirazione o di amore o di desiderio o di ricognizione o di ringraziamento, o di altro che più convengagli: ch'è la ragione per cui san Pier d'Alcantara, in quel suo notabile avviso ottavo su l'orazione, vuol che ogni volta l'o-

razion si cominci dal meditare, ch'è per lui come battere prima il fuoco; e che dipoi s'intermetta, affin di godere con posatezza e con pace del fuoco appreso all'esca, finch'egli dura. Solo egli eccettua da ciò alcuni spiriti così ripieni di Dio, che al solo rammemorarsene vanno in fiamme. Questi non han bisogno, secondo il Santo, di un tale avviso. Ma questi, fra coloro i quali dann'opera alla nuova orazion di quiete, sicurissimamente non sono molti; altrimenti i loro direttori non porrebbono tutto lo studio loro in confortarli a tollerar l'asciuttezza e l'aridità, come propria del loro stato.

IX. Però siccome l'illustrissimo impugnatore ha receduto saviamente dagli stessi scrittori da lui difesi, con ammetter egli nella orazione quegli atti di volontà, ancora iterati, ch'essi non ammettono; così nè potea recedere con ammettere al pari quelli dell'intelletto, da cui necessariamente dipendono tutti quei della volontà, come fa il calor dalla luce: nè mai dovea da loro lasciarsi tirare a dire che la contemplazione insegnata da san Dionigi nella sua teologia mistica consista in non voler conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo crederlo sotto un concetto confuso, qual è in sè stesso. Non è dicibile quanto ciò sia lungi dal vero. Eppure questa è la base di quanto ha scritto l'illustrissimo impugnatore con altri modermi mistici, professori di una contemplazion negativa, qual essi addimandano, in pura fede (c. 4, § 2).

III.

I. Convien pertanto che V. S. qui si fermi più di proposito, e dica ciò che sia la vera contemplazione di san Dionigi, affinchè si scuopra la falsa. Forse che san Dionigi esortò giammai il suo Timoteo a starsene in orazione, senza curarsi di conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo credere ch'è la contemplazion che oggi appellano negativa? Nulla meno: l'esortò a trapassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, sinchè arrivasse a formar di Dio un concetto sopreminente, il qual superasse infinitamente tutto ciò che in Dio mai si possa da veruna mente nostrale sì immaginare, sì intendere di perfetto; da che questa è la vera maniera di stimar Dio, non lo riputare simile a nulla di ciò che noi conosciamo: *hoc est cum divino more laudare: laudare, omnium quae sunt, negatione* (De myst. Theolog. c. 2).

II. Qui però si deve por cura (se vuol sapersi quali negazioni sien queste differentissime da quelle che le credono alcuni) che quando io, ripensando tra me medesimo a Dio, rimuovo da lui il tal essere, qual è quello, a cagion di esempio, dell'uomo, il tale e il tale e il tale, anche in infinito, sino a quel d'ogni spirito sublimissimo; allora si dice che io contemplo Dio per via di negazioni. Se non che con queste io non nego in Dio perfezione alcuna di quelle che posso in tali spiriti ripensare, sia potenza, sia sapienza, sia scienza, sia provvidenza, sia qual si vuole: nego soltanto quella limitazione che tali perfezioni si portano sempre seco in ogni altro, che non è Dio. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto che ha dell'Oceano, chi di lui nega esser fonte, esser fiume, esser lago, esser gora, esser golfo, esser mare alcuno, simigliante al Mediterraneo; ch'è quanto dire, chi di lui nega aver lidi.

III. E quivi sta la caligine sì famosa di san Dionigi: sta in questa negazion di limitazione così assoluta, in qualunque genere di prerogative e di pregi, qual è quella che truovasi nel Dio nostro; perchè quivi sta quell'alto abisso di luce interminatissima, che quanto si mira più, tanto più abbarbaglia. *Divina caligo lux est, ad quam aditus non patet*, come ci avvisò di sua bocca lo stesso Santo (ep. ad Doroth.). Ond'è che la vera caligine presso i mistici non va riposta nell'oscuro semplicemente, conforme la ripongono questi d'oggi, i quali vogliono che la gente stia in orazione, non altrimenti che in una camera buja; va riposta nell'oscuro insieme e nel chiaro. Nel chiaro, quanto al conoscere; nell'oscuro, quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente va posta, quanto al non potersi poi dare ragione alcuna di ciò che si è conosciuto. E sopra questo V. S. può pigliare l'espressa similitudine da Mosè, il quale nella caligine conobbe eccellentemente, perchè vide Dio con molta chia-

rezza; non finì di conoscere, perchè nemmeno videlo quanto fanno i Beati in cielo; non potè ridire ciò ch'egli avea conosciuto, perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fosse, *non est Deus noster ut dii eorum* (Deut. 32, 31); non potè dire con termini affermativi ciò che si fosse.

IV. Nel resto, se la caligine consistesse in non si curar di conoscere di Dio nulla nell'orazione, ma solo crederne ciò che ne insegna la fede, quasi i rustici tutti che vivono tra le selve del Cristianesimo, tra gli Appennini, tra le Alpi, sarebbono in tal caligine. Alla caligine celebrata da san Dionigi non si perviene, infino a tanto che, col rimuover da Dio tutte le perfezioni possibili o ad immaginarsi o ad intendersi da qualunque mente nostrale, non ne risulti una cognizion positiva la qual con modo assai vivo ci faccia intender non solo quel ch'egli non è, ch'è cosa assai facile, ma quello ch'egli è; al che noi con nessuno sforzo di mente possiamo giugnere, se Dio non ce lo discuopre: avvenendo in ciò come nel formare un simolacro di marmo, il qual è vero che formasi col detrarre prima una scheggia, e poi l'altra e poi l'altra, precisamente, e non mai con porvene alcuna; con tutto ciò non è mai formato il simolacro, a cagion di esempio, del re (siccome nota sottilmente Gersone in questo proposito [de simplic. cordis not. 8]), finchè da tal detrazione pura di schegge, operata dallo scalpello maestro, non ne risulti un sembiante il qual rappresenti il sembiante proprio del re, benchè non mai sì perfetto, qual è il suo vero. E chi son quei che maneggiano bene scalpello tale nel caso nostro? I Timotei illuminatissimi.

V. Di qui poi viene quell'assioma sì celebre nella scuola di san Dionigi, che le negazioni e le affermazioni, nel trattare che si fa di Dio, non si oppongono insieme, ma si corrispondono. La ragion è, perchè quando in Dio si negano quelle perfezioni che sono proprie, a cagion di esempio, dell'uomo, dell'Angelo, dell'Arcangelo, o d'altro, non si negano in Dio tali perfezioni assolutamente; si nega solo quella limitazione che porta a tali perfezioni l'esser elleno non più che d'uomo, che d'Angelo, che d'Arcangelo: e però col negarne la limitazione, non altro fassi di verità, che affermare a un tempo l'eccesso c'hanno esse in Dio, cioè affermare ch'egli ha più che potenza, più che sapienza, più che scienza, più che provvidenza, più che bontà, e così nel resto: che sono i termini proprj con cui, secondo l'avviso di detto Santo, noi dovremmo ogni volta parlar di Dio, per parlarne aggiustatamente.

VI. Non è dunque vero che l'intelletto nella Teologia mistica di san Dionigi non conosca nulla di Dio, e così non operi; anzi il conosce con un lume eccelsissimo: altrimenti non avrebbe il Santo potuto dare ad essa il nome magnifico di spettacoli (c. 9, n. 7 e altrove. V. Dionys. Richel. de Theol. myst. ar. 8 in illis verbis: *verumtamen in hac contemplatione fertur apex mentis*). Ma che conosce? Conosce che voglia dire in Dio, non potersi lui mai finir di conoscere: ch'è quello appunto che conobbe san Paolo, quando esclamò in un sommo eccesso di mente: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* (ad Rom. 11, 33) E posto ciò, V. S. faccia appresso questo dilemma:

O l'illustrissimo impugnatore ha vedute queste cose tutte che sono così cospicue, o non le ha vedute? Se non le ha vedute, come dunque egli si attribuisce tanta perizia delle dottrine mistiche, e poscia ignora i principj fondamentali della contemplazione insegnata da san Dionigi? Se le ha vedute, conforme è più verisimile (atteso che le compilò a maraviglia tra gli altri un Jacopo Alvaro scrittore esimio, tanto da lui ricordato [de orat. l. 5, p. 1 app. p. 8, c. 4, 7; e l. 5, p. 5, c. 15]), come dunque non ne ha lasciato trasparire a chi legge, in tutta l'opera sua, neppure un barlume? Può essere ciò per altro, se non perchè queste così belle notizie fan veder chiaro che la contemplazion negativa, ch'egli sostiene a difesa di quei due ch'egli chiama i mistici, non è mai la contemplazione voluta da san Dionigi, per via, come si parla, di negazioni? Dovea dunque egli considerar saviamente fra sè medesimo che una tale contemplazion negativa, qual è la loro, è l'esterminio della orazion mentale,

perchè riduce le anime al non far nulla; e però non dovea mai pigliare le loro parti, dovea recederne; ne dovea mai dire (c. 9, n. 22), insegnarsi da' santi Padri che nella contemplazione affermativa si conosce Dio, e però si ama; nella negativa si ama senza conoscerlo; non essendo mai tali i sensi nè di un di Gregorio, nè di un Agostino, nè di un Anselmo, nè di un Tomaso, nè di altri citati contra ciò dal Suarez in molto numero. Altro è volere che io m'innalzi a conoscere quanto sia Dio superiore a tutto ciò che si possa di lui conoscere, e così più io m'infervori ad amarlo; altro è volere che io non mi curi conoscere, ma sol ami. Il primo è quello che volea san Dionigi da un suo discepolo eletto; il secondo è quello che vogliono i nuovi mistici da uno stuolo folto dei loro. E quando pur l'illustrissimo impugnatore si eleggea di aderire a questi, come ad insegnatori di cosa quanto più piana, tanto ancor più plausibile al volgo pio, non dovea mai dire (c. 9, § 8) che questa loro contemplazione negativa è la più perfetta. Io credo che la Vergine e 'l gran Battista e san Pietro e san Giacomo e san Giovanni, e gli altri Apostoli tutti arrivassero a grado di teologia mistica ancor sovrano: eppure chi dirà ch'eglino ad amar Dio non si curassero di saper di lui nulla nell'orazione, ma solo credere? (Suar. t. 2 de Rel. l. 2, c. 13, n. 14, c. 15) Tutto in contrario. La cognizione, come hassi da san Tomaso, è cagion di amore: *cognitio est causa amoris* (1. 2, q. 27, a. 2). E se n'è cagione, adunque perchè rimuoverla, affin di amare? Nessuna cagione è stata da Dio ordinata ad impedire la perfezion del suo effetto, ma ad ajutarla. Il vero nondimeno si è che questa contemplazione, in cui si ami senza conoscere, non si truova; o se si truova, non truovasi di potenza almeno ordinaria, ma di assoluta. E così una tal division di contemplazione in affermativa e negativa, nel senso che questi adducono, non ha ombra di fondamento: tanto più che, secondo san Dionigi, chi contempla Dio per via di negazioni, lo contempla altresì per via di affermazioni, mentre in Dio queste, se stiamo a sì gran dottore, non si distinguono: *sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus.* E però chi esercita la contemplazion negativa, esercita al tempo stesso l'affermativa. Quella che l'illustrissimo impugnatore ha tante volte goduto d'intitolar non affermativa, ma negativa, per essere a parer suo senza cognizione, come dovea da lui piuttosto chiamarsi a parlare con proprietà? dovea chiamarsi negazion di contemplazione. Vi sarà chi intitoli mai vision negativa quella che aveva il cieco nato, innanzi che da Cristo gli fossero aperti gli occhi? Ciascun la intitola negazion di visione. Così dee farsi ancora nel caso nostro: essendo tanto giusto il dividere la contemplazione in affermativa e negativa, posto un tal senso, quanto giusto è il dividere in affermativa e negativa ancor la visione.

IV.

I. Stabilite queste dottrine sino a quel segno che sembri a lei sufficiente, V. S. proseguisca animosamente l'impresa già incominciata: mostri all'illustrissimo impugnatore, com'egli dovea recedere dai due scrittori predetti, ancora in ciò che appartiene alla fantasia; nè mai dovea dirsi con essi che la contemplazione insegnata da san Dionigi escluda i fantasmi.

II. Come gli esclude, se senza espresso miracolo non ci è in questa vita possibile farne senza? So che l'illustrissimo impugnatore dimostra opinion contraria (c. 9): ma V. S. pigli da questo medesimo buona opportunità di far noto, quanto sian perfette le regole ch'egli segue ne' suoi precetti; mentre all'autorità di san Tomaso, affermante che la contemplazione, secondo lo stato della vita presente, non può negli uomini stare senza fantasmi (*contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae non potest esse absque phantasmatibus* [1. 2, q. 180, a. 51]), contrappone (c. 9, n. 2), benchè per modo di reticenza, presso al medesimo popolo cristiano, l'autorità di chi? di qualche Platonico o di qualche Peripatetico mal sicuro, il qual tien l'opposito a ciò che insegna l'Angelico, e dietro lui tutta in un la scuola più nobile de' teologi (Suar. de Rel. t. 1, l. 2, c. 14). Quindi a disingannarlo con un'istanza, dimandi all'illustrissimo impugnatore, se fra le tante anime buone da lui guidate, ne ha ritrova-

ta veruna che, lesa di fantasia, sia divenuta una eccelsa contemplatrice.

III. Conceda ben ella a lui, ch'è meglio il più delle volte credere di aver in sè Dio presente, che immaginarselo per via di figure e di forme. Ma primieramente gli neghi che ciò, s'è meglio in sè, sia meglio a ciascuno. I padri spirituali lodano molto il figurarci di vivere in Dio sommersi, come sta un piccolo pesce nel mare ondoso, perchè ciò vale grandemente a fermar l'immaginazione in chi l'ha vagante. Dipoi, che siasi il meglio a questo ed a quello, gli neghi pure che non pertanto si possa fuor di miracolo in caso alcuno contemplare senza fantasmi: perchè quando ancora, non ci curando di figure e di forme, concepiamo sòlo con un atto di fede di avere in noi Dio presente, lo concepiamo con l'opra de' fantasmi, ma non però ci fermiamo o fondiamo in essi (come fa chi si propon quelle forme o quelle figure a modo di oggetto); gli trapassiamo: ch'è ciò che volea san Dionigi dal suo Timoteo, convenendo nel rimanente, o che noi operiamo alla maniera delle anime separate, il che non può mai seguire senza miracolo, o che adoperiamo i fantasmi. Che però nota egregiamente il Suarez (de Rel. t. 1, c. 14), non dover noi nella contemplazione aspirare ad esserne esenti, perchè non dobbiamo nella contemplazione aspirare a nulla di ciò ch'è miracoloso. Se V. S. non ha mai letta la lezion prima di san Tomaso sul capo duodecimo della seconda a' Corintj, leggala, ch'è divina, e quivi vedrà dove da lui fu riposta questa contemplazione senza fantasmi. Fu riposta nel terzo cielo, dove nessuno può giugnere in altra forma, com'egli osserva, se non in quella con cui vi giunse san Paolo, cioè rapito. E poi oggi arrivasi a proporre a tutti, a persuadere a tutti, e porsi in conto di contemplazione acquistata, quel modo stesso di conoscer le cose spirituali che è sì sublime? Che può dirsi di più? Gli stessi profeti nelle loro visioni soprannaturali, o fossero immaginarie, o fossero intellettuali, non vennero esentati da questa legge di adoperare i fantasmi, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 174, a. 2 ad 4). E come dunque ne hanno al dì d'oggi da andare esenti tante donnicciuole ordinarie nella loro orazione di quiete saporosa, o di quiete secca, che nulla si alza dall'operar comunale, se pure ella opera? È ciò un genere di presunzion troppo audace.

IV. Nè dica l'illustrissimo impugnatore (c. 9, n. 14) che queste tutte nella loro orazione sono contente non di altro più che di credere; e che per credere non sono necessarj i fantasmi, quantunque si conceda all'Angelico che sieno necessarissimi per intendere. Perchè l'Angelico a un tratto gli risponderà che senza l'atto d'intendere non può mai starne nemmeno quello di credere: *credere est actus intellectus assentientis veritati divinae, ex imperio voluntatis a Deo notae per gratiam* (2. 2, q. 2, a. 9). E se il credere è atto d'intelletto, come dunque egli non è atto d'intendere? Non è atto d'intendere chiaro, pieno, perfetto, qual è di quelle cose che si capiscono, ma pure è atto d'intendere al modo rozzo; perciocchè chiunque crede il mistero stesso della santissima Trinità, ch'è sì alto, intende qualche cosa almeno in confuso di ciò che crede: altrimenti non crederebbe; starebbe come stipite, come sasso, a ciò che gli vien proposto. E s'egli intende, tuttochè rozzamente, dunque ancor egli pone in uso i fantasmi: *nihil sine phantasmate intelligit anima* (1. 2, q. 84, a. 7 in lit.): e poi l'illustrissimo impugnatore giugne ad esclamar con un genere, quasi dissi, d'insultazione: *è forse l'istesso l'intendere il credere?* e a dir però, che quando pure all'atto d'intendere sieno necessarj i fantasmi, da ciò non segue che sieno necessarj all'atto di credere? V. S. si assicuri ch'io mi stupisco, come la voglia di tener da sè lungi una servitù, da cui niuno può senza ambizione pretendere sotto spoglia mortale di andar disciolto, abbia potuto tirare un uomo sì sensato, sì saggio a dir cose tali, quasi che il persuaderle gli dovess'essere tra la gente sì facile, come il dirle. *Illustratio divini radii in vita praesenti non fit sine velaminibus phantasmatum qualiumcumque*: così di nuovo l'Angelico (2. 2, q. 174, a. 2 ad 4). Eppure non fu egli mistico sì di scienza, sì di sperienza? Basti dir che tra gli altri doni ammirabili egli ebbe questo, for-

se forse inaudito, di poter, qualvolta volesse, abbandonare tutti ad un tratto i suoi sensi, ed andare in estasi.

V. Quello però di che sopra tutto avrei voluto supplicar l'illustrissimo impugnatore, quando avessi io punto potuto trattar con esso, si è che non lasciasse uscirsi mai dalla penna quel presupposto falsissimo da lui fatto in tutto il suo libro, che le figure e le forme, le quali noi concepiamo pensando a Dio, ripuguino, quante sono, alla fede pura; perchè se ciò fosse, ripugnerebbono dunque alla fede pura ancor esse le tante immagini che di Dio ci propone perpetuamente la Chiesa dinanzi agli occhi, giacchè dette immagini non altro sono alla fin che tante figure e che tante forme. Ma chi può dir ciò senza errore?

VI. E qui V. S. faccia omai palese una volta all'illustrissimo impugnatore, che le figure e le forme non ripugnano alla purità della fede; ripugnano alla purità della somma contemplazione. Non ripugnano alla purità della fede, perchè i fedeli nel mirar esse trascorrono con pensier veloce dal segno al significato. Ripugnano alla purità della somma contemplazione, perchè non ha dubbio che questa di sua natura è più pura senza fantasmi che co' fantasmi. Ma la contemplazione senza fantasmi non è secondo lo stato della vita presente, come fu accennato di sopra, è secondo lo stato della futura. Nè il beato Giovanni della Croce ha richiesto mai che se ne faccia senza (Salita al monte, l. 1, c. 3): anzi egli ha protestato che l'uomo, prigione in carne, non può operare senza l'ufficio de' sensi, che sono le sue finestre; solo ha richiesto che non vi si stia punto attaccato. Ed ov'egli avesse per sorte parlato in modo che apparisse pretendere ciò, converrebbe interpretare le sue parole, come l'Angelico ha detto doversi interpretare le parole degli altri Santi, i quali dalla contemplazione sembra che abbiano rilegati i fantasmi. E il modo d'interpretarle si è, che la contemplazione adopera i fantasmi bensì, ma non però vi si fonda, nè vi si ferma, almeno quando è sublime, *non sistit in ipsis*. Chi sta mirando con diletto grande le stelle col cannocchiale, non bada al cannocchiale, bada alle stelle: così fa ancora l'anima in su quell'atto. Ma la verità si è che nel linguaggio del beato Giovanni, il non aver nella mente immagini, forme, figure, discorsi, e altre cose tali, non significa nulla più, che non avere ad esse nell'orazione verun attacco; perchè l'attacco è quello sol che impedisce il tratto divino. E così dic'egli che Davide potè affermar di sè stesso con verità, ch'egli non aveva ricchezze: *quia egenus et pauper ego sum* (Ps. 108, 22): perchè se avevale, non vi stava attaccato. Leggansi tutti i suoi libri con guardo retto, e più di ciò non se ne potrà mai cavare. Ma che dubitarne? Santa Teresa non fu al beato Giovanni madre e maestra? Ora io vorrei che l'illustrissimo impugnatore mi dicesse un poco, dove santa Teresa in tante delle sue opere, in cui trattò le materie della contemplazione, ancora più alte, ancora più ardue, facesse mai gran forza su questa legge di abbandonare i fantasmi? Anzi io fui per dire ch'ella quasi quasi si rise di chi pretendalo: che però in un luogo parlò ella così: *io non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea* (Mans. 6, c. 7). E poi vorrà dirsi che il beato Giovanni sia stato da lei discorde? Nessuno arriverà a persuadermelo. Ma se non fu, come dunque l'illustrissimo impugnatore in un suo picciolo libro non è pien d'altro? abbandonare i fantasmi, discacciar le figure, depor le forme, quasi che questo siasi il precetto primario della perfezion cristiana? Questo è un precetto atto a far piuttosto impazzare la gente semplice, la qual si crede di poterlo ottenere senza miracolo, che a renderla approfittata. Nè egli adducami su questo punto i Tauleri, o qualcun altro pio spirito simigliante; perchè io prima gli risponderò che al parer di questi mi fo lecito di anteporre quello di santa Teresa, la quale non sapeva capire a che pensassero essi, allontanandosi da qualunque cosa corporea. E di poi gli soggiungerò che questi ancora, come di sopra fu detto, hanno ad essere interpretati nella maniera medesima con cui san Tomaso avvisò doversi in ciò interpretare ogni antico Padre, il quale sia citato in contrario.

VII. So opporsi dall'illustrissimo impugnatore, che essendo Iddio un essere sem-

plicissimo, ogni volta che noi ce lo proponiamo per via di figure e di forme, ci allontaniamo col pensiero infinitamente da quel ch'egli è (c. 2, § 2; c. 9, § 2; c. 1, n. 32). Ma se ciò valesse, non ci dovrebbe la Chiesa rappresentare dunque Iddio sotto alcuna immagine, nè di tela, nè di marmo, nè di metallo, affine di non mandarci infinitamente con un tal atto da lui lontani. Andremmo da Dio lontani, qual volta ci fermassimo o ci fondassimo in quelle immagini, come in centro del pensier nostro: ma quando ci serviamo di quelle, come di passo, per ire a Dio, allora ci troviamo da esse condotti a lui, non allontanati. È indubitato che nelle divine Scritture Iddio ci rappresentò infinite volte sè stesso per via d'immagini, di figure e di forme, per farci più strettamente aderire a sè: *in manu Prophetarum assimilatus sum* (Os. 12, 10). E noi le vogliamo tanto esiliar dalla mente nostra sotto pretesto che ciò sia ripugnante alla fede pura? Oh che grave abbaglio! Chi dirà che ripugni alla fede pura il rappresentarci che fa la Chiesa gli effetti spiritualissimi e sublimissimi della grazia nell'acqua battesimale? Eppur è certo che lavanda nessuna può mai spiegarci di verità tali effetti. E quello che ho io qui detto dell'acqua battesimale, V. S. con proporzion dica ancora degli altri sei sagramenti, i quali, per sentimento dell'illustrissimo impugnatore, convien che sieno di pregiudicio ancor essi alla fede pura, se a lei ripugnano le figure e le forme. Ma quando mai s'indurrà egli a concedermi un tale assurdo?

VIII. Anzi io ritruovo ch'egli con espressione non ordinaria dichiara (c. 4, n. 14) a tutti la divozione che porta alle sacre immagini, e quanto le vagheggi e quanto le veneri; il che io a lui non solo concederò prontamente, ma volentieri. Contuttociò si degni ch'io qui gli dica con sicurtà, permessa anche ai servi: non è questo medesimo da schivarsi tra' pari suoi, aver necessità di formare una tal protesta? Chi ripruova quelle maniere di favellare che sono oggidì sì frequenti e sì familiari a' novelli mistici, quando essi dicono che non è pura la fede di Dio presente, s'ella non è senza immagini, senza forme, senza figure, non le riprova, perchè con ciò tenga essi subito in grado d'iconoclasti, com'essi esclamano; sapendosi da noi bene che la loro intenzione non è sbandire le immagini dalla Chiesa. Le ripruova, perchè sono maniere di favellare che così crude vagliono a poco a poco ad ingenerar ne' fedeli una stima vile di tali immagini: non giugnendo questi facilmente a capire, come la Chiesa le ami tanto, le approvi tanto, le voglia tanto, massimamente nei tempj che sono casa propria della orazione, *domus orationis* (Is. 56, 7), se tanto alla orazione sono esse di pregiudicio. Nè mai più di ciò si troverà ch'abbia io detto su questo punto nella Concordia. Però se l'illustrissimo impugnatore sa in tempo valersi d'esse sì piamente, com'egli afferma, in tempo non se ne valerà; altri per contrario arriveranno anche a torle dalle lor celle o dalle lor camere, non per affetto alla povertà più severa, ma per arrivare a quella gran nudità, che cotanto loro si prédica, della mente. E piaccia al cielo che ciò ch'io dico futuro, non sia preterito. Insegnisi bensì dunque che conviene a tutti saper tenere lo spirito fisso in Dio, senza ancora un tal genere di sostegni, usati a chi medita: ma perchè fare in ciò tanta forza, tanto fracasso, come se da ciò dipendesse ogni perfezione? È vero che si fa questo di verità per un altro fine, qual è quello che omai si scorge, cioè per abbassar la meditazione, quasi ella siasi un esercizio di sensi più che di spirito. Non so però se porti il pregio dell'opera che si faccia a così gran costo, qual è il dover dire al popolo cristiano che tra sè si oppongono immagini e fede pura. Questo è di troppo pericolo.

IX. E che sia così: l'illustrissimo impugnatore porta (c. 3, n. 18) che il beato Giovanni si privò di un piccolo ritratto ch'egli tenea della sua santa madre Teresa, già regnante ne' cieli, *per non aver cosa che lo trattenesse dal camminare a Dio in fede, ed in speranza nuda di tutte le cose materiali ancorchè divote.* Ora non è questo un racconto pericoloso? Perchè addimando: qual frutto ha mai da cavarsene? Dunque il popolo cristiano, nell'ascoltarlo, dovrà dar da sè bando a tutte le immagini, non solamente profane, ma sacrosante, quasichè senza

di esse non si possa a Dio mai camminare in fede? Potè il Beato far ciò per qualche affetto speciale che forse avesse a quel pio ritratto, secondo il suo materiale: ma ciò che pruova? Per questo dovett' egli dalla sua cella esiliar tutti i crocifissi, tutte le croci, tutte quante sono le immagini della Vergine? Anzi si legga il Beato stesso nel libro terzo della *Salita al monte* a' capi quattordeci, e si scorgerà quanto egli approvi il valersi di tali immagini, concludendo che quando queste si adoperino in riguardo di quello che rappresentano, *sempre saranno alla persona di ajuto per l'union con Dio, lasciando che l'anima voli* (*quando Dio le facesse la grazia*) *dalla pittura al vivo, in oblio di ogni creatura.* Adunque torno a dire: che si cava da un tal racconto? Si cava appunto il contrario di ciò che intende l'illustrissimo impugnatore. Perchè egli il porta affin di mostrare a me l'uso di un tal vocabolo, qual è questo di *camminare in fede* (vocabolo allegato da me per poco sicuro, quando si adoperi senza le dovute cautele); eppur con questo medesimo si fa contro. È forse bene che *fede* e *immagini* si facciano quivi apparire quasi due cose tra loro opposte? Certa cosa è che l'istorico, se avesse un poco meglio condita sì cruda forma, sarebbesi meritata in un tal racconto assai più di lode.

V.

I. Questi principj su cui pertanto si regge l'illustrissimo impugnatore, sono principj che posano troppo in falso: ond'è che, mostrata la insussistenza di essi, non accade che V. S. dipoi si affatichi molto in ribattere ad una ad una le opposizioni ch'egli fa alla dottrina da me apportata nella Concordia; conciossiachè, dipendendo esse tutte da tali principj non veri, caduti questi, rovinano ancora quelle, come rovina qualunque mole al cadere dei fondamenti.

II. Solo rimarrebbe il distruggere almeno alcuna delle moltissime accuse ch'egli mi dà. Ma quanto a queste riportomi interamente al giudizio di V. S.: alcune di esse sono sì frivole, ch'è vergogna di farne caso (c. 9, § 2). E tale è quella, ch'io prezzi molto la traduzione di san Dionigi fatta da Perionio, quasi che questi non sia stato ne' suoi tempi un oracolo in lingua greca. Che se all'illustrissimo impugnatore dispiace tal traduzione, perchè da essa si scorge che san Dionigi non confortò alla sublimità della teologia mistica una gran turba di gente, ma un sol Timoteo, arrivato già nell'orazion mentale a quella esercitazione che è detta massima, com'io noto nella Concordia, adducendo il testo, il qual dice: *tu autem, Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, praetermitte et sensus et mentis actiones*, ec.: se una traduzion tale gli dispiace, dico, per ciò, consideri ch'ella è prima piaciuta al padre Jacopo Alvaro (tanto da lui celebrato) e appunto nel testo addotto (de Or. l. 4, n. 3, c. 8), ed è piaciuta ad un Sandeo (de myst. The. com. in Calig.), e ad un Suarez (de Rel. t. 2, l. 2, c. 12, n. 1). Nè serve portare in campo le parole proprie del Santo, secondo il greco suo originale, tra cui non sembra apparir punto quell'aggiunta, *qua vales*, perchè il Perionio le capì più di noi. È il parlare di san Dionigi un parlare enfatico, il qual significa più di ciò che non dice. E in questo particolare di cui si tratta, certa cosa è che un Timoteo, discepolo di san Paolo così diletto, non doveva esser nuovo nell'orazione, ma avanzatissimo: e però non è maraviglia se il Perionio, incontrandosi qui nella parola greca *diatribi*, indifferente a significare la sola esercitazione attuale e l'esercitazione attuale già abituata, giudicò saviamente che ad un Timoteo fosse più conveniente appropriar la seconda che non la prima: e così non fu contento di dire, come il Cordero: *tu autem, Timothee, in mysticis contemplationibus intenta exercitatione sensus relinque;* ma disse più giustamente: *tu autem, Timothee, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, praetermitte sensus.* E ch'egli ben si apponesse, si ha dal Lanselio, uomo sì perito, il quale nella sua traduzione di san Dionigi favorisce il Perionio, non il Cordero; e vi ha qui voluta l'aggiunta anch'egli *qua vales;* tanto l'ha stimata opportuna, anzi necessaria, a spiegar la mente del Santo! Chi ben traduce, non si appaga egualmente di qualunque senso ivi ammes-

so dalle parole, mira al più giusto. E così questa opposizione dovrà servire a V. S. per esempio di quelle che ho dette frivole, parendo una strana cosa che a me si opponga l'avere io seguíta la traduzion celeberrima del Perionio, solo perchè non confassi alla libertà con cui si vuole oggi far comune a tanti quella contemplazion che s'intitola di caligine; contemplazione che si riserba ai Timotei, passati già per tutti i gradi di contemplar meno eccelsi, che non son pochi. Convien sapere che questo grado detto qui di caligine, se non è il sommo nella contemplazione, è il vicino al sommo. E potrà mai divenir tanto universale?

III. Altre opposizioni mi vengono fatte poi dall'illustrissimo impugnatore, le quali son di maggior apparenza. E intorno a queste ella dimori bensì, ma sol quanto basti ad accennare gli equivoci c'hanno di larva.

VI.

I. Prem'egli soprattutto in fare apparire ch'io mi opponga alla sacra contemplazione, benchè lodata così altamente da tanti scrittori illustri della mia Religione. Ma qual aggravio maggiore? Io non mi oppongo alla sacra contemplazione in maniera alcuna, anzi l'ammiro, anzi l'amo, qual dono sommo che ci fa goder quasi i saggi del paradiso; mi oppongo a chi la falsifichi. E che sia così:

II. Vi sarà chi dica che l'Abbaville, dottore accreditatissimo, si opponesse punto alla sacra contemplazione, allora che nelle annotazioni gravissime da lui fatte sopra il Concilio Viennese (errore 6) scorgendo rimanere ancor nella Chiesa non ben sopite le reliquie de' Beguardi e delle Beguine, scrisse nella forma seguente?

III. *Non desunt tamen hoc tempore qui hanc doctrinam sequuntur, vel imitantur, asserentes perfectionem majorem esse in quodam statu passivo quietis, ut vocant, et cessationis actuum spiritualium internorum: qua cessatione verendum est, ne foveant quamdam negligentiam spiritualem, sub praetextu contemplationis cujusdam passivae, quae privat multis praemiis, quae debentur non minus actibus interioribus cum generoso conatu elicitis, quam operibus externis, a quibus cessare docent Beguardi et Beguinae, hic condemnati a Concilio. Inde provenit, quod videas quosdam devotos aut devotas, ut cum vulgo loquamur, certe inertes, et variis phantasiae illusionibus occupatos, qui dicunt se pati quemdam statum spiritualem nescio quem: quibus optime dici poterit, statum illum negligentiae interioris ex duplici fonte provenire in ipsis. Primo, quia satis sedulo et attente non laborarunt in acquirendis virtutibus moralibus justitiae, religionis, obedientiae, fortitudinis, patentiae, et aliis. Secundo, quia non fervet in eis charitas, tepidus est et infrequens actus amoris divinarum Personarum, ad quem actum contra tepiditatem indevotionis, animam debere se ipsam excitare, docet Avila in Epistolis.*

IV. Fin qui l'Abbaville. Ed io di nuovo torno qui a dimandare: vi sarà chi dica ch'egli si opponesse punto alla sacra contemplazione, quando egli parlò così? Ora V. S. mi favorisca di tornare a rileggere a parte a parte le sue parole, che a bello studio ho voluto recar distese, perch'ella forse non le avrà nel lor fonte, e vegga un poco se la contemplazione da me battagliata nella Concordia non le rassembra nella sostanza molto al vivo l'istessa ch'egli riprovò negl'imitatori de' Beguardi e delle Beguine, quantunque non sia l'istessa nell'intenzione di chi la sparge o di chi la segue, come io di verità voglio credere. Quello consisteva in uno stato passivo di quiete, che procacciavasi con la cessazion volontaria dagli atti interni delle proprie potenze; e in tale stato ripongono pur la loro i due scrittori tante volte già ricordati, benchè per altro la chiamino sempre attiva, ma per coprirsi. Imperciocchè, se questa loro attività si considera, in che consiste? In far atti? No, perchè questo è il maggior divieto. Consiste in cessare a bello studio dal farli, affine di conseguir la passività. Quella era preferita all'esercizio degli atti interni, come opera di assai maggior perfezione; e così vien preferita egualmente questa. Anzi di questa si scrive (Guida spirituale l. 3, c. 5) che chi persevera in essa costantemente, avanza i martiri stessi della primitiva Chiesa, mercè le aridità tormentose in cui si ritrova, e le tristezze e i tedj

e le turbazioni oltre modo orribili. Quella partoriva molte illusioni diaboliche, e così fa questa; perchè, per confession di chi la promuove, ha questa annesse tentazioni gravissime: eppure il ricordo, il quale si dà in tutte egualmente, non è il raccomandarsi subito a Dio, come ci ordinò Cristo nel suo Vangelo, è il ribatterle ed il rigettarle con più atti contrarj, ancor positivi, come ha da farsi secondo la miglior sentenza, quando le tentazioni sono gagliarde assai; e di sofferire puramente e tacere con posata dissimulazione per non uscir di quiete. In quella era opera vilipesa l'affaticarsi nell'avanzamento delle virtù con varie industrie proporzionate a tal fine; e vilipesa anch'è in questa, mentre una tal fatica è chiamata opera di anime dette, con vile aggiunto, esteriori, le quali nel profitto loro procedono per via d'arte (l. 1, c. 10, n. 61). In quella non si voleva fervor sensibile, nè anche di carità; in questa non pur non si vuole, ma si riprende come fervor di vita animale, senza distinguere tra quel fervore che si procura qual fine, e però suppone l'attacco, e quel fervore che si procura qual mezzo, e però non ripugna allo staccamento (l. 3, c. 1, n. 3). In quella finalmente non appariva divozione speciale alle tre Persone divine; in questa sembra che venga ancora interdetta, mentre non altro s'inculca più vivamente, che l'aver di Dio nella mente il più confuso concetto che sia possibile. E che altro è ciò, se non che un togliere affatto la divozione alle Persone divine concepite distintamente? Il più bel vantaggio che godano i Cristiani su l'universal di coloro i quali contemplavano Dio nell'antica legge, è considerarlo uno e trino, sotto un concetto, non più confuso, qual pure avevasi allora, ma distintissimo, di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo. Eppur è certo che di un tal vantaggio si han'ora i Cristiani a privare spontaneamente, se vogliono conformarsi a chi loro dice che contemplando hanno sempre a pensare a Dio sotto il più astratto concetto che si ritrovi, qual è questo, lui essere quel che egli è: *ego sum qui sum.*

V. Se dunque, per tornare ora all'intento nostro, niun potrà dire che l'Abbaville si opponesse alla sacra contemplazione nel passo da me citato, perchè dovrà dirsi ch'io mi vi sia punto opposto nella Concordia? (cap. 6, c. 7, c. 8, c. 10, n. 5, 6, 7 ed altrove) e però l'illustrissimo impugnatore potea di molto alleggerire la mole del suo libretto, con risecarne tanti encomj bellissimi che in onor della sacra contemplazione uscirono dalla penna de' primi spiriti della mia Religione, perchè questi non fan per lui. Se non fosse altro, la contemplazione che questi lodano, non esclude il cooperare a Dio con veruna delle tre potenze interiori, con la immaginazione, con l'intelletto e con la volontà, come fa la sua. Così lungamente dimostra chi di tutti loro può essere, s'io non erro, un interprete fedelissimo, cioè il Suarez, nel tomo secondo *De Religione*, in tre pieni articoli, che sono il duodecimo del libro secondo, il decimo terzo e il decimo quarto, articoli, per mio credere, prodigiosi; perchè, se si leggeranno con attenzione, si vedrà chiaro che quivi quel dottor acre arrivò tanto prima da sè tutti i fondamenti, su cui si poteva alzar questa falsa orazion di quiete, e fin d'allora li mostrò tutti essere al fin di sabbia. Se non che l'illustrissimo impugnatore è stato ammirabilissimo in cavare dagli scrittori della mia Religione quel poco che a prima faccia può dar qualche ombra di senso a lui favorevole, benchè da loro non ordinato a tal fine, e in lasciar tanto e tanto e poi tanto che gli fa guerra. Da chi non ha pratica alcuna di tali autori, io non posso chiedere che ciò mi si creda, più che per cortesia, giacchè il provarlo sarebbe una lunga briga. Ma V. S. che n'ha pratica, ben il sa. Tuttavia (per addurne il saggio in un solo a lui più diletto) perchè il P. Jacopo Alvaro chiamò contemplazione incoata un certo starsene alla presenza divina, che conseguiscono alcuni, senza discorso, come appunto frutto incoato si chiama il fiore; l'illustrissimo impugnatore su questo si fonda molto a chiamar la sua contemplazione imperfetta: e non dice che il P. Alvaro (de Or. l. 5, p. 2, c. 1 et 2), spiegandosi tosto meglio, chiamò anzi immagine della contemplazione quella che allora allora chiamata avea contemplazione incoata. Con che volle l'uomo saggio far manifesto che di verità non era contempla-

zione, mentre nissun dirà che l'immagine del fuoco sia fuoco, o che l'immagine del fiume sia fiume, neppure con l'aggiunto medesimo d'imperfetto. Non dice che il padre Alvaro (c. 1 et 2) alla contemplazione compita ricerca sempre le potenze sospese per alto eccesso di ammirazione o di amore, che le assorbisce. Non dice che il padre Alvaro (c. 11) non conosce contemplazione acquistata in senso di abituale, sicchè alcuno abbia l'uso d'essa a sua posta, come ha quella lingua o francese o fiamminga ch'egli acquistò, se Dio, ch'è padron di tutto, non la vuole ad uno concedere per miracolo. Non dice che, sottratta la grazia della contemplazione, vuole il padre Alvaro (c. 13) che ciascuno torni subito a meditare, e s'industrii e s'ingegni più ch'egli può ad uscir dalle secche in cui si ritrova. Non dice che il padre Alvaro (ivi) si fa beffe di chi procura con artificio tener le potenze fisse nell'orazione, come le tiene chi le ha sospese al grande oggetto presente. Non dice che oggetto di contemplazione perfetta vuole il padre Alvaro (c. 2), essere tutto ciò ch'è oggetto altresì di meditazione: e che però siccome pone in primo luogo la pura divinità, così non sol non n'esclude l'umanità di Cristo nostro Signore, con quanto o di misterj o di oracoli o di parole a lui si appartiene; ma vi riduce ancora tutta la gloria del paradiso, tutti i cori degli Angeli, tutti i Santi, tutte le Sante, con la loro augusta reina, la Chiesa militante, e al fin tutto ciò di mondo ancora visibile che si sappia in qualunque modo ordinare a Dio. Non dice che il P. Alvaro (p. 3, c. 1) non esclude i fantasimi dalla contemplazione, nemmen quand'ella si vuol fissare in Dio solo, anzi li commenda, e che riconosce anch'egli per espresso miracolo il farne senza in questa vita mortale. Non dice che il padre Alvaro (l. 4, p. 3, c. 8) non riduce la contemplazione mistica di san Dionigi al non volere conoscere di Dio nulla, ma solo amarlo; e che quantunque egli tenga per più probabile potersi di potenza assoluta dare un atto di amor senza cognizione, contuttociò si protesta che ciò in nessun modo fu quello che san Dionigi richiese dal suo Timoteo. Ed oltre a questo, tanto di più non dice, ch'io non troverei quasi fine a raccorlo tutto. Eppure l'illustrissimo impugnatore altro ogni poco non fa che ripetere P. Alvaro, P. Alvaro, dove questi con varie lodi esalta la contemplazione sopra la meditazione, come al pari facciamo tutti; e non ricorda più l'istesso padre Alvaro, dove questi in tante gran cose da lui dissente. E ciò che ho detto di un solo, V. S. si assicuri che io dir potrei di tutti gli altri scrittori nostri egualmente, da lui stirati o straportati a suo pro. Ne nomina in vero molti. Eppur sia certa che niuno affatto, di quanti egli ne nomina, fa per lui, se si vanno a studiare in fonte.

VI. Anzi nè anche, per ire ad altro, fa per lui la dottrina dei tre moti, retto, obbliquo e circolare, che ne' due capi (1 e 2) egli ha messa in mostra; perchè ella è dottrina vera, ma falsamente da lui portata all'intento. Non si nega che il moto retto non sia dalle cose sensibili intendere le spirituali. Non si nega che il moto obbliquo non sia dalle spirituali intendere le sensibili. Non si nega che il moto circolare non sia fermarsi in Dio solamente. Ma ciò che pruova? Questo moto circolare ch'è il perfettissimo, appartiene solo alla vera contemplazione: cioè a quella in cui restando le potenze sospese per l'alto eccesso o di ammirazione o di amore che le assorbisce, si fissano però tutte nel Dio presente; onde affermò san Tomaso che ad un tale moto si appartiene la sola immobilità: *sola immobilitas pertinet ad motum circularem* (2. 2, q. 180, a. 6 ad 3). Che ha da far però questo moto con la pura orazion di affetti, quantunque laudevolissima, promossa dall'illustrissimo impugnatore, quasi che la pura orazion di affetti porti seco da sè sola una tale immobilità, qual è questa di cui si tratta? O che ha da far questo moto col mettersi dinanzi a Dio in pura fede, senza volere pensar a nulla, dir nulla, o discorrer nulla, siccome prédicano i due scrittori da lui difesi? È questa forse quella immobilità che basta a tener lo spirito fisso in Dio? V. S. legga sopra ciò il prefato Suarez nel capo decimo del medesimo libro che or or citai, e vedrà com'egli dalla dottrina di questo moto circolare, spiegata da san Tomaso, si regola in ricercar qual sia l'atto proprio costitutivo della contemplazione; anzi ne inferisce, quanto poco egli possa però durare, mercè la sua

somma fissezza. Ma tal fissezza non è, non voler altro che pensare a Dio solo, come con grave equivocazione si crede l'illustrissimo impugnatore, o vuol darci a credere (c. 1 e 2). Fissezza è pensare a Dio di maniera che in tal pensiero assorta l' anima, attuata, applicata, dimentichi tutto il resto altissimamente, che non è Dio. È questa contemplazione *rara hora, brevis mora*, massimamente nella contemplazione ordinaria, perchè nella straordinaria può fare Iddio per miracolo ciò che vuole, e tener le anime in estasi i giorni intieri.

VII. Nel rimanente, o quella orazione ch'oggi è detta di fede pura, di fede sola, di fede semplice, e più frequentemente di quiete, è la medesima con quella contemplazione che tanti secoli nella Chiesa si è praticata; o è una contemplazione inventata novellamente. Se è la medesima, come dunque ora si è cominciato con tanto studio a divolgarla fra tutti, e laici e maritati e mercanti, e quanti mai sono, involti fra cure altissime, ancor di mondo? So che il paradiso si conseguisce da pochi, eppur si propone a tutti, come anche il celibato e la continenza, ch'è la istanza fatta dall'illustrissimo impugnatore contro di me (c. 1, n. 6; c. 10, n. 14). Ma s'è così, come dunque una tale istanza non fu considerata altresì ne' passati tempi? Dipoi l'istanza è mancante; perchè il paradiso, è infallibile che si ha da chiunque operi daddovero in volerlo: *violenti rapiunt illud* (Matth. 11, 12). Non così la contemplazione. La contemplazione non si ha sempre più da chi ha più di meriti. Dipende da altre circostanze moltissime, le quali fanno ch'ella non solo sia dono gratuito, poste ancora le diligenze che si usano a conseguirla; ma dono raro, specialmente nel cuor del secolo: dove però ne' tempi andati un mistico, che per tale si professasse, era ammirato come una palma in Italia, nè giammai ve ne apparvero selve intere, come si dice che oggidì vi fioriscono. Che se una tale orazione di pura fede è contemplazione inventata novellamente, dunque io non mi oppongo alla contemplazione già accreditata, mi oppongo alle novità, ed a novità che, se non sono, somigliano a maraviglia le novità già represse più di una volta da santa Chiesa, e più d'una volta tornate a ripullulare.

VIII. Che se vuol meglio vedersi ancor da' suoi segni ch'io non mi oppongo alla vera contemplazione, veggasi, io mi contento.

IX. La vera contemplazione è l'orazione più attuata, più attenta che si ritrovi. L'orazione di pura fede è infinitamente soggetta alle distrazioni; ond'è d'uopo, a conforto di chi la fa affannosamente, ricorrere a san Tomaso, il quale insegna che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazione susseguente, ad onta delle moltissime distrazioni che poi succedano involontarie; e non si guarda in un tal ricorso a confondere l'orazione mentale con la vocale, distinte quivi dal Santo. Eppure ove ogni altra orazion mentale possa star con la distrazione, ancora molesta, di che io finor non disputo, non vi può al certo star la contemplazione; perciocchè essendo questa un guardo intensissimo al grande oggetto presente, produce subito una fortunata obblivione di tutto il resto, cioè di quello che saria distrazione.

X. La vera contemplazione porge alla mente il pascolo più copioso, ch'ella mai goda, di sentimenti celesti; che però i doni, i quali si trionfano in essa, son quelli dell'intelletto, della scienza, della sapienza. L'orazione di pura fede è piena di aridità tanto tormentosa, che viene paragonata infino al martirio. Eppure l'aridità non può stare insieme con la contemplazione attuale di altissime verità, e di verità così belle, così beate, quali son le divine, ammirate in essa.

XI. La vera contemplazione è colma di gaudio ineffabilissimo; che però ad essa si appartengono i saggi, per dir così, anticipati del paradiso. L'orazione di pura fede è piena di tristezze, piena di tedj, piena di turbazioni, che sono la cagione per cui si afferma che pochi in essa perseverano con fortezza. Eppure nulla di ciò può mai star con la vera contemplazione, il cui atto, come hassi da san Tomaso (2. 2, q. 180, a. 1), incomincia dall'amore, il qual è dilettevolissimo, e termina nell'amore.

XII. La vera contemplazione pone tutto l'interno in pace, se egli è sconvolto; che

però ella è la terra di requie fra noi mortali. L'orazione di pura fede è assediata da tentazioni implacabilissime, fra cui per documento si dà, come di sopra io notai, soffrire e tacere. Eppure la contemplazione non può stare con tentazioni, almeno considerabili, patite in quell'atto stesso nel quale l'anima vive intentissima ad altro, cioè al grande oggetto presente: atteso che, per attestazione de' Santi (2. 2, q. 72, a. 3 ad 2), la sola diversion della mente applicata ad altro basta a scacciare le tentazioni, o a snervarle.

XIII. Come dunque mi si può rimproverare, con sì grand'animo, ch'io mi opponga alla vera contemplazione? La vita contemplativa può stare massimamente ne' suoi principj con tutto ciò di contrarietà che abbiamo qui annoverato, con distrazioni, con aridità, con tristezza, con tedj, con turbazioni, con tentazioni, ancora crudeli; e vi sta di fatto in più anime che Dio purga con tali prove: ma non già vi può star la contemplazione nè infusa, nè acquistata, ridotta all'atto, cioè al suo proprio esercizio, se pur non è quella contemplazion che preconizza l'illustrissimo impugnatore, cioè quella ch'è negazion di contemplazione. E di ciò basti fin qui.

VII.

I. Dopo ciò prem'egli sommamente in fare apparire ch'io nulla intendami delle dottrine mistiche, di cui tratto. Ed a ciò confesso ch'io non so che rispondermi. Se dico di non intendermene, gli avversarj han l'intento loro; se dico d'intendermene, conviene che faccia io pure ciò che fanno essi nel professare tanto altamente d'intendersene. Convien che in me presupponga tutte quelle virtù di mortificazione singolarissima, di annegazione, di annichilazione, di staccamento, senza cui niuno, per attestazione di loro stessi, può essere vero mistico. Ma questo io non farò mai. Piuttosto io loro dimanderò, come provino che chi non parla secondo i loro sentimenti delle materie mistiche, non le intenda? Convien che prima essi mostrino che i loro sentimenti sieno i leali, sieno i legittimi, e dipoi procedano al resto. Ma questo è ciò che si nega. E come si nega? Si nega per quella via per la quale hanno essi a provarlo, indipendente dalla loro sperienza, a cui, chi non l'ha, non è tenuto di credere (c. 12, 3). E tal via si è la ragione avvalorata dalle Scritture e da' Santi, dalle cui citazioni V. S. può veder se nella Concordia io fui punto scarso. Che serve dunque rinfacciare essi ogni tratto ai loro contradditori che nulla intendono? Non ho citati assai contemplativi moderni com'essi sogliono; io non lo nego. Ma primieramente ho incessantemente citata santa Teresa, che presso me vince tutti. Dipoi c'han di meno de' contemplativi moderni un san Tomaso, un san Gregorio, un santo Agostino, un san Girolamo, un san Bernardo, da me citati ivi tanto, perchè non sono essi moderni, ma son antichi? Ecco dunque perchè si dice ch'io non m'intendo di materie mistiche; perchè in un piccolo volumetto, per dar più luogo alle fonti di sì nobile scienza, l'ho tolto a' rivi. E tal è la prima risposta.

II. Di poi ripiglio. Se di dottrine mistiche io non m'intendo, come dunque un tal volumetto medesimo, sì meschino, sì misero, qual è il mio, ha levato sì gran romore? Se io non m'intendo di sì fatte dottrine, conviene che le difficoltà da me motivate intorno di esse sieno improprie, sieno improporzionate, sieno quali strali di paglia. E se sono strali di paglia, come dunque l'illustrissimo impugnatore ha contro d'essi opposto infino il suo scudo, ch'è sì forbito, per rigettarli, quantunque nulla mi sognassi io mai di dirigerli a ferir lui, o veruna delle opere da lui fatte, tanto io ne andava ignorante?

III. Passiamo innanzi. O queste dottrine, di cui si tratta, sono facili a intendersi di loro natura, o non sono facili a intendersi. Se non sono, come dunque in tanti libretti si divulgano tuttodì fra la turba del popolo più minuto? Se sono, come dunque fra la turba del popolo più minuto io solamente non sarò arrivato ad intenderle?

IV. Ma perchè tutto ciò è invalidare la taccia che mi vien data, non è distruggerla, vediamo un poco quali son questi arcani notati dall'illustrissimo impugnatore, ch'io non intesi.

V. Che la contemplazione sia guardo fis-

so? Così, stupito della mia poca perizia, appunto egli afferma (c. 1, § 3), citando a mia confusione quelle parole di san Tomaso, in cui si dice che *cessante discursu figitur intuitus in contemplatione unius simplicis veritatis*, quasi che non le avessi io prima allegate nella Concordia. Ma io non ho mai negato che la contemplazione sia guardo fisso. Anzi non ho fatto altro nella Concordia, che presupporlo. Ho negato che il vocabolo bello di *guardo fisso* convenga ad una contemplazione falsa, fittizia, quale stimo io la moderna orazion di quiete, consistendo in un atto di fede pura, di fede sola, o di fede semplice. E la ragion è, perchè il credere non è contemplare. Il contemplare è conoscer le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede; che però da tutti si diffinisce *intuitio veritatis*: e il credere è conoscere con una cognizione simile a quella di chi le ascolta. *Fides cognitionem habet magis auditui similem, quam visioni*: così affermò san Tomaso nel suo volume dottissimo *contra Gentes* (l. 3, c. 40). Onde il dire oggi che il credere puramente di stare alla presenza divina sia contemplare, è un abusare solennemente i vocaboli, affine di potere all'orazione di pura fede, che appartiene all'udito, attribuire tutti quei vanti che i Santi danno alla vera contemplazione, la quale appartiene alla vista, ed è quella che fa conoscerci con un lume maraviglioso, o sia scientifico, o sia sperimentale, quelle verità che prima si conoscevano oscuramente in virtù della pura fede, e però ha il nome di guardo. Quindi io non so vedere dove l'illustrissimo impugnatore, con altri scrittori odierni, fondino quel loro principio indubitatissimo, che il più perfetto modo il quale abbiano i Cristiani sopra la terra, di conoscere il loro Dio, è quello della pura fede (c. 41, n. 3). Un tal principio è contrariissimo a quello di san Tomaso, il qual dice (Ibid. c. 11) che *in cognitione fidei invenitur operatio intellectus imperfectissima, quantum ad id quod est ex parte intellectus*, ch'è il modo di conoscere; *quamvis maxima inveniatur perfectio ex parte objecti*, che son le verità conosciute. E la ragion è, perchè *intellectus non capit illud cui assentitur*. Il più perfetto modo di conoscer Dio su la terra qual è? È quello che ci somministrano i doni dell'intelletto, della scienza e della sapienza, aggiunti alla fede. Ma questi non appartengono all'orazione ch'oggi s'insegna; perchè se vi appartenessero, non sarebbe dunque orazione di fede pura.

VI. Che non ho inteso? Ciò che vogliano dir presso i mistici questi termini appunto di fede pura? Anzi perchè mi diviso di bene intenderli, però nella Concordia ne ho lodato l'uso, ne ho biasimato l'abuso. L'uso è doppio: l'uno appartiene alla volontà, ed è quando noi diciamo che nella stagion penuriosa ci dobbiam contentare di quel puro alimento che dà la fede, non restando di operar bene, perchè mancano lumi, mancano consolazioni, mancan conforti; e in questo senso portò i termini di pura fede il Taulero (citato dall'illustrissimo impugnatore contro di me [c. 13, n. 24]), là dove affermò che quanto più la fede è pura di quelle dolcezze e di que' diletti che Dio suole concedere a chi lo serve, tanto ella è più meritoria. L'altro appartiene all'intelletto, ed è quando noi diciamo che la fede pura dev'essere il nostro appoggio, non le locuzioni interiori che noi proviamo, non i ratti, non le rivelazioni, non le visioni, non i discorsi, i quali ci formiam noi con la nostra mente. E in questo senso usò una volta questi termini anch'egli di fede pura il beato Giovanni della Croce, là dove ordinò che l'intelletto *quieti nella pura fede, la quale solamente è il prossimo e proporzionato mezzo, acciocchè l'anima si unisca a Dio*: benchè qui l'illustrissimo impugnatore (n. 26), con risolvere il relativo *la quale* nel nome espresso, abbia scaltramente formato di un testo due, per fare con tal arte apparire che sien due volte. Ma quando fossero quattro, che importa ciò, mentre ciò nulla senza dubbio ha da far co' precetti che oggi si danno, di non mai curare nell'orazione altro più che la fede pura? quasi che non sia meglio per sè medesima la fede accompagnata dalla ragione a lei riverente (come l'ebbero tanti Santi), dalla scienza, dalla sapienza, dallo sperimento che si ha di Dio contemplandolo, dall'amore, dalla compunzione, dalla contrizione, e da più atti

di divozione interiore verso di lui; di quel che sia la fede pura, lasciata, per dir così, quasi in isola nella mente. Qui sta l'abuso. Io nella Concordia ho bramata la spiegazione d'un tale aggiunto di *pura*, dato da questi continuamente alla fede, e però ho addimandato ciò che significhi: se significa fede netta, o significa fede sola. L'illustrissimo impugnatore, come ben accorto, ha sfuggita la difficoltà con dir (n. 23) ch'ogni arte, secondo che insegna il cardinale Sforza Pallavicino, ha i suoi termini proprj, e che tali fra i mistici sono quelli di fede pura. Se più che altri egli ha sopra ciò citato un tal uomo dotto per quell'amore ch'egli si degnò di portarmi singolarissimo, poco onor gli ha fatto a citarlo in sì chiara cosa. Ma giacchè ha voluto citarlo, io ne lo ringrazio, perchè l'istesso cardinal Pallavicino, nel luogo addottomi, avverte con gran prudenza che *i termini delle scienze, e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno, si schifino, allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce;* ch'è appunto ciò che a maraviglia succede nel caso nostro, cioè in questo vocabolo sì ridetto di *fede pura.* Dipoi avverte che *non si usino questi termini per mera ostentazione di dottrina.* Il che io non voglio entrare a dire che qualche volta nel caso nostro, se non si fa, possa farsi. Senza queste due limitazioni non vuole il Cardinale che facilmenta si usino tali termini; vuole che più volentieri si circoscrivano. per non parere di far come quei giuristi dileggiati da Tullio, che nell'età sua *introdussero alcune formole stravaganti di parlare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con tenebre e con lunghezza ciò che con chiara brevità potevasi esprimere dalle frasi comunali; e questo affinchè la gente volendo agitare in giudizio, fosse astretta a valersi dell'opera loro.* Tutto ciò il Cardinal nota quivi con lume fino; eppure l'illustrissimo impugnatore nol nota punto, benchè faccia tanto a pro mio.

VII. Posto ciò, ripiglio or io, tornando in sentiero: questi termini di fede pura, se sono termini proprj fra' mistici, non sono però tali, che ancor essi non possano circoscriversi. La carta da navigare, il timone, il trinchetto, le gomene, sono termini proprj dell'arte marinaresca, e tuttavia con altri vocaboli si può molto bene dare ad intendere ciò che sieno. E perchè dunque ciò non può farsi nel caso nostro egualmente, e rispondere al mio quesito? A dire la verità, fede pura presso tali mistici odierni significa fede senza immagini, senza forme, senza figure, senza opere di fantasmi; e questo è l'abuso sommo, perchè ciò significa fede, che non sia fede posta in man nostra. È questa una fede proporzionata all'intelletto degli Angeli, non degli uomini, almeno sino a tanto che siam nel corpo, e *peregrinamur a Domino.* E non ci protesta l'Apostolo espressamente che *videmus nunc per speculum in aenigmate?* (1 ad Cor. 13, 12) Adunque per via di fede non abbiam ora nella mente le cose della vita futura, ma vi abbiamo le immagini delle cose. E come le abbiamo? Le abbiamo sol di riverbero, di riflesso in quelle della presente, che son lo specchio. *Nunc imagines per fidem videntur,* dice la Chiesa, con l'autorità quivi annessa d'un Agostino; non dice *videntur res.* Quindi è che il valor della fede consiste nell'esser ella un assenso fermo, forte, infiammato di carità; non consiste nell'essere senza immagini. Questo è dono ammirabile, non è merito. Io vorrei sapere un poco, se Davide avea fede pura della divina presenza, quando in un sublime ardore di spirito disse a Dio: *quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in caelum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua* (Ps. 138, 7 ad 10). Eppure questa fu presenza al tutto formata per via d'immagini. Però se fede pura nel linguaggio odierno de' mistici vuol dir ciò: fede che sia senza immagini, senza forme, senza figure; io, quanto a me, non mi prenderò pena grande, se non l'ho pura. Mi basterà, qualora io non l'abbia pura, di averla viva: quivi è il suo vero pregio.

VIII. Che non ho inteso? Che quando si dice (c. 9, n. 8) che ogni mescolamento di qualsisia benchè piccola scienza impedisce la profonda, pura e semplice sapien-

za divina, s'intende presso i mistici sempre la scienza in atto, non s'intende la scienza in abito? Ma io ciò nego costantemente esser vero. Non s'intende la scienza in atto, s'intende solamente l'attacco alla scienza in atto; o se s'intende la scienza ingerita, la scienza intrusa, cioè quella scienza che l'anima vi viene allora a interpor di spirito proprio; perchè, come nota il Suarez, mistico, s'io non erro, non solo dotto, ma ancora sperimentato, quantunque nulla il vantasse, quando l'anima con modo particolar si conosce mossa dallo Spirito Santo, non dee mescolarvi allor punto di azione tale che da lei nasca; dee seguir, libera d'ogni laccio, l'impulso dello Spirito Santo, che a sè la tira (de Relig. t. 2, in 12, c. 42, n. 19). Ma un tale impulso non rimane impedito da quegli atti di scienza che sovvengono allora senza cercarli. Rimane impedita da soli quei che si cercano, o veramente si amano, si assecondano; ch'è quanto dire da soli quei, sopra di cui si riflette. Nel resto, se la scienza in atto impedisce di sua natura la divina sapienza, la impedirebbe ancora la scienza in abito; mercecchè a chi possiede la scienza in abito, come la possedeva un santo Agostino, un san Gregorio, un san Girolamo, un san Tomaso, è più difficile il non prorompere, contemplando, in qualche atto di detta scienza, che non è difficile a chi nulla ne possiede. Se non che conviene in questo istesso por mente che il mescolar punto di propria azione non estingue lo spirito in qualunque contemplazione egualmente, ma nella infusa. E la ragion è quella tante volte osservata dal beato Giovanni ne' suoi sublimi trattati su l'orazione, cioè perchè ivi nessuno può attivamente arrivare a ciò che passivamente da Dio riceve. Ma nell'acquistata non è così; perchè siccome in essa ha già parte l'azione propria, così non può questa esser quivi per sua natura d'impedimento notabile alla divina. Ma in somma questo è lo stravolgimento di cose c'hanno oggi indotto i novelli quietisti con le lor leggi. Vogliono che si governi la contemplazione acquistata con quelle regole con cui il beato Giovanni con altri simili ci hanno detto dover governarsi la infusa. E perchè nell'infusa l'anima non dee da sè punto impiegare le sue potenze, ma abbandonarle tutte al ratto divino, come una nave che si dà in preda al vento; così questi vogliono che procedasi parimente nell'acquistata, cioè in quella contemplazione la quale, siccome non nasce *ex sola gratia*, ma *ex adjuncta industria*, conforme fa saperci Riccardo di san Vittore; così *ex adjuncta industria*, e non *ex sola gratia* ancor si mantiene, o può mantenersi. Ridotto un tal sistema al suo stato proprio, a poco a poco vedrebbonsi già tutti i presenti sconvolgimenti.

IX. Che non ho inteso? Ciò che altresì presso i mistici voglia dir cammino interiore e cammino esteriore? (c. 15, § 2) Ma perchè non l'ho inteso? perchè ho creduto che per cammino esteriore s'intenda quello de' sensi esterni; e non è ver nulla: s'intende quello de' sensi interni. Così mi fa saper l'illustrissimo impugnatore, con avvisarmi che nel linguaggio da me ignorato sono però chiamati *estroversi* quelli i quali applicano alle figure e alle forme, come fanno i meditativi; ed *introversi* quei che applicano al puro spirito. Ma s'è così, come dunque uno degli scrittori da lui difesi, là dove dice che per lo cammino esteriore non si può dare un passo alla perfezione, esemplifica un tal cammino in opere quasi tutte che appartengono a' sensi esterni, quali sono il parlar di Dio, il digiunare, il disciplinarsi, ed altre di simil guisa? Se ho qui fallito nella intelligenza de' termini, sono degno di qualche scusa; ho fallito in seguir la guida. Ma dato e non conceduto che sia così; dato che per cammino esteriore si debba intendere quello de' sensi interni, come vuole l'illustrissimo impugnatore, non quello de' sensi esterni: non vede egli che tanto più fa con ciò crescer il mio argomento di forza? È indubitato che i sensi esterni rendono l'uomo di lor natura estroverso più degl'interni. Se però affermano i mistici d'oggi di non poter dare un passo alla perfezione quei che vanno per lo cammino de' sensi interni, quanto più dunque conviene ch'essi concedano non poter darlo quei che vanno per lo cammino de' sensi esterni! Ma cammino de' sensi esterni è quello delle immagini sacre, de' sacrificj, de' sacra-

menti, e di altri sì fatti riti. E coloro che vanno per tal cammino, non potranno dare un passo alla perfezione? Ecco qui necessarie, a tornare in campo, quelle esclamazioni ch'io feci nella Concordia, quantunque a chi non le gradisce, appariscano troppo ardenti.

X. Dipoi V. S. favorisca un poco di addimandare all' illustrissimo impugnatore per proprio ammaestramento, come può farsi ad andare per lo cammino de' sensi esterni, da lui permesso a' suoi mistici, senz' andare ancora per quello de' sensi interni, da lui vietato? Perchè io discorro così: quando noi stiam presenti co' sensi esterni a que' riti ecclesiastici dianzi detti, in qual modo è dovere che noi vi stiamo? in un modo morto, o in un modo vivo? Se in un modo morto, dunque basterà assistere ad essi materialmente, come farebbe un cadavero steso in chiesa sul cataletto, il quale vi assiste anch'egli co' sensi esterni. Se in un modo vivo, dunque dobbiamo assistere ad essi ancora co' sensi interni, uniti agli esterni, applicando a ciò che la Chiesa ci rappresenta in quelle immagini sacre da lei scoperte, in quei sacrificj, in quei sacramenti, e in tutto quello di più che, secondo i tempi, ella intende di suggerire alla nostra immaginazione. Ma chi non vede che s'è così, noi dobbiamo dunque estroverterci in quel senso appunto che l'illustrissimo impugnatore interdice a' mistici? Nè vale il dire che, affin di non estrovertersi (per parlare all'usanza sua) è sufficiente in tutte quelle funzioni pensar frattanto a Dio solo. Perchè non è questo ciò che la Chiesa da noi pretende. Il pensare a Dio solo potrebbesi da ciascuno fare egualmente nella sua cella o nella sua camera, con più ancora d'introversione. Quando però la Chiesa madre nostra ci chiama ne' sacri tempj, non ci chiama a ciò; ci chiama ad applicare di più la mente alla rappresentazione speciale di que' misterj o di que' miracoli i quali ella vi solennizza; e però ci chiama ad usare anche i sensi interni: ch'è quanto dire, ci chiama là ad estroverterci, in questa maniera appunto che tien chi medita. E questa oggidì vien dichiarata opera da imperfetti? Anzi io ripiglio che il vilipendere con tanta animosità l'uso de' sensi esterni tra' Cristiani, quasi ciò sia un abbassare lo spirito, come parla l'illustrissimo impugnatore, è un linguaggio di sommo rischio; perchè ciò è un posporre tacitamente la Chiesa visibile all'invisibile. Ma chi non sa che la visibile è propria de' Cattolici, la invisibile è propria de' loro ribelli? Se gl'introversi, secondo la spiegazione da lui portata, sono i veri spirituali, e gli estroversi non sono; adunque per esser tali ci converrà ricorrere quanti siamo alla Chiesa invisibile, giacchè aderire alla Chiesa visibile non si può senza estroversione. E questo è da commendarsi? V. S. gli dimostri che l'estrovertersi intorno ad oggetti curiosi, inutili, iniqui, è cosa cattiva; ma che l'estrovertersi intorno ad oggetti buoni è una cosa santa; e dico santa, perchè il buon uso de' sensi non pure esterni, ma ancora interni, non si dee mai riprendere, ma lodare, ancora ne' più perfetti. In comprovazione di ciò ho io nella Concordia (p. III, c. 3, 4) rammemorate quelle parole del grande apostolo Paolo (ad Heb. 5, 14): *perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.* Ma che? L'illustrissimo impugnatore vede ciò non confarsi ai suoi documenti; e però che fa? fa maraviglie altissime (c. 11, n. 3) che per *sensus* faccia io quivi all'Apostolo intendere i sensi interni; e citando egli molti autori che danno altra spiegazione, cioè per sensi intendono quelle virtù puramente che si chiamano intellettuali, afferma che neppur uno n'ha ritrovato fra tanto numero, il qual favorisca la mia. Però dimandi qui in prima V. S. all'illustrissimo impugnatore, che difficoltà prova egli in accettare una tale interpetrazione da chiunque vengagli, ov'ella non sia contraria alla verità? Ma è contrario forse alla verità dir che coloro i quali hanno esercitate non solo le potenze intellettuali, ma ancora gli stessi sensi ad apprendere il ben per bene, ed il mal per male, sono i più atti a procedere da perfetti? Tutta la rovina dell'uman genere vien da ciò, dal lasciarsi ingannare da' sensi interni, i quali gli rappresentano il mal per bene, ed il bene per male. Dipoi lo assicuri ch'egli, benchè eru-

dito, non ha però veduti, come si crede, gli autori tutti. Il cardinal Gaetano, stimo io che, qual uomo dottissimo, abbia fatto sopra l'epistole di san Paolo un comento ancor egli non dispregevole. Ed egli quivi da questa spiegazione intende per sensi i sensi interni, *sensus animi comprehendentes partem, et perceptivam et affectivam*, che sono le sue parole. *Perceptiva* abbraccia la fantasia, la cogitativa e la reminiscitiva; e *affectiva* abbraccia tutte le facoltà appetitive; le quali potenze vuole l'illustrissimo impugnatore che quivi l'Apostolo non debba aver mai comprese, perchè? perchè si adoperano nella meditazione. Eppur ecco qui: *se avessi trovato pur uno che interpretasse questa parola* sensus, *scritta da san Paolo, per li sensi interni, cioè per la fantasia, cogitativa e reminiscenza che nella meditazione si adoperano, ingenuamente*, dic'egli, *il confesserei* (Ibid.). Tanta appar presso lui l'infelicità di questo sacrosanto esercizio! Se però egli non vuol che san Paolo per la parola *sensus* intenda anche i sensi interni, il vuole il Gaetano, il qual si avanza a darne ancora quella ragione medesima c'ho data io, che è l'essere l'uomo così più atto a procedere da perfetto: *oportet perfectos habituatos esse in omnibus animi viribus ad discretionem boni ac mali.* E *in omnibus animi viribus* non si vengono anche a comprendere i sensi interni? V. S. confessigli però qui pur apertamente ch'egli si dimostra di molta letteratura, e che come tale io non manco di riverirlo: ma ammoniscalo insieme a non avvisarsi che gli altri siano tanto facili in cose gravi a parlar senza fondamento.

XI. Frattanto per ritornare agli arcani mistici, da cui ci siam dipartiti con questa digressione importuna, ma necessaria: non mi par che questi arcani di cui si tratta, sieno tanto astrusi di lor natura, o tanto ardui, che ancor io non dovessi intenderli con tutta la mia ignoranza.

XII. Contuttociò voglio che con l'illustrissimo impugnatore V. S. su questo punto dimostrisi liberale più ancora del giusto. Concedagli francamente aver io per poca intelligenza pigliato de' gravi abbagli nel leggere i libretti da me tacciati, e nel giudicarne. Ma da ciò ne tragga appresso quest'utile conseguenza: se io medesimo, che qualche poco ora mai sono atto a discernere i sensi retti da' sensi rei, ho in leggere tai libri pigliati a un tempo tanti notabili abbagli, quanti sono quei che mi vengono rinfacciati, ed ho creduto, tutto che falsamente, venirsi con tali libri ad ingenerare negli animi di chi legge stima vilissima della sacra meditazione, delle immagini del Signore, della invocazione de' Santi, delle orazioni giaculatorie, de' sacrificj, de' sacramenti, delle penitenze corporali, ed altri sì fatti beni: che farà dunque tanta parte di popolo più imperito? non dovrà cadere egli ancor negl'istessi errori? Solo tra esso e me passerà questa differenza, che a me tali errori non hanno potuto nuocere, perchè io sto alquanto provveduto di antidoti contro ogni liquor dannoso; ad esso non solamente potranno nuocere, ma nuoceranno di fatto, se pur non vogliamo dire che abbiano già nociuto. Ma di mostrar ciò V. S. lasci pur la cura ad altri, e non metta la falce negli altrui prati. Al più dica ella all'illustrissimo impugnatore in questo proposito, che se vi sono più anime alle quali, com'egli attesta, insegnasi l'orazione di pura fede, ed esse se n'approfittano, si è perchè, andando quelle alla buona, si crederanno di fare, com'è loro detto, orazione di pura fede; ma in fatti non la faranno: faranno per avventura orazion di affetti (orazion dimestica ad anime già provette nel meditare), o ne faranno altra simigliante, a cui manchi bensì il discorso, ma non già la considerazione o delle miserie proprie, o delle misericordie divine, che sono le due fonti da cui dice san Tomaso che sgorga la divozione. E da qual altra fonte ha da derivare la divozione in anime cristiane, almeno generalmente, se non iscaturisce da alcuna di queste due? Seccate queste, resterà loro sola l'aridità, non la divozione. Ma lasciamo andar queste cose, atte a divertirci, e torniamo alle opposizioni.

VIII.

I. In terzo luogo vuole poi l'illustrissimo impugnatore efficacemente fare apparire ch'io sia falsario, non citando giusti

gli autori, troncandoli, trinciandoli, mutilandoli, facendo de' loro detti un solenne scempio. Ma grazie al cielo che i testi non son perduti! Primieramente, dove nessun interesse non potea spignere a far da mutilatore, chi può giudicare ch'abbia io per altro lasciato in qualche occorrenza di addurre i testi più prolissi, o più pieni, se non che per servire alla brevità? L'illustrissimo impugnatore ne ha mutilati varj de' miei per tal fine in un modo tale, ch'io quasi quasi mi sono vergognato, in rileggerli, di me stesso. Conviene adunque far forza in quei testi soli, ove il mutilamento potea servire di vantaggio alla causa. E quando si proceda con questa regola, V. S. poco avrà da penare a giustificarmi.

II. Ridasi però ella qui in prima di un gran fracasso, il quale fa l'illustrissimo impugnatore sopra di un detto di san Francesco di Sales, ch'io recito di passaggio, o piuttosto accenno, perchè è fracasso eccitato tutto da un cumulo di cavilli. Dico io all'amico sul fine della Concordia: *San Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tuttodì certi libri per altro buoni, per questo solo: perchè, dicea, van per le cime de' monti. Ed io però vi rimanderò quanto prima, o mio caro amico, quei che voi mi avete trasmessi, mentre ho veduto ch'essi non solo van per le cime de' monti, ma vi vanno ancor con lasciare la via battuta:* cioè, non la meditazione, come ha falsamente creduto l'illustrissimo impugnatore (c. 13, n. 2), ma la considerazione, qualunque siasi, di quello che operò Cristo per nostro esempio. Questa è la via ch'io chiamo quivi battuta, come si scorge dal contesto seguente.

III. Ora per tornare all'intento, fa qui l'illustrissimo impugnatore uno strepito grande assai: perchè dice in prima che se tal precetto si contenesse in un de' libri del Santo, potrebbe asserirsi da lui dato alla gente; ma contenendosi in una delle sue lettere, non può asserirsi che fosse dato se non a quella persona cui fu diretta la lettera. Non vede però qui l'illustrissimo impugnator l'impegno notabile in cui con una tal sottigliezza è venuto a porsi; perchè s'è così, converrà dunque ch'egli sostenga, a parlare coerentemente, che niuno di quei precetti i quali diede l'Apostolo nelle sue lettere ad un Timoteo, ad un Tito, ad un Filemone, possano dirsi da lui dati alla gente. Eppure sostener ciò sarebbe senza dubbio assurdo gravissimo. Conviene pertanto osservare se il precetto di sua natura sia proporzionato alla gente; e quando è proporzionato, s'intende dato sempre da' Santi alla gente ancora, col darlo ch'essi fanno ad un della gente. Se però non piaceva a san Francesco di Sales che una signora savia, sensata, spirituale amasse troppo quei libri, per altro pii, i quali sen vanno per le cime de' monti, quanto men ciò gli dovea dunque piacer nella gente più comunale, cui solea dire, e dire appunto in un libro (Introd. p. 3, c. 2), che *le pretensioni così elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, agl' inganni e alle falsità?*

IV. Di poi ripiglia (c. 13, n. 3) che il Santo fondò l'ordine dato a quella signora su due ragioni: su l'essere quei libri oscuri assai, e su l'andare per le cime de' monti; e ch'io recitando di due ragioni una sola, sopprimo l'altra. Ma V. S. vuol vedere come io non ho proceduto in ciò con malizia? A me tornava conto di esprimere l'una e l'altra delle suddette ragioni più ch'io potessi; perchè quei libretti trasmessimi dall'amico, oltre l'andare per le cime de' monti, hanno altresì a maraviglia quest'altra dote, dell'essere oscuri assai. Ma siccome io portai quel detto del Santo per incidenza, così non vi badai più che tanto: credei che nella distanza eccessiva di quelle cose che noi dal basso miriamo andare su le cime de' monti, fosse assai contenuta la oscurità.

V. Appresso soggiugne che san Tomaso sen va ancor egli per le cime de' monti, eppure è chiarissimo. Ma mi perdoni qui l'illustrissimo impugnatore, perchè egli mostra di non penetrare la forza di questa formola, per dir così, proverbiale. Crede egli che andare su per le cime de' monti, nel caso nostro significhi dir cose alte. E non è così: significa dir cose alte, ma più del giusto. Chi però ardirà di affermare che san Tomaso nella sua Somma si meriti un tal elogio? Che s'egli è chiaro, è però appunto perchè non va su per le cime de'

monti, ma or s'innalza, ora no, secondo il bisogno.

Di queste osservazioni finissime, ch'altri direbbe, con più adeguato vocabolo, cavillose, V. S. ne troverà tante insieme in un volumetto, qual è questo dell'illustrissimo impugnatore, che stupiranne. Contuttociò l'obbligo a trapassarle, per quanto mi ama, sotto silenzio innocente, non volendo io pregiudicare ad un uomo di tanto merito, dove il mio pro ancora è lieve. Ristringa a due sole tacce, le quali mi presuppongono malizioso, più che ignorante, e da queste ella mi difenda con gran vigore.

IX.

I. L'una è il dire ch'io per servire all'intento non adduco giusta l'autorità di frate Ugo della Panziera, recitata da me nella parte seconda della Concordia al capo sesto.

II. E intorno a questa V. S. risponda in prima all'illustrissimo impugnatore, che io non ho addotta una tale autorità contra l'orazione di affetti da lui promossa novellamente (c. 4, e c. 13, § 2), perchè io so che contro di questa non militano le quattro ragioni di quel santo uomo, che furono: *restare defraudate del frutto che ci può partorire l'industria propria; impedire i doni divini; indurre i deludimenti diabolici; e pretender cose impossibili a praticarsi.* L'ho addotta contro quei soli de' novelli Quietisti i quali vogliono che postici in orazione non ci vagliamo delle nostre potenze nulla più, che se non le avessimo; precetto da cui non so quanto si andasse neppur egli lontano prima che in questo ultimo de' suoi libri sonasse con gran prudenza alla ritirata, come da principio io qui dichiarai.

III. Di poi gli risponda, che siccome le suddette quattro ragioni nemmeno sono indirizzate ad abbattere le follie materiali che nel modo loro esterno di orar aggiungevano quegli antichi contemplativi, contro cui frate Ugo discorse, quali erano tener le labbra strette, sbattersi, scomporsi e far varj gesti inetti nella persona; ma solo ad abbattere il loro sconsigliato principio, di non volere ajutarsi col buon pensiero: quindi è che di tali follie come accidentali io non ho stimato necessario di fare menzione alcuna nella Concordia. Ma ciò non è mutilare l'autorità, come l'illustrissimo impugnatore si compiace di appormi, perchè non si dissimula cosa la quale punto appartenga alla controversia.

IV. Mutilare l'autorità è il fare come fa uno degli scrittori da lui difesi, il quale ove si controverta se debba io contentarmi del primo atto di fede da me fatto al principio dell'orazione, non ostante le aridità, le asciuttezze e le distrazioni, le quali poi mi succedono in tutta l'ora, o se mi debba ajutare a scacciar tali distrazioni con atti nuovi delle mie potenze interiori tenute in opera; afferma ch'io mi debbo contentar di quell'atto solo: ed a provare il suo mirabile intento, dice che san Tomaso insegna che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente, ad onta di quante distrazioni di poi succedano involontarie: e non dice, come nel luogo medesimo insegna il Santo, che la detta prima intenzion di orare non basta però a rendere l'orazione reficiatrice: vi vuole a questo l'attenzione attuale. Ciò, dico, è mutilare l'autorità: atteso che, quando si tratta di orazione mentale, non di vocale, come accade nel caso nostro, non si tratta solo di meritare assai con l'orare, si tratta di reficiarsi.

V. Eppure chi 'l crederebbe? Di quante cose ho io dette nella Concordia, nessuna è riuscita più molesta a' nemici d'essa, o più intollerabile, di questa mutilazione c'ho qui notata, benchè sì giusta. L'illustrissimo impugnatore me l'ha gittata sul viso non una volta sola, ma la quarta e la quinta, e più ch'egli ha mai potuto; e se, incitato dalle altrui persuasioni, egli ha fatto tanto, affine ch'io piuttosto apparisca il mutilatore, chi legge vede subito, dond'è nato. È nato dalla voglia di farmi portar le pene di quella verità troppo odiosa ch'io giunsi a dire in tale occorrenza. V. S. non ne arriverà forse forse la ragion vera eppure è chiarissima. Già ella per altro sa che i professori di questa orazion di quiete, introdotta novellamente, nessuna cosa penano più a persuadere, quanto il disprezzo delle distrazioni infinite, le quali avvengono in essa, e la tolleranza. Però dicono tosto a conforto di chi essi guidano nel cam-

mino interiore, che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente, non ostanti le distrazioni che poi succedano, solo che non sieno volute: e a lor favore apportano san Tomaso nel luogo addotto. Ma il più de' loro discepoli non si appagano; perchè rispondono questi che il meritare può conseguirsi da loro in più altri modi, digiunando, disciplinandosi, usando a' bisognosi alcun atto di carità: ed essi vorrebbono meritar sì, ma orare in un mentalmente, cioè reficiare il loro spirito, illuminarlo, infiammarlo, impinguarlo di affetti santi; e questo non può star con le distrazioni. Ora non è credibile quanto i loro direttori abbiano però avuto a male che io, scoprendo la tronca citazione di san Tomaso, di cui pochi forse avvedevansi, abbia dimostrato, come ella, letta intera, favorisce totalmente i discepoli malcontenti delle assidue distrazioni ch' essi patiscono nella loro orazione di quiete, non favorisce i maestri che li consigliano a disprezzarle. V. S. dirà ch'io mi getto ad indovinare. Faccia ella dunque così: procaccisi il *Giorno mistico*, libro impresso non ha molti anni; vi troverà che l'autor d'esso inculca forte a' maestri di novizj, che quando a' giovani loro insegnano di fare orazione di pura fede, non si contentino di dir loro che nelle distrazioni da loro patite in quella, essi meditano; ma gli assicurino che in quel tempo medesimo fanno essi buona orazione più che se meditassero: altrimenti, soggiunge egli, i novizj non rimarran soddisfatti del semplice meditare, vorran l'orare (l. 3, tr. 5, c. 2, sez. 5). Ora questo è consolar con la falsità; perchè star distratto, e nell'istesso tempo orar mentalmente, sono due cose che ripugnano a forza di puri termini. *Est repugnantia, mente orare et non attendere*, dice Soto (de justit. et jur. l. 2, q. 5, a. 5) interprete sì leale di san Tomaso: *nam cum primum divagari mens incipit, orare desinit:* e l'istesso affermano quasi con le parole medesime un Suarez e un Sanchez, accordandosi anch'eglino a dir con lui che una tal quistion qual è questa, *se l' attenzione attuale sia di necessità all'orazione* (Sotus ibi), può aver luogo nell'orazion vocale bensì, ma non può però averlo nella mentale: *nam in mentali, cum ipsa eadem attentio sit ipsissima oratio, vanum est quaerere utrum illic requiratur intentio.* L' illustrissimo impugnatore (c. 13, n. 15) mi tratta in questo proposito da ignorante in fin di gramatica; perchè dove l'Angelico dice *quaestio haec praecipue habet locum in oratione vocali*, ho io quivi data alla particella *praecipue* la significazione di *propriamente;* e mi addimanda, in qual vocabolario l'abbia io trovata. L'ho ritrovata nel vocabolario di Soto (ubi supra), l'ho ritrovata nel vocabolario del Suarez (t 2 de Relig. tr. 4, l. 1, c. 21, n. 6), l'ho ritrovata nel vocabolario del Sanchez (in cons. t. 2, l. 7, c. 1, dub. 18, n. 1), i quali al *praecipue* danno quivi il significato non pure di *propriamente*, come ho fatto io, ma ancora di *puramente: solum.* Eppure tanto bene essi intesero san Tomaso! Potrei citargli, oltre a questi, il vocabolario del Jus Canonico e del Jus Civile, ove leggesi che *praecipua Donato in quintum Æneidos dicuntur, quae praeter communionem singulis proprio nomine deputantur:* ma perchè nella materia di cui si tratta mi bastano i primi soli, come più classici, dimando io piuttosto a lui con ogni termine di rispetto e di riverenza, come può egli affermare in buona dialettica che l' orazion mentale di chi sta involontariamente distratto, segua ad essere meritoria in virtù della prima intenzion di orare, s'ella non segue ad essere più orazione? Può essere meritorio ciò che non è? Eppur va così: *cum primum vagari mens incipit, orare desinit.* Concederò io ben a lui che sia meritorio il patire e il penare, che ivi si fa per amor di Dio, stando ginocchioni, anche con la mente ribelle; ma non già gli concederò che sia meritorio l'orare, poichè non si ôra: se pure anch'egli non vuol fare una distinzione finissima, qual è quella che fa lo scrittore da lui difeso, fra il fare orazione e lo stare in orazione. Perciocchè non avendo questi in un luogo cuor sufficiente di dire all'anima, che si duole delle distrazioni in cui si ritrova: *non ti sconsolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nemmeno lasci di fare orazione,* le dice in cambio: *non ti sconsolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nemmeno lasci di stare in orazione* (Guid. spirit. l. 1, c. 14, n. 100), qua-

sichè sia tutt'uno lo stare in orazione col corpo, e il farla col cuore. Ma questi sono i modi ammirabili da cui si lascian sorprendere i meno attenti: modi affatto diversi da quei che tenne l'abate Isacco, mistico sì famoso presso il Cassiano, quando egli disse con chiare note a chi prese ad ammaestrare nell'orazione: *perperam orat quisquis illo tantum tempore, quo genua flectit, orare consuevit: numquam vero orat quisquis, etiam flexis genibus, evagatione cordis qualicumque distrahitur* (Cassian. coll. 10, c. 13).

VI. Però non dovendosi indirizzare l'orazion mentale al merito solo ch'è il frutto comune a tutte le opere buone, ma alla rifezion della mente ch'è il proprio suo; la vera regola è questa: eleggersi piuttosto un grado di orazione mentale inferiore, in cui riesca più facilmente allo spirito stare attento, stare applicato, che un superiore, nel quale altro quasi egli non faccia che star distratto. Quando niuno poi ne riesca, allora egli tolleri. Ma di ciò sia detto abbastanza.

X.

I. L'altra nota poi che mi appone l'illustrissimo impugnatore, si è (c. 1, § 1), che quando enumero gli esercizj del cammino esteriore con gli esempj apportativi da chi richiama da esso quei che vi vanno, quali sono la mortificazione de' sensi, i cilicj, i digiuni, le discipline, il parlar di Dio, ed altre azioni solite agli estroversi, taccio le parole ivi aggiunte, o piuttosto frammescolate da un tale autore, che sono le susseguenti: *perchè per questa strada desiderano d'esser grandi, e a forza di volontarie ed esteriori mortificazioni vanno in traccia di sensibili affetti e fervorosi sentimenti, parendo loro che solo quando gli hanno, risegga in essi Dio* (Guida spirit. l. 2, c. 1, n. 1). Ma io qui argomento così: o queste parole sono di necessità all'intento sostenuto dall'autor predetto, il qual è, che per lo cammino esteriore non possa darsi un passo alla perfezione; o non sono di necessità. Se non sono di necessità, dunque il tralasciarle non era di rilievo alcuno. Se sono di necessità, dunque il non poter dare un passo alla perfezione non nasce dall'andare per lo cammino esteriore, qual è mortificar i sensi, portar cilicj, digiunare, disciplinarsi, parlar di Dio, e fare altre cose simili: nasce dallo indirizzare queste azioni a reo fine, qual è quello di farsi grande. Ma questo è fuori della controversia di cui si tratta: perchè ancora coloro i quali vanno per lo cammino interiore, se indirizzano ad un medesimo fine di farsi grandi l'andare sempre dinanzi a Dio con sollevato spirito, senza immagini, forma e figure, che son gli esercizj da quell'autore stesso assegnati ad un tal cammino, non potran dare un passo, per introversi che sieno, alla perfezione. Si vede però che quelle parole furono in un tal passo inserite a discreditamento degli estroversi in un modo ambiguo: sicchè non ben si discerna se debbano esse intendersi di tutti al pari gli estroversi, o di alcuni. Artificio in vero finissimo, affine di trarre il dardo e non apparire. Perchè chi legge alla buona, crede che tutti gli estroversi pretendano co' loro esteriori esercizi di farsi grandi, e così gli abborre: chi scrisse, se vien di poi accusato in ciò di calunnia, risponde subito ch'egli non ha inteso parlare di tutti, come chiosa qui l'illustrissimo impugnatore, ma sol di alcuni. Non vede egli però che una chiosa tale è fuori totalmente di regola e di ragione: perchè il cammino esteriore e il cammino interiore, non debbono giudicarsi da quel reo fine al quale gl'indirizza chi va per essi; debbono giudicarsi da quello che sono in sè. Ed in questo io mi contenni avvedutamente, lasciando scorrere le sopraccitate parole senza avvertirle, parte perchè non facevano al caso, come or si è detto, parte perchè io non le poteva avvertire, senza avvertire ad un'ora la loro astutezza, che solo ho scoperta quì di necessità, quando vi sono stato dall'illustrissimo impugnatore tirato a mano. E perchè meglio si scorga che ciò fu astutezza per verità, non fu caso, ecco qui replicato da quell'autore l'artificio medesimo ad altro intento, qual è quello di non volere ajutarsi con gli atti proprj: *perchè credi tu,* dice egli, *che infinite anime impediscano l'abbondante corrente de' doni divini? Perchè vogliono far qualche cosa?* (Guida spirituale, l. 3, c. 10, n. 196): proposizio-

ne che va dirittamente a dannare la nostra cooperazione, ed a sterminarla. Ma per ischifar tanto biasimo, che fa egli? soggiugne subito accortissimamente, *e desiderano d'esser grandi.* A che serve qui però questa coda, senonchè solo a schermirsi da quelle opposizioni che rechin noja? Se alla cooperazione è congiunto un tal desiderio di farsi grande, non è più dunque il voler fare qualche cosa, ciò che impedisce l'abbondante corrente dei doni divini; è un tal desiderio.

XI.

I. E ciò bastile a mia giustificazione, e le sopravanzi. Porterebbono i meriti della causa che io qui, per dare quell'istessa eccezione all'accusatore che fu da lui data a me, facessi un poco veder quanta fedeltà abbia egli usata nel riferire i miei detti. Ma io sicuramente non ho di lui quella sinistra opinione ch'egli ha di me, o che ha dimostrato di avere, mentre, con tutte le lodi altissime prima datemi, ha poi scoperto di tenermi fino in conto di vil falsificatore. Io tengo lui di certo per uomo intero, illibato, spirituale; e però se più volte egli ha alterati notabilmente i miei sensi nel riferirli, ad ogni altra cagione io lo vorrò sempre ascrivere, che a malizia.

II. Io dico nella Concordia che *la totale sospension del discorso mai per mio parer non deve esser volontaria, ma solo quando Iddio senza di esso ci unisce a sè in virtù di quella fede viva che supera ogni discorso, o quando noi con esso abbiamo conosciuta la verità sì certa e sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, ma soltanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati.* L'illustrissimo impugnatore si è compiaciuto, nel riferir questo detto, di risecarne quella prima parolina *totale*, la quale fa il tutto (c. 8, n. 3): perchè so che ad ora ad ora possiamo sospendere il discorso ancor volontariamente per altri capi, ma non però mai sospenderlo totalmente, salvi i casi da me notati; perchè non dobbiamo abbandonare per elezione il discorso nell'orazione giammai di modo che non vogliam più valercene in tempo alcuno, quasichè questo non fosse ad essa più pascolo, ma veleno. Il b. Giovanni della Croce dice (Notte oscura l. 1, c. 10 in fine; e Salita al monte l. 2, c. 32 presso al fine) che il discorso ha da lasciarsi solo *per più non potere;* ed aggiugne che, cessata quell'attenzione amorosa con la quale il Signore ci tiene applicati a sè, dobbiamo ritornare alle pie meditazioni, massimamente su la vita di Cristo. Mi duol però che alla mia proposizione sia stata tolta quella parolina *totale*, senza di cui le cose mutano faccia.

III. Io ho dato nella Concordia ad uno scrittore nome di *strano interprete* per un capo, e l'illustrissimo impugnatore fa comparire che io glie l'abbia dato per un altro. Io glie l'ho dato, perchè, traducendo egli quel testo di san Bonaventura nella Teologia mistica, dove leggesi: *non ibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia haec sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praeviam habet consurgere:* scambiò il senso precisivo col negativo; e dove il Santo disse *non oportet ibi cogitare*, che è il senso precisivo, egli tradusse: *oportet ibi non cogitare*, che è il negativo: *importa non pensar qui niente delle creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio;* il che il Santo non affermò. E l'illustrissimo impugnatore tace (c. 14, n. 16) affatto questo notabile scambiamento di sensi, su cui mi fondo, e vuol che io lo chiami strano interprete, per la pura volgarizzazione di tal sentenza pur anzi addotta, che facilmente può parere innocente a chi non vi consideri sottilmente l'abbaglio ascoso. Una tal dissimulazione è di conseguenza alla causa; e però mi duole. San Bonaventura dice bensì in quel libro, se pur è suo, che in qualche caso non importa per la contemplazione mistica formare alcun distinto pensiero, neppur di Dio, bastando l'affetto che arde verso lui già nel cuore: ma non dice che importa non lo formare; gli è fatto dire, e dir malamente; perchè quando l'affetto languisce, non è se non bene svegliarlo con qualche pia considerazione, come insegna santa Teresa (Mans. 6, c. 2), a chi si trova nel grado ancora di quella eccelsa orazione che è detta di ratto (F. Tomaso di Gesù c. 12).

IV. Io nella Concordia ho ripresi quei

padri spirituali che nell'orazione fanno ai loro allievi cambiare le mosse in meta, cioè (come quivi spiego alla lunga) gli fanno ogni volta incominciar l'orazione di là dove ha da finire: gli fanno incominciare da quello arrestamento di potenza che gode l'anima, quando, già piena di Dio, si riposa in esso, nè ha più che desiderare. L'illustrissimo impugnatore dissimula tutto ciò, oppur lo stravolge e fa apparire (c. 7, n. 6) che io dica farsi loro cambiare le mosse in meta, perchè si fanno posare prima di aver compiuta la necessaria carriera con le meditazioni laboriose: il che quivi io non dico punto, favellando di quegli stessi che dopo tali meditazioni sian giunti a godere verace orazion di quiete, e affermando che anch'eglino di ordinario sono costretti a faticar nel principio dell'orazione con la lor mente, per poter quietarsi nel fine. Il veder pertanto alterate queste e più altre delle mie proposizioni (che io taccio) in sì strani modi, confesso che mi è doluto non lievemente. Contuttociò non voglio mai giudicar che l'illustrissimo impugnatore l'abbia fatto ad arte. Piuttosto sarà ciò nato dell'aver lui scorso il mio libro con guardo poco amorevole, o poco attento. La poca attenzione non gli avrà lasciato veder tutto quello che ivi è di parole; il poco amore gli avrà fatto all'opposito travedervi quel che non v'è. Potrei dir forse a sua scusa, come mostrai di sopra in altra occorrenza, ch'egli abbia male inteso. Ma chi intende sì bene il linguaggio di tutti i mistici, ch'è sì alto, come può tante volte aver male inteso un linguaggio sì facile, qual è il mio? Questo sarebbe un dire che non mi abbia voluto intendere, e questo io non dirò mai.

XII.

I. Per quanto però mi dolgano quegli aggravj che io stimo aver da lui ricevuti, V. S. non si fermi sopra di essi, dacchè tutti io glieli condono. Si fermi più in far conoscere ch'egli potea ben dannar me, quanto gli piacea, per varj miei detti, ne' quali posso, come uomo, aver côlto errore; ma che, per dannar me, non doveva egli mai pigliare a difendere quella proposizione, ribattuta da me con qualche acrimonia: *perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* (c. 12, n. 33) Era questa dunque proposizion da difendersi da un suo pari? Dovea lasciare che quegli la difendessero, come proposizione di *senso* non solo buono ma *ottimo*, i quali ne diffusero i primi semi nel Cristianesimo, cioè i Beguardi e le Beguine. Nè dica mai che quella parolina *incessantemente* sia bastevole a medicarla; perchè quando mai possiamo pascersi tanto de' misterj di Cristo, de' miracoli di Cristo, delle parole di Cristo, che non ce ne dobbiamo pascere ancora più, fino all'ultimo de' dì nostri? Era vicino all'ultimo già de' suoi dì il serafico san Francesco: eppure in quel tempo stesso attendeva a dire: *io trovo ogni giorno tanta consolazione e tanto amore nella memoria della vita e passione del nostro Redentor Gesù Cristo, che s'io vivessi sino alla fine del mondo, non mi bisognerebbe altra lezione.* Crediam però che egli avrebbe potuto tener lo sdegno, se qualcuno fosse in quel tempo comparso a dirgli: *perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* Io stimo che l'avrebbe, qual orrido tentatore, scacciato via, non pur da sè, ma ancor da tutti i suoi chiostri, benchè sì ripieni di contemplativi eccelsissimi. E che? Non si può forse pensare ancora in particolare ai misterj di Cristo, ai miracoli di Cristo, alle parole di Cristo, e stare nell'istesso tempo in perfetta contemplazione, come credo io che vi stesse una Maddalena de' Pazzi, quando in un'alta alienazione de' sensi compì tutto il corso della passione, trascorrendola a parte a parte? L'illustrissimo impugnatore dirà di no; perchè asserisce che *non è mai perfetta quella contemplazione che si trattiene in una verità creata*, quale al certo è la passione del Redentore (c. 11, n. 24). Ma dir ciò concorre in termini con l'error, s'io non erro, de' Beguardi e delle Beguine, i quali affermavano ch'era un calare dall'alta contemplazione il trattenersi col pensiero intorno a una tal passione: eppur egli non l'ha avvertito; giacchè se lo avesse avvertito, sicurissimamente non l'avria detto. Piuttosto dovea sentir egli con

Alvaro Pelagio, uomo non meno dotto che pio, il quale esclamò: *quae major et purior contemplatio, quam cogitare Deum passum in carne*, quantunque *cogitare Deum passum in carne* sia trattenersi in una verità creata! Contemplazione perfetta, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 180, n. 4), in terra non v'è; ci si serba in cielo: quella ch'è su la terra, tutta è imperfetta. Ma stando entro i nostri limiti:

II. V. S. dica in prima all'illustrissimo impugnatore, parere a lei che la perfezione della contemplazione si desuma dal modo, non dall'oggetto: ond'è che contemplazione più perfetta sicuramente ha da riputarsi quella di cui fu degno l'apostolo san Giovanni, quando in una somma elevazione di spirito egli mirò ad una ad una tante verità create, quante son quelle che lasciò scritte in ogni capo della sua Apocalissi; che non è la contemplazione di molti, i quali oggi fissansi in mirar Dio puro puro, sotto il più astratto concetto che sia possibile. Dipoi, quando anche la perfezione della contemplazione desumasi dall'oggetto più che dal modo, V. S. gli soggiunga che quella sarà tra' Cristiani contemplazion più perfetta, la quale avrà l'oggetto suo più conforme e più congruo alla loro fede. Ora la fede de' Cristiani, se ben si guarda, non ha per oggetto Iddio puro puro, perciocchè questo è comune ancora a più altri fuor della Chiesa: ha per oggetto Iddio, in quanto egli è rivelator de' misterj, conforme al principio celebre che Durando, sul Maestro delle Sentenze, fondò già su quelle parole: *est Deus in coelo revelans mysteria* (Dan. 2, 28). E però il proprio esercizio de' Cristiani dev' essere trattenersi in un tale oggetto; cioè in Dio qual rivelator de' misterj, ammirandolo e amandolo come tale non pure in generale, ma ancora in particolare, con innalzarsi fino ai misterj medesimi rivelati. E perchè questi misterj ci vennero tutti al fine ricapitolati e ristretti in un solo Cristo, conforme su l'istesso Maestro delle Sentenze notò san Bonaventura (in prologo suppl. sentent. a. 1, q. 1 in cor.); però intorno a Cristo si ha da fissare altresì la contemplazione più perfetta de' Cristiani, s'essi non vogliono discostarsi da ciò che il Padre celeste ingiunse a tutti loro con voce sì autorevole dal Taborre, quando egli disse: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite* (2 Petr. 1, 17). Nè sia chi opponga insegnarsi da san Gregorio (hom. 14 sup. Ezech.), che *contemplativa simplex ad solum videndum principium anhelat;* perchè io gli farò vedere che san Gregorio, in quel luogo stesso, per tal principio interpreta Gesù Cristo: *videlicet ipsum, qui ait: Ego sum principium, propter quod et loquor vobis.*

III. Anzi perchè con una tal occasione miri tuttavia più l'illustrissimo impugnatore quanto sia di rilievo l'affezionare l'animo de' fedeli alla frequente considerazione di quello che il Redentore operò per noi, e non piuttosto ritrarneli o raffreddarneli sotto pretesto che oggetto d'una perfetta contemplazione non possa essere altro mai che la pura divinità; V. S. gli proponga a considerare un luogo dell'istesso Abbaville da me sì giustamente lodato in altro proposito. Io, a dirle la verità, lo volea lasciare; ma poi mi parve che io n'avrei non lieve rimorso, perchè egli è troppo degno di risapersi, specialmente in questi tempi, in cui per far sì che la rimembranza dell'umanità, assunta dal divin Verbo, non sia di ostacolo al corso dell'interno raccoglimento (come per altro si presuppon che sarebbe), si è trovato questo ripiego, ch'ella sia rimembranza semplice, veloce e istantenea (Guida spirit. l. 1, c. 16, n. 121). Sia *semplice:* con che si vuole che tal rimembranza consista in un sol atto di fede, in virtù di cui credasi in confuso tutto ciò che appartiene a quella sacratissima umanità, ma non si consideri. Sia *veloce:* con che si vuole che si ammetta di passaggio, non si ammetta di professione. E sia *istantanea:* con che si vuole che s'ella dura un momento, non duri più: ripiego, se si guarda, affatto contrario, in ciascuna parte, a quel che sopra affermò di sè san Francesco, il quale non pensava a Cristo semplicemente, ma alle sue pene; non vi pensava con velocità, ma con posatezza, come uno fa nella sua lezione ordinaria; nè vi pensava un istante solo per volta, ma tanto e tanto, che vi sarebbe ito dietro, senz'altro più, sino al fine del mondo. Ora

per venire a un tal luogo dell'Abbaville, ha da presupporsi che l'ottavo errore de' Beguardi e delle Beguine fu questo: *quod caderent a perfectione et a puritate suae contemplationis, si de carne Christi aut de passione ejus aliquid cogitarent.* E però egli su questo errore parlò così nelle egregie sue annotazioni: *nullus est, qui eum errorem non deprehendat, et in eo daemonis astutiam, qui innumeris artibus conatur homines avertere a debita Christi reverentia, et a pia meditatione vulnerum illius, qua nihil potentius ad excitandas hominum mentes in ejus amorem.*

IV. *Porro hi errores in quibusdam, procurante Satana, innascuntur ex amore inordinato cujusdam quietis et tranquillitatis interioris, in qua perfectionem hujus vitae reponunt; quod hic status beatorum statum aliquatenus imitetur, qui in contemplatione divinae essentiae sine ulla perturbatione conquiescunt. Et quia theologi spirituales, quantum possunt, adhortantur ad solum Deum sic inquirendum, et illi adhaerendum, ut creaturae caeterae despiciantur, ac oblivioni tradantur tanquam res nihili, quae non debent animum tantisper interturbare, dum Deo se addicit, in quo solo pax summa est; hinc stupidam quandam otiositatem consectantur, quam ut conservent, etiam exercitia virtutum postponunt; et ne tentationibus divexentur, quibus resistere constanter et usque ad mortem oportebat, eis concedunt, ut quietem illam praetensam, et pacem interiorem assequantur. Sicut si quis turpiter hosti se dederet, ne labore certaminis turbaretur, et a quiete mentis distraheretur. Atque hujusmodi falsi spirituales, illuminatos se vocant, tenebras a daemone in eorum mentem immissas pro divino quodam lumine reputantes. Tam periculosum est a via trita et communi mentalis orationis velle deflectere sub praetextu altissimae cujusdam contemplationis, quae sine studio et labore acquiratur. Sic sunt milleformes daemonum incursus.*

V. Il luogo è lungo; il comento potrebbe riuscir nojoso: basta intendere di latino, per veder se sia confacevole al caso nostro.

XIII.

I. E con questo avrei stabilito ch'ella ponesse il termine al suo lavoro. Senonchè, avvenendomi nella conclusione la qual forma al suo libro l'illustrissimo impugnatore, trovo ch'egli con atto di carità singolare pretende di conciliare insieme le dottrine dei due scrittori più volte detti, con quelle da me date nella Concordia (nella conclus.). Ma io protesto che a tal conciliazione non acconsento, anzi ripugno, richiamo, e perchè? perchè quantunque in molte conseguenze noi concordiamo assai facilmente, siamo tuttavia discordissimi ne' principj. Intendono essi per contemplazione quella contemplazione formata ad arte, nella quale si dà per regola che l'anima, fatto il suo primo atto di fede della divina presenza, non debba voler più da sè operar nulla, nè con l'immaginazione, nè con l'intelletto, nè con la volontà; ma solo debba stare ivi aspettando qual carta bianca le divine influenze, senza punto esercitare frattanto le sue potenze, come se fosse in uno stato più passivo che attivo (Guid. spir. l. 3, c. 7, n. 47); ed io per contemplazione intendo la contemplazione fiorita per tanti secoli nella Chiesa, cioè quella in cui l'anima non lascia mai da sè di operar con le sue potenze; ma seguendo il tratto divino, allora si ferma, quando Iddio con modi insoliti la sorprende; e tirandola a sè con quell'alto eccesso, o di ammirazione o di amore, che le fa tosto obbliar tutto il rimanente, le dà già segno di voler lui da sè solo operare in essa. E posto ciò, sarà alcuno il quale possa mai conciliarne in sì gran discordia?

II. Quindi per maggiore intelligenza di varie proposizioni uscite dalla penna di quei due direttori, con cui l'illustrissimo impugnatore pretende di conciliarmi (Prat. fac. p. 23), pare a me necessario il considerare ch'esse per sè medesime non solamente son talora capaci di senso buono, ma tali ancora appariscono al primo aspetto. E la ragion è, perchè nella mente di chi le legge possono dipendere esse da altri principj buoni; ma perchè, secondo l'intento di chi le addusse, dipendono da principj che son cattivi, non già nella intenzione di chi li diè, ma nella sostanza; per questo anch'esse, se

intimamente si osservano, sono ree. Ne porterò l'esempio in alcuna di dette proposizioni più ripetute, per farmi intendere.

III. Uno di que' due scrittori, nel libro primo della sua Guida, dice così all'anima da lui indrizzata nell'orazione: *non credere che quando stai arida e tenebrosa alla presenza di Dio per fede e silenzio, che non fai nulla, che perdi il tempo, che stai oziosa.*

IV. Questa proposizione, a cui molte simiglianti s'incontrano in tutto il libro, sì dello scrittore accennato qui, sì dell'altro, il qual fa la Pratica facile, può essere per sè stessa capace sicuramente di senso buono; perchè è certo che quando l'anima si ritrova in un tale stato di aridità, che per quanto dolcemente si ajuti con gli atti proprj, non può far nulla, e sempre più vede in sè addensarsi le tenebre e le tristezze, non ha per questo da abbandonar l'orazione, quasichè non faccia ivi opera di alcun pro; ma deve perseverarvi costantemente, e credere che a Dio fa sagrificio bastevole con quel solo ivi stare alla sua presenza. Contuttociò perchè questa proposizione che io recitai, dipende in libri tali da altri principj non degni di approvazione, cioè dall'ammettersi quella contemplazione, qual io già dissi, formata ad arte, in cui non si dee mai l'anima nulla ajutare da sè medesima, come se già fosse in un'alta passività, per questo giustamente è da riprovarsi. Quell'aridità è aridità cattiva, perchè dipende da vizio; e quel silenzio è verissima oziosità, perchè in qualunque raccoglimento, per intimo ch'egli si sia, dobbiamo soavemente esercitar le potenze nostre, finchè Dio non ce le sospende (come in tutti i suoi libri ricorda sempre la gran madre e maestra santa Teresa); e non ammettere l'aridità di elezione, giacchè non fanno altro i Santi, che assegnar contro d'essa i rimedj pronti, nè in quella vece essi mettonsi ad esclamare: *oh che grand' opera sarà per l'anima tua lo stare in orazione le ore intere, muta, rassegnata ed umile, senza fare, senza sapere, nè volere intendere nulla!* (Guid. spir. § 3, c. 7, n. 46) Che linguaggio è questo? Lo stare muto, rassegnato ed umile le ore intere, si può fare anche fuori dell'orazione; e lo stare in orazione senza fare, senza sapere, nè volere intendere nulla, che bel vanto è? È stare in orazione, ma non è farla.

V. Presupposta questa avvertenza, V. S. scorge con gran chiarezza che l'illustrissimo impugnatore può apportare non una sola, ma molte proposizioni dei due scrittori suddetti, alle quali io mi conformo nella Concordia. Contuttociò v'è grandissima differenza; perchè quelle proposizioni medesime dipendono da principj diversi assai, per li quali si diversificano nel decorso, più che non fanno l'acque che scendono nel Tirreno, da quelle che se ne scorrono all'Adriatico.

XIV.

I. E con ciò porrò fine alla lunga lettera da me scritta. Confesso a V. S. che troppo in vero più lunga mi è riuscita, di quello che io da principio mi figurai. Ma che può farsi? Una parola, come avvien ne' litigj, ha tirata l'altra. V. S. mi dirà che, posto ciò, non accade ch'ella si stanchi in altra risposta. L'ho già io fatta da me maggior del bisogno. Ed io le replicherò che se tale la giudica, io mi rimetto. So io bensì ch'ella non è almeno un'opera in sè perfetta, a cagione di moltissime cose da me lasciate, più per servire alla brevità che alla causa: se pure oggidì non è servire alla causa il servire alla brevità.

II. Guardisi nondimeno ella assai da una opposizione che le verrà fatta da alcuni, i quali diranno che queste contese riescono più di danno che di profitto al popolo cristiano. Ma se così è, si ripongano dunque le cose tutte nel loro pristino stato, e con ciò saranno cessate le controversie. Da che procedono queste, senonchè da vaghezza di novità? Io sostengo quello spirito di orazione che nella Chiesa ha fiorito per tutti i secoli. Questi ne sostengono uno che alletta a sè la gente per quel vantaggio che hanno in sè le merci, eziandio di leggier valore, solo perchè sono novelle, o rinovellate. In un puro caso però il popolo cristiano potrebbe giustamente scandalezzarsi. E quando è? Quando in queste contese, che nella Chiesa non sono mancate mai, o a scoprire o a schiarire la verità (che qual oro fino, più ch'è battuto, più splende) si eccedessero i termini convenienti. Ma ove

non si eccedono, non vi è male: *si contentio dicatur impugnatio falsitatis, cum debito modo acrimoniae, sic contentio est laudabilis:* così insegnaci san Tomaso (2, 2, q. 38, a. 1). Convien adunque stare soltanto avvertito di contenersi entro a questi limiti di acrimonia, che il Santo qui chiamò giusti. L'illustrissimo impugnatore si persuade di averli sì intieramente osservati verso di me, che non gli abbia travalicati neppure un passo. E quanto a ciò, io a lui non oppongo nulla; perchè trattandosi con un uomo sì miserabile, quale io sono, questi limiti ammettono assai di ampiezza. Piuttosto mi premerebbe di salvar me, che tanto sembro a lui di averli ecceduti. Che può dirsi di più? Mi fa parere un flagellatore de' mistici (c. 11, n. 34). Ma checchè in ciò si dica egli, credo di aver già dimostrato abbastanza che in mia sentenza non sono i mistici veri quei ch'egli chiama i flagellati da me, sono gli apparenti. Anzi ancora in ordine a questi vorrei sotto una taccia sì ignominiosa chinare il capo umilmente, quando nella Concordia avessi flagellate giammai le loro persone, non i loro detti. Prima però di sentenziare ch'abbia io peccato, almanco notabilmente, con la mia fervida penna, in ciò che spetta all'eccesso nell'acrimonia, conviene, s'io non m'inganno, e disaminare e discutere, e veder bene di che qualità sieno le dottrine le quali ho quivi inteso di riprovare. E se son tali, quali io di vero li reputo, V. S. dica pure che non è giusto affermar di me così subito c'ho ecceduto nel riprovarle. Se le ho riprovate, le ho riprovate con forme piuttosto libere che mordaci. Non si ama forse in un cane che gridi forte, quando hannosi a destar dal sonno coloro che stanno per incorrere qualche danno considerabile, e non se ne accorgono punto, e non ne sospettano? Se questo danno non v'è, allora sì che bisogna sgridare il cane, e ancor bastonarlo. Ma se v'è, nessuno si debbe scandalezzare in udir che abbaja: fa l'ufficio suo; e se nol fa per giustizia, come il fanno que' cani che sono alimentati per tal effetto, si dee stimar che lo faccia per carità. È cosa nuova che i cani gridino a tempo, quantunque non obbligati? Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno o per vero o per verisimile, come assai più lo tengo ora, dopo le maggiori notizie a me sopraggiunte. In che pertanto ho trascorso, con l'abbajare, anche fortemente? Altro è latrare, altro è mordere. L'esclamazioni, le quali sono ad alcuni sì dispiaciute nel mio libretto, non sono ingiurie. Ma per terminare una volta: i latrati mandati contro di me, ch'altro hanno essi alla fine di più innocente, rispetto a' miei, senonchè l'essere di chi sono, oppur l'essere contro me? E contuttociò chi dà scandalo sono io solo.

I SETTE PRINCIPJ
SU CUI SI FONDA
LA NUOVA ORAZIONE DI QUIETE
RICONOSCIUTI PER POCO SALDI NELLA PRATICA FACILE CHE NE DÀ UN DIRETTORE MODERNO NELLA SUA FILOTEA (1)

DICHIARAZIONE DELL' OPERA

Prima che voi cominciate punto a rivolgere queste carte, conviene ch' io vi renda, o lettore, ragion di me che ve le propongo. Mio intendimento si è di mostrare nella presente operetta i sette principj falsi, su cui si fonda la nuova orazion di Quiete, suggerita e spiegata da un direttore moderno alla sua

(1) *Questa terza scrittura è preceduta dalla seguente Dedicatoria a monsignor Antonio Cervini, vescovo di Monte Polciano.*

Pietà, prudenza e sapere sembrano le tre doti più necessarie tra' Cristiani a scoprire il falso, massimamente quando egli va travestito sotto gli ammanti più splendidi ch'abbia il vero. La pietà fa che il fine, nello scoprirlo, sia retto; la prudenza fa che il modo sia regolato; il sapere fa che il lume sia non errante. V. S. Illustrissima dunque si stupirà in veder ch'io, di tutte e tre queste doti sì mal fornito, mi accinga su questi fogli ad un'opera così grande, qual è scoprire le falsità di que' documenti che ha dati su l'orazione un direttore moderno alla sua Filotea, mentre son elleno sì abbellite e sì adorne, che da molti ricevono i primi onori dovuti alla verità. Ma che può farsi? Con umil ricorso a Dio ho procurato di ottener ch'egli si degni supplir per me, purificandomi l' intenzione a tal segno, che altro fine io non abbia in questo discoprimento, se non che quello solo della sua gloria, dettandomi alla penna parole, ove mi abbisogni, sì considerate e sì caute che niuno offendano; e illuminandomi l' intelletto di modo che io non faccia mai torto al vero, pigliandolo per abbaglio in luogo di falso. Da tal fiducia animato, ho messa finalmente la mano all' opera: tanto era grave il pericolo ch' io scorgeva in alcune anime buone, le quali, rapite alla sublimità de' precetti, più speciosi che sufficienti, abbandonavano l'orazione ordinaria, sotto colore di voler ergersi ad una, che poi loro di fatto prometteva molto, atteneva poco. Ora altro a me più non resta che collocare una tal opera in mano a chi la protegga. Ma chi più atto a ciò della persona di V. S. Illustrissima in cui soprabbondano tanto quelle tre doti che tanto mancano a me, pietà, prudenza, sapere! Il sapere farà che V. S. Illustrissima non ignori le opposizioni cavillose di quei che, veduta un'opera tale, procureran, come avversi, di calunniarla: la prudenza farà ch'ella le deluda; e la pietà, che le voglia una volta veder distrutte a pubblico beneficio. Ha V. S. Illustrissima con facilità conseguite sì belle doti, mentre può dirsi che sieno state trasfuse in lei con lo spirito de' suoi gloriosi antenati. L' inclita prosapia Cervini è senza dubbio assai grande per quel possesso ch'ella ha goduto fin ab antico di nobili signorie, per le parentele contratte con le più cospicue famiglie della Toscana, e per lo splendor de' maneggi e dei magistrati, i quali ella ha retti. Quelli tuttavia che l' han renduta più de-

Filotea. Vi debbo però prima premettere che siccome di uno scrittore tale io non ho cognizione alcuna, per ciò che appartiene a lui, ma solamente per ciò che si spetta al suo libro; così del suo libro intendo io sol di parlare, non già di lui. Però vedete che nemmeno io lui chiamo col nome proprio, ma col nome di Direttore (che è quello appunto ch'egli si è dato da sè nella sua *Pratica facile* (*), perchè conoscasi che se in più cose il riprovo, nol riprovo per niente di ciò ch'egli ha qual uomo, qual cristiano, qual cattolico, qual letterato, ma solo qual direttore. Come tale, pare a me che fallisca in molto, e però come tale sol qui l'impugno, affine che apparisca la falsità di alcuni suoi documenti, i quali se sien creduti, o perfetti, o pii, cioè quali esso li prédica, possono a chi gli ode apportare non lieve danno, tuttochè da lui non voluto.

Voi mi direte che se a me punto non è noto un tal uomo, egli è noto a voi, e che sapete esser lui in credito grande di spirito e di sapere, non solo

gna di riverenza, sono stati sì celebri personaggi fioriti in essa: i quali, ripartendosi quasi a gara quelle tre doti che in V. S. Illustrissima si veggono di presente sì ben accolte, chi risplendette nella pietà, come quel Francesco Cervini, che con carattere di Beato suggellò i fasti della sua santissima vita; chi nella prudenza, come quel Marcello, che dalla Chiesa di Soana passò ad essere antecessore di V. S. Illustrissima così degno in questa di Montepolciano; e chi nel sapere, come quel gran Ricciardo, il qual versatissimo in qualunque sorte di scienza, fu tra gli amici però più chiari e più cari, di cui si compiacesse il pontefice Paolo III, estimator sì eminente de' letterati. Se non che, a dire il vero, questo Ricciardo non fu sì grande in sè stesso, che non desse uno al mondo maggior di sè. E tal fu Marcello II sommo pontefice, da lui nato. Questi raro in sapere, raro in prudenza, raro in pietà, diede a V. S. Illustrissima l'alta norma di unire insieme que' pregi che comunemente si veggono andar disgiunti; e però non è maraviglia, s'ella, che del continuo tien gli occhi fissi in un zio sì grande, si mostri in ciò sì sollecita di adeguarlo. Non è però che le manchino nella sua famiglia medesima altri lucidissimi specchi, benchè minori, in cui riguardare: un Romolo ed un Erennio decoro già della prelatura di Roma, un Alessandro, un Antonio, ed altri in buon numero ch'io tralascio; a cui se giustamente ella vuole aggiugnere come può anche un Roberto cardinal Bellarmino, di cui non vien ella ad essere nulla meno che pronipote altresì carnale; quanta cagione ha di credere che non fa per V. S. Illustrissima di mestieri uscire per dir così dalle sue mura dimestiche, affine d'incontrar que' sublimi esempi ch'altri va fuori pellegrinando a cercare per varie terre, ancora straniere? Io dunque che tanto sono divoto al merito, e tanto obbligato parimente alle grazie che da V. S. Illustrissima e ho riportate e riporto, e non meno ancor mi confido di riportare in qualunque tempo, pongo sotto il suo favorevole patrocinio quest'operetta che presentemente destino alla luce pubblica, come cosa più sua che mia, giacchè al padron della pianta conseguentemente si debbono e i fiori e i frutti da lei portati. La pietà, la prudenza e il sapere di V. S. Illustrissima sicuramente si stendono dentro la sua Diocesi a pro di ognuno. Giusto è però che ancora più si diffondano a pro delle anime pie, le quali, se nell'orazione non vengono ben guidate, han perduto il tutto. Questo è quel fine che sopra ogni altro mi ha indotto ad impiegarmi in quest' opera, e questo è quello che sopra ogni altro similmente m'induce a raccomandargliela. Mentre qui senza più, augurando a V. S. Illustrissima quella prosperità ch'è dovuta già alla virtù, non più come incitamento, ma come premio, con profondissimo ossequio le bacio le sacre vesti.

(*) Il vero titolo di quest'opera, di cui l'autore si è valso in rispondere al Direttore, si è: *La Pratica facile in forma di Dialogo per innalzare l'anima alla contemplazione*, divisa in due parti, ec. Venezia, 1675, presso Gio. Giacomo Hertz.

di qua da' monti, ma ancor di là, dove più volgato è il suo nome. Ed a ciò nulla io mi oppongo: concedo il tutto. Anzi voglio ancora concedervi che, s'egli in un luogo del suo piccolo libro dice una cosa, la qual non abbia buon suono, in un altro dimostra assai chiaramente di dir l'opposto; onde mal si può finir mai di ben comprendere la sua mente. Ma ciò che prova? Chi più accreditato di spirito e di sapere, di quel che fosse nella Chiesa a' suoi dì Giovanni Cassiano; eppure san Prospero non si rimase da ciò, di non rivoltar la sua penna contro di lui con ardor vivissimo, perchè nella collazione decimaterza vide darsi da lui qualche indizio di semipelagianismo allor serpeggiante; e se non l'impugnò sotto il nome di Giovanni Cassiano, l'impugnò sotto questo di Collatore, ch'è quella forma, la qual anch'io, giusta la mia debolezza, ho pigliata qui ad imitare. So ch'io non sono un san Prospero, chi nol vede? sono un meschino in qualunque genere. Ma nemmen forse il Direttore è Cassiano. E quando siasi (giacchè neppure un tal merito io gli contrasto), vedrete che nel mio libro uso però verso d'esso una maniera di termini assai più miti che non son quelli i quali piacque a san Prospero di usar già contro il Collatore. Di più il Collatore procede in quella sua conferenza con l'istessa ambiguità che tiene a proporzione il Direttore nella sua istruzione a Filotea. Perchè in un luogo mostra di sostenere che il principio della nostra buona volontà venga da Dio, e parla da dottor retto; in un altro mostra di sostenere il contrario, cioè che venga da noi, e parla da dottor reo: e un poco dice, e un poco par che non abbia voluto dire; tanto che fino al dì d'oggi alcuni l'assolvono dalla nota che allor gli appose san Prospero. Eppur san Prospero nemmen gli scrisse prima una lettera, che si sappia, affin di udir da lui, qual fosse accertatamente la sua sentenza: ma l'impugnò a dirittura, come chiaramente argomentasi dal proemio. E la ragion fu, perch'egli non l'avea contra lui, ma contra i suoi detti. Se san Prospero avesse dovuto dannare il Cassiano come un divolgatore di falsità, qual dubbio c'è che prima gli avrebbe scritto, a cagione di esaminarlo? Ma egli non volea dannar la persona, ne volea solamente confutar l'opera; e questa già parlava da sè medesima a sufficienza, se non contro l'autore, almeno contro la sua maniera di scrivere. Si vuole qui pertanto osservare che l'ambiguità, la qual apparisce in un libro, massimamente di articoli sostanziali intorno alla Fede, basta forse a chi l'ha scritto per sostenersi, ma non basta a chi il legge per non cadere; e se a quello è di appoggio, a questo è d'inciampo, e però sempre è viziosa. *Contrariorum permixtio, meliorum defectio est:* così appunto dice san Prospero in un tal caso, *quia cum virtus vitium recipit, non a vitio, sed a virtute disceditur.* E questo è ciò che succede giusto nel libro del Direttore. In una cosa egli è per verità costantissimo a sè medesimo; in avvilir più che può la meditazione, e non apparire. Però nell'altre materie connesse a questa, parla più d'una volta, nol nego, con modi ambigui; sicchè ora dice ciò che non si dovrebbe, portato a dirlo dall'intento suo principale, dove ha la mira; ora mostra di non averlo voluto dire. Ma questo, se ben si mira, non basta a giustificarlo; perchè ciò fa che sieno buone alcune parti del libro, ma non fa che sia buono il tutto. Quindi è che san Prospero, per tante cose buone che si contengono fin nell'istessa collazione decimaterza di Cassiano, non rimase di gridar forte

contro di lui, annoverandolo infino tra i lupi occulti: cosa ch' io non farei contro il Direttore, neppur per ombra. Anzi da questa incoerenza medesima pigliò il Santo argomento di più inasprire. Piacciavi qui, lettor, di ascoltare alcune sue formole in questo solo del favellare incoerente, che forse vi saran care.

Doctor catholice, cur professionem tuam deseris? Cur ad fumosam falsitatis caliginem, relicta serenissima veritatis luce, devolveris? E qui entra egli nel punto controverso *de gratia;* poi siegue a dire: *sed nec cum haereticis tibi, nec cum catholicis plena concordia est. Illi in omnibus justis hominum operibus liberae voluntatis tuentur exordia. Nos bonarum cogitationum ex Deo semper credimus prodire principia. Tu informe nescio quid tertium, et utrique parti inconveniens reperisti, quo nec inimicorum consensum acquireres, nec in nostrorum intelligentia permaneres.* E dopo molto: *sed jam videamus quid inferat sobrietas disputantis, qui ut vitium vitio pelleret, et errorem errore curaret, contrarias sibi definitiones nova arte confudit: atque ut hoc compositionis suae poculum securis auditoribus propinaret, exemplis voluit colorare, quod miscuit.* E più verso il fine: *vir gravis, doctor sapiens, verax magister, redde nobis catholicam definitionem, qua inter initia disputationis tuae aures nostras mentesque coepisti. Pronunciaveras fidem christianam voce ecclesiastica,* ec. *Cur, professione mutata, quod destruxisti aedificas, quod tuebaris impugnas? Cur invictissimae veritatis arce deserta, gradatim ad praecipitia pelagiana decurris?* E poi entrando san Prospero fino ad interpretar l'occulta intenzione di simile incoerenza, ecco che soggiugne: *Consideratis ergo his definitionibus tuis, non est occultum quantum ab illius sententiae sanitate desciveris, in qua, quod tribuendum erat gratiae, fallaciter praedicando, catholicarum tibi aurium judicia conciliare voluisti: quibus de praemissae professionis fronte securis, facile sequentia irreperent, si prima placuissent.* E poi quasi per ultima conclusione ritorna a dire: *ut igitur definitionum tuarum absurditas non sibi repugnare videatur, inconvenientia miscere conaris, et unitatem membrorum corporis Christi, in duobus generibus fidelium, nova praesumptione constituis.*

Credete voi che, data sempre la debita proporzione, io non potrei tutti queti passi ad uno ad uno adattare sul dorso del Direttore, se dovess'essere cosa di pochi fogli? oh quanto! oh quanto! Ma san Prospero combatte contro una sola proposizione incoerente, ed io dovrei combattere contro molte; e però la lor calca mi dà terrore.

Ora, affine d'imprendere una fatica a voi più giovevole, mi sono unicamente proposto di farvi toccar con mano, come la *Pratica facile,* di cui parlo, è un'illusione perpetua composta di più illusioni. Consideratele, e vi accorgerete alla fine che sono sette: e queste, a favellar chiaramente, non altro sono che sette principj falsi (ma supposti dal Direttor come indubitati), con cui procura egli di alienar gli animi, quanto può, dall'uso di meditare, sotto pretesto di volere alzarli all'eccelsa contemplazione. Ma per verità se gli aliena da quella, non gli alza a questa. Onde nemmeno cada a voi punto in pensiero che, con distogliervi da quei precetti che un tale autore vi dà, voglia io distogliervi dalla contemplazione. Dio me ne liberi! Applicatevi pure ad essa, se Dio ve ne farà degno: ma applicatevi, se avete senno, alla vera, non alla falsa. E falsa contemplazione chiamo io in questo libro quella orazione la quale ap-

pellano alcuni di *pura fede*, e non hanno torto, perchè la fede in essa si esercita pura pura, se pur si esercita; altri di *quiete*, ma non hanno ragione, se per quiete non vuol intendersi un non far nulla.

E da ciò potrà forse nascere che vi sembri uscir io talvolta in qualche forma di dire non sì rimessa. Non può il mio cuore sopportar di vedere che l'oro falso si voglia tra la gente liberamente spacciar per vero. E però quantunque non vi sarà mai pericolo che usi alcuna di quelle formole le quali ora io recitai di san Prospero, contuttociò se non l'uso tutte sì placide e sì posate, come io vorrei, non l'ascrivete a superbia di sorta alcuna, ascrivetelo a puro zelo. Benchè, a Dio piacendo, neppur da questo io mi lascerò trasportare: perchè mio consiglio non è qui di sgridare la falsità; solo è di manifestarla. Onde per cominciare, dopo un tal preambolo, a mettervi in su la via, convien che presupponghiate, come tutto l'intento del Direttore si è che la sua Filotea, quando vuol fare orazione, si ponga dinanzi a Dio con un atto di pura fede di averlo presente in sè, e poi dia da sè bando ad ogni pensiero che da sè possa ella produrre con la sua mente, ancorchè santissimo, ad ogni protesta, ad ogni preghiera, ad ogni affetto spontaneo qualunque siasi, e aspetti ciò che Dio da sè stesso le infonda di buono in cuore; che però le afferma dover Dio solo esserle da ora innanzi il suo lume nell'orazione, il suo ammaestratore e il suo appoggio, come a poco a poco vedrete da voi medesimo nel discorso.

Questa orazione non potea da lui mai proporsi con tali termini, senzachè Filotea, per ciò che avea tante volte udito dirsi in contrario da' padri spirituali, non ne temesse. E però che fa il Direttore? Si pone in tutto il suo libro ad accreditare un tal genere d'orazione. E perchè mai nol può far con ragioni vere, aguzza l'ingegno, certamente in lui singolare, e si affatica di farlo con apparenti, come fa chi vuol far travedere. E queste io chiamo Illusioni, con protestarmi che nulla più mi avviso giammai d'intendere per tal voce.

ILLUSIONE I.

È persuadere a Filotea che quando ella stia all'orazione con un atto di pura fede, in virtù del quale ella creda o attualmente o abitualmente ch'ella ha in sè medesima Dio presente, e frattanto non pensi a nulla, non dica nulla, non discorra di nulla, ella sia con questo arrivata già a contemplare.

I. La prima illusione dunque che adoperi il direttore, si è, non provare, ma presupporre, e presuppor come cosa fuor d'ogni dubbio, che questo modo di orare pur ora detto sia contemplare. E questo è falsissimo: perciocchè qui dopo l'atto di fede non si dà altr'ordine, se non che si lasci di esercitar le potenze in verun altro atto. Ma ciò non basta a costituir la contemplazione. A costituir la contemplazione fa di bisogno che il lasciar di esercitare le potenze con alcun atto distinto dal primo atto di fede, proceda dal grand'eccesso o di ammirazione o di amore, che dopo quello assorbisce all'uomo la mente, e, come dicono i mistici, la sospende. Quindi è che s'inganna assaissimo chi si crede che in tale stato, qual è questo ora detto di sospensione, le potenze non operino. Quella che ivi veramente non opera, è la memoria: mercè che l'anima, occupata dal gaudio del ben presente, non ammette altra rimembranza. Ma l'altre due operano entrambe ad un'ora, ed operano altissimamente, ammirando ed amando il presente bene quanto mai sanno. Vero è che operano tanto gustevolmente, tanto profondamente e tanto pacificamente, che passa per linguaggio già ricevuto tra' mistici, che non operano. E la ragion è, se si crede a santa Teresa, perchè operano di modo che non si accorgono di operare: tanta è l'attenzion con cui operano. Ora nell'orazione proposta dal direttore non è così. Perchè quivi, dopo il primo atto di fede, l'anima non fa altro che lasciar d'operare d'elezion propria; e però se attende, attende solamente a non operare, e per conseguenza affetta è vero la sospension della mente (contro a ciò che santa Teresa in tanti luoghi o disconsiglia, o deride, o rimprovera più che può), ma non la possieda. Non è pertanto un'illusione gravissima dire a Filotea che la sospensione affettata degli atti proprj sia contemplazione, com'è la sospension vera, e parlar dell'una e dell'altra con le formole stesse di lodi immense? Eppure odasi il direttore.

L'anima ben lontana (parla dell'anima ch'esercita l'orazione da lui propostale), *l'anima ben lontana dall'essere oziosa esercita un atto universale molto eccellente, il qual è la sospension de' suoi atti particolari, per assorbirsi in Dio solo* (che è la sospensione affettata); *e se Dio per un soccorso soprannaturale la rende passiva in riguardo di sè* (ch'è la sospensione vera, la qual non può star se non dopo l'assorbimento), *ella si trova ancora più nobilmente elevata. Nell'uno e nell'altro stato l'anima non rimane tramortita, ma ella gusta, ella ammira, ella gode; e Dio ora più sensibilmente* (come presuppon che succeda nella prima sospensione), *ed ora più intimamente presente* (come presuppon che succeda nella seconda [p. 294]) *diviene suo sostegno.*

Giudichi pertanto chi legge, se questo è insegnar ciò che si conviene alle Filotee innocenti, o se questo è illuderle. Perch'io chieggo: qual atto universale è mai quello che l'anima esercita nella sospensione ch'ella procura di far da sè, de' suoi atti particolari? Questo è un vocabolo vano, cioè un vocabolo il quale ha più di suono che di sostanza, mentre nemmeno nell'istessa sospension vera si esercita un simil atto, non consistendo la contemplazione in un atto solo delle potenze assorbite in Dio, ma in più atti che successivamente si fanno, benchè sì facili, che sembrano un atto solo. Poi quanto alla passività ch'egli accenna con le recitate parole, certo è che l'anima nella contemplazione non è mai nè puramente attiva, nè puramente passiva. Non è puramente passiva, perchè non mai

rimane quivi di modo, che per quanto o immagini, o intenda, o goda il suo Dio, con una forma superiore all'usata, ella veramente non operi (come fu osservato di sopra); altrimenti i suoi atti non sarebbono atti vitali, ma sarebbono quali frutti appesi in su l'albero, in vece di frutti nati. Nè mai è puramente attiva, perchè per quanto ella ajutisi, non può mai l'anima mettersi da sè in quello stato che per lo meno è necessario a formar la contemplazione perfetta; cioè nella sospensione delle potenze, ferme alla forza del grande oggetto presente che le tiene a sè tutte attente, tutte applicate. Vero è che talora ella *habet se* più *active* che *passive*, e talora più *passive* che *active*; e questo è quando più o meno ella vien portata dalla validità de' conforti ad operare in quel modo che si trascende la sua capacità naturale.

Che altro è dunque, che illudere la Filotea, dirle che posta la rimembranza semplice, la quale ha, di avere in sè Dio presente, ella già contempla; rendendole per ragione che se ella non esercita quegli atti particolari i quali altri aggiungono ad una tal rimembranza, ne esercita uno universale più nobile, il quale per lui consiste in questo medesimo nella cessazione dagli atti particolari; e che se non ha la contemplazion passiva, ha l'attiva; perchè se non ha quella sospensione la quale da lei non dipende, ha quella ch'ella si fa?

II. Questa illusione però (se non contenesse altro male che il sopraddetto, di fare, a chi non contempla, credere falsamente di contemplare), potrebbe al fine dalla benignità di chi giudica riputarsi bugia, ma bugia ufficiosa, e lasciarsi correre: ma il mal non finisce qui. Il mal è ch'ella porta seco due pregiudicj di spirito al popolo cristiano, ambidue gravissimi: il lucro cessante e il danno emergente. Il lucro cessante si è distogliere l'anime da tutto quel guadagno che possono fare con le considerazioni dell'intelletto, e con gli affetti della volontà; il danno emergente è l'espor l'anime a mille inganni diabolici, che possono facilmente esse incorrere in quella sospensione affettata di tutti gli atti delle loro potenze interiori. Dimostrerò l'uno e l'altro.

E quanto al lucro cessante, dà il direttore per regola generale che a quel guardo, col quale uno ponendosi in orazione rimira in sè Dio presente, non si aggiunga mai veruna sorta di considerazion discorsiva: che però dice (p. 27): *rammentatevi, o Filotea, della regola generale da me prescrittavi di non usar più per l'avvenire il discorso nell'orazione.* E questo è impedire un acquisto grande: perchè molte volte con persuaderci vivamente nell'orazione una verità, ci moviamo a fare un ben sommo, e sempre più c'infiammiamo e c'infervoriamo: *in meditatione mea exardescet ignis* (Ps. 38, 4). E qui sta il lucro cessante dalla parte dell'intelletto: *attenta enim meditatio rerum caelestium* (come ivi chiosò il Bellarmino) *ordinaria via est ad accedendum ignem actualis charitatis Dei.* Non è però cosa ingiusta dare a Filotea per regola generale ch'ella più non usi quel mantice ch'è la via ordinaria di accendere un sì bel fuoco, ch'ella non usi il discorso? *Molte volte ha bisogno la volontà per accendersi* (dice santa Teresa) *dell'ajuto dell'intelletto. E la ragion è, perchè, quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco che la suole far ardere, e ha bisogno di chi vi soffi, acciocch'egli mandi calore. Sarebbe forse bene che stesse l'anima con questa aridità aspettando fuoco dal cielo, il quale abbruciasse quel sacrificio che ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro santo padre Elia? No di certo: non è bene aspettar miracoli. Il Signore li fa quando più gli piace; ma vuole che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch'egli li faccia, e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo.* Fin qui la Santa (Mans. 6, c. 7) in quel grado medesimo di orazione che viene intitolato di ratto. E poi il direttore dà alla sua Filotea una regola tanto opposta? Questo è dannarla a tutto il lucro cessante che potrebbe ella ritrar dalla parte dell'intelletto.

Dalla parte poi della volontà sta il lucro cessante nel divieto che il direttore fa, di non aggiugnere a quel guardo semplice veruna sorta di atti che ci uniscano a Dio: onde dopo aver conceduto per grazia a chi comincia il nuovo genere d'orazione da lui insegnato, di far per li primi due o tre gior-

ni questa protesta, quando s'inginocchia dinanzi a Dio: *Signore, son qua per non voler altro che voi:* di poi la proibisce, e aggiugne così: *sarà bene ne' primi due o tre giorni di questa orazione rinnovare questa protesta per aver qualche cosa dove appoggiarvi, e perchè non vi figuriate di stare inutile nel vostro oratorio; chè se aveste più animo, vi basterebbe di far quest'atto una volta sola. Ma sia in buon'ora: non voglio che di primo slancio vi gettiate nel mare. V'insegno questa maniera per sostenervi quei primi giorni, i quali scorsi che saranno, vi contenterete della pura fede di Dio presente, e della semplice intenzione che avete di abbandonarvi in lui, senza far di ciò atti nuovi.* Eppure se la rinovazion di tali atti fosse solo divietata nell'ora che si fa d'orazione, sarebbe di minor pregiudicio. Il peggio è che un tal divieto distendesi a tutto 'l giorno quant'egli è lungo. Perchè non altro quasi fa il direttore nel suo libretto, che disapprovare l'usanza di quelle orazioni che son universalmente dette giaculatorie, sì praticate dai Santi, volendo egli che a tutte queste supplisca la fede pura, per cui abitualmente crediamo avere Gesù orante dentro noi stessi, come può vedersi specialmente alla pag. 243. Nè vuol che mai rinoviamo a Dio le promesse che abbiamo fatte una volta, di volerlo servire con fedeltà, sotto pretesto che ciò sia un tacciarlo di smemorato. Onde dice alla pagina 36: *fidatevi di Dio, Filotea, e crediate ch'egli si ricorderà benissimo di ciò che gli avrete promesso. Poichè pare che quelli i quali di quando in quando rinovano gli atti medesimi, vogliano dire a Dio: Signore, ricordatevi del patto fatto da me con esso voi, e non mi rimirate come una persona inutile.* Proposizione, per dire il vero, ingiuriosa a tanti, ed a tanti Santi pienissimi di umiltà, che del continuo hanno rinovato tali atti; e massimamente a santa Teresa, la quale dà indifferentemente per avviso a tutti coloro che daddovero attendono all'orazione, di rinovarli cinquanta volte ogni giorno. Non è cosa lodevolissima il rinovare nella religione ogni giorno i voti a Dio fatti, di castità, di povertà, di ubbidienza? Perchè dunque dire all'innocente Filotea (p. 35) che convien fare con Dio, come si fa col compagno di società, a cui non si rimembra ogni giorno il contratto fatto, ma sol si attende a procedere in buona fede, bastando che un tal contratto sia ne' protocolli del notajo? Questo è un'illuderla. Santo Agostino nella lettera *ad Probam de orando Deo* (citato da san Tomaso) dice che questi atti iterati non sono stati introdotti per rammemorare a Dio le promesse che gli abbiamo fatto una volta di fedeltà, ma per rammemorarle a noi stessi, i quali tanto facilmente torniamo a dimenticarcene. E però, dato che il rinovarli non sia di necessità, è sempre di merito, nè si può biasimare, come fa il direttore, chi li rinuova, senza fare onta chiara alla Chiesa tutta.

Io so che il demonio a quelle anime che possiede per la sua spontanea dedicazion che gli fecero di sè stesse, non fa mai altro che istigare le misere a rinovargliela: e quantunque egli le scorga nutrir nel cuore un mongibello di rancore e di rabbia quasi insaziabile verso Dio, non però egli è mai contento dell'abito, cerca gli atti, e li cerca di modo che fa bramarle di fare ancor quei di più, che non possono fare: tanto nel male la rinovazion degli atti è vieppiù colpevole. E perchè dunque una tale rinovazione non sarà vieppiù meritevole ancor nel bene? Conviene piuttosto far sapere a Filotea che le promesse le quali passano fra i compagni di società, e fra altri simili a questi, come son mariti e mogli, sudditi e principi, servi e padroni, sono promesse di cose naturali, notorie e soggette ai sensi; e però l'iterarle ad ogni tratto sarebbe ridicoloso, perchè s'itererebbono senza pro. Ma le promesse fatte a Dio di servirlo non son così. Queste dipendono dalla fede di cose soprannaturali, le quali a noi son di oggetto oscuro ed occulto. E però superando noi sempre nell'iterarle ciò che portano seco di arduità, veniamo sempre ad accrescerci nuovo merito.

Ora per tornar su la via: il volere impedire sì gran guadagno, qual è quello che può nell'orazione venire a noi dall'esercitare il discorso dell'intelletto con qualche pia considerazione, e l'affetto della volontà con qualche pio moto, è il lucro spirituale che ho detto cessante: lucro che a nessuno

più eccelso contemplativo è stato finor da' Santi interdetto mai. San Pier d'Alcantara, nell'avviso 8 che dà sopra l'orazione, vuole che anzi la regola perfetta sia questa: unire insieme la meditazione e la contemplazione; che però ci dice che incominciam l'orazione dall'esercitar l'intelletto in qualche considerazione giovevole ch'egli chiama meditazione, e che quando la volontà si ritrovi accesa da tali considerazioni, le dismettiamo, lasciandoci prontamente da Dio tirare a quella unione sì stretta con esso lui, in cui sta la contemplazione, e che quivi ci riposiamo con quegli affetti, o di ammirazione o di amore o di godimento, che Dio ci dà, senza cercar altro più, finchè questi durino; ma che cessati questi, ritorniamo a riaccendere il fuoco spento con quelle considerazioni per cui si accese al principio dell'orazione. E quel ricordo che dà un san Pietro d'Alcantara, contemplativo senza dubbio sì eccelso quant'ognuno sa, danno tanti altri ancor de' sacri dottori, ch'è uno stupore il veder come il direttore (p. 258) ardisca di sentenziare che questi avrebbono consigliato un disordine, se avessero a tutti consigliato generalmente un poco meditare e un poco contemplare, mentre con questo avrebbono voluto cavare dal proprio stato quei che han la contemplazione per istato fisso. Anzi egli con questo medesimo tanto più si oppone ai sacri dottori, mentre questi ad una voce negano un tale stato fisso sopra la terra, come quello il quale o non v'è, o è così raro raro, che si può dir giustamente che non vi sia. Citerò solo per brevità san Bernardo (serm. 51 in Cant.) il quale così dice: *ergo ex bonis operibus, in fide non ficta radicatis, recipit consolationem mens assueta quieti, quoties sibi, ut assolet, lux contemplationis subtrahitur. Quis enim non dico continue, se vel aliquamdiu, dum in hoc corpore manet, lumine contemplationis fruatur? At quoties, ut dixi, corruit a contemplativa, toties in activam se recipit; inde nimirum, tamquam e vicino, familiarius reditura in idipsum, quoniam sunt invicem contubernales hae duae, et cohabitant pariter. Est quippe soror Mariae Martha.* Anzi da questo luogo di san Bernardo si corrobora l'argomento contro del direttore: perchè, dato e non conceduto, che la contemplazione sia stato fisso, io dico così: se dalla quiete della vita contemplativa può chi che sia uscire senza disordine, a far opere spettanti alla vita attiva esteriore, quali sono predicare, sovvenire malati, seppellir morti ed altri di simil genere; e del far opere spettanti alla vita attiva esteriore, può chi che sia tornare senza disordine alla quiete della vita contemplativa; perchè non può parimente senza disordine passare chi che sia dalla meditazione alla contemplazione e dalla contemplazione alla meditazione; mentre la meditazione appartiene, è vero, alla vita attiva (come quella ch'è ordinata all'estirpamento de' vizj e all'acquisto delle virtù), ma alla vita interiore, la quale senza dubbio si confà più con la contemplazione, che non vi si confà la vita attiva esteriore. Eppure il direttore alla pag. 250 pretende che il contemplare e il meditare sieno come appunto due stati tra lor si opposti, che sia leggierezza passare or da questo a quello, or da quello a questo: che però a tal effetto non dubita di applicare quelle parole dell'apostolo Paolo: *unusquisque in vocatione, qua vocatus est, permaneat* (1 ad Cor. 7, 20). E non considera che non sono questi due stati, sono due esercizj d'un medesimo stato, qual è quello di attendere all'orazione. Altrimenti san Pier d'Alcantara stesso sarebbe tutto giorno passato con leggierezza da stato a stato, quando poneva in pratica que' ricordi, ne' quali egli incluse anche sè.

III. Verrò adesso al danno emergente, indotto dal direttore nella repubblica cristiana con la sopraddetta prima Illusione.

Questo danno è quel che proviene dal persuadere lui alla sua Filotea, che s'ella (contenta di quell'atto di fede con cui al principio dell'orazione si applica a riconoscere in sè medesima Dio presente) se ne starà tutto il tempo, senza pensare a nullaltro, o dir nulla, o discorrer nulla, Iddio verrà a parlare ad essa con modi ammirabilissimi. Così apparisce dal bel principio della istruzion ch'egli dielle, ed è la seguente: *Mettiamoci, o Filotea, qui tutti due alla presenza di Dio per lo spazio d'un Ave Maria, senza dir cosa alcuna, nè con la mente, nè con la bocca, ma solamente con in-*

tenzione di ascoltare internamente, acciocchè egli dica al cuore ciò che vorrà, e benedica il nostro stare ivi. Silenzio dunque, e di spirito e di lingua, per ascoltare Dio (p. 20). Ora questa è istruzione di gran pericolo: perchè dicono tutti che quando Iddio nel raccoglimento interiore ci dà segno con certe attrattive sue proprie di volerci parlare al cuore, allora è tempo di mettersi ad ascoltarlo: *audiam quid loquatur in me Dominus Deus* (Ps. 84, 9). Ma prima di questo segno, volersi mettere ad ascoltar, non è giusto: *quello che dobbiamo fare nell'interno raccoglimento* (dice santa Teresa [Mans. 4, c. 3]) *è domandare come poveri davanti ad un grande imperatore, e subito abbassar gli occhi, e aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d'intendere che egli ci oda, allora è ben di tacere, poichè egli n'ha lasciati stare vicini a lui; e non sarà allora male il procurare di non operare con l'intelletto. Parlo se possiamo: ma se conosciamo che questo Re non ci ha uditi ancora, ma ci vede, non abbiamo da stare come balordi.* La ragion poi di non doverci noi mettere all'orazione con questo intento di volere ivi solamente ascoltar ciò che Dio dirà, ed a questo effetto non pensare frattanto a nulla da noi medesimi, non dir nulla, non discorrere nulla, si è, perchè in quella sospensione affettata che noi facciamo degli atti nostri, è facilissimo che 'l demonio s'innoltri a simular la locuzione divina, e così c'inganni. Tal fu il parere di frat'Ugo, uomo santo dell'ordine Francescano, il quale per una camicia di maglia che per quarant'anni portò su le carni ignude, fu dinominato frat'Ugo dalla Panziera. Perchè, ricercato egli su questo punto a dir ciò che ne giudicava, rispose, tra l'altre cose tutte savissime, che questo era un aprir le porte al demonio per entrare nell'anima co' suoi sottili inganni, come si può vedere alla lunga nelle cronache di san Francesco. Il modo di tenere il demonio da noi lontano, diss'egli ch'era il tener la mente occupata in pensieri buoni. E però falsa è quella regola generale che dà il direttore alla pagina 21, ove dice: *la prima disposizione di un'anima che desidera di contemplare, è l'avere un verace desiderio di ascoltar Dio, col far tacere tutti i suoi pensieri.* Conviene distinguere: tutti i pensieri cattivi, concedo; tutti i pensieri buoni, nego. Altrimenti, siccome chi fa tacere tutte le sue parole, non parla di niente; così chi fa tacere tutti i suoi pensieri, non pensa a niente. Ed il pensare a niente che frutto arreca? anzi arreca il danno gravissimo dianzi addotto di tenere la mente oziosa. Però la regola generale che ha data santa Teresa, contraria a quella del direttore, si è che noi nell'orazione non lasciamo di soavemente adoperare le potenze interiori, al modo nostro ordinario, infin a tanto che Dio non ce le sospenda. Ond'ella disse così: *avendoci Iddio date le potenze, affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare che facciano il loro ufficio, infin a tanto che Dio le ponga in altro maggiore* (Mans. 4, c. 3). Si noti quello *fin a tanto*, che solo è bastevole ad atterrare tutta l'orazione, innalzata dal direttore fino alle stelle.

IV. Non è però un'illusione orpellarla con tanti titoli, belli sì, ma non sussistenti? Osservisi, e si vedrà chiaro che tutti questi o sono comuni alla meditazione, e però non fanno al proposito del direttore, il quale l'ha interdetta per sempre alla sua Filotea; o sono convenienti alla sola contemplazione, cioè a quello stato maggiore in cui scrive santa Teresa che Dio pone da sè le potenze nostre, e non a quello in cui noi ci studiamo di porle da noi medesimi. Eccone qui un breve saggio.

Dice il direttore che quel lasciar nell'orazione di operare è un *ozio santo.* Ma ozio santo non è lasciar d'operare assolutamente. Ozio santo è vacar dalle opere esterne, per attendere solo a godere di Dio con le interne; non è vacare dalle interne altresì, come vacasi dalle esterne: *vacate et videte quoniam ego sum Deus*, dice il Signore (Ps. 45, 11). *Vacate, non tamen per pigritiam*, ripiglia Ugone; ma *vacate et videte* con l'esercizio delle vostre potenze. *Videte, attentissime cogitantes* (è la chiosa del Bellarmino) *quoniam ego sum Deus, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia*, se tali parole si riferiscono con alcuni a Dio puro: o *videte quoniam ego, qui ho-*

mo esse videor, sicut homines ceteri, vere tamen sum Deus, se con altri si riferiscono a Dio umanato. Ora un tal ozio è comune a chi contempla, ed è comune a chi medita, cioè a chi discorre nell'orazione utilmente, o prorompe in affetti di confusione, di compunzione, di ossequio dinanzi a Dio. Più nobile senza dubbio è quello di chi contempla; ma in tale stato non è di chi solo non medita. E però chi nè medita nè contempla, si trattiene ancor egli in ozio sì, ma non ozio santo.

Dice ch'è *riposo in Dio*. Ma in Dio riposa parimente chi medita.

Dice ch'è *riverenza a Dio*. Ma riverito pur è Dio da chi medita.

Dice ch'è un *silenzio*, col quale a Dio si rende omaggio perfetto. Ma in cielo stesso il silenzio fu di mezz'ora, non fu perpetuo: *factum est silentium in coelo quasi media hora*. (Apoc. 8, 1). E questo è proprio della contemplazione eminente. Perchè questo silenzio è quello in cui l'anima si ritrova, quando ella, assorbita da ammirazione e da amore, non sa far altro che attendere al ben presente, nè può parlar benchè voglia, tanto è sorpresa. Non è quel silenzio in cui l'anima se la passa d'elezion propria, contenta appieno del suo primo atto di fede, ancorchè già languido. Migliore omaggio è lodare Iddio ad alte note, come fanno anche i Serafini, che tacere in sì pigra forma. Il primo silenzio gli è dilettevole più d'ogni lode altissima che gli diamo; il secondo può essergli ancora di noja.

Dice che questo è un *annichilare* le potenze interiori dinanzi a Dio in protestazione del proprio niente. Ma la protestazione perfetta del proprio niente non è non fare. Altrimenti chi per Dio si stia scioperato dentro una cella, e non solo annichili le potenze interiori, ma l'esteriori, farà protesta più bella. La protesta perfetta del proprio niente è fare, e nel tempo stesso conoscere e confessare che quanto fassi, tutto è da Dio: *Deus est qui dat velle;* nè solo *velle*, ma ancor *perficere*, e perchè? per alcun merito nostro? No, ma perchè così più gli piace, *pro bona voluntate* (ad Philip. 2, 13). E però l'annichilamento non vuol essere materiale, vuol essere spirituale; e questo altresì è comune a chi meditando ripete a Dio col santo re Davide: *substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. 38, 6).

Dice ch'è un *sottomettere la ragione alla fede*. Ma la ragione alla fede ancor sottomette chi pensa alla saviezza, alla santità, alla grandezza di que' misterj i quali ella ci rappresenta, e gode in essi di considerar che la fede supera la ragione, ma non la offende.

Dice ch'è un *abbandonamento* che l'anima fa di sè per lasciarsi sbrigatamente portar da Dio: giacchè *quicunque spiritu Dei aguntur, ii sunt Filii Dei* (ad Rom. 8, 14). E dov'è lo spirito di Dio, ivi regna la libertà: *ubi spiritus Domini, ibi libertas* (2 ad Cor. 3, 17): cioè, secondo la chiosa del direttore, non vi sono per l'anima tanti lacci, di preparazioni, di preludj o di punti, che l'imbarazzino. Ma l'abbandonamento che Dio di noi vuole in lui è quello appunto di figliuolo il quale senza resistenza si lascia guidar dal padre; e questo in ogni orazione è necessarissimo: non è quel di giumento il quale non vuol dare un passo se il padrone non lo stimola o non lo scuote; e questo è quello a cui piuttosto conformasi l'orazione di chi si vuole guidare da puri impulsi. Però bisogna intendere rettamente il luogo del sacro Apostolo, e non errare: perchè gli eretici di quella appunto si vagliono a confermare il maggior errore che forse tra loro domini, qual è quello di assecondar più l'istinto che la ragione. Questa non è buona regola. L'intento dell'Apostolo è dire che figliuoli di Dio sono quei che si lascian prontamente portar dai divini impulsi; ma non è dire che figliuoli di Dio siano quelli che non si muovono mai per via di discorso, di considerazione, di consiglio, ma sol d'impulsi: ed è vero che dov'è lo spirito del Signore, ivi per detto di esso è la libertà. Ma ciò che significa? Significa che chi possiede lo spirito del Signore opera da libero, cioè per amore; non opera da servo, cioè per forza. E i preludj e i punti non sono legami i quali ci tengano l'anima imbarazzata; perchè niuno insegna che per non uscire da questi si lasci nell'orazione di seguir Dio dove più ci tira: sono indirizzi

che anzi ci mettono su la via di seguirlo; e così sono luce, non sono lacci.

Dice finalmente che questo è una *morte volontaria di tutte le azioni, di tutte le affezioni, di tutti i ragionamenti, di tutte le reminiscenze, e di tutto quello che non è Dio e che conduce a Dio* (p. 252). Ed io che ho qui da rispondere? Concedo che tal morte si è la moderna orazion di quiete; ma ciò è di poca sua lode, perchè tale non è già la contemplazione. La contemplazione primieramente non è morte dell'amor di Dio, e non è morte dell'adesione a Dio, e così non è morte di tutto quello che non è Dio. Dipoi nemmeno è morte di tutto quello che conduce a Dio, perchè, se è morte di tutto quello che conduce a trovarlo, non è morte di tutto quello che conduce a goderlo, poich'è trovato. La contemplazione è morte sol del discorso, perchè questo si cambia in attenzione, in ammirazione e in compiacimento di quelle verità che cercavansi discorrendo. Nel resto non è morte delle azioni, non è morte delle affezioni, non è morte de' ragionamenti, non è morte delle reminiscenze, ma n'è vivificamento; perchè tutte queste operazioni possono stare con la contemplazione, ma più perfette, non ci conducendo più esse a ritrovar Dio, come facevano prima, ma solo a strignerlo, a sperimentarlo, a goderlo più intimamente, come godevalo chi già diceva nei Cantici (3, 4): *tenui eum, nec dimittam.* Leggasi san Bonaventura nel suo *Itinerario* al viaggio sesto, e si vedrà, quanto altamente ivi dice che nella contemplazione impiega l'anima intorno a Dio i suoi sensi spirituali, corrispondenti ai materiali del corpo, vedendo, udendo, odorando, gustando, toccando, al modo suo proprio. E queste che cose sono? non sono azioni, non sono affezioni, non sono ragionamenti, e non sono ancora talvolta reminiscenze, ma di cose soltanto ordinate a Dio? Che vale adunque il soggiugnere in esaltazione di un tal morire tutto immaginario: *questo è duro alla natura, o Filotea, la qual vuol sempre operare?* È duro nella moderna orazion di quiete, concedo; perchè ivi la natura veramente non opera. È duro nella contemplazione, nego; perchè alla natura non è punto duro non operare al modo suo naturale, quando opera in un modo assai più giocondo, che non distrugge, ma supera la natura. *Questo è duro alla scienza che vuol sempre discorrere.* È duro nella moderna orazion di quiete, concedo; perchè ivi la scienza non discorrendo, non ha altro pascolo. È duro nella contemplazione, nego; perchè ivi la scienza, se non discorre, ha più che se discorresse, mentre ivi impara felicissimamente senza fatica. *Questo è duro alla vanità che vuol sempre apparire nella divozione stessa, per le preparazioni e per gli atti e per li discorsi.* Ed io rispondo che questa è mera calunnia ordita dal direttore fuor di proposito contro quelle anime che nell'orazione si ajutano da sè medesime: perchè se in essa e le preparazioni e gli atti e i discorsi son utili per disporsi anche all'alta contemplazione, come c'insegnano i Santi; con qual fondamento egli avanzasi a sentenziare che piuttosto sian parti di vanità vaga di apparire eziandio nella divozione? È forse egli entrato ne' cuori? E poi innanzi agli occhi di chi si fan tali cose, se non solo dinanzi a quelli di Dio? Qual luogo può ivi aver dunque quella vanità che consiste nell'apparire? Se dicesse, nel compiacersi, nell'amarsi, nell'apprezzarsi, s'intenderebbe; ma nell'apparir, come v'entra? Vanità in apparire dinanzi a Dio, è piuttosto apparirvi col capo vuoto. E la ragion è, perchè se è vanità usar preparazioni, usare atti, usare discorsi, per disporsi con questi all'union con Dio, molto maggior vanità è l'aspirare alla medesima unione col non far nulla, come accade nella moderna orazion di quiete. E però molto meglio avrebbe fatto il direttore, se avesse detto a Filotea, per tirarla dalla suddetta orazione, quelle parole seguenti, ch'egli le disse per allettarvela: *siate umile, o Filotea: ma sotto color di bene non convertite la vostra umiltà nella prudenza del secolo: voi non sarete mai in tal maniera sinceramente umile, ma sarete con finezze sottilmente ostinata.* Prudenza del secolo è lo sfuggir la fatica sotto pretesti onorati, non è l'amarla. E tali pretesti sono lo spacciar tra la gente semplice, che sempre le operazioni nostre impediscono le divine, quasichè, se, a cagion

d'esempio, io mi stia con la Maddalena a' piè della croce, attento agli alti obbrobrj del Signor mio, alle sue piaghe, alle sue pene, al suo amore tanto eccessivo, mostrato in esse a me misero peccatore, Iddio non possa tirarmi subito ancor con la Maddalena al deserto vasto, cioè a quello stato in cui, lontanassimo da qualunque creatura, io mi trovi finalmente senz'altro, in tutto l'ambito della terra e del cielo, che Dio e me. Anzi a confutare questo sì stravolto assioma, disse santa Teresa al capo 22 della sua vita, che *quando Iddio vuole, sa venire alla scoperta*, e che *per molto che noi ci adoperiamo* (si noti quella parolina *per molto*, ch'è di gran peso), *per molto che noi ci adoperiamo, rapisce lo spirito, come un gigante fortissimo leverebbe una paglia; nè basta resistenza veruna* che a lui si faccia con quell'umiltà sincerissima, battezzata dal direttore col titolo di ostinazione sottile nelle finezze.

So che in contrario oggi adduconsi varj luoghi, tolti da' libri del beato Giovanni della Croce, in cui dà egli per legge che nell'orazione non si operi nulla di moto proprio, solo assecondisi la operazione divina. Ma chi non vede che si adducono a torto? Perch'egli in luoghi tali favella sempre di quel tempo in cui lo spirito è stato già rapito da Dio. E allora qual dubbio c'è ch'egli si dee lasciare da Dio portare, come la paglia rapita già dal Gigante, senza mescolare in ciò punto di azione propria? E la ragion è quella che quivi adduce il Beato stesso, cioè perchè noi attivamente operando nello stato di elevazione, non possiamo arrivare a nulla di ciò che stiamo passivamente ricevendo da Dio, ma solo il possiamo impedire. E però dee sapersi come il Beato tratta sempre in sì fatti luoghi di quella somma contemplazione ch'è detta infusa, in cui chi già si ritrova, non dee far altro, se non che imitar quella nave la quale se ne va a vele gonfie col vento in poppa, ch'è non si opporre allo spirito vigoroso che la sospigne. Ma ciò non fa al caso nostro. Però siccome appunto alla nave cui manchi il vento, non si può dar per regola che non faccia nulla da sè, ma che lasci fare; così non si può dar per regola che non faccia nulla da sè, ma che lasci fare all'anima non rapita in elevazione. Anzi il beato Giovanni vuole che ancora dopo che l'anima n'è calata, faccia prontamente ricorso alle proprie industrie, ritornando agli antichi metodi e alle antiche meditazioni, massimamente su la vita di Cristo. Tanto la dottrina del beato Giovanni è contraria agl'insegnamenti oggi dati dal direttore!

ILLUSIONE II.

È persuadere a Filotea ch'ella con tal atto di pura fede conosca Dio qual è in sè medesimo.

I. La seconda illusione perpetua che adopera il direttore, ha per sua base la prima; perch'ella è dare ad intendere alla Filotea che quell'atto di fede, col qual ella si mette nell'oratorio dinanzi a Dio, ma Dio conceputo sotto il più astratto concetto che sia possibile, sia guardo; e sia guardo semplice, con cui la fortunata rimiri Dio qual è in sè, e sia guardo fisso. Eppur di ciò nulla è vero.

Primieramente l'atto di fede, se si favelli con proprietà, non è guardo; perchè un tal atto è credere solamente, non è vedere: *fides est credere quod non vides* (S. Aug.); e però non basta per sè solo a donare alla contemplazione il nome di guardo. Affinchè questa sia guardo, ci vuole un lume sopraggiunto alla fede, il quale faccia vive vive apparire quelle verità che senza d'esso si credono puramente; e così fermi l'anima tutta assorta ad ammirarle e ad amarle, come si fa quando le gioje si scor-

gono a lume chiaro, ma non però si finiscono di conoscere. Dipoi quando pur si voglia in qualche modo conoscere, come si può di vantaggio dire a Filotea che con quel guardo ch'ella così getta in Dio (purchè lo getti sotto il più astratto concetto che sia possibile), rimiri Iddio qual è in sè? Questa è illusione, perchè è fondata su questo paralogismo: la fede in via corrisponde alla visione in patria; la visione in patria conosce Dio qual è in sè; dunque la fede in via conosce parimente Dio qual è in sè.

Ma questo paralogismo fu veduto assai bene da san Tomaso. E non ostante questo egli sentenziò in chiari termini contro del direttore, e disse che *per fidem non apprehendimus primam veritatem, sicut in se est* (2. 2, q. 2, a. 2). E la ragion si è, perchè è vero che la fede in via corrisponde alla visione in patria, ma corrisponde *ex parte objecti, ad quod terminatur actus credentis;* non corrisponde *ex parte actus. Ex parte actus* la visione in patria *est per modum simplicis intelligentiae,* la fede in via *est per modum enunciabilis*, cioè *est per modum proprium humani intellectus,* il quale non intende le cose col solo apprenderle, come fa l'intelletto angelico. L'intelletto angelico opera subito con tutta insieme la perfezion ch'egli può; ma non così l'intelletto umano. Fa questo come chi genera; e però va perfezionando a poco a poco i suoi atti. Prima apprende le cose in un modo grosso, poi o divide o compone le cose apprese, e poi dalle composte e dalle divise deduce ciò ch'elle sono, e così dà forma a' suoi parti. Però che è l'atto di fede? *Credere est cum assensu cognoscere,* dice l'Angelico (l. 1 in ep. ad Hebr. c. 11). L'atto di fede non è un guardo somigliante alla cognizione intuitiva: è un assenso dato alla divina autorità, assenso fermo, assenso forte, assenso saldissimo, questo è vero; ma però preceduto sempre dalle nostre apprensioni, le quali sono necessariamente enigmatiche, cioè tratte da specie aliene. E questo è ciò che mosse già l'Apostolo a pronunziare *videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem* (1 ad Cor. 13, 12). *Videmus nunc per speculum,* perchè la nostra non è al presente cognizione immediata, ma è mediata: e *videmus in aenigmate,* perchè non è cognizion della cosa nuda, ma della cosa avvolta sotto fantasmi, e fantasmi improprj. E posto ciò, *per fidem non apprehendimus primam veritatem sicut in se est;* e se la fede è cognizione, come osservò san Gregorio, non è agnizione.

Come dunque il direttore, parlando di quell'atto di fede con cui Filotea nell'orazione ha da rimirar Dio presente, le dice con sì grand'animo (p. 46): *questo atto consiste in rimirar Dio solo in lui stesso che comprende il tutto?* Come dunque le dice: *quando consideriamo la sapienza di Dio, non possiamo pensare alla sua bontà; e quando pensiamo alla sua bontà, non possiamo pensare alla sua sapienza, e così pare che dividiamo Dio in molte parti; ma per contrario quando rimiriamo Dio in sè stesso per la sua semplice presenza, allora lo rimiriamo con tutte le sue perfezioni, e non ad una ad una come prima?* Come dunque dice: *si vede allora* (cioè nel caso ora detto) *si vede allora Dio, qual è in sè stesso, non qual è concepito da noi?* (p. 57) È ciò un lusingar la Filotea, che se lo crede; perchè io chieggo qui: che vuol dir questo *vedere Dio con l'atto di fede, qual è in sè stesso, non qual è concepito da noi?* Se vuol dire che questo atto di fede non ha altro per termine che il Dio vero, questo è certissimo. Ma questo non fa punto a favore del direttore, perchè questo non fa ch'io mi debba contentare perpetuamente di quest'atto solo di fede nell'orazione, anzi in tutto il dì stesso, quanto egli è lungo, senza curare di saper altro di Dio: altrimenti basterebbe lasciare al mondo la fede e l'ignoranza, ch'è appunto ciò che vorrebbono tanti iniqui. Se vuol dire che quest'atto di fede ha quel modo di conoscere un tal Dio vero, qual ha chi lo rimira perfettamente, quest'è falsissimo, perchè questo è appunto un error di fede, essendo egli un'errore contrario a ciò che pronunciò tanto apertamente l'Apostolo nel luogo sopra citato, dov'egli disse che ora non vediamo Dio immediatamente, ma lo vediamo *per speculum,* e dove disse che nol vediamo svelatamente, ma lo vediamo *in aenigmate.* Ed è contrario a ciò che disse anco-

ra altrove l'Apostolo, quando scrisse: *dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, et non per speciem. Idest non per perfectam visionem*, come ivi chiosò san Tomaso (l. 2 in 2 ad Cor. c. 5, v. 6 et 7): *dicit autem, per fidem ambulamus, quia fides est de non visis. Unde in quantum assentimur credendo his quae non videmus, dicimur ambulare per fidem.*

Eppure di altri simili detti del direttore, contrarj a questi dell'apostolo Paolo, ne potrei addur di moltissimi, ch'io tralascio per brevità.

Conciossiachè se si osserverà tutto il libro di un tale autore, si vedrà chiaro voler lui da Filotea due cose: prima, che ella nella sua orazione diportisi come se non avesse da vedere *per speculum;* perchè vuol che dia bando alla cognizione di tutte le creature, quasichè queste sole non fosser quelle in cui possiamo ora conoscer il Creatore, e dice appunto così: *tutti questi discorsi* (parla dei discorsi su le cose create) *possono bensì condurci a Dio; ma nè il mondo, nè i vostri discorsi sono Dio. E finchè l'anima vostra è occupata dalla creatura, se le renderà impossibile godere del Creatore* (p. 26). E con ciò illude la innocente Filotea, la quale per tal detto si pensa che sia l'istesso esser occupata dall'affetto alle creature, ed esser occupata dalla cognizione delle creature, quantunque sia cognizion ordinata a Dio. Secondariamente vuole ch'ella operi come se non avesse da vedere *in aenigmate;* perchè le dice così: *la reminiscenza di Dio presente vuol essere totalmente spirituale, senza immagine o figura alcuna* (p. 30), come vedremo più diffusamente a suo luogo; il che è volere ch'ella neppure ammetta fantasmi. E con queste due cose non altro vuole da essa in brevi parole, se non che la buona Filotea *non peregrinetur a Domino;* e benchè tanto sembra ch'egli le innalzi la pura fede, contuttociò se si guarda per verità, vuole ch'ella abbia gli occhi liberi da ogni velo, *ambulet per speciem, et non per fidem*, e sia comprenditrice piuttosto che viatrice.

II. Ora, per tornare all'intento: è vero che quando Dio si scuopre ad un'anima nella somma contemplazione, le può forse dare a conoscere sè qual è in sè medesimo, come si crede che egli già facesse all'Apostolo, e ad altri pochi; ma allora si dà a conoscere in un modo simile a quello della visione beatifica; ond'è che l'anima conviene che necessariamente allora sia fuori da tutti i sensi: non si dà a conoscere in un modo enigmatico, cioè non si dà a conoscere in un modo simile a quello con cui si conosce per fede. Ma il direttore, confondendo per tutto il libro quel guardo ch'io pongo in Dio con un atto di fede pura, con quel guardo ch'io vi porrei, quando Dio mi svelasse apertamente sè stesso, attribuisce a un tal atto di fede pura tutte quell'eccellenze che sono proprie della visione beatifica, e giugne a dire: *basta riposarsi in Dio con lo sguardo d'una fede viva, e nessuna cosa deve stimarsi nè in cielo nè in terra più grande e più preziosa di Dio in tal modo posseduto* (p. 47). Quasi che Dio posseduto in cielo con la visione beatifica non fosse cosa preziosa e più grande, quanto al possesso, che Dio posseduto in terra con l'atto di pura fede, o di qualunque altro lume che di lui si abbia. *Nunc quidem apparet quibus vult*, dice di lui san Bernardo su i sacri Cantici, *sed sicuti vult, non sicuti est. Non sapiens, non sanctus, non propheta, videre illum sicut est, potest, aut potuit in corpore hoc mortali. Poterit autem in immortali qui dignus habebitur. Itaque videtur et hic, sed sicut videtur ipse, et non sicuti est. Nam neque hoc luminare magnum (solem loquor istum, quem quotidie vides) vidisti tamen aliquando sicuti est, sed tantum sicut illuminat:* fin qui il Santo (serm. 31).

E contuttociò il direttore (cosa che può sembrare impossibile a chi nol legga) di qualsisia grado che il contemplativo getti in Dio, con atto di fede pura, parla per tutto il libro con un'altezza di formole sempre eguale (come potrà bene osservarsi da chi lo trascorrerà con tale avvertenza), mercecchè di qualsisia guardo tale egli parla sempre, come se fosse quello per cui si giugne a veder l'essenza divina; non quale illumina, ma qual è. Eppur è certo che nella contemplazione stessa vi sono differentissimi gradi di guardi, altri più chiari che rapiscono più, altri men chiari che rapiscono meno: e che però neppur qua-

lunque contemplazione si merita ad egual segno il titolo a lei proprio di guardo fisso.

Ma quando pur qualunque contemplazione sel meriti ad egual segno, certo è, per venire al terzo punto, che non sel meriterà però mai quell'atto di pura fede, con cui Filotea si mette a far orazione; perchè, a fissarsi in Dio daddovero, non basta ch'ella creda fermamente di averlo dentro sè medesima; bisogna ch'ella apprenda inoltre tal verità tanto chiara, tanto cospicua, che non ne diverta il pensiero. E ciò come può succedere senza quel gran lume aggiunto alla fede, di cui già dissi? Tolto un tal lume, le potenze non vogliono stare attente, stare applicate, ma si divertono, e così subito il guardo fisso è sparito, e nè anche è guardo. Fingasi pure che un pittore, intendente al sommo, entri di mezzogiorno nella cappella pontificia, e rimiri il Giudizio universale colà ritratto sì divinamente dal celebre Michelagnolo: subito rimarrà colà fisso di tal maniera, che perde anche i sentimenti. Ma figuriamoci ch'egli entri là fra le tenebre della notte, e creda solo, ancorchè senza esitazione, che v'è là quel Giudizio, ma non lo vegga: potrà mai fissarsi a mirarlo in quella maniera che se il vedesse? non par possibile. La fede è notte: *quicquid nunc videmus per speculum et in aenigmate, in nocte est,* dice Giliberto (serm. in Cant.). Voler però che quell'atto di fede pura, il qual non è vedere, ma solo è credere, operi in Filotea ciò che farebbe il vedere, per mio parere è un illuderla. Lo può, nol niego, operare, se Dio a Filotea nella sua oscurità si dia intimamente a sperimentare per via d'unione; giacchè, come soggiugne lo stesso, *in hac nocte potest Jesus meus magis dulci quodam affectu suaviter sentiri, quam sciri ad purum.* Ma a ciò non basta che Filotea si metta a rimirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile; bisogna che Dio lo commuova interiormente, l'infervori, l'infiammi, l'unisca a sè per via d'amor tenerissimo: che però sta scritto: *et nox illuminatio mea;* ma quando? *in deliciis meis* (Ps. 138, 11). Ed a ciò più giova assai che Filotea si metta sul principio dell'orazione a considerar di proposito quanto buon Signore sia quello ch'ell'ha nel cuore, come c'insegna san Pier d'Alcantara all'avviso ottavo da me citato nella prima Illusione, che non a credere puramente di averlo.

III. Eppur nè anche qui si termina il tutto: perchè, come il direttore vuole che per mezzo di questo suo guardo fisso unicamente su la terra si giunga a vedere Iddio, così vuole che per mezzo di questo suo guardo fisso unicamente si giunga anche a possedere. Che però dice in un luogo che *tutti gli atti di carità uniti insieme* (proposizione quanto animosa, altrettanto falsa) che *tutti gli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a questo guardo fisso e vivo di Dio:* e dà per ragione: *poichè tutti gli atti non sono altro che mezzi, e in Dio abbiamo felicemente trovato il fine, che da noi era ricercato per quei mezzi* (p. 36). Che vuol dire *in Dio abbiamo trovato il fine?* Non è qui un equivoco espresso? sì certamente. Perchè noi non troviamo in Dio felicemente il fine sopra la terra, quando ci fissiamo a mirarlo; ma ve lo troviamo, quando, uniti a lui con la grazia santificante, la qual è quella che ci fa partecipi della natura divina, non vogliamo altro sopra la terra, che Dio. Ma questo tanto si può voler da chi medita intorno a Dio, se lo fa come si conviene, e considera la sua bontà, la sua provvidenza, la sua potenza, la sua giustizia, o ancora le opere da lui fatte in pro nostro; quanto da chi lo rimira con guardo fisso, astraendo più ch'egli può da tutto l'immaginabile e da tutto l'intelligibile, ch'è quello in che il direttore ripone ogni perfezione. E di tali equivoci tutto il suo libro è ripieno eccellentemente; perchè sempre presuppon che chi medita non curi Dio, non pensi a Dio, non pretenda Dio, non ami Dio, e così per conseguenza non possegga Iddio. Odasi ciò che afferma in un luogo, non altrimenti che se pronunciasse un articolo indubitato: *Allora che noi meditiamo un mistero mediante il discorso, c'innalza a Dio, ma però non ci lascia riposar in lui* (p. 335). Chi l'ha detto? Possiamo riposar in Dio, e riposar meditando anche un suo mistero, come cred'io che san Francesco d'Assisi vi riposasse, quando meditava a parte a parte i dolori di Cri-

sto in croce. Ma ciò il direttore non vuol concedere a verun patto. *Le meditazioni*, dic' egli, *ci portano ben in alto presso Dio, Ma elle non hanno con che sostenerci. Quindi è che tante anime si fermano ne' misterj, ma non si fermano nel Dio de' misterj* (Ivi). Chi è, secondo lui, che si fermi nel Dio de' misterj? Chi lo rimira sotto il più astratto concetto che sia possibile, e non osserva, oppur non vuole osservare che ciò non ha punto che far col fermarsi in Dio; perchè in Dio si ferma chi se 'l propone per fine del suo conoscere e del suo compiacersi; non chi se 'l propone sotto un concetto piuttosto che sotto un altro, qual egli sia. Altrimenti converrà dir che Isaía, quando pensò a Dio come assiso su trono augusto tra Serafini, non si fermasse in Dio; che san Pietro, quando pensò a Dio come a rigeneratore delle nostre speranze, non si fermasse in Dio; che san Paolo, quando pensò a Dio come a rimuneratore de' nostri stenti, non si fermasse in Dio; che san Jacopo, quando pensò a Dio come a padre de' lumi, non si fermasse in Dio; che la Vergine stessa, quando pensò a Dio qual figliuolo uscito dalle sue viscere affine di salvare il genere umano, non si fermasse in Dio. E tali cose si posson persuadere ad una Filotea innocente con suo profitto? Ciò ch' ella dovrà cavarne, sarà restituir quanto prima a san Domenico il suo rosario, giacchè egli è composto, anzi carico di misterj.

Non è mai vero che le cognizioni distinte, le quali sono quelle della bontà di Dio, della provvidenza, della potenza, della giustizia, ovvero di tanti beneficj che Dio ci ha fatti creandoci o riscattandoci, impediscano l'amar Dio come si conviene. Dunque nemmeno è vero mai che impediscano almeno di lor natura il fermarsi in Dio. E però oh quanto a mio parer vanno errati quegli i quali oggi la mistica riducono tutta a ciò, a non avere cognizioni distinte, quasi che queste offuschino l'atto puro! Queste sono cose da persuadersi a chi nulla ne provò mai. Se mi si dirà che le cognizioni distinte non sieu di necessità nella mistica, potendo senza d'esse un'anima unirsi a Dio per la mera adesione interna, la qual non abbia congiunta alcuna cognizione di Dio, se non astrattissima, io lo crederò: ma non crederò già che sieno d'impedimento, se non allora che si usino senza legge, cioè fuori o del tempo o de' termini in ciò dovuti. Perchè nel resto il conoscere distintamente lo sposo, quand'egli è amabile, non so a quale sposa fosse mai punto di ritegno ad amarlo; piuttosto fu d'incentivo. Quante cognizioni distinte ebber nelle loro vie mistiche una Teresa, una Caterina da Siena, una Maddalena de' Pazzi, una Caterina da Bologna, una Brigida, ed altre tali, senza che queste cognizioni distinte punto ad esse offuscassero l'atto puro? E perchè vietarle a Filotea finch'ella vive? Basta ch'ell'ami; il concedo: ma all'amare non si oppone punto il conoscere con qualsisia distinzione. Anzi oh quanto è meglio conoscere e amare insieme, che solo amare! Così giudicò il medesimo Giliberto, da me cominciato a citare su questo punto. Perchè, osservando egli che la Sposa ne' Cantici andò cercando il suo Diletto di notte, disse così: *quae per noctes quaerit, non videtur mihi tam aspectus, quam amplexus sectari. Tenere magis optat, quam intueri. Bona quidem visio est, sed adhesio arctior. Nam qui adhaeret Deo, unus est spiritus. Melior tamen utraque. Nam conjunctae vicissim incrementis se cumulant gratiarum.* Così egli nel sermone primo. E pur egli fu dotto mistico. Vero è ch'egli apprese ciò in primo luogo dal suo gran Padre e predecessor san Bernardo, i cui sensi egli tramutò quasi in proprj, anche nello stile. Perchè san Bernardo al capo ottavo del libro scritto da lui sopra la dignità del divino amore, favellò in questa forma: *sunt autem duo oculi ad lumen, quod Deus est, videndum, naturali quadam intentione semper palpitantes, amor et ratio. Cum alter conatur sine altero, non adeo proficit: cum invicem se adjuvant, multum possunt.* E poi più sotto, spiegando il Santo questo ajuto scambievole che si danno il conoscimento e l'amore, seguita a dire: *ratio docet amorem, et amor illuminat rationem. Ratio cedit in affectum amoris, et amor acquiescit cohiberi terminis rationis. Magnum quid possunt. Sed quid est quod possunt? Sicut proficere, proficiens in hoc, et hoc discere non potuit, nisi expe-*

riendo: sic nec communicare potest inexperto, quia sicut dicitur in Sapientia: In gaudio ejus non miscebitur extraneus. Ratio majorem habet sobrietatem, amor beatitudinem. Qual è però questo pregiudicio sognato dal direttore, che all'amore porta il conoscere? È vero che *l'amore penetra bene spesso dove la scienza non saprebbe arrivare,* come osservò san Francesco di Sales (nel tratt. dell'amor di Dio, p. 1, l. 6, c. 4), là dove parla della contemplazione mistica sì altamente, ma sì ancora aggiustatamente. *Conviene nondimeno avvertire che la volontà tirata dal diletto ch'ella gode nell'oggetto presente, è più gagliardamente portata ad unirsi con esso lui quando l'intelletto dalla sua parte le propone eccellentemente la bontà d'esso; perch'essa allora è tutta insieme tirata e spinta; spinta dalla cognizione, tirata dalla dilezione. Sicchè la scienza non è punto nimica a sè stessa, ma è molto utile alla divozione; e se si trovano unite insieme, si ajutano maravigliosamente l'una l'altra, benchè talora per la nostra miseria la scienza impedisce la divozione, perchè la scienza riempie d'orgoglio, e l'orgoglio, come contrario a tutte le virtù, è la rovina totale della divozione. Certo l'eminente scienza di Cipriano, di Agostino, di Grisostomo, di Gregorio, d'Ilario, di Basilio, di Bonaventura, ha non solo molto illustrata, ma grandemente affinata la loro divozione; siccome reciprocamente ha la loro divozione non solamente innalzata, ma infinitamente perfezionata la loro scienza:* parole di san Francesco di Sales, le quali ho voluto qui riferire a confusione di alcuni divolgatori di questo bello assioma: che l'*opera della natura trattiene l'operazione di Dio: onde quanto più sono perfetti gli atti dell'abilità naturale, tanto meno è disposto l'intelletto per la contemplazione.* Questo è un confondere il cervello a chi legge; perchè l'opera della natura trattiene l'operazione di Dio, quando l'opera della natura è contraria all'operazione di Dio, ma non quando è corrispondente: altrimenti quando potremmo operar giammai nulla insieme con Dio? E il dire che quanto gli atti della abilità naturale son più perfetti, tanto meno disposto sia l'intelletto alla contemplazione, è un fare alla gran madre e maestra santa Teresa un torto evidente, mentr'ella fu così eccelsa nel contemplare, eppure ebbe gli atti dell'abilità naturale così perfetti, come appariscono in tutte le sue belle opere note al mondo.

ILLUSIONE III.

È persuadere a Filotea ch'ella con tal atto di pura fede non solo conosca Dio qual è in sè medesimo, ma lo conosca di modo che non possa ancora conoscerlo di vantaggio.

I. La terza illusione perpetua che adopera il direttore, ha per base la sua seconda. Perchè, come presuppone che con l'atto di pura fede giunga Filotea a rimirar Dio qual è in sè, così presuppone ancora, a parlar coerentemente, che con tal atto ella arrivi a conoscere Dio di modo, che nol possa conoscere di vantaggio; ond'è che con gran franchezza osa dirle: *Iddio si discopre tutto all'anima, dalla quale con purità è amato* (p. 144).

E ciò manifestamente contro quello che abbiamo in Giobbe, là dove è scritto (11, 7): *forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum omnipotentem reperies?* Eppure quasi che col suo atto di fede sia già Filotea arrivata a conoscere Iddio quanto può conoscersi, deduce il direttore da ciò, che a lei non occorre più leggere di quei libri, de' quali altri tanto santamente si vagliono per conoscerlo, nè occorre più meditare, e dice così: *se questo atto consiste nel rimirare Iddio solo in lui, che comprende il tutto, non occorrono più nè lezioni nè*

meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede (p. 47). E conseguentemente deduce che tutti i discorsi di un san Gregorio, di un sant'Ambrogio, di un sant'Agostino, di un san Girolamo, di un san Bernardo, di un san Bonaventura, di un san Tomaso, anche uniti insieme, i quali ad un tal atto si aggiungano, sieno un nulla; e dice in questa maniera: *Se voi faceste i più bei discorsi del mondo sopra la potenza di Dio, e sopra la creazion del cielo e della terra, e conosceste in ordine a questo nella vostra orazione tutto ciò c'hanno giammai conosciuto i santi Padri e Dottori; ditemi di grazia, cosa sarebbe ciò in paragone di rimirare Dio in lui medesimo?* (p. 23) E perchè più chiaro apparisca qual è il suo senso in questa materia, protesta assolutamente che chi è arrivato alla contemplazione della Divinità, dee totalmente abbandonare quelle considerazioni sopra le cose create, per cui vi ascese; per non fare come colui il quale arrivato alla sommità d'una torre si tirasse dietro la scala. Con che presuppone senza dubbio che possa arrivarsi a conoscere la Divinità di maniera che non si possa conoscere ancora più. Altrimenti, se mediante la cognizione delle creature si può sempre più conoscere la potenza, la sapienza, la bontà di chi le creò, qual dubbio c'è che chi è arrivato alla contemplazione della Divinità, può giustamente tirarsi ancora dietro la scala per cui vi ascese, come potrebbe giustamente tirarsela ancora dietro chi, arrivato alla sommità d'una torre, potesse passare ad una sempre più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, senz'alcun termine. Sappiamo che santo Antonio seguì per tutta la sua vita a salire a Dio del continuo su questa scala. Eppure più che saliva, più mi figuro che fosse anch'egli necessitato a conoscere e a confessare che stava al basso: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (Ps. 63, 8).

Nè sia chi scusi il direttore con dire, aver esso voluto intendere che quando uno al tempo della sua orazione si è, con qualche considerazione sopra le cose create, elevato a Dio, deve per allora lasciare una tal considerazione, e fermarsi in quel Dio al quale si elevò. Perchè se il direttore avesse affermato ciò, non vi sarebbe in questo punto che opporre, anzi che lodare; essendo tale il consentimento di quanti Santi ci trattano d'orazione, seguito da Pier d'Alcantara in quel suo avviso ottavo più volte addotto. Ma egli ha veramente voluto dire che quando uno, dopo aver meditato per alcun tempo di vita sua, è arrivato alla contemplazione della Divinità, dismetta per sempre le considerazioni discorsive, qualunque fossero, non solo sopra le creature in ordine a Dio, ma sugl'istessi attributi di Dio medesimo, rimirati con distinzione, quali sono bontà, potenza, provvidenza, giustizia, ed altri sì fatti; e non più ritorni a discorrere in modo alcuno di che che sia, ma si contenti di quel semplice guardo di fede pura, per cui tanto spesso egli replicò che si veniva a rimirar Dio su la terra qual è in sè stesso. Ecco sopra ciò la sua regola generale data a Filotea: *Frattanto la regola generale che dovrete osservare, è questa. Quando voi eravate in qualche esercizio spirituale che somministrava all'anima vostra buone considerazioni ed eccitamenti di divozione, voi applicavate a quelle considerazioni, come a materia proporzionata per farvi conoscere e amare Dio,* ec. *Ma ora bisogna operare diversamente; e quando si offeriranno alla mente pensieri o affetti abili ad elevarvi a Dio, li dovete ricevere, come una semplice disposizione per raccorvi in Dio, e non come materia per occuparvi: voglio dire che subito che avete nell'anima concepito il pensiero o l'affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo, senza più ricorrere all'intelletto, nè alla memoria, nè alla volontà, come se non aveste queste potenze* (pag. 22).

Regola generale, la quale non è stata, che io sappia, da veruno de' Santi insegnata mai, ma bensì oppugnata, come accennai nella prima illusion perpetua: conciossiachè a che ci vagliono tutte e tre le nostre potenze nell'orazione, se dobbiamo ivi stare ore e ore, come appunto se non le avessimo, senza potere mai più ricorrere ad esse, nè anche per verun caso di sottrazione, di travaglio, di tedio, o di qualunque altro pio fine? Oltre

a che dimando: che cosa è fermarsi su la terra in Dio solo? È altro forse che fermarsi o nel pensiero di Dio solo, o nell'affetto a Dio solo? No; non è altro. Esprima dunque chi può ciò che si voglia intendere il direttore, quando egli dice: *subito che avete nell'anima concepito il pensiero o l'affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo;* mentre quel pensiero che si lascia, è di Dio solo, e quell'affetto che si lascia, è a Dio solo. Bisogna ch'egli pretenda che una creatura si possa fermar in Dio per un'altra via la quale nè appartenga all'intelletto, nè appartenga alla volontà. E questa quale ha da essere? *Duo sunt beatae contemplationis excessus,* dice san Bernardo nel sermone quarantesimo nono sui sacri Cantici: *in intellectu unus, et alter in affectu; unus in lumine, alter in fervore; unus in agnitione, alter in devotione.* Però questo terzo, voluto dal direttore, il quale non è nè l'uno nè l'altro di questi due, in che dee consistere? Consiste, se ben riguardasi, consiste in non voler nè l'uno nè l'altro.

Ma che che siasi di ciò: si scorge frattanto chiaro ch'egli, per tornare all'intento, presuppone almeno che con l'atto di fede, da lui celebrato tanto, si arrivi a conoscere Dio in sè, quanto può conoscersi, mentre fa un divieto perpetuo di unire mai più ad un tal atto altre pie considerazioni, le quali sieno come prima materia proporzionata a conoscer Dio più di prima; massimamente essendo, s'io non erro, articolo ancor di fede che tali considerazioni in sè stesse, non solo sono per altro di gloria a Dio, ma che a noi son anche generalmente di utile e vantaggio.

San Tomaso (2. 2, q. 2, a. 10) cerca se l'uomo, investigando ragioni da persuadersi ciò che la fede gl'insegna, operi meno perfettamente di chi non le cura punto: *utrum ratio inductiva ad ea quae sunt fidei, minuat meritum fidei.* E risolve, che quando l'uomo cerca tali ragioni, per difetto di buona volontà a credere, senza d'esse, ciò che la fede gl'insegna, senza dubbio merita meno; ma non così quando cercale per l'amor che porta a ciò che insegna la fede: allora merita più.

Ratio humana inductiva ad ea quae sunt fidei, dupliciter se potest habere ad voluntatem credentis. Uno quidem modo sicut praecedens, puta cum aliquis aut tantum haberet voluntatem, aut non haberet voluntatem promptam ad credendum, nisi ratio humana induceretur. Et sic ratio humana inducta diminuit meritum fidei. Alio modo ratio humana potest se habere ad voluntatem credentis consequenter. Cum enim homo habet promptam voluntatem ad credendum, diligit veritatem creditam, et super ea excogitat, et amplectitur si quas rationes ad hoc invenire potest. Et quantum ad hoc ratio humana non excludit meritum fidei, sed est signum majoris meriti.

Se dunque questa dottrina di san Tomaso è indubitatissima, come potrà affermarsi con buona fronte, che operi di natura sua più perfettamente chi sta all'orazione con un atto di fede pura su ciò che la fede c'insegna, che chi aggiugne a tal atto di fede pura varj motivi di persuadercelo, ancor umani, quando questi nascano da affetto grande che si porta alla fede, e da compiacimento interno che si ha di conoscere sempre più quanto ella sia retta ne' suoi dettami, quanto savia, quanto santa, quanto sicura? Questi motivi vagliono sommamente ad avvivarla ne' cuori, qualor languisca, ad infervorarla, ad infiammarla, come tuttodì si comprova per isperienza. E perchè dunque a un contemplativo vietarli finchè vivrà: quasi che ciò non sia contrario dirittamente a san Pietro, il qual ci comanda che non solamente noi siamo apparecchiati a credere con prontezza, ma ancora a darne ragione? *parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, fide* (1 Petr. 3, 15).

II. Almeno dunque si concedesse a Filotea di poter talvolta tornare a rimeditare per suo conforto il sacro Vangelo, a ruminarlo, a rivolgerlo. Nulla meno: anzi il direttore divietalo espressamente; e dà per regola che nè anche le divine Scritture sopra la terra ci fanno punto conoscere Dio qual è. E però dopo aver favellato in genere de' libri spirituali, aggiugne così: *queste opere eccellenti dicono di Dio cose maravigliose, e particolarmente la Scrittura sacra, dettata da Dio medesimo agli au-*

tori che l'hanno descritta, come a' suoi fedeli segretarj. Nondimeno questi sono non altro che fiori: questo non è altro che fermarsi sulla sola superficie; perchè essendo Dio incomprensibile allo spirito, si rende ancora inesplicabile dalle nostre lingue, e volendolo noi innalzare, lo abbassiamo. Anzi quando Dio medesimo si è degnato di parlar di sè stesso nella Scrittura sacra, è stato costretto ad usar termini a noi proporzionati per lasciarsi intendere (p. 41). E dopo avere esemplificato ciò con varie cose, passa all'atto di fede, e dice così: *per la sola fede ci fa Dio conoscere che cosa egli sia:* e non si ricorda che quello che noi di Dio conosciamo, credendo a ciò che di esso ci fa saper la Scrittura sacra, lo conosciamo altresì per la sola fede; e che posta tutta la fede, rimane Dio sempre ancora incomprensibile al nostro spirito, inesplicabile dalle nostre lingue; onde sempre più possiamo ancora ritornar a ripensar ciò che di esso c'insegnano i volumi divini in sì varj modi: come facevano un san Bernardo, santo Ambrogio, santo Agostino, san Gregorio, dopo ancora le loro più sollevate contemplazioni.

Ma il direttore per distornare da ciò totalmente la sua Filotea, benchè per altro riputata da lui capace di tutte le ragioni umane e divine (tante son quelle ch'egli ogni poco le adduce a confermazion de' suoi detti), che fa, come avvedutissimo? Le dà ad intendere che fin a tanto ch'ella mediterà le Scritture sacre, non potrà sposarsi con Dio; e le dà questa bella similitudine.

Che direste voi, se volendo il re prendere per isposa una dama, le scrivesse una lettera, nella quale l'esagerasse il merito e la bellezza da lui in essa riconosciuta, l'accertasse del suo affetto, e l'assicurasse con parole e con termini benignissimi che ella sopra di lui aveva ogni autorità, e che dalla sua sola volontà dipendeva averlo per isposo: e potendo questa ben avventurata signora esser subito partecipe d'una sì generosa promessa, si fermasse a considerare la lettera del re, a numerare le parole e le figure, a pesare la tenerezza delle espressioni e la maestà de' pensieri, e finalmente a pubblicare in ogni luogo e in tutte le occasioni la bontà e l'affetto del re verso di lei, senza mai andarlo a trovare? (p. 24) Indi dopo aver udito, con molto suo gradimento, dalla bocca di Filotea, quanto indegna sarebbe una dama tale di quella felicità che le venne offerta, applica la similitudine, e torna a dire: *La lettera che le scrisse il re, tanto affettuosa di parole, tanto abbondante di pensieri, tanto profonda in lumi, e tanto feconda di ardori per infiammare la sua sposa, rappresenta la sacra Scrittura, le opere de' Padri, e, in una parola, tutti i libri spirituali e mistici, nei quali Iddio, mediante la penna degli uomini, ha comunicate al mondo le notizie delle cose celesti, e ha fatto il panegirico dell'amor suo verso gli eletti. Tutti questi libri sono veramente belli, e abili a illuminare e a riscaldare quelli che leggono. Ma altra cosa è avvicinarsi a Dio, ch'è la viva sorgente della dottrina e della sapienza e dell'amore, il quale non per altro ha voluto che tanti libri sieno scritti, se non per farci concepire un'altissima opinion della sua grandezza, affinchè se l'amiamo per quello che di lui è scritto, più l'amiamo in lui medesimo* (p. 40).

Ora il direttore stesso ha veduto, s'io non m'inganno, quanto una tale similitudine zoppichi d'ambi i piè; e però non è stato sino al fine saldo ne' termini, quanto era di necessità, sicchè andasse con uguaglianza. Io qui pertanto addimando a metterla in chiaro: qual è questo sposalizio dell'anima con Dio, che vien ritardato dal legger ch'ella fa la sua lettera attentamente? O quel della gloria, ch'è il consumato; o quel della grazia, che sempre più e più si può andare ratificando con incessante adesione. Altro sposalizio non v'è. Se quel della gloria, convien che la dama aspetti d'esser chiamata in paradiso dal re con quelle parole: *veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni* (Cant. 4, 8). E fin a tanto che non è chiamata, fa bene a consolare la dilazion con la lettera così bella che il re le scrisse, per invitarla a tal gloria. Se quel della grazia, qual dubbio c'è che sarebbe sciocca la dama se, per trattenersi a leggere le Scritture o a considerarle, ella differisse un dì solo a contrar tale sposalizio? Ma noi presupponiamo che

l'anima datasi di proposito all'orazione (ch'è quella di cui si tratta) già sia sposata: e però qui non ha che far la similitudine addotta dal direttore; giacchè quanto al ratificare più e più con adesione incessante lo sposalizio già contratto una volta, si può far questo interiormente dall'anima, quanto vuole, nell'atto stesso di leggere le Scritture. S'egli dica, come non intende egli qui per sposalizio, nè quel della gloria, nè quel della grazia, intende il trattar con Dio, il conversare con Dio, il comunicare con Dio, e, per dir breve, intende lo sperimento interiore, il qual si ha della sua presenza nella mistica contemplazione; io replico che questo per verità non è lo sposalizio: sono i sollazzi che da esso provengono, sono le accoglienze, sono gli abbracciamenti, e sono, a parlar giusto, le visite dello sposo. Ma queste non sono permanenti; perchè lo sposo or va dall'anima, ch'egli ha sposata, ora viene. *It, et redit pro beneplacito suo quasi visitans diluculo, et subito probans*, dice di lui san Bernardo: *est ire quidem illi quodammodo dispensatorium: redire vero semper voluntarium est: utrumque autem plenum judicii. Atpenes ipsum horum ratio. Nunc vero constat in anima fieri hujusmodi vicissitudines euntis et redeuntis Verbi, sicut ait: vado, et venio ad vos. Item: modicum, et non videbitis me, et iterum modicum, et videbitis me. O modicum, et modicum! O modicum longum! Pie Domine, modicum dicis, quod non videmus te? salvum sit verbum Domini mei: longum est, et multum, valde nimis. Verumtamen utrumque verum. Et modicum meritis, et non modicum votis* (in Cant. 3, serm. 74). Posto ciò, quando lo sposo dà segno che egli è presente, non deve al certo più trattenersi la sposa in meditare ad una ad una le sillabe delle divine Scritture, ed in ponderarle; deve andar tosto allo sposo, lasciando il tutto. Ma qualor egli è lontano, che mal fa ella se attentamente le medita? Nessuno sposo assente ha per male che la sua sposa si consoli almeno con leggere le sue lettere.

III. Nè vale il dire che l'anima sa per fede che sempre ha presente lo sposo dentro sè stessa, benchè nol senta; e che però in vece di attendere alle sue lettere, stia con lui. Perchè dir ciò prova troppo. Prova che lo sposo giammai non si parta in modo alcuno dall'anima a lui diletta. Il che è contra san Bernardo: anzi è contro la sposa stessa ne' Cantici, che con tanto affetto gridò allo sposo: *revertere*. Se gridò *revertere*, dunque egli n'era partito: *alioquin*, come il Santo osservò (in Cant. 2, 17), *non revocasset illum, sed vocasset*. Però conviene stabilir che tra' mistici, allor si dice che Iddio si parta dall'anima quand'egli v'è per grazia, ma non si sente con gli effetti consueti, d'illuminare, d'infiammare, di muovere, che danno a sperimentare la sua presenza. Che però: *ne timeas, o sponsa*, disse san Bernardo, *ne desperes, nec existimes te contemni, si paulisper tibi subtrahit sponsus faciem suam. Omnia ista cooperantur tibi in bonum: et de accessu et recessu lucrum acquiris: tibi venit, et tibi recedit. Venit ad consolationem, recedit ad cautelam: ne si semper apud te sit sponsus, incipias contemnere sodales; et hanc continuam visitationem non jam gratiae attribuas, sed naturae. Hanc autem gratiam, cui vult, et quando vult, sponsus tribuit, non quasi jure haereditario possidetur.* E s'è così, chi può però dannare la sposa afflitta se, dipartitosi in questo modo pur troppo da lei lo sposo, ella si consoli in rileggere le sue lettere, in ripensarle? Anzi con questo lo inciterà a ritornare. Perciò dice santa Teresa (la quale andò con più piane regole di quelle del direttore): *Quando nella volontà non si trova il fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio* (notisi ch'ella avvedutamente non disse *nè v'è*, disse *nè si sente*) *è di mestieri che lo cerchiamo, volendo così sua Maestà, come faceva la Sposa ne' Cantici: e che domandiamo alle creature chi le ha fatte, come dice sant'Agostino, e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettar quello che forse ne' principj ci fu donato; perchè può essere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni* (Mans. 6, c. 7). Se però quando non si sente la presenza dello sposo, si deve andare ad addimandare di esso fino alle creature insensate, alle selve, a' fiumi, alle fonti, alle rupi alpine; quanto più si può andare ad addimandare nelle Scritture al santo re Davidde, all'Ecclesiaste,

all'Ecclesiastico, a tutti i profeti insieme, a san Pietro, a san Paolo, e specialmente a quei quattro santissimi Evangelisti che, come segretarj di lui fedeli, ce ne posson dar sì legittime informazioni! Anzi questo è ciò c'ha da fare sopra di ogni altro il contemplativo. *Dum venio, attende lectioni, exhortationi et doctrinae,* disse l'Apostolo al suo Timoteo (ep. 1, 4, 13). Dove Ugon cardinale fa questa chiosa: *lectioni ut contemplans, exhortationi ut praedicator, doctrinae ut doctor.* Sicchè la lezion delle divine Scritture, ch'è quella di cui qui trattasi, è tanto favorevole alla contemplazione, che in pro di questa medesima la raccomandò l'Apostolo ad un Timoteo; e il direttore non sol non la raccomanda, ma la rimuove, sotto pretesto che finchè si attende a questa, non possa l'anima starsene intenta a Dio. Non così giudicò per certo santo Atanasio, il quale in una esortazione dimestica a' Religiosi, disse che non solo l'affetto al leggere non impedisce lo starsene intento a Dio, ma che nessuno può starsene intento a Dio senza affetto a leggere: *sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas.* Ond'è che dire il contrario è più accostarsi al parer di quei novatori, i quali dispregiavano la lezione de' libri spirituali, come cosa di lieve pro, che a quello de' Santi, i quali unitamente la tennero in somma stima.

Contuttociò quasi quasi avrei dissimulato di opporre al direttore un sì brutto fallo, se non mi premesse di palesar la ragione per cui v'incorse, ch'è quella appunto ch'egli di sopra accennò nella conclusione del suo lunghissimo passo da me citato. Vuol egli, che *se amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto, più lo amiamo in lui medesimo.* È questo un sentimento, a mio credere, c'ha di male, più che non mostra. Perchè qual differenza vi passa tra l'amare Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto, quando quello ch'è di lui scritto, altro non è se non quel ch'egli è in lui medesimo? Forse qualora amiamo Dio per quello che di lui ci dicono i libri sacri, che son quelli di cui qui parla, lo amiamo per quelle figure? lo amiamo per quelle frasi? lo amiamo per quelle formole? Nulla meno. Lo amiamo per ciò solamente, ch'essi sotto i colori di simili locuzioni ci manifestano esser Dio in lui medesimo. E però che ci manca ad amarlo in lui? Ma il direttore, ch'è sottile, presuppon come cosa da non rivocarsi in quistione alla sua Filotea, che quando ella ritrova nelle Scritture paragonato Dio da' profeti or ad un fuoco che consuma, or ad una vite, or ad un'aquila, or ad un agnello, or ad un leone, or ad alcuno di quei patriarchi a lui cari ne' primi secoli, non ami Dio, qual è in sè, ma qual ei sarebbe, se fosse per verità quella maschera, sotto cui le comparisce alla fantasia, e così non lo ami in lui stesso: il che è un farle perdere senza dubbio l'affetto a leggere le Scritture finch'ella campi. *È questo* (dice il direttore [p. 41] favellando di Dio sotto tali larve), *è questo piuttosto porsi una maschera, che scoprire il suo proprio volto:* concedo. Ma ciò che contrarietà ha con quello ch'egli poi di sotto soggiugne alla sua Filotea, quando vuol da lei alla p. 42, che, lasciate le Scritture da parte, si contenga nell'atto di fede pura? *Per la sola fede Iddio ci fa conoscere che cosa egli sia; poichè avendoci egli rivelato quello che di lui crediamo, non ci può aver manifestato di sè stesso, se non quello che veramente egli è.* È questa senza dubbio una contrapposizion pericolosa. Perchè io addimando qui in prima: quando Iddio per la fede ci fa conoscere che cosa egli sia, ci si fa forse conoscere a faccia a faccia? No, ma sotto qualche concetto enigmatico. *Impossibile est nobis,* dice san Dionigi (Coel. Hier. c. 1), *aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum.* E così nemmeno quando Iddio ci fa per la fede conoscere che cosa egli sia, ci scuopre il suo proprio volto. Dipoi addimando: quando Iddio, piuttosto che scoprire il suo proprio volto, si è posta, là nelle Scritture, una maschera, non ci ha fatto forse conoscere ancor per fede che cosa egli sia? Sì di certo: perchè Iddio mai non mentisce, o parli in maschera, o parli fuor di maschera. Adunque queste due cose, maschera e fede, non si contrappongono punto fra loro, come il direttore divisa alla Filotea, ma son conformi.

Convien pertanto avvertire che quan-

tunque il comparirci Dio sotto tali aspetti di fuoco che consuma, di vite, di aquila, d'agnello, di leone o di altro, sia stato piuttosto in Dio il porsi una maschera, che scoprire il suo proprio volto; ciò non fa che Iddio sotto tali aspetti non ci abbia manifestato di sè quel tanto che veramente egli è in sè medesimo, ma solo fa, come notò san Tomaso (1. p. q. 1, a. 7), che l'abbia voluto manifestare in quella maniera la quale era a noi confacevole, cioè per via di similitudini a noi già note: *conveniens est sacrae Scripturae, divina et spiritualia, sub similitudine corporalium tradere*, dice il Santo; *Deus enim omnibus providet, secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad insensibilia veniat, quod omnis nostra cognitio a sensu initium habeat.* Qual differenza dunque mai si ritrova, per ritornare all'intento del direttore, tra l'amar Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto ne' libri sacri, mentre i libri sacri quando anche ci parlano di Dio figuratamente, non mai ci dicono altro di Dio, se non quello ch'è in lui medesimo, quantunque sempre ci dicano men del vero? Quei profeti stessi i quali videro Dio sotto quelle larve così lontane dal proprio suo naturale, nol videro mascherato, cioè, qual essi lo rappresentarono agli altri? Non ve n'ha dubbio: *ego visionem multiplicavi*, dice il Signore, *et in manu prophetarum assimilatus sum* (Os. 12, 10). Eppure io credo che al tempo stesso lo amassero in lui medesimo, come il servo ama il padrone, come il suddito ama il principe, come il figliuolo ama il padre, anche quando lo vede in maschera. San Tomaso, da me citato pur anzi, scorse un pezzo prima il sofisma del direttore, e lo sciolse appieno, con dire che il simbolo non distrugge la verità. E però chi vede una verità sotto alcuni di tali simboli, la può ben amare anche in sè. E la ragion è, perchè egli, mirato il simbolo, non si ferma, ma passa innanzi, e se ne va con pensier veloce dal segno al significato; e così non ama la larva nella verità, ma la verità nella larva. *Radius divinae revelationis non destruitur propter figuras sensibiles, quibus circumvelatur, sed remanet in sua veritate, ut mentes, quibus fit revelatio, non permittat in similitudinibus permanere, sed elevat eas ad cognitionem intelligibilium* (Dionys. c. 2 de Coel. Hier.). E però chi ama Dio per quello ch'è di lui scritto, che fa? non si ferma in quelle formole, non si ferma in quelle frasi, non si ferma in quelle figure che son le maschere; ma le trapassa, come fa chi ama l'amico suo mascherato: e posto ciò, come si può mai negare che egli ami Dio in lui medesimo, mentre ama il significato, non ama il segno? San Giovan Battista perchè amò Dio? San Pietro perchè amò Dio? San Paolo perchè amò Dio? La Vergine sacrosanta perchè amò Dio? non l'amarono per quello ch'è di lui scritto? Eppur lo amarono in lui. Mi pare adunque che il direttore abbia favellato con poca circospezione e con poca cura delle divine Scritture, mentr' egli ha presupposto a Filotea che sian due cose diverse, amare Dio in lui medesimo, e amare Dio per quello ch'è di lui scritto. E che altro è ciò che tacciar lo scritto di falso? È di fede che quando amiamo Dio per quello che il suo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio in lui medesimo. Eppur è di fede che quando amiamo Dio per quello che il suo Figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto: *Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Jo. 1, 18). Se il direttore dicesse che altra cosa è amare Dio in virtù di quel solo ch'è di lui scritto, altra cosa è amarlo in virtù di quello che Dio di più ci discuopre, quando ci dichiara lo scritto, s'intenderebbe. Ma ciò accade nella contemplazione, quando all' istesso tempo Iddio ci propone, per dir così, la parabola, e ce l'espone: non accade nell'orazione insegnata dal direttore, cioè nell'orazione oggi detta di *pura fede*.

ILLUSIONE IV.

È persuadere a Filotea ch' ella con un tal atto di pura fede sia giunta al termine, e che però non abbia bisogno più, come prima, di pensare attentamente alla via, cioè a Gesù Cristo.

I. La quarta illusione perpetua, che adopera il direttore, ha per sua base la terza. Perchè, com'egli presuppone che chi sta nell'orazione con quell'atto di fede da lui lodato, non solamente rimiri Dio qual è in sè, ma lo conosca di modo che sia superfluo il cercare ancor di conoscerlo di vantaggio; così conseguentemente poi ne deduce ch'egli sia in termine, e posto ciò, non abbia più bisogno di via. Che voglio significare? Deduce che chi è arrivato a contemplare la divinità, non ha più da tornare a considerare l'umanità di Cristo nostro Signore. Ecco appunto le sue parole: *quando siamo arrivati a Dio, che era quello che pretendevamo, mentre consideriamo la vita o la passione del Salvadore, non bisogna più tornare addietro alle meditazioni o considerazioni discorsive sopra la vita e passione sua, perchè non si dee lasciare il fine per ritornare a' mezzi; e quello che è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi e de' suoi desiderj, non pensa più attentamente per quale strada è stato costretto di passare, quando ancora la strada fosse lastricata di marmo e di porfido; anzi si riposa e si ristora comodamente, perchè non è più pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo: e se qualche volta pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per tornarvi* (p. 51).

Veggasi se questo è un parlare de' viatori, o de' comprensori. Però questa dottrina contiene in prima di certo un supposto erroneo, simile a quello il qual fu osservato di sopra; ed è che uno possa sopra la terra unirsi alla Divinità tanto strettamente col guardo di fede semplice, che non abbia bisogno di unirsi più. Altrimenti se uno non è bene ancora arrivato al termine, il quale è Dio, perchè volere che più non pensi attentamente alla via che colà conduce, qual è la vita di Cristo, e la sua passione?

Dipoi soggiungo che questa dottrina è falsissima, perchè contiene implicitamente un altro errore di più, gravissimo anch'esso, qual è che i Beati, perchè sono nel termine, non contemplino più quella via che là li condusse.

Eppure è ciò tanto falso, che san Tomaso giugne insino a cercare (Quodlibet 8, q. 9, a. 20) se i Beati in cielo passino dalla divinità a contemplare l'umanità, o dall'umanità a contemplare la divinità, ed alfin risolve ch'essi fanno al contrario nostro. Noi siccome abbiamo una cognizione imperfetta, così dobbiamo conoscere la regola nell'effetto da lei operato, e conseguentemente dalla contemplazion della umanità di Cristo nostro Signore dobbiam passare a quella della divinità; ma i Beati hanno una cognizion perfettissima; e però, come quelli i quali conoscono ogni effetto nella sua regola, passano dalla contemplazione della divinità di Cristo nostro Signore a quella dell'umanità. Vero è ch'essi intentamente contemplano l'una e l'altra: però *prius contemplantur divinitatem Christi, quam ejus humanitatem:* questa è la decisione di san Tomaso: *in utraque tamen contemplanda delectationem inveniunt. Unde dicitur: ingredientur, scilicet Beati, ad contemplandam divinitatem Christi, et egredientur ad contemplandam ejus humanitatem, et utrobique pascua invenient, idest delectationem, ut exponitur in libro de Spiritu et anima.* E poi su la terra vuole il direttore che si contempli la sola divinità di Cristo nostro Signore, e che non si contempli l'umanità?

Nè vale il dire ch'egli ne permetta una semplice rimembranza, come apparisce dove, dopo il luogo citato dianzi, seguita a dire: *dopo che noi ancora per tanti anni abbiamo meditato sopra l'umanità del Salvadore del mondo, bisogna poi riposarsi in Dio, al quale ella ci guida; e ogni volta che ci ricordiamo della santa umanità, dobbia-*

mo subito anche ricordarci ch'ella è inseparabile dalla divinità, alla quale ella ci conduce e ci unisce, essendo ad essa unita; e allora questa semplice reminiscenza ci serve per più accostarci a Dio, e per abbracciarlo con più ardore (p. 51).

Non vale, dico, il dir ciò; perchè il ricordarci che l'umanità in Cristo è unita alla divinità, si deve fare ogni volta che d'essa umanità non ci ricordiamo, ancor meditando. Che vuole dunque che facciamo di più il direttore, dappoi che abbiamo lasciato di meditare, e siamo arrivati a riposarci in Dio con la contemplazione? Vuole che per questa umanità noi non abbiam più che una reminiscenza semplice. Ma questo è contrario a quello che fanno i Beati in cielo. I Beati in cielo si riposano in Dio molto più di noi, eppur essi hanno una considerazione attentissima, accuratissima della sua sacratissima umanità; e se tal considerazione non è discorsiva, è perchè in cielo si vede, non si discorre.

Io però, oltre la proposizione riferita di sopra dal direttore su questo articolo, pongo sotto gli occhi qui tutte quelle che seguono appresso, perchè si scorga quale stima egli faccia di quelle considerazioni che spettano all'umanità di Cristo nostro Signore, tanto praticate da' Santi in tutta la vita loro, se stima alta, o se stima bassa.

1.° *In quelli che sono giunti, mediante la grazia, alla pura contemplazione, dove cessano le meditazioni e i discorsi, questa reminiscenza* (s'intende di Gesù Cristo) *è di pura fede, che concepisce Gesù Cristo uomo e Dio, con un solo sguardo dello spirito, senza qualsivoglia pensata distinzione di esso, quando lo Spirito Santo non ci facesse qualche volta applicare alla considerazione della santa umanità per la volontà di Dio e non per la nostra* (p. 52).

2.° *Gesù Cristo è più per la sua divinità che per la sua umanità; e così chi pensa sempre a Dio, pensa sempre a Gesù Cristo, ma maggiormente poi nella via contemplativa* (p. 53).

3.° *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell'anima, ma non sono la sua vita* (p. 228).

4.° *Siccome il fango cascò dappoichè al cieco furono aperti gli occhi da Cristo, così il pensiero della sua umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la divinità* (p. 221).

5.° *Tutte le cose ci possono allontanar da Dio, e la vostra umanità medesima, mio Salvatore, ch'è la più preziosa di tutte le creature, per non essere stata riguardata nella maniera che conveniva, ha ingannato i Giudei, ha tentato gli Apostoli, e tutto il giorno ella ritarda le persone pie nel cammino della perfezione: perciocchè i Giudei non conobbero la vostra divinità, gli Apostoli non la riguardarono abbastanza, e le genti divote non la penetrando appieno, se ne restano semplicemente con l'umanità* (p. 286).

Da tutte queste proposizioni giudichi ora chi deve, se il direttore abbia aderito sì o no all'errore dannato già da Clemente V in coloro i quali asserivano: *quod caderent a perfectione, et a puritate suae contemplationis, si de carne Christi, aut de passione ejus aliquid cogitarent* (Alv. Pelag. de pl. Eccl. l. 2, c. 52).

II. So che il direttore pretende di sostenere la sua sentenza con varj testi delle divine Scritture, da lui prodotti a tal fine. Ma questo è il peggio, perchè ciò è un abusare le parole divine a favor della falsità.

Così egli fa alla pagina 231; perchè quivi, allegando quelle parole di Cristo dette agli apostoli, *si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos* (Jo. 16, 7), esclama appresso: *parole maravigliose* (*parole terribili*). E vuol da esse inferire che se non ci stacchiamo da quello che di sensibile noi miriamo nella persona di Cristo, non possiamo sperare di sollevarci alla contemplazione della divinità.

Par però ch'egli dovrebbe omai farsi coscienza di una così stravolta interpretazione, da poi che santa Teresa con tanto ardore la condannò.

Credo, dic' ella, *che resti ben dichiarato quanto convenga, per molto spirituale che sia la persona, non fuggir tanto dalle cose corporee, che paja loro che anche la sacratissima umanità di Cristo faccia danno. Allegano quello ch'egli disse a' suoi discepo-*

la, che conveniva ch'egli si partisse. Io non lo posso soffrire. Assicuratevi che non lo disse alla sua benedetta Madre, perchè stava ferma nella fede, e sapeva ch'era Dio e uomo; e quantunque l'amasse più di loro, era però con tanta perfezione, che anzi erale d'ajuto. Non dovevano allora gli Apostoli star così fermi nella fede, come stettero dappoi, e come noi abbiamo ragione di stare ora. Io vi dico, figliuolo, che lo tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe il demonio arrivare a far perdere la divozione al santissimo Sagramento. Così la Santa nella Mansione 6 al capo 7, e così quasi con le stesse parole al capo 22 della sua vita.

Come dunque il direttore allega più al suo proposito un luogo tale? e non vede che il senso proprio delle parole di Cristo è molto diverso da quello ch'egli si avvisa, mentre Cristo volle con esse affermare agli apostoli, che dovendo egli essere quello che di persona mandasse sopra loro dal cielo lo Spirito Santo, era decretato che prima egli andasse là, affin di mandarlo; e che però non dovevano essi affliggersi tanto della sua partenza, come facevano, che l'affetto portato alla presenza di lui corporea dovesse nel loro cuore prevalere a quel bene che avrebbono ricevuto con la venuta dello Spirito Santo?

Tralascio per brevità altre simili interpretazioni mal regolate, che si possono leggere dalla pag. 228 fino alla 235, e mi fermo in quella della pagina 223, dove dice: *Oh Dio! come sono da compatirsi quelli che non levando mai gli occhi dal nostro Signor Gesù Cristo, non perciò conoscono nè il suo regno, nè il suo spirito!* Caro non prodest quidquam? *disse il Salvador del mondo* (Joan. 6, 64), *ma quello che ci approfitta è lo spirito che la vivifica, e la divinità che la riempie. Non lasciamo dunque la carne di Gesù Cristo, ma consideriamola ripiena della sua virtù e della sua divinità.* Questo è un parlar misterioso. Perchè che vuol egli intendere a suo proposito con quelle parole di Cristo, *caro non prodest quidquam?* Vuol intendere che non ci giovi considerar l'umanità come vuota della divinità? sia conceduto per vero. Ma chi è che insegni considerarla in tal modo, eziandio nella più bassa meditazione? Vuol intendere che non giovi punto il considerarla, quando ancor si consideri come unita alla divinità, ch'è ciò che ciascuno ha da fare in qualunque stato? Questo sarebbe un favorir con un tale testo l'error sopra apportato de' Beguardi. Adunque che vuol intendersi? La propria spiegazione di quelle parole, *spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quidquam*, si è: come la carne non gioverebbe punto, se non fosse unita allo spirito, e l'occhio non vedrebbe, e l'orecchio non udirebbe, e le mani non servirebbono; così non gioverebbe punto a vivificarci l'umanità di Cristo nostro Signore, se non fosse unita alla divinità. *Caro si sola intelligitur, nihili prorsus vivificare potest, quippe quae vivificante indigeat; sed quoniam cum vivificante Verbo conjuncta est, tota est effecta vivifica:* così san Cirillo su questo luogo con santo Agostino e con santo Atanasio. Ma che ha da fare una tale interpretazione con l'interpretazione apportata dal direttore?

III. Però l'illusione perpetua, con cui egli pretende d'ingerir concetto men degno di quei che tutta la vita loro si esercitano in considerare la vita di Cristo nostro Signore, e la sua passione, si è presupporre che questi lo considerino sempre quanto all'umanità scompagnata dalla divinità, ed in quella sola si fermino: facendo appunto (ch'è la similitudine da lui addotta), facendo, dico, come farebbe chi, stando dinanzi al re, in cambio di mirar lui medesimo, si mettesse a considerare la vaga porpora, della qual fosse adorno, o la collana, o la corona, o lo scettro, che sono tutte spoglie proprie del re, ma non sono il re.

Ora questa è calunnia mera. Chi considera Cristo meditando, lo considera come va considerato, cioè lo considera come uomo e Dio, siccome ancora lo deve considerare chi lo considera contemplandolo. È vero che nol considera come Dio solo; ma ciò che vale? Il volere che si consideri sempre la sua divinità puramente, e non anche l'umanità, è appunto dar nell'errore di sopra espresso. Eppure questo è quello che il direttore per verità si affatica di persuadere, benchè ad ora ad ora con qualche velo di paroletta ambigua il dissimuli più che può. Ecco chiara la sua sen-

tenza. Perchè dopo aver conceduta qualche rimembranza dell'umanità di Cristo nostro Signore, conclude alla fine il tutto così:

Tutta volta un'anima fedele si guarda molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, s'ella non è obbligata a questo per qualche premente necessità di sollevarsi, o per il debito della sua professione, che richiede qualche considerazione espressa e distinta: poichè del resto tutto quello che si aggiugne senza essere necessario, mostra la diffidenza dell'anima, o fa conoscere il suo amor proprio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua divina Maestà; e il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno: e finalmente non potendo sostenere questa celeste aridità, vuol essere rinfrescato e innaffiato. Il nostro Dio, Filotea, è un Dio geloso, e non vuole che si mescoli punto d'estraneo nel conoscimento e nell'amore della sua divinità. Egli pretende di stabilire un'anima nella pura contemplazione; perchè tutto quello che voi considerate è inferiore a colui che voi adorate presente.

Io però qui prima protestomi a chi che sia con perfetto candor di spirito, che non intendo condannar l'intenzione di chi ha scritto queste parole; ma stando puramente nel materiale del loro suono e del loro significato, dimando ancora: non sono esse di favor sommo all'error de' Beguardi, i quali asserivano, come di sopra fu detto, *quod caderent a puritate et a perfectione suae contemplationis, si de carne Christi, aut de passione ejus aliquid cogitarent?* Si ponderi tutto il passo, e poi mi si dica, s'essi non l'avrebbono volentieri inserito ne' loro libri, come una gioja, senza pur diminuirne uno scrupolo, di que' molti ivi accolti dal direttore per dargli peso. Anzi cred'io che ancor nei loro lo avrebbono volentieri inserito gl'Illuminati, i Valdensi, gli Ussiti, e altri tali, i quali oggi affermano che si fa torto a Dio ricorrendo ai Santi. Perchè se Dio, per sentenza del direttore, è tanto geloso, che non vuole che si mescoli punto d'estraneo nell'amore, anzi nel conoscimento della sua divinità; quanto meno egli vorrà che si mescoli nel ricorso? Il ricorso ai Santi presuppone l'amore verso di loro, e l'amore presuppone il conoscimento. Dunque se Dio non vuole che si mescoli punto d'estraneo nell'amore e nel conoscimento della sua divinità, molto meno vorrà che si mescoli nel ricorso, il qual va più dirittamente a ferire la gelosia. *Se un'anima fedele si guarda molto bene* (per detto d'esso) *di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio; s'ella non è obbligata a questo per qualche premente necessità di sollevarsi, o per il debito della sua professione che richiede qualche considerazione espressa e distinta;* dunque perchè senza premente necessità va ella a riverire le reliquie de' Santi in sì varie terre? a visitar le catacombe? a venerare le chiese? a pellegrinare fino ancora a san Jacopo di Galizia? È forse *debito della sua professione, la qual richiegga qualche considerazione espressa e distinta* di quello ch'ivi operò il Signore ad onore di que' suoi servi? S'è, vada pure; ma se non è, perchè andarvi? perchè vedere que' luoghi, i quali furono già bagnati dal sangue di tanti martiri? perchè le caverne dell'Alvernia? perchè le cappelle di Assisi? perchè la casa medesima di Loreto, ove la Vergine concepì nelle viscere Gesù Cristo? *Tutto ciò mostra la diffidenza dell'anima verso di Dio, e fa conoscere il suo amor proprio, il quale, non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua divina Maestà.* E poi non è ricca l'anima con Dio solo? Perchè dunque voler saper quello che per esso operarono tanti Santi? informarsi delle loro virtù? imparare le loro vite? rileggere i loro trionfi? *Questo pur fa conoscere il suo amor proprio, il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno, e non potendo sostenere questa celeste aridità* (la quale è contentarsi di Dio solo) *vuol essere rinfrescato e innaffiato* con altre acque che quelle le quali sgorgano dalla fonte. Tal è la chiosa che senza dubbio possono fare con gran trionfo gli eretici al testo inconsiderato del direttore, adducendolo a favor loro. Nè vale opporre che il direttore limita il suo detto con due eccezioni espressissime, l'una della *necessità*, l'altra del *debito*: non vale, dico, oppor ciò. Perchè se all'a-

nima fedele non vien permesso di aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, *se non è obbligata a questo da qualche premente necessità di sollevarsi*, dunque non le vien permesso il pensare agli Angeli, ai Santi, alle Sante, alla Vergine, o a Cristo stesso, e molto meno l'invocarli, quando ella ciò voglia fare per atto puro di religione, ma solo quando ciò sia per divertimento, o per distrazione, il che piacerebbe agli eretici interamente. E se non le vien permesso, se non *quando è obbligata a questo per debito della sua professione, la qual richiede qualche considerazione espressa e distinta;* dunque non l'è mai permesso, quando sia opera di supererogazione, ma solo quando sia opera di precetto: il che nel vero non piacerebbe interamente agli eretici, ma pur non dispiacerebbe, perchè finalmente una professione la qual richiegga considerazioni espresse e distinte, non è profession da Cattolico solamente, è professione comune ancora agl'istorici. E però gli eretici possono sempre interpretare un tal debito per quello che lor non preme: e per conseguente il testo di cui si parla, per quell'eccezioni medesime c'hanno forza vie più di fermar la regola, sarebbe (se fosse ammesso) tenuto sempre da tutti loro in conto di gioja eletta.

Conviene pertanto qui stabilir che la fede de' Cristiani è la fede in Cristo. E la fede in Cristo non è la semplice fede in Dio, è la fede in Dio fatt'uomo, cioè la fede della divinità unita all'umanità, e della umanità unita alla divinità. E posto ciò, da una tal fede la mente de' Cristiani ha da trarre le sue considerazioni più continue e più care, se vuole corrispondere al proprio debito.

Il dir però che un'anima fedele si guardi molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, se non in alcuni casi di sopra espressi, mostra che un'anima cristiana non può liberamente operare da quel ch'ell'è.

ILLUSIONE V.

È persuadere a Filotea ch'ella non abbia necessità di ricorrere più al sensibile, in quanto all' intelletto, nè quanto alla volontà.

I. La quinta illusion perpetua, che adopera il direttore, ha per sua base la quarta. Perchè avendo egli già con essa tirata la sua Filotea a persuaderle che cada dalla purità e dalla perfezion della sua contemplazione, quando si fermi di proposito nell'umanità sagrosanta di Cristo nostro Signore, molto più poi facilmente le persuade che a ciò tutto affatto il sensibile sia di danno. E così la illude. Il mezzo poi d'illuderla si è il seguente: che niuno arriverà a far mai perfetta orazione, se con cuor risoluto non dà bando da sè a tutte le immagini, a tutte le figure e a tutte le forme, quanto all'intelletto; e di più a tutti gli atti, a tutti gli affetti, anzi a tutte anche le divozioni sensibili, quanto alla volontà. Ora questa illusione è perniciosissima; perchè sì quanto all'intelletto, come quanto alla volontà, bisogna sempre in questa materia distinguere attentamente e riprovare il sensibile, quando è pigliato qual fine, ed approvarlo, quando è pigliato qual mezzo di unirsi a Dio. Così operò san Tomaso. E però quanto all'intelletto egli insegnò che la contemplazione di questa vita non può stare senza fantasmi, e così nemmen senza immagini, senza forme, senza figure; e che se qualche santo Padre ha mostrato di voler da essa necessariamente rimuoverli, ha solo voluto dire che la contemplazione non si fermi in essi. Ecco le sue proprie parole per chi le desideri: *Contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus, quia connaturale est homini ut species intelligibiles in phantasmatibus videat, sicut Philosoph. dicit in tertio de Anima. Tamen intellectua-*

lis cognitio non sistit in ipsis phantasmatibus, sed in eis contemplatur puritatem intelligibilis veritatis: et hoc non solum in cognitione naturali, sed etiam in eis quae per revelationem cognoscimus. Dicit enim Dionys. (2 de Coelest. Hierarch.) *quod Angelorum hierarchias manifestat nobis divina claritas in quibusdam symbolis figuratis, in cujus virtute restituimur in simplum radium, idest in simplicem cognitionem intelligibilis veritatis. Et sic intelligendum est, quod Gregorius dicit, quod contemplantes corporalium rerum umbras non secum trahunt, quia videlicet in eis non sistit eorum contemplatio, sed potius in consideratione intelligibilis veritatis.* Così san Tomaso (2. 2, q. 180, a. 5 ad 2).

Come dunque il direttore alla pag. 39 dà questa regola generale: *la reminiscenza di Dio presente deve esser totalmente spirituale, senza immagine o figura alcuna*, mentre del tutto è ciò impossibile a noi da noi? E come dunque egli vuole che, a fuggir questa, rimirisi sempre Dio qual è in sè medesimo, conforme tante volte fu già osservato nella seconda illusione e ancor nella terza? Questo è un volere che da sè si portino l'anime al terzo cielo.

San Tomaso nella lezion prima che fa sopra il capitolo 12 della 2 a' Corinti, interpretando quelle parole di san Paolo, *scio raptum hujusmodi usque ad tertium coelum*, intende per cielo l'altezza della cognizione, la qual eccede il modo naturale c'ha l'uomo di conoscere in questa vita. E così quando l'uomo vede alcuna cosa con gli occhi del corpo, ma in un modo superiore all'uso suo naturale, come fu quando Baldassare vide quella mano che scriveagli la sentenza di morte imminente su la parete, allora egli dice che l'anima è sollevata al primo cielo. Quando vede una verità soprannaturale, ma adombrata in qualche immagine, o forma, o figura, come san Pietro vide adombrata in un lenzuolo pieno di serpi la conversion delle genti, allora l'anima è sollevata al secondo cielo. Quando vede una verità soprannaturale, senz'ajuto, nè di sensi nè di fantasmi, come la veggono le anime separate, allora l'anima è sollevata al terzo cielo: ch'è ciò che allora fu di san Paolo.

Che altro dunque è volere, che quando uno mettesi alla presenza di Dio, liberi la sua mente da tutte le immagini, da tutte le figure, da tutte le forme, e aspiri a un guardo puramente spirituale, se non che volere ch'egli procuri di portarsi da sè medesimo al terzo cielo, dove, come osservò san Tomaso, niuno può mai arrivare se non rapito, e rapito ancora ben lungi da sè medesimo? Se questa su la terra non è la sola contemplazione, questa è la somma. *Talis, ut opinor, excessus, aut tantum, aut maxime contemplatio est:* così giudicò san Bernardo; mercecchè questo non è operar più al modo umano, ma al modo angelico: *rerum etenim cupiditatibus vivendo non teneri, humanae virtutis est; corporum vero similitudinibus speculando non involvi, angelicae puritatis est.* E benchè sia vero che l'uno e l'altro si può per virtù divina, che l'uno e l'altro è passare, che l'uno e l'altro è trascendere sè medesimo con bell'estasi; contuttociò l'uno è uscire poco lontano da sè, l'altro è fuggir lontanissimo. *Utrumque tamen divini muneris est, utrumque excedere, utrumque te ipsum transcendere est, sed longe unum, alterum non longe:* che però vuole il Santo che a questo appunto alludesse già chi dicea: *ecce elongavi fugiens* (Ps. 54, 8), perchè *non fuit contentus exire, nisi et longe se faceret, ut posset quiescere.*

Eppure odasi il direttore (p. 179) parlar del suo guardo fisso: *questa semplice veduta di Dio contempla l'oggetto suo in lui medesimo;* ciò ch'è dubbiosissimo, se neppure l'ottenne l'Apostolo in quel suo ratto, nel quale è certo ch'egli se n'andò tanto lontan da sè, ch'operò più da angelo che da uomo: onde nemmeno potè poi ritener memoria di ciò che fosse in quello stato di lui, se fosse nel corpo, o se fosse fuori del corpo: *sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit* (2 ad Cor. 12, 3).

II. Mi pare adunque che sia un abusare la semplicità di Filotea, il dirle così: *se un pittore vi avesse regalato d'una bella immagine del sole, per formar la quale avesse usato ogni industria, di maniera che voi non vi saziaste mai di rimirarla, io so ben certo che quando voi aveste un gran freddo, la vostra bella immagine del sole*

non vi riscalderebbe punto; e che quando aveste bisogno o di vedere, o di camminare, ella non vi somministrerebbe punto di luce a questo effetto, ma bisognerebbe andare al sole che n'è l'originale, e non fermarsi ad una tela fredda e oscura. Questo mondo è una bella immagine della Divinità; ma per riscaldarci e veder lume, bisogna incessantemente rimirare l'originale (p. 27). È questo, dico, un abusare la semplicità di Filotea; perchè su la terra non si può mai rimirar così nobile originale, qual è il Dio nostro: *non videbit me homo, et vivet* (Exod. 33, 20). Di lui non si può aver nulla più ch'una mera copia, e questa anche rozza: che però disse l'Apostolo: *videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem* (1 ad Cor. 13, 12). Onde la comparazion dianzi addotta, se ben si guarda, va a ferire dirittamente l'Apostolo in questo luogo; perchè l'Apostolo, il quale favellò come si conviene, non paragonò il mondo ad una tela, conforme fa il direttore, ma ad uno specchio, *videmus nunc per speculum*, benchè ad uno specchio appannato: *videmus nunc per speculum in aenigmate.* Così abbiamo da san Tomaso, il quale nella bellissima spiegazione di detto luogo dice che in tre modi si può rimirare una cosa. O con aver detta cosa presente in sè, secondo il suo essere; e così noi vediamo la luce, perchè l'abbiamo presente secondo il suo essere negli occhi nostri. O con avere presente in sè, non la cosa, ma la similitudine della cosa; e così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, perchè abbiamo negli occhi nostri le simiglianze di dette cose, cioè le loro specie dirette. O con avere presente in sè, non la cosa, nè la similitudine della cosa, ma la similitudine della similitudine; e così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, quando li vediam di riverbero nello specchio, perchè abbiamo negli occhi nostri le specie delle specie, cioè le specie arrivateci di riflesso. Nel primo modo dice san Tomaso che Iddio vede sè stesso con la sua cognizion naturale, perchè in lui è l'istesso il suo essere e il suo intelletto. Nel secondo modo egli crede che naturalmente il veggano gli Angeli, in quanto la simiglianza dell'essere divino riluce in essi immediatamente. Nel terzo modo egli dice ch'è Dio veduto naturalmente dagli uomini su la terra, perchè è veduto solo nelle creature, che sono quegli specchj che ce 'l dimostrano, altri più tersi, altri meno. Il tersissimo è Gesù Cristo, il qual però, contenendo in sè tutti i raggi di sì gran sole, qual è il Dio nostro, ci può illuminare e ci può infiammar sempre più, quanto piace a noi: basta che a lui ci accostiamo. Non è dunque illusione dire a Filotea, affine di totalmente rimuoverla dal sensibile, che le cose create ci rappresentano Dio, come la tela dipinta rappresenta il sole? Bisogna dire che ce lo rappresentano come lo specchio, e così illuminano e infiammano, non però appieno; perchè lo stesso specchio più terso, ch'è Gesù Cristo, anch'egli ha il suo panno, ha la carne umana; e però nemmen col favor di sì bello specchio rimiriamo Dio puro puro qual egli è in sè, ma rannuvolato: *videmus nunc per speculum in aenigmate.*

E con ciò cade a terra la illusione del direttore intorno al sensibile, in quanto lo vuol rimuovere totalmente nell'orazione dall'intelletto. Bisogna solamente rimuoverlo come fine, non come mezzo, sicchè non ci fermiamo nello specchio come specchio, ma nello specchio fin a quel segno che è atto a farci sempre più ammirare ed amare quel sole che in lui riluce. Ma non bisogna mai dire, *per concepire Dio in lui medesimo, non è necessario di avere ricorso a cosa alcuna creata in particolare* (p. 316); perchè nè su la terra possiamo concepire Dio in sè medesimo, nè possiamo concepirlo senza ricorrere a qualche cosa creata in particolare, cioè dire a qualche fantasma: *contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus.*

III. Quanto alla volontà poi, dirò brevemente che chi cura affetti sensibili per quella soddisfazione che pruova in essi, si ha da condannar giustamente come imperfetto; ma non così chi li cura per eccitar sè medesimo maggiormente al divin servizio, come fa chi prorompe in aspirazioni amorose verso il Signore, o bacia il crocifisso, o contempla immagini sacre, o si consola con libri spirituali, o si raccoman-

da a' suoi cari santi avvocati, o va a processioni, o fa penitenze, o piglia ad uno ad uno l'esercizio delle virtù, per conoscere in sè s'egli le possiede.

Che linguaggio dunque è mai quello da ricordarsi ancor in questo proposito, dire che *tutto ciò che si aggiugne, senza essere necessario, alla semplice veduta di Dio, dimostra la diffidenza dell'anima, o fa conoscere il suo amor proprio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua divina Maestà?* (p. 240) Questo solo principio, se si riceva, basta a ritirare i fedeli, non solo dalle aspirazioni divote, non solo dalle immagini sacre, non solo da' libri spirituali, e non solo da tutte quelle altre cose pur ora dette; ma da quanto culto esteriore a Dio mai si renda con tanti riti ecclesiastici, che sicuramente non son di necessità, ma di convenienza, da vesperi, da uffici, da salmi, da processioni, da prediche, e da sì varie benedizioni solenni d'acque, di crismi, di ceneri, di cere, di ulivi, di palme, di pani, che sono in uso; ed a ridurre finalmente la Chiesa ad alcuni pochi e pii uomini, noti a Dio, che vivano in pura fede. Leggasi san Tomaso *contra gentes* (l. 3, c. 117), e si vedrà ciò ch'egli dice in questo proposito. Dice che non si rimembrano d'esser uomini quelli che non vogliono ajutarsi col sensibile, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà: *in quo etiam apparet, quod se homines esse non meminerunt, dum sensibilium sibi repraesentationem necessariam non judicant ad interiorem cognitionem et affectionem.* Ma il direttore va per un'altra via. Il direttore presuppone che quando il popolo cristiano rinova atti divoti verso il suo Dio, offerte, orazioni, meditazioni, o altre cose le quali molto contengano di sensibile, non abbia fede, perchè non crede che la fede gli basti, e dice così: *il popolo cristianò* (cosa veramente deplorabile) *non penetra punto di questa verità: ancorchè questo sia il popolo benedetto, il sacerdozio reale, la nazion santa, come lo chiama san Pietro, e porti nel suo seno un tesoro di santità, del quale non sa il pregio, voglio dire la fede al sangue e ai meriti del Salvatore del mondo; sopporta una sete vergognosa nel mezzo delle fonti che lo potrebbono adacquare, e non conoscendo la felicità spirituale, onde questa fede il renderebbe capace, lascia la sorgente per li rivi, e lo sguardo fisso e amoroso di Gesù Cristo per alcune leggiere affezioni, le quali altro non operano, che sfiorar la pietà. Così i Cristiani impongono a sè stessi un giogo d'orazioni vocali senza numero, si caricano di meditazioni e di obblazioni fino ad infastidirsene, perciocchè essendo la loro fede assai poco esercitata, non credono, se non leggiermente, che Gesù Cristo sia orante in loro, e non han l'occhio a lui, ma sempre alle opere loro e ai loro metodi. Strana cecità, Filotea, di non conoscere la sua felicità, e di cercare incessantemente fuori di noi un fondo che abbiamo dentro di noi medesimi!* (p. 243)

Così appunto, senza mutar parola, credo io che parlerebbono tutti quelli i quali tengono per sentenza che la sola fede ai meriti di Cristo ci ha da bastare. Non dico io già che il direttore seguiti tal sentenza, perchè da altri luoghi del suo libretto apparisce chiarissimo ch'egli vuole le opere buone, e le presuppone e le pregia nella Filotea, più forse ancora di ciò ch'ella non si merita: ma dico bene che l'incoerenza nel suo parlare è grandissima, e che se si considera tutto il passo da me citato, egli parla in modo, come chi vuole che per qualsisia nostro bene ci abbia sola a bastare la fede in Cristo; e che se non è illecito, sia superfluo il fare ogni dì ricorso agli Angeli, a' Santi, alle Sante, alla Vergine, a chiunque sia. Perchè se noi, per dimostrarci contenti di Cristo solo, orante dentro di noi, neppur dobbiamo ad ora ad ora tra 'l giorno invocare lui stesso, quanto meno dobbiamo invocar quegli altri che sono di sì gran lunga inferiori a lui? Certo è che questo è molto più *lasciare la sorgente per li rivi.* E però Giovanni Vicleffo, il quale per dimostrare ch'era superfluo il fare nell'orazione ricorso ad altri che a Dio, si valse (tra le altre similitudini) ancor di questa, della sorgente pur ora addotta e de' rivi, se fosse vivo, avrebbe grazie grandissime al direttore del furto fattogli, benchè, come credo io, per inavvertenza. Il Bellarmino sopra l'invocazione dei Santi, là dove dà la differenza

tra 'l Vicleffo, e più altri suoi simili in questo punto, ha nel tomo 2 delle sue controversie (p. 4, l. 1, c. 15) queste parole: *quamquam Vicleffus non illicitum esse dicebat orare Sanctos, sed solum inutile et superfluum: dicebat enim videri stultitiam, sectari turbidos rivos, quando fons ipse patet.* E questo appunto, salvo il brutto nome di torbidi dato a' rivi, si può dir che qui sia affermato dal direttore: se non che dove il Vicleffo disse che si lasciava la sorgente per li rivi, quando si ricorreva ai rivi piuttosto che alla sorgente; il direttore dice che si lascia la sorgente per li rivi, quando si ricorre alla sorgente medesima: essendo per lui rivi ancora le orazioni vocali, le orazioni giaculatorie, e tutte le affezioni divote, le quali sgorgano dalla fede di Cristo, orante dentro di noi, dette però da esso, non torbide, ma leggiere. Onde in sentenza di lui, a non fargli torto, il non contentarsi della sorgente significa un'altra cosa, oltre l'asserita già dal Vicleffo: significa il non si contentar della fede sola. Si torni a leggere il testo da me citato, e si vegga se punto esagero.

Che se non basta il solo passo qui ponderato a comprendere la sua mente in questa materia, si noti quel ch'egli aggiunse immediatamente (p. 243): *ma se il volgo de' Cristiani non ha coraggio di sollevarsi a questa purità di fede, non sarebb'egli giusto che i saggi, e coloro i quali sono allevati negli esercizj della Teologia e della sacra Scrittura, risuscitassero in loro l'uso e 'l valore di sì prezioso dono, che vivono seppelliti sotto la calca delle dispute e delle ragioni, come altri si seppelliscono sotto le tenebre della immaginazione e del senso comune?* Ed ecco una sferzata data a coloro che dann'opera alla Scolastica: quasi che questi tengano seppellita la fede sotto la calca di quelle dispute e di quelle ragioni stesse che sono indirizzate a vivificarla. Ma essi non se ne curano: perchè se questo è seppellire la fede, nessuno l'avrà a' suoi dì seppellita più d'un Pier Lombardo, d'un Alberto, d'un Ales, d'un Alano, d'un Aureolo, d'uno Scoto, d'un Egidio, d'un Erveo, e fino d'un san Tomaso dottore angelico, i quali sotto la calca delle dispute e delle ragioni seppellirono ancora sè. E chi sarà che non ami piuttosto un tale seppellimento proprio solamente di chi sia già morto all'ozio, che sollevarsi da questo alla fede pura? Nè a tal fede vogliono i buoni scolastici sollevar sè nè sollevar altri, sapendo che i nemici di santa Chiesa nessuna cosa amerebbono più di questa, per vedere andar liberi i loro errori. Paragoni pur dunque il direttore la calca delle dispute e delle ragioni, quanto egli vuole, alle tenebre della immaginazione e del senso comune; il paragon non sussiste: perchè a sgombrare appunto le tenebre della immaginazione e del senso comune dal volgo de' Cristiani è indirizzata la calca di quelle dispute e di quelle ragioni ch'egli chiama con titolo, fra' Cattolici poco pio, *sepoltura della fede.* Dipoi soggiugne: *non sarebbono essi tenuti di rappresentare agli occhi loro ed a quei degli altri le ricchezze di Gesù Cristo, che dimorano in un'anima senza affetto, e che la maggior parte degli uomini rinchiudono dentro il loro seno, come cose totalmente inutili?* E perchè a ciò son tenuti, però i dotti medesimi sempre insegnano che non si lascino oziose dentro di noi le ricchezze di Gesù Cristo, ma che spesso ricorriamo a lui, ci raccomandiamo a lui, gli rinnoviamo le offerte di noi medesimi; cose che il direttore riprova tanto alla sua Filotea. Poi segue: *perciocchè quantunque tali sapienti possano esser giusti, per usare essi bene della grazia, manca loro questo ritorno che dovrebbono fare, concentrandosi in sè stessi, per esser perfetti, per esser tranquilli, per esser felici, e per provvedere sè e gli altri abbondantemente.* Ora qui che mai significa un tal ritorno e un tale riconcentramento? Non direbbe ognuno che fosse ricorrere spesso, raccomandarsi spesso, offerire spesso a Gesù Cristo il cuor proprio con vivo amore? Ma questo è quello che il direttore condanna, perchè questo è quel lasciare, com'egli parla, la sorgente per li rivi. Adunque un tal ritorno e un tal concentramento altro non è, se attentamente riguardasi, che un orpello mal sussistente: perchè dà tutto il precedente contesto si vede chiaro ch'egli con un tal dire non vuole altro più, se non che ci contentiamo della fede in Cristo orante

dentro di noi; e dall'altra parte vuol dare a credere che quando noi saremo di ciò contenti, operiamo assai. E qual è questo, tal è altresì l'artificio di tutto il libro: volere che all'orazion non si faccia nulla, e del non far nulla parlare continuamente, come se il non far nulla fosse il far tutto. Artificio in vero finissimo, perchè richiede in chi legge un'attenzione indicibile ad ogni passo, per avvertire, quanto sia male applicato alla fede pura tuttociò che i Santi hanno mai scritto di bello, quando han parlato della contemplazione anche sublimissima. E questa attenzione a poco a poco languisce, e così chi legge alla fine si trova illuso, perchè più bada a quel bello che gli vien detto, che non alla falsità dell'applicazione.

Però oltre alla suddetta proposizione di sì reo suono, finor discussa, non so se tali, o quasi tali appariscano le seguenti, che discendono a varj particolari.

1.° *Se la contemplazione è il più perfetto uso della fede* (il che di più è tanto falso, quanto è vero che il più perfetto uso della fede è quello che si trova ne' martiri), *se la contemplazione è il più perfetto uso della fede, poichè in un atto solo unisce tutte le divine verità, e questo atto consiste nel rimirare Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto, e in sè unisce il tutto; non occorrono più nè lezioni nè meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede* (p. 47).

2.° *Quanto più l'orazione si allontana dalla lingua, tanto più s'avvicina al cuore* (p. 304).

3.° *Se voi portate Gesù Cristo nel vostro cuore, non è necessario averlo continuamente nella bocca* (p. 235).

4.° *La comune de' preti ha bisogno d'un ufficio un poco lungo, più per maniera di occupazione che per forma d'orazione* (p. 308).

5.° *La voce non ci è stata data che per fare apparire i nostri sentimenti; ma quando un buon cuore li presenta a Dio, un giusto che gode Dio sì presente, a sè familiare e tanto intimo, ha qualche confusione di aprir la bocca per dire a Dio quello che già egli sa, e quello che il cuore di già ha rappresentato* (p. 304).

6.° *Qualche volta è un indizio di dubbio l'impiegare la voce per protestare a Dio quello che sente il cuore* (p. 304).

7.° *Nasce questo dall'anima, che vuole assicurarsi ella stessa degli atti suoi proprj, e richiamare sino ai sentimenti la fede, la quale allora è più pura quando è più spirituale* (p. 304).

8.° *La rappresentazione immaginaria del corpo di nostro Signore può apportare grand'inconvenienti, poichè in rigore il corpo che questi tali si rappresentano, non è quello di Gesù, è un corpo immaginato* (p. 226).

9.° *Iddio non è quello che concepisce la ragione, perchè tutto quello che noi conosciamo mediante le potenze dell'anima, è finito, e Dio è infinito. Tutto quello che noi conosciamo si può comprendere, ma Dio solo è incomprensibile. Ne siegue dunque che quando per uno sforzo della ragione naturale vogliamo conoscere Dio dentro la sua natura per la simiglianza delle cose che noi conosciamo, o convertiamo la creatura in Dio, come fanno gl'idolatri, i quali, cercando Dio per li motivi della ragione, si formavano Dei di tutte le cose; ovvero noi abbassiamo Dio alla creatura*, ec. *Devesi dunque purgare il nostro spirito dalle immagini e dagli oggetti creati, e la nostra volontà dalla affezione di tali immagini, per conoscere Dio puramente in lui medesimo*, ec. (p. 323).

10.° *Quando il contemplativo va per assistere alla Messa, non può far di meno di ricordarsi che la Messa che vuole ascoltare è una rappresentazione, o piuttosto una continuazione del sacrificio che Cristo signor nostro offerì sopra la croce. Eccovi un pensiero della umanità di Gesù Cristo, il quale, così semplice com'è, basta all'anima per elevarsi a Dio, e per ascoltar la Messa mirando Dio. È questo infinitamente meglio di tutte le meditazioni e le orazioni che si potessero far sopra la Messa* (p. 53).

11.° *Altre anime s'immaginano che bisogni sempre di Gesù Cristo ricordarsi attualmente, come se l'abito della fede non bastasse* (p. 227).

Se l'abito della fede ci ha da bastare per ricordarsi di Gesù Cristo quanto è di necessità, perchè dunque non ci ha altresì

da bastar per il rimanente? Ed ecco che di bel nuovo l'abito della fede ritorna in campo a valer più ne' principj di un tale autore, che l'abito della fede ridotto agli atti.

IV. Ma per ritornare noi piuttosto là donde nel ricordare le tante proposizioni mal sussistenti ci siam partiti, dico che la fede dev'essere senza dubbio la nostra regola, ma che però non può essere da sè sola. Convien che a forza ella si vaglia de' sensi, affinchè questi rappresentino all'intelletto ciò ch'ella vuole, e l'intelletto proponga alla volontà. Anzi sì sopra l'intelletto, sì sopra la volontà hanno i sensi sì gran possanza, che niuna cosa torna più in pro, se si bada alla fede stessa, che attendere a guadagnarsi il favor de' sensi; il che succede qualunque volta il sensibile si unisce anch'egli con essa in tirarci a quello che supera tutt' i sensi, in tirarci a Dio.

Il cardinal Sforza Pallavicino, nel trattato dottissimo da lui fatto sopra la Perfezion cristiana, volendo su' primi capi investigar la cagione per cui sieno gli spirituali sì rari nel Cristianesimo, dice non esser vero che ciò derivi, come i più stimano, da mancanza di fede: e il prova per due ragioni. Prima, perchè è infallibile che il peccato può stare in un con la fede: anzi molti, i quali erano attualmente in peccato, piuttosto che rinnegar la fede, hanno sostenuto il martirio. Poi, perchè rarissimi sono fra' peccatori que' Cristiani i quali non sentano almeno un forte sospetto che sia vero ciò che loro insegna la fede: onde quando anche, mancatane la certezza, non rimanesse in loro altro più che un sospetto semplice della vita futura, dovrebbe questo solo bastare per ritenerli da quei piaceri a cui dubitano che sovrasti al fin gran male, qual è l'inferno; siccome appunto un sospetto solo ch'essi abbiano di veleno, basta per ritenerli, benchè assetati, dall'accostare le labbra ad una tazza freschissima d'acqua concia ne' giorni estivi. Da che dunque deriva, per suo parere, che tanto rari tra' Cristiani sian veri spirituali? Deriva dalla forza che ha l'immaginazione, sì sopra l'intelletto, sì sopra la volontà.

Quei ministri che, stando d'intorno al principe, han carico d'informarlo in tutte le cose, non è credibile quanto possano. E perchè? perchè essi non gli dicano sempre la verità? No: ma perch'essi sono coloro a cui tocca dirgliela. Ond'è che in dirla gliela rappresentano in modo che facilmente lo piegano come vogliono, or a stimarla, or a sprezzarla, or ad approvarla, ora a riprovarla, secondo quel vario aspetto ch'essi, quali ottimi dipignitori, le danno all'intento loro. I sensi son quei che informano l'intelletto in qualunque affare: e però quantunque gli rappresentino le cose della fede per vere, tuttavia gliele rappresentano ne' più de' Cristiani in forma sì languida, ch'egli in virtù d'una simile informazione o non si muove punto, o si muove poco, come chi vede una Rachele dipinta da pennel goffo. Dipoi, quando anche l'intelletto, qual principe di valore, resista con la ragione alla fantasia, che lo vuole illudere, resta alla fantasia un'altra forza grandissima sopra l'appetito inferiore, come apparisce tuttodì ne' teatri, in cui sappiamo che i successi rappresentati son falsi, eppure ci moviamo or a piagnere, or a gioire contro voglia nostra, solo per la vivezza con cui gli attori ce gli san variamente rappresentare, ora melanconici, or lieti, secondo l'arte. E di qui è che affine di guadagnare la volontà a ben operare, non è sufficiente, dic'egli, di guadagnare l'intelletto solo, scorgendosi tuttodì che la volontà, per goder quel piacere che nell'appetito presentemente risulta dalla fantasia, la qual dipinge per vero bene quella gloria, quel guadagno, quel sollazzo che l'intelletto le prova per contrario esser falso; ella a vista del meglio si appiglia al peggio, e cede alla fantasia, sua dilettatrice, come cede anche il principe a quei ministri i quali, assecondandone il genio, gli suggeriscono cose che non son giuste, ma sono grate, e però l'adulano, è vero, ma pur gli piacciono. Qual è dunque la vera regola a viver bene? Scacciare quei ministri; ch'è quanto dire, scacciare affatto da noi l'immaginazione, la qual ci assassina; e non volere altro mai che la fede sola, veridica informatrice. Beati noi, se potessimo! Ma ciò non è conseguibile in mortal carne. Perchè dice il Cardinale che questa forza che ha la fantasia ad illudere

l'intelletto, e questa forza che ha la fantasia a sollevar le passioni dell'appetito inferiore malgrado della volontà, sono per suo avviso quella illusione e quella concupiscenza che furono pena della colpa originale, e che, per dottrina de' Santi, nello stato dell'innocenza non avean luogo: e sono le due fontane de' nostri peccati, secondo la famosa proposizione di santo Agostino, che il bene della virtù da noi si tralascia per due cagioni, o perchè non ci appare, o perchè non ci diletta: onde la grazia di Dio consiste in queste due cose, in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che non ci dilettava.

Non bisogna dunque sperare di viver libero dalla immaginazione, se non quando Iddio cavi l'anima fuor de' sensi; ma bisogna bensì badare a correggerla col buon uso de' suoi fantasmi, i quali sono, per dir così, i suoi colori, sicchè ancor ella, unitasi con la fede, rappresenti per vero bene e per vero male il solo bene e il solo male della vita futura, come la fede c'insegna; e rappresenti per falso bene e per falso male tutto il bene e tutto il male della presente. Dottrina favorita assai dall'Apostolo, dove agli Ebrei, circoscrivendo nel capo 5 (v. 14) i perfetti, dice che son coloro i quali hanno per la consuetudine esercitati i sensi a discernere il bene e 'l male: *perfectorum est solidus cibus* (cioè *studium justitiae*, come chiosa ivi il Gaetano), *eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus* (cioè, secondo il medesimo, *sensus animi comprehendentes et perceptivam et affectivam) ad discretionem boni ac mali.* Ad inghiottire nella vita spirituale i bocconi duri con quella facilità con cui s'inghiottirebbono i molli, ch'è proprio sol de' perfetti, non basta avere esercitato l'intelletto a discernere il ben dal male, perchè vediamo che gl'imperfetti bene spesso il discernono, eppur nol vogliono: nè basta aver a discernerlo esercitata la volontà, perchè vediamo che sebbene spesso gl'imperfetti lo vogliono, lo vogliono, ma sempre con loro pena. Bisogna avere esercitati a discernerlo anche i sensi interni, a cui tocca di rappresentare immediatamente il bene per bene, e il male per male. Allora sì che tutto il bene si vuole con facilità. E la ragion è, perchè quando la fede ha guadagnati solo l'intelletto e la volontà, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il principe: quando ha guadagnati anche i sensi, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il principe, e guadagna di più que' ministri immediati che sempre gli stan dappresso, e lo informano in ogni affare. E così, per tornare all'intento nostro, non conviene confortar l'anime a quello che non si può, che è non valersi de' sensi: conviene esortarle a correggerli con le massime che ci somministra la fede.

ILLUSIONE VI.

È persuadere a Filotea che in virtù del modo da lei tenuto in orare sia già arrivata a perfezionarsi di modo ch'ella non abbia bisogno più di applicare la mente al profitto proprio, almeno con industrie particolari.

I. La sesta illusione perpetua, che adopera il direttore, ha per sua base la quinta. Perchè, siccom'egli con quell'atto di pura fede ha preteso di mettere la Filotea fino al terzo cielo, non già per breve tempo, come l'Apostolo, ma per sempre, con averle già fatto travalicare a tal fine tutto il sensibile di qualunque sorta egli sia; così poi facilmente la induce a credersi che ella con quell'atto medesimo abbia acquistato ad un tratto quanto di santità si può mai bramare. Almeno è certo ch'egli parla di un'anima la qual si dà all'orazione da lui proposta, come di un'anima che sia arrivata a toccare la sommità della perfezione: il che è senza dubbio un allettamento

fortissimo ad abbracciare un tal genere d'orazione, ma è un allettamento fondato in falso; perchè niuno mai può essere sì perfetto sopra la terra, che più e più non possa ancor del continuo perfezionarsi, non solo in ordine al tutto, ma in ordine a ciascuna ancor delle parti in particolare. Eppur odasi il direttore: *questa vuotezza* (parla di quel non volere far da sè nulla nell'orazione, da lui lodato) *questa vuotezza non è altro che una disposizione ad essere riempito di Dio, il quale avendo una volta ottenuto dalle anime che lo abbiano sempre presente, le fa in conseguenza operare tutto quello che a lui piace, cioè tutto quello che fanno coloro che meditano, e tutto quello che non fanno* (p. 300). Che Dio facesse in virtù di quel loro guardo semplice operare all'anime tutto quello solamente che fanno coloro che meditano, certamente non saria poco; perchè farebbe loro operare tutto quello che fecero meditando san Carlo, san Francesco Saverio, san Francesco di Sales, san Filippo Neri, e tanti altri Santi, de' più cospicui che veneri il Cristianesimo. Ma che di più faccia ad esse operare tutto quello ancor che non fanno color che meditano, si rimiri un poco quant'è: sormonta ogni estimazione. Il direttore nel luogo addotto esemplifica brevemente ciò che si sia questo tutto; ma in altri luoghi (cioè dalla pag. 331 sino alla 339) l'esemplifica più alla lunga; e per dir breve, vuol egli che quell'atto di pura fede racchiuda in sè per equivalenza tutte le dimande che possano farsi a Dio di servirlo perfettamente col merito loro annesso; tutte le ossecrazioni, tutte le orazioni, tutti gl'intendimenti sopra i misterj propostici a meditar dalla santa Chiesa ne' tempi debiti; tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le preparazioni necessarie a quante opere si hanno a fare in onor divino; e, in una parola, tutti gli atti di umiltà, di rassegnazione, di riverenza, di fede, e sopra tutto di carità che si possano formar mai da tutti i cuori degli uomini messi in uno. Anzi alla p. 338 aggiugne in espressi termini che *tutti quegli atti di carità uniti insieme non si possono paragonare a questo sguardo fisso e vivo di Dio:* dottrina la quale ha tanti assurdi palpabili, quanti assunti; perchè se un tale sguardo di fede contiene in sè per equivalenza il valore di tutte le opere buone che posson farsi da un Cristiano, ecco approvata la proposizion di chi disse: *fides bona omnia opera in se continet;* eppur ella è proposizion già dannata.

Contuttociò la povera Filotea, che per non saper tante cose, le crede subito, come se le venissero dal Vangelo, si pensa con quel suo sguardo fisso e vivo di Dio di avere già toccata la meta della perfezione, quando neppure n'ha lasciate forse le mosse; e rimane illusa, mentre ella con una somma facilità precipita però nell'errore di quegli audaci i quali in virtù della loro contemplazione si riputavano interamente perfetti, e però tuttora favellavano di sè stessi non come di viatori, ma come di comprensori.

Ma ella molto più si dà a credere ancora ciò, quando con franchezza somma le afferma il suo direttore che quella contemplazione (qual da lui chiamasi) universale, che è, secondo lui, il mirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile, *è come comprendere l'incomprensibile, e che però per un riflusso dell'amore, il qual seguita la fede, ella ci fa amare quasi infinitamente colui ch'è infinitamente amabile* (p. 318). E che più di ciò si può dire che facciano finalmente i Beati in cielo?

È però questa un'illusion men mera. Ma pur portata sotto un vocabolo splendido, qual è questo di *riflusso d'amore,* che non si sa qui che forza abbia, abbaglia la vista. Ond'è che Filotea, la qual dappoi ch'ella fe' quella prima risoluzione di non voler più nell'orazione pensare a nulla, dir nulla, o discorrer nulla, non si sente in tutto 'l libro riprendere giammai più di difetto alcuno, ma esaltar del continuo sino alle stelle, come se già fosse una Santa canonizzata: trascura affatto il profitto di sè medesima, almeno in particolare, e crede che il suo atto di fede supplisca a tutto. E che sia così: ecco quale stima ella mostra di sè medesima.

In verità, padre mio, posso dire che tutti i beni mi sono venuti con questa presenza di Dio. Onde fo le cose al di fuori con una sì maravigliosa facilità, che il suo tratto

piuttosto mi conduce egli a quello ch'io fo, che non mi vi applico io per me stessa. Lo stato nel qual mi trovo, parmi che sia una perpetua invocazione attuale dello Spirito Santo, senza che io facci atti espressi per invocarlo. Come dunque non sentirò io il suo soccorso in quello che fo, e di che mi potrò io imbarazzare, mentre porto nell' anima mia la gioja e la pace? Così ella alla pag. 155; e alla 301 più brevemente sì, ma non meno espressivamente: *mi lascino*, dice, *mi lascino queste anime pie* (parla di quelle le quali formano atti particolari), *mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch'io lascio a loro le loro ricchezze.*

Ora questo è un linguaggio molto contrario alla vera contemplazione; e se non si crede a me, si creda a ciò che ne riputò l'antico abate Teone, presso Cassiano (Col. 23, c. 20): *quanto magis profecerit mens humana* (così diss'egli), *et ad sinceriorem contemplationis pervenerit puritatem, tanto se immundiorem, quasi per speculum suae puritatis, inspiciet; quia necesse est, ut dum animus ad sublimiorem se extulit intuitum, et majora, quum agit, prospiciens concupiscit, illa in quibus est, ut inferiora, ac semper viliora despiciat. Plura siquidem denotat sincerior obtutus, paritque sibi majorem reprehensionis dolorem, irreprehensibilis vita, et multiplicat gemitus, atque suspiria emendatio morum, et aemulatio attenta virtutum. Nemo enim illo, in quo profecerit, gradu, potest esse contentus; et quanto quis fuerit mente purgatior, tanto se sordidiorem videns, magis humilitatis, quam elationis invenit causas, quantoque pernicius ad sublimiora conscenderit, tanto amplius praevidet sibi superesse quo tendat.* Mentre dunque Filotea con ironia sì fastosa giugne a dire, *mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch'io lascio a loro le loro ricchezze*, conviene senza dubbio che s'ella è buona, come il suo nome dimostra, sia almeno illusa.

Vero è che la maggior colpa n'ha chi la regge; perch'egli, senza mai punto riprenderla in cosa alcuna, come se già fosse impeccabile, la conforta sempre più a promettersi e a persuadersi che com' ella, dato da sè bando perpetuo a tutti gli atti distinti, si stabilirà di restarsi sempre in quell'atto di pura fede, non vi sarà chi l'agguagli. Ne darò un saggio tolto dalla pag. 47. Presuppone in prima egli quivi, come cosa indubitatissima, che fin a tanto che Filotea usò di meditare, ella non credesse per verità che Dio fosse Dio, ma che fosse sol quella perfezion particolare ch'ella meditava di Dio, oppur quel mistero; e però paragonandola al Natanaele evangelico, per la risoluzione che ella avea fatta di non volere in tutta la vita sua meditar mai più, le favella in questa maniera: *giacchè Dio in questo nostro discorso vi ha fatto conoscere interamente ch'egli vi aveva veduto sotto il fico, cioè dire che fino ad ora non eravate stata se non all'ombra dell' albero della vita, considerandone le radici, i rami e le foglie, senza gustarne il frutto, voi venite con questo a confessare, come Natanaele, che Dio è il vostro padrone e maestro, e non le creature: ch'egli è Dio, e non qualche perfezione, o qualche mistero: e finalmente ch'egli è re d'Israele, meritando egli solo di regnare in tutte le potenze dell'anima vostra. Ora perchè, dico io, già conoscete questa verità, vi assicuro che nell' esperienza vedrete cose maggiori, e che il minimo grado di contemplazione al quale a Dio piacerà di elevarvi, mediante l'esercizio della fede, vi cagionerà lume più chiaro, e felicità più vera, di quello che potesse fare tutto il mondo insieme, se volesse illuminarvi e felicitarvi.* E quale rocca starebbe salda all' assalto di un' amplificazione sì lusinghiera? Eppur egli altrove ad ora ad ora non lascia di replicar tali assalti soavissimamente, dovunque può: *compatite, Filotea, una volta per sempre coloro che insegnano il contrario di quello che voi gustate, insieme con tanti altri; e compatite coloro che ad essi prestano fede* (p. 202). E in un altro luogo: *pregate per coloro che sono tentati di oppugnare il vostro cammino per mancamento di conoscerne l'eccellenza* (p. 193). Sicchè bisogna che la meschina alla fine si lasci illudere, e provi in sè ciò che già disse Isaía (3, 12), parlando al suo popolo: *populе meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant.* Dissipare la via de' passi, è dissipare la via per cui si cammina, con dare prima un passo e poi l'al-

tro. E quest'appunto è quella via che il direttore dissipa alla Filotea; perchè non vuole ch'ella giammai si ajuti punto da sè con le proprie industrie per avanzarsi più e più nel divino servizio; ma che contenta di riconoscere ch'ella ha sempre in sè Dio presente, lasci dipoi fare a lui: quasi che Salomone avesse a noi detto: *in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse portabit te:* e non avesse anzi detto: *in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos* (Prov. 3. 6).

II. È però questo modo tenuto dal direttore, un modo di guidar anime totalmente contrario a ciò che dal principio della Chiesa nascente ci hanno insegnato tutti i padri spirituali. Tutti i padri spirituali ci hanno insegnato che bisogna pigliare il negozio della nostra perfezione, non in generale, contentandoci della presenza pura di Dio, ma in particolare: in particolare l'estirpamento de' vizj, in particolare l'esercizio delle virtù, come ci insinuò tanto bene Cristo medesimo di sua bocca, là dove al Precursore ritroso di battezzarlo, *sine*, disse, *sine modo: sic enim decet nos implere omnem justitiam* (Matth. 3, 15). Non solamente disse *decet implere*, ma *implere sic.*

Ora quanto all'estirpamento de' vizj, io credo pure che gli antichi Padri dell'eremo fossero anch' essi mistici sì perfetti, quanto la Filotea regolata dal direttore; eppur ecco quello che loro affermò l'abate Serapione, nonostante ch'egli sapesse quanto bene sempre essi avessero Dio presente. *Quamobrem ita nobis* (non disse *aliis*, no, disse *nobis*) *ita nobis adversus haec arripienda sunt praelia, ut unusquisque vitium quo maxime infestatur explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis ac sollicitudinem contra illius impugnationem, observationemque defigiens; adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula; contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens; adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes cordis sui impendens, indesinenter quoque orationum fletus ad Dominum fundens, et impugnationis suae extinctionem ab illo specialiter ac jugiter petens* (Cass. Coll. 14, c. 5). E la ragion di ciò è, perchè noi dobbiamo imparare dall'inimico. Il demonio, qualor ci combatte, non la fa mai da capitano imperito, il quale assalta ad un'ora stessa la piazza da tutti i lati; la fa da capitano espertissimo. Va prima intorno considerando a parte a parte la piazza, osserva dov'è più debole, e quivi, unite le forze, determina di piantare la batteria. Però a deludere l'arte, già conosciuta, con l'istess'arte, così dobbiam far noi. Dobbiamo attentamente mirare qual sia la parte di noi più debole, cioè mirare qual sia quel vizio che in noi predomina più, e quivi più di proposito assistere alla difesa, con pregar soprattutto Dio, a noi presente, che specialmente colà ci assista, e con dirgli spesso: *imperfectum meum viderunt oculi tui* (Ps. 138, 16).

Quanto poi all'esercizio delle virtù, cammina la stessa regola, conforme a ciò che de' giusti accennò il re Davide, dove disse: *ibunt de virtute in virtutem* (Ps. 83, 8). E la ragion è, perchè è più difficile lo stabilir le virtù, che non è lo sterpare i vizj: siccome in ogni giardino è pur più difficile far pullulare le rose e i gelsomini, i gigli, i narcisi, che non è sgombrarne le spine. Però se gl'istessi vizj convien che per lo più si divellano ad uno ad uno, non si potendo, come si fa per ispiantare le spine, dar fuoco al campo, e mandarli al tempo medesimo tutti in cenere; quanto più converrà che ad una ad una si piantino le virtù? non dico le infuse (perocchè queste non sono simili a' fiori, non sono simili alle cipolle de' fiori, le quali unitamente si donano ad ogni giusto), ma le acquistate, che quasi fiori nascenti hanno bisogno grandissimo di coltura non solo assidua, ma differente. Senza che affermò santo Antonio, dover noi fermar gli occhi su quei giusti più eccelsi tra cui viviamo: da uno imparare la prudenza, da un altro l'umiltà, da un altro l'ubbidienza, da un altro la purità; e così nel resto procedere come l'ape in un orticello pieno d'erbette odorose. *Vetus est beati Antonii, admirabilisque sententia: Monachus qui post coenobiale propositum fastigia nititur sublimioris perfectionis attingere, velut apem prudentissimam debere unamquamque virtutem ab his, qui eam*

familiarius possident, deflorare, et in sui pectoris vase diligenter recondere (Cass. Inst. l. 4, c. 4). Ma come ciò si può fare, se non si va con attento studio passando su ciascun'erba in particolare? L'ape è il propriissimo simbolo dell'industria.

Nè vale a dir che Filotea, mentre è arrivata già a contemplare, non è in grado più nè di principiante nè di proficiente, ma di perfetta; e che però non ha ella vizj che abbattere, non ha virtù che acquistare; perchè dir questo è una cosa ridicolosa. Primieramente, da quanto si è scorto già nelle altre illusioni, io nego con gran costanza che il suo direttore abbia applicata Filotea mai a contemplare di verità. L'ha applicata soltanto a non meditare; mentre a nulla più l'ha applicata, che a contentarsi di star sempre dinanzi a Dio con un atto di pura fede. Dipoi, quando ben fosse contemplatrice anche sublimissima, è però ella perfetta? E s'è perfetta, è perfetta forse di modo, che non corra pericolo di tornare indietro dalla sua perfezione, a par di tanti e di tanti, riferiti a noi da Cassiano, che vi tornarono; o che non abbia bisogno d'andare innanzi? No certamente. Può tornare indietro, perch'ella non è impeccabile: *non est enim homo qui non peccet* (3 Reg. 8, 46); e s'ella non è impeccabile, conviene che più specialmente ella guardisi da que' vizj a cui più si scorge inclinata; essendo altri più inclinati all'intemperanza, altri all'ostentazione, altri all'ostinazione, altri all'ira, conforme a quel dell'Apostolo Paolo (1 ad Cor. 7, 8 ad 10): *ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae angelus Sathanae, qui me colaphizet: propter quod ter Dominum rogavi*, non in generale, ma in particolare, *ut discederet a me, et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* Se però il suo stimolo proprio ebbe fin l'Apostolo, come non lo avrà la Filotea, tanto inferiore all'Apostolo in ogni dono? E se lo avrà, si dovrà ella contentar del suo semplice guardo fisso, senza applicare ad un malore speciale, di cui la meschina patisce, special rimedio? Chi va alla spezieria, non chiede un rimedio in genere; chiede quello ch'è più proporzionato al suo male. Così c'insegnò l'Apostolo che dee fare chiunque pur va all'orazione.

Poi ha ella sempre bisogno di andare innanzi, mentre il medesimo Apostolo fu pur quegli che di sè disse: *fratres, ego me non arbitror comprehendisse* (ad Phil. 3, 13); ed appresso: *quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis in Christo Jesu* (v. 14). E perchè di più s'intendesse ch'egli non parlava di sè o come principiante o come proficiente, ma ancora come perfetto, soggiunse subito: *quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus* (v. 15). Sul qual luogo ecco la chiosa che fece un sant'Agostino: *nemo fidelium, etsi multum profecerit, dicat: sufficit mihi; qui enim hoc dicit, de via exit ante finem* (in Ps. 69). Se Filotea dunque ha bisogno ancor ella di andare innanzi, convien che pigli il suo profitto ancor ella in particolare, considerando ciò che le fa più bisogno per avanzarsi: come costumò di fare ogni anno san Carlo, finch'egli visse, con ritirarsi a far però di proposito alcuni giorni di esercizj spirituali, ordinati solo a riformar tutto sè, sì quanto all'interno, sì quanto all'esterno; e come san Bernardo, san Bonaventura, e tanti altri Santi consigliano che si faccia. Io voglio per tutti addurre qui in questo genere i documenti di san Francesco di Sales, affinchè si vegga quanto diversamente egli ammaestrasse la sua Filotea, già divenuta perfetta, di quel che il direttore abbia amato di voler anzi ammaestrare la sua.

La nostra natura (sono le proprie parole di san Francesco, tolte dalla parte 5 della sua Introduzione al capo 1) *la nostra natura umana facilmente cade da' suoi buoni affetti, per cagion della fragilità e della mala inclinazion della carne, che aggrava l'anima e la tira sempre al basso, se quella non si solleva spesso in alto a viva forza di risoluzione: come gli uccelli cadono subito a terra, se essi non moltiplicano i loro slanciamenti e i tratti dell'ale, per mantenersi a volo su l'alto. Per questo, cara Filotea, voi avete bisogno di reiterare e di ripetere bene spesso i buoni proponimenti che voi avete fatti di servire a*

Dio, per dubbio che non li facendo, voi non ricadiate nel vostro primo stato, e piuttosto in uno stato molto peggiore: perchè le cadute spirituali hanno ciò di proprio, che esse ci precipitano sempre più abbasso, che non era lo stato dal quale salimmo in alto alla divozione. Non si trova orivolo, per buono ch'egli si sia, a cui non bisogni alzare i contrappesi due volte il giorno, la mattina e la sera; e poi oltre di ciò una volta l'anno si disfà e si mette in pezzi per levargli la ruggine c'ha contratta, raddrizzare i pezzi guasti, e rinnovar quelli che sono logori: così colui c'ha una vera cura del suo cuore, lo deve rinforzare in Dio la sera e la mattina con gli esercizj di sopra notati, ed oltre a ciò deve molto considerare lo stato suo, e addirizzarlo e accomodarlo; ed alla fine, almeno una volta l'anno, dee minutamente riguardare tutti i pezzi, cioè tutti i suoi affetti e tutte le sue passioni, affine di rimediare a' difetti che vi si trovino. E siccome l'orivolajo unge con qualche olio delicato e le ruote e le molle e tutte le parti mobili del suo orivolo, acciocchè i moti d'esso si facciano più dolcemente, ed esso sia non soggetto alla ruggine; così la persona divota, dopo la pratica di questo disfacimento del suo cuore, per rinnovarlo bene, lo deve ungere con li sagramenti della Confessione e Comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze abbattute dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire i vostri buoni proponimenti, e rifiorire la virtù del vostro spirito.

Gli antichi Cristiani lo praticavano consigliatamente nel giorno anniversario del Battesimo di nostro Signore, nel quale, come dice san Gregorio vescovo di Nazianzo, essi rinnovavano la professione e le proteste che si fanno in questo sagramento. Facciamo noi l'istesso, carissima Filotea, con disporci di buona voglia, e con impiegarci in ciò molto daddovero. Fin qui san Francesco di Sales.

III. Qual modo dunque di favellare, al confronto di questo, appare ora quello che adopera il direttore con altri simili che dopo d'esso hanno scritto, quasi senz'altro pro, che di sconsigliar tante belle pratiche le quali ha la vita divota, o di screditarle? *Nella via ordinaria,* dic'egli, *bisogna esercitar le virtù una dopo l'altra, per acquistare la facilità di farne gli atti.* Se questa è la via ordinaria de' padri spirituali, questa è la buona: e però tanto più si dee vergognar di sè chiunque la disprezzi. *Bisogna prendere gli attaccamenti in particolare, e rompere ciascuno d'essi con un esercizio differente.* Tal fu l'ammaestramento di quel sant'uomo, il quale insegnò a spezzare ad una ad una con facilità quelle verghe che unite insieme riuscivano insuperabili ad ogni braccio: *bisogna assalire le sue imperfezioni con invenzioni e industrie che siano appropriate a distruggerle.* E che si può far di meglio? Questa si è l'arte la quale ha portato dal cielo in terra il nostro sommo medico Cristo, quando ci ha insegnato a curare ogni male col suo contrario: *coelestis medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinae, calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis:* così notò san Gregorio (hom. 31 in Evang.). *Frattanto* (seguita il direttore) *questa felice e amabile presenza di Dio, quest' atto amoroso ed universale, tanto contrastato e combattuto, stabilisce le virtù, rompe gli attaccamenti, sormonta le imperfezioni; ed uno si trova libero e disimpegnato quando le occasioni si presentano, senza avere avuto qualche volta nell'orazione un solo pensiero de' beni che Dio per sua misericordia ci ha preparati* (p. 296). Or ecco qui l'illusione: dare ad intendere alla sua buona Filotea, che posto l'atto di fede, in virtù del quale ella creda di avere del continuo Dio in sè presente, Iddio farà in essa poi tutto il resto, senza che ella s'incomodi punto punto, con veruna industria speciale. E chi diè mai più tal dottrina? *Ambula coram me, et esto perfectus,* disse il Signore ad Abramo (Gen. 17, 1): non gli disse solo *ambula coram me.* È vero che il camminare alla presenza divina ci è di un ajuto sommo alla perfezione da noi bramata; ma non è però questo la perfezione. La perfezione è un cumulo di virtù, la cui facilità siccome non si apprende se non con gli atti di esse intensi e iterati, che noi congiungiamo alla presenza divina; così nemmen si

mantiene. Dissi con gli atti: perchè quantunque Iddio ce la potrebbe conceder senza questi, non vuol concederla. Vuol che noi ce la guadagniamo anche a poco a poco: che però disse l'Apostolo infin di Cristo: *et quidem, cum esset Filius Dei, didicit ex iis quae passus est, obedientiam* (ad Heb. 5, 8). Sopra di che san Tomaso: *Christus licet ab aeterno sciret simplici notitia quid est obedientia; tamen didicit experimento obedientiam ex iis quae passus est, idest difficilibus.* E però quegli i quali nell'orazione pigliano sempre l'affare della lor perfezione in universale, pensando sempre a non voler altro che questo: amar Dio, piacere a Dio, patire per Dio; e non discendono punto a' particolari che Dio da loro ricerca; quando poi vengono le occasioni di mostrare di che tempra sieno composti, bene spesso si scorgono debolissimi; e dove prima credeano di dovere investire animosamente or le saette, or le spade de' Filistei, voltano da loro le spalle anche alle sassate: *conversi sunt in die belli* (Ps. 77, 9). Non basta dunque, affine di esser perfetto, il camminare alla presenza divina: bisogna a questo unir altresì l'altre diligenze che si ricercano ad ottenerlo. Che però Tobía non fu contento di dire al suo giovinetto figliuolo: *omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum;* ma gli aggiunse di più *et cave ne aliquando peccato consentias* (4, 6). Perchè dir *cave*, e perchè dir *aliquando*, se non perchè bisogna guardarsi sempre in particolare da quei prevaricamenti e da quei pericoli che possono un dì sovrastare anche in tale stato? Senza che, quella presenza di Dio che ci giova tanto, è la presenza attuale. E questa com'è possibile ad ogni tempo? *Inhaerere quidem Deo jugiter, et contemplationi ejus, quemadmodum dicitis, inseparabiliter copulari, impossibile est homini istius carnis fragilitate circumdato,* disse il grande abate Mosè presso Cassiano (Coll. 1, c. 1). Ed allora Filotea che avrà da fare, se non è attenta a guardarsi da quei nemici che la circondano? Sappiamo che nell'istessa terra di requie, che è la vita contemplativa, Iddio non permise che gl' Israeliti mai si rimanessero senza molestatori. E perchè? per questo solo, per tenerli sempre addestrati: *ut erudiret in eis Israel* (Jud. 3, 1). *Eis etiam quibus magna Dominus tribuit* (tale fu sopra questo l'avviso di san Gregorio [in Dan. l. 3, c. 13]) *parva quaedam reprehensibilia relinquit, ut semper habeant contra quod bellum gerant; et devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc adversarii etiam minimi fatigant. Fit itaque ut miro modo una eademque mens ex virtute polleat, et ex infirmitate lassescat, quatenus et ex parte constructa sit, et ex parte se conspiciat esse destructam.*

IV. È dunque senza dubbio un illudere la Filotea, che non sa ciò, il vilipendere ad essa tante pie pratiche che danno tutti i padri spirituali, affine di sottomettere ad uno ad uno i proprj difetti. E non meno è illuderla, il vilipendere a lei quelle che danno gl' istessi padri, affine di eseguir meglio ad una ad una le azioni quotidiane, o di accostarsi a' sagramenti, o di assistere al Sagrificio, o di apparecchiarsi a qualche solennità, sotto il pretesto che il direttore alla pag. 334 le adduce, là dove afferma ch'ella non n'è bisognosa, siccome quella che portando Dio sempre nel cuore, con la sua presenza attuale, può dire anch'ella nella sua nudità, con quell'antico filosofo sbalzato ignudo dal mare sopra una spiaggia: *omnia bona mea mecum porto.* Questa presenza attuale non è perpetua, come poc'anzi io provai: e poi quando fosse, non ha mai quella virtù che il direttore le attribuisce, di essere tutto a tutti, più che non è qualunque immenso tesoro: perchè la presenza di Dio non è Dio; è guardo di Dio, è attenzione a Dio, è avvertenza a Dio, è reminiscenza di Dio; e quando ancora fosse un vivissimo amor di Dio, non è però Dio, e l'amor di Dio non esclude quelle salutevoli pratiche dianzi dette, ma le infervora.

Senza che, col fondarsi su la similitudine del filosofo, mostrò il direttore di non avere osservata una bella cosa, ed è che solo in cielo Iddio sarà tutto a tutti: *erit omnia in omnibus:* su la terra in niuno egli è il tutto. Così acutamente lo considerò il grande Antonio, il qual però disse: *donec ergo veniat illud tempus, quo sit Deus omnia in omnibus, in praesenti potest hoc, quo*

divinus modo, idest per partes virtutum, esse in omnibus Deus, licet necdum per plenitudinem earum omnia sit in omnibus (Cass. Inst. l. 4, c. 4). E di qui egli cavò che da ciascuno de' Santi dobbiamo apprendere quell'esercizio di virtù di cui più siamo capaci: *non ut ullus, quae in multis divisa sunt, solus possit acquirere, sed ut in his bonis quorum capaces esse possumus, ad eorum nos imitationem, qui ea peculiarius obtinuere, tendamus.* Fin tanto dunque che Filotea, contenta della divina presenza, non cerchi più, potrà di certo ancor ella dir col filosofo, *omnia bona mea mecum porto*, perchè solo porterà *bona sua:* ma non potrà però dire, *porto omnia bona*, perchè non porterà seco i beni altresì di tanti giusti e di tanti, i quali alla divina presenza, che procurarono anch'essi di aver perpetua, aggiungono varie industrie per avanzarsi con modo particolare, chi nella sobrietà, chi nella modestia, chi nella mansuetudine, chi nella carità, chi nella pazienza, chi nella pudicizia, chi nella umiltà, e chi nel fervore di spirito sempre acceso. Conciossiachè, se tali industrie non fossero necessarie, oltre alla divina presenza, per crescere sempre più nell'esercizio delle virtù dianzi dette, o nel confessarsi bene, o nel comunicarsi bene, o nel disporsi bene alle sacre solennità; qual dubbio c'è che i padri spirituali avrebbon potuto risparmiar tante conferenze, quante son quelle che ha registrate un Cassiano, tanti trattati, tanti tomi, tanti sermoni domestici detti *ad fratres*, che ancora si ritrovavano *in monte Dei*, e compilar tutti i loro precetti in uno, con dire ad essi: *fratelli, rammemoratevi di avere in voi Dio presente.* Ma essi, in tanti secoli c'ha la Chiesa, non si son finora mai contentati di ciò. E perchè? Perchè la semplice rimembranza di Dio presente basta sibbene a far sì che con quell'ajuto, il qual di vantaggio ci viene dalla sua grazia, noi ci astenghiamo di offenderlo: *Magna est enim nobis necessitas bene agendi* (come Boezio osservò) *si dissimulare non volumus, quia cuncta agimus ante oculos Judicis cuncta cernentis:* ma non basta a farci operare con tutta quella perfezione di più, che si acquista col frequente ricorso al Signor presente, con l'esame particolare in ordine ai vizj, con l'esame particolare in ordine alle virtù, con la lezione attenta de' libri spirituali, e con altre simili industrie praticate finora da tutti i Santi. La sola presenza divina sarà sufficiente per ogni cosa ad un'anima la quale uscita di via abbia finito già di perfezionarsi, e sia giunta al termine, com'è de' Beati in cielo. Ma quest'anima su la terra non si ritrova, benchè tale appunto il direttore figuri la sua Filotea. E con ciò conchiudo che quando la forma di guidar anime, insinuata dal direttore nella sua *Pratica facile*, sia la vera, converrà che in guidarle da ora innanzi la Chiesa muti dogmi, muti dettami, e formi sopra ciò un sistema novissimo, tanto differente da quello che ha presupposto finora, quanto differente è il sistema del Copernico da quello di Tolomeo.

ILLUSIONE VII.

È persuadere a Filotea, che chi condanna il modo di orare da lei tenuto, condanni la contemplazione, e che però si mostri ardito e arrogante, con tutto quel di più che il direttore con tale opportunità si fa lecito di dir contro i suoi oppugnatori.

I. La settima illusion perpetua, che adopera il direttore, ha per sua base tutte le sei precedenti, perchè ella poi sta in persuadere a Filotea che chiunque si oppone a un tal genere di orazione da lui proposto, si opponga alla verace contemplazione, anzi alla più pura, alla più perfetta; e con una tale opportunità si fa lecito di

sfogar contro questi l'ardore ascoso, e di vilipendere frattanto la loro meditazione, con varie forme di discredito o di disprezzo, che accumula ad ora ad ora avvedutamente. Ne dirò alcune di molte, affinchè si giudichi se han punto di difettoso.

1. *Piaccia a Dio, Filotea, piaccia a Dio che coloro i quali non vogliono la vostra orazione, volessero almeno la vostra nudezza; e che andassero bene ignudi di sè stessi alla meditazione che giornalmente fanno. Allora seguiterebbono Dio grande, e vedrebbono sè medesimi piccoli, e farebbono tanto bene la meditazione, che non riproverebbono punto la contemplazione* (p. 299).

2. *Per esser grandemente ostinati nel loro metodo, mostrano che avendo assai poco di carità, non hanno potuto approfittarsi della meditazione, della qual tanto si gloriano, e che sono poco mortificati per fare l'una e l'altra di tali orazioni* (p. 269).

3. *Vogliono far senza intermissione delle considerazioni, e mettono da parte tutte le considerazioni cristiane che si debbono aver dall'anime pie* (p. 370).

4. *Vogliono fare continuamente delle dimande a Dio, e oltraggiano coloro che non dimandano altro che Dio* (p. 270).

5. *Si trovano tutti pieni e gonfi di quello che hanno meditato. Dicono maraviglie di Dio, ne fanno magnifichi discorsi, e talvolta de' libri interi: e nulladimeno non hanno punto di familiarità con Gesù Cristo, di cui parlano tanto dimesticamente; e colui che sì splendidamente riluce ne' loro discorsi, non regna dentro i lor cuori* (p. 228).

6. *Fanno lunghi colloquj a Gesù Cristo, e non ascoltano favellar mai Gesù Cristo* (p. 270).

7. *Questi sono i saggi e i prudenti del Cristianesimo, i quali non comprendono essere la loro saviezza innanzi a Dio una ignoranza, e la loro prudenza una schiavitudine sregolata* (p. 208).

8. *Sotterrano il talento della fede sotto un abisso di ragioni e di concetti, ed essendo stati creati per essere immagini di Dio, lasciano Dio e ritengono le immagini* (p. 207): ch'è fino un paragonarli con gl' idolatri.

9. *Non vogliono mai umiliarsi, se non nelle meditazioni, e per dire solamente a Dio: fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre motivi e cagioni, come se disegnassero di convincerlo* (p. 208).

10. *Vogliono incessantemente esser piccoli, per una pigrizia criminale d' innalzarsi* (p. 207).

Da questi e da altri simili detti si potrà scorgere che il direttore ha ottenuta contro i suoi oppositori quella lingua di fuoco ch'egli bramò sì vivamente, ove disse: *Filotea, chi mi darà una lingua di fuoco per penetrare i cuori di tante persone che si oppongono alla verità, alla semplicità e alla soavità totalmente pacifica di questo stato?* (p. 269). Se poi questa lingua di fuoco, ch'egli dimostra, sia da spirito divino o da spirito umano, lascierò che sia giudicato da chi può farlo.

Io solo soggiugnerò ch'egli ha tutti i torti; perchè chi si oppone all'orazione da lui insegnata, non si oppone in modo alcuno alla vera contemplazione. E che sia così: prima che uscisse in campo una tale orazione di fede pura, chi è che mai di proposito si sia posto ad impugnare la contemplazione anche mistica, proposta già da tanti e tanti co' veri modi? Al più si sarà detto, come disse il Gersone contro il Rusbrochio, che non è bene darne volumi alla luce: perchè i tratti della contemplazione s' intendono solamente da chi li prova; e però son come i fiori che solamente sul loro stelo hanno fragranza, hanno forza: recisi dal loro stelo, ancorachè si pongano dentro un vaso d'argento, non hanno nemmen più la metà del natio valore. Senza che la contemplazione ordinaria *est manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit* (Apoc. 2, 17); e però alcuni hanno affermato che il meglio fosse scriverne poco. La contemplazione straordinaria *sunt arcana verba, quae non licet homini loqui* (2 ad Cor. 12, 4): e però alcuni hanno affermato che il meglio fosse non ne scrivere punto. Questo è il più che contro la vera contemplazione si sia mai detto. Altri poi nemmeno hanno detto ciò: ma considerando piuttosto che non però si tralascia di porre in mostra qualunque specie di semplici salutevoli, perchè non tutti so-

no convenevoli a tutti, e son conosciuti da tutti; sono iti per via contraria, e hanno scritte cose grandissime per affezionar la gente alla vera contemplazione. Se nella Chiesa di Dio v'è stata mai religione ch'abbia promosso tra' popoli l'esercizio di meditare per via di preludj, di punti o di colloquj tanto odiosi ad un direttore, è stata la venerabile Compagnia di Gesù, mercè le gran mutazioni ch'ella ha ottenute dall'anime, per tal via, quando ritiratele in una stanza, le ha fisse a considerare con serietà per qual fine erano da Dio state esse tratte dal sen del nulla. Contuttociò chi può esprimere quanto ella medesima ha scritto sin ora ad esaltamento della vera contemplazione? Lascio i Rodriguez, i Rosignuoli, i Crombeci, che n'hanno trattato sì, ma non tanto di professione: che non ne ha scritto ad eminenza un Suarez nella speculativa, e nella pratica un Lodovico da Ponte? Giacomo Alvarez n'ha poi composto un volume, il qual sarebbe senza dubbio una gioja, in tal genere, senza pari, se ad esso il pregio e la perfezion non venisse diminuita da quello appunto che all'altre gioje l'accresce, ch'è la vastità della mole. Nessuno dunque ha mai voluto aguzzare a' suoi dì la penna contro la contemplazione, perchè questo sarebbe una sfacciataggine ed una scelleratezza degna da Dio di ogni pena. Se però al presente si grida tanto contro di alcuni moderni, si grida solo, perch'essi pretendono di accreditare un genere d'orazione il qual toglie affatto il frutto della meditazione, e non è per sè bastevole a portar quello della contemplazione di pura fede.

II. E che ciò sia vero, dov'è che coloro i quali per addietro hanno scritto della vera contemplazione, si sieno neppur sognati di dare quei documenti i quali oggi corrono? Dov'è ch'abbian detto che nell'orazion non si debba mai più ricorrere all'esercizio delle tre potenze interiori? Dov'è che biasimino le orazioni giaculatorie, o come inutili, o come inette, o come di torto a Dio? Dov'è che avviliscano l'orazione vocale, come cosa per poco di nessun pro? Dov'è che ritirino unitamente gli spiriti dalle penitenze esteriori, quasi che queste sien opere da lasciarsi ai principianti o a' proficienti, e non da prezzarsi ancor nell'altissima union con Dio? Dov'è che dispregino le industrie particolari, che fino da' primi secoli della Chiesa furono in uso tra i Padri stessi dell'eremo, a sterpare i vizj, o a stabilire le virtù? Dov'è che della lezione de' libri spirituali concedano appena un uso ne' gran bisogni? Dov'è soprattutto che dalla perfetta contemplazione rimuovano Gesù Cristo, o i suoi misterj, o i suoi miracoli, o le sue dolci parole, quasi che queste non fossero sempre state a tante anime sante le loro delizie? Leggasi santa Teresa, che della contemplazione ha trattato tanto ampiamente e tanto altamente, e poi si consideri se di tali sensi apparisca in lei pur un lampo. Chi dunque grida contro il novello genere d'orazione, proposto dal direttore, non grida contro la contemplazione verace: altrimenti avrebbe gridato già molto prima: grida contro gli errori, i quali sotto un nome sì nobile van coperti. E posto ciò, come può il direttore senza illusione persuadere alla sua Filotea che oggi la contemplazione sia attraversata, sia contraddetta, sia combattuta, sia perseguitata da quelli di cui frattanto si fan con tal arte fina più lecito di dir male? Falsissimo. È favorita. Perchè questi ch'egli addimanda persecutori, spinti da puro zelo d'onor divino, non altro vogliono, se non che la contemplazione non serva ai mentovati errori di larva, quanto più splendida, tanto più perniciosa.

III. E certamente se si osserva tutta la macchina alzata coi loro libri dal direttore, e da altri scrittori simili a lui, si vedrà ch'ella è tutta fondata sopra un equivoco espresso, qual è quello di confondere il senso precisivo col negativo. Perchè laddove gli antichi mistici hanno detto, a cagion d'esempio, che ad uno il quale sta del continuo unito al suo Dio, non è necessario apparecchiarsi per l'orazione; questi dicono ch'è necessario non apparecchiarsi. Dove gli antichi hanno detto che per unirsi a Dio sul principio dell'orazione, non è necessario pensare a cosa veruna distintamente, giacchè l'unirsi a Dio si fa più con la volontà che con l'intelletto: *non ibi oportet*

cogitare res de creaturis, nec de angelis, nec de Trinitate, quia haec sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praeviam habet consurgere; questi dicono che sia necessario non vi pensare: *oportet non cogitare.* Dove gli antichi hanno detto che per rammemorarsi di Cristo, come si deve, non è necessario con immaginazione viva de' luoghi rappresentarcelo, or nella capanna, or nel cenacolo, or nell'orto, ora alla colonna, or in croce, ora nel sepolcro; questi dicono ch'è necessario non rappresentarcelo in forme tali. Dove gli antichi hanno detto che non è necessario per la contemplazione l'uso de' fantasmi, potendo esservi tal contemplazione che sia senza immagini, senza forme, senza figure, qual è la contemplazione altissima, riposta da san Tomaso nel terzo cielo; questi dicono che per la contemplazione assolutamente sia necessario non usare i fantasmi. Dove pur gli antichi hanno detto che non è necessario iterare gli affetti a Dio, quando l'anima gode una tale unione che il suo respiro medesimo la disturba; questi dicono ch'è necessario non iterarli. E così vadasi discorrendo nel resto, si vedrà chiaro che questi sempre confondono il senso che prescinde, con quel che nega. Ma nol confondono a caso: perchè il precisivo non faceva all'intento loro, che era alienare la mente, più che fosse possibile, da tutto ciò che la contemplazione ha di comune con la meditazione. All'intento loro faceva il sol negativo, il quale alla contemplazione, salita al suo grado sommo, non lascia punto o quasi punto di ciò che si opera meditando: e però su questo hanno fatta ogni loro forza, tanto più valida, quanto meno osservata. Ma ciò non è un'illusione? Ed è gravissima: perchè frattanto Filotea, che non distingue, crede che chiunque promuove la meditazione, perseguiti la contemplazione; e rimane illusa, ma illusa con doppio danno; l'uno della mala stima ch'ella forma di altrui senza fondamento, l'altro della buona ch'ella forma di sè medesima, dicendo tra sè con fasto: *mi lascino pur questi la mia nudità, ch' io loro lascierò le loro ricchezze.*

IV. Che se meglio ancor si desidera di sapere, per qual ragione contro di questo genere di orazione si gridi tanto, eccolo qui detto in breve. La ragion è, perchè questi va dirittamente a gettare a terra la cooperazione più proporzionata e più prossima, con la quale noi, qualor non siamo impediti, dobbiamo sempre concorrere a tutto ciò che Dio dee fare in noi, ma non senza noi. Vero è che non si può questo intendere chiaramente, se non ci riduciamo a memoria la differenza che passa tra la vera contemplazione e l'odierna orazion di quiete. Nella contemplazione, quando ella è alta, tirando il Signore a sè le potenze nostre, per sommo eccesso o di ammirazione o di amore, con cui le ferma, restano tosto esse legate in modo, che quando ancora non operassero nulla di moto proprio, hanno buona scusa. Convien che operino secondo il moto più felice, più forte che esse han da Dio. E sebbene alle volte *habent se* più *passive* che *active*, e alle volte più *active* che *passive*, giusta la qualità dei conforti or maggiori, or minori ch'esse ricevono, per immaginare, per intendere, o per aderire a Dio in un modo superiore alla loro ordinaria capacità; con tutto ciò non sono mai sì spedite, come erano quando Iddio non le aveva ancora in tal modo rapite a sè; e però se allora esse lasciano d'operare alla forma loro, non v'è che opporre, anzi v'è assai che lodare, perchè quasi si divinizzano. Ma nell'orazione oggi detta di quiete non è così. In questa, al principio massimamente dell'orazione, le potenze di certo nè sono ancor sospese, nè si suppongono. Qual ragion però vuole che dopo un atto di fede, per divieto espresso non abbiano più a far nulla, come appunto se non vi fossero? Risponde il direttore che ciò si fa per lasciar così meglio operare a Dio: *imperciocchè divenuto egli più che pel passato padrone dell'anima, per cagione dell'abbandonamento che in lui facciamo delle nostre potenze* (e quel ch'è più), *de' nostri atti, opera ciò che a lui piace, non essendo la sua operazione impedita dalla nostra, la qual riesce ora troppo sollecita, ora troppo tarda, ed ora contraria a quello ch'egli vuol far in noi* (p. 77). Ma io dico che questa ragione, se attentamente si pondera, prova tanto, che prova troppo, perchè ella prova che

noi, per non impedire ciò che Dio di noi vuol disporre in qualunque caso, non dovremmo far giammai cosa alcuna, nè all'orazione, nè fuori dell'orazione: attesochè sempre all'istesso modo possiam temere la nostra opera, o sia pigra, o sia presta, o sia contraria a ciò che Dio vuol di noi. Questa ragione vale, qualor Iddio ci dà segno di volere operar da sè, con un dominio più assoluto e più alto, qual è quello ch'esercita sopra noi, quando egli legaci, per dir così, le potenze: ma fuor di questo non vale.

E però nè anche può il direttore applicare a chi solo fa la suddetta orazion di fede, quella ragione che aggiugne appresso: *contuttociò non si può in alcun modo dire che noi non operiamo in questa occasione, perchè già spontaneamente ed allegramente abbiamo abbandonata l'anima nostra all'operazione di Dio, quasi nell'istesso modo che il Religioso lascia la sua volontà all' ubbidienza della Religione, alla quale non si può dire che consenta per forza, che sia morto, o inutile, perchè opera in conformità de' suoi voti. E così l'anima del contemplativo opera in conformità della sua santissima risoluzione.* Non può egli, dico, applicare una tal ragione a chi solo fa la suddetta orazion di quiete, quantunque con l'equivoco solito lo intitoli, per coprirsi, contemplativo; perchè una tal ragione milita sibbene a favore di chi contempla, ma di chi contempla alla forma di sopra espressa con la sospensione di tutte le sue potenze. E la parità del Religioso medesimo lo fa chiaro. Se uno non può muoversi co' suoi piedi, si dice che nella Religione ubbidisce pienamente alla regola di andare ne' tempi debiti alla scuola, al coro, alla chiesa, o dovunque siasi, tuttochè vi vada portato. Ma si dirà ch'egli ubbidisca alla regola, quando potendosi a par d'ogni altro muovere da sè stesso, non vuole andarvi, s'egli non v'è da' fratelli condotto in sedia? Questo accade nel caso nostro. E però l'anima non si può dir che cooperi a sufficienza, quando essendo sciolta e sbrigata, quanto ella vuole, in tutte le sue potenze, non vuole altro più che lasciare operare a Dio. Altrimenti si dovrà dire che quel marinaro il qual potendo remigare non remiga, cooperi a sufficienza; che quello scolare il qual potendo consigliarsi, non si consiglia, cooperi a sufficienza; che quel soldato il qual potendo combattere non combatte, cooperi a sufficienza; che quell'artiere il qual potendo lavorar non lavora, cooperi a sufficienza: sol che tutti ad un tempo stesso abbiano volontà di lasciare operare a Dio. È questa una cooperazione negativa, la quale cammina bene in caso d'impedimento che abbiano le potenze a far di vantaggio; ma fuor d'un caso tale non cammina bene: fuor di ciò, la cooperazione vuol essere positiva, qual è quella di chi remiga, di chi consiglia, di chi combatte, di chi lavora. E però troppo ingannasi il direttore ancora in quelle parole che poi soggiugne: *di più l'anima qui coopera, ricevendo volontariamente e senza resistenza gli effetti di Dio in essa.* Che significa qui questo *ricevendo?* Bisognava dire *stando apparecchiata a ricevere:* altrimenti si suppone gratis che fatto nulla più che l'atto di fede, ella già riceva. E mentre l'anima sta solo apparecchiata a ricevere, si può dir ch'ella, perchè non resiste, cooperi a sufficienza? Questa è una cooperazione da scioperato, anzi da irreligioso, da irriverente. *Expectare a Deo subsidium in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, praetermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis* (dice l'Angelico): *hoc enim ad divinam bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediate omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum a Deo ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire, praetermissa, Deus ei subveniat: hoc enim divinae ordinationi repugnat, et bonitati.* Si può dir però che *juvet se propria actione* nel caso nostro, chi, qualor si mette ad orare, non pretende altro, fuor che ricevere senza resistenza quel tanto che Dio vuol dargli?

A quell'union con Dio che si gode nella verace contemplazione, dice san Bernardo che rare volte Dio tira alcuno di peso. Si va comunemente, quasi per una scala, di grado in grado, com'egli osserva nel suo trattato bellissimo, intitolato *Scala Claustralium.* Il primo grado è leggere, il se-

condo è meditare, il terzo è orare, il quarto è contemplare. Quando però l'uomo, postosi in orazione, dopo il primo atto di fede, non vuole nè leggere, nè meditare, nè orare; cioè nè raccomandarsi a Dio caldamente, affin che questi si degni di unirlo a sè, d'illuminarlo, d'infiammarlo, di muoverlo ad amar lui come si conviene; che altro resta, se non che Dio quasi lo pigli per li capelli, e lo tiri a sè senza scala? Chi senza leggere può solo meditare, non legga; chi senza meditare può solo orare, non mediti; ciò va bene, perchè ciascuno in sì bella scala ha da stare più su che può. Ma chi dopo un atto di fede vuol solo dimorar come un sasso, come uno stipite, aspettando che il Signore lo tiri a sè, quasi a forza d'argani; io dico che questi vuole bensì non resistere, ma non vuole cooperare. *Non debemus nos quasi Deum tentando divina praesumere, sed facere, quod ad nos pertinet, legere scilicet, et meditari in lege Dei, et orare ipsum, ut adjuvet infirmitatem nostram, et videat imperfectum nostrum, quod ipse docet nos facere dicens: petite, et accipietis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis.* Tali sono le parole di san Bernardo. Nè si opponga ch'esso pretese soltanto qui d'affermare che chi vuole arrivare alla contemplazione, posta sul grado ultimo della scala, deve andare con questo ordine: prima esercitarsi per qualche tempo nel leggere libri santi; poi per qualche altro esercitarsi in meditare: e poi per qualche altro esercitarsi in orare, per via di affetti: cosa che non si nega dal direttore. No, dico, no, non si opponga; perchè san Bernardo non pretese di assegnare una scala per cui si salisse su una volta per sempre, e non si scendesse. Pretese di fare anzi una scala per cui si andasse su e giù quasi del continuo, come si faceva appunto dagli Angeli in quella scala dimostrata a Giacobbe; perchè egli disse che sul gradino supremo di tale scala, il qual è la contemplazione, beato è chi si posi alcun breve tempo: *beatus cui in hoc supremo gradu, vel modico tempore conceditur manere.* E però volle che i veri contemplativi, che sono quegli a cui dirizzò il suo trattato, quando loro per qualche accidente non riuscisse di contemplare, tornassero ad orare; quando non riuscisse di orare, tornassero a meditare; quando non riuscisse di meditare, tornassero a leggere: e così non contenti di voler solo lasciare operare a Dio, si ajutassero ancora fino che fosse in man loro da sè medesimi con l'esercizio delle tre potenze interiori spedite e sciolte; giacchè l'istesso non operare di modo alcuno, in tal caso saria resistere. *Cum vero mentis humanae acies infirma, veri luminis illustrationem diutius sustinere non poterit, ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter et ordinate descendat, et alternatim modo in uno, modo in altero, secundam modum liberi arbitrii, pro ratione loci et temporis demoretur, tanto jam Deo vicinior, quanto a primo gradu remotior.* E questo solo basterà a dimostrare quanto la dottrina del direttore sia differente affatto da quella di san Bernardo. Io fui per dire che se san Bernardo fosse vivo al dì d'oggi, verrebbe per la sua Scala claustrale annoverato dal direttore nel numero di coloro, contro de' quali disse a Filotea, con una commozione di spirito così grande, bramar lui lingua di fuoco. Ma viva Dio: ch'essendo una tale scala sì ben fondata, non vi sarà pericolo che mai cada per verun fulmine.

V. Non altro dunque mi rimane ora, che togliere al direttore il rifugio estremo ove si ricovera: e tale è il dire ch'egli non invita tutti alla forma di orare da lui proposta; invita chi da Dio specialmente vi sia chiamato con chiari segni, invita Filotea; e che però non condanna chi non sentendosi ad essa chiamare anch'egli, rimangasi a meditare; anzi espressamente protesta che ognuno restisi nella sua vocazione, *unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (1 ad Cor. 7, 20). Ma questo, se non è ancor esso un illudere, è senza dubbio un colorir le illusioni, perchè non pajano; e però piuttosto è un illudere da maestro.

Primieramente, s'egli non pretende di ritirar mai veruno da meditare, ove da Dio non sia questi chiamato a più; che vuol dir dunque che dà frattanto continue botte a chi medita, paragonandolo ora a un Natanaele non convertito, il quale si sta sotto l'albero della vita considerando le radici,

i rami e le foglie, ma non mai gustandone il frutto; or ad un pellegrino diffidente, il quale va veramente a Loreto per divozione, ma vuole però seco portar la scarsella piena; ora ad una fanciulla spropositata, la quale in cambio di andare al re che la chiama per isposarla, si trattien soltanto in leggere le sue lettere; e quando va, si ferma a vagheggiare ogni passo, or il suo palazzo, or le sue pitture; e quando arriva, si applica tutta a riguardare i suoi abiti, senza alzare mai gli occhi a mirarlo in viso? Che vuol dir che sempre egli presuppon che chi medita non tratti con Dio, non curi Dio, non conversi con Dio, non ami Dio, qual è in sè, anzi nol conosca, ma faccia qual vagabondo il quale ha la fonte in casa, e va fuori cercando ove abbeverarsi? Che vuol dir ch'egli rassomiglia chi medita agl'idolatri, i quali, creati per essere ancor essi immagini di Dio, lasciano Dio e ritengon le immagini? Che vuol dir che li chiama or piccoli, or pigri, ed ora simiglianti a que' servi inutili c'hanno seppellito il talento ancor della fede? Che vuol dir che gli accusa di temerarj, quasi che coi loro colloquj pretendano di convincere ancora un Dio? Che vuol dir finalmente ch'egli alla meditazione dimostra un abborrimento sì intimo, sì intestino, che concedendo quasi per grazia a chi contempla di leggere fra dì qualche libro spirituale, non vuol però che sian tra questi compresi libri mai di meditazione, sotto questo pretesto, che possano farlo dare in qualche incostanza? o non vuole almeno che si leggano mai con disegno di meditarli, quasichè qualunque libro pio che si legga si possa mai legger meglio che meditandolo, cioè ruminando ciò ch'egli dice di buono, macinandolo, masticandolo, affine di convertirlo in sostanza eletta? *Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea* (Ps. 118, 129). Queste cose non sono scappate mai dalla bocca nè di san Gregorio, nè di san Bernardo, nè di san Bonaventura, nè di santa Teresa, nè di altri tali, i quali avrebbono amato di potere alla contemplazione tirar l'universo mondo; anzi questi hanno lodato sommamente chi medita, ancora in qualunque stato. San Francesco di Sales non ha fatto altro che distribuire alla gente meditazioni distinte in preparazioni, in preludj, in punti variissimi, cioè in quelle cose di cui non può il direttore sentire il nome. E san Pier d'Alcantara ha data questa differenza tra la meditazione e la contemplazione, che la meditazione discorre con fatica e con frutto, e la contemplazione senza fatica e con frutto; e non ha detto che la meditazione discorra con fatica, ma senza frutto, come il direttore suppone, mentre a chi medita non altro assegna dell'albero della vita, che le radici ed i rami, ed al più le foglie, per non lo trattare da peggio omai d'una bestia, ma non il frutto. Questo linguaggio dunque di lui, tanto diverso da quello di tutti i Santi, dà a conoscere che quantunque egli non voglia pronunziare che l'esercizio di meditare sia cosa o inutile, o inetta, o pregiudiciale, come dopo lui sono passati altri a stampare in più schietti termini, vuole contuttociò che s'intenda appieno; nè punto si spaventa alla bolla sì cospicua, sì chiara, ch'egli ha in contrario di Paolo III.

Paolo III, con l'occasione di approvare gli Esercizj spirituali di sant'Ignazio (che sono senza dubbio esercizj di meditare) gli approva come ripieni non solo di pietà, ma di santità, *pietate ac sanctitate plena.* E s'è così, com'è dunque possibile che contengano quelle leggierezze che il direttore attribuisce a chi medita? Dipoi protesta che saranno essi molto utili a tutti quei che se ne vorran prevalere: *ad aedificationem, et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria fore cognovimus.* Ma come ciò, se il direttore nega loro ogni frutto? In ultimo non solo in vigore della sua autorità pontificia li conferma, li collauda e li communisce con espressa costituzione; ma di più esorta tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, tanto in comune, quanto in particolare, ad usarli, ed a regolarsi secondo i loro indirizzi: *hortantes plurimum in Domino omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles, ubilibet constitutos, ut tam piis documentis et exercitiis uti, ac illis instrui devote velint.* E questo come si accorda col direttore, il quale se li permette ad alcuni fedeli, li nega ad altri, e però loro divieta non pure usarli, ma ancora leggerli? Che vieti usarli, apparisce chiaro in quel luogo,

dove favellando egli a Filotea quanto a' libri spirituali, dice queste parole: *Potrete inoltre altre volte leggerli per meglio raccorvi in Dio, quando gli affari dimestici vi avessero notabilmente dissipato lo spirito; ma non dovete leggerli mai affine di trarne qualche punto di meditazione, per cercare d' appoggiarvi a qualche cosa in un esercizio, nel quale Iddio solo vuol essere il vostro appoggio ed il vostro lume* (p. 49). E che vieti leggerli, apparisce in quell'altro, dove esprimendo a Filotea que' libri spirituali che *una persona contemplativa non deve mai leggere*, innanzi a tutti gli altri nomina questi: *primieramente non deve leggere libri di meditazione, almeno con qualche disegno di voler meditare, per non far cosa contraria alla sua vocazione, e per non gettarsi dentro a qualche incostanza sotto pretesto di fare una bella meditazione* (pag. 320): dove di più si scorge che questo aggiunto di *bella* è da lui dato alla meditazione per lode sì, ma per lode ironica. Ora queste parole del direttore sono non pur contrarie, ma contraddittorie a quelle del sommo Pontefice, il quale non solo esorta *omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles, ubilibet constitutos*, a leggere tali libri, i quali contengono esercizj di meditare, ma a prevalersene. Onde o bisogna condannare le parole del direttore, che a ciò si oppongono in forma chiara, o bisogna condannare la bolla di Paolo III.

E tal è la prima risposta all'estremo rifugio ove il direttore ricorre a ricoverarsi. La seconda si è ch'io nego con gran costanza poter esservi anima alcuna la qual da Dio sia chiamata sopra la terra a fare ciò che ora dirò in poche righe. Ad usare un tal genere di orazione, in cui fatto una volta per sempre un atto di fede, ella non voglia adoperar più in tutta la vita sua le potenze interne, come appunto se non le avesse; presuma di conoscere con un tal atto Dio qual è in sè, e di conoscerlo in modo che non abbia a cercar mai di conoscerlo maggiormente per via di ragione alcuna o umana o divina, ancorchè volessero trarsi dalle Scritture medesime sacrosante, dettate da Dio di sua bocca; lasci per sempre ogni considerazion discorsiva intorno alle parole di Cristo, ai miracoli di Cristo, ai misterj di Cristo, ai grandi esempj ch'abbiam ricevuti da Cristo; non abbia mai più ricorso al sensibile in cosa alcuna, nè quanto all'intelletto, per mettersi innanzi agli occhi più vivamente, o 'l giudizio universale, a cui Cristo ha voluto che ognor si pensi, o le pene apprestate agli empj, o i premj apparecchiati agli eletti, o altri simili articoli della fede; nè quanto alla volontà, con eccitare diversi affetti divoti, o con rinnovarli: e finalmente non pigli il suo profitto in particolare, ma solo in genere, quasi che il ricordarsi di avere in sè Dio presente supplisca a tutto. Questa in ristretto è l'orazione del direttore, cavata fuor de' suoi panni. E a questa io dico che neppur un'anima nel mondo si dee concedere che mai da Dio sia chiamata; perchè essendo Dio una sapienza infinita, non può volere un tal genere d'orazione, ma sol permetterlo, come permette ogni dì tanti errori simili ch'egli pur potrebbe impedire.

CONCLUSIONE DELL' OPERA

E qui mi piace di terminare lo scoprimento delle sette illusioni da me promesse. Credo che oggimai vediate per voi stesso, o lettore, assai chiaramente, se i documenti impugnati sien tali di lor natura, che porti il pregio mostrarne speditamente la falsità. Che se poi addimanderete per qual cagione, non essendo unico il direttore a dar tali documenti, o a pubblicarli o a promuoverli, io me la sia pigliata piuttosto contro di lui che contro di più altri, i quali ad un tempo stesso si sono quasi indettati a mandarli fuori ancor essi in più libricciuoli differenti di stile, ma non di sensi; io vi risponderò quello appunto che lasciò scritto il glorioso san Prospero da me citato al principio di questa lettera, allorachè volle dare ancor egli ragion di sè, per averla anzi pigliata contro il Cassiano, che contro o di tanti compagni o di tanti complici, i quali ebbe questi a' suoi dì nello stesso fallo: *ne ad obscurandam scientiam doctiorum, ea exagitare videamur, quae vulgus ignobile intemperanter effudit, unius potissimum definitiones, quem non dubium est in illis omnibus, in sanctarum Scripturarum studio praestare, referemus* (in Collat. c. 2). È paruto a me che come il direttore vale assaissimo nella felicità dell' ingegno, nell' acutezza, nell' arte e nella forza d' insinuarsi ch'egli ha quasi prodigiosa; così più facilmente a chi legge potesse cagionar qualche nocumento. E però, senz'altro rispetto che quello solo del maggior servizio divino, ho preteso su questi fogli di formare un poco di antidoto a quel rio sugo che fu da lui stemprato in più dolce latte.

FASCETTO DI VARJ DUBBJ

INTORNO

ALL'ORAZIONE OGGI DETTA DI PURA FEDE

DI FEDE SOLA, DI FEDE SEMPLICE, OPPUR DI QUIETE

CON LA SOLUZIONE A CIASCUNO D'ESSI

AD UN'ANIMA DESIDEROSA DI NON FALLIR NEL CAMMINO DELL'ORAZIONE

SERVA UMILE DI GESÙ

Quel Signore, il quale abita nel cuor vostro, v'illumini e v'infervori ogni giorno di più con la sua divina presenza, finchè vi faccia provare quanto sia diversa la vera contemplazione dalla fittizia.

I tanti dubbj che in una lettera sola mi proponete intorno all'orazione oggi detta dai più di *quiete*, da altri or di *fede pura*, or di *fede sola*, or di *fede semplice*, mi danno chiaramente a conoscere che voi pure, benchè per altro sì considerata e sì cauta, vi siete alquanto invaghita di praticarla, quasi che ciò sia contemplare. Io non ho sopra voi tale autorità che vi possa legar lo spirito: tuttavia desidero che prima d'appigliarvi a sì nuova risoluzione, vi andiate a consigliar con santa Teresa che, benchè morta, vi parlerà tanto bene dalle sue opere, quanto s'ella fosse anche viva; e vedrete a che segno sarà ella lontana dall'approvarvela. Dovete sapere ch'ella una volta fu messa per sua disgrazia su quella via, la quale voi vorreste ora intraprendere; ch'è in sostanza di abbandonar totalmente le considerazioni discorsive intorno alla vita di Cristo, ai suoi misterj, ai suoi miracoli, alle sue divine parole, per non volere altro più che pensare a Dio, sotto il più nudo concetto che sia possibile, come taluno fa nella somma contemplazione: e sebben da principio parevale d'andar bene, se ne trovò poi venire sì gran discapito, che lo pianse con lagrime ancor amare. Così attesta ella in più luoghi del *Castello interiore*, ma specialmente al capo 22 della sua Vita, che, quanto posso, io vi supplico a legger tutto. Pensava io però di mandarvi solo le opere della Santa, e con ciò rispondervi. Ma perchè ho poi dubitato che forse voi da voi non sapeste applicare in tutto le sue dottrine alle vostre difficoltà, ho deliberato disciorvele ad una ad una distintamente da me medesimo, con farvi noto però che soprattutto ho io voluto servire alla brevità, tanto a voi gradita; e però non vi stupirete se non cito distesi i testi, o della Santa medesima c'ho pigliata per prima guida, o di santo Agostino, o di san Gregorio, o di san Girolamo, o di san Tomaso, o di altri sì gran dottori, su cui singolarmente ho fondato quanto io vi affermo, ma come appunto su pietre fondamentali, le quali è sufficientissimo che vi sieno, quantunque non appariscano. So che al vostro intelletto ogni poco di lume varrà per molto; e però senz'altro preambolo prima esporrò il dubbio da voi proposto, ed appresso la soluzione, ma con tal ordine, che scuopra a poco a poco tutta in sè la materia seguitamente, di cui si tratta ne' due piccoli libri da voi citati.

I. Se sia vero che il porsi dinanzi a Dio con la pura fede di averlo presente a voi, anzi in voi medesima, senza frattanto considerar niente, dir niente o discorrer nien-

te, per rimaner così libera ad udir Dio, sia contemplazione, come vi presuppone chi vi diffinisce l'orazione che egli v'insegna, *orazione di pura fede*, ec., col Malvalle (1) e col Molino (2).

Vi rispondo che no: perchè, quanto alla fede della divina presenza, o voi per tal fede intendete l'abito della fede, o intendete l'atto. Se l'abito, questo è comune a tutti i fedeli, quando ancor non fanno orazione di alcuna sorta; e se l'atto, questo, se non è sempre comune a tutti i fedeli, quand'essi fanno in qualunque modo orazione, almen dovrebb'essere, per eccitarsi a farla più attentamente. Però questo mettersi dinanzi a Dio in pura fede è per verità disposizione alla contemplazione, e disposizione necessariissima; ma non è la contemplazione, perchè questa non è più che la prima pietra di quella cella che fabbricò nel suo cuore santa Caterina di Siena, quando credendo ella per fede che dappertutto aveva in sè Dio presente, si sapeva in sè poi raccogliere dappertutto. E quanto al non considerar niente frattanto, per udir Dio, non dir niente, non discorrer niente, questo dev'essere ad ora ad ora comune ancora a chi medita, quando già si trova infiammato. E posto ciò, chi contempla ha molto di più che la fede pura, cioè che la fede unita al non pensar nulla.

II. Se sia vero che la contemplazione sia almeno quel guardo fisso nella divina presenza, eccitato da una tal fede, che insegnavi il Malvalle, pag. 33 e quasi in tutto il suo libro, seguíto dal Molino.

Vi rispondo che per questo guardo fisso può intendersi un doppio guardo. Può intendersi quello che noi fissiamo in Dio da noi stessi, quando, insegnandoci la fede che lo abbiamo dentro di noi, ci fermiam però di proposito ad avvertirlo; e questo non è bastante a formar la contemplazione, quantunque sia per altro un guardo giovevolissimo d'ogni tempo, perchè ci fa operare come quel servo il quale sa d'essere dappertutto veduto dal suo Signore. Ovvero per guardo fisso può intendersi quello che fissiamo in Dio, quando egli, con lume sopraeminente o soprannaturale confortandoci l'intelletto, ci solleva a capire una tal verità della divina presenza in sì vivo modo, che l'anima rimane assorta in tal considerazione, ammirando ed amando il suo Dio presente, più ancora che se con gli occhi corporei lo rimirasse: e questa è contemplazione Ond'è che fra questi due guardi v'è quella diversità che passa tra chi si fissa a mirare una bella scena di paradiso innanzi al calamento della cortina che la ricuopre, e di chi si fissa a mirarla dopo il calamento.

Questo guardo poi così elevato (ch'è il proprio della contemplazione) talora non passa i termini dianzi detti di ammirazione e di amore, che fan sospesa la mente; e allora è contemplazione ordinaria, alla quale per favor di Dio molti arrivano con l'assiduo esercizio di meditare, e più ancora di mortificare al possibile il loro spirito e i loro sensi; e può chiamarsi per tal cagione contemplazione acquistata. Alle volte passa di molto i suddetti termini, ed ha seco unite quieti altissime, sì esteriori come interiori, estasi, ratti, rivelazioni, visioni, locuzioni maravigliose, ed altri modi simili, con cui Dio si comunica all'anime sue dilette: e allora è contemplazione straordinaria, e si suole chiamare infusa, perchè dipende tutta affatto dal semplice beneplacito del Signore, che non vuole in ciò stare soggetto a leggi: *dividit singulis prout vult* (1 ad Cor. 12, 11).

III. Se sia vero che questo guardo a Dio presente possa essere abituale, siccome vi presuppone il Malvalle, pag. 109, 191, 238, 258; e quasi continuamente, come fa il Molino, pag. 206 ed altrove.

Vi rispondo, che se parliamo d'un tal guardo nel primo senso dichiarato poc'anzi, che non arriva a formar atto di vera contemplazione, nè ordinaria nè straordinaria, può essere abituale, conforme a quello: *providebam Dominum in conspectu meo semper* (Ps. 15, 8). Ma se parliamo nel se-

(1) Pag. 33 della *Pratica facile*, stampata in Venezia nel 1675 da Giovanni Giacomo Hertz.

(2) Pag. 13, 74, 99, ec., della *Guida spirituale*, stampata in Roma nel 1675 da Michele Hercole.

condo senso, non può essere abituale, almeno regolarmente, come abbiamo dalle doglianze di tanti Santi eccelsissimi, i quali avrebbon voluto dimorar sempre in un sì bello stato di contemplare, e non l'ottenevano. Che però usarono concordemente una scala, i cui gradi furono quei quattro descritti da san Bernardo nel suo libretto bellissimo *de Scala claustrali*, cioè lezione, meditazione, orazione di puri affetti, e contemplazione, affine di potere per essi salire e scendere, secondo la diversa disposizione in cui si trovavano.

IV. Se sia vero che quel semplice guardo di Dio presente, che tanto esaltasi nell'orazione di fede pura, rimiri Dio in lui medesimo, come affermano il Malvalle, pagina 23, 179 ed altrove, ed il Molino.

Vi rispondo che no: perchè Dio in sè medesimo non è rimirato, se non da' Beati in cielo, i quali svelatamente lo veggono faccia a faccia. Noi su la terra non lo possiamo mirare, se non velato sotto qualche specie, o immaginaria o intelligibile, che di lui abbiamo nell'anima. Però la fede ci fa ben credere Dio qual è in sè, ma non ce lo fa comprendere, checchè dicasi il Malvalle alla pag. 46 ed altrove. A comprenderlo quanto si può in carne mortale, ci vuole di più quel lume aggiunto alla fede, che nasce dallo scoprimento che Dio ci fa di sè stesso, quando fa che quasi arriviamo a sperimentarlo col mezzo di quei cinque sensi interiori dello spirito, che corrispondono agli esteriori del corpo, e sono: vista interiore, udito interiore, odorato interiore, gusto interiore, tatto interiore, spiegati da san Bonaventura ne' *Sette viaggi dell'Eternità*, al viaggio sesto. Non vi lasciate dunque abbagliare, qualor vi dicono che chi medita non conosce Dio in sè medesimo, e solo il conosce chi si sa mettere dinanzi a Dio in pura fede; perchè Dio, qual è in sè, non può, come ho detto, su la terra forse conoscersi da veruno; e se pure qualcuno il conosce più, non è chi solo dimora dinanzi a Dio in pura fede, nè chi solo medita; è chi giugne a gustarne più, come appunto conosce più la dolcezza propria del mele chi più ne gusta.

V. Se sia vero che questo guardo di Dio presente allor sia migliore, quando lo fissiamo in Dio sotto il più confuso concetto che sia possibile, come insegna il Malvalle, pag. 200 e seg. e così per tutto, e il Molino, pag. 13, 105, ec.

Vi rispondo con distinzione: perchè se parliam di quel guardo che noi da noi veniamo a figere in Dio, non è vero sempre essere allor migliore, quando il figiamo in Dio sotto il più confuso concetto che sia possibile; perciocchè un tal concetto non sempre è quello il qual più ci eccita ad ammirarlo e ad amarlo. Anzi bene spesso ci eccita a questo più il concepire Dio sotto qualche suo distinto attributo, di potente, di giusto, di grande, di misericordioso, ec., come ci diè a divedere Dio medesimo, quando avendo detto a Mosè, *sic dices filii Israel: qui est, misit me ad vos*, mostrò quasi di credere che ad un tal nome fossero poco adattate le menti umane, e però *dixit iterum Deus ad Moysen: haec dices filiis Israel: Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob misit me ad vos* (Exod. 3, 14 et 15), ch'è osservazione fatta da santo Agostino nel suo trattato sopra le dette parole: *ego sum qui sum*. Non così poi, se noi parliam di quel guardo il quale figiamo in Dio, quando Dio con lume sopraeminente o soprannaturale ci svela sè stesso nell'alta contemplazione: perchè allora quanto egli più ci si scuopre in universale, mostrandoci che non è niente di tutto ciò che noi possiamo conoscere da noi stessi, tanto suole ancora scoprirsi più chiaramente; e così più ci eccita all'ammirazione e all'amore di sè medesimo, come un sole che nell'istesso abbarbagliarci che fa la vista, tanto più ci fa intendere la sua luce. L'inganno però perpetuo di costoro, i quali v'insegnano l'orazione di fede pura, si è che vi parlano di quel guardo che voi potete in Dio figere da voi stessa, innanzi all'elevazion del vostro intelletto, come di quello che voi figereste dappoi, cioè quando con Mosè vi siete inoltrata nel fondo della caligine luminosa, o del lume caliginoso, ove Dio vi tira: e così vi fan credere che voi siate qual alta contemplativa su le cime del monte Sina, quand' appena state alle falde, e vedete sì la caligine, ma non Dio.

VI. Se sia vero che quel guardo semplice di fede, il qual voi fissate in Dio da voi stessa tutto il tempo dell'orazione, mirandolo a voi presente, senza pensar niente, dir niente o discorrer niente, vaglia più che se poi faceste in quel tempo tutte le più belle considerazioni del mondo sopra di Dio, e tutt'i più begli affetti del mondo, siccome insegnavi il Malvalle, pag. 23 ed altrove.

Vi rispondo che no: perchè più varrebbe quel guardo di fede unito a tutte quelle belle considerazioni intorno a Dio, e a tutti quei begli affetti, che non vale quell'istesso guardo di fede semplice da sè solo. Conciossiachè gli affetti verso Dio non pregiudicano punto alla fermezza di quella fede da cui derivano, e le considerazioni nemmeno la pregiudicano, ma la fortificano, non andando voi in traccia di ragioni per opporvi a ciò che la fede vi ha rivelato, ma per corrobarlo e per confermarlo più fortemente: far ciò, dice san Tomaso (2. 2, q. 2, a. 10), che non diminuisce il merito della fede, ma che lo accresce.

VII. Se sia vero che sia meglio continuar tutta l'orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che meditare alcuna dottrina di quelle che vi somministrano le divine Scritture, per non fare ancora voi come quella fanciulla la quale, ricevuta dal re una lettera in cui vien invitata a sposarsi con esso lui, in vece di correr subito a ritrovarlo, si trattiene intorno la lettera a ponderare la maestà delle forme, e l'efficacia e l'espressione e l'affetto con cui ragiona: similitudine che vi vien appunto portata dal Malvalle, p. 24, 40.

Vi rispondo che no: perchè la ponderazione di quello che il Signore vi dice nelle sue divine Scritture, come in voi tutta proceda da pura brama di approfittarvi, non pregiudica punto alla fede pura. E la ragione della disparità tra voi e quella fanciulla si è che quella fanciulla non può insieme trattenersi a ponderare la lettera per minuto, e insieme mirare il re; ma voi potete insieme far l'uno e l'altro, rispetto a Dio. E però solo voi dovete nell'orazione desistere da tali considerazioni, quando, già acceso totalmente l'affetto, il Signore vi ha stretta a sè di maniera, che il badare a ciò che nelle Scritture vi dice più in generale, vi distrarrebbe dall'udir ciò che più in particolare allora egli vi dice al cuore. Nel resto, credete voi che quando Davide disse, *beatus vir qui in lege Domini meditabitur die ac nocte* (Ps. 1, 2), intendesse distrar l'anime pie da quel guardo fisso con cui sempre debbono rimirar in sè Dio presente?

VIII. Se sia vero ch'è meglio continuar tutta l'orazione in quel guardo di fede semplice, il qual voi figete in Dio da voi stessa, che considerar tant'opere belle, fatte da Dio, come creatore del mondo; per non imitare voi pure quella fanciulla che, chiamata dal re affin di sposarla, in cambio di volar subito a lui, si trattiene a vagheggiar le bellezze del suo palazzo, e la gloria di quelle sale e di quelle stanze per cui le convien passare: similitudine portata a voi parimente dal Malvalle, pag. 24, 26.

Vi rispondo che no: perchè la considerazione attenta dell'opere da Dio fatte nella natura non v'impedisce, se voi volete, quel guardo di fede semplice, col quale amate di mirar Dio in lui medesimo. E la differenza tra voi e quella fanciulla si è, perchè quella fanciulla negli arredi benchè ricchissimi di quelle sale e di quelle stanze non vedrebbe il re, ma voi vedete Dio in tutte l'opere da lui fatte; mentre tutte a un tempo vi esprimono la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà, e conseguentemente vi esprimono tutto Dio. Senza che, quella fanciulla avrebbe da sposarsi ancora col re, e però dovrebbe andar subito. Voi con Dio vi siete sposata; e però qual pregiudicio vi fa per amare tanto più tale sposalizio, considerare quanto potente, quanto sapiente e quanto buono sposo vi siete eletto, argomentando ciò fin dall'infima delle sue glorie, che è la magnificenza del suo palazzo? Quindi è che Gesù Cristo, dopo avere ancora sposata santa Teresa, la tratteneva a vagheggiare le bellezze del firmamento, dicendole: *vedi che bel cielo è quello? se non l'avessi creato, per te sola vorrei crearlo.*

IX. Se sia meglio passar tutta l'orazione in quel guardo di fede pura, il qual voi fissate in Dio da voi stessa, che considerare

l'umanità di Cristo nostro Signore, o meditare il regno suo in questo mondo, e la gloria de' suoi misterj, de' suoi miracoli, delle sue operazioni, per non fare ancora voi come quella fanciulla la quale, risolutasi al fine di andare al re, in cambio di mirar lui fissamente, si trattiene a mirar la porpora della quale è vestito, o la collana, o la corona, o lo scettro: similitudine addotta a voi parimente dal Malvalle, pag. 25 e 50.

Vi rispondo, non essere sempre meglio: e la ragione della disparità si è che la porpora non è unita alla persona reale con unione ipostatica, come l'umanità di cui parlasi, alla divina: ond'è che il considerare il regno di Cristo, i misterj di Cristo, i miracoli di Cristo, le operazioni di Cristo, non impedisce punto al tempo medesimo veder Cristo; e il veder Cristo non impedisce il veder Iddio, perchè tanto ora è vero Dio quel Dio il qual si è vestito di umana carne, quanto era vero Dio prima ancor che se ne vestisse. E però qual impropria comparazione è quella che mi apportate in questo proposito?

X. Se sia meglio passar tutta l'orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che sfogare a quel tempo medesimo diversi affetti verso di lui, or di rassegnazione, or di riverenza, or di lode; per non fare ancora voi come quella fanciulla, la qual volendo, giunta al re, dimostrargli il suo vivo amore, si lasciasse con fervor grande trasportare a fargli ossequiosissimi inchini, senza mai lasciarlo parlare: similitudine arrecata a voi parimente dal Malvalle, pag. 25.

Vi rispondo che no: perchè tali affetti verso Dio non impediscono il guardo semplice, come potrebbe avvenire a quella fanciulla. Solo conviene astenersi in ciò dagli eccessi: non dovendo voi parlar tanto a Dio nello sfogamento di tali affetti, che non lo lasciate parlare, o non attendiate a ciò ch'egli parlando vi dice al cuore, come farebbe quella fanciulla, più affettuosa che saggia, di cui mi dite. Però nella contemplazione non sono mai stati condannati gli affetti, che io mi ricordi, ma lo strepito degli affetti.

XI. Se sia meglio il contentarvi di quella prima dedicazione che di voi faceste una volta a Dio, quando vi deste di proposito all'orazione, e di quella prima intenzione che allora aveste di ben servirlo, che rinovare espressamente tali atti qualunque volta voi ritornate ad orare, ed ancora tra 'l giorno, quasi che ciò ridondi in pregiudicio del semplice guardo fisso, come v'insegna il Malvalle, pag. 35, 50, 241 e per tutto, seguíto dal Molino, pag. 86, ec.

Vi rispondo che meglio assai è rinovarli, qualor possiate: perchè il guardo fisso da ciò non patisce nulla. Nè vale il dire col Malvalle, pag. 35, che chi con un altro ha fatto un contratto di società, sarebbe inetto se ogni poco tornasse a rammemorarglielo, bastando che tal contratto sia stipulato ne' protocolli pubblici del notajo; perchè rispetto a Dio non cammina tal parità. Rispetto a Dio non rinoviamo le promesse a lui fatte di fedeltà per rammemorarle a lui, che le sa più di noi medesimi; le rinoviamo per rammemorarle a noi, che tanto facilmente ce ne scordiamo. Così insegna santo Agostino nella epistola *ad Probam: de orando Deo.* Però questa parità, la qual vilipende la rinovazione delle promesse fatte una volta a Dio, va a ferire direttamente quel pio costume, il qual hanno più Religiosi e più Religiose, di rinovare ogni giorno i tre loro voti solenni, di castità, di povertà, di ubbidienza; giacchè que' voti stanno registrati ancor essi ne' protocolli della loro Religione. E toglie la virtù dell'abito buono, il qual come si acquista con l'iterazione degli atti, così con essa vie più si accresce e si assoda; e si toglie il merito che dagli atti medesimi si trarrebbe con l'iterarli.

XII. Se sia vero che chi è pervenuto una volta alla contemplazione della Divinità, non deve più ritornare a veruna di quelle pie considerazioni che passo passo già lo condussero a Dio; per non fare come colui che, salito per una scala a piuoli su torre altissima, vi si tiri dietro ancora la scala: similitudine portata a voi parimente dal Malvalle, pag. 26.

Vi rispondo, non esser vero; e la ragione è, perchè nessuno su questa terra arriva a tanto alta contemplazione della Divinità, che non possa arrivare ancora più alto.

E però, siccome chi salito sopra un'altissima torre, potesse poi salire ad una più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, farebbe bene portarsi seco la scala per tale effetto; così chi è salito alla contemplazione della Divinità, può tuttavia valersi di più considerazioni dedotte dalle cose ancora create, le quali sono una scala d'andare a Dio, perchè sempre più può col mezzo d'esse elevarsi ad ammirare la potenza, la sapienza, la bontà di quell'Artefice sommo che le creò, cavandole fin dal nulla.

XIII. Se sia vero che quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello che pretendevamo, mentre consideravamo la vita del Salvatore o la sua passione, non dobbiamo più ritornare indietro alle considerazioni discorsive intorno di essa, per non ritornare alla via ritrovato il termine, come insegna il Malvalle, pag. 51 ed altrove.

Vi rispondo che non solo non è vero, ma è falsissimo; e la ragione si è, perchè su la terra non possiamo arrivare a Dio mai tanto che basti, come si accennò poco prima. E però sempre avremo ad ora ad ora bisogno di quelle considerazioni ancor discorsive che a ciò ne ajutino; e tali sopra tutte son quelle della vita di Cristo, e dell'amara passione da lui sofferta per nostro amore. Fino che siamo viatori, non possiamo mai totalmente arrivare al termine, e però sempre abbiam bisogno di via. È bensì vero che se nell'ora della vostra orazione, voi con la considerazione di quello che Cristo per voi patì, vi siete infiammata già sufficientemente nell'amor di quel Dio che vi donò Cristo, dovete allora lasciare andar tali considerazioni, benchè per altro santissime, affine di goder quell'affetto che Dio vi ha svegliato nel cuore; perchè conseguito il fine, si lasciano i mezzi: ma non è vero che non dobbiate giammai più ritornarvi, mancatovi un tale affetto; perchè si dee ritornare ai mezzi, mancato il fine.

XIV. Se sia vero che chi è arrivato a conseguire il dono della contemplazione ordinaria e straordinaria, non deve tornar più a meditare; perchè trovato il porto, dee cessare la navigazione, come insegna il Molino, pag. 19, e il Malvalle, 51, 255 ed altrove.

Vi rispondo che no: perchè questo non è mai stato insegnato da alcuno de' Santi; anzi da tutti è stato insegnato sempre il contrario, come io potrei mostrarvi diffusamente, se avessi tempo. Per ora mi basta di rimettervi al libretto bello che fece san Pier d'Alcantara sopra l'orazione, dove all'avviso ottavo egli afferma che or si deve dalla meditazione passare alla contemplazione, or dalla contemplazione tornare alla meditazione, e dice quando ha da essere. Dovete però qui notare una equivocazione, a cui vi sorprendono tutti quei che vi insegnano variamente. Ed è, che quello che i Santi han detto di quello spazio di tempo che noi a volta a volta impieghiamo nell'orazione, essi fissamente trasportano al loro intento. E però, dove i Santi hanno detto che nell'ora dell'orazione, uniti che in qualunque modo noi siamo a Dio, dobbiamo abbandonar que' discorsi per cui ci unimmo, perchè trovato il porto si resta dal navigare; questi per contrario hanno detto che prima bisogna meditare per due mesi, o quattro o per sei; e poi conseguita che si è per mezzo della meditazione qualche facilità abituale di unirsi a Dio, non si dee più meditare per verun conto. Questo è falsissimo. Perchè non possiamo unirci a Dio mai di modo che ad ora ad ora una tal unione non si allenti per qualche vento contrario che ci risospinga, per dir così, da quel porto ove eravamo approdati; e però bisogna di bel nuovo allora tornare a rinavigarvi con l'ajuto di quelle pie considerazioni che ci furono a ciò giovevoli. Oh quanto sarà sempre difficile su la terra ritrovare quegli abitatori della Divinità, che il vostro autore ha chiamati di residenza! Questi abitatori si trovano solo in cielo, ov'è il vero porto.

XV. Se sia vero che l'orazione di pura fede insegnatavi possa chiamarsi orazion di quiete.

Vi rispondo che cotesta è question di nome. Perchè la voce *quiete* ha doppio significato: negativo e positivo. Se la pigliate in senso negativo, ella significa cessazion di fatica. Ed in tal senso è verissimo che cotesta orazione di pura fede può chiamarsi orazion di quiete, perchè in essa non si vuol faticare con l'esercizio delle tre potenze interiori, il quale è il proprio dell'o-

razion mentale. Se poi la pigliate in senso positivo, ella significa quella somma soddisfazione che prova qualunque cosa arrivata al centro: ed in tal caso non è ver nulla che l'orazione di pura fede possa chiamarsi orazione di quiete, perchè una tale orazione non può per sè sola produrre una consolazione tanto ineffabile, quanto è quella la quale è propria della vera contemplazione, non della falsa. Quindi è che in una tale orazione di pura fede, nessuna cosa bisogna inculcare più ardentemente all'anime pie, che il sopportare l'asciuttezza e l'aridità, come può essere che voi abbiate provato per voi medesima.

XVI. Se sia vero che il sopportare una tal asciuttezza e una tal aridità, sia far perfetta orazione, come insegna il Malvalle, pag. 255, e il Molino, pag. 76, 102, ec.

Vi rispondo che non è vero: perchè il frutto proprio dell'orazion mentale, se credesi a san Tomaso, è la refezion della mente. Però bisogna che in ciò voi procediate con distinzione. Perchè talvolta quell'aridità e quell'asciuttezza provien senza colpa vostra, come è quando molto bene vi apparecchiate per l'orazione, ed in essa procurate di tenere anche attente le vostre tre potenze interiori, l'immaginazion, l'intelletto, la volontà, e non vi riesce. Allora tali asciuttezze e tali aridità, per grandi che sieno, non vi diminuiscono il merito dell'orazione mentale, ma ve lo accrescono, quantunque vi diminuiscano il frutto più proprio di essa, che è la refezion della mente. E forse forse non vi diminuiscono nemmen questo: perchè se vi diminuiscono il frutto sensibile, non vi diminuiscono l'insensibile, qual è quello che il Signore per vie segrete vi può somministrare in quel tempo da sè medesimo, con infondervi una divozione soda, sostanziale, massiccia, qual è quella di volere Dio servire egualmente in qualunque stato. Talvolta poi quell'asciuttezza e quell'aridità può venire per colpa vostra. E ciò è quando nell'orazion vi dispiace d'affaticarvi, e volete che Dio vi accenda il fuoco in sul cuore, senza che a ciò voi vogliate impiegare un soffio. Allora vi dico che il sopportare qualunque aridità e qualunque asciuttezza non è far perfetta orazione. Anzi, se allora la vostra buona fede non vi ajuta più che la pura, Dio sa se un tal patire vi è ancor di merito: *martyrem non facit poena, sed causa.* L'orazion di fede pura allora sta bene, quando, per quanto vi ajutate soavemente da voi con le vostre forze, non vi riesce di cavare dal vostro cuore nessuna considerazione, nessun affetto, nessun atto che vaglia ad infervorarvi.

XVII. Se sia bene praticare spontaneamente questa orazione di fede pura, per fare con essa a Dio una tacita protesta del vostro niente, benchè non produchiate una tal protesta con atti espressi, come insegna il Malvalle, pag. 290.

Vi rispondo, non essere bene: perchè quantunque sia una cosa santissima protestare a Dio il nostro niente, meglio è contuttociò protestarlo con atti espressi, finchè possiamo, che senza d'essi. E che sia così: qual niente è quello che volete a Dio protestare, corrispondente alla cessazion di quegli atti da cui restate di elezion vostra? O il niente del vostro potere, o il niente del vostro sapere, o il niente del vostro volere. Altro niente fuor di questi non vi può essere corrispondente a tal cessazione. Se il niente del vostro volere, bella cosa in vero protestare a Dio di non voler fare in onor suo quegli atti o di ringraziamento o di riverenza o di lode che si potrebbono. Se il niente del vostro sapere, ciò non suffraga, perchè Dio vuole che ciascuno li faccia com'egli sa, giusta la sua condizione. E se il niente del vostro potere, questa sarebbe una protesta scellerata, sacrilega, ereticale, perchè sarebbe segno che voi credeste di non aver grazia bastevole a far quegli atti che voi non fate, perchè non volete farli. Solo di qui vorrei che cavaste un'osservazione. Ed è, che in questa orazione di pura fede veramente costoro insegnano all'anime il non far nulla, quantunque in mille luoghi lo neghino chiaramente, anzi asseriscano ch'essi con tal orazione insegnano a fare eminentemente tutte le domande possibili, tutte le suppliche, tutti gli scongiuri, tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le adorazioni, ed in fine tutti gli esercizj delle virtù compilati in uno, come potete vedere nel Malvalle, oltre ad altri luoghi,

dalla pagina 332 fino alla 338. Perchè io argomento così: se questi in una tale orazione di pura fede insegnano di far compendiosamente tante gran cose, come adunque poi vogliono che si faccia per tacita protesta del proprio niente? Questa è una contraddizione tacita a chi v' incorse senz' avvedersene; ma espressa a voi, perchè la vedete qui chiara.

XVIII. Se sia vero che la pura fede nell' orazione escluda le forme, le figure e i discorsi, o le debba escludere, come dappertutto vogliono i vostri autori.

Vi rispondo che no: potendo esser la fede, non solamente pura, ma ancor purissima, con tutte queste cose che avete dette. Perciocchè quanto alle figure e alle forme, siccome non ripugnano alla purità della fede le figure e le forme che ci propone la Chiesa perpetuamente dinanzi agli occhi di tante immagini sacre, così nemmeno vi ripugnano quelle che noi ci proponiamo da noi medesimi, o nella immaginazione o nell' intelletto; solo che in queste non ci dispartiamo come in quelle, ch'è venerar nel segno il significato. E quanto ai discorsi, chi dirà che ripugni alla purità della fede il discorrere intorno a' misterj d'essa, come fe' tanto sublimemente l' Angelico, massimamente nella sua terza parte, e come ancor essi fecero sant' Ambrogio, sant' Agostino e tutti unitamente i dottori di santa Chiesa? Ma per favellare di una simile a voi: santa Maddalena de' Pazzi dovea sicuramente nell'orazione aver una fede pura; e contuttociò non costumò di discorrere? Si vadano un poco a leggere i sentimenti che a quell'ora stessa le uscivano dalla bocca, qual pioggia d'oro: tutti erano nulla più che tanti discorsi da lei formati con lume sommo, anche in estasi.

XIX. Se sia vero che noi dobbiamo aspirare nell'orazione a non usare in modo alcuno i fantasmi.

Vi rispondo che no: perchè nell'orazione non dobbiamo aspirare a nulla di ciò ch'è miracoloso, come ci avverte il dottissimo uomo Suarez appunto in questo proposito. Il contemplare senz'opera di fantasmi è proprio dell'anime separate. E però dovete sapere, insegnarsi da san Tomaso, come i profeti stessi, che pur furono contemplatori così eminenti, in tante visioni ch'essi ebbero, ora immaginarie, ora intellettuali, non vennero esentati da questa legge di usare anch'essi i fantasmi: tanto ella è stretta. E noi aneleremo anche ad esser più di loro? Questa è una pretensione mal confacevole a spiriti imprigionati in carne mortale. Quello a che conviene aspirare, si è, a non istare a fantasmi tali attaccato soverchiamente; perchè la contemplazione gli adopera bensì, ma non però vi si fonda, nè vi si ferma: *non sistit in ipsis:* facendo l'anima allora come chi a mirar le stelle si vale del cannocchiale; che in tanto se ne vale, in quanto non ne può far di meno: nel rimanente, in quel suo atto medesimo di valersene, non bada al cannocchiale, bada alle stelle.

XX. Se sia vero che una povertà tutta abbandonata nell'orazione alla Provvidenza divina sia migliore che l' onesto provvedimento di alcuna pia considerazione, o di qualche affetto, o di qualche atto che ivi abbia ad esercitarsi: com'è appunto migliore la povertà di quel pellegrino il qual va a Loreto senza portar seco nulla, per la confidenza che ha nel Signore, che non è il provvedimento di quel pellegrino il qual va con la borsa piena, come insegna il Malvalle, pag. 299.

Vi rispondo, non essere sempre vero; anzi vi aggiungo che ciò il più delle volte può essere un tentar Dio, il quale ha ordinato che allora solo noi dipendiamo affatto da lui, quando non possiamo punto ajutarci da noi medesimi. Quindi è che quel pellegrino il quale non ha più veramente nulla, fa bene a fidarsi che Dio lo provvederà nel suo viaggio a Loreto. Ma non fa bene chi l'ha, nè lo vuole spendere. E di qui dedurrete la soluzione altresì del seguente dubbio.

XXI. Se sia vero che il perfetto contemplativo non debba apparecchiarsi per l' orazione, come insegnavi il Malvalle, p. 290.

Vi rispondo, non essere vero: perchè quantunque il perfetto contemplativo possa non apparecchiarsi per l'orazione, presupponendosi che sempre stia apparecchiato per la stretta unione perpetua ch'egli ha con Dio (ch'è ciò che solo afferma il P. Jacopo Alvarez [t. 3, l. 4, p. 3, c. 12] citato

dal Malvalle), non è però che se vuole apparecchiarsi, non debba. Anzi tutti ci danno i Santi per documento d'incominciare la nostra orazione da qualche pia considerazione apprestata, o su la passione di Cristo nostro Signore, o su i giudizj di Dio, o su la grandezza di Dio, o su i beneficj di Dio; e dappoi di fermarci ove Dio ci ferma, e di seguitarlo dove più ci sentiamo da lui rapire. E niuno ha asserito mai che per entrare in contemplazione bisogni non pensare a niente, come oggi insegnasi, non dir niente, non discorrer niente, non produr niuno affetto espresso. Solo ha asserito che ciò sempre non è di necessità; perchè quando il fuoco dell'amor divino è acceso bene nel cuore, si mantiene senz'altro mantice da sè stesso, ancora per lungo tempo. Ma finchè accendasi, dove si trova che disdica il soffiarvi? Quasi però tutti gli equivoci che novellamente si son tolti in questa materia, procedono, per quanto ne pare a me, dall'aver confuso il senso precisivo col negativo: perchè dove san Bonaventura con altri ha detto che nella contemplazione mistica *non oportet cogitare res de creaturis, nec de angelis, nec de Trinitate, quia haec sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praeviam debet consurgere;* questi per contrario hanno detto che *oportet non cogitare,* come scorgesi nel Molino (l. 1, c. 3, n. 21, 22); ed han voluto positivamente escludere le immagini, le figure, le forme ed altre specie sensibili dalla mente, quasi contrarie alla contemplazione, come fa il Malvalle, p. 39: dove solo dovea dirsi non esser necessarie, qualor Dio supplisce da sè con altre specie più notabili ad illustrarla. Il voler più è un voler farci giugnere al terzo cielo da noi medesimi.

XXII. Se nell'andar del continuo con questa fede della divina presenza, senza immagini, forme e figure, e senz'alcun atto esplicito, ma solo implicito della rassegnazion di sè nel divin volere, debba costituirsi la più perfetta orazion perpetua, come insegnano il Malvalle, pagina 39, 240, 241, ec., e il Molino l. 3, t. 1, 2 e altrove.

Vi rispondo che no: perchè tutti gli antichi Padri dell'eremo, i quali, se non furono mistici speculativi, furono pratici, e furono tanto eccelsi, quanto mostrò la loro santissima vita, non la costituirono in ciò. Anzi ad una voce la costituirono tutti nel domandar del continuo soccorso a Dio, affine di scansare il male e di fare il bene; che però sopra ogni cosa raccomandarono il dir tra sè del continuo di cuore a Dio: *Deus in adjutorium meum intende,* come può vedersi in Cassiano (coll. 10, c. 9, ec.). E la ragion è, perchè se noi chiediamo continuamente soccorso a Dio, già con tal atto presupponiamo di crederlo a noi presente, nè possiamo non esser già rassegnati nel voler di esso, se del continuo noi gli chiediamo l'ajuto ch'è necessario ad effettuarlo. Dall'altro lato facciam con tal atto a Dio quel maggior ossequio che possiam fargli, ch'è confessare la somma dipendenza ch'abbiamo da lui, come da quel Signore, senza cui non possiamo niente. Dell'aver poi Dio presente senza immagini, forme, figure, o dall'averlo con esse, quegli antichi Padri dell'eremo non trattarono, perchè in ciò non può darsi regola generale. Talor ci gioverà più l'averlo senza d'esse, e talor con esse, secondo la diversa disposizione in cui ci troviamo.

XXIII. Se il prorompere in questi atti espressi di discorso a Dio, o di aspirazioni o di affetti verso di lui, sia imperfezione, perchè è dare sfogo al sensibile, come presuppone il Malvalle, p. 242 ed altrove, e il Molino, p. 88 ed altrove.

Vi rispondo che se voi pigliate lo sfogo del sensibile come fine di quegli atti vostri, di quelle aspirazioni, di quegli affetti, certa cosa è che il prorompere in essi sarebbe un'imperfezione; ma non così, se lo pigliate per mezzo di unirvi a Dio più ferventemente. Altrimenti converrebbe condannare infiniti Santi che gli hanno usati infino all'ultimo di lor vita. Il santo Davide non si contentò di usar questo modo di camminare alla presenza di Dio con pura fede, ma lo volle sempre avvivare con atti espressi, or di rassegnazione verso Dio, or di lode, or di ringraziamento, or di riverenza, or d'umiliazione, come mostraci il suo Salterio. Che se voi diceste che il Salmista scrisse quegli atti espressi sopra le carte, ma non gli usò in tutta ancora la vi-

ta sua, io vorrei darvi il nome di temeraria nella nuova interpretazione.

XXIV. Se sia vero che questi atti espressi, tuttochè si facciano per unirsi più a Dio con lo spirito, si debbano chiamare atti sensibili e non atti spirituali, come li chiama del continuo il Molino e il Malvalle.

Vi rispondo che non è vero. Si debbono chiamar atti spirituali, perchè la denominazione dell' opera si dee pigliar sempre dal fine dell'operante: ond'è che se uno va a piedi fino a Loreto, affine di smaltire i cattivi umori, si dice che va a piedi per sanità; e se vi va per soddisfazione de' suoi peccati, si dice che va a piedi per penitenza. Il confessarsi, il comunicarsi, l'udire la santa messa non si dicono opere tutte spirituali? eppure hanno annesso più di sensibile, che non hanno quelle aspirazioni e quegli affetti che vi si vietano. Non vi lasciate mai dunque aggirare in ciò, perchè tutto il sensibile si deve anch'esso stimare assaissimamente, quando tutto è ordinato a Dio. E il dir l'opposto è un errore perniciosissimo, perchè vi fa perdere l'amore all'umanità sacrosanta di Cristo nostro Signore, all'immagini sacre, ai libri spirituali, alle penitenze, alla confessione, alla comunione, alla messa, all'orazione vocale, all'esame chiamato particolare, sì in ordine ai vizj, sì in ordine alle virtù, all'invocazione de' Santi, e a tutto ciò di sensibile che la Chiesa ha ordinato per comun profitto, come pur troppo mostraci l'esperienza.

XXV. Se sia vero che con la meditazione non possa uno arrivare a perfezionarsi, ma che sia necessaria a ciò la contemplazione, come insegna il Molino, pag. 11, 41 e più altre.

Vi rispondo, non esser vero: non v'essendo alcun concilio o alcun canone ch'abbia data una tal sentenza. San Tomaso afferma che cagion della divozione dalla parte nostra convien che sia o la meditazione o la contemplazione: *causa devotionis intrinseca ex parte nostra oportet ut sit meditatio, seu contemplatio* (2. 2, q. 82, a. 2). Ma non ha voluto determinar più l'una che l'altra, guidando l'anime Iddio per diverse strade, altre più per l'intelletto che per la volontà, altre più per la volontà che per l'intelletto. E per divozione intende qui il Santo una pronta volontà di piacere a Dio: che è ciò che ci perfeziona. Santa Teresa insegna anch' ella apertamente il medesimo nel suo *Cammino di perfezione* al cap. 19. Ed il medesimo insegna san Francesco di Sales nel trattato *Dell' amor di Dio* (p. 2, l. 1, c. 7), aggiugnendo che molti Santi vi sono stati, i quali nell' orazione non hanno ricevuto da Dio alcun favore straordinario. Dal che potrete inferire quanto trascorra il Molino alla pagina 41, dov'egli dice che l'opinion contraria è comune di tutti i Santi. Non si dice già che quando uno è da Dio portato alla contemplazione, non debba assecondare il tratto divino per affetto ai proprj metodi e ai proprj modi: perchè chi sarà quello stolto che non voglia abbandonare la meditazione per la contemplazione, quando per verità Dio la doni? Ma nessuno dee però credere che sia contemplazione il mettersi in pura fede alla presenza di Dio, senza pensare a null'altro: perchè meglio assai di questo si è il meditare. Solo chi prova che in progresso di tempo non gli riesce più di discorrere come prima, si dee, se più non può, trattenere in quella orazione ch'è detta affettiva, cioè in quella in cui per via di affetti procura l'anima di godere il suo Dio presente, e di unirsi a lui; perchè questa è disposizione assai prossima alla vera contemplazione, quando a Dio piaccia di darla.

XXVI. Se sia vero che san Tomaso dica non esser contemplazione perfetta quella che riguarda l'umanità di Cristo nostro Signore, come afferma il Molino, pag. 18.

Vi rispondo che no. San Tomaso non ha detto mai cosa tale: san Tomaso ha detto, nel luogo appunto citato da tali autori, che la perfetta contemplazione ritrovasi solo in cielo, dove i Beati mirano Dio a faccia a faccia, e che quella della terra tutta è imperfetta. Solo ha detto che Dio è l'oggetto primario della nostra contemplazione, e che tutti gli affetti da Dio prodotti sono l'oggetto secondario; perchè questi son que' mezzi che quasi a mano ci guidano a contemplarlo. Nè mai san Tomaso in tutto quel testo da loro addotto ricordò espressamente l'umanità di Cristo nostro Signore. E però da questo inferite quanto poco abbia-

te a fidarvi di quelle autorità de' dottori sacri, le quali questi vi portano a favor loro, se voi non le anderete a mirare in fonte.

San Tomaso dice che i Beati in cielo non fanno altro che contemplare sì la divinità di Cristo nostro Signore, e sì la umanità; e che nell'una e nell'altra trovano un alto pascolo di diletto: *in utraque contemplanda delectationem inveniunt.* E poi vorrà egli mai che altramente si faccia in terra? La fede de' Cristiani non è la semplice fede in Dio, è la fede in Cristo, cioè in Dio fatt'uomo. E però Dio fatto uomo deve essere parimente il più caro oggetto della loro contemplazione, se vogliono corrispondere alla loro fede.

XXVII. Quale stima si debba fare di varie proteste che questi autori fanno, quando affermano ne' loro libri di non approvar coloro i quali in cambio d'insegnar la verace contemplazione, hanno introdotta nell'orazione un'oziosa sospensione delle potenze dell'anima, come protesta il Malvalle nel suo proemio, o di non disprezzar la meditazione, o di non derider chi medita, o di non escludere dalla loro contemplazione, qual ella siasi, l'umanità di Cristo, oppure altre cose tali.

Vi rispondo che non se n'ha da fare stima veruna: perchè quando le proteste sono contrarie al fatto, nessuna legge le ha mai tenute valide. Se voi troverete in tanti luoghi de' loro libri voler essi il contrario di quello c'hanno protestato di non volere, che vaglion tutte le proteste possibili ch'abbiano fatte? Eppur è così. Ma troppo ci vorrebbe ad unir qui tutte queste contraddizioni. Vero è che alcuni scrivono più alla buona, e però le lasciano apparire più facilmente. Altri vanno con artificio finissimo e forbitissimo, e però non si scuoprono, se non a chi va ben addentro a trovare il paralogismo che sta ravvolto tra perpetui vocaboli, o spirituali o speciosi, di cui si vagliono.

Soprattutto essi ricuopronsi con presupporre che chi condanna l'orazion da loro insegnata di pura fede, condanna la contemplazione. E questo è falsissimo: perchè, come potrete omai scorgere da voi stessa se sono manifeste le differenze che passano tra la contemplazione insegnata fin ora da' Santi e l'orazion di quiete oggidì promessa?

Il credere non è contemplare: il contemplare è conoscere le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede; che però tal cognizione si chiama guardo, *intuitio veritatis:* il credere è conoscerle con una cognizione simile a quella di chi le ascolta; che però dice san Tomaso: *Fides cognitionem magis habet auditui similem, quam visioni* (l. 3 contra gent. c. 40): onde l'insegnare che il credere di stare alla presenza divina sia contemplare, è un abusare i vocaboli per potere attribuire all'orazione di pura fede tutti quei vanti che i Santi han dati alla contemplazione. Che se il credere di stare alla presenza divina non è bastante a costituir la contemplazione, molto meno è bastante il semplice apprenderlo, perchè l'apprendere è negli uomini un atto inferiore al credere: e poi tutto ciò non è comune parimente a chi medita? Anzi a chi medita è comune ancora l'amare quel gran Signore a cui sta egli presente. A contemplare ci vuole ancora di più. Ci vuole, oltre l'amore, quell'ammirazione, la quale ha forza di fermare le potenze fisse alla vista del grande oggetto presente che lor si scuopre, come da principio si disse. *Contemplatio est perspicuae veritatis jucunda admiratio:* così parla santo Agostino.

XXVIII. Se la moderna orazion di pura fede abbia a far nulla con la vera teologia mistica, detta di san Dionigi.

Vi rispondo che no: perchè san Dionigi con la sua teologia mistica non insegnò a mettersi in orazione, senza volere nè immaginare nè intendere di Dio nulla, come dicono i vostri autori, ma solo amarlo. Insegnò a trapassar col pensiero tutto l'immaginabile e tutto l'intelligibile, sinchè si arrivi a formar di Dio un concetto sopreminente, il quale infinitamente superi tutto ciò che in Dio mai si possa sì immaginare, sì intendere di perfetto, ch'è ciò che porta ancora al sommo l'amore e l'ammirazione verso di esso, e che, capito bene, è bastante a far l'uomo estatico. Vero è che un tal concetto dal Santo appellasi *negativo.* Ma ciò non è perchè questo in Dio neghi perfezione alcuna di quelle che noi possiamo in lui figurarci, sia potenza, sia santità,

sia sapienza, sia provvidenza, sia qual si vuole: è perchè nega in lui quella limitazione che tali perfezioni portano seco nel pensier nostro. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto c'ha dell'Oceano, chi capisce ciò che significhi in esso non aver lidi. Quindi voi scorgete esser falso che l'intelletto, nella teologia mistica di san Dionigi, non conosca nulla di Dio, e così non operi. Anzi il conosce con un lume eccelsissimo, come notò il P. Jacopo Alvaro; altrimenti non avrebbe potuto il Santo ascrivere ad essa il nome magnifico di spettacoli: *tu autem, o Timothee, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, praetermitte sensus*, ec. (de Or. l. 4, p. 3, c. 8).

Ma che ne conosce? Conosce che voglia dire in Dio non potersi lui mai finir di conoscere; in un tal atto di ammirazione egli fa che la volontà tanto più si accenda ad amarlo.

XXIX. Se sia vero che la caligine mistica di san Dionigi vada riposta nell'oscuro semplicemente, come si divisa chi la figura in una estensione immensa di tenebre, che si fa vedere all'anime nell'interno, su la lor cima.

Vi rispondo che no: va riposta nell'oscuro insieme e nel chiaro. Nel chiaro quanto a conoscere, e nell'oscuro quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente dee porsi sol quanto al non potere poi darsi ragione alcuna di ciò che si è conosciuto. Che però Mosè, quando fu nella caligine, conobbe perchè vide Iddio con molta chiarezza; non finì di conoscere, perchè nè anche videlo quanto fanno i Beati in cielo. Non potè ridire ciò ch'egli avea conosciuto, perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fosse: *non est Deus noster ut dii eorum* (Deut. 32, 31). Non potè dire con termini affermativi ciò che si fosse. Che starvi dunque a figurar su la mente una estensione immensa di oscurità, affin di entrar nella caligine mistica? Questo è un riprender altri perchè adoperano nell'orazione la fantasia, quando si figurano Dio in un trono di luce tra' Serafini, come lo vide Isaía, e adoperarla frattanto peggio degli altri. Chi fu più addentro la caligine mistica che un san Paolo, allora ch'egli, in un sommo eccesso di mente, proruppe in quelle parole: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* (ad Rom. 11, 33) Eppure credete voi che in tal atto egli stesse oppresso da quella estensione di oscurità su la mente, arcismisurata? Dicono i santi interpreti ch'egli allor conoscesse con gran vivezza undici prerogative della sapienza e della scienza divina sopra la nostra, che lo fecer prorompere in quelle grida di maraviglia.

XXX. Se sia vero che l'orazione di pura fede insegnata da questi moderni, sia la medesima con quella che ha insegnata il beato Giovanni della Croce ne' suoi sublimi trattati che vanno attorno.

Vi rispondo, non esser vero neppur da lungi. Dove ha un tal Beato insegnato mai che l'anima, qualunque volta ella mettisi in orazione, faccia sul bel principio un atto di fede sopra la divina presenza, oppure un atto di fede insieme e di amore; e dipoi nè iteri più quell'atto, nè passi ad altri, ma stiasi quivi in un perpetuo silenzio, non solo di parole, ma di pensieri, senza impiegare le potenze sue nulla più che se non le avesse, come parlano i vostri autori? Santa Teresa non ha fatto altro che battere e battagliare un tal documento, e poi volete che uscito sia dalla penna di un suo sì caro figliuolo? Il beato Giovanni ha insegnato che l'anima nell'orazione si diporti verso Dio in quella forma la quale Dio tien con essa: sicchè quando Iddio le sta attualmente infondendo una notizia generale, semplice, sola e amorosa, di sè medesimo, non voglia essa disturbarlo con veruna sorta di azione propria, diversa da quel che conosce in sè usarsi allora da Dio; ma riceva una tal notizia in quella forma appunto con cui le viene: essendo necessario che chi riceve si governi al modo medesimo di chi dà, se vuole in sè ricevere con pienezza e con perfezione ciò che gli è dato. Non ha però il Beato insegnato mai che l'anima voglia esser la prima a mettersi da sè in quello stato, nel qual sarebbe, se Dio le stesse attualmente infondendo una tal notizia: perchè prima deve essere il dare,

e dipoi il ricevere; e non prima il ricevere, e dipoi il dare. Questo pertanto è, se ponete mente, il disordine d'oggidì: che avendo il Beato preteso di dar le regole con cui si debbono contener l'anime nel tempo della contemplazione infusa loro da Dio, che senza dubbio non è in veruna d'esse permanente e perpetua, questi han voluto traportar tali regole anche ad altri tempi; e così sono venuti a levare, senz'avvedersene, la cooperazione che noi dobbiamo ogni volta prestare a Dio con l'azione chiamata propria, qualor abbiamo le potenze spedite e sciolte. Eppure il beato Giovanni ordina espressamente che passato quel tempo in cui l'anima sta così da Dio ricevendo la sua notizia generale, semplice, sola e amorosa di sopra detta, si ajuti da sè coi buoni discorsi, e torni anche a meditare, massimamente su la vita di Cristo, come potete vedere nel l. 1 della sua *Notte oscura*, al cap. 10 e altrove.

XXXI. Se sia vero che questa contemplazione insegnata da' moderni, sotto titolo di orazione di quiete, sia l'istessa con la contemplazione riprovata già l'anno 1319 da frate Ugo della Panziera, uomo santo, nelle cronache di san Francesco, p. 2, lib. 7, cap. 25 e 26.

Vi rispondo che secondo il mio parere è l'istessa: perchè quantunque non sia l'istessa nel modo esterno (mentre quegli antichi contemplatori vi aggiugnevano di più varj sforzi della persona, ancora indecenti, tenendo le labbra strette, ec.), è nondimeno l'istessa nella sostanza interna, costitutiva dell'orazione; perchè la legge da loro data era questa: doversi tenere la mente vuota di tutti i pensieri, non solo temporali, ma ancora spirituali, procedenti da industria propria, per aspettare quei solamente che Dio da sè v'infondesse. E tale è la legge data altresì da questi moderni, là dove dicono che nella loro orazione importa non pensar niente, nemmen dell'istesso Dio; e non fanno altro che raccomandar questo vuoto delle potenze, dove non va, cioè al principio dell'orazione, ch'è quando l'anima non ha da Dio cominciato ancora a ricevere gli atti infusi, o gli affetti infusi, come si scorge dal Malvalle, pag. 21. Quindi è che contra la loro orazione di quiete militano, per quanto ne pare a me, tutte e quattro quelle ragioni che frate Ugo apportò contro la contemplazione di quegli antichi, considerata secondo la sostanza. Di quella egli disse ch'era *irragionevole*; e così è di questa: perchè ragion vuole che l'uomo, finch'egli può, si ajuti da sè stesso col buon pensiero, e non aspetti sol che Dio glielo infonda; giacchè però lo ha dotato Iddio di discorso. Di quella disse che *impediva la perfezione*; e così è di questa: perchè la perfezion della via convien che da noi si acquisti con molte industrie, anche naturali, avvalorate dalla grazia divina. E queste industrie non possono sovvenirci nel silenzio di tutti i pensieri anche pii, dicendo sant'Agostino che *intellectus cogitabundus initium est omnis boni*, e non *intellectus expers cujuscumque cogitationis*. Di quella disse che *induceva alla perdizione*; e così è di questa: perchè quell'ozio delle potenze interiori tiene necessariamente l'adito aperto alle illusioni, agl'inganni e a tutte le tentazioni diaboliche, cui per contrario si serra la porta in faccia col buon pensiero. Di quella finalmente disse ch'*era impossibile a praticarsi*; e così ancora è di questa: perchè senza sforzo sommo non può la mente lungamente tenersi in un tale stato. E così vedete che tra quella orazione e questa nella sostanza non vi è differenza alcuna, se ben si esamina, quantunque vi sia nel modo, il quale, come accidentale, o s'imiti o non s'imiti, non altera la sostanza.

XXXII. Se sia vero che per darsi alla contemplazione hanno a moderarsi di molto le penitenze corporali, come non confacevoli e non conformi alla via unitiva.

Vi rispondo, non esser vero: perchè le penitenze tanto sono proprie della via detta unitiva, quanto dell'altre, benchè nella unitiva si facciano per motivo molto più nobile, qual è per amor di Cristo morto per noi; laddove nell'altre vie si fanno per motivi alquanto men alti, cioè per soddisfare le proprie colpe, e per preservarsene. Così abbiam chiaro non solamente dall'esempio de' Santi, ma ancora dalla istituzione degli Ordini religiosi, tra cui quelli che attendono più di proposito alla contemplazione, come fanno i Certosini e i

Camaldolesi, sono ancora più dati alle penitenze. Può ben taluno nella contemplazione attuarsi tanto con lo spirito, che il corpo se ne risenta; e questi senza dubbio ha bisogno di esser moderato ne' suoi rigori: ma ciò non è, perchè la contemplazione di sua natura non ammetta le penitenze, e molto meno perchè le penitenze rendano l'anima aspra, orgogliosa, ostinata, ricalcitrante, e dominino il corpo, ma non purifichino il cuore, come dicono i vostri libri: Malvalle, pag. 263, 265, e Molino, pag. 190, 194. E se quivi anche leggerete aver sant'Ignazio detto ne' suoi Esercizj spirituali, *che nella via purgativa erano necessarie le corporali penitenze, e che nella illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella unitiva*, non ne credete niente, perchè questa è una autorità simile ad altre molte da loro addotte, cioè insussistente: non si leggendo in tutto quel libro d'oro del Santo una cosa tale, non solo secondo le parole da lor citate in carattere differente, ma neppure secondo il senso.

XXXIII. Se sia vero che il lasciar d'insegnar questo genere d'orazione, promosso da' vostri autori, sia un lasciare d'insegnare gli articoli della fede, e quello che c'insegnano gli Evangelj e i Santi, come si legge nella lettera inserita dal Malvalle alla pag. 85.

Vi rispondo che cotesta vostra dimanda mi commuove di modo, che mi fa sdegno. E pare a voi che un genere d'orazione sì mal fondato si abbia da portar tanto in su da' suoi promotori, che si paragoni, anzi si pareggi agli articoli della fede? Se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione fosse lasciare d'insegnare gli articoli della fede, ne seguirebbe che fosse dunque uno egli di tali articoli. Ma qual è? E se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione fosse un lasciare d'insegnar ciò che insegnano gli Evangelj, ne seguirebbe che in qualcuno almen degli Evangelisti egli si leggesse additato. Ma in qual si legge? E dipoi voi giugnete a parlar così? Tutto il contrario. Piuttosto l'insegnare un tal genere d'orazione, è un lasciar d'insegnare gli articoli della fede con tutto ciò che ci insegnano gli Evangelj: perchè quantunque i propagatori di esso, finchè non introducon le anime a praticarlo, le trattengono per due mesi e per quattro, o, com'essi protestano, ancor per sei, nella considerazion de' Novissimi, e poi della vita e predicazione e passione del Redentore; contuttociò qualor di verità le introducono a praticarlo, fanno che più nell'orazione non pensino di proposito a tali cose, sotto il pretesto apportato dal Malvalle alla pag. 335; ed è che *allora che meditiamo un mistero mediante il discorso* (come di certo dovea pur fare la Vergine allora che *conservabat omnia verba haec conferens in corde suo* [Luc. 2, 19]), *quel mistero c'innalza a Dio, ma non ci lascia però riposare in lui;* e perciò che fanno? fanno che l'anime si trattengano sempre in un atto confuso di Dio presente, ch'è la diffinizione data dal Malvalle alla loro contemplazione, pag. 326. E ciò non è un lasciare di insegnar più gli articoli della fede che son tanti, e d'insegnar più ciò che insegnano gli Evangelj? E quanto ai Santi altresì v'ingannate molto; perchè se il Malvalle diffinì la propria contemplazione nel modo pur ora detto: *noi chiamiamo la contemplazione un atto confuso di Dio presente:* nessun dei Santi l'ha mai diffinita così. Questi hanno detto: *contemplatio est liber, perspicax et certus intuitus Dei, ac rerum coelestium admirationem inferens, in amorem desinens, atque ex amore procedens*, come si ha dal P. Jacopo Alvaro (de or. l. 5, p. 2, c. 1): onde l'insegnare il vostro genere d'orazione, se tale ho da nominarlo, altro appunto non è, se non che un lasciar d'insegnare quello che c'insegnano i Santi.

Queste son le risposte c'ho per ora giudicato di rendere a' vostri dubbj, scegliendo, s'io non erro, tra essi i più principali. Se ve le rendo alquanto tardi, scusatemi: le ho io volute conferir prima non solamente con Dio, come si convien in tutte le cose ambigue, ma parimente con alcuni suoi servi, di me più vecchi nella condotta dell'anime, e scienziati e sperimentati; il parer de' quali son qui fin giunto più d'una volta a portarvi con le parole lor proprie; tanto ho voluto esser certo di non errare.

Voi in questo indugio medesimo riconoscete il desiderio c'ho di servirvi piuttosto bene che presto. E benchè mi contenti che voi partecipiate queste risposte a chi piace a voi, tuttavia fate loro intendere che con esse non si pretende far altro, se non che scoprire la falsità degl' insegnamenti contrarj, prescindendo dalla intenzione di chi gli ha dati, che da me in tutti si presuppone e si protesta rettissima. E voi frattanto attenetevi nella vostra orazione alla via battuta: sfuggite le novità, scotete la negligenza; ed assicuratevi, che se Dio vorrà per sua misericordia innalzarvi alla vera contemplazione, io non loderò niuno mai che ve ne ritenga; anzi per quel poco che posso, io vi ajuterò. Ma questa, di cui mi sembra di vedervi ora qualche poco invaghita, non è la vera. Attendete per la scala di san Bernardo a salire que' tre gradini, lezione, meditazione, orazione; aspettate che Dio, pigliandovi per la mano, vi tiri al quarto da voi bramato: con esser certa che la via di arrivare alla vera contemplazione, non è pretenderla; è umiliarsi, è deprimersi, è disprezzarsi; è, per dir breve, stimarsene affatto indegno. E benchè, come c'insegna il medesimo san Bernardo, si possa ella dimandare a Dio cordialmente e costantemente; contuttociò convien chiederla come dono, non come merito, anche dopo le industrie più laboriose che a voi siansi lungamente promesse nei tre gradini suddetti per acquistarla. E con ciò vi prego per fine a pregar per me

FINE DEL TOMO II. P. II.

INDICE DELLE CONTROVERSIE

SUL QUIETISMO

Concordia tra la fatica e la quiete nell'Orazione espressa in una Risposta ad un Religioso . . . . . *Pag.* 649

PARTE I.

La qual conduce a scoprire la vera origine delle differenti opinioni intorno al proposto Quesito: Se sia meglio guidar le anime per via di Meditazione, o per via di Contemplazione.

CAPO I.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Meditazione . . . . . pag. 652

CAPO II.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Contemplazione . . . . . » 654

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduta da' Santi poter trovarsi in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che Dio gli dona » 656

CAPO IV.

Si confuta l'opposizione, con la quale alcuni moderni hanno voluto serrare la via di mezzo, insegnando che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo . . . . . » 657

CAPO V.

Si scuopre come i fondamenti, su' quali alcuni moderni si reggono in questo affare della Meditazione e della Contemplazione, sono varie leggi arbitrarie, da lor proposte, ma solo a salvar l'intento . . . . . » 660

PARTE II.

La qual contiene diverse leggi arbitrarie, che si sono formate da più moderni intorno al soggetto della Contemplazione, al modo di contemplare, e al fine che dee prefiggersi chi contempla: per sostenere con queste che la Meditazione e la Contemplazione non possono unirsi insieme in un vero contemplativo.

CAPO I.

Si esamina la legge che alcuni danno intorno al soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch'egli è solo Iddio puro, sotto il più astratto concetto che sia possibile . . . . . » 662

CAPO II.

Con occasione di stabilire qual sia il suggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch'egli può essere Gesù Cristo . . . . . » 667

CAPO III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre potenze interiori, pigliate in genere; astenendosi l'uomo più che si può dall'esercitare l'immaginazione, l'intelletto e la volontà per entrare in quiete . . . . . » 672

CAPO IV.

Se l'incantamento volontario delle tre potenze interiori nell'Orazione si possa coonestar bene col nome di Guardo fisso » 674

CAPO V.

Si prova che il contemplare sopra la terra in nessuno regolarmente può essere stato fisso . . . . . pag. 679

CAPO VI.

Se l' incantamento volontario delle potenze nell' Orazione possa almeno giustificarsi col titolo medesimo di tacita protesta che con quella a Dio fassi del proprio niente . . . . . » 682

CAPO VII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall' esercizio della Immaginazione . . . . . » 689

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall' esercizio dell' Intelletto . . . . . » 694

CAPO IX.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario di sospendere l' esercizio della Volontà, non solo nell' Orazione, ma ancor tra il giorno, sfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il guardo fisso » 697

CAPO X.

Si mostra quanto sia arbitraria la legge, per cui si dice che senza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarsi, cioè conseguire quel fine principalissimo che s' intende con l' Orazione . . . . . pag. 701

CAPO XI.

Si mostra quanto grande stima abbiano fatto i Santi della Meditazione, a perfezionare non sol le persone altrui, ma ancora le proprie . . . . . » 704

CAPO XII.

Si scuopre incidentemente la falsità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera intorno a Cristo le tre potenze interiori, al modo di chi medita, piuttosto che alla forma di chi contempla » 707

CAPO XIII.

Si pruova che con la Meditazione si può giugnere a quel bene primario, il qual è il costitutivo intrinseco della Contemplazione, quantunque non possa giugnersi al secondario . . . . . » 712

CAPO XIV.

Si dà a conoscere quanto ingiustamente sian calunniati i colloquj ancor di chi medita, quasi ordinati a voler per via di ragione convincere follemente lo stesso Dio . . . . . » 715

PARTE III.

In cui si comprende lo scioglimento del Quesito proposto nella presente operetta, con le cautele necessarie a osservarsi, per non confondere la vera Contemplazione con l' affettata.

CAPO I.

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi » 718

CAPO II.

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi dubbj » 724

CAPO III.

Si confuta una divisione arbitraria di cammino esteriore e di cammino interiore nell' Orazione, che sembra ordinata a formare quasi un epilogo di ciò che più risulti in discredito di chi medita e non contempla . . . . . » 728

CAPO IV.

Quanto sia la stima che da' Cristiani dee farsi, non solo dell' interiore, ma ancora dell' esteriore, ove si conservi il buon ordine di far servire il sensibile allo spirituale . . . . . » 735

Lettera di risposta sopra le eccezioni che dà un difensore de' moderni Quietisti a chi ha impugnate le loro leggi in orare, divulgata in onor dell' utile e vera Contemplazione, e in discernimento dalla contraria . . . . . » 751

I sette Principj su cui si fonda la nuova Orazione di quiete, riconosciuti per poco saldi nella pratica facile che ne dà un Direttore moderno nella sua Filotea. *pag.* 782

ILLUSIONE I.

È persuadere a Filotea che quando ella stia all' orazione con un atto di pura fede, in virtù del quale ella creda o attualmente o abitualmente ch'ella ha in sè medesima Dio presente, e frattanto non pensi a nulla, non dica nulla, non discorra di nulla, ella sia con questo arrivata già a contemplare pag. 787

ILLUSIONE II.

È persuadere a Filotea ch' ella con tal atto di pura fede conosca Dio qual è in sè medesimo . . . . . » 794

ILLUSIONE III.

È persuadere a Filotea ch' ella con tal atto di pura fede non solo conosca Dio qual è in sè medesimo, ma lo conosca di modo che non possa ancora conoscerlo di vantaggio . . . . . » 799

ILLUSIONE IV.

È persuadere a Filotea ch' ella con un tal atto di pura fede sia giunta al termine, e che però non abbia bisogno più, come prima, di pensare attentamente alla via, cioè a Gesù Cristo » 806

ILLUSIONE V.

È persuadere a Filotea ch'ella non abbia necessità di ricorrere più al sensibile, in quanto all' intelletto, nè quanto alla volontà . . . . . » 810

ILLUSIONE VI.

È persuadere a Filotea che in virtù del modo da lei tenuto in orare sia già arrivata a perfezionarsi di modo ch'ella non abbia bisogno più di applicare la mente al profitto proprio, almeno con industrie particolari . . . . . » 817

ILLUSIONE VII.

È persuadere a Filotea, che chi condanna il modo di orare da lei tenuto, condanni la contemplazione, e che però si mostri ardito e arrogante, con tutto quel dì più che il direttore con tale opportunità si fa lecito di dir contro i suoi oppugnatori . . . . . » 824

Fascetto di varj Dubbj intorno all' Orazione oggi detta di pura fede, di fede sola, di fede semplice, oppur di quiete, con la soluzione a ciascun d' essi, ad un'Anima desiderosa di non fallir nel cammino dell' Orazione . . . . . » 833

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

Il Parroco istruito . . . . . pag. 3
Dedicatoria dell'Autore al cardinale Francesco Maria de' Medici » 5
Indice ed argomenti de' Capi . . » 138

Il Confessore istruito . . . . . » 139
Dedicatoria dell'Autore al vescovo di Faenza . . . . . » 141
Indice ed argomenti de' Capi . . » 203

Lettere su la materia del Probabile » 205

Il Penitente istruito . . . . . pag. 315
Dedicatoria dell'Autore al vescovo di Piacenza . . . . . » 317
Indice ed argomenti de' Capi . » 374

L'Incredulo senza scusa . . . . . » 375
Dedicatoria al principe Gian Gastone de' Medici . . . . . » 377
Indice ed argomenti de' Capi . » 635
Indice delle cose notabili . . . . » 638

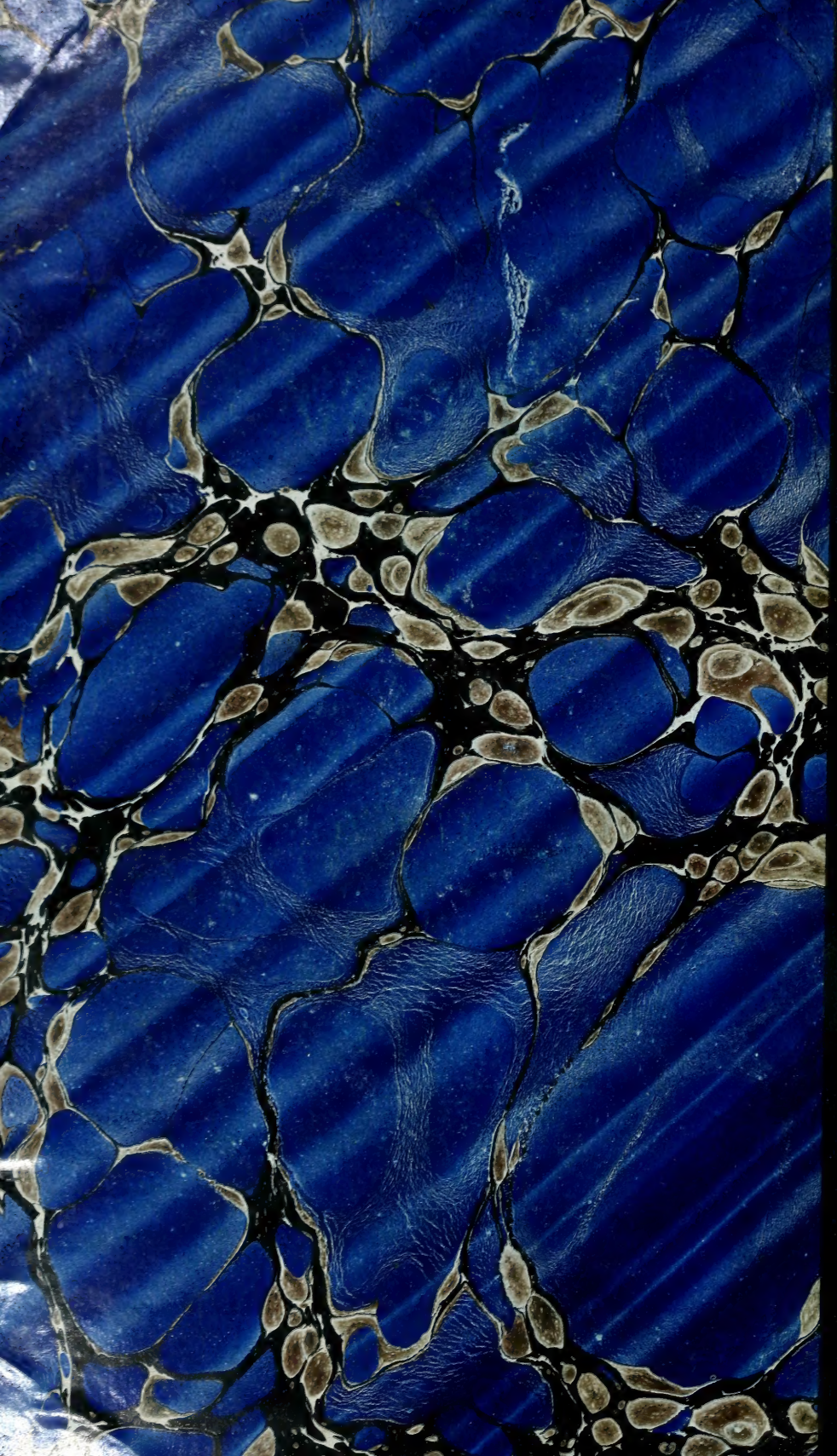
Controversie sul Quietismo . . . » 649

ERRORI				CORREZIONI
P. 7,	II.	l.	12 della	dalla
26,	II	»	35 Polit. 6	Polit. 30
49,	I	»	7 istituzione. de' giovani	istituzione de'giovani
56,	I	»	13 Questi sono	Questi non sono
73,	I	»	11 *eris*	*erit*
88,	I	»	43 *citiae*	*citia*
89,	II	»	pen. assisterà tutti	assisterà a tutti
103,	I	»	37 lassezze	lassezza
108,	I	»	40 putrefà ?	putrefà.
Ivi,	II	»	37 *definimus*	*destinimus*
132,	I	»	2 naturale	la naturale
Ivi,	II	»	26 ma non	mai non
190,	I	»	pen. tirranicamente	tirannicamente
191,	II	»	9 arrivò distruggere	arrivò a distruggere
217,	II	»	24 che, gli fosse	che gli fosse
220,	I	»	24 opinione, ridotta	opinione ridotta
274,	II	»	11 C.de serrit. et acqua	C. de servit. et aqua
277,	I	»	17 *propria*	*propriam*
288,	II	»	27 *permissu*	*permissa*
294,	II	»	12 impiegarsi se, ben avviso	impiegarsi, se ben avviso

ERRORI				CORREZIONI
P. 306,	I	»	41 null' altro	nell' altro
327,	II	»	14 giù grave	più grave
332,	II	»	5 Se il demonio	Sa il demonio
334,	I	»	9 e l'altro	e altro
335,	II	»	16 tanto, terribile	tanto terribile
384,	II	»	2 schernitore	schermitore
387,	I	»	36 scorgere	sorgere
409,	II	»	25 Morali	mortali
411,	II	»	12 quel eccessivo	quell'eccessivo
453,	II	»	16 al male	si male
455,	I	»	30 comunemdnte	comunemente
631,	II	»	19 fratres, sui	fratres sui
633,	I	»	21 perfida	perfidia
686,	I	»	18 non ha chi	non a chi
695,	II	»	22 non è quella fosse	non fosse
700,	I	»	34 *habebatur*	*hebetatur*
720,	I	»	41 prevenire	pervenire
Ivi,	II	»	31 elle	ella
746,	I	»	9 secondo ciò	secondo ciò che
775,	II	»	32 interiore, non	interiore non

34698
LI.
S4545
Author Segneri, Paolo
Title Opera. Vol. 22

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU